F.681

O. IX.

19/m

IL

COSTUME

DI TUTTE LE NAZIONI

E

E DI TUTTI I TEMPI

VERONA



Ant. Viviani dis. ed inc.

LODOVICO MENIN

Illustratore del costume antico e moderno di tutti i popoli.

All' Amico di Lui Luigi Viani Cittadellese

Venezia nel Giugno
1830

L' Editore Stefano Minesso
O. D. C.

83488 XVIII
F. 681

IL COSTUME DI TUTTE LE NAZIONI E DI TUTTI I TEMPI

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DALL' ABATE

LODOVICO MENIN

PROFESSORE DI STORIA UNIVERSALE E DELLE SCIENZE STORICO-AUSILIARIE NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA, DOTTORE IN FILOSOFIA, SOCIO E SEGRETARIO PER LE LETTERE NELL' IMP. REGIA ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI PADOVA, SOCIO ONORARIO DELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA, SOCIO ONORARIO DELL' ATENEO VENETO, EC.

...BATTA NICOLISY VERONA

PADOVA

PRESSO UNA SOCIETÀ EDITRICE

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXXIII

AL CHIARISSIMO SIGNORE

AB. GIUSEPPE BARBIERI

Bell' impaccio che vi darei, rispettabile Amico, se vi pregassi d' assumere il patrocinio di queste mie pagine, e v' inducessi a dichiararvi, come suol dirsi, Mecenate del mio lavoro sul Costume! *In opera sì lunga, sì varia pel suo stesso argomento, sì minuta nelle sue descrizioni, sì abbondevole di combattute ipotesi e d' opinioni discordi, l' autore versa sempre tra il pericolo dell' errore e quello dell' omissione; e per poco ch' egli sentenzii od affretti, non troverà grazia presso coloro che o diversamente la sentono, o reputano più importante ciò ch' egli credette superfluo.*

Io, per vero dire, avrei potuto trarmi alla meglio da sì fatto pericolo seguendo le illustri traccie di quelli che mi precedettero nel trattare o generalmente od in parte lo stesso soggetto; ma, lasciandomi vincere da certa mia naturale indocilità, me ne discostai nel modo di riferire quanto mi fu possibile, ed ho preferito, se me ne venne il destro, occuparmi piuttosto d' oggetti non tocchi, che i già discussi fedelmente ripetere; per lo che ben vedete, Amico, che non vi tornerebbe punto più tranquilla la condizione di protettore, perchè io me ne vengo in coda degli altri.

Il vostro tempo è troppo prezioso per l' Italia e per Voi. L' Eloquenza ristaurata dalla incantatrice soavità del vostro stile, dalla sublimità dei vostri pittorici concetti, dalla vostra arte finissima di scendere ai cuori, si dorrebbe giustamente di vedervi perduto dietro a siffatti studii; ed io medesimo, per questo appunto che vostro amico, non potrei restarmene senza rimorso.

Ma s' egli è dell' uomo l' amare ciò che molto gli costa, se stima ed affetto dimostrasi offerendo ciò che si pregia, acconsentite, Amico, che de' miei laboriosi scritti sul Costume *vi faccia tributo, e per essi vi palesi l' ammirazione, la compiacenza con cui il mio cuore vi accompagna negli oratorii vostri trionfi, benchè molto gl' incresca non dividere con voi gli uffizii della vita, Collega vostro nelle sedi della nostra Minerva.*

Quando tra gli ozii dell' amenissima vostra Torreglia avverrà che gettiate un istante lo sguardo sulle mie carte, se quell' istante vi passerà senza noja, io sarò lietissimo d'aver bene impiegate le mie fatiche.

Il vostro amico

Lodovico Menin.

AI
LETTORI CORTESI

Quella parte di Storia, che concerne il costume dei popoli, se non ad altro giovasse, che ad appagare la curiosità di chiunque brama conoscere in qual guisa dal cielo, dal suolo, dal capriccio, dalla necessità sieno state diversificate le abitudini della sua spezie, dovrebbe pur sempre riputarsi oggetto di piacevole ed onestissima occupazione. Se poi non di rado può essa sola rendere ragione di quei grandi avvenimenti che cangiarono la sorte delle nazioni; se da sicuri indizii riconosce le tracce segnate ne' suoi progressi dall'ingegno umano, e 'l successivo perfezionamento della civiltà; se finalmente nel caos d'intralciatissime rivoluzioni giunge a discernere la comune origine o le vicine relazioni di popoli slanciati da fortuito impulso ad immense distanze, dovrà riputarsi per certo parte essenziale di qualunque bene ordinata istituzione. Perciò de' costumi con provido accorgimento parecchi scrissero fra gli antichi, fra i moderni anche molti; nè questi appagaronsi di presentarli con vivido stile allo intelletto soltanto, ma esattamente ancora delineati all'occhio gli sottoposero, onde più profonda e quindi più durevole ne perseverasse negli animi la rimembranza. E qui è ben giusto che si ricordi il Dottor Giulio Ferrario, il quale, deliberato a lasciarsi di gran lunga addietro tutti quelli che in ciò lo precedettero, opera intraprese di smisurata lena, l'Italia nobilitando con isplendidissima e veramente regia edizione del *Costume antico e moderno di tutti i popoli.* Ella si è tale quest'edizione, che nulla o certamente assai poco lascia a desiderare;

nè potendosi sperare da chi che sia di uguagliarne con ordinarii mezzi la magnificenza, sembra che esuberantemente siasi soddisfatto al bisogno in cui versava la patria nostra di così fatta istruzione.

Ora potrà taluno interrogare, con quale coraggio e con quale speranza sullo stesso argomento, col titolo istesso s'intende a pubblicare novello lavoro? Chi scrive secondo, aggiungerà, sulla materia stessa ch'altri trattò, incorre naturalmente l'obbligo di accrescere o di migliorare almeno in parte il già scritto; la qual cosa non potendosi in conto alcuno presumere da chi sta adesso pubblicando il *Costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi*, converragli o servilmente ricalcare le vestigia del già lodato Ferrario, o da lui scostandosi, sofferirsi in pace la taccia d'arroganza o di dabbenaggine, o meglio d'entrambe.

Cotali riflessioni, per sè stesse gravissime, noi volgevamo in pensiero prima di dar mano a sì difficile intrapresa; ed abbiamo quindi in pronto con che rispondere e tutelarci. Convinti quai siamo, essere lo studio del *costume* importantissima cosa, scorgemmo dopo quella del Ferrario l'opera nostra non solo conveniente, ma altamente ancora desiderata e richiesta. Imperocchè quanto è più evidente l'utilità delle buone discipline, tanto è più a bramarsi la diffusione loro a profitto di molti: la qual cosa se con dispendiosissime edizioni si giunga ad ottenere, altri se'l giudicheranno; riputando intanto noi, che meglio giovar possa all'intento colla sua modestia la nostra. Convenendo inoltre della eccellenza di quella, non l'accordiamo peraltro sì estesa, che tutte abbia occupate ed intercluse le vie per cui taluno animosamente movendo, scevro da taccia e rimprovero a lodevole meta possa riuscire. Se dunque fia scelta da noi meta diversa, e se lungi da qualunque tipografica grettezza ed avidità sapremo rendere le cognizioni attinenti al *costume* comune proprietà, la nostra intrapresa troverassi anche dai più rigidi, se non meritevole d'approvazione, degna certamente di venia.

Noi consecriamo questo lavoro principalmente agli Artisti, pe' quali l'esatta conoscenza del *costume* non deve riferirsi ad ornamento, ma bensì ad essenziale attributo, e che sgraziatamente non costituiscono la classe la più agiata della società. Tutto ciò adunque ch'è all'arti assolutamente straniero, lo sarà del pari anche a quest'Opera. Non si reputi tuttavia detta in istrettissimo senso cotale proposizione. Imperocchè sebbene una gran parte di ciò che vuolsi associare al *costume* sia all'artista superfluo, non è però nostro divisamento di ommettere se non quanto giustamente direbbesi semplice lusso e mera

profusione, in guisa che abbianci a trovare il loro conto anche quelli i quali con tenue dispendio tendono a procacciarsi utili cognizioni, comunque applicarle non debbano all' esercizio delle Belle Arti. Il sagrifizio poi di qualche prospettiva leggiadra, o di tal altra simile squisitezza, noi non lascieremo senza compenso, ripromettendoci di essere generosi nei *Costumi dell' età di mezzo*, non trattati forse sin qui con diligenza eguale alla loro importanza.

Attenendoci alle adottate misure di risparmio, decidemmo di non dare ombrate nè colorite le nostre incisioni, tanto più che l'occhio, amico della istruzione più che del piacere, meglio rileva il costume da precisi e ben eseguiti dintorni, di quello che dove il coloritore scherza a capriccio, o l' incisore accarezza l' effetto dell' arte sua a costo del vero.

Per lo stesso motivo finalmente abbiamo nelle Tavole preferita quella forma che senza confusione alcuna unir potesse la maggiore quantità degli oggetti colla più scrupolosa decenza, evitando così nelle medesime la sempre incomoda e spiacevole difformità.

Avrà ogni Tavola la relativa illustrazione, la quale, lungi dal ravvolgersi per involute ricerche, o dibattersi fra spinose controversie, adoprerà soltanto di porgere idee positive o coll' evidenza della ragione, o col presidio di gravissime autorità. Nè per queste andrà ingrossato il volume con pomposo indice di frontispizii, giacchè le notizie siccome di bocca in bocca, così passano di foglio in foglio, e gli autori da cui s' attingono, sono in numero sì scarsi, che ben poco, citandoli sotto, ne va accorciata la pagina.

E perchè non ci venga ascritto a colpa di avere più promesso col titolo, che non attenghiamo coll' opera, renderemo avvertiti gli amatori di questi studii, che non terremo conto alcuno di que' popoli i quali dai già illustrati non presentano rimarchevoli differenze, o vanno sceveri da qualunque interesse, quali possono ritenersi quelli che tuttora si mantengono nello stato della primitiva barbarie. Diversamente noi mancheremmo geometricamente all' assunto, costretti a rendere il prezzo de' nostri fascicoli in ragione diretta del volume, ed inversa della utilità.

Nella distribuzione abbiamo anteposto all'ordine geografico il cronologico, avvertendosi una spezie di evidente analogia fra quella del costume e la storia generale dei popoli. Ogni nazione presenterà compendiata la propria; la quale, senza violazione della conveniente brevità, n'esporrà le vicende in ordinata serie accuratamente disposte. La materia in seguito verrà ripartita in cinque Articoli.

Verserà il primo sulla Religione, noverando le divinità, e dagli ornamenti loro derivandone le attribuzioni; le vesti sacerdotali, gli arredi sacri, gli stromenti usati nelle religiose cerimonie e ne' sagrifizii, le solennità, le feste nuziali e le pompe funebri avranno luogo in quest'Articolo.

Al secondo, che tratterà del Governo, porgeranno materia i Monarchi colle insegne della loro dignità, i Ministri, i Magistrati più distinti; e, trattandosi di popoli moderni, anche gli ordini cavallereschi.

Nell'Articolo terzo della Milizia si troveranno illustrate l'armi offensive e difensive, le macchine, gli arnesi de' cavalieri, le insegne, gli strumenti della musica guerresca, e tutto ciò che rese pomposa e terribile l'arte di struggere la spezie umana.

Le Belle Arti formeranno il soggetto dell'Articolo quarto. L'architettura civile, siccome la più importante allo scopo di questo lavoro, verrà trattata un po' più estesamente che non la pittura e la scoltura: nè per noi vorransi dimenticate la musica e la danza; ch'anzi sovente ci sentiremo invitati a favellarne dall'aspetto e dall'uso dei diversi stromenti.

All'ultimo Articolo degli usi particolari apparterrà il comune vestito e l'abbigliamento proprio di ciascheduna nazione, la vita privata, le domestiche suppellettili, i giuochi, le feste popolari e le arti meccaniche, in quanto possono connettersi alla storia del *costume*.

Ecco il sentiero che noi ci siamo proposti a percorrere; e già dalle date indicazioni è facile il rilevare, che noi non turberemo gli antichi riposi di Plinio, di Strabone, di Pomponio Mela, di Tolomeo, per conciliare le loro geografiche discordanze; che non chiederemo conto nè a Pitagora, nè a Confucio dell'origine delle scienze; che non astringeremo i Fenicii a dichiarare, se dalle navi loro vedessero mai il Capo delle tempeste, o dirigessero i legni di Salomone piuttosto alle spiagge di Sofala, che all'isola di Ceylan: è facile il rilevare, che la nostra mira in questo argomento unicamente riguarda le cognizioni reali cui intendiamo d'accomunare, mentre il lusso parve sinora volerne fare esclusivo tributo all'opulenza.

Ad onta però di tante avvertenze non possiamo dissimulare a noi stessi, che al successo della nostra intrapresa molte ancora s'oppongono e non lievi difficoltà. Conciossiachè il muovere su quell'angustissima linea che il superfluo divide dal necessario, e 'l non deviarne mai, sembra eccedere i limiti della più oculata circospezione. Lo stringere altresì il molto in poco, essendo per sè malagevole anche in tenue e frivola materia, in questa poi estesissima tornar deve

quasi impossibile, tanto essendo diversi i pensamenti degli uomini, che per quanto si accorci, non mancherà forse chi accusi di soverchia prolissità; e per quanto s'intenda a nulla ommettere d'importante, chi rimproveri la troppa brevità.

Costretti a navigare fra 'l pericolo e l'angustia di questi scogli, ci sentiamo riconfortati dall'idea, che nè studio, nè fatica, nè diligenza abbiamo intralasciata fin qui, nè saremo per trascurare in seguito; e che i mancamenti e gli errori, da cui l'umana industria non può mai in lunga opera bastantemente guardarsi, ritroveranno presso gli amatori dell'antica Erudizione e gli studiosi delle Arti Belle quella, che noi caldissimamente imploriamo, generosa indulgenza.

COSTUME ANTICO

PARTE PRIMA

COSTUME DE' PRIMI TEMPI.

I Poeti, meritamente riputati i più antichi storici del mondo, ci tramandarono sul costume de' primi tempi amenissime descrizioni. Narrarono eterna a que' giorni la primavera, ed invariabile come l'innocenza. Quindi non vesti, non tetti, non leggi, non giudici, non pene. Era ignota l'idea di proprietà, tutto credendosi proprio di tutti, e i parchi desiderii de' mortali adempiendo, non coltivata, ma tuttavia generosa la terra. Spegneasi la sete con lauta bevanda di nettare e latte; ma la fame, forse meno schizzinosa, si rintuzzava con ignobile cibo di ghiande, di corniole, di prugne silvestri. Questo ai tempi del buon Saturno; cacciato il quale dal soglio e dal cielo, ebbero principio e le alterne stagioni e i disagi e i morbi e i delitti. Cotali descrizioni, che lo stato ricordano della originaria innocenza, e, per opinione di alcuni immaginosi, derivano da una lontana tradizione di quell'età in cui l'asse della Terra non era per anco inclinato all'Ecclittica, appartengono ad epoche anteriori a quelle di cui noi possiamo e dobbiamo parlare. Il nostro uomo de' primi tempi somiglia a quello che incontrasi anche oggidì in alcune isole, in alcuni stemperatissimi climi del globo: miserabile, infingardo e crudele. E certo, se v'hanno adesso dei popoli pei quali inutilmente trascorsero i secoli, è forza credere che non sieno stati diversi quelli che esistettero o prima della società, o al principio della stessa. L'imperiosa voce del bisogno gli scosse, e destò in essi a qualche conato d'industria la dormigliosa ragione; benchè industria dirsi non potrebbe il mitigare in qual si voglia modo la fame, o 'l ripararsi imperfettamente dalle intemperie. In ciò per altro diversificarono, come i luoghi da essi fortuitamente occupati. Chi ebbe il mare da presso, perseguitò i pesci, e goffamente il giunco intrecciò per coprirsi. L'abitatore della montagna, insidiando i volatili e i timidi quadrupedi e costretto a lottare cogli animosi, usò ad ornamento e difesa le spoglie degli uccisi. Quello della pianura insignorissi degli animali mansueti, e questi sua veste, suo cibo divennero, e sua dovizia. Per la qual cosa le arti primitive dell'uomo furono la pesca, la caccia, la pastorizia, troppo al di lui stato rozzo ed inerte ripugnando ancora il laborioso e diligente esercizio dell'agricoltura.

È cosa non indegna d'osservazione, che il sentimento della vergogna sia stato fra i primi a risvegliarsi nell'uomo. Fu scritto con non minore leggiadria che verità:

È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota (1).

Eppure quasi tutti i selvaggi, presso cui illimitatamente liberi sono gli affetti, e nullo ha pregio l'innocenza, ignudi nel resto, vanno cinti nondimeno da modesti grembialetti. È ella questa una provida voce della natura, che segretamente parla al cuore dell'uomo, o seppe egli aggiungere alcuna cosa allo studio della stessa natura, la quale *ut in aedificiis architecti avertunt ab oculis et naribus dominorum ea quae, profluentia necessario, tetri essent aliquid habitura; sic natura res similes procul amandavit a sensibus* (2)?

(1) Savioli, Ode IV. — (2) Cicero *de Nat Deor.* Cap. LVI.

Ittiofagi. Al differente modo di esistere corrispose diverso lo sviluppo delle passioni. L'ittiofago, occupato nell'impedire il pronto guizzo della sua preda, obbligato ad attendere, lentamente sedendo, ch'ella incappi nelle maglie o chiudasi entro la nassa, tardi e debolmente assai scosse il naturale torpore delle sue fisiche ed intellettuali facoltà. Perciò sulle coste dell'Arabia, anche oggidì, egli ti sembra varietà degradata della sua spezie: smilzo, lercio, fetente, non sai bene se orrore ti desti, o compassione. Il montanaro, fattosi agile ed industrioso per una vita necessariamente attiva e faticosa, ora inseguendo, ora pugnando, insuperbì d'essere divenuto il tiranno delle foreste, ed a poco a poco sentì l'impulso dell'ambizione che l'avventava contro de' suoi simili. Cacciatori. Il nome di cacciatore, ne' remoti tempi, con quello si confuse di conquistatore; e Nemrod il primo, che invadendo l'altrui, occupò esteso dominio sulla terra, non distinguesi con altro appellativo, che quello di *robustus venator* (1). Pastori. Il pastore, a cui sott'occhio immense si stesero le pianure, ammantate di fresca verdezza, intercise da ruscelli e da fiumi, variate da selvette amene, da cupe boscaglie, da lontani dirupi, sentì il primo corrersi per le fibre il soave fremito del bello. Non provando mai inopia di carni, di latte, di lane, concepì l'idea dell'agiatezza, e ricoverò dalla pioggia, dal sole, dall'umido aere della notte sotto tende stese di pelli, agevoli a trasferirsi da luogo a luogo. Avendo con che soddisfare ai bisogni di molti, gustò i beni della domestica società. Alla società di famiglia quella successe di molte insieme riunite, e per ultimo la comune tutela e reggimento venne affidato al più saggio, od al più dovizioso. Quindi i primi Re furono anche pastori; e questo nome conservarono altresì allora che più nol furono. Omero chiama pastore di popoli quell'Agamennone che capitanò i Greci in una guerra intrapresa per l'inospitale nequizia di un pastore figlio di Re, e terminata pel consiglio e l'accortezza d'altro Re, la cui dominazione riduceasi ad uno scoglio, ad una greggia e ad un porcile.

Ma, prima che le cose cambiassero, non restando che i nomi, l'uomo di sua natura inerme, non avrebbe potuto andare illeso dalle belve più di lui vigorose, se dato non si fosse a procurarsi artifiziali difese. Mazza. La mazza, di tutte la più semplice, fu maneggiata la prima dal robusto braccio del selvaggio, che se l'ebbe perciò compagna di via, e puntello nella stanchezza. Se non che l'innata tendenza alla propria conservazione avvertendolo di tener lungi il pericolo, non tardava a convincerlo della insufficienza di un'arme atta a colpire soltanto da presso. Sdegnossi altresì, che quando ogni spontaneo cibo ricusavangli le piante fruttifere, inutilmente stimolassero le smanie del digiuno suo ventre animali di velocissima fuga. Allora dunque pose a profitto migliore la ragione. Osservò i rami piegati dal vento ripigliare il sito primiero con una prontezza ed energia che il sorprese; conobbe quale utilità venirgli potrebbe dal loro elaterio; e fatta tosto fune di attorcigliate cortecce, e con questa i capi estremi di un ramo violentemente curvato annodando, Arco e Frecce. l'arco formò. Libero d'accrescere l'elastica forza, scostando dall'arco la corda, adattò a questa liscio ed inflessibile bastone, che prima avea inferiormente scanalato nella parte più grossa, ed appuntato superiormente nella più sottile. Abbandonandolo in quella valida tensione, grossolana freccia più da lunge ed a più certa meta diresse, che non era solito il sasso postogli prima fra le mani dalla natura. Compiacquesi l'uomo di sua invenzione, e più del successo. Indossò il velloso manto della trafitta belva non senza orgoglio, e più sicuro e più formidabile si credette, lasciandovi e teschio e zanne ed ugne pendenti. Questo costume di venerabile antichità piacque ad Ercole, il più famigerato paladino della

(1) *Porro Cus genuit Nemrod. Ipse coepit esse potens in terra, et erat robustus venator.* Gen. Cap. X. v. 8. 9.

barbarie; e non dispiacque a Commodo, più gladiatore che monarca, più degno dei primi tempi, che dei colti secoli di Roma.

Affetti dei Barbari.

Precedentemente alla società furono brevi degli uomini gli affetti. L'appetito avvicinò, la sazietà disgiunse. I figli, divenuti abbastanza vigorosi per procacciarsi il vitto da sè soli, abbandonarono i genitori senza inquietudine, e questi gli perdettero senza cordoglio. Nello stato di barbarie i vincoli del sangue sono sì fievoli, che la donna del Negro, non ha molt'anni, andava lieta di sua fecondità soltanto pel prezzo che ne attendeva dall'inumano mercadante europeo.

Religione dei Barbari.

Appena v'ebbe una società, v'ebbe anche una religione. N'è prova il non essersi incontrata da' viaggiatori gente alcuna così impolita e silvestre, che non ne manifestasse un qualche indizio. Infatti tanto è debole l'uomo, tante lo circondano necessità e sciagure, tanto è costretto a sofferire, mentre molte scorgesi intorno impassibili ed immutabili sostanze, che quasi a forza concepir deve l'idea di un potere di gran lunga al suo superiore. Egli crede di riconoscerlo nel fragore del tuono, nel bagliore del lampo, nell'urlo del vento, nel mugghio della bufera. La terra che il sostiene, la luce che lo rischiara, l'onda che lo disseta, il fuoco che lo conforta col suo tepore, in somma tutto ciò su cui sente non poter prevalere, ossia giovamento o danno gli rechi o terrore, per lui assume il carattere di tutelare o nemica divinità. Inetto a sollevarsi con astratti concetti, servo ancora dei sensi, egli le alberga nella più annosa delle sue querce, nella più immacolata delle sue pietre; e ad averle più spesso presenti, a recarlesi anzi indosso, ed a palesar loro con bizzarri segni la speranza o 'l timore, ne effigia capricciose ed altrettanto deformi immagini, quanto imperita è la mano che le eseguisce. Tale dovette essere la religione de' primi uomini, se però si eccettuino quegli avventurati, cui l'eterna Bontà degnossi illustrare colla propizia face della rivelazione. Vedi Tav. I. Fig. 1. 2. 3. 4. 5. 6.

COSTUME DEGLI EBREI.

STORIA.

La storia degli Ebrei risale al primo degli uomini, ed è base altresì alla nostra religione; quindi conveniente e ben augurato principio di questo lavoro. La voce di Dio stesso dichiarò Abramo il gran padre di quella nazione. La sua discendenza, in lui benedetta, lo fu anche in Isacco suo figlio, in suo nipote Giacobbe. Giuseppe figlio a quest'ultimo, odiato da' fratelli suoi quant'era prediletto dal padre, da essi venduto a' mercadanti ismaeliti, compro da Putifare in Egitto, ottenendo il carcere a premio di sua verecondia, n'uscì interprete ispirato di sogni, consigliere del Re, benefattore di tutto il regno. L'amore paterno trasporta il vecchio Giacobbe colla sua numerosa famiglia a contemplarne la gloria. Adempionsi allora i vaticinii. La stirpe d'Abramo prodigiosamente moltiplica in Egitto. Il Faraone adombrò, e ne seguì oppressione durissima. Iddio suscita allora Mosè (an. av. Cristo 1491), che ne la sottragga. Essa per lui attraversa a piede asciutto l'Eritreo, in cui affoga l'egizio persecutore, marcia per l'Arabia Petrea, tocca le frontiere del paese di Canaam. Gli Ebrei divisi in dodici corpi o tribù, che dare insieme potevano 603550 uomini atti all'arme, affidata a quella di Levi la cura delle cose sacre, anelano di occupare la terra loro promessa in possessione da replicati oracoli. Già due tribù

e mezza stanziano all' est del Giordano; quando Mosè, dalla montagna di Nebo mestamente prospettando l'oggetto de' suoi sospiri, rende al Cielo l'estremo (an. av. Cristo 1451). Giosuè, varcato il Giordano colle dodici tribù, vinte e cacciate sette nazioni (1), superati trentaun re, di tutto il territorio cananeo si rese signore. Ivi per più di tre secoli non increbbe agli Ebrei di obbedire a' Giudici od a' Sacerdoti; in fine chiesero un Re. Vinto dalle istanze Samuello unse Saule (an. av. Cristo 1095). Moriva questi battagliando contro de' Filistei, e n' occupava il soglio l'a torto perseguitato Davidde (an. av. Cristo 1055). Pio e valoroso, eguagliò colla fortuna militare le domestiche sciagure. Quel figlio, che più amò, vide ribelle, ed ucciso nell'attentato. Diede al regno quel lustro che Salomone suo figlio e successore recò al sommo (an. av. Cristo 1005). Famoso egualmente per la sua sapienza, che pe' suoi senili delirii, lasciò Salomone in Gerusalemme il gran tempio, monumento immortale di sua magnificenza. Va squarciato il regno alla sua morte (an. av. Cristo 976). Al successore legittimo Roboamo non restano che le due tribù di Giuda e Beniamino; l'altre dieci, da Geroboamo sedotte, lui riveriscono a Re, scelgono altra capitale, e contro il precetto del loro Dio ergono altri templi ed altari. Quindi i due regni di Giuda e d'Israello reciprocamente infensi e per l'odio politico e per lo scisma religioso. Soccombe primo il regno d'Israello sotto la spada dell' assiro Salmanasar (an. av. Cristo 721). Sede dei monarchi Samaria è distrutta, le dieci tribù condotte cattive, il culto e 'l costume de' vincitori diviene quello dei vinti. La nazione serbossi nel regno di Giuda, non senza onore, fino a' giorni di Gioachimo II. Nabucodonosor il Babilonese tre volte cinse, tre volte prese Gerusalemme; adeguolla al suolo nell'ultima. Accecato il Re, trasse la moltitudine a lagrimare sulle rive del nemico Eufrate (an. av. Cristo 588). Ciro, sorpresa Babilonia, restituì gli Ebrei alla loro terra natale 70 anni dopo la prima intrapresa di Nabucodonosor (an. av. Cristo 536). Risorse il tempio; diessi, a chi esercitava la somma autorità, il titolo di Pontefice. Alessandro, prostrate le forze della Persia, fu accolto in Gerusalemme qual conveniasi a giovane conquistatore, cui resistenza inaspra, sommissione addolcisce. Ma i successori di lui, meno generosi, vollero gli Ebrei non solo servi, ma dimentichi ancora della religione dei loro padri. Essi, condotti dalla stirpe degli Asmonei, resistettero con maraviglioso coraggio. I nomi di Matatia e di Giuda vivranno eterni per ciò. Nè solo resistettero, ma crebbero ancora così, che Aristobolo di Giovanni Ircano il titolo assunse di Re (an. av. Cristo 106). Felici, se mai sollecitata non avessero la protezione dei Romani! Questi riconobbero re Erode l'Idumeo (an. av. Cristo 37); e suo figlio Archelao, spogliato del regno, relegarono nelle Gallie. La Giudea, che così chiamavano la provincia abitata dagli Ebrei, fu incorporata ai dominii della Repubblica. Espilati, disprezzati, ribellarono con disperato furore. Ma il soldato romano abbattè le mura della città santa, profanò il tempio, conculcò le ceneri dell' altare (an. dopo Cristo 70). Anco una volta rialzarono, minacciando, l'indomita fronte (an. dopo Cristo 134). L'imperatore Adriano ne tremò. Fu triennale la lotta. Elia Capitolina alzossi sulle rovine di Gerusalemme; e gli Ebrei, espulsi dalla Giudea, non ebbero più nè propria terra, nè politica esistenza.

RELIGIONE.

La religione degli Ebrei fu dettata a Mosè dal labbro stesso dell'Onnipotente. Primo dogma è l'esistenza di un solo Dio, semplice, eterno, principio e fine di tutte le cose, presente alle azioni degli uomini, scrutatore dei loro pensieri, giusto in rimunerare la

(1) I Sidonii, gli Amorrei, i Ferezei, gli Evei, i Jebusei, gli Etei ed i Gerfei.

osservanza, in punire la violazione della sua legge. Questa legge fu ispirata a Mosè da quel Dio medesimo che infiammò il petto e disnodò le lingue de' profeti. Egli invierà nella pienezza de' tempi al popolo ebreo un Liberatore, o Messia. Egli assicura che i morti torneranno a vita novella. Aggiungevansi a questi dogmi numerosi precetti, attinenti alla religione e agli usi civili.

Sabbato.

Fra i religiosi precedeano quelli che risguardano la santificazione dei giorni consecrati al culto dell'Altissimo. Ogni settimo dì ricorreva il sabbato. Le opere servili erano in esso vietate da un tramonto all'altro. Anche lo straniero dovea cessare da ogni lavoro nelle abitazioni degli Ebrei, persino il giumento [1]. La voce שבת, *Sabath,* che suona *riposo,* quello ricorda della creazione [2]. Siccome il calcolo dei mesi desumeasi presso gli Ebrei dai periodi lunari; così il ritorno di quell'astro, che dava loro la misura del tempo, festeggiavasi a suono di trombe, e 'l novilunio era sacro al Signore. Con greco vocabolo fu detto *Neomenia* [3]. Il mese di *Tisri,* corrispondente al nostro Settembre, dava principio all'anno civile; quello di *Nisan,* settimo fra i dodici, all'anno sacro, entrambi distinti per riverite solennità.

Neomenie.

Festa delle trombe.

Incominciava il *Tisri* colla festa delle trombe, che incessantemente squillavano dal sorgere al cadere del primo sole. Non adduce Mosè la ragione di questa festa. Il darla era forse inutile. Tutte le nazioni celebrarono sempre il rinnovellarsi dell'anno. Nel decimo giorno con auguste cerimonie espiavasi il tabernacolo, il propiziatorio, l'altare, e tutta la raccolta moltitudine. Il decimoquinto precedea la solennità dei tabernacoli, istituita a render grazie della terminata ricolta, e a commemorare il soggiorno nel deserto. Concorreva il popolo al tempio con palme e rami d'albero nelle mani; aggirava, inni cantando, l'altare, ed offeria sacrifizii. Doveva allora per sette giorni cibarsi, bere, dormire sotto capanne coperte di verdi frasche [4].

Festa dei Tabernacoli.

Pasqua.

Il mese di *Nisan,* giunto a sua metà, ordinava che si celebrasse la Pasqua. פסח, *Pesach,* significa *passaggio,* e rimembra l'Angelo che passò innocente sulle segnate soglie degli Ebrei in quella notte tremenda, in cui fe tronche le primogenite speranze dell'Egitto. Divoravasi frettolosamente nella notte precedente il dì pasquale l'agnello o 'l capretto d'un anno, arrostito, con lattughe agresti. Il pane con lievito non dovea mangiarsi e nemmeno custodirsi ne' sette giorni in cui continuava la festa [5]. Trascorse dal dì quindicesimo di *Nisan* sette settimane, succedea la festa che i Greci chiamarono *Pentecoste,* gli Ebrei *delle settimane.* In essa venivano offerte le primizie, e grazie rendevansi della legge data sul Sinai.

Pentecoste.

Più tardi dopo Salomone il dì ottavo di *Tisri* rammentò la pomposa dedicazione del gran tempio; e la rivocazione dell'editto d'Assuero rese sacri i giorni 14 e 15 del mese d'*Adar,* ossia del nostro Febbrajo.

Anno sabbatico.

Siccome v'aveano giorni, così v'erano anche anni festivi. Ogni settimo addomandavasi sabbatico. Le terre restavano incolte; raccoglievano i poveri il prodotto spontaneo. Tornavano gli schiavi in libertà, quando però non avessero preferita la servitù: abolivansi i debiti fra gli Israeliti. Compiuti poi sette volte sette anni, con un corno d'ariete annunziavasi al popolo l'arrivo del Giubbileo. Quindi tal nome derivarono alcuni da יובל, *Yobel,* tromba fatta di corno di capra. Era l'anno del Giubbileo fra i sabbatici quasi come il sabbato nella settimana. Non solo le spontanee frutta della terra abbandonavansi all'indigenza,

Anno del Giubbileo.

(1) *Exod.* Cap. XX. v. 10. — (2) Non è per affettazione che noi riportiamo qualche voce in cifre ebraiche, ma perchè l'artista, se mai nella scena di qualche azione presa dalla storia di questo popolo dovesse collocarvi monumenti, lapidi, o simili cose, conosca i caratteri che dovrà imitare. — (3) *Num.* Cap. XXVIII. v. 11. — (4) Ib. Cap. XXIX. v. 1. e segg. — (5) *Exod.* Cap. XII. v. 1. e segg.

ma si liberava lo schiavo anche ripugnante; il debito rimetteasi all'Ebreo ed allo straniero. Ognuno riacquistava i suoi diritti e proprietà, per qualunque cagione alienate le avesse o perdute. Retrocedendo così la nazione di cinquanta in cinquant'anni allo stato di prima, sembra più verisimile l'etimologia dedotta dal verbo יבל, *Yobal,* ripristinare (1).

Nelle feste costumarono gli Ebrei offerire cruenti ed incruenti sacrifizii. Mosè prescrisse, che le vittime fossero immacolate, e ne determinò il numero in ciascuna solennità. Il bue, il vitello, la pecora, l'ariete, l'agnello, il capretto, la tortorella, il piccione sovente immolavansi, essendo l'offerire lecito a tutti, il sacrificare solo al sacerdote. Il sangue degli sgozzati animali si raccoglieva in una coppa, ed aspergevasene l'altare. Nell'olocausto tutto veniva distrutto dal fuoco. Quando non si bruciava che il grasso, delle carni cibavansi i sacerdoti e gli stessi offerenti nello spazio ch'era intorno al tabernacolo. Il solo agnello pasquale asportavasi e si mangiava altrove.

Consistevano i sacrifizii incruenti in augelli, cui donavasi la libertà, in torte, farina, e nelle primizie dei frutti.

Cortile del Tabernacolo.

Pria che Salomone edificasse il tempio, recavansi le offerte, immolavansi le vittime nel cortile del tabernacolo eretto da Mosè nel deserto per comando di Dio, il quale lo scelse a sua abitazione. Allorchè attendava il popolo ebreo, sceglievasi un'area lunga cento, larga cinquanta cubiti (2). Circonvallavasi di colonne tornite in legno di sethim (3), venti collocandone in ciascuno de' lati maggiori, dieci nella fronte occidentale, sei nella orientale. Quivi era l'adito chiuso da mobile cortina, che su d'un lucidissimo colore di zaffiro recava trapunti fiori di lavoro stupendo. Le colonne sorgendo da piedistalli di rame, colle argentee sommità sosteneano tutto all'intorno una rete, ond'era l'accesso vietato, la vista concessa. Qui s'affollava ne' dì solenni la moltitudine, degli augusti riti spettatrice ossequiosa. Entro al cortile, nella parte orientale, deponeasi l'altare degli olocausti, alto tre cubiti, quadrato, coperto tutto di rame, e, mercè di quattro anella, in cui passavano quinci e quindi lunghe stanghe di sethim, atto a portarsi sugli omeri dai sacerdoti. Una craticola, postavi superiormente nel mezzo, lasciava cader le ceneri. Nudrivasi su questo immortale la fiamma che dal cielo discese al primo consecrarsi del tabernacolo (Tav. II. Arredi sacri, Fig. 3.). Presso all'altare riporsi dovea il gran lavacro di bronzo, ove mani e piedi sotto cadenti zampilli astergeano i sacerdoti, ove l'acqua attignevasi destinata a mondare le gambe e le interiora delle vittime. Mosè non ne determinò la capacità; solo avvertì, ch'era sì artifiziosamente brunito, che la luce veniane riflessa come da specchi (Tav. II. Arr. sacr. Fig. 2.). Molt'altri sacri utensili deponeansi fra l'altare ed il lavatojo: caldaje, padelle, cultri, scuri, tine, piatti, o tutti di rame, o coperti dello stesso metallo.

Tabernacolo.

Nel mezzo, co' lati suoi paralello a quelli del cortile, vedeasi il tabernacolo protendersi trenta cubiti in lunghezza, dieci in larghezza, ed altrettanti in altezza. Un tavolato confitto su d'una base d'argento, internamente d'auree lamine fregiato, formavane la ricca parete. Le assi però unite con catenacci di sethim dorato, passati per cinque ordini di anella d'oro, potevano agevolmente scommettersi e trasportarsi. Diviso era in due nella sua lunghezza il tabernacolo. Quattro pilastri rivestiti d'oro, eretti sopra un dado d'argento, sostenevano coll'estremo capitello gli uncini d'oro, cui stava appesa la cortina od il velo che la parte anteriore, detta il *Santo,* separava dalla posteriore, ossia *Santo de' Santi*. Questo velo, di roba finissima, ricamato con incredibile maestria,

(1) *Levit.* Cap. XXV. v. 1. e segg. — (2) Si pretende, che un antico cubito corrisponda prossimamente ad un piede e mezzo dei nostri. — (3) Non è noto quale spezie di legno indichi con questa voce la Scrittura. S. Girolamo afferma, ch'era sommamente liscio, sommamente leggiero, e, ciò che più rileva, non soggetto al tarlo ed alla putredine.

rappresentava fiori raggruppati in festoni, e cherubini in atteggiamenti diversi. Un altro velo avea il tabernacolo là dov'era l'accesso dal cortile al *Santo;* ma qui men era preziosa la materia, e meno artifizioso il lavoro dell'ago (1). Il tetto, steso a foggia di tenda, brillava internamente listato d'azzurro e chermisino; esteriormente, sopra pelli d'ariete purpuree, facea pomposa mostra di pelli di tassi tinte in celeste. Buja era l'una e l'altra stanza, e la seconda non venìa che dubbiamente rischiarata dall'incensiere nel giorno dell'espiazione. Vincea le tenebre della prima la settemplice luce del candelabro d'oro. Era il *Santo dei Santi* destinato ad accogliere l'Arca del Testamento, cassa lunga due cubiti e mezzo, e larga uno e mezzo. Coperta di lastra d'oro, stendeva a due lati le anella che la rendevano portatile, e racchiudeva le tavole marmoree, ove il dito di Dio avea segnata la legge; il vaso della manna; la verga miracolosa di Aronne: segnalati benefizii della celeste pietà. Il coperchio dell'arca diceasi Propiziatorio, la voce ebraica כפורת, *Kaphoret,* dal verbo *Kaphar,* valendo in senso figurato *perdonare,* in proprio *coprire.* Folgorava tutto d'oro massiccio, enorme incarico ai leviti; e due cherubini del medesimo metallo curvandosi venerabondi dalle estremità, coll'ali stese l'uno verso dell'altro faceano sull'arca ombra e corona (Tav. II. Arr. sacr. Fig. 5.). Anche il volume della Legge, da Mosè dato ai leviti, conservavasi a fianco dell'arca nel *Santo dei Santi.* Arca e Propiziatorio.

L'altare dell'incenso, largo un cubito, alto due, portatile esso pure, stava nel *Santo.* Diceasi altare d'oro, perchè quantunque di sethim, era pur da sommo ad imo d'oro coperto; adorno nell'estremità superiore di un vago fregio, prolungava e ritorceva gli angoli in forma di corna. Non bene si conosce, come fosse un tale ornamento foggiato; sembra però, che di là siasi derivato il destro e sinistro corno de' nostri altari. Candida nuvola di bruciato incenso sollevavasi notte e giorno da questo altare, che ne' sacrifizii spruzzarsi solea col sangue delle vittime in espiazione de' peccati (Tav. II. Arr. sacr. Fig. 3.). Altare dell'incenso.

Il candelabro, d'un solo pezzo d'oro, diramava il tronco quinci e quindi in sei braccia, e formava con esso, assottigliandolo, il settimo. E base e tronco e rami vedeansi armonicamente rabescati a fiocchi, a coppe, a foglie. Sull'estremità poi di ciascun braccio posava una lampana, di figura simile all'amandorla; cosicchè immerso nell'oglio ne sporgesse opportunamente il lucignolo. Stavano annesse le forbici, e da presso i piattini destinati ad accogliere le smoccolature (Tav. II. Arr. sacr. Fig. 6.). Discordano gli eruditi nello stabilirne l'altezza; è nondimeno verisimile sia stato tale, che un uomo di ordinaria statura potesse giungere a pulirlo tutto ed apparecchiarlo. Candelabro d'oro.

La tavola dei pani di proposizione era il terzo oggetto sacro che doveva aver luogo nel *Santo.* Codesti pani, senza lievito, della più pura farina proveniente dalle oblazioni, erano dodici, perchè offerti in nome delle dodici tribù, e collocavansi in due ordini l'uno sull'altro. Cambiavansi la mattina del sabbato, nè a verun altro era permesso il cibarsene, che ai soli sacerdoti. La tavola poi, lunga due cubiti, larga un solo, involta in lamina d'oro, orlata di finissimo fregio, sorgeva da terra su quattro piedi all'altezza di un cubito e mezzo (Tav. II. Arr. sacr. Fig. 4.). Tavola dei pani di proposizione.

Tre classi di persone servivano a questo santuario: i Sacerdoti, i Leviti ed i Nethinimi; quantunque quest'ultimi, perchè stranieri, e destinati a sollevare i leviti dagli uffizii più faticosi, come l'attigner acqua, il tagliare e recar la legna all'altare, appena possono noverarsi tra le persone sacre. Piuttosto vanno collocati in questo ceto augusto, sebbene non servissero al tabernacolo, i profeti divinamente ispirati a predir l'avvenire. Aveavene in copia fra 'l popolo eletto, se nella persecuzione di Jezabella il solo Abdia ne ascose e Profeti.

(1) *Exod.* Cap. XXVI.

ne alimentò ben cento. Una coreggia annodava loro indosso pelle vellosa. Rigidi del costume, incolti della persona, recavano la minaccia sul corrucciato sembiante. Un pallio pendea loro negligentemente dagli omeri. Elia partì con questo il Giordano, e col suo spirito lasciollo in eredità ad Eliseo, allorchè fu rapito nel turbine dei fiammanti destrieri. Avverta però l'artista di schivare l'uniformità, imitando agli atti, alla fisonomia il naturale carattere che ognuno de' profeti diversamente delineò ne' proprii vaticinii. Non dimentichi la nobile sublimità d'Isaia, il patetico lamentar di Geremia, la giovanile ilarità di Daniello, la pavida inquietudine di Giona, il brusco immaginar di Ezechiello, il divampante zelo d'Elia, ec. (1) (Tav. III. Fig. 22.).

Sacerdoti.

I sacerdoti potevano essere scelti da qualunque delle ventiquattro famiglie della stirpe di Aronne. Il sommo tra d'essi, capo di tutta la Chiesa giudaica, era anche il sovrano giudice di tutte le controversie civili. Agli altri non apparteneva che il benedire il popolo in nome di Dio, ardere l'incenso, compiere i sacrifizii legali, mantenere il fuoco eterno, accendere le lampade, offerire i pani di proposizione, istruire la nazione. Essere tutti doveano immuni da qualunque corporeo difetto, l'imperfezione provocando collo scherno l'irriverenza. Era loro imposto di ripararsi coscie e fianchi con candidi calzoni, vestire bianca tunica talare, stringerla ai lombi con una fascia alta quattro dita, trapunta a varii colori, senz'oro, somigliante nella tessitura alla spoglia di un serpente (2), e coprirsi il capo con una tiara di bisso annodata da una benda all'occipizio. Probabilmente questa tiara ebbe la forma di una mezza sfera alquanto appuntata.

Sommo Sacerdote.

Ma il sommo de' sacerdoti coll'esterna sua magnificenza recava agli occhi barbaglio. Imperocchè sulla mentovata bianca tunica, ch'egli portar soleva di finissimo lino d'Egitto, altra n'avea inconsutile, senza maniche, tinta di color giacintino, che dalla metà della tibia prolungavasi quasi fino al malleolo mercè d'una pendente frangia alternata di campanelle d'oro e di melograni costrutti con gentile intreccio di sottili matasse porporine, giacintine, scarlatte a doppia tintura. Così egli o rendea gloria a Dio, o ne annunziava nel tempio l'arrivo col sonante suo passo. Questa tunica pure andava cinta da una seconda fascia, che d'assai vincea in pregio di lavoro e di materia la prima. Il *Soprumerale,* veste di gran lunga più preziosa, perocchè su d'essa profuso scherzava l'oro tra la porpora e 'l bisso, copria la tunica giacintina fino al bellico. Chiamavanla *Ephod* gli Ebrei. Divisa ai lati, congiungevasi sugli omeri con due onici smisurate, in cui erano scolpiti i nomi delle dodici tribù, sei sull'omero destro, e altrettante sul sinistro. Nel mezzo del petto scintillava un palmo quadrato per dodici pietre preziose, disposte in quattro serie paralelle, incastrate nell'oro, ed aventi esse pure i nomi incisi delle tribù. Nella vulgata è detto *Rationale judicii,* quasi per esso manifestati venissero i giudizii divini. Avea quattro anella d'oro negli angoli, atte le superiori a ricevere gli uncini di due auree catenelle che il legavano alle onici del soprumerale, le inferiori a dar accesso a due nastri azzurrini che univanlo all'ephod nella cintura. Iddio comandò a Mosè che vi collocasse anche l'*Urim* ed il *Tummin,* voci tradotte nella vulgata per *dottrina e verità.* E qui alcuni immaginarono d'aggiungere al pettorale due lamine d'oro per iscrivervi queste parole; altri ve le segnarono in mezzo alle pietre; altri finalmente l'ornarono di due figure, simboli della dottrina e della verità. Nulla di ciò nella nostra Figura 13. Tav. II., stando noi con quelli i quali osservarono, che le due mentovate voci, nel numero dei più, significano

(1) Non diamo il carattere particolare di tutti i profeti, contenti di aver accennati quelli ch' ebbero parte nei fatti storici degli Ebrei, e che possono il più sovente occorrere all' artista. — (2) *Joseph.* Lib. III. *Antiq.* Cap. VIII.

luce e perfezione; ond'è probabile abbia Iddio ordinato, si prescegliessero le pietre più lucide e le più perfette. Ultimo distintivo del sommo sacerdote era la tiara; non tanto perchè delle altre più nobile, quanto perchè su una lamina d'oro, legata con due nastri celesti, recava dinanzi il nome ineffabile יהוה, *Jeovah*. È dubbio se fosse divisa nel mezzo. Di calzaretti pei sacerdoti non si favella nella Scrittura; e sembra che, datisi gli ordini pei femorali, molto più avrebbe dovuto di quelli parlarsi, se nell'esercizio del suo ministero fosse stato ingiunto al sacerdote d'usarne. Udendo il Signore che dal rovo intima a Mosè di slacciarsi i calzari, perchè preme un luogo santo, noi veniamo indotti a credere che penetrare non dovesse il santuario che a piedi ignudi. Sarà questa una mortificazione per gli artisti teneri della parte ornamentale.

Ogni pompa deponeasi dal gran sacerdote nel giorno dell'espiazione. Dopo le consuete abluzioni, con bianca tiara in testa, bianca tunica indosso, bianca fascia alle reni, entrava nel *Santo;* ed un giovenco per le colpe immolando, un montone per sè e per la propria famiglia, i suoi pronunziava ed i peccati di quella. Intanto due capri si guidavano dinanzi al tabernacolo. Gettava il sacerdote le sorti, qual dei due sacrificarsi dovesse, quale scacciarsi carico delle comuni iniquità. Quindi riponeva nell'incensiere parte del sacro fuoco, e questo colla destra sostenendo, e colla manca una coppa ricolma di ben trito incenso, avvolto in odorata nube scomparia dietro il velo, quella sol volta in tutto l'anno penetrando nella veneranda oscurità del *Santo dei Santi*. Poichè il vapore avea tutto il luogo ripieno ed ingombro, egli ne uscia; e intinto il dito nel sangue del giovenco, spargealo sette volte dalla parte d'oriente rimpetto al propiziatorio. Sacrificato anche il capro, recavane il sangue oltre il velo, ond'espiarne l'arca, il propiziatorio, e 'l santuario intero. Ritornava dopo ciò all'altare, e misto il sangue del vitello e del capro, versavalo in giro fra le corna di quest'ultimo, e l'altare espiava con settemplice spruzzo. Volgeasi allora al capro ancor vivo, entrambe le mani stendea sul di lui capo, confessava le colpe dei figli d'Israello, e agglomerandole con imprecazioni sul sottoposto quadrupede, il rilasciava ad uomo fidato che lo traducesse e l'abbandonasse nel deserto. Compiuto in cotal guisa il rito, licenziavasi il popolo colla solenne benedizione, nella quale pronunziava il gran sacerdote il terribile nome di Dio. Egli poi, dopo nuovi lavacri, riassumeva la tunica di giacinto e l'ephod e la consueta tiara (1) (Tav. III. Fig. 17.).

Sommo Sacerdote nel giorno della espiazione.

I leviti non differivano nel vestito dal resto della nazione; e chi diede loro bianca tonaca e fascia e tiara (Tav. II. Fig. 14.), gli scambiò co' sacerdoti, poichè Mosè nel Cap. VIII. de' *Numeri,* che versa sulla istituzione ed uffizii loro, di niuna particolare distinzione fa motto. Consecrati acciò servissero i sacerdoti, prima della cattività babilonese, quando ancora non esistevano i nethinimi, sostennero le funzioni più faticose. Portavano gli altari, l'arca, il tabernacolo, seguendo Israello pellegrino nel deserto. L'arca recavano ancora in mezzo a' militari alloggiamenti e fra 'l trambusto delle battaglie, ai campioni di Dio animatrice presenza. Davidde li divise in classi, ed assegnò loro diverse incombenze. Chi dovea assistere ai sacrifizii ed al tabernacolo, chi vegliarne armato le soglie; altri suonavano le argentee tube e i musicali stromenti. I seniori istruivano i giovani leviti nel loro ministero, ed i più assennati spiegavano al popolo la legge. A' tempi mosaici nessuno poteva essere levita prima de' venticinque anni, e cessava di esserlo dopo i cinquanta.

Leviti.

Davidde concepì l'idea di sostituire al mobile tabernacolo stabile santuario. Salomone eseguì quanto il padre suo aveva immaginato, anzi colla magnificenza sorpassò quanto sin allora erasi veduto presso tutte le genti. Anche in quel tempio l'arca stava riposta dietro

(1) *Levit.* Cap. XVI.

al velo; se non che contenea soltanto le tavole della legge. In esso era pure l'altare dell'incenso, e la tavola dei pani di proposizione, e tutto ciò che abbiamo indicato nella descrizione del tabernacolo. Non fu più solo il candelabro d'oro, ed il lavacro convertissi nel mare di bronzo, bacino avente cinquanta piedi di circonferenza, e sostenuto da dodici buoi del medesimo metallo (Tav. III. Fig. 23.). Il tempio continuò ad avere gli stessi ministri.

Proseuche e Sinagoghe.

Tra i luoghi sacri possonsi anche nominare le Proseuche e le Sinagoghe. Le prime erano cortili, di qualche maniera somiglianti a quello del tabernacolo, per gli Ebrei che ne soggiornavano troppo da lungi. Le Sinagoghe poi erano sale sempre decenti, talvolta magnifiche, ove i divoti si raccoglievano per la lettura della legge, e per sollevar preghiere all'Altissimo. Esdra ne fu l'istitutore quando ordinò, che la Bibbia dovesse leggersi in pubblico. Ovunque convenivano dieci Ebrei liberi e adatti per l'età al servizio divino, ivi era necessario s'aprisse tosto una Sinagoga. I giorni destinati alle riunioni erano il lunedì, il giovedì, e particolarmente il sabbato. Ognuna d'esse aveva un capo, ed uffiziali subalterni.

Bibbia.

Vi si custodivano i sacri volumi. Quello della legge, scritto in liste di pergamena insieme cucite, rotolavasi intorno a due cilindri, le cui corna erano distinte per lavori d'intaglio. Allorchè doveva riporsi, s'avvolgeva in un pomposo mantello, quale noi lo diamo nella Tav. II. Arr. sacr. Fig. 7. 8.

Rabbini.

Il nome di Sinagoga ne chiama naturalmente a dire un nonnulla dei Rabbini. La voce *Rabbi* vale *signore*, ed anche *dottore*. Si ascendeva per due diversi gradi a quello di Dottore o Rabbino, ch'era il terzo; e quando taluno avealo ottenuto, occupava cattedra nelle adunanze, seggio distinto nelle Sinagoghe; decideva sugli affari civili e religiosi.

Talmud.

Gli scritti de' Rabbini costituiscono il Talmud, pieno di stravaganti tradizioni e di bizzarre allegorie.

Esseni. Sadducei. Farisei.

Non mancarono gli Ebrei, spezialmente ne' loro ultimi tempi, di alterare la primitiva credenza, e dividersi in sette. Le principali furono: quella degli Esseni, gente severa, frugale, contemplativa; ammettevano la comunione dei beni. I Sadducei, per contrario, pareano portare in trionfo la dottrina di Epicuro. L'ipocrisia era il carattere de' Farisei. La loro nettezza degenerava in affettazione, l'osservanza della legge in scrupoli ridicoli, la mortificazione in una turpe impostura. Giungevano fino a tingersi in giallo le guance per comparire emaciati dal digiuno.

Erodiani.

Gli Erodiani così veniano chiamati, perchè, seguendo del re Erode le massime, insegnavano potere gli Ebrei, senza danno dei loro religiosi principii, assoggettarsi ai Romani, ed abbracciarne od almeno simularne il culto. Tanto i Farisei, come gli Erodiani portavano indosso de' *filatterii*, piccioli cartelli su cui stava scritto qualche precetto della legge.

Matrimonii.

La verginità, e molto più la sterilità, erano in obbrobrio presso gli Ebrei; siccome una numerosa figliuolanza era tenuta speziale benedizione del Cielo. Quindi Mosè non restrinse il matrimonio ad una sola donna; e Salomone, più che mosaico, oltre trecento concubine, ebbe anche settecento mogli (1). Quantunque ogni commercio colle donne straniere fosse vietato, tuttavia il legislatore permise che una schiava fatta in guerra, purchè spogliata fosse degli abiti suoi, e recisa i capelli, potesse divenir moglie. In generale però gli Ebrei ammogliavansi fra loro, ed alle fanciulle ereditiere venne imposto di sposare un uomo della loro tribù. Se taluno trapassava senza prole, suo fratello doveasi sposare la vedova del defunto, e mantenere la famiglia. Se vi si fosse rifiutato, la cognata il citava alla porta

(1) *Regum* Lib. III. Cap. XI.

della città dinanzi al giudice, gli levava le scarpe, e sputavagli in faccia, pronunziando queste parole: « Così sia fatto all'uomo che non edifica la casa di suo fratello » (1). Era lecito ripudiare la moglie anche quando per incompatibilità di umore, o per forme sgraziate si fosse reso avverso il marito. Egli, alla presenza di due testimonii, le ponea fra le mani lo scritto con cui congedavala, detto libello del ripudio, e metteala fuori della porta. Non gli era più concesso ripigliarsela, se d'altri divenuta sposa, libera poi fosse rimasta per morte del secondo marito. Parecchi gradi di consanguinità impedivano il matrimonio.

Il marito dava la dote alla moglie, ossia pagava il prezzo della di lei verginità. Non si trovano nella Scrittura prescritte cerimonie nè sacrifizii pel matrimonio degli Ebrei, e nemmeno che stretto fosse alla presenza di qualche sacerdote. Ecco tuttavia ciò che in proposito ne sanno dire i Talmudisti.

Una donna fidanzavasi o scrivendo il contratto, od accompagnando la promessa verbale con un pezzo di moneta, o coll'accoppiamento carnale. Quest'ultimo modo, come soggetto a molti inconvenienti, fu più tardi abolito. Firmato il contratto, o ricevutasi in presenza di testimonii dalla fanciulla la moneta, aveano gli sposi libertà di vedersi. Giunto il dì delle nozze, ch'era per una vergine il venerdì, per una vedova il giovedì, leggeasi e segnavasi davanti dieci testimonii il contratto. Compariva quindi magnificamente vestita e coperta il volto d'un velo la sposa. I genitori la consegnavano con queste parole: « Prendetevela secondo la legge di Mosè; » al che lo sposo rispondeva quasi nei termini stessi. Dopo ciò sulla nuova coppia piovevano le benedizioni dei genitori e di tutti i presenti, e le vergini intuonavano in di lei onore una spezie di epitalamio. Seguiva sontuoso pranzo, terminato il quale, davasi principio al ballo, danzando gli uomini intorno allo sposo, e le donne intorno alla sposa. Prima che questa fosse introdotta nella camera nuziale rinnovavansi calde preci e benedizioni per la felicità e fecondità del connubio. Continuavano i conviti e le feste per tre giorni se la sposa era vedova, se era vergine per sette.

Acque di gelosia.

Una moglie convinta di adulterio era condannata alla lapidazione. Trattandosi di semplice sospetto, dovea purgarsene la donna colle miracolose acque di gelosia, fatte da Mosè per comando di Dio. Il marito, che nudriva sulla fedeltà della sposa sinistri pensieri, guidavala al tempio, e per lei deponea fra le mani del sacerdote una focaccia di farina d'orzo scevera d'oglio e d'incenso. Allora il sacro ministro traeva la donna nel tabernacolo, scopriale la testa, le mettea fra le mani la focaccia della gelosia, attigneva un bicchiere della sant'acqua resa amara per l'infuso assenzio, e raccolta colla mano la polvere del pavimento, ve la mescea, pronunziando su d'essa terribili parole di maledizione. « Se contaminata non sei (rivolto alla donna, aggiungeva), se deserto il letto maritale non stendesti ad uomo straniero gli amplessi, queste maledette ed amarissime acque non ti recheranno nocumento; ma se infida tu fosti, t'abbandoni Iddio alla perdizione, ti faccia esempio a tutto il popolo: entrino nel tuo ventre quest'acque, e lo gonfino così, che ne scoppii e ne imputridisca il tuo femore. » La donna deliberata a sostenere il periglioso cimento, rispondeva: *Amen*. Allora il sacerdote toglieale la focaccia di mano, ed abbruciatone un pezzo, il resto deponea sull'altare. Tracannata l'acqua, alla donna colpevole squarciavasi il ventre, fecondavasi all'innocente (2).

Circoncisione.

Quando la celeste benedizione accompagnava gli sposi, e loro nascea prole maschia, prescriveva la legge, che nell'ottavo giorno il fanciullo venisse circonciso o da un sacerdote, o da un parente. Anche oggidì, nella notte che precede una tale cerimonia, la famiglia

(1) *Deuter.* Cap. XXV. v. 9. — (2) *Num.* Cap. V. v. 14. e segg.

veglia intorno al bambino, ricevendo le congratulazioni de' parenti e degli amici. Una donna, che ha il nome di madrina, lo reca sulle braccia alla sinagoga, e qui lo depone in grembo al padrino, assiso in una sedia magnifica. Allora la persona a ciò destinata o con forbice argentea o colle dita prende la pelle del prepuzio, fa il taglio, succhia il sangue, lo sputa in un catino, e con oglio e polveri astringenti ugne ed asperge la ferita. Benedetta poscia la coppa ove il sangue va misto al vino, v' intinge il dito, e tre volte lo passa sulle labbra all' infante, imponendogli il nome suggerito da' genitori. Il rito è terminato: eccheggiano i cantici, il fanciullo si restituisce con lieti augurii alla madrina. Anticamente per questo taglio faceasi uso d'una pietra affilata. Le fanciulle vengono recate alla sinagoga, e benedette ottanta giorni dopo la loro nascita. La puerpera è riputata impura sette giorni se avrà dato in luce un maschio, quindici se avrà partorito una femmina. Ordinò Mosè ch' ella dovesse purificarsi trentatrè giorni dopo il parto maschile, e dopo il femminile sessantasei. In tale circostanza recavasi al santuario, presentando un agnello d'un anno, un colombo od una tortora. Se poi era povera, l' offerta consisteva soltanto in due tortore o due colombe.

Purificazione.

Lutto e Funerali.

L' affanno presso gli Ebrei palesavasi con indizii violenti. Squarciar le vesti, scoprire il capo, strapparsi i capelli, bruttarsi di fango il volto, andar coi piedi ignudi, spargersi di ceneri, coprirsi di sacco, erano gli effetti del primo cordoglio. Poscia vesti dimesse, faccia velata, lunghi digiuni, silenzio inviolabile, solitudine, manifestavano meno acerba, ma pur permanente afflizione. Nelle comuni calamità usavasi salire sui tetti, e mandare compassionevoli ululati. In occasione di morte i parenti del decesso portavansi col coruccio indosso alla abitazione di lui, ove sedeansi in terra taciti, meditabondi. Usciano frattanto dalle vicine stanze acute strida e flebili armonie, finchè, levatosi il cadavero, queste ne 'l seguiano, addoppiando la funebre querimonia. Ad onta del domestico lutto e della mesta taciturnità, imbandiasi un convito detto pane de' piangenti, e bevanda della consolazione. Non compariano sulla mensa che semplicissime stoviglie; e perchè alla malinconia non succedesse importuna letizia, vietavasi ber vino oltre i dieci bicchieri. Era questo demerito del vino, o merito dei bevitori? L' estimazione rendeva il mortorio più o men numeroso. Presso al sepolcro recitavasi talvolta l' elogio dell' estinto. Davidde pronunziò quello di Abnero. Lavavasi il cadavero prima di riporlo; e se di persona distinta, s' imbalsimava. L' esempio del rogo, a' tempi dei re, è raro ed anche contrastato. Gli Ebrei aveano comuni sepolcri pei forestieri e pei giustiziati, particolari per sè, e mostravansi assai gelosi di assicurarsene il possedimento, onde dormire insieme coi loro padri. Ogni luogo potea essere adatto a quest' oggetto; ma convenia contrassegnarlo, acciocchè alcuno, passandovi sopra, non ne restasse contaminato. La fredda spoglia vi si chiudeva ravviluppata in un lenzuolo stretto intorno ai piedi e alle braccia, e sempre colla faccia coperta. La risurrezione di Lazaro fu argomento trattato da insigni e da mediocri pittori. Quasi tutti però l' effigiarono in atto d'uscir del sepolcro colla faccia scoperta. È ciò contro il costume, e contro la stessa storia. *Prodiit qui fuerat mortuus ligatus pedes et manus institis, et facies illius sudario erat ligata*. Ora siccome il Salvatore tosto ordinò « scioglietelo e lasciatelo andare », quanto di maggior vita e verità non acquisterebbe l' azione se i circostanti si collocassero in atto di svelarlo e di riconoscerlo!

GOVERNO E LEGISLAZIONE DEGLI EBREI.

Ebbero gli Ebrei governo proprio tosto che formarono una nazione indipendente, e questo governo fu teocratico. *Il Signore parlò* era la formula che portavano in fronte le leggi. Niuna distinzione riputossi quindi necessaria per chi era semplicemente l' organo di

una invisibile autorità. I Giudici, che nella terra di Canaan governarono la nazione per più di tre secoli, quando non riunivano in sè anche la dignità sacerdotale, nulla aveano che degli altri li rendesse più cospicui. Lo stesso Mosè non differì dalla moltitudine che pel doppio raggio, ond'avea splendida la fronte. E qui non sarà fuori di luogo l'avvertire che qualche artista, non troppo istrutto, ne 'l volle fregiato in Egitto dinanzi a Faraone, taluno allora che dalla spiaggia dell'Eritreo ne celebrò col canto il portentoso passaggio, molti in fine allorchè infranse le tavole poc'anzi ricevute sul monte. Ora tutti questi peccarono di anacronismo. Imperocchè ne fa certi la sacra storia, che spezzate le tavole per lo corruccio della idolatria, puniti severamente i più rei, sicuro del generale pentimento, salì da capo il monte, e là per quaranta giorni stette Mosè sì da presso all'Onnipotente, che una parte contrasse della luce divina. Fu allora che, riparate le tavole, scese dal Sinai, e, senza saperlo, portava per doppio raggio luminosa la fronte. Anzi, circostanza non troppo avvertita, da quel tempo presentossi sempre favellando al popolo colla faccia velata (1). Doppio raggio di Mosè.

A' giorni di Samuello le vociferazioni della tumultuante moltitudine operarono il cangiamento del governo. Saul fu re. Non dice la Scrittura quale per ciò indossasse diversa foggia di vesti. Ma se nol furono per la forma, singolari essere dovettero per la ricchezza, giacchè Giosafatte ed Acabbo ne vengono rappresentati sui loro troni *vestiti cultu regio* (2). Davidde ne' suoi salmi parla sì sovente della verga, come indizio di dominazione, che non ne lascia dubbio alcuno sull'uso dello scettro; anzi, stando alle espressioni di lui, dovea questo ricordare nella forma e grandezza l'antico bastone pastorale. Nel che concorda con Davidde anche Isaia (3). In que' medesimi salmi troviamo descritta una regina. È dorato il suo abito, orlato di frange pur d'oro, ed ella si mostra tutta leggiadra per mirabile varietà, prodotta forse dal diverso sfavillare delle gemme. Questi poetici tocchi non darebbero, per vero dire, ad un pittore il più esatto disegno (4). Vesti dei Re e delle Regine.

Salomone, della magnificenza amantissimo, amplificò il corredo e la pompa della regia maestà. Preferì a tutti i colori il bianco, ricordato perciò dal Vangelo in paragone coi gigli del campo. Ordinò la costruzione di tale soglio, che degno apparisse del più dovizioso monarca della terra. Tutto di candidissimo avorio, folgoreggiava per l'oro profusamente sparso a ghirlande, a meandri di lavoro stupendo. Sublime sopra sei gradini tondeggiava, curvandosi dalla sommità posteriore. Quinci e quindi due mani sostenevano il sedile, e presso d'entrambe stavansi due leoni probabilmente d'oro. Dodici leoncelli, quasi in difesa de' gradini, erano collocati all'angolo estremo di ciascuno di quelli. Noi lo presentiamo nella Tav. II. degli Ebrei quale, dietro queste indicazioni che si leggono nel libro terzo dei Re, Cap. X., è verosimile che sia stato. Lo stesso Salomone può riputarsi come il primo istitutore delle guardie del corpo. Il letto di lui, dicea la Sposa de' Cantici, è sempre attorniato da sessanta veterani guerrieri, armati tutti di spade, i più valorosi che vanti Israello (5). Qualche pittore regalò i re degli Ebrei d'una corona a punte. Ecco una bizzarra liberalità. La loro fronte era cinta in cambio da un nastro ingemmato, ornamento che, dal valore in fuori, potea dirsi proprio di tutta la nazione (6). Ogni qual volta gli autori biblici si fanno a descrivere lussureggiante vestito, rammentano la porpora e 'l bisso; onde ne giova credere che purpureo manto sulla bianca veste indossassero i regnanti di Giuda e d'Israello, seguendo nel resto il costume delle vicine nazioni (Tav. II. N. 15.). Trono di Salomone. Corone.

(1) *Operiebat ille faciem suam, si quando loquebatur ad eos. Exod.* Cap. XXIV. v. 35. — (2) *Reg.* Cap. XXII. v. 10. — (3) *Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt.* Ps. XXII. v. 4. — *Contrivit Dominus baculum impiorum virgam dominantium.* Isaias Cap. XIV. v. 5. — (4) Ps. XLIV. v. 10. e 14. — (5) *Cant. Cant.* Cap. III. v. 7. — (6) Leggesi in Ezechiello: *Mortuorum luctum non facies; corona tua circumligata sit tibi.* E poco dopo: *Coronas habebitis in capitibus vestris, et calceamenta in pedibus.* Cap. XXIV. v. 17. e 23.

In tanta opulenza l'autorità regia divenne illimitata, e sovente i profeti ebbero a rimproverare l'eccesso dell'arbitrio. Poscia la babilonese cattività, sciolta dal decreto di Ciro, e le vessazioni dei re persiani e de' Seleucidi costrinsero gli Ebrei ad alterare le loro massime, e l'adottato sistema di governo. In fatti a' tempi di Giuda Maccabeo il potere apparisce ripartito fra 'l capo della nazione, il senato ed il popolo. Nè quest'ordine cangiò, perchè Aristobulo di Giovanni Ircano assunse e corona e titolo regio. Può addursene a prova il Sanhedrinn, il quale, o vogliasi istituzione mosaica, od innovazione dei tempi de' Maccabei, oltre il diritto di giudicare in appellazione le cause delle corti minori, oltre l'infallibilità a cui pretese negli argomenti di religione, arrogossi anche la facoltà di giudicare i monarchi. Il Sanhedrinn, composto di settantun' individuo, siedeva nel tempio di Gerusalemme.

Sanhedrinn.

Che se intorno ai costumi de' monarchi poco possiamo affermare di positivo, meno ancora n'è concesso di asserire intorno ai ministri, agli uffiziali del re, ed a quelli che rendevano giustizia; e, che che n'abbia conghietturato il Calmet, e chi volle seguirlo, non consta che particolari insegne, e proprie d'essi soli, si avessero. Il numero de' tribunali e de' giudici variò come i tempi e le circostanze. Mosè istituilli in ciascuna città sotto la dipendenza del gran consiglio, composto di settantadue seniori, al quale le cause dubbiose e gli oggetti di altissima rilevanza dovevano proporsi. Le corti di giustizia raunavansi alle porte delle città, nè altrove soleva assidersi il gran consiglio, come l'abbiamo dai Proverbii (1). I tribunali subalterni prendeano cognizione delle cause civili e criminali, ed invocavano il soccorso de' sacerdoti e de' leviti in quelle controversie di cui facea parte la religione. Il seggio de' giudici, elevato, semicircolare, accoglieva il presidente nel mezzo, e sugli estremi due segretarii destinati ad assumere le deposizioni de' testimonii. Assistevano, a' piè de' giudici, aspiranti e discepoli intenti a quel ministero ch' essi pure avrebbero un giorno esercitato. Il reo, coll'avvocato difensore alla destra, collocavasi sovra d'un palco, perchè da tutti potesse vedersi. Gli stavano dirimpetto gli accusatori ed i testimonii. In disparte con verghe e flagelli di cuojo gli uffiziali del tribunale attendevano il cenno per volare all'esecuzione della sentenza. Terminata la difesa dell'avvocato, raccoglievansi i voti. Il numero loro decideva, e la sentenza proferiasi con semplicissime parole: *Tu sei reo — Tu sei innocente*. Se la colpa meritava la frusta o le verghe, il reo spogliavasi a vista dei giudici, e si puniva sotto gli occhi loro. Quand'era capitale la pena, senza dilazione alcuna il reo veniva tradotto al supplizio. Precedeva un araldo buccinando il delitto, acciò se taluno allegare poteva qualche fatto in difesa si spingesse innanzi, e ricondotto in faccia ai giudici il condannato, gli obbligasse a rinnovare il processo; la qual cosa in certi casi ripeteasi sino alla terza volta. Il fatto di Susanna ne rammenta queste consuetudini, ed accusa parecchi artisti di averle ignorate nel rappresentarlo. Avvenia talvolta che taluno, spinto a morte, movesse pietosa querela sull'ingiustizia della sentenza. A questo permettea la legge di scegliere due uomini probi ed assennati che ne rivedessero la causa, e, se fosse stato possibile, rivocassero il decreto fatale. Qualora in tali ricerche le deposizioni si fossero scoperte mendaci, il calunniatore dovea subire la pena del taglione. Punivano capitalmente gli Ebrei colla lapidazione, che sempre riputavasi tacitamente ordinata, quando altra morte non era espressamente prescritta. Nell'estremo momento invitavasi il reo a confessare il proprio delitto; e ciò in espiazione così di quello, come dei falli precedenti. Se arrendevasi a farlo, tosto veniagli presentata una coppa con vino mescolato di mirra e

Corti di Giustizia.

Punizioni capitali

(1) *Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum senatoribus terrae*. Prov. XXXI. v. 23.

d'incenso, bevanda atta a togliere i sensi con subito stordimento (1); accorrevano quindi i testimonii, stendendogli sulla testa la mano, e replicando terribile imprecazione: *Il sangue tuo sia sopra di te*. Essi lanciavano le prime pietre. Seguia il nembo avventato dal popolo tutto. La sentenza imponea talvolta a maggior ignominia, che il cadavero lapidato si sospendesse al patibolo. Un tal ordine si eseguiva un'ora dopo il nascere del sole; ed un'ora prima del tramonto spiccavasi il morto, e col capestro seppellivasi assieme all'arbore infame. Era pur detta lapidazione, dirupare il reo da una eminenza, ed opprimerlo poscia con una pioggia di pietre. Tutto ciò nelle vie ordinarie; perocchè talvolta il bestemmiatore, l'idolatra, l'adultero, fuori di ogni metodo di regolare giudizio, lapidavasi dal furore popolare sull'istesso luogo della colpa. Nella sacra storia troviamo usato tra i supplizii capitali anche il fuoco, o s'abbruciassero i rei, o si versasse il piombo fuso nelle loro gole. Dopo la cattività babilonese non s'incontrano rari gli esempii di decapitazione. I Talmudisti poi alle pene capitali aggiungono lo strangolo. Non entreremo qui nella questione, se prima di Gesù Cristo abbiano usato gli Ebrei il supplizio della croce; aggiungeremo soltanto, che le macchine e gli ordigni posti in opera per tormentare ed uccidere, in alcuni casi ricordati dalla Scrittura, furono invenzioni di particolare barbarie, non mai riconosciute dalla legge. Questa in generale era severissima, particolarmente contro le violazioni religiose, e tale quale poteasi convenire ad un popolo che Dio stesso addomandò di dura cervice (2). Providentissima in egual tempo vegliava con ispeziale sollecitudine la privata sicurezza. Il divieto di alcuni cibi, la circoncisione, le purificazioni, le separazioni, e tante altre delicate avvertenze, mirabilmente cospiravano a mantenere la salute, e ad impedire il progresso delle malattie contagiose, sì facili a svilupparsi e propagarsi nel clima, sotto l'influenza del quale doveva vivere il popolo ebreo.

MILIZIA DEGLI EBREI.

Trattò assai dottamente questo argomento M.r Folard nella sua dissertazione *Sur la tactique des Hébreux;* per la qual cosa potrà consultarsi da chiunque bramasse intimamente conoscere i principii strategici degli Ebrei. Noi riferiremo intanto quanto ci venne fatto di raccogliere dai sacri libri. Appena l'eletto popolo penetrò nel deserto, ch'è quanto dire in terre ignote e nemiche, o marciasse od attendasse, dovette conservare ordine esatto, e disposizione formidabile. Questa circostanza, oltre il divino comando, d'ogni uomo atto all'arme formò un soldato; e ne fa certi la storia, che Israello fu ben presto altrettanto disciplinato nel militare servigio, quant'era Mosè esperientissimo capitano. Al passaggio dell'Eritreo gli armati, come accennammo altrove, ascendevano a seicento tre mila, cinquecento e cinquanta. A questo numero s'aggiungano i sessagenarii, e quelli che non toccavano ancora l'anno vigesimo, s'aggiungano le donne e gli schiavi, e si converrà che

(1) A proposito di questa bevanda fa meraviglia che gli spositori degli Evangelii, e lo stesso diligentissimo A Lapide, non abbiano saputo ragionare meglio di quello che fecero sul vino mirrato che venne presentato in croce a Gesù Cristo. *Mirrato* in fatti lo chiama S. Marco; e dove in S. Matteo leggesi *misto con fiele*, il testo arabico suona *misto con mirra*. Ora degli spositori sostiene taluno che una raffinata barbarie abbia col vino tentato di rinnovellare nel moribondo Redentore le forze, perchè sopportar potesse nuovi dolori; tal altro pensò che se gli volesse accrescere l'ardore della sete; altri in fine che gli si aggiungesse il tormento d'una squisita amarezza. Ma non avendo Gesù l'offerta bevanda inghiottita, per tutte queste conghietture ne seguirebbe che, cedendo egli alla troppo afflitta umanità, ricusasse di più sofferire; mentre per lo contrario doveasi interpretare che gustò la bevanda per assaporare anche quell'amarezza, ma non l'inghiottì per mantenere intera la facoltà sensitiva, e immensamente patire fino all'ultimo respiro. — (2) *Deut.* Cap. IX. v. 6. e 13.

la moltitudine uscita d'Egitto deve calcolarsi almeno di tre milioni. Forse non corrisposero i carri, le suppellettili, gli armenti, perchè d'impedimenti non suolsi aggravare chi fugge; ma certo occupar dovevano gran tratto, e non esagerò chi diede al campo israelitico il giro di venti miglia. In esso sorgevano gli alloggiamenti in determinate posizioni e misurate distanze. Era il campo di Dio in mezzo al campo del grande esercito, siccome quadrato inscritto in un quadrato maggiore. Ivi stava col suo cortile il tabernacolo, ivi l'arca e gli altari, e l'albergo de' sacerdoti. La religione di quel luogo augusto custodiano i leviti divisi in tre corpi. All'oriente i Gersoniti, i Merariti a settentrione, ed i Caatiti a mezzogiorno. Mosè ed Aronne con iscelte guardie proteggeano l'occidente. Tutta questa sacra milizia constava di ventidue mila armati. Collocate a conveniente distanza in quattro linee paralelle a quelle del campo di Dio erano le stalle, e gli animali da soma, e i carri, e le cose tutte necessarie al vitto, in guisa che ogni tribù avesse da presso le sue salmerie. Le tribù poi erano distribuite a tre a tre in ciascun lato. Una di queste, primeggiando, dava il nome a sua parte di campo, e dispiegava gonfalone distinto. Quello di Giuda sventolava terribile per la forza espressa sotto l'immagine d'un leone. Quello di Ruben, portando dipinto l'umano sembiante, pareva accennare l'eccellenza della ragione. L'aquila spandendo l'ale nello stendardo di Dan, mostrava i vantaggi della celerità; e 'l bue d'Efraim quelli d'un' operosa costanza. Non tutti concordano su questi emblemi; ma c'indussero a preferire i già descritti le due visioni di Ezechiello, e di S. Giovanni nell'Apocalisse; la prima delle quali sebbene prenunzii sotto le medesime insegne più fortunata milizia, si concede comunemente tuttavia che abbia rapporto con quelle principali degli Ebrei. La seconda poi sostiene il nostro parere ancora più chiaramente; imperocchè prima di schierare i segnati di ciascuna delle dodici tribù, colloca intorno al trono dell'Altissimo i quattro mentovati animali. Aveano nondimeno anche le altre tribù loro minori bandiere: noi diamo nella Tav. II. insieme riunite quelle del campo di Giuda. Anche sui motti e sui colori delle medesime furono fatte molte indagini, e proferite molte sentenze, sgraziatamente così discordi, che nulla puossi affermare di certo. Chi diede ai vessilli il colore delle pietre, che il sommo sacerdote recava sul pettorale, colse nell'opinione la più probabile; non c'è altro di male, se non che noi ignoriamo quali veramente si fossero quelle pietre, e per conseguenza anche i loro colori. Una generale trincea circonvallava tutto l'alloggiamento, ove quasi in sicura città (Tav. III. (1)) riteneansi gli Ebrei, finchè l'apparire della miracolosa colonna desse il primo segnale della marcia. Allora i leviti faceano risuonare pel campo tutto l'acuto squillo delle trombe d'argento, e tosto uno strepito d'armi, un raccogliere, un avacciarsi, un accorrere diffondea per ogni parte movimento maraviglioso. Nel centro i Gersoniti e i Merariti levavano le co-

Campo degli Ebrei nel deserto. — *Gonfaloni.* — *Colori delle bandiere.* — *Ordine della marcia nel deserto.*

(1) Il campo disegnato nella Tav. III. al N. I. guarda l'oriente, al II. il settentrione, al III. l'occidente, al IV. il mezzogiorno.

Era collocato all'oriente il campo d'Efraim, composto delle tribù di *A* Efraim 40500 soldati, *B* Manasse 32200, *C* Beniamin 35400.

Al mezzogiorno stava il campo di Ruben, composto delle tribù di *E* Gad 45650, *M* Simeon 49300, *P* Ruben 46500.

Il campo di Giuda era situato all'occidente, composto delle tribù di *Q* Zabulon 57400, *R* Issacar 54400, *S* Giuda 74600.

Il campo di Dan stava a settentrione, composto delle tribù di *L* Neftali 53400, *G* Aser 41500, *D* Dan 62700.

Nel campo di Dio, che in questi trovavasi racchiuso, collocavansi in *F* le tende dei Gersoniti, quelle de' Merariti in *K*, quelle de' Caatiti in *H*. Aronne colla sua guardia era situato in *O*, e Mosè con uno scelto corpo in *N*. La lettera *I* mostra il cortile del tabernacolo.

lonne, ravvolgeano le pelli, scommetteano le assi del tabernacolo, le distendeano sui carri; i Caatiti copriano gli altari e l'arca; e mentre altri erano intenti a schiantare il vallo, i guerrieri serravansi intorno alle insegne, il volgo imbelle e gli impedimenti riparavansi alla coda. Al succedere del secondo squillo movea Giuda coll'antiguardo, forte di cento ottantasei mila e quattrocento soldati, guidando riunite le truppe d'Issacar e Zabulon. Seguianlo i carri col tabernacolo, e coi drappelli de' Gersoniti e de' Merariti ai fianchi. Il terzo squillo intimava a Ruben la partita. Il suo corpo d'esercito, avvalorato dalle tribù di Simeon e Gad, sommava cento cinquantun mila quattrocento cinquanta combattenti. Era quello l'istante in cui acceso del Nume intuonava Mosè: «Sorgi, o Signore, e vadano sterminati i tuoi nemici (1).» Faceano eco a tal voce i soldati. L'arca, colla tavola e gli altari, avanzava soffolta dagli omeri dei Caatiti, e la luce di quello che siedea fra i cherubini, spandeasi su d'Efraim, Beniamino e Manasse (2), i quali levatisi essi pure al terzo segno con cento ottanta mila e cento uomini d'arme, assicuravano que' preziosi pegni, movendo loro intorno in contegno riverente e minaccioso. Al quarto suono la tribù di Dan, cui erano associate quelle di Aser e Neftali, reggeva il retroguardo, composto di cento cinquantasette mila e seicento combattenti, destinato a raccogliere la turba imbelle.

Così piantava gli alloggiamenti, così nel deserto soleva marciare Israello. La tromba dava il segno, o si dovesse avanzare, o far alto, o venire a battaglia. Prima dell'azzuffamento un sacerdote col mezzo dell'Urim solea consultare la volontà del Nume, ed un altro incoraggiava con calda esortazione i soldati. Dato il segno, avventavansi con alte grida sul nemico. L'ordine pur ora da noi descritto non ci permette di credere che alla rinfusa combattessero od alla spicciolata; ond'è probabile quanto scrissero gli autori giudei, che l'esercito venisse ordinato sopra una sola linea della profondità di venti ed anche di trenta uomini, e che questa fosse preceduta dalle truppe leggiere degli arcieri e dei frombolieri, i quali provocavano il conflitto; che stesse poi alle riscosse un corpo scelto, armato di falci e d'accette, per mettere in pezzi i codardi che abbandonavano la loro linea. La cavalleria, allorchè ne fecero uso gli Ebrei, collocaronla nelle ale, divisa in poderosi squadroni di seicento o d'ottocento cavalli.

Maniera di ordinarsi in battaglia.

La prima divisione nell'esercito era quella delle tribù. Ogni tribù ripartiasi in reggimenti di mille uomini ciascheduno, ogni reggimento in dieci centurie, ed ogni centuria in decurie. Il sommo generale diceasi principe dell'esercito, quale fu Banajah, regnante Salomone: serviano sotto di lui i principi delle tribù, i comandanti di mille uomini, quelli di cento, quelli di cinquanta, in fine i capi di dieci, ed anche di tre.

Divisioni dell'esercito e gradi militari.

Arme d'offesa pel soldato ebreo era la spada, che cinta al fianco pendeagli sulla coscia sinistra (3). Vuolsi fosse corta, larga, ritorta, quale Rafaello nelle loggie vaticane posela in mano al soldato che noi presentiamo al N. 16. Tav. II. Davidde però parla di daghe a due tagli, le quali non potevano essere che diritte (4). La lancia da essi adopravasi per ferir da vicino, brandendola nella mischia, e per avventarla da lungi ancora. Essa dovea essere ben grande e robusta, se, vibrandola contro Davidde, credette Saul configgerlo alla parete (5). La romfea, detta anche framea, nel gettare la quale acquistò particolare rinomanza Giosuè (6), era certa specie di dardo, del quale facevasi uso negli assedii, il cui ferro pareggiava la lunghezza del legno. Se vogliamo stare a Giobbe, gli archi erano di

Armi offensive.

(1) *Num.* Cap. X. v. 35. — (2) Ps. LXXIX. v. 2. — (3) *Exod.* XXXII. v. 27. Ps. XLIV. v. 4. — (4) Ps. CXLIX. v. 6. — (5) *Reg.* Lib. I. Cap. XVIII. — (6) *Quam gloriam adeptus est in tollendo manus suas, et jactando contra civitates romphaeas.* Ecclesiastic. XLVI. v. 3.

rame (1); ma comechè Israello avesse nel vibrar freccie molta desterità, tuttavia prevalse nell'uso della fionda. Basterebbe a rendercene convinti Goliath percosso in mezzo alla fronte dal giovinetto Davidde; ma la Scrittura non dubita di affermare che gli abitanti di Gabaa, gente ambidestra ed oltre ogni credere feroce, sapea così bene coglier la mira, che avrebbe colla fionda potuto colpire un capello (2).

Armi per la difesa.

Queste ebbero gli Ebrei armi d'offesa. Per la difesa poi, elmetti senza pompa di creste o di piume, usberghi a squame, e scudi di legno ricoperti di metallo, e più spesso di cuojo, che soleasi rendere coll'oglio morbido e rilucente. Goliath, di cui diamo l'armatura, secondo il libro primo dei Re, che minutamente ce la descrisse, andava coperto le tibie da pesanti schinieri (Tav. III. N. 18.). Non puossi per altro assicurare che di tale difesa si curassero per que' tempi gli Ebrei; perchè quantunque s'indichino i pezzi d'armatura, nella quale trovavasi Davidde impacciato così da non potere muover passo, il sacro testo però non fa motto che avesse in guisa alcuna caricate le gambe. Gli arcieri portavano ad armacollo il turcasso carico di freccie; onde Geremia chiamolle *figlie della faretra* (3).

Cavalleria.

Il paese angusto e montuoso, abitato dagli Ebrei, rendea inutile l'uso dei carri armati, ed assai onerosa la cavalleria. Non ebbero quindi che tardi e gli uni e l'altra. Assalonne è ricordato siccome il primo che l'uso ne introdusse, ed a suo gran costo (4). Salomone trasse dall'Egitto considerevole numero di cocchii e cavalli, piuttosto a pompa che a difesa, e tuttavia non potè eguagliare l'egizia magnificenza, se il maestoso andamento della sua amata paragonò alla propria cavalleria sui cocchii del Faraone (5). I successori di lui non poterono sopportare sì grave dispendio, e nelle urgenze di guerra procacciaronsi dall'estero bande stipendiate. Da principio i Giudici, ed anche Saul, comechè re, combatterono a piedi alla testa degli eserciti loro. Ma dopo i giorni di Davidde gli eserciti ebrei divennero sì sterminati, che non sarebbe stato possibile regolarne i movimenti, se i capi non avessero profittato della celerità dei destrieri. Queste forze immense ci metterebbero dei serii sospetti sulla esattezza dei calcoli, se da qualunque profano scrittore venissero noverate. Imperocchè vediamo Saul nella guerra contro de' Filistei non avere altra spada nè lancia che la propria, e quella di Gionata suo figlio; nè v'era un solo armajuolo in tutto Israello, e 'l popolo recossi al campo di vomeri armato e di sarchii, ed altri rurali stromenti (6). Davidde, successore di lui, armò di tutto punto duecento e ottanta mila soldati. Salomone a queste truppe aggiunse dodici mila cavalieri, oltre una considerabile quantità di carri armati. Avvenuta la divisione del regno dopo la di lui morte, Geroboamo re d'Israello potè marciare contro Abia re di Giuda con ottocento mila guerrieri, ai quali non ne oppose Abia che quattrocento mila. Fu lo scontro sanguinosissimo. Geroboamo soggiacque, colla perdita di cinquecento mila uomini (7). L'esercito però più poderoso della giudaica milizia fu quello del re Iosafat, composto d'un milione, cento e sessanta mila veterani (8). Non molto dopo il re Ozia mostrossi maestro d'architettura militare, rinnovando le fortificazioni di Gerusalemme, e torri alzando sulle mura e presso alle porte a convenienti intervalli. Fondò castella altresì e baluardi nella solitudine. Immaginò baliste ed altre macchine molte, atte a lanciare pesanti giavellotti ed enormi sassi, onde suonò presso i lontani popoli famigerato il suo nome (9). Sarebbe adesso inutile il ricercare se abbiano gli Ebrei ben conosciuta la tattica degli assedii;

Calcolo delle forze.

Macchine militari.

(1) *Fugiet arma ferrea, et incidet in arcum aereum.* Job. Cap. XX. v. 24. L'elasticità necessaria all'arco esige che meglio s'interpreti di bronzo. — (2) *Judic.* XX. v. 16. — (3) *Misit in renibus meis filias pharetrae suae. Thren.* III. v. 13. — (4) *Reg.* Lib. II. Cap. XVI. v 1. — (5) *Cant. Cant.* Cap. I. v. 8. — (6) *Reg.* Lib. I. Cap. XIII. v. 19. e segg. — (7) *Paralip.* Lib. II. Cap. XIII. v. 17. — (8) Ivi. Cap. XVII. v. 14. e segg. — (9) Ivi. Cap. XXVI. v. 15.

perocchè siccome talvolta veniano assaliti, così non mancavano di assalire essi pure, quando il poteano; e come trovar seppero i mezzi più atti a difendersi, così non deve restar dubbio, che quelli altresì abbiano immaginato, con che poteano più prontamente e più completamente nuocere ai loro nemici, coi quali nel trasporto della vittoria non erano soliti eccedere in generosità. Certo è che, anche prima della cattività babilonese, le città assalite cingevano con trincee e circonvallazioni, dalle quali protetti, adopravano demolire le mura (1); com'è altresì certo che a render vani gli assalti muniano le proprie con opere esteriori, e con doppia cinta di muro (2). Per lo che possiamo concludere, che se la nazione degli Ebrei non va noverata fra quelle a cui fu la guerra cagione di sterminata grandezza, nemmeno deve riputarsi per difetto d'ingegno o di cuore essere stata straniera a veruna parte della scienza militare.

DELLE ARTI E SCIENZE DEGLI EBREI.

Un qualche indizio di belle arti potrebbe rinvenirsi fra gli Ebrei, prima ancora che si trasferissero nell'Egitto, in quella veste di che Giacobbe volle adorno il prediletto figlio della sua vecchiezza, Giuseppe. Nella Vulgata è detta tonaca *polimita* con greca voce esprimente, tessuta a liccii di varii ed eleganti colori; e 'l disporre questi armonicamente esige un elemento di buon gusto. Fosse poi genio, o bisogno, o necessità, divennero in Egitto artefici ed artisti periti. La costruzione del tabernacolo con tante basi e capitelli metallici, il trapunto vestito del sommo sacerdote, le onici e le pietre incise de' suoi omeri e del suo pettorale, i candelabri, gli altari, i cherubini d'oro, il profano vitello, sono altrettante prove che nel deserto recarono ed ebbero familiari il disegno, l'architettura, la plastica, la glittica, la statuaria, e quelle altre arti tutte che sogliono andare di pari passo con queste. Ma poi che Israello impadronissi della terra di Canaan, dandosi unicamente all'agricoltura, distratto altresì da guerre frequenti, e probabilmente mancando di occasioni in cui esercitarle, l'arti belle pose in non cale, anzi parve averle obbliate del tutto. Se ai tempi di Saule non v'avea un solo armajuolo, come altrove accennammo, fra gli Ebrei, e ciò per la timida malizia del finitimo Filisteo, a quelli di Salomone direbbesi non vi fosse nè un buon muratore, nè un discreto lavoratore di metalli; perchè quel potentissimo monarca, deliberato d'innalzare costruzione, per quanto è ad uomo possibile, degna della divina grandezza, ricorse ad Iram re di Tiro, pregandolo si recasse a Gerusalemme co' suoi operai fenicii. Egli poi avrebbe aggiunto braccia in copia, per trarre i marmi dai monti, e portare da luogo a luogo i cedri recisi. Del resto confessava ingenuamente che un buon falegname non potea contare in tutto il vasto suo regno (3). Si mostrano, anche al giorno d'oggi, il pilastro d'Assalonne e 'l sepolcro di Davidde, monumenti entrambi di celebrata magnificenza, i quali parrebbero smentire quest'assoluto difetto di belle arti, che noi vogliamo prolungato in Gerusalemme fin dopo i daviddici tempi. Ma di questi il primo co' suoi jonici capitelli convince d'un posteriore ristauro; e l'altro di gusto egizio, incavato nel vivo sasso con diligenza ed ostinazione mirabile, ad onta del nome che porta, lascia incerta l'epoca in cui fu cominciato, ed a termine condotto. Iram adempì le brame e gli ordini di Salomone, edificò il tempio, vi profuse le gemme, l'oro e l'avorio, il cedro e il marmo; e tale il rese, che l'arte gareggiandovi

Architettura.

Tempio di Gerusalemme.

(1) *Circumdederunt munitionibus civitatem, et omnis turba moliebatur destruere muros. Reg.* Lib. II. Cap. XX. v. 15. — (2) *Luxitque antemurale, et murus pariter dissipatus est.* Jerem. *Thren.* Cap. II. v. 8. — (3) *Scis enim quod non est in populo meo vir qui noverit ligna caedere sicut Sidonii. Reg.* Lib. III. Cap. V. v. 6.

coll'opulenza, corrispondesse alla sublimità della destinazione. Parecchi ingegnosi amatori del bello antico ne pubblicarono il disegno, e tutti non senza speranza d'aver colto in quello d'Iram. Noi non saremo così indiscreti da voler confrontare questi disegni col testo della Scrittura; confesseremo per altro, che dalla descrizione ch'ella ne dà nei libri dei Re e nei Paralipomeni, non abbiamo potuto formarci che indistinte idee d'un ricchissimo edifizio. Quello che in Gerusalemme s'addomanda oggidì tempio di Salomone, è opera del secolo settimo, cominciata dagli Arabi sotto il califfo Omar.

Pittura e Scoltura.

Quantunque la presenza di sì grandioso monumento, e l'aspetto di ciò che videro gli Israeliti in Babilonia cattivi, e la necessità di riedificare il tempio e le loro sedi distrutte, dovesse in essi risvegliare il genio per le belle arti, tuttavia in ciò non s'acquistarono mai distinta rinomanza. Umili furono le loro abitazioni, umili i loro sepolcri; le nobili costruzioni sorsero ai giorni de' Maccabei, figlie delle arti greche. La propensione in fine ch'essi avevano all'idolatria, per cui fu costretto Mosè a proscrivere qualunque genere d'imitazione, dovette sempre allontanarli dal coltivare la pittura e la scoltura (1).

Poesia degli Ebrei.

Però se, come architetti e pittori e scultori, cedettero gli Ebrei alle colte antiche nazioni, niuna di queste seppe avanzarli nella poesia. Essi trattarono con eguale maestria il semplice che il sublime, il robusto che il patetico. I cantici di Mosè e di Deborah, alcuni tratti di Giobbe, d'Isaia, ed alcuni salmi palesano una immaginazione esaltata da più che umana virtù. Chi pianse mai la perdita di desideratissimo oggetto più mestamente e più soavemente che non lamentò Davidde quella di Gionata suo fratello d'amore, quella di Saul suo re? Chi mai versò lagrime più sublimi di quelle del malinconico Geremia? I salmi sono altrettante odi, da cui scintilla vivissima poetica fiamma tra la severità della più profonda sapienza; il Cantico dei Cantici è un epitalamio pastorale di squisita delicatezza; ed in generale i profeti, per l'energia de' concetti, per la magnificenza delle immagini, per la vaghezza dei traslati, per la dignità dell'espressione, sono modelli poetici tanto più sorprendenti, quanto che noi li gustiamo assai imperfettamente nelle traduzioni.

Ma se facile riesce a chiunque ha il gusto anche mediocremente delicato il sentire le bellezze dell'ebraica poesia, altrettanto è malagevole definirne la natura riguardo al metro ed alla cadenza. Lo Scaligero (2) affermò che le lingue ebrea, araba e siriaca non possano legarsi ad un verseggiare obbligato. Questa asserzione non s'accorda col fatto. Altri scoprì la rima ne' versi ebrei; ma per trovarla trascurò tanto la misura, e ci regalò versi cotanto ineguali, che il Calmet non a torto, scherzando, asseriva bastargli l'animo di provare in tal guisa rimate anche le orazioni di Cicerone, essendo impossibile non imbattersi o tosto o tardi in vocaboli di uguale desinenza (3). Nè migliori argomenti sanno addurre quelli che la poesia ebrea vogliono dettata a foggia di ditirambo, od in versi sciolti. A proferire intorno a quest'oggetto probabile sentenza sarebbe necessario conoscere la vera pronunzia degli antichi Ebrei, la quale si perdette fino dai tempi della cattività babilonese. Per buona ventura l'essenza della poesia non è riposta nella rima o nella quantità, ma nel fuoco della immaginazione, e nello splendore delle dizioni. I Greci col loro Orfeo si pretesero inventori della poesia. Mosè, che niuno negherà essere stato anche poeta, passò il mare Rosso duecento anni prima che Orfeo veleggiasse all'imboccatura del Fasi.

Musica.

Se la musica è gemella della poesia, anche in essa si dovrà ritenere, sieno stati eccellenti gli Ebrei. Eppure non manca chi voglia farci credere che altrettanto rimasero addietro

(1) *Non facies tibi sculptile nec similitudinem omnium quae in coelo sunt desuper, et quae in terra deorsum, et quae versantur in aquis sub terra. Deut.* Cap. V. v. 8. — (2) *Animadv. in Chron. Eusebii*, pag. 7. — (3) *Comm. in Exod.* XV., et alibi.

in questa, quanto primeggiarono in quella. Adducono a prova la qualità degli stromenti di suono, per quanto essi dicono, spiacevole, e quella della lingua contraria ad ogni armonia, per sue soverchie monosillabe e consonanti e gutturali.

A ciò, senza entrare nella ricerca come si concertassero gli accordi in tanto numero di stromenti e cantori, opponiamo, che gli Ebrei accompagnavano cogli stromenti le loro poesie, e ch' egli è assurdo il pretendere cantasse Davidde dolcissimamente: *Doleo super te, frater mi Jonata, decore nimis et amabilis super amorem mulierum,* accompagnato da un fremito di corde aspro ed incondito. Opponiamo, che le arti tutte miglioransi e perfezionansi coll' esercizio, il quale fra gli Ebrei, della musica appassionatissimi, sempre si mantenne, a segno che ai tempi del Re profeta v'aveano quattromila leviti ad esso esclusivamente dedicati, sotto la direzione di duecento ottantotto eccellenti maestri, senza contare que' molti dell' uno e dell' altro sesso che volontariamente vi si applicavano. Opponiamo, che la musica degli Ebrei era sì commovente, che ricondurre poteva con molli numeri improvvisa calma in chi era agitato, come Saul, da gagliarde perturbazioni mentali. Opponiamo in fine, che la soavità delle canzoni ebree era divenuta famosa presso i nemici stessi di quella nazione; onde su le rive dell' Eufrate sentiansi nojati da perenni inchieste gli Israeliti cattivi, mentre loro faceasi forza, perchè, tolte dai mesti salici le pendenti cetre, l'inno intuonassero della cara ed abbandonata Sionne (1).

Quali poi e quanti fossero gli stromenti usati dagli Ebrei, non è facile determinarlo. I nomi che loro vennero applicati nelle traduzioni, riferisconsi ad oggetti che noi conosciamo pienamente; ma se l'identità della cosa corrisponda a quella del nome, non ci verrà fatto di saperlo.

Il *Nebel* degli Ebrei sembra essere stato cangiato in *Nabla* dai Greci, e presso questi è una specie di arpa. Stromenti musicali.

Così il *Kinor* divenne *Cinira,* adatta alle tenere e lamentose armonie, e forse non dissimile da un liuto.

Lo *Tzilzele* si tradusse cembalo; la sua origine *Tzalzal,* tintinnire, farebbe supporre che fosse composto di due concavi emisferi di rame, i quali, affibbiati alle mani con una coreggia, soleansi battere l'uno contro l'altro. Se non che Davidde, distinguendone nel salmo cencinquantesimo due specie, ne mette in grande imbarazzo per assegnarne la differenza (2).

Il *Skalishim* è lo stromento con cui le donne ebree mossero festeggiando incontro a Saul vincitore dei Filistei. La Vulgata traduce *timpani e sistri.* La voce, che nella sua radice suona il numero tre, e l'accompagnamento dei sistri, induce a credere il timpano un triangolo di metallo, con anella pur di metallo infilzate, mobili, ed atte a mandar suono per la percossa del triangolo battuto a tempo da un sottile cilindro anch' esso metallico. Ma quella stessa radice è stata pur cagione che taluno il volesse una specie di lira a tre corde.

L'*Hugab* divenne *organo* nella traduzione, o perchè composto da piccole canne, o perchè di corde ineguali. Dalla sua derivazione null' altro possiamo conghietturare, se non che mandasse un suono assai amabile e lusinghiero, perchè *Hagab* corrisponde al nostro *amare.*

Il *Machol* è stato convertito in *coro*, che i commentatori con molta disinvoltura affermano essere stato una lira. Non mancò altresì chi l'interpretasse per *danza.*

(1) *Quia illic interrogaverunt nos... hymnum cantate nobis de canticis Sion.* Ps. CXXXVI. v. 3. — (2) Tzilzele Terughah = Tzilzele Shamagh, la Vulgata traduce: *cymbalis bene sonantibus, cymbalis jubilationis.*

Chi volesse continuare, e 'l potesse, arrecando ad uno ad uno i trentaquattro stromenti noverati dai rabbini, incontrerebbe in tutti le medesime incertezze. Noi prenderemo una via più semplice, per gettare qualche lume in tanta oscurità. Gli Ebrei ebbero stromenti da percussione, da fiato e da corda.

Stromenti da percussione. Sono del primo genere i *Cembali*, i *Timpani* e i *Sistri*. Oltre i due emisferi, cade anche sotto il nome di cembalo quell'asse sottile ridotta in cerchio, portante a misurate distanze appesi sonagli e pezzetti metallici circolari, il tutto destinato a rispondere alla percossa della pelle che sovra l'asse mentovata stava distesa. Il timpano era stromento familiare alle donne. Maria profetessa, sorella di Aronne, dà di piglio al timpano, e le altre donne tutte con timpani la seguono (1). Davidde chiama le suonatrici da piacere *giovincelle timpanistrie* (2). Del sistro si parlerà nella musica egizia.

da fiato. Appartengono al secondo le *Trombe*, o buccine, i *Corni*, le *Tibie* e le *Fistule*. Le sacre trombe erano d'argento, e l'uso riserbavasene a chi serviva al tempio; quelle da guerra erano di rame, sì le une come le altre semplici e diritte. Parlando dell'anno del giubbileo abbiamo fatto menzione del corno. La tibia dovea ben poco differire dal nostro flauto. Nella Scrittura si trova confusa cogli strumenti di lieto suono. Geremia le dà quello tetro e lugubre, annunciatore di sventure (3). La fistula non si trova indicata che in Daniello come stromento babilonese. Siccome però, dalla cattività tornando, condussero seco gli Ebrei suonatori e musici in copia, così possiamo credere le abbiano d'allora concessa la cittadinanza. Dovea nella forma somigliare la nostra sampogna.

da corda. La *Cetera*, il *Coro*, la *Nabla*, la *Cinira*, la *Sambuca*, il *Salterio*, la *Lira* vanno nella terza classe. Il diverso numero delle corde, il corpo sonoro a cui stavano applicate, la differente maniera di toccarle in alto od al basso colla mano o col plettro, furono i distintivi caratteri, e cagionarono le differenze dei nomi in questi stromenti. Noi non sappiamo di certo se non che il salterio, gloria ed orgoglio di Davidde, era di dieci corde. Aggiungeremo qui, che l'*organo* della Scrittura è nome generico applicato a qualunque genere di stromento. Lo stesso salterio di Davidde vien detto organo, ed organi sono chiamati tutti gli stromenti destinati al servigio del tempio (4). Per secondare in qualche maniera i rabbini, l'antica musica degli Ebrei venne arricchita di stromenti di cui la Bibbia non dà indizio alcuno: tamburi, timballi, cornamuse, e persino viole. Noi stessi, seguendo l'esempio, nella nostra seconda Tavola non abbiamo voluto mostrarcene avari.

Danza. Il canto e il suono andavano congiunti alla danza, quando Israello celebrava dì solenni, od esprimeva la gioja di fausti avvenimenti. Maria movea danzando colle fanciulle ebree incontro a Mosè. La sventurata figlia di Jefte recavasi al padre in eguale festoso contegno. Davidde saltava a tutta forza precedendo l'arca con trionfale corteggio tradotta a Gerusalemme. Queste danze tutte si scorgono promosse dall'entusiasmo, e piuttosto capricciosamente, che artifiziosamente eseguite. Ciò che narra Filone dei due cori separati di giovani e donzelle, che, accalorendosi, in un solo coro poscia si mesceano, non toglie punto all'idea di semplicità che noi abbiamo applicata alla danza degli Ebrei.

Scienze. Le scienze degli Ebrei restringonsi ai libri sacri. In essi trovando tutto ciò che necessario rendeasi alla loro felicità, non desiderarono di più. Avvezzi a riguardare con orrore le altre nazioni, non curarono mai di approfittare dei loro progressi; cosicchè, omettendo la spiegazione della legge, la quale aveva appositi istitutori, altre scuole non conobbero

(1) *Exod.* Cap. XV. v. 20. — (2) *Principes conjuncti psallentibus in medio juvencularum tympanistriarum.* Ps. LXVII. — (3) *Jerem.* Cap. XLVIII. v. 36. — (4) *Cantores in organis musicorum, videlicet nablis, et lyris, et cymbalis. Paral.* Cap. XV. v. 16.

nè altre discipline. Tornerebbe quindi inutile cercare tra di essi come venisse insegnata la filosofia, quanto fossero in pregio le scienze esatte o le naturali. Gl'infelici spedienti presi per iscoprire le nuove lune, la del pari infelice, perchè mutabile, divisione del giorno in quattro ore di luce, e quattro vigilie durante l'oscurità, ne convincono della loro imperizia in fatto d'astronomia. Noi ignoriamo persino se avessero clepsidre, od altro stromento, per misurare il tempo; perocchè l'orologio di Achaz, che nel testo originale viene detto *scala*, non rileviamo da cenno alcuno, che siasi reso frequente ad uso e vantaggio comune. Anche gli Israeliti ebbero de' medici, o piuttosto chirurghi, il cui ministerio è indispensabile ad un popolo che sovente può trovarsi in guerra co' suoi vicini; ma della loro scienza l'Ecclesiastico non ci dà la più alta idea, raccomandandoli non già per la dottrina, ma per la necessità (1). È vero che Salomone, cui fu superiormente largita la sapienza, trattò argomenti di storia naturale, e scrisse sui quadrupedi, sui volatili, sui rettili e sui pesci, e di tutte le piante conobbe la virtù, dal cedro del Libano fino all'isopo che minutissima verdeggia dalla parete (2); ma poichè egli stesso dichiarò che tutti questi studii, tutte queste dottrine altro non erano che vanità ed afflizione di spirito, con troppo solenne autorità spense la brama dell'apprendere in tutti quelli che vennero dopo di lui. Abbiamo un fatto, da cui siamo resi certi, che la trascuranza d'ogni istituzione si mantenne fra gli Ebrei fino agli ultimi loro tempi. La cronaca loro, detta *Juchasin*, narra che ai giorni d'Ircano e d'Aristobulo venne fulminato l'anatema contro tutti quelli i quali permetteano, che i loro figli venissero istrutti in qualche parte delle greche dottrine. Quanto poi ostinatamente ricusavano l'insegnamento dello straniero, altrettanto erano delle proprie cognizioni gelosi. Notissimo è il lutto di tutta la nazione, allorchè una versione greca dei sacri libri di lei passò ad arricchire la biblioteca d'Alessandria. L'ottavo ed il nono giorno del mese di *Thevet* con doppio e rigoroso digiuno conservarono sempre la dolorosa memoria di quell'ingrato avvenimento. Scienze degli Ebrei.

ARTI ED USI PARTICOLARI DEGLI EBREI.

Insignoritosi Israello della terra di Canaan, applicossi quasi esclusivamente alla pastorizia ed all'agricoltura, dalle quali arti per lungo volgere d'anni non distolse o merito d'ingegno, o splendore di condizione, o scioperata opulenza. Gedeone viene chiamato dall'Angelo ad alte destinazioni, mentre vaglia il frumento su l'aja. Saule mandato in traccia delle asine paterne, trova in cambio una corona; e Davidde, unto in re da Samuello, ritorna a pascolare la greggia. Essendo sì generale e sì operoso l'amore del campo e dell'armento, non è punto da far le meraviglie se l'angusta Cananea, comechè ridondante di popolazione, fu tanto ubertosa in prodotti, che di frumento e d'olio far si poterono annue asportazioni (3). Anche il verziere e l'orto e 'l giardino l'Ebreo s'ebbe in delizie, onde la palma, l'olivo, il fico, il melagrano, la vite, i gigli, le rose diedero il soggetto alle sue più gentili comparazioni. Una nazione agricola, parca delle brame, limitata nei bisogni, vive felice nella semplicità. Indarno perciò nella Giudea de' primi secoli cercherebbonsi le arti di lusso. L'Ebreo costruivasi da per sè stesso di pietre squadrate abitazione modesta, in due piani, senza impannate, od altro più solido riparo alle finestre, reso inutile dalla clemenza del clima. Separavane le interne stanze ai due sessi, e terminavala superiormente in una terrazza ad oggetto di prendervi l'aria o di bagnarsi. Davidde si trovò Agricoltura. Case.

(1) *Eccl.* Cap. XXXVIII. v. 1. — (2) *Reg.* Lib. III. Cap. IV. v. 33. — (3) *Salomon autem praebebat Hiram coros tritici viginti milia, et viginti coros purissimi olei. Reg.* Lib. III. Cap. V. v. 11., e *Ezech.* Cap. XXVII. v. 17.

genza le ripartissero alternandole coi nastri, le spargessero di giojelli, ne impedissero il disordine con prominenti aghi e con diademi lunati. I sopraccigli conobbero lo stibio, le guance il belletto; il petto, le braccia, le orecchie sfavillarono per l'oro bizzarramente foggiato. Veli trasparenti porporini, azzurrini scesero scherzevolmente sull'altre membra, e 'l piè destinossi a prenunziare l'arrivo della beltà, stretto in ricchissimo e sonante coturno (1). Recavano in mano per vezzo alberelli di aromi, che Isaia chiama *olfactoriola*, e che l'Evangelio ne fa supporre fossero comunemente d'alabastro (2) (Fig. 20. Tav. III.). L'eccesso degli ornamenti sdrucciola sempre alla stravaganza; e noi crediamo che niuno artista troverà gentile quello delle donne ebree, le quali, per appendervi anella d'oro, foravansi la cartilagine interna del naso.

Ad onta di tanto lusso, e può dirsi di tanta corruzione, gli Ebrei non acquistarono mai la passione degli spettacoli e dei giuochi. Quello dei dadi riputarono una barrerìa, e lasciaronlo alla plebe più vile; odiarono il circo e 'l teatro a segno, che un rabbino interpretando il primo de' salmi, ov'è detto: *Beato quello che non andò per le vie de' peccatori, e non s'assise nella cattedra di pestilenza*, traduce: *Beato quello che non pose mai piede in un teatro*. Le ordinarie religiose festività, il convito, l'amichevole adunanza saggiamente riguardarono come i trattenimenti migliori. Perciò gravissima punizione riputavasi l'andarne esclusi: o fosse ciò in pena di colpa commessa, come avveniva nelle scomuniche; ossia per contratta contagiosa malattia, qual era la lebbra, troppo agli Ebrei familiare; ossia finalmente per cagione di qualche legale impurità.

Giuochi.

Oltre che dell'agricoltura, del commercio ancora occupossi Israello, ma interno; lasciando ai Tirii e ai Sidonii la briga di combattere colle tempeste. Consisteva principalmente nel metallo coniato, permettendogli la legge d'usureggiare collo straniero. Aggiungasi che l'anno sabbatico, e molto più quello del giubbileo, doveva affezionarlo meglio al denaro che gli restava, di quello che al campo cui dovea restituire. Non consta che nemmeno dopo i giorni di Salomone le manifatture degli Ebrei salissero in quel distinto pregio a cui erano giunte o le porpore di Tiro, o i vetri di Sidone, o i lini d'Egitto. Quindi possiamo credere che tali oggetti, ed altri molti di puro lusso, ricevessero dall'estero: davano essi in cambio il riputatissimo loro balsamo, i prodotti dell'agricoltura, e manifatture di lavoro meno delicato. Certo la mentovata donna dei Proverbii sorge prima del dì, e si applica al lavoro, per farne poi vendita al mercadante cananeo (3).

Commercio.

Il metallo coniato era l'oro o l'argento, ed avea differenti i nomi siccome i valori. Citansi in fatti il Gerach od obolo, il Beka o semisiclo, il Shekel o siclo, il Maneh o mina, il Cicar o talento. Delicato, non facile, ed allo scopo nostro estraneo lavoro sarebbe quello di ridurre questi antichi valori alla nostra moneta moderna. Ne faremo cenno tuttavia nella seguente sotto posta nota, e frattanto presentiamo al num. 24. della Tav. III. un siclo giudaico, acciò se ne conoscano la forma ed i tipi. La verga di Aronne sta impressa da una parte, dall'altra il vaso della manna, e porta in carattere samaritano la seguente iscrizione: Siclo d'Israello = Gerusalemme la santa. Chi avesse voglia di spendere tempo e carta in erudite quistioni, con questo siclo alla mano si farebbe a provare che l'alfabeto usato dagli antichi Ebrei e dallo stesso Mosè si fu il samaritano, contro quelli che le parti sostennero degli alfabeti ebraico e caldeo. A noi tocca lasciare sotto il giudice la lite; ma s'egli è vero, ciò che pare probabile, che questi sicli venissero coniati per pagare l'annuo

Monete.

Sicli giudaici.

(1) *Is.* Cap. III. v. 16. e segg. — (2) *Accessit ad eum mulier habens alabastrum unguenti etc.* Matt. Cap. XXVI. v. 7. — (3) *Sindonem fecit, et vendidit Cananeo. Prov.* Cap. XXXI. v 24.

perchè doveasi consecrare a Dio ne' sacrifizii, il secondo perchè tenea a quelli il luogo dell' anima (1). I liquori inebbrianti non gli proibì Mosè che in alcune circostanze ai sacerdoti (2).

Cortese ospitalità rendeva l'ebraiche mense più liete. Ella moveva incontro all'amico ed allo straniero, l'invitava ad entrare, a sedersi, a porgere il piede al lavacro, ed il capo all' unzione (3). Compiute le quali cerimonie, e chiesta dal padrone della casa, e dall'ospite datasi la benedizione, il festivo banchetto era già pronto. Sedevano tutti. Il padre di famiglia recavasi tra le mani una coppa di vino, cui benediceva ed assaggiava, mandandola poi in giro ai convitati; così distribuiva il pane, dopo averlo benedetto ed infranto. Di tali gioje venivano a parte l'orfano, la vedova, il pupillo, od invitati, o regalati di non iscarsa porzione delle imbandite vivande. Banchetti.

Le donne amavano di fare bella mostra di sè, meno dei loro mariti negli ornamenti parche e severe. La stessa donna forte dei Proverbii s'ammanta pomposamente di bisso e di porpora. Davidde invita al pianto le figlie di Sion per la morte di quel Saulle che vestìale d'ostro, e con ricchi fregi aggiungea vezzo alla loro avvenenza. Tuttavolta la verecondia presiedeva a un tempo al loro abbellimento; nè perchè mandassero scintilla di qualche gemma collocata in mezzo alla fronte, o ricca stoffa sciorinassero dagli omeri, o di bel cinto stretto recassero il fianco, o 'l breve piede adorno di gentile coturno, deposero mai il velo che la modestia o la tema de' raggi solari stese loro sul volto (Fig. 10. e 12. della Tav. I.). Vesti delle donne.

Passarono i daviddici tempi; e Salomone, che, per la sua strabocchevole magnificenza di palagi, di troni, di guardie, di mogli, di concubine, giustamente riguardasi qual corruttore della nazione, ben altre arti ed altre abitudini al suo popolo insegnò. L' artista avvertirà quest' epoca, se gli sta a cuore di trattare i soggetti con quella convenienza che viene richiesta dalla diversità dei tempi. Dopo di lui incontriamo nei Paralipomeni mentovata la valle degli artefici, dopo di lui considerevole folla di artefici è tradotta da Nabucodonosor tra le babiloniche catene, e suonano frequentissime le minacce e i rimbrotti de' profeti contro la generale depravazione e mollezza. Sotto laqueari di cipresso e di cedro dilicata cura spiumacciò i letti sublimi sul candido avorio, ed olezzanti d'acque odorate. Candelabri per la materia e per l'opra preziosi, copiosa luce diffusero da moltiplici braccia artifiziosamente incurvate. Vario-pinti tappeti di Tiro stesero barbarica pompa sui pavimenti. Tutto però fu poco in paragone del lusso donnesco. La stessa Giuditta, comechè degna per sua pietà d'essere fatta al popolo di Betulia stromento di prodigiosa salvezza, poichè, le gramaglie vedovili deposte, indossò le vesti della giocondità, può di ciò somministrarne una prova. Imperciocchè inanellò e divise in trecce le chiome stillanti sceltissimo unguento, annodandole quindi in giro con ricche bende; aggravò l'orecchio di lucidi pendenti; di aurati gigli si cinse al collo monile; le braccia fe adorne di armille, e d'anelli le dita; e 'l sottil velo e 'l manto trapunto così dispose, che la beltà divinamente accresciuta tutta apparisse, e liberi brillassero i sandali, dal garbo e leggiadria dei quali allettato gli sguardi e ferito il cuore Oloferne, avvampò d'amore fatale (Tav. II. Fig. 19.). Del resto le meno schive, portando ritto il collo, alta la fronte, moveano accennando degli occhi e con leziosi contorcimenti in misurata cadenza. Superbe della copia e lunghezza di loro chiome, non è a dire con quale studio e minuta dili- Lusso dopo i tempi di Salomone.

(1) *Sanguis enim eorum pro anima est, et idcirco non debes animam comedere cum carnibus. Deuter.* Cap. XIII. v. 23. — (2) *Levit.* Cap. X. v. 2. — (3) Allude a questo costume il Salmista: *Parasti in conspectu meo mensam Impinguasti in oleo caput meum.* Ps. XXII. v. 5.

genza le ripartissero alternandole coi nastri, le spargessero di giojelli, ne impedissero il disordine con prominenti aghi e con diademi lunati. I sopraccigli conobbero lo stibio, le guance il belletto; il petto, le braccia, le orecchie sfavillarono per l'oro bizzarramente foggiato. Veli trasparenti porporini, azzurrini scesero scherzevolmente sull'altre membra, e 'l piè destinossi a prenunziare l'arrivo della beltà, stretto in ricchissimo e sonante coturno (1). Recavano in mano per vezzo alberelli di aromi, che Isaia chiama *olfactoriola*, e che l'Evangelio ne fa supporre fossero comunemente d'alabastro (2) (Fig. 20. Tav. III.). L'eccesso degli ornamenti sdrucciola sempre alla stravaganza; e noi crediamo che niuno artista troverà gentile quello delle donne ebree, le quali, per appendervi anella d'oro, foravansi la cartilagine interna del naso.

Ad onta di tanto lusso, e può dirsi di tanta corruzione, gli Ebrei non acquistarono mai la passione degli spettacoli e dei giuochi. Quello dei dadi riputarono una barrerìa, e lasciaronlo alla plebe più vile; odiarono il circo e 'l teatro a segno, che un rabbino interpretando il primo de' salmi, ov'è detto: *Beato quello che non andò per le vie de' peccatori, e non s'assise nella cattedra di pestilenza,* traduce: *Beato quello che non pose mai piede in un teatro.* Le ordinarie religiose festività, il convito, l'amichevole adunanza saggiamente riguardarono come i trattenimenti migliori. Perciò gravissima punizione riputavasi l'andarne esclusi: o fosse ciò in pena di colpa commessa, come avveniva nelle scomuniche; ossia per contratta contagiosa malattia, qual era la lebbra, troppo agli Ebrei familiare; ossia finalmente per cagione di qualche legale impurità.

Giuochi.

Oltre che dell'agricoltura, del commercio ancora occupossi Israello, ma interno; lasciando ai Tirii e ai Sidonii la briga di combattere colle tempeste. Consisteva principalmente nel metallo coniato, permettendogli la legge d'usureggiare collo straniero. Aggiungasi che l'anno sabbatico, e molto più quello del giubbileo, doveva affezionarlo meglio al denaro che gli restava, di quello che al campo cui dovea restituire. Non consta che nemmeno dopo i giorni di Salomone le manifatture degli Ebrei salissero in quel distinto pregio a cui erano giunte o le porpore di Tiro, o i vetri di Sidone, o i lini d'Egitto. Quindi possiamo credere che tali oggetti, ed altri molti di puro lusso, ricevessero dall'estero: davano essi in cambio il riputatissimo loro balsamo, i prodotti dell'agricoltura, e manifatture di lavoro meno delicato. Certo la mentovata donna dei Proverbii sorge prima del dì, e si applica al lavoro, per farne poi vendita al mercadante cananeo (3).

Commercio.

Il metallo coniato era l'oro o l'argento, ed avea differenti i nomi siccome i valori. Citansi in fatti il Gerach od obolo, il Beka o semisiclo, il Shekel o siclo, il Maneh o mina, il Cicar o talento. Delicato, non facile, ed allo scopo nostro estraneo lavoro sarebbe quello di ridurre questi antichi valori alla nostra moneta moderna. Ne faremo cenno tuttavia nella seguente sotto posta nota, e frattanto presentiamo al num. 24. della Tav. III. un siclo giudaico, acciò se ne conoscano la forma ed i tipi. La verga di Aronne sta impressa da una parte, dall'altra il vaso della manna, e porta in carattere samaritano la seguente iscrizione: Siclo d'Israello = Gerusalemme la santa. Chi avesse voglia di spendere tempo e carta in erudite quistioni, con questo siclo alla mano si farebbe a provare che l'alfabeto usato dagli antichi Ebrei e dallo stesso Mosè si fu il samaritano, contro quelli che le parti sostennero degli alfabeti ebraico e caldeo. A noi tocca lasciare sotto il giudice la lite; ma s'egli è vero, ciò che pare probabile, che questi sicli venissero coniati per pagare l'annuo

Monete.

Sicli giudaici.

(1) *Is.* Cap. III. v. 16. e segg. — (2) *Accessit ad eum mulier habens alabastrum unguenti etc.* Matt. Cap. XXVI. v. 7. — (3) *Sindonem fecit, et vendidit Cananeo. Prov.* Cap. XXXI. v 24.

tributo da' popoli soggetti, a' quali ingiungevasi d'usare il proprio alfabeto in argomento di soggezione, il siclo giudaico non vale sicuramente una prova (1).

Aspetto della Giudea.

Acciò il pittore possa convenientemente decorare la scena de' quadri che rappresenteranno le azioni di questo popolo, termineremo coll'avvertirlo che il cielo della Giudea è quasi sempre limpido e sereno, il suolo piuttosto montuoso, ma fertile; cosicchè generale e perpetua vi è la verdezza. La vite vi si coltivava per tutto, ma quelle di Engaddi erano le più apprezzate. Il territorio di Gerico pompeggiava ricco di palme e dell'arbusto che produce il balsamo; onde per antonomasia venìa la capitale chiamata la *città delle palme*. Il cipresso, l'arancio, il cedro cresceano più rigogliosi nei contorni del Libano, le biade in quelli del Carmelo, gli olivi nella catena che da essi ottenne il nome di monte Oliveto. Celebri in fine divennero per li pascoli l'una e l'altra riva del Giordano.

(1) I valori delle monete vennero estimati in moneta veneziana così:

		Zecchini	Lire	Soldi	Denari
Argento	Gerach	—	—	3	11
	Beka	—	1	19	4
	Shekel	—	3	18	11
	Maneh	10	17	3	6
	Cicar	539	1	7	6

		Zecchini	Lire	Soldi	Denari
Oro	Beka	—	19	14	4
	Kesiat	—	21	10	7
	Shekel	1	19	18	11
	Maneh	53	19	18	1
	Cicar	5390	10	—	—

COSTUME DEI CINESI. (1)

STORIA.

La storia della Cina ricorda l'età dell'oro, e le epoche antidiluviane da Puoncu fino a Fo-hi. Quest'ultimo venerano i Cinesi come fondatore della loro monarchia, e gli eruditi europei sentirebbonsi tentati a crederlo una cosa stessa con Noè. Inventò la musica, e consecrolla al nume; immaginò i *Qua*, primi caratteri fra i Cinesi, e con essi scrisse sue leggi sul dorso di un mostro misto di cavallo, di serpe e d'augello. Chiamanlo Dragon cavallo, oggidì pure da que' popoli riverita insegna. Otto monarchi, inventori di tutte le arti, de' loro popoli benefattori insigni, regnarono dopo di lui, lasciando alla dinastia degli Hya (an. av. Cristo 1500 circa) splendido soglio. La presente è la vigesimaprima dopo di quella. Non ebbe, in que' remoti tempi, giorni tranquilli la Cina, dominata da altrettanti principi quant' erano sue provincie, ed intenti troppo sovente a ricusare omaggio e sudditanza alla famiglia regnante. Il trono imperiale spesso vacillò, e lo scettro passò

(1) La Cina propriamente detta è divisa in quindici provincie, o meglio in quindici vastissimi regni. Fu detta dagli antichi il paese de' Seri, nei tempi di mezzo Cathai, e la capitale Cambalù, nomi che nelle provincie russe sussistono ancora. Quattro sono le provincie al Nord, sette al Centro, quattro al Sud.

	Provincie.	*Capitali.*
Nord . . .	Shen-Si	Si-ngan-Fu.
	Shan-Si	Tai-Juan-Fu.
	Pe-Fche-Li	Pe-King.
	Siang-Tung	Tsi-Nan-Fu.
Centro . .	Ho-Nan	Sai-Fung-Fu.
	Kiang-Nan	Nan-King.
	Se-Kiung	Hang-Seu-Fu.
	Se-Siuen	Sing-Fu-Fu.
	Hu-Quang	Vu-Siang-Fu. Siang-Seu-Fu.
	Kiang-Si	Nan-Siang-Fu.
	Fo-Kien	Fu-Sien-Fu.
Sud	Jun-Nan	Ju-Nan-Fu.
	Suei-Seu	Suei-Jang-Fu.
	Suang-Si	Suai-Sing-Fu.
	Suang-Fung	Suang-Seu-Fu.

Denno aggiungersi l'antica Tartaria Cinese, il Tibet, il Nepal, il Sokum, la piccola Bukaria, il paese dei Kirgis, quasi tutto il resto della Tartaria indipendente, e le isole Formosa, Hai-Nan, coll'arcipelago del Liquejo.

Sono poi tributarie alla Cina quasi tutta la penisola di Korea e la Conchinchina.

Cosicchè l'impero Cinese si stende dal 9. al 54. gr. lat. Nord, e dal 68. al 142. gr. long. Est, occupando la superficie di quattro milioni e sessanta mila miglia italiane quadrate.

Secondo il viaggio di Lord Macartney, la popolazione delle quindici provincie ascenderebbe a 333 milioni; ma un tale calcolo è fuori di dubbio esagerato. I più moderati non vorrebbero oltrepassare i 150 milioni.

di mano in mano, non per violenza d'esterno nemico, ma per furore d'interne ambizioni. Mo-wang (an. av. Cristo 1003), quinto della terza dinastia, prevalse sui ribelli; cresciuto in orgoglio, penetrò le regioni de' Tartari. Di sua spedizione colse un sol frutto: il convincimento d'avere sacrificata la sicurezza de' suoi discendenti alla tarda vendetta d'un popolo indomabile. In fatti invasa si vide la Cina, quando l'atroce severità di Li-wang destò generale ribellione, e al figlio di lui furono asilo le rupi. Agevole cosa fu allora il respingere orde indisciplinate; ma pel successo le civili discordie divamparono più rovinose. Trecento anni bastarono appena a calmarle; e 'l Cinese ricorda ancora con orrore que' tempi, chiamandoli *secoli bellicosi*. In mezzo a tanto trambusto, regnando Ling-wang, che nato si disse chiomato e barbuto, comparve il filosofo Con-fu-tse (an. av. Cristo 574). Ma più che a sua morale intesero allora i Cinesi a distruggersi, e l'invenzione dei carri da guerra fu più apprezzata di sue miti dottrine. Chau-Siang finalmente, di que' riottosi principi il più fortunato, invade il trono. Il suo successore riduce la Cina in servitù, la divide in trentasei provincie, soccorre le settentrionali minacciate da' Tartari, li vince, li respinge, ed ordina la costruzione della grande muraglia, inutile schermo dove mancano i petti. Geloso d'ogni gloria, fe guerra al merito, dannando al fuoco l'opere di Con-fu-tse. Wu-ti fu il conquistatore della seguente dinastia (an. av. Cristo 140). A lui soggiacquero i regni di Pegu, Siam, Camboja, Bengala; da lui ricacciati fuggirono i Tartari oltre la muraglia.

Gesù Cristo nacque l'anno in cui trapassò Hyau-ngay-ti, decimo imperatore della quinta dinastia. Frattanto del trono e della nazione divengono flagelli l'ostinato raggiro dei Bonzi, e l'imbelle temerità degli Eunuchi. Le dinastie sorgono, cadono, passano senza gloria; e perchè ai danni di guerra quelli s'aggiungano de' pensamenti, Fan-chin (an. 483) adora il caso, come artefice e reggitore del mondo, confonde l'anima dell'uomo con quella dei bruti, e dà morte ad entrambe. Un'ambasceria cristiana (an. 636) che pure avrebbe potuto dare lume migliore alle menti, non vi lasciò durevoli effetti. Nella generale debolezza, non impediti, innondarono i Tartari (an. 703); tornarono, non inseguiti, con immenso bottino ai loro deserti. La provincia di Lay-toung, alla Cina soggetta, comechè oltre la muraglia, si unì ai devastatori. Non rimase al Cinese che il partito degli imbecilli, accarezzare un nemico per opporlo ad un altro. I Tartari orientali, uniti ai Cinesi, prostrano i Lay-toungiani; ma perchè abbia suo guiderdone il prestato soccorso, occupate le provincie di Pet-che-li e di Shen-si, astringono l'imperatore Whey-tsong a comperare vilmente la sicurezza delle altre. Se non che questi, colto da tardo pentimento, mentre chiede da' Tartari patti men duri, cade nei loro ferri. L'infido alleato quindi si caccia innanzi, tragitta il fiume giallo, sorprende la capitale, il figlio di Whey-tsong e la sposa sua riduce in catene. Cede alquanto in faccia al fratello del prigioniero, contento di lasciarlo nel patrio suolo tributario monarca, anzichè muovere incontro ai dubbii successi di una disastrosa guerra. I Tartari nondimeno ruppero poco dopo la data fede; e questa ombra ancora di dominio avrebbero sgombrata del tutto, se, giunti alle rive dell'Yang-tse-Kiang, intimoriti da quella rapida fiumana, non avessero in subito ammutinamento ucciso il loro re. In quest'epoca sorgeva fra' Tartari occidentali Jengiz-Kan (an. 1195). Uniasi implorato a' Cinesi contro de' suoi orientali fratelli; battagliando costringevane il re a finire i suoi giorni col capestro; ma poi d'alleato fatto nemico, stava nelle provincie settentrionali della Cina in minaccioso contegno. Indarno pace si chiese. Duecento mila Tartari marciarono verso la capitale, e imprigionarono l'imperatore. Il fratello di lui, riconosciuto in mal punto da' Cinesi a loro sovrano, incalzato per terra e per mare si getta nella sua flotta, spera lo scampo nella fuga, ma, dal cordoglio affrettata, morte lo spegne. Ultimo rampollo della

regnante famiglia Ti-ping, fanciullo di otto anni, resta ancora sulle navi, affidato alla lealtà del primo ministro Lo-syew-se. I Tartari sono presso, le forze ineguali, ma inevitabile lo scontro. Un prodigioso numero di nemici legni accerchia l'armata cinese, che male, sbigottita, resiste. Lo-syew-se, scorgendo tutto perduto, afferra tra le braccia il regio infante, sale sulla parte più elevata della capitana, manda un compassionevole grido, e s'avventa nel mare. I Cinesi, fedeli al loro sovrano, lo seguono. Tutto l'onda s'inghiotte. Cento mila Cinesi periscono affogati dalla disperazione, o trucidati dal tartaro ferro. Kublay-Kan, quarto figlio di Jengiz, pianta nella Cina straniera dinastia (an. 1276).

Molli consuetudini anneghittirono nella Cina le robuste braccia dei loro oppressori; nè principesca potenza, ma un uomo della plebe, fatto capo di ribelli, strappò lo scettro di mano ai discendenti di Kublai. Sulle ruine della tartara ancora sollevasi una dinastia cinese (an. 1368). Ma non per questo gli antichi nemici cessarono dal desolare le provincie settentrionali. L'infelice Yng-tssong III., da quelli rapito (an. 1435), diè prova che loro non era meno venuta nè forza, nè audacia. Non le sconfitte, non la riparata muraglia o vinsero o ritardarono l'instancabile loro perseveranza. Respinti da Tchin-tssong, danno al loro condottiero in Pe-tche-li il nome d'imperatore della Cina, e tra gli orrori di generale carestia, minacciando, si spingono fino alla capitale (an. 1600). La disperazione uccide il legittimo monarca; ma questa stessa rende i Cinesi maggiori di sè medesimi. I Tartari indietreggiano oltre la muraglia, e un breve raggio di gloria e di speranza brilla sopra Pe-King. Hoai-tssong, posto fra sudditi ribelli e formidabili nemici, manda a trattar di pace con questi. La spera onorata, perchè armato la chiede. Ma la fellonia dell'inviato porge il veleno al comandante delle forze cinesi, ed invita i Tartari ad approfittare del suo delitto. Già la metropoli è stretta d'assedio. L'ora estrema scocca per le cinesi dinastie. Se la morte del re de' Tartari frappone breve indugio, lo troncano le civili contese e 'l campeggiare degli avventurieri, fra' quali Li, penetrando la mal custodita Pe-King, costringe l'ultimo avanzo della regnante famiglia ad essere il carnefice della sua moglie, della figlia, di sè medesimo. Tutto piega dinanzi a Li. Il solo Uran-ghey, duce dei Lyautoungiani, non cede, ma chiama a' danni dell'usurpatore i Tartari Mantschiou, i quali, tanta era de' mali la soma, ricevonsi da' Cinesi con alte acclamazioni come liberatori (an. 1644). Non fu peraltro facile impresa sottomettere tutte le provincie. Dopo lunghi anni l'attuale dinastia padroneggiò i Cinesi egualmente che i Tartari. Accolse gl'inviati russi, segnando con essi i confini dell'uno e dell'altro impero (an. 1684), guerreggiò gli Eleuthi, e vide l'orgoglioso Dalai Lama recarle fino a Pe-King l'omaggio del sottomesso Tibet (an. 1779). Concesse ai Portoghesi stabilimenti commerciali in Ma-Kau; accarezzò e perseguitò i Cristiani; non seppe occultare la sua gelosa diffidenza a Lord Macartney, inviato inglese (an. 1793); e regnerà, se non s'avvera il progetto di Lord Clive (1), finchè, ammollita del tutto, lascierà libertà d'insorgere a' Cinesi, i quali ristabiliranno la loro nativa indipendenza, per essere poco dopo novellamente soggiogati dai Tartari (2).

(1) Lord Clive, governatore dell'Indie, contava di soggiogare la Cina con dieci mila combattenti; e ne fece la proposizione al Gabinetto di S. James, che la rigettò. L'orientalista francese Langlèt in una sua dissertazione dimostrò la temerità e l'inutilità di questo progetto.

(2) Siccome o non si conoscono o non si avverarono nel costume cinese notabili cangiamenti dall'epoche antiche ai tempi moderni, così il compendio della storia loro abbiamo condotto fino a' giorni nostri, e d'essi non ci occuperemo che in questa prima parte.

RELIGIONE DEI CINESI.

La venerabile antichità de' libri canonici, tuttora esistenti presso i Cinesi, somministra una prova irrefragabile a favore della primitiva loro religione. Questi libri riconoscono un Essere eterno, perfettissimo, cagione di tutte le cose, giusto dispensatore di premii alle buone opere, di punizioni alle ree, pronto a misericordia verso de' tribulati, ed a' ravveduti largo di perdono. La pura nozione però di quest' Essere invisibile, nel linguaggio di quel popolo detto *Ciang-Ti* o *Tien*, velata da materiali rappresentazioni, si confuse e scomparve. Il culto soggiacque all' arbitrio dei sensi, ed il *Ting*, vaso rotondo, sostenuto da tre piedi, destinato a rappresentare la Divinità, divenne oggetto d'adorazione egli stesso (Tav. V. Fig. 12.). Noi lascieremo ad altri il ricercare se il *Ting* sia un miscuglio dell' egizio canopo e del tripode greco, ovvero se i Greci e gli Egizii si sieno fra loro diviso il nume cinese; ma, continuando a parlare di questi vasi, non dimenticheremo il quadrato, il quale a poco a poco giunse agli onori del rotondo; nè il tetrapodo, il quale andò del pari col tripode; nè l'apodo, che venne in gara col tripode e col tetrapodo, in guisa che poco mancò non deificassero i Cinesi tutte le loro pentole. Le Fig. 11. 12. 15. 16. della Tav. V. rappresentanli adorni di que' caratteri simbolici e di quelle figure per cui soleano andare distinti dagli altri vasi non sacri.

Pura nozione della Divinità.

Ting o Vasi sacri.

Fin qui peraltro la religione non potea dirsi alterata nella sua sostanza, ma solo sfigurata dalla ignoranza, e da non degna rappresentazione avvilita; allorchè con nuovi principii comparve nella Cina Lao-Kiun all' incirca 600 anni avanti l'era nostra. Costui concepito dalla madre sua nel deserto per subita irruzione di sottilissimi celesti e terrestri elementi, maturatosi durante una gravidanza di ottant' anni, s' aperse finalmente pel destro fianco la via, ed uscì in luce canuto. Adulto diessi agli studii, e pubblicò il libro *Della ragione e della virtù*. La sua dottrina vi è digerita in cinque mila sentenze, delle quali vuol essere ricordata la seguente: *Tay*, o la ragione divina, *generò il primo, questi il secondo, ed il secondo produsse il terzo, e tre hanno fatto tutte le cose.*

La dottrina di Lao-Kiun (1) molto s' assomiglia a quella di Epicuro. La felicità è per lui riposta nella tranquillità dell' anima, e tutte le umane cure devono impiegarsi a rimovere quanto può intorbidarla. I seguaci di lui, alla immaginazione de' quali dobbiamo le belle cose intorno a questo novatore più sopra riferite, ne interpretarono le massime a modo loro, ossia colla norma del loro particolare interesse. Niente, argomentarono essi, più intorbida la tranquillità dell' anima, che il timore de' mali futuri, e della morte, massimo fra quelli. Chi andrà esente da tale paura, sarà dunque felice. Ma i seguaci di Lao-Kiun hanno il segreto di liberare da sì fatto spavento: dunque hanno quello ancora di rendere felici. Per togliere lo spavento dell' avvenire, inventarono una folla di tutelari divinità, destinate a preservare da tutti i pericoli e liberare da tutti i malori, delle quali sono essi gl' interpreti e i sacerdoti. Fanno anche professione di predire gli avvenimenti futuri; e grandi maestri d'alchimia, colla pietra filosofica preparano le miracolose pozioni, dalle quali l'uomo viene reso immortale. Speranza di fortuna migliore sedusse la credula folla de' miseri; lusinga di non invecchiare, il curioso volgo delle donnicciuole; brama di fruire eternamente agi, delizie, potenza, la classe dei grandi; quasi tutta la Cina piegò in faccia a Lao-Kiun: e quantunque i discepoli di lui vaticinassero il

Dottrina di Lao-Kiun.

(1) È detto anche Lao-Tse, e Li-Lao-Kiun.

futuro, ignorando il presente, e vendessero altrui quella immortalità che non poteano procurare a sè stessi, tuttavolta ottennero da parecchi imperatori protezione e riverenza, nè mancò fra questi chi, per eccessivo desiderio di vita, ingollasse nelle loro preparazioni la morte. Oggidì, onorati del titolo di gran Mandarini, fissarono nella provincia di Kiang-Si venerata residenza, frequentissima pe' divoti impazienti di conoscere loro ventura, e beati di pagare a carissimo prezzo una cartuccia, sulla quale certi segni, furbescamente ordinati, rendono a qualunque richiesta favorevole risposta.

Confucio.

Con-fu-tse, che quindi innanzi addomanderemo Confucio, nacque naturalmente circa cinquant' anni dopo Lao-Kiun. Acuto dell' ingegno, per indole meditabondo, dotato di cuore tenero e generoso, fino dalla giovinezza diè saggi di matura sapienza. Fu ministro, e conobbe i danni della ingenuità, i lacci dell' invidia. Declinò da pericolosa grandezza a vita privata, e, sempre intento a giovare, aperse scuola ben presto celebrata da più che tre mila discepoli. Vivendo lungi dalle corti, vi fu desiderato; ma, tornandovi, comperò con breve favore le operose cortigianesche malevoglienze, e lo scherno della sedotta plebaglia. Allorchè di lui trionfarono i nemici, disperando di poter rendere gli uomini migliori, languì inconsolabile. Sentendosi venir meno, *Poichè*, disse, *i Re ricusano di seguire le mie massime, io non posso essere più utile sulla terra, ed è forza che l' abbandoni*. Pronunziate queste parole, cadde in letargia, e sette giorni dopo, nell'anno settantesimoterzo di sua età, trapassò. Venne onorato il merito di lui da che si cessò di temerlo. Consecrate alla memoria di Confucio sorsero splendide moli, ed offerti furono sacrifizii. I discendenti di lui sono Mandarini nati, e vanno esenti dal pagare tributo all' imperatore. La sua filosofia, scevera dal grave ed inutile ingombro di sottili disputazioni sulla natura dell' Essere supremo, sulle prime cagioni del bene e del male, e su d' altri simili argomenti, rappresenta il sommo Autore delle cose come una perfettissima essenza, degna di amore altrettanto illimitato, quanto lo è sua bontade e giustizia. La virtù non è per lui una nozione astratta, ma pratico esercizio di buone opere. I colori con che la dipinge, sono semplici, ma vivi e seducenti. Egli volea ispirarne l' affetto; e doveva ottenerlo, se non cogli insegnamenti, almeno col proprio esempio. Le sue opere passano fra i libri canonici dei Cinesi. La sua *Scienza de' fanciulli* e la sua *Scuola degli adulti* formano un completo ed utilissimo trattato di educazione. Il suo libro *Sul rispetto dei figli verso dei genitori* tende a consolidare uno de' principali fondamenti della sociale prosperità. I suoi discorsi morali abbracciano tutto ciò che può render l' uomo utile e felice. Il libro detto *di Mencio*, perchè da questo discepolo trascritto ed ordinato, contiene una perfetta regola di governo.

Opere di Confucio.

Se mai avvenisse ad un artista di doverlo rappresentare, sarà bene che non ignori i seguenti caratteri. Ebbe Confucio in alta statura belle proporzioni. Il petto spazioso, larghe le spalle, gli occhi prominenti, e raggianti di placida luce, il naso schiacciato, la barba nera e prolissa, il colore olivastro.

Ritratto di Confucio.

Lanzù.

Lanzù fu pure uno di que' filosofi i quali ben sentirono della Divinità. Riposto perciò tra i benefattori della nazione cinese, ne divide, se non in tutto, almeno in parte, con Confucio la gratitudine e la venerazione.

Mentre i saggi seguivano la verità, mentre la moltitudine andava pazza dietro le menzogne della superstizione, l' imperatore Ming-Ti chiamò ne' suoi dominii una divinità straniera, che tutte in brev' ora dovea mettersi sotto i piedi le indigene. Avea detto vivendo Confucio, *che il Santo potrebbe trovarsi nell' Occidente*. Ming-Ti meditando su queste parole, correva allora l' anno sessantesimo dell' era nostra, non volle che di tanto lustro andar privo dovesse l' Oriente; e tosto con calde esortazioni e risoluti comandi, quelli che

Fo.

ebbe più fidati in sua corte, spacciò per le occidentali contrade, aggiungendo non più tornassero al suo cospetto senza il *Santo*, od almeno senza recarne precise e sicure notizie. Si posero per vie diverse in cammino i cortigiani di Ming-Ti, e notte e giorno cavalcando per ville, borghi e castella e città, chiesero per tutto del *Santo*, e nol rinvennero in alcun luogo. Scoraggiati e stanchi di sì infruttuosa pellegrinazione, giunsero nell'India. Quivi intesero narrarsi del dio Fo cose stupende. L'affermavano gli Indiani figlio d'uno de' loro re, sebbene la madre sognasse che da un bianco elefante aveva egli avuta la vita, e gli elefanti bianchi fossero d'allora saliti in altissima stima. Narravano, che, giunto al suo termine il nono mese, Fo diè morte alla madre, capricciosamente prorompendo dal lato destro, balzò in mezzo alla camera, mosse sette passi, e con portentosa tracotanza pronunciò: *Non vi è nè in cielo nè in terra chi debba essere adorato, fuori di me*. Que' buoni Cinesi non vollero altro andarsene a zonzo, pregarono d'esser condotti al nume, e vedutolo con certa faccia da giovialone stupendamente paffuto, panciuto e naticuto, non dubitarono che propriamente quello non fosse, di ch'essi con tanto disagio giravano in traccia. Lo chiesero, l'ottennero, e 'l portarono con molta diligenza al piissimo Ming-Ti, chiuso in una lettiga.

Trasmigrazione, Ateismo, Idolatria introdotti nella Cina.

La dottrina della trasmigrazione, l'ateismo, l'idolatria con Fo penetrarono nella Cina. Eccone il come. Fo nell'età di diciassette anni menò tre mogli; abbandonolle ai diciannove. Condusse vita contemplativa fino ai trenta, e fu poi trasformato in Dio. In tale stato durò quaranta anni, o poco più; dopo i quali conseguì l'immortalità, cioè finì di vivere. Prima di esalare il fiato estremo lasciò a' suoi ottanta mila discepoli l'eredità di questa sentenza: *Il nulla è principio di tutte le cose: tutto deve ritornare nel nulla; e questo è il fine d'ogni nostra speranza*. Insorse contestazione e discordia d'opinioni su queste parole. Chi le prese in ristretto senso, professò l'ateismo; chi seppe interpretarle, sostenne l'idolatria. Siccome poi divulgavasi da quest'ultimi, i quali compendiarono le dottrine di Fo in cinque mila volumi, ch'egli era il grande legislatore del genere umano, sceso dal cielo per additare la via della salute, ed espiare le umane colpe, e che prima di giungere alla deificazione trasmigrò in otto mila diversi animali; così il principio della metempsicosi formò parte della teologia cinese, e gli animali quasi tutti il privilegio acquistarono degli onori divini.

Bonzi di Fo.

Il culto di Fo è diffuso assai nell'Oriente. I sacerdoti di lui sono detti da' Cinesi Song, ed Ho-Ciang. I Siamesi gli chiamano Talapoini, i Tartari Lamas, ed i Giapponesi, di cui noi adottammo il vocabolo, Bonzi. Codesti nella Cina fanno pompa della più severa santità, ma vengono accusati dei vizii i più laidi, e d'una insaziabile rapacità. Veggonsi strascicare a stento per le vie pesanti catene, dare pazzamente di cozzo contro di pietre aguzze, finchè il sangue in copia ne spruzzi, farsi portare entro casse internamente orride di punte acutissime per restarne feriti ad ogni minimo movimento, recare tra le mani o sulla testa accese brage, ed imporre al volgo con questa apparenza d'impassibilità. Vendono i chiovi aspersi del proprio sangue, affermandoli mezzi efficacissimi per ottenere il favore celeste, e protestando, che il denaro servirà ad ergere templi ed altari all'onnipotentissimo Fo. La sorgente tuttavia più ricca del loro guadagno è la dottrina della trasmigrazione, vantando essi di sapere il presente de' morti, ed il futuro dei vivi. A questi pertanto vendono la speranza di una nobile trasmigrazione; di quelli, spezialmente se lasciarono doviziosa discendenza, lamentano l'infelicissimo stato in corpo ai più abbietti, ai più sofferenti animali. Il pingue erede, invitato dalla pietà, e più spesso dai sociali riguardi, accorre, supplica, largheggia. Il Bonzo, esperimentata che abbia tra le virtù del ricorrente quella della perseveranza, finalmente annunzia effettuata l'implorata trasmigrazione del ricco

defunto dal corpo, verbigrazia, di un asino a quello di un Mandarino. I Padri du-Halde e le-Compte tale ne danno ritratto dei Bonzi, e molti fatti recano a prova delle vili loro imposture. Aveano fatto credere ad un vecchio d'onesta condizione, che la sua immediata trasmigrazione dopo la morte sarebbe stata in un cavallo di posta dell'imperatore; e l'esortavano alle mortificazioni, alle astinenze ed alle elemosine, perchè quello stato penosissimo avesse prontamente a terminare per lui. Il poverino non ne poteva più. Il presente gli dava noja incredibile, il futuro intollerabile spavento. Non trovava mai riposo; e se talvolta cogliealo il sonno, pareagli correre fuori di lena, e sentirsi sempre sulle groppe la frusta dell'indiscreto cocchiere. In tanta desolazione riseppe che le anime dei Cristiani non erano obbligate alla metempsicosi; per che volò ai Padri Gesuiti, istantemente supplicando d'essere ammesso alla loro religione, essendo egli pronto a qualunque apostasìa, anzichè divenire cavallo di posta dell'imperatore (1). Ma queste sono bagattelle. I mentovati Padri narrano ben peggio delle loro atroci nequizie, le quali se si hanno a tenere per vere, uopo è non già dei Bonzi sorprendersi, ma che sia tanto indolente la pubblica autorità.

I Bonzi non vivono tutti nella stessa guisa. Altri per le strade recano il mendicume, altri gravemente oracoleggiano nelle case. Parecchi campano d'elemosine, intanati nelle caverne; molti finalmente, congregati ne' chiostri, astengonsi dalle carni, dal vino, dalle donne, e vivono delle largizioni sovrane. Du-Halde ricorda anche qualche donna, che, imitando i Bonzi, si rade i capelli, e fa voto di castità. Anzi veniamo resi certi dalle relazioni dei viaggiatori, che v'hanno de' monasterii di vergini, inaccessibili agli uomini, ove tutte quelle che voglionvi essere accolte, fanno voto di perpetua continenza. Una parte de' Bonzi vive sotto l'immediata protezione di Lanzù. Essa dividesi in quattro categorie, distinte dai colori bianco, nero, rosso e giallo. Quest'ultimo, essendo colore esclusivamente imperiale, non può portarsi che da quelli i quali sono addetti al servizio del monarca. Abitano tutti ne' conventi dotati di rendite fisse, e governati da provinciali e da generali. Fanno voto di povertà e castità, movono per le strade borbottando preghiere, e rimettendo i peccati a chi è loro cortese di qualche moneta. Non pare che abbiano voti perpetui; ma se gli violano prima del termine stabilito, si fora loro il collo sotto la pelle presso alla nuca, si passano per l'apertura dieci braccia di ferrea catena, e con questo peso indosso il profano Bonzo passeggia, da un altro Bonzo frustato, per le pubbliche vie, finchè piace al superiore di far cessare il supplizio.

Bonzi di Lanzù.

I Bonzi di Fo, concentrati nell'aspetto, affettano negligenza e talvolta miseria nel vestito, al quale la setta o l'istituto assegna il colore. Sono i soli che portino la testa rasa del tutto, e coperta da un berretto di legno di finissimo lavoro, cui formano intorno ombrello con paglie e bambù. Recano fra le mani un pezzo concavo di metallo ed un battaglio. Il suono di quello, da questo percosso, implora elemosina. Lo stucchevole tintinnìo non cessa, finchè non cade la moneta (Tav. III. Fig. 28.). Taluno porta in mano lo stromento con cui è solito flagellarsi (Fig. 25.). La Fig. 27. esprime un Bonzo in atto d'intendere alle sacre ceremonie; quella al Num. 26. è la Bonzessa tratta dal Du-Halde, che la descrisse schiomata, e ce la diede capelluta. Una larga veste, guarnita di collare, con ispaziosi maniconi, stesa fino al tallone, è l'abito più comune dei Bonzi (2).

Setta dei Letterati.

Le stravaganze introdotte nel culto dai discepoli di Lao-Kiun e di Fo, giunsero a rivoltare anche i meno delicati; e questo disgusto produsse una nuova setta, nell'anno 1400, di dotta gente, la quale perciò fu chiamata dei Letterati. Era suo scopo, combattendo i

(1) Le-Compte, Part. II. lett. 2., Du-Halde, ed altri. — (2) *Viaggio di Samuele Holmes*, pag. 259. Edizione italiana di Milano 1817.

delirii della superstizione, richiamare il sistema di Confucio alla primitiva sua purità. Ma la sublime semplicità, di che andavano fregiate le pagine di quel saggio, dispiacque a tanto senno, e stravolta dalle interpretazioni, inviluppata da sottili commenti, disparve. Iddio fu da essi ammesso con ispeziose parole, ma, come in altro tempo da Epicuro, fu distrutto nel fatto. L'anima platonica, che per entro il gran mondo s'agita e mesce, venne negli associata; e si stabilì, col metodo stesso dello Spinoza, in lei la causa efficiente di ogni moto, d'ogni produzione, anzi ch'ella stessa ogni particella informi di quanto esiste.

La riputazione di Confucio, del quale i Letterati improntavano il nome, della nuova dottrina moltiplicò i proseliti, che, seguendo le adottate massime, avrebbero voluto atterrato ogni tempio ed ogni altare; ma nol permisero le popolari opinioni. Così i Letterati sostennero l'ateismo, e non distrussero l'idolatria, operando in tutto contro la loro istituzione. Ond'evitare la taccia, che giustamente loro apponevasi, di aver fatta la guerra alla Divinità, ricorsero a certe frasi tenebrose ed enigmatiche, con cui alla scolastica vestendo i loro ragionamenti, ottennero il miracoloso effetto di far credere agli altri di aver inteso ciò che non intendevano eglino stessi. Nondimeno l'accusa continuò e sì generale e sì ardita, da non potersi reprimere se non coll'imperiale autorità. Questa parve anche al Du-Halde d'un gran peso; ma qual uomo sensato mai giudicherà buona e vera quella dottrina che, per farsi valere come tale, ricorre a' regii decreti ed alla punta della spada?

Noverate le diverse opinioni religiose dei Cinesi, giova ora conchiudere, che un sommo Ente perfettissimo non è loro ignoto, anzi l'adorano sotto il nome di *Ciang-Ti* e di *Tien*, e forse presso molti null'altro significa il nome di Fo; che ammettono l'anima umana immortale, e premii e pene in una vita futura: ma questi santissimi principii vennero tra di essi sformati e confusi dalla ignoranza, dalla bizzarrìa, dallo sfrontato capriccio d'innovazione, e sopra tutto dall'avidità e dall'interesse. Quantunque Holmes sostenga (1) che il tempio presso la residenza tartara dell'imperatore è servito da ottocento Lamas, sacri al culto di Fo, e che questo è dominante nella Cina, anzi quello dell'imperatore medesimo, nondimeno lo Staunton avverte (2), che la religione dei Cinesi non ha niente di esclusivo, e che accettano avidamente tutti i soprannaturali soccorsi che una nuova religione potrebbe loro offerire contro le naturali calamità, sempre però che s'accordino co' loro gusti e colle antiche loro abitudini. Quindi tollerano essi la maomettana e l'ebrea. La cattolica si pretende vi sia stata recata da san Tommaso; e forse di quella prodigiosa diffusione non sono del tutto distrutti gl'indizii. I missionarii europei però, che vi si recarono nel sesto, nel settimo, nell'ottavo secolo, non ne rinvennero in alcun luogo l'esercizio. Predicata d'allora in varii tempi, sarebbe andata lieta di successi più durevoli e più estesi, se uno spirito di generale concordia avesse animati quelli ch'erano intenti a propagarla. Aggiungasi, che i Letterati e i Mandarini, divenutine gelosi, le intimarono la guerra. Agevolmente prevalsero, e'l culto cattolico fu proscritto nell'anno 1723. Da quel tempo non cessarono i tentativi per parte dei generosi missionarii europei; ma la reazione fu crudele, ed i Cristiani furono replicatamente perseguitati. Se non mentirono le relazioni, questa calamità contro di essi infieriva anche nell'anno 1815.

La Cina non ha religione dominante.

Le divinità cinesi sono generalmente mostruose, quasi vogliano procurarsi rispetto ed amore collo spavento. Kircher le divise in tre classi. Fo, i filosofi, e 'l dio della guerra,

Divinità cinesi.

(1) Pag. 259.—(2) *Viaggio nell'interno della Cina fatto da Lord Macartney*. Tomo V., traduz. italiana, Cap. II. pag. 67.

nato da un fiore, compongono la prima. Igino racconta che Giunone concepì Marte, toccando un fiore. Strana concordia! Ma è più strano ancora, che da un oggetto tanto gentile e i Cinesi ed i Greci abbiano fatto nascere il dio degli sterminii. I figli di Marte, conquistatori della terra, sono dell'ordine secondo. Nel terzo s'affollano i genii dell'acqua, dell'aria, della terra. Non daremo grande importanza a questa classificazione, attenendoci allo Staunton, fra' testimonii oculari il più recente. Egli ne accerta, non esservi stata forse nè in Egitto, nè in Grecia, divinità della quale non s'abbiano i Cinesi la corrispondente. A prova ne diede la descrizione di Giove Folgoratore, di Nettuno Scuotiterra, vestiti alla cinese; ne presentò il Lingam o Priapo degl'Indiani, veduto in un tempio presso Pe-King; ne assicurò d'essersi altrove incontrato in Lucina, e d'avere nel tempio di Tong-Coo-Foo riconosciuta la Pace, la Guerra, la Temperanza, la Voluttà, la Gioja, la Malinconia, la Fecondità, il Piacere. Il luogo era custodito da Men-Sin, genio protettore del tempio. Anche i Cinesi riempirono di Ninfe boschi, monti, laghi, fiumi, ed hanno difensori delle case loro Lari e Penati, de' quali le immagini attaccano alle porte. Puzza, al dire di Kircher, non è che un'Iside, colla differenza, che questa altrettanto ricca si mostra in mammelle, quanto quella in braccia. Sostiene fiori, frutta, libri, coltelli, e siede sopra di un fiore. Molti numi egizii trovarono morbido sedile il fiore di Loto. Hujun-Sin, debellatore di mostri, ricorda Ercole. Ma il Cinese fece più: fu alchimista, e scoperse la pietra filosofica. È questa una fatica, in cui l'Ercole greco non sarebbe riuscito. Quo-Nin e Neoma sono riverite come sante nella Cina, ove non mancano di adoratori il Sole, la Luna e le stelle; ove l'anime degli antenati ottengono statue, altari, cappelle, tempii dai posteri divoti; ove, cosa mirabile a dirsi, la dottrina stessa gode il benefizio dell'apoteosi. N'è prova Confucio, Mencio, Lanzù.

Dio Fo.

Il dio Fo presentasi sotto molti e molto diversi aspetti. Ora elefante, ora dragone, ora scimia: preferisce tuttavolta la figura umana. Stassene allora accosciato con faccia rotonda, e begli orecchioni, e bocca stupidamente ridente. Squaderna poi ignuda una magnifica pancia. Così atteggiato addomandanlo i Cinesi Ni-Ni-Fo, adorandolo siccome il dio della voluttà. Va accompagnato da un suo fratello, un po' più serio, non tanto panciuto, come che il sia molto, e più verecondo, perchè ha il ventre coperto. Verosimilmente è costui lo stesso Fo, venerato come dio dell'immortalità. Alla destra di lui vedi un uccello, il quale potrebbe essere il Lu-ve, specie di pellicano molto utile per la pesca; alla sinistra un cervo. Non sapremmo dire che abbiansi a fare i cervi e gli uccelli colla immortalità. Tra questi due Fo sorge fino a trenta piedi tutto dorato Kin-gang. Preside alle città ed alle magistrature, riceve gli omaggi de' Mandarini quand'entrano in possesso dei loro governi. Innanzi a quest'idoli, e a tutti quelli che noveranmo superiormente, collocansi sempre de' vasi con bragie accese, acciò possano i supplicanti gettarvi incenso, e minuzzoli di carta involta nella foglia di stagno (Tav. III.).

I simulacri dei numi per lo più sono formati d'argilla vagamente colorata, o coperti di foglia d'oro. La vernice, di cui fanno uso i Cinesi per tale oggetto, è lucentissima. Ve n'ha di porcellana ancora. In essi si riconosce sempre il genio della nazione per la pinguedine.

I Cinesi gastigano i loro idoli.

Il popolo cinese passa per uno dei più superstiziosi del mondo. Talvolta se, avendo lungamente implorata da' suoi idoli domestici una grazia, non la ottiene; o se, gettate le sorti, il fatto non corrisponde all'augurio; gli cava rabbiosamente dall'altare, e caricatili di percosse e d'improperii, gli getta in un luogo immondo. V'ha pure taluno che, riputandosi danneggiato dal suo idolo favorito, lo provoca in giudizio; e, ciò ch'è più singolare, il meschino, che nè contraddice, nè si difende, viene condannato. Frattanto cambiano

d'aspetto le cose, s'adempiono le sperate buone venture. L'idolo allora torna in grazia. Si ripiglia, si ripulisce, e, fatte le convenienti scuse, si ripone nel luogo onorevole che prima occupava (1).

I tempii, in cui risiedono, non mancano di magnificenza. Gli Europei non s'ingannano chiamandoli *Pagode*, perchè questo vocabolo dagli Orientali è applicato ai luoghi sacri. Vanno errati però, allorchè con esso pretendono additare quelle sublimi torri poligone, le quali formano un distintivo carattere del gusto cinese nell'architettura. Imperocchè, ben lungi dal servire al culto, non hanno, che si sappia, veruna particolare destinazione. Chi riputolle vedette; chi ricordanze di nobili azioni, e monumenti trionfali; chi finalmente, con maggiore probabilità, le giudicò erette dalla umana vanità, la quale cercò in ogni tempo di avventarsi verso del cielo. Quadrilatera è la forma dei santuarii cinesi. In uno dei due lati maggiori la facciata distinguesi alle tre porte che danno accesso alla luce ed alla moltitudine. Quella di mezzo primeggia per un vestibolo. Da questo all'interno del tempio si varca per un ponte, sotto del quale in due ampie vasche guizzano pesci in gran copia. L'interno scorgesi diviso in tre grandi sale, coperta la prima e l'estrema, scoperta quella di mezzo. A' fianchi della prima quinci e quindi tre stanze prestansi ai lavacri ed alle purificazioni dei grandi. Nel centro della seconda sala, tutta lastricata di marmo, manda eterno fumo d'incenso e d'odorate gomme vasto cratere, pur esso di marmo. S'accalcano nella terza i devoti, ritenendosi a rispettosa distanza dagli altari, le cui mense sorgono in una linea paralella all'estrema parete. Quella che sta dirimpetto alla porta maggiore, eccede le altre in grandezza, trono dell'idolo signore del tempio. Illuminato da una vasta lampana pendente dal soffitto, lo è pure da parecchi cerei spirali, alternati sulla mensa con vasi di fiori e bacinelle esalanti profumi. Quivi ha suo posto un grosso pezzo di bambù forato, contenente molti altri pezzi dello stesso legno, gli uni negli altri inserti, e segnati di misteriose note inservienti alle divinazioni. Le altre due mense altri idoli sostengono. Una campana appesa alla parete sinistra, ed un tamburo collocato su d'una tavola presso alla destra, sogliono annunziare il termine della preghiera. Oltre questi tempii, alzarono i Cinesi cappelline quadrate o circolari ne' luoghi pericolosi, nei trivii, all'ingresso de' villaggi; dipinsero immagini sacre sulle pareti delle case campestri; e dove nulla potè farsi di tutto ciò, alcune pietre ritte, recanti scolpito il nome del genio tutelare, bastano a richiamare la divozione del passeggiero. Tempii

I sacrifizii, che ne' remoti tempi la cinese semplicità offeriva all'Essere supremo sovra modesti altari di zolle, in cima alle più alte montagne, celebransi oggidì nelle descritte moli a simulacri profani. L'imperatore stesso è il sommo sacerdote, il grande sacrificatore, e nulla uguaglia lo splendore e la pompa del corteggio con cui suole recarsi a compiere pel suo popolo l'augusta ceremonia. Gli stessi musicali stromenti che l'accompagnano, e più solenne rendono il rito, partecipano alla ricchezza de' sacri utensili, tutti d'oro. A detta dello Staunton (2), offrono i Cinesi quadrupedi, augelli, olio, sale, farina, e simili cose. Non conoscono divisione alcuna di tempo che abbia rapporto colla settimana, e nemmeno per conseguenza verun giorno di riposo consecrato alla religione. I tempii sono sempre aperti alla pietà, come le officine all'industria; ma tuttavia alcune festività ricorrono a sospenderne i lavori. Prima deve accennarsi, per la nobiltà dell'esempio, quella dell'agricoltura. Sacrifizii.

(1) Le-Compte, Parte II., lett. 2. Du-Halde, Vol. I. pag. 639 e segg. Vedi Martini, Careri, Niewhof, ed altri. — (2) Staunton, Tom. V. Cap. II. pag. 67.

Festa della agricoltura.

Allorchè il sole tocca il solstizio d'inverno, l'imperatore, premessi tre giorni, dicesi, di digiuno, senza seguito, com'è suo costume, in abito dimesso si reca al tempio. Assiste al sacrifizio; quindi passa in un campo vicino, ove due buoi, dorati le corna, furono aggiogati ad un ricco e ben verniciato aratro. Egli vi mette la mano, reggendolo per due o tre solchi. Germoglierà pel nume la semente che vi si sparge. Lo stesso giorno è festeggiato in tutte le città dell'impero. Le immagini degli agricoltori famosi recansi in processione per le vie addobbate a gioja e sparse di fiori. Una vacca colossale di terra cotta, a molti robusti omeri gravissimo incarco, tentennando gli segue. Un fanciullo, ignudo un piede, l'altro calzato, simbolo dell'agricoltura, con una verga sembra volerne accelerare il passo; e, tra liete armonie e canti e grida, i sacerdoti, i magistrati, giunti coll'affollato popolo alla porta orientale della città, s'arrestano, prospettando la campagna. Le immagini degli agricoltori e la vacca riedono allora, avviandosi al palagio del governatore. Ivi quest'ultima, il di cui ventre è gravido d'una infinità di minute vaccherelle, viene prima de' suoi ornamenti spogliata, poi messa in pezzi. Succede un'orazione in lode dell'agricoltura. I rottami della gran vacca e le sue picciole figlie vengono al popolo distribuite; e così ha fine la festa.

Festa dell'anno nuovo.

L'anno che cade, viene congedato dai Cinesi con gratitudine; quello che giunge, accolto con esultazione. Incomincia la festività sul fine della duodecima luna del decorso anno, e continua fino al ventesimo giorno della prima luna del nuovo. Feriano per quel tempo i tribunali, e se ne suggellano gli archivii. Gl'impiegati tutti cessano nella vasta estensione dell'impero. Musiche, banchetti, balli, giuochi, commedie, testificano la pubblica letizia. I Dei tutelari fanno mostra di sè sulle porte delle case, i cittadini si rendono visita fra loro, i figli porgono omaggio ai genitori, i servi ai padroni, i subalterni uffiziali ai Mandarini, e questi all'imperatore, il quale, cinto da tutta la magnificenza della sua corte, gli presenta d'una copia dell'almanacco reale.

Festa delle lanterne.

Ma di tutte le festività la più romorosa, la più popolare, ed in egual tempo la più piacevole, è quella delle lanterne. La grande campana di Pe-King ne annunzia il principio, quando la prima luna dell'anno si mostra intera, e la notte tocca la sua metà. A quel grave suono rispondono tosto con incessanti scariche le artiglierie dell'imperiale palazzo, e quelle dei forti che proteggono la città. Minori campane, trombe, smisurati timpani, grida di moltitudine infinita variano, addoppiano il frastuono (1). Rimangono ad un tratto deserte le case. Autorevoli magistrati, letterati severi, vanno confusi agli artigiani, e qua e là sospinti dalla ondeggiante folla, quasi colta da universale ebbrezza. Compariscono i Bonzi cogl'idoli, le dame sulle loro sedie a due ruote, colle ancelle a cavallo d'intorno, tutte nastri, tutte gemme; e i suonatori a stuolo, ora quelli accompagnano, ora queste. L'atmosfera sembra frattanto infiammarsi pel chiarore delle lanterne e de' fuochi d'artifizio. Questi sollevansi in torri e castella, dispiegansi in navi, e tanta maestrìa gli obbliga scherzare alternati colle lanterne, che l'occhio vede volar dragoni ed augelli, galoppar destrieri, e regie pompe, e corteggi, e concorsi di eserciti sì vivi, sì veri, che, ingannata restandone l'anima, involontario prorompe il grido della maraviglia. Nella stessa notte, nell'ora stessa, tutte le città dell'impero s'abbandonano a sì fatta specie di frenesìa, allumando fuochi e lanterne. Solo il fragore del cannone è privilegio esclusivo della capitale.

(1) M. Isbrandz Ides, testimonio oculare, asserisce che il rimbombo e 'l fracasso fu tale sino al mezzo giorno, che non l'avrebbero fatto maggiore 100 mila uomini in furiosa battaglia. *Ambasceria della Cina*, Part. I. Cap. XV.

Le lanterne, che danno il nome alla festa, mirabili per l'intaglio, la doratura, le colorate vernici, tramandano l'interna luce per sei od otto finestrette chiuse da vetri elegantissimamente dipinti. Le più preziose sono tutte azzurrine, di corno ridotto a tanta sottigliezza, che uguaglia la trasparenza del vetro. L'altezza delle più ordinarie supera i cinque piedi, col mobile cimiero di sue eleganti banderuole; ma le più distinte allargansi fino ai venti di diametro, conservando tuttavia leggiadre le proporzioni della lunghezza. Ammiransi su queste rappresentate azioni diverse, e scene teatrali, cogli analoghi movimenti, cui maestra mano, mercè di molti fili, occultamente governa. La varietà de' colori riesce all'occhio più gradevole, perchè l'interna luce gli viene trasmessa per oggetti diafani. Ogni famiglia le appende alla facciata della propria abitazione. L'economia dell'anno serve alla profusione di questa notte; e perfino le casucce degl'indigenti, nella festa delle lanterne, risvegliano qualche idea di agiatezza (1).

Se si ricercasse ai Cinesi quale antico costume in questo giorno con tanto dispendio ricordino, ci venderebbero qualche baja simile a quella di Cerere, che, accese sull'Etna le faci, andò cercando la rapita figlia per tutta la terra. Ma siccome codeste favole od azioni non sempre produssero le festività e le ceremonie, ma vennero immaginate dappoi per renderne ragione, così di tale erudizione non potremo restar paghi abbastanza. Ciò che ci par vero egli è, che la monotonìa d'una vita semplice e sempre operosa, dovette ne' primi tempi ispirare agli uomini la brama del riposo e della varietà. Circostanze di non grave momento prestaronsi a soddisfarla, ed ebbero luogo i giorni d'ozio e di sollazzevole allegria. L'opulenza, il lusso, il capriccio si frammisero poi a quegli innocenti piaceri, e la solennità della pompa variandone le forme, cancellò persino la rimembranza delle cagioni, onde nacquero. Allora la luce divenne indispensabile allo spettacolo. Imperocchè non vi è cosa che tanto avvivi i piaceri, e quasi l'anima allarghi, quanto il senso della chiarezza; e l'effetto della luce artifiziale sull'occhio è sempre giocondissimo. Noi stessi il proviamo, non lasciando mai l'espressione della pubblica gioja scompagnata dai fuochi e dalle luminarie.

Feste in onore di Confucio.

Le feste in onore di Confucio cadono l'una in primavera, l'altra in autunno. Celebravansi negli andati tempi innanzi al simulacro di quel filosofo. Oggidì tiene il luogo della sua statua un cartello che ne porta il nome. A tale iscrizione si prostra ginocchioni il Cinese nove volte, s'inchina fino a battere il suolo colla fronte; e dopo avere con preci e laudazioni offerto vino, vivande, frutta, se ne parte. Questo basti intorno alle pubbliche feste. Le private, o famigliari, in tre circostanze particolarmente si celebrano: ne' giorni natalizii, ne' matrimonii, ne' funerali.

Festa del giorno natalizio.

Il giorno natalizio d'un Cinese ne spalanca la casa agli amici, che accorrono recando augurii di lunga vita e prosperità. V'ha pur taluno che compose una panegirica orazione, e la recita ad alta voce; tal altro canta de' versi. Tutta la giornata, tranne l'ora del banchetto, è impiegata in mutue congratulazioni, e concerti d'armonie, e danze, anche tra quelli della più infima condizione. Lo stesso si pratica allorchè viene in luce un maschio, spezialmente se è il primo. I complimenti però non sono sterili, perchè seguiti da donativi corrispondenti al grado di chi li fa. I principi stessi hanno la clemenza di accettarli.

Matrimonii.

Non è l'amore, nè il capriccio, che fra i Cinesi annodi le catene d'imeneo; ma la volontà de' genitori decide della sorte dei figli. Mezzani e mezzane trattano con quelli l'unione; e se riescono, le famiglie con mutui doni stringono vie più la fede del contratto. La

(1) Il padre Le-Compte, essendo alla Cina, calcolò che sieno state allumate in tutto l'impero 200 milioni di lanterne: tra queste le più belle importano 1500 ed anche 2000 scudi.

sposa non porta dote alcuna, anzi viene comperata dallo sposo. Segnato il contratto, ricambiati i donativi, la sposa viene accompagnata alla casa dello sposo da numeroso corteggio d'amici e di servi, pomposamente tutti vestiti, e la maggior parte a cavallo. Vedi alcuni di questi sostenere le insegne della famiglia, altri toccare le corde di soavi stromenti, altri portare i doni che seco reca la sposa; e 'l maggior numero far ala con accesi doppieri anche di bel mezzogiorno, e con fiaccole esalanti odorosi profumi. Uno sfarzoso padiglione, portato da dodici o più famigli, con assise rilevate d'argento e d'oro, accoglie la donzella, cui cavalcano intorno i più stretti parenti. Ella però nulla scorge di ciò, chiusa da tutte parti entro ben guardata sedia, di cui fidata mano serba gelosamente le chiavi. Lo sposo, ch'ebbe ogni cura di abbellirsi, stassene impaziente alla soglia della propria casa. Poichè quella è giunta, e la deposero i servi nell'esterno cortile, e 'l severo custode cedè le chiavi, non senza palpito e inquietudine egli apre la sedia. Se non iscorge deluse le concepite speranze, dolcemente la invita ad uscire, e per mano la guida nella sala, dove quattro volte s'inchinano entrambi a Tien, quattro volte la sposa ai parenti del marito. Affidata quindi alle invitate matrone, passa a godere con esse danze e banchetto in isplendida stanza: lo che si fa dal marito ancora in altra parte cogli uomini. Cade il giorno: quella diviene moglie, nè vedrà più faccia d'uomo se non del consorte, e rare volte del padre. Tuttavia ne' patti nuziali v'ha talora raddolcimento a sì rigida legge. Un padre indulgente, un più indulgente marito stipulano che la novella sposa di quando in quando possa accettare l'offiziosa ed innocente visita di un determinato galante. Non è affatto senza esempio, che all'aprire della sedia siasi sentito lo sposo agghiacciare tutto il sangue per la vista di forme e di sembianze sgraziate. Non è senza esempio, che dispettosamente chiudendola, abbia rimandato il corteggio, e di buon grado sofferto il sacrifizio della già versata dote, perchè anche ai Cinesi non garba sopportare due mali in un tempo.

Sì l'uomo che la donna possono dalla vedovanza passare al secondo maritaggio. Ma se l'uomo rende per questa via legittimi gli affetti d'una sua concubina, tale unione va scevra quasi del tutto da ceremonie. Colle vedove altrettanto è rigida la pubblica opinione, quanto sono liberali le leggi. Donna bennata, condotta a nuovi talami, andrebbe colma del generale disprezzo, molto più se madre. Le plebee dal bisogno e dalla avidità dei parenti del marito defunto sono costrette assai spesso a rimaritarsi, acciò nella famiglia ritorni il denaro sborsato per esse. Anzi talvolta il loro contratto è firmato, e vengono portate al nuovo sposo, senza che n'abbiano avuta veruna precedente contezza.

Lutto pei morti.

Singolare riguardo prestano i Cinesi ai defunti. Lungo persevera presso d'essi ed acerbissimo il desiderio dei genitori, degli stretti parenti, degli amici. Il lutto di un figlio dura tre anni interi; per cento giorni gli è letto la nuda terra, e per un anno, tanta è l'austerità della legge, non che conversar possa cogli estranei, nemmeno gli è concesso di convivere colla propria moglie. Dura punizione colpirebbe entrambi, se una gravidanza palesasse la violazione. Il duolo d'una vedova è del pari prolungato a tre anni. Quello del marito cessa in capo ad un anno; e quest'ultimo periodo è pure stabilito al lutto per gli altri parenti. Nel primo periodo del lutto triennale le vesti non sono permesse che di sacco il più grossolano; nel secondo può usarsi una veste men ruvida, e nel terzo non si reputa disdicevole la seta. Potrebbesi ottenere, ove l'esigessero gli affari, l'abbreviazione o la modificazione di queste dimostrazioni di dolore; ma è ben raro che si chiedano, o, spontaneamente concesse dalla autorità, che si accettino. I monarchi stessi, osservandole austeramente, sembrano coll'esempio imporne a tutti intera l'obbligazione.

Si direbbe che gli onori si riserbano pei Cinesi a quel tempo in cui più non saranno. Sacri divengono i loro cadaveri, nè cura pietosa di preservazione toglierebbe a chi

gli ferisse l'accusa d'empietà. Ammantansi delle vesti loro più splendide, e si fregiano con tutte le insegne delle sostenute dignità, pria che vengano chiusi in quella bara ch'eglino stessi furono solleciti di procurarsi, o che per essi, ancora viventi, venne acquistata con molto dispendio dalla filiale tenerezza. La mediocrità, poichè altrimenti non potè, s'appagò ch'ella fosse di grosse e ben commesse tavole, impeciate al di dentro, e verniciate al di fuori. Ma l'opulenza cercò legno prezioso, e creduto, come l'aloè ed il sandalo, incorruttibile; e 'l volle con molta arte intagliato, e riccamente dorato: nè fu paga di un solo cataletto, ma bramò dormirvi entro a doppio e triplice riparo. Il fondo del feretro si sparge prima di calce, quindi vi si adagia il cadavero, soffolto la testa da morbido origliere, ai fianchi del quale molto cotone, vigorosamente compresso, impedisce che quella non venga agitata, e non cambi di sito. Tutti gli altri vacui si riempiono pure di calce e cotone; si pongono in bocca al morto giojelli ed altri oggetti preziosi, per cui il Caronte de' Cinesi dovrebbe presumersi più avaro di quello dei Greci: e ciò fatto, la cassa con molta attenzione si chiude. Trasportata questa nella sala, tutta di bianco addobbata, perocchè egli è tale il colore da' Cinesi adottato pel coruccio, accesi i cerei all'intorno, esposto su d'una tavola il ritratto del morto, invitati giungono i parenti, gli amici. Salutano la bara, prostransi al ritratto, battendo a terra la fronte; depongono sulla tavola cerei ed odori, mandano gemiti. Le donne, nascoste dietro una tenda, urlano ad intervalli. I figli dell'estinto rendono grazie, sortendo da altra tenda, trascinandosi carpone d'appresso a quelli; quindi, senza proferir parola, senza cambiare attitudine, là, d'onde uscirono, nascondendosi. Resi questi ossequii, passano i parenti e gli amici in una stanza vicina, ove ristoransi con tè e confezioni. Il domestico pianto continua dai tre ai sette giorni; trascorsi i quali, un nuovo annunzio affolla nella casa del defunto i congiunti e gli amici a cavallo. Si leva la bara; procedono bonzi e sacerdoti col capo chino, scortati da flebili armonie, rocamente cantando le laudi del trapassato. Seguono le tavole col vino e colle vivande, le quali deporransi sopra la tomba; presso a queste i suffumigii, che le si collocheranno d'intorno; quindi una pergamena coi titoli, col nome del morto, e degli illustri suoi avi. Succede il feretro sugli omeri di venti o più servi, anch'essi coperti di bianche gramaglie. Il candido damasco ne pende sino a terra. La vanità vi rizzò sopra le insegne della famiglia. Un immane baldacchino, sostenuto a mano da molta gente del pari corucciata, ombreggia la bara, cui tengono dietro i parenti del defunto, stretti la bianca veste, orlata di violetto, (Tav. II. Fig. 19.) alle reni da fune grossolana, coi piedi involti nella paglia, e la testa ne' cenci. La moglie, le concubine, le donne tutte, strette in parentela col morto, sono portate nelle chiuse loro sedie ricoperte da bianche cortine. Il funebre corteggio esce della città, e giunto alla distanza di due o tre miglia, in luogo il più delle volte eminente, ed ombrato di pini, di cipressi, e d'altri alberi malinconici, depone il cataletto nel sepolcro anteriormente già preparato. Intanto i servi imbandiscono copioso banchetto in sale a tal uopo costrutte; ne partecipano alcuni dei parenti, altri continuano presso la tomba la querimonia. Il costume di mangiare nei mortorii è molto diffuso anche presso di noi: o sia che il corpo rifinito dall'affanno senta il bisogno di rifocillarsi; o sia che l'aspetto della morte inviti a ricorrere all'alimento della vita; o sia finalmente, ed è ciò più probabile, che tra il ricreante effetto del cibo cerchi l'uomo l'obblivione d'un dolore che gli dà noja, e voglia affogare nel vino la penosa idea della propria dissoluzione. Funerali.

Ai sepolcri dei grandi vanno annesse sale e penetrali, ove i parenti trattengonsi spesso un mese, e due, per rinnovare ogni dì le funerali ceremonie coi figli del trapassato. Le tombe de' mandarini, e de' principi del sangue, sono alte circa dodici piedi, larghe dagli otto ai dieci. Una tavola di liscio marmo bianco sostiene vicino alle medesime una Sepolcri.

cassettina da profumi, due vasi e due candellieri, il tutto della medesima pietra. Soldati, leoni, cavalli, cammelli, testuggini, e molt'altri animali in più ordini effigiati sulle circostanti pareti, palesano, per quanto possono, il dolore e la venerazione.

Sala dei maggiori.

Le famiglie celebrano presso alle tombe gli anniversarii de' loro morti. Ciò per altro loro non basta. In ciascuna casa, intendasi delle doviziose, v'ha una sala detta dei maggiori, ove tutti quelli d'una stessa famiglia sono obbligati a recarsi in certi giorni dell'anno. Ivi pendono i ritratti degli avi, od i loro nomi e meriti scritti su molte tavolette; ivi tutti senza distinzione, tranne quella dell'età, intendono a meste ceremonie; compiute le quali, qui pure s'imbandisce la mensa. Il banchetto è preparato in onore degli antenati, ma se lo divorano i posteri. È però lodevole costumanza quella di specchiarsi nel passato, e di cercare l'eccitamento delle belle azioni negli esempii della domestica virtù.

Lutto per la morte dell' imperatore.

La morte dell'imperatore, e della madre e dell'ava sua, stende il lutto su tutto l'impero: sospende gli affari, congrega i mandarini al palazzo imperiale, senza veruna delle consuete loro insegne, a partecipare il cordoglio de' figli, a salutare l'immagine del loro signore che non è più, a passare le intere notti a cielo sereno. Le donne a lui più care s'affrettano a seguirlo, le spinge il costume, l'onore, e forse anche qualche volta l'amore. L'imperatore Kang-hi, allorchè desiderò sua madre, ciò non permise. È però vero che le concubine tutte d'un monarca estinto non devono nodrire affetti men degni, e vengono rinchiuse presso le abitazioni sovrane in un recinto che s'addomanda il palazzo della castità (1). Per una strana contraddizione cadono in un totale dispregio le monete che portano il nome di quello di cui tutti compiangono la perdita. Il cadavero di lui si serba in un vasto edifizio, costrutto per tale oggetto di stuoje, finchè venga trasportato ove nella magnificenza della tomba serberà ancora qualche immagine della sua passata grandezza.

Come i Cinesi abbrucino i cadaveri dei loro imperatori, secondo il P. Grueber.

Il padre Grueber raccontava al conte Lorenzo Magalotti, e questi con aurea penna scriveva, che l'imperatore della Cina non si seppellisce, s'abbrucia; e con lui tutto ciò che servì alla sua persona. Narrava che il rogo è di carta, non di legno, e che nella morte di non so qual monarca il tesoro reale, portato da dodici elefanti, cento cammelli e trecento cavalli, ascendeva a quaranta milioni. Appiccato il fuoco a quel monte di carta, l'oro e l'argento fuso scorreva a torrenti; mentre i Tartari custodi armati rimoveano il popolo, perchè nessuno si lavasse le mani in quel fluido, e tutto dovesse perire. Aggiungeva, che la sola carta sommava il valore di settantamila scudi; e che un consigliere, un cappellano, una concubina si fecero tosto spiccare la testa, per correre a servire il loro antico signore nell'altro mondo. Conchiudeva, che molti altri servi seguivano questo esempio; ma se mai fosse avvenuto che non avessero voglia di più servire, toccava a quelli che l'imperatore aveva più favoriti vivendo, i quali o per amore o per forza riceveano tosto il salvocondotto, per andare con sicurezza compagni al loro sovrano nel suo lungo viaggio. Il padre Grueber, raccontando tai fole, volle certo mettere alla prova la nostra credulità. Egli, riputando darci un'alta idea della ricchezza, ne convincerebbe in cambio della stupidità dei regnanti cinesi, siccome quelli i quali permettono che tanta massa d'utile metallo miserabilmente si perda. Il francese Langlès, in quella sua dissertazioncella composta sul progetto di Lord Clive, sostiene che andrebbe errata l'Inghilterra, se credesse spegnere colle ricchezze della Cina conquistata il suo debito pubblico. Imperocchè gl'imperatori della presente dinastia, quanto ammassano d'oro e d'argento, altrettanto mandano oltre la grande muraglia, e 'l fanno riporre ne' luoghi meglio custoditi, e meno accessibili della Tartaria.

(1) Staunton, Tom. V. Cap. I. pag. 39.

GOVERNO E LEGGI DEI CINESI.

Governo monarchico.

Il governo cinese fu monarchico da tempo immemorabile, e, comechè assoluto, odorò un po' del feudale. Il prova la storia. Conciossiachè da sue relazioni risulta che il potere dei re nelle provincie era ereditario, e che indipendentemente dall'imperatore disponevano di tali forze da provocarlo non di rado ad aperta guerra. La tartara dinastia, discendente da Jengiz-Kan, regge oggidì con mano più robusta il freno di tutta la nazione, e la sua autorità corrisponde ai titoli che esige di *Santo figlio del cielo*, di *Signore di tutto il mondo*. Adottò l'appellativo di Cham o Kang, mentre le precedenti ritennero sempre fino alla loro estinzione il nome di chi le fondò.

Corona ereditaria.

La corona cinese è ereditaria; ma il regnante può nominarsi il successore tra tutti i proprii figli, e da qualunque ramo ancora della propria famiglia. L'arbitrio del monarca in tutti gli oggetti civili, militari, religiosi, dovrebbe essere limitato dalle leggi e dal consiglio dei ministri; ed egli si piega a questo e a quelle, quando ha timore. L'imperatore Kang-hi si riputò troppo sicuro per non curarsene nelle riforme che credette necessarie. Ad onta di ciò la tirannide è tutt'altro che frequente nella Cina, perchè i monarchi di lei si sono mostrati in ogni tempo gelosi del nome che loro vien dato di *Padri del popolo*.

Consigli supremi.

I consigli supremi sono due: ordinario l'uno, straordinario l'altro. Il primo è composto dei principi del sangue e dei principali ministri di stato, detti Kolai. Il secondo si riduce ai soli principi del sangue. Questo non viene riunito che in alcuni casi per ordine dell'imperatore; l'altro gli presta incessante assistenza nella complicata amministrazione de' suoi vasti dominii. A Pe-King risiedono ancora sei altri consigli o corti, che potrebbonsi giustamente, con vocabolo tecnico dei nostri moderni sistemi, chiamare ministerii.

Li-pu.

La corte di Li-pu, o tribunale dei mandarini (1) (*ministero dell'interno*), dispone di tutte le cariche, veglia sulla condotta dei magistrati, li destina, li promove, li destituisce, a norma dei meriti e dei demeriti, dietro rapporti fatti all'imperatore, e dopo averne ottenuta l'adesione. Questo ministero è suddiviso in quattro sezioni.

Hu-pu

La corte di Hu-pu (*ministero delle finanze*), oltrechè al tesoro del sovrano e alle rendite dello stato, presiede al censo delle provincie, ed all'anagrafi di tutti i sudditi.

Lì-pu.

La corte di Lì-pu, che i Cinesi colla pronunzia distinguono dalla prima (*ministero del culto*), regola le spese del culto, invigila sulla pubblica istruzione e sull'esercizio delle arti, e decide in fatto di religiose controversie. Spetta a questo magistrato accogliere ed accomiatare gli ambasciatori esteri.

Ping-pu.

La corte di Ping-pu (*ministero della guerra*) ritiene sotto la sua dipendenza tutta la soldatesca di terra e di mare, soprintende alle leve, ordina gli approvvigionamenti delle fortezze, e provvede d'arme e di munizione tutti gli eserciti. Essa è ripartita in cinque sezioni.

(1) Mandarino è voce europea, ed appellativo generico di tutti quegli impiegati che servono allo stato tanto negli uffizii civili, che militari. Essi compongono la classe dei nobili, e godono il diritto di rimostrare, riuniti insieme, all'imperatore i danni che da certe sue leggi, od azioni, od ommissioni, possono risultare al pubblico bene.

I mandarini sono o letterati o militari. I primi godono della più alta estimazione, siccome quelli che, datisi allo studio, per diversi gradi giunsero ad ottenere ciò che noi chiameremmo dottorato.

Sono divisi in otto classi. Dalla prima sceglie il monarca i suoi grandi ministri, i presidenti delle corti, i generali degli eserciti. Dalla seconda e terza elegge i vicerè e governatori, i presidenti de' tribunali provinciali, ed i proprii segretarii. Gli altri cinque ordini danno tutti gli impiegati regii subalterni.

Hung-pu.

La corte di Hung-pu (*ministero della giustizia*) decide in via di appellazione di tutte le cause che le vengono trasmesse dalle corti provinciali. È distribuita in altrettante sezioni, quante sono le provincie.

Kong-pu.

L'ultima corte di Kong-pu (*ministero delle opere pubbliche*) ordina e dirige i lavori delle strade, dei fiumi, degli argini, dei ponti, dei pubblici edifizii, degli archi di trionfo. Consta anche questa di quattro sezioni.

Evvi un ispettore della classe dei Kolai, destinato in ciascuna di queste corti ad esplorare minutamente la generale e particolare condotta, per farne avvertito l'imperatore. Niun magistrato è più temuto di questo. Gli stessi principi del sangue ne paventano.

Governo delle provincie.

Ogni provincia è amministrata da un governatore o vicerè, ogni città da un mandarino. La copia della popolazione, o 'l sito, od antica preminenza, le separò in tre classi. Le Fu o capitali, che costituiscono la prima, sono comandate da un mandarino di ordine distinto, detto Chi-Fu; quelle della seconda e della terza da mandarini di un grado inferiore, conosciuti sotto il nome di Chi-yieni. Tutti questi dipendono dalla corte di Li-pu, e ne' loro rapporti, se abbiano commesse mancanze, devono accusarsi. Altrimenti denunziate, verrebbero punite coll'estremo rigore. Si credette da' Tartari regnanti, che la speranza del perdono renderebbe ingenui i magistrati; e quindi abolita disparve la folla dei delatori, de' quali era sempre dubbia la fede, e permanente il peso, con cui impoverivano lo stato.

Sotto l'immediata direzione del vicerè v'ha in ogni provincia un supremo tribunale, che non dipende se non da quello di Pe-King. I tribunali delle città di secondo e terzo ordine sono subordinati a quello delle Fu, e tutti e tre al provinciale.

Polizia delle città.

L'interna tranquillità delle città, dopo i mandarini, è affidata ai capi de' quartieri, de' quali verrebbe punita l'incuria, se alcuna cosa accadesse di sinistro. Questi chiedono conto ai padri di famiglia di quanto nell'interno delle loro case s'operasse contrario alle leggi; e nel caso di risse violente e d'assassinii, anche alle case contigue: così non è lecito ad alcuno il restarsi indolente nel pericolo del proprio simile. Durante la notte si chiudono le porte delle città e quelle de' quartieri, e sì le une come le altre sono custodite da un drappello di soldati. Chiunque muove rumore, è arrestato; nè ad alcuno si permette di recarsi da luogo a luogo, se non rende ragione dell'urgente oggetto che l'obbliga di uscire in ora così importuna. Le prostitute, torbida feccia, rilegate negli angoli estremi, convivono molte in una stessa abitazione, sotto il governo di un uomo che si rende mallevadore della loro condotta. Più spesso sono costrette abitare case isolate fuori della città, anzi alcuni governatori non le soffrono punto nei loro distretti.

Non v'è nobiltà ereditaria fra' Cinesi.

La distinzione fra nobili e plebei esiste, come altrove, anche alla Cina; ma, tranne quella della famiglia di Confucio e dei principi del sangue, ivi non si conosce nobiltà ereditaria. I servigi prestati, i sostenuti impieghi la meritano, e la ottengono. Il figlio di un grande Kalao, se discolo e scioperato, si reputa altrettanto ignobile, quanto il più abbietto artigiano. Pei principi del sangue, qualora non coprano lucrosi impieghi, la nobiltà è un imbarazzo. Imperocchè non essendo loro concesso di possedere cosa alcuna, vivono della pensione che loro paga il tesoro, e questa scema a misura che aumenta il loro numero. Siccome la presente dinastia sussiste da molto tempo, e la poligamia ne va moltiplicando le diramazioni, così questi piccioli principi vedono la miseria assai da presso, e non di rado occultano la cintola gialla, che gli distingue, per non mostrare lo spiacevole

La famiglia di Confucio è nobile.

contrasto della nobiltà col bisogno. Quindi è, che la famiglia veramente nobile in tutto il cinese impero è quella del grande Confucio, non tanto perchè discende da oltre due mila anni, quanto pel giusto omaggio che la posterità rende ad un uomo, il quale in

tutta sua vita non ad altro intese, che a rendere migliori i suoi simili. Questa famiglia dà il mandarino alla città che va superba d'aver data la vita a quel filosofo, e tra' suoi individui uno ne vanta, che porta sempre il titolo di Kong, ossia duca.

Tutto è concentrato nella capitale.

La politica concentra nella capitale, come tutte le amministrazioni, così anche le ricchezze delle suddite provincie. I figli dei re tributarii, dei vicerè, dei grandi mandarini vi sono invitati e ritenuti dall'imperatore sotto lo spezioso pretesto della educazione; ma in fatto per avere nelle mani una guarentigia della sommissione e della tranquillità. I loro medesimi padri deggiono in certi tempi trasferirvisi, e rimanervi finchè non vengono da un ordine sovrano congedati. In tal tempo si esige da essi una strabocchevole profusione. Ciò, per vero dire, non s'accorda molto con quelle idee di patriarcale paternità che taluno si piacque divolgare sul governo cinese. Ammettendo per certo quanto il padre Du-Halde ed altri con lui sostengono, che i maggiori stipendii dei grandi impiegati o non sommano, o superano di poco i due mila scudi, non è questo il modo di astringerli ad abusare del loro uffizio, ed in certa guisa legittimare le più crudeli concussioni? Così va in fatti la cosa. Ad onta dei saggi ordinamenti da noi mentovati, le autorità superiori cospirando colle inferiori, si prestano mutuo soccorso per espilare il popolo, il quale inutilmente accusa la turpissima venalità dei mandarini, e la corruttela de' tribunali (1).

Rendite imperiali.

Le rendite imperiali riscuotonsi in derrate di riso, frumento, vino, fieno, paglia, fave, frutti, ec.; in animali, quai sono i buoi, le pecore, i porci, ec.; in oggetti d'industria, cioè in tele, stoffe, drappi lavorati, vasi, ec.

I diritti imposti sul commercio, le dogane, la vendita del sale, producono denaro. In denaro si paga anche il testatico da tutti quelli che passarono il vigesimo e toccano il sessantesimo anno. Rendita immensa ov'è del pari immensa la popolazione. Sotto il regno dell'imperatore Kang-hi noveraronsi 59788364 individui soggetti a questa tassa. Vuolsi aggiungere il prodotto delle miniere, e la facoltà che ha il regnante d'imporre nuove tasse qualunque volta il richieggano le esigenze dello stato. Nel determinare la complessiva somma di queste rendite v'ha molta discrepanza fra gli scrittori di cose cinesi. Noi non vogliamo mostrarci indifferenti alla maestosa rotondità del numero di mille milioni.

Anche i Cinesi hanno certa superstiziosa passione pei numeri sonanti, e perciò conservarono sempre quello di novemila novecento novantanove per le barche o giunchi che trasportano al palazzo imperiale le rendite, di che pur ora abbiamo parlato. Lo Staunton rimase più sorpreso della moltitudine di queste sul Pei-Ho, che nol fosse della folla incredibile de' curiosi che ingombrava tutte le rive; onde possiamo credere non sia maggiore del vero. Il padre Du-Halde si compiacque mortificare questa cinese debolezza, rendendole dieci mila.

Monete.

Ci si fa credere, che una conchiglia servisse ne' tempi antichissimi di moneta alla Cina. Adesso vi circola una moneta di rame coniato. Dicesi Lee, ed è la millesima parte di un Leang, equivalente ad un'oncia d'argento. Questi Lee portano il nome del sovrano, ed hanno un foro nel mezzo, acciò possano infilarsi a decine semplici e moltiplicate. Non esiste argento coniato fra' Cinesi. Codesto metallo si riduce in pani o cunei improntati da alcune lettere che ne indicano il peso, il quale è comunemente d'oncie dieci. I magistrati ed i mercadanti pongono molta attenzione all'esattezza di quello. Quindi si pesa la merce, ed in egual tempo si pesa e si saggia l'argento. Il valore non è sempre lo stesso. La sua differenza dipende dalla maggiore o minor copia ch'esce dal tesoro imperiale. L'oro non

(1) Du-Halde. Vol. I. pag. 259 e segg.

si usa che negli oggetti di lusso, e proporzionatamente cede al valore dell'argento, eccettuati i casi di straordinarie ricerche, come avvenne recentemente, avendone grande copia impiegata l'imperatore per decorare i tempii del gran Lama.

Qualche Cinese, amatore di numismatica, raccolse la serie delle monete coniate da tutti i principi di ciascuna dinastia. Una di queste collezioni è stata portata in Francia, e, quantunque incompleta, risale a un tempo molto anteriore all'era nostra (1).

Interesse del denaro.

L'interesse del denaro ascende fino al trenta per cento in ciascun anno; ma, non pagato anche per molti anni, non si trasforma mai in capitale. L'esorbitanza di questa usura viene da taluno giustificata con un argomento di cui noi non vogliamo misurare la forza. Siccome (è stato detto) il prodotto delle terre è molto inferiore a quello del denaro, così niuno, che n'abbia in copia, sarà mai sì male accorto d'impiegarlo in fondi; quindi non può avvenire che i possedimenti si concentrino in alcuni pochi, e ne resti del tutto privo il numero maggiore. Ciò sarà vero; ma fra noi le grandi usure, e particolarmente quelle alla cinese, finiscono per ingojarsi anche le terre.

Modo di amministrare la giustizia nelle cause civili.

I tribunali, de' quali parlammo più sopra, non riconoscono nè legulej, nè avvocati. Chiunque muove una lite, deve farlo da sè, recandosi ove siedono i giudici, battendo un tamburo collocato presso alla porta, mettendosi quindi a ginocchi, e presentando colle mani alzate fino alla testa la sua petizione. Un uffiziale a ciò destinato sopravviene, prende il foglio, lo presenta ai giudici. Se la domanda è frivola, o mancante di giuste ragioni, o puramente diretta ad intentare una vessazione, si rimanda tosto il petente regalato d'una solenne battitura sotto le piante de' piedi. Per contrario allorchè i giudici riconoscono validamente sostenuta l'inchiesta, citano l'accusato, acciò sue ragioni adduca in proprio favore. Intese queste, viene proferita la sentenza. Nelle cause intralciate e difficili concedesi alla difesa un tempo proporzionato al bisogno. Di tali sentenze si può appellare ai tribunali superiori, e di mano in mano fino a quello di Pe-King. Quantunque con questo metodo deggia molto tempo trascorrere prima che un potente litigante si stanchi di appellare, quantunque non sia falsa l'accusa di corruzione e di venalità che viene data ai tribunali cinesi, tuttavia gli abitanti di alcuni distretti sono sì furiosamente dediti al litigio, che s'impoveriscono del tutto; e ciò talvolta non ad altro fine, che per far piombare una buona bastonatura sul loro avversario. Nondimeno avviene spesso che questi, subornando il mandarino, rovesci sull'altro la tempesta che il minacciava. Odii crudeli ed eterni di qua traggono principio, mentre l'avarizia dei mandarini non cessa di farsi fomentatrice di queste fruttuose discordie (2).

Leggi de' Cinesi.

Il codice de' Cinesi è consegnato ai loro libri canonici, de' quali l'imperatore è l'unico interprete, sì ne' casi civili, come criminali. Gli editti poi e le prescrizioni della sua volontà hanno tutte forza di legge. L'imperatore Kang-hi, il quale terminò di regnare l'anno 1722, fece raccorre e pubblicò colle proprie animadversioni gli editti de' più saggi suoi predecessori, espurgandoli da quella rozzezza e barbarie da cui andavano deturpati. Pretendesi che questo lavoro provveda assai bene alla generale prosperità, ed alla individuale sicurezza. Il vaglio di Kang-hi non giunse peraltro a sceverare in tutto l'antico loglio, sussistendone ancora traccie atroci e deformi.

Pena del crimenlese.

La pena capitale non può essere inflitta, se non la conferma il monarca. E che perciò? Resta ai vicerè e ai mandarini il diritto di storpiare e di spegnere colla bastonatura. Il crimenlese è punito in guisa, che l'umanità, al solo rammentarlo, ne raccapriccia. Il reo

(1) Staunton. Vol. IV. Cap. I. pag. 16 e 17. — (2) Du-Halde. Vol. I. pag. 278.

viene legato ad un palo; la pelle del capo e della fronte gli viene strappata così, che penda rovescia a coprire gli occhi; poscia con un largo coltello lentamente gli si tagliano i muscoli in dieci mila parti; e in fine si abbandona alla canaglia spettatrice, che lo finisca. Un atto di clemenza mitiga però sovente questa punizione, concedendo che si squarci il ventre del reo, che se ne strappino le viscere, e che il corpo messo in quarti si getti in una fossa.

Pena della disobbedienza ed oltraggio fatto ai genitori.

La disobbedienza dei genitori è punita essa pure colla morte. Quando un padre si fa accusatore del figlio, la sola delazione vale una prova incontrastabile; e questo, non inteso, non difeso da alcuno, immantinente è condotto al supplicio. Se alla disobbedienza s'aggiunse lo scherno o la percossa, tutto il paese, colto da orrore profondo, si leva a tumulto, i magistrati ne vengono rimossi con ignominia, è minacciata di castigo l'infame terra che sì gran mostro produsse e nodrì. Il reo, come ne' delitti di ribellione, smozzicato da prima, si avventa in mezzo alle fiamme. La sua casa, e le vicine alla sua, demolite dai fondamenti, ricorderanno eternamente l'orrendo misfatto, e la severità della pena. Volle forse con tanto rigore la legislazione cinese prevenire il parricidio? o forse riputò impossibile che uomo potesse giungere a tanto? È però sacro e santo il principio che lo produsse. Imperocchè l'autorità paterna è il primo anello della sociale catena, e la riverenza e l'amore salgono pei genitori alla Divinità. Per questo stesso principio il delatore del padre, dello zio, dell'avo, se l'accusa è vera, deve sottostare a cento colpi di bastone; se falsa, viene strozzato. Il fratello minore, che insulta il maggiore, paga il fio di sua temerità con altrettanti colpi; e reo d'avere stesa la mano sovra di lui, esule per sempre in Tartaria, non rivedrà più mai quella famiglia di cui turbò la pace. Per questo stesso principio deve ogni governatore insegnare al popolo due volte al mese i doveri della filiale pietà, il rispetto dovuto dai minori al primogenito, e da tutti alla memoria degli antenati. Perciò ogni figlio è minore finchè vive il padre, e la podestà di questo sì estesa, che potrebbe dirsi peccare di eccesso.

Omicidio.

L'omicidio commesso in un duello, in una rissa, è colpito colla pena dello strangolo; l'assassinio colla decapitazione. Questo genere di morte si reputa il più disonorevole fra' Cinesi, perchè non permette all'uomo di passare intero all'altro mondo, come intero vi giunse. Tali supplizii eseguisconsi tutti in uno stabilito giorno della stagione autunnale. Le esecuzioni immediate si ordinano dall'imperatore ne' casi di particolare nequizia.

Adulterio.

Il marito punisce l'adultera moglie con pene corporali, o col ripudio. Il complice di lei va immune da ogni castigo, se non commise veruna violenza. Il marito, che accondiscese nel contratto nuziale alla clausola da noi anteriormente indicata, è d'uopo si soffra in pace il suo disonore.

La legge non accorda al Cinese che una sola moglie. Nel permettergli poi le concubine, obbliga queste a riconoscerla come signora, ed a cederle i figli, i quali niun'altra che lei devono rispettare qual madre.

Le donne cinesi si danno vanto di modestia e di fedeltà; gli uomini cinesi le tengono assai strettamente rinchiuse, perchè non abbiano a mentire.

Furto semplice.

Il reo di furto semplice viene condannato alla bastonatura. Sovra di lui, steso boccone in terra, mettonsi cavalcione due uomini, l'uno sul collo, l'altro sulle polpe, ed alternano in cadenza i colpi con un corto e grosso bastone, l'uno sulle natiche, l'altro sul dorso. Terminata questa musica, il delinquente, se il può, deve inginocchiarsi dinanzi al suo giudice, e ringraziarlo della praticatagli gentile ammonizione. Il bastone non avvilisce nessuno. Anche i mandarini sono costretti qualche volta a farne saggio, e la nobiltà loro non ne resta macchiata. Chi ha denari però, non si lascia bastonare, o perchè corrompe il

giudice, o perchè trova chi si fa battere per lui. Sonvi tra' Cinesi certi uomaccioni robusti, che a ciò sottomettonsi per uno stabilito prezzo.

Furto grave. Supplizio della Kangue.

Il furto d'indole più seria s'espìa colla pena della Kangue. È questa composta di due assi ben lunghe e grosse, che a guisa di collare, mercè di un incavo a bella posta praticato, chiudonsi intorno al collo del reo. Altri due fori nella parte anteriore sono destinati ad imprigionarne le mani. È grazia, se una di queste si lascia in libertà. Sulla giuntura delle due tavole una striscia di carta incollata porta il sigillo del mandarino, ed a lettere cubitali la causa del supplizio. Il peso di questa macchina varia dalle sessanta alle dugento libbre; la durata della condanna è proporzionale al misfatto. In questo tempo il delinquente passa le notti nel carcere senza potere sdrajarsi mai; e 'l giorno alle porte della città, o sulle pubbliche piazze, tradottovi da un ministro di giustizia che lo strascina, sferzandolo, per una catena annodatagli al piede (Tav. II. Fig. 24.). Ivi egli deve sofferire gl'insulti del popolaccio, in cui se v'ha taluno che pure senta pietà, s'appressa, imboccandolo con un tozzo di pane o con qualche frutto, giacchè il paziente non può portare la mano alle labbra, nè riceve dal carceriere nodrimento alcuno. Avviene quindi che in mezzo a questo tormento, spossati dal sonno, dalla fame, dal peso, si muojano molti. Allorchè vengono liberati dalla Kangue, ricevono, come per giunta sopra la derrata, parecchi colpi di bambu sotto le piante de' piedi, mentre che nell'atteggiamento il più dimesso deggiono rendere azioni di grazie alla clemenza del mandarino. Non è questo supplizio privilegio esclusivo del sesso maschile. Noi leggiamo nel padre Du-Halde il racconto del padre Contancini intorno ad invereconda Bonzessa condannata alla Kangue, ed esiliata dal convento. In questi delitti, od altri di simil tempera, è pure costume improntare la fronte o le guancie dei rei con marchio rovente. Fra le pene deve altresì noverarsi il bando e la galera. Il primo, sia temporario o perpetuo, è sempre preceduto dalla ceremonia delle bastonate; la seconda deve subirsi sulle barche imperiali, ed è raro che oltrepassi i tre anni. L'atroce metodo di estorquere la confessione colla tortura, si pratica ancora alla Cina con isquisita barbarie. Nè le colpe veniali vi si commettono impunemente. Chi bene non seppe guardarsene, apprende ad essere più saggio, portando sulla testa sei, otto o dieci libbre di peso nella direzione e pel tempo prescritti dal mandarino preside al tribunale. L'antica legge, che il padre, la madre, i figli, i fratelli di un malfattore fossero compresi nel di lui gastigo, fu abrogata dall'imperatore Ven-Ti IV.

Bando e Galera.

Tortura.

Carceri.

Le carceri de' Cinesi, divise da vasti cortili, sono spaziose, ben ventilate e pulite. La cura n'è confidata ad un mandarino incaricato di visitarle assai sovente, e di provvedere, a spese dell'imperatore, quelli che vi cadono malati, di medici e di medicine. Le guardie interne ed esterne d'ora in ora si cambiano, e la ronda ne aggira sempre le mura durante la notte.

Leggi sui matrimonii,

Le leggi sui matrimonii dichiarano nullo quello di una fanciulla che fu fidanzata ad un altro, di una libera che si unisca ad uno schiavo, d'una che sia posta in sostituzione d'altra precedentemente fissata, di un mandarino che si unisca ad una famiglia della città o provincia che gli è demandata; nel qual caso egli viene rimosso col solito complimento delle bastonate: non permettono che due fratelli sposino due sorelle, nè che il figlio d'un primo letto dia la mano alla figlia della sua matrigna; ed in generale la parentela, di qualunque grado ella sia, mette impedimento al matrimonio.

sui testamenti,

Le leggi sui testamenti tolgono alle madri la libertà di testare, e rendono irrefragabili le supreme disposizioni del padre.

sulla servitù.

Le leggi sulla servitù l'autorizzano in tutto ciò che appartiene al servigio: fuori di questo sparisce ogni diritto; anzi se un padrone abusasse della moglie d'un suo schiavo, verrebbe punito colla morte.

Intorno al governo ed alle leggi dei Cinesi abbiamo detto anche troppo, perchè due conseguenze possano dedursi. La prima si è, che la filiale sommissione, la quale s'insegna, s'inculca, e severissimamente si punisce nelle più lievi violazioni, rende sacra la persona del monarca, il quale ha cura di non proporsi altrimenti che come padre della gran famiglia di tutti i suoi sudditi. L'altra, che, ad onta delle saggie leggi e della bene ordinata amministrazione, non v'è forse stato, ove tanto possa l'arbitrio dei magistrati subalterni. Liberi d'imporre pene fuori della legge, esacerbanle talvolta sino alla morte. Il popolo avvezzo a tale sistema, ne trema senza dolersene. Riferisce lo Staunton, che all'apparire di un mandarino ritirasi e sgombra con testa bassa e silenziosa la folla. In ciò è problematico, se mostri la riverenza, o fugga la calamità.

Benchè egli è omai tempo che, lasciando le leggi appartenenti a tutto l'impero cinese, ci ristrigniamo ad osservare quale e quanta sia della corte la magnificenza. Risiede questa in Pe-King, non dovendosi appellare residenza il breve soggiorno in Tartaria, che venne in moda a quest'ultimi tempi. Codesta metropoli alza le sue mura fino all'altezza di 50 cubiti, venti leghe lungi dalla grande muraglia. L'adito è aperto per nove porte, delle quali se non puossi pregiare l'architettonico artifizio, è pur forza se ne ammiri la maestà. Internamente è divisa in due città: l'antica s'addomanda Tartara, siccome occupata dalla dinastia regnante. Espulsi dalle native sedi, fabbricarono i cittadini la nuova nei sobborghi di quella. Lunghe, diritte, spaziose ne sono le vie, e tuttavolta ingombre da moltitudine infinita. Scegliendo quella dell'*eterno riposo,* che verso oriente si stende oltre una lega sopra una larghezza di 160 piedi, noi giungeremo al palazzo imperiale. Doppio recinto il circonda, e tra 'l primo e 'l secondo stanziano i tribunali di corte, non che gli eunuchi, razza inutile, numerosa un tempo al pari d'esercito, rara oggidì, e appena tollerata. Quadrilatero sorge l'interno recinto, munito gli angoli e le porte da turriti padiglioni, e merlato nelle interposte cortine. Delle tre porte, ch'ogni facciata presenta, non appresseremo alla media, fatta sacra dall'imperiale passaggio; ma, ottenuta che per noi s'abbia una tavoletta d'avorio dal mandarino custode del luogo, ne fia concesso varcare sul ponte levatojo delle laterali, e senza ostacolo oltrepassare le guardie armate, fossevi anche tra di esse un qualche elefante (1). Qui, se ne giova, misureremo coll'occhio i vasti appartamenti, che crescono gli uni dietro gli altri quasi per iscaglioni, dalla elevatezza della occupata mole riconoscendo il grado di chi vi alberga; e buon per noi, che quelli delle donne siensi i più rimoti, che, all'appressarsi dello straniero, cinese gelosia prontamente adombra. O veramente, intenti a più innocui piaceri, vedremo il bel cielo di Pe-King specchiarsi in un lago, il cui giro sorpassa la lunghezza di un miglio, lievemente agitato dall'incessante guizzare di pesci argentei e dorati, ed in parte coperto da dipinte barchette, fra le quali l'imperiale pompeggia per gli aurei riflessi e 'l tremulo moto di cento agitate banderuole ed insegne. Tende, palagi, giardini, boschi ed antri e bagni accerchianlo da tutte parti con mirabile varietà. Ma se, quinci togliendoci, saremo colti da brama di passare innanzi fino alla corte imperiale, ne sarà pur d'uopo rendere buon conto di noi, e lasciarci escutere ed esaminare diligentissimamente; la qual cosa, come che impulita, adopreranno i mandarini di eseguire colla possibile decenza e civiltà. Ammessi quindi in un grande cortile, tutti occupati dall'aspetto di quadrato edifizio, sostenuto da verniciate colonne, e sfolgoreggiante per le dorate tegole, s'appresseremo sommessamente. È quello la sala del trono, e vi si ascende per una scala spaziosa che taglia rimpetto alla porta cinque vasti

Pe-King.

Palazzo imperiale.

Corte del trono

(1) È stato scritto, che alle porte del palazzo degl'imperatori cinesi stanno sempre di guardia alcuni elefanti. I più moderni viaggiatori ripongono tra le favole sì fatta relazione.

piani decrescenti, e circondati tutti da leggiadra balaustrata di candidissimo marmo. Un cenno autorevole già ne invita a salire; già ci aggiriamo per entro la sala, contemplando l'oro dei draghi, che il bel verde regolarmente interrompe del soffitto, le bianche e disadorne pareti, e l'arte de' magnifici tappeti stesi sul pavimento. Quando un rintocco di campane richiama la nostra attenzione; segue bisbiglio: è il grande Kolao che giunge, con insegne che il precedono e 'l seguono. Conviene ora che tutti ad assegnati posti si collochino sopra tavolette di rame. Avremo noi pure le nostre, e non saremo certamente tra i primi. Ecco su gli omeri di sedici servi ammantati di giallo fregiato da purpuree stelle (Tavola III. Fig. 34.), con piuma sul berretto vermiglia, ecco sotto un vasto ombrello di stoffa gialla sormontato da un drago d' oro, accompagnato da bandiere listate di draghi a cinque grifi (Tav. V. Fig. 13.), appressarsi l' imperatore. Fangli corteggio principi del sangue, e mandarini ed uffiziali minori, de' quali chi solleva appesi ad un bastone cerchii dorati, altri reca insegna simile ad un parafoco, altri finalmente stendardi di molti fiocchi e piume pendenti da una testa di drago (Tav. V. Fig. 14.). Al suono delle armonie, che il precedono, ognuno s' atterra, ognuno batte al suolo la fronte. Noi, più temerarii, l' adocchieremo furtivamente. Egli non porta sul capo, antico e disusato ornamento, quella tavoletta da cui pendevano dodici cordoncini, infilando ciascuno dodici lucentissime gemme (Tavola V. Fig. 1.), nè si trova impacciato nella imbarazzante dignità di quell' abito mezzo imperiale, mezzo pontificale (Tav. I. Fig. 3.), che si piacque ai primitivi monarchi della Cina, allora che in mezzo ai bagliori delle pietre avvolgevano la persona in politica ecclisse; ma il suo berretto conservando la forma della testa, alza sulla sommità tre dragoncelli d' oro, l' uno sull' altro, sostenenti grossa perla ciascuno. Il corpo loro è altresì distinto da quattro perle minori; grossissima è quella che a tutto sovrasta. Stringe colla mano uno scettro di pietra che la madreperla nella lucidezza somiglia, forato e rilevato da finissimo lavoro d' intaglio. Moderna sostituzione è questa a quel Kuei, o tavoletta, che in altri tempi portavasi da' sovrani, da' principi e dai mandarini in tutte le ceremonie. Era quadrata quella con cui rendevasi udienza ai re tributarii (Tav. V. Fig. 6.); quadrilunga e superiormente acuta, come nelle Figure 3. e 7., quella d'uso in altre circostanze. L' immagine, che sopra vi stava dipinta colla testa alta o bassa, superiore esprimeva od inferiore autorità. Certo era quella un avanzo dello scudo. In fatti l' imperatore aveva anche il suo Kuei di difesa. La veste, che tutto il ricopre, è di broccato d' oro (Tav. I. Fig. 4.); e sul petto, e sul dorso, e sull' omero delle ricche maniche presenta il consueto drago a cinque grifi. La fascia che sotto il petto lo cinge, alterna all'oro i rubini, e dal collo gli pendono cento dodici perle, tra le quali, per enorme grossezza, quattro particolarmente discernonsi collocate a giusti intervalli. In questo dì egli non indossò la sopravveste di raso pavonazzo, che pure raramente dimette, nè la stagione gli permise o d'avere il collo dall'armellino difeso, o la seconda veste da zibellini guarnita. Non v'è alcuno, nella moltitudine degli astanti, che osi a lui sollevare gli sguardi. A noi soli la curiosità non concede di serbarli abbassati; e quindi deposto da quella sua sedia portatile, l' osserviamo avviarsi lentamente al trono, che a foggia d' altare, donde pende uno strato di zibellini, s'alza ben quattro piedi. Ivi egli siede alla orientale, colle gambe incrocicchiate. Quegli che a lui sta più dappresso, niente da lui negli ornamenti diverso, eccetto che minor numero di perle reca sul berretto, è l' erede destinato a succedergli. Addietro in più ordini sono i principi del sangue. Fanno pompa d' una veste violetta ricamata in oro, ma le collane loro sono di granelli d'agata e di corallo, ma cedono negli ornamenti del berretto e della fascia; e i draghi di quelli d' ordine secondo hanno un grifo di meno. All'altra parte del trono stanno le varie

Vestito e corteggio dell' imperatore.

Kuei.

Trono.

Vestito dei Principi del sangue.

classi dei mandarini. Quand'anche non riconoscessimo, dal luogo che occupano, il grado loro, ce lo indicherebbero abbastanza le cinture, le piastre del petto, il bottone delle loro berrette. Altra volta portavano una tunica talare verde, e sopravvesta azzurra, e capricciosi berretti (Tav. V. Figure 2. 8. 9.); e 'l loro kuei talora rotondo (Tav. V. Figura 4.), talora riquadrato, come noi li demmo nelle Figure 3. e 7. della Tavola citata; ma ora l'abito di tutti è violetto, sovrapposto ad altro trapunto di colori vivissimi su d'un fondo bianco. Le loro cinture vanno diminuendo in rubini e coralli, finchè al puro oro riduconsi. Il bottone poi nel primo ordine è rosso trasparente o rubino; nel secondo, rosso opaco o corallo; nel terzo, azzurro trasparente o zaffiro; nel quarto, azzurro opaco; nel quinto, bianco trasparente; nel sesto, bianco opaco. Gli altri palesano nel bottone la propria mediocrità, non l'avendo che d'oro. Sulle piastre i kolai mostrano effigiato un serpente a quattro grifi; i mandarini letterati un augello, quale sarebbe il pellicano e la gallina fino al passero, ch'è tra' Cinesi la civetta dei letterati d'ultimo prezzo (Tav. III. Fig. 33.). I mandarini di guerra sono terribili persino nella piastra, su cui recano od animali feroci, o mostri favolosi. Anche gli ombrelli, parte non ultima della pompa, a norma delle dignità, diversificano nei colori, riserbandosi il giallo d'aurora alla imperiale famiglia, il violetto alle dame di corte, l'azzurro ai grandi ministri, il rosso a quelli d'ordine secondo, ed agli altri tutti il nero (Tav. V. Fig. 5.). È questo il dì in cui la sovrana benivoglienza compensa il merito de' sudditi, e distribuisce borse gialle, che saranno motivo d'onesto orgoglio a chi ne venne fregiato, come le bindelle presso di noi. Distribuisce altresì a chi una, a chi due, ed a' più degni anche tre penne di pavone da collocarsi nel berretto. Chi ne ha tre, non sarà men grande alla Cina, che altrove un pascià da tre code. Ripigliano le armonie. Il seggiolone portatile invola la presenza del monarca; la frequenza dilegua; sgombrano tutti, e noi partiremo con essi. Vedemmo assai, e fummo più fortunati che non Lord Macartney, presentato a Ze-Hol in Tartarìa dinanzi all'imperatore. Imperocchè ebbe, più che della magnificenza, a sorprendersi della modestia, scorgendolo inviluppato in una sopravvesta di seta oscura, con un berrettino simile a quello de' montanari di Scozia, con un bel pajo di stivali di velluto nero, e, tranne una perla collocata in fronte, non avea verun altro prezioso ornamento (Tav. III. Fig. 31.). Lo Staunton, che stava presso all'inglese inviato, come noi testè, facendo il curioso, esaminò attentamente il trono, e scrisse che non era nè ricco, nè pomposo. Ce ne conservò il disegno, che noi crediamo abbastanza esatto per non dargli torto.

Vestito dei Mandarini.

Contuttociò non possiamo esser paghi, che una fortunata occasione non ci abbia concesso di ammirare la imperatrice, la quale sola può assidersi a mensa col suo sposo, servita da nove di lui mogli del secondo grado, e da trenta del terzo. Dietro a queste ci sarebbe fors'anche avvenuto di volar coll'occhio sulla folla delle seguaci regine, poichè di tal nome onorano i Cinesi le imperiali concubine, e le varie foggie di vesti e la ricchezza degli ornamenti ne avrebbero offerto gradevolissimo spettacolo. Sopra tutto però brama ne pungeva di vederla sotto il rancio ombrello, colla sua cuffia di cartone coperta di raso giallo, tutta sparsa di perle e di gemme, con quel suo strascico d'oro (Tav. III. Fig. 32.), e con quel portentoso Fung-Hoang o sullo stomaco o sovra il parasole, augello maggiore d'ogni maraviglia, dipinto le piume di più colori, e più vivi che non l'arcobaleno, e dotato di tale discernimento, che non si mostra alla Cina che nei giorni di felicissimo governo (Tav. IV. Fig. 17.).

Vestito dell'imperatore.

Che se la cinese ritrosìa in qualunque tempo avrebbe probabilmente deluso questo nostro desiderio, almeno, giacchè la cosa rinnovasi quattro volte ogni mese, visto avessimo

l'imperatore presentarsi al popolo, quando, tra' principi, vicerè, governatori, mandarini, uffiziali, non ha meno intorno di cinque mila corteggiatori; o meglio allora, che gravemente muove al tempio, unico e sommo sagrificatore a Tien. Quattro candidi destrieri, aggiogati di fronte, ve lo strascinavano in altri tempi. Ora l'imperatore tartaro-cinese preferisce d'andarvi a cavallo. Dinanzi a lui recansi con accesi torchi cento smisurate lanterne, alle quali tengono dietro le numerose regie trombe, fatte squillanti da fiato instancabile. Quindi quattro elefanti, con ricche gualdrappe stese sino a terra, aprono la marcia a parecchi squadroni di cavalieri, più ragguardevoli per la trapunta seta che per l'armi, i quali, gonfaloni e bandiere ed insegne dispiegando, avanzano con passo misurato da marziale armonia. A questi tien dietro l'imperatore. Tutto d'oro massiccio è l'arnese del palafreno, scintillante per la moltiplice varietà delle gemme. Non è parasole che il copre col suo signore, ma baldacchino, di cui per gli ammassati diamanti sì sfolgoreggiano il ricurvo dorso e i pendenti drappelloni, che l'occhio spera indarno sostenerne l'acuto lampo. I tributarii monarchi, i principi del sangue, duecento mandarini, due mila capitani, cinquecento nobilissimi adolescenti, accompagnati ciascuno da due valletti d'arme, doviziosamente ricamati le finissime sete con stelle d'oro e d'argento, ne formano il seguito, chiuso da scelte bande, e da ottomila uomini, fiore della cinese infanteria (1). Tutto ciò ben a ragione stavane a cuore di ammirare, e perciò avremmo rinunziato di buon grado d'essere presenti alle caccie nelle foreste della Tartarìa, ove l'imperatore, disposti in iscaglioni quaranta mila cavalli, dei re tributarii riceve l'omaggio. Ma siccome i Cinesi non soffrono a lungo gli ospiti, e molto meno gli osservatori, così n'è forza abbandonare Pe-King, ed altrove rivolgere la nostra curiosità.

Pompa con cui l'imperatore si reca al tempio.

MILIZIA DEI CINESI.

Non v'è forse alcuno, il quale, discorrendo la storia della nazione cinese, non si senta inclinato a crederla armigera e feroce. Le sue civili discordie furono sì lunghe e crudeli, le sue rivoluzioni sì frequenti, il terrore delle straniere invasioni sì prolungato, ch'ella avrebbe pur dovuto indurare ai disagi della guerra, e mantenersi esercitata nella rigida disciplina dell'armi. Ma, per effetto del clima, o delle leggi, o delle consuetudini, o delle complessioni, o di tutte insieme queste cause riunite, il Cinese non fu mai, non è adesso buon soldato. Suole tuttavia menar vanto nelle sue storie d'aver ridotta l'arte militare a regolari principii niente meno che duemila seicento e trentasette anni avanti l'era nostra. Nel che se per regolari principii d'arte militare s'intende la cruda smania di soperchiare i più deboli, e di ammazzarli, quando non sono contenti di lasciarsi soperchiare, noi concederemo a' Cinesi questa gloria, purchè loro non incresca dividerla con altri molti. Ma se le parole devono prendersi nel semplice significato, noi non sapremmo come accordarli con loro medesimi, quando nelle stesse storie raccontano, che, più di quattordici secoli dopo, appresero ad ordinare in un quadrato le truppe, che nella milizia introdussero i carri armati soltanto cinque secoli e mezzo avanti la nostra era, e la pratica di piantare gli alloggiamenti, e di ripartire e disporre in diverse linee i soldati, soltanto duecento anni dopo la stessa. Per la qual cosa, ritenendo come incontrastabile ciò ch'essi affermano, ci troviamo astretti a conchiudere, che la loro arte militare, nata in remotissime età, giunse a decrepitezza prima d'uscire dalla infanzia. Ciò meglio rileverassi dalla descrizione delle loro armi.

Antichità dell'arte militare dei Cinesi.

(1) Du Halde vol. I., Le Compte, ed altri.

Atte all'offesa erano la freccia, la lancia, la scure, la spada. L'arco loro, della lunghezza di sei piedi e mezzo, o poco meno, avventava strali di proporzionata misura, armati in punta d'acuto ferro, e pennuti nella parte opposta (Tav. IV. Fig. 1. e 2.). Aveva suo ripostiglio l'arco, e suo turcasso la freccia (Tav. IV. Fig. 3. e 10.), l'uno e l'altro guarniti leggiadramente; siccome di quest'arme soleva andare il Cinese orgoglioso, e serviàgli a far pompa di sua desterità, quando conficcava, gareggiando, il dardo in mezzo al bersaglio, che porgesi delineato alla Fig. 11. della stessa Tav. IV. Le lancie de' cavalieri lungo aveano il ferro, nella sommità e nei lati saliente ad angoli acuti (Tav. IV. Fig. 4.). Quelle dei fanti portavanlo romboidale (Fig. 8. e 9.), o capricciosamente foggiato come le alabarde, quale può vedersi alla Tav. IV. Fig. 7., e alla Tav. I. Fig. 8. Le scuri servivano ed a ferire, ed a diroccare le mura (Tav. IV. Fig. 5. e 18.). Quantunque non sembri la spada essere stata negli antichi tempi, e la mazza ancora, di grande uso tra' Cinesi; tuttavia, scorgendole noi da Marte impugnate e da' suoi figli, argomentiamo che le si avessero nel numero dell'armi offensive. Armi antiche d'offesa.

Tra le difensive primeggiava l'elmetto di ferro, ornato nel vertice da veli tinti in rosso rabescato con garbo, quantunque poco providamente conformato (Tav. IV. Fig. 14.). Lo scudo coprìa la persona senza troppo impacciarla; e la forma e 'l consueto modo di imbracciarlo viene rappresentato nella Fig. 7. della Tavola I. Gettando gli occhi sopra Cin-cieu, scudiere del gigante Quan-te-Cong, cui i Cinesi tributano onori divini, perchè insegnò l'uso dei vestiti quando essi se ne andavano ignudi, gettando gli occhi su questo scudiero, riconosciamo l'uso delle corazze a squame, e l'artifizio d'impedire il movimento delle coscie, chiudendole in due vasti scudi allacciati anteriormente (Tav. I. Fig. 8.). Non consta che abbiano i Cinesi mai fatto uso di schinieri. Armi antiche di difesa.

Null'altro possiamo dire delle armi. Veniamo alle macchine. Giova primo tra queste collocare il carro da guerra, simile ad un cassone equilibrato sopra due ruote. Ritto nella parte anteriore un armato, avendo a fianco due lunghe picche tricuspidate, reggeva il freno a quattro cavalli, serrati nel ferro la cervice e la fronte, con pettorali e gualdrappe e stelle e nappe e sacchi per le code. Soldato ed auriga ad un tempo, non potea essere bene nè l'uno, nè l'altro (Tav. IV. Fig. 6.). La macchina alla Fig. 12. Tav. IV., con un carro a quattro ruote ed un ponte mobile, agevolava all'infanteria cinese il passaggio dei fossi. Non s'inferisca perciò, che se per un fossato esigevasi un cotale presidio, dovesse poi una fiumana presentare insormontabile barriera: imperciocchè sapeva allora il soldato stendere pelli di bue sopra verghe di bambu, costruendosi leggiere barchette; o gonfiava degli otri, su cui galleggiando colla mano e col piede reggeva il tragitto, od esperto nuotatore inviava ad assicurare un capo di corda alla riva opposta. La macchina alla Fig. 16., con sei ruote, avvicina all'assediate mura una scala piegata in due, che si rizza e s'innalza fino a quaranta piedi. I Cinesi modestamente addomandanla scala per salire alle nubi. Due macchine incendiarie presentiamo per ultimo alle Figure 13. e 15. della Tavola stessa. La prima, di solido legno, suole andare difesa da un coperchio, e contiene cento freccie a fuoco, le quali noi riputiamo avere avuta coi nostri razzi una qualche analogia; protende in fronte sei lancie probabilmente per configgersi agli oggetti cui si appressa. Un fantaccino, o più, la spingono di dietro, poi le appiccano il fuoco, e l'abbandonano. La macchina avanza da sè. L'ignea materia si disviluppa, e l'incendio è inevitabile. La seconda reca il fuoco già preparato e nodrito alla porta delle piazze. L'interno della cassa, tutto colmo di combustibili sostanze, solleva una fiamma tanto più pericolosa, quanto che per versare d'acqua nè si spegne, nè scema. Macchine antiche.

Fuoco greco e polvere da cannone.

Tutte queste macchine non ci pajono nè ingegnose, nè adatte, nè degne dell'età che alla loro scienza militare attribuiscono i Cinesi. Convincono però, ch'essi seppero comporre una mistura atta a produrre gli effetti del fuoco greco, e che molto prima di noi inventarono la polvere da cannone. Preparanla cogli stessi ingredienti impiegati per tal uopo dagli Europei; diversificano solamente nelle proporzioni, le quali danno alla nostra un'assoluta superiorità. Ci sia qui permesso di esaminare un'opinione che alcuni, a nostro credere troppo corrivi, ritennero come indubitabile verità; ed è, che fino dall'anno 1232 i Cinesi approfittarono in guerra del cannone. Daremo tutto il peso che si merita all'oculare testimonianza del Padre Heralde, il quale giunto alla Cina nel 1511, asserì d'avervi veduto artiglieria assai antica, nè rigetteremo l'autorità d'altri missionarii intorno alle vecchie bombarde di Nan-King; ma se i Portoghesi di Ma-Kau, presentato avendo d'alcuni cannoni l'imperatore nell'anno 1621, avrebbero fatto dono di pettini ad un calvo, non unendovi chi insegnasse a farne uso; se i Tartari, spaventati dallo scoppio e dal danno, ripararono con disordinatissima fuga dietro la grande muraglia; se i Cinesi, da eguale terrore percossi, andarono in volta; ed anche, conosciutane la utilità, sentirono ribrezzo di appressarsi a questo formidabile alleato; ci sembra evidente che gli uni, i quali da più secoli faceano invasioni nella Cina, non avessero mai inteso il rimbombo del cannone, e gli altri non mai sospettato di possedere così prepotente difesa per conservare indipendenti le loro contrade (1). Non è dunque inverisimile che l'artiglieria del Padre Heralde e le bombarde di Nan-King fossero mortari, con cui i Cinesi davano segnali, o, celebrando giorni festivi, impiegavanli ne' fuochi d'artifizio, de' quali sempre mostraronsi appassionatissimi.

Introduzione dell'artiglieria nella Cina.

La pratica dell'artiglieria non può dirsi introdotta alla Cina che dopo lo stabilimento della dinastia tartara. Il Gesuita Verbiest, matematico alla corte dell'imperatore Kang-hi, nel 1682 diresse la fusione di 452 cannoni, i quali con religiosa pompa battezzò, imponendo loro i nomi de' nostri santi. Dedicò poscia all'imperatore un trattato sul metodo di fabbricare quelle armi, e sul sistema di fortificazione conveniente all'uso dell'artiglieria. Senza dei Padri Gesuiti non l'avrebbe la Cina nemmeno oggidì; ed avendola omai per essi da più d'un secolo, non anco seppe rendersela familiare. Codesti cenni sull'origine e sui progressi dell'arte militare presso i Cinesi già ne fanno presentire quale sia il di lei stato attuale.

Divisione generale dell'esercito.

Tutta la forza armata della Cina dipende dalle cinque sezioni soggette alla corte di Ping-pu, composte di mandarini militari. La più ragguardevole è quella della retroguardia; quindi vanno per ordine quelle dell'ala sinistra, della diritta, del centro e della antiguardia. La divisione dunque generale dell'esercito non differisce dalla nostra, e l'onore accordato alla retroguardia fa giustamente supporre che i Cinesi sogliano collocare le migliori truppe alla coda, come avveniva de' Triarii presso i Romani. Ma i Romani, siccome non ebbero mai in conto di gente gagliarda quelli ch'erano esclusivamente letterati, guardaronsi bene dal sottomettere i loro condottieri ai freddi calcoli della togata prudenza. I Cinesi, per lo contrario, la principale autorità dell'armi assoggettarono ai mandarini di lettere, che tanto più rigidamente la padroneggiano, quanto più ne temono: forse tra le cause, le quali influirono a rendere imbelli le loro truppe, non è questa l'estrema. Il titolo di mandarino militare s'acquista, come il dottorato, per gradi, ed in seguito a replicati esami. Quelli che riescono eminentemente, e giungono ai posti più distinti, corrispondono ai nostri generali. Gli altri, in numero di diciotto mila, compongono il corpo degli uffiziali destinati a reggere l'intero esercito, forte di cinquecento mila fanti e duecento mila cavalli. Ogni divisione consta di dieci mila uomini, suddivisa in cento compagnie. Ogni compagnia

(1) Du Halde vol. I. pag. 249, Le Compte, Martini, ed altri.

è composta di quattro drappelli, ogni drappello di cinque frazioni. Ciascuna di queste segue una banderuola che un soldato tiene legata dietro la schiena (Tav. II. Fig. 20.). Ogni drappello porta spiegato un grande stendardo alla fronte (Tav. IV. Fig. 23.), ed uno minore alla coda, quale si vede alla Fig. 25. della stessa Tavola; così che venticinque uomini militano sotto sette bandiere. La passione dei Cinesi per gli svolazzi è incredibile. Siccome la milizia altra è tartara, altra cinese, così quest'ultima nelle insegne ritenne il colore verde, la prima gode dell'azzurro, del giallo, del bianco, del rosso. Variano nella frangia e queste e quelle, com'anche negli oggetti di che sono trapunte. Il gonfalone dell'intera divisione (Tav. IV. Fig. 19.) mostra il colore che serve di distinzione ai soldati. Lo stendardo dei drappelli ripete quello del gonfalone: la fiamma della sua asta è ricamata in oro, ed orlata di rosso; il fiocco di pelo n'è pure vermiglio: risplende bizzarramente lavorata sulla sommità una lancia di rame dorato. Il picciolo stendardo, destinato a seguire i drappelli, generalmente è rosso. Insegne.

L'arme offensiva de' cavalieri è la freccia, la sciabla, la picca; dei fanti, oltre la picca, la sciabla, la freccia, anche il fucile. L'arco alla sua metà viene reso più robusto ed elastico da due pezzi di corno, e la sua corda di seta tendesi mercè d'un anello d'agata che il saettatore porta nel pollice. A lui dietro l'omero sinistro pende il turcasso, al destro fianco il ripostiglio dell'arco, vario l'uno e l'altro, e non sempre comodo nella forma (Tav. IV. Fig. 26.). Armi offensive. Arco.

La sciabla cinese, molto goffa nell'impugnatura, viene accusata di soverchia larghezza. Nella Fig. 27. Tav. IV. vedesi sguainata presso il suo fodero. De Guignes l'osservò al sinistro lato col pome dietro alle reni e la punta innanzi ne' giorni di pace, mentre tutt'al contrario suole collocarsi al lato stesso in quelli di guerra. Sciabla.

La picca è la medesima de' tempi antichi, poco in uso ai presenti, tranne le circostanze in cui deve il soldato fare pomposa mostra di sè. Picca.

Il Cinese non sa trarre grande vantaggio dal fucile, arma per lui troppo pesante ed incomoda. Costretto a versar prima nella canna con un corno la polvere, indi la palla, poi a ricorrere ad altro corno per la polvere dello scodellino, ed appoggiarla in seguito su due piuoli snodati che scendono dalla parte anteriore della cassa, conficcandosi in terra, finalmente ad appiccarvi il fuoco colla miccia, egli preferisce l'arco, nel maneggio del quale si vanta espertissimo, e sospira di terminare la munizione per dar di piglio alla scure, della quale sa servirsi senza inquietudine (Tav. IV. Fig. 28.). I nostri lettori potranno adesso di leggieri conghietturare qual conto possa farsi della cinese artiglieria. Due cannoni servono spesso di soma ad un dromedario, il quale ne viene scaricato, quando è presso il nemico. Collocansi allora senza alcuno artifizio per terra, ove il ricaricarli diventa un'impresa. Talvolta vengono trascinati sopra d'un picciolo carretto a quattro ruote, privo di qualunque meccanico ordigno per alzarne od abbassarne la direzione. Fucile. Cannone.

L'elmo, lo scudo, la corazza, i cosciali riparano il Cinese dai colpi del suo nemico. O tutto od in parte è l'elmo di ferro; e quando non ti si presenta mostruosamente effigiato, esso rassomiglia un imbuto capovolto, il cui vertice s'allunga in foggia d'asta, s'allarga in un fiocco di pelo vermiglio, e termina in un ferro di lancia. Posteriormente abbassa un'appendice di tela fino alle spalle, la quale avanzandosi ricopre l'orecchie, e s'affibbia sul collo. Alcune lamine di rame rendono questo inviluppo non inutile del tutto. Gli uffiziali sorgono sopra il volgo de' soldati coll'asta dell'elmo, cospicuo altresì per l'oro che vi scherza in mezzo all'acciajo. Armi difensive. Elmo.

Lo scudo, intrecciato di vimini, o di canna d'India, o di sottile bambu, può sostenere il colpo della più robusta scimitarra. La circolare sua forma è opportunissima per Scudo.

simulare draghi che s'avventano, o fauci di spaventosi animali che si spalancano. Viene imbracciato nella maniera ordinaria. La Tavola IV. alla Fig. 21. ne mostra la parte esterna, la Fig. 20. l'interna.

Corazza e cosciali.

La corazza suol essere di tela azzurra, o d'un colore rosso cupo, cosparsa di piante, di monti, di dragoncelli alternati con chiodi di ferro e piccole lastre di metallo. Nè il lavoro o la materia de' cosciali è diversa. Questi non coprono il ginocchio. Gli stivali pure di tela terminano in una suola di grosso cartone, che noi vorremmo credere impenetrabile all'umidità.

Vesti dei mandarini in guerra.

I Cinesi non hanno ancora riconosciuto come improprio al soldato il lungo vestito, quale puossi osservare nella Fig. 20. della Tav. II., e nel mandarino tartaro della Tav. III. Fig. 30., che offriamo col suo imbuto in testa, e colla sua spaziosa scimitarra in fiorita gonnella. Ma il mandarino cinese nella Tavola stessa alla Fig. 29. si mostra un po' più succinto. Egli è quello stesso Van-Ta-zhin, nominato dall'imperatore a ricevere l'ambasciata di Lord Macartney, e che lo Staunton dipinse semplice, franco, piacevole del tratto, muscoloso e robusto della persona, incomparabile arciero, e non meno orgoglioso del suo purpureo bottone e della penna di pavone, segnali del merito e della dignità sua, di quello che il fosse delle onorate cicatrici ond'aveva aggrinzata la fronte. Una larga veste di cotone verde, spruzzata di giallo, gli scende sotto il poplite. Un'altra violetta, ricamata in seta, la ricopre fino alla cintura, cui sta appeso il coltello, il moccichino, la borsa pel tabacco. Arco porta, turcasso e scimitarra.

Vesti dei soldati.

I diversi corpi della milizia distinguonsi per la varietà dei colori. Le casacche de' soldati sono bianche o gialle od azzurre o brune, sempre con tale orlo che contrasti col loro colore (Tav. II. Fig. 20.). L'elmo, la corazza, i cosciali possono contemplarsi indosso al cavaliero della Fig. 23., mentre la 22. fa mostra d'un Cinese in tutta la pompa del suo militare costume. Vedendolo da lungi, il diresti un monte di ferro; se l'osservi da presso, non è che un mucchio di stracci. Tonache sopra tonache, bianca quella di sotto, grigio-scura quella di sopra, entrambe di tela; se non che la superiore luccica a tratto a tratto per teste di chiodo e minuzzoli di ferro. Nella giberna, che ha sulla pancia, ripone le corde per l'arco, le punte per le freccie (Tav. IV. Fig. 22.). La piastra del petto dice co' suoi caratteri a quale dei corpi appartenga. Quelle degli omeri e della parte inferiore alla cintura rompono col giallo la malinconica tinta dell'abito, che nel suo complesso ha pure qualche cosa d'imponente. Il cielo però preservi questo soldato dal dovere attraversare una siepe; chè, per gli strali prominenti all'omero sinistro, per la cassa dell'arco stendentesi al destro, e la sciabla pendente dal manco, e la lancia dell'elmo, e i lembi delle gonne e del mantelluccio, non riuscirebbe a trarsi d'impaccio senza un miracolo.

Infanteria leggiera.

L'infanteria leggiera, libera e spedita di tutto l'esercito cinese è la sola che possa opportunamente prestarsi agli uffizii di un soldato. Il di lei vestito, che lascia discernere le forme del corpo, perchè riducesi ad una breve casacca, ad un pajo di lunghi calzoni, essendo listato di nero su di un fondo giallo-scuro, le procacciò il nome di tigre di guerra; e ciò forse più perchè porta un elmetto figurato a testa di tigre. Quest'elmetto trovasi disegnato nel trattato dell'arte militare de' Cinesi, pubblicato in Parigi: ma Holmes, uno di quelli che accompagnarono a Pe-King Lord Macartney, non permette al tigre di guerra di ripararsi il capo se non con un cappuccio di tela, che porta in cima due piccole orecchie(1). Se la cosa è così, l'infanteria leggiera è male difesa, e peggio armata, giacchè non tratta nè l'arco, nè la picca, ma solo una sciabla rozzamente lavorata. Pure non v'è milizia

(1) Viaggio di Samuele Holmes, pag. 252.

più formidabile, portando dipinto nello scudo uno spauracchio che petrifica all'istante chiunque lo vede. I Cinesi non dubitano di questo effetto stupendo, e noi ci congratuliamo ch'abbiano essi pure la loro Medusa (Tav. II. Fig. 21.).

Leve.

Il metodo delle leve nelle provincie cinesi è semplicissimo. Ogni Tartaro nasce soldato; condizione, dalla quale non viene eccettuato nemmeno l'erede del soglio. Il Cinese poi sa che gli si daranno de' buoni vestiti, una misura di riso, e cinque soldi per giorno; che pochissimo avrà a faticare, nulla a temere, e potrà anche impunemente commettere qualche soperchierìa: quindi prega e s'adopra per essere ascritto alla milizia, ch'egli riguarda come la più piacevole ed inerte di tutte le vite.

Esercizii.

Nè li soldateschi esercizii falliscono le speranze di codesti scioperoni. Imperocchè accade assai raramente che vi sieno invitati; e qualora per tale motivo trovansi riuniti, eseguite alcune disordinate marcie ed evoluzioni, e fatta prova di destrezza nel maneggio dell'arco e della sciabla, vengono ben presto rimandati ai loro quartieri. L'incomodo maggiore è la visita dell'armi, fatta talvolta da qualche mandarino indiscreto, il quale, ove non le trovi terse e pulite, ordina qualche dozzina di bastonate a' Cinesi, e di sferzate ai Tartari, così portando l'etichetta dei due popoli, e se ne va pe' fatti suoi.

Stromenti militari.

I movimenti delle truppe vengono determinati dalle trombe e dai loo. Tra le prime havvi una conchiglia, la quale tiene un poco del *Buccinum Galea*, un poco del *Buccinum Tritonis*. Le altre sono di rame battuto. Alcune punto non differiscono da un imbuto di lunga canna, alcune s'allargano alla loro metà in un cavo cilindro, aperto all'estremo. In ogni posto militare suol esservi un loo, bacino di rame misto al piombo e allo zinco, che, percosso da una mazza di legno, manda uno strepito capace di assordare i vicini, e farsi intendere ad una distanza considerabile. Per annunziare l'arrivo d'un'autorità, e dare avvisi alle truppe, battono anche i Cinesi con incondito fragore due pezzi di legno, l'uno contra l'altro. Staunton suppone che il tamburo sia riserbato, come indicammo a suo luogo, al servigio dei tempii (1).

Tende.

In campo il soldato cinese si preserva dall'influenze atmosferiche sotto tende di tela, che pianta nella guisa stessa di tutte le altre nazioni. Quella del mandarino comandante è più solida, più elevata, e sostenuta da colonne (Tav. IV. Fig. 24.).

Piazze forti.

Grande muraglia.

Nel vastissimo impero della Cina, ove si contano, se male il Padre Magaillan non fu informato da' mandarini, quattromila quattrocento e due città murate; duemila trecento e cinquantasette appartengono all'ordine militare. La loro forza, men che nelle opere esteriori, consiste nelle numerose guarnigioni, e nella situazione presidiata dalla natura. Un alto muro ed una fossa sembra ivi tutto ciò che puossi di meglio immaginare per rendere le piazze inaccessibili, allorchè dagli assediati sieno risolutamente difese. Tale è la grande muraglia, opera immensa, divenuta affatto inutile oggidì, chè i Tartari regnano da una parte e dall'altra di quella, e perciò da' Cinesi guardata con occhio d'indifferenza; mentre l'Europeo non può a meno di non sentirsi avvilito all'aspetto di tanto ardimento e di così smisurata costruzione. Imperocchè nella punta orientale sollevasi dal mare sopra una smisurata pila di pietre, e travalicando ardue montagne ella scende sopra solidi ponti sui più profondi precipizii, e vince, prolungandosi per cinquecento leghe, gli ostacoli tutti che in sì esteso tratto potea presentarle natura (2). Quelle di Adriano e di Settimio Severo nella Brettagna, quelle de' successori d'Alessandro all'oriente del Caspio, e quant'altre

(1) Vol. III. Cap. III. pag. 135. (2) Una delle montagne, sulle quali sollevasi la grande muraglia, s'innalza, secondo un'esatta misura, a 5225 piedi. Staunton Vol. III. Cap. II. pag. 95. Sono prese dallo stesso Staunton, loc. cit., le misure che noi diamo della medesima.

opere di simil genere furono erette da' regnanti, o dalle nazioni insieme riunite, non vagliono la muraglia della Cina, la quale, non mai risarcita per più di duemila anni (1) da mano d'uomo, si conserva invitta contro l'urto del tempo, e sembra eterna quanto gli scogli di granito che la sostengono. Essa è una elevazione di terra lastricata superiormente di mattoni quadrati, e chiusa tra due muri pur di mattoni, i quali sorgendo da due filari di pietre, giunti alla piattaforma, dividonsi in merli, che servono alla stessa di parapetto. L'altezza totale è di venticinque piedi, la grossezza nella parte superiore di quindici e mezzo, nella più bassa pure di venticinque: ciascuno de'muri laterali ha la grossezza d'un piede e mezzo nella merlatura, alla base di cinque. Gl'Inglesi di Lord Macartney passaronla ove la porta meridionale, collocata in fortissima posizione, rendeva altra volta assai difficile la comunicazione fra la Cina e la Tartarìa: quindi ebbero tutto l'agio di avvedersi, che ove il pericolo parve esigerlo, la muraglia è stata duplicata e triplicata, e munita di ben intese feritoje. Scorsero ad ogni cento passi fino a trentasette piedi innalzarsi le torri, e validamente bastionate spingersi innanzi dalla parte settentrionale, presentando all'imo un lato di quaranta piedi; misurarono persino i mattoni e la calce, che in regolari candidissime liste di mezzo pollice coll'azzurro colore di quelli leggiadramente contrasta. Questa muraglia non mostra d'essere stata costrutta per resistere all'artiglieria. Le torri di lei servivano di albergo ai soldati, de'quali si narra che un milione vegliasse incessantemente a difenderla. Chi sa che, sostenendo un dì l'onda de'Tartari, non ne abbia ella respinto l'allagamento sterminatore sull'occidente. Oggidì sta pel Cinese dolorosa rimembranza di perduta grandezza, e serve appena a torgli l'umiliazione d'andare affatto confuso colla nazione che 'l padroneggia, e a preservarne il campo dalla belva profuga delle nordiche foreste.

Marina cinese. Bussola. Vascelli da guerra.

La marineria de' Cinesi non merita lunghe parole. Quantunque si vantino da tempo immemorabile inventori della bussola, non seppero ancora perfezionarla così, che loro porga ardire di molto scostarsi dalle coste, e tenere l'alto (2). La struttura de' loro vascelli, più stretti in alto che al basso, per poco che il mare sia grosso, li rende pericolosi. Il legno

(1) Non è precisamente accertata l'epoca in cui ebbe principio, nè quella in cui ebbe termine questo lavoro stupendo. Secondo alcuni devonlo i Cinesi all'imperatore Chi-ho-ham-ti, secondo altri a Si-waang-ti, duecento e quindici anni avanti la nascita di Cristo. Du Halde Vol. I. pag. 20. 162. 262., Le Compte lett. 3. Per lo contrario ecco come si esprime in questo proposito lo Staunton: « L'epoca, in cui è stata cominciata la costruzione di questa » barriera artifiziale, non è particolarmente determinata; ma quella del suo termine è un fatto altrettanto autentico, » quanto qualsivoglia altro che gli annali degli antichi Stati hanno trasmesso alla posterità. Dopo quest'epoca, che » rimonta tre secoli al di là dell'era cristiana, ec. » Eccola per lo Staunton terminata 85 anni prima che secondo le relazioni degli altri abbia avuto cominciamento.

(2) La bussola cinese è una cassettina superiormente chiusa da un pezzo trasparente di talco. Entro a questa sorge nel mezzo un picciolo perno, destinato a sostenere l'ago magnetico, il quale sopra vi posa mercè di un concavo pezzetto di rame unitovi alla metà, e spazioso abbastanza, perchè l'attrito del perno sia il minore possibile. Sotto dell'ago viene disegnata la rosa dei venti, divisa in ventiquattro rombi. L'ago non eccede quasi mai la lunghezza di un pollice, nè la grossezza di una linea; termina da una parte in un fiore di giglio, dall'altra in un tridente. Lo Staunton, travedendo in esso quello di Nettuno, si mostra protettore della semplicità di questa macchinetta, insensibile, per la brevità dell'ago, alle alterazioni cagionate dalla inclinazione. A prova poi di sua antichità riferisce un fatto da qualche migliaja d'anni consegnato ai libri mitologici della Cina. Regnando Chin-Nong, un ribelle, colla speranza di confondere i suoi nemici, creava nebbie ed oscurità profonde a piacer suo. Ma l'imperatore, inventata una figura che ritta sopra d'un carro indicava sempre col braccio il Sud, riuscì di coglierlo anche in grembo alle tenebre, e lo sottomise. Questa favoletta, nella quale ci sembra di riconoscere il Caco virgiliano, quando

Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu)
Evomit, involvitque domum caligine caeca,
Prospectum eripiens oculis , Eneid. VIII. v. 252.,

serva pure a privare l'amalfitano Gioia, e qualunque altro Europeo, dell'onore di così importante scoperta. Ma, con buona pace dello Staunton, i vantaggi della bussola cinese non corrispondono all'età di che va superba.

Tie-li-mu, detto da noi legno di ferro, con cui soglionsi fabbricare, pesantissimo di sua natura; le vele pur gravi e voluminose di stuoja di bambu, che piegansi in forma di libro; il difetto d'alberi da gabbia e d'artimòne; lo scarso sartiame indocili gli rendono a tutte quelle industri manovre, ond'è astretto a giovare il vento anche nemico (Tav. X. Fig. E, G). Armanli con carabine, cannoncelli e petriere.

Le galere portano gli scanni de' rematori in un aggetto ch'esce dai loro fianchi. La stessa persona è destinata a trattare il remo e la lancia, e combatte protetta da un parapetto di tavole. Ora chi muove il legno quand'è d'uopo battagliare, chi tratta l'armi quand'è mestieri far forza di remi (Tav. X. Fig. A)? Nelle calme talvolta le ruote preferisconsi ai remi; debole vantaggio, se anche le ruote esigono le braccia degli uomini (Tav. X. Fig. B). Agile vascello, ed atto con ogni sorta di tempo ad inseguire i pirati, è quello che la stessa Tavola presenta alla lettera C. La nave D, a doppia prora, non è costretta a mostrare il fianco, ed indugiare girandosi; avanza e indietreggia colla stessa facilità. Le ciurme sono proporzionate al bisogno in ogni vascello, e i soldati alla di lui grandezza. La galera alla lettera B, il cui parapetto è abbellito da teste dipinte di tigri, s'estende in lunghezza quarantadue piedi. Non è però delle maggiori. Passano per tali quelle di Quang-tong, che portano, per asserzione del De Guignes, fino 600 tonnellate. Galere.

Quanto abbiamo riferito sulla milizia terrestre e marittima de' Cinesi, e sulle artifiziali loro fortificazioni, non ismentisce certamente l'opinione da noi già pronunziata. Se qualche cosa mancasse a ben conoscere la maschia vigorìa dei loro eserciti, riuniremo tutto in questa semplice idea: i capitani comandano sotto il parasole, i soldati marciano col ventaglio alla mano (1).

BELLE ARTI E SCIENZE DEI CINESI.

Se col severo Milizia ne piace d'ammettere, che la nostra architettura debba sua origine alla primitiva capanna, saremo certamente costretti a confessare, essersi ella da quell'antico elemento discostata per guisa da non lasciarne scorgere oggidì la più debole traccia. Infatti le costruzioni palladiane e sansoviniane non ricordano meglio una capanna, che il garrire del favoloso Batto, le orazioni di Demostene e di Marco Tullio. Non è così dell'architettura cinese, la quale conserva sì esattamente le forme della tenda, onde nacque, che una città potrebbe sembrarti campo piuttosto di mobili alloggiamenti, che riunione di stabili edifizii. Quei tetti ad angolo acuto, quegli spaziosi aggetti salienti in linea curva, quella modica altezza, quel contrasto tra il rosso delle colonne e la tinta de' mattoni, quegl'intervalli frapposti agli edifizii favoriscono tale illusione. Un villaggio cinese, collocato in una verde pianura o su d'un'aprica collina, è un incanto all'occhio; ma non lo è Architettura.

Primieramente ell'è spoglia di quell'artifizio che dovrebbe costantemente mantenerla orizzontale, incomodo ben più grave che non quello prodotto dalla inclinazione.

In secondo luogo riconoscendo i Cinesi la declinazione dell'ago, non possedono tavole delle variazioni di questa proprietà ne' luoghi diversi.

In terzo luogo non prendono a norma il confronto di carte idrografiche, le quali raramente possedono i piloti, ed imperfettissime.

Per ultimo la superstizione, sempre nemica dello studio e della ragione, vieta a' Cinesi di scientemente servirsene. La bussola per essi è un nume: le ardono cerei, le rivolgono preci, le offrono persino cibi e bevande. Queste cose raccogliemmo dallo stesso scrittore, il quale ci avverte, ritenere i Cinesi che la magnete obbedisca al Sud, per la stessa ragione per cui noi intendiamo ch'ella sia attratta al Nord.

(1) Staunton Vol. III. Cap. III. pag. 145.

altrettanto all'intelletto, il quale, ricercando indarno l'apparente solidità, ha tutto il diritto di dubitare della reale.

L'architettura cinese non conosce trabeazione; la colonna di pino sostiene il tetto a dirittura. Questa manca di capitello. Due braccia ad angolo, o pur anche curve, ne occupano il luogo, uscendone dalla sommità fregiate di fogliami, e la trave del tetto sostenendo a foggia di mensole. Il diametro della colonna va decrescendo nella parte superiore. La proporzione dell'altezza varia dai sette ai dodici diametri. Marmorea suol essere la base, diversa nell'altezza come nei profili, elegante di raro. Intervallati sono gl'intercolunnii a capriccio; per lo che il Chambers, quantunque della cinese architettura encomiatore, riputolla non soggetta a regole fisse.

La trave del tetto non posa sulle colonne, ma tutte le fora, e le attraversa nella sommità. Sopra della prima trave orizzontale s'incastrano due sezioni di colonna, che la seconda sostengono; su questa altre due sezioni, appoggio alla terza; e così di mano in mano finchè le travi orizzontali, diminuendo, giungano all'angolo od alla curva estrema del tetto. Le due prime sezioni sono appoggiate sulle braccia o mensole delle colonne; le altre in falso. Forse c'inganneremo; ma questo sistema ne sembra meno semplice, meno economico, meno sicuro del nostro. Nelle costruzioni magnifiche i tetti sono doppii, e qualche volta anche triplici.

La parte interna del tetto è commessa d'assicelle; l'esterna risplende per verniciate tegole di majolica, disposte in canaletti paralelli, i cui margini vedonsi coperti da serie di tegole capovolte. Gialle sono quelle delle regie abitazioni; rosse, azzurre, verdi quelle dei tempii.

Il mattone cotto al fuoco, o disseccato al sole, somministra la materia alle muraglie, in apparenza assai grosse, ma vote nel mezzo. A codesto risparmio di fatica e di spesa s'attribuisce la breve durata delle case cinesi.

Al di fuori un miscuglio di terra, calce e paglia trita serve d'intonaco ai mattoni. Quello composto di calce mista con carta e fracidi stracci è il più dispendioso, ma il più liscio e bello. Nella parte interna ama il Cinese di vedere le pareti coperte di caratteri. Eppure dicesi che sieno rari quelli che sanno leggere. Ciò peraltro quando non vadano incrostate da quadrelli di porcellana, nel disporre i quali impiegano i Cinesi arte e diligenza distinta.

I pavimenti sono di pietra o di marmo a differenti colori. Non v'ha finestra alla parte della pubblica via. L'uso dei vetri, e delle agate ridotte a sottigliezza mirabile, s'incontra accennato nelle vecchie cronache cinesi. I grandi oggidì servonsi di una conchiglia trasparente, l'imperatore della madreperla, il popolo della carta.

Gli architetti cinesi sbizzarriscono nelle porte e nelle finestre con istravaganti figure di vasi, d'augelli, di ventagli; e questo è l'effetto del loro buon gusto. Non soffrono una porta in faccia all'altra, perchè non vi passino i maligni spiriti, i quali, come tutti sanno, seguono sempre una direzione in linea retta; e la circolare preferiscono a tutte, siccome impermeabile a quella importuna genìa: e questo è l'effetto del loro buon senso.

Le porte eseguisconsi a doppio battitojo. Le vedresti massicce fino all'altezza di tre piedi, superiormente traforate a vasi, a draghi, a fiori, a meandri, con dorature ed invernicature infinite. Dinanzi alle porte degl'illustri edifizii grandeggiano sempre due colossi. La mole è 'l maggiore de' loro meriti.

Tralascieremo qui di ripetere ciò che nell'articolo della religione dicemmo intorno ai sacri edifizii. Accenneremo delle case. Sono esse lunghe e strette. Il maggior numero d'un solo piano, parecchie di due. Il terreno è diviso nella sua lunghezza da un corridojo.

Case.

Stangli a fianco gli appartamenti. V' ha in ciascuno un cortile con peschiera abbondante di pesci dorati, e cinta di roccie artifiziali. Nel mezzo del cortile sorge un grande vaso di bellissimi fiori; augelli di varii colori ed alberi nani gli fanno cerchio. I mobili delle stanze sono di legno polito e liscio. Gli alberi nani vedonsi nelle sale alternati ai fiori, e dal soffitto pendono in copia vaste lanterne d'un corno trasparente. Una stanza è riservata all'idolo tutelare. Ivi è il suo altare, ivi il suo simulacro. Il piano superiore consiste tutto in una gran sala, la quale, mercè di paraventi, si divide in camere, quando avviene che si debbano albergare degli ospiti.

Le case dei mandarini sono cospicue, avendo presso alla porta conficcate due sublimi antenne coi distintivi della loro dignità. La plebe è generalmente male alloggiata, tutte le generazioni d'una stessa famiglia vivendo affastellate sotto un medesimo tetto.

Botteghe.

Le botteghe s'aprono sulla strada. Le merci vi sono disposte con accortezza e buon gusto. In faccia ad ogni bottega un piedistallo marmoreo sostiene lunga pertica, le cui banderuole servono d'insegna. Alla base sta confitta una tavoletta, i cui caratteri d'oro annunziano la qualità della mercanzìa, il nome del padrone, e l'assicurazione ch'egli non inganna. I Cinesi passano pei più sfacciati frodatori del mondo, e tuttavia sostengono che la tavoletta dice il vero; perchè non è mica il mercadante, dicono essi, che inganni alcuno; egli è il compratore che inganna sè stesso.

Torri o Taa.

Le torri, chiamate Taa dai Cinesi, sono quegli edifizii ottagoni che innalzansi con molti piani a smisurata elevatezza. Se ne contano talvolta fino a tredici, che diminuiscono in altezza, come vanno scemando in larghezza. Sul tetto dell'ultimo prolungasi un albero con cerchii di ferro intorno, il cui diametro ne' più alti è minore, e dalla cima abbassa otto catene, le quali s'uniscono agli angoli dell'ultimo piano. Il Taa di Nan-King avanza di gran lunga tutti gli altri in magnificenza. Ogni suo lato è largo alla base cinque piedi; nove sono i suoi piani, ciascuno adorno di cornice che la balaustrata ricopre del piano inferiore: il primo è tutto coperto di porcellana; negli altri scorgesi un miscuglio di tinte verdi e gialle. Agli angoli pendono da catenelle dorate i consueti campanelli, e l'edifizio è costrutto con tanta esattezza, che sembra d'un solo pezzo. Vi si ascende per un'interna ed incomoda scala di cento e novanta gradini, alti ciascuno dieci pollici. L'altezza totale è prossimamente di piedi duecento, ai quali voglionsene aggiungere altri trenta dell'asta terminata in punta da un vasto globo dorato. Si pretende eretta nel secolo XIII., e Le Compte non dubita affermarla la più solida e più singolare costruzione di tutto l'Oriente.

Archi di trionfo.

Gli archi di trionfo non ricordano alla Cina soltanto i famosi esterminii, ma le pacifiche virtù ancora di chi seppe vincere l'ignoranza, la miseria, la licenza, tutti capitali nemici dell'uomo. Ve n'ha di consecrati alla memoria d'operosi agricoltori, d'utili scienziati, di pie donne, di cittadini esemplari. Sono a tre fornici, o piuttosto offrono tre grandi passaggi; altissimo quello di mezzo. Nulla mostrano di pregevole i pilastri che gli sostengono; ma la parte più elevata ridonda d'ornamenti. Gli Europei ne contarono alla Cina più di mille.

Ponti.

Ma sieno pure stupende le torri, ammirabili gli archi trionfali, nulla, a nostro credere, può paragonarsi ai ponti. Staunton ne loda la solidità; varii gli addita nella curva ora circolare, ora elittica, ora a ferro di cavallo, colla larghezza maggiore in alto; e ne fa certi, che non sono costrutti di pietre quadrate, le quali lasciano per la chiave uno spazio triangolare, ma di altrettanti coni, tutti adatti alla curva prescelta. Ve n'ha d'ogni maniera ed in ogni luogo; di catene, di funi, di barche, di legno, di pietra; tra gli scogli, sulle valli, sui fiumi, sul mare. Uno di questi, dice Du Halde, fabbricato nella città di Suwen-Chew-Fu, si prolunga a duemila cinquecento e venti piedi sopra un braccio di

mare; non è largo che venti, e s'alza da duecento cinquantadue smisurati pilastri, le cui pietre, egualmente che quelle delle traverse, sono della stessa grossezza e lunghezza. La maraviglia maggiore, prosegue lo scrittore citato, è, come abbiano i Cinesi potuto tagliare e collocare pietre cotanto enormi in tale altezza, che passare sotto vi possano i più grossi vascelli. Non sarà, aggiungiamo noi, meno sorprendente che un tal ponte, i cui smisurati pilastri stanno cento e ventisei per ciascun lato, non abbia maggiore larghezza di venti piedi; ma qui certo corse errore nell'opera del Du Halde [1]. Che diremo poi di quello che arditamente, con un solo arco di quattrocento cubiti, s'incurva tra due montagne, e dell'altro che nella provincia di Shen-si, accennando ad Hang-Cong-Fu, riposa su pile cotanto mostruose, che nessuno senza terrore e vertigine, in passandovi, può declinare lo sguardo sull'abisso della valle sottoposta [2]?

Allorchè nell'articolo dell'arte militare noi demmo un cenno sull'architettura navale de' Cinesi, non abbiamo potuto largheggiare in encomii. Ma se imperfette assai sono le Barche. loro navi da guerra, comodi e leggiadri mostransi altrettanto gli Yacht, e le barche destinate a seguire il corso de' fiumi. Niente più gentile di quelle con cui sull'acque festeggiano i Cinesi giorni di lieta rimembranza, o se ne ammiri l'eleganza de' gabinetti, o la luce ne' suoi colori rifratta dalle conchiglie delle finestre, o le stoffe pendenti, o l'agitarsi delle dipinte bandiere, od i bizzarri e ricchi intagli de' fianchi, o la facile maniera di trattare il remo, da cui non verrebbe stanco il braccio più delicato, perchè mobile intorno ad una caviglia di ferro. Siccome molta parte della popolazione, inserviente al commercio o destinata a portare le regie derrate a Pe-King, perennemente ne' battelli soggiorna, e vive sulle zattere, formando colle famigliuole galleggianti villaggi; così non è punto a dubitare, che non si compiaccia di quell'abbellimento che a sua condizione può convenire. Le barche imperiali conservano le traccie della magnificenza regnante; quelle de' mandarini corrispondono alla loro dignità. In esse, intenti al loro ministerio, da luogo a luogo si recano. In esse ritardano le suppliche tra la noja dell'anticamera; accolgonle, quando loro piace, nella sala, ed a secreto ozio o lavoro ritiransi nel gabinetto. Largo n'è il bordo così, che passar possa da prua a poppa senza disagio il remigante. Il doppio ombrello, collocato sublime, da lunge diffonde il rispetto. L'uffizio e 'l grado del mandarino sventolano scritti sulla bandiera della poppa. I quadrelli e le modanature risplendono per isvariate vernici. Sgombrano all'apparire d'una di queste, colte da riverenza, le barche minori. Ella avanza maestosa, e dietro si lascia ordini di percosse a quelli che indugiarono a ritirarsi (Tav. X. Fig. F).

Giardini. Ingegnosissimi sono i Cinesi nell'architettare i giardini da noi detti inglesi, e che un gentile scrittore, indotto dalla poetica descrizione di quelli d'Armida, amerebbe s'addomandassero italiani. Però, s'è conveniente che gli imitatori tributino onore a chi seppe inventare, più giustamente si chiameranno cinesi. Il giardiniere cinese non è altro che un esatto imitatore della natura, nel suo apparente disordine sempre sublime. Quindi egli abborrisce quella regolarità, i cui limiti scopronsi evidentemente segnati dalla mano dell'arte. Egli vuole che, dalle piante più brune e vigorose la vista penetrando per irregolari squarciamenti, discerna il verde farsi gradatamente meno cupo, e goda negli estremi gruppi dei fioriti arbusti grata ed indistinta varietà quasi di remoto orizzonte. Egli addossa ignudi scogli a verdi collinette, e da muscosa rupe in mezzo ad ineguali sassi ti rovescia uno zampillo, la cui aspergine inargenta le rare foglie della vicina pianta silvestre. Ma quello,

(1) Du Halde Vol. I. pag. 17. — (2) Lo stesso, loc. cit., Kircher, Martini, ed altri.

con lene mormorìo toltosi agli scabri sentieri, ricongiunti gli umori e fattosi rivo, scorre sotto rustico ponte, affrettando di perdersi in limpido laghetto, incessantemente agitato e scintillante pel guizzo degli aurei ed argentei pesciolini. Indi uscirà non veduto sotto dense macchie, avvolgendo bizzarramente il corso alla capannetta, alla turrita prigione dell'aureo fagiano, e parrà volersi arrestare a quella tenda, ove, dannata a troppo brevi passi, riposa la cinese beltà. Egli con una negra e diroccata muraglia t'invita là, ove raggio di sole non giunge, a malinconica contemplazione di vetuste ruine; altrove con purpuree colonne ed azzurro tetto giudice ti chiama della gara ineguale dell'arte colla natura. Tutto vede, tutto sente l'immaginazione, mentre l'occhio non è colpito che da picciole parti; e perchè questo è ristretto in angusto tratto, quella non s'illude meno di spaziare sull'intero universo.

E Staunton e Chambers queste idee ci porsero di que' cinesi giardini, de' quali il De Guignes parlò con sì alto disprezzo. È la prevenzione troppo sovente che abbellisce e deforma gli oggetti. Per battere la via di mezzo, che nei dubbii casi è da prescegliersi, faremo prima allo Staunton una interrogazione. Come mai i Cinesi non soffrono ne' loro quadri la degradazione prospettica, perchè la reputano contraria alla natura (1), e la usano poi con tanto studio ne' loro giardini per imitare esattamente la stessa natura? Sono forse due nature diverse che presentano gli archetipi al giardiniere e al pittore? Il De Guignes poi potrebbe aver prima vedute delle cattive copie, e quindi osservati con occhio pregiudicato i giardini di Yuen-Min-Yuen. Imperocchè non è difficile sienvi anche tra' Cinesi de' vasti progetti e delle esecuzioni meschine, o per intemperanza d'immaginazione, o per impotenza di mezzi.

Ma della architettura cinese anche troppo. Il nostro artista troverà nella Tavola VIII. sei colonne, coi profili delle loro basi, e le braccia delle loro sommità, e la da noi descritta maniera di sostenere i tetti.

Più in alto vedrà l'ornamento che i Cinesi collocano in luogo di trabeazione, i profili all'angolo del tetto, e le ringhiere degli edifizii a più piani.

La torre a diritta è quella di Nan-King; al di sopra della stessa havvi l'alzata di una piccola pagoda, ed alla parte medesima in alto delineato il gusto de' Cinesi negl'interni ornamenti delle stanze.

La torre a sinistra è stata descritta da Nieuhoff. La fabbrica quadrata a lei vicina offre la forma di un tempio, con due ordini di colonne l'uno sull'altro, disegnato dall'opera di Chambers. L'ottagono fu detto pagoda; ma in fine non è che una torre più povera e bassa delle ordinarie.

Nella Tavola IX., oltre la torre disegnata da Chambers, l'artista potrà conoscere la forma di una casa cinese a due piani, e quella di due archi trionfali. Il più elevato venne minutamente descritto ed altamente lodato da Nieuhoff. Tutto il resto presenta parti ornamentali, profili ec., tolti dall'opera di Chambers, acciò, se fosse taluno obbligato mai ad occuparsi in qualche imitazione del popolo di cui qui si tratta, possa riuscire con esattezza e verità.

La pazienza è la qualità distintiva dei pittori cinesi. Unita alla natura, essa somministra quelle vivacissime tinte ch'eglino poi fanno brillare con minuziosa e fredda diligenza ne' loro lavori. Del resto non regolarità di disegno, non gusto di composizione, non effetto di espressione, non scienza di prospettiva, non garbo di mossa e di panneggiamento; e, che che voglia dirsi dei Rafaelli e dei Tiziani cinesi, e per quante ciance riferiscansi di sparvieri

Pittura dei Cinesi.

(1) Vedi più innanzi, ove si fa parola della pittura cinese.

17

fugatori d'augelli, di spiranti cavalli, di simulate porte, e d'altre simili sorprese, che narransi per tutto, e, vere ancora, non paleserebbero eccellenza in un artefice, è pur forza stabilire, che l'occhio il più debolmente esercitato al bello non potrebbe aversi in pregio i loro dipinti.

I paraventi e i ventagli che ci vengono da Quang-Tong, sieno pure lavori negletti, dai quali non è dicevole a tutti gli altri estendere il giudizio; ma le massime elementari dell'arte travedonsi anche in quelle inezie. V'è di più. Il missionario italiano Castiglione, pittore egregio, incaricato a Pe-King dell'esecuzione d'alcuni quadri per l'imperatore, ricevette ordine espresso di scordarsi la maniera e le teorie europee, per uniformarsi alle cinesi. Dovette quindi collocare case sopra case fino alla sommità del quadro, dovette dare alle vicine e alle lontane figure la grandezza medesima, e lasciare gli oggetti tutti senza ombre. Questi quadri antepongono attualmente i Cinesi a qualunque capo d'opera che loro si rechi dalle nostre contrade. Dunque essi non curano punto la prospettiva nè lineare nè aerea (1). Allorchè Lord Macartney presentò i ritratti che il re d'Inghilterra inviava in dono all'imperatore, i mandarini, osservando la varietà cagionata nel colorito della guancia dallo sbattimento del naso, chiesero seriamente, se gli originali avevano la faccia di due colori. Dunque i Cinesi sono affatto insensibili agli effetti del chiaro-scuro. Che se, come s'è detto e si dirà, rifuggono dall'anatomia, com'è mai possibile conoscano l'aggiustatezza delle appiccature, l'effetto degli antagonismi, i giusti risalti de' muscoli nelle diverse mosse, e tutto ciò, in somma, che proporzione leggiadra, esatto disegno s'appella? Un pittore cinese riesce mirabilmente nel ricopiare oggetti di storia naturale. Ecco il risultamento della già predicata pazienza, quasi sempre al genio nemica. In fatti chi mai spererà che un artista, il quale resiste a noverare le minute squame di un pesce, possa sentirsi un giorno compreso da generoso entusiasmo, che 'l porti ad animare con franchi e risoluti tocchi le tele?

Statuaria. Anche i lodatori della pittura cinese confessano l'infelicità della statuaria, per essi scusabile, siccome mancante d'occasioni in cui esercitarsi. Ciò non dovrebbe ritenersi per vero presso una nazione che fregia le stanze sepolcrali di rilievi e di statue, ed orna di colossi gl'ingressi delle regie costruzioni, ed è provveduta d'idoli sì riccamente. Si conceda tuttavia. Ma se quest'idoli sono tutti goffi e deformi, se i giganteschi leoni del palazzo imperiale di Yuen-Min-Yuen sembrano, piuttosto che altro, due cavalieri in parrucca (2), anche il gusto generale della nazione può, a nostro credere, noverarsi fra le cause nemiche al progresso delle belle arti. I Cinesi fondono anche grandi statue in bronzo, ma a piccioli pezzetti, che poi uniscono insieme con delicatissime avvertenze. Non è da dubitare che non ci abbiano preceduto nell'uso dell'incisione monocromatica ed a più colori.

Musica. Come la pittura cinese ebbe una volta i suoi Rafaelli e Tiziani, così la musica vanta i suoi Orfei, i suoi Anfioni, l'arte de' quali frenava i venti, moveva le selve, rendeva mansuete le tigri. Questa si perdette insieme a tante altre egualmente vere, egualmente utili, acciò le età che succedono, debbano essere sempre mal paghe di sè, e lodare sempre quelle che precedettero. Ad onta di tanta perdita, si giunse a scoprire tuttavia, e non senza sorpresa, che il sistema musicale dei Cinesi è lo stesso che s'ebbero gli antichi Greci e gli Egizii. Ma se questi seguirono le norme della natura, qual meraviglia che i Cinesi pure l'abbiano conosciute e seguite? I Gesuiti insegnarono loro a far uso delle note; e di tale insegnamento essi non tardarono a riconoscere l'utilità. I semituoni, il contrappunto sono alla musica loro stranieri. Adunandosi, procurano d'essere unisoni, e s'appagano della sola melodìa. L'esecuzione è affidata agli eunuchi, od a fanciulle venali; ond'è mestieri

(1) Viaggio di Lord Macartney. Vol. V. Cap. I. pag. 31 e segg. — (2) Id. Vol. V. Cap. I. pag. 33.

conghietturare non passi alla Cina tra le arti meritevoli di grande estimazione. Barrow non ne rimase, a dir vero, soddisfattissimo. Fracasso orrendo, e tale di duri suoni spiacevole unione, da non potersi addomandare melodìa senza interna ripugnanza e ribrezzo. Ecco il suo giudizio. Per lo contrario sentesi tocco lo Staunton soavemente, e ricorda la patria Brettagna, e le patetiche canzoni de' suoi montanari di Scozia. Eccoci alle solite contraddizioni. Noi descriveremo i musicali stromenti, e potrebbe avvenire che gl' intelligenti più da questi che da incerte relazioni giungessero a determinare il loro giudizio.

I Cinesi, conoscendo otto qualità di corpi sonori, distinguono otto suoni.

Il suono della pelle diede origine al tamburo, la cui cassa ai tempi degli Anfioni era di terra cotta, e a' giorni meno felici divenne di legno. La forma imitò in ogni età quella di una botticella (Tav. V. Fig. 10.).

Suono della pelle.

Il suono delle pietre occupa il secondo luogo. Sono ai naturalisti notissime le pietre che, percosse, mandano vibrazioni uguali a quelle de' metalli. I Cinesi, riducendole in forma di squadra più o meno grossa, più o meno lunga, ne traggono, battendole, suoni variamente gravi od acuti. Sogliono appenderne sedici in due serie (Tav. V. Fig. 20.).

Suono delle pietre.

Il suono del metallo principalmente risponde dalle campane, delle quali presentiamo la forma (Tav. V. Fig. 17.). Nol danno esse pel dondolare d'interno battaglio, ma per esterna percossa. Vedonsi talvolta disposte in due serie perfettamente eguali a quelle delle pietre sonanti (Tav. V. Fig. 21.).

Suono dei metalli.

I Cinesi hanno per le campane una predilezione speziale. Le più smisurate appiccano nella sommità delle torri, le piccole distribuiscono agli angoli degli aggetti. Quelle battono con un maglio di legno o di ferro; di queste il concerto affidano ai venti. I loo (Fig. 31.), la chiarina e le trombe (Fig. 33. 28. 34.), e qualunque pezzo di piano o concavo metallo, inserviente alla musica (Fig. 30. 32.), appartengono a questa spezie di suono.

Il suono della terra cotta forma la quarta classe degli stromenti. La loro figura è quella d'un cucco d'oca o di gallina con varii pertugii, uno de' quali serve all' imboccatura. Hanno il pregio d'antichità reverenda. Toccarono le labbra di Fo-hi.

Suono della terra cotta.

Il suono della seta comprende tutti gli stromenti da corda, perchè non altra materia tendono i Cinesi sui corpi sonori. Sette fili di seta sopra una cassa di legno verniciato, lunga circa cinque piedi e cinque pollici, oppure venticinque fili sulla lunghezza di nove piedi, compongono il più soave degli stromenti cinesi (Tav. V. Fig. 22.). Qui s'aggiungano i violini a due o tre corde (Fig. 27. 35.), una spezie di violoncello, e le chitarre a tre, a quattro ed anche a sette corde (Fig. 26. 36.).

Suono della seta.

Il suono del legno rimbomba da una spezie di stajo quadrato (Tav. V. Fig. 25.), se gagliardamente il colpisce un martello, o dallo scabro dorso d'animaletto steso sopra una cassettina, quando con una bacchetta leggiermente si raschii (Tav. V. Fig. 18.). Le tavolette della Fig. 29. noveransi tra gli stromenti che danno il suono del legno.

Suono del legno.

Il suono del bambu, poichè alla Cina passa differenza tra legno e bambu, arricchì la musica di flauti uniti e separati, con molti e pochi forami (Tav. V. Fig. 24.).

Suono del bambu.

Ultimo giunge il suono della zucca, madre feconda di numerosi stromenti. Poichè le fu reciso il collo, una tavoletta tutta foracchiata si colloca sulla sezione. Si conficcano nei fori dei tubi di bambu; un cannello ricurvo, uscendole dalla pancia, riceve il fiato, che uscirà poscia dai tubi modificato in suoni propórzionali alla loro lunghezza, al loro diametro (Tav. V. Fig. 19. 23.).

Suono della zucca.

Col presidio di tutti questi suoni mena il Cinese quelle danze, delle quali non conobbe il De Guignes cosa più bizzarra e nojosa. Egli non manca però di decenza e di proprietà nelle pantomime. Sa destreggiare in una lotta con quella agilità che solo può ottenersi

Danza.

da lunghissimo esercizio. Nessuno poi lo avanza nel trinciare capriole sulla corda tesa o rilassata, o sui fili d'acciajo; nessuno ne' giuochi d'equilibrio, ne' salti mortali. La danza alla Cina serviva altra volta ad imitare le gesta de' grandi uomini. Oggidì è poco decente miscuglio di gentame che salta alla maniera dei satiri, è popolare trattenimento, riguardato, anche dai meno severi, come corruttore del buon costume.

Lingua. Le Belle Arti naturalmente ne richiamano a parlare della letteratura, e sulle prime della lingua cinese, argomento involutissimo. Fuvvi chi diede lunga opera a dimostrarla più antica di tutte le altre lingue del mondo. Quale frutto avrebbe colto la spezie umana, se questo problema fosse stato pienamente risolto! Quelli poi che della medesima trattarono più diffusamente, sembra che, in cambio di volerci istruire, abbiano preferito di sorprenderci. Di fatto col loro alfabeto di ottanta mila lettere (1), con quel vocabolario di cento diciannove grossi volumi in carattere minuto, con quell'accertarne che niuno tra' Cinesi tanto studia, nè vive tanto, da potersi ficcare in capo venti mila lettere di quell'alfabeto eterno, ci costrinsero a pensare, o che la cosa non sia realmente così, o che la Cina, imperio sì vasto e dirozzato, non abbia mezzo distinto e preciso per mantenere in regolare movimento la grande macchina della pubblica amministrazione, nè facili e concise relazioni commerciali, nè disciplina alcuna d'umani studii e di scienze, essendovi lo scrivere ed il leggere, anche imperfettissimamente, l'impresa la più ardua, anzi la più disperata a cui possa accingersi un uomo.

In mezzo a tanta incertezza noi non possiamo resistere alla tentazione di enunciare dubitativamente e senza pretesa alcuni nostri pensamenti.

Magaillan, Le Compte, Martini, Du Halde, e quanti di questo argomento favellarono e scrissero, sono in ciò d'accordo, che la lingua cinese è il risultamento di trecento e trenta voci radicali, monosillabe tutte, e distinte da una lettera particolare nella scrittura. La significazione di queste voci primitive dall'artifizio della pronunzia in varie maniere viene cangiata. Il prolungamento, l'abbreviazione, l'alta o la bassa nota, od il passaggio dall'una all'altra, ed inflessioni agli Europei ignote, obbligano trecento e trenta monosillabi ad esprimere tutti i concetti possibili. Siccome la voce radicale è sempre la stessa, anche la corrispondente lettera dovrà mantenersi la stessa; soltanto, per la diversa inflessione, dovrà portare annesso un segno indicativo della medesima. Da questa piccola differenza avvenne, se male non ci apponiamo, che altrettante si supponessero le lettere, quante le parole, e ciò per mera illusione ed inganno. Ora il numero delle inflessioni non può essere molto esteso; quindi nemmeno quello dei segni, i quali si ripeteranno altrettante volte, quante rinnovasi in differenti voci la stessa inflessione. La difficoltà dunque del leggere e dello scrivere consisterà nel conoscere e nel bene applicare trecento e trenta lettere, e i pochi segni delle inflessioni. Non v'è dubbio, che un tale sistema non sia del nostro più complicato e difficile, ma lontano assai dall'esigere o tutta od una gran parte della vita.

Ne sembra poi, che la difficoltà di apprendere questi elementari principii venga in qualche maniera compensata dalla facilità con cui accade di apparare la lingua intera. Imperocchè il monosillabo *Po* ci viene indicato come il più ricco di significazioni, e per conseguenza ancora d'inflessioni. Elleno sono undici. Ammettiamo che nessuno de' vocaboli radicali n'abbia meno, e troveremo che le voci semplici presso i Cinesi uguagliano il prodotto delle voci radicali per li segni, cioè 3630. Tutte le altre saranno composte, la cui intelligenza costerà o niuna, o assai poca fatica. Infatti copiosissimi sono nella lingua cinese

(1) Lo Staunton le riduce a ventiquattro mila. Vol. V. Cap. I. pag. 20. Questo numero è tuttavia assai considerabile; ma palesa ancora l'enorme discrepanza delle relazioni, e l'incertezza in cui versiamo su questo argomento.

i composti, e 'l nostro lettore in queste pagine avrà potuto accorgersi, che assai di raro ci avvenne di usare una denominazione cinese monosillaba. A maggior comodo s'aggiunge, che le voci radicali nella composizione non soffrono alterazione alcuna. Che se mai la cosa fosse così, come noi la pensiamo; se trecento e trenta lettere con alcuni segni comprendessero tutti gli elementi della scrittura; se trecento e trenta voci radicali, modificate in tre o quattro migliaja di maniere, abbracciassero tutta la lingua; noi non sapremmo vedere qual monte d'insuperabili ostacoli potesse impedire ad un Cinese di leggerla ed intenderla quasi con la stessa prontezza con cui noi leggiamo ed intendiamo le nostre: nè crederemmo che il Padre Magaillan meritasse d'essere deriso, avendola affermata più facile della greca e della latina, e tale da potersi apparare in pochi mesi. Lasciando la dismisura del dizionario, di cui sarebbe inopportuno parlare, ignorando come sia stato compilato, termineremo queste conghietture con un sospetto; ed è, che la scrittura cinese sia molto più semplice ancora di quello che accennammo testè. La gelosia e la presunzione de' Cinesi sono entrambe estreme, e non è difficile che, facendo arcani e le difficoltà esagerando, abbiano tutto posto in opera per distrarre i missionarii da uno studio che avrebbe rivelati tutti i loro segreti. Se ad un mandarino di Pe-King si presentasse il lessico diplomatico del Walter colle sue duecento e venticinque tavole zeppe di cifre usate da' notai dall'ottavo fino al sestodecimo secolo, se gli si squadernassero sott'occhio tutte le note tironiane, e gli si affermasse, ciò che pure non sarìa falso, appartenere quelle cifre alla nostra scrittura, egli la penserebbe del nostro alfabeto nella stessa guisa che noi del cinese pensiamo.

Per altro, o le relazioni della lingua di questo popolo non sieno che troppo vere, o lo studio non vada tra le sue inclinazioni favorite, è certo che manca di opere classiche nella parte letteraria. La prosa non cura l'eloquenza; ama il sentenzioso, l'allegorico, l'oscuro. Un buon calligrafo tra' Cinesi gode estimazione di scrittore eccellente; ed egli, che il sa, poco pensa, meno forbisce, e segna col suo pennellino eleganti caratteri. Questi gli danno diritto alla prerogativa delle unghie, che i mandarini letterati educano sapientemente a sorpassare in lunghezza quella del dito. Oh la vezzosa letteratura! Eppure l'arcana relazione di lei colle ugne viene ricordata anche dal Venosino (1). Prosa.

Quanto alla poesia, malagevole riputiamo lo stabilire quale esser possa in una lingua composta di monosillabe. Nondimeno v'è chi ne accerta, non mancarle nè rima, nè quantità, nè stile vivo e pittoresco. Il Padre Amiot esalta le brillanti ed animate descrizioni di un poema dell'imperatore Kien-Long, ch'egli trasportò in lingua francese. Malte Brun lo asserisce produzione poetica debole e fredda. Martini (2) nella sua Storia dell'impero cinese, esaminata la poesia, non sa trovarvi nè sublimità di pensieri, nè varietà di descrizioni, nè vigorìa di metafore. Almeno le composizioni teatrali, che ne si dicono dirette ad erudire gli animi, a riformare gli abusi, a promuovere la virtù, dovranno ritenersi poesia degna di lode. Nel Viaggio di Lord Macartney incontriamo intorno a questo genere alcune idee positive. Il vicerè di Pe-tche-li, fra le diverse dimostrazioni di stima date all'inviato inglese, amò di trattenerlo con un dramma. Le vesti degli attori corrispondevano al carattere dei personaggi rappresentati. L'unità del luogo conservossi scrupolosamente. Ogni attore, appena compariva sul palco, cortesemente dichiarava agli astanti qual parte fosse destinato a sostenere. Canterellava in seguito i dialoghi, accompagnato dagli stromenti musicali, e ad ogni pausa succedeva il fracasso dei loo. Dava soggetto al dramma un imperatore Poesia. Drammi.

(1) *Bona pars non ungues ponere curat:*
Nanciscetur enim pretium nomenque poetae. Horat. de Arte poet. v. 297.

(2) Hist. Sinic. Imp. Vol. II. pag. 143.

dabbene, felice per gli affetti di amata consorte. Scoppia improvvisa ribellione. Nel civile conflitto i felloni prevalgono. Tra questi il più brutale trucida di propria mano quell'onesto monarca. La desolata vedova, tutta lagrime, riempie la scena di miserabili querele: sovraggiunge l'usurpatore, e le sue calde profferte d'amore asciugano in meno di mezz'ora quelle lagrime immense. La rappresentazione termina lietamente con un nuovo imeneo (1). Per verità non puossi più solennemente sagrificare la morale. L'ingiustizia trionfa, e l'oppressa virtù ottiene appena un breve sospiro da colei di cui poc'anzi infiorava la vita. E dove ciò? Dove il lutto di una vedova deve religiosamente continuare tre anni.

Storia.

Imparziale ingenuità e scrupolosa diligenza rendono pregevoli le storie cinesi. La critica non suole avervi molta parte; e quindi ai grandi fatti, alle civili e domestiche virtù vanno frammiste le fantasime, i parti mostruosi, e simili prodotti dell'immaginazione e della credulità volgare. Si diffidi de' loro antichi monumenti. Alcuni principi ne ordinarono l'incendio. Quelli che esistono, sono di molto posteriori all'epoche di cui trattano, e rinnovati sul debole appoggio di vaghe tradizioni.

Logica, Geometria e Aritmetica.

Credono i Cinesi, che una mente sana per ben annodare e dedurre non abbisogni di regole, nè di istruzioni; quindi la logica non collocano tra le loro scienze. La geometria teorica lasciarono nell'infanzia, paghi d'avere rinvenuto metodi sicuri, precisi e semplici a un tempo, di misurare le loro terre. Le prime operazioni dell'aritmetica, dice Staunton, non sono generalmente conosciute dal popolo. I calcoli si fanno con una macchinetta chiamata Swan-pan, in cui sono infilate con acciajo parecchie pallottole, in diverse colonne disposte col sistema delle cifre arabiche. Quelle rappresentanti l'unità trovansi nella prima colonna a diritta, con una progressione decupla per le altre colonne da dritta a sinistra.

Fisica.

Nella fisica confessano i Cinesi, e non è poco, la nostra superiorità. Ciò ch'essi sanno d'ottica, di statica, d'idrostatica, pneumatica ec., l'appresero da' missionarii che loro portarono macchine dall'Europa. Stupirono in mirarne gli effetti; strabiliarono nel rilevare ch'erano naturali effetti di cause parimente naturali.

Astronomia.

L'astronomia è lo studio che i Cinesi sostengono d'avere coltivato prima d'ogni altro; e quantunque non si voglia dar retta a quelle ch'essi predicano antichissime scoperte, sembra tuttavia non potersi rivocare in dubbio, che da tempo immemorabile non siensi dati alla contemplazione del cielo. Gli osservatorii di Nan-King, Tong-song, Pe-King, forniti di sfere, di globi, di quadranti, comprovano l'antica loro applicazione a questa scienza. Si pretende che primi abbiano appreso a calcolare gli ecclissi; e 'l Padre Gaubil celebra le loro carte uranografiche anteriori all'era nostra, sulle quali poteasi discernere la estensione dalle costellazioni occupata, quelle essendo distinte, che corrispondevano agli equinozii ed ai solstizii, colle distanze dei tropici e dei cerchii polari, colle rivoluzioni dei pianeti uguali a quelle che noi pure riconoscemmo, e con molte altre delicate ed importanti indicazioni. Ci si fa credere che sul centro generale de' movimenti celesti ammettano due sistemi: l'uno adottato dal numero maggiore, che questo onore concede alla terra; l'altro sostenuto dai pochi che lo riconoscono nel sole. Noi peraltro non sappiamo unire insieme i globi e le sfere e tanta dottrina coll'opinione generale de' Cinesi, che la terra sia piana, che Pe-King ne occupi il centro, e che tutte le provincie sieno state disposte intorno a quella metropoli quasi umili ancelle. Non sappiamo unire tanta dottrina col bisogno ch'ebbero degli insegnamenti del Padre Ricci per la formazione del loro calendario, e, ciò ch'è peggio, colla poca intelligenza, per cui delle di lui norme si valsero in guisa,

(1) Viaggio di Lord Macartney. Vol. III. cap. III. pag. 149.

che Schaal e Verbiest dovettero poco dopo emendarlo del tutto. È piuttosto certo che i Cinesi, più che all'astronomia, sono dediti all'astrologia; imperciocchè non solo riguardano le comete come meteore d'infausta luce, qualità per essi indubitabile di tutti i fenomeni de' quali non sanno rendere ragione, ma l'influenza de' corpi celesti sulle cose sublunari giudicano certissima. Dalle opposizioni o congiunzioni di quelli essi deducono i fausti giorni ed i male augurati, additandogli ne' loro almanacchi accuratamente. Il tribunale astronomico, incaricato di presentare all'imperatore ogni quarantacinque giorni un piano compiuto di tutti i celesti aspetti pe' quarantacinque susseguenti, deve precisare i giorni nuvolosi e sereni, le nevi e le gragnuole, e se domineranno malattie, e quali, se pestilenze, confondendo così con egual buona fede il vero col falso. Gli è ingiunto altresì di dare minuto ragguaglio degli ecclissi, della loro durata, delle dita oscurate, e degli effetti che ne verranno per la disposizione degli astri in quel pericoloso momento. L'imperatore trasmette nelle provincie la tavola dell'ecclisse, calcolato secondo la longitudine e latitudine di ciascheduna, acciò vi abbiano luogo le ordinarie ceremonie. I mandarini, quand'è imminente l'istante dell'adombramento, vestono l'abito il più pomposo, assidonsi sul tribunale astronomico, che ve n'ha uno in ogni provincia, recansi sott'occhio il disegno dell'ecclisse che sta per succedere. L'immersione incomincia. Tutti si prostrano, battendo in terra la fronte: ma la canaglia pronta con tamburi e loo ed ululati, sollevando spaventevole fracasso, soccorre i pianeti ridotti ad estremo danno, d'essere divorati cioè da immane dragone che avventandosi gli oscura. Atterrito dal fragore, il mostro s'invola, ritiransi i mandarini. Alcuni però attentamente confrontano la tavola col fenomeno; lo che fassi nel suo palagio anche dall'imperatore, il quale, secondando il pregiudizio, quasi dal superno avviso commosso, convoca i saggi, e seriamente chiede quali abusi riformare si debbano nel suo impero.

L'anno cinese è composto di mesi lunari di ventinove e trenta giorni; il che obbliga ad intercalarne due ogni cinque anni: l'astronomico incomincia alla nuova luna più vicina al grado quindicesimo dell'Aquario; il civile, quando piace all'imperatore; il giorno alla mezza notte, diviso in dodici ore, equivalenti ciascuna a due delle nostre. Consta altresì il giorno naturale di cento parti, ognuna suddivisa in cento minuti. I Cinesi contano i giorni sette per sette in tutto l'anno. Il quadrante solare è il migliore, se non l'unico, dei loro cronometri, e questo pure devono ai missionarii. Anno.

Le utilità delle irrigazioni, quelle che dal commercio ritraggonsi, ed anche il piacere resero industrioso l'abitatore della Cina nel sollevare le acque, nel derivarle in canali, nel formarne getti e cascate. Le sue macchine a ruota od a catena sono assai semplici; ma i canali interni sono meravigliosi. L'imperiale, che mette in comunicazione tutte le provincie dell'impero, non ha opera che l'uguagli, se questa non fosse la grande muraglia. Sia che la sterminata lunghezza e larghezza se ne consideri, sia le moltiplicate diramazioni, sia le vinte ineguaglianze, esso non ha, per l'asserzione di Johnson, nulla che gli vada a paro nella storia delle arti di tutte le nazioni. Idraulica.

I Cinesi, colla loro avversione a qualunque lesione d'un cadavero, vogliono che l'umano organismo resti fra i misteri, e l'ignoranza dell'anatomia riguardano come una conseguenza della buona morale. Sarebbe empietà ferire un amico od un parente estinto, o 'l permettere che da altri ciò si facesse. Così essi la pensano. Il metter mano nel cadavero d'un giustiziato sarebbe ingiustizia, facendogli subire una pena a cui non lo ha condannato la legge. E con tali idee vanno privi di chirurgia, e la loro medica scienza lasciano mancare del più solido appoggio. Quelli però che la esercitano, presumendo tutto conoscere col semplice tocco del polso, non reputano degno di seria riflessione questo Chirurgia e Medicina.

difetto. Appressate le dita ad un braccio, e palpatolo e ripalpatolo, gravemente pronunziano il nome, lo stadio, l'esito della malattia con una sicurezza sorprendente. Determinata la qualità del morbo, il metodo della cura, più che dalla diatesi dell'ammalato, dipende dal carattere del medico. Se costui è di tempera animosa, assale bruscamente il suo nemico con bottoni infocati, ago-punture, e lamine roventi. Se un pocolino ha tenero il cuore, ricorre ad erbe diaforetiche, a radici credute alessifarmache; e siccome nel medico va riunita anche la persona dello speziale, così le preparazioni riescono sempre energiche per la copia e quantità degli ingredienti. Onde incominciare la cura, ed amministrare le medicine, è d'uopo consultare il lunario, il quale segna esattamente i giorni fausti al salasso, al cauterio, e l'erbe cresciute in buon punto, e quelle che tralignarono per influsso di stelle maligne.

Malattie de' Cinesi.

Sarebbe troppo lungo il noverare le malattie cui deve andar soggetto un popolo sottoposto a tanta varietà di climi. Si pretende nulladimeno che i reumatismi, la gotta, i calcoli, la renella non vi sieno frequenti. Avvi per lo contrario endemica malattia, il vajuolo, la lebbra, l'ottalmìa, e quella notturna cecità che l'Etmullero intitolò *Nyctalopta*. Chi da questa vien colto, sano de' suoi occhi nel giorno, nulla più discerne di notte. La fiamma d'una candela gli sembra un oscuro globo di fuoco, la cui presenza è insopportabile.

Modo di curarle.

I Cinesi adoprano di scemare le stragi del vajuolo colla inoculazione, della quale vengono stimati gl'inventori. La praticano coll'introdurre nelle narici de' fanciulli, asperse di muschio, le squame cadute dal petto di un fanciullo di robusta complessione, che abbia superato tale malattia prima del settimo anno.

La lebbra è la sola malattia, per la quale si trovano nella Cina spedali regolarmente stabiliti, riputandosi troppo contagiosa, perchè chi n'è infetto, possa avere alcuna comunicazione col resto della società.

Guariscono la nyctalopìa e le ottalmìe in generale coi vapori del fiele rammollito a lento fuoco, purchè con un coltello di bambu sia stato reciso dagl'intestini d'una pecora nera di capo.

Una lamina rovente, applicata sotto le piante, è uno specifico prodigioso contro le indigestioni accompagnate da colica e da vomito, nel basso popolo frequentissime. I Cinesi conservano ancora un'invincibile avversione al cristere, ad onta di tutte le insinuazioni de' Portoghesi di Ma-Kau.

Rimedii generali.

Raramente usano la flebotomìa. In mancanza di lancette adoprano aguzzi pezzi di porcellana, ed aspergono la ferita di sale. Non è così delle coppette. La loro panacèa è il the. A lui cedono tutte le malattie; e quando si meschia con eguale quantità di allume, non v'è veleno che gli resista. La pianta Gen-seng contrasta al the i primi onori nel ridonare la salute, ed il vince nella potenza che spiega sulla lue venerea. La canfora, di cui i Cinesi fanno un considerabile commercio, ricavandola dalla bollitura de' giovani rami dell'albero che ne porta il nome, è pure universale medicina. Ma tutte avanzano le radici di Tan-que ed Hu-hun, possedendo la facoltà beata di conservare la vita, e di cangiare la senile canizie in un bellissimo nero.

Scienze naturali.

Nessuno mai lodò i Cinesi come periti nelle scienze naturali. L'antica loro filosofia, da Confucio applicata alla morale, trascurò la cosmogonìa e l'esame di quegli elementi che questo compongono maraviglioso universo. La conoscenza di alcune erbe medicinali, quella de' sughi coloranti, che sì puri si estraggono da molte sostanze, è pratica dal bisogno prodotta e dal lusso, migliorata poi dall'esercizio, nè deve confondersi coi regolari principii della chimica e della botanica. Anzi sull'argomento delle scienze ed arti cinesi potrebbero gli Europei non ingannarsi, riputandoli ancora pigmèi nelle teorie, mentre in alcune opere, che ne dovrebbero esser conseguenza, compariscono giganti.

ARTI ED USI PARTICOLARI DE' CINESI.

Gli antichissimi annali de' Cinesi rammentano un'età, in cui la terra era a tutti comune, come la luce del sole, ed una dolorosa rivoluzione, che divise i possedimenti, segnò i confini, fissò la differenza delle fortune. Si direbbe che Ovidio gli avesse avuti sott'occhio, quando cantava: Agricoltura.

Communemque prius ceu lumina solis et aurae
Cautus humum longo signavit limite mensor (1).

Ricordano di più quegli annali stessi, che la proprietà diè vita all'agricoltura, esercitata e promossa dai monarchi, dalla nazione riverita, così che i soli meriti di lei spianarono talvolta il sentiero dal campo al soglio. Tali relazioni, ancorchè vere non fossero, certo con fino accorgimento vennero immaginate a mantenere sempre copiosa e perenne la prima e migliore sorgente dell'opulenza e della pubblica prosperità. Nè l'arti di comodo e di utilità vennero trascurate per ciò; ch'anzi nell'invenzione di parecchie i Cinesi precorsero agli Europei: onde più agevole cosa sarebbe, le poche riferire che loro mancano, di quello le molte noverare ch'essi possedono. Appagandoci pertanto nella brevità di questa opera delle principali, incominceremo dall'agricoltura.

È dunque a sapersi che 'l Cinese non lascia incolto verun tratto di terreno, nè mai trascura un anno il suo campo, giacchè sarebbe tosto confiscato a benefizio del sovrano. Ogni provincia ha sue particolari derrate, od alcune vi riescono meglio che altrove; quindi la vigorìa del commercio interno. Assai diffusa è la coltivazione del riso, che due volte si semina, due si raccoglie in un anno. Appena affidata la semente alla terra, questa s'innonda. Densa germoglia, e fino ad otto pollici vi cresce la pianta. Allora si sbarba colla sua radice, se ne precide la cima, si pianta di nuovo in solco già preparato, lasciando fra pianta e pianta la distanza di sei pollici. Succede seconda innondazione. Il riso matura al cadere di maggio: reciso con una falce dentata, steso quindi sull'aja, si sgrana colla percossa, o col calpestìo degli animali. I granelli versati in una concava pietra, da altra conica pietra entro a quella colpiti, svestono la rigida corteccia, ed agli usi del coltivatore si offrono ignudi. Le stoppie rimaste in terra svelgonsi, s'ammonticchiano, s'incendiano ad impinguare il campo per la seconda piantagione, il cui frutto raccoglierassi in ottobre. Le alluvioni macerano poi le rinnovellate stoppie, secondo ingrasso colla belletta. La canna da zucchero sottentra al riso, e l'agricoltore, di tre raccolti contento, lascia la terra in riposo fino alla primavera vegnente (2). Riso.

I Cinesi giudicano dannosa dispersione quella di seminare il frumento gettandone il grano all'aria. Amano piuttosto praticare colla zappa delle buche alquanto fra loro distanti, in cui depongonlo a mucchii. L'aratro è semplicissimo, manca di coltro, avendo essi l'avvertenza di precederlo, sterpando le radici nocive; e 'l vomero raramente di ferro, ma più spesso di quel legno che ne usurpa il nome, terminando in curva, basta a rivoltare le zolle. Non sono ignoti alla Cina certi piccioli aratri che aprono la terra, e versano a un tempo la semente. E quello e questi ne' terreni leggieri sono tirati dagli uomini e dalle donne. Il bufalo supplisce ove si esige una forza maggiore. L'erpice non differisce dal nostro, che nei denti di legno. La Cina non conosce l'arte di fare il pane, nè s'incontra forno alcuno in tutta la sua estensione. Le focaccie impastate colla farina di frumento ottengono la cottura dal vapore dell'acqua bollente. Sulle rive del Pei-Ho grandeggia il Frumento.

(1) Metamorph. Lib. I. v. 335. — (2) Viaggio di Lord Macartney. Vol. V. Cap. II. pag. 105 e segg.

più elevato dei granigeri (*holcus sorgum*), conosciuto sotto il nome di miglio delle barbade. Sovente cresce alternato in filari col *panicum italicum* e col *panicum crus galli*. Sembra essere stato coltivato nelle età primitive, perchè le misure di capacità erano determinate dal numero dei granelli di questa spezie. In alcune campagne la raccolta d'autunno consiste in *mais* e miglio. I terreni meno elevati si vedono piantati a tabacco, chè non solo gli uomini, ma le donne cinesi ancora, e le non anco adulte fanciulle fumano in lunghi tubi di bambu. Suolsi ridurre anche in polvere, e dona, fiutato, gravità ed importanza. È raro d'incontrare un mandarino cui dalla cintola non penda boccettina elegantissima, dalla quale lo versa tra l'indice e 'l pollice, e l'appressa autorevolmente alle sime narici. Alcuni preferiscono a quella del tabacco la polvere di cinabro; e quelli che fumano, sogliono meschiare la foglia con oppio ed altri ingredienti odorosi. È probabile che alla Cina il tabacco sia indigeno, non esistendo traccia che vi sia stato altronde portato. Alcuni campi vi sono coperti di *palma christi* (*ricinus*), che alle Antille si spreme per estrarne l'olio, e da' Cinesi preparasi perchè serva di cibo.

Tabacco.

La parte più essenziale dei loro vestiti viene somministrata dalla pianta che produce il cotone; perciò coltivasi con cura eguale all'importanza. Ad onta di ciò, non supplisce al bisogno; perlochè se ne fanno annue importazioni da Bombay, ricevendo in cambio the, seterie, porcellane.

Cotone.

The.

Le immense esportazioni di the per l'Europa resero il Cinese meno diligente nel coltivare questo arbusto, e più avveduto nel falsificarne le foglie. È quindi ben difficile che gli Europei, a cui per le successive fraudi de' compratori giunge impurissimo, possano conoscerne il vero sapore, e provarne i salutari effetti.

I laghi, o per benefizio di natura o per effetto di arte, compariscono estesamente tappezzati di Lien-wha (*nymphea nelumbo*) dalle belle ed odorose foglie, e dai grani piacevolissimi al palato.

Nelle vicinanze di Pe-King si coltiva il *poligono*, le cui foglie macerate, come quelle dell'indaco, producono un colore blu che ne avvicina la bellezza. Una spezie particolare di *colutea*, co' suoi bottoni e colle sue tenere foglie, somministra un colore verde. Il calice della ghianda tinge in nero; e 'l rosso più vivace, di cui i Cinesi sappiano far uso, estraggonlo dal *cartamo*.

Frutta.

La Cina nella sua estensione abbonda di frutta mangereccie, non d'industria nel migliorarle. Le mele, le pere, le prugne, le pesche, le albicocche, gli aranci, i limoni, i melloni, nulla hanno di particolare: distinti sono i melograni, le uve moscate, ed una spezie di fico che non alligna in Europa.

Olive.

Du Halde numera dieci spezie differenti di olive, delle quali riferisce anche le denominazioni cinesi. Lo Staunton seccamente pronunzia: *essi non hanno olive*. È probabile che il missionario francese fosse meglio informato. Del resto, come essi mangiano l'uva più volentieri che spremerne il vino, così dalle olive non estraggono il loro olio.

Pastorizia.

Tutta la Cina presenta uno stato di florida coltivazione, quantunque si riconosca assolutamente trascurata la pastorizia. Il latte, il burro, il formaggio ivi sono alimenti sì ignoti, che difficilmente rinviensi, per prova fattane dagli Inglesi dell'ambasciata di Lord Macartney, chi sappia mugnere una vacca (1). I buoi, i bufali, i montoni che le si recano dalla vicina Tartaria, rari s'incontrano; e ciò perchè, industrioso il Cinese nel formare artifiziali ingrassi, non ghiotto di carne, può coltivare il campo colle sole sue braccia. Il rustico tetto, quantunque costrutto nelle muraglie di fango, e di paglia coperto, col pollajo,

(1) Viaggio di Lord Macartney. Vol. V. Cap. II. pag. 77.

col majale, colla copia delle anitre, colla giovialità di chi vi alberga, accerta che straniera gli è l'indigenza e l'inedia. Eppure questa non è che illusione. L'immensa popolazione, le siccità, le innondazioni cagionano frequenti carestie: sopra tutto poi le locuste. Avventansi a nembo, come le porta il vento: sterminio indicibile. Sparisce ogni verdura; orrida si fa la terra che toccano, e la speranza stessa dell'avvenire vi muore. Niuna nazione per clima e fertilità di suolo è stata tanto favorita dalla natura, nessuna è misera altrettanto. Il popolo non si nutrica di animali, se non sono morti naturalmente, se non sono de' più vili, come i cani, i gatti, i sorci: ricerca sul proprio corpo i parassiti insetti per farne pabolo alla fame rabbiosa; e quando per crude tempestadi manca il vitto, trascorre ad eccessi mostruosi: espone i figli, vende schiave le figlie, prorompe in aperta ribellione. Tutto ciò per colpa del cielo e degli uomini; chè in tali circostanze l'avidità del potente suole congiurare cogli elementi (1). Nè qui è da tacersi deplorabile abuso della paterna autorità, e riprovevole silenzio delle leggi. Un padre troppo ricco di figliuolanza, nel dubbio di non poterla alimentare, sagrifica i fanciulli nati appena a quelli che omai divennero adulti. Lunga zucca annodando loro al collo, l'empio gli reca colle proprie mani al fiume più vicino, e le viscere sue senza ribrezzo, senza sospiro scelleratamente abbandona all'onda fatale. La superstizione venne in soccorso al delitto. Quelle miserabili vittime si credettero accette al genio tutelare del fiume (2). Con tutto questo non esistono accattoni alla Cina, ogni famiglia riputandosi obbligata a sostenere tutti gl'individui che per qualunque grado di parentela le appartengono; costumanza lodevole è questa, che però di quella non scema l'infamia.

Miseria del popolo.

Il colono cinese, come anche quelli che sudano a sollevare le acque per le irrigazioni, portano cappelli di paglia o di feltro con ala spaziosa, un farsetto, de' corti calzoni, ignudi del resto. I contadini più agiati usano calzoni lunghi, ed una tonaca che loro scende sotto al ginocchio, sopra la quale indossano una veste corta, senza maniche, allacciata sul dinanzi, il tutto di tela grossolana e spesso oscura. Il vestito delle donne è decentissimo, di nan-kin, generalmente azzurro e bruno. I loro capelli neri, lunghi, unti e ben lisci, intrecciati e riuniti in cima alla testa con uno o più spilli, vengono abbelliti da qualche nastro o fiore. I larghi calzoni scendono a legarsi sotto il malleolo; la veste cinta sotto il petto, larga delle maniche, aperta un poco sul fianco, si protende poco oltre il poplite. I cittadineschi costumi penetrando nelle campagne, recaronvi il garbo de' piedi monchi. Tuttavolta questa bellezza, che a noi sembra incomoda deformità, vi si ricerca meno scrupolosamente, e la donna dell'agricoltore cinese può con prolungata fatica prestarsi al bisogno della famiglia. Ella, colla tenera prole in un sacco dietro le spalle, maneggia la vanga sul campo, e torce nella capanna il cotone, tesse le vesti ai figli, al marito, governa la domestica economia, e non si lagna s'è più serva che moglie, se l'austero consorte vuole che a lui favelli sommessamente da lungi, se perfino le vieta di seco assidersi a mensa (Tav. II. Fig. 13. e 14.).

Vestito dei contadini.

La seta, dopo la coltura del campo, impiega l'opra e l'industria cinese. Per tale oggetto ella pianta in filari, colla interposta distanza di dodici piedi, ed educa curiosamente i gelsi sì rossi che bianchi; d'umida terra argillosa ne circonda l'imo tronco, e continuamente gli pota, così che teneri o più nutritivi nelle loro foglie crescano i rami rimessiticci. In mezzo ai gelsi presso irrigue correnti colloca la capanna, albergo dei bachi, lungi da ogni romore; perchè lo stesso latrare dei cani si giudica possa essere nocevole a quei

Seta.

(1) Le Compte, Nieuhoff e Du Halde. Vol. I. pag. 118 e 314. — (2) Viaggio di Lord Macartney. Vol. IV. Cap. I. pag. 73.

delicatissimi animaletti. Le stanze del loro soggiorno sono quadre, picciole, tepide, con una finestra a ciascuno de' lati, acciò l'aria e la luce liberamente v'entrino ove si voglia. La porta s'apre dalla parte del mezzogiorno. Il germe depositato sulla carta conservasi fino alla propizia stagione; giunta la quale, si asperge d'acqua, e alla tepida temperatura del cielo la cura si lascia di farlo schiudere. Impiegano i Cinesi, condotti dall'esperienza, il calore artifiziale, allorchè loro giova che prematuramente ciò avvenga. Avanti di trarre la seta, fansi soffocare gl'insetti. I bozzoli espongonsi al vapore dell'acqua bollente in un vaso di molti pertugi, e l'operazione si eseguisce allorchè ne sono bene impregnati. Qui nulla si perde. Le crisalidi, esca ghiotta ai cinesi palati, vengono divorate sul momento (1). Le stoffe della Cina sono molte e molto diverse, sì pei colori, come per la finezza; veli, damaschi, taffettà, rasi, creponi, felpe, velluti somministrano vestiti non meno all'opulenza che alla mediocrità.

Lane e Cotoni.

La manifattura delle lane quindi poco si apprezza, tanto più che l'ultima classe del popolo preferisce il cotone. Le tele che se ne fabbricano, generalmente sono nere ed azzurre. Le tele dette nan-kin conservano il colore naturale del cotone giallo rossiccio. La tse-ki, detta da noi porcellana, si lavora in parecchie provincie; ma non riesce eccellente che in quella di Kiang-si, e propriamente nella città di King-te-King. Alcuni milioni di braccia non in altro s'impiegano, che nel raccogliere una terra bianca, finissima, od altra contenente particelle argentine brillantissime, nel maneggiarla, nel rammollirla; sicchè, pel rapido volgere della ruota, docile ceda all'industre tocco che l'assottiglia e la figura. Sudano altresì nell'apparecchiarle la fornace, nel vegliarne il fuoco, nello stendervi sopra vernice sì splendida, colori sì vivi, che più nol sieno o quelli di che dipingesi il cielo, o gli altri onde s'ammanta il più vago dei volatili. È favola, che molto tempo restar debbano giacenti le terre a quest'oggetto già preparate; è pure favola, che i vasi, rimanendo lunghi anni sepolti, acquistino maggiore trasparenza e bellezza: ma non è favola, che i Cinesi conservarono sempre nelle opere di porcellana uno sgraziato disegno (Tav. VII. Fig. 7. 8. 9. 11. 12. 14. 15.); che le loro statuette, da noi dette babbuini, sono stupendamente goffe; e che in questo genere di manifattura dovettero confessare, ad onta della nazionale arroganza, d'essere stati superati dalle fabbriche di Sassonia. Quindi il commercio delle porcellane cogli Europei, altra volta immenso, è ben poco considerevole al giorno d'oggi. La parte maggiore di quelle che passano in Europa, vedonsi dipinte di un vivo azzurro sopra bianchissimo fondo. Le più pregiate sono le rosse. I Cinesi le antiche ricercano, e paganle caramente; perlochè i fabbricatori, com'è naturale, appresero l'arte di contraffarle.

Porcellane.

Vernice.

Una ricca sorgente di guadagno scoprì il Cinese nella sua vernice, comechè a quella del Giappone immensamente inferiore. Essa stilla goccia a goccia da un albero dagli indigeni denominato tsi-shu. L'incisione la fa scaturire in maggior copia; ma la pianta ne soffre, e prestamente perisce. Viene condensata colla bollitura; e in tale operazione, siccome anche nel versarla e nell'usarla, tramanda effluvii agli astanti perniciosissimi. Ciò non impedisce che un prodigioso numero d'uomini non venga impiegato a trattarla; e questi sogliónsi guarentire alla meglio, sopprimendo, più che il possono, la respirazione. La vernice che suolsi trasportare in Europa, è quella di Quang-Tong, meno bella di tutte.

Vetri.

Lasciamo che i Cinesi ne raccontino le meraviglie de' loro antichi vetri, e ne dieno le dimensioni di quel vaso in cui a suo bell'agio avria potuto menar danze un mulo. Noi riterremo come più probabile ciò di che n'assicura lo Staunton, non esservi che a Quang-tong una fabbrica di vetri, i quali non formansi colla silice od altri ingredienti,

(1) Viaggio di Lord Macartney. Vol. V. Cap. II. pag. 131.

come presso di noi, ma col vetro vecchio che raccogliesi dall'interno, e si compera dall'estero (1).

L'invenzione della carta presso i Cinesi è tanto antica, quanto la nostra era. Prima di questo tempo incidevano col ferro i caratteri sopra sottili tavolette di legno. In progresso con una materia colorante segnaronli sulla seta. Quindi con sottili corteccie e stracci di lino e di seta composta una pasta, ebbero fogli all'uopo più adatti, cui appresero ben presto a lisciare ed imbiancare. La paglia, la scorza di moro, il canape, il midollo di varie piante, il cotone, il lino, ed altre sostanze di simil fatta vennero poste alla prova. Il cotone prevalse; ed, a parer d'alcuni, non è che la sola bambagia, la quale somministra adesso materia alla carta cinese. Lo Staunton tuttavolta discorda, non facendo motto che di quella la quale approntasi col midollo di bambu. L'eguaglianza, la sottigliezza, la grandezza dei fogli, sono le di lei più pregevoli qualità. Possono aversene di lunghi fino a quaranta piedi. La carta più consistente e pregiata si reca alla Cina dalla Korea. Carta.

La stampa, invenzione essa pure alla Cina antichissima, non si eseguisce con mobili caratteri, nè con torchii, bensì con tavole di legno assai duro, ed intagliato in rilievo. La moltiplicità delle lettere cinesi, pretendesi, non permetterebbe la loro combinazione, e le tavole alla pressione del torchio non potrebbero resistere lungamente. Ungonsi queste con una nera e glutinosa sostanza, sulla quale successivamente si applicano i fogli, troppo deboli e sottili per ricevere una doppia impressione. I fogli cinesi sono quindi stampati da una sola parte. Con questo mezzo a Pe-King si pubblicano almanacchi, efemeridi e gazzette. Vi si leggono promozioni agli impieghi, grazie accordate, ricompense di straordinarii servigi, ambascerie accolte, tributi esatti; inoltre bastonature di qualche colpevole mandarino, e tratti di solenne infedeltà conjugale. Se la Cina è in guerra, se ne pubblicano le vittorie; se in pace, non si parla che di lei. Essa è pei Cinesi tutto il mondo. Il governo invigila che non vengano alla luce libri nè contro di lui, nè contro la decenza. Nessuno sogna di comporre i primi; i secondi sfuggono anche la più oculata severità. Stampa.

La composizione dell'inchiostro della Cina, tanto rinomato ed indarno invidiato dall'Europa, è un secreto pei Cinesi medesimi. Si fabbrica ad Hoei-Cieu nella provincia di Kiang-Nan, mescolando con un olio particolare e col nero di fumo, ottenuto da materie a noi ignote, un po' di muschio, il quale ne corregge il disgustoso odore. Il muschio poi recasi dall'animale dello stesso nome in una vescichetta sotto l'umbilico. Una specie di caprio, non infrequente nella catena settentrionale dei monti al di là di Pe-King, produce questa medesima sostanza. I Cinesi, che ne vanno a caccia, pretendono che si nutra di serpenti, onde poi in una borsa gli si concentrano gli odorosi principii di quelli: pretendono altresì, che il muschio del caprio, oltre molte medicinali e prodigiose qualità, abbia quella ancora di rendere istupidita ogni specie di rettile velenoso. Inchiostro della Cina. Muschio.

Il *croton sebiferus* serve alla Cina per diradare le tenebre della notte. Il frutto di quest'albero produce due o tre ossi della grossezza di una nocciola, la cui polpa interna ha la proprietà del sevo. È costume pestare quest'ossa, bollirle nell'acqua, e toglier via, come la spuma, quella sostanza che nel raffreddamento si condensa alla superficie. A dieci libbre di tale materia se ne uniscono tre d'olio di lino, ed un po' di cera, quanta basti a consolidarla. La forma delle candele ha maggiore il diametro nella parte superiore, che nella inferiore. Il lucignolo è fatto d'amianto o d'artemisia o di cardo o di giunco, la cui combustione mandi esalazioni gradevoli. Rara nella Cina rinviensi la cera, non dall'ape, ma dall'insetto prodotta, che si nutre sul ligustro bianco; dura, risplendente, diafana: Sevo. Cera.

(1) Viaggio di Lord Macartney. Vol. V. Cap. I. pag. 74.

non ha che un sol difetto; è carissima, perchè rara. La cera delle pecchie punto non vi si pregia. Sogliono tingersi le candele a varii colori, acciò il bianco non desti luttuosi pensieri.

Industria naturale de' Cinesi.

Il Cinese troppo metodico, manca di genio, ma non d'industria. Non sa inventare belle forme nelle sue stoviglie, ma è capace di eseguire esattissimamente qualunque disegno gli si presenti. Lo stesso avviene nei lavori d'orificerìa, di tarsia, di ferro, di legno. Lo Staunton, che descrisse l'incudine, la pialla, il mantice di quelle genti, deduce la perfezione, a cui parecchie arti presso di essi omai giunsero, dall'osservazione, che chi le esercita può con pochi stromenti e soccorsi l'incominciato lavoro compiere prontissimamente. Gli Inglesi di Lord Macartney ebbero a rimanere sbalorditi, allorchè videro ricomposti da mano cinese, senza errore alcuno, in brevissimo tempo, i moltiplicati pezzi delle lumiere che presentare essi doveano all'imperatore. Eppure cotale lavoro d'infilati globetti, di pendenti amandorle e d'ingegnosi intrecciamenti, quelle mani non avevano tocco mai per lo innanzi. Gli stessi ventagli ne danno una prova incontrastabile. Inutilmente l'industre Bretagna e la Francia studiaronsi raggiungere il delicatissimo intaglio dei bastoncini d'avorio. La manifattura cinese rimase di gran lunga superiore, come nella perfezione dell'opera, così nella viltà del prezzo.

Educazione.

Ciò basti intorno alle arti. Diremo delle usanze brevemente. La legge che obbliga il padre a rispondere dei mancamenti del figlio, gl'impone altresì strettissimo dovere di vegliarne l'educazione. Custode dell'infanzia è la madre anche allora che l'affida a tollerata nutrice. Un fanciullo passa nelle pubbliche scuole all'età di anni dieci, dopo avere appresi i numeri, qualche superficiale elemento di geografia, le regole della civiltà, e la pratica del calendario. Ivi impiega tre anni per farsi dotto nel leggere, nello scrivere, nel conteggiare: progredisce sul quarto alla musica, sorella della morale, ch'è tutta affardellata in canzoni. Dopo ciò potrà il giovanetto respirare aria più libera, esercitare il corpo, trattare l'arco, maneggiare il destriero. A venti anni, se pur diede buon conto di sè, otterrà il primo grado del dottorato, che gli cambierà in seriche vesti e pelliccie il cotone dell'adolescenza. Osservava De Guignes, scrittore, come dicemmo, non troppo affezionato ai Cinesi, essere tanta la protezione ai buoni studii accordata dall'autorità, che s'incontra alla Cina maggior numero di gente che sappia leggere e scrivere, che non in Europa; e ciò si riferisce da noi a proposito di quelle famose ottantamila lettere.

Cerimonie.

Misurata l'estensione degli studii prescritti per una educazione dottorale e completa, aggiungeremo, che nell'obbedienza e rispetto ai maggiori, quasi a centro, ogni insegnamento concorre. Quindi se per versatilità e prontezza d'ingegno atto si mostra il Cinese a svariate discipline, in quella delle ceremonie vince tutte le nazioni dell'universo, e non è uguale che a sè medesimo. Non v'è pericolo ch'egli manchi d'adorare il sovrano, presente o lontano ch'ei sia. I mandarini ne visitano in certi giorni la sala del trono, e a quello si prostrano, comechè voto. Nel giorno natalizio del monarca, Pe-King è ossequiata dalle riverenze di tutte le suddite provincie. V'ha un genere d'espressioni e di frasi che tutti imparano esattissimamente, perchè le sole degne di ferire le imperiali acustiche membrane. All'apparire di un grande mandarino, chiunque è di un grado inferiore, inchina la testa, abbassa gli occhi, abbandona le braccia, s'arresta ammutolito. Se dee chiedere grazia, piega le ginocchia, batte la terra colla fronte tre volte, e, nel favellare, colla mano alla bocca impedisce che l'alito non giunga aura increscìosa a quelle autorevoli guancie. Per via la differenza di condizione determina chi debba scavalcare od uscire dalla lettiga, e chinando il capo incrociare le mani sul petto. Nè l'uguaglianza esclude gl'inchini, e lo stringere manca a manca, e molt'altre gesticulazioni affettate e leziose. È prezzo dell'opera tutto

conoscere il cerimoniale d'una visita, consegnato nel libro dei riti, ch'ogni onesto Cinese riputerebbe sacrilegio violare. Dovere, convenienza od affezione il guida alla casa altrui. Egli vi si reca a cavallo. Giunto alla porta, si ferma, trae di tasca e consegna al portinajo un foglio di sottile carta vermiglia, ornata di fiori d'oro, foggiata a ventaglio, recante sull'ultima piega il nome di chi brama presentare a sua signoria omaggio fino a terra. Il solo lutto, la confidenza estrema renderebbero sopportabile il foglio bianco. Va al padrone e torna senza fretta il grave portinajo colla risposta. S'è favorevole, il visitatore scende da cavallo, attraversa i cortili, giunge alla sala, accoltovi dal signore dell'abitazione. Le genuflessioni, l'ossequio ad angoli di novanta gradi, il sollevare, il dimettere delle mani incominciano muta conversazione. Quinci muovono ai penetrali. Il padrone corre a dritta, gira a sinistra, riede alla dritta, mentre l'ospite, volendo prevenire il di lui disagio, s'affaccenda di trattenerlo, e corre e gira anch'egli, ma non può impedire che lasciato non gli venga il posto d'onore, il quale nelle case varia, come cangiano i luoghi. Eccoli alla soglia della stanza. Entrambi accennano della mano l'ingresso, entrambi danno indietro. *Tsin Tsin,* entrate entrate, l'uno ripete; *Pu-can Pu-can,* non oso non oso, replica l'altro; finchè, vinta dalle esortazioni la ritrosìa e fatta animosa, muove il passo ed entra. L'uffizioso padrone segue l'ospite da presso, anzi il precede verso la sedia destinatagli, e, fattole inchino profondo, col manicone o col lembo della vesta simula spazzarne la polvere. Nuove salutazioni, nuovi gesti. Siedonsi in faccia. Ritto è il tronco, verticali e paralelle le gambe, le mani sulle ginocchia, gli occhi fitti al suolo. Mentre laconicamente in tuono dimesso viene esposto l'oggetto della visita, entrano succinti donzelli con fumanti tazze di the. Questi s'avaccia d'offrire, quegli nega ricevere, e non ha posa l'alterno oscillare delle docili vertebre. Terminato il colloquio, non finirebbero sì di leggieri le ceremonie, se quasi stanchi sovraggiungendo i servi, non asportassero altrove le sedie. Dassi allora principio ai complimenti della partita. Il padrone dalla sua porta non vuole ritirarsi, se non abbia prima veduto il forestiero a cavallo; e questi protesta, che non cavalcherà dinanzi a lui, dovesse rovinare il mondo. Dopo mutue istanze l'uno in casa s'occulta, l'altro monta in sella. Ma partirà egli senza che riconoscente sguardo l'accompagni? Non è permesso, non è possibile. Vedete il visitato ancora sulla via, udite che prega di restarsi, quantunque l'altro giuri che non allenterà in conto alcuno le briglie. Pure gli è forza cedere: mesto rientra; e 'l visitatore, lode al cielo, finalmente galoppa. Oh le genti ricche di tempo e povere di cure! Un altro addio esclama dalla sua soglia il padrone, e cento e mille augurii. Per le quali voci richiamato quegli che già si partiva, volgesi, e s'alza sull'arcione, ed inchini ripete, del laborioso uffizio ultimo rito. Chi resta, non frappone indugio. Chiamare un servo, approntare un destriero, inviarlo sulle traccie del visitatore è l'opra di un momento. Costui deve raggiungerlo per replicargli il buon viaggio, ed accertarlo che vivissima è la speranza e 'l desiderio del suo pronto ritorno (1).

Cerimonia delle visite.

Questa descrizione, con che avremo certamente ristucchi i nostri lettori, ci dispensa dal minutamente descrivere lo stile delle domestiche feste, l'etichetta degli inviti, e quale sussiego e quanto di noja presieda alle mense cinesi. Il pranzo, cominciando la sera, suole da essi protrarsi a lunga notte. Frolli e spossati dagli inchini i convitati siedono ciascuno a tavola separata, cui la liscia e tersa vernice tien luogo di mantile. Il padre di famiglia, pria che abbia principio, alza con ambe mani al cielo una ciottola di vino, e l'auguroso liquore versa poi sulla terra. Indi tutti secondandone il cenno, danno di

Pranzi.

(1) Martini, Nieuhoff, Le Compte, Du Halde, ed altri.

piglio al bicchiere. Alzanlo sino alla fronte, l'abbassano sotto la tavola, l'appressano alle labbra, e posatamente sorseggiano. Quegli mostra il suo già voto, e tutti devono seguire l'esempio. Presi dalla bevanda gli auspicii, ognuno si trae dalla cintola due bastoncelli d'ebano appuntati, lunghi circa nove pollici, necessarii stromenti in mancanza di cucchiai, di forchette, di coltelli, ossia che deggiano infilzare la carne, che sempre sminuzzata si appone, od, accostata alle labbra la scodella, spingere entro alla bocca le materie nuotanti nel liquido. Ne' grandi banchetti è costume introdurre suonatori, mimi, buffoni, e la monotonìa del lungo pranzo rompere con ischerzevoli rappresentazioni. Cominciato col vino, termina con largo tracannare il convito. Suprema bevanda comparisce il the. In altra stanza frattanto le frutta, le confezioni, le carni salate, le conchiglie, i pesciolini attendono la brigata, che non sederassi alle seconde mense se non esattamente ripetuto il ceremoniale precursore del pranzo. Il Cinese è temperante piuttosto che altrimenti; e quantunque non sia nemico de' liquori spiritosi, pure non suole avvinazzarsi (1). Beve caldo e quasi bollente in tutte le stagioni, e mangia freddo in tutte. Si ciba volentieri d'erbe, di radici, di legumi, di frutta. Non è punto delicato nella carne, nè al pari di noi abborrisce il cane, il gatto, il topo, il serpe, la locusta. Trova molto appetitoso il manicaretto della carne di cavallo, e dopo d'esso quello di carne canina. Il porco non è insalubre alla Cina: quindi mangiasi in gran copia fresco e salato. Ma ne' conviti di lusso i testicoli de' cervi, le zampe deretane dell'orso, gli uni e le altre disseccate prima e preparate con profuse droghe, e i nidi delle rondinelle godono dei primi onori. I nidi si recano alla Cina principalmente dall'isola di Java. Suppongonsi composti di pesciolini, e di spuma marina. Bianchi e molli da prima, acquistano col tempo una trasparente solidità ed un colore verdiccio. Somigliano la scorza di un grosso limone candito (2).

Cibi.

Bevande.

La bevanda più ordinaria è il the, a raccogliere il quale non bastando le mani cinesi, vengono utilmente impiegate quelle delle scimmie. Il vino dell'uva, introdotto dopo l'ultima conquista de' Tartari, non prevalse ancora su quello che si ottiene dalla fermentazione del riso, del frumento, da varie spezie di frutta spremute, e dal succo che geme dalla palma o da altri alberi, qualora in opportuna stagione sieno stati incisi. La carne d'agnello e di castrato distillasi in uno spirito assai forte che danneggia lo stomaco, sacrificando il naso e 'l palato.

Giuoco.

Siccome le leggi vietano ai Cinesi qualunque sorta di giuoco, così le festività, di cui abbiamo in altro luogo parlato, e queste convivali adunanze, queste simposiache rappresentazioni dovrebbero essere i loro migliori anzi unici passatempi. Ma quella naturale ripugnanza, che l'uomo sente al divieto, gli rese dediti al giuoco furiosamente. Tutti portano

(1) Siamo assicurati tuttavia, che i mercadanti ed artigiani cinesi rare volte tralasciano d'ingollare una buona dose di liquore spiritoso avanti di coricarsi, avendola lasciata ardere prima per qualche tempo. Questa cocente bevanda contrae a poco a poco il loro esofago di guisa, che niuna cosa, nemmeno liquida, possono più trangugiare, e se ne muojono miseramente d'inedia. *Parenin Lettres edificantes.* Vol. XXIV. pag. 65 e seg.

(2) Ecco come lo Staunton, che non sempre concorda con quelli che scrissero di cose cinesi, s'esprime intorno a questi nidi: « Sull' isola del *Beretto* si trovano due caverne che si stendono orizzontalmente ne' fianchi dello scoglio, e contengono una quantità di que' nidi d' uccelli, che sono così ricercati da' golosi della Cina...... La stessa spezie di nidi si trova nelle profonde caverne delle alte montagne che sono nel centro dell'isola di Java, e lontane dal mare; talchè si crede che le rondini, che costruiscono questi nidi, non tirino niente dal mare nè pel loro nutrimento, nè per la loro delicata opera...... Esse si nutriscono di nuvole d'insetti che stanno sospesi sulle acque stagnanti delle vallate, e 'l loro largo becco sembra fatto espressamente per prenderli. Ciò che serve loro di alimento, serve ancora alla costruzione dei loro nidi.... Vi si trovano a filari orizzontali e a diversi gradi. Il valore dipende dalla quantità e qualità degl'insetti presi dall'uccello, e forse anche dalla maggiore o minore profondità ove sono situati. Esso è fissato principalmente sulla eguaglianza e delicatezza di loro tessitura. Si stimano molto più quelli che sono bianchi e trasparenti, e si valutano talvolta alla Cina a peso d'argento. » *Viaggio di Lord Macartney.* Vol. II. Cap. II. pag. 81.

un coltellino alla cintola; il manico nel suo cavo chiude generalmente i dadi. Non troverai ne' maniconi del letterato l'opere di Confucio, bensì le carte; e per tutto si giuoca, ad ogni ora, siccome porta il caso e la passione. I plebei, l'uno in faccia dell'altro spiegando alcune dita del pugno, ed un numero gridando, cercano l'accordo del grido col numero delle dita distese con tale percuotere di pugna, con tale speditezza di lingua, con tale gagliardìa di polmone da vincere qualunque incomodo baccano. Il volante si lascia ai fanciulli, che lo rimettono col piede o col gomito o colla testa, mai colla mano. Il maggior numero accusa gli scacchi e le dame, come lenta occupazione di perdigiorni: vanta le pugne dei galli, siccome piene di vita e degne di concorso. Nè i galli sono i soli gladiatori delle arene cinesi; ma scendonvi ancora armate le quaglie, i piccioni, perfino i grilli, sul capo dei quali eroi combattuta ondeggia la fortuna degli astanti. Quando più a questi non resta a perdersi nè moneta nè zolla, scommettono non tanto la propria moglie, che taluno forse donerebbe, ma tutti ancora ad uno ad uno i proprii figli. Orrenda frenesìa! Eppure il padre cinese, potendo abbandonare al fiume la tenera prole, e venderla o giuocarla adulta, è perciò appunto più riverito ed amato, se la conserva.

Non conviene tuttavia questi mostruosi eccessi applicare a tutta la nazione; chè molti, abbominando i favori, e l'ire temendo della fortuna, ne' campestri piaceri ricercano occupazione più degna. I cavalli della Cina, meno celebrati per la loro bellezza, che per essere muscolosi e robusti, gli offrono gradevole e salutare esercizio. Gode altresì in mescerne le razze, e quella singolarissima ottiene che per le ritonde macchie imita la pelle del leopardo e della pantera; oppure si dedica alla caccia, alla uccellagione, alla pesca, pei quali trattenimenti possede tratti di terra unicamente riservati a sè solo, ed è ingegnoso nell'ingannare e nel cogliere quanto noi lo siamo.

È pure sempre rinascente distrazione nella classe industriosa il commercio, il quale fiorisce incoraggiato e promosso dal governo: intendasi però nell'interno dell'impero. Le merci trasportansi da provincia a provincia nella maniera più pronta e sicura, mercè di fiumi artificiali e di sentieri aperti in situazioni difficilissime. Ad Hu-Quang si carica il riso, a Kiang-Si le porcellane. Se Kiung asporta bellissime sete, Kiang-Nan fornisce l'altre provincie d'inchiostro e di lucide vernici. Da Sehn-Si, Sahn-Si e Jun-Nan estraggonsi metalli e cavalli ed animali da soma. Fo-Kien somministra zuccheri eccellenti e the squisito, Se-Siuen droghe in copia ed erbe medicinali. Ma sul decadimento del traffico esterno alle ragioni che altrove accennammo, ed all'innondazione fatta dagli Inglesi di merci europee, vuolsi aggiungere quella invincibile diffidenza e gelosìa, onde non soffrono i Cinesi di troppo lasciarsi avvicinare dagli stranieri, cui solo in certi tempi aprono il porto di Quang-Tong, obbligando i vascelli ad ancorarsi a Whang-Pu, quattro elghe distante dalla città. È stato detto, che la dinastìa tartara animò, superando qualunque pregiudizio, il commercio colle contrade del Giappone, di Siam, di Manilla, di Batavia. Questa relazione viene contraddetta dal fatto seguente. La compagnia olandese di Batavia nell'anno 1740 sospettò una rivoluzione per parte de' Cinesi stabiliti nell'isola a cagione di traffico, e ne ordinò con atroce politica lo sterminio. Quelli lasciaronsi scannare senza resistenza. Il fatto fu in Olanda disapprovato altamente, e decretata una legazione per divertire la giusta vendetta del monarca cinese. Questa giunse a Pe-King, ed ammessa all'udienza, ben ebbe a sorprendersi, quando all'umile di lei deprecazione rese l'imperatore in questi termini risposta: « ch'egli » s'inquietava poco di sudditi indegni, i quali per amore del guadagno aveano sdegnata la » loro patria, ed abbandonate le tombe de' loro antenati » (1). Ad onta de' mentovati presidii

Commercio interno.

Commercio esterno.

(1) Viaggio di Lord Macartney. Vol. II. Cap. II. pag. 67.

di strade e fiumi, le comunicazioni tra le diverse provincie della Cina non sono nè facili, nè pronte. L'offizio delle poste serve soltanto ai bisogni della Corte; e vetture a due sole ruote, senza molle, e peggiori delle nostre più triviali carrette, non invitano ad una lunga e rapida corsa. Riferisce Semedo nella sua Istoria della Cina, che le carrozze eranvi un tempo in grandissimo uso, e che la moda ne fu di là portata in Italia nel secolo decimosesto; del resto i Cinesi vi rinunziarono, riconoscendole troppo imbarazzanti e dispendiose. Così scrivevasi quand'era gentilezza deprimere gli Europei, derivando dalla Cina tutte le scoperte. E certo può farsi credere assai di leggieri, che una carrozza tirata da due o da quattro cavalli sia più dispendiosa ed incomoda che un gran palco sostenente un seggiolone, portato da sedici schiavi seguiti da altrettanti in riserva. Qui poi giova avvertire, che a questa macchina imperiale tien sempre dietro la carrozza da gala, disadatta anch'essa e priva di molle, dalle comuni in ciò solo diversa, ch'è tutta di seta gialla guarnita. È probabile che dopo la partenza di Lord Macartney i Cinesi sieno rimasti convinti della opportunità delle carrozze europee, quantunque in contemplare quelle che recava in dono l'inglese inviato, restassero molto scandalezzati della nostra poca delicatezza, chè soffriamo il cocchiere assiso tanto più alto del suo padrone. Intanto essi viaggiano volentieri sui fiumi, accordandosi per avventura il placido movimento della barca colla loro gravità, che altri malignamente interpreterebbe inerzia, indotto dallo scorgere, com'essi amano di farsi portare, anche trattandosi di brevi distanze. I mandarini passano da luogo a luogo in lettiga. La gente volgare si mette in una spezie di gabbia ciondolante da un palo, il cui dondolare viene impedito dalla mano di chi posteriormente la porta, come de' barilozzi sogliono fare i nostri facchini. Altri s'adagiano su portatili barelle, altri su rotanti seggiole che spingonsi e tiransi; e chi ne usa sui sassi, non patisce mai d'indigestione. I carri a vela, con una sola ruota, intrecciati di leggiero bambu, non servono che a trasportare pesi, qualunque volta si possa approfittare del vento, e si deggia l'opera impiegare d'un uomo solo.

Carrozze. *Lettighe.* *Carri a vela.*

Tra le occupazioni favorite de' Cinesi non è da noverarsi la lettura. Quegli, cui non seduce il giuoco, o la villa non alletta, o 'l mercanteggiare non occupa, gode i casalinghi piaceri, e le molte ore vacue consacra all'amore. Nella sua casa però vedresti più decenza che lusso. Tavole sostenute ove da tre, ove da quattro piedi, con sovrapposti vasi o piatti di porcellana (Tav. VII. Fig. 1. 2. 3. 6.), sedie a bracciuoli e senza, di semplice legno vernicato, o coperte di purpurei drappi (Tav. VII. Fig. 4.), lanterne magnifiche, braciere pei profumi (Tav. VII. Fig. 5. 10. 13.), che ivi produce in larga copia generosa la terra, ecco tutti i mobili della stanza distintamente ornata per l'accoglienza delle visite. Vana cura sarebbe abbellire le altre, che niuno, tranne il padrone, vedrà giammai. L'opulenza tappezza le muraglie di raso bianco, la mediocrità di carta. Le lettiere poco dissimili dalle nostre, colorite e dorate, sostengono materassi ripieni di cotone, coperti di coltre, e cinti da un padiglione di raso nella fredda stagione, di veli nella estiva. Non ricercarvi lenzuola: la biancheria, lugubre oggetto per un Cinese, gli desterebbe ribrezzo, come se avesse a sdrajarsi su d'una bara funerale. Vi scorgerai in cambio sacchetti di odore e 'l fido ventaglio. Gli abitanti delle provincie settentrionali dormono sull'ammattonato, reso tepido dall'acceso carbone di propinquo fornello. Le scopette entrano nella decorazione delle stanze per la preziosa materia de' manichi e per la unione di ricercatissime piume. Utensile indispensabile negli appartamenti ospitali è pure la coda di cavallo, la quale si presenta a chi arriva, preservativo contro le punture degli insetti. Il Cinese l'agita giuocando, e la passa da mano in mano con molto garbo. In certe stagioni poi l'ha sempre seco, meno per vezzo che per necessità. Quindi la Fig. 25. della Tav. III. potrebbe essere egualmente un bonzo col flagello, che un vecchio mandarino colla coda di cavallo.

Utensili.

Compassionevole è la condizione delle donne cinesi. Custodite da severa vigilanza nell'adolescenza, destinate ad ignoto consorte, costrette a dividerne gli affetti colle concubine, dannate ad una cieca ubbidienza, esposte al ripudio ed alla vendita colla loro prole, violentate nella vedovanza di sacrificarsi all'onore, o portate a non acconsentiti imenei, riguardate in una parola come cose, godere non possono i beni della società, nè abbellirla colle loro grazie, rese stupide ed insignificanti dall'oppressione d'eterna schiavitù. Eppure l'innata brama di piacere le punge anche in condizione sì abbietta. Natura, meno degli uomini avara, le donò di taglia mezzana, di forme magrette, di lineamenti gentili nella fisonomia, di tenue naso, d'occhi piccioli e neri, di tinta vivace. Esse poi l'arte associando alla natura, dinanzi a piccolo specchio di metallo partiscono in ciocche sulla fronte i lunghi e neri capelli, e dietro la testa gl'intrecciano in cerchio, obbligandogli con uno spillone; spargonli di fiori d'oro o d'argento, oppure di tali belle piume gli fregiano, che queste, con dolce curva scendendo, scherzino loro sull'omero. V'ha chi si cinge alla fronte diadema di cartone, ravvolto in finissima seta, appuntato, e scintillante di perle e diamanti, le cui fila pur talvolta cadono sino alle spalle. V'ha pure chi s'appaga di semplici fiori, onde il giardino non è di sue cure l'estrema. Il sopracciglio si restringe ad un arco sottilissimo, e mercè di certa biacca vanno asperse di languido pallore le guancie, quasi deggia la beltà far germogliare soavi e teneri sentimenti dalla compassione. Orgoglio di regali orecchie sono i pendenti; nè altrove, che in corte, cingonsi al collo monili. La Cinese non pregia nè sottil fianco, nè petto prominente, nè sporgente l'anca. Le forme del corpo nasconde nell'ampiezza delle vesti con rigida verecondia. Una reticella di seta fitta è sua camiscia. Indossa su questa una lunga veste e larghi calzoni, che uniti con legaccie lussureggianti alla noce, stendono un'appendice fino al tallone. Quella veste annoda poi sotto le mammelle con un cingolo che spesso lascia negligentemente cadere da un lato. A tutto ciò sovrappone altra veste, ora più lunga, ora meno, ora cinta, ora sciolta, ora allacciata, ora aperta dinanzi. Le maniche, se non fossero sostenute, ne cadrebbero fino a terra. In esse s'asconde la mano, che nuda non suole mai stringere o portare alcuna cosa. Invisibile è il braccio, ma non perciò privo d'armille. Forse le Cinesi attribuiscono loro qualche medica virtù. A' giorni di Fo-Hi una vasta e semplice veste affibbiata al collo, cinta al fianco, copriva tutta la persona, fino alla pianta del piede (Tav. I. Fig. 1. e 2.). Era questo il costume sì degli uomini, come delle donne. Nell'età poi in cui la Cina, fatta opulenta, abbandonossi al lusso, onde venne dipinta colle tinte stesse del favoloso Dorado, vi si ammirarono le vesti donnesche ricamate a fiori di perle, e rilevate di preziosissime gemme. Oggidì la presenza de' Tartari le rese un poco più corte, un poco più semplici, e l'arte che ne trapunse la seta, ne forma il pregio principale. Il buon gusto di una Cinese si discerne dal grazioso contrasto ch'ella sa dare al vario colore delle sue vesti, de' suoi calzoni. Avvertiremo qui, non essere tanto incostante nella Cina la moda, ma pure incontrarsi qualche differenza di abbigliamento tra provincia e provincia, tra l'età giovanile e la matura. Le Fig. 10. ed 11. Tav. I., e la 18. Tav. II. presentano le principali.

Condizione delle donne cinesi

Fisonomie delle donne cinesi. Loro vesti.

L'avvenentezza più maravigliosa delle Veneri cinesi è mestieri ricercarla ne' piedi. Quest'importantissimo oggetto richiama le materne cure a storpiare le figlie sino dai primi giorni della loro vita. Lasciano il pollice nella naturale posizione; le altre dita piegate sotto la pianta comprimono con istrette fasciature in guisa, che vi rimangano aderenti e non possano separarsene mai più. Queste fasciature, impedendo il naturale incremento, rendono il piede mozzo, come se per mala ventura troncato l'avesse un colpo di scure. Prescindendo dalle sofferenze dell'infanzia, tale abbellimento si paga con un'enorme gonfiezza alla noce, coll'impossibilità di dare un passo prima d'uscire dall'adolescenza, colla rinunzia

Piedi delle donne cinesi.

a qualunque energico moto nell'età più vigorosa. Quella poi eminentemente il possede, che appena, poggiando sulle calcagna, può recarsi da stanza a stanza, o nel giardino da pianta a pianta, sempre con andamento sciancato e tentennante. Le donne della poveraglia e le montanare oh quanto sono da compiangere le meschine, chè camminano ritte e spedite! Il pregiudizio va tant'oltre, che se due sorelle, entrambe leggiadre, in ciò differissero, che una avesse i suoi piedi come glieli ha fatti madre natura, sarebbe il rifiuto della famiglia, e condannata perciò a' servigi i più vili (1).

Suolsi incolpare la gelosìa d'avere insinuata e resa tollerabile, anzi gradita, cotesta barbarie, trasformandola in gentilezza. Se nella Cina non vi fossero nè muraglie, nè chiavistelli, nè prezzolate vigilanze, anche noi converremmo in questa opinione. Ma chi può sottomettere sua donna alla stessa strettissima clausura praticata dall'Indiano e dal Turco, chi nelle pompose lettighe le interclude l'aria e la luce, non deve forse giudicarsi còlto da delirio, allorchè immaginò distruggere la bellezza per brama soverchia di conservarlasi? Ne sembra quindi che il gusto e la moda, alterati sempre da reciproca influenza nelle loro leggi, in ogni parte dell'abitato universo tirannicamente piantando accarezzato letto di Procuste, meglio che la gelosìa, debbano ritenersi origine di tanta stravaganza. Un piede agile e breve piacque a tutti e sempre. La vanità di superare ogni altra in questo vezzo impiegò le fasciature, la piccolezza divenne viziosa; ma autorevoli esempii sostennero l'eccesso, il gusto poco fino non ne rimase sconcertato, l'occhio s'abituò insensibilmente. Quale meraviglia in fatti, che dove un ventre smisurato è il tipo della maschile bellezza, ivi un piede monco lo sia della femminile avvenenza? Del resto noi possiamo ridere della donna cinese, che per piacere si stroppia; della isolana del Sud, che per lo stesso motivo si sottomette al lungo tormento del *tatuagio;* dell'americana abitante le coste del Nord-Ovest, la quale introduce in vasta incisione tra 'l mento e 'l labbro inferiore prominenti pezzi di legno, perenne incomodo e stomachevole deformità; e la Cinese e l'Isolana e l'Americana rideranno de' nostri imbusti, delle nostre fasciature de' fianchi, de' nostri petti appianati.

Le Tartare non adottarono ancora questo costume. Le loro scarpe, con suole moltiplicate di lana o pelle di vitello, superiormente chiudono il piede con una stoffa ricamata.

Belletto.

Il belletto non entra soltanto nel numero de' cosmetici europei; e se tra le Cinesi ha pregio il pallore delle guancie, non lo hanno minore tra le Tartare le labbra inferiori artifizialmente vermiglie. E le une e le altre non soffrono d'avere oziose le mani; quindi portano o ventagli di finissimo lavoro, o parafochi che ne adempiono le veci, non cedendo a quelli nell'industre artifizio, o borselline trapunte in oro.

Fisonomie degli uomini.

In una estensione a molti climi sottoposta, qual è quella della Cina, sarebbe errore il credere che l'aria della fisonomia, la complessione, il colore sieno sempre uniformi. L'abitatore delle provincie settentrionali non cede alle delicate tinte della carnagione europea; quello delle meridionali è bruno ed abbronzato quanto lo potrebbe essere un Tangerino od un Marocchese. Per altro il genio nazionale non si smentisce per variar di temperatura, e le forme tarchiate anzichè alte, il pingue ventre anzichè l'asciutto, apprezzansi in ogni luogo come i caratteri più importanti della bellezza maschile. Generalmente il volto de' Cinesi è largo, gli occhi ed i capelli neri, la barba lunga e rara, il naso schiacciato. Quindi ben può ivi dirsi favorito dal cielo chi ad una mediocre statura, ad una fronte spaziosa, ad occhi piccioli, a lunghe orecchie, a bocca stretta, ad espanse narici, ad una ritonda e

(1) La scarpa di una dama eccede di poco la metà di una spanna. Suol essere di seta ricamata. Il tallone, dell'altezza d'un pollice, si conserva uguale da cima a fondo. Lo Staunton, che ne diede delineato il piede delle Cinesi, aggiunge: « Dalla noce fino alla cima del piede tutto è legacci. »

prominente pancia può accoppiare una voce grossa e tonante. Codesto Adone sarebbe il secreto desiderio di tutte le belle, e stampato direbbesi dalla natura mandarino perfetto. Il vestito corrisponde alla leggiadria delle forme e delle sembianze. Una conica berretta copre la testa, tutta rasa, tranne un punto dell'occipite, da cui pende lunga ciocca. Il cappello estivo, di paglia finissima, foderato di raso, foggiato a pevera rovesciata, dalla sua sommità lascia cadere un fiocco di seta rossa, che ondeggiando al vento colpisce l'occhio gradevolmente a molta distanza. La punta termina in un grosso bottone d'ambra o di cristallo o d'oro (Tav. I. Fig. 12., e Tav. II. Fig. 15.). La gente povera o non porta punto il capo coperto, o lo difende con un semplice berrettino, terminato in cima da una nappa rossa. Il cittadino, anche di mediocri fortune, s'applica alla pelle un farsettino di taffettà bianco, e s'allaccia al fianco larghi calzoni di seta fina, cui nella rigida stagione fodera di pelliccie, o cambia in raso grossolano trapuntato di cotone e seta cruda: le gambe ripara entro a vasti stivali pure di raso azzurro o porporino, fiorito di bianco, cuciti collo spago, senza tallone, e colla suola anteriormente rivolta all'insù: s'ammanta di ricca veste, che cinta al petto fa seni e ripiegasi, la cui apertura chiude sul manco lato con quattro o cinque bottoncelli d'oro, d'argento, o d'altro meno prezioso metallo. Il cingolo di seta ne pende colla estremità fino al ginocchio. Inviluppata in questa o sospesa, vedresti copiosa suppellettile. Ivi i bastoncelli da maneggiarsi a desco, ivi la pippa e 'l borsellino e 'l moccichino e 'l sacchettino pel tabacco, e, occorrendo ancora, il coltellino ed il pugnaletto. Se il collo ti si mostra ignudo, dirai che ferve la stagione; un collaretto di raso od una ciarpa di zibellini t'accerteranno ch'è sopraggiunto il verno. Questa veste va in parte coperta da una seconda, la cui lunghezza non tocca il ginocchio, le cui brevi maniche non giungono alla piegatura del gomito. Una pomposa sopravvesta avvolgeralle entrambe, se avviene che il Cinese debba accoglier visite; nella quale circostanza non mancherà egli di ostentare con quanto di buon gusto abbia saputo scegliere e combinare i diversi colori di tutte (Tav. I. Fig. 12., Tav. II. Fig. 15. e 17.). La plebe succinta non si mostra ricca che di maniche (Tav. I. Fig. 9.). Non parliamo di quelli che tirano le barche a ritroso dei fiumi, o de' barcajuoli, o d'altra gente addetta a faticosi mestieri. Sarà molto, se costoro portano de' calzoni; perchè a' giorni estivi sogliono dimenticare ogni verecondia. Serve a giustificazione di tanta nudità la miseria, della quale stanco talvolta il Cinese diviene modesto a suo gran costo. Allora egli si presenta all'imperiale palazzo, ove i servili uffizii sono esclusivamente affidati agli eunuchi, e col sacrifizio d'una parte splendidamente ricopre le altre. Abbia lo Staunton nostre azioni di grazia per averne resi sicuri, che sì fatta mutilazione non è alla Cina pericolosa in veruna età, e che la piaga si rimargina prontamente. Così avviene altresì a colui di conservare l'onore de' suoi lunghissimi mustacchi e la barba del mento, che in sottile striscia protendesi ad ogni buon Cinese sul petto.

Vestito degli uomini.

Picciola differenza passa tra il vestito de' Tartari e de' Cinesi. Questi dopo l'ultima rivoluzione non senza grande ripugnanza rinunziarono ai loro più che talari indumenti, e quelli allungarono alquanto i loro tonachini silvestri (Vedi alle Fig. 15. e 16. Tav. II. una famiglia tartara) (1).

(1) A questo proposito non crediamo inutile riferire quanto leggevasi nel Giornale di Parigi sotto la data del giorno 19 aprile 1829. « Il Giornale di Dunkerque dà il seguente ragguaglio dei quattro Cinesi sbarcati a Calais » li 12 detto. »

« Questi giovani stranieri, a riserva d'un solo ch'è piccolo ed assai brutto, han l'occhio pien d'anima e di » fuoco, e sono di gradevole aspetto, quantunque la loro tinta tiri al color di rame. »

« La singolarità delle loro vesti ha dovuto naturalmente destare la generale curiosità. »

Carattere dei Cinesi.

Il Cinese non manca d'ingegno, e facilmente apprende che che gli s'insegni; ma è troppo metodico, e pecca d'indolenza. Non ama lo straniero, perchè apprezza molto sè stesso. Ha la massima di non mantenere mai commercio alcuno co' forestieri, ma averne tanto quant'è necessario per procurarsi il loro omaggio (1). Gesticulatore vivace, parlatore posato, diviene verboso nell'interrogarli; ma alle inchieste rende assai poco, ed è dubbio se renda il vero. Conosce l'arte fina di velare i suoi progetti con ispeziosi pretesti; e, senza mostrarsi illiberale, affoga la cordialità nel pelago delle ceremonie. Millantatore di tutto ciò ch'è suo, non adotta i progressi degli altri popoli che tardi ed a rilento, increscendogli di confessarsi inferiore. Non si mesce alle nazioni con cui commercia, parte per diffidenza, parte per tema che non soffrano alterazione le sue antiche consuetudini, alle quali conservasi ligio anche in mezzo alle più grandi politiche convulsioni. L'intemperanza non è il suo vizio, la verecondia è sua virtù. Il rispetto ch'egli porta a' maggiori, giunge sino alla venerazione. Tenendo per fermo che nulla possa esser meglio di ciò ch'egli vide farsi e fa, agevolmente s'appaga e gode in tranquilla oscurità i beni della vita, fra i tormenti della quale egli colloca la smania di segnalarsi, e l'irrequieto amore della gloria.

Osservazioni generali sulla Cina.

Detto tutto questo più diffusamente, che non avrebbero forse voluto i nostri artisti, a' quali assai difficilmente avverrà di trattare soggetti cinesi, noi termineremo coll'ingenua confessione di non aver vedute mai le rive del fiume Giallo, nè varcate le porte della *celeste città* di Pe-King. Quanto abbiamo riferito, il raccogliemmo da missionarii e da viaggiatori, non senza increscimento di trovarli spesso fra loro discordi. Di cotali discrepanze ci parve riconoscere le cause nelle infedeli relazioni de' mandarini, nell'amore del meraviglioso che diresse le penne de' missionarii, nella severità con cui i Cinesi vietano agli Europei di minutamente investigare, oltre la superficie, il politico loro sistema e le private abitudini; finalmente nell'essere stato applicato a tutti i Cinesi ciò ch'era proprio d'una sola provincia, od anco d'una sola città. Quindi crediamo che molto ancora intorno a' Cinesi ci resti a sapere, e che male da noi si conosca l'interna compage e 'l complicato reggimento di quel vasto e mirabile impero. D'onde in fatti sì numerosa popolazione in mezzo a tante cause che la propagazione od impediscono o distruggono, quai sono la poligamia, la mutilazione, le separazioni de' talami ne' lunghi e frequenti lutti, l'esposizione de' fanciulli, l'estrema miseria dell'infima classe, e le desolatrici carestie? Come s'accorda il vantato generale dirozzamento coll'asserita impossibilità d'apprendere l'alfabeto? Come la squisita gentilezza e civiltà col duro sistema della criminale giurisprudenza, e con quel bastone sempre sollevato a colpire non meno l'altero mandarino che la minuta canaglia? Come la predicata amministrazione paterna colle tollerate e fors'anche promosse concussioni ed arbitrii degli avidi vicerè e de' rapaci mandarini, come l'illimitato rispetto alle leggi colla religiosa indifferenza, come l'universale tranquillità col reciproco odio de' Tartari e de' Cinesi? Meglio era che di ciò ne si volesse istrutti, che delle tegole d'oro, o delle vaghe penne del miracoloso Fung-Hoang. I nostri posteri ne sapranno più di noi, se verrà meno la cinese gelosìa, o prevarrà la prepotenza europea, e spezzerassi la barriera che tuttora divide i mercati di Quang-Tong.

« Essi non hanno barba, ed i capegli raccolti di dietro in treccia discendono sino al tallone. Portano calze di » tela bianca, ed una corta sottana di panno cilestro, con larghe maniche simili, ed alti manichini ripiegati. Sopra » questa indossano una lunga veste nera con bottoni di cuojo. L'acconciatura del capo consiste in un piccolo ber- » retto di stoffa, della forma di un battello, con alte sponde, coperto da una grande *calote* cilestra, guarnita di sopra » di un fiocco di seta rosso, e d'un bottone d'oro. »

(1) Recandosi a Pe-King Lord Macartney coi donativi del Re d'Inghilterra, i Cinesi scrissero sui carri ne' quali erano stati collocati « Omaggio che il Re della gran Brettagna rende all'Imperatore della Cina. »

ISOLE DEL GIAPPONE. [1]

STORIA.

Le isole del Giappone o Japan, ignote agli antichi, primo tra gli Europei conobbe Marco Polo. Ma le relazioni di quell'infaticabile Viniziano viaggiatore, che pur dovevano spingere l'intrepido Genovese ad affrontare ignote procelle, non prima ottennero fede di verità, che venissero confermate dagl'infortunii e dall'audacia di naviganti posteriori. Alcuni Portoghesi, da Siam veleggiando alla Cina, slanciati in mezzo a' tempestosi flutti presso coste orride di scogli, scampata prodigiosamente la morte, narrarono, tornando a Ma-Kau, i sofferti mali, i superati pericoli, la fatta scoperta. D'allora si tentò quello sconosciuto mare, e 'l nobile ardimento de' missionarii, approdando al Giappone, spianossi la strada fino alla capitale di quel vasto e potente impero. D'allora non v'ebbe più dubbio alcuno, che lo Zipangri di Marco Polo non fosse lo stesso Giappone, la cui religione, governo e costumi poterono esaminarsi e descriversi quanto quelli della Cina, comechè prima conosciuta e da molte diverse nazioni visitata.

È dubbio se i Giapponesi abbiano co' Cinesi comune l'origine. A questi in molte cose assomigliano, da questi differiscono in molte. Le complessioni però, le lingue, le abitudini, le religioni cinesi, siamesi, tonkinesi, malabariche, che palesemente distinguonsi in quell'isole, mostranle popolate da naufraghi ed avventurieri, giunti o sbalzati da varii punti del vicino continente. Quindi il primo governo del Giappone fu poliarchico, e certamente turbolentissimo per le naturali avversioni di popoli discordi, e per l'impazienza delle numerose ambizioni. In fine tutti questi principi, od oppressi dalla forza, o sacrificando alla tranquillità dei loro stati l'assoluta indipendenza, riconobbero l'autorità di un solo. Ebbero allora principio i Mikaddo, chè tale al Giappone è il titolo della suprema autorità, detti Dayri dal nome di chi ne andò primo fregiato (2). L'anno av. Cristo 660 settantadue principi, restando assoluti ne' loro territorii, riverirono il Dayro come loro comune signore, e permisero ch'egli avesse sì nella religiosa come nella civile amministrazione illimitato l'arbitrio. Così noi semplicemente deduciamo l'antica storia de' Giapponesi, riputando mera vanità quelle epoche per cui vorrebbonsi non solo più antichi de' Cinesi, ma della luna ancora e delle stelle. Dal 660 av. Cristo al 1693 dopo Cristo numeransi cento e quattordici Mikaddo od imperatori, gli aridi annali de' quali pochi fatti ricordano, molti prodigii e molte sventure. Convincono tuttavia, che il sistema militare di quegl'isolani non è molto antico, se prima dell'anno 97 av. Cristo non ebbero mai navi armate che potessero proteggere il loro commercio. L'anno in cui nacque Gesù Cristo corrisponde al vigesimonono

(1) L'impero del Giappone, collocato presso la costa più orientale dell'Asia, si stende dal 147 al 166 gr. di long. Est, e dal 30 al 46 gr. di lat. Nord. Esso è un complesso d'isole, tra le quali primeggiano quella di Nifon, di Ximo o Kiusiu, e di Xicoco. Le altre non sono d'alcuna importanza. Nifon di gran lunga eccede in estensione tutte le altre insieme riunite; dà il nome all'impero, ed ha due capitali, Jeddo e Meaco.

Ximo ha il solo porto aperto agli stranieri, cioè ai Cinesi ed agli Olandesi.

Xicoco, ch'è la più picciola, è posta tra le due mentovate.

(2) Così gl'imperatori romani furono detti Cesari ed Augusti dai nomi di quelli che l'impero fondarono.

di Sin-In, undecimo fra i Mikaddo, il quale regnato avendo novantotto anni, sofferse che dall'India e dalla Cina venissero straniere divinità ad usurparsi de' suoi patrii numi gli onori, forse atterrito da spaventevoli presagi, poichè vide rifulger comete, e piover fuoco, e cadere dal cielo le stelle, e giungere dall'Indie un'alfana che divoravasi mille miglia in un giorno. Ecco di che tennero conto gli storici giapponesi. Benchè possiamo credere, anche senza i loro documenti, che un governo monarchico feudale non potea valere nè per interno vigore, nè per esterna tranquillità. Quindi non ci desta sorpresa, se le isole giapponesi, circondate da mari per gagliarde correnti e per rapaci vortici quasi impraticabili, circonvallate da alpestri rocce, sieno pure state invase, volgendo l'anno dell'era nostra 782, da gente non cinese, ma mista probabilmente di Tartari e Koreani, e che sieno stati necessarii niente meno che diciott'anni a respingere la desolatrice irruzione. Non ci fa meraviglia che i Dayri, combattuti dagl'indocili vassalli, lungamente tremassero; finchè l'anno 1184 Ioritomo, prostrati gli eserciti de' ribelli, oppressa la rabbia de' partiti, dalla gratitudine del Mikaddo Toba meritò il grado di Sey-Seogum o Cubo, o, nel nostro linguaggio, di grande uffiziale della corona. Toba non fu mai più debole quanto allora che si credette potente. Quell'autorità che a lui non tolsero i rivoltuosi vassalli, l'ambizioso Cubo scemò, ed i suoi successori a poco a poco simili divennero agli ultimi Merovingi di Francia, nome vano e fantasma di re. I Cubi formarono ereditaria dinastia, finchè nell'anno 1586 Taycho, disdegnando persino l'apparenza d'una possanza alla sua superiore, non lasciò al Dayro che lituo e tiara, e, in un omaggio di pura ceremonia che rinnovossi dappoi ogni quinquennio, la trista reminiscenza della perduta autorità. Frattanto verso l'anno 1552 i missionarii di Ma-Kau, cortesemente accolti, incominciata aveano l'evangelica predicazione. L'instancabile zelo di Francesco Saverio fu compensato con portentosi trionfi. All'anno 1616 la religiosa conquista delle isole giapponesi parve compiuta; se non che Taycho, raggirato da suggestioni maligne, temendo non gli desse un giorno la legge o Portogallo o Roma, concepì il progetto di annientare ne' suoi stati il cristianesimo. I suoi divisamenti morte precise. Lasciava il soglio a Fide-Jori suo figlio, ancora fanciullo, sotto la tutela di Jejas-Samma. Quest'infido ministro colla persecuzione si schiuse al trono il sentiero. Fama noverava tra i neofiti lo stesso Fide-Jori; avvolto perciò nella comune calamità, egli vide armata a' proprii danni quella mano che avrebbe dovuto proteggerne l'adolescenza. Assediato nel castello d'Osacca, povero di forze non di coraggio, terminò generosa resistenza, incendiando il palazzo ove erasi con pochi amici rinchiuso. Percossi i pastori, non andò dispersa la greggia. Offerivansi volontarii al ferro i cristiani, e sereni fra i tormenti non sospiravano che il promesso guiderdone sempiterno. Fide-Tada, figlio e nipote all'usurpatore, ereditò l'odio che dieci anni di stragi parevano aver reso più crudo. Allora raccozzaronsi 37 mila seguaci della croce, fortificarono Sima-Bara nell'isola di Ximo, e per tre mesi rigettarono i nemici assalti con indomito coraggio. La piazza soggiacque l'anno 1638. Non fu risparmiato un solo: la persecuzione non sazia nè stanca, mancandole ormai le vittime, cessò. Le insegne della religione trucidata restarono al Giappone oggetto di scherno nelle abbominevoli prove cui vennero sottoposti i sospetti di cristiani principii. Chiuse tutte le coste ai Portoghesi ed agli Inglesi, il solo porto di Nanghazaki lasciossi aperto a' Cinesi ed agli Olandesi, i quali vi arricchiscono a prezzo d'intollerabili umiliazioni. Da quest'epoca non abbiamo dell'isole giapponesi che incerte novelle. È probabile però, che ancora il potere secolare ne' Cubi risieda; il religioso ne' Dayri, già caduti in tanto di avvilimento, che al trapassare di quelli celebrano pomposamente l'apoteosi de' loro oppressori.

RELIGIONE DEI GIAPPONESI.

Non v'è forse popolo tanto indifferente in fatto di religione, quanto lo sono i Giapponesi; e se guerra intimarono alla cristiana, ciò non avvenne per odio al di lei culto, ma per politica circospezione. Non sapremmo affermare se tale indifferenza abbia moltiplicate le sette, o queste prodotta l'indifferenza; ma riteniamo come avverata relazione, che nella sola capitale di Meaco se ne contino quattordici, e che tutte talvolta sotto uno stesso tetto riuniscansi, non curandosi punto il marito come la pensi sua moglie, e l'uno e l'altra lasciando a ciascuno de' figli libera la scelta. Tale discrepanza di pensamenti cagiona talora alterazioni e diverbii; ma la domestica armonia non ne viene punto turbata. Le sette principali riduconsi a tre. Quella di Xinto, professata dal Dayro, adora gl'idoli originarii del Giappone, Amida, Xaca, Cambadoxi, e parecchi altri che non giova nominare. Quella di Siutto insegna una specie di Deismo o piuttosto di Ateismo simile alla setta de' filosofi o letterati cinesi. Quella di Budso preferisce le divinità forestiere, e colloca Fo alla testa di tutti gli Iddii. Seguono poi quelle che tempii eressero al Sole, alla Luna, ai pianeti, alle stelle, con cui godono i Bonzi il privilegio di conversare familiarissimamente (1). Varietà di sette.

Non troviamo indizio che gli antichi Giapponesi abbiano concepita veruna ragionevole idea dell'Ente supremo. V'ha chi credette riconoscerlo nella bizzarra rappresentazione che noi offriamo nella Tav. de' Giapponesi alla Fig. 1. Vedesi ivi un uomo, il cui colore dovrebbe esser nero, con quattro braccia sostenenti uno scettro, un fiore, un cerchio, un vaso. Siede sovra molti cuscini; gli è trono un tronco appoggiato al dorso d'una testuggine galleggiante in mezzo ad uno stagno. Due brutti mostri da una parte, e tre non belle figure umane dall'altra sostengono smisurato serpente, avvinghiato al tronco, quelli per la testa, queste per la coda. Sorge dallo stagno un uomo coronato di raggi in atto di pungere con certi suoi strali la testuggine. L'erudito autore che descrisse il costume giapponese nella grand'opera data in luce dal Dott. Giulio Ferrario, vede l'Onnipotente nel Negro seduto sul tronco, perchè, dic'egli, la teologia giapponese insegna, che quanto esiste fu tratto dal tronco di un albero eretto sul dorso della testuggine. Non ci parla del serpente, nè rende ragione dei due mostri, nè ci addita per quali attribuzioni nell'altre tre figure ravvisi un semideo e due re del Giappone, nè perchè l'uomo raggiante debba credersi il Sole, o per quale nimistà il Sole si diverta a maltrattare la testuggine. Spiegazione tanto imperfetta non po- Niuna idea ragionevole dell'Ente supremo.

(1) L'Ab. Raynal nel primo Tomo della sua *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes,* Amsterdam MDCCLXXIII. pag. 145 e segg., divide altramente le sette giapponesi.

Per lui la setta dei Sintos riconosce un Ente supremo, ammette l'immortalità dell'anima, e ripone la felicità nell'imitazione delle azioni virtuose, nel godimento de' piaceri innocenti. A prova dell'innocenza dei Sintos nei loro piaceri ci fornisce questa erudizione: « Les Japonois, aprés avoir fait la prière dans des temples, toujours situés » dans des lieux agréables, alloient chez des courtisannes qui habitent des maisons ordinairement bâties auprès des » temples. Ces femmes étoient des religieuses soumises à un ordre de moines qui retiroient une partie de l'argent » qu'elles avoient gagné. »

La setta seconda, di cui parla il citato autore, è dei Budsdoisti, da Buds loro fondatore. Nei principii fondamentali poco differisce da quella dei Sintos; se non che v'aggiunse un certo Amida, spezie di mediatore tra 'l cielo e la terra, ed una serie di numi mediatori tra gli uomini ed Amida. Lo spirito, prosegue, del Budsdoismo è terribile. Tanti ne sono i precetti, ch'egli è impossibile adempierli: esso dipinge gli Dei sempre offesi, e sempre avidi di vendetta.

Non dà alcun nome alla terza setta, ma la ritiene un deismo recato al Giappone colla dottrina di Confucio. Nelle divisioni delle mentovate sette, nelle loro distinzioni, nei loro nomi noi seguimmo i Letterati inglesi nella loro Storia Universale.

trebbe determinarci a cangiare d'avviso, ed a riconoscere l'Ente supremo ragionevolmente espresso; molto meno poi essendo convinti che la rappresentazione, di cui si tratta, è tutta indiana, e ne mette evidentemente sott'occhio la triade di quella nazione, e la seconda Avatàra od incarnazione di Vishnù. Per non lasciare dubbio alcuno su questo argomento è mestieri premettere, che l'Ente supremo degl'Indiani egli è Parabràhma, infinito, onnipotente, incomprensibile. Egli fu che diede a Brahma la facoltà di creare, a Vishnù quella di conservare le create cose, ed a Sciva quella di struggerle, o meglio di cangiarne la forma. Brahma viene perciò con quattro mani dipinto e con altrettante facce ancora, quand'è effigiato come autore dei quattro Veda che usciti suppongonsi da quattro diverse bocche. I suoi maritaggi lo resero padre di numerosa figliuolanza. Una moglie gli partorì i Deuta, o genii buoni; un'altra i Deitti, o genii malvagi. I primi rimasero fedeli a Vishnù, e nell'umanità del sembiante palesano la purità delle benefiche loro intenzioni: i secondi, abbandonando il padre, si fecero seguaci al distruttore Sciva; compiacciونsi di forme bestiali e spaventose, e mantengono eterna contro il genitore e contro i proprii fratelli la guerra. Gli Indiani altresì adorano Sciva nel Sole.

Stabilito questo fondamento d'indiana teogonia, eccoci all'incarnazione seconda di Vishnù. Leccimì, Dea della fortuna, della felicità, dell'abbondanza, per una imprecazione venne precipitata, con quanto di buono e prezioso v'avea sulla terra, nel fondo dell'Oceano. Costernati per tanta perdita gli Dei, ricorsero a Brahma, il quale impietosito volò alla residenza di Vishnù. Una voce tonante avvertì allora gli Dei di fare immantinente la pace coi Deitti, e chiamarli al grand'uopo ausiliarii. La pace fu conclusa. I Deitti, afferrando la montagna Mandar, schiantaronla dalle radici, recandola in mezzo al mare; e, come avea cilindrica forma, servironsene a modo di frullo per isceverare il buono dal cattivo. Per imprimerle poi il moto di rotazione, legaronla nel mezzo con due spire dello smisurato serpente Vasughi; ed i Deuta dalla parte della coda, ed i Deitti da quella della testa incominciarono il lavoro. Se non che la naturale gravità affondava la montagna. I Dei se ne avvidero, e quindi generale compianto; da cui Vishnù intenerito, il corpo assumendo di testuggine, le sottopose il duro ed immenso suo dorso. Proseguì in tal maniera l'incominciata operazione senza sconcio, e separate uscirono dal mare mille belle e buone cose, e mille brutte e cattive, sulla divisione delle quali non accordandosi i Deuta coi Deitti, la guerra rinnovellossi (1). Riputiamo inutile adesso l'aggiunger parola, essendo a nostro credere fuori di dubbio, che un sasso cilindrico fu preso per un albero; che Vishnù testuggine col suo Mandar impedisce non piombi Brahma coll'opera sua nel primitivo caos, onde ancora conserva i simboli dell'eternità e del potere, e l'onda fecondatrice versando, fa che tutto germogli e fiorisca. Sciva figurato pel Sole, che colle sue rivoluzioni forma il tempo struggitore, necessariamente ferisce la provida testuggine; e frattanto Deuta e Deitti estraendo dal mare il bene ed il male, elementi di loro interminabili discordie, mettono in eterno scompiglio la terra.

Nulla diremo qui dell'importanza di Vasughi o d'altri serpenti nell'indiana teologia; anzi ne spiace averne prima del tempo rivelati i misterii. Ma siccome la citata figura incontrasi nell'opera del Ferrario, e fu da noi riprodotta, così a forza ci trovammo astretti a darne quella illustrazione che unicamente le conviene.

Amida e Xaca.

Amida nacque mortale, tradusse sua vita fra le mortificazioni e la penitenza: nojato di questo mondo, dopo averlo abitato per due mila anni, per volontaria morte passò alla

(1) Lettere d'un anonimo sull'Indie Orientali, colla data di Filadelfia MDCCCII. Tom. I. pag. 78 e segg.

deificazione. Lo stesso avvenne di Xaca, il quale, scritto in tre mila anni prodigioso numero d'opere sapientissime, terminò facendosi murare in una caverna. L'esempio di queste due divinità rese al Giappone opera meritoria il suicidio; onde i seguaci di Xaca, giunti all'apice della santità, corteggiati dagli amici e da' parenti, recansi alla spiaggia del mare od in riva a un fiume. Ivi legansi al collo una grossa pietra, le capaci maniche caricano di ciottoli, e dato ai circostanti solennemente malinconico addio, avventansi con pazza rassegnazione nell'acqua. Gli adoratori d'Amida la perfezione ripongono nel morire di lenta inedia; per lo che racchiusi in luogo angustissimo tra quattro muri, traendo per un cannello da picciolo pertugio il respiro, finiscono rabbiosamente; e i gemiti della lunga loro agonìa s'addomandano jaculatorie ed invocazioni della loro favorita divinità. In onore degl'Iddii v'ha chi si spacca il ventre, o s'impicca, o si dirupa dalle montagne. Ma queste accelerate e poco ceremoniose morti non garbano ai maestri di spirito; e la liturgìa giapponese le tollera, non le consiglia. Cambadoxi acquistossi celebrità co' delitti, e colla diabolica potenza di far calare le stelle dal cielo. Stanco della vita, si fece rinchiuder in una tomba, d'onde uscirà al comparire di straordinario dottore nell'isole giapponesi. Intanto sul sepolcro di lui sorse magnifico santuario, perennemente fiammeggiante per numero di lampane immenso. Il giorno anniversario di sua tumulazione è sacro. I settarii di lui processionalmente ne visitano il tempio. Al giungere della devota schiera se ne spalancano d'improvviso le porte, e quasi n'esca aura fredda sottile, alla ragione nemica, come nell'antro della greca pitonessa, ecco tutti precipitarsi, affoltarsi, incastrarsi alle soglie per rimanervi piamente soffocati; e quei che il possono, s'atterrano per essere calcati e pesti dall'aggruppata e farnetica moltitudine. Nel tempio fra disperate strida il sacerdote recita una piagnolosa orazione in onore del Dio, compiuta la quale chi fu meno divoto o più accorto degli altri riesce di tornarsene a casa. Cambadoxi.

L'immagine di Xaca è quella d'un uomo seduto colle mani stese in atto d'istruire, da nastri e nappe fregiato le braccia. La sua testa vedesi inviluppata da una cuffia. Conchiglie d'oro e gemme formangli al collo prezioso monile. Serica fascia gli stringe le reni; quasi giudice de' mortali, ha dinanzi e di dietro due bilance; pendongli intorno fumanti incensieri, e la supplice turba in varie guise a lui si prostra, preci ripete, offerte presenta (Ved. Tav. VI. Fig. 2.).

Amida cavalca un destriero di sette teste, e morde un cerchio d'oro con bocca canina. I suoi omeri copre di collare, e 'l resto del corpo d'una veste sciolta, di perle e di gemme profusamente cosparsa.

Se il cavallo eptacefalo mostri l'era delle sette divinità, o la divisione del tempo in settimane di sette giorni, od altro settemplice periodo d'anni e di secoli, non è agevole affermarlo; siccome non lo è il dichiarare come Amida mortale con testa umana abbia preferito il ceffo d'un cane fatto immortale. Solo puossi osservare, che il cavallo con sette teste s'incontra anche all'Indie, il Dio cinocefalo in collarino anche nell'antico Egitto, e 'l cerchio come simbolo dell'eternità quasi per tutto (Tav. VI. Fig. 3.).

Opera immensa sarebbe tutti gl'idoli descrivere del Giappone. Il solo Cono, figlio di Amida, nel suo tempio vedesi effigiato in mille guise, ed il Panteon poco lungi da Meaco conta trentatremila trecento e trentatrè idoli, nè più nè meno, se crediamo a Kaempfer ed a Varenio.

Moltiplicati più che in qualunque altra parte d'Oriente sorgono i templi nell'isole giapponesi, aggregati nelle città, dispersi nelle campagne, sublimi sui monti, occultati nei deserti. Il più distinto in Meaco curva sopra grandiose colonne un'arcata in pietra viva che uguaglia in lunghezza l'antica nave di S. Paolo in Londra. Tempii.

Il tempio di Nara è preceduto da cortili cinti di colonnati. Due giganti armati di clava vegliano l'accesso dal primo al secondo cortile; nel terzo il tempio sollevasi sopra vasta marmorea scala, custodita da due leoni di mostruosa grandezza. Il pavimento interno è tutto di pietre quadre; il tetto, sostenuto da settanta colonne di cedro, è tutto vagamente intagliato e al pari delle colonne dipinto a minio. L'aggetto del coperto protendesi nove piedi fuori del muro esteriore. Adiacente a questo tempio v'ha un monastero, che oltre 780 celle ed una splendida biblioteca, allarga in ampio spazio refettorio stupendo. Ma poichè qui dall'ordine delle cose ci sentiamo invitati a far parola de' frati giapponesi, crediamo dover prima indicare su quali basi ne sia fondata la religiosa credenza. Il mondo per essi è eterno; ammettono la metempsicosi, e conseguentemente una vita futura. Se questa poi ritengano eterna e l'anima immortale, non osiamo affermarlo. Nella vita futura credono uno stato di felicità pe' buoni, di miseria pei malvagi. La bontà o la malvagità è in ragione dell'adempimento o della violazione dei precetti. Questi riduconsi a cinque: 1.° Non ammazzare, e non cibarti di cosa ammazzata; 2.° Non rubare; 3.° Non ledere l'onore del letto altrui; 4.° Non mentire; 5.° Non bever vino. Ciascuna setta poi ha sue particolari regole e leggi. I bonzi e gli altri ministri della religione insistono piuttosto sullo strazio che l'anime dei rei soffriranno nell'altra vita, di quello che sul gaudio de' buoni; ed incutendo terrore profondo, inducono alle orazioni, alle macerazioni, alle elemosine, additate particolarmente come il mezzo migliore di andare esenti da' tormenti futuri. Queste opinioni popolarono incredibilmente il Giappone d'uomini che d'una vita ritirata e penitente sperano in avvenire il compenso. Essi dividonsi in regolari e secolari. Vivono in comunità i primi più o meno austeramente, secondo il sistema diverso delle sette, ed oltre l'adempimento de' mentovati precetti, fanno professione di celibato inviolabile. I secolari prendono moglie, e vivono delle offerte fatte ai tempii in cui servono, assai meno estimati in confronto di quelli. Quantunque il Dayro appartenga ad una setta particolare, pure tutte le padroneggia, e da lui dipendono i generali di tutti gli ordini, i superiori di tutti i conventi, ne' quali talvolta mille e più frati trovansi raccolti. Il Dayro impone loro di riverire Amida e Xaca, e di non promuovere mai dispute religiose. Lo stesso dicasi de' conventi di monache, alle quali non è più concesso uscirne da che vi entrarono, e che in numero non cedono ai monaci. Secondo Raynal, quello della castità non entrerebbe nel numero dei loro voti; ma ciò non si accorda nè colla stretta loro clausura, nè col sistema monacale dei maschi, al quale sembra che quello pure delle femmine debba corrispondere. Nelle preghiere invocano i Giapponesi i nomi dei loro Dei, ed i sacerdoti egualmente che i laici portano una specie di rosario, del quale, a tratto a tratto pronunziando breve orazione, lasciano cadere una pallottolina, e l'orazione ripetono finchè non sia compito l'intero passaggio di tutte. Presentano agli altari cose mangerecce e preziose, ma non troviamo che offrano vittime nè umane nè animalesche.

Monaci.

Feste.

Numerose sono le loro feste come gli anniversarii de' loro tanti Iddii e de' loro defonti. Ne' primi si stabilisce un luogo all'adunamento. Ivi concorrono i divoti. Di là si spicca verso il tempio la processione. I bonzi aprono la marcia. Sussegue il popolo a cavallo ed a piedi, accompagnato da musica istrumentale e vocale. Le statue de' numi muovono nel mezzo, e certe macchine, portate sugli omeri de' più robusti, o col movimento di secreti ordigni o coll'azione di persone vive, ne rappresentano le imprese ed i prodigii. Il tempio rimbomba pe' suoni e pe' canti, l'aria n'è offuscata dal bruciare di gomme e di odorati legni. Un bonzo sale il pulpito, tuona con gagliardo polmone un panegirico, e congeda il popolo, che il resto della giornata spende in balli, corse, giostre e luminarie. Vendere e comperare in sì fatti giorni è vietato; in caso di urgente necessità si dona.

Della religione cristiana introdotta al Giappone si disse nella storia abbastanza.

Nel Giappone, come alla Cina, le donne non portano dote. I mariti anzi le comperano. I patti e la conclusione del contratto è opera de' parenti sì del marito che della sposa, i quali non vedonsi se non tutte compiute le religiose cerimonie. Il maritaggio si celebra appiè d'un idolo, davanti ad un bonzo. La donna vi comparisce velata, con un cereo acceso in mano; lo sposo scoperto, pure stringendo una fiaccola. Terminato il rito, la sposa viene spogliata de' fanciulleschi ornamenti, che gettansi in mezzo alle fiamme, e quindi condotta all'albergo maritale, ove per sette od otto giorni straordinaria letizia imbandisce le mense, desta le armonie, regge le danze. Scorso tal tempo, la nuova moglie viene rinchiusa nel suo appartamento, d'onde non uscirà che una sola volta all'anno per recarsi con lugubre corteggio a lagrimare sulle tombe de' suoi maggiori. In quelle stanze vedrà il consorte, gli stretti parenti di raro, altr'uomo mai. Se il vedesse, la vendetta del marito sarebbe inevitabile e atroce. Matrimonii.

Le vere ed innocenti delizie d'un puro amore sono quasi ignote ad un Giapponese; e quantunque vi si cerchi nel maritaggio l'eguaglianza delle condizioni, nondimeno la pluralità delle mogli secondarie ed il lusso delle concubine trasformano l'amore maschile in una mera superchieria. Moglie prima accettata che vista, schiava più che compagna, è cosa pel Giapponese, non persona. Stanco il marito la ripudia, irato la uccide; tacciono i parenti, e lo consentono le leggi.

I funerali forse superano in pompa i matrimonii, e d'assai li vincono negli stravizzi. È credenza tra' Giapponesi radicata, che la magnificenza delle esequie ridondi in vantaggio de' trapassati. I cadaveri perciò de' ricchi, splendidamente vestiti, s'adagiano in bella lettiga d'intagliato e ben dipinto cedro, che recasi fuori della città quasi in trionfo. Carrozze e seggiole coperte di bianchi panni formano la comitiva più vicina all' estinto. In esse avanzano chiuse le donne a lui strette per sangue od affetto: pedestre turba seguono i maschi congiunti, quindi i conoscenti e gli amici, i servi in estremo, tutti indossando candide vesti. I bonzi precedono alla testa, s'affollano alla coda, girano sui fianchi, dispiegano bandiere colle insegne del defunto, cantano, suonano, pregano, atteggiansi in contorcimenti stravaganti, e fingono di piangere. Allorchè il convoglio è giunto là dove prima fu costrutta pira sublime, i bonzi impadronendosi della lettiga, ne la portano sulla sommità. Formasi allora largo cerchio de' concorsi piagnoni, intenti al funebre elogio; compiuto il quale, splendono le faci che il rogo avvolgeranno di fiamme. Mentre queste s'innalzano tra densi groppi d'odorato fumo, amici e parenti v'avventano vesti, cibi, monete, armi, aromi e fiori, perchè al morto non manchi di che coprirsi, nutricarsi nel suo lungo viaggio, e, se il caso l'esige, difendersi da' nemici assalti, o dal fetido aere de' sotterranei sentieri. Tra i donzelli, i più fidi salutano i circostanti con apparente giovialità, e di propria mano s'aprono il ventre, per essere gettati essi pure sulla pira, ed andarsene al loro signore nell'altra vita compagni. Mentre continua l'incendio e la lurida beccheria di quei fanatici, i bonzi fanno alle pugna co' genii maligni, ed invitano i buoni a condurre l'estinto nella sua novella abitazione. I figli, le figlie, le mogli, le concubine gli desiderano felice viaggio con espressioni di doglia portate all'eccesso dalla stravaganza. Il mortorio si chiude con un lauto banchetto, di cui i liquori spiritosi costituiscono la parte principale. I più stretti parenti non intervengono a desco, occupati in pagare le spese del funerale ai bonzi, che ne sono gl'impresarii. V'aggiungono anche una somma, perchè sia trasmessa al defunto. La comitiva barcollando ritorna ai proprii tetti; restano i bonzi a saccheggiare le ceneri di quanto risparmiarono le fiamme. Il dì seguente riedono i congiunti a raccoglierle, a chiuderle in un'urna, che deponesi nel colombario della famiglia entro una nicchia, sopra Funerali.

e sotto della quale tavolette portano sculto il nome, la genealogia, i meriti del trapassato.

I poveri seppelliscono i loro morti; v' ardono sopra legni odorati, e piantanvi arboscelli, o vi costruiscono un' ara. Essi pure devono invitare e bonzi e parenti, pagar quelli e banchettar con questi.

Perchè il funerale di un principe sia veramente pomposo, rendesi necessario che dei suoi favoriti almeno venti si squarcino il ventre; e cotale costumanza tanto si reputa laudevole e pia, che molti con giuramento si obbligano ai vivi loro amici, parenti, signori, di seguirli estinti.

Esequie annuali.

Nelle annuali esequie concorrendo i parenti presso l' anziano della famiglia, danno principio al lutto con lauto banchetto. Denudate le mense, allumano cerei, dispiegano bandiere, sollevano insegne, muovono fuori della città verso le tombe de' loro antenati, il canto alternando al suono de' musici stromenti. Presso al funerale albergo degli spenti fu già copioso desinare imbandito, ed è questo il primo malinconioso obbietto che colpisce la mesta comitiva. A tale vista un prorompere d' urli costernati, uno stridere d' acute querimonie, un recitarsi di panegiriche orazioni, un canticchiarsi d' inni laudatorii, uno spiritato divincolarsi di bonzi compongono la scena più strana, il frastuono più incondito che immaginare si possa. Disacerbato alquanto con questa effusione l' affanno, mentre sulla mensa depongonsi ricchi presenti, un congiunto ad alta voce nominatamente invita a pranzo tutti i trapassati suoi padri. Dispensandosene questi con isgarbato silenzio, la congregata moltitudine siede in loro luogo e tracanna e divora. I bonzi raccolgono i donativi e le abbondanti reliquie; s' intende per inviarle ai morti. Cotesta vorace tristezza continua parecchi giorni, ne' quali ad ogn' ora rinnovansi fresche vivande e liquori inebbrianti. Stivata dell' epa torna finalmente in città la turba dolorosa, e al trapassare dei templi solleva fragore di percosse tavole e di tamburi, mentre alla coda le vedove e strascinate padelle annunziano compiuto il trionfo del cuoco.

Vestito dei Bonzi.

Il vestito de' bonzi o sacerdoti secolari, non meno che l' altro de' regolari, ben poco differisce dal comune a tutti i Giapponesi. Distinguonsi tuttavia al pendente rosario, od al bastone ricco di sonagli, che agitar sogliono nella preghiera, od al corno che recano alla cintola per evocare da lunge l' elemosina. I più autorevoli copronsi con un velo; i meno vansene imberrettati. Alcuni, alla cinica, in una bisaccia portano tutta la loro guardaroba. Quello che presentiamo al num. 4. della Tavola de' Giapponesi cinge la veste talare con una fascia alle reni, com' è l' uso della nazione; un' altra, scendente dall' omero destro, annoda al fianco sinistro, forse particolare segnale della sua setta. Protegge tutta la persona con uno sperticato cappello, ed ha per lituo un bastone che finisce in ventaglio. Termineremo la religione giapponese avvertendo, che i sacerdoti non mancano mai di portare il segnale della setta cui appartengono, ma che di tali minuti indizii non tennero conto quelli che ci trasmisero di sì lontano popolo le relazioni.

GOVERNO, LEGGI, MILIZIA DE' GIAPPONESI.

Diverse popolazioni riverirono da principio nelle isole del Giappone l' autorità dispotica di molti principi, fra i quali colui fu certo il più accorto, che seppe trasformarsi in nume; imperocchè potè allora padroneggiare altrettanto assolutamente gli altri monarchi, quanto questi i sudditi loro tiranneggiavano. Un cotal nume, fra quanti di simil fatta se ne conobbero, fu indubitabilmente il più schizzinoso ed altero, giacchè gli altri si piacquero cinti di luce, visitarono all' uopo la terra, volarono sull' ale de' venti, apprezzarono

il solo vestito ad essi conveniente, mirabilmente in ciò secondati da Dionisio, che copriva tutti i Dei siracusani di mezza lana, perchè adatta ad ogni stagione. Ma il Dayro, chè tale ebbe nome il Dio del Giappone, non volle avvilirsi a toccar terra mai; non permise che il sole co' suoi raggi lo profanasse, o ch' aura temeraria torcesse un solo de' suoi sagrosanti capelli. Cangiò ogni giorno cibi, vesti, letti, mense, utensili; ed in sua beatitudine infelicissimo, condannossi a non respirar mai l'aria aperta, nè ad usare quel pajo di piedi di che troppo generosa l'avea fornito natura, nè a deliziarsi due fiate il palato con quella vivanda che una volta eragli sembrata saporitissima. Le sue chiome, la sua barba erano inviolabili, come le sue ugne, e dodici vergini, da lui sposate con istraordinaria magnificenza, fungevano nel suo domestico olimpo gli uffizii di sollecite ancelle. Se non che, in tanta cura di mostrarsi Dio, il Dayro scioperato poltroniero abbandonava altrui il militare reggimento e l'amministrazione civile. Finchè il carico di primo ministro restò nella sua famiglia affidato al secondogenito de' figli, comune interesse sostenne il decoro di quella epicurea divinità: ma quando imprevidenza o bisogno rese arbitro dell'armi un estraneo, la folgore le fu strappata di mano, e quella divenuta inerme, non più ottenne le offerte del timore e della speranza. Il Dayro conservò in Meaco l'antica residenza, ove oggidì in purpurea sottana e sopravvesta negra riceve sterili adorazioni. Il Cubo assunse titolo e potere imperiale, collocando il soglio in Jeddo.

Effeminatezza del Dayro.

Ordine novello di governo esigeva una tanta mutazione. Il Cubo fra i più distinti Giapponesi quattro scelse a ministri, ed un consiglio congregò di ventotto membri; de' ministri poi, del consiglio, della nazione stabilì legge suprema il suo arbitrio. La sua politica si restrinse a tre principali oggetti: nel vegliare che il Dayro non ripigli autorità; nell'impedire che non ribellino i sudditi tirannelli; nel vietare l'ingresso delle sue isole agli Europei. Perciò Meaco ribocca di spie e di delatori; perciò numerose mantengonsi nelle piazze forti le guarnigioni, e frequentemente si cangiano; perciò Jeddo è sempre popolata di principi che a voglia del Cubo le metà e gli anni interi vi passano, obbligati ad impoverirsi sfoggiando rovinosa magnificenza. I loro figli poi, col pretesto della educazione, vi si ritengono statichi, ed al più lieve sospetto s'impone loro di sventrarsi assieme ai genitori. Finalmente all'apparire di legno straniero s'armano le coste, come per tema di subita irruzione, e tutto il naviglio giapponese gli si affolla e serra d'intorno, sì che uomo non esca. Gli stessi favoriti Olandesi vivono alla fattoria di Disnia (1) in una miserabile prigionia, resa unicamente sopportabile dalla onnipotente sete dell'oro. Allorchè giungono le navi loro d'Europa, s'apre mercato per sei settimane, durante le quali è forza consegnino alberi, vele, gomene, timoni, cannoni, e l'intero corredo dei legni, sottomessi a continue visite degli uffiziali imperiali, o scorgano acceso un lume, o sentano romore; e questi, come di visitare, così anche di punire s'arrogano il diritto.

Massime del Governo dei Giapponesi.

Sono queste le basi della politica giapponese, e di ciò principalmente e quasi unicamente s'occupa il governo. Pochissime leggi scritte esistono ov'è despota l'imperatore, despoti i regoli ed i signori de' distretti; gli stessi capi di famiglia hanno diritto di vita e di morte sui loro dipendenti. Orribile è il criminale sistema, improvido, ingiusto.

Sistema criminale.

Ne' delitti di lesa maestà e ribellione va nella stessa pena involto l'intero quartiere ove abita il reo. Anche le donne sono capitalmente punite. Non è esente dal generale esterminio se non la famiglia di chi denunziò il colpevole.

(1) Disnia, secondo Thevenot, è un isolotto della circonferenza di circa due miglia, separato da Nangazaki per un canale ed un muro. Un ponte istituisce la comunicazione tra questo scoglio e la città. Esso è custodito da un corpo di guardie destinato a trucidare chiunque volesse sforzarne il passaggio.

Il violatore degli imperiali editti, il falsificatore di monete, il concussionario, l'incendiario, il ladro violento, il defloratore, l'omicida condannasi alla morte con tutti i suoi parenti anche più lontani, quantunque vivessero divisi ed alla distanza di molte leghe. Le donne in sì fatti delitti vendonsi schiave.

Il furto semplice, l'ingiuria proferita in pubblico, la bugia detta in faccia ad un magistrato, il dolo ne' contratti punisconsi colla morte; talchè è ben difficile al Giappone commettere lieve mancamento che non comprometta la vita.

Si punisce capitalmente bruciando i rei a lento fuoco, o tuffandoli nell'olio bollente, o crucifiggendoli. In tal caso si legano col capo in giù, e lasciansi morire di spasimo e dí fame. La pena si mitiga allorchè si permette che dopo qualche tempo il crocifisso sia ucciso a frecciate.

Il taglio della testa, lo squarciamento del ventre, la forca sono pene suggerite dalla clemenza. Ai principi si usa inviare una lettera coll'ordine che, ricevutala appena, debbano aprirsi la pancia. Se ricusano, se tardano, vengono assaliti, e fatti spirare fra lunghi e crudi tormenti. Lo stesso si pratica co' soldati. Il bastone e la frusta, pei Giapponesi intollerabili ignominie, riserbansi soltanto a spalle servili.

Una legislazione qual è questa di sangue, ben dimostra che il principale appoggio del soglio giapponese è il terrore. Non desterà quindi sorpresa s'anco s'appuntella con cento mila fanti e venti mila cavalli; la qual forza coi contingenti dei sudditi re suole aumentarsi fino a trecento sessantotto mila fanti, e trentotto mila cavalli. Imperocchè le isole del Giappone e per naturali circonvallazioni e per artifiziali difese munite essendo e sicure da ogni invasione, un tanto polso di genti non può e non deve servire che all'interna oppressione.

Esercito.

Armi.

L'armi offensive di questi soldati sono moschetti, archi, scimitarre, pugnali, tutte di tempera mirabile; perocchè nelle manifatture d'acciajo per gli arnesi guerreschi niuna nazione orientale i Giapponesi pareggia. L'infanteria non è difesa che da un elmetto, la cavalleria si copre di un'armatura completa.

Il soldato giapponese è robusto ed animoso, ben disciplinato, e al maneggio dell'armi addestratissimo fino dalla prima adolescenza. In campagna non suole usare l'artiglieria, nel trattare la quale egli cede ai non molto esperti Cinesi. Stanzia nelle piazze che diconsi convenientemente bastionate, protette da robuste mura e da torri sublimi, guarnite di batterie. I palagi del Cubo sono altrettante castella. Narrano che la marina dei Dayri fosse un tempo poderosa, ma che la distruggessero i Cubi. Ciò sarà avvenuto dopo peraltro la seconda ambasceria portoghese, cioè dopo il 1647, giacchè Palafox racconta, che in tale occasione le navi europee vennero circondate da mille e più legni tra grandi e piccoli, tutti carichi di marinari e d'armati. Nulla più sappiamo delle attuali forze del Giappone, come nulla possiamo aggiungere d'avverato intorno alle sue leggi, al suo governo.

Piazze e Naviglio.

BELLE ARTI, SCIENZE, ARTI E COSTUMI PARTICOLARI DE' GIAPPONESI.

Architettura.

L'architettura cinese, tragittando all'isole del Giappone, troppo sovente desolate da volcani e da terremoti, dovette sagrificare una parte di sue bizzarrie alla solidità, e vi comparve meno accartocciata e saliente. Non cessò peraltro d'essere magnifica; e ne' monasterii, ne' templi, ne' pubblici edifizii la profusione gareggiò colla enormità della mole. Siane prova l'imperiale palazzo di Jeddo, che s'estende maestoso in un ricinto di ben

dodici miglia inglesi. Nelle case loderesti piuttosto la decenza, che il gusto. Umili e profonde, costrutte in legno, d'un solo piano, sorgono sopra fondamento di pietra, che circa un piede si solleva da terra. Il Giapponese, evitando in cotal guisa il pericolo di restare schiacciato sotto la propria abitazione, corre incontro a quello di morirvi dentro arrostito. Imperocchè non cura avvertenze per impedire il disastro del fuoco, non conosce industria che ne arresti la furia, e lasciandolo spaziare con isfrenata licenza, gli abbandona i quartieri, e talvolta le intere città. In tanta sventura avaccia soltanto di gettare alla rinfusa quant'ha di prezioso in un sotterraneo fabbricato in pietra, e fugge, se gliene resta il tempo. Il pavimento delle case, coperto di morbide e grosse stuoje, è pel Giapponese spazioso sedile, ove con sue gambe incrocicchiate a tutt'agio riposa; nè la gente meno agiata conosce altro letto. Le stanze degli uomini vanno segregate da quelle delle donne, e sì le une come le altre, tolti i tavolati, cambiansi in vaste sale nell'occasione delle domestiche festività. Il dovizioso ama la morbidezza dei letti e dei sofà; si compiace di gentili parafuochi, di squisite stoviglie, di statuette, di fiori, cui sopra tavole e credenziere sa con tanto garbo intorno alle pareti disporre, che n'abbia invidia il più lussurioso Cinese. Queste poi o risplendono di colorate vernici, o veggonsi coperte di carte vagamente dipinte. La ricchezza de' laqueari direbbesi peccare d'eccesso, mentre sostengono piastre d'oro e d'argento confitte con altre non meno preziose intramischianze. I minori principi, per indole feroci, armigeri per abitudine, preferiscono soldatesco ornamento di lance, di fucili, di scimitarre appese dall'alto al basso delle muraglie. Giungesi alle case per un vasto cortile, salendo tre o quattro gradini, e per altrettanti si discende dall'opposto lato al giardino, disegnato e custodito con singolare studio e diligenza. Ivi le terrazze, i bagni, le artifiziali fontane contrastano col silvestre aspetto delle folte piante, e colla semplicità delle ajuole in ogni stagione variamente fiorite.

Case.

Suppellettili.

Giardini.

L'architettura fu impiegata altresì dai Giapponesi nell'opporre massicce dighe all'impeto de' marosi, e nell'unire con solidi ed insieme leggiadri ponti di cedro le rive de' fiumi. L'esperienza e l'arte provvidero al comodo delle strade, larghe tutte così, ch'abbia suo lato la turba che accorre alla capitale, e quella che ne parte, il suo. Filari d'alberi sublimi vi proteggono il passeggiero sott'ombra propizia, e note sui tronchi ad ogni miglio geometrico incise, lo avvertono del compiuto cammino, e di quello che a percorrere ancora gli resta; anzi, perchè non si smarrisca, all'uscire d'ogni città, d'ogni villaggio, pilastri di legno o di bronzo gli annunciano dove dirigasi, dove finisca la via. Le divisioni cominciano tutte da un punto solo, dal gran ponte cioè situato innanzi al palazzo imperiale di Jeddo. È quello il Miliario aureo dei Giapponesi.

Ponti e Strade.

La loro architettura navale è oggidì ristretta a costruzioni di poca importanza. I vascelli mercantili non eccedono i novanta piedi in lunghezza, in larghezza i venticinque. Stanno i fianchi legati nelle giunture con bande di rame, lo sprone adorno di frange lunghe e nere. V'ha nella poppa una vasta apertura, per cui s'abbassa il timone, ed escono i passeggieri. L'interno, diviso in tre parti, accoglie nella maggiore le merci, nelle altre gli attrazzi ed i viaggiatori. Le gomone intrecciate di paglia di riso si dicono assai forti, come pure le ancore di ferro. Avanzano a vela ed a remo. Quella s'abbassa quando piove, e copre i marinari, troppo delicati se in mezzo all'acqua del mare temono quella del cielo. Allora è tempo d'insistere coi remi, il cui numero va dai trenta ai quaranta. Il tetto di tali vascelli è quasi piatto, e suole coprirsi di stuoje. Allorchè approdano, il timone s'alza, ed appoggiato in terra serve di ponte (Vedi Tav. X. Cinesi Fig. I.). Vantasi la leggiadria de' battelli, con cui i Giapponesi passano da un'isola all'altra, o vansene negli interni canali a diporto. Semplicissimo è quello della Fig. L. Tav. X. Cinesi, con picciolo albero

Architettura navale.

quasi da decrescenti ombrelle di vario colore fregiato. Molto più lussureggiante è l'altro disegnato in H., che destinato a portare il suo signore mollemente steso in elegante stanzino, ne sventola quinci e quindi le insegne, prora e poppa sollevando dall'acqua sublimi, per ostentarne le ricche dorature ed i finiti intagli. M.r La Pérouse ne diede, d'un vascello giapponese da lui veduto, descrizione ancora più precisa (1). « Esso avea (egli scrive) » venti uomini di equipaggio, tutti vestiti di sottane turchine, della forma di quelle dei » nostri preti. Era la sua portata di circa 100 tonnellate, con albero altissimo nel mezzo, » che sembrava formato da un fascio di alberetti riuniti con cerchii di rame e fasciature di » corda. La vela di tela non cucita, ma allacciata per lungo nelle larghezze, parve im- » mensa; e due fiocchi (2) con una civada (3) componevano il resto delle sue vele. Una pic- » ciola galleria, sporta in fuori sui due fianchi, prolungavasi dalla poppa sino al terzo della » sua lunghezza. Essa avea sulla cima alcuni bagli (4), che pure sporgevano in fuori, di- » pinti di verde. La galleria non era alta che due o tre piedi di sopra della linea dell'acqua. » È verisimile che i Giapponesi abbiano per l'inverno dei navigli più acconci ad affrontare » il cattivo tempo. » Fin qui La Pérouse, nel cui Viaggio questo legno può vedersi esattamente disegnato. Il capitano Krusenstern, viaggiatore ancora più recente, insinuando agli Europei di piantare uno stabilimento nella baja d'Aniva, comprende in poche parole il calcolo delle forze navali de' Giapponesi. « Oltre i vantaggi che avere se ne potrebbero, » (così egli) quello pure dovrebbe collocarsi di non avere punto a temere dei Giapponesi; » giacchè due cutter, montati da 60 uomini e guarniti di sedici cannoni, basterebbero a » mandare a picco tutta l'armata di quella nazione, ancorchè avesse a bordo diecimila » uomini » (5).

Pittura. Non si sa, se, come l'architettura, così debbano i Giapponesi anche la pittura alla Cina. Non è però da dubitarsi, che più vagamente coloriscano e meno imperfettamente disegnino. Imperocchè tanto avanzano i Cinesi, quanto restano addietro agli Europei. Sogliono eseguire loro opere sulla carta, o sopra fina pelle, o sulle porcellane; e s'è vero che sentano ed altamente apprezzino il merito de' nostri pittori, collo studio, coll'esercizio, col tempo potranno anch'essi aspirare a qualche gloria in quest'arte. Lo stesso si dica della plastica e della statuaria, arti sorelle e sempre di conforme progresso. Della poesia giapponese raccontansi meraviglie: magnifica nello stile, ardita nelle figure, sublime nei concetti, nulla lascia a desiderare a chi può gustarla. Fortunatissimi quelli de' nostri, i quali giunsero a tanto! accertandone eglino stessi, che difficilmente avverrebbe d'intenderla agli Europei, ed, anche intendendola, non avrebbero sì fino palato per assaporarla. L'eloquenza del pergamo è la sola che abbia campo da segnalarsi al Giappone, ond'i bonzi ne sono maestri, e nel toccare gli affetti qualche volta penetrano sì addentro, che giungono persino a cavare le lagrime. Allorchè ne venne fatto di leggere cotale argomento a gloria di quegli oratori, ne tornò in memoria il Romano, desideroso di rilevare dagli amici se il patetico suo favellare avesse desta la compassione: « fuori di dubbio, soggiunse tra gli in- » terrogati il più sincero; perocchè io credo degli uditori tuoi non ve ne sia stato un solo » di cuore sì duro, a cui la tua orazione non sia sembrata compassionevole. » Del resto le lagrime di una zotica e delirante moltitudine, quale la descrivemmo nelle feste poc'anzi,

Poesia.

Eloquenza.

(1) *Viaggio intorno al mondo negli anni* 1785-1788. Tom. III. pag. 6. Ediz. milanese, 1815. — (2) Vele triangolari solite spiegarsi tra l'albero di trinchetto e quello di bompresso. — (3) Vela dell'albero di bompresso. — (4) Travicelli che, attraversando da una parte all'altra, mantengono i fianchi più saldi. — (5) *Viaggio intrapreso negli anni* 1803-1806 *dal Nob. I. R. Cap. Krusenstern per ordine di S. M. I. Alessandro I.* Vedi Vol. XXIV. della Corrispondenza mensile del Bar. De Zach, anno 1811, pag. 148.

non fa prova di grande eloquenza, la quale pure crediamo che s'abbiano i Giapponesi, ma la vorremmo confermata da ragioni migliori. Nè alla musica di quegl'isolani si negarono gli encomii, avvertendo peraltro gli Europei, che il troppo teso e delicato loro timpano ne rimarrebbe alla prima intuonazione intronato. È verisimile conoscano ed usino gli stromenti de' Cinesi, al pari de' quali dilettansi delle campane, quantunque mandino suono cupo e morto, corrispondente affatto alla voce *gumgum*, la quale presso d'essi suona *campana*. Il Giapponese celebra i dì festivi, ed avviva le private allegrezze colla danza. Se poi goda comporla in pantomimiche rappresentazioni, se l'abbia sottoposta a certa regola ed ordine di movimenti, se l'abbia lasciata nella primitiva semplicità delle libere saltazioni, questo è ciò che noi non sappiamo. Musica.

Daremo brevi cenni intorno alle scienze. Queste, prima che all'isole del Giappone approdassero i Portoghesi, erano in angustissimo ambito ristrette. Saper leggere e scrivere, conoscer male la storia del paese e quella delle diverse religioni, con alcune massime di morale, era tutto ciò che ivi rendeasi necessario ad una istituzione completa. Abbondavano gli astrologi, ma non v'avea un astronomo solo. Il dominio della geografia non estendevasi oltre Siam e la Cina, riguardandovisi il resto del mondo come minuta appendice di quelle inclite terre. Vi si computava, scriveva, stampava alla foggia de' Cinesi; e ciò dovette accadere per l'affinità delle due lingue, la quale si riconosce tuttora, ad onta che i Giapponesi, per l'odio concepito contro i loro vicini, e fors' anche maestri, abbiano nella propria introdotto notabili differenze, inevitabili altresì presso d'un popolo misto di nazioni diverse (1). I Portoghesi recaronvi la luce delle istituzioni europee, e fu allora che nell'isole del Giappone aperti si videro Licei, Accademie, Università frequentissime di studiosa gioventù. Se vi sussistano adesso, se quelle genti n'abbiano colto frutto di generale dirozzamento, non possiamo affermarlo; ma non è inverisimile, che la tema di soggiacere un giorno agli Europei non n'abbia rese abbominevoli le istituzioni. Scienze.

In alcune arti i Giapponesi pretendono alla gloria della invenzione. Se loro vogliamo prestar fede, sono essi che immaginarono la stampa; essi conobbero primi la forza di quella polvere che poscia applicarono alle armi da fuoco. Non giova in questa pretensione contraddirli. Se inventarono la polvere, hanno torto di cedere ai Cinesi nella pirotecnia, e nell'uso del fucile e del cannone. Se inventarono la stampa, non è a sorprendersi che, conservando il metodo praticato alla Cina, abbiano resa più bella la carta, più elegante la composizione, l'inchiostro più lucido e bruno. Così se non presumono di aver dato vita alla medicina, vantano però d'averla esercitata nelle età più remote. Abbondando d'acque minerali calde e fredde, e di radici medicamentose, parte nelle terre loro raccolte, parte altronde portate, sogliono generalmente alle une od alle altre ricorrere nelle infermità. I professori dell'arte salutare, esaminati attentamente gli astri, e tocco il polso del malato, compongono la diagnosi mezza in cielo e mezza in terra. Prescrivono acqua fresca in copia, ed agre o salse pozioni. Non intendono troppo la chirurgia, nè osano ferire il corpo umano che in un solo caso. È comune al Giappone una malattia detta senki, strana specie di colica, la quale, cruciando con acutissimi e lancinanti dolori gli intestini, stendesi a tutto l'addome e alle reni, e vi produce generale spasmodìa di tutti i muscoli. Si

Polvere da cannone e Stampa.

Medicina.

(1) Nel Dizionario geografico del sig. Malte-Brun si legge che i Giapponesi hanno una lingua particolare, diversa affatto dalla cinese. Così non parve al Varenio, raccoglitore di tutte le cose importanti che furono scritte sino al suo tempo da' viaggiatori intorno al Giappone, lib. I. cap. 25.; nè al dott. Kaempfer, che nel 1690 seguì come medico l'ambasceria olandese, e, mercè le sue accorte maniere, potè ottenere la confidenza de' Giapponesi, e trattare con essi in piena familiarità.

pretende generata dal sakki, liquore distillato dal riso, dotato di acre e corrosiva potenza, che affetta i visceri crudelmente, e condurrebbe in brev'ora alla morte, se pronta l'arte non accorresse a snidare un sì funesto nemico. Ciò pertanto si ottiene pungendo il malato tra l'umbilico e la fontanella dello stomaco in nove punti. Il merito dell'operazione consiste nel bene scegliere il luogo più o meno vicino all'umbilico, nel disporre le punture in guisa che formino tre linee paralelle, nel lasciare un mezzo dito di spazio tra punto e punto nelle linee perpendicolari, ed interporne uno d'alcun poco maggiore nelle trasversali, cosicchè ne risulti la figura di un paralellogrammo; in fine nell'abbassare l'ago, che deve essere d'oro o d'argento purissimo e sottilissimo, a tale profondità, che giunga alla sede del male senza recarvi offesa alcuna. Questa profondità suol essere non maggiore di un dito, nè minore di mezzo. Estratto l'ago, comprimesi il ventre presso le punture, sì che l'umore e 'l vapore maligno se n'esca. Il dott. Kaempfer, più volte oculare testimonio di questa operazione, attesta che i dolori del senki quasi per incantesimo cessano all'istante, e che i medici giapponesi sono di gran lunga più esperti de' cinesi, de' tonchinesi, de' coreani nell'eseguirla. Tentarono anche di renderla proficua in altre malattie, sempre però attentamente badando di non ferire nervi o tendini, od importanti vasi sanguigni. La speranza non gli ingannò, venendo loro fatto soventi volte di risparmiare il moxa, ed altri caustici tormentosi. Molti tuttavia ne' casi di gotta e di reumatismi ostinati preferiscono i caustici, quali sono la polvere d'artemisia, di moxa, od altra erba, o cotone bruciato. Oltre il senki, non è rara al Giappone la lepra, da cui chi sciaguratamente trovasi infetto, rimosso dalla società, derelitto da tutti, si muore di miseria (1). Il vajuolo, la diarrea, il male di pondi vi sono comuni, ma non pericolosi; non sono ignote le coliche, nè le colère, nè certo spasimo di budelle, che alcuni reputarono epidemico; del resto i Giapponesi sono sani, robusti, e di vita diuturna; anzi quelli che non credono cosa empia ed incivile durare lungamente, giungono fino a tarda decrepitezza.

Ago-puntura. — *Malattie.*

Agricoltura.

Due ragioni c'inducono a credere fiorente nel Giappone l'agricoltura. La prima si è, che non vi s'importano derrate cereali, nè altri simili prodotti; ond'è mestieri provveda egli stesso all'alimento di tutta la sua popolazione. L'altra, che per una provida legge chiunque rende produttivo un campo prima infecondo, ne gode per un triennio i frutti liberi da qualunque pubblica imposta.

Industria.

Lodasi molto l'industria giapponese ne' mestieri, e non a torto. I suoi drappi di seta, le sue tele di cotone superano in finezza e varietà qualunque manifattura cinese di questo genere. N'è meglio disegnata, più elegantemente dipinta, e più scelta nella materia la porcellana. La vernice più lucida, ed infinitamente più pura. La tempera dell'armi, il dicemmo anche altrove, non teme paragone in tutto l'Oriente. La differenza del merito tra i Giapponesi ed i Cinesi in tali oggetti si riconosce da quella del prezzo. La proporzione è di dieci ad uno.

Commercio.

Il commercio del Giappone, cui la politica ad alcuni vicini popoli ristrinse e ad un solo degli Europei, viene turbato e sovente impedito da' pirati, disperata gente, che, vincitrice, nulla lascia sugli assaliti vascelli; superata, ne' proprii legni s'incendia.

L'esportazione consiste in sete, cotoni lavorati, in porcellane e vernici. Recansi altrove metalli di lega, rame in opera ed in verghe, acciajo, argento ed oro; ma di quest'ultimo, per gl'imperiali divieti, scarsa quantità e di soppiatto. Inoltre pellicce provenienti dalla terra di Jesso, the d'ogni spezie, erbe medicinali, radici, gomme, diamanti, enormi perle, coralli, ed ambra grigia. I vetri, gli specchi, i panni lani ed i canapini, il mer-

(1) Varen Lib. I. cap. ult.

curio, il borace, l'antimonio, lo zucchero, il muschio, la canfora, il brasile ed altri legni, denti d'elefante e droghe d'ogni sorta sono gli oggetti principali della importazione.

Il dolo ne' contratti dicesi ignoto tra' Giapponesi, i quali piccansi d'illibata onestà, in ciò dai Cinesi affatto diversi. Allorchè giungono le navi della compagnia olandese, si affigge in quella strada, che va dal porto alla fattorìa, una lista contenente qualità, quantità e prezzo di tutte le merci. I Giapponesi concorrono, comperano, vendono, barattano. Scorse sei settimane, cessa il mercato, le navi ricevono l'ordine di partire al primo soffio favorevole, gli Europei della fattorìa d'imprigionarsi nel loro isolotto, ed i Giapponesi di non più appressarsi a Disnia.

Divertimenti.

E l'agricoltura e 'l commercio e le arti permettono pure talvolta al severo Giapponese di rilasciare l'animo, abbandonandosi a festive esultazioni. Allora la musica e la danza vanno consociate alle mascherate ed alle rappresentazioni teatrali. Quest'ultime, sostenute alla corte da' più ragguardevoli ministri, godono l'onore della presenza sovrana. Egli è allora che nella magnificenza de' cocchi e delle lettighe, nel numero de' palafrenieri e dei servi, nel lusso delle armi, nello splendore delle assise la condizione si riconosce e l'opulenza diversa. Non meriterebbe d'andar noverato tra i grandi chi si trae dietro meno di cinquanta servi; e quello direbbesi tra i regoli colpito da nemica fortuna, cui non formassero codazzo almeno almeno trecento. Grato è allora il banchettare, non disdicevole l'inebriarsi, mentre in ogni altro tempo ha pregio di virtù la parsimonia e la temperanza. Raro è in fatti d'incontrare chi curi sì poco il dogma della trasmigrazione da non sentire orrore alla carne, non abborrire il latte, e non temere di trangugiarsi un qualche antenato persino nelle uova. Riso, legumi, frutta, erbe, radici, innocui cibi, soddisfano al giapponese appetito senza mai venirgli a nausea, mercè lo studio degli Apicii, dotti a trasformarli, a vestirli così, che ne resti illuso l'occhio e 'l palato. Siede a desco l'isolano del Giappone colle gambe incrocicchiate, e non che di mantile, nemmeno abbisogna di salvietta, poichè nulla tocca con mano, bensì co' suoi bastoncelli alla cinese t'infilza un granellino di miglio affogato nella broda a prodigiosa distanza; e se dee tracannare, spalanca le fauci, versando con sublime braccio tale nell'esofago uno spillo, che non ne cade goccia, non ne resta tinto il labbro. In mezzo a' cibi usuale bevanda è l'acqua tepida, dietro ai cibi il the. Nei conviti però compariscono i liquori esilaranti e gli spiritosi, i primi ottenuti dal formento decotto con zucchero e mele, o dalle frutta; gli altri dalle incisioni praticate sulla palma o sulla betula.

Cibi.

Bevande.

Vesti degli uomini.

Le fogge di vestire al Giappone non differiscono per gran tratto dalle cinesi, sebbene le superino nella eleganza. Il Giapponese indossa due o tre corte sottane di bambagia, o meglio di seta, e tutte le ricopre con una lunga e larga veste che gli scende alla nocca del piede. Usa stringerle al fianco con una cintola di seta, avvertendo che ciascuna resti aperta superiormente, acciò si renda lode al di lui buon gusto nella scelta e nel grato contrasto de' varii colori; adopera altresì, come preservativo, in casa amplissima zimarra. Quella cintola pertanto è il deposito generale de' suoi utensili. I bastoncelli da mensa, il libretto da tasca, la pippa, il calamajo, la borsellina, la corona, il sacchetto pel tabacco, il ventaglio v'hanno il loro sito destinato; e ne pende per ultimo, dicono al lato destro, una magnifica cinquadèa, distintivo della nobiltà, giacchè la plebe porta semplicemente una daga. Non consta che in quella cintola abbia suo dipartimento anche l'ombrella, e pare piuttosto che sotto le ascelle od in mano la porti, indispensabile arnese, chiunque non vuole in ciò tenere occupato uno de' suoi servi. La nostra Fig. 5. (Tav. Giapponesi), amando divertirsi col ventaglio, dovette deporre il parasole, e si protegge in cambio il capo con uno spazioso cappello di ben tessuta paglia. Poco curante del pubblico, ella

conserva la zimarra anche fuori di casa; armi non cinge, e con negligenza filosofica ricusa far pompa di colori sullo stomaco. I Giapponesi riparansi sotto le tonache con larghi calzoni, allacciati dove termina la polpa, e nel verno difendono il resto della gamba con un calzaretto imbottito. Chiudono il piede in una pantofola alla moda cinese, o premono una suola, le cui coregge, passando dinanzi tra 'l pollice e l'indice, e sorgendo dai lati, s'annodano sopra il malleolo. Radonsi tutta la testa, tranne una ciocca che lasciano cadere al di dietro, o veramente conservano all'intorno di tutto il capo una corona di corti capelli; ed è per l'uno o per l'altro di questi vezzi che godono mostrarlo scoperto. Il servidorame, in breve tonaca succinto, ignudo le gambe, porta quella berretta che più garba al suo signore. Vedasi la Fig. 7. della Tav. citata, cui sarebbe stato meglio che l'incisore non regalasse i ricci sulle tempie. Il mendicume s'avvolge di paglia. Paglia è il suo mantello, paglia il cappello, le stesse sue scarpe sono di paglia (1). La Fig. 8. rappresenta un cittadino in abito d'inverno, da pesante cappotto difeso, ed avviluppato la testa da un fazzoletto (2).

Vesti delle donne.

Le vesti femminili, un poco più strette alla persona, non occultano, ov'ella esiste, la grazia delle forme. Una donna giapponese suole cingersi un poco sotto alle mammelle, col nodo dinanzi s'è maritata, col nodo di dietro s'è nubile. Abbandona sciorinata dagli omeri voluminosa sopravvesta, e fuori dall'ima gonna espone la punta del piede bello e disteso in pianella di seta. Molto d'arte impiega nell'inanellare le trecce, perchè, da nera cuffia cadendo, scherzino intorno al collo con mobili spire. Talvolta le raggruppa dietro la nucca con fermagli e spilloni metallici, e di piume le fregia e di perle, variando questi ornamenti come l'etade il consente e 'l domestico censo. A qual pro tanta pompa? Per piacere al marito, od a sè stessa? Imperocchè per via le deve essere carcere una lettiga; e se le viene talento di passeggiare, le conviene andarsene imprigionata nel parasole, il quale colla sua figura di una piramide poligona, scendendole sin sotto il petto, la costringe a misurare il passo con quello del servo che lo sostiene, se non vuole restarne malconcia, e la condanna all'ingrata verecondia di vedere, non vista, a traverso di piccole gelosie. La Fig. 6. e 7. offrono una donna giapponese presso ad un servo che sostiene il parasole.

E l'uno e l'altro sesso godono delle stoffe a liste ed a fiori. La gioventù e la beltà scelgono i più vivi. Tra' colori il rosso gode la preferenza, perchè si reputa il più utile alla salute.

Statura e lineamenti.

La statura de' Giapponesi non è alta; i loro lineamenti non sono delicati; il loro colore è olivastro; in complesso passano per brutti assai. Essi credono d'essere bellissimi, quand'hanno denti ed unghie tinte d'un lucido nero, e queste d'una smisurata lunghezza.

Molta lode ottenne e molto biasimo il carattere loro. A noi sembrarono meno effemminati, meno vani, più onesti e più industriosi de' Cinesi. Chiunque però conosce quanta influenza sul carattere delle nazioni abbiansi il governo, le leggi, la religione, anche senza dar peso a' turpissimi vizii apposti a' Giapponesi, potrà in tale discrepanza, da quanto esponemmo, dedurre non fallace giudizio.

(1) *Novus orbis pictus.* Viennae Austriae 1807. Tom. IV. Tab. XXIII. — (2) Ivi.

JESSO E SACHALIN.

COSTUMI.

Propinqua e soggetta al Cubo giapponese è la terra di Jesso, così indeterminatamente chiamata, perchè sino a quest' ultimi tempi ignorarono gli Europei se isola fosse o penisola, se unita al continente della Tartaria od al Kamtchatka. Le ardite navigazioni di Broughton, La Pérouse, Krusenstern tolsero finalmente ogni dubbiezza. Jesso è un' isola divisa da Niphon per lo stretto di Sangaar, e da quello cui impose il suo nome La Pérouse, separata da Sachalin. Il viaggiatore francese cambiò la denominazione di Jesso in quella di Chica, e l' altra di Sachalin in quella di Tschoca, perchè intese o parvegli intendere che così le addomandassero gli indigeni; ma il capitano Krusenstern, di cui ne piace seguire la relazione, siccome la più recente, afferma cotali appellazioni essere a Jesso affatto ignote. Rilevò bensì, che i Giapponesi, conquistata l' isola, le tolsero anche il nome antico di Jesso, e quello le diedero di Matsumay, ch' è la residenza del governatore, e la più importante, se non forse l' unica, città ch' ivi esista. Riconobbe altresì essere Jesso e Karafuto una sola ed identica terra, nè gli rimase che un solo dubbio, se que' popoli cioè pronunziando Okn-Jesso additino l' isola Sachalin, o le più meridionali fra le Kurili. Era di tanta mole determinare un nome. Nome dell' isola

Aborigeni di Jesso furono gli Ainos. Soperchiati dall' irruzione giapponese a' giorni del primo Cubo, perdettero gran parte dell' isola, non la libertà. Confinati in un angolo di quella, vivono tuttora sotto un governo verisimilmente patriarcale, e da evidenti indizii palesano una medesima origine cogli abitanti di Sachalin. Suoi Aborigeni gli Ainos.

La loro statura è di cinque piedi e quattro pollici al più, assai bruno il colore, i capelli neri e bigi, come anche la barba, i lineamenti regolari. Le donne, a cagione dei capelli neri, unti, lisci, rovesciati sulla faccia, delle labbra colorite d' azzurro, delle mani *tatuate* e stupendamente immonde, compariscono deformi e nauseose per guisa da togliere il pregio a quella modestia, per cui tanto differiscono dalle lascive isolane del Sud. Fisonomie loro.

La bontà del cuore è il carattere distintivo degli Ainos. La vedresti, come palese nelle loro azioni, così dipinta nelle loro fisonomie. Basti il dire, che commerciano, e non conoscono nè frode, nè avidità. Caricano sopra battelli, costrutti di assi insieme legate mercè di pieghevoli cortecce, le loro merci, portanle alle spiagge de' Kuriliani, e ve le depongono, attendendo che loro sieno poste accanto altre merci da quelli. Allora, se il cambio loro piace, l' accettano, e se ne vanno senza aprire mai bocca. Racconta Krusenstern aver eglino recato alcuni pesci a bordo del di lui vascello, ed essere stati sì lungi dall' esigerne il valore, che soltanto a forza d' istanze lasciaronsi piegare a ricevere in cambio qualche altra cosa, e dopo l' assicurazione, che non era prezzo, ma dono. Carattere.

Che se il mentovato capitano tanto non potè in que' mari trattenersi, da ottenere precise idee sulla religione e sul governo degli Ainos, non ebbe il torto però di conghietturare dai mentovati indizii, che felici nella loro povertà vivansi sotto un regime patriarcale. Vestono generalmente pelli di cani addomesticati e di cani marini, quantunque taluno di essi indossi una larga camicia simile al parkis dei Kamtschadali. Non è difficile sia di quella medesima tela che pretendesi tessuta col filo somministrato dalla corteccia del salcio. Tanta semplicità non pare s' accordi troppo con quegli argentei ornamenti di che si scrissero fregiati le orecchie i poveri abitatori di Jesso. Vesti.

Cibi. Loro principale nodrimento è il pesce secco, occupazione la pesca. Krusenstern non ce li addita cacciatori; ma è impossibile non lo siano, se abitano presso a dirupate montagne ed a dense foreste, se hanno frecce e scimitarre, se fanno commercio di pellicce.

Animali domestici. Nelle terre da essi abitate non si scorge vestigio d'agricoltura, nè di pastorizia. I cani sono i soli animali domestici, de' quali servonsi ne' viaggi invernali. È stravagante il costume presso gli Ainos d'allevare in tutte le case un orsacchino, ed averlo sì caro da non cederlo per cosa che pure tengano in altissimo pregio. Che poi le donne porgano a quest'orsacchino le poppe, che l'allevino prodigandogli le più amorose attenzioni, che cresciuto lo chiudano in un gabbione, impinguato lo uccidano, ucciso lo piangano, pianto lo divorino, quest'è ciò che nella relazione del viaggio di Krusenstern noi non abbiamo ritrovato.

Commercio. Il commercio degli Ainos consiste in pesce secco, pellicce e grossolani profumi, in cambio delle quali cose ricevono pipe, tabacco, utensili vernicati del Giappone, e risi sebbene in picciola quantità, perchè il pesce secco è pei loro palati il più squisito dei cibi. Non abbiamo difficoltà a credere con Malte-Brun, che non conoscano nè alfabeto, nè moneta.

Case. A Jesso il numero degli Ainos deve essere assai ristretto. Krusenstern non giunse nella parte settentrionale dell'isola a contare più di dieci case, abitate tutt'al più da 80 individui, ed è d'avviso che non sia punto da essi popolato l'interno. Le case poi sono le stesse che i poeti fabbricarono nei tempi immediatamente succeduti all'età dell'oro. Vinchi e frasche intrecciate costituiscono le muraglie, protette da un tetto di cortecce. Peraltro non mancano nell'interno di proprietà. La popolazione di Sachalin è alquanto più numerosa, meglio vestita, e più agiata nelle abitazioni. Ella ciò deve al suo più esteso commercio, ch'è pure di pesce secco e di pellicce.

Clima. Sudarono i Giapponesi per rendere produttiva l'ingrata terra di Jesso, e n'ottennero qualche legume; ma è dubbio se il frutto risponda alla fatica. N'è sì aspro e rigido il clima, che sebbene sia posta fra il quarantesimoterzo ed il cinquantesimo grado di latitudine, pure nel mese di maggio alta ancora vi soggiorna la neve, ignudi mostransi gli alberi, nè in verun luogo apparisce indizio di vegetazione.

Osservazioni sulla relazione del capitano Krusenstern. Due cose nel Viaggio di Krusenstern raccogliemmo relative ai costumi de' Giapponesi; onde, a conferma di ciò che abbiamo scritto, ne giova qui riferirle. Un uffiziale giapponese, scorto appena il vascello russo, trasferissi al suo bordo. Aveva contraffatto il volto, accesi gli occhi, concitata e veemente la gesticulazione. Non era tutto sdegno il suo, non tutta paura; appariva tuttavia prevalere quest'ultima. Additava, come poteva alla meglio, che poderosa armata sarebbe giunta fra poco da Matsumay al solo oggetto di fulminare quella nave straniera; e lo sbuffare furibondo ch'egli faceva, e 'l rigonfiare delle pingui sue guance, ripetendo sovente *pum pum*, e l'imbarazzo accresciuto dalla difficoltà di spiegarsi e dalla fredda indifferenza del capitano russo, formavano la più comica scena del mondo. Krusenstern l'assicurò che avrebbe indi a poco messo alla vela.

Laxmann, appartenente all'equipaggio di Krusenstern, erasi recato altra volta a Jesso, quando la moda permetteva le code. Sgraziatamente egli non l'aveva più, nè alcuno l'aveva de' suoi compagni. Tanto bastò perchè non si volesse riconoscerlo per lo stesso Laxmann di prima, nè i suoi scodati marinari per Russi; giacchè, come avvisa Krusenstern, un tanto cambiamento non avrebbe potuto effettuarsi al Giappone nemmeno in mille anni.

Conservansi dunque ancora i Giapponesi tanto inospitali, e dichiarati nemici dello straniero, quanto mantengonsi tenacemente legati alle antiche loro abitudini.

KOREA[1].

STORIA.

Collocata tra le isole del Giappone e la parte più orientale della Cina, di cui è tributaria, s' incontra la vasta penisola della Korea. Assurde favole ne coprono l' antica storia d' impenetrabile oscurità. La gente sembra tartara d' origine. I Cinesi pretendono averla assoggettata fino dai tempi degli Hya. Quella rivoluzione, che sbalzò dal soglio gl' imperatori della seconda dinastìa, stabilì l' indipendenza del regno koreano (an. av. Cristo 1122). Vu-Vang, primo tra gl' imperatori della terza stirpe, s' ebbe a ministro e consigliere Ki-tse, zio del decesso sovrano. Volle degnamente guiderdonarlo, e ravvivare altrove l' ecclissato splendore della sua famiglia. Conferiagli perciò regia potestà sulla Korea; e Ki-tse fuor di dubbio recovvi leggi, istituzioni, abitudini cinesi. Libera sotto i suoi discendenti quella provincia vide scorrere più secoli di felicità, poichè la storia narratrice d' alte sciagure gli abbandonò all' obblivione. Di lei si parla allorchè l' ambizione di King-tsi-wang suddita la rese alla provincia di Lyau-tong, e cambiò in Hew, ossia Conte, quello che prima vi avea titolo di Re (an. av. Cristo 246). Breve compiacenza fu per lei il risorgere, scorsi appena da tanta umiliazione otto lustri; perocchè un Cinese avventuriero invadeala, sgozzava la famiglia di Ki-tse, ergevasi il soglio sui cadaveri di lei. Da quel tempo, ora sopraffatta dal terrore delle forze cinesi, ora indotta da politica, piegossi a' suoi vicini, e alternativamente rialzossi per innata bramosìa di libertà, finchè a lei vennero dal Giappone le catene (an. dopo Cristo 201). La negligenza dei conquistatori restituì coraggio ai vinti. I Tartari orientali vennero in loro soccorso. Il Giapponese abbandonò la preda. Ma pel Koreano a qual pro, se dovea tosto dargli legge il Cinese; se, ad onta di generose ripugnanze, rimase ai sovrani di Pe-King il diritto di confermare i re della Korea, esigendone l' omaggio? La memoria intanto dell' antica invasione non era estinta tra i Giapponesi, e 'l non infruttuoso successo era stimolo all' audacia. Tayko, altrettanto intraprendente quanto abile ed ambizioso, da Niphon si precipitò con tutte sue forze sulla Korea, occupò la capitale, spogliò il tesoro, insultò la santità de' sepolcri, sparse al vento le ceneri de' vetusti re. Aggravò di ferri la madre, i figli del profugo monarca, indarno implorante il tardo soccorso de' suoi signori, i Cinesi (an. 1592). Nè il conquistatore era tale da credere i confini di Lyau-tong insormontabile ostacolo. L' imperatore sentì il proprio pericolo, e sessanta mila Cinesi marciarono alla volta della Korea. L' avvedutezza ed il valore uniti insieme trionfarono. Rotti in varii affronti, i Giapponesi cedettero la capitale, che aveano presidiata, accettarono onorevoli condizioni di pace. L' indiscreta alterezza del generale cinese punse vivamente l' orgoglio di Tayko a sguainare la spada non tardo. Riarse la guerra; nè come prima sorrise fortuna alle cinesi bandiere. La Korea sarebbe forse rimasta per sempre provincia dell' impero giapponese, se la necessità di ben fondare usurpato dominio non avesse indotto Tayko a richiamare le sue forze. Quindi la morte di lui, la minorità del successore, i progetti del suo tutore Jejas affrettarono il termine d' una inva-

(1) La Korea, o Corea, è chiamata da' suoi abitatori Tio-cen-koak, dai Tartari Solko o Solgon, e Soldeo Kuron, e dai Cinesi Kau-li-que. È situata tra il 74. ed il 43. gr. di latit. Nord, e fra il 122. e 128. di long. Est. Si divide in otto provincie, delle quali King-ki è la più ragguardevole. Kin-ki-tao n' è la capitale, e residenza del sovrano.

sione che lunghi anni avea desolata la Korea. Da quest' epoca rimasta sempre alla Cina tributaria, obbedisce oggidì alla non troppo ver lei condiscendente tartara dinastìa. Quando il re ne muore, spiccansi dalla corte di Pe-King due ministri, prostrato a' piè de' quali il successore riceve la regia investitura, e desume gli auspicii di sua autorità dal tributo che tosto è costretto d' inviare a quella capitale. Scrivendo all' imperatore, si dà il nome di suddito, e mentre è obbligato a muovere incontro agli ambasciatori cinesi con pomposissimo corteggio fuori della sua capitale, il suo ambasciatore quasi senza cerimonia alcuna è ricevuto a Pe-King, e nelle pubbliche comparse deve cedere il posto a tutti i mandarini di primo ordine. Nondimeno o non vollero, o, com' è più probabile, non poterono mai i cinesi imperatori aggregare la Korea alle suddite provincie.

RELIGIONE, GOVERNO, MILIZIA, ARTI E COSTUMI PARTICOLARI DE' KOREANI.

Quantunque ciò che si narra de' Koreani sia stato da giudiziose penne descritto, crediamo tuttavia conveniente prevenire il nostro lettore, che que' missionarii, i quali un tempo ebbero libero accesso alla Cina, trovarono interdetta la strada della Korea, costretti ad appagarsi perciò di relazioni, le quali, ancorchè veritiere si vogliano, non giungono mai ad escludere interamente ogni dubbio. Le vicende sofferte dalla Korea e la vicinanza a quell' impero, che non cessa di esercitarvi grande e grave influenza, naturalmente inducono a credere che molto a' Cinesi nella religione, nelle leggi, nelle consuetudini i Koreani s' accostino.

Religione. Essi infatti adorano Fo, e tutte le superstiziose pratiche di lui religiosamente osservano. Ammettono perciò la trasmigrazione, e premii e pene in una vita futura. Non concedono molto di tempo al culto, riputando bastevole ossequio agl' idoli loro un inchino, o la fiamma di qualche legno odoroso. Hanno essi pure copiosi monasteri d' entrambi i sessi; ma dalle città rilegaronli sui cucuzzoli de' monti, acciò que' buoni contemplativi respirino aria più pura, e spaziino per più ampio cielo colle loro meditazioni. Indelebile marca sul braccio li distingue dal resto della nazione. V' ha nella Korea chi conosce ed estima Confucio; ma è raro, perchè i saggi non abbondano in verun luogo.

Matrimonii. Semplicissima cosa è il contrarre matrimonio in quella penisola. Non mezzani, non doni s' esigono, non scritti, non dote. L' adolescenza dei due sessi vive frammista in grande libertà, facilmente s' intende e s' associa, senza che la religione v' abbia parte alcuna. Ignoriamo poi a quali leggi tali unioni sieno soggette da poi. Siccome non esiste familiarità che in eguaglianza di condizione, così i maritaggi avvengono in quella classe illustre od abbietta in cui ciascuno è nato.

Funerali. Non sono meno de' matrimonii singolari le funebri ceremonie. Il cadavero si lascia tre anni insepolto, ed altrettanti il lutto dura dei figli; per gli altri parenti non eccede i tre mesi. In cotal tempo niun pubblico servigio è permesso, vietato il talamo; la prole, se mai ne venisse in luce, dichiarata illegittima. Compiuto il triennio, accompagnasi mestamente l' estinto alla tomba. Tutto ciò che gli fu caro un tempo, lo segue; ma non si chiude il sepolcro, se prima non s' abbiano portato via ogni cosa i becchini od i bonzi. La plebe si getta in una fossa. Ai grandi s' ergono marmorei mausolei con statue ed iscrizioni. Pietosa cura sovente recide l' erbe cresciute sull' amica spoglia, e reca ai di lei Mani semplice offerta di riso. Se teme ne siano turbati i riposi, quindi la toglie per arrecarla in luogo più sicuro.

Monarchico è il governo, despota il re. Non sceglie ministri, non soffre consiglieri. I grandi ch' egli obbliga di recarsi a King-ki-tao, l' assistono nella pubblica amministrazione non mai oltre i tre anni. Sarebbe per essi delitto, se non interrogati proferissero parola, se agissero senza espresso comando. Quali norme il re segua nel reggere, con quali leggi moderi il suo popolo, non ci vien riferito. Ki-tse ne diede ai Koreani molte dalle cinesi trascelte, e furono sì saggie, che, se diamo retta ad Hamel, adulterio e furto divennero nomi nel suo regno ignoti, nè ricco mercadante ebbe turbati i riposi, perchè aperta nottetempo lasciava e l' officina e la casa. La relazione olandese (1) schiettamente dipinge i Koreani in sommo grado lussuriosi e ladri. Creda il nostro lettore ciò che gli piace. Governo e Leggi.

Le pene dalla legge prescritte sono il bastone, l'esiglio, la morte; che questa sia più o meno atroce, dipende dalla fantasìa del re. Quando taluno vuolsi punito, gli si getta in capo un sacco, che gli discende sino ai piedi, ad oggetto d' impedirne la fuga, o, come dicono i Koreani, per risparmiargli la vergogna. È vantata la legislazione criminale di questo popolo siccome mite ed umana. Ma se ella colpisce coll' esiglio que' delitti che reputansi capitali presso le colte nazioni, e punisce colla morte le ingiuriose parole, dovrebbe piuttosto chiamarsi alla ragione contraria, che consentanea all' umanità.

Essendo il Koreano ben complesso della persona, ed obbligato, tosto che il possa per l' età, al servigio militare, dovrebbe riuscire un eccellente soldato. È ingiunto ad ogni provincia d' inviare alla corte una volta in sette anni tutta la gioventù atta all' armi, perchè ivi serva due mesi. In ciascuna di esse risiede un generale, a cui obbediscono quattro o cinque colonnelli, ognuno dei quali tiene sotto i proprii ordini altrettanti capitani. A questi è affidato il comando delle città e delle fortezze. Ne' villaggi v' ha un uffiziale inferiore, il quale comanda alla gioventù del suo distretto. Questi inviano ogni anno alla corte l'esatto numero degli individui che da essi dipendono. Per tal modo il re ha sempre in pronto il suo esercito, e conosce sempre il preciso calcolo delle sue forze. Le città marittime sono obbligate ad equipaggiare un vascello a due alberi con trenta remi, ed una ciurma di circa trecento individui. Questi vascelli sono armati con piccioli cannoni, e ben provveduti di una combustibile materia, che sviluppa le proprietà del fuoco greco. Noveransi altrettanti ammiragli quante provincie, tutti subordinati al grande ammiraglio di King-ki-tao. Le piazze forti vedonsi cinte da mura di mattoni merlate e turrite. Le armi d' offesa e di difesa non differiscono punto dalle cinesi. Milizia.

L' architettura, la scoltura, la pittura od ignote presumonsi, od ancora nell' infanzia presso i Koreani. Peraltro è giusto qui l' interrogare: que' monumenti marmorei e quelle immagini, di cui abbiamo sopra parlato, eseguisconsi forse da artisti stranieri? Conviene tuttavia confessare, che se le case d' un solo piano non hanno garbo alcuno d' esterna decorazione, e spirano miseria dal tetto coperto di stoppia, niuno potrà apprezzare il merito de' Koreani nell' architettura. Belle arti.

Della musica e della danza non troviamo cenno, quasi esse non formino il più gradevole trattenimento dei popoli anche meno colti. Non incontriamo vestigio di scienze; anzi allora che, numerando le tante regioni dell'Africa e dell'Europa, sentiamo il sorpreso Koreano esclamare: « com' è possibile che il sole possa illuminarle tutte, » siamo tentati a crederlo straniero alle più elementari istituzioni. Eppure quando si pensa che i Cinesi gli stanno sì da presso, che nelle sue terre sì lungamente stanziarono, ripugna al buon senso il supporlo o immensamente stupido, se nulla da essi giunse ad apprendere, od immensamente barbaro, se gli studii e le arti ne disprezzò.

(1) Vol. IV. della Relazione olandese. Amsterdam 1718.

Agricoltura. Crederemo noi che l'agricoltura si tenga in pregio e prosperi in uno stato, ove il vero proprietario delle terre è il solo monarca, che le concede vitalizialmente per grazia a' grandi ed a' signori del regno? Allorchè l'uomo sente l'età che declina, cesserebbe dalla fatica, se non gli aggiungesse lena l'idea di cari oggetti, i quali dopo lui godranno nell'agiatezza l'effetto de' suoi sudori; e quell'adolescente che cresce sul campo, tosto che sa di doverlo perdere tra poco, abborrisce un lavoro di cui altri dovrà cogliere il frutto. Ora, concedendo quanto a vantaggio della koreana agricoltura si riferisce, vogliamo credere che vi sieno delle leggi a noi ignote, le quali emendino il difetto dell'enunziato sistema.

Industria. Molta oscuritade pur copre l'industria di questo popolo, e se vogliasene eccettuare la vernice sì gialla e lucente che simula l'oro, e la carta la quale tra tutte è la più consistente e la più apprezzata da' Cinesi e da' Giapponesi, null'altro possiamo addurre che ne torni a gloria.

Commercio. Gode di un commercio esteso, coi Giapponesi però soltanto e coi Cinesi. Esporta sete crude, argento, piombo, altri metalli, radici di Jen-seng, pellicce e perle; riceve in cambio i generi da noi indicati, allorchè di tali loro vicini diemmo contezza.

Cibi e bevande. Temperante nel mangiare e nel bere, il Koreano non ingolla mai medicine, o perchè natura sano il preserva, o perchè dalla sola natura spera salute. Il riso e i legumi preferisce alla carne, dalla quale s'astiene anche per religioso ribrezzo. Cerca letizia nel vino che ricava dalla fermentazione del riso. Non ha altro letto che le stuoje, suppellettile corta

Vesti. e schietta, stoviglie grossolane, vesti a norma della condizione diverse. Porta in capo quadra e sublime berretta, cinge ai lombi lunga e larga sopravvesta nelle maniche inutilmente sfoggiata; ripara le coscie con ampii calzoni, il piede cogli stivali di cuojo. Ma mentre la plebe si cuopre con ruvido canape; il ricco, sprezzando il cotone, la seta, pomposamente per la polvere trascina il suo voluminoso broccato, o la porpora in oro trapunta. Le donne orlano seriche vesti di merletti, e si stringono la pianta in coturni di raso. I letterati alzano sulle loro berrette due piume, singolare fenomeno in un paese del quale viene celebrata l'ignoranza.

Lingua. La lingua de' Koreani è mista di Tartaro e di Cinese, ossia la lingua de' Koreani, tartara d'origine, alterossi per l'inevitabile effetto delle invasioni.

TONCHINO E COCHINCHINA (1).

STORIA.

Queste due provincie dell'impero d'An-nam, tributarie di quello della Cina, giustamente voglionsi collocate presso della Korea. Se primi le popolassero i Cinesi o gl'Indiani, non osiamo affermare; l'una e l'altra opinione rendono probabile il sito, le costumanze. Barbari ancora, ricevettero leggi dalla Cina i Tonchinesi; ricevute, le abbominarono. Lotta

(1) Dalle voci Tong-King i Portoghesi ed i Francesi quella composero di Tonckino. Questo regno è compreso fra il 18. gr. ed il 23. di lat. Nord, e fra il 97. e 106. di long. Est. È diviso in otto provincie, delle quali la centrale è Kecho, che prende il nome dalla sua capitale, metropoli anche di tutto il regno.

La Cochinchina deve un tal nome ai Portoghesi, poichè gli An-namitani chiamanla Dong-trong; è posta tra l'8. ed il 18. gr. di lat. Nord, e tra il 103. e 107. di long. Est. Dividesi in sei provincie, ed ha per capitale Huè, residenza del Chova, detto da' moderni anche Dova.

di secoli la gran lite non decise tra la servitù e la libertà; n'affrettò il termine interna discordia. La frenesìa de' partiti antepose a domestica oppressione straniere catene, e 'l Cinese, invocato liberatore, acquistossi il diritto di dare a Tonchino i vicerè. Tardi pentita, insorse la nazione sotto l'intrepido Le-Loa. Sgozzato il vicerè, la Cina tremò, ed accordò, colla condizione di lieve triennale tributo, pace a sè più necessaria, che onorevole (1368). Conquistata la Cochinchina, i bovas, o discendenti di Le, dimenticando sè stessi, imitarono i dayri del Giappone, e n'ebbero la sorte medesima. I chovas loro generali, invadendo la somma autorità, ereditaria la resero nelle loro famiglie. Prima il Cochinchinese ribellò; quello del Tonchino ne seguì l'esempio (1533). Ma ben altro che avventurata potè dirsi allora in sua indipendenza la Cochinchina. Conculcata da crudi ministri alzò la testa, il sangue corse, e i Tonchinesi invitati dalla opportunità ne varcarono a mano armata le frontiere (1774). La famiglia dei Tay-sou, fino a quel dì oscura fra' Cochinchinesi, rianimò il coraggio de' suoi, affrontando doppio pericolo. Vinto il proprio signore, il fe dannare a morte dalla nazione; quindi respinse gli invasori, marciò nel Tonchino, abbattè i discendenti di Le, e di sì felice audacia colse premio due troni. Dei fratelli Tay-sou, che gli occuparono, venuto a morte quello della Cochinchina, l'ambizioso figlio assaliva lo zio nel Tonchino, isperanzito di restare solo arbitro delle due corone; ma non atteso competitore, Ngai-en-choung, tenta coll' ajuto de' Siamesi ricuperare la Cochinchina. Ributtato da nemica fortuna, invia in Francia il proprio figlio col primo de' missionarii, vescovo d'Adan, implorando soccorsi. Gli avrebbe ottenuti, se la rivoluzione non avesse impedito ciò che l'interesse esigeva. Erano così turbate le cose, quando alla baja di Turon nel 1793 approdava Lord Macartney. Ma nel difetto d'armi ausiliarie giovò al pretendente la perseveranza. Scacciò da tutta la Cochinchina l'usurpatore, s'insignorì del Tonchino; riconosciuto congiunto dell'estinta famiglia dei Le, acclamato da entrambi i popoli, onorata vita pacificamente compì. Ebbe a successore suo figlio, creato del vescovo d'Adan, il cui primogenito Midomè sostiene oggidì la gloria dell'avo.

RELIGIONE, GOVERNO, MILIZIA, ARTI E COSTUMI PARTICOLARI DEL TONCHINO.

Altra è presso i Tonchinesi la religione de' scienziati e dei grandi, altra quella dei zotici e degli indigenti. I primi seguono Confucio, e, sprezzando ogni culto esteriore, dicono non doversi offerire alla divinità che il tributo d'interne adorazioni. Affermano eterno il mondo, immortali le anime, almeno quelle de' giusti, giacchè alcuni suppongono quelle de' rei morire col corpo. I Chova però non proscrissero ogni pubblica adorazione, avendo a sè soli riserbato il diritto di sacrificare a Tien. Gli altri eseguiscono ciecamente le superstiziose pratiche di Fo, potente al Tonchino quanto fra' Cinesi. Quindi qui pure s'incontrano e bonzi e bonzesse, ma disprezzati e mendici, chè i poveri non possono far loro le buone spese. Bonzi. Nondimeno l'ozio è così seducente, che ad onta della povertà smisuratamente moltiplicansi. Se non che il re, quando tanta inerzia gli viene a noja, usa scemarla, cacciandone alla guerra i più robusti. Numerose sono le pagode e i templi, ma partecipano della miseria de' sacerdoti, e gl'idoli disagiatamente vi stanno o confitti su polverose pancacce, od impiccati alle travi del tetto.

La religione cristiana fu introdotta al Tonchino dal gesuita Baldinoty nel 1626. Accolta prima con entusiasmo, quindi respinta con ferocia; per ultimo fu proscritta da regio

editto nel 1721. Tuttavia avea ella poste profonde radici, e non potè esterminarsi del tutto. Oggidì pure al culto cattolico non mancano ivi seguaci, i quali dipendono dal vescovo di Heau.

Tau-hou-to-ni. Più dei bonzi sono da' Tonchinesi riveriti i tau-hou-to-ni, dichiarati nemici e persecutori degli spiriti maligni. Costoro danno ad intendere che ogni malattia è opera diabolica. Chiamati presso gl' infermi, avventano esorcismi, saltando in giro, ed agitando un campanello tra 'l frastuono di percossi timpani, bacini e padelle. Quella gagliarda scossa produce una crisi salutare, o la morte. Nel primo caso il demonio soggiacque all' esorcismo; nel secondo è d' un' indole contumace, ed acquistò i diritti di troppo prolungato possesso.

Taydelis. I taydelis noveransi anch' essi tra le persone sacre, siccome ispirati a riconoscere il luogo, ove si devono seppellire i defunti. I Tonchinesi mettono grande importanza nella determinazione della terra che dovrà chiudere le spoglie de' loro congiunti, ed i taydelis, pagati per la ricerca, durano grande fatica per rinvenire la più conveniente.

Festa dell' anno nuovo. Tra le festività de' Tonchinesi principale è quella dell' anno nuovo. Prolungasi ad un intero mese la sua durata. Nel primo dì solinghe vedresti le vie, chiuse le finestre e le porte delle abitazioni. Nessuno si muove, per tema d' incontro malaugurato. Passato ch' ei sia, fuma la cucina, risuona la stanza del banchetto, fremono i teatri, formicolano le vie di calca immensa, femminile, maschile, cittadinesca, campestre. Intermesse le pubbliche

Altre feste. funzioni, ministri, magistrati, giudici si danno bel tempo, e bellissimo i debitori. La sesta luna dell' anno rinnova l' allegrezza; il novilunio ed il plenilunio richiamano all' ozio e al piacere. Festivi sono i giorni in cui nacque, s' inaugurò e marito divenne il monarca. Finalmente quelli della Kan-ja e Te-kida contansi fra i solenni. I bovas soleano nella prima benedire i frutti della terra, guidare l' aratro, assistere a campereccia mensa. Nell' altra il chova discacciava dal regno gli spiriti maligni, e, per mettere loro maggior paura, intuonava il grande esorcismo alla testa di tutto il suo esercito.

I dì natalizii, i nuziali, i funerali vengono anche celebrati nell' interno delle famiglie.

Matrimonii. Niuna fanciulla prima dei 17 o dei 18 anni può divenire sposa. Il solo consenso dei genitori basta a renderla legittima moglie, e senza verun sacro intervento è portata allora alla casa del marito. A questo le leggi permettono di averne parecchie; ma la principale è una sola, da cui tutte le altre devono dipendere. Gli è concesso anche il ripudio; ma siccome la donna ripudiata porta seco la dote e i doni a lei fatti nel tempo del matrimonio e lascia i figli, così i divorzii non sono frequenti. L' adulterio è trattato con estrema severità.

Punizione dell' adulterio. La rea condannata agli elefanti, viene presentata ad uno di questi animali, già addottrinati a farla da carnefici. Esso l' afferra e l' avventa in alto colla proboscide, poi stramazzata e semiviva colle zampe la conculca. Al drudo si mozza la testa.

Funerali. I funebri corteggi procedono alla cinese con affettazione di sucidume. I parenti curvi e cadenti strascinansi lentamente presso alla bara, e talvolta, quasi dal dolore fatti frenetici, la arrestano e la tirano indietro, come se volessero che il morto tornasse alla casa già sua. Splendidissime sogliono essere le bare, e molto prima della morte comperate. Sette vesti tra le più pompose coprono i cadaveri de' maschi, nove quelli delle femmine. Niuno varca all' altro mondo con bocca digiuna; anzi l' hanno piena gli opulenti di pezzetti d' oro, d' argento e di perle; i poveri di rame e di vetro. Tutti passano all' eterno riposo tra i profumi, le frutta e le carni con tanta profusione, che non ben discerni se quello sia un polveroso mercato di camangiari, od un funerale. V' è chi in carta dorata intaglia cocchi, cavalli ed elefanti, per arderli appena compiti; nè ciò senza ragione. Egli crede che dalle ceneri dei simulacri consumati di qua, riviveranno di là a servigio del morto reali gli oggetti. Nel resto le ceremonie, i banchetti, il lutto sentono il costume cinese.

Il cadavero del re s' imbalsima, ed è inchinato e servito di squisiti cibi per settantacinque giorni. Si leva al fragore di tre grosse campane. Corteggiato da moltitudine infinita, e da carri gravi di preziose materie, con una mesta marcia di molti giorni giunge ad un fiume. Deposto in magnifica galea s' affida a sei eunuchi, acciò lo sotterrino nel deserto. Frattanto i figli di lui, che ottennero dal silenzio dell' estinto il permesso d' insignorirsi della reggia, fabbricano palagi e città intere di legno, che poscia incendiano, acciò il padre loro abbia nell' altro mondo cospicua residenza. Funerali del Re.

Il governo del Tonchino non differisce da quello delle altre provincie asiatiche ricordate sin ora, cioè dipende dalla volontà assoluta di un solo. A' nostri giorni essendosi il monarca fatto riconoscere come discendente di Le, sarà terminato il terrore, per cui la corte e la capitale era stata ridotta dai chova un numeroso alloggiamento di soldati. Tuttavia non è probabile che tra genti ligie alle abitudini antiche sia stato cambiato il generale sistema. Egli è dunque il re che obbliga i grandi del regno a prestargli servile uffizio, nè verun' altra norma conosce, che la propria volontà. Richiama e ritiene alla corte tutti quelli di cui teme la lontana influenza, siccome anche i diversi capi de' suoi eserciti. Destina in ogni provincia un governatore, il quale tiene sotto di sè un mandarino, che presiede all' amministrazione della giustizia, e veglia sull' esatto adempimento delle leggi. I tribunali delle città riconoscono per capo questo mandarino; ma il consiglio supremo di giustizia, che pure in ciascuna provincia è stabilito, non ha che fare col mandarino o col governatore, e riferisce direttamente al re. Niuna capitale sentenza può essere eseguita, se non ottiene la conferma del consiglio supremo. Il ministero ed i governi affidansi generalmente agli eunuchi, o perchè questo sesso artifiziale sappia meglio serpentare e blandire, o perchè rivestito d' autorità non ispira gelosìa. Quindi molti soffrono di più non essere uomini per divenire ministri; ottenuto il quale intento, non è da dire come adoprino di compensare la perdita fatta, e delle permanenti privazioni quale colle estorsioni e concussioni esercitino vendetta. Nel che si scopre una segreta gara di nequizia tra essi e chi dovrebbe punirli; imperocchè dalle ricchezze ammassate da questi mozzi rami dell' albero sociale erede necessario è sempre il re. Geme quindi da ordinarie e non ordinarie tasse oppresso il popolo tonchinese. Governo e Leggi.

Ebbe dalla Cina sue leggi, e le migliorò almeno nella parte che riguarda l' esposizione de' figli. Questo abbominevole delitto egli punisce con giusta severità. L' assassinio è capitale misfatto. Il reo si mette a sedere, e 'l carnefice, che gli sta addietro, gli spicca la testa con un fendente. Il furto lieve si gastiga colla perdita di qualche articolo, il grave con quella di un membro. Negli incendii si punisce la negligenza coll' esporre il padrone della casa bruciata sopra una sedia alta quattordici piedi, col capo scoperto, sotto i raggi del sole per due o tre giorni; l' esposizione continua per molti giorni, quando, in cambio di negligenza, taluno viene convinto di rea volontà. La prigione, la kangue, la bastonatura sulle natiche ignude, il peso con catena di ferro attaccato al piede sono le punizioni per gli altri delitti. In quelli di lesa maestà il di lei arbitrio determina la qualità della morte. La pubblica tranquillità è affidata alla soldatesca, che stanzia nei porti, nelle città, nei villaggi, sulle pubbliche vie, ed arresta e tragge ai magistrati chiunque non può rendere buon conto di sè. Di nottetempo va ella armata di certe nodose mazze, cui sa maneggiare con tanta destrezza, che misero colui a cui ne giunge un colpo; non tornerebbe a casa con tutte le sue ossa intere. Allora si tendono delle funi ai capi delle strade, e da presso stanno due pali, a cui si lega chiunque desta notturno rumore. Questi poi, tosto che aggiorna, viene tradotto dinanzi al magistrato, il quale lo condanna ad una multa. Se mai il soldato avesse il torto, e 'l detenuto si sforzasse di comprovarlo, Pene.

si unisce alla multa una buona bastonatura; specifico mirabile per ottenere che il soldato abbia sempre ragione. Nelle contese di lieve momento il magistrato obbliga il delinquente a pagare l'aracca (1) al suo avversario, ed a spolpare un pollo con lui. Ma se la disputa ha per oggetto un debito, colui che non vuole o non può soddisfare, è dato in mano del creditore, che può maltrattarlo a sua voglia, finchè abbia il proprio danaro riscosso.

Milizia. L'esercito tonchinese consta di cento e quaranta mila fanti e di dieci mila cavalli, numero che può essere raddoppiato in tempo di guerra. Noi però non pretendiamo che a questo numero s'abbia intera fede. Il soldato marcia con grande risolutezza ed orgoglio al campo, e fugge dal nemico con somma celerità. Insolente in pace, in guerra indisciplinato, sebbene s'armi di fucile ed usi l'artiglieria, paventa l'affronto. Tutta la milizia tonchinese, degna degli eunuchi che la comandano, difficilmente resisterebbe a duecento agguerriti Europei (2). Gli elefanti ammaestrati alla guerra sono parte non ultima dei loro eserciti. Naviglio. L'armata è composta di belle barche vernicate e dipinte, con un solo albero, un solo pezzo di cannone, e tutt'al più ventiquattro rematori. I soldati di tali vascelli vanno armati di spade, d'archi e di lance. Divisi in squadroni, militano sotto una bandiera che suol essere o gialla, o bleu, o rossa, o verde. I remiganti addestrati a muovere il remo a battuta, ignudi nel resto, cingonsi un drappo nero intorno alle reni; e questa è la sola arma difensiva che portino indosso anche i soldati. Il fondo dei vascelli è disadatto, perchè piano; la massima lunghezza di 70 piedi, la larghezza di 12. Non sappiamo se i Tonchinesi vivano per tutto alla spartana, senza muraglia e senza parapetto; ma è certo che Kecho, la metropoli, manca di mura e di fortificazioni.

Convengono i Tonchinesi che la Cina abbia ad essi inviato i maestri d'ogni sapere, Belle arti. e perciò dalla abilità di questi consegue il giudizio sul profitto dei discepoli. Essendo i Tonchinesi delle rappresentazioni sceniche amantissimi, possiamo supporre che nella danza e nella musica abbiano superato i loro istitutori. Ma il poco conto che fanno degl' idoli, il niun commercio di vasi dipinti, e di tutto ciò che appartiene al mondo galante, ne lascia credere senza rimorso, che per gran tratto nella pittura, nella plastica, nella scoltura sieno rimasti addietro. Il regio palazzo di Kecho, considerabile per la vastità, non per la magnificenza, le pubbliche vie anguste, irregolari, le case di legno o di fango, di un sol piano, somministrano argomenti poco favorevoli alla loro scienza architettonica.

Lingua. La lingua del Tonchino s'accosta a quella de' Cinesi, del Fo-kyen. Cinesi se ne pretendono i caratteri, e la foggia e gli stromenti dello scrivere. Non è difficile sieno derivate dalla stessa fonte anche le dottrine, le quali propagansi non con pubbliche istituzioni, ma Dottorato. con privato insegnamento. Tre gradi si esigono per toccare il culmine della letteratura. Un ben sostenuto esame di rettorica ottiene il primo; un altro sulla poesia, sulla musica e sulle matematiche, o meglio diremo sull'astrologia, può meritare il grado secondo; finalmente chi rende esatto conto delle leggi e della politica, è posto nel ruolo dei Tau-siens, e sarà promosso mandarino alla prima occasione. Medici ai Tonchinesi malati non mancano, e nelle diagnosi, nelle cure, nelle prescrizioni, nelle operazioni seguono il sistema de' Cinesi e de' Giapponesi.

Agricoltura. L'agricoltura sarebbe più florida, se meno oppresso e mendico si volesse il colono. Supplisce però il clima sempre temperato, e diviso in due stagioni, l'umida e la secca. Se

(1) Sorta di liquore spiritoso che si estrae dallo zucchero nell'Indie orientali, ed è lo stesso che il rum delle occidentali. — (2) Un chova nell'anno 1647 scriveva al governatore olandese della compagnia dell'Indie orientali: « Io tengo sotto il mio comando 300000 fanti, 10000 cavalli, 2000 elefanti, 1000 pezzi d'artiglieria. Dunque ti » prego mandarmi 200 de' tuoi soldati e tre vascelli, perchè io possa far fronte a' miei nemici. »

non che la prima, infesta ai corpi, lo è talvolta colle innondazioni anche ai seminati. Nelle arti meccaniche precipua industria palesano i Tonchinesi. Lavorano la seta e 'l cotone plausibilmente, preparano vernice alla giapponese, e poco sarebbero al di sotto dei loro vicini nelle porcellane, se venissero incoraggiati. Acquistarono perizia nel purgare i metalli, e fondono anche pezzi d'artiglieria di grosso calibro. Industria.

Il commercio non è profittevole alla nazione, perchè essa non reca altrove le proprie merci, nè carica in contrade straniere i suoi vascelli. Commercio.

Il Tonchinese ama l'ozio, e s'abbandona al giuoco furiosamente; mangia con pari disinvoltura le carni, come il riso e i legumi, ed ha per ghiotto boccone la proboscide dell'elefante. S'aguzza colle salse l'appetito, e si accelera la digestione colla bevanda del the e dell'aracca. Siede a mensa come i Cinesi, e ne adopra gli utensili. Il costume di fumare è comune ad entrambi i sessi, come anche quello di masticare il betel (1). Suole questa pianta tingere le labbra d'un rosso vivissimo, d'onde il contrasto col colore lionato della faccia, che indusse i Cinesi a distinguere que' del Tonchino col poco gentile appellativo di diavoli. Nondimeno il loro volto segna dolcemente una curva ovale, e, comechè piano alquanto, non cessa d'essere grazioso. A noi spiacerebbero i loro nerissimi denti; ma essi li rendono tali coll'arte, acciò non ricordino nel colore quelli de' cani e degli elefanti. Non ci andrebbero a sangue le loro unghie smisurate; ma in ciò affettano d'imitare la politezza de' letterati cinesi, e la santità del dayro giapponese. Cibi. Fisonomie.

Con una lunga berretta in capo, con una veste talare, cinta ai fianchi, o di seta in oro trapunta, o di drappo rosso inglese, comparisce alla corte pettoruta la nobiltà. I soldati e la plebe succinti, appena colla tonaca ascondono il ginocchio, e gli uni e gli altri usano corti calzoni, lasciando ignudo il piede. Libere in cotal guisa, ne divengono operose le dita, e di non lieve giovamento nelle arti. I villani portano cappelli larghissimi di foglie di palma da vigoroso glutine unite. I bonzi godono di veste più spaziosa, d'una rotonda berretta, alta tre pollici, da cui pende loro dietro le spalle un pezzo del medesimo panno. Il castagno, l'incarnato, il rosso, il giallo, il nero sono colori egualmente adatti al loro ministero. Non è disdicevole a taluno d'essi portare un farsetto vergato o fiorito con galanti bottoncini di vetro. Le bonzesse da essi in ciò solo differiscono, che recano in capo una spezie di tiara pure fregiata di vetri. Vesti degli uomini.

Le donne ostentano gravità maggiore degli uomini, chiuse al collo da una veste che scende sino a terra. Non lasciansi cadere veli sulla faccia, non inviluppano la mano nella manica, ed in luogo di parasole legansi sotto il mento un enorme cappello di stoffa finissima graziosamente ricamata. Vesti delle donne.

Ai bonzi, alle bonzesse il sacro istituto impone di radersi la testa; tutto il resto della nazione abbandona prolissi e sciolti sulle spalle i capelli. È questo per lei indizio di libertà. Sull'abbigliamento del re aggiungeremo aver noi trovato scritto ch'egli veste alla cinese.

RELIGIONE, GOVERNO, MILIZIA, ARTI E COSTUMI PARTICOLARI DELLA COCHINCHINA.

Non altre religioni la Cochinchina conosce, che quella di Confucio, quella di Fo e la cristiana, la quale essendovi tollerata, dicesi contare settanta mila seguaci, circa trenta preti ed un vescovo; nè dovrebbe ad altra legge obbedire, dopo le sue ultime vicende, Religione e Governo.

(1) Sorta di pianta indiana, che s'attacca agli alberi come l'ellera, le cui foglie masticate giovano a corroborare lo stomaco.

se non a quella stessa, la quale governa il Tonchino. Lo Staunton consecrò a questo regno un intero capitolo nel suo secondo volume del *Viaggio alla Cina di Lord Macartney;* per lo che noi terremo tal conto di sue relazioni, quale è giusto s' abbiano gli scritti d' imparziale testimonio oculare. Le truppe cochinchinesi passano per più valorose e meglio disciplinate di quelle del Tonchino. Il loro numero, dice Staunton, è considerabilissimo, e la sola capitale Hue-Foo pretendesi contenere una guarnigione di trenta mila uomini armati tutti di fucili a miccia. Que' soldati peraltro, che vide egli stesso, cingevano una sciabla, e maneggiavano lancia di enorme lunghezza, fregiata da nappe di pelo tinto in rosso, colore che senza regia permissione niuno ivi oserebbe portare. Il naviglio è simile affatto al tonchinese. Constava un tempo di 131 vele, al quale doveano aggiungersi certe lunghe galere, che dalla forma e dal numero de' rematori gl' Inglesi addomandarono *millepiedi.* I capitani ripongono molta fiducia negli elefanti educati alla guerra. Se crediamo alla relazione del soprammentovato Inglese, è la classe de' militari, la quale esercita alla Cochinchina la massima influenza. Viene appresso quella de' giudici, soliti ostentare grande equità, ma facili ad accogliere i donativi delle parti discordi, e a condannare sempre chi è reo d' averne delusa l' avidità.

Milizia.

Giudici.

Belle Arti.

I cenni ch' egli fa sulle belle arti de' Cochinchinesi non ridondano a grande loro onore, giacchè essi non sembrano, così egli s' esprime, praticare nè la pittura, nè la scoltura, ma hanno fatto qualche progresso nella musica. Avendo però lo Staunton asserito poco prima, ch' essi sogliono dipingere un occhio sulla punta dei loro canot, avviso di vigilanza a chi li dirige; e che quello del governatore mostrava una testa di tigre scolpita e dorata, non che la poppa adorna di scolture e disegni diversi dipinti con bellissimi colori; noi non sappiamo metterlo d' accordo con lui medesimo, se non supponendo e scolture e disegni tanto informi, ch' egli non potesse riconoscerli come l' effetto d' un' arte fondata su regolari principii. Nè più esperti li giudicheremo nell' architettura dopo letta la descrizione delle abitazioni fabbricate di bambu, e coperte di giunchi e paglia di riso. Che se amano piantarle in mezzo a' giardini, ciò prova che cara avrebbero nelle costruzioni grazia e decenza, se sapessero procurarsela. I progressi della musica dal nostro autore comprovansi colla descrizione di un' opera alla quale egli pure intervenne, composta sul gusto italiano con recitativi, con arie, con cori. Gli stromenti da fiato e da corda erano, a vero dire, grossolani un poco, ma formati sulle stesse norme che quelli d' Europa. Non gli avvenne di trovarsi presente alle danze de' Cochinchinesi, ma ne loda l' agilità.

Scienze.

Benchè, continua egli, non abbiano alcun principio di scienze, istituiscono nondimeno sperienze sulle cose onde sperano ricavare vantaggio. Lo zucchero ed i metalli sono addotti a riprova. Quello infatti raffinano meglio di noi, e questi senza il presidio di chimiche teorie liberano dalle eterogenee sostanze in guisa da poterne formare lance, fucili, ed altra militare suppellettile; riducono l' argento in verghe purissime di dodici once di peso, e l' oro in verghe del peso di quattro, e danle in cambio delle merci straniere.

Agricoltura.

È pure argomento dell' industria cochinchinese, avvisa il lodato scrittore, l' agricoltura. I suoi campi vedonsi separati da piccioli sentieri, non da solchi; le bufale vi tirano l' aratro, e l' uomo in capaci vasi reca l' acqua a quei campi a' quali non può giungere l' irrigazione. Lo zucchero ed il riso richiamano le principali cure del coltivatore. Oltre il riso de' terreni bassi, seminano i Cochinchinesi quello detto di montagna. Esso prospera ne' luoghi aridi, e particolarmente sul pendìo delle colline, nè d' altro annaffiamento abbisogna, che della rugiada e di qualche rara pioggia. Se questa spezie si potesse rendere indigena delle nostre contrade, quale non se ne ritrarrebbe vantaggio per la salubrità

dell'aria! La pianura produce altresì pepe, noci di arèca, foglie di betel, tabacco, cannella, seta, cotone; i boschi danno l'odoroso legno d'aquila, tanto apprezzato in Oriente, quello di rosa, l'ebano, il sandalo, il calambac e l'aloè. I fiumi volgono arena d'oro, e le montagne abbondano di questo minerale sì puro, che la sola azione del fuoco basta ad estrarne il metallo. La vite cresce spontaneamente ne' luoghi elevati, ma il Cochinchinese non sa estrarne il vino.

Quantunque sostengano i Francesi essere nel commercio i più favoriti, lo Staunton schiettamente dichiara, ch'è tutto nelle mani de' Portoghesi di Ma-kau, i quali comperano gli scarti de' mercati di Quang-tong, e li vendono a' Cochinchinesi. Il sommo profitto che ricavano da questo traffico esclusivo li rende indifferenti alle avanìe de' governatori, i quali se non si vedono regalati tanto quanto sperano o vogliono, sanno immaginare delle ragioni sufficienti per confiscare il carico ed insignorirsi de' vascelli. Commercio.

A' tempi dell'invasione prima cinese gli antichi abitatori della Cochinchina ricoverarono sulle più ardue montagne. La razza loro conservasi ancora distinta. Dura, silvestre, grossolana della fisonomia, di nero colore, per gran tratto si scosta dall'abitatore della pianura, dolce nelle sembianze, nella tinta meno oscuro, e più cortese nelle maniere. La sua donna è attiva, intelligente, infaticabile ne' lavori campestri. Il cittadino si riconosce a colpo d'occhio vivo, lesto, industrioso. È cosa stupenda l'osservare com'egli si diverta al volano, rimandandolo in aria e dirigendolo esattamente dove gli piace sempre a colpi di piede. Liberale ed avaro nel tempo medesimo, cede la moglie senza ribrezzo, e si prende l'altrui senza scrupolo. Il suo matrimonio è un semplice contratto verbale, fatto in presenza d'amici e ratificato coi donativi. Gli garba avere più d'una moglie, non riguarda come cosa disonorevole il concubinato, ed in generale tratta gli affari di galanteria con molta leggerezza. L'opulento soltanto vuol essere ne' piaceri esclusivo. Egli tiene sue donne rinchiuse, ed opprime il misero quanto sa, quanto può. Sembra, dice Staunton, che nessun principio di religione, veruna massima di morale gli abbia insegnata l'equità, ed a metter limiti alla sua tirannia. Carattere degli abitanti.

Le persone d'entrambi i sessi masticano noci d'arèca con foglie di betel, e fumano tabacco. Chiunque vuol parer ricco, si fa portare da un servo il tabacco e la pippa, ed appende alla cintola il suo ben compartito borsello pel betel e per l'arèca. Le donne sono faccendiere terribili; madri e mogli in casa, agenti nei negozii, sensali sui mercati, concubine coi mercadanti.

Eccessiva moltiplicità di cibi costituisce il lusso de' conviti. Il riso bollito supplisce al pane, e con esso mangiasi il bue, il bufalo, il porco, l'elefante, il pollo, pesci, uccelli, frutta, confezioni. Due penne d'istrice trinciano ed inforcano; una padellina di porcellana serve di cucchiajo. L'acquavite di riso e l'aracca si recano dopo il pranzo per la digestione. Quando il re od un vicerè fa uccidere pe' suoi banchetti un elefante, costuma inviarne qualche pezzo a' suoi ministri e favoriti; distinzione sospiratissima, invidiatissima. Banchetti.

Non è gran fatto diverso alla Cochinchina dal maschile il vestito delle femmine. Anch'esse avvolgonsi in abito amplissimo, con golette strette, molte pieghe sul petto, maniche lunghe e larghe, in cui nascondono le mani. Le persone di qualità pongono molte vesti l'una sull'altra. Va la prima sino a terra, scemano gradatamente le altre. Tutte di varii colori, danno, a chi le indossa, fastosa apparenza. Una leggerissima tonachella di seta fa l'uffizio di camicia, e della stoffa medesima sono i lunghi calzoni. Copronsi gli uomini il capo con turbanti, le donne con cappelli d'imponente diametro. Nessuno va imberrettato, calzato nessuno; il numero maggiore passeggia a piedi ignudi. Vestito dell'uno e dell'altro sesso.

Lingua. Parla il cinese chi brama tra' Cochinchinesi passarla per colto. Il volgo non intende altra lingua che l'an-namitana, la quale è bensì derivata dalla cinese, ma tanto snaturata, che i due popoli per essa non possono più comunicare insieme.

Quanto riferimmo intorno al Tonchino ed alla Cochinchina ne dispensa dall'intrattenerci degli altri tre regni dell'impero an-namitano, Tsiampa, Lao, Camboja; parlando de' quali sarebbe mestieri ripetere po' più po' meno le medesime cose. Termineremo perciò d'andare in giro per le contrade appartenenti alla Cina, aggiungendo alcune linee sull'Isola Formosa.

ISOLA FORMOSA (1).

STORIA.

Quest'isola, cui ridente aspetto e clima beato meritarono il nome impostole dagli Europei, di cui null'altra è più favorevolmente situata pel commercio coll'Asia orientale, divisa in due da sublime catena di montagne, riconosce all'occidente il dominio cinese, accoglie all'oriente l'agreste e libera progenie de' suoi antichi abitatori. Ferve tra l'una e l'altra parte guerra sterminatrice. I Cinesi vi guadagnano terreno a prezzo di sangue immenso. Non la conobbero essi che nel 1430; ma i Giapponesi che vi commerciavano in epoche rimote, gran parte ne occuparono nel 1521. Invitati gli Olandesi dalla fertilità del suolo e dalla opportunità del sito, consentendolo i Giapponesi, stabilironsi nell'isole vicine al porto di Tay-wan, e nel 1634 costrussero in quella di Pheng-hou il forte Zelandia; onde avvenne che quando alla signoria di Formosa volontarii rinunziarono i Giapponesi, se ne riputassero essi soli i legittimi padroni. Tartara dinastìa saliva frattanto il vinto soglio di Pe-king. Fuggendo la patria servitù l'animoso Tching-koung, detto Koxinga dagli Europei, con robusto polso di navi assaliva Formosa e gli Olandesi, deliberato a dimenticare nella conquista l'onta e l'acerbità dell'esilio (1661): scacciati gli Olandesi, Formosa soggiacque, divenuta asilo d'una colonia cinese. Gli indigeni verso oriente indietreggiando, si fecero barriera di scoscesi dirupi. Il governatore di Fo-kien, regnando l'imperatore Kang-Hi (1683), veleggiò con tutte sue forze a rendere i fuggitivi di Formosa consorti dei loro fratelli in patria rimasti; nè tornò vano il tentativo. L'isola divenne parte del governo fo-kiano. Duramente trattata, come suol farsi co' popoli impazienti di remota dominazione, ella insorse nel 1725 senza effetto, ma non l'ultima volta. Allorchè passavale da presso La Pérouse nel 1787, scorgeva a' notturni fuochi il movimento guerresco de' ribelli isolani, e la vendetta sulla squadra partita da Quang-tong, grave di ventimila armati. Certo non cambiò per anco la condizione de' Cinesi stabiliti a Formosa.

(1) È dai Cinesi chiamata Tai-wan, nome altresì della sua capitale: giace tra il 21. e 25. gr lat. Nord, e fra il 117. e 119. long. Est.

RELIGIONE, GOVERNO E COSTUMI PARTICOLARI DELL' ISOLA FORMOSA.

Religione.

Intorno agli aborigeni di Formosa non sarebbe colpa il desiderare relazioni più avverate, e lo sarebbe il pretermettere quelle che abbiamo. Rilevasi pertanto da queste, ch' essi ammettono due contrarii principii, e due del bene e del male diverse sorgenti; che credono una vita futura, in cui avranno premio le virtuose azioni, punizione le ree. Il Formosano sollevò gli occhi al cielo, e la dolce plaga meridionale l' indusse a collocarvi benefica divinità: il tristo settentrione gli parve albergo di nume nemico; e le donne scorsero la loro superna proteggitrice dove spunta il primo raggio che abbella l' universo (1). Speranza, timore, vanità espressero la preghiera, e l' immaginazione, per tali affetti resa feconda, diede numi alla malattia, alla salute, alla guerra, alla pace, al campo, al fiume, alla casa. Non si potea pensare di far cosa grata o spiacevole a quest' esseri superiori senza distinguere le buone dalle male opere; e quindi il Formosano noverò tra quest' ultime la menzogna, il furto, l' omicidio, il portar vesti ne' tempi vietati, il coglier ostriche in certe stagioni, l' indossare abiti di seta. Naturale equità e salutari riguardi poterono indurlo a determinare la natura di queste azioni; ma ch' egli permetta all' età di venti anni il maritaggio, e reputi colpa gravissima se la donna ha figli prima del trentesimo settimo, quest' è incredibile stravaganza.

Juibus o Sacerdotesse.

Il sacerdozio è affidato a certe femmine dette Juibus, che pitonesse, sibille e streghe sacrificano porci, offrono libazioni, predicono l' avvenire, urlano, farneticano, ammaliano, e perseguitano gli spiriti maligni colla sciabla alla mano.

Feste.

Il dì festivo tra' Formosani si celebra con cantici marziali, lascivi racconti, ebbrezza, nudità. Le juibus briache, spogliandosi, protestano che non lice ai figli degli Dei indossare vesti terrene. Ecco una bella lezione di modestia.

Astinenze.

A molte astinenze questo popolo si condannò. V' ha dei tempi in cui non può fabbricare cosa alcuna, nè maritarsi, nè trattar donna, nè mettersi in viaggio, nè uccidere animali, nè impor nome ad un fanciullo appena nato. Colle astinenze si prepara alla seminagione, con esse e col sacrifizio di un porco s' appronta alla mietitura. Le primizie consacra a' suoi Dei.

Matrimonii.

Contrae matrimonio chiedendo il consenso dei genitori della fanciulla. Questo poi si reputa ottenuto, quando vengono accettati i donativi che accompagnano l' inchiesta. Concluso il contratto, non ha luogo veruna formalità, nemmeno quella tanto comune del pranzo. Ma il giovane sposo non potrà liberamente convivere colla moglie, se non toccò il cinquantesimo anno. Intanto se vuole renderle visita, gli è mestieri prevenirla; recandosi alle sue stanze arrestarsi sulla soglia, entrare chiamato, ricusato pazientemente tornarsene. Che se mai, per non probabile caso, avvenisse che taluna di queste visite lasciasse permanente traccia di sè pria che la donna avesse compito l' anno trentesimo sesto, converrebbe allora chiamare una juibus, stendere a terra supina l' incinta, e lasciare che colei, facendole mistica danza sulla pancia, procurasse delicatamente l' aborto.

Il divorzio e la poligamia è permessa al Formosano. La moglie ripudiata porta seco tutti i donativi ricevuti.

(1) Queste divinità nel linguaggio del paese si chiamano Tamagisunga, Saritang, Tecaroepoda, ch' è la moglie del primo.

Funerali.

Le ceremonie funebri incominciano prima della morte. L' agonizzante o si soffoca versandogli acqua in gola, o con un capestro al collo si strozza. Il tamburo ne pubblica quindi il passaggio; accorrono i parenti a bere alla di lui salute, ed a lamentarsi con lui perchè volle abbandonarli sì presto. Donne prezzolate levano alto piagnisteo, il cadavere si lava più volte, poi si dissecca a lento fuoco per otto giorni; quindi s'involge in una stuoja, e, recato in casa, si depone sotto un padiglione, ove resta per tre anni intieri. Le ossa in seguito si seppelliscono, e quest' ultimo rito è fatto solenne da nuove ubbriachezze.

Quatys o Giudici.

Trovansi i Formosani divisi in varie comunità governate da quatys, o giudici. A questa magistratura possono aspirare quelli che hanno tocco l'anno quarantesimo. Durano due anni, e si fanno strappare i capelli della fronte e delle tempie per conservare una memoria del sostenuto uffizio. Le loro decisioni non hanno valore, se non vengono confermate dal popolo, il quale si convoca per tale oggetto. Ognuno de' presenti può dire sue ragioni, e decide la pluralità delle voci. L' autorità de' quatys s'estende anche a vegliare sulla esecuzione delle pratiche religiose e degli ordini pubblicati dalle sacerdotesse. Ma loro non si lascia diritto alcuno sulla libertà o sulla vita. Impongono ammende, e niente più. Ne' casi d'omicidio, di furto, d'adulterio ognuno si fa giustizia da sè. Recasi armato alla casa dell'uccisore e del ladro, e s'appaga generalmente di spogliarlo, o di prendersi il suo con usura. Dalla casa dell'adultero egli asporta tre porci, equivalente, per quanto sembra, all'Isola Formosa, dell'onore d'una maritata. V'ha però chi pretende che i giudici formosani puniscano questi tre delitti con pene severissime.

Milizia.

Ogni villaggio ivi esercita nimicizia col suo vicino. Quindi perenne è la guerra, frequenti e sanguinosi gli affronti. Tendonsi agguati reciprocamente, e fuggono aperte lotte e generose. Dopo la mischia conficcano su d'un palo la testa del nemico ucciso, e le danzano intorno. Chi la recise, disseccata la conserva, trofeo di sua gagliardìa. Il valore crea i capitani. I sogni e il volo degli uccelli ordinano o vietano le pugne. Tutti vanno armati d'una spezie di giavellotto, di sciable, di frecce; riparano i colpi ostili collo scudo.

Caccia.

Le donne intendono all'agricoltura, gli uomini alla caccia. Di questi si vanta la celerità nell'inseguire e raggiungere i fuggitivi quadrupedi, si vanta la destrezza nel cogliere colla freccia di volo gli uccelli. Conducono seco de' cani educati ad estrudere dai loro nascondigli sì gli uni che gli altri.

Medicina.

Le donne fanla anche da medichesse. Il metodo generale delle loro cure è compendiato nelle fregagioni. Quando non riescono, si ricorre agli incantesimi ed alla sciabla delle juibus. Non di rado gli spiriti conservansi temerarii e caparbii anche in faccia a costoro; ed allora allora l' ammalato muore.

Cibi.

Il Formosano, senza piatti, senza scodelle, senza mensa, afferra dalle brage, alla patriarcale, colle sue proprie mani la carne ancora trepida e sanguinolenta. A detta de' Cinesi, è un antropofago di cattivo gusto, perchè mangia gli ammalaticci ed i vecchi.

Case.

Dorme sullo strame sotto capanne circolari, il cui diametro non eccede i quaranta piedi, costrutte di bambù, spalmate di fango, terminate superiormente in cono. In mezzo v'ha il focolare; le arme, le teste de'nemici uccisi ne formano il solo ornamento, l'unica suppellettile. Il colore de' Formosani è impastato di giallo e di nero. La taglia ed i lineamenti s'assomigliano a quelli de' Cinesi. I loro capelli sono stesi e prolissi; le braccia e il collo adorni di conchiglie; i denti neri; e quelli che meritano una distinzione, ottengono di palesarla sul volto, sul petto, sulle braccia dipinte col *tatuagio.*

Vesti.

Un pezzo di tela gli copre dalle reni fino al ginocchio. In tanto lusso di vesti niente più ragionevole che la legge suntuaria, che loro vieta la seta. Incoronansi pure di conchiglie, e

s' attaccano agli orecchi pendenti dello stesso metallo, e penne si collocano in capo di fagiano o di gallo (Tav. VI. Fig. 9. 10.).

Quelli che divennero soggetti a' Cinesi, copronsi con giubbe di pelle cervina senza maniche, e con un berretto appuntito di foglie di palma, sparso di conchiglie, e sormontato di penne a varii colori. Le giubbe delle femmine sono un po' più belle e più larghe. È stato scritto esser elleno dolci di carattere e un pocolino vereconde. Ciò è tanto vero, che si lavano tutti i giorni in mezzo alla strada.

La parte di Formosa occupata da' Cinesi, bagnata da molte acque irrigue, corrisponde al coltivatore con singolare ubertà. Tuttavolta l'impero ne ritrae rendite assai tenui. Considerabile è in cambio il commercio, nel quale impiega mensilmente la Cina almeno 100 navigli, e quell' isola innonda delle sue manifatture. Commercio.

COSTUME DEGLI EGIZII.[1]

STORIA.

Epoche incerte.

Fondatore del regno egizio, e di Menfi sua capitale, concordi gli storici presentano Menes (2184 an. av. Cristo). Eppure non è questo forse che un nome suggerito dalla superstite città. Nelle tenebre, da cui va cinto, perdonsi egualmente le chimeriche dinastie degli Dei e Semidei che il precedettero, come quelle degli uomini che a lui successero. Soleano i sacerdoti egizii noverare trecento e trenta re da Menes a Sesostri [2], l'ultimo solo, di nome Meris, commendando per opere illustri, giacchè a lui dovette l'Egitto il prodigioso lago destinato nell'annuo straripamento del Nilo ad accogliere l'acque soverchie, od a riparare il danno di troppo scarsa alluvione [3]. Rimase all'opera il nome di chi la commise. Genio guerriero Sesostri (an. 1485 av. Cristo) soggiogava le coste dell'Eritreo

(1) L'Egitto, chiuso a Settentrione dal mare Mediterraneo, a Mezzodì dall'Etiopia, dal mare Rosso e dall' Istmo di Suez all'Oriente, e dalla Libia detta Marmarica all'Occidente, fu da alcuni geografi diviso in Alto e Basso; ma dal numero migliore più giustamente in tre parti. La Tebaide, contermina all'Etiopia, riceveva il nome da Tebe sua capitale, ed era di tutte la più vasta. L'Eptanomi, probabilmente così chiamata dal numero delle sue prefetture, tra le quali primeggiava quella di Menfi, occupava il centro. Il Delta bagnato dal Mediterraneo, e così detto dalla forma triangolare che gli danno le braccia del Nilo, univasi alla Casiotide, all'Augustamnia, ad altri piccioli distretti limitrofi dell'Arabia verso Oriente, e dalla parte d'Occidente alla Mereotide e al territorio d'Alessandria, che in seguito divenne metropoli di tutto il regno.

(2) In questo tratto di tempo sull'autorità di Manethone gli storici collocano l'invasione degli Arabi, avvenuta sotto il re Timao. Costoro stabilirono in Egitto il dominio dei re Pastori, che dicesi durasse 511 anni. Scrisse poi Diodoro Siculo avere successivamente dopo Menes regnato cinquantadue principi della sua famiglia per lo spazio di 1400 anni. Quindi otto della linea di Busiride, l'ultimo de' quali, Busiride anch'esso, la famosa Tebe fondò. Narra altresì del re Osymandias cose stupende. Cui succedesse, è ignoto; ma combattè i Battriani, e lasciò palagio in Tebe d'incredibile magnificenza. Se vogliamo dar retta al Cav. Giovanni Marsham, quest'Osymandias egli è con Amenofi e Memnone la medesima cosa, e Susa fu da'Greci appellata *Memnonia*, perchè ai Susiani portò la guerra, non ai Battriani. Ma noi non vogliamo in tali ambagi smarrirci, e ci mettiamo sulla pesta di Diodoro, che quel palagio volle minutamente descriverci. Ivi si vedea nella vastità de' cortili e de' portici, nella religiosa maestà dei delubri, Osymandias da magistrale pennello effigiato offerire sacrifizii agli immortali, amministrare la giustizia, guidare eserciti in battaglia, trascinarsi dietro trionfando i popoli vinti. Ivi egli grandeggiava dal marmo colosso dismisurato a segno d'avanzare i sette cubiti colla lunghezza del piede. Ivi lo scibile copiosamente raccolto in ampia biblioteca addomandavasi *rimedio dell'anima*. Ivi finalmente folgoreggiava intorno al regio sepolcro un cerchio d'oro massiccio, grosso un cubito, della circonferenza di 365, su cui scorgeasi esattamente diviso l'anno ne' suoi giorni, e 'l nascere e 'l tramontare delle stelle, e le maligne o propizie loro influenze. Questo si tolse Cambise all'epoca della persiana invasione, e di tanto merito d'arti, di tanta dottrina, di tanta perdita recente ad Erodoto non faceano cenno alcuno i sacerdoti egiziani.

(3) È noto che l'Egitto deve la sua fecondità alla belletta che il Nilo annualmente innondando depone sui campi. È noto altresì che le quinquemestri pioggie dell'Abissinia fanno gonfiare quel fiume nel mese di Maggio, che alla fine di Giugno gli si permette di traboccare sulle terre, che l'innondazione dura 100 giorni, che l'acque ritornano al solito alveo in Ottobre. Ora se il lago di Meris fosse stato, come assicura Erodoto, privo d'ogni sotterranea comunicazione e sorgente, se avesse avuto la profondità di 300 piedi, e l'ambito di 450 miglia, alle quali riduconsi i tremila e seicento stadii da lui ricordati, si può credere potesse accogliere tanto volume d'acque, che l'altezza del fiume ne venisse considerevolmente scemata. Ma se il lago stesso, oltre 'l non avere maggior giro che di trenta miglia circa, come accertano i moderni viaggiatori, per testimonianza di Lucas (Tom. III. pag. 53) ha due sorgenti

e dell'isole del Mediterraneo gran parte. Trascorreva invitto tutta l'Asia e buon tratto d'Europa; ritornando al patrio regno, obbligava il suo ribelle fratello Armais a ricoverare in Grecia, ove fu conosciuto sotto il nome di Danao. Templi, città, dighe, canali, leggi lasciò Sesostri a' suoi popoli, durevole benefizio e migliore ricordanza di sè. A Ferone di lui figlio, monarca oscuro, Proteo successe nei giorni del gran furto, per cui tutta Grecia s'armò, ed Ilio fu polve (1). Con Rampsinito, che vennegli appresso, ebbero fine i bei tempi dell'equità. Chiusi i templi, interdette le pratiche religiose, Cheope, e dopo lui Cefrene la nazione tiranneggiarono. Cadde la gioventù attrita da immani fatiche, e sorsero le piramidi, muti monumenti, vano trionfo di regale orgoglio sui secoli (2). Rialzò Micerino la religione e la giustizia avvilita; ma trascinato anch'egli dall'esempio de' suoi predecessori, volle sculto su nuova piramide il suo nome, che la sola pietà poteva rendere eterno. Nè dopo lui volse migliore età, sepolto l'oro nell'estrema ineguaglianza delle fortune, profligato il credito, e colla buona fede spento il commercio. Serbata era ad Asichi, detto anche Boccori il saggio, la gloria di ravvivarlo. Furono da lui istituite le cauzioni. Il debitore nel cadavero del padre diede in pegno i più sacri affetti, i più inviolabili religiosi riguardi. Morìa infame, privo con tutta la sua discendenza del diritto alla sepoltura, chiunque avesse negletto di redimerlo. Rivisse la buona fede regnando un saggio, rovinò al succedere d'un cieco la comune libertà. Sabacone, prorompendo dall'Etiopia, Anisi fugò, Tebaide e Menfitide invase; di tanta conquista certamente indegno, se per-

per cui nelle magre del Nilo s'abbassa, e deve conseguentemente alzarsi quando quello si gonfia, non è facile l'intendere, se pur male non iscorgiamo in questa generalmente ricevuta opinione, come il lago potesse scaricare il fiume, od aggiugnere acque nelle troppo scarse innondazioni. Noi però lascieremo che ciò decidano i maestri d'idraulica, contentandoci d'avvertire che Erodoto, istrutto sul luogo da' sacerdoti, di ciò non fa motto; soltanto riferisce Ευτέρπη, lib. II., che mercè d'un canale artifiziale le acque del Nilo regolarmente sgorgavano per sei mesi nel lago, e per altrettanti retrocedeano nel fiume. Il fisco poi ritraeva dalla pesca, entrando le acque, venti mine in ciascun giorno; uscendo, un talento d'argento, o 258 lire sterline. Lo stesso Erodoto fu il primo a dubitare che il lago non fosse artefatto, quando interrogò, ed assai ragionevolmente, dove ite se ne fossero le montagne che pure dovettero formarsi per l'estrazione di tanta materia. Se non che avendogli seriamente risposto i sacerdoti, ch'era stata gettata nel Nilo, egli, quantunque non lo vedesse molto da presso, fu tuttavia discreto a segno d'appagarsi di sì frivola dichiarazione, e di volerla sostenere in faccia alla posterità. Gio. Battista Belzoni, recentissimo viaggiatore italiano, esaminato il lago in ogni parte, rimase da evidentissimi indizii convinto, essere lo stesso effetto non d'arte, ma di natura. Verisimilmente la gloria di Meris si riduce ad avervi erette nel mezzo due piramidi, all'esecuzione del canale di comunicazione, alle solide chiuse di che lo munì, ai molti confluenti che v'introdusse, per cui resa asciutta d'intorno la regione, divenne la più ubertosa e meglio coltivata di tutto l'Egitto.

(1) In questa storia noi seguimmo esattamente Erodoto fino all'epoca di Cambise. Diodoro però colloca Ammosi dopo Ferone, e l'invasione dell'etiope Actisane, il quale avendo lasciata agli Egizii libertà di scegliersi un re, Mendes venne acclamato sovrano. Alla morte di lui avvenne interregno per lo spazio di cinque generazioni, in capo alle quali un cittadino oscuro di Menfi s'insignorì dell'Egitto. Gl'indigeni lo riconobbero sotto il nome di Cetes, i Greci sotto quello di Proteo. Egli è poi Erodoto che sostiene essere stata da questo re custodita Elena per tutto il tratto della guerra trojana. Alessandro, il Paride dei Greci, sbalzato dalla tempesta alla spiaggia canobica, tradito da' suoi servi, dal prefetto della provincia dato in mano a Proteo colla greca donna che seco traeva, a gran fatica potè tornarsene a casa soletto. I Greci, nulla sapendo di ciò, strinsero Troja con lento assedio; nè è credibile, argomenta Erodoto, che Priamo e padre e re, vedendo sua fortuna inclinata, Ettore morto, ed i nemici null'altra cosa fuorchè la rapita Elena richiedere, data non l'avesse senza esitanza, se stata fosse in sue mani, mal sofferendo periclitare la pubblica salute per le brutte lascivie di un solo. Che poi il dabben Menelao, arsa Troja, veleggiasse verso l'Egitto, lo storico nostro lo prova con testi dell'Iliade e della Odissea. Giunto a Menfi racquistò (meraviglia a dirsi) la sposa inviolata ἀπαθέα κακῶν, e tutte le sue ricchezze καὶ τὰ χρήματα. Se così andò la faccenda, ben dovette riputarsi fortunato Menelao, il quale ricuperò due cose a riaversi difficilissime entrambe, e fu Paride ben tristo, mentre pentitosi della liberalità usata sul monte Ida, a Micene si prese la donna ed anche il pomo.

(2) Diodoro tra Cheope e Rampsinito frappone sette altri principi; uno d'essi, il re Nilo, fatti eseguire stupendi lavori sul fiume Egitto, ottenne che la gratitudine de' suoi conservasse eterna memoria del benefizio, cangiandone il nome. Perciò oggidì la terra Egitto si chiama dal fiume, e 'l fiume dicesi Nilo dal re.

derla doveva colpito da puerile terrore di notturne visioni. Anisi tornò senza gloria a quel soglio che aveva abbandonato senza dignità, per lasciarlo a Setone, codardo sacerdote di Vulcano, che l'armi s'ebbe in orrore, e pugnare prescelse colle preghiere. Che se implorate giunsero in soccorso di lui innumerevoli legioni di topi, onde, rose in una notte le corde degli archi e 'l cuojo degli scudi, l'assirio Senacheribbo (an. 711 av. Cristo) indietreggiò da Pelusio; reciso peraltro il nerbo della regia autorità, sciolto il vincolo dell'ordine, dopo tanti secoli d'unione sfasciossi in dodici parti l'egizia monarchia. Tra molti ambiziosi fu sempre breve concordia. Psammetico alzò la testa, contro tutti si volse, trionfò di tutti (an. 660 av. Cristo). Egli segnò nuova era per l'Egitto. Conculcato il pregiudizio, aperse porti e città agli stranieri, i quali retribuirono al suo regno guiderdone d'estesa e solida gloria, mercè le penne de' Greci che allora marcarono il confine tra la favola e la verità. Nechos (an. 616 av. Cristo), seguendo le tracce paterne, avrebbe per maraviglioso canale unite le acque del mare Rosso con quelle del Mediterraneo, se la morte d'oltre cento mila operaj non l'avesse dalla grande impresa distolto. L'etiopica guerra a Psammis suo figlio riuscì fatale. Cadde tra l'armi (an. 596 av. Cristo), additando al genio marziale d'Apries di tentare altrove conquiste. In fatti al valore di questo piegarono Ciprii, Tirii, Sidonii; ma tocca una sconfitta da' Cirenei, egli desiderò la fedeltà de' suoi. Finì di perderlo Amasi suo confidente, divenuto ribelle (an. 569 av. Cristo). Quest' usurpatore, giunto al trono, fece dimenticare l'oscurità di sua origine e 'l delitto, che gliene appianò il sentiero. Unitasi la benignità del cielo e l'ubertà del suolo a temperato governo, e alla promulgazione di santissime leggi, non vi fu chi ricercasse la validità d'un diritto che formava la pubblica felicità. Avventurato in molte cose, fu per ciò solo Amasi sventuratissimo, che visse ai tempi d'un conquistatore. Discese sconsolato al sepolcro, perchè, vista la defezione de' suoi alleati, sentendosi mugghiar da presso il nembo persiano, lasciava il regno in balìa di nemico inaccessibile a pietà. L'egiziana spedizione Ciro meditò, Cambise eseguilla, quando Psammenito, più che il soglio, ereditava del padre la guerra (1). L'accortezza sorprese Pelusio, abbandonato senza difesa dalla superstizione. La battaglia presso Menfi decise della capitale e del regno. Stilla di regio sangue non fu risparmiata. Violata la santità de' sepolcri, Amasi esposto ad inumane ignominie, profanati gli altari, prostrati i delubri, ucciso il dio Apis, l'inutile barbarie di Cambise parve insania (an. 525 av. Cristo).

Epoche storiche.

L'Egitto, divenuto appena provincia persiana, ribellò. Ma nè gli sforzi della consociata Libia, nè la costanza del generoso Amirteo, che pure cambiò la soggezione della sua patria in tributo, e dielle per oltre dodici lustri proprii regnanti, nè 'l valore dell'ateniese Cabria, nè i consigli e l'esperienza dello spartano Agesilao poterono sostenere di quella nazione il coraggio e la declinante fortuna. I funesti giorni di Cambise vennero rinnovati da Dario Ocho, destinato da Dio a compiere la minaccia (an. 349 av. Cristo): *Disper-*

(1) Riferisce Senofonte (Cirop. Lib. VIII., verso il fine) avere Ciro istesso conquistato l'Egitto; alla quale relazione, ch'egli però dubitativamente pronunzia, opponsi di tutti gli altri storici le autorità. Erodoto poi afferma decisa ed eseguita la spedizione egizia dal solo Cambise, irritato perchè Amasi, in cambio della propria, aveagli mandata in isposa la figlia del suo predecessore. Noi credemmo conciliare le due opinioni, dando a Ciro la deliberazione di portar guerra ad Amasi, contro del quale doveva nodrire antica avversione, perchè possedeva florido e potente ed ancora libero regno; e perchè, sostenendo con poderosi ajuti Creso, signore della Libia, nella battaglia di Timbrea, l'avea condotto a pericolo estremo di perdere la vittoria e la vita.

Quanto ad Erodoto non ci faremo scrupolo di restituirgli la sua Nitteti, quantunque voglia darcela per bella: imperocchè, essendo salito Cambise al trono quarantadue anni dopo la morte d'Apries di lei genitore, dovea essere vergine un pocolino matura, e non tale da potersi offerire in vece d'una fanciulla.

derò i simulacri, abbatterò gl' idoli di Menfi, farò retaggio dell' Egitto il terrore: non saravvi più mai di quella terra monarca (1).

Recate le catene all' Asia, Alessandro parve liberatore sul Nilo (an. 332 av. Cristo). Ma la servitù non cambiò che il nome; ne diè prova la fondata novella capitale Alessandria. Lui morto (an. 225 av. Cristo), i suoi capitani, disputandosene le conquiste con lungo e sanguinoso duello, l' avveduto Tolomeo Sotero ottenne per sua parte l' Egitto (an. 323 av. Cristo). Arti, scienze, commercio, agricoltura, tutto fiorì, tutto grandeggiò per lui. Ricoverarono all' ombra de' suoi allori le profughe muse di Grecia; e l' Egiziano, l' ardue moli ammirando della recente metropoli, sentì menomato il cordoglio delle tebaiche ruine. I volumi, in ricca biblioteca da lui raccolti, crebbero fino a settecento mila sotto il di lui figlio T. Filadelfo (an. 383 av. Cristo), cui dal calcare l' orme paterne non distolse soverchio amore dei piaceri. T. Evergete (an. 246 av. Cristo) non ismentì il proprio nome, certamente più degno di memoria per avere riportati vincitore in Egitto i monumenti indi levati da Cambise, che non per la chioma di sua moglie Berenice volata nel firmamento, o per la strana comparsa in Eliopoli della fenice (2). Ben diverso dal padre, cui forse uccise, T. Filopatore (an. 221 av. Cristo) obbliate le cure della corona, resi albergo di turpi lascivie i regii penetrali, aspersi del sangue del fratello e della sorella, adombrò l' avita gloria, e visse esecrato finchè la voluttà, divenuta suo carnefice, adempì la pubblica vendetta. Infausta meteora a' suoi giorni mostrossi in Egitto, una legazione romana, e nella minorità di T. Epifane (an. 204 av. Cristo) ne scoppiarono gli effetti. Roma assunse la tutela. Il giovinetto, per tanto appoggio feroce, niente credette a sè non lecito. L' oro con che pagava i tutori chiamando suo unico amico increbbe così, che nemica mano gli porse nell' oro bevanda fatale (an. 180 av. Cristo). Poco di ciò calse ai Romani, avvezzi a trar profitto dalle discordie dei popoli, dagli errori dei re. Nè più potè dirsi regno l' Egitto, dacchè fra loro contendendo dello scettro T. Filometore e T. Fiscone, serpentarono entrambi vilmente in Roma a' piè de' padri coscritti, i quali assegnavano loro le africane terre, come se trattato si fosse dei campi d' Anzio o di Preneste.

L' Egitto sotto i Tolomei.

Le vicende di T. Lathuro (an. 116 av. Cristo), prima escluso dal regno, poi richiamato al trono, la nequizia del matricida T. Alessandro, il testamento d' Apione, per cui passar doveva in proprietà dei Quiriti la Cirenaica, accrebbero l' interna debolezza, e più che mai implicarono l' Egitto negli interessi di Roma. Quindi egli è il potentissimo Silla che la corona conferisce a T. Alessandro II. (an. 80 av. Cristo), e se la nazione il discaccia, la vendetta dell' esiliato tiranno dichiara erede dell' Egitto la Repubblica romana, la quale, spaventata da tanto effetto delle arti sue, arretra e consente che T. Aulete (an. 65 av. Cristo) con somme immense comperi il dominio de' suoi avi. L' esigere queste somme gli costa il regno. Aulete lo riclama da chi gliel vendette, e supplice in Roma di porta in porta, empiendola d' oro e di delitti, e col primo rendendo impuniti i secondi, finalmente conseguì di rientrare in Alessandria tra le legioni dell' avaro Gabinio, e di regnare anco un poco sovra di moltitudine espilata. Costui perpetuò, morendo nell' Egitto, i danni di prepotenza straniera, perocchè destinava il Popolo romano tutore di Tolomeo e Cleopatra, suoi figli, che dovevano congiuntamente succedergli (an. 51 av. Cristo). I due principi sconsigliatamente discordi, ebbero a giudice Giulio Cesare, quando dal farsalico conflitto inseguiva quel rivale, di che avealo infamemente liberato la timida politica di Tolomeo. Appo lui beltà prevalse, non giustizia. Il popolo infuriò. Si diè di piglio all' armi. Nella memoranda lotta incontrò il Romano gravi perigli, Tolomeo la morte. Associata al

(1) *Ezech.* XXX. v. 13. — (2) *Tacit.* Lib. VI. Ann. Cap. XXVIII.

minore fratello, sola in fatto Cleopatra ebbe il potere, e fu per poco che non vendicasse sua patria, venuta in isperanza di sedur Cesare a barbare nozze, e di litare all'Iside niliaca sugli altari di Giove Laziale. Ma i cieli stettero per Roma. Cesare spento, il triumviro Marcantonio affascinato dalla bella regina coi dissoluti furori in Alessandria, colle molli lentezze in Grecia, colla precipitata fuga dall' aziaca pugna assicurò l' impero del mondo al fortunato Ottaviano, appressò i serpi al seno dell' ultima discendente dei Tolomei, e cangiò il regno d'Egitto in provincia romana (an. 30 av. Cristo).

Diviso in molti piccioli distretti obbedì da quest'epoca ad un prefetto, e nella divisione dell'impero romano ricadde all'Oriente. Regnando Eraclio (an. dell'era 640), fu invaso dalle bande del Califfo Omar, comandate da Amrou-ben-As. La feroce ignoranza degli Arabi celebrò il suo trionfo allo splendore della incendiata biblioteca dei Tolomei.

RELIGIONE DEGLI EGIZII.

Dialogo I.

Erodoto d'Alicarnasso, inteso a procacciarsi fama immortale dandola altrui, ed a celebrare le ammirande gesta de' suoi Greci nelle guerre sostenute contro dei barbari, non altro credette gli convenisse di riferire, che quanto avea egli stesso veduto od udito da testimonii degni di fede. Il perchè recatosi dopo lunga pellegrinazione in Egitto, ai giorni di Artaserse Longimano, e dai sacerdoti di Menfi accolto cortesemente, chiese d'essere iniziato negli isiaci misterii. Ammesso ad austero tirocinio, e per più lune dannato al terrore di spaventevoli visioni (1) e ad importuna taciturnità, persisteva tuttavia nella speranza di coltivarsi il cuore di taluno fra i più provetti, da cui istrutto tornarsene in patria potesse, seco recando il tesoro di quelle arcane dottrine. Era Erodoto nell' età che per maturo senno ispira confidenza. La spaziosa sua fronte, i neri e grandi occhi, raggianti di placida luce, il sembiante misto d'autorevolezza e di giocondità invitavano a dolci affezioni. Per lo che in brev' ora accetto a tutti, non fu ad alcuno sì caro quanto a Buti il seniore fra' ministri della Dea, quanto ad Anebo per singolare ingegno e perizia dell' arti belle riputatissimo in tutto l'Egitto. Con questi potea dirsi il greco alunno usare familiarmente, almeno quanto lo consentiano le costumanze di un popolo per indole ed istituzione diffidente dello straniero. Trascorso il tempo in cui il Nilo versa sui campi la fecondità, l'Egitto che sembrava poc' anzi un mare sparso di biancheggianti isolette, vedeasi quasi per prodigio trasformato in ubertosa pianura. Il cielo puro quanto lo zaffiro, l'aria che temperata spirava dall'Orsa, l' orezzo d'ambrosia che diffondevano i fiori primaticci, evocavano anche i più torpidi dalle artifiziose magnificenze delle città a godere le semplici bellezze della natura. In fatti Buti ed Anebo, compiute le consuete ceremonie, avendosi a terzo con ospitale benivoglienza il greco alunno, mossero dal tempio verso la porta oc-

Aspetto dell' Egitto.

(1) Il ch. Prof. Mons. Antonio Nodari in una sua erudita Memoria, letta l' anno 1829 all' I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, intese a dimostrare non altro essere stati i misterii di Cerere Eleusina, che una copia esattissima degli Isiaci. Egli poi riconosce nel lib. VI. dell' Eneide disvelati i primi, e conseguentemente la scienza arcana dell' Egitto. Le *Terribiles visu formae*, alle quali allude il nostro testo, erano, com' egli dimostra, le prove cui soleansi sottomettere gli iniziati, ed i versi con cui Anchise istruisce il figlio, giunto vivente alle rive del Lete, compendiate contengono le egizie dottrine. Noi stiamo con lui, leggendo in que' medesimi versi i principii del platonico Fedone περὶ ψυχῆς, principii diffusamente esposti da Varrone nel primo libro delle cose divine, ai quali, non che all'altre idee di psicologia platonica e pitagorica, il consenso dei dotti attribuisce origine egiziana. Il nostro lettore scorgerà agevolmente dove noi seguimmo l' autorità del Frigio vecchio.

cidentale di Menfi per quella via che fa capo alle piramidi. Appena lasciate addietro le gigantesche mura di quella, Erodoto, contemplando sui solchi, nei casolari, d'uomini, d'animali movimento infinito, e l'affoltarsi della moltitudine sugli argini, e 'l brillare dell'acque agitate negl'interni canali dal remigare d' innumerabili barchette, quasi da subita estasi rapito proruppe: Certamente, se fu in balìa de' primi uomini scegliere dimora, null'altra, fuori di questa, dovette essere la culla della nostra spezie. Ben t'apponi, Buti ripigliò; poichè niuna nazione può contenderci il vanto dell'antichità, non dando noi retta ai sogni di Psammetico, nè pe' suoi fanciulli, che balbettando resero il suono appreso dalle capre nutrici, consentendo di cedere ai Frigii la preferenza (1); ben t'apponi, e le prime dinastie de' nostri monarchi smarrironsi presso quel sommo re che l'Universo creò (2). Noi quindi fummo destinati ad erudire nelle divinamente rivelate dottrine i pochi che seppero mostrarsene degni. I Fenicii, nazione industre, non solo da noi appresero a reggere col presidio degli astri i loro marittimi viaggi, ma a disputare ancora intorno all'esistenza dell'Universo; e Grecia non sarà, cred'io, ignara de' loro delirii sugli atomi (3). Qui fu, s'io non erro, certo Solone che, d'Atene sua patria vantandosi legislatore, riputò noi soli potergli essere maestri nell' arte del governare, soli nello stabilire le impermutabili norme dell'equità. E qui pur giunse quel vostro Pitagora, cui sebbene Amasi degnasse con lettere di sua mano raccomandare a'sacerdoti d'Eliopoli, questi a noi l'inviarono, noi a quelli di Tebe, intesi a stancarlo, anzichè ad istruirlo. Ma...., e qui gli occhi del vecchio pregni si fecero e traboccanti, allora non isventolavano sui nostri templi le persiane bandiere, nè alle patrie nostre discipline aveva recato tant'onta violenza straniera. Nè io potrei dirti se molto Pitagora apprendesse da noi, che non gli fummo di soverchio cortesi: ben mi rimembra avere inteso ch'ei fosse d'acuto ingegno e del molto favellare nemico, siccome addiviene in chi suole occupare lo spirito di severe meditazioni. Tu, Erodoto, giungesti in tempi per noi certo più acerbi, forse per te più avventurati. Buti tacque, ciò detto, e pareva attendere gli si facesse preghiera di proseguire. Se non che comparendo allora la testa della sfinge stesa da presso alle piramidi, le quali coll'ardua mole convenienti ne rendono le gigantesche proporzioni, il Greco maravigliando interrogò: A quale oggetto fu quello smisurato mostro scolpito? Veglia egli forse alle vicine costruzioni custode? Qual è dunque il tesoro che si occulta nel solido acervo di tante pietre, e quale ardire spinse il vertice di que' monumenti a minacciare le sfere? In quelle moli, Anebo rispose, tu scorgi l' immagine del popolo che le edificò. Egli fu grande quant'esse lo sono. Incerta vicenda turba sempre la sorte delle umane generazioni. Misera quella che ne' lieti giorni non potè lasciare memoria di sè! Andrà sepolta in alta obblivione, come se mai stata non fosse. Ma dalle piramidi i secoli trascorsi parleranno ai sopravvegnenti di noi; e quand'anche il mare s'ingojasse quella terra che da voi Delta s'appella, e le salse acque coprissero questa che tu calchi terra augusta di Menfi, il navigante appressandosi ripeterebbe umiliato: qui fu la nazione dei giganti. Voi favoleggiaste che i Titani portarono l'Olimpo in Tessaglia. I vostri sognati prodigii sono naturali cose per noi, che recammo colle nostre braccia le montagne d'Arabia tra le libiche arene (4). Ma d'opere sì vaste non isperar intendere le

(1) *Erod.* Lib. II. §. 2.

(2) Manetone fa capo alla sua storia d' Egitto colle dinastie degli Dei, primo fra' quali è Vulcano, che i Greci pretesero essere Phta, vocabolo di cui vaglionsi i Copti anche oggidì per dinotare l' essenza divina.

(3) Posidonio, presso Sesto Empirico, attribuisce il sistema degli atomi a Mosco Fenicio, il quale visse prima della guerra trojana (*Strabone*, Lib. XVI.). Diogene Laerzio ne vuole autore Leucippo, e la comune credenza Democrito. Non è difficile che i Greci l' abbiano appreso dai Fenicii, e questi dagli Egiziani.

(4) Quest' è quanto leggiamo affermato dai sacerdoti egizii presso il medesimo Erodoto (Lib. II. §. 125), ma sembra ingannassero per millanteria. Thevenot osservando la pietra di che sono internamente costrutte le piramidi,

riposte cause, se prima l'arcano non conosci delle nostre religiose opinioni. È vero, Buti soggiunse; e giacchè per te, Erodoto, mi parla al cuore affetto paterno, e parmi non indegna tua mente d'essere irraggiata dalla pura luce del vero, ripariamoci a quel masso di granito, e, meco assiso all'ombra delle vicine palme, intendi quanto dalla prima origine delle cose ne rivelarono gli Iddii. Precedeva il vecchio, ed, a fianco d'Anebo, Erodoto lo seguiva tutto da gioja compreso, e 'l volto atteggiato d'impaziente curiosità. Poi che tutti e tre s'adagiarono sul sasso, Buti, lustrati intorno gli oggetti da lungi con cauta circospezione, incominciò: Tu dei sapere, che prima dei tempi fu Cneph (1), eterno ed immortale; che di sua bocca uscìa Phta, spirituale e divina essenza, ma ravviluppato di materia, come il germe nell'uovo (2). L'ignea forza (3) di questo principio, non chiedere come nè quando, si scosse, e tutto intorno a lui concepì mirabile movimento. Non v'erano allora nè terra nè cielo, ma bujo e confusione di mescolate nature, le quali sì com'erano discordi ed affini, in quella generale commozione s'attrassero o si rispinsero, e pel valido concorso di tante parti espressa l'aria alla più densa massa andò circonfusa. Nell'energico attrito disviluppossi il fuoco, che, per sua leggerezza gli strati meno puri fendendo, collocossi sull'etere sottile, e, spinto dalle vibrazioni dell'aere sottoposto, cominciò sulla curva superficie di lui ad aggirarsi in velocissime rotazioni. Formatisi in tale maniera gli astri, la grave e fangosa materia, vinta dal proprio peso, precipitò tutta in un luogo, dove pure continuando l'effetto dell'urto primitivo, le parti solide segregaronsi dalle fluide, e fu la terra, fu il mare. Quella tuttora molle non sì tosto sentì il fervido raggio del sole, che fermentò sotto la superficie e crebbe inegualmente tumefatta in bolle, simile ad egro corpo d'immonde pustole asperso. Il calore diurno e le penetranti notturne rugiade maturarono insensibilmente la suppurazione, in seguito alla quale screpolò la terra, ed in vaste fenditure squarciata, emise colla traboccante corrotta materia tutte le viventi creature, fra cui le dotate in maggior copia d'eterei principii stesero al volo le penne, quelle in cui prevalsero i solidi abitarono la terra, e le abbondevoli d'umore tuffaronsi nelle acque. Frattanto e 'l raggio celeste e l'arido soffio de' venti solidarono la gran massa, per ciò resa inetta a produrre i grandi animali, che da quel tempo le spezie loro mantennero soltanto colla generazione. Tu vedi, Erodoto, nondimeno che sui piccioli s'esercita ancora la forza antica, e quanti sieno i rettili, gl'insetti, i vermi, i sorci che dopo l'innondazione del Nilo dal corrotto di lui fango prorompono (4). Ora esiste in ciascuno di questi una particella di Phta che sente ed agisce, sebbene rinchiusa nella materia immune da corruzione, e tale, che tornerà un

Cosmonìa degli antichi Egizii. Cneph, Phta.

avvisò fosse stata tolta dalla rupe stessa su cui s'innalzano (Part. I. cap. 5.). Niebuhr e Bruce portarono la medesima opinione. Belzoni, parlando della seconda piramide, s'esprime così: «Io penso che tutte le pietre di questo mo»numento gigantesco non sono state tratte dalla riva occidentale del Nilo, come lo ripetono e credono antichi autori. »Io non saprei convenire come gli Egiziani avessero ad essere così mal intesi d'andare a cercare pietre distanti sette »od otto miglia... quando potevano procurarsene nella vicinanza, e sovra il luogo medesimo dove costruivano le pi»ramidi..... Chi si dà la pena d'allontanarsi un mezzo miglio dalle piramidi, spezialmente dalla parte di Levante e »di Mezzodì, può trovare molti luoghi dove le cave sono state votate a grande profondità; ma vi si osserverà pure, »che rimane ancora con che fabbricare molte altre piramidi, se facesse d'uopo (Tom. II. pag. 246. Ediz. milan. 1825).» Validissime sono le ragioni addotte dal Belzoni, ma il confronto della pietra fatto da Thevenot è argomento decisivo.

(1) Alcuni leggono Cnuph, altri Emeph, molti scrivono italianamente Cnufi e Cnufide.

(2) L'uovo, ch'esce di bocca da questo Iddio, figura il mondo (*Euseb. De Praep. Evang.* Lib. III. Cap. II.).

(3) Vedi la Nota 2., pag. precedente.

(4) *Diod. Sicul.* Lib. I. pag. 7. Dallo stesso Diodoro è pur tolto l'essenziale della presente cosmogonìa, ritenendosi che non altra abbia voluto riferire, che l'egiziana. Non dissimuleremo però, che Eusebio sostiene non avere gli Egizii nella riposta loro teologia conosciuto altri Dei, che il Sole ed i pianeti, e nessuna invisibile potenza creatrice dell'Universo, fuorchè la meccanica azione solare e 'l fortuito concorso degli elementi. Diogene Laerzio concorda con Eusebio. Ma l'immagine di Cneph, e l'iscrizione di Sais, riportata da Plutarco, convincono del contrario.

giorno alla prima sua origine, e brillerà nelle stelle. Ma finch'ella sente i ceppi della sostanza, che quasi in carcere la serra, languiscono le ingenite di lei facoltà, e con regolare proporzione tanto meno scorgonsi operose, quant'è meno elaborato il tessuto che la circonda. Egli è nella spezie nostra che l'immortale elemento per libera intelligenza trionfa; quindi è mestieri padroneggi sempre, non serva giammai. Che se pure giungesse a dimenticare l'innata dignità, le ignobili brame secondando del fango che gli serve d'albergo, passando a vili spezie, dovrebbe, con molta sofferenza, per lunghe trasmigrazioni, tornare qual era da prima, puro ed incontaminato. Tuttavia non uscirà dalla corporea prigione, se prima questa non si sfabbrica. Restando intatta, la parte divina indivisibilmente associata alla terrestre attenderà nel silenzio l'istante in cui l'onnipotente cenno di Cneph questa mole sciolga in faville, o l'affoghi negli abissi dell'acque (1). Metempsicosi.

Quindi, non che atroce appo noi, è sacrilega opra l'oltraggiare gli estinti; quindi gli preserviamo con sollecita cura dalla corruzione, occultandoli nella profondità di pozzi inaccessibili, nelle cavità d'impenetrabili montagne, all'orribile condizione togliendoli, per quanto è in noi, di vivere vita non umana. I re, ch'estinti sdegnarono andare in quella folla confusi, dalla quale trovaronsi, vivendo, per sì lungo tratto disgiunti, eressero a preservazione de' loro corpi tali edifizii, che perpetuar si potessero col mondo (2). Invocarono altresì presidiatrice contro le ingiurie degli uomini la religione; onde a fianco delle piramidi discerni splendidi santuarii, e la sfinge, come accertano le vetuste memorie d'Eliopoli, era asilo di sacerdoti che il luogo all'intorno rendevano venerevole e sacro. Sospese Buti il suo ragionare, scorgendo nell'aggrottato sopracciglio d'Erodoto indizii di perplesso e dissenziente intelletto. Ma poco dopo, lungi dal tenersene gravato, con offiziosa benivoglienza continuò: Non è agevole cosa a favella od a mente umana raggiungere l'altezza di sì sublimi argomenti. Pure libero, o figlio, mi svela quale, intorno alle cose che udisti, ti turbi dubbiezza, perocchè accinto mi vedi a sgombrarla da' tuoi pensieri. Dai quali modi cortesi rassicurato, anzi divenuto animoso, in cotale guisa il Greco s'aperse: Non m'è piano l'intendere quale veramente sia di Phta la natura. Conciossiachè, se bene io scerno, parmi essere lo stesso mondo dal soffio uscito dell'eterna potenza, il quale non potrà certamente nè spiritale riputarsi, nè incorruttibile. E s'egli il mondo non è, ma nel mondo principio di vita, chi potrà mai crederlo semplice, ed in altrettante parti diviso, quanti sono gli esseri viventi? e se in ciascun essere vivente Phta trovasi intero, come può dirsi uno, e come Nume può farsi reo, e sofferire la pena delle trasmigrazioni per tornare innocente? Nelle quali trasmigrazioni voi mi sembrate, a dir vero, prendervi a gabbo il sommo Autore, perchè soli tra gli uomini pretendete sottrarvi alla meritata pena dopo la morte, e, comunque abbiate vissuto, sperate riedere immacolati alle stelle, quando una sterminata opulenza vi permette di fabbricare interminabile sepolcro. Comprendi, replicò il vecchio, che Phta non è il mondo egli stesso, ma l'anima del mondo, ed in ogni punto di lui è d'uopo egli sia, siccome immenso. Quella di lui particella che alla nostra spoglia s'accoppia, il sentiamo tutti, liberamente vuole ed agisce. È dunque forza convenire,

Motivo delle Piramidi.

(1) Insegnavano gli egizii sacerdoti, che la terra doveva soggiacere a parecchie rivoluzioni, ed essere consumata dal fuoco od assorta nell'acque, per poi rinnovellarsi.

(2) È cosa veramente singolare, che intorno alle piramidi abbiano potuto gli eruditi stemperarsi il cervello colle ipotesi, e venire a conflitto con calde discussioni. « Se gli antichi avessero scritto (scherza a questo proposito il Bel- » zoni, Vol. II. pag. 250), che gli Egiziani fabbricarono le piramidi perchè accogliessero i loro tesori, probabilmente » i moderni commentatori avrebbero dato nel segno, affermandole sepolcri. » Erodoto nel libro II. §. 125. pareva non aver lasciato verun luogo a questioni. Ecco le sue parole. *Dieci anni furono spesi per essa* (cioè per la piramide di Cleope) *e per le stanze sotterranee nel colle, sopra il quale stanno le piramidi ch'ei destinò per suo sepolcro.*

che indipendente divenga dall' origine sua, e come tale risponda delle sue azioni (1). Che sarebbe mai della nostra spezie, se freno alle nequitose opere non avesse nell' idea di pene inevitabili? Ma noi tentiamo evitarle. Al contrario; perchè la sepoltura in Egitto è un premio che ai buoni soltanto esclusivamente s' accorda. Severo, pubblico giudizio decide se, chi visse, debba andar pasto ai crocodili, o riposare nella pace della tomba. Gli occulti reati, è vero, non possiamo in egual maniera punire; ma noi gli abbandoniamo alla giustizia eterna, la quale, se andassimo errati, sa emendare anche le nostre decisioni. Credi tu non isperasse il re Amasi vita imperturbata ed eterna in quel granito che ne occultava la salma sazia d' odorate gomme e di preziosissimi aromi? Eppure tutto l' Egitto vide messo in brani il cadavero di lui, così punendo Cneph quella usurpazione che l' equità del suo moderato governo n' aveva indotto a perdonargli. A qual pro dunque, vivamente Erodoto interruppe, conservare con tante fatiche l' anime conglutinate ai corpi, mentre innocenti trasmigrazione non temono, e colpevoli sfuggire non possono la celeste vendetta? D' infinite cose, senza turbarsi Buti riprese, la Divinità riserbò l' arcano a sè sola; e chi tutto presume d' intendere, non è temerario, ma folle. Rammenta in qual guisa favelli l' Iside di Sais: *Io sono tutto ciò ch' è, che fu, che sarà; nessuno mai sollevò il velo che mi ricopre.*

Politeismo degli Egiziani.

Intendesti quale del mondo, quale degli esseri tutti sia stata l' origine; or sappi che provido ed onnipotente reggitore di quanto esiste, egli è il solo che lo creò. Fama ne vuole autori del politeismo, e non a torto (2); perocchè e Giove e Cerere, Vulcano, Minerva, e gli altri Iddii vostri navigarono in Grecia dalle foci del Nilo. Qui peraltro non furono da prima che attribuzioni d' un solo principio. La virtù che crea, quella che avviva, quella che gli esseri conserva colla temperie dell' umido e del secco, ebbero nomi che noi implorammo colla preghiera, a cui tributammo azioni di grazie (3). A poco a poco l' ignoranza li segregò dall' oggetto al quale appartenevano, formandone altrettante separate essenze. E siccome proprio è dell' uomo il credere colmati de' celesti favori ed in qualche guisa partecipi della divinità quelli da cui ricevette insigni benefizii; così cambiandosi insensibilmente il rispetto e la gratitudine in adorazione, anche tali uomini costituirono una classe inferiore di numi. Per la qual cosa l' Egitto venera Thot maestro d' ogni sapienza, ed offre sacrificii ad Osiris che primo insegnò a rendere produttive le terre, e ad Isis sua sposa cui dobbiamo l' arte del tessere e del cucire, non che ad Oro ed Arpocrate derivati dal loro imeneo, e al fido ministro d' Osiris Anubi, e al timoniere della sua capitana il vigilante Canopo. L' anime di tutti questi brillano negli astri, e l' Egizio rintrac-

(1) *Coelum et terram.... Spiritus intus alit....*
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum
Igneus est ollis vigor et caelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant.
. .
Ergo exercentur poenis, veterumque malorum
Supplicia expendunt: aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos, aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut excutitur igni.
Eneid. Lib. VI. v. 724.

Qui Servio commenta, che le anime meno ree punivansi coll' aria, costrette a passare ne' corpi de' volatili. Quelle che lo erano un po' più, espiavano le loro colpe nell' acqua, trasmigrando nei pesci; e le impure eminentemente dovevano purgarsi col fuoco, vestendo spoglia mortale. Virgilio dunque espone in questo luogo i dogmi dell' egizia metempsicosi, e veste di poetiche grazie le dottrine che il vecchio sacerdote d' Iside in questo dialogo insegna ad Erodoto.

(2) *Erodot.* Lib. II. §. 4.

(3) Presso gli Egizii il Giove de' Greci era lo spirito creatore. Vulcano, ossia Phta, il fuoco o la forza vivifica. Cerere, ossia Isis, la terra o la natura. Minerva, ossia Neith, l' aria ec. ec.

ciandone l'albergo, e ver quello sollevando l'umile preghiera, oggidì al sole, alla luna, alle stelle si prostra. Dei due luminari maggiori la magnificenza e l'efficacia ecclissar doveva ogni altro raggio; quindi il culto reso ad Osiris nel sole, e nella luna ad Isis, non ebbe eguale. Identificaronsi poscia gli attributi d'entrambi. Ciò ch'è Isis in Sais, in Menfi, lo è pure Osiris in Menfi ed in Sais ed altrove, mentre è ragione dell'anima; del cielo, della terra, dell'aria, dell'acqua ordine e norma (1); di guisa che questi due nomi null'altro suonano in fine, se non quel solo Essere eterno che i padri nostri addomandarono Cneph. Molti avvolgimenti ed errori ne distolsero dal vero; ma deificate le perfezioni della prima causa, adorati i mortali, chinata agli astri la fronte, ragione ed evidenza ne ricondussero alla verità. Avverti che l'uomo, posto fra 'l bene ed il male, non sa comprendere come arcana sapienza dall'equilibrio dell'uno e dell'altro l'ottimo componga; e diversi essendo in lui della speranza e del timore gli effetti, così differenti ne assegna le cause. Codesto pensamento diede origine a Tifone, d'Osiris nemico e fratello, altrettanto struggitore di ciò che giova, quanto l'altro s'oppone a quello che nuoce; e i nostri udrai perciò volgarmente ripetere che Osiris gonfia il Nilo, feconda i campi, protegge i seminati; che ne gli adugge Tifone infocato, spirando dal deserto. Eccoti, Erodoto, la storia dell'apparente nostro politeismo.

Non parmi apparente soltanto, continuò il Greco, ciò che dal monarca e dal più antico de'sacerdoti discende fino all'ultimo della plebe. Nè io vorrò far colpa agli Egiziani di quelle religiose opinioni che noi accettammo, riputandole, se non vere, utili almeno; ma essi il culto avvilirono, prostituendolo agli animali tanto profusamente, ch'io temo questa terra non ne produca un solo che manchi d'adoratori.

Culto degli animali.

Giusto favelli, proseguì placidamente il vecchio, e duolmi dover chiarire la fallacia dell'umano accorgimento; imperocchè causa eccellente generò questo che tu lamenti pessimo effetto. Sconcio ne parve divisare la dignità d'essere incorporeo ed immenso con forme umane; e come nella scrittura de' prischi tempi, che soli conserviamo a questa età, soleansi scolpire con analoghi simboli le idee, così quelli, che le qualità rappresentavano di Cneph, noi ripetemmo agli sguardi del popolo, intenti a promuoverne sovente l'ossequiosa pietà. Con quella serpe che, formando cerchio, s'addenta la coda, additavamo l'Essere che non conosce principio nè fine. L'acutissima pupilla dell'augello rapace annunziava l'onniveggenza; l'ala che fende in un baleno l'immensità dello spazio, destar doveva il pensiero dell'infinito. La provvidenza era espressa dalla faccia leonina, perchè il feto della lionessa nasce ad occhi aperti, e tali gli conserva nel sonno ancora e mirabilmente lampanti. Il gatto che partorisce per la bocca, così allora credevasi, fu immagine di quel volere che tutto animò col soffio delle sue labbra; il crocodilo che non ha lingua, quel sovrano consiglio che non prescrive, ma vuole, ed è tutto ciò ch'egli ha deciso. Lo scarafaggio mantiene sua spezie, e non ha d'uopo di femmina. Eccoti l'immagine di chi solo ha in sè medesimo la ragione della propria esistenza (2). Il volgo, schiavo sempre dei sensi, venerò il simbolo, e dimenticò la significazione. La serpe, l'avoltojo, il leone, il gatto, il crocodilo, lo scarafaggio trasformaronsi in altrettante Deità. Tardi allora ci ravvedemmo; e pur di questi animali su d'umani corpi il capo imponendo, e dando le nostre forme agli Iddii, e loro collocando tra le mani l'occhio e la testa d'un falco o d'un upupa, e con

(1) *Plut. De Iside et Osiride.* Cap. XLIX.

(2) Nell'opera di Orapolline, e nel prezioso opuscolo di Plutarco intorno Iside ed Osiride trovansi le spiegazioni di questi simboli. È l'istesso Plutarco, che agli occhi de' leoncelli attribuisce le riferite qualità, che noi, poco familiari con quella spezie di bestie, non sappiamo se s' accordino al vero.

questi onorando anche i re e gli stessi custodi de' templi, adoprammo inutilmente richiamare il deviato culto al conveniente sentiero. La licenza e la smania d'immaginare divinità animalesche non ebbe più limite. La fedeltà del cane, l'innocenza della pecora, l'utile istinto dell'ibis e dell'icneumone, e perfino l'istessa lascivia del capro sedussero i fecondi creatori di questo non degno gregge celeste. Il pregiudizio, Erodoto mio, mette radici, non avvertito; e quando sono profonde, non giova l'avvedersene, chè lo sbarbarle è quasi impossibile. Vieta adesso a quelli che abitano le spiagge del lago Moeris di prostrarsi alle loro campse (1), otterrai fama d'empio, esporrai tua vita, non gioverai la religione. Non altro ci restò, che chiudere gli occhi e gli orecchi sulle popolari credenze, e rendere meno nocivo il male, giacchè rimedio non v'era a guarirlo. Egli è perciò che non liberammo da colpa colui dei nostri che adorata belva oltraggiasse, anzi all'uccisore di quella applicammo pena capitale, riserbandoci di punirla altrimenti, se involontaria, acciò nessuno potesse andare assolto dal sacrilegio, pretestando il caso: la quale severità, per quanto io giudico, fu saggiamente ordinata. Imperocchè il consenso de' saggi, che una religione condanna, non scema il delitto di chi, vera credendola, osa nondimeno violarla. Perciò dovemmo piamente valerci della credulità per la pubblica salute, e, lasciando Numi gli animali, di qualche religiosa traccia improntammo anche certi nocivi e graveolenti vegetabili, onde il popolo se ne astenesse. Ma perchè un oggetto vuolsi sacro, non è che sia santo, e molto meno un Nume. Il crederne adoratori dell'aglio e delle cipolle sarebbe ingiusto ed inverecondo dileggio (2). Convengo, ripigliò Erodoto, che non si può conoscervi e sì bassamente pensare di voi. Tuttavia, poichè la vostra benignità mi concede di proferire libere sentenze, dirò franco che voi Egiziani doppiamente peccaste, e perchè avete permessa nel vostro regno la pluralità degli Iddii, tanto contraria alla ragione, e perchè l'insegnaste altrui. Facile vi sarebbe stato il combattere ed il trionfare di consuetudini per solenne stravaganza vacillanti ed inferme; ma per lo contrario gli onori resi ai bruti, voi non solo sosteneste, ma dilataste ancora. Consecraste ai sacri animali un territorio che produrne potesse l'alimento; gli affidaste a curatori, a custodi da voi resi reverendi; voleste che questi percepissero il valore dei voti fatti ad un Dio, il quale non poteva esaudirli; e per poca carne o pane ammollato nel latte, cui pubblicamente gettavano ai gatti ed agli avoltoi, gli assolveste d'ogni obbligazione. Chi fu che appese alle orecchie del cicure crocodilo i sonagli? chi ordinò le moine con cui dovea allettarsi al cibo, chi gli ululati ed il lutto alla morte sua, chi le cure per la preservazione del suo cadavero in sacrate celle riposto? Ma che parlo io del crocodilo? Dovrei dire lo stesso di tutti gli animali, le cui spoglie di bisso avvolte, e grondanti d'olio di mirra, chiudete in vasi e sarcofaghi sì splendidi quanto quelli de' vostri re (3). L'isola Prosopitide è tutta biancheggiante di cornuti teschii, di ver-

Culto dei vegetabili.

Attenzioni praticate ai sacri animali.

(1) *Erodoto*, Lib. II. §. 69., scrive così: Crocodili non si chiamano, ma campse; e crocodili furono nominati dagli Jonii, i quali ne assomigliano la figura alle lucertole che appo loro nascono per le siepi.

(2) Giuvenale compose la sua decimaquinta satira unicamente per deridere, anzi infamare la nazione egiziana. *Quis nescit*, egli incomincia, *qualia demens Ægyptus portenta colat?* ed in cotale maniera proseguendo, gli agli e le cipolle novera tra le di lei Divinità. La bile però del satirico non deve servire di norma alle fredde ed imparziali ricerche dell'erudito.

(3) *Erodoto*, Lib. II. §. 65. Vedi anche il primo libro di Diodoro Siculo. Nel sarcofago della seconda piramide prodigiosamente aperta in quest'ultimi tempi dall'infaticabile Belzoni, si rinvennero alcune ossa che i membri della Società chirurgica in Londra dichiararono ossa bovine (*Viaggio di Gio. Battista Belzoni.* Vol. II. pag. 244.). Diodoro nel primo suo libro sembra dare la spiegazione di questo ritrovamento, narrando che i re, i quali eressero le piramidi a proprio sepolcro, non vi furono deposti, ma secretamente altrove sepolti, per evitare l'ira della plebe intenta a vendicarsi sui loro cadaveri delle sofferte oppressioni. Non è quindi improbabile che quelle regie tombe abbiano servito alla tumulazione degli Apis.

tebre anguine, e d'altre preziosissime reliquie razzolate con insigne diligenza in tutti gli angoli più riposti dell'Egitto. Non siete forse voi che immaginaste abitare l'anima d'Osiris in corpo ad un bue? Così la collocaste immacolata nel sole; e stupendamente discordi da voi medesimi, la divulgate costretta a trasmigrare perennemente da un toro all'altro, come suole avvenire dell'immonde? Nè punto vi cale che molti tori a questo onore pretendano, Bue Apis. ed Apis in Menfi, e Mnevis in Eliopoli, ed Onuphis e Bacis in Ermuntis, narrando che quest'ultimo, più del camaleonte mirabile, cambia colore ogn'ora del giorno. Quell'Apis pertanto, degno dell'insulto recatogli dal furioso Cambise, con farnetiche e lunghe querimonie morto piangete, e poscia per tutte le stalle del vostro impero fingete aggirarvi in cerca dell'altro che Osiris avrà di recente prescelto per suo nuovo abitacolo, meritevole di sì sublime destinazione, perchè nato di sterile giovenca prodigiosamente impregnata dal rimbombo del suono. Il pelo nero ed arricciato, la macchia bianca e quadrata in mezzo alla fronte, l'aquila del dorso, il nodo simulante sotto la lingua uno scarafaggio, i peli doppii della coda, e quegli altri tanti segnali che la privilegiata bestia distinguono, ve lo danno a riconoscere assai facilmente (1). Annunziata con fanatico entusiasmo la grande scoperta, voi accompagnate a Nilopoli la quadrupede divinità con ossequioso corteggio. Ivi la trattenete quaranta giorni, perchè passi alla sua residenza nitida e grassa, e perchè riceva le visite d'illustri matrone e di pudiche fanciulle, le quali sacrificando al nume persin la modestia, denudano al suo cospetto le parti che il pudore vuole sempre celate. Dalla città del Nilo in apposito naviglio, sotto dorata capanna, trasferitolo a Menfi, ove i più nobili fra i vostri si recano a vanto di recargli il fieno e di raccorne le immondezze, voi nel bosco sacro a Vulcano gli concedete licenza di sdrajarsi e di ruminare oziosamente. In esso reputo poi singolare capriccio il compiacersi del sacrifizio de' tori suoi fratelli. Se non che badando allo scrupolo con cui voi rigettate la vittima, se mai mostra un solo pelo nero, avvisai ch'e' fosse nemico a tutti quelli che non sono della sua casta, ossia del suo colore (2). Fu la solennità, Buti, di questi riti che mantenne un culto contrario tanto al buon senno, quanto alla decenza; e se voi, conoscendolo quale egli è, pure il proteggeste, dovete confessare che a ciò v'indusse particolare vostro non lieve interesse.

Corrucciossi il vecchio a queste parole, come uomo colpito da increscevole verità. Taceva Erodoto, sorpreso della propria audacia; del che avvedutosi Anebo, si frapponeva così: Non fu mai, Erodoto, istituzione sì santa fra gli uomini, che andar potesse in ogni tempo immune d'abuso; e quest'effetto vuolsi compiangere, anzichè rimproverare, siccome inevitabile. Ma d'onde in noi fluisse tanto interesse, non vedo; chè fino dalla prima divisione dell'Egitto avemmo in retaggio la terza parte delle terre. Anche troppo opulenti, l'oro impiegammo a gloria dei Numi nella magnificenza dei santuarii. Osserva la semplicità Sacerdoti. delle nostre abitazioni: ell'è maggiore ancora nel nostro abito sacerdotale. Una schietta veste di lino e calzari di biblo costituiscono tutto il lusso delle nostre persone (3). Una

(1) Eliano (*Hist. anim.* Lib. II. cap. 9.) porta il numero di questi segnali sino a ventinove.

(2) Sul culto reso ad Apis giova consultare il già citato libro di Diodoro. Qui Erodoto dà nel segno, perchè ad Apis sacrificavansi tori rossi, appunto perchè tale è il colore del suo nemico Tifone.

(3) Questo solo cenno sulle vesti sacerdotali incontriamo nelle storie d'Erodoto, Lib. II. §. 36., cenno insufficiente non meno all'artista che all'erudito. Nella semplicità de' primitivi costumi i sacerdoti assumevano le insegne dei numi, i re quelle de' sacerdoti, e re e sacerdoti e numi rimasero almeno sino all'età nostra indiscernibili sugli egizii monumenti. Tuttavolta la nostra Tav. III. C alle Fig. 43. 44. 45. 46. presenta quattro sacerdoti, perchè non volemmo comparire ignari delle conghietture dei dotti, o dissentirne, nulla avendo di meglio a proporre. La Fig. 43. è tratta da un papiro descrittoci da M.r De Non. Ritta dinanzi ad un altare sparso di fiori, colle mani alzate in atto di preghiera, sembra non lasciar dubbio sul sacro suo ministero. Ignuda fino alle reni, stringe alle stesse attraversata una tunica che le cade sotto la metà della gamba. Non porta calzari di biblo, ma preme colla nuda pianta due suole

sola moglie a noi è permessa, agli altri molte. Parecchi cibi sono interdetti a noi soli; tre volte dobbiamo fra 'l giorno lavarsi nell'acqua fredda, due nella notte; n'è prescritto raderci ogni terzo giorno tutto il corpo, e vita meniamo eternamente esercitata in penose ceremonie: laonde il culto, che tu n'apponi a colpa, non accrebbe le nostre ricchezze, addoppiò le nostre fatiche. Potresti rispondermi che, tolta la vulgare ignoranza, noi cesseremmo ben tosto d'essere e doviziosi e rispettati. Sia pure come tu di'. Ma se voi Greci logorate gli anni vostri migliori tra lunghi studii e i perigli di faticose pellegrinazioni, sperando riposare un giorno in seno d'onorata agiatezza; sarà delitto per noi, che l'abbiamo in proprietà tramandataci dai nostri maggiori, il custodirla e conservarla? Pure, quali che esse sieno le religiose nostre massime, è certo che domammo i primi l'indocile ingegno umano a riverire un potere celeste (1). Noi i primi aprimmo i templi alla preghiera, istituimmo espiazioni, digiuni, sacrifizii, processioni, divinazioni; ponemmo i mesi ed i giorni ciascuno sotto la tutela di un nume; invitammo ne' dì festivi il popolo alle azioni di grazia pe' ricevuti benefizii, alla deprecazione delle sventure: le quali cose al popolo egiziano non solo fama ottennero di religiosissimo, ma lo resero docile ancora al salutare freno delle leggi. E perciò mentre notte di profonda ignoranza premeva il resto della terra abitabile, quivi era purissimo splendore di dottrine e fervido d'arti movimento, cospirando l'ordine politico e 'l religioso alla comune prosperità. Navigavano le genti a questa volta spinte da sollecita brama di apprendere; e voi Greci aveste a convincervi che migliore dovizia si coglie sulle rive del Nilo, che non su quelle del Fasi. Che se ad uno ad uno io ti noverassi i nostri sacri istituti, ancorchè corrotti e guasti a questi giorni da favole plebee, dettati nondimeno li conosceresti da sublime sapienza. No, troncò Buti con autorevole cenno il favellare d'Anebo, non permetterò ch'altri ti scorga per questo sentiero, fuorchè io stesso che vi t'introdussi. Dirotti intanto, che se i Greci vantano un oracolo a Dodona, ed i Libii un altro, entrambi li dovettero agli Egizii, quando il temerario navigatore di Sidone, profanate le soglie del tempio tebaico, quindi rapì due sacerdotesse, e l'una a' Dodonei, agli Ammoniti l'altra empiamente vendette. Quelle ispirate a conoscere l'avvenire, istituirono nella cattività liberi oracoli; qui poi, acciò la beltà più non

Oracoli.

allacciate al collo del piede mercè d'una coreggia che quindi s'inarca con prominente curva per insinuarsi tra 'l pollice e l'indice. La sua testa, siccome rasa, viene difesa da un'aderentissima berretta. Raccomandiamo agli artisti questa figura, perchè assai poco ne differiscono le due, le quali nella Tavola isiaca stanno a fronte ed a tergo del bue Apis, e prendonsi per due sacerdoti che ne stieno esaminando i segni. È vero che sì fatta Tavola non è monumento dell'antico Egitto; ma tutti ritengonla eseguita da artefice versatissimo nelle civili e religiose costumanze di quella nazione. La Fig. 46. in egual foggia incappucciata, più prolissamente e maestosamente vestita, stringe un bastone terminato in fiore di loto. Scolta sulle pareti del tempio di Tantira, alla collocazione, al contegno fu riverita come sacerdote. La Fig. 44. è stata pubblicata nelle Antichità dal Montfaucon. Non sappiamo se il rotolo, che quell'uomo sta svolgendo, basti a consecrarlo ministro del tempio. Si credette peraltro che bastasse, mentre il rotolo è segnato con quelle cifre di cui i soli sacerdoti eransi riservato l'arcano. L'atto di presentarlo alla lettura altrui, anzichè di leggerlo, potrebbe nondimeno mantenere incertezza intorno alla sua condizione. Noi siamo pronti ad aggregarlo al sacro ceto; ma s'è vero quanto scrisse Larcher, che la dignità dei sacerdoti egiziani stava in ragione diretta della lunghezza dei calzoni, sarà almeno questo un sacerdote senza dignità, perchè è senza calzoni. Migliore argomento potrebbe trarsi dal di lui collare, foggiato nella maniera stessa di quelli con che soleano fregiarsi gli Dei. Imperocchè non è cosa dubbiosa, come superiormente avvertimmo, che i sacerdoti ambissero portarne le insegne; ambizione da alcuni spinta a tale estremo, che il volto soleano coprirsi con maschere bestiali, onde simulare lo sparviero d'Osiride, la vacca d'Iside, il porco di Tifone. La Fig. 45. è del Museo capitolino; e se sacerdotali caratteri sono il collare, i lunghi calzoni, 'l bastone sormontato da testa d'upupa, niuno potrà negare ch'essa non rappresenti un sacerdote.

(1) *Erodoto*, Lib. II. §. 4.

fosse al sacrilegio incentivo, gli Dei vietarono il femminile servigio (1). Egualmente l'arte d'indovinare per via di vittime, voi Greci apprendeste da noi: chè, la divina voce interrogando, avvisammo i popoli, nulla doversi incominciare, se non auspice la Divinità; niuna incominciata impresa, lei dissenziente, potersi condurre a buon termine. Ne' sacrifizii scegliemmo vittime squisitamente pure, insegnando non potersi ammettere società tra il mondo e l'immondo, nè salire grata alle sfere prece offerta da nequitosa coscienza. Avrai quindi osservato che alla prescelta vittima noi applichiamo un papiro, e le improntiamo al fianco il sacro suggello. Per noi conobbero i mortali, che la vittima non solo rende il Nume placato, ma benefico ancora; che altro oggetto non ci proponemmo, quella trascinando al vampeggiante altare, aspergendola di vino, dedicandola con umile supplicazione, sgozzandola, recidendone il capo, da vendersi grave d'imprecazioni allo straniero, o da gettarsi nel fiume. La formula imprecativa appo noi è la seguente: *Piombi su questo capo qualunque disastro minaccia i sacrificanti, ed in generale tutta la nazione degli Egizii* (2). Con tale intendimento offriamo buoi ad Osiris, ad Isis capre, ed in qualche caso arieti a Giove tebaico, porci alla Luna, ed altri animali nelle varie regioni con vario rito, salvo sempre quello dell'imprecazione. I giorni del sacrifizio, prenunzii di fausto avvenire, ne piacque consecrarli alla quiete ed alla ilarità, meglio elevandosi l'animo vacuo da cure a sublimi contemplazioni. Che se in quella ilarità col volgere de' tempi insinuaronsi consuetudini profane, non fu per difetto delle istituzioni. Ora come e dove si festeggi e sacrifichi, non ommettendo nemmeno ciò che reprensibile reputo io stesso nelle sacre solennità, ingenuamente ti narrerò.

Sacerdotesse.

Sacrifizii.

Quei di Bubastis onorano Diana sopra tutte le altre Deità. Nel giorno a lei sacro la moltitudine concorre d'ogni parte, e la città s'empie d'oltre settecento mila divoti. Questi arrivano sui navigli dopo lungo tragitto, le donne battendo i crotali, gli uomini dando aria ai flauti, e cantando e saltando tutti alternamente. Nell'attraversare le città è costume tirare a terra il naviglio, e le donne, che da questo scendono, avventano improperii a quelle del paese, immodestamente alzandosi le gonnelle; la qual cosa ripetono approdando ad ogni città che si trova sul loro passaggio. A Bubastis poi si offrono sacrifizii, e si tracanna vino di vite in tanta copia, che altrettanto in tutto l'anno non se ne bee in tutta l'estensione dell'Egitto. I fanciulli e gli adolescenti non sono chiamati a parte di questa festività (3).

Festa di Diana.

(1) Al §. 35. della sua Euterpe così si esprime Erodoto: *Nessuna donna esercita sacerdozio d'Iddio o d'Iddia; ma gli uomini e di quelli e di queste tutte sono sacerdoti*. Eppure egli stesso narra al §. 54. il fatto delle sacerdotesse di Tebe condotte via dai Fenicii. Per lo che puossi stabilire che gli Egizii si avessero donne sacre ministre a' remotissimi tempi, ma che a' giorni dello storico greco fosse da lunga stagione un tale ministerio abolito. È altresì probabile che più tardi, spezialmente per la greca influenza, tornassero in Egitto le sacerdotesse. Per questo motivo nella Tav. III. C altrettante ne presentiamo, quanti sono nella medesima i sacerdoti. La Fig. 51., che nella Tavola isiaca solleva un bicchiere quasi in atto di libazione, ed ostenta una piuma, simbolo frequente nelle sacre rappresentazioni, universalmente si crede donna consecrata al tempio; e molto più tale apparisce quella che le sta da presso collo *pschent* o mitra ornata di lituo in testa, col fiore di loto nella destra, e colla chiave nella sinistra: il primo portato anche dal sacerdote di Tentira, e la seconda, come avremo occasione d'avvertire in seguito, degli Iddii segnale e degli uomini addetti ai misterii della religione. Sembra la Fig. 50., tratta dal Museo fiorentino, festeggiare col sistro giorno lieto e rito solenne. Non possiamo riferire quali indizii veramente abbiano fatto applicare alla Fig. 49. il carattere di sacerdotessa. Forse la mossa delle sue braccia, e 'l portare ch'ella fa d'una falciuola, che pur si vede in mano all'antica Iside basaltina, descritta da M.r Bianchini. Noi la diemmo per la grande analogia che ha il di lei vestito con quello del sacerdote Fig. 43.

(2) *Erodoto*, Lib. II. §. 39. Le due Fig. 47. e 48. della Tav. III. C le abbiamo colte sul fatto mentre erano intente a sgozzare la vittima, la prima nelle Tavole del Belzoni, e l'altra nella isiaca. Abbiasole il nostro artista, se mai gli avverrà di rappresentare sacrifizio egiziano.

(3) *Erodoto*, Lib. II. §. 60.

Festa d' Isis.

Il digiuno precede la solennità d'Isis, che a Busiris si celebra. La vittima è un bue, a cui si strappa il ventricolo, l'altre viscere e l'adipe lasciando. Le si troncano l'estreme coscie e lombi e spalle e collo. Il corpo si riempie di puri pani e mele ed uva passa e fichi e mirra ed incenso, e così infarcito s'abbrucia; mentre arde, i presenti fra loro flagellansi, ed i Carieni inquilini d'Egitto si feriscono coi coltelli (1).

Festa di Minerva.

Tributasi omaggio in Sais a Minerva coll'accensione delle lucerne, poichè nella notte a cielo scoperto i sacerdoti intendono al sagrifizio. Tutti allumano intorno alle case loro vasellini ripieni d'olio misto al sale, ne' quali il lucignolo galleggia. Quelli che non intervengono all'adunanza, pure costumano, ove che sieno, di fare tale luminaria: cosicchè risplendono in quest'occasione fino all'albeggiare del giorno per fiaccole infinite tutti i villaggi e le nostre città (2).

Festa di Marte.

I riti di Marte cominciano a Papremis, quando il sole piega al tramonto. L'immagine del Dio fu tratta la sera innanzi dal tempio, e riposta presso di quello in una cappellina. Compiuto il sacrifizio, alcuni sacerdoti serransi intorno al simulacro, e 'l maggior numero, armato di clave, piantasi custode alle soglie del tempio. Di rimpetto un buon migliajo d'uomini, anch'esso provveduto di nocchioruti bastoni, mostrasi schierato come in ordine di battaglia. Intanto il Dio e la sua cappellina collocati sopra d'un carro traggonsi verso il tempio. I sacerdoti guardiani alzano le clave, l'opposta coorte accorre ausiliaria del nume. Segue orrenda bastonatura. Marte trionfa, e rientra nel tempio. Nol crederai, Erodoto, e pure il vero riferisco, nella tempesta di tante percosse nessuno mai perde la vita (3).

Feste di Bacco.

Il porco, immondo animale ed abbominato dagli altri Dei, suolsi immolare alla Luna ed a Bacco. Allora se ne mangiano le carni. Chiunque per inopia non può fare tale oblazione, cuoce un porcellino di pasta, e lo sacrifica. Nelle feste poi di Bacco scannano il porco avanti le porte delle case: segue una processione, in cui le donne portano al collo appesa un'immagine cubitale dello stesso Bacco, il cui membro virile, non minore di tutto il resto del corpo, muovono esse per via d'occulte cordicelle (4).

(1) Perchè poi si percuotano, aggiunge qui Erodoto, non m'è santo il narrare. Taluno fra i commentatori ha creduto che il silenzio del greco storico riguardi la figura del flagello; ma le parole chiaramente palesano ch'egli vuol tacere la causa del rito. Non potea però uno stromento poco decente a descriversi essere stato prescritto se non da una ragione ancora meno decente a ricordarsi.

(2) Qualche cosa di simile a questa solennità vedemmo anteriormente e presso gli Ebrei e presso i Cinesi. Forse le lucerne egizie erano della forma espressa nella Tav. III. B, Fig. 13.; giacchè nel trionfo scolpito sulle gallerie d'un tempio a Tebe, scorgesi l'eroe con una d'esse accesa tra le mani presso all'altare che vedesi delineato Tav. III. B, Fig. 7. Nello stesso trionfo un sacerdote che precede Apis, verso lui rivolto, protende una lucerna di simile forma a tre lucignoli. Nello stesso trionfo pur vedonsi le patere per le libazioni, Fig. 12.

(3) Di tale festività e della relativa bastonatura questa ragione adducevano gli Egizii. « Abitava in quel sacra» rio la madre di Marte; ed egli altrove educato, già fatto adulto, vi venne, volendo giacersi con lei. I mini» stri della madre, che non l'avevano prima veduto, e perciò non lo riconoscevano, lo ributtarono. Egli, conducendo » seco uomini d'altra città, trattò aspramente i ministri, ed entrò alla madre; e di quinci dicono essere istituita tale » battitura nella festa sacra a Marte. » (*Erodoto*, Lib. II. §. 64.) Che poi niuno restasse ucciso, il nostro storico non ha potuto mai persuadersene.

(4) Questa non è altro in fine che la poco onesta festività del Phallo, a giustificazione della quale gli Egizii narravano, essersi Tifone notte tempo, cacciando a lume di luna, abbattuto in Osiride, averlo assalito all'impensata, averlo ucciso, e messo in quattordici brani. Come ciò Iside riseppe, volò per le paludi sovra navicella di papiro, le disperse parti cercando del lacerato marito. Mandava intanto alle città simulacri interi di lui, perchè quasi vivente ancora lo adorassero. Avvenne ad Iside in cotale sua ricerca di raccozzarne tutte le membra, meno le virili, chè tre pesci, lo Squammoso, il Pagro, l'Oxirinco, le si avevano ingojate. Quest'ingordi pertanto, divenuti sacri, ottennero premio non meritato di loro ghiottoneria, e la Dea consecrò il Phallo in uno dei simulacri che aveva già fatti (*Plut. De Iside et Osiride*). Quindi di quella consacrazione stupenda, le donne, tirando le cordicelle, ridestavano

Adorasi Giove principalmente in Tebe, dove gode di sacrifizii caprini. V' ha però un giorno in cui si scortica un montone, la cui pelle gli si getta indosso, acciò pomposamente addobbato con degna accoglienza la visita d'Ercole onori. La statua in fatti di questo gli si conduce innanzi, mentr' è così vestito (1). I sacerdoti e i supplicanti l'uno dopo l'altro danno un colpo allo scorticato ariete, che ben frollo asportasi in un sacro feretro. Potrei noverare i giorni in Eliopoli sacri al Sole, in Mendes a Pane, in Butis a Latona (2), ne' quali pure e moltitudine concorrere, e vittime intenderesti immolarsi. Potrei minutamente riferirti le popolari tradizioni sull'origine di tutti; ma queste non renderanti più dotto di quello che potrei io fare con brevi parole. Senza culto esterno, ne converrai, la religione sarebbe caduta. Questo indusse le genti a non dubitare d'una credenza che vedeano ad ogni altro comune; questo le chiamò a sostenere, a difendere ciò che pubblicamente professavano. Da tale concordia di sentimenti, da questo vincolo generale di doveri, che i popoli annoda in altrettante famiglie, nacque l'amore di patria, l'affetto alle domestiche abitudini, l'emulazione della virtù. Ognuno gareggiò col suo vicino nel riuscire migliore, ogni città ebbe templi ed are e sacrifizii e solenne concorso e pompose esultazioni, nelle quali, ad onta dell'umana infermità che pur sempre suol farsi palese, trionfò e mantennesi 'l sublime principio della potenza creatrice, della conservatrice provvidenza. Ecco il nobilissimo scopo che nella istituzione delle festività si propose la sapienza de' nostri maggiori. Esse furono semplici da prima, e fatte per l'intelletto e pel cuore. I sensi vollero avervi parte, e, m'increşce il confessarlo, oggidì l'hanno anche troppa. Avrai forse udito altrimenti narrarsi la cosa: essere i culti dei diversi Iddii nell' Egitto ordinamento di regia politica, che nelle dissensioni civili cercò la sicurezza del trono (3). Ma sì fatta misura io reputo altrettanto atroce, quanto improbabile. Rammenta ciò ch'io ti dissi degli animali. Dov'eran questi adorati, non si potevano uccidere; dove non lo erano, impunemente mettevansi a morte. Quindi il reciproco proverbiare, e 'l bisticciarsi, e 'l manesco rissare della zotica moltitudine. Ma credi che in tali casi la religione fu pretesto ai meschini, ed inevitabili odii delle finitime città. Del resto, ell'è nei riti la discrepanza, nei dommi non già. Oh sacre mura di Palusio! oh rocche per secoli invitte! Chi vi aperse all'invasore persiano allorquando, non so se più codardo od empio, avanzava protetto da folta schiera d'animali sacri appresso di noi? Se ciascuno de' Calasirieni (4), i quali dall'alto

Festa di Giove.

la memoria nelle feste di Bacco. Nelle processioni soleano gli Egizii portare bastoni ed insegne colle teste o simboli del Nume che si festeggiava. Tali sono quelli che si vedono Tav. III. B, Fig. 1. 2. 8. 9.

(1) Di tale rito questo motivo riferiano i sacerdoti egiziani. Ercole, preso da violenta brama di veder Giove co' proprii suoi occhi, non giunse all'adempimento del suo desiderio che dopo tempo ben lungo e preghi iterati, conciossiachè il padre de' Numi non credea cosa decente lasciarsi vedere da alcuno. Alla fine parendogli il resistere durezza soverchia, spiccò la testa da un montone, indi scorticollo, e si vestì della sua pelle, mostrandosi ad Ercole sotto questa sembianza. Perciò così trasformato gli Egizii effigiarono Giove, e questa metamorfosi degli Egiziani copiarono gli Ammoniti, e più tardi anche gli Etiopi; onde Giove colla testa, od almeno colle corna d'ariete, addomandasi Ammone.

(2) Potrà parere stravagante a taluno che un sacerdote egizio grecamente intitoli i patrii Numi. Ma siccome Erodoto volle farsi intendere da' suoi, ed usò, nell'indicare quelle Divinità, nomi alle medesime nella nativa sua lingua corrispondenti; così altri non ne avemmo fino a quest'ultimi tempi, in cui le operose veglie di molti dotti, alla testa de' quali precede il ch. Champollion, ci apersero novello egizio Olimpo. Gli studii fatti sulla scrittura jeroglifica ci palesarono il nome del re degli Dei, probabilmente Giove, ch' è Amonra; quello di Giunone, Satè; quello di Venere, Athyr; quello di Ercole, Som o Gom, la cui compagna è Taphnet, con altri parecchi, de' quali però non è tempo ancora si faccia uso, finchè col ripetuto esame di molti monumenti non sia tutta esattamente determinata la vetusta teogonia degli Egiziani.

(3) *Diodoro Siculo*, Lib. I. pag. 80.

(4) I soldati egizii dicevansi Hermotybieni o Calasirieni, secondo le provincie da cui prendevansi. Quest' ultimi ammontavano per l'ordinario a duecento cinquanta mila.

miravano colle frecce, avesse scoccato il dardo contro quello che ne' suoi delubri non vide mai, sarebbe giunto il secondo colpo per libera via ai timidi petti de' nostri nemici. Ma fra que' prodi non fu un solo che allora badasse a ferir Nume non suo; bensì vide il proprio in tutti, e, colto da religioso orrore, sentì imbelle al maggior uopo la mano. In sì fatta guisa concorde pietà fe sacrifizio al cielo della comune indipendenza. Ora se nulla è ad uomo più caro, che vivere all'ombra delle patrie leggi, e spargere per sè la semente sul campo, intendi quanta sia stata la forza di que' provvedimenti, cui preferimmo servire a costo di tanti beni. Osservò Erodoto oscurarsi la serenità di Buti per quell'acerba reminiscenza; per lo che distornando il discorso, Giacchè, disse, degnasti favellarmi lungo de' sacrifizii, non t'incresca istruirmi s'altro sangue, oltre quello de' capri e de' tori, piacque alle vostre Deità. Pur troppo! Buti esclamò. Crudo errore ne sedusse. Credemmo il sacrifizio più accetto, quant'era la vittima più illustre, e di sgozzate vergini sovra gli altari mirò l'Egizio senza ribrezzo il palpito estremo. Lamentavano i saggi l'immane rito; affermavano nulla potersi più gradito offerire agl' immortali, che il tributo di affetti innocenti. Opponeasi il cieco volgo, del pregiudizio ferocemente tenace. La regia e sacerdotale autorità di Amasi quelli appagò, a questo impose silenzio, e piacque ai Numi l'omaggio reso all'umanità (1). Qui, sollevati al sole gli occhi, e vistolo presso alla metà del suo diurno viaggio, L'ora, disse, s'appressa degli ordinarii nostri lavacri: la Dea n'attende. Al cenno sorsero tutti, e ver Menfi tornando, sebbene ondeggiasse il pensiero d'Erodoto fra molte oscure ed incomprensibili idee, pure rendea grazie all'egizio maestro di sua generosa condiscendenza. Quegli, lieto d'averne rese paghe le brame, prometteagli, non tanto intorno alla religione, quanto al politico sistema ed alle generali costumanze, novelle istruzioni nei dì vegnenti.

Vittime umane.

Era presso Menfi un tempio, pur esso ad Iside sacro, al quale davano pregio, più che la vastità della mole, il magistero delle arti. Splendeano di lucidissimo marmo le soglie del primo vestibolo, i cui turriti e decrescenti fianchi ornavano rilevate immagini e geroglifici in copia, opra famigerata di chiaro scalpello. Stavano sulla porta ritti i custodi (2), e dentro a quella scorgeansi in dubbia luce piccole are, e le sacre cave dell' ibis

(1) Soleano gli antichi Egizii svenare una vergine nel giorno in cui solennemente aprivano le chiuse del Nilo. Ad Osiride, come sacrificavano i buoi rossi, così svenavano anche sulla tomba di lui uomini di rosso capello. Ma tale qualità di chiome essendo in Egitto rarissima, l'onore d'essere immolati apparteneva sempre agli stranieri. Lo che diede motivo a Diodoro (Lib. I. pag. 79) d'interpretare l'inospitale barbarie del favoloso Busiride, avvertendo egli, non altro un tal nome significare, che *tomba d' Osiride*. Anche a Giunone si offerivano vittime umane in Eliopoli, bruciandole vive, e spargendone al vento le ceneri. A questi fatti si oppone tuttavia l'autorità d'Erodoto, il quale, narrato avendo com' Ercole preso dagli Egizii, e condotto all'altare di Giove per esservi scannato, si tolse al pericolo svincolandosi improvviso, e mettendo a morte tutti i presenti, rimprovera la dabbenaggine di chi ciò credette, essendo per lui impossibil cosa che un popolo, a cui era disdetto uccidere qualunque animale, salvo alcuni pochi, tant'onta recasse alle patrie leggi, singolare atrocità esercitando contro degli uomini. Ma che un sì crudo costume sia stato in Egitto, Manetone afferma e Plutarco, ed irrefragabile argomento ne somministra il suggello che i sacerdoti usavano apporre ai buoi destinati pel sacrifizio. Imperocchè vedeavisi figurato un uomo ginocchione, colle mani avvinte al tergo, ed una spada alla gola (*Plut. De Iside et Osiride*). A detta dei citati autori, Amasi ordinò che, in cambio d'uomini, altrettante immagini si offrissero di cera, o di pasta.

(2) Custodi dei tempii vennero credute le due Figure 41. 42. della nostra Tav. III. C, siccome quelle che portano il bastone della vigilanza, il quale separato scorgesi alla Fig. 1. della Tav. III. B. Furono esse delineate dalla Tavola isiaca. Noi però all'insegne loro siamo inclinati a crederle qualche cosa di più. In fatti la Fig. 42. ha il serpentello in fronte, e ricurvo scettro o lituo, e staffile in mano; cose tutte che pur porta il re Amenostep del R. Museo di Torino, illustrato, sulle tracce del Champollion, dal ch. Gazzera in una Memoria inserita negli Atti della R. Accademia di Torino, tom. XXIX. Gli artisti moveranno querela contro tali nostre incertezze, che certo non giovano alla loro istruzione. Ma questa non è nostra colpa, bensì dei grandi ravvolgimenti, per cui, cancellate le vetuste idee, l'Egitto ne si presenta adesso quasi nuova terra di prodotti ricchissima, cui niuno per anco potè diligente-

e dell' avoltojo; al primo de' quali, avido di serpenti, valse divini onori sua utile voracità; all'altro meritò adorazioni il servire di maschera a Osiride (1). Qui giunto Anebo, e preso Erodoto per mano: Concedi, o Buti, chiedea, ch' io mostri all'amico ciò che da tue dottrine ora illustrato agevolmente intenderà. Vedi tu, e additava col dito l'ingresso, sculto in fronte alla soglia quell' alato globo? Ecco il finito in grembo all'immenso. L'ala di Dio sostiene la terra librata in mezzo allo spazio: se quella si chiude, questa non sarà più, e gli abissi ne occulteranno le ruine (2). Osserva alla dritta in quel serpente Cneph (Tav. III. B, Forma di Cneph. Fig. 39.), e meglio il discerni in quell'uomo, che gli sta presso, di color cupo, cilestro, che il capo s' adorna di piume, stringe colla mano uno scettro, ed emette un uovo dalla bocca. Il suo colore ricorda la sua abitazione sovra del firmamento, lo scettro la sua suprema potenza, nella piuma mostra la spiritualità de' suoi movimenti, nell' uovo il grande mistero della creazione. Talvolta l'uomo sparisce, ed è il serpe che manda l'uovo dalla bocca (Tav. III. A, Fig. 30.). Nè perchè in forma di coronato avoltojo presso piumato scettro alla sinistra lo scorgi uscire col collo dall'uovo, mentre il sostiene co' piedi, indecorosa ti sembri o contradditoria l' immagine (Tav. III. B, Fig. 40.). Dove apprendesti tu a conoscere l'Eterno, se non dall'ammirando complesso dell'Universo? Egli emerge dall'opera sua. Il suo nome è sculto sulle granitiche roccie di Siene e sulla minuta arena del deserto. Presso a lui quelle forme robuste, sormontate dalla testa d' uno sparviero, ti palesano Osiris (Tav. III. A, Fig. 29.), franco sostenitore del Sole sull'ornamento del ve- Forma d' Osiris. lato suo capo. Sai già che l' adoriamo in quell' astro, o sia che ivi soggiorni, o sia che auriga immortale ne moderi il corso pei celesti sentieri. Non sempre t' apparirà, qual qui, misto d' uomo e d' augello; chè sovente ne piacque dargli virili ed autorevoli sembianze, e di mitra, e del misterioso globo, e di penne tolte allo struzzo, ch' appo noi è simbolo d'equità, gli ornammo la fronte (Tav. III. A, Fig. 28. 27.). Tra le mani gli collocammo ora la sferza, ora il lituo sacerdotale, or l' occhio, ora rurali stromenti, venerandolo mantenitore dell' ordine, istitutore del culto, onniveggente, padre dell' agricoltura. Alle maestose Forma d' Isis. grazie del volto poco sotto Isis ravvisa. Bada come l' ala di Cneph le adombri la guancia, come il serpente di lui e 'l rostro del sacro augello le abbelli la fronte, da cui distinti in ricciute ciocche le cadono sull' omero i lunghi capelli. Osserva tra le lunari corna il vaso d'ond'ella versa il tesoro delle notturne confortatrici rugiade. Foglie di palma copronle

mente esaminare. Però se nelle composizioni relative all' antica storia di quel popolo varransi delle vesti e degli ornamenti nelle nostre Tavole riuniti, quand' anche non soddisfacessero all' estremo scrupolo dell' erudito, non verranno incolpati mai d' aver violata la convenienza e la proprietà.

(1) Nella Tav. III. B, num. 10., presso l'altare del fuoco, veggansi gli Ibis ricopiati da pitture ercolanensi, relative all' egizia religione. Veggansi al num. 14. gli avoltoi sacri. L'altare è vôto interamente, e loro serve di gabbia quando s' occultano agli sguardi profani. Le due Are, num. 11. 15., pubblicate dal Caylus, quantunque trasportate dall' Egitto, non ne ricordano punto l' antico gusto; tutt' al più appartengono all' epoche in cui l' Egitto grecizzava. Anche la Fig. 3., presa dal trionfo scolpito sulle mura del tempio tebaico, ci viene regalata per un altare. La si vede portata da due uomini, che in tal caso devono credersi due sacerdoti. Gli arnesi che le stan sopra, diconsi vasi. Noi non faremmo certo violenza a chi non volesse essere di questo avviso. La Fig. 6. è una delle are della Tavola isiaca.

(2) Questo globo alato vedesi ripetuto sul trono d' Iside nella nostra Tav. III. B, e su tutti i vestiboli dei tempii nelle Tavole d' egizia architettura. Avrà osservato l' artista, che questo medesimo globo alato serve di fregio nella parte superiore al trono di Salomone nella nostra Tav. II. degli Ebrei. Noi l' abbiamo ricopiato, guardandoci bene d' introdurvi alcun cangiamento; ma qui crediamo di avvertire, che qualunque si fossero le idee di Salomone e d' Iram intorno a quel simbolo, riferendosi esso alla religione, anzi all' idolatria egizia, non l' avrebbero mai adottato nè l' uno nè l' altro siccome ornamento o nel tempio del Dio vivente, o nella reggia di tale monarca che al vero ed unico Dio avea eretto il più magnifico tempio dell' Universo. Perciò l' artista si valga del trono, se n' ha d' uopo, ma cangi il fregio del globo alato, siccome meno conveniente.

la sinistra spalla e 'l grembo fecondo, su cui protendesi dello struzzo la piuma. Termina il suo scettro in un fiore di loto, fiore che le esuberanti acque per immensi tratti ammantando, somministra all'Egitto saporitissimo pane (Tav. III. A, Fig. 24.). Benefica quindi ai simboli e potente Deità la riconosci, sempre però minore di Cneph. Sorella e sposa ad Osiris, lo imita nel variare spesso le forme (1). Entro al tempio, sull'estrema parete ella siede colosso, femmina in tutto, fuorchè nella testa di vacca, cui però non mancano nè globo, nè piume. S'inchina dolcemente quasi in atto di porgere la mammella al picciolo suo figlio Oro, dal cui berretto il serpentello sporgendo, la pura ne addita e sublime natura (Tav. III. A, Fig. 26.). Talvolta non reca sul capo nè vasi, nè globi, nè piume, ma similitudine di città con molte porte. Armata allora di falciuola minaccia l'inopia all'ozio cittadinesco, che troppo facilmente prende a vile gli utili sudori dell'agricoltore (Tav. III. A, Fig. 25.). Anche il gatto, anche il leone prestano ad Isis le loro teste (Tav. III. B, Fig. 36.). Potrai convincertene a Bubastis ed altrove; siccome Osiris ti si presenterà e ariete (Tavola III. B, Fig. 38.) e cane e lupo, confermandoti la sentenza di Butis, che limite un tempo non ebbe la licenza di creare animalesche divinità. Accanto alla soglia Arpocrate appressando al labbro le dita, intima il silenzio; indizio ne' santuarii d'animo compreso da venerazione profonda. È liberalità nostra se gli concediamo i simboli del padre, perocchè suo unico distintivo è la ciocca, la quale dalla destra parte del capo suole cadergli sovra la spalla (Tav. III. A, Fig. 32.). Di rimpetto Anubi sembra latrare, qui divenuto guardiano del tempio. La sua fedeltà meritògli l' onore d' una testa canina (Tav. III. B, Fig. 37.). Non rinverrai in tanti segni e simulacri Canopo; ma se avverrà che tu mi provochi un giorno ad intrattenerti dell'arti nostre, udrai per quale strana confusione d' idee l' errore del vulgo noverasse tra gl'Iddii l'opera del figolo. Nell'ima parte, non fa mestieri che il dica, quel toro rappresenta Apis. Lo scultore tutti gl'impose i solenni addobbi, con cui noi, trattolo dal sacro presepio, agli sguardi l'offriamo della moltitudine devota. Ha tra le corna il globo, alla giogaja il monile, al dorso la gualdrappa e l'ali a te già note (Tav. III. A, Fig. 33.). Quel vecchio, che, temendone i colpi, stende a ripararli timorosamente le mani, è il nostro persecutore Tifone, al quale l'artefice, troppo schivo di quanto è deforme, donò sembiante onesto e convenienti proporzioni, mentre dovea, oltre il brutto prolungamento delle vertebre dorsali in turpe coda, dovea, dissi, regalarlo di zampe unghiute, di grifo porcino, e di corpo corto ed obeso per sucido volume di poppe e di ventre. Del resto non osiamo avvilirlo in tutto. Anch'egli è Dio, anch'egli porta qualche segno di globo o di piuma. Ben sai che s'onorano i Numi quantunque malefici: e noi lo facciamo per quella ragione che induce voi Greci ad offerire sacrifizii alle Furie (Tav. III. A, Fig. 34. 35.).

Oro. Arpocrate. Anubi. Bue Apis. Tifone.

Sorrise Erodoto, e temendo non fosse l'indugio causa d'inquietudine a Buti, volse il passo alla porta della città. Folla incredibile ingombrava le vie, ed in tanto movimento andava Erodoto assorto nella meditazione delle udite, delle vedute cose, come uomo in deserto. Se non che da subita curiositade riscosso: Fra i molti simboli degli egizii Dei, disse, uno più e più volte mi venne fatto di rimarcare, la cui significazione, Anebo, non mi festi palese: di grazia, se tale inchiesta non è in uno straniero temerità, mi svela qual sia il valore di quella croce che impugnata per circolare anello portano le vostre Divinità. È quello il segnale, rispose Anebo, dell'increata sapienza nei celesti, nei mortali della rivelata o della appresa. Perciò ne fanno mostra gli Dei, e noi ancora, ed i re o tolti dal nostro ceto prima

(1) In un gruppo del Museo reale di Torino si vede Sesostri che tiene abbracciata una divinità femminina che ha i simboli stessi d'Iside, cioè corna in testa e disco nel mezzo. Il sig. Gazzera l'appella Athyr, la Dea del piacere.

che eletti, od aggregati allo stesso dopo l'elezione (1). Benchè quel segnale già da molti

(1) Tra i segni jeroglifici o simbolici che i monumenti egizii presentano agli Archeologi, forse non ve n'ha alcuno che maggiormente abbia posto a tortura il loro ingegno, quanto quello ora chiamato *Crux ansata*, ora *Chiave gnostica, Tau egiziaco, Chiave del Nilo, Signum Baffometicum*, ec. Esso pende dalle mani degli Dei, dalle unghie dei sacri augelli, e gli stessi sacerdoti, siccome anche i re, ne vanno insigniti. Nelle iscrizioni jeroglifiche s'incontra frequentissimamente, e facilmente si riconosce: sebbene nelle sue forme presenti una qualche varietà, la più comune è questa:



Alcuni, troppo introspicienti, in questo segno riconobbero il Phallo, per la somiglianza tra d'esso e 'l segno del pianeta Venere ♀. Chi lo disse Nilometro, chi chiave delle chiuse del Nilo, chi un simbolo della ripartizione dell'anno in tre stagioni. Nè mancò chi lo giudicasse jeroglifico dall'espansione e diffusione dello spirito vitale, opinione alla quale s'accosta alcun poco quella del sig. Champollion, che l'addomanda segno della vita. Noi non combatteremo tutte queste sentenze, niuna delle quali ci sembra reggere ad un maturo esame; soltanto ci permetteremo qualche dubbio sull'ultima, alla quale dovrebbesi maggior fede, siccome prodotta da chi sì lunghe e benemerite veglie consecrò all'interpretazione dell'antica scrittura jeroglifica degli Egiziani.

Prima però di stabilire alcuna cosa, ci sembra necessario il ricercare da quale oggetto questo simbolo sia stato desunto, potendo molto giovare alla spiegazione del simbolo l'uso materiale della cosa ch'egli rappresenta.

Si osservi dunque che questo segno negli egizii monumenti non ha la parte superiore sempre la stessa, ma talvolta circolare, talvolta elittica, anche triangolare, mancandone talvolta del tutto, siccome di cosa non essenziale. Si osservi inoltre, che la parte inferiore del tronco generalmente s'allarga verso l'estremità, e ciò in quelle pitture e scolture che sembrano eseguite con maggiore finezza e diligenza. Ora vediamo come ne' primi tempi fatte fossero le toppe, come lo sieno tuttora e in Egitto e nelle contrade europee, dove mantiensi l'antica semplicità. Una sbarra, una coreggia, una carrucola intorno cui quella girava, costituivano tutto l'artifizio. Alla carrucola andava applicata una cavicchia quadrata e sporgente, mediante la quale girar faceasi la carrucola, e colla coreggia si ritirava la sbarra; ma per ottenere un tale effetto era necessario uno stromento quadro, ed incavato in guisa nella sua lunghezza, che potesse accogliere la cavicchia; era necessario altresì un pezzo trasversale, per poterla impugnare con forza atta a vincere la resistenza della carrucola. L'anello, l'elissi o 'l triangolo non era necessario, ma fu aggiunto per comodo, onde portarlo appeso. Di sì fatti ingegni disseppellisconsi tra' ruderi antichi, e noi stessi non gli dimenticammo del tutto, usando una chiave simile all'egizia nell'accordare i nostri gravicembali. Sembra quindi probabile che il segno in questione non rappresenti che una semplice chiave. Vediamo adesso quale essere ne potesse l'allegorica significazione.

Nessuno ignora che il culto de' popoli più a noi lontani era misterioso; che ne' tempii v'erano de' luoghi accessibili soltanto ai sacerdoti, altri soltanto agl'iniziati. Non sarà dunque ipotesi trascinata a forza lo stabilire che quelli, i quali tali luoghi soli potevano aprire e penetrare, portassero la chiave come distintivo e segnale della loro prerogativa. Acquisterà forza questa opinione, quando si rifletta che Eschilo, Euripide, Aristofane, Callimaco chiamano i sacerdoti *clavigeri*. Quest'ultimo nell'inno a Cerere, v. 45., descrive la Dea che assume il sembiante della sacerdotessa Nicippe:

. έντο δὲ χειρὶ
Στέμματα καὶ μάκωνα ἐπωμιδίαν δ'ἔχε χλέιδα.
. prese nella mano
Le bende e 'l papavero, e collocossi sugli omeri la chiave.

L'autorità del poeta è qui tanto più grave, che si tratta di segni proprii e distintivi, e fa più delle altre al caso nostro, ritenendosi che i misteri della Cerere greca non differissero punto da quelli dell'Iside egizia. Giano, istitutore de' sacri riti in Roma, portava per ciò la chiave. *Clavigerum verbis alloquor ipse Deum*, Ovid. Fast. Lib. I. v. 288. Onde nel primo libro de' Saturnali di Macrobio si legge, Cap. IX.: *Mythici referunt, regnante Jano, omnium domos religione et sanctitate fuisse munitas : idcircoque ei divinos honores esse decretos Xenon quoque primo Italicon tradit, Janum in Italia primum Diis templa fecisse, et ritus instituisse sacrorum.* Nella iniziazione de' sacerdoti davasi loro una chiave simbolica: *Vocabo servum meum Eliacim filium Helciae, et induam illum tunica tua, et cingulo tuo confortabo eum, et potestatem tuam dabo in manu ejus...; et dabo clavem domus David super humerum ejus, et aperiet et non erit qui claudat, et claudet et non erit qui aperiat.* Isaias, Cap. XXII. v. 20. Finalmente il costume di consegnare questo simbolo discese fino a' tempi da noi meno remoti, come si raccoglie dai concordi passi di S. Matteo, Cap. XVI. v. 19., e di S. Luca, Cap. XI. v. 52.

Segue da ciò, che la chiave sia divenuta il distintivo di una corporazione privilegiata; e, questa trovandosi in possesso essa sola delle cognizioni astronomiche, fisiche, storiche di quella età; essendo la sola istitutrice e maestra, e stabilendo la scienza essere la religione, e in questa riunirsi ogni dottrina; dovea la chiave, presa come simbolo, indicare sapienza.

anni a noi cadde di mano. La sapienza trasmigrò ai Persiani, e quindi innanzi, come le leggi, così ci verranno le dottrine ed i Numi ancora da Babilonia e da Persepoli (1). Tale è la sorte dei vinti. Se voi, brandendo contro Persia la spada, foste a segno avventurati d'abbattere le torri di Susa, e d'abbeverare nell'Arasse i tessali cavalli; se voi, eredi di quella sterminata potenza, vedeste la gloria nostra torpida e neghittosa languire all'ombra delle piramidi, e 'l Nilo volgere onde tributarie all'Eurota e al Cefiso, voi stessi profanereste i nostri tempii con barbariche cerimonie e Deità straniere; e forse, tolga il cielo l'augurio sinistro, forse il dì verrà, che dei nostri riti, delle nostre dottrine non conserveranno che incomplete memorie i dispersi sassi di questi santuarii. Annuvolossi la fronte d'Anebo, e 'l cuore presago tramandava indizii d'acuta doglia alle conturbate pupille (2).

Ad affermare una tale sentenza ci porgono ardimento parecchi monumenti dell'antichissimo Egitto. In uno di questi vedesi l'anima che porge al giudice dell'Averno il suo cuore ed una chiave, acciò l'apra, il conosca, e proferisca sentenza. Altro monumento rappresenta Osiride che, iniziando un pontefice, getta su di lui dieci verghe di giudice ed altrettante chiavi, perchè dovendo tutto giudicare, eragli d'uopo tutto anche sapere e conoscere.

Quindi a ragione questa chiave si trova nelle mani de' sacerdoti, degl'iniziati, dei re, che vestivano sempre sacerdotale e divino carattere, e di tutte quelle superiori essenze in forma umana od animalesca, alle quali attribuivasi conoscenza del futuro e sublime intelligenza. Avrà poi nelle scritture jeroglifiche analogo significato *sapere, rivelare, aprire, conoscere*, ec.

Il sig. Champollion intitola questa chiave il segno della vita, e 'l sig. Costanzo Gazzera lo traduce per *stabile*, siccome addiettivo di *vita*, poichè, dic'egli, nella iscrizione di Rosetta si trova corrispondere al verbo Διαμένω, *permaneo*. Lo dichiara in pari tempo il simbolo del dio Phta, l'idea della *conservazione*, *stabilità*, ec.

Osserveremo prima, che questa corrispondenza non esiste nell'iscrizione di Rosetta, ove indarno si cercherebbe più d'una volta il verbo Διαμένα, mentre il segno s'incontra sei volte nella parte tuttochè mutilata dei jeroglifici. In secondo luogo, se tale fosse il significato del segno in questione, dovrebbe naturalmente corrispondere alla voce αἰωνόβιος, esprimente *quello che vivrà sempre*, stabilità della quale niuna può darsi maggiore; tanto più che sei volte in tutta l'iscrizione l'indicata voce s'incontra nel testo greco, e 'l segno altrettante nel jeroglifico. Se non che essendo la parte superiore, ove furono scolpiti li jeroglifici, mutilata e mancante, e la ricorrenza degli intervalli fra segno e segno non accordandosi punto con quelli frapposti tra voce e voce, emergono novelle difficoltà ed incertezze. Ad ogni modo la chiave non sarebbe in tal guisa nè il simbolo della vita, come crede Champollion, nè quello della stabilità, come pensa il Gazzera, bensì quello della immortalità. Ma se così è, come si spiega che l'ombra in faccia al suo giudice gli dia insieme col cuore la vita, la quale, s'è dell'anima, non può cedersi, perchè, anche colle idee egizie, immortale; se del corpo, non può darsi da chi più non l'ha? Come si può render ragione di Osiride che versa sul suo pontefice dieci stabili vite od immortalità, quasi non bastasse una sola? E s'è vero che il dio Phta venga rappresentato nelle Tavole Belzoniane col Nilometro in luogo di testa, come il ch. Gazzera afferma nella Memoria da lui inserita nel vol. XXIX. degli Atti della Reale Accademia di Torino, per quale motivo quel solo Nume porta l'indizio di stabile vita, quasi gli altri Dei non fossero in egual grado immortali? Laddove stabilendosi essere Phta figlio dell'eterno labbro, la sapienza essenzialmente ed esclusivamente ne diviene l'attributo, e può presentarne la vera e legittima sembianza, la quale agli altri Dei, diversi nelle attribuzioni, non potrebbe convenire, quantunque per la squisita intelligenza di loro sublime natura possano recarlo tra le mani.

I dubbii guidano alla verità; quindi il proporre i nostri non ci parve riprensibile audacia. Lungi per immenso intervallo dall'ingegno di quegl'illustri eruditi che versano nelle involutissime investigazioni delle egiziane antichità, li raggiungiamo peraltro coll'intenso desiderio di vederne coronati gli sforzi da felice successo; e queste poche linee, speriamo, ne facciano prova.

(1) Nell'infinito numero di figure che ricuoprono le pareti del famoso tempio di Tentira, ve n'ha taluna a cui la chiave è caduta di mano. Non presentando quella verun indizio di morte, non sappiamo intendere come caduta siagli la vita, e molto meno l'immortalità. L'intelligenza supponeasi cadere spesso o per divina punizione, o per la violenta intromissione di principii stranieri. Dio intimava ad Isaia: *Excaeca cor populi hujus, et aures ejus aggrava, et oculos claude, ne forte videat oculis suis, et auribus audiat, et corde suo intelligat* (Cap. VI. v. 10.); e Panto dolevasi con Enea, occupata Troja dai Greci, perchè *ferus omnia Jupiter Argos Transtulit. Aen.* lib. II. v. 326. Quindi giustamente Anebo lamenta la chiave cadutagli di mano, e la sapienza passata ai Persiani. È ben difficile che quegli il quale ebbe la sventura di restar vinto, non abbia anche l'altra d'essere creduto imbecille.

(2) I Persiani, a dir vero, attesero piuttosto all'oro, che alle opinioni; e tranne i cambiamenti inevitabili nelle terribili metamorfosi, per cui i popoli dallo stato d'indipendenza passano a quello di servitù, l'egizia religione

Giunti erano al tempio, sgomberavano a Buti la via riverenti i custodi. Quegli movendo con affrettato passo tra le sublimi colonne de' propilei, nelle propinque celle insieme col greco alunno e con Anebo scomparve.

non venne punto alterata. Sotto la macedone dinastia videsi in Alessandria una divinità forestiera, Giove Serapide, accolta in santuario magnifico da lei intitolato Serapeo. Portava questa sul capo coronato di raggi uno stajo, simbolo dell'abbondanza, od era attorcigliata da un serpe, o seguíta da cane tricipite, ora simulando il Sole, ora Esculapio, ora Plutone. Ma giovò da principio a' Tolomei lasciare quasi del tutto inviolata la casta sacerdotale, che molto poteva nuocere, molto giovare. Confermati che furono sul trono, intesero a scemare indirettamente un' autorità che non cessava d'incutere timore. Fingendo tributare omaggio agli Dei, prescrissero che un magistrato dell'ordine militare presiedesse sempre ai sacri riti delle pubbliche festività. Affettando d'accordare a tutti eguale protezione, fomentarono i secreti odii de' sacerdozii diversi, e la confusione promossero delle classi jerarchiche. In Tolemaide, città amicissima, nuovo sacerdozio istituirono al solo oggetto d'ottenere essi pure gli onori divini; e con questi ed altri simili artifizii divennero arbitri di quella religione, alla quale i re Faraoni tante volte doveano piegare e sottomettersi. È ciò tanto vero, che noi vediamo i sacerdoti a' giorni di Flometore e d'Evergete litigare dinanzi al greco prefetto, al re far conte le loro querele, a lui sottomettere i loro contratti, riverirne le decisioni, pagargli il tributo. Sopra tutto però andarono travolti i comuni pensamenti in Egitto, ed alienate le menti de' sacerdoti stessi dalle goffe loro superstizioni pel Museo, per la Biblioteca dal primo de' Lagidi fondata, e per la protezione da lui e da' primi suoi successori accordata ad ogni genere di belle arti e di liberali discipline. (Vedi *Papyri Græci Regii Taurinensis Musei Ægyptii,* illustrati dal dottissimo Amadeo Peyron. Torino 1826.)

Anche i Romani diedero all'Egitto altri templi ed altri Numi. Adriano gran principe, buon soldato, superstizioso credente, amatore mostruoso, trovandosi colla sua corte a Besa in Egitto, fu dall'oracolo minacciato di morte, se alcuno non si sacrificava per lui. Antinoo, le cui forme tanto contribuirono all' infamia di quell'imperatore, quanto alla gloria dell'antico scalpello, sperando divenire al suo signore più caro, profferse sè stesso. Non volgare amore misurava con vulgari idee. Adriano accettò. Rumore, a bella posta diffuso, pubblicò che il favorito era stato per tristo caso nel Nilo travolto dalla corrente, e sorse in suo onore la città d'Antinoo, ed in essa tempio a lui sacro con oracoli e sacerdoti e sacerdotesse. Così a poco a poco l'egizio culto immutandosi, s'andava disponendo a cangiamento totale. La religione di Cristo, destinata superiormente a padroneggiare l'Universo, ivi penetrò fino dal principio dell' origine sua. Ma le massime non vi si mantennero pure, e l'antica ruggine v'andò mista all' ebraiche ed alle cristiane dottrine. Quindi gli errori de' Gnostici, de' Brasilidiani, dei Valentiniani pur oggidì si riconoscono nelle bizzarre incisioni di sfingi, d'Isidi, e di misteriosi caratteri su quelle pietre che gli amatori d'anticaglie chiamano *abraxee* dal nome di Abraxas, con cui non ben si sa se que' primi credenti intendessero o Serapide, o 'l Sole, o Gesù Cristo. Bensì è certo che di virtù prodigiosa le riputavano dotate, come gli amuleti. Due cose contribuirono a restituire la fede nella sua purità: le persecuzioni di Galerio e di Massimino, e i decreti costantiniani e teodosiani; questi, interdicendo il culto idolatra, e dando all'antiche egizie ceremonie l'ultimo trabocco; e quelle popolando la solitudine di que' buoni, a cui riusciva insopportabile l'aspetto d'incessanti carnificine, e una vita da perenni terrori agitata. I beni, che atroce nequizia aveva esiliati dalla società, ricercaronsi nella solitudine, e 'l deserto abbellissi per la presenza della virtù. Sotto pelli caprine, in misere capanne, tra i colossali eccidii dell' orgoglio e degli errori umani albergò la felicità. Un Paolo, un Pacomo, un Antonio tra 'l cadere del terzo e 'l sorgere del quarto secolo aprirono sicuri asili ai perseguitati principii dei Cristiani neofiti, alla perigliante onestà delle vergini; e que' primi anacoreti furono il germe del monachismo orientale. La religione di Cristo pose radice, cui non tardò a rodere in qualche parte il verme dell' eresia. Le riprovate dottrine di Eutiche furono abbracciate dai Cofti, così s' addomandano gli antichi abitatori dell'Egitto, i quali sostennero accanita lotta contro i Greci e i Latini, finchè la scimitarra d'Amrou precise le dispute, e sugli altari del Vangelo collocò il Corano.

MATRIMONII, FUNERALI, GOVERNO E LEGGI DEGLI EGIZII.

Dialogo II.

Sovraggiunse la notte, e tornando sempre alla memoria d'Erodoto quanto aveva nel giorno inteso, desiderò lungamente il sonno. Ecco, andava egli seco stesso ripetendo, ecco di molte dottrine in questo popolo singolarissimo effetto, l'ignoranza. E pure qui tutto parla all'intelletto ed al cuore; questo cielo sì puro, quest'aria sì temperata e salubre, questo suolo sì vario ed ubertoso, quest'opere dismisurate dell'industria umana. Tanta ampiezza di dominio, tanta stabilità d'ordine, tanta magnificenza di costruzioni predicano altamente profonda ed antica sapienza. Tutto ciò nondimeno è muto per l'Egizio solo. Pago di portare in giro nelle popolari sue festività cani ed ibis ed avoltoi, non sente d'avvilire la naturale sua dignità, tributando a que' bruti stupido omaggio (1). Nè questa è colpa dei molti, bensì dei pochi. Imperocchè della verità e delle scienze, quasi di peregrina merce, una prepotente casta fe riprovevole incetta, e, colle sembianze di quelle vendendo a caro prezzo l'errore, stabilisce il proprio dominio sulla base del pregiudizio e sulle ruine della conculcata ragione.

In mezzo a cotali riflessioni sopravvenne, insensibilmente oscurando i pensieri del Greco, la sospirata quiete. Fu più tenace quant'era stata più tarda, e premevalo ancora, chè il sole aveva per buon tratto superate le rupi dalle quali trabocca il Nilo con fragorosa corrente; quando improvviso frastuono, come se tutta andasse a tumulto la città, e d'ululati, di strida, di gemiti confuso fragore di soprassalto il riscosse. Gettatasi in fretta la bianca tunica indosso, con timida ansietà s'affacciava ad una loggia, da cui tutta quant'era scorgersi poteva la lunga via sottoposta. Appariva ingombra da fanciulle, da vecchie, da donne d'ogni età, che al contraffatto aspetto, alle guancie imbrattate di fango, ai capelli scomposti, all'ignudo e per colpi recenti livido seno, ai cenci annodati con grossa fune intorno alle reni, prese egli da prima per le Furie descritte da' tragici suoi nazionali (2). Costoro correano tumultuosamente affoltandosi, s'arrestavano levando a coro assordatrici querele, avventavansi le une sulle altre, malmenando sè stesse con cieche percosse. Succedeva, allo sgomberare di quelle forsennate, ancora più numerosa turba maschile, rinnovando lo stesso spettacolo di squarciate vesti, di volti sfigurati, di rabbiosi colpi. Erodoto, al quale non isfuggì in mezzo a sì violenta ed indefinibile dimostrazione d'affetti la fredda indolenza di chi intendeva a' consueti lavori nelle officine, non sapeva in veruna maniera rendere conto a sè medesimo di quanto passava sotto gli occhi suoi. Anebo, solito d'essere prevenuto dalla vigilanza del Greco iniziato, a lui frattanto veniva, ricercandone con amica sollecitudine novelle. Date e ricevute le solite salutazioni: Udisti, disse, pur ora suono di acerbe querimonie? Che udissi, non so, l'altro rispose; ben vidi d'uomini e di donne sordidato vulgo, e sue fughe quasi per subito terrore, e sue mischie quasi per subit'ira: le quali cose poichè dileguaronsi, io rimasi qual chi si desta dopo

(1) *In iis quae ab ipsis* (Ægyptiis) *appellantur* κωμασίαι *deorum aureas imagines, duos quidem Canes, unum Accipitrem et unam Ibim circumferunt* (Clem. Alex. Strom. Lib. V. pag. 671). Ecco un fatto comprovante la remotissima antichità delle processioni, quali, cambiato l'oggetto, si mantennero fino a noi. Κωμασίαι dicevansi le feste delle borgate in onore de' loro Dei tutelari. Il vocabolo corrisponde al *paganalia* dei Latini.

(2) *Erodoto*, Lib. II. §. 85.

sogno confuso. Imperocchè il lutto non suole essere riottoso, nè sconcie le religiose ceremonie, nè tanto importune le popolari costumanze. E pure, soggiunse Anebo, se non è religiosa ceremonia ciò che vedesti, è tuttavia generale costumanza appo noi, che in tale guisa piagniamo la perdita degli amici e de' congiunti a noi più cari. Tanto romore spesso è menzognero tributo dell'adulazione e dell'interesse, ma non già quello d'oggi. Ingenuo e giusto lamenta immaturamente rapita la più leggiadra fra le donne, l'ottima fra le mogli. E se l'accoppiamento dell'avvenenza colla virtù tanto più lungo e acerbo lascia di sè il desiderio, quanto è più raro, io credo che Psammide deplorarsi dovrebbe con lagrime eterne. Due sole volte il Nilo coperse la pianura di Menfi da quel giorno in cui festoso coro di fanciulle, giovenilmente danzando e percuotendo i sistri, le fea corteggio al tempio d'Iside pronuba. Io v'assisteva ministro; e da fama prevenuto di sua bellezza, in lei giunta appena, fisai cupide pupille. La sua fronte all'omero destro mollemente inclinata, il languido incesso, l'anelito frequente palesavano l'alto conflitto de' suoi pensieri, che, le severe cure avvenire opponendo alle soavi giovanili reminiscenze, pareano seguire con un sospiro il virginale pudore, costretto ad abbandonare in quel dì tutti i suoi diritti alla sola modestia. Nè punto s'eresse quando Conopre, il giovine sposo, innondò colla turba de' suoi il sacro vestibolo, e le stette rimpetto a fianco dell'ara. Intuonammo l'inno augusto, cadde la nivea vittima, e l'anziano de' nostri lesse sui doveri del vincolo conjugale precetti segnati nelle pagine di Thot da sapienza celeste. Fatto cenno agli sposi d'appressarsi, Psammide mosse grave in contegno, e, volta la faccia al consorte, sollevò con ferma mano la coppa delle libazioni. Apparvero allora sue forme cospicue per matronale decoro, e dal velo che ne custodiva le sembianze scintillarono gli occhi quasi stelle per nebbia sottile. Avresti detto dovesse invidia sentirne la Dea. Noi non fummo parchi di voti e d'augurii, quando stretta a mano col recente consorte tra liete armonìe ed esultanti acclamazioni recossi al tetto maritale (1). Miseri! che li credemmo adempiti, mentre Psammide in tutto l'Egitto, non che in Menfi, credeva dare non si potesse sposo di Conopre più avvenente e più saggio; e questi, sebbene altra beltà condurre a' proprii talami legittimamente potesse, aveva per fermo valerle tutte Psammide sola. A colmo delle domestiche compiacenze ella si riconobbe incinta. Il giubilo del marito eccedette per guisa da sentire il delirio. Ma poichè madre di prole maschia divenne, ella d'improvviso languì, nè le molte e fervide preci a tutti gli Iddii, nè vitali succhi porti sotto l'influsso di stelle benigne, nè dello sposo il cordoglio immenso, nè la comune pietà poterono trattenere la cruda notte destinata ad involgere tanti vezzi in tenebre perpetue. Perseverò a molti giorni il lutto di questa città, e 'l trascorrere doloroso di scorucciate genti per le vie. Conopre visse, già sono sei mesi, notte e giorno a fianco di quell'amata spoglia fuori di senno ed illuso, come se tuttora gli fosse dato di conversare con lei. Deliberati gli amici suoi a toglierlo da quello stato d'orribile ambascia, ed a rendere operoso di tali disavventure l'unico rimedio il tempo, convennero di allontanargli un oggetto, la cui vista sempre più ne esacerbava la profonda piaga, accrescendo il danno della sua già troppo perturbata ragione. Oggi perciò rinnovellossi il lutto, oggi quella si tradurrà mestamente alle rive del lago Moeris, vi subirà il giudizio dalle leggi prescritto, per poi tragittare ai soggiorni eternali. Avviamoci, se t'aggrada, a quella volta. Buti ne precedette. Egli siederà preside al tribunale.

Matrimonii.

Funerali.

(1) Negli antichi scrittori nulla abbiamo trovato di accurato e preciso intorno alle ceremonie matrimoniali degli antichi Egizii. È dunque giusto l'avvertire, che quanto qui si accenna sull'imeneo di Psammide, è puramente conghietturale.

M'è grata, Anebo, l'offerta, Erodoto rispose; perocchè opportunamente m'avviene di scorgere in fatto ciò che jeri Buti mi additava in parole: teco poi non sarà ch'io senta disagio di via, mentre ogni tuo accento m'è lume all'intelletto. Usciano ciò detto dal sacro recinto, e 'l sacerdote fe cenno all'auriga che attendeva col cocchio presso all'ultimo vestibolo. Quegli appressandosi sugli alti sedili gli accolse, ed incitò colla voce a rapido corso i destrieri. Dunque, incominciava tosto il curioso alunno, lo sventurato Conopre lungo tempo ritenne nella propria abitazione il cadavero della spenta consorte, e 'l potè senza offesa della religione e dell'ordine pubblico? Non è dunque immondo tra voi chi tocca i morti, o non rifugge di stanziare dove quelli si giacciono. Qui forse lice colle insepolte reliquie de' congiunti dar noja al vicino, o la santità contaminare del propinquo delubro? Lice forse, i padri e gli avi trapassati nascondendo nell'antico loro palagio, sottrarli al giudizio quando l'erede ne teme la punizione? Ad ogni tua richiesta, Anebo riprese, io verrò dando a parte a parte risposta, e primamente a quella con cui dubbio ti sorge, non ci renda polluti la prossimità d'un cadavero. Un tale effetto viene tolto da quelle religiose pratiche con che mondo si restituisce prima ai congiunti, onde non è ai templi vicinanza profana, non a' prossimi nauseante presenza. Anzi bada quanto tu vai lungi dal vero. Piace alle altre nazioni che le case de' cittadini illustri mantengano le gloriose reminiscenze degli avi nelle immagini loro, imitate dalla industria del pennello e dello scalpello; a noi, che restino eglino stessi, freno alle turpi, incitamento alle nobili azioni. La loro vista pertanto più lungamente conserva superstite l'affetto della gratitudine, e dalla stessa infanzia ne accostuma a non paventare quel necessario sonno, che meno provide genti con ribrezzo addomandano morte. Intervenendo alle adunanze di famiglia, consigliano ancora con quegli onori, con quella agiatezza che i vivi devono alla loro desterità, alla loro prudenza. Assistono ai banchetti senza turbarne l'ilarità, riputandosi da noi, che irretiti quai sono dalla inerzia dei sensi, pure godano di non essere obbliati, e lietamente sentano con noi pel libero esercizio delle intellettuali loro facoltà: e quantunque d'essi avvenga ciò che dei vivi, costretti a sgomberare il luogo per l'urto di chi sopravviene, quantunque i nuovi morti a grado a grado discaccino i vecchi; tuttavia egli è il solo Egitto, ove più secoli si trovino insieme, ed esistano le generazioni andate in vista delle presenti. Sì belle riflessioni, interruppe Erodoto, non mi renderebbero cara la presenza dell'estinto amico; perocchè rammentando com'egli soleva meco dividere le compiacenze e gli affanni, insofferibile oggetto il riputerei nella sua fredda e muta immobilità. Ma disputare non giova intorno alle consuetudini, le quali, per istrane che sembrino, possono sempre giustificarsi dalle particolari circostanze del popolo che le adottò. Prosiegui dunque, generoso amico, e mi narra come da voi i cadaveri si rendano mondi. Quegli continuava: Allorchè in taluno de' nostri cessa ogni apparenza di vita, se ne diffonde il mesto annunzio ai congiunti d'entrambi i sessi, i quali in distinti drappelli, e come tu stesso scorgevi stamane, la doglia loro rendono palese a tutta la città. Quindi se ne affida il cadavero a parecchie classi di sacre persone, che l'arte da' padri loro ereditarono di mondarli e di preservarli immuni da qualunque guasto futuro, tosto se d'uomo, se di bella e giovane donna più tardi, acciò si spegna anche l'ultima favilla, che pur da fredda salma scoppiando, potrebbe destare incendio di snaturate lascivie (1). Primi in questo ministero sono i Paraschisti, a' quali appartiensi l'incisione. Uno d'essi, detto lo Scriba (2), ne traccia sul fianco sinistro con bruna linea la lunghezza; un altro, armato d'acuta etio-

Imbalsimatura de' cadaveri.

Paraschisti.

(1) *Erodoto*, Lib. II. §. 89., avverte che gli Egizii usavano questa precauzione edotti dalla esperienza.

(2) Γραμματεύς.

pica pietra v' affonda sopra il taglio, e tosto fatto, con precipitosa fuga s' invola alle orrende imprecazioni ed al furioso nembo di pietre avventategli da' circostanti. Egli è reo d' avere recata, richiesta, necessaria, prezzolata ingiuria ad un morto. Tu stupisci, Erodoto, a torto. Molte genti vedesti sin ora e molti costumi. Ne vedrai in seguito non pochi, e ti convincerai che i paesi tutti hanno il loro Paraschista, la cui opera come necessaria s' implora e s' esige, la cui persona tuttavia si bestemmia e si lapida. Aperto il ventre coll' incisione, i Paraschisti consegnano il cadavere a' Taricheuti, i quali, introducendo pei forami delle narici ricurvo ferro, quinci n' estraggono sminuzzata la sostanza del cerebro, poscia il cavo riempiono d' erbe odorate. Per l' apertura del fianco esportano poi le viscere, meno il cuore ed i reni, e lavatele con vino di palma, e più volte profumate, chiudonle in un' arca angusta, cui, propizio invocando il Sole e gli Iddii tutti al defunto, gettano nel fiume vicino (1). In seguito mirra trita, e casia, e quante sono le lagrime che balsamiche stillano dalle nostre piante, o dalle nostre erbe si spremono, introducono e comprimono nel ventre; e cucita l' incisura, il cadavero seppelliscono nel nitro. È sacra prescrizione che ivi più di settanta giorni non rimanga. Di là estratto, dopo diligenti lavacri i Taricheuti mondo il rimettono ai Colchiti. Con questi già convennero i familiari del trapassato, e sui presentati modelli di legno intagliato scelsero quel genere di fasciatura che più convenne alla loro opulenza, o garbò al loro genio (2). Imperocchè v' ha di quelli che sulla fasciatura del volto smaltata in gesso ne vogliono l' immagine, e ciò richieggono si pratichi anche su quella de' piedi. Chi s' appaga che l' estremità delle mani e de' piedi stringa un solo inviluppo; chi ordina per lo contrario in ciascun dito legature distinte. Alcuni godono che le fascie vadano intrecciando il rosso, il giallo, l' azzurro, il nero; altri che bianche sieno tutte; altri finalmente che vedansi segnate da sacri caratteri. Nè manca il bizzarro, il quale brama raffazzonata la spoglia del congiunto in forma strana e non del tutto decente, sebbene da Osiride ne venga l' esempio (3). I Colchiti hanno pronte striscie di bisso, diverse in larghezza, e lunghe talvolta fino a mille braccia. Queste attorcigliano al corpo con giri e rivolgimenti moltiplicati e mirabili, e tra que' rivolgimenti stendono gomma profusamente, onde avviene che la forza della materia glutinosa formi di tutte una sola corteccia. È pure cura di questi sacerdoti d' allogare intorno alle coscie del defunto memorie che scritte su lunghi papiri ad essi consegnarono i parenti di quello. È loro cura infilare gli azzurri granellini di vetro formandone reticella, agli angoli della

Taricheuti.

Colchiti.

Mummie.

(1) *Plutarcus* Συμπ. — *Porphyrius*, Lib. IV. *de Abstinentia*, pag. 378.

(2) Erodoto o non fu bene istrutto, o non si curò nel Lib. II. delle sue Storie di minutamente distinguere quelli che aveano separate funzioni nella imbalsimatura de' cadaveri. Dal suo testo si potrebbe credere che tutto facessero i Paraschisti. Diodoro di Sicilia determina l' offizio de' Paraschisti e quello de' Taricheuti, senza far menzione dei Colchiti. Questa voce comparve per la prima volta in un papiro del Cav. Grey, letto dal ch. Tommaso Young; ma conghietturandone il significato non colse nel segno. Era riserbato questo merito al dottissimo Professore Amadeo Peyron, il quale nella prima parte delle Illustrazioni de' papiri greco-egizii conservati nel regio Museo di Torino, a pag. 80 e segg., svolse l' argomento de' Colchiti con singolare dottrina e diligenza. A lui rimettiamo chiunque bramasse conoscere le prove di ciò che da noi si asserisce nel testo. Quantunque dalle espressioni di Erodoto apparisca che il modello in legno venisse presentato dai Paraschisti; noi, riflettendo che non v' avea bisogno di molti modelli per mostrare un' incisione, la quale era sempre la stessa; che non poteansi ridurre a modello l' estrazione delle viscere, il diseccarsi de' cadaveri, lo sprofondarli nel nitro, ma che possibile ed opportunissimo doveva riuscire l' esporli, per far conoscere le fasciature più accurate e più dispendiose, la presentazione di sì fatti modelli abbiamo trasferita ai Colchiti.

(3) Il testo allude a quelle parole di Erodoto, Lib. II. §. 85. « Di questi (modelli) uno dicono essere diligentissimamente eseguito, cui non m' è cosa santa il nominare. » Atenagora, *Legat. pro Christ.* num. 29., chiosa il testo così: « si mostra non solo il sepolcro di Osiride, ma la maniera ancora con cui fu salato. » Plutarco poi ne istruisce che Iside, inviato avendo a tutte le provincie il simulacro dell' estinto suo sposo, istituì la festa del Phallo.

quale penderanno piccioli simulacri dei Genii della terra, per poi collocarla sul petto del morto. È cura per ultimo l'approntare gli scarabei o gl' idoletti di metallo (Tavola IV. Fig. 11. 14. 15. 21.), oppure di terra cotta ora semplice or vernicata, perenne e proteggitrice società dell'estinto nella sua bara. Dopo molte precazioni, deprecazioni, espiazioni, rendono i Colchiti sì bene mondato e difeso il cadavero a' congiunti, che non può increscere altrui, nè temere i danni del tempo (1). Il ministero de' Colchiti non è solo ristretto alle cose che udisti. Essi sono altresì i custodi delle tombe. Hanno soli il diritto di entrarvi, ed a norma del prezzo stipulato dalle famiglie, oltre il dì solenne in cui le visitano tutte congregati a luttuoso corteggio, più o meno di frequente v'entrano a ripetere preghiere, a versar fiori, e tutte a compiere quelle religiose ceremonie che ottengono pace ai defunti. Da questa sorgente deriva ai singuli sacerdoti aggregati al collegio de' Colchiti il reddito maggiore (2). Di questi collegi, siccome anche di quelli de' Paraschisti e de' Taricheuti, ve n'ha uno in ogni città, signore di assegnato terreno per l'esercizio di suo mestiere; e quello de' Taricheuti, avvezzi a trattare troppo confidenzialmente i morti, vuolsi lungi dall'abitato e da' sacri corsi de' templi (3). Intendi perciò, Erodoto mio, che mondo non è un cadavero se prima da' Colchiti non vienci rimesso. Allora il collochiamo in una bara, a materia della quale l'opulenza de' nostri monarchi prescelse il candido e trasparente alabastro (4) ed il solido granito (5); ma generalmente suolsi costruire di quel legno che dagli Egizii fico regio s'appella (6). È questa per lungo divisa in due parti eguali, e l'una accoglie il corpo, e l'altra le forma coperchio. Simula in alto una testa, s'allarga agli omeri, si restringe verso i piedi, seguendo in tutto l'andamento della salma che accoglie. Si pregia nelle teste l'esattezza del disegno, e certa vita nei volti coloriti con tutta

Casse delle mummie.

(1) Un cadavero così studiatamente preparato dai moderni s'intitola Mummia. Nella Fig. 23. Tav. IV. possono vedersene le fasciature con precisione eseguite. Se non che il nostro incisore, tenero del bello ideale, volle alla sua mummia scoprire la faccia. L'autore di queste illustrazioni ebbe l'opportunità d'averne sott'occhio ed esaminarne attentamente parecchie. Quelle, la cui fasciatura era stata trascurata, trovavansi avvolte di cenci, ed in uno stato di quasi totale decomposizione. Alcune erano annerite, e quali Erodoto le descrive, Lib. II. §. 87., con la sola pelle stesa sulle ossa. Ma le altre, intorno alle quali era stata impiegata diligenza e fatica senza risparmio, integerrime nelle fasciature, conservavano vivissimi i sovrapposti colori. Le faccie denudate apparivano d'un rosso oscuro, come suol essere la vecchia carne salata. Rimarcavansi, sebbene arefatti, i muscoli, i peli de' sopraccigli e delle palpebre, e la rara lanugine qua e là sparsa sulle gote e sulla fronte. I caratteri della fisonomia mantenevansi così distinti, che se di tali uomini vissuti trenta secoli fa esistessero ben eseguiti ritratti, a prima giunta sarebbonsi riconosciuti gli originali. Poveri Egizii! dopo tante loro cure avrebbero mai potuto sospettare d'andarsene un giorno in giro cambiati in derrata commerciale, e che l'irriverente fattorino del pittore italiano n'avrebbe macinate con olio cotto su liscia pietra le reliquie?

Mummie.

(2) Nei due papiri demotici del Museo di Berlino, Horo colchita vende separatamente quindici Puri o mummie ad Osoroerio, ed altrettante a Petemnesto, cioè vende il diritto di esercitare le ceremonie mortuarie, e 'l prezzo che per quelle trenta mummie soleva statutariamente percepire. Osserva a questo proposito il già da noi lodato Amadeo Peyron, che lo stesso segno vale mummia ed anche sacerdote; onde segue che quelle, come da noi si scrisse nel testo, avessero gli Egizii non solo come monde, ma anche come sacre, almeno allora che si permetteva fossero collocate nei sepolcri.

(3) Il primo papiro greco illustrato dal più volte citato Archeologo turinese contiene una lite intentata contro i Colchiti per una casa, cui diceansi avere occupata e ritenere ingiustamente. L'avvocato avversario non tanto gli accusa per l'ingiusto possesso, quanto perchè vi portavano i cadaveri contro le regie prescrizioni, e con lesione degli istituti religiosi, per essere la casa collocata presso i corsi di Giunone e di Cerere. Il patrocinatore de' Colchiti risponde, che l'avversario malignamente ed astutamente tenta di confondere i suoi clienti con i Taricheuti, contro de' quali unicamente erano stati emessi i regii editti, e che non poteano salare i cadaveri presso i corsi dei tempii.

(4) Tal era il grande sarcofago rinvenutosi nella regia tomba scoperta dal Belzoni, attualmente prezioso ornamento del Museo britannico.

(5) Di questa pietra vedesi ancora aperto il sarcofago nella maggiore delle piramidi.

(6) Viene detto comunemente Fico di Faraone; dai Naturalisti *Ficus Sycomorus* Linn.

verità, ai quali non di rado accresce vigore l'occhio di smalto. Il petto e le spalle vanno adorne di ricco e vario-pinto collare. Sul resto ha di che esercitarsi il pennello, perchè il coperchio e dentro e fuori presenta simboli, motti, la storia del defunto, e preghiere espresse da elegante intrecciamento di jeroglifici segni. L'ima parte è piana, ed un pocolino espansa in forma di zoccolo, così che la bara, ove si voglia, possa reggersi ritta, e decorare le pareti di sala unicamente destinata a richiamare le memorie de' trapassati (Tav. V. Fig. 13.). Quello che io ti narro, è costume delle agiate genti; ma chi non l'è, risparmia ai Paraschisti ed a' Colchiti ogni impaccio. A' Taricheuti consegna il cadavero, da essi il ricupera, dopo che rimase l'ordinario tempo nel nitro, e ne gli uscirono per le diretane vie gl'intestini, resi fracidi dalla virtù dell'olio di mirra, già prima injettato per lo stesso canale. La poveraglia s'accontenta d'acqua in cambio d'olio, e gli uni e gli altri la ricuperata spoglia avviluppano in una sindone stretta da cinque o sei lacci, in tale stato inviandola nel cieco albergo, ove le vetuste generazioni, stese a strati le une sulle altre, attendono il tardo giorno che le renda a vita migliore.

Sospese il suo favellare l'Egizio, ripigliando lena, e dai circostanti oggetti riconoscendo il già percorso cammino. Stava il di lui compagno chino del capo ed atteggiato a meditazione; per lo che quegli rivoltosi interrogò: Che pensi? Penso, l'altro rispose, essere massima fra le umane sventure povertà, che macera i vivi, e gli estinti ancora persegue. I cadaveri degl'indigenti, primi a disciogliersi, abbandoneranno ben presto gli spiriti loro alle temute trasmigrazioni; ond'io credo che in questi cavalli anelino adesso forse due accattoni di Menfi, e che i vostri santuarii, venerato albergo di tanti animali, vadano tutti popolati d'anime mendiche. Non è fuor di luogo il tuo scherzo, continuò il sacerdote, se vuoi pungere l'opulento, il quale sogna d'ingannare l'eterna onniveggente equità. Ma sappi che il trasmigrare più tardi non torneràgli a vantaggio, compensare dovendosi la brevità del tempo coll'intensità del sofferire, acciò egli pure incontaminato ritorni, come alcuni sostengono, all'antico corpo, o rieda, com'è mia mente, al nativo soggiorno degli astri. Ma sia pure che i poveri soli trasmigrino per ora. Ecco quello da te jeri rimproverato come culto poco decoroso, divenire lodevole e pietosa cura di rifare gl'infelici de' mali tanti a cui furono soggetti nella vita anteriore. È però vero che se i doviziosi non giungono ad ingannare la celeste, adoprano per altro d'evitare le punizioni della giustizia terrena. Il ricco erede nasconde la spoglia del congiunto che morendo non fu compianto dai buoni, e perchè la riclama al giudizio supremo il grido del popolo e l'imperiosa voce della religione, egli con opere espiatorie, profuse liberalità e ripetuti sacrifizii impone a quello ed a questa silenzio, e riesce redimere il cadavero dalla condanna; la qual cosa ti parrà per avventura poco dicevole che da noi si soffra. Ma il bene che risulta dalla nostra condiscendenza è di gran lunga maggiore di quello che ridonderebbe da inflessibile severità. Imperocchè facile cosa ell'è punire la colpa; ma l'ottenere che da reo seme cresca salutare germoglio, non è facile altrettanto. Noi tuttavia cangiamo in utilità dei presenti il difetto dei trapassati, e rendiamo incentivo alla virtù di chi esiste, il vizio di chi più non è. Avvisava Erodoto che in tali argomenti più fosse d'ingegno che di verità, e nel fatto più di profitto a' ministri, che alla religione. Con questi ragionari frattanto giunsero là dove un'azzurra striscia, perdendosi da lunge nell'orizzonte, additava la vicinanza del lago. Appressandosi ammirava il Greco gradevolmente variata la pianura da folti palmeti, e presso l'acque commossa da leggiero venticello ondeggiare la canna dell'utile papiro. L'auriga radendo la riva inoltrossi tra le ombrose vie d'un bosco di fichi, e lasciatolo a tergo comparve nella pianura, ove proferivansi le sentenze dei morti. Voltasi al suono delle ruote, e riconosciute le sacerdotali insegne d'Anebo, sgomberava riverente

l'accorsa frequenza. Questi però imponeva al condottiero di stringere le briglie, e dal cocchio già fermo faceva invito all'amico di scendere il primo. Il tribunale, verso cui dirigevasi Erodoto condotto a mano, siccome straniero, da Anebo, sorgeva eretto in forma lunata. Buti, assiso autorevolmente nel mezzo, venti aveva a destra ed altrettanti a sinistra sacerdoti e giudici a un tempo; un ampio cerchio formavano intorno gli astanti, lasciando libero il tratto per cui tutto con l'occhio misurar potevasi il lago (1). A qualche distanza dalla riva su piccola barchetta spalmata di giallo (2) sbadatamente sedeva mezzo ignudo rematore, vecchio accipigliato, scarno di membra, in tutto discortese all'aspetto; e la bara in cui Psammide era stata riposta, presso lui scoperchiata, lasciavane distinguere la ben fasciata spoglia. Non andò guari che un araldo fattosi nel mezzo, ed intimato il silenzio, pronunciò il nome di lei, del padre suo, e di quello ch'erale stato marito, invitando ognuno de'presenti a produrre, se mai n'avessero, contro d'essa le accuse. Nessuno mostravasi, nè voce alcuna suonava dalla folla, così che sembrava dal pubblico voto già proferita la sentenza; quando alfine spintasi innanzi donna più ch'altro matura, recante in faccia l'arroganza di giovanile bellezza, così proruppe: Già sono anni parecchi, e Menfi tutta il sa, che me amava Conopre, e d'interminabile affetto e di legittimi nodi fino alla noja mi rinnovava proteste. Io, sebbene da molti desiata e richiesta da molti, sentiami quasi di preferire lui solo, e forse lieto fatto l'avrei della mia mano. Psammide intanto con male arti e filtri ed incantamenti lo svincolò da' miei lacci, e sì gli oscurò l'intelletto, che nulla in me più scorse di ciò che prima gli era sì caro; anzi per lui, siccome riputato in Menfi ed opulento, io d'ogni altro rimasi deserta. Perciò della tradita fede, delle mie speranze dall'altrui nequizia deluse, ad esempio delle seduttrici maliarde, da questo incorruttibile tribunale chiedo contro Psammide vendetta. Indugiò Buti alquanto le risposte, tempo lasciando ad altre accuse, le quali poichè non v'era chi in mezzo recasse, composto il volto a maravigliosa soavità in tai detti verso l'accusatrice si volse: Vero incanto, hai ragione, è in femineo corpo avvenenza; maggiore incanto è virtù. Erano queste l'arti con cui tu pure annodare potevi il giovane amante. Se nol festi, perchè ora tua invidia appone a colpa di Psammide l'averti vinta in entrambe? Datti pace, o donna, e della superna larghezza t'appaga, perchè se a lei di vezzi, a te, s'io non erro, fu il Cielo cortese di giorni. Levossi a tai parole il grido della plaudente moltitudine, nella quale, arrossendo colei, si confuse, ancora fortunata che di non giusta accusa altra punizione non le venisse che il pubblico riso e la delicata puntura di Buti. Tornato il silenzio, accostavasi alla riva l'araldo, gridando due volte *Charon*, e, steso il braccio, additando i sepolcri. Rizzossi il rematore sul

Giudizio dopo la morte.

(1) Che il giudizio seguisse di là del lago, e che questo lago fosse quello di Moeris, è stato detto e ripetuto. Ma tale asserzione non regge alle opposizioni che le si possono fare. Se il lago Moeris non cangiò di troppo i confini antichi, trovar doveasi a considerevole distanza da Menfi, a grandissima poi da Tebe e dalle parti estreme dell'Egitto; nè si può ritenere verosimile che da punti tanto remoti s' indirizzassero ad un solo luogo i funebri convogli. Anche la situazione *al di là* non riguarda che un paese solo, e ciò ch'era al di là per quelli di Menfi, diveniva al di qua per gli abitanti del moderno Faioum. Noi siamo d'avviso che i sepolcri collocati in luoghi remoti rispetto alle varie città d'Egitto, si trovassero sempre dalle medesime divisi da un'acqua cui era d'uopo tragittare per giungervi, e che oltre questa sedessero i giudici, onde accordare o ricusare il passaggio all'estinto. Seguimmo tuttavia nel testo l'opinione generalmente ammessa.

(2) Questa barchetta può vedersi nella Tavola Isiaca. Il nocchiero è seduto presso la poppa, e non altro sembra trasportare che un bicipite ariete. Se questo animale prendasi per Ammone, la rappresentazione dovrà riconoscersi mortuaria. Imperocchè Ammone esercitava speziale cura e protezione sui morti, e in determinato giorno solennemente portavasi dai colchiti di Tebe a visitare i sepolcri nei Memnonii (Vedi *Peyron, Papyri graeci, pars prima*, pag. 85 e segg.). Due brani di papiri demotici rinvenuti dal Belzoni nelle catacombe di Gùrnah, e conservati dai suoi eredi in Padova, ripetono questa barca stessa tre volte. Essa vi è sempre colorita in giallo.

barchettino sottile, coprì la bara, appressò il bruno palo al petto velloso, e, robustamente vogando, ove inviato avevalo il cenno, approdò. Ch'è questo Charon, esclamò Erodoto? Charon. Forse il condottiero così da voi s'appella della scafa funerea? Appunto, Anebo affermava. Sempre più, continuò il Greco, deggio convincermi che voi ci foste in molte cose maestri. Ecco d'onde togliemmo il giudizio inferno, e la torbida palude di Stige, e i lunghi errori degli insepolti lungo le vie caliginose di Cocito, e l'avaro nocchiero che questi accoglie, e quelli dalla negra cimba lunge rigetta. Che più? di costui conservammo persino il nome, e tra le labbra de' morti collochiamo l'obolo per rimunerarne la fatica. Questa, Anebo ripigliò, qui si paga dai vivi, i quali tuttavia non consentono che i defonti travalichino il lago senza decente corredo. Nè ti parlo di piastrelle incise, di scarabei, d'immagini sacre; sì bene d'auree laminette collocate loro con istupido lusso sotto la lingua, sì bene di quei vasi (1) in cui seco traducono imbalsimate le viscere, e di quelle tante stoviglie e suppellettili per cui crederesti dovessero, giunti appena alle tombe, convitare tutti i loro antenati. Venne interrotto questo dialogo dai canti di laude intuonati in onore di Psammide, dopo i quali, asceso su d'un rialto il fratello di lei, pronuncionne patetico encomio. Stupiva Erodoto niuna menzione udire degli avi di quella; perciò, volto all'amico, sommessamente, Fu dunque, mormorò, donna d'ignobile stirpe. Al contrario, quegli soggiunse: poche vanta più illustri o della sua più antiche famiglie la città di Menfi. Ma tra noi l'uomo non si loda per ciò ch'egli non fece, bensì per quello che ben vivendo operò, e si vuole che le azioni illustrino i nomi, non già che i nomi servano a giustificare le azioni. Crollando la testa approvò e stette intento Erodoto al dicitore. Il funebre elogio fu applaudito perchè semplice ed ingenuo. Rinnovellaronsi i mesti cantici a quella che aveva sempre camminato in compagnia de' buoni, e l'adunanza risolvendosi in separati gruppi a poco a poco s'allontanò. Allora Buti, dal tribunale disceso, al Greco iniziato accostandosi, Non dubitava, disse, di qui non vederti qual sei delle costumanze nostre indagatore curioso. Così volgessero altri tempi, ed avestù potuto intervenire al giudizio di taluno fra i nostri re. Ben altro concorso avria questa pianura coperto, e ben diverso stato sarebbe di valide accuse e di calde difese il conflitto. Ed Erodoto a lui: Nol dubito, mio degno maestro; ma penso, e se mal m'appongo voglimi istrutto, penso che appartenendo al vostro ceto, e giudici essendo pur voi, doppio interesse del soglio e del tempio ne riclamasse l'assoluzione. Nol sospettare, Buti interruppe. Il giorno della verità arriva per tutti, quando cioè non hanno più luogo le speranze e i timori. In faccia ad un'intera nazione lecito non era il simulare o 'l dissimulare, ned aggirarsi per ambigue decisioni. Ella misurava in cambio della nostra imparzialità il suo ben essere futuro. Ma tu ragioni com'uomo che d'Asia ne viene, e solo conosce i molli despoti di Persia. I nostri re vivi obbedirono alla legge, poteano ad essa soggiacere estinti; e noi che avevamo il diritto di ammonirli a faccia scoperta, riluttanti agli avvisi dovevamo condannarli. Giudica tu medesimo se io esagero da quanto verrotti narrando. Fino dal tempo, in cui cessò in Egitto il regno degli Iddii, la

(1) Vedi Tav. IV. Fig. 7. 20. 24. Questi vasi assai facilmente si scambiano coi canopiti, e forse la differenza non è che nell'uso loro. A questo proposito il Belzoni, di cui niuno fu più ardito e felice ricercatore e scopritore di tombe egizie, così: « Nelle tombe rinvengonsi alcuni piccioli idoli ora per terra, ora sulle casse delle mummie. » Vi s'incontrano talora anche vasi colle viscere imbalsamate delle persone che vi sono sepolte. Questi vasi di terra » cotta variano in grandezza dagli 8 ai 10 pollici. Il coperchio ordinariamente rappresenta la testa d'una qualche di- » vinità, od imitano l'umano aspetto (Fig. 20.), o quello d'un animale, come scimmia, volpe, gatto, ec. (Fig. 7. 24.). » Nelle tombe dei re trovasi qualche vaso d'alabastro. Tra quelle de' privati rinviensi una quantità di stoviglie e di » vasellame di legno, come se i morti avessero voluto presso di sè tutto ciò che aveva servito al viver loro. » Tom. II. pag. 58. Ediz. milanese.

Governo antico dell' Egitto.

nostra monarchia fu ereditaria. Ma niuno toccò il soglio se non da noi educato, niuno strinse la verga senza associarla al lituo. In tale guisa per la protezione del Cielo fu più sicura la regia autorità, e la causa del Cielo per l'appoggio della regia autorità meglio difesa. Non servo comperato a prezzo, non ischiavo di guerra, non presuntuoso eunuco prestò uffizii mai, o con vili lenocinii mercò nelle regie stanze favore. I figli nostri, e tra' nostri i più eletti, giunti all'anno vigesimo furono al re servi e ministri. Così nulla egli mai scorgevasi da presso a sua dignità disdicevole, e per l'esempio sublimava il carattere a decorosi pensamenti. Sorto appena di buon mattino, schiudeva i fogli giunti di recente dalle varie provincie, conosceva i bisogni, e provvedeva secondo l'urgenza de' casi. Bagnavasi poscia, ed ammantato di reale magnificenza procedeva pomposamente al tempio. I nostri traduceano la vittima all'altare, ed il sommo sacerdote con voce solenne invocava auspici i Numi al suo monarca, reggitore di popoli giusta le norme dell'equità, giusta quelle stabilite nel regno. Encomiavane altresì la pietà, la moderazione, la generosità, la clemenza. Passando poi agli errori, in cui per nequitosi consigli, senza saperlo, può essere travolto o troppo buono o troppo debole re, suonava nelle imprecazioni terribile e orrendo. Sgozzata la vittima, il sacrifizio compiuto, la visita del tempio terminavasi colla lettura di massime che ad utile e paterno reggimento conducono, o d'eroici fatti, incitamento d'emulazione. Il tempio quindi era la scuola dei nostri re, la voce della divinità istitutrice perenne, giacchè l'arte di sapientemente governare non s'appara mai abbastanza. Difficilmente, Erodoto, ti persuaderai che nessuno fosse meno libero in tutta la nazione di quello prescelto a governarla. E pure così andò la cosa. La legge prescriveagli la qualità e quantità dei cibi. Essa ne misurava le bevande, limitava il tempo alla mensa, aprivagli i talami in tempi stabiliti, in altri colla regina stessa interdiceagli ogni società, e le ore concedeva all'alleviamento delle fatiche. Sesostri, sia la sua memoria in eterna benedizione, Sesostri in trentasei parti l'Egitto divise, delle quali dieci il Delta ne conta, la Tebaide altrettante, e sedici la regione intermedia (1). In ciascuna di esse un governatore risiedeva, com'anche oggidì, occhio e braccio del re. Ricevere da questi gli avvisi, deliberarne con noi, sollecitamente rispondere, era per lui opra non mai intermessa. Antichissimamente le terre vennero tripartite, alla corona, al culto, alla soldatesca. Dalle prime egli ricavava il mantenimento della sua casa, il lustro della sua persona, e quanto alla civile amministrazione ed alle militari bisogne rendeasi necessario (2). Perciò assistealo in ciascuna provincia un procuratore; ma la legge, che ne moderava il vitto, serbavasi anche vegliante sull'impiego delle rendite, fino a stabilire il lusso delle vesti e 'l corredo della imperante maestà (3). Ap-

Suoi re.

(1) *Diod. Sicul.* Lib. I. pag. 54., *Strab.* Lib. XVII. pag. 1135. Ai tempi di Strabone e di Diodoro queste parti addomandavansi *Nomi*.

(2) *Unde in usus bellorum impendunt, et splendorem suum conservant.* Diod. Sicul. Lib. I. pag. 73.

(3) Il re, che noi presentiamo alla Tav. II. Fig. 14., è tolto dalla prima dell'Atlante Belzoniano. Egli porta il capo coperto da berretto verdognolo, listato d'azzurro, prolungato dietro le spalle, con due bende dello stesso colore cadenti sul petto. Dal mezzo della fronte gli sorge in giallo il misterioso serpente. Il suo collare a frangie acutangole varia coi tre colori bianco, rosso, azzurro. Va fregiato da braccialetti e smaniglie gialle e nere, o bianche e verdi. Porta sul petto sostenuta da due nastri una piastrella gialla, nel cui mezzo si scorge un obelisco nero tra due figure, l'una con testa d'uomo, l'altra d'augello. Sostiene colla destra una tavoletta gialla segnata di neri jeroglifici. Stringe ai lombi con rossi nastri grazioso grembialetto, bianco esso pure e rosso, il quale, allargandosi alla parte inferiore, porta alle due estremità i soliti serpentelli. La veste d'un lino bianco trasparente scendendo dai fianchi, giunge appena sotto la metà della tibia. Ignudo è il piede, ignudo il petto, il ventre, le braccia. La nostra figura non è egualmente scoperta, ed in ciò somiglia piuttosto al Faraone Amenostep del regio Museo torinese. Questi ha le chiome distinte in ricci pendenti, e cinte da un diadema, le cui larghe bende svolazzano sugli omeri: ravvolge alle braccia sottilissimo mantello, lavorato nelle pieghe con molta diligenza ed uniformità. In esso pure si rimarca il grembialetto, e la cintura dalla quale pendono tre vesti: una, che si travede a cagione di

Vesti dei re.

punto perchè egli era conservatore e difensore delle leggi, doveva il primo rettamente applicarle, nè gli si concedeva altrimenti proferire sentenza, acciocchè privato affetto, come che regio, non le rendesse o troppo rigide od inefficaci. Sacra volendo ed inviolata la sua persona, con ben due mila prodi ne circonvallammo il soglio. Ma queste guardie, perchè, vinte dalle larghezze, non divenissero mancipii, o d'oppressione stromenti, ordinammo dovessero ogni biennio cangiarsi (1). In tale maniera incatenata la potenza di nuocere, lasciata libera colle amplissime rendite quella di beneficare, lieti furono i nostri monarchi di serbare l'ordine stabilito, che li presentava in faccia ai loro popoli quali providentissime e tutelari divinità. E perciò allora che lugubre rumore pubblicava nelle contrade già compiuta la vitale carriera d'uno di essi, apparivano tosto in ogni luogo gl'indizii di pubblica ed irreparabile calamità. Sospesi avresti veduto i lavori, chiusi i templi, intermessi i sacri riti, e 'l cupo generale silenzio non d'altro interrotto che dalle querimonie di genti smarrite, le quali vagando per le vie con vesti lacere e contraffatti sembianti, pareano inutilmente ricercare il loro padre perduto. Mane e sera movea per le città sordidata processione intuonando carme funerale, in cui l'encomio dell'estinto giustificava la doglia dei superstiti; e questi inconsolabili, dall'amplesso disgiunti delle consorti, avendosi a letto la nuda terra, ed a cibo amare radici, e l'acqua a bevanda, maceravansi crudelmente per settantadue giorni; compiti i quali, appariva sublime all'ingresso del suo sepolcro il trapassato principe, circondato da non descrivibile magnificenza. Questa non abbagliava tuttavia gli occhi del concorso popolo, che, rasciugate le lagrime, assumeva allora d'accusatore e di giudice l'aspetto. Nostro era il ricordarne i meriti; e, se veri, universale si rinnovellava il compianto; se falsi, insorgevano veementi oppositori: e l'uno tempo non laciando all'altro, e rabbiose succedendosi e confuse le voci, tale ne rimbombava il frauono, che uguale certamente non mena il Nilo fragore precipitandosi in piena dalla cata- pa. Vedi che in fine non giudicavano allora più i sacerdoti, costretti a portare difese; e

Lutto per la morte dei re.

for inea orizzontale, poco inferiore alla metà della tibia; l'altra, che cade fino alla nocca, tutta segnata di linee para le; la terza, che, dal fianco ricurvandosi, si prolunga al di dietro quanto la seconda. Rilevasi da ciò, che i re egizii arono veli leggerissimi e piuttosto succinti, in tutto diversi dalle pelliccie o talari gonnelle dei tardi dominatori quelle contrade: dal che vuolsi avvertito il nostro artista, acciò non più si scorga Mosè dinanzi ad un Faraone c erto il capo da turbante turchesco, o Giuseppe menar trionfo in zimarra da mammelucco, scortato dai gianizzeri di Amurat I. Ricorrendo al trionfo scolpito sull'antica muraglia di Tebe presso il Borgo Medinet Abou, possiamo anche avvertire che i re d'Egitto portavano talvolta per scettro una lancia od un dardo simile a quello dei sacerdoti, o terminante anche in forma di vomero; e tale differenza secondo gli aspetti o pacifici o guerreschi ne' quali voleasi rappresentato. Le Tavole del Belzoni e l'Isiaca e 'l poc'anzi citato trionfo ne danno la forma dei troni delineati da noi nella Tav. IV. Fig. 25., e Tav. III. B. Fig. 4. Questi si vedono anche sostenuti da leoni, e fregiati sul fianco da quegli animali ch'erano in Egitto simbolici e sacri. Che i re d'Egitto avessero l'uso di farsi portare come i moderni imperatori della Cina, non ci viene affermato. Soltanto fu tramandato aver usato con barbaro orgoglio Sesostri, allorchè saliva il cocchio, co' prigionieri di guerra farsi al piede sgabello. Tuttavia nel trionfo più volte ricordato o l'immagine del re seduto in trono o 'l re stesso viene portato da dodici uomini, il cui vestito è quale appunto trovasi delineato nella nostra Tav. II. Fig. 17. Va innanzi a lui una persona con toga più prolissa, e tiene svolto, in atto di leggerlo, ampio papiro. Noi non seppimo altrimenti nominarla che Proclamatore; e 'l nostro artista la troverà alla Fig. 13. della stessa Tavola, quale fu ricopiata nel basso rilievo eseguitosi in Roma posteriormente al principio dell'era nostra, ed esistente nel palazzo Mattei. Quello che gli sta appresso (Fig. 12.) atteggiato con ardimento ignoto all'antiche arti egizie, meglio che un proclamatore potrebbe riputarsi un grande sacerdote che al re nel tempio gravemente ricorda il dovere. Abbiasi altresì l'artista nella Fig. 16. od uno de' prefetti destinati a reggere le provincie secondo la divisione di Sesostri, od il preside del tribunale di giustizia, quale ce lo descrisse Diodoro colla ingemmata immagine della verità sul petto. Non ci richieda poi le vesti o le insegne de' ministri, perchè, come avvertimmo nel testo, erano gli stessi sacerdoti consiglieri e ministri.

(1) Cambiavansi anche le guardie del re sì sovente, perchè tutti fossero a parte dell'onore e del vantaggio che da tale servigio derivava. Imperocchè ogni soldato addetto alla corte, oltre il consueto provento delle proprie terre, quotidianamente percepiva cinque libbre di pane, due di carne bovina, e due pinte di vino.

non giugnendo a convincere, dovevano confermare la pubblica, anzi che portare la propria sentenza.

Erodoto s'accorse che impazienti del vicino cocchio scalpitavano i cavalli; laonde interruppe: Tua cortesìa, Buti, verso di me giunge fino a farti dimenticare te stesso. L'auriga è pronto, lunga la via, nè molto rimane di giorno. Il vecchio, alzando gli occhi al sole, È vero, è vero, ripeteva; ma mi sarete nel ritorno compagni: e, senza più, appoggiandosi al braccio d'Anebo, che se gli fece all'ascendere sostegno, siedette nel mezzo del cocchio; questi, accomiatato il suo condottiero, gli si collocò al manco lato, ed Erodoto al destro. Furono appena in cammino, che Buti ripigliò: Validissima guarentigia delle civili istituzioni era appo noi il giudizio di ch'io ti parlai. Ed il Greco a lui: Ne converrò; ma se fama non corse falsa nelle jonie e nelle argive contrade, ivi si crede non sieno mancati suoi oppressori all'Egitto. Voi certo non avreste permesso, secondando l'audacissima ambizione di Sesostri, che per tentare inutili conquiste spingesse il fiore dell'egizia gioventù a morirsi di stento sui campi d'Asia e d'Europa. E pure egli lasciava e soglio e regno ad infido fratello, e tornava dopo molt'anni in patria impoverita e sconvolta, null'altro riportando che la sterile gloria d'avere piantati in barbare terre cippi e simulacri, monumenti, non saprei dire, se del suo rovinoso arrivo o della sua precipitata partenza. Voi certo non avreste sofferto un Cheope, il quale, per fabbricare a sè vivo immane sepolcro, piagava profondamente lo stato, e le volgari tombe empiva di miseri logorati nell'opra. È dunque evidente che voi non aveste sul regnante l'autorità che vantate, od avendola non l'usaste, e che inferma trovò il popolo guarentigia nel suo giudizio contro i re che non erano più. Oh! ripigliò Buti con calore, se i consigli e gli avvisi togliessero le inclinazioni perverse, se il terrore della pena ne impedisse gli effetti, non vi sarebbero più delitti sulla terra. Ma di Sesostri risponderò, che a solidare la politica influenza di grande impero è necessario un periodo di gloria, la quale i nostri antenati non doveano solo cupidamente bramare, ma promuovere ancora studiosamente. Di Cheope e Cefrene poi giovarono i mali esiti con salutare esempio. Imperocchè la sentenza del popolo prevenne il giorno, i cadaveri di quelli furono occultati, rimase in aperto ed eterna l'infamia. L'età, nol dissimulo, tutto corrode, e ne' tardi giorni crebbero gli arbitrii. Dimenticaronsi le maledizioni sculte in uno de' tempii tebaici contro quel re che prima a' suoi popoli avesse il lusso insegnato (1). La nostra pietà si raffreddò; concedemmo più che non doveasi ai principi, perchè molto più fosse concesso a noi stessi; fatale condiscendenza ci perdette entrambi. I re non sono più, e 'l nostro Osiride serve alla Persia. Tuttavia la solennità del giudizio dopo la morte si mantenne; e fa pure mestieri che tu 'l creda, i monarchi che eressero le piramidi non ebbero imitatori (2). Giacchè, Erodoto richiese, non aveano fa-

(1) Plutarco nell' opuscolo d' Iside ed Osiride.

(2) Esatte descrizioni delle primitive corti egizie e del sistema finanziale indarno si cercano negli antichi scrittori. Qualunque però ne fossero i metodi e gli usi, caddero in desuetudine sotto la dominazione persiana, che l' Egitto ridusse a paro colle asiatiche satrapìe. Fu perciò agevole ai Lagidi d' introdurvi dappoi quella magnificenza di che s'era troppo compiaciuto nella vinta Babilonia il conquistatore Macedone, e colla magnificenza quell' ordine che rende il padroneggiare durevole e sicuro. A quest' epoca, da sicuri monumenti illustrata, noi richiamiamo l' artista. Il primo cambiamento avvenne nelle vesti di foggia macedonica, anzichè egizia. Plutarco nella vita di Antonio ne insegna quali queste vesti si fossero. *Tolomeo,* così egli scrive, *in sandali e colla clamide, e con in testa la causia fregiata di diadema, perocchè quest' era la foggia di vestire dei re successori d' Alessandro.* Intendevano i Romani colla voce *Causia* una spezie di pileo destinato a riparare dal sole; ma fra' Macedoni Valerio Massimo, Lib. V. cap. I., ne fa sapere ch' ella era un velo. *Causia qua velatum caput suum more Macedonum habebat.....* La clamide poi era sopravvesta non ricca troppo, nè lunga, la quale, affibbiata al collo o sull' omero destro, pendeva dietro della persona. Che la clamide fosse purpurea e gemmata, e d' oro lo scettro dei re, l' abbiamo dalla testimonianza di Floro.

Vesti dei re Lagidi.

coltate i vostri sovrani di pronunziare sentenza, io crederò che, presiedendo al supremo tribunale, e l'amministrazione della giustizia vegliando, saransi fatto dovere di proteggere

Non sarà però il genio dell'artista a quest'unica maniera di regii ornamenti ristretto. Imperocchè potrà, sull'autorità delle medaglie, dare a Tolomeo Sotero il capo scoperto e cinto da diadema, ai Tolomei Epifane e Laturo fregiare la fronte con una corona raggiata, e gli altri Lagidi inghirlandare ora d'alloro, ora d'edera. Il vestito d'una regina verràgli mostro dal basso rilievo diseppellito a Tivoli, rappresentante Berenice in atto d'offerire la famosa sua chioma. In quello vedrà la doppia ciocca scenderle quinci e quindi sul petto; vedrà sull'omero sinistro l'egida orlata dagl'intrecciamenti d'un serpe; vedrà la clamide rivolta e pendente dal braccio destro, e 'l peplo e la lunga veste fino a terra, con pieghe di gusto tutto greco. Cleopatra nelle medaglie porta vezzi al collo e sul seno di gemme e di perle che pur possono supporsi di straordinaria grossezza, quando ricordinsi quelle due che tanto abbagliarono Antonio; l'una delle quali gli scese stemprata per l'esofago, l'altra bipartita ornò le orecchie alla Venere della famiglia Giulia. Le spose de' Tolomei potranno anche in qualche circostanza all'andamento, all'insegne, ai veli simulare Iside la Dea.

Lusso dei re Lagidi.

Altro cambiamento avvenne nelle mense, dalle quali andò bandita la frugalità, e nell'ingente dispendio del regale corredo. Quell'Antonio, che, al riferire di Tullio, in crapole e beverìe aveasi inghiottito i patrimonii d'intere provincie, invitato a cena da Cleopatra, e convitandola reciprocamente nel giorno dopo, sebbene si studiasse in ogni maniera di sorpassarne la magnificenza, fu nondimeno il primo a deridere con motteggi la rozzezza e meschinità del proprio convito. Parve decoroso ai Lagidi regnanti attraversare le più popolate strade d'Alessandria sdrajati entro a molli lettighe. S'ebbe in dispregio il papiro, e le regine inviavano calde proteste a stranieri drudi segnate sull'alabastro o sul cristallo; l'oro, l'argento, gli smeraldi, le margarite tempestavano i drappi e i letti sublimi sull'ebano, sull'avorio, ed olezzanti l'arabo cinnamòmo. I troni lapidei dei Faraoni cangiaronsi in troni d'oro massiccio, e le profusioni lussuriose divenute attributo della suprema dignità, ed ovunque accompagnandola, giustamente doleasi il Venosino *(Epod. IX.)* che la modesta luce dell'aquile romane andasse ecclissata dal vano fulgore degli egizii conopei.

Corte dei re Lagidi.

La corte riempissi di favoriti, di mignoni, di grammatici, d'eunuchi; e quest'ultima rettile ed accorta genìa col volgere degli anni afferrò la somma delle pubbliche cose, così che l'eunuco Potino la tutela sostenne dell'ultimo fra i Tolomei, ed Ottaviano buccinava in Roma che l'evirato Mardione dalle rive del Nilo pretendesse dare la legge ai Quiriti. Codesto sciame dicevasi degli Aulici οἱ περὶ τὴν αὐλήν, ed era partito in varie categorie. I più vicini al trono e i più cari al regnante venivano onorati col titolo di Συγγενεῖς, cognati del re. A questi succedevano οἱ πρῶτοι φίλοι, i primi amici, ed ultima classe erano gli amici semplicemente. Un epistolografo, o segretario di stato, spacciava le più gravi faccende, sicchè niuno era di lui più intimo al re. Quantunque pacifico e straniero al militare servigio, andava questi talvolta insignito dell'onorevole titolo di ἀρχισωματοφύλαξ, capitano delle guardie del corpo; e questa medesima nominale distinzione soleano i re indistintamente conferire a que' grandi, di cui voleano rimunerare i servigi. Non consta con precisione qual numero di fanti custodisse le regie soglie; bensì raccogliamo da Polibio, che i cavalli della guardia ammontavano a 700.

Divisione dell'Egitto sotto i Lagidi.

La divisione antica dell'Egitto può credersi non sia stata cangiata, quantunque le troppo minute e numerose frazioni lascino sospettare il contrario. Le tre parti principali addomandaronsi Epistrategie, le secondarie Strategie; appellazioni, dalle quali apparisce essere stato militare a'primi tempi de'Tolomei il governo dell'Egitto. La tebaica fra tutte le strategie era la più distinta. Queste comprendevano più nomi, ogni nomo più città e borgate, e queste più luoghi ed arure. Dalle grandi provincie scendeva così la divisione sino al campo, ed ogni parte aveva il suo particolare magistrato, l'Epistratego, lo Stratego, il Nomarca, il Komarca, il Toparca. Cotante ripartizioni, n'avverte Strabone Lib. XVII., erano necessarie per evitare le sempre rinascenti confusioni cagionate dal togliere e dal dare terreno che il Nilo faceva sì nelle magre, come nelle piene. Nei quali casi chi si riputava danneggiato, presentavasi di subito al re, il quale inviava chi misurasse l'avvenuta diminuzione da un canto, dall'altro l'aumento, acciò le pubbliche tasse conservassero sempre una giusta proporzione coi fondi. In ogni strategia rendeva ragione un Epistate, o prefetto, il cui ministero punto non differiva da quello dei Pretori romani.

Finanza.

Cambiamento di tutti il più importante riputiamo essere stato dai Lagidi introdotto nei pubblici pesi e nel sistema delle finanze. Se crediamo a quegli antichi che degli Egizii ne tramandarono memorie, dovremo stabilire che i Faraoni s'appagassero dei proventi che ad essi provenivano dalle terre assegnate. Ma non andò così certamente la cosa ai giorni de'Tolomei, i quali, oltre la rendita dei fondi detta frumentaria, avevano l'argentea ancora *(Iscrizione di Rosetta)*, proveniente dalle pene inflitte ai mancatori dei patti, e dall'esercizio di tutte le arti. A queste andavano aggiunte le forologie, o tributi che pagati veniano dalle provincie, ritraendosi dai fondi dei cittadini privati. La riscossione delle rendite frumentarie ed argentee commisero i Lagidi a'Prefetti; ma i tributi vendettero a'Pubblicani, i quali l'esazione eseguivano per proprio conto. Acciò poi non ne avvenisse mai scapito o diminuzione al regio erario, provvidero con mirabile sagacità. In ciascun luogo, in ciascun komo e nomo aveavi uno scriba, il quale esattamente serbava descritte le proprietà fondiarie di tutti. Nella metropoli del nomo risiedeva lo scriba regio, il quale aveva le tavole generali di tutto il territorio soggetto. Impedivasi con quest'ordine qualunque abuso, esercitando gli scribi fra loro mutua censura. In queste tavole tre cose diligentemente notavansi: i confini di ciascuna

i particolari diritti. Non era ciò necessario, rendeva Buti risposta, incorruttibile essendo de' nostri tribunali la santità; nè poteasi da quello esigere, cui d'infinite altre cure aggravato aveva per la propria incolumità la nazione.

Giudici.

Il re nominava un giudice in ogni città, ed era questi ciò che voi Greci chiamereste un Laocrita. Trasceglievalo dal nostro corpo (1) allorchè da relazioni sincere fornito il sapeva di probità, di sapienza eminente. Largamente ne rimunerava il servigio, perchè l'impazienza di povertà è madre, di prevaricazione. A tutti questi popolari giudici imponeva tribunale sommo di trenta individui, e l'onore di darne dieci per cadauna apparteneva alle tre città di Tebe, di Menfi, di Eliopoli. Tale augusto consesso eleggeva il più assennato a suo capo, ed appendevagli al collo gemmato fregio, simbolo della Verità, del quale apparendo guarnito il petto, additava esser pronto a rendere ragione. Assidevansi allora i giudici, avendo innanzi gli otto volumi della legge; e chiunque doleasi di leso diritto, ammesso alla presenza di quelli, con chiare e precise parole esponeva in iscritto la sua querela. Citato l'avversario, da quello scritto apprendeva quali contro lui s'intentassero

proprietà, i nomi de'posessori, la diversità de'campi arativi, prativi, incolti, ec. Qualunque contratto, in cui avesse dovuto cambiar nome la proprietà, non aveva validità alcuna, nè poteasi produrre in giudizio se non fosse notificato allo scriba del luogo, il quale avvertiva lo scriba del komo doversi ad altro nome iscrivere il fondo, e questi davane parte allo scriba regio, perchè nelle sue tavole registrasse l'avvenuto cambiamento. Era ciò principalmente diretto alla conservazione dei regii fondi. Ma siccome i pubblicani pur doveano esigere tributo, così e tavole aveano essi pure e registri, e davano validità ai contratti, il proprio nome apponendo, ed accertando colla data del giorno l'avvenuta registratura; alla quale apposizione precedeva il nome pure del Controllore (ἀντιγραφεύς). Aveavi altresì un uffizio, detto del Grafio, pel riconoscimento e registrazione o degli antichi strumenti egizii, o di quelli che a'tempi de' Tolomei tuttora in lingua egizia stendevansi.

Governo dell' Egitto sotto i Romani.

Tutto ciò palesa che a stabilire la fede de' pubblici contratti, e ad assicurare un determinato introito nel pubblico erario, nulla mancò ai Lagidi di ciò che si credette necessario in appresso: ingegneri visitatori, mappe, registri, volture, iscrizioni, trascrizioni, ec. ec. (Vedi *Peyron, Papyri Ægyptii illustrati*). Così governarono l'Egitto ed ordinarono l'amministrazione delle regie rendite i Tolomei, ritraendone circa 12500 talenti; somma enorme, ma non paragonabile a quella che ne estrassero poscia i Romani, i quali, l'Egitto riguardando come il granajo d'Italia, e temendone siccome di lontana provincia la defezione, intesero a smungerla e ad opprimerla, più che a governarla. Augusto decise che ivi presiedesse con autorità eguale alla regia, non un consolare od un senatore, ma un cavaliere. « L'Egitto (scrisse Tacito) con le forze che l'imbrigliano, è stato retto, da Augusto in qua, da cavalieri romani in » vece di re. Così gli parve bene che si stesse in casa sua quella provincia di scala malagevole, grassa, superstiziosa, » discorde, voltabile, senza legge, nè magistrati »; ed altrove: « Tiberio gridò agramente Germanico dell'essere en- » trato senza suo ordine in Alessandria, contro i ricordi di stato che Augusto lasciò, e tra gli altri, che niuno sena- » tore nè cavaliere di conto entrasse senza patente in Egitto, perchè uno potrebbe con poca gente contra grossi » eserciti in quella chiave della terra e del mare tenersi, ed affamare l'Italia ». Questo cavaliere, del quale somma era in Egitto l'autorità, portava il titolo di Prefetto augustale. A lui era affidato il comando di tre legioni, e delle bande e fanti ausiliarii; da lui dipendevano gli Strategi delle provincie, e per lui trasmettevansi a Roma le granaglie, il prodotto de'vettigali, e quanto si ritraeva dal commercio coll'Arabia e coll'India. Secondo in dignità, dietro il Prefetto augustale, veniva il Diceodote, preside a'tribunali, ed oracolo della giustizia. Il Procuratore delle rendite fra gl'importantissimi magistrati noveravasi terzo. Potrassi consultare su questo argomento la famigerata ópera del chiarissimo Letronne, *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte*, non che la eruditissima dissertazione del dottore Giovanni Labus *sopra un' epigrafe latina scoperta in Egitto, e in occasione di essa dei prefetti di quella provincia*. Il governo tirannico di Gallo primo prefetto augustale, la sua vanità, le sue devastazioni; la guerra giudaica a' tempi di Trajano e d'Adriano; i massacri che angustiarono il corso al Nilo ne' giorni di Macriano; la spedizione di Diocleziano contro d'Achilleo, di cui rimasero dolorose rimembranze nelle ruine di Copto e di Berenice; le guerre civili e religiose scoppiate sotto l'imperio di Teodosio, rinate poscia tra'vincitori; la debolezza degli imperatori d'Oriente, fatti tributarii de'barbari; in fine l'avarizia d'Eraclio resero di guisa insopportabili i mali, effetto perenne del romano governo, che Amrou cogli Arabi suoi penetrò l'Egitto piuttosto sospirato che temuto, e un totale cambiamento nella credenza, nella politica, nelle costumanze eseguissi tutto d'un tratto, quasi senza alcuna reazione per parte di quel popolo, che una volta era sì nemico dello straniero, sì tenace delle proprie abitudini.

(1) *Judices apud Ægyptios priscis temporibus erant sacerdotes*. Ælianus Var. Histor. Lib. XIV. cap. 34.

accuse, e sul foglio medesimo segnare doveva sue difese. Permettevasi una confutazione all'accusatore, all'accusato una seconda risposta, dopo la quale l'uno e l'altro si ritirava. In quell' istante il giudice, non intronato l'orecchio da vani clamori, non intricato nella mente da tortuose cavillazioni, non perturbato nell'animo da volti pallidi, da cadenti lagrime, da squarciate vesti, e da simili ostentazioni, di che spesso s'appuntellano le cause vacillanti ed inferme, pacatamente decideva. Richiamati i contendenti, il preside, senza proferire parola, rivolgeva la verità a quello di cui era stato riconosciuto il diritto; e, quasi avessero sentenziato gli Iddii, nessuno più osava piatire. A tali vanti Erodoto opponeva: Non vorrei che in tanta sua pacatezza il giudice delle contestazioni civili decidesse alla cieca. Non basta ch'uomo s'abbia legittimi diritti; è d'uopo ancora che sappia e possa farli valere. Ma non è al dabbene facile altrettanto il dimostrare il vero, quanto lo svisarlo ed involgerlo al tristo. Come pretendete voi che l'imperito, tradotto di subito all'imponente cospetto d'un tribunale, tramortito dall'idea del proprio pericolo, quando si tratta forse dell'unica zolla che gli porge il pane, sappia le leggi generali, i patrii statuti, le norme confermate dalla consuetudine, e, sapendole, in quel breve tempo le rammenti e le sponga con tanto d'ordine, di precisione, d'evidenza, che a favore di lui convinto il giudice pronunzii? Per tale maniera lo zotico, l'onesto, assalito dalla malizia collegata al bisogno, privo di campione ch'esperto di tali conflitti discenda al cimento, soccomberà trafitto dalla legge medesima, che ignudo lo espone ai colpi di armato nemico. Tu parli, ripigliò il vecchio, con senno ispirato dal cuore; ma, se io male non interpreto la sapienza de' nostri maggiori, certamente le parve non abbisognare il vero di patrocinio, ed alla menzogna non doversi accordare. Istituendo una casta che difendesse nei giudizii, qualunque si fossero, i contendenti, era lo stesso che dare all'Egitto i vostri Sofisti pronti a sostenere con egual calore il vero ed il falso, ed armare il raggiro colla pubblica autorità. Dove non sono molte leggi (1), dove sono chiaramente espresse, dove il dire non si conforma a' stabiliti precetti perchè divenga arte di lucro, o colla seduzione del volgo scala al potere, dove finalmente l'educazione domestica nel candore e nell'ingenuità colloca il germe e l'ornamento d'ogni altra virtù, ivi non è sì agevole il rinvenire chi sfrontatamente adoperi d'ingannare quello che può tosto punirne la temerità. Che se tuttavia si trovasse, da' suoi stessi artifizii, dalle sue contorte maniere, dalle studiate sue reticenze chiara apparirebbe la frode; e la verità, tralucendo, vendicherebbesi dell'indegno che l'oltraggia (2).

Metodo di giudicare le cause.

(1) In questo luogo Buti sembra contraddirsi. Come mai vuol egli far credere che in Egitto poche fossero le leggi, dopo avere chiaramente annunziato che il presidente del tribunale sedeva avendone innanzi gli otto volumi? Noi ignorando cosa fosse un volume presso gli Egizii, e credendo, ciò ch'è molto probabile, i volumi delle leggi aver contenuto quelle numerosissime e complicatissime che alla religione, alle liturgie, alla milizia ec. appartenevano, possiamo al vecchio sacerdote accordare che le norme della civile e criminale giurisprudenza non fossero molto numerose.

(2) Sotto i re Lagidi dunque o 'l numero crebbe delle leggi, o scritte non furono colla necessaria chiarezza, o trascurossi la domestica educazione. Imperocchè, cambiatosi interamente il metodo de' giudizii, comparvero i contendenti difesi dai loro patrocinatori.

Altrove abbiamo accennato come risiedesse in ogni nomo un Epistate o prefetto, il quale colle attribuzioni medesime de' pretori romani rendeva giustizia: non era però egli il solo. Allo Stratego appartenevano le cause nelle quali avevano parte gli ascritti alla milizia. Soleva altresì lo Stratego accettare petizioni e libelli, ed alle discussioni assistere de' litiganti, ed applicare le regie leggi alla causa, come che straniera alla milizia; ma quando trattavasi della decisione, rimetteva la cosa al giudice ordinario, cioè al prefetto. L'Agoranomo, come giudice paciere, e mantenitore dell'ordine sulla piazza e nei mercati, non tanto vegliava perchè i generi necessarii al vitto abbondassero, e per discreto prezzo acquistare si potessero, ma intervenendo tra' venditori e compratori querela o per dolo ne' contratti, o per difetto de' convenuti pagamenti, o per altri simili motivi, assisteva alla contesa, e portava giudizio con

Giudici, e metodo di giudicare le cause sotto i Lagidi.

Leggi.

Severa è la nostra legge, quindi raramente punisce. Ecco il grande secreto di rendere morali le nazioni. Dove i padri cessano di peccare per lo spavento della pena, ivi i figli cominciano a rettamente operare per l'amore della virtù.

Fra noi si danna a morte chiunque uomo libero uccide, od anche schiavo; perocchè l'infelicità di sua condizione non gli tolse d'esser uomo.

Chiunque può difendere un uomo vicino a perdere la vita per armata aggressione, e non si presta alla di lui difesa, viene capitalmente punito. Dura, nol niego, si mostra in questo caso la legge; ma rifletti che gli uomini, unendosi in società per la propria sicurezza, contrassero reciproca obbligazione di proteggersi. Tale dovere non è mai sì urgente quanto allora che taluno periglia della vita. Chi non l'adempie, si fa dunque complice dell'assassinio; non è quindi ingiusto che muora con lui.

Chi non può accorrere in difesa dell'assalito, ma, testimonio del fatto, il reo conosce e non s'affretta a denunziarlo, condannasi a tre giorni di rigidissimo digiuno, non che alle verghe, in ragione della malizia che l'indusse ad occultare il delinquente.

Niuna cosa riputammo preziosa al mondo più dell'umana vita, che, recisa una volta, non più germoglia. Perlochè a solo oggetto di preservarla eccedemmo le ordinarie proporzioni tra la colpa e la pena, e giudicammo rea in sì delicata materia persino l'indolenza. Condannammo le borgate, i villaggi, le città, nelle quali trovato si fosse il cadavero di un uomo assassinato, a celebrargli splendidissime e dispendiosissime esequie, non per placare quell'ombra adirata, o compensarla di questa luce innanzi tempo perduta, ma perchè all'incolumità di ciascun individuo si mantenessero tutti sempre desti e veglianti coll'idea

tale sollecitudine, che ritardi non ne sofferisse il commercio. Anche presso dell' Epistratego trattavansi cause, e, non è difficile, fossero le gravissime, o ch'egli decidesse in caso di appellazione.

Singolare poi, regnando i Lagidi, riputiamo il tribunale de' Crematisti, istituito in ciascuna epistrategia, perchè, girando perpetuamente di città in città, assumesse e giudicasse le cause. Diceasi ἐισαγωγεὺς, conduttore, il preside di questo mobile tribunale. Un'urna, che esponevasi in pubblico, era il segnale del di lui arrivo. In quella gettavansi i libelli da chi volea contr'altri far saggio de' proprii diritti, e da' Crematisti s'incoava senza dilazione alcuna il processo. Aristea, scrittore contemporaneo de' Lagidi, dichiara con quali viste queste vaganti curie sieno state ordinate: acciò gli agricoltori pe' litigi, accorrendo in copia alle capitali delle epistrategie ed ivi trattenendosi, non logorassero le annone pe' cittadini raccolte, nel tempo medesimo che abbandonavano i lavori della campagna.

Ciò premesso sui tribunali, riferiremo quanto spetta al metodo di trattare le cause stabilite dalle leggi dei Tolomei. Il primo papiro greco egiziano illustrato dal più volte citato Peyron, di cui qui riportiamo il contenuto, basterà a soddisfare la curiosità de' nostri lettori.

Ermia, soldato del presidio di Ombos, riclama una casa di sua ragione dai Colchiti ingiustamente occupata, posta nella parte austro-occidentale di Diospoli la grande, confinante a settentrione col corso che mette al fiume della dea Giunone, a mezzogiorno col corso che fa capo al tempio di Cerere.

I Colchiti oppongono averla compera da Lobaide di Erieo. Ermia getta nell'urna de' Crematisti il libello contro Lobaide. Comparisce al destinato giorno la donna, dichiarando non aver mai avuto diritto alcuno sulla casa in contesa. Ermia frattanto, chiamato dal dovere, ritorna ad Ombos. Negli anni seguenti, benchè più volte tornasse a Diospoli, non gli venne mai fatto d'abbattersi ne' Colchiti, anzi questi citati non si presentarono. L'attore che pur dovette restituirsi alla sua stazione, cogliendo il momento che il suo capitano, pur di nome Ermia, dovea recarsi a Diospoli, a lui consegna la petizione contro ai Colchiti, supplicandolo che la rimettesse ad Eraclide prefetto, acciò, convenuti i Colchiti, la lite definisse. Ermia, lo stratego, puntualmente adempie la commissione. Eraclide assume l'esame del fatto contenzioso, e dinanzi a lui, cinto da circa quattordici assessori, comparisce Filocle avvocato di Ermia, e Dinone de' Colchiti. Filocle parla pel primo. L'uno e l'altro producono istromenti ed atti legali, citandone le date, ed i punti principali riferendone. E l'uno e l'altro allegano ed interpretano leggi comuni e municipali. Dinone appone ad Ermia l'inosservanza del retto ordine giudiziario, il lungo tranquillo possesso, la prescrizione. Terminata la disputa, Eraclide riassume le ragioni addotte dagli avvocati, le riduce al giusto loro valore, decide a favore dei Colchiti, pronunzia la sentenza: *Ordiniamo ad Ermia che non usi violenza a' Colchiti, a questi che restino nel tranquillo possesso di quanto possedono.* Il verbo *ordiniamo* nel numero plurale, e la riassunzione dei fatti e delle addotte ragioni convincono che gli assessori non erano per sola apparenza presenti al giudizio, ma che il preside prima di sentenziare avrà tenuto conto dei loro voti.

del proprio danno; e l'iniquo, che vuole togliere altrui la vita, conoscesse che non un sol uomo avrebbe dovuto assalire, ma tutta ad un tempo la società.

Anche allo spergiuro affilammo la scure, siccome a quello che tende ad annichilare la religione e la società: questa, perchè riposa sulla giurata fede dei patti; quella, perchè se i Numi possono impunemente chiamarsi a parte dell' umana nequizia, non vi sono più Numi.

Chiunque non può rendere preciso conto al governatore della sua provincia in quale maniera si procacci il vitto, noi lo togliamo immantinente di mezzo. Sorgente occulta di sostentamento non può essere onesta. Ogni respiro dunque di chi sì fattamente vive, ad altrui è danno; nè dee tollerarsi un istante uomo ridotto a tale, che la continuazione di sua vita importi la necessità del delitto.

Questa legge, il Greco interruppe, piacque al nostro Solone; ma sapientemente raddolcita la diede a' suoi Ateniesi. Riputando barbara sconvenienza il sottomettere alla pena stessa colui che gravissimo male commette, e l'altro che manca di operare il bene, s'appagò di rendere infame l'ozioso (1). Non è vero, rispose Buti con fuoco, non è vero. L'inerte, a cui nè campo frutta, nè industria, nè beneficenza, non manca solo di operare il bene, deve anzi macchinare sempre ed eseguire il male. Glielo impone la legge di conservazione, alla quale serviamo tutti, quantunque per vie diverse. Ora questo sciagurato l'avrai tu reso utile, l'avrai fatto migliore, quando gli togliesti anche l'ultimo freno, il rossore? E qual pena, continuò, Solone vostro decretava contro del parricidio? Nessuna, rispose Erodoto. Era egli troppo probo per riputarlo possibile. Giudicare doveva, proseguì il vecchio, dall'esperienza, e non dal suo cuore. Nulla v'ha di sì santo, che l'uomo accecato da furibonda passione non giunga a violare. Quindi presso gli Egizii al parricida sloganssi le ossa coll'eculeo, si sminuzzano le carni co' rasoi, lo si strascina e si voltola ne' rovai, e per ultimo vivo ancora s'avventa tra le fiamme. Nondimeno anche noi, simili a Solone, non abbiamo stabilito supplizio alcuno contro il padre divenuto carnefice della sua prole. La nostra immaginazione rimase vinta ed oppressa dalla immanità della scelleratezza. Ne rimettemmo quindi a natura la punizione, componendo frattanto volto a volto e petto a petto, coll'uccisore l'ucciso. No non è possibile che quegli sopravviva all'orrendo amplesso: pure, se il preserva la maledizione divina, è certo che la più atroce delle morti vinceranno le miserie infinite della sua esistenza, priva d'ogni celeste conforto, straniera a qualunque soave affetto, eternamente perseguitata dalla cruenta immagine di chi formarne doveva la consolazione, logorata da rimorsi, abbominata persino dagli empii.

Anche il calunniatore si punisce colla morte, quando questa viene dalla legge applicata al delitto ch'egli appone ad un innocente. In generale la falsa accusa, accompagnata

(1) Erodoto nella sua *Euterpe* veramente si esprime in guisa, che apparisce Solone avere la legge contro gli oziosi presa e conservata in tutto qual era in Egitto. « Di questa legge (scrisse egli) fu Amasis agli Egizii latore: » che qualunque Egizio dovesse ogni anno dimostrare al prefetto d' onde viveva; e chi ciò non facesse, o non pro» vasse sua vita onesta, fosse colla morte punito. Solone, l' ateniese, assumendo dagli Egizii simile legge, agli Ate» niesi la impose, ed eglino ne usano perpetuamente, essendo ella irreprensibile legge. » Plutarco diversamente tramandò sì fatto regolamento, e da lui apprendiamo lasciata libera all'Areopago la scelta del gastigo. Eccone le parole: « Solone adattando piuttosto le leggi alle cose, che le cose alle leggi, e riflettendo che il terreno era sufficiente » appena a somministrare il sostentamento agli agricoltori, non che alimentare potesse una turba di sfaccendati ed » oziosi, fece che le arti fossero decorose ed in credito, ed ordinò che il senato dell'Areopago invigilasse, acciocchè » ognuno avesse onde procacciarsi il vitto necessario, gastigando chi non operava. » Dagli altri scrittori di greche cose poi veniamo istrutti che Solone diede libera ed ampia facoltà all'Areopago di soprantendere alla maniera con cui il popolo viveva, e punire gli oziosi; e volle fosse azione popolare l'accusare taluno d' inerzia, determinando che se questi fosse stato tre volte di tale colpa convinto, soggiacesse all' ἀτιμία, ossia infamia. *Erod.* Lib. II., *Plut.* nella Vita di Solone, *Diodoro Siculo* Lib. I., ed altri

da malizia, provoca sull'accusatore la pena istessa che cadrebbe sull'accusato, se veramente si giungesse a scoprirne la reità.

In tutti i casi ch'io t'andai noverando, sussegue alla sentenza immediata l'esecuzione, purchè non trattisi di donna incinta. Allora s'attende trascorra quel periodo, oltre il quale non potrà più l'innocente dividere la pena colla rea.

A prevenire gli attentati contro la vita degli uomini intendesti se fummo severi. Sappi altresì che verso le colpe da cui macchiata e guasta va la santità del costume, non fummo condiscendenti.

Al rapitore di libera donzella, lordo di triplice colpa, mentre toglie l'altrui, infama la donna, e dà vita ad illegittima prole, spegnemmo colla mutilazione il fomite delle sfrenate libidini.

Eccesso mostruoso ne parve l'adulterio, dove a tutti, meno i sacerdoti, la pluralità delle mogli è concessa, e fin anche il figlio della schiava ha cogli altri eguali i diritti. Danniamo perciò l'adultero a mille colpi di verga, recidiamo il naso alla complice sua.

Se taluno falsifica monete, pesi, scritti, convinto una volta, avrà tronche le mani; se rivelerà al nemico il secreto della sua patria, strappata la lingua: così la legge, dalla nequizia umana costretta ad impugnare il flagello, colpisce il peccato in guisa che non abbia a rinnovarsi mai più.

L'anima della soldatesca, tu 'l sai, non è il ceppo o 'l bastone. Il solo onore rende gagliardo il difensore della patria libertà. Quell'infamia pertanto, con cui Solone l'ozio puniva, noi riserbammo al sedizioso, al disertore, al codardo, pronti a cancellarla, se prove d'insigne valore, se importanti servigi resi allo stato facessero fede di pieno ravvedimento.

La legge imprese altresì a tutelare il commercio, ad agevolare il giro del metallo coniato. Il frutto di questo non deve mai oltrepassare il doppio del capitale; ma è forza che il debitore offra cauzione. Egli consegna in pegno il cadavero di suo padre; e se trapassa prima d'averlo redento, nè la pia cura commette agli eredi, diffamato nella memoria, perde insieme co' suoi il diritto alla sepoltura.

In Egitto si decide non essere stato fatto quel prestito, del quale il creditore non può presentare in giudizio scritta di mano del debitore l'accettazione. A questo però, richiamato dinanzi a' giudici pel pagamento, non basta starsene sulla negativa; fa mestieri ancora che presti giuramento, il quale preceduto da un sacrifizio, è accompagnato ancora da tutte quelle circostanze che rendere lo possono terribilmente solenne.

Il creditore ha diritto sui beni mobili ed immobili del debitore, sulla persona giammai. Questa appartiene alla società, che ne riclama il braccio in guerra, e l'industria in pace.

Ti stancherei, Erodoto, di soverchio se ad una ad una tutte noverare ti volessi le nostre leggi; e tu se' troppo veggente, per non rilevarne dalle riferite il generale sistema. Convenientemente le apprezzerai, quando rifletta in quale età vennero stabilite. Perocchè l'uomo ruvido e indocile nelle primitive unioni appena piegossi al terrore. Nel consorzio col volgere dei tempi la scabra corteccia depose, e rammorbidì gli agresti costumi. Avrebbesi potuto allora temperare il rigore; ma nei cangiamenti v'ha sempre periglio: onde noi mantenemmo l'antica severità, anzichè rendere vacillante la legge per effetto di soverchia dolcezza.

Attendeva Buti a quelle parole dell'Iniziato l'assenso. Ma questi, secondando la schietta lealtà dell'indole sua, Ommettesti, disse, in tanta austerità, legge di mirabile condiscendenza. Licurgo, de' nostri Lacedemoni legislatore, nome, siccome io credo, non a voi soli, ma notissimo a tutta la terra, ordinò che in certi giorni la gioventù spartana dovesse il vitto procurarsi col furto; nella qual cosa venne giustamente rimproverato dai saggi: pe-

rocchè sebbene altri prevenuti se ne stessero all'erta, altri non potessero stendere la mano che a vili commestibili nella generale rigidissima povertà della patria loro, era nondimeno a temersi che da una legge, contraria ai diritti della ragione e della natura, fluissero in copia col volgere degli anni pessime conseguenze. È fama pertanto ch'egli si lasciasse sedurre in tale istituzione dal vostro esempio; chè non solo i ladri tollerate, ma permettete si eleggano un capo a tutti noto, qual magistrato d'alta importanza, acciò i derubati a lui ricorrendo, e la quarta parte perdendo di quanto loro fu tolto, ricuperino il resto. Quindi in Grecia da' più moderati fansi le maraviglie, da' più liberi si dà nelle risa, che una nazione famigerata per sapienza abbia sottomesso il furto a particolari discipline, quasi parte essenziale della pubblica amministrazione. Oh! figlio, il vecchio rispose colla consueta sua piacevolezza, quelli che deridono gli errori sono molti, quelli che sanno schivarli assai pochi; e se l'uomo, meglio che non fa, riflettesse sulla propria inettezza, non riderebbe sì di sovente. Conosci intanto che legge non è, ma costumanza antica quella di cui mi parli, sofferta da noi perchè l'esperienza ne fece palese l'utilità. Prima che l'opere gigantesche dei nostri re dividessero con certa norma le acque a tutto l'Egitto, il Nilo ora troppo avaro, ora troppo profuso, condannava spesso le adiacenti popolazioni a crudele inopia. La foga irresistibile della fame avventò sugli opulenti il nembo de' miseri. Chi possedeva, poste a ruba le case e i granai, tutto perdette; chi rapì, disperse, e poi venne meno alla patria, perchè trascinato al supplizio, o costretto a vivere occulto e ramingo. In que' calamitosissimi tempi non era certo, se più la nazione sofferisse pel male o pel rimedio, e la legge doleasi di dover punire delitti cui sentivasi del tutto inetta a prevenire. Ciò che non avrebbero osato consigliare i saggi, suggerì necessità. Le persecuzioni contro de' rapitori cessarono da che il derubato conobbe di poter riacquistare la parte maggiore delle perdute sostanze. Il povero ebbe con che sostentarsi senza la rovina del dovizioso, la patria non più lamentò tanta perdita de' suoi figli, e la legge chiuse gli occhi sopra di una salutare ingiustizia. Perlochè hanno i Greci meno ragione di ridersi di noi, che noi del loro Licurgo, il quale non avvertì l'immensa differenza che passa tra il Nilo e l'Eurota. L'uso conservossi anche in età migliori, e non potendosi onninamente impedire il furto, serve a rendere ciascuno avveduto e diligente custode del proprio, serve a prevenire le uccisioni che andrebbero al furto associate, se il rapitore temesse d'esser tratto all'estremo supplizio, salvo lasciando ed incolume quello che denunziarlo potrebbe, e testificare in giudizio contro di lui. Serva, interruppe Erodoto, persino a rendervi beati; ma, sia legge, sia consuetudine ch'abbia ottenuto forza di legge, non v'attendete che tra' sensati un solo l'approvi. Il giugnere ad utile meta per lubrico e precipitoso sentiere negli ordinamenti civili, è gravissimo inconveniente, tanto più, quando il male che si permette è certo, incerto il vantaggio che se ne spera. Ella è contraddizione troppo solenne premiare il ladro perchè l'opulento non venga spogliato, e mostra imperizia del legislatore od infinita debolezza della legge il non vietare l'assassinio per impedire l'omicidio.

Ladri tollerati in Egitto.

Trapassava in quel momento il cocchio la sublime porta di Menfi, e l'alto fragore delle affollate vie sospese il colloquio. Accorrevano dal tempio i servi, annunziando giunti da Tebe due sacerdoti, incaricati, siccome appariva, di missione importante. Per la qual cosa giunto Buti ai Popilei d'Iside, scese frettoloso dal cocchio, ed a quelli premettendo Anebo, volgeasi ad Erodoto con tali parole: Fatto servo l'Egitto, ruinano l'una dopo l'altra le sue istituzioni. Noi ci chiediamo reciprocamente consiglio, come fra loro i medici allorchè l'ammalato è giunto agli estremi. Si medita, si disputa, si consulta, si risolve; ma i celesti decreti non cangiano, e il moribondo tocca l'ora suprema. Addio, Erodoto. Ciò detto, turbato e sospiroso s'accomiatò.

MILIZIA E SCIENZE DEGLI EGIZII.

Dialogo III.

I sacerdoti giunti da Tebe chiesero d'aprirsi con pochi de' più assennati, e fu loro accordata l'inchiesta. Nella notte istessa, che succedette al loro arrivo, vennero ammessi nel grande sotterraneo del tempio sacro a Vulcano. Ivi le accese lampane disposte a grandi intervalli; il bruno granito delle pareti; i sarcofaghi che, lungo quelle, perdeansi nel bujo; l'incerto effetto delle diversamente fasciate spoglie di buoi, d'ibis, di crocodili; le nere e lunghe ombre delle massicce colonne; il cupo silenzio, punto non interrotto dai papiracei calzari de' sacerdoti avviantisi ai marmorei seggi, offerivano adatto recesso a spaventosi arcani, a terribili meditazioni. Poi che tutti s'assisero, e niuno Buti conobbe mancare degli invitati, poi che gli aditi più riposti, ripercotendo lo stridore de' ferrei cancelli, avvertirono intercluso ad ogni profano l'accesso, gl'inviati sciolsero la favella, lamentando i luttuosi giorni dell'Egitto sottomesso alla Persia. Rammentarono, non senza sospiri, la fugace gloria d'Inaro, che nel quinto anno d'Artaserse varcò al soglio sui cadaveri di centomila trucidati Persiani, e ne fu quasi allo stesso tempo travolto, cacciato da luogo a luogo, stretto nell'isola Prosopitide, e per ultimo divertite le acque, incendiato e disperso il greco navilio, ridotto alla cruda necessità di patteggiare con Megabizo, non per la corona, non per la libertà, ma solo per la vita. Ricordarono la fuga d'Amirteo Saita, e con lui nel grembo d'inaccessibili maremme ancora superstite un'ultima non però debole favilla di patrio foco. Aggiungevano, vegliare egli di là, tutti spiando i movimenti de' Persiani, e molti degli Egizii quinci attendere liberazione e salute: che alla novella acerbissima d'Inaro tratto ad ignominiosa morte in Susa contro la data fede, aveva egli colto il momento e spacciati emissarii per l'alto Egitto: poco aver bastato a cuori esulcerati: la commozione, l'effervescenza essersi palesate da prima presso gli agresti abitatori de' monti, quindi diffuse alla pianura, penetrate in fine anche in Tebe: la gioventù congregarsi notturna entro le tombe, intesa a deliberazioni audacissime: difficilissime, improbabili cose aversi per certe ed agevoli: annunziarsi ausiliatrici e pronte le navi d'Atene, gli arcieri d'Etiopia, le congiurate forze de' Libii e degli Ammoniti: volersi del gran tentativo compartecipe il cielo, e l'indolenza de' sacerdoti non oscuramente incolparsi, ma dichiararsi delitto con palese temerità. Queste ed altre molte circostanze noverando, soggiungevano, in tanta vertigine periglio e danno ad essi soprastare da ogni parte; coll'inazione rendersi avversi i popoli, non potersi ottenere la riconoscenza de' Persiani; spiegando partito, doversi temere non vadino avvolte nella generale ruina e credito e terre e delubri e Numi. Implorare la protezione dell'Iside menfitica, approfittare del sapiente consiglio dei di lei sacerdoti era perciò l'oggetto della loro missione. A sì fatta esposizione non fu tra' presenti chi non si sentisse richiamato a serii riflessi. Dopo breve intervallo molte furono le interrogazioni, molti gli schiarimenti richiesti e dati. Prima che albeggiasse l'adunanza si disciolse, adottato fermamente il partito di nulla commettere al caso in sì delicato momento. Si conservasse intanto misterioso contegno; non si dessero, non si togliessero speranze; in pubblico si comparisse di rado, nella frequenza mai; si facessero spargere equivoche voci, cui ciascuno interpretare potesse a norma delle brame; ed all'evento, qualunque fosse per essere, corrispondessero. Si stesse all'erta, ed ogni cosa s'approntasse così, che a tempo e decorosamente s'avesse a trovarsi con chi prevale: per tale oggetto uomini fidati s'inviassero ad Amirteo, onde riconoscerne le forze; nella Tebaide ad esplorare l'ordine,

la concordia, la mente regolatrice de' popolari movimenti, e, se il concedesse il tempo e l'opportunità, de' Greci, degli Ammoniti e de' Libii ancora s'indagassero le risoluzioni, si librasse la fede. Tutto ciò riferiva Anebo ad Erodoto, segretamente interrogandolo sui Greci. Certamente, Erodoto rispondeva, mentre i Greci in Asia guerreggiano contro il gran re, devono riputar utile, e, potendo, promuovere ancora una diversione in Egitto. Ma ciò sarà più a vantaggio loro, che vostro. Imperocchè, nulla curandosi dell' egizia libertà, godranno che la persica tromba squilli piuttosto appo le mura di Pelusio, che agli stretti delle Termopile. Ogni popolo ha suoi particolari interessi, ed è sogno, è delirio il credere che v'abbia una nazione, la quale gli altrui ai proprii anteponga. Non è dunque sui Greci o sui Libii che fidar dovete, mentre diffidate di voi medesimi. Anche vinto il gran re, dovreste obbedire agli ausiliarii, cui la vostra debolezza cangerebbe in oppressori. Il progetto che voi meditate, non deve avere altra base, che le particolari vostre forze. Ma queste io dubito onninamente vi manchino. Sono in vero fiorenti le città vostre, e le vostre campagne popolose; ma il numero non è terribile che un solo momento. L'entusiasmo che il porta a grandi cose, simile al fuoco della meteora, ti sembra incendiare il cielo, e nello spaventoso scoppio inabissare la terra. Rassicurati alquanto, solleva gli occhi; della grande minaccia non iscorgi vestigio. Ai regolari e ripetuti attacchi di possente impero resisterà appena l'insurrezione del popolo, presso del quale l'arte della milizia è una passione, il servire alle leggi di rigida disciplina un'abitudine. Ma voi nemmeno a' dì più felici poteste menar vanto di coraggiosa e bene disciplinata soldatesca. D'onde il deduci? Anebo interruppe. Il deduco, l'altro continuò, non tanto dalla debole resistenza ch'ella oppose a Cambise, principe improvido e capitano imbecille, quanto dalle sue stesse istituzioni. Le deste vasto retaggio di terre, la voleste ricca; e come pretenderla valorosa? Chi vive nell' agiatezza accanto di amata consorte, bamboleggiando colla tenera figliuolanza, ha troppo da perdere per non divenire soverchiamente circospetto, e la circospezione non formò mai che pessimi soldati. Il tuo argomento, soggiunse l'Egizio, può di leggieri ritorcersi. Nulla ha da difendere chi nulla può perdere, e poco gli cale di cangiare il padrone, sapendo che non potrà cangiare di stato. V'ha qualche cosa, Erodoto incalzava, che tutti possono perdere: un nome, una patria, un onore, proprietà comuni al dovizioso ed all'indigente, ovunque il pubblico bene prevale al privato interesse. Per questi pegni, e non per le terre spontaneamente derelitte al saccheggio, non per le case abbandonate alla persica fiamma pugnarono gli Ateniesi, allorchè tutta l'Asia si rovesciò sulla Grecia; e questi pegni coronarono di luce immortale così la ricchezza dei Temistocli, come la povertà degli Aristidi. Io non confronterò, rispose placidamente Anebo, la gloria dell'armi greche con quella delle egizie. A fronte dello stesso nemico stettero le vostre, le nostre soggiacquero. Ma credi che qui pure apprezzare si seppe un bel nome, qui pure si riputò dolce ed onorata cosa cadere per la patria, e la gioventù crebbe fedele alle leggi dell'onore. Nè perchè punizione di cielo irato, o fraude di nequitosi mortali, od imperizia d'inetti condottieri ci trasse in servaggio, tale vuolsi avere qual tu porti opinione di quei prodi che tutto con Sesostri corsero a passi di vittoria il cognito mondo, ed in tempi a noi più vicini ridussero sui campi di Tymbra Ciro, il massimo de' conquistatori, a combattere non per la vittoria, ma per la vita (1). Soffri dunque pazientemente che io ti renda meglio che nol sei della nostra milizia edotto.

(1) M.r l'Abbé Millot ne' suoi Elementi di storia generale colla sua ordinaria franchezza della milizia egiziana decide così: « Les Egyptiens furent un peuple lâche presque toujours subjugué. Des mercenaires soumis a une » bonne discipline auroient mieux valu que ces soldats, qui naissoient en quelque sorte moins pur combattre, que » pour jouir. » (Vol. I. pag. 15.)

Se tutti gli Egizii non nasceano soldati, v' aveano però delle prefetture, ove niuno veniva in luce, che soldato non fosse. La Busirite, la Saite, la Chemmite, la Papremite, l' isola Prosopitide e la metà del Natho somministravano cento sessanta mila guerrieri. Chiamaronsi Ermotibieni. Dalla prefettura Tebana poi, dalla Bubastite, dall' Aftite, dalla Tannite, dalla Mendesia, e Sebennite ed Atribite e Farbetite e Tmuite ed Onufite ed Anisio e Miceforite, venivano in difesa dell' egizia corona duecento e cinquanta mila armati, detti Calasirieni. Nè a questi nè a quelli era lecito in arte alcuna esercitarsi; bensì doveano unicamente intendere a soldatesche occupazioni, il figlio al padre succedendo. Ciascun di questi soldati godeva la proprietà di dodici campi scelti, immuni da qualunque tributo, ed ogni campo era di cento cubiti egizii per ciascun lato. Sì fatto provvedimento non rendeva il soldato dovizioso, ma lo toglieva al pericolo d'una umiliante indigenza; e dandogli tenue compenso della vita consecrata alla patria, permetteagli di gustare senza inquietudine i soavi affetti di marito e di padre. Così le generazioni de' nostri prodi, nate fra l' armi, in mezzo all' armi cresciute, fino dall' infanzia induravano le membra ai militari esercizii. Nulla colpiva i loro occhi, nulla feriva le loro orecchie, che non gl' incitasse alla gloria. I cantici marziali, l' enfatiche narrazioni de' canuti guerrieri, la fierezza dei

Soldati Ermotibieni e Calasirieni.

Loro educazione.

Noi gli opponiamo l' autorità di Senofonte, storico e filosofo e soldato a un tempo stesso, adducendo la sua descrizione della battaglia di Tymbra (*Ciropedia*, Lib. VII.); e se mai dare non se gli volesse intera fede, perchè nella Ciropedia sembra aver formato del suo eroe un principe ideale, avvertiremo che ciò può essere altrettanto vero, quanto improbabile che uno scrittore di tal senno applicasse o per ignoranza o per isbadataggine agli Egizii ciò ch' era notoriamente contrario alle loro istituzioni ed al loro carattere. Ne piace altresì riferirla, perchè fornisce preziose notizie sull' armi e sulla maniera di combattere propria di questo popolo.

= Creso venuto a vista dell'esercito di Ciro, scorgendo la propria fronte di gran lunga maggiore della nemica, ordinò al centro di far alto, e portò avanti le ale, divisando d' accerchiare i Persiani. Tosto che queste bastevolmente conobbe distese, diede al centro il segnale dell' attacco. Esso fu generale in tutti i punti, trovandosi già Ciro non altrimenti chiuso che un quadrato iscritto in un quadrato maggiore. La critica situazione non iscemò la consueta intrepidezza del duce persiano. Precipitandosi sull' ala sinistra, la respinse, e, coltala di fianco, la disordinava. Intanto lo squadrone de' cammelli moveva all' altra parte contro la cavalleria de' Lidii, la quale all' aspetto di quegli animali ed al puzzo loro insopportabile divenuta indomita per lo spavento, scuotea i cavalieri di dosso, e confusamente indietreggiava. Artagese con uno scelto drappello di cavalli veniva vivamente incalzandola, e 'l sovraggiungere de' carri falcati ne completò la rotta. Rovesciate le ale, Abradate precipitossi a briglia sciolta coi carri sul centro de' Lidii, e, questi di subito cedendo al procelloso affronto, trovossi a petto dell' egizia falange. Adoperava pertanto di romperla col gagliardo cozzo de' timoni, e radendone col rapido trascorrere delle taglienti falci la fronte. Resistendo nondimeno gli Egizii ed affoltandosi nella mischia, urtandosi, respignendosi, fracassandosi i carri, infranto l' asse, sviate le ruote, trabalzato lungi dal cocchio Abradate spirò. Seguì sterminio de' suoi. Redintegravano la pugna succedendo i fanti di Persia. Ma nè l' armi erano eguali, nè 'l numero, servendosi gli Egizii di poderosi dardi, e grosse e lunghe picche vibrando, meglio che dagli usberghi protetti da vasti scudi, atti a riparare ed a sospingere ancora quando s' appoggiano all' omero. Intrecciati questi, procedeano in file serrate, premendo i cedenti Persiani fino alle loro macchine. Qui piovve dalle torri sugli uni e sugli altri grandine micidiale, ed i fuggitivi, costretti a voltar faccia, tornavano disperatamente alle prese. Ciro, disperso quanto gli s' era parato davanti, fremette allorchè, giunto in quel luogo, scorse i suoi ridotti a sì tristo partito; e tosto avvisò doversi la falange assalire alla coda. Mosse egli stesso, e giuntone alle schiene, dava dentro furiosamente. Ma le file estreme degli Egizii, con pronta conversione rivolte, l' impeto ne sostennero, e Ciro disparve, mortogli sotto il destriero. La gioja quinci, quindi la costernazione intronarono d' ululati la pianura. I più valorosi tra' Persiani addensandosi ov' era il re loro caduto, urtando, ferendo, i proprii esponevano per salvare i preziosi giorni di quello. Gli Egizii cedettero. Ciro rimesso a cavallo, vide in ogni parte la falange accerchiata, sopravvenuti col nerbo della cavalleria Crisanta ed Istaspe. Eppure quell' indomita, salda a' suoi posti, reggevasi a fronte di tutti; così che Ciro, ritirate sue genti, commetteva la si tempestasse da lunge coi dardi. Era all' intorno il campo di morti e sbandati coperto. Stavano ancora conservando l' ordinanza gli Egizii soli, ed avendosi addosso tutte le vittoriose forze di Persia, ridottisi in cerchio, accosciati sotto gli scudi, nè pugnavano, nè arrendevansi. Sopraffatto dalla maraviglia di tanto valore suonò Ciro a raccolta, spacciò un araldo, offerse onorevoli condizioni, accettate le quali, passando gli Egizii nel di lui esercito, servironlo dappoi con inviolabile fedeltà. =

sembianti, che partecipandosi anche al sesso leggiadro, erigealo ad orgoglio virile, le rimunerazioni, le insegne, gli arnesi di guerra, unico ornamento delle domestiche pareti, accendeano quell'anime novelle alla sacra fiamma dell'onore. L'arco era il trastullo della prima età, il destriero quello dell'adolescenza; vantavasi la virilità di reggere dal cocchio la foga d'animoso cavallo. V'erano le prefetture che somministravano i fanti, altre le bande de' cavalieri, altre in fine i cocchii armati, nerbo principale de' primitivi eserciti nostri (1).

Infanteria.

La picca, il dardo, la freccia erano ai fanti armi d'offesa, e ne' conflitti di vicinanza estrema anche una daga, corta, larga, anteriormente ricurva (2); quantunque non ha molto che vennero in uso le scuri (3) e le spade. Un elmo (4) acuminato ed un giacco (5) ne riparavano il capo e 'l petto, ed un vasto scudo tutta ne ricopriva la persona (6). Apprendevano a marciare uniformemente in lunghe linee, sciorsi ad un cenno in drappelli, ricongiungersi, ed, intrecciati gli scudi, avanzare quasi mobile muraglia, dardi avventando dal foro circolare aperto nella parte superiore degli scudi stessi. Voltar fronte, ordinarsi in quadrato ed in circolo senza confusione alcuna era per essi l'opra d'un istante (7).

Cavalleria.

La cura principale della cavalleria tendeva ad ottenere la docilità del destriero, tanto necessaria per conservare le assegnate posizioni, assalire, inseguire, retrocedere, evitando ogni disordine. L'armi di lei non differivano da quelle de' fanti. Necessario rendeasi

(1) Che a' remotissimi tempi il nerbo delle forze egiziane consistesse in carri e cavalli, lo provano le parole dell'Esodo, Cap. XIV. v. 7.: *Tulitque sexcentos currus electos, et quidquid in Aegypto curruum fuit.* — v. 9.: *Omnis equitatus et currus Pharaonis et universus exercitus erant in Phihahirot.* — v. 28.: *Reversaeque sunt aquae, et operuerunt currus et equites cuncti exercitus Pharaonis.* Diodoro distingue nell'esercito di Sesostri e carri e cavalli e fanti. Se non che l'ordine di quel medesimo regnante avendo ridotto l'Egitto, al dire di Erodoto, ἄνιππος καὶ ἀναμάξευτος, *non cavalcabile, nè carreggiabile* per le tante fosse che in ogni verso fece scavare, dovrebbesi credere che de' cavalli e de' cocchii il numero e l'uso da quel tempo grandemente scemasse.

Machera.

(2) Quest'arme dalla sua forma noi chiameremmo coltellaccio. Trovasi alla cintola d'un torso marmoreo entro al gran tempio di Karnak (Tav.V. Fig.16.). Il nostro guerriero (Tav. II. Fig. 21.) una ne stringe che, dal manico in fuori, poco ne differisce. Rinvennesi dipinta nelle tombe di Tebe. Sarebbe mai quella che Erodoto chiama *Egizia machera?*

(3) La forma delle scuri egizie può scorgersi in mano al nostro soldato (Tav. II. Fig. 20.). La tiene impugnata l'eroe del tempio d'Ybsamboul.

Elmi.

(4) L'elmetto della Fig. 15. Tav. II. ci offre la forma indicata nel testo. Essa di sovente s'incontra negli antichi monumenti dell'Egitto. La celata del re Sesostri, esistente nel R. Museo di Torino, è pure superiormente acuminata (Tav. V. Fig. 3.). L'eroe nel trionfo di Medinet Abou ora si copre con un berretto cilindrico molto elevato, ora con un elmo che termina in punta. La forma dell'elmo (Tav. II. Fig. 21.) si è trovata nelle tombe di Tebe. Erodoto nella *Polinnia* rammenta le barbute degli Egizii che accompagnarono Serse in Grecia coll'aggiunto χηλευτά, *intrecciate* o *cucite*, che non basta a darcene una chiara idea. L'elmo della Fig. 23. Tav. II. l'abbiamo imitato da quello del gigante scoperto dal Belzoni tra le rovine di Karnak.

Corazze.

(5) È cosa osservabile che ne' monumenti, egizii soldati, eroi, capitani, anche in mezzo alle battaglie, come nel tempio d'Ybsamboul, mostrino sempre il petto ignudo. Perciò non osammo coprirli nella Tav. II. di maglie e panzeroni. Eppure le si avevano essi pure le corazze. Una se ne vede nelle pitture sepolcrali di Tebe (Tav.V. Fig.15.). Erodoto celebra la corazza d'Amasis tessuta di lino, ornata colle immagini di varii animali trapunte in oro. Ogni di lei filo, comechè sottile, era composto di trecento sessanta sottilissimi fili, che pure agevolmente distinguersi potevano e noverarsi.

Scudi.

(6) Lo scudo della nostra Fig. 18. Tav. II. è quello appunto che portano alcuni soldati nel trionfo di Medinet Abou; anzi tutta la figura, così com'è in marcia, togliemmo di là. Abbiamo giudicato che il forame servisse per dare uscita alle picche delle linee posteriori, allorchè la falange obbligava i soldati ad intrecciare gli scudi. Alcuni supposero che il pertugio servisse per sospenderli, e ciò non pare molto verisimile; altri per poter iscorgere il nemico anche allora che lo scudo alzavasi a riparare la faccia, e ciò non è improbabile. Riferisce Erodoto, che gli Egizii di Serse portavano scudi enormemente convessi, quale sarebbe quello della nostra Fig. 19. Tav. II. se avesse l'*umbone* molto saliente. La tunica della figura citata è abbastanza succinta, ed adatta alla militare speditezza. È generale opinione che i duci si rendessero terribili con pelli di belve, di cui posteriormente abbandonavano pensili le code. Vedansi le nostre Fig. 15. 19. 22. Attentamente però osservando l'eroe d'Ybsamboul, siamo tentati a credere che dietro gli scenda non una coda, ma un prolungamento della cintura.

(7) Abbiamo dedotto che l'infanteria egizia venisse ammaestrata in tutti questi movimenti, perocchè in Senofonte li vediamo da essa eseguiti con grande precisione nella battaglia di Tymbra.

ammaestramento più lungo per quelli destinati a battagliare dai cocchii, dovendo essi e reggere il cavallo, e non avere impacciate da briglie le mani (Tav. V. Fig. 2.). Usavano perciò annodarle alla cintura, e lieve movimento del corpo, sebbene non facile nell'incerta agitazione del conflitto, od allentavale o le stringeva. Sul cocchio a due ruote aveano pronto un turcasso minore, ricco di frecce, un altro di maggior mole con arnesi adatti ad uncinare, a travolgere. Combatteva il condottiero da lunge coll'arco (1), da presso adoperava trascinare dal cocchio il nemico, o rovesciarlo insieme con quello. Ben t'avvedi che a lui sarebbe stato inutile lo scudo, ma d'altra parte necessarie più valide e resistenti corazze. Generalmente i carri erano semplici, aperti di dietro, ed assai somiglianti a quelli de' vostri eroi sotto le mura di Troja. Nulla appariva di splendido nelle bardature, e 'l maggior lusso consisteva nelle molte piume che ombravano la testa al cavallo (Tav. V. Fig. 2. e 4.). Così però non era dei regii cocchii e di quelli de' grandi, corteggio seguace al monarca; perocchè questi pompeggiavano per indescrivibile magnificenza. Siccome ogni uomo dalle mentovate prefetture formava un corpo di milizia distinto; così aveva ciascuno la propria insegna, rappresentante or l'uno or l'altro de' nostri animali Numi, o sia che da essi siensi presi della guerra gli auspizii, o sia che la riverenza resa all'insegna l'abbia trasformata col tempo in divinità. Concludi, Erodoto, adesso che alla nostra milizia niente mancava di ciò che in buon soldato desiderar si potrebbe: non nascita, non educazione, non esempii, non emulazione, non arme, non esercizii; anzi in ciò a molti fummo noi superiori, chè provvedemmo alla perennità degli eserciti. Succedevansi senza interrompimento le generazioni de' prodi, e mentre altrove disertansi colla violenza le campagne, e lungo tempo si suda perchè la mano avvezza alla marra trattar possa utilmente la spada, qui bastava un cenno del re, uno squillo della tromba (2), e numerosissime truppe compiutamente disciplinate, animate da concorde spirito di conservare la domestica gloria, e ben meritare del soglio e della nazione, volavano con mirabile celerità contro al nemico (3).

Carri armati.

Archi.

(1) La forma degli archi egizii, stando al basso rilievo scolpito sui muri esterni del tempio di Karnak, punto non differisce da quelli notissimi, che, usati da quasi tutte le nazioni, si mettono in mano persino ad Amore. Ma l'arco che l'eroe d'Ybsamboul stringe nella sinistra, mentre colla destra alza la bipenne, presenta la figura di un triangolo isoscele, la base del quale viene segnata colla corda. Avendo noi posto in azione questo medesimo eroe nella Fig. 22. Tav. II., l'arco colla corda tesa si cangia prossimamente in un rombo.

Trombe.

(2) Nelle pitture sepolcrali, nei bassi rilievi de' tempii non avvenne mai che si presentasse una tromba all'erudito ricercatore. Ci manca dunque una prova di fatto per poter francamente asserire che gli Egizii con quello stromento governassero i movimenti della loro milizia. È probabile tuttavia che, se la tromba fu tanto familiare agli Ebrei usciti appena dall'Egitto, non fosse ignota a quel popolo che aveano poc'anzi abbandonato.

Milizia sotto i re Lagidi.

(3) Non è da dubitarsi che i Persiani, provvedendo alla conservazione della fatta conquista, non abbiano trasferite in Asia le truppe egizie, e guarnite le piazze d'Egitto con asiatici presidii. Forse non s'appagarono che solo alcune prefetture somministrassero soldati; gli avranno richiesti da tutte. I Lagidi dovendosi risguardare come stranieri in Egitto, temettero di affidare ciecamente sè stessi a quella nazione. Non ommisero quindi promesse e liberalità per indurre e Greci e Macedoni e Tracii e Galati a piantare stabile domicilio nel loro regno, onde aver pronta una soldatesca fedele, e terribile non meno agl'indigeni che agli estranei. A questi aggiungevano un corpo permanente e numeroso di mercenarii, così che i loro eserciti erano composti di stipendiarii, d'inquilini e d'Egizii. Quest'ultimi, milizia di poco conto, per lo più destinavansi a guardare le salmerie. « Mosse Sotero contro Demetrio (il » testo è di Diodoro, lib. XIX. 80.) con quindici mila fanti e quattro mila cavalli, de' quali altri erano Macedoni, » altri stipendiati. Gli Egizii altri portavano i dardi e gli impedimenti dell'esercito, altri erano armati per battagliare. » Anche nell'esercito di Filopatore distingue Polibio i mercenarii e gl'inquilini. La disciplina greco-macedone dovette perciò succedere all'egizia, e colla disciplina anche le denominazioni: quindi gli Epistrategi, gli Strategi, gl' Ipparchi.

Armata dei re Lagidi.

Sembra che sieno stati primi i Lagidi a stabilire acquartieramenti di truppe stanziali per la difesa de' confini, siccome anche a rendersi formidabili sul mare. I re Faraoni secondarono il volgare pregiudizio, e nel mare temendo Tifone, s'astennero dal provocarlo. Nè molto valse l'esempio di Sesostri, il quale, dicevano i sacerdoti, « partitosi con » lunghe navi dal golfo arabico, quelli soggiogò che abitano presso il Mar rosso, finchè, navigando più oltre, venne ad un

Qui tacque Anebo, nè replicava motto Erodoto. Ma dopo breve pensiero rotto il silenzio: Confesso, proferì, d'essere stato colla vostra milizia un poco ingiusto. Tuttavia delle vostre speranze e delle macchinazioni d'Amirteo non saprei che presagire. Il fiore della vostra gioventù, lungi dalla patria, ignoto alla gloria, versa il sangue in guerre non sue, nè qui parmi altro rimanga, che l'impazienza de' mali e l'impotenza di porvi rimedio (1). Frattanto mi scorgo, non senza cordoglio, costretto ad affrettare la partita. Greco tra voi, al prorompere d'una defezione diverrei fuori di dubbio sospetto. A Menfi dunque un ultimo saluto, una corsa a Tebe, e poi, Anebo, addio. Sento che m'è grave separarmi da voi; ma n'avrò conforto, pensando di vivere nella vostra memoria, e certo nè tempo nè lontananza cancellerà giammai dalla mia mente la dolce idea della vostra benivoglienza. Oh quanto, replicò Anebo, il tuo divisamento mi crucia! Pure non oserei crearti pericolo con opposizioni importune. Sappi però ch'io posso a Tebe venirti compagno. Apportatore di secreti avvisi a quei sacerdoti m'invia l'ordine de' nostri. Parrammi perderti più tardi, se, risalendo il Nilo, fruirò senza interruzione de' tuoi amichevoli colloquii. Oggi daremo a Menfi l'addio supremo, domani verso l'alto Egitto spiegheremo la vela. Rendeva Erodoto azioni di grazia quali conveniansi a modi tanto cortesi; ed eccolo per via coll'amico, che già s'appressa ai Propilei, volti all'occaso, del tempio di Vulcano. Sorgeano dirimpetto fino a venticinque piedi due statue, all'una delle quali riverente s'inchinava l'Egizio, l'altra sembrava aversi a scherno. Del che scorgendo il Greco sorpreso, davagli e del disprezzo e dell'ossequio in tai detti ragione: Il colosso che vedi posto a Borea, rappresenta l'Estate; l'altro ch'è verso Noto, simula l'Inverno. Quello, immagine della vigorìa, della fecondità, della vita, salutiamo lietamente ed onoriamo; questo abbiamo in orrore, come simbolo di decrepitezza e foriero della morte (2). Que' Propilei, ch'è fama erigesse il re Rampsinito, danno ingresso alle sale, ove, scorta da canuto senno l'infanzia, beve alle pure fonti del vero, dai primi rudimenti della favella sollevandosi per gradi alle più sublimi contemplazioni. Erodoto arrestando il passo: Ammiro, pronunziò, questi marmorei giganti, questi smisurati Propilei; ma più assai l'arte lunga e

» mare non più navigabile a cagione delle secche.» Sebbene Psammetico aprisse suoi porti agli stranieri, non attese però a rendere gli Egizii abili marinari, affidando le spedizioni marittime sì militari che commerciali ai Fenicii, gente delle nautiche bisogne sperimentatissima. Tolomeo Sotero, ampliando e munendo con istupende moli il porto d'Alessandria, invitò a frequentarlo non solo i Fenicii, ma i Rodiotti ancora, e quelli di Cipro e di Sicilia, sicchè divenisse generale emporio d'Asia e d'Europa. Agevolossi in tal guisa la costruzione di numeroso navilio, la cui riputazione crescendo da poi, conservossi fino ai tempi dell'ultima Cleopatra. L'agilità non era il vanto dell'egizia armata, bensì l'ardua mole de' fianchi e delle prore solite resistere contro gli assalti a foggia d'isole natanti e di turrite città.

. Pelago credas innare revulsas
Cycladas .
Tanta mole viri turritis puppibus instant.

Eneid. Lib. VIII. v. 691.

Che se questa sembrasse iperbole poetica, non si crederà tale la storica narrazione di Floro. Lib. IV. Cap. XI. Scrive egli così delle navi egizie condotte da Antonio al fatale conflitto di Azio: *Numerum magnitudo pensabat. Quippe a senis in novenos remorum ordinibus, ad hoc turribus et tabulatis elevatae, castellorum et urbium specie, non sine gemitu maris et labore ventorum ferebantur.* Questa autorità ne renderà più credibile la minutissima descrizione lasciataci da Ateneo della miracolosa nave del sommo Archimede, fabbricata per Jerone re di Siracusa, la quale eccedendo con l'ampiezza de' suoi fianchi la capacità de' porti siciliani, fu mandata in dono a Tolomeo, ed aggiunta ai prodigii del porto alessandrino. Da quanto riferimmo, la milizia egizia fu ben poca cosa sotto i Lagidi, e possiamo credere che quasi non esistesse sotto i Romani.

(1) Dodici anni dopo la morte di Artaserse Longimano Amirteo regnò in Egitto (av. Cristo 414). Ma nel decimonono di Artaserse Ocho (349 av. Cristo) fu novellamente ridotto quel regno sotto la dominazione persiana.

(2) *Erodoto*, Lib. II. §. 121.

malagevole che, dirozzando gli spiriti, adopera rendere gli uomini migliori. Perlochè, paziente qual sei, mi narra se l'asilo della sapienza è qui dischiuso a tutti, e per quali esercizii la gioventù ne giunge al possesso. In Egitto, rispose Anebo, la sapienza s'addomanda mistero; non è dunque libero a tutti il farne acquisto. Alle regie, alle sacerdotali famiglie n'è riserbato il privilegio, giacchè nulla dovrebbe ignorare chi è destinato a stabilire, a promuovere, ad ampliare la pubblica prosperità. Dirai probabilmente che natura, nel distribuire gl'ingegni, a nobili od ignobili famiglie non bada; onde il ristringere a pochi il diritto di apprendere, è lo stesso che opporsi alle sue leggi. Ciò voglio concederti, purchè d'altra parte m'accordi, che resa merce comune la sapienza, comechè a pochi sia dato di possederla, agogneranno nondimeno tutti d'acquistarla, ed infiniti disertori dell'arti paterne, in cui forse tocca avriano l'eccellenza, andranno con proprio ed altrui danno smarriti fuori del naturale sentiero. Che dici? esclamò Erodoto, la dottrina è come la luce del sole: perchè poche sono le aquile cui è dato fisarla con immota pupilla, vorrai tu il resto degli esseri condannare a tenebre eterne? Ma prosiegui. È dunque liberale educazione delle regie, delle sacerdotali famiglie privilegio. Appunto, l'Egizio continuò, in quelle sale l'infanzia da probi ed esperti istitutori (1) apprende primamente a conoscere ed a segnare la popolare scrittura, semplice e quasi sempre corrispondente colle sue lettere alle diverse articolazioni dell'organo vocale. Passa quindi all'altra scrittura, che più suoni o simboli o figure stringe in una cifra sola, metodo providamente immaginato, acciò la mano scrivendo vada del pari colla lingua che parla (2). Più lunghe e penose cure l'attendono, allorchè dovrà applicarsi a quella che sacra propriamente s'appella, più assai complicata e numerosa nei segni, o sia che rappresentino un oggetto colla di lui medesima immagine, o con un fisico oggetto richiamino un'idea astratta, alla quale o per convenzione o per analogia quello si riferisce, od indichino in fine i suoni dell'articolazione (3). E qui permetti che della mia nazione con giusto orgoglio io favelli. Nostra è l'in-

Sapienza misteriosa in Egitto.

Scritture degli Egizii.

(1) I sacerdoti dell'Egitto, applicati per le leggi del loro istituto a studiare ed a raccogliere i segreti della natura, erano divenuti i depositarii e i dispensatori di tutte le umane cognizioni. Da tutte le parti gli amici della sapienza recavansi a consultarli, e li conoscevano sotto il nome di *Maghi*.

(2) Da un cenno del Profeta si dovrebbe anzi dedurre che la tachigrafia degli Ebrei, la quale sarà stata probabilmente combinata col metodo egizio, precorresse alla favella, per quanto fosse spedita la lingua: *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis*. Ps. XLIV. v. 2.

(3) La seguente succinta notizia sulla teorica dei Geroglifici, dettata dal sig. Champollion il giovine, crediamo che riuscirà grata ed utile ai nostri lettori. (*Annali universali di Statistica* ec. Fascicolo di Settembre 1825.)

« Gli Egizii avevano tre generi di scrittura: *geroglifica* o *sacra*, *jeratica* o *sacerdotale*, *demotica* o *popolare*. »

Scrittura geroglifica,

« La scrittura geroglifica consisteva nell'impiego simultaneo di tre spezie di segni ben distinti: 1.° dei caratteri *figurativi*, o rappresentanti l'oggetto colla figura dell'oggetto medesimo; 2.° del carattere *simbolico*, o esprimente un'idea coll'immagine d'un oggetto fisico, che aveva con questa un'analogia vera e convenzionale; 3.° dei caratteri *fonetici*, cioè esprimenti i suoni. Ogni segno fonetico era l'immagine d'un oggetto fisico, del quale il nome incominciava in lingua egiziana coll'articolazione e la voce che questo segno istesso era destinato a rappresentare: i caratteri fonetici quindi formavano reali segni alfabetici. »

« Onde formarsi un'esatta idea di questo sistema di scrittura, che a prima vista sembra implicato, concepire bisogna che in ogni testo geroglifico le tre spezie di segni, pur ora indicate, erano in concorrenza, e secondo i bisogni della frase. Così nel numero delle idee che compongono una frase qualunque, le une erano disposte ad essere rappresentate *figurativamente*, le altre *simbolicamente*, le altre finalmente con un gruppo od unione di segni *fonetici*. Ogni testo egiziano è per lo meno composto di due terzi di segni *fonetici*, e nelle parole scritte *foneticamente* si annullano sempre le vocali medie: il che pure si pratica nelle diverse scritture orientali. »

jeratica,

« La scrittura *jeratica* non è che una semplice tachigrafia della scrittura geroglifica, dalla quale deriva immediatamente. In questo secondo sistema, il quale a guisa del primo è nello stesso tempo figurativo, simbolico e fonetico, la forma dei segni è assai abbreviata. »

demotica.

« I segni della scrittura *demotica*, tolti dalla jeratica, sono affatto semplici, meno numerosi, e per la massima parte *fonetici*. Havvi poca mescolanza di caratteri *simbolici*, e i segni figurativi sonovi onninamente esclusi.

venzione della scrittura, oggidì comune a tutta la terra. Qui restano ancora que' segni figurativi, con cui nella primitiva rozzezza delinearonsi gli oggetti a presidio della memoria. Qui scorgonsi i segni simbolici inventati allorquando inevitabile necessità costrinse a conservare una traccia anche delle cose immateriali, onde considerando nel simbolo le qualità, e quelle dall'oggetto separando, si giungesse ad estrarre e generalizzare ciò ch'era particolare e concreto. Qui lo studio si riconosce, moltiplicatisi essendo i segni a dismisura, di annodarli insieme così, che un solo capisse l'intera estensione di un'idea. Nè tutto questo bastando a convenientemente scemare la farragine de' segni, nè a determinare con chiarezza e distinzione le azioni e le moltiplici relazioni di tempo, di modo, di quantità che gli oggetti e le azioni accompagnano, un ingegno certamente divino tra noi comparve, il quale, poco curandosi degli sforzi, benchè benemeriti, de' suoi predecessori, esaminò attentamente l'organo della voce nell'uomo, noverò i distinti suoni che ne possono uscire, ed in quante guise questi suoni possano modificarsi dalle attitudini e dai movimenti delle labbra, dei denti, della lingua, del palato, della gola, ed a ciascuno un segno particolare assegnando, giunse a delineare esattamente la favella, ed a rendere con pochi segni tutte le idee. Perlochè se questa fra tutte è la sola regione ove si conservano i primi imperfetti conati e i successivi tentamenti fino all' ultima perfezione della scrittura, non sia chi di tanta invenzione ne invidii la gloria, chi grato non si mostri all'Egitto perchè più strettamente annodò ed infiorò i vincoli della società, salda eresse ed insormontabile barriera alla barbarie, diede all'uomo nuovi potentissimi numi, la Gloria e l'Immortalità, strappò l'armi al tempo, costrinse gli andati secoli ad aspettare il tardo ed imparziale giudizio della posterità. Deh come amore di patria t'infoca il volto e gli accenti! Erodoto proruppe, sarei teco crudele, se un dubbio solo osassi addurti in contrario. Lo so, Anebo aggiungeva, lo so che voi Greci onorate la memoria di Cadmo perchè vi regalò poche lettere in compenso delle terre occupate in Beozia, e quindi rendete omaggio ai Fenicii, quasi abbiano essi i primi immaginato que' segni i quali corrispondono ai suoni. Io non perderommi a dimostrarti quello che i Tirii stessi ed i Sidonii n' accordano per vero. La Fenicia apprese perchè l'Egitto insegnò.

Egizii inventori dell'alfabeto.

Congiuntamente a questi studii vengono istituiti gli adolescenti nelle regole dell'aritmetica, la quale sebbene esista in Egitto da remotissime età, non affermerò esclusivamente nata fra noi. Da per tutto, ove parecchi saransi trovati insieme, l'arte di computare deve essere stata suggerita dalla necessità. Noi però la portammo a quel grado di esattezza ch'era indispensabile in vasto e dovizioso regno, sempre pronto a generosissimi dispendii (1). L'aritmetica riguardasi come il primo passo verso la geometria. Non m'accusare,

Aritmetica.

Geometria.

(1) Strabone, che viveva sotto Augusto, racconta nella sua *Geografia,* che al suo tempo s'attribuiva l'invenzione dell'aritmetica, come quella della scrittura, ai Fenicii. Quest'opinione di fatto potè trovare tanto maggiore facilità a stabilirsi, in quanto che i Fenicii essendo stati i primi antichi commercianti della terra, hanno dovuto naturalmente perfezionare una scienza di cui facevano un uso continuo. Ma i principii dell'aritmetica erano conosciuti dagli Egiziani e da' Caldei lungo tempo innanzi che si trattasse da' Fenicii, i quali verosimilmente la impararono dagli Egiziani loro vicini (Bossut, *Storia delle Matematiche,* Tom. I. Cap. I.). Non è possibile seguire i passi dell'aritmetica in quegli oscurissimi tempi. Ma se noi la riguardiamo come la chiave delle scienze esatte, il progresso di queste deve reggere il nostro giudizio sull'avanzamento di quella. Se, oltre le prime operazioni, conobbero gli antichi i metodi per estrarre la radice cubica e quadrata, se conoscevano la teoria delle proporzioni geometriche ed aritmetiche, come potrebbonsi, ragionevolmente pensando, negare tali cognizioni agli Egizii ne'tempi dei re Faraoni? Eratostene, bibliotecario del Museo d'Alessandria, inventò ai tempi de'Lagidi il famoso *crivello,* mezzo facile e comodo per trovare i numeri primi, la cui ricerca, per sè stessa curiosa, è nella teoria delle frazioni utilissima. Diofanto, uno dei più celebri matematici della scuola d'Alessandria, verso la metà del quarto secolo dell'era volgare inventò l'analisi indeterminata, di cui si fecero tante utili applicazioni nell'aritmetica pura, nell'algebra, nella geometria trascendente.

Aritmetica ai tempi dei re Lagidi, e dopo

amico, di vanità, se nell'Egitto anche di questa scienza t'addito la culla. La divisione delle terre, avvenuta nella prima fondazione del regno, i tributi fin d'allora imposti sulle medesime, il variare delle possessioni a capriccio del fiume che innondando impoveriva una parte per arricchire l'altra, l'equità di mantenere i pesi in esatta proporzione coi fondi, obbligarono gli Egizii ad applicare l'ingegno a tutti quegli spedienti per cui si potesse misurare la terra con prontezza eguale alla più scrupolosa precisione (1). Ben presto di quest'utilissimo nostro ritrovamento fama si sparse, e i padri nostri videro dalla Jonia e dalla Grecia affluire a queste contrade preclari ingegni, tratti dal desiderio d'esserne addottrinati. Questi ingegni, seguitò Erodoto, de' quali parecchi conosco, mi risvegliano il sospetto, che la vostra geometria, ridotta ad operazioni meccaniche, non abbia mai oltrepassato il limite de' vostri bisogni. Talete fu quello che v'insegnò a misurare l'altezza delle vostre piramidi dalla lunghezza delle loro ombre, problema di geometria assai elementare; fu il primo a far uso della circonferenza del cerchio per la misura degli angoli: lo che pure convince de' scarsi progressi da voi fatti in questa scienza. La riconoscenza di Pitagora sacrificò cento buoi agli Iddii che lo ispirarono a conoscere nel triangolo rettangolo l'uguaglianza del quadrato dell'ipotenusa colla somma de' quadrati degli altri due lati; la quale dimostrazione, sebbene meritasse tanto entusiasmo per l'importanza e moltiplicità di sue applicazioni in tutte le parti delle matematiche, dovea sapersi e non inventarsi da chiunque in esse fosse stato mediocremente istrutto. Che puoi tu dirmi in contrario? Posso dirti, ripigliava Anebo, che l'aver fatto conoscere per la prima volta ai Greci alcune verità, non prova che a quell'epoca, o prima di quella, le ignorassero gli Egizii. Posso dirti che il metodo di misurare le altezze per mezzo dell'ombre praticossi in Egitto qualche secolo prima che Talete comparisse al mondo; che Pitagora, per quanto io so, rispettava troppo il principio delle trasmigrazioni, e troppo era povero per potere e volere mostrarsi grato agli Dei con tanta esuberanza; ond'io tengo in egual conto di verità il sacrifizio e la scoperta. Non vedi tu i progressi della nostra geometria nella statica
Meccanica. di questi imponenti edifizii? Non la deduci dalla invenzione, composizione ed efficacia di quelle macchine, di quegli ingegnosissimi ordigni con cui, divelti dalle viscere dei monti, trasportammo e rizzammo gl'immani obelischi a signoreggiare coll'ardue cime le
Idraulica. nostre città, con cui di granito vestimmo fino all'apice estremo le immense piramidi? Non la riconosci nell'idrostatica e nell'idraulica, che ne insegnarono a trattenere le acque sospese, a derivarle in canali, a diffonderle sui campi, a versarle con ben concertati declivii nell'alveo primiero?

Resa animosa la nostra gioventù dall'appoggio delle teorie geometriche, s'innalza alle sfere, indagando l'eterna legge che gl'immutabili movimenti degli astri governa. La permanente serenità del nostro cielo, il calore del clima che ne astringe a pernottare all'aperto, il portentoso spettacolo dei firmamenti trapunti di tremula luce, in cui l'occhio del sorpreso mortale è forza s'affisi con sempre nuovo ed indeficiente diletto, avrebbero pur
Astronomia. dovuto rendere l'Egiziano padre e maestro dell'astronomia. Ma questa gloria ci viene con-

Da ciò risulta che gli Egizii antichi stabilirono il fondamento di quell'aritmetica che i Greci d'Alessandria perfezionarono da poi.

(1) È questa opinione di Erodoto, che nel libro II. §. 105. così si esprime: « Fui assicurato che Sesostri » aveva diviso l'Egitto tra' suoi sudditi, ed aveva dato ad ognuno eguale porzione di terra in quadrato, col carico » di pagare ogni anno un proporzionale tributo. Se la porzione di alcuno era diminuita dal fiume, egli andava a trovare il re, e gli esponeva quanto eragli avvenuto nella sua terra. Allora il re mandava sul luogo, e faceva misurare il patrimonio, a fine di sapere quant'era diminuito, e fargli pagare un tributo a proporzione della terra che » gli era rimasta. Credo che in tale occasione abbia avuto origine la geometria, e sia passata quindi tra' Greci. »

tesa da' Caldei, nè giova che io disputi adesso della preferenza. Pertanto sostengo che niuno ci fu guida, allorchè, ridotte le stelle in determinati gruppi, distinguemmo le costellazioni, egizii nomi non istranieri loro applicando; allorchè, le mobili dalle fisse segregando, queste riconoscemmo di addensato foco, e quelle di terra eterea composte, le une raggianti per nativo splendore, le altre fulgide per luce non sua; allorchè, fondando le piramidi in esatto rapporto coi quattro punti cardinali del mondo, lasciammo irrefragabile prova all'età più tarde dell'antichissima e non men giusta nostra conoscenza della linea meridiana. Le nostre osservazioni astronomiche risalgono a quarantotto mila anni, ne' quali noverammo, se ben ricordo, cento settantatrè ecclissi di sole, di luna ottocento trentadue (1). Assai per tempo noi ci avvedemmo che dodici lunazioni mal rispondevano ad un giro solare, dal quale propriamente prendersi doveva la vera misura d'un anno; e fissando l'istante in cui il grand'astro partivasi da un certo punto del cielo, ed attendendone a quello stesso punto il ritorno, del giro solare ci rendemmo sì certi da ripartirne il periodo in dodici mesi di trenta giorni, d'aggiungervi cinque giorni complementarii ogn'anno, ed un sesto in ogni quadriennio (2). Noi dividemmo in settimane i mesi, i giorni in ore, contandole da una mezzanotte all'altra.... Ma che! scienza sì sublime è degenerata oggidì, e non serve che ad alimentare le superstiziose pratiche ed i vaneggiamenti di que' miserabili, ingannati od ingannatori che sieno, i quali presumono leggere nell'avvenire, e vendono alla credulità inutili speranze. L'abuso è comune, ma non generale, perocchè i buoni ed i saggi, numero sgraziatamente ristrettissimo, rivolgono l'astronomia al vantaggio dell'agricoltura, ed alla esattezza della geografia qui coltivata in quelle lontanissime età, nelle quali appena gli altri popoli conoscevano di non essere i soli sulla terra (3). Le spedizioni di Sesostri ne fruttarono gloria; ma l'utilità fu tutta di questa Geografia.

(1) Questa erudizione s'incontra nella Introduzione alle Vite de' filosofi di Diogene Laerzio. Eccone le parole: = Gli Egiziani asseriscono che da Vulcano sino ad Alessandro, re di Macedonia, sieno scorsi 48163 anni, ne' quali vi furono 173 ecclissi di sole, e 832 di luna. = M.r Bossut nella sua *Storia delle Matematiche*, Tom. I. Cap. V., a questo proposito osserva: La proporzione di 173 a 832 è presso a poco quella de' numeri d'ecclissi di sole e di luna che accadono nel medesimo tempo. Laonde a questo riguardo il racconto di Diogene può essere esatto. Ma il calcolo astronomico dimostra che tutti questi ecclissi hanno potuto accadere nell'intervallo di mille dugento a mille trecento anni; conseguentemente il numero degli anni egizii è manifestamente favoloso. Si deve quindi concludere che l'epoca delle prime osservazioni egiziane non può risalire che 1600 oppur 1700 anni innanzi l'era cristiana.

(2) L'anno egizio constava adunque di 365 giorni e 6 ore in punto; mirabile avvicinamento ai calcoli della moderna precisione, che fissano il tempo impiegato dal sole a percorrere l'ecclittica a 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 48 secondi.

(3) A prova delle cognizioni astronomiche degli Egizii antichi non credemmo opportuno allegare nè 'l cerchio d'Osymandias, nè i Zodiaci di Tentira; il primo, per evitare la taccia di troppa credulità; i secondi, per non cadere in un anacronismo, giacchè avremo occasione di mostrarli posteriori all'epoca dei nostri interlocutori. Nè perchè Pitagora sospettò il movimento della terra intorno al sole, abbiamo riputato di potere francamente affermare ch'egli s'attribuisse il merito d'una egizia invenzione. Ci parve sufficiente concedere agli Egizii ciò che nessuno ad essi contrasta.

L'astronomia, depurata dagli astrologici delirii ne' tempi de' Lagidi e ne' secoli susseguenti, progredì con mirabile felicità. Aristotile e Timocari per venticinque anni moltiplicarono in Alessandria le loro osservazioni tanto sul numero e posizione delle stelle, quanto sul movimento de' pianeti. Quell'Eratostene, di cui femmo menzione a proposito dell'aritmetica, portato dalla sublimità del suo ingegno a straordinarie ricerche, tentò la misura della terra appoggiato a calcoli astronomici, descrisse le costellazioni, ed inventò, per agevolare l'intelligenza dei moti celesti, quelle armille dalle quali poi trasse sua origine la sfera armillare. Ipparco (140 an. av. Cristo), della scuola alessandrina singolarissimo lume, corresse la durata dell'anno ai 365 giorni e 6 ore, levando 7 minuti; riconobbe l'eccentricità dell'ecclittica e quella dell'orbita lunare; ridusse in tavole i moti dei due maggiori luminari, e sono esse le prime di cui si trovi fatta menzione; scoprì la precessione degli equinozii, prese a determinare la distanza del sole dalla terra; e quantunque il risultamento delle sue osservazioni sia stato molto lontano dal vero a cagione degli elementi di cui servissi, troppo all'età sua indeterminati, tuttavia quando si rifletta quale si stabilisca la paralasse Astronomia sotto i re Lagidi e dopo.

scienza, avendo providamente ordinato quell'avveduto conquistatore, che delle regioni tutte da lui percorse si recasse a Menfi diligentemente delineata la topografia. Noi da quel tempo con ricerche e viaggi non tanto nostri, quanto de' navigatori fenicii, estendemmo sempre più l'impero della geografia; e se tu con molti de' nostri avessi a trattenerti in familiare ragionamento, li riconosceresti della Jonia, della Grecia, e di tanti altri paesi, che mai non videro, sì bene istrutti, come se viaggiando esaminati gli avessero da capo a fondo (1).

orizzontale del sole a' nostri giorni, e quanto si scosti da quella che riputavasi giusta ai tempi dei Cassini, non avrà luogo sorpresa che siasi ingannato Ipparco con presidii tanto minori cento e quarant' anni av. Cristo. Lo scomparire improvviso di una grande stella indusse quell'instancabile astronomo a tramandarci il catalogo delle stelle allora esistenti. Egli fece servire l'astronomia alla precisione geografica, riducendo ad invariabili principii il metodo di determinare la posizione degli oggetti terrestri col mezzo della latitudine e longitudine; per ultimo, composte molt' altre opere di simil genere, imprese a correggere la misura della terra data da Eratostene, ma non si sa con quale successo. Ebbe molti seguaci, i quali, sebbene assai lontani dalla gloria del maestro, pure contribuirono all'avanzamento delle astronomiche teorie. Se non che la mediocrità spense quel nobile ardore che aveano suscitato gli Eratosteni e gli Ipparchi. La scuola d'Alessandria languì, finchè comparve a rianimarla nel secolo secondo dell'era nostra il grande Tolomeo. Il suo *Almagesto* contiene tutte le antiche osservazioni, tutte le antiche teorie, alle quali Tolomeo aggiungendo le proprie, divulgò la collezione la più compita che sia mai comparsa sull'antica astronomia. Primo, a memoria d'uomini, egli ridusse i movimenti celesti a generale sistema, conservato per tanti secoli con superstiziosa venerazione.

Da Tolomeo agli Arabi non si trova più in Alessandria verun astronomo di conto, tranne Teone, autore d'un dotto commentario sull' Almagesto (an. dopo Cristo 395).

Dubbii sul viaggio dei Fenicii intorno l'Africa.

(1) Suolsi comprovare quanto affermiamo col viaggio ordinato da Nechos intorno al continente dell'Africa, cui la nautica esperienza de' Fenicii riuscì d'avventuratamente compire in meno di tre anni. Ma codesto viaggio noi temiamo possa noverarsi tra quelle storiche narrazioni delle quali si può dubitare, senza incorrere la taccia di uno scetticismo indiscreto. Erodoto ce ne tramandò la memoria in queste parole: « Nechos, poichè cessò lo scavo » della fossa che dal Nilo dirigevasi al golfo arabico, inviò con navi alcuni Fenicii, comandò che nel ritorno per le » colonne d'Ercole navigassero fino al mare boreale, e così in Egitto arrivassero. Adunque partiti i Fenicii dal mare » rosso, navigarono sul mare australe, e come veniva autunno, eglino approdando seminavano la terra, qualunque » fosse la parte di Libia a cui navigando riducevansi, e la messe aspettavano, indi mietuto il frumento navigavano; » in guisa che, trascorsi due anni, nel terzo superando le colonne di Ercole, vennero in Egitto, e dissero cose ch' io » già non credo, ma tal altro forse le crederà, cioè che navigando intorno alla Libia avevano il sole a destra » (Lib. IV. §. 42). Senza entrare nell' esame delle ragioni con cui il Gossellin vorrebbe distruggere questo fatto, ed il Larcher ed il Rennel dimostrarlo vero, ci pare che i Fenicii inviati a bella posta per iscoprire e riferire, avendo avuto tutto l' agio di poter ripetere indagini e osservazioni nel tempo in cui pazientemente aspettavano la maturazione del seminato frumento, siensi cogli Egizii mostrati troppo avari di relazioni, niun' altra miglior prova rendendo del loro viaggio, che quella di avere avuto il sole a destra; cosa che facilmente poteano conghietturare anche senza uscire dal mar rosso, quando avessero supposto estendersi l'Africa oltre la linea equatoriale. Circa 400 anni avanti i tempi di Nechos è certo che le navi fenicie, partendo dal porto d'Asiongaber, uscivano per lo stretto di Babel Mandel, onde recarsi ad Ophir, e farvi carico d'oro. Se quest' Ophir, come molti sostennero, si voglia presso le coste orientali dell'Africa, è certo che, radendo essi la costa d'Ajan, e dirigendosi per approdare verso quella di Zanguebar, dovettero vedere il sole alla loro dritta soventi volte, quando quell' astro toccava il tropico del Cancro, e, data tale posizione dell'astro stesso, dovevano scorgerlo in eguale maniera da qualunque parte se ne venissero, allorchè entravano nel mentovato stretto, situato circa dieci gradi oltre la linea del tropico. I Fenicii dunque sapevano, anche senza andarvi, in qual parte avesse a vedersi il sole da chiunque, partito dal mar rosso, veleggiasse intorno all'estremità australe dell'Africa. Che se di questo sole a destra non sa persuadersi Erodoto, ciò avviene perchè egli teneva per vera l'opinione de' suoi Greci, essere cioè intransitabile la zona torrida; opinione ammessa anche da Marco Tullio, che le teorie de' Greci relative alla terra strinse nel suo Sogno di Scipione: *Hos qui incolunt terram, non modo interruptos ita esse, ut nihil inter ipsos ab aliis ad alios manare possit, sed* ec. Il greco storico poi dando fede al fatto, e negandola alla prova, evidentemente palesa ch' egli riputava non estendersi il confine australe dell'Africa di là dell' equatore. Ora come niuno tra gli Egizii lo rese meglio istrutto, nè 'l convinse dell'errore colle avverate circostanze della navigazione fenicia, la quale, comandata da potentissimo re a solo oggetto di estendere i limiti della scienza geografica, eseguitasi da una nazione accorta per natura, osservatrice per istituzione, dall' esperienza de' secoli addottrinata a governare le marittime sue corse col presidio degli astri, non doveva e non poteva lasciare gli Egizii in quella stessa ignoranza, rispetto al continente africano, in cui versavano fino dai tempi di Thot e di Menete. Chi mai si darà a credere che le assurde favole de' Trogloditi, più veloci al corso dei

Con questi ragionari senza avvedersene s'era dilungato Anebo dai Propilei di Vulcano, e già toccava l'estremo di quella via che mette capo al tempio di Oro, venerato dagli Egizii siccome il Dio della medicina. Non da rilevate immagini se ne vedevano adorne le pareti, ma da sommo ad imo coperte tutte da moltiplicate iscrizioni. Stavano alcuni leggendole con impaziente ansietà, qual chi desideratissima cosa inutilmente ricerca. Altri emaciati, pallidi, cadenti sedevano sui dorsi delle sfingi distese a fianco dell'ingresso. Altri finalmente, ostentando in volto una speranza che stranamente contrastava colla loro sparuta fisonomia, penetravano nel santuario. A tale vista: Ove mi guidi, Erodoto esclamò, al regno delle febbri? E l'Egizio a lui: Non ti guido, ma giungo impensatamente anch'io all'ara della salute. Affè, continuava il Greco, le apparenze non sono le più confortanti, anzi mi spaventa la salute attorniata dalle sembianze della morte. Ciò avviene, ripigliò Anebo, perchè l'uomo non suole mostrarsi grato agli Iddii del bene che possede; ma perduto, altamente lo piange, e da essi lo ripete con preghiere e querele incessanti. Di raro qui vedrai chi è robusto della persona; ma se il morbo ne strugge le forze, tosto si trascina a queste soglie umiliato. Quelli che tu scorgi occuparsi delle iscrizioni, ricercano una ricetta, sperimentata altra volta efficacissima contro il morbo che gli tormenta. Gli altri, che ne usarono forse senza ottenerne il bramato effetto, aspettano la medicina dal cielo. Voi dunque, interrompeva Erodoto, non avete medici. Gli abbiamo, proseguì l'Egizio, nè la fidanza riposta nei Numi diminuisce punto l'estimazione dovuta all'arte importantissima che professano. Vengono istituiti con particolare attenzione, e quando i loro progressi meritarono l'approvazione degli educatori, ottengono pubblico stipendio. È questa saggia prescrizione di legge antichissima, diretta ad impedire che il medico non crei la malattia, o non ne protragga la guarigione, sedotto dalla speranza di lucro. Si provvide eziandio con simile ordinamento all'assistenza de' mendici, i quali sarebbero rimasti privi d'ogni medico soccorso, perchè il sono di danaro. Non è qui lecito a verun medico occuparsi di più malattie; è d'uopo una ne scelga, e studii e mediti unicamente su quella finchè avrà vita. Per la qual cosa sono essi più assai numerosi nell'Egitto, che nell'altre contrade; ma niuna può vantarne di più esperti, essendo impossibile non riesca eccellente chi ad un solo oggetto applicò perennemente l'ingegno. La stessa legge che gli alimenta a pubbliche spese, ne vieta gli arbitrii, nè soffre che la vita degli infermi sia condotta in pericolo da temerarie prove, o da cieco amore di sistema. I farmachi tutti che pio sentimento d'umanità scrisse su quelle pareti, e molt' altri che, sebbene ivi non sieno, validissimi si conobbero ad arrestare, ad annientare la furia di varii morbi, raccolti in un codice, additano all'egizio medico l'invariabile norma che deve seguire: quando gli convenga di somministrarli, in quale quantità, fino a qual tempo, in quel codice si legge chiaramente espresso. Ad esso fedelmente attenendosi, non correrà mai rischio alcuno, ancorchè tutti gli muojano gli infermi. Ma se, troppo nei proprii lumi

Medicina.

cervi e de' Blemmii, gente acefala, colla bocca in mezzo allo stomaco, e gli occhi incastrati sotto le clavicole, avrebbero potuto mantenersi dopo la visita fatta dai Fenicii delle contrade ove questi mostri dicevansi esistere? Come Tolomeo, egiziano egli stesso, per difetto di cognizioni sarebbesi trovato nella necessità di dare alla sua Africa un'estensione sì prodigiosamente discosta dalla vera? Sia nondimeno che i Fenicii abbiano fatto il giro dell'Africa. Ma se si può credere al fatto senza conoscerne verun utile risultamento, sarà forse un Pirronista quello che, non iscorgendone veruna conseguenza, dubitasse del fatto?

Geografia di Tolomeo.

Il nome di Tolomeo ci obbliga a ricordare la di lui grand'opera geografica, nella quale fissa, secondo il metodo d'Ipparco, la posizione de' luoghi terrestri per mezzo della longitudine e latitudine. Sarebbe un'ingiustizia fargli colpa de' suoi sbagli, imputabili al tempo e non all'ingegno, mentre si adempie un dovere encomiando questo vasto lavoro, perchè contiene i primi principii della ingegnosa teoria delle projezioni, che sono in uso nella costruzione delle carte geografiche.

fidando, abbandonerà i metodi prescritti, o l'ammalato fra tali innovazioni passerà da quelle del curante alle mani de' Paraschisti, tradotto in giudizio, chiamato a rendere dell'opera sua strettissimo conto, a grande stento potrà salvare la propria vita.

Metodo curativo.

La nostra medicina tende a preservare la salute, piuttosto che a ristabilirla quand'è viziata. Siccome dallo stomaco alle altre parti derivano i maligni elementi dei morbi, prescriviamo cristeri, vomitivi e rigide diete anche a quelli che infermi non sono; e dove alligna il frumento, e somministra l'alimento principale, ivi è costume, anzi potria dirsi obbligazione, che tutti in ciascun mese per tre giorni di seguito si purghino co' vomitivi. Ogni cura trae quinci il suo cominciamento; nè si ricorre alle salutifere pozioni, se non quando si può sperare che gli intestini sieno sgomberi d'ogni molesto e pernicioso impaccio. Il medico poi attende religiosamente i giorni fausti per assalire la malattia, che resisterebbe ostinata a tutti i rimedii se quegli improvido ne cominciasse l'attacco sotto infausta congiunzione di stelle, sotto funesta influenza di maligni pianeti. Sono sue armi empiastri, unguenti, caustici, sali, polveri metalliche, succhi vegetabili (1). Aggiunge inoltre misteriose pratiche ed arcani segni, che se non rendono più efficace la medicina, sostengono almeno il coraggio dell'ammalato, ed utilmente ne ingagliardiscono le speranze. Ammiro, interruppe Erodoto, quelle leggi per cui presso di voi non si scorge la medicina abbandonata ad un venale empirismo, ma non ammiro egualmente che l'abbiate condannata ad una eterna infanzia. Come potrà ella mai progredire e perfezionarsi, attenendosi sempre ai rancidi precetti di quell'antichissimo codice? Che giova l'obbligo imposto al medico di non trattare che un solo malore, mentre non trarrà mai profitto alcuno dalle proprie scoperte, costretto dal pericolo della vita a seguire le vecchie tracce, ancorchè fallaci ed infide? Non ti par forse tirannico comando quello di applicare il rimedio alla malattia, e non al malato, quasi fosse degli uomini la tempera come quella de' vostri vasi canopiti, impastati tutti della medesima creta? In fine, quando l'astrologia si mesce alla scienza, la dottrina sparisce, e non resta che la superstizione. Perdona alla mia sincerità, e soffri a

Anotomia.

questo proposito una mia interrogazione. Senza una piena conoscenza dell'interna struttura del corpo umano, la medicina si reputa a diritto monca ed imperfetta: ora qual grado fra voi ottiene d'onore l'anotomia? Mortificato alquanto in queste parole rendeva Anebo risposta: Le nostre massime religiose non consentono che si stenda il ferro a' cadaveri. I soli Taricheuti, che per l'esercizio dell'arte loro possono esaminare i visceri, e scevri da colpa spiare di questa macchina nostra le interne cavità, diconsi esperti dell'anotomia, e vantansi tra le scoperte loro due principalmente, quella d'un certo nervo che va dal cuore al dito vicino al mignolo della sinistra, onde in esso noi rechiamo le anella, e i sacerdoti nelle profumate unzioni intingono questo solo dito (2). L'altra dimostrò la causa che limita l'umana vita circa ad un secolo. Imperocchè queglino s'avvidero come il cuore d'anno in anno sino ai cinquanta aumenti il suo peso, e colla stessa proporzione dopo i cinquanta ne 'l diminuisca, riducendosi al centesimo affatto spoglio della

(1) Alcuni moderni encomiatori della farmacopea egizia collocarono tra i di lei specifici il grand' Elixir, chimica preparazione fatta colla pietra filosofica che aveva la facoltà di cangiare in oro i metalli; e questa preparazione stupenda, quest' incomparabile Elixir poteva rendere giovani i vecchi, immortali i vivi, redivivi gli estinti. I sacerdoti ne custodivano il secreto. I re ne approfittavano, e cogli immensi tesori traboccanti dai loro fornelli poterono sostenere l'enorme dispendio delle piramidi. Gente dabbene, che impiegava a costruire l'asilo della morte quei mezzi con cui avrebbe potuto preservarsi eterna la vita! Tutto ciò dedussero da fatti non equivoci; come sarebbe verbigrazia quello del vello d'oro, cui Giasone seco portò dalla Colchide, il quale nessuno dubiterà non fosse la prodigiosa filosofica pietra; e l'altro egualmente vero di Medea, che ridonò al vecchio Esone la primiera gioventù, certamente usando il segreto del grande Elixir.

(2) Aulus Gellius *Noctes Atticae*, Lib. X. cap. 10. Macrobius *Saturnalium*, Lib. VII. Cap. 13.

energia che la vita mantiene (1). Ancorchè io volessi menar buone ai Taricheuti le loro scoperte, soggiunse il Greco, dovrei nulladimeno riputarli stranieri a quella scienza che dell'umana conformazione le più minute parti discerne, e le funzioni conosce alle quali è destinata ciascuna. Per la qual cosa t'appaga che l'egiziana perizia nell'altre discipline commendi, ma non esigere che alla vostra medicina sia generoso d'encomii. A tai detti il sacerdote ammutì, e, procedendo a fianco del tempio, introdusse Erodoto in vasto edifizio, ov'era di moltitudine intenta a lavori diversi maraviglioso movimento. Ivi così ruppe il silenzio: Osserva se migliori di quelli, che tu desideri, non diemmo noi alla medicina presidii. Vedi quanti stansene qui affaccendati a dividere nelle classi loro l'erbe raccolte, Botanica. a disporle nell'ordine prescritto dalla loro speziale virtù. Da queste spremerai balsamiche stille, quelle cangerai in aura di soavissimo olezzo. In esse non ti manca con che impedire la corruzione, o rinvigorire lo stomaco, o dare più vivido moto agli umori, o 'l soverchio deprimerne, o le intestine vie rendere lubriche e nette. Altre mordono, altre astergono, altre cicatrizzano, altre disseccano. Nè tu potrai avere a vile la cura che i padri nostri si diedero d'indagarne e scoprirne la svariata potenza, e di tramandare ai loro figli combinato in regolari dottrine lo studio de' vegetabili (2). Mira nell'altra parte Chimica. quale gagliardìa di concentrato foco appuri, sciolga, calcini, ricomponga i metalli; mira tentata in varie guise la pietra, ed agitata la terra, le vegetali sostanze trite e sminuzzate bollire in ampie caldaje, e 'l glutinoso galbano, l'odorato cedro, il sirio storace, l'araba mirra somministrare segregati i loro più operosi principii, ond'abbiamo copia incredibile di polveri, d'essenze, d'olii distillati, di gomme, quale puoi vederla alla parete ne' capaci vasi, negli orci, negli alberelli, nelle ampolle. In fatti non vi volea meno perchè le spoglie de' nostri antenati, trionfando de' secoli, potessero intatte presentarsi alla tarda posterità (3).

Non sapeva Erodoto saziarsi di contemplare i tanti e tanto ingegnosi artifizii di quel vasto elaboratorio; girava le sale, interrogava gli operai, e seco stesso compiacevasi in ve-

(1) Plinius Lib. IX. cap. 37. Censorinus *De die natali,* Cap. 17. — I moderni anatomisti intorno a queste scoperte de' Taricheuti la pensano ben peggio di Erodoto.

(2) Nelle sacre Scritture si legge che Salomone disputò su tutte le piante, dal cedro del Libano fino al minutissimo issopo ch'esce tra pietra e pietra dalla parete, e che questo monarca sorpassò la scienza degli Egiziani. Da ciò può dedursi che fossero questi molto versati nella botanica. Aggiunge forza alla deduzione ciò che gli Egizii e i Greci stessi affermavano; i primi attribuendo ad Iside da tempo immemorabile l'applicazione dei semplici alla medicina; ed i secondi narrando che un certo Ercole, nativo di Tebe in Egitto, aveva fatto ad essi conoscere la botanica, imposto a molti semplici il proprio nome, e fatti trapiantare l'olivo selvatico e la pioppa bianca in diverse contrade, dove quest'alberi non erano conosciuti.

(3) Non è dalle sole mummie che si può dedurre il valore degli Egiziani nelle chimiche operazioni. Ch'essi conoscessero gli agenti soliti impiegarsi nelle operazioni metallurgiche, è tanto certo, quanto che le suppellettili e gli arnesi d'oro e d'argento erano fra di loro volgare proprietà. *Postulet vir ab amico suo et mulier a vicina sua vasa argentea et aurea,* ordinava Iddio ad Israello prima che abbandonasse l'Egitto (*Exod.* Cap. XI. v. 2.). Il magistero de' geroglifici incisi o rilevati sugli obelischi, e l'esatte squadrature di quei durissimi massi di granito ci fanno fede quanta perfezione di tempera sapessero dare all'acciajo; quando però non si voglia concedere al Belzoni che questa pietra tratta dai monti, docile allo scalpello, indurisse da poi per l'azione dell'atmosfera. Mosè, detto *Vir magnus valde in terra Ægypti,* possedeva la scienza chimica eminentemente; perocchè calcinò e ridusse in polvere il vitello d'oro, e diello in bevanda agli idolatri; operazione che non è certo tra le più facili della chimica.

Un altro argomento potrebbe darsi come giunta alla derrata, ed è che noi dobbiamo riguardare l'alchimia degli Arabi come legittima madre della chimica moderna. Da lei avemmo l'allambico, la distinzione fra gli alcali e gli acidi, e l'audacia di convertire i veleni in salutare medicina. Ma gli Arabi di Maometto e dei Califfi suoi successori non distinguevansi che per una feroce ignoranza, e lentamente si dirozzarono, conquistato l'Egitto. È dunque probabile che questa scienza superstite alla biblioteca alessandrina ivi abbiano appresa, come i califfi Almanzor ed Almamon indi derivarono il genio per l'astronomia, introducendolo in Bagdad colle tavole astronomiche di Egitto, e l'Almagesto di Tolomeo.

dendo la schiva natura violentata in quel luogo a disvelare una parte de' suoi secreti. Di là togliendosi pronunziò: Stupende cose mi guidasti, Anebo, ad ammirare, e grato mi ti professo, sebbene un non so quale senso spiacevole io provi alla maraviglia congiunto. E quale? chiedeva attonito Anebo. Quello, aggiunse l'altro, d'intendere dalla tua medesima bocca, l'aver giovato questi studii, queste scoperte piuttosto ai beccamorti, che ai medici; meglio all'integrità dei cadaveri, che all'incolumità dei viventi. Tu mi cogli, replicò l'Egizio, troppo austeramente nella parola; ma se vorrai con calma riflettere alla diversa indole delle discipline e dell' arti, giungerai a convincerti ch' ognuna tanto ne approfittò, quanto il consentiva il di lei esercizio. Premetti, che dal particolare esame dei corpi non potea darsi il primo passo, ma dal generale complesso di tutti era forza discendere a singolari ricerche. Conveniva innanzi tratto conoscere i primitivi elementi della formazione terracquea, i rapporti delle loro forze, la cagione di ciò che esiste, secondo che esiste in un dato modo, tener dietro in somma a quella catena, il cui primo anello partendo dalla mano creatrice, e l'ultimo toccando il minutissimo degli atomi, annoda senza interruzione tutti gli esseri creati. Da queste dottrine, delle quali rammento avertene Buti additato parecchie, insensibilmente si giunse a considerare l'individuo come padre d'una grande famiglia, come parte di quel gran tutto, come fondamento d'una fra le scienze, la cui unione costituisce il generale sistema (1). Sopravvenne allora, unendosi alla brama d'erudire l'intelletto, la cura di rendere più cara ed agiata la vita, nè di quelli che penetrarono il santuario delle scienze fu disdetto ad alcuno ricavarne utilità; ma tutti non colsero frutto egualmente palese. Scarso apparisce quello de' medici, copioso quello de' Taricheuti, perchè la legge imposta a' vivi è di morire, che che si tenti in contrario, e la legge imposta a' morti è quella di non iscomporsi, ad onta della loro corruttibilità, quando vengono segregati dai grandi solventi della natura.

Magia.

Assentiva Erodoto, accennando del capo, e proseguendo passava d'una in altra via, osservava ogni cosa, chiedeva conto di questa e di quella, qual chi adopera imprimersi nella memoria indelebilmente ciò che non gli avverrà di rivedere mai più. Comechè già declinasse il giorno, non pareva sentire disagio di stanchezza; ma l'Egizio con tai detti quell'infaticabile curiosità distornava: Poco ancora qui ci resta a vedere, e di lieve momento, se 'l confronterai con ciò che conosci. E' fa mestieri altresì che senza indugio ci ritiriamo al sacrario della Dea, io per ricevere nuove istruzioni ed ordini definitivi, tu per accomiatarti dal buon Buti e dagli altri miei colleghi, che non t'ebbero straniero, ma piuttosto fratello. Domani allo spuntare della prima aurora tutto fia pronto pel nostro viaggio verso l' alto Egitto. No, ripeteva Erodoto, no; delle cose vostre niuna io reputo di lieve momento; ma tu avverti opportunamente: ed affrettava, sì dicendo, il passo. A capo della strada fiancheggiante il tempio del Sole piegarono entrambi fra 'l vestibolo e gli ardui obelischi di Ferone, sbucando sulla piazza che s'allarga dinanzi all'altra parte del tempio di Vulcano, decorata dalle statue di Sesostri e di sua moglie, alte trenta cubiti, e da quelle de' quattro loro figli, alte venti ciascheduna (2). Qui l'amore di patria alla sollecitudine prevalse, perchè Anebo, stretto il braccio dell'amico e trattenendolo, Non crederai, proferì, che dell'eroe Sesostri, il cui simulacro dirimpetto ti scorgi, fosse riserbato a quest' ultimi tempi un nuovo trionfo. Sappi che Dario d'Istaspe dinanzi a quelle statue

(1) Si pretende da molti eruditi che in questi ed in consimili studii fosse riposta la così detta magía degli Egiziani.

(2) Erodoto Lib. II. §. 110. Diodoro, raccontando la stessa cosa, aggiunge che ciascheduna statua era d'un pezzo solo

volle collocata la sua; s'opponevano i sacerdoti, affermando non convenire che Sesostri, debellatore degli Sciti, da' quali era stato vinto Dario, cedesse il posto d'onore a chi non l'aveva sopravanzato nelle opere. Luce d'esimia virtù brilla indeficiente nella nebbia dei secoli. Costretto a fisarla per quella generosa renitenza, l'orgoglio di Persia ne rimase abbagliato, ed all'ingenuo ardimento de' nostri concesse perdono. Dario, continuò Erodoto, e tuttavia procedeva verso il corso d'Iside, fu buon re, ed anche nell'iracondia sempre nemica al consiglio, anche nella vittoria sempre disfrenata e feroce, seppe rammentarsi della clemenza: anzi, se fosse a noi sopportabile cosa il servire, niuno al paro di lui avrebbe meritato di comandare alla Grecia. Ma l'infelice governò corrotta nazione, e fu governato spesso da consiglieri perversi. Tacque, ed entrò nel delubro della Dea.

ARTI E BELLE ARTI DEGLI EGIZII.

Dialogo IV.

La separazione d'Erodoto dagli egizii sacerdoti non fu senza lagrime dall'una parte e dall'altra; perocchè la diuturna consuetudine s'era fatta più stretta per mutua corrispondenza d'estimazione e d'affetto. Tosto che il cielo si fece rosso in oriente, approntando i servi le suppellettili necessarie in lungo viaggio, e canestri colmi di commestibili, accorse il Greco all'invito dell'amica voce, e col suo Anebo prese la via del fiume. Favorevole brezza, spirando leggiermente da Borea, increspava la superficie dell'acqua. Il pratico timoniere siedeva in attesa con due rematori alla riva, e la barca vedevasi avvinta a marmorea colonna con grossa fune di palma. Appena mostraronsi i viaggiatori, che quelli tutti tre sorsero ad un tratto, e 'l deporre de' fardelli, il sollevare della vela, l'approntare dei remi, lo sciorre della gomona fu l'opera d'un istante. Erodoto ed Anebo si stesero entro alla barca sotto una tettoja di canne ch'era stata a bella posta costrutta, riparo dall'ardente sole e dalle copiose notturne rugiade. Dava il pilota con incondite grida gli ordini usati, e i remi e 'l vento cominciarono a prevalere sulla nemica corrente. Le sue prime osservazioni al legno stesso che il portava Erodoto rivolse. Ammirava i pezzi bicubitali di spina (1), commessi a foggia di mattoni, e stretti insieme con lunghi e spessi cavicchii, i panconi traversali stesi loro di sopra, il difetto di coste, e le commessure internamente otturate con papiro. Osservava come il timone trapassasse per la carena, e sorgesse l'albero, di spina egli pure, sostenendo la vela bellamente intrecciata di papiro. Del qual esame accortosi Anebo, Questi navigli, disse, non possono andar contr'acqua, se non insorge a sospingerli il vento; se questo cede, tiransi da terra riva riva. Apprendi poi, come dirigansi scendendo. Un graticcio di tamarisco (2), cucito con vimini di canne, simile

Bari o Barche egiziane.

(1) Spina egizia, in Erodoto ἀκάνθης, albero sempre verde e spinoso, indigeno dell'Egitto; ha fiore bianco, le cui bacche spremute danno un succo di soavissimo odore inserviente a molti usi della medicina. Quindi Virgilio (*Georg.* Lib. II. v. 118.):

Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaque et baccas semper frondentis acanthi?

Propriamente però in questo luogo devesi intendere l'Acacia, dalla quale gli Egizii cavavano travi lunghe fino a dodici cubiti.

(2) Tamarisco, spezie di virgulto, detto latinamente *myrica*. Non cresce che a piccola altezza.

Non omnes arbusta juvant, humilesque myricæ.
Virg. *Egl.* IV. v. 2.

ad una porta, si cala con fune d'avanti al naviglio, ed altra fune di dietro allo stesso abbassa una pietra forata del peso di circa due talenti. Spinto dall'acqua il graticcio si tragge dietro la *bari*, che tal è il nome di questi legni, e 'l sasso da tergo radendo il fondo, regge il corso. Immensa è la copia di navi sì fatte, e le maggiori portano il peso di parecchie migliaja di talenti (1).

Erodoto girando gli occhi sulla maestosa ampiezza del Nilo, vistala rotta tutta ed agitata dal movimento delle bari, ed, a quello spettacolo di vita e d'energia associando l'idea dell'interna opulenza, nulla rispondeva, fatto dalla maraviglia attonito e muto. Tutto era incanto per lui. Vedeva l'onda amorosamente abbracciante sulla manca fertili isolette ammantate di svariata verdezza, sparse di popolati villaggi e di templi: ammirava l'altezza degli argini, le robuste chiuse, le bianche colonne trasversalmente distinte da numerate linee, e parevangli le gigantesche piramidi impicciolirsi sulla diritta; tanto nella mente del saggio le opere di verace utilità grandeggiano su quelle di vana ambizione. Al fine così ruppe il silenzio:

Agricoltura. Sebbene i Greci vantino Trittolemo d'Eleusi maestro dell'agricoltura, ed istrutto da Cerere stessa a gettare la semente sul campo intatto e vergine ancora, tuttavia a Cecrope, a Danao vostro credono dovere prodotti e metodi di coltivazione per lo innanzi ignoti. Chiunque poi giunge, com'io, in questi luoghi, resta convinto che assai per tempo poneste mente a perfezionare l'arte da cui la vera e prima ricchezza fluisce delle nazioni, assai per tempo poteste altrui servire d'insegnamento e d'esempio. Non v'ha dubbio, ripigliò Anebo, che se egiziane colonie trasferironsi in Grecia, e vi ottennero dominazione, non v'abbiano recato e gl'istituti e le arti dell'antica loro patria. Peraltro la nostra agricoltura richiedeva particolari studii ed attenzioni proprie di questo suolo unicamente, ove l'ubertà dipende da una causa al suolo istesso affatto straniera. Sarebbe stato quindi per noi di scarsa o niuna utilità il conoscere in quante guise giovi affaticare la terra, sotto qual fase od astro fenderle il seno, quando sia d'uopo lasciarla in riposo, e con quali maniere la sterile si cangi in feconda. Dovevasi innanzi tratto soggiogare questo fiume, renderlo schiavo de' nostri bisogni, docile ministro della nostra agiatezza. Avverti con quale rapidità dall'alto Egitto esso precipita alla sebennitica bocca. Sai che straripa ogn'anno; sai che la fertilità dei campi è l'effetto del prezioso limo ch'esso vi depone. Ora premendo, qual vedi, sì fortemente alla china, non ne lascierebbe la minima traccia ne' luoghi elevati e declivi. Appena il Delta lo riconoscerebbe benefico, e l'Eptanomi e la Tebaide coprirebbe squallida sabbia infeconda. Per la qual cosa alti e saldi argini ergemmo in tutto l'Egitto, acciò l'allagazione divenisse stagnante; misurammo attentamente la declinazione del terreno per dirigere gl'interni canali; fissammo con severe leggi il tempo in cui dovevansi aprire; collocammo in ogni villaggio colonne misuratrici dell'incremento, e vasche o pozzi comunicanti col fiume, destinate a questo massimo oggetto (2). Istituimmo banditori, che 'l quotidiano crescere dell'acque annunciassero al popolo; magistrati, i quali tra la pompa augusta de' sacrifizii aprissero il varco alle innondazioni parziali. Anzi in quei rialti, ove non avrebbe potuto giungere l'acqua nel più abbondevole allagamento, noi la

(1) Erodoto Lib. II. §. 96. L'artista troverà nella nostra Tav. V. alla Fig. 7. una barca egizia che non somiglia punto a quelle descritte da Erodoto. Vedesi scolpita sull'architrave interno del tempio visitato dal Belzoni nell'isola Philoe.

(2) Nei giorni della sua prosperità dovette abbondare l'Egitto di cotali pozzi e colonne che noi diciamo *Nilometri*. Il tempo e la barbarie colmarono gli uni, e rovesciarono le altre. La colonna tuttora esistente nel castello del vecchio Cairo, destinata ad uso di Nilometro, si pretende eretta a' tempi dell'imperatore Eraclio.

portammo coll'artifizio delle macchine [1]. Dopo tali provvedimenti non rimase agli Egizii da impiegarsi la menoma fatica: imperciocchè allor quando, irrigati ed impinguati i campi, ritirasi il Nilo, ciascuno gettata nel suo podere la semente, vi caccia dentro un branco di porci che la conculcano, attende poscia la messe, e 'l grano, dai medesimi porci battuto, raccoglie e ripone [2]. In conseguenza la nostra agricoltura prosperò per gli studii fatti sull'acqua piuttosto che sulla terra, nè potea valere insegnamento a popoli collocati in circostanze affatto diverse. Nulla di meno fra' tuoi rimane incerto, se padre di quest'arte debba onorarsi Trittolemo od Osiride. Imperocchè attribuiste a quest'ultimo l'invenzione dell'aratro, la coltivazione della vite, la pratica degli innesti, l'arte di spremere dai grappoli deliziosa bevanda. Cotale tradizione non è solo divulgata fra noi, ma creduta ancora incontrastabile. In fatti non essendo le nostre terre tutte egualmente leggiere, dovettero coltivarsi le più sode con mezzi di lena maggiore. Domato quindi il toro, fu probabilmente l'Egizio che primo gemer l'intese sotto l'aratro, primo vide alla gran madre squarciato il seno dal vomere. Perciò quest'animale ottenne divini onori, e fu sacro ad Osiride che la valida lentezza n'impiegò a vantaggio dell'agricoltura [3]. Le viti non allignano in tutto l'Egitto; ma dove prosperano, non si lasciano serpeggiare licenziosamente, nè si permette che nuoca al frutto il vano rigoglio de' tralci. Potansi in conveniente stagione, legansi ai pali, se ne spiccano le uve mature, si pigiano co' piedi, e 'l succo, poichè fermentò, si ripone e si riserba pe' giorni della letizia [4]. L'orzo è qui più comune del frumento; ma coloro che abitano presso le paludi, cui l'ingrata terra l'uno e l'altro ricusa, prendono cura del loto, spezie di giglio che nasce nell' acqua quando questa pe' campi mareggia, lo falciano, il diseccano al sole, e ciò ch'è nel mezzo del fiore tritano, impastano, e 'l cuocono al fuoco.

Coltivazione della vite.

Orzo.

Loto.

(1) Queste macchine chiama Diodoro Siculo nel suo Lib. I. pag. 30. *Pompe egiziane*, nè differivano punto dalla vite di Archimede.

(2) Sostengono qui parecchi eruditi, che i sacerdoti egiziani ad Erodoto nostro l'abbiano data a bere col secchio. Maillet nella sua Lettera IX. sull'Egitto, riflettendo che il seminatore vi s'immerge nella belletta fino al ginocchio, riconobbe il porco animale di troppo corte gambe per cavarsene. Oltre di ciò, la voracità di lui gli parve opporsi all'interesse che aver doveva l'agricoltore di far buona ricolta. Larcher sospetta nello storico greco errore di tempo, e che il porco si mandasse sul campo prima della semina, acciò divorasse le radici delle piante acquatiche. Qualche altro pensò di sostituire ai porci i bovi, forse sull'autorità di Diodoro Siculo, che, narrando le stesse cose raccontate da Erodoto, servissi della voce generale *greggi* o *pecore*. Eliano poi, Plinio, Plutarco stanno pei porci; anzi quest'ultimo aggiunge, non aver voluto gli Egizii che il porco servisse ai sacrifizii e alle mense per sentimento di gratitudine, atteso che co' piedi e col grifo voltolando la terra suppliva all'aratro, e preservava il grano dall'ingordigia degli uccelli. Nessuno, che noi sappiamo, fece difficoltà sui porci impiegati a battere il formento.

(3) Di queste invenzioni Erodoto non fa cenno alcuno. Tuttavolta ricaviamo da Tibullo, Lib. I. Eleg. VIII., che fino da' tempi più rimoti se ne attribuiva ad Osiride l'onore.

Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum.
Primus inexpertæ commisit semina terræ,
Pomaque non notis legit ab arboribus.
Hic docuit teneram palis adjungere vitem,
Hic viridem dura cædere falce comam.
Illi jucundos primum matura sapores
Expressa incultis uva dedit pedibus.

Il seminatore, dietro al quale due buoi attaccati per le corna traggono l'aratro, ricopiato dalle antiche pitture dei sotterranei d'Eleithya, Tav. I. Fig. 7. 8. 9., giustifica l'opinione relativa ad Osiride, e mostra che i porci non erano i soli agricoltori dell'Egitto. La Fig. 11., che pure si vede nei medesimi sotterranei, solca la terra con un aratro portatile. La 10. ci fa conoscere la falciuola usata nella mietitura; pel quale oggetto adoperavano gli Egizii anche una falce in tutto simile a quella con cui da noi recidesi l'erba. Il seminatore getta il grano alzando la mano sopra la testa, e in gran copia, sebbene ciò non si vegga nella nostra Fig. 9. Essa porta appeso al sinistro braccio un canestro, ed ha presso a' piedi un recipiente creduto uno stajo.

(4) Il nostro lettore ricorderà ciò che abbiamo riferito intorno alla festa di Diana a Bubastis. Vedi pag. 130.

Ne mangiano altresì le radici, dolcissime, rotonde, eguali in grandezza ad una mela (1).
Nymphea nelumbo. D'altra pianta, ch'è tra 'l giglio e la rosa, la quale pure germoglia nell'acqua, sono eglino ghiotti, e mangiano tenere e secche le bacche grosse quanto i noccioli dell'oliva, che rinvengono in altro calice, il quale pullula appo la radice, dell'apparenza d'un favo (2).
Papiro. Svelgono dalle paludi anche il papiro, e, recisane la sommità, divoransi l'ima parte, della lunghezza d'un cubito, sì cruda che cotta. Questo papiro poi in quant'usi abbiamo convertito non potrei dirti con brevi parole. Qui lo vedi chiudere le commessure de' panconi, e riparare i piedi del tuo amico. Quelle piccole leggerissime barchette che t'avverrà d'incontrare, sono di papiro conteste: ridotto in candidi fogli conserva le nostre memorie; s'intreccia in istuoje, in canestri, in corbellini; è nel tempo stesso alimento e medicina: per lo che puoi credere che di questa pianta ci occupiamo con diligenza proporzionata all'utilità che se ne ricava (3). Osserverai sparse ne' nostri campi lattughe e cocomeri, si-
Lente. lique in copia, lenti principalmente (4), alle quali portiamo tanto d'affetto, quanto d'odio

(1) Erodoto Lib. II. §. 92. Il loto di cui parla il testo, è conosciuto da' Naturalisti sotto il nome di *Nymphaea lotus*.

(2) Erodoto, ivi. È il Loto-rosa, o *Nymphaea nelumbo*.

(3) È il papiro una spezie di giunco somministrato dalle paludi che forma il Nilo nei luoghi più bassi dell'Egitto. Non può dirsi però pianta propria di quel suolo esclusivamente; perocchè vegeta anche nella Siria e lungo le rive dell'Eufrate, nella Sicilia, nella Calabria, ed altrove: s'addomanda con vocabolo linneano *Cyperus papyrus*. Cresce fino ai sette cubiti; ha il fusto triangolare, verso la cima decrescente. La sua grossezza presso la radice è tale, che può colla mano abbracciarsi; verde al di fuori, internamente è bianco. Plinio nel terzodecimo libro delle sue Storie naturali, seguendo l'autorità di Teofrasto e Dioscoride, ne insegnò a quanti usi servisse questa pianta. Raccogliamo da lui che gli Egiziani ne formavano corde, stuoje, canestri, barche; *ex ipso papyro navigia texunt*: queste peraltro dovevano essere spalmate di pece, come la cestella nella quale fu esposto all'acque del Nilo il pargoletto Mosè: *Sumpsit fiscellam scirpeam, et linivit eam bitumine ac pice* (Exod. Cap. II. v. 3.).

Plutarco nel suo libro intorno ad Iside ed Osiride scrive che la Dea volò per le paludi cercando l'ucciso consorte su d'un navigio papiraceo. Lucano più convenientemente si serve del vocabolo *Cymba* (Lib. IV. v. 136), ricordando queste navi di papiro. Erodoto narra che ne mangiavano la parte più grossa cruda e cotta. Plinio fa cenno del sugo che se ne spremeva ed avidamente sorbivasi, e Prospero Alpino avverte che i medici egiziani ne applicavano il midollo alle parti ulcerate, ma di tutti gli usi il più comune era quello di farne la carta che dal
Carta di papiro. nome stesso della pianta chiamavasi di papiro. Staccavansi dal fusto le pellicole filamentose, inserendo un ferro acuto nella direzione di ciascun lato. Le strette e lunghe liste che in tal guisa se ne spiccavano, stendevansi le une presso alle altre, sicchè formassero una superficie detta dal latino Naturalista *Corio*. Bagnavasi tale superficie coll'acqua torbida del Nilo, creduta atta a far l'uffizio di colla, ossia che dalle pellicole trasudasse per l'azione di lei un umore glutinoso, o risultasse questo dall'unione dell'acqua col succo della pianta. A questo strato di liste papiracee sovrimponevasi un altro strato di liste consimili, ma più corte, non nella direzione medesima delle prime, ma trasversalmente a quelle ad angolo retto. Seguiva una seconda aspersione; quindi i corii venivano sottoposti al torchio, che ne spremeva l'umore, ed avvalorava l'unione. Per ultimo seccavansi al sole, battevansi con martello, si lisciavano con dente di lupo. Volendo prolungarne la durata, tingevansi leggiermente con olio di cedro (Plin. *Hist. Nat.* Lib. XIII. Cap. II. e segg.).

I Letterati Inglesi nelle osservazioni premesse alla storia dell'Egitto antico riferiscono un ben diverso processo. « Gli Egiziani (dicono essi) da questa pianta formavano il loro papiro da scrivere, il quale da essa trasse ap- » punto il suo nome. Toglievano, a compiere un sì fatto lavoro, la midolla del tronco dopo averla ridotta in una » bianca pasta od in una tenace colla, ne formavano poscia il papiro della stessa maniera, come noi sogliamo fare » de' nostri stracci di lino. » Chiunque s'ebbe tra le mani un pezzolino di papiro, anche senza ricorrere all'autorità di Plinio, s'avvede immantinente dell'errore in cui caddero quegli illustri scrittori. Imperocchè vi si distinguono i filamenti intersecarsi ad angoli retti, e protendersi interi da un capo all'altro della larghezza, come nei pannilini i più fini; lo che non avria potuto avvenire usando il midollo del papiro, come non succede nella carta fatta colla pasta degli stracci.

(4) Virgilio, Lib. I. *Georg.* v. 228, nomina la lente d'Egitto come la più apprezzata:

Nec pelusiacae curam aspernabere lentis

E Marziale, Lib. XIII. *Epig.* IX.,

Accipe niliacam pelusia munera lentem.

Servio è d'avviso sieno stati i primi gli Egiziani a coltivarla.

nutriamo contro le fave. Principale prodotto d'alcune provincie è il lino, che noi riconoscemmo amare l'aere temperato e la terra soluta, e potersi secco e macerato torcere in bianchissimi e sottilissimi fili, quali gli scorgi tessuti indosso a tutto il sacerdotale collegio (1). Il kiki nasce, siccome intesi, salvatico in Grecia, nell'Egitto si semina, e 'l copioso frutto raccolto gli uni ammaccano e spremono, gli altri friggendolo il cuocono, traendone un olio alle lucerne opportuno, sebbene graveolento (2). Io t'avrò già ristucco con questa enumerazione, necessaria però a dimostrarti che ingiusti non sono gli omaggi resi ad Osiride, qual padre dell'agricoltura. Non è possibile, con posata piacevolezza Erodoto rispose, che mi venga a noja mai tua favella, di tanta istruzione feconda. Aggiungerò anzi a ciò che riferisci, esser io d'avviso che l'agricoltura vostra debba stimarsi non solo antichissima, ma mirabile ancora. Conciossiachè dove il cielo è benigno, dov'è ubertosa la terra, ivi poltriscono inerti le generazioni; ma voi, abitatori di felicissima contrada, meditaste nondimeno sulla qualità degli influssi, dei campi e della vegetazione, aggiungendovi di operose braccia il presidio pel semplice invitamento della naturale industria vostra. Gli Iddii, proseguì Anebo, non ci furono avari d'ingegno, nè di buon volere ad impiegarlo utilmente. Lo riconoscesti negli elaboratorii di Menfi, nel lago di Meris, nell'edificazione delle piramidi. Oserei affermare non esservi città alcuna in Egitto, che d'una o d'altra arte non goda particolare ed estesa rinomanza. Que' di Pelusio, assidui nelle loro abitazioni, tessono il lino con certo metodo proprio d'essi soli, facendo correre la trama di sotto, al contrario di tutti gli altri popoli (3). I veli usciti dai loro telai, cupidamente ricerchi e largamente pagati dagli stranieri, li diresti tessuti di vento. Il nostro bisso forma l'orgoglio dei re. Noi sappiamo altresì tingerlo in guisa, che n'aggia invidia il fuco assirio, e 'l murice della spiaggia sidonia (4). Il vello della pecora, purgato, filato, tessuto, somministra i mantelli, con cui profana cosa è l'entrare nei templi, ma giovevole il riparare la persona fuori di quelli. Candido piace a molti, a molti vagamente distinto dall'ago della paziente menfitica donzella (5). Canopo ribocca di figuli intenti a preparare il luto, che docile

Lino.

Ricino.

Industria degli antichi Egizii.

Bisso.

Lane.

(1) Del lino egizio Plinio così (Lib. XIX. Cap. I.): *Ægyptio lino minimum firmitatis, plurimum lucri. Quatuor ibi genera: Taniticum ac Pelusiacum, Buticum, Tentyriticum.*

(2) Vedi Erodoto Lib. II. §. 94. Noi conosciamo questa pianta sotto il nome di *ricino*, l'olio del quale fu caratterizzato da Plinio, *cibis foedum, lucernis utile.*

(3) Erodoto Lib. II. §. 35.

(4) Plinio celebra il bisso d'Acaja, solito permutarsi coll'oro: *Quaternis denariis scripula ejus permutata ut auri reperio* (Lib. IX. Cap. I.). Tuttavolta il bisso più antico e non meno prezioso, di cui si trovi memoria, è quello che il Faraone pose indosso a Giuseppe: *Vestivitque eum stola byssina* (*Gen.* Cap. XLI. v. 42.); acciò scorgendolo sì riccamente vestito, conoscessero i popoli essere stato a lui affidato il reggimento di tutto l'Egitto: *Ut praepositum esse scirent universae terrae Ægypti.* Mosè nell'Esodo riserba il bisso al decoro del tabernacolo e della dignità sacerdotale. Non v'ha dunque dubbio alcuno sulla celebrità che Anebo attribuisce a quello della sua nazione. Ma questo genere di manifattura era egli veramente di lino? Il Naturalista latino non dubita di chiamarlo *linum byssinum;* ma le descrizioni che Giulio Polluce e Filostrato ci lasciarono della pianta da cui si raccoglie, convincono che le finissime tele, di cui si tratta, erano di cotone tessute, e non già di lino. Mercè gli esami i più scrupolosi, fatti da' moderni sulle fasciature delle mummie, non se ne scoperse una sola che di cotone non fosse: e pure alcune gareggiano per la finezza loro co' nostri veli i più leggieri. È dunque probabile abbiano errato i greci scrittori, e confuso insieme il cotone col lino.

Il bisso di cotone.

(5) Il valore degli Egiziani nel ricamare le lane, e 'l pregio che a quelle davano gli stranieri, l'addita il Cap. VII. de' Proverbii, v. 16. Ivi la donna lasciva, intesa a sedurre giovanetto inesperto, perchè si giaccia con lei, gli mostra il suo letto bellamente coperto di pinti egiziani tappeti: *Lectulum meum stravi tapetibus ex Ægypto.* M.r Descotil recò dall'Egitto in Europa due pezzi di finissima lana destinata ad involgere mummie. (Vedi la nostra Tav. V. Fig. 8. 9.). In essi non è meno mirabile l'industria del filare e del tessere, che l'intelligenza ed il buon gusto del ricamo. Dopo tanti secoli, e l'effetto delle materie impiegate nella imbalsimatura, sonsene conservati i colori sì vivi e brillanti, come se fossero stati tinti pur ora. Il disegno non differisce gran fatto da quelli che tanto si pregiano oggidì, perchè su trapunti drappi vengonci dall'Oriente.

Stoviglie. al rapido volgere della ruota prenderà leggiadra forma di vaso. Non v'ha egizia stanza o sepolcro, ove non t'occorra vedere di sì fatte stoviglie; i vivi per esse rendono limpida e potabile l'acqua di questo lutulento fiume, siccome dai pori della creta in minute stille trasuda; i morti che se ne facciano ignoro. Ivi pure per l'azione del fuoco si fonde la silice in trasparente materia, che stesa sulle anfore renderalle impermeabili al contenuto liquore, o tinta di colore verde-cupo, e di vivacissimo azzurro, farà lucidi e lisci scarabei ed idoletti, o ritondata in traforati cannellini servirà d'ornamento ai vivi ed agli estinti (1). Eliopoli con terse coppe di bronzo ci adorna le mense, e l'oro battuto riduce in fogli di tanta sottigliezza, che seco li porterebbe l'aura più lieve (2). Ma 'l metallo eminentemente adatto a riflettere le immagini, è manifattura d'ogni città. Ognuna gareggiò in cortesia col bel sesso, volendo che avesse a compiacersi del proprio aspetto, e potesse dopo lunga consulta renderlo più seducente (3). Il Distretto Papremite ha vanto di conciare perfettamente le pelli, e quella dell'ippopotamo, che ivi è sacro, foggia in aste durissime, utili alla guerra (4). Non v'è chi vinca quei di Chemmi nello staccare smisurati massi dalle viscere dei monti, nel dare esimio pulimento e proporzione alle granitiche colonne, ai sublimi obelischi. I poveri valligiani intrecciano maglie, tra cui rimarrà prigioniero l'oxirinco, il lato, il fagro, il lepidoto, unici saporiti tra i pesci di questo fiume, e in quelle maglie stesse avviluppati la notte dormono sicuri dagli assalti delle tormentosissime zanzare (5). Il temerario Tentireo muove guerra al crocodilo, gli si avventa contro nell'acqua, e mentre l'immane bocca spalanca, un lungo bastone entro la gola gli ficca. Con quello poi che l'animale tiene rabbiosamente addentato, a terra il trascina. Quindi è fama paventare quel rettile formidabile non solo la voce, ma l'odore ancora de' Tentirei, ed atterrito fuggirlo. La più comune maniera di predarlo è quella nondimeno ch'io ti dirò. Il cacciatore abbandona al fiume una fune, a capo della quale annodò ferreo uncino, nascosto entro pingue tergo di porco. Legata ad un palo l'altra estremità della corda, egli si dà a vergheggiare una porcellina viva che sempre seco porta in tal caso. Il crocodilo richiamato dall'acuto grugnito nuota prontamente a seconda della voce, incontra il tergo, l'ingoja, e resta preso all'amo. Il cacciatore lo tira a terra, per maneggiarlo più facilmente, gl'impiastra gli occhi di fango, ed a tutt'agio l'uccide (6). Altro genere di caccia non amano gli Egizii. Men duole, replicò Erodoto. Nazione di caccia non amante, è nazione imbelle. In tanta pulitezza e civiltà, in tanta cura d'arti pacifiche era pure necessario

Marginal notes: Vetri. — Oro in foglia. — Specchi. — Concia delle pelli. — Pesca. — Caccia.

(1) Sul petto di alcune mummie trovaronsi reticelle intrecciate con grani di vetro e cannelli azzurri disposti come nella Fig. 6. della nostra Tav. V. « Fabbricavano (così il Belzoni, Tom. II. pag. 60) un vetro ordinario, onde face- » vano collane ed altri ornamenti. »

(2) L'arte di ridurre l'oro in sottilissime foglie per dorare il legno, od altri oggetti, si scorge negli ornamenti e nei finti giojelli ch'entro alle casse delle mummie rinvengonsi.

(3) L'uso degli specchi è tanto antico, quanto nelle donne l'arte di piacere. Le Ebree, abbandonando l'Egitto, non sarà difficile abbiano dimenticato qualche necessaria suppellettile; ma nessuno crederà avere alcuna d'esse obbliati gli specchi. Perciò possedevanli nel deserto in sì gran copia, che Mosè fondendone una sola parte, n'ottenne colla vasta sua base la gran vasca di bronzo. *Fecit et labrum aeneum cum basi sua de speculis mulierum, quae excubabant in ostio tabernaculi* (Exod. Cap. XXXVIII. v. 8.); dal che concludiamo essere stati comuni gli specchi metallici in Egitto.

(4) Erodoto, Lib. II. §. 71., parla soltanto della pelle d'ippopotamo foggiata in aste. Ma il Belzoni aggiunge molto di più a questo proposito. « Avevano anche (scrive egli, Tom. II. pag. 60) l'arte di conciare il cuojo; ne face- » vano scarpe come noi. Io n'ho trovato di diverse sagome. Possedevano il modo di tingere il cuojo ed una sorte » di marrocchino, come l'arte d'imprimervi figure in rilievo, delle quali ho visti alcuni avanzi. Presumo che per fare » queste operazioni adoperassero un ferro caldo sopra la pelle inumidita. »

(5) Erodoto Lib. II. §. 95.

(6) Idem, Ibid. §. 70.

qualche rude esercizio, acciò la morale e fisica vigorìa non si spegnesse del tutto. Ma io me n'esco dal seminato: continua, Anebo, a favellarmi delle arti. E quegli: Che posso aggiungere, se non ciò che da te stesso comprendi? Infinite sono le ausiliatrici delle arti che ti noverai, nelle quali se un certo grado discerni di perfezione, è pur forza l'attribuisca ai diversi ingegni e stromenti, onde ne' mestieri s'ottiene facilità, prontezza, precisione. Queste sue parole andava egli comprovando co' fatti, quando, cadendo il propizio vento, ordinava bruscamente il piloto a' suoi remiganti, dirizzassero la prora alla riva.

I nostri viaggiatori presero terra sulla sinistra del fiume presso d'un villaggio, le cui case di mattoni indurati al sole, non magnifiche, ma capaci e decenti, faceano fede vivervi gli abitatori agiatamente. Trasportati dalla bari i canestri, s'assisero sulla molle erbetta, dal pendìo dell'argine contemplando la fertile sottoposta campagna. Ristoratisi colla bevanda e col cibo, poichè non anco il sole compiuta aveva sua diurna carriera, mossero lentamente per sentiero ombrato d'odorati aranci alla volta del villaggio. Io, diceva Erodoto, non conobbi finora che cittadinesche consuetudini; confronterolle adesso colle campestri: se quelle ammirai, queste m'alletteranno, perchè più semplici. Allorchè furono da presso alla prima delle abitazioni, innoltrò precedendo l'Egizio, del linguaggio e delle costumanze esperto. Sedeva in fine di lunga entrata un vecchio cinto da vispa corona d'adolescenti, che ognuno avrebbe di leggieri riputati figli de' figli suoi. Sebbene gli cadesse sugli omeri candida come l'avorio la capellatura, nitida sembrava ancora la guancia per giovanile freschezza; viva luce vibrava dagli occhi, recava sul sembiante la contentezza, ritto ed asciutto della persona. Sgomberò la turba minore, colta da riverenza all'aspetto del sacerdote, e 'l vecchio surse atteggiato di cortesia ospitale. Anebo, solito a deporre l'austera gravità ne' vestiboli della Dea, non consentì gli valesse incomodo la propria o la curiosità dell'amico; perlochè piacevolmente incominciò: Te, la tua salute, il tuo campo, i tuoi figli sempre risparmi il nemico Tifone; siedi, buon vecchio, e permetti che teco c'intrattenghiamo finchè, caduto il sole, l'aura vespertina ci renda nel ritorno più gradevole la via. Circondato qui dall'innocenza tu regni sulla tua famigliuola senza tema, senza invidia, senza rimorsi, infinitamente, cred'io, più felice del cittadino di Menfi, che assonna in grembo di desidiosa opulenza. Felice al mondo, rispose il vecchio, non è alcuno, nè oserei dire che il fossero meno di me quelli che albergano i palagi della vicina città, perchè inerte e ricco non fui mai. Peraltro, allorquando mi vi reco, in poche fronti m'avvengo così spianate come la mia, in pochi fanciulli così lesti e muscolosi come quelli che mi scherzano intorno. La terra ch'io coltivo, regia proprietà, non dà largo compenso alla mia fatica; ma poco a pochi bisogni è molto, e se qualche cosa manca a me od a' miei, supplisce l'eredità tramandatami dagli avi. E quale? Anebo interrogò. Quella, il vecchio proseguì, di dar vita ogn'anno a numerosissima popolazione. A tali parole proruppe Erodoto in uno scoppio di risa. Ma il sacerdote, che aveane ben colto il senso: Tua eredità, disse, egli è dunque il pollajo? Appunto, il vecchio soggiunse; di polli e d'oche io n'educo in ciascun anno ben più ch'ottomila pei voluttuosi palati di Menfi. Preso il Greco da brama di conoscere l'industria produttrice di questa artifiziale progenie, sollecitava istantemente l'amico che il vecchio inducesse a darne minuta descrizione. Prestandosi quegli al desiderio, e questi di buon grado acconsentendo, comparve fanciulla vereconda con terse coppe di bronzo, e le depose senza far motto sur una tavola di polito legno, che sovra tre piedi sorgeva in mezzo all'entrata. Il vecchio allora, tratta un'anfora da vicino ripostiglio, versò nelle coppe spumante liquore, e presentollo agli ospiti suoi, non dubitando d'Erodoto che fosse straniero. Bebbe egli stesso, e voltosi al Greco, così imprese a favellare: A fianco di questo ingresso quattordici forni quinci e quindi furono costrutti sul terreno, e sopra di

Metodo per far ischiudere artificialmente i pulcini dalle ova.

essi superiormente altrettanti. Degli uni e degli altri lastricato vedresti con mattoni asciutti al sole il pavimento, e le pareti pure di mattoni, ma i superiori chiude una volta, gl'inferiori un tetto di legno, fuorchè nel mezzo, ov' altri mattoni sostengono il recipiente destinato al fuoco, che arroventando il forno superiore, l'inferiore ancora riscalderà. Ne' forni di sopra vennero praticati sfiatatoi e canali di comunicazione, questi perchè in ciascheduno egualmente si diffonda il calore, quelli acciò chiusi aumentino ne' forni di sotto il tepore, aperti lo scemino quand' è soperchio. Il fuoco arde ne' forni superiori con certa legge per quindici giorni, dopo i quali sopra morbide stuoje negli inferiori si allogano le ova, le une imposte alle altre a due a due sui fianchi, sotto il focolare nel mezzo a tre a tre. Così se ne stanno da mane a sera, mentre allora rinnovandosi il fuoco, quelle che erano nel mezzo si trasportano sui fianchi a due a due, e quelle de' fianchi a tre a tre si portano in mezzo. Sul decimo giorno cessa l'accensione del fuoco, e turansi con canape e paglia i fori e le rime tutte. Sul decimoquinto le ova passano dagli inferiori ai forni superiori, ove, non essendovi più fuoco, possono volgersi e girarsi quattro volte in ventiquattro ore. Sul ventesimosecondo giorno i pulcini sono già sbucciati, ma da principio non mangiano punto: diligentemente traslocati ai forni sottani, secondano beccando l'invito della natura, nutronsi, ingagliardiscono, crescono, finchè possono senza pericolo uscire e vivere all'aria aperta. Raccogliere le uova è cura d'altri, di farle schiudere soltanto a me s'appartiene, e la cura mia laboriosa e difficile si compensa con un terzo del prodotto. Ciò detto, apriva un uscio sul fianco dell' entrata, invitando Erodoto co' proprii suoi occhi ad istruirsi di ciò ch' egli temeva non avere abbastanza chiaramente descritto. Seguivalo il Greco volonteroso, e di sotto e di sopra aggirandosi, e vista de' focolari la forma, e le accorte maniere di concentrare e distribuire equabilmente il calore, e de' forni stessi la modica altezza, ma conveniente all' uopo, usciva da quelle angustie, persuaso che gli Egizii tanto collocare sapessero di accortezza nelle piccole edificazioni, quanto nelle grandi di magnificenza (1). Il vecchio d'altra parte, vinto dall' affabilità degli ospiti suoi, non avrebbe sì presto fatto fine nè al mostrare, nè al dire; ma quelli palesandosi pronti alla partita, perchè già il cielo imbruniva, convocò dinanzi al sacerdote, come a ben augurosa presenza, l'intera sua famiglia, risciacquò le coppe, colmolle di nuovo, e mosse prego ad Anebo, perchè la Dea tutelare de' campi e degli agresti tetti gli rendesse propizia. Quegli collocatosi nel mezzo alla giovanile caterva, dividendo a ciascheduna un tenero sguardo, stese le braccia, sollevati gli occhi al cielo, stette un tratto assortito in alta contemplazione. Quindi impugnando il nappo, ed alle labbra appressandolo, pronunziò: Come preziose mi sono queste stille della tua liberalità, così proficua, buon vecchio, ti torni la mia preghiera. Tracannato il liquore, avviaronsi alla soglia, ove, strette amicamente le destre, dal vecchio dolente chè sì tosto partissero, i due viaggiatori s'accomiatarono.

(1) Sull' esempio degli Egiziani M.r Reaumur sostituì al calore della gallina quello del letame, e n' ottenne, si narra, felicissimi risultamenti. Collocava egli un barile, internamente intonacato di grasso per impedirne l' umidità, in mezzo al letame, allogandovi dentro l' uno sopra l' altro parecchi panieri pieni di uova. Tra queste metteva dei piccoli termometri, che soleva visitare di quando in quando per mantenervi sempre la temperatura di 32 gradi. Una tavola ritondata serviva di coperchio al barile, munito di pertugi anche sul fianco. Se il calore superava la stabilita misura, levava egli il coperchio, e sturava i fori laterali; se veniva meno, l' aumentava coll'aggiunta di nuovo letame. Con questo metodo in capo a 21 giorno, termine naturale dell' incubazione, vide con estrema compiacenza uscirsene dalle ova i pulcini, che, pipilando, inutilmente chiedevano l'ala materna. Ma pronto accorrendo il provido Reaumur, li faceva passare in un cassone attorniato pure da letame, ov'essi trovando calore e cibo adatto, potevano mantenersi in vita.

Erasi cambiato il vento, e forte dal meriggio soffiando romorosamente, incurvava le cime de' fronzuti aranci. Aura nemica, l'Egizio esclamò, turba i nostri disegni. Spira di raro, ma continua più giorni, e quelli che rimontano il Nilo od arresta affatto, od appena progredire gli lascia con incredibile lentezza. Che ne pensi, amico? Resteremo noi qui a meditare sui forni dei polli, o s'accingeremo a dura lotta col vento e colla corrente? A me straniero male, disse Erodoto, per consiglio ti volgi; addita, imponi; mi fia legge, qual ch'essere si possa, il tuo divisamento. Dunque, ripigliò Anebo, la sola bari risalga il Nilo, come meglio il potrà, e ci attenda al canale d'Ermopoli; noi, per quello che dalla città de' crocodili scendendo poco lungi di qua mette foce nel fiume maggiore, andremo a farle visita in lieve barchetta di biblo; io conferirò con que' sacerdoti, tu t'affiserai in nuovi monumenti. Vedrai il labirinto, insigne magistero di stupenda architettura, vedrai la grande Ermopoli, i suoi portici, le sue tombe, forse antiche quanto l'arte di ben costruire, e preparerai così l'animo e lo sguardo alla grandezza di Tebe. Io credetti sempre, il Greco soggiunse, che il labirinto vostro si contasse tra le favole egizie, come quello di Dedalo passa tra le greche. Oh! come sarò contento di contemplare una sì decantata maraviglia, e poter dire a' miei paesani, la vidi io stesso, io stesso, senza terrore d'andarmene smarrito, fra gli errori m'avvolsi di quello sterminato edifizio. Ciò che proponesti si compia, giacchè nulla più accetto poteamisi proporre. Anebo concertò col piloto quant'avea divisato. Erodoto spacciò i rematori ad approntare la cimba per la mattina vegnente, ed entrambi sotto la tettoja della bari per quella notte ricoverarono.

I primi raggi indoravano appena la sommità delle piramidi di Saccara e Menfi, che i due viaggiatori dalla barchetta scorgevano già ritirarsi l'alto argine del Nilo, e del canale interno, rotto dal gagliardo colpo dei remi, verso quella fuggirsene l'una e l'altra riva. Erodoto aveva la notte sognato il labirinto, nè poteva non essere sul labirinto la sua prima espressione del mattino. Chiedeva pertanto se antica ne fosse l'architettura, e molto apprezzata. Antica, imprese a dire Anebo, non è del labirinto l'architettura, perchè insieme l'eressero i dodici re, tra' quali fu Psammetico, che poi padroneggiò solo l'Egitto (1). Ma che importa di qual tempo ella sia, mentre conservando l'impronta del genio nazionale, merita d'essere ammirata al pari delle altre? Ti darò ragione della mia inchiesta, il Greco ripigliò. L'impronta del genio nazionale costituisce, a mio credere, l'originalità che sempre vuolsi lodare, sebbene non sempre desti nell'animo quella gradevole modificazione, che senso del bello si appella. Nelle arti i primi sforzi sono figli di questo genio, e si commendano per la semplicità, la quale alcune volte non è che poche linee più avanti della rozzezza. L'ingentilirle, il perfezionarle, appartiene al tempo; ed allora soltanto dirassi l'umano ingegno esercitarne il magistero, quando avrà appreso a congiungere in mirabile accoppiamento la semplicità colla grazia. È questo il vero genio proprio di tutte le nazioni, senza del quale non credo che opera alcuna di mente o d'industria possa veramente predicarsi bella. Parlerò senza velo: nelle vostre edificazioni io desidero la grazia; e sperando pure di rinvenirla in fabbrica delle altre meno vetusta, chiedeva in qual tempo fosse stato il labirinto costrutto. Non negherò alla vostra architettura una grandiosa e severa solidità; ma voi dovete concedermi esser ella tozza e pesante. La ridondanza di minuti e quasi puerili ornamenti contrasta spiacevolmente nelle sue parti

Architettura degli Egizii.

(1) Così scrisse Erodoto, Lib. II. §. 148. Ma l'opinione degli eruditi si è, che tant'opera non potesse cominciarsi e compirsi nel breve e turbolento periodo di tempo in cui regnarono i dodici re. Sospettano quindi il greco storico avere troppo facilmente dato fede alle relazioni, e conghietturano che Psammetico abbia avuto il merito di terminare il labirinto cominciato qualche secolo prima di lui.

coll' austerità del tutto. La ragione insegna, che nulla può ben reggersi o sostenere, se precisamente non piomba. Voi adottaste la linea inclinata. La convergenza pertanto dalle pareti verso la sommità, agli edifizii vostri visti da lungi, dona l' aspetto di gigante sdrajato. Per questa ragione l' aggetto delle somme parti non giunge l' ime a coprire, con quanta convenienza nol so (1). Avendo riposto lo studio principale nella solidità, non foste sempre giudiziosi, scegliendo colonne emisferiche, di sotto, le quali, all'urto il più lieve, faranno cadere la linea della gravità fuori del punto d' appoggio. Nè mi sentirei disposto a lodare quelle che, panciute a foggia di vaso, sembrano cedere al peso de' sovrastanti massi, e stiacciarsi (2). Non loderei l'uso di collocare le teste dei Numi, cui dedicato è il tempio, in luogo de' capitelli, come se pagare dovessero l' onore che in esso ricevono colla fatica di sostenerlo (3). Non loderei i dadi frapposti all' architrave ed al capitello, che mi spezzano crudamente il prospetto (4). Non loderei il variare de' capitelli nella medesima costruzione, onde viene tolta la generale euritmia, e l' edifizio pare costrutto di ruine a caso raccolte. Per ultimo adopraste con incredibile dispendio d' erigere maestosi delubri, senza avvedervi che gli sterminati obelischi piantati ai loro ingressi, e gli enormi colossi sedenti presso le soglie dovevano renderne meschino l' aspetto. Io sono, il confesso, ammiratore dell' egizia architettura; ma tuttavia ne vengo noverando i difetti, quasi indignato che una cieca riverenza alle norme vetuste v' abbia fatto trascurare le poche avvertenze, per cui l' architettura vostra sarebbe divenuta magnifica, e nel tempo stesso elegante.

Tacque Erodoto; ed Anebo, che fino a quel punto contenuto erasi a stento, con lungo ragionamento imprese così a confutarne le libere sentenze. Io non sono, amico, teco d' accordo nè quanto al principio generale del bello, nè quanto alle applicazioni che ne festi alla nostra architettura. Converrai ch' ella è la natura, la quale abbiamo quotidianamente sott' occhi, l' archetipo delle arti imitatrici. Una scelta felice tra i moltiplici oggetti ch' ella presenta, e l' accortezza di renderne l' imitazione, serva dei comodi e delle abitudini sociali, formano di quelle il pregio primiero, il quale io m' avviso consista nella verità e nella convenienza. Ma la natura varia in tutti i luoghi, e diverse sono del vivere le foggie e le consuetudini presso tutte le nazioni: dunque ciascuna dovrà avere un carattere suo proprio, del quale la grazia, l' eleganza, la pesantezza saranno elementi relativi. Una nazione, le cui arti non si trovassero in questi rapporti, mancherebbe d' originalità, ed eserciterebbe arti non sue, servilmente ricopiando lo straniero. Se l' Arabo fosse architetto o pittore, le sue costruzioni e i suoi quadri ricorderebbero colla loro magrezza il cielo di bronzo che lo ricopre, l' ignuda roccia che lo circonda, le roventi e sterili arene sulle quali va errando. Ecco l' effetto della natura. Condannato a povera esistenza il re Omerita, crederebbe splendidissimo albergo tra le mobili tende dei sudditi suoi un edifizio quadrato di rozza pietra. Ecco l' effetto delle abitudini. Nelle fertili contrade dell'Asia la natura è magnifica; dovrebbero esserlo altrettanto le imitazioni dell' arte. Ma in quelle regioni, dove la mollezza diviene necessità, e la profusione un passatempo, dove la moltitudine si prostra all' autorità, perchè abbagliata dallo splendore che l' accerchia, ivi la vera magnificenza scomparisce sotto l' ingombro d' affastellati e bizzarri ornamenti, e si apprezza ciò ch' è ricco, perchè non si ha il costume di sentire ciò ch' è leggiadro.

(1) Vedansi i vestiboli della Tav. IV. Fig. 4. e 22., e quelli delle Tavole VI. VII. e IX.

(2) Tali sono quelle del tempio veduto presso a Berenice dal Belzoni, e tali quelle del portico latopolitano che noi diamo alla nostra Tavola IX., non che la colonna nella stessa Tavola segnata E.

(3) Ciò può osservarsi nella colonna B della Tav. IX., come pure nelle Tavole ove diemmo in copia egizii capitelli VI. VII. e VIII.

(4) Rimarchinsi a prova specialmente i capitelli III. e IV. della nostra Tavola VIII.

Qualora un particolare carattere venne adottato, l'occhio è l'arbitro dei giudizii senza saperlo: e come disapprova le teste rase, avvezzo a mirarle chiomate, solito a godere levata la polvere dallo strascico d'interminabile *calasiris,* condanna le tuniche succinte; così, dietro le norme alle quali è assuefatto, decide nelle arti ancora del grave, del leggiero, dell'elegante, del disadorno. Premessi questi miei principii sulla parte c'hanno nelle arti imitatrici la natura, le consuetudini, l'assuefazione dell'occhio, io sostengo che dell'egizia architettura non possa portare giudizio chi s'attiene alle idee della Grecia. Abitano i Greci tal terra, ove si compiacque di versare a particelle minute quant'ha di gentile natura. Ivi schiuse appena alla luce le pupille, allettato piacevolmente l'uomo si trova da un cielo tinto di soavissimo azzurro, da un'aria temperata e tranquilla, da un suolo aperto in pianure, depresso in valli amenissime, crescente in fertili dorsi, in pomifere colline, in ardue punte selvose; qua sorgenti irrigue, altrove limpidi laghetti, in ogni punto fiumi perenni, che sembrano coi molti errori dolenti d'abbandonare quelle felici contrade, sebbene scendano a perdersi nel più vago dei seni, sparso tutto com'è di leggiadre isolette. Nessuna violenta meteora v'intristisce col terrore gli spiriti; i molti governi in angusto spazio ristretti, d'onde rivalità e vivido attrito, mantengono nelle fibre degli abitanti una certa tensione che ne perpetua la delicatezza. L'eguaglianza delle fortune, per cui nulla viene in pregio di strabocchevole ed esagerato, non permette che i veri fregi dell'ingenua natura deturpi calamistro o fuco. Quindi nelle arti d'imitazione la natura dirigerà sempre mano e mente del Greco allo aggraziato ed al venusto, gli occhi e le consuetudini cospireranno con lei, sempre però nel genere tenue e mezzano, che risponde a quegli oggetti che ivi all'artista la natura stessa presenta.

Ma non è di sue grazie che natura in Egitto fa pompa. Ella è qui maschia, terribile, immensa. Un solo vastissimo fiume lo solca, precipitandosi dall'etiopica roccia con assordatore fracasso. Le sue origini sono un mistero, come la causa che di fiume lo cangia ogn'anno in oceano (1). Egli squarcia le rupi di Siene, antiche quanto il mondo, e tuttavia benefica le adiacenti regioni, simile alla provvidenza degli Iddii. L'interminabile deserto; il vento tiranno di quelle solitudini, che ne sconvolge le arene, ne trasporta i monti, ne fa rapina pel cielo, e può stendere di bel meriggio fitta notte sulle nostre città; il fischio degli idri combattuti indarno dagli ibis, il dente fulmineo del crocodilo, la fame che s'avventa sui nugoli delle locuste, sono gli archetipi dell'artista egiziano. Avvezzo a scernere il benefizio e la sciagura, egualmente sublimi, non può non sentire sublimemente, non sublimemente imitare. Severe, grandiose adottò per questo le massime, e disdicevole gli parve ed inopportuno curarsi di ciò che grazia addomandasi in Grecia; come a' vostri sembrerebbero i nostri templi e palagi moli piuttosto di ciclopi che d'uomini, appunto perchè nè quello nè questi si troverebbero in veruno ragionevole rapporto coi circostanti oggetti della natura. Arroge la condizione di paese esposto ad annui allagamenti, alla rabbia del furioso Libico: arroge in clima sereno sempre, e talvolta infocato, la necessità di valide resistenze, d'impenetrabili ripari; e per ultimo l'opinione, onde spera l'Egizio redivivo dopo tremila anni albergare quel tetto medesimo che abbandonerà tra poco, e t'avvedrai avere al nostro artista offerto natura imponenti e grandiosi modelli, le nostre consuetudini, le nostre opinioni avere dettato all'architetto le leggi d'invitta solidità. Perciò devono i Greci diversamente sentire da noi; ma se le commozioni degli animi nostri all'aspetto

(1) Dal testo di Erodoto raccogliamo che gli Egizii non solo erano affatto all'oscuro sulle sorgenti del Nilo, ma sulla cagione ancora che produce l'annuo straripamento di questo fiume.

de' nazionali monumenti non sono delicate, io le reputo più nobili e più profonde. L'Egizio in contemplarli gode di gareggiare colla natura stessa nella durata delle opere. Legge sulle piramidi l'idea concreta dell'eternità (1). Riconosce ne' suoi delubri il vero e degno

(1) Poco gioverà agli artisti che noi diamo una breve descrizione delle piramidi; ma tuttavia il non darla ci verrebbe apposto a colpa dal numero maggiore, sì perchè non sono concordi le relazioni di quelli che visitaronle, altresì perchè la nostra Tav. IX. non deve inutilmente offerirne la figura. Ci atterremo nelle misure a quelle di M.r Jomard, quali si trovano nella grand'Opera: *Description de l'Égypte, ou Recueil des observations et des recherches qui ont eté faites an Égypte pandant l'expédition de l'armée francaise.* — Paris MDCCCXXVI. par Panckoucke. —

Quale sia la figura delle piramidi, non v'è chi lo ignori; a quale oggetto costrutte si credano, fu anteriormente esposto. Le più famose sono quelle di Gizeh, presso il sito dell'antica Menfi, e tra queste la maggiore è la prima, detta comunemente di Cheope. Leccornìa di tesori penetrovvi da tempo immemorabile. I viaggiatori, giunti al Cairo, non mancano mai d'unirsi in caravane ad oggetto di visitare questi monumenti e per mole e per antichità unici al mondo. Apparentemente furono incrostate tutte di marmo; il tempo violò in parte quest'esterna decorazione. Mercè di vasti scaglioni, che sussistono ancora, si può giungere alla sommità. Se ne contano sulla maggiore 203, non calcolando lo zoccolo su cui è piantata la piramide, nè i due della sommità, oggi discernibili appena. Il montarvi è faticoso, pericoloso il discendere, producendo l'altezza smarrimento e vertigine. Migliore dei partiti è calare colla faccia rivolta agli scaglioni. Il senso che l'uomo prova su quelle cime, non può adeguatamente esprimersi con parole. Scompare all'occhio ogni limite, e l'anima cede sbigottita all'impressione dell'immenso. Braccio non v'ha sì robusto, od arco sì valido, che avventar possa dardo o pietra fuori della base. L'ingresso della piramide difficilmente si scorge, tanto è ristretto; trovasi al lato di settentrione: l'altezza n'è uguale alla larghezza, entrambe di 1.m 11. Quattro pietre immani, collocate ad angolo sullo stesso, lo proteggono e conservano da più di trenta secoli.

Descrizione della grande piramide.

Interno della grande piramide.

Introduce ad un corridojo discendente inclinato di 26 gradi, niente più largo nè alto, ma lungo 22.m 363. Il declivio v'accumulò dentro sabbia e ruine; per lo che vi si avanza a stento colle ginocchia alla bocca, e sovente carponi. Il calore vi è insopportabile, penosa la respirazione. A capo di questo corridojo s'osserva un'apertura all'altezza di 2.m; conviene aitarsi, e salirvi. Ivi comincia il corridojo secondo, le cui dimensioni sono affatto eguali a quelle del primo, se non ch'è inclinato in senso inverso, e si prolunga sino a 33.m 134. Qui niuno ingombro, anzi lubrica diviene la salita per la levigatezza della pietra. Alfine giungesi ad un pianerottolo di 4.m in ciascun verso; a destra di questo trovasi un pozzo, dirimpetto un corridojo orizzontale, di sopra un foro: pel corridojo giungerai alla stanza detta della regina; ma al foro che dal livello del pianerottolo si trova all'altezza di 2.m 3, non giungerai senza scala, o senza ch'altri ti sollevi sugli omeri. Con questo mezzo potrai penetrare altro corridojo, come il precedente inclinato, ma largo 2.m 092, ed alto 8.m 121; esso è fiancheggiato quinci e quindi da doppia marmorea banchetta, sul piano della quale lo scalpello di 14 in 14 decimetri praticò una cavità prismatica, forse a comodo di chi doveva salire. La sua lunghezza di 40.m termina in un gradino alto 0.m 903. Nuovo pianerottolo, ed in faccia un corridojo eguale ai due primi. Eccoci presso al penetrale, perocchè la costruzione diventa di granito. L'adito n'è sì basso, che fa d'uopo incurvarsi; se non che, oltrepassati 8.m 385, s'entra in una cameruccia, ove sono osservabili tre incastri, pe' quali scendendo saracinesche di granito, avranno un tempo alla regia stanza intercluso l'accesso; di qua, abbassandosi in un picciolo passaggio di 1.m 100, si trova finalmente la meta, e si riposa nella camera del re, lunga 10.m 472, larga 5.m 235, alta 5.m 858. Nove pezzi di granito, lunghi 6.m e mezzo, ne formano il soffitto, nè alcuno è scommesso o slogato, anzi tra le commessure delle pietre sì laterali, che superiori, non entrerebbe taglio di coltello. Il sarcofago vedesi deposto nell'angolo a dritta di chi entra. La sua lunghezza è di 2.m 301, la larghezza 1.m 002, l'altezza 1.m 137. Manca il coperchio, asportato non si sa in qual tempo. L'eco di questa piramide è celebre, ripetendo distintamente dieci volte la voce. V'ha chi nell'uscire della camera del re si prende piacere di scaricare una pistola. Il tuono del cielo non ha niente di più maestoso del prolungato fragore da lei prodotto tra que' luoghi racchiusi, tenebrosi, muti. L'asse della piramide passa per la camera del re, non così per quella della regina, dall'asse alquanto discosta e minore nelle dimensioni, sebbene di granito essa pure. Recentemente su quella del re s'è scoperta una cameruccia, o meglio un vuoto quadrilatero, lasciato espressamente per alleggerire il peso alla soffitta della stanza sottoposta.

Pozzo delle piramidi.

A che servisse il pozzo era un arcano. Le piccole cavità in esso praticate a giusti intervalli, convincevano che si poteva per esso scendere e salire. Nell'esattissima Tavola dell'Opera francese, superiormente da noi citata, lo si scorge abbassarsi fin dentro allo zoccolo della piramide, senza dar adito a verun altro luogo. Ma nell'anno 1817 il capitano Caviglia sciolse un problema che aveva dato soggetto fino da remotissima età ad inutili discussioni, a vane conghietture. Calò nel pozzo della prima piramide fino a 38 piedi. Ivi trovossi trattenuto da quattro grandi pietre; toltene tre, l'apertura fu larga abbastanza per lasciarlo passare. Ventidue piedi al di sotto di questo luogo scoperse una tomba lunga 17 piedi, alta quattro. Sotto di questa circa sette piedi, rinvenne un suolo battuto, d'onde il pozzo s'abbassava per la lunghezza di piedi 200. Arditamente vi scese, e poggiò sovra sabbia e rovine. Rimbombava peraltro il suolo sordamente sotto ai suoi piedi. Sperò con uno scavo di non grande fatica giungere a maggiore profondità; ma l'ossigeno mancò, i lumi s'andavano spegnendo, i lavori furono sospesi.

soggiorno degli immortali, il suo stesso tetto l'avverte che nel petto gli ferve favilla inestinguibile. Non è senso di piacere che allora egli prova, è senso d'orgoglio; quello proprio di tutti, questo soltanto delle anime non volgari. Togli alle nostre edificazioni la tanto da te rimproverata gravità, le rendi leggiadre; spariranno ad un tratto quegli effetti sublimi. Il fiore non dura che un giorno.

Ora permetti che delle tue accuse con animo scevero da pregiudizio io pesi il valore. La profusione, sostieni, de' minuti ornamenti contrasta coll' austerità del tutto. Bada di non concedere all' architettura nostra più che non presumiamo. Vista da lungi, non fa pompa che del suo grande carattere di severità, alla quale ogni parte corrisponde con maravigliosa armonia. Quando t'appressi, tenterà invano l'occhio tuo di comprendere tanta ampiezza. Spettatore allora d'ignude pareti, nulla avresti che ti parlasse all'immaginazione ed al cuore. Noi effigiammo su queste i misterii di nostra credenza, le gesta de' nostri eroi. Osservandole, passerai da sorpresa a sorpresa; o sia che t'occupi la fatica e 'l dispendio, entrambi immensi, o 'l merito del pennello o dello scalpello, o s'esalti il tuo spirito per quelle illustri reminiscenze, o per quelle arcane significazioni, ti trovi assorto col pensiero in alta meditazione. Così la sublime commozione, risvegliata all'aspetto del tutto, noi conservammo viva ed energica anche colle parti della proporzione più esile. Nè noi Egizii donarono gli Iddii d'intelletto sì ottuso, che ne costasse sudori l'intendere, male sostenere e sostenersi ciò ch'è inclinato; anzi rilevammo di più, bastare il minimo degli urti ad atterrare un corpo in bilíco; delle parti poi formanti per via d'opportune inclinazioni reciproco ed eguale contrasto, niuna forza poter vincere la resistenza. Per la qual cosa le une verso delle altre con linee convergenti dirigemmo le pareti de' nostri edifizii, acciò meglio reggessero ai venti, la cui forza per l'obbliqua direzione avrebbe dovuto risolversi e scemarsi, ed innocente divenuta saria la pressione della sabbia accumulata alla base. Questa protetta tu vorresti dai superiori aggetti, a qual pro? Noi non temiamo qui nè il diluvio

Niente ributtato da tante difficoltà il capitano Caviglia tentò e riuscì di penetrare nel pozzo per altra parte. Sul fondo rinvenne quegli oggetti che a bella posta dall'alto nei primi tentativi vi aveva lasciato cadere; incontrò un passaggio, il quale metteva in una camera incavata nella roccia sotto il centro della piramide.

Da questa scoperta, a parer nostro, puossi dedurre: 1.° che essendo il Belzoni disceso pel pozzo alla camera del sarcofago nella seconda piramide, restano ancora a scoprirsi in quella le stanze superiori, tanto più che dal suo disegno la predetta camera si trova sulla base della piramide, laddove nella prima il piano della stanza del re corrisponde esattamente a quello dello scaglione quarantesimo settimo; 2.° che le piramidi non servissero a sepolcro del solo re, o della sola sua sposa, ma dell'intera famiglia ancora; 3.° che il pozzo servisse di comunicazione tra le superiori stanze e le inferiori.

M.r Niébuhr pubblicò, che da qualunque parte si volesse ascendere la piramide, troverebbesi sempre differente il numero degli scaglioni. M.r Jomard non sa comprendere su quali osservazioni sia appoggiata una tale asserzione, atteso che i gradini di ciascun lato appartengono tutti al medesimo piano orizzontale. Non s'incontra nelle piramidi verun segno od iscrizione; lo che diede origine alla conghiettura, che sieno state costrutte prima che inventata fosse l'arte dello scrivere.

Aggiungeremo qui le dimensioni della grande piramide, prese co' mezzi meccanici, trigonometrici e barometrici, che tutti diedero prossimamente lo stesso risultamento.

Misure della grande piramide.

Altezza 136.m 151.
Lunghezza della base attuale 217.m 83.
e calcolando il rivestimento del marmo ora caduto 232.m 75.
Diagonale della base 326.m 54.
Apotema 184.m 722.
Perimetro della base 923.m 6. — compreso lo zoccolo 930.m 88.
Volume 2562576:34 metri cubici.

L'angolo della cima misurato darebbe un'altezza di 144.m 194: per lo che supponendo che la maggiore piramide terminasse in punta come la seconda, quella sarebbesi abbassata dall'epoca della sua erezione al giorno d'oggi qualche cosa di più di 8 metri.

di Ogige, nè quello di Pirra. Meteora quasi ignota a que' di Tebe e di Menfi è la pioggia, onde le nostre cornici qui destinate non sono che a terminare con grazia l' edifizio; con quella grazia che tu ci neghi, perchè disdicevole non la soffrimmo alla dominante gravità. Tenero qual sei tanto del bello, troppo nemico ti palesi della varietà, la quale n'è al certo uno de' principali elementi. L'occhio tuo prova disgusto di que' capitelli in una sola fabbrica diversi. Ebbene, t'appagheranno le colonne della grande Ermopoli, parecchi monumenti di Tebe, ne' quali un solo capitello ha signoria di tutta l'edificazione. Tuttavolta anche dove varii li scorgerai, non è tolta l'euritmia, perchè disuguali non sono, e le colonne situate ne' punti corrispondenti della fabbrica gli hanno identici sempre (Vedi Tavola IX. il portico latopolitano). E come non far uso della ricchezza, se tanti ne abbiamo? Vedi opposizione di pensamenti. La diversità de' capitelli ti richiama in mente miseria e riunione di rovine; a noi, fra l'abbondanza, l'usarne un solo parrìa povertà. Che se tra questi biasimi gli sculti colle teste de' nostri numi, io reputo debba tu disapprovare anche l'immagine di Cneph, espressa sulle gole e sugli architravi dei templi. Ma questa non ti dà noja. E come dunque t'increcsce che, Onnipotente sostengano le secondarie Deità, che sulle sfere fanno sgabello all'eterno suo piede? Dove le arti debbono talvolta obbedire al simbolo, all'allegoria, non sempre rettamente si giudica coi principii del gusto. La spezzatura tra l'architrave e 'l capitello, che però non si pratica sempre, spiace, a vero dirti, anche a me. Imperocchè se di questo s'allargano, si curvano, s'arricciano le foglie od i fregi, qualunque essi sieno, ciò non deve avvenire che per incontrastato ostacolo o peso sovrimposto. D' altra parte non è consentaneo a ragione che leggierissimi ornamenti sostengano massi gravissimi. Argomento perciò, ch'abbiano voluto i nostri architetti mostrare il vivo della colonna sopra l'ornato del capitello, per non violare le massime dell'apparente solidità. Accorderei la tua sentenza de' colossi e degli obelischi (1), se non si trovassero con l'intera costruzione in istudiatissimo accordo. Quando sarai a Tebe, scegli un punto remoto, da cui ti sia lecito collo sguardo padroneggiare intero o 'l palagio di Memnone, o 'l sepolcro d'Osimandias. Ivi non giungerà l'effetto delle moltiplici modanature; ma quegli obelischi, quei colossi presentandoti arditi risalti e vasti sbattimenti, l'occhio e l'animo t'empieranno d'ammirazione inesplicabile, non altrimenti che in certe sue scene natura quando, scostandosi dal suo sublime disordine, si compiace insieme riunire il simmetrico ed il grandioso.

Avvedutosi Erodoto che giunta era al suo termine la confutazione, faceva le mostre di voler dare un qualche riposo all' amico, ripigliando egli stesso il discorso. Ma l'Egizio stendendo la mano, come chi silenzio impone, Non ho finito ancora, pronunziò, ed è il

Obelischi.

(1) Molto fu scritto sugli obelischi, e fra quelli che adoperarono illustrarli, il dottissimo Danese Zoega sembra avere raccolto quanto poteva desiderarsi intorno ad essi nell' Opera che pubblicò l'anno 1797. La nostra Tavola IX. due ne presenta, ai quali rimettiamo i nostri lettori, non per farne conoscere la forma, che a nessuno è ignota, ma perchè scorgano come di misteriose note soleano gli Egizii scolpirli. Plinio è il primo, il quale ci dia il significato della loro denominazione, interpretandola *raggio solare.* Hager la traduce *piccolo Sole.* Zoega scoperse che i Copti addomandarono questi monumenti ora *diti del Sole,* ora *colonne,* ora *are dei Numi.* Tutti questi significati proverebbero forse ch' abbiano servito ad uso di gnomoni? Mestres, uno degli antichissimi re, viene menzionato da Plinio come l'inventore degli obelischi, imitato poi dai successori e dai re della stirpe de' Lagidi. Intenderemo ciò che portano scolpito, quando potremo con sicurezza maneggiare la chiave della scrittura jeroglifica. Intanto dobbiamo accontentarci di credere, che siccome era generale costume in Oriente di scolpire sulle colonne preghiere, fasti, leggi, osservazioni astronomiche; così questo costume abbia prevalso anche presso degli Egizii, i quali, avvezzi a prediligere la figura piramidale in confronto della cilindrica, obelischi piantarono in luogo di colonne. In seguito poi non v'ha dubbio che gli vollero parte della decorazione architettonica. I due obelischi di granito roseo, ciascuno d'un solo pezzo, stupendamente affusolati, che adornano l'ingresso del palagio di Luksor a Tebe, mostrano d'avere la base sepolta circa 30 piedi sotterra, e sorgono nondimeno dal suolo fino a 70.

più importante ciò che a dire mi resta. A me non consta ch'altri prima di noi abbia fatto uso della colonna. Siane peraltro chiunque si vuole l'inventore, qui si stabilì quando convenisse piantarla a fior di terra, quando elevarla sul plinto; qui si conobbe la necessità di dolcemente rastremarla, i di lei fusti qui comparvero scanalati, fascicolati, fasciati. Il foggiarli in vasi, o 'l renderli inferiormente emisferici, fu bizzarrìa, che vuolsi donare all'amore di novità. Tali peraltro non sono nè i più antichi, come quelli della magna Ermopoli; nè i più apprezzati, quali s' ammirano nel Memnonio ad Ombos, nell'isola di Philoe, in altri luoghi infiniti. Destinata la colonna a soffolcere le parti superiori, si collocò su d'essa un pezzo quadrato simile al plinto inferiore; se non che risultandone all'occhio troppo crudo distacco, tentossi di raddolcire con frapposti membri il passaggio. Allora l'ipotrachelio, per servirmi di termini vostri, mitigò il discostarsi dall'abaco, e la colonna, per affarsi meglio a sì fatta innovazione, terminò superiormente in una spezie di astragalo. Composto in tal guisa il primo capitello, tutte direi quasi le nostre piante, il loto, la palma, la vite, il papiro offerirono a gara le loro spoglie per adornarlo. Ghiribizzò la nostra immaginazione a combinarne insieme parecchie, ad intrecciarne le foglie, a scherzare tra d'esse coi fiori, ad attorcere ricci e volute (Vedi Tav. VI. VII. VIII). Stendemmo sui capitelli il robusto architrave ora semplice, ora in più membri diviso; quindi il fregio che ne piacque segnare di solchi verticali a tre a tre, lasciandovi nel mezzo determinato spazio, distinto da un elittico ornamento; il qual genere di decorazione voi denominaste triglifi e metope. Esso fregio poi curvandosi porta ne' nostri edifizii, che d'uopo non hanno di tetto, la suprema parte paralella all'architrave, e più del resto sporgente, la quale corona la fabbrica. Nei cortili interni entro de' tempii e nei portici loro talvolta vedrai sostenuta l'edificazione da colossi, i quali, a chi ben vede nell'arti, denno ancora meno piacere che le teste dei capitelli; ma in tanto lusso di monumenti era impossibile che il gusto raffrenasse sempre il capriccio. Dimmi adesso, non fu forse ingratitudine la vostra di ficcare a forza e un re Doro, e popoli di Corinto e della Jonia, e persino le donne di Caria nell'architettura? Cosa v'ha nel dorico vostro che non abbiate tolto da noi, numero di membri, proporzioni di colonne, le norme persino della decorazione? Quanti de' nostri capitelli al corintio vostro non poterono somministrare il modello? La voluta, da noi detta jonica, non esiste forse tra noi? e da chi altri ricopiaste l'ordine cariatico (1)? Meglio vi sarebbe stato menar vanto d'avere superato il maestro, che il non volerlo punto riconoscere. Converrò che abbiate ingentilito ed ordinato con intelligenza maggiore ciò che qui trovaste; ma quei medesimi chiarissimi ingegni, che le modificazioni riputarono in Grecia necessarie, l'avrebbono giudicate in Egitto dannose, perchè, com'io stabiliva da principio, è forza che le arti ai luoghi servano ed alle persone. Odioso è sempre il confronto; ma poichè io paragonando entrai in questo ragionamento, non dolerti se il chiudo paragonando: l'architettura vostra è bella, la nostra è dignitosa: la greca alletta, l'egizia imprime riverenza: i vostri palagi risvegliano l'idea della voluttà, i nostri quella della conservazione: i vostri templi appressano gli uomini agli Iddii, i nostri sollevano l'uomo fino alla Divinità.

(1) Se la nostra Fig. 9. della Tav. IV. potesse senza esitanza attribuirsi ad epoche anteriori all' invasione persiana, potrebbe riguardarsi come il legittimo esemplare dell'ordine cariatico. Però, anche senza di quella, l'idea di figure umane sostenenti gli architravi o le sofitte poteva desumersi dal cortile d'Osimandias a Tebe, e dall'interno d'alcuni tempii, qual è quello che noi presentiamo alla nostra Tav. X., siccome di recente scoperta fatta nel 1817 dal celebre Belzoni, e quindi poco noto, e poi perchè incavato nel vivo sasso non potè sofferire le ingiurie del tempo, e mostra le interne divisioni inviolate; lo che non avviene nei monumenti di Tebe.

Finalmente Anebo, ripigliando il fiato, fissava Erodoto in volto, isperanzito di leggervi l'approvazione. Questi non era convinto, ma le questioni intorno al gusto conosceva essere sempre indefinite; non voleva sembrare discortese, lottando contro un sentimento sì onesto, qual è l'amore della patria; e per ultimo trovavasi un po' sconcertato dalla verità poc'anzi espressa da Anebo, avere i Greci appreso molto in fatto d'architettura dagli Egizii, divulgando poi tutto come propria invenzione; perlochè rispondeva modestamente così: Plausibili sono, Anebo, le tue ragioni, nè io sento ripugnanza alcuna a darmiti per vinto; solamente bramerei che tu mi togliessi uno scrupolo che un pocolino ancora mi crucia. Non ti sembra che la tanto da te decantata gravità venga diminuita e quasi tolta da quei vivissimi colori di che spruzzolaste e strisciaste tutte le fabbriche vostre? Colori sui jeroglifici, colori sui rilievi, sulle colonne, sui capitelli, sugli architravi, in ogni luogo colori. Forse che i dismisurati massi in esse adoprati non desterebbero, scoperti, più solenni impressioni, come le membra ignude di un muscoloso atleta? L'arenaria, la calcaria, il porfido, il granito, che somministrano la materia alla vostra architettura, non hanno forse lucentezza e naturale tinta, da cui ottenere si possano decorosi contrasti? L'unire in sì fatta guisa la pittura all'architettura mi sembra mescere insieme arti diverse, acciò vicendevolmente si nuocano. La vivacità degli stessi colori quant'è più sorprendente, tanto più distrae l'occhio dal principale oggetto; ed io t'accerto che v'ebbero dei momenti, in cui considerando taluno de' vostri delubri, credetti avere innanzi attempata matrona, un tempo autorevole, la quale per subito vaneggiamento smaltata si fosse le antiche guance di minio e cerussa, e raffazzonata il capo di nastri e svolazzi. Sosteneva l'Egizio che i colori non derogavano punto alla dignità delle costruzioni; e su tale argomento disputando ancora buon tratto, approdarono ad una borgata, ove, risolti d'attendere il nuovo sole, rinfrancaronsi col cibo e col sonno (1).

(1) Sogliono darsi all'architettura egizia tre epoche: la prima antichissima, ed anteriore a qualunque memoria, giunge fino all'invasione di Cambise; la seconda arriva ai tempi di Tolomeo Sotero; e la terza abbraccia quelli della dominazione dei Lagidi fino all'ultima Cleopatra. Cotesta divisione è piuttosto storica, che artistica. I Persiani distrussero, non edificarono, nè mai si rinvenne nell'Egitto monumento o rudero che ricordasse, non che il carattere, nemmeno l'influenza dell'architettura persepolitana. I Tolomei, non v'ha dubbio, introdussero nell'Egitto una parte della greca eleganza; ma lo stile egizio conservò le sue massime fondamentali, e le costruzioni di quest'epoca, tranne una maggiore ragionevolezza nella distribuzione, ed un maggior garbo nell'esecuzione delle decorazioni, facilmente confondonsi con quelle della prima. Se ne può desumere una prova dal famoso tempio di Tentyra, del quale avremo occasione di parlare fra poco. Se l'Egitto dopo i giorni di sua floridezza fosse stato meno sventurato, non verseremmo certo in tante dubbiezze; ma nella città famosa, che porta il nome del grande Conquistatore che la fondò, poco assai resta che possa appagare la nostra curiosità. L'erudito che, vinto il ribrezzo della navigazione, si trasferisce ad Alessandria, s'aggira inquieto e dolente ricercando la cittadella, ove lo stesso Eroe macedone si costruì l'albergo degno di sua grandezza; chiede conto inutilmente de' templi e sacri luchi, della palestra, dello stadio, del ginnasio, dell'anfiteatro, del teatro, del foro. Dov'è, domanda, il museo e la celebre biblioteca, cogli eleganti suoi portici, e colle vaste e numerose sue sale, ove albergava la sapienza di tutti i secoli, e le idee più sublimi del retto, del vero, del bello suonavano sulle labbra degli uomini destinati a formare l'orgoglio della nostra spezie? Dov'è il Serapeo, che, elevato sopra declive eminenza, superava la magnificenza del romano campidoglio? E quando per l'Eptastadio egli giunge all'isola del Faro, pieno la mente di quell'altissima torre, la quale, adorna di maestose colonne e di marmoree balaustrate, piani sovrapponendo a piani, collo splendore della somma lanterna recava salute al navigante, discosto ancora per molte leghe, avvilito sogguarda e detesta quel mare che di sì celebre maraviglia s'ingojò le ruine. Tra tanti eccidii gli rimane d'osservabile l'obelisco di Cleopatra, e la colonna di Pompeo. Essi mentiscono entrambi coi loro nomi; perocchè non consta nè che l'uno abbia ordinato od innalzato quella regina, nè l'altro ricorda con indizio alcuno quell'infelice Romano. Verosimilmente l'obelisco scese da Tebe ad onorare la novella capitale, e la colonna d'un solo pezzo di granito, lunga 68 piedi parigini, se non è più antica, avrà fatta parte d'uno di quegli edifizii con cui Sotero abbellì la sua metropoli. Il capitello che ora ella porta, e per la materia e pel lavoro indegno si ravvisa del luogo che occupa. Lo zoccolo è fatto d'un pezzo d'obelisco incrostato di marmo. Gli splendidi Egiziani non avrebbero sofferto simile tritume. Recentemente sul plinto della base, nel lato occiden-

Innoltrarono nel susseguente giorno i due viaggiatori tra una catena di rupi, ove lo scalpello aveva all' acque dischiuso un angusto passaggio, e sbucando appena da quelle strette, rivide Erodoto il lago di Moeris a destra, e non lungi scoperse la città dei Crocodili sulla sinistra. Accostumato ai palagi, ai delubri di Menfi, poi che v'entrò, nulla rinvenne che gli fosse oggetto di sorpresa; trascinato poi dalla brama irrefrenabile di visitare il labirinto, lasciò Anebo co' suoi sacerdoti, e, raccomandato a due giovani novizii d'Anubi, partì alla volta di quello. Oltrepassati alcuni stadii, credette avere dinanzi una città; ma l'uniformità che regnava in ogni parte di quell' estesissima edificazione, lo convinse ch'una ell'era, e non altra certamente che il tanto sospirato labirinto. Mandavano gli occhi suoi luce di compiacenza e maraviglia ad un tempo, ed il passo affrettava senza avvedersene. Ma di quelli che seco aveva, uno il chiamò con queste parole: Non sacrificar lena, perocchè lunga è la via. Non è questo dunque il labirinto? proferì mortificato il Greco. — È desso appunto. — Ebbene, io lo tocco con mano. — Se toccarlo ti basta, replicò l'Egizio, eccoti alla meta; ma lungi molto, se cura ti punge d'entrarvi. Erodoto nulla a lui; ma postosegli a tergo, seguiane la pesta con moderato passo. Trovavasi da muraglie interchiuso, libero soltanto nella vista verso del cielo. Quasi ad ogni passo apparivagli un sentiero, ed in un punto solo sovente molti. Niuno per buon tratto allungavasi; ond'egli tra le spesse giravolte rabbrividì più fiate, temendo d'inganno. A tratto a tratto scopriva sommità di torri quadrate; ma, per circuirne tra que' viottoli l'interno recinto, giammai venivagli fatto di toccarne la sospirata soglia, e se talora le punte degli aguzzi obelischi additavanla vicina, ben presto per altri calli distratto, avvedevasi d'esserne più che mai discosto. Sembravagli che i Greci avessero descritte le pene di Tantalo, e gli Egizii le facessero sofferire. Osservava altresì che i sentieri, restringendosi di mano in mano, capivano là, dov'egli era, un uomo appena di fronte. Paragonava colle tanto celebrate grandezze del labirinto quelle misere angustie, e corrucciavasi coll'importuna curiosità che ivi l'aveva condotto, quando la guida d'improvviso sparisce, una mano di gelo stringe il cuore d'Erodoto, s'avventa per raggiugnere il fuggitivo, eccolo in una piazza vastissima, circondata da moli d'incredibile grandezza e magnificenza. Il sofferto disagio però, la passata inquietudine, il subito cangiamento l'astrinsero in quell'istante a riaversi sul dorso d'una sfinge vicina. Girava intanto lentamente intorno l'attonita pu- Labirinto.

tale, si è scoperta un'iscrizione greca. Ma le vaste lacune e le lettere indeterminate non permisero di esattamente rilevarne il senso. Tuttavia si crede, da ciò che ancora si legge, poter stabilire che un certo Pompeo, prefetto d'Egitto, dedicò tale monumento all'imperatore Diocleziano. Se ciò è, la colonna giustifica il nome che porta, e precipita l'opinione di quelli che la credettero eretta od ai tempi de' Califfi, o degli Imperatori greci vicini all'epoca d'Eraclio. Il nostro lettore può vederla disegnata alla Tav. X. Fig. 4. Vedi *Déscription de l'Égypte. Tome cinquième, Antiquités.* — Paris MDCCCXXIX. Imprimerie Panckoucke. —

A' tempi della signoria romana gli Egizii, più che in verun altro, furono spettatori d'una grande innovazione in fatto d'architettura. L'imperatore Adriano, che di quest'arte si compiaceva, con quel supremo arbitrio con cui gli dava il suo grado di poter trattare tutte cose, come intese a guastare lo stile greco-romano frammischiandovi l'egizio, così volle trapiantare in Egitto una spezie di gusto romano. Le rovine d'Antinoe ce lo fanno conoscere. La colonna, che noi diamo nella nostra Tav. X. Fig. 5., fu sopra luogo disegnata dal Belzoni, e noi dal suo Atlante l'abbiamo esattamente copiata. L'artista in quell'eterno zoccolo, in quei tanti membretti che l'alzano, nel barocco ornamento di foglie sorgenti dalla base, nel meschinissimo capitello, non troverà molto da congratularsi nè cogli Egizii per la novità, nè con Adriano pel genio. Può quindi stabilirsi che l'architettura andasse di male in peggio dai tempi de' Lagidi in poi. I conventi od altre fabbriche erette nel terzo e quarto secolo, conservando dell'antica egizia architettura non altro che la forma piramidale, mostraronsi meno modeste, che povere. La prosperità venne sempre meno, e mancarono con essa i mezzi di costruire; le moli vetuste non riparate, anzi danneggiate da chi ne abusava per vivere miseramente tra preziose reliquie, l'una dopo l'altra crollarono, e gli Arabi, allor quando vollero in Egitto emulare l'antica magnificenza, v'introdussero lo stile moresco.

pilla, ma rendeva inutile lo sforzo dell'attenzione la moltiplicità delle maraviglie. Queste nondimeno lo rinfrancarono così, ch'egli sorse, verso le sue guide esclamando: Entriamo, son pronto. Varcato il viale delle sfingi, per novanta marmorei gradini salì all'alto portico, e poscia alle sovrastanti terrazze. Da quell'eminenza così dei condottieri il più adolescente reggevane colla voce e coll'accennare della mano le osservazioni: Eccoti dinanzi altrettanti palagi, quante sono le nostre prefetture, e da queste ciascuno ottenne nome distinto. Potrai noverarne sedici, che separati al di sopra, inferiormente congiunti, formano parte di regolare ed uniforme costruzione. Eccoti altrettanti delubri, quanti sono i nostri Dei. Piacque altresì ad Amasi le piramidi che vedi, aventi ciascuna quaranta orgie alla base, circondare con quindici leggiadre cappelle. Terminano l'edifizio quell'ale lunghe lunghe, di cui scorgonsi appena di qua gli estremi pilastri.

Contemplando Erodoto ad uno ad uno palagi e delubri, quale fosse più ammirabile tentava indarno decidere, cospirando a gara la semplicità, l'ornamento, l'ardire ad una generale armonia. E' fu mestieri strapparlo quasi colla violenza da quell'incanto; perocchè il tempo sarìa venuto meno alla visita delle parti interiori. Ricondotto al portico, tocco il limitare della sublime porta, strabiliato rimase e confuso all'aspetto d'aula vastissima. Enormi pezzi di squadrata sienite, posando sovr'ardue colonne di porfido, formavano l'impalcatura, e lastre della medesima pietra attraversate su quelli, commettevano a lacunari la nobile soffitta. Scherzavano ne' capitelli tra foglie di palma i fiori di loto, sparsi di colori sì brillanti e sì vivi da disgradarne smeraldo e rubino. Rilevato era il fregio da pompa trionfale, superando le naturali dimensioni la grandezza dei simulacri. Stavano fra una colonna e l'altra immagini di Numi, colossi di re, mostruose sembianze, quale in bruno, quale in roseo granito. Stridore di cardini, balenare di faci scosse Erodoto intento a tanti prodigii. Voltosi, riconobbe tosto al bianco lino, al grave sopracciglio due sacerdoti del luogo, verso de' quali rispettoso movendo, invitato s'intese ad innoltrare nelle stanze contigue. Non se avesse egli avuto gli occhi di Argo tutti aperti ad un tempo, sariagli avvenuto di scernere quanto l'industria del pennello e dello scalpello lasciò in quelle effigiato. Rappresentavano, a detta de' sacerdoti, il regno di Vulcano, le genealogie degli Iddii dominatori dell'Egitto, le imprese de' Semidei, de' Faraoni loro successori le gesta magnanime. Il Greco stanco prima di giugnere, giunto, era divenuto instancabile; e come il trattenersi in alcuna delle numerosissime celle gli era disdetto, così da questa a quella passava con incomparabile alacrità. Quanta parte di giorno fosse trascorsa, rilevare nol poteva dalla luce diurna esclusa affatto da que' penetrali, non dallo scemare delle proprie forze, rese invitte dalla curiosità; quando allo spalancarsi di un uscio rimbombò fragore come di tuono che gli scoppiasse sul capo. Arretrò, impallidì, risero i circostanti; e l'un d'essi, Che fu? disse: tanto dunque ti turba moto d'aura leggera? Quest'uscio, continuò, aperto con forza, squarcia e sospinge l'aria; le vicine pareti e qualche elastico corpo frapposto ne ingagliardiscono l'urto con istudiati rimbalzi, e l'obbligano a battersi nel ricongiugnimento con tale vigorìa, che all'orecchio ne giunge vibrazione simile in tutto a quella che l'agita nel prorompere delle celesti meteore. Soffriti in pace questo scherzo delle nostre cognizioni pneumatiche ed acustiche. Erodoto non abbisognava di questa pedantesca istruzione, ma non aveva potuto non risentirsi alla subitanea impressione. Sedato dello spirito tenne dietro ai sacerdoti, e fra templi e regie moli e stanze aggirati avendo omai mille e cinquecento distinti recessi, chiedeva istantemente d'essere introdotto pe' sotterranei cuniculi alle stanze inferiori. A lui così gravemente uno de' sacerdoti: Chiedi cosa impossibile. Piede profano non turbò mai la pace dei re che innalzarono quest'opra, e de' sacri crocodili che laggiù fasciati riposano. Ti basti sapere che

altrettante divisioni colà vedresti ed eguale magnificenza. Implorò quindi il Greco venia all'ardire, ed alla precedente condiscendenza le grazie rese che potè maggiori. I sacri ministri del labirinto studiaronsi compensarlo, liberandolo dalla noja degli andirivieni pei quali se n'era venuto. Spente le faci, impressero movimento ad alcuni occulti ordigni, e l'aria dell'aperto cielo penetrò per un pertugio abbastanza spazioso, perchè lo straniero co' suoi novizii uscirne potesse. Egli s'intese suonare di subito a tergo le catene, che abbassando ne' solidi incastri le vaste pietre, avrebbero reso indiscernibile quell'egresso furtivo. Ricalcando co' suoi giovani condottieri la strada di Crocodilopoli, procedeva Erodoto meditabondo, e studiavasi inutilmente di richiamare e digerire gli ammirati portenti. Tornava convinto che di tante idee avrebbe conservata intatta e durevole quella unicamente del proprio sbalordimento. Eppure seco stesso dolevasi essergli stato conteso il passo ai sottani sentieri. Giudicava ben altro ivi ascondersi, che spoglie di re e d'imbalsimati animali, ma sì bene altri tuoni e folgori e terrori per colpire le immaginazioni, e padroneggiare i pensamenti sì de' grandi, come del volgo. Scintillavano già in cielo chiare le stelle, quand'egli Anebo rivide (1).

(1) Nella descrizione di questo monumento stupendo noi seguimmo Plinio, del quale ne piace citare il testo, acciò non si creda fabbrica della nostra immaginazione. *Ægyptius* labyrintus, *quod miror equidem introitu lapide columnisque reliquis e molibus compositis, quas dissolvere ne saecula quidem possint.... Positionem operis ejus singulasque partes enarrare non est, cum sit in regiones divisum atque in praefecturas (quas vocant nomos), sexdecim nominibus earum totidem vastis domibus attributis. Praeterea omnium Ægypti Deorum templa contineat, superque Nemesis quindecim aediculis incluserit pyramides complures quadragenarum ulnarum..... Fessi jam eundo perveniunt ad viarum illum inexplicabilem errorem; quin et caenacula prius excelsa porticusque adscenduntur, nonagenis gradibus omnes. Intus columnae de porphyrite lapide. Deorum simulacra, regum statuae, monstrificae effigies. Quarumdam autem domorum talis est situs, ut adperientibus fores tonitruum intus terribile existat. Majore autem in parte transitus est per tenebras, aliaeque rursus extra muros labyrinti aedificiorum moles* πτέρον *appellant. Inde aliae perfossis cuniculis subterraneae domus.* (Hist. Lib. XXXVI. Cap. 13.). Se in questo testo in luogo di Nemesis, non si legge Amasis, od altro nome, non di divinità, ma di re, mancherà la costruzione.

Plinio non dichiara quante fossero le stanze, delle quali però il numero preciso volle trasmetterci Erodoto. Ecco le sue parole: « Duplici sono in quello (cioè nel labirinto) le stanze, altre sotterranee, altre sovr'esse sublimi, » e tremila in numero, in ciascuna parte 1500; e le sublimi delle stanze per noi stessi vedemmo attraversandole, » e come spettatori ne tenghiamo discorso; ma le sotterranee ne sono note per udita, perciocchè gli Egizii a ciò pre- » posti non volevano a niun patto mostrarle, dicendo colà essere i sepolcri dei re che questo labirinto edificarono, e » quelli dei sacri crocodili. Così intorno alle inferiori stanze riferiamo quant'abbiamo raccolto coll'udito; ma le » superiori, più che umane opere, noi stessi vedemmo. » (Lib. II. §. 148.)

Di queste più che umane opere (chi 'l crederebbe?) rimane appena vestigio. E certo, se giacciono prostrate, fu meno colpa del tempo, che dell'umana ferocia. I dotti che seguirono la spedizione francese in Egitto, credettero d'averne scoperto il vero sito; misurarono le rovine, le riconobbero stese su d'una superficie di 300 metri, compresa la tuttora esistente piramide di 108, spazio che per essi corrisponde alla misura assegnata all'estensione del labirinto da Diodoro di Sicilia. Siccome però le rovine non lasciano indizio di ordinata edificazione, a differenza di quelle più antiche di Tebe, così giudicarono che la parte ancora intatta giaccia sepolta sotto la sabbia. Anche il Belzoni, travalicato il lago Moeris, s'avviò in traccia del labirinto. Ecco il risultamento delle sue ricerche: « Nella » medesima gita aveva pure cercato il luogo del labirinto che Plinio assicura positivamente essere stato all'occidente » del lago. Ma io non aveva veduto in nessuna parte, nè sul terreno, nè al di sotto, le traccie d'un grande edifizio; » solo per tutta la regione aveva trovate disperse qua e là alcune pietre e alcuni frammenti di colonne d'un bel co- » lore di marmo bianco e di granito. Il terreno era sparso di questi ruderi per lo spazio di molte miglia. Sono certo » che, andando in cerca dello stabilimento antico che ha potuto fornire questi materiali, si sarebbe potuto trovare » la situazione del labirinto, il quale deve essere di una grande magnificenza. Ma forse sarebbe troppo tardi di fare » tali ricerche con successo. Siccome quel monumento non sorgeva tant'alto, ed aveva un piano sotto terra, può » essere stato seppellito sotto il fango che l'acqua del Nilo vi lascia tutti gli anni. » (Tom. III. pag. 202.) Premesse queste ricerche e queste autorità, confesseremo d'essere vivamente cruciati dalla curiosità di sapere quando sia stata scoperta la facciata del labirinto che il sig. Cav. Francesco Inghirami pubblicò nel primo volume del suo *Saggio di antichità primitive,* Tav. III.

Abbandonata la città de' crocodili, scelse Anebo di scendere per antico canale, che volgeva verso il meriggio l'onda contraria, ma quasi parallela a quella del Nilo. Stendevasi a manca prolungato dirupo; il deserto immenso perdevasi alla destra nel cielo. Nè quinci nè quindi segno alcuno di vita, se non un sentiero lungo lungo, da cui scernevansi le sabbie intercise. Non sì tosto l'Egizio se 'l vide da presso, che ad Erodoto accennò la via onde l'avido mercadante di Tebe varca all'Oasi (1) di Giove Ammone, aggiungendo: Voi, Greci, conoscerete la celebre spedizione intrapresa contro degli Ammoniti dall'insensato Cambise. Era poco a colui l'avere desolati gli egizii delubri; volle espilare ancora il Nume della solitudine, e di qua spinse a certa morte un esercito intero. Pensa, ripigliò Erodoto, se nol sappiamo noi, che la domestica gloria levammo sulle sciagure di Persia. È noto che i gravi oltraggi vostri vendicò libica buffera con tanta mole d'arene, opprimendo l'orde barbariche che spente ne rimasero a un tempo e sepolte. No, replicò iratamente Anebo, fievole sarìa stata vendetta con subita morte. Le nostre guide, smarrendo a bella posta la via, abbandonarono le schiere d'empio e brutale oppressore alle disperate agonie di rabida sete (2). Così, rimembrando, oltrepassavano que' luoghi, alla vista dei quali dipingevasi sul volto d'Anebo compiacenza e dispetto. In mezzo al solenne silenzio della natura, poich'era mestieri la nemica noja combattere coll'arme della parola, riedeva il Greco sul labirinto, vantandone con entusiasmo la magnificenza; e fosse che, sopraffatto ancora da meraviglia, tutto ivi giudicasse ammirando, fosse delicato riguardo all'irritabile amore di patria, non celebrava meno l'opera dell'architetto, che quella dello scultore, il quale di tante statue e rilievi aveala arricchita. Somma però fu la di lui sorpresa, allorchè dallo stesso Anebo contraddetto s'intese con queste espressioni. È tanta la differenza di merito tra l'architettura e scoltura nostra, quanta n'hanno fra loro entrambe quest'arti nell'oggetto che si propongono. All'una appartiene la stabilità, all'altra il movimento. L'architettura raggiunge il suo fine, quando regolarità e decoro al comodo congiunge ed alla sicurezza. La scoltura ne resterà sempre lungi, se non può rendere le azioni tutte degli esseri animati cui è destinata a rappresentare. Ora non manca alle nostre costruzioni sicurezza e decoro; manca l'anima all'opre dei nostri scalpelli. Dirò anzi di più, che la scoltura, chiamata fra noi ausiliatrice all'arte dell'edificare, sempre la riconobbe a sua donna, e ne seguì le massime qual docile ancella. Per lei si compiacque delle forme colossali, colle quali tanto difficilmente gentilezza s'accoppia; per lei preferì le statue, sedenti con istupida inerzia. Acciò gl'ingressi ed i vestiboli de' palagi, de' templi non si vedessero un giorno custoditi da immagini deformate dal tempo, restarono le braccia aderenti al torso, le mani oziosamente posarono sulle coscie, i piedi stettero in posizione paralella (Vedi le Fig. 9. e 11. Tav. IV.). Nelle figure ritte, poste di profilo, le piante l'una dietro l'altra mantennero la medesima linea, la medesima pressione, contro le leggi d'ogni garbata e naturale movenza. Panneggiare morbidamente e seni e pieghe, alternare nelle vesti, riputossi affettazione; anzi le vesti istesse stirate lungo la persona, nelle donne particolarmente, lasciano dubbio se vestite sieno od ignude. Nessuna cura si prese d'aggruppare o di

Scoltura.

(1) Si chiamano Oasi certi punti abitati e coltivati, ma cinti per ogni verso da vasti deserti, come le isole del mare.

(2) È opinione generalmente ricevuta che l'esercito di Cambise sia scomparso sotto montagne di sabbia, portategli sopra da impetuosissimo vento. Ciò non è punto improbabile, essendo esposti a sì fatto pericolo tutti quelli che attraversano il deserto. Ma il nostro Belzoni nel suo viaggio all'Oasi di Giove Ammone, riconosciuto il sito e visti i tumuli ne' quali era evidente la cura dell'uomo, conchiuse la sua narrazione con queste parole: « L'esercito » di Cambise perì nei deserti della Libia sicuramente da sete. » Infatti non è inverisimile che gli Egizii, dopo aver lasciato morire di sete l'esercito persiano, tumulassero e coprissero di sabbia gli estinti per avvalorare la voce diffusa, e far comparire naturale sciagura l'opra del tradimento.

contrapporre nelle composizioni; le quali cose probabilmente non avrai potuto nel labirinto avvertire, ma gli Ipogei di Tebe, che visiterai a tutt' agio, t' offriranno nelle corse de' cocchi, nelle pugne marittime e terrestri le più ridicole stravaganze. Nè solo il carattere della nostra architettura nocque allo scultore, ma la religione ancora, vietando qualunque innovazione ne' rozzi antichi simulacri de' nostri Iddii, ed autorizzando d'animalesche e d'umane parti il turpe miscuglio. Quindi l'occhio non potè mai fra noi acquistare l'abitudine della vera decenza e leggiadria, nè l'ingegno s'occupò di scelta fra gli archetipi, nè l'uomo smilzo increbbe, nè donna panciuta con turgide e cadenti mammelle (1). Ommetterò di ricordare ciò che fuori di dubbio avrai rimarcato nelle parti ignude delle nostre statue, niuna vena apparire, e quasi niun risalto di muscoli; le quali ommissioni dovrai esse pure attribuire al principio della durata, che divenne maestro di negligenza.

Che ti sembra? Non sono io abbastanza disappassionato ed ingenuo? Devo aggiungere però che l'età, onde tutto migliorasi, ch'è soggetto d'esercizio perenne, logorò finalmente i ceppi della timidezza e della servilità. Comparvero nei tempi della nostra indipendenza varie composizioni piene di caldo movimento. Vero fu in quelle l'avventarsi di cavalli in mezzo alle pugne, vere furono l'ire e 'l terrore de' combattenti. Nobilitate l'arie dei volti (2), studiaronsi le proporzioni del corpo umano, ed all'esattezza dell'opere presiedette oculatissima diligenza. Ma degli originali difetti le traccie non poterono mai cancellarsi del tutto. Ancora si riconosce nei lavori de' nostri scultori un certo rigore di contorni, un certo che di contratto e massiccio, per cui non si può mai, contemplando l'immagine, perdere l'idea del sasso che la presenta. In generale, se c'è vita nelle composizioni, desidererai il disegno; se nelle statue isolate t'appaga il disegno, ricerchi l'anima indarno.

L'osservazione divise l'uman corpo in ventuna parte ed un quarto: così che gli artefici nostri a queste misure attenendosi, possono d'una medesima statua occuparsi parecchi in distantissimi luoghi; le disperse membra combineransi poscia esattamente, quasi uscite dalla medesima mano (3). Appunto per questa pratica in tanta smisuranza non potrai chiamare scorretti i nostri colossi; per questa, conservando le prescritte norme, diemmo forma d'uomo o d'animale alle abitazioni medesime, come ti si fece rimarcare nella sfinge distesa a canto delle piramidi. Rammenti la sfinge a proposito, Erodoto interruppe, mentre di questo chimerico animale volli interrogarti più fiate, ma il destro non me ne venne mai. Credo anch'io che l'esercitare lo scalpello in mostruosi composti abbia potuto ritardare i progressi della vostra scoltura: intendo altresì, che la varietà degli adorati animali

(1) Vedansi le suonatrici della nostra Tav. V. Elleno sono veramente dipinte negli Ipogei di Tebe; ma in fatto di gusto e decenza vale lo stesso la pittura e la scoltura. Che poi le scolture delle donne egizie sieno tutte soverchiamente popputc, lo confermano tutti i monumenti.

(2) Il sig. Enrico Salt, Console di S. M. Br. in Egitto, commettendo al Belzoni di trasportare da Tebe ad Alessandria il busto colossale detto del giovane Memnone, gli dà alcuni segni perchè il possa da qualunque altro busto distinguere. Tra questi sono i seguenti: 1.° *Egli è collocato in guisa che ha il viso rivolto verso del cielo;* 2.° *il suo volto è intatto, e di una gran bellezza.* Giacchè ci cade in taglio qui, aggiungeremo che il solo Belzoni potè mandare ad effetto ciò che erasi inutilmente tentato ai giorni della spedizione francese, e che il monumento di cui qui si parla, per lui trasportato al Nilo, scese ad Alessandria per poi tragittare in Europa ad aggiungere nuovo e singolare ornamento al Museo britannico.

(3) Diodoro di Sicilia (Lib. I. pag. 88.) ci conservò la memoria di queste misure, e parrebbe da lui e da altri, che la precisione delle proporzioni e l'arte di lavorare il marmo apparassero i Greci dagli Egizii. Narrasi in fatti che Telecle e Teodoro, figli di Rhoeco, la statuaria studiassero in Egitto, e che alla foggia de' loro maestri eseguissero per que' di Samo la statua d'Apolline Pitio, lavorandone Telecle una parte in Samo, e l'altra suo fratello in Efeso.

dovesse profondere per le vostre prefetture gatti, cani, lupi, leoni, crocodili, scimie, cercopitechi (1); ma la sfinge femmina e l'androsfinge non appartiene ai vostri Numi, e tuttavia più frequenti s'incontrano delle altre bestie. Sospetto pertanto che abbiano particolare significazione, cui ti pregherei a disvelarmi. Volentieri, amico, ripigliò l'Egizio, paleserò ciò ch'io ne so, o più veramente ciò ch'io ne sento; perocchè le popolari opinioni suppongo abbiano involta ed oscurata la significazione legittima. Ella è volgare credenza, si riferisca la sfinge femmina alle due costellazioni zodiacali della Vergine e del Leone. Ciò ritenendo, s'invertirebbe l'ordine; e come in cielo l'uno all'altra precede, così sarebbe sconveniente ed ingiurioso che in terra le tenesse dietro. Rifletti, che della donna è proprio il cuore inclinato a pietà, dell'uomo la mente e 'l consiglio, del leone la forza. Unisci queste idee, e 'l volto donnesco su corpo leonino presso d'un tempio t'additerà che ivi ha seggio un essere che gli effetti della sua potenza dirige sulle norme della misericordia, ed attende la prece, perchè può e vuole giovare; anzi, a maggiore evidenza, taluna delle sfingi stende in atto d'invito le palme, perchè la superna onnipotente bontà chiama a sè d'intorno e l'avventurato e 'l misero e 'l colpevole e 'l giusto (Vedi le Fig. 17. e 18. della Tav. IV.). Unisci queste idee, ed un leone con faccia maschile colloca presso la regia abitazione: non ti dirà forse ch'ivi è la forza conservatrice dell'ordine, ivi il senno che quest'ordine governa alla pubblica felicità (2)? Così lionesse e leoni godono di analoga espressione, anche discostandosi da quelle eterne perfezioni od essenze che spesso rappresentano (Vedi Tav. IV. Fig. 8. e 16.).

Sfingi ed Androsfingi.

Ma ritorniamo là d'onde ci sviarono le sfingi. Ciò ch'è della scoltura, schiettamente confesso, può applicarsi alla pittura ancora, solita a dividere colla sorella pregi e difetti (3). A tali espressioni crollando Erodoto la testa, Tanta, proferì, è la moderatezza delle

(1) Cercopiteco è nome d'una scimia caudata, qual è quella che si vede nella Fig. 1. della nostra Tav. IV.; se non che ammantellata non lascia discernere il precipuo suo distintivo.

Sfinge colossale vicina alle piramidi.

(2) La grande sfinge posta all'oriente della seconda piramide nella distanza di 600 metri, o piedi parigini 1800, è il maggiore fra tutti i colossi che finora scoprironsi in Egitto. La lunghezza totale si fa ascendere prossimamente a 100 piedi, giacchè l'estremità deretana giace sepolta nella sabbia; dalla base ove posano le zampe del lione sino alla sommità della testa se ne supposero 74; dal mento fino alla sommità stessa se ne misurarono 26. Un'apertura in forma di pozzo, che discende dall'alto dell'occipite, sembra non lasciar dubbio che una volta questo mostruoso gigante non sia stato abitato. Il pozzo però oggidì è quasi colmato dalle sabbie, e se ne trova il fondo a pochi metri di profondità. Si riconosce che la faccia era un tempo colorita in rosso cupo. Dalla relazione di M.r Jomard non apparisce che durante la spedizione francese in Egitto si abbia tentato di scoprire lo zoccolo su cui riposar deve l'animale. Il capitano Caviglia si assunse questa laboriosa impresa dalla parte anteriore, ed ecco il frutto delle sue ricerche. Tra le due branche del lione trovò un picciolo tempio, e sopra il petto una gran tavola di granito adorna di jeroglifici. Sull'entrata del tempio stava un lione in atto di guardare chi s'appressava. Dalla base del tempio fino alla sommità della testa contò il capitano 65 piedi. Le gambe della sfinge avevano 57 piedi di lunghezza dal petto fino all'estremità delle branche alte 8 piedi. In vicinanza scoperse un altare dei tempi de' Tolomei con greca iscrizione, poco lungi un altro ricordante coll'iscrizione Settimio Severo, ed una pietra nella quale era menzione dell'imperatore Antonino.

La Tavola Isiaca nel suo contorno è ricca di sfingi alate; ve n'ha con faccia d'uomo e di femmina, con barba e senza barba. Ritenendo perciò che detta Tavola sia scrupolosamente eseguita sugli antichi tipi d'Egitto, le ali e la barba non saranno sufficienti indizii per riferire una sfinge ai tempi de' Greci regnanti, anzichè agli anteriori. L'occhio esercitato dell'artista potrà trarre argomenti migliori dalla qualità del lavoro, dalle belle proporzioni, da quel geniale e forbito con che i Greci scultori le opere loro seppero nobilitare.

Scoltura sotto i Lagidi.

(3) Allorchè le arti greche ricoverarono intorno al trono di Sotero, i progressi della scoltura dovettero essere più rapidi ed estesi di quelli dell'architettura. L'Egizio, solito mirare le forme umane rese dal marmo, poteva con piacere contemplarne l'insolita espressione; ma non avrebbe sofferto violate le abitudini antiche, i sacri recessi, le massime religiose da un nuovo sistema di costruzione. Grecizzò dunque sotto i Lagidi la scoltura d'Egitto, e lo stesso Anubi apprese a latrare con garbo. Gli intelligenti distinguono con facilità le Isidi, gli Ori, gli Osiridi ingentiliti dall'attiche grazie, e negano francamente agli esistenti Arpocrati una remota antichità.

tue sentenze, sì equo il tuo amore di patria, ch'io non reputo offenderti, asserendo che qui talvolta la scoltura apprezzai, se non perfetta, certo adulta, e non molto dalla perfezione discosta: ma la pittura non anco vidi uscita d'infanzia; e ciò è ben deplorabile, se fino al dì d'oggi ella conta sei mila anni di vita. M'ascolta. L'arte, che la piana superfizie deve cangiarmi in una scena di variate distanze, che, studiando gli effetti della luce colla magìa del colore, è forza m'illuda a segno che vivi e spiranti io creda i simulacri, legga sulle loro sembianze gl'interni pensieri, pensi stringere le parti rilevate e sporgenti, od internarmi a contemplare da presso quelle che un'accorta disposizione mi spinge lungi dall'occhio, quest'arte, dissi, non otterrà fuori di dubbio l'intento, finchè si limita a distribuire alcune tinte con paziente diligenza. Ne' vostri dipinti io non intesi mai da qual parte entri la luce. Ella è per tutto, l'ombra in nessun luogo. Eppure ciò non v'insegnava natura. Le vostre piramidi gettano ombra, e 'l fianco dal sole colpito biancheggia altrettanto, quanto imbruna l'opposto. Non m'è ancora accaduto d'abbattermi in un'azione racchiusa da scena conveniente, quasi l'artista abbia voluto anzi tratto accertarmi che d'altro non si trattava, fuorchè di colore steso sulle pareti. Osservai negligentate le estremità, mani e piedi lunghissimi, sovente senza dita, e queste, se pure distinguonsi, portano talvolta le ugne sui polpastrelli, o sono in entrambe le mani disposte coll'ordine istesso, di maniera che la persona mostra o due destre o due sinistre, mentr'è verosimile che anche ai tempi andati la Provvidenza abbia voluto regalare gli uomini di due mani, l'una sinistra e destra l'altra. Il panneggiamento è condotto con una pratica superstiziosa di sottilissime linee, niente tondeggia, niente risale, niente s'addentra. Avete dei colori assai vivi, e sapete con intelligenza distribuire il rosso, il giallo, il verde, l'azzurro, il bianco, il nero: a qual pro se, mescendoli, non apprendeste a moltiplicarli; se cura non vi deste perchè, sfumando gli uni negli altri, insensibilmente si perdessero; se in tanta passione, quanta voi ne palesate per l'ignudo, non sapeste ancora impastare la carne? Dal quale difetto io argomento avvenisse che il vostro pittore, volendo dare una differenza al vigore maschile dalla femminea delicatezza, adottò per quello il rosso cupo, per questa il giallo. Così gli uomini appariscono stranamente cotti dal raggio celeste, e le donne tutte itteriche muovono schifo e pietà. Non parliamo d'espressione, giacchè tolte le contrazioni de' muscoli, rimangono i vostri profili uniformi, freddi, insensati. Pertanto se nelle vostre pit- Pittura.

Si fa onore a quest'epoca del famoso idolo egizio del Museo Pio Clementino, del quale così si espresse il grande Ennio Quirino Visconti: « Lo stile della scoltura è egizio, ma non di quello anteriore alla mescolanza delle » arti greche. I contorni delle membra e del volto, l'isolamento delle spalle e del dorso discordano dalle più anti- » che maniere. Non ha neppure la morbidezza e la leggiadria degli stili d'imitazione de' tempi d'Adriano. La du- » rezza de' lineamenti, spezialmente del volto, pare che ne rimandi il lavoro ai tempi dei Tolomei, e che provenga » da mano egizia che sembri imitare le greche forme. » *Museo Pio Clementino*. Vol. II. pag. 139. Edizione milanese 1819.

Non è altrettanto agevole discernere i monumenti che appartengono all'epoche romane, quando la sazietà del bello avendo introdotto il capriccio dello stravagante, e l'Iside di Menfi, trasformata in Cerere, dominando co' suoi tenebrosi riti sul Tevere, l'imitare e 'l ricopiare le opere egizie divenne, se non primo vanto, certo prima occupazione degli italici scalpelli. Esercitatissimo occhio soltanto legge l'età nelle minute differenze; ma il suo giudizio non basta sempre a togliere i dubbii, a troncare le dispute.

Il ch. Champollion nelle sue lettere scritte dall'Egitto negli anni 1828-29 non si stanca di lodare il bel disegno delle statue e dei rilievi eseguiti all'epoche dei Faraoni. Il nostro testo non è in contraddizione con queste lodi; ma se affermiamo che in generale le composizioni egizie mancano di disegno, fummo a ciò indotti dall'esame delle ricchissime Tavole pubblicate dal Panckoucke, molti soggetti delle quali s'incontrano ricordati da Champollion medesimo. Allorchè comparirà in luce la ricca messe raccolta da quel benemerito ed instancabile illustratore dell'egizie antichità, noi saremo ben contenti che nuovo onore si aggiunga ad una nazione, della quale ci protestiamo ingenui ammiratori.

ture non v'è scena, non composizione, non espressione, non disegno, non chiaro-scuro, non verità di colorito, non prospettiva, io dimanderò in che l'arte del pennello consista per poterne far gloria all'Egitto?

Metodo usato dagli Egizii nel dipingere.

Rifletteva a questo punto Anebo essere veramente stata in Egitto la pittura un ornamento degli edifizii, delle statue, dei rilievi, piuttosto che un'arte separata ed indipendente. Eccoti, aggiungeva, il processo de' nostri pittorici lavori. Primieramente si dà alla muraglia, od alla roccia negli Ipogei, tutto il liscio possibile, empiendone le cavità con un cemento che, poscia indurato, s'agguaglia al resto con attenzione speziale. Preparata la superfizie, un allievo disegnatore con rossi dintorni vi segna sopra gli oggetti che voglionsi dipinti. Il maestro viene in seguito, e con una linea nera corregge del primo dintorno i difetti. Allora comparisce lo scarpellino a scarpellare la pietra intorno al disegno, il quale diventa un rilievo bassissimo ed appena discernibile nelle picciole figure, nelle grandi un po' più prominente. Stendesi su questo una mano di bianco vergine immacolato. È su tale apparecchio che il pittore deve collocare le sue tinte, e con sovrapposto strato di vernice renderle più brillanti e durevoli (Vedasi a pag. 177. Tom. II. il Viaggio di G. B. Belzoni). Dunque, insistette Erodoto, io male non m'appongo, perocchè tale sistema potè darvi dei dispositori di tinte, de' buoni pittori non mai (1).

Pitture copiate dal Belzoni.

(1) M.r Maillot la pensava sulla pittura degli Egizii po' più po' meno come noi la pensiamo. A difenderla, a celebrarla insorsero molti. Noi in tale questione abbiamo creduto che i soli fatti potessero valere, ed a questi ci attenemmo. Nell'atlante che il Belzoni disegnò in Egitto, e fece colorire sotto i suoi occhi a Londra, viene presentato l'interno della tomba reale da lui scoperta nella valle di Bibanel-Moluk, creduta dal D.r Young di Necao e di Psammis suo figlio, e, secondo il ch. Champollion, del Faraone padre di Ramses il grande, quando le arti egizie erano nel loro fiore, e questo fiore doveva coglierlo prima d'ogn' altro chi era re. Nelle Tavole di quest'istesso atlante I. IV. V. VI. VII. VIII. XIII. XVII. esistono le prove di quanto abbiamo asserito nel testo. Se il nostro lettore vorrà darsi la pena di esaminarle, vi scorgerà una processione di Persiani, Ebrei, Etiopi, schiavi. Tutti hanno due mani, ma la destra nessuno. È vero che nulla resta ai vinti che sinistro non sia; ma non s'è inteso mai che servitù baratti le mani. Vuolsi la cosa allegoricamente espressa? Sia pure; ma allora con quale allegoria si giustificheranno le due mani, entrambe diritte, della Iddia delineata nella Tavola XIII., e le quattro, tutte sinistre, della stessa ripetute due volte nella Tavola XVII.? Nella Tavola XIII. dei due sacrificatori, l'uno dovrebbe stringere la pelle ond'è coperto, l'altro un garetto di bue recentemente tagliato; ma visibilmente e 'l garetto e la pelle sono fuori del pugno, il quale stringe ciò che non ha. Saremmo troppo lunghi e troppo nojosi ricordando tutte le prove più d'imperizia che di negligenza, le quali balzano all'occhio in quelle Tavole. Eppure dagli Ipogei di Tebe sono desunte le più forti prove a favore dell'egizia pittura. Eppure sotto i re sepolti nella valle soprannominata, asserisce il Champollion, e lo ripete l'Acerbi, volse il secolo d'oro dell'arti egizie. Ne ci apporrà forse, ascondersi mistero in ciò che noi crediamo difetto; e noi abbasseremo la testa. Esaminando nelle grandi Tavole pubblicate dal Panckoucke gli Ipogei di Medinet-Abou, di Gurnah, di Karnak, di Eleythia, ricopiati durante la spedizione francese, riconoscemmo per tutto lo stesso gusto di disegno, l'arte stessa di comporre, d'esprimere, di panneggiare, e non dissimuliamo l'opinione che i disegni sieno meno scorretti degli originali.

Pitture di Neothopht.

Un grande argomento reca contro di noi il celebre Champollion nella sua lettera 8 Novembre 1828 da Manfalut. « I dipinti (scrisse egli) della tomba di Neothopht sono tante vere pitture a guazzo di bello e delicato disegno, » la più bella cosa ch'io m'abbia fin qui veduta in Egitto. Gli animali, sien quadrupedi, sieno uccelli, sien pesci, » sono rappresentati con tale verità, che le copie in colori che io ne ho fatto trarre, somigliano alle incisioni in co» lori delle nostre più belle opere di storia naturale; e se non fossimo in quattordici ad attestare la esattissima fe» deltà del nostro lavoro, non sarebbe facile il crederla.... » Non è solo nell'enunziata tomba, ma in altri luoghi molti ancora che gli Egizii palesano desterità nell'effigiare animali; ma questo fenomeno, a spiegarsi non difficile, apparisce anche presso d'altri popoli, siccome i Cinesi, i quali sorprendono coi loro colori e colla loro diligenza quando dipingono augelli, pesci ec., senza che il merito loro possa altamente lodarsi in ciò che costituisce la vera e grande pittura.

Pitture del tempio d'Ybsambul.

Altro argomento è il tempio d'Ybsambul co' suoi quadri, dei quali rechiamo la descrizione pubblicata dal luogotenente colonnello Stralton nel Giornale filosofico d'Edimburgo, perchè riputiamo possa tornar utile ad un artista il quale avesse ad occuparsi in una vasta composizione di storia egiziana. « I quadri dipinti sulle pareti rap» presentano l'eroe sul carro di guerra in atto di scoccare una freccia. Il suo atteggiamento spiegato sembra che in» dichi un fine fisso cui miri. Un Genio alato si libra sopra di lui, è coperto da un elmo, gli pende dagli omeri un

Ragionavano in cotale guisa dell'arti belle, e l'ora pe' nostri viaggiatori trascorreva inavvertita. Finalmente riposarono nella magna Ermopoli, lieti di rivedere le popolose rive del Nilo. I portici, i templi di quella città colpirono Erodoto colla maestosa loro sublimità, improntata dai segni di reverenda vecchiezza. Ne partì convinto essere ella stata abitata da un popolo di grande carattere; perocchè dove le tombe singolarmente danno degli uomini un'alta idea, quelle d'Ermopoli grandiose gli parvero tutte e stupende. Rientrato nella bari, e varcato mercè d'aura propizia il confine che l'Eptanomide separa dalla Tebaide, lasciavasi a tergo sulla riva occidentale la città de' Lupi, ov' è fama spinti da divino istinto questi animali arrestassero l'incursione degli Etiopi (1), e sulla orientale le mura ond'eterna durava la memoria d'Anteo vinto da Ercole, non che quelle ove aveva Pane delubro famoso, Pane nella dubbia etiopica guerra commilitone d'Osiride (2). Nè, perchè quinci avesse Copto e quindi Abido, brama lo colse d'intermettere la navigazione, visitandone le contrade. Suppliva Anebo colla favella, non ommettendo nemmeno le tradizioni vulgari, siccome quella che a Coptos Iside soggiornasse, quando l'infausta novella a lei giunse dell'ucciso consorte, e ch'ivi nell'eccesso della disperazione gettasse via una pianella. Per la qual cosa del grand' atto rimase memoria nel nome della città, che in lingua egiziana suona privazione (3). Oltrepassò navigando la piccola Diospoli e la poco considerevole città di Tentira (4), dopo la quale veleggiando un tratto ancora incominciò

» giubbone, ha braccialetti ed una collana, e gli discende una veste dalla cintura sino al di sotto dei ginocchi. Egli » ha le redini dei cavalli attaccate intorno al corpo, e dal suo carro pende un turcasso dipinto a color turchino, » giallo, rosso. Li suoi corsieri dalla lunga coda sono ricoperti di ricchi drappi ed adorni di pennacchi, ed in vece » di morsi hanno una coreggia passata alle narici. Tre carri più piccioli seguono quello dell'eroe, montati ciascuno » da due persone, una delle quali guida i cavalli, e l'altra è armata d'arco, di frecce, e d'uno scudo coperto d'una » pelle di leopardo. I guerrieri danno l'assalto ad un forte, il quale fa mostra d'arrendersi nello stesso momento. » Questo forte è composto di due piani; dall'alto dell'ultimo vedonsi i nimici caduti, alcuni de' quali sono feriti da » freccie. Nel piano inferiore alcuni uomini inginocchiati in atto supplichevole hanno il corpo protendente. L'uno » ha una freccia ficcata sotto l'occhio, un altro se ne strappa una dalla testa, e parecchi stendono le mani in atto » come d'arrendersi. Sul piano secondo alcuni vecchi, esprimenti il dolore e la disperazione, stendono ugualmente » le mani: nel piano medesimo veggonsi pure due uomini sporgenti in fuori un turibolo acceso, e dietro ad essi » due figure di donna sembrano implorare colle braccia stese la pietà degli assedianti; ma già le frecce spaventevoli dell'eroe vincitore le hanno ferite. Sotto le mura del forte un lavoratore cogli occhi spiranti fierezza cerca » di fuggire, e cinque buoi che vanno saltando dinanzi a lui, sembra che partecipino al generale terrore. »

« Altrove l'eroe è occupato a passare colla lancia un prigioniero di distinzione, altri ne schiaccia sotto ai » piedi, e li tiene pei capelli in atto di tagliare loro la testa. Un mulatto manda dinanzi a lui alcuni prigioni, » quattro dei quali sono neri, quattro bruni, e quattro bianchi... Si riconosce dal portamento differente delle figure che gli antichi Egiziani esprimevano le classi dalle proporzioni della grandezza del corpo. L'eroe è un colosso » enorme, e simile è pure il capo de' nemici; quello che conduce i prigionieri è più piccolo, e gli stessi prigioni » sono piccini in confronto degli altri. » Questa poetica descrizione, riferiti gli altri quadri, termina così: « Per » rispetto alla mischia dei colori, dell'espressione, delle proporzioni, la pittura è eccellente; ma gli artisti ignorano » l'arte della prospettiva, e quella di aggruppare le figure. »

Il Champollion non dà altro nome a questi quadri, che di bassorilievi; onde appartengono piuttosto alla scoltura policromatica, che alla pittura. Il Belzoni, che, sgombrato dall' altissima sabbia l'accesso di questo tempio, primo vi penetrò, nel suo atlante ne diede un saggio, che noi lucidammo con tutta diligenza per offrirlo ai nostri lettori nella Tav. X. Fig. 3. Preveniamo che le carni sono del consueto colore rosso tutto uniforme, e i grembialetti nettamente bianchi, senz'ombra e senza pieghe. Delle proporzioni e della mossa portino essi il giudizio.

(1) *Diodoro*. Lib. I. Cap. 88. — (2) Idem. Lib. I. Cap. 18. — (3) *Plut. de Iside et Osiride.*

(4) La città di Tentira, che da noi s'appella poco considerevole ai tempi d'Erodoto, è la più importante oggidì di tutto l'Egitto. Il di lei tempio, il più ben conservato fra quanto ai giorni nostri esiste di egizio, le più ingentilite proporzioni che vi si ammirano, gli ornamenti profusi a dovizia, ma senza confusione, lo stile in generale più esatto e più forbito, sollevano il viaggiatore europeo, ivi tratto dall'amore d'erudirsi, in una spezie d'estasi, che il fa credere quasi per incanto trasportato nel sacrario delle Belle Arti, e gli confonde la meraviglia col sentimento d'una religiosa venerazione. Il pronao di questo tempio conserva tuttora nella volta dipinto un Zodiaco, l'antichità del quale riputossi da parecchi tanto remota, che se ne potessero dedurre conseguenze sovvertitrici de' nostri princi- Tempio di Tentira.

pii più sacri. D'altra parte insigni antiquarii, confrontando e l'antico lavoro e le recenti opinioni, rigettarono tra i delirii dell'astrologia i movimenti in quello descritti, e l'esecuzione dello Zodiaco tentirese abbassarono sotto il cominciamento dell'era nostra. La lite è troppo importante perchè possa ommettersi, e 'l monumento troppo cospicuo perchè non s'abbia a descrivere. Da questo dunque comincieremo.

Maestoso ed imponente si presenta il pronao del tempio, e colpisce colla semplicità delle sue forme, colle belle e grandi linee della sua architettura. Sei colonne di fronte, e due sostegni agli angoli simili alle ante dei Greci, reggono l'architrave sormontato da elegante cornice, e per ultimo un toro egizio termina e racchiude tutto il prospetto. L'intercolunnio è chiuso da un muro che sorge a modica altezza, restando aperto quello di mezzo soltanto. Appressandosi, la facciata si scorge tutta coperta di scolture disposte le une sulle altre in quattro linee, sommamente interessanti non meno per le azioni, che per le varie foggie di vestiti e di capellature. Anche il muricciolo dell'intercolunnio è ornato con garbo squisito. Allargandosi il pronao sopra tutto il resto della fabbrica, e le parti posteriori diminuendo con angoli rientranti, la forma dell'intero edifizio s'assomiglia ad un T. La lunghezza totale è di 81.m 50, la larghezza nella facciata di 42.m Da qualunque parte tu giri ai fianchi e di retro, ammirerai scolture, le quali, affermano li sigg. Jollois e Desvilliers, «joignent à l'interêt du sujet une exécution extrêmement soignée, »qu'ont peu seuls produire les arts arrivés au dernier degré de la perfection.» Anzi gl'ingressi laterali e 'l posteriore vedrai custoditi da marmorei leoni, de' quali il giacimento e le squadrature si dicono stupende.

L'intercolunnio di mezzo, doppio degli altri, perchè di 5.m 81 in confronto di 2.m 73, apre al portico l'accesso. Di questo la forma rettangola s'allarga 37.m 50, e s'allunga 20.m Gli architravi riposano sopra 24 colonne, comprese le sei della facciata, e sugli architravi giacciono distese le vaste pietre della soffitta. Non impiegaronsi in questa costruzione moli punto minori di quelle che tanto sorprendono fra le rovine dell'antica Tebe. Alto è il fusto delle colonne 8.m 36, e 'l diametro alla base di 2.m ed un terzo, alla sommità di 2.m ed un decimo, palesa una leggiera rastremazione. Il capitello fregiato ne' quattro lati da quattro maschere d'Iside, coll'abaco che loro sta sopra e col dado simile ad un tempietto monolito (Vedi la Tav. IX. Fig. D.) che porta l'architrave, sommano un'altezza di 5.m, a' quali se si aggiunga la base 0.m 62 e i due zoccoli circolari, ciascuno di 0.m 15, la complessiva altezza dal pavimento all'architrave sarà di 14.m 24.

L'interno del portico è distinto in ogni parte da rilievi colorati; que' della soffitta si staccano da un fondo azzurro sparso di stelle in giallo d'oro. È là che si può contemplare il famoso Zodiaco. Due porte di fianco mettono a contigue stanze; quella di fronte conduce ad una sala ipostila, o meglio ad un secondo pronao, che non altronde riceve lume, se non dalla porta, sebbene adorno esso pure da scolture e dipinti, e che, sostenuto da sei colonne in due linee, occupa un quadrato di circa 14.m in ciascun lato. Dalla sola ipostila s'entra in un vestibolo largo 14.m, lungo 5.m ed un terzo, rischiarato da pertugi praticati superiormente. Succede un secondo vestibolo, largo 14.m, lungo 6.m, e nell'uno e nell'altro rimarcansi le porte sui fianchi; il secondo però ne ha pure tre di faccia. La centrale, che n'è anche la maggiore, introduce al Sekos, l'*aditum* dei Latini, in una parola nel santuario. Esso è profondo 10.m 62, largo 5.m 67, alto 8.m 43. Per le porte laterali si passa in un corridojo che gira tutt'all'intorno del santuario, sul quale mettono numerose celle, illuminate assai male da rari pertugi del corridojo stesso. Nelle stanze de' fianchi sono costrutte scale a pianerottoli, per cui si discende all'Ipogeo, se non più vasto, certo esteso quanto il tempio; per cui si sale eziandio alle stanze superiori, nelle quali era il piccolo Zodiaco, al quale regalaronsi a Parigi 6000 anni d'età. Non ommetteremo qui un'osservazione; ed è che le porte, per cui passa l'asse del tempio, diminuiscono in altezza e larghezza a misura che s'internano, cosicchè dalla prima possonsi noverare tutte le successive divisioni. Gli Egizii a questo effetto prospettico sacrificavano la maestà dei loro templi; ma di queste graduate diminuzioni ed interne angustie vuolsi cercare altrove la ragione, che nel buon gusto.

Zodiaco del tempio di Tentira.

Descritto il tempio, si passi allo Zodiaco. Dopo molte audaci sentenze il principe de' moderni archeologi Ennio Quirino Visconti, meditando sulle rappresentazioni di quel monumento astronomico, mostrossi convinto che allora sia stato eseguito, quando il principio dell'anno vago egizio corrispondeva alla costellazione del Leone; lo che deve essere avvenuto dall'anno 12. al 132. dell'era nostra. Aggiunse di più, che la questione sarebbesi definita, quando si avesse potuto leggere l'iscrizione greca esistente sulla cornice del pronao. L'iscrizione si lesse in parte, perchè molto danneggiata dal tempo, e ciò che si lesse parve cambiare in certezza l'opinione dell'italiano antiquario. Eccola:

ΥΠΕΡ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟϹ ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΚΑΙϹΑΡΟϹ ΝΕΟΥ ϹΕΒΑϹΤΟΥ ΘΕΟΥ ϹΕ
ΒΑϹΤΟΥ ΥΙΟΥ ΕΠΙΔΥ ... ΟΥΦΑΔΙΚΟΥ.......
................Ϲ..Ο......ϹΑΡΑΠΙΩΝΟϹ ΤΡΥΧΑΜ
ΒΟΥ ϹΤΡΑΤΗΓΟΥΝΤΟϹ ΟΙ ΑΠΟ ΤΗϹ ΜΕΤΡΟ
ΠΟΔΕΩϹ ΚΑΙ ΤΟΥ ΝΟΜΟΥ ΤΟΝ ΠΡΟΝΝΑΟΝ ΑΦΡΩΔΙΤΗΙ ΘΕΑΙ ΜΕΓΙϹΤΗΙ
ΚΑΙ ΤΟΙϹ ϹΥΝΝΑΟΙϹ ΘΕΟΙϹ.........
SUB IMPERATORE TIBERIO CAESARE NOVO AVGVSTO
DIVI AVGVSTI FILIO............
.............SARAPIONE TRVXAMBO DVCE
CIVES-EX METROPOLI
ET PRAEFECTVRA PRONAON APHRODITAE DEAE MAXIMAE
ET DIIS VNA HONORATIS.........

Ad onta che questa iscrizione sia incompleta, contiene un senso intiero, ed è la dedica del pronao fatta dai cittadini della metropoli e prefettura tentirica ad Afrodite, divinità non egizia, sotto l'impero di Tiberio, essendo generale comandante in Egitto Serapione Truxambo.

I signori Jollois e Desvilliers, nell'opera *Description de l'Égypte etc.*, già da noi citata, riferendo l'iscrizione, combattono tuttavia la conghiettura del Visconti, appoggiandosi a questi argomenti:

L'iscrizione dichiara essere stato ai giorni di Tiberio dedicato, non già costrutto, il pronao. Probabilmente Tentira fu soggiorno d'una colonia romana che non potè resistere alla brama di prendere possesso in qualche modo di quel magnifico monumento, collocandovi sulla facciata il nome del suo imperatore.

Non è possibile il persuadersi che un monumento di tanta importanza sia stato eretto quando, a detta di Strabone, sotto Elio Gallo l'ignoranza dei sacerdoti egizii era maggiore del credibile, e la religione loro caduta in un generale disprezzo.

Se una tanta opera fosse stata costrutta ai tempi de' primi imperatori, nei secoli dell'adulazione, come potrebbe credersi che nessuno dei tanti scrittori coevi non n'avesse fatta menzione?

Parvero di non lieve peso al Visconti queste ragioni; onde, tornando sullo Zodiaco di Tentira, indietreggiò alquanto, e respinse l'edificazione del tempio all'epoche de' Tolomei. Lusingavasi che sul listello della cornice si troverebbe il nome di taluno fra i Lagidi; ma gli fallì la speranza.

I due citati Francesi ne combattono anche la seconda supposizione. La fabbrica del tempio di Tentira, sostengono essi, non può meglio riferirsi all'epoche de' Tolomei, che a quelle de' Romani.

I monumenti eretti dopo Alessandro riconosconsi tutti allo stile greco; quello di Tentira è rigorosissimamente egizio.

I Tolomei imponevano il loro nome anche alle opere mediocri: come avrebbero trascurato di volerlo sculto su questa, che, a preferenza d'ogn'altra, l'avrebbe tramandato glorioso alla più tarda posterità?

Non solo lo stile, ma le massime, i simboli, il generale sistema sono nel tempio di Tentira, come in quelli di Tebe, e tale uniformità conduce a stabilire una prossima eguaglianza di tempo.

È vero che certi fregi, certe palmette riconosconsi greche; è vero che M.r De-Non scoperse tra le scolture una cappellina consecrata ad Arpocrate, decorata di frontone, decorazione all'Egitto affatto straniera: ma può essersi ingannato il De-Non; ma la cappellina può ricordare un tempio eretto da un conquistatore egizio presso un popolo ove il clima esigesse il frontone; e per ultimo i Greci precedentemente all'invasione di Cambise venivano accolti in Egitto, e poterono raffinare il gusto, introdurre le palmette, insegnare l'uso dei frontoni.

Concludono quindi i mentovati Jollois e Desvilliers, che se la costruzione del tempio di Tentira non può riportarsi nè all'epoche persiane che furono di semplice distruzione, nè all'epoche greche, nè alle romane, appartenga agli anni che corsero tra Necao ed Amasis.

Spiace in questa disputa che gli eruditi Francesi non abbiano cominciato a ragionare dei fatti.

La conservazione del tempio di cui si tratta, è un fatto confermato da tutti, e ne convengono gli stessi oppositori del Visconti. Il tempo non ha predilezioni. Una causa prepotente e sterminatrice lasciò le sue terribili traccie dalle cateratte al Delta. Tentira non era situata in luogo riparato dalle ingiurie degli uomini. Come dunque solo il suo tempio si conservò? Finchè non si rende ragione di questa singolarità, l'unica deduzione che si può fare è quella, che siasi meglio conservato ciò che fu fabbricato più tardi, e posteriormente a quella causa desolatrice.

Erodoto recossi in Egitto poco dopo l'invasione persiana, cioè quando il capo d'opera di Tentira, siccome nuovo, doveva essere l'oggetto il più interessante da predicarsi agli stranieri. Ond'è che la maraviglia non gli strappò una linea sola? ond'è che sul fine del Lib. II., noverando le opere di Necao, Psammis, Apries ed Amasis, di Tentira non fa parola? A parer nostro, questo fatto non doveva trasandarsi così leggiermente, mentre se del silenzio di Erodoto non si rende ragione, la conclusione la più semplice e naturale si è, ch'egli non n'abbia scritto perchè non esisteva ancora a' suoi giorni.

Se i citati Francesi avessero tenuto conto di questi fatti, probabilmente si sarebbero trovati d'accordo col Visconti, ned avrebbero umiliato l'orgoglio romano coll'applicargli la frivola vanità di dedicare un pronao che già portava indosso seicento anni.

Il fatto del frontone disegnato dal De-Non doveva distruggersi, non accusando quel valentuomo di sbadataggine, ma istituendo osservazioni più esatte. E quanto alle palmette non bastava il ricorrere alla conoscenza che gli Egizii avevano dei Greci fino dal regno di Psammetico, ma facea d'uopo nei ruderi e monumenti anteriori dimostrare il successivo progresso delle belle arti per giungere alla eleganza e delicatezza del tempio tentirico senza salto mortale.

Nell'atto che i signori Jollois e Desvilliers negavano fede al De-Non, avrebbero dovuto scrupolosamente avvertire che nessun fatto indebolisse l'altrui fede alle loro parole. Ma dacchè annunciarono: « On n'y remarque rien » d'essentiel dont les plus anciens monuments n'offrent des exemples; » dacchè essenzialissima cosa si ritiene, ed è lo Zodiaco; e che il Belzoni, non reso sommamente dotto dall'educazione, ma da natura donato di gran cuore, d'aperto ingegno, d'acutissimo discernimento, osservatolo scrisse: « la sua forma circolare mi fa credere ancora » fino ad un certo punto che questo tempio sia stato fabbricato posteriormente agli altri, giacchè *niente vi si vede* » *di simile:* » l'asserzione si trova in contraddizione col fatto, o lascia per lo meno una inquietante dubbiezza.

Tebe. da lungi a scoprire le aerie punte della città rinomatissima dalle cento porte (1). Immaginò Erodoto, entrando la stessa, che nelle prime età del mondo l'avessero eletta a stanza i giganti, i quali lasciarono sì fatti monumenti per giustificare presso la posterità il temerario loro attentato contro del cielo. Il di lui sguardo vinto dalla vastità delle moli smarriasi nella selva delle colonne, degli obelischi, de' colossi; e le succedentesi smisurate sale, gli sterminati propilei tale gli destavano nell'animo senso d'annientamento, ch'egli si credette appartenere a stirpe inetta di degeneri mortali. Compiacevasi Anebo di tali

Ecco pertanto che una nuova spedizione, sfidando i pericoli del clima e della barbarie, pel solo oggetto di estendere la sfera delle umane cognizioni e leggere francamente nei secoli andati, si reca in Egitto. Essa è capitanata dal celebre Champollion. Egli scrive da Tebe il dì 24 Novembre 1828.: « Il tempio è un capo d'opera d'ar» chitettura; ma le scolture, sia detto con buona pace delle dotte persone, le scolture d'un pessimo stile. Apparten» gono in fatti ad una età, che la scoltura s'era già degradata e corrotta, intantochè l'architettura, sempre meno » variabile, s'era serbata ancora degna degli Dei dell'Egitto e dell'ammirazione dei secoli. Il muro esterno all'estre» mità del tempio è la parte più antica, e vi si veggono in proporzioni colossali Cleopatra col figlio Tolomeo Ce» sare. I bassi rilievi di sopra son del tempo di Augusto, ed anche i muri esterni dai lati del Naos, tranne qualche » piccola parte ch'è dell'età di Nerone. Il pronao è tutto coperto delle leggende di Tiberio, di Cajo, di Claudio, di » Nerone. Nell'interno del Naos, nelle camere e negli edifizii, al di sopra del tempio nessuna scrittura, non segno » di cancellatura, tutto vuoto. Le scolture poi e quivi e dentro del tempio son trista cosa, e non più antica di Tra» jano, ovver d'Antonino. Il Tiphonium in fine si conosce decorato sotto Trajano, Adriano e Antonino Pio. » Che nell'arti belle possa sembrare stupendo a taluno ciò che ad altri pare semplicemente bello od anche mediocre, può avvenire, ed in particolare tra i poco periti; ma che uomini di fino giudizio si trovino in contraddizione tanto solenne; che i signori Jollois e Desvilliers, lodati dallo Champollion per la loro esattezza, vantino « une exécution extrêmement soignée, qu'ont peu seuls produire les arts arrivés au dernier degré de la perfection; » che il sig. De-Non, artista anch'egli, si senta nel tempio di Denderah trasportato in mezzo al santuario delle Arti; che il Belzoni non abbia argomento migliore per riferire a Tolomeo Sotero la costruzione del tempio di Denderah che la finezza del lavoro; ed il ch. Champollion non usi altra espressione, che di *trista cosa e pessimo stile;* quest'è per noi una meraviglia grande altrettanto quanto il tempio medesimo. Nè lo è meno l'asserzione del ch. Prof. Ippolito Rosellini: « In tutte queste costruzioni (di Denderah) non trovammo una sola pietra che non appartenga ai tempi dei Romani » imperatori, » dacchè Strabone in una maniera positiva affatto indica gli edifizii di Tentira quelli stessi che vi si ammirano oggidì. « Dopo il tempio d'Afrodite, » scrisse egli nel Lib. XVII. della sua Geografia, « v'è il sacrario d'Isi» de, e poi quelli che si dicono Tifonii, e la fossa che conduce a Copto. » Strabone poi recossi in Egitto ai giorni di Elio Gallo, terzo Prefetto dopo Cornelio Gallo e Cajo Petronio, ivi da Ottaviano Augusto inviato sei anni dopo che l'ebbe ridotto in provincia romana. Elio Gallo governò quattordici anni, a tutt'altro pensando che ad onorare le Deità egiziane, delle quali, a detta del citato geografo, faceasi giuoco. E se pensato avesse ad erger loro dei templi, Strabone n'avrebbe reso ad Elio l'onore, parlando di fabbriche che allora si costruivano, non già belle e compiute. La storia di Cornelio Gallo e 'l brevissimo reggimento di Petronio non permettono che ad essi s'attribuiscano i monumenti di Tentira, e perciò, stando all'autorità di Strabone, non si può a meno di ritenerli sorti durante ancora la dinastia dei Tolomei.

Ma noi, soggiornando in Italia, non susciteremo controversie intorno ad un fatto esistente in Egitto, e molto meno con quegli illustri ingegni che il fatto attentamente co' proprii loro occhi esaminarono. Ci basta d'aver dato, a quanto ne sembra, una chiara idea e del tempio e della questione sul famoso Zodiaco di Tentira, agitata anche da altri famigerati ingegni, tra cui M.r Testa merita distinta menzione, e di potere stabilire, conservando eguale riverenza ai presenti ed ai passati, questa conclusione:

L'autorità di Strabone convince che i monumenti di Tentira esistevano quando l'Egitto divenne provincia romana. Dunque l'erezione loro appartiene all'epoca dei Tolomei. L'iscrizione da noi citata convince che il pronao fu compiuto e dedicato non più tardi del regno di Tiberio. Dunque lo Zodiaco può stabilirsi forse d'un poco anteriore, ma non mai più recente di quest'epoca. Ecco avverate l'una e l'altra conghiettura del ch. Visconti. Quanto alle altre decorazioni, qualunque siane il lavoro, noi converremo sieno state lentamente condotte a termine sotto i Cesari della famiglia d'Augusto, e sotto gli Antonini.

(1) La Capitale dell'alto Egitto, divisa in quattro o cinque città sull'una e sull'altra riva del Nilo, non si riconosce per la città omerica delle cento porte. Ma Diodoro, insegnando che nella favella di quelle genti le cento porte non altro significavano che cento palagi, tolse ogni controversia. Tale spiegazione adottata, non è difficile intendere l'iperbolica espressione, che da tutte queste porte potessero contemporaneamente uscire dieci mila uomini. Cioè i palagi erano di tanta ampiezza da offerire albergo fino a dieci mila individui, i quali se avessero avuto a sbucare tutti in un tempo, avrebbero riunito un milione d'armati.

impressioni, che ben rilevava dal sembiante e dal silenzio dell' amico. Anzi scorgendolo come uom perduto, l' afferrava pel manco braccio, e, sì dicendo, traevalo lungo la fiancata del Memnonio: Non mancheratti in seguito nè tempo, nè cortese istruzione, onde tutto e vegga ed intenda. Ma ora egli è a' sacerdoti che dobbiamo direttamente avviarci. Quinci si giunge alla porta rivolta a Noto, la più vicina ai loro alberghi. Come iniziato agli isiaci misteri di Menfi, non otterrai dalla mia dissimile accoglienza, chè t' avranno qual mio e loro eguale. Ti prepara intanto ai consueti lavacri ed alle noje della nostra complicatissima liturgìa. Tai detti proferendo, varcava il limitare di grandioso e ben ornato ingresso, affacciavasi alla contigua abitazione de' custodi, insigniti essi pure di sacro carattere, e, prodotto un papiro, davasi a riconoscere. Queglino con urbani modi il richiesero del viaggio; e dell' arrivo lieti mostrandosi, fattosi sollecitamente torchio d' aride stipe, l' accesero alla fiamma di propinquo focolare, e procedendo innoltrarono in sotterraneo sentiero. Rischiarate dallo splendore brillavano sui fianchi e sulla volta della dipinta roccia le colorate vernici; ed Erodoto, che aveva l' anima tutta negli occhi, fisandoli ad un quadro rappresentante una religiosa festività: O consigliera e ministra, esclamò, dell' Ente supremo (Musica.) nel dì che all' ordine impose di sceverare la discorde massa, diva Armonia, che al Re degli astri accendi per le vie del cielo la raggiante criniera, ond' a lui risponde il concento delle rotanti sfere, e gli guidano d' intorno immutabile danza le lucide figlie dei firmamenti, tu rallegri anche la solitudine, e temperi il cupo orrore di questi tenebrosi recessi. Dalle quali calde parole richiamato Anebo, volgendosi alla dipintura: Conosci, proseguì, se il vero narravasi in Grecia, quando gli Egizii ti si dicevano, quasi più barbari de' Barbari stessi, della musica nemici, perchè atta soltanto a snervare il corpo, ad effemminare lo spirito. All' opposto credemmo sempre niun omaggio salire più accetto a chi tutto armonicamente dispose, niuno tra le vicissitudini della vita essere stato accordato a' mortali più innocente, più utile alleviamento. Non v' è memoria sculta o scritta, la quale ricordi chi primo gli stromenti e le certe norme inventasse, per cui l' uomo giunse a vestire di melodiosa espressione i traboccanti affetti. Quindi agli Iddii rendiamo grazia del dono, e 'l frutto del dono consecriamo specialmente agli Iddii. Contempla la varietà delle nostre (Arpa, liuto, zufolo.) arpe, quale di quattro (Tav. V. Fig. 14.), quale di dodici (Fig. 17.), di trentasei ed oltre quaranta corde (Fig. 18. e 19.). Esse risuonano più forte da concavo ed elastico corpo, rendendo il grave e l' acuto in proporzione delle egualmente tese loro lunghezze. Ad esse va consociato il suono del liuto, dello zufolo, e della conca ritorta, simile assai a quelle che in copia produce lo scoglioso Eritreo. Secondano i dolci numeri le concertate voci, alle quali cenno maestro, leggiermente battendo le palme, addita il tempo. Più addietro in (Danza.) varie guise il ballo atteggia le donzelle, e le annoda in gruppi, e le scioglie in fughe mentite. Tutto è moderato da certa legge, e sotto al piè della danzatrice sta scritto il passo dall' ordine prescritto dei movimenti e del ritmo (1). Ma giacchè in questo luogo importunamente m' arresti, bada a quell' ara ed a quelle sacre patere e vasi che le giacciono al piede. Non risplendono forse così, che vero diresti il rame, il bronzo, l' oro? (Toreutica e Figulina.) Non è tanto lo splendore metallico, Erodoto interruppe, ma bensì la svelta e vaga forma

(1) Diodoro lasciò scritto che gli Egizii riguardando la musica come arte nociva alla gioventù, l' esclusero dalla educazione. Saremmo quindi indotti a credere che non si fossero mai dato pensiero di sottometterla a regole certe, e d' innalzarla a quel grado d' onore cui giunse tra i Greci. Il fatto parla contro lo storico di Sicilia. Leggasi a questo proposito la lettera che il ch. Champollion scrisse da Manfalut al sig. G. P. Vieusseux il dì 8 Novembre 1828. Antologia N.° 104. È dalla stessa che noi raccogliemmo i cenni superiormente esposti sul canto, sul suono e sulla danza degli Egiziani.

che mi sorprende, le gentili curve, la leggiadria degli ornamenti. M' avveggo che non minor cura poneste al tornio, che allo scalpello (1). Potevi dubitarne, soggiunse l'Egizio, dacchè l'uno all'altro cotali stromenti prestansi mutuo soccorso? anzi questo encomio tuo pur merita il vasajo, che il coperchio delle sue stoviglie in umana testa ti cambia, l'anse in mani, e la creta ti converte in Nume. Ciò volli dirti altra volta, ma non mi cadde in taglio. Canopo, o piloto, o stella, o trionfatore del caldaico fuoco, è quello che è, intendo dire una divinità. Il figulo della cittade a lui sacra piuttosto che offerire alle dita, le quali volevano aprire il suo vaso, un anello od un gruppo, scherzò collocandovi una testa. Questa testa parve richiedere un pajo di mani, e le mani pure apparirono. L' acqua torbida del Nilo, che entro si pose in questo barocco composto, stillò depurata dalla creta sottile. Si credette miracolo. Canopo era un Dio. Il vaso era stato fatto a Canopo: il vaso operava miracoli. Dunque il Dio era nel vaso (Tav. IV. Fig. 12.). Rise Erodoto di tutto cuore; poi seriamente pronunziò: Pur troppo con tali apparenze spesso lo zotico s'inganna, e con sì fatti raziocinii talvolta si crea degli esseri soprannaturali! Andiamo, andiamo, l'Egiziano esclamò, chè nei sotterranei di Tebe non giova abbandonarsi in quest'ora a filosofiche riflessioni. Incontrata a pochi passi una scalea, montarono ad una sala, ove fu loro imposto d'attendere. Non fu breve l'aspettazione; finalmente vennero ammessi all'udienza dell'Jerarca. Erodoto dichiarato membro del collegio di Menfi, passò tra quelli di Tebe, finchè adempiva Anebo la sua delicata missione. Alla prece, al tempio, al bagno mostrossi esperto delle religiose ceremonie quanto il più provetto de' sacri ministri. Ogni sua espressione, ogni moto ispirava la confidenza, e gli ospiti di lui offerivansi a gara d'essergli alla nuova aurora compagni, ed indicatori delle maraviglie onde andava in ogni terra famosa la magnifica loro metropoli (2).

Vasi Canopiti.

(1) Vedasi quello che abbiamo dato alla Fig. 5. della Tav. III. B, copiato dall'opera di M.r De-Non. Gli Ipogei di Tebe molti ne somministrarono all'opera di Panckouke, parecchi de' quali non invidiano le forme dei così detti vasi etruschi.

Glittica.

(2) Sulla glittica antica degli Egizii, quando tale non vogliasi quella che sculse li jeroglifici sul granito degli obelischi, nulla è a nostra cognizione che ricordare si possa. Che peraltro trattassero quest'arte assai familiarmente, non lo dubiterà chiunque rifletta che Mosè non avrebbe potuto far incidere le onici e 'l pettorale del gran sacerdote, se di polire e lavorare tai pietre non avessero gli Ebrei anteriormente acquistata la pratica nell'Egitto. Quindi, piuttosto che agli Indiani e ai Cinesi, si dà il merito agli Egizii d'avere quest'arte inventata. È d'opinione il Vermiglioli che non esistano lavori propriamente appartenenti alla glittica anteriori al dominio de' Tolomei. L'onice del Museo Cesareo di Vienna, colle teste jugate di Tolomeo Filadelfo e d'Arsinoe, manifesta il gusto dei Greci. Occorrono in copia pietre incise con jeroglifici e Numi e Divinità egiziane; ma queste nè di artisti egizii possono dirsi, nè di egizia scuola, perocchè corse un tempo in cui cotali oggetti s'incisero per tutto, e la rappresentanza mentì la patria. Winkelmann non vorrebbe ammettere fra gli antichissimi intagli nemmeno gli scarabei.

Abraxas.

Le così dette gemme abraxee vanno tra gl'intagli egiziani, non pei rapporti dell'arte, ma per ciò che rappresentano. Sono elleno incisioni in pietra fina quasi mai in rilievo. Numi egiziani co' loro simboli, figure di animali, deità persiane, caratteri greci, ebraici, copti, fenicii, siriaci, bizzarramente intrecciati, ne fanno il soggetto. L'oscurità e la futilità di queste pietre non permette più oggidì che se ne occupi letterato di buon senno. Esse devono riguardarsi come amuleti, se non sono segnali de' Gnostici e de' Brasalidiani che spezialmente a' tempi di Adriano colle eresie loro turbarono l'Egitto (Vedi pag. 141).

Avvertiremo che sotto la denominazione di Abraxas vennero comprese anche alcune pietre d'affatto gentilesca espressione, e che in generale niuna ha pregio d'arte, tutte hanno il demerito di ricordare o l'ignoranza o l'impostura.

COSTUMI PARTICOLARI DEGLI EGIZIANI.

Dialogo V.

La mattutina luce tingeva in porpora appena le vaganti nebbie sulla montagna degli smeraldi, quando surse Erodoto dallo strato. Fu Anebo ad affacciarsegli il primo. La sua guardatura accipigliata manifestava la mente ancora intesa a gravi pensieri; l'occhio languido e depresso accusava la sofferta vigilia. Rasserenossi tuttavia, e si ricompose in faccia all'amico, il quale, sebbene bramasse averlosi dappresso nella visita della città, amava tuttavia non abusare d'uomo già stanco con desiderio indiscreto. Ma quegli il primo: In questo punto, disse, mi tolsi dall'Jerarca e da' suoi; concessi i primi istanti alla patria, devo all'amicizia i secondi, la quale sparge qualche stilla di balsamo sulla ferita profonda che io porto in cuore per quella. Rompi qualunque indugio, mentre pronti qui fuori ci attendono e Tachos e Cencris da lunga stagione a me congiunti d'affetto, e 'l gioviale Psencosi che vuolci accompagnare avvolto nella maschera dello sparviero, e Termuti che ci servirà di guardia con muso da cane. Usciamo con essi, perocchè giova trovarsi a' piedi del canoro colosso di Memnone innanzi che il Sole col nascente suo raggio gli percuota la fronte.... La fronte? Ah! che più non sorride sulle tebane moli quel prodigio de' nostri scalpelli. Egli siede minore del capo, come la gloria nostra; e mozzo da lungi addita a quale siamo riserbati intollerabile servigio. Pure si compiace dell'armonia, come il prigioniero che, sciolta al canto la voce, dimentica il ceppo. Sento, ripigliò Erodoto, che la tua fibra tesa ancora dal dialogo della notte manda vibrazioni concitate e veementi. Datti pace. La sorte degli uomini è nelle mani degli Iddii, e non può essere in mani migliori. Con tai detti movea dalla stanza, ed in atto uffizioso faceanglisi intorno cogli altri e 'l cane e lo sparviero. Vicendevoli voti di ben augurato giorno suonarono per le volte di spaziosa sala, da cui avviandosi di concordia i Tebani sacerdoti cogli ospiti loro, per una maestosa gradinata scesero nella via sulla quale grandeggiava la principale facciata del Memnonio. L'enorme altezza dei giganti, ancorchè quello collocato a settentrione tronco apparisse sino al bellico, richiamò l'attenzione del Greco, il quale passando dalla curiosità alla commiserazione, deplorava nella pietra l'insulto recato agli uomini e al cielo. Nè lungi, nè presso troppo a quello ch'era mutilato fermossi coll'animo voglioso e le orecchie in ascolta. Mancava un'ora alla prima del giorno, e l'aspettazione di lui veniva ingagliardita dal sasso ostinatamente restìo. I raggi del Sole toccarono alfine la scabra superfizie della frattura. Parve allora animarsi; scoccò un sordo rimbombo, e movimento indefinibile d'onde sonore agitò l'aere d'intorno. Tale aveva egli inteso talvolta tra le joniche pompe fremere il tempio, se abbandonato il sacro maglio cadeva sul cavo labete, e tale cantarono i suoi poeti, vibrato lo strale dal lungi saettante, risuonare, allentandosi la corda, l'arco d'argento. Non fu possibile ad Erodoto il rilevare se dalle circostanti fabbriche, se dalla statua o dalla base fosse uscito il suono, per lo che girava intorno gli occhi qua e là; e tosto che ogni vibrazione fu muta, fissò Anebo con certi sguardi maliziosi, per cui quegli appressandosi sommessamente mormorò: T'intendo; siamo pienamente d'accordo (1). Poco

Statua di Memnone.

(1) Il Memnone canoro, da cui il propinquo edifizio fu detto Memnonio, è una statua sedente, colle mani posate sulle ginocchia, con due minori statue a' fianchi del sedile, ed una in paragone assai piccola tra le gambe, che non si vede nella nostra Fig. 20. Tav. V. Essa è scolpita in una breccia composta di ciottoli agatizzati, legati insieme da un durissimo cemento, composizione eterogenea che dovette presentare allo scalpello difficoltà ancora

sorpreso dal vocale colosso, si volse colla comitiva a' vicini edifizii. Stavagli al fianco Tacos, additando i luoghi: Qui piantarono campo gli astati di Cambise; svelte dalle basi loro le immagini de' nostri re, e fatte laggiù cumolo di sassi, cessero il luogo alle tende

maggiori del granito. L'altezza della statua è di 15.^{m} 59, quella della base 3.^{m} 97, in tutto 19.^{m} 56. Contiene questa base 216 metri cubici del peso di 556093 kilogrammi, e la statua 749899; onde il peso della totalità gli è d'un milione trecento cinquemila novecento e novantadue kilogrammi.

Statua di Memnone.

Sulla persona rappresentata da questo colosso molte furono le discussioni. Erodoto che viaggiò sino ad Elefantina, e vide Tebe per conseguenza, non ne fa menzione. Meno sorprendente è il silenzio di Diodoro, che Tebe non vide mai. Strabone non dice il nome della statua, ma il luogo ov'era collocata, appella Memnonio. Dionisio il Geografo, « A Tebe, scrisse, nel tempio di Serapide vedesi una statua consecrata, come riferiscono, a Memnone. » Non è diversa l'espressione di Plinio. Tacito ricordando il viaggio di Germanico, alla statua sonora dà il nome di Memnone, come pure Giuvenale. Pausania la chiama statua sedente del Sole o di Memnone, secondo la comune tradizione. « Si racconta, aggiunge egli, che Memnone venne d'Etiopia in Egitto, ma i Tebani negano che la statua » lo rappresenti; pretendono ch'essa sia di Amenophi, nato nel loro paese: ne intesi anche di quelli che voleanla di » Sesostri. » Luciano e Filostrato alla vocale statua danno la denominazione di Memnone. Jablonski, *de Memnone Graecorum et Ægiptiorum*, calca le traccie di Pausania, e prova che il preteso Memnone è Phamenophi, e che Phamenophi non è che Amenophi. I signori Champollion e Rosellini, assistiti dalla lettura de' jeroglifici, decisero quella statua rappresentare Amenophi III., e doversi il luogo chiamare quind'innanzi Amenophio.

Suono di detta statua.

Che il colosso mandasse un suono, non è punto dubbioso. Ma di questo suono non tutti scrissero in eguale maniera. Plinio usò il poco gentile vocabolo *crepare dicunt*. Pausania l'assomigliò al suono della corda d'una lira che, soverchiamente tesa, d'improvviso si rompe. Luciano nel Dialogo intitolato *Filopseude* fa dire ad Eucrate, che non un suono, come il volgo, aveva inteso dalla statua di Memnone, ma sette versi schiettamente articolati. Filostrato, Giovanni Tzetze, Callistrato non furono meno esagerati, accordando alla statua la facoltà d'esprimere la sua gioja all'apparire dell'Aurora, e di lagrimare il giorno che fugge. Tutto però fa presumere ch'ella mandasse un suono, non un'armonia.

Causa di tale suono.

Ma s'è incerto qual egli fosse il suono, non è incerta altrettanto la causa produttrice dello stesso. Una pia frode immaginollo, e lo mantenne. Cercando il meccanismo, del quale per tal uopo servivansi i sacerdoti di Tebe, si formerebbero cento e tutte egualmente probabili conghietture. Non è difficile esistesse una comunicazione tra il piedistallo del colosso e gli edifizii vicini. Cambise più curioso di noi, se narrò il vero Pausania, ed una iscrizione lasciata sulla statua stessa, fecela spezzare a solo oggetto di vederne l'interno artifizio. Rotta così, o dal tremuoto o da Cambise, non venne meno in cortesia, e continuò a servire di mirabile spettacolo ai copiosi visitatori. Tale conservavasi a' tempi di Giuvenale,

Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae, Sat. XV. v. 5.

il quale coll'epiteto *magicae* intese spiegare il prodigio. Il ristauro dunque della parte superiore in quattro pezzi è posteriore all'epoca del citato poeta.

Ora in cui la statua mandava il suono.

Plinio ed altri affermarono che il colosso diveniva sonoro quand'era tocco dai raggi del Sole. Le iscrizioni da cui porta scarpellati tutti gli stinchi, convincono che il miracolo non aveva ora fissa. *Funisulana Tertulla C. Laeli Africani praefecti uxor audi Memnonem pr. id. Febr. Hora I. semis cum jam tertio venissem.* Altre due iscrizioni di donne ricordano la terza venuta. — *Cajus Vibius Maximus Praef. Æg. audit Memnonem XIIII. Kal. Mai Hora II. semis semel et III. S. semel.* — *T. Haterius Nepos Praef. Æg. audit Memnonem XII. Kal. Mart. Hora I. semis.* — *Petronius Balbus Praef. Æg. audi Memnonem VI. Id. Martias Hora diei ante primam.* — *M. Ulpius Primianus Praef. Æg. VI. Kal. Martias Hora diei secunda audivi Memnonem.* Codesto Memnone adunque, come troppo spesso i musici tutti, era capriccioso e bisbetico. Faceva colle donne il prezioso, fino ad obbligarle di ritornare tre volte. Cantava per tempo quando svegliavasi di buon umore, più tardi quando dava nello svogliato, e ripeteva anche le arie secondo che gli si tributavano applausi, o gli si metteva paura.

Questo colosso mostra oggidì profonde le ingiurie del tempo, non meno che l'altro suo fratello del Mezzodì. Le pietre, su cui sorgevano, cedettero alquanto al peso, ed essi, l'uno verso l'altro inclinati, formano un picciol angolo col piano orizzontale. Gli abitanti chiamano Chama quel posto al Sud, e quello al Nord Tama, il quale coll'antico nome perdette anche tutte le sue armoniche facoltà.

Figure del sedile della statua di Memnone.

Le figure del sedile nella *Description de l'Égypte* troppo indeterminatamente chiamansi Isiache. Meglio le riconobbe il sig. Champollion, il quale ne accerta che le figure laterali, sostenenti il trono su cui stanno assise le due statue colossali, rappresentano, quella a dritta la regina madre chiamata Mauthemua, quella a sinistra la regina sua sposa per nome Taja, e la terza tra le gambe è pure la stessa Taja, che non giovava, pensiamo noi, ripetere per collocarla in luogo sì poco decoroso. Se dunque entrambi i colossi hanno Mauthemua per madre, e Taja per moglie, è certo che rappresentavano il solo Amenophi, sì il muto che il musico.

d'una milizia distruggitrice. Tra que' propilei nitrirono i cavalli dei regii cognati. È quella la terrazza, ov'egli stesso da purpureo padiglione insultava a' padri nostri con barbaro fasto e con nefande lascivie. Godea la mano villana de' suoi guerrieri sfregiare cogli acinaci le memorie di queste pareti, onde alla miseria della recente età soggiacque persino la commendazione della passata. Ed Erodoto penetrando il palagio d'Osimandias, Riconosco, aggiungeva, la violenza che smosse le pietre del vestibolo, che mutilò gli atlanti di questo cortile, veggo gli un tempo dipinti portici anneriti dal soldatesco fuoco; ma sta nondimeno la gloria de' giorni vetusti, perchè in onta dei sofferti oltraggi reggono questi monumenti, siccome scoglio ch' anche corroso il piede dalle tempeste, le vane ire palesa dell'elemento nemico. Giunto alla sala ipostila sospese le parole, distratto da molte statue scolpite in legno, tutte cogli occhi rivolti e fissi ad una parte, verso la quale dirigendo egli pure i suoi, riconobbe sculto sulla parete augusto consesso (1). Di quella rappresentanza pertanto volendo immaginare la spiegazione, tale da Anebo l'intese: Tu vedi i simulacri di quelli che vengono a difendere i loro diritti. Dalla muraglia ti si presenta il tribunale supremo della nazione. Resta la rimembranza del nobile oggetto a cui la sala fu destinata una volta, e t'avvisa che il monarca, al cui cenno questo monumento comparve, non credette bastassero a nobilitare il suo regno le militari intraprese, se consolidato non l'avessero l'ordine, le leggi, la giustizia. Certo, continuò Erodoto, la luce delle conquiste è l'effetto di fiamma che abbaglia, incenerisce e dispare; quella della sapienza conforta lo sguardo, e brilla sempiterna. Sì dicendo attraversava un altro vestibolo e secondo cortile: considerata la magna statua del re e della madre sua, cinta di triplice corona, giunse alle stanze più riposte, ove a lui primo forse tra gli stranieri fu dato di penetrare la famigerata biblioteca, conservatrice di quanto avea saputo produrre l'ingegno umano dalle primeve generazioni fino ai giorni di quel benefico monarca. Come avrebbe desiderato egli, che s'era proposto d'immortalare il greco nome, di tradurre là dentro parte non breve della sua vita! Imperocchè pensava che alla patria gloria avrebbe aggiunto singolare incremento il disuguale confronto delle altre nazioni. Sebbene gli fosse data brev'ora, e tornare potesse altrui molesto l'indugio, pure divorando cogli occhi i titoli delle moltiplici materie tanto immorò, che il sacro ministerio rese i suoi compagni impazienti. Sollecitato di là si rimosse, aggirò le vacue gallerie, lanciò malinconico sguardo al luogo d'onde il Perso avea levato il gran cerchio d'oro, e alla tomba del principe saggio e valoroso che albergate aveva quelle sedi, pegno d'ammirazione e rispetto, tributò partendo un sospiro.

Palagio d'Osimandias.

Sala ipostila ove si rendeva giustizia.

Molta parte vide della città, recandosi Erodoto nel dì susseguente alle Porte del Re (2). Egli lodava anche ne' privati edifizii la passione generale degli Egiziani per la magnificenza. L'altezza di quelli, i colossi affissi alle porte, i fregi interni delle stanze, che potevansi conoscere per le molte finestre, vaghi e delicati all'estremo, e la ricchezza e'l buon gusto annunziavano delle suppellettili, quanto in somma affacciavaglisi, tutto il confermava nell'opinione, che il sentire meschinamente fosse cosa non che rara, impossibile anzi in Tebe (3). Aggiungi, diceva Tachos, a questo grano di passione una buona dose di

Case degli Egizii.

(1) *Diod. Sicul.* Bibl. Hist. Lib. I. Quest' autore distinse il palagio, da noi descritto sui cenni ch'egli ne lasciò, col nome di Osimandias. Ci avverte per altro il sig. Champollion, ch'esso apparteneva a Ramsete il Grande, e perciò d'ora in poi dovrà dirsi il Ramseio.

(2) Porte del Re suona la voce degli Arabi Biban-el-Moluk, con cui addomandano l'angusta e squallida valle presso Tebe, ove fino dai tempi di Erodoto e Diodoro visitavansi le tombe degli antichi Re egiziani.

(3) I signori Champollion e Prof. Rosellini lodano altamente nelle lettere loro scritte dall'Egitto, e pubblicate

necessità. Se il Nilo abbatte una diga, se innonda sovra l'ordinaria misura, e' ci costringe salire nelle stanze superiori, quindi fu d'uopo costruire a più solai le nostre case. Alzandosi d'anno in anno il suolo, tempo verrà che gl'imi appartamenti giacciano inabitati sotterra: ecco una ragione ancora più valida per preferire ai modesti gli edifizii sublimi. Adottato questo sistema, la robustezza delle muraglie, la tenacità del cemento simile allo smalto, vennero prescritte dal calore del clima e dal sommo diritto della sicurezza. Consimili motivi appianarono le case nella sommità. È sulle terrazze, che non istende ala il culice importuno, e là dove più fiacco giunge il riflesso delle bollenti arene. S'aura più temperata spira dal monte, vi si sente; perchè puoi coglierti tranquillo sonno, e sotto tele dipinte refrigerante orezzo, e bagnarti ed oziare e convivare (1).

Mestieri.

Fremeva la folla sulla via, diverse favelle mescendo allo strepito delle operose officine. Chi portava sul capo gravidi canestri, ed appesi a curvo legno soffolto dall'omero; chi scuoteva pensile bilancia, predicando sua merce con rauco polmone (2); chi sbadato moveva, chi frettoloso, mentre di sotto dalle case uscìa frastuono mirabile al rimbombare delle incudi, allo stridere delle seghe, allo squarciare dell'asce, allo scricchiolare de' telai, allo scoppiettare de' fornelli. Pure nè quel tanto ire e redire, nè 'l cicaleccio, nè la vulgare tempesta punto alteravano la paziente cura dell' artefice intento a pulire i marmi, a modellare la creta, a colorire l'immagine sospesa sul cavalletto; e soli nel mondo parevano que' che stavano assisi nelle botteghe, dove l'oro si brunisce e l'argento, dove il legno s'intaglia ed intarsia, dove s'incastona la gemma (3).

nell'Antologia Fiorentina ai N.i 104. 105. 106. 115., i finitissimi fregi delle stanze egizie, e lo squisito gusto delle suppellettili.

(1) Le case cui presenta la nostra Tav. X. alla Fig. 3. non sono veramente di quelle che potè Erodoto vedere, mentre a molti indizii vi si ravvisa lo stile greco. Elleno sono copiate dai disegni che Montfaucon e Maillot diedero nelle loro opere dei mosaici di Palestrina, per mancanza di monumenti più antichi.

Moneta coniata.

(2) È naturale che qui si chieda se gli Egizii aveano monete, e quali. Il ch. Peyron risponde per noi nella sua Memoria letta all'adunanza dell'Accademia Torinese il dì 20 Dicembre 1827, e pubblicata nel Vol. XXXIII. degli Atti dell'Accademia stessa: « probabilmente i contratti demotici ci insegneranno qual era la merce che al tempo dei » Faraoni teneva le veci di pecunia coniata. »

Quando Erodoto si recò in Egitto, il metallo coniato potè esservi stato introdotto dai Persiani, i quali, fino dai giorni di Dario figlio di Ciassare, o di Dario il Medo, ebbero monete d'argento e d'oro, e quest'ultime, col nome di Darici, apprezzatissime erano in tutto l'Oriente.

Numismatica de' Tolomei.

La numismatica de' Tolomei è abbastanza conosciuta. Il modo di computare andò per que' tempi alla greca in dramme e talenti, i quali dovevano essere in moneta fina d'argento, trattandosi di pubbliche imposte; talchè ne seguì ciò che l'eruditissimo Torinese ne addita, e che noi riportiamo a comprovare non avere da que' tempi ai nostri cambiato punto abitudini l'umana natura. « Posta la necessità di pagare in argento le somme dovute al » R. Erario, ne avvenne che il R. Banchiere era il monopolista delle monete di tale nobile metallo, mentre fra i pri- » vati correvano sole le spezie di rame. Quindi il popolo abbisognando di spezie d'argento, doveva per necessità » comperarle dal R. Banchiere, ossia da altri che sotto via per conto di lui attendessero al cambio delle monete; » e però il cambio tra le due spezie d'argento e di rame era sempre diretto e determinato dal Tesoriere, il quale » può credersi avrà governate le cose in guisa da fare insigni guadagni. Ed ecco l'origine della mala fama di cui » meritamente godeva quella generazione de' Trapeziti. »

Erodoto tramandò la misura dell'estensione: così conservata avesse quella del peso e della capacità.

Misura dell'estensione.

Il cubito egizio constava di sei palmi, ed un palmo di quattro dita. Quattro cubiti componevano un'orgia, che si presume corrispondere ad una tesa di Francia.

Poco più di sedici orgie davano un plettro, e sei plettri uno stadio, equivalente per conseguenza a circa cento tese. Trenta stadii formavano una parasanga, e due parasanghe uno scheno, cioè seimila tese.

Misura dei campi.

I campi erano divisi in arure. Ogni arura aveva cento cubiti per ciascun lato. Sappiamo dalle illustrazioni dei papiri greco-egizii del citato ch. Peyron, che gli Egizii ne' contratti di terreno non facevano cenno che d'un lato, ritenendo l'altro sempre di 100 cubiti. Così chi vendeva 3, 5, 7 cubiti di terreno, intendeva cedere trecento, cinquecento, settecento cubiti quadrati.

(3) Si legga la lettera del ch. Champollion 8 Novembre 1828 da Manfalut. Antol. N.° 104. Agosto 1829.

Quale cambiamento di scena per Erodoto, allorchè dilungandosi da tanta vita, si scorse nell'arida, solinga, muta valle della morte! Una subita tristezza ne contrasse la fisonomia; ed Anebo a lui, quasi rincorandolo: Silenzio facondo alla mente del saggio regna in questo deserto. Strepito di moltitudine è fragore d'onda commossa; nulla più resta quand'ella torna in riposo. Qui la fama suona dagli avelli dei grandi, e i più remoti angoli dell'universo rispondono alla sua voce indeficiente. L'orgoglio dei re pare che altrove s'appaghi di conservare nella magnificenza dei sepolcri l'immagine dei troni perduti. Qui le tombe rendono l'immagine degli animi e degli ingegni, e le onorate spoglie, negligenti della popolare maraviglia, solitarie riposano nella compiacenza delle proprie azioni. Psencosi frattanto traeva da percossa selce viva scintilla, e la nascente fiamma nudrendo con aride foglie, allumò la teda, dal chiarore della quale preceduto il Greco in vasto sotterraneo, incavato nella roccia, per angusta scala discese. Stendeva le screziate penne sulla fronte dell'ingresso il globo alato, stavano a fianco dell'ante custodi due giganteschi simulacri, le pareti al di dentro tutte rifulgevano adorne da rilevati dipinti. Tu sei, continuò Anebo, guidando a mano l'amico, nell'eterno soggiorno dei regnanti della diciottesima e diciannovesima dinastia; ne riconosci le fisonomie: osserva com'è bene imitato il lino da cui traspare la loro persona, e con quanto di dignità stringono ancora i segnali che un tempo gli resero reverendi agli stranieri ed a' sudditi. Osserva la regia progenie già prenunziare Vesti. l' ardore marziale, orrida nelle spoglie di libico leone (Tav. V. Fig. 1. 5.). Protendi quanto più ti lice lo sguardo, vedrai venirsene innanzi ad essi dimesse le vinte nazioni, l'Arabo scarno, l'abbronzato Etiope, il superbo figlio del Tigri, e l'abitatore dell'ultimo Battra. Ravvisa alle chiome in treccie pendenti (1), all'ignudo petto, alla cintura che breve tonaca annoda ai lombi, il popolo nostro affollato plaudente e della gloria partecipe (Tav. I. Fig. 1. 2.). Vanno misti insieme i due sessi, perocchè sempre ne increbbe il vile sospetto, che cambia in necessità ciò che nelle femmine dovrebbe essere virtù (2); se non che d'esse più lunga e stretta intorno agli arti esigemmo la veste (3). Non ti pare che l'artista abbia qui voluto eternare le varie foggie delle nostre vesti, e molte delle nostre abitudini? Avverti la predilezione degli Egizii per gli abiti listati in ogni senso (Tav. I. Fig. 2. 4. 5. 6.), il gusto delle rotonde berrette aderenti al capo (Tav. I. Fig. 5.), delle quadre, e di quelle che lasciano di retro e dinanzi cadenti le bende (Fig. 3. 4.) (4). Quanta pompa di tinte nei collari, quanto le donne ostentano lusso di smaltate cinture, d'auree smaniglie, di braccialetti! Il numero maggiore preme la calda arena con piede ignudo, ma i delicati lo preservano co' sandali (Tav. I. Fig. 5. 6.). Altri da lungi la maraviglia solleva sulle punte dei piedi, altri da presso colle ginocchia piegate sedendo sui talloni offre tributo d'odori, od abbraccia riconoscente il propinquo altare (Tav. IV. Fig. 10. 19.) (5).

(1) « Il parait que le coiffure en tresses détachés etait d'un frequent usage. » *Description de l'Égypte etc.* Tom. III. *Antiquités*, pag. 60.

(2) « E in onore della galanteria etiopica giova notare, che subito accanto al principe viene sua moglie, avanti » agli altri uffiziali; prova (e non è l'unica) che la civiltà egizia s'allontanava dai costumi orientali, e si avvicinava » alla nostra. » (Lettera del Champollion, 10 Febbrajo 1829. Antologia, N.° 106.

(3) Nell'atlante del Belzoni, nella Tavola Isiaca, e in molti luoghi degli Ipogei le femmine sono rappresentate colla gonna lunga fino quasi al malleolo, e così stretta alla persona, che non è possibile intendere come potessero con un tale vestito mover il passo. Se ne può vedere un esempio nella suonatrice d'arpa posta alla Fig. 17. della nostra Tav. V.

(4) Qui si parla delle berrette volgari; perocchè i sacerdoti, e fors'anco le persone di rango eminente, non solo portavano in capo le maschere rappresentatrici della divinità cui servivano, ma anche gli emblemi ad essa appartenenti. Possono questi vedersi nella nostra Tav. V. alle Fig. 10. 11. 12. 13., le quali ricopiammo dalla Tavola Isiaca.

(5) « Cette manière de se poser an équilibre moitié assis, moitié à genoux, est encore an usage parmi les Égy- » ptiens. » *Description de l'Égypte etc.* Tome III. *Antiquités*, pag. 60.

Erodoto non cessava di osservare diligentemente quanto Anebo veniagli additando, trasferissi da tomba a tomba, contemplando con sempre vivo interesse musicali trattenimenti, campestri operazioni, astronomici sistemi, dogmi teologici, finchè l'ora prefinita al tempio lo richiamò.

Sacro ad Ammone Generatore rifulse il nuovo giorno in cui doveva Erodoto recarsi alla sponda orientale del Nilo. Fino dalla prima luce pronto attendeva l'agile legno che entro elegante cameruccia l'avrebbe tradotto a contemplare la parte più magnifica di Tebe. Feriava la moltitudine sparsa lungo il fiume. In esso moveva a diporto in purpurea berretta il popolar rematore, l'acqua sfiorando coll'orlo della volante cimba, mentre sdrajato entro barca maggiore il potente radeva la terra all'ombra dei pendenti salici e de' tamarischi, e sorrideva talvolta alla succida scimia ed al breve scrignuto, giudiziosamente da lui scelti a promuovere la difficile evaporazione della noja opulenta (1). Aprivasi la destra riva, ove Erodoto discese, in amenissima valle sparsa di sicomori e di palme, la cui verdezza faceva brusco ma non disaggradevole contrasto colla bruna ed ignuda roccia protendentesi sul fianco del Sole nascente. Ivi la raccolta frequenza celebrava con varii giuochi il dì solenne; ed il Greco, che se ne riputava ignaro affatto, perchè gli piacque unicamente occuparsi dei ludi delle muse, richiedeva la provida istruzione d'Anebo, il quale traendolo in disparte presso d'un sicomoro, l'invitava ad osservare. Tra molti ritti spettatori giuocavano due stesi sull'erba. Giaceva tra d'essi una tavoletta divisa in quadratelli alternamente bianchi e neri. Quinci e quindi appariva di minuti fantocci nemico esercito, perocchè cavalli e pedoni, duci e soldati distinguevansi all'insegne, al colore diverso. La mano trasportavali con certa legge da luogo a luogo, gli collocava in insidia, ed i sorpresi menava prigionieri dal campo. Immagine è questa, disse Anebo, di simulata guerra, e quegli trionfa che il re nemico imprigiona nelle sue stesse circonvallazioni. Il giuoco non mi giunge nuovo, Erodoto rispose. I Greci lo dicono figlio dell'Ozio, immaginato dai valorosi loro avi, costretti a starsene scioperati presso le negre navi sulla rada sigea. Eppure, proseguiva l'Egizio, esso è ingegnoso e nobilissimo trattenimento, giunto, se non mentisce la fama, dai regni dell'Aurora alle rive del Nilo. Questo dialogo fu di subito interrotto da furioso clamore, simile piuttosto a latrato di cani, che a suono di voci articolate; onde voltosi Erodoto a quella parte d'ond'eragli giunto all'orecchio il romore, Qui, pronunziò, si combatte da burla, ma là si viene alle mani da senno. Tale era in fatti il guardarsi in cagnesco dei giuocatori, tanto il percuotere di nocchierute pugna sopra d'un' asse, e l'avventare vicendevole delle mani allo stomaco, e quinci e quindi ripetuto il grido, da non lasciar dubbio che la lite avesse a terminare col sangue. Psencosi di soppiatto ridendo, Oh! disse, in Tebe non s'ammazza alcuno a punte di dita. Quella povera tavola è la sola che versi in pericolo della sua integrità. Del resto il nostro volgo, dichiarato nemico del parlare sommesso, si diverte urlando un numero, e svolgendo a un tempo alcune dita dal pugno. Quegli prevale che la somma indovinò delle dita protese. L'Areopago, soggiunse Erodoto, non soffrirebbe un tale plebeo trattenimento a cento mila passi dalle mura d'Atene, acciò quelli della Laconia non prendessero le armi, sospettando tutta Grecia in trambusto. Piuttosto mi garba (e fisava gli occhi altrove) il trastullo innocente di que' fanciulli che le mani sovrappongono le une alle altre, e l'ultima sottraendo gagliardamente percuotono la prima, nell'invernale stagione risparmio di fuoco. Procedeva innanzi con tai detti, ad un crocchio accostandosi, nel mezzo del quale con fisonomia da barattiere, che al vederlo era uno spasimo, girava certo ciarlone, invi-

Trastulli e giuochi.

Gli scacchi.

La *mora*.

Lo scaldamano.

(1) Vedansi le lettere da noi citate del Champollion e del Rossellini.

tando gli astanti a scegliere tra le bruschette che teneva in mano. Tutte eguali nel capo ch'egli presentava, ineguali in quello che diligentemente manteneva occulto, colla maggiore loro lunghezza apportavano premio e vittoria; e come avveniva sovente che desse nella più corta chi era stato nella scelta più lento e guardingo, così levando incondite sgignazzate costringevanlo gli altri a sopportarsi e la perdita e le beffe. Oltrepassò Erodoto l'arena del pallamaglio, ed i piuoli posti ritti in terra ad aspettare il colpo maestro che avrebbegli abbattuti, perocchè vaghezza il colse di conoscere con quali ginnastici esercizii gli Egiziani rinfrancassero i loro corpi. Scorse in fatti, o gli parve scorgere similitudine di palestra, ove i robusti giovani venivano quasi ignudi alle prese, studiando abbattersi con quanta aveano di lena e di destrezza; altri disputavano alla corsa il vanto della celerità; altri quello della man ferma, dell'occhio sicuro, vibrando a certa meta lo strale; altri in fine s'affrontavano cogli stocchi, i pavesi e le barbute, armi tutte di legno, e sì densa suonava la tempesta dei colpi, che in paragone quella dei villani in cerchio alla raccolta messe sariasi detta una baja (1).

Le bruschette.

Esercizii ginnastici.

Quivi al nostro viaggiatore sovvenne della lontana sua patria, ed una dolce malinconia ne velò il sembiante turbato da quella cara reminiscenza. Seguendo con fronte bassa la via, abbandonava la valle, nè se n'avvide se prima giunto non fu ai rosei obelischi di regio palazzo. Sostando a quell'aspetto, E chi di voi, interrogò, mi legge ciò che i prischi tempi su queste aguzze pietre tramandarono ai posteri? Lessè Termuti: A' giorni del re Ramsenne abitarono queste terre uomini atti all'armi settecento mila. Con tale esercito conquistò Ramsenne la Libia, l'Etiopia, i Medi, i Persi, il Battro e la Scizia, e quanto tengono i Soriani, gli Armeni, i Cappadoci loro confini, e sino ai mari di qua di Bitinia, di là di Licia signoreggiò. Tacque l'Egizio, e 'l Greco instò: Null'altro vi è sculto? Sì, proseguì Termuti; il resto della leggenda dichiara i tributi in oro, argento, armi, cavalli, avorio, odori pei templi, grano, arnesi d'ogni genere che dovevano porgere al nostro re le vinte nazioni (2). Amico, rifletteva Erodoto, la volubile ruota agita fortuna, e nell'incerto turbine raggira il fato delle nazioni. Cui diè la legge, ora serve l'Egitto. Soggezione e dominio alternansi sulla terra con incessante vicenda. Voi però meno sventurati, che potete vivere di grandi rimembranze, e sfidare con questi edifizii chi vi sottomise a comparire quali voi foste. Eppure, ripigliò Tacos, tanta estensione, quale vedi da sublimi moli ingombrata, non fu l'opra che di due soli regnanti. L'occhio tuo può facilmente discernere come più recenti quelle che sorgono a settentrione. Ti compiaci di entrare, e mira come il primo lasciò la propria storia effigiata sulle pareti. Felice in tutto, in una cosa sola si riputava miserrimo, che gli Dei ne delusero la speranza e 'l lungo desiderio d'un figlio. Alfine Ammone generatore fu tocco dalle sue lagrime. Lo riconosci tu colà dipinto il Dio nell'atto d'accordare la grazia? Di qua intenta alle azioni di grazia mostra la regina tumido il ventre. La propinqua stanza è quella del parto. Aleggiano intorno all'alto variopinto letto i genii divini, col batter delle penne sgombrando le ambasce del

Parto e Circoncisione.

(1) Vedi intorno ai giuochi degli antichi Egizii la lettera di Champollion scritta da Manfalut il dì 8 Novembre 1828. Antologia, N.° 104.

(2) Cornelio Tacito, rendendo conto del viaggio di Germanico a Tebe, narra che il principe ordinò ad un vecchio sacerdote d'interpretargli l'egizie lettere sopra un'aguglia, e 'l sacerdote interpretò colle parole riferite nel testo. *Ann.* Lib. II. Cap. IX. Convien credere che il vecchio mentisse; perocchè il sig. Champollion nella Lettera 25 Marzo 1829 da Biban-el-Moluk asserisce francamente: « quanto alle leggende (degli obelischi) ormai si sa » che non di arcani religiosi, nè filosofici, nè magici, e nemmeno astronomici vi si tratta, come per tanto tempo fu » creduto, ma solo di dedicare gli edifizii dinanzi ai quali s'innalzano i due monumenti. »

Noi seguimmo l'autorità di Tacito, quando anteriormente abbiamo mossa parola degli obelischi.

doloroso istante. Esso s'appressa, stanno intorno le sollecite ancelle, e già la sospirata prole raccolgono fra le morbide braccia, e sollevano co' guanciali la puerpera, nel naturale languore rischiarata il pallido sembiante da un raggio di compiacenza. Il regio infante è quivi in sua culla simile a trono da palme ombrato e cinto da roste, con che amica mano su lui desta venti soavi. Egli nondimeno vagisce, e la regina, dimentica de' proprii vezzi, accorre appressandogli il salutare nodrimento del petto materno. Sopraggiunge da quella porta col sacro cultro invitato il ministro. La regal vita incomincia tra i dolori pel rito della circoncisione, a cui la legge sottomette chiunque maschio schiude palpebra in Egitto. In fine là sopra, educato dalle Dee, incoronato da Thot, egli segue il cenno che al vacuo soglio l'invita (1). Degni parvero al greco visitatore di particolare attenzione i dipinti, da' quali apparivano le opinioni, le cure, le ceremonie, tra cui vedevano la luce gli eredi della corona.

Palagio di Karnak.

Ma se stupendo, fra quanto avevangli mostro i sacerdoti fino a quel giorno, giudicò il palagio, dell'accordata ammirazione quasi gl'increbbe, introdotto che fu nella regia vera de' Faraoni, città di monumenti piuttosto che reggia, olimpo di Numi anzichè soggiorno di mortali. Appena pose il piede nel primo corso, reso imponente da cento trentasei sfingi miste d'ariete e di leone, le più grandi che mai eseguisse in Tebe audace scalpello, arretrò per subita sorpresa. Le smisurate ed insieme eleganti proporzioni dell'ingresso, i corsi interiori ombrati da maestose piante (2) e decorati da sfingi minori, i sacelli, le are (3), le cappelline monolite (4), i colossi, i portici gl'innondavano l'animo d'una maraviglia opprimente. Scortosi poi tra le cento trentaquattro immani colonne della sala ipostila, obbliato in tutto di sè, prostrossi boccone sul pavimento marmoreo, esclamando: Deh! ch'io ti baci, terra altrice di genii, madre dei portenti. Abbiti grazie di quanto m'apprendesti, e massime l'abbi, perchè prima e sola m'insegni fino a qual punto possa giungere ingegno ed ardimento umano. Se gli Iddii m' avessero tronca ogni strada alla gloria, l'idea d'appartenere a quella spezie istessa che tu producevi, basterebbe sola a farmi superbo. E tu, ch'ogni cosa minacci col ferreo dente, invido tempo, qui l'ire deponi, su queste colonne t'assidi, t'addormenta, perchè resti in esse, finchè daranno luce le stelle, all'età generose un esempio, alle degeneri un rimprovero. Surse, e dell'importuno trasporto venia dall'amico stuolo implorava, che ne interruppe le scuse, contento dell'ingenuo omaggio tributato al merito degli avi. Negli appartamenti di granito, ove l'eccellenza del

(1) Vedi la Lettera sopraccitata. Sulla circoncisione si consulti Erodoto, Lib. II. §. 36.

(2) Gli edifizii egiziani avevano filari d'alberi altissimi ai loro ingressi, come consta dalla descrizione del tempio di Diana a Bubastis lasciataci da Erodoto, Lib. II. §. 138.

(3) Nella nostra Tav. IV. Fig. 2. 3. 5. 6. vedrà l'artista quattro are, le quali vengono date come egizie, senza far differenza di epoche. Noi crediamo quella alla Fig. 2. una imitazione del gusto egizio, e saremmo tentati a collocare le altre tre nei lavori dell'epoche tolemaiche, e fors'anche romane. Alla Fig. 4. è osservabile il sacerdote coperto gli omeri d'una continenza prolungata fin sopra alle mani, con cui sostiene una patera dalla quale sorge un serpente; maniera di portare le cose sacre, e simbolo conservatosi fino al giorno d'oggi. Trattandosi d'are e di corrispondenti religiose decorazioni dei tempi primitivi egizii, ameremmo che l'artista s'abbia piuttosto a modello il trono d'Iside tolto dalla Tavola Isiaca, e da noi dato nella nostra Tav. III. B, non che le due are della Tav. VI.

(4) Dicesi monolito qualunque lavoro d'una pietra sola, ma, propriamente parlando de' monoliti egizii, intendonsi quei massi cubici parallelepipedi internamente incavati, che servivano agli usi religiosi, e de' quali il merito principale consisteva nella pazienza di chi condusse a termine un lavoro tanto penoso. Appartiene a questo genere il monolito di cui scrisse Erodoto nel Lib. II. §. 175: « Ma ciò che tra queste cose non meno, anzi precipuamente ammiro, si » è l'edifizio d'un solo sasso che fe recare (Amasis) dalla città di Elefantina. E questo per tre anni recarono due » mila nocchieri. Di sì fatto edifizio la lunghezza esteriormente sono cubiti ventuno, la larghezza quattordici, l'al- » tezza otto. Queste sono esteriormente le misure dell'edifizio d'un pezzo; ma al di dentro è lungo diciotto cubiti e » venti dita, largo dodici cubiti, ed alto cinque. Esso posa nell'ingresso del sacrario. »

lavoro gareggiava colla preziosità della materia, serbò silenzio inviolabile, sentendo qualunque espressione immensamente inferiore all'oggetto. Le stanze dedicate alla voluttà, quelle sacre alla meditazione, allo studio, gli alberghi ospitali e persino gli alloggiamenti de' soldati conobbe d'una magnificenza maggiore d'ogni fede (1); e seguendo gli altrui passi, com' uom perduto, per altra parte, poichè otto aveva il palagio sontuosissimi ingressi, ritornossene all'ampio lastrico (2) che metteva all'abitazione de' sacerdoti.

Banchetti.

Festivo giorno esigeva convivale letizia. Fu approntata su d'alta terrazza la mensa. Le mummie degli Jerarchi decessi tolte all' oscure nicchie vennero disposte all' in-

(1) Si finge Erodoto introdotto prima nel palagio di Luksor, poi in quello di Karnak. Quest' ultimo fece prorompere il ch. Champollion in espressioni piene di caldissimo entusiasmo. « M' indirizzai finalmente al palagio o » piuttosto città di monumenti, a Karnak, dove m' apparve la magnificenza faraonica nella sua piena grandezza. Mi » apparve quanto di più grande ideò fantasia, operò mano d'uomo. Tutto il sublime che m' aveva reso estatico alla » sinistra del Nilo, al paragone del nuovo spettacolo sembravami misero e basso. S' io volessi descrivere, s' io volessi » rendere il millesimo di quello che io n' ho sentito o ne sento, parrebbe entusiasmo stravagante il mio, parrebbe » forse follia. Dico solo, che nessun popolo antico nè moderno non ha conceputa l'arte architettonica così in gran- » de, e forme così larghe e sublimi. Le sono concezioni da uomini di cento piedi; e la fantasia europea, che si » slancia ardita al di sopra de' nostri portici, arresta l'ali sbigottita appiè delle cento quaranta colonne della gran » sala di Karnak. » Cento e quaranta è detto qui per la rotondità del suono, mentre per l'esattezza del numero doveva dirsi cento trentaquattro. Lettera da Tebe 24 Novembre 1828. Antologia, N.° 104.

Il sig. Acerbi nel suo *Egitto monumentale*, pubblicato nei fascicoli Agosto e Settembre 1830 della Biblioteca Italiana, si duole di non poter dare la pianta del palagio di Karnak, onde meglio far intendere ciò ch'egli ne scrive. Noi però credemmo indispensabile offrirla ai nostri lettori. Essi troveranno nella nostra Tav. XI. il prospetto delle rovine, la pianta colla scala in metri, l'ornato superiore della gran porta, e 'l capitello delle colonne della sala ipostila. Aggiungeremo anche le misure più importanti:

Lunghezza del piedistallo sostenente le sfingi	5.m 36
Larghezza	1.m 50
Distanza tra un piedistallo e l'altro	3.m 60

Larghezza della porta principale	6.m 50
Altezza dal suolo all'architrave	20.m 60
Elevazione dell'architrave unito alla cornice	10.m —

Le 12 colonne della sala ipostila, poste in due file sul passaggio di mezzo, dal suolo al dado s'alzano . . .	21.m —
Il loro diametro, eguale a quello della colonna trojana, è	3.m 57
L'altezza del capitello	3.m 33. 3
Il diametro maggiore dello stesso capitello	7.m 57
Superfizie dello stesso capitello in metri quadrati . . .	83.m —

misura che farà non parere esagerata l'asserzione dell'Acerbi, che sul capitello d'una delle colonne di Karnak potrebbero agevolmente stare 100 persone.

Il dado sopra del capitello è alto	1.m 33. 003

Le pietre formanti architrave su queste colonne terminano sui centri delle colonne stesse, quindi la comune loro lunghezza ell'è di	9.m 20
La grossezza	1.m 30
La larghezza varia, ma non mai minore di	2.m 60

Il peso approssimativo di ciascheduna di queste pietre è di 65000 kilogrammi.

Le colonne nei fianchi della sala sono minori; lo che rese necessario, per unire la costruzione di mezzo, una spezie di attico: queste danno in altezza tredici metri, con un diametro all'ima parte di 2.m 8.

Nessuna colonna nel palagio di Karnak è monolita, ma tutte a strati sovrimposti d'una sola pietra; nessuna è caduta, soltanto alcune dalla rovina de' massi superiori furono spinte fuori di piombo.

(2) Delle strade interne della città lastricate di pietre fa menzione Erodoto, Lib. II. §. 138.

torno. Candido e purpureo bisso facea velo ai raggi del Sole, abbandonando sui lati le dipinte frangie e le rosee funicelle delle nappe cadenti. Splendeano patere e crateri di bronzo in disparte, ed anfore e ciati sulla mensa, varia ne' colori come ne' simboli, e rilucente per la tersa vernice. Venne introdotto Erodoto a fianco di Tacos e d'Anebo. Schierati quinci e quindi gli iniziati, turba minore, all'apparire degli anziani profondamente chinavansi, le mani stese abbassando fin sotto delle ginocchia (1). Bianca più che neve e di recente indossata portavano tutti la tunica, ancora rubicondi in faccia a cagione del recente lavacro. Siedettero a capo della tavola i seniori cogli ospiti, quindi a mano a mano i meno autorevoli, i men provetti. Levate le barbe (2), distribuito il pane, versata la bevanda, Erodoto riconobbe il consueto cillestis, che l'Egizio suole impastare co' piedi, di trita scandella (3). Ma lo spumeggiare soverchio del liquore stimolandone la curiosità, chiese ad Anebo con bassa voce: Questo vino spremete voi da taluna particolare vostra vite, oppure sale e gorgoglia sì vivo per artifiziosa infusione di qualche eterogenea sostanza? Nè l'uno nè l'altro, rispose l'Egizio pure sommessamente; perciocchè non dalla vite, ma dall'orzo fermentato ricaviamo una tale bevanda, a noi più assai confacente del vino, mentre l'una contiene refrigerante principio, a differenza dell'altra che il naturale calore ingagliardisce. Poco dopo apparvero i servi, arrecando la nazionale lente galeggiante coi ceci in pingue brodo, e l'oca educata ne'recinti del sacrario, siccome proveniente dal sacro ministero, e lombo di cervo trafitto dall'arco a lento fuoco arrostito, non che gli arti di bue serbati dall'altare, olezzanti di droghe e d'aromi (4). Visti che gli ebbe appena, Bagoa divoratore spaventoso proruppe: Laudabile sempre io reputo la sapienza de' nostri maggiori, ma non mai tanto, quanto allora che io penso aver essi diviso gli Egizii in classi determinate dai mestieri, l'obbligo imponendo ai figli di esercitare l'arte dei loro padri. Altrimenti non avremmo cibi tanto squisiti, che palesano nel nostro cuoco perfezionata da lungo tempo ed ereditata esperienza. A tali parole raggrinzando un po' la faccia il vecchio Jerarca: Lo scherzo, pronunziò, non suona male a desco. Eppure anche fra le tazze m'incresce. La divisione, probabilmente necessaria a chi governava ne' tempi andati, indebolì anzi sciolse il vincolo che stringere in uno doveva i figli della medesima patria. Generò prima la rivalità, gli odii da poi, e l'ire si disfogarono non contro degli stranieri, ma contro i fratelli vicini. Si fece peggio: di queste classi altre onoraronsi, altre avvilironsi troppo. Che non si voglia sopportare la vista della fava, mal sapido e spregievole legume; che il porco si fugga quasi maladetto fra gli immondi quadrupedi, perchè alletta con funesto sapore, e svolge a un tempo i germi di schifose malattie; egli è sano divisamento: ma che l'agricoltore s'abbia in dispregio, qual parte inutile della società; ma che il custode del gregge immondo si tenga in orrore così, che deggia tuffarsi nel fiume

Cibi e bevande.

(1) *Erodoto*, Lib. II. §. 80.

(2) Le barbe delle scolture e pitture egizie apersero il campo a qualche erudita disquisizione. Il luogo farebbe supporre barba un pezzo pendente dal mento; ma la forma o trapezoidale o quadrilunga somiglia a barba sì poco, da indebolire l'argomento dedotto dal luogo. Avendo noi osservato nella Tavola Isiaca alcune faccie naturalmente barbute, ed alcune con quel non so che, pendente dal mento, abbiamo sospettata tra questo e la barba una qualche differenza. Di più, quella pensile appendice del mento noi la vedemmo talvolta nelle antiche egizie pitture legata ad una spezie di coreggia che, passando dietro all'orecchio, perdevasi sotto la berretta: perciò conghietturammo fosse un distintivo od un ornamento, o fors'anche un supplemento alla maschile dignità di quelli che per legge doveano radersi tutti i peli, come appunto i sacerdoti; e questo supplemento, o distintivo, dicemmo deposto a mensa per ragione di comodo o di decenza.

(3) È l'*hordeum disticum* dei naturalisti. Vedasi il §. 36. del Libro II. di Erodoto, e la nota relativa del chiariss. Mustoxidi nella sua eccellente traduzione pubblicata in Milano nel 1820.

(4) *Erodoto*, Lib. II. §. 37.

chi sospetta d'averlo tocco coll'estremo del lembo della veste (1); è ciò ch'io non potei trovar mai consentaneo alla ragione. Per l'obbligo di eseguire i patrii istituti l'adolescente adottò l'arte prima di conoscerla, la praticò senza scelta e quindi senza passione, e l'apatìa divenne la dominatrice delle classi subalterne. Or vedi quale di sì fatta sapienza cogliamo acerbissimo frutto. È giunto il tempo in cui la plebe si vendica delle umiliazioni sofferte. Ne' miei verd'anni, quando taluno de' nostri moveva sulle pubbliche vie, cedeva la strada riverente la folla. Al suo cospetto alzavansi i giovani da sedere, chinando la fronte (2). Adesso saresti nuovo Osiride, se tanto tributassero di rispetto le donnicciuole che riempiono la piazza. Per me avrei amato che le classi s'onorassero in ragione dell'utilità che ciascuna arrecava alla nazione, mentre questo genere di dipendenza, che dal merito principalmente deriva, conservasi anche in mezzo alle più tempestose vicissitudini, ed è come sicuro porto dove l'ordine ripara dalla procella. Non mostrava Bagoa dar punto retta a queste riflessioni cogli occhi rivolti alla scalêa, sulla quale poi che spuntarono di bel nuovo i servi, parve più tranquillo, qual chi per appagato desiderio s'accheta. Giunsero in quel momento quaglie, anitroccoli ed uccellini minuti, ghiotto pasto, comechè crudo, e non d'altro condito che di sale (3). Non andò guari che tutti colmaronsi i bicchieri, ed un uomo fecesi avanti, il quale teneva fra le braccia piccola bara con entro l'immagine d'un morto foggiato in legno, e diligentemente imitato colla pittura, della lunghezza di circa due cubiti. Presentolla tosto ai commensali, l'uno dopo l'altro proferendo: *bevi e godi, poichè morto tale sarai*. Guardò ciascuno, ciascuno strinse il bicchiero; ed Erodoto, più presto ch'ei potè, girando lo sguardo da quel disgustoso oggetto, cogli altri di concordia bevendo, al vicino amico disse: Strana maniera e più strano momento di ricordare la caducità della vita. Votate le tazze, incominciò flebile cantilena, addomandata, come Anebo riferiva, Mànero dagli Egizii, aggiungendo, codesto Mànero essere stato unico figlio al primo regnante dell'Egitto, e morto immaturo, onorarsi con quelle lamentevoli armonie (4). Non sapea darsi pace il Greco di quel bizzarro miscuglio della letizia e del lutto, del piacer della vita e dell'immagine della morte. Bensì rifletteva, che nell'idea di una esistenza sfuggevole parecchi degli uomini non altro rinvennero che la ragione sufficiente per darsi bel tempo. Finito il Mànero levossi il Jerarca, e gli altri tutti dietro a lui. Imbruniva il cielo, e tuttavia il popolo banchettava ancora, seguendo la patria costumanza in mezzo alla via (5). Anebo, tratto Erodoto in disparte, La festa, disse, d'Ammone generatore ritardò le segrete nostre conferenze; d'ora in poi non so qual istante potrò concedere ai cari ed amichevoli nostri colloquii; ma non ti mancherà la cura ospitale de' tebani ministri. Sa il cielo, ripigliò Erodoto, se mi grava separarmi da tanto tuo cordialissimo affetto. Ma stringe il tempo, premono le circostanze. Vista la gran Tebe, sazia è la mia curiosità. Dopo tanto sfoggio d'artifiziali magnificenze, non mi resta degna d'osservazione che la natura, e per essa mi giova rimontare il fiume vostro sino alla Catadupa.

Presentazione di un morto, e cantilene funebri nei conviti.

(1) *Erodoto*, §. 47. Ibid.

(2) *Idem*. Ibid. §. 80.

(3) *Idem*. Lib. II. §. 77.

(4) *Idem*. Ibid. §. 79. Intorno a questo Mànero, che Erodoto dice essere il lino de' Greci, potrà consultarsi la nota 87, in calce del Libro II. d'Erodoto, nella già lodata traduzione del Cav. Mustoxidi.

(5) Parecchie delle costumanze egizie, le quali colla frase dell'Alicarnasseo potevamo dire *non c'è santo il narrare*, furono da noi avvertitamente ommesse nel testo. Tali sono: Orinano le donne diritte, gli uomini rannicchiati In casa scaricano il corpo, e si cibano fuori di casa Gli altri uomini separatamente dagli animali menano la vita, e la vita degli Egizii è cogli animali Impastano il pane co' piedi, ed il letame levano colle mani, ec. *Erod*. Lib. II. §. 35. e 36.

Fia quello de' miei viaggi il limite estremo. Ritornando poscia in mezzo a' miei domestici Numi porgerò grate offerte, perchè voi e la patria vostra conobbi; i caldissimi de' voti miei saranno per voi. Ovunque io vada, porterò profondamente nel cuore.... Basta, interruppe Anebo. Troppo ti conosco per lasciar tempo a dichiarazioni, del di cui adempimento son certo. Va felice, vivi beato; e se un giorno taluno de' Greci fia che chieda di noi, rispondi che v'ha una luce cui non è dato d'oscurare a fortuna; che ci lasciasti sventurati, ma della prisca gloria non immemori. Strinsero le destre, e con turbato animo, con umida guancia entrambi senz'altro proferire si separarono.

L'alba novella guidò Erodoto al fiume. Egli lo risalìa tratta la barca da fune, tanto era rapido e declive. Per tutto osservò le stesse abitudini, le stesse foggie d'abbigliamento, le stesse pratiche superstiziose, lo stesso aggirarsi delle donne per le venali piazze, e 'l soggiornare degli uomini intenti al lavoro nelle case e nelle officine per tutto, quel guardar bieco e sospettoso, e quell'audacia di fisonomie, ch'indica lo starsene de' popoli in sull'aspettazione di cose nuove. Affrettò quindi il ritorno. Visitò in passando Siene, Filoe, Elefantina; rivide non senza commozione gli augusti monumenti di Tebe; fece alto a Menfi, voglioso di mostrarsi a Buti ed al sacerdotale collegio memore e riconoscente. Finalmente giunto a Cercasoro scese pel ramo canopico, e dalla bocca bolbitina fece vela a traverso del Mediterraneo. Consegnò poscia con aureo stile che che aveva veduto ed inteso a pagina immortale. Egli la svolse nel concorso de' suoi nazionali alle feste panatanee, e Grecia tutta della danza immemore, del suono, dell'ippodromo, della palestra, pendeva inebbriata dal mellifluo suo labbro (1).

(1) Avevamo già data a stampa gran parte di queste pagine sull'Egitto, attenendoci, come avrà potuto dalle citazioni accorgersi il nostro lettore, alle antiche autorità. Un certo presentimento c'indusse peraltro a pronunziare nella Nota 2. pag. 136, che l'Egitto doveva riguardarsi come una terra nuova, cui era riserbato di farci meglio conoscere ai viaggiatori moderni. Questo presentimento sembra essersi avverato anche più estesamente di quello che avremmo pensato. Imperocchè dopo l'erudita recentissima spedizione de' Francesi ed Italiani in Egitto, ne previene il sig. Acerbi nel fascicolo della Biblioteca Italiana che porta la data Agosto 1830, che « gli immensi volumi dello » Zoega, del Kirker, del Perizonio, dell'Jablonski, del Palin ec. saranno registrati tra i sogni dell'erudizione, e » più di trecento volumi che versano sulle antichità egizie si potranno abbruciare, senza che la storia, la filologia » e le buone lettere ne risentano danno alcuno. »

Nella parte adunque in cui seguimmo e i nominati valentuomini e gli scrittori di essi più antichi, ci dichiariamo rassegnati a questo olocausto.

ASSIRII, BABILONESI, MEDI E PERSIANI.

STORIA DELL'ASSIRIA.

Assur si divide da Nembrod fondatore di Babilonia, e dalla terra di Sennaar trasferendosi sul Tigri, fabbrica Ninive [1]. Al nuovo impero, alla suddita nazione lascia il proprio nome. Belo questa nobilita, quello dilata, ed ottiene guiderdone de' suoi politici e militari talenti, adorazioni e delubri. Nino (2059 an. av. Cristo) considerevolmente accresce l'ereditato regno, e di tanta magnificenza la capitale ne adorna, che parve il primo averne poste le fondamenta. In fatti Ninive fu detta da lui. Guerreggiò verso l'Oriente. Arse di Semiramide all'assedio di Battra. Toltala a suddito consorte, menolla in moglie, rischiarandone collo splendore del soglio l'oscurità della culla. Trapassò, divenuto già padre di Ninia, due anni dopo le nozze, commettendo la tutela del regio infante e l'amministrazione del regno alla sposa (2007). Costei ecclissò del marito la gloria. Per lei surse sull'Eufrate novella Babilonia, maraviglia delle città, e l'assiria dominazione ebbe limiti l'Osso, l'Indo, l'arabo mare, il Mediterraneo. Ella fu soggetto di romanzo all'antiche penne, che le applicarono celeste origine, più che umani ardimenti, opere incredibili, prodigiose lascivie. La vollero spenta dal figlio inorridito di veder cangiata in trasporti incestuosi la tenerezza materna. Ombra di re (1965), Ninia disparve nella sua nullità; nè meglio a' suoi successori o provvide il senno od arrise fortuna. La storia dubitosa ne pronunzia i nomi spogli di fatti. Atossa, ultima della stirpe di Semiramide, regnò col padre Baleo (1435), avventurata e misera a un tempo, perchè destinata a dividere con quella gloria ed infamia, ossia le si attribuiscano le grandi imprese od i grandi vizii della vetusta regina. Spenta la discendenza legittima, Bellephares (1410) custode de' regii giardini spianossi la via dalle ajuole al soglio; ma forza ed autorità mancarono all'assirio scettro per le temerarie macchinazioni degli usurpatori, e le suddite provincie fremettero di servire alla vacillante fortuna degli avventurieri. Il satrapo della Media Arbace, e Belesi della Babilonia ne' loro governi ribellarono entrambi, quando gli avanzi dell'assiria grandezza ruinavano pei molli ozii dell'effemminato Sardanapalo (840). Troppo tardi riscosso dal funesto torpore della voluttà il re di Ninive inutilmente invocò l'armi e 'l coraggio de' suoi. Vinto in campo, chiuso nella capitale, si sottrasse alla pubblica vendetta allumando il gran rogo, che incenerì quanto aveva di più caro e prezioso insieme con lui (820).

Ninive non fu distrutta. Sorsero, separati regni, la Babilonia e la Media. Quarantatrè anni dopo le riferite rivoluzioni, le sacre carte ricordano Pul re degli Assirii (777), che rendesi tributario Manahem il re d'Israello. Appo lui Teglat-Phal-Assar (747), spinto dall'oro di Giuda, guerreggia i collegati principi d'Israello e Damasco, stermina questa

(1) *Fuit autem principium regni ejus* (Nembrod) *Babylon etc. in terra Sennaar. De terra illa egressus est Assur, et aedificavit Ninivem* (*Gen.* Cap. X. *v.* 10.). L'Assiria propriamente detta, era separata, mercè del Tigri, dalla Mesopotamia; stendevasi all'Oriente di esso fiume dai confini dell'Armenia a quelli della Babilonia; una catena d'alte montagne la separava dalla Media. Questa estensione porta oggidì il nome di *Curdistan*.

ultima città, e lascia al suo successore Salmanasar la cura di annientare l'altro regno. Sparve in fatti a que' giorni Samaria, e tradotte cattive sulle frontiere della Media le tribù di Israello (720), rimase il regno di Giuda esposto a quelle spade istesse che imprudentemente aveva affilate. Senacheribbo contro lui mosse da Ninive (712), ma i Cieli pugnarono per Gerusalemme. L'esercito assiro prodigiosamente anciso, il re Senacheribbo, inerme, disprezzato, soggiacque in domestica insidia al pugnale de' proprii figli. Assaradin (709), tra d'essi il terzo, ridonò all'Assiria la gloria primiera, unitavi la Babilonia logorata da interne scissioni, imprigionato Manasse re di Gerusalemme, soggiogato coll'Etiopia l'Egitto (1). Saosducheo (667) le conquiste del suo predecessore o cedette o perdè. Anche Manasse ricuperò libertade e soglio. Vent'anni di regno diedero alla sua storia appena una linea. I Medi, intesi a far profitto di tanta debolezza, marciarono sugli Assirii. Il regno era passato a Nabucodonosor (641), dal suo predecessore ben diverso. Egli affrontò, ruppe gli invasori, ne uccise il coronato condottiero Arfaxad, alzò i trofei fra gli eccidii della recente Ecbatana. Prostrata la potenza de' Medi, aspirò alla conquista del mondo. L'impresa venne affidata ad Oloferne, il quale, corsa la Mesopotamia, abbattute le tende di Madian, arse le messi di Damasco, inalberate le patrie bandiere sulle mura di Tiro, Sidone, Ascalona, Azoto, sotto quelle di Betulia ebbro di vino e d'amore restò trucidato da mano femminea. Vanno sue genti disperse, non ha Ninive più esercito, e la corona minacciata dalle congiurate forze della Media e della Babilonia passa a Saracco. Costui ridotto nella condizione di Sardanapalo, non può che imitarne l'esempio. L'incendio della reggia fu segnale d'intero sterminio (606). L'antico impero d'Assur, 1453 anni dopo Nino, giacque sepolto sotto le rovine di Ninive (2).

È questa la storia del regno assirio più generalmente ammessa, ad onta delle opposizioni di quelli che amano aggirarsi tra i vortici delle conghietture. A noi destano pietà tanti giorni e tante pagine impiegate ad imbottare nebbia erudita. Concedasi pure che Belo e Pul siano la stessa cosa, che Nabonassare il Babilonese sia il Nino di Ctesia, e Semiramide sua legittima sposa; che in Belesi ed Arbace debbano riconoscersi i due re Nabucodonosor il Babilonese, ed Astiage il Medo: ma se l'Assur fondatore di Ninive secondo la Scrittura è lontano dalla nostr'era non meno di due mila anni, e Pul soltanto 777, fatta una tale concessione, che cosa si dovrà collocare in quel gran voto? quale grazia renderemo agli studii, che moltiplicando i dubbii, vorrebbero di più farci affogare in sì vaste e non tragittabili lacune? Fra tante tenebre non farà sorpresa se intorno al governo, alla religione, alle comuni abitudini degli Assirii non giunsero fino a noi chiare notizie. La corona si riconosce ereditaria, la somma autorità dispotica, le leggi figlie del supremo arbitrio, la religione idolatra. Essendosi però mescolati assai per tempo i costumi degli Assirii con quelli de' Babilonesi, ciò che di quest'ultimi riferiremo, varrà per entrambi.

(1) Di quest'importante avvenimento non s'è fatta da noi menzione alcuna nella storia d'Egitto. Essa dovrebbe coincidere o col debole regno di Setone, o colla divisione dei dodici re. Ma Erodoto non ne fa cenno. Il di lui silenzio da taluno s'imputa a quello dei sacerdoti, quasi che le militari spedizioni potessero occultarsi, come le opinioni de' settarii, tra l'oscurità delle sacre celle e degli aditi. Isaia predisse nei Cap. XIX. e XX. tale sciagura all'Egitto. Resta a sapersi se la predizione si debba riferire a quest'epoca.

(2) Secondo i calcoli di M.r Freret la durata del regno assirio non dovrebbe eccedere i 1360 anni.

STORIA DELLA BABILONIA.

Scosso il giogo di Ninive, che avvenisse di Belesi è ignoto. Diodoro ne celebra la ricchezza, perchè ottenne da Arbace di portar seco le preziose ceneri della reggia di Sardanapalo. Comincia un barlume ai giorni di Nabonassare (747), il quale fissò un'era che tuttora ne commenda gli astronomici e cronologici studii. Dopo di lui brevi regni senza gloria, lunghi interregni, conseguenze d'ostinato parteggiare, travolsero la Babilonia (1) fra le catene dell'Assiria. Assaradin si cinse l'una e l'altra corona (680). Ma Nabopalasar vendicando in libertade i Babilonesi, federatosi a Ciassare re dei Medi, colle proprie e colle schiere ausiliarie assalse Ninive, rea d'oppressione cogli uni, cogli altri d'averne smantellata la capitale. Inutile tentativo! Un'invasione di Sciti richiamava i due monarchi alla difesa de' domestici Numi. Lo scettro di Babilonia, preservato nondimeno ed integro, passava alle mani di quel Nabucodonosor (604), che il soprannome ottenne di Grande. Rannodata con Ciassare vincitore degli Sciti l'alleanza, piombò questi su Ninive vedovata d'esercito per l'infelice spedizione d'Oloferne, accese il rogo di Sarac, smantellò le mura della sua metropoli, seguendo l'aura della sua fortuna soggiogò la Susiana, trascinò cattive sull'Eufrate le giudaiche tribù, distrusse dopo tredici anni d'assedio l'opulenta Tiro, ingrandì, nobilitò Babilonia con sontuosissime edificazioni, lasciò al figlio Evilmerodach vasta, ricca, temuta dominazione (561). Crolla sotto sua mole forza scevera di consiglio. L'indole avventata ed imperiosa d'Evilmerodach gli attirò l'odio dei Medi e de' suoi, e morte prematura in un banchetto. Approfittò dell'assassinio, di cui fu verisimilmente autore Nericassolassar, salendo un trono cui l'usurpazione rendeva mal fermo, e le forze della provocata Media condotte dall'eroe dell'Asia annunziavano caduta. Nel primo scontro Nericassolassar a turpe fuga preferì morte onorata (556). Il di lui figlio pagò in capo a nove mesi la pena della fellonia paterna, e la reggia di Babilonia legittimo signore accolse Labineto (2). Ma continuava la guerra, e l'ultim'ora scoccava dai destini segnata alla babilonese grandezza. A lui quindi non giovarono nè gli eserciti di Lidia, nè l'oro di Creso, nè l'alte mura della capitale, nè l'accortezza della madre Nitocri, perchè non cadesse sotto l'inesorabile spada di Ciro. Babilonia, sorpresa da' nemici per l'alveo del deviato Eufrate, città suddita divenne dell'impero persiano (539).

STORIA DELLA MEDIA.

Resa indipendente, cadde la Media (3) nell'anarchia. L'eccesso dei disordini mostrò la necessità delle leggi, ed il legislatore quella di un re. Dejocete fu l'uno e l'altro (700 an. av. Cristo). Ristabilì la generale dipendenza, disciplinò l'esercito, colmò l'erario, trasmise

(1) La contrada dell'Asia che portò questo nome, era collocata tra la Mesopotamia al Nord e 'l golfo persico al Sud; aveva all'Est la Susiana, ed una parte dell'Arabia deserta all'Ovest. Nella Scrittura è detta la terra di Sennaar. Dagli storici profani fu chiamata anche Caldea, quantunque questa denominazione appartenga a quella delle sue provincie ch'è più vicina al golfo. Si pretende che il luogo della sua capitale sia stato posteriormente occupato da Bagdad città dell'Yrak.

(2) È il Nabonadio o Nabonito degli storici profani, ed il Baldassare della Scrittura.

(3) Era l'antica Media circoscritta a Settentrione dal Caspio, all'Oriente dall'Aria, al Mezzogiorno dalla Persia e dalla Susiana, all'Occidente dall'Assiria. Si pretende che la città d'Hamadan nell'Yrak Adjemi occupi il luogo dell'antica capitale Ecbatana.

al figlio Fraorte (1) la corona (647). A tanti mezzi aggiunse questi l'indole marziale e l'amore della gloria. Innondò co' suoi eserciti le provincie fra 'l Tauro e l'Alys, s'avventò sull'Assiria, e perì coll'armi alla mano abbandonato da fortuna sotto le mura di Ninive. Nabucodonosor l'Assiro rasando Ecbatana vendicossi allora del pericolo corso dalla sua capitale. Ma Ciassare acclamato dai Medi tra i fumanti eccidii della sua patria (625), a poco a poco ne rialzò il coraggio, e l'odio da prima impotente cangiò in audacia feroce. Il Medo portò il terrore fra l'assirie città, e minacciava a Ninive lo scempio d'Ecbatana, allorchè innumerabile orda di Sciti richiamò Ciassare alla difesa del proprio soglio. Sconfitto non disperò della sorte, e quando la vagante desolazione di que' barbari piegò verso l'Egitto, ai rimasti per tutto il regno imbandì mensa fatale. Guerreggiò Aliatte re de' Lidii, e segnò con lui pace da solare ecclisse atterrito. Alleato al re della Babilonia, compì l'antico voto spianando Ninive, e la Media arricchì colle spoglie dell'Assiria, dell'Armenia, della Cappadocia. Al regno di suo figlio Astiage (585) dà lustro Ciro, nato dalla di lui figlia Mandane, e da Cambise signore della Persia. Questi si distinse fino dalle prime mosse di Evilmerodach pugnando contro i Babilonesi, e succeduto Ciassare II., continuando la guerra, infranse lo scettro di Babilonia; onde alla morte dello zio erede di tante conquiste fondò il persiano impero, di cui la Media non fu che una provincia (539).

Governo de' Medi.

È incerto se proprio governo abbia avuto la Media prima di cadere soggetta all'Assiria. Quelli che ciò affermano, lo vogliono monarchico. Sull'autorità di Daniello fu scritto che le leggi de' Medi erano immutabili, così che il re non potesse nè rivocarne, nè derogarne alcuna; asserzione peraltro che dal testo del citato profeta non ci sembra bene confermata (2). Mutabili od immutabili che sieno state, non giunsero fino a noi le leggi de' Medi.

Religione e Milizia.

Non v' ha dubbio che questa nazione non abbia adorati gli astri ed i suoi re. Ebbe vanto di prodezza ne' tempi remoti. Insegnò a' Persiani l'arte della guerra, la destrezza del saettare, e l'uso in generale dell'armi da offesa e da difesa. Il nerbo dell'esercito medo era la cavalleria, come del perso l'infanteria. L'arciero di Media intingeva la freccia nella naphta, la quale ardeva nella ferita. Più tardi la sola effemminatezza formò la di lei rinomanza, e la corruzione estrema de' Persiani venne attribuita all'esempio dei Medi.

Poligamia e Poliandria.

Fra d'essi la poligamia era prescritta, costringendo la legge ogni maschio a mantenere almeno sette mogli. E se non fosse stato ricco abbastanza? allora la donna si cercava un secondo, un terzo marito. La cosa passò in moda, e la disgraziata che aveane meno di cinque, diventava oggetto di scherno.

Eunuchi.

L'invenzione degli eunuchi entra pure tra i vanti dei Medi, quantunque da' Persiani venga loro contesa questa gloria.

Modo di ratificare i contratti fra i Medi.

Il costume di ratificare col sangue i contratti dalla Media si diffuse in tutto l'Oriente. Questo barbaro rito eseguivasi nella seguente maniera. Legavansi i pollici destri dei due contraenti l'uno stretto all'altro, così che formassero cavità. Praticavasi quindi un'incisione. Il sangue che ne usciva ed arrestavasi nella predetta cavità, scambievolmente veniva offerto da succhiarsi alle due parti. Patto così ratificato sacrosanto riteneano i Medi ed inviolabile. Tra d'essi morire sul proprio letto, o giacendo in terra, riputavasi infamia.

Cani antropofaghi.

Quindi alimentavano grossi e voraci mastini, a' quali gettavano i moribondi amici e congiunti. Ecco il poco di particolare che si potè raccogliere intorno a questa nazione, alla quale non meno che all'assiria furono comuni i costumi de' Babilonesi.

(1) L'Arfaxad della Scrittura.

(2) *Nunc itaque, rex, confirma sententiam, et scribe decretum; ut non immutetur quod statutum est a Medis et Persis, nec praevaricari cuiquam liceat.* Dan. Cap. VI. *v.* 8.

RELIGIONE DEGLI ANTICHI BABILONESI.

I Babilonesi abbracciarono il politeismo per colpa, dicesi, de' Caldei che furono i dottori ed i sacerdoti a un tempo della nazione. Questi stabilirono gli astri sembianza della suprema invisibile Divinità. Prostrandosi ad essi, intendevano adorare lei sola; ma col volgere dei tempi piacque riconoscere negli astri i ministri del sommo Nume: e ciò fu più comodo, dacchè i Caldei ebbero l'accortezza di mettersi in comunicazione strettissima con questi ministri, ne appararono il linguaggio, ne furono gli interpreti presso ai mortali. Creduti, riveriti, temuti, compensati, agli astri benefici eressero, tributo di gratitudine, altari, delubri. Il volgo fu abbagliato dalla magnificenza, sedotto dalle parole, vinto dalla paura, e divise il culto tra le stelle e i Caldei già compartecipi della divinità. La dottrina astronomica, degradata alle inintelligibili teorie de' movimenti determinanti le umane sorti, divenne per la credula e superstiziosa ignoranza unico studio, e per i Caldei la più produttiva di tutte le astronomie. Siccome poi, tramontando i pianeti, non più poteano scernere gli umani bisogni, e nemmeno forse udire le umane parole, così con mirabile invenzione si adoprò d'avere sempre presente la loro tutela; dieronsi ad essi particolari sembianze. Il legno, il metallo, le pietre rivestirono aspetto celeste, e l'idolatria conculcò l'addormentata ragione. Ai simulacri degli astri andarono ben presto misti quelli dei re, effetto di prepotenza o d'adulazione; anzi quest'ultimo culto acquistò la maggiore preponderanza, avendo i Caldei letto negli astri essere cosa conveniente che i babilonesi monarchi fossero adorati vivi e morti. Narrasi in tal guisa eretto da' Caldei l'edifizio della loro religione.

Tempio di Belo.

È Belo il Giove de' Babilonesi, anzi Erodoto talvolta Giove Belo l'appella. Sorprendente n'era il tempio nella capitale per estensione e magnificenza. Quadrangolare prolungavasi due stadii in ogni verso, contenendo nel mezzo torre quadrata, lunga e larga uno stadio, o meglio otto torri sovrapposte le une alle altre, con estrinseca salita aggirantesi a tutte. Capiva la somma il sacrario, ove non simulacro sorgeva, ma presso d'aurea mensa letto pur d'oro. Vi pernottava sempre una vergine, prescelta, dicevasi, dal Nume vago d'ivi tradurre le ore de' suoi riposi. Il cambiamento solito in quella avverarsi non lasciava dubbio sulla discesa di questo. Inferiormente in altro sacrario l'aureo simulacro di Belo sedeva in aureo trono presso grande aurea mensa, e fuori del sacrario stavano due altari, l'uno d'oro per le vittime lattanti, l'altro maggiore per le pecore mature e l'olibano. Seconda statua pur d'oro massiccio, alta 12 cubiti, vedevasi nel recinto del sacrario (1). La statua di Belo, detta Giove da Erodoto, supponiamo simile al Giove sedente de' Greci, e collo stesso storico avvisiamo che a lui furono erette mense ed altari, non che vittime offerte, e celebrate particolari festività.

Succoth Benoth.

Succoth Benoth ottenne dai divoti Babilonesi i secondi onori. Venere celeste e non celeste scambiavasi da essi con Semiramide, anzi era Semiramide stessa divinizzata. Compiacevasi sì de' femminili come de' maschili ornamenti; ora barbata ed ora imberbe, ora di misto sesso, esigeva che le donne a lei sacrificassero in veste maschile, e gli uomini in cuffia e gonnella. A questo antichissimo rito parve opporsi Mosè col decreto che leggesi nel Deuteronomio Cap. XVII. v. 5. (2), e Macrobio ne dimostra la derivazione nell'età

(1) *Erod.* Lib. I. §. 182. e 183.

(2) *Non induatur mulier veste virili, nec vir utatur veste feminea.*

susseguenti (1). Gli eruditi poi affidandosi a questo rito, ed a molte altre ragioni che qui sarebbe inopportuno riferire, non trovano differenza alcuna tra Succoth Benoth e la Militta degli Assirii, e l'Astarte de' Fenicii, e la grande Dea siria, e la Derceto degli Ascaloniti. Siccome poi vedono nella Dea siria Cibele e Giunone, in Semiramide la Luna, nella Luna Diana, ne segue che questa misteriosa ermafrodita Deità sia stata il complesso di tutte le Iddie del mondo antico.

I pesci e le colombe eranle sacre, perchè la ninfa Derceto, madre di Semiramide, sopraffatta dalla vergogna d'aver data alla luce una figlia d'ignota paternità, gittossi in un lago, ove cangiavasi in pesce, e le colombe divenivano le nutrici dell'orfanella, alimentandola con miche di cacio beccato dai casolari vicini.

Saca. Saca noverasi tra le divinità babilonesi. Tuttora sul di lei sesso vive la controversia, e potrebbe darsi fosse la stessa Succoth. In di lei onore celebravasi una festa, da cui pretendesi derivata l'origine dei Baccanali. Ne parleremo più sotto.

Nebo. Nebo entra nella classe dei Numi babilonesi di sesso incerto, altri sostenendo aver esso rappresentata la Luna, altri il Sole.

Sardanapalo. Il Nume che non dà luogo ad equivoci è Sardanapalo, di cui vorremmo tacere, perchè, se fu re poco verecondo, Dio divenne più ancora immodesto. È forza tuttavia ricordarlo come il gran padre dei Phalli e dei Priapi.

Rach Nego e Nergal e Merodach. Rach Nego e Nergal e Merodach sono nomi sacri nella religione babilonese. Se il primo sia stato il Sole, se il secondo ed il terzo abbiano simboleggiato il fuoco, nessuno sin qui seppe deciderlo, e del povero Merodach non fu tramandato che il nome.

Ninia. I Babilonesi venerarono in Ninia il loro Thourias o Ares o Marte. Ammettendo che questo re sia stato l'insigne scioperone descritto da Diodoro, Giustino, Ateneo, affermeremo che non vi fu mai nome peggio applicato.

Adramelech ed Anamelech. Nulla diremo di Anamelech e di Adramelech, Numi propriamente assirii, rappresentato il primo da un cavallo o da un fagiano o da una quaglia, il secondo da un mulo o da un pavone, se non che stimansi identici col Moloch della Scrittura.

Idoli babilonesi e loro culto. L'oro, l'argento, il marmo, il legno impiegarono i Babilonesi nelle immagini dei loro Dei; a questo davano in mano lo scettro, a quello la spada, ad altro la scure. Vestivanli di porpora, gli inghirlandavano di serti preziosi, circondavanli di lampane, di faci, gli affumicavano coll'incenso. I sacerdoti ne recavano processionalmente in giro i simulacri seguiti da folla devota; poi ne astergevano il fumo e la polvere, toglievano loro le vesti e le corone per ammantarne e fregiarne le prostitute loro e le amanti, le quali poi, mescendo colla dissolutezza la pietà, tornavano a deporre sugli altari i ricevuti presenti, divenuti alternamente religioso e meretricio ornamento. Asportavano, vendevano i sacerdoti le grasse vittime, impinguando con quelle e mogli e figli, e gravide e menstruate, e tutti, fuorchè l'infermo e 'l mendico. Essi poi vegghiavano ne' tempii palpitando dei ladri, con testa e barba rasa, con vesti logore e sdrucite, e mandavano nelle solennità incondito cantico, simile al ruggito di chi lamenta il trapassato congiunto nel mortuale convito. Il profeta Geremia, che ne lasciò questa descrizione degli idoli e sacerdoti babilonesi (2), non fa cenno di vittime umane. Tuttavia sostengono molti che l'empio rito

(Sacerdoti.)

(1) Macrobio corregge il testo virgiliano, *Discedo: ac ducente Dea*, sostituendo *ducente Deo*, quantunque si tratti di Venere, che, a parer suo, era maschio e femmina. *Signum*, aggiunge, *ejus est Cypri barbatum corpore, sed veste muliebri....*, *et putant eamdem marem ac feminam esse. Aristophanes eam* Ἀφρόδιτην *appellat.... Philocorus quoque eamdem affirmat esse Lunam, et ei sacrificium facere viros cum veste muliebri, mulieres cum virili, quod eadem et mas aestimatur et femina.* Macrob. Sat. Lib. III. Cap. VIII. — (2) *Baruch.* Cap. VI.

sia stato da questa nazione immaginato, eseguito, insegnato, e n'allegano a prova i Sepharviti, che i proprii figli immolavano tra le fiamme ad Adramelech ed Anamelech loro Iddii (1).

GOVERNO E LEGGI DEGLI ANTICHI BABILONESI.

Fu assoluta, dispotica, ereditaria la corona babilonese; furono leggi i capricci, i furori dei re. Nabucodonosor sogna. Del sogno devono rendere interpretazione i Caldei, o saranno messi a morte, e le loro proprietà confiscate. Non si concede un istante a pensare. I Caldei si perdono, il monarca infuria, fulmina la sentenza, Arioch la eseguisce. Lo stesso re alza una statua d'oro, e dopo la dedicazione solenne ingiunge a tutti d'adorarla. Una fornace accesa accoglierà chiunque ripugna.

Daniello ricorda satrapi, magistrati, giudici, duci, tiranni, prefetti; e quantunque non si possa rilevare quali sieno state di ciascheduno le particolari incombenze, dobbiamo credere che al Signore di Babilonia facessero corteggio ministri e consiglieri, che alle provincie presiedessero governatori inviati da lui, che in ciascuna mantenessero l'ordine magistrati, subalterni, ed uffiziali civili e militari, in fine che per la forma vi fossero anche de' tribunali.

Capitano delle guardie e Principe degli eunuchi. Primo ministro.

Nella casa del re per l'esecuzione degli ordini primeggiava il capitano delle guardie (2), per l'interna amministrazione il principe degli eunuchi (3). L'innalzamento di Daniello sopra tutte le provincie e magistrati persuade altresì che un ministro sommo fosse destinato a rappresentare la persona del monarca, a ricevere le istanze, a spacciare gli affari di grave rilievo (4). Non è certo, perchè Daniello riuniva anche in sè il grado di principe degli Arioli od indovini, se questa dignità andasse sempre annessa al primo ministro. Tutti quelli che servivano in corte, si pregiavano per la bellezza del corpo; l'ingegno e la sapienza non si riputavano che vanto secondario (5).

Principe degli Arioli.

Favoriti.

L'incredibile orgoglio dei sovrani babilonesi discendeva talvolta a banchettare coi sudditi, i quali quand'erano giunti molto innanzi ne' regii favori, acquistavano il diritto d'indossare la porpora, e cingersi al collo aureo monile.

Giudici.

I giudici erano distribuiti in tre differenti classi, delle quali la prima aveva autorità sulle vergini, curava il loro collocamento, decideva in fatto d'adulterio, e delle materie per cui suole alterarsi l'armonia conjugale. La seconda non s'occupava che dei ladri; sentenziava la terza su tutti gli altri delitti.

Tra le leggi vaghe generalmente e mutabili sembra essere stata irrevocabile e non alterata quella che vietava il celibato, e togliendo al padre il diritto di maritare le proprie figlie, trasferivalo ai magistrati, destinati, come accennammo, alla composizione degli imenei nella guisa che tra poco riferiremo.

Supplizii.

Vergheggiare, decapitare, squartare, sminuzzare i rei, diroccarne le case, confiscarne le proprietà, arderli sui roghi o nelle fornaci, erano pene usitate, alle quali aggiungevansi gli squisiti ritrovati di regale immaginazione, da prepotente furore resa feconda.

(1) *Hi autem, qui erant de Sepharvaim, comburebant filios suos igni Adramelech et Anamelech diis Sepharvaim.* Lib. IV. Reg. Cap. XVII. *v.* 31. — (2) *Dan.* Cap. II. *v.* 14. — (3) *Idem.* Cap. I. *v.* 3. — (4) *Idem.* Cap. II. *v.* 48. (5) *Idem.* Cap. I. *v.* 4.

MILIZIA DEGLI ANTICHI BABILONESI.

Non abbiamo precise relazioni sulla milizia dei Babilonesi, sebbene delle conquiste di Semiramide ci sieno giunti maravigliosi racconti. Il sistema di guerreggiare e di armarsi dovette essere quasi lo stesso ch'appo gli Assirii ed i Medi, non meno per la vicinanza delle provincie, che per le politiche vicende che tutti e tre i popoli tennero insieme riuniti. Ciro perfezionò l'arte militare, avendo d'essi e dei Persiani composta una sola dominazione. Non è difficile conoscere ne' suoi eserciti ciò che ritenne, ciò che cambiò. I profeti accennano nelle scritture, vaticinando de' Babilonesi, e scutiferi e arcieri e loricate genti e cocchi armati e cavalieri e tende e circonvallazioni e trincee. Le descrizioni di Ninive e di Babilonia, l'altezza, la grossezza delle loro mura giustamente encomiate dagli storici profani, le loro torri regolarmente intervallate, sono altrettante prove che gli antichi imperi d'Asia conobbero assai per tempo l'arte d'armare il soldato, di condurre gli eserciti, di piantare gli alloggiamenti, d'erigere le munizioni, di percuotere le nemiche città.

SCIENZE ED ARTI BELLE DEGLI ANTICHI BABILONESI.

Oannes primo maestro dei Babilonesi.

Nessuno contrasterà ai Caldei d'avere i primi dirozzato lo spirito umano piegandolo alla meditazione e ricerca del vero, quando sappia che il vecchio Oannes, loro istitutore, uscì dal mare molto tempo prima del diluvio, soltanto per ammaestrarli nella filosofia, nella politica, nella religione, nell'astronomia, nella geometria. Se non che quest'Oannes mezzo uomo e mezzo pesce, che dal mare a Babilonia si trascina, secondo certi introspicienti eruditi è un essere allegorico, uno straniero, e propriamente un Egiziano, una specie di Osiride o di Sesostri, il quale trasporta le cognizioni dalle rive del Nilo a quelle dell'Eufrate. Se ciò è vero, i Caldei perdono la causa nella controversia sull'antichità delle loro dottrine. V'è chi non si dà pensiero di quel maestro antidiluviano, e ragionando dal fatto dell'arca, d'onde uscito il germe del genere umano, occupò la terra di Sennaar, vi moltiplicò, compose la prima società, ed intese, prima della dispersione, a tutte quelle invenzioni, senza cui nè si ordinò, nè si mantiene societade alcuna, conchiude essere più verisimile che dai Babilonesi abbiano appreso gli Egizii, anzi che quelli da questi. Scelga ognuno l'opinione che meglio gli piace. Anche ingannandosi non gli costerà caro l'errore.

Dottrina de' Caldei.

La dottrina dei Caldei fu tradizionale. Passando da padre in figlio, superstiziosamente riverita, qual era da prima, tale si mantenne da poi.

Stabilivano essi il mondo eterno, sebbene i moti celesti non riputassero l'effetto del caso, ma governati da una superna onniveggente provvidenza. Distinsero i pianeti dalle stelle. Quelli addomandarono *Interpreti,* quasi palesassero i voleri di chi reggevane i corsi. Espertissimi nella teoria delle loro influenze, riconoscevano come più efficace quella di Saturno; seguiva quindi il Sole, poi Marte, Venere, Mercurio, e Giove il più fiacco di tutti in ultimo luogo. Coi reconditi principii delle caldaiche influenze Newton non sarebbe certo venuto a capo d'ordinare il sistema delle sue celesti attrazioni. Il colore, il grado di luce, l'annebbiamento erano il linguaggio il più schietto degli *Interpreti;* esso annunziava il vento, la pioggia, il secco, la procella, il comparire delle infauste comete, il subito oscurarsi della Luna e del Sole, i tremuoti, le pestilenze, le ruine, le morti.

Trenta stelle godevano il titolo di *consiglieri,* incaricate quindici di spiare ciò che avveniva sotterra, e le altre ciò che pegli uomini accadeva ne' cieli. Tra d'esse la corri-

spondenza era frequente e perenne, partendo da entrambe le parti ogni dieci giorni il corriere col valigino. Fra li trenta consiglieri dodici erano i più bene intesi, ed avevano perciò la presidenza ciascuno sopra un mese dell'anno, e davano udienza in uno dei segni dello Zodiaco.

Altre ventiquattro stelle tenevano tribunale, dodici al polo artico, ed all'antartico dodici. Decidevano le boreali della umana vita, e le australi della morte. I Caldei intendevano a meraviglia tutte queste cose, ed i Babilonesi non dubitavano punto che vero non fosse ciò ch'essi dicevano d'intendere (1). Insegnavano essere la terra vota internamente, e galleggiante a foggia di vascello nell'acqua. Rendevano ragione delle differenti rivoluzioni de' pianeti colla diversa lentezza dei loro moti, ignorando la disuguaglianza delle orbite loro, sebbene si fossero accorti che delle altre minore erasi quella dalla Luna percorsa. Riconobbero la luce propria delle stelle e riflessa dai pianeti; resero ragione dell'ecclissi; ma nè queste appararono a predire, nè i moti degli astri combinarono in ragionevole sistema, ond'è che la celebrata astronomia de' Caldei si risolve nei sogni dell'astrologia. Daniello li distinse in quattro classi: sapienti, magi, indovini, aruspici (2). Chi sa se i primi non furono i veri dotti, e gli altri impostori, benchè, esaminando attentamente il testo, ci sentiamo inclinati a credere che il profeta abbia nominate le varietà d'una medesima specie.

Gli antichi Babilonesi parlavano Siriaco, o meglio un dialetto che si pretende la più rozza modificazione della lingua siriaca. *Lingua dei Babilonesi.*

Riputandosi sottomessi ai decreti d'una inevitabile fatalità, e paghi di rilevarne il tenore da' loro sacerdoti, dovettero i Babilonesi trascurare, siccome inutile, la medicina e l'anotomia. Tuttavia l'amore della vita e la sempre lusinghiera speranza ad essi pure suggerì di combattere le infermità con erbe e pozioni credute salubri. Gli ammalati, poichè n'aveano fatto saggio senza profitto, venivano trasportati da' congiunti sulle strade le più frequentate, dove i passeggieri, o dalla propria o dall'altrui sperienza istrutti, davano consigli, suggerivano medicamenti, e s'ingegnavano, anzi dovevano tutti farla da medici. Fra la discrepanza delle prescrizioni avveniva che il povero malato non sapesse a quale partito appigliarsi; eppure non mancarono anche di sì fatto metodo i lodatori, i quali sostennero che un ammalato, non costretto a respirare in angusta e ben racchiusa stanza l'aria infetta da maligne esalazioni, doveva prontamente e quasi sempre riaversi. *Medicina.*

Le magnifiche costruzioni, i ponti arditi, l'arte d'adacquare i pensili giardini ne provano i Babilonesi periti almeno nella pratica della geometria, dell'idraulica e della meccanica. *Geometria, Idraulica e Meccanica.*

Esperti non li vanteremo nella nautica, perchè la loro capitale nell'Apocalisse si chiama la città dell'acque. La di lei posizione sull'Eufrate, la vicinanza del Tigri, la facile comunicazione col seno persico bastano a giustificare tale denominazione. Ma pel poco che ne sappiamo delle scienze babilonesi, dicemmo anche troppo. *Nautica.*

Intorno alle loro Arti belle, se gli antichi scrittori non esagerarono, possiamo riferire cose più degne dell'asiatica grandezza.

Fu in pregio tra i Babilonesi l'architettura, coltivata fino dai tempi in cui l'umana audacia pronunziò il temerario divisamento di toccare le sfere colla sommità delle sue costruzioni (3). Quali ne fossero le massime e 'l gusto non può decidersi, mancandoci delle tanto vantate babiloniche edificazioni persino le rovine. Da quelle nondimeno di *Architettura.*

(1) *Diodoro Siculo*, Lib. II. pag. 82 e segg. (2) *Dan.* Cap. II. *v.* 27. — (3) *Venite, faciamus nobis civitatem et turrim, cujus culmen contingat caelum.* Gen. Cap. XI. *v.* 4.

Persepoli e dalle altre dell'età primitive è lecito conghietturare che il loro stile fosse un tempo grandioso e severo, e 'l pregio principale una maschia semplicità. La sterminata opulenza, che rese Babilonia d'ogni corruzione maestra, avrà poscia influito anche sull'architettura, rendendola di ricchi fregi rigogliosa e lussureggiante. Dalla descrizione ch'Erodoto ne lasciò, potranno gli artisti ed i curiosi formarsi un'idea, se non del genio architettonico di quella nazione, almeno della imponenza, della copia, della ricchezza delle sue fabbriche [1].

Babilonia.

Ingombrava Babilonia con un perimetro di sessanta miglia l'ubertosa pianura di Sennaar. La sua forma quadrata offeriva in ciascun lato il prospetto d'una muraglia che, alzandosi colla grossezza di ottanta piedi sino all'altezza di trecento e cinquanta, prolungavasi ben quindici miglia. In ogni fianco davano adito alla città venticinque porte, e tra porta e porta giustamente discoste tre torri sopravanzavano dieci piedi, aggruppandosene quattro dove in angolo concorrevano i lati. Circuiva le mura fossa profonda, onde erasi estratta la terra che, foggiata in quadrella e cotta nelle fornaci, somministrò la materia all'edificazione. Fervente asfalto, che si raccolse galleggiante sull'acque di vicino fiume, diede il cemento. Stese le quadrella in righe, e ad ogni trenta righe frammessi i cannicci, e tutto col tenace glutine stringendo, fabbricaronsi le labbra della fossa, e s'innalzò la robusta muraglia. Di bronzo erano delle porte i limitari, i gangheri di bronzo, di bronzo le valide imposte. Quinci partiva una diritta strada, mettendo capo alla porta opposta, talchè cinquanta strade con mutuo incrociamento dividevano l'intero quadrato di Babilonia in seicento settantasei quadrati minori, avente ciascuno due miglia ed un quarto in circuito. Allargavansi a cento cinquanta piedi le vie, sulle quali facevano bella mostra di sè le facciate delle abitazioni, costrutte a tre a quattro solai, restando l'area interna dei quadrati agli orti concessa ed ai comodi dei cittadini. Bipartiva Babilonia, da Settentrione scendendo al Meriggio, grosso, profondo, rapido fiume, l'Eufrate, costretto tuttavolta a sofferirsi la signoria d'ardito ponte, che un arco curvando di centoventicinque passi, consociava in onta di lui le disgiunte rive fraterne. Torreggiava all'Oriente del ponte il vecchio palagio dei re e 'l tempio di Belo; all'Occidente il nuovo, coprendo nove interi quadrati. A rendere innocuo l'Eufrate non che il Tigri ne' giorni delle loro piene, un lago scavossi nelle vicinanze di Babilonia, il cui giro pretendesi sia stato di duecento dieci miglia, ed argini furono eretti, pel tratto di venti miglia, grossi quanto le mura della città, di mattoni essi pure uniti con bitume. Tutto ciò dava a Babilonia l'aspetto il più imponente; gli orti pensili rendevanla di tutte le città la più vaga e aggradevole. Posti su loggie arcate d'enormi pietre vedevansi da lungi verdeggiare a scaglioni fino alla sommità. Giaceva sovra degli archi un lastrico di macigni, niuno de' quali era di sedici piedi minore in lunghezza, niuno meno largo di quattro. Denso bitume n'empiva le commessure, e tutta rivestivane la superfizie. Succedeva doppio ordine di mattoni uniti col gesso, ed erano ultimo pavimento grosse lastre di piombo, sulle quali aggregavasi la terra a tanta profondità, che mettere vi potessero liberamente radice gli alberi più robusti. Salivasi da loggia a loggia per via di marmoree scale fino alla più sublime, ove in capaci vasche, spinta dalla virtù d'ingegnosi ordigni, serbavasi l'acqua destinata ad inaffiare ne' caldi giorni l'aride zolle, ed a deliziare in ogni tempo lo sguardo, sprizzando qua e là con raggianti zampilli. Queste e molt'altre opere non meno stupende, chi primo ordinasse, è incerto. Furono attribuite a Semiramide, al grande Nabucodonosor, a Nitocri madre dell'ultimo regnante di Babilonia. Verosimilmente nell'abbellimento di questa famosa città ebbe sua parte ciascuno.

Orti pensili.

(1) *Erodoto*, Lib. I. §. 179. e segg.

Tanto lusso di costruzioni obbligava l'architettura ad accrescere i proprii pregi con quelli delle arti sorelle; e quantunque della babilonese pittura tacciano gli antichi scrittori, non lice credere tuttavia ch'ivi sia stata negletta, dove tanta era la copia delle statue lapidee, de' simulacri portatili, degli anaglifi, degli aurei colossi: ragion volendo non manchino mani atte a ben trattare il pennello presso d'una nazione perita a dar senso ed anima al sasso, ai metalli. Pittura.

Vano tentativo sarebbe quello di svolgere le teorie della musica babilonese. Ella soleva invitare alle preci, allegrava le festività eccitante e fragorosa per copia di stromenti (1), destava intorno agli idoli danze profane, e saltazioni impudiche in faccia alla Dea della voluttà: forse accompagnava anche il canto degl'inni ridondanti di metafore ed iperboli, avute sempre in delizia dagli Orientali. Musica e Poesia.

Abitatori di feconda terra irrigata da perenni e vaste fiumane, appassionati per la coltivazione de' fiori e degli alberi di gradevole aspetto, cui violentavano a pendere sulle loro teste dai sublimi palagi, quasi sospirando fra gli artifiziali cittadineschi piaceri la campestre semplicità, dovevano i Babilonesi tenere in particolar conto l'agricoltura. Erodoto, parlando della regione babilonica, così si esprime: « È questo di tutti i paesi, che » abbiamo conosciuto, l'ottimo di gran lunga a germogliare il frutto di Cerere, avvegna- » chè gli altri alberi non tenta nemmeno di produrre, nè fico, nè vite, nè ulivo, ma di » germogliare il cereale frutto è così buono, che in ogni dove sovra il ducento rende, e » quando sè stesso sorpassa in bontà, oltre il trecento germoglia; e le foglie quivi de' for- » menti e degli orzi arrivano a quattro dita di larghezza: ma dal miglio e dal sesamo a » quanta grandezza surga un arbore, ancorchè sappia, nol vorrò memorare, bene inten- » dendo che a' non pervenuti nella regione babilonica anco le prefate biade giungeranno » sommamente incredibili. D'oglio non si servono punto, se non di quello che spremono » dal sesamo; ed hanno eglino palme che spuntano per tutta la pianura, le più di esse » fruttifere, d'onde si fanno e pane e vino e mele, e le curano alla guisa dei fichi (2). » Agricoltura.

Se non che essendo Babilonia nelle spaziose sue vie affollata sempre e sonante per l'affluenza degli stranieri che venianvi comperando a gran prezzo vizii e bisogni; concorrendovi co' prodotti de' più remoti climi l'indo, l'arabo, l'armeno, il fenicio mercadante, più che l'agricoltura prevalse tra' Babilonesi l'industria. Virgilio, Silio Italico, Claudiano ne commendano le tinture; Plinio i tappeti, e le lane e i lini a varii colori trapunti, anzi di cotesto lavorìo ne li vanta inventori e denominatori (3). Le tele di Babilonia ricercavansi in Roma cupidamente, quando l'addobbo d'un triclinio assorbiva le rendite d'un' intera provincia (4), quando più non ebbe imitatori la severità di Catone, che vendeva l'ereditato pallio babilonese, arrossendo d'indossare sì ricco insulto alla volgare miseria. Industria.

Il commercio de' secoli rimoti facea centro in Babilonia, smungendone le ricchezze ch'ella peraltro sapeva ricattare, spogliando le conquistate ed impoverendo le suddite provincie. Gli Armeni calando per l'Eufrate, vendevano a Babilonia fin anco i navigli (5). Commercio.

(1) *In hora qua audieritis sonum tubae et fistulae et citharae, sambucae et psalterii et symphoniae et universi generis musicorum, etc. Dan.* Cap. III. *v.* 5.

(2) *Erodoto*, Lib. I. §. 193.

(3) *Aurum intexere in Asia invenit Attalus rex; colores diversos picturae intexere Babylon maxime celebravit, et nomen imposuit. Plin.* Lib. VIII. Cap. 48.

(4) Plinio al Lib. VIII. Cap. 48. rammenta un pezzo di tela babilonese per addobbare un triclinio, il cui valore ridotto a moneta nostra, eccedeva dodici mila zecchini veneti d'oro in oro.

(5) Lo storico d'Alicarnasso narra minutamente come gli Armeni commerciassero con Babilonia, ed afferma, niuna cosa, dopo la città, avergli recato maraviglia maggiore. « Poichè (scrisse egli, Lib. I. §. 194.) appo gli Armeni che

I Fenicii ammassarono in angusta costa tanto di dovizie quanto in ampio tratto forse niun' altra nazione del mondo, derivandole per la parte maggiore da Babilonia. A lei caricavansi i mille camelli di Bahrein e d'Oman, e persino dal porto di Gedda il mercadante della Mecca inviavale i suoi aromi, e l'odorate lagrime delle sue piante. Giustamente quindi dovettero ululare e disperarsi alla di lei caduta i negoziatori di tutta la terra, come gli vide e gli intese in ispirito il solitario di Patmos, poichè non avrebbero più potuto venderle le loro preziose superfluità (1).

COSTUMI PARTICOLARI DEI BABILONESI.

Crediamo già impaziente l'artista d'essere istrutto, sul fondamento di vetusti monumenti o d'autorevoli ed egualmente antiche tradizioni, in qual guisa gli convenga raffazzonare Semiramide e Nino e Ninia, personaggi tanto della tragedia e della drammatica benemeriti; come debba rappresentare Daniello, che all' accigliato Nabucodonosor disvela le arcane visioni; come collocare a splendidissima mensa tra favoriti e concubine il voluttuoso Baldassare. È giusta la brama; così fosse altrettanto facile soddisfarla. Nulladimeno abbiamo in pronto abbastanza per non lasciarlo di tutto ciò affatto digiuno. La tomba dischiusa dal Belzoni, della quale femmo più volte parola nella storia degli Egizii, offre il più antico modello delle vesti e delle acconciature assirie, che riputiamo in quell'età comuni ancora ai Babilonesi. Le abbia l'artista nelle due Fig. 11. e 12. Tav. XII. Classe III. Il fondo del loro mantello gli è bianco macchiato di un giallo di mele, e listato di nero. Le frangie sono colorite d'azzurro tendente al cinereo, con in mezzo una linea rossa; mostrano in testa due pennacchi, capellatura distribuita studiatamente e prolissa, barba al mento, e'l corpo in più luoghi *tatuato*. Erodoto (Lib. I. §. 195.) descrisse in queste parole le vesti dei Babilonesi de' suoi tempi: « Portano indosso una tonaca talare » di lino, e sovr'essa altra tonaca di lana, e s'avvolgono mantelletto bianco, avendo calzari » del paese simili a' zoccoli de' Beotii; nutrendosi la chioma, cingono con mitra la testa, e » di odorifero unguento spargono tutto il corpo. Ciascuno ha sigillo e bastone lavorato, e » nella cima d'ogni bastone sta foggiato o pomo o rosa o giglio od aquila od altro che, » poichè senza insegna non è loro lecito tenere bastone. E sì fatta è la coltura d'essi in-

Vesti dei Babilonesi.

» abitano sopra gli Assirii, hanno di reciso salice formato le coste dei navigli, stendono circa esse, per coprirle, pelli » estrinsecamente a guisa di fondo, nè poppa distinguendo nè prora, ma a maniera di scudo formando circolare il » naviglio. E di strame riempiendo tutto codesto naviglio, il lasciano portare dal fiume avendolo caricato di merci, » e massimamente orci conducono, già pieni di vino, di dattili . . . e si fanno assai grandi codesti navigli ed anco » minori, ed i massimi di essi hanno sino alla somma di cinque mila talenti, ed in ciascun naviglio vi sta un asino » vivo, e ne' maggiori più. Ora dunque poichè navigando giungono a Babilonia e spacciano il carico, e le coste del » naviglio e lo strame tutto hanno messo all'incanto, le pelli le une sulle altre imponendo sugli asini, questi cacciano di ritorno agli Armeni, atteso che contro il fiume non è egli possibile in niun modo navigare per la rapidità sua, e perciò appunto non formansi di legni, ma di pelli i navigli. » Apparisce evidentemente da ciò, che il commercio de' Babilonesi cogli Armeni doveva pei primi essere passivo, non ricevendosi in cambio da questi veruna merce, ma soltanto il valore che avranno tra le pelli caricato sugli asini.

(1) Si credette render conto del commercio d'esportazione che Babilonia faceva, riportando un tratto dell'Apocalisse, il quale nella storia de' Letterati Inglesi fu tradotto a rovescio, e 'l Ferrario lo ricopiò alla lettera senza confrontare il testo. Tutte le merci nominate in esso importavansi in Babilonia dalle più remote parti del mondo. Perciò il testo così s'esprime, annunziando la rovina di quella città: *Et negotiatores terrae flebunt et lugebunt super illam, quoniam merces eorum nemo emet amplius.* Apoc. Cap. XVIII. *v.* 11. La traduzione suona al contrario: « I » mercatanti della terra si rattristeranno altamente di lei, perchè niuno comprerà più mercanzie da essa. » Dunque dal sopraccitato tratto di Erodoto e da questo dell'Apocalisse ci pare dimostrato che l'esportazione delle merci babilonesi fosse scarsa in confronto della importazione straniera, la quale doveva essere immensa.

» torno al corpo. » Gli zoccoli de' Beotii avevano la forma di un coturno basso o d'alta scarpa stretta alla nocca, qual può vedersi nelle Figure tutte della nostra Tav. XII. Classe III. La tonaca di lino era una lunga camicia, sulla quale indossavano altra tonaca di lana, che lo storico non dichiara punto più corta della prima. La Figura dunque 9. della Tavola citata offre il vero vestito d'un Babilonese, cui se si sovrapponga il mantelletto, converranno coll'espressione d'Erodoto le tre Figure 7. 8. e 10.

È però giusto l'avvertire, che la veste rigorosamente talare, la quale doveva aggiungere gravità a' principi, a' ministri, a' magi, serviva d'intollerabile impaccio al soldato, all'agricoltore, all'artiere; quindi ragione impone di abbreviare a queste classi di persone le tuniche, come da noi si è fatto nelle Fig. 2. 3. 4. e 7. della Tavola mentovata. Nelle berrette cilindriche abbiamo seguito l'esempio altrui contro il nostro avviso. Gli artisti le presero dalle rovine di Persepoli, tratti in errore anche dagli eruditi, i quali le voci di *mitra* e di *tiara* reciprocamente usarono, mentre Erodoto dando la tiara ai Persiani e la mitra ai Babilonesi, l'una dall'altra fuori di dubbio distinse. Siamo pertanto d'opinione, che la mitra babilonese fosse una spezie di turbante intrecciato di bende a varii colori, quale potrebbe riputarsi prossimamente quello della Fig. 3. Tav. XIII. Classe III. Ne soggiungeremo nella nota le prove (1).

Vesti delle donne Babilonesi.

È lecito credere che degli abbigliamenti femminili abbia Erodoto taciuto, perchè dove gli uomini donnescamente vestivano, appena l'esterna diversità dei sessi poteva riconoscersi. Nessuno peraltro dubiterà che le belle non abbiano voluto superare in garbo le mitre dei loro mariti, che non intrecciassero con nastri e funicelle più studiatamente i capelli, palesando la cura di attrarre gli sguardi coi manti trapunti e riccamente sfoggiati. Se Geremia cinge il capo degli idoli babilonesi con auree corone, affermando che i sacerdoti con quell'oro le favorite loro adornavano; se circonda que' profani simulacri di porpora, per poi soggiungere che i sacerdoti ne ammantavano le loro mogli (2); non si farà certamente colpa all'artista, se renderà per tali fregi orgogliose le consorti e concubine dei babilonesi tiranni. Appunto quest'indizii ne suggerirono il disegno della regina collocata al Num. 1. della citata Tav. XII. con doppia tunica e manto, e quello delle due donne di suddita condizione ai Num. 5. e 6. Le rovine di Persepoli potranno da lui consultarsi quando ogn'altra guida gli manchi, dovendo egli credere che tali rovine portino scolpite rappresentazioni puramente persiane. L'arbitrio in tal caso avrà sua scusa e difesa nella sentenza d'Erodoto: « Ai forestieri istituti s'accostano i Persiani più d'ogn'altro popolo » (3).

Costumi inverecondi de' Babilonesi.

Vestivano mollemente i Babilonesi, vivevano lussuriosamente. Niun popolo fu mai tanto ingegnoso per immaginare incentivi di smodata voluttà. Avvinazzarsi era ai grandi

(1) La greca voce μιτρα significa *fascia*, indeterminatissima espressione, ma dagli scrittori usata sempre in senso di effemminato e lussurioso ornamento, a differenza della *tiara*, che vale berretto frigio o persiano. Plinio chiamò *mitre* le vaghe e diversamente colorate acconciature con che Polignoto fregiò le teste delle sue donne. *Polignotus primus mulieres lucida veste pinxit, capita earum mitris versicoloribus operuit.* Lib. 35. Cap. 9. — Giuvenale riconosce alla mitra le meretrici forestiere... *quibus grata est picta lupa barbara mitra.* Sat. III. *v.* 66. — E prima di lui Marco Tullio (*de Harusp. resp.* c. 21.) s'era servito della voce *mitra* per richiamare la stessa idea. *P. Clodius a crocota, a mitra, a muliebribus soleis factus est repente popularis.* — Ovidio (*Metam.* Lib. XIV. *v.* 654) addomanda *mitre* le cuffie delle vecchiarde, nel che concorda con Properzio. *Ille etiam picta redimitus tempora mitra, Innitens baculo positis ad tempora canis Assimilavit anum.* — Anzi la stessa tiara o berretto frigio, quand'era adorna più che non si conveniva a maschile dignità, per disprezzo appellossi mitra. *Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu, Mæonia mentum mitra crinemque madentem Subnixus.* Virg. IV. Æn. *v.* 215. — *Juvat indulgere choreis; Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae. O vere Phrygiae, neque enim Phryges.* Virg. Lib. IX. *v.* 616. — Ora stando al primo significato della parola, ai varii colori ed intrecciamenti, ai caratteri di femminile mollezza, crediamo non possa la mitra confondersi colle severe cilindriche berrette dei Persiani. — (2) *Baruch.* Cap. VI. *v.* 9. 10. 12. e 32. — (3) *Erod.* Lib. I. §. 103.

in delizia, alle conseguenze dell'ebbrezza niuna ignominia. Matrone e prostitute assistere ai banchetti; affettare sulle prime modestia, poscia slacciarsi le vesti e profanare in ogni guisa il pudore; all'estremo torsi di dosso fin l'ultimo velo, ed invilire ogni vezzo coll'aspetto di nauseante nudità (1). Era questa volontaria licenza; ciò che diremo obbligazione turpissima. Doveva ogni donna del paese, seduta nel sacrario di Venere, una volta in vita congiungersi ad uomo forestiere. Quelle che superbivano per ricchezza, non si degnando trovarsi alle altre frammiste, stavano davanti al sacrario in cocchii coperti tra lo sciame dei servi. Nella porzione di terreno a Venere dicato, poichè molte v'erano diritte le vie, un ire e redire vedeasi di donne, ed un avventarsi a stormo sul passaggio d'ogni straniero. Parecchie accosciate ardevano ossa d'olive, imprecando ai passanti che in eguale maniera divampassero per esse di fiamma lasciva. La scelta facevasi gettando a taluna in grembo una moneta con queste parole: T'invoco propizia la dea Militta. La donna seguendo il cenno del forestiere, e serbando qual ch'ella si fosse la moneta, mescevasi con lui. Poi sciolta dal fortuito amplesso, baldanzosa scherniva l'indugiar lento delle meno aggraziate rivali, di cui taluna, per soddisfare alla legge, trovavasi costretta di prolungare molti anni inutilmente la sua prostituzione (2).

Matrimonii Babilonesi.

I maritaggi de' vetusti Babilonesi non congiunse amore, ma ricchezza o miseria. Giunte le fanciulle a maturità di nozze, dal tribunale che presiedere dicemmo ai connubii venivano prodotte, e da pubblico banditore le più belle prima incantate. Comperavansi queste da doviziosi con somme ingenti, che si assegnavano in dote alle brutte. Il volgo convinto da esperienza, niuna deformità quella eguagliare del mendicume, trovava sopportabile, anzi piacente, donna brutta con oro molto, e la si prendeva col prezzo. In tal guisa passavano al talamo le vergini tutte, contenta nessuna; chè, in breve, compra avvenenza diveniva mancipio; giunta infelice sulla derrata, rifiuto. È vero che gli acquirenti delle non belle dar dovevano malleveria d'averlesi in mogli, o renderle coll'oro; ma nessuno tornò mai volontario all'indigenza, nessuno mai per forza divenne amante. Questa nondimeno disse Erodoto bellissima usanza, e parve quasi dolersi continuata non fosse sino a' suoi giorni, ne' quali i Babilonesi del vulgo, a' tempi di generale inopia, penuriando la vita, solevano la femminea prole prostituire (3).

Mescolatosi con donna, non avria il Babilonese tocco o veste o vaso od altra cosa veruna, prima di lavarsi; e lo stesso fare doveva anch'ella. Entrambi dopo il congiungimento assidevansi sul vapore d'ardente aroma (4).

Cibi.

Quali fossero di questo popolo le ghiotte vivande ignoriamo; ma siccome v'erano in moda le belle ciere e le faccie spianate, così dovevano da essi preferirsi i cibi più nutritivi. Ce ne fa prova il fatto di Daniello e de' suoi giovani compagni, ai quali il capo degli eunuchi ricusava di somministrare legumi in cambio delle regie vivande, temendo non comparissero, in paragone degli altri allevati in corte, tisicuzzi e macilenti. Ivi nondimeno stanziavano tre tribù, non d'altro solite cibarsi che di pesci, i quali poichè avevano predati e seccati al sole, ponevano in un mortajo, e tritatigli, cribravanli per un pannolino, formandone pasta che poteva serbarsi, od anche cuocersi tosto come pane (5).

Festa di Saca.

Nella festa di Saca invertivansi per cinque giorni in tutta la Babilonia le condizioni. I servi facevanla da padroni, e questi venivano obbligati prestarsi ai loro comandi. Così dovevano almeno una volta l'anno i potenti avvedersi che il servo non è animale di spezie affatto dalla loro diversa. Intenti coloro a vendicarsi in breve tratto dell'austera

(1) *Quint. Curt.* Lib. X. Cap. I. — (2) *Erod.* Lib. I. §. 199. *Baruch.* loc. cit. — (3) *Erod.* Lib. I. §. 196. — (4) *Id. ibid.* §. 198. — (5) *Id.* Lib. I. §. 20.

soggezione e dei lunghi digiuni, abbandonavansi agli stravizzi ed a tutti que' romorosi passatempi da cui si credono originate le posteriori stravaganze carnascialesche.

Ricchezza della Babilonia.

La babilonica regione sorpassava tutte le provincie del persico regno in ubertà e ricchezza. Ella rendeva al gran re in quattro mesi quanto in otto tutto il rimanente dell'Asia. Oltre i cavalli da guerra, nodriva ottocento stalloni e sedicimila cavalle, e di cani indiani moltitudine tanta, che quattro grandi borgate vi si lasciavano immuni da qualunque tributo, a condizione che alimentassero i cani (1).

Funerali e Sepolcri.

Piansero i morti loro i Babilonesi alla foggia degli Egiziani, seppellironli nel mele. A norma delle condizioni amarono la nobiltà del sepolcro. La regina Nitocri collocava il suo sul sommo della porta più frequentata della città magnifico e sublime. Quello di Nino era distante dalla stessa parecchi stadii, e al dir di Diodoro pareva una montagna a vedersi, sorgendo all'altezza di nove stadii da una base di dieci. Se l'inghiotta chi vuole, che noi qui facciamo fine al nostro discorso sui Babilonesi.

STORIA DEI PERSIANI.

La Persia (2), detta nelle Scritture il paese d'Elam, deve al grande Ciro nome e splendore. Tra le vicende dell'assirio impero ignorata seguì la sorte dei vinti. Ciro figlio o del re o del primario cittadino della Persia Cambise; erede od usurpatore del soglio d'Astiage suo avo materno, vinto Creso, assoggettata la Lidia, sorpresa Babilonia, ridotte in servitù la Parzia, la Margiana, la Sogdiana, sollevò la Persia a reggere il più vasto impero che mai avesse esistito, dandogli per confini l'Indo all'Oriente, all'Occaso l'Egeo, a Mezzogiorno il golfo arabico, e 'l Caspio e l'Eusino a Settentrione (an. av. Cristo 537). Discordi gli storici nella nascita, nella vita, nella morte di quest'eroe, convengono nella fondazione e grandezza dei dominio che tramandò a Cambise suo figlio (529). A questo soggiacque l'Egitto, lagrimosa conquista pei posteriori disastri. Dall'etiopica spedizione dei Persiani tornarono pochi, dall'ammonitica nessuno. Cambise nemico all'arti, agli uomini, al cielo, grondante di fraterno e sororio sangue crollò sotto il peso d'odii infiniti. Un audace s'intruse nella reggia di Persia, e parve respirare il regno quando intese il legittimo sovrano spento da casuale ferita. Spacciandosi di lui fratello, occupò il trono per sette mesi Smerdis il mago. La fraude trapelò. Cospirarono i grandi. La congiura tolse vita e corona all'usurpatore, trasferì lo scettro alle mani di Dario figlio d'Istaspe (521). Rendersene degno fu suo primo pensiero, e riuscì. La Persia divisa in Satrapie, le tasse equamente distribuite introdussero nel regno ordine, opulenza. Conobbe quali prodigiosi sacrifizii possa attendersi da sudditi amato monarca quando la fedeltà di Zopiro tornògli soggetta la Babilonia ribelle. Non fu tuttavia fortunato in guerra. Aspro clima e povertà lo fugarono dalle terre degli Sciti; e se potè l'insorta Jonia reprimere, quando assalse gli Ateniesi, di quella ausiliarii, rese famosa per la sconfitta de' proprii duci la pianura di Maratona. A suo figlio Serse (485) non giovò l'esempio. Credette col numero supplire al valore, e rovesciò l'Asia in Grecia. Ritardato da pochi prodi alle Termopile, sconfitto a Salamina, serbavasi con precipitosa fuga al dolore di nuove disfatte, al disprezzo de' sudditi e degli

(1) *Erod.* Lib. I. §. 192.

(2) La Persia propriamente detta era collocata tra la Media e 'l seno persico, divisa dalla Babilonia per l'interposizione della Susiana, e chiusa dalla Carmania all'Oriente. La principale delle sue città nomossi Elymais, che i Greci tradussero Persepoli. Le rovine di questa grande metropoli vedonsi ancora nella pianura di Mardecht, dominata dalla città d'Istakhar nel moderno Farsistan.

stranieri, al pugnale del traditore Artabano. Colse il frutto della fellonia Artaserse Longimano (464), terzo figlio di Dario. L'Egitto insorto, i Greci in Asia turbarono il principio del suo regno. Con questi pace conchiuse non degna di gran re, quello represse. Quindi domestiche dissensioni e struggitrice pestilenza ne funestarono i giorni estremi. Sul trono di Ciro, già vedovato della gloria primiera, dopo lui s'assise il delitto. Sogdiano, figlio naturale d'Artaserse, ne trucida il legittimo erede Serse II. Ocho fa perire soffocato tra le ceneri suo fratello Sogdiano, e regna col nome di Dario (423), cui gli storici cognominarono Notho (1). Qual maraviglia che tumultuassero allora e Lidia e Media, e l'Egitto ricuperasse per Amirteo la perduta indipendenza? La sola Grecia, lacerata dalle interne gelosie, non diede noja al gran re, il quale, come se volesse pur quella nemica, spediva al governo dell'Ellesponto Ciro suo figlio, anima ambiziosissima, vaga di soglio, ed isperanzita di ottenerlo col presidio de' Greci. Notho morì prima di rimuoverlo; onde al figlio maggiore Artaserse Memnone (404) lasciò contrastata corona. Tredici mila Greci seguirono il giovane Ciro fin presso a Babilonia. La gran lite fu decisa a Cunassa colla morte di Ciro istesso. I superstiti Greci sentirono più calda la fiamma della libertà nella terra della servitù. Rividero la patria, ed i secoli sorpresi la più che umana costanza e 'l valore di quella ritirata celebrarono sopra d'ogni vittoria. Ad onta di ciò giovarono a Memnone le greche discordie. Combattuto da Agesilao, protetto da Conone giunse a tanto, che diè sua legge ad Atene, a Sparta. Dopo aver noverato tra' suoi nemici la madre e 'l fratello, vide per ultimo Dario suo figlio cospirare contro la sua vita. L'uccise di propria mano; ma 'l sentimento di padre non sostenne che pochi giorni l'idea di quell'atroce punizione. Ocho di lui figlio naturale succedendogli al trono (358), chiamossi Artaserse. Gli storici lo dissero sempre Ocho. Tutti i principali della famiglia reale, tutti i grandi che ne potevano adombrare l'ambizione, costui immolò. Condotto da Mentore rodio e dall'egizio Bagoa per le ruine dell'incendiata Sidone, varcò in Egitto, e rovesciato Nettanebo, ultimo re di quella nazione, abusò così barbaramente della vittoria, che in paragone di lui parve Cambise pio. Tardi memore de' patrii doveri Bagoa l'odiò, tradillo, l'uccise. Arbitro del soglio vi collocava Arsame (337), il più giovane tra i figli dell'estinto; poi scortolo voglioso di regger solo, lui pure tolse di mezzo. Codomano miracolosamente salvato dalle persecuzioni di Ocho, educato alla scuola delle sventure, riconosciuto di regio germe, dovette a Bagoa la corona (335); ma poichè da lui si vide insidiato, lo fe spirare fra i tormenti. La stella di Persia intanto scendeva annebbiata al tramonto. Alessandro re di Macedonia, generalissimo de' Greci, mosse contro Dario Codomano. Le asiatiche schiere andarono in volta al fiume Granico. Una sola campagna valse al Macedone tutta l'Asia minore. Quindi lo stesso gran re fu disfatto ad Isso negli angusti passi della Cilicia, e sulla fatale pianura di Gaugamela l'anno dopo soggiacque la Persia alla fortuna della Macedonia (331). Codomano, principe degno di fortuna migliore, nella fuga venne assassinato da Besso capo dei Battriani. La monarchia di Ciro sparisce 206 anni dopo la sua fondazione.

Seleucidi re della Persia.

Morto Alessandro (21 Aprile 323), venuti i di lui capitani a definitiva giornata, le conquiste del Grande andarono divise in quattro regni. A Seleuco Nicatore toccò la Siria e le provincie d'Asia fino all'Indo ed al Bosforo Cimmerio. Egli edificò Antiochia, e piantovvi sua reggia. Innalzò Seleucia sul Tigri per opporla a Babilonia, abbandonata così ad un rapido deperimento. Sotto i Seleucidi non fu dunque la Persia che suddita e mal curata provincia. Ma quelle oltre l'Eufrate ben presto ribellarono. Arsace dalla brama di

(1) Ossia bastardo.

vendicare privato insulto sorse alla speranza del soglio, e regnando Antioco Theos in Ecatompoli l'alzò. Indarno i Seleucidi tentarono abbatterlo. Nell'intrapresa Seleuco Callinico perdette corona e libertà. Quindi in provincia dell'impero persiano stabilita la dinastia degli Arsacidi, e la formidabile possa dei Parti sempre infesta alla Siria, stese lo scettro sulla Media, sulla Persia, sulla Mesopotamia, sull'Ircania. Silla li conobbe, Pacoro regnante, e l'alleanza dei Parti non increbbe all'orgoglio di Roma. Sprezzarla potè la smisurata avarizia di Crasso: ne fu punito colla morte dopo aver perduto figlio ed esercito nella funesta pianura di Carrha (52). Mortali nemici da quel tempo divennero Parti e Romani. Ventidio, luogotenente del triumviro Marcantonio, rialzò l'onore dell'armi romulee. Rigettato Pacoro figlio del re Orode dalla Siria, spentolo in sanguinoso conflitto sulle rive dell'Eufrate (39), vendicò largamente il disastro di Carrha. La gelosia del triumviro forse impedì la totale ruina del partico regno, chè prima si riebbe pegli indugi di Antonio, poi prevalse per la di lui impazienza. Una disastrosa ritirata salvò l'esercito romano. Poco dopo Fraate chinò la fronte alla fortuna d'Augusto (20), rese i prigionieri e l'aquile di Crasso, mandò statichi a Roma i suoi figli. Cagione di nimistade ai due imperi fu poscia l'Armenia. Nerone si dolse l'avesse coll'armi occupata il re Vologeso (an. 56 di Cr.), e, scacciatone Radamisto, n'avesse conferita a suo fratello Tiridate la corona. Reciproco timore cessò la discordia. Acconsentì Vologeso d'inviare a Roma il fratello, e Nerone diègli l'Armenia qual dono grazioso. Continuò fino ai giorni di Trajano la pace. Cosroe, scacciato Esadoro dall'Armenia, provocò contro di sè quel bellicoso imperatore, che la guerra reggendo con avvedutezza eguale al valore, avrebbe piantato sull'ultimo confine del partico dominio l'aquile delle sue invitte legioni (106), se morte nol coglieva in mezzo alle vittorie. Il politico Adriano rinunziando volontario le conquiste del suo predecessore oltre l'Eufrate, segnò co' Parti pace sincera. Vologeso II. l'infranse, prorompendo nella Siria, dopo aver trucidate le legioni dell'Armenia (162). Accorsero gli eserciti di Varo. Vologeso indietreggiò, andarono a ferro ed a fuoco Babilonia e Ctesifonte, divamparono i palagi de' partici re, ma quinci germe esalò di pestilente morbo, che dall'Eufrate menò guasto al Tevere, e da questo ai limiti estremi dell'impero romano. Marc'Aurelio volle almeno sospeso il flagello della guerra. Riconciliossi co' Parti; ma non fu durevole la concordia. Nel civile conflitto di Severo con Pescenio, per quest'ultimo stettero i Parti. Severo vincitore assalì Ctesifonte (200), e presala a forza, credette trarre lo stesso Vologeso III. in catene. Deluso in questa speranza tornando in Italia, delle fatte conquiste non conservò la memoria che nel soprannome di Partico. Indi a poco Artabano occupò il trono dei Parti, ed a Severo successe Caracalla. Inetto all'armi costui, attissimo alle perfidie, circonveniva quello, chiamato ad amichevole colloquio. Superstite Artabano alla strage del suo seguito, gravò tutte le partiche faretre ai danni di Roma. Caracalla non era più. La Siria per due giorni interi vide a fronte la vendetta e la disperazione, rivi di sangue, quarantamila cadaveri, da niuna parte vittoria (217). Quinci Macrino, quindi Artabano acconsentirono ad una pace necessaria. Ma di quest'ultimo erano già logorate le forze. Artaserse od Artassare, oscuro Persiano, ricordando i Parti sudditi un tempo alla sua nazione, la chiamava all'armi. Sopravvenne, fu vinto, imprigionato, messo a morte Artabano. Uscì la Persia dall'oscurità (229). Cadde il regno de' Parti. La dinastia degli Arsacidi conservò il trono dell'Armenia, tributario alla Persia.

Arsacidi o Parti.

Artaserse, del sangue di Sassan, diede alla Persia la dinastia de' Sassanidi, che parve tosto divenire la rivale della potenza romana. Le provincie asiatiche dai Romani occupate fornirono il pretesto alla guerra. L'imperatore Alessandro Severo vi si recò in persona (234). Sull'esito suonò dubbia la fama; ma certo ad Artaserse non riuscì l'impresa. Sapore ere-

Sassanidi.

59

ditò le paterne ambizioni, ed in calamità interminabili ravvolse entrambi i regni. Invasa la Mesopotamia, devastate le rive dell'Eufrate, colto prigioniero l'imperatore Valeriano (260) nella pianura d'Edessa, umiliato si vide dall'intrepido Odenato, e la maestà di Roma, inumanamente oltraggiata da un Persiano, fu vendicata da un Arabo di Palmira. Doleansi peraltro i Romani rimanesse inulta per essi l'ingiuria del loro soglio. Non lo sofferse Aureliano, sugli asiatici confini trucidato da' suoi (275); non Caro, ch'oltre il Tigri in mezzo alle vittorie fu colpito o dalla folgore celeste, o dall'umana perfidia. Ma i soldati, sorpresi da superstizioso terrore, obbligarono il figlio di Caro a ritirarsi (284). Fino all'anno terzo di Diocleziano rimasero sospese le ostilità. Allora e la memoria di Valeriano e la contrastata Armenia appuntarono l'ire e le spade. Tiridate discacciato fanciullo da quel regno per l'ambizione de' Persiani, cresciuto all'ombra de' Cesari, da questi ridonato si vide il trono avito. Diocleziano a tal uopo impiegò tutte le forze dell'impero e 'l braccio di Galerio. Narsete re de' Persiani debellato, temendo per la corona, rinunziò Armenia, Mesopotamia, ed oltre il Tigri cinque provincie (300). Tale perdita era ferita dolorosa, profonda al cuore di Sapore figlio di Ormouz. Egli cambiò l'Oriente in un teatro di morte e di desolazione. Da nove sanguinosi scontri con l'imperatore Costanzo, da vittorie altrettante niun vantaggio ritrasse, rimaste incolumi dall'armi di lui le piazze della Mesopotamia. Il conturbato Occidente costrinse Costanzo ad una precaria tregua (360), cui Sapore infranse, mal compensando la perdita d'un'intera stagione colle ceneri d'Amida. Morto però Costanzo, acclamato Giuliano, pensò Sapore alla pace. L'imperatore volle dettarla dalla vinta nemica reggia di Ctesifonte; varcò tosto il Chaboras, confine tra i due imperi, e recava all'estinzione de' Sassanidi il più formidabile esercito, il più abile capitano ch'avessero mai avuto a combattere. Essi però giunsero ad ingannarne con menzognere guide la credulità; obbligatolo a tarda retrocessione, in essa assalironlo. Egli cadde, riportando vittoria (363). Gioviano succedendogli in difficili momenti, accondiscese a pace turpissima. Dovettero i Romani la susseguente calma all'invasione fatta dagli Unni bianchi nelle persiane provincie. Ma poichè gli ebbe o vinti o compri Cabades, e di nemici fatti ausiliarii, turbò d'Anastasio (503) e di Giustino i regni, e l'odio ereditario trasmise a Cosroe suo figlio. Questi travalicato l'Eufrate, desolata la Siria, sperò in un istante rovesciare Giustiniano stesso dal soglio di Costantinopoli. La prudenza di Belisario rese vana la barbara speranza. Tuttavolta i sempre rinascenti e prolungati affronti, le compre paci, i giurati tributi, le munite piazze, ed in lunga serie i baluardi per l'Oriente eretti, impoverirono Giustiniano in mezzo alle spoglie dell'Africa e dell'Italia (554). Successero cinquant'anni di riposo, conseguenza di mutua prostrazione. Le dissensioni della Persia fornirono occasione all'imperatore Maurizio di mostrarsi non già nemico, ma padre del di lei monarca. Cosroe II. ricoverò fuggitivo nelle provincie romane. Maurizio co' suoi eserciti, sconfitto sulle rive dello Zab l'usurpatore Baharam, all'esule regnante restituì la corona. Questi rammentò il benefizio, e quando del benefattore intese l'infelicissimo fine, rigettò dell'assassino Foca l'alleanza, deliberato anzi a punirlo. Parve sterminio di folgore la pronta marcia del Persiano. Caddero le mura di Merdin, di Dara, d'Amida, di Edessa. La Siria oppressa, Gerusalemme occupata, innondato l'Egitto (604), stettero le nemiche tende per ben dieci anni alle mura di Costantinopoli. Foca era caduto. Regnava Eraclio. Lento da prima, destossi alfine, percosse con tre anni di vittorie la Persia, tornò poco dopo a conquistarla. Alla battaglia di Ninive (625) eguagliò la fama de' più rinomati eroi, e coronata vide la sua vittoria dall'occupazione della residenza reale di Dastagerda. Siroe profittò delle sventure paterne per afferrare lo scettro. Non gustò peraltro il frutto della fellonia. In quattro anni nove candidati assunsero il titolo di re persiani,

nè cessò l'anarchia se non quando Yerdegerd, ultimo della stirpe sassanida, giacque trafitto dai Turchi (652), ch'aveva chiamati a propria difesa, e le provincie persiane chinarono il collo al giogo degli Arabi.

RELIGIONE DEI PERSIANI.

Idolatria introdotta per tempo fra i Persiani.

Risalendo ai tempi del vecchio Chedorlaomer, re d'Elam, contemporaneo d'Abramo, ammettiamo essere stata pura la nozione dell'Ente supremo presso i Persiani, ma non possiamo credere siasi tale mantenuta sotto i monarchi delle dinastie anteriori a quella di Ciro. Ce ne convincono le stesse storie orientali con que' loro immaginosi racconti di lunghe guerre sostenute dai re Peycdadiani contro i Div, o genii; colla relazione dell'epidemia avvenuta regnante Thahmuratz, della quale ai mortiferi effetti opposero i Persiani l'adorazione degl' Idoli; narrando finalmente il capriccio di Diemscyd, il quale di suo proprio moto creossi Dio. Se la corruzione sia passata in Persia dalla Caldea od altronde, non si potrebbe affermare. La colpa ne fu data ai Sabiani, i quali riguardaronsi come propagatori nelle persiche contrade del culto idolatra. Quelli cui non garbò d'adorare il legno, il marmo, intorbidarono essi pure e corruppero il sublime principio della divina Unità, venerando il fuoco e gli astri. Furono detti maghi; e se crediamo agli scrittori musulmani, che altamente gli sprezzano, e gli addomandano *Ghebri* od infedeli, non furono degli altri meno idolatri, rappresentando gli astri sotto le più ridicole e stravaganti figure. Comparve Zoroastro a combattere l'idolatria, a depurare le dottrine dei maghi, e la sua religione fu generalmente dai Persiani abbracciata. La vita di quest'uomo tanto decantato noi stringeremo in brevi parole, dietro la scorta degli scrittori orientali. Il suo vero nome Zerethroschtrô, a pronunziarsi un poco difficile, fu rammorbidito nel Pehlvi (1), e divenne Zeratescht; nel Parsi cangiossi in Zerdust, e così lo chiamano quelli che affettano la letteratura orientale. I Greci trasformaronlo in Zoroastro, e Zoroastro noi pure grecamente lo chiameremo. Non s'inquieti il nostro lettore, se non teniamo dietro a quei due o tre o quattro che portarono lo stesso nome; se non vogliamo affermarlo nato seimila anni avanti Platone, o seicento avanti la guerra trojana, o cinquecento avanti Gesù Cristo, ai tempi di Dario figlio d'Istaspe; se finalmente non disputiamo s'egli sia stato Cinese od Ebreo, o Medo o Caldeo. La storia persiana quasi per prodigio ne scampa dal denso rovajo di queste spinose questioni.

Zoroastro riformatore della religione persiana.

Sua vita.

Zoroastro nacque ad Urmià nell'Aderbidgian. Il cielo s'era commosso al di lui arrivo, avevanlo precorso i prodigi, e prodigi preservaronlo in culla dagli assalti di feroci belve e dalle persecuzioni de' maghi. Adulto applicossi allo studio. Stette nascosto, apprendendo e meditando, fino ai trent'anni. Allora volse le spalle ad Urmià sua patria; passando a piede asciutto l'Arasse, s'appiattò tra le montagne d'Elburz, dove fu rapito dall'angelo Bahaman. Spalancati gli occhi mirò la gloria celeste, e gli angeli verso lui accorrendo affollarsi, e gli uni agli altri mostrarlosi a dito. Giunto al trono di Dio non ismarrissi dello spirito, ma con maravigliosa confidenza il consultò su varii argomenti. = Chi de' tuoi servi è il migliore? — Chi è liberale col giusto; quello di cui gli sguardi non sono fissi alle ricchezze; quello che opera il bene a pro di tutti. Odio, replicò Ormuzd, coloro che affliggono i buoni; e chi maltratta i miei servi, piomberà nell'inferno. = Fatto Zoroastro

(1) Il Pehlvi ed il Parsi sono entrambi dialetti persiani. Parlavasi il primo nella Media, e come dignitoso conveniva ai grandi, agli eroi. Il Parsi molto più dolce a poco a poco condannò il Pehlvi all'oblivione. I re sassanidi con appositi decreti adoperarono renderlo d'uso generale in tutta l'estensione del loro dominio.

per tanta superna condiscendenza animoso piobbe interrogazioni sui sei primi spiriti celesti, interrogazioni sulla natura del bene e del male, interrogazioni sullo scellerato Arimane, che al male solo pensa, e 'l male opera sempre. Per ultimo, onde non dimenticare sè stesso, chiese la grazia di vivere immortale, a solo oggetto d'istruire e confermare gli uomini di tutti i tempi nella legge della verità. = Se adempissi il tuo desiderio, tu stesso mi dimanderesti la morte. = Ciò dicendo Ormuzd presentavagli un che simile al mele. Zoroastro lo divorò; ed ecco aprirsegli dinanzi agli occhi l'arcano di tutte le menti, di tutti gli umani cuori, e per ordine la serie di quanto avvenne dalla creazione dell'uomo, ed avverrà fino alla di lui risurrezione. Inorridito dall' aspetto de' mali e dei delitti che desoleranno la terra, consentì prudentemente Zoroastro di restarsene mortale.

Ormuzd tentò la virtù di Zoroastro con molte e difficili prove, e poi gli dettò lo Zend-Avesta (1).

Egli partiva con questo prezioso deposito, quando Bahman l'arrestò. = Io t'affido, gli disse, gli animali e le greggie. Non ucciderai quelli che sono utili, e 'l mio precetto annunzierai ai giovani, ai vecchi. = Bahman disparve. Sovraggiunse Ardibehescht, ed intimò: = Vanne al re Kutsciasp (2), e suonino sulle tue labbra queste parole: Ho posti tutti i fuochi in tua mano; ordina che n'abbia cura ognuno, nè coll'acqua nè col fango gli spegna. Abbia ogni città suo Atechgah (3). Siengli celebrate le feste ordinate dalla legge, poichè lo splendore del fuoco prende origine da quello di Dio. Esso non domanda che legna ed odori; offrangliene giovani e vecchi. Chi non obbedisce, cadrà nell'inferno. = Gridò poi Sciarivar: = Ordina agli uomini di custodire le loro spade. = Ed Espandarmad: = Prescrivi che sieno risparmiati alla terra il sangue, l'immondezza, i morti. = Kordad aggiunse: = Imponi che niuno contamini l'acqua; = ed Amerdad terminò coll'ingiungere che non venissero guasti i frutti della terra. Questi spiriti nel congedarsi l'ammonivano a coro di pellegrinare il mondo predicando la legge d'Ormuzd, d'istituire in ogni luogo un dottore che l'insegnasse, recitasse l'Avesta, pregasse l'Altissimo, e facesse cingere il Kosti (4), segnale della legge, imponendo la conservazione degli elementi, aria, acqua, terra e fuoco, dei quali l'uomo è composto, perchè tutti gli uomini fossero felici e benedetti eternamente.

Carico di tante istruzioni mosse Zoroastro alla volta di Balkh, capitale di Kutsciasp. Entrò alla corte. Sulle prime bene accolto, in seguito calunniato e perseguitato, per ultimo fu chiuso in un carcere. Per sua buona ventura, o piuttosto per superno consiglio, infermò un cavallo del re. Tutti i maghi, tutti i maniscalchi della Persia consultati sfoderarono i

(1) Lo Zend-Avesta è presso i Persiani ciò che la Bibbia fra noi. Sì fatto nome significa *scatola da focile*, espressione allegorica con cui intendeva Zoroastro dinotare la natura del suo libro, destinato a svolgere nei cuori degli uomini la fiamma dell'amore divino. Il volle anche chiamato il libro d'Abramo, per dare ad intendere che conteneva le dottrine osservate da quell'antico Patriarca. Originalmente fu scritto in mille duecento pelli, e diviso in ventun trattato. Contiene i principali dommi della religione, e le ragioni per cui Zoroastro gli adottò, non che le convenienti esplanazioni. Va unita a questo libro la vita del profeta stesa da lui medesimo. Il compendio di tutti i trattati dello Zend-Avesta, che si pretende fatto dallo stesso Zoroastro, è conosciuto sotto l'appellazione di Sud-der.

Lo Zend-Avesta andò smarrito quando i Musulmani conquistarono la Persia. Costoro ne incendiarono quanti esemplari loro vennero alle mani, ed i Ghebri d'oggidì assicurano non essersene salvata una sola copia. Il libro che adesso porta questo nome è una raccolta di tradizioni riunite alcuni secoli sono da un *Mobed* (mago), miste a molte favole ch'egli vi aggiunse di capriccio, spacciando il tutto per l'opera di Zoroastro.

I curiosi potranno consultare sul proposito di Zoroastro e del suo libro il Brissonio *De regio Persarum principatu, libri tres*; l'Hyde *De veterum Persarum, Parthorum et Medorum religione*; l'opera di M.r Anquetil, e molti altri.

(2) Questo nome della storia orientale de' Persiani corrisponde al Dario Istaspe dei Greci; quindi non a torto venne fissata la nascita di Zoroastro circa l'anno 500 av. Cristo.

(3) Focolare.

(4) Vedi più sotto le cerimonie d'ammissione alla fede di Zoroastro.

loro miracolosi elixir, e l'ammalato, com'è naturale, peggiorò. Zoroastro si offerse di guarire quella interessantissima bestia. Tocconne l'una dopo l'altra le gambe, ch'erano stranamente attratte, e tosto si stesero. Quattro corvette produssero la conversione di Kutsciasp, de' suoi cortigiani e dell'intero suo regno. Ma più terribile procella levava contro il profeta d'Ormuzd l'empio Argiasp re di Turan. Ligio invincibilmente alle massime religiose in Persia usitate, tentò con belle parole la recente fede di Kutsciasp. Trovatolo saldo, ragunò poderoso esercito, marciò contro Balkh, la prese, l'incendiò, e spense gli Atechgah col sangue dei maghi e dello stesso Zoroastro.

La vita di quest'uomo palesa i principali dommi del suo Zend-Avesta. Possono ridursi ai seguenti. Dommi di Zoroastro.

Esiste una Divinità eterna, indipendente, creatrice di tutto ciò che esiste, provvidente, giusta, misericordiosa. Il suo nome è Ormuzd (1).

I buoni spiriti od angeli sono i ministri di questa divinità. Ormuzd creò le tenebre, il male ed i genii perversi, e li pose in lotta colla luce, col bene e cogli spiriti buoni per la propria gloria.

Arimane è il principio del male, sempre in lotta con Ormuzd. Esso tende a pervertire gli uomini; ma fia vinto dopo tre mila anni di lotta.

L'uomo è composto di due principii, l'uno spirituale ed incorruttibile, l'altro corporeo e mortale. Egli non può demeritare il favore d'Ormuzd se non co' proprii vizii.

V'è una vita futura a premio ed a punizione degli uomini. Quattro giorni dopo la morte del corpo l'anima giunge al caliginoso ponte di Tchinavar. Là gli angeli Mihr-Izad e Reshu-Izad si presentano a lei coll'eterna bilancia. Quinci le buone, quindi ne depongono le opere ree. Se trabocca la parte del bene, le si concede di varcare il ponte e recarsi al regno della luce e dei piaceri; se l'altra, viene l'anima travolta nella gehenna, regione delle tenebre e dei martirii.

Vinto Arimane, convertito il mondo tutto alla fede di Zoroastro, avverrà la separazione della luce dalle tenebre, ed i malvagi, già purificati col fuoco de' metalli, saliranno ad unirsi coi giusti.

Zoroastro ordinò l'adorazione del fuoco nel Sole, detto Mithra dai Persiani, come emanazione della Divinità; insegnò anche il rispetto ai quattro elementi.

Da questi dommi derivò poscia i suoi comandamenti: 1.° In ogni incontro benedici Iddio; 2.° Ama tuo padre e tua madre, se vuoi vivere lungo tempo; 3.° Non mentire, an-

(1) M.r d'Anquetil, rendendo conto dei principii religiosi di Zoroastro, non è interamente d'accordo con noi. Ecco in qual guisa egli li espone: Dommi di Zoroastro, secondo l'Anquetil.

Il Tempo illimitato è il primo principio di tutta la natura. Esso creò l'acqua ed il fuoco, Ormuzd e Arimane, il primo buono per essenza, il secondo autore di tutto il male. Questi due esseri sono principii secondarii di quanto accade nel mondo.

Il tempo limitato durerà dodici mila anni: esso è abbandonato alle operazioni d'Ormuzd e d'Arimane; ma quest'ultimo deve finalmente restar vinto dal primo.

I *Féroüers*, o primi modelli degli esseri benefici che meritano la venerazione maggiore, sono i *Féroüers* della legge, e quello di Zoroastro, cioè la sua anima. Furono creati da Ormuzd per opporli ad Arimane.

Tutte le parti dell'universo sono sottomesse all'azione di certi genii creati da Ormuzd, ed a lui servono, come egli stesso serve al Tempo illimitato.

Tutti gli animali nacquero da un primo toro *Kaiomorts*, dal quale vennero, però dopo la sua morte, *Meschia* il primo uomo, e *Meschiana* la prima donna.

La religione di Persia si riduce a questi due punti: Riconoscere ed adorare il Signore e l'autore di tutto ciò ch'è buono, rendergli il culto dovuto, ed onorare le Intelligenze che sotto di lui reggono l'universo. In quest'ultima classe vuolsi distinguere Mithra, il genio che accompagna il Sole nella sua corsa, che i Greci confusero col Sole.

Detestare l'autore del male morale e fisico, e contribuire quant'è possibile ad indebolirne la tirannia.

corchè potesse giovarti la menzogna; 4.° Non trattare la prostituta; 5.° Non sedurre la donna altrui; 6.° Astienti dal furto e dalla rapina; 7.° Conserva la mano, la lingua, i pensieri puri da peccato; 8.° Pensa giorno e notte a fare del bene. Ai precetti aggiunse i consigli: Ammogliati in gioventù, perchè la vita non è che un passaggio. Tuo figlio deve seguirti, e la catena degli esseri non deve andare interrotta. Quando sei in dubbio se una azione sia buona o rea, non la fare. Spargi le tue liberalità sui più degni. È perduto ciò che si porge agli indegni; ma se si tratta del necessario, quando tu mangi, getta una parte del tuo cibo anche ai cani. Chi esorta alla penitenza, uopo è che sia immune da peccato. Nelle afflizioni offri a Dio la tua rassegnazione, nelle prosperità rendigli grazie. S'oggi puoi operare il bene ed aspetti domani, sei colpevole, e fa penitenza.

Liturgia di Zoroastro. Classi dei maghi.

Non dimenticò Zoroastro la liturgia. Prima di lui i Persiani non avevano templi, ma soltanto altari nelle solitudini o sulle cime dei monti. Zoroastro alzò delubri al fuoco, perchè vi si conservasse perpetuamente. Divise i maghi in due classi. Comandò alla prima di recitare giornalmente preghiere nel santuario, ed in certi stabiliti tempi svolgere al popolo le dottrine ne' suoi libri contenute. Ne' tempii di questi maghi non ardeva il fuoco, ma dal chiarore di molte lampane vedevasi rischiarata la santità del luogo. La seconda classe vegliava sulla condotta dei sacerdoti componenti la prima, e simile ai vescovi nostri provvedeva ai bisogni delle diverse chiese. Nei sacrarii di questa classe stavano le are del sacro fuoco, alimentato dai sacerdoti d'ordine inferiore. L'archimago, o sommo sacerdote, presiedeva a tutti. Zoroastro istesso esercitò questo ministero dalla sua residenza di Balkh, e caldamente raccomandò le proprie regole e gli esempii agli archimaghi suoi successori.

Rispetto agli elementi.

Dal rispetto che Zoroastro prescrisse agli elementi fluirono, oltre che il culto al fuoco, la somma avvertenza ancora di non rendere l'aria impura, o torbida l'acqua, per cui dai Greci furono chiamati i maghi adoratori degli elementi. Questo rispetto medesimo originò le singolari costumanze praticate coi morti, delle quali faremo parola in seguito.

Festività.

Non si legge che l'apostolo della Persia abbia istituite particolari festività ricorrenti nell'anno. Tuttavia riputiamo antichissimo l'annuo rito delle sei feste, ciascuna di cinque giorni, in memoria delle sei stagioni in cui sostenevano i Persiani avere Iddio create tutte le cose. Tra tutti i giorni poi (egli è Erodoto che ce n'assicura) riputavano d'onore degno massimamente quello in cui ciascuno era nato, ed in esso giudicavano convenevole l'imbandire più lauta mensa che negli altri.

Lo stesso autore, riferendo gl'istituti religiosi de' Persiani, non sembra essere stato convenientemente informato della riforma di Zoroastro. « Non istimano, scrisse egli, lecito erigere simulacri e templi ed are, anzi imputano di stoltezza quelli che così fanno,

Sagrifizii.

» perchè, come mi pare, non giudicarono essere gli Iddii di umana forma. Costoro sogliono, sulle più alte vette salendo de' monti, ostie a Giove sacrificare, Giove chiamando tutto l'orbe del cielo. Sacrificano inoltre al sole, alla luna, alla terra, all'acqua, al fuoco, ai venti. Appresero a sacrificare anche ad Urania, ammaestrati dagli Assirii e dagli Arabi. A Venere poi gli Assirii danno il nome di Militta, di Alitta gli Arabi, di Mitra (1) i Persiani. Il culto de' Persiani ai prefati Iddii s'è così statuito. Nè are fanno, nè fuoco accendono dovendo sacrificare; non usano libamenti, non tibia, non bende, non orzo, non sale; ma chi a qualcuno degli Iddii vuole sacrificare, adducendo l'animale in luogo mondo, invoca il Dio portando la tiara inghirlandata specialmente di mirto.... Poi che

(1) È necessario avvertire la differenza che passa tra il nome *Mitra* dato a Venere madre degli Amori, e quello di *Mithra* imposto al Sole.

» ha la vittima per membri sminuzzato, e ne ha lessato le carni, fa loro un letto della più » molle erba, e singolarmente di trifoglio, e sovr' esso pone tutte le carni. Così quivi tai » cose disposte, un mago astante vi canta certa generazione degli Iddii, quale eglino dico- » no essere incantagione, avvegnachè senza mago non possono fare legittimo sacrifizio. Pas- » sato breve tempo, il sacrificante si piglia le carni, e ne usa come meglio gli sembra. » (Lib. I. §. 131 e 132).

Zoroastro, nemico dell' idolatria e conseguentemente dei simulacri, ordinò peraltro ed altari e templi non ignoti ai Greci, che dal culto del fuoco chiamaronli Pirei. Proscrisse inoltre la pluralità dei numi, fossero pure arabi od assirii, non perdonandola a Mithra medesimo, il quale presentò agli uomini come effluvio, o piuttosto come similitudine della Divinità, d' accordo in ciò con Platone, il quale non osando pronunziare che si fosse Iddio, *solum ei simillimum de visibilibus solem reperit* (Macrob. in Somn. Scip. Cap. II.). Del resto nel modo di offerire i sacrifizii si rispetti pure l' autorità dello storico greco. L' ariete ed il bue probabilmente furono le più pregiate vittime, mentre questi animali vedonsi tradotti dalla processione del palagio persepolitano. Da Senofonte siamo accertati che prima di Zoroastro, ai tempi di Ciro, sacrificavansi a Giove i tori, ed i cavalli al Sole.

Modo di orare.

Oravano i Persiani nel tempio, e più volentieri dove vampeggiava sull' altare il sacro fuoco. Il sacerdote che avevalo in custodia, indossava un abito bianco, assettavasi in testa la mitra, ed avviluppavasi bocca e mento con bende, per non fiatare sul santo elemento. Poscia sollevava colla destra il libro delle preghiere, e recitavale in tuono grave e posato. Stringeva colla sinistra ramoscelli d' albero sacro. Compita la prece, gittava i ramoscelli esca al fuoco. I divoti alzavano gli occhi al cielo, imploravansi il bene col segreto sospiro dei loro cuori, e taciturni si ritiravano.

Nella nostra Tav. XVI. Cl. III. N. 5. l' artista vedrà un sepolcro di singolarissima costruzione, e sovr' esso l' altare del fuoco. Evvi l' immagine del Sole effigiata nell' alto, ed in mezzo una specie di croce, sulla quale sta scolpito un augello. Quest' avanzo, che ammirasi tuttora nella montagna prossima alle rovine dell' antica Persepoli, potrà tornargli di grande utilità in qualunque sacra rappresentazione persiana. Trattandosi di sacrifizii, lo consiglieremo a non rimuovere l' altare dal fuoco, anzi, con buona pace d' Erodoto, immolare l' ostia presso di quello. Una porta del palagio persepolitano, che troverà al Num. 4. della citata Tavola, presenteràgli un sacerdote, dietro al quale viene condotta la vittima; esso si mostra pronto a sacrificarla presso il sacro fuoco, perchè tiene fasciata la bocca nel modo superiormente indicato.

Ammissione de' fanciulli alla fede di Zoroastro.

Non apparteneva al sacerdote l' orare o 'l sacrificare soltanto, ma l' annoverare anco i fanciulli tra i seguaci della religione di Zoroastro. Appena era venuto alla luce un Persiano, che al sacerdote se ne dava contezza, pregandolo di recarsi alla casa del neonato. Ivi egli registrava il giorno e l' anno della nascita, e chiedeva qual nome al fanciullo si volesse imposto. Suggerivalo il padre, e 'l sacerdote lo palesava alla madre, la quale apprendeva allora in qual guisa chiamata avrebbe la propria prole per l' avvenire. Dopo ciò portavasi il fanciullo al Pireo, ove il sacerdote versando acqua nella cava corteccia d' un albero sacro, gli aspergeva con essa la bocca, pregando l' Eterno a purgarlo da qualunque macchia contratta avesse da' suoi genitori. Restituito alla casa paterna, cresceva il fanciullo, non anco ascritto ai fedeli; ma poichè tocco aveva il settimo anno, lo si rimandava al tempio, perchè vi apparasse le preci e i dommi. L' istruzione continuava alcun tempo, finch' egli fosse di sua fede pienamente edotto, e per la prima volta presentarsi potesse all' altare, e sollevare preghiera al sacro fuoco. Allora il sacerdote davagli a masticare foglie di melogranato, ed acqua a bere, ingiungendogli di tutto lavarsi in onda pura; poscia

sulla nuda pelle una tonachella gli collocava di lino, cingendola con cordoncino di peli di cammello, lo benediva e lo congedava, caldamente raccomandandogli di non cadere nell'idolatria, nè mai violare di Zoroastro la legge.

Matrimonii incestuosi.

Zoroastro fu rimproverato giustamente d'avere nel suo Zend-Avesta permessi i matrimonii incestuosi. Leggiamo in fatti d'Artaserse che menasse in mogli le proprie figlie Amestris ed Atossa, e Minuzio Felice ricorda con raccapriccio gli accoppiamenti delle madri persiane coi loro figli. Se la storia non c'inganna, di queste abbominazioni diede alla Persia il primo esempio Cambise. Imperocchè di Meroe sua sorella pazzamente invaghitosi, richiese i maghi, se negli antichi loro codici conoscessero scritta sentenza alcuna, per cui il maritaggio tra fratello e sorella potesse riputarsi legittimo. Risposero i maghi, che ne' loro codici antichi e moderni veramente non s'incontrava sì fatta sentenza; ma che un'altra ve n'aveva sì ne' moderni come negli antichi, la quale permetteva a're di Persia di fare tutto ciò che volevano. Cambise dunque sposò Meroe, Artaserse le figlie, e Zoroastro, trovando l'incesto coronato, non ebbe coraggio di combatterlo. I matrimonii poi con queste cerimonie s'univano. Assidevansi insieme gli sposi sopra di un letto, in punto alla mezza notte, e due sacerdoti stavano dirimpetto l'uno alla fanciulla, l'altro al di lei futuro consorte. Presso a questo i parenti dello sposo, a quello la famiglia della sposa. Il sacerdote di questa, toccandole coll'indice la fronte, interrogava: Vuoi tu quest'uomo a marito? S'ella assentiva, richiedeva il consenso dell'uomo in eguale maniera, apponendogli lo stesso dito alla fronte. Intesa la mutua adesione, i sacerdoti invitavano gli sposi ad intrecciare le destre, e, sì tenendosi stretti, a promettersi fede. Protestava il marito, che di tutto ciò avrebbe provveduta la consorte, che necessario fosse al di lei mantenimento e decoro. La moglie affermava essere e volere rimanere con quanto aveva di proprio sotto la podestà del marito. Allora dalle mani dei sacerdoti pioveva sui conjugi novelli nembo di riso, simbolo della fecondità, ed uscivano dalle loro labbra moltiplicati augurii di concordia e di reciproca consolazione. Compiuta la cerimonia, i parenti della sposa pagavano la dote. Lautissimo s'imbandiva un banchetto, e la nuziale letizia ordinariamente continuava per otto giorni.

Cerimonie nuziali.

Funerali.

La cura dei sacerdoti ch'accoglieva il Persiano allorchè veniva nel mondo, eragli presta anche quando stava per dipartirsene. Il sacro ministro presso al letto del moribondo orava nelle di lui orecchie così: Tu ci ordinavi di non offenderti, grande Iddio; e costui t'offese: c'imponevi di bene impiegare il tempo; l'impiegò male costui. Tu richiedevi adorazioni; e costui ti disprezzò. Ora ch'egli è presso a morire, grande Iddio, gli concedi perdono, e trapassato l'accolga la tua misericordia. Esalava l'anima l'infermo consolato da queste dolci parole, e quasi da impuro oggetto se ne staccava immantinente il sacerdote. I beccamorti introdotti stendevano il cadavero su d'una bara di ferro, e senza dir parola, perchè il silenzio è diritto dei morti, lo recavano in cima a quella torre che alla condizione si conveniva del defunto. Perocchè altre torri avevano i Persiani per gli uomini, altre per le donne, altre pei fanciulli. Lassù lasciavanlo scoperto e nudo, perchè tutti i carnivori augelli volassero a farsene pingue pasto. Questa barbara costumanza fu suggerita dal rispetto agli elementi, e si volle che la carne umana, trovando sepoltura nei ventricoli degli avoltoj e dei gufi, non ammorbasse l'aria, non contaminasse la terra. Deposto il cadavero, un sacerdote a qualche distanza borbottava la funerale preghiera, terminandola con fronte eretta e chiara voce così: Questo nostro fratello, mentre fu vivo, era composto dei quattro elementi; ora morto non sa più che se ne fare, e rende a tutti la parte sua.

Frattanto lo spirito, ramingando per l'immenso vano, fuggiva dalla persecuzione dei genii malefici che lo infestavano rabbiosamente in ogni parte, finchè sul quarto giorno so-

vraggiungeva in di lui soccorso il sacro fuoco, la cui luce non poteva sopportare un istante il tenebroso Arimane. Tre giorni perciò consecravano parenti ed amici alle supplicazioni, all'opere d'espiazione, al cordoglio. Sul quarto riputavasi il grande affare deciso, vinti i malvagi genii, seguito il giudizio, passato il Tchinavar. Gracchiavano i corvi, festeggiavano i congiunti, e quelli sulle torri, questi nelle case lietissimamente banchettavano. Ond'è peraltro che sepolcri magnifici esistono nelle vicinanze dell'antica Persepoli? Odasi Erodoto che risponde per noi: « Dicono non venire sepolto il cadavere di un Per»siano, se prima non sia da cane o da augello lacerato. I maghi so certo che così fanno, »perchè manifestamente lo fanno. Or dunque i Persiani avvolto il cadavero nella cera il sotterrano.» Cicerone, Tuscul. lib. I. §. 45., ripete dei Persiani tutti quanto scrisse Erodoto dei maghi, aggiungendo che si traeva indizio della santità dalla minore o maggiore prestezza con cui i cadaveri venivano divorati. Però le reliquie si raccoglievano, ed avvolte nella cera si seppellivano, come i Romani solevano fare delle ceneri riposte nelle urne dopo l'incendio del rogo.

Se il decesso era nubile, si prezzolava una fanciulla perchè vivesse sposa del morto. Questo sterile maritaggio celebravasi dopo le esequie, avendo per certo i Persiani, che tra tutti i felici dell'altro mondo i maritati fossero felicissimi.

Tale religione conservarono i Persiani sino all'invasione degli Arabi, i quali, intolleranti per carattere e per fanatismo, nulla intentato lasciarono onde annientarla. I Ghebri nondimeno conservano ancora gran parte delle pratiche antiche, e vantansi professare la religione di Zoroastro.

Pretendono alcuni scrittori che Cosroe II. della stirpe di Sassan, dai sussidii dell'imperatore Maurizio ridonato al soglio persiano, abbandonasse la religione dei maghi per seguire quella del vero Dio. Evagrio storico ecclesiastico narra che questo re mandò a Gregorio vescovo d'Antiochia una croce d'oro tempestata di gemme, cui l'avo suo Cosroe aveva involata dal tempio del martire Sergio, accompagnandola con altra croce pur d'oro, e con una lettera piena di grati sentimenti verso il Dio de' Cristiani. Questa lettera riportò testualmente nella sua storia anche Teofilatto. Ma ciò non prova che Cosroe, e molto meno i Persiani, cambiassero di religione. Ammesso siccome vero il fatto ed autentica la lettera, non possono l'uno e l'altra credersi se non effetto di finissima ipocrisia; perocchè Cosroe, rassicurato sul trono, perseguitò crudelmente i Cristiani, ed avrebbe voluto obbligare i Greci medesimi ad abbandonare la credenza dei loro padri pei dommi di Zoroastro.

GOVERNO E LEGGI DEGLI ANTICHI PERSIANI.

La Persia riconobbe in ogni tempo l'autorità assoluta di un monarca, i cui ordini dovevano immantinente adempirsi da chiunque non era determinato al sacrifizio della propria vita. Ciro fu il primo ad esigere le adorazioni de' Numi, cangiando così l'autorità sovrana in divina autorità; e come celeste volere non conosce ostacolo d'umana ripugnanza, così la religiosa prudenza de' maghi avvertiva Cambise niuna cosa essere divietata al re di Persia. La corona discendeva al primogenito del regnante, dichiarato solennemente successore legittimo dal padre stesso giunto all'estremo della vita, o risolto di recarsi al campo per commettersi ai perigli di guerra lunga ed incerta. L'infanzia de' regii figli s'affidava agli eunuchi, gente, siccome noi crediamo, non troppo idonea ad infondere in teneri petti maschio e generoso sentire. Compito il sesto anno, tolti di mano al gregge evirato, esercitavansi coi cavalli al maneggio, coll'arco alla caccia. Superato poi l'anno tredicesimo, avviavansi sull'ardua carriera de' politici studii. Servivano di norma e fonda-

Monarchia persiana dispotica.

Educazione dei figli del re.

mento a queste dottrine le cardinali virtù: Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza. Reso al decesso monarca il consueto tributo delle funebri pompe, i grandi della Persia col successore designato, seguito da splendido e numeroso corteggio, innondavano la città di Pasargada. Là nel tempio di Bellona il nuovo re dava principio all'augusta cerimonia della incoronazione, indossando il povero giubboncello che dicevasi avere portato, prima di giungere al soglio, Ciro il fondatore della monarchia. Poscia mangiando alcuni fichi e poco terebinto, e di latte agro ingozzando una coppa, pareva insegnare che sobrietà e modestia guidano a grandezza e la conservano. Allora degli ottimati il più degno l'ammantava di tutta la regale magnificenza, e postagli sul capo quella tiara che i Persiani denominavano Cidari, destava le suddite acclamazioni dichiarandolo re.

Ceremonia dell' incoronazione.

Titoli del re.

Da quel momento era mestieri che il pratico esercizio delle insegnate cardinali virtù governasse l'ampia signoria. In fatti il nuovo sovrano assumeva il modesto titolo di *grande re*, di *re dei re*, che agli Achemenidi discendenti di Ciro forse bastò, ma che gli Arsacidi non riputarono adeguato alla loro grandezza; onde imparentandosi coi firmamenti si vantarono fratelli della Luna e del Sole. Nè i Sassanidi, succedendo al loro trono, sprezzarono il patrimonio de' splendidi aggiunti, ch'anzi dilatarono il ventoso apparato delle iperboliche antonomasie. Da quel momento il gran re, diviso in tutto dal volgo dei mortali, ma tuttavia costretto a sostenersi com'essi colla bevanda e col cibo, l'uno e l'altra voleva ricerchi nelle più remote provincie con singolare cura e dispendio. La sola acqua del fiume Choaspe meritava l'onore di spegnere la regia sete, il solo vino calibonio spremuto in Damasco quello d'allegrare i regii banchetti. Non compariva sulle regie mense pane che impastato non fosse di frigia farina, nè vellicare doveva regio palato che il solo pellegrino sale del tributario Egitto. E questo sale, questo pane, questo vino, quest'acqua, tra le salmerie ed i militari impedimenti gelosamente custodito tesoro, moveva seguace ai Darii, ai Sersi, o varcassero le gelide rive dell'Istro, o le infocate toccassero del Gange. Da quel momento albergavano gli Achemenidi palagio per pubblica venerazione religioso, per magnificenza di costruzione stupendo, per valore di suppellettili inestimabile. Nelle interne stanze l'ambra, l'avorio, l'argento, l'oro rivestivano il marmo, troppo vile materia delle pareti. Di pietruzze, di preziosi metalli rifulgevano le vagamente intarsiate soffitte. Il trono d'oro schietto sorgeva sovra quattro imperlate ed ingemmate colonne d'oro, cui formava baldacchino aurea vite, dai tralci artificiosamente intrecciati e dalle argentee foglie abbassando densi raspi d'aggruppati giojelli. Anche lo strato dei sovrani riposi alzavasi sublime dall'oro. Cinque mila talenti, riposti presso a morbidi origlieri, appellavansi il capezzale del re. I tre mila che a' piè serbavansi dello stesso letto, innominati nella storia, noi li chiameremo il piumaccio del re. E pure tanta ricchezza, anzi che rendere il sonno obbediente, pareva mettergli terrore; ma trecento fanciulle non abbandonando nella notte quel letto mai, con lusinghieri gorgheggi richiamavano il fuggitivo, trepidante l'assicuravano, torbido il molcevano, finchè alle melodie andasse frammista dell'augusto roncare la sospirata dissonanza.

Cibi e bevande del re.

Palagio del re.

Trono e letto del re.

Residenza del re.

È incerto se politico accorgimento inducesse i re dei re, prima che stabilissero permanente residenza in Persepoli, a soggiornare tre mesi in Susa, due in Ecbatana, sette in Babilonia, o se cangiassero paese a foggia delle gru, involandosi ora all'acre soffio di Borea, ora al cocente dell'Austro. In ciascuna però delle mentovate metropoli gli accoglieva palagio egualmente sontuoso, ove si rendevano quasi invisibili, guardandosi anco alla presenza degli amici, se pure n'avevano, dallo sputare e dal purgarsi le narici, perchè nulla gli palesasse soggetti alle infermità dell'umana natura. Appunto in quel palagio esigevano le adorazioni da chiunque otteneva l'implorato onore di comparirvi, e con su-

Modo di dare udienza.

blime orecchio accoglievano la prece che paurosa sorgeva dalla polvere del pavimento (1). Guai se in quell'abbietta positura mostrate si fossero fuori delle maniche le imprudenti dita del supplicante! L'enorme audacia saria stata punita con subita morte (2). I re Parti, adorati nella persona e nelle immagini, lo furono anche in tutto ciò che ad essi apparteneva. I sudditi baciarono il suolo premuto dalle loro piante, le soglie che aprivano l'adito alle loro stanze (3). In quel palagio tra molte mogli, ch'erano spesso anche figlie o sorelle, tra concubine noverate coi giorni dell'anno, tra lo sciame de' floscii eunuchi, dei cuochi, de' coppieri, de' panattieri, de' siniscalchi, degli unguentarii, de' mignoni, de' buffoni (4) esercitavano l'appresa temperanza. Ne' conviti venivano a battaglia impugnate le spumanti coppe, recandosi a maggior vanto sostenere la piena del fumoso Calibonio, che reggere a petto dell'indomito Scita o del ribellato Egitto. Ne' consigli pel pubblico bene bandivano guiderdone ricchissimo a quello che, inventando ignoto piacere, riuscisse di rinvigorire il già nauseato e logoro senso della voluttà (5). Ai reali palagi tutte inviavano tributo le provincie, anzi i cortigiani n'apparavano i nomi dagli oggetti là dentro usati. Tale regione conoscevano come il companatico, tal altra come il brodo del re. Era questa la gonna, quella la pantofola della regina. Socrate mortalmente stancossi girando una intera giornata per la cintola, ed un'altra pure intera oltrepassando la cuffia della regina (6). Banchetti.

Numerose guardie stanziavano a ciascuno degli ampii ingressi, per mezzo delle quali tutto vedeva, tutto udiva il monarca, e perciò altre denominavansi l'occhio, altre l'orecchio del re. Le novelle ivi giungevano colla rapidità del baleno, e ciò col mezzo di segnali e di fuochi, od anche d'uomini collocati sulle vie a brevi distanze. Distrutta Persepoli, oscurata la gloria di Babilonia, di Susa, di Ecbatana, gli Arsacidi meno molli, ma non meno despoti degli Achemenidi, nella città e nel palagio di Ecatompilos sfoggiarono la loro potenza. I Sassanidi nobilitarono col loro soglio Ctesifonte, cui l'ultimo Cosroe sollevò una rivale nella voluttuosa Dastagerda. Guardie.

Da questi suoi palagi procedendo il re dei re o sacrificatore al tempio, o duce al campo, avventava da tutte parti lampi di preziosa maestà. L'osserva attentamente tu che tratti il pennello, o t'avvenga di guidare Ciro trionfante all'alte porte di Semiramide, o spingere contro al suo nemico destino l'ultimo Dario sulla Gaugamela fatale. N'avverti la tiara diritta, sublime, tempestata di gemme, e 'l diadema che la cinge di bianco e rosso distinto. Vedi come sott'essa rigonfia, ed arricciata si spande, ed alla rigogliosa barba si mesce parrucca solenne. La sua tunica ti si offre semidivisa di candido e purpureo, stretta ai lombi da un'aurea fascia, sostegno sul destro fianco dell'acinace infoderato in una sola gemma. Osserva dalla tunica spuntare i purpurei calzoni tinti di viola, ed allacciati alla nocca con ricco fermaglio. Va difeso il piede da ricamata scarpa, sino alla quale s'abbassa affaldata nelle amplissime maniche, affaldata nei fianchi la sopravvesta di schietta porpora, se pure non la distinse l'industre pazienza dell'ago. Le sue braccia protendonsi, quasi vogliano far pompa delle scintillanti smaniglie. La destra mano regge lo scettro, lungo bastone d'oro sormontato da un globo; la sinistra un fiore d'ignota spezie. L'adombra, se- Vestito del re.

(1) *Justin.* Lib. VI.; *Aelian. Var. Hist.* Lib. I.; *Val. Max.* Lib. VI. Cap. III.

(2) Senofonte, Lib. II. delle gesta dei Greci, narra che Ciro il giovane fece uccidere sul momento Autobisace e Mitreo, perchè nell'incontrarlo non furono pronti a nascondere nelle maniche le loro mani. E pure Ciro il giovane non era re.

(3) Vedasi Marziale *Epigr.* 72. Lib. X.

(4) Plutarco ricorda Trebazo buffone d'Artaserse. Ateneo riferisce che Parmenione colse prigionieri in Damasco 277 cuochi, 70 coppieri, 40 unguentarii, e 66 uomini destinati ad intrecciare corone pei convitati di Dario. Lib. XII.

(5) *Val. Max.* Lib. IX. Cap. I. — (6) *Socr. in Plat.*

guendolo da presso, il portatore dell' aureo ombrello, e l'agitatore del paramosche gli ventila sul capo la finissima barba d'un cavallo marino, portando insieme un pannolino destinato a tergere gli augusti sudori. Poichè l'avrai considerato così, che distintamente confitta te ne resti nell'anima l'idea, non ti sarà inutile, o valoroso artista, rivolgerti al numeroso corteggio di questo consanguineo degli Dei, contemplando l'argenteo altare del sacro fuoco, e la racchiusa in un cristallo raggiante immagine del Sole che lo precede, ed i nivei cocchii dall'aureo timone, l'uno consecrato a Giove, l'altro ad Apollo, ed i bianchi palafrenieri reggenti con auree verghe i cavalli orgogliosi pei ricchi freni, per le prolisse gualdrappe, e le bande dei cavalieri scettrati, e a mille a mille le schiere dei Dorifori e degli arcieri. A ben discernere tutti questi oggetti Senofonte e Quinto Curzio ti porgono la face: quantunque e l'una e l'altra scintillando a tratti, forse lascianti alcuna parte indistinta. Or bene attendi, chè a dito noi tutto verremo minutamente mostrandoti. La tiara o cidari, non v'ha dubbio, è la regia insegna del capo. Vuoi conoscerne la forma da Esichio e da Seneca (Lib. VI. *De benef.* Cap. 31.)? essi te la descrivono berretta diritta che termina in punta, a differenza della berretta degli altri Persiani, che inclinata portavasi e senza punta. Vuoi sapere come san Girolamo, scrivendo a Fabiola, le metta sott'occhio la tiara vulgare? È dessa un berrettino della figura d'una mezza sfera, che lascia scoperta una terza parte della fronte, e legasi con una benderella all'occipizio, perchè vi rimanga aderente (Vedi Classe III. Tav. XIV. Fig. 12.). E i monumenti, chiederai, sono eglino d'accordo con questi benemeriti scrittori? Parte sì, caro artista, e parte no. Se parliamo della tiara vulgare, comparisce in quelli di Persepoli, e per la forma e pei nastri sventolanti di dietro sembra aver governata la penna di san Girolamo. Ma se si tratta del cidari, non vediamo che termini in punta, ma è cilindrico, raso affatto di sopra, o veramente un cono tronco capovolto. Nessuno dubiterà che re non sia quello che passeggia sotto l'ombrello alla Fig. 6. della nostra Tav. XVI. Cl. III., o l'altro seduto nella Fig. 3., ed entrambi portano il cidari senz'apice. V'ha anche di più. Fra quelle tante figure, che vansi dietro in processione sulle ancora superstiti persepolitane pareti, non troviamo esempio di tiare inclinate. È forza dunque credere che i citati autori abbiano scritto di tiare non usate dai re Achemenidi, a'giorni de' quali indubitabilmente appartengono i monumenti citati. Questi pertanto ne diedero la norma della tiara portata dal re, Fig. 4. Cl. III. Tav. XIII., la quale se tempestammo di gemme, a differenza di quelle liscie semplicissime di Persepoli, il femmo, avendoci prestata tanta dovizia il cortese Scoliaste d'Aristofane colla malleveria di Q. Curzio, il quale sottoscrisse all'assicurazione: *Cultus regis inter omnia luxuria notabatur.*

Tiara.

Alla tiara aggiungemmo il diadema, ommesso dallo scultore persepolitano, sulla fede di Senofonte e di Curzio. Quest'ultimo lo colorì una volta di ceruleo e bianco alternati, un'altra di bianco e rosso, a comodo maggiore degli artisti.

Tonaca.

La tonaca purpurea di Dario, soggiunge Curzio, era mezzo tessuta di bianco: *Purpureae tunicae medium album intextum erat.* Che vuol dir egli? e che vuol dir Senofonte quando con equivalenti parole accenna la tonaca di Ciro (*χιτῶνα μεσόλευκον*)? Era forse tessuta a liste bianche e rosse? Era bipartita di bianco e rosso? Lo era per diritto o per traverso? Non sappiamo rispondere. Badi bene l'artista al proprio gusto ed all'effetto generale del quadro, chè noi ci decidemmo per le liste nella nostra Fig. 4. Cl. III. Tav. XIII.

Cintura.

L'aurea cintura dello stesso Dario viene rimproverata da Curzio come muliebre ornamento. Nessuno strabilii della stupenda guaina del di lui acinace, mentre gli antichi in fatto di gemme erano assai più condiscendenti di noi. Chi si ricorda la brocca d'Antioco mentovata da Cicerone, *Erat etiam vas vinarium ex una gemma pergrandi*, non darà

nelle meraviglie pel fodero del pugnale di Dario. Il manico che noi gli prestammo nella citata Fig. 4., non è veramente una bella cosa. Ma noi l'abbiamo trovato a Persepoli, e tutto ciò ch'è antico, se non è sempre bello, è però sempre importante.

Smaniglie. I buchi tuttora visibili ai polsi dei re lapidei di Persepoli, indicano il luogo dove stavano confitte le smaniglie.

Calzoni. Erano tinte di colore ìsgino le reali braghesse (ἀναξυρὶδας ὑσγινοβαφεῖς). Oh Senofonte, quale fia mai questo tuo ìsgino colore? Se un tuo commentatore n'accerta ch'è il *guado* degli Italiani, un altro ci grida ch'è il giacintino, un terzo lo sostiene biondo. Plinio (Lib. IX. Cap. 41.) sembrò venirsene più opportunamente in nostro soccorso. Ciò, ne insegnò egli, ch'è stato tinto col cocco, ritingasi col tirio, e se n'avrà l'isgino. Noi quindi rubammo il mestiere ai fattorini del pittore, e presa un po' di grana, e tritatala con alquanto di porpora tiria, n'abbiamo impastato il violetto. Dio ce la mandi buona.

Candis. La sopravvesta de' re persiani, nominata *candis* da Senofonte, da Curzio dicesi *palla,* ch'è propriamente la gonna talare delle donne, e, poeticamente parlando degli uomini, decoroso mantello, quale, per testimonianza d'Orazio, Eschilo regalò a' suoi attori da tragedia. L'artista starà certamente col poeta latino, che gli permette di segnare un bel getto di panni (Vedi la citata Fig. 4.). Ma noi non possiamo dissimulare il nostro sospetto che la persica candis, anzichè un mantello, debba ritenersi essere stata una zimarra con lunghe maniche d'amplissima apertura. Primieramente nei rilievi di Persepoli non avviene d'incontrare questo mantello, bensì una sopravvesta con grandi maniche. In secondo luogo sappiamo che i Persiani portavano indistintamente la candis, e ch'era loro vietato di stendere la mano fuori delle maniche in presenza del re. Cotale divieto, suggerito dal terrore, sarebbe stato infruttuoso, se avesse riguardato le maniche della tonaca coperte sovente da un mantello, sotto del quale l'inosservata insidia poteva stringere liberamente un pugnale. Ammesso poi che il divieto nominatamente riguardasse le maniche, lo che consta dal fatto di Autobisace e Mitreo riferito da Senofonte, se i cavalieri che facevano ala alla porta di Babilonia quando Ciro trionfalmente vi entrò, per riverenza e dovere occultavano, come il medesimo storico greco lasciò scritto, le mani nelle candis, è quasi posto fuori d'ogni dubbiezza che avesse sue maniche la sopravvesta persiana. Crediamo tuttavia che, restando ancora una qualche incertezza, l'artista raffazzonerà incolpabilmente i re di Persia come meglio gli aggrada nell'una o nell'altra maniera.

Trono. La forma del trono, a descriversi pomposa, misera sott'occhio diventa. L'oro, per vero dire, esclude qualunque idea di miseria. Ma quelle colonnette a nocciuole, quel sedere in secondo piano così, che il piede ha d'uopo d'una predella per non ciondolare, quell'alto appoggio alle spalle, ricordano il seggiolone magnificamente inchiodato d'ottone d'un vecchio piovano ai tempi delle martingale (Vedi Tav. XVI. Fig. 3.).

Alessandro adottò l'abito effemminato dei re persiani, meno i calzoni e la candis: indossando per tal maniera le insegne dei vincitori e dei vinti additava il grande divisamento di fonderli tutti in una sola nazione.

Vesti dei re Arsacidi. Gli Arsacidi, stando a Procopio (*de Aedif.* Lib. III. Cap. 1.), amarono la clamide, che nell'aspetto avvicinavali ai Greci. Purpurea, trapunta in oro, univasi sulle spalle o sul petto mercè d'aureo fermaglio, in mezzo al quale scintillava una gemma, d'onde pendevano ad auree catenelle sospesi tre giacinti (Cl. III. Tav. XIV. Fig. 16.). La serica tunica, lussureggiante anch'essa per l'oro profuso, andava cinta ai lombi con una fascia, sulla quale aggruppavansi in sì gran copia le gemme da scemarsi pregio col numero. Di questa tonaca ricercammo indarno il colore. I purpurei calzari salivano fino al ginocchio, non la cedendo punto in gemme ed in oro alle altre parti del regio vestito. Coprironsi il capo

colla causia macedonica, sorta d'emisferico berretto da cui scendeva un velo per le tempie a coprire tutta la parte posteriore del capo. Questo velo è segnato appena nella nostra Figura, ma distinguesi nettamente in alcune medaglie degli Arsacidi. La causia poi cingevano col diadema. Nelle stesse medaglie questa dinastia ora comparisce col semplice diadema, ora con un elmo non crestato, talvolta con una corona a punte, talvolta con una tiara elevata e terminante in punta ottusa, quale dalle descrizioni dovrebbesi credere essere stata quella degli Achemenidi. Anche le regine dei discendenti d'Arsace portarono il diadema.

Vesti dei re Sassanidi.

Il re posto alla Fig. 22. Tav. XIV. Cl. III. è copiato co' suoi ornamenti dalle medaglie dei re Sassanidi. Quello del capo è composto d'un diadema che lega una corona merlata con bendoni discendenti sull'orecchio, sormontata da un globo, il tutto fregiato di perle. La parentela contratta da cotesti re coi firmamenti suggerì loro di acconciarsi in alcune circostanze la testa con raggianti aureole, simulando il sole, o di portar sublime in fronte la luna e le stelle. Collane di pietre preziose, mantelli di porpora, larghi e prolissi calzoni, tonache di mediocre lunghezza, e queste e quelli di stoffa ricamata, ecco il comune vestito dei re Sassanidi indicato da Eunapio e da Marziale, comprovato dai bassi rilievi di Naksi-Rustan, e dall'appoggio degli eruditi che gli illustrarono.

Descritto minutamente, a comodo degli artisti, il costume delle dinastie che si succedettero all'antico soglio di Persia, aggiungeremo sul generale governo e sulle leggi brevi parole. Ciro e Ciassare, sottomessa la Babilonia, intesero ad ordinare le loro conquiste, e l'impero tutto divisero in cento venti provincie, affidandone il governo a coloro che avevano ben meritato nelle guerre anteriori. Essi non imposero tributo alcuno a sì fatte provincie, intitolando le grandi somme, che venivano astrette a contribuire dall'imperioso invito de' governatori, offerte spontanee. Dario d'Istaspe, ripartita la Persia in venti satrapie, assegnò a ciascuna suo tributo, e n'ebbe utilità il regno, alleviamento il privato; solo Dario ne sofferse nell'opinione, ingiuriato coll'odioso appellativo di mercatante. Ritraeva Dario da questi annui tributi, secondo Erodoto, 14560 talenti euboici (1), somma ch'enormemente s'accrebbe in seguito, riscuotendo Alessandro dalla vinta Persia ogn'anno 300,000 talenti.

Divisione e tributo delle provincie persiane.

Consistevano i tributi in generi pel mantenimento della corte, in danaro, in eunuchi, in giovanetti, donzelle, cavalli, ec. Oltre a ciò, nel satrapo riconosceva ogni provincia il suo tiranno, dovendo alimentarne la voracità, mantenerne il lusso, sopportarne gli arbitrii. Il dispotismo, l'orgoglio, l'inetta mollezza di sì fatti governatori passarono in proverbio. Quantunque gli storici che scrissero delle cose persiane concordino nell'escludere gli uomini da quel regno, perchè il monarca ci presentano qual nume, ed i vassalli meno che uomini, tuttavia sostengono in quella condizione di cose essere stata amministrata con sapienza ed equità la giustizia. E per vero dire, se le leggi erano ivi dirette a prevenire la colpa, ispirando l'abborrimento al vizio e 'l salutare amore della virtù, giustamente le commendava Senofonte paragonandole a quelle che severamente colpiscono i delitti che non seppero impedire; nel qual caso doppia è la perdita della società, nell'innocente ch'è stato danneggiato dalla colpa, e nel reo che fu colpito nella pena.

Amministrazione della giustizia.

Il primo giudice era lo stesso re. Da lui partiva d'altri giudici subalterni la scelta. Questi passavano in determinati tempi da provincia a provincia, esercitando il civile e criminale diritto, ed erano al sovrano stesso consiglio ed ajuto quando egli pellegrinava

(1) Un talento euboico è stato valutato 357 zecchini veneti, ciascuno d'undici franchi; nella quale moneta riducendo i tributi percepiti da Dario, ammontavano a Fr. 57,117,120.

il regno per quest'oggetto medesimo. In tali viaggi il re udiva le cause con ispeziale attenzione, e pazienza edificante. Ponderava l'udito per più giorni in segreto, interrogava sulla decisione gli uomini più versati nello studio delle leggi. Prima di proferire condanna, tutta la vita dell'imputato richiamava a lento esame, e le ree e buone opere quasi collocava su giusta bilancia, derivando le norme del giudizio dalla somma delle azioni, piuttosto che da quell'una, la quale, figlia forse d'un terribile istante, discorde dal passato, poteva condonarsi alla sicurezza del ravvedimento futuro.

La legge non permetteva in Persia al genitore d'educare il figlio a suo grado; doveva inviarlo alle pubbliche scuole, certo che non avrebbe riveduto il tetto paterno se non compito il diciassettesim'anno. In quelle scuole, meglio che sollevare le menti ad astratte speculazioni, s'addottrinavano i giovanetti alla pratica delle virtù, nè mai avveniva che mercenaria guida ne mentisse gli esempii, affidata essendo l'istruzione a'più illustri ed integerrimi del regno. Chiunque intervenuto non fosse al pubblico insegnamento, era condannato a condurre vita oscura, escluso da qualunque dignità ed onore. Eppure rigidissima n'era la disciplina, non accordandosi ai fanciulli che pane in cibo e nasturzio; in bevanda non altro che l'acqua. Fondamento e sostegno d'ogni virtù riputavasi in Persia la temperanza. Peccato, che gli allievi si vendicassero da poi delle sofferte privazioni con sì larga usura! Lo vedremo nelle particolari costumanze di questa nazione.

Legge sull'educazione dei figli.

L'uomo che, potendo, non ricambiava il ricevuto benefizio, provocato in giudizio e convinto reo d'ingratitudine, soggiaceva a severissima punizione.

Legge contro l'ingratitudine.

Chi dava consiglio al re, richiesto o spontaneo, calcava co'piedi una verga d'oro, la quale davasi guiderdone d'utile suggerimento, o puniva colle percosse la temerità d'avviso importuno.

Legge pei consigli dati al re.

La legge intese a rendere nella Persia i genitori sì sacri e sì cari ai figli, che impossibile misfatto giudicò il parricidio. Quindi se taluno veniva accusato di tanta immanità, davasi principio al giudizio col dichiararlo bastardo.

Legge intorno ai parricidi.

Alla menzogna era riserbata l'infamia, e come infame riguardavasi pur anche il debitore, perchè ridotto assai spesso alla necessità di mentire.

Legge contro la menzogna e il debito.

Al fellone troncavasi il capo e la mano destra, l'avvelenatore facevasi perire chiuso tra due pietre. Capitalmente punivasi ancora chi si fosse seduto sul trono o sul cocchio reale, chi avesse indossata o l'una o l'altra delle regie vesti, chi avesse intromesso il capo nella lettiga delle regie concubine, chi avesse svelato il regio secreto, chi lanciava il dardo alla caccia e colpiva la belva prima del re, oltre la reità delle dita fuori delle maniche, e cent'altri delitti di simil fatta.

Delitti capitali.

Crediamo che i Persiani, come sapevano mozzare nasi ed orecchi, decapitare e chiudere tra due pietre, così non ignorassero il mestiere d'ardere, d'impiccare, di squartare. Praticavano però due supplizii tutti loro proprii, quello della cenere, e l'altro delle barche. Il primo leggesi descritto anche nel Libro II. de' Macabei, Cap. XIII., e si presume inventato da Dario Notho. Empivasi di minuta cenere una torre alta cinquanta cubiti, e 'l condannato vi si precipitava dentro dall'alto, mentre levata in nugolo da rotante ordigno la polvere sottile, le vie tutte dell'alitare al misero intercludendo, finivalo cogli spasimi di lenta soffocazione. Nell'altro supplizio i colpevoli si collocavano supini entro una barca, alla quale altra barca formava coperchio, pertugiata di guisa che mani e piedi e faccia restassero scoperti. Unte queste parti di mele, il paziente esponevasi rimpetto al sole. Tanto gli si dava il cibo quanto potesse a più giorni prolungarne i martirii, ed a lor agio per passatempo i carnefici gli trivellassero gli occhi, e lo cuocesse il sole, e lo divorassero vesponi e tafani, e 'l brulichio degli aggruppati insetti, spolpate le ossa, recasse

Supplizio della cenere e delle barche.

l'ultimo insulto ai visceri più riposti. Lo diremo con buona pace di Senofonte: commendare leggi che permettono tali orrori, è un insulto crudele all'umanità.

MILIZIA DEGLI ANTICHI PERSIANI.

Chiunque nasceva suddito del re dei re, educavasi a cacciare, a trattare l'arco, a domare i destrieri, perchè divenisse all'uopo soldato. Le sole imperfezioni o l'età esimevano dal presentarsi sotto le insegne quand'era dichiarata la guerra. Noveravasi fra i capitali delitti il sottrarsene per qualsivoglia altro motivo. Compiuto l'anno ventesimo, il Persiano apparteneva alla milizia, nè riceveva militando stipendio alcuno. Tostochè l'araldo era stato inviato presso d'estera nazione a ripetere la terra e l'acqua, soliti essendo i monarchi persiani ad intimare la guerra con quest'orgogliosa richiesta, la gioventù concorreva armata dalle provincie a disegnato luogo, ove doveasi istituire il calcolo delle forze pronte per la deliberata spedizione. Dieci mila soldati strettamente uniti allogavansi sopra un tratto di terreno, intorno al quale conducevasi un solco. Altri succedevano poscia, addensandosi in quello stesso spazio, e tutto in egual maniera coprendolo. Così continuando ripetevasi il numero primo altrettante fiate, quante di nuova gente il segnato terreno era stato riempito. Fatta in cotesta guisa la rassegna, davasi colla tromba il segnale della marcia, quando era già levato il sole sull'orizzonte. Il primo squillo suonava dal padiglione del re. Movevano allora sfilatamente carriaggi ed impedimenti, e frattanto intuonavano i maghi le religiose canzoni, ed approntavano il sacro fuoco, che, accerchiato da trecento sessantacinque giovanetti avvolti in tonache chermisine, preceduto avrebbe con religiosa pompa l'antiguardo. Messi pur questi in movimento, susseguitavano dodici cocchi quasi corteggio a quello del sole, cospicuo pei nivei cavalli, folgorante per l'oro e l'effigiato argento. Era composto l'antiguardo degli squadroni di dodici nazioni, diverse tutte fra loro all'armi, alle vesti, alle costumanze.

Modo di fare la rassegna de' soldati.

Marcia dell' esercito persiano.

Nerbo della persica milizia tenevano dietro ai cavalieri i diecimila Immortali, adorni il collo d'aurei monili, gravi le trapunte maniche di gemme. Dopo breve intervallo comparivano quindici mila lancie spezzate, orgogliose del titolo di regii cognati, orgogliose sopra degli Immortali per isfoggiatissima magnificenza. Vinceva ogni credere la ricchezza del regio cocchio, innanzi a cui sollevava un alfiere l'aquila d'oro coll'ali espanse, insegna del regno; e questo cocchio, dagli argentei simulacri fregiato dei patrii numi, seguendo i cognati, procedeva in mezzo a duecento cavalieri i più stretti tra i congiunti del re. Diecimila astati, che appuntavano d'oro le lancie d'argento, chiudevano il centro, e trentamila cavalli movevano squadronati nel retroguardo. Alla distanza di circa uno stadio sopravveniva esercito secondo. La regia madre e la consorte, i regii figli cogli educatori e col gregge degli eunuchi, le numerose ancelle e le trecento sessanta concubine in ordine eterno di carri, di palafreni, di lettighe. Quindi il tesoro presidiato da un corpo di arcieri sulle schiene di trecento camelli e di seicento muli; poscia le mogli, le belle, le baldracche dei satrapi, de' cognati, de' congiunti, e gli sciami de' musici, de' cuochi, de' saccardi; per ultimo i fanti armati alla leggiera rastrellavano la via, cacciandosi innanzi gli sciancati e i poltroni. Marciando abbattevansi i soldati in certi corbelli, dentro a' quali ognuno gettava una freccia. I corbelli chiudevansi poscia col sigillo del re, nè s'aprivano se non terminata la campagna. I fortunati che avevano salva la pelle, ripigliavansi la freccia, e col numero delle residue numerava il monarca le perdite fatte.

L'ordine da noi divisato, seguendo l'autorità d'Erodoto e di Curzio, non appartenne soltanto ai Sersi ed ai Darii Codomani, quando già s'era ecclissato in Persia lo splen-

dore della militare virtù, ma per testimonianza di Senofonte fu sofferto dallo stesso Ciro, il quale, ammettendo nelle sue spedizioni l'ingombro delle donne e dei fanciulli, probabilmente sperò che l'aspetto di que' carissimi oggetti dovesse ingagliardire il senso dell'onore ne' suoi guerrieri. Egli intendeva anche di ritrarne altrimenti vantaggio. « Tu, o »Cadurco (ingiungeva prima di venirsene alle prese coi Lidii), tu, che ai cocchi delle »donne presiedi, li condurrai alla coda dietro le salmerie, perchè dieno al nostro esercito »apparenza di maggior moltitudine, ci forniscano l'agio d'ordire insidie, e costringano »a più lungo giro il nemico, se mai tentasse di chiuderne in mezzo» (Istit. di Cir. Lib. VI.). Per la qual cosa il Persiano seco portando in guerra tutto il suo mondo, non avrebbe dovuto mai farsi nemico a povere nazioni abitatrici di sterile ed angusto terreno; nè, senza ricorrere ad un evidente delirio, puossi render ragione o della guerra intrapresa da Cambise contra gli Ammoniti e gli Etiopi, o da Dario d'Istaspe contro gli Sciti, o da Serse contro i Greci.

Ora vediamo di quali armi offensive egli si servisse. La freccia era propria di tutti. Portare il turcasso e l'arco a' re medesimi non si reputava indecoroso. Cambise, anche avvinazzato, collo strale assai da lungi colpiva nel cuore i figli de' suoi favoriti. L'arco persico era lungo, alquanto incurvato, alla metà della curva un po' rientrante. Quelli che il nostro lettore vedrà nella Tavola XIII. Cl. III., sono più artificiosamente disegnati che veri. Una canna particolare di quelle regioni somministrava le freccie. Il turcasso appeso al fianco od all'omero, prismatico o cilindrico, sempre si distingueva per galanti rabeschi. Armi d'offesa. Freccia.

Senza l'uopo dell'arco avventava il Persiano una lancia di circa diciassette pollici, armata in punta di ferro, e terminata all'altra parte da un globo o di legno o d'oro. Un'arme da scagliarsi con un pomo d'oro! Sono cose che ai giorni nostri, ad onta di tutte le possibili citazioni, si crederebbero baje. Lancia.

La fionda vuolsi pure nominare tra l'armi offensive de' Persiani; ma per mala ventura nessuno ci tramandò che i loro frombolieri slanciassero palle d'oro. Fionda.

L'asta era propria de' fanti e de' cavalieri, quella poco più lunga della persona, questa molto più. La parte con che ferivano, presentava la figura di un rombo ben allungato, l'estremità inferiore terminava essa pure in globo. Ve n'aveva d'argento colla punta d'oro, se diamo fede a Curzio. È mestieri credere che di quest'arme non sapessero far buon uso i Persiani, mentre Filippo il Macedone colle aste di semplice argento affermava possibile la conquista di tutto il mondo, ed essi seppero appena per breve tempo conservare quello che possedevano. Asta.

Combattendo a corpo a corpo adoperavano l'acinace, spada corta, e, siccome narrano, un po' curvata verso la punta. Appendevasi alla destra, e la nostra Fig. 6. Tavola XIII. Cl. III. n'offre la forma tratta dagli avanzi di Persepoli; così pure la copis o copida riputavano opportuna agli stretti azzuffamenti. Ricurva com'era, venne creduta da taluno una vera sciabola o scimitarra. Ma Curzio, definendola simile alla falce, avverte che la copis portava il taglio inversamente nella parte interna. La Fig. 8. della Tavola pur ora citata è armata d'asta e di copida. Acinace. Copis.

La sagaris viene indicata da Senofonte un'arme affatto eguale a quella delle Amazzoni. Ma queste guerriere maneggiavano una scure a doppio fendente: dunque la sagaris persiana non fu che una bipenne. Sagaris.

Aggiungeremo all'armi persiane d'offesa i carri falcati, già noti agli Assirii, ma da Ciro perfezionati di guisa, che Senofonte sembrò dichiararnelo inventore. Ecco il testo: « Ordinò altri carri acconci alla guerra con valide ruote, acciò non facilmente andassero »stritolate, e co' perni assai lunghi, perchè difficilmente si riversa ciò che ha molta esten- Carri falcati.

» sione. Costruì a foggia di torre con robuste assi la seggia di tale altezza, che, giungendo » fino ai cubiti del cocchiere, gli desse agio di padroneggiare liberamente colle briglie i » cavalli. I cocchieri vestì tutti di ferro, lasciando loro libera soltanto per due pertugi la » vista: a' capi del perno dell'una e dell'altra parte delle ruote strettamente incastrò delle » falci di ferro lunghe da due cubiti, ed altre di sotto del perno stesso colle punte volte » verso terra, onde entrare coi carri tra' nemici a viva forza. » La sola cosa, che noi non troppo chiaramente crediamo espressa in questa descrizione, è la collocazione delle falci colla punta volta a terra, perchè non ci lascia conoscere come agevolare potessero la violenta irruzione de' carri tra le file nemiche. Carri sì fatti avevano anche quattro timoni. Tal era quello di Abradate alla battaglia di Timbra, tirato da otto cavalli. Ciro avendolo visto, immaginò di collocare le sue macchine a foggia di torri sopra un carro trascinato da sedici buoi aggiogati ad otto timoni: cinte e merli fece alle torri, ed in ciascuna collocò venti armati. Non si direbbe che da sì fatta invenzione di Ciro derivò al medio evo quella del carroccio?

Armi difensive. Tiara.

Difendevasi la testa il gregario persiano con una tiara di feltro, il duce con una tiara di rame o di ferro. Strabone le dà la forma di torre, lasciandoci nell'incertezza se la chiami turrita semplicemente per la sua forma cilindrica, o perchè segnata da linee verticali, come nella Fig. 6. Tav. XIII.; o perchè merlata, come nell'arciere al Num. 6. della stessa Tavola; o perchè ornata di piccole torri, come nella Fig. 14. Tav. XIV. Potrebbe darsi che tutte le forme avesse riunite sotto una sola denominazione, mentre la prima è frequente nei rilievi di Persepoli, e l'altre due sono tratte dalle medaglie dei re Achemenidi. Sulle tiare sventolavano spesso candide piume.

Usbergo. Gerra.

Purpurea tonaca, o più veramente la candis, copriva del Persiano l'usbergo lavorato a squame di ferro, di rame o d'oro, a norma della condizione e del grado. La gerra, vasto scudo romboidale intrecciato di vimini, occultava a manca la pendente faretra (Fig. 8. Tav. XIII. Cl. III.), se pure non era lo scudo elittico incavato ne' fianchi, che spesso s'incontra sulle reliquie di Persepoli, e può vedersi nella Tavola citata imbracciato dalla Fig. 6.

Cosciali e Bracciali.

Erodoto, passando in rassegna l'esercito di Serse, rimarcò i cosciali de' Persiani; e Pantea presso Senofonte prima della battaglia di Timbra fra l'altre armature reca in dono i bracciali al consorte Abradate.

Cavalleria.

I Persiani prima di vincere gli Assirii non ebbero cavalleria. Sembra supplissero a questo difetto coi camelli. Ciro istituì le bande persiane coi cavalli tolti al nemico. Queste dovettero muoversi quasi onda di svariato metallo, tutte rilucenti pei frontali, pei pettorali, e per le loriche delle groppe e dei fianchi.

Così disposto, così armato procedeva l'esercito del gran re. Ne' primi tempi ad alimentarlo bastò il pane reso saporito dall'intingolo della fame. Dopo Ciro mancò l'intingolo, e necessarii si resero i battaglioni dei cuochi. Alle truppe di Serse tennero dietro due mila navi cariche di viveri, e non meno d'un intero mese impiegarono le bagaglie a varcare quel ponte su cui il di lui esercito era passato in sette giorni. La sera sospendeva

Modo di venire alle mani.

la marcia, da non ripigliarsi che sotto gli auspizii dei raggi solari. In faccia al nemico disdegnando le sorprese e le insidie, la chiara luce attendevasi. Generali preghiere ed il particolare sacrifizio del re precedevano l'istante dell'abbattimento annunziato dallo squillo delle trombe, acclamato dalle grida animose della soldatesca. Dove nel mezzo più dense affoltavansi le linee, sorgeva il monarca sublime dal cocchio o dal trono. Segretarii intesi a serbare la memoria del valore, carnefici pronti a punire la codardia gli facevano cerchio. Provocavano la pugna i sagittarii ed i frombolieri, mentre i veterani nel retroguardo cacciavano innanzi a forza i men valorosi, e trucidavano senza pietade i fuggitivi, i restii.

Chiunque cadeva da nemico colpo trafitto, degno d'invidia si riputava e beato; e ciò può rendere ragione delle orrende carnificine cui soggiacquero i coraggiosi ma troppo mal condotti ed indisciplinati Persiani. Vuolsi aggiungere a questo proposito la disparità delle armi. Ciro non combattè che le nazioni asiatiche. Le sue innovazioni nel militare sistema furono acconcie per vincere quelle. Ma quando o passarono in Europa i Persiani, od in Asia gli Europei, la differenza dell'armi fu immensa e decisiva. Gli immortali vennero respinti nello stretto delle Termopile meno dall'angustia del luogo che dalla prevalenza delle picche e delle spade spartane. Dario Codomano troppo tardi dopo la battaglia d'Isso conobbe la necessità di sostituire spade lunghe e diritte agli inetti acinaci de' suoi soldati. Troppo tardi, ch'ogni fidanza era venuta meno. Furono migliori le armi, nol furono le braccia, e giacque la Persia.

Maniera di combattere dei Parti.

Assai meglio conobbero i Parti l'arte di vincere coll'astuzia e col valore. Solevano mostrarsi pochi, sparsi, apparentemente male in arnese, e quasi sopraffatti al primo scontro indietreggiavano, attirando il nemico nella preparata insidia. Allora suonar ululati, rimbombare timballi, spandersi di cavalieri in tutte parti un'onda, disfavillare al sole elmi, corazze, bardature di terso acciaro, e andar percossa da ferrate antenne degli assalitori la fronte. Succedeva improvviso scompiglio qual di chi cede, allo scompiglio fuga dirotta, e nella fuga sulle schiere inseguenti grandine di micidiali saette. Carico novello alle partiche faretre offerivano i seguaci camelli, onde poi, rinnovato l'ordine, diluviavano le freccie, ripetevasi l'assalto, ripigliavasi la fuga, finchè l'oste scemata, rifinita, avviluppata, e già sfidata della fortuna, soggiacesse a generale sterminio. Così caddero ancise le legioni di Crasso, e le cetre romane ricordarono sovente con fremito malinconico gli strali e la mendace fuga del Parto. Che i Parti conducessero ausiliarii in battaglia i dragoni, fu buonamente riferito da quelli che scambiarono in veri animali i mostri effigiati sulle bandiere: che schierassero dinanzi alla prima linea un battaglione di grossi leoni è pure favoletta da condonarsi alla poetica immaginazione di Lucrezio; ma non è favola, nè sogno ch'essi abbiano potuto più fiate prevalere colla loro cavalleria sulle legioni romane, milizia la più bene disciplinata e la più solida che negli antichi tempi abbia esistito. Il giavelotto de' legionarii non giungeva a danneggiare la tempera delle loriche, de' cosciali e degli schinieri de' Parti, nè tampoco a ferirne i cavalli, non solo armati la fronte e 'l petto di bronzo, ma 'l corpo tutto di metalliche squame dalla criniera all'unghia, aperto soltanto il varco alla vista ed alla respirazione. Deboli erano gli archi romani in confronto di quelli de' Parti, le cui saette, traforato lo scudo, giungevano a conficcarsi ne' petti. La forma istessa tricuspidata delle partiche freccie ne rendeva quasi sempre mortale la ferita. Il vantaggio sarebbe stato pei Romani nelle tenzoni da corpo a corpo; ma ben di rado a questi avveniva d'adoperare la spada contro la scimitarra di quelli, i quali giungevano il nemico colla straordinaria lunghezza delle loro picche prima che fosse in grado di nuocere.

Catafratti e Laquearii.

Oltre quella de' Catafratti, conducevano i Parti in campo la cavalleria leggiera dei Laquearii. Costoro tenevano aggomitolate le briglie de' corsieri, ed assestate a cappio corsojo. Poichè avventandole contro il nemico riusciti erano d'avvinchiargli il petto o 'l collo, davano di sprone al cavallo, e galoppando alla disperata se lo strascinavano dietro o vivo o morto.

Fanteria de' Parti e Sassanidi.

L'infanteria de' Parti, succinta la tonaca, larga ne' calzoni, imbracciava la gerra, cingevasi la scimitarra, e maneggiava la lancia. Ved. Tav. XIV. Cl. III. Fig. 25. Anche la Fig. 18. con quella sua acconciatura stranamente turrita credesi un Parto. Esso è disegnato dalla colonna Trajana.

In una medaglia dei principi Sassanidi comparisce il soldato delineato nella stessa Tavola alla Fig. 17. Sono singolari i due uncini della sua lancia. Probabilmente così s'armavano i fanti di Persia sotto quest'ultima delle antiche dinastie. La cavalleria di Sapore non differiva punto da quella che già descrivemmo. Ma la storia non c'indica che ne fossero tanto pericolose le fughe. Le guerre prolungate ch'ebbero a sostenere contro la Persia Galerio, Costanzo, Giustiniano, Maurizio, sono una prova che v'aveva nel modo di battagliare una certa eguaglianza, e che nei regolari scontri ricercare dovevasi la vittoria.

L'artista trattando soggetti persiani, a qualunque si riferiscano delle epoche di cui sin qui femmo menzione, potrà senza scrupolo largheggiare nelle militari decorazioni, dacchè ed Achemenidi ed Arsacidi e Sassanidi amarono nobilissime e ricchissime armature d'oro, d'argento, di rame, d'acciajo, a lamine, a squame, a maglie. Tutto ciò potrà abbellirne le rappresentazioni con pomposa varietà, lungi da ogni taccia di stravaganza e d'affettazione.

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI DEGLI ANTICHI PERSIANI.

Il silenzio della storia sulle scienze e lettere dei Persiani antichi non è, a parer nostro, nè invido nè ingiusto. Un popolo costretto a riverire l'arbitrio è dispensato dalla briga di pensare. In fatti s'è vero che Zoroastro fosse perito degli astronomici e geometrici e filosofici studii, egli ciò non dovette alla patria sua, ma bensì a' Bramini, presso de' quali recossi nell'Indie avido di conoscerne le misteriose dottrine. Giamasp si rese immortale colla grand' opera in cui raccolse tutte le congiunzioni de' pianeti avvenute prima di lui, tutte quelle che sarebbonsi formate dopo di lui. Corredò queste tavole con un profetico commentario sui cambiamenti politici e grandi sovversioni di popoli prenunziate da quelle congiunzioni. Ma qual altro merito possiamo noi concedere a codesto Giamasp, fuorchè quello d'essere stato il *Casamia* de' Persiani? Locman è il solo, a nostra cognizione, il quale illustri col suo ingegno le rimote epoche della Persia. Egli raddolcì la severa morale vestendola colla piacevole semplicità degli apologhi. Le sue favole sono tanto conformi a quelle di Esopo da far credere l'uno e l'altro autore un' identica persona. Altri però non lasciò al Greco che il merito della traduzione. Locman vuolsi contemporaneo od anteriore al re Davidde.

Giamasp Astrologo.

Locman.

Nell'arte salutare e nelle scienze naturali quanto valessero i Persiani non ci viene fatto palese. Che peraltro avessero i medici in grande estimazione ne fa prova la munifica larghezza con cui Artaserse Memnone invitò il grande Ippocrate a trasferirsi e soggiornare qualche tratto di tempo ne' suoi stati.

Medicina e scienze naturali.

Si può anche ricordare come saggia misura, diretta da medico studio a pubblica conservazione, quella di segregare dal consorzio i tocchi da lepra o da morfea, e di cacciare dal paese tutti quegli stranieri che riconoscevansi presi da simili malori, quantunque in ciò avesse parte la superstizione, perocchè credevansi tali morbi punizione di peccati commessi verso il Sole.

Ma se i Persiani non s'applicarono daddovero alle scienze, almeno mostraronsi appassionati della poesia. Essa suonava tra l'armi nel campo, avvivava la letizia delle nazionali festività, eternava le grandi azioni, ed infiorando i rigidi precetti del giusto e del vero, spargeva di rose il difficile sentiero della virtù. Divideva con questa gli uffizii concorde sorella la musica, la quale tra' Babilonesi di stromenti ricchissima, non dovette esserlo meno presso i Persiani. Sarebbe tempo gettato il volere riconoscere le forme di sì fatti stromenti, ed approfondare le teorie del loro musicale sistema. Il sig. Drouville, par-

Poesia.

Musica.

lando della musica de' Persiani moderni, fa motto dell'una cosa e dell'altra. « I loro stro- »menti, così egli, sono in picciolo numero e talmente informi, che sarei tentato a credere »che dal regno di Ciro, tempo in cui sembrano essere stati inventati, sino a' nostri gior- »ni non abbiano avuto alcun cangiamento. » Estimatore ben parco dell'antica e moderna musica persiana il citato Francese ci avverte, tanto essere antiche le forme degli strumenti persiani d'oggidì, che l'artista potrebbe senza scrupolo intrometterli nelle rappresentazioni de' re Achemenidi. Li daremo a suo luogo. Musica.

I monumenti di Sciapur, di Naksi-Rustan, di Persepoli, meglio che le vaghe ed incerte tradizioni degli storici, possono determinarci a portare giudizio sulla scoltura e sulla architettura antica de' Persiani. A Sciapur vedonsi scolpite su d'una roccia due colossali figure a cavallo, molto però danneggiate dal tempo. Presso d'esse v'è un basso rilievo diviso in tre grandi spartimenti, ed in ogni sua parte intero. Lo spartimento di mezzo rappresenta un re a cavallo. La sua testa è cinta di corona sormontata da un globo, n'ondeggiano i capelli sugli omeri, e la fisonomia acquista fierezza dalle basette del labbro superiore. La veste, scherzando con numerose pieghe alla cintura, coscie e gambe ricopre, scendendo fino alla caviglia. Il turcasso pende a manca, e la destra protesa tiene per mano una figura vestita alla foggia romana con tunica ed elmo. Una terza figura in abito romano, stando ginocchioni dinanzi al cavallo, solleva supplichevoli le palme, mentre una quarta nello stesso romano arnese giace sotto ai piedi del cavallo; a destra del quadro, dietro del supplicante, pur prega, alzando le braccia, altra figura, egiziana all'aspetto. Fra la testa del re e quella del cavallo una Vittoria svolge il rotolo della Fama. Finalmente il quadro è compito da una figura mezzo nascosta da quella ch'è in ginocchio. Lo spartimento a destra è suddiviso in sei parti, ciascuna delle quali mostra tre figure, che alla diversità delle vesti, delle positure direbbonsi popoli vinti. In quello a sinistra gruppi di cavalieri offrono senza dubbio l'esercito del re vincitore. La roccia ove queste rappresentazioni sono scolpite, per la durezza e bella politura s'accosta al diaspro. Sulle roccie vicine altre rappresentazioni arrestano piacevolmente il viaggiatore con parrucche voluminosissime, cavalieri colossali, file di prigionieri, e simili cose. Se ne dice perfetto nelle proporzioni il lavoro, e conservate diligentissimamente le leggi dell'anotomia sì negli uomini che nei cavalli, ne' quali particolarmente le vene e le arterie affermansi imitate con mirabile diligenza. Architettura e Scoltura. Monumenti di Sciapur.

I sepolcri ed i bassi rilievi di Naksi-Rustan sono racchiusi in uno spazio di circa cinquecento cinquanta piedi sulla superficie di ripide balze. Ommetteremo per brevità l'enumerazione de' bassi rilievi, che molto s'accostano per l'arte e pei soggetti a quelli poc'anzi descritti. Quanto ai sepolcri rimettiamo il nostro gentile lettore alla Fig. 5. della Tav. XVI. Cl. III. Essi furono intagliati e scavati nella rupe stessa. Quattro colonne con capitelli bizzarramente ornati da teste animalesche decorano la facciata, ed accolgono una porta nel mezzo, o, per meglio dire, la sembianza d'una porta scolpita nel sasso, poichè non pare dar adito a veruna cavità posteriore. Ricorre sopra le colonne un architrave a due fascie, sostenente co' dentelli un fregio che tiene luogo di cornice, abbellito da due serie di leoncelli in profilo, che s'incontrano nel mezzo. Il pezzo sovrapposto, ricco di figure ordinate in due piani chiusi da due mostri di stravagantissima composizione, porta l'altare del sacro fuoco e venerevole personaggio assorto in divota contemplazione. Sembra rappresentare il Sole quel circolo che si vede superiormente collocato. Ignoto è il valore del simbolo scolpito nel mezzo. Di tali sepolcri ve n'ha quattro a Naksi-Rustan eguali quasi affatto nella struttura e nella mole. Quello posto dirimpetto alla grande scala di Persepoli è alto 132 piedi, largo 72. Le sei figure sui lati del pezzo superiore sono lodate per la finezza e precisione del lavoro. Monumenti di Naksi-Rustan.

I bassi rilievi di Sciapur e questi ancora di Naksi-Rustan presumonsi appartenere ai tempi dei re Sassanidi, e forse ricordano l'alto infortunio dell'imperatore Valeriano. I sepolcri per chi sieno stati costrutti, è un arcano. Vi fu chi vi rinchiuse il cadavere di Dario Codomano. Non mancò chi s'opponesse, affermando che i re successori di Ciro riponevansi in Ecbatana; in fine una debole conghiettura ai fondatori di Persepoli rende l'onore d'averne ordinata l'edificazione.

Persepoli.

A poca distanza da Naksi-Rustan giacciono le maestose rovine dell'antica Persepoli. Il luogo è detto dagli indigeni Tchehel-Minar (le quaranta colonne). Appressandovisi lo straniero, si perde coll'occhio fra que' tanti ruderi, e tutto compreso da indefinibili affetti innoltra fra i venerandi cumuli di quelle reliquie. Due grandi scalee da ogni lato sollevansi ad una vasta pianura, fiancheggiata a destra e a sinistra da mura di bellissime proporzioni e formate di pietre smisuratissime. I primi oggetti che colpiscono, appena è giunto alcuno sull'alto della scala, sono quattro grandi portoni e due colonne. Distante cinquanta passi in retta linea evvi una scala di trenta gradini ornati alle parti di bassi rilievi disposti in tre ordini, ma ingombri di terra alla base e mutilati di sopra. Per questa scala si va alla massa principale delle rovine in una piccola pianura sparsa di colonne, molte delle quali reggonsi intere tuttora. Al di là d'essa pianura vedonsi sopra un rialto prodigiosi avanzi di porte e finestre formate con massi enormi e disposte in quadro. Dietro queste rovine stanno gli avanzi di un altro quadro appartamento, cinto da tutti i lati da impostature di porte e finestre. La base delle colonne, che può pur ora discernersi, mostra che formassero sei file, ciascuna di sei colonne. Una scala scavata nella roccia mette alla pianura inferiore, ch'è meno estesa e chiusa in un ricinto. Qui sono tre appartamenti o piuttosto una gran scala con la pianta di due gabinetti, dove tutto sembra indicare un quartiere destinato al ritiro ed al riposo. Vedi la nostra Tav. XV. Cl. III.

Molte furono e molto fra loro discordi le supposizioni degli eruditi sulle già descritte rovine, non che sulle rappresentazioni e caratteri in forma di chiodo che vi si vedono sopra scolpiti. Queste supposizioni possono ridursi ai seguenti risultamenti. I grandiosi avanzi di Persepoli credonsi con maggiore probabilità rovine dell'immenso palagio de' re Achemenidi, piuttosto che d'un tempio. Questo palagio eretto da Ciro, mandato a termine dai primi suoi successori, fu rovinato od in tutto od in gran parte da Alessandro il Macedone, come lasciò scritto Diodoro di Sicilia. Le rappresentazioni dunque indubitabilmente appartengono alla storia, alle costumanze religiose e politiche della Persia sotto la prima dinastia. Lo stesso dovrà dirsi dei caratteri. Essi furono interpretati, ma non piacque l'interpretazione.

Epoca dei bassi rilievi di Persepoli.

L'artista, poco curando gl'ingegnosi ma non sempre utili sforzi dell'erudito, cercherà nelle rovine di Persepoli l'impronta originale dell'architettura persiana. S'avvedrà ch'ella è lungi dal palesarsi figlia dell'egiziana, differendone nelle massime fondamentali. Ammirerà le vaste pietre impiegate e la stupenda loro commettitura senza calcestruzzo, ma non potrà certamente lodare le basi delle colonne intagliate a fogliami, nè 'l tritume e i cartocci degl'interminabili capitelli (Fig. I. Tav. XVI. Cl. III.), nè quei poveri camelli che abbastanza irragionevolmente partoriti dal sommo fusto della colonna sostengono gli architravi, nè 'l troppo alto vano delle porte, nè i capricciosi mostri scolpiti ad ornamento de' pilastri, nei quali, anzichè encomiare il gusto, compiangerà la fatica, e conchiuderà fra sè stesso, che l'architettura persiana merita attento esame per ciò che ha di particolare e tutto suo, che nel grandioso non cede alle più famigerate antiche costruzioni, ma che in generale ell'è troppo sfarzosa, e per soverchia cura d'ornamenti affettata piuttosto che bella.

Carattere dell'Architettura persiana.

La vantata perfezione dei bassi rilievi di Naksi-Rustan e di Sciapur diventa meno sorprendente allorchè si pensa all'epoca in cui furono eseguiti. L'incomparabile Fidia visse ai giorni di Artaserse Longimano, e non v'ha dubbio che i Seleucidi introdotte non abbiano in Asia le arti greche. Peraltro non tutto vuolsi derivato dai Greci. Noi ricordammo gl'idoli lapidei e metallici dei Babilonesi, ricordammo l'aquila d'oro che il fondatore della monarchia persiana faceva portare dinanzi al suo cocchio. L'arte dunque di scolpire, di modellare, di fondere simulacri in metallo esisteva in Asia molto tempo prima che i Greci vi si trasferissero; e se questa e le altre consorelle prima di Ciro non esercitavansi dai Persiani, riputare si deggiono loro proprietà dopo le conquiste di lui. Scoltura.

Ci mancano e monumenti e documenti da cui rilevare il valore de' pittori persiani. Non conosciamo che i ricami, ne' quali non solo studiavansi d'imitare coi colori l'inanimata natura, ma ben anco il movimento dell'animata. Quinto Curzio rammenta la candis di Dario Codomano, sulla quale aveva l'ago rappresentati due sparvieri con tanto di vita e di verità, che parevano l'uno contro dell'altro avventarsi battagliando coi rostri (1). Pittura.

Anche i Darici, moneta d'oro o d'argento che si coniava in Persia ai tempi degli Achemenidi, ricordansi a proposito delle arti belle di quel regno. L'impronto era l'effigie di Dario in una parte, e nel rovescio un arciero coronato, sostenente l'arco colla manca e colla destra una freccia. Alludeva a questa moneta lo spartano Agesilao quando scherzosamente ripeteva che il gran re l'aveva cacciato dall'Asia con trenta mila arcieri. Il metallo coniato o poco o nulla conoscevasi in Persia prima che a lei soggiacesse la Lidia. I poveri abitatori delle campagne bagnate dall'Arasse, vestiti di pelli, alimentandosi co' frutti della terra, dissetandosi coll'acqua, nè lusso conoscevano, nè industria, nè traffico, nè studio d'agricoltura. L'acquisto di tante terre, la fondazione di nuove città, l'immenso giro dell'oro confluente nella capitale cambiò in un subito la loro natura. Colla dovizia sovraggiunse la mollezza, e con questa le arti tutte e 'l commercio, che l'accarezzano, l'affinano, la mantengono. Ma quelli che ci tramandavano le persiane memorie, furono di cotali oggetti sì poco curanti, che, lasciando luogo alle conghietture, non ci fornirono cognizioni reali.

COSTUMI VARII DEGLI ANTICHI PERSIANI.

«Ora so, scrisse Erodoto, Lib.I. §.133., usarsi da' Persiani tali istituti. Ammaestrano i » fanciulli, cominciando dal quinto sino al ventesimo anno, in sole tre cose: cavalcare, tirare » d'arco, ed essere veritieri; e prima che il fanciullo giunga al quinto anno non si conduce al » cospetto del padre, ma appo le femmine tragge la vita; e ciò si fa, acciocchè se muore » mentre si ralleva, nessun dolore trafigga il padre. Conosciute le varie voluttà, s'indu» striano di procacciarsele. Sull'esempio de' Greci amano i fanciulli. Ciascuno sposa molte » vergini, ma più sono ancora que' che posseggono molte concubine. Prodezza, dopo la » virtù bellica, stimano il mostrare molti figliuoli; ed a chi più ne mostra, il re manda » doni ogn'anno. Abbattendosi scambievolmente per le vie gli eguali, si baciano alla boc» ca; se l'uno è tal poco inferiore, si baciano le gote; se l'uno è di molto più bassa na» scita, prostrandosi inchina l'altro. Onorano prima sè stessi, poi i più vicini, e progreden» do tengono in minimo onore quelli che abitano più lontani. È questa per essi anche la » misura della virtù. I più ricchi imbandiscono bue e cavallo e camelli ed asini intieri » arrostiti nel forno; i poveri minuto gregge. Usano poche vivande, pospasti assai, e non » insieme. Il vino appetiscono assai, ned è loro lecito vomitare od orinare in presenza al-

(1) *Pallam auro distinctam, aurei accipitres veluti rostris in se concurrerent, adornabant.* Lib. III.

» trui. Avvinazzati deliberano delle cose più serie, e ciò che piacque, si propone il gior- » no dopo dal padrone della casa, in cui si deliberò, agli stessi deliberanti digiuni: se tut- » tavia appaga, lo ritengono. Egualmente ciò che stabilirono digiuni, innebriandosi rico- » noscono. Quante cose loro non è lecito fare, nemmeno dirle è lecito. In fiume nè ori- » nano, nè sputano, nè le mani mondano, nè null'altro tollerano che si faccia, ma i fiumi » venerano massimamente. »

A questi costumi, de' quali il citato storico greco affermò averne certa contezza, aggiungeremo essere stata illimitata presso i Persiani la patria potestà, a niun figlio permesso il sedere in cospetto del padre; a tutti quelli nati da illustre famiglia imposto di entrare, compiuto il sedicesim'anno, nella guardia del re, e seguirlo alla caccia e alla guerra. Darsi fra d'essi molto pregio al valore; i duelli riputarsi cosa onorevole, nè meno il vivere a norma del grado fastosamente e lussuriosamente. In ciò smodati, divennero alle altre nazioni abbominazione e fastidio. L'averli in tale eccesso imitati costò la vita allo spartano Pausania; ed Alcibiade istantaneamente passando dall'austerità lacedemonia alla persica effemminatezza, diede prova di singolare e quasi incredibile disposizione ad abiti direttamente contrarii.

Erodoto colle parole: « Portano il vestimento de' Medi, avendolo riputato più leggiadro del proprio, » ci diede istruzione indeterminatissima sul comune vestito de' Persiani, e c'impose l'obbligo di ricercare presso d'altri autori cognizioni più precise.

Vestito primitivo dei Persiani.

Pertanto la primitiva povertà di questo popolo ci viene palesata dal discorso di Sandanis a Creso. « O re, (così Erodoto Lib. I. §. 71.) contro i Persiani t'appresti a guerreg- » giare, uomini che portano brache di cuojo e di cuojo il restante vestito, e mangiano » non quanto vogliono, ma quanto possono, abitando aspra regione; non vino usano, ma » acqua beono, nè hanno fichi da cibarsi, nè null'altro di buono. » Dunque le nostre Figure 1. e 2. Cl. III. Tav. XIII. offriamo come corrispondenti al misero vestito dei Persiani anteriori a Ciro.

Vestito civile dei Persiani preso dai Medi.

Adottata la leggiadria dei Medi, i Persi, come attesta Strabone Lib. XV. pag. 734, indossarono due tuniche che non oltrepassavano la metà della gamba, e ravvilupparonsi al capo un pezzo di tela. Fig. 13. e 19. Cl. III. Tav. XIV. I grandi, soggiunge il medesimo Strabone, usarono triplici brache e due tuniche con maniche, bianca la sottoposta, la superiore di stoffa a fiori, e chiusero i loro piedi in alto e doppio calzare. Fig. 12. Cl. III. Tav. XIII. Coprirono il capo altresì con tiara eguale a quella dei maghi. Qui non è fatta menzione della candis o sopravvesta, che tuttavia non vuolsi confusa colle tuniche, siccome già anteriormente mostrammo, facendo parola degli adornamenti regali.

Non intrometteremo in questo luogo dubbiezze o questioni intorno alla forma della tiara e della candis, avendo e sull'una e sull'altra palesati i nostri sospetti. Gioverà per altro avvertire, che parecchi ritennero la candis un mantellino, quale portano le Fig. 5. e 12. della Tav. XIII. Cl. III.; altri una veste a grandi maniche, simile a quella della Fig. 3. Tavola citata; altri finalmente levarono le maniche alla candis delle epoche achemenidee per darla a quella delle partiche, nel qual tempo avvisarono pendessero abbandonate ed inoperose dagli omeri. Fig. 11. Cl. III. Tav. XIII. Chi reputa la tiara turrita o simile a turchesco turbante o non diversa dal frigio berretto, non troverà di tali forme ommessa alcuna dalla citata Tavola XIII. Chiunque però rifletta quanto vasto impero signoreggiasse la Persia, di quante nazioni composto, ciascuna delle quali aveva sue particolari fogge di coprirsi e d'ornarsi, da ciascuna delle quali i più doviziosi anelando agli onori, ed i malcontenti cercando fortuna, dovevano confluire alla capitale; chiunque rifletta quanto versatile sarà stata in doviziosissima e potentissima città quell'irrequieto capriccio, che da

noi moda s'appella, avrà con che conciliare le discordi tradizioni degli antichi e le apparentemente contraddittorie sentenze dei moderni. L'artista poi, a qualsivoglia partito s'appigli, potrà sempre produrre plausibile giustificazione.

Colore e materia delle vesti persiane.

La materia delle sopravvesti soleva essere la seta di fondo rosso o violaceo, o color di sangue. Almeno Senofonte ne accerta essere state tinte di così fatti colori quelle che Ciro il grande, prima d'entrare trionfando in Babilonia, fece distribuire ai Persi della sua comitiva. Le brache lunghe ed ampie di cotone o di lino distinguevansi per le righe a varii colori.

Smaniglie, belletto, parrucche.

Amarono i Persiani rilevare di perle sì fatte vesti, e di perle cingersi monile, di perle adornarsi fino le gambe e i polsi; e perchè il volto fra tanta pompa non comparisse meschinamente ignudo, perle appendevano agli orecchi, e i sopraccigli tingevano, ed imbellettavano le guance, e coltivavano le lunghe barbe, ed innanellavano i prolissi capelli, al difetto de' proprii sovente supplendo co' posticci.

Tanta cura del corpo tuttavia non inviliva affatto lo spirito, mentre il non comparire in pubblico a cavallo, e gli affari pubblici e privati non ispacciare a cavallo, il non fare o rendere a cavallo le visite, si diceva ignominia; come anco il non mostrarsi di giorno armati d'arco e turcasso, e coll'armi indosso di notte abbandonarsi al sonno.

Vestito delle donne persiane.

Le donne persiane anch'esse cingevansi la testa di mitre variopinte, o comparivano contegnose sotto la grave tiara. Indossavano due tuniche, l'una simile alla nostra camicia, l'altra di color cangiante e trapunta vagamente, inoltre un mantello o sopravvesta. Riparavano le piante con una soletta superiormente allacciata, all'uso romano. Degli splendidissimi loro abbigliamenti niuno per altro od in garbo od in preziosità vinceva l'aurea ed ingemmata loro cintura. Se i belletti e le parrucche non erano disdicevoli in Persia alla gravità maschile, quanto non sarà ivi stata studiosa e diligente ricercatrice di cotali presidii la femminile vanità! Fig. 9. e 10. Tav. XIII., e Fig. 20. Tav. XIV. Cl. III.

Vestito civile dei Parti.

I Parti conservarono la veste médica, le lunghe ed ampie brache, ed ai bottoncini de' loro coturni sostituirono perle. Fig. 15. Tav. XIV. Questi preparavano, come i marrocchini d'oggidì, di cuojo tinto in rosso. Piacque agli imperatori bizantini l'invenzione, nè altri stivaletti calzarono, da che gli conobbero, se non di cuojo partico. Ritennero i Parti le barbe ed i capelli lunghi, che nelle battaglie rovesciavansi sulla faccia per incutere spavento al nemico.

Nelle medaglie d'Augusto i Parti che rendono le aquile di Crasso, compariscono col capo coperto da quel berretto anteriormente inclinato, che suol dirsi frigio; e questo berretto in una pietra incisa rappresentante la testa d'un Parto va riccamente fregiato di perle. Fig. 14. Tav. XIV. Cl. III.

Vestito civile dei Sassanidi.

La cura dei capelli innanellati, delle perle, degli orecchini, delle smaniglie non fu meno a cuore de' re Sassanidi, che in generale il vestimento adottarono dei re persi loro predecessori. Apparisce che la tiara diritta ed acuminata, con bendoni cadenti sulle guance e sull'orecchie, sia divenuta comune ai loro tempi. Fig. 21. Tav. XIV. Cl. III.

FENICII.

STORIA.

Fu detta Fenicia quella costa che dai confini dell'Egitto protendevasi alla foce dell'Oronte, e Fenicio quel popolo che l'abitò. Questa denominazione impiegò lungamente gl'ingegni e le penne dei Mignot, dei de la Nauze, dei Bochart; ma da tante fatiche niun frutto si colse, e tuttavia sussiste l'incertezza. Ricercando le prime origini della nazione fenicia, uopo è salire a' Cananei discendenti di Cham, e si crede non inverisimile che una parte di costoro abbandonando il patrio nido, prorompendo nell'Egitto, vi soggiornasse circa tre secoli. Di là espulsi, travalicato il deserto, recaronsi nella Siria, quel tratto di paese invadendo che poi nomossi Giudea. Stanziarono alcun tempo nei dintorni del lago Asfaltite; ma, riboccando pel numero, s'estesero fino alla costa, e quel paese, a' giorni di Giacobbe poco men che deserto, sì popoloso divenne da recare alta meraviglia agli inviati di Mosè, sì per l'ampiezza delle città, che per la moltitudine ond'erano ingombre. Tornarono pure dall'Egitto i Filistei, ed altre tribù anch'esse di stirpe originalmente cananea, e tale unione compose il popolo fenicio. Esso da principio obbedì a molti re [1], de' quali parte giacque all'arrivo degli Israeliti (1450 an. av. Cristo), parte emigrò. Plutarco rammenta siccome antichissimo tra i re fenicii Malcandro, onorato alla sua corte in Biblos dalla visita d'Iside. La favola poi narrò le vicende di Crimisas o Cynira padre di Adone, quelle d'Agenore, di Fenice, di Cadmo e d'Europa. Diti cretense affida a Phala re de' Sidonii il comando dell'armata fenicia, destinata ausiliaria ai Greci nell'assedio di Troja. Omero guida le prore di Menelao a Sidone, città allora di tutta la Fenicia la più ragguardevole. Sì fatti cenni, quasi lampi nel bujo, ne fanno travedere la civiltà, la ricchezza, la potenza di questo popolo in quelle età lontanissime. Tiro insensibilmente oscurò la gloria di Sidone. Primo re vi scorgiamo Abibal, cui successe Hiram, l'amico di David e di Salomone, da quest'ultimo prescelto preside alla costruzione del gran tempio. Suo figlio Baleazar non regnò che sette anni. Viveva Salomone ancora quando quegli morì, l'anno 985 av. Cristo. Abdastarte successe; ma il soglio di lui occuparono oscuri usurpatori dopo averlo spento in un'imboscata. Regnava nel 942 Itobal padre di Jezabella, cui diede in moglie ad Achab, il padre della famosa Atalìa. Margeno cinse corona nel 904, soggiogò l'isola di Cipro, e ne concesse a Teucro principe greco il dominio; lasciò morendo, oltre Pimmalione e Barca, due figlie Anna ed Elisa. L'ultima fu impalmata a suo zio Sicheo, sacerdote d'Ercole. Pimmalione succeduto a Margeno, anelando ai tesori di Sicheo, proditoriamente trucidollo. Ma l'accorta vedova Elisa, più conosciuta sotto il nome di Didone, ne deluse l'avarizia, e sulle navi coll'oro fuggendo verso le coste africane, vi fondò Cartagine, od almeno la cittadella Byrsa (880 av. Cristo). Sono poco conosciuti i successori di Pimmalione. Tra questi Eluleo siedeva in Tiro, quando Salmanasar, distrutto il regno d'Israello, vi portò l'assedio. Avventuratamente la morte del principe assiro, accaduta cinqu'anni dopo, salvò la città. Circostanze frattanto, di cui non tennero conto le storie,

(1) Sogliono noverarsi cinque regni propriamente fenicii: quello di Sidone, di Tiro, di Biblos, di Arado, di Berito. I tre ultimi non sono per la storia d'alcuna importanza.

trasportò ai re babilonesi la signoria della Fenicia. Tiro divenuta ribelle a Nabucodonosor, dopo tredici anni di assedio fu diroccata dal vincitore (573), e la Fenicia servì all'autorità di magistrati impostile da' monarchi di Babilonia, finchè nel 538 fu costretta a far parte dell'impero persiano. A tal epoca occupava tutta la costa da Arado al Nord sino alla frontiera d'Egitto. Il commercio e l'opulenza resero ai Fenicii men grave la servitù; ond'essi, tranne la parte ch'ebbero con Tiro e Sidone le imprese del grande Alessandro, non somministrarono alla fama verun fatto degno di memoria. Non cambiò sorte la Fenicia sotto i Seleucidi se non quando declinò la fortuna e 'l vigore di quella dinastia. Allora in piccioli ed inquieti principati divisa, attirossi sopra la grave mano di Roma, che faceva solitudine ed addomandavala pace. La Fenicia e la Siria furono unite in una sola provincia. Il triumviro Antonio della Fenicia fe dono a Cleopatra, Augusto parecchie città ne sottopose ad Erode. Ella nondimeno vide alcun tempo scorrere pacifici i giorni, chiamata a parte di quella calma che doveva imporre misterioso silenzio a tutto l'universo. Gesù Cristo predicò la sua legge. I Fenicii furono tra' primi che da lui e da' suoi Apostoli l'intesero e l'accettarono. Ma l'odio de' Giudei contro i Cristiani ogn' ordine sconvolse, e mentre la nazione tutta stavasi coll'arme impugnate, Roma rovesciava il peso de'suoi sdegni sui ribelli Giudei. Gerusalemme cadeva (8 Settembre, dopo Cristo an. 70). Lunga fatica durarono i susseguenti imperatori a contenere quel popolo, in mezzo alla dispersione ostinato e feroce; ma co' Fenicii usarono della clemenza. Adriano e Severo, separandoli dalla Siria, distinsero Tiro col titolo di metropoli. Teodosio I. divise la Fenicia in marittima, e Fenicia del Libano. La prima ebbe Tiro a capitale, l'altra Damasco. Innondata dagli Arabi la Siria, l'una e l'altra città, anzi la provincia tutta, cambiarono signoria e religione (an. 635).

RELIGIONE DE' FENICII.

I Cananei adorarono il vero Dio. Ma poichè, abbandonando le native contrade, soggiornarono presso gli stranieri, i varii culti di questi col primitivo loro mescolarono e confusero. Al Sole, alla Luna, agli astri, agli elementi, agli uomini straordinarii dedicarono solenni feste, offersero l'omaggio delle loro adorazioni.

Chrysor fu il primo mortale che i Fenicii giudicarono degno dei divini onori, quale inventore e perfezionatore dell'arte che fonde i metalli, e li cangia in istromenti utili ai bisogni della vita. Dicevano i Fenicii aver esso sfidato il primo le procelle, e conosciuta ed insegnata la scienza della divinazione. Di questa pretesa deità recarono il culto i Fenicii ovunque trasportarono colonie. Essa molto s'assomiglia al Phta o Vulcano egizio. Chrysor.

Consimili ragioni consecrarono la persona di Agroneros od Agrotés, intitolato a Biblos il massimo degli Iddii. Aveva egli in fatti perfezionata l'agricoltura. Agroneros.

Sanconiatone nomina Elioun, che i Greci tradussero Ὕψιστος, l'Altissimo; molto però lontano dal nostro Essere supremo, imperocchè viveva egli nelle vicinanze di Biblos con sua moglie Berouth; morì lacerato dalle belve, e dovette alla pietà filiale libazioni e sacrifizii. Sembra che l'Elioun di Sanconiatone altro non sia che il Sole, dai Fenicii detto anche Beelsamen. Elioun.

I figli d'Elioun, Epigeo e Gea, diedero in luce altri quattro figli: Chrono o Baal, Betilo, Dagone ed Atlante. Il primo d'essi poteva credersi sicuro dalle sorprese, siccome fornito di quattro occhi, due dinanzi e due di dietro. Menò in moglie sua sorella Astarte, e frutti comparvero di questi amori sette figlie dette Titanidi, e due maschi Cupido ed Amore, ai quali tenne dietro un terzo, detto Chrono esso pure, ed anche Zeus o Bellus, in somma Chrono ed Astarte.

un Dio, che da Apollo differiva solo nel nome. Non si sa in qual tempo il vecchio Chrono sia rimasto vedovo di Astarte, o se veramente l'abbia ripudiata: è però certo che in seconde nozze s'unì a Rea figlia di Urano, e che volle essere con Dione marito per la terza volta.

Cabyri. A questi numi Sanconiatone aggiunge la razza marina, Nereo, Ponto, Nettuno; aggiunge i Cabyri o Dioscuri, primi fabbricatori di vascelli, primi ricercatori de' semplici, famosi nel guarire le morsicature degli animali e nel mestiere di addormentare le biscie. Uno di codesti Cabyri i Fenicii chiamarono Esmuno, i Greci Asclepio.

Adone. Adone o Thammuz, principe fenicio, gode tra i numi di questa nazione posto distinto, mentre l'ultimo appartiene ai Pateci, genii tutelari de' vascelli, sulle cui prore o poppe inchiodavansi, acciò colle sgangherate loro facce mettessero paura ai Venti.

Ercole. Non mancò ai Fenicii il loro Ercole, che denominarono Melcarto o Melcarito.

Cotesto misto di egizia e greca teogonia può aversi qual prova della facilità con cui i Fenicii nell'errante e mercantesca lor vita si accostavano agli istituti religiosi delle nazioni le quali commerciando frequentavano.

Sacerdoti. Tardi assai soffersero gl'idoli, e quindi non è noto sotto quale immagine adorassero il loro Baal od il loro Beelsamen. Ma se mancavano di simulacri, abbondavano di sacerdoti. Quanti del proprio ne alimentasse Jezabella al servigio di Baal e di Astarte, ce lo dichiarano le sacre carte nel terzo dei Re. Nei rimoti tempi offersero sacrifizii sui cucuzzoli dei monti, in seguito per quest'oggetto chiusero di muraglie un tratto di terreno, il quale col volgere degli anni amossi coperto d'un tetto. Allora piacque anche l'uso di certe cappelline portatili, le quali recavansi in giro per le pubbliche vie ne' giorni solenni. L'altare era situato nel mezzo del terreno consecrato, e quando immolare dovevasi la vittima, i sacri ministri con occhi stralunati e movimenti convulsi saltavano intorno all'altare, mandando urli spaventosi. Cotale agitazione, divenendo di momento in momento sempre più violenta, degenerava in una reale frenesia, da cui compresi flagellavansi a sangue, laceravansi con lanciuole le carni, e mattamente borbottavano insignificanti parole, che il vulgo chiamava profezie. Incruenti e cruenti furono i sacrifizii de' Fenicii. Un banchetto generalmente susseguitava i secondi, perocchè inviavansi alcune porzioni della vittima dai divoti, che avevanla offerta, agli amici, ai congiunti, o questi venivano invitati a pascersi delle sacre carni. L'infame rito delle vittime umane, e particolarmente di svenare sugli altari i teneri fanciulli, nella Fenicia troppo lungamente si mantenne.

Modo di offerire i sacrifizii.

Vittime umane.

Allorchè Astarte divenne cornuta, cioè quando ebbe forme visibili, rappresentando a foggia d'Iside la Luna, e gli altri Iddii stettero lignei o marmorei nei templi, il culto più comune era quello di baciarli, o salutandoli baciarsi la mano. Talvolta i divoti sostenevano dinanzi a sè un ramo di palma, e con essa nell'atto di pregare coprivansi il volto. Le preghiere erano precedute da lustrazioni. I Fenicii lavavansi e cambiavano vesti prima d'incominciarle, e sovente le sollevavano armoniosamente al suono degli stromenti musicali.

Adorazioni.

Vesti dei sacerdoti. Indossavano i sacerdoti ampia veste di lino finissimo, nè potevano contrarre maritaggio se non colle vergini, e tuttavia furono essi gl'inventori delle religiose prostituzioni.

Funerali d'Adone. Ad essi è dovuto il tempio di Biblos, sacro agli amori di Astarte fenicia. Doveano le donne radersi il capo ogn'anno all'epoca in cui celebravano i funerali di Adone. Colei che stata fosse della chioma più tenera che dell'onore, veniva costretta profferirsi un intero giorno agli stranieri, e la mercede della propria infamia offerire alla Dea. Sul monte Libano non era tempio quello dedicato alla stessa, ma bordello, mentre ivi per consolare la vedova Dea permettevasi lo sfogo d'ogni più vituperosa libidine.

Gli Ascaloniti adoravano Astarte sotto il nome di Derceto, che valeva la Venere dei Greci.

I funerali di Adone celebravansi presso i Fenicii quando il fiume Adonide volgeva le acque tinte in sanguigno; lo che succedeva in ciascun anno, allorchè gonfiando trascorreva lungo certa terra rossa, e seco ne trasportava una parte. Alla vista di quel colore suonavano gli ululati sì forte, e di profonda mestizia erano tanti i segni, che tenera madre non avrebbe lamentato altramente spento l'unico figlio. Ma che! nel dì seguente Adone si divulgava risorto; e tosto cangiarsi il lutto in farnetica gioja, e la statua del nume, che coricata giaceva, quasi di morto, su funebre letto, diritta levarsi, e intorno a lei intrecciarsi le danze, nè le sole danze offerirsi a prova della recente letizia. I greci scalpelli effigiarono Adone colle sembianze di giovine cacciatore accompagnato dal fido veltro, e gli distesero a' piedi il cignale, in ricordanza dell'immatura e lagrimevole sua morte. Ved. Classe III. Tav. XVII. Fig. 1.

Ad Ercole Tirio i Fenicii contribuivano le decime, e l'avevano qual nume sopra gli altri di venerazione dignissimo. Or ecco in qual guisa onoravanlo. Quelli ch'erano addetti al servigio di lui, con veste sciolta ed alla foggia egizia di lavoro ondeggiante, col capo raso, col piede ignudo, puri da qualunque femmineo commercio, avvolgevanlo tra' suffumigii di olibano, e recavano sempre nuova legna a mantenere sull'altare di lui il fuoco inestinto. L'ingresso nel tempio di lui era proibito alle donne ed ai porci. Onori resi ad Ercole Tirio.

I Fenicii nelle prime loro età praticavano la circoncisione, ossia che Chrono, come essi attestavano, l'avesse ai loro padri insegnata, od appresa l'avessero in Egitto. L'abbandonarono in seguito per non uniformarsi agli Israeliti. Circoncisione.

Ebbe gran voga presso questo popolo l'arte di predire il futuro. Il metodo di scoprirlo era vario, e quelli che di tutti i metodi erano maestri conoscevansi sotto il nome di maghi o d'incantatori. Divinazione.

GOVERNO.

La Fenicia indipendente adottò il governo monarchico; ma l'intera dominazione non fu diritto d'un solo, anzi pare che quante v'ebbero città di qualche importanza, altrettante gloriarsi volessero di albergare un re. Non ci pervennero esatte idee sui limiti della loro autorità; ma possiamo ragionevolmente dedurre dai fatti, che nè la corona fosse sempre ereditaria, nè sempre al re permesso d'agire a suo senno, e che quelli i quali somma legge stabilirono la propria volontà, non sieno stati nè approvati nè sofferti. Certamente Abramo, quando comperò il campo ove bramava riposassero le ceneri di Sara, prostrossi dinanzi al popolo, e dal popolo stesso vennero ratificate le convenzioni già da lui conchiuse con Hephron. Sebbene i nomi di molti Fenicii illustri per dottrina sieno giunti sino a noi, pure niuno va decorato del titolo di legislatore; ed è perciò che, male informati dello speciale governo delle fenicie città, ignari se le stesse abbiano avuto certe e generalmente riconosciute norme di legislazione, non istancheremo il nostro lettore con vane ipotesi.

MILIZIA.

Valevano molto sul mare i Fenicii e per coraggio e per singolare esperienza. Soli dominatori dell'indocile elemento, accostumati a sempre mercanteggiare, delle proprie navi ancora e delle proprie vite facevano mercato, da questo e da quel principe accettando stipendio. Ben pochi fatti possono prodursi dell'antica storia, ne' quali, se colle navali

pugne si dovevano le contese decidere, non avessero principale parte i Fenicii. Di fatto comparvero, come da noi s'è mentovato, persino all'assedio di Troja. Quanto ne' marittimi abbattimenti valessero, puossi dimostrare anche con un solo fatto. I Cipriotti avendo scosso il giogo de' Tirii, il re Euleo risolse di obbligarli a portarlo colla guerra. Gli isolani ricorsero a Salmanasar re d'Assiria, che, stretta allora d'assedio Samaria, ingombrava delle sue genti la Palestina. Salmanasar, atterrata Samaria, quanto avea di forze rovesciò nella Fenicia. Non potevano i Tirii disporre che di dodici vascelli, rimasti soli nel loro porto; e pure con questi preso l'alto, s'avventarono sull'armata di Salmanasar forte di sessanta vele, e sì la sgominarono nell'impetuosissimo scontro, che l'Assirio, disperando di prevalere in regolare battaglia, cambiò il piano della guerra, prendendo il partito di ridurre la città di Tiro colle angustie di lento blocco. Ci viene riferito che i loro vascelli fossero altri costrutti in forma quasi rotonda, e s'addomandavano Gauli; altri molto prolungati s'assomigliassero alle galee. Ordinavansi poi in battaglia nella maniera seguente. Disponevano i gauli in poca distanza l'uno dall'altro ne' lati, alla fronte, alle schiene, e serravano nel centro in istretta ordinanza le galee. Così corrispondevano i gauli alle truppe leggiere, e le galee ai soldati di grave armatura delle battaglie terrestri. Molte prove di straordinario valore e d'invitto amor patrio ricorda la storia fenicia. I Tirii resero vano il blocco di Salmanasar, arrestarono il formidabile Nabucodonosor tredici anni sotto alle loro mura, sfidarono persino gli sdegni di quel Grande, in faccia a cui sopraffatta dal terrore doveva ammutire la terra. Non appartiene a quest'opera il riferire minutamente le circostanze di un assedio, in cui per sette mesi il coraggio e l'ostinazione dei Tirii sostenne l'impeto procelloso del più gagliardo fra i conquistatori. Essi, non dissimulandosi l'estremo pericolo, rimossero mogli e figli, mandandoli in serbo a Cartagine. Il valore personale di Alessandro superò finalmente ogni ostacolo; montò all'assalto; primo stette, ed in faccia al suo esercito combattè solo alcun tratto sulle contrastate mura. Proruppero per le breccie i Macedoni. Lentamente cedevano i Tirii terreno, ritirandosi ai loro templi ed al castello Agenoreo, dove ancora prolungarono qualche giorno un'inutile difesa. Ottomila caddero nella presa della città; trentamila venduti quasi giumenti, invidiarono la sorte dei loro concittadini spenti colla spada alla mano. Duemila giovani in prospetto della marina perirono sulle croci. Niuna cosa dimostra meglio i sentimenti ed i grandi mezzi dei Fenicii, quanto la prontezza con cui rialzossi quella città dalle sue rovine. Diciannove anni dopo questa catastrofe ella resistè contro Antigono per ben quindici mesi. Gaza, fra tutte le città che Ciro incontrò sul cammino delle sue vittorie, ardì sola resistergli. La rapidità delle conquiste d'Alessandro lungi dall'atterrirla, ne infiammò il coraggio. L'orgoglio del Macedone irritato dalla resistenza, ne giurò l'esterminio. Dopo due mesi prostrate le porte di Gaza, il popolo si difese di casa in casa, di via in via. Alessandro non seppe essere generoso, e quella tanta virtù che sopravvisse alla strage, vilmente vendette. I Sidonii, traditi da Mentore Rodio loro ammiraglio e da Termes loro re allora quando Ocho s'era gettato nella Fenicia con trecentomila combattenti, privati d'ogni mezzo di fuga e di difesa, la morte alla servitù freddamente anteposero, appiccando il fuoco alle abitazioni in cui tutti s'erano rinchiusi. Più di quattrocentomila vittime ravvolse quel lagrimevole incendio, e l'avara mano del vincitore tra le preziose ceneri rinvenne ricchissimo e non meritato premio d'infame conquista. Questi fatti arrecammo, mancando di monumenti che ne chiariscano come i Fenicii andassero armati, o s'ordinassero in battaglia, ed approntassero i mezzi di attacco e di difesa. Una nazione cotanto animosa approfittò senza dubbio di quei principii strategici e di quelle armi che conobbe impiegate con successo dalle tante genti che l'interesse del commercio aveale da secoli già rese familiari.

Forma dei vascelli fenicii.

Valore dei Fenicii.

ARTI, SCIENZE, BELLE ARTI DEI FENICII.

Sogliono i popoli commercianti e navigatori assai prontamente incivilire. L'anima dilata la potenza delle sue facoltà a misura che l'occhio spazia su d'una più vasta estensione. I sempre nuovi oggetti che a questo presentansi, quella arricchiscono d'idee sempre nuove, richiamandola a continui confronti, inesausta sorgente di cognizioni. Gli stessi pericoli, che l'uomo disfida valicando i mari, n'accostumano la ragione a freddi e severi pensamenti; l'ozio delle lunghe corse l'invita al ripiego della meditazione, e 'l vivido attrito che nel miscuglio si desta di varie religioni, lingue, abitudini, fisonomie, sveglia le faville dell'invenzione e del genio. Niuna meraviglia perciò che i Fenicii abbiano rivolto l'ingegno ai piacevoli studii, alle scienze severe, all'arti belle, in ciò precedendo tutte o quasi tutte le antiche nazioni. Chiusi tra la catena del Libano ed il Mediterraneo parvero dalla terra divisi, perchè s'abbandonassero al mare. Avvezzi fin dall'infanzia ad osservarlo ora placido, or tempestoso, impararono a disprezzarne gli sdegni, e, senza quercia o triplice bronzo al petto, contemplarono con secca pupilla i nuotanti mostri, ascoltarono con orecchio indifferente i latrati del flutto che frange dispettosamente allo scoglio. Essi scavarono il primo tronco, che grave dell'umano ardimento galleggiò sull'acque. Percuotendo l'onda col remo agevolaronsi il moto per la resistenza di lei; imprigionarono i venti nelle vele, e ministri gli resero di celerità. Abbassarono il timone, e, riunite in angolo contrarie spinte, segnarono direzione media tra quelle. Non gli atterrì solitudine, non silenzio, non oscurità. Scomparsa dagli occhi loro la terra, cercarono, rinvennero la sicurezza nel cielo. Seguendo attentamente dall'orto all'occaso il movimento degli astri, fissi collo sguardo in quel vertice luminoso intorno a cui tutto si volve, diressero a certa meta le loro rotte notturne (1). È vero che non tutti s'accordano nel tributare ai Fenicii la gloria di cotali invenzioni. Gli Egizii arrogaronsi quella delle vele, dandone il merito alla loro Iside. I Greci celebrarono Tifi, perchè primo usò il timone nel governo della nave d'Argo. I Letterati Inglesi non hanno difficoltà d'accordare ai Sirii l'onore d'avere insegnata l'arte del navigare ai Fenicii (2); ma ragione vuole che, nell'incertezza, la commendazione a quelli appartenga che non da deboli conghietture, ma da certi fatti dimostransi soli periti della nautica scienza nella più remota antichità. Riteniamo adunque che non solo e remi e vele e timone immaginassero, ma quella forma ancora di navigli che riconobbero più adatta ai diversi loro bisogni. Con sì fatti presidii lustrarono le coste del Mediterraneo, del Ponto Eusino, della palude Meotide, superarono l'angusto stretto onde si varca all'Atlantico, scoprirono le Cassiteridi, conosciute oggidì sotto il nome d'Isole Britanniche; approdarono alle Azorre, alle Canarie (3). Fabbricarono legni nel mar Rosso,

I Fenicii primi navigatori.

Scoperte dei Fenicii.

(1) *Paribusque stellis similiter distinctis eumdem coeli verticem lustrat parva Cynosura. — Hac fiduntduce nocturna Phoenices in alto.* Cic. de Nat. Deor. Lib. II. Cap. XLI. Il verso è tradotto dal Poema di Arato.

(2) Vol. II. Cap. VI. Sezione II. Storia Antica.

(3) Crediamo che le Canarie e le Azorre sieno l'isole dette dagli antichi Fortunate od Atlantiche. Platone nel suo Timeo e nel Crizia ne diede assai pomposa descrizione. Omero nel quarto dell'Odissea, e Virgilio nel sesto dell'Eneide le dipinsero descrivendo i campi Elisi. M.r Rusbek nondimeno riputò che Platone, Omero e Virgilio coi loro Favonii e coll'eterna loro primavera avessero in mira la non troppo tepida Scandinavia; e quest'opinione fu con vastissimo apparato d'erudizione difesa da M.r Bailly. M.r Baer colloca l'Atlantide nella Palestina, mentre l'autore della storia degli uomini la chiude nel bacino del Mediterraneo tra la Spagna e l'Italia, ove sono attualmente le Baleari, la Sardegna, la Corsica. Finalmente non mancò chi predicasse i Fenicii scopritori dell'America, quella parte di mondo riconoscendo per la grand'isola atlantica descritta da Platone. Il conte Giovanni Rinaldo Carbi nelle sue Lettere americane, seguendo l'avviso del dotto Kirker, osserva che l'Atlantide nella relazione platonica viene

e dalle seccagne di quel golfo uscendo nel vasto oceano dell' Indie, ne visitarono l'isole e le coste intercise dalle bocche del Gange. Anzi, se il vero narrò la fama, in tre anni aggirarono l'Africa intera (1). Colle colonie trasferite in Grecia, in Africa, nelle Spagne, in sè soli concentrarono il monopolio di tutto l'universo, a spese specialmente dell'asiatico lusso arricchendo a dismisura. Allora quando altre genti sedotte dalla loro opulenza tentarono il mare, un'avara gelosia cangiò i Fenicii in pirati. Essi diedero la caccia predando od affondando i navigli stranieri, quasi nemici (2). Solevano poi esagerare i pericoli della navigazione, e sè stessi compiangere, perchè ridotti dalla sterilità del nativo suolo a doversi con tanti disagi procurare misera sussistenza (3). Copersero sempre col velo del mistero i loro viaggi, le loro scoperte, nè mai con alcuno divisero le conquistate geografiche ed idrografiche cognizioni. Fu perciò che re potentissimi, abbandonando il progetto di costruirsi una propria marina, noleggiarono per molti secoli la nautica loro esperienza sì pel commercio che per le militari spedizioni. Al fine il tempo loro diede rivali, l'opulenza provocò formidabili nemici. Tiro e Sidone soggiacquero ai ripetuti assalti, e quando Demetrio Poliorcete cingeva l'isola di Rodi col tremendo apparato d'insolite macchinazioni, quando Roma e Cartagine all'Egadi ed al capo Ermea contrastavano l'impero del mondo, già da molto tempo i Fenicii avevano perduta la signoria del mare.

Scienze.

All'arte del navigare ed alle utilità del commercio i Fenicii resero ausiliatrici le scienze. Noi non assentiamo nè ai Greci che gli commendarono autori dell'alfabeto perchè Cadmo recollo in Beozia, nè a Strabone che li vantò inventori dell'aritmetica; molto meno siamo d'accordo con quelli che tra' Fenicii nata vorrebbero l'astronomia: ma siamo convinti che questo popolo, inteso a mantenere la comunicazione con distantissime regioni, dovette prontamente perfezionare e diffondere la scrittura; che senza dubbio s'assicurò del lucro, cui si proponeva nel cambio delle merci e delle derrate, riducendo l'aritmetica all'espressioni più brevi, più semplici, più certe; che finalmente l'osservazione degli astri dalla sterile curiosità rivolse al verace vantaggio della navigazione.

Era ben naturale che dopo le utili applicazioni dei naturali effetti qualche privilegiato ingegno si sollevasse all'investigazione delle cause, e tentasse di sottomettere il creato

collocata al di là delle colonne d'Ercole; che nulla fisicamente si oppone all'esistenza di una grand'isola tra l'America da un canto, e l'Europa e l'Africa dall'altro; che quest'isola inabissatasi potè scomparire, non lasciando che picciole tracce di sè, quali sono Madera, le Canarie, le Azorre, e fors'anche le isole del Capo Verde; che finalmente della grande catastrofe rimasero gl'indizii vulcanici e nelle Canarie e nel Pico di Teneriffa. Quest'ipotesi ne sembra la più naturale, e crediamo che le reliquie di quel perduto continente ritenuto abbiano quel primitivo nome di Atlantiche o Fortunate. Ciò s'accorda con quanto riferisce Plutarco nella Vita di Sertorio: « Quivi (cioè alle foci » del Beti) s'abbatterono in lui certi nocchieri, che di recente venuti erano navigando dall' Isole Atlantiche, le quali » sono due, separate da uno stretto angustissimo, lontane dalla Libia dieci mila stadii, e si chiamano de' Beati... Vi » ha in quest'isole un'aria sempre gioconda per la temperie delle stagioni e per la moderazione dei lor cambiamenti. » Conciossiachè gli aquiloni ed i sussolani che a quella parte soffiano dalla nostra terra, fuori di questa gittandosi, » per cagione del lungo tratto in uno spazio d'immensa estensione si dissipano, e prima di giunger là vengono man- » cando. I marini zeffiri poi ed i maestrali che la scorrono intorno, portando dal mare piogge leggiere che vanno » qua e là dispergendosi, e spesso altro non fanno che refrigerare con umide serenità, placidamente nodriscono ciò » che ivi nasce, onde perfino i barbari stessi tengono ferma credenza essere ivi il campo eliseo e l'abitazione dei » beati decantata da Omero. Udendo tai cose Sertorio s'invaghì mirabilmente d'andare ad abitare in quell'isole, ec. » Nessuno penserà che Sertorio fosse preso da brama di recarsi nelle Baleari che già conosceva, nè che intendesse di recarsi a Cuba od al Messico, nè di trovare i zeffiri marini o le piogge leggiere nella Scandinavia. Resta dunque che s'abbiano a ritenere dette dagli antichi Fortunate le isole Canarie, il cui clima s'accorda colle parole di Plutarco. Anche il ch. traduttore del greco biografo porta la stessa opinione.

(1) Noi palesammo i nostri dubbii su questa tradizione alla pag. 170. Nota. 1.

(2) *Huet.* Histoire du commerce et de la navigation des anciens. Cap. XVI. pag. 70.

(3) *Strab.* Lib. III. pag. 175.

e le leggi che lo governano, alle teorie d'un generale sistema. Quindi Mosco Sidonio prima ancora della guerra trojana disputava sulla cosmogonia, ed insegnava la dottrina degli atomi, giustamente rimproverata, ma tuttavia riprodotta da taluno de' greci filosofi. L'amore delle scienze prevalendo da poi, formò il più cospicuo ornamento de' Grandi. Giuseppe Flavio lasciò scritto (1), dietro l'autorità dello storico Dione, che il vincolo primario dell'amicizia tra Salomone ed Hiram annodarono virtù e sapienza, di cui erano entrambi a dovizia forniti; che scambievolmente proponevansi enimmi a sciogliere, e che Hiram essendo rimasto nella lotta soccombente, sopravvenne Abdemone Tirio, che svolse l'intrecciata questione, ed altri enimmi a Salomone propose, col patto che, non giungendo a diciferarli, dovesse soggiacere allo stesso debito che il re Hiram poc' anzi aveva scontato. Continuarono anche nei secoli posteriori i Fenicii a ben meritare delle scienze. La filosofia rese illustri Boeto e Diodato di Sidone, Antipatro ed Apollonio di Tiro. La giurisprudenza parve collocare sua sede a Berito, città per ciò encomiata da Giustiniano qual madre e nodrice delle leggi, d'onde Anatolio e Doroteo recaronsi a dividere con Triboniano la fatica e la gloria del compilato Digesto. Lo stesso imperatore Giustiniano volle premiarla con onorevolissima distinzione, eguagliando lei sola alle due capitali Roma e Costantinopoli nel privilegio di dettare i principii della giurisprudenza.

Filosofia.

Giurisprudenza.

Tuttavia maggiore rinomanza colle arti si acquistarono i Fenicii. Celebratissimi erano e ricercatissimi per tutto l'antico mondo i vetri sidonii. Mille anni avanti la nascita di Cristo i Fenicii approfittarono del caso per fondere la rena col nitro e figurarla col soffio, polirla col tornio, scolpirla a foggia de' metalli. Essi tolsero la beltà dalle disagiate rive dei laghi e dei ruscelli per assiderla nei penetrali a comodo consiglio con lucidissimi specchi (2).

Arti. Vetri.

Cui sono ignote le porpore di Tiro, orgoglio dei re? o piuttosto chi non ne intese a parlare senza potersene formare un'idea distinta? È indubitabile che i Tirii nell'arte tintoria non ebbero eguali, ma non è certo egualmente di quale materia si servissero nel tingere, e quale fosse il vero colore della tanto rinomata loro porpora. Premettasi intanto, che gli antichi col nome di porpora intendevano una chiocciola marina da cui si estraeva una materia colorante; se questa chiocciola poi appartenesse ai murici, ai buccini od alle volute non è ben chiaro, non essendo una volta in moda le delicate distinzioni che fra noi introdusse un più accurato studio della storia naturale. Nè di questa sola chiocciola approfittavano i Tirii per tingere le porpore loro, ma d'altre ancora, come ne fa testimonianza Plinio il vecchio. Nè un solo era il colore che addomandavasi purpureo, altro essendo simile al sangue rappreso, nereggiante di faccia, obbliquamente splendido; altro rosso schietto, altro rosso cupo, altro rosso diluito, ed eguale alla rosa. L'iacintino, l'isgino e le diverse gradazioni del violato tra le porpore pure s'annoveravano. Seneca nel Libro I. delle sue naturali questioni n'accerta che non tanto le diverse specie di conchiglie somministravano una porpora differente, ma ben anche la stessa, secondo che la colorante sostanza volevasi più o meno densa, od erane stata prolungata la macerazione, o vi s'immergeva semplicemente la lana o vi si bolliva, o quella ch'era stata tinta ritingevasi una seconda volta. Risulta da ciò, che non potrassi mai stabilire quale veramente si fosse il colore della porpora tiria. Noi siamo d'avviso che i Fenicii godessero d'insigne rinomanza nell'arte tintoria, generalmente presa; che propriamente purpuree si dicessero tutte quelle tinte, nella cui composizione entrava il rosso; impropriamente quelle che giungevano da

Porpora.

(1) *Strab.* Lib. VIII. Cap. II.
(2) *Plin.* Lib. XXXVI. Cap. XXVI.

Tiro, apprezzatissime tutte per la loro finezza e lucentezza. In fatti l'aggiunto purpureo affibbiarono i Romani a ciò ch'era fino, leggiadro, immacolato, senza alcuna avvertenza al colore. Orazio chiamò purpurei i cigni, Albinovano la neve, Virgilio l'etere sottile dei campi elisi, e Valerio Flacco non ebbe scrupolo alcuno di celebrare come purpureo un bel pajo d'occhi neri (1).

Qualità della porpora tiria.

Le porpore tirie erano sempre *dibafe*, o tinte due volte, e pagavansi a prezzo assai più alto che non le assirie e le tarentine per queste quattro qualità che possedevano eminentemente, *morbidezza, cangiante, splendentezza, eternità*.

Tele.

Lavori metallici

Le tele di Sidone semplici e trapunte, l'intagliato legno, le sculte pietre, i metalli lavorati in braccialetti, collane, smaniglie, monili, pendenti ricercavansi a' giorni antichi, come ai nostri le galanterie di Parigi. E polveri e belletti ed acque e profumi e del mondo muliebre la suppellettile tutta raccoglievano, componevano, vendevano i soli Fenicii. L'opera da essi prestata nel gran tempio di Salomone è una prova solenne della consumata loro perizia nelle opere di fusione, di tarsia, di cesello, d'intaglio. La storia dei Re ne riferisce ad Hiram intera la gloria. Egli si recò presso Salomone, e tutto quant'era il progetto di lui adempì. Le colonne di bronzo coi loro capitelli e le loro basi, gli smisurati bacini, i buoi, i cherubini, i leoni, le palme, ogni cosa in somma *fecit rex Hiram*, e nel tempio del Signore pel re Salomone *omne opus perfecit* (Reg. Lib. III. Cap. VII.).

Architettura.

Se questo sorprendente edifizio, come avvertimmo nella Storia degli Ebrei, più non esiste per manifestarci il carattere dell'architettura fenicia (2), possiamo tuttavia da qualche saggio, in cui s'abbattono i viaggiatori ricercando le reliquie dell'antica Sidone, di Tiro, di Biblos, giudicare ch'ella corrispondesse alla sterminata opulenza della nazione. A Tiro fra molti rottami di colonne una ve n'ha di un solo pezzo di granito alta ottanta piedi; i pozzi e gli acquedotti, dette cisterne di Salomone, quantunque sia provato che prima del grande Alessandro non esistevano gli acquedotti che diramavano l'acqua a tutta la città, e pei sotterranei lavori e per le costruzioni esterne anche oggidì degni si riconoscono della meraviglia e degli encomii che loro tributarono gli antichi. Dirimpetto ad Arado vedonsi scogli d'enorme altezza tagliati a filo e ridotti in gradini; vedesi una piazza chiudente lo spazio di cento sessantacinque piedi, aperta nel vivo sasso dallo scalpello. Parecchie colonne stanno di questa piazza all'ingresso, e dirimpetto all'ingresso nel centro della medesima sorge sopra di piedistallo massiccio all'altezza di venti piedi un trono formato da quattro immani pietre, due ai lati, una di retro, una sovrapposta formante baldacchino, lunga quindici piedi e mezzo, ed orlata da elegantissima cornice. Non sono lungi alcune torri, o meglio sepolcri di figura cilindrica, alte trentatrè piedi, la cui sommità termina in una piramide poligona od in un emisfero. Le loro basi quadrate, alte sei piedi, larghe sedici, mostrano sugli angoli quattro leoni sedenti. L'interno di queste fu ridotto con prodigiosa fatica in belle stanze, nelle quali una persona può starsene ritta. Probabilmente fu quello l'albergo degli estinti. I leoni che servono di guardia a questi monumenti

Scoltura.

risentonsi degli oltraggi del tempo. Tuttavia si afferma essere evidente che non furono da

(1) *Purpureis ales oloribus.* Horat. Lib. IV. Od. I. v. 10. — *Brachia purpurea candidiora nive.* Albin. Eleg. II. v. 62. — *Largior hic campos aether et lumine vestit Purpureo.* Virg. Æn. Lib. VI. v. 490. — *Frigidus orbes Purpureos jam somnus obit.* Val. Flac. Lib. III. v. 178.

(2) Un dotto Israelita di Padova, il sig. Dott. Lion Salon, che ci fu cortese d'alcune sue erudite osservazioni sulla nostra storia degli Ebrei, rimarca a proposito del tempio di Gerusalemme, della di cui costruzione vuolsi far vanto ad Hiram fenicio, che le Scritture non fanno lode a quel re se non d'opere metalliche; la qual cosa prova che i Fenicii superavano gli Ebrei nell'arte di fondere e figurare i metalli, non già nell'architettura. Dimostra quindi che il disegno di quella edificazione stupenda fu immaginato da Salomone, e che tutta la gloria se ne deve giustamente riferire al popolo ebreo.

bel principio nè disegnati con intelligenza, nè scolpiti con maestria. Noi però su questo dato non vogliamo portare giudizio della scoltura fenicia, ma piuttosto ci atterremo al testo della Scrittura, che nel libro III. dei Re ricorda i cherubini, i leoni, le palme scolpite in piastre di bronzo da Hiram, ed aggiunge che l'opera era condotta con tanto di arte, che gli oggetti non sembravano già sculti, ma staccati dal fondo, e presso d'esso a bella posta collocati (1).

Non esistono monumenti della pittura fenicia. È egli a presumersi che quest'arte sia stata straniera ad un popolo che le più diligenti cure rivolse alla scelta, alla preparazione dei colori, e pei ricamati suoi drappi acquistossi estesissima celebrità? D'altra parte avrassi ad encomiare, sull'appoggio delle conghietture, ciò che non si conosce? Lo stesso si dica della musica e della danza di questa nazione. Gli scrittori ricordarono le arti in cui ella non ebbe eguali, e tacquero di quelle in cui fu superata dagli altri. Pittura.

COSTUMI PARTICOLARI DEI FENICII.

Ragionando delle arti che i Fenicii professavano, noi dobbiamo definirli popolo ingegnosissimo e laboriosissimo. Mentre una sua parte disfidava le procelle, sudava l'altra nelle officine, le proprie città rendendo generale emporio di tutte le cose inservienti alle necessità, al comodo, all'agiatezza della vita. Esso però non diede tanto agli altri che molto non ritenesse per sè, e quindi Sidone e Tiro particolarmente oggetto divennero di meraviglia e d'invidia per l'ampie moli sacre e profane ch'eressero, per la preziosa suppellettile dei palagi, pel voluttuoso poltrire de' grandi che gli abitavano. Giova contemplare Tiro quale con ispirata robustezza sotto la figura di una nave la dipinse Ezechiello: « Tu dicesti, o Tiro: io sono perfettamente bella, situata nel cuore del mare. I tuoi vicini » in fabbricarti compirono il tuo decoro. Cogli abeti del Sanir commisero i tuoi palchi, ti » dirizzarono l'albero sublime col cedro reciso dal Libano. Piallarono le quercie di Basan » per formare i tuoi remi, i tuoi scanni costrussero d'indico avorio, le tue stanze arricchi» rono con preziosa materia condotta dall'isole dell'Italia. Uscì dagli egizii telai il variopin» to bisso della tua vela, e 'l giacinto e la porpora dell'isole di Elisa distesero il tuo padi» glione. Trattarono i tuoi remi gli abitatori di Sidone e di Arado, e i tuoi sapienti, o Tiro, » furono i tuoi piloti. Ma che! i remiganti tuoi ti condussero in alto mare, e l'austro ti » fracassò in mezzo dell'acque. Le tue ricchezze, il tuo carico, i tuoi marinari, i tuoi pi» loti, i tuoi guerrieri ingojò l'abisso nel giorno della tua ruina. All'acuto strido de' tuoi » inorridiranno i naviganti stranieri, e discendendo dai loro legni, ululando copriransi di » cenere, s'aspergeranno di polvere, ed intuoneranno lugubre carme: Dov'è Tiro, dov'è? » Quale città può a lei assomigliarsi, che d'improvviso ammutì in mezzo del mare? » Dallo stesso luogo di Ezechiello rileviamo quali oggetti dagli stranieri negoziatori si recassero in Tiro. La Grecia, Thubal e Mosoch portavano schiavi, ed utensili di rame; i Cartaginesi argento, ferro, stagno e piombo. Que' di Togorma conducevano cavalli e muli. I figli di Dedan esponevano sui mercati di Tiro ebano, avorio e tappeti. I Sirii le telerie ricamate di bisso, la seta, le gemme. Giuda ed Israello vendevano sulle fiere di lei frumento, balsamo, mele, oglio, resina. Il mercadante di Damasco giungeavi coi prelibati suoi vini. L'Arabia inviava agnelli e capretti, Saba e Rema ed Haran e Chene ed Eden aromi, pietre preziose, balle di giacinto, lavori di punto e legname di cedro (Ezech. Cap. XXVII.). Lusso dei Fenicii.

(1) *Sculpsit quoque in tabulatis illis quae erant ex aere, ut non caelata sed apposita per circuitum viderentur. Reg.* Lib. III. Cap. VII. v. 36.

Tanta confluenza di materie, parte greggie, parte lavorate, ci fa conoscere in qual guisa commerciassero i Fenicii. Comperavano essi gran copia d'oggetti in natura, e ridottili coll'arte li rivendevano poi, con grande loro utilità, a queglino stessi da cui avevanli acquistati. Approfittavano altresì dell'industria altrui, procurandosi persino quei lavori di che internamente abbondavano, per recarli altrove, e spacciarli come merce fenicia. In tal guisa i Fenicii si resero tributarie tutte le nazioni, finchè abbandonatisi all'eccesso della corruzione, conseguenza dell'opulenza eccessiva, ai proprii vizii soggiacquero. Non v'ha quindi nè magnificenza di vestiti, nè lautezza di banchetti, nè lusso di domestici ornamenti, nè ricercatezza di voluttuose abitudini che ai Fenicii non possano ragionevolmente applicarsi. Virgilio in due versi descrisse l'abito delle vergini tirie. Si sarebbero dette seguaci tutte di Diana cacciatrice alla veste leggiera e succinta, alla faretra pendente dall'omero, alle chiome disciolte, all'alto e purpureo coturno (1); e se noi crediamo che Didone appena tocche le coste africane non abbia cangiato i tirii costumi, e che l'epico latino non abbia sformata colle grazie dell'immaginazione la semplice verità, possiamo anche suggerire all'artista in qual modo gli convenga raffazzonare una tiria ed una sidonia regina. Egli porralle indosso una clamide trapunta negli orli, gli affibbierà con aureo fermaglio sotto il petto la veste purpurea, e n'annoderà con lucid'oro i capelli (2). Sembra che le regine stesse non disdegnassero la faretra e l'arco, mentre Virgilio assomiglia Didone ch'entra nel tempio a Diana faretrata in mezzo alle Oreadi sui gioghi di Cinto. Quest'innamorata regina vestì anche il caro suo ospite alla tiria, così che cingeva una spada coll'elsa tempestata di gemme, e dagli omeri in giù s'ammantava d'una sopravveste di rosso infocato trapunta in oro (3).

Maniera di commerciare.

Vesti delle vergini.

Vesti delle regine.

Vesti degli uomini.

Banchetti.

I voluttuosi Fenicii poi ne' loro banchetti ragunavansi in istanze fregiate sulle pareti di tele dipinte, e dopo che le pronte ancelle ed i servi avevano dato l'acqua alle mani, si sdrajavano sui letti coperti d'ostro. Frattanto che i convitati assaggiavano con altero palato le vivande, stuoli di garzoncelli e giovanette stavano intorno, parte attenti ai cenni, parte intesi ad affumicare i penati, ed a riempiere d'odorata nube la sala. Sparecchiata la mensa, al fiammeggiare delle pendenti lumiere comparivano anfore capaci inghirlandate di fiori, e rimbombavano al confuso strepito di miste voci i laqueari dorati. Il re del convivio impugnava primo ricca coppa riserbata a questo solo oggetto, e colma e spumeggiante sollevatala al cielo, implorava fausti i domestici numi, delibando a fior di labbro il liquore. Passava quindi di mano in mano, da labbro a labbro il fervido nappo, finchè citaredi e cantori sovraggiungevano a compiere la letizia del giorno (4).

Potrà trarre l'artista vantaggio dal Libro IV. di Virgilio per offerire tiria incantagione, o sacrifizio, o funebre tributo. E se taluno apponesse che il romano poeta applicò alla sidonia regina costumanze romane, noi soggiungeremo, che mancando ogn'altra certa tradizione, degno di venia sarà certamente quello che oggidì ai Fenicii attribuisce ciò che il

(1) *Virginibus tyriis mos est gestare pharetram,*
Purpureoque alte suras vincire cothurno. Lib. I. Æn. v. 340.

Qui non apparisce che la veste fosse succinta, ma si rileva in seguito: *pedes vestis defluxit ad imos.* Ibid. v. 408

(2) *Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo:*
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem. Æn. Lib. IV. v. 137.

(3) *atque illi stellatus jaspide fulva*
Ensis erat, tyrioque ardebat murice laena,
Demissa ex humeris: dives quae munera Dido
Fecerat, et tenui telas discreverat auro. Æn. Lib. IV. v. 261.

(4) *Virg.* Æneid. Lib. I. v. 700 e seguenti.

principe degli epici latini diciannove secoli fa non ebbe riguardo alcuno di descrivere siccome costumanza propria di quella nazione.

Fatta la pira,
E d'ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta, la regina
D'atre ghirlande e di funeste fronde
Ornar la fece intorno. Indi le spoglie
E la spada e l'effigie dell'amante
Sopra a giacer vi pose...........
Eran d'intorno
Gli altari eretti, era tra lor la maga
Scapigliata discinta..............
Avea già sparse
Le finte acque d'Averno, e i suffumigi
Fatti dalle nocive erbe novelle,
Che per punti di luna e con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si fe venir la maliosa carne
Che della fronte al tenero poledro
Con l'amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro, il sale
Colle man pie sovra gli altari impone,
E d'un piè scalza, e di tutt'altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimonii
Chiama gli Dei.......

Chiudendo la storia de' Fenicii non possiamo a meno di non lamentare l'inopia di relazioni minute e precise in cui versiamo rispetto a questa interessantissima nazione. L'antica fama curò assai poco le arti che promuovono la prosperità dei popoli, e rigonfiò le gote, e diede lietamente fiato alla tromba per intronarne l'orecchio col clangore di solenni esterminii.

LIDII, MISII, LICII E CILICII, FRIGII, TROJANI.

LIDII.

Storia dei Lidii.

Quel tratto di paese che prima Meonia, poi Lidia nomossi, toccava verso Settentrione la Misia, aveva la Frigia all'Oriente, divisa dalla Caria a Mezzogiorno dal fiume Menandro, terminava all'Occidente sui confini della Jonia. Le conquiste di Creso dilataronla dall'Egeo all'Halys. Fu monarchia da rimotissime età, e tre famiglie ne cinsero la corona: prima quella degli Atiadi, poscia l'altra degli Eraclidi, e l'ultima quella dei Mermnadi. Manes fondò il regno, e dopo lui Atys diede il nome alla dinastia, la quale durò fino ad Ercole. Costui presso d'Onfale, lidia regina, amoreggiò una schiava in corte, nè fu infecondo l'amore. Cleolao nacque, il di cui nipote Argon invase la signoria de' Lidii. Così 1220 anni av. Cristo cominciarono gli Eraclidi a dominare in Asia fino alla morte di Candaule, avvenuta per opera di Gige l'anno av. Cristo 715. Erodoto, Platone, M. Tullio narrarono diversamente il fatto. Racconta Erodoto che Candaule, preso da matto entusiasmo per le belle forme della sua sposa, volle ad ogni costo che Gige, sua guardia favorita, (vedi stravaganza!) avesse a contemplarla ignuda. Gige al non ingrato cenno obbedì. Appiattossi, com'eragli stato imposto, osservò, ritirossi. Ma fuggente l'adocchiò, lo riconobbe la regina; e chiamatolo a sè nel dì susseguente, il pose tra il soglio e la morte. S'egli uccideva l'indiscreto marito, il talamo e 'l trono di lui l'avrebbero accolto; se tanto non osava, pagato avrebbe colla vita la curiosa adesione. Gige non rimase a lungo dubbioso. Spense il re, e la regina gli tenne fede, l'ebbe a sposo, e 'l diede sovrano alla Lidia. Cicerone intromette Gige zotico pastore in una caverna, ove trova un anello dotato della prodigiosa virtù di rendere invisibile chi lo recava in dito. Egli ne approfitta, stupra la regina, afferra la corona, e torna visibile quando nessuno può più contrastargli il sommo potere. In qualunque modo sia andata la faccenda, chè probabilmente non sarà stato nè quello di Erodoto, nè l'altro di Tullio, Gige diede cominciamento alla stirpe de' Mermnadi. Vuota d'interesse e di fatti è la storia di queste tre famiglie fino ad Aliatte padre di Creso, ultimo della terza dinastia. Aliatte coraggiosamente sostenne l'urto dei Medi condotti da Ciassare, e dopo sei anni di perigliosa guerra segnò senz'onta la pace. Purgò sue terre dalla scitica invasione, combattè con fortuna gli Smirnei, soggiogò i Cimerii, ed immensa dovizia tramandò al figlio. Creso fu conquistatore, tutto vide a sè soggetto quanto accoglievasi dalla jonica spiaggia fino alla corrente dell'Halys; se non che troppo fidando nella sua fortuna, e troppo facile ad interpretare a proprio favore gli ambigui responsi degli oracoli, aperse quella guerra che gli costò regno e libertà. Ciro aggregò la Lidia alle provincie persiane l'anno avanti Cristo 548.

Carattere dei Lidii.

Giudicando dalle conquiste di Creso noi dobbiamo ai tempi di lui onorare la nazione dei Lidii come bellicosissima. Tale è di fatti la testimonianza di Erodoto, il quale accerta non esservi stato in quella stagione asiatico popolo più virile e più gagliardo del lidio. Erano costumati a battagliare dal destriero non già coll'arco e colla freccia, ma

lunghe aste trattando; e quando il caso lo richiedeva, scavalcavano ad un tratto, movendo pedoni alle prese (1).

Vinti, vennero condannati a tutte quelle arti ed abitudini che lo spirito inviliscono e snervano il corpo. Cangiaronsi persino le loro vesti, e l'ingombro talare freno divenne all'agilità. Il cielo stesso temperato, il suolo di biade ubertoso e di generosi vini ferace contribuirono ad accrescere l'effemminatezza. Il fiume Pattolo volgendo aurei minuzzoli mantenne l'opulenza, fomite di corruzione agli inerti. Forse fu di questa effetto il costume riferito da Erodoto in questi termini: « Le figliuole del popolo dei Lidii si prostituiscono tutte, raccogliendosi la dote; e ciò fanno finchè si maritano, e si collocano da sè medesime » (2).

Loro ricchezza.

La ricchezza dei Lidii passò in proverbio. I doni inviati da Creso al tempio di Delfo sorpasserebbero ogni credenza, se non si sapesse tra i doviziosi monarchi essere egli stato doviziosissimo. Nelle epoche di servitù un certo Lidio per nome Pitio mandò in dono a Dario d'Istaspe quel platano d'oro e quella vite pur d'oro, sotto la quale il gran re godeva assidersi nelle comparse solenni; e quando Serse marciava colle sue miriadi contro la Grecia, Pitio l'albergò coll'esercito intero, e per le spese della guerra spontaneamente proferì due mila talenti d'argento, e tre milioni novecento novantatre mila darici (3).

Religione.

Religione ebbero i Lidii simile a quella dei Frigii loro vicini. Giove adoravano e Diana e Cibele, da essi detta Sipilene. Il tempio di Diana Leucofrina in Magnesia vantavasi gareggiare in sontuosità col famigeratissimo di Diana Efesina.

Belle arti.

Tolta la prostituzione delle figlie, accostaronsi i Lidii agli istituti de' Greci; amarono l'arti belle, e ne fa prova il platano e la vite testè ricordati, e più ancora la pittura di Bularco rappresentante un combattimento de' Magnesi, comperato, s'è vera la relazione di Plinio, da Candaule a peso d'oro. Della lidia architettura non abbiamo saggi, se pure tale non si voglia il sepolcro di Aliatte, predicato da Erodoto opera soprammodo grandissima. Componevano la base smisurati ed eccellentemente commessi macigni, il resto era terra ammassata in foggia di monte. Manuali condotti a prezzo e venali fanciulle portarono a compimento il lavoro. Al sommo del sepolcro sovrastavano i termini indicanti ciò che ognuno aveva fatto, ed appariva l'opera delle fanciulle essere stata grandissima. Girava la mole in circuito stadii sei, jugeri due, estendendosi tredici jugeri in larghezza. Un lago detto Gigeo rasentavane le radici (4). I viaggiatori moderni riconoscono ancora questo tumulo, sebbene minorato nell'altezza dalle pioggie, e coperto la costruzione lapidea dalla ruina della terra superiore. Fanno anche prova dei progressi de' Lidii nelle arti le monete ch'essi primi coniarono in oro ed in argento.

Lidii inventori del traffico al minuto e dei giuochi.

Essi esercitarono i primi il traffico al minuto, e da buoni rivenduglioli avanti tutti immaginarono le osterie, anzi tutti i giuochi inventarono a distrazione della fame. Dal che pretendesi che Ludii e non Lidii gli chiamassero i Romani. Ecco in qual guisa riferisce Erodoto esser divenuto questo popolo alla scoperta dei giuochi: Ati regnante, fu la Libia tribolata da crudele carestia, la quale non cessando per cangiar di stagioni, la moltitudine famelica intese ad ingannare il ventre alla meglio, e chi giuocava alla palla, chi ai dadi, chi agli aliossi un giorno intero senza mangiare, e mangiavano poscia il giorno dopo senza giuocare. Così facendo contro la fame i Lidii, sopportaronla diciotto anni; ma non sostando il malore, il re divise in due tutta sua gente: ad una parte sè stesso premise, all'altra Tirreno suo figlio, gettando le sorti cui delle due toccasse emigrare. Il caso con-

(1) *Erod.* Lib. I. §. 79. 80. — (2) *Id.* Ibid. §. 93. — (3) *Id.* Lib. VII. §. 27. — (4) *Id.* Lib. I. §. 93.

I Lidii fabbricano città nell' Umbria.

dannò Tirreno all'esiglio. Egli prima fece alto a Smirne; di là approntati i navigli visitò molte terre, finchè approdando nel paese degli Umbri in Italia, vi fondò città che i Lidii cangiato nome abitarono, imperocchè in onore del loro condottiero si chiamarono Tirreni.

Vestito dei Lidii.

Il vestito dei Lidii fu semplice e corto ai tempi primitivi, quale può vedersi nella nostra Tavola XVIII. Classe III. Fig. 4. Divenne prolisso e voluminoso dopo ch'essi soggiacquero ai Persiani. I re indossavano una tunica, e superiormente un mantello di porpora assai ricco e quadrato. Un diadema sembra essere stato il distintivo del loro capo. Quelli della seconda dinastia portarono una bipenne in luogo di scettro, quella bipenne istessa che Ercole donò ad Onfale dopo averla tolta alla vinta amazzone Ippolita.

Asserì Filostrato che i Lidii con sottili veli quelle parti coprivano che i Greci mostravano ignude. Appoggiato a questa autorità il ch. Winckelmann riconobbe Onfale dipinta sopra un vaso della famosa collezione Hamiltoniana. Un velo leggierissimo le copre la faccia dagli occhi in giù, ed avvolgendosele intorno a tutta la persona, le ravviluppa la destra. L'artista la troverà sulla nostra Tavola XVII. Classe III. segnata col Num. 2. I capelli di lei sono annodati dietro la nuca, la tunica sciolta fino all'estremità de' piedi. La Fig. 3. rappresenta un' ancella che sul vaso reca alla regina il ventaglio. Sullo stesso scorgonsi altre due confidenti: l'una in ciò da Onfale diversa, chè tutto il viso ha scoperto; l'altra, ignuda e volto e braccia, porta corto e sottile indumento al petto, che affibbiato all'omero destro appena gli discende alla metà della tunica. In questo vaso il Winckelmann si figura di vedere altresì una di quelle infelici che la sfrenatezza dei Lidii privava del loro sesso, onde averle in luogo di eunuchi. Il sospetto gli venne destato da Ateneo. Noi, ammirando l'acuto sguardo del dotto antiquario, lascieremo la cura agli anatomisti di pesare l'autorità di Ateneo (1), e solo rimarcheremo che l'estrema depravazione, di cui sarebbe evidentissimo indizio l'accennato costume, non troppo bene si associa alla semplicità che i Lidii diconsi avere avuta in pregio avanti l'epoche d'Aliatte e di Creso.

MISII.

La Misia, che poc'anzi dicemmo finitima alla Lidia dalla parte di Settentrione, dagli antichi geografi andò divisa in maggiore e minore. Di quest'ultima le più ragguardevoli città furono Cizico rinomatissima per le sue mura, per le marmoree sue torri, pel suo porto, pe' suoi grandiosi edifizii, e Lampsaco infame pel laido culto di Priapo. Nella Misia maggiore primeggiò Pergamo, che centro divenne di non oscuro regno, di cui più sotto faremo parola.

Storia dei Misii.

I Misii servirono all'Assiria. Ma sfasciatosi quel gigantesco impero e resi indipendenti, tentarono conquiste in Europa. Prima della guerra trojana tragittarono il Bosforo, sottomisero la Tracia, penetrarono sino al fiume Peneo (2). Di loro imprese se non può dirsi questa la prima, apparisce almeno l'estrema. Alla guerra trojana comparvero ausiliarii di Priamo, e l'abbandonarono. Dovettero alla caduta della città ed alla partenza dei Greci la facile occupazione d'una parte del territorio dardanio. Caddero coi vicini popoli quando

Loro carattere.

(1) *Lydorum regem Adramytin foeminas primum castravisse, et eunucorum loco usum illis fuisse. Athen.* Deipnosoph. Lib. XI. — (2) *Plin.* Lib. VII. Cap. VI.

Creso prevalse, ricaddero quando Ciro disfece Creso, e quando Alessandro rovesciò il soglio di Codomano, nel variare di tante vicende ritenuti sempre come nazione dispregevole per la sua mollezza, e buona soltanto d'accompagnare i funerali attesa la sua estrema facilità di piangere.

Adottarono la religione de' Frigii, venerando Cibele con culto speziale. Offersero incensi ad Apollo, a Nemesi, chiamata ivi Adrastea, perchè un re Adrasto presso Pario innalzolle splendidissimo delubro; finalmente anche a Priapo. Ai loro sacerdoti ogni carne era interdetta viva e morta, e prima d'essere ammessi al sacro ministerio dovevano immolare un cavallo, e divorarsene le interiora. Probabilmente si riputava che la perfezione religiosa avesse principio dallo stomaco. Religione.

Ai tempi di Tullio passavano i Misii, quelli almeno di Cizico e Lampsaco, per buona e timida gente, intesa più che altro a darsi bel tempo. Professavano tuttavia, e come cultori e come amatori, singolare affetto per l'arti belle. Il gran tempio di Cizico, sostenuto da smisurati pilastri d'una sola pietra alta cinquanta e larga quattro cubiti, cinto da marmoree pareti listate d'oro nelle commissure, ammiravasi giustamente qual capo d'opera d'architettura, non meno che si apprezzasse la statua di Giove sculta in avorio che in mezzo a quello sorgeva. Il Cupido ignudo, custodito in Pario, non la cedeva punto in bellezza alla famosa Venere Gnidia; e gli stateri di Cizico per la delicatezza e perfezione loro ricercavansi come un miracolo dell'arte. Belle arti.

Il suolo della Misia credevasi sorpassare gli altri tutti nell'abbondanza dei prodotti cereali (1). I vini di Lampsaco godevano d'una riputazione distinta.

Il vestito di questa nazione non fu differente da quello dei Lidii, e si confuse in seguito colle foggie usate dai Persiani. Vesti.

Pergamo, città della Misia maggiore, sorgeva non lungi dal fiume Caico in un fertile e delizioso territorio a piedi d'un ripido scoglio, sul quale stava una fortificata cittadella destinata ad accogliere i regii tesori. I suoi abitanti pretendevano discendere dagli Arcadi trasferitisi in Asia con Telefo figlio di Ercole. Esculapio giunse a Pergamo con una seconda colonia, e vi recò la medicina. Quindi il titolo conferitogli di Dio Salvatore, quindi il magnifico tempio a lui dedicato, e i sacrifizii celebrati, e i pubblici giuochi istituiti in onore di lui.

Pergamo, dopo la guerra trojana partecipe della fortuna di tutta la Misia, affidò a magistrati da sè eletti il governo. I re di Lidia annientarono la sua indipendenza. Alla signoria di questi l'altra succedette dei re persiani. Antigono l'occupò dopo la morte di Alessandro, Lisimaco l'ebbe in partaggio dacchè Antigono giacque ad Isso. Questo principe depose nella cittadella i suoi tesori, affidandone la guardia a Filatero, che vi si fortificò, e gettò i fondamenti di un regno che sussistette cento e cinquantatrè anni. Eumene, uno dei re di Pergamo, la sua capitale nobilitò piantandovi il Niceforio, bosco bruciato da Filippo il Macedone, ma per antica religione venerevole, ed istituendo parecchie biblioteche, provvedute a dovizia di preziosissimi codici. In essa capitale s'inventò o almeno perfezionossi la preparazione delle pelli di pecora e di vitello per la scrittura, sostituendosi più durevole materia al fragile papiro. Attalo III., soprannominato Filometore, non avendo discendenza lasciò erede de' suoi beni la Repubblica romana l'anno di Roma 621. Sembra che gli eredi abbiano interpretato in senso assai largo la volontà del te- Storia di Pergamo.

(1) *Non ullo tantum se Maesia cultu*
Jactat; et ipsa suas mirantur Gargana messes. Georg. Lib. I. v. 102.

statore (1). Aristonico, figlio naturale di Eumene II., con poca fortuna contrastò loro il nuovo possesso. Poich'egli cadde prigione, il regno di Pergamo fu ridotto in provincia romana, detta Asia Proconsolare. Questa provincia andò smembrata sotto il regno di Costantino. Eraclio la comprese nei confini della Tracia.

Governo. Ebbe Pergamo, benchè suddita ai Romani, un particolare governo, diretto da un Consiglio formato dal voto popolare. A questo Consiglio presiedevano alcuni magistrati, de' quali il supremo, ch'era annuale, non altrimenti che in Roma i Consoli e 'l primo Arconte in Atene, dava il nome all'anno, e fissava l'epoca degli atti e dei pubblici monumenti.

Religione. La religione dei Pergameni poco scostavasi da quella dei vicini popoli. Giove, Pallade, Ercole vi furono preferiti tra le divinità di primo ordine. Ma Esculapio e suo padre Apolline ottennero gli onori i più segnalati. I sacerdoti d'Esculapio nomavansi Neocori: provvedevano al decoro del tempio, di cui serbavano le chiavi; distribuivano balsamo e droghe ai malati, e davano mano a qualche operazione chirurgica. In onore dello stesso nume celebravansi a Pergamo dispendiosissimi giuochi, preceduti da sacrifizii solenni. Nè a questi soli concorreva la moltitudine; perocchè, sull'esempio dei Greci, con grande magnificenza vi si ripetevano i giuochi Pitici, Olimpici, Aziachi.

Tra gli Iddii di secondo ordine Augusto vi meritò un tempio, la cui facciata ottastila frequentemente si scorge sulle sue medaglie. Del pari a Trajano ed altri imperatori ivi sorsero are e sacrarii.

Il tempio d'Esculapio rese Pergamo incessantemente ridondante di straniera frequenza. Tutta l'Asia minore concorse ad aumentarne le ricchezze già accumulate dalla industria di lei coll' estesissimo traffico della pergamena, e colle fabbriche di stoffe e tappeti onorati dagli elogii di Plinio e di Cicerone.

Traffico.

Scienze e Lettere. In essa città non furono inutili le biblioteche. Un'onorevole inclinazione ai buoni studii vi si conservò in tutti i tempi. Attalo I., gran protettore della letteratura e grande letterato, egli stesso varie opere compose, citate da Plinio, Artemidoro e Strabone. Egli ordinò che Dafida grammatico fosse capovolto da un'alta rupe, perchè parlando d'Omero con poco rispetto erasi palesato ribelle al buon gusto. Varrone e Columella noverarono fra gli scrittori d'agricoltura Attalo Filometore, commendandone le cognizioni fisiche e la pratica estesissima dei semplici. Pergamo potè vantarsi d'aver data la vita al più grande medico dell'antichità dopo Ippocrate, Claudio Galeno.

Milizia. I re di Pergamo allestirono considerabili forze marittime e terrestri, ma non riuscirono d'allontanare l'opinione generalmente invalsa che tutti i Misii fossero imbelli. Eumene II. si distinse contro Antioco alla battaglia di Magnesia; ma resta dubbio se in quell'incontro più giovasse ai Pergameni il valore, od ai Sirii più nuocesse la codardia. Lo stesso re vincitore del gran monarca della Siria non resistette al picciolo Prusia, governato dai militari talenti d'Annibale.

Distintivi dei re. I monarchi pergameni indossavano vesti purpuree e cingevano corona. Eudemo consegnò a Tiberio Gracco l'une e l'altra col testamento d'Attalo Filometore.

(1) Le parole del testamento furono queste: *Populus Romanus bonorum meorum heres esto.* I Romani tra le proprietà del testatore compresero prima di tutto il regno, senza badare a certe sottigliezze grammaticali. Nè poco o molto delle frasi tennero conto i re dell'Asia, che il testamento riputarono supposto per intiero. Dall'ode diciottesima del Libro II. d'Orazio si desume che anche in Roma si credette mera favola il testamento, o l'interpretazione una soperchieria.

LICII E CILICII.

Aggiungeremo qui intorno ai Licii ed ai Cilicii brevi parole. I primi chiusi tra la Caria, la Frigia e la Panfilia, celebri pei loro oracoli e pel tempio di Apollo Patareo, pel loro fiume Xanto e per l'ignivomo loro monte Chimera, oscurissimi rimasero nella loro storia. Appena tre licii re conosciamo per potere giudicare monarchico il loro governo, il quale variò come la sorte delle altre asiatiche provincie da Creso, da Ciro, da Alessandro sottomesse. La Licia cadde in sorte ai Seleucidi nella divisione dell'impero macedone, poi dai Romani fu donata o venduta ai Rodii; ad essi tolta dopo la guerra di Perseo e dichiarata libera; finalmente aggregata, Claudio regnante, all'impero romano. Strabone riferisce del primitivo reggimento dei Licii cose mirabili. Noveravansi nel loro territorio ventitrè città. Le principali di queste eleggevano tre deputati, le secondarie due, quelle di terzo ordine un solo. Questi deputati componevano la dieta generale della nazione. Essi si eleggevano un capo, da cui presieduti nominavano i magistrati civili e militari di ciascuna città, amministravano la giustizia, componevano le pubbliche e private controversie, decidevano della guerra e della pace, delle tregue, delle alleanze. Se non che apparendo anche tra i Licii dei re, è forza concludere o sempre non si mantenesse questa forma di governo, od i re dovessero sottostare alla volontà della nazione. Quando la Licia sentì l'influenza di Roma le forme antiche restarono, ma la dieta non ebbe più il permesso di congregarsi senza la presenza d'un magistrato romano, e le decisioni attesero dal Senato la loro validità.

Storia dei Licii. — *Loro governo.*

I Licii si reputano una colonia cretese, e la religione loro, derivata da quell'isola, conferma una tale opinione. Ricordasi d'essi costumanza singolarissima, quella cioè di prendere dalle madri il nome, non già dai padri. Così la donna nell'unione maritale era la parte primaria, l'uomo l'accessoria. Anzi i figli di maritaggio tra libera donna ed uno schiavo liberi avevansi; e privi dei diritti di libero cittadino quelli che, quantunque potessero vantare genitore di nobiltà cospicua, nascevano da una donna di condizione servile.

Religione.

Vestivano in pace i Licii pelli caprine, in guerra usberghi, e calzavano schinieri. Combattevano coll'arco, col giavelotto, collo stocco e colla ronca. Capelluti sempre, nei dì festivi piumati, in quelli di lutto avvolgevansi in femminili gonnelle.

Vesti dei Licii.

I Cilicii abitarono quella contrada dell'Asia minore, al cui Settentrione si stende un tratto della catena del Tauro, e 'l monte Amano all'Oriente, cui una linea di monti separa dalla Pisidia e dalla Panfilia, cui serra il Mediterraneo dalla parte di Mezzogiorno. Essa era fertile e piana all'Oriente, aspra e montuosa all'Occidente; per lo che fu distinta col doppio nome di Cilicia campestre e Cilicia Trachea.

Nulla ci è conto delle origini della religione, del governo di questo popolo. Tutti s'accordano però nel dipingerlo come agreste, crudele, di niuna fede, e dedito agli assassinii, alla pirateria. Giova qui osservare la differenza tra gli abitatori della costa settentrionale dell'Asia minore e quelli della meridionale: i primi progredirono ben presto nella civiltà, rimasero gli altri in uno stato selvaggio. Ciò deve attribuirsi senza dubbio alle relazioni dei Greci, i quali assai per tempo navigarono sul Ponto Eusino. La vita dura, i ruvidi costumi resero i Cilicii alti disprezzatori di tutte quelle arti che rendono agiata e piacevole l'esistenza. Tutti i loro pensieri rivolsero al mare, ed oltre i fianchi de' loro vascelli ben poco conobbero. Uno dei loro più eccelsi lavori era quello di tessere una lana

Carattere dei Cilicii.

Veste detta cilicio.

grossolana, conosciuta dagli esteri col nome di cilicio, opportuna ai tempi di coruccio, e scabra tanto, che il suo nome presso noi suona tormentoso abito di penitenza.

Pirateria dei Cilicii.

Alcuni felici successi resero temeraria la pirateria de' Cilicii. Turbato essendo ogni ordine in Roma per le civili discordie di Mario e Silla, insorta l'Asia pegli ostili movimenti di Mitridate, separata dall'Italia la Spagna per l'invitto valore del virtuoso Sertorio, i Cilicii non combattuti, non repressi, tutte le coste del Mediterraneo ebbero in potere, e nel porto d'Ostia insultarono la romana grandezza, e sorpresi a Miseno i pretori, coi loro fasci e littori se li portarono poco garbatamente sulle navi cattivi; e poscia quelli deridendo che di libera patria liberi cittadini vantavansi, gl'invitavano d'andarsene, e ripugnanti spingevanli dall'alta prora nell'acqua. Cotali violenze ed inumanità, imperfettamente vendicate da Publio Servilio, dettarono la legge Sabina, con cui a Gneo Pompeo Magno conferissi il proconsolato dei mari, permettendogli di approfittare di tutte le forze della Repubblica. Pompeo con 120000 fanti e 5000 cavalli e 500 vascelli spazzò il Mediterraneo. Approntata avendo la guerra sul cader dell'inverno, incominciolla colla primavera, e terminolla alla metà della state. Tante forze però impiegate da una tanta Repubblica, e l'idolo della plebe romana premesso a tale militare apparecchio, fanno conoscere quanto formidabile fosse divenuto a que' tempi il cilicio naviglio.

La Cilicia, da Pompeo ridotta in provincia romana, ebbe l'onore di contare tra' suoi proconsoli M. Tullio Cicerone, il quale, espugnate parecchie fortezze del monte Amano, ove ancora i più risoluti de' Cilicii facevano testa, venne salutato dall'esercito imperatore. Sottomessala così in ogni sua parte, i Romani chiamarono la campestre loro provincia, e la sassosa sottoposero a re di loro elezione. Giunto al trono Vespasiano, la Cilicia andò divisa in prima, che racchiudeva la campestre; in seconda, ossia nella Trachea marittima; in Isauria, o Trachea mediterranea. In tale stato rimase fino alla divisione dell'impero.

Vesti dei Cilicii.

Dobbiamo a Maillot la pittura d'un Cilicio, ch'egli accerta copiata da una medaglia. Esso è raso il mento, copresi il capo con aguzzo berretto, porta una tunica senza maniche che appena tocca il ginocchio, allaccia al petto un mantello che gli scende di dietro fino a mezza gamba. Non d'altre armi fa mostra, che d'arco e turcasso.

FRIGII.

Noi potremmo imbandire copiosa mensa agli appassionati delle etimologiche lautezze, se ci bastasse la pazienza di raccogliere quanto sull'origine della voce *Frigio* fu scritto. Ma sia che una regina dello stesso nome o 'l popolo de' Brigi con leggiera alterazione abbiano dato l'appellativo alla terra, sia che l'addomandassero i Greci così dal loro Φρύγε-ιν (seccare), essendo in parte il frigio suolo arido e vulcanico; noi crediamo la scoperta di troppo lieve importanza. La Frigia terminava al Settentrione colla Gallazia e Bitinia; colla Cappadocia all'Oriente. Aveva a Mezzogiorno la Pisidia e la Licia, all'Occidente la Caria e la Lidia. Andò divisa in maggiore e minore. Quest'ultima è conosciuta meglio sotto il nome di Troade. L'imperatore Costantino formonne tre parti: la Pacaziana, così detta da Pacaziano prefetto d'Oriente; la Salutare, intitolata o dalla salubrità del clima o dai prodigii operati da san Michele; l'Aggiunta per ultimo, essendo una porzione staccata dalla Bitinia.

Origine della voce *Frigio*.

Divisione della Frigia.

Fu benemerita degli antichi poeti la Frigia. Il fiume Marsia loro ricordava famosa musicale tenzone, e da una parte la temerità del vinto, dall'altra l'inclemenza del vincitore. Il Caistro, le cui rive andavano popolate da cigni, doveva citarsi qualunque volta si celebrava la dolcezza dei poetici numeri, o flebili armonie di suprema querela. L'Ermo colle sue arene d'oro, il Meandro co' suoi tanti e bizzarri avvolgimenti furono a buon dritto da Seneca additati come *poetarum omnium exercitatio et lusus* (1).

Della storia di lei conservaronsi le memorie nell'archivio di Deucalione, perocchè al diluvio anteriori. Nannaco regnava nella Frigia prima di quella luttuosissima catastrofe, della quale peraltro gli oracoli lo resero precedentemente avvertito. Egli allora circuire i templi, abbracciare gli altari, piangere inconsolabilmente. Il diluvio tuttavia sopravvenne, e noi, grazie a Pirra, tornammo scheggie della frigia rupe. Ritiratesi le acque, il soglio passò a Mida, e quindi a Manic principe bellicosissimo. Ma dopo lui insorti i popoli, a nuove cose aspirando, ruinarono nell'anarchia. Gli oracoli consultati ordinarono un re, e quello s'avesse a scegliere che primo su d'un carro s'avviasse al tempio di Giove. Ignaro delle cittadine discordie solcava intanto Gordio il suo campicello. Ed ecco un'aquila venir volando da lungi, e su l'aratro di lui tranquillamente posare. Commosso dal portento, abbandona il lavoro, ed aggiogati al carro i suoi giovenchi, muove incerto e agitato all'oracolo di Telmisso. Abbattutosi per via in una leggiadra indovina, sentesi annunziato il regno da lei, che le offre in pari tempo sua mano. Egli tuttavia incredulo stimola i buoi alla volta del tempio di Giove. Dirimpetto a quello appena si mostra, che sacerdoti, grandi, popolo, accorrono, s'addensano, l'acclamano re dal cielo inviato. Chi non avrebbe accettato? Gordio si reca la corona sul capo, divide il trono colla bella indovina, consacra a Giove il suo carro, e v'appende al timone le coreggie sì mirabilmente intrecciate da credersene indissolubile il nodo. Gli oracoli prenunziarono l'impero del mondo a chi lo disgroppasse. Ecco l'origine del famigeratissimo nodo gordiano. Da Gordio e dalla profetessa Telmessia nacque Mida II., scopritore di miniere, e perciò creduto che al solo tocco cangiasse tutto in oro. Sospettoso come tutti gli avari e nell'orecchiare indiscreto, meritò che fino i canneti del suo regno ne rivelassero le lunghissime orecchie

Storia della Frigia.

(1) *Sen.* Epist. 105, *Virg.* Georg. II. v. 137, *Ovid.* Metamorph. lib. VIII. v. 162, *Tasso* Gerus. Lib. Canto XVI. st. 8.

asinesche. Al regno di Gordio II. diede celebrità Ancaro fratello di lui, avventandosi armato col destriero in una voragine, onde impedire che la patria sua non s'inabissasse nel crescente scoscendimento. Litierse fu un mostro di crudeltà, Mida III. un usurpatore, Gordio III. un re da nulla. Mida IV. non è noto se non perchè i Greci n'esaltarono l'esemplare pietà nell'inviare donativi all'oracolo delfico. Mida V., contemporaneo d'Aliatte, di propria mano disperato s'uccise, vedendo dagli Sciti invaso il suo regno. Adrasto infelicissimo figlio di lui, per avere trafitto incautamente alla caccia prima il proprio fratello, poi il figlio di Creso che ramingo l'aveva accolto in sua reggia, oppresso dal cordoglio trucidossi di propria mano, dando fine alla reale famiglia di Frigia. Questa provincia formò parte da quel tempo del regno lidio (1).

Religione dei Frigii.

Mista di superstizione e stravaganti pratiche rileviamo dalle antiche carte essere stata la religione dei Frigii. Eccone un cenno. Sorgeva sul confine della Frigia scoglio sublime, cui gli abitanti addomandavano Agdo. Deucalione e Pirra ne staccarono dopo il diluvio quelle pietre, per cui prontamente rinnovellossi l'umana famiglia. Cibele madre degli Dei era nata essa pure da una di esse. Lo stesso scoglio diè vita ad Acdesti ermafrodito. Una forza prodigiosa, un'indole sanguinaria, un'empietà senza limiti lo resero formidabile agli stessi Iddii. Bacco s'accinse a domarlo, e riuscì orbandolo della virilità. Dal sangue del mostro fecondata la terra, germinò un melogranato carico di frutta singolari per la loro bellezza. Nana figlia del re Sangario uno ne colse, e lo si nascose in seno. Agì l'ingenita forza del frutto sul grembo di lei, e ben presto intumidì. Nana comparve incinta. Il padre non diè retta alle voci dell'innocenza, e persistendo a credere la figlia rea di non legittimi trasporti, condannolla a perire d'inedia. Cibele nutricolla pietosamente finchè desse alla luce un bambino, che pure non valse a placare gli sdegni del severo Sangario. Esposto anzi questi lo volle alle fiere. La barbara sentenza fu eseguita; ma di fiere in vece sopravvennero miti caprette, porgendogli le poppe, nè cessarono dagli uffizii materni fintantochè un certo Forba non raccogliesse ed alla propria abitazione recasse in salvamento il fanciullo. Ivi fu detto Ati, ivi crebbe, e leggiadro tanto, che più bello niuno poteva la Frigia intera od altra qualunque regione vantare. Adulto recossi alla corte di Mida, e ne sposò la figlia, la principessa Ia. Compresa Cibele da gelosa rabbia per quest'imenei, seco prese Acdesti, entrò alla corte di Mida, tutto sconvolse e mandò a soqquadro. Ati colto da disperato furore s'involò dalla reggia, e trattenutosi all'ombra d'infausto pino, con tagliente selce da sè divise ciò che potea renderlo e marito e padre. Spirò poco dopo. La misera principessa sdegnò la vita, e a lui si ricongiunse fra i malinconici luchi, albergo nel morto regno degli amanti infelici. Cibele pianse a lungo la morte del caro suo Ati, ed Ati e 'l pino e l'amore e 'l pianto originarono il particolare culto che i Frigii rendevano alla Dea (2). Diversi questa favola narrarono diversamente. Catullo lascia in vita Ati evirato, condannandolo tra le selve quasi ancella al culto di Cibele. Ovidio lo trasforma in pino; nè meglio Eusebio, Lattanzio, Servio, Diodoro su questo proposito convengono. È certo peraltro che i sacerdoti di Cibele, detti dai Frigii Cubebi, dai Greci e da' Romani Cureti e Coribanti, annoverandosi fra i ministri della Dea, incominciavano colla cerimonia di quell'amputazione di cui Ati aveva dato loro l'esempio. Il fiume Gallo attraversando Pessinunte, ove a Cibele tributavansi particolari adorazioni, affibbiò a codesti sacerdoti anche il nome di Galli. Non si sa perchè sieno stati talvolta chiamati Idei, Dattili.

Cubebi.

(1) *Erod.* Lib. I. §. 35. e segg. — (2) *Arnob.* Lib. V. pag. 158.

Simulacro di Cibele.

Solevano i Galli portare in processione la statua della Divinità loro seduta sopra un cocchio trascinato da quattro leoni, coronata il capo di torri, con in una mano la terra, nell'altra una chiave, ed una veste indosso tutta sparsa di fiori. Danzavano poi intorno ad essa statua d'una maniera così violenta ed incomposta da trascorrere in una verace frenesia, tra gl'impeti della quale e col ferro e colle pietre e co' denti si dilaniavano le carni, rimembrando in tal guisa il cordoglio che aveva per la morte d'Ati suo Cibele sofferto. Attortigliavano altresì ad un pino certa loro matassa di lana, e traevanlo al tempio presso la Dea, perchè nella scorza di quell'albero aveva ella un giorno rinchiuso il suo diletto. In questo rito andavano i sacerdoti inghirlandati di viole, ed un bue od una capra immolavano. I Romani sacrificavanle una scrofa, e per tale ceremonia avevano costume invitare fino dalla Frigia o sacerdote o sacerdotessa.

Fu chi pretese che le acque del Gallo, in gran copia ingollate, avessero la virtù di turbare il cervello e travolgere gli uomini nel furore. Ciò potrebbe credersi, essendo il vino ai Cubebi interdetto; ma presso noi la frenesia passeggiera succede per la causa contraria. Gli stessi non dovevano mai mangiar pane, nè mai giurare. Andavano per le città e pei villaggi questuando con un asinello condannato a portare le largizioni dei divoti, animale, a detta di Fedro, tra le loro mani infelicissimo, perchè vivo bastonavanlo senza pietà, e morto lo scorticavano per istenderne il cuojo in cimbali e tamburelli; così lo battevano e vivo e morto (1).

Abito dei Cubebi o Galli.

La nostra Tav. XVII. Cl. III. Fig. 5. offre Cibele nel suo carro, quale sculta s'incontra negli antichi monumenti. La Fig. 6. della medesima Tavola rappresenta l'abito di un Gallo, esso pure disegnato dagli antichi marmi. La sua tunica è talare, stringe colla sinistra la verga, che Macrobio ricorda quale distintivo di Ati, e lo stromento di cui servivansi nei ministerii i sacerdoti di Cibele. Sul petto reca una piastra, nella quale dovrebbe vedersi il prospetto di un tempio, al cui limitare stanno Giove, Cibele, Mercurio. Sul timpano si riconosce Ati sdrajato.

Abito delle sacerdotesse di Cibele.

Abito di Ati.

La Fig. 7. ell'è una di quelle sacerdotesse che possiamo credere a Cibele litassero in Roma. Perciò porta la patera delle libazioni e la matassa da avvolgersi al pino. Dal collo le pende un picciolo scudo, su cui non è imitata quanto converrebbe la fisonomia di Ati; l'ottava rappresenta lo stesso Ati, che danzando percuote il cembalo. Calza gli anassiridi, o lunghi calzoni fessi ed affibbiati, pei quali ordinariamente distinguesi sui monumenti.

Dei Sabazio ed Adagio.

I mitologi riconobbero il Dio Sabazio de' Frigii identico col Bacco dei Greci, e il Dio Adagio come legittimo figlio di Venere e Mercurio. Dunque i Frigii senza dubbio noverarono tra i loro numi anche i genitori di quest'ultimo.

Sibilla frigia.

La premessa storia n'esime dal ripetere i templi sacri a Giove, gli oracoli, gl'indovini, le profetesse. Tra le Sibille una ve n'ebbe che, vaticinato avendo in Anticira, il soprannome acquistò di Sibilla frigia. La scienza del futuro, svelato dal volo, dal canto, dall'appetito degli augelli, primi di tutti insegnarono i Frigii.

Governo dei Frigii.

Il governo de' Frigii fu monarchico, come dal sin qui detto apparisce. Ma v'ebbero dei tempi, in cui la pubblica amministrazione fu affidata a molti. Gli oracoli non avrebbero altrimenti insinuato ai Frigii di terminare le discordie loro colla elezione di un re. Nè sempre tutta la Frigia maggiore, comechè monarchica, ad un solo re rimase soggetta. Molti vi strinsero scettro ad un tempo in diverse città; e Tantalo n'è prova, principe

(1) *Phaedri Fab.* Lib. IV. Fab. I.

della città di Sipilo, ove diè saggi d'ingordigia tanto insaziabile e smisurata, che a frustranea ed eterna ingluvie dannollo nel Tartaro l'inappellabile giudizio dei Mani.

Leggi.

Non fu chi ci volesse istrutti delle leggi di quella nazione; ma se dal carattere di un popolo puossi intorno alle leggi sue qualche probabile illazione dedurre, ci sarà forza delle frigie poco vantaggiosamente opinare. Rimproveravasi ai Frigii zotico ingegno, ad ogni liberale istruzione ripugnante; indole scabra, e soltanto domabile colla bastonatura (1). La vicenda d'Ati, il ratto del frigio Ganimede dal velo della favola tramandano il mal odore de' corrotti costumi. Il modo frigio nella musica dovette essere uno strambo sconcerto, se chiunque ascoltavalo ammattiva; che se con voluttuosi numeri allentava la vigoria non meno del corpo che dello spirito, certamente conveniva a quella nazione che produsse gl'imberbi mariti di Cibele, e i biondi coppieri di Giove.

Commercio.

Dopo ciò non ricercheremo quali scienze o quanto presso di lei si coltivassero. Mossa dall'interesse s'applicò al commercio, e secondo alcuni con esito sì felice, che per lo spazio di venticinque anni conservò la dominazione del mare. È indubitabile che dall'Italia e dalla Grecia veleggiavano a folla i mercadanti alle foci del Caistro e del Meandro, e che Apamea, situata dove il Marsia sbocca nello stesso Meandro, crebbe a tanto di prosperità da formare l'emporio di tutta l'Asia minore. Tra poco facendo parola della Troade, potremo alcune cose riferire sulle arti belle de' Frigii, senza peraltro decidere se a tutti in generale od ai soli Trojani debba rendersene onore.

Musica.

Qualunque sia stato quel modo, che nella musica antica venne distinto coll'appellativo di Frigio, è ragionevole il credere che abbia conservato il nome di chi lo inventò. Non altrimenti riputiamo che alcuni stromenti debbano ai Frigii la loro origine. Le tibie bifori, scriveva Servio (2), che sono impari ed hanno caverne ineguali, diconsi frigie. La tibia frigia destra ha un solo forame, la sinistra due, dei quali l'uno rende il suono acuto, l'altro il grave. Ovidio n'avverte che per le tibie i Frigii adoperavano il busso, e che questo stromento tanto d'essi era proprio, quanto il sistro degli Egiziani. Dunque crediamo di poter concludere che nella musica questo popolo sia giunto più innanzi che nelle altre belle arti.

Ballo.

Tre sorta di balli troviamo presso i Frigii: uno che portava il nome del re Litierse, verosimilmente immaginato da lui; un altro addomandato Bricisma, che dovette essere di tutti il più antico, se così nomossi dalla primitiva generazione de' Brigi; un terzo, da cui andavano rallegrate le feste di Bacco, detto Sicinnis; vuolsene attribuire l'invenzione ad una ninfa frigia.

Vesti de' Frigii.

Il distintivo delle frigie vesti è la pastorale semplicità. Le nostre figure 10. e 11. della Tav. XVII. Cl. III. ne somministrano un'esatta idea alle brevi tonache, alle berrette proprie di quelle genti. Non molto dal vulgare scostavasi il regio adornamento, sebbene i Gordii ed i Mida, non diversi dagli altri reggitori di popoli, abbiano indossata la porpora. Vedasi la Fig. 9. della Tav. citata.

Faremo parola tra poco delle donne trojane, e ciò che di esse esporremo, potrà giovare l'artista nella rappresentazione delle altre frigiesse. La tanto celebrata catastrofe, cui

(1) L'autorità è di Cicerone nell'orazione detta in favore di Flacco, Cap. 27.: *Utrum igitur nostrum est an vestrum hoc proverbium, Phrygem plagis fieri solere meliorem*. Il proverbio però *Sero sapiunt Phryges*, che suolsi arrecare dai moderni a prova della tarda intelligenza dei Frigii, vuolsi ben diversamente interpretare. Leggesi nella tragedia di Livio Andronico, intitolata *Il cavallo trojano*, ed allude alla ostinazione de' Trojani, che, sofferte innumerabili calamità nel lungo assedio, soltanto nel decimo anno principiarono a deliberare sulla restituzione di Elena. Quindi i Romani applicavano il motto *Phryges sero sapiunt* a tutti quelli i quali aspettano di ravvedersi quando già sono ridotti agli estremi. — (2) *Servio* al verso 618 del Lib. IX. dell'Eneide, *Ovid. ex Ponto* Lib. I. Ep. I. v. 45.

soggiacque il regno di Priamo, ce ne rese più cognite le costumanze; forse a torto noi le giudicammo esclusivamente proprie degli abitatori ed abitatrici di quella sventurata monarchia, mentre probabilmente od in tutto od in gran parte furono comuni alla Frigia intera.

Acque di Jerapoli e Plutonio

Non possiamo a meno in questo luogo di non ricordare le acque minerali di Jerapoli, ed il Plutonio che n'era di poco discosto. Strabone riferì che tali acque servivano mirabilmente alla tintura, e che derivate nei campi vi spandevano la fecondità. Dicevasi poi Plutonio una caverna, la cui comunicazione coll' inferno era evidente, giacchè n'esalava un'aria mortifera. Gli animali penetrandovi morivano sull'istante, e perciò la previdenza dei vicini circondata l'aveva d'una balaustrata. La conformità delle circostanze riferite da Strabone, scrittore giudiziosissimo, con quelle che noi sappiamo avvenire nella grotta del Cane, non ci permettono dubitare che identico fosse il principio della caverna di Jerapoli con quello della grotta d' Italia. Aggiunge peraltro lo stesso Strabone, che i Galli potevano entrare nel recinto del Plutonio, avvicinarsi al cavo, e senza danno respirarne la funesta esalazione. Perlochè riflettendo alcuni dopo di lui che i Galli erano eunuchi, conclusero che un uomo privo del vantaggio di dare ad altri la vita, godeva però il benefizio di poter conservare la propria, respirando puro gas acido carbonico. Il fatto, non v'ha dubbio, è falso; ma ci rivela che i frigii Galli non rimasero addietro nell'arte d'imporre ai creduli e d'ingannare il vulgo. Essi certo conobbero che per la sua specifica gravità il gas acido carbonico poco s'alza da terra, e quindi vi passeggiavano per entro con sicurezza stupenda. Essi cacciavano fors'anche la testa nella caverna, trattenendo per breve tratto la respirazione; ed in sì fatta maniera, non potendo comparire uomini, si facevano credere esseri privilegiati.

TROJANI.

STORIA.

Storia.

La Frigia minore, o la Troade degli antichi geografi, si volle divisa in Ellespontica ed Interna. La prima, rigorosamente parlando, sola dovrebbe Troade appellarsi, sebbene nei giorni di sua floridezza il regno trojano signoreggiasse dalle rive dell'Esopo a quelle del Caico. La seconda protendevasi fino alle falde del monte Olimpo. La capitale dovette a Teucro (an. av. Cristo 1502) il principio della sua storia. I poeti gli diedero a genitore il fiume Scamandro, a genitrice la montagna Idea, denunziandolo con quest'iperbolica allegoria nativo della Frigia. Virgilio peraltro assai diversamente cantò, trasportandolo dall'isola di Creta alle prode Retee colle patrie foreste, coi bronzi de' Coribanti, col cocchio e coi leoni di Cibele (1). Tutto per lui giunse a Troja da Creta. Teucro in ricordanza di suo padre nomò Scamandro quel fiume che prima dicevasi Xanto; intitolò monte Ida quell'eminenza che scorse più da presso alla sua novella dimora, onde conservare la memoria delle montagne native. Eresse templi ad Apollo Sminteo, e 'l culto della gran Madre introdusse tra' Frigii. Egli impalmò sua figlia a Dardano re di Samotracia, designandolo suo successore (1480). Dardano col valore dilatò lo Stato nascente, ed alzò di Dardano e di Timbra le mura. Erittonio suo figlio meritò l'amore dei sudditi coll'equità di temperato governo. Tros (1374), ereditatane col soglio la possanza, gettò i fondamenti

(1) *Virg. Aen.* Lib. III. v. 104.

di quella città, della quale Omero immortalò i disastri. Ilo (1314) la condusse a termine, onde Troja ed Ilio ancora fu detta. Alla morte d'Ilo era assente Titone, suo primogenito figlio. Laomedonte (1263) invase il trono e costrusse la cittadella, spogliando i delubri d'Apollo e di Nettuno per supplire alla spesa dell'opera. Infelicissimo volse il suo regno. Il mare coverse le campagne, la peste desolò la città; la pubblica voce rimproverò la temeraria empietà che aveva tocchi i sacri tesori. A ciò s'aggiunse che gli Argonauti, veleggiando da presso a Troja, gettate le ancore, implorarono da Laomedonte d'essere ristorati con fresca provianda. Questi per lo contrario minacciolli di ruina, se tosto non mettevano alla vela. Dopo un tale affronto Ercole, od altro guerriero di quella spedizione, tornò con dodici galere alla rada Sigea, assediò, prese Troja, Laomedonte uccise. Quindi la favola raccontò, che quando Nettuno ed Apollo qui sulla terra confusi tra gli uomini vivevansi colle fatiche delle loro braccia, allogaronsi come manovali giornalieri al re di Troja per la fabbrica delle fortificazioni. L'opera progredì con celerità prodigiosa mercè di tali muratori. Ma terminata ch'ella fu, Laomedonte ricusò il pattuito pagamento, ed Apollo in vendetta mandò la peste, Nettuno l'innondazione. In mezzo a tali sciagure gli oracoli consigliano Laomedonte ad esporre Esione sua figlia ad un mostro che desolava la costa. Ercole sovraggiunse a proposito e liberò la fanciulla, non meno indotto da' suoi principii cavallereschi, che dalle preghiere e larghe promesse del re. Costui, avvezzo a non tenere parola, mancò anche ad Ercole, forse non conoscendone l'irritabile e vendicativo temperamento. Ma non tardò a farne trista sperienza. Ercole l'uccise, ed Esione diede in moglie a Telamone. Solo tra' figli dello spento re superstite ancora Podarcete, fu tratto in servaggio colla sorella; ma riscosso coll'oro, ascese al trono paterno, dai Greci per tale motivo soprannominato Priamo (1224). Afforzò le vecchie mura, aggiunse nuovi propugnacoli alla città, e l'oro che gli rendevano in copia le da lui scoperte miniere d'Abido, consecrò alla costruzione di palagi, di castella, di torri, d'acquedotti. Disciplinò poderosi eserciti, sottomise le vicine contrade, e fu riverito quasi unico monarca dell'Asia minore (1). Non fu egli meno avventurato in guerra di quello che il fosse nella sua famiglia. Esaco nomossi il solo frutto degli imenei da lui annodati con Arisbe; ma da quelli di Ecuba ottenne Ettore, Paride, Deifobo, Eleno, Polite, Antifo, Ipponoo, Polidoro, Troilo, nomi tutti, qual più qual meno, celebrati dalla favola e noti alla storia. Le stesse sue figlie Creusa, Laodicea, Polissena, Cassandra non trapassarono senza gloria. Paride col rapimento d'Elena attirò sul regno paterno calamità infinite. La nazione dei Greci e quella de' Trojani non avevano dimenticato i recenti vicendevoli insulti, e stavano in sull'offendersi, come avviene tra popoli infensi. Il profanato ospizio di Menelao, privata ingiuria, pubblica divenne per l'odio antico, e valse una giusta cagione per togliere ogni freno alle concepite nimistà. Mille e duecento vascelli rovesciarono sulla Troade il fiore de' greci guerrieri. Nel primo affronto cadde per mano d'Ettore uno dei loro condottieri, Protesilao. Tuttavia si conservò il terreno, si piantarono gli alloggiamenti. La fame, cosa a rammentarsi incredibile, afflisse ben presto il greco campo, situato presso la marina, e provveduto di sì numeroso naviglio. Alcuni de' Greci passarono a coltivare le terre nel Chersoneso di Tracia, altri estesero nella Tracia e nell'Asia minore i saccheggi. In tal guisa potè dirsi decenne la guerra, ma l'assedio di Troja durò un anno appena. Alfine riunironsi tutte le forze sotto di questa città. Le generali pugne furono accanite, illustri le singolari tenzoni. Ettore braccio di Troja spense Patroclo, vendicato da

(1) *tot quondam populis terrisque superbum*
Regnatorem Asiae. *Aen.* Lib. II. v. 556.

Achille col sangue dell'uccisore. Paride ferì mortalmente Achille, l'eroe della greca spedizione. Spossati sostavano gli uni e gli altri, quando Antenore ed Enea duci de' Dardani, stanchi della ostinazione di Priamo, negoziarono separatamente, e proditoriamente apersero al nemico la città (1184). I Greci non risparmiarono nè età nè sesso nel primo furore, al quale chi potè sottrarsi fu menato cattivo. La dispersione e le colonie trasferitesi qua e là dopo la guerra di Troja sono assai più importanti che la di lei caduta. Giova ricordarne le principali. Teucro figlio di Telamone fissò in Cipro il suo soggiorno, e vi fondò una nuova Salamina. Agapenore cogli Arcadi nell'isola stessa eresse le mura di altra città che intitolò Pafo. Ajace d'Oileo ruppe agli scogli Cafarei; ma de' suoi Locresi una parte guadagnò le coste d'Africa, una parte le coste degli Abruzzi. Idomeneo fuggitivo da Creta occupò il promontorio Salentino in Italia. Filotette approdando egli pure negli Abruzzi, vi fabbricò Petilia. De' Trojani poi Eleno stabilì il suo soggiorno nell'Epiro. Antenore trasportò una colonia trojana nelle terre degli Euganei. Enea ricoverò nel Lazio, dove fondò Lavinio, da cui Alba lunga madre di Roma (1). Incendiata Troja, i Frigii, i Lidii n'occuparono il territorio, o, com'altri scrisse, i discendenti d'Ettore e d'Enea vi regnarono, rialzata la città dalle sue rovine. La storia non degnossi di conservare il nome di questi re. Solo sappiamo che ai re lidii soggiacque la Troade, come l'altra Frigia. Molto tempo dopo la guerra dei Greci vennero impiegate le reliquie della città di Priamo a costruirne un'altra, dove in uno le loro acque confondono lo Scamandro ed il Simoenta. Non era questa maggiore di una borgata quando giunse nella Troade Alessandro dopo la battaglia del Granico. Il conquistatore n'ordinò l'ingrandimento, che i Romani dilatarono ancora più per sentimento di filiale affezione. Augusto v'inviò una colonia, e per la seconda Troja palesò tale predilezione, che in Roma corse il rumore non ivi egli volesse trasferita la sede del suo impero. Fu certamente cotale rumore che dettò ad Orazio l'ode XV. del primo Libro, e la III. del Libro terzo. Appartengono a questa, non all'antica, i ruderi visitati dai viaggiatori d'oggidì coll'animo e colla mente tutta agitata da omerica commozione. I tremuoti, le innondazioni, e di tanti secoli le struggitrici vicende non ci lasciano più riconoscere il luogo ove sorgeva la famosa reggia di Priamo.

RELIGIONE E GOVERNO DEI TROJANI.

È chiaro dal sin qui detto che la Frigia minore fu governata da re, e che la corona discendeva per diritto dal padre al figlio, dal maggior fratello al cadetto. Non conosciamo le leggi trojane, e siamo affatto all'oscuro se ad alcune d'esse si trovasse soggetta la regia autorità, o se fosse illimitata e superiore ad ogni legge. La religione non differiva molto da quella della Frigia maggiore. La gran Madre degli Dei aveano essi pure a protettrice primaria, e ne celebravano i riti sui monti Dindimo, Berecinto ed Ida. Nella cittadella di Troja, o rocca pergamea, sorgeva un tempio dedicato ad Apollo, dove il Dio,

Cibele.

Apollo.

(1) La venuta d'Enea in Italia incontrò degli ostinati oppositori, che la rigettarono tra i farfalloni della storia. Primieramente, essi dissero, questo fatto è contrario alla relazione d'Omero, che nel canto XX. dell'Iliade dichiara rimasto Enea a Troja, ed a lui ed a' suoi discendenti promesso il regno sovra i Trojani. Allegarono quindi le deposizioni di Agatocle Ciziceno, affermanti Enea sepolto sulle rive del fiume Gallo in vicinanza di Troja. Produssero le testimonianze di Niccolò Damasceno, Strabone, Pomponio Mela, i quali riconobbero più d'una città fondata nella Troade da Ascanio figlio d'Enea. Finalmente aggiunsero questi due ultimi argomenti. Venere, Apolline, Cibele ec., Divinità trojane, furono ai Romani lungo tempo ignote. Non esiste verun rapporto tra l'antico frigio linguaggio e quello dei Romani. Sia pure come la sentono questi eruditi. Purchè non pretendano che perciò s'abbia a bruciare l'Eneide, che diede tanto credito al supposto storico farfallone, noi concederemo che anche il figlio d'Anchise e della Diva non abbia mai esistito.

fa fede Omero del fatto, nascose Enea, finchè per le cure di Latona e Diana guarisse delle stoccate vibrategli da Diomede. Anche a Minerva i Trojani eressero un sacrario, dagli aditi del quale il Greco vittorioso strappò l'infelice e non mai creduta Cassandra. Il Palladio era una statua di legno di quest'istessa Dea armata di scudo e lancia. Cl. III. Tav. XVIII. Fig. 1. L'esecuzione se ne riputava divina; e non a torto, perchè quando crollava la lancia, girava ancora gli occhi fulminanti in guisa minacciosa e terribile. Caduta dal cielo, mosse da sè sola a collocarsi nel tempio, mentre gli oracoli avvertivano che da nemica forza o sorpresa non verrebbe mai colta la città finchè custodisse quel dono celeste. Diomede ed Ulisse notturni s'introdussero nella cittadella, e, trucidate le guardie, il Palladio involarono. Di qua l'eccidio di Troja. Pretesero i Romani di possedere il legittimo Palladio recato in Italia da Enea, il quale, come ognuno sa, fuggì dalle fiamme della sua patria col padre in collo e in tasca i fantoccini. Come poi essi s'aggiustassero la testa per credere lo stesso Palladio rapito dai Greci e portato in Italia dal trojano Enea, nol sappiamo vedere. Forse i Greci, presa la città, non curarono un pezzo di legno, e lo gettarono alla malora. Enea poi, che perdeva per istrada la moglie, s'abbattè nella Dea, e la raccolse. Adorarono i Frigii anche Venere, ed Anchise ebbe a sperimentarla assai compiacente Divinità. Ad Apollo dierono il soprannome di Smintio o Sminteo, vocabolo frigio significante sorcio campereccio. Probabilmente il Nume liberò i campi della Troade dalla invasione dei sorci. Se stiamo a Virgilio, il Dio del mare, Nettuno, ebbe sacerdozio speziale fra' Trojani ed altari e vittime. Laocoonte fu assalito dai serpenti in atto di sacrificargli un toro. Lo stesso latino poeta ci descrive il grande altare, ombrato da lauro antichissimo, in mezzo al palagio di Priamo, e sull'altare i simulacri de' suoi domestici numi (1). Egli dipinge le religiose ceremonie dei funerali, e quando Enea invoca i Mani del tradito Polidoro (2), e quando al voto sepolcro d'Ettore suo sposo reca la pietosa Andromaca mesti doni ed amarissimo pianto (3). Con minute e patetiche circostanze in fine descrive il lugubre corteggio dell'estinto Pallante (4); dai quali poetici quadri potrebbe l'artista ritrarre per le rappresentazioni del costume trojano mirabile giovamento. Ma siccome lo stesso Virgilio riferisce ch'Ettore, comparendo in sogno ad Enea, presentavagli le vitte, la potente Vesta e l'eterno fuoco; siccome narra che il medesimo Enea scòrse nella notte suprema della sua patria la Spartana fatale sedente nel tempio di Vesta presso gli altari, mentre gli eruditi non trovano traccia del culto di questa Dea presso i Trojani, e sostengono che dai Greci, non già da quelli, fu trasportato in Italia; non sappiamo in qual guisa proporre a guida sicura i divini versi dell'epico latino. Se non che ripeteremo anche qui ciò che francamente pronunziammo altrove, riputar noi più saggio partito seguire i classici antichi anche quando è dubbia la loro autorità, di quello che andare tentoni seguendo alla cieca il proprio arbitrio. Omero, come primo pittore delle memorie antiche, sarebbe il solo da seguirsi senza inquietudine. Sui sacrifizii e sui funerali dei Trojani egli ne tramandò notizie preziose, ma dei sacerdotali indumenti appena fe cenno. Il vecchio ministro d'Apolline Smintio comparisce nel primo dell'Iliade presso le celeri navi degli Achei tenendo in mano l'infula del lungi saettante Apollo coll'aureo scettro. Quest'è ben poco. Nel difetto in cui versiamo di descrizioni e di monumenti, non possiamo a meno di non adottare il vestito sacerdotale immaginato dal valoroso pittore sig. Monticelli in una vaga rappresentazione dei costumi trojani pubblicata dal Dott. Giulio Ferrario. (Vedi Cl. III. Tav. XVIII. Fig. 2.).

Minerva. — Palladio. — Venere. — Nettuno. — Numi domestici. — Vesti de' Sacerdoti.

(1) *Virg. Aen.* Lib. II. v. 513. — (2) *Id. Aen.* Lib. III. v. 62. — (3) *Id. Aen.* Lib. III. v. 301. — (4) *Id. Aen.* Lib. XI. v. 59 e segg.

Una gran sindone allacciata sul capo da una vitta discende al sacro ministro lungo le spalle e sugli omeri, e di tanta ampiezza, che può nell'istante del sacrifizio involgere tutta la persona.

Presso lo stesso Omero Eleno tra gli auguri tutti il più reverendo così ad Ettore favella, ordinando un sacrifizio: «Vanne alla città; dirai alla tua madre, alla mia, che le »matrone aduni, che schiuda colla chiave le porte del tempio sacro all'occhi-azzurra Mi- »nerva nella sommità della rocca, e quel peplo, che nelle sue stanze serba, sopra ogn'al- »tro bellissimo, massimo, ed a sè carissimo, deponga alle ginocchia di Minerva dalle belle »chiome, e giuri di sacrificarle dodici giovenche intatte, ed ignare del giogo Ecuba »affrettossi al tempio, molte matrone la seguivano, e poichè sull'alto della rocca giunsero »al delubro di Minerva, n' aperse ad esse le porte Teano dalle belle guancie, Teano, cui »i Trojani avevano destinato sacerdotessa alla Dea. Quelle con alta querela sollevavano »verso Minerva le palme, e l'offerto peplo Teano deponendo alle ginocchia della ben chio- »mata Diva, pronunziava il voto, implorando la figlia del gran Giove (1).» Sacrifizii.

«Priamo nell'ultimo dell'Iliade impone che sieno celebrati i funerali di Ettore. Car- »reggiatemi, o Trojani, legna nella città scevri dal timore delle argoliche insidie, poichè »mi promise Achille, congedandomi dalle negre navi, che non c' infesterà prima che sorga »la duodecima aurora. Quelli aggiogarono buoi, e mule attaccarono ai carri, e per nove »giorni aggregarono immensa materia. Quando la decima aurora comparve apportando la »luce ai mortali, allora, lagrimando, l'animoso Ettore produssero, collocarono sulla somma »pira il cadavero, e v' appiccarono il fuoco. Congregossi nel dì seguente il popolo intorno »alla pira dell'inclito Ettore, e prima con negro vino tutta la spensero quant'era stata dalla »fiamma pervasa; poscia i fratelli, i compagni di lui le bianche ossa raccolsero, e lunghe »loro scendevano per le guancie le lagrime. Quelle avvilupparono di purpurei e morbidi »pepli, le racchiusero in urna d'oro, in cava fossa le deposero, e lastrico sopra vi fecero »di magne e ben commesse pietre. Tosto poi innalzarono il tumulo, compito il quale se »ne tornarono, e congregati in gran numero banchettarono splendido banchetto nel palagio »del re Priamo alunno di Giove. Così quelli celebrarono il funerale di Ettore domatore »di cavalli.» Ecco come i Trojani ancora solevano divorare il cordoglio ed affogare nel vino la penosa idea delle perdite recenti. È questo quanto sappiamo della religione dei Trojani. Funerali.

MILIZIA DEI TROJANI.

L'arte della guerra, tuttora bambina all'epoca di Priamo, consisteva principalmente nel valore personale. È vero che Troja era cinta di mura e protetta da una cittadella. È vero che i Greci, occupato il promontorio Sigeo, scelsero il luogo opportuno agli alloggiamenti loro. Ma nè questi convenientemente circonvallarono, nè cinsero di trincee la nemica città, e dal canto loro i Trojani le mura e le torri abbandonando alla femminile curiosità, lasciavanle spoglie di difensori. Quindi avviene che Ettore, sbucando dalla porta Scea, trascorra fino alle negre navi e v' appicchi il fuoco, e che Ulisse col fido Diomede, salendo furtivi alla rocca, ne asportino il Palladio fatale. La gran querela dell'adultera spartana doveva decidersi in un intervallo libero alle singolari e generali tenzoni, frapposto tra le mura iliache e le tende degli Achei. Le vittorie anteriori a quest'ultima guerra, e nella stessa i moltiplicati affronti e la generosa resistenza, convincono essere stati i Trojani nazione bellicosa e gagliarda. Milizia nell'infanzia a' tempi della guerra trojana.

(1) *Iliade* Lib. VI. v. 86. e 289.

Il volgo de' loro soldati combatteva a piedi. I duci in tutte le maniere, a piedi, a cavallo, dal cocchio. Ettore vantavasi a petto d'Ajace Telamonio con queste parole: «Io »m'intendo di battaglia e di strage. So agitare a destra e a sinistra l'arido scudo bovino. »So danzare a piè fermo, al suono del crudo Marte. So, balzando sul carro, azzuffarmi »colle veloci cavalle.» Parrebbe all'udirlo che nelle singolari tenzoni la generosità cavalleresca di que' tempi usasse di un determinato ritmo nel movimento e nei colpi, accompagnandolo col suono della voce (1).

Armature dei Trojani.

Conosceremo a parte a parte l'armatura intera d'un Trojano, se avremo la pazienza d'assistere a Paride, il quale s'apparecchia per duellare con Menelao: «Il divino Alessan- »dro, sposo d'Elena dalla bella chioma, vestì d'intorno agli omeri l'arme brillanti. Pri- »mieramente calzò le gambe coi vaghi schinieri stretti con fibbie d'argento, poi si mise »al petto la corazza di suo fratello Licaone, che gli si adattava perfettamente, gittossi »attraverso gli omeri la spada di bronzo fregiata d'argentei chiodi. Imbracciò lo scudo »e grande e valido, accomodò al valoroso capo l'artifizioso elmetto, terribilmente ondeg- »giante col cimiero d'equine chiome, e strinse al fine la poderosa lancia (2).»

Elmi.

Gli elmi trojani, generalmente di rame o di bronzo, sorgevano nell'apice con una cresta sublime, la quale negli antichi marmi sovente vedesi ignuda, e molto somigliante alla punta ricurvata in avanti del berretto frigio. Vedansi le nostre figure 6. e 7. della Tav. XVIII. Cl. III. Gli epiteti d'Omero ce li dichiarano tanto insignemente lavorati, che dobbiamo credere sieno stati adorni di figure in rilievo, od almeno damaschinati. Egli li dice altresì criniti di setole; nel che non discordavano da quelli che il nostro artista rinverrà nelle Tavole rappresentanti i Greci dei tempi eroici. Cotali elmetti allacciavansi sotto il mento con una coreggia talvolta ricamata, siccome quella attaccata all'elmo del divino Alessandro, da cui poco mancò non andasse strozzato, quando Menelao, afferratolo per la cresta, lo strascinava a sè con tant'impeto, che il poveretto non potè più dibattersi, nè fiatare (3).

Corazze.

Non diversa da quella degli elmetti era la materia degli usberghi, di rame cioè o di bronzo; perocchè crediamo a que' tempi rarissime le armature d'oro, contuttochè Glauco della sua, ch'era fabbricata di codesto metallo, tenesse così poco conto da cambiarla con quella di rame indossata da Diomede (4). Omero col vocabolo *tonaca di bronzo,* che indistintamente affibbia ai Trojani ed ai Greci, ci fa supporre che le corazze degli uni e degli altri scendessero sulle coscie. Quelle di puro rame riputiamo distinzione dei duci, quando

(1) La voce μέλπεσθαι adoperata da Omero, *Iliade* Canto VII. v. 240, da μέλπομαι, vale *saltare al canto,* e richiama l'idea da noi enunziata. Nessuno però, che pure sia a nostra notizia, fece parola di tali misurate tenzoni. Il solo Pope, commentando il testo omerico, soggiunge riflessione poco importante. «Sembra da questa frase che le danze »militari, praticate nei tempi posteriori in Grecia, fossero note sino ai tempi d'Omero.» Ma qui Ettore non fa vanto di saper ballare, bensì di saper menare da prode le mani. Gli antichi alle battaglie diedero il nome di ludo di Marte, modo poetico da noi pure adottato imitando gli antichi. Sarebbe mai che tale espressione derivasse dalla particolare foggia per cui a passo di danza s'ammazzavano gli omerici campioni? Non intendiamo per questo di darla come certa; ma dietro i citati versi d'Omero, in cui si parla di girare lo scudo a destra ed a manca, e di misurare pugnando i passi, viene convinta di falsità e d'ingiustizia l'asserzione di Gouguet, che nega agli eroi greci e trojani veruna industria ed accortezza nel combattere, e conchiude che l'arte dello schermire ai loro tempi era del tutto ignota.

(2) *Iliade* Canto III. v. 328.

(3) *Id.* Canto VII. v. 371.

(4) *Id.* Canto VI. v. 235. Questo cambio parve così bislacco anche agli idolatri d'Omero, che la permutazione di Glauco e Diomede divenne proverbio di dabbenaggine insigne. Vedasi fra gli altri l'Epigramma XCVI. del Lib. IX. di Marziale.

udiamo così cantare il poeta delle iliache battaglie: «Ettore s'avanzò tra' primi armato di »rame color di fuoco (1). »

Somministrava l'interna materia agli scudi il legno, coperto di cuojo bovino a più doppii. Altri erano liscii, altri umbonati, quale con lucid'orlo, quale senza, quale circolare, e quale alato: quindi Omero ricordò i ben rotondi bovini scudi e le targhe alate de' Trojani (2). Lo scudo d'Ettore era sì grande, che se l'eroe se lo gettava dietro le spalle, il cuojo superiormente gli toccava la nuca, inferiormente battevagli le calcagna.

L'asta di frassino andava in punta armata di bronzo. Quella d'Ettore, lunga undici cubiti, portava il bronzo stretto da un cerchietto d'oro. La spada, solitamente epitetata da Omero e grande e valida (3), siamo invitati a credere diritta e non molto lunga, sulla autorità d'un basso rilievo della Villa Borghese illustrato dal ch. Winckelmann, rappresentante parecchi guerrieri e donne trojane che portano ed accompagnano il cadavere d'Ettore. Uno de' soldati stringe la spada ignuda, ed è poco più lunga di quella impugnata dalla nostra Fig. 8. Tav. XVIII. Cl. III. Aste e Spade.

Oltre la spada e l'asta noveravano i Trojani tra le loro armi d'offesa la freccia, pennuta da una parte, tricuspidata dall'altra. Curvarono l'arco di corno, e ne guarnirono l'apice con metallo dorato. Almeno quello con cui Pandaro dirizzò lo strale al petto di Menelao, e gli tinse di sangue le ben fatte coscie e le belle calcagna al di sotto, quello almeno avevalo fatto l'artefice colle corna di un becco salvatico ch'erano lunghe sedici cubiti (4). Un coperchio chiudeva la faretra trojana; e quantunque tale precauzione di preservare le saette non dovesse minimamente tornar comoda in battaglia, pure ci è forza crederla d'uso generale a que' tempi, mentre Omero appende alle spalle dello stesso Apollo l'arco e la tuttachiusa faretra. Freccia ed Arco. Turcasso.

Sono queste le armature trojane le più comuni. Peraltro aveanvi tra d'essi ancora delle varietà e bizzarre foggie, come suole avvenire tra battaglieri, di soldateschi arnesi. Ne sia prova quel Paride istesso, che tanto poc' anzi ne giovò per conoscere i varii pezzi delle armature trojane. «Stava nelle prime file de' Trojani Alessandro divino al sembiante, avente sugli omeri una pelle di pardo ed archi ricurvi e la spada. Egli, squassando due dardi armati di bronzo, sfidava i più valorosi degli Argivi (5).» Nei bassi rilievi della Villa Borghese, l'uno rappresentante Priamo che riceve fuori delle porte l'amazone Pentesilea venuta in soccorso di lui, l'altro già citato col cadavere d'Ettore portato da alcuni soldati, niuno vedesi cogli schinieri, ma taluno coi coturni, come le nostre Fig. 6. e 7. Tav. XVIII. Cl. III., taluno con lunghi e larghi calzoni, quali porta la Fig. 3. della Tavola citata, ch'è appunto quella del re Priamo. Le loro tuniche sono lunghe, e ricchi di molte pieghe i loro mantelli; non si riconoscono guerrieri che dall'elmetto, e ciò crediamo noi perchè il completo militare vestito non indossavano se non al momento in cui richiedevalo l'urgenza del caso e 'l pericolo.

SCIENZE, BELLE ARTI, ED ARTI DEI TROJANI.

Non ci si chieda quali scienze abbiano coltivato i Trojani con migliore successo: piuttosto si domandi se mai l'ingegno a scienza alcuna applicarono. Il problema è oscuro, e la stessa sua oscurità fa presentire una risoluzione negativa. Di scienze trojane non fa motto Omero. I Greci non ricordarono recato da Troja alle loro contrade verun lume

(1) *Iliade* Canto V. v. 681. — (2) *Id. Ibid.* v. 454. — (3) μέγατε στιβάροντε. — (4) *Iliade* Canto III. v. 109. Oh la magnifica bestia da contemplarsi viva, e da lamentarsi eternamente estinta! — (5) *Id. Ibid.* v. 16.

scientifico. I Romani fecero merito ad Enea soltanto dell'aver portate in Italia le Divinità ed i riti de' Frigii. O dunque scienze non coltivarono, o ne giacquero sepolte le memorie tra le ceneri della loro capitale. Che se, spinti da perdonabile curiosità, noi tra quelle alte e venerande reliquie andremo pure cercando qualche rottame di parete dipinta od avanzo di sculto marmo, dovremo compiangere il tempo male speso e la perduta fatica. E' n'è dunque mestieri, siccome sulle scienze, così tacere sull'arti belle de' Trojani, e passar oltre. Nondimeno sull'architettura loro fu scritto quanto basta, se non per minutamente conoscerla, almeno per apprezzarne la magnificenza. Omero distingue col titolo di grande la città di Priamo. Ma una città, cui poteva prima di azzuffarsi correre intorno tre volte un soldato, come avvenne d'Ettore e d'Achille innanzi alla tenzone, devesi creder grande in tutt' altro, fuorchè nel suo circuito. In fatti lo stesso poeta ne loda altrove le ben fabbricate contrade (1). Egli poi introduce Ettore « alle stanze leggiadre di » Alessandro, ch'egli avevasi fabbricate, insieme coi più valenti architetti che allora fossero » in Troja di larghe zolle, i quali gli fecero e talami e casa e sala vicino a Priamo e ad » Ettore, su nella rocca (2). » In altro luogo quella di Paride addomanda bellissima magione (3), e quella d'Ettore ben agiata (4). Presso Virgilio poi ell'è una compassione il vedere i Trojani nel disastro estremo della comune lor patria svellere le travi dorate, orgoglio degli avi, e rovesciare sui Greci e tetti e torri; ell'è cosa che porta al cuore un palpito affannoso l'abbattersi coll'occhio in quel Pirro, che folgora dall'arme sul vestibolo del regio palazzo, e colla pesante bipenne fende, squarcia, sganghera le imposte di solido bronzo, onde pel varco immane appare l'interna reggia, gli atrii lunghi lunghi, ed i maestosi penetrali di Priamo e dei vetusti re. Per quegli atrii fugge Polite insanguinato, smarrito, anelante, e passando di portico in portico tenta indarno scansare l'asta omicida del furibondo Neottolemo. La magnificenza degli iliaci delubri e nel greco e nel latino poeta va del pari con quella de' palagi; anzi da essi rileviamo che la trojana architettura non solo intese al grandioso, ma al comodo ancora, agevolando le comunicazioni de' familiari per mezzo di cieche porte e d'anditi occulti e di secrete scale (5). Quanto dopo tali descrizioni ci riesce grave di non poter presentare all'artista un fusto, un capitello, un minuzzolo di fregio, che gli sia di norma nelle decorazioni dei soggetti presi dall'Iliade! Le costruzioni de' bassi rilievi già citati si riducono a qualche pilastro sostenente un pezzo di arco, od a poco splendide case, senza indizio alcuno d'ordine architettonico. È venuto in uso d'introdurre il dorico antico nelle rappresentazioni dei fatti trojani: e certo se un ordine architettonico voleasi applicare a quell'epoche ed alle frigie nazioni, non altro scegliere si poteva che il dorico, siccome di tutti il più antico ed il più severo.

Architettura.

Musica.

La musica risuonava sovente nei talami e nelle sale, trattenimento delle donzelle, delle spose e dei mariti, nemici al peso delle armi ed ai gloriosi perigli del campo. « Poltroniero leggiadro, esclamava Ettore a Paride rivolto, perchè non attendevi il bellicoso » Menelao? non ti gioverà la cetera, nè i doni di Venere, nè chioma, nè beltà, quando

(1) Ε'υκτιμένας κατ' ἀγυίας.

(2) θάλαμον καὶ δῶμα καὶ ἀυλήν. *Iliade* Canto VI. v. 312. È strano qui l'intendere come la casa fosse una parte distinta dal talamo e dalla sala, e non piuttosto il nome complessivo dell'intera costruzione, contenente talami, sale, e quanto ad agiata abitazione s'addice.

(3) περικαλλής.

(4) δόμους ἐυ ναιετάοντας.

(5)
Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo: Virg. *Æn.* Lib. II. v. 453.

» andrai voltato nella polvere (1). » Probabilmente al suono di quella cetera menavano lascive danze l'agili e numerose ancelle dell'infida Argiva e gl'imbelli giovinastri, quali dolevasi Priamo fossero quei figli che gli erano rimasti dopo la morte di Ettore, saltatori valentissimi nelle danze (2). Danza.

«La Troade (scrisse Roberto Wood), per la sua forma penisolare, per la sua felicissima » situazione, pei comodissimi porti, pei molti boschi, ed è certo e fu sommamente pro- » pria alla navigazione ed al commercio. Contuttociò se può giudicarsi di un popolo tanto » antico dietro alcuni sparsi monumenti, sembra che un principio della sua religiosa e civile » costituzione fosse quello di scoraggiare la navigazione, e di eccitare l'agricoltura e l'indu- » stria domestica. Le leggi severamente punivano colui che rubava un bue, un aratro, qual- » unque rurale stromento; e mentre tutelavano il coltivatore del campo, ammonivano dei » pericoli cui espone il commercio. Allora la navigazione e la pirateria erano una stessa » cosa. Questa poteva convenire agli abitatori di un suolo ingrato, e doveva riuscire di » pregiudizio alle nazioni che abbondavano, come la trojana, di greggie, di frumento, d'olio, » di vino. Ecco il perchè tutti i ricchi paesi erano devastati dagli stranieri. La sorte della » Troade giustificò queste istituzioni. Ella fu saccheggiata e conquistata tre volte innanzi il » tempo di Omero (3). Cotali invasioni ebbero pretesti così frivoli, che verisimilmente non » sarebbero mai accadute, se questi popoli non fossero stati più ricchi dei loro vicini (4). » Non possiamo dissentire da sì fatto ragionamento, anzi vogliamo aggiungere a maggiore conferma, che se i Trojani non impedirono, nè ritardarono i Greci dall'occupazione delle loro terre, ciò avvenne per difetto di forze navali, unico presidio dell'interna sicurezza per le genti situate sul mare. L'assoluta mancanza di navi per la difesa convince della negligenza ed abbandono totale del commercio. Ma la Troade per sua opulenza primeggiava in tutta l'Asia minore. Dunque le ricchezze che ritrarre non poteva dal traffico con distanti regioni, ricavava dall'ubertà del suolo e dal ben diretto esercizio dell'agricoltura. Dell'interna industria possono aversi a prova i palagi, i templi, le armature, i veli, i trapunti pepli, ed i preziosi ornamenti muliebri. Benchè nell'arte del tessere e del ricamare Omero antepone i Sidonii ai Trojani, e Virgilio gli stessi Greci. Allorchè Eleno ordinava ad Ecuba d'offerire alle ginocchia dell' occhi-azzurra Minerva il più lavorato e bello dei suoi pepli, la vecchia capovolse tutta la guardaroba, ov'erano veli ammirandi in copia, non da frigia, ma da sidonia mano trapunti; e quello ch'ella consacrò alla Diva, ultimo di tutti giaceva nel fondo, opera d'ago stupenda, e scintillante quasi stella allo sguardo (5). Enea poi manda a Didone presenti involati all'iliache ruine: un manto contesto d'oro, un velo cui d'intorno girava ampio fregio di croceo acanto; ornamenti d'Elena argiva, a lei donati dalla madre Leda, e recati da Micene quand'ella volse la prora a non concessi imenei (6). Se dunque il più pomposo tra i veli della regina erale giunto da Sidone, se la bella Greca non rinvenne a Troja abbigliamenti che dimentica la rendessero delle patrie

Commercio.

Agricoltura.

Industria.

(1) Da questo tratto del Canto III. dell'*Iliade*, v. 54, Orazio colse la nobilissima idea *grataque faeminis Imbelli cithara carmina divides*. Ode XV. Narrò Plutarco che gli Iliesi conservavano, parecchi secoli dopo, la cetera di Paride quale preziosa reliquia, e che essendosi recato tra d'essi Alessandro per visitarvi i luoghi dei poemi omerici, queglino s'offersero di mostrargli la detta cetera; ma il Macedone sdegnò vederla, dicendo che cercava quella d'Achille (Vita di Alessandro).

(2) *Iliade* Canto XXIV. v. 261.

(3) Tra la presa di Troja fatta da Ercole e quella degli Atridi la favola colloca un'invasione delle Amazoni che ebbe lo stesso effetto. In tal maniera Troja prima d'Omero sarebbe stata conquistata tre volte.

(4) Roberto Wood *Comparazione dello stato attuale della Troade collo stato del tempo di Omero.*

(5) *Iliade* Canto VI. v. 290 e segg.

(6) Virg. *Æn.* Lib. I. v. 651.

vesti, anzi se nella confusione e nella fuga, di queste e dei numi solo calse al duce dei Dardani; è certo che Omero e Virgilio non credettero degni di particolare encomio nè i frigii telaj, nè gli aghi delle vergini trojane.

COSTUMI PARTICOLARI DEI TROJANI.

Civiltà dei Trojani.

Ad onta delle autorità pur ora prodotte, dobbiamo accordare ai Trojani non comune pulitezza e civiltà. La ravvisiamo nelle loro abitazioni divise in più piani (1), nelle stanze del talamo tutte olezzanti d'essenze (2), negli alti letti, negli splendidi sedili su cui quasi Dea soleva assidersi la donna della famiglia, partendo alle numerose ancelle lavori ed uffizii, ed animandole all'opera col proprio esempio (3): la ravvisiamo nella cortesia ch'offre all'ospite la sedia (4), ed allo stanco marito che torna dal campo appronta il tepido bagno (5). In fine ce ne assicurano i doni che Priamo a riscatto del figlio reca alla tenda di Achille: dodici manti bellissimi e dodici schiette vesti vellose, ed altrettanti tappeti ed altrettanti bei pallii, ed oltre a questi altrettante tonache, e dieci talenti d'oro, e due tripodi splendenti, e quattro labeti, ed una coppa bellissima a lui donata dai Traci (6). Non crediamo argomento meno evidente di civiltà la fidanza nella femminile virtù, onde godevano dividere i Trojani colle mogli loro la domestica società, e loro permettevano liberamente uscire dai talami, ed aggirare la città per diporto o per casalinghe bisogne, col seguito delle ancelle, e la compagnia della fida nutrice (7). Le vergini e le matrone intervenivano alle pompe festive, ai lugubri mortorii, e di quelle la letizia, di queste addoppiavano il compianto. Bello era il vederle ne' fausti giorni colle chiome arricciate dal caldo ferro (8), intrecciate di nastri, racchiuse da reticelle e da eleganti cuffie (9). Bello il vederle co' pepli

Vesti delle Trojane.

(1) Che le trojane abitazioni fossero in più piani divise si raccoglie dalla narrazione di Omero quando riconduce Elena alla casa di Paride. « Poichè giunsero alla bellissima magione di Alessandro, le ancelle tosto si applica- » rono ai loro lavori; ma la divina femmina salì all'alto talamo. » Canto VI. v. 420.

(2) Così suonano gli epiteti Εὐώδης, e Κηώεις dati ai talami da Omero.

(3) Appena Elena è ritornata al suo albergo, che Venere le porta la sedia, dalla quale alteramente ella rampogna il marito. Altrove ed Elena ed Andromaca vedonsi assise tra le ancelle intese ai lavori. Quando Andromaca sente diffondersi per la reggia di Priamo l'ululato, conseguenza della morte d'Ettore, presaga del proprio e del danno comune, rabbrividisce, e la spuola le cade di mano. Essa dunque non restava inerte, ma l'opera delle ancelle avvalorava coll'esempio.

(4) Elena prega Ettore nel Canto VI. dell'Iliade di trattenersi e sedere. Egli risponde: « Non volere, offiziosa » donna, che io segga, perocchè il cuore mi porta a volare in soccorso dei Trojani. »

(5) Appunto allora che Ettore cadeva percosso dalla lancia d'Achille, Andromaca collocava una grande caldaja d'acqua sul tripode, e sotto vi accendeva il fuoco, approntando il bagno pel consorte che non era più.

(6) *Iliade* Canto XXIV. v. 228.

(7) Quando Ettore mosse irato in traccia di Paride, lo rinvenne tra le sue donne intese a forbirne l'armatura. Entrò ai penetrali con tutta libertà, come addiviene nelle abitazioni promiscue ad entrambi i sessi. Paride s'armò per duellare con Menelao, e frattanto la moglie sua avviossi ad una torre per essere spettatrice della pugna. Ettore prima di tornare al campo sente il paterno e maritale affetto che gli parla al cuore, brama stringere al seno e figlio e moglie. Si reca frettoloso al proprio palazzo, ma nè l'una nè l'altro fanglisi incontro. Perciò egli ansioso interroga le ancelle: « Ditemi il vero, dove andò fuori di casa Andromaca dalle candide braccia? Forse a trovare alcuna » delle sue cognate, o delle altre sue ben acconcie parenti, o andossene al tempio di Minerva, ove l'altre Trojane di » vaga treccia placano la terribil Dea? » Canto VI. v. 376.

(8) Espressione omerica leggiadramente recata in italiano dal Savioli a proposito d'Elena: *E 'l caldo ferro iliaco Torcea le chiome argive.*

(9) Andromaca, scossa dal compianto che tutta riempiva la reggia di Priamo, precipita il passo verso la torre, guadagna l'alto, e di là riconosce l'estinto sposo, cui per la polvere trascinavano i veloci cavalli alle concave navi degli Achei. « Negra notte le coperse gli occhi, cadde all'indietro, e svenne nell'anima; via dal capo gettò lungi le

al capo sospesi, e sciorinati al di dietro fino a terra (1), colle trapunte tuniche, coi sandali leggiadramente allacciati. Ma quelle chiome istesse andavano sciolte e scompigliate nel lutto, e la tristezza dell'oscuro peplo, che tutta avviluppava la persona, presentava l'immagine dell'animo ombrato da profondo cordoglio (2). Benchè tanto colle mogli loro affettuosi e condiscendenti i Trojani, non risparmiavano ad esse l'oltraggio di molte concubine. Poligamia. Ecuba regina e moglie di Priamo doveva soffrirsi in pace i cinquanta talami per cui d'illegittimi discendenti si popolava la reggia. Sebben bellicosi, godeano di lunghe, innanellate e profumate chiome (3), simili agli Spartani, la cui prima cura nel giorno della battaglia era quella di assettarsi la testa. Quando il re teneva consiglio coi capi della nazione, adunavali alle porte del reale palazzo; costume che alcun poco s'accosta a quello degli Ebrei, che piantavano tribunale alle porte della città. Gli oggetti vi si trattavano con molta franchezza, e qualche volta con poco decente favella. Nelle gravi sciagure l'alto dolore palesavano col gettarsi a terra e bruttarsi di polvere. Priamo ch'era da più degli altri, morto Ettore si voltolava nel letame (4). Rinfrancavansi poi col vino, che Omero chiama melato, non sapremmo dire se per sua singolare dolcezza, o perchè si mescolasse col mele. Lutto.

Il civile vestito degli uomini consisteva in larghi e lunghi calzoni, in uno stivaletto probabilmente di cuojo, tutto chiuso; in una tunica ed in un voluminoso mantello, che il Paride pubblicato da Ennio Quirino Visconti nel Tomo II. del Museo Pio Clementino porta allacciato con un fermaglio sull'omero destro. Coprivansi il capo colla consueta berretta de' Frigii (Vedi Tav. XVIII. Cl. III. Fig. 5.). Il re non differiva dagli altri che per lo scettro, bastone dorato, di mediocre lunghezza, sormontato da un picciolo globo. Verosimilmente differiva anche per la preziosa materia delle vesti (Vedi Fig. 3. Tav. citata). Nei bassi rilievi altra volta enunziati, taluno de' Frigii è rappresentato sciolto e spedito, come la nostra Fig. 8. della stessa Tavola; se pure non isparve corrosa dal tempo la tunica, lo che abbiamo ragione di sospettare. Le due Figure 11. e 12. offrono il volgare Vestito degli uomini.

» vaghe fascie e i nastri e la reticella e la cuffia intrecciata. » Qui Omero, *Iliade* Canto XXII. v. 469, usa i vocaboli *ampice*, *cecrifalo*, *anadesma* e *credemno*, difficili tutti, anzi impossibili a precisamente tradursi oggidì. « Gli antichi, dice M.ma Dacier, non ce li spiegano distintamente, e noi non abbiamo alcun monumento di que' tempi che meglio » ne chiarisca. Ci vien detto soltanto, ch'erano ornamenti coi quali le donne si annodavano i capelli e coprivano il » capo. » In tanta incertezza è tuttavia indubitabile che i capelli non s'intrecciano aggraziatamente che con nastri e fascie, non si legano che per via di cordoncini intrecciati a foggia di reticella, non si coprono che con cuffie. Nelle nostre Fig. 9. e 10. della Tav. XVIII. Cl. III. credemmo di dover conformare la muliebre acconciatura in guisa che s'assòmigliasse alle berrette de' maschi, conservando così nelle donne quella forma che generalmente si ha per distintivo carattere della frigia e della nazione trojana.

(1) Omero chiama le Trojane ἑλκεσιπέπλους, strascicanti peplo. Vedasi la nostra Fig. 4. della Tavola citata.

(2) *Et circum Iliades crinem de more solutae.* Virg. *Æn.* Lib. III. v. 65.
Interea ad templum non aequae Palladis ibant
Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant
Suppliciter tristes, et tunsae pectora palmis. Virg. Lib. I v. 479. e segg.

(3) Virgilio per bocca di Turno rimbrotta i Trojani de' loro capelli:
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes. Virg. Lib. XII. v. 100.
Delle lunghe loro chiome, seguendo Omero, fecero motto in più luoghi e lo stesso Virgilio ed Orazio. Se si parla d'Enea, la sua chioma è parte di celeste bellezza:
Os humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
Caesariem nato genitrix, lumenque juventae
Purpureum, et laetos oculis afflarat honores. Virg. Lib. I. v. 589.
Se d'Ettore ucciso, muovono compassione le sue chiome trascinate per la polvere *huic cervixque comaeque trahuntur Per terram* (Id. Lib. I. v. 477). Di Paride in fine sembra non possa farsi menzione senza ricordarne le treccie *ille Paris* *Maeonia mentum mitra crinemque madentem Subnixus* (Id. Lib. IV. v. 215). *Nequicquam Veneris praesidio ferox, Pectes caesariem Heu serus adulteros Crines pulvere collines* (Oraz. lib. I. Ode XV).

(4) L'espressione del greco poeta è κατὰ κόπρον, che vale propriamente *letamajo*. Canto XXII. v. 414.

vestito de' Trojani. Anzi nella 12. vedesi delineato Paride istesso. Il pastore Ideo si riconosce alla verga. Le donne, oltre il peplo di che si è fatto parola, appariscono d'aver indossato il pallio ad imitazione degli uomini. Ne va fuor di dubbio ammantata nel basso rilievo rappresentante il trasporto del cadavere d'Ettore la donna che prima sta sculta alla destra di chi guarda (Vedi anche la nostra Fig. 9. Tavola citata); e quella che le sta appresso, adorna si osserva d'una tonachella che le scende fino alla cintura, da noi posta indosso alla Fig. 10. I Trojani ebbero in delizia le tinture finissime e rilucenti, e la crocea e la purpurea alle altre tutte preferirono. Da una pittura d'Ercolano, rappresentante un Trojano, si potrebbe inferire che non disprezzassero le vesti listate di rosso e di azzurro.

Contraddizioni sui costumi de' Trojani.

Le vesti e i finora descritti costumi comprovano la nostra asserzione, con cui affermammo la nazione trojana molto innanzi nella civiltà. Contrasta però mirabilmente con essa l'indecoroso favellare de' trojani eroi. Valga per tutti quello di Priamo deliberato di recarsi al campo achivo col prezzo pel riscatto del cadavere d'Ettore. Egli parla ai figli, che gli restano, in tuono più facchinesco, che paterno e regale. «Spacciatevi, tristi figli ribaldacci. Volesse il cielo che tutti insieme, invece di Ettore, foste stati uccisi presso le veloci navi... Oh me sciaguratissimo! i valenti figli tutti Marte mi rapì; mi sono rimasti questi vituperi, bugiardi, saltatori valentissimi nelle danze, ladri pubblici di agnelli e di capre. Non vi spaccierete voi quanto prima di apprestarmi la carretta, nè vi porrete sopra tutte queste robe, acciocchè si compia questo viaggio? Così disse; e questi, temendo le rampogne del padre, tirarono fuori la carretta.» Priamo dai cinquanta marmorei talami e dell'Asia gran re qui non ha un solo servo. Chiama i proprii figli niente meno che bagascioni, menzogneri e ladri, e gli obbliga a trar fuori la carretta e le mule, recarsi in collo i forzieri, e caricarnela [1]. Sarebbe fuor di proposito voler dare spiegazione di sì fatte contraddizioni. Troppe se ne incontrano nelle memorie antiche, e l'occuparsene sarebbe lunga e forse non utile fatica. Omero per questo brutale discorso di Priamo è stato gagliardamente accusato e vigorosamente difeso. Noi lascieremo a miglior giudice la decisione della lite.

(1) *Iliade* Canto XXIV. v. 254. e segg.

COSTUME DEI GRECI. (1)

STORIA.

Le politiche istituzioni dei Greci, le militari loro imprese, le nuove vie ch' essi dischiusero alla gloria dell' ingegno umano, l' orrevolissimo magistero che in fatto di scienze, di lettere, di belle arti ad essi conferirono concordi e spontanee l' età posteriori, anche oggidì dopo tanti secoli c' ingombrano l' animo di una meraviglia solenne. Le pagine della greca storia s' aprono agli occhi dell' adolescenza unitamente al codice della morale, quasi a questo appartenga il dettare le massime del vero e del buono, a quelle proporre il pratico esempio della virtù. Le greche carte, le costruzioni, i monumenti sculti e dipinti, direbbonsi providamente riveriti e preservati dal tempo, acciò non dovessero mai mancare ai posteri insegnamenti e modelli. E sebbene chiariti da recenti scoperte non possano oggidì i moderni concedere indistintamente il merito di ogni invenzione alla Grecia, nessuno però le contrasta quello d' aver cerco in remotissime terre con penosi viaggi il grande, l' utile, il bello, e d' averne fatto tesoro di giudiziose applicazioni, elevandolo con l' esercizio e l' esperienza ad un grado di mirabile perfezionamento. Addiviene perciò che il produrre nuove cose intorno a sì famosa nazione riesca impossibile, e delle note convenientemente discorrere oltremodo malagevole. Lungi dalla pretesa o d' esser nuovi, o di raggiungere coll' ingegno l' altezza del subbietto, noi adopreremo di stringere in poco ciò che di più importante intorno ad essa fu scritto, e ci arrecheremo a grande ventura di poterlo offerire senza disordine, senza oscurità, e senza noja de' colti e gentili nostri lettori. Daremo pertanto cominciamento, toccandone leggiermente gli avvenimenti principali.

Epoca prima della storia greca.

La greca storia suolsi dividere in quattro epoche. La prima, abbellita dall' immaginazione e dai brillanti sogni della mitologia, tormenta inutilmente il paziente cronologo e confonde la critica dello storico. Dir si potrebbe opportunamente l' età infantile della Grecia. In essa sorsero Argo, Sicione, Atene, Lacedemone, Tebe, Corinto. Gli Argonauti veleggiarono a Colco (1265 an. av. Cristo); Ercole portò in ogni parte il terrore della sua clava; Teseo spense in Creta il mostruoso frutto d' amori nefandi, e re d' Atene la propria autorità nel popolo divise (1234). Dai furiali amplessi d' Edipo nacque fratricida prole, onde da sette duci assalite grondarono sangue le mura di Tebe (1226). Pelope figlio di Tantalo, espulso dall' Asia minore, invase il Peloponneso, e quella penisola nomò suo regno (1220). A quest' epoca si dà una durata di oltre 700 anni.

(1) L' antica Grecia può giustamente dividersi in Grecia propria e Peloponneso.

La prima comprendeva l' Attica, la Megaride, la Beozia, la Focide, la Doride, la Locride, l' Etolia, l' Acarnania.

Nel Peloponneso contavasi l' Argolide, la Laconia, la Messenia, l' Elide, l' Acaja, la Sicionia, la Corintia, l' Arcadia.

Comprese nella Grecia pure si riputarono la Tessaglia, l' Epiro, l' Illiria e la Macedonia dopo il re Filippo.

Greche isole a buon diritto nomaronsi Corcira, Leucadia, Cefalonia, Dulichio, Zacinto, Citera, Creta, Thera, Naxia, Paros, Delos, Micone, Teno, Andro, Ceo, Eubea, Sciro, Taso.

Epoca seconda.

La seconda epoca incomincia coll' assedio di Troja, la di cui cagione ed esito dichiarammo nella storia dei Trojani. Ottant' anni dopo la presa di quella città i discendenti d' Ercole s' aprirono il varco al Peloponneso (1104 an. av. Cristo), d' onde doleansi scacciati fino dai giorni d' Euristeo, persecutore eterno d' Ercole e di tutta l'erculea razza. Soggiacquero in quella vicenda i Pelopidi, e i vincitori si divisero i regni di Micene, di Messenia, d'Argo, di Lacedemone, e di quello ancora di Sicione s' insignorirono. Tale vicenda costò a Codro re d' Atene la vita. Imperocchè a lui ricorrendo i profughi del Peloponneso, ed i vincitori Eraclidi l' Attica minacciando, Codro, così dagli oracoli consigliato, ottenne a' suoi la vittoria, volontariamente offerendo il petto al ferro nemico. Gli Ateniesi, stanchi del dominio d'un solo, colsero il pretesto, che niuno aver mai potrebbero principe al pari di lui generoso, ed abolita la regia autorità, quella istituirono degli Arconti (1070). Due figli di Codro, Nileo ed Androcle, raggranellati i profughi del Peloponneso ed i Jonii che albergavano greche contrade, trasportarono una colonia sulle coste dell' Asia minore (1044); tanto è ad un uomo intollerabile ivi soggiornare privato, dove prima fu riverito signore (1). Ma Lacedemone soggetta a due re provò i disordini delle opposte loro ambizioni, e sentì la necessità delle leggi. Dielle Licurgo (884) mirabili in sè stesse, più mirabili perchè valsero a lungo. Lo stesso Licurgo insieme ad Ifito e Cleostene ristabilirono in Elide i giuochi olimpici, di cui servironsi congiuntamente la religione e la politica ond'annodare fra loro dei popoli divisi per distanza di luoghi e diversità d' interessi. Il primo nome celebrato dalla vittoria fu quello di Corebo il 23 Luglio 776 anni av. Cristo, d' onde ebbero principio le greche olimpiadi. Tuttavia le leggi non furono bastanti a contenere in Lacedemone l' arbitrio, cui sommo grado sembrava togliere ogni limite. Immaginossi perciò il magistrato degli Efori, istituito spezialmente a vegliare la condotta dei re, ed a punirla se rea (760). Difficile cosa è raffrenare l' ambizione di chi agli altri sovrasta, ma la rapacità impedire di soldatesca nazione quasi impossibile. Covavano odio antico la spartana e la messena. La guerra scoppiò (743). Una lotta poco meno che quadrilustre rese tributaria Messene. L' odio di questa accrebbe vergogna. Insorse poco dopo; ma l' eroico coraggio d' Aristomene non valse contro nemica fortuna. I Messeni costretti a sgomberare dal Peloponneso, approdando in Sicilia, occuparono Zancle, e Messina dalla patria loro nomaronla (671). Onorevole gara d' ingegni agitava frattanto le altre città di Grecia, ed affrettava gli aurei giorni della bella letteratura, dell'austera filosofia. I nomi di quelli che primi stamparono grande orma in questi nuovi sentieri, scesero a noi immortali. Talete, Biante, Pittaco, Solone, Cleobulo, Chilone, Misone, od in luogo di quest' ultimo Periandro di Corinto, suonano anche ai nostri orecchi la stessa sapienza. Atene gustata la libertà nel regno di Teseo, confermatala coll' abolizione della regia autorità alla morte di Codro, adombrò più volte di perderla reggendo gli Arconti, onde ridusse a dieci anni l'esercizio prima vitalizio di quella magistratura (753). Nè ciò bastò a calmarne i terrori. Ella non credette aver pace se prima l' arcontato non restrinse ad un anno (684). Ma libertà senza leggi è licenza, nè leggi avevano gli Ateniesi. Assunse di promulgarle il severissimo Dracone. Le scrisse col sangue (623): esse ispirarono l' orror della pena, non l' amore della virtù: caddero intollerande, perchè intolleranti. Solone inteso a trar profitto dagli uomini coi loro vizii, mentre rendere non si potevano perfetti, leggi saggie e temperate dettò pe' suoi Ateniesi, e stettero (594). Questo grand' uomo soffrì l' amarezza di vedere capovolta in gran parte l' opera sua dall' ambi-

(1) I Jonii fabbricarono in Asia dodici città che tutte acquistarono poscia bel nome, e sono Efeso, Mileto, Priene, Colofone, Miunte, Teos, Lebedo, Clazomene, Eritra, Focea, Chio nell' isola dello stesso nome, e Samo.

zione. Pisistrato distrusse l'ateniese democrazia, regnando solo. Espulso, richiamato; esiliato, ristabilito; abbominato come usurpatore, sofferto come il migliore dei tiranni, terminò suoi giorni in pace, trasmettendo a' figli il dominio. Subita rivoluzione l'uno di questi spense, l'altro costrinse a fuggire, e la ruina de' Pisistratidi restituisce ad Atene la libertà, e mette fine all'epoca seconda (500 an. av. Cristo).

Gli Ateniesi poco prima avevano stesa la mano ai loro fratelli della Jonia, ribellatisi dal re della Persia. Per opra loro Sardi la capitale della Lidia andò in fiamme (504). Dario, ridotta la Jonia, anelava di fulminare la sua vendetta su quelli che, stranieri, non provocati, l'avevano oltraggiato. Ippia figlio di Pisistrato, profugo da Atene, giunse alla reggia di lui opportunamente per risvegliarne i mal sopiti disdegni. Il gran re chiese la terra e l'acqua degli Ateniesi, ed ordinò che le sue soldatesche tragittassero in Europa. Ma nè in questa intrapresa (490), nè in quella di Serse (479) il successo corrispose alle speranze. Troppo orgogliosi i Greci per curvarsi al giogo di una nazione ch'essi appellavano barbara, intrepidi difensori della patria libertà, debellarono i loro nemici a Maratona, a Salamina, a Platea, a Micale, per tutto ove lor venne fatto d'incontrarli e combatterli. Gareggiarono Ateniesi e Spartani nelle prove della generosità e del valore: questi sacrificandosi allo stretto delle Termopile, quelli abbandonando al nemico la loro capitale, mentre che sui loro vascelli assicuravano la vittoria e l'indipendenza di tutta la Grecia. Nondimeno sì nobili sforzi tornarono alla Grecia funesti. La grande agitazione produsse irregolare movimento, come in macchina logora da soverchio attrito. Inanimita dai successi, proruppe la smania del principare. Sparta si palesò bassamente gelosa d'Atene, e questa niente non credette a sè non lecito contro la sua rivale. Quindi una guerra dalla lentezza de' Lacedemoni, dalla leggierezza degli Ateniesi prolungata a ventotto anni, ed Atene costretta a rendersi a discrezione (404). Gli stati della Grecia la volevano annichilata. Sparta, obbliando le recenti ingiurie, rammentò i meriti antichi, e fu paga di vedere sommessa la rivale, ed abbattute le fortificazioni del Pireo. Pericle, reggendo in Atene la somma delle cose, persuase questa guerra, detta la Peloponnesiaca. Forse allora anteponeva il privato interesse alla pubblica salute; forse i vasti progetti del suo ingegno troppo pronta morte precise, e l'infausto esito delle altrui belliche imprese ricadde ingiustamente a sua colpa. Dubbia è l'accusa, non dubbio il merito d'aver egli resa Atene, piuttosto che d'uomini, albergo di Numi. I suoi giorni si dissero il secolo d'oro della Grecia, poichè furono quelli di Anassagora, del Giove Olimpico, del Partenone. Avvilita Atene, portarono i Lacedemoni l'armi in Asia (369). Il gran re ne tremò, e versando in Grecia l'oro, più assai formidabile delle sue truppe, pose gli Spartani fuori del caso di nuocergli. Atene alla testa dei malcontenti s'avventò contro di quelli, ne sconfisse le armate, rialzò le abbattute mura del Pireo: a Corinto, a Nasso, a Corcira, a Leucade trionfò. Tante vittorie resero l'equilibrio alla Grecia, che n'avria colto frutto di pace durevole, se le pretensioni dei Tebani, che Atene non amavano, detestavano Sparta, e sottrarsi volevano all'imperiosa protezione dell'una e dell'altra, non l'avessero di subito infranta. Questi, condotti da Epaminonda, cittadino, soldato, filosofo, sommo in tutto, varcarono le barriere del Peloponneso, videro le mura, la piazza istessa di Lacedemone, ed a Leuttra (371), a Mantinéa (364) piagarono gli Spartani così, che mai più rimarginossi la loro ferita. La ripristinata indipendenza della Messenia pose il colmo all'umiliazione de' Lacedemoni.

Epoca terza.

Mentre dei tre principali stati di Grecia due s'affrontavano con micidiale accanimento, ed Atene attendeva l'istante della spossatezza loro per opprimerli entrambi, Filippo, re della Macedonia, con una fina e tenebrosa politica apprestava a tutti le catene. La pro-

Dei Lacedemoni.

fanazione del tempio di Delfo, opera dei Focesi, armò tutta la Grecia. Chi stette pe' sacrileghi, chi pugnò contro d'essi. Primeggiarono tra questi i Tebani, che, diffidando delle proprie, invocarono le forze del Macedone. La religione offerse alla soperchieria spezioso pretesto. Filippo inviolato oltrepassò le Termopile, aggravò sui Focesi la mano, e n'ebbe plauso dalla greca improvidenza (348 an. av. Cristo). Indarno tuonò Demostene. Ammolliti dai piaceri e dall'oro macedonico assonnarono gli Ateniesi tra quel salutare fragore. Un tardo sforzo gli spinse sulle pianure di Cheronea a sofferire nella disfatta la pena dei loro funesti indugi (338). Il vincitore preparavasi a trascinare in Asia le truppe de' vinti, quando violenta ed immatura morte ne sciolse i progetti (335). Alessandro suo figlio li rannodò. I Greci tennero dietro alla folgore che incenerì il soglio di Ciro, e quando ne tacque il rimbombo, quando la temuta luce ne sparve, sperarono quella libertà che non erano più atti a redimere, nè a conservare redenta (323).

Epoca quarta. La morte di Alessandro, i conflitti de' suoi capitani, l'ansietà della Grecia impaziente di servitù, ma tuttavia costretta a servire la mutabile fortuna di quelli, danno principio all'epoca quarta. Dovettero i Greci ad un cittadino di Sicione, al virtuoso Arato, ancora un istante di prosperità, un raggio di gloria. Egli rinnova l'antica Lega delle città achee, egli dichiara la guerra ai piccioli tiranni cui le recenti vicissitudini avevano aperto la via alle usurpazioni, egli colloca gli Achei nello stesso stato in cui erano dianzi Atene e Sparta, e della Lega stessa è dichiarato pretore perpetuo (251). Se quanto amava la patria, altrettanto fosse stato abile a tutelarla con l'armi, tutto il Peloponneso avrebbe secondati gl'interessi di lui, ch'erano quelli in fine della Grecia intera. Ma Sparta adombrò degli Achei. Arato diffidò di sè, de' suoi; invocò le braccia della Macedonia, le ottenne, vide irreparabilmente prostrati a Selasia gli Spartani (222); ma non potè gioire d'una vittoria che sottometteva la Lega ai voleri dello straniero. Non andò guari che un altro Filippo, re pur esso della Macedonia, si permise contro i Greci intollerabili violenze. Questi ammirando i successi dell'armi romane contro il bellicoso Pirro e l'opulenta Cartagine, e sperando, impossibile cosa, che assumerebbono la difesa della loro causa, senza pensare alla propria utilità, imploraronle in difesa. Filippo non potè reggere a fronte di quella prepotente Repubblica. Perseo suo figlio fu tratto sul Campidoglio cattivo (168). La Grecia tardi s'avvide che la protezione de' più forti non è che una servitù più pesante. La militare sperienza di Filopemene, la sua accortezza, le sue virtù ritardarono gli effetti della romana voracità. Ma la perdita degli Achei era stata decisa sul Tevere, e quando questi, stanchi delle mal velate vessazioni, lasciarono scintillare una prima favilla di quel fuoco che aveva infiammati i loro padri, la Repubblica romana rovesciò in Grecia un esercito consolare, disfece le truppe degli Achei, incendiò Corinto, dichiarò la Grecia sua provincia col nome di Acaja, e n'affidò il governo ad un Pretore (146).

In tale stato i Greci conservarono fino all'impero d'Augusto le loro leggi municipali, sottoposti però a tutti i danni che seco portavano le cruente dissensioni e le turbolentissime vicissitudini della vacillante loro tiranna.

Ottaviano rese ai Greci una libertà apparente, e quella tranquillità ch'egli estese in tutto il suo impero. Adriano mostrossi affezionato ai Greci, ed Atene particolarmente beneficò. Costantino unì la Grecia alla prefettura dell'Illirio, che comprendeva inoltre la Pannonia, la Tracia, la Macedonia. Quest'imperatore colla nuova capitale nuovo fondò anche un imperio che di Greco ebbe il nome, lunga la durata, scarsa la gloria (dell'era 330). Il suolo della Grecia, ricco d'illustri reminiscenze, sparso d'insigni monumenti dell'umano ingegno, aperto rimase alle incursioni, alle devastazioni de' Barbari. Pure dell'antica fulgidissima luce anche in sì tenebrose etadi ivi rimase un qualche bagliore. Quando l'ora-

tore non più potè nella popolare frequenza trattare liberamente la causa della propria patria, vi si esercitarono le menti ne' filosofici sistemi, e fu concesso dubitare co' scettici, decidere cogli stoici, sublimarsi con Platone, argomentare con Aristotile. L'insegnamento fu guiderdonato sulle prime dalla gratitudine dei discepoli. Gli Antonini fissarono pubblici stipendii, dopo la morte di M. Aurelio ora aboliti, ora ridonati. Occorre a favore degli scienziati qualche indizio di liberalità anche ai tempi di Costantino e de' suoi successori. Ma la nuova Religione non poteva accordarsi colle teorie platoniche, paripatetiche, stoiche, epicuree. L'imperatore Giustiniano, prevenendo il pericolo di troppo sottili disputazioni, con un editto impose silenzio alle scuole d'Atene.

Alle calende d'Aprile.

Lettera I. Introduzione.

Cecilia Metella a Livia sua salute. (1) = Abbandonai Roma, Livia mia, senza rincrescimento, e sciolsi da Brindisi, quasi potrei dire, con gioja. Diminuzione di grado è sempre grave a tutti; ma in patria, fra concittadini, intollerabile. Io che poc' anzi primeggiava a niuna seconda delle nostre matrone, quando il mio illustre e sventurato consorte divideva con Cesare e Pompeo l'impero del mondo, come mai avrei potuto sopportare a lungo i dileggi, le rapine, le proscrizioni di que' mostri che s'addomandano oggidì triumviri riformatori della Repubblica? Ricoverai in Atene siccome in porto dalla procella; e se qui pure me ne giunge all'orecchio il fragore, il mio sguardo almeno non viene funestato dal compassionevole aspetto di continui naufragii. I tempi sono sì rei, ch'io credetti dovere a tutti occultare il mio allontanamento. Solo a te, cara Livietta, ne feci motto leggiermente, chè non avrei potuto altrimenti. Presi a compagne di questo mio volontario esilio poche ma fidate ancelle. Di Tiche non si parla. Ella deve sempre trovarsi meco per l' augurio del nome. Non volli ch'altri schiavi mi seguissero, se non quanti si rendevano necessarii ad una lettiga ottafora. La cura d'ogni provvedimento affidai al mio liberto Crisippo. Approdammo ad Orico frolli e malconci: io più di tutti, perchè naturalmente impaziente della navigazione, e perchè la partenza fu risolta con mare assai fresco. Ristorata con due giorni di quiete, continuai per la via di terra il dì quinto avanti le none di Marzo. Attraversammo non senza disagio gli Acrocerauni, e dall'un capo all'altro l'Epiro. In Ambracia attesi tre giorni il tabellario di Roma, compensata però dell'indugio dalle tue carissime cere, sebbene nel contenuto loro luttuosissime. Varcato l'Acheloo e tocca l'Etolia, mi diressi ad Anfissa. Spero che non m'avrà in ira Apollo se, giunta a Delfo, non visitai il suo tempio. Io m'affrettava a Tebe con tanto maggiore sollecitudine, quanto che Crisippo per risparmiarmi il passaggio del Citerone decise di farmi tragittare l'Asopo vicino a Tanagra. Di qua si penetrò nell'Attica. Timocare, ospite antico della famiglia Cecilia, già prevenuto dal mio liberto s'era mosso ad incontrarmi, e m'attendeva a Decelia. Non posso dirti, mia cara, quanto nelle presenti circostanze mi toccasse questa sua cortese attenzione.

(1) Ad oggetto di togliere la monotonía dell'esposizione, monotonía inevitabile in lunga opera, che sempre dee versare sugli stessi argomenti, si pensò di dare la storia dell' Egitto in dialoghi, e quella della Grecia in lettere. Si finge che Cecilia Metella, vedova di Marco Licinio Crasso il ricchissimo, ricoveratasi in Atene ai tempi del secondo triumvirato, scriva a Livia figlia di Livio Crasso Claudiano, e moglie di quel Tiberio Claudio Nerone, il quale dopo la presa di Perugia armò inutilmente la Campania contro Ottaviano. Fu Livia donna di singolare bellezza e non minore sagacità, per cui s' aperse la via ai talami d' Ottaviano Augusto, che ne divenne sì perdutamente acceso da non rispettare i diritti di Nerone, nè punto inquietarsi dell'avanzata di lei gravidanza. Il di lei figlio Tiberio succedette dopo Augusto nell'impero.

Partimmo unitamente per la sacra città di Minerva, che tale mi destò commozione e così nuova mi parve, come se io non l'avessi mai per lo innanzi veduta. A misura ch'io andava innoltrando per quelle contrade, d'onde a noi giunsero l'arti belle, le scienze, il buon gusto, la civiltà, comprendevami un ignoto senso di venerazione; perch'ebbi a convincermi non essere di noi, almeno fino ad una certa età, l'osservare e 'l ricevere impressioni durevoli da quegli oggetti che non hanno vita.

L'abitazione di Timocare non ricorda certamente le nostre moli, ma nella modestia delle sue proporzioni non è meno aggraziata di quello che i palagi di Scauro e Pompeo sieno magnifici. Situata gradevolmente a' piè dell'Acropoli prospetta l'inferiore città, il porto di Falera e del Pireo, ed è centro a' begli ingegni, della cui società va Timocare a buon diritto superbo. Cilnia la moglie sua, donna uffiziosissima, conosce mirabilmente l'arte d'affarsi all'indole, agli studii, e persino ai difetti di quelli che ne frequentano le stanze. Disputa co' filosofi, spasima cogli artisti pel bello ideale, galanteggia cogli scioperati, in somma potrebbe passare per l'Aspasia de' nostri giorni, e molto le si appressa tentennando, come che matura, tra la sapienza e l'amore. Del resto affabile, benefica, ingenua nelle sue affezioni, gode la stima di tutti, persino delle sue concittadine. Io non potei ricusarle la mia tosto che accolta con garbo semplice, disinvolto e tutto grazia, rimembrai la cerimoniale freddezza e 'l contegnoso sussiego delle nostre Romane. Un andito angusto divide l'assegnatomi ospitale soggiorno dal di lei gineceo, di cui non m'è conteso in verun tempo l'accesso. Così la gentilezza di Cilnia non frappose che un solo passo fra la mia solitudine e la sua frequenza.

Ti ricordi, Livietta, d'Artemidoro? Di quel burbero filosofo, gettato anni sono, da non so qual vento, sul Tevere, d'onde poi fuggì a precipizio, protestando tornargli più tollerabile in Atene la nostra oppressione, che la pompa de' nostri vizii in Roma? Or sappi e stupisci. Quello stesso Artemidoro fu il primo visitatore ch'io vidi. Posso accertarti che quale il conoscesti, tale si conserva; austero ne' pensamenti, libero nella favella, arroncigliato nel viso, e della persona negletto tra 'l cinico e lo stoico. Tuttavia imprese a consolarmi, e gli seppi grado di sue generose parole. L'invitai a tornare; mi promise di farlo. La di lui conversazione, quella di Timocare, e la tanto vicina affluenza de' più lodati ingegni mi forniscono l'opportunità di studiare daddovero questa nazione famosa, ed io mi sono già fitta in capo di procurarmi per questo mezzo un'utile distrazione. Felice me, se alcun momento potrò allontanare il pensiero dalle dolorose idee di Carrha e di Roma, l'una fatale alla mia famiglia, l'altra divenuta furiosa matrigna de' suoi figli migliori! Le mie lettere ti faranno fede de' miei progressi, mentr'io intendo d'assoggettare le mie osservazioni al tuo finissimo discernimento. Giovane, bella, tu grecizzi in Roma per moda. Io, che non devo più tra le giovani numerarmi nè tra le fortunate, grecizzerò in Atene per genio e per necessità.

Che fa Terenzia la sposa di Mecenate? Sarà beata, meno per l'auge del troppo gracile consorte, che pel favore cui dicono le accordi il giovane Ottaviano. E Fulvia cena ella adesso col cognato Lucio negli orti di Cesare o nel palagio di Pompeo? Scrivimi di tuo marito Tiberio. So ch'egli propende per Antonio. Forse sarà pel meno iniquo. Quanto a me non saprei decidermi. Il triumvirato mi pare un composto di meditata perfidia, di violenza soldatesca, di sanguinaria imbecillità, nè di tali componenti ho potuto ancora discernere quale sia il più detestabile. Sta sana.

Alle none di Aprile.

C. M. a L. salute. = Chi vuol essere mostrato a dito e salutato barbaro a piena bocca da tutti gli Ateniesi, si rechi nella loro città e non visiti l'Acropoli. Essi non interrogano mai il forestiere se vi sia andato, chè il non andarvi reputano cosa affatto impossibile; chiedono soltanto quale de' molti preziosi oggetti in quella riuniti abbialo più vivamente colpito. È pure perdonabile, mia cara Livia, questa loro vanità. Io non ricordo d'aver mai accolto ragguardevole straniero nell'essedra (1) allo scoperto; bensì nella mia interna basilica (2). Non già perchè credessi dovergli cotale riguardo, ma per soddisfare al mio orgoglio, certa che da quella sì riccamente decorata costruzione sarebbe partito pieno, traboccante del buon gusto e dell'opulenza della famiglia Licinia. Or bene, la basilica degli Ateniesi è l'Acropoli; ed io mi attendeva di momento in momento l'invito d'ascendervi. Di fatto l'altrieri presso Timocare si parlava di Roma, allorchè inaspettatamente Cilnia proruppe = Quando vogliamo recarci al Partenone? = Non esitai un istante a manifestare la mia bramosía di vederlo; ond'ella, forse temendo non avessero a prendermi per una zotica femminuccia, giunta poc'anzi dal Beti o dal Bosforo Cimmerio, decretò subito la visita per la susseguente mattina. Lettera II. Tempii, Altari ed Arredi sacri.

Eccoti, Livietta, la tua Cecilia bellamente raffazzonata alla greca, in mezzo agli ospiti suoi, per le strade della popolosa Atene, prestare a quelli docile orecchio, ed ai circostanti oggetti fisare lo sguardo con diligente curiosità. Sorge l'Acropoli sovra un colle di mediocre altezza in mezzo a ridente pianura. Ivi è fama, allettato dall'opportunità del sito fondasse Cecrope le nuove sedi della sua colonia, e quindi vecchia cittade o Cecropia anche oggigiorno s'appella. Occupava un giro di sessanta stadii; ma divenuta angusta alla confluente moltitudine, accadde ch'altre abitazioni sorgessero a' piè dello scoglio, e queste moltiplicandosi componessero l'inferiore città. Il soggiorno de' Cecropidi non curò difesa d'alte torri o di solide mura, protetto d'ogni intorno dall'ombra pacifica di maestosi ulivi. Due Tirreni, Eurialo ed Iperbia, a' giorni d'Agrolas alzarono la munizione settentrionale, e quella di mezzogiorno edificò più tardi Cimone colle spoglie de' vinti Persiani. I nove accessi del vecchio muro lo distinsero col nome d'Enneapilo (3): ma sia che lo scoscendimento della roccia gli abbia resi impraticabili, o nel disastro della persica guerra sieno andati ingombri di rovine, al presente più non esistono, nè altronde si varca all'Acropoli che pei magnifici Propilei con immenso dispendio eretti da Pericle (4). Vi si sale mercè d'una gradinata spaziosa, dinanzi alla quale sovrapposte ad enormi piedistalli quinci e quindi spirano dal bronzo due statue equestri. Volgare ed incerta tradizione le afferma collocate in onore de' figli di Senofonte (5). Qui Cilnia m'accennò alla destra il

Acropoli.

Propilei.

(1) Era nei palagi romani l'essedra un luogo aperto, nel portico, accessibile all'aria ed al sole, e talvolta anche allo scoperto, dove molti sedili solevano collocarsi ad oggetto di conversazione. *Vitruv.* Lib. V. Cap. XI. e Lib. VII. Cap. IX.

(2) Basilica nella propria ed originale significazione vale regio palazzo. I Romani dierono il nome di Basiliche a pubblici edifizii, circondati da maestosi portici, eretti sui varii fori della città, ove rendevasi giustizia, ed i mercatanti confluivano esponendo al coperto le proprie merci e spacciando affari di traffico. Trattandosi poi d'una abitazione privata, appellavano Basilica la sala che n'era la parte più magnifica, siccome assai vasta e decorata di colonne e di statue. Quindi Capitolin. *in Gordian.* Cap. 32. *Villa Gordianorum praenestina ducentas columnas in tetrastylo habens, in qua basilicae centenariae tres;* cioè tre sale della lunghezza di cento piedi.

(3) Ἐννεάπυλον, che ha nove porte.

(4) *Plaut. in Pericl. — Paus. Actic. — Harpocr. et Suidas in v.* προπύλαια.

(5) Egli è Pausania che ci lascia in questa dubbiezza. Siamo certi peraltro che posteriormente i due piedistalli de' Propilei furono costretti di servire all'adulazione, mentre su l'uno di essi leggendosi oggidì un'iscrizione a

portico, dove l'immortalità consecrò il nome ed il pennello di Polignoto, che molte al vivo v'espresse delle omeriche narrazioni. Ivi si conserva pure il gruppo delle Grazie, per la novità dell'invenzione e pel nome dello scultore rinomatissimo. Socrate l'eseguì, e fu il primo a provare ribrezzo di presentarle ignude. Meco, Livia, t'unisci a tributargli lode, chè un'anima gentile, qual è la tua, sente non potersi dar grazia dove manca decenza.

Tempio della Vittoria Aptera.

A sinistra della gradinata Timocare m'introdusse in un tempio consecrato a Minerva soprannominata Nice (1). La Dea veste là dentro l'immagine della Vittoria, stringe nella sinistra un melogranato, e sostiene colla manca un elmetto. Unicamente in questo luogo ella non porta gli omeri ombrati dall'ali consuete. Si pretende che un tale difetto ricordi Atene liberata dall'infame tributo accordato al cretese Minosse, e 'l Minotauro spento dall'ardire di Teseo; della quale eroica azione tardi giunse collo stesso Teseo la notizia al Pireo. S'appo noi si venerasse in qualche delubro una Vittoria Aptera (2), direbbero più acconciamente i Romani, averne l'ale preciso i Destini, quando le vietarono di scostarsi dalla nostra capitale e dai nostri eserciti. Ma deliberati di volare con lei sino agli ultimi confini dell'orbe abitabile, disdegnarono, io credo, il simulacro d'una divinità inetta a seguirli.

Partenone.

Quinci uscendo, salimmo i candidi scaglioni; ed oltrepassato l'ingresso, vedemmo nel mezzo biancheggiare da lungi e tutti dominare gli adiacenti edifizii, regina dell'Acropoli, l'imponente mole del Partenone. È ignoto se questo nome renda omaggio alla castità della Dea, od a quella delle vergini figlie di Eretteo che il tempio le dedicarono. Io starei per la Dea, chè proprio mi sento ripugnanza a giurare per la virginità di tre mortali fanciulle. Le fiamme persiane consumarono anche questo edifizio, ma rialzollo più vasto dalle sue ceneri ed incomparabilmente più magnifico il genio di Pericle. Ancorchè nuovo oggetto non s'offerisse a' miei sguardi, pure non sì tosto giunsi a quello spazio che libero e sgombro gli si stende dinanzi, sospesi il passo senza avvedermene; e Cilnia, compiacendosi della mia sorpresa, trattennesi ella pure: onde a tutt'agio contemplai l'abbagliante bianchezza del forbito marmo, la maschia sublimità delle colonne, la maestria dello scalpello nelle decorazioni del timpano e delle metope, e la veramente divina armonia dell'insieme. Intanto i servi ne agevolavano l'ascesa degli alti giardini; perch'io finalmente riscossa, salii al portico che tutta per ogni verso nobilita la quadrilunga costruzione. Procedeva coll'anima raccolta negli occhi, e quindi non mi sfuggì, penetrando al Pronao, il vasto lebete capace accoglitore dell'acqua lustrale. Di qua s'innoltra all'augusta cella, quadrilunga essa pure, compresa da un portico, il quale, sostenendo un secondo ordine di sovrapposte colonne, regge la spaziosa volta maestosamente rientrante ne' lacunari, taluno de' quali aperto diffonde nell'interno edifizio equabile chiarore (3). Il simulacro di Minerva grandeggia nel

M. Agrippa, sembra fuori di dubbio che gli abbiano occupati le statue di questo celebre capitano, e dell'imperatore Augusto.

(1) Νίκη, Vittoria.

(2) ἄπτερα, senz'ale.

(3) Abbiamo inteso in questo luogo di schivare con due parole molte questioni, facendo entrare la luce nella cella coperta di Minerva. Peraltro non vogliamo che delle stesse i gentili nostri lettori rimangano digiuni.

Questione sul tetto del Partenone.

Sostengono alcuni essere stata la cella del Partenone affatto scoperta, avendo Vitruvio insegnato che tutti i tempii internamente nobilitati da doppio ordine di colonne devono essere *ipetri*, ossia scoperti. V'è il doppio ordine nel Partenone; dunque la cella non ebbe mai tetto.

Il disegno del tempio di Giove in Olimpia non è guari diverso da quello del Partenone, e Vitruvio scrisse di quello: *medium sub divo et sine tecto*, Lib. III. Cap. I. Dunque *sub divo et sine tecto* anche la vergine Minerva dell'Acropoli.

Il ch. Winckelmann avvertì che i tempii quadrilateri non avevano mai finestre, e ricevevano lume soltanto dalla porta. Ora essendo assai profondo il Partenone, questa luce non avrebbe bastato a rischiararlo, e molto meno

mezzo su d'ardua base smisurato gigante (1). Eppure non avvertita dal confronto de' propinqui oggetti ne diresti naturali le proporzioni, tanto n'è stupendo l'accordo ed ineffabile la grazia. Indossa trapunto preziosissimo peplo, ch'ora l'avvolge, ora dall'alto della cella fino al suolo disteso n'occulta l'aspetto ai profani. L'altare cede in altezza alla base dinanzi alla quale vedesi collocato. A destra ed a manca e di fronte fra gli intercolunnii ammirai con bella disposizione ripartiti candelabri e tripodi ed are e simulacri, tutto per varietà di forme, pregio di materia, squisitezza d'arte maraviglioso. S'io volessi, Livia mia, descriverti le diverse forme dell'are non la finirei più; e sarebbe inutile la fatica, chè tante in Roma n'abbiamo da farne presente, senza nostro scapito, a tutta la Grecia. Anche qui sono in uso le rettangole, che hanno l'altezza doppia della larghezza o viceversa, le cubiche, le circolari, le triangolari. D'esse taluna s'adorna di semplici festoni (Classe IV. Tav. IX. A. Fig. M), tal altra gli appende ai bucranii (Fig. N); questa di rilevate immagini intorno s'abbella (Fig. P), nè perchè liscia quella è meno riverita (Fig. Q). Ve n'ha che mostrano il cavo per le sacerdotali padelle (Fig. P), o l'interno canale d'onde sgorga il liquore delle libazioni (Fig. B). Anche qui ne pendono colorate matasse di lana, dipinti nastri, prova della volgare pietà. Sovente l'angolo superiore dell'ara s'incurva in corno d'ariete, al quale giova legar la vittima, o gli arnesi appendere del sacrifizio. Senza di che le corna appartengono alla divinità come indizio di possanza; della qual cosa può farti Altari.

quando si consideri che andava decorato di bellissime statue, di pitture delicatissime, e di lavori stupendi per minutissima eleganza. Nè a ciò poteva supplire la luce artificiale delle lampane, la quale, come ognuno sa, presenta agli occhi i colori diversi da quelli che sono, e con forti ombre disperse altera i veri effetti di tutto ciò ch'è rilevato o sculto. È dunque consentaneo al gusto dei Greci ed all'onore delle loro arti lo stabilire che il Partenone nella cella fosse scoperto.

All'autorità di Vitruvio si oppone quella di Strabone, il quale parlando della statua di Giove sedente nel tempio d'Olimpia soggiunse, che se rizzata si fosse avría col capo fracassata la volta; lo che diametralmente contrasta col Vitruviano *sine tecto*. Si oppone l'autorità di Pausania dove accenna che nel tempio d'Efeso, pure dello stesso genere, dalla soffitta le tende calavansi fino al suolo, e di questa soffitta volle Plinio anche descriverci la costruzione e precisarne la materia.

È vero che il tetto avrebbe impedito di ben vedere, ma la mancanza dello stesso doveva ben presto ridurre a guasto ogni cosa.

Per ultimo viene addotta l'oculare testimonianza di un uffiziale della veneta armata, il quale nel 1668 fu presente all'assedio dell'Acropoli, e alla rovina cagionata da una bomba nel tempio di cui si tratta. Quest'uffiziale scrisse che sulle colonne *posava un cielo di grandissima mole* con cupole di mattoni.

Lo Stuard, assumendo le difese di Vitruvio, si lascia indurre da quelle cupole a credere il *cielo di grandissima mole* opera dei Greci moderni; e sentendo l'inconvenienza di esporre Minerva al sole ed alla pioggia, stende sovra la stessa il di lei peplo.

Se non che i difensori del tetto replicano non doversi insieme confondere le cupole di mattoni, opera meschina e certamente moderna, colla mole detta grandissima, la quale se fosse stata di mattoni essa pure, non tornava necessaria la distinzione della materia che ragionevolmente fa supporre la diversità del lavoro e dell'epoca. Nè vogliono acconsentire che un peplo con tant'arte e ricchezza storiato, ove s'ammiravano le imprese della Dea contro i Giganti, si tenesse in sì poco conto da sciorinarlo all'aria, perchè servisse d'ombrello.

Paragonando insieme tutte queste autorità, risulta come più probabile l'opinione di quelli che ipetro non vogliono il Partenone.

In tale ipotesi quale crediamo stata ne sia la soffitta, piana o curva? La parola *cielo*, usata dal citato uffiziale, richiama l'idea della volta. Strabone poi precide la questione coll'espressioni τῇ κορυφῇ τῆς ὀροφῆς, la sommità della soffitta. Dov'è da avvertire la voce *orofa*, che i Greci davano alle soffitte compartite a lacunari.

Ma se i tempii quadrilateri non avevano finestre, se la loro profondità rendeva insufficiente la luce della porta, se inopportuna era quella delle lampane, ammesso il tetto nel Partenone, come vi si distinguevano gli oggetti? Ecco la necessità di praticarvi delle aperture; nè queste a caso, perchè non nuocano alla generale armonia. Sembra ciò non potersi in veruna guisa meglio ottenere, che sfondando alcuni de' lacunari in guisa che si potessero chiudere ed aprire secondo il bisogno.

(1) Il colosso di Minerva, compresa la base, sommava un'altezza di 47 piedi.

fede M. Genizio Cippo, che ti mostra le sue affusolate e magne dalla porta di bronzo. Egli, tosto che sentì crescersi sulla fronte quelle inaspettate appendici, supplicò al senato d'essere cacciato in bando; ed il senato ve lo cacciò, decidendo non convenire cittadino cornuto alla sicurezza di libera Repubblica (1).

Loro diverse altezze.

M'istruì Timocare che gli altari conservano una certa proporzione coi Numi cui sono consacrati. Quelli de' celesti talvolta s'innalzano ad un'altezza prodigiosa. Le pretese degli Iddii terrestri sono assai più modeste. Gli Eroi si contentano delle loro escare, che non s'alzano da terra più d'un piede. Signori di sotterraneo impero gli Dei infernali, attraggono il culto alle loro sedi, ed esigono fosse scavate all'istante del sacrifizio. Per le Ninfe acquatiche, boschereccie, montanine antri e grotte sono tempio ed altare ad un tempo. Come la forma e la grandezza, così la materia delle are è diversa. Le metalliche e le marmoree vincono in pregio quelle commesse di mattoni. Rendonsi auguste per misteriosa significazione quelle intrecciate di corna. Sublimi per le ammassate ceneri de' sacrifizii godono vanto d'antichità, quasi ricordino i tempi in cui la religione, ancora straniera al lusso, lungo le vie alzava di verdi zolle modesto altare, ove l'affaticato passeggiero offeriva sovente in sacrifizio una parte della sua stanchezza. Ogni altare porta sculto il nome della divinità cui appartiene, od il segnale distintivo della medesima. Non è raro che vi si legga aggiunto l'avvenimento che ne cagionò l'erezione.

Osservai che le donne seguaci di Cilnia passavano da presso ad alcune are quasi non se ne curassero, dinanzi ad altre si trattenevano, e certe loro parole sommessamente mormorando, sopra vi deponevano ghirlande e focaccie. Non dubitai di assegnare, come causa di sì fatta distinz ione, uno speziale affetto alla tutelare Deità. Io m'ingannava, perchè non avevano inciso titolo di Nume diverso le neglette are e le riverite. Mi volsi quindi a Timocare, pregandolo d'appagare intorno a questo fatto l'insortami curiosità. Rilevai allora che di quegli altari sono differenti gli usi, e non mai promiscui. Vietano i sacri riti che la fiamma vampeggi su d'apiro (2) altare, o stilla di sangue scorra sull'anemao (3); nè là dov'arse il fuoco, dove la sgozzata vittima spirò, consentono che mano divota deponga il trito farro, o gli odorati doni di Pomona e di Flora. Avverti, Livietta mia, come la smania del grecizzare, che in Roma non passò mai oltre le mie vesti, m'è già penetrata alle viscere, e mi spinge fuor della bocca il fiato articolato alla greca. E' ti conviene soffrirlo in pace, senza darmi taccia di saccenteria; perchè, come dicono i nostri Quiriti del colle esquilino, in faccia all'uva matura è forza arrossi anche l'acerba (4).

Usi e nomi diversi degli altari.

Ornamenti dei tempii.

Lasciando gli altari, dirotti che i tripodi ed i candelabri di bronzo corintio e di squisito lavoro sono molti, gli aurei assai pochi, e sembra che l'onore d'appartenere alla nostra grande Repubblica abbia contribuito a scemarne il numero. Non giova tenerne parola a chi vide il candelabro del re Antioco, e novera i tripodi di greca mano tra gli ornamenti delle sue stanze (5). Dalla volta della cella e dal ricorrente architrave dell'ordine primo pendono lucerne in copia di vago e bizzarro disegno, e le colonne poco meno che tutte sono coperte da votivi doni. Ivi patere e ciati ed orci ed anfore ed armi e muliebri ornamenti additano nella sottoposta tabella o portano sopra scolpito il motivo dell'oblazione.

Doni.

Il mestiere determinò sovente la qualità dell'offerta. Il pescatore appese le reti, il pastore

(1) Il fatto di Genizio Cippo è riferito da Valerio Massimo Lib. V. Cap. VI., e più distesamente da Ovidio Metamorf. Lib. XV. v. 565 e segg.

(2) Che non ammette l'uso del fuoco.

(3) Incruento.

(4) *Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.* Juv. Sat. II. v. 81.

(5) Appunto per questo motivo ci riserviamo di dare i tripodi ed i candelabri nelle Tavole dei Romani.

la zampogna, il guerriero la lancia o lo scudo. Beltade consecrò alla Dea le recise chiome, gli aurei monili, e con tardo sacrifizio i lucidi vezzi, quando non servirono che a rischiarare la fuga della giovinezza. Cilnia m'accennava uno specchio sostenuto da una catenella d'oro alla colonna la più vicina all'altare dalla parte dritta, e mi fe noto averlo dedicato Laide la bella, allorchè, divenuta grinza, provò dispetto della di lui indiscreta sincerità. Quello specchio, non so perchè, risvegliommi un po' di malinconia; onde, vistolo appena, passai oltre dirigendomi all'Opistodomo (1). Altra volta gli Ateniesi custodivano in questo luogo dietro la cella il pubblico tesoro, e sospettando che l'asta e l'egida non bastassero a difenderlo, n'affidarono la guardia a Giove ed a Pluto. Anzi a quest'ultimo, che divide, come t'è noto, con Amore il privilegio o la disgrazia d'una perpetua cecità, qui regalarono due occhi grandi ed acuti come due lesine, da disgradarne quelli bovini di Minerva. Eppure nè la Gorgone, nè l'aquila, nè quegli stessi occhi giovarono. Dopo il recente Sillano disastro Pluto può tornare cieco qual era prima; e se Giove non rinnova i miracoli della torre d'Acrisio, Aracne, come che dichiarata nemica dell'attica Diva, ingombrerà tutto l'Opistodomo co' suoi famosi telai. Resteranno però sempre i fasti di Pallade e qui e nella cella effigiati al vivo da' più chiari pennelli di Grecia, opera di prezzo inestimabile. Opistodomo.

Quinci per angusta lumaca salimmo all'Archeio (2), vasto deposito de' sacri arredi. Ebbi a spaventarmi vedendomi in quella sala schierata innanzi una legione di lucerne, cui avresti detto servissero di macchine e d'impedimenti i grandiosi lampadari, armati di pensili catenelle, d'aguzze mollette, di taglienti smoccolatoje. Nella terra cotta conobbi le veterane. L'oro e l'argento componevano i rari manipoli della truppa leggiera, il bronzo le coorti gregarie. Generalmente una colonna con capitello ora jonico, ora corintio, od un tronco scherzato di lievi foglie e superiormente ramoso, posando sopra d'un plinto sostenuto da zampe leonine, servono di fusto ai lampadari. Quanta varietà poi e quanta bizzarria d'invenzione nelle lucerne, od appendansi, o portinsi, o si reggano da sè, monolicne, bilicne, polilicne (3)! Ammireresti, Livia, le navi splendere da' prominenti rostri, e versar luce, in cambio di frutta e di spiche, il corno dell'abbondanza. Il cigno accoglie l'oglio nell'ampio ventre, rischiarandoti colla breve coda. Al gufo avvampano le corna, la civetta s'incorona di raggi, l'aquila adugna folgore luminosa, la chimera vomita fiamme, e così rifulgono in mille svariate guise sfingi, leoni, ranocchi, chiocciole, e che so io? Se il padre Giove siedesse gravemente nel mezzo, ti parrebbe d'assistere alla convocazione di tutte le bestie, mentre non vi manca nemmeno la testuggine, che al grande concilio intervenne più tarda di tutte. Lucerne.

Maggiore profusione di preziosi metalli m'avvenne di osservare nei vasi per le libazioni e nelle patere in cui si getta il liquore prima di versarlo sull'ara (Classe IV. Tavola IX. A Fig. H), nelle gentili cassettine entro le quali si serba l'incenso (Fig. R), e negli elegantissimi timiaterii ove questo si fonde in odorato e candido vapore (Fig. O). La stessa forma di vasi non è grata a tutti gli Dei, nè tornerebbe accetto il voto di chi libasse a Giove con quel bicchiere istesso ch'egli colma di spumoso vino nelle feste di Bacco (Fig. D). Così diverso rito esige, che talora la patera dalla sottoposta mano vada Vasi e patere. Timiaterii.

(1) L'Opistodomo significa la parte posteriore del tempio. Nel Partenone serviva a custodire le somme provenienti dalle pubbliche rendite, oltre mille talenti per le spese straordinarie ed imprevedute. Ivi erano iscritti i nomi di tutti i debitori dello Stato, ἐγγεγραμμένοι εν τῇ Α'κροπόλει.

(2) L'ἀρχεῖον entrava nelle stanze attinenti al tempio. Siccome, oltre gli arredi sacri, teneva in serbo anche i depositi de' privati e gl'importanti documenti delle famiglie, così diede origine e senso alla nostra voce *Archivio*. I magistrati vi tenevano curia; quindi la derivazione da ἀρχη principato.

(3) Ad uno, a due, a molti lucignoli.

sostenuta, talora impugnata pel manico dalla destra sacerdotale (Fig. I). Appartengono a questa classe d'arredi anche le fiaccole unite in fascetti di bastoncelli, coniche nella figura, allargate nella sommità, non altrimenti che le nostre, strette con metallici cerchii distinti da giusti intervalli, appuntate nell'imo se conficcare si devono in terra, o terminanti nel calice d'un fiore se puramente portatili. La comune loro altezza supera quella dell'uomo del doppio, e ciò perchè il chiarore possa più liberamente ed estesamente diffondersi (Fig. K). Accompagnano le religiose processioni sì di giorno come di notte; splendono sulle pubbliche vie, e da' vestiboli dei delubri nelle pompe festive; rovesciate convengono ai mortorii. Quel perverso Genio che si vanta fratello del Sonno, ma che punto a mio credere non l'assomiglia, porta sempre la testa bassa, l'occhio piagnoloso, la face capovolta.

Fiaccole.

Ricca di tanti preziosi oggetti questa stanza non disdegna il ferro. V' hanno il loro nicchio ben forbite ed affilate scuri (Fig. A), pesanti magli (Fig. B), attortigliati ferri che la vittima nelle corna afferrando la sottomettono al colpo (Fig. C), aguzzi stili che ne trafiggono le gole, larghi cultri che incidono, scorticano, trinciano, spaccano, multiformi per la diversità degli uffizii, allusivi co' manichi alla Deità cui servono, racchiusi in splendide e sontuose guaine (Fig. E, G). Finchè gli Ateniesi sulla pubblica fede riposarono sicuri, trasportarono in questo luogo quelle dovizie, che mal custodite temevano dai loro domestici Penati. Oggi non è più in moda il credito dell'Archeio, perchè essi dicono essere già tragittato a Roma il pubblico d'Atene, ed il privato già trovarsi a mezza strada, e meno vicino ad essi che a noi. Povera gente! quanto mi fa compassione! I Verri pur troppo tra i nostri pretori non sono rari. È vero che non mancano le accuse dei Tullii, i clamori degli onesti cittadini, le condanne dei giudici. Ma che giova? I ladri qualche volta vanno in esilio, i latrocinii sempre restano in Roma, e i danneggiati riportano alle loro case la consolazione d'una vana sentenza pronunziata con molta gravità.

Scuri, magli, coltelli.

Da tali riflessioni un pocolino intristita io scesi nell'Opistodomo, ed uscendo colla mia comitiva pel portico del Partenone, m'avviava al tempio di Nettuno Eretteo. Ma sulle prime non è giusto ch'io di soverchio ti stanchi. Anzi per oggi, soavissima Livietta, ti dispenso dall'accompagnarmi. Bada però che questo riposo dovrai pagarlo con usura quando avrai acquistata l'abitudine di seguirmi. Dubito di non parerti troppo minuziosa e prolissa; ma lo vuole la natura dell'argomento, e poi perchè delle parole non furono mai parchi nè i viaggiatori, nè gli innamorati.

E se tu m'opporrai che molto di ciò ch'io vengo descrivendoti l'hai già visto e lo vedi costà, io risponderò che appunto per questo mi garba dartene minuto conto, e chiarirti che noi adottammo con troppa leggerezza le costumanze degli stranieri, le patrie quasi selvaggie ed agresti dimenticando. Ma con queste Roma crebbe a maravigliosa grandezza, e quelle non so quanto gioveranno a conservargliela. Sta sana.

Il dì quinto avanti gli Idi d'Aprile.

Lettera III. Sacerdoti e Sacrifizii.

Non posso a meno di ridere, Livia mia, quando penso doverti scrivere sulla greca liturgia io che passai sempre per notoriamente ignorante della nostra. Eppure così le sorti umane cambia fortuna. Il tiranno Dionisio campa la vita insegnando grammatica, e la vedova di Crasso combatte il mal umore divenuta maestra di riti. Io m'indirizzava cogli ospiti miei al tempio di Nettuno Eretteo, e come nulla volea che mi sfuggisse inosservato, così fisai lo sguardo sopra spaziosa e comoda abitazione, che mi si disse rinchiusa nel sacro ricinto, e riservata perciò ai sacerdoti. Veramente avrei dovuto avvedermene io

stessa, perchè uno d'essi allora allora n'usciva, e tale si palesava all'abbigliamento, tale al corteggio. Oh il bell'uomo ch'egli era, Livietta mia! Lineamenti regolari, fronte aperta, occhi pieni di fuoco, guancia tinta di maschia robustezza, taglia elevata, omeri spaziosi senza eccesso, portamento autorevole, passo franco e risoluto.

Vesti dei Sacerdoti.

La candida e prolissa sua tunica lasciava discernere appena la pianta allacciata da nivei calzari (1), abbandonato dalle spalle lambiva il bianco pallio co' ricchi lembi la polve. Ombravagli il petto barba nerissima, e dal candore delle vesti riceveva risalto la bruna e disciolta capellatura. Discinto in tutto, com'è costume dei sacrificatori, non mostrava d'attorcigliata benda annodate le tempie, bensì inghirlandate d'olivo, qual chi esercita l'augusto ministerio in onore della Dea protettrice d'Atene. Imperocchè gli Iddii sogliono festeggiarsi dai Greci col capo cinto di quella fronda che ognuno di quelli accettò sotto la sua tutela (2). Noi diretti alla stessa volta gli tenemmo dietro; io poi, compiacendomi maravigliosamente di quel suo dittatorio andamento, richiesi sorridendo Timocare se per caso ne precedeva il massimo Pontefice d'Atene. Nulla, risposemi egli, nulla v'ha di massimo fra noi, fuorchè la presente gloria delle arti e le antiche reminiscenze. Ma forse Cecilia brama sapere se v'ha qui un sommo capo delle jerarchiche classi, od un collegio cui spetti proferire in fatto di religione inappellabili sentenze. Nè questo sommo capo elessero, nè questo collegio istituirono i padri nostri; e quantunque al secondo degli Arconti, che porta il titolo di Re, s'affidi in modo speziale la cura della religione, pure gli è tolto di giudicare.

Tribunali religiosi.

Fa mestieri ch'egli riferisca al tribunale degli Eliasti, o ne' casi straordinarii e non preveduti all'assemblea del popolo. Il tribunale degli Eumolpidi sentenzia le colpe veniali, per vetusto diritto di famiglia, nel solo caso che venga leso l'onore di Cerere Eleusina (3).

Grandi Sacerdoti.

Un grande sacerdote (4) amministra in ogni tempio la religione, purchè vogliansi eccettuati gli Opunzii che due ne vantano addetti allo stesso nume, ed Apollo Delfico il quale va glorioso di cinque (5). I grandi sacerdoti godono d'una indipendenza assoluta, come ad una assoluta dipendenza da essi vengono sottomessi i subalterni ministri.

Parasiti.

Deggionsi noverare primi tra questi i Parasiti (6), magistrati un tempo illustri, cui spetta prescegliere sul campo la parte di prodotto assegnata agli Dei; onde avvenne la profanazione del nome applicato a' ghiottoni, i quali a desco scrupolosamente prescelgono che che di squisito seppe elaborare l'arte della cucina.

Cerici.

Occupano il luogo secondo i Cerici (7), inca-

(1) Avverta l'artista di non applicare ai sacerdoti spartani la descrizione di questo vestito. La semplicità o meglio la povertà ordinata da Licurgo conservolli abbastanza decenti anche con breve tunica e piede ignudo.

(2) Giove prese sotto la sua protezione la quercia, Febo l'alloro, Venere il mirto, Ercole il pioppo, Cibele il pino, Bacco il pampino e l'edera, Minerva l'olivo. I sacerdoti e le sacerdotesse di Cerere s'incoronavano di papaveri e di spiche.

(3) Eumolpo, figlio di Museo o d'Orfeo o di Nettuno e di Chione, istituì in Atene sacrifizii notturni in onore di Cerere, de' quali i discendenti di lui conservarono la presidenza. Come apparisce dall'atto d'accusa contro Alcibiade, riferito da Plutarco, essi mantenevano e governavano il culto della Dea coi loro decreti, e da Cornelio Nipote ricaviamo che il popolo gli obbligò a lanciare sopra d'Alcibiade la maledizione; non consta peraltro che abbiano fatto l'esame di quella gravissima imputazione, nè che abbiano essi pronunziata la sentenza.

(4) Ἀρχιεροσύνης.

(5) Presso gli Opunzii un grande sacerdote era incaricato del culto degli Dei maggiori; un altro, egualmente grande, di quello de' Semidei. Tra i cinque sacerdoti d'Apollo Delfico l'Ὁσιωτὴρ, o purificatore, godeva d'un grado più eminente. Quello che attendeva agli oracoli dicevasi Ἀφήτωρ, o vaticinatore.

(6) Παράσιτος: contribuirono ad applicare la generalmente ammessa significazione a questa voce i di lei componenti *παρά ad* e *σῖτος cibo*, e la parte più pingue de' sacrifizii, che apparteneva ai ministri distinti collo stesso nome (Athen. *Deipnos.* Lib. VI., Poll. Lib. VI. Cap. VII.).

(7) Κήρυξ, banditore od araldo. In alcune opere italiane si legge *Cheruci* in cambio di *Cerici* (Athen. Libro X. e XIV.).

ricati d'assistere a' sacrifizii, e, se l'uopo il chiedesse, prestare ajuto ai *vittimarii;* d'annunziare al popolo i dì solenni; di proclamare, lo che è la più essenziale loro incombenza, le obblazioni e gli obblatori; di versar la bevanda ne' sacri banchetti, e di mangiarsi in santa pace ben condite le lingue delle vittime. Succedono i Neocori (1), apparatori e scopatori del santuario. A questi tengono dietro i guardiani (2) del medesimo tempio, custodi pur anco degli stromenti inservienti ai sacrifizii. Ultimi giungono i supplicatori (3), le cui preghiere il popolo esige nell'istante delle religiose ceremonie, compensandogli col fegato e col cuore degli animali immolati. Se tutti questi non bastano, io posso aggiungere e Jerofanti ed Orgiofanti, quelli presidi degli eleusini, questi de' bacchici misterii; posso aggiungere vergini e non vergini sacerdotesse, ed un collegio di quattro verginette che al settim'anno qui nel Partenone entrano al servigio della Dea per abbandonarla all'undecimo, occupate intanto di mistiche contemplazioni, ed obbligate a trapungerne il peplo; potrei aggiungere, se non fosse personaggio troppo solenne, la Pitia, l'interprete del Dio fatidico, e sebbene un poco ambigua, tuttavia infallibile annunziatrice dei destini futuri. Tutti questi vivono dei prodotti del tempio, e la generale opinione vuole che nuotino nell'abbondanza. Timocare si mostrava meco troppo generoso d'istruzioni, perch'io non divenissi un pocolino indiscreta. Or mentre Cilnia s'abbatte in alcune sue amiche, e tra le urbane salutazioni e le mutue ricerche si trattiene indugiando, io appresi per quai meriti giungano i Greci alla dignità sacerdotale, e di quali virtù deggiano poscia mostrarsi forniti.

Neocori. Guardiani. Supplicatori. Jerofanti ed Orgiofanti. Sacerdotesse.

Il sacro ministero è sì augusto, e tanto importa l'affidarlo ai migliori, che nel conferirne a taluno i diritti non dovrebbe avervi parte mai o la nascita o la sorte. Tuttavia i Greci non la pensano così. Molte famiglie, per privilegio de' vetusti re o per favolosa derivazione, non possono escludersi dal servizio del tempio (4); e dove mancano queste famiglie, gettansi assai spesso le sorti per una cieca elezione (5). Più avvertita dovrebbe esser quella che il popolo determina nelle sue adunanze, se la moltitudine non si lasciasse troppo facilmente ingannare da seduttrici apparenze. Che che ne sia, niuno per diverso sentiero giungerà presso questa nazione al sacerdozio. Suolsi premettere alla promozione un esame che riconosca il candidato integro di tutte le corporee facoltà (6). Poco rileva ch'egli sia dotto, molto che ritenga a memoria esattamente tutte le formule delle preghiere, e sappia senza confusione ed interrompimento spedire le ceremonie. Alla loro jerarchia non ammettono i Greci lo straniero. Vogliono il sacerdote non solo immune da corporei difetti e memore delle preci e delle ceremonie perito, ma di più lo esigono aggregato alla curia ed al popolo fra cui soggiorna. Colle sacerdotesse non va differente la cosa; e quelli, da che furono riconosciuti, prestano giuramento all'Arconte re, queste alla di lui consorte, regina de' sacrifizii. Assumonsi l'obbligo allora di vita esemplare, temperata e casta. Riguarderanno come vanità tutto ciò ch'è nel mondo, consacreranno tutti gl'istanti al raccoglimento, alla contemplazione, agli esercizii di pietà. Essi promettono, e superano la difficoltà del mantenere con certi specifici che annientano il merito. I sacerdoti di Cibele

Elezione dei Sacerdoti.

Obblighi dei Sacerdoti.

(1) Νεωχόροι. Quest'ordine, poco importante nella sua istituzione, divenne in seguito primario ed orrevolissimo. Il titolo di Neocoro sotto gl'Imperatori romani riputavasi ambita distinzione. Altre funzioni esercitavano allora cotali sacerdoti: quella di spargere sul popolo l'acqua lustrale, d'aspergere colla stessa le imperiali vivande, e di servire ai medesimi Imperatori in qualità di elemosinieri.

(2) Ναοφύλακες. Aristot. *Polit.*

(3) Οἱ Πρόπολοι Θεῶν. *Schol. Aristoph. ad Plut.* Act. III. Sc, II.

(4) Οἱ ἐκ γένους.

(5) Κληρωτοί.

(6) Hesych. *et Etymol. Magn. in* Ἀφελής, Athen. Lib. VII.

Samia ricorrono ad una barbara amputazione, disperando altrimenti di conservarsi casti. A che dunque nel sacro ministero ricercansi degli esseri perfetti, se si permette che l'adempiano mutilati? E come s'ammira il pregio della virtù dove non esiste che la violenza della necessità? Gli altri poi scemano il fuoco delle impure brame con certe erbe nemiche all'amore, meschiano nelle loro bevande cicuta, portano indosso fronde evaporanti, come essi vogliono far credere, l'impotenza, e per questo istesso motivo dormono sull'agnocasto. Quanto, Livia, noi Romani siamo meno scrupolosi! Almeno pare che il nostro pontefice massimo, il gran Giulio, nè tracannasse in Roma cicuta, nè dormisse sull'agnocasto in Egitto. Anche gli Dei anticamente non erano tanto esigenti. Se Crise non avesse avuto una figlia, Agamennone non rapiva Briseide ad Achille, e l'immenso Omero non ci tramandava l'Iliade. A proposito di questo poema mi viene in mente Teano sacerdotessa di Minerva e moglie ad un tempo d'Antenore. Oggidì persino Apollo ed Ercole e Bacco, che nessuno prese mai per castissimi Numi, pretendono al loro servigio vergini sacerdotesse. Manco male, chè queste ottennero di rinunziare, quando il vogliono, all'onore del sacerdozio per ricorrere sotto la protezione d'Imeneo. In Atene tutte le persone rivestite di sacro carattere sono obbligate di render conto dell'annua loro amministrazione ad un tribunale per ciò istituito, nè il sacro carattere vieta che alcuno sia in pari tempo e sacerdote e magistrato e soldato.

Penetrai la soglia dello scuotiterra Nettuno, e l'angustia del tempio mi sorprese. Esso è, più ch'altro, l'ingresso a quello di Minerva Poliade (1), dal nome di una figlia di Cecrope appellato anche Pandrosio (2). M'avvidi che gli Ateniesi non differiscono punto dagli altri popoli nella debolezza di sottomettere tutto l'Olimpo a quella Deità che scelsero a protettrice. Qui Minerva è tutto. Il padre suo lo ritrovasti collocato in guardia dei di lei tesori nel Partenone, e qui lo zio deve custodirne la soglia. In codesto sacrario di Nettuno si mostra al forestiero una sorgente d'acqua salsa, e con grande serietà lo si accerta essere la stessa che allora sprizzò quando nella famosa gara con Pallade il Dio percosse la terra col suo formidabile tridente. M'inchinai, come puoi credere, per riverenza; quindi la mano intingendo in quell'acqua mostrai d'aspergermene, onde comparire più pura in faccia alla Dea cui dovevasi in quel giorno offerire un intatto ecatombe (3). Appena ebbi posto piede nel Pandrosio, che tutto scorsi approntato per l'augusto rito. Ardevano intorno all'ara ed al simulacro della Diva faci in gran copia, e dagli aurei timiaterii esalava in odo- Sagrifizii.

(1) Protettrice della città.

(2) Stuard e Revett riconobbero nel tempio d'Eretteo, in quello di Minerva e nel Pandrosio tre tempii distinti in una fabbrica unita. La diversa forma di tutti tre e la differenza del piano tra 'l primo e 'l secondo confermano la loro opinione. L'inglese Robinson nell'Opera sua sulle greche antichità, tradotta in francese e pubblicata a Parigi l'anno 1822, afferma sinonime le due denominazioni di Minerva Poliade e di Pandrosio. « C'est là que se trou» vait aussi un temple de Neptune surnommé Erechtée...... Cette partie du temple etait consacrée a Neptune, mais » le reste l'etait a Minerve surnommée Πολιάς, ou Πάνδροσος du nom d'une des filles de Cécrops. » Conseguentemente lo stesso autore dà le dimensioni di due soli edifizii. « Ces deux édifices subsistent encore; le plus petit, qui ne serve » que d'entrée à l'autre, a vingt-neuf pieds de long sur vingt et un pieds et trois pouces de large. Le plus grand en » a soixante-trois et demis sur trente-six. » Noi non intendiamo giudicare a favore del Robinson; ma l'abbiamo seguito, perchè ci ampliava lo spazio ove avevamo destinato di rappresentare la pompa del sacrifizio.

(3) La voce *ecatombe* propriamente vale *sacrifizio di cento buoi*. È certo però che non venne sempre usata nel suo primitivo significato nè quanto al numero, nè quanto alla spezie degli animali. Un sagrifizio di tori e di capri si chiama *perfetto ecatombe* da Omero Lib. I. *Iliad.* v. 316. Un numero di vittime indeterminato acquistava pure il medesimo nome, Hesych. in v. Εκατομβ. Osservarono alcuni eruditi, che venticinque quadrupedi bastavano a comporre un ecatombe, sommando in tutti cento gambe. Altri poi trasportarono il numero delle vittime agli astanti; e quando questi erano cento, il sacrifizio anche d'un solo animale poteva a buon dritto addomandarsi ecatombe. Sul chiliombe, sacrifizio di mille vittime, potrebbero ripetersi le stesse cose.

rata nube la mirra e l'incenso. Noi scegliemmo luogo opportuno, d'onde poteva l'occhio liberamente spaziare e tutto scorgere distintamente. I Cerici mantenevano sgombro lo spazio dinanzi al simulacro, e rimovevano ai portici circostanti l'affollata moltitudine; i sacerdoti intanto attendevano a purificarsi con l'acqua consecrata dalla immersione d'un tizzo tolto all'altare (1), e indossavano le vesti particolarmente acconcie alla ceremonia. Imperocchè nè la ricchezza nè il colore conviensi ad ogni sacrifizio. Nei più solenni gli abiti sacerdotali splendono per l'oro trapunto, e con lucide cifre ricordano il fondatore del tempio. Simili a quelli ch'Eschilo diede a' suoi tragici attori, rendono maestosa ed imponente la persona (2). Purpurei onorano i grandi Iddii del cielo, neri gli inferni, candidi Cerere. Ciò presso gli Ateniesi, chè gli Spartani trattano i loro Numi con grande confidenza, nè curano magnificenza di vesti; ned oro, nè coturni, e credo poco anche la mondezza, mentre qui una macchia in sacro abbigliamento manderebbe odore d'empietà. Poco dopo all'apparire d'un ministro fessi alto silenzio, perch'egli sommessamente annunziò l'imminente arrivo del sacro corteggio. Allora uno dei Cerici, postosi nel mezzo del tempio, con una voce tonante pronunziò: Lungi lungi, o profani (3). Nessuno si mosse; ond'io mi racconsolai di trovarmi in mezzo a tanta gente monda e pia. Ecco raddoppiarsi la luce per la sopravvegnenza di nuove faci, e quelli che le portavano collocarsi quinci e quindi presso la folla. Succedevano in grave contegno le Canefore, recando sul capo colmi canestri di focaccie impastate d'orzo e sale, di ghirlande, di cultri, e d'altri stromenti. Appuntellaronsi sull'estremo piede gli astanti, osservando quelle vaghe e modeste fanciulle con poco devota curiosità. Precedute dai cori e da numerosi suonatori di flauto (4) comparvero poscia le vittime, adorne di fiori intrecciati con fronde d'ulivo. I miti quadrupedi, come gli agnelli e le capre, seguivano volontarii i loro condottieri, e con essi appressavansi ai destinati altari; i buoi traevansi per le dorate corna con funi, i cui lacci erano stati con tanta avvertenza annodati che quasi paressero sciolti, mentre la vittima, convinta dell'onore che le si rende coll'immolarla, deve mostrarsi contenta d'una morte sì bella. Oh se intimidita ella arretrasse, o desse, sbuffando e dibattendosi, indizii d'inquietudine, quali sciagure non avrebbe a temere l'offerente! Per buona ventura non avvenne in mia presenza veruno sconcio, e continuò tranquillamente il rito. Era facile convincersi che il caso non avea presieduto alla scelta di quegli animali, perchè tutti nitidi, pingui e mondi. Ciò si esige dal decoro degli Dei cui giungeranne l'odore, e dall'interesse di quelli che ne gusteranno poscia il sapore. Mi viene fatto credere che gli Spartani non si prendano pensiero di scegliere vittime intatte. È naturale. Dove l'intera nazione s'appaga di misero vitto, è forza che gli Dei ancora ed i loro ministri si contentino di poco. Allogate le vittime, sicchè libero restasse alla grand'ara l'accesso, innoltrarono con misurato passo prima le sacerdotesse coll'egida indosso e le corazze e gli elmetti ondeggianti per le sovrapposte piume (5), dietro d'esse i subalterni ministri, e tra 'l misto suono di cembali, di crotali, di tibie stette all'altare il gran sacerdote, ch'io tosto riconobbi per quell'istesso che aveva

Colori delle vesti sacerdotali ne' sacrifizii.

Fiaccoliferi e Canefore.

Suonatori.

Vittime.

(1) Euripid. *Hercul. Fur.* v. 228.

(2) Lib. in Demosth. *Orat. in Aristog.* — Athen. Lib. I. Cap. XVIII.

(3) Ἑκὰς ἑκάς ὅστις ἀλιτρός erano le parole pronunziate dal banditore. Callim. *Hymn. in Apoll.*, Virg. *Æn.* Libro VI. v. 258. Talvolta una corda separava l'interno del tempio, interdicendone l'accesso ai profani. Sì fatta corda era detta σχοινίον, e quindi l'appellazione d' ἀπεσχοινισμένοι data alle persone escluse dalle sacre cerimonie. Demosth. *Orat. in Aristog.*

(4) Fra tutti i musicali stromenti che le religiose pompe accompagnavano, niuno era più comune, niuno più fruttuoso del flauto. Quindi passò in proverbio fra' Greci la frase αὐλητοῦ βίον ζῆν, vivere la vita di un suonatore di flauto, cioè vivere lautamente, con poca fatica, alle spese altrui.

(5) Poliaen. Lib. VIII. Cap. LIX.

dianzi veduto, sebbene coperto il capo dal pallio connivente delle palpebre, ed atteggiato d'imperiosa severità. Deposte le focaccie su l'ara, appese le ghirlande, l'una dopo l'altra vennergli condotte innanzi le vittime. Egli stendendo sovra d'esse la destra, aspergevale d'acqua consecrata e di mele; e poi stringendo un ramo d'alloro ch'era pria stato deposto sull'altare, ed immergendolo nell'acqua lustrale, pure ne spruzzava la moltitudine. Tornava in seguito alla vittima, strappandole dalla testa un pizzico di peli e gettandoli in mezzo alle fiamme (1). Suonare frattanto patere e vasi e grandi crateri e lebeti, avacciandosi i ministri a purificarli con cipolle ed acqua e zolfo ed uova. Dappoichè un tale romore acquetossi, uno de' Cerici gridò: Chi è là? Molti buoni, il popolo rispose. Dalla quale parola quasi rassicurato il grande sacerdote pronunziò: Preghiamo. La generale preghiera supplicava il Nume di gradire l'offerta, e rendere in compenso beneficenza e salute. Intimò quindi la particolare; ed ai dispettosi sogghigni, Livia mia, al balzare degli omeri, al vicendevole mirarsi in faccia, anche se non avessi intesa l'espressione, sareimi accorta che l'invito riguardava la salute dei Triumviri e la conservazione della nostra Repubblica. Preghiera nei sagrifizii.

Terminate le preci ordinossi il silenzio, acciò nell'importantissimo uffizio non venisse il sacerdote distratto dal più lieve bisbiglio. Se le cose che ti scrivo non avessi più volte in Roma vedute, il rammentarle tutte mi sarebbe impossibile. Le vittime erano state esaminate attentamente prima che si traessero al tempio. Tuttavia richiede il rito che pria d'offrirle sull'ara vengano di bel nuovo e con più scrupolosa diligenza osservate. In quell'universale silenzio dunque il sacerdote a membro a membro considerò tutte le vittime. Gettava quindi farina ai tori, grano ai capri, a ciascun animale quel cibo che gli suol essere accetto, rimandando quelli che lo ricusavano, come inopportuni al sacrifizio. È cosa facile il rendere docile a tale prova la vittima; basta condurla all'altare digiuna: ma non so come la facciano tranquilla ed insensibile all'acqua bollente di che l'innondano. Maliziosamente pensando argomentai ch'essa fosse riscaldata abbastanza per rendere il fumo visibile, ma niente più che tepida. Ad onta di ciò, una delle vittime si scosse, e fu rifiutata. Restituita la patera ai ministri, impugnò il grande sacerdote acutissimo cultro, e dal capo partendo strisciò colla punta sul dorso di quegli animali più volte, la loro stupida calma avendo in conto di felicissimo presagio. Che più! la volontà e l'assenso loro richiese: quelli agitarono le teste. In ogni angolo del tempio si diffuse un fremito di compiacenza, perchè pure erano le vittime, e le accettava benignamente la Diva. Ti confesso che una simile affermazione, non mai da me in altri sacrifizii avvertita, parvemi sentire del prodigioso. Cessai dalla maraviglia istrutta che fui dell'astuzia solita praticarsi in simili circostanze. I Neocori od i Cerici gettano destramente nell'orecchio di quelle povere bestie acqua o farina; ond'esse, adoperando liberarsi da quegli incomodi oggetti, crollano vigorosamente la testa (2). Esame delle vittime.

Ben tosto dopo il non breve esame ripigliarono gli astanti la preghiera, durante la quale il gran sacerdote riempì di pretto vino una coppa cui prima sfiorò colle sue, indi degli altri ministri offerse alle labbra, e le rimaste goccie versò tra le corna del toro più a lui vicino. Prese con tre dita profumi ed incenso, il depose sull'ara, e sul capo lo divise delle vittime, spargendone d'onda sacra le schiene e di minuzzoli di mola salsa (3), della

(1) Hom. *Odyss.* Lib. III. v. 446, Euripid. *Electr.* v. 810.

(2) Plut. *de Def. Orac.*, Scol. *Apoll. Rhod. ad Argon.* Lib. V. v. 425.

(3) Mola salsa dicevasi un miscuglio di farro, di sale e d'acqua, che si offeriva soltanto agli Dei, o veramente si collocava sul capo e sul dorso alle vittime. Quindi il *far pium* e le *salsae fruges* di Virgilio, d'Orazio ec. Servio nell'annotazione al v. 82. dell' Egloga VIII. di Virgilio insegna con quali avvertenze le Vestali componessero in Roma la mola salsa. Da questa derivò la voce *immolare*.

quale la parte maggiore con nuova prece consacrava sull' ara. Eccoci finalmente, amica, allo sviluppo della catastrofe. Tutto è pronto, tutto fausto, non manca che l' ultimo colpo. Appressansi due Cerici; l' uno d' essi appoggia enorme maglio alle spalle, l' altro stringe

Uccisione delle vittime.

un coltello. Quello abbassa colpi tremendi, questo delle stramazzate vittime squarcia la gola, ne rivolta sulle spalle la moribonda testa, e mostra al cielo il sanguigno torrente che a sgorgo trabocca [1]. Esigesi in questa operazione forza, desterità, e soprattutto prontezza. Ciò che il maglio incominciò deve terminarlo quasi nello stesso istante il coltello, perchè se incerto cadesse il colpo, se lo sbattesse la vittima, se tentasse la fuga, o spirasse tra prolungate convulsioni, tingerebbesi di subito orrore il volto dei sacrificatori, e la moltitudine costernata accuserebbe la menzognera pietà dell' offerente.

Vivido movimento agita la sacra turba. Chi taglia la vittima, chi appronta il fuoco, chi riceve il sangue in grandi crateri e spumeggiante lo depone sugli altari [2], chi la vista aguzza e nelle palpitanti viscere ricerca la volontà degli Dei. Il fumo s' addensa per l' incendio delle odorate legna, avvalorato dal versato vino e dal profuso incenso. La parte della vittima destinata agli Dei cade in mezzo alla fiamma, stride, s' abbrustola, confonde

Olocausto.

all' odore degli aromi l' intollerando suo puzzo, e si consuma. Ne' tempi vetusti l' olocausto fu intero, mentre quant' era la vittima tutta divorarsela dovevano le fiamme. Se non che Prometeo, quel valentuomo che per la nostra razza operò tante meraviglie, badando al-l' enorme spesa de' sacrifizii, colse Giove in un giorno di buon umore, e da lui ottenne che contentar si dovessero gli Dei delle coscie inviluppate di grasso, e di qualche pezzolino delle altre carni a titolo di primizie, abbandonando il resto a' mortali [3].

Il gran sacerdote imperterrito tra 'l sangue, il fumo, le fiamme, finchè ardeva la vittima, conservò stese le braccia sull' altare in atto di tacita supplicazione. Rimbombarono pertanto tutti i musicali stromenti, ed i cori intrecciaronsi intorno al grande simu-

Musica e danza ne' sagrifizii.

lacro. Mosse la danza al canto d' inni divisi in differenti parti. Cantandosi la strofe, la danza piegava dall' oriente all' occidente, e l' antistrofe ballavasi ritornando dall' occidente in oriente. L' epodo risuonava, restandosi tutti fermi in faccia all' altare. Codesti inni, che i Greci chiamano Peani, ricordavano le grandi imprese di Minerva e gli importanti servigi da lei resi all' umanità [4].

A misura che le fiamme diminuivano, andava cedendo l' orribile fumigazione che tutto avea ingombro il santuario, e me, non avvezza all' assistenza di tali riti, quasi af-

Banchetto e giuoco nei sagrifizii.

fatto stordita. Quand' ecco apparecchiarsi il sacerdotale banchetto, quel banchetto i cui convitati si riputerebbero empii, se non s' ubbriacassero in onore degli Dei. Si sa che Giove con tutto il suo Olimpo assistette ad uno di questi banchetti in Etiopia, e credo che ivi non lasciasse nobilissimo esempio di temperanza ned esso nè i suoi. Ora che far possono di meglio i mortali ministri degli Iddii che seguirne gli esempii, invitando così la moltitudine ad imitare i loro [5]?

(1) Si girava la testa delle vittime così che la gola fosse rivolta all' insù nei sacrifizii ai Celesti; ma in quelli delle Divinità infernali e testa e gola pendevano verso terra. Schol. Hom. *ad Iliad. α.* v. 459.

(2) Gettavasi in mare il sangue della vittima nei sacrifizii a Nettuno od alle altre Divinità dell' umido regno. Anzi se la ceremonia aveva luogo in riva al mare, non raccoglievasi, ma si lasciava scorrere il sangue ne' flutti, e la vittima istessa od almeno le viscere di quella vi si precipitavano dentro. Siccome ne' sacrifizii agli Dei infernali la vittima colpivasi nella fossa per tale oggetto scavata, così il sangue si gettava dentro della medesima.

(3) Anche le viscere erano divino diritto, e dovevano consumarsi tra le fiamme; ma generalmente distribuivansi agli assistenti, che se le portavano a casa. Eustat. *in Iliad. α.*

(4) Gl' inni sacri con generico nome dicevansi Peani; ma ciascuno godeva di particolare appellazione, derivata dal Dio al quale l' inno stesso era consacrato.

(5) La voce greca μεθύειν significa ubbriacarsi, appunto perchè dopo il sacrifizio μετὰ τὸ θύειν abbandonavansi i sacerdoti a quest' eccesso.

Non poteva essere per me di verun allettamento nè la voracità, nè l'ebbrezza, nè d'alte e confuse voci il frastuono. Pure mi trattenni; ed era forza il farlo, chè l'affollato popolo presso le soglie non m'avrebbe concessa l'uscita. Continuarono le danze e le armonie, soave trattenimento ed opportuna medicina contro la noja e la stanchezza. Allorquando non rimase più goccia nell'anfore, o briciolo sulla mensa, vidi arrecarsi i dadi e gli aliossi, e sacerdoti e sacerdotesse, già caldi dal cibo e dal vino, infocarsi vie più per l'alterno variare della fortuna, finchè di tutti il maggiore sorgendo rubicondo e fumante accostossi all'altare, ed a Giove il Perfetto libò, non che a Mercurio; cui pure alcune lingue offerse, non tanto perchè Dio dell'eloquenza, quanto in espiazione delle invereconde parole proferite tra la letizia del sacro festino (1). Oh la bella cosa, Livietta mia cara, quando si possono avere tanto vicine la colpa e l'espiazione! Quantunque niuna colpa io credo debba per ciò ai sacerdoti imputarsi. È assolutamente impossibile che gli Dei amandoli avvinazzati, li pretendano nel tempo stesso modesti. Mercurio, solito condurre a buon termine tante e sì belle cose lassù nell'Olimpo, diede finalmente compimento anche a codesto sagrifizio. Il Cerice esclamò dopo un solenne rendimento di grazie: È licenziata la turba; e la turba partì (2). Io pure mossi dietro di quella. Ebbe Cilnia un bel dirmi che verrei presa come irreligiosa ed incredula, se dal Pandrosio tornassi senza adorare il portentoso

(1) Athen. *Deipnos.* Lib. I. Cap. XIV., Apoll. *Argon.* Lib. I. v. 517.

(2) In questa lettera raccogliemmo tutte le ceremonie d'un sacrifizio solenne con diverse ed indeterminate spezie di vittime. È però conveniente l'avvertire e per l'interpretazione degli antichi monumenti, e per la storica esattezza alla quale servir deve fedelmente l'artista, che la professione dell'offerente prescriveva la vittima, quando il culto particolare d'una qualche Divinità non l'avesse richiesta diversa. Per tale motivo non poteva esimersi il pastore dal sacrificare l'agnello, il bifolco dall'offerire la giovenca, il pescatore dal recare agli altari le più rare tra le sue prede. Ricercavansi generalmente vittime candide e senza macchia, fuorchè nel caso che immolare si dovessero agli Dei infernali, od alle procelle, od a qualunque altra malefica Divinità. Doveva allora preferirsi il color nero (Virg. *Æn.* Lib. III. v. 120). Il cavallo era l'ostia al Sole più cara, a Diana la cerva, la cagna ad Ecate, a Venere la colomba. Marte gradiva il cignale, l'orso, qualunque animale selvaggio. La troja, infesta alle messi, trascinavasi a bagnare del suo sangue le are di Cerere. Il becco, nemico alla vite, servì a placare gli sdegni di Bacco. Il toro, il bue, la giovenca, la pecora, l'agnello tra' quadrupedi si riguardavano come accetti a tutti gli Dei, e tra' volatili il gallo e la gallina. I Beozii ordinariamente presentavano ai Numi le anguille del lago Copaico. Il bue e la giovenca riputavansi più degni dei Celesti quando avessero conservato il collo immune dal giogo. Far offerte agli Dei era comune dovere; ma il sacro collegio non si mostrava implacabile se non coi ricchi. Quindi al povero, da cui non potevasi attendere nè 'l toro, nè 'l giovenco, e forse nemmeno il pollo, concedevano ne sacrificasse, pel buon esempio, l'immagine di pasta. Troviamo in Suida (in v. Βοῦς) ricordato un sagrifizio composto di sei vittime, d'una pecora, d'una capra, d'un porco, d'una gallina, d'un'oca, e d'un bue fatto di farina.

Similmente abbiamo descritte le vesti dei sacerdoti indicando i colori soliti usarsi nelle differenti circostanze. Nella nostra Tavola IX. Cl. IV. l'artista rinverrà con che diversificarne il carattere nelle sue composizioni. La Fig. 47. è un sacerdote d'antico stile, e potrebbe servire ai soggetti de' tempi eroici. Il Ferrario lo scelse dalla Collezione di Hope. La 48. e la 49. alla ricchezza delle loro vesti mostrano di appartenere ad un'età più polita. La prima è nell'atto di stendere la mano sulla vittima; l'altra, pregando, ambe le mani appressa all'altare. La 50. potrà applicarsi a quelli che fungono nel sacrifizio ministerii secondarii, quali sarebbero per esempio i Cerici. Essa, versato il vino, presenta la coppa al gran sacerdote. La 51. ascriverassi alla plebe sacra. Noi l'intitolammo con latino vocabolo Vittimario, per distinguerlo dal sacrificatore, denominazione che deve riferirsi unicamente a quello che eseguisce il sacrifizio; laddove il vittimario conduceva la vittima, legavala all'altare, portava i cultri, dava mano a metterla in pezzi, e custodiva gli spiedi su cui se ne arrostivano le membra pel sacerdotale banchetto. Si conosce agevolmente al tirso un sacerdote di Bacco nella Fig. 40. Fu ricopiato da un vaso del Museo Britannico. Le sacerdotesse che di questo medesimo nume celebravano i misterii, da' Greci s'appellavano Bacche, Tiadi, Menadi, Mimallonidi. Siccome il vino ed una esagerata letizia, che odorava di frenesia, riputavansi parte essenziale di questi riti, così vennero rappresentate come danzatrici poco composte. D'esse fu già pubblicata una collezione intera. Tuttavia n'abbia due anche nell'opera nostra l'artista alle Fig. 41. e 42. della Tav. VIII. Cl. IV.

Nella Fig. 52. Tav. IX. sta disegnata una sacerdotessa di Cerere, portante una fiaccola ed un vaso. Avvertiremo in questo luogo, che nei misterii della Dea Eleusina quello del Fiaccolifero era ragguardevole uffizio, come

ulivo, quello istesso il quale al cenno della Dea adulto e gravido di bacche dalla terra proruppe; senza piegare la fronte al di lei simulacro, caduto ne' giorni del re Erittonio da quel cielo dove una volta si lavoravano palladii pegli Ateniesi ed ancili pei Romani; senza aver visti i dragoni da cui è custodito, e l'eterno lume della lampana che lo rischiara, e la veglia del pari eterna del barbagianni che le sta dinanzi. Me ne scusai quanto mi fu possibile urbanamente. Le mie vesti esalavano nauseante odore d'abbrustolita carne e di incenso. I miei nervi, tu sai bene se sono delicati, già mostravano d'opporsi alla mia costanza colle loro dolorose contrazioni; la stanchezza, distratta dalla moltiplicità degli oggetti, non trovava più ostacolo ad invadermi tutta la persona. Giudicai troppo per me dannoso il restare, e Cilnia coll'ordinaria sua gentilezza accondiscese.

Domani aspettiamo il tabellario di Roma. Spero di lasciar in ozio i pugillari e lo stile, per pascermi unicamente dello spirito e dell'amicizia della mia cara Livietta. Sta sana.

Agli idi d'Aprile.

Lettera IV. Origine delle religiose ceremonie.

Non hai deluse le mie speranze. Lessi jeri e rilessi, Livia mia, le tue lettere con piacere sempre rinascente. Dunque i Triumviri sono finalmente sazii di sangue? Lo dicono. Ma tre volte buono e tre volte misero chi loro credesse! Questi Greci parteggiano per Bruto e Cassio. Non parlano che dei loro sterminati eserciti, non vedono che la restituzione dell'antico repubblicano sistema. Credi tu che ciò ignorino i Triumviri, e sapendolo credi che non ne temano, e temendo presumi tu che tralascieranno d'uccidere? Io mi pensai cadere dalle nuvole quando intesi Lepido colto dalla smania di trionfare. Quali nemici abbia vinti, da suo fratello in fuori, che volle con tanta istanza scannato, se lo saprà egli solo, perchè il resto del mondo l'ignora. Ma lasciamolo fare. È preludio certo di sconfitta il trionfo prima della battaglia.

Lodasti il mio progetto, e mi conforti a proseguire con certe espressioni che mi svelano i tuoi dubbii sulla mia perseveranza. Provocasti in mal punto una femmina vendicativa. Le mie lettere non ti lascieranno più pace; e vorrei fosse la Grecia più estesa che non è colle sue provincie la nostra Repubblica, per opprimerti con erudita interminabile persecuzione. Saggiamente rifletti differire ben poco i nostri riti da quelli dei Greci. Nondimeno parmi scoprirvi essenziale diversità, negli uni riconoscendo le traccie delle origini primitive, negli altri una cieca e servile imitazione. Nello stato di semplicità, che noi benignamente addomandiamo salvatichezza e barbarie, la prece in queste contrade levossi dalla sommità dei monti alle sfere. L'immensa volta del cielo che li copriva, il variato aspetto delle sottoposte valli, l'austera maestà delle accavalcate roccie, l'oscurità delle annose foreste ingombrò gli spiriti d'una maraviglia sublime. Smarrissi in tanta grandezza il pensiero de'mortali, e l'idea dell'atomo si perdette in quella dell'universo. Allorchè poi le genti videro quelle ardue vette incoronate di nubi, quasi, fiaccato l'asse, sovra vi riposassero i cieli, allorchè raccapricciarono al rimbombo del tuono e caddero abbarbagliati da quella folgore che strisciava sotto i loro piedi, conobbero un potere superno. Timore e speranza espressero dal loro cuore un sospiro, e la Divinità gradì il primo omaggio dell'innocenza. La voce della debolezza e del bisogno ben presto si volse a quell'arcano potere. Deprecò sciagure, implorò copiose ricolte, pingui greggie, fiorente salute.

raccogliesi da Plutarco nella Vita di Alcibiade. Le sacerdotesse de'numeri 53. 54. 55. della stessa Tavola, come anche le due Canefore 56. 57. potranno introdursi in qualunque pompa religiosa, siccome tolte dagli antichi monumenti, e prive di qualunque segnale che addette le indichi ad una particolare Deità.

Dove il conobbe, ivi tornò a supplicarlo, e ne' prosperi eventi a rendergli grazie. La riconoscenza volle farsi palese con materiali offerte, non perchè d'esse riputasse abbisognare la Divinità, ma per dar prova che da lei stimavasi averle ricevute. La spica, il vello, il latte, il succo delle frutta spremute colassù furono presentati ad un essere della cui esistenza non si dubitava, sebbene invisibile; e la mano nel porgerli d'onda pura si asperse, acciò fosse simbolo di pura intenzione. Anzi allora che gli uomini scorsero la fiamma, il fumo, il vapore sollevarsi naturalmente alle sublimi regioni, abbandonando alle fiamme i loro doni, avvisarono giungesse più agevolmente e più prontamente al datore del benefizio la grata loro testificazione. Ma perchè tale veramente apparisse, e non effetto del caso, era mestieri destinarle un luogo distinto. La pia mano perciò riunì le verdi zolle, alzandole in cumulo, e su quelle depose il sacrifizio d'una generosa povertà.

Non altrimenti io penso abbiano avuto l'origine loro e gli altari sulle più elevate montagne, e le preghiere e i voti e le libazioni, le lustrazioni e gli olocausti. Aggiungi, Livia, in caldo clima l'invincibile allettamento delle ombrose foreste, delle gelide fonti, delle solitarie grotte. Chi aperse quei ricoveri? chi mantiene quell'eterne chiome? chi rinnova incessantemente ad utilità de' mortali que' limpidi umori? Ecco la richiesta di chi primo soggiornava in queste regioni. Secreta voce risuonò nel suo cuore, e rispose un Dio. Presso alla sorgente, all'ingresso dell'antro, al piè della quercia le ammonticchiate zolle sorsero allora, e divisero con quelle dei monti il religioso diritto. Nelle spelonche poi più prolungato e più cupo rimbombò il tuono. Il mormorío dell'aria in quei cavernosi recessi cambiossi in sordo muggito; l'uomo tremò, chè gli parve sentire l'eco dell'irritata voce del Nume.

Cecrope giunse in Grecia recando istituti di provetta civiltà. Egli evocò dai sotterranei nascondigli e dalle boscaglie la moltitudine errante e dispersa, l'invitò a gustare i beni della società, a rispettare l'utile freno delle leggi. Abitò quella nell'opera delle sue mani, e proficuo conobbe il presidio delle arti. Accorsero anche i più restii, attratti dall'aspetto della nascente prosperità. Ridondarono d'abitazioni le novelle borgate. Cecrope potè dirsi veramente re, e die' leggi, cominciando dalle religiose. Tosto che l'uomo albergò le case, al Nume sorsero templi; tosto che s'assise a mensa, sentì di dovergli un altare: tuttavia rimasero incancellabili le memorie del culto antico. I monti rispettaronsi quasi divina proprietà. L'Ida fu la culla di Giove, l'Olimpo il suo trono. Bacco amò i colli Nisei, Apollo e le Muse soggiornarono sul Parnasso, Cibele piantò sua reggia sull'alto Dindimo. Cerere allumò le faci sull'Etna, residenza di Vulcano. L'Oeta rifulse pei roghi d'Ercole. Diana sull'erto Latmo dimenticò la rigida legge a Callisto fatale, e persino Venere dal minuto piede, dal gracile fianco, salì sovente l'aerio Citera ed il frondoso Idalio. Lo stesso avvenne de' boschi e de' fonti; conservaronsi riverito asilo di Numi, e gli antri mandarono oracoli.

Il tempo e l'opulenza spogliarono i riti vetusti della loro semplicità, e d'alcuni, obbliata la significazione, restò solamente la pratica. È naturale movimento, e non equivoco indizio di bisogno e di confidenza, il protendere al cielo, pregando, le palme. Ma 'l cingersi il collo e la fronte di lauro o d'ulivo, e questi intrecciare con banderelle di lana, e 'l coprirsi il capo, o 'l simulare alle vesti, al portamento la supplicata Deità, sono posteriori e non so quanto convenevoli aggiunte. Dirai che le frondi alludono alla vittoria, alla pace; che il capo coperto mostra verecondia, e quel giusto religioso timore che deve comprendere l'umana ragione in faccia ad un essere ch'eccede i ristretti confini delle sue facoltà; ed io sarò teco d'accordo: ma l'assumere gli ornamenti de' Numi parmi temerità, e mi sovvengo a proposito dei monarchi di Persia che dannavano a morte chiunque indos- Preci.

Abluzione. sata avesse la veste regale. Anche adesso non si ommette l'abluzione delle mani, e ciò s'appella sollevare le mani pure; se non che la purezza non va quasi mai oltre la pelle. La ceremonia si eseguisce con esattezza, e 'l malvagio gode di comparire innocente con nessuna spesa e nessuna fatica. Nelle pubbliche calamità, nei domestici lutti la deprecazione s'intuona cogli ululati delle donne particolarmente, che scarmigliate, pallide, inviluppate di negre gramaglie aggirano confusamente i simulacri de' corrucciosi Numi, e dimentiche d'ogni decoro si voltolano nella polvere.

Adorazione. L'adorazione s'associò ai rendimenti di grazie. L'affetto riconoscente appressò la destra alla bocca, tenendo l'indice appoggiato sul pollice steso; oppure accostando confidenzialmente all'implorate immagini le labbra, mento e bocca loro baciò. Per lo che t'avverrebbe, amica, in questi delubri e nelle piazze e ne' trivii scorgerne parecchie, quelle cioè che godono di maggior credito, solo nelle indicate parti logore un pocolino e lucenti (1). Non fu perciò disdicevole che quello il quale, ottenuta la grazia, poteva con amichevole trasporto fioccar baci in volto alla Divinità, supplicando per otterrerla, ne abbracciasse gli altari, o strettamente ne comprimesse le ginocchia.

Offerte. Le povere ma ingenue offerte dell'età primitiva sì cangiarono in isplendidi presenti ed in sacrifizii pomposi. Non ti dirò che sia interamente cessato l'uso di sospendere al *Tholo* (2) le primizie del campo o le prede più pingui della caccia; anzi di cotali presenti v'è sempre copia appiccata ai sacri donarii. Ma d'essi è già lungo tempo che i Numi non tengono gran conto. Ora piace che chi ottenne le palme coragiche, chi primo giunse alla meta nell'olimpica gara, dedichi un tripode d'oro; che quello il quale tra la procella con trepido labbro placò gli sdegni dell'incostante Nettuno, eterni nel tempio il sofferto spavento colla donazione d'aurea navicella; che in fine chi fu sul punto di perdere l'occhio, l'orecchio, il braccio, il piede, e piede e braccio ed occhio ed orecchio di massiccio argento venga a deporre nell'augusto recinto. Così di sparpagliate e mozze membra tempestate ne vedresti le pareti; la forma e la sostanza dei voti svariatissima divenne. Il dovizioso crebbe in temerità, e tacitamente accusando d'avarizia gli Dei, lusingossi di più ottenere perch'era in istato di dare di più.

Suffumigi. Alle ghiande ed alle spiche, che il fuoco una volta inceneriva sull'umile altare di zolle, sostituirono i Greci il cedro, e più tardi mirra, incenso, preziosi profumi (3). E ciò continuò anche ai giorni in cui la magnificenza si fece strada a nobilitare i delubri. Un giusto ribrezzo trattenne l'uomo dal cacciare il ferro nelle viscere dell'utile e paziente compagno delle sue fatiche. Severissime leggi noverarono l'uccisione d'un bue fra i capitali delitti (4). Ma l'uso delle carni, introdotto ne' religiosi banchetti, operò una rivoluzione sì nelle leggi come nei riti, e 'l sangue delle vittime corse omaggio più accetto alla Divinità dei rami schiantati dalla selva, delle spiche mietute sul campo, dei pellegrini aromi dell'Arabia.

(1) La voce latina *adorare* non significa se non accostare alla bocca; perciò il baciare della propria mano, ovvero d'una sacra immagine, si disse *adorazione*. L'atto di baciare agli imperatori le vesti per questo medesimo motivo s'addomandò posteriormente *adorazione*.

(2) Servio a quel verso di Virgilio, Lib. IX. v. 408. *Suspendive Tholo, aut sacra ad fastigia fixi*, interpreta: il Tholo è quel picciolo scudo, nel quale fanno centro le travi del tetto. Nello stesso solevansi appendere i doni. Altri colla voce *Tholo* intendono un particolar genere di fabbrica sacra, quale sarebbe quella di Vesta o 'l Panteon. Altri finalmente credono debba applicarsi a que' templi che non hanno pareti, ma 'l tetto soltanto da colonne soffolto. Così Servio. Ritiensi però generalmente che *Tholo* valga una cupola sostenuta da un semplice colonnato. Vermiglioli *Elem. d'Ant.* Vol. I. Lez. IV. pag. 49.

(3) Porphir. *De abst.* Lib. II. pag. 5. — Ovid. *Fast.* Lib. I. v. 337. — Pausan., Eschil., Plin., ec.

(4) Varr. *De re rustica,* Lib. II. Cap. XVIII.

Il succo delle frutta spremute stillò una volta dalla conca di faggio, offerta distinta. In seguito l'atto del versare, assunto il nome di libazione, andò frammischiato alle ceremonie de' sacrifizii solenni, potè quasi dirsene l'esordio. Il vino meritò la preferenza, siccome fra tutti i succhi delle piante il più facile a spremersi, e 'l più gradevole da ingollarsi. La purezza introdusse l'acqua da poi, la dolcezza il mele, la candidezza il latte. Prosperando intorno d'Atene gli ulivi, anche l'olio godette d'un eguale privilegio, e 'l sangue delle vittime abbondò tanto ne' sacrifizii, ch'era impossibile non ne venisse raccolta una parte nella patera delle libazioni (1). Come tutti i sensi possedono delicatissimi gli Dei, così forniti son anche di squisitissimo palato. Quindi rifiutano il vino misto coll'acqua (2), e 'l succo di grappoli recisi con istromento che cadendo avesse tocca la terra, o fosse stato calpestato da piedi feriti e sanguinolenti. A' dì selvaggi volevansi pure le mani del donatore; ora basta che lo sia la forbice (3). Peraltro non palesano gli stessi Dei stomaco fastidioso per le misture, accettando libazioni di mele, d'olio, di vino insieme confusi. Non posso, Livietta mia, dissimularti ciò che in questo argomento mi cagionò particolare sorpresa. Libare all'Eumenidi con acqua pura reputo conveniente, perchè la giustizia deve sempre starsene in veglia. Mi garba che in eguale maniera facciansi libazioni a Giove supremo, perchè tenendo egli in mano la catena degli umani eventi, e decidendo con un moto di sopracciglio la sorte di quanto esiste, fa bisogno che limpida e serena sempre conservi la mente. Tornerà utile versar olio a Plutone, acciò rammorbidisca la pelle resa scabra dalle calde esalazioni del Tartaro vicino. Ma a Bacco che insegnò coltivare la vite, spremerne il succo ed ubbriacarsi, a Bacco che vinse l'Indie a furia di barilozze e di fiaschi, che vuolsi incensato nelle Trieteriche col vapore della fumante ebbrezza, a Bacco, dissi, che si versino libazioni d'acqua schietta (4), questo mi sembra troppo discordante, se non contrario, alla natura stessa del Nume. Lasciamo tuttavia queste riflessioni, e torniamo al proposito. Attentamente si bada di non insultare gli Dei, libando colla coppa non colma. Il liquore dee vedersi più alto dell'orlo; lo che i Greci chiamano coronare la coppa (5). Cotesta avvertenza scrupolosamente si osserva in tutte le circostanze nelle quali si pratica questo rito. Elleno sono molte, nè saprei, Livia, ricordarle tutte. Gli atti della vita domestica, l'arrivo del giorno, il sovraggiungere della notte, il cibarsi, il digerire con questo mezzo si rendono fausti. Ai vivi, ai morti, ai superi, agli inferi, alle ninfe, ai satiri, ai boschi, ai laghi sempre libazioni. E se tu entrerai ospite in una casa, t'accoglieranno colla patera in mano, e versandoti innanzi od acqua o vino od altro, diranti la benvenuta. Quando trattasi di coronare il vino, poche stille toccano alla Deità; il più si beve, come ne' sacrifizii, tra 'l libatore e gli astanti. Libazioni.

I sacrifizii cruenti, invadendo i diritti delle suffumicazioni, non le distrussero; amano per lo contrario di averle associate; ed esse, quasi a compenso della primiera dignità perduta, dilatarono la propria influenza, ed entrano quasi sempre dove si liba, dove di mola salsa si coprono gli altari.

(1) Virg. *Æn.* Lib. III. v. 67.

(2) Plin. *Nat. Hist.* Lib. XIV. Cap. XVIII.

(3) Id. ibid. Lib. XIV. Cap. XVIII. XIX.

(4) Plut. *De sanit.*

(5) 'Επιστέφειν κρατῆρα. I Greci chiamavano incoronato di vino un colmo bicchiere. Al che risponde la frase virgiliana, *Æn.* Lib. I. v. 728, *Crateras magnas statuunt, et vina coronant;* di cui non colse esattamente il senso così traducendo il Caro:

» Comparir nuove tazze e vino e fiori,
» Per lietamente incoronarsi e bere. »

Lustrazioni.

L'astergere delle mani nelle offerte diede origine, s'io non erro, alle lustrazioni. L'acqua, lavando le macchie e le sozzure, si usò quale indizio di cuore incolpevole. Fu nequizia o stoltezza, dimmelo, buona e sensata mia Livia, che le fece attribuire la funesta efficacia di render monda l'anima dai più gravi misfatti (1). Dunque Lucio Sergio Catilina, trucidato M. Mario perchè insultò alla religione, tuffando le mani nell'acqua lustrale d'Apollo, in faccia ai Numi non sarà stato men puro del pontefice Metello o dell'integerrimo Druso? Incentivo alla colpa, m'è forza il ripeterlo, è la facilità dell'espiazione. Ma io mi perdo sempre in vane riflessioni. È meglio che ti riferisca come qui la lustrazione s'adempia. Ogn'acqua, purchè recente e pura, opportuna si reputa; la più adatta quella del mare, o sia che un'ignea forza abbiano in essa riconosciuto gli antichi, o perchè gli convinse esperienza essere il sale nemico alla corruzione. Lo zolfo entra nelle materie purificatrici, credo, non per altra ragione, se non perchè il vapore di lui torna candidissima la lana, ed il fuoco, perchè depura i metalli. Lascierò le fregagioni coll'appio e colla nauseante cipolla (2), e 'l costume di portare processionalmente intorno un cagnolino, genere di espiazione troppo sovente in Grecia adottato, mentre l'una mi mette schifo, l'altra mi promove il riso. Allorquando ed acqua e fuoco e zolfo sono pronti, l'esecutore della ceremonia, che non è punto necessario sia sacerdote, stringe un ramo d'alloro (3), e girando tre volte intorno alla persona che vuolsi purificata, la spruzza, e poi la scotta, portando intorno la fiamma; finalmente mezza la soffoca col penetrante vapore dello zolfo, ed eccotela bianca ed incontaminata quanto la neve del monte Soratte. Può ben essa aver fracassate le tempie a suo padre, violata la suora, sparsi i penetrali col sangue dell'ospite; tutt'in un tratto farassi più pura dell'elettro. Chiunque peraltro brama evitare tutte queste nojose formalità se ne va tutto solo ad un fiume, e vi si tuffa, ed un poco si frega, ed ottiene il medesimo effetto (4). Nè tanto le persone, ma soglionsi lustrare gli eserciti (5), le città, le greggie, i

(1) Il rimprovero alla pratica delle lustrazioni egli è d'Ovidio nel II. de' Fasti, v. 35 e segg.:

Omne nefas, omnemque mali purgamina causam
Credebant nostri tollere posse senes.
Graecia principium moris fuit: illa nocentes
Impia lustratos ponere facta putat.
Actoridem Peleus, ipsum quoque Pelea Phoci
Cœde per œmonias solvit Acastus aquas.
. .
Ah nimium faciles qui tristia crimina cœdis
Fluminea tolli posse putatis aqua!

(2) *Cum digitos pariter extentos porris apioque lustrasset.* Petron. in *Sat.* Cap. CXXXVII.

(3) Per la lustrazione non era necessario un sacerdote, perocchè il duce lustrava gli eserciti, il censore lustrava il popolo. Corineo dopo il funerale di Miseno lustra i Trojani. Virgilio nel Lib. VI. v. 230 non ricorre all'alloro, ma piuttosto all'ulivo. Servio però chiosa essere stato in uso l'alloro, ed il poeta aver cangiato in questo caso l'aspersorio per adulare Augusto: *Hoc propter Augustum mutavit.* Il rito di girare intorno tre volte l'abbiamo da questo medesimo testo:

Idem ter socios pura circumtulit unda,
Spargens rore levi, et ramo felicis olivae
Lustravitque viros

e da Ovidio *Metam.* Lib. VII. v. 261. — Tibullo *Eleg.* II. v. 62, ed *Eleg.* V. v. 11, ricorda lo zolfo e le faci.

(4) *Me, bello e tanto digressum et cœde recenti,*
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero . Virg. *Æn.* Lib. II. v. 718.

(5) Per la lustrazione degli eserciti vedasi Livio Lib. I. Cap. XLIV., per quella delle pecore Ovidio *Fast.* Lib. IV. v. 735, per quella dei campi Virgilio *Georg.* Lib. I. v. 345: *Terque novas circum felix eat hostia fruges;* perocchè le pubbliche e solenni lustrazioni andavano accompagnate da sacrifizii.

campi, ed è conosciuta in simili casi la lustrazione efficacissimo rimedio contro la paura, le carestie, le pestilenze e le gragnuole. Chi riede da un funerale, porta sempre seco qualche cosa d'immondo, essendo la morte di per sè stessa sucidissima cosa; chi viene dal campo non può non avere contratta qualche macchia di strage, e l'uno e l'altro denno purificarsi: ma per sì fatte sozzure basta l'acqua del Perirranterio (1), ossia di quel vaso posto ne' vestiboli dei templi, dove ognuno prima di passar oltre affonda la mano, e spargendosi di lustrali stille purga le colpe inevitabili all'umana fralezza. Ciò che rimase della lustrazione, siccome insozzato, si seppellisce o si getta nel mare, generale espiatore di tutte le possibili violazioni (2).

La lustrazione suolsi rendere vie maggiormente operosa coll'aggiunta de' sacrifizii, dai quali, sieno grazie ai progressi de' buoni studii che seco guidano miti consuetudini ed umanità, sono già da gran tempo bandite le vittime umane. Lascia pure, Livietta, che questi Greci ti sostengano che i loro padri abbominarono sempre sì barbaro rito, come n'è prova l'atroce banchetto di Licaone, a punizione del quale avvisano essere stata innondata col diluvio la terra; lascia che scusino i venti placati da Ifigenia ed i mani di Patroclo dal sangue trojano, ed Achille anche tra' morti sitibondo di quello della misera Polissena, adducendo straordinarie circostanze e di non imitato esempio; ch'io, senza ricorrere ad epoche antidiluviane od ai tempi d'un favoloso eroismo, dalla loro storia mi sento convinta della contraria opinione. Pensa un poco, se l'accortissimo Licurgo avrebbe permesso che sulle nefande are di Diana Orthia si spegnessero a colpi di verghe gli innocenti fanciulli, se per inveterata abitudine non avesse conosciuto i suoi Lacedemoni insensibili all'orrore che pur dovrebbero ispirare le vittime umane! In fatti sull'altare di Bacco in Arcadia con simile supplizio non s'immolavano forse le vergini? Credi tu che l'oracolo di Delfo avria posto la salvezza di Messene al prezzo d'una vergine della stirpe degli Epitidi, e che i Messeni sarebbonsi affrettati tosto ad adempierne i responsi, se nuovo o straordinario stato fosse il comando del Nume? Intendo bene che Aristomene sacrificando al Giove d'Itome trecento Spartani, e Temistocle a Bacco Omeste i giovanetti persiani, non altro vollero che la nazione loro travolgere in generale delitto, acciò, disperando del perdono, esponessero la vita a disperati cimenti. Ma dove un popolare tumulto, facile a destarsi, poteva produrre la medesima conseguenza, il ricorrere dell'uno e dell'altro alla religione prova ch'essi intendevano far cosa altrettanto presso la loro nazione laudevole e pia, quanto doveva riputarsi inespiabile dalla nemica. Vittime umane.

Dove i fatti non possono negarsi, si cerca almeno di giustificarli; così le vittime umane si scolpano con un errore di buona intenzione. Imperocchè se care erano agli Dei le obblazioni degli animali, dovevano averle più accette in ragione del pregio degli animali medesimi; ma fra tutti pregevolissimo è l'uomo: dunque vittima più d'ogn'altra gradita. Questo bel sillogismo io non lo conto un asse. Prendiamo, Livia, le cose nell'ordine naturale. S'incominciò colle frutta della terra, si fece passo ai profumi, si giunse agli animali, e finalmente all'uomo in tale stagione, in cui non è ammissibile tanta semplicità d'intenzioni. Da che fu vinto il ribrezzo d'insanguinare gli altari, una malvagia accortezza scoperse modo solenne di servire al pubblico interesse con ispeziosa utilità, e

(1) Περιῤῥαντήριον. Quantunque questa voce suoni *aspersorio*, ed anche il luogo dov'era collocato il vaso dell'acqua lustrale, tuttavia prendesi più generalmente pel medesimo vaso, da cui attignevano i devoti l'acqua per aspergersi, ed il sacerdote per lustrare, girando all'intorno, l'adunanza.

(2) *Ne cum delati essent in mare, ipsum pollluerent, quo cætera, quæ violata sunt, expiari putantur*. Cic. *pro Sext.*, Rosc. *Amer*. Cap. XXVI.

senza pericolo alla privata vendetta. Ti ricordi Sinone che si finge vittima dinanzi al rimbambito Priamo? Rammenti tu cos'egli narri del versipelle Ulisse e del furbo Calcante? Sia favola, sia storia, quel discorso non suonerebbe sulle sue labbra, se l'esperienza non l'avesse reso probabile.

Idoli.

Ti parlai delle origini della greca liturgia senza la pretesa di cogliere nel segno, solo di riferirti quello che mi pare. Dovrei finirla; ma, pescando in questo gran mare della antichità, m'è venuta alle mani una pietra che pur mi costringe a continuare. Si perde nei secoli più remoti l'uso di conservare la memoria degli avvenimenti felici, piantando una pietra nell'istesso luogo dove compironsi (1). Per questi avvenimenti più volte alzossi al cielo la preghiera e 'l sospiro; perciò riputaronsi effetti del divino favore. La pietra, ricordando il fatto e l'assistenza dei Numi, stette immune dall'oltraggio profano. Cadmo arrecò in Grecia la scrittura, e tosto la pietra portò sculto il nome della benefica Divinità. Quel nome riscosse venerazione, nè mancò chi sognasse animate da più che umano spirito le rigide vene della selce. Dare peraltro determinate forme ad esseri invisibili o non seppero o non vollero i tempi vetusti. Cecrope medesimo, giungendo in Attica, non v'arrecò i simulacri degli Dei, perocchè nemmeno accoglievanli tra le loro pareti i patrii delubri di lui. Informi massi di pietra furono dunque gl'idoli di quell'età, cui per maggiore decenza e stabilità diessi la forma di mozzo pilastro e di colonna. Assai più tardi di tali epoche vantava l'Acaja trentaquattro di tali pietre coi nomi incisi di parecchi Numi. Finalmente un ardito scolpì rozzamente la sommità delle venerate colonne, imitando alla buona i lineamenti umani, ma non osando però di estendere il suo lavoro agli arti inferiori. Mi viene riferito esistere in Grecia non rari i monumenti della primitiva configurazione regalata alla progenie degli Dei. Sopra tutti famigerato è il simulacro di Venere che si mostra in Delo, i cui piedi vedonsi in una sola marmorea massa confusi (2); ed io tengo per fermo, non altra origine ricordino i tanti ermi che sodi sodi si stanno per le piazze, sui trivii, negli angiporti d'Atene. Dedalo ricercò fama immortale dando regolari contorni e politura a cotali informi macigni (3). L'arte, fattasi ancella della religione, si vide tosto schiusa dinanzi la via del perfezionamento. Il cedro, l'avorio, il marmo, il bronzo, l'oro, l'argento animaronsi al vivifico tocco dello scalpello. I Numi si mostrarono agli uomini, e questi andarono orgogliosi di rappresentarne l'immagine. Le brune pietre, reliquie della vetusta ignoranza rilegate negli oscuri angoli degli aditi, non riscossero gli omaggi che degli antiquarii (4).

Consecrazione.

In questa guisa, se bene m'appongo, i figli dell'Olimpo vestirono tra' Greci umane sembianze. Gli scultori senza dubbio seguirono le brillanti descrizioni di Omero, nè poterono a meno d'effigiare gli Dei con forme adatte ai sensi e alle azioni che loro aveva applicate il poeta. Credesi generalmente che un simulacro nè meriti preghiera, nè sia nel caso d'appagarla se prima non fu consecrato. L'unzione è l'atto il più importante della consecrazione. Una corona si depone sulla testa della statua, che tutta poi d'olio s'irriga; proferisconsi preghiere ed imprecazioni contro i profani. Il nome del Nume apparisce sculto nella base, e talvolta anche il motivo della dedicazione; succedono offerte e sacrifizii, e la ceremonia termina coi consueti banchetti. Il povero consacra le are ai popolari Numi in guisa più semplice. Io stessa ebbi a vedere una donna con veste indosso variamente colorata, la quale portava sulla testa una pentola di legumi bolliti, non so bene se fossero fagiuoli o piselli o fave, e li depose presso d'un'*Erme* (5). Ora siccome destommi

(1) Liber Josue, Cap. IV. v. 5. — (2) Pausan. *Achaic.* — (3) Themist. Orat. 15. — (4) Porphyr. *De abst.* Lib. II. Seg. 18. — (5) Aristoph. *Plut.* Act. V. Sc. III.

curiosità il singolare abbigliamento di lei, così richiesi chi ella si fosse, parendomi all'andamento ed al volto tutt'altro che donna di grado ragguardevole. Rilevai allora ch'apparteneva alla classe plebea, e consacrava l'Erme presso del quale aveva deposto i legumi, simbolo dell'antica frugalità. In questa circostanza appresi che se la statua fosse stata di Giove Ctesia, avrei visto un vaso nuovo nuovissimo a due anse, con frangie di lana bianca pendenti dall'una e dall'altra, colla parte anteriore coperta da un pezzo di lana gialla. La ceremonia poi sarebbe stata preceduta da una libazione d'ambrosia, liquore composto d'acqua, di mele, e del succo di molte frutta (1). Ignoro se della bevanda medesima si pascano gli Dei; ma, quale io sono inclinata a preferire le cose semplici, me ne sto coi nostri Romani, ai quali il falerno non permette d'invidiare le pozioni celesti.

In questo punto giunge Artemidoro. Io sospendo per ora di scriverti. La sua fronte spianata contro il solito me lo predice di buon umore. Vo' cogliere il momento, ed interrogarlo su queste mie conghietture. Mi piace peraltro inviarle vergini alla mia Livia, presso la cui amicizia mi lusingo di favore, che che sia per sentirne l'artemidoriana sottilità. Dirai salute a Tiberio tuo. Sta sana.

Il dì 14 avanti le Calende di Maggio.

Lettera V. Spiegazione della greca Teogonia.

Ho fatto una scoperta. Trovai la maniera di far ridere Artemidoro. Basta ricordargli la lampana eterna, il gufo che mai non dorme di Minerva, e 'l pozzo salato di Nettuno, per vederlo farsi rosso tutt'a un tratto, e raggrinzando il naso sghignazzare di tutto cuore. Ma la statua di Pallade, io gli andava replicando, è veramente caduta dal cielo. Senza dubbio, ripigliava egli, per convincere gli uomini che gli Dei non hanno il senso comune, e scolpiscono le statue senza disegno, come negli oracoli parlano senza grammatica. Artemidoro è dichiarato nemico del politeismo, e non dissimula i suoi pensieri. Conosce il suo tempo, nè teme gli esiti sventurati di Socrate e d'Anassagora, dei quali calca le vestigia. La nostra conversazione si fece insensibilmente seria. Egli ragionò in guisa sugli Dei, che io sono andata co' piedi nella sentenza di lui. Eccoti, Livia, se bene riuscii di tutto raccoglierlo, il succo della sua disputazione.

Il politeismo non è invenzione dei Greci. Chi lo vuole insegnato da Orfeo che giunse dalla Tracia, chi ne fa autore l'egizio Cecrope, chi Cadmo fenicio. Probabilmente tutti e tre portarono la loro parte, e la greca immaginazione infiorò il confuso miscuglio. L'abuso dell'allegoria, presidiatrice d'un misterioso linguaggio fabbricato dall'interesse, poche e semplici verità ravvolse nell'inviluppo d'interminabili stravaganze, cui la moltitudine die' fede per risparmiarsi la fatica del pensare. Si stabilì una celeste dinastia, la quale soggiacque a tre rivoluzioni. Regnava il padre Cielo, lieto d'aversi in moglie la regina Terra sotto il nome di Vesta, e d'avere assegnato a ciascuno de' molti suoi figli una stella od un pianeta in retaggio; quando l'ambizioso Saturno, che governava il pianeta di questo nome, insorse contro il padre, gli strappò di mano lo scettro e s'assise in soglio, divenuto signore del mondo. Provvide Saturno alla propria sicurezza con sanguinaria politica. Paventando di nuovi fratelli, recise al vecchio re i genitali, e gettolli nel mare, che risentendosi al tocco della non anco spenta prolifica virtù, gorgogliando e lievemente agitandosi die' vita alla bella Afrodite. Acquetò le pretese di Titano, suo maggiore fratello, colla speranza della successione, ed alla egiziana menò in moglie Ope sua sorella; benchè Artemidoro l'accusa di più grave politico incesto, affermando che per as-

(1) Athen. *Deipnos.* Lib. IX.

sicurare i suoi diritti al soglio, non la sorella, ma la stessa regina sua madre sposò, mentre Ope e Rea e Cibele e Vesta e Terra suonano tutti la stessa persona. Che che voglia credersi di questo maritaggio, certo non fu infecondo; ma il buon Saturno temendo dai proprii figli quel giuoco stesso ch'aveva egli fatto a suo padre, nati appena se li divorava con un appetito sì pronto, con uno stomaco tanto robusto, che non patì d'indigestione nemmeno allora che sua moglie, barattando Giove in cuna, gli fe inghiottire una pietra. Grazie alla corta vista ed allo spazioso esofago del vorace consorte, ottenne la pietosa Ope di preservare anche Nettuno e Plutone. Titano ben presto s'avvide che dai nipoti contrastata un dì gli verrebbe la promessa successione, e perciò chiamati all'arme i proprii figli, prima che quelli di Saturno divenissero adulti, diede la scalata alle sfere, imprigionò il fratello, e murollo in una torre. Giove non doveva molto lodarsi del suo genitore; pure ne sentì pietà, e cresciuto cogli anni in vigore, sfolgorò i Titani, diroccò la prigione, restituì a quello e soglio e libertà. Saturno sgomberata colla paura, come suol farsi, anche la memoria del benefizio, occultamente tramava insidie al suo liberatore. Questi se n'accorse, e preservossi caricandolo di catene; nojato in fine delle querele di lui, lo esiliò in Italia. Niuno poteva più contrastare a Giove l'universale dominazione. Egli distrugge le istituzioni dell'antecedente regno, abolendo l'età dell'oro; assegna regno indipendente ai suoi fratelli; nel mare a Nettuno, nell'inferno a Plutone; e delle sue sorelle Vesta (1), che flemmatica scorse e massaia, dichiarò sua donna di camera; a Cerere, che sentiva del rusticano, assegnò l'amministrazione del regio patrimonio; e pizzicato dall'umore imperioso e bizzarro di Giunone, la proclamò sua sposa, salvo il diritto dell'infedeltà. Non tardò la regina a comparire incinta; ma diede in luce un figlio sì contraffatto, che, vergognandosene i genitori, con una tenerezza senza pari, scaraventaronlo dal cielo. Tombolò per l'immenso vano la celeste primogenitura, finchè cadendo sugli scogli di Lenno fiaccossi per giunta una coscia. Misera per doppia deformità si nascose nelle caverne dell'Etna, ove applicando l'ingegno alla fucina, Dio del fuoco divenne, o Vulcano. Non volle esporsi Giove una seconda volta a simile dispiacenza, e lasciando in pace la sposa, adoperò darsi da solo prole migliore. Fra' pensieri rigonfia il cerebro immortale. Un doloroso pizzicore al cranio, un'interna agitazione annunziano maturo l'effetto del divino concepimento; fendonsi d'improvviso le suture, e collo scudo imbracciato, coll'asta in mano Pallade prorompe, inapprezzabile fortuna d'Atene. Chi potrebbe allora ridire le smanie di Giunone pei negletti imenei? Giura vendetta: vola nei campi Olenii, schianta un fiore, lo fiuta. L'aura odorata dalle narici circolando col sangue, si fissa nel grembo di lei, ove condensata in forme divine dà vita al Dio della guerra, Marte omicida. Per altro una solitaria gravidanza parve a Giove insipido ritrovamento. Consultò sua sorella Cerere su tal proposito, e Proserpina fu l'effetto di quella interessante discussione. Nè pudore il trattenne dal donneare fra i mortali e far l'occhiolino a Latona, che gli regalò Diana ed Apollo, e sorprendere Maja la madre di Mercurio, ed incenerire Semele con fiamma amorosa prima ancora che Bacco fosse maturo, e prendersi giuoco di quel dabbene di Anfitrione, che senza merito dovette annoverare Ercole tra' suoi figli, lasciando tant'altre per cui giustissimamente fu soprannominato il gran padre degli Dei. Divenuto saggio, poich'è pur forza che tosto o tardi tutti il divengano, deliberò di dare al suo regno conveniente sistema. Compose un senato d'undici membri, al quale come preside aggiunse sè

(1) Due Veste si contano: una moglie del Cielo, l'altra sua nipote, e figlia di Saturno; e se si ritiene che Ope sia una Vesta differente dalla sposa del Cielo, saranno tre. Tutte insieme riduconsi alla sola Terra, come insegna Ovidio: *Stat vi terra sua; vi stando Vesta vocatur.* Fast. VI. v. 299.

gli Dei del suo tempo. Ne contò trenta mila. Miserie per noi! Ne lamentammo lo scarso numero, e femmo pressante invito a' forestieri, i quali, gentilmente accettando, giunsero a stormo dal mare e dalla terra colla valigia piena di barbari riti, ed ora qui fanno tempone e sguazzano alle spese dei semplici. Vuoi più? La lingua venne meno prima che la frenesía di aumentare la celeste progenie, e noi aggiungemmo anche lo stuolo degli Dei innominati (1). Or bene, chi non crede ad una sola divinità, offra sacrifizii alle trenta mila di Esiodo; e se non gli resterà poi di che sfamarsi, la compassione d'Artemidoro gli manderà a casa un asinello carico d'elleboro.

Con queste parole troncando bruscamente il discorso, il mio filosofo se n'andò. Ti promisi la sua conversazione. Eccola finita; ed io chiudo fedelmente la lettera, ma non alla cinica, come testè n'ebbi l'esempio. Amami, Livietta, quanto io t'amo, e non t'incresca tornare scrivendo su queste mie ciance, e farmi certa di quanto avviene costà. Sta sana.

Il giorno 12 avanti le Calende di Maggio.

Cilnia, la cortesissima Cilnia, conosce il mio progetto, e lo seconda. Ha già posto in non cale tutte le cure domestiche per farmisi guida a sempre nuove istruzioni. Benchè essendo gli oggetti degni d'ammirazione quasi infiniti in questa città, v'ha spesso contestazione sulla scelta. Ella divisava, sono due giorni, di condurmi al Pompejone. È desso un vasto edifizio, situato presso la porta onde si discende al Pireo, e vi si tengono in serbo splendidissimi oggetti, ivi apparecchiandosi e di là partendo tutte le processioni solenni. Non secondava l'avviso Timocare, opponendo che di sacri arredi doveva trovarmi sazia dopo la visita del Partenone, e ch'egli riputava dicevole troppo ad una matrona romana, resi gli omaggi alla protettrice della città, porgere i secondi a Venere celeste. Oibò oibò, Cilnia soggiungeva. Che c'è in quel tempio di eccellente? meno ancora che nei due sempre deserti di Venere Lamia e di Venere Leena, le favorite del divino Demetrio Poliorcete. Oh! se quello di Giove olimpico fosse compito (2)! Quanta magnificenza! Ma poichè manca molto ancora al perfezionamento della grandiosa fabbrica, Cecilia verrà con noi al tempio di Teseo. Somiglia molto al Partenone, ma è posto sulla più spaziosa e frequentata strada d'Atene, quella che conduce al portico Pecile. Se non si tratta, ripigliò Timocare, che di tempii e di Numi, rechiamoci al Panteone e li coglieremo tutti insieme. Approvai con un cenno di testa la proposizione, il partito fu preso, e Cilnia, consultato lo specchio, ordinò ad alcune ancelle d'accompagnarci.

Lettera VI. Divinità greche.

A pochi passi dall'abitazione Cilnia m'additava nel fianco settentrionale dell'Acropoli la grotta dove Creusa figlia d'Eretteo soggiacque ad Apollo. Gli Ateniesi, riconoscenti a tanta degnazione, divinizzarono in quella grotta con un sacrario l'errore della regia fanciulla. Rimarcai sulla via una considerabile quantità d'Ermeti, ossia di que' primi

(1) I differenti popoli della Grecia aggiungevano sempre ai loro Dei patrii qualche nuovo oggetto di venerazione. Introdussero nel loro culto gli Dei delle nazioni straniere Θεοῦς ξενικοῦς, e portando le divinità al numero di trentamila (Hesiod. *Oper. et Dier.* Lib. I. v. 250), religiosamente osservavano la Teossenia, festa che celebravasi anche a Delfo in onore degli Dei stranieri. In fine giunsero ad erigere altari a que' numi di cui non conoscevano i nomi Βωμοὶ ἀνώνυμοι (Pausan. *Elicc.* et *Attic.*, Diogen. Laert. Lib. I.); e siccome non potevasi nuovo culto introdurre senza il permesso dell' Areopago, così non si può a meno di non rimproverarne l'eccessiva condiscendenza.

(2) Il tempio di Giove olimpico in Atene, sostenuto da magnifico colonnato, occupava un giro di quattro stadii. Fu cominciato da Pisistrato. Il lavoro andò poscia sospeso e ripigliato in epoche diverse. Non fu condotto a termine che sette secoli dopo, sotto l'imperatore Adriano (Plin. 36. Cap. 6.).

Giove non è che un nome con cui dovrebbesi intendere l'eterno principio onnipotente, creatore e conservatore providentissimo di quanto esiste. È in lui la ragione, in lui la natura di tutte le cose. In lui l'acqua, ed allora il chiami Nettuno; in lui l'aria, e l'appelli Giunone; in lui la terra, e l'addomandi Cerere; in lui il fuoco, e ti diventa Vulcano: e se di Giove adori la providenza e la sapienza, egli è Vesta, egli Minerva (1). Impose al sole di rischiarare l'universo, alla luna di scemare l'oscurità della notte; e quest'astri, quasi docili figli, obbedirono al cenno sovrano. Narraronsi nati da Latona, cioè dalla stessa terra, per l'opinione poc'anzi riferita sulla formazione dei corpi celesti, e la loro culla si pose nell'isola di Delo, perocchè dal mare sembrano sorgere, e tramontando in quello tuffarsi (2).

Nè tanta colpa d'illegittimi imenei vuol farsi al padre dei Numi, chè in fine questo figlio Apollo e Marte e Mercurio suonano un identico oggetto, il sole. Marte, perchè dal sole emanando ogni calore, quello pure si suppone discendere, e che gli animi concita all'ire; donde le cruente nimistadi, le guerre, le stragi (3); Mercurio, perchè coll'ali addita la velocità del grand'astro, e messaggero si vanta tra le celesti e le inferne regioni, apparendo in queste ricoverare durante la notte; e perchè la favola d'Argo centocchiuto custode della vacca, accecato da Mercurio, null'altro significa che il cielo, il quale colle sue stelle, simili ad altrettanti occhi, guarda la terra, e si mostra privo delle minute sue luci allorchè il sole spunta sull'orizzonte (4).

Che se quest'illustrissimo gioviale senato, continuava Artemidoro, non mi avesse costato troppe parole, e l'appetito mi valesse il permesso d'entrare al banchetto dei Numi, potrei persuadere Cecilia che Bacco ed Ercole ancora, altra prole del gran padre, dovrebbero intendersi giustamente appellativi del medesimo sole (5). Ond'io in codesta mitologica battologia, variamente riferita in tutte le età, non altro discerno che una stucchevole ripetizione delle stesse cose, le quali stringonsi nella conoscenza di una somma creatrice divinità, ed omaggio le rendono per la più maravigliosa ed utile delle sue creature. Fatto sta, che gli uomini per effetto di malizia o d'ignoranza, o d'entrambe insieme accoppiate, tutto riducendo alla similitudine della nostra imbecillità, ed affibbiando agli Dei mortali sembianze, azioni mortali, travolsero il volgo in un pelago turbolentissimo d'errori e di superstizioni appena tollerabili in una vecchia fantesca (6). Quindi i tanti divini maritaggi e le filiazioni legittime ed illegittime, e passata fra noi la virtù generatrice dei Numi, che divinizzammo qua il sasso, là il tronco, di sotto il fiume, a destra il lago, alla sinistra la fonte, e le farfalle e i cefali e le biscie e gli alocchi; così che non vado io mai tanto circospetto per via, che la sera non mi colga rimorso d'aver dato irriverentemente co' piedi in una qualche deità. Io non posso dire le molte ragioni per cui apprezzo quel buon uomo d'Esiodo; ma certo giudico massima la pazienza ch'egli ebbe di passare in rassegna tutti

(1) *Sed tamen, his fabulis spretis ac repudiatis, Deus pertinens per naturam cujusque rei, per terras Ceres, per maria Neptunus, alii per alia, poterunt intelligi.* Cic. *de Nat. Deor.* Lib. II. Cap. XXVIII.

(2) Macrob. *Saturnal.* Lib. I. Cap. XVII.

(3) *In summa pronuntiandum est effectum solis, de quo fervor animorum, de quo calor sanguinis excitatur, Martem vocari.* Macrob. *Saturnal.* Lib. I. Cap. XIX.

(4) Macrob. Ibid.

(5) Id. Lib. I. Cap. XVIII. e XX.

(6) *Videte ut a physicis rebus tracta ratio sit ad commentitios et fictos Deos? Quae res genuit falsas opiniones, erroresque turbolentos et superstitiones pene aniles. Et formae enim nobis Deorum, et aetates, et vestitus ornatusque noti sunt: genera praeterea, conjugia, cognationes omniaque traducta ad similitudinem imbecillitatis humanae. Haec et dicuntur et creduntur stultissime, et plena sunt futililatis summaeque levitatis.* Cic. *de Nat. Deor.* Cap. XXXVIII.

Giove Serapide. — Serapide Plutone.

Continuando le mie osservazioni, scopersi lo stesso Dio seduto in disparte colla fronte attorniata di raggi, e 'l cucuzzolo sostenente un modio. Giudicai senza interprete che l'avaro padre avesse usurpati i diritti filiali, rappresentando Apollo il quale colma il modio, rendendo col suo calore ubertosa la terra. Questo chiamano i Greci Giove Serapide, e furono essi che l'imbarcarono per l'Egitto. Poco sotto imberrettato collo stesso modio traevasi dietro incatenato il trifauce custode della soglia infernale. Ecco, dissi tra me, un argomento di più pel mio Artemidoro. Giove vuol essere tutto, e non lascia in pace nemmeno la caligine e l'oscurità del tartareo fratello, amando d'essere adorato anche come Serapide Plutone.

Giove Egioco.

Nella parte più alta egli accoglieva con un sorriso la capra nutrice, cui destinava a scintillare fra le stelle, in mezzo alle quali ben intendendo che non avrebbe più temuto di freddo, le tolse di dosso la pelle vellosa, e se ne fece all'omero destro difesa. Questa pelle della capra Amaltea, per cui Giove assunse il titolo d'Egioco, raccontano, Livia, gli servisse da panzerone nel tremendo conflitto contro i Giganti. Io credo che non avrebbe potuto ripararlo dalle sassate del furibondo Encelado; ma il furbo v'innestò i serpenti e la Gorgone, per cui le nemiche braccia tostamente cangiaronsi non so bene se in pietra o in ricotta.

Giove Ammone.

Non lungi a cavalcione del rabbioso Libico se ne giungeva egli stesso avvolto in una nube di sottilissima sabbia, per la quale gli si travedevano alle tempie le ricurve corna. Ecco, esclamai allora, Giove Ammone; ma s'egli viene portato dal vento di Libia, certo è qui divinità forestiera. Io ciò suppongo, continuò Timocare, che che ne dicano i nostri, i quali spacciano ch'egli, trasformato in becco, comparisse a Bacco fra le libiche arene, ed a lui tormentato dalla sete, ne' bevitori di vino familiarissima malattia, additasse una irrigua fontana, onde fu detto Ammone, dalla voce *ammos* che nella nostra lingua vale arena. Ma di questa narrazione io non faccio conto alcuno, essendomi noto che gli Egizii colla parola *Ammon* invocano Giove.

Giove Ellenio.

Fin qui, soavissima amica, io non aveva veduto che Giovi barbati, quando il mio ospite mi prevenne che Cilnia era divota di quello senza barba. Non le do torto: ha le sembianze più giovanili, ed è in generale il più caro ai Greci, che perciò lo denominarono Ellenio.

Permettimi di sorpassare le alloccherie della divina Paternità quando la toccò il ghiribizzo di cicisbeare alla foggia dei cigni e dei tori, e di qualch'altra bestia meno rispettabile. Fors'ella avrà avute sue plausibili ragioni, ed in fine noi le professiamo delle obbligazioni; e se non se ne può dir bene, non è nemmeno lodevole il parlarne male.

Giunone.

Tornando a quel Giove primamente descritto, ricorderò che gli stava al fianco Giunone, la sua dilettissima consorte. Difficilmente avresti potuto discernere se recasse nel sembiante espressa dignitade od orgoglio. Una corona elevata nel mezzo, e quinci e quindi decrescente, ne lasciava scorgere i capelli bipartiti sulla fronte, i quali dall'una e dall'altra parte movevano a rinchiudersi nello sfendone posteriore (1). Le spesse pieghe della sottilissima tunica palesavano la fascia dei fianchi, sebbene occultata dalla ricca sopravvesta,

» Questi versi risvegliando nell'animo di Fidia l'idea del vero bello, di quel bello che non si lascia vedere che dal» l'uomo di genio, produssero il Giove d'Olimpia; e qualunque sia per essere il destino della religione che domina » oggidì nella Grecia, il Giove d'Olimpia servirà sempre di modello agli artisti che volessero degnamente rappresen» tare l'Ente supremo. » Tom. VI. Cap. XXXVIII.

(1) Σφενδόνη significa fionda, voce applicata alle corone muliebri, perchè larghe essendo nel mezzo, ed assottigliandosi verso la legaccia, ad una fionda esattamente s'assomigliavano. La reticella in cui raccoglievano le donne dietro la nuca i capelli, aveva la medesima forma, e fu detta ὀπισθοσφενδόνη, sfendone posteriore.

rudimenti delle immagini celesti, scabri pilastrelli sostenenti una testa umana. Certa linea brunastra ed ineguale aggirandone i colli, avvertiva che parecchi d'essi erano stati decapitati. Tale osservazione mi richiamò in memoria le vicende del famoso Alcibiade, il quale provò alla Grecia che, troppo spesso, sommo ingegno è sommo pericolo.

Il Panteone, sostenuto da centoventi colonne di forbitissimo marmo, Livia mia, è uno dei monumenti più sontuosi che possa vantare Atene. A fianco del principale ingresso due focosi destrieri diresti avventarsi nitrendo dai loro piedestalli. Quell'anima immensa che spirano dagli occhi e sbuffano dalle narici, tutta l'infuse lo scalpello di Prassitele. Non sono della stessa mano le storie dei Numi rappresentate sull'esterna parete. Mi diedi a contemplarle diligentemente, mentre la pazienza degli ospiti miei, soccorrendo alla mia imperizia, rischiaravami le idee sugli oggetti i quali s'offrivano allora a' miei sguardi. In

Giove.

Roma s'intima sempre *ab Jove principium*, ed io principiai da Giove. Grandeggiava il nume in mezzo di vasto spartimento, consecrato intero alle sue glorie. Le sue chiome leggiermente inanellate parevano cedere al peso dell'ambrosia; l'arricciata barba seguiva la curva del mento a breve distanza. Comechè stringesse la folgore, non mostravasi punto turbato nella serenità di sua fronte, e la placidezza della guardatura annunziava il perdono. Il mantello, coprendogli il sinistro braccio e l'omero, cadevagli con belle pieghe di retro, avvolgendosi sul destro fianco e lungo il ventre, passando a ricongiungersi sotto l'opposta ascella. I muscoli lievemente sorgeano sull'ignudo e spazioso petto; la manca reggeva lo scettro, il quale dalla terra si prolungava fin sopra il capo di lui, coll'estremità foggiata a fiordaliso; l'aquila inerme sonniferava al suo piede (Tav. IX. A. Classe IV. num. 59.).

Giove Olimpico.

Fisando il simulacro di Giove, mi risovvenni d'averne altro veduto, già sono molti anni, in Olimpia; ond'interrogai se m'ingannava, o se veramente stavasi quello seduto. Ben rammenti, o Cecilia, rispose Timocare: egli siede con quella maestà che s'addice al re degli uomini, al padre degli Dei. L'opera commessa d'oro e d'avorio, di questa incomparabilmente più maravigliosa, è il capo d'opera di Fidia. L'eternità, l'onnipotenza, la sapienza, la bontà stanno insieme sculte sulla faccia del nume, la quale mi sarebbe impossibile descriverti con parole. L'oro splende dai calzari, e dal mantello effigiato d'animali e di gigli. D'oro e d'avorio è pure la vittoria che solleva colla destra, d'oro lo scettro sormontato da un'aquila che regge colla sinistra. Le sue chiome non sono come qui annodate dallo strofio (1) od inghirlandate di quercia come a Dodona, ma cinte da corona d'ulivo. Il trono e lo sgabello non cedono punto al simulacro, mentre i bassi rilievi e le pitture, che ne l'adornano, vincono in pregio l'ebano, l'avorio, l'oro e le pietre preziose ond'è maestrevolmente intarsiato (2).

(1) Comunemente colla voce *strofio* intendevano gli antichi una fascia donnesca da seno: così la definisce Nonnio Cap. XIV. n. 8., e così n'usò Catullo *de nupt. Pel.* v. 65. In senso traslato significò il nastro con cui si legavano i mazzolini di fiori, poi valse corona e qualunque genere di legaccia. Gli Archeologi intitolano *strofio* oggidì quella spezie di diadema che cinge il capo delle divinità, quale si vede in molte teste di Giove ed in quella dell'Apollo Vaticano.

(2) Pausania descrisse minutamente, Lib. V. Cap. II., la statua di Giove eseguita da Fidia pel tempio d'Olimpia. Noi rimettiamo a lui chiunque amasse concepirne esattissima idea. Qui solo aggiungeremo, aver Plinio asserito che il Giove olimpico aveva tolto a tutti gli artisti la speranza dell'emulazione; che si riputava, come avvisa Epitteto presso Ariano, infelicissimo quello che fosse stato côlto da morte prima di averlo veduto; in fine, che ai tempi dell'imperatore Teodosio il grande accorrevano da tutte parti ad Olimpia gli artisti per trarne il disegno; e che questo medesimo regnante il fece trasportare in Costantinopoli, dove rimase consunto in un incendio. Giova arrecare su questo proposito le riflessioni del dottissimo Barthelemy. «Fa meraviglia soprattutto l'espressione sublime che l'artefice ha saputo dare alla testa di Giove. Un poeta direbbe ch'egli era salito al cielo, o che il nume era disceso sulla terra; ma egli rispose in un modo ben più semplice e nobile a coloro che gli facevano la stessa interrogazione. Citò i versi di Omero, dove questo poeta disse che basta uno sguardo di Giove per far tremare l'Olimpo.

I Greci sogliono dare a Giunone grandi occhi. Qui l'artefice gli sparse di un po' di rabbiolina. Scommetto, Livia, che tu ne indovini il perchè. Non c'è dubbio, perchè Venere sorge dal mare. Arrivo di bella donna, lo sappiamo tutte, ad altra donna non fu grato mai, specialmente se moglie. Venere è ignuda, ma non per questo invereconda; il pudore muove le sue braccia, e la mano senza avvedersene occulta ciò che la decenza non consente svelato. Ignota cura le assettò studiatamente i capelli, e le avvinse sotto le mammelle quel cinto portentoso che ora tanto incresce all'orgogliosa regina, ma l'avrà di grazia quando le fia d'uopo ravvivare i languidi affetti dell'incostante marito (1). A Venere nata appena, e nata in mezzo alle acque, è naturale mancassero le vesti. Ma poi che fece parte della celeste congregazione, giudicò decoroso seguire l'esempio altrui, adornarsi e coprirsi (Cl. IV. Tav. XVIII. Fig. 1.). Almeno così sosteneva la riservata Cilnia, noverandomi i simulacri di questa Dea dispersi nelle greche contrade, i quali indossano sfoggiatissimi abbigliamenti, e tale una dovizia di collane, cinture, smaniglie ed armille da mettere agli occhi barbaglio. Venere celeste od Urania in tal caso addomandasi, ed è facile riconoscerla perchè generalmente seminata la veste di stelle. Aggiunse, che dopo la vittoria Idea divenne altresì armigera, ma tiene i pezzi d'armatura piuttosto vicini che indosso. Gli Spartani poi colla loro solita braveria dieronle contegno marziale, guardatura feroce, e l'aggravarono di ferro. Questo, a mio credere, è un mettere gli Dei in caricatura. Venere.

Stava per ritirarmi dalla presenza del sommo fra gli Dei, quando mi cadde lo sguardo sovra tre fanciulle bellissime, che parevano esultare e sorridere per l'inaspettata apparizione d'Afrodite. Ignude al pari di lei tenevansi fra loro abbracciate così, che la media mi volgeva le spalle, l'altre due s'affisavano in me. Sono queste, richiesi, le Grazie? Appunto, rispose Cilnia. E perchè, continuai, lo scultore non credette conveniente velarle in questa rappresentazione? Forse non volle far torto alla nudità di Venere? Non è per ciò, ripigliava la mia maestra; ma perchè i benefizii, a cui alludono le Grazie, non devono giammai occultare sinistre intenzioni, e quindi vergini si affermano, mentre quello è vero benefizio, che non è misto od adulterato da secrete speranze. Eterna è la loro gioventù, perchè degli ottenuti favori non deve giammai invecchiare la memoria. Mostransi atteggiate Le Grazie.

(1) Giunone, nel canto XIV. dell'Iliade, delibera di sedur Giove e d'addormentarlo, per aversi l'agio di portare ajuto a' suoi Greci. A tal fine impetra da Venere il cinto, e si presenta sul monte Ida allo sposo, il quale dalla sua bellezza incantato s'avviluppa in una nuvola, e cede all'amore. Omero descrisse il cinto di Venere con sì fina allegoría, che l'ammirazione il fece passare in proverbio. Il Cesarotti lo parafrasò nei versi che non crediamo inutile qui riportare:

» Scioglie dal petto alabastrino il cinto,
» Cinto d'inenarrabile testura,
» Di portenti fecondo. Alle sue fila,
» Invisibili al guardo, errano intorno
» Tutti i Genii d'Amore. I cari Vezzi,
» Gli accorti Cenni, il tenero Sorriso,
» Il Desio tutto foco, e la Repulsa
» Dolce ritrosa che negando invita,
» E 'l Silenzio che chiede, e 'l bel Mistero
» Col dito in su le labbra, e la soave
» Sospirosetta amabile Tristezza,
» E i vaghi Sdegni, e le animate Paci,
» E i molli Scherzi, e Voluttà spirante
» Ebbrezza di delizia, e quanto alfine
» Forma il senso ineffabile, per cui
» Delira il saggio e s'incatena il forte. » — Canto XIII. v. 261 e segg.

la quale giravale intorno scendendo dagli omeri, e le si rivoltava sul dinanzi quasi pel peso della nappa dall'angolo pendente. Appoggiava la destra, per non essere da meno del marito, ad uno scettro egualmente lungo, e teneva colla manca una coppa inclinata, qual chi ne versa il liquore (Cl. IV. Tav. IX. A. Fig. 62.). Un pavone le arcava da presso l'occhiuta sua coda, opportuna allusione alla di lei vanità. Del che peraltro ella non s'inquieta, e vassene col pavone per tutto, e da pavoni si fa trarre in cocchio quando viaggia pel cielo. Ho fatto colpa a Giove di voler usurpare le parti degli altri Numi. Giunone è peggio di lui. S'egli porta il modio, anch'essa vuole il modio nel tempio di Samo (1). Se quello assume i caratteri di Plutone, ella veste quelli di Proserpina (2). Se Minerva, se Marte girano armati, anch'ella si preme elmetto in testa, imbraccia lo scudo, stringe la tanaglia (3), vibra l'asta. Nè la perdona a Venere, ad Apollo, di cui assume nel tempio d'Argo gli attributi (4), recando sulla ghirlanda scolpite le Ore e le Grazie. Là poi, per un certo suo capriccio, stringe colla destra un melogranato, e sullo scettro solleva un cucule, emblemi da non rivelarsi ai profani; e poi finge la modestina, e comparisce velata a Platea (5), visita per la Grecia le partorienti, serve da mammana, e se fa d'uopo ancora da balia, come allora che smemorata per la fretta, col seno al vento, corse al concilio, e ne segnò di latteo candore la strada. Dietro a Giove pendente da una nuvoletta aspettava gli ordini Mercurio, leggiadro per giovanili sembianze e per le tornite membra, cui la corta clamide, affibbiata sull'omero destro e rigettata alle spalle, lasciava interamente ignude (Classe IV. Tav. XVII. Fig. 1.). Annunziava la celerità coll'alato petaso e cogli aperti talari. Protendeva la verga bruna colla quale popola l'inferno (6), e la borsa per cui stipula i contratti de' mercatanti ed allunga le mani ai ladri. Dall'altro lato distesa lungo il suo arco, con piè purpureo, guancia rosata, e svolazzante sottilissimo velo, Iride appressava, l'ancella di Giunone. Coronata di rose presso il gran padre, in virginale contegno, vidi la graziosa Ebe accarezzare dolcemente con una mano il ministro della folgore, ed innalzare coll'altra la coppa del néttare; onde conobbi essere stata l'opera dallo scultore eseguita prima che quella povera fanciulla, inciampando, cadesse colla gonnella in testa, ridessero i Numi, e l'aquila rapisse il biondo Ganimede.

Mercurio.

Iride.

Ebe.

(1) Giunone col modio in testa si vede nelle medaglie di Samo, sulle quali è coniata l'immagine di questa divinità.

(2) In tal caso si chiamava Giunone infernale. A lei era sacro il ramo d'oro, senza di cui un uomo vivo non poteva penetrare alle sedi dei morti.

. *Latet arbore opaca*
Aureus et foliis et lento vimine ramus,
Junoni infernae dictus sacer. — Æn. Lib. VI. v. 136.

(3) Questo simbolo era allusivo alla forma di grande tanaglia, che i Greci davano talvolta ai loro eserciti.

(4) Strab. Lib. VIII. pag. 372.

(5) Pausan. *Beotic.* Cap. II.

(6) Di questa verga cantò Orazio:

Quam virga semel horrida
Non lenis precibus fata recludere
Nigro compulerit Mercurius gregi. — Lib. I. Od. XX.

Virgilio (Æn. Lib. IV. 242) ne stringe le molte virtù ne' seguenti versi:

Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit;
Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat.

La verga di Mercurio nomavasi caduceo, notissima insegna. Con essa il nume pacò due serpenti, i quali combattendo prima fra loro, le si attortigliarono intorno quasi in atto di baciarsi; ed hassi perciò qual simbolo di pace. Non sempre i simulacri di Mercurio hanno i piedi e 'l petaso alato. Siccome le ali sono il simbolo di questo nume, così basta gli si veggano sul capo, ed anche semplicemente sul caduceo, come nella nostra Fig. 1. Tav. XVII. Classe IV.

una gara equestre. Sospetto anzi che sia stata da essi immaginata la favola, per cui Nettuno avrebbe data la vita al primo di questi quadrupedi. Se posso assicurarmi di ciò, voglio pregarli d'un'appendice al testo antico, che sveli la creazione della femmina, senza la quale il figlio di Nettuno non avrebbe avuto discendenza.

Avrei voluto oltrepassare, senza minutamente osservarlo, il susseguente quadro. Imperocchè per quanto io mi sia studiata nella mia vita di rendermi familiare a quelle facce arrovellate che non parlano e non ridono mai, non ci sono riuscita; ed il quadro apparteneva a quel Plutone che qui si distingue coll'appellazione di Agelasto appunto perchè mai non ride. Peraltro, riflettendo alla mia risoluzione, mi resi maggiore di me medesima, e stetti, vinto il ribrezzo che forte mi destavano nell'anima il Pianto tutto asperso il petto di stille, gli Affanni infossati degli occhi, la cadente Decrepitezza, le scarne Malattie, il sonnacchioso Letargo, e la Fame ladra abbracciata coll'ignudo Bisogno, e la Paura cogli irti capelli, e la Guerra lacera le vesti avventantesi all'impazzata in mezzo agli stocchi, orrenda popolazione scolpita nell'ima parte ossia nell'ingresso e più propriamente nelle fauci dell'Inferno. Non ispuntava filo d'erba, non sorgeva benchè povero di fronde in quell'ingrato suolo un arbusto, ma di ceneri tutto sparso e di pomici, vedevasi moltiplicatamente interciso da fumanti canali, al primo de' quali affollavasi volgo infinito, stendendo supplichevoli le palme verso il vecchio Caronte. Egli dalla sua sdrucita barca guardava in cagnesco, piuttosto inteso a rassettarsi sulle schiene il sucido mantello, ingroppato con rigido canape, che a piegare il petto lanoso sul remo. Oltre i fiumi di zolfo e di bitume appariva su d'uno scabro macigno sedente il giudice Minosse, e quindi Eaco, quindi Radamanto al suo fianco. L'ampiezza delle vesti, la benda dei capelli anche tra i Mani lo palesavano re. Non guardava egli l'ombre che tradotte gli venivano innanzi, nè quelle lui, l'uno temendo pietà, l'altre condanna. Attendevano i crudi cenni vicine le Furie, quali irrequiete, come jena nella cavea, le faci agitando e i flagelli; quali distese lungo il margine delle paludi vicine permettevano oziosamente all'anguinee chiome di lambire l'onda sulfurea. Ritorsi gli occhi da quelle terribili dive, e m'abbattei in un cieco ritto ritto pettoruto, e malgrado della sua disgrazia molto contento di sè medesimo. Una donna chiomata in fronte, in aria di pazzarella, il guidava per mano, e divertivasi a un tempo, girando certa sua ruota, farne incessantemente cadere una pioggia di giojelli. Avviavansi insieme ad un vecchio velato, seduto, anzi aggomitolato presso d'un'enorme colonna, appiè della quale giaceva una grand'urna. Io fisava, come chi non bene discerne, codesto gruppo; e Cilnia, penetrando l'incertezza de' miei pensieri, Quell'orbo, pronunziò, così beato nel suo infortunio, è figlio della sua guida, e nomasi Pluto, il dio delle ricchezze. Esse sono tutto per lui, ed egli crede fermamente d'esser tutto per esse. Felicissimo, che non può avvedersi del Merito e della Virtù che gli voltano le spalle. Fortuna la madre sua è famosa per innata follia. Sorride a tutti, a tutti promette, non attiene ad alcuno, o per poco. Col turbine della sua ruota versa ella il nembo delle chimeriche speranze. E l'uno e l'altra sono soggette al Destino, che siede laggiù ingrognato, inesorabile presso la colonna degli Eventi, nè mai si muove che per agitare con gelida mano l'urna delle sorti umane. Io risposi: Se Fortuna è soggetta al Destino, e questo inevitabile, perchè far colpa all'opulento delle ricchezze? Se al povero resta la Virtù, non è egli più avventurato? Perchè dunque mordere sempre quello, perchè invidiarlo, e peccare in ciò appunto che si riprende? I padri vostri immaginarono cieco e spregevole il nume delle ricchezze quando onoravano a desco il sacro albero di Giove. Oggidì il farebbero veggente, illustre, e di più anche dotto. Non ebbi ben proferite queste parole, che ne provai rincrescimento, sospettando non credessero gli ospiti miei che Cecilia in quel punto avesse ceduto

Caronte.

Giudici dell' inferno.

Furie.

Pluto, Fortuna, Destino.

al sorriso, perchè fa lieto l'accettante un lieto concedere, e s'abbracciano insieme perchè tosto o tardi sovraggiunge a tutti il giorno nero, e con mutua pietà dovrebbero sempre avvicendarsi sulla terra i benefizii (1).

Dei e Dee marine.

Io condonava a questi motivi quella che m'era parsa poc' anzi immodestia, avanzandomi alla propinqua divisione, ove lo scultore aveva coll'arte sua reso omaggio a Nettuno. Immagina, Livietta, una spezie di pompa nuziale sul crespo flutto. I Tritoni dagli occhi lascivi, dalle guancie rigonfie, dai capelli cinti d'alga e di giunco precedono, rompendo l'onda coi muscolosi petti, sferzandola colle lunghe e squamose code, ed appressando alle grosse labbra il buccino ritorto. Forcide con austero volto ne corregge la marcia, conservando tuttora un avanzo dell'antica autorità (2). Nereo da uno scoglio canta le lodi degli sposi, e i delfini guizzano più lieti intorno di quello. Il Nume ritto sul carro regge le briglie a due sbuffanti cavalli marini, e stringe lo scettro triforcuto, quello scettro con cui se avviene che corrucciato percuota la terra, questa si squarcia, la diurna luce fende le tenebre dell' Erebo, ne palpitano i Mani, inorridito trabalza dal soglio Plutone. Barbuto ha il mento, legate le chiome dallo strofio, gli omeri e 'l ventre in parte coperti da un breve mantello gettato con negligenza, austera la fisonomia; eppure l'occhio rivolge, e mira, quant' è in lui appassionatamente, la sua Anfitrite. L'amorosa fiamma pervade l'universo, e divampa sino nel fondo degli ondosi abissi. La Dea del mare siede alteramente sul cocchio ornata la fronte di perle e coralli, e pur di perle distinta indossa una sopravvesta che dovrebbe esser tinta col murice più eletto dei seni affricani. Glauco nuota al suo fianco, nè la marina apoteosi o 'l fece dimentico della canna o degli ami, o ne scemò gli affetti sì, che non adocchi l'infelice Scilla, la quale gli viene appresso per averne dovuto pagare troppo caramente gli amori. A tergo del carro Proteo guarda con aria di sospetto, temendo non forse taluno, incatenandolo, gli vieti secondare il maligno talento di cambiar forma. Ma qui è il marmo che l'incatena. Fra 'l muto gregge che in frotta lo segue, comparisce Doride qual si conviene a madre di molte ed adulte figlie, bella per decorosa maturità. Quelle poi, formando corteggio, giovenilmente folleggiano, si tuffano, s'avventano, scherzano co' zeffiri; e mentr' esse, l'acqua attignendo nell'argentee conchiglie, gli spruzzano, questi scompongono le loro chiome, e con audacia non ingrata fansi giuoco dei loro veli. Ino chiude la pompa, e, cospersa pur anco il volto di dolce malinconia, si stringe al seno il tenero Melicerta.

Il tridente è l'arma, lo scettro, il principale distintivo di Nettuno. Si direbbe che non sa vivere senza di quello. Qualche volta i Greci l'effigiarono col piede sopra uno scoglio, riconoscendo in lui qualche parte di diritto al dominio della terra. Ma questo diritto è una mera soperchieria, mentre non vi comanda se non allora che vi getta sopra con violenza il suo elemento. Qualora è chiamato al concilio degli Dei, si conduce sempre dietro un delfino per farsi meglio riconoscere (Cl. IV. Tav. XVIII. Fig. 4.). Nè meno in tale circostanza si prende pensiero di raffazzonarsi con decenza, anzi spesso si dimentica le vesti, per non perdere tempo a rasciugarle quando si trova fuori dell'acqua. I Tessali l'adorano protettore delle loro razze di cavalli, e ripetono in onore di lui ogni anno

(1) I nomi delle tre Grazie sono Aglaja, Talía, Eufrosine; appunto tre, perchè l'una dà, l'altra riceve, la terza rende il benefizio. V'è chi pone Egiale e Pasitea in luogo delle due prime. La loro derivazione è un poco oscura, nè ancora si è potuto decidere se sieno figlie di Giove e d'Eurinome, ovvero di Giove e d'Autonoe, o di Bacco e Venere.

(2) Si crede che Forcide re di Corsica e di Sardegna, in un navale conflitto contro il re Atlante avendo perduto il naviglio e la vita, sia stato da' suoi, che volevano occultarne la sconfitta, cangiato in un Dio marino. Servio *ad versum* 824 Lib. V. Æn.

Mercurio percuotere colla verga bruna. Oh potenza degli immortali! e maschi e femmine, e giovani e vecchi in quest'unica cosa si trovano sempre d'accordo, ed è tanto facile l'andarsene ai più.

Terminiamo questo malinconioso quadro. Cerere, ad onta del colmo seno, scoprivasi da lungi inerpicarsi costernata sull'Etna. Gettata aveva la falciuola di mano, erale caduto dal capo il serto di spiche, schiantava un pino, ed allumatolo all'ignivoma bocca, se ne faceva teda per lustrare i mari e le terre, volando sul cocchio tratto dagli alati serpenti in traccia della rapita figlia. Cerere.

Null'altro restava a vedersi in tale plutonica rappresentazione; ma da essa mi venne desto un pensiero ch'io non potei a meno di non palesare. I Numi inferni sono inaccessibili a pietà: a qual pro dunque innalzar tempii, offrire sacrifizii, porger preghiere a chi nè vuole nè può esaudire? Cilnia m'articolò nell'orecchio il motto romano: *Ne noceant;* e Timocare soggiunse: L'amore e la gratitudine dovrebbero soltanto richiamar l'uomo agli uffizii della religione; pure accade talvolta ch'egli riguardi come pietà i profani trasporti dell'odio. Perchè voi, Romani, allorquando siete sul punto di cogliere una piazza d'assalto, invocate gli Iddii e le Dee della terra, non che le Deità infernali, consecrando ad esse le vite dei cittadini, rei dell'alto delitto di non potervi resistere? È l'odio che vi mette sulle labbra quella maledizione. Ora non credo che per altro motivo i Lacedemoni presso il sepolcro d'Oreste abbiano eretto un tempio alle Parche, nè i Sicionii nel bosco, ch'era pur sacro alle Furie, per altra ragione le venerassero; e sostengo che per ciò appunto gli Olimpii dedicarono un altare a Giove condottiero delle Parche. Non per placarle, ma per incuterne altrui il terrore si conservano nell'Acaja le immagini delle Furie, al cui aspetto, si narra, divenga farnetico chiunque non ha pura la coscienza. L'Areopago poi vuole che quanti devono a lui presentarsi, sacrifichino prima sull'altare delle Furie, e giurino di proferire il vero, acciò sappiano d'averle persecutrici se mai s'attentassero mentire in faccia a quell'augusto consesso. Non dissimulerò, che anche la semplice paura abbia tradotto all'are dei Numi inferni il negro toro, la pecora pregna, ed anche, querimonioso augello, la tortora. In tal caso m'è forza concedere che la paura non conosce ragione.

M'appagai degli addotti argomenti. Ma io, Livia, ho girato il cielo, il mare, l'inferno: non ti sembra che abbia viaggiato abbastanza? Dunque riposiamo. Dall'ultima tua rilevo che Ottaviano ed Antonio fra poco passeranno cogli eserciti in Oriente. Qui le truppe cominciano ad abbandonare le loro stazioni e marciano verso Durazzo, ove dicesi saranno unite alle legioni di Norbano. Argomento che i Triumviri non potranno mettersi in mare sì tosto. Intanto ti prego ricercare destramente, se l'uno dei due od entrambi abbiano deciso di venirsene a questa volta. Mi giova saperlo, essendo io ferma di non trovarmi mai dov'essi sono. Sta sana.

Il giorno 10 avanti le Calende di Maggio.

Lettera VII. Divinità greche.

Senza aspettare la tua risposta, Livia mia, continuo, come suol dirsi, l'incominciato edifizio dove lasciai l'addentellato. Non si tratta adesso di rivi infiammati e di sulfuree paludi, ma resta tuttavia un po' di fumo, e la fiamma non manca. In somma ci è forza passare dalla realtà alla similitudine, dall'inferno alla fucina di Vulcano. Posso ben dirti che il Nume qui contrasse collo scultore una speziale obbligazione, perchè alla faccia imbellettata di carbone, all'aguzzo berrettino che porta sugli irti capegli, alla tonachella corta corta che gli tocca appena il ginocchio, alla grossa cintura, alla tanaglia, al martello che Vulcano.

il luogo alla vedova di Crasso. Nè l'una nè l'altro mostrò d'averci posto mente: al contrario Cilnia col consueto suo garbo, Osserva, continuò, sotto la volta ineguale di quello scoglio, se lo scultore poteva meglio esprimere i tratti d'una rabbiosa vecchiezza. I càlati
Parche. cogli stami, la rocca, il fuso, la forbice ti palesano le Parche. Oh la bella affettazione di probità, in quegli anni portare le tuniche strette trascuratamente ai fianchi, e affibbiate sul gozzo, e l'ignuda testa nascondere in voluminosa cuffia! L'una mette la chioma alla conocchia e tira il pennecchio, l'altra l'attorce col fuso, la terza il recide (1). Tutti l'hanno con quest'ultima, e molti, come vedi, tentarono di guastarle i forbicioni, che sgraziatamente continuano ad essere taglienti. A me piuttosto dà noja la seconda, che torce il fuso con indiscretissima celerità, e mi stringe in tanto brevi confini la primavera della vita. Questo concetto in presente non me lo aspettava da Cilnia, e giovò a distrarmi dalle lugubri idee destatemi dalle tre vecchiarde.

Plutone. Sorgeva nel fondo elevato il soglio del tartareo monarca; la sua fisonomia, piuttosto abbominevole che torva, eccitava l'ingrato affetto dell'odio (2). Foltissimi e negletti capelli n'ombravano la fronte, una barba ispida e insudiciata di fuliggine nascondeva il mento setoloso; il resto del suo corpo, tutto velato da uno spazioso mantello, alludeva all'epiteto d'invisibile che dargli costumano i Greci (3). Lo scettro liscio, diritto (4), appoggiato al trono, di poco gli sopravanzava la testa. Cerbero, intento a lui, non batteva una sola delle sue sei palpebre. Non era lungi il grave carro, e pascevano liberamente stigio fumo i corsieri (5); quei corsieri stessi e quel carro con cui egli sbucò nella valle d'Enna, ed a foggia di vortice levando in aria Proserpina, seco lei tra la caligine, lampeggiando e
Proserpina. tuonando, disparve. Ella sedevagli accanto col capo chino, quasi lamentando ancora la perduta luce, il ruvido consorte e i non invidiati imenei. Nè le giovano a conforto o 'l regio ammanto, o lo scettro, o la ghirlanda intrecciata da papaveri e narcisi con fronda di cipresso, nè il diritto di recidere col capello fatale le vite umane (6). E' parrebbe, carissima Livietta, che niuna cosa fosse al mondo tanto difficile, quanto il morire. Al Destino appartiene il fissar l'ora, alla Parca tagliare il filo, a Proserpina strappare il capello, a

(1) Queste tre sorelle, figlie dell'Erebo e della Notte, i Greci nominavano Cloto, Lachesi ed Atropo, ed intesero che l'una al principio, l'altra al corso, la terza presiedesse al termine della vita; quindi i distinti uffizii ad esse assegnati. Ma in ciò non sono d'accordo gli scrittori antichi, ed insieme gli confondono. Stando a Catullo, filavano tutte. Questo poeta mette loro addosso una veste ampia e candida, orlata di porpora, stesa fino ai talloni, e n'adorna il capo con una cuffia color di rosa, e nastri candidi come la neve:

His corpus tremulum complectens undique vestis
Candida, purpurea talos intinxerat ora,
At roseo niveae residebant vertice vittae... — De Nuptiis Thet. et Pel. v. 308.

Supponiamo che, introducendole a nozze, avrà creduto conveniente vestirle da festa.

(2) I Greci davano sovente a Plutone l'epiteto di στυγερός (stigeros), che vale odioso.

(3) Anche colla voce Ἀΐδης (Aides), invisibile, i Greci intendevano Plutone.

(4) Sogliono gli artisti dare a Plutone uno scettro biforcuto, e tale è quello che stringe questo Nume nella Tav. I. del Museo Pio Clementino descritto ed illustrato da Ennio Quirino Visconti. Ma il dottissimo illustratore così ne scrisse: « Non fo motto del biforcuto scettro che ha nella sinistra, essendo questo riportato dal ristauratore, e » non osservandosi in mano a Plutone in verun monumento. Noi descrivemmo lo scettro dietro l'ispezione della » Tav. I. A. del medesimo Museo, rappresentante Plutone con Proserpina.

(5) V'è chi sostiene che Plutone abbia amato la singolarità d'attaccare al suo carro tre cavalli. Ma Claudiano, che li conosceva anche per nome, ne numera quattro: Orfneo, Nitteo, Aetone ed Alastore.

(6) Abbiamo da Virgilio, Æn. Lib. IV. v. 698., che Didone ferita non si poteva morire, perchè Proserpina non le aveva tagliato ancora il capello:

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat.......................

Sopravviene poi Iride, che *crinem secat*, e spira Didone.

Mercurio percuotere colla verga bruna. Oh potenza degli immortali! e maschi e femmine, e giovani e vecchi in quest' unica cosa si trovano sempre d'accordo, ed è tanto facile l'andarsene ai più.

Terminiamo questo malinconioso quadro. Cerere, ad onta del colmo seno, scoprivasi da lungi inerpicarsi costernata sull'Etna. Gettata aveva la falciuola di mano, erale caduto dal capo il serto di spiche, schiantava un pino, ed allumatolo all'ignivoma bocca, se ne faceva teda per lustrare i mari e le terre, volando sul cocchio tratto dagli alati serpenti in traccia della rapita figlia. Cerere.

Null'altro restava a vedersi in tale plutonica rappresentazione; ma da essa mi venne desto un pensiero ch'io non potei a meno di non palesare. I Numi inferni sono inaccessibili a pietà: a qual pro dunque innalzar tempii, offrire sacrifizii, porger preghiere a chi nè vuole nè può esaudire? Cilnia m'articolò nell'orecchio il motto romano: *Ne noceant;* e Timocare soggiunse: L'amore e la gratitudine dovrebbero soltanto richiamar l'uomo agli uffizii della religione; pure accade talvolta ch'egli riguardi come pietà i profani trasporti dell'odio. Perchè voi, Romani, allorquando siete sul punto di cogliere una piazza d'assalto, invocate gli Iddii e le Dee della terra, non che le Deità infernali, consecrando ad esse le vite dei cittadini, rei dell'alto delitto di non potervi resistere? È l'odio che vi mette sulle labbra quella maledizione. Ora non credo che per altro motivo i Lacedemoni presso il sepolcro d'Oreste abbiano eretto un tempio alle Parche, nè i Sicionii nel bosco, ch'era pur sacro alle Furie, per altra ragione le venerassero; e sostengo che per ciò appunto gli Olimpii dedicarono un altare a Giove condottiero delle Parche. Non per placarle, ma per incuterne altrui il terrore si conservano nell'Acaja le immagini delle Furie, al cui aspetto, si narra, divenga farnetico chiunque non ha pura la coscienza. L'Areopago poi vuole che quanti devono a lui presentarsi, sacrifichino prima sull'altare delle Furie, e giurino di proferire il vero, acciò sappiano d'averle persecutrici se mai s'attentassero mentire in faccia a quell'augusto consesso. Non dissimulerò, che anche la semplice paura abbia tradotto all'are dei Numi inferni il negro toro, la pecora pregna, ed anche, querimonioso augello, la tortora. In tal caso m'è forza concedere che la paura non conosce ragione.

M'appagai degli addotti argomenti. Ma io, Livia, ho girato il cielo, il mare, l'inferno: non ti sembra che abbia viaggiato abbastanza? Dunque riposiamo. Dall'ultima tua rilevo che Ottaviano ed Antonio fra poco passeranno cogli eserciti in Oriente. Qui le truppe cominciano ad abbandonare le loro stazioni e marciano verso Durazzo, ove dicesi saranno unite alle legioni di Norbano. Argomento che i Triumviri non potranno mettersi in mare sì tosto. Intanto ti prego ricercare destramente, se l'uno dei due od entrambi abbiano deciso di venirsene a questa volta. Mi giova saperlo, essendo io ferma di non trovarmi mai dov'essi sono. Sta sana.

Il giorno 10 avanti le Calende di Maggio.

Senza aspettare la tua risposta, Livia mia, continuo, come suol dirsi, l'incominciato edifizio dove lasciai l'addentellato. Non si tratta adesso di rivi infiammati e di sulfuree paludi, ma resta tuttavia un po' di fumo, e la fiamma non manca. In somma ci è forza passare dalla realtà alla similitudine, dall'inferno alla fucina di Vulcano. Posso ben dirti che il Nume qui contrasse collo scultore una speziale obbligazione, perchè alla faccia imbellettata di carbone, all'aguzzo berrettino che porta sugli irti capegli, alla tonachella corta corta che gli tocca appena il ginocchio, alla grossa cintura, alla tanaglia, al martello che Lettera VII. Divinità greche. Vulcano.

stringe coll'una e coll'altra mano si riconosce di subito un fabbro; ma gli è un fabbro senza difetti, con grosse polpe e gambe diritte (Classe IV. Tav. XV. Fig. 2.) (1). Non potrei dirti di che si occupasse in quel suo antro immenso, se di tripodi o di sedie per imprigionare la sua diletta madre faccia di cagna (2), o di reti per palesare a tutto l'Olimpo il suo disonore. I Ciclopi, giganti enormi, in grembialetto, tenevano fiso l'occhio all'incudine, su cui con alternati colpi battevano folgori simili a quelle che i nostri legionarii portano rilevate negli scudi; ma di molto differente composizione, imperocchè in ciascuna mescevano insieme tre congii di gragnuola indurata, tre di nuvola fusa, tre d'attortigliato baleno, tre di vorticosa bufera, sei di tuono, e dodici di paura (3). Polifemo dopo la burla d'Ulisse non attende che al mantice, e lagnasi ancora col capro, complice innocente della sua disgrazia. Ti giuro che l'avrei veduto questo Dio, più volentieri che in Lenno od in Sicilia, nella sua incorruttibile stellata casa di bronzo su in cielo, quando, visitato da Tetide dall'ampio velo, vacillante cogli stinchi sottili, ma ripulito con una spugna e volto e mani e collo e petto, presentossi a quella in camicia di bucato, col bastone in mano, sostenuto da due damigelle, le quali erano d'oro, e se le aveva fabbricate egli stesso, e camminavano e parlavano, perchè avevano intendimento nelle viscere (4). Ma piacque all'artefice di qui presentarlo altrimenti. I Greci al pari di noi reciprocamente adoperano il nome di Efesto, indicando Vulcano od il fuoco, e chiamano il Nume artefice per eccellenza, perchè nelle arti fabbrili è sommo ed indispensabile presidio quello del fuoco. Diconlo Pandamatore, o domatore d'ogni cosa, perchè il fuoco doma tutto e distrugge, e perciò in onore di lui istituirono delle corse, nelle quali si gareggia della palma con una fiaccola in mano.

Ciclopi.

Minerva.

Ora, Livietta, fa mestieri mettersi in sul serio, perchè si tratta niente meno che della sapientissima Minerva. Lo scultore la copiò esattamente dalla statua del Partenone. Essa stringe con una mano la lancia, e coll'altra solleva un'alata Vittoria. Il suo elmo, sotto cui scherzano graziosamente le chiome, cadendo sulle spalle, porta per cimiero una sfinge, e nelle parti laterali va adorno di due grifoni. Il suo petto è difeso dall'Egida, tremendo cuojo, ove albergano la Forza, la Tenzone, il Terrore (5), in mezzo del quale trionfa il capo della Gorgone. Regge lo scudo appoggiato in terra con la manca, sul quale scudo esteriormente apparisce espresso il combattimento delle Amazzoni, interiormente quello degli Dei e de' Giganti. Dignitoso è il suo abbigliamento, prolissa la tunica senza maniche, ricco il manto (Classe IV. Tav. IX. A. Fig. 58.). Mista di forza virile e di femminile avvenenza la fisonomia, riceve dai grandi occhi un carattere minaccioso (6). Vi si riconoscono espressi nel tempo stesso e la mente capace di sublimi concetti, e 'l cuore pronto a nobilissime risoluzioni. Si direbbe che l'orgoglio degli antichi Ateniesi la volle improntata delle morali qualità di quel popolo che l'aveva scelta a protettrice. Le statue di Minerva abbondano in Grecia, e nella moltitudine è facile riconoscervi delle diversità. L'aggiunta della visiera

(1) Gli artisti greci mostraronsi alieni dal rappresentare i difetti. È perciò che raddrizzarono l'ambizoppo Vulcano. Lo scultore Alcamene fu altamente lodato pel simulacro di Vulcano, avendogli fatto apparire sotto le vesti un pocolino di zoppagine senza veruna deformità. *Et quidem Athenis laudamus Vulcanum, eum quem fecit Alcamenes, in quo stante atque vestito leviter apparet claudicatio non deformis.* Cic. *de Nat. Deor.* Lib. I. Cap. XXX.

(2) È questo l'onorevole aggiunto con cui Vulcano presso Omero mostra la gratitudine che conservava a Giunone sua madre per averlo precipitato dal cielo.

(3) Virg. *Æn.* Lib. VIII. v. 424.

(4) Omero *Iliad.* Canto XVIII. v. 410.

(5) Id. ibid. Canto V. v. 736.

(6) Gli occhi di Minerva non erano tanto minacciosi per la grandezza loro o per la guardatura, quanto pel glauco colore. Questo è misto fra 'l gialleggiante ed il verdognolo, ed è quello che portano negli occhi i pardi, i leoni, ed altre fiere.

non di rado rende più elevato l'elmetto, il quale altresì cambia i due grifi in civette d'altissimo rilievo, e va pago della semplice cresta senza sfinge. Non sempre l'Egida presenta la somiglianza dei velli, ma tutta è liscia. La Gorgone ora dalle tempie protende l'ali, ora in tutto n'è priva. Avviene ancora che a quella testa manchino i serpenti, sebbene il più delle volte con molti giri movano strisciando per l'Egida. Lo scudo oblungo ed umbonato diviene spesso circolare e quasi piano. Il contegno della Dea è generalmente tranquillo, ma talora in atto di battagliare prenderebbesi per la Dea incitatrice delle stragi, se non l'appalesassero l'Egida o la Gorgone suoi distintivi per eccellenza. Quando poi, deposta l'asta, ella stringe un ramo d'ulivo, i Greci la chiamano Minerva pacifera. La civetta ed il dragone ne formano la società prediletta, animali bruttissimi entrambi; ond'ebbe ragione Demostene di rimproverare alla vergine diva la perversità de' suoi gusti. Io non ti riferirò, o Livia, tutte le imprese palladie, chè n'avrei da riempiere molte tabelle. Basta ch'io ti accerti che il simulacro n'è tutto incoronato, incominciando dalla lanciata che Minerva diede nel ventre a Briareo, fino alle vele cucite per la nave d'Argo, sino ad Aracne epilogata in un ragnatelo.

Minerva Pacifera.

Passiamo innanzi, chè andremo di bene in meglio, attendendoci Apollo colla lira in mano. Esso è nato fatto per mettere di buon umore chiunque lo guarda. È vero che talvolta accade d'incontrarlo sdegnoso, come allora che discende a vendicar Crise sulla rada sigea, o trafigge a gara colla sorella la prole della feconda Niobe, o scortica Marsia, od uccide Coronide, o perseguendo Dafne resta colle mani piene di foglie. Ma tutti hanno i loro cattivi momenti, e non bisogna cogliere importunamente nè gli uomini nè gli Dei. Febo Apollo diffonde letizia nell'atto che preceduto dalla vaga Aurora, di viole e di rose incoronata e versante dall'urna alabastrina roscide stille, balza sul gemmato cocchio, e colle briglie regge i focosi Piroo, Flegonte, Eto ed Eoo. Le Ore gli danzano allora intorno, lo seguono le Stagioni; ed egli, sciolta la chioma intonsa, rapidissimo trasvolando il candido Toro e gli Archi emonii e le fauci del fiammante Leone, rischiara il cielo, dipinge la terra, torna in vita tutto il creato. S'egli fanciullo tende insidie alla lucertola [1], niente più piacevole della sua puerile ingenuità. Se annodato le chiome dallo strofio, colla faretra agli omeri, colla clamide allacciata alla destra spalla e gettata sul braccio sinistro, stringendo l'arco, contempla l'infallibile effetto delle sue saette, non meno t'alletta per l'incomparabile grazia delle sue proporzioni, che per la compiacenza in volto dipinta dalla vittoria [2]. In pastorale vestito fra le gregge del re Admeto ricorda la semplicità delle campestri abitudini; ed anche quando dà nel serio ed indossa la zimarra, affettando il modesto alla testa delle Muse, pur ti rapisce coll'armonia della divina sua cetra. Ispirata in tale circostanza ne scerneresti la fisonomia, le labbra mezzo aperte al canto, le chiome annodate dall'alloro, le mani tese alle docili corde della cetera pendente al manco lato. Velato nel resto dalla tunica talare de' citaredi, che i Greci chiamano *ortostadio*, e noi *palla* forse meno propriamente, con ampio sovrapposto mantello affibbiato sugli omeri ed espanso ai fianchi, precede la marcia delle nove suore, chiusa dalla vigile loro madre Mnemosine, pei sacri boschi del Parnasso (Cl. IV. Tav. XVII. Fig. 3.) [3]. Nel suo

Apollo.

Apollo Saurottono.

Apollo saettatore.

Apollo Musagete.

(1) Apollo Saurottono, od uccisore della lucertola, fuso in bronzo da Prassitele, venne encomiato dagli antichi come uno de' suoi capi d'opera (Plin. Lib. XXXIX. Cap. 9. 10). Le tante copie che ne furono fatte, delle quali parecchie e in bronzo e in marmo esistono ancora, fanno fede della celebrità dell'originale.

(2) È facile riconoscere in questo cenno il rinomatissimo Apollo detto di Belvedere, di cui così scriveva il ch. Winckelmann: «La statua dell'Apollo di Belvedere è il più sublime ideale dell'arte fra tutte le opere antiche che » sino a noi si sono conservate.»

(3) Apollo Musagete, o condottiero delle Muse, anche dagli antichi poeti fu sempre descritto colla tunica talare: *Ipse Deus vatum palla spectabilis aurea.* Ovid. *Amor.* Eleg. VIII. — *Ima videbatur talis illudere palla.* Tibul. Lib. III. Eleg. IV.

quadro io lo contemplai sotto questi diversi aspetti, e sopra di lui vidi presso l'ultimo l'alato cavallo e la fontana che fece sprizzare col calcio, alla quale tanti s'abbeverano, e s'inebbriano sì pochi; in cui tuffossi anche Ennio nostro, ma l'acqua ne rimase intorbidata per esservisi egli gettato troppo a precipizio.

Esculapio. È qui dov'ebbi campo di osservare il figlio d'Apollo, Esculapio, e di giustificare un pocolino quel ribaldo Dionisio, che gli fece radere la barba d'oro in Epidauro, rimproverando l'inurbanità di lasciarla al figlio, mentre il padre compariva per tutto imberbe. Non fu però la barba che mi fece grande impressione, ma il carattere della fisonomia esprimente provetta maturità, e 'l bastone che portava quasi per sorreggersi, e quello starsene seduto come uomo spossato dagli anni (1) (Classe IV. Tav. XVIII. Fig. 11.). Cilnia rifletteva essere Dio della medicina Esculapio, la medicina figlia dell'esperienza, l'esperienza dell'età. Accordando la massima io, non trovava tuttavia ragionevole che il figlio dovesse comparirmi più vecchio di quello che lo fece nascere. Aggiunsi peraltro riverentemente alle tante cose dal mio corto intelletto incomprensibili anche questa. Una fanciulla ilare paffutella stavagli accanto, ed atteggiata di filiale rispetto porgeva con una coppa non so quale pozione al serpente, il quale dall'avvinghiato bastone del vecchio l'aguzza testa verso di lei protendeva. Me la dichiararono nata da Esculapio, e conosciuta sotto il nome d'Igia, che nella lingua nostra suona *salute*.

Igia.

Diana. Qui pure ammirai dove Apollo frecciava le figlie di Niobe, Diana saettante essa pure in abito succinto di cacciatrice. Tale almeno l'annunziavano le chiome dinanzi strette con un nodo, ondeggianti al di dietro sulle spalle; tale la succinta tonaca e la sopravveste raccolta alla cintura, i coturni venatorii, la faretra, l'arco, e 'l fido veltro (Classe IV. Tav. XVIII. Fig. 8.). Ma con queste divinità egli è un affare da impazzire il volerle riconoscere a prima giunta. Figurati, Livia, che questa Diana è un Proteo, non già perchè cambia spesso vestito, mentre ciò direbbesi puramente effetto di galanteria, e col cappellino e senza, colla tonaca talare e colla succinta sarebbe agevole riconoscere la sorella d'Apollo. Ma se adesso la vedi colla Luna in testa reggere tra le nuvole i cavalli, e poco dopo volare per le selve tratta da cervi; se la rimarchi preferire ora la compagnia del cervo, ora quella del cane; se l'intendi vantarsi sull'Olimpo rivale di Minerva nella verginità, ed occultare in Tessaglia dentro nube argentina le non infeconde sue condiscendenze con Endimione, e mostrarsi in Arcadia sedotta da vezzi caprini, dubiterai certamente non esser ella una ed identica Diana. E che sarebbe poi se con tre sgangherate faccie l'udissi nel profondo della notte urlare cagnescamente pe' trivii, e con quattro braccia scuotere una face, un serpe, un'asta, una sferza? se mostruoso ne fosse il tricipite composto, a destra di cane, a sinistra di cavallo, nel mezzo di scrofa? Che sarebbe se t'invitassi ad interpretare la misteriosa bizzarría della sua statua efesina (Classe IV. Tav. IX. A. Fig. 60.), raffazzonata a mio credere all'egizia, come l'Apollo fasciato d'Amiclea, armato di lancia e d'arco, e coperto il capo da crestato elmetto (Classe IV. Tav. IX. A. Fig. 61.)? Timocare stesso, quantunque d'indigena ed esotica Teogonia istruttissimo maestro, non sa da questo rovajo cavarsene con onore. Sa ben egli dire questa Dea chiamarsi Luna in cielo, Diana in terra,

Diana tricipite.

Diana Efesina.

Non sembra quindi ch'abbiano conservata la convenienza que' moderni pittori che in mezzo alle vergini Muse lo collocarono e lo collocano ignudo. La nostra Figura offre il Musagete del Museo Pio Clementino, quello stesso che dall'imperatore Nerone ricevette gravissima ingiuria, essendo stato costretto a rappresentarlo sulle medaglie. In questo luogo abbiamo risparmiato ai nostri lettori la noja di leggere la descrizione delle singule Muse. Ma a comodo degli artisti le abbiamo riunite tutte nella Tav. XVII. Classe IV. Sono copiate dal Museo Pio Clementino.

(1) È giusto l'avvertire che non tutti gli Esculapii sono nè barbati, nè sedenti. La nostra Figura rappresenta quello ch'è stato disseppellito nell'antico Foro di Preneste.

Proserpina nell'inferno; essere triplice perciò, ed Ecate addomandarsi quando avviene di rappresentarla sotto aspetto triforme. Se non che gli si ricerca com'abbia ella potuto nascere da due madri, Cerere e Latona. Imbarazzato da questa doppia maternità, egli spiega le tre faccie di Diana colla luna crescente, media e piena. Egregiamente: ma le brutte bocche e gli urli e la sferza e l'asta e la face e 'l serpe cos' hanno a fare colla luna? È chiaro, perchè Diana gode d'una seconda triplicità, quella di presiedere alla nascita degli uomini, simboleggiata dalla face; di vegliare il corso della loro vita sostenendola colla salute, della quale salute vuolsi emblema il serpente; di segnare in fine l'ora della loro morte toccandoli colla sferza (1). Povera Dea! se Giunone prende la sua parte, ed Igia e Mercurio la loro, non ne resta nemmeno l'ombra. Arroge, che Timocare si guarda bene dal citare Esiodo, quel valoroso poeta che svolse per tant'anni l'archivio celeste, onde tesserci esattamente la genealogia degli Dei. Questi chiama Ecate terribile divinità, dandole in mano il destino della terra, del mare, delle ricchezze, delle battaglie, non che l'arbitrio sui sogni e sugli incantesimi. Se l'amico mio ricorresse ad una tanta autorità, noi saremmo costrette a scambiare Diana con Giove, con Nettuno, con Pluto, con Marte, con Plutone, con Morfeo, e con tutta la plebe e nobiltà dell'Olimpo. Quando non avessi altri argomenti, quello solo di Diana basterebbe per convincermi che gli Dei sono incomprensibili.

Siccome Febo è quel Dio che risveglia la terra, così questa pareva festeggiarne la presenza stendendosi sotto lui. Scorgevasi cinta dal mare e popolata di secondarii Numi. Alle corna, alla barba, ai piedi di becco, alla verga, alla siringa, chi non v'avrebbe riconosciuto Pane e la plebe minore dei Satiri, i quali, aspettando le Ninfe, facevano capolino Pane
dalle siepi, e quelle, vergognandosi d'essere ignude, correvano a nascondersi nelle quercie, Satiri, Ninfe.
o si tuffavano nell'acque? Sileno briaco era caduto dall'asino, sotto una vite, perduta la Sileno.
corona di fiori e poco meno che infranta la ciottola, suo indivisibile arnese sempre appeso alla cintola. I Fauni dalle orecchie aguzze erano accorsi, e qual d'essi levatasi dalle spalle Fauni.
la pelle caprina, gliela sottoponeva alla testa; quale adoperava risvegliarlo, spietatamente strillando colla zampogna; quali, toltesi di capo le ghirlande di pampino, attendevano a richiamarlo in vita, spremendogliene colle unghiute mani i grappoli sulla bocca e sugli occhi. Pomona le raccolte frutta sosteneva entro al grembiale, e con la destra portava un Pomona.
ramoscello da innesto. La semplice attendeva a sue pomifere piante in guisa da non avvedersi del giovanetto Vertunno, che la testa cinta d'erbe moltiplici affacciava dallo sportello, e migliori frutta nella sinistra recandole, era intento a sedurla col corno dell'abbondanza al destro braccio appoggiato. Le Najadi sostenevano ad ambe mani le conche, e Najadi,
s'appoggiavano i Fiumi incoronati di giunco alle loro grandi urne. Fiumi.

Teneva dietro, sebbene in grande distanza, al carro di Febo un certo collo torto, Notte.
avviluppato nel velo e petto e braccia, tanto che appena se ne scorgeva la punta del naso, ma pure alle molte stelle di quel velo io sospettai di riconoscere la Notte. Cambiommi poi il sospetto in certezza il di lei pedissequo Morfeo, nume delle cure nemico, che si la- Morfeo.
scia cadere il mento sullo stomaco, tiene chiuse le palpebre, e ciondola dal braccio, avvinto da una benda, papaveri aspersi di stille letee. Nuvolo denso di pipistrelli e di farfalle, senza dargli noja, ronzavagli intorno. Devo a Cilnia il riconoscimento di quella irrequieta volante moltitudine. Lo scultore per essa simulò i Sogni, ed annodò il braccio a Morfeo per mostrare la forza irresistibile con cui egli opprime e lega tutti quelli che assale.

Non vorrei, Livietta, ch'egli ti gettasse addosso quella benda finchè leggi questa mia; ed ho ragione di temerlo, non venendole certo il merito principale della brevità. Dando-

(1) Serv. ad vers. 511 Æn. Lib. IV.

mi peraltro intorno al Panteon l'aria di studiosa amatrice del bello, vedi bene che in un tratto guasterei tutto se lasciassi la cosa imperfetta. Coraggio dunque, chè un giovane tutto grazia e giovialità attrae i nostri sguardi nella vicina rappresentazione. Lo rende più leggiadro la corona intrecciata d'ellera, di rose, di pampini, che il gentile errore corregge delle ondeggianti sue chiome. Colla manca sostenente una coppa s'appoggia ad un piccolo Fauno, che l'osserva con tutta l'attenzione di un docile allievo. Il destro braccio negligentemente rivolto gli posa sul capo; s'accoscia a' suoi piedi la tigre, quella tigre ch'egli appaja al suo cocchio, quando tremendo pel tirso e per l'occhiuta pelle di pantera move tra la fragorosa coorte delle Menadi e de' Satiri, i quali gridando Evoe, e crotali battendo e tamburelli e nacchere, gli trascinano dietro, degna vittima, il capro roditore della vite, e, per l'orgie misteriose, le concave ceste (Classe IV. Tav. XVIII. Fig. 7.). Marte gli si appressa. Credo che, avendo inteso dalla Fama le geste di Bacco domatore dei Giganti, conquistatore dell'Indie, voglia seco lui contendere per la preminenza del valore. Il suo aspetto annunzia il disdegno, l'atteggiamento ricorda le maniere della barbara Tracia e della Scizia, non che l'educazione ricevuta da Priapo. Torreggia l'elmo per la crinita cresta sovra il suo capo, serve d'appoggio alla sua destra una lunga lancia. Non imbraccia scudo, non veste lorica per eccesso di braveria (Classe IV. Tav. XVII. Fig. 2.); eppure dovrebbe ricordarsi quella grande stoccata che Diomede gli applicò nella pancia, e l'urlo che ne mandò pel dolore, e la puerile querimonia che ne fece dinanzi a Giove, mostrandogli come per mortale ferita sgorgasse il sangue immortale. Lo scultore non adulò Marte in questo quadro, ed in generale i Greci sono assai poco affezionati a sì fatto nume. Non credo ch'egli conti un solo tempio presso questa nazione, ed anche le sue statue s'incontrano di raro. Quindi è che Bacco affetta di non vederlo, e colla sua stessa noncuranza pare trionfi di un nemico riottoso, ma inetto. Egli è a Roma dove Marte si riconosce veramente Dio, e vi riscuote omaggi degni di lui. Io, ch'amo poco il vino e detesto la guerra, non curai gli accessorii di questa scoltura, e m'accostai alla seguente, in cui quel valentuomo d'Ercole operava le maraviglie. Testa grossa, occhi prominenti, barba arricciata, petto velloso, muscoli enormemente rilevati, d'una pelle di leone colle rispettive sue unghie per tutto vestito, una mazza nocchioruta tra mano, eccotelo bello e dipinto (Classe IV. Tav. XVIII. Fig. 9.). Non è necessario ch'io ti venga noverando le sue tante maggiori e minori fatiche. Nell'infanzia fu egli terribile a' serpi, nella puerizia a' suoi maestri. Adulto ramingò in traccia d'avventure, uccise mostri ed insaccò pigmei; volse a Venere le spalle sul bivio, e beneficò in ogni contrada le ospiti sue con una pronta fecondità; patì d'epilessia, trapassò matto furioso, e Giove purgatolo sull'Oeta con una folgore, se lo tirò in cielo, dove fa nascere le vertigini a Bacco qualunque volta il coglie la sete. Qui Cilnia strettami la mano richiamavami ad osservare il tebano Semideo in casa di Jole, dove lo scultore aveva collocato in disparte sospeso sull'ali, coll'arco, colla faretra, e senza benda agli occhi, il fanciulletto Cupido nel malizioso atto di mostrarlo a dito e ridersene. Non m'increbbe lo scherzo, perchè sebbene io reputi non doversi da uomo mai umana debolezza deridere, credo altrettanto sconvenevole la presunzione di andarne esenti, e rido anch'io tra me stessa quando vedo questi pirgopolinici ben bene impaniati.

Bacco. Marte. Ercole. Cupido.

Saturno. Ultimo mi s'affacciò il plumbeo e podagroso Saturno appoggiato ad una gran falce. La vista di tale istrumento mi confermò nella sentenza d'Artemidoro, il quale in Saturno null'altro riconosceva che il tempo. Infatti non so darmi a credere che la falce, destinata a recidere l'erba che cresce anche spontanea, possa giustamente alludere all'idea d'una ben intesa coltivazione, come affermano quelli che ne 'l vogliono a' padri nostri maestro. Per lo contrario ella è simbolo opportunissimo di quella forza con cui tutto il tempo re-

cide ed atterra. Dava forza a queste mie riflessioni la sua faccia per antica e prolissa barba reverenda, mentre, sia giustizia o sia pregiudizio, noi sempre rispettiamo le età che furono; la sua robusta vecchiezza, perchè il tempo è coevo al mondo, ma serba intatta ancora l'operosa e struggitrice sua lena; il mantello di che coprivasi il capo, immagine del velo onde non giungerà mai occhio mortale a penetrare nel bujo avvenire (Classe IV. Tav. IX. A. Fig. 63.). Toccò a questo nume infelice la sorte dei re detronizzati, quella cioè di restarsene senza amici e senza corteggio. La sola moglie Cibele, e se ti piace, Livia, chiamala Vesta od Ope o Rea, chè poco rileva, la sola moglie gli rimase. Questa, sebbene dell'esule compagna, siede con decoro e cinge corona murale, d'onde l'ampio velo scendendo, s'avvolge con garbo matronale alla veste cui ripetuti fermagli affibbianle sugli omeri e sulle braccia. Tiene il cimbalo colla sinistra, quasi voglia additare che le sue feste, ad onta del perduto impero, non vennero dimenticate dai mortali (Classe IV. Tav. XVIII. Fig. 10.). Quelli che intendono figurare con Cibele la terra, le ingrossano un poco il ventre ad oggetto di palesarne la fecondità, e le stringono ai capelli un ramo di quercia, avendo ella nutricato i primi uomini col saporosissimo frutto di quest'albero. Peraltro io suppongo che, nojata dalla solitudine, perchè tale è compagnia di vecchio consorte, attacchi sovente i suoi leoni al carro, ed in fiorita veste voli a spassarsela in Frigia sotto l'ombra de' suoi desideratissimi Pini. Qui con Cibele io mi trovai aver compito il giro del Panteon assai più presto che non lo descrissi, e dobbiamo saper grado allo scultore, il quale co' trentamila Numi del suo paese avrebbe potuto obbligarmi ad una numerazione infinitamente più lunga della Beozia d'Omero. Cibele.

Penetrammo il tempio aspersi d'acqua lustrale, e l'interna magnificenza non mi parve punto cedere all'esterna decorazione. Ivi l'ora tra molti ragionari trascorse, interrogando io sull'epoca dell'erezione, sugli architetti, sugli altri artisti ch'ebbero parte negli ornamenti, sulle festività solite celebrarsi a tutte in complesso le divinità. Quando noi divisammo partire, aveva il sole già varcata la metà del suo giro; perlochè Cilnia indirizzossi alla sua abitazione. Le ancelle dispiegarono i dipinti parasoli, ed io per poco che non mi credetti un'asiatica regina che passeggiasse all'ombra barbarica del conopeo.

Confrontando, Livia, gli attributi di queste greche divinità con quelli delle nostre, che al fine sono quasi le stesse, potrai distinguere quanto di latino e d'etrusco ci resti, ed a ciò che ci venne d'oltremare cosa abbiamo saputo aggiungere, cosa ritenemmo inalterato. Quanto a me, prima di chiudere questa lettera, mi permetto un riflesso. La greca Teogonia non è che un allegorico velo steso sulle origini dell'universo, o su quell'onnipotente principio che gli diè leggi, e l'ordine ne conserva. Così la pensa Artemidoro, così tentata sarei di credere anch'io. Ma insorge una difficoltà. Cotesti Saturni, Giovi, Titani, codeste Veneri, in somma il maggior numero di queste deità vissero un tempo in carne ed ossa e pelle, come viviamo noi. Non v'è alcuno de' nostri, alle cui orecchie non sia giunta la tradizione di Saturno, un tempo re di Creta, e di là scacciato da suo figlio Giove, e venuto profugo nel Lazio, ove Giano gli diede asilo, e grato alla sapienza ed utilità delle arrecate istituzioni, chiamollo a parte del dominio. Dunque non s'immaginò l'allegoria per additare ciò che si credeva in cielo avvenuto, ma si trasportò in cambio nel cielo ciò ch'era accaduto realmente in terra, stupidamente deificando esseri mortali colle azioni loro affatto discordanti dalla divina natura. Gli Dei dei Greci furono uomini.

Io però m'avviso che a tale difficoltà possa darsi la seguente risposta, senza presumerla la migliore. Era necessario prendere i nomi delle cose note per applicarli alle ignote. La buona antichità ammirò la canuta sapienza di un Saturno, temette la possanza di un Giove, stupì della bellezza di una Venere, e le impressioni furono in lei sì durevoli e pro-

fonde, che il nome particolare della persona divenne generale espressione indicante la qualità. Si riconobbero nell'Essere supremo illimitatamente riunite cotali qualità, ed a lui ne vennero in conseguenza applicate le espressioni. Se non che la memoria di coloro che tanto avevano destato di sorpresa, non si spense di leggieri, e le azioni loro, qual ch'elle si fossero, restarono ai nomi associate. Quindi lo strafalcione delle allegoriche finzioni e dei fatti reali, gli attributi celesti confusi colle azioni umane, il turpe, l'ingiusto, l'insensato a fianco della somma santità, giustizia, providenza: così ebbe origine la favola. La favola divenne maestra di religione, e i Saggi, per l'onore di quest'ultima, trovaronsi costretti a dicervellarsi per darle oneste e convenevoli significazioni. Nel che sembrami essere andato errato anche Tullio nostro, il quale voltosi ad interpretare come allegoricamente scritti i fasti degli Dei, dichiarò Saturno così nominato perchè saturo d'anni, e Giove detto dal giovare. Imperocchè questi rapporti di significato, i quali per avventura nella nostra lingua s'incontrano, non credo esistano egualmente nella greca, dalla quale peraltro ci giunsero i nomi proprii di cotali divinità. Da ciò, mi chiederai, cosa intenda io di concludere? Intendo concludere, che l'adoperarsi in dare alla mitologia spiegazioni adatte al decoro degli Dei è lo stesso che fregare un Etiope perchè imbianchi. Ch'egli è d'uopo segregare in prima la parte storica dalla immaginata, quella rigettare come effetto del pregiudizio e dell'ignoranza volgare, questa illuminare colla face dell'antica filosofia, ricercando nella medesima quei sublimi principii che la ragione detta all'uomo sino dal primo momento che, meditando un poco, gira lo sguardo su questo ammirabile universo. Senza di ciò converrebbe credere, cosa lontana da qualunque verosimiglianza, che la greca nazione fosse stata la più goffa del mondo, e i popoli che ciecamente, come noi, da essi prendessero le norme della loro religione, non farebbero che dare la cittadinanza a false opinioni, a pratiche superstiziose, a riti ridicoli. Affè d'Ercole che in leggere queste mie riflessioni tu giudicherai che, albergando il paese delle metamorfosi, abbia io pure subíta la mia, trasformandomi in una logora pergamena di vecchia filosofia. Pensala come vuoi. Mi basta soltanto che tu viva certa, niun cambiamento potere in me effettuarsi tanto essenziale, che giunga ad alterare menomamente il sincerissimo affetto che nutro per la mia cara Livietta. Sta sana.

Il dì 11 avanti le Calende di Maggio.

Lettera VIII.

A lettera lunghissima, quasi per compensarti, o Livia, mi piace succeda lettera brevissima. Ho ricevuta la tua dalle mani di Aristocrito, cui la consegnasti. Siamo sulle mosse. Dimani si parte per Eleusi, ch'è circa cento stadii lungi di qua. Non so se torneremo la sera, perocchè Cilnia, molto guardinga e sollecita della sua salute, non ama trovarsi per via dopo il tramonto del sole. Teagene sarà della nostra partita. È questo un giovane iniziato nei misterii di Cerere, e di maniere distintamente aggraziate. Cilnia non è mai tanto contenta, quanto allora che può profittare della sua compagnia. Riscontrerò dopo il mio ritorno la tua epistola, e ti darò esatto conto del mio viaggio. Sta sana.

Il dì 8 avanti le Calende di Maggio.

Lettera IX.
Sui misterii.

Tornammo jeri sera da Eleusi. La tua lettera mi attendeva sino dal mattino. Vederla, svolgerla, leggerla, fu per me tutt'un istante, prima ancora che mi spogliassi le vesti viatorie. Quanto non è crudele la condizione dell'animo mio! Chiedo sempre notizie di Roma, e non vorrei riceverne. Le ricerco nelle tue lettere, e m'incresce di avervele trovate. Mi

piace che i Triumviri abbiano risolto di navigare direttamente da Brindisi a Durazzo, ma voluto avrei piuttosto che non navigassero punto. Il solo mezzo di salvare la nostra patria erasi quello, a mio credere, d'un'onesta composizione. Qualunque dei due partiti combattendo prevalga, ne rimarrà spenta la Repubblica, gli animi esulcerati da profondi rancori non conosceranno limite nella vendetta, nè scevere dal freno delle leggi sapranno arrestarsi nel corso loro smisurate ambizioni. Per me, Livia, chiudo gli occhi, e colle espressioni di Temistocle commetto agli Dei la nostra città.

Entrasti nella parte vitale delle mie lettere calda disputatrice, nè vuoi che nella terra della filosofia, della giurisprudenza, delle arti, e de' politi costumi, il solo Artemidoro sia veggente tra la folla dei ciechi. Non sai persuaderti che la mitologia si tenga in conto da chi non ha stranamente ottenebrata la ragione, e lasciandola ai poeti perchè ne coloriscano i loro quadri, ed al vulgo perchè non manchi materia alla sua garrulità, pretendi che più sensati e più degni dell'augusto soggetto debbano essere tra i Greci, anche mediocremente istrutti, i loro pensamenti in fatto di religione. Hai colto nel segno. Io ne rimasi convinta nella nostra corsa ad Eleusi.

Appena ci trovammo usciti dalla porta sacra, su quella via che pure sacra denominano gli Ateniesi, che Cilnia si rivolse a Teagene con queste parole: A tutti noi questo giorno sia fausto; e perchè meglio augurato incominci, non t'incresca trattenerne colla piacevolezza de' tuoi discorsi. Cecilia Metella brama venire istrutta in tuttociò ch'è nostro, nè alcuno può adempierne il desiderio più utilmente e più gradevolmente di quello che fare il possa Teagene. Alla quale gentilezza d'urbane espressioni il giovane grazie rendendo, ed affermando nulla potersi da lui annunziare o nuovo o mirabile a donna che nata fosse e vissuta fra le romane magnificenze, adoperava con grata ritrosia d'eludere l'inchiesta. Ma Cilnia, Fingi, lo interruppe, fingi di dovere l'ospite nostra iniziare ai misterii Eleusini, e per poco sostieni l'alto carattere di gran Jerofante. Già qui non puoi temere ch'alcuno t'incolpi di violato segreto, e poi parli a tale ch'appartiene a quel popolo il quale nulla soffre segreto presso de' vinti. Aggiunsi allora io pure assicurazioni ed istanze; ond'egli, cedendo al doppio assalto, s'arrese ed incominciò.

Negli anni della mia adolescenza volle fortuna ch'io conoscessi Cleante, giovane di specchiati costumi e d'indole soavissima. Conoscerlo e sentirmi a lui legato con affezione strettissima fu quasi un punto solo; nè ciò per effetto di cieca simpatía, come suole nei prim'anni avvenire, ma per l'ammirazione de' meriti suoi, i quali col tempo più fermo in me resero e più tenace il sentimento di leale amicizia. Se bene rammento, volge circa un lustro da che mi si fece a grado a grado meno aperto e più che non era meditabondo. N'adombrai, temendo non avesse egli scorta in qualche mio grave difetto causa d'alienazione. Ma le frequenti sue visite al tempio d'Eleusi, la recentemente contratta familiarità con quelli che iniziati di già si dicevano ai misterii di Cerere, non mi lasciarono più dubbio alcuno sul motivo del cangiamento di lui. Allorchè ne lo volli convincere, egli non negò, ed io tosto mi diedi a circuirlo con importuna curiosità, perchè quei misterii mi rivelasse: egli però sempre oppose all'indiscreta mia brama un ostinato silenzio [1]. Al fine stanco, siccome io penso, delle mie temerarie richieste, proposemi l'iniziazione,

(1) Chiunque avesse rivelati i misterii Eleusini veniva condannato a morte, gli si confiscavano i beni, ed una colonna esposta agli occhi di tutti ne perpetuava la memoria del delitto e l'infamia presso la posterità. Meurs. *in Eleus.* Cap. XX., Andocid. *de mysteriis.* Orazio, Od. II. Lib. III., coi versi: *Vetabo qui Cereris sacrum -- Vulgarit arcanae, sub iisdem -- Sit trabibus fragilemque mecum -- Solvat phaselum*, mostra quanto fossero esecrati anche in Roma i violatori degli Eleusini segreti.

qual unico mezzo di render pago l'inquieto mio desiderio. Accettai l'offerta, e mi vidi tosto da lui condotto a quel tempio che sorge sull'Ilisso presso le mura d'Atene (1). Un sacerdote d'ordine secondario mi venne incontro; e Cleante: Eccoti, disse, un giovane morto fra le tenebre, che sospira rinascere alla luce della verità. Atteggiossi il sacro ministro ad uffiziosa piacevolezza, e prima della mia nascita, de' miei anni, degli studii ed occupazioni m'interrogò; poi mi richiese se avessi mai trattate le magiche arti, se commesso verun grave delitto, se d'umano sangue anche involontariamente mi fossi tinto la destra (2). Per me rispose e della mia innocenza fecesi mallevadore l'amico. Per la qual cosa il sacerdote m'invitò a ritornare nel dì seguente. Da quel giorno egli m'ebbe a novizio, e mi obbligava ad espiazioni, ad astinenze frequenti, mi tratteneva con lunghi ragionamenti, insegnandomi a reprimere la gagliardia delle passioni, esaltava il pregio della verità che un giorno avrei contemplata nella pienezza del suo celeste splendore, preparavami in fine a ricevere con pura mente e cuore incontaminato l'incomparabile favore della iniziazione (3). Mandavami anche di sovente ad Eleusi nei giorni festivi, dove costretto a restarmene, quasi profano, fuori delle soglie, io sospirava ardentissimamente l'istante in cui mi fosse concesso di penetrarle (4). Con queste prove io dovetti rendere conto di me per un anno intero (5); compiuto il quale, ai quindici di Boedromione (6), epoca dei grandi misterii, fui riputato degno d'esservi ammesso.

Partimmo da Atene Cleante ed io sul far di quel giorno. La mia consolazione era al colmo, non credo tanto perchè giunto mi vedessi al punto di scorgere e di conoscere il vero, quanto per riposare finalmente dal lungo tormento della curiosità. Durante la notte, tradotta in una sollecita veglia, io non aveva atteso che a purificarmi con ripetute lustrazioni, e, di me stesso sicuro, procedeva con singolare alacrità. Varcata la collina degli allori, nell'atto di porre il piede sul territorio d'Eleusi, quasi per subito incantamento, mi sentii correre al cuore un gelido ribrezzo, e, cedendo a poco a poco la gioja ad una severa impressione, inoltrai coll'animo tutto ingombro da religioso terrore. Al ponte del Cefiso (7) appena avvertii le consuete fischiate e gli urli con cui l'appiattata plebaglia suole festeggiare l'arrivo di quelli che recansi all'Eleusine solennità. La mia agitazione si andava aumentando a misura ch'io m'accostava al soggiorno della Dea; sicchè freddo, pallido, tremebondo m'arrestai con altri molti al vestibolo di quello. Se io non avessi conosciuta l'ampiezza e la magnificenza del tempio tutto di marmo Pentelico, certamente in quel giorno non avrei potuto formarmene un'idea, essendomisi posto lo smarrimento sì negli occhi come nell'intelletto (8). Ivi mi si pose indosso, e così a tutti i candidati, una bianca veste, mi si inghirlandarono le chiome di mirto, e la giornata passò tra i sacrifizii e le preci per l'incolumità dello stato. Fattasi buja la notte, venni introdotto anch'io nel sacro recinto. Sulle prime riputai di comparire pavido mortale al consiglio degli immortali. Il Jerofante nel mezzo rappresentava l'artefice dell'universo, recando sulla persona i

(1) Meurs. *in Eleus.* Cap. VII. — (2) Id. ibid. Cap. XIX. — (3) Liban. *Declam. XIX.* Tom. I.

(4) *Petav. ad Themist.* pag. 414.

(5) Il noviziato poteva prolungarsi a più anni, ma per legge non doveva mai essere più breve di un anno. Meurs. *in Eleus.* Cap. VIII.

(6) Cominciava questo mese tra i 23 d'Agosto ed i 21 di Settembre.

(7) Fiume che porta il nome stesso di quello che scorre presso Atene. Era fama che, giunta Cerere colà, fosse villanamente oltraggiata da certa vecchiarda, e perciò in ricordanza di tal fatto il popolaccio in quell'istesso luogo fischiava i devoti avviantisi al tempio, ed in principalità i personaggi più distinti. Strab. Lib. IX. pag. 400.

(8) Il tempio d'Eleusi sorse per cura di Pericle, che v'impiegò gli artefici più distinti de' suoi tempi. Era lungo 384 piedi parigini, largo 326.

simboli della sua potenza. Il Fiaccolifero a destra, ed all'altro fianco l'assistente all'altare, portavano gli attributi del Sole e della Luna. Il Cerice simulava Mercurio (1). Cominciai a riconfortarmi tenendo fisi gli occhi in quei reverendi aspetti, quando una voce, di cui non mi dimenticherò mai in mia vita, una voce spaventosa tra 'l profondo silenzio tuonò: Fuori i profani. Il silenzio divenne poscia più cupo, ed io guardava paurosamente ai miei fianchi, se mi venisse veduto Cleante, senza il cui fido sostegno non isperava potessero reggermi le forze allo scoppio di secondo tuono. Frattanto mi sentii spruzzato d'acqua lustrale, e vidi poscia i ministri inferiori appressarsi a noi candidati colle pelli delle vittime immolate, avacciandosi di stenderle sotto ai nostri piedi. Una voce pronunziò il rituale della iniziazione, susseguitato dal melodioso canto degli inni in onore di Cerere e di Proserpina (2). Questo canto era simile alla memoria del bene perduto, di cui torna dolce e maninconiosa ad un tempo la reminiscenza. Cessato il canto, spegnersi d'improvviso le faci, sparire i sacerdoti, perdersi tutto in oscurissima notte. Il suolo mi traballava sotto i piedi con sordo muggito, il tuono mi rimbombava sul capo, strisciavano le folgori con abbagliante baleno, con ischianto prolungato e tremendo (3). Scorgevansi a quella tetra luce, sebbene indistinti, errare gli spettri, abbominevoli nelle sembianze, e tale era fra gli arcati recinti il bombire dell'aure, tale il frastuono di strascicate catene, d'urla disperate, d'infantili gemiti, di latrati cagneschi, ch'io mi credetti già fuori della vita, ombra nuda tra gli orrori dell'Erebo. L'invisibile Jerofante con voce posata e sonora, nei brevi intervalli di calma, rendeva ragione di quelle odiose apparizioni, che dalla favella di lui rese più vive, m'addoppiavano trambasciamento ed orrore.

Fuori di me stesso, non giunsi allora ad avvedermi se involontario movimento mi trasportasse da luogo a luogo, o mi vi spingesse, premendomi a tergo la calca: è certo ch'io vidi, quasi per nebbia di nuvoloso mattino, moltitudine d'appena nati fanciulli abbandonata in mezzo di squallido ed interminato deserto. Oh come traboccavami dagli occhi la pietà in mirarli venir meno pel desiderio della poppa materna, e ricercare con lagrimosa pupilla quella luce che, vista appena, aveano perduta! Un gemito sottile, simile al fremere d'invernale procella in arido canneto, mi colpì l'orecchio, e la visione scomparve. Rinnovellossi quindi il barlume, tra cui affacciavanmisi molti, mostrando quale il collo attrito dal capestro, quale segnata la cervice dalla riga sanguigna del fendente. Miseri! chè, assaliti dalla calunnia, non ebbero chi sorgesse a difenderli, e la semplicità valse ad essi condanna. Percuotevano ancora i vuoti petti colle smarrite palme, e, levando gli occhi scintillanti, dolevansi col cielo sordo alle grida della tradita innocenza. Moriva sulle aperte loro labbra, frustrandone gli sforzi, la voce; ed a me pareva d'aitarli, sommessamente gridando per essi. Di là mi distolse confuso mormorio, come di folla colta da subita paura, che nè tumultua, nè tace. Agitavasi sotto tetro cielo in arenoso suolo popolo orrendo. Stavano a tutti sull'oscura fronte ritti e scomposti i capegli, altri tenevano a terra confitto lo sguardo stupidamente feroce, altri contemplavano con dispetto l'ampie ferite ond'erano laceri il corpo, e presi ad un tratto da violento amore di quella vita che avevano da sè stessi tronca poc'anzi, precipitosamente s'avventavano verso la rovente fiumana, cerchio invarcabile a quelle genti sciagurate. Dalla fiamma e dal sulfureo fumo respinti e delusi, sembravano prorompere in urla disperate, e colle mani rabbiosamente squarciavano le negreggianti ferite. Io le udiva stridere, e 'l raccapriccio gelommi nelle vene il sangue, mi

(1) Euseb. *Praeparat. Evang.* Lib. III. Cap. XII.
(2) Meurs. *in Eleus.* Cap. X.
(3) Virg. *Æn.* Lib. VI. v. 256, Dion. Crisost. *Orat.* XII., Meurs. Cap. II.

sospese la respirazione, m'oscurò le pupille: sarei senza dubbio venuto meno, se la voce del Jerofante, che di già sovra me esercitava prodigiosa influenza, non m'avesse riscosso, e richiamato a contemplare i lugubri boschi di funerale cipresso e le selve di pallido mirto, intorno alle quali atteggiati di cupa tristezza e d'inutile desio lentamente movevano gl'infelici, cui l'amoroso foco innanzi tempo consunse. Ivi pure li pungeva l'antica acerba cura, ivi pure chiedevano conto all'ombre meste della crudele beltà che gli ancise, e n'incidevano sui tronchi il nome caro e fatale. Mentre Teagene pronunziava queste parole, Cilnia osservollo con significante attenzione, e più che non lo fu per l'addietro mostrossi commossa. Non credo che a ciò badasse l'iniziato, troppo in quel momento occupato da' suoi misteri, e continuò. Dietro gli amanti sventurati m'apparvero i fortunati desolatori del mondo, intesi a provocarsi fra loro, a ventilar brandi, a mescersi in vani conflitti. Lo splendore che tanto ambirono d'una gloria nemica a pietade, scoloravasi sulla loro fronte, ecclissato da torbido cruccio, perchè non conquistarono nè soli, nè tutto. Cominciava a riavermi dalla sofferta ambascia, sperando non altre restassero dolorose visioni. M'ingannai. Spalancaronsi con tale un fracasso, come se tutto di repente s'innabissasse il delubro, immani porte di solido bronzo, apparendomi pel varco negre mura di triplice giro, fiumi vampeggianti, ferree porte, ferree torri, fumo, caligine, tenebre, fuoco, corpi a scogli sospesi, pasto d'avoltoi e di serpi, pendenti su ruote aggirate da turbine eterno, fulminati ne' petti, smunti da' digiuni, trafelati di stento, lividi per le percosse delle insonni ed implacabili Furie. Eppure m'è forza il confessarlo: non fu proporzionato alla terribilità degli oggetti l'effetto ch'io ne provai, o perchè le anteriori visioni avessero già estenuata la sensitiva forza dell'animo, o perchè a diminuire l'orrore della pena si destasse in me l'idea della colpa che la meritò, o perchè è proprio dell'umana natura ricevere gagliarde impressioni dagli individui, e smarrirsi nella moltitudine. Intanto quell'orride forme l'una dietro l'altra perdevansi nel bujo, ed un'aria fresca siccome orezzo d'estivo mattino veniva lievemente accarezzandomi in fronte. Un dolce raggio purpureo sgomberava la notte, vestendo di mille colori i sottoposti giardini. Sorgeva il sole, intorno a cui con certi giri carolavano lietamente gli astri, e fisa in quello un'avventurata turba toccando le cetere d'oro, ed al fremito delle stesse associando gorgheggi d'ineffabile dolcezza, ben dava a conoscere che per lei volgevano senza nube, senza occaso, eterni felicissimi i giorni. Io nol sapeva, ed era pur giunto nell'adito del tempio, ove immerso trovandomi in un abisso di luce, tutto mi si confuse quanto aveva dinanzi, e caddero le mie stanche palpebre. Poco dopo rialzandole con divota confidenza, scorsi la sfolgorante immagine della Dea, ed intesi il Jerofante pronunziare cose che non mi lice ripetere; dalle quali inondato di gioja incredibile, mi prostrai a' piè dell'altare, e lo strinsi e baciai con sì caldo affetto, che non avrei voluto andarne divelto mai più. Seguì con questi riti la mia iniziazione (1). Da quel giorno apparai a deridere le stupide opinioni del volgo, sentendomi quasi sollevato a respirare aere più puro in regione sublime, da presso alle sfere. Conobbi altresì con maravigliosa evidenza ciò ch'io sono rispetto al gran tutto che mi circonda, rispetto all'Autore di questo gran tutto, e quali vincoli d'obbligazione pel mio bene migliore mi legano all'uno ed all'altro.

Qui tacque Teagene, ed indarno Cilnia con melate parole adoperava d'indurlo a riferire quali istruzioni avess'egli ricevute là dentro dalla bocca del Jerofante. A Timocare, io credo, increbbe non meno il desiderio della moglie, che la ritrosia del giovane; perlochè

(1) Vedasi il Libro VI. dell'Eneide, dove gli eruditi sostengono avere il poeta minutamente descritte le circostanze dell'iniziazione eleusina.

si frappose, ripetendo essere inutile o 'l chiedere informazioni, o 'l ricusare di darle intorno ad un fatto omai generalmente conosciuto per una pomposa fanciullaggine; non trovarsi in Atene più alcuno tanto credulo o tanto sbadato, cui non fosse noto, non altro chiudersi in quelle venerevolissime ceste, le quali con tanta gelosia portavansi in processione nelle Tesmoforie (1), che delle focaccie molto salate e molto mal cotte, e dei coltellacci da squartar vittime; sapersi che molti scansavano il perditempo d'un lungo tirocinio, e la noja di quella fantasmagoria, versando una determinata somma di denaro (2); che la parte maggiore degli iniziati mostrava farsi giuoco ella stessa di sua aggregazione, mentre dopo aver giurata l'astinenza dai pesci, dai volatili, dalle melagrane, dalle fave, dai cocomeri, divoravasi con poco religioso appetito le ostriche di Corinto, i cavoli d'Atene, le pernici della Laconia (3); non esser questo recente ma antico discredito, mentre gli uomini più saggi de' tempi andati, i Socrati, gli Epaminonda, gli Agesilai, non degnaronsi partecipare a sì fatti misterii, di cui prendeansi impunemente giuoco e Diogene dalla sua botte, e sulle scene Aristofane (4). In fine conchiuse, che le visioni su cui diffondevasi la verbosa gravità del Jerofante, derivate dal vecchio fondo della rancida mitologia, erano state immaginate per ordinare in un sistema e così perpetuare i pregiudizii della popolare ignoranza; in ciò consistere tutti i misterii della gran madre Eleusina: e, sì dicendo, guardavami con un suo riso sardonico, quasi certo della mia approvazione. Tu sai bene, o mia cara Livia, ch'io non amo d'entrare disputatrice in così fatti argomenti. Tuttavia, perchè il racconto di Teagene in ciò m'era riuscito gratissimo, che m'accertava esistere in Grecia un religioso dogma, puro e sublime ed immensamente discosto dalle popolari credenze, e perchè mi sembrò Timocare piuttosto voler mortificare la delicata pietà del novello iniziato che deridere in sè stessi i misterii, piuttosto pungere i recenti abusi chè disapprovare l'oggetto, credetti giusto riferire ciò che in Roma dei misterii eleusini intesi più volte. Assicurai pertanto Timocare, che parecchi de' nostri e dottissimi ed integerrimi si vantavano d'aver ottenuta l'iniziazione; che, ben lungi dal riputarne il soggetto come l'alimento della credulità e del pregiudizio, da noi si giudicava contro questi due morbi della società non potersi impiegare più efficace rimedio; anzi a tale istituzione degli Ateniesi professar noi obbligo maggiore, che non alle loro arti ed ai loro filosofici sistemi, poichè per essa crediamo d'essere stati richiamati da vita barbara e ferina ai sentimenti ed agli esercizii della umanità. Per lei riconosciamo in noi un principio pensante, libero ed immortale; per lei i premii e le pene di una vita futura destinati da un essere unico, onniveggente, providentissimo, creatore e conservatore di quanto esiste: per lei finalmente sentiamo tradotte dinanzi ad un interno tribunale tutte quelle colpe, su cui non può cadere il rigore delle pubbliche leggi; onde non solo apprendemmo le norme di vita onestissima, ma della stessa morte vincemmo il ribrezzo, confermati nell'animo da migliori speranze (5). Che se i misterii, aggiunsi, si celebrano in onore di Cerere e di Proserpina, pretessendo il velo d'antiche favole, ciò non avviene perchè stoltamente s'abbiano volute insieme confuse la luce e le tenebre, ma perchè furioso difensore delle sue opinioni lo zotico volgo, specialmente quando lusingano le

(1) Con questo nome i Greci intitolavano le feste in onore di Cerere.

(2) Appian. *de Art. reth.* — (3) Porphyr. *de Abstin.* Lib. IV. pag. 355. — (4) Diogen. Laert. Lib. VI. §. 69.

(5) Cicerone, come apparisce dal Cap. XIII. Lib. I. delle sue *Quistioni Tusculane*, fu iniziato ai misterii eleusini. Egli ne parla in più luoghi con particolare rispetto. Soprattutto merita attenzione ciò che lasciò scritto al Cap. XIV. del Lib. II. delle Leggi: *Nam mihi cum multa eximia divinaque videntur Athenae tuae peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus. Initiaque, ut appellantur, ita re vera principia vitae cognovimus, neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi.*

sue passioni e ne autorizzano i vizii, avrebbe combattute e sterminate, sul primo loro diffondersi, quelle dottrine che, rovesciandone la credenza, dovevano costringerlo a divenire men tristo.

Io mi permisi d'addurre queste sentenze, perchè ed ammettonsi e divulgansi e scrivonsi in Roma. Timocare non rispose; e Teagene diè segno d'approvazione con un replicato cenno di testa. Intanto eravamo giunti al tempio di Cerere. Vidi a poca distanza i salsi ruscelli, dove i soli sacerdoti hanno il diritto di pescare; noverai sulle propinque colline molti sacri monumenti, e sorprendente mi parve la magnificenza del santuario. Fummo accolti dal Jerofante e dal Fiaccolifero (1). Entrambi portavano in capo il diadema con bende pendenti, entrambi avevano i capelli sciolti sovra le spalle, purpurea la veste, e sospesa dall'omero la chiave (2). Essi m' additarono il luogo dove suolsi deporre la statua di Jacco (3), quando in occasione de' grandi misterii viene portata da Atene fino ad Eleusi, corteggiata da immensa moltitudine che ne ripete gridando il nome, festeggiata dal suono degli stromenti, dal canto degli inni, dalle danze (4). Mostraronmi la pietra, ov'era fama siedesse stanca la Dea quando per la prima volta giunse in Eleusi (5), e la spaziosa pianura ove gli atleti, concorrendo pe' grandi misterii dai più remoti confini della Grecia, combattono onde ottenere in premio una misura d'orzo raccolto nei vicini campi, sui quali si racconta che Cerere istessa gettasse la prima semente di questo grano (6). Ebbero pure la condiscendenza d'introdurci nell'adito, e scoprirci l'immagine della Dea, i cui vestiti mi sorpresero per la strabocchevole loro ricchezza. Perchè nulla mi restasse di non veduto tra le cose più importanti d'Eleusi, pregai d'essere presentata alle sacerdotesse, che hanno il diritto di conferire l'iniziazione e di offerire sacrifizii in certe particolari circostanze. Le trovai come le nostre Vestali, assai vane della loro dignità, ricche di ciance e di pregiudizii. Ostentavano con ridicola affettazione la chiave pendente dall'omero, nè certo dimenticavano d'avvertire che alle corone di tasso e di mirto, alle vesti purpuree non differivano punto dal Jerofante.

Tornando da Eleusi, il discorso, com'era naturale, ricadde sui misterii, e non so se fosse veramente Timocare, ma parmi almeno ch'egli stesso lo riordisse, istituendo un confronto fra quelli di Samotracia e gli altri di Eleusi. Fu per la prima volta in quest'occasione ch'io appresi avere i Pelasgi nella Samotracia introdotte le religiose ceremonie, ed i sacerdoti, che ne le esercitavano, essere stati detti Cabiri; che questo nome col volgere dei tempi applicossi agli Iddii di quell'isola, i quali a poco a poco si confusero e frammischiarono con quelli della Grecia, di guisa che anche Cerere, Proserpina, Plutone, Mercurio, e Fetonte, e Venere, e Cupido, e finalmente anche i Dioscuri divennero cabiriche Deità. Tutti peraltro non vedono nel cabirismo egualmente, ed a ciascuno di questi greci Numi non concedono nella tracia Samo nè l'incolato, nè la cittadinanza. Imparai che da

(1) Abbiamo usato la voce italiana *Fiaccolifero* in cambio della greca *Daduco*, come superiormente in vece d'*Ipobomo* traducemmo *Assistente all'altare*.

(2) Vedi la Nota (1) a pag. 139.

(3) Comunemente Jacco si reputa sinonimo di Bacco. Ma Cicerone nel Lib. II. *della Natura degli Dei*, Cap. XXIV, stabilisce una differenza tra 'l figlio di Semele, e Jacco figlio di Cerere, consecrato colla madre negli eleusini misterii. La statua di lui, che si recava da Atene ad Eleusi, vedevasi coronata il capo di mirto, e sollevava colla destra una fiaccola. Talvolta Jacco è rappresentato cornuto, perchè assistendo a Cerere, che dettava l'arte dell'agricoltura, insegnò ad aggiogare i buoi sotto l'aratro. Vedesi più frequentemente sotto le sembianze d'un bambino che poppa in grembo a sua madre. Allora egli ricorda l'Iside egizia, ed aggiunge un maggior grado di probabilità alla conghiettura, che i misterii eleusini sieno derivati e fors'anche copiati dagli isiaci.

(4) Plut. *in Alcib.* — (5) Meurs. *in Eleus.* Cap. III. — (6) Pausan. Lib. I. Cap. XXXVIII.

codesti antichissimi sacerdoti Cabiri poco o nulla differivano i Coribanti, i Cureti, i Dattili, i Telchini, e che so io, i quali tosto che videro le forestiere Divinità venirsene a stormo, e le loro andar con quelle confuse, nel gravissimo pericolo cui le cose vecchie troppo spesso soggiacciono di restarsene dimenticate, separaronsi col prezioso deposito delle vetuste dottrine, e si circonvallarono coi misterii. Ve n'ebbe perciò in Creta, in Frigia, in Rodi, in altri luoghi molti; ma d'essi appena si fa ricordanza oggidì, mentre da gran tempo il credito degli Eleusini gli ha fatti decadere. È Timocare d'avviso che sulle prime questi misterii assai si somigliassero fra loro, siccome provenienti dalla sola origine egizia; ma che abbiano subíto da poi que' cangiamenti che sono l'inevitabile effetto delle umane passioni, e della forza instancabile e sconvolgitrice del tempo. Lo stesso, sostiene egli, avverrà dei misterii di Cerere eleusina, i quali furono santissimi un tempo; ond'è avvenuto che le feste di tal Dea s'addomandassero Tesmoforie, quasi da lei discese si credessero le leggi non solo della religiosa osservanza, ma del civile reggimento ancora e della sociale umanità: ma tali più non sono da che per molti in merce venale cambiossi l'iniziazione; da che fu permessa egualmente a quelli che o sono inetti perchè opulenti, o sono pericolosi perchè miseri; da che molti osarono farsi giuoco di ciò che scelsero professare, e col riso sulle labbra violarono i loro giuramenti. Fu per la riconosciuta utilità della iniziazione, che i magistrati la protessero, nell'atto che assistevano nel teatro alla derisione dei volgari loro numi. Per ciò la presidenza delle solennità eleusine fu affidata ad un Arconte, e 'l sacerdozio riserbato alla ragguardevole famiglia degli Eumolpidi. Per ciò negli anni in cui andasse la Grecia sconvolta da guerreschi dissidii, stabilì Atene che si dovessero diffondere salvocondotti in ogni città, da distribuirsi non meno agli iniziati che ai semplici devoti, e che nei solenni giorni tacessero i tribunali, e l'esercizio di qualunque legale azione o sentenza restasse sospeso. Ma se tutto ciò mantiensi ancora, concludeva Timocare, lo spirito primitivo da lunga stagione è già spento, siccome in tutte le umane istituzioni è prima a perdersi la sostanza, ultime le apparenze. Non andrà guari che i misterii eleusini avranno la sorte istessa col concilio convocato sull'Olimpo, coi parti del cervello e delle coscie di Giove.

Vuoi più, Livia mia? Origine, ceremonie, oggetto, lustro, decadenza dei misterii, credo averti scritto tutto. Mi ricerchi cos'io ne pensi? Ti dirò schiettamente che la virtù, siccome avviso, dovrebbe essere patrimonio comune di tutti gli uomini, non privilegio esclusivo di pochi; ond'è che le istituzioni le quali si vantano di scorgere al bene col mezzo del mistero, contrastano colla vera e semplice idea del bene istesso, e tacitamente esigono la perpetuità del male in tutti quelli, e sono il maggior numero, che dal mistero restano esclusi. Io non indagherò se tali sistemi immaginati sulle prime forse per necessità, siensi mantenuti in seguito per interesse, nè quale esso sia; ma figlia di una Repubblica cresciuta a smisurata grandezza tra la pubblicità delle forensi tempeste e l'aperta luce delle battaglie, non so indurmi a lodare verun mistero, fuorchè quello della beltà velata dal pudore, quello che tanto di grazia aggiunge ai vezzi della mia Livia, che senza lampi e senza tuoni rimove i profani, ed agli affetti vivissimi che desta, impone sempre il freno della riverenza. A questo luogo Marco nostro potrebbe forse esclamare con cipiglio da retore contro l'aculeo. Io sosterrei ch'è una verità. Livia mia soavissima, sta sana.

Il dì 5 avanti le Calende di Maggio.

Lettera X.
Feste.

I misterii eleusini, oggetto augusto e terribile pegli iniziandi, non sono che un passatempo festivo pel resto della Grecia. Da ogni parte vi confluiscono in tanta copia gli oziosi e i divoti, che la folla basterebbe essa sola di spettacolo a sè medesima. Queste genti sono straordinariamente inclinate alla distrazione, al divertimento, e come nei dì festivi ogni genere di lavoro deve starsene sospeso, sottraggono almeno la quarta parte dell'anno alla agricoltura, alle arti, per consacrarlo a religiosi trattenimenti. Tuttavia le arti più che altrove fiorirono sempre in Grecia. Intesi ripetere più volte, e l'avrai udito spesso tu pure, Livia mia, che se i Greci quanto abbondano d'ingegno, altrettanto fossero forniti di costanza nell'applicarlo ad utili risultamenti, e' dovrebbero riputarsi una classe d'uomini privilegiata, e per immenso tratto superiore ad ogni altra della nostra spezie. Io, con buona pace di chi se la pensa in tal guisa, porto affatto contraria opinione. La pazienza è un dono dato in compenso alla mediocrità dell'ingegno. I sommi devono le rapide e felici associazioni dei grandi concepimenti alla loro stessa mobilità. Gli raffrena, chiudi la sfera della loro potenza in ambito angusto, perderanno di vista i grandi rapporti per occuparsi delle minute differenze, e 'l raro e prezioso genio dell'invenzione spirerà logorato dalla penosa cura del perfezionare. Che che ne sia, i Greci amano di trastullarsi, attendono ansiosamente, come che frequenti, i giorni festivi, feriano per chi nasce, feriano per chi muore, pegli Dei tutelari, patrii e stranieri, pegli uomini che fondarono città, istituirono repubbliche, vinsero nemici eserciti, ora tutti di concordia, ora in una sola nazione, ora in una sola famiglia. La gioja si palesa colla musica, la pietà colle processioni, il carattere nazionale coi giuochi.

Feste per la nascita d'un figlio.

Questa mattina fu recata a Cilnia la novella che sua cugina Elpicari s'era felicemente sgravata sulla prima aurora. Andiamo, mi diss'ella, se non t'è grave, alle solite congratulazioni colla famiglia. L'accompagnai. Giunte che fummo presso alla casa di Sostene, marito della puerpera, Cilnia osservando distinse la ghirlanda d'olivo pendente dalla porta, e s'allegrò, da quel segnale avvertita che maschia era la prole. Una matassa di lana avrebbe occupato il luogo dell'olivo, se nata fosse una femmina. Pretendono indicare gli Ateniesi con questi segnali che l'uomo nasce all'agricoltura, la donna ai lavori domestici. L'allegrezza brillava in ogni angolo dell'abitazione. S'attendeva che Sostene comparisse. Egli entrò nella stanza poco dopo con una fisonomia piuttosto d'inquietudine improntata, che di compiacenza. Subito le ancelle distesero a' suoi piedi il fanciullo, che egli più volte attentamente osservò dal capo alle piante; poscia mandando un largo respiro, qual chi si sente a un tratto sollevato da grave oppressione, chinossi, raccolse il figlio tra le sue braccia, e teneramente il baciò. Questa dimostrazione d'affetto raddoppiò il giubilo degli astanti; le ancelle ricuperarono dalle braccia paterne il bambino, lavaronlo con acqua tepida per la seconda volta, il deposero in uno di que' canestri di vinchi che qui servono a sceverare il grano dalla paglia, e, copertolo con un pannolino, consegnaronlo ad una schiava fatta giungere a bella posta dalla Laconia per dargli il latte. Le raccomandazioni furono molte, e date tutte in un tempo, spezialmente perchè non adoperasse fasciature, nè stretti legami od inviluppi, i quali valessero a sospendere o divertire il regolare ed equabile sviluppo della natura. Sostene s'appartò tra' suoi congiunti; Cilnia volle accertarsi cogli occhi proprii dello stato della cugina puerpera; io rimasi tra la folla delle donne che andava sempre aumentando, e svariatissime foggie mi presentava di splendide vesti, delle quali però non mi occupai, vinta dall'impaziente curiosità che m'era insorta nell'animo,

osservando, nella generale esultazione dei parenti e degli amici, il serio e riservato contegno di quello che sovra tutti doveami comparire da dolcissima gioja compreso. Mi volsi pertanto a quella che mi stava da presso, pregandola, come seppi meglio in greco linguaggio, a chiarirmi ciò che poc'anzi aveva io veduto; e quella, che conosciutami per istraniera sentiasi vogliosa di meco favellare, incontanente col soddisfarmi correre mi fece un freddo brivido per tutte le fibre. Eccoti, Livia, che m'avvenne di rilevare. Sostene non si credeva padre, se prima non avesse la prole sua riconosciuta scevera da qualunque imperfezione. Infermiccia o difettosa non l'avrebbe accolta fra le sue braccia, con tale rifiuto condannandola a morire d'inedia, o pasto delle fiere in un bosco. Cotale atrocità, soggiungevami la buona donna, ordinata a Sparta, vietata a Tebe, tollerata in quasi tutta la Grecia, non ispegne solo i fanciulli imperfetti e malaticci, ma i robusti ancora e gli integri, quando il padre non si reputa provveduto abbastanza per alimentarli. La frenesia, poichè altrimenti non saprei nomarla, è giunta a tal segno, che le madri povere credono atto pio di distruggere prima che nasca il frutto delle loro viscere (1). Quanto, Livia, è mai l'uomo da sè stesso discorde, se in mezzo alla più raffinata politezza di costumi può sofferire, approvare ed anche commettere sì fatte immanità! Cilnia mi colse tra queste riflessioni, mi presentò alle astanti che non mi conoscevano, accomiatossi indi a non molto, e salutate risalutando partimmo.

Essendo stato da Sostene il novello nato riconosciuto per figlio, questo giorno è festivo nella sua casa; lo sarà il giorno quinto dalla nascita, quando la nutrice per purificare il bambino lo porterà correndo in giro intorno al fuoco con tutti i domestici (2); lo sarà il settimo, quando il padre imporràgli solennemente il nome, che sarà probabilmente quello dell'avo (3); lo sarà il quarantesimo, quando Elpicari, abbandonando la stanza del parto, tornerà alle consuetudini della famiglia, in ciascuno dandosi principio alla letizia con un sacrifizio, e terminando con un banchetto (4). Che se Livia vorrà aggiungere a questi l'annuo ripetersi dei giorni natalizii, onomastici, nuziali, funebri, si convincerà che i Greci di domestiche festività non provano penuria.

Tutte le greche nazioni festeggiano il ritorno della primavera, la vendemmia e la messe, invocando particolarmente Cerere e Bacco. Gli Dei maggiori riscuotono in certi giorni l'omaggio della Grecia intera, la quale riguarda come proprie di ciascuna città anche le feste che a Delfo si celebrano in onore d'Apollo, ed in Olimpia ad onore di Giove. Non v'è poi paese che non n'abbia di particolari. Sparta ricorda con solenni pompe la memoria de' suoi eroi. Gli Argivi vantano la loro protettrice Giunone, ed a lei consacrano i più lieti giorni del loro anno. Così quelli di Delo attendono con impazienza il momento di palesare a Febo la gratitudine loro. Quelli di Epidauro rendono grazie ad Esculapio inventore della medicina. Offre Pafo ad Afrodite il tributo d'inni lascivi, Nasso adopra di rendersi Bacco propizio santificando l'ebbrezza, e le città della Jonia concorrono a Micale per evocare dai salsi abissi Nettuno l'autore della loro prosperità.

Non v'ha dubbio che in alcune di tali feste sieno stati introdotti dei riti soverchiamente immodesti; e quantunque io Romana non dovrei badar troppo per sottile a simili cose, pure intesi con qualche indignazione che in quelle di Pafo e d'Amatunta assista la moltitudine a danze invereconde, e che i divoti regalino un Fallo ed una moneta a Feste di Pafo e d'Amatunta.

(1) Elian. *Var. Ist.* Lib. II. Cap. VII. — Plut. *Della Rep.* Lib. V. — Aristot. *Della Rep.* Lib. VII. Cap. XVI.
(2) Meurs. *De puerp.* Cap. VI.
(3) Eurip. in *Elettr.* v. 1226. — Aristof. nelle *Api*, v. 494 e 922.
(4) Censor. *De die natal.* Epist. II.

Venere, quasi a meretrice della nostra Subura (1). Nè più mi piacquero affè mia le canzoni licenziosissime delle grandi Dionisiache; il mascherato mescersi in quelle di adolescenti e fanciulle, apparentemente forsennati, o per verace ebbrezza furiosi; e 'l recarsi in processione, come tutelari deità, d'oscene immagini confitte su d'alte pertiche; e tutto quel corredo di stravaganza e follia, che lo sguardo contamina, assorda l'orecchio, ed insegna coll'autorità della religione la più sfrenata dissolutezza (2). Ma non ponendo mente a questi piuttosto popolari spettacoli che religiose istituzioni, io nelle greche feste non mi stanco mai d'ammirare il senno che, senza dimenticare la pietà, le diresse a conservare caldo ed animoso il nazionale orgoglio, ad acuire l'emulazione degli svegliati ingegni, a moltiplicare l'opere del genio, ad incoraggiare l'industria, a distendere i vantaggi della pulitezza.

Dionisiache.

Panatenee.

Immagina, Livia mia, che prima d'un mese celebreransi qui in Atene le grandi Panatenee, ed è già più di un mese che non solo se ne parla, ma con fervido studio ancora si attende ai preparativi. Da molto tempo sono prescelti i buoi, e si stanno impinguando nei presepii pei sacrifizii. Di questi parecchie centinaja inghirlandate di fiori e rilucenti nelle corna e nelle ugne per l'oro, tradotte con pomposo corteggio ne' sacri giorni all'altare, cadranno sotto la scure sacerdotale. In occasione di queste feste tocca a ciascuna delle tribù a somministrare un coro, ed in ciascuna suolsi nominarne il capo, che qui chiamano Corago. Dico si suole, perchè essendo quest'uffizio onerosissimo onore, e non sempre trovandosi in tutte le tribù chi abbia lena d'assumerlo, lo stato s'incarica delle spese, e sceglie il Corago in altra tribù, o veramente impone a più cittadini di portare ripartita la soma di una tanta faccenda. Io conosco quello della tribù Acamantide. Clitandro, ch'è nella stessa forse il più danaroso, va beato perchè scelto Corago. Egli vuol morire,

(1) Vico nel secondo rione di Roma, ov'era il mercato delle cose mangiareccie e le case delle meretrici.

(2) Nelle feste Dionisiache, o di Bacco, soleano i Greci simulare il corteggio di questo Nume, quale si dice averlo avuto nell'Indie, e quale il seguiva quando presentossi in Nasso alla disperata Arianna. Catullo volle descriverlo coi seguenti versi:

At parte ex alia florens volitabat Iacchus,
Cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,
Te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore:
Qui tum alacres passim lymphata mente furebant,
Evoe bacchantes, evoe, capita inflectentes.
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos;
Pars e divulso raptabant membra juvenco;
Pars sese tortis serpentibus incingebant;
Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
Orgia, quae frustra cupiunt audire profani:
Plangebant alii proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus aere ciebant.
Multaque raucisonos efflabant cornua bombos,
Barbaraque horribili stridebat tibia cantu. — *De Nuptiis Pel. et Thet.*

L'asinesca cavalcata dei Sileni, le forsennate vociferazioni, il tintinnio de' crotali, il rimbombo de' corni, lo scrollare dei tirsi, il farsi al corpo cintura di vivi serpenti, il tirarsi dietro dei quarti di lacero bue, e 'l malizioso equivoco di quelle oscure celebrazioni nelle capaci ceste, sono circostanze che pienamente giustificano l'espressioni della nostra Metella. Tale soggetto nondimeno per la copia e varietà delle età, dei sessi e delle abitudini, piacque ai greci artisti, ed è bene avvertire a comodo dei nostri, che amarono ripeterlo sui vasi e nel marmo. Appunto da tali preziose reliquie noi prendemmo le Figure segnate nella nostra Tavola VIII. Classe IV. coi numeri 40. 41. 42. 43. Soleansi a Bacco immolare i capri, e l'intervento di questi quadrupedi renderà più evidenti cotali rappresentazioni sculte o dipinte. Le donne vi si scorgono assai spesso colle gonne divise fino alla cintura, e gli uomini con una pelle di pardo o tigre bizzarramente gettata sugli omeri, od allacciata ai fianchi. La citata Figura 43., presa da una base triangolare del Museo Capitolino, non è soltanto in questa guisa vestita, ma suonando due tibie ha la bocca e le guancie strette da un legamento di cuojo che i Greci appellavano *Forbio*, i Romani *Capistro*, di cui tornerà in acconcio di parlare altrove.

se non fa dimenticare la memoria di quanti lo precedettero, e se non riesce di mettere alla disperazione tutti quelli che verranno dopo di lui. Ha già prese a pigione alcune case vicine alla sua, e vi tiene allogati a proprie spese i giovani e le fanciulle che vengono esercitati al canto ed alla danza. I personaggi più importanti pel riuscimento dell'impresa, cioè il sonatore di flauto, il maestro di ballo, e 'l compositore degli inni sacri, godono della di lui ospitalità. Il primo è un giovane di Cirra, che nell'arte di reggere i cori non conosce in tutta Grecia rivali. Non parlerò di quello che insegna la danza. Ti basti che Clitandro l'ha fatto venire a bella posta fin dalla Jonia, e propriamente da Mileto. Il terzo nacque in Atene, e passa pel più elegante ed ingegnoso poeta di questi tempi. Tuttavolta gli altri Coraghi non si vedono perduti, ed attendono a tutelare l'onore della loro tribù con una maravigliosa alacrità. Ella è veramente piacevolissima cosa il girare a questa stagione per le strade d'Atene: non v'ha luogo, dove non si sentano gorgheggi o stromenti modulati con incantatrice maestria. Il giorno della gara è atteso con irrequieta ansietà, e dà soggetto al conversare dei crocchi, e tra cittadini di tribù diversa solleva calde ma innocenti contenzioni. Allorchè sia giunto, i cori affileransi al tempio di Minerva, non tanto osservabili per le rosee ghirlande e per le nivee finissime tuniche, quanto per giovinezza e beltà. Terrà dietro a ciascuno il suo Corago, trascinando ricca e lunga veste, recando sulla fronte, cinta da corona dorata, l'orgoglio del suo grado e la speranza della vittoria. Lassù intorno all'altare, divisi in altrettanti gruppi quante sono le tribù, assisteranno ai sacrifizii, e con alterne canzoni in certa guisa proluderanno al certame che poco dopo si darà nel teatro. Non ho difficoltà a credere ciò che mi raccontano, accalcarsi in quello la moltitudine molte ore prima che giungano i cori, attendendoli con tale impazienza ed agitazione di spirito sì viva, come se si dovesse là dentro decidere della salute e della comune libertà. I giudici vi occupano il primo luogo. L'Arconte gli elegge tra i maggiorenti, curando che al retto discernimento s'unisca in essi la probità. Essi fanno estrarre a sorte i direttori della danza e della musica sotto gli occhi de' Coraghi, mentre il segreto accordo di questi maestri agevolmente darebbe all'uno od all'altro dei cori una decisa superiorità. Incominciano le gare. Diresti niuno esser presente, tanto profondo regna da prima il silenzio di un sì gran popolo; prorompono poscia tumultuosi, sonanti, prolungati gli applausi, ciascuna tribù incoraggiando i suoi, e loro ricordando il dovere di serbare intatta la domestica gloria. L'innodía ripete le lodi dei Numi, e spezialmente le militari imprese di Minerva. Le danze fingono qualche tratto di storia patria, la cui ricordanza risveglia la gratitudine e l'entusiasmo della emulazione. Il soggetto e molto più il merito dell'esecuzione ottengono il premio che i giudici decretano alla tribù, in favore della quale riunironsi in maggior numero i voti. Consiste questo premio quasi sempre in un tripode, cui la tribù vittoriosa o consacra in un tempio, o colloca in un monumento eretto a bella posta. Il nome di lei, quello del suo Corago e dei maestri de' cori vi si scolpiscono ad eterna memoria col nome dell'Arconte, il quale serve a riconoscere l'anno. Decretato il premio, si vota il teatro, e le tribù deluse nelle loro speranze o n'incolpano il Corago, od accusano la venalità dei giudici (1).

Gara dei Cori.

Rifletti, Livia, quanto d'importanza danno i Greci colle feste loro a quelle arti che ingentiliscono il costume, ed inclinano i cuori all'umanità. Rifletti quale lusinghevole e

(1) Accade spesso di vedere sui vasi dei Greci dipinte alcune danze che ricordano soggetti della loro mitologia e della loro storia. Noi avvisiamo che in ciascun anno andassero in moda i vasi rappresentanti quell'azione, la quale avendo ottenuto il premio, formava l'orgoglio della tribù vincitrice, e si comperava da coloro che v'avevano interesse, o ne rammentavano la gradevolissima impressione.

quindi efficacissima maniera rinvennero di rinnovellare l'entusiasmo delle eroiche imprese, e di mantenere caldo ed animoso il santo amore della patria.

La processione dei cori si vede accompagnata da persone di tutte le età. Candidi fanciullini, autorevoli vecchiardi, adolescenti armati di spada e di scudo, o d'edera cinti, ed agitanti quelle lancie inviluppate di pampini, che tirsi s'appellano; donzelle di rara avvenentezza, di cospicuo lignaggio, atteggiate di virginale modestia, reggentisi sul capo colle ignude braccia canestrelli coperti da lucidi veli (1), ed ancelle con esse che spiegano dipinti ombrelli, maneggiano scintillanti ventagli, e recano vasi traboccanti d'acqua, d'olio, di mele, onde copiosa cadrà sui fumanti altari la libazione, tutti carolando ed inneggiando in forme sì decorose, che l'effusione della letizia punto non iscema la verecondia religiosa (vedansi le nostre Figure 34. 35. 36. 37. 38. Classe IV. Tav. VIII.) (2). A questa moltitudine fanno ala e coda suonatori di flauto e di lira, Rapsodi, i quali cantano i versi d'Omero in popolare cadenza, e danzatori armati che simulano Minerva alle prese coi Titani.

Gara dei cocchi.

Non è questa però che una parte della festa. Sull'alba le rive dell'Ilisso formicolano di spettatori accorsi a godere le gare dei cocchi e dei cavalli, nelle quali la più scelta gioventù della Grecia espone ad evidente pericolo la propria vita per una corona d'ulivo. Dirai, Livia, che abbiamo noi pure le nostre. Ma ben altro è il premio che ripromettonsi i Greci dalla vittoria: l'ammirazione della patria, gli encomii della loro tribù, l'accresciuto onore della famiglia, il nome che lodato passando di bocca in bocca giungerà sull'ali di nobilissimo cigno fino al tempio dell'Immortalità.

La guerra insegnò ad educare i cavalli, e suggerì di premiarne la velocità. Essa fu che in tempi remotissimi istituì le corse de' cocchi, ed allo studio della destrezza aggiunse stimoli, moltiplicando le difficoltà che l'auriga avrebbe dovuto superare per cogliere la palma. Amò scorgere uniti nella medesima linea non solo due, ma tre, ma quattro e più cavalli. Strinse lo spazio intorno alle mete, ordinò che i gareggiatori dovessero aggirarle ben dodici volte, e, se con ruote di corto raggio rese meno facile, meno pericoloso il travolgimento, colla lunghezza dell'asse ridusse assai più malagevole lo scansare il vicino e l'evitare la meta. La stessa guerra richiamò la mente de' primi legislatori ad immaginare esercizii e giuochi, proponendo nobile guiderdone al coraggio, alla fermezza, alla forza, all'agilità. La politica in seguito li mantenne, e con ispeziale attenzione li decorò, riguardandoli come un potente mezzo per conservare affratellati i figli di una stessa nazione, per imprimere profondamente in tutti le stesse idee di patria e d'onore, per ricompensare gli sforzi dell'industria, per comunicare un vivido movimento al prezioso e stagnante metallo dei doviziosi. La Grecia, decaduta oggidì dal suo vetusto splendore, nelle feste, nei giuochi rispetta la consuetudine; e quantunque i vecchi lamentino i beati tempi in cui negli stadii, negli Ippodromi comparivano le cavalle del re Jerone (3), i cocchi del vecchio Dionisio (4), e la raggiante quadriga del Macedone Filip-

(1) Anche in questi canestri accoglievansi sacri stromenti, frutta, focaccie, e simili cose inservienti ai sacrifizii.

(2) Le ancelle che spiegavano gli ombrelli grecamente dicevansi *Sciadefore* (portatrici d'ombra), e quelle che recavano i vasi d'acqua, *Idriafore*.

(3) Le vittorie ottenute da questo re in una gara equestre ad Olimpia e col cocchio e col cavallo a Delfo, furono celebrate da Pindaro. *Olimp.* Od. I. Pit. I. II. III.

(4) Dionisio il vecchio, re di Siracusa, mandò suo fratello Tearide ad Olimpia, perchè ivi in suo nome gareggiasse pel premio della corsa. Il numero de' cocchi, la loro ricchezza sbalordirono da prima gli astanti. Se non che avendo Dionisio composto non so quali poemi, e volendoli cantati sul teatro, il popolo perdette la pazienza, e con una tempesta di fischi cacciò dal pulpito i cantori. Preso quindi da súbita frenesia per lo stupendo effetto di que' versi, s'attraversò a' cocchi siracusani, rovesciolli gli uni sugli altri, tutti li fracassò. Dionisio non pianse la perdita delle sue pompose quadrighe, ma l'accoglimento poco favorevole delle sue poesie deplorò inconsolabilmente, a segno che

po (1); tuttavia la gioventù confluisce in frotta all'Istmo di Corinto, alle rive dell'Alfeo, a Delfo, a Nemea (2), e risveglia all'aspetto de' suoi nazionali spettacoli le grandi reminiscenze del passato, obbliando la dura servitù in cui l'abbiamo ridotta. In casa di Timocare intesi farsi replicatamente menzione di due vergini quanto ardimentose altrettanto leggiadre, le quali concorreranno esse pure alla palma delle quadrighe. Non si osa presagire se l'otterranno; ma frattanto esse non sono l'ultimo stimolo della pubblica impazienza.

Ma perchè ti mostrai, Livia, affollate le rive dell'Ilisso, non pensare che sia per essere deserto lo stadio, ov'anzi ad ogni passo e quasi direi ad ogni momento cambierassi la scena. Vi scorgeresti quelli i quali, con un enorme peso sul capo o sugli omeri o nelle mani, od anche allacciato sovra la nocca de' piedi, disfidansi, quale saltando da terra sorgerà ad altezza maggiore (3). Altri ritti ritti sovra conico cumulo di terra vedresti rotar gravissima massa di ferro, foggiata in figura di lente, ed avventarla a smisurata distanza senza scomporsi, e lieto andarsi del premio colui che saldo ed immoto del piede sorvolò le gittate de' suoi rivali (4). Altrove osserveresti veterani saettatori, giovani arcieri, succinte amazzoni drizzar la mira e strali ed aste al bersaglio (5); e se ti piacessero le nostre gladiatorie beccherie, potresti qui contemplarle, quasi in ombra, negli ignudi e grassi pugilatori, quando al martellar di pugna armate, d'impiombate coreggie a questo fiaccansi le coste, a quello schiantansi gli occhi, taluno inghiotte i proprii denti, tal altro si ritira grondando sangue, perchè a mezzo giorno non più vede altro lume, che di minute stelle (6). Ma tu non loderesti ne' Greci ciò che tanto nei nostri Romani t'incresce, quantunque

Gara del salto, del disco, del dardo, del pugilato.

n'ammattì. Riavutosi dopo alcun tempo, diede opera ad altro poema, e côlta l'occasione de' greci spettacoli, lo espose a secondo giudizio. Meritò ed ottenne la corona. I trasporti del suo giubilo furono immensi; e banchettando ed avvinazzandosi per celebrare la propria vittoria, morì di contento e d'indigestione. Povero Dionisio! il destino lo volle disgraziato in poesia. I suoi versi fischiati gli levarono la ragione, applauditi gli tolsero la vita. Terribile esempio!

(1) Filippo re de' Macedoni divenne padre di Alessandro, sconfisse gli Illirii, e riportò in Grecia quasi nel medesimo tempo il premio della corsa. Pregava perciò gli Immortali che un qualche disastro si degnassero mescere a tanti e così segnalati favori della fortuna. Si può inferire da ciò quanta importanza dessero anche i monarchi alle lodi di un popolo, la cui civiltà non a torto si credeva dovesse dar legge all'intero universo.

(2) I principali giuochi de' Greci possono ridursi a quattro. Quelli che in onore di Apollo si celebravano ogni quattro anni presso Delfo, erano detti Pitici. Gli Olimpici nel primo anno d'ogni Olimpiade davansi in Olimpia nelle feste di Giove. Gli Istmici ricevevano il loro nome dall'Istmo di Corinto, e da Teseo furono consecrati a Nettuno. I Nemei ricordavano la morte d'Archemoro figlio a Licurgo, e perciò di letizia misti e di lutto tornavano ogni terzo anno. I Gimnasiarchi vi comparivano in veste bruna, e gli stessi vincitori cingevano corona d'appio, riputato da' Greci pianta funerea, e s'avvolgevano di gramaglie. Di questi e di molti altri giuochi e feste dei Greci credemmo nojoso ed inutile divisamento il favellare partitamente, molto più che in ogni luogo ripetevansi con pompa maggiore o minore i medesimi certami e le gare che il testo introduce nelle Panatenee.

(3) Il giuoco del salto.

(4) Il disco.

(5) Il giuoco del dardo.

(6) Il pugilato. L'armatura del pugno, che si può vedere nella nostra Figura 44. Tav. VIII. Classe IV., nomavasi *Cesto*. In questo non si esigeva l'eguaglianza, ma ciascuno come si sentiva più nerboruto, l'adoperava più pesante. Ad intrecciare i cesti d'Entello Virgilio con poetica iperbole impiegò la pelle di sette buoi, frapponendovi per aggiunta e piombo e ferro:

. immani pondere cestus
Projecit .
Obstupuere animi tantorum ingentia septem
Terga boum plumbo insuto ferroque rigebant.

A questo sublime pittore noi rimandiamo chiunque volesse acquistare distinte idee sul combattimento dei pugili. *Æn.* Lib. V. v. 420 e segg.

Quelli che tenzonavano alla lotta insieme ed al cesto chiamavansi *Pancraziasti*, e 'l certame *Pancrazio*. Così denominavansi quelli ancora che concorrevano al premio del *Pentatlo*, ossia delle cinque gare nominate nel testo. Gli Atleti industriavansi d'impinguare, acciò la carnosità li rendesse meno sensitivi delle percosse.

a nostra vergogna è forza confessare, che mentre nel gladiatorio ludo dei Quiriti s'esercitano gli adolescenti patrizii, e persino (sento ribrezzo in iscriverlo) persino i senatori, i greci pugillatori sono essi canaglia, e spettacolo della sola canaglia. V'è di più, che le leggi non permettono all'atleta d'uccidere il suo avversario; delle quali leggi s'è dubbia la forza, perchè le pugna non dansi a misura, è però certa l'umanità.

Gara della lotta, — Gara più utile, e non disdicevole alla greca gentilezza, io reputo la lotta nella quale il destreggiare de' corpi, a certe norme ridotto, può offerire anche ai più schivi non ingrato trattenimento. Vi trionfa il fortunato che l'avversario afferra e l'urta, lo scrolla, lo scompone per guisa, che sotto lui cada abbattuto tre volte; e reso inetto con tutto suo nerbo a rialzarsi, sollevando il dito confessi la propria sconfitta. Regna l'ordine più esatto in tutti questi conflitti. Presiede a ciascuno destinato tribunale. L'urne son pronte. La sorte appaja i combattitori; il suono del flauto aggiunge lena e coraggio; il voto dei giudici, prevenuto dalle grida degli astanti, decreta in premio un fiasco d'olio, un ramo d'ulivo (1).

della poesia, — Aprirassi altresì all'anime più delicate l'Odeone, acciò vi suoni associato alla molle cetera ed alla robusta tibia il linguaggio or dolce, or concitato, e sempre maraviglioso, dei Numi. Il poetico valore vi coglierà in premio la delfica fronda. A' giorni più lieti fu guiderdone ai cantori anche il sospiro dei forti. Ora che la gloria marziale qui dorme frammista alle ceneri di Filopemene, il sacro ramo verdeggierà forse in fronte a colui che avrà profusi in maggior copia ignobili fiori sulle nostre catene. Il corno adunatore della frequenza, la tromba incitatrice delle battaglie, il giocoso buccino, la fistula campestre agogneranno alle palme minori, mentre altrove la severa Melpomene agiterà il pugnale, e la mordace Talía provocherà le risa, punzecchiando accortamente il vizio. In altra parte mostrerà la favella qual abbia signoria sugli affetti anche allora che non meditata ordina e svolge le prove di proposto argomento. Chiunque sente dentro di sè quella nobile superbia, che a legittima madre riconosce l'energia dell'ingegno, sfida la luce delle Panatenee, invocando e trattenendo in folla o colla sublimità dei concetti, o colla vibratezza dei ragionamenti, o coll'amenità delle narrazioni il popolo più svegliato, più pronto, più difficile in fatto di bello che abbia esistito giammai (2).

della musica,

dell'eloquenza,

delle belle arti, — Sonvi le stanze destinate ai prodigii della pittura, della scoltura, della glittica, della toreutica; e chi meglio seppe rammorbidire il bronzo, il marmo, chi rese spiranti colla magia dei colori le tele, inghirlandato, acclamato, ricompensato dalla comune ammirazione, più che in sè stesso, vivrà dappoi in quelle opere ch'egli animò.

della bellezza. — V'ha una gara assai straordinaria, ma che però si accorda mirabilmente colle idee e 'l delicato sentire di questa nazione. D'essa siedono giudici gli artisti più periti, e dovranno pronunziare sulla bellezza. Produconsi le Crisofone (3): è questo il nome con che s'appellano le fanciulle concorrenti. Concordi tutte nella speranza di sedurre, nei mezzi di riuscirvi tutte diverse, quale non offriranno interessante spettacolo! Studio di negligenza, cura d'aggiustatezza, palpebre dimesse, fulminanti sguardi, allettatrice ritrosía, sorridente giocondità denno essere l'armi di sì fatta tenzone, in cui molto, cred'io, tornerà malagevole il decidere come sappia meglio modificarsi la vanità del nostro sesso. A Sparta, se ben ricordo, gareggiano pure della bellezza gli adolescenti; ma, più ch'altro, ricercandosi in essi esattezza di maschie proporzioni, men ardua reputo la sentenza. Lasciando da

(1) Aristot. presso lo Scoliaste di Sofocle nell'*Edipo Coloneo*, v. 730.

(2) È noto che Giorgia Leontino nei giuochi di Grecia primo si espose a sostenere la gara dell'eloquenza estemporanea sopra un dato argomento, e che in una simile occasione Erodoto lesse i nove libri delle sue Storie.

(3) Vale questa voce: *splendente d'aureo colore, simile all'oro.*

parte la piacevolezza di questo spettacolo, cosa me ne sembri, come soglio, liberamente dirò. Non intendo quale utilità possa ridondare alla Repubblica dal tributar lodi e conferire ricompense a quelle cose in cui l'uomo non ha merito alcuno. La bellezza solennemente encomiata perde il più distinto de' suoi pregi, la modestia. Tolto questo, ella non è che un pericolo e per chi la possede e per chi la vagheggia. La discordia è quella che getta l'aureo pomo coll'iscrizione *alla più bella;* e dove l'autoritade un tal pomo raccoglie e destina, qual v'ha luogo a dolersi che il venale seno delle Frini comperi in giudizio la santità delle leggi?

A' tempi andati in mezzo ai festivi spettacoli s'incoronavano quelli i quali avevano distintamente meritato della loro patria. Ai nostri intendi bene, Livia, che ciò più non s'usa, ed è meglio. Imperocchè noi vorremmo incoronati quelli che più bassamente ne servono, cioè fra cittadini i più dispregevoli. Coronazione dei cittadini benemeriti.

Ma, dirai, per tanti e tanto diversi oggetti vuolci ben altro che un giorno. Lo sanno anche gli Ateniesi che un solo non basta, e quindi alle Panatenee ne consacrano cinque; nè li reputano troppi, perchè vogliono e trovarsi all'ippodromo, e coronare lo stadio, ed assistere al teatro, ed affollarsi all'odeone, e tutta a parte a parte visitare la città; perocchè accertano non esservi piazzuola, non viuzzo che non si veda addobbato a pompa, che degno non si mostri di speziale attenzione. Primeggierà di tutte le strade regina quella che dal Ceramico mette capo ai Propilei. Fiancheggieranla nella sua lunghezza palchi maestrevolmente architettati, adorni di tappeti, di nappe, di drappelloni sfoggiati, e con tanto d'arte disposti, da disgradarne nella vivacità e nella distribuzione dei colori l'arcobaleno. Su di que' palchi riparerà chiunque teme la calca, e di là faranno pompa dei profondi seni e saetteranno coi loro grandi occhi l'attiche belle. Per essa non passeranno i cori soltanto, avviandosi al tempio di Minerva, ma la processione ancora coi cittadini più illustri, co' magistrati, e colla gran macchina. Stupisci? Credi tu che il solo popolo romano abbondi d'argani, di ruote, di funi, di versatili chimere? Il popolo è popolo per tutto; ond'ha la sua macchina anche quello d'Atene. Consiste essa in una magnifica nave, di cui già vidi molto avanzato il lavoro. Suppongo che debba alludere alla nave che gli Argonauti costruirono sotto la direzione palladia. Numerosi sonvi gli scanni dei rematori, i quali tratteranno inargentati remi. Dall'albero dorato pendendo spiegherassi lungo l'antenna ampia vela di finissima stoffa, su cui virginee mani trapunsero la vittoria di Minerva sui Titani. Avanzerà con prora rilucente e sublime, radendo com'onda la via, e parrà spinta dall'aure seconde e dall'urto concorde degli agitati remi, mentre la muove l'occulta forza degli interni ordigni (1). Fatt'alto al tempio d'Apollo Pitio, se ne spiccherà la vela, cui la processione, salendo all'Acropoli, deporrà nel santuario della tutelare Divinità (2). Apparato delle pubbliche strade.

È notte. Stanca, se lungo, anche il divertimento, e tu pensi che gli Ateniesi, affaticati l'orecchio e gli occhi dalle tante cose viste ed udite, intorbidati nella mente dal rapido succedersi di svariate impressioni, sospireranno al riposo. Oibò, Livia mia. Vuoterassi la strada del Ceramico perchè quella s'empia dell'Accademia, che dall'ara di Prometeo prolungasi per sei stadii fino alla porta Dipila. Ivi non palchi, non altri impacci vieteranno al volgo di riputarsi arbitro dello spettacolo. Esso si collocherà denso sui lati, lasciando nel mezzo angusta carriera; esso colle vociferazioni e cogli urli, palesando la sua impazienza, darà il segnale del cominciamento. Parecchi giovani ignudi, coronati di palma, che forma alle loro tempie serto raggiato, posti ad eguali distanze lungo la via, attendono questo grido; e tosto quegli ch'è più vicino all'ara accende una fiaccola, e correndo la reca

(1) Eliodoro, *Cose etiopiche,* Lib. I. pag. 17. — (2) Arpocraz. *in* Πέπλ.

al secondo, che pur correndo la passa al terzo, e così fino all'estremo. Guai se la fiaccola si spegne! Il gareggiante non può più aspirare al premio, e viene cacciato con una scarica di fischii sì acuti, che non gli basterebbe la cera d'Ulisse per non restarne intronato. Guai se taluno allenta il passo! La canaglia gli si fa sopra, e lo spinge, e 'l percuote sì, che gli è pur forza restarsene colla fiaccola spenta in mano, e sentirsi salutato dalle sghignazzate e dai consueti fischii, i quali, come iperbolicamente s'esprimono gli Ateniesi, potrebbero sentirsi di là dell'Istmo. Avviene così che dei concorrenti si scemi prontamente il numero, e quello, se pur ve n'ha alcuno, che riesce di percorrere tutte le stazioni de' suoi rivali, conservando accesa la face, presentasi al Atloteta (1), che, allacciandogli al braccio un bendone, lo dichiara vincitore (Vedi Classe IV. Tav. VIII. Fig. 45.). Il popolo fa ripetere questo suo divertimento più volte, ed ordina che sia eseguito in diverse guise, or a piedi, ora a cavallo, come gli dà nel genio. Spente poi le faci, è tempo d'andarsene a letto. Ma questa volta, o Livia, ti conviene far grazia a' miei Ateniesi di qualche ora in aggiunta. Sarebbe un'ingiustizia, dopo un sì vivido esercizio degli altri sensi, il condannare il loro palato all'inerzia. Permetti dunque che banchettino i grandi, e si satolli la plebe. Essa ricevette la sua bella parte di que' tre o quattrocento pinguissimi buoi che furono poc'anzi immolati, e le parrebbe peccare d'empietà, se non si coricasse col ventre turgido d'esca consecrata. Lasciamola fare: che mangi e beva a josa, e ricordi sconfitte, e celebri vittorie, e spargendo sulla modesta mensa qualche stilla di vino, disegni all'omerica col dito lo stadio e l'ippodromo.

Chi volesse istituire un confronto tra i festivi trattenimenti dei Romani e quelli dei Greci, non oso pronunziare qual giudizio porterebbe dei nostri. È certo che noi gli stabilimmo quali potevano convenire ad una nazione soldatesca e feroce, per cui non v'ha gloria che nel disprezzo della vita. Tuttavia gli Spartani, senza accoltellatori, senza studiate agonie, non furono meno di noi intrepidi e gagliardi; e gli altri Greci, dopo luminosissimi giorni dalle nostre strabocchevoli forze oppressi, ne costrinsero a confessarci vinti nella nostra barbarie dalla utilità delle loro arti. Ciò mi convince che per effetto di pura virtù può l'uomo sorgere a quei generosi sentimenti, i quali hanno a vile la vita scevra di gloria, e che gli studii dell'arti belle e delle oneste discipline, lungi dall'abbattere il valore, infiorano l'indipendenza, confortano la servitù, e lasciano sempre un certo grado di superiorità alla nazione che li coltiva. Dall'Ilisso e dall'Eurota noi trasportammo sul Tevere il salto, il disco, la lotta, e, quasi per riscattarci da questa obbligazione, colla colonia inviata a Corinto (2) femmo loro il funesto dono dei gladiatori. Voglia il cielo che, appagandosi dei combattimenti dei galli (3), e conservando le nobili gare del pennello e della cetera, sentano eternamente per quelli un invincibile orrore! Sudditi dello straniero, coi ludi e colle lezioni de' nostri lanisti non torneranno nè liberi, nè valorosi. Al contrario abbruttiranno le gentili consuetudini, avviliranno la domestica industria, cangieranno i loro sensi, finora delicatissimi, in pingui ed ottusi, e la posterità, delle greche arti ammiratrice, n'offrirà l'omaggio ad una nazione resa insensibile alle loro bellezze (4).

(1) Giudice degli atleti.

(2) Circa cinquant'anni avanti l'era volgare furono introdotti nella Grecia i combattimenti de' gladiatori, e dopo quell'epoca venne da tutti i popoli di lei adottato un sì inumano spettacolo.

(3) Egli è Eliano che nel Lib. II. Cap. XVIII. delle sue varie storie ne rende consapevoli essere d'origine antichissima le pugne de' galli, i quali possono dirsi giustamente i gladiatori della moderna Inghilterra. Gli Ateniesi, una volta in ciascun anno, sul loro teatro appajavano quest' iracondi volatili a micidiali conflitti. Pretendevano che il canto de' galli fosse augurato; e di ciò li premiavano, educandoli a reciprocamente ammazzarsi.

(4) La predizione di Metella pur troppo avverossi. Non vuolsi per altro stabilire che la Grecia sia caduta dall'apice della raffinatezza nella barbarie perchè adottò gli spettacoli gladiatorii. Non è mai una sola causa l'opera-

Caleno, passando di qua, confermò le notizie di Roma che mi scrivesti. Anche di tuo marito parlò misteriosamente. Ho io male interpretato, o sta egli adesso forbendo la spada per passarsene con M. Antonio a battagliare in Oriente? Se questa sua risoluzione non è un sogno di chi la riferì, qual è, Livia, l'animo tuo? Io lo presento, e ti consiglio a rassegnarti alla violenza delle circostanze. Solone vietò nelle sue leggi, che avesse alcuno a restarsi neutrale, quando la repubblica va turbata da civile discordia. Sapientemente; perchè figlio codardo ed empio egli è quello che in grave pericolo la patria abbandona. Aggiungi, trattandosi d'uomo che non può andare tra la folla confuso, che se resta inerte diviene sospetto all'uno e all'altro partito, gli ha quindi nemici entrambi, e pagherà la pena di sua indolenza chiunque prevalga. Dolcissima Livia, sta sana.

Alle Calende di Quintile.

Lettera XI. Divinazioni ed Oracoli.

Scrivo da Delfo, ove mi trovo già sono tre giorni per accondiscendere allo smanioso desiderio della mia Tiche. Questa buona fanciulla dal dì che meco giunse in Atene non cessò di farmi le mille moine perchè la conducessi a consultare sulle mie sorti il famigeratissimo oracolo d'Apollo Delfico. Sai bene che il Nume divenne all'età nostra più condiscendente che prima non era, e rende oracoli una volta al mese, mentre un tempo non si rilasciava dalla sua taciturnità che all'apparire della primavera. Appressavasi il giorno, e non tralasciava Tiche d'essere modestamente importuna. M'arresi: a condizione però, che non dovesse incomodare il Nume nè per le mie cose, nè per la mia persona. Io non so darmi pace sulla follia degli uomini che s'inquietano d'ignorare l'avvenire. Al contrario sarei disperata se lo sapessi, e sento che posso godere dell'oggi, perchè non veggo nel domani. Ignoranza beata, di cui per altro non tutti conoscono il prezzo! I Quiriti, sia detto con buona loro pace, sono in questo argomento superstiziosissimi; ma i Greci se li lasciano addietro qualche giornata, e, quando il vogliono, rendonsi altrettanto noto ciò che sarà per avvenire, quanto ad essi è palese il già avvenuto. Riescono coi validissimi presidii della Teomanzìa, della Ieromanzìa, della Ornitomanzìa, della Cleromanzìa, della Onaromanzìa, in somma di tutte le immaginabili manzìe. Perderei il tempo scrivendotene a parte a parte, perocchè, grazie al cielo, nella luce di questo secolo n'acquistammo noi pure la svariata e difficilissima scienza, la quale promiscuando coll'etrusca gli insegnamenti, ne trasformò in altrettanti Calcanti dell'Iliade. Qui, Livia cara, t'abbatteresti in certe faccie distratte, che vivono unicamente colla vendita delle loro profezie (1). È vero

trice dei grandi cambiamenti delle nazioni. Ma tra le molte che insieme cospirarono ad oscurare la greca gloria, non fu certamente ultima quella d'avere sostituito alle innocenti gare delle arti belle il bruttissimo gusto di cruente e mortali tenzoni. Quelle educavano a delicatamente e nobilmente sentire; queste destarono brame efferate, sciogliendo il freno alle passioni sanguinarie e distruttive.

(1) Noi stringeremo in questa e nelle seguenti annotazioni il curiosissimo ed interessante argomento della meravigliosa dottrina delle antiche divinazioni. La voce *Teomanzìa*, che dovrebbe applicarsi a qualunque genere di predizioni, fu dai Greci particolarmente annessa a quelle pronunziate dagli uomini. Portavano gli Indovini inghirlandata la fronte d'alloro, ne recavano un ramo in mano, e qualche foglia tratto tratto ne masticavano, perchè quest'albero essendo sacro ad Apollo, il quale attirossi il monopolio dell'ispirazione, si pensava avesse contratta esso pure una parte di facoltà fatidica, e potesse pei pori e per le vie dello stomaco comunicarla altrui. Una consimile opinione li riduceva ad alimentarsi di animali profetici, verbigrazia di corvi, d'avoltoi, di talpe; così quei profeti che Atene manteneva a pubbliche spese nel Pritaneo, non saranno stati di peso insopportabile alla nazione. Taluno di costoro sosteneva d'aver in corpo uno spirito, il quale somministrando i vaticinii, delle loro viscere servivasi per annunziarli: quindi la *ventrilocuzione* ed i *Ventriloqui*, ἐγγαστριμάντεις, professione plateale a' giorni nostri, che vanta nondimeno a suo inventore Euricle ateniese. Altri s'addomandavano *Entusiasti*, e senza la pretesa d'avere in corpo una Divinità, affermavano di vivere sotto lo speziale patrocinio di lei, e di ripetere le istruzioni da lei suggerite sugli av-

che nell'atto d'annunziare altrui liete venture, ignorano le proprie disgrazie, nè presentono quando va in fiamme la loro casa, che dovranno passare la notte sotto l'umido Giove; ma ciò non importa, ed i compratori della loro merce non mancano mai. Quelli che ricercano il vero tra gli intestini delle vittime, si danno maggiore importanza, e pretendono prevederlo essi soli, mentre trattano cose sacre, e presso i più passano come appendice del collegio sacerdotale (1). V'è chi svolge le confuse immagini dei sogni nel disordine

venimenti futuri. Orfeo, Anfione, Museo, le Sibille appartengono a questa categoria di profetatori. Gli *Estatici* componevano una terza classe, la quale esercitava il mestiere di predire l'avvenire senza conoscere la preziosa facoltà di ch'erano forniti. Quegli infelici che noi chiamiamo epilettici, che stramazzano d'improvviso e restano lungo tratto fuori di sè o dibattendosi orribilmente, o non dando segno alcuno di vita, queglino stessi supponevansi dalla Divinità portati collo spirito fuori del mondo, perchè ammirande cose scorgessero, e le rivelassero ai mortali. Perciò si attendeva con impazienza che terminassero le così dette loro estasi, e si prestava orecchio attentissimo a ciò che l'infermo articolava in sul primo svegliarsi. Ogni sillaba era profezia. Il cadere, l'agitarsi, lo spumare della bocca riputavansi segni infallibili di un corpo umano esposto all'invasione di un Dio. Per ultimo dilettavansi di profezia anche l'anime dei moribondi. Vaticinarono in tale stato ed Ettore presso Omero *Iliad.* Lib. XXII. v. 355, ed Orode presso Virgilio *Aen.* Lib. X. v. 739.

Arte di predire col mezzo delle vittime.

(1) L'arte di predire col mezzo delle vittime denominarono i Greci *Ieromanzia*. Non ripeteremo qui ciò che riferimmo altrove (pag. 309) sulla docilità e rassegnazione degli animali condotti all'altare; ma, squarciatone il fianco, sveleremo il sistema d'osservazioni più delicate e decisive. Sappiasi prima di tutto, come le viscere degli animali contrassero una facoltà profetica. La Sibilla Delfica morì. Gli spiriti di lei passarono nell'erbe, onde si nutrono gli armenti, le greggie. Queste mangiarono l'erbe, e la virtù fatidica corse loro per le viscere, come a quegli Indovini che masticano l'alloro (Clem. Alex. *Strom. I.*). Ciò premesso, sia caduta la vittima sotto il maglio, e mostri, squarciata nella lunghezza del ventre, le sue interiora. Palpitano forse? Il presagio è infelice. Ma se l'operazione si fa in fretta, si troveranno sempre palpitanti. Niente di più vero, e l'Indovino sa perciò cogliere il momento, o sia che voglia incoraggiare, od abbia stabilito d'atterrire. Se le viscere sono tranquille, d'un bel colore, d'una giusta proporzione, possono incominciarsi con liete speranze le osservazioni. Si dà mano al fegato; e quand'esso è guasto si sospende l'esame, perchè guasto dev'essere tutto il resto. L'Epatoscopìa non s'appagherà del solo naturale colore; baderà ancora se del fegato è grossa la testa, se le teste sono due, oppure se due sono i fegati, e le cavità se rivolte vedonsi al di dentro, chè questi denno aversi quai sicurissimi indizii di buon successo e prosperità. Accade talvolta che il fegato si cerchi e non si trovi, o rinvenuto apparisca secco, senza lobo, o con un nodo tra le sue due parti. Tutto allora è sinistro; e saravvi molto anche a temere se vi si scoprirà qualche ulcera, se premuto manderà un umore corrotto, se non occuperà il suo proprio luogo, se bollendo cogli altri intestini non se ne staccherà in guisa visibile, od ammollirassi soverchiamente. Gl'indizii della parte concava riguardano l'offerente, la sua famiglia, i suoi amici; quelli della convessa riferisconsi ai nemici di lui (Arrian. *Exped. Alex.* Lib. VII., Senec. *Oedip.* v. 360). Intorno al fegato basti: passiamo al cuore. Picciolo, magro, e chi nol sa? il cuore riesce sempre di augurio maligno; quando poi manca affatto, nulla può immaginarsi di più terribile. A quello del cuore succede l'esame del fiele, della milza, dei polmoni, e delle membrane che inviluppano gli intestini. La vescica del fiele o doppia, od assai voluminosa, prenunzierà sanguinose pugne, gravi sconvolgimenti, ma d'esito propizio. Acciò la milza non segni avversità, dovrà presentarsi giustamente allogata, morbida, e tinta del suo ordinario colore. I polmoni fessi avvertiranno che di subito si sospenda ogni incominciata azione. Intatti, consiglieranno ad abbandonarsi alla fortuna. Daranno avviso d'inevitabili calamità gli intestini che sfuggono di mano al sacrificatore, o lividi, o laceri, od aridi, o malconci dai vermi, o scabri di pustole, o spruzzolati di sangue. In generale tutto ciò che nelle interiora mostrerà straordinaria conformazione, o parrà allontanarsi dalle consuete leggi della natura, prenderassi per augurio funesto.

Arte di predire col mezzo del fuoco sacro.

Gli Ieromanti davansi ancora per maestri di Piromanzìa, ossia dell'arte di conoscere il futuro per mezzo del fuoco dei sacrifizii. Quando la fiamma quasi volontaria s'apprendeva alla vittima, e pura, indivisa, senza fumo prontamente consumavane le carni, arridevano gli Dei. Si dichiaravano irati qualora a stento accendevasi il fuoco, o sembrava aborrire la vittima discostandosi dalla stessa, vampeggiando obbliquamente, mandando nero e denso fumo, crepitando con violenza. Lo spegnersi delle sacre fiamme prima che ogni parte della vittima fosse stata consunta, palesava il sagrifizio abbominato dai Numi. Anche fuori del sacrifizio non era diversa la significazione delle tede stridule, fumose, ad accendersi restie. Quindi Ovidio, parlando d'Imeneo nel maritaggio d'Euridice, avverte quest'infaustissimi presagi:

Fax quoque, quam tenuit, lacrimoso stridula fumo
Usque fuit, nullosque invenit motibus ignes. — Metam. Lib. X. v. 6.

Confuso talvolta l'Ieromante da contrarie indicazioni, adoperava ottenerne una di schietta ricorrendo a disperata Piromanzìa. Strappava la vescica dalla vittima, e la stringeva fortemente con una benda di lana; gettandola poscia tra

dei notturni vaneggiamenti, scorgendo l'ordinato succedersi dei fatti che sovraggiungeranno (1). Tal altro aspetta la dottrina dal cielo, intende il linguaggio delle meteore, il canto degli uccelli, il fischio dei serpi, il ronzìo degl' insetti (2). Questi scuote la verga

le fiamme, osservava in quale direzione scoppiasse (Schol. Eurip. *in Phoenis.*). I diversi effetti del fuoco e lo stato del fiele consultavansi particolarmente in occasione di tumulti guerreschi, sempre amara riuscendo la presenza del nemico, e la guerra assomigliandosi ad incendio devastatore.

Divinazioni dedotte dal fumo, dall'acqua e dal vino.

La Capnomanzìa, non che la Libanomanzìa, dedotta la prima dagli effetti del fumo comune, la seconda da quelli dell'incenso, appartenevano esse pure agl' Ieromanti. Il sublime e diritto innalzarsi dell'uno, il gradevole odore e 'l pronto risolversi dell'altro in candido vapore, passavano tra' segni propizii.

In mezzo a' sacrifizii non si doveva trascurare nemmeno l'Oinomanzìa e l'Idromanzìa, cioè l'osservazione dei fenomeni presentati dall'acqua e dal vino. Qual orrore se il vino si fosse conturbato nella coppa, o cangiato avesse in sanguigno il colore nativo! come pure se l'acqua, in cui lavavansi o si facevano bollire le carni delle vittime, velata si fosse di variegato e torbido sudiciume! Non riconobbe forse Didone gli avvisi di propinqua morte allorchè

Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem? — Virg. *Aen.* Lib. IV. v. 453.

Divinazioni dedotte dai sogni.

(1) I Greci del sonno fecero un Dio, e conseguentemente l'opere sue giudicando divine, diedero fede ai sogni, de' quali se non è il sonno creatore, certamente ne dispone ad arbitrio e li dispensa. In così fatto oggetto usò servirsi di tre ministri, de' quali a tutti precedette in dignità Morfeo, destinato ad imitare gli uomini. Icelo, volgarmente detto Fobetore, incaricato d'assumere forme animalesche, occupò il secondo luogo. Fu dato il terzo a Fantasio, rappresentatore d'oggetti inanimati (Ovid. *Metam.* Lib. XI. v. 634). Non è ancora dimostrato evidentemente se al Sonno servissero l'anime ignude altresì degli augelli rapaci; ma non è punto dubbioso, per generale opinione degli antichi, che quelle anime vaganti si divertissero a fabbricare i sogni (Aelian. *de animal.* Lib. XI. cap. XXXIX.). All' innumerevole popolazione dei Sogni offeriva comodo albergo sotto le sue foglie un albero immenso, piantato dinanzi al vestibolo dell'Inferno (Virg. *Aen.* Lib. VI. v. 283), nè potevano salire alla terra che attraversando od una porta d'avorio, od una di corno. Quelli che dalla prima uscivano, illudevano i mortali; gli altri meritavano piena confidenza (Virg. *Aen.* Lib. VI. v. 893), e perciò venivano dipinti in camicia bianca, avviluppati in un velo oscuro, portanti in mano un corno. La maggiore difficoltà per quelli che professavano l'Onaromanzìa stava nel distinguere i sogni menzogneri dai veridici. Volevano perciò che si tenesse conto dell'ora. Nel profondo della notte, νυκτὸς ἀμολγῷ, si poteva dare qualche importanza al sogno; ma quando appariva sul far del giorno, non lasciava dubitazione sulla sua legittimità (Tertull. *de anim.* cap. XXII., Philostr. Lib. II., Tibull. Lib. III. Eleg. IV., Horat. Lib. I. Sat. X. v. 33.)

Namque sub aurora, jam dormitante lucerna,
Tempore quo cerni somnia vera solent. — Ovid. in Epist. Heronis, v. 195.

Ciò per due ragioni semplicissime: perchè sull'alba più leggiero il sonno permette agevolmente l'accesso alla verità; perchè questa verità non viene intorbidata dai fumi della già digerita crapula vespertina. Conveniva inoltre s'avesse riguardo ai cibi. Chiunque prima di coricarsi cenava con frutta crude, o fave, o fichi, o teste di polipi, non poteva sognare che inezie. Anche una candida coperta sul letto serviva d'eccitamento perchè s'appressassero i sogni onesti. Diretti da queste indicazioni gli interpreti decidevano prima della veracità del sogno, poscia ne davano a voglia loro la spiegazione. Qualora questa non appagava, o lasciava qualche oscurità, i sognatori ricorrevano ai Numi, dopo essersi purgati in un fiume, immergendovi tutto il corpo, e persino il capo, due, tre ed anche cinque fiate.

. *Tiberino in gurgite mergis*
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas. — Pers. Sat. II. v. 15.

Quale Deità, fosse pur severa ed inesorabile, avrebbe mai potuto resistere alle suppliche d'un sì paziente divoto?

Divinazioni dedotte dagli uccelli.

(2) La divinazione dedotta dal volo degli uccelli (Ornitomanzìa), esercitata fino dai tempi di Prometeo, perfezionata da Calcante, l'augure per eccellenza, salì a tanto di riputazione, che nessuna importante impresa si ardiva incominciare, se prima non erano stati consultati gli augelli. Il Senato di Lacedemone e gli Archageti nulla mai deliberarono senza aver prima inteso l'avviso dell'augure; anzi alla scienza augurale gli Archageti medesimi l'ingegno loro applicavano. Come gli augelli siensi meritato un tanto credito profetico nol sappiamo. Forse volando pel cielo vennero creduti messaggieri dei celesti. Un augure greco era una cosa bella a vedersi. Inviluppato in candidissima veste, cinto da una corona d'oro le tempie, gravemente assiso su d'un trono consecrato (θῶκος), maneggiava parecchie tavolette, notandovi la spezie dell'augello, la direzione del volo, l'ora della comparsa, ec. Qualunque segnale dalla parte d'oriente credevasi favorevole, ivi presentandosi d'onde colla luce e col calore scende al mondo la vita. Perciò gli auguri greci tenevano la faccia rivolta ai trioni, avendo così l'oriente alla diritta, alla manca l'occaso. Gli augelli sottomessi al dominio della loro scienza dividevansi in due classi. Dell'una studiare dovevasi il volo,

magica (1), e quegli da' suoi stessi fisici movimenti riconosce la dichiarata volontà degli

dell' altra le parole. Il concorso di molti volatili di varie spezie aggirantisi ad una persona, dava per lei felice augurio. Un' aquila, che volando dalla diritta alla sinistra si librasse lentamente sulle vaste sue ali, dichiarava sì evidente la prosperità, che se Giove stesso colle proprie sue labbra l' avesse promessa, non sarebbe stato creduto con maggiore confidenza. D' attenzione degnissimo riputossi il volo degli avoltoi, perchè avvezzi a pascersi di carogna, non mai di vivi animali, tra gli augelli di rapina godettero fama di giustizia e di santità. Non ostante v' ebbero molti che non gli avrebbero mai voluto incontrare, e scorgendoli paventavano fra tre o quattro giorni qualche grave sciagura. L' aquile, gli avoltoi, gli sparvieri, seguendo un esercito, ne annunziavano la distruzione. Pessimo augello lo sparviero, intimava la morte avventandosi sulla preda; ma se questa gli scappava dall' ugna, v' avea speranza o meglio certezza d' evitare il minacciato pericolo. Il falcone, sacro ad Apollo, prenunciava avventurati imenei, ed utili risultamenti nel traffico. La rondinella, o radesse la terra o si fermasse, sempre inspirava letizia di fauste venture; e le civette e gli allocchi, generalmente infauste bestie, in Atene, dove andavano superbe della protezione di Minerva, predicevano la vittoria; mentre l' aghirone accertava fortunato il successo delle imboscate. La comparsa dei cigni rassicurava i naviganti. La colomba rincorava l' anime delicate. Il corvo, profeta per decreto d' Apollo, gracchiava auguratamente; crocitava sempre sinistra la cornacchia. Tuttavolta la presenza de' corvi tornava fatale agli eserciti; e quando mandavano strepitose grida, e fra loro volando furiosamente intrecciavansi, diffondevano il terrore di spaventevoli calamità. Il loro grido era fausto a destra, infausto a manca. Temevasi altresì la ciarlerìa delle gazze. Il gallo, diletto a Marte, decideva favorevolmente in fatto di guerra; debole augello la gallina non annunziava che guai, non altrimenti che il barbagianni e 'l pipistrello. Se mai quest' ultimi si ficcavano nelle case, davasi ad essi la caccia, e presi s' inchiodavano sulle porte di que' luoghi ove tentato avevano di portare il malanno. Tornava così in loro danno l' augurio.

Divinazioni dedotte dagli insetti e dai rettili.

Tra gl' insetti l' ape dinotava futura eloquenza. Chi non intese che uno sciame di questi animaletti penetrò un giorno nella scuola di Platone, e fece gruppo, Dio sa con quanto suo piacere, sulle labbra del filosofo? Noveravansi fra gli insetti profetici anche le formiche, benchè gli indovini degna spezialmente giudicavano delle sapienti loro osservazioni una locusta verde, i cui movimenti sono lenti all' estremo. I rospi, le vipere, i serpenti tutti contavansi fra i rettili di prospera apparizione. Il cielo però ci scampi da tali fortune. Nella classe dei quadrupedi toccava al cervo di far presentire la rovina de' concepiti disegni, ed alla lepre in tempo di guerra complete disfatte. Il cielo anche vuoto d' augelli poteva credersi un libro segnato dei futuri eventi, ed aperto sempre agli occhi d' un augure. Non parliamo delle comete, le cui code sapeano tutti infauste ai tiranni; ma le ecclissi del sole e della luna gettavano la costernazione negli eserciti, ed i Calcanti non permettevano si levasse il campo o si desse battaglia dopo sì chiaro indizio della collera celeste. Lo schianto della folgore, il rimbombo del tuono a sinistra dicevansi fausti segni. Quindi l' *intonuit laevum* de' poeti per indicare un augurio felice. È opinione che il lampo e 'l tuono a manca s' avessero per segnali propizii, siccome quelli che partivano dalla destra di Giove; quasi, allorquando voleva fulminare daddovero, si servisse della mancina. Apparizione avventurata giudicossi quella dei fochi fatui. I nocchieri scorgendone due uniti salutavano coi nomi di Castore e di Polluce gli apportatori della calma e del sereno (Horat. Lib. I. Od. XII. v. 25). Ma se compariva in cambio una sola fiammella, denominata Elena, impallidivano per la certezza di vicina procella e d' irreparabile naufragio. I venti fischiavano essi pure in linguaggio profetico, di cui la paura interpretava tostamente gli avvisi. Imperocchè, chi mai non avrebbe riposto l' aure miti e leggiere tra le espressioni dei Numi propizii, e 'l turbine che mugge nella foresta in quelle degli Iddii sdegnati? Se non che la folgore rappresentava in cielo la parte principale. Allorquando in mezzo d' aere sereno scoppiava un improvviso tuono, il padre Giove dava pegno della validità delle sue promesse (Hom. *Odyss.* Lib. XX. v. 102). Quando a destra ed a manca irregolarmente strisciava pel sereno la fiamma, s' attendevano ignote ma terribili calamità (Virg. *Georg.* Lib. I. v. 487). Un oggetto colpito dal fulmine diventava intangibile e sacro, e perciò circondavasi con siepe od altra barriera, acciò nessuno il toccasse; chè sarebbe stato altrettanto empio attentato, quanto il pisciare sulle ceneri paterne (Horat. *de art. poet.* v. 471). Se poi l' oggetto si fosse trovato in qualche abitazione, quelli che l' albergavano ricorrevano con ansioso tremito a pronte espiazioni, e, libando, dalle coppe versavano vino in copia; lo che ripetevano anche allorquando il fuoco delle nubi scorticava qualche albero sui loro campi, o presso al loro soggiorno (Virg. Ecl. I. v. 17). La vista dei lampi fu sempre increscevole ai Greci, e n' allontanavano la tetra influenza fischiando in certa loro particolare maniera, ch' essi chiamavano ποππύζειν.

Divinazioni dedotte dalle meteore.

Divinazione col mezzo delle sorti.

(1) La divinazione colla magica bacchetta dai Greci s' intitolò Rabdomanzìa, e s' esercitava nel modo seguente. Collocavansi due bastoncelli diritti, e masticate avendo sovr' essi certe misteriose parole, abbandonavansi a sè stessi; tenendo conto se in avanti od indietro, alla diritta od alla sinistra cadevano. Aveva ciò qualche relazione col metodo di conoscere il bene od il male futuro, agitando le freccie in un turcasso, ed osservando a qual parte restavano inclinate. Trattandosi di dover iscegliere un sentiero, avventavasi in aria una freccia, e si seguiva la direzione mostrata dalla freccia stessa nella sua caduta; dal che giunse fino a noi la volgare consuetudine di gettare in aria il cappello per rilevare la strada che devesi prendere. Codesti metodi, uniti ad altri, costituivano propriamente la Cleromanzìa, o la divinazione per mezzo delle sorti. I Greci erano ben provveduti di versi fatidici. Gettavanli in un

Dei (1). Tanto v'è negli uomini di credulità, tanto d'astuzia, ed è tanto vero che quegli il quale tempera le sorti umane, decise dover la seconda sfamarsi, vestirsi e godere alle spese della prima. Ma l'eroica maniera di penetrare senza equivoci l'avvenire, ell'è di

vaso, e quello che veniva estratto palesava la risposta della Divinità. Fu questa la vaticinazione favorita delle Sibille, solite anche d'esporre al vento aride foglie di palma improntate di certe frasi o parole o sillabe, perchè i supplicanti raccogliendole e connettendole come venivano loro alla mano, studiassero di cavarne una significazione (Virg. Lib. VI. v. 74). Talvolta davano di piglio ad un poema, verbigrazia all'Iliade d'Omero, l'aprivano a caso, ed i primi versi su cui l'occhio cadeva, davano una predizione infallibile. Ricorrevano altresì alle fave bianche e nere, ai sassolini, ai minuzzoli di terra, ed ora prevalevansi dell'urna consueta per le prodigiose estrazioni, ora se li riponevano in grembo, o nel seno della tunica rialzata per tale oggetto, e venuti sulla pubblica via, pregavano il primo fanciullo, che loro si faceva incontro, di porre la mano fra quelle fave o sassi, e di cavarne uno, il quale se corrispondeva alla scelta dal curioso già prima fatta in sua mente, non v'era dubbio alcuno che non avesse indovinato, ed il presagio acquistava tutti i caratteri della certezza. Questa spezie di divinazione diede origine ad una classe di profeti plebei, i quali mettevansi sui trivii, o negli angoli delle piazze, con una tavoletta appesa agli omeri, ed orizzontalmente sostenuta sul ventre. Era la stessa in molti spartimenti divisa, e presentava, in ciascuno, scritto uno o più versi fatidici. Cotali profeti al grido d'invito univano il fragore d'un dado agitato in un bossolo. Richiamata dal frastuono la plebe accorreva desiosa di conoscere la propria sorte. Il dado sbucava, e saltellando sulla tavoletta, finalmente sull'uno o sull'altro di que' versi fermavasi. Ebbene: sotto il dado leggeva allora il consultatore l'alto decreto del destino, e se n'andava o mesto o lieto od indifferente, secondo i varii gradi della sua credulità (Tibull. Lib. I. Eleg. III. v. 12). M. Tullio, delle sorti scrivendo nel secondo libro della divinazione, cap. XLI., questo genere disprezza come volgare: *Quis magistratus, aut quis vir illustrior, utitur sortibus?* E reca le cause che la originarono: *Tota res est inventa fallaciis, aut ad quaestum, aut ad superstitionem, aut ad errorem.* Bastava il primo. Senza la moneta dei divoti il profetatore avrebbe dovuto lasciare all'oste il dado e la tabella.

(1) Genere di profezia dai rammentati affatto diverso si deve riputar quello che riconosceva l'avvenire negli interni sentimenti dell'animo, nell'esterne apparenze, e nei movimenti del corpo, infine in tutti gli eventi non ordinarii della vita. Le súbite commozioni ed i turbamenti momentanei della ragione, di cui non apparisse verun motivo manifesto, credevansi operazione dei genii maligni; principalmente di Pane, dio la cui perversità sovente corrispondeva alla turpezza di sue caprine sembianze. Il palpito del cuore, il tremito di qualunque muscolo, lo spasmo dell'occhio, il ronzìo delle orecchie valevano altrettante predizioni. Dell'occhio e dell'orecchio diritto sofferivansi in pace le propizie convulsioni; ma qualunque altro sussulto, brivido, orrore, oltre il naturale incomodo, incuteva lo spavento di imminenti disavventure. Tutto ciò in confronto dello sternuto potea dirsi una baja. È vero che alcuni riguardavanlo come uno stato d'infermità, od almeno come un sintomo di malattia, e perciò passò in moda di rispondere allo scoppio di lui: ζῆθι, vivi; o veramente: Ζεῦ σῶσον, Dio ti salvi: nulladimeno riputavasi sacro (Athen. Lib. II. cap. XXV.), ed otteneva culto particolare, siccome effetto di particolare Divinità (Xenoph. *de Ciri exped.* Lib. III.). Felice chi sternutava tra la mezzanotte e 'l successivo mezzogiorno! misero colui al quale ciò fosse avvenuto dal mezzogiorno alla seguente mezzanotte! Nel dar principio ad una operazione prorompono due sternuti? buon segno. Quattro? meglio ancora. Cresce il numero? sparisce il presagio. È egli un solo lo sternuto? conviene sospendere l'operazione. Sono tre? è forza dimenticare il progetto. Due persone deliberano intorno ad importante argomento. All'improvviso sospendono le parole, chiudono gli occhi, spalancano la bocca, sternutano insieme. È fatta: tutto deve riuscire a meraviglia. V'è chi da precoce appetito viene condotto al triclinio, mentre ancora affaccendati i servi la mensa apparecchiano. Egli siede, e tosto lo coglie la smania alle narici, e dietro la smania suona lo sternuto. Disgraziato! ad onta che il morda la fame, non resterassi a desco, chè gli parrebbe avere la spada di Damocle sulle cervici. Fuori di questi casi lo sternuto a sinistra era di fausto augurio, d'infausto a destra.

Divinazione dedotta dalle alterazioni fisiche e morali nell'uomo.

Tra gli eventi non ordinarii badavasi a quelli che intervenivano sul cominciare di qualunque intrapresa. Súbito rischiararsi di cielo aggiungeva coraggio; toglievalo inopinata oscurità, mentre la chiarezza annunziava la presenza dei celesti, e le tenebre quella dei Numi infernali. Allora se con impeto spontaneo chiuse si fossero o spalancate le porte dei templi, se le sacre immagini comparivano asperse di sudore, se questo sudore si riconosceva salato, se smosse dalla base avessero minacciato caduta, se realmente fossero esse od alcuno dei loro ornamenti precipitato al suolo, gl'indizii della disapprovazione celeste riputavansi incontrastabili. È fama che le due stelle d'oro, le quali i Lacedemoni avevano consecrate a Delfo in onore di Castore e Polluce, cadessero dal luogo, ov'erano state confitte, poco prima della battaglia di Leuttra, nè più si rinvenissero da poi (Cic. *de divin.* Lib. I. cap. XXXIV.). Avanti la morte di Giulio Cesare nei delubri di Roma, l'assicura Virgilio (*Georg.* Lib. I. v. 400), sudarono i simulacri di avorio e di bronzo. Caratteri eziandio di significazione luttuosa giudicaronsi i parti mostruosi, gli animali parlanti, gli strabocchevoli nevazzi, gli sterminii delle gragnuole, gl'insoliti allagamenti (Horat. Lib. I. Od. II.), l'inaridir delle piante, lo staccarsi delle frutta, le querimonie dei rapaci augelli, e l'alto ulular de' cani e de' lupi tra i profondi silenzii della notte.

Divinazioni dedotte dagli eventi straordinarii.

ricorrere agli oracoli; e sebbene niuno degli oracoli mentisca, tuttavia chi va provveduto di buon senno ricorre a quello di Delfo, che se non è di tutti il più discreto, gode fama d'essere il meno involuto, e per conseguenza il più onesto. Per altro siccome Apollo fra

Presagi da strada.

Ricorderemo a questo proposito anche i presagi da strada, chè molti v'avevano incontri funesti. Tal era quello d'un eunuco, d'un Etiope, d'una simmia, d'una cagna seguíta da' suoi cagnolini, d'un serpente steso a traverso, d'una vecchia colla conocchia, o portante un fuso ignudo in mano. L'aspetto d'una donnola o d'un sorcio qualche volta fece prorogare le popolari adunanze al giorno seguente. Nè voglionsi ommessi quelli delle case, in cui guai se entrava dalla via un negro mastino, o se un sorcio avesse foracchiato un sacco di sale, o rovesciata si fosse la saliera, la lucerna, il vaso dell'acqua, del vino, del mele. Nell'indossare i vestiti aveasi cura di cominciare dalla destra parte; e se un servo cadeva nella inavvertenza di presentare al piede del suo signore prima la scarpa sinistra, venivane punito come d'inescusabile mancamento. Uscendo di casa era necessario premettere il piè destro, acciò non tornasse a sciagura la visita od il passeggio.

Distinguevano i Greci le giornate mal augurate dalle felici, e quelle che favorivano un genere d'azione, quelle che un altro, quelle che nessuno. Al giungere di quest'ultime era bene non dar principio a cosa alcuna. Quindi molti a' nostri tempi nulla osano incominciare nel giorno di venerdì. Stavano altresì in guardia di non pronunziare in faccia d'altri parole sinistre, il proferire delle quali addomandavano βλασφημεῖν, bestemmiare. Derivava da sì fatto loro costume l'estrema politezza del conversare, e l'arte non facile di riferire spiacevoli cose in maniera non dispiacevole. Seguendo questa legge, Temistocle non disse agli Ateniesi ch'era forza abbandonassero la loro città, ma che la città loro mettessero in deposito presso gli Dei. La greca nazione, conoscendo tante maligne e persecutrici influenze, studiò i mezzi d'andarne in qualche parte illesa. Imparò pertanto, che una sassata giustamente diretta contro l'oggetto d'iniquo augurio, ne distruggeva la nequizia; che se questo fosse stato un animale, coglendolo ed accoppandolo, gli levava, colla vita, anche la rea facoltà d'apportare le sventure. Quando il presagio consisteva in parole, lo rimbalzava indietro come un pallone al colpo di quest'altre: εἰς κεφαλήν σοι, ricada il male sul tuo capo; concetto portato dall'Egitto. Apprese ancora il gentile costume di sputarsi in seno tre volte alla vista d'un pazzo, d'un epilettico, o di simil altro essere mal augurato (Theocrit. *Idyll. XX.* v. 11); con ciò mostrando disprezzare il pericolo, perocchè non conosceva prova d'avversione più ingiuriosa, che quella di sputare all'altrui presenza. Conobbe che non l'era inutile sollevare agli Dei fervida prece, onde il malo augurio rapir facessero e trasportare dai venti agli estremi confini del mondo, od almeno lo precipitassero a furia negli abissi marini. Che se gli Dei conservavano turate le orecchie alla supplichevole inchiesta, sapeva non restarle salvezza che nell'impadronirsi della cosa malefica; ed approntato un rogo di legni infelici, cioè recisi dagli alberi sacri alle infernali Deità, gettarvela dentro, arderla in fretta, e spargerne, se era possibile, le ceneri in mare. Alluse a questo rito Marco Tullio, ed espresse le qualità del rogo e della persona quando parlando del cadavero di P. Clodio lo disse *infelicissimis lignis semiustulatum* (*Pro Mil.* cap. III.).

Rimedii contro i presagi sinistri.

Ci parve la teoria delle divinazioni tanto interessante, che riputammo doverne discorrere alquanto minutamente, nè sappiamo dargli fine, che aggiungendo a foggia d'appendice alcuni cenni sulla magìa e sugl'incantamenti.

Magìa.

I sacerdoti ed i saggi della Persia denominavansi Maghi. Il cambiamento sofferto da questa voce nella significazione, mostra dove si fosse ridotta la sapienza e la santità di quelli. La magìa fu da Otane introdotta in Grecia quando costui accompagnò Serse nella sua spedizione. La *Necromanzìa* non deve con essa confondersi, ma ne forma parte. È questa l'arte che ravviva gli estinti per interrogarli. I sepolcreti meglio d'ogn'altro luogo si prestavano a tale operazione, nella quale i maghi di Tessaglia riuscivano impiegando un osso od una vena d'un morto, o facendo libazioni con sangue riscaldato nell'interno d'un cadavero. Praticavano gli altri metodo affatto diverso, scavando una buca in terra coll'ugne, e mettendo in pezzi coi denti una negra agnella, così che in essa buca ne sgorgasse il sangue. Arrecavano seco pure due fantocci, l'uno di cera, l'altro di lana, e tra replicate ed orrende evocazioni degli Dei infernali, il simulacro di cera, condannato dall'altro a morte, faceano struggere tra le fiamme, avendo prima nascosto sotterra barba di lupo, denti di colubro macchiato, ed erbe recise al chiarore di luna con falce incantata di bronzo (Horat. Lib. I. Sat. VIII.). Il volgo pretendeva che da tali imprecazioni andasse turbato il cielo e l'inferno, e che ne sofferisse particolarmente la luna, obbligata ad ascondersi, o calare in terra. Ignaro delle ragioni delle ecclissi, alle incantagioni n'attribuiva l'oscuramento, ed accorreva in soccorso di lei battendo i crotali e le caldaje (Senec. in *Hyppol.* Act. II. — Vedasi qualche cosa di simile nel Costume dei Cinesi, pag. 71). Apparteneva pure ai maghi d'osservare i movimenti delle fontane, ed intendere il significato delle immagini che si dipingevano in quelle; calare con un filo entro un bicchiere d'acqua un anello egualmente distante in ogni verso dagli orli, e dopo un breve scongiuro noverare i colpi dello stesso anello nella parete del bicchiere, ed interpretarli. Si contava tra le loro abilità quella di consultare i fiaschi. Ecco in qual guisa. Disponevano in cerchio parecchi vasi di vetro tersi e panciuti, empivanli d'acqua pura, e v'accendevano intorno altrettante facelle. Poscia invocavano con bassa voce la Divinità, proponendole una domanda. Un fanciullo od una donna gravida osservavano con iscrupolosa attenzione i cangiamenti che si sarebbero palesati nei fiaschi, cambiamenti che non tardavano ad effettuarsi, perchè il mago co-

tutti gli Dei è il più tagliato alla buona, ed in ogni luogo le conta tonde e spiattellate, così molti risparmiano la strada, e quelli delle Cicladi se ne vanno a consultarlo a Delo, sempre però nella stagione della villeggiatura, mentre il Dio suole passare l'inverno a Pa-

stringeva il demonio a rispondere per via d'immagini riflettute dall'acqua, ed annunzianti gli avvenimenti futuri. Gli stessi maghi possedevano gli specchi incantati, dove al comando loro comparivano nette le cose oscure, e gli anelli pure incantati ed ordinati in armonia colla posizione dei corpi celesti. Ma di tutta la loro suppellettile niente stimavano più prezioso delle sideriti. Volendo servirsene lavavano queste pietruzze con acqua di fonte, in tempo di notte, a lume di candela: si avviluppavano quindi da capo a' piedi in un gran velo, e dopo breve preghiera disponevano in ordine misterioso certi loro più misteriosi caratteri. Animarsi allora la siderite, saltellare qua e là, mandare un suono sottile sottile, ma articolato. Sì fatta articolazione squarciava il velo dell' avvenire a chi sapeva intenderla, e non v'ha dubbio che non la intendessero i maghi. Almeno si narra che una siderite predicesse ad Eleno lo sterminio di Troja, e ch'egli l'intendesse benissimo. Avveniva talvolta anche in Grecia che dei malandrini mettessero a ruba le case di questo e di quello, involandosi alla vigilanza e severità delle leggi. Ma non era possibile che que' malvagi restassero occulti, se il derubato ricorreva ai maghi. Imperocchè questi od appendevano al fornice d'una stanza un crivello, e pronunziando i nomi delle persone sospette, lo vedevano girarsi, proferito appena quello del reo; o collocavano una testa d'asino ad abbrustolare sui carboni, e similmente nominando quelli sui quali cadeva il dubbio della colpa, provocavano l'asinesca conferma. Al nome del ladro indispettita la testa balzava dai carboni, e batteva i denti e le mascelle con tale uno strepito, che pareva dicesse: è desso, è desso. Ma in codesti casi la magìa poteva confondersi con tutte l'altre anteriormente riferite divinazioni; allora doveva chiamarsi semplice e pura magìa, quando approntava preparazioni denominate φάρμακα. Non è recente privilegio delle vecchiarde l'andar fregiate del nome di streghe, ma diritto antichissimo presso la greca nazione, nella quale di stregherie dilettavansi anche le giovani, o volessero mantenersi fido l'amante, o punirlo infedele. Di questo pertanto conservavano sempre nella propria stanza il simulacro, e con tre licci (Virg. Ecl. VIII., v. 73), l'uno bianco, l'altro roseo, il terzo nero, lo cingevano, alludendo agli amorosi legami in cui tenevanlo avvinto, e da cui fermamente pensavano non si potesse disciogliere; aggiungevano, prese essendo da sinistro sospetto, una generale unzione, la quale si pretendeva passasse colla sua forza dall'immagine al verace oggetto dei loro amori, e lo rendesse odioso a tutte le altre donne (Horat. Epod. V. v. 59). Se però tutto tornava invano, e 'l crudele, come che legato ed unto, abbandonavasi a non concessi trasporti, davano di piglio ad un rombo o fuso segnato colle immagini di Venere e d'altre Deità, e girandolo in senso contrario al consueto, intendevano distogliere l'amato dalle novelle consuetudini, e ricondurlo alle antiche (Horat. Epod. XVII. v. 7., Lucret., Propert., Martial., et alii). Neppure il magico rombo otteneva l'intento? Ricorrevano allora all'estremo rimedio, al farmaco. Di questo gl'ingredienti debbonsi ritenere piuttosto immaginati che veri: mele, papavero, erbe di specie latticinosa, raccolte nella Tessaglia, nella Colchide, nel Ponto, e con esse quel gruppo carnoso che Plinio assicurò portare in fronte i poledri, cui se taluno ad essi strappasse, gli odierebbe la madre, e loro negherebbe il latte. E chi non vede dover essere tutto saturo d'amorosi elementi il brodo di quella carne, senza la quale la cavalla abborrisce il suo parto? Più: la midolla e 'l fegato d'un giovanetto impubere, sepolto vivo sino al mento, e morto di fame in tre giorni a vista del cibo (Horat. Epod. V. v. 57), e chi non vede che il fegato e le midolle di un fanciullo finito da sì rabbiosa avidità contenevano un'infallibile specifico per istimolare l'amore? Acciò poi la pozione riuscisse perfetta ed efficacissima, richiedevasi una particolare liturgìa, valevole a convocare nel fatto e sul luogo gli spiriti infernali. La sfortunata amatrice scioglieva le chiome, o nel difetto di quelle la parrucca, cingevala con un serto simulante i colubri delle Furie, correva per la casa mattamente, spargendo l'acqua attinta per supposizione nelle paludi infernali, ed assettava un rogo di caprifichi schiantati dai sassi sepolcrali, di cipressi, e d'altre piante infelici, imponendovi tra le fiamme ova di rospo, penne d'allocco, una parte dell'erbe pontiche, colchiche, tessale, ed un osso strappato di bocca ad una cagna digiuna (Horat. Epod. V. v. 23). Vestito delle streghe in funzione.

È certo che Teocrito, Virgilio, Orazio, Properzio riferirono le stregherìe colle popolari opinioni; ma non è meno vero perciò che le Greche non preparassero ai loro amanti delle bevande cogli estratti di certe erbe, e con principii animali e vegetabili, le quali credevano atte a destar l'odio, a svegliare l'amore, a togliere od a restituire la virile potenza, a punire l'ostinata infedeltà. Non è meno vero che quelli i quali sventuratamente le s'ingollavano, non ne sofferissero nella salute, non ne restassero offesi nella ragione, non perdessero talvolta la vita. Quella spezie di rospo dai Romani chiamata *rubeta*, le cui ova impiega ne' suoi maleficii Canidia la maga d'Orazio, per testimonianza di tutti gli antichi somministrava un potente veleno: *Sunt ranae, quae in vepribus tantum vivunt, ob id rubetarum nomine, quas Graeci phrinos vocant, grandissimae cunctarum, geminis veluti cornibus, plenae veneficiorum.* Plin. Lib. XXXII. cap. V. Nè senza fatti caddero nel sospetto che l'immatura impotenza, la subita frenesìa, lo intisichire ad oncia ad oncia, il repentino morire, fossero gli effetti di prepotenti incantagioni; sospetto che non solo fluì alle susseguenti età, da non lasciar dubbio a Germanico di soccombere alle magiche arti di Pisone, ma giunse fino a noi, e tra gli abitanti delle campagne sussiste, i quali ogni lento malore, ogni giovanile invalidità attribuiscono ad ammaliamento. Côlti dallo spavento i Greci, farmachi opposero a farmachi, ed agli incanti ricorsero ed alla magìa

tara in Cilicia. I Milesii frequentano i tempii di Claro e Didimo; i Tessali quello di Corypo, gli Eubeesi d'Oropo. Appagansi gli Argivi della loro profetessa in Dira, ed i Siculi delle risposte che ricevono sull'Ibla. Avanti che Serse invadesse la Grecia ed incenerisse il delubro di Aba, molti de' Focesi, contrastando a Delfo il primato dell'antichità, sdegnavano di pellegrinare a questa volta; ma tutto ciò non toglie che la residenza regale d'Apollo non sia in questa città, e che qui non parli più purgato e più schietto che in qualunque altro dei mentovati sacrarii. Nè creder mica, Livia mia, che la situazione sia stata presa a caso. Giove istesso commise a due uccelli, non si sa bene se fossero aquile o cigni o cornacchie, di partire contemporaneamente dagli estremi confini della terra; e questi volando con eguale velocità, s'incontrarono a Delfo, segnando col cozzo delle loro teste l'umbilico (1) del mondo. Trovandomi dunque in questo umbilico con Tiche, che già non capisce più nella pelle per la consolazione, essendo fino dal primo giorno scioperata affatto, m'indirizzai al tempio. Sulla sommità scopersi da lungi due aquile di bronzo. Ecco, dissi tra me, i ritratti di quelle che attraversarono il mondo per far sapere agli abitanti di Delfo che ne occupano il mezzo. Avanzando, io scorgeva una quantità incredibile di statue erette dalla gratitudine in onore di quegli eroi che nobilitarono la loro patria, e tutelarono la nativa religione. Mostravano d'essere state altra volta dorate; il tempo, togliendo loro quella vana ricchezza, le ha rese più belle. Un vastissimo recinto circonda il tempio, ed accoglie i monumenti delle greche gesta, eseguiti dai più famosi genii delle bell'arti. I Greci ne fecero omaggio al Nume per consecrare il loro orgoglio. In questo stesso recinto conservavansi que' tesori, con cui i Focesi alimentarono per tant'anni una guerra che doveva seco trascinare la rovina dei vinti e dei vincitori. Alla porta del medesimo mi si presentò un giovane faccendiere, tutto ilarità e belle parole. Mi conobbe tosto per Romana, poichè questa classe di persone è sempre fornita d'occhi delicatissimi,

per combattere la forza della magìa e degli incanti. Di qua gli amuleti di lauro, di salcio, di biancospino, di diaspro, di corallo, di pietre preziose, che da noi per sì fatto antico costume appendonsi ancora alle fasciature dei bambini; di qua gli anelli e le cinture medicate, mercè le quali speravano andar illesi dalle persecuzioni delle streghe. Abusavano intanto i maghi della generale credulità e colla minaccia della loro potenza e colla vendita dei loro preservativi. Chi amasse conoscere il valore ed i riti delle maghe per operare stupende metamorfosi, legga l'*Asino d'oro* di Lucio Apulejo.

Fascinazione.

Riconoscevano i Greci altresì un'influenza maligna, la quale partendo dagli occhi di certe persone e di certi animali, ed infettando l'aria, recava il guasto ad alcune parti od al corpo tutto degli animali veduti. *Βασκανία* chiamaronla essi; *Fascinazione* i Romani. Raccontò Plinio, Lib. VII. cap. II., che la portavano ovunque giungevano le donne fornite di doppia pupilla. I lupi, quando primi vedevano taluno, facevangli perdere la voce (Virg. Ecl. IX. v. 54); e ciò tanto devesi ritenere incontrastabile, che ne nacque il proverbio *Lupus est in fabula,* quando si parla di taluno, ed egli sovraggiungendo inaspettato, rende tutti mutoli, cioè costringe a cangiare il soggetto della conversazione, spezialmente se poco favorevole a quello che arriva fosse stato l'anteriore. Perduta la voce, noi caviamo dal vecchio fondo di tali credenze la frase *Ho veduto l'orco.* La storia del basilisco stellato e del basilisco rossò, dotati entrambi di sguardo omicida, può aversi qual prova di potentissima fascinazione (Apul. *de herb.* cap. ult.). Gli animali ancora teneri, i fanciulletti delicati, l'erbe novelle, le frutta recenti erano più soggette alla fascinazione, cui poteva resistere l'età matura ed una complessione robusta. Affascinavano anche le lodi smodate pronunziate in faccia alla persona encomiata; e questa deve riputarsi la sola vera fascinazione, mentre nulla tanto nuoce ai giovanili ingegni, quanto la lode o non meritata, o soverchia. Da questo prestigio usavano i Greci guarentirsi portando il capo inghirlandato d'edera, braccialetti e cinture incantate. S'appendevano pure al collo picciole verghe maschili, ed alcuna di maestosa mole recavano processionalmente in giro pei campi, onde impedire la fascinazione delle piante.

Ricordammo superiormente i sospetti di Germanico, e crediamo non inutile riportare la testimonianza di Tacito colle parole del Davanzati, *Ann.* Lib. II. cap. LXIX.: « Germanico s'accresceva il maligno male col tenersi da » Pisone affatturato, trovandosi sotto il suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo » scrittovi *Germanico,* ceneri arsicciate, impiastrate di sangue, ed altre malíe, onde si crede l'anime darsi alle Di» monia. »

(1) Perciò Delfo chiamossi anche ὀμφαλός, umbilico.

e s'offerse d'indicarmi ad uno ad uno tutti i capi d'opera ivi riuniti, recitandomi la particolare storia di ciascheduno. Voi vedrete, mi diceva, le offerte fatte al nostro Dio dai popoli della Grecia, dagli stranieri e dai monarchi ch'egli fe paghi colla profondità delle sue risposte. Dell'oro e dell'argento non vi s'affaccierà che il luogo; ma vi parrà vedere tutto ciò che manca, se baderete attentamente alle mie descrizioni. Quantunque il prodigio di contemplare ciò che non esiste potesse interessarmi, nondimeno intimorita dall'erudizione di quel verboso istruttore, lo pregai di guidarmi al Purificatore (1). Non parve contento della mia richiesta, ma si prestò con molto garbo ad adempierla. Credo d'averti prevenuta che il primo dei cinque delfici sacerdoti Purificatore s'appella. Ora, seguendo il mio conduttore, ebbi l'agio di considerare il tempio maestoso per la mole, e tutto rilucente nella facciata pel candidissimo marmo di Paro. Non potei encomiare il gusto di chi ne coperse i capitelli cogli scudi e con molt' altre armi inviate dagli Ateniesi dopo la vittoria di Maratona. Quella vittoria meritava un trofeo che onorasse ad un tempo e l'architettura ed il valore ateniese, mentre qui, sotto le memorie della virtù guerresca, sparisce l'ingenua semplicità delle veneri architettoniche. Il giovane faccendiere m' annunziò al grande sacerdote, e da me ricompensato del suo breve servigio, partì.

Il Purificatore è persona di venerevolissime sembianze, ha dolce guardatura, maniere piene d'insinuazione. M'accolse con affabilità singolare; ed intesa la causa della mia venuta, m'assicurò che la Pitia s'assiderebbe sul tripode nel giorno seguente. Intanto ci trattenne sulla certezza de' suoi oracoli, sulla loro antichità, sul modo con cui s'era scoperto prorompere dalla terra l'aura fatidica d'Apollo, e come le donne erano state destinate a lasciarsi pervadere da quest'aura, e digerirla in parole. Tali cose andava egli rammentando con un linguaggio così lontano da qualunque affettazione, che io giurerei prestar esso pure a quello che dice pienissima fede.

Scoperta dell'Oracolo di Delfo.

L'accidente fece scoprire l'oracolo. Ecco un fatto che non m'entra per nulla. Avrà Apollo abbandonato al caso un benefizio così segnalato? Ma sia pure. Alcune capre pascendo tra i dirupi del Parnasso, avvicinaronsi ad una fenditura da cui usciva particolare esalazione, che sull'istante le rese furibonde e convulse. Il prodigio osservato dai pastori, comunicato ai vicini, rinnovellossi più volte per la curiosa temerità di questi, i quali appressandosi a respirare quell'aura insolita, colti da delirio, pronunziarono frasi senza senso e senza legame. Non ci volle meno per credere divino il soffio della caverna, e le disordinate articolazioni altrettante profezie.

Io non m'intendo punto di studii naturali; ma per quanto i sacerdoti ed i non sacerdoti qui m'insistano sull'esistenza d'una esalazione dementatrice degli uomini e delle capre, non posso vincere un interno convincimento che mi decide a crederla una favoletta. Esalazioni mortifere ne conosco al lago Averno, a Pozzuoli, ed in parecchi altri siti; ma produttrici d'insania non so che ne esistano in verun altro luogo, fuorchè a Delfo (2). Trovo piuttosto ragionevole che lo spirito profetico partendo da Apollo, attraversate le viscere della terra, penetri più agevolmente in quelle delle donne, che dei maschi. Codesto Nume, allorquando fu pastore d'Anfriso, portava l'arco per le fiere, e dava

(1) In greco ὁσιωτήρ.

(2) Giustino, Strabone, Longino asseverano la realtà di tale esalazione. I chimici moderni non hanno ragione alcuna per negare un tal fatto; ma non conoscono nella loro scienza verun dato che gl'induca a sospettarlo vero. Il solo gas esilarante, atto a produrre una spezie d'ebbrezza paradisiaca, è quello che nel linguaggio della scienza s'appella *protossido di nitrogeno*: respirato però per pochi minuti, arreca inevitabilmente la morte. Esso è un effetto dell'arte, nè si sa che esista in natura. Tutti gli altri gas o sono indifferenti come l'aria atmosferica, o mortiferi come il gas acido carbonico. Il gas del delirio può quindi sospettarsi un vero delirio.

continuamente la caccia alle ninfe ed alle fanciulle mortali. Richiamato in cielo, non potè in tutto cancellare la forte ed inveterata impressione delle umane debolezze. Del resto, il vecchio Purificatore narrò che un tempo qui ripetevano le voci del Nume certi Cretesi; ma dopo che Femonoe sbalordì, rendendo le febee risposte in versi eroici, il privilegio

Pitie e Pitonesse.

del vaticinio passò alle donne. Assunsero il nome di Pitie o di Pitonesse, perchè Apollo in Delfo venerano i Greci qual uccisore del serpente Pitone, e gode egli pure dell'appellativo di Apollo Pitio (1). Da principio il Dio si compiacque di trasfondersi nella gioventù e nella verginità; ma dopo che l'empia sfrenatezza di un Tessalo usurpò i diritti di lui, pronunziò comando espresso, che le Pitonesse toccar dovessero almeno il quarantesimo anno. All'età di Deucalione, poichè ne si vorrebbe far credere che subito dopo il diluvio Apollo incominciasse a sospirare per le caverne del Parnasso, a quell'età bastò una Pitia sola. Crebbe la divozione, crebbe il numero de' sacri ministri, crebbe anche quello delle Pitonesse, le quali esercitano l'uffizio loro a vicenda. Ne raccomandò il Purificatore di renderci nette da qualunque impurità dello spirito, di portare le nostre domande in iscritto, e di non mancare all'ora stabilita. In atto poi di congedarci, ricordò l'onore della Divinità, e 'l decoro del santuario unicamente conservato dalla generosa pietà dei ricorrenti.

Tiche digiunò la sera, e tradusse la notte tra l'acqua e 'l fuoco, purificandosi in tutte le guise. Io cenai come soglio, e dormii fino all'alba tranquillamente. Desta, richiesi se m'era stata condotta quella giovenca candidissima, che pel sacrifizio aveva comperata il giorno innanzi; avvertii i miei schiavi d'addobbarla quant'era possibile sontuosamente con bende e ghirlande; m'alzai poscia, affrettandomi d'approntare i presenti e per Tiche e per me; per ultimo cavai da' miei scrigni due tavolette, e su quella che doveva servire per me scrissi: *Dei due partiti che s'affronteranno in Macedonia, quale prevalerà?* Sull'altra, che avrei data alla mia schiava, segnai queste parole: *Libera, sarò io più felice?* Assettata che fui, l'ora dei vaticinii appressavasi; e noi uscimmo, col mio seguito, colla giovenca, e con due suonatori di tibia, quando il sole già rischiarava interamente le rupi

Distintivi di chi consultava l'Oracolo.

fedriadi, ed illuminava la sommità del tempio. Appena entrata nel recinto, vidi provocato dal suono farmisi incontro uno stormo di ministri, alcuni de' quali s'impadronirono tosto della giovenca, altri ci presentarono delle corone di lauro, avvisandoci di cingerle alle nostre tempie, altri dieronci ramoscelli della stessa pianta legati con alcune benderelle di lana bianca, altri mostraronsi destinati ad accompagnarci. Salimmo al vestibolo, adorno di pitture vivissime, e ricco d'iscrizioni; intingemmo la mano nell'acqua lustrale, e passammo all'interno. Esso corrisponde all'esterna decorazione. Nel mezzo Apollo spira colossale dal bronzo corteggiato da minori simulacri d'altre Divinità. Tra questi è rimarcabile una vuota scranna. Interrogai se quello fosse il seggio della Pitonessa. No, rispose la mia guida; è la scranna sulla quale assiso il gran Pindaro cantava con sublime lira le lodi d'Apollo. Attendemmo un poco in quel luogo, occupandoci del magistero che tanto seppe infondere di vita al marmo ed al bronzo; quando un forte strisciare di piedi sul pavimento

Descrizione della Pitia.

marmoreo mi richiamò ad osservare l'arrivo della profetessa. La vidi preceduta, accompagnata, susseguitata da molti sacerdoti, subalterni ministri, devoti. Procedeva lentamente, anzi mi parve trascinata a forza. I suoi capelli, stretti dalla sacra fronda e da una bianca benda, stillavano ancora l'acqua castalia, in cui poco prima gli aveva lavati; i suoi occhi traboccavano di pianto, i suoi denti masticavano dispettosamente foglie d'alloro. La considerai da capo a' piedi attentamente. Non sembrommi aver tocco per anco

(1) Si fa anche derivare questo nome ἀπὸ τοῦ πυθίσθαι, *far ricerche*, ed anche ἀπὸ τõυ πύθεσθαι, *mandar la peste*. V' è chi lo suppone dedotto da πυθώ, uno dei nomi della città di Delfo.

l'ottavo lustro; ma sulle guancie, vedove d'ogni giovanile floridezza, portava i solchi profondi di gravi sofferenze. Di cristallina lucidezza ne brillavano le pupille infossate sotto d'un arco oscuro. Il di lei colore giallo, livido, l'estrema magrezza, mettevano ribrezzo. Conturbata da tal vista, seguii quell'infelice nell'adito. Ivi era il pertugio della profetica esalazione, e sul pertugio una conica base formata dalle spire di tre serpenti, e sulle prominenti teste de' medesimi (vedi Classe IV. Tav. IX. A. Fig. *f*) stava collocato il tripode, l'eculeo della Pitia. Ricoprivalo un certo mantello a squamme, che qui si vende per la pelle del serpente ucciso da Apollo, e, se pur non m'inganno, è quello cui diemmo il nome di Cortina. A tale aspetto fremette la donna, e per subito orrore indietreggiò. Ma i feroci ministri le furono adosso, levaronla come che ripugnante da terra, e l'allogarono sul tripode, ritenendovela a forza. Certi giovanetti recarono dei rami d'alloro, e 'l tripode e lei occultarono con quelli. Non andò guari ch'essa, mandando un flebile lamento, con gagliardo tremito le sovrapposte foglie agitava. Poco dopo proruppe in un urlo spaventoso, e dibattendosi furiosamente strappava le sacre foglie, sparpagliava i fatidici rami, sorgeva, ricadeva impetuosamente sul tripode, accesa le guancie, palpitante il seno, gonfia la gola, colla bava alla bocca, cogli occhi pronti a schizzare dall'orbita. Avevamo date le nostre tavolette all'Afetore, ch' è il sacerdote interprete della Pitia. Io credetti intendere la sciagurata mandare lamenti ed imprecazioni contro i suoi carnefici. Tuttavia colui con una freddezza incomparabile affettando una scrupolosa attenzione, ed aggrottando il nero sopracciglio, sotto il quale interrottamente scintillavano nequitosissimi sguardi, fingeva diciferare gli arcani suoni, e ne segnava sulle tavolette il valore. Durò circa un'ora quest'orribile scena, non essendo noi le sole che richiedessimo i responsi del Pitico oracolo. Io sarei partita molto volentieri, se mi fosse stato lecito, appena fui colpita l'orecchio dagli urli profetici; tanto più che Tiche mi s'era posta di dietro tutta tremante, e dirottamente singhiozzava: ma non dispensandosi le risposte che terminata la funzione, credetti conveniente d'attenderle. Lasciammo la Pitia caduta senza forze sul tripode, ed oppressa da un deliquio mortale. Sentivami tanto contaminata dalle vedute abbominazioni, ch'essendo già fuori del tempio, non mi risovvenni che molto dopo delle tavolette. Allora fattami venir Tiche da presso, leggemmo. E l'una e l'altra poco pratiche del linguaggio celeste, non abbiamo saputo trarne un senso ragionevole. Io ti mando, Livia, la mia, perchè ne giudichi tu stessa. La mia schiava della sua non volle privarsi, mentre con quella pretende convincere il mondo che l'oracolo delfico, omai divenuto decrepito, ha perduto il giudizio.

Discorriamola, Livia, su questo celebratissimo oracolo un poco fra noi. Che le donne si credano elleno stesse più degli uomini accessibili all'ispirazione divina, è una verità comprovata dal fatto e dalla ragione. Gli oracoli dall'Egitto navigarono in Grecia, ed in Egitto dispensatrici ed interpreti delle voci celesti furono le donne. Di profetesse e di sibille vedi quanta copia nel mondo! Osserva quanto numerose si contano le maliarde, quanto rari gli uomini che siensi curati d'istituire un commercio colle potenze infernali! Le donne, naturalmente più deboli, sono in conseguenza anche più credule: dotate di fibra delicatissima, di nervi sommamente irritabili, costrette a seguire l'imperiosa e non sempre giusta legge del sesso più forte, condannate a divorarsi in secreto l'onta perenne delle contrastate loro volontà, quanto facilmente non denno provare quelle subitanee commozioni, quegli urti interni, quelle alienazioni momentanee, che noi Romane, dietro la greca scuola, prendiamo per augurii, cioè a dire per dichiarati avvisi dei Numi? Supponi che, pel frequente ripetersi, cotali commozioni degenerino in una morbosa abitudine. La disgraziata, cui ciò avvenisse, non penserà, pel meglio, che qualche Divinità l'abbia

Perchè profetezzino le donne.

scelta a suo domicilio? Che se poi si aggiunga un cuor pio, un'indole malinconica, amica della meditazione e della solitudine, quanto più facilmente nel silenzio e nella contemplazione, per la gagliardìa di libere impressioni, non s'esalterà la mobile tessitura de' suoi nervi, non saranno più vivi gli oggetti presentantisi alla sua immaginazione, a segno di farle scorgere fuori di sè ciò ch'ella vede e sente dentro di sè? Esclamerà *ecco il Dio*, parlerà con lui, ne intenderà le risposte, le riferirà con pieno convincimento d'averle udite. Diranno gli increduli ch'ella vuole farsi gioco d'altrui, e l'infelice non inganna che sè medesima. Sono queste le mie idee sulle profetesse e sulle maliarde, cui gli svegliati spiriti disprezzano, gli zotici prestano fede, ed a mio avviso meriterebbero la compassione degli uni e degli altri. Non parlo di quelle che per un misero lucro mentiscono le ispirazioni. Da che molti degli uomini onorarono e riverirono tra' mortali la facoltà profetica, non poteva mancare chi, simulando, movesse per questa via in traccia di venerazione e d'utilità.

Perchè la Pitia sofferisse nel rendere gli oracoli.

Premessi questi miei pensamenti, non trovo sorprendente che prime in Egitto profeteggiassero le vergini e le donne, nè che gli Iddii della Grecia l'abbiano prese per l'organo della loro favella. Dirotti, Livia, adesso perchè quelle di Delfo pronunzino oracoli tra l'apparato di sofferenze dolorosissime. Gli Dei sono esseri di una particolare natura, dalla nostra affatto diversa. Un corpo umano è per essi un'incomoda abitazione, un carcere troppo angusto; quindi premono, urtano, spingono in tutti i sensi, e la debole mortale costruzione corre pericolo d'andarne squarciata. Inoltre gli Dei sono composti d'ignei elementi, e 'l dibattersi che fanno sviluppa faville e mesce incendii. I Greci, che non ignorano queste superne proprietà, non danno retta a vaticinii posati e tranquilli. Senza capelli ritti, occhi stralunati, labbra spumanti, non si dà per essi profezia. Sanno che Giove, mostrandosi soltanto a Semele sua druda, le appiccò il fuoco; e crederanno che Febo possa invadere la Pitia senza svegliarle almeno le convulsioni? I sacerdoti delfici, ligii ai riti antichi, ritennero le profetesse. Divulgarono che Apollo usciva di sotterra per un pertugio nel tempio loro, e, per fermarvelo, sul pertugio collocarono una femmina. A convincere poi tutti che lo spirito non deviava, ma che realmente penetravale nel corpo, ricorsero all'umano espediente di tormentarla in una guisa nefanda, a segno che taluna dopo lungo ed inutile divincolarsi rimandò i divoti colla loro curiosità spirando sul tripode. Per dirti il vero, Livia, non potei avvedermi quando la misera fu con violenza inchiodata su quella barbara macchina, e, coperta di frasche, cosa operassero i sacerdoti intorno alla stessa addensati; ma mi basta d'avere osservata la ripugnanza, la costernazione, la disperazione di lei, per non dubitare ch'ella presentiva un martorio atrocissimo. Sospetto che il tripode snodato eserciti sopra di lei una crudele pressione, la quale coll'acutezza dei dolori ne conturbi il nervoso sistema e la ragione. Forse le applicano degli empiastri atti a produrre una smania insopportabile. Il più bello si è, che le stesse Pitie non sospettano punto di servire all'impostura; e se paventano il momento in cui dovranno rendere gli oracoli, avviene perchè temono il Nume, ai cui troppo generosi favori attribuiscono i loro spasimi. I sacerdoti sono abbastanza accorti per non lasciarsi trovare allo scoperto. Scelgono essi le Pitie nella classe più bassa del popolo di Delfo, e scelgono le più semplici, le più ignoranti, quelle che pel colore gialliccio e per l'estrema magrezza evidentemente palesano forti ed inveterate isteriche affezioni, d'onde più prontamente sollevansi al cerebro i vapori, e si desta lo spasmo de' nervi più vibrato e durevole.

Ragioni del credito dell'Oracolo di Delfo.

Dirai: come potè salire in tanto credito un oracolo di cui sì palese apparisce l'inganno? Come potè rendere que' responsi, che gli meritarono la stima, il rispetto, e, ciò ch'è più, i preziosi donativi dei popoli e dei monarchi più lontani? È giusto, ripiglio io,

ciò che rifletti; ma spero che mi verrà fatto con queste mie linee d'appianare le addotte difficoltà. Sai tu cosa sia il consiglio degli Anfizioni? Esso è composto dei deputati di dodici greche nazioni unite in una lega comune, i quali si recano ogn'anno a Delfo in tempo di primavera, e vi giudicano e severissimamente puniscono gli attentati commessi contro il tempio d'Apolline, depositario dei loro giuramenti. Ho detto tutto; ma voglio spiegarmi più chiaramente. Fino da remotissimi tempi le greche nazioni preferirono il governo repubblicano. Un reggimento, dove o tutta od in gran parte l'autorità risiede nella moltitudine, noi lo sappiamo per esperienza, soggiace a violente e moltiplicate procelle. Allorchè il popolo sente ed usa la sua forza, spezialmente se diretto da cittadini perversi, nulla crede a sè non lecito, nulla lascia inviolato, ignaro sovente delle cause per cui tumultua, sempre delle conseguenze che ne addiverranno. Lo stesso popolo, pronto ne' suoi furori ad oltraggiare la religione, non cessa per altro di prestarle cieca e pienissima fede. I personaggi più ragguardevoli delle greche repubbliche avrebbero indarno tentato d'opporsi alla troppo altamente richiesta popolare libertà; ma intesero ad infrenarla col timore di que' numi, de' quali anche in mezzo ai più violenti trasporti la moltitudine riveriva il potere. Per la qual cosa immaginarono di farle giungere sensibilmente all'orecchio i decreti celesti col mezzo di un oracolo enunziato da labbra umane nella stessa lingua di lei. Apollo godeva l'opinione di fatidico per eccellenza; quindi fu anteposto a tutte le altre Divinità, e fra i molti delubri, ne' quali degnavasi di far conte le sue intenzioni a' mortali, quello di Delfo riputossi il migliore pel comodo del sito posto in mezzo alla Grecia. Da quel momento la Pitia piantò il perno, e volse la ruota principale della greca politica. Tutti gli interessi uniti insieme cospirarono a sostenerla, a difenderla. Ella prestò l'assenso all'elezione dei magistrati, ella decise della pace e della guerra, promosse od impedì l'effervescenze dei partiti, in una parola divenne l'arbitra della generale prosperità. Senza di lei non avrebbe dato sue leggi Licurgo, nè colle navi trionfato Temistocle a Salamina. La Pitia pronunziò sapienti risposte, perchè ispirata dai sapienti. Quando la politica greca vacillò, anche la Pitia venne meno in senno. Il macedone Filippo innondava d'oro l'Attica e la Beozia, e Demostene ebbe la temerità di denigrare in pubblico l'oracolo, esclamando che la Pitia *filippeggiava*. Qual meraviglia che i Focesi n'abbiano espilato il tempio, e che il Macedone, varcate le Termopile per vendicare il Nume offeso colla spada alla mano, si sia intruso nel numero degli Anfizioni, acciò la sacerdotessa di Delfo secondasse con sicurezza maggiore le ambiziose sue mire? Il credito dell'oracolo delfico rovinò colla libertà della Grecia. Oggidì riceve l'omaggio della credulità, nè supera gli altri che nelle reminiscenze del passato (1).

Un altro genere di politica induceva i Greci a conservare la riputazione della Pitia fino dal tempo in cui s'accorsero che i monarchi stranieri riponevano in lei fiducia illimitata. Riputarono cosa di momento gravissimo il conoscere quali imprese meditassero, per distornarle se mai dovevano ridondare in danno delle loro repubbliche, o promuoverle nella circostanza di uno sperato vantaggio. Nè Dario, nè Serse avranno certamente inviato interrogatori a Delfo prima d'invadere la Grecia; ma se Ciro il giovane domandò dell'esito della guerra che apparecchiava contro suo fratello, le risposte fuori di dubbio saranno state favorevoli, perchè i Greci desideravano una guerra civile nella Persia, perchè volevano far parte di quella spedizione, e perchè non dubitavano coglierne ricchissimo frutto.

(1) Non si può asserire con precisione quando sia divenuto mutolo l'oracolo di Delfo. Ai tempi di Cesare Augusto non godeva più verun credito. Nondimeno si fece intendere regnante Nerone, ed anche Giuliano l'apostata. Si pretende che la virtù fatidica, abbandonando Delfo, siasi ricoverata nella Scizia Iperborea.

Finalmente io giudico saggia politica anche quella, la quale, altamente celebrando le profezie d'Apollo Pitico, vendette delle anfibologie a carissimo prezzo, ed attirò in Grecia l'oro di lontane regioni, formandone deposito pei maggiori urgenti bisogni.

Come si spieghino gli oracoli coi quali la Pitia diede nel segno.

Anfibologie? Ho torto. La Pitia qualche volta parlò senza equivoci, e disse il vero; e lo disse di tali oggetti, che senza l'intervento del Nume non poteva ella conoscere. Niente di più schietto nè più vero della risposta data agli inviati di Creso, chiedenti: «Che sta ora facendo Creso, figliuolo d'Aliatte re di Lidia?» — «Io (la Pitia in buoni » esametri cantò) io novero le arene della Libia, e misuro la profondità dell'oceano. In- » tendo i muti, ascolto quelli che non parlano, e sento l'odore di carni agnine e d'una » testuggine che insieme sono cotti nel bronzo, e bronzo è sotto le carni, e sulle carni è » bronzo.» Meraviglia a ripetersi! Creso nell'istessissimo istante in cui la Pitonessa ripeteva bronzo di sopra, bronzo di sotto, succinto in cucina sminuzzata aveva una testuggine ed un agnello, e stavasi intento a cuocerle egli medesimo in una pentola di bronzo, sovrappostovi un coperchio dello stesso metallo. Ho io da credere, Livia mia, che il ricchissimo Creso si divertisse a fare il cuoco? Per la fè di Giove che mio marito, il quale non era poi il figlio d'Aliatte, non si pensò mai d'avvicinarsi alle caldaje. Sì: lo crederò, poichè me ne convincono quelle tegole d'oro e d'argento, quelle botti d'argento, quel leone d'oro, quegli smisurati crateri, l'uno d'oro, l'altro d'argento; cose tutte che il re della Lidia non avrebbe mandate in dono all'oracolo delfico, se la risposta non fosse stata compiutamente corrispondente all'inchiesta. E pensi tu, Livia, che i sacerdoti d'Apollo non mantenessero alle corti dei re doviziosi e bigotti oculatissimi esploratori, in abito di profughi, di parasiti, di buffoni, i quali gli rendessero avvertiti di ciò che andava accadendo, e gli premunissero anticipatamente di quelle cognizioni, le quali valessero ad un responso il carattere della ispirazione? Io mi tengo tanto più sicura di ciò, quanto che i Greci stessi riferiscono avere quel dabbene di Creso spedito nella riferita circostanza gente molta in Libia ed in Grecia, ordinando non dovesse consultare gli oracoli che trascorso il centesimo giorno dalla sua partenza; ond'ebbero i Delfici tutto l'agio di conoscere ciò ch'era meglio proferisse la Pitia, per far giungere in Grecia una parte delle lidie ricchezze. Se non che gli esploratori adocchiano il presente, e riferiscono il passato: il che lasciava sempre Apollo nel gineprajo quando doveva toccare l'avvenire. Creso bramava principalmente sapere se gli conveniva muovere contro i Persiani. Il Nume ricorre alle consuete frasi di doppio senso, e la Pitia si mostra, qual è in fatto, una femmina imbecille, dicendo: «Se Creso passerà l'Aly, darà fine ad un grande impero.» Il re te l'imberciò netta la verità. Passò senza indugio, combattè colla certezza della vittoria, fu vinto, cadde prigione, ed al proprio impero diè fine.

Sul delfico oracolo ciancie anche troppe. Livia, perdonami, ma l'ho proprio con esso. Mi par sempre di vedere quella povera donna a dibattersi, parmi sentirla ancora digrignare i denti, e tra la compassione e 'l dispetto non mi sarebbe stato possibile rinvenire la calma, se non mi permetteva uno sfogo. Che se tali io reputo gli oracoli del tripode, de' quali navigò a Roma la proverbiale espressione *τὰ ἐκ τρίποδος*, usata quando trattasi d'accennare incontrastabile la verità di una sentenza, che dovrò pensare e dire di tanti altri i quali, meno accreditati, abbondano per la Grecia, se non che mentiscono ed ingannano più grossolanamente ancora? Tiche certo non ne vuol più, nè me vedrà od Esculapio nella sua Epidauro, o l'indovino Anfiarao ad Oropo, o il muratore Trofonio a Lebadea, od il sommo Giove a Dodona. Non ostante ne sappiamo anche troppo, perchè i miei ospiti di Delfo fanno crocchio la sera, e non sanno parlare a' forestieri che della superiorità del loro Apollo Pitio. Con questi loro discorsi me gli hanno già fatti passare tutti in rassegna.

In Grecia non si danno oracoli gratis. Chi non porta, è inutile che giunga. Il favore dei celesti è sempre in proporzione diretta colla liberalità dei supplicanti. Tranne questo incomodo, il più innocente è quello di Anfiarao. Chi giunge al suo tempio, presenta i doni, si lava, digiuna, sacrifica, s'addormenta, sogna, nel sogno intende il proprio destino, e se ne va il più delle volte contento, perchè interpreta i sogni a proprio favore (1). L'oracolo d'Esculapio si vanta piuttosto di guarire che di vaticinare, e mi garba l'onestà delle sue intenzioni. Per altro non vorrei passare al bujo la notte in quel vasto ospitale che sorge poco lungi dal tempio, aspettando i salutiferi sogni; anzi sono certa che non m'addormenterei, pensando alla visita che il Nume potrebbe degnarsi di farmi sotto la forma di un'enorme biscia, ed avviso che, giungendo, in luogo di risanarmi, e' mi farebbe morire prima del tempo per lo spavento (2). Ma se desideri, Livia, portenti, ascolta questo non meno vero che sorprendente racconto. Dodona, città collocata al piede del monte Tomaro in Tessaglia (3), accoglie un tempio di Giove, per moltitudine di statue e magnificenza di costruzione nobilissimo. Presso il tempio si conserva e s'onora un bosco di quercie, alle quali fu dal Nume concesso il dono della favella. Così fatto dono s'è innestato tanto strettamente nella loro natura, che chi ne fabbricasse uno scagno od un armadio, gli sentirebbe a fare i più curiosi dialoghi del mondo. Nè questa è mica una novelletta; chè quei valentuomini, i quali sull'Argo veleggiarono a Colco, deposero tutti concordemente che i fianchi della nave gli chiamavano spesso per nome, e discorrevanla continuamente, essendo commessi di quelle reverende quercie; onde alla nave diedesi il soprannome di pia ciarlona (4). Sulle vocali piante posano sovente certe colombe, che l'ascoltarle egli è un incanto, mentre pronunziano il greco con una soavità indicibile. E se a quegli alberi s'appendono delle campanelle, profetizzano anche le campanelle; e'l rigagnolo che scorre da presso quando piove, o le nevi si squagliano, profetezza: e ciò fanno anche le due colonne erette dietro il tempio. Imperocchè su d'una sta l'immagine d'un fanciullo armato di frusta, e sull'altra un vaso di bronzo; e quando al fanciullo monta l'umore di fare l'impertinente sferzando il vaso, anche il vaso profetezza. Infine Giove, perchè non cadesse dubbio su queste sue maraviglie, volle illustrata Dodona da un prodigio perenne, aprendovi una sorgente in cui se tuffi accesa face, si spegne; se ne la ritiri a fior d'acqua, si raccende (5). Niente più scandaloso che l'incredulità degli abitanti di Delfo su questi fatti. Replicano che le quercie parlano quando gli uomini vi salgono sopra; non essere le colombe che brutte vecchiarde, indegne di questo nome (6); interpretar esse a loro capriccio lo stormire delle fronde, il fischio dei rami, il mormorío del ruscello; scuoter esse i sospesi bronzi, e dichiarare voce del cielo quel tintinnío che destano colle proprie mani. Non muoversi punto il fanciullo, ma venirne agitate dal vento le sottili catenelle del suo flagello, e cadendo sul vaso, destare un fremito, non già un suono articolato. Per ultimo non mancare, a conferma di cotali baje, che l'invenzione ridevole dei torchi i quali rallumansi fuori dell'acqua, quasi non fossero note anche ai bambini quelle composizioni bituminose (7) che sembrano spente nell'acqua, ma si ravvivano tosto che n'escono a contatto dell'aria. Così la cantano gli abitanti di Delfo; ma si

Oracolo d'Anfiarao.

Oracolo d'Esculapio.

Oracolo di Dodona.

(1) Philostr. *Vit. Apollon.* Lib. II. cap. XXXVII. — (2) Aristoph. in Plut. v. 688. — (3) V'è chi colloca Dodona nella parte settentrionale dell'Epiro. Leggasi la Dissertazione di M.r Pouqueville *Voyage dans la Gréce*. Paris 1821. — (4) λάληθρον κίσσαν. Lycophr. *Cassandr.* v. 1319. — (5) Plin. Lib. II. — (6) Si è veduto nella storia degli Egizii che una donna istituì l'oracolo di Dodona, pag. 132. A lei altre donne successero, da' Greci nomate πελειάδες. Siccome poi questa stessa voce vale anche una particolare spezie di colombe, così ebbe origine la favola delle colombe profetesse. — (7) Questa proprietà appartiene alle sostanze fosforiche principalmente.

93

sa bene che parlano essi per invidia, e vano divisamento sarebbe volerli convincere del contrario. Quanto a me, penso che al padre Giove spetti di fare le sue difese.

Oracolo di Trofonio.

Se dovessi levar un poco la voce, il farei volentieri contro l'oracolo di Trofonio, il quale non potè avvenire che tollerato si mantenesse fino al giorno d'oggi che per la trista necessità, in cui si mette chiunque sceglie guidare la moltitudine colle menzogne, di doverne sofferire ad occhi chiusi le inevitabili gravissime conseguenze. Chi fosse questo Trofonio i Greci stessi nol sanno. Ti raccontano ch'egli con suo fratello Agamede, per non distrarsi dalle ispirazioni, si ficcò presso Lebadea in un sotterraneo, ove morì di fame [1]. Oppure t'affermano che la costruzione del tempio di Delfo è dovuta ad entrambi i fratelli, i quali praticaronvi una secreta uscita per rapirne i tesori; ma Trofonio del reo disegno pagò la pena, inghiottito vivo dalla terra [2]. Vedi mirabile santità, opportunissimamente immaginata onde accreditare le celesti ispirazioni! La gente dabbene narra in cambio che Apollo, grato all'opera dei due architetti, li beneficò con un dolcissimo sonno, dal quale non si risvegliarono mai più [3]. Quanti più su quest'argomento consulterai, tanto meno t'accaderà di saperne, sopravvenendo sempre nuove favole ad accrescerti la confusione. Abbi pertanto, che questo Trofonio s'è reso più incomprensibile e più rispettato involgendosi nel mantello del padre degli Dei, poichè qui l'addomandano Giove Trofonio. Le risposte di lui non si ottengono che nel profondo di un sotterraneo. Vi si penetra per una spezie di vestibolo circondato da una balaustrata di marmo bianco, sostenente degli obelischi di bronzo [4]. Una grotta tagliata nel vivo sasso offre un ingresso otto cubiti profondo, largo quattro. Ivi è il pertugio o l'adito della caverna, angusto, oscurissimo. Fino ad una certa profondità si discende per una picciola scala, la quale angustiandosi tanto, che appena un uomo vi cape, termina nella maggior ristrettezza, senza lasciare al piede verun sostegno. In questo luogo, mentre cerca il divoto ove s'appoggi, sentesi afferrato di repente sopra la pianta, e trascinato con una indicibile rapidità sino al fondo del sotterraneo. Ivi egli rimane ignoto a tutti, ed anche a sè stesso, uno o più giorni; e s'è deciso che possa uscirne, capovolto co' piedi 'n su e colla medesima furia viene slanciato allo spiraglio della caverna, che ne 'l vomita introfoniato sino alle viscere, voglio dire tutto invaso del Nume, cioè mezzo morto. I sacerdoti, fingendo riverire in lui una parte della loro Divinità, rispettosamente sostenendolo, il producono, e l'abbandonano su d'una sedia detta di Mnemosine, ov'egli contraffatto, smemorato, cadente, sbalordito da ciò che prima sofferse, e dall'improvviso effetto della luce, se pur gli rimane filo di fiato, tenta pronunziare qualche parola; e ciò si chiama render conto degli ottenuti responsi. L'antro di Trofonio è come la caverna del leone ammalato; vestigie d'animali ch'entrarono vedonsene molte, di quelli che uscirono poche, e di questi pure non so se debbasi la sorte riputare men trista. Imperocchè restano istupiditi, atterriti, e per tutta la vita loro ad ogni gajezza stranieri. Sogliono perciò i Greci, quando in alcuno si abbattono magro, pallido, serio, silenzioso, ripetere scherzando queste parole: *egli ha consultato l'oracolo di Trofonio* [5]. È tutt'altro che agevole il conoscere e 'l riferire che avvenga degli sciagurati consultatori, quando trovansi sepolti vivi nell'antro: chi più ne parla, meno ne sa; e quindi dal volgo si spacciano maraviglie e stravaganze innumerevoli. A ciò, Livia, che ti scrivo puoi nondimeno prestare fede pienissima. Non si ammette alcuno a consultare Trofonio che dopo lunghe preparazioni, ed esami rigorosi. I

(1) Suid. in voc. Τροφώνιος. — (2) Pausan. Lib. IX. cap. XXXVII. — (3) Cic. *Tuscul. Quaest.* Lib. I. cap. XLVII. — (4) Philostr. *Vit. Apoll.* Lib. VIII. cap. XIX. — (5) 'Εις Τροφωνίου μεμάντευται. Tutto ciò che riguarda l'antro di Trofonio noi l'abbiamo desunto dal nono libro di Pausania.

fedeli per tale oggetto devono passare parecchi giorni in un picciolo tempio dedicato alla Buona Fortuna ed al Buon Genio. Ivi vestono bianco lino, frequentano i bagni caldi, ungonsi spesso d'olio, beono acqua, e non mangiano se non carni di quegli animali che offerirono in sagrifizio. Siccome queste carni dannosi dagli stessi sacerdoti, così non sembra incredibile ciò che molti sostengono, condirsi le medesime e prepararsi con certe droghe, la cui virtude affetta particolarmente i nervi, e dispone al delirio. L'apprensione, la solitudine, l'ansietà d'una prolungata incertezza, i dialoghi de' sacerdoti, misti di paterna affabilità e d'autorevole sussiego, il rapido succedersi nel sonno di terribili fantasmi preparati dai cibi, dal tetro meditare, e dal conversare più tetro della veglia diurna, riducono il senno dei devoti a condizione infelicissima. I ministri della caverna, poichè in questo tempo ne spiarono ogni pensamento più occulto, e già per tanti urti infiacchiti gli riconoscono e vacillanti della ragione, traduconli allo spaventoso vestibolo. Ha luogo sempre nel bujo della notte l'introduzione. Prima che il consultatore tocchi il pertugio, lo si ammonisce che dovrà passare per luoghi infestati da serpenti e custoditi da belve feroci; ma che n'andrà illeso, se le focaccie le quali caritatevolmente gli si danno, getterà nella gola a quei mostri. In tal guisa empiendogli le mani di pasta, non gli permettono i ministri di portarle, come per naturale movimento dovrebbe avvenire, alla macchina che l'afferra. Egli tocca il fondo dell'antro, giuntovi con tale precipizio e fragore, che vi rimane senza respiro e senza vita. Talvolta un solo giorno non gli basta a riaversi; ed è questo il vero motivo del lungo soggiorno che fanno alcuni nelle sedi di Giove Trofonio. Che se, ad onta di tante terribilità, qualche anima di bronzo serbasse colaggiù serena la mente, allora incominciano gli spauracchi, i baleni, i tuoni, i muggiti, le voci ed alte e fioche e tristi ed acute, e s'addoppiano le dosi dell'offa alienatrice dell'intelletto. Molti, siccome io penso, vi muojono realmente avvelenati; molti, immersi nel sonno prodotto dalle medicate pastiglie, vengono strangolati dalle mani de' sacerdoti, e sì gli uni come gli altri, quasi immondo oggetto rifiutato dal Nume, sono rigettati dall'antro per un diverso forame (1). Nessuno, che avesse destato sospetto sulla purità, sulla fermezza di sua credenza, uscì mai vivo dalla caverna. A quanti cittadini mal veduti nella patria loro non suggerirono con belle maniere i magistrati di visitare l'antro di Trofonio! Quanti tutori nol consigliarono ai loro pupilli! e dalle arti e dai finti terrori delle consorti, quanti non vi furono cacciati mariti dabbene, dopo aver segnato il loro testamento! Gli imbecilli ed i poveri sono i meno esposti ai funesti effetti delle ispirazioni trofoniane. Essi tornano sulla cattedra di Mnemosine, d'onde mandano qualche suono mal articolato; ma per chi s'intende d'oracoli, un mal articolato suono è una gemma. Poi si lasciano passare ancora qualche tempo tra 'l Buon Genio e la Buona Fortuna, sin che ricuperino le smarrite facoltà, che però quali si furono per lo innanzi non ritornano più, a cagione della sofferta paura, e per le forti dosi dei veleni ingojati. L'equità dei padri nostri colpì i Baccanali con un senatusconsulto. Un simile coraggio si desiderò invano negli Anfizioni. Paventarono che Giove Trofonio non trascinasse anche il delfico Apollo nella sua caduta.

Non t'affrettare, mia cara Livia, a rispondermi, finchè non m'intendi tornata in Atene. Probabilmente avrai mie lettere da Tebe, dov'io conto di recarmi domani. Dolcissima Livia, sta sana.

(1) Pausan. Lib. IX. cap. XXXIX.

Tebe, il giorno avanti le None di Quintile.

Lettera XII.

Matrimonii.

Male soddisfatta del fatidico Nume abbandonai Delfo, e dirigendomi a Tebe passai da presso a Lebadea. Ti confesso, Livietta mia, che non mi riputava debole tanto da sentirmi correre un fremito per tutte le fibre a misura ch' andavami appressando all' antro di Trofonio. Alcuni Focesi, i quali ci s' erano uniti per via, n' additavano il bosco sacro e 'l sito della caverna. Io non potei risolvermi a mirare da quella parte nemmeno un istante. Sembra che gli esseri della nostra spezie, quando ripetutamente dovettero assistere ad atroci scene, indurino il cuore alla vista dei mali, e si rendano inaccessibili alla pietà. In me avvenne tutto il contrario. Cheronea mi sorgeva alla destra, oggetto ancor essa di tristi rimembranze per gli estimatori della greca nazione. Ivi ella soggiacque, più che al valore, alle arti dei Macedoni. Ivi Filippo pronunziò la memorabile sentenza, che valse a' suoi tempi ed ai posteriori, *Gli Ateniesi non sanno vincere*. Passai da presso al lago Copais, ricco d' anguille squisite, nè manco opportune alle mense ospitali, che ai sagrifizii. Radendo più innanzi il tempio delle Muse, mi scorsi sulla grande strada che direttamente conduce a Tebe. La Beozia è paese amenissimo per chi sceglie visitarlo d' estate. Mi si riferisce farvisi assai rigoroso l' inverno, e mancarvi i combustibili. Io poi conto non solo qui, ma nelle greche provincie in generale, un altro disagio; quello cioè di dover viaggiare sui muli, con un mezzo esercito addietro di schiavi carichi di viveri e d' impedimenti, perocchè le strette viuzze e le ripidezze de' monti non permettono generalmente l' uso dei cocchi, e molto meno della mia comodissima ottafora. Tebe occupa ancora tra le greche città un posto distinto per la sua popolazione. Ad onta di Pindaro, di Pelopida, d' Epaminonda, e di parecchi chiarissimi allievi della scuola socratica, non anco i Beozii perdettero la riputazione d' essere pingui dello ingegno e goffi delle maniere. Se ne attribuisce la causa al suolo ed al cielo. Di fatto l' aria è sommamente pesante in Beozia, nè punto somiglia a quella leggiera e purissima dell' Attica, comechè le due provincie non sieno separate che dal Citerone; ma tuttavolta io penso che il principale motivo d' una opinione da tanto tempo e sì diffusamente invalsa, debbasi ricercare nella diversità delle istituzioni.

M' abbattei d' entrare in Tebe in un giorno festivo, ov' incontrai la processione diretta al tempio d' Apollo Ismenio, così opportunamente che pareva proprio fatta per me. Essa precedeva il novello sacerdote del Nume. Annua è la pompa, come lo è pure la durata del sacro ministro. Dei cori, degli inni, delle fanciulle, de' garzoni, delle canefore non farò motto. Tutto ciò già conosci. Il sacerdote dev'essere d' illustre prosapia, giovane e bello. Figurati se le Tebane s' affollano a pronunziare il loro giudizio. Volli con piena conoscenza di causa proferire anche il mio. Considerailo a tutt' agio. Mostrava appena compito il quarto lustro. Di forte tinta, d' omeri spaziosi, di largo petto, non dava menomamente nel grossolano. Palesavano mente non vulgare gli occhi suoi, accesi d' un penetrantissimo sebben placido raggio. In somma, poteva dirsi compiutamente bello. Sciolto sulle spalle i capelli, cinto d' oro la testa, ammantato di trapunto lino, stringeva colla destra un ramoscello d' alloro. Precedealo un giovanetto, sostenendo, non senza fatica, un lungo ramo d' ulivo, vagamente innestato di fiori e di foglie d' alloro. Aveavi sulla sommità un globo di bronzo, parecchi minori dello stesso metallo da quello pendevano, e l' uno intendevasi rappresentare il Sole, gli altri i pianeti. Sotto poi compariva la Luna, e sventolavano 365 purpurei nastri, simbolo dei giorni dell' anno. Il ramo dunque d' olivo tacitamente vantava le glorie d' Apollo, condottiero della luce e dominatore del cielo, ed il nuovo ed avvenente sacerdote tenevagli dietro quasi appendice d' un planetario sistema.

Tebe non manca di comodi alberghi, nè di privati agenti che vi scorgano i forestieri. Soffersi non poca pena a liberarmi dall'importunità di costoro. Il Beotarco (1) Agesistrato doveva già da Timocare essere stato prevenuto del mio arrivo, ed io, prima ancora di trasferirmi a Delfo, aveva destinato d'ospiziare in Tebe presso di lui. Oh quanto ebbi a lodarmi di tale deliberazione! I Greci preferiscono i giorni sacri, come di lieto augurio, per congiungere legittimamente gli amori e stabilire la sorte dei loro figli. Agesistrato aveva fidanzata sua figlia, la bella Cidippe, ad un giovane tebano discendente da una delle famiglie più ragguardevoli della Beozia. La fanciulla scelse la festa di Giove Ismenio per compiere i riti d'un sospirato imeneo. Lo sposo comparve la sera. Agesistrato lo accolse non senza lagrime di gioja, e lo guidò alle stanze che da presso alle proprie aveva per ciò appunto fatte addobbare. Ivi si trattenne finchè tutta la casa rischiararono le tede d'odorati legni e le molte lampane da' laqueari pendenti, lavoro squisito dei più riputati artefici di Corinto. Gli ospiti, ed io con essi, confluirono nella sala, ove non andò guari che condotto a mano da Agesistrato presentossi lo sposo. Poco dopo dall'opposta parte colla madre sua Cidippe comparve, semplice nell'acconciatura del capo, semplice nelle candide vesti, semplice nelle sembianze, infiorate dai gigli dell'innocenza, dalle rose del pudore. I suoi occhi ricercavano da prima con inquieto desiderio l'oggetto de' suoi più dolci pensieri; vistolo appena gli chinò, paga di quella presenza, gelosa della propria modestia. Siedemmo in giro. Tosto si fece invito a Cidippe di toccare la lira. Essa non rispose che col rossore; ma da una vispa ancella recato lo stromento, accettollo con aria mista di timidezza e rassegnazione, ed appoggiatolo leggiermente alla sinistra coscia, volò colle dita agilissime sulle corde armoniose, associando soavissima melodia al suono di quelle. Cantò la rapita figlia d'Agenore, dolce peso al dorso del toro insidioso, quand'esso varcando i regni del ceruleo fratello chiamava i Zeffiri a renderle omaggio, e svegliava negli umidi petti alle Nereidi insolite faville. Cantò l'affanno dell'orbo padre, ed in barbaro cenno conversa la pietade, onde Cadmo andò profugo lustrando indarno la terra, giacque lasso presso l'antro castalio, risorse rincorato dalla voce febea, sì che travalicando l'onda cefisia e le campagne panopee, eresse novelle mura, e Tebe stette. Fu sovente interrotto il canto dall'involontario grido dell'ammirazione. Cidippe non pareva paga delle soavi impressioni che andava destando nei circostanti, se non perchè riputava doverne sentire orgoglio il suo amante. Indi a non molto disparve colla madre. Passò una parte della notte in varii ragionamenti, ne' quali levaronsi a cielo i meriti d'Agesistrato, i vezzi di Cidippe, la felicità dello sposo di lei. Nel susseguente mattino recaronmi le ancelle splendidissima veste, dono della sposa, nè con altra avrei potuto comparire al festino nuziale (2). Ammirai l'accorto discernimento della fanciulla, che seppe presentire il mio gusto. M'abbigliai quant'era possibile avacciatamente, fremere già sentendo nella sala congregati gli ospiti e gli amici d'Agesistrato, e presente già manifestandosi sulla via propinqua la folla. Finalmente giunsi anch'io; e credo, ad onta della mia fretta, l'estrema. Non puoi immaginare, Livietta, quanto di vaghezza e di ben ordinata varietà si scorgesse in quella numerosa adunanza. Siccome la distribuzione delle vesti appartenne a Cidippe, così avevale essa applicate a tutti con una previdenza, con un garbo maraviglioso. Fu breve l'aspettazione. Suonarono spalancandosi le porte del gineceo, e n'uscirono prima gli sposi, poscia i ge-

(1) Era Tebe alla testa d'una confederazione composta delle principali città della Beozia, che tutte avevano il diritto di spedire deputati alla dieta regolatrice degli affari appartenenti all'intera nazione. Questa veniva presieduta da undici capi, conosciuti sotto il nome di Beotarchi. Crediamo che i Romani, i quali, le cose togliendo, lasciavano le parole, avranno abolito l'autorità, non già il nome di questa magistratura.

(2) Aristoph. *in Plut.* v. 529.

nitori dell'uno e dell'altra; ultimo il magistrato, il quale, suo uffizio adempiendo, aveva steso secondo le greche leggi (1) il contratto, e confermato colla sua firma ed autorità.

Leggi ateniesi sul matrimonio.

(1) Cade qui in acconcio di riferire le greche leggi sui maritaggi, incominciando dalle ateniesi, che vennero più generalmente adottate. Ordinò Cecrope che nessuno potesse prendere più d'una moglie. Quando una fanciulla fosse stata concessa in matrimonio o dal padre, o dal suo avo paterno, o dal suo fratello di padre, godeva dei diritti di moglie legittima, e n'erano legittimi i figli. Non esistendo alcuno di questi parenti, se la fanciulla trovavasi sottomessa alla tutela, poteva sposarla il tutore. Se non aveva la fanciulla verun legame di famiglia, diveniva moglie di quello ch'ella stessa liberamente sceglieva. Chiunque avesse maritata ad un Ateniese una straniera, facendola passare per propria figlia, era condannato all'infamia, ed alla confisca dei beni. Uno straniero che per via di macchinazioni e d'intrighi fosse giunto a sposare un'Ateniese, poteva essere accusato dinanzi ai Tesmoteti, e condannato ad essere venduto egli e i suoi beni: così pure se una straniera fosse riuscita a sedurre con raggiri e fare suo sposo un cittadino. Il cittadino che sposava una donna dichiarata straniera, condannavasi ad una multa di mille dramme. Era permesso sposare la sorella di padre (Cornel. Nep. *in Cim.* cap. I.). Una donna ereditiera non poteva in altra famiglia passare col matrimonio; doveva maritarsi al suo più prossimo parente (Isaeus *de haeredit.*), e recargli in dote tutti i suoi beni. Un padre, non avendo figli maschi, poteva chiamare all'eredità de' suoi beni le figlie maritate (Idem). Se una donna ereditiera non otteneva figli dal marito, erale concesso di abitare coi più prossimi parenti di lui (Plut. *in Solone*). I mariti d'una donna ereditiera dovevano passare con lei almeno tre notti al mese (Idem). La legge obbligava quello che avesse recato insulto al pudore d'una vergine a sposarla (Idem). Vietavasi al tutore di sposare la madre dei fanciulli confidati alla sua tutela (Laert. *in Sol.*). Concedevasi agli schiavi di tener donna senza legale matrimonio (Plutarch. *in Sol.*). La nuova sposa, entrando nella casa del marito, doveva portar seco una padella, φρύγετρον, qual prova d'essere massaja (Poll. Lib. I. cap. XII.), e nella prima notte delle nozze mangiare una cotogna (Plutarch. *in Sol.*). La legge di Solone ingiungeva che una sposa non dovesse portar seco alla casa del marito altra dote, che tre vesti ed utensili di poco valore (Idem). Se il più vicino parente non voleva sposare una pupilla di quelle che pagavano la tassa dei poveri, doveva maritarla, dandole in dote, oltre ciò ch'era di lei proprietà, o cinquecento, o trecento, o cento e cinquanta dramme, secondo la sua differente condizione. I parenti in egual grado d'una pupilla contribuivano eguali porzioni alla dote di lei. Il più vicino parente di più fanciulle pupille non veniva costretto a maritarne più d'una, ma doveva o maritarne una, o sposarla egli stesso. L'Arconte a ciò l'obbligava; e nel caso di rifiuto, dannavalo ad un'ammenda di mille dramme (Demosth. *in Macart.*) La moglie che recata aveva una dote, vedovando nella stessa casa co' suoi figli, non aveva il diritto di ripetere l'interesse della dote istessa (Id. *in Phoenipp.*). Il figlio d'un'ereditiera uscito della minorità fruiva della sostanza materna, ma spettava a lui di mantenerla (Idem *in Steph.*). La dote assegnata dal marito ritornava a lui, morendone la moglie senza lasciare eredi. In occasione di divorzio voluto dal marito, doveva questo restituire la dote, o pagarle nove oboli al mese. Il tutore della donna, in caso di mancanza, citavalo all'Odeone, e forzavalo a versare il mantenimento di lei. Abbandonando una donna il marito, o da questo venendo cacciata di casa, quegli che l'aveva data in moglie poteva ripetere la dote assegnatale (Isaeus *de haeredit.*). La moglie volendo dividersi dal marito, doveva presentare all'Arconte un atto di separazione segnato di propria mano (Plut. *in Alcib.*). Quegli che avesse sul fatto colpito l'adultero, poteva punirlo a sua voglia (Lys. *de Coed. Eratost.*). Un uomo imprigionato per sospetto d'adulterio appellava ai Tesmoteti: purgandosi, otteneva la libertà; reo, subiva una punizione ad arbitrio dei giudici, e dava cauzione per la sua condotta futura (Demosth. *in Neoer.*). A nessun marito era più lecito convivere coll'infida che avesse macchiati i suoi talami. Non la ripudiando, dichiaravasi infame. La donna poi che sì turpemente aveva sagrificato il suo onore, trovava chiuso l'accesso a qualunque tempio pubblico, ed ogni cittadino poteva metterla impunemente a morte (Demosth. *in Neoer.*). Non l'era permesso d'adornarsi: chiunque l'avesse incontrata poteva squarciarle i veli, e bruscamente percuoterla (Æschin. *in Timarch.*).

Leggi a Sparta sullo stesso oggetto.

Sparta riguardava il celibato come una colpa, cui riserbava una punizione straordinaria. Essa costringeva l'uomo già vecchio e celibe, nel più rigido del verno, a passeggiar nudo sulla piazza del mercato, cantando delle poesie in proprio disonore, e protestando che s'egli soffriva, lo si era ben anche meritato. Lo escludeva dai giuochi ove lottavano le fanciulle, e lo privava di tutte quelle dimostrazioni di rispetto che soglionsi tributare alla vecchiaja, perciocchè riputavasi irragionevole ch'egli riscuotesse dalla gioventù quell'omaggio che non poteva farle rendere da' proprii figli (Plutarch. *in Apoph.*). Fissata era per lo Spartano l'età del matrimonio negli anni di sua robusta virilità. Rendevasi colpevole ed andava sottoposto a punizione chi prendeva moglie non anco superata la minorità. Convenuto il matrimonio tra due famiglie, lo sposo era obbligato di rapire la sua fidanzata, comechè vergine vigorosa nel fiore dell'età, e consegnarla a tal donna ch'era soprantendente alle nozze, la quale rasatile i capelli, e messole un pallio da uomo ed i calzari, la collocava allo scuro sopra un mucchio di strame. Ivi sopravvenendo lo sposo, scioglievale il cinto, e di peso la si trasportava in letto. Trattenutosi non lungo tratto, andavasene a dormire cogli altri giovani dov'era egli usato, ed operava in questa maniera, quasi vergognandosi di mescersi colla moglie sua, per tanto tempo, che molti ebbero figli prima che la donna loro avessero in faccia veduta. Le fanciulle spartane

Gli occhi di tutti caddero sull'abito dello sposo, lungo e piacevole lavoro di quella mano ch'egli anelava di stringere. V'aveva trapunto Cidippe con arte stupenda ramoscelli di quercia e d'alloro, dall'ombra de' quali protette colombe e tortorelle a giusti intervalli disfogavano gli innocenti affetti, intrecciando i rostri amorosamente. Purpureo manto, distinto d'oro ed infiorato di gemme, adornava la sposa. Spiravano odorate essenze, stillavano preziosi unguenti le disciolte chiome d'entrambi, di mirto inghirlandate, di sésamo, di papavero. Scalpitavano intanto alla maggior porta dell'abitazione impazienti i destrieri; onde frettolosamente attraversata la sala, presentossi Cidippe alle soglie, e salutata dal grido della moltitudine balzò leggiermente sul cocchio, assidendosi nel mezzo. Alla sua destra prese luogo lo sposo, ed un amico da lui stesso prescelto le si adagiò alla sinistra (1). Cocchi meno pomposi, ma pur bellamente guarniti, n'attendevano col resto della famiglia. La comitiva faceva di sè pomposo spettacolo, e la plaudente folla correva dinanzi ai cavalli smaltando di fiori la via. Il pervenuto sacerdote n'aspettava ritto sull'ampia soglia del tempio d'Apollo. Come scesero gli sposi, e superati i gradini ver lui s'avviarono, egli pure appressò contegnosamente fino alla metà del vestibolo. Portava due rami d'edera, li divise ad entrambi, e si fece loro guida alla cella. Noi pure li seguimmo nel tempio, ove sull'ara vampeggiava la candida fiamma, e stava con dimesse corna attendendo il colpo la giovenca destinata a placare le Dive, cui troppo increbbe la maritale catena. Innalzaronsi le preci a Giove ed a Giunone, numi propizii ai talami, sebbene il primo non sia stato il più fedele de' mariti, nè l'altra la più contenta delle mogli: a questa più fervidamente, giacchè pronuba spiumaccia i talami, vi guida la fecondità, ed interviene potente ostetrica ai parti. Ebbe Venere madre degli amori suo incenso, l'ebbero le Grazie implorate a scegliere durevole albergo presso l'amabile Cidippe, a cingerle sul mattino la zona ed acconciarle il capo, a farle dono di sempre nuovi e sempre lusinghieri sorrisi. Le Parche, spiacevole confronto, non furono obbliate. Correte, cantavano i sacri ministri, correte, o fusi, torcendo aurate fila, ed al fianco d'Atropo penda, inoperoso arnese, la forbice. Cadde tra sì fatte preci la vittima, fu aperta, e nelle viscere esaminata con lenta attenzione. Nulla non propizio vi scorse il sacerdote, e dichiarò che il nuovo nodo approvavasi in cielo. Agesistrato allora accostossi, e presa di Cidippe la destra, inserendola in quella dello sposo: Io vi concedo, pronunziò tutto commosso, mia figlia, perchè diate cittadini legittimi alla repubblica. Successe il giuramento degli sposi, ratificato dall'assenso dei genitori, santificato dalla sacerdotale presenza, e dall'offerta di molt'altre vittime. La comitiva scostandosi dal tempio divenne assai più numerosa, perocchè, compiuto il rito nuziale, vuole il costume del paese che venga festeggiato dai cori de' musici e dai danzatori. Ci avviammo alla casa del novello marito, che presa avresti pel palagio di Ciprigna

Abiti degli sposi.

Cerimonie del matrimonio.

Casa dello sposo.

non ricevevano veruna dote, acciò la povertà non fosse d'ostacolo ad un povero cittadino di liberamente secondare la propria inclinazione, e perchè la ricchezza non determinasse a scegliere donna non amata. Il padre di tre figli godeva di grandi immunità. Chi ne contava quattro andava esente da qualunque imposta. Licurgo si rise di quelli che per gelosa rabbia sè medesimi uccidono o gli altri, e concesse che se a vecchio marito di giovane donna fosse stato caro ed accetto alcun prode garzone, egli a lei lo conducesse, e come proprio tenesse il parto ch'ella avesse prodotto dall'essere restata gravida di quel seme generoso. Similmente permise a chi valent'uomo essendo, e preso da trasporto per saggia donna e di bella prole feconda, di persuadere colui che la si aveva in isposa a concedergli di usare con esso lei, ed ingenerare in quell'ubertoso campo buoni cittadini e valorosi difensori della patria (Plutarch. *in Lycurg.*). Queste permissioni non si estendevano per altro agli Arcageti, le cui mogli vivevano sotto la diretta sopravveglianza degli Efori. Lo Spartano non poteva essere marito che di una sola moglie: nulla ostava che tale non rendesse o la propria sorella, o la figlia di lei. Ogn'altro nodo coi parenti gli era vietato. Non v'erano leggi a Sparta contro l'adulterio, riputandovisi affatto impossibile (Idem *in Lycurg.*). Il divorzio era permesso agli Spartani, eccettuatine i re.

(1) È pure antico il costume dei *Cavalieri serventi!*

nell'isola di Rodi, tanti ne pendevano da tutte parti festoni e ghirlande di sceltissimi fiori, alternate con fiaccole che n'avrebbero reso diverso, ma non meno piacevole, l'aspetto nella oscurità della notte. In atto d'entrare soffermaronsi gli sposi alla soglia, finchè per un istante sui loro capi s'imponesse di belle frutta un colmo canestro: così la coppia leggiadra parve introdurvi colle grazie l'abbondanza. Fragorose vociferazioni replicando il nome d'Imeneo, questa ceremonia accompagnarono; calmato il quale plauso vulgare, cominciò la musica dei cori, prendendo a soggetto i beni dell'amore, la felicità dell'unione conjugale. Egli è in così fatte circostanze che ancora si riconosce il genio vivace, immaginoso, e delicatissimo a un tempo della greca nazione. La poesia sempre varia sente l'entusiasmo della divina ispirazione, e l'armonia s'agogna d'emulare quella che rende beato l'Olimpo. Cedeva il dì quando fummo introdotti nella sala del simposio. Ivi lo splendore di moltiplicate lumiere, riverberato dall'argento della mensa e dall'oro de' laqueari, non invidiava quello del meriggio. Donzelli di scelta avvenentezza, succinti in tonachino ricchissimamente frangiato, attendevano i cenni; eransi allogati a capo della sala i musici ed i suonatori, lasciando il luogo alle giovani danzatrici, le quali atteggiate ad esprimere i trasporti d'affetti innocenti, ora s'aggruppavano come le ninfe intorno ai talami di Latona, ora svolgendosi ci roteavano intorno come le Ore che muovono in giro al carro del Sole nascente nel più sereno dei giorni di primavera. Apparvero l'un dopo l'altro colla lira nella manca parecchi poeti, tali all'aspetto quale suolsi dipingere Apollo. Cantò ciascuno il suo epitalamio, inteso ad encomiare la bellezza della sposa, il senno del consorte, ed a meritarsi il favore del Beotarco. Tra questi rimarcai un fanciullo tutto verdeggiante, perocchè coperto da ramoscelli di biancospino e di quercia. La sua canzone riferivasi a que'tempi agresti, in cui l'uomo menando vita errante e solitaria, nodrissi di ghiande e di more, finchè poi un più propizio Nume chiamollo a gustare i doni di Cerere, i beni della società, le delizie d'un legittimo amore. Questo fanciullo fa sempre parte delle ceremonie matrimoniali, quasi la più importante funzione della società ingentilita divenga a un tempo la più augusta per la reminiscenza della primitiva salvatichezza. Cessò il canto, finirono le danze, alta era la notte. La madre di Cidippe allumò la face vergine ancora di fiamma, precedendo al talamo la figlia, che, dato al pudore verginale un sospiro, con dimessa fronte le tenne dietro. Un'ancella dielle a portare il vaso in cui qui friggono l'orzo; un'altra recava il vaglio (1), ed una terza il paniere delle cotogne, perocchè di tai mele volle Solone mangiar ne dovessero una insieme gli sposi avanti di coricarsi la prima notte. Lo stromento con cui i Greci pestano il grano, stava sospeso a quella porta, dentro alla quale dagli occhi nostri si tolse e la face e Cidippe e 'l seguito di lei. Contenta d'essermi trovata presente ad un greco imeneo, mi ritirai mentre ancora la sala fremeva d'una gioja tumultuosa. Tra me stessa frattanto io andava paragonando la festiva giocondità di tutti gli altri Greci nel celebrare la maritale unione, colle villane maniere od usate o prescritte in simili occasioni tra i Lacedemoni. Lo Spartano, ottenuto il paterno assenso, rapisce la fanciulla, come se illecita cosa gli fosse stata concessa. (2) Le fa radere i capelli, l'abbandona su poca pa-

Banchetto nuziale.

Introduzione della sposa alla stanza del talamo.

(1) Intorno al crivello, che si portava al talamo de' nuovi sposi, disputarono gli eruditi. È nota la burlesca decisione di Girolamo Gigli: Acciò ciascuno degli sposi veda e non veda quello che fa l'altro. Ma veramente il vaso da friggere, il crivello, il pestatojo sono cose allusive alla domestica economia. Ordinò poi Solone che gli sposi mangiassero una cotogna, frutto il quale rendendo l'alito soave, doveva insegnare agli stessi che si rendessero vicendevolmente piacevoli nei discorsi e ne' fatti.

(2) Sarebbe ancora più giusta la riflessione di Metella, se dovesse credersi a quanto riferiva un antico scrittore, Ermippo, che in Lacedemone non praticavasi veruna preliminare convenzione tra lo sposo ed i genitori della fanciulla, ma che tutte le vergini da marito si chiudevano in un luogo scuro, ove i giovani introdotti sceglievano a caso quella che loro veniva alle mani. (Ermipp. *apud Athen.* Lib. XIII.)

glia quasi abbominevole oggetto, la si porta in letto qual insensato fardello, non la visita che di rado, che di soppiatto, che nelle tenebre; cosicchè diresti arrossir egli del suo nodo, e della sua compagna provare ribrezzo. Per sì fatto sistema non può certamente affezionarsi la donna a chi scelse di seco dividere i beni e gli affanni della vita, nè la prole vegliata da duplici cure crescere a liete speranze, nè prosperare la famigliare fortuna. Licurgo prevenne in gran parte questi inconvenienti, riguardando come figli della repubblica tutti quelli che in Isparta nascevano, e tutti sottomettendoli ad eguale pubblica disciplina, non che condannando i suoi concittadini ad una perpetua povertà; ma tuttavia temendo che l'amore non logorasse la fierezza de' Lacedemoni, crudelmente oltraggiò il nostro sesso cangiandolo in un meccanico stromento di propagazione, mentre il resto della Grecia ne rende il debito tributo d'onore, celebra con trasporti di gioja riconoscente il sommo benefizio della Provvidenza, che l'armonia dell'universo conserva colla perenne rinnovazione delle spezie viventi, ed adora nel rito nuziale il misterioso commercio fra 'l cielo e la terra.

Credetti compite le cerimonie nuziali col giorno; pure mi restava alcuna cosa a vedere anche nel seguente. È questo destinato ai tributi dell'amicizia, che versa i suoi doni sulla casa degli sposi. Anche Agesistrato palesò quanto fosse soddisfatto della sorte assicurata alla propria figlia, inviando non senza pompa processionalmente offerte preziose. A queste precedeva un fanciullo, candido nelle vesti come neve non tocca, portando vampeggiante teda; e prima seguivalo una verginella, eguale a lui nell'età, eguale nella grazia delle sembianze, sostenendo sul capo un paniere intrecciato di varii e vivissimi colori. Continuava poscia la turba de' servi, nelle vesti splendida quanto a sua condizione poteva convenire; e qual d'essi portava gentili alberelli di vetro e di terso alabastro, quale scatole e scrignetti rabescati in oro ed argento, colmi di pellegrini profumi, di squisite essenze, e vasellamento infinito con acque impregnate di quanti odori sparge il Tmolo, con paste e polveri e balsami e unguenti quanti ne manda il sirio regno e la calda Sabea. Accorreva in frotta sulla via la plebe minuta, e dell'animo del donatore decideva e della soddisfazione del padre dalla quantità, dalla qualità di quei doni. Sulla sera risalutai la bella Cidippe. Essa fu condotta al genitore, perchè grazie rendendogli dell'accordatale felicità, pure significasse che grave le tornava non poter più fruire le dolci consuetudini del tetto paterno, vegliata dalle sollecite cure de' genitori. Fu allora che io la strinsi cordialmente al mio seno, e le fui larga d'augurii che forse non è di questi tempi il mandare ad effetto. Mi trattenni ancora due giorni a Tebe per ammirarne i monumenti. Salii alla cittadella, ov'è fama si fermassero i primi fondatori della città; visitai il teatro, il Ginnasio, parecchi templi. Qui non s'invidia verun popolo della Grecia in fatto di marmi animati dai più famosi scalpelli. Alcamene, Fidia, Scopa, Prassitele sembrano aver gareggiato insieme per dar lustro a quei Tebani, cui non si volle tuttavia concedere delicatezza alcuna di gusto. Il Macedone eroe, sfogando contro d'essi la sua vendetta, rispettò i monumenti del genio, da cui s'attendeva l'immortalità. È però cosa sorprendente che non si rinvenga il simulacro di Pindaro, dove Alessandro non credette di conservare tra le rovine di tutte l'altre abitazioni che le sole pareti conscie degli audacissimi voli di quell'anima immensa. Se ne mostrano ancora ai forestieri gli avanzi, i quali in passando vi depongono ghirlande d'alloro. Scrivendoti penso a quelle tue dolcissime lettere che già m'attenderanno in Atene, ed affretto i preparativi della mia partenza. Cara Livietta, te pure io vorrei intervenuta a qualche matrimonio, perchè il tuo stile avesse dovuto occuparsi di piacevoli oggetti; ma benchè non abbia molta ragione di sperarli, pure tutto ciò che da te mi fia scritto avrollo sempre carissimo. Sta sana.

Doni agli sposi.

Il giorno 4 avanti gli Idi di Quintile.

Lettera XIII.

Funerali.

Dunque Livio tuo padre ti scrisse dal campo di Bruto? Io non ho mai dubitato, conoscendo quell'anima, del partito che avrebbe prescelto; e quantunque di te mi dolga, costretta a palpitare sugli esiti incerti d'una luttuosa guerra, pure non posso a meno di non apprezzare l'uomo tenace del suo proposto, deliberato di vivere a' suoi principii, od a soccombere con onore. Romana d'illustre lignaggio, ripiglia i tuoi spiriti, e nell'eroica filosofia de' padri nostri attigni costanza. Se potessi mandarti per poco il mio famoso Artemidoro, e' ti sgombrerebbe fuor di dubbio l'affanno, provandoti colle sue massime democritee, non convenire a mente sensata l'attristarsi di quanto avviene sotto la volta celeste. Egli mi colse ritornata appena da Tebe, ed immersa nelle malinconiche riflessioni destatemi dalla tua lettera. N'ignorava egli il motivo: tuttavolta oratoriamente proruppe: Infinita umana debolezza, che pur s'ostina a seriamente pensare sulle vane illusioni di questa terra! S'io, spettatore d'una commedia, venendomene dal teatro, lamentassi la sorte di quegli attori che la parte rappresentarono degli infelici, od invidiassi quelli che in sembianza m'apparvero d'avventurati, non sembrerei forse vaneggiare, e gli invidiati insieme ai compianti non sarebbero i primi a farsi giuoco di me? E perchè mi dorrò, o lascierommi trasportare di gioja, rimembrando la commedia della vita umana? Metella! le nostre parti furono altrove assegnate: ne conviene sostenerle, qualunque esse sieno. Cui toccano i fischii, cui gli applausi. Costui s'adorna colla ricca guarnacca del padrone, quello indossa il grossolano sajo del servo; ma quando si vuoteranno i cunei, spogliate le comiche vesti, ci troveremo tutti istrioni della medesima spezie. A che dunque darsi inquietudine dei casi fortunati od avversi, se tutti conducono ad esito eguale? Sarebbe il gran peccato, io l'interruppi allora sorridendo, che il filosofo Artemidoro dovesse andare tra la folla confuso. Oh! me ne cale ben poco, il cinico proseguì, mentr'io potrò sicuramente noverarmi tra quelli che avranno perduto meno degli altri. Non andrà molto, poichè io mi vedo presso al termine della mortale carriera, che alla porta della mia casuccia s'esporrà il funesto ramo d'acanto e d'alloro, indizio della mia vicina partita. Bella notizia da parteciparsi al popolo ateniese, perchè mi canti il buon viaggio, e mi mandi prima del tempo a ragionare con Diogene nella botte delle Danaidi. Mandato che avrò l'ultimo respiro, chi sa che qualche mio creato non mi chiuda gli occhi con amica mano, non versi una lagrima sul freddo mio letticciuolo, non mandi un gemito nella vedova stanza; ma certo non godrò di quelle delicate carezze, le quali per antica istituzione di questo paese sogliono farsi ai morti. Nessuno, credi pure, perderà il suo tempo a lavare, a profumare d'incenso il mio cadavero, e molto meno a coprirlo di doppia e splendida veste. Non mi si porrà in testa velo o cappuccio o ghirlanda di fiori, che mi starebbe assai male; e se mi si caccierà fra le dita una ciambella di farina e di mele, perch'io non sia stritolato dall'ingordo dente di Cerbero, dubito molto che non mi si deporrà in bocca l'argento del valore di due oboli, perch'io possa fare il generoso coll'avaro traghettatore delle ombre. Mi collocheranno sulla porta, e mi vi lascieranno almeno un giorno, acciò tutti s'accertino che io sono morto daddovero, e che non sono mica morto strozzato da un capestro, o lacerato da un coltello, o pertugiato nello stomaco da un veleno, ma della morte di tutti i poltroni, senza stento e senza fatica, per sola negligenza di ritirare il fiato. Unica ricchezza, resterammi a canto una ciottola piena d'acqua detta lustrale, ond'abbia con che purificarsi chiunque fosse rimasto insudiciato dal contatto della mia pelle. In fine stanchi dal meditare sull'esanimata mia spoglia, chiusomi in quattro assi di cipresso, avventatomi

Usanze solite praticarsi nella morte dei congiunti ed amici.

su d'una carretta, prima che s'alzi il sole trascinerammi altrove; e, ciò che mi darà allora noja incredibile, senza ch'io m'abbia dinanzi e dietro scorucciata processione di vergini e d'adolescenti, nè piagnolosa musica, nè studiato compianto, nè compri gemiti, nè lagrime vendute un tanto l'ampolla. Mi seppelliranno intero per risparmiare la spesa del rogo; e poichè m'avranno tre volte chiamato a nome, ributtati dal mio incivile silenzio, se n'andranno pei fatti loro. Ma credi tu, Metella, continuò Artemidoro, che io sarò laggiù più infelice di quelli cui l'amata beltà tributò con umido ciglio una ciocca de' suoi capelli, o la domestica opulenza congregò dolente corteggio, od arsero su pira d'odorate legne tra gli aromi e le preziose vesti dei loro congiunti, confortati nel bujo del sotterraneo viaggio dalla splendida eloquenza di un oratore inteso col pretesto d'un trapassato a riscuotere gli applausi e i compensi di quelli che restano? Credi tu che quelli, i quali temono l'aprico, e, sdegnando un cippo che almeno il nome ne ricordi, godono di restare oppressi sotto torreggianti edifizii sostenuti da parie colonne, ed accerchiati da statue esprimenti cordoglio, rideransi come ora qui fanno del mio ferrajuolo, e mi guarderanno in passando dall'alto con oltraggioso disprezzo? Dunque tutto ciò, per cui gli uomini si tengono sulla terra beati, non è che illusione. Sai di che lice attristarsi? Del difetto dell'onestà, la quale da noi dipende, non dalla ventura. Al contrario la vita del numero maggiore, turbata dall'alterno succedersi di brevi gioje, di prolungati affanni, degenera in una continuata miseria. Le leggi medesime, dando pregio alle vanità della vita anche dopo l'ultimo giorno, confermano e sostengono questo delirio: ond'è, che mentre i vivi perseguitano, spogliano, uccidono, noi abbiamo delle leggi stupende pei morti (1).

(1) Ecco quali fossero le leggi ateniesi relative alla sepoltura ed ai funerali. 1.° Ai morti si darà sepoltura. 2.° Non si edificherà sepolcro il quale esiga più lungo lavoro di quello che possono eseguire dieci uomini in tre giorni. 3.° Non si darà l'intonaco a verun sepolcro, nè vi si sovrapporranno statue di Mercurio (*Hermas*). 4.° Sul tumulo non si collocherà colonna più alta di tre cubiti, ne vi si porrà sopra più che una tavoletta ed un picciolo vaso (*labellum*) atto a contenere l'esca dei Mani. 5.° Sarà punito chi depone uno straniero in privato sepolcro, chi gli reca offesa cancellandone le iscrizioni, o frangendone le pietre, od abbattendone la colonna (Cic. *de Legib.* libro II. cap. XXV. e XXVI.). 6.° Nessuno appresserà un sepolcro che per adempiere ai funerali uffizii (Plut. *in Sol.*). 7.° Il morto sarà esposto nella sua casa come meglio si crederà. Il giorno dopo l'esposizione, avanti che si alzi il sole, verrà portato al sepolcro. Nel funebre corteggio precederanno gli uomini, susseguiranno le donne. La donna non entrerà nella casa d'un morto, nè lo seguirà nei funerali se non passati gli anni sessanta. Potranno seguirlo le sue prossime congiunte, di qualunque etade esse sieno (Demost. *in Macart.*). 8.° Il concorso degli uomini e delle donne nei mortorii non dovrà essere troppo numeroso (Cic. *de Legib.* lib. II. cap. XXVI.). 9.° Un cadavero non potrà seppellirsi con più di tre vesti (Plut. *in Sol.*). 10.° Non sarà lecito alle donne di sfregiarsi le guancie, o di mandare alte lamentazioni accompagnando le funebri pompe (Cic. *ubi supra*). 11.° Alla morte di qualunque persona pagherassi alla sacerdotessa di Minerva, che ha stanza nella cittadella, un obolo, una misura (χοίνιξ) d'orzo ed una di fromento (Aristot. *Oecumen.* lib. II.). 12.° Ai Mani non s'offriranno buoi (Plut. *in Sol.*). 13.° I figli e gli eredi sono obbligati di celebrare i riti consueti dei funerali (Demosth. *in Timocr.*). 14.° Non s'imbalsimerà lo schiavo, nè si onorerà con funerale banchetto (Cic. *de Legib.* lib. II. cap. XXIV.). 15.° Ricorderansi nella lugubre adunanza le lodi degli uomini onorati, e ciò anche col canto al suono della tibia (νηνία) (Cic. *ibid.*). 16.° Quelli che morranno in battaglia verranno sepolti a pubbliche spese (Thucyd. lib. II. cap. XXXIV.). 17.° Il padre avrà il diritto di pronunziare l'elogio del figlio morto combattendo per la sua patria (Polem. *Argum.* τῶν ἐπιταφίον λόγων). 18.° Chi valorosamente cadrà pugnando per la patria alla testa de' suoi, andrà onorato da orazione anniversaria (Cic. *de Orat.* cap. XLIV.). 19.° Chiunque s'abbatterà in un cadavero insepolto, coprirallo di terra (Aelian. *Var. Histor.* lib. V. cap. XIV.). 20.° I cadaveri saranno vôlti all'occidente (Idem *ibid.*). 21.° Nessuno parlerà male d'un defonto, nemmeno colui che dai figli di quello si dolesse oltraggiato (Plut. *in Sol.*).

Cecrope, il primo che tra' Greci la sepoltura ordinò, riguardolla come un pietoso dovere, non come una vana ostentazione. Egli chiamò i più vicini parenti a gettare sul cadavero la terra, la quale doveva di bel nuovo seminarsi; e ciò perchè l'uomo, come scrisse Tullio, riposasse in grembo della madre comune, e perchè la terra, dal crescere e dal maturarsi delle biade espiata, tornasse all'uso dei vivi. Ma quando l'opulenza divise in classi la nazione, e 'l cieco evento ne dannò la parte maggiore all'oscurità, l'antico semplice rito dispiacque. L'orgoglio congregò il numeroso

Tu sai bene che con Artemidoro non giova contendere. Mi contentai perciò di rispondergli che la sua filosofia mi sembrava tendesse a spezzare il vincolo più soave che annodi l'umanità, quello della reciproca compassione.

Guardimi il cielo dall'adottare i suoi pensamenti! L'insensibilità, l'indifferenza escludono l'esercizio di tutte virtù; e come il cedere all'evenienze con insana gioja o con abbietto dolore sarebbe inescusabile debolezza, così non sentirle dovrebbe attribuirsi a mera stupidità. Molto meno m'accordo nella stravagante sua conclusione, per cui potremmo vivere meno infelici, se dei giusti ossequii si defraudassero gli estinti. T'è noto, Livia, che parecchie delle soloniane leggi sui funerali e sui sepolcri trascrissero i Decemviri nelle nostre XII Tavole. Fuori di dubbio sapientemente. Imperocchè se il nobile esempio di chi trapassò servir deve d'invito a chi resta, e se con alta voce suonano dai tumuli natura e virtù, niuno meglio provò questo stimolo possente, nè quel grido rimbombò più forte agli orecchi d'altra nazione, che della greca. Appo lei non invalse il crudo costume di palesare a' morienti, che cessano d'esser cari nel momento che cessano d'esser utili, rimovendo dall'egro lor fianco quelli che grata ed operosa ad essi rendevano la vita. L'estremo raggio d'una pupilla ondeggiante fra la caligine letea si spense sulle più amate sembianze, e l'anima varcò men trista ai regni del pianto, perchè aspersa d'una pia lagrima, perchè trattenuta sulla gelida bocca dal bacio supremo d'un labbro riconoscente. La gratitudine e l'amore chiusero le pupille, assettarono la bocca, ricomposero i capelli dell'estinto padre e del consorte, insegnando che placido sonno è il passaggio del giusto; da cui l'invida rabbia allontanarono dei genii al merito nemici col lugubre rimbombo dei percossi bronzi. La cura di lavare e d'ugnere la fredda salma, di porle tra mano la stiac-

corteggio dei trapassati, la segreta allegrezza si mascherò colle sembianze d'un esagerato e strepitoso affanno, gli oratori non ebbero rossore d'essere ingiusti, e 'l Ceramico si vide inutilmente ingombrato da vasti sepolcri. Allora Solone vietò che i mortorii fossero sontuosi, le querimonie eccessive, magnifici i monumenti; ma le sue leggi furono più lodate che riverite, e 'l fasto non cessò d'insultare la miseria persino colle ceneri dei doviziosi; onde nel citato Tullio leggiamo in proposito dei Greci: *increbuisse eam funerum sepulcrorumque magnificentiam, quae nunc Romae est.*

A lume degli artisti qui ne piace dare un cenno e della primitiva modestia e della posteriore ambizione dei Greci nei loro sepolcri. Nelle età più rimote ogni famiglia dentro il recinto della propria casa destinava un luogo all'eterno riposo de' suoi. Prevalse poscia il costume di trasportare i cadaveri fuori della città, e di costruire ad essi un asilo spezialmente lungo le vie le più frequentate. Per altro gli uomini benemeriti della loro patria continuarono ad albergare estinti quelle mura che vivendo avevano illustrate, e Licurgo volle che i suoi Spartani vincessero il ribrezzo della morte conculcando intorno ai templi le sepolture dei loro padri. Da principio un'elevazione conica più o meno grande di terra, con sopra una colonnetta sculta di brevi note, bastò alla memoria de' trapassati. Poscia inventaronsi i sarcofaghi simili alle abitazioni, più profondi che larghi, con picciola apertura quadrata nella facciata anteriore, e sovrapposto frontone. Per quell'apertura introducevansi le urne contenenti le ossa e le ceneri, sì grandi talvolta che vi capiva il corpo intero. Cotali urne, diverse nella materia come la condizione del defonto, di sotto terminavano in punta, restringevansi nel collo, allargandosi al sommo con orlo circolare. Erano altre d'anse fregiate, altre no; poche sul ventre adorne di figure. Introducevansi anche vasellini e coppe di minore grandezza: quelle delle libazioni esequiali, non che del funebre simposio, e le stoviglie più care un tempo all'estinto. Sì fatti oggetti di vetro e di terra cotta non sono rari nelle collezioni archeologiche. Se non che recandosi in certi giorni i Greci a sparger fiori ed a pregar pace sulle amate tombe, sentirono il disagio di soffermarsi all'aperto. Quindi i sepolcri divennero accessibili, e sopra terra e sotto edificaronsi ampie stanze, ricche di nicchie per allogarvi l'urne e segnarvi i titoli. Più famiglie sovente contribuirono alla spesa, più famiglie nella vasta costruzione assegnarono distinto luogo alla loro discendenza. La facciata di queste fabbriche simulò un tempio decorato da colonne reggenti robusto architrave, e cornice con maschii modiglioni, e timpano pesante ed austero. Piacque l'esempio alla mediocre fortuna; onde i vulgari cippi piantaronsi sui tumuli, immagine esigua de' monumenti cospicui. Lo scalpello vi rilevò sugli angoli le sottili colonnette, ed in alto la trabeazione. Nell'intercolonnio si scorse effigiato lo spento coi distintivi di sua condizione, e l'architrave ne palesò il nome. All'epoca finalmente ricordata dal romano oratore comparvero intorno agli ardui sepolcri l'Erme proscritte, e l'eterno pianto delle prefiche marmoree.

ciata, e l'argento in bocca, abbandonarono ai servi, all'ancelle, sebbene le orbe madri (1), le desolate spose spesso ad esse invidiassero il tristo ministerio; ed erano pure codeste infelici, che i lagrimati avanzi della loro tenerezza coprivano di candide ricchissime vesti il più delle volte dalle mani loro tessute. Elleno di fresche ghirlande e d'odorati fiori al figlio, al consorte circondavano le tempie, ed aitate dagli altri congiunti deponevanli prima sul suolo, poscia gli adagiavano mollemente nel feretro, e rimpetto alla porta gli esponevano co' piedi rivolti verso di quella. Annunziavano le vesti quella bianca fede che aveva sempre scorto il defonto nella sua mortale carriera; i fiori presagivano le frutta della virtù, che gli sarebbe avvenuto di cogliere in una vita migliore; anzi tra 'l domestico acerbissimo desiderio sembrava dipartirsi dalle mura poc'anzi testimonii delle onorate sue azioni con pompa e decoro trionfale. Non parlo degli Spartani, che soltanto i loro eroi nella porpora avvolsero; gli altri tutti non unti ed ignudi recarono su d'uno scudo all'avello. Era ben forza che a Lacedemone i costumi s'uniformassero alla povertà da rigide leggi prescritta; ma presso il resto de' Greci, poichè al cadavere per più giorni gelosamente vegliato dovevansi rendere i supremi onori, comparivano coi primi crepuscoli i vigili becchini. La notte, abbandonata dal Destino ai genii malefici, non riputossi acconcia alle ceremonie esequiali; sconveniente poi nel pubblico lutto per la perdita d'utile cittadino l'esilarante presenza del sole. Allora i dolenti amici, i congiunti, affollandosi alla porta, ne rapivano le faci funeree (2), ed in ordine lungo precedendo la bara, alternavano i singulti all'aspro squillo di tibie ferali. Levato il feretro, un concorde grido di tutti i domestici ripeteva il doloroso ultimo vale. Tristamente raccolto in negri veli susseguitava lo stuolo femmineo, e sui cavalli, ne' cocchi gente molta, orrevole comitiva, perchè non invitata da vile timore, non compera da più vili speranze. I soldati accompagnarono il duce loro colle lancie capovolte, cogli scudi rovesciati, quasi lamentando che, spento il germe dei forti, non sarebbe stato chi più li guidasse alla vittoria. Accadde talvolta in Grecia però che non fosse luttuoso il corteggio de' trapassati. L'eroe cedendo alla legge della natura, Ercole non favoloso poggia volando ai seggi de' Semidei. Convengono allora nivei veli, rosate corone, ed inni e danze. Cotale tributo di festiva esultazione decorò altresì l'innocenza dei fanciulli. Arrestavasi il funerale convoglio presso al sito della sepoltura, ove il cataletto deposto a terra, e circondato dalla scorucciata turba, un'orazione scevera d'artifizii, ma dall'evidenza del dolore resa immensamente efficace, noverava le pubbliche gesta e le private virtù dell'estinto. N'era l'impressione profonda e durevole. Qualche volta giunse persino a destare un generoso furore. I figli invitarono la nazione ad infamarli, se non avessero emulato gli esempii paterni. I cittadini giurarono in faccia al cielo e alla terra di sorpassare in fama i loro fratelli. L'olimpio Pericle tra le ossa dei prodi, che le dolci anime lasciarono sulla nemica costa del Peloponneso, scioglie laudatrice favella. I veterani delle antiche tribù bagnano gli usberghi d'invido pianto. Il sesso men forte palpita e avvampa, le donne nell'ebbrezza della domestica gloria si precipitano sull'oratore, l'abbracciano, l'incoronano di fiori, e l'inno mal conscio del futuro intuona le laconiche rovine, e l'orgoglioso Eurota servo al Cefiso.

Vesti e ghirlande dei defunti.

Processione funebre.

Elogio funebre.

(1) È perciò che la madre d'Eurialo nel IX. dell'Eneide, v. 486, in questa guisa si lagna:

. *Nec te tua funera mater*
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,
Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
Urgebam.

(2) *Arcades ad portas ruere, et de more vetusto*
Funereas rapuere faces. — Virg. *Aen.* lib. XI. v. 142.

Tal era un tempo, Livietta mia, il carattere de' greci mortorii. Nessuna filosofia seppe mai dare più calde, più persuadenti lezioni di patrio amore, di verace virtù. La costumanza d'ardere o di sotterrare i cadaveri variò come i luoghi ed i tempi. Più generalmente venne adottato il fuoco, quale sostanza eletta a struggere ogni impurità, e quindi anche le macchie della terrena fralezza. La diversa fortuna delle famiglie determinò la materia e l'altezza delle pire nei funerali privati, ne' pubblici decise la misura del merito. Le salme d'oglio grondanti, e spalmate col grasso delle vittime, vi si allogarono sopra nel mezzo. Le vesti più care, la suppellettile di cui andarono i vivi superbi, fecero ad essi cerchio e corredo sul rogo, acciò riposassero beatamente tra le loro delizie. Che se taluno condottiero d'eserciti fosse tornato alle patrie mura carico di nemiche spoglie, dormiva sui suoi trofei; e mentre i soldati, inversamente dell'usato, da destra a sinistra circuivano il busto, aspergevasi la pira col sangue de' suoi favoriti destrieri. Avrei amato, Livia, non fosse stata mai ritardata la mesta fiamma da verun altro sangue, che quello de' cani e de' cavalli (1). Terminato l'elogio, i congiunti ad alta voce invocando i Mani, e più e più volte chiamando a nome l'estinto, ed indietreggiando colle faci verso terra rivolte, s'appressavano alla catasta, e le appiccavano il fuoco. Il negro fumo, sorgendo a groppi, tosto inviluppava la spoglia, e la fiamma del resinoso legno si sollevava sublime. Non cessavano quelli frattanto di versare libazioni, di gettare singhiozzando in mezzo al fuoco alberelli traboccanti di preziosi aromi e membra d'immolati animali. I medesimi parenti, consumato il rogo, spegnevano con vino le brace, e diligentemente dalle altre ossa quelle sceverando del morto loro, lavandole pure con vino, e d'olio aspergendole, insieme a poche ceneri in apposita urna le racchiudevano. La persona più profondamente afflitta dalla perdita recente s'accostava al seno quelle compiante reliquie, sovrappostovi prima negro velo con verdi ghirlande, e lentamente incedendo all'angusta eterna casa, ne le deponeva in destinata nicchia, lasciandole in guardia al Genio della Morte, il quale inclinata la teda, spenta la fiamma, incrociato ne' piedi, e nella fronte dimesso, sospirava sculto a fianco dell'adito sepolcrale.

Roghi. — *Urne.*

Giammai straniera mano, giammai cura servile intervenne al lamentevole rito. Chi visse pe' suoi, dormì per essi e con essi nella pace del tumulo, nè fu senza invidia il passaggio supremo, dacchè lasciava la santa eredità di teneri e lunghi affetti. Non altro che un prolungato omaggio poteva dirsi il succedente banchetto. Da cuori profondamente piagati prorompeva col sospiro il solo accento della lode, e le acerbe reminiscenze spremendo dagli occhi l'affanno, frammiste nel vino, dividevano ai convitati le stille del comune cordoglio. Ivi stabilivasi di riedere nel nono (2) o nel trentesimo giorno con candidi abbigliamenti, e festeggiare i Mani, dall'adempimento di religiose cerimonie e di pie dimostrazioni già sottratti all'impero delle tartaree Deità, ed ammessi nei lieti boschi, negli ameni giardini, nell'etere purpureo degli elisii recinti. Ordinavasi sovente che la memoria

Banchetto funebre.

(1) Achille nel XXIII. libro dell'Iliade, v. 175, scanna e mette in pezzi dodici Trojani, avventandoli sul rogo di Patroclo. La traccia del Greco fu ricalcata dall'epico romano, e la pietà d'Enea nell'XI. dell'Eneide, v. 81:

Vinxerat, et post terga manus, quos mitteret umbris
Inferias

(2) Troppo pronta oblivione del dolore sembra quella di tornare nove giorni dopo la tumulazione a salutare il defonto con bianche vesti e fiori indosso. Crediamo che ben di rado ciò praticassero i Greci; e ce lo prova l'amarissima invettiva di Eschine, il quale nella pubblica arringa contro Ctesifonte chiama Demostene sciagurato e inumano, perchè otto soli giorni dopo la morte della sua unica figlia comparve danzando in bianca veste e colle tempie inghirlandate di rose, dimenticata sì presto colei che prima e sola l'aveva chiamato col dolce nome di padre (Orat. περὶ Στεφ.).

dello spento per annua commemorazione si serbasse immortale (1). Sulla sera retrocedevano i dolenti ai lari indarno implorati, e quantunque senza disconvenevoli strida e disordinatissimi pianti fosse seguíto il mortorio, prolungavano diuturnamente il lutto nelle povere e negre lane, nelle teste rase fin anche dei servi e de' giumenti, nel disprezzo d'ogni pregiato indumento, nello spontaneo bando dai simposii, dalle danze, dalle ridenti deambulazioni, dagli spettacoli romorosi. E questo lutto era generale a tutta una città ed all'intera nazione quand'e' si morivano i grandi benefattori della patria, conciossiachè andassero allora sospese le popolari concioni, cessassero i pubblici ludi, restassero deserti i ginnasii, mute le piazze, chiuse le officine, ed i templi degli immortali. Fra gli Spartani poi, femmine ed uomini in cruenta mischia cogli spilloni mutuamente ferirsi; altrove dall'ambascia fatti immemori del proprio decoro, voltolarsi nella polve e nel fango. Fra tante non mendaci espressioni di doglia i monumenti dell'onore e dell'eroismo piantaronsi nei luoghi più celebrati. In mezzo ai trofei de' loro padri i Greci ebbero culla, calcarono con piede infantile la polve dei prodi, crebbero alle leggi natíe, e morirono pugnando per quelle. Il cuore e la religione consecrarono la pietra superba di chiudere i martiri della libertà; e su d'essa meditando, conformaronsi gli animi alle norme di brevi ma solenni precetti. Invocare le ceneri degli invitti valse giurare per gli Iddii; e se dopo il conflitto della fatale Cheronea Demostene chiama in testimonio le magne ombre di quelli che riposano nei pubblici monumenti, tace la vergogna della disfatta, e 'l pubblico voto gli depone sul capo la contrastata corona. Non è quindi a maravigliarsi se l'affetto, la gratitudine, la riverenza, trasgredendo il giusto segno, concessero divini onori a chi mostrossi in qualche parte più che mortale. L'esempio d'Ercole fuori di dubbio passando all'età posteriori, giunse fino alla nostra, giustificando l'apoteosi, celebrata a questi giorni senza badare sottilmente alle convenienze degli antichi Dei. Nulladimeno il costume della deificazione serve in qualche guisa a giustificare il discorde miscuglio di tetro, di lieto, di maninconioso e d'esultante scortosi ne' mortorii di cui fecero parte i giuochi, denominati funebri, ma nel fatto piacevole trattenimento della moltitudine.

Anniversarii.

Lutto.

Apoteosi.

Tu scerni, Livia, in tali riti, non escluso quello dell'apoteosi, l'utile sapienza, la quale cangiò la morte del valoroso e del dabbene in evidente istruzione dei superstiti. Ma s'io non travedo nella mente dei vetusti greci legislatori, m'avviso ch'essi principalmente intendessero ad inserire e perpetuare nelle opinioni la massima tenacissimamente dai saggi difesa, essere la sostanza, che dentro di noi opera e sente, diversa affatto dal carcere materiale che la racchiude. Sopravviver essa alla fiamma del rogo, compiacersi della pia memoria de' suoi, serbare presente quale precipua parte della felicità il novero delle azioni onorate, e pascersi direi quasi nel soggiorno de' beati di quella non caduca rinomanza che di sè stessa lasciò in mezzo degli uomini. No, per gli Iddii, non fu l'idea che i Mani dell'insepolto vagolassero con secolare errore per le fangose rive dello Stige, e qui ne venissero nell'ore brune turbando i sonni con isquallidi aspetti, e terra chiedendo e requie con lunga ed esile querela; ma riverenza a quella sublime sostanza suggerì la sepoltura del cittadino, il cenotafio del naufrago, e sul non anco sotterrato cadavero il triplice grido e la zolla. Essa prescrisse ai tumuli l'annue supplicazioni, punì l'oltraggio delle loro pietre, e la terra destinata con certa misura ad accogliere la veste

Semplicità ed immortalità dell'anima ammessa dai Greci.

(1) Il mese d'Antesterione fu dai Greci destinato agli anniversarii dei defonti, come dai Romani quello di Febbrajo, che sembra prossimamente corrispondere all'Antesterione dei Greci. Quest'ultimi diedero il nome a sì fatti riti funebri della dea Nemesi, che presiedeva agli stessi, intitolandoli Nemesie; ed i Romani dalla dea Februa, pure protettrice dei morti, trasportarono la denominazione al mese.

d'uno spirito rese intangibile e sacra. Il rifiutare riposo nel patrio suolo all'ossa di colui che l'aveva tradito, non fu forse sottrarne i Mani ad interminabili esecrazioni? Il concedere al sacrilego, all'infame, al percosso dalla folgore tumulazione segreta, interdette le faci, il canto, le lamentazioni, non dovrò io riputarlo necessario riguardo alle divine leggi ed umane, e commiserazione a un tempo di quell'ombre o colpevoli od infelici?

Cianci pure Artemidoro a sua voglia: per me godo che i nostri abbiano adottate in buona parte le opinioni e i funebri riti de' Greci. Quell'inquieta brama d'onorata e durevole memoria, che punge incessantemente ogni cuore bennato, ci avverte non dover noi stringere negli angusti confini della vita le nostre speranze; ma, se fosse possibile, estenderle alla più tarda posterità. Nè un tale stimolo avrebbero desto gli Dei nei nostri petti, se non dovesse un giorno tornare a compiacenza degli animi la commemorazione del nome nostro lasciata fra i mortali. Che se pure questo mio pensamento fosse lungi dal vero, m'è tuttavia dolce l'illudermi, e questa lusinga meno acerbi mi rende i mali della umana condizione (1). Anzi, cessate le civili procelle, quando avverrà che in tranquilla patria, quasi in porto sicuro io ricoveri, sulle sacre glebe degli avi miei innalzerò l'albergo delle mie ceneri di tanta ampiezza e solidità, che il nome di Cecilia Metella, scultovi sopra a grandi lettere, ripetano i tardi secoli qualunque volta ragioneranno della romana magnificenza (2).

Stammi, Livietta mia, di buon animo, e cura la tua salute (3).

(1) Cic. *pro Archia*, cap. XI.

(2) Ci si perdoni l'anacronismo del testo. Il sepolcro di Cecilia Metella fu eretto da Crasso per conservarvi le ceneri della consorte. Ancora maestosamente torreggia sulla sinistra della via Appia. Esso è uno de' più magnifici e meglio conservati dell'antica Roma.

(3) La Grecia, che aveva colla sua brillante immaginazione infiorati i delirii del Politeismo, fu irraggiata fino dai primordii della cristiana religione dalla benefica luce dell'Evangelio. Comparve in Atene l'apostolo Paolo. Tradotto dinanzi all'Areopago, non si smarrì, ma francamente annunziò quel Dio ignoto, al quale visto aveva poc'anzi eretto un altare. La conversione di Dionisio illustrò i trionfi della di lui eloquenza. Di là recatosi a Corinto, disputò, predicò, persuase, e de' Corintii battezzaronsene molti. Passò tra' Greci d'Asia, e convinse non doversi rendere divini onori a que' simulacri che l'uomo fabbrica colle proprie sue mani. Ricondottosi in Grecia, vi soggiornò per ben tre mesi, ciò che da prima aveva incominciato perfezionando. La Grecia unita alla Chiesa Orientale partecipò in seguito delle vicende che turbarono quella di Costantinopoli. Nel primo secolo fu principale in Oriente, e dopo Roma seconda quella di Alessandria. Una tale preminenza, scossa sul principio dal secondo Concilio generale, le fu tolta in tutto dal terzo, e trasferita alla Chiesa di Costantinopoli, il cui patriarcato fu eretto nel quarto secolo. Le opposizioni fatte a questa innovazione dai Pontefici d'Occidente sono note abbastanza. Tuttavia si mantenne per l'influenza dell'autorità imperiale, e per la condiscendenza dei Vescovi d'Oriente. Nulla più venerevole e augusto di questa Chiesa, detta Greca, nei primi secoli del Cristianesimo, se si ricordi la magniloquenza, lo zelo, l'intrepida virtù dei Grisostomi, dei Basilii, de' Gregorii, degli Atanasii, e di tanti altri Padri, i quali eterna luce diffusero sui fasti della nostra religione. Ma nell'epoche medesime fu la stessa feconda di mostruose opinioni. Vi si studiò da prima di combinare in varii modi la dottrina dei Genii coi principii del Giudaismo e colle verità insegnate dagli Apostoli. Chi pretese che Gesù Cristo avesse soltanto incoato l'opera di Dio e la perfezione dell'uomo, e sè medesimo divulgava destinato a porre l'ultima mano sì all'una che all'altra. Qualche altro immaginò due dottrine: l'una pubblica, e consegnata alle pagine del nuovo Testamento; l'altra secreta, in cui s'apprendeva a padroneggiare i genii, ad operar prodigii, oltre il grande secreto d'acquistare l'immortalità. Noveraronsi generazioni infinite, il mondo s'abbandonò in balía di propizii o di malefici genii, di cui interminabile una schiera si frappose fra gli uomini e Dio; Gesù Cristo istesso non fu per costoro che un genio più favorito dal cielo. La predicazione degli Apostoli, ed il concorde insegnamento dei Pastori che succedettero nel loro ministero, bastò ad annichilare così fatte stravaganze. Ma continuando la smania di conciliare i filosofici principii colle cristiane verità, nuovi sistemi germogliarono e nuovi settarii, i quali vennero compresi sotto il nome collettivo di Gnostici, ossia di quelli che soli pretendevansi delle sublimi cose conoscitori. Quantunque a que' giorni e Valentino e Marcione e Taziano adoperassero sconvolgere ed oscurare le massime degli Apostoli, nessuno però levò tanto romore quanto il frigio eunuco Montano, temerario a segno d'affermare che avendo Iddio inutilmente tentato d'illuminare gli uomini col mezzo di Mosè, dei profeti, e del proprio Figlio, erasi finalmente risolto d'inviare lo Spirito Santo, il quale s'era

Conversione della Grecia alla fede di Gesù Cristo.

Preminenza del patriarcato di Costantinopoli.

Errori nella Chiesa Orientale.

Gnostici.

Montanisti.

GOVERNI E LEGGI DEI GRECI.

Agli Idi di Quintile.

Siamo, Livia, perfettamente d'accordo. I greci legislatori non dettarono i loro precetti seguendo gli astratti principii d'un generale sistema, ma la particolare natura e la condizione investigando dei popoli, al cui vantaggio dovevano provvedere le leggi. Ciò spiega la lunga prosperità di cui fruirono tante repubbliche, comechè diverse nelle politiche loro istituzioni. Ma quella giurisprudenza che discerne e giustamente libra i singolari diritti, componendoli poscia, senza lesione d'alcuno, in un diritto sommo, conservatore dell'ordine e guarentigia della comune felicità, non poteva essere se non l'effetto di una lunga esperienza e di moltiplicate vicissitudini. La barbarie cedendo alla superiorità dell'ingegno, volonterosa si sottomette al dominio d'un solo; questo rendendosi di leggieri smisurato ed intollerando, appiana la strada alla libertà; la libertà sdrucciola nell'anarchia, e l'anarchia sospira la salutare protezione delle leggi. Ciascuno di questi stati contiene in sè il germe di quello che, sebbene opposto, lo seguirà. I Greci fecero saggio di tutti prima di ricoverare sotto l'egida di un reggimento ordinato sulla norma di buone e stabili leggi. Lettera XIV.

I primi abitatori delle greche contrade, stranieri ad ogni civiltà, avrebbero dovuto congregarsi, e colla forza respingere quelle colonie egizie e fenicie, le quali ne venivano invadendo le terre; ma vinti dalla seduzione d'arti fino a quel tempo ad essi ignote, riguardarono gli ospiti novelli come gli inviati di un nume propizio, e di buon grado sacrificarono una brutale indipendenza al godimento d'una vita meno tribolata dai bisogni. Così l'accorto condottiero d'una banda d'avventurieri edificò abitazioni, fondò città in Primi Re della Grecia.

palesato nei doni eminenti di cui esso Montano andava fornito. La vita austerissima, l'inflessibile severità de' Montanisti impose a molti. Disapprovavano essi le seconde nozze, negavano ai peccatori la penitenza, e movevano cupidamente in traccia del martirio. Nel terzo secolo gli errori assunsero un aspetto più imponente, comparendo ordinati in regolare sistema. Sabellio per opporsi ai due contrarii principii, cui prima di lui s'era concesso l'arbitrio dell'universo, non riconobbe in Dio che una sola persona, una sola esistenza. Egli servì come di guida a Paolo Samosateno, il quale dichiarò Gesù Cristo semplice uomo, a cui Iddio comunicò la sua sapienza in una maniera straordinaria, e che non è detto Dio che in un senso improprio. D'altra parte Manete, vestendo il grave carattere di riformatore, dichiarando il male una realità che non si doveva in veruna maniera derivare da Dio, tornò alla teoria dei due contrarii principii, dividentisi l'impero della natura; ed onde mettere l'uomo in un perfetto accordo col resto del mondo, gli regalò due anime, l'una essenzialmente buona, l'altra necessariamente cattiva. I Manichei suoi discepoli, abbracciando quest'assurda dottrina, non provarono ribrezzo d'ammetterne tutte le riprovevoli conseguenze. Quel superno raggio indeficiente, che illuminava la Chiesa ne' suoi concilii e nelle sue decisioni, abbattè gli sforzi dell'ambizione inviluppata nel mentito manto della pietà. Se non che nel secolo susseguente un ingegno acuto, intraprendente, pieghevole, dissimulatore, il famoso Ario, suscitò l'immensa tempesta, in cui frammischiandosi con incerta mente l'armata autorità, le violente passioni trovarono appoggio, e la troppo prolungata agitazione pervase ben anche l'Occidente. Ciò che non aveva potuto il Concilio di Nicea colle sue giuste condanne, l'ottennero gli editti di Teodosio il Grande, e più tardi la fermezza di Giustiniano, onde la procella in Oriente quietò. Ario immaginò di ridurre il Verbo, seconda persona in Dio, all'ordine delle creature, e di non ammettere in esso che una somiglianza alla Divinità, negandone in tutto la consustanzialità. Il Macedonianismo, che germinò dallo stesso terreno, progettò la medesima cosa contro la Divinità dello Spirito Santo. Le opinioni che diedero origine agli errori d'Eutiche e di Nestorio a questa sola fonte furono attinte, e la vanità di fabbricare nuovi sistemi altro non fece che modificare identici elementi sotto forme diverse. In queste dispute una qualche nebbia s'era levata tra i Patriarchi, non di raro intrusi, di Costantinopoli ed i Pontefici di Roma ligii sempre alla pura credenza e coraggiosi difensori della verità. Tal nebbia s'addensò ai giorni della celebre guerra intimata alle sacre immagini sotto Leone l'Isaurico e 'l di lui figlio Costantino Copronimo. La vertigine prodotta dallo spirito di sottigliezza e da un'orgogliosa intolleranza finalmente spiccò la Chiesa greca dalla latina. Tale divisione fu l'opera di Fozio, il quale nel nono secolo nomossi Patriarca ecumenico, scomunicò il Pontefice romano, ed accusò d'eresia i Vescovi della Chiesa d'Occidente.

Manichei. Ariani. Eutichiani e Nestoriani. Fozio.

terra non sua, e la gratitudine gli conferì la necessaria autorità per difendere e confermare un'opera esclusivamente dovuta al braccio, alla mente di lui. Riverito in vita come uno straordinario mortale, defunto ricevette onori divini, e l'origine celeste rispettossi gelosamente nella sua discendenza (1). Spirito d'imitazione, necessità, soperchieria crebbe da poi il numero de' monarchi così, che non tanti, io credo, contò la grand'Asia regnanti, quanti n'accolse in angustissimo spazio la Grecia. Ogni borgata fra i greppi, ogni scoglio nel mare adiacente, persino quello d'Itaca, regno nomossi.

A vero dire, vissero que' primi principi molto alla buona. Chiamavansi Pastori, nè l'appellazione poteva rimproverarsi come male applicata. Armenti e greggie possedevano, ricevevano tributo di greggie e d'armenti. Una semplice fascia annodava i loro prolissi capelli, recavano in mano un bastone sfrondato e scortecciato, e quando con tali insegne assidevansi su d'una pietra presso alla porta della loro catapecchia in mezzo ai vecchiardi del villaggio, dicevansi scettrati e coronati re nell'atto di rendere ai loro sudditi giustizia dal soglio. Le regine intanto al di dentro attendevano al tessere, al filare, ed al vendicarsi di quelle schiave con cui spesso dovevano dividere gli alti affetti del regio consorte. Allorchè poi visitavano i templi, o n'andavano a diporto per la loro capitale, conducevansi dietro un pajo di grossi mastini, e presi dall'appetito, od ospite accogliendo qualche re loro fratello, sapevano squartare ed infilzare sullo spiedo il palpitante vitello, e sdrajati sul verde tappeto della madre comune colle proprie loro mani s'appressavano ai robusti denti le abbrustolite carni di quello. Tanta semplicità, Livia mia, durò poco. I pastori custodirono le pecore perchè tenevano conto della lana, e fu per quel continuo tondere che il bastone s'abbellì con borchie e cerchielli di rame, il rame cangiossi in oro, e la clamide divenne purpurea, e brillarono i calzari, e le armature andarono distinte da chiovi di prezioso metallo. Per quello vennero in campo crollando l'asta, preceduti dal caducifero araldo, accompagnati dalla fedeltà d'un fratello d'armi, collo scudiero ed agitatore a un tempo de' cavalli, sogguardando dalla rilucente quadriga l'ignobile vulgo della milizia pedestre. Tali sono i principi Omerici; e se talvolta li vediamo memori della primitiva modestia, se non d'altra guardia si fa custodire Telemaco che da' suoi cani, se nel dramma del ritorno d'Ulisse in Itaca il cane rappresenta la parte patetica; nondimeno, considerando che dei regali delirii portano la pena i loricati Achivi, e che Pelide sfrenato nell'ira intitola Agamennone re *popolivoro*, intendiamo bene a qual punto fossero giunte le cose. Noi certamente non infiorammo la ricordanza del nostro Tarquinio secondo. I Greci furono assai più severi, e vollero ai posteri palese la loro oppressione, accumulando sulle famiglie dei loro re incredibili delitti. Danao dirizza il pugnale di cinquanta sue figlie al cuore de' loro sposi innocenti. Il vile Acrisio vende a prezzo la figlia, e pago dell'aureo nembo, in balía de' flutti la tradita abbandona. Ercole s'alza intorno una catasta di morti. Chi sono? Dodici figli suoi colla loro madre. Tieste disonora la cognata, e la vendetta d'Atreo gli offre su d'orrida mensa le bollite carni del figlio. Agamennone sacrifica Ifigenía, indarno da lui implorante la pietà d'un padre. Questi spira trafitto dalla consorte sui talami pur allora tepefatti da fianco straniero, e l'infida perisce per mano d'Oreste suo figlio. Quali orrori! Ma perchè stupirne, se nella stessa sede del saggio Minosse narraronsi nefandi amori, e pasto atroce di biforme prole e di regia vergine lascivi affetti e in-

Re Omerici.

(1) Quanta importanza mettessero i greci re nella divina loro derivazione, può rilevarsi dalla celebre contesa d'Ajace Telamonio e d'Ulisse per l'armi del fatato figlio di Tetide. L'uno e l'altro producono le prove della loro nobiltà, e coll'albero genealogico alla mano dimostrano entrambi d'essere pronipoti di Giove (Ovid. *Metam.* lib. XIII. v. 28 e 145). Ulisse è più avventurato, mentre contando Mercurio tra gli antenati di sua madre, può trionfalmente conchiudere: *Deus est in utroque parente.*

vereconde fughe? Rammenterò io Lajo, genitore infame, ch'Edipo suo forato ne' piedi appende cibo ai corvi nella foresta? Dirò che fu serbato costui perchè divenisse al padre carnefice, marito alla madre, genitore d'abbominata e fratricida figliuolanza? Ometterò Sisifo assassino, l'immondo Augia, Tantalo, Sulmoneo plebe dell'inferno; ma se le interne nequizie non bastano, se gli esteri esempii si bramano, Medea ve li recherà. Seguendo il greco amante ritarderà il padre, studiatamente distribuendo le membra del trucidato fratello; indurrà le figlie del vecchio Pelia a scannarlo, a cuocerlo; trasportata da gelosa rabbia metterà in brani i proprii figli, incendierà la reggia di Corinto, sparirà sul cocchio tratto da volanti dragoni.

Consiglio degli Anfizioni.

Sono questi i tratti con cui i Greci liberi, adombrando l'anteriore loro stato, vollero giustificare e mantenere la successiva innovazione di reggimento. Per altro non fu tanto l'oppressione, quanto le istituzioni dei re, che insensibilmente spinsero i Greci alla libertà. Prima tra queste vuolsi noverare il Consiglio degli Anfizioni, qualunque ne sia stato l'autore, od Anfizione figlio di Deucalione, od Acrisio re degli Argivi (1). Era lo stesso composto dei deputati di dodici città situate al settentrione della Grecia, insieme confederate per meglio resistere ai disastri della guerra (2). L'assemblea degli Anfizioni si radunava in Delfo nella primavera; l'autunno poi s'univa nel borgo d'Antela, a pochi stadii dal passo delle Termopile. Un giuramento comune a tutti i popoli della lega era l'oggetto primario di cui quella doveva occuparsi. In conseguenza di tale giuramento non era permesso di portar pregiudizio alle città confederate od al loro territorio, nè deviar sorgenti o fiumi ad alcuna d'esse utili o necessarii. Tutte dovevano prendere le armi e marciare contro la città che avesse violato il suo giuramento. Tutte dovevano perseguitare con quanto avevano di forze gli spogliatori del tempio di Delfo ed i loro complici. Gli Anfizioni trattavano altresì molti importanti oggetti, oltre quelli nel giuramento compresi, e in particolare maniera gli atti i quali apertamente violavano il diritto delle genti. Ciascuna città della confederazione aveva il diritto di due suffragi, nè questi aumentarono mai nemmeno quando da una sola spedivansi al consiglio tre ed anche quattro deputati. Il diritto del suffragio fu conservato anche da que' popoli i quali abbandonarono il settentrione della Grecia. Quindi essendo i Lacedemoni passati nel Peloponneso, un suffragio ritennero, l'altro lasciarono ai Dori, e così gli Ionii trasferitisi in Asia divisero i loro suffragi cogli Ateniesi.

Ancorchè gli stessi re, ne' primi tempi, intervenissero alla generale adunanza col carattere d'Anfizioni, come ne' posteriori volle annoverarvisi Filippo; nondimeno erano costretti a rappresentarvi i diversi popoli della lega. L'uno era freno all'ambizione dell'altro, e tutti concordemente occupandosi del bene comune, insegnavano che, indipendentemente dalla regia tutela, poteva sussistere la tranquillità e sicurezza delle nazioni.

Leggi di Radamanto e Minosse.

L'equità di Radamanto venne per guisa onorata dai Greci, che lo finsero giudice nel tribunale dell'Ombre. Minosse diè prove di tanta saggezza, che lo si favoleggiò ammesso agli arcani di Giove. Entrambi diedero leggi a Creta, e da Creta gli altri governi della Grecia derivarono le loro. Ora quest'isola reggevasi con forme aristocratiche. La somma autorità risiedeva ne' dieci Cosmi estratti a sorte dalle primarie famiglie. Essi non duravano che un anno, nel quale, oltre l'amministrazione civile, dovevano anche assu-

(1) Theopomp. *ap.* Harpocrat. in Αμφίκτ. — Pausan. lib. IX. — Strab. lib. IX.

(2) I popoli componenti la federazione erano: i Tessali, i Beozii, i Dori, gli Jonii, i Perrebi, i Magneti, i Delfi, i Locresi del monte Cnemis, quelli del monte Oeta, gli Achei, i Ftioti, i Maleesi, i Focesi. V'è chi sostiene non fossero che undici.

mere il comando degli eserciti. Nelle loro deliberazioni consultavano il senato, composto di trenta individui scelti fra quelli ch'erano già stati Cosmi; e questo, stesi i decreti, li riferiva all'adunanza del popolo, cui restava il diritto di approvarli e confermarli. Il difetto di questo governo, quello cioè di concentrare il potere in poche famiglie, era troppo facile a scorgersi, perchè tutti non intendessero che, sostituito il merito alla nobiltà dell'origine, l'emenda sarebbe stata feconda di utilissime conseguenze. I grandi uomini, che diedero leggi alla Grecia, prima veleggiarono a Creta; e ben si riconosce nei sodalizii della gioventù, nel silenzio impostole intorno alle massime adottate dallo stato, nei pubblici e frugali banchetti, nella comune educazione, nei militari esercizii, nelle danze guerresche, che Licurgo diede per fondamento ai regolamenti di Sparta ciò che aveva veduto praticarsi in Creta (1).

Istituzioni democratiche di Teseo.

Assai più del consiglio anfizionico e delle leggi cretesi, contribuirono a rendere vacillanti i troni della Grecia le istituzioni del famoso Teseo, il quale deve riguardarsi tra' suoi come il primo, il vero fondatore della democrazia. L'Attica fino dai giorni di Cecrope comprendeva dodici città, o più esattamente dirò dodici borgate, tra loro, come suole de' vicini avvenire, discordi e nemiche. Avvezze a riverire i cenni di despota severo, a disprezzare l'autorità d'indulgente monarca, ora gemevano oppresse nell'avvilimento, ora temerarie insolentivano nella licenza. Teseo concepì l'arduo progetto di ricondurvi l'ordine, di spegnere gli odii, di riunirle in un solo corpo, anzi in una sola famiglia, dando loro per metropoli Atene. Superate con lunga costanza tutte le difficoltà, egli abolì le municipali magistrature, e l'intera nazione tripartì nei ricchi possidenti, negli agricoltori, negli artigiani. Lasciò alla nazione stessa il potere legislativo, stabilendo che nelle generali di lei assemblee dovessero le leggi proporsi, esaminarsi, accettarsi. Affidò alla classe prima le più importanti magistrature, la sopravveglianza agli oggetti religiosi, l'interpretazione delle leggi. Ripose il generale equilibrio degli ordini, quindi nello splendore dei carichi, quinci nella preponderanza del numero. A sè non riserbò che la difesa della patria come duce, e quella delle leggi come re. L'instabile e capricciosa indole sua non permise a Teseo di rassodare l'opera sì nobilmente incominciata. Colto dalla smania di seguire le traccie d'Ercole, abbandonò la capitale. Valoroso battagliere, insidiatore di fanciulle, vinse, rapì, e ramingando tra la fama e l'infamia, finalmente quest'ultima colmò col carcere. Ercole ne sciolse le catene. Teseo ritornò nell'Attica per riconoscervi il tristo effetto de' suoi delirii, nell'obbrobrio della propria famiglia disonorata da Fedra, nell'universale disordine prodotto dal violento furiare delle fazioni. I Pallantidi aspirando al soglio, l'accusarono d'averne oscurato lo splendore, distrutta la forza. Il popolo, accostumato alla libertà, ricusò di più obbedire a tal uomo, ch'era stato costretto espiare i suoi delitti fra ignominiose catene. Cedendo al peso di tanti odii, egli miseramente trapassò nell'esiglio. Il tempo cancellò la memoria de' suoi errori, non già quella delle sue istituzioni. Scomparve l'avventuriere, rimase l'eroe benefattore del suo popolo. Perciò gli si resero divini onori, e l'apoteosi di Teseo fu il primo segnale di quella sovversione che sulle rovine dell'attico soglio avrebbe solidamente fondato l'edifizio del popolare governo.

(1) O Giove non bene ispirò, o non fu bene da Minosse inteso nelle leggi riguardanti il matrimonio. Sceglievansi tra' giovani i più robusti, nè loro concedevasi sposa se non quella che avesse dato saggio d'esser atta al governo della famiglia. Permise il matrimonio tra fratello e sorella, la quale recava in dote la metà di quel paterno retaggio che a lei si apparteneva. Acciò la popolazione dell'isola non riuscisse soverchia in proporzione del territorio, concesse il divorzio, ed introdusse in Grecia l'infame costume di oltraggiare con infecondi amori la natura. Meurs *Cret.* cap. XIII.

La disposizione degli animi e delle menti per la libertà divenuta generale, non si attese che la favorevole circostanza, perchè il pubblico voto andasse adempito. Non doveva questa tardare a presentarsi ad uomini cupidi non solo di afferrarla, ma di condurla ancora. I Tebani approfittarono della demenza d'uno dei loro re per divulgare che il cielo istesso con manifesti segni rimoveva dal regno l'incestuosa e maledetta progenie di Lajo. Gli Ateniesi con più nobile pretesto non vollero dar successore ad un re che s'era con inaudito e non imitabile sagrifizio immolato alla patria: chi una, chi un'altra ragione addusse. Non fu risparmiata la forza, e ben presto tutta la Grecia si vide governata colle norme repubblicane.

Re di Sparta.

L'autorità regia conservossi nel Peloponneso invaso dall'armi degli Eraclidi, ottanta anni dopo la guerra trojana, poco prima della morte di Codro. La sola rozzezza dei tempi può giustificare la strana determinazione per cui due della stessa famiglia accordaronsi di congiuntamente regnare in Isparta. Dico s'accordarono, per non tacciare d'imprudenza l'oracolo da cui suggerita pretendesi la diarchia. Il popolo per le dissensioni degli Agidi e degli Euripontidi incredibilmente sofferse. Gli stessi re stancaronsi nel conflitto delle loro ambizioni, e cedettero di buon grado quel potere di cui non potevano omai più valersi a vantaggio d'alcuno. Licurgo, il quale dopo la morte del re Polidette suo fratello generosamente preservò al nipote la corona che avrebbe potuto cingere egli stesso, Licurgo da' suoi concittadini invitato a togliere il disordine, protetto dalla voce degli oracoli, assistito dall'armi de' suoi amici, diede le sospirate leggi agli Spartani. Istituì governo misto di monarchico e di democratico, in guisa che ne risultasse una vera aristocrazía. Rispettando i diritti della famiglia erculea, ch'era pure la sua, ritenne i due re, destinandoli a principare nel senato col nome d'Arcageti (1). I più vecchi ed assennati della nazione, in numero di ventotto, composero con essi questo supremo consiglio, cui s'apparteneva decidere della pace, della guerra, di tutti gli affari riguardanti lo stato, non che della fortuna, dell'onore, della vita di qualunque cittadino (2). Al po-

Leggi di Licurgo.

Arcageti.

Senato.

(1) Gli Arcageti non dovevano lasciare verun'ombra di dubbio sulla legittimità della loro discendenza dal seme di Ercole. Perciò non era concesso che sposassero donna straniera, e gli Efori gelosamente ne vegliavano le mogli (Plut. *in Alcib.*). Il diritto della corona era ereditario nei figli per ordine di nascita, ed i parenti lontani sempre della stessa famiglia chiamavansi al soglio, estinta la linea diritta (Nep. *in Ages.*). L'erede presuntivo della corona riceveva un'educazione affatto diversa da quella degli altri cittadini (Xenoph. *Hist. Graec.* lib. III.). In tempo di guerra gli Arcageti comandavano gli eserciti, ma l'uno d'essi doveva trattenersi nella città, se non v'aveva che un esercito solo. Due Auguri, o Pitii, e due Efori accompagnavano il re capitano nelle sue spedizioni; i primi guardando il cielo, gli altri spiando la terra (Id. lib. II.). Onorati in tempo di pace come i primi cittadini dello stato, presiedevano il senato e proponevano il soggetto delle deliberazioni. Tutti s'alzavano al loro comparire, meno gli Efori. Davano il loro voto, ed assenti inviavano taluno della loro famiglia che il desse per essi. Il voto regio ne contava due (Herod. lib. VI. cap. LVII.). Non dovevano mai allontanarsi dalla città se non alla testa delle truppe. Sugli oggetti di religione esercitavano particolare autorità, anzi andavano eglino stessi insigniti di carattere sacerdotale. Creavano i Prosseni, magistrati incaricati di ricevere gli inviati stranieri, e d'averne cura durante il soggiorno loro in Isparta. Eleggevano i Pitii, interrogatori degli oracoli ed interpreti delle superne volontà (Herod. *ubi supra*). Alla loro morte sospendevansi per sei giorni le pubbliche adunanze e l'amministrazione della giustizia. Particolari dimostrazioni di cordoglio ne onoravano i funerali, e se caduti fossero lungi dalla patria pugnando per lei, i loro cadaveri conservati nel mele o nella cera trasferivansi a Lacedemone, per esservi deposti nel sepolcro assegnato alla famiglia degli Arcageti (Paus. lib. III. cap. XII. — Herod. *ubi supra*).

(2) Eminenti virtù ed una consumata prudenza aprivano tra gli Spartani il varco al senato. I candidati si presentavano all'adunanza del popolo, presieduta dagli Arcageti, dai senatori e da tutti gli altri magistrati, dichiarando apertamente la loro brama di riempiere il vacuo lasciato dal recentemente decesso senatore. Gettavansi in un'urna i nomi degli aspiranti, e come venivano estratti a sorte, così l'uno dopo l'altro cogli occhi a terra, in silenzio profondo, attraversavano la piazza. In sì fatto passaggio venivano accolti dal popolo con acclamazioni più o meno vive e generali, e certe persone che in una casa vicina tutto potevano intendere senz'essere vedute, tenevano un registro delle acclamazioni, dichiarando poi la persona per cui il pubblico voto s'era manifestato più evidentemente. Dopo

polo lasciò il diritto di eleggere i senatori e di confermare i decreti del senato, che solo godeva la prerogativa di convocarlo, nè mai gli concedeva di proporre. Intese Licurgo con tale suo senato di opporre una salda barriera alla foga popolare ed all'ambizione dei re, cui null'altro assoluto imperio lasciava, fuorchè quello sugli eserciti ne' tempi di guerra. Ma la forma di reggimento da lui immaginata poteva di leggieri degenerare in una tirannide di trenta capi, se ad un magistrato autorevolissimo non fosse stata affidata la tutela del popolo. Non è comprovato che lo spartano legislatore riconoscesse la necessità di così fatta tutela, anzi sostengono i più che una trista esperienza l'abbia dichiarata indispensabile parecchi anni più tardi. Comunque si sia, è certo che i cinque Efori (1), forniti di potere illimitato e sui senatori e sui re, combatterono eternamente le preten-

Efori.

questa prova, detta νικητήριον τῆς ἀρετῆς, la conquista della virtù, davasi principio ad una processione, nella quale il vincitore cinto d'una ghirlanda e corteggiato da numeroso seguito di giovanetti e di verginelle, conducevasi trionfalmente per tutta la città. Da quel momento il nuovo senatore doveva consecrare il resto della sua vita alle funzioni del suo impiego. L'autorità senatoriale era sì estesa, che poteva dirsi esercitare l'intera padronanza della repubblica (Demost. *in Lept.*). I senatori sentenziavano in tutti gli affari d'importanza, nè potevano essere provocati a dar conto di ciò che operavano (Aristot. *de Polit.* lib. II.). Essi colpivano i cittadini con pene infamanti, o gli privavano d'una parte dei loro privilegii. La loro presenza ispirava perciò rispetto e timore, mentre al carattere d'uomo virtuoso univano quello di giudice severo (Æschin. *in Timarch.*). Uguali, se non superiori, nel potere agli Arcageti, ne divenivano a un tempo i giudici, se mai fossero stati questi accusati d'avere violate le leggi, o tradito l'interesse dello stato (Paus. lib. III. cap. V.).

(1) Gli Efori, od ispettori, così denominaronsi perchè dovevano attentamente osservare tutti i rami della pubblica amministrazione. Entravano in carica al primo novilunio dopo l'equinozio autunnale, e duravano un anno. Il primo dei cinque addomandavasi Eponimo, appunto perchè dava il suo nome all'anno. Il diritto della loro elezione risiedeva nel popolo, cui era libero trarli da qualunque classe di cittadini (Aristot. *de Rep.* lib. II. cap. IX. e lib. IV. cap. IX.), e che riguardandoli come i suoi difensori, adoperava di sempre corroborarne e dilatarne l'autorità. Esso gli obbligava di rinnovare in ciascun mese il giuramento di far rispettare gli Arcageti finchè non avessero violate le leggi (Xenoph. *de Rep. Laced.*). Gli Efori siedevano presso al Foro, decidendovi le contestazioni de' privati, carico altra volta affidato agli Arcageti, ma poi trasferito agli Efori, quantunque quelli non abbiano mai perduto il diritto della presenza e del suffragio (Herod. lib. VI. cap. LXIII.). L'educazione della gioventù richiamava particolarmente le loro cure. Essi ne sceglievano i maestri (Xenoph. *de Rep. Laced.*), e comparivano alla lor testa in una festa militare solita darsi nel tempio di Minerva. Agli Efori spettava anche l'interpretazione de' sogni, e per tal oggetto solevano recarsi a dormire nel tempio di Pasifae (Cic. *de Divin.* lib. I. cap. XLIII.). Ogni nove anni sceglievano una notte placida e serena per osservare il cielo; e se brillava qualche meteora, se qualche stella sembrava spiccarsi dal suo luogo, tosto aprivano un processo contro gli Arcageti, i quali venivano da tali indizii accusati di avere oltraggiati gli Dei. La conseguenza di questo processo era la loro destituzione, nè potevano ricuperare la primiera autorità, se delle supposte colpe non venivano assolti dall'oracolo di Delfo. Presiedevano gli Efori anche ai pubblici giochi, e badavano che nelle calamità della repubblica si conservassero senza verun cangiamento (Plut. *in Agid. et in Ages.*). Era permesso agli Efori di sospendere, imprigionare, accusare di capitale delitto qualunque magistrato. L'Arcagete poteva ricusare obbedienza alle due prime citazioni, ma gli era forza obbedire alla terza; ed allora gli Efori, se lo credevano, lo privavano della libertà e lo sottomettevano a severo giudizio. Il potere esecutivo agli Efori spettava. Essi convocavano le generali adunanze (Xenoph. *Hist. Graec.* lib. II.). Raccoglievano i voti, ricevevano gli ambasciatori stranieri (Id. *ibid.*), ordinavano gli arruolamenti, segnavano la loro destinazione, mandavano ai duci il piano della guerra (Id. lib. III.), e talvolta sospendendone le vittorie e le conquiste o pel proprio o per l'interesse dello stato, gli richiamavano (Thucyd. lib. I. cap. CXXXI.).

Aveanvi in Isparta altri magistrati di grado inferiore. Tali erano i cinque βειδιαῖοι, od ispettori dei giuochi detti Platanisti, ed arbitri delle contestazioni solite destarsi tra gli Efebi. I Νομοφύλακες, ossia difensori delle leggi. Questi vegliavano perchè non fossero cangiate, violate, abrogate. Essi agli esatti esecutori assegnavano le ricompense, e le pene ai disobbedienti. Gli Ἁρμοσύνοι, istituiti ad invigilare sui costumi delle donne e sulla decenza dei loro giuochi e dei loro esercizii. Gli Ἐμπέλωροι, destinati a mantenere la fede nei contratti e conservare l'ordine nel foro. I Πύθιοι, i quali consultavano gli oracoli. I Πρόξενοι, i quali dovevano aver cura de' forestieri. I Παιδονόμοι, maestri, custodi e condottieri della gioventù. Erano scelti tra' più rispettabili cittadini, ἐκ τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν ἀνδρῶν (Plut. *in Lyc.*). Questi avevano un capo, cui tutti gli altri erano sottomessi. Gli Ἁρμοσταί, ch'erano di due spezie. La prima somigliava assai al dittatore romano, e s'eleggeva in qualche singolare occasione quando non erano rispettate le leggi, o mancavano ai loro doveri i magistrati primarii; la seconda dava un governatore alle città conquistate. Di questi magistrati il primo durava tempo indeterminato, l'altro rieleggevasi in ciascun anno.

sioni degli uni e degli altri in favore della moltitudine, dalla quale riconoscevano l'annua loro elezione. Per ultimo il popolo andò diviso in nobili e plebei. I primi costituirono l'ordine equestre, sebbene non avessero a servirsi in guerra del cavallo, come addiviene fra noi. Cavalieri.

Su questa base di generale amministrazione fondò Licurgo l'edifizio de' suoi particolari regolamenti. Ripartì le terre in altrettante porzioni, quanti si contavano cittadini, introducendo fra d'essi perfetta uguaglianza, la quale assicurò pei giorni futuri col bando dell'oro e dell'argento, e di quanto può riputarsi superflua agiatezza. Così le proprietà private diede in guardia alla pubblica povertà, come protesse la libertà collo scudo dell'obbedienza. Imperocchè nell'arbitrio d'un solo o di pochi vuolsi riporre la soperchiería, nè può avervi arbitrio dove tutti servono religiosamente alla legge. Le repubbliche tali si hanno cittadini, quali sanseli formare coll'educazione. Sì fatta massima indusse Licurgo ad istituire per lo stato fino dall'infanzia chiunque nasceva nello stato, e con severissime prove volle istillata la legge a quell'età, le cui impressioni serbansi incancellabili. Non gli fu quindi necessario di scolpirla nel bronzo, mentre ciascuno portavala profondamente improntata nel cuore. La legge impose al fanciullo spartano *o vincere o morire;* ond'egli crebbe, tra le privazioni, le fatiche e l'assoluto disprezzo della vita, alla sicurezza della vittoria. La beltà, che i forti incatena e snerva la guerresca virtù, spuntò in Isparta quasi fiore tra scogli, nodrita di aspri rudimenti, ed accessibile soltanto ai gagliardi. Pronta alla lotta nella palestra, alla corsa sull'Eurota, fu nel tempo stesso incitamento e premio del valore. Essa sullo scudo dell'amato garzone incise *o con questo, o su questo.* Essa lo diede nel giorno della battaglia, e vedova sorrise nel giorno della vittoria. Lo straniero, che avrebbe potuto apprendere sue molli consuetudini ai figli del rigore, trovò chiuso l'accesso nella Laconia; nè si concesse d'uscirne allo Spartano che per innalzare colle spoglie nemiche trofei sacri alla sapienza del suo legislatore. Così dentro a città non circonvallata da mura, ma difesa da petti invitti, albergò progenie ignara di corruzione, annodata nei comuni pasti e nei comuni riposi da vincolo fraterno, immune da bisogni nella povertà, libera nella subordinazione, orgogliosa di sofferire, sprezzatrice dell'esistenza per ismania d'immortalità. Leggi di Licurgo.

Gli Ateniesi per altro, i quali non anco dimenticarono le vecchie nimistà, accusano la spartana legislazione di molti e gravissimi difetti, de' quali io non farommi certamente giudice, ma li riferirò come gli intesi. Sostengono pertanto aver dettato Licurgo tali ordinamenti, che piuttosto convenivano ad una famiglia di poveri e valorosi selvaggi, che ad una nazione la quale ha diritto di riclamare dall'influenza delle pubbliche istituzioni una progressiva civiltà. Non potersi chiamare di vero nome repubblica quella in cui non mantiensi un generale equilibrio per l'opportuna divisione del potere negli ordini diversi della nazione. Tutto il potere essere stato concentrato nel senato di Sparta, i cui re non godevano che di un titolo vano; il cui popolo, privo di qualunque attribuzione, nè poteva adunarsi, nè proporre, nè convocato dal cenno senatorio con certo suffragio decidere. Che se alla moltitudine spettava l'elezione dei senatori, il metodo tuttavia di misurare con secreto registro la pubblica approvazione dava largo campo di deludere le popolari speranze. Aggiungono, essere stato adottato rimedio peggiore del male istituendo gli Efori contro la soverchiante autorità del senato. Imperocchè dicono essere contrario a qualunque sistema di ben ordinato governo un magistrato fuori della legge, il quale, senza rendere verun conto dei motivi che lo determinano, per solo effetto di sua suprema volontà dispone della repubblica in generale, ed in particolare delle sostanze, dell'onore, della vita dei cittadini. Che questi disordini dovevano aumentarsi e perseverare appunto per Difetti della legislazione di Licurgo.

non esservi a Sparta veruna legge scritta, perocchè impunemente poteva sottomettersi ad illimitata e sempre varia interpretazione. Concludono rimproverando d'immanità i magistrati quando avventavano i fanciulli imperfetti nelle Apotete (1); il popolo quando armato tendeva sanguinarie insidie agli Eloti i quali in fine erano per gli Spartani servi, agricoltori, artigiani in pace, ed ausiliarii in guerra. Accusano le madri d'insensibilità perchè offerivano i proprii figli alle percosse ed al sagrifizio, le vergini d'inverecondia perchè lottavano ignude, i giovani di marioleria perchè dilettavansi del furto, gli uomini provetti d'ozio eterno e di supina ignoranza; la nazione in complesso d'arroganza, di ferità cogli ospiti, d'insolenza coi vinti, d'intollerabilità cogli stranieri. Ma quando si risponde che con queste sì imperfette e stravaganti leggi divennero gli Spartani oggetto d'ammirazione per le virtù loro non solo alla Grecia, ma bensì ancora alle genti più rimote, e che mercè di queste tanto rimproverate leggi ottennero supremazía su tutte le greche repubbliche, non sanno cosa rispondere. Tuttavolta non può negarsi aver Licurgo tentato di affratellare nella sua repubblica insociabili elementi, forza, ignoranza e probità. La sua legge, la quale prescriveva ai Lacedemoni di non far la guerra che per sola difesa, e non inseguir mai sconfitto nemico, fu violata tosto che in seria contesa sguainarono le spade. Nelle due guerre contro i Messenii pugnarono con furibondi odii, nè sostarono finchè non videro la rivale nazione ridotta ad umiliante servaggio. Così una parte del Peloponneso dovette a Sparta le sue catene, mentre un'altra all'ombra di sapientemente immaginata confederazione assicurava la sua libertà.

Lega Achea. Anche l'Acaja ne' vetusti tempi prestava obbedienza a' suoi re discendenti da Oreste. Anche l'Acaja ne gli scacciò. Ogni città governossi con forme repubblicane, tolte le distinzioni de' cittadini e deposta l'autorità nelle mani del popolo. Ma l'isolamento di ciascheduna rendevale deboli tutte, ed era a temersi che nelle nimistà, solite svegliarsi tra finitimi, si rinnovellasse o per esterna violenza o per interna soperchiería la primitiva oppressione. A prevenire questo sinistro le città dell'Acaja strinsero una federazione (2), in cui stabilissi che una perfetta eguaglianza servirebbe di base alla loro unione, nè maggiore opulenza o titolo alcuno d'anzianità potrebbe a qualunque d'esse concedere speziali prerogative o privilegi esclusivi. Convennero altresì di rinunziare per sempre a qualunque straniera alleanza. Ciascuna nominò i suoi Deputati, i quali due volte l'anno, cioè la primavera e l'autunno, dovessero convenire in Egio, ed ivi dei comuni interessi disputare e decidere. Due Pretori, sostenendo il carico di presidi in questo senato, avevano il diritto di straordinariamente convocarlo, quando lo richiedeva imperioso concorso di circostanze. Sciolto il senato, restava il potere esecutivo ai Pretori, e questi stessi guidavano in tempo di guerra gli eserciti. Le repubbliche della Lega troppo deboli per nodrire ambiziosi disegni, lontane dal mescersi in quelle procellose agitazioni che tante volte la Grecia sconvolsero, non lasciarono al loro senato che la discussione di affari civili e della comune prosperità. Una specchiata giustizia ne dettò i decreti, e per questa il senato della Lega giunse a tanto di fama, che più volte fu eletto ad arbitro delle contese insorte dentro e fuori del Peloponneso. Le gagliarde scosse, onde la Grecia andò crollata ai giorni d'Alessandro e de' suoi successori, infransero i vincoli della Lega achea, e parecchie città soggiacquero alla tirannide. L'amor patrio di Arato, uomo attissimo a governare

(1) Così s'addomandava una voragine appiè del monte Taigeto, nella quale i magistrati facevano gettare i fanciulli appena nati, qualora venivano riconosciuti come infermicci od imperfetti. — Aristot. *Polit.* lib. VII. cap. XVI.

(2) Dodici in numero furono le città della Lega achea. Patrasso, Dime, Faro, Triteo, Leonzio, Egira, Pellene, Egio, Buri, Ceraunia, Olene ed Elima. Quest'ultima inabissò poco dopo la battaglia di Leuttra.

una repubblica, ma del tutto inetto alla testa d'un esercito, ravvivò la Lega, e v'aggiunse Sicione sua patria. Comechè risorta in difficili tempi, diffuse l'ultimo raggio della greca gloria. Potè vantare in Filopemene un eroe degno dei giorni di Milziade; ma noi, fingendo proteggere ed estendere la libertà, avevamo già smossi i fondamenti della greca indipendenza. Gli ultimi pretori non seppero interpretare il linguaggio della simulata nostra moderazione, e, ciò che Roma da molto desiderava, si posero dalla parte del torto colla loro insolenza. Allora il frutto de' nostri raggiri parve maturo: inviammo L. Mummio a coglierlo, e quel soldataccio ignorante, disfatte sull'Istmo le truppe della Lega, incendiò la bella ed opulenta Corinto, cui sicuramente avrebbe risparmiata, se fosse stato in grado d'intendere che il suo piloto, nel caso d'un naufragio, non avrebbe potuto ridonare a Roma nè i marmi di Fidia, nè i bronzi di Lisippo (1).

La confederazione della Beozia essenzialmente differì dall'achea, perchè Tebe arrogossi una decisa superiorità. È bensì vero che le principali città della provincia spedivano i loro deputati alla Dieta, presieduta dagli undici Beotarchi, e ch'ivi gli affari della nazione, prima ventilati in quattro particolari consigli, si regolavano. È certo altrettanto che i Beotarchi, terminato l'anno, sarebbero stati dannati a morte se non avessero deposto il carico loro, anche alla testa degli eserciti, anche nel corso delle vittorie (2). Egli è però del pari indubitabile che i Tebani non consentirono giammai alle altre confederate città una piena indipendenza, ora dando valore a diritti antichi, ora derivando cotali diritti dall'uso e dall'inveterato possesso, più spesso impiegando la forza. Qui non posso a meno, Livia, di citarti alcune leggi tebane contrarie, siccome parmi, alla pinguedine d'ingegno tanto rinfacciata agli abitanti della Beozia. Nessuno vi poteva essere promosso alle magistrature, se dieci anni prima non avesse rinunciato al minuto commercio (3). I pittori e gli scultori, che l'arte loro avessero avvilita con rappresentazioni indecenti, vi si dannavano ad una multa (4). Non si permetteva, te lo scrissi altra volta, l'esposizione dei bambini (5); ma il padre, presentandoli al magistrato, doveva provare la impossibilità a cui si trovava ridotto di non poterli allevare. Il magistrato però non riteneva i fanciulli perchè fossero educati ad utilità della patria, conservando in essi il diritto, che per povertà non iscema, di libero cittadino; ma gli vendeva al maggiore offerente, il quale poscia si noverava tra' suoi schiavi (6). Quindi la legge parve dettata piuttosto da vile interesse che da nobile umanità, e misero servigio si rese al salvato infante commutandogli una morte di cui non poteva esser conscio, in una schiavitù che lungamente avrebbe dovuto sofferire. Permisero altresì le leggi di Tebe che potessero redimersi i cattivi di guerra, purchè la Beozia non riconoscessero a patria. In tal caso condannavangli a morte, riguardandoli come disertori (7). Lega della Beozia.

Ben rilevi, Livia mia, che l'istituzione della Lega di Beozia e d'Acaja non fu che una copia del Consiglio anfizionico, come la legislazione spartana una imitazione ampliata

(1) Non giunsero fino a noi che poche leggi degli Achei, sulle quali molto sensatamente ragionò Martino Stookio. Sono le seguenti. I. Non dovevasi convocare consiglio straordinario al giungere di stranieri inviati, se questi prima non avessero palesato in iscritto al Pretore od ai Demiurgi, ch'erano i suoi dieci consiglieri, il soggetto della sua ambasceria. — II. Niuna città poteva spedire ambasciatori ad uno stato straniero senza il consenso e l'approvazione del consiglio generale. — III. Nessuna città della Lega poteva accettare presenti, qualunque ne fosse il motivo, da principi stranieri. — IV. L'ammissione d'un principe o d'una città nella Lega era forza dipendesse dal concorde assenso di tutti i confederati. — V. La durata del generale consiglio non doveva prolungarsi più di tre giorni.

(2) La violazione di questa legge diede origine al famoso processo contro di Epaminonda dopo la battaglia di Leuttra, e la restituzione della Messenia. — (3) Arist. *de Rep.* Lib. III. cap. V. — (4) Aelian. *Var. Hist.* Lib. IV. cap. IV. — (5) Id. Lib. II. cap. VII. —(6) Id. Lib. IV. cap. IV. — (7) Pausan. Lib. IX.

del governo cretese. Osserva adesso il sistema di Teseo rinnovato fra gli Ateniesi dai regolamenti di Solone.

Governo d'Atene dopo i re.

La morte di Codro, quale divulgaronla gli Ateniesi, meritava la loro gratitudine. La famiglia dell'estinto n'attendeva gli effetti. All'opposto la nazione sospirando la libertà colse il pretesto delle dissenzioni insorte tra' regii figli, e proclamò Giove suo re. Una lontananza immensa, occupazioni estesissime non permisero a questo di risiedere nel nuovo soglio: fu forza eleggergli un vicario, nè si fece torto alla primogenitura di Codro, conferendole col titolo d'Arconte perpetuo le prerogative paterne. Oh forza, Livietta mia, oh stupenda forza delle parole! Medonte re non avrebbero gli Ateniesi sofferto, e con regia autorità lo riverirono Arconte. Altrettanto con Silla e Cesare operarono i Romani; perocchè sebbene principassero entrambi in libera città, nondimeno di quello la inumana dittatura sopportarono, spensero in questo la clemenza cupida di regno. Peraltro gli Ateniesi fatto avevano un gran passo verso l'indipendenza, mentre, cangiando il nome, usurparono il diritto della elezione. Tosto che il tempo gli fece accorti, per semplice alterazione di voci non essersi cangiato il sistema del reggimento, tosto che spenta la famiglia di Medonte, disacrati da qualunque obbligazione, liberi si scorsero da ogni riguardo, intesero a scemare il potere dell'Arcontato, rendendolo decennale. Ciò pure sembrò peso a quella nazione ombrosissima, che strinse dopo non molto ad un anno l'esercizio della somma magistratura, e ripartilla fra nove individui (1). Allora l'Arconte Eponimo, il primo cioè dal di cui nome distinguevasi l'anno, piantò suo tribunale presso l'Odeone, la suprema cura assumendo dell'ordine interno. L'Arconte re siedette nel portico reale, ed, a somiglianza del nostro *Rex sacrorum*, pontefice, giudice, sacerdote, vegliò e protesse la religione. La milizia riconobbe a suo capo il terzo Arconte, detto perciò Polemarco, la cui amministrazione s'estendeva anche sui forestieri, e su quelli che, stranieri essendo, prescelta avevano la bella Atene a loro domicilio. Gli altri sei, col nome di Tesmoteti a tutti comune, annunziavano d'essere custodi delle leggi, conservatori dello stato. Il popolo s'arrogò il diritto di nominarli fra le famiglie de' maggiorenti,

(1) La nomina degli Arconti andava preceduta da un severo esame. Informavasi il senato se gli antenati dell'aspirante da tre generazioni avessero goduto del diritto di cittadinanza, a quale delle tribù appartenevano, se discendevano da Apollo Patrio o da Giove Erceo (Aristoph. *in Nub. et Av.*), se avevano sempre adempiti rigorosamente i doveri della pietà filiale, se avevano impugnate le armi per la patria, se possedevano una rendita sufficiente (Demost. *in Eubul.* — Pol. Lib. VIII. cap. IX.), in fine s'erano immuni da qualunque corporeo difetto. Il senato divenne meno scrupoloso in cotali ricerche quando incominciò a declinare la gloria dell'ateniese repubblica (Plat. *Sympos.* Lib. I. Prob. X. e Lib. X. Prob. ult.).

Giuravano gli Arconti, prima d'assumere le loro funzioni, di conformarsi alle leggi, di rendere giustizia, di non accettare presenti, e se n'avessero accettati d'immediatamente offerire e consacrare nel tempio d'Apollo in Delfo una statua d'oro dello stesso loro peso. La speranza di andare in seguito aggregati ai membri dell'Areopago sommamente influiva sulla loro integrità.

Una corona di mirto gli distingueva dagli altri cittadini. L'insulto ad essi praticato quando n'erano adorni, punivasi severamente. Nell'esercizio della loro carica portavano in mano un bastone. L'Eponimo facilmente riconoscevasi, perchè solo ne 'l recava ritorto (Ved. Tav. VII. Cl. IV. Fig. 22.). Forniti d'estesissima autorità per la conservazione dell'ordine, ricevevano in prima istanza le accuse pubbliche, le querele dei cittadini oppressi, applicavano la pena di morte ai malfattori, invigilavano sulla condotta dei magistrati. Eletti dalla sorte o dal popolo, gli collocavano nel loro posto, e ne gli allontanavano quando i suffragii della moltitudine li aveva di tal posto dichiarati indegni. Lo stesso Arconte però, convinto reo d'ubbriachezza nell'amministrazione del suo uffizio, doveva soggiacere alla pena capitale. Ciascuno degli Arconti poteva scegliersi due cittadini atti ad assisterlo colla loro pratica delle leggi e colla loro esperienza. Davasi a questi il nome di Πάρεδροι, od assessori. All'Arcontato andavano pure uniti dieci uffiziali, cui spettava rivedere i conti de' magistrati, e multare i dilapidatori del pubblico erario (Arist. *Polit.* Lib. VI. cap. ult.). L'Arcontato mantennesi fra tutte le rivoluzioni della Grecia, e continuò fin anche sotto gl'imperatori romani.

e gli eletti ritennero i privilegii dell'antico magistrato, quello principalmente di proferire giudizio nelle controversie dei cittadini dietro le norme della naturale equità, che spesso confondonsi con quelle delle passioni. Così non mancò da una parte l'adito all'abuso, nè dall'altra lo stimolo alle querele. Lo spirito d'indipendenza, che aveva cagionati tanti successivi cangiamenti, s'agitava ancora; sicchè i nobili avvisarono di provvedere con leggi scritte non meno alla pubblica tranquillità, che alla loro particolare sicurezza. Ne imposero il carico all'Arconte Dracone, uomo la cui vita ispirava il rispetto, non l'amore della virtù. L'austero carattere del legislatore, trasfuso nell'opera sua, l'asperse d'improvida atrocità. I di lui Tesmi (1) parvero studiatamente elaborati a formare grandi delinquenti, mentre applicando tanto alle lievi colpe come ai solenni misfatti capitale punizione, ammonivano di non meritar morte per poco. Il tribunale degli Efeti (2), cui ne commise l'esecuzione, era ben degno di sì fatte leggi, perocchè fino dall'antica sua istituzione destinato a dannare i non premeditati ed involontarii omicidii. Dai tempi della guerra trojana, in cui ebbe origine, già venuto in discredito, rialzollo Dracone, lo riformò, temendo d'affidare a troppo molli interpreti la strana durezza delle sue sanzioni. Ad onta di ciò cadendo per sè stesse siccome impraticabili le draconiche leggi, fecero prova, nulla potersi immaginare nelle pubbliche agitazioni di più sciagurato, quanto l'inefficacia di sospirato rimedio. Avventaronsi gli Ateniesi alla cieca in una licenza sfrenata; infuriarono le fazioni; ciascuna inventò particolare progetto di governo, ciascuna ostinatamente il sostenne. I poveri montanari predicavano la democrazía, i ricchi della pianura difendevano l'oligarchía, i mercatanti proponevano reggimento misto, tutti isperanziti di reggere, nessuno disposto ad obbedire (3). Nel terribile trambustío di tante passioni alle prese, gli occhi degli Ateniesi fisaronsi sopra Solone, illustre molto più che pel regio sangue di Codro, per la sapienza, per la santità della vita, per la soavità de' costumi.

Dracone.

Tribunale degli Efeti.

Eletto Arconte, dichiarato legislatore, prese le mosse ad una operazione diretta ad alleviare la miseria. Aumentò il valore della moneta, e ne diminuì l'interesse. Tracciò poscia sentiero opposto affatto a quello di Licurgo, giacchè lo Spartano quanto più potè dalle radici l'antico precise, e l'Ateniese quanto più potè dell'antico ritenne. Conservò nel popolo l'autorità suprema, concesse ai nobili l'amministrazione del governo, e per tale motivo divise i cittadini in quattro classi. La prima de' Pentacosiomedimni, la cui rendita giungeva ai cinquecento medimni (4); la seconda di chi ne riscuoteva trecento, cui nomò Ippadatelunti (5). I duecento Medimni diedero l'ordine terzo dei Zeugiti (6), e nel quarto, detto dei Tetes (7), tutto il resto comprese della popolazione. I Tetes non potevano

(1) Dracone non chiamò νόμοι le sue leggi, ma Θέσμοι, o sanzioni, quasi fossero dettate da più che umana sapienza.

(2) Il tribunale degli Efeti deve la sua origine a Demofoonte figlio di Teseo e di Fedra. Fu composto di cento membri, cinquanta Ateniesi, cinquanta Argivi. Non v'era ammesso alcuno che non avesse oltrepassato il cinquantesimo anno. Dracone escluse gli Argivi, ridusse il tribunale de' suoi Efeti a cinquantun membro, conservando l'antica massima dell'età.

(3) Le tre fazioni si distinguevano con particolare denominazione in Atene. I Democratici s'addomandavano Diacrii, gli Oligarchi Pediei, e quelli del governo misto Parali.

(4) Cornelio Nipote *in Attic.* cap. II. ci fa conoscere la capacità del medimno. Così egli: « regalò formento a » tutti, onde a ciascuno ne furono date sei moggia, quantità che in misura ateniese s'appella Medimno. » È poi a sapersi che il moggio conteneva sedici sestarii, e che ciascun sestario capiva il peso d'una libbra e mezzo.

(5) Ἱππάδα τελοῦντας, quasi tributarii per la cavalleria, onde il secondo poteva dirsi ordine de' cavalieri.

(6) Ζευγίται, quasi tributarii d'un giogo, ordine medio tra i cavalieri e la plebe.

(7) Θῆτες, mercenarii. Vedasi Plutarco nella vita di Solone, ed il Budeo citato dal traduttore veronese, il quale nel quinto libro *de asse* distesamente tratta di questa divisione.

aspirare a verun pubblico ministero, ma dando il voto nelle generali adunanze acquistarono sui magistrati stessi preponderanza allora particolarmente che le appellazioni al popolo divennero frequenti. Solone, diviso sì fattamente il potere legislativo e l'esecutivo tra i magnati e la plebe, non s'argomentò d'avere fondato il suo edifizio su d'immobile scoglio, ma sovrapposto qual nave ad instabile elemento; e perciò lo munì, com'egli era solito esprimersi, di due grand'ancore, collocandolo tra l'Areòpago e 'l Senato. Questo compose di cinquecento membri, e 'l volle geloso scrutatore d'ogni materia nelle pubbliche deliberazioni. Doveva esso proporre, e colla propria approvazione dimostrare precedentemente l'utilità, la necessità delle cose proposte [1]. Estese poi le prerogative dell'Areopago, famigerato tribunale fino dall'epoche prime dell'attica civiltà, affidandogli la conservazione delle leggi, la censura dei magistrati, ed obbligandolo a presentarsi nelle generali assemblee, quando potevasi temere l'accettazione di progetti contrarii al pubblico bene [2].

(1) Ciascuna delle attiche tribù somministrava un egual numero di senatori. Erano quattro, istituite da Cecrope: Cecropia, Autottona, Attea, Paralia. Più volte cangiarono il nome senza variare nel numero, ed ai tempi di Solone cento senatori ciascuna fornì. Ottantasei anni dopo, Clistene portò le tribù da quattro, ch'erano, a dieci: Erettea, Cecropia, Egeea, Pandionia, Acamantide, Antiochida, Leonzia, Oenea, Ippotoontide, Ajantide; e ridusse a cinquanta i senatori che da qualunque d'esse dovevansi scegliere. Quindi Ἡ Βουλή ἡ τῶν πεντακοσίων, il consiglio dei cinquecento. Quando coll'aggiunta dell'Antigonide e della Demetriade le tribù giunsero a dodici, il senato crebbe fino a seicento membri. La loro elezione avveniva nella seguente maniera. All'appressarsi del mese d'Ecatombeone il capo di ciascuna tribù presentava il nome di quelli i quali avendo tocca l'età dei trent'anni, appartenendo a famiglie illustri, immuni da qualunque macchia e fisico difetto, entravano nel novero degli eleggibili. Tai nomi gettavansi tutti in un'urna, ed in altra urna eguale numero di fave, delle quali cento solamente erano bianche. Estraevasi contemporaneamente un nome ed una fava, e coloro il cui nome compariva accompagnato dalla fava bianca, destinavasi a formar parte del senato. Compiuta in questa maniera l'elezione dei senatori, si passava a riconoscere l'ordine in cui ciascuna tribù darebbe i Presidenti o Pritani al senato. I nomi delle tribù ed altrettante fave collocavansi in urne separate; tra le fave una era bianca, e la tribù, tratta a sorte con questa, incominciava la pritanía. Le altre seguivano secondo l'ordine dell'estrazione. Finchè furono dieci le tribù, l'anno attico andò diviso in dieci pritaníe di trentacinque giorni, restando giorni quattro a compimento dell'anno lunare, i quali s'impiegavano nelle elezioni. Durante la sua pritanía ogni tribù dividevasi in cinque Decurie, le quali successivamente esercitavano la presidenza. I dieci addomandavansi allora Proedri, e si davano un capo detto l'Epistate, il quale non doveva durare che un giorno, nè poteva essere rieletto; imperocchè a lui si affidava il pubblico suggello, le chiavi della cittadella, e quelle dell'erario. Sicchè i senatori di cadauna tribù nell'anno della loro durata divenivano per trentacinque giorni pritani. I pritani a dieci a dieci in cinque settimane assumevano il carico di Proedri, e sette dei proedri in ogni settimana acquistavano il nome e le funzioni d'Epistati. I pritani convocavano il senato, offerivano sacrifizii al momento della riunione, proponevano le materie da discutersi, e raccolti i voti, stendevano il processo e ne facevano lettura. Venivano albergati ed alimentati a spese dello stato in un vasto edifizio da essi detto Pritaneo. I cinquecento, comechè caricati di gravissime cure per la prosperità della nazione, non potevano applicare pena più rigorosa d'una multa di 500 dramme. Se tale punizione riconosciuta si fosse come troppo lieve, rimettevano il reo ai Tesmoteti. Quando gl'impieghi divennero venali, ricevevano la giornaliera pensione d'una dramma. Avveniva altresì che il popolo, soddisfatto della condotta del consiglio, decretasse a ciascuno dei di lui membri l'onore della corona (Suid. in πρυταν. — Poll. Lib. VIII. Cap. XV. — Demost. *adv. Andr.*).

(2) Un recinto aperto d'ogni parte, difeso da rustico tetto, collocato su d'una eminenza a picciola distanza dell'Acropoli nel borgo di Marte, assegnato alle adunanze del più augusto tribunale d'Atene, dal nome del luogo Ἄρειος πάγος, fu detto Areopago. Il numero degli Areopagiti non è conosciuto; probabilmente cangiò a seconda dei tempi e delle circostanze. Spirato il termine della loro magistratura, e reso il conto dell'amministrazione, vi si aggregavano gli Arconti. Il minimo sospetto d'intemperanza gli avrebbe dall'Areopago esclusi per sempre. Era vietato il riso, come segno di leggerezza, a chiunque faceva parte dell'Areopago. Uno de' suoi membri fu punito per avere soffocato un uccellino rifugiatosegli in seno. Si credette che un uomo inaccessibile alla pietà verso un animaletto innocente non potrebbe scegliersi senza pericolo a pronunziare sulla vita de' suoi simili. Il tribunale dell'Areopago fu il primo ad applicare la pena di morte. Erano di sua competenza l'assassinio, il venefizio, il furto, l'incendio, il sacrilegio, la fellonía. Solone estese le di lui prerogative fino ad accordargli la custodia delle leggi. Pericle le restrinse a decidere sui delitti capitali. Le cause dinanzi all'Areopago trattavansi all'oscuro, di notte, per impedire che la presenza degli accusati non movesse un'importuna pietà, perchè non fosse conosciuto il numero e la fisonomía dei giudici. L'Arconte re, deposta la corona di mirto, presentava la causa dell'assassinio. L'Areopago s'univa

Argomentò Solone che in tal guisa avrebbe il senato repressa la popolare licenza, l'Areopago frenato l'orgoglio degli ottimati, e tutto procederebbe utilmente presso d'una nazione in cui decideva il numero maggiore dietro l'avviso dei saggi. Ma sia detto con

tutto, o destinava alcuni de' suoi membri estratti a sorte, perchè, intesa la causa, proferissero giudizio. Questi sedevano su scanni lapidei, tenendo in mano un bastone in forma di scettro. Dinanzi ad essi le parti toccando colla mano il sesso d'un becco o d'un montone o d'un toro, invocavano le Furie, giurando di non dire che il vero. Poscia le stesse allogavansi su due sedie d'argento (Pausan. Lib. I. cap. XXVIII.). Quella dell'accusatore nomavasi dell'ingiuria, l'altra dell'impudenza, od anche dell'innocenza. L'accusatore interrogava: Εἰ κατέκτονας, sei tu colpevole dell'assassinio? Ὅπως κατέκτονας, come l'hai commesso? Τίνος βουλεύμασι κατέκτονας, quali sono i tuoi complici? A queste domande le risposte dovevano essere brevi, schiette, precise. Le parti nella primitiva istituzione del tribunale trattavano elleno stesse la loro causa, ma in seguito fu loro concesso il presidio altrui. Avvertivasi però chiunque assumeva la difesa di persona tradotta in giudizio di ommettere gli esordii, intralasciare le perorazioni, non far uso di veruna di quelle arti che, destando la compassione, distraggono dalla giustizia. Terminata la disputa, i giudici preparavansi allà sentenza con una gravità ed una taciturnità solenne, d'onde l'espressioni Ἀρεοπαγίτου σιωπηλότερος, più silenzioso d'un Areopagita. Aveanvi due urne di bronzo, l'una dell'assoluzione, l'altra della morte. Ciascuno dei giudici gettava o nell'una o nell'altra un sassolino. Se in entrambe rinvenuto si fosse numero eguale di sassolini, introducevasi un magistrato inferiore, il quale nell'urna dell'assoluzione uno n'aggiungesse. Dicevasi questo il suffragio di Minerva. Più tardi gli Areopagiti giudicarono con voti palesi, deponendo il loro sassolino sulle tavolette dell'assoluzione o della condanna. Pubblicata la sentenza, l'accusato o mettevasi tosto in libertà, o si trascinava immediatamente al supplizio.

Contava Atene altri dieci tribunali, quattro per l'omicidio, e sei pegli altri affari civili e criminali: l'ἐπὶ Παλλαδίῳ, il tribunale già mentovato degli Efeti; l'ἐπὶ Δελφινίῳ, il tribunale nel tempio d'Apollo delfico e di Diana delfica, che pronunziavano, in caso di uccisione commessa, coll'autorizzazione della legge, come nel caso di sorpreso adulterio; l'ἐπὶ Πρυτανείῳ, il tribunale cui spettava giudicare delle uccisioni prodotte da oggetti inanimati; l'ἐν Φρεαττοῖ, il tribunale nel Pireo sulla riva del mare. Esso giudicava quelli che per accusa d'omicidio s'erano trovati nella necessità d'abbandonare il loro paese, e quelli altresì che fuggendo per un involontario omicidio, s'erano poscia resi colpevoli d'una uccisione premeditata. Il reo trattava la sua causa a qualche distanza dalla spiaggia, standosi in una barca, e, convinto dell'imputatogli delitto, lo si lasciava in balía dell'onde e dei venti. Di tutti i tribunali istituiti

Tribunali civili d'Atene.

per la decisione degli affari civili il più celebre ed il più frequentato si fu quello degli Eliasti. Componevasi almeno di cinquanta membri, ma poteva aumentarsi fino a duecento ed a cinquecento; anzi in alcuni casi difficili fu portato a sei mila. I Quaranta dovevano visitare una volta in ciascun anno tutta l'Attica per assistere alle cause di violenza, e pronunziare sulle controversie il cui valore non eccedeva le dieci dramme. Era questo il metodo di procedura il più usitato. L'accusatore presentava la dichiarazione della ricevuta offesa col nome dell'offensore ad un magistrato incaricato di sottoporre le cause alla decisione di questo o quel tribunale. Da lui riceveva l'attore il permesso di citare l'avversario, che non comparendo poteavi essere obbligato colla forza. Tale magistrato istituiva un preliminare processo, pesando le ragioni dei contendenti, e accordando dilazioni se venivano chieste a diritto. Riconosciuto il titolo, questo magistrato destinava i giudici e 'l giorno della loro adunanza. Sedevano essi collo scettro o bastone in mano, separati da una corda tesa dalla moltitudine. Il magistrato riferiva la causa, l'anagnosta leggeva l'atto d'accusa e i relativi documenti. Il giudice non anco intervenuto perdeva allora il diritto di dare il suo voto, e 'l reo non presente veniva condannato immediatamente. Presentandosi però entro dieci giorni, giustificando l'assenza, annullava il giudizio.

Procedura.

Producevansi i testimonii di condizione libera, non infamati dalle leggi, non riprovevoli nella condotta. Altri avevano veduto, altri avevano intesa l'asserzione di chi era stato presente; e gli uni e gli altri davano giuramento di non mentire, e presentavano loro testimonianze in iscritto. Terminate le deposizioni dei testimonii, l'accusato a destra de' giudici, l'accusatore a manca, leggevano le proprie ragioni, o facevanle difendere da oratori, ai quali colla clepsidra limitavasi il tempo. Dopo tai dispute il banditore con un grido svegliava i giudici a dar sentenza. Essi, interrogate di nuovo le parti, sorgendo dagli scanni, appressavansi all'altare, ove giacevano le fave bianche e nere, e colle tre dita, pollice, indice, medio, ne coglievano una per volta, ed a traverso di un graticcio gettavanle in due urne. Aperte queste sotto lo sguardo d'un magistrato armato di verga, scorgevasi se le fave in maggior numero bianche assolvessero, o condannassero le nere. Il numero pari valeva assoluzione. Il magistrato ispettore delle fave rendeva nota al pubblico la sentenza, segnando su d'una tavoletta una linea: lunga significava condanna, corta assoluzione. Se il reo veniva dannato di capitale delitto, consegnavasi agli undici che presiedevano al supplizio. Se doveva versare una multa, ordinavasi al questore di riscuoterla. Se la multa eccedeva i mezzi del condannato, cangiavasi in una perpetua detenzione. I giudici percepivano un'utilità dall'esercizio del loro uffizio, la quale derivava dai depositi dei litiganti. Date le fave e pronunziata la sentenza, essa cadeva tutta a carico del condannato. Gli Ateniesi, gente burlesca, chiamavano perciò i giudici che vivevano col prodotto del tribunale κυαμοτρῶγες, i mangiafave. (Si consulti in proposito Poll. Lib. VIII.)

di lui pace, mostrossi troppo timido, e volendo a tutti piacere non appagò nessuno. Eccessivo riguardo pei nobili l'indusse ad istituire un senato, il cui numero rendeva quasi impossibile la concordia; estrema condiscendenza pel popolo lo persuase a lasciargli intero un potere, del quale s'era già accostumato ad abusare. La divisione dei patrizii scese alla plebe; costei prontamente insorse, e la piazza d'Atene cangiossi in palestra di procellose fazioni. L'ateniese legislatore considerò la moltitudine come un cieco, cui guai se manca la guida. Glie l'assegnò nella favella di quegli uomini, in cui si presume matura prudenza, perchè n'è provetta l'età. Chiunque aveva oltrepassato l'anno cinquantesimo, poteva rendere accorto il popolo de' suoi veri interessi. Ma l'ambizione è frutto di tutte le stagioni. Onde la repubblica troppo spesso fu vittima di scaltri, di venduti, di presontuosi oratori. Solone stesso prima di morire ebbe l'amarezza di vedere in un solo cittadino riuniti quei poteri che tanto studiatamente aveva egli divisi fra tutti.

La sapienza di lui più estesamente risplende nelle leggi pubblicate sugli obblighi e sui diritti particolari dei cittadini, sulle pratiche religiose, sulle costumanze civili, che abbandonate schiudono il varco ad interminabili controversie, ristrette in certi confini preparano la generale prosperità. Imperocchè comprese ne' suoi ordinamenti i maritaggi, i funerali (1), i testamenti (2), l'esercizio delle arti (3), l'interno e l'esterno commercio; colpì l'ozio (4), l'intemperanza, lo smodato lusso, la maldicenza: delle quali cose, Livia mia, se scriverti volessi singolarmente, non per l'oggetto, ma per la copia, dovrei venirti a noja. Non isfuggirono all'ateniese legislatore le più minute avvertenze, persino sui diritti de' pozzi, sulle piantagioni degli alberi, sui cani (5) vaganti per le vie, sui lupi (6), sulle arnie; e ciò che dura prescrizione parve ad alcuni, ed è nondimeno santissima, egli infamò chiunque nelle sedizioni non si dichiara per l'una parte o per l'altra. Conciossiachè della patria figlio indegno, o vile disertore, io reputo colui che ne scorge il periglio con indolenza, o manca di recarle soccorso per codardía. Nè t'incresca, mia Livia, se francamente pronunzio, che nella gravissima nostra civile dissensione mi dorrebbe più assai la timida oscurità, che il palese parteggiare de' miei.

Sapiente nel dare le sue leggi, fu nell'apprezzarle sapientissimo Solone; poichè non pretese dovessero conservare autorità oltr'a cent'anni, ben presentendo che molte divenute sarebbero disadatte, molte inefficaci pel naturale progresso onde le ben ordinate società spingonsi incessantemente alla perfezione, cui non avviene giungano mai a conseguire quando cessando le leggi di adattarsi alle cose, queste vengono in cambio violentate di

(1) Vedi anteriormente gli articoli relativi.

(2) Prima di Solone non era conceduto agli Ateniesi di fare testamento alcuno. Egli lasciò in balía di chiunque non avesse figliuoli disporre delle proprie sostanze, preponendo l'amicizia alla parentela, e la grazia alla necessità; ma volle che i testamenti fossero fatti da persone non indotte a ciò per infermità o per farmaci o per prigionía o per necessità o per lusinghe e persuasioni, mettendo nello stesso grado la frode e la necessità, il patimento e 'l piacere, siccome cose che tutte possono trar l'uomo fuori di senno (Plut. *in Sol.*).

(3) Una legge di Solone dichiarava non essere il figliuolo obbligato a mantenere il padre, se questi insegnata non gli avesse una qualche arte (Id. Ibid.).

(4) Ordinò Solone contro gli sfaccendati, che l'Areopago invigilasse acciocchè ognuno avesse onde procacciarsi il vitto necessario, castigando chi non operava (Id. Ibid.).

(5) Un cane il quale avesse dati altrui de' morsi, per legge di Solone condannavasi alla pena di portare attaccato al collo un pezzo di legno lungo sei cubiti; pensamento galante per la sicurezza delle persone (Id. Ibid.).

(6) Cinque dramme prescrisse a chi avesse portato un lupo, ed una sola a chi portata avesse una lupa. Il primo prezzo, al dire di Demetrio Falereo, era quello di un bue; il secondo quello d'una pecora. Determinò con molta perizia le misure delle piantagioni, ordinando che ogni albero dovesse essere piantato lontano dal vicino cinque piedi, e nove se fosse stato fico od olivo. Comandò che chi voleva tener arnie, le mettesse trecento piedi lontane da quelle di chi messe le aveva prima di lui (Id. Ibid.).

adattarsi alle leggi. Collocaronle prima gli Ateniesi nella cittadella, poscia nel palagio della presidenza senatoriale, detto il Pritaneo, ove io stessa ne contemplai le reverende reliquie, movendo in giro taluno di que' tarlati assoni (1), sui quali accorreva una volta il popolo a farsi dotto de' proprii doveri; e di quelle cirbe, o, per esprimermi più chiaramente, di quelle pietre triangolari, contenenti i riti sacri, pur vidi parecchie. Che se vivendo non andò lieto Solone d'avere promulgate sue leggi, ottenne almeno giustizia dalla posterità. Qui gli si tributano ancora onori quasi ad essere divino, si conservano in parte le istituzioni di lui, si mena vanto d'aver dato agli altri popoli le norme d'utile reggimento. In fatti, ossia ch'egli riputasse disvilupparsi più prontamente l'energia degli ingegni coll'urto delle forensi procelle, o sue leggi robuste a segno da conservare intatti i sentimenti magnanimi tra i popolari conflitti, certo la patria sua condusse a primeggiare un tratto fra' Greci coll'autorità, sempre colla gloria di belliche imprese, d'umani studii, d'arti liberalissime, sebbene a cotal gloria attentassero moltiplicate vicissitudini, al succedersi delle quali niuna istituzione, e fosse pur valida, avrebbe potuto mantenersi inconcussa. Imperocchè gli Ateniesi a regio potere soggiacquero sotto de' Pisistratidi, sotto di Pericle a poco meno che regio. Caddero nella lotta peloponnesiaca, e lamentarono la cruenta oppressione dei trenta tiranni. Risorsero alla libertà per servire alle corruttele ed agli ambiziosi disegni dello scaltro Filippo. Offersero supplici la destra alle catene d'Alessandro. Lui morto spezzaronle. Vinti da Antipatro, padroneggiati da suo figlio Cassandro, scordarono le democratiche arroganze. Deificarono Demetrio Poliorcete, che n'involgeva i ceppi coll'orpello della libertà; gemettero sotto il ferreo scettro d'Antigono Gonata; sostennero con isterili voti la causa di Perseo, e noi punimmo ben duramente quell'onesto desiderio provocato dalle nostre soperchierie, annientandone in tutto e per sempre la indipendenza.

Non so se alla legislazione od alla eccessiva mobilità di questo popolo vogliasi attribuire la di lui smodata passione pel litigio. È stato scritto che in un anno più cause trattavansi nella sola Atene, che in tutto il resto della Grecia (2). Inclino a credere sia stato scritto il vero. Il popolo nelle dispute godeva di un grato spettacolo. Il giudice dalle sentenze ritraeva un ricco provento; il dovizioso, versando le multe, comperava l'immunità de' suoi delitti. Come mai potevano essere rari i processi? Gli accusatori composero senza dubbio una classe numerosa ed accarezzata, e la vendita delle false testificazioni divenne un lucroso commercio. Se mal non discerno, le cose oggidì pure andrebbero del pari, se noi lo permettessimo; la piazza ridonderebbe d'oziosi; demagoghi turbolenti darebbero la spinta, e sicofanti (3) sfrontati intimerebbero eterna guerra al merito, alle ricchezze. In cambio di ciò queste menti immaginose si pascono d'antiche rimembranze; sognano libertà, mentre mancano petti e braccia che la conquistino; abborriscono in secreto quel giogo, cui pubblicamente infiorano e rendono omaggio. Quando Bruto e Cassio recaronsi in Atene, festeggiati s'intesero coi nomi d'Armodio e d'Aristogitone. Se Marco Antonio qui giugnesse domani, celebrerebbero le Orgie in suo onore, gridando *Evoè* al Dio Sal-

Inclinazione dei Greci al litigio.

(1) Assoni addomandaronsi le tavole delle leggi soloniane, contenute da certi arnesi quadrangolari e bislunghi, entro cui giravano attorno (Id. Ibid.).

(2) Xenoph. *de Rep.*

(3) Sicofanti furono chiamati originariamente i delatori di quelli che asportavano i fichi dall'Attica, ἀπὸ τοῦ τὰ σῦκα φαίνειν. Di fatto in occasione di carestia la legge vietò l'esportazione di cotal frutto. Non essendosi mai rivocata la legge, certi uomini vili ne abusarono per denunziare quelli che esercitavano sì fatto commercio. Parve questa turpissima audacia; onde la voce *Sicofante* divenne generale appellativo degli infami delatori (Suid. Aristoph. *in Plut. et Equit.*).

vatore, al figlio leggiadro di Semele e di Giove. Brami sapere quale sia adesso il governo della Grecia? Semplicissimo. Noi amiamo l'uniformità. Quindi Spartani, Ateniesi, Beozii per noi sono tutti Achei. Restano alcuni statuti municipali, qualche antico magistrato; ma l'autorità somma risiede nel nostro Pretore, la legge suprema nel Questore e nei Pubblicani.

Eccoti molto in due parole, e molto pure stringo in brevi parole quando ti ricordo la mia immutabile affezione. Sta sana (1).

Impero greco.

(1) La Grecia, ad onta dei decreti di Nerone che ne premiava l'adulazione con una illusoria libertà, ad onta della liberalità di Adriano che si dava per grande amatore delle arti, non migliorò condizione sotto gl'imperatori. Il nome d'impero greco venne dato a quella parte che s'ebbe a capitale la città edificata da Costantino, ingrandendo l'antica Bisanzio, già popolata da una greca colonia di Megaresi. Avvisò quest'imperatore, sebbene l'intitolasse primogenita figlia di Roma, che sovrastare essa dovesse all'Oriente ed all'Occidente; ma separatosi definitivamente l'impero ai giorni di Valentiniano I., restò Costantinopoli il centro dell'Orientale, che risentì tutto l'effetto dei cangiamenti da Costantino introdotti. I Romani perdettero il loro carattere, adottando l'asiatica mollezza, e le reali distinzioni del merito cedettero ad una vana etichetta, ed a titoli di bella ma non veritiera significazione. La divina Jerarchia (così osavasi nomarla) fu ripartita nelle classi degli *Illustri*, de' *Rispettabili*, degli *Onorevoli*; i Consoli puro simulacro dell'antica dignità; i Patrizii consiglieri intimi e quasi tutori del monarca; i Prefetti, i Generali in capo dell'infanteria e della cavalleria, non che i sette Ministri del palazzo, onoravansi col titolo d'*illustri*. Era perciò sommamente *illustre* l'Eunuco, che forniva i passatempi al regnante, e vegliar doveva presso la stanza dei sovrani riposi. Il maestro degli uffizii, *illustre* esso pure, moveva la pubblica amministrazione colle braccia di quattro primarii subalterni e di cento quarantotto segretarii. Colui che componeva i discorsi per l'imperatore e ne rivedeva gli editti, dicevasi l'*illustre* Questore, e di simile appellativo andavano superbi i due Tesorieri, dall'uno de' quali le pubbliche rendite, dall'altro dipendeva il sacro patrimonio imperiale. Per ultimo i due Conti dei domestici o delle coorti destinate a custodire la persona del principe dovevano noverarsi tra gli *illustri*.

Titoli nella corte di Costantinopoli.

Divisione dell'Impero.

In quattro grandi prefetture andò diviso l'impero: furono queste sottomesse a quattro *illustri* Governatori. Allorchè la ripartizione diede tredici diocesi, tranne quella addetta al Prefetto d'Oriente e l'altra d'Egitto, il cui reggitore conservò il titolo di Prefetto Augustale, le altre riconobbero l'autorità di Vice-prefetti, tutti *rispettabili*. Le diocesi sminuzzaronsi in centosedici provincie, a tre delle quali si preposero i Proconsoli, a trentasette i Consoli, a cinque i Correttori, ed a settantuna i Presidenti, *onorevoli* tutti, meno i tre *rispettabili* Proconsoli.

Duchi e Conti.

Costantino ripartì lo stesso impero in trentacinque militari provincie, i cui Governatori appellò *Duchi*, concedendo a dieci d'essi soltanto, la distinzione di *Conti*; e per l'orgoglio di noverare sotto i suoi ordini cento trentadue legioni, le volle composte di mille o mille cinquecento uomini per ciascheduna, mentre prima ne contavano sei mila. Così lo spirito di corpo e la marziale alterezza delle legioni annientò.

Lusso della corte di Costantinopoli.

Costantino introdusse nel palagio un lusso a Roma ignoto. La storia ce lo dipinge negli ultimi anni di sua vita con parrucca in testa di varii colori, oppresso sotto il peso de' giojelli, trascicando voluminoso mantello di seta ricamata. Qual maraviglia che la corte riboccasse d'eunuchi, di barbieri, di cuochi, di mangiapani a migliaja! L'impero greco fu l'impero dell'ostentazione, della debolezza. Donneschi raggiri, maneggi d'imbelli evirati, furore nelle scuole di sottili disputazioni, frenesía di fazioni verdi, bianche, rosse, bleu nel Circo, leggi inferme, moltitudine incostante, debolezza al di dentro, al di fuori viltà, ne resero corti i regni, sanguinose le rivoluzioni. Dopo il breve ma vivido raggio del grande Teodosio la Misia, la Frigia, la Tracia, e quanto di terra si stende dalla catena dell'Emo alle spiaggie dell'Adriatico fu inondato, desolato da miriadi di Goti, d'Unni, d'Avari, di Gepidi, e d'altre barbare genti, terribili nell'ira, più terribili nell'amistà. I discendenti di Sassan provocarono in lotta eterna i molli successori di Costantino, e quando quelli soggiacquero alle proprie dissensioni, all'assalto straniero, l'impero di Oriente, vedovato dagli Arabi delle sue più belle provincie fino dal primo secolo dell'Egira, poco meno che non si vide circoscritto alle sole mura della sua capitale.

Rivoluzioni dell'Impero greco.

Giurisprudenza.

Non è però da passarsi in silenzio che noi dobbiamo a quest'impero la gran mole dell'antica giurisprudenza, la quale servì di norma a tutte le posteriori legislazioni. Teodosio II. raccolse tutte le decisioni degli imperatori da Costantino sino a lui, ed a questo codice s'attennero i Goti, i Franchi, i Longobardi. Giustiniano compilò coll'opera di Triboniano la giurisprudenza romana da Adriano fino a' suoi giorni. Aggiunse a questo codice i frammenti de' romani giurisconsulti in una collezione detta il Digesto, pubblicò nelle sue Istituzioni i primi elementi della giurisprudenza, e diede il compimento al gigantesco lavoro colle sue Novelle, ossia colla raccolta delle leggi ultimamente da lui stesso emanate.

Ora ci pare d'intendere l'artista lagnarsi d'essere stato da noi dimenticato. Ci duole di questo suo sospetto. Noi attendevamo l'opportunità. Essa si presenta, ed eccoci tosto a lui. I re greci del conio il più antico gli abbiamo già descritti nel testo pag. 386, nè sapremmo cosa aggiungere, se non forse la pelle indosso a taluno di qualche

animale poco prima da esso ucciso, perchè somigliasse all'Aceste virgiliano: *Horridus in jaculis et pelle libystidis ursae*. Æn. Lib. V. v. 37. Daremo Agamemnone a norma dei re omerici. Egli nel secondo dell'Iliade, v. 42., è vestito d'una tonaca: indossa un mantello di porpora, che noi, senza destare altre questioni su questo benedetto colore, consiglieremo violacea; s'appende agli omeri la spada fregiata d'argento, lega ai piedi i bei calzari, e stringe lo scettro. Questo scettro è un bastone ben lungo di legno, distinto da chiodi metallici, sormontato o da un pomo, o da un fiore, o da un augello pur di metallo, o terminante in un ferro di lancia. La corona di questi re deve essere una fascia generalmente bianca. Sui vasi della collezione Hamiltoniana avviene d'osservare qualche re col mantello e colla tunica trapunta, come si può vedere nella nostra Fig. 33. Classe IV. Tav. III. Le loro consorti distinguevansi alla fascia ch'esse pure cingevano al capo, od al diadema, ed alla veste più che nell'altre donne sfoggiata e pomposa. La nostra Fig. 27. Classe IV. Tav. III. è tratta da un antico bassorilievo in terra cotta, e si pretende un'Elena. Quella che le sta vicina, al num. 26., l'hanno gl'intelligenti per Nausicaa. Possono confrontarsi gli abbigliamenti di queste due regine con quelli delle donne disegnate ai num. 25. 28. 29. 30., le quali sui vasi scorgonsi evidentemente esercitare gli uffizii d'ancelle. Il caducifero araldo, consueto precursore di questi re, in tonaca succinta, in corta clamide, si mostra pronto al corso. Riparasi la testa con un cappelluccio di quelli che furono in moda tra i Greci (Classe IV. Tav. III. Fig. 3.). Teseo, quando imprese a menar vita da vagabondo, conobbe la convenienza d'andarsene in cotal foggia incappellato.

Vestito dei Re e delle Regine greche.

Non potevano in Isparta i ricchi col vestito loro comparire diversi dai poveri, nè variare la moda o la qualità degli abiti, destinati a riparare, non adornare. Gli Arcageti stessi e gli Efori, conformandosi a questo costume, ogni cura riponevano nel brillare fra i loro concittadini colla luce delle grandi azioni e delle virtù.

Vestito degli Arconti.

Corone di mirto, come accennammo, facevano riconoscere gli Arconti in Atene. Il curvo bastone apparteneva al primo, agli altri il diritto. Siccome l'Arconte succedette ai re, così crediamo non gli starà male indosso il colore purpureo. Ciò si ritenga almeno per l'Arconte Eponimo: agli altri potransi applicare que' colori che a suo luogo indicheremo agli Ateniesi più familiari (Classe IV. Tav. VII. Fig. 22.).

Distintivo dei Giudici.

I Giudici, di qualunque genere fossero, esercitando il loro ministero, recavano in mano un bastone. Questo distintivo veniva loro inviato colla lettera che gli destinava ad assistere a questo od a quel processo. Adempito l'obbligo ad essi imposto, restituivano tosto il bastone al magistrato che gli aveva eletti (Classe IV. Tav. III. Fig. 31.). Non troviamo che i giudici dell'Areopago fossero per veruna particolare distinzione rimarchevoli. Sappiamo però da Eschine (*in Ctes.*) che non era ad essi permesso il portare in capo corone.

Vesti dei greci Imperatori e delle Imperatrici.

Gli imperatori greci adottarono, come si disse, lusso di vesti gemmate, imperlate, trapunte. La Fig. 67. della Tav. IX. B. Cl. IV. rappresenta Costantino, e la 68. sua madre Elena. L'artista non badi alle fisonomie, perchè il disegnatore nostro era nemico delle faccie grinze. Il diadema nell'uno e nell'altra è d'oro; il cerchio molto elevato, e superiormente scherzato con picciole curve, rialzato da quattro croci pur d'oro, il tutto tempestato di gemme. Entrambi portano giojelli all'orecchio; il loro scettro, pur d'oro, termina superiormente in una croce. La mantelletta dell'imperatore è purpurea, orlata al collo di bianco, sparsa di pietre a varii colori. Bianco è il velo che di sotto al diadema discende ad Elena sulle spalle. Candida veste stendesi fino ai talloni di questa e di quello, spaziose e prolisse se ne rimarcano le maniche, purpurei calzari colle loro gemme rendono scintillante persino il piede. Variò secondo i tempi il gusto delle vesti imperiali nelle donne principalmente, e può aversene una prova nella Fig. 69. della Tavola citata. In questa la corona è un semplice cerchio ornato di gioje, ma sui lati allarga due spezie d'ale che d'intorno le formano triplice cerchio di perle. La sopravveste, rossa fino alla cintura, abbassa una larga lista dinanzi, e lascia vedere sui fianchi la candida veste sottoposta fregiata d'oro e di gemme. Sostiene colla destra una pelliccia, che difficilmente può intendersi come le si attacchi di dietro. Rileviamo da questa figura che le imperatrici ancora si credettero d'avere la mano abbastanza robusta da portare il mondo. Le persone addette alla corte indossavano sopra la tunica un mantelluccio allacciato da un nastro sull'omero destro. Le donne fregiavanlo di belle fodere; l'avvolgevano, anzichè allacciarlo, e volentieri lasciavano scoperte le ricamate vesti. Vedansi le Figure 64. 65. 70. della Tavola IX. B. Le immagini di Costantino e sua madre sono tratte da un codice del secolo XIII., trasportato da Costantinopoli a Parigi, e deposto nella biblioteca reale. L'imperatrice del num. 69. appartiene ai bassi tempi dell'impero, disegnata essa pure da un codice della stessa biblioteca. Le altre figure si vedono nei mosaici di san Vitale di Ravenna.

Vesti dei cortigiani.

Il costume militare degli imperatori greci lo si abbia l'artista nelle Fig. 66. e 71. della Tavola citata. La prima, con leggiere modificazioni, è la notissima statua in bronzo di Costantino, che si conserva in Berletta, e si dice d'Eraclio; l'altra era scolpita sulla colonna teodosiana in Costantinopoli, e si crede rappresenti lo stesso imperatore Teodosio a cavallo. Essa è particolarmente notabile per la magnificenza della gualdrappa.

Il giorno 12 avanti le Calende di Sestile.

Questa volta il tabellario mi giunse da Roma carico come un somiero. Iddii buoni! quanta curiosità! quante ricerche! Credono per certo i miei concittadini che io non mi sia trasferita in Grecia se non per ispiare più da presso i movimenti guerreschi della Macedonia. Se questa sia la mia occupazione, cara Livietta, tu lo sai. Riguardando la presente nostra discordia come un terribile effetto dell'ira celeste, io n' attendo gli esiti con animo rassegnato, senza curarmi di conoscere la serie di quelle vicende che compiranno la nostra sciagura. Non è però ch'io viva in tanta oscurità, che non mi giungano all'orecchio sempre nuovi e quasi sempre falsi rumori. Abbi però come certo l'arrivo delle truppe dette repubblicane sullo Strimone. È ciò tanto vero, che Decidio Sassa e Norbano, i quali custodivano gli stretti d'onde dalla Tracia si varca in Macedonia con un esercito forte di otto piene legioni, ripararono ad Anfipoli, ed Antonio abbandonando Durazzo con precipitata ed improvvisa marcia, s'indirizzò a quella volta. Eccoti, cara, come il destino versa l'urna delle nazioni. Esso trascina i Romani congiurati a trucidare la patria libertà su quella terra dove un tempo si fabbricarono le catene alla Grecia ed all'Asia. La culla del massimo fra i conquistatori sarà la tomba della massima fra le repubbliche. Una sola insanguinata zolla ricorderà la gloria e l'infamia delle umane ambizioni. Lasciamo questo argomento. Le tue riflessioni sono sempre piene di sagacità. Bene avvisi che in tanta sapienza di leggi mancò alla Grecia un ben combinato sistema di generale federazione, per cui dovessero i differenti governi di lei risguardarsi come parti di un tutto uniforme. La diversità d'istituzioni affatto separate divise gli interessi; ne derivarono quindi meschine rivalità, mutue collisioni, reciproci danni, assoluta impotenza. Te ne fa fede la persica guerra. Finchè paura gli tenne uniti, i Greci trionfarono; quando funesta confidenza li separò, avrebbero preferito il giogo del gran re alla superiorità dei loro fratelli rivali. Approfittando delle loro discordie giunse a conquistarli molt'anni dopo il Macedone Filippo. Questo re, mi diceva Timocare, vuolsi riguardare come il primo e l'unico artefice delle greche calamità. Esso distrusse a un tempo la gloria nostra e l'indipendenza; ed a prova di ciò svolgevami un rotolo, sul quale rigida brevità strinse le macedoniche vicende, e 'l vario volgere degli eventi cui soggiacque la Grecia. Lessi, nè vo' dirti qual conto io faccia di cotale lavoro. Ordinai a Crisippo di trascriverlo; e perchè tu stessa n'abbia a pronunziare il giudizio, l'affido al tabellario che parte. Esso verrà, com'io spero, a ristorarti dalle mie monotone ciarle, e darammi l'agio d'ammassarne di nuove. Abbattendoti in taluno de' nostri, li prega che non mi tormentino con quell'importunissimo: *che di nuovo?* Se n'eccettui la tua amicizia e qualche domestica affezione, il presente non m'è aggradevole, non lusinghiero il futuro; per lo che me ne vivo unicamente nel passato. Livietta mia, sta sana.

MACEDONI.

Genti selvaggie, Traci d'origine, la Macedonia anticamente abitarono. V'introdusse una colonia d'Argivi, e qualche barlume di greca civiltà, Carano della famiglia di Temeno. Fortuna e valore l'aitarono insieme. Ebbe soggetta l'Emazia intera. Lasciò morendo ai figli titolo e possanza di re. Passarono nondimeno alcune generazioni nell'oscurità. Aminta I., nono tra i re, concesse a Dario d'Istaspe terra ed acqua, dichiarandosi della Persia vassallo, quando, cacciati i Pisistratidi, tornavano gli Ateniesi in libertà. Scoppiò la persica guerra poco dopo. Il conflitto di Maratona eternò la gloria militare degli Ateniesi, ed evocò dall'Asia le miriadi di Serse. Regnava allora in Macedonia Alessandro. Palese alleato di Mardonio, si fece conoscere a' Greci secreto ed utile amico. Ma i servigi di lui, giunto al trono Perdicca II., dimenticaronsi. Noi eravamo alle prese cogli Spartani. Perdicca si valse alternamente d'entrambi. Fingendo d'abbracciare gli interessi ora degli uni ora degli altri, a sè solo giovò. Da quel tempo il regno della Macedonia non fu più straniero alle nostre querele, e noi l'odiammo, lo disprezzammo così, che del suo ingrandimento non ci avvedemmo. Perdicca III., vigesimo successore di Carano, combattuto da suo fratello Pausania, sembrava irreparabilmente escluso dal soglio. In tale dissensione non ci sovvenne della politica, ed in luogo di soggiogare armati regno diviso, ci appagammo della vanità d'entrare arbitri nella contesa. Ificrate d'Atene ristabilì Perdicca. Inutilmente. Tolomeo Aloride contro di lui insorse, ed usurpò la corona. Il virtuoso tebano Pelopida, commiserando la sorte del decaduto monarca, impugnò la spada per lui; atterrì Tolomeo, rialzò l'avvilito Perdicca, lo ricondusse al soglio tra i plausi di tutti i Macedoni. Pegno richiese della futura tranquillità, e l'ottenne nel fratello del regnante, che seco tradusse ostaggio in Tebe. Costui nomossi Filippo, avvelenato colubro che nel nostro seno riscaldammo noi stessi.

La Beozia, terra per lo innanzi d'ingegni infeconda, primeggiava in Grecia a quei giorni coll'integrità di Pelopida, coi rari talenti d'Epaminonda. In questo difficilmente avresti potuto discernere se prevalesse sapienza o valore o modestia. L'adolescente macedone fu affidato alle istruzioni di lui. Giammai a migliori precetti applicossi mente più pronta, nè mai tanto in alunno la facilità dell'apprendere fu superata dalla lentezza del meditare. Apparò Filippo dal duce a vincere altrui, dal filosofo a superare sè medesimo. Vide l'arti, pesò i difetti de' Greci, conobbe le loro rivalità, ne studiò le occulte cagioni, e ripose a miglior tempo di tante cognizioni il tesoro. Morto nell'illirica guerra Perdicca, scompare improvviso l'ostaggio macedone da Tebe, comparisce nella sua patria improvviso. Un regno aperto alle invasioni. Illirii, Peonii, Traci sull'armi alle frontiere, un re nell'infanzia, abbattuto il coraggio, disposti gli animi alla servitù, niun utile ordinamento, ecco ciò ch'egli trova. Il discepolo d'Epaminonda si mostra all'esercito, e ne rianima il coraggio, lusinga i grandi e se gli affeziona, alletta con ricchi doni i nemici e gli allontana. Si dichiara tutore del piccolo Aminta, perchè il popolo senta il bisogno d'un re. Ne promove secretamente il voto, e cinge la corona; esempio nella storia macedonica non nuovo, ed allora richiesto dalle circostanze. Importava sopra tutto alla sicurezza del nuovo monarca e del regno poter disporre di ben disciplinato esercito. Tale lo rese ben presto Filippo, accostumando il soldato alla precisione spartana, alla tattica d'Ificrate, ai perfezionamenti d'Epaminonda. Molti popoli ebbero falange; alla macedonica uguale nessuno; non per la solidità, non per l'opportunità delle evoluzioni.

Milizia dei Macedoni.

Nè qui vuolsi ommettere essere stati i Macedoni valorosi in ogni tempo, bene armati e disciplinati dopo Filippo soltanto. Scudi viminei, noderose clave, pugnali, furono l'armi avanti di lui più comuni. Il vinco a' suoi giorni andò coperto dal cuojo, o cangiossi in metallo; moltiplice intrecciamento di tela diede schermo al petto, e l'elmo di cruda pelle bovina crebbe in sublime e biforcata cresta. Le lancie vennero in uso e le spade alla greca, taglienti ed acute. Nell'elsa di queste, lusso marziale di vaghi lavori (1). Il piede, mercè di solida scarpa, durò alle difficoltà di prolungata marcia. L'esercito de' fanti componevano tre schiere. Gli armati alla leggiera, destinati alle sorprese e all'attacco. I Peltasti, primi a mescersi in serio conflitto, ed i fanti di grave armatura ordinati in falange (2). Presentava questa cinquecento lancieri di fronte, sedici di fianco. Moveva posatamente, intrecciati gli scudi, colle picche protese, così che il ferro del quinto sopravanzasse l'omero del primo. Gli undici ordini posteriori, appoggiando le lancie sulle spalle degli anteriori, ve le premevano col braccio, tutti concatenandosi insieme, e piombando con impulso concorde quasi unita e mobile rupe d'orrido ferro. Soleva Filippo allogarla nel centro coi Peltasti e colla cavalleria quinci e quindi in doppia linea. Egli le diede smisurati scudi ed aste della lunghezza di ventun piede, e l'addestrò a cogliere vantaggio dal terreno, ora dividendosi in minori falangi di mille e cinquecento uomini, ora chiudendosi in quadrato, ora stringendosi ed allungandosi in cuneo. La cavalleria macedone cedeva alla tessala per la gagliardía dei destrieri. Filippo combattè i tiranni della Tessaglia, e gli squadroni di lei aggiunse ai proprii. A tale esercito nulla mancava. Rendevalo poi invincibile la presenza del re, duce ad un tempo, la sua voce, il suo esempio, la promessa di sue ricompense. Applaudiva, percosse le arme, il soldato, ed allo squillare delle trombe gridando *alalà alalà* precipitavasi all'abbattimento. Negli alloggiamenti difesi dal vallo e da fossa profonda conservavasi ordine maraviglioso. La regia tenda occupava il centro, divisa in due, servendo al riposo e al convento de' capitani. Ne vegliavano l'ingresso notte e giorno gli astati. Sotto stese pelli riparava il soldato, e queste nel tragitto de' fiumi erangli barche. Al suono della partita appianavasi un lato della trincea, perchè ne uscissero ordinati i corpi e serrata la falange.

Conosceva Filippo la forza del ferro; quella dell'argento e dell'oro riputava maggiore; e mentre colla prima riduceva i Peonii e gli Illirii, comperavasi presso di noi il favore di molti colla seconda. La terra gli schiuse le vene di seduttrice ricchezza. Egli ne la trasse cupidamente, e prudentemente versolla. Assalì Anfipoli, Pidna, Potidea, che ci conveniva difendere; s'allargò nella Tracia, e dovevamo tremarne. Demostene alzò la voce; tutto in vano. Illusi da' suoi venali partigiani, restammo ciechi, sordi, indolenti. In tal guisa una parte della nazione tradì per avarizia, un'altra per inerzia. Non è chiaro se Demostene medesimo servisse alla patria, od alla Persia, od alla opportunità di primeggiare. Certo è, non convenire, proclamando la guerra, disprezzare il nemico; e gli Ateniesi dando fede a quell'eloquenza che barbaro l'intitolava, e figlio del suolo che mai produsse tollerabile schiavo, si tennero al partito che li dispensava dal disagio d'operare. Focione lamentava l'infedeltà dei magistrati, la mollezza de' cittadini, l'impudenza dei demagoghi, e veramente da cotali interni vizii dovevasi incominciare la guerra. Vinti questi Filippo, comechè potentissimo, non avrebbe osato attaccarci; ma gli Ateniesi gli amarono troppo per combatterli, e rimasero in quello stato in cui la guerra e la pace trascinano egualmente alla servitù.

(1) È notissimo che la spada da cui fu trafitto il padre del grande Alessandro, Filippo, portava una quadriga scolpita nell'impugnatura. Valer. Max. Lib. I. Cap. VIII. — (2) Arrian. Lib. IV., e Polyb. *Eclog.* XVII.

I Greci non si curarono di rilevare quanto fosse il Macedone formidabile per l'esercito, per l'opulenza, per l'ingegno, e per l'amore de' sudditi invincibile. Imperocchè virtù de' suoi predecessori fu sempre popolarità. La corona ereditaria nella famiglia di Carano, la naturale equità, norma degli ordinamenti, de' giudizii, non travolse mai a tirannico arbitrio. Assistere alle cause, ascoltare le querele degli oppressi, alleviarne la miseria, dividere la mensa coi consiglieri, cogli amici, usare familiarmente coi soldati, manifestare modestia nelle vesti, nella favella, fu tra i sovrani della Macedonia usitato. Niuno d'essi pronunziò sentenza capitale; commisero la decisione dei gravi delitti all'esercito, alla nazione, avvisando non essere l'uomo signore della vita del suo simile, bensì l'intera società di quella d'un suo membro colpevole. Ma Filippo tutti superò in liberalità e piacevolezza (1). Vantandosi di comandare ad uomini liberi, ne dissimulò fin anche le ingiurie. Niente meno avveduto nel discernere il merito, che profuso nel premiarlo, nemico del maggioreggiare, fuorchè nella cura dell'amministrazione, semplice nella persona, nel tratto, nelle parole, ottenne illimitata obbedienza da chi servendo a lui aveva per fermo di recare vantaggio a sè stesso. Con tali mezzi dove portò le armi trionfò; dilatò i confini del suo regno, chiamò i suoi popoli alla gloria, si rise delle nostre invettive, e preparò il giorno della vendetta.

Governo dei Macedoni.

Già le sue navi turbavano il nostro commercio, le colonie ateniesi sparivano dalla Tracia, andava cinta dalle soldatesche di lui l'importante città d'Olinto. Che più avrebbe fatto in dichiarata guerra? Eppure non mancavano fra noi oratori che protestassero delle pacifiche intenzioni di lui. Il solo Demostene imprese la causa degli Olintii, svelò gli ostili disegni, ottenne il voto della moltitudine, decretaronsi soccorsi agli assediati. Secreto raggiro li convertì in pochi male armati mercenarii per ben due volte. Alfine marciano gli Ateniesi, e giungono a leggere nelle rovine della tradita Olinto la sorte che gli attende.

Sostenevano da lungo tempo rovinosa guerra i Focesi, profanatori del tempio di Delfo, contro i Tebani capi della lega armata a punizione dei sacrileghi. Sparta ed Atene di Tebe gelose parteggiavano per que' della Focide. Rotte, spossate nell'accanita lotta, le greche nazioni non posavano, pei reciproci danni gli odii rincappellando. Stavasi alla vedetta Filippo, ed affettando severa neutralità, secretamente pei Tebani inclinava, sicuro per essi di varcare le Termopile colla spada inguainata, come gli avvenne. Frattanto da questi e da quelli sollecitarsi l'amicizia di lui; sperar tutti di prevalere con lui. La prima legazione, diretta a stringer pace colla Macedonia, fu degli Ateniesi. Il facondo Demostene, uno degli inviati, si smarrì per via. Accoglie gli altri Filippo urbanissimamente. Belle parole, larghe promesse, banchetti, spettacoli. L'astuto compie le conquiste della Tracia, occupa Ferea in Tessaglia, spinge innanzi esercito numeroso, poi segna la pace, e gli ambasciatori congeda.

Non era pietade la dominante virtù di Filippo. Sebbene la sua nazione avesse adottate le religiose opinioni e le ceremonie de' Greci, e particolari onori rendesse a Giove,

Religione dei Macedoni.

(1) Della piacevolezza e moderazione di Filippo molti esempii conservò la storia macedone. Soleva egli rendere giustizia in persona. Una vecchia da lui la chiese quando di gravi cure occupato non poteva darle retta. *Se non hai tempo d'attendere ai bisogni de' tuoi sudditi,* quella gridò, *cessa d'esser re.* L'ammise dopo tali parole Filippo, e le fece ragione. In altra circostanza essendo riscaldato dal vino proferì una sentenza. *M'appello a Filippo digiuno*, esclamò il condannato. Nel dì seguente rivide il processo, e riformò la sentenza. Un insolente Macedone prorompeva alla presenza di lui in oltraggiose invettive, mordendone, com'egli pensava, i difetti. I cortigiani stavano per punire il temerario. Filippo gli trattenne con queste parole: *Lasciatelo proseguire, perchè può darsi ch'egli dica la verità, ed abbia ragione.* Il carattere di questo principe giunse a noi sparso di molte mende, ma conviene rammentare che ce lo tramandarono i Greci, di lui nemici.

ad Ercole, a Diana, al primo come sommo tra' numi, all'altro come modello di valore, alla terza come protettrice della caccia, esercizio favorito de' Macedoni; sebbene osservantissima si mostrasse dei riti, e godesse scorgere i suoi principi nel sacerdotale ministerio sacrificare per la pubblica salute; tuttavolta egli credevala necessaria soltanto perchè utile, e le pratiche superstiziose degli augurii, delle divinazioni esercitava conoscendone sulle menti vulgari l'estesissimo impero. Segnato quindi l'insidioso trattato cogli Ateniesi, varcate di subito, non opponendosi alcuno, le Termopile, comparve nella Focide guida piuttosto di sacro pellegrinaggio, che d'armato esercito condottiero. Coronata d'alloro la soldatesca inneggiava il delfico Apollo, e 'l suo re addomandava luogotenente generale del nume. Gettano le armi sbigottiti i Focesi. Filippo ne rimette la punizione agli Anfizioni. Le città frontiere della Focide vengono demolite, l'armi tolte e spezzate, il diritto di suffragio trasferito ai Macedoni. Filippo si ritira, ottenuta l'influenza che desiderava tra i Greci, e l'utile riputazione d'uomo temperato e religiosissimo. Allora i men veggenti levarne a cielo la santità, la giustizia. Lo stesso ripetersi dai venduti. Erano i più. Pochi saggi riflettere, perduta la libertà della Grecia dacchè nel sommo Consiglio di lei avevasi libero l'intervento e 'l voto lo straniero. Abbattute le forti piazze della Focide, disarmatavi la gioventù, niuna barriera ivi stare contro l'invasione. I Tebani, gente cervicosa e feroce, stretti coll'alleanza e cogli interessi alla Macedonia, non altro doversi riputare che l'antiguardo dell'esercito di lei, collocato nel cuore della Grecia; e già le abbattute città volevano riedificate, ripopolate, nullo l'anfizionico decreto. Strepitavano gli Ateniesi sopra tutti. Demostene li calmò, affermando doversi combattere Filippo coll'armi istesse con cui macchinava egli opprimere la Grecia.

In questo tempo Diopite con un'armatetta recava in Tracia un pugno d'Ateniesi, e vedendo del patrio regno Chersoblepte da Filippo spogliato, o per sè pure temesse, o grandi cose sperasse, irruppe nella Macedonia. Tal fatto in piena pace avvenuto laudava Demostene, e l'accorto lagnarsi del Macedone dichiarava debolezza. Costui dal suo canto mantenere secrete pratiche cogli Argivi, co' Messenii; invitarli a prender l'armi, e spezzare il ferreo giogo di Sparta; accertarli che sarebbe marciato in loro soccorso. Un decreto degli stessi Anfizioni gliene avrebbe agevolata la strada; ma di siffatti maneggi avuto sentore Demostene, ne lacerò l'orditura, coll'eloquenza, trionfando della politica. Così combattevano con dispari forze, senza dichiarata rottura, la Macedonia e la Grecia, reggendo molti e non tutti onesti in questa gli affari, in quella tutto obbedendo all'avvedutissima mente di un solo. Successe per parte dei Macedoni l'occupazione dell'Eubea, tentativo deluso dalla procellosa facondia di Demostene, dalla militare prudenza di Focione. Poscia gli sforzi rivolti contro Perinto, cui Filippo cinse d'armati e di macchine, scrollò colle mine, colle rotanti torri percosse. Gli Ateniesi dirigono a quella volta navilio ed esercito, ma con tale un duce, che più comodo non lo si avrebbe potuto scegliere il nemico. I Perintii medesimi lo ributtarono. Migliore scelta cambiò l'aspetto delle cose, perchè all'arrivo di Focione, Filippo abbandonando Perinto e Bizanzio, che pur teneva bloccata, ritirossi con malconcio esercito dal Chersoneso; ond'è manifesto che non mancava agli Ateniesi previdenza, chè scorgevano ed adottavano gli utili progetti, ma troppo sovente ne guastava l'esecuzione malizia ed incapacità.

L'animo altero ed instancabile del Macedone pareva acquistar lena dai disastri. Sfiduciato di soggiogare allora la Grecia, ristorava l'esercito, e ne rialzava l'onore debellando Sciti e Triballi, e col figlio Alessandro, che già rendeva in campo buon conto di sè, presentavasi alle acclamazioni de' suoi carico di spoglie e d'allori. Le fazioni del Chersoneso non tornarono a vantaggio di lui, a quello d'Atene meno ancora. Essa disprezzò

la pace, credendosi invincibile. Eppure se non è agevole riportare vittoria quando tra molti fidi un solo tradisce, come poteva ella lusingarsene, non contando forse tra' leali che il solo Focione, Demostene solo? Nè questi concordavano fra loro; predicando l'uno la guerra senza badare ai mezzi di farla, temendola l'altro per la preveduta impossibilità d'utile risultamento. Nè d'alcuno giovava abbracciare o rigettare il consiglio, non lasciando tempo al riflesso l'impetuosa favella di Demostene, e troppo concedendone ai partigiani di Filippo la posata virtù di Focione. Sì negli imperi come nelle repubbliche egli è indizio di rovina inevitabile il non potere abbracciare verun partito senza correre pericolo estremo. Atene, anzi la Grecia tutta trovavasi a questa difficilissima condizione ridotta, e fu bene allora sciagurato consiglio quello di rimestare antiche querele. I Locresi d'Anfissa, si chiese, commisero eglino sacrilegio lavorando i campi cirrei presso il tempio di Delfo? Lo decidano gli Anfizioni, visitate le terre, Eschine risponde. Annuiscono tutti. Sul destinato luogo si reca la legazione reverenda, ed i Locresi s'avventano armati contro di lei. All'annunzio dell'empio fatto prorompe in ogni parte un grido di orrore. La guerra sacra riarde. Esulta Filippo, che forse la preparò. Il diritto di punire i sacrileghi non ispetta che a lui. Gli Anfizioni lo invitano, i popoli della Grecia il consentono, lieti di mostrarsi pii senza pericolo, senza dispendio. Ecco i Macedoni nella Grecia di nuovo prima che alcuno se gli attenda, nè bada il principe loro ad Apollo, ai Locresi, sorprende Elatea, città della Focide la più importante. Tardi allora riscuotersi e tremare a ragione gli Ateniesi, convocare assemblee, sollecitare gli avvisi del loro favorito oratore. È sua voce tromba di guerra. Arme comanda, arme ottiene, spicca i Tebani dalla macedonica lega, e gli annoda agli interessi della sua patria. Egli provoca il conflitto, e la disfida accettando Filippo, schiera la sua falange sui campi di Cheronea. Ivi pugnammo. L'esperienza di Focione potea farci salvi. L'ignoranza di Carete, la presunzione di Lisicle ci perdette. Ne vinse col ferro, n'annientò colla generosità l'astuto re. Sconfitta nazione non ottenne mai più onorevoli condizioni. Sarebbesi detto che niun altro frutto si fosse egli ripromesso dalla vittoria, che di smentire i suoi detrattori. Tanta temperanza parve più che umana virtù. Anche i più teneri delle patrie istituzioni incominciarono fra noi a filippeggiare, fecero plauso all'annunzio della spedizione contro il grande re, e dichiarandolo duce supremo de' nostri eserciti gli conferirono sulla Grecia arbitrio supremo. In così fatta maniera guadagnati che noi fummo dall'oro, ci ferì colla spada, e c'incatenò colla moderazione.

Ma Filippo, lasciato presidio nella cittadella di Tebe, affrettando in Macedonia i preparativi del suo vasto disegno contro la Persia, trafitto dal pugnale d'un traditore, lasciò vacuo il soglio al quadrilustre suo figlio Alessandro. Demostene, che n'ebbe primo fra noi contezza, fingendosene istrutto in sogno, scorda l'ignominiosa fuga da quella pugna ch'egli stesso consigliò, e coronato di rose, in candida veste danza sulle ceneri tepide ancora dell'unica sua figlia. Poscia recasi a Tebe. Rimembra con infiammate parole l'onta della recente disfatta, invitando a lavarla col sangue. Nel delirio di mal concepite speranze i Tebani sorprendono e mettono a morte i duci macedoni, chiudono il presidio nella cittadella. Sembrò da principio arridere fortuna. Concordemente insorsero contro il nuovo monarca le nazioni dal padre suo soggiogate, ed una timida politica suggeriva ad Alessandro di patteggiare. Quella grand'anima, sprezzando vili consigli, alla testa dell'esercito paterno vola dal Peneo all'Istro. Colma di spavento la Tessaglia, l'Illirio. Dispiega le insegne nella Beozia, quando i Tebani se 'l pensano morto fra i Triballi; fulmina i veterani d'Epaminonda sotto le mura di Tebe, la spiana dai fondamenti, impone a tutta Grecia silenzio solenne.

Questa rassegnata s'attende la legge, e parle molto se il chiamerà soltanto duce supremo, e non signore. Alessandro non si curò d'opprimerla. Guerreggiava per passione, e riguardava la vittoria come il mezzo più acconcio a conseguire l'immortalità. Lasciolle quindi i patrii istituti, e mostrò d'apprezzare tanto l'attiche arti, quanto la cagnesca mordacità di Diogene. L'asiatica guerra parevagli degna del suo orgoglio, e n'accelerava gli apparecchi con impazienza eguale alla sua ambizione. Ben presto fu in pronto l'esercito, formidabile non pel numero, ma per la disciplina dei soldati, per l'esperienza de' capitani, per l'audacia, per l'abilità d'Alessandro smisurate entrambe. Da quel tempo greca libertà suonò nome vuoto di senso. Incatenati alla macedone quadriga noi varcammo l'Ellesponto, calcammo con piè degenere la gloria de' padri nostri tra le rovine d'Ilio, vedemmo le coraggiose ma indocili schiere del grande re andarsene in volta al Granico, e tronco il fatale nodo di Gordio, ci fu conforto il pensare che n'avveniva di servire a quello, cui dai destini era stato riserbato l'impero del mondo. Stupimmo scorgendo come repente in faccia a lui si scolorasse la stella di Persia, e 'l trono di Ciro infranto ad Isso sparisse nella polve d'Arbella. L'ammirazione ne soggiogava ogni dì più. Alessandro vi aggiunse le lusinghe. Affettava di comparir Greco più che Macedone, s'applicava i titoli dell'omerico Agamemnone, invidiava la tromba meonia ad Achille, rendendole tale omaggio, quale dai re della terra esigeva tributato a sè stesso. La greca filosofia sedeva gravemente tra le lancie custodi della sua tenda, e l'arti nostre, seguendo il volo delle sue vittorie, non parevano blandire un protettore possente, ma condiscendenti prestargli supplicato servigio. Non era l'esempio tra' principi macedoni affatto nuovo. Carissimi vedemmo Euripide ad Archelao, Aristotele a Filippo; ma tuttavia rispetto all'intera nazione, mantenutasi sempre straniera alle belle arti, alle liberali discipline, riguardarsi poteva come fatto singolare, e per la straordinaria magnanimità d'Alessandro del tutto inaudito (1).

Macedoni stranieri alle arti, alle scienze.

Non garbava per altro ai Macedoni ciò che a proprio vanto i Greci potevano applicarsi. Tormentati da prepotente gelosía, divenuti ricchi, e cupidi perciò di godersi in pace la conquistata opulenza, cominciavano ad abborrire chi, spingendoli di pericolo in pericolo, sembrava farsi giuoco dei loro giorni. Mancare, dicevano, popoli e terre alla pazza frenesía delle conquiste. Re dementato dall'orgoglio, non più appagarsi Alessandro del nome d'Eroe, voler quello di Nume. Vilipesa l'onesta affabilità dei principi suoi predecessori, esigere adorazioni e sacrifizii. Averli tratti quasi a morte tra le libiche arene per farsi dichiarare figlio di Giove dai furbeschi responsi d'Ammone. Restar incerto se promulgasse adultera Olimpia, o la disconoscesse per madre collocandosi in capo sui Filippici (2) il teschio del Leone, quasi figlio d'Alcmena. Occupate Babilonia, Susa, Ecbatana, Persepoli, arrossire a torto della modesta culla di Pella. Essere stato vanto dei principi macedoni la semplice benda, la succinta tonaca, la breve clamide, gli schietti calzari, altra volta d'Alessandro medesimo valida e scintillante armatura (3); or egli fat-

Vesti dei Re macedoni e d'Alessandro.

(1) Alessandro era stato istituito da Aristotele ad apprendere in Omero non solo la civile prudenza, la quale il greco poeta *melius Crysippo et Crantore dicit*, ma di più l'alto e magnanimo sentire che forma gli Eroi. Perciò seco recava sempre l'Iliade, sulla stessa modellando le proprie azioni. Consultava Aristandro di Telmisso, cui nomava suo Calcante, ed ammetteva alla sua confidenza, qual altro Patroclo, Efestione. Qual conto facesse dell'arti greche lo diede a divedere nella stima di che onorava Lisippo ed Apelle, anzi a questo si pretende cedesse la sua bellissima ed amatissima Campaspe.

(2) Il paese fra i fiumi Strimone e Nesso abbondava d'oro e d'argento. Filippo se ne impadronì, e diede il metodo di lavorare le miniere con profitto maggiore che prima di lui non s'era fatto. Ad esempio dei Darici persiani le sue auree monete, che ne portavano l'immagine, nomò Filippici, e fu questa per lungo tratto di tempo la spezie più corrente in Grecia. V'hanno dei filippici, sui quali Alessandro porta i distintivi d'Ercole, cioè la sua testa va coperta dalla pelle del Leone nemeo. — (3) Vedi Classe IV. Tav. VII. Fig. 24. e 25.

tosi minore ai vinti, con abbietta imitazione ombrare i madidi capelli colla tiara; qual femmina in gonna muovere a stento fra il molle impaccio di trascicate porpore e d'affaldati calzoni. I discendenti di Carano non aver osato che nei dì festivi e nelle patrie pompe banchettare lautamente. Egli avvinazzarsi sempre nell'eterne mense notturne. Farsi scherno dei nativi costumi, per cui donna giammai s'assise a maschile simposio, seco sofferendo a desco baldracche. Insultare alle leggi traducendo ai regii talami barbara prigioniera Rossana, che poteva riputarsi avventurata d'essergli concubina. Farsi arbitro delle vite; della tortura, soltanto nei casi estremi permessa, abusare; togliere agli accusati, ai sospetti il diritto di libera difesa in faccia all'esercito; non più abbandonare i condannati alla soldatesca lapidazione, ma giudice e carnefice ad un tempo di sua mano trafiggerli, o nelle tenebre con quella d'oscuri sicarii. Niun'ombra perciò rimanere ai Macedoni di cittadine franchigie, ed essi le naturali sembianze, la nativa libertade desiderare, portando altrui le catene. Queste ed altre cose molte, parte vere, parte esagerate, bucinavano riservatamente per lo timore, non penetrando l'alto divisamento del monarca, che aspirava d'unire Asia ed Europa coi vincoli di consuetudini uniformi.

Costumi varii de' Macedoni.

Alessandro frattanto, sedati con severa fermezza i romori dei soldati, attraversando la Sogdiana penetrava sino all'Indo. Non fugli barriera quella vasta fiumana, nè l'Idaspe, guardato dalle schiere dell'intrepido Poro. Toccava le rive dell'Ifasi, quando il subito ammutinarsi delle sue genti e la pronunziata loro ripugnanza di passar oltre l'obbligò al ritorno. Nella sua ritirata imbarcò le milizie sull'Indo, e scese all'Oceano. Al re di tale nazione, che sotto Filippo non aveva ben anco appreso a tutelare col navilio il proprio commercio, fu assai. Restituitosi al centro delle sue conquiste, meditava sul modo di legare tante nazioni in ben ordinato impero. L'intemperanza ne precise i giorni e i disegni. La folgore figlia di picciola nube fende rapidissima il cielo, l'empie di foco, crolla la terra, rimbomba, sparisce, non restano che rovine. Ecco la storia d'Alessandro.

I Greci, lontano quel forte che avevali conquisi, insolentivano come discepoli assente il maestro. Alessandro, rispettando le loro istituzioni, aveva lasciato Antipatro in Macedonia a vegliarne le catene. Essi non se ne avvidero, e riputavansi liberi perchè i perdigiorni annunziavano quotidianamente la morte del Conquistatore. Arpalo, poc'anzi governatore di Babilonia, per audacissime concussioni famoso, fuggendo gli sdegni e 'l ritorno d'un giusto punitore, approdava per que' giorni al Pireo su legno carico d'oro e d'infamia. Sperò comperare la signoria d'Atene, e questa era tale da vendersi. Demostene, che suddita non volle la sua patria al più grande degli uomini, l'avrebbe data allora al più vile. Tanta turpezza scosse gli Ateniesi. Ad Arpalo intimossi la partenza, a Demostene la multa di cinquanta talenti, e 'l carcere da cui si sottrasse con esilio volontario.

Se non che la tante volte falsamente ripetuta morte d'Alessandro s'era avverata. Prorompe Demostene dalla meritata latebra; l'ebbrezza, il delirio, ond'è sconvolta Atene, per lui degenera in procellosa vertigine. Indarno avvisa Focione, che se Alessandro jeri morì, fia pur morto domani, nè mancare il tempo a deliberazioni mature. Non gli si dà retta. Enfatici araldi bandiscono per le greche contrade la risorta libertà. Atene n'assume la difesa. Equipaggerà centoquaranta triremi, chiamerà sotto le insegne chiunque non passa l'anno quarantesimo; marcierà nell'antiguardo, rovesciando, struggendo i presidii macedoni. Provocato Antipatro accorre nella Tessaglia, e sebbene abbandonato dalla cavalleria, avventura uno scontro. Sconfitto, si chiude nel forte di Lamia, con valorosa difesa preparandosi ritirata sicura. Frattanto Leonato, giunto con pronte marcie dall'Asia, ne rinforza l'esercito. Ma fortuna non cangia nel secondo cimento, in cui morte incontra pugnando Leonato medesimo. Quale allora in Atene insolenza, disordine, frenesía!

Quanti a Focione sanguinosi oltraggi, perch'egli doveva sospirosamente ripetere: *quando finiremo di vincere?* Il quando di Focione pur troppo era imminente. Sovraggiunto con nuove genti Cratero, lieve perdita sconcertò, avvilì, divise i Greci, sì che separatamente trattando, tornarono concordemente sotto al macedonico giogo. Pronto veleno sottrasse Demostene alla vendetta d'Antipatro.

Gli ambiziosi capitani del principe estinto, sebbene gli dessero a successori suo fratello Arideo e 'l figlio nato da Rossana, agognavano tutti a smembrare provincie, a cingere corona. Celebrate quindi col sangue le funebri pompe del conquistatore; trucidato Perdicca custode del regio suggello; Eumene tradito; l' imperioso Antigono disfatto e spento ad Isso; quadripartito il macedonico dominio tra i fortunati vincitori. Questi fatti in Asia. Nella Macedonia poi dopo la morte d'Antipatro contrastato il regno tra 'l di lui figlio Cassandro, e Polisperconte custode delle reali persone. Costui farsi appoggio di Olimpia la vecchia regina, vedova di Filippo, evocandola dall'Epiro; ed ella, tutta traboccante d'odii repressi, piombare sulla Macedonia, quasi sulla preda belva famelica. Arideo, l'infelice sua sposa, sono le prime vittime, seguite da caterva infinita. Ma Cassandro, fugato il rivale, sgozzava la cruenta donna; e venuto in isperanza di stabile signoria, mettere a morte Rossana col figlio. Ercole, altro figlio d'Alessandro, sparisce. La reggia di Pella, teatro d'assassinii, inghiotte la stirpe del Conquistatore in un abisso di delitti.

Noi fummo intanto ora servi, ora liberi, miseri sempre. Antipatro abolì la nostra democrazía, e mostrammo sapergliene grado. Polisperconte rinnovò l'autorità popolare, e noi porgemmo alle labbra di Focione il nappo di Socrate. Eguale virtù, esiti eguali. Cassandro ne costrinse obbedire ad un solo; lo scelse tra' nostri ed onestissimo, Demetrio di Falera. A questo innalzammo trecento statue noi che avevamo a stento permesso si pingesse una sola volta il grande Milziade. Il figlio d'Antigono, Demetrio Poliorcete, occupò il Pireo, proclamando la libertà. Caddero infrante in un sol giorno le trecento statue del Falereo, e 'l Poliorcete adorammo Dio salvatore. Infame salvezza! chè prima d'allora potevamo lamentare l'oppressione, dopo non ci rimase che arrossire della viltà. Intervenne Demetrio alla pugna d'Isso; tornò rotto da conflitto fatale. Le porte dell'attico tempio si chiusero in faccia al Dio salvatore. Lacari, audace tanto quanto oscuro, godette in cambio tra noi d'assoluta autorità. Ma Demetrio riavutosi, Atene in terra cingendo, e minacciandola dalla parte del mare, obbligava Lacari alla fuga, i cittadini alla sommessione. Per essi tornò Dio chi poc'anzi non credevasi uomo; e tal Dio, che n'ebbe onta ed orrore la protettrice Minerva. Gli Ateniesi giunsero persino a sostenerlo quando trapassato Cassandro, e venuto tra i figli di lui in contesa il dominio della Macedonia, egli uccise quello dei due che avevalo invocato ausiliatore, e nel soglio d'Alessandro si intruse. Allorchè poi Pirro e Lisimaco ne lo trabalzarono, più nol riconobbero; onde il Dio salvatore, provati gli estremi dell' umana fortuna, portò altrove il coruccio che il trasse a morte immatura. Gli Ateniesi discacciavano la sventura, non la servitù; mentre taciti obbedirono a Pirro finchè Lisimaco gli strappò la recentemente acquistata corona, obbedirono a Lisimaco ed a Seleuco, che tolse a questo e vita e regno. Dopo i giorni di Tolomeo Cerauno, l'ingrato assassino di Seleuco, breve lampo raggiò nella greca storia per non attesa prova d'antico valore. I Galli, desolata la Macedonia, ucciso il superbo Cerauno, disfatto Sostene, espilato il tempio di Delfo, impinguarono le greche zolle coi loro cadaveri. Ma quasi còlti dopo insolito sforzo da subita stanchezza, ripiombammo nel letargo. Caduta nelle mani dello straniero la cittadella di Corinto, le nostre contrade schiudevano tranquillo passaggio al Peloponneso, ove i pretendenti della Macedonia, Pirro ed Antigono Gonata, decidevano colla spada le loro querele.

Che ci valse ch'Arato ravvivasse la lega achea, e togliesse ad Antigono Gonata l'Acrocorinto, e tentasse di risvegliare l'assopito coraggio di tutte le greche nazioni, se doveva aprire le porte di quella rocca ad Antigono Dosone, egli stesso fatto cieco, e nemico ai proprii progetti, dall'odio concepito contro gli Spartani? Chi vuole, Arato difenda. Ma s'era destino che dentro e fuori del Peloponneso servir si dovesse, meno grave sarebbe stato greco giogo che barbaro, meno di repubblica che di re, e di tale repubblica cui ci piegammo per secoli, e l'averla a duce ci fu gloria e pegno d'indipendenza. Esultarono gli Achei per la vittoria di Sellasia, ove al ferro macedone irreparabilmente soggiacque la fortuna di Sparta, come a Cheronea quella d'Atene; dovevano anzi lagrimare amarissimamente svelta l'ultima radice della speranza.

I Romani chiusero, è vero, Filippo il successore d'Antigono dentro il patrio regno. Essi dichiararono indipendenti le greche città. Ma quegli avari repubblicani di ciò che essi possedevano, quando mai con altri mostraronsi liberali? Ad essi nequitosa politica prescrivea di dividere, onde simulavano sempre proteggere i vicini di quelli che avevano deliberato d'opprimere. Ottenuto l'intento, a pari condizione riducevano protetti ed oppressi. Infatti condotto Perseo, l'ultimo de' macedoni monarchi, tra ceppi in trionfo sul Campidoglio, ci fu permesso soltanto pensare e favellare dietro gli ordini di Roma; e quando ciò ne increbbe, lampeggiarono sull'Istmo le spade di Pidna, e la teda romulea s'aggirò struggitrice pei quartieri di Corinto.

MILIZIA DEI GRECI.

Il giorno 9 avanti le Calende di Sestile.

Quand'io penso, mia cara Livia, e m'è pur forza pensarci talvolta, alla presente nostra guerra civile; quando rimembro gli sforzi giganteschi dell'uno e dell'altro partito, lo sterminato corredo degli eserciti, il numero, la disciplina delle legioni; quando v'aggiungo le poderose armate, per la mole de' vascelli, e pel complicato artifizio del sartiame, dei remi veramente maravigliose, e m'avviene frattanto di quivi abbattermi in taluno de' monumenti che rappresentano le gesta della tebana o della troica spedizione, o di simili meno antichi avvenimenti; dovrei sorprendermi ch'abbiano potuto raggiungere tant'alta celebrità tanto frivole azioni. Ciò per altro non m'avviene, mentre i fatti per lungo intervallo fra loro distanti credo non debbansi paragonare insieme, se prima ciascuno all'età sua non si riferisce, pesandone i mezzi e le cognizioni: perocchè maraviglia non è studiato ma spontaneo affetto, ed in ogni tempo tributato dagli uomini all'eminente, allo straordinario. Così giustifico la storia e la poesia, le quali concordemente esaltarono le prische gesta de' greci eroi; ed intendo giustificare i guerrieri di Farsaglia e di Munda, i quali ammirano i loro fratelli vincitori ai tempi romulei degli Antemnati e dei Crustumini. Lettera XVI.

I Greci sui primi albòri della militare loro gloria osarono disfidare elemento ignoto, per recarsi a lontanissima guerra. Impresa fu questa, se ben l'osservi, di smisurata audacia; perocchè il viaggio intrapresero genti inesperte, per mari difficili, tendendo a grande distanza, e la raggiunsero prosperosamente, e salvi e ricchi tornarono. Chiamo guerra ciò che generalmente addomandasi semplice navigazione, sotto il velo della favola le seguenti cose scoprendo. Parecchi giovani animosi, figli de' tirannelli di cui allora abbondava la Grecia, amici e quasi tutti parenti di Giasone nipote del re di Jolco, a lui s'unirono, intesi a dargli ajuto ed accompagnarlo nella Colchide per ricuperarvi le ricchezze poco prima trasportatevi da Frisso, altro di lui parente fuggitosi dalla casa paterna. Stabilito il Argonauti.

progetto, costruirono una barca, alla quale affidatisi, abbandonarono le coste della Tessaglia, e terre ed isole diverse scoprendo, finalmente approdarono dov'erano diretti. Vennero a giornata coi soldati di Eeta re della Colchide, ottennero vittoria mercè l'opra di Medea, la quale, di Giasone innamoratasi, il padre tradì per dare ajuto all'amato: onde ricuperate le ricchezze, con Medea divenuta sua sposa rivide Giasone il suolo paterno. In questo fatto l'immaginazione nocque al valore. Imperocchè l'Eroe degli Argonauti, (cotal nome s'ebbero gli avventurieri che viaggiarono sulla barca da cert'Argo fabbricata) smarrito da prima nella difficoltà del cimento, acquistata forza soprannaturale dalle unzioni di Medea, abbatte i tori dall'ugna di bronzo, fiamme spiranti; gli aggioga all'aratro, tutto d'un pezzo di ferro adamantino; e stermina i giganti pullulati sui solchi dai seminati denti del drago. Ora come ogni cosa narrasi avvenuta per forza d'incanto, appena possiamo dall'esito decidere della agilità e gagliardia de' combattenti; e dimenticando l'ordine e la disposizione de' soldati, in cui sta principalmente la militare perizia, ci è forza soltanto badare all'armi che, fino da quei tempi inventate, avevano i Greci all'offesa ed alla difesa opportunissime. Aste frassinee, guarnite di ferro a doppio taglio, spade di salda tempera, archi, frecce, bipenni toraci adatti a proteggere ventre e petto, elmi di bronzo bellamente crestati, schinieri di forbito metallo, resero allora il soldato sì pronto all'offesa, sì munito per la difesa, che poco rimase da aggiungersi nell'età posteriori. Non pensare, mia Livietta, per altro che io voglia credere buonamente tutto ciò che di lussureggiante e pomposo i greci poeti de' tempi più tardi applicarono a quelle ruvide età. Certo che a' miei bei giorni, moglie di Crasso, non indossai clamide splendida tanto quanto quella di Giasone, tinta d'un tal rosso, che gli occhi, piuttosto che d'esso, avrebbono potuto sostenere la vista del sole mattutino; ed aveva l'orlo tutto di porpora, ed in ogni falda mostrava trapunte rappresentazioni stupende, ciclopee fucine, edificazioni di città, corse di cocchi, pugne di fanti, amori di Venere e Marte, e che so io (1)? La poesia non si fece mai scru-

Loro armi.

(1) Apollonio Rodio, Lib. I. v. 720 e segg. Questo poeta descrisse in quattro Libri la spedizione degli Argonauti; e quantunque l'abbia abbellita di soverchio colle idee de' suoi tempi, merita d'essere consultato. Il combattimento di Giasone coi tori vedesi anche a' nostri giorni sculto su parecchi ruderi antichi. L'argomento fu trattato anche da scalpelli e da pennelli moderni. Ecco come Apollonio arma il suo Eroe per questo conflitto.

Fuor della nave collo scudo e l'asta
S'incammina al cimento. Avea pur seco
La celata di bronzo rilucente
Insieme presa, degli acuti denti
Del dragon questa piena, e gli pendeva
Dagli omeri la spada; ma poi tutto
Nudo era il corpo, onde Gradivo in parte,
Parte Apollo parea dall'aurea spada. — Lib. III. v. 1278 e seg.

Non sarà inutile, crediamo, all'artista che noi qui gli presentiamo l'armatura d'Eeta dallo stesso Apollonio descritta.

Eeta allor s'armò di quello il petto
Fermo torace che gli diè già Marte,
E sul capo si pose elmo dorato
A quattro alti cimier, che risplendea
Qual la rotonda illuminata faccia
Del sol quando da pria sorge dal mare.
Quindi brandisce scudo, che compatto
È di ben fitto cuojo, ed asta inoltre
Grave ed invitta...... — Lib. III. v. 1225 e seg.

Osservazioni per l'artista sulle armi degli Argonauti.

Un antico basso rilievo, esistente in Roma nella villa Albani, rappresenta Argo in atto di lavorare la nave, mentre Minerva, assettando la vela, tiene discorso a Giasone. I due Eroi vi si vedono tunicati, nudi del resto. Argo per altro ha la testa armata dall'elmetto della nostra Fig. 7. Classe IV. Tav. I. In esso basso rilievo uno scudo resta appoggiato al sasso, su cui siede la Diva. L'artista può osservarlo imbracciato dalla Fig. 8., stessa Tavola, alla

polo di siffatti anacronismi. Ma siccome natura rende l'uomo ingegnoso per la sua conservazione, e la coscienza di sua forza lo spinse mai sempre ad invadere l'altrui; così, dando poca fede ai ricami, credo fermamente ch'egli abbia immaginato assai per tempo i mezzi di preservarsi dalle offese altrui, e quelli di nuocere più gravemente. La guerra di Tebe merita essa pure particolare considerazione, mentre il bel mestiere che insegna agli uomini la maniera più facile di mutuamente distruggersi, ivi principia sottomettersi a certe norme di determinata subordinazione, ed emerge nelle singolari tenzoni quel generoso sentimento d'onore, che doveva in parte temperare gli orrori delle umane nimistà, sbandendone la proditoria insidia e la sanguinaria viltà (1).

Guerra di Tebe.

quale figura concedemmo anche la celata, che nel citato basso rilievo posa sul capo di Pallade. L'elmo della Figura 9., con visiera, cresta e criniera, fu disegnato da quello che sovra un sarcofago della villa mentovata Pallade presenta in dono a Peleo, uno degli eroi dell'argonautica spedizione, se vogliamo stare con Igino seguito dal numero maggiore, piuttosto che con Apollonio. Alle tre citate figure pende dall'omero destro la spada diritta, larga, corta. Non diverse sono le tante effigiate nei monumenti riferibili all'epoca dei Minii, e possono credersi le Machere, delle quali Servio al v. 505. Lib. IX. *Æn.* afferma inventore lo stesso Peleo. Gli schinieri e le corazze, armature antichissime, descrivonsi dai poeti sì in questa guerra, come nelle altre di poco a questa posteriori. V'ha dubbio per altro, trattandosi degli Argonauti, s'abbiano a rappresentarsi armati un solo stinco, od entrambi. La favola di Pelia, côlto dallo spavento perchè Giasone intervenne al banchetto di lui con un solo calzare, avendo l'altro perduto nel fango del guadato Anauro, pare significhi essersi il re adombrato perchè Giasone gli comparve dinanzi armato, quasi in atto d'andarsene al conflitto. Diffatti quest'era il costume de' Pelasgi, dai quali passò agli Ernici d'Italia; onde Virgilio cantò: *vestigia nuda sinistri – Instituere pedis,* attenendosi all'autorità d'Euripide nel Meleagro, piuttosto che a quella d'Aristotele, il quale adduce l'usanza degli Etoli, e vorrebbe stretto nello schiniere il piede diritto. Macrob. Lib. V. *Sat.* Cap. XVIII. Ammettendo una tale interpretazione, non dovrebbe l'artista permettere ai Minii che il solo schiniere della gamba sinistra.

La Figura 11. della nostra Tav. I. Classe IV. è tratta da una pregevolissima plastica che il traduttore di Apollonio ci diede incisa per la prima volta nell'edizione di Roma 1791. I campioni dell'Argonautica vi sono seduti dentro la nave col capo allacciato dalla benda regale, col pallio negligentemente gettato sulla spalla sinistra, ignudi l'omero e 'l braccio destro, col quale trattano remo cilindrico terminante superiormente in un pome.

(1) Consecrammo alla guerra tebana la Tav. II. della Classe IV., approfittando dei non copiosi monumenti che, giusta il parere de' più oculati archeologi, sembrano alla medesima appartenere. Indicheremo prima all'artista il carattere morale dei sette eroi di questa spedizione. Tideo iracondo, furioso, intrattabile, soleva indossare la pelle dell'apro Calidonio; e sarebbe quello della Fig. 13., se il disegnatore gli avesse data una fisonomia arruffata, una mossa temeraria. — Adrasto vecchio, perplesso per l'età e per gli augurii sinistri, Fig. 18., viene spinto dal punto di onore ad una guerra di cui già sospetta l'esito infausto. A lui capo della spedizione e d'Argo re s'addice lo scettro. — Partenopeo, giovanetto caldo per fiamma di gloria, si sente contento d'andare fra' perigli noverato negli eroi. Fig. 19. — Una negra malinconía, una rabbiosa invidia divora Polinice. Fig. 20. — Capaneo gigante, sprezzatore de' Numi, provoca il Cielo. Fig. 21. — Anfiarao nel placido sguardo mostra mite pensamento, degno d'un vate dedicato ad Apollo. Fig. 22. — Ippomedonte grande e forte ama la guerra, come unica occupazione adatta al suo coraggio ed alla sua esperienza. Fig. 23. — Adrasto prima d'intraprendere la guerra sposò le sue due figlie, Deifile a Tideo, Argía a Polinice. La prima, per l'innocente giovinezza inesperta, pare non badi alla durezza dell'ispido marito. Fig. 14. — Argía, più matura, palpita in veder partire il consorte, e presente vicine alle tede maritali le vedovili gramaglie. Fig. 15. — L'infida ed ambiziosa moglie d'Anfiarao, Erifile, porta al collo *il fatale d' Harmonia empio monile.* Fig. 16. — Atalanta, madre di Partenopeo, scongiura Adrasto pel figlio, e ricusante di rimanersene, glielo raccomanda. Gli abbigliamenti di queste donne abbiamo desunti dalle plastiche e dai vasi antichi. Parleremo ora delle armi convenienti agli Eroi della guerra tebana, rendendo, per quanto potrà farsi, ragione di quelle che essi portano nella nostra Tavola. Stazio descrive Polinice orribile per la pelle del leone Teumessio, e Tideo per quella dell'apro Calidonio, non negando ad essi nè spada nè dardi.

Armi usate ai tempi della guerra di Tebe.

L'antichissima gemma del museo Stoschiano, illustrata con due dissertazioni dall'Antonioli (Pisa 1757), e riportata dal Winckelmann alla Tav. CXXII. num. 283., rappresenta cinque dei sette duci. Partenopeo, Polinice, Anfiarao non vi furono sculti in abito da guerra. Bensì Tideo ed Adrasto. Entrambi stringono la lancia. Portano entrambi gli elmetti altamente crestati e le corazze, l'uno a lamine, come la nostra Fig. 22., l'altro con certi scherzi che non bene si distinguono, restando la figura di lui in gran parte coperta da quella di Polinice. Tideo imbraccia uno scudo rotondo, qual è quello della nostra Fig. 23. La forma dello scudo d'Adrasto è di forma ovale, con due incisioni semicircolari o semielittiche sui fianchi, come nella nostra Fig. 22.

Appresero i Greci in questa lotta a ricercare sicurezza entro salde mura guarnite di torri merlate (1), appararono ad approfittare dei quadrupedi, i quali Castore aveva sì bene insegnato a domare, rendendone utile in guerra la generosa fierezza, e docile in pace la velocità. Brandivano i capitani pesanti e lunghe aste, sorgendo eminenti da cocchi, senza temere la sventura dell'indovino Anfiarao, inabissatosi colle ruote e coi destrieri. Probabilmente Tebe offerse il primo esempio d'assalita città. Non t'aspettare quindi, Livia, o circonvallazioni o controvallazioni, od alcuna di quelle macchine che lo studio e la lunga esperienza degli assedii dovettero suggerire. Il formidabile Capaneo dirizza una sterminata scala per poggiare al sommo de' nemici ripari. Ecco ridotti a quest'una tutti i tormenti della guerra tebana (2). Sebbene l'ire, che parvero spente colla morte dei figli d'Edipo, rivivessero più furiose nei figli dei duci rimasti pasto ai corvi della Beozia, e gli Epigoni s'avventassero di nuovo contro le torri di Cadmo e ne le spianassero dai fondamenti, tuttavolta la scienza di stringere e di battere le città non avanzò d'un solo passo, e giunse bambina ancora al famigeratissimo assedio di Troja.

Assedio di Troja.

Codesta voce d'*assedio* non fu mai, per vero dire, peggio impiegata, mentre le mura di Priamo non andarono in alcun tempo cinte del tutto, ed i Greci, se pur è vero che avessero la pazienza di starvi sotto dieci anni, fecero di sì lunghi mesi deplorabile dispendio in vani badalucchi ed in più vane querele, piuttosto che fabbricarsi scale, torri ed arieti, od altri ingegni molti che nell'ozio infinito di quella stazione doveva ad essi e la circostanza del luogo e sopra tutto la stessa noja insegnare. I condottieri perciò inetti ad assaltare le mura, attendevano di vedere le porte sbarrate vomitar soldati, ed allora cacciandosi avanti la volgare milizia pedestre, sul carro guidato da fedele auriga (3)

In altra gemma del museo di Cristiano Dehn, Tideo ferito cade ginocchioni, e tuttora sostiene uno scudo nella parte interna enormemente concavo. Somiglia molto a quello della nostra Fig. 19. Non vi si scorgono però le campanelle ch'Eschilo, *Sept. Theb.* v. 392, vi appese ad oggetto d'incutere terrore col loro suono. E qui avvertiremo col ch. Winckelmann, che quantunque nei più antichi monumenti, e così pure nella nostra Tavola, i guerrieri portino lo scudo imbracciato, ciò peraltro non era in uso nè ai tempi della tebana guerra, nè della trojana. E soldati e duci con una coreggia l'appendevano al collo, lasciavanlo cadere sul petto, o lo gettavano dietro le spalle; e, quando l'uopo il chiedeva, inserivano la sinistra in un'ansa situata all'estremo dell'orlo interno, adattandolo così al braccio senza sostenerne collo stesso tutto il peso.

La nostra Fig. 21. porta un elmo che in un frammento di terra cotta, offertoci disegnato dal Winckelmann, Tav. CXXIII. num. 286., guarnisce la testa d'Anfiarao.

Nei vasi antichi della collezione Hamiltoniana avviene di vedere un Genio alato che offre la celata ad un re. Gli intelligenti si hanno questo re per Anfiarao. La forma di sì fatto elmo differisce dalla precedente, e perciò lo collocammo sul capo della nostra Fig. 23.

Non è raro d'abbattersi, osservando gli antichi monumenti, in combattitori armati d'asta e di scudo, nel resto del corpo affatto ignudi. Alcuni poi, più per decenza che per difesa, cingono cortissimo gonnellino, guarnito da striscie di cuojo. Cotale strana foggia d'andare alla guerra ci suggerì la bizzarra armatura della Fig. 19. Nelle altre corazze, mancando i monumenti, non abbiamo potuto a meno di non approfittare di qualche licenza pittorica. Per quanto possano sembrare non affatto applicabili all'epoca di cui si tratta, lo saranno sempre di più che quelle uscite dalla lussureggiante fucina di Stazio.

Fra tanti re, semirè ed eroi non doveva mancare l'araldo, Fig. 24.

(1) Le mura e le torri de' tempi eroici furono costrutte di roccie smisurate ed irregolari, non unite da cemento, ma commesse mercè l'opportunità della collocazione e l'enormità del peso. Le torri sporgevano dalle mura con parte dei loro fianchi. L'altezza ordinaria delle mura era di piedi 45, la grossezza di 25. Sì fatte edificazioni parvero l'effetto di forza più che umana, e quindi appellate furono Ciclopee.

(2) La scala di Capaneo credesi da taluno una baja di Stazio: *Innumerosque gradus aerium sibi portat iter.* Theb. Lib. X. v. 815. Ma la scala i Greci la conoscevano, ned è verosimile che alcuno d'essi s'immaginasse di poggiare sui ripari volando.

Carri da guerra.

(3) Per conoscere la forma dei carri greci da guerra si getti lo sguardo sulla Fig. 43. Tav. IV. Classe IV. Robusta n'era la ruota, ed assai corta di raggio. La parte posteriore aperta. Nel parapetto stava incastrato il timone

rompevano le file, stritolando qual ch'ella si fosse la minuta canaglia, e cercando un degno avversario. Imbattutisi in tale sospirato campione, libravano l'asta, e tenendola immota s'allungavano in complimenti e minaccie, come i cani che prima d'abburattarsi mostrano i denti e ringhiano di concerto. Preso quindi del campo, avventavano l'asta dalla lung' ombra (1), che spesso falliva il colpo; onde i battaglieri saltavano dalla parte deretana sempre aperta del cocchio, sguainando il pesante e valido brando, cioè una larga cinquadea, lunga un braccio, diritta, puntata, tagliente (2). Con essa sfregiavano le Gorgoni, l'idre, i delfini degli scudi (3), smagliavano le corazze (4), faceano volare in minuzzoli e cono e cresta e criniera dei variegati elmetti (5). Chi girava la mazza, chi calava la bipenne: disperati rimbombavano i colpi. La moltitudine gregaria cedeva il luogo atterrita, e qual era da' suoi capitani abbandonata, come portavala il caso, dove scaricava gli archi (6) in disparte o combatteva alla rinfusa, dove s'accapigliava alla spicciolata, e

di duro legno, che nell'estremità anteriore portava un giogo di ferro, il quale posando sul dorso ai cavalli li teneva uniti. Reggeva le briglie di dietro ritto l'auriga. Il guerriero dinanzi affrontavasi col ginocchio destro nel parapetto. Esso vi deponeva talvolta le sue armi, le spoglie, ed anche i cadaveri dei vinti. Le bardature de' cavalli si vedono varie negli antichi monumenti, come dovette essere diverso il gusto di chi gli eseguì. Armi dei Greci ai tempi della guerra trojana.

(1) È questo l'epiteto consueto con cui Omero qualifica l'aste de' suoi eroi, e queste superavano l'altezza ordinaria d'un uomo. V'erano però anche le aste d'ombra corta, quelle cioè di cui servivansi specialmente i fanti combattendo da presso, e queste maneggiavano badando di non privarsene. Il frassino somministrava il legno dell'aste, armate spesso di lancia nell'uno e nell'altro capo, come quella della Fig. 43. Tav. IV. Classe IV.

(2) I Greci portavano le spade ad armacollo alte così, che il pome loro toccasse la sinistra mammella. Anche la guaina terminava egualmente in un pome o fungo. Presso alla spada allacciavano anche un coltello, del quale non facevano uso in guerra, ma ne approfittavano quando avveniva di mettere in brani qualche capretto. Spade.

(3) Gli scudi de' Greci, che prima furono di vimini, al tempo della guerra trojana coprivansi di una lastra metallica, generalmente di rame. Anche il cuojo bovino, ripiegato a più doppii, rendeva gli scudi impenetrabili. Quindi così Ovidio: *Clypei dominus septemplicis Ajax.* Metam. Lib. XIII. v. 2. Non ripeteremo ciò che già riferimmo sul modo di portarli. Diremo che le forme più comuni erano le ovali e le circolari. In mezzo allo scudo di Agamemnone vedevasi scolpita una Gorgone; in quello d'Ulisse un delfino, ec. Sullo scudo d'Achille Omero, per servirmi dell'espressione ovidiana, scolpì tutto il mondo: *Caelatus imagine mundi.* Rimettiamo al Libro XVIII. dell'Iliade chiunque volesse questo mondo minutamente conoscere. Vulcano eseguì l'opera componendola di quattro metalli, rame, stagno, argento ed oro; onde puossi supporre con Goguet, che il campo dello scudo fosse di rame interrotto e variato con molti pezzi di metallo cesellati e scolpiti. Amavano anche gli artefici inchiodare sugli scudi qualche rilievo d'avorio. Scudi.

(4) Le corazze componevansi di due parti: del torace propriamente detto e del cingolo. Il primo chiudeva il torso del guerriero sì dinanzi come di dietro, perciò dividevasi in due, e s'affibbiava sui fianchi. Poteva essere di cuojo; ma più comunemente vestivano i Greci toraci di metallo ridotto in piastre e lamine. Quelli di lino, o veramente lavorati a squamme ed anelli, appartengono ad un'epoca posteriore. Il cingolo allacciavasi sotto il torace; guarnito di striscie di cuojo, od anche di laminette metalliche, le quali scendevano fino al ginocchio. Intorno alla corazza girava il balteo, o pendeva dall'omero sinistro, quella fascia cioè bellamente distinta di borchie, la quale sosteneva la spada od il turcasso. *Alter amazoniam pharetram plenamque sagittis – Threiciis, lato quam circumplectitur auro – Balteus.* Virg. *Æn.* Lib. V. v. 311. Corazze.

(5) Nell'elmo tre parti s'hanno a distinguere. L'elmo propriamente detto, cioè quella parte che adattavasi alla testa, comunemente di rame, foderata nell'interno di spugna o di lana, guarnita di frontale, il quale si prolungava talvolta sino a coprire la faccia, lasciando due pertugi per la vista. Cotale prolungamento non vuolsi confondere colla visiera mobile, inventata posteriormente ai secoli eroici. Sull'elmo sorgeva il cono, accompagnandone di dietro la curva, ed allargandosi nella parte più alta. Da questo scendeva la criniera di setole equine. Finalmente sul cono ondeggiava la cresta, formata di piume o d'altro ornamento di varii colori. Quindi le creste *comanti,* le creste *dedalee* o variegate di Virgilio e d'Omero. Gli elmi andavano spesso fregiati di finitissimi rabeschi, quali si possono sospettare quelli del nostro Achille, Tav. IV. Classe IV. Spesso vedevansi adorni di capricciose appendici, quali dovevano essere i denti di cignale innestati nella celata d'Ulisse. Liscio, senza cono, senza cresta, portavano l'elmetto i giovani guerrieri. Era pur semplice quello de' soldati, terminando superiormente in una punta od in un bottone. Elmi.

(6) Due spezie d'archi furono in uso presso i Greci. Lo scitico, che nella forma somigliava la lettera greca Σ; l'altro di loro invenzione, siccome sembra, ed è quello notissimo che mettevano in mano alla loro Diana, al loro Archi.

tra 'l premere e 'l dare addietro sbrattava la campagna. Chi non era morto o tornava alle negre navi, o rifuggiva nella città. Impiegavasi un giorno ad ammazzare i vivi, un altro a bruciare i morti, ed in capo a dieci anni andavano le faccende nè più nè meno come nel primo giorno. I Greci tirarono in secco il loro navilio, sapiente risoluzione per conservarlo, e si circondarono con una trincea merlata tant'alta e robusta, che Sarpedonte a piedi ne schiantava colle sue mani i merli, come se cavasse i ravanelli di terra. Non s'usava per anco la cavalleria; l'abbottinare somministrava il principale motivo sì degli affronti palesi, come delle furtive imboscate. Sebbene talvolta i duci si raunassero a consiglio, nessuno conosceva un piano generale, col quale concertare i movimenti e gli attacchi; nessuno si prendeva pensiero dell'avvenire: così che Troja occupata, ed ucciso Priamo co' figli suoi, non fuvvi alcuno di que' re, che stando in Asia perdevano le corone loro d'Europa, il quale deliberasse di stabilire nelle conquistate terre una colonia, od intendesse a rifarsi dei danni sofferti riedificandovi regno novello. Nè della tattica terrestre possiamo credere essere stata più provetta la nautica. Dei mille e duecento vascelli che salparono dal porto d'Aulide, portavano cento vent'uomini i maggiori, e senza ferro, senza l'uso della sega, dovevano somigliare le scafe su cui il vagabondo Sauromata tragitta l'Istro d'estate. La scienza de' venti consisteva nell'immolare qualche fanciulla per renderli propizii; ed in onta di quel sangue gli Ulissi venivano condannati ad un errore decenne, gli Ajaci rompevano alla scogliera di Cafarea, e chi dirizzò le prore all'occaso trovossi approdando in faccia al sole nascente. In somma, se alla guerra trojana togli Omero, il quale visse circa tre secoli dopo, e ce la cantò a suo modo, essa considerata sotto i rapporti dell'arte militare, sia detto fra noi, non è che un'inezia. Intendimi bene, Livia, che io non parlo delle conseguenze, nè voglio punto togliere al valore personale di que' capitani che l'illustrarono. Una nazione che tutta si leva per vendicare l'ingiuria di un solo, si manifesta tenera della patria e cupida di gloriosi perigli. L'ostinazione con cui essa persiste tant'anni a voler compiere il giurato sterminio de' suoi nemici, palesa in lei prepotente sentimento d'onore; ed è questo medesimo sentimento che spinge i prodi a singolari tenzoni; questo loro vieta la sorpresa, l'insidia, l'armi avvelenate; questo li rende fedeli alla data fede, nè consente che sciolgano il freno alle sospese nimistà senza precedente avviso dell'araldo. Che se non sanno essere generosi coi vinti, se le regie vergini e le spose condannano al servigio di brutali lascivie, se sgozzano i prigionieri, se con inutile barbarie insultano i cadaveri, ciò deve attribuirsi alla rozzezza dei tempi. Anche la maniera di trionfare ha stretta relazione colla diversa civiltà de' costumi. Noi trasciniamo sul clivo capitolino incatenati i re. Il Germano de' nostri giorni s'appende al fianco il teschio dell'ucciso nemico, ed Achille n'attacca il cadavero al cruento suo cocchio. Mi dirai che barbari non erano i giorni omerici, mentre tale perfezione d'arti si scorge nell'armi de' greci campioni, quale certamente non può rinvenirsi nei

Nautica dei Greci ai tempi della guerra trojana.

Apollo. Somministravano la materia agli archi il legno od il corno: i capi per altro, dove s'attaccava la corda, risplendevano per l'oro. La corda componevasi d'intorti crini, o di nervi di bue. Davano gli strali canne palustri, o legno sottilissimo, leggerissimo. N'era pennuta la parte che s'applicava alla cocca, l'altra s'armava d'acuto rame uncinato od adunco. Il ripostiglio delle freccie usavasi indistintamente quadrilatero e cilindrico, chiuso e scoperto; e quando conteneva anche l'arco, prendeva più che d'altro la figura di un sacco. Gli arcieri stringevano l'arco col manco braccio, quanto potevano proteso, e tiravano la corda verso il petto. Il metodo posteriore di portar l'arco sulla diritta, e di radere nel colpo la mammella, sembra più conveniente e naturale. Vedi Fig. 45. Tav. IV. Classe IV. Aggiungansi a quest'arme i sassi lanciati colla fionda e colla mano. Nei poemi d'Omero, di Virgilio, di Stazio non è raro che la parte eroica delle singolari tenzoni consista in una prodigiosa sassata. Altro non aggiungiamo sulle armi de' tempi eroici, rimettendo l'artista ed il curioso alla nostra Tav. IV. Classe IV., ove diamo disegnati i principali duci della guerra trojana, non che alle tre figure 34. 35. 36. Tav. III. Classe IV.

secoli agresti. Ti risponderò ingenuamente, ch'io m'avviso aver voluto Omero colla provetta industria della sua Asia minore lumeggiare il quadro un po' fosco degli antichi Achei. Che che ne sia, era necessario che i Greci si liberassero dalla folla de' tirannelli che gli tenevano divisi ed oppressi, era necessario che più stabili e meglio ordinati governi adottassero, e forti li rendessero colle confederazioni e con sapienti istituti, perchè l'esercizio della milizia anche presso d'essi venisse ridotto a certe norme ed a regolare sistema. Furono primi gli Spartani a meditare sulla guerra. Diedero il bando ai carri, che lasciavano sempre senza duce il soldato, e 'l capitano senza seguaci. Conobbero nella ben disciplinata infanteria il nerbo degli eserciti, e questa studiarono di rendere solida, bene distribuita, e cieca nell'obbedienza. Licurgo colle sue leggi destinò alla guerra tutti quelli che in Isparta nascevano. Ognuno giunto all'età del vigore sentivasi dagli Efori noverato tra la gioventù, al cui braccio la patria affidava la sua gloria, la sua sicurezza. Egli conosceva allora di appartenere ad un corpo, nel quale entrava come meccanico elemento, obbligato a seguire il movimento del tutto. Vedeva la somma autorità diramarsi dal re ai Polemarchi, da questi ai Locagi, e discendere agli uffiziali più bassi con una regolare e determinata dipendenza (1). In istabiliti tempi veniva chiamato a particolari prove, e tra le finte mischie e i simulati affronti imparava ad essere invincibile nei veri. Come dovesse marciare, come sostare, in qual guisa attendarsi, tutto venivagli reso familiare in così fatti esercizii. Gli Ateniesi non tardarono a seguire l'esempio dei Lacedemoni, e colla divisione rendendo più stretta la concordia, più sicura, più pronta la diffusione dei comandi, sottomettendo a giuste norme la coscrizione, le teorie moltiplicando a seconda dei bisogni, se non ebbero eserciti tanto compatti e robusti quanto quelli dei loro maestri, gli resero forse più spediti, e niente meno formidabili per eroico valore. V'aveva però grave inconveniente fra gli Ateniesi; quello cioè di molti Strategi, o duci eguali in autorità e fra loro indipendenti. Finchè dieci tribù noveraronsi nell'Attica, ciascuna sostenne ostinatamente il diritto del proprio Stratego, e questi dieci capitani comandavano in giro, ciascheduno per un giorno. Ancorchè fosse stato eguale di tutti l'ingegno e la militare esperienza, era tuttavia impossibile il misurare l'estensione dei danni che in sì fatto mutabile impero potevano produrre le private ambizioni. S'intese di correggere questo gravissimo difetto preponendo agli Strategi un Polemarco; ma questi poteva influire col consiglio, decidere col suffragio, non concentrare in sè solo i parziali poteri di tutti. Il male si conservò, malgrado che nei casi d'estremo periglio la ragione e la necessità dimostrassero l'importunità del sistema, e gli stessi Strategi, eleggendosi talvolta un sommo condottiero, sagrificassero il privato orgoglio alla pubblica sicurezza (2). I Tebani imitarono gli Ateniesi, e di mano in mano gli altri popoli della Grecia.

Milizia de' tempi storici.

(1) Licurgo divise la sua fanteria di grave armatura in sei Polemarchíe. Ogni Polemarco teneva sotto i suoi ordini quattro Locagi. La schiera d'ogni Locago andava suddivisa in quattro Enomotie. Ciascuna Enomotia componevasi di trentadue uomini, i quali disponevansi in quattro file. Il numero dei soldati di ciascuna Polemarchía non era stabilito, ma più o meno aumentavasi secondo i casi. Il medesimo legislatore istituì anche un corpo di cavalieri, diviso in sei oulami, o squadroni. Non era però questo che un corpo scelto d'infanteria, distinto con denominazione onorifica, mentre gli Spartani non fecero uso di cavalleria che assai tardi, e 'l più delle volte stipendiata.

(2) Il re presso i Lacedemoni era duce nato dei loro eserciti. Presso gli Ateniesi lo Stratego non durava che un anno. Su tale sistema d'annua mutazione soleva scherzare il macedone Filippo: *Fortunatissimi Ateniesi!* (egli diceva) *io in tutta la mia vita non ho saputo trovare che un generale, il solo Parmenione; essi n'hanno pronti dieci ogn'anno.* Dagli Strategi dipendevano altrettanti Tassiarchi, non che i due Ipparchi, o comandanti della cavalleria, sotto dei quali militavano i Filarchi. Nessuno eleggevasi Stratego se non aveva figli e proprietà nell'Attica che rispondessero della condotta di lui. Avvenne talvolta che il comando dell'esercito affidassero gli Ateniesi ad un solo duce assoluto, detto Autocratore.

Milizia spartana.

L'aspetto delle vostre legioni, dicevami un giorno Timocare, si presenta terribile e sublime spezialmente a chi ricorda le loro vittorie. Per altro io credo nulla potesse vedersi negli anni andati di più interessante, quanto l'esercito spartano in procinto di marciare, in atto di combattere il nemico. I soldati scelti dagli Efori tra i venti ed i sessanta anni giungevano al destinato luogo, baldanzosi quali per le memorie del passato, quali per le speranze dell'avvenire, tutti per le calde esortazioni delle madri e delle consorti. Succinti in tunica purpurea (1), appoggiando all'omero destro la picca, difesi il sinistro da vasto scudo ovale di bronzo (2), prendevano il posto nella schiera della loro tribù, quale solevano occuparlo in tempo di pace nelle ordinarie istruzioni. Il re, preceduto da un giovanetto portatore del tizzone tolto all'altare di Giove, compariva cinto dalla formidabile guardia degli Sciriti (3), e da quegli atleti che avevano colte le più famose palme della palestra. Egli sacrificava agli Immortali, ordinava le evoluzioni, intimava la partita. Procedevano le schiere con religioso silenzio, con passo misurato, in linee serrate, in contegno feroce. Allorchè s'intimava di far alto, avacciavasi ognuno di chiudere gli alloggiamenti in ambito circolare, segnandovi da presso la lizza pei giochi soldateschi. Avresti detto tanta moltitudine insieme riunita per festeggiare, non per combattere; tal era e tanta la vita, la gioja, il movimento fra mattutini e vespertini esercizii, tra lotte e danze militari, e guerresche canzoni. Il sonno colto sull'armi rendeva il soldato ristorato e franco alla pugna del dì seguente. Già la cavalleria scorazzando sui primi albori aveva annunziata la presenza del nemico, e le più lontane scolte, che vegghiato avevano senza scudo fuori del campo (4), ripetevano i noti segnali. Cadere allora sotto il regio coltello la capra, e l'inno di Castore eseguito dalle stridenti tibie, ripetuto dalle bocche di mille e mille prodi, echeggiar ripercosso dalle circostanti colline. Ogni soldato comporsi le chiome (5), rassettarsi le vesti, forbir l'arme, inghirlandarsi le tempie, scongiurare i duci d'essere condotto a provar col sangue l'amore della patria. Tutti con festose grida animandosi supplicare il sito più periglioso. Ma questo riserbavasi al re ed a' suoi veterani Sciriti, primi a mescersi nella pugna, ultimi a ritirarsi da quella. I movimenti delle schiere spartane sembravano agli altri Greci complicati e difficili. Essi gli eseguivano anche in mezzo al calore della mischia con maravigliosa facilità e precisione, preferendo ciascuno la gloria di spirare sul proprio posto, che d'uccidere il nemico fuori di quello. Giammai avidità di bottino sciolse gli ordini, nè reputo fosse meno sorprendente nei Lacedemoni l'alacrità prima del cimento, o l'immobilità e l'indifferenza nella vittoria. Ad una sì severa disciplina, ad un sì raro e disinteressato valore furono di danno talvolta la superstizione, tal altra la lentezza. Senza la prima avrebbero cogli Ateniesi divisa la gloria nella giornata di Maratona; ritardarono eccessivamente l'esito della guerra peloponnesiaca a cagione della seconda, e troppo scarso frutto ne colsero. Io non volli opporre a Timocare, che quanto egli m'andava vantando della milizia spartana apparteneva ad epoche assai lontane, e che dopo la sconfitta di Leuttra, dopo il sonno d'un giorno che Agesilao concesse alle leggi, queste non si risve-

(1) Licurgo ordinò che i soldati spartani vestissero di rosso, per occultare la vista del sangue. Plut. *Istit. Laconic.* Senofonte aggiunge, che un tal genere di tuniche lavavasi più facilmente, e più tardi compariva sudicio. Lib. *della Repubblica dei Lacedemoni.*

(2) Qui non si parla di spada, essendo quella degli Spartani piuttosto un coltello in guerra di pochissimo uso. Meurs. *Miscell. Lacon.* Lib. II. Cap. I.

(3) Corpo composto di cinquecento veterani.

(4) Licurgo lasciò indifese le guardie avanzate dell'esercito per raddoppiarne la vigilanza.

(5) Senofonte nel citato libro della Repubblica de' Lacedemoni ci fa sapere che Licurgo permise soltanto ai giovani soldati di alimentare la chioma.

gliarono perfettamente mai più; onde non dissomigliarono i Lacedemoni dagli altri greci soldati nel tendere imboscate, nello spogliare, ed anche nel fuggire. Ciò per altro non distrugge il merito delle istituzioni di Licurgo, le quali gettarono il fondamento della tattica in Grecia, la insegnarono altrui, e lungo tratto la mantennero in severissimo vigore.

Gli Ateniesi non la cedevano in valore a verun altro popolo della Grecia; e se non raggiunsero in riputazione gli Spartani, lo devono alla mobilità del loro carattere, facile egualmente a secondare l'ambizione d'un furioso oratore, come pronto a dimenticare le domestiche leggi. Essi applicarono la tattica dei loro maestri ad un maggior numero di combinazioni, e la costrinsero piegarsi alle circostanze. L'obbligo di portar l'armi cominciava nell'Attica col diciottesim'anno, e non terminava che col sessantesimo. Alla prima minaccia di guerra lo Stratego, assistito dal Tassiarca, sceglieva od estraeva a sorte i soldati, de' quali tosto s'affiggevano i nomi alle statue dei dieci eroi che diedero la loro appellazione alle tribù. Ivi leggevasi se fossero ascritti all'infanteria od alla cavalleria, se dovessero far parte dei fanti di grave o media o leggiera armatura (1). I fanti armati alla greve componevano la falange solita estendere una fronte indeterminata, ritenendo sempre la profondità di sedici soldati. Addestravasi questa dalla voce dei duci a prender forme diverse, a serrarsi, a dividersi, ammettendo negli intervalli i fanti leggieri. I più robusti, i veterani formavano sempre la prima e l'ultima fila. I movimenti succedevano al poderoso grido d'un uffiziale: l'arma alla mano: fanti leggieri, fuor di falange: lancia in alto: lancia a basso: movimento a diritta: alto: movimento a sinistra: rimettetevi: lancia sotto lo scudo: avanzate: alto: raddoppiate le file: svolgete la colonna: rimettetevi, ec. Previdero gli Ateniesi che nel trambusto delle battaglie, fosse pur anche stentoreo il polmone del capitano, non giungerebbe a farsi intendere. Adottarono per un tal caso i segnali (2). Quando questi non potevano distinguersi, ebbero ricorso alle trombe (3); e se neppur esse ottenevano l'intento, inviavansi uffiziali, i quali di fila in fila recassero gli ordini del generale. La proporzione tra la cavalleria e l'infanteria degli eserciti ateniesi fu dall'uno al dieci. Mille fanti di grave armatura esigevano cento cavalli. Ma

Milizia ateniese.

(1) I fanti armati alla greve s'appellavano grecamente *Opliti*. Portavano a difesa elmo, scudo, corazza, schinieri; ad offesa, lancia e spada. Vedi le Fig. 12. e 15. della Tav. VI. Classe IV. Ificrate, contemporaneo d'Epaminonda, alleggerì gli Opliti, riconoscendo la falange ateniese oppressa dal peso, lenta nei movimenti, inetta ad offendere. In luogo delle corazze metalliche sostituì quelle di tela; diminuì la mole degli scudi, volendo che fossero fabbricati di vimini o di salcio. Bandì gli schinieri, ed introdusse l'uso d'una scarpa meno dura e pesante della laconica, facilissima a slacciarsi. Chiamavasi questa fin anche ai tempi di Diodoro *calzatura ificratea*. Allungò le lancie e le spade quasi del doppio. Non adottò per altro l'elmo beotico, il quale, coprendo il collo, prolungavasi fino alla corazza. I fanti di media armatura imbracciavano un picciolo scudo, da cui ricevettero il nome di *Peltasti*. Combattevano con una corta lancia. Tav. VI. Fig. 14. I fanti leggieri maneggiavano l'arco, e lanciavano pietre sì colla fionda, come coll'ignuda mano. Fig. 13. Tav. VI. Classe IV.

Armi degli Opliti.

(2) Consistevano i segnali degli Ateniesi in certi movimenti di spada o di picca, e più frequentemente nei fuochi, co' quali composero un linguaggio di convenzione non solo per comunicare gli ordini all'esercito, ma trasmettere ancora le notizie con somma prontezza a grandi distanze.

Segnali.

(3) Prima che i Tirreni inventassero le trombe, bastò lo squillo delle conche marine. La forma della tromba tirrena credesi quella della nostra Fig. 27. Tavola VII. Classe IV., disegnata dai vasi greci di Millingen. La tromba ritorta con un drappo pendente nomavasi *buccina*, e noi la diamo nella Figura 26. della stessa Tavola copiata dalla collezione Hamiltoniana. Quella della Fig. 21. Tav. VI., tratta dalla collezione medesima, ci offre la tromba generalmente detta *diritta*. Il rame e 'l bronzo furono la materia più usitata delle trombe; perlochè Ovidio cantò: *Non tuba directi, non aeris cornua flexi*. Metam. lib. I. v. 98. Non solo le trombe servivano ad ordinare i militari movimenti, ma pur anche a risvegliare gli spiriti marziali. Chi meglio riusciva a cavarne squillo animatore, poteva salire ad una riputazione solenne; come il Virgiliano Miseno, *quo non praestantior alter – Aere ciere viros, martemque accendere cantu*. Æn. lib. VI. v. 164. Impiegaronsi per tale oggetto dai Greci anche il flauto e la lira, e 'l canto di guerriere poesie.

Trombe.

per quanto gli Ateniesi siensi adoperati di meritare alla loro cavalleria (1) una qualche riputazione, non agguagliarono mai quella de' Tessali, famosi sopra tutti nell' equestre milizia pel vantaggio delle razze e di una quasi ereditaria abitudine. Se talvolta dovettero a quest' arma il successo della pugna, ebbero fuori di dubbio i Tessali o stipendiarii od alleati nei loro eserciti. A proposito di stipendiati m' è forza osservare che l' onore della milizia ateniese scemò, ammessi ch' ebbero nei loro eserciti i mercenarii. Il peso dell'armi, il rigore della disciplina divenne intollerabile a chi seppe di potersene sottrarre col danaro. I magistrati approfittarono dell' opulenta inerzia per mettere ad alto prezzo l' ozio e la viltà, e gli eserciti composti di compri stranieri non si curarono di salvare cittadini che turpemente abbandonavano la loro patria.

Forze militari degli Ateniesi e degli Spartani.

Ai tempi di Pericle rimase Atene affidata a sedici mila uomini capaci di portare le armi, mentre quindici mila soldati davano il sacco alle coste del Peloponneso. Codesta forza sarebbe stata di gran lunga superiore a quella degli Spartani, se fossero stati soli. Sparta non contava che settecento de' suoi cittadini alla battaglia di Leuttra, e cinque mila uomini condusse a Platea tra Lacedemoni, Spartani ed Iloti. Nella guerra peloponnesiaca più che la differenza del numero decisero gli errori commessi dagli Ateniesi.

Falange sacra di Tebe.

La sacra falange di Tebe, finchè vissero Pelopida ed Epaminonda, passò pel corpo più riputato in valore di tutta la Grecia. Era composto di trecento giovani educati in comune a pubbliche spese nella cittadella. Ognuno d' essi era obbligato di scegliersi un amico, con cui divideva le occupazioni e gli affetti, cui si studiava in tutto piacere; da questo reciproco sentimento derivava una censura ai falli, uno stimolo alle imprese onorate. Alessandro annientò a Cheronea la falange tebana; ma quella spenta virtù ottenne glorioso encomio, una lagrima del vincitore Filippo.

Valsero i Greci e gli Ateniesi particolarmente nella guerra navale. Temistocle conobbe il vantaggio che avrebbe potuto trarre la patria sua da un formidabile navilio. Egli a questo rivolse le rendite pubbliche, facendo equipaggiare cento navi, ed alla battaglia di Salamina capitanando duecento triremi, tutte ateniesi, disfece Serse, e salvò la Grecia. Il voto popolare eleggeva lo Stolarco, o prefetto dell' armata. Ogni nave poi riconosceva un duce particolare, che riceveva il nome dalla nave istessa, come di Trierarco se stata fosse una trireme. I venti, le stelle, il timone, la ciurma resero necessarii parecchi altri uffiziali subalterni. Gli abitanti dell' isole greche e quelli della costa conservarono nella marineria l' antica perizia; onde a' giorni nostri li vedemmo governare vascelli del Ponto, della Cilicia, e qualche volta anche de' Romani.

Dall' ingegno della greca nazione puoi, cara la mia Livietta, attenderti inventate tutte quelle avvertenze che dovevano rendere sommamente proficuo il principale presidio dell' onore, dell' indipendenza, l' esercito. Immaginati le di lei truppe raccolte a Platea. Ivi si deve decidere se il gran despota dell' Asia regnerà sovra di lei. Quei di Tebe, di

Armi della cavalleria.

(1) La cavalleria non fece parte dei greci eserciti nè a Maratona, nè a Platea; puossi quindi credere aggiunta alle schiere ateniesi dopo la persica guerra. I cavalieri comparivano armati d' elmo, di corazza, di scudo, di spada e lancia, in picciolo mantello. Fig. 19. Tav. VI. Classe IV. Nei primi tempi il cavallo governato colla briglia e col morso, non ebbe da veruna particolare difesa coperto il petto e la fronte; e quando dopo Ificrate andarono in uso i pettorali ed i frontali, il cavaliero calzò duro cuojo, e v'attaccò gli speroni. Le selle e le staffe non si reputano anteriori alle epoche teodosiane. Era perciò d' uopo che i Greci, come pure i Romani, o s'avventassero d'un salto sul dorso al destriero, od approfittassero d'una mano amica, o d' una pietra. Solevano anche avvezzare il cavallo a piegare le ginocchia quando dovevano salirvi sopra. Da una gemma del museo Stoschiano appariamo una singolare maniera di montare a cavallo coll'ajuto della lancia, la quale s'appoggiava alla spalla del cavallo stesso, ed offeriva sostegno al piede con un pezzo saliente dalla parte inferiore del suo fusto. Fig. 20. Tav. VI. Classe IV. L'arte di ferrare non si crede anteriore al decimo secolo dell'era nostra.

Orcomeno, i Tespiesi, i Focesi posero il loro campo sulla diritta; gli Ateniesi allogaronsi sulla sinistra. I Lacedemoni occupano il centro. Gli Achei di dietro stansene preparati alle riscosse. Volano dall'una all'altra parte gli Emerodromi (1), recando ordini ed avvisi in misteriosi caratteri (2), acciò intrapreso il corriere dal nemico, non siagli palese l'oggetto di sua missione. Le sentinelle da particolare segnale distinte, ed appostate a differenti distanze, vegliano col sospetto negli occhi. È notte: regna nel campo un profondo silenzio, d'ora in ora interrotto dal tintinnío d'un sonaglio, cui successivamente con un urlo le sentinelle rispondono. Fuoco non arde d'attorno alla trincea, in distanza molti, perchè inosservato non appressi il nemico. Tuttavolta ai primi posti s'accosta alcuno. La sentinella altamente pronunzia la parola datale dal duce: s'altra convenuta parola non le viene in risposta, ella manda un grido d'avviso, abbassa la lancia, s'appronta alla difesa. È l'uffiziale di ronda; s'è fatto riconoscere: la sentinella si ricompone; e se vide od intese movimento o suono dalla parte nemica, a lui dà conto. Albeggia. La prima luce rischiara sotto l'armi nelle loro file i soldati. Un drappo rosso pendendo da un'alta picca, annunzia che quello fia giorno di sangue. I diversi corpi s'avvicinano a bandiere spiegate. La civetta d'Atene sventola in mezzo all'olivo, arrota l'ugne la mostruosa sfinge di Tebe, e 'l modesto Λ de' Lacedemoni avverte che intorno a tale insegna sta raccolto il nerbo de' prodi. Squillano le trombe. Rispondono le schiere coll'accento di fragorosa gioja, e, qual che ne sia la distanza, precipitano il corso contro il nemico (3). Le truppe si mescono, suonano i ferri, orribilmente eccheggia la pianura, il sangue a rivi trabocca, propagasi l'annunzio che Mardonio è caduto, ogni braccio raddoppia la gagliardía, ogni petto è invaso da più che umano coraggio. I Persiani, premuti, rotti, incalzati, fuggono a salvamento nelle loro trincee, che il nemico abbatte coll'impeto di torrente montano. Il greco ferro sgozza là dentro gli ultimi satelliti della servitù. In mezzo alla pianura tuttora calda e fumante di misto sangue pianta il vincitore tronco sublime, gravato dalle armi infrante dei vinti. Vedrallo un dì il passeggero, ne leggerà le brevi note, sentirà fervere sotto al suo piede la polve dei prodi, e all'ombre magnanime renderà grazie della conservata sua libertà. Ma già le schiere anelano alle congratulazioni degli antichi padri, delle amorose consorti. Inghirlandate le tempie, sollevando sulle picche le insanguinate spoglie dei barbari, riedono alle mura native, e i templi innondano delle tutelari deità. La patria va superba dei figli spenti e dei superstiti; di quelli la prole fa sua, e l'alimenta a pubbliche spese; di tutti segna i nomi sulle pareti dei delubri, sull'are degli immortali. Gareggiano il pennello e lo scalpello per rimunerare i duci coll'immortalità. Parranno

Corrieri, Criptografia, Sentinelle.

Parola.

Bandiere.

Trofei.

Ricompense.

(1) *Emerodromi*, voce greca colla quale si distinguevano quei corrieri i quali in un giorno percorrevano il maggiore spazio possibile. Filonide, emerodromo del grande Alessandro, fu di tutti il più famigerato. Dal testo di Cornelio, nella vita di Milziade, apparisce che v'avesse in Grecia una specie di velocissimi cursori, distinti col nome di Emerodromi. *Cursorem ejus generis, qui Hemerodromi vocantur.* Livio, Lib. XXXI. Cap. XXIV., applica a questi corrieri anche l'importante uffizio degli esploratori.

(2) I generali greci, come Senofonte, negli ordini da comunicarsi in iscritto ai loro subalterni usavano la criptografia. Le Scitale, per mezzo delle quali gli Efori di Sparta rivelavano le loro volontà ai capitani degli eserciti, altro non erano che lettere criptografiche.

(3) Che gli Ateniesi movessero correndo alla pugna, ne fa prova il fatto di Maratona. I due eserciti stavano distanti otto stadii l'uno dall'altro. Gli Ateniesi divorarono correndo questo spazio, e resero storditi ed immobili gli Spartani con tale inusitata specie d'attacco. Giulio Cesare nel suo terzo libro della guerra civile rimprovera Pompeo di avere adottata nella battaglia di Farsaglia la massima opposta: perchè, dic'egli, è naturalmente insita in ogni uomo la veemenza e l'alacrità che nell'animo si accende da un vivo ardore ed impazienza di cominciare l'attacco, il quale lungi dal frenare, deve anzi il duce con ogni maniera animare ed accrescere. I nostri maggiori perciò saggiamente ordinarono il suono delle trombe, il grido dei soldati, siccome atti a raddoppiare il coraggio delle truppe, e quello abbattere de' nemici.

dalle muraglie de' portici più frequentati mandar vampe d'onore, e tra' soldati spartirne l'incendio; parranno eterni custodi vegliare dal marmo e dal bronzo la stanza di quei Numi che serbarono un giorno inviolata da barbarico insulto. Niuno rivelò il secreto della sua patria, niuno disertò al nemico, o volse le spalle, o lo scudo perdette. Così questa non dovrà turbare la pubblica gioja colla severità delle punizioni, non dannerà a morte traditori, non diffamerà codardi, esponendoli in gonna a volgare oltraggio, nè la vergine spartana abbominerà di vile amante gl'imbelli imenei.

Punizioni.

Questa battaglia di Platea, la mia cara Livietta, m'ha riscaldato un poco la fantasía, certamente pel riflesso che anche le picciole nazioni rende invitte concordia, mentre le grandi come la nostra ruinano prostrate dall'urto delle interne dissensioni; e quasi mi faceva dimenticare certe particolari ricompense usate presso degli Ateniesi, il carcere cioè, l'esiglio, la cicuta. Almeno i Milziadi, i Temistocli, gli Aristidi, i Cimoni, i Focioni non altro guiderdone ottennero dei servigii prestati alla loro patria. Essa dopo i Pisistratidi adombrò d'ogni merito, e scelse di mostrarsi ingrata per andar scevera dal timore della servitù. So bene che nelle popolari sommosse spesso i migliori soccombono; ma ciò deve attribuirsi a passeggera e cieca rabbia del vulgo, laddove l'ostracismo, che armava di legittimi diritti la bassa invidia contro degli ottimi, fu misura freddamente adottata, gelosamente osservata in Atene, e da parecchi scrittori altamente encomiata (1). Io da costoro in tutto dissento. Misera quella repubblica, la quale non conosce altra guarentigia della propria libertà, che la perdita de' più probi, de' più valorosi suoi cittadini! Misero quel popolo, presso cui la persecuzione della virtù diventa necessità! Si dovrebbe dire non aver esso nè principii retti, nè sane leggi, nè l'attitudine di comandare, nè la rassegnazione d'ubbidire.

Ostracismo.

Fortificazioni.

Nella costruzione delle loro piazze ebbero i Greci principalmente in mira l'opportunità del sito, mura e torri innalzando sopra quasi inaccessibili comignoli. Itomo, la Cadmea, l'Acropoli, l'Acrocorinto dovettero la loro importanza all'asperità de' luoghi in cui stettero, piuttosto che all'artifizio della edificazione. Ebbi l'agio d'osservare gli imponenti avanzi delle mura lunghe e delle munizioni del Pireo, eseguite sotto la direzione di Temistocle. Dalla vastità delle rovine è facile conghietturare quale fosse la solidità degli antichi ripari.

Macchine.

Non v'è alcuno, il quale non abbia inteso parlare dell'ingegno d'Archimede, tanto fecondo nell'invenzione delle macchine militari. Noi stessi ne facemmo il saggio sotto le mura di Siracusa, e colla nostra paura n'esagerammo la potenza. Per altro, da quanto m'avviene di qui rilevare tenendo conto delle tradizioni e dei monumenti, asserisco francamente, non mancare alle nostre legioni veruna delle macchine che in guerra usarono i

(1) L'ostracismo ricevette il nome da ὄστρακον, conchiglia e tegola. Consisteva in una decisione popolare, che sforzava il cittadino, di cui si temeva l'influenza, ad un esiglio di dieci anni. Il popolo s'univa, indotto da qualche invido demagogo. Ogni cittadino compariva munito d'un ὄστρακον, e lo deponeva in una determinata situazione, circondata per tal oggetto di barriere, alla quale si giungeva per dieci differenti ingressi, assegnati a ciascuna delle dieci tribù. Gli Arconti erano incaricati di noverare tutte le conchiglie ivi deposte; e se non sommavano almeno sei mila, era nullo il giudizio, non aveva luogo l'ostracismo. V'è chi n'attribuisce ad Ippia l'invenzione. Heracl. *De reb. publ.* Altri ne vogliono autore Clistene dopo l'espulsione dei Pisistratidi. Un certo Iperbolo, uomo disprege-vole, fu l'ultimo colpito coll'ostracismo. Si tralasciò di farne uso tosto che si vide che mancava al suo scopo, cadendo sopra persone prive di merito. L'ostracismo si trova essere stato stabilito a Mileto, ad Argo, a Megara. Il petalismo de' Siracusani non differiva dall'ostracismo degli Ateniesi che nella durata di cinque anni in cambio di dieci, e ricevette il nome dai petali o foglie particolarmente d'olivo, che nei suffragii tenevano il luogo delle tegole e delle conchiglie. *Diod. Sicul.* Lib. II. Cap. LXXXVII.

Greci, essersi fatte tra noi comuni molte ch'essi non conobbero, e di tutte reso più facile il maneggio, e più poderoso l'effetto.

Vuoi ch'io ti dica? Avrei potuto, narratrice copiosa, metterti sott'occhio elmi, scudi, loriche, adornamenti di duci infiniti (1), perocchè molte di cotali anticaglie oggidì pure

(1) Abbiamo creduto di dar noja ai nostri lettori con una più prolissa enumerazione dei militari arnesi e delle variamente configurate armature, immaginate in diversi tempi o per utile distinzione, o fors'anche per capriccio. L'artista potrà vederne parecchie nelle nostre Tavole, e noi qui gli faremo conoscere i monumenti da cui le abbiamo desunte. Nella Fig. 16. Tav. VI. Classe IV. viene rappresentato Temistocle. La sua testa, il suo elmo liscio, sono gli stessi dell'erma di quest'eroe esistente nel Museo Vaticano. La Fig. 17. ci offre l'immagine di Milziade, presa essa pure da un'erma già esistente nel Museo di Parigi. Porta un grifo alato sul fianco dell'elmo, e dovrebbe avere sulla parte, la quale copre il collo di dietro, il toro di Maratona; il resto delle armature di questi capitani è raccozzato da ruderi greci. Nelle Figure 18. Tav. VI. e 28. 29. 30. vedonsi gli elmi per sublimi piume bicorni e tricorni, e scudi conici ed emisferici copiati dai monocromi delle antiche figuline. È rimarcabile la 28., disegnata esattamente dai vasi d'Hamilton, la quale col mezzo di correggie porta sospese al petto tre piastre circolari verosimilmente di metallo. In tali figure si distinguono le solee d'invenzione ificratea, l'altezza e forma degli schinieri, le celate adorne più o meno, e le appendici le quali discendono a coprire gli orecchi. Aggiungeremo qui, che i greci successori di Alessandro mostraronsi appassionati pel minuto lavorío dell'armi loro. Per convincersene basterebbe leggere quanto lasciò scritto il Visconti nella sua greca Iconografia a proposito di un cammeo rappresentante Tolomeo Filadelfo.

I Greci dopo l'incendio di Corinto non poterono più vantare milizia propria, condannati dalla servitù ad una codarda inerzia. Quando Bisanzio crebbe, e Costantinopoli dominò sulle città d'un impero detto greco, i discendenti di Leonida e di Milziade andarono confusi tra lo Scita e lo Scandinavo, stipendiato alleato e nemico ad un tempo del romano impero. Milizia dell'impero greco.

In Oriente ebbero luogo alcune innovazioni in fatto di milizia. La più importante si fu l'introduzione negli eserciti della cavalleria catafratta, composta di gente scelta e per taglia avvantaggiata e per complessione robusta. Essa proteggevasi la testa con una pesantissima celata, la quale appoggiandosi alle spalle copriva la nuca e la faccia, lasciando soltanto i pertugi aperti alla vista. Vestiva corazza a squamme di rame o ferro, che s'adattava alle braccia ed alle coscie. Il guanto pur di metallo s'univa alla manica, lo schiniere ai cosciali, e 'l piede chiudevasi in una scarpa di ferro. Portava una gran lancia, e cingevasi al fianco la spada. Un uomo così incastellato non poteva da sè solo salire il dorso al destriero necessariamente di gran mole. Vi si portava dunque dagli altri; e l'incavallare i catafratti riputiamo sia stata un'impresa erculea. Non altrimenti andava coperto il cavallo e criniera e fronte e petto e groppe e fianchi e gambe. I catafratti marciavano posatamente, come altrettante statue equestri da súbito prodigio donate d'anima e movimento. Nello scontro dirigevano la lancia, che loro pendeva orizzontalmente al fianco con due lacci, l'uno scendente dagli omeri del cavaliero, l'altro dalle coscie del cavallo; e se i nemici avevano tanto di flemma da aspettarne il colpo, ne infilzavano talvolta anche due con una sola lanciata. Catafratti.

Queste schiere di ferro dovettero offerire uno spettacolo tanto sorprendente, quanto inatteso allorchè furono rotte e fugate dagli Arabi, i quali combattevano ignudi. L'introduzione dei catafratti negli eserciti orientali s'attribuisce a Costanzo figlio di Costantino il Grande. Non si conoscono antichi modelli di così fatta cavalleria, fuorchè quelli de' barbari scolpiti sulla colonna trajana.

Il fuoco greco deve altresì ricordarsi come importantissimo genere di difesa adottato negli eserciti orientali. Quando se ne cominciasse a far uso non consta; solo si sa che nell'anno quarantesimosesto dell'Egira le mura di Costantinopoli assalite dai Saraceni preservaronsi colla loro altezza e solidità, e coi prodigiosi effetti del fuoco artifiziale. D'esso gli scrittori della storia bizantina non tramandarono relazioni distinte. Sembra che l'elemento essenziale ne fosse la nafta, sorta di liquido bituminoso che si mescolava con zolfo e con pece d'abete. La sabbia, l'urina, l'aceto erano i soli rimedii con cui potevasi domare il furore della distruttrice fiamma, che sembrava ricevere dall'acqua lena e alimento. Fu senza dubbio per ciò che l'appellarono i Greci *fuoco liquido* o *marittimo*. Il secreto della composizione mantennesi a Costantinopoli per ben quattro secoli, dopo i quali anche i Maomettani lo conobbero e l'impiegarono. L'arma terribile sempre più si diffuse, finchè nel quattordicesimo secolo la composizione del nitro, dello zolfo e del carbone produsse nell'arte della guerra una rivoluzione novella. Fuoco greco.

Non s'atterrebbe esattamente alla proprietà del greco-bizantino costume l'artista, il quale dovendo rappresentare le schiere dei successori di Costantino, non frapponesse il Labaro alle loro insegne. Consisteva in una lunga asta riccamente fregiata, dalla sommità della quale con due cordoncini ad angolo veniva sostenuto un bastoncello orizzontale, portante un drappo quadrato, rosso, orlato d'aurea frangia, e tempestato di gemme. Nel mezzo vi si vedeva trapunta la croce, o 'l monogramma ☧, o le due estreme lettere del greco alfabeto A. Ω. Costantino il Grande questo stendardo, siccome è fama, consegnò ai soldati quando travalicando le Alpi mosse dalle Gallie contro Massenzio. Cinquanta de' suoi più valorosi ne stavano alla guardia, e portavanlo a vicenda. Labaro.

sostengono la reverenda polvere dei tempii; ma sono ristucca d'armi, e quasi mi vergogno d'aver tratto sì poco profitto dai greci apotemmi: *Calzolajo, non oltre la scarpa*. È vero che non la feci da Formione parlando d'arte militare ad antico capitano, io che non ho mai fiutato l'odore d'un campo; ma non so se sia meno a proposito favellar di guerra ad un soldato, o suonare la buccina d'attacco nelle orecchie a giovane, bella e delicata matrona. Ho però dovuto farlo, mentre anche la milizia de' Greci entrava nel mio progetto. Se t'ho recato noja spero, Livietta, me ne darai venia; ch'io m'adoprerò di compensarti in seguito con argomenti di genere affatto diverso. Già mi sento rombare da presso un vortice che mi raggirerà ne' venturi giorni incessantemente. Quand'esso poserà sì, ch'io possa stringere lo stile, ti renderò conto della mia passata vertigine. Cura intanto la tua salute; datti, se il puoi, bel tempo; e m'ama come io t'amo. Sta sana.

BELLE ARTI.

Il giorno terzo avanti le Calende di Sestile.

Lettera XVII.

Eccoci ai giorni delle Panatenee. Non v'è dubbio: la razza intera dei Genii maligni capitò cercando ospizio in Atene, perchè i cittadini dalle abitazioni loro sbucano a stormo sulle strade. Sono groppi, processioni, onde di popolo, che ad ogni momento s'urtano, si mescono, si confondono con alto frastuono, simili a quelle del mare in tempesta. Tirsi, banderuole, frasche d'alloro, di quercia, d'olivo ondeggiano sulla calca come veprajo per estiva bufera. Chi grida, chi canta, chi salta, chi danza, chi suona, chi sghignazza. Vengono in candido gonnellino le verginette, vanno i fanciulli lardellati d'edera e di rose. Gli araldi de' giuochi trascorrendo scompongono coi gomiti la gravità dei magistrati. Il sussiego della filosofia tentenna fra gli urti, e le dotte barbe secondando l'impulso sembrano andar a galla sui flutti dell'ignoranza. Le belle frecciano di sotto del parasole, e i cinici borbottando minacciano le randellate. Io non badai, partendo da Roma, di dovermi trovare testimonio e parte di questa religiosa attica ebbrezza, sì ch'ebbi a pentirmi non aver meco arrecata che picciola parte del mio mondo. E' mi fu forza ne' dì passati seriamente riflettere a' casi miei, per non compromettere l'onore della mia patria, della mia famiglia, mentre codesti Ateniesi sono del motteggio amantissimi; e, quando loro avviene, trinciano e mordono senza pietà. Povera Tiche! quest'infortunio non glie l'aveva predetto nè l'urna sabina, nè la delfica Pitia. Oh se la vedessi, Livia mia, com'è da poco tempo svenuta! Affè d'Ercole, non posa nè giorno nè notte. Entrando nella sua stanza io penso di penetrare la bottega di un mercatante fenicio; e sentendo il fracasso che rimbomba di fuori alle falde dell'Acropoli, credo di scorgere in lei l'infelice Andromaca intesa a dividere i pensi alle ancelle nell'istante che Achille le sventra il marito. Grazie alla sua instancabilità, ebbi in pronto per ciascun giorno abbigliamenti diversi, ch'io cangiai successivamente, seguendo i saggi consigli dell'intelligentissima Cilnia. T'istruirò per ordine di parti, incominciando dal capo. Nel primo giorno era bene d'affettar modestia, e perciò far uso d'una cuffia; poco importando ch'ella fosse una tolia lavorata a foggia di testudine, od una mitra in forma di berretto con seno capace all'occipizio, od un ampice, un credemno, un cecrifalo intrecciati e quasi reticolati di lana in cordoncini, e d'oro in filetti. Nei susseguenti meritavano la preferenza gli anademi e gli strofi ed il nembo, perocchè stringendo sulla fronte i capelli ne lasciano cadere le innanellate cioc-

Vesti delle Greche.

che sulle tempie, o gli intrecciano capricciosamente sul vertice, o gli allacciano alla nuca (1). Nell'ultimo, che sarà domani, si dovrà ricorrere agli ornamenti più magnifici; ed io spero portar barbaglio alle greche pupille col mio ingemmato diadema. Non si potè molto prima prevedere se il difficile suffragio dei galanti si sarebbe degnato in quest'anno di favorire la capellatura bionda o la nera, l'arricciata o la distesa; quindi mi vidi costretta ad assoldare un piccolo esercito di penici (2), che mi preservasse dalla disgrazia d'esser presa per un ciarpame del ferravecchio. Sieno grazie ai Superi, nulla m'avvenne di sinistro. Colla cuffia del primo giorno s'accordò mirabilmente una semplice caliptra (3) cadente sul volto, l'anaboladione (4) alle spalle, una trapunta zoota (5) con sovra un candido schisto (6) affibbiato agli omeri, un ampeconione (7) gittato di traverso, e sublimi crepide alla tirrena, rialzate almeno almeno da quattro suole di sovero (8) per torreggiare colla testa sovra la calca, come i ranocchi d'Esopo fuori dello stagno. Approfittai in seguito d'una bella crocata (9), cui l'attento Crisippo mi fece giungere da Taranto, e di certe pentectene (10) che non potrei dirti quanta noja dessero alla solerte mano di Tiche non solo perch'io le volli esattamente orlate colle loro punte quinarie, ma perchè mi piacquero ancora guarnite di perileuchi e di meandri (11), che danno all'ima parte delle tuniche un garbo sorprendente. Ho preferito le braccia ignude, com'è usanza tra le Spartane, alle lunghe

(1) Avvertimmo precedentemente essere quasi impossibile il rendere nella nostra lingua voci significanti mode ed abbigliamenti ch'ora più non esistono. La differenza d'un nastro affibbia anche oggidì un nome nuovo ad una cuffia, ad un *bonnet;* e chiunque di noi non è da molto iniziato nei misteri della moda, vive e muore ignaro affatto del vocabolario galante. Verosimilmente anche tra' Greci ogni picciola e non da noi riconoscibile mutazione avrà introdotto un nuovo termine nella lingua del bel mondo. Adoperammo tuttavia nel testo di darne spiegazione probabile, ed a comodo degli artisti presentiamo le sette teste della Tav. XIX. Classe IV., tratte dalla collezione Hamiltoniana, meno le due del num. 25., le quali stanno improntate in una medaglia rappresentante Antioco re di Siria e la sua moglie Cleopatra.

(2) Parrucche.

(3) Questa voce fu presa nel significato di cuffia; noi crediamo valesse qualunque sorta di velo, siccome derivata da καλύπτω, copro.

(4) Velo che le Greche gettavansi sulle spalle. Veggonsene molti dipinti sui vasi; ed è probabilmente tale quello della nostra Fig. 15. Tav. XIX.

(5) Tunica ricamata con figure d'animali, da Ζῶον, animale.

(6) Tunica fessa, da σχίσμα, scissura, divisione. S'affibbiava, non s'avvolgeva. Vedansi le Tav. V. Figura 6., Tav. VIII. Fig. 37., Tav. IX. Fig. 52.

(7) Mantellino che le Greche con graziosa negligenza solevano sovrapporre alle tuniche. Fig. 2. e 4. Tav. V., Fig. 34. Tav. VIII. La moda dei mantelli fu sì generale in Grecia, che talvolta le donne per comodo comparivano sulla via indossando quelli dei loro mariti.

(8) Era la crepida una scarpa forte, la quale riparava dal fango e dall'umidità, e non permetteva che le delicate piante delle Greche sofferissero per l'ineguaglianza della strada. Ne approfittavano quindi fuori di casa; ma facevansi accompagnare da una schiava, ch'entro d'una cassettina portava uno o più paja di sandali. Giunte all'abitazione delle loro amiche, deponevano le crepide, e legavansi al piede i sandali. E questi e quelle con intrecciate correggie annodavano assai studiatamente. La differenza in ciò consisteva, che la suola della crepida era di sovero a più doppii, e quindi molto alta; quella dei sandali era di pelle sottilissima, leggerissima. I Tirreni vengono creduti inventori delle crepide altissime. Apparisce che il coturno non altro fosse che una calzatura alla tirrena, riservata unicamente al teatro. Vedi Fig. 39. Tav. VIII. Praticarono le Greche di chiudere anche il piede in certe scarpe che, a somiglianza delle nostre, giungevano fino alla noce. Chiunque amasse a questo proposito erudizione più minuta legga Polluce, e vi troverà mentovate ventidue spezie di pantofole, calzaretti e borzacchini ad uso delle greche donne.

(9) Tunica tinta del colore di zafferano.

(10) Questa voce si compone di πέντε cinque, e κτεὶς pettine. Fu applicata a certe tuniche, le quali, come avverte Esichio, intagliavansi nell'intorno a denti di sega. L'idea del pettine e 'l numero di cinque ci fece credere che ciascun dente di tal sega fosse munito di cinque punte.

(11) Περὶ λευχός, bianco all'intorno. Dicevasi così un fregio tessuto od applicato alla parte inferiore delle vesti, purpureo, con orlo bianco. Nessuno ignora il significato della voce *Meandro*. Tav. V. Fig. 6., Tav. VIII. Fig. 35.

maniche delle Jonie, lasciando i brevi encicli (1) ed i trasparenti tarantenidioni (2) alle giovani civette. Domani il mio contegno dirassi veramente matronale, allorchè vedrammisi indosso la ricchissima podera (3), e la voluminosa simetria (4), ed il teristro (5) dai capelli sciorinato fino a terra. Non ti ricorderò nè spilletti, nè spilloni, nè gli orecchini semplici d'oro, o di gemme legate con oro, o stupendi per rotondissime bacche (6); non le collane, le smaniglie, i braccialetti, le anella, i periscelidi foggiati a globi, a cerchiolini, a serpenti, mentre ogni gentile Romana deve di cotali bagattelle avere sempre provvedute le teche.

Come mi scorsi compiutamente raffazzonata, nel dì primo delle Panatenee passai alle stanze di Cilnia che già il sole toccava la metà di sua diurna carriera. Aveva ella terminata appena la parte preliminare del suo laborioso apparecchio. S'era fregata coll'oesipo (7) da capo a fondo, e dopo avere tenuto a lungo in bocca il mastice di Chio, risciaquatala con orina d'impubere fanciullo, faceva pompa di denti candidi come l'indico avorio, di gengive rubiconde e splendenti al pari di bragie (8). Dalle sue chiome spirava tutta l'Arabia. Le sue mani, i suoi piedi sentivano i profumi d'Egitto; le gote, il seno quelli di Fenicia; le sue ginocchia ed il collo mandavano fragranza di sermellino. La cerussa e 'l vermiglio producevano sulle sue guancie armonico contrasto, in certa guisa protetto dagli archi de' sopraccigli da possente polvere (9) resi nerissimi. Stavasi seduta. Due schiave presentavanle a fianco due specchi (10), due le adattavano sul capo la tolia, due prendevano cura de' piedi sollevati alquanto sovra d'uno sgabellino, e mentre questa cingevale i periscelidi, l'altra le allacciava le crepide. Poichè sorse, e circondò la sottile tenia ai lombi, al petto (11), eccoti una settima schiava recare su d'un paniere nivea sottilissima camicia, olezzante sirio nardo. Eccoti l'ottava portatrice di bianca castula inferiormente tessuta di porpora (12), e dietro a questa parecchie colla verde tunica, col mantellino, pur allora tolti alla polvere dell'odorato amomo, coi veli, colle intarsiate teche, accoglitrici di cento e cento preziosi vezzi. Cilnia s'assettò di propria mano lo strofio, e

(1) Picciola tunica circolare.

(2) Appellavansi con questo nome certe tuniche diafane provenienti da Taranto; anche le Cimberiche, secondo Polluce, permettevano il passaggio alla luce.

(3) Tonaca ricchissima di lino, in grand'uso presso le Ateniesi e le Jonie.

(4) Veste talare con orlo purpureo.

(5) Velo che dal capo scendeva lungo le spalle.

(6) È del Venosino quest'espressione, e l'adoperò per indicare perle di straordinaria grandezza. *Nec sit marita quae rotundioribus – Onusta baccis ambulet.* Epod. VIII. v. 13.

(7) Unguento composto di sudore d'attica pecora e mele di Corsica. Riputavasi efficacissimo a cancellare le macchie della pelle.

(8) Il mastice di Chio si mastica anche a' nostri giorni dagli Orientali, perchè vale a preservare la bianchezza dei denti, e dà fragranza al fiato. Nell'urina de' fanciulli mettevasi un po' di pomice trita, e con tale miscuglio si fregavano i denti. Le Greche non meno che le Romane nell'urina d'impubere garzone riconoscevano uno specifico contro le grinze. *Urina pueri impubis ventri illita mulierum ne rugosus fiat praestare dicitur.*

(9) Era questa una preparazione di piombo detta *stimmi.*

(10) I Greci non ebbero che piccioli specchi circolari od ovali di metallo. Vedi Fig. 6. Tav. V. Impiegarono da prima il rame schietto, poi lo fusero collo stagno; per ultimo, resi doviziosi, amarono di vedersi riflettuti dall'argento e dall'oro.

(11) Portavano le Greche, verosimilmente indotte da superstizione, cordoncini e cinture sulla ignuda pelle intorno ai fianchi e sotto al petto. Addomandavansi *tenie.* Tale si crede sia stato il cinto che Venere prestò a Giunone. Se ciò è vero, non sarebbe difficile l'indovinare perchè le tenie portassero.

(12) Varrone denomina *castule* le tonachelle le quali allacciavansi sull'anche. Quand'erano fregiate d'un orlo rosso tessuto al basso, distinguevansi coll'aggiunto *parife,* greca voce che corrisponde alla latina *praetexta.*

per esso resosi fermo ed alto e tondeggiante il seno (1), vantando la propria sollecitudine, mentre del giorno i due terzi non erano per anco trascorsi, accennò alle sciadefore di seguirne. Fuori del Gineceo ci attendevano Timocare e Teagene, ed alcuni altri ch'io non conobbi. Timocare con un inchino pronunziò: ὀψὲ ποτὲ (2); e tutti di concerto abbandonando l'abitazione, ci avventurammo alla calca. Il mio occhio ricercava indarno la consueta magnificenza dei dorici edifizii. Essi non potevansi più riconoscere sotto l'ingombro d'affastellate ghirlande, di festoni, di frangie ciondolanti, e di verdura intrecciata con volgare bizzarría. Me n'increbbe, sebbene riflettessi che il popolo, finchè scorge starsene le cose nell'aspetto loro ordinario, non crede di festeggiare. Io non passai dinanzi ai propilei, non iscorsi mai da lunge o da presso il Partenone, che non mi sentissi invitata a fermarvi sopra lo sguardo con sempre nuovo piacere, quasi mi si presentassero sempre per la prima volta. Di questa soddisfazione privaronmi le Panatenee. In mezzo dunque alla generale esultazione attristommi un pocolino la vista di quelle fabbriche mascherate, e suppliva coll'immaginazione ricordando la convenienza delle proporzioni tra il diametro e l'altezza delle colonne ed i vani ad esse interposti, la robusta severità degli architravi, l'esatta divisione delle metope ne' fregi, il garbo delle gocciole sotto ai triglifi, la ragionevolezza degli aggetti nelle cornici, il dolce declivio dei timpani, e la opportunità dei loro rapporti colle parti inferiori. Te lo confesserò: sebbene accostumata alla magnificenza de' nostri Corintii, non ho saputo difendermi dalla seduzione del dorico greco. Imperocchè m'avviene quasi per prodigio di scorgervi intera in ciascuna parte quell'armonia che domina il tutto, che fa spiccare la grazia dalla temperanza degli ornamenti, e nascere l'eleganza da maschia solidità. Tu conosci, Livietta, le costruzioni della magna Grecia, ed ammirasti fuori di dubbio il Foro, i delubri di Possidonia. Eppure quell'opere doriche non t'offrono l'arte ancora portata alla sua perfezione. L'epoca di Pericle la raggiunse. Fu allora che Ictino e Callicrate, senza punto scemare all'ordine dorico il pregio dell'apparente solidità, gli tolsero l'ingrato senso di pesantezza che destavano le fabbriche di Pesto (3). Dopo gli aurei giorni di quel grande protettore delle arti nocque la brama di far meglio, ed io desidero la maestosa semplicità de' propilei nelle troppo gracili e meno rastremate colonne, nei magri capitelli, nel timpano soverchiamente acuto della porta che qui mette al mercato d'Eretria. Noi adottammo quest'ultime proporzioni, nè perciò l'occhio nostro meriterà laude di delicatezza se ci ha privi di contemplare ripetuti i più bei modelli della greca architettura.

Ordine Dorico.

Vedi com'io me n'esco dal seminato per dottrineggiare su quest'arte; ma giacchè la digressione è incominciata, finiamola. I Greci preferirono il dorico all'ordine jonico ed al corintio, quantunque si vantino forse con poca verità d'averli tutti inventati. Il jonico, ne convengo, ammette in maggior copia gli ornamenti e per la sua base di varii membri composta, e pei fogliami e pe' fiori de' suoi capitelli, i cui cuscinetti attortigliandosi in voluta, o rosa accolgono od altro fregio nel centro della stessa. Avviso tuttavolta ch'appo d'essi non sia venuto in uso frequente, pel diverso aspetto che presentano le co-

Ordine Jonico.

(1) Le Greche, siccome tenevano in gran conto un seno colmo e ben fatto, così studiavansi conservarlo, sostenendolo con una fascia detta *strofio*. Tra le pieghe d'esso è fama nascondessero le belle ciò che di soppiatto ricevevano dai loro amanti: ciocche di capelli, letteruccie, e simili cose.

(2) Finalmente.

(3) L'altezza d'una colonna del tempio maggiore di Pesto ell'è di quattro diametri ed un terzo. Quelle del Partenone s'alzano a cinque diametri ed un terzo. Le colonne de' propilei a cinque e tre quarti. Quelle della porta del mercato fino a sei. Quest'ultima proporzione, usitatissima presso i Romani, fu portata ai giorni di Vitruvio, ce ne assicura egli stesso, fino a sette diametri.

lonne angolari, la cui voluta se corrisponde con quelle poste di fronte, non ha poi conveniente relazione con quelle collocate di fianco. E sebbene Ermogene d'Alabanda, che trattò appassionatamente il jonico, ritorcesse la voluta angolare a modo di farle accompagnare la linea dell'angolo, non saprei dire nondimeno s'abbia diminuito od accresciuto il difetto. Imperocchè cotale voluta non trovasi allora più nella direzione dell'altre sue consorelle, nè di fronte nè di fianco, e parmi che, assestando l'angolo, il tutto dissesti. Maledetto Erostrato e la sua immortalità! S'egli non avesse incenerito il tempio di Diana Efesina, che ne si racconta eretto con jonico disegno, probabilmente quella stupendissima mole mi metterebbe in grazia l'ordine di cui scrivo. Restano in Atene il tempio di Eretteo e di Minerva Poliade, monumenti di jonica architettura, ed un terzo sull'Ilisso, ch'è di tutti il più bello.

Da che soggiorno in Atene solo due volte m'avvenni in edifizii corintii, e questi non molto importanti, almeno se vogliasi riguardarne la mole. Sospetto che gli occhi di Callimaco siensi incontrati nel canestro dalla sua immaginazione trasformato in capitello, quando la greca stella declinava al tramonto, e l'infortunio dell'oppressione esercitava la potente influenza della miseria sulle pubbliche e sulle private costruzioni. Infatti ne' tempi felici l'architettura consecrò a Pericle la dorica sesta. L'ordine in cui dall'industria dell'opera è vinto sovente il pregio della materia, cui gareggiano ad abbellire marmi di ricercatissima vena e metalli di squisito artifizio, che può scendere con varietà indefinita dalla più sfoggiata magnificenza alla più schietta sobrietà, riserbavasi al popolo che tutti gli altri superò in valore e vinse nell'opulenza. È corintio il coragico monumento di Lisicrate (1), eretto a' giorni del conquistatore Alessandro verso l'estremità dell'Acropoli, dalla parte d'oriente. Sei colonne posando sovra d'un basamento quadrato, sostengono cupolino elegantissimo, esternamente scolpito a foglie, le quali nell'apice sollevandosi in gruppo, portano leggiadro tripode di bronzo. Lucenti lastre di polito marmo chiudono gli spazii frapposti alle colonne, rendendo inaccessibile l'interna cella, il cui diametro non giunge a' sei piedi. Io lo paragonava nell'osservarlo alle piccanti salse de' nostri convivii, ch'aguzzano ed invogliano l'appetito, mentre lasciavami desiderio ardentissimo di contemplare tanta gentilezza estesa su d'uno spazio di gran lunga maggiore. Nè questa mia brama appagò la Torre de' venti, edifizio ottagono di men che mediocre grandezza, con due ingressi decorati da colonne corintie. Il gusto de' capitelli non mi sorprese, e 'l resto dell'opera va ignudo affatto di vezzi architettonici. Ammirai piuttosto l'oggetto che indusse Andronico Cereste ad innalzarla. Imperocchè vi fece egli disegnare in ciascuno de' lati un quadrante solare, e sovr'esso dipingere l'immagine d'uno degli otto venti principali. Il tetto, distinto da ventiquattro divisioni, ne tripartisce i soffii, e mobile sul marmoreo lanternino un Tritone girandosi a grado del vento, con una verga protesa ne segna la direzione. A quest'ingegnoso anemoscopio va congiunta una Clepsidra del pari ingegnosa, che giorno e notte dimostra la rapida fuga del tempo mercè d'una vena d'acqua derivatavi dalle falde dell'Acropoli, e mantenuta da complicato artifizio in movimento perenne.

Ordine corintio.

Lanterna di Demostene.

Torre dei venti.

Intesi più volte da coloro, i quali spacciansi per intelligenti, null'altro aver fatto i Greci che perfezionare l'architettura degli Egizii, affibbiandole per effetto di vanità nomi nazionali. Sia pure con buona loro pace. Operarono sempre saggiamente que' popoli, che il bello e 'l buono colsero ovunque il rinvennero, e seppero farlo loro proprietà; ma per-

(1) Questa graziosa fabbrichetta i moderni Greci denominarono *lanterna di Demostene*, asserendo ch'ivi quel sommo oratore appartavasi per comporvi le sue orazioni; ma l'iscrizione, che vi si legge sull'architrave, distrugge cotale popolare opinione.

messo avrei volentieri agli Elleni di lasciare ai colossi di Menfi e di Tebe l'ingrato uffizio di sostenere abitazioni e delubri, risparmiando le donne di Caria, che qui ficcarono sotto l'architrave del Pandrosio. Se gli Ateniesi vinsero i Carii, furono ben discortesi quando condannarono le mogli a perpetuare l'infortunio de' loro mariti; e se l'ordine cariatico non è che un'imitazione del gusto egiziano, ebbero il torto di seguire un esempio privo di qualunque ragionevolezza. L'impressione, che lo spettatore ne riceve, riesce sempre disaggradevole; anzi è un ribrezzo, un terrore, che quei delicati puntelli non si fiacchino, e l'edifizio intero rovini. Ordine Cariatico.

L'episodio sugli ordini architettonici è terminato. Torno all'ordine delle Panatenee, che fu per me un vero disordine. Tra 'l calore, la polvere, gli urti, il fracasso, segnando la via in quella stessa direzione che tengono in cielo le saette, quando piacque alla propizia Minerva sani e salvi giungemmo al teatro di Bacco. Parvemi entrando di respirare, perchè sebbene affollata, non s'agitava però procellosamente la moltitudine. Salimmo ai portici, e vi ci adagiammo alla meglio. Riposavano i cori, per ripigliare la loro gara poco dopo. Cilnia cogliendo il momento: Non è qui, mi disse, ove dovremmo trattenerci nel primo di questi giorni festivi; bensì nell'Odeone, monumento dell'ingegno smisurato di Pericle. Ma, grazie alla vostra generosa protezione ed al gentile complimento di Silla, quella nobilissima edificazione divenne impraticabile. Simile a questo teatro negli scaglioni e nel portico superiore, sorretto da doriche colonne, non presentava però di fronte la scena, ma liscia muraglia in tre lati, de' quali due dolcemente convergendo s'univano agli scaglioni della curva. Appoggiato a quello di mezzo, sovra tre grandi gradini s'alzava il dado marmoreo, che noi chiamiamo Timelo, sul quale ascendevano i suonatori, o soli dessero prova della loro maestría, o con altri contendessero per la palma del merito musicale. A fianco del timelo solevano assidersi i cori, nel piano i giudici ed i cittadini illustri, sulle gradinate il popolo. Vi si stava a tutt'agio difesi dalla pioggia e dal sole mercè di un grande velame sostenuto dalle antenne dei vascelli persiani, le quali dalla sommità del portico e delle muraglie concorrevano in punta, imitando la tenda dell'orgoglioso Serse. Così l'Ateniese, dilettato nell'orecchio dalle armonie, negli occhi dall'aspetto de' patrii trofei, godeva di più vive commozioni per l'idea della conservata sua libertà. Si pretende che il Pnix, ove si tenevano le popolari adunanze, fabbrica molto somigliante all'Odeone di Pericle, ed oggidì sotto il paterno reggimento de' Romani abbandonata, riaprirassi nell'occasione dei musicali certami. Essa merita d'essere tolta alla dimenticanza e perchè d'armonica costruzione, e perchè nell'ingresso accoglie gli sculti simulacri di que' principi e re che mostraronsi un tempo protettori ed amici della nostra repubblica. Odeone. Pnix.

Finchè Cilnia arricchivami di tali cognizioni, la mia curiosità s'occupava del teatro, il primo che Atene vedesse costrutto in pietra dopo il più che tragico sviluppo della tragedia di Pratina che tra le rovine dei tavolati scommessi tutti involse ed in parte uccise gli affollati spettatori. Lo considerai perciò come il modello di tutti i greci e romani teatri lapidei, e m'avvidi che la condiscendente nostra imitazione non s'era permesso che di aumentarne l'ampiezza e gli ornamenti. La scena m'offeriva di fronte un elegante palagio, decorato da statue, simboli e colonne, colla regia porta nel mezzo e le due minori ai fianchi. Notai gli ingressi laterali, ove suppongonsi metter capo le due opposte vie della campagna e del foro, e quinci e quindi le decorazioni a foggia di prismi verticali, mercè d'acuti perni versatili in concavo bronzo, e pronte a rispondere con subito movimento al variato soggetto, sia esso comico o tragico o satirico. Nè sfuggironmi all'occhio le funicelle per cui scorrono lungo la scena le tende, quando la rappresentazione esclude la presenza d'un palagio. L'Auleo compariva disteso sull'iposcenio. Dietro la scena non potei pene- Teatro.

trare collo sguardo; ma non dubito ch'ampio vi si estenda il parascenio, ove possano liberamente trasformarsi attrici ed attori in regine ed eroi, e muoversi senza sconcio macchine terrestri, celesti, infernali, come avviene presso di noi. L'orchestra, ossia lo spazio frapposto fra l'iposcenio ed i gradini, s'offre comoda ai danzatori, ai mimi, siccom'è pavimentata d'assi connesse con accuratissima diligenza. Il timelo ed il proscenio, che ne fanno parte, stansene appoggiati all'iposcenio, e superano tanto in elevazione il resto dell'orchestra, quanto cedono all'altezza del pulpito riserbato agli attori. Il timelo nel mezzo serve ai cori; il proscenio a' suoi fianchi accoglie le sinfonie. Sulle prime non iscorsi veruna differenza tra le gradinate dei nostri e dei greci teatri, perocchè distinte orizzontalmente in tre ordini dalle precinzioni, e verticalmente ripartite in cunei dalle scalette intercidenti gli scaglioni maggiori. Sovrastava il portico, ove noi siedendo occupavamo un definito spazio, proprietà della famiglia di Timocare (1). Peraltro, badando un po' più attentamente, rimarcai tra gli ordini delle gradinate certe cameruccie incavate a convenienti intervalli. Soffermandomi in tale osservazione con qualche sorpresa, come suole accadere in chi resta da ignoto oggetto per la prima volta colpito, Teagene s'affrettò a sgomberarmi dalla fisonomia quella nebbiuzza d'ond'avevala momentaneamente aspersa la mia ignoranza. I teatri di tavole, mi diss'egli, mercè l'elastica fibra del legno riflettevano vigorosamente ed ingagliardivano i suoni, e questi senza violento sforzo de' musici e degli attori propagavansi a tutti gli orecchi. Quando la somma ragione della sicurezza costrinse i padri nostri ad edificarli in pietra, non tardammo ad avvederci che l'onde sonore, o partissero dal pulpito o dal proscenio, tra gli scaglioni non ripercosse morivano. Immaginarono allora i maestri d'acustica le artifiziose nicchie che vedi, n'incavarono tredici in ciascun ordine, distribuendole in armoniche proporzioni. V'appesero poi dentro vasi di rame in densitade, altezza e larghezza così fra loro commensurati, che corrispondessero alla quarta, alla quinta gli uni degli altri, e formassero tutti gli accordamenti sino alla doppia ottava. In uno degli ordini le stanze sono costruite pel genere enarmonico, nell'altro pel cromatico, nel terzo pel diatonico, ed i vasi vi sono disposti secondo le diverse proporzioni di questi tre generi. L'onda sonora percuotendo la cavità dei vasi, secondo la loro consonanza viene rimbalzata più chiara, più forte, ed anche più soave.

Allora mi risovvenni di que' lebeti che L. Mummio trasportò da Corinto a Roma; mi risovvenni d'aver inteso come il nostro console gli involasse al teatro, e fui ben contenta di vederne la collocazione, di sperimentarne gli effetti.

(1) Acciò possano i nostri lettori formarsi distinta idea del greco teatro, adopreremo, per quanto è possibile, di metterne a confronto le parti con quelle de' nostri. Le gradinate, le quali costituivano il propriamente detto teatro, corrispondevano alle nostre *loggie*, colla differenza della curva sempre in quelle semicircolare. Gli ordini erano divisi da' pianerottoli, su' quali sbucava il popolo per ispandersi negli scaglioni. Il portico posava sull'ordine più alto, a somiglianza delle nostre *soffitte*. Siccome salire e scendere per iscaglioni alti diciotto pollici, e profondi del doppio, a' vecchi tornava impossibile, ed incomodo a tutti; così con gradini di sei oncie praticarono i Greci a misurate distanze delle scalette, le quali tagliavano i grandi scaglioni. Addomandavano *cuneo* lo spazio frapposto tra scaletta e scaletta. L'orchestra non era punto diversa dalla nostra *platea*. Non accoglieva però spettatori. Riserbavasi esclusivamente alle mimiche rappresentazioni, alle danze. Dove noi collochiamo l'orchestra a' piè del palco scenico, ivi posero i Greci nel mezzo il timelo pei cori, ed il proscenio sui fianchi pei suonatori. L'iposcenio può prendersi pel nostro *parapetto del palco scenico*, dove cadeva il sipario. Il pulpito degli antichi era appunto quello dove comparivano gli attori, lo stesso che *palco scenico* da noi si chiama. Le decorazioni prismatiche facevano l'uffizio delle *quinte*; ma in cambio di venire spinte innanzi o ritirate indietro, girandosi sopra un perno variavano la scena. La scena chiudeva il pulpito, e valeva uno de' nostri teloni. Se non che sempre conservavasi immobile, e sempre rappresentava dipinto un palagio, una reggia con tre ingressi. La stabilità di tale prospetto non impediva che talvolta si coprisse con tele dipinte d'altro soggetto. Quello spazio che noi denominiamo *dietro-scena*, appellarono i Greci *parascenio*.

Poco dopo fattosi pe' cunei silenzio, ricominciarono le gare. Non ti darò noja ripetendo ciò che in proposito delle feste già scrissi. Poesia ridondante di fuoco, musica piena d'espressione, voci soavissime eccellentemente concertate, maestria indescrivibile nell'accordo degli stromenti, azione mimica giudiziosamente inventata, eseguita con grazia, precisione, evidenza. Tutto poteva dirsi perfetto; ma tutto era nulla in paragone del corago Clitandro. A me sicuramente parve la parte più interessante dello spettacolo. Adagiato in un grande seggiolone a bracciuoli, sublime sul pulpito, mostravasi tutto convulso. La sua fisonomia passando dal candore della neve al rossor della bragia, palesavalo ad ora ad ora agghiacciato ed acceso. L'aurea corona gli sdrucciolava dal capo. Le sue mani, i suoi piedi, la testa secondavano senza avvedersene il musicale andamento, preveniva i pubblici applausi, dibattevasi, esclamava, rideva, e gli cadevano le lagrime dagli occhi. La vittoria fu aggiudicata alla sua tribù. Gli si diede il tripode; e gli amici, conducendolo dal teatro in trionfo, lo sostenevano sotto le ascelle, perchè la consolazione avevalo quasi esanimato.

Volle Cilnia, onde vedere ed essere veduta, che noi tornassimo facendo il giro del foro; lo che mi costò una seconda tempesta di spinte: ma tuttavia glie ne seppi grado, perocchè aveanvi allumate faci infinite, essendo già sera, ed i forti sbattimenti delle colonne e dei grandiosi risalti rendevanlo straordinariamente magnifico e pittoresco. Formicolava di gente l'ampio quadrato di mezzo, e sotto il doppio portico in ogni direzione era pur folla. Pendeva altresì dai portici superiori moltitudine immensa di donne particolarmente. Il divampare di mille e mille fiammelle rendeva il cielo stranamente bujo; ecclissate sparivano le stelle. La natura sembrava spenta, perchè i soli Ateniesi vivessero vita vivissima. La maestosa facciata della basilica coi due eleganti delubri d'Iside e di Mercurio, che le sorgono ai fianchi, non m'offerse mai un contrasto cotanto spiccante quanto in quella sera colla grave architettura della curia che le sta di fronte, colla robusta mole della zecca, e con le massiccie proporzioni delle carceri.

Rividi le mie stanze pesta e frolla dal disagio e dal piacere. La comitiva m'aveva ammonito d'apparecchiarmi ad una seconda impresa pel dì vegnente, sì ch'io m'avacciai di abbandonarmi al riposo. Anzi pensando che mi resta ancora tra panatenaici giorni il più laborioso, per lo stesso motivo d'allora depongo lo stile, dopo averlo per altro obbligato a significare alla mia Livietta che l'attiche distrazioni non la rimossero un istante dalla mia memoria, siccome io spero avrammi ella sempre avuta presente tra le romane. Sta sana (1).

(1) La greca architettura passò coll'altre arti e liberali discipline in Roma a dirozzare gli agresti Quiriti. Essa vi sofferse importanti modificazioni, le quali influirono sulla composizione del genere salito in pregio a' giorni dei greci imperatori, e perciò denominato *architettura greca de' bassi tempi*, o più brevemente ed acconciamente *bizantina*. Accennammo la predilezione dei Romani per l'ordine corintio, ordine analogo alle loro splendide idee, ed ai loro occhi non facili a risentirsi che d'impressioni gagliarde. È certo che nelle belle arti la convenienza e la ragionevolezza restringonsi tra certi limiti, i quali poichè furono tocchi, non resta all'invenzione che sbizzarrire nelle parti ornamentali e accessorie. Egli avviene allora che da un'ingenua semplicità si passi ad una studiata eleganza, e che questa divenendo soggetto d'istruzione e di studio, escluda e sacrifichi la parte principale. Così quand'Elena comparve resa dal pennello sì bella, che più bella non avrebbe potuto dipingersi, chi venne da poi tempestolla di gemme, poichè disperando di farla più leggiadra, voleva almeno la gloria d'averla fatta più ricca. Lo stesso accadde in Roma dell'architettura. Le grandi masse, i maschi profili dispiacquero nella loro imponente modestia, ed andarono sminuzzolati in magri listelletti, cavetti, golette caricate di meandretti, uovoletti, fusajolette, pallottoline, laborioso tritume e misero cambio. Le residenze imperiali d'Antiochia e di Nicomedia diffusero questo gusto licenzioso nell'Oriente. Colla profusione degli ornamenti parve affarsi la diversità dei capitelli alla foggia egiziana: la materia, il colore, il diametro sempre vario delle colonne, le nicchiette, i fantocci, le mensole, i bastoncelli spirali, il tutto

piuttosto a caso raccolto, che sapientemente destinato; conseguenza della crescente miseria e delle interminabili guerre, che atterrando i vetusti edifizii, somministravano antiche reliquie alle costruzioni novelle. Le terme di Diocleziano in tal maniera ingombrarono tanta parte di Roma, e l'arco sebbene grandioso di Costantino fu decorato in guisa, che l'imperatore delle Gallie sembrò piuttosto aver debellata la riputazione del prode e virtuoso Trajano, che l'esercito del tiranno Massenzio. Costantino istesso innalzò la sua capitale colle spoglie dei monumenti che abbellivano Roma e la Grecia. Fu sì copiosa la depredazione, che sorpassò di gran lunga il bisogno; ma la manía di por tutto in opera diede vita ad un nuovo genere di bello architettonico nell'affastellamento delle colonne aggregate senza necessità, e solo corrispondenti all'adottato lusso di frivoli ornamenti. Una ragione ancora più efficace si aggiunse a produrre nuove mutazioni nella greca architettura. Costantinopoli, regina, tiranna, maestra delle orientali città, fu sovente diroccata da tremuoti. Le sue più cospicue moli sfasciaronsi, rovinarono. La più desolatrice delle meteore sarebbesi detto aver intimata la guerra alla capitale dell'Oriente; il terrore diede agli architetti la legge; s'intese tutto a deprimere ingrossando ed accorciando le parti sostenenti, e le sostenute assottigliando ed alleggerendo; quindi gli umili e semi-cavernosi ingressi, e i goffi contrafforti, e superiormente lo scherzare d'archi meschini e di terzi acuti. Seguendo le norme del riferito gusto e dell'enunziato spavento, Antemio ed Isidoro disegnarono per l'imperatore Giustiniano la chiesa di santa Sofía, la quale servì di modello all'altra di san Marco in Venezia, e può dirsi avere fissato il distintivo carattere dell'architettura bizantina. È però la chiesa di santa Sofía sotto molti rapporti opera maravigliosa, che noi ci dispensiamo dal descrivere, dopo quanto ne scrisse coll'accuratezza di perito artista il ch. Milizia nel suo primo volume delle *Memorie degli Architetti*.

Credemmo inopportuno lo sminuzzare ciascun ordine della greca architettura nelle sue parti, additandone le variazioni come nelle buone così nell'epoche successive; per altro, a comodo ed utilità degli amatori e degli artisti, offerimmo nelle Tavole copiosa collezione di greche fabbriche d'ordini e di tempi diversi, delle quali soggiungiamo qui la spiegazione.

Classe IV. Tav. X. *A* Trabeazione del tempio maggiore di Pesto. — *B* La stessa nel tempio della Concordia in Agrigento. — *C* La stessa nei Propilei — *D* e nella cappella d'Agraule. — *E* Capitello del tempio minore di Pesto. — *F* Capitello rinvenutosi a Pesto. — *G* Capitello della basilica di Pesto.

Tav. XI. *A* Facciata e pianta del tempio minore di Pesto. — *B* Facciata e pianta del tempio della Concordia in Agrigento. — *C* Pianta d'un monumento ignoto in Atene. — *D* Pianta e facciata della basilica di Pesto. Si noti che la pianta è inesatta, mancandole la fila di colonne che divide per mezzo la cella. — *E* Facciata e pianta del tempio di Teseo in Atene. — *F* Parte del tempio minore di Pesto, — *G* d'una casa di campagna a Pompei. — *H* Interno del tempio maggiore di Pesto. — *I* Parte del tempio della Concordia in Atene.

Tav. XII. In questa Tavola, priva di lettere, le quattro facciate sono: 1.ª Il tempio maggiore di Pesto. 2.ª Il portico d'Augusto in Atene. 3.ª Tempio a Pompei. 4.ª I Propilei. Inferiormente la Figura prima presenta in maggiori dimensioni il portico d'Augusto, e la seguente il campo de' soldati a Pompei. Delle due colonne che vengono dopo, la superiore appartiene al tempio d'Apollo a Delo, l'inferiore al tempio di Corinto. Vedesi quindi il tempio d'Ercole a Cora, e delle altre due colonne quella di sotto spetta alla basilica di Pesto, quella di sopra al tempio di Toricio.

Tav. XIII. *A* Ripete il tempio maggiore di Pesto colla sua pianta. — *B* Spaccato del portico del Partenone. — *C* Facciata e pianta dello stesso. — *D* Parte del tempio di Teseo in Atene, — *E* del tempio di Segeste, — *F* dei Propilei, — *G* del Partenone.

Tav. XIV. *A* Tempio ionico sull'Ilisso. Si avverta che manca la ricorrenza di alcune linee fra le basi dell'intercolonnio angolare, e che devonsi levare le bugne segnate in quello di mezzo, perchè deve esservi la porta. — *B* Pianta, spaccato e facciata del tempio di Minerva Medica. — *C* Cappellina d'Agraule, altrimenti detta Monumento di Trasillo. — *D* Tempio della Concordia a Roma. — *E* I tempii d'Eretteo, di Minerva Poliade e 'l Pandrosio in Atene. — *F* Panteon d'Adriano in Atene. — *G* Porta della torre dei venti.

Tav. XV. *A* Delle due basi la superiore spetta al tempio di Minerva Poliade, l'inferiore a quello d'Eretteo. — *B* A sinistra cornicione della lanterna di Demostene, a destra cornicione della porta della torre dei venti. — *C* Cornicione di Minerva Poliade, — *D* della tribuna del ridetto tempio. — *E* Base della lanterna di Demostene. — *F* Basi trovate a Delo. — *G* Anta e porta della torre dei venti.

Tav. XVI. *A* Capitello del tempio d'Apollo Didimeo a Mileto, — *B* del tempio sull'Ilisso, — *C* di Minerva Poliade a Priene, — *D* della torre dei venti, — *E* della lanterna di Demostene, — *F* d'una tomba a Mileto.

Tav. XVII. *A* Odeone di Catania in Sicilia. — *B* Teatro di Catania, secondo Hoile. — *C* Odeone di Pericle ridotto a forma d'intera elissi. — *D* Teatro d'Ercolano, secondo Paris. — *E* Teatro d'Otricoli. — *F* Teatro di Segeste, secondo Hoile.

Il giorno dopo le Calende di Sestile.

Lettera XVIII Segue delle belle arti.

Encomiando il buon gusto, lo sfoggio, la gajezza di questi Ateniesi nelle loro feste, sento rispondermi, che quanto ora si fa non è che una languida ricordanza, un'ombra di ciò che a' liberi tempi facevasi. Oh! lo credo facilmente: il primo e forse l'unico elemento dell'umor lieto è ricchezza, ed omai volge un secolo che non tralasciamo di smugnere la misera Acaja. Per altro in quest'anno s'è rimarcato un movimento straordinario, cagionato dalle novelle pervenuteci di recente dalla Tessaglia. Dando retta a cotali novelle, e' ci converrebbe credere giunti a mal passo i triumviri, disperso il loro navilio, il campo loro affamato, e tenuto d'occhio dai generali repubblicani, deliberati a vincere senza sguainare le spade. Se l'esito giustificherà sì fatti romori e le ateniesi speranze, lo vedremo. Intanto io ne colsi un qualche frutto assistendo a non consueta giovialità. Colla stessa comitiva del giorno innanzi visitai nel secondo il Ginnasio del Liceo (1). I giardini che circondano quel vasto edifizio, erano stati poc'anzi ripuliti e rimondi con somma intelligenza, perocchè di tali delizie i Greci mostransi appassionatissimi. Il bosco sacro, che n'adombra l'ingresso, ci protesse co' suoi rami ospitali, e ne scorse per ameno sentiero alla maestosa porta, decorata del simulacro d'Apollo, divinità tutelare del luogo. Piacque a Cilnia che si facesse da prima il giro de' portici che circondano l'ampio cortile quadrato, giro non minore della quarta parte d'un miglio. N'ammirai le pareti abbellite dai più valorosi pennelli della Grecia. Le pitture del lato esposto a mezzogiorno sono le meglio conservate, fuori di dubbio perchè meglio difese dal portico doppio. Un solo dei lati è riserbato ai bagni ed al vero oggetto del Ginnasio. Tutto il resto fu aggiunto per concentrare in un solo recinto quanto può servire all'istruzione, al piacere. Vedresti per conseguenza, Livia mia, gli altri portici divisi da marmorei sedili in vasti spartimenti, ne' quali risuonò un tempo la voce de' filosofi, de' retori, de' sofisti. Parecchi di quegli scanni vanno tuttora insigniti d'illustri ricordanze. È là d'onde Democrito vedeva salire e scendere gli atomi, ed uncinarsi come portavali il caso, e comporre il mondo, ed architettare l'universo. Ivi Gorgia Leontino, del quale non fu mai chi vendesse a più caro prezzo ciancie sonore, esigeva doppio numero di mine da chi aveva udite le altrui lezioni, volendo guiderdonata la fatica del far disimparare, come quella dell'istituire. Di qua con istudiate armonie infiacchiva Isocrate la forza di sentenziosi concetti. Su quella bigia pietra soleva Eschine assidersi, ma dopo la sua condanna rimase eternamente deserta, qual sasso colpito dalla folgore. Passammo ad un secondo cortile, ricoverando sotto i frondosi platani che vi formavano in mezzo verde padiglione. Da quel centro io vedeva il portico stendersi in tre lati, e quello più profondo a settentrione, perchè sostenuto da doppia serie di colonne. Stavagli dirimpetto lo Xisto, nel cui mezzo, avvallato in forma di canale, la giovanile gagliardia esercitavasi alla lotta sotto gli occhi di affollatissima frequenza. Al di là poi dello Xisto, nello stadio misurato per la corsa a piedi, dava spettacolo l'agilità di nobili garzoni, e gli astanti intesi al trattenimento che avevano scelto se ne occupavano così come se ivi solo si contendesse, e fosse per tutto altrove solitudine e silenzio. Trovansi annesse al Ginnasio molt'altre costruzioni. L'abitazione del sommo preside, detto il Ginnasiarca; quelle de' maestri, incaricati di dar lezioni

Ginnasio.

(1) Tre Ginnasii v'avevano in Atene: quello del Liceo, del Cinosargo e dell'Accademia. Il secondo servì ad ospizio degli orfanelli. Chiunque amasse più minuta descrizione d'un greco Ginnasio consulti Vitruvio, Lib. V. capo II.

e conservare la disciplina; quella del Pedottriba, ossia flagellatore de' ragazzi, simile al nostro inesorabile Orbilio (1); la sala per le adunanze de' Sofronisti, eletti da ciascuna tribù, sorvegliatori al buon costume, oltre quelli che custodiscono i più preziosi monumenti delle belle arti. Se v'ha tuttora chi speri meritar gloria colla maestria del pennello o dello scalpello, e distinguersi nel figurare colla cera e colla creta, o nell'eseguire vasi di rilievo, e d'oro e d'argento storiato, suole esporre là dentro le proprie fatiche, la cui ispezione dagli ingegni ben educati suolsi anteporre a tutti i passatempi delle Panatenee.

Non c'intrattenemmo sotto de' platani se non quanto esigevasi per isfiorare coll'occhio il luogo e le occupazioni diverse della moltitudine. Cilnia, cui sembrava delitto il sostare nella generale mobilità, ci tradusse pel portico orientale al sacrario delle belle arti. N'è dignitoso e, lungi da qualunque affettazione, convenientemente decorato l'ingresso. Fanno di sè mostra prime le plastiche antiche, quali di candido gesso, quali di rossiccia creta, quali di cera giallastra. Succedono in ordinata serie vasi di grandezze e d'uffizii innumerevoli, voti sciolti ai domestici Lari, offerte fatte nei templi, doni amatorii, suppellettile pei sagrifizii, premii ai ginnasti, corredo delle mense e dei bagni, indispensabile presidio del mondo femmineo. Una Greca, che s'abbiglia, schiera dinanzi a sè un mezzo Ceramico; e noi Romane non siamo da meno. I vasi Tericlei vi abbondano, nè si manca di richiamare ad essi l'attenzione de' forestieri, e ricordarne il prezzo, ed esaltarne la grazia. A Roma se ne sono vendute le centinaja; e se tutti quelli che gli accorsi rivenduglioli ne giurano usciti dall'officina di Tericle, fossero veramente opera di tal vasajo, e' si dovrebbe aver avuto più mani e braccia di Briareo, e vita per lo meno triplice di quella del cavalier Nestorre. Per altro le patere e i vasi greci, qual più qual meno, sono gentilissimi tutti; e tu, Livietta mia, li conosci e gli ammiri abbastanza per dispensarmi dal predicartene la leggerezza, e 'l morbido andamento delle curve, e le giuste proporzioni del piede, del ventre, dell'apertura, e sopra tutto le figurine, le quali chiuse da un contorno inverniciato di nero spiccano pel colore della vergine creta con sì perfetto disegno, che ognuna d'esse potrebbe servire di modello a chiunque sperasse nome d'accurato dipintore (2).

Plastica e Figulina.

La sala accoglitrice delle statue, per la sua vastità, per la quantità e qualità degli oggetti, ispira nell'animo di chiunque s'appressa una certa religiosa riverenza, mista ad un senso d'indefinibile sorpresa. L'impero che vi esercita la potenza dell'ingegno umano, schierando dinanzi all'ammiratore tanti suoi sforzi riuniti, l'opprime colla solenne impressione del sublime. Crasso meno per gusto che per pompa arricchì coll'opere de' più famosi greci statuarii la sua abitazione. Io vissi in mezzo d'esse, e tuttavolta contemplandone tanta copia in quella classica terra che loro diede la vita, non valsi a superare l'effetto che in me produssero, cosicchè non m'apparisse sull'attonita fisonomia. Un giovane della comitiva, che mi s'era mostrato particolarmente uffizioso nell'anteriore panatenaica pellegrinazione, avvedutosene, colse il momento per accostarmisi ed, annodando dialogo, celebrarmi giustamente i meriti della patria sua. Da quel tempo, esordiva egli, che gli ateniesi Ginnasii ampliaronsi a modo, che per la piacevolezza d'ombrosi passeggi e per l'utilità delle istituzioni divenissero centro di convento, e perenne stazione di svariata frequenza, s'intese ad abbellirli, e le succedentisi Olimpiadi può dirsi gareggiarono insieme qual d'esse meglio contribuirebbe allo splendore dei medesimi. Molte continuarono

(1) Orbilio Pupillo, atrabilare grammatico, non meno formidabile agli antisofisti che a' suoi discepoli. Nacque in Benevento, trasferissi a Roma di cinquant'anni sotto il consolato di M. Tullio; morì quasi di cent'anni.

(2) Vedansi le nostre figure 19. 20. 21. 22. Classe IV. Tav. XX.

le pitture de' portici; altre ne incrostarono le pareti d'elaboratissimi rilievi; altre vi collocarono i simulacri de' nostri grandi spiranti dal bronzo e dal marmo. Sarebbe però stata colpa non perdonabile se Atene, madre dell'arti belle, la loro storia, ch'è pure storia sua, lasciato avesse in non cale: e come darla poteva coi soli monumenti, ad onta delle immense perdite fatte, così qui li raccolse a proprio orgoglio, ad ammirazione degli stranieri. Invitailo allora ad essermi interprete di sì fatta storia, ed egli volonteroso proseguì: Non è d'uopo ricercare i rudimenti dell'arte scultoria nè ai tempi di Dedalo ateniese fabbricatore di labirinti e d'artifiziosi automi, nè a quelli di Dibutade plasticatore corintio. È privo di qualunque fondamento quanto intorno ad essi riferisce la tradizione vulgare. I primi tentativi dello scalpello gli hai da presso posteriori a quell'epoche, sebbene nè l'età loro precisa, nè i nomi di chi vi pose mano sieno giunti fino a noi. Osserva le teste

Prima epoca della greca scultura.

sporgenti da que' rozzi pilastrelli, rimarcane i magri dintorni e le stupide sembianze: non ti sembrano esse la progenie di Deucalione in atto d'uscire dal sasso non bene ancora rammollita, e sbalordita del suo cangiamento? Vedi dove sotto la testa s'allarga la pietra, incavato il luogo pei mozziconi di legno fingenti le braccia? Più non osò l'artefice, e rimase nel resto il marmo quale fu tratto dalla vena nativa. Alcuni vorrebbero autore di questo primo saggio Euchiro di Corinto, che visse circa ai tempi dell'arconte Dracone. Poco s'era fatto per l'arte, molto per l'esempio. Ecco che sopra quella colonnetta incominciano ad apparire le braccia, il sesso distinguesi alle forme, ai lineamenti, e 'l fusto leggermente solcato da cavità paralelle aspira ad imitare le pieghe d'una veste distesa fino a terra. Avanza un poco, e riconoscerai come le sole coscie ed i piedi rimangono immersi nella pietra. Lunga stagione riputò insuperabile la difficoltà d'estrarne gli arti inferiori, o sia che s'occupasse di migliorare le parti superiori, o temesse d'affidarle a troppo debole puntello, quando dalle ignude gambe fossero sostenute. Molti perciò puoi qui noverare di questi semiviri Ermeti, ne' quali di mano in mano va crescendo la morbidezza, si corregge il disegno, e principia l'espressione. Alcuni d'essi vengono attribuiti a Dedalo di Sicione, e con più probabilità a Dipeno e Scillide allievi di lui. Un audace, forse Bubalo di Chio, osò in quest'immagine di Bacco tracciare le coscie. Egli operò una rivoluzione nella scoltura. Le parti pria trascurate divennero soggetto di studio, e mostraronsi fortemente rilevate. Mancava un solo passo. Quel Fauno che ricorda lo stile di Pitodoro tebano, quella Ninfa che sembra uscita di mano a Damofonte messenio, lasciano discernere tutte le loro membra, e segnano il termine all'epoca prima della nostra scoltura, mentre il sasso quasi del tutto sparisce per lasciare allo scoperto la figura umana.

Epoca seconda.

Egia ateniese, contemporaneo di Pisistrato, può dirsi aver primo data vita al marmo. Te ne accerterai contemplando quel Teseo, il quale, al gomitolo che stringe nella sinistra, diresti pronto a cimentarsi nel dubbio conflitto del labirinto. Ogni muscolo che ha parte nella sua azione è convenientemente risentito. Il mantellino che gli cade dall'omero destro è panneggiato con intelligenza e verità, la sua fisonomia spira intrepidezza. Poco prima di quest'Egia, Onata l'egineta, assistito dal suo allievo Callitele, aveva scossa l'ammirazione di tutti con quell'alto rilievo rappresentante lo stesso eroe in procinto di affrontare le Amazoni. Parve superare la possibilità di migliore esecuzione l'animoso avventarsi de' cavalli. Ma la gloria dello scalpello egineta soggiacque all'ateniese tosto che s'ammirò la statua di Teseo. Contribuì ai progressi dell'arte, grande scultore egli pure e d'Egia rivale, Agelada d'Argo. Sono sue quelle statue maggiori del naturale. Riconosci nella prima Armodio ch'agita il tirso, e spia il momento di ferire Ipparco; nell'altra il suo amico Aristogitone. Lavoro delle mani d'Agelada è pure la lionessa che giace presso alle loro basi, e ricorda un tratto importante della nostra storia. Ippia condannò alla tortura

Leena l'amica d'Aristogitone, ed essa, perchè il dolore non le strappasse la voce della verità, si schiantò co' denti la lingua, e sputolla in faccia al tiranno. La femminea costanza svegliò il nostro coraggio. Ippia scacciammo, e volemmo serbata eternamente la memoria dell'eroina. Vietavano le leggi d'onorare collo scalpello una cortigiana. L'allusione del suo nome secondò le brame nostre opportunamente. Mirala cangiata in lionessa colla bocca socchiusa, perchè possa vedersi che le manca la lingua. Rende conto del fatto la sottoposta iscrizione: *Troncolla da sè*. Le scuole d'Egia ed Agelada, ricche d'imitatori e discepoli, quali furono Anassagora e Simone egineti, Glauco messenio, Aristomede tebano, ed altri molti de' quali t'avviene di qui contemplare i lavori, costrinsero le nazioni asiatiche e lo stesso ingegnoso Egitto a cederne la palma nell'arte della scoltura. In fatti parevano non potersi portare più oltre i progressi di lei, o sia che si ricercasse l'esattezza del disegno, o l'intelligenza del nudo, o l'espressione degli affetti. Eppure, come si conobbe da poi, eravamo ancora lungi dalla perfezione. Le statue di que' riveriti maestri mancavano di morbidezza, l'aria delle fisonomie non sentiva quella nobiltà che s'alza sovra il vulgare, i timidi movimenti apparivano come impediti da forza invisibile. Riservato avevano i destini a Fidia ateniese di dare al marmo un'anima libera e sciolta, e d'improntare la scoltura, se così posso esprimermi, col marchio della sublimità. T'affisa in que' Dioscuri, i quali diresti riflettere dalla stella che portano in capo il raggio divino de' loro volti. Non vi riconosci quella stessa mano che stampò sulla fronte dell'olimpico Giove gli eterni consigli, che la figlia de' suoi pensieri collocò nel massimo de' nostri delubri, e ne contemperò le sembianze al prodigioso accordo di virginei vezzi, di guerriera fierezza, di sapienza immortale? Non raffiguri quel divino scalpello, che decorò i timpani e le metope del Partenone, e di festiva pompa intorno intorno ne ricinse la cella? E dove mai scorse egli gli archetipi di que' volti, di cui non vanta la terra il modello? In quale arcana visione contemplò i lineamenti di possanza e bontade entrambe immense? Gli uomini tremarono dei Numi allo schianto della folgore, al rimbombo del tuono; ma quando Fidia n'impresse i simulacri di profonda calma e dignitosa dolcezza, ne adorarono la provida beneficenza. Fidia fu scultore ispirato; scelto dai Celesti perchè le loro perfezioni rendesse note ai mortali. Policleto d'Argo a' suoi giorni tanto valse nel tradurre in marmo le umane sembianze, quanto quegli le divine. Pretendesi ch'egli abbia imitate dal vero le due Canefore che ti stanno vicine. Alle proporzioni della susseguente statua non sapresti aggiungere, non togliere un capello. Policleto la sculse con sì studiata diligenza, che potesse servire di legge a tutti quelli che per effigiare una figura d'uomo avrebbero impugnato lo scalpello da poi. Perciò la denominò Canone (1). I giovani artisti non si stancano di studiarla e di ricopiarla, d'onde avviene che il pregio d'accurato disegno nelle loro opere quasi mai si desideri. Io non dirò ch'egli abbia creata l'arte, ma ben puossi affermare che immaginò il mezzo di conservarla perfetta. Tiriamo innanzi. La gloria di Fidia destò vivissima emulazione, o sia che il marmo animasse od il bronzo, e nell'uso di quest'ultima materia non oserei asserire che Mirone d'Eleutera gli restasse gran fatto addietro. I nostri compositori d'epigrammi divertironsi a celebrare una sua vaccherella. Non a torto. La mira. Può darsi al mondo cosa più vera? Non t'attendi forse, in vedendola, d'udirla muggire? Fradmone d'Argo fuse egli pure dodici vacche tanto ammirate dai Tessali, che parte le vollero del loro bottino, e l'ingresso d'uno dei loro tempii ne decorarono (2).

Epoca terza.

(1) *Polycletus fecit, et quem canona artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes velut a lege quadam solusque hominum artem ipsam fecisse, artis opere judicatur*. Plin. Lib. XXXIV. cap. VIII.

(2) Errò il Winckelmann quando scrisse (*Storia dell'arte* Lib. VII. Cap. II.) essere stato Fradmone anteriore a Fidia. La cronologia di Plinio (Lib. XXXIV. Cap. VIII.) lo fa fiorire qualche Olimpiade dopo.

Pure tutte, la sola c'hai dinanzi, non valsero. Per altro non credere che il valoroso artista d'Eleutera stringesse sua gloria nel dar vita col bronzo agli animali soltanto. Giureresti il vicino Apollo dello stesso Fidia, se in minute lettere d'argento non mostrasse scritto sul fianco il nome del suo chiarissimo autore Mirone. È questo il simulacro da cui tanto andarono allettati gli Agrigentini, che il vollero ripetuto pel tempio d'Esculapio (1). La fama ed il merito di tali inimitabili artefici diffuse stimolo d'emulazione vivissima; ma, fosse eccesso di rispetto, fosse diffidenza, tutti i loro allievi non osarono scostarsi un punto dalla via tracciata, ed a sommo pregio s'apposero il non restarne a smisurata distanza. L'ateniese Alcamene tuttavia ed Agoracrito di Paro emersero nella scuola di Fidia, ed Aristide, Frinone, Dinone onorarono quella di Policleto. Quando un uomo è giunto ad un certo grado di riputazione, la popolare maraviglia suole applicargli anche l'opere altrui, se distinte, ed in lui concentrare ogni vanto. I genii profondi sono come l'abisso, che a poco a poco s'inghiotte tutto ciò che stagli sull'orlo. Così a Fidia si tributarono laudi per avere inventata la fusione in bronzo, comechè prima praticata ai tempi d'Egia e d'Agelade (2). Non negherò ch'egli l'abbia perfezionata; come credo che a lui si debbano i primi lavori toreutici, nell'esecuzione de' quali Policleto non conobbe rivali (3). Qualora ti piaccia, e di questo e di Mentore e di Boezio contemplerai nelle vicine stanze tazze e brocche d'argento con oro rimesso, il tutto per eleganza e perfezione di artifizio sorprendente.

Non saprei dire se a Fidia veramente piacesse la scoltura policroma, o se talvolta condiscendesse alle consuetudini ed al genio del suo secolo. Dorare lo sculto marmo era prima di lui usitato, amando i Greci di sentirsi allettati non meno dalla maestria del lavoro che dal pregio della materia. Egli servì al costume, e permise che l'armi ed il militare arnese de' suoi alti rilievi collocati sul Partenone rifulgessero per l'oro. Alla luce dello stesso metallo commise nel Giove d'Olimpia l'abbagliante bianchezza dell'avorio. Diede col berillo un certo lampo cilestrino agli sguardi dell'occhi-azzurra Minerva, che qui depose nel tempio di Vulcano; e con diverse gemme simulò il candido bulbo e la cornea trasparente. Venne, cred'io, da ciò l'affettazione d'inargentare il bianco dell'occhio, e la necessità d'incavare le orbite collo scalpello, perchè ognuno v'intromettesse quegli occhi che più gli andavano a grado, la manifattura de' quali formò un mestiere a

(1) Cic. *in Verrem.* Act. II. Lib. IV. Cap. XLIII.

(2) Il bronzo degli antichi componevasi col rame in mescolanza con altri metalli. Dalla diversa quantità delle parti componenti dipendeva il vario colore pallido o rossastro. Il rinomatissimo metallo di Corinto giustamente fu pregiato perchè conteneva in buone proporzioni oro od argento. La maniera del gittare differiva dalla nostra in ciò, che non usavano una sola forma, la quale dopo il getto necessariamente deve mettersi in pezzi, ma per lo meno due, ciascuna delle quali capiva per lungo la metà della statua. Così conservando le forme, potevano rinnovare i getti. I varii pezzi univano poscia con chiodi, e con quegli incastri che noi chiamiamo *a coda di rondine.* Nelle fusioni fallate, poichè avvenivano dei falli anche ai Greci, non ismarrivansi punto, ma ricorrevano alle rappezzature, ed ai soliti propizii chiodi, ed alle saldature. Stando all' autorità di Filone bizantino, siamo indotti a credere che conoscessero l'arte d'unire il getto freddo al caldo. Imperocchè narra egli (*De septem Orbis spect.* Cap. V.) che la fusione del colosso rodiano fu fatta a pezzi; che prima gettaronsi le gambe, poscia circondaronsi di terra, e sopra vi si gettarono le coscie, e così di mano in mano. Il testo di Filone schiettamente anzi dichiara che i Greci fondevano sempre le statue loro un membro alla volta. *Simulacra artifices primum fingunt, deinde in membra divisa conflant, tandem omnia recte composita erigunt.* Che per altro s'accontentassero talvolta di due sole forme, come accennammo, lo provano i quattro cavalli sovrapposti al portale della chiesa di san Marco in Venezia.

(3) Colle voci τορευτική, τόρευμα, *toreutica, toreuma,* fu generale opinione si dovessero intendere le opere lavorate al torno. Ora si ritiene con più verità che la *toreutica* derivi dalla voce τορος, *chiaro, distinto*, e che gli antichi l'applicassero ai rilievi eseguiti ad intaglio in oro, in argento, in bronzo, in avorio, ec. Se ne afferma poi inventore Fidia, e perfezionatore Policleto, dietro la testimonianza di Plinio Lib. XXXIV. Cap. VIII.

parte (1). Da ciò pur anche sospetto derivata la trascuranza dei marmi d'una vergine candidezza, e postergato il ligdino di Paro, il pentelico dell'Attica, non che il nero di Lesbo, per far uso di marmi venati o macchiati; e, ciò che meno ancora lodevole io reputo, per innestare marmi a norma delle varie parti di colore diverso: nel quale abuso, parlo del gusto mio, niente più m'incresce quanto la profanazione dello splendido alabastro orientale nei simulacri che ritti si stanno laggiù. Il solo torso è pietra, bronzo la testa, le braccia, i piedi. Li diresti Etiopi in abito di sacerdoti. Eppure lo scultore intese d'effigiare greche divinità. Nondimeno restò sempre la superiorità al marmo immacolato, e fra dieci statue in questa copiosissima collezione appena una ne potrai scerre che non sia di ligdino o di pentelico. Avviso per altro, che la pratica di trattare molte pietre ci abbia resa più familiare l'incisione delle più dure. I nostri scalpelli, istrutti a vincere il rigore del porfido e del basalto, si volsero con maggiore ardire alle gemme, eseguendovi sopra minute opere tanto in rilievo che incavate (2).

Io procedeva posatamente ascoltando ed osservando in quella guisa che a particolare attenzione mi richiamava la cortesia del mio giovane istruttore. In tanta ricchezza di rilievi e di statue lapidee e metalliche, maggiori o minori del naturale, egli è fuori di dubbio che priva di lui non avrei ricevuto da veruna un'impressione distinta. Nulladimeno, oltrepassate le scuole di Fidia e di Policleto, m'avvidi d'un cambiamento, tuttochè non potessi rendere ragione a me stessa di tale osservata diversità. Mi feci perciò ad interrogare il mio cortese maestro: Leggiadre in vero e maravigliose sono le opere che mi si parano dinanzi; ma dagli esempii delle anteriori ond'è che tanto si scostano? E quegli benignamente continuò: Fidia diede all'Olimpo il padre e la progenie de' Numi. Ma Venere, la Dea delle grazie, nascosta tuttora ne' salsi abissi, mancava all'Olimpo di Fidia. Quel suo fare largo e dignitoso, quella sua posata imponenza, quella maschia espressione intimarono il rispetto, ed alle gagliarde impressioni di maraviglia frammischiarono sentimenti gravi e severi. Quando t'affisi nel suo Giove, t'attendi ch'egli crolli la fronte, e ne tremino sul tuo capo i firmamenti, ne vacilli sotto al tuo piede la terra; ma la sua Giunone non richiamerà ai talami idei l'incostante marito, perchè non reca sul prodigioso cinto i dolci sorrisi, i teneri sguardi, l'infocato desio, la seducente preghiera. Prassitele ateniese e Lisippo di Sicione, non paghi di colpire l'immaginazione, vollero lusingare il cuore aspergendo il grandioso coi fiori del bello. L'occhio tuo delicato, o Cecilia, riconobbe il cambiamento nella nostra scoltura avvenuto dall'aggiunta dell'eleganza, egual-

Quarta epoca della scoltura.

(1) I fabbricatori d'occhi per le statue nomavansi da' Latini *fabri ocularii*. N'avevano assortimento pei bisogni degli scultori, ed eglino stessi rimettevano i guasti delle statue antiche. M. Rapilio Serapione in una iscrizione presso il Fabretto viene lodato, *quod oculos reposuerit, quoad vixit, bene*. Cap. IX. N. 357.

(2) Le gemme nobilitate dall'arte greca furono lo zaffiro, il berillo nobile, il giacinto, il quarzo, l'ametista, il prasio, l'eliotropio volgarmente diaspro sanguigno, e le variazioni del calcedonio, conosciute sotto il nome d'onici, d'onde gli onicoli, comunemente *nicoli*, d'agate, di sardoniche, di corniole. Interesserebbe la moderna curiosità il conoscere di quali stromenti si servissero gli antichi, e come in sì minuto artifizio presidiassero la vista. Rileviamo da Plinio (Lib. XXXVII. Cap. IV.) ch'essi impiegavano puntine di diamante legate sovra un ago d'acciajo; ma se queste ad una ruota applicassero, servendosi del torno, non dichiara. Il ch. Winckelmann così si esprime a questo proposito: « Sosterrei che gli antichi conoscessero l'uso della ruota e del torno; del che vedonsi indizii in quelle » gemme, il cui lavoro è stato solo abbozzato, ma non finito. » (*Storia dell'arte* Lib. VIII. Cap. I. §. 37.) Ma come in sì minuto artifizio presidiavano gli occhi? Seneca c'insegna (*Quaest. Nat.* Lib. I. Cap. VI.) che servivansi della *pila*, o vaso pieno di acqua limpidissima, che frapponevano alla lucerna ed all'oggetto, per questo rischiarare ed ingrandire. È per altro posto fuori di dubbio che gli antichi conoscessero le lenti. N'assicura il sig. Dutens, che parecchie se ne conservano nel R. Museo di Portici, delle quali talune non hanno che quattro linee di foco. Asserisce possederne una egli stesso. In mezzo ad un sì delicato lavoro solevano gli antichi artisti ricreare e rinfrancare l'affaticata vista volgendola ad un verde smeraldo.

mente lontana dall' austerità che dall' affettazione. Oh! se dovessi recarti a Coo od a Gnido, quale non proveresti commozione indefinibile all' aspetto delle Veneri di Prassitele! Non ostante, che ti pare di questo Cupido? Quanto non è morbido, leggiero, ed alla guardatura, all' atteggiamento impertinentissimo! Eppure non ha punto che fare coll' altro molto più leggiadro che l' amoroso scultore regalò alla bella Frine, ed ella a Tespi sua patria, che per ciò solo anche oggidì tanta folla attrae di curiosi (1). Bada come quel satiro ti sorride in furbesco, e schizza dagli occhi l' inverecondo desio. Prassitele stesso senza avvedersene dichiarollo uno de' suoi capi d' opera (2). Il guerriero che ferito minaccia ancora dal bronzo, è una delle guardie d'Alessandro caduta al passaggio del Granico (3). In essa puoi ammirare la maestria di Lisippo, del quale è pure il busto colossale del conquistatore, che da sublime base sembra padroneggiare questo luogo, come un giorno diede legge all'Asia. L' orgoglio del Grande cadde dinanzi al nostro statuario. Egli temette della propria immortalità senza la mano di Lisippo, e volle da lui solo essere modellato, come al solo Pirgotele concesse d' inciderne in gemma le sembianze; e veramente quest' artefice ingegnosissimo tutti superò in così fatto genere d' intaglio, e raggiunse la fama de' più rinomati scultori. Lisippo lavorò con una speditezza incredibile, e tuttavolta con inarrivabile verità. I suoi allievi Tisicrate di Sicione, Zeusi suo discepolo, Jade, e que' posteriori che alla sua scuola appartennero Euticide, Euticrate, Laippo, Timarco, Cefisodoro, Piromaco, chiusero la quarta ed ultima epoca della greca scoltura. Tocchi tutti gli estremi della perfezione, semplicità, verità, sublimità, espressione, eleganza, non restava che declinare nell' affettato o nello stravagante. I Greci sentivano troppo delicatamente per sofferire gli oltraggi del bello. Quindi la scoltura restò dentro ai limiti in cui la chiusero il grande di Fidia, il gentile di Prassitele. Forse questi occupandole precisero tutte le vie dell' originalità; forse dolorosi tempi, generale avvilimento e gretta povertà spuntarono gli ingegni; perocchè dopo la macedonica clade fatti rapina di chiunque veniva mentendo larghe promesse, mordemmo indarno, e sempre, ceppi servili. Nate e cresciute sotto libero cielo le arti, arrossirono di vendersi all' adulazione in quella terra dove solevano rendere omaggio ai Numi ed alla virtù degli uomini che più s' accostarono ai Numi. Un istante di popolare delirio ridusse meritamente in polvere le trecento statue del Falereo, monumenti dalla scoltura eretti ad eterna memoria delle nostre catene. Ella conobbe i suoi torti, e vergognosa punissi con volontario esilio. Sul Tevere l' accolse il fasto, non il genio. In mezzo d' occhi velati dall' orgoglio, di cuori incrostati d' agreste fierezza, mirò soltanto all' oro che su lei cadeva da una mano superba, e fu molto se, attenendosi rigidamente al canone di Policleto, seppe mostrarsi non indegna della pristina gloria (4). Il

(1) Cic. *Act. II. in Verr.* Lib. IV. Cap. II.

(2) Prassitele amò Frine perdutamente. Ella chiese in ricambio de' suoi affetti la più bella delle sue statue. Ma come lo scultore ostinatamente ricusava di proferire giudizio sull' opere sue, immaginò Frine di subornare un servo, il quale precipitosamente correndo in traccia di lui quando appo d' essa trovavasi, annunziasse tutta andarsene in fiamme l' officina di lui, ed essere già guasta dal fuoco una gran parte de' suoi lavori. Avendo il servo quanto la donna gli impose fedelmente eseguito, Prassitele costernato balzò dalla stanza esclamando: Me sciagurato! ogni mia fatica è perduta se l' incendio non mi risparmiò il Satiro ed il Cupido. Allora Frine lo tratteneva, e l' invitava a bene sperare, accertandolo che l' incendio s' era immaginato a bella posta, per istrappargli di bocca il giudizio sulla migliore delle sue opere. Esaminata poscia attentamente l' una e l' altra statua, scelse il Cupido. *Athen.* Lib. XIII.

(3) Di quei d'Alessandro, al dir d' Aristobulo, morti non restarono se non trentaquattro uomini in tutti. A questi pertanto ordinò egli che erette fossero statue di rame, le quali fatte furono da Lisippo. (Plut. *Vita di Aless.*)

(4) Nè M. Tullio nè Virgilio smentiscono quest' asserzione, che i Romani cioè favorissero l' arti greche per fasto, non per effetto di buon gusto. Il primo confessa nelle sue Verrine di non intendersene punto in fatto di pittura

mio maestro, trasportato fuori di sè dall'amore della sua patria, cadde in un solecismo massiccio contro l'attica urbanità, dimenticando di favellare ad una Romana, ed offendendo il massimo de' popoli con patente ingiustizia. Perocchè noi gli artisti greci invitiamo, e doniamo loro libertade, onori, ricchezze; nè tu certo, Livia, ignori, per tacere

e scoltura. Il secondo raccomanda a' suoi concittadini di lasciare altrui la cura di rendere il bronzo mollemente spirante, e d'occuparsi soltanto di vincere e dominare le nazioni. Lib. VI. v. 848.

Decadenza della scoltura.

Tuttavolta non è da tacersi che, qualunque ne fosse il motivo, essi prodigarono onori e ricchezze ai greci artisti, spezialmente sotto l'imperio d'Augusto, il quale favoriva le umane lettere e le arti, riguardandole come le ancelle della sua gloria. Deteriorò la scoltura sotto il luttuoso reggimento di Tiberio, e, quasi secondando le politiche vicende, peggiorò regnando Nerone. Riebbesi allorchè la somma delle cose cadde nelle mani di Vespasiano, e brillò nel felicissimo secolo degli Antonini a segno di risvegliare la memoria de' suoi più bei giorni coll'Antinoo e colla statua equestre di Marco Aurelio. Era facile presagirne le sventure quando passò a Commodo l'impero. Scettrati mostri, guerre civili, smembramenti di provincie, invasioni barbariche, generale indigenza, tutto congiurò contro di lei; e quando si volle celebrare il trionfo del grande Costantino, non si rinvennero in Roma che scalpelli volgari. La moribonda scoltura mandò l'ultimo sospiro dopo il grande Teodosio.

Non abbiamo fatto cenno delle statue che giustamente ci rendono idolatri della greca scoltura; passammo sotto silenzio la Venere Medicea, l'Apollo di Belvedere, il gruppo del Laocoonte, l'Ercole Farnese, ec. Molto da altri ne fu scritto, ed assai poco pel merito delle opere. Un solo sguardo che su d'esse si getti palesa l'insufficienza della favella e degli scritti. Crediamo piuttosto ben meritare dei nostri lettori facendo ad essi conoscere i prodigii di cui privò l'Italia la fondazione di Costantinopoli, quelli stessi de' quali privò il mondo intero per un misero lucro la Crociata, che rovesciando il tarlato soglio di Costantino, fondò latina dominazione in Oriente effimera e senza gloria. In tale occasione il danno della statuaria fu irreparabile, eterno. Lo storico Niceta, testimonio della catastrofe, tramandò alla posterità le sue lagrime, a cui dovranno pur sempre mescersi quelle di tutte le età incivilite, di tutti i cuori accessibili alle onorevoli e soavi lusinghe del bello.

Monumenti di statuaria distrutti a Costantinopoli.

«.... Siccome tante ricchezze non bastavano a saziare la smisurata avidità di que' barbari, gettarono gli » occhi sulle statue di bronzo, e le dannarono al fuoco.... La Giunone, pria collocata sulla piazza di Costantino, » fu messa in pezzi ed inviata alla fornace per trasformarla in stateri: quattro paja di buoi poterono a stento trascinarne la sola testa fino al grande palazzo. Il gruppo di Paride e Venere, rappresentante il pastore in atto d'offerire alla Dea il pomo della Discordia, per questo motivo istesso andò rovesciato dalla sua base.... V'aveva una » mole di bronzo in forma quadrata, la cui altezza superava le colonne più sublimi. Vedeanvisi sculti i lavori della » campagna, e pastori suonanti lo zufolo intesi a custodire greggie di pecore e d'agnelli. Altrove l'ondoso mare » mostrava le numerose e bizzarre spezie de' suoi muti abitatori. Girava un fregio di Amorini tutti nudi, aggruppati a tre a tre, che gettandosi de' pomi scherzavano con puerile giovialità. La sommità di questo monumento a » foggia di piramide terminava in punta, sulla quale ad ogni lieve soffio di vento aggiravasi vezzosa figura di donna, » detta perciò Anemodulo, o schiava dei venti.... Tal opera di bellezza incomparabile fu destinata alla fusione, » come pure la statua colossale situata nella piazza del Taurus. Era la stessa un monumento equestre: il cavaliero » in abito eroico credevasi dai più simulacro di Bellerofonte.... Soggiacquero alla medesima sventura le statue collocate nell'Ippodromo.... L'Ercole di Lisimaco fu del pari abbattuto. Appoggiavasi ad un paniere coperto dalla » pelle di velloso leone, il cui muso pareva ruggire dal bronzo, ed avventava spavento al cuore de' curiosi astanti. » L'eroe seduto sosteneva col ginocchio il gomito sinistro, e levando l'avambraccio riposava la fronte sul palmo » della mano in atto di profonda tristezza. Sembrava deplorare i nemici destini, meditando sulle ardue fatiche impostegli dalla ingiusta gelosia d'Euristeo. Appariva la robustezza ne' suoi capelli arricciati e corti, nel petto spazioso, nell'ampie spalle, nelle grosse natiche, nelle braccia nervose. Tanta n'era la grandezza, che la legaccia del » suo pollice avrebbe potuto servire di cintura ad uomo maturo, e quella della sua gamba misurare la di lui altezza.... » L'asino imbastato e ragghiante col suo asinajo, che Cesare Augusto aveva voluto eternasse ad Azio l'augurio » della sua vittoria, fu pure consegnato alle fiamme.... Non poterono que' feroci trattenere le loro mani dalla lupa » che aveva allattato Remo e Romolo, e quell'antico e prezioso monumento della nazione romana distrussero per » cavarne qualche moneta di rame.... Annientarono nella stessa guisa l'uomo alle prese col leone, l'ippopotamo » del Nilo che terminava in coda orrida di scaglie, l'elefante che alzava la proboscide, le sfingi la cui parte anteriore era donna di rara avvenentezza, e la posteriore mostro spaventevole. Tali sfingi tanto più comparivano maravigliose, che sembravano camminare e volare ad un tempo con indicibile celerità.... Aggiungi un cavallo senza » freno, un toro domato ch'avresti detto muovere a lenti passi, e Scilla quell'antico mostro, donna fino al bellico, » lunga nel collo, popputa, crudele ai lineamenti, e nella parte deretana divisa in due, per simulare que' mostri che » insultarono le navi d'Ulisse, e divorarono parecchi de' suoi compagni.»

«Rimarcavasi nell'ippodromo anche un'aquila coll'ali distese al volo, ma le spire d'un serpente da lei adunghiato mostravano d'impedirne gli sforzi. Allungava il rettile la testa, quasi volendo raggiungere le ali dell'uccello;

d'altri infiniti, quanto Arcesilao vivesse in Roma con Lucullo familiarmente. Ma questi valentuomini lamentano la decadenza delle arti, per farci rimprovero tacito sulla indipendenza di cui li privammo; e come questo è un fatto, così non dobbiamo sentirne disdegno. Almeno io feci sembiante di non aver intese le pungenti parole, e questa e quella statua con inalterata attenzione silenziosamente fisando, passai ad altra stanza, ove in eleganti scrignetti e gentili nicchie si custodivano le incise gemme ed i finitissimi lavori di metallo artifiziosamente innestato a colori diversi (1). Restava ancora la sala delle dipinture, vasta quanto quella degli sculti marmi e dei bronzi, nè meno per la serie progressiva del magistero, pel numero, per la scelta ed esecuzione dei soggetti maravigliosa. Quantunque gli appassionati dell'erudizione, risalendo alle diverse età della greca pittura, ne l'accertino tuttora bambina quando provetta grandeggiava la scoltura, tuttavolta io penso che gli elementi primi dell'una e dell'altra sieno antichi del pari. L'animato sasso di Pigmalione e l'infausta temerità d'Aracne si perdono entrambi nella caligine delle favole. Se lo scalpello precorse al pennello, argomento ciò derivasse dall'esempio degli Egizii, che quello preferirono a questo; dall'uso della scoltura policromatica, la quale applicò i colori ad ornamento della statuaria; in fine dallo scarso numero degli stessi colori. Perocchè ne' remoti tempi soltanto quattro ne conobbero i Greci; il nero, il rosso, il giallo, e la terra bianca di Melo (2), insufficienti, per vero dire, a presentare l'aspetto

Nielli.

Origine della pittura.

Colori.

» ma i suoi tentativi tornavano in vano, venendo meno per le profonde ferite dell' ugna nemica; cosicchè aveva » l'aspetto piuttosto di chi spira, che di chi combatte. L'aquila con uno sguardo pieno di fierezza e d'orgoglio, » eretta il capo come se mandasse il grido della vittoria, adoperava di sollevarsi onde mostrare alle più sublimi re- » gioni de' venti il trofeo della sua forza. La figura di quest'aquila non era soltanto per ciò che dissi sorprendente, » ma con dodici linee segnate sull'ale additava esattissimamente all'occhio istrutto le dodici ore del giorno, quando » però i raggi del sole non restavano dalle nubi velati.... Che dirò poi d'Elena, la cui venustà incantava gli spet- » tatori, di cui era magnifico l'abbigliamento, e sebbene di bronzo, traboccando molle languore, persin dal velo, dal » diadema, dai capelli elegantemente inanellati sembrava respirare la voluttà? Avresti detto sua tunica più fina del » tessuto d'Aracne, le sue labbra socchiuse come il calice d'una rosa preste a proferire soavi parole, e 'l suo sorriso » prevenire lo spettatore ed innondarlo di deliziosa emozione. Invano tenta il discorso di noverare e trasmettere suoi » vezzi alla posterità. Ma tu, Elena, opera degli Amori, soave cura di Ciprigna, dovevi divenire preda delle fiamme, » e i discendenti d'Enea ti condannarono al fuoco per vendicare sovra di te Ilio ridotto in cenere dall'incendio de' » tuoi amori.... Stava sopra d'una colonna donna di beltà singolare, rappresentata nel fiore della gioventù, i cui » capelli intrecciati discendendo quinci e quindi dalla sua fronte, annodavansi alla nuca. Il suo piedistallo poco » elevato permetteva se ne potesse toccare il piede colla mano. La destra di lei, quantunque non sostenuta da verun » appoggio, reggeva un cavaliere stringendo l'uno dei piè posteriori del cavallo con tanta facilità come se un nappo » portasse. Il cavaliero d'una maschia robustezza vestiva usbergo, e calzava schinieri. Il cavallo rizzava le orecchie, » come se avesse inteso il suono della tromba guerriera, e l'eretta cervice, lo sguardo scintillante e feroce, l'ardore » effigiato in tutto il suo corpo ne palesavano l'impazienza marziale.... Presso la meta orientale delle quadrighe, » detta della fazione gialla, stavano le statue dei cocchieri, modelli ed esempii nell'arte di governare i cocchi. Tutti, » come l'aquila di sopra descritta, vennero abbattuti, infranti, gettati nella fornace.... Non aggiungerò che una sola » particolarità, perocchè non m' assunsi di tutto descrivere.... Ciò che fissava in ispeziale maniera l'attenzione era » una base di pietra sostenente un animale di bronzo che sarebbesi preso per un bue, se non avesse avuta troppo » picciola la coda, troppo corta la giogaja, e l'unghia unita. Esso fra' denti serrava un altro animale, orrido tutto » d'acutissime scaglie. L'uno volgarmente credevasi un basilisco, e l'altro addentato un aspide. Ma i più veggenti » riconoscevano nel maggiore un bue delle rive del Nilo, nel minore un crocodilo...» Segue l'autore poeticamente descrivendo la pugna di questi due animali, i quali sembravano spirare entrambi per reciproche ferite, e conchiade colla fusione di questo gruppo maraviglioso. Il presente frammento non si legge nelle edizioni di Niceta Choniate, ma nella Biblioteca Greca del Fabrizio, tom. VI. pag. 405, e nel primo volume dell'Impero Orientale del Banduri.

(1) Questo genere di lavori noi chiamiamo *alla damaschina*, e n'abbiamo cenni in antichissimi scrittori, e saggi in alcuni candelabri del museo Ercolanense. Si deduce quindi che i Greci conoscessero anche l'arte del niellare; al qual proposito gioverà consultare la recentissima e dottissima opera: *Memorie spettanti alla Storia della Calcografia, del Commend. Conte Leopoldo Cicognara*, pag. 29.

(2) La voce μήλινον (*melinum*) fu interpretata colore gialliccio simile a quello del melo cotogno maturo. Non possiamo negare che, addiettivamente presa, non abbia anche questo significato. Ma il melino dei pittori era una

della natura nell'infinita sua varietà. Anzi mi do a credere che perciò appunto la pittura languisse in una lunga infanzia, appagandosi di semplici monocromi, i cui magri dintorni, privi d'ogni rilievo, delineati con istucchevole uniformità di forme e d'atteggiamenti, non potevano vantare diritto alcuno alla gloria. Essa non sarebbe giammai salita in pregio, se coll'evidenza d'animata verità non apprendeva, ciò ch'è dovere di tutte l'arti belle, a riscaldare l'immaginazione, a lusingare dolcemente il cuore. Il tentò non molto prima della guerra peloponnesiaca. Paneno fratello di Fidia colorì nel portico Pecile la battaglia di Maratona. Milziade, tra la folla cospicuo, ordinava l'affronto. Gli Ateniesi ne riconobbero i lineamenti, stupirono della somiglianza. Fisi in quel volto ricordarono il giorno della gloria, il trionfo dell'indipendenza; credettero d'intenderne la favella, che ordinava a Fortuna di preparare la salaminia e la plateese vittoria, ed imponeva al Genio d'Europa di trascinarsi dietro per l'attica polve, rossa di barbaro sangue, il fasto dell'Asia umiliata.

Progressi della pittura.

Da quel momento un vivido ardore di nobile emulazione le greche fibre pervase. Chi stemperò con l'acqua e con frammisto aceto i colori per istenderli sovra liscio corno o sul candido avorio; chi più ardimentoso, immaginando vaste composizioni, scelse la parete, il marmo, e più di sovente il larice, ed impiegò cere colorate fuse a lento fuoco (1). Ben presto la pittura, contrastando coll'arte sorella nel pregio dell'imitazione e nella vita dell'espressione, fu riputata degna d'offerire suoi incensi agli immortali. Conservansi nel Ginnasio dell'Accademia parecchi bozzetti di Paneno, tra gli altri quello della battaglia di Maratona. L'esaminai con minuziosa pazienza, e credo di poter francamente asserire che l'opra è da poco, se vogliasene eccettuare la vantata somiglianza del capitano, sulla quale non m'è dato di far confronti. Gli effetti della luce non vi sono bene intesi: vi si desidera movimento e nobiltà nelle teste, verità nei getti de'panni; vi domina in somma una secchezza ed un rigore compassionevole. Ma l'impulso era dato, e gli ingegni volarono pel difficile sentiero, che scorsero di recente dischiuso alla gloria. La maniera secca, agghiacciata s'ammorbidì, riscaldossi sotto il pennello di Polignoto Tasio. Egli mosse con garbo le teste, ne diversificò i lineamenti, n'avvivò gli sguardi con temperata luce, e le bocche n'aperse quasi pronte alla favella. Vestì con eleganza particolarmente le donne, e credette che s'addicesse a chi nacque per piacere d'attrarre gli sguardi colla vaghezza di brillanti panneggiamenti. Questi, dicevami il mio gentile istruttore accennando una tavola di Polignoto, questi viene lodato come il filosofo dei pittori. Zenone desumeva da' suoi quadri gli argomenti per insegnare a' suoi discepoli. Il soggetto di quello che mi stava in faccia, rappresentava Ulisse venuto con Tiresia a colloquio nell'inferno. Traspariva l'ingenita accortezza dell'Itaco in mezzo allo studio d'affettata semplicità. L'augure dalla lunga barba vedevasi atteggiato ad attenzione meditabonda ed austera. I costumi dei tempi e delle persone, rigorosamente imitati, danno a sì fatto dipinto particolare interesse. Spiace soltanto la poca varietà dell'impasto, colpa piuttosto dei tempi che del pittore. La guerra

Polignoto.

terra bianca che si cavava dall'isola di Melo, una delle Sporadi, e preferivasi al bianco di Samo, perchè meno grasso. A prova di ciò potrebbonsi addurre molte autorità; ma basterà quella di Plauto, Mostell. I. 3. 107. *Non istanc aetatem oportet pigmentum ullum attingere, neque cerussam, neque melinum, neque ullam aliam offuciam.* Nessuno penserà che ai giorni del Comico romano usassero le donne imbiancarsi la faccia col *gialliccio*.

(1) Tal metodo d'impiegare i colori dicevasi *all'incausto*, mentre conveniva far uso del fuoco per fondere le cere. È incerto se dopo averle liquefatte v'intingessero i pennelli, se vi mescolassero qualche sostanza che ne conservasse più a lungo la liquidità, e quale, ovvero se le stendessero sulle pareti, sui marmi, sul larice con un ferro rovente. La pittura all'incausto è stata tentata a' nostri giorni con esito non infelice e con differenti processi, intorno a' quali si possono consultare i ch. Arduino, Caylus, Winckelmann, ed il Martin nei commenti all'Archeologia dell'Ernesto, *Excursus XXI.*

dei Centauri che viaggiarono in Colco, ricca composizione e piena di spirito, ricorda il nome di Micone ateniese. Costui non la cede in fantasia a Teone di Samo, ma non seppe spingere l'arte sua una sola linea oltre il punto in cui Polignoto l'aveva lasciata. Fu primo ad applicare i proprii studii all'intelligenza del chiaroscuro l'ateniese Apollodoro. Apollodoro. Le sue opere pel contrasto dei lumi e dell'ombre lusingano l'occhio dolcemente, e risalgono con piacevolissima illusione. Al merito di lui non corrispose fortuna: soleva lagnarsi, vivendo, che Zeusi d'Eraclea gli avesse rubato il mestiere, e non a torto. Nessuno eguagliò quest'ultimo nella vaghezza e nel calore del colorito. Zeusi. I suoi quadri incantano coll'accordo e lucentezza delle tinte, e colla magnificenza delle composizioni ch'egli affettava di sfoggiare anche sulla sua persona, lasciando incerto se volesse imitare i proprii lavori, o se in questi ricopiasse sè stesso. Ottenne rimunerazioni larghissime, smisuratamente arricchì, e crebbe in tanto d'orgoglio, che donava l'opere sue, non riputando alcuno ricco abbastanza per poterle comperare. Non oserei dire che la Penelope di Zeusi fosse il più degno dipinto della collezione del Ginnasio; ma certo non la cede ad alcuno pel piacere che desta in chi la contempla. Ad onta del suo merito e della sua vanità, non potè Zeusi dissimulare l'inquietudine cagionatagli da un emolo formidabile, Parrasio d'Efeso. Parrasio. Inferiore nel magistero del colorire, perfezionò questi il disegno, insegnò la difficile arte degli scorci, diede norme di esatte proporzioni nella pittura, come date avevale Policleto nella statuaria. Sorprese colla novità dei pensieri, e le labbra schiuse delle sue figure e n'innanellò i capelli col dito delle Grazie. Qui di sua mano s'ammirano due soldati: l'uno corre alla pugna con tanto fuoco, che giureresti vedergli cadere lungo le guancie il sudore; l'altro tutto ansante si disarma, e pare che ne risaltino alternamente i muscoli dello sterno agitati dal palpito del petto anelante. Se non che Timante di Cirno avvisò non Timante. essersi da' suoi nazionali raggiunto l'apice dell'espressione; onde ponendo mente a questo importantissimo oggetto, e meditando sulla smisurata energia delle passioni, sui troppo ristretti confini dell'arte, risolse, velando i gagliardi affetti, concedere all'immaginazione il diritto di togliere ad essi ogni limite. Nel suo Agamemnone, ch'offre alla sacra scure la figlia, il dolore paterno è indefinibile. L'anima di chi osserva quel desolato genitore penetra sotto la mano che n'occulta la faccia, e vi scorge i lineamenti di quel cordoglio che può essa sola sentire, ma che niun'arte giungerebbe ad imitare. Panfilo ben meritò Panfilo. della pittura più cogli insegnamenti che colle opere. Egli annodò la fantasia e la ragione con vincolo fraterno ed indissolubile, diede la filosofia per guida al pennello, e sembrò col pennello svolgere i dettati delle socratiche carte. I Greci inviarono alla scuola di lui i figli loro, perchè col disegno apprendessero i rudimenti delle scienze e delle arti. In onore di lui, che nato era in Sicione, si distinse la scuola Sicionica, mentre prima non si conosceva che l'Elladica e l'Asiana. Perfezione della pittura. Ma tanti meriti suoi vennero da un solo ecclissati, quello di poter vantare tra i proprii allievi l'incomparabile Apelle di Coo. Apelle. Dotato di mirabile discernimento, di senso squisito pel bello, egli compose e quasi direi fuse in una sola lega i pregi di quanti pittori lo precedettero. Nell'opere sue nulla desideri: non l'intelligenza e 'l bel panneggiare di Polignoto, non l'ombrare d'Apollodoro, non il fuoco di Zeusi, nè 'l disegno di Parrasio, nè l'espressione di Timante, nè la ragionevolezza di Panfilo. Egli poi aggiunse a tali elementi una venustà tutta sua, ed un certo carattere ideale (1) nelle teste delle femmine particolarmente, per cui l'altrui fiore cogliendo, non mo-

(1) Sarebbe fuori di proposito il rimestare qui le tante e discordi opinioni sull'ideale. Addurremo soltanto un'autorità che strettamente si lega coll'oggetto dell'opera nostra. « La testimonianza de' moderni viaggiatori con- » ferma l'asserzione dell'antichità, che le spiagge cioè e le isole dell'Arcipelago producono forme più graziose e più

strò d'aver abbisognato d'alcuno. Non v'è donna, e fosse pur bella quanto la mia Livia, che in faccia alle sue Veneri non si senta umiliata. La spuma da cui nacque la diva non è candida come le loro membra, nè l'idalio pendío sì dolcemente incarna le rose. Il loro sorriso ricorda quello dell'aurora ne' giorni più miti di primavera; la luce dei loro sguardi somiglia il sereno del cielo, quando dopo pioggia dirotta l'estivo sole rischiara l'occaso. Qui fra parecchie sue tavole, tutte di merito trascendente, s'ammira quella che gli Ateniesi nomano il tuono. Vi si discerne tanto agitata la selva, che niuno può dubitare infuriarvi per entro la bufera. I nugoli negri, biancastri, cerulei s'accavalcano con tale verità, la fiamma della folgore contrasta sì vivamente col bujo della terra e del cielo, che l'immaginazione senz'avvedersene viene trasportata dalla finzione alla realtà; l'anima cede all'impressione del terrore; i sensi concordemente ne secondano il turbamento, e mentre l'occhio è vinto dall'abbagliante baleno, l'orecchio intende il tuono seguace indivisibile di quella spaventosa meteora. Richiesi del quadro celebratissimo d'Apelle, la Calunnia: sgraziatamente non fa parte della collezione. Interrogai altresì se l'occasione delle Panatenee, stimolando l'ingegno de' viventi pittori, gli avesse animati ad esporre pregevoli lavori. Appena ci resta, la mia guida rispose, chi mediocremente tratti il pennello; tutto ciò ch'era nostro gli Dei trasportarono a Roma. Ivi ha luogo l'esposizione, perocchè il confronto degli antichi maestri vi è meno solenne, e molto maggiore il numero e l'opulenza de' compratori.

È impossibile, Livietta mia, ch'io possa darti conto di tutti i lavori che in questo sacrario del Genio, molto più che l'occhio, mi colpirono il cuore. Vidi le dodici maggiori Deità dipinte in colossali dimensioni dal grandioso Eufranore, contemporaneo di Zeusi; le Grazie colorite con finitissimo garbo dal delicato Esiodoro; il Bacco del diligentissimo ed appassionato Aristide, Bacco che divenne la proverbiale denominazione di tutte l'opere perfette; onde gli Ateniesi sogliono dire: *è fatta come il Bacco di Aristide*. Allorchè Attalo re di Pergamo offerse per una tavola di questo stesso pittore, sulla quale i nostri soldati giuocavano a' dadi, seicento mila sesterzii, L. Mummio non consentì che si vendesse, riputandola dotata di qualche magica virtù. Gli Ateniesi non ne ricordano mai la perdita senza ridere di tutto cuore; e volendo indicare oggetti d'arte di merito insigne e d'uguale valore, s'intendono, masticando fra' denti *c' hanno la magia del console Mummio*. Tributai giusta ammirazione all'incomparabile diligenza di quel Protogene, il cui Jaliso valse a Rodi un esercito, quando dalle scrollate mura respinse gli arieti del Poliorcete, e gli intimò di rispettare il giudizio de' secoli, che infamano le conquiste ottenute col danno delle belle arti. Lodai la fantasia di Teone, la facilità d'Antifilo, il giudizio di Melanto, e la volta elegantemente decorata con un fregio d'animali, ingegnoso lavoro di Pausia. Cilnia intanto, ragionando con Teagene, passeggiava dall'un capo all'altro della sala, e Timocare seguivala pazientemente. Sospettai d'increscere, tra molti scioperati occupandomi sola; onde m'avviai non senza rincrescimento all'uscita. Allora fu che dal mio maestro mi venne novella istruzione.

Tutto, diss'egli, contribuì a creare, a perfezionare in questa terra inimitabili artisti; il clima, la libertà, l'educazione. Il primo nelle menti dipinse immagini leggiadre, la seconda suggerì nobili sentimenti, la terza e quelle e questi moltiplicò, confermò, mantenne. Nacque il Greco sotto miti influssi, per cui natura gli fe dono d'un cuore dolce e

» nobili, e fattezze più animate e più espressive, meno imperfezioni negli individui, e meno ancora nella natura in » generale di quello che ritrovar si possano in verun'altra terra del mondo. » (Belon *Osserv*. Lib. II. — Gillies *Storia della Grecia antica*. Tom. III. Cap. XIV.) Stando a quest'asserzione i Greci avrebbero sorpassate le altre nazioni nella statuaria e nella pittura, perchè ricopiarono eccellenti modelli.

dabbene, crebbe tra generose istituzioni, e sentì magnanimità scevera di ferocia. La palestra ne tornì le membra, Omero ne fecondò l'immaginazione, la lira di Terpandro ne pose in animata azione i concetti. Il cielo dunque, il suolo, le patrie leggi, le grandi reminiscenze, le sociali e cittadinesche costumanze l'improntarono di quell'energía che all'appressare di minuta favilla ferve, divampa, crea, modifica, infiora, e non crede padroneggiare l'universo reale, se non in quanto ne desume la materia alla composizione d'un universo ideale. E come un occhio esercitato alla grazia, che quasi per incanto scerne ripetuta in tutti gli oggetti, uopo è la riguardi come essenziale alla felicità; così quelli che intesero ad imitare e perfezionare il grande ed il bello, riveriti e premiati quali insigni benefattori dell'umanità, alla naturale ed acquisita delicatezza aggiunsero i possenti stimoli dell'orgoglio e delle ricompense. Tuttavolta il favorevole concorso di tante circostanze non ci avrebbe dato che degli artisti gentili. Riserbavasi alla filosofia renderli sublimi, a quella filosofia che s'aggira intrepida nel vortice delle passioni, e la tortuosa e lubrica traccia ne segue quando dai sensi passano all'anima, quando da questa ripercosse riedono a quelli. Ella ne misurò la forza nelle diverse età, nei sessi, negli uomini, negli eroi, e fu temeraria e fortunata a segno da concepirle convenientemente persino negli Dei. Ella insegnò quel sistema di riposo e tranquillità, che, togliendo qualunque distrazione, lascia quasi direi a nudo il solo principale affetto, ned altro vi mesce che la temperanza della virtù. Giove avventa la folgore; ma disdicevole sarebbe uno sforzo a braccio onnipotente, più disdicevole un sopracciglio contratto e sdegnoso. È pegno di giustizia la serenità che condanna, e la speranza dei buoni riposa sulla calma d'un punitore immortale. Apollo non preme con largo passo la terra quando incocca lo strale sull'arco d'argento; anzi, vendicatore di Crise presso le negre navi, al piè leggiero ed alla fronte eretta ti si mostra quel desso che dal cocchio raggiante versa sulla terra la pompa di mille colori. Similmente nelle umane passioni le mosse avventate, i bruschi contorcimenti palesano anima abbietta, e della passione, qual ch'ella si sia, distruggono la dignità. Filottete guarda la sua piaga, ma non urla pel dolore, e ti lascia incerto se più gli gravi il martorio della ferita, o 'l cupo cordoglio di non dividere i perigli e la gloria co' suoi fratelli d'armi sotto le mura dardanie. Non dee muggire Laocoonte siccome toro ferito, nè disgroppando i nodi serpentini orribilmente divincolarsi. Lo spasimo della fisica sofferenza deve lasciar discernere la nobile costanza ispirata dal sentimento d'una giusta causa. Il suo sguardo si leverà al cielo colla tranquillità dell'innocenza, la sua pupilla brillerà d'un raggio di gioja, perchè rende l'ultimo sospiro alla patria.

Circostanze che favorirono il perfezionamento delle Belle Arti in Grecia.

Tacque il giovane; perocchè, abbandonato il ginnasio, noi tornavamo al fragoroso trambusto della folla popolare. Ci appressammo, spinti da curiosità, ad un gruppo di gente, la quale fattasi in cerchio, mostrava alcuna cosa osservare con maraviglioso piacere; nè tardammo a distinguere l'interessante spettacolo. Volgare danzatore, capriolando, slanciavasi da una corda tesa. Coprivasi di maschera sgangherata, e buffonesco arnese indossava. Tentennando, ondeggiando, minacciava cadere; poi rimettendosi a un tratto, si faceva beffe del terrore plebeo. Un altro sotto di lui camminava colle mani, dirizzando il corpo a rovescio. Ci vide in quel luogo trapassando frettolosamente Atenodoro, e noi lui. Salve, esclamai, filosofo amico; trattienti un poco, chè a filosofia non disdice saluto. Ed egli: Lascio a voi il contemplare l'immagine legittima della vita umana; per me la conosco abbastanza. Chi cerca la gloria move per instabile ed angusto sentiero, e va di sè stesso superbo in quel momento medesimo che gli fallisce il passo, e tombolando fiaccasi il collo. Chi teme gl'illustri perigli caccia il muso nel fango, e saluta il cielo co' piedi. Egli sparve. Noi ridemmo della sua non falsa sentenza, e dalla legittima immagine della vita umana ben

presto ci dilungammo. Io però colsi l'occasione d'interrogare Timocare se per quella sorta di danza appassionati erano i Greci come i nostri Romani, soliti nel mezzo della più patetica rappresentazione a comandare colle loro spaventevoli vociferazioni o l'orso od i funamboli. Grazie al buon gusto, mi rispose, della gioventù educata, il ballo sulla corda passa tra noi qual ignobile trattenimento. Non v'è forse distrazione più cara agli ingenui nostri concittadini della danza, non esercizio ad essi più familiare. Gli antichi eroi, da' quali ricevemmo sì vasto ed oggidì sì sterile patrimonio di gloria, deposto il grave usbergo, carolavano, quasi celebrando le loro vittorie, al suono della tibia. L'austera filosofia spianò talvolta le rughe, e col piede in cadenza secondando l'invito delle armoniche corde, credette intendere il concento delle sfere rotanti, ed imitare le ancelle del Sole, in quella che guidano sublime danza pel teatro dei firmamenti. Ma non diamo approvazione a balli insignificanti o triviali. Ne piace rendano omaggio agli Dei, ricordino i fasti onorati della nostra storia, ispirino l'ardor marziale, aggiungano forza alle membra, destrezza, agilità. Ne piace leniscano le cure con lusinghevoli, morbidi e regolari movimenti, insinuando ne' cuori quell'onesto fremito di voluttà, per cui palpitò la terra quando per la prima volta l'arduo cielo sovra lei stemprossi in feconde stille, per cui l'uomo ottenne conforto di sacri soavissimi legami, per cui volle l'eterno consiglio si rinnovellasse il creato. E qui Timocare incominciò a noverarmi parecchie delle danze più pregiate dai Greci, che tutte sarebbe stato impossibile il ridire a lui, il ritenerle a me (1). Per altro, ad onta di un grande lusso di voci forse necessario a' compositori de' balli per dare all'arte loro maggiore importanza, l'essenziali denominazioni possono ridursi a poche. La danza, tu 'l sai, non suole andar disgiunta dal canto, o dal suono delle tibie e delle lire; anzi secondandone esattamente il ritmo con passi ora posati, or celeri, si modifica a caratteristiche differenze, ed ottiene appellazioni speziali. Nelle *dattile* il tempo della lunga e delle due brevi richiede un fluido movimento che non va scevero di dignità. La *tribrachia* colle sue tre brevi esige piede agilissimo, lena pronta e costante. Si prestano le *spondaiche* colle due lunghe alle gravi attitudini, agli andamenti imperiosi. Le *trocaiche* col pronto succedere della breve alla lunga intimano vive e concitate saltazioni, e 'l metro delle *jambiche*, inverso del trocaico, opportunamente s'associa alle azioni di grande calore. Sono queste la materia di cui servonsi gli artefici delle danze, non altrimenti che delle colorate cere il pittore; e dalla loro conveniente applicazione ai diversi soggetti e ad un contemplato fine risulta la concinnità ed il pregio dell'arte. Il *trocheo* paleserà nella Baccante il furore del Dio che l'invade; il *jambo* spingerà Apollo a conflitto contro il formidabile Pitone; collo *spondeo* si festeggierà Giove che, fulminati i Giganti, torna col sorriso tranquille e serene le sfere.

Danza.

Distinzioni delle greche danze.

La danza penetrò in ogni luogo, ed ottenne per tutto plaudente accoglimento. Ella abbellisce e ricrea delubri, teatri, militari alloggiamenti, e palestre e piazze e case e ville. Per lei s'ingentilisce ne' dì festivi l'omaggio reso alla Divinità, o sia che ne aggiri leggiadramente intrecciata in corone i simulacri, od i separati drappelli confonda in finto disordine, o gruppi disegni ed atteggiamenti d'opposta espressione, mentre uno o due garzoncelli bianchi al pari della neve, lievi quanto i zeffiri, caracollando nel mezzo, inanimano lo spettacolo. Talvolta i sacri fasti con muto linguaggio descrive, e religiosi affetti nella commossa moltitudine risveglia colla eloquenza dei movimenti.

Danza sacra.

(1) Il Meurzio raccolse fino a cento ottantanove denominazioni diverse di balli greci, e le diede alfabeticamente disposte a comodo degli appassionati per la danza.

Eschilo introdusse la danza sulle tragiche scene; Aristofane sulle comiche; ed essa ben presto degna mostrossi d'essere chiamata a parte di tutti i teatrali componimenti, de quali assunse il carattere e il nome, divenuta *tragica, comica, satirica*. Decorosa è la prima, quella appunto che i Greci pel suo contegno denominarono *emmelia*. La si vede accoppiata all'azione seguendo il canto del coro, o la cadenza de' musicali stromenti ingagliardirne l'effetto. Comparisce altresì tra un atto e l'altro, e spesso allora non ha punto che fare coll'azione. Danza teatrale.

Adempitasi l'uccisione, poichè lo sviluppo d'ogni tragedia termina sempre col prodromo di un funerale, conviene accorrere in soccorso degli spettatori, compressi dall'affanno, agghiacciati dal terrore. Per tale oggetto i Satiri con una capriuola sbucano dalla selva; e veramente i loro cornicini, le orecchie aguzze, i nasi adunchi, le coscie vellose, i salti incomposti, i ghigni, le impertinenze, sono espressamente immaginate per ravvivare il buon umore. La danza satirica appartiene alle *Sicinni,* a quelle cioè d'indole burlesca, e qualche volta piuttosto proterve che vereconde.

Aristofane, i cui sali sentono spesso il lezzo del trivio, parve cavare dalla stessa pasta anche la comica danza. Immaginati, Livia mia, gli Oschi istrioni coi lascivi loro scherzi, e n'avrai sufficiente idea. Tutto ciò che può inventare una licenza sfrenata non disdice al *cordace:* così addomandansi tra' Greci i balli contrarii alla decenza, di guisa che sostengono i saggi ed i buoni non doversi riputare nè probo ned utile cittadino chiunque avvilì la sua dignità saltando il trocheo nella scuola delle turpezze.

Nella palestra e nel campo non hanno pregio che gli esercizii, i quali accrescono la fisica vigoría e proludono al cimento; quindi la danza *pirrica* vi domina in contegno marziale. Vedresti in essa al suono del jambo concorrere gli armati, gli scudi contro gli scudi percuotere, battersi con gli stocchi, avventar colpi, premere, recedere, schermirsi, incalzare, con vigorosi crollamenti delle piumate teste e concertato digrignare di denti: poi, quasi spente di subito l'ire guerriere, le nemiche falangi in una sola confondersi, ed intuonando i Peani marciare unitamente in fronte serrata. Al valore virile in queste danze aggiunge incitamento femminea gagliardía. Tanta fu l'influenza delle licurgiche leggi, che il sesso men forte vollero premio al coraggio, e pungente rimprovero alla codardía! Danza pirrica.

Quando i giorni festivi invitano ai passatempi la plebe, quando soavi ricordanze richiamano a straordinaria gioja le famiglie, gli accennati balli ricreano le piazze, le vie, rallegrano le private abitazioni, ricordano nelle campagne il coro delle Grazie decenti, e il folleggiare delle Driadi e degli Egipani.

L'emmelia, siccome serio e decoroso ballo, gli educati Ateniesi agli altri antepongono, ed apprezzano delle danzatrici i movimenti composti, le discinte e lunghe vesti, le chiome inghirlandate ed intrecciate con gentile artifizio, i braccialetti, le smaniglie ed i piedi per aurate solee scintillanti. Ma tra le cose relative, cara Livietta, vuolsi collocare anche il pudore. Qui non cessa d'essere l'emmelia decente, se le palle, gli amiculi sono trasparenti; se mostransi ignudi l'omero, il braccio, la destra mammella; se garzoncelli ed uomini d'età matura vi si presentano nudi del tutto, come nella giunopedica spartana; se finalmente la saltante vergine fa pompa della coscia fino al sommo scoperta. È vero che nel paese dove la legge trae le fanciulle a lottare nella palestra non d'altro velo difese che da quello, come sogliono esprimersi gli Spartani, della virtù, possono passare le fenomeridi, o mostratrici di coscie, come eccessivamente modeste; ma il gusto delle gonnelle divise dilungandosi dalla Laconia, passò anche presso quei popoli a' quali manca il velo della virtù, perchè alle donzelle ignude non ischiudono le loro palestre. Il volgo, che si vendica della nemica fortuna con sua indeficiente ilarità, sospira la Sicinni, che lo fa smascellare Vesti dei danzatori.

dalle risa, e lasciando ai severi padri la compiacenza di rattristarsi all'aspetto di piagnolose pantomime, concorre dove si balla il cordace, fragoroso istigatore ed encomiatore dell'immodestia. Nè a cotale suo genio il pascolo manca. Ora ricorrono le Dionisiache, ora le Itiphalliche, ora le Afrodisie; e dove c'entra Bacco col suo nappo, Venere colla sua ragna, e 'l rispettabilissimo loro figlio, il cordace mette subitamente in fuga la verecondia, la quale se ne va più lieve che capra selvatica cacciata dai veltri. Il peggio si è, che v'hanno dei momenti in cui gli stessi austeri padri diventano volgo, allora cioè quando a cena avanzata il fervore monta al cervello, e s'addoppia il numero delle lucerne. È quello l'istante in cui si chiede la danza frigia; e ti so ben dire che intorno a' letti, sui quali la grave crapula vaneggia, vanno in giro certe carole, che n'avrebbero schifo le non eccessivamente schifiltose ninfe della nostra Saburra. Le danze pirriche sono strepitose: tanto è ciò vero, che intronarono l'orecchio di Saturno, sì che non intendesse i vagiti della sua temuta discendenza maschile. In paragone però del cordace parrebbonti adunanze d'Areopagiti. Buccini, trombe, tibie, cornamuse, siringhe stridono, squillano, rimbombano a un tempo. Il rauco polmone dei danzatori, sdegnoso di restarne soperchiato, quant'ha di vento sonante, tutto il caccia fuori dell'elastica strozza. Nè restansi inerti le mani. Questa scuote l'isiaco sistro, quella il bacchico tintinnabulo; una percuote il timpano di Cibele, un'altra scorre sul cavo cembalo, agitandone le mobili laminette ed i pendenti sonagli. Ve n'ha che battono a tutta forza l'uno contro l'altro i metallici dischi ed i crotali. Gli stessi piedi contribuiscono la lor parte di fracasso, e saltano sugli scabilli (1).

Saltatori che capitombolano sulle ignude spade.

Il matronale decoro rifugge da simili danze, e molto più il decoro sublimato come il mio da nervi e fibre sommamente delicate ed irritabili. In mezzo d'esse smarrirei la ragione ed i sensi. Per lo stesso motivo non m'indussi mai a secondare gl'inviti fattimi più volte di contemplare l'ammiranda temerità di que' plateali saltatori che qui capitombolano sulle ignude spade, poste in fila colla punta all'insù. L'idea del pericolo, che nel mio intelletto non viene rattemperata da veruna associazione d'utilità, me gli rende insofferibili. Presento che m'opporrai l'intervento alle pugne dei romani accoltellatori, nelle quali v'è ben altro che pericolo; tuttavia v'assistiamo dalla più sussiegata Cornelia alla più gracile novizia delle Vestali. Ma per mio conto anticipatamente rispondo, che se nei verd'anni mi vinse curiosità, se poscia mi condusse il dovere a mostrarmi presente ai giuochi con cui Crasso intendeva cattivarsi il favor popolare, non avrei per altro mai ricerco nella gladiatoria palestra il mio passatempo favorito. D'altra parte la desterità, il coraggio, il disprezzo della vita, anche in mezzo all'immanità sveglia sentimenti alti e magnanimi, e non inutili ad una nazione soldatesca. Ma qual pro se di cotesti cibisteteri (2), od acrobati (3), o chirobati (4), l'uno si fiacca il collo, l'altro s'infilza? Concludo,

(1) Era lo scabillo un grande sandalo con doppia suola, talvolta di ferro, più comunemente di legno. Aveavi tra le suole una fenditura, in cui si collocavano due crotali con tale artifizio, che al sollevarsi ed all'abbassarsi della pianta l'uno fortemente batteva contro dell'altro. Puossi vederlo in azione nel notissimo Fauno della Galleria fiorentina. Gli altri stromenti trovansi delineati nella nostra Tav. XIX. Classe IV. N. 16. *tintinnabulo;* N. 14. *cembalo del museo Ercolanense;* N. 21. *tibia curva* o *frigia*, e *tibia spondaica* o *lunga;* N. 7. *tibie pari;* N. 10. *cornamusa;* N. 11. *siringa;* N. 18. *buccino;* N. 15. *dischi*, volgarmente *piatti*. Altrove diemmo il *sistro* e le *trombe*.

Nelle danzatrici della Tav. VIII. ballano l'emmelia quelle dei N. 37. 38., ed il cordace le altre due ai N. 41. 42. La Fig. 40., ricopiata con quel suo occhiuto vestito dalla collezione dei vasi d'Hancerville, si pretende che salti la sicinni.

(2) Quelli che saltando si voltolano intorno al capo.

(3) Quelli che camminano per aria; vocabolo applicato ai funamboli.

(4) Quelli che camminano colle mani.

che costoro profanano l'arte della danza come quelli la militare virtù, e che sarebbe a desiderarsi non servissero di spettacolo nè gli uni, nè gli altri.

Il ballo attuale de' Romani, Livietta mia, qual è? Non garba al dissipato M. Antonio l'emmelia, nè il cordace al contegnoso Ottaviano. Temo che derivate avendo dalla Grecia molte consuetudini eccellenti, tra le danze ne sia venuta in grazia la pessima: quella de' cibisteteri. Dubito che i nostri capi pendano sulle punte delle ignude spade, e non vorrei che nel salto ci mancasse la lena. Tolgano i buoni Iddii l'augurio sinistro. Livietta mia, sta sana.

Il giorno avanti le none di Sestile.

Lettera XIX. Segue delle belle arti e scienze dei Greci.

Dimenticai, passando da Tebe, d'informarmi se tuttora sussistessero avanzi di quelle mura che i sassi da sè soli costrussero ballando al suono della cetera anfionia. Nè punto mi risovvenne a Delfo di ricercare la testuggine dono di Mercurio, cui Apollo appiccò le sonore corde. Eppure dove si conserva un Palladio caduto dalle nuvole ed un ulivo creato da Minerva, non dovrebbero mancare i monumenti comprovanti l'antichità della musica. Credo che fra le quercie di Dodona siavene alcuna la quale si ricordi d'Orfeo, e gli abbia tenuto dietro sull'Ebro per poi passare agli stipendii di Giove, cambiata l'audizione in locuzione; ma questo, Livietta, non è che un mio sospetto. Ad ogni modo, contentandomi delle semplici tradizioni, m'avviso che la musica in Grecia abbia preceduto il di lei dirozzamento, del quale anzi fu madre: lo che dimostrano le favole, presentandoci gli uomini agresti e selvaggi sotto l'aspetto di belve mansuefatte dal suono e dal canto. In fatti siccome arte divina ed in sommo grado benemerita della nazione riverivasi ai tempi omerici, ne' quali a lei sola si credeva spettasse l'insegnare ed il conservare la virtù. Agamemnone affida ad un cantore la fedeltà di Clitennestra, la quale orbata di un tanto presidio all'iniquo Egisto (1) soggiacque, e per un cantore lottò Penelope invitta contro gli ostinati assalti dei Proci (2). Il vate caldo nel petto di nobili sentimenti, poeta, musico, ed esecutore ad un tempo, associando la voce al suono d'armonico stromento, celebrava le laudi degli Dei, le glorie dei forti, l'utilità dell'ordine e delle leggi, il pregio dell'onestà. Rendendo col canto più espressiva la melodia del verso, e colla cetera o colla tibia sostenendo il ritmo delle cadenze, sembrava non volesse dilettare che quanto eragli necessario per tornare a comune vantaggio. Appagavasi la cetera di tre sole corde legate a rozze assicelle. Uno stinco di cervo con pochi forami forniva la tibia, e la canna palustre inegualmente tagliata e disposta in serie decrescente somministrava al pastore la distrazione nell'ozio, all'agricoltore l'alleviamento di sue quotidiane fatiche.

Origine della musica.

Primitivi stromenti.

La civiltà progredì: la musica applaudita divenne gelosa del proprio decoro, e perfezionandosi intese a raggiungere la sempre crescente aspettazione. Di già lo scrittore della guerra trojana ci dipingeva Achille con tra mani una bella e ben lavorata cetera, che aveva sopra un giogo d'argento; e certo io penso che fin d'allora le corde fatte di attorcigliati intestini di pecora, annesse ad un concavo corpo, mandassero per le interne vibrazioni di quello più robusti suoni e più soavi, e la cetera godesse di mostrarsi trasformata in lira (3). Forse fin d'allora la tibia aumentò il numero de' suoi forami, rifulse per

Perfezionamento degli stromenti.

(1) *Odissea* Lib. III. — (2) *Odissea* Lib. I.

(3) La differenza tra la cetera e la lira in ciò consiste, che la prima ha le corde legate a due semplici traversamenti; l'altra inferiormente, e fornita di un concavo corpo, in foggia di testuggine o testa d'animale, od anche di semplice cassetta. Sarebbe quindi una cetera nella nostra Tav. XIX. Classe IV. quella del num. 20, e lire le

l'oricalco, e palesò la smania d'emulare la tromba guerriera (1). Ben presto il tetracordo comparve, alle tre antiche aggiungendo una corda a mezzo tuono. Il pentacordo, oltre la terza e la quarta, diede la consonanza della quinta. L'eptacordo unì insieme due tetracordi, così che la più alta corda del primo divenisse la più bassa del secondo. Simonide supplì al difetto dell'ottava, e Timoteo provocò gli scherni de' satirici appiccando alla sua lira undici o dodici corde. Compiangevano coloro la povera musica da lui con tanti vincoli barbaramente legata. Ma valsero ben poco le punture de' maligni, mentre Anacreonte caldo del tracannato vino cantò e danzò al suono del suo magade da venti corde, dal che avvenne che il simico osasse legarne trentacinque, e l'epigonio quaranta. Il perfezionamento degli stromenti da corda influì su quelli da fiato. La tromba squillò più terribile, e sentire si fece sino alla distanza di cinquanta stadii, non tanto per l'azione di prepotente soffio, quanto per la tempera del metallo e l'artifizio della curva. Si tenne conto nelle tibie rette od oblique, doppie o semplici, della lunghezza e del diametro; se ne rese più docile la linguetta; ai meglio noverati forami s'applicarono cavigli (2). La stessa siringa o la cornamusa colle loro modulazioni rallegrarono più dolcemente la campestre solitudine, e meno agreste risuonò l'eco dalle circostanti colline. Puoi dir lo stesso degli stromenti da percussione. Che più? l'abbigliamento de' suonatori acquistò l'apparenza dell'asiatico lusso, onde avresti detto che il gran re volesse coll'armonia guadagnarsi que' prodi che non aveva saputo sottomettere coll'armi. Il suonatore di flauto cinse sotto il petto in foggia femminea l'amplissima veste, calzò sandali donneschi, sollevò la minuta polvere del pulpito collo strascico eterno, recò barbaglio agli occhi cogli anelli delle dita irrequiete, e scosse sulle chiome l'oro di preziosa corona. L'ortostadio (3) scherzò al piede del citaredo, stretto sotto il petto da un'altra zona; trapunta palla (4) alquanto più breve lo ricoperse, e la clamide sull'uno e sull'altra distese in vastissimo giro il leggerissimo lembo purpureo. Simile al ramo della sibilla sulle prolisse sue chiome brillò l'alloro vinto nello splendore e nel pregio dallo smeraldo simulante le bacche. Al serto non fu inferiore la lira nè per l'arte, nè per la materia.

Di tutto ciò fui testimonio io stessa, assistendo prima alle gare dei cori, e poscia ad una tragica rappresentazione nel teatro. La celebrata ricchezza de' tempi andati o non osa o non può più mostrarsi, ma se ne riconosce tuttora l'apparenza; e se il plettro con cui toccansi le corde, ch'era un pezzo di corno di becco quand'Orfeo passeggiava col codazzo degli onagri e delle pantere, non è più adesso d'oro o d'argento, vergognerebbesi di non averlo d'avorio il più misero suonatore di lira. Quantunque l'uso del plettro all'età nostra può dirsi raro. I citaredi e le citarede, appoggiando seduti lo stromento alle coscie, o ritti sospendendolo ad armacollo, ne pizzicano le corde con ambe le mani, l'una al di dentro, l'altra al di fuori.

altre due del num. 12. e 17. Il Doni rimarcò un'altra diversità, *quod lyra longior fuerit, cithara laxior potius, ac proinde crassioribus et prolixioribus nervis illa instrueretur, haec brevioribus.* Commentar. de lyra, cap. IV. La lira solita portarsi ad armacollo i Greci nomavano *forminge.* Davano l'appellazione di *trigoni* alle cetere che noi diamo ricopiate dalle pitture ercolanensi ai num. 9. e 19. della stessa Tavola.

(1) Sarebbe cosa inutilmente nojosa annoverare tutte le tibie. Solo accenneremo che rapporto alla diversità dei suoni distinguevansi in *gravi, acute* e *medie;* giusta i varii tuoni, in *dorie, frigie, lidie, eolie, jastie;* e secondo i tre diversi generi di musica, in *diatoniche, cromatiche* ed *enarmoniche.*

(2) Certe picciole prominenze terminanti in un bottone, ed osservabili in parecchie tibie antiche, furono prese per chiavi, le quali servissero ad aprire e chiudere i buchi delle tibie medesime. Il ch. Winckelmann per altro non crede che si possa con sicurezza determinarne l'uso.

(3) Tonaca talare.

(4) Sopravveste simile alla tonaca, ma alquanto più corta.

Avendo ripetutamente intesa la greca musica, scriverti, Livia mia, dovrei di due cose: del di lei sistema e dei di lei effetti. Istrutta qual sei ne' misteri dell' arte dal citaredo Calippo, a ragione ti dorresti della mia pedanteria, se t'occupassi del primo (1). In-

(1) Il vero musicale sistema dei Greci giace tuttora involto in altissime tenebre. I frammenti d'antica musica pubblicati in Firenze l'anno 1581 da Vincenzo Galilei, e dal Kirchero in Roma nell'anno 1650, non hanno prova veruna d'autenticità: guai se l'avessero, chè della greca musica ci converrebbe troppo sinistramente sentire! Il gusto squisito di una nazione che a tutte l'altre servì di modello nelle arti, non permette che lo si abbia a riputar barbaro nella più amabile. In tanta incertezza non resta che attenersi ad alcune evidenti e confermate opinioni. 1.° La greca musica non poteva essere dalla nostra dissimile nella misura e divisione del tempo. 2.° Non nel genere delle scale. 3.° La melopea dei Greci, trascurato il genere cromatico ed enarmonico, s'aggirò sul solo diatonico. 4.° Fu alla nostra inferiore la greca musica nei modi delle cantilene, priva essendo di stromenti estesi al pari dei nostri. Lo fu per la mancanza delle figure atte ad esprimere il tempo, e per l'imperfezione e difficoltà dell'intavolatura; infine per l'ignoranza del contrappunto, checchè n'abbiano pensato e scritto in contrario parecchi valorosi encomiatori dell'arti greche. La storia degli studii fatti dai Greci sulla musica potrà senza dubbio somministrare idee meno confuse. Attaccando successivamente sette corde alla lira, essi credettero d'esser giunti ad esprimere tutti i suoni. Pitagora riconobbe tuttavia un tono dissonante da una corda all'altra, e per togliere questo difetto n'aggiunse sotto la più grave un'altra che formava l'ottava colla più alta. Si credette che avesse ben fatto; tuttavia egli non ne fu contento, e giudicò non potere per tal mezzo determinare con precisione le proporzioni che i suoni hanno fra loro, e fissare un'esatta teoria musicale. Passando un giorno per l'officina d'un fabbroferrajo, restò sorpreso d'intendere gli accordi de' martelli che battevano sull'incudine. Esaminando il fenomeno, riconobbe che i diversi suoni dipendevano dal differente peso dei martelli. Per meglio chiarirsene appese a varie corde pesi ineguali, e fissò gli accordi de' suoni colla proporzione dei pesi. Il problema fu da lui meglio ancora risolto col monocordo. Alla sola corda di questo stromento egli sottometteva un ponticello, dividendola in quella ragione che gli era più in grado. Essa dava degli unisoni quand'era perfettamente divisa a metà, nella proporzione di due ad uno rendeva l'ottava, in quella di tre a quattro la quinta, e così moltiplicando le divisioni giunse di mano in mano fino ad esprimere i semitoni. Fu questo il primo musicale sistema che comparisse, ma in luogo di perfezionarlo non si pensò che all'arte di cantare. Immaginaronsi cinque spezie di canto, che sembravano formare la musica la più perfetta, e le moderatrici s'addomandavano delle passioni umane. L'una detta *dorica* serviva agli argomenti severi e bellicosi. La seconda denominata *frigia* aveva la proprietà di suscitare il furore. Una terza, a questa subordinata e perciò chiamata *ipofrigia*, erale in pari tempo sì opposta, che di subito calmava i trasporti da quella promossi. Conoscevasi la quarta sotto la denominazione di *lidia*, trista, querimoniosa, adatta al languore, alla melanconia. Finalmente dicevasi *eolio* il canto ispiratore delle tenere commozioni e dell'amore.

Sistema musicale di Pitagora,

È cosa agevole il concepire che questi canti non differivano che nella modulazione de' suoni, e quindi ne segue una certa ripugnanza a credere gli stupendi racconti che alcuni scrittori, senza dubbio troppo teneri del maraviglioso, sulla musica greca ci tramandarono.

Senza seguire le tracce di Pitagora, non era a sperarsi una buona musicale teoria, e questo progresso doveva attendersi dall'acuto ingegno del famoso Aristotele. Ma questo filosofo fermossi egli pure all'arte di cantare, chiamando *sinfonia* l'accordo di due voci le quali cantavano la medesima aria, e 'l suono di due stromenti all'unisono, mentre nomava *antifonia* il concerto che due voci od istrumenti facevano eseguendo la stessa aria ed accordati all'ottava. Frattanto che Aristotele così scriveva, Aristosseno suo discepolo s'applicava al sistema di Pitagora. Parevagli strano che quel filosofo volesse la sola ragione giudice dei suoni, e non ammettesse altre forme d'intervalli che quelle le quali potevansi o dimostrare aritmeticamente coi numeri, o geometricamente colle linee. Pretese quindi, che essendo il suono l'oggetto dell'udito, a questo s'appartenesse di portarne il definitivo giudizio senza riportarsi alla ragione, e per conseguenza la quinta troppo forte e la quarta troppo debole non accomodandosi all'orecchio, conveniva diminuire un poco la prima per dare all'altra un po' più d'estensione. Osservava ancora, che non avvedendosi l'orecchio d'alcuna sensibile differenza fra i toni, era inutile il dividerli in maggiori e minori, mentre al contrario dovevano riputarsi tutti eguali. Divise quindi il tono in nove parti, di cui quattro fanno il semitono minore, e cinque il maggiore. Egli diede il nome di *comma* ad ogni divisione. Per formare un sistema, nel quale comprese tutti i suoni che possono essere aggradevoli all'orecchio, compose un tetracordo, e per esso rinvenne l'ordine dei suoni, e le consonanze e dissonanze dei toni, sempre attenendosi al giudizio dell'orecchio. Dicesi *consonanza* la convenienza di due suoni, de' quali l'uno è grave, l'altro acuto, e che si mescono insieme con una certa proporzione. Intendesi poi per dissonanza l'intervallo disaggradevole di due toni, od un falso accordo. Aristosseno sosteneva che gli intervalli, i quali sono minori della quarta, dovevansi tutti avere come discordanti, e che la quarta stessa fosse la più picciola di tutte le consonanze.

d'Aristotele, d'Aristosseno.

Le ragioni e le scoperte di questo filosofo musicale colpirono di guisa, che il sistema di lui fu a quello di Pitagora da molti anteposto. Ma quasi nel tempo stesso, in cui lo pubblicava Aristosseno, comparve in Atene un

Espressione della musica greca.

torno ai secondi m'è d'uopo confessare per l'esperienza mia propria, ch'essa vale eminentemente nell'espressione. La fervida fantasia, la nazionale vanità caricarono il vero con qualche esagerazione; ma non è men certo perciò ch'ella sia stata e mantengasi ancora veemente concitatrice di svariati affetti, tuonando terribile nel trambusto delle battaglie, lieve fremendo intorno all'arco di Cupido, ed avvivando con molli numeri il lusinghevole sorriso delle Grazie. Contribuiscono agli effetti dell'espressione i mezzi impiegati per raddoppiare la forza degli stromenti da fiato. I suonatori s'allacciano il collo con bende, adoperando collo stringimento d'ottenere una più valida reazione nei muscoli che servono all'esplosione del fiato. Stringonsi per questo medesimo oggetto la faccia e la bocca con un particolare capestro, il quale in pari tempo impedisce che nello sforzo non abbiano a squarciarsi le labbra. Contribuisce la naturale semplicità della musica stessa, la melodiosa lingua e la varietà, il foco, la sublimità della poesia. Io non mi sentirei di trabalzare dal mio seggiolone al tocco di frementi corde, o cadervi quasi svenuta al succedere delle flebili loro querele. Ma che un'anima calda, come quella d'Alessandro, brandisse l'asta e poi la si lasciasse cader di mano quando, alternando i modi, Timoteo appressava le dita alla possente sua lira, non ho alcuna difficoltà a crederlo un fatto.

Scrissi d'essere intervenuta ad una tragica rappresentazione. M'è d'uopo correggere il testo, perchè quantunque al mio arrivo nel teatro l'eroica gravità dominasse la scena, tuttavia al ritirarsi di questa succedette una satira, e quindi una commedia, dalla quale Cilnia sentendosi ristucca, rizzossi con furia ed intimò la partita. Non potrei dunque tenerti discorso sul soggetto della favola; ma non t'occulto che provai mortificazione nello scorgere con quanta servilità noi adottammo il gusto teatrale dei Greci. Non è ciò soltanto nella forma dei teatri, nella loro decorazione, e nelle macchine, che o scendono dall'alto, o sorgono dal basso, o vengono dai fianchi, ma nella divisione ancora delle scene e degli atti, negli uffizii del coro, negli abbigliamenti degli attori, nelle loro etichette, nella qualità degli interatti, in somma in tutto. Ritenemmo la materiale ripartizione del prologo,

Sistema musicale d'Olimpo.

uomo di Frigia per nome Olimpo, le cui viste in fatto di musica sorpassavano di gran lunga gli studii di Pitagora e dell'allievo d'Aristotele. Fece conoscere ai Greci che i sei toni riconosciuti da Pitagora, e 'l settimo aggiunto, non riempivano tutta l'estensione della voce e degli stromenti, e che i toni passavano troppo presto dall'uno all'altro; ciò che rendeva la musica dura. A renderla dolce, diceva egli, conviene collocare degli intervalli ne' passaggi de' toni; ciò che egli realmente eseguì introducendo dei semitoni nella modulazione. Questa scoperta egli fece con uno stromento simile a quello di Pitagora, sul quale tese una corda più fina a ciascuna distanza da una corda all'altra. Combinò in seguito tutti questi semitoni coi toni interi, e formò così un sistema che comprese i tre generi principali della musica vocale ed istrumentale, cioè il *diatonico*, il *cromatico* e l'*enarmonico*. Della invenzione del cromatico s'applicò il merito a Timoteo contemporaneo d'Olimpo. Nessuno acquistò fama per avere introdotto l'enarmonico.

Sembra che fossero questi i progressi della musica fino al secolo secondo dell'era nostra, quando Didimo e Tolomeo intendendo di ravvicinare Pitagora ed Aristosseno, l'orecchio e la ragione, pubblicarono un nuovo sistema col titolo di *riforma*.

Note della musica greca.

Per iscrivere una canzone notavansi sotto le sillabe del testo i nomi di tutte le corde che esprimevano i toni differenti. Ne seguiva perciò non leggero inconveniente, i nomi di queste corde troppo eccedendo lo spazio occupato dalle sillabe del testo. Si pensò di sostituire le lettere dell'alfabeto, e queste collocaronsi ora diritte, ora coricate, ora capovolte, acciò il numero delle lettere bastar potesse ad esprimere tutti i toni; chiamaronsi poscia in suffragio i punti, le linee, e con tali diverse situazioni ed aggiunte arrivossi fino ai mille e duecento segni, alcuni de' quali d'assai bizzarra figura. Un'aria musicale scritta in questa guisa sembrava un'unione di magiche cifre, solo intelligibili alla potenza degli ammaliatori. Oltre di che rendevasi necessaria una prodigiosa memoria per risovvenirsi che tal segno tal una o tal altra corda dinotava. Questo metodo rese la musica un'arte tanto difficile, che Platone, non volendola esclusa dalle sue istituzioni, prescriveva nondimeno non si dovessero impiegare più di tre anni ad appararne gli elementi. I Romani fecero man bassa sulla farraggine delle greche lettere, ed ebbe da essi principio la riforma, che progredendo ridusse al sommo la semplicità delle note e dell'intavolatura moderna.

dell'episodio, dell'esodo, del coro. Probabilmente non avremmo saputo far meglio, ed appunto per questo ci conveniva calcare altra via. Io non dissimulo che i prologhi, e particolarmente quelli elaborati sul gusto di Euripide, non m'andarono a sangue mai. Quale necessità che un attore s'avanzi sul pulpito per dirmi il suo nome e quello della donna che si prese in moglie, e cominciando dai genitori distendermi la sua genealogia fino ai bisavoli ed agli arcavoli? Importa forse molto ch'egli mi renda conto del motivo che me lo conduce innanzi, di ciò che pensa, di ciò che farà, dandomi in epilogo l'intera azione, che dovrò poscia digerirmi ad oncia ad oncia? S'egli parla con me distrugge l'illusione, perchè, ad onta della scena e dei coturni e della maschera, io so di vivere ai tempi della mia Livia, non a quelli d'Elettra; e dei triumviri pavento, non già dei Pelopidi. S'egli parla con sè medesimo, che ben gli faccia; ma non si lagni s'io lo reputo un uomo in delirio. Tal prologo, cominciata l'azione, termina con un intermezzo. Tra questo e l'ultimo va intrecciandosi l'azione stessa, finchè dopo l'ultimo intermezzo l'esodo la conduce allo sviluppo finale. In questa divisione accade talvolta che il prologo esca dai limiti quasi gigantesco capo sopra corpo pigmeo (1). Io, che sono amica delle belle proporzioni, non concederei nemmeno alla parte più nobile d'eccedere la giusta misura. Il tratto compreso fra gli intermezzi suolsi distribuire in iscene, se pure non garbasse al poeta di sempre continuare con una sola. È pur riposto nell'arbitrio di lui il fissare il numero degli intermezzi. Alcune tragedie non ne contano che due, altre ne vantano fino a sei. Simile libertà dispiacque ai nostri grammatici, cui non saranno mancate, io spero, speziose ragioni per chiudere ogni lodevole rappresentazione fra 'l terzo atto ed il quinto (2). Il coro simula il popolo, l'esercito, od altra analoga moltitudine. Gravemente s'avanza od in fila od in drappelli, preceduto dall'autorevole suonatore di tibia. Resta presente a quasi tutta l'azione, e vi prende parte assai spesso, ora cantando, ora dialogizzando coll'attore, ed al giungere di fauste novelle, all'avverarsi di felici successi balla festivamente. Nelle grandi passioni accompagna col gesto l'attore, e la generale commozione raddoppia. Compiute le scene, sostiene l'intermezzo. In questo s'abbandona a morali riflessioni sopra ciò che avvenne; esalta la virtù, detesta il vizio, palesa le speranze o i terrori su ciò che avverrà (3). Cotali riflessioni esso canta passando da diritta a sinistra e viceversa, ed accoppiando al musicale concento i regolari movimenti della danza e contraddanza. Per altro in mezzo a tante seduzioni, che assaltano concordemente l'occhio, l'udito, l'intelletto, il cuore, sparisce talvolta il fine primario, il vero merito dell'autore s'asconde, l'anima tra le molte e tutte piacevoli sue modificazioni non discerne quale più l'abbia colpita; si decreta il premio, e l'Edipo, il capo d'opera di Sofocle, soccombe alle mediocri produzioni del rabbioso Filocle. Vere o false che sieno queste mie osservazioni, mentre non voglio mica darmi il tuono d'una Corinna o d'una Saffo, è nondimeno incontrastabile che il dialogo, la musica, la danza, la mimica, congiunte al foco della poetica immaginazione ed alla vigoría dei concetti, ingombrarono di sì profondo terrore e di sì meravigliosa pietà l'attiche scene, che niuna nazione potrà mai raggiungerne gli effetti, e meno d'ogn'altra la nostra, impaziente d'armato dominio, ma schiava d'inermi consuetudini, comechè a praticarle non abbia ottenuto nè dalla natura l'ingegno, nè l'esercizio dall'arte.

Tragedia. Prologo.

Episodio. Esodo ed intermezzi.

Atti.

Coro.

Effetti della tragedia greca.

(1) L'Epido Coloneo di Sofocle consta di 2862 versi, 700 de' quali contengonsi nel solo prologo.

(2) Horat. *De arte poet.* v. 189.

(3) Horat. *ibid.* v. 193.

La brusca elevatezza d'Eschilo genio inventore, la ragionata nobiltà e l'evidenza del gran Sofocle, la sentenziosa semplicità del patetico Euripide dominano ancora l'attico teatro, ammirate ma non imitate.

La commedia, che sul carro di Tespi ebbe comune colla tragedia la culla, non differisce nelle ripartizioni di scene e d'atti e nell'uso dei cori dalla sorella; n'è soltanto distinto l'oggetto, affidandosi l'una alla naturale compassione, l'altra all'umana malignità; l'una richiamando a virtù col terrore del delitto, l'altra colla derisione del vizio. Ma presso d'un popolo licenzioso, cui null'altro adombra che il merito, la derisione doveva cadere sui cittadini migliori. L'antica commedia non sentì ribrezzo di presentarli sulla scena dileggiandone l'integrità, collocandone in pieno giorno gli occulti difetti, da cui niuno va scevero, e togliendo ogni dubbiezza col pronunziare il proprio loro nome. Le leggi alzarono la voce contro una tale licenza distruggitrice d'ogni sana morale; fu vietato di produrre cogniti personaggi, e si sperò ch'altra commedia succedendo all'antica, si tratterrebbe dentro ai limiti della decenza. La riforma s'arrestò semplicemente ai nomi; la maschera, il gesto, la veste dissero abbastanza; continuarono i buoni ad essere soggetto di pubblico scherno; la licenza passò dal teatro ai tribunali, e questi inviarono a Socrate la cicuta preparata dalla colpevole musa d'Aristofane. Le solenni ingiustizie, i pubblici misfatti ricadono ad infamia delle nazioni che gli commettono. Gli Ateniesi provarono orrore di sè medesimi, e bandirono per sempre uno spettacolo ch'era per essi avvelenata sorgente d'eterni ed inutili rimorsi. Ebbe vita allora la nuova commedia, castigata, decorosa, e dolcemente intesa a pungere i generali difetti colla spina delle rose. Il nostro mezzo Menandro facendoci conoscere questo genere, n'avvertì della grande superiorità del suo greco maestro.

Commedia vecchia. — *Commedia media.* — *Commedia nuova.*

Satira. Spoglia di qualunque interesse è la satira. Direbbesi introdotta per rimettere in calma lo spirito, onde possa applicarsi posatamente ad un genere di rappresentazione affatto diverso. Animatissimo è il gesto di lei, bizzarre le danze, ma prive di senso, e non legate da veruna relazione alla parola.

Attori. Gli attori non incontrano nel loro mestiere verun ostacolo per salire ai più distinti posti della repubblica: se ne impiega anzi la seduttrice favella nelle difficili legazioni. Essi poi, parlando degli eccellenti, arricchiscono assai prontamente, perchè mettono a carissimo prezzo la loro abilità; e quando una volta riscossero gli applausi del popolo ateniese, salgono in fama, e sono cupidamente ricerchi e largamente pagati nelle altre città (1). I tre principali caratteri in ogni rappresentazione esigono tre primi attori; ma fra questi uno sempre gode della preminenza, e diviene il tiranno del teatro. Vuol egli sostenere la prima parte sì nella tragedia come nella commedia, quantunque non riesca egualmente in entrambe, quella dell'uomo e della donna; non consente che alcun altro attore apra bocca prima di lui; esige di più che le parti secondarie frenino la voce, dimentichino qualunque artifizio, acciò non vengano più di lui applaudite: nel che facilissimamente riesce, mentre gli attori subalterni da lui ricevono lo stipendio. È cosa veramente ridicola il por mente all'affettazione di negligenza con cui egli recita, se mai avviene che s'abbassi fino a cedere altrui il carattere principale (2). Ma ciò di raro succede, e nelle rappresentazioni di poca o niuna importanza nè di questa sua rara modestia manca mai di vendicarsi con larga usura. Il suonatore della lira è il solo che possa sperarne i riguardi, perocchè co-

(1) Plutarco nella vita dei dieci oratori ricorda un attore per nome Polo, il quale guadagnava due talenti al giorno, somma prossimamente corrispondente a 5400 franchi.

(2) Aristot. *De rep.* Lib. VII. Cap. XVII.

stui sostenendone e regolandone colle sue corde la voce, diviene il primario stromento della sua gloria.

Vesti degli attori.

Eschilo decorò gli attori di vesti magnifiche. Non è a dire quant'essi sieno divenuti gelosi di questo fatuo splendore. L'impazienza d'una tumultuosa moltitudine, il pericolo d'una grossa ammenda non indurrà quello che rappresenta il re (1) della tragedia a prodursi sul pulpito senza diadema in capo, senza lo scettro terminante al di sopra in aquila, senza manto di fulgida porpora, ampio, prolisso, caudato, da capo a fondo trapunto d'oro. Gli eroi non osano per altro scostarsi da que' distintivi che ad essi applicò la favola o l'istoria. Le ispide pelli di feroci belve, le clave, gli archi, gli scudi, gli usberghi, i variamente crestati elmetti rendono inutile la lunga genealogia che l'eroe stesso è spesso costretto a tessere di sè medesimo. All'ilarità candidi veli s'addicono, la sventura s'avvolge in peplo oscuro, e, per dirlo romanamente, s'appresenta sordidata. Lo stesso padre della greca tragedia alzò i suoi attori sovra sublimi coturni di quattro o cinque pollici. Cotale prolungamento richiedeva nel resto dei loro corpi proporzioni corrispondenti: furono quindi ingrossati i fianchi, allargato il petto, ingrandite con voluminosi guanti le mani, l'attore rimase incastellato, anzi assediato dalla sua pompa. L'imbarazzo maggiore stava nel capo, di cui sembrava impossibile l'esagerare le dimensioni; ma Tespi avendo insudiciata la faccia de' suoi cantori con feccia di vino, suggerì ad Eschilo la prima idea della maschera, perfezionata in seguito da Cherilo. Questa destinata a chiudere volto e nuca ad un tempo, potè ricevere qualunque grandezza; ed eccoti, Livietta, rimpastato con insolite misure tutto l'attore dall'ingegno d'Eschilo, nuovo Prometeo del greco teatro. Nell'esecuzione delle maschere posero i Greci diligenza particolare. I tratti de' Numi e degli eroi si riconoscono in esse a prima giunta, e v'hanno degli storici personaggi che unicamente si ravvisano pei lineamenti dalla maschera tramandati ai secoli posteriori. Le mute, o dirò meglio quelle dei danzatori, allettano colla loro avvenentezza; le satiriche coi profondi loro solchi e colle forme arcigne; ma le comiche e le tragiche spiaceranno sempre per le bocche spalancate e deformi (2). La vastità dei teatri, ne' quali è divietato alle donne di rappresentare le parti del loro sesso, i tanto diversi caratteri che un solo attore deve sostenere, resero non v'ha dubbio necessaria la maschera e tutti gl'inconvenienti che ne derivano e che pur tanto n'increscono sulle nostre scene. Non parlerò della perpetua immobilità nel più rapido succedersi di violente passioni; ma dirò che per essa s'altera affatto il riso e 'l pianto, cosicchè fra loro non gli discerne l'astante; la voce, a cagione del metallico ordigno incastrato fra le labbra, esce fuora più forte, ma dura ancora, e priva d'inflessioni delicate. L'espressioni, che ricevono vita dal garbo di un'accorta pronunzia, passano senza effetto, e l'arcisterminata apertura della bocca in mezzo al silenzio farebbe ridere Eraclito almeno per la prima volta, se tornasse al mondo per piangere della sua e delle nostre pazzie.

Maschere.

(1) La figura 39. della nostra Tav. VIII. Classe IV. non corrisponde alla descrizione che ne dà il testo, appoggiandosi all'autorità d'Aristofane, di Polluce, di Suida, e d'altri. La figura è copiata da un basso rilievo della villa Panfilii. Giovambattista Casali sola la pubblicò. Winckelmann ne' suoi *Monumenti antichi,* Parte IV. Capit. IX., diede il marmo intero, e della citata figura scrisse così: «L'altra figura principale in fra le sceniche è il protago-»nista. Ci si presenta in vestito talare, proprio dei re da tragedia, e con la clava ad uso eroico. Con una clava sì »fatta è stato solito rappresentarsi Melpomene, la musa tragica. Calza i coturni come quelli della stessa Melpomene »in un sarcofago del museo Capitolino. La zona che ha il nostro protagonista è un distintivo della stessa musa tra-»gica, e sembra altresì esserlo stato della figura principale nelle tragedie. Sì fatta cintura, e sì larga, mirasi di color »d'oro a una persona tragica, avente anche lo scettro e la spada, in una delle più belle pitture ercolanensi.» Lasciamo il giudizio di queste dotte conghietture ai nostri lettori.

(2) Le maschere satiriche Tav. XIX. Classe IV. num. 1., le comiche num. 2. 5., e le tragiche num. 3. 4. 6., delineate dai monumenti pubblicati dal Winckelmann, provano col fatto l'asserzione del testo.

Entrai nella minuta relazione di quanto appartiene al greco teatro, per convincere la mia Livia che io consulto e riverentemente accolgo le sentenze degli eruditi; del resto da molto tempo domina negli spettacoli una certa licenza che tutte doveva sovvertire le leggi del buon gusto, e dal momento in cui aggregammo alle romane provincie l'Acaja, la greca libertà sembra non avere altro asilo che il teatro. È là che il popolo si vendica delle nostre soperchierie. Il primo attore si presenta alla porta di mezzo: il popolo lo saluta. Misura il pulpito con passi larghi e lenti: il popolo ride. Incomincia il prologo: il popolo soggiunge ai primi versi una ridicola parodía. Tutti sghignazzano; al riso sottentra il battere di palma a palma, e 'l diluvio delle fischiate. Che prologo? non si lascia più che l'attore pronunzii parola, ed egli resta confitto sulle tavole della scena, come le statue che stanno esposte all'intemperie sulla piazza del mercato. Talvolta la moltitudine invoca il pubblico araldo che discacci l'attore, ed altro ne faccia uscire; e se questi, temendo la non favorevole disposizione dell'uditorio, stassene ritroso e negativo, provoca contro di lui un'ammenda. Talvolta esige che l'attore resti sotto la tempesta, e per meglio goderne la confusione e l'avvilimento ordina gli sia strappata la maschera. Quando il mal umore o la leggerezza circola pei cunei, non avrebbe qui fortuna migliore un Esopo od un Roscio, nè gli resterebbe a conforto che la speranza d'essere più favorevolmente accolto in altra occasione.

Cilnia si levò dal teatro quando la raccolta frequenza già palesava un principio di agitazione, ben facile a destarsi dove le rappresentazioni succedendosi riempiono non di rado l'intera giornata. Giunti al portico di Giove Eleutero, tentammo invano d'attraversarlo. La folla vi si era addensata attendendo un oratore, il quale non tardò a comparirvi; e salendo sovra un dado ch'altra volta servito aveva di base ad una statua, col severo contegno del volto parve intimare silenzio profondo. Intesi Marco Tullio perorare più d'una volta. So che i Romani ricorrono a' greci maestri per apparare l'arte del dire. Mi prese curiosità di fare un confronto fra gli istitutori e gli allievi; pregai l'amica di trattenersi, ed ella aderì. Proferirò la sentenza mia incontanente. Non rimasi punto sorpresa. Al contrario rimarcai l'orazione ridondante d'allambiccati concetti, di studiate antitesi, o, come amerebbe d'esprimersi Orbilio, fucata e calamistrata. Sì fatto genere è l'effetto non del gusto depravato, ma dell'esempio in parte, in parte della necessità. Pisistrato fece il primo conoscere ai Greci quanto valesse la seduzione dell'eloquenza, e Pericle parve per lei avere strappata la folgore a Giove, e maneggiarla sull'infiammata vetta dell'Olimpo. Giungendo entrambi in libera patria a sommo dominio, dimostraronla arbitra e donna della moltitudine. Protagora e Gorgia l'avvilirono vestendola col sajo dialettico, dandole doppia faccia per la verità e per la menzogna, ed armandole la mano di biforme sofisma. Ma Socrate coraggiosamente affrontò ed abbattè l'insidiatrice. Platone le restituì colla nativa ingenuità la perduta possanza. Ella tuonò alla difesa delle leggi e della patria libertà, e dovette a Demostene i suoi più luminosi trionfi. Colori vivi, caldi concetti, immagini terribili, il cui rapido e procelloso succedersi non iscema punto l'austera dominante maestà del suo dire, furono i caratteri d'una facondia che i secoli scelsero a modello. Demostene, quasi l'età venture degne non fossero di un tanto onore, seco trascinò l'eloquenza nel sepolcro. Dopo lui di fatto cangiarono i tempi. Le pubbliche discussioni nulla ebbero d'importante nella servitù, mentre la forza, che teme sempre una rivale nella verità, intimava colla bipenne il silenzio. Dove non era più permesso il commuovere, si diede opera a dilettare, a sorprendere. Democare nipote di Demostene cinse di meretricii vezzi l'arte del dire, e Demetrio di Falera ne lubricò il sentiero ad una rapida decadenza. Lumi falsi succedettero al reale splendore, posticci ornamenti alle naturali bellezze, al maschio

Eloquenza.

e solido stile il florido e lo sdolcinato. La Grecia nondimeno riputerebbesi avventurata se oggi pure volgessero i giorni del Falereo; non è quindi a sorprendersi, se di più in più declinando, tocca adesso l'eloquenza all'ultimo periodo della corruzione.

L'oratore scelse a soggetto i vanti della Grecia, e dedotto l'esordio dal panegirico d'Atene composto da Isocrate, scongiurava istantemente i suoi uditori gli fossero larghi di benivoglienza, aprendoglisi innanzi molto più lunga e più difficile carriera, a percorrere la quale sentiva troppo fiacche sue forze. Io rifletteva tra me: E qual barbaro mai, quale Dionisio tirannicamente impose a costui di fare ciò ch'egli confessa ingenuamente di non saper fare? Terminata la proemiale diceria, mista di bassezza e d'orgoglio, avvertì che gli tuonava a manca, perciocchè sul cominciar dell'aringo gli si affacciava, faustissimo augurio, la divina Poesia. Egli la produsse, intitolandola figlia d'Omero. Eccomi tosto in discordia con lui, mentre non so persuadermi che senza modelli si possa creare e nel tempo stesso perfezionare un'arte così, che tronca rimanga pei posteri persino la speranza dell'emulazione. Noi siamo più giusti dei Greci, e rendiamo ad essi grazie perenni della nostra civiltà, mentr'essi dimenticano i loro institutori, l'Egitto e l'Oriente. Il poema dell'Odissea, presentando un eroe sempre in balía di nuovi disastri, sempre maggiore della nemica fortuna, è un concepimento morale in cui la forza di vastissimo genio si scorge temperata dalle massime d'un'austera filosofia. Vincoli sì fatti non avrebbe sofferti lo sbrigliato entusiasmo de' primi cantori. L'Iliade giustamente si predica una delle più sorprendenti produzioni dello spirito umano. L'altezza del soggetto, l'armonia del verso, il foco della immaginazione, il contrasto dei caratteri, la varietà dei quadri, il semplice, il sublime, il delicato, il robusto vi gareggiano insieme con mirabile accordo. Giammai la natura fu meglio abbellita dall'arte, nè mai tanto l'arte mostrossi sommessa ancella della natura. Se Omero non conobbe modelli, è un'eccezione della nostra spezie, un essere fuori della condizione mortale. L'oratore non sembrommi molto affezionato ad Esiodo. Pronunziò schiettamente che la sua Teogonía non aveva di grande che il nome, che le sue Opere e i Giorni meritavano encomio per la buona intenzione. Anzi intese di convincere che lo smisurato merito d'Omero e gli sforzi non troppo ammirati d'Esiodo inspirarono agli amici delle Muse tale una diffidenza, che rispettosamente scostandosi dalla epopea, nuovo genere tentarono, quello della lirica. Strana asserzione! perocchè l'audace ditirambo e gli sfrenati voli dovrebbero aver preceduto la meditata regolarità degli epici poemi. È nondimeno fuori di dubbio che posteriori vissero al cantore della guerra trojana e Tirteo provocatore di battaglie; e Stesicoro pieno di nervo e di sangue, che nel celebrare le vittorie spezza talvolta con indomita lena le briglie della ragione; ed Alceo, il quale con una stessa corda flagella i tiranni ed annoda gli amori; e Simonide il tenero vate delle soavi querele; e 'l gentilmente scherzoso Anacreonte; e Pindaro, dotato di più robusta penna, simile ad aquila che fende le regioni vicine all'Olimpo. Il concetto del dicitore riponeva nel disordine una parte della pindarica sublimità. Una volta non sarei stata del suo avviso; ma dopo che un dotto grammatico mi convinse essere oggetto sublime un vasto ammasso di rupi gettato alla rinfusa dalla mano della natura, non avrei saputo che opporre. Il discorso a questo passo cambiò tuono. Corinna, che al tebano poeta contrastò vittoriosamente ben cinque volte la corona, l'ispirata Corinna, fu appunto che l'ammollì. La voce si rese sensibilmente più bassa e flebile in ricordare l'amante del crudo Faone, ed i versi infiammati di quell'incendio di cui ella stessa fu vittima. Il mio panegirista non dimenticò le molli elegie di Callimaco, sebbene il poeta avesse respirato nascendo le calde aure della Libia, nè i padri delle diverse commedie, Eupoli, Cratino, Aristofane, Menandro, nè gli onori del tragico teatro. La pastoreccia musa dell'ingenuo

Poesia. Omero. Esiodo. Lirici. Corinna. Saffo. Comici.

Pastorali ed Epigrammatici. Teocrito co' suoi minori seguaci; e le molte fatiche coi pochi avanzi degli epigrammatici opportunamente involse in una lunga preterizione. Pindaro portò all'apice ed al termine di sua gloria la lirica. Filosofia. I progressi della filosofia accelerarono la decadenza della poesia. Cotale riflesso somministrò all'oratore una transizione che ogni retore avrebbe lodata come felice. Pitagora. Avanzossi allora la numerosa legione dei filosofi, da Pitagora istitutore della italica scuola e da Talete principe della jonica capitanata. Le dottrine del primo sulla natura unica eterna onnipossente della Divinità, sulla immortalità dell'anima umana, sull'esercizio della virtù per giungere alla scoperta del vero, meritano gli encomii che furongli tributati. Zaleuco e Caronda, legislatori dei loro popoli da lui istituiti, aggiunsero solenne riprova che 'l savio di Samo null'altro si propose che rendere gli uomini migliori. Per altro il nostro M. Tullio non avrebbe potuto conservare il rigido silenzio della sua scuola, nè rispettosamente ripetere quel servile *ipse dixit,* che i suoi allievi tenevano in conto d'incontrastabile verità. Curio per dargli piacere non sarebbesi indotto a far grazia alle fave, nè Lucullo a bandire dalle sue mense il fegato dell'oca bianca o le lingue dei fenicopteri. Pitagora, non v'ha dubbio, troppo religiosamente s'attenne al sistema delle egizie trasmigrazioni. Talete. Talete, grande amico dell'acqua, immaginò che da lei tutto traesse quel Dio ch'anima suppose della materia, supposizione ch'ispirò poscia Anassagora a dichiarare la materia eterna. Diedesi allo studio dell'astronomia senza perdere l'affetto al suo caro elemento, nel quale gli avvenne di cadere mentre fisava con eccessiva distrazione le stelle. L'oratore non ricordò questo spiacevole accidente, e molto meno l'amaro sarcasmo della vecchiarda che l'aitò a trarsi dalla fossa. Socrate. Socrate riferì alla virtù quanto apprese dal suo maestro Anassagora. I suoi principii intorno alla Divinità furono più giusti e più puri. Promulgò la gran massima: ridursi la somma delle dottrine alla conoscenza di noi stessi, guida unica al retto ed al vero; nemico del pregiudizio, della superstizione, della ventosa vanità, combattè troppi nemici in un tempo per non restarne oppresso. Siccome intesi ripetere sovente che Socrate dal cielo derivò la verità, così m'aspettava che il mio leccato parlatore concentrasse in lui tutti i vanti della filosofia; ma egli non volle probabilmente risvegliare i rimorsi degli Ateniesi, e molto s'estese sul divino Platone, dal quale abbiamo o crediamo d'avere stesi in iscritto i dettati di Socrate. Platone. Artemidoro, parlandomi di codesto famoso fondatore dell'accademica scuola, ne levava al cielo l'ingegno, lo stile, i pensieri sull'anima, sulla Divinità, sulle leggi; ma diede troppo, aggiungeva egli, alla immaginazione. Creò un mondo pieno di genii, di numeri, di chimerici rapporti. Pitagora impiegava i numeri come segni; Platone cangiolli in ragioni ed argomenti: l'intelletto si smarrisce nella oscurità di certe sue concave idee, e mentre ricerca l'ordine dell'universo s'abbatte per tutto nelle traccie del caos. L'oratore non s'accordò punto colle severe sentenze d'Artemidoro; al contrario mi parve consenziente affatto con Cicerone, il quale ebbe a dire: Amo meglio errare con Platone, che pensar giusto con tutti gli altri filosofi. Aristotele. Aristotele, mente austera, acuta, universale, ottenne giusti encomii perchè intese a dilatare la sfera delle umane cognizioni. Se non che venuto essendo in costume di trarsi dalle oscure ed incerte ricerche con insignificanti parole, egli non fu senza colpa d'averne autorizzato e dilatato l'abuso. Talete definì l'anima una natura moventesi in sè medesima. Ciò non è chiaro. Pitagora l'addomandò un numero che ha il movimento in sè stesso. L'espressione non è meno oscura. Eraclito nomò l'anima un foco atto a rendere gli esseri più o meno intelligenti, secondo il diverso grado di calore. Questo fuoco è egli semplice o materiale? Democrito troncò la questione, divulgando che al morire del corpo il fuoco si spegne. La sentenza non piacque a Platone, il quale impastando i pensieri di Talete e Pitagora coi proprii, dichiarò l'anima una sostanza moventesi per un

numero armonico. L'armonia non rischiarò le tenebre. Quelli che sospiravano la luce si volsero al grande Aristotele, non mai sospettando d'andar delusi nella loro aspettazione. Ma egli definì l'anima il primo atto di un corpo organico avente la vita in potenza. Nessuno ebbe la potenza d'intenderlo. Ammise un'anima universale, vita di quanto respira. Nessuno distinse se quest'anima universale fosse Dio stesso, od una sostanza da lui diversa. Ad ispiegare la facoltà sensitiva dell'anima introdusse una certa Entelechía, che non fu meglio gustata del Mediatore plastico di Platone. I Peripatetici suoi alunni, fatta la rilevantissima scoperta che l'arte di meritar piena fede è quella di non farsi intendere, amplificarono i dominii del gergo enigmatico, servendo assai male alla riputazione del loro maestro. L'oratore tutto encomiò nello Stagirita, ed i giusti uditori proruppero in applausi quando ne ricordò la sagacità nell'estendere a disparatissimi oggetti le sue ricerche, ed i suoi preziosi lavori sulla politica, sulla storia naturale, sulla letteratura. Una folla di saggi, egli continuò, uscì dall'Accademia e dal Peripato. Ma l'oscuro linguaggio avendo di fitta nebbia ingombri i sentieri, stancaronsi d'andar errando a tentoni, di ricercare e non rinvenire, di stemperarsi il cervello e non intendere. Caddero quindi in disperata conclusione, nulla avervi di vero nel mondo. Tale fu l'opinione d'Arcesilao, fondatore dell'Accademia media; tale quella di Carneade, che la nuova istituì: quantunque quest'ultimo, più moderato, non combattesse l'esistenza del vero, ma la possibilità di conoscerlo con certezza. Così fatte massime gettavano il fondamento di quell'assurdità che si conosce sotto il nome di Pirronismo. Tutto fu dubbio per colui che diede origine alla scelta degli scettici, Iddio, l'universo, il bene, il male, la vita, la morte. Perchè non muori tu dunque, o Pirrone? l'interrogò un bell'umore. Perchè, rispose il filosofo, non v'ha differenza alcuna tra la vita e la morte. Dal dubitare per ismania di singolarità al cieco ed ostinato negare non v'ha che un passo. Protagora e Diagora, negando l'esistenza della Divinità, non sentirono orrore di sostenere la dottrina dell'ateismo, tra tutti gli errori il più funesto ed il più incompatibile coll'umana ragione. Mi passavano coteste idee pel capo mentre l'encomiasta dava a tutti la parte sua, dell'uno l'acutezza, dell'altro lodando la profondità, le felici associazioni, l'evidenza, e che so io? Aggiungeva io di più, seguendo il corso de' miei pensieri, avere maggior nocumento recato al progresso delle scienze filosofiche ed alla scoperta del vero lo studio di connettere in labirintici intrecciamenti termini ambigui, che non l'abuso di vacue espressioni, mentre queste potevano ritrovare iscusa nella ignoranza, quelli patentemente mostravansi originati da malizia. La scuola d'Elea, che s'ebbe a padre Senofane, produsse Zenone l'inventore della dialettica, arma in sua mano formidabile; conciossiachè con essa tanto largo si fece nell'universo, che ne discacciò tutti gli esseri. Se vi fosse un essere, sosteneva egli con una stupenda serietà, sarebbe indivisibile, perchè l'unità non può andar divisa. Tutto ciò ch'è indivisibile è nulla, non dovendosi contare tra gli esseri ciò che aggiunto non produce aumento, tolto non lascia diminuzione: dunque non v'è alcun essere, dunque non v'è nulla. Quali inezie! Eppure su questi fracidi puntelli s'alzò la gloria del terribile Gorgia, e di Prodico inventore di maravigliosi segreti nell'arte del dire, e del megarese Euclide, e d'Eubulide, e di Crisippo, fra quanti furono artefici di paralogismi il più sfrontato. Fu allora in pregio lo stordire, il confondere, non l'illuminare. Le proposizioni avventavansi senza posa, senza pietà, e sotto la barbara tempesta degli *ergo* soffocata ed oppressa spirava la verità, come la vergine Tarpeja sotto gli scudi sabini. La sofistería non facendo verun conto del retto e del vero, cui si dichiarava pronta a sostenere e a combattere, nocque egualmente al progresso delle utili cognizioni, che alla pubblica morale.

Arcesilao.

Carneade.

Pirrone.

Protagora e Diagora.

Zenone.

Gorgia.

Quanto son io per altro distratta, mia cara Livia! chè in luogo di scriverti quello che intesi, riferisco ciò che pensai. Torno immediatamente al mio oratore, il quale vide discendere dal socratico ludo, come dal cavallo trojano, eroi di tempera affatto discorde; il fastoso Platone, il severo Aristotile, e 'l burbero Antistene, principe della cinica scuola, e maestro di quel Diogene ch'io, sia detto con buona pace del suo ammiratore Alessandro, chiamerei volentieri il buffone de' greci filosofi. Egli celebrò la sagacità con cui i cinici si sottrassero alla tirannia dei bisogni, e commendò il diritto, che si arrogarono mercè d'un bastone, d'una ciottola, d'una bisaccia, d'un lacero mantello, di vilipendere il genere umano. Accordando per altro che la sapienza ed il sudiciume possano trovarsi disgiunti, conveniva sulla utilità della riforma introdotta da Zenone, discepolo del cinico Cratete; ritenne questi il fondo della morale d'Antistene, riponendo la somma felicità nell'esercizio della virtù; ma vi aggiunse una bagattella un poco difficile a credersi, esser ella cioè bastante a rendere avventurato l'uomo in mezzo alle più gravi disavventure, anzi con essa non potersi mai associare nè mali, nè sofferenze, nè disavventure. Con queste massime, che possono dirsi il midollo della morale stoica, Zenone combinò l'anima mondiale, l'ottimismo, la fatalità. Affermò niuna differenza avervi tra i peccati; vaneggiare tutti ed essere miseri, a riserva dell'uomo onesto, il solo che giustamente possa appellarsi e ricco e saggio. Codest'uomo onesto Zenone e i suoi seguaci il pretesero perfetto, senza passioni, senza orgoglio, senza viltà, senza ira, senza misericordia, e nondimeno pronto a prestarsi a tutti i doveri dell'umanità. Il panegirico dello stoicismo terminò colla rassegna de' suoi eroi, Cleante, Crisippo, Panezio, Epitetto. Affè, mia Livia, che se dar si potesse l'uomo di Zenone, offrirei tosto un ecatombe, perchè tutta la spezie dei bipedi senza piume abbracciasse le dottrine della Stoa. In cambio il maggior numero s'accalca nell'opposta strada. Lo stoicismo esige troppo, e l'uomo che ripugna alla violenza doveva riputare tra tutte le filosofie quella eccellentissima, che niente esige da lui. Tale parve l'immaginata da Epicuro. E come nol doveva parere? enfaticamente esclamò l'oratore. Epicuro ammise gli Dei colla parola; gli distrusse col fatto, collocandoli scioperati e trascuranti di quanto avviene negli oziosi loro intermondii. I mortali quindi non paventarono Divinità che il timore della fatica rendeva impotenti. Egli ravvivò la dottrina che quel giovialione di Democrito apprese da Leucippo sulla formazione dell'universo, e sostenendola effetto d'un fortuito concorso d'atomi, fece credere agli uomini ch'essi pure fossero nati a caso, per istivar l'epa, e farsi tondi e grassi, finchè il caso in atomi lo ritornasse. Egli intimò all'anima di morire col corpo, ed in tal guisa tolta la speranza e 'l timore dell'avvenire, circoscritta ogni cosa al breve stadio della vita, avvertì d'afferrare i doni, quali essi sieno, dell'ora presente. La suprema felicità dunque doveva per lui rinvenirsi nel piacere. Divulgarono alcuni, ch'Epicuro non avesse in mira che i piaceri dell'anima. Io lo crederò; ma il suo gregge interpretò quelli del corpo, ed anche i più grossolani. Nell'epilogo di questa parte l'oratore decise che dalla discordia di tante opinioni fluì l'ottimo insegnamento. Imperocchè nel conflitto de' semplicisti, de' materialisti, dei deisti, degli atei, dei dialettici, de' pirronisti, degli stoici, degli epicurei germogliò per gli ecclettici ricca messe, la quale sceverata col vaglio di sano discernimento, richiamò a più degno e più utile esercizio la ragione.

Antistene. Diogene. Zenone lo Stoico. Epicuro.

Comparve in seguito la geometria vestita di cifre numeriche, e l'astronomia col manto di stelle, e la geografia colla tonaca a zone. Andava corteggiata la prima da Pitagora, da Anassagora, da Platone, da Aristotele, ciascuno de' quali lodava la misura di qualche triangolo o quadrato da sè rinvenuta, mentre Euclide, che più degli altri faceva l'occhiolino alla diva, studiosamente le altrui scoperte raccogliendo, e le proprie unendovi, il tutto

ordinava in serie d'opportune dottrine. Ultimo avanzava Archimede, una leva recando nella destra, e la sfera iscritta dentro il cilindro nella sinistra. Qui l'oratore impiegò sesquipedali e sibilanti parole, imitar volendo il cigolío e la mole dei carri, su cui egli finse gli tenessero dietro le maravigliose sue macchine. L'artifizio ne svolse, l'uso ne dichiarò; ma, meschina ch'io fui, presso che nulla intesi. Oh! se stato fosse vivo e presente Marcello, egli sì ch'avrebbe saputo somministrarmene un'idea distinta.

Talete conduceva a mano l'astronomia, ragionandole dell'anno solare e della cagione dell'eclissi; mentre dall'altra parte Anassimandro con visibile compiacenza presentavale una sfera armillare. Ad onta però che questi valentuomini la confortassero a starsene disinvolta, e l'oratore la raffazzonasse alla meglio, l'aria sua sentiva dell'impaccio, ed una imperiosa verecondia la dava a conoscere fanciulla ancora immatura, e poc'anzi uscita dalla scuola egizia. Non vollero far parte del seguito nè Filolao, nè Metone. Il primo perchè fu trattato da pazzo avendo asserito essere la terra dotata di due movimenti, l'uno di rotazione intorno al proprio asse, l'altro di traslazione sull'ecclittica; il secondo perchè dato essendosi a seguire il corso degli astri, ed avendo immaginato l'eliometro, fu crudelmente da Aristofane deriso nella commedia degli uccelli. Non era in Grecia dove l'astronomia doveva salire in onore, bensì per opera dei Greci nell'Egitto, dove aveva sortita la culla (1). Astronomia.

Quantunque l'anima ambiziosissima d'Alessandro disprezzasse le nostre lodi, proruppe l'oratore con fuoco, chi mai conservata avrebbe la memoria delle sue vittorie, se Ecateo di Mileto non avesse prima di lui fatta conoscere la terra abitabile, e insegnato in qual modo tracciando città, fiumi e montagne, s'abbia a conservare l'esatta descrizione dei paesi trascorsi? Privo del soccorso dei Greci, avrebbe egli mai collocatà nel tempio di Giove Ammone l'aurea pagina segnata dai voli delle sue conquiste? Accompagnò tali espressioni favorevole mormorío, al quale io non presi parte, perocchè argomento aver noi dilatato il dominio della geografia molto più d'Ecateo e de' suoi alunni. Le nostre spade marcarono i confini delle provincie, e n'è sì profondo il solco, che l'età consumerà le pagine appese nei templi, quello giammai. Geografia.

Se non che il destino agita incessantemente l'urna fatale, e l'orrida verga con cieca percossa annovera al negro gregge dotti ed indotti. A qual pro dunque la scienza, se forse prima del tempo ti travolge all'avello? No: singolare vanto dei Greci è quello non solo d'istruire gli uomini, ma conservarli ancora tanto diuturnamente quanto può convenire a natura mortale. Ai Greci si deve l'invenzione di quell'arte che combatte e doma i morbi struggitori della vita. Il passaggio non mi sembrò troppo felice, ma l'oratore non seppe per miglior ponte trasmettermi dalla geografia alla medicina. Ben t'immagini, Livia, ch'Esculapio fu il primo a farmisi innanzi tutto ancora abbronzato da quella folgore che attirògli addosso la temerità di risuscitare i morti. Pareva avvertire col solo aspetto i medici suoi successori di non esporsi più mai ad un tanto rischio. Erofilo perciò, squarciando il ventre de' condannati, ricercava nelle umane viscere le fonti della vita almeno per prolungarne il corso (2); ed Erodico, il quale riputava che all'uopo bastasse la temperanza de' cibi e l'esercizio del corpo, fondava i due sistemi dietetico e ginnastico. Ippocrate, della famiglia d'Asclepiade, erede dell'esculapiane dottrine, conoscitore di quanto insegnavano le scuole di Rodi, di Gnido, di Coo; Ippocrate, dotato di cuore tenero, di Medicina. Ippocrate.

(1) Intorno ai progressi dell'astronomia nella scuola alessandrina vedasi ciò che noi riferimmo nella Nota n. 3, pag. 169.

(2) Si crede con maggiore probabilità che il primo ad aprire i cadaveri per esaminarne l'interna struttura sia stato Erasistrato, discepolo del filosofo Crisippo, 240 an. av. Cristo.

indole modesta, di sagacissimo discernimento, imprese a rischiarare l'esperienza colla ragione, ed a convalidare la teoria colla pratica. Dall'indigesta farraggine delle cognizioni empiriche, miste di superstizione e di pregiudizio, egli sceverò il comprovato e 'l probabile, e coll'esperienza dei secoli anteriori, colle proprie osservazioni stabilì generali principii, ed innalzò la medicina al grado di scienza. Così mi venne dipinto, e se 'l meritava, il benefico genio di Coo, cui non allettamento d'ozio o d'oro distrasse mai dal faticare pel bene della sua spezie. Fosse egli sempre stato imitato! ma i medici dividendosi in sette rivali, resero più spaventevoli i colpi del sistema che della malattia; onde può scusarsi Catone se ferocemente esclamava: « Ne scampino gli Dei dalla letteratura dei Greci, e » sopra tutto dai loro medici. Essi hanno giurato d'uccidere colla medicina tutti quelli che » chiamano barbari. » A questo luogo mi ferirono l'orecchio e voci ed idee del tutto nuove. Per esempio: la midolla dorsale è la prima a formarsi; essa d'ossa si copre e le ossa di carne, e l'anima ha stanza in essa midolla, di cui il cervello non è che una continuazione. I polmoni servono a rinfrescare il cuore coll'aria che respirano, coll'acqua che si beve (1). Intesi i nomi di colon, di retto, di digiuno, di cieco; imparai a conoscere i ventricoli del cuore, i quattro canali venosi che partono dall'aorta, il diasomo che separando il basso ventre dal petto non permette che l'anima venga intorbidata dai vapori degli intestini (2); nè mi sfuggirono i vasi lattei del mesenterio, nè le valvule tricuspidali del cuore, nè la sistole e la diastole, nè la parte del chilo che passa nei vasi biliosi, e quella che si reca ai rami della vena cava, nè l'aracnoide e la membrana coroidea, e le parastate glandulose e varicose (3), e molt'altra simile anatomica suppellettile, alla conquista della quale non valse la potenza della mia attenzione e della mia memoria.

Storia naturale.

Fummi quindi trattenimento il seguire l'orazione, che andava divagando pei varii regni della natura. Chi conobbe primo la virtù delle piante, e le distinse in classi? Il discepolo d'Aristotele, Teofrasto, seguito con tanta gloria dal nostro contemporaneo Dioscoride. Chi disputò sul pregio delle pietre? Teofrasto; e così progrediva con acconcia ripetizione: Chi descrisse gli erranti abitatori dell'aria? Aristotele. Chi trasse i pesci dagli ondosi abissi? Aristotele. Chi determinò le differenze dei quadrupedi? Aristotele. Chi perseguitò con acutissimo sguardo persino gli insetti? Lo stesso universale Aristotele (4). Anche adesso scrivendo io credo intendere questo nome, tanto il mio orecchio prese l'abitudine di ripeterne le vibrazioni. Sentendo poi che il dicitore aveva preso il partito di condurmi in pellegrinaggio per l'universo, mi doleva della risoluzione fatta d'assistere ad una sì lunga diceria, e m'andava torcendo sul mio non troppo soffice scanno lapideo. L'attenzione, come accade negli svogliati, mi si rese indocile; poco rilevai, poco posso riferirti di ciò che perorò l'oratore da poi.

Economia politica.

M'accorsi ch'egli fece menzione di Senofonte, il quale diede precetti sull'accrescimento delle pubbliche rendite, e sui vantaggi che può percepire lo stato dalla saggiamente promossa agricoltura e dall'animato commercio. Parmi anche abbia egli trattato dell'oro e dell'argento proveniente dalle miniere. Per ultimo, com'è costume degli oratori i quali riserbano

(1) Questi pensamenti sono di Platone.

(2) Ippocrate aveva, parlando degli intestini, fatto conoscere il colon ed il retto. Aristotele aggiunse il cieco e 'l digiuno, e gli arrecati pensieri sulla circolazione del sangue e sul diaframma.

(3) Queste scoperte e denominazioni sono dovute ad Erasistrato.

(4) Nessuno, che noi sappiamo, prima d'Aristotele scrisse intorno ai pesci. Egli ne parlò nel quinto e sesto libro del suo trattato *sulla natura degli animali*. Ne disse per altro assai poco. Così aversi non possono come importanti le sue scoperte d'Insettología. Nell'Ornitología introdusse alcune distinzioni, che vennero adottate anche dopo di lui. Divise cioè gli uccelli in terrestri ed aquatici, e questi due generi principali in uccelli domestici e peregrini, di bosco e di fiume, di notte e di preda. La Quadrupedología ridusse a tre classi, dei solipedi come il cavallo, dei biforcuti come il bue, e dei fissipedi come il cane.

all'estremo l'argomento più gagliardo, trattò dell'arte militare; s'intende immaginata e perfezionata dai Greci, e magnificò le loro vittorie. L'orazione ebbe fine con un epilogo, il quale concluse essere stati i Greci la prima nazione del mondo. L'uditorio mediocremente applaudì, e partì mal soddisfatto; imperocchè i veggenti ripetevano non potersi praticare nè ad un sol uomo, nè a congregata nazione ingiuria maggiore, che il celebrarne il passato quando è forza del presente tacere. Vidi Cilnia ammazzata dalla noja, ed ella nel mio silenzio rimarcò il dispiacere ch'io provava d'avergliela procurata. Tacitamente tornammo a risalutare i domestici penati, e frattanto rivolgeva io nel pensiero le cose che me, quantunque sbadata, avevano di recente colpita. Senofonte scriveva da grand'uomo, insinuando ai Greci l'amore dell'agricoltura, siccome fonte non esauribile di reale opulenza. Ma il suolo della Grecia io dubito non fosse atto a secondarne le intenzioni. Quello dell'Attica è sterile troppo, cosicchè le conviene ritirare da Bisanzio l'annuo suo mantenimento. Quello della Beozia è troppo ubertoso, e l'agricoltore vi si abbandona all'inerzia. Quello della Laconia languì sempre affidato a mani servili, ligie di antichissimi sistemi. Le città marittime s'applicarono al commercio, e trascurando le terre, e promovendo in cambio l'industria, pronta e copiosa ricchezza s'attesero dal mare. Nondimeno il commercio de' Greci non rivaleggiò giammai con quello di Tiro e Cartagine; e s'oggidì Alessandria divenne il generale emporio delle nazioni, non vedo qual gloria o quale utilità ne ridondi alla Grecia. Io non negherò nè valore nè militare perizia ai bei tempi della Grecia; ma le guerriere gesta di tutti i popoli insieme riuniti che sono elleno mai in paragone delle nostre? I Greci devono più alla penna, che alla spada. Lo stile abbellito dal nazionale orgoglio innalzò trofei più durevoli del marmo e del bronzo. Erodoto colla sua aria di candore lusingò la credula vanità, e diede corpo a brillanti finzioni. Egli tuttavolta è vero sovente, piacevole sempre, e lusinga così, ch'è forza tributare ammirazione a' suoi Greci anche allora che pur non dovrebbesi prestargli fede. Tucidide, che vent'un anno descrisse della lotta peloponnesiaca, tutto sublima colla gravità del suo stile, colla verità delle sue riflessioni: egli piace tanto più, quanto sembra trascurare i mezzi di piacere. I Romani non avrebbero osato farsi vanto d'una ritirata. Eppure può leggersi nulla di più maraviglioso di quella dei diecimila, descritta da Senofonte (1)? Nè solo gli storici,

Agricoltura.

Storia.

(1) Agli storici greci mentovati nel testo voglionsi aggiunti Ctesia di Gnido contemporaneo di Senofonte, il quale scrisse la storia degli Assirii e dei Persiani. Si distingue per la sua chiarezza, ma si dubita della sua veracità. Polibio di Megalopoli, allievo del grande Filopemene, volle lasciare alla posterità le gesta romane dal principio della seconda guerra punica fino alla conquista della Macedonia, ma non se ne conservarono che i cinque primi libri. Dionisio d'Alicarnasso ne dichiara insopportabile la lettura, e Tito Livio si degna chiamarlo *non spernendus auctor*. Ma Polibio è più istruttivo dell'uno e dell'altro. Bruto vi meditava sopra, vegliando la notte che precedette la battaglia di Filippi. Dionisio d'Alicarnasso scrisse sotto l'impero d'Augusto le *Antichità romane*. Vantata giustamente n'è l'opera, comechè vi si desideri in generale più giusta critica. N'andarono smarriti i nove ultimi libri, e gli undici che ci restano non giungono che all'anno di Roma 312. Diodoro di Sicilia, nato un mezzo secolo avanti l'era cristiana, lasciò quaranta libri sulle storie dell'Egitto, della Persia, della Media, della Siria, della Grecia, di Roma, di Cartagine. Gli si fa colpa d'aver copiate le favole di Ctesia, d'averle esposte con uno stile negletto, trascurando l'ordine nella disposizione delle sue materie. Non puossi per altro negargli molta sagacità. De' suoi libri, quindici soli giunsero fino a noi. Appiano d'Alessandria viveva l'anno 140 dell'era nostra. Comprese in trentaquattro libri la storia di parecchie contrade conquistate dai Romani. Il suo lavoro non giunse intero fino a noi. Viene accusato di plagio: merita lode per altro, avendo purgata la sua storia dalle tradizioni assurde e favolose. Arriano nacque a Nicomedia l'anno di Cristo 136. Stile armonioso, buon senso, fedeltà, commendano lo storico della spedizione d'Alessandro. Dione Cassio nacque, circa un secolo dopo, a Nicea: impiegò sei anni a stendere una storia di cui non ci restano che frammenti. Scelse a modello Tucidide, e qualche volta gli si accosta. Cadde in sospetto di parzialità verso i Cesari, che lo innalzarono alle prime magistrature del romano impero. Erodiano Alessandrino divise in dieci libri la storia del suo tempo da Marco Aurelio fino a Massimino. Il suo stile è delicato, senza affettazione; il suo giudizio è sano, la sua integrità perfetta. Plutarco, nato a Cheronea quasi un secolo dopo Gesù

ma i tragici, i filosofi, e chiunque stile impugnò, quando glien venne il destro sui patrii fasti diffuse splendidissima luce, onde la fama di quelle azioni, cui circoscrisse angustissimo spazio, riempie tutta la terra.

Appena Tiche mi vide di ritorno, che più lettere recommi provenienti dalla Tessaglia. Vi lessi contradditorie novelle. Uno scontro è fuori di dubbio avvenuto fra i Triumviri ed i Repubblicani; ma quale ne sia stato l'esito non potrei indovinarlo. Dove mi si scrive che Ottaviano è stato fugato con perdita gravissima, e che M. Antonio non tarderà colle reliquie delle legioni a veleggiare verso l'Italia; dove mi si dà per certa la rotta di Cassio. Probabilmente nè l'una cosa sarà vera, nè l'altra. Almeno qui non hassi sentore alcuno di quelle scosse che sogliono accompagnare le grandi vittorie e le grandi sconfitte. Attendiamo, Livia mia, s'è possibile, tranquillamente. Io presi il mio partito, e fra tutti i sistemi della greca filosofia adottai la stoica impassibilità. Tu déi fare altrettanto, chè giovane sei, e ti conviene serbarti a tempi migliori. Sta sana.

COSTUMI PARTICOLARI DEI GRECI.

Il giorno quinto avanti gli Idi di Sestile.

Lettera XX. Banchetti eroici.

Omero ci dipinse i suoi Eroi vigorosi di braccio, e più ancora di stomaco. Ell'è una consolazione assistere ai loro banchetti quando festeggiano, siccome ospitalissimi, l'arrivo d'uno straniero. Lavati ed unti dalla morbida mano di giovane ancella, assidonsi, il principe del simposio sublime nel seggiolone dalla divina spalliera intarsiata d'ebano, d'avorio, d'oro, d'argento; la minore turba su modesti scanni. Il biondo Ganimede va in giro, e per la preliminare libazione riempie di negro vino il corno capace. Levano intanto i servi dalle vicine bragie un bue abbrustolito, e lo depongono dinanzi al padre della cena, che ne spicca gentilmente il dorso, e lo divide ai convitati (1). A chi non verrebbe l'acquolina in bocca osservando allora que' gagliardi cacciarsene un lombo fra' denti, e farlo sparire più presto ch'altri non s'inghiottirebbe una nocciola? Il vecchio caprone, il pingue porco, la pecora olente, e pere e mele e fichi ed ulive corteggiano il bue, frivole e spesso ommesse appendici. Ma se pure vi sono, restano poco, ed il liquore di Maronea cadendo sulla mensa deserta stende l'ultima tinta sulle nude tavole che sollecita mano con umida spugna aveva poc'anzi spazzate e terse. Dirà la mia Livia che al giungere dell'ospite si cacciano di casa l'economia e la temperanza; ma ciò non avvenire sì di frequente. Io però rifletto che gli antichi cavalieri, re, cacciatori, ladri, pirati, non avranno mai pensato a risparmiare ciò che ad essi costava troppo lieve fatica. Infine cos'è altro l'appetito, che un indizio di forza? Non sai che l'atleta Milone s'acquistò più credito mangiando un toro intero in un giorno solo, che non accoppandolo con un pugno?

Ai degeneri discendenti di questa nobilissima voracità Cilnia apprestò un banchetto nell'ultimo giorno delle Panatenee. Il cuoco veramente non parve educato all'omerica. Ma sarebbe stata necessaria ai convitati una buona dose di miloniana virtù. L'ospite che si doveva festeggiare era appunto Metella; e come la circostanza aduna in Atene forestieri da tutte le parti della Grecia, e la legge relativa al numero de' convitati da lungo tempo

Cristo, è l'autore di tutti il più istruttivo. Egli fa conoscere gli uomini celebri, e l'anima de' suoi scritti è la più pura morale. Talvolta sembra credulo, ma sempre riesce ed utile ed interessante.

(1) Omero, *Odissea*, Lib. IV. v. 65.

scomparve nel ferravecchio (1), così puoi immaginarti ch'ella si trovò in mezzo ad una folla tanto varia che magna. Fatto il bagno secondo i riti vetusti, indossati candidi veli, mi vi recai all'ora prescritta. Traboccava d'erbe odorate il mio seno, fresche rose mi si intrecciavano nella cintura, e sugli omeri e ai lembi coronavano le mie vesti. La mia poco poetica testa restava ombrata da una magnifica ghirlanda d'alloro.

Non so se tu bene conosca le case dei Greci, che per un adito angusto tra gli equili e le celle de' portinai introducono in vasto peristilio, il quale ha portico in tre lati, e dalla parte di mezzogiorno per la prostade aprono il varco ai ciziceni, parte dell'abitazione splendidissima, ove sono pure costrutti pei non ordinarii simposii vasti ed ornatissimi triclinii. Ora da questa parte, e lungo i tre porticali, cui vanno annessi i quotidiani triclinii, e i cubiculi e le celle pei famigli, e le stanze femminili, io scorsi gente per tutto, e suppongo ve ne fosse anche ne' giardini dietro ai triclinii. Timocare e Cilnia decorosamente sostenevano gli onori della casa, affaccendatissimi entrambi ad accogliere i vegnenti, l'uno con onesto e temperato contegno, l'altra tutta effusa ed abbondevolmente provveduta di ζωὴ καὶ ψυχή, da dispensarsi senza distinzione. Per altro dopo il primo incontro e le mutue salutazioni non v'aveva alcuno il quale non prendesse un'aria confortante di buon umore, di confidenza, di piena libertà; lo che di raro avviene e quasi mai ne' tempi delle politiche agitazioni. Io avrei potuto di ciascheduno indicare la patria senza conoscerlo. Quello sì ricercato ne' suoi abbigliamenti, e misurato ne' suoi movimenti per non iscomporsi, giunse, io diceva, non v'ha dubbio dalla un tempo doviziosa Corinto. L'altro che muove i passi con soldatesca baldanza, vuol mostrarsi degno allievo di Filopemene: egli vanta a sua patria l'Acaja. È mai possibile che quell'uomo membruto, e goffo al gesto, all'incesso, non abbia avuta la culla appiè della rocca cadmea? Chi non riconosce in que' due, che parlando stringono le pugna e digrignano i denti, la ferocia dei Tessali? Gli Ateniesi hanno intimata la guerra al silenzio ed alla malinconia: anche qui parlano col solito fuoco, e ridono di tutto cuore. Nessuno ha d'essi più docile lombo, piede più leggero; non si distingue mai bene se passeggino o danzino. Quale opposizione coi pesanti Lacedemoni, pazientissimi nell'ascoltare, parchi nel rispondere, e sempre aggrottati! Essi passarono sotto la tirannide di Macanida e di Nabide; eppure portano ancora sul sopracciglio l'antica libertà, e Licurgo e Leonida colle Termopile intere.

Casc.

Contegno vario dei Greci.

Non è così delle donne, ch'anzi all'esterna apparenza sarebbe impossibile distinguerle, tanto nell'arte dell'adornarsi e del civettare son elleno tutte espertissime. Avverti, Livietta, d'eccettuare le Spartane, cui la nazionale arroganza, le vetuste consuetudini, le tuniche fesse e succinte accordarono l'ingrato diritto di mostrarsi bassamente immodeste. Accerchiavano Cilnia parecchie alticinte, callipighe, dal profondo seno, dall'occhio bovino, dall'azzurra pupilla. Esse movevansi in un'atmosfera odorata, lasciandosene dietro ad ogni passo acutissima striscia; e s'io di Cilnia e di me non t'avessi a lungo descritto il complicato apparecchio, qui ti dipingerei minutamente l'acconciatura di ciascuna dai sandali ai capelli. Ma, tralasciando le altre, non ti tacerò di Mirinna, giovane sposa, degli ospiti miei familiare, la quale ci si presentò vestita di nebbia. La lunga sottoveste senza maniche di lino filato in Elide, la breve sopravveste tessuta in cotone dal più arti-

Donne spartane.

Vesti femminili di nebbia.

(1) Leggi presso gli Ateniesi relative ai banchetti erano le seguenti: Non si potranno invitare più di trenta persone ad un banchetto. *Athen.* Lib. VI. — Tutti i cuochi noleggiati per un banchetto saranno obbligati d'iscrivere i loro nomi presso de' Gineconomi. *Menand. Cecryph. ap. Athen.* Lib. VI. cap. 11. — Nei banchetti non si beverà vino puro. *Alex. Com. in Aesop. ap. Ath.* Lib. X. cap. 8. — Alla fine del banchetto si beverà un poco di vino puro in onore degli Dei. *Athen.* Lib. II. cap. 2. — Gli Areopagiti puniranno l'ubbriachezza. Idem. Lib. IV. cap. XIX.

fizioso telajo di Coo, la clena, il velo, tutto insieme non t'avrebbe impedito di crederla un'ignuda Divinità racchiusa in nuvola trasparente. Ella sapeva per altro assettare le raddoppiate pieghe della sua clena così, che in tutto non apparisse violata la decenza. Vennero colle spose i mariti e le mosche, coloro cioè che non invitati siedono ai conviti, coloro che camminando in coda alle belle, slacciando loro talvolta le crepide, e portando il parasole, uccellano pranzi. Aristotele non ne ha fatto menzione nella sua Insettología, ma somigliano alle nostre ombre (1).

Mosche.

Vesti degli uomini.

Gli uomini, comechè congregati a festivo convento, non abbandonarono la solita semplicità; meno per altro Artemidoro e Teagene, che potevano dirsi i due estremi ed opposti anelli dell'invitata catena. Gli Ateniesi legansi con benderelle i capelli, e ne lasciano cadere senza affettazione qualche ciocca sugli omeri. Gli Spartani amano d'averli prolissi sulle spalle. Solo la sventura ed il lutto giungerebbe a privarli di questo accarezzato ornamento. Artemidoro fece sacrifizio delle sue chiome alla filosofia. I Greci dopo l'epoca d'Alessandro sogliono radersi il mento. Egli si ride della moda, e vuole che imboschi per densa barba. Che più? porta le basette a dispetto degli Efori (2). Una piccola clena fu bianca negli anni della sua gioventù, una tunichetta grigia, un pajo di scarpaccie laconiche, un berrettino in capo, un bastoncello in mano, eccoti Artemidoro in abito convivale: se la sua tunica fosse di pelle vellosa al di fuori, si prenderebbe per un Ilota (3). A Teagene non so quali grazie annodarono sull'alto del capo le chiome, perchè le ciocche estreme ne scendessero quinci e quindi in corimbi, e v'innestarono con vaga disposizione lucenti cicale d'oro. Enormi pendenti n'aggravavano gli orecchi. Il suo anfimascalo, chè in tal guisa si denomina la tunica la quale copre entrambe le ascelle (4), imitava l'iride col cangiare de' suoi colori. La clena di porpora sidonia lambiva il suolo col sinistro lembo; il destro posava con istudiata negligenza sull'omero opposto. Sottili ed angusti calzaretti ne riparavano a stento il piede leggero da rosee coreggie allacciati sopra la nocca. Tal era, o per consiglio di Cilnia o per sua brama di piacere, l'abbigliamento di Teagene. Del resto nulla di straordinario negli altri. Clene generalmente candide, alcune fenicie (5). Tuniche per la maggior parte color d'erba. Imperocchè di questo particolarmente si dilettano gli occhi dei Greci. Calzari non alti eccessivamente, non troppo leggieri, e questi sceveri di tinta, onde, quali erano, veracemente apparissero di cuojo (6). Non vidi una sola clamide, chè a pacifico trattenimento sarebbe stato disdicevole pallio soldatesco; non porpora che ricordasse allo sguardo lo zafferano; forse perchè troppo vol-

(1) Quelli che tenevano dietro agli illustri Romani in qualità d'adulatori o buffoni o parasiti, e perciò intervenivano anche con essi, sebbene non invitati, ai banchetti, erano soprannominati *ombre*, siccome appiccati sempre al corpo del loro protettore. Horat. *Satyr.* Lib. II. Sat. VIII. v. 22. È fama che a desco le ombre fossero più voraci dei corpi. Ecco una nuova maraviglia dell'antichità.

(2) Gli Efori proibirono le basette con un editto, di cui era questo il tenore. «Non nutrire il mustacchio, ed »obbedire alle leggi.» Plut. *in Agid.*

(3) Vedi Classe IV. Tav. V. Fig. 7., ove le Fig. 8. 9. 10. 11. potranno somministrare un'idea del costume campestre.

(4) Gli schiavi e gli artigiani portavano la tunica coprente una sola ascella, per essere più liberi nell'esercizio dei loro doveri (vedi Tav. V. Classe IV. num. 5.). Perciò la loro tunica distinguevasi col nome d'*eteròmascalo.*

(5) Il colore fenicio, o feniceo, o puniceo, era rosso chiaro, o, come vogliono alcuni, scarlatto.

(6) Le forme degli antichi calzari, che s'incontrano nei monumenti, possono dirsi quasi infinite. Molte ne diemmo nelle prime dieci Tavole della Cl. IV. Potrà l'artista osservarne tre di più nella Tav. XX. ai num. 5. 6. 14. La prima è disegnata dalle Tavole del Winckelmann; la seconda dalle pitture Ercolanensi; la terza dai vasi Hamiltoniani. Questa potrebbe dare un'idea di quelle calzature, la cui descrizione ricorda i nostri stivali. Tale era forse quella del vecchio Laerte, il quale avevala di cuojo, alta sino al ginocchio, per guarentirsi coltivando la terra dalle punture dei pruni, siccome per lo stesso oggetto portava anche i guanti.

gare, ed indizio di confidenza. Crederai, senza che il dica, nessuno essersi presentato col capo da cappello coperto, quasi allora allora giungendo dalla campagna non avesse avuto l'agio di cangiare vestito (1); nè ti parlerò di brache, che qui non cingono se non sulla scena gli attori. In somma rimarcai negli uomini quell'urbana decenza ch'egualmente si scosta dall'affettazione e dalla stravaganza.

Il sole appressandosi al tramonto si rifletteva dall'auree frangie e dai ciondolanti fiocchi de' servi sovraggiunti ad annunziare approntata la cena. Cilnia m'introdusse dove non aveva mai varcato il profano mio piede, per un andito di forma elittica al cortile maggiore, che, se ben rimembro, Rodiaco s'appella. Ivi a destra un'ampia e splendida Rodiaco. stanza n'accolse. Il pavimento commesso a pietruzze di varii colori scherzava con gentile Stanze. meandro lungo le pareti, chiudendo nel mezzo apprezzato mosaico rappresentante la giovinetta Ebe in atto di colmare la patera a Giove. Le pareti stesse parevano negli angoli unirsi con rilevate cornici, illusione d'industrioso pennello, e divise da ben compartiti spazii accoglievano monocromi di perfetto disegno, caccie, pesche, lavori d'agricoltura, l'arti in somma primitive. Appoggiavansi ad esse alternamente varie di forma le sedie: queste simili a troni con sublimi e vagamente intrecciate spalliere, quelle prive di tali aggiunte e dimesse; altre destinate a sostenere colla morbida pelle di capriolo, altre con cuscinetti sprimacciati sovra d'elastiche funicelle (2). Dai lacunari raggianti per l'oro dei rosoni e dagli arricciati fogliami pendevano lumiere di corintio metallo stupendamente terse, mirabilmente figurate. Pompeggiava contiguo a questa stanza il grande triclinio, Triclinio. ove già in mano degli amorini e de' mercurietti disposti su basi marmoree splendevano le faci, non che quelle delle pendenti lampane e dei numerosi candelabri (3), quantunque bujo ancora non fosse, e per le finestre aperte dall'alto al basso spaziasse piacevolmente lo sguardo sul verde aspetto dei sublimi platani e dei modesti viburni coronanti il propinquo giardino. Graziosissimo fregio corintio, sorretto da pilastrelli dell'ordine stesso, ricorreva presso ai laqueari, con metope allusive alla destinazione del luogo. Eranvi degni di particolare ammirazione certi puttini che pareano spiccarsi dal marmo per rovesciare sui convitati canestri di rose. Occultavano le muraglie tappeti di Siria, sorprendenti per la loro vaghezza. Seminata appariva di fiori la stanza, oliva d'unguenti il pavimento, e letti e mensa tramandavano effluvii d'acque odorose. Mentiva col suo nome il triclinio, mentre i letti superavano il numero di tre, e questi capaci così, che ben cinque convitati pote- Letti. vano in ciascheduno agiatamente coricarsi; nè solo agiatamente per lo spazio, ma per gli alti e soffici materassi, e pei guanciali d'un vivo rosso frangiato d'oro. Ci stendemmo, com'è costume de' moderni Greci e de' nostri, appoggiando il corpo al gomito sinistro, e stendendo i piedi dietro il dorso l'uno dell'altro. Io mi scorsi, senza averci posto prima attenzione, nel più onorevole punto della quadrata mensa (4). Timocare giacevami in faccia, ed egli pregando favorevoli gli Iddii a tutti i presenti, e singolarmente io penso al non presente cuoco, colla solita libazione diede principio al simposio. Cilnia scusò la vedova Agatarchide se non era venuta a parte del convito, mentre non avrebbe potuto ciò

(1) I Greci riparavansi dal sole e dalla pioggia con cappelli di paglia tessuta, e gli allacciavano in modo da poterli lasciar cadere dietro alle spalle. Vedi Classe IV. Tav. V. Fig. 1.

(2) La sedia (Classe IV. Tav. XX. num. 3.) è tratta dalla collezione Hamiltoniana; i due seggioloni num. 4. ed 11. furono ricopiati dalle pareti d'Ercolano.

(3) Vedi le Fig. 1. 2. 7. Classe IV. Tav. XX.

(4) Le mense dei Greci erano generalmente quadrate, ma non sempre, come sentenziò un qualche erudito. Ovidio dando tre piedi a quella di Filemone, ce la fa supporre rotonda: *mensae sed erat pes tertius impar.* E rotonda è pure la mensa che noi diamo (Classe IV. Tav. XX. num. 16.), avendola desunta dai monumenti del Winckelmann, Tav. 173. La stessa Tavola ci somministrò la forma del letto che offriamo al num. 17.

fare, a cagione di fredda corizza, che seco portando il moccichino (1). Aggrinzarono le vezzose narici al solo pensiero di sì schifosa malattia le delicate astanti, e frattanto salivano dalla profonda cucina per una chiocciola al triclinio i servi rossi e fumanti, recando a sè dinanzi patine smisurate, con passo sì grave, con sì serio contegno, che gli avrebbero potuti prendere a norma i portatori delle misteriose ceste eleusine. Distribuito il pane impastato d'orzo e frumento, e cotto all'antica sotto le ceneri, data l'acqua alle mani, vennero sulla mensa deposti cavoli e lattughe ed ostriche di gran mole, cibi adatti a stuzzicare l'appetito (2); quindi molle e liquida mistura di vino e mele, ch'avidamente tutti ingollarono servendosi d'argentei cucchiai (3). Ma non era questa che la prolusione; il massiccio giunse più tardi. In fatti m'avvidi al chiudersi delle finestre, onde il trasparente talco escludesse l'umid'aere della notte, m'avvidi, dissi, di quella romorosa sospensione che sempre tien dietro al termine dell'esordio. Ebbe tosto principio la grave disputazione. Nuova gravità, nuovi ministri, e patere immani profonde, quadrate esse pure, perchè convenissero alla figura della mensa. Voi, polli con lungo studio impinguati al bujo, usciste allora dalle tenebre, lieti di nuotare in salso brodo, tra 'l corteggio di squartate starne e galleggianti petti di giovane palombo; nè a te giovò la velocissim'ala, dono di Pallade, o pernice, perchè non iscontassi anche nel banchetto di Timocare la pena di troppo ingegnose invenzioni (4), e vi giungessi meritamente dispersa in delizioso manicaretto. I burroni del Pentelico non valsero ad occultare le timide lepri, non il dente fulmineo a difendere il cignale, cui l'areopago della commessazione giudicò pel suo squisito sapore più del calidonio meritevole d'immortalità. Giunone certamente fremette quando vide arrosto e scodato il suo superbo augello; ma noi non le diemmo retta, ed il meschino giacque spolpato in meno ch'io non lo dico. Generale e solenne acclamazione celebrò l'arrivo del cervo ucciso sul Partenio, e delle reverendissime anguille pescate alla barba dei sacerdoti tebani nel lago Copais, e dello scaro irretito nell'acque del Carpazio. Di questo pesce, esclamò Teagene stendendogli al ventre cupidamente la mano, gli Dei stessi non rifiuterebbero lo sterco (5). Paste dolci, confetture, frutta d'ogni genere coprirono per ultimo la mensa, formando cerchio all'elegante canestro, nel quale quasi in soglio pomposo riposava il saporitissimo fico dell'Attica (6). *Explicit feliciter*, pronunzierà forse la mia Livia; ma i simposii furono istituiti per bevere insieme. Fu quello forse di Timocare senza vino? Oibò, Livia mia: vi si bebbe, e fino dal cominciamento vi si bebbe. Io ben poco, non amando i vini saturi di droghe; e i greci lo sono tutti. Cilnia sostenne

Vivande.

(1) Le Greche non portavano nè reticelle nè tasche in cui collocare le chiavi, il moccichino, o tal altro oggetto qualunque. Le bagattelle, verbigrazia, le lettere amorose nascondevanle nello strofio. In cambio di chiudere a chiave suggellavano, e l'anello portavano in dito; e quanto ai moccichini non ne provavano bisogno. La distillazione dal naso riputavano una malattia che le obbligava a guardare la camera. Si pretende che il fiutare continuamente odori forti, e la traspirazione promossa dai frequenti bagni, ne mantenesse asciutte le narici. La loro umidità avevasi anche quale indizio d'età declinante; perciò così s'esprime Giuvenale:

Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet,
Fiant obscuri dentes, oculique minores:
Collige sarcinulas, dicet libertus, et exi:
Jam gravis es nobis, et saepe emungeris, exi
Ocyus, et propera: sicco venit altera naso. — Sat. VI. v. 144

(2) *Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo utilis.* Mart. Lib. X. *Epigr.* 28.

(3) Vedi la forma de' greci cucchiai, Classe IV. Tav. XX. Fig. 8.

(4) Pernice, nipote di Dedalo, inventò la sega ed il compasso. Lo zio invidioso lo precipitò da una torre, e la compassionevole Minerva lo cangiò nell'uccello che ne porta il nome.

(5) *Nos piscamur scaros, quorum nec stercus fas est Diis reiicere* (Epicarm. presso Ateneo). Sulla poca civiltà di Teagene, che caccia la mano nel desco, vuolsi rammentare che i Greci non usavano forchette.

(6) Vedi Tav. XX. Classe IV. Fig. 9. 10.

le parti di dispensatrice. Profferivansi l'anfore a lei. Ella esaminava se le cere dei suggelli avessero conservato intatto l'impronto. Ella ordinava le fossero tosto sturate. Ella riferiva il nome, l'età, la storia, e quanto d'erudizione poteva ad un vino accrescere celebrità. Era bello l'intenderla: Ognuno liberamente tracanni, chè non è questo vino di Leùcade o di Zacinto, in cui sia stato mescolato del gesso.... Io non soffro vini che dieno alla testa, come quello d'Icaro. Voglio che Bacco conforti, rallegri, non sia mai di danno ad alcuno.... Qua quella vecchia corcira: stanziò nel mio granajo vent'anni: spira una fragranza di rosa e di viola che tocca l'anima.... Ma tu, Cidippe, godi del bianco.... Presto del mendè, un alberello di mendè per Cidippe.... Non conta che quindici anni, ma dev'essere amabilissimo. L'uva n'è stata ricerca con incredibile diligenza.... Oggi, Artemidoro, è forza t'ingozzi un bottaccino di corintio: l'ho riservato per te, c'hai spuntate le papille del palato, nè senti che il marrubbio.... Questo è néttare, ripeto il nome che Archiloco diede al vino di Nasso, néttare veramente: io stessa colle mie mani ci gettai dentro farina impastata con mele, ed origano e frutta e fiori senza fine. Il chio per altro è la mia passione.... Teagene, un ciato di chio. È della prima qualità.... Il suggello? sì sì lo riconosco.... della madre di Timocare: dovrebbe essere stato riposto poco dopo l'arcontato d'Antiteo. Vini.

Fosse l'evidenza delle ragioni, o la docilità degli uditori, la facondia di Cilnia produsse mirabili effetti, e le braccia sollevando, ed abbassando le corna, facevano all'altalena con movimento incessante. Scrissi le corna, in senso figurato, posciachè i bicchieri non meno di terra cotta (1), che in preziose materie incavati, somigliano a quell'arma bovina. La conservazione d'una forma sì incomoda non saprei giustificarla altrimenti che dichiarandola una superstizione archeologica.

Saziato il ventre co' cibi e riscaldate colla bevanda le teste, si venne sul motteggiare. Non so se Platone nel suo simposio parli della vittima che vi si crede necessaria; ma certo in quello di Timocare, Artemidoro pareva il destinato al sagrifizio, sebbene io m'avvisassi esser egli la persona meno di tutte adatta a così fatto mestiere. La sua testa rasa, la sua casipola d'un solo piano, dove le altre n'hanno due, il suo mantelluccio, la barba, le grinze, le crespe, i sopraccigli non furono risparmiati. Egli conservavasi muto quanto un Ermete di Pario. Ma quando intese un cotale, cangiato proposito, vaticinare che se prevalevano a Filippi i repubblicani avrebbero ridonata alla Grecia la libertà, non seppe più contenersi; fatte pagonazze le guancie e gli occhi di bragia, scoppiò con tuonanti parole: Miserabili! nessuno, no mai nessuno donò libertà. Essa si compera, ed a prezzo di sangue. Voi, cui tanto è caro nelle vene, che vi andate voi ora farneticando? Essere prima fa d'uopo, poi sperare; ma voi non siete, mentre vostra vita è la gloria dei secoli che furono. Ruinarono le vostre munizioni, cangiaronsi i vostri brandi in pastoje, il vostro navilio fu venduto allo straniero. Dov'è la gioventù di Maratona e di Platea, quella che i greci padri educavano a rispettare le leggi, venerando la canizie e la paterna autorità; quella che sino dall'infanzia indurava le membra al ginnasio, che adulta allentava coraggiosamente le briglie ai volanti corsieri, e poscia, detersa l'onorata polvere della palestra, pudibonda taciturna nella selva d'Accademo o nel Portico la ragione indirizzava al vero, e 'l cuore all'onesto? Non la cacciaste già in bando coll'iniquo ostracismo, divenuti troppo numerosi gli Iperboli, ma sparve rapita dall'alluvione delle dominanti corruttele. Che se l'armi, le braccia, le istituzioni ci mancano, restasse almeno il reciproco affetto, la carità Educazione.

(1) Ricordano la forma del corno i bicchieri disegnati ai N. 18. 23. 24. della nostra Tav. XX. Classe IV. Quello per altro al N. 19. non è soltanto comodo, ma gentile ancora. A dare una più estesa idea delle greche stoviglie aggiungemmo i due vasi N. 20. e 22., e la conca N. 21. Il tutto è tolto dalla più volte citata collezione Hamiltoniana.

del nido nativo! Qui si combatte in ogni punto con odii impotenti; nulla fidanza nei fratelli, tutta nei barbari. Chiamati dalle nostre lagrimevoli gelosie, giunsero i Filippi dalla Macedonia, i Pirri dall'Epiro, gli Antiochi dalla Siria, i Flaminii dal Lazio, i Mitridati dal Ponto, quali pacifici eredi al possesso d'avito patrimonio. E sarà perciò maraviglia che i saggi, od almeno quelli che si reputano tali, fuggano quasi esecrati oggetti i congiunti, il tetto e la patria zolla, preferendo di mendicare il tozzo sul Tevere, anzichè rimanersene spregevoli spettatori d'intollerande miserie? Sarà maraviglia che l'arti quinci espulse dall'avarizia e dalla povertà servano ad un popolo oppressore, eternando negli italici monumenti le nostre sciagure? Che dirò di quelli che rimangono plebe insolente, scioperati artieri, mercadanti scaltriti, ricchi orgogliosi, ma che palpitano all'aspetto di un loro concittadino dai Romani insignito dell'augusto nome di liberto? L'industria e 'l coraggio rese famosa l'Ionia. I suoi cantori, i suoi filosofi le meritarono tanta celebrità, quanta l'ardimento che provocava il gran re al ferale chiarore delle sardiche fiamme. Ora non d'altro si crede esperta, non d'altro maestra, che di capriole lascive. Travalicare il Taigeto, volare lunghesso l'Eurota, offerire i vezzi in premio al valore, e farne saggio in aspra lotta, fu vanto delle laconiche vergini, e le madri mettendo innanzi tutto la patria, davano al figlio soldato lo scudo col generoso comando: o con questo o su questo. Altre corse, altre gare, altri imperi introdusse nella terra di Licurgo l'età novella, ove nulla credono le donne non legittimamente venale. E quei severi nemici delle arti, degli agi, delle liberali discipline, quanto non arrossiscono ora della famigerata povertà e della gloriosa ignoranza dei loro padri! Come destano pietà in vederli vestire di moderna affettazione la goffaggine antica! Non furono senza taccie gli Ateniesi, invidi, discordi, incostanti, vani, presuntuosi, pronti ad abbracciare inconsideratamente i più temerarii progetti, ed a perdere per uno scherzo le più favorevoli occasioni; ma saggi nel tempo stesso, intraprendenti, valorosi, s'ebbero un Areopago, insegnarono ai Greci come pochi prodi possano vincere eserciti innumerevoli, e diedero soli il magnanimo esempio di generale esiglio, sè stessi affidando e le più care e sante cose alle prore vindici di giurata indipendenza. Ora il malinconico silenzio delle popolari concioni non viene interrotto che dagli urli degli ebrii. Ne' tribunali siede un pretore, un questore raccoglie le rendite, i pubblicani mettono a ruba le famiglie. De' nostri eroi intanto somma cura è il profumar capelli allo specchio, rassettar vesti, e con meretricia mollezza meriggiare all'ombra de' platani, volgendone in fuga le vilipese ombre de' sofi vetusti. È per costoro che numerosi ribaldi spandonsi nelle campagne, spiano attentamente villaggi e borgate, e se loro viene veduta verginetta tornita, o di belle forme imberbe garzone, s'avventano, l'afferrano, ed in chiusi carri ne trascinano le disperate querele agli oscuri alberghi della prostituzione. I recenti Armodii sotto fornici infami, alla torbida luce di lampane fumose, tra smisurati bicchieri sedendo accanto di quelle vittime, e di sucidi lenoni e di vecchie baldracche, agitano i dadi, chiedono della guerra novelle, borbottando sentenziano, tracannano, lussuriano, finchè gli abbatte ebbrezza e languore, e l'alto sole splende a rischiararne la non anco digerita crapula sull'umido pavimento del chiasso. A tanto severe cure stando inteso il marito, la sollecita Penelope nel casto gineceo educa la figlia agli sperati imenei, e si compiace perchè in brev'ora tutta apprese la favella dell'occhio, e porta maestrevolmente la fronte eretta, il seno prominente, concavo il lombo, e 'l fianco ondeggiante. Mentre questa rende il fortunato schiavo sorpreso de' suoi rapidi progressi, la sagace genitrice consulta ed occupa di sè sola la famiglia intera; e quand'esce a beare del suo aspetto le contrade della felice Atene, alle dispiegate vele, agli innumerevoli attrazzi la diresti pomposa settireme col vento in poppa. Visiterà le amiche in que' ginecei, dove troppo s'onora la

Decadenza dei greci costumi.

memoria della Lesbia fanciulla; più e più volte consulterà con esse le sorti sui proprii e sugli invidiati affetti altrui, con esse manipolerà i farmachi destinati a vessare la mente dell'indiscreto consorte, con esse approntérà il filtro che renda perdutamente di lei acceso l'amato, per esse renderassi accorta ond'impedire non la tradisca il grembo crescente, od almeno il frutto dell'errore si spicchi immaturo.

Io, proseguì Artemidoro tornando in calma, so bene avervi delle eccezioni; nè tra la gioja ospitale la mia benchè burbera filosofia mi permetterebbe di mordere alcuno. Ma volessero gli Dei che io mentissi sul numero maggiore! Pericle diede principio alla depravazione, Alcibiade la illustrò. Ai giorni d'Alessandro la diffuse il lusso delle private costruzioni, Demetrio Poliorcete col suo esempio la rese trionfante, da quel tempo progredì con passo gigantesco. Le nostre ignominie stanno già profondamente scolpite sul dorso di quattro secoli che omai ne segnano il colmo. Lasciamo dunque il pensiero di condizione migliore; e se ne manca virtude a meritare, se coraggio a volere, se forza ad agire, approfittiamo del rimedio che unico ci resta, la docile rassegnazione (1).

Timocare avvedutosi che la conversazione prendeva un tuono troppo serio, diede il cenno ai servi d'arrecare il vino meschiato con acqua di mare, che si reputa specifico invitto contro i vapori dello stomaco. Fu quindi presentata una lira alla vaga Dercilla, la quale ne toccò le corde con indicibile maestria, accompagnando alcune ariette d'Anacreonte. Fecero plauso i desti, e per consenso ronfando gli addormentati.

La cadente luna già s'involava, e, come cantarono i poeti, ricercava d'Endimione tra le boscaglie del monte Latmo. Posava il confuso tumulto di molte voci nel primo calore dei simposii sempre vivo ed incessante. Continuavano soltanto alcuni sommessi dialoghi, ch'avrebbero potuto prendersi per la favella dei sobrii. Cilnia deliberata di contemplare vegghiando la stella del mattino, sollevossi alquanto sull'alto letto, ed a me rivolta con sonora espressione m'invocò fausta e proteggitrice la turba delle sue domestiche divinità, in quella notte più liete per la mia presenza. Umile in tanta gloria accettai con dimessa fronte l'augurio. Invitò poscia Teagene agli astragali. Deposte allora le salviette (2), sorsero, almeno quelli che il potevano; e nella guisa che un vivido movimento si diffonde nel campo quando la buccina comanda di raccogliere i vasi, così avvenne che in un tratto cambiassero luogo le fiaccole, apparissero altre tavole con tessere ed alveoli, e colle nuove occupazioni variasse interamente l'aspetto del luogo.

L'ora non sarebbe stata opportunamente scelta per la palla, sebbene Dionisio la riputasse utilissima alla digestione; e come suppongo che all'assedio di Troja Palamede non si sarà accigliato sullo scacchiere immediatamente dopo le pettinate di Ettore, così trovo naturale che un simile passatempo non sia caduto in pensiero d'alcuno dopo il laborioso affronto di tante anfore, di tante patine. Per consimile motivo non fu chi desiderasse il troco, che roteando ci avrebbe storditi co' suoi impertinenti sonagli: si restrinsero perciò i giuochi al pentalita, ai dadi, agli astragali (3). Non posso dirti, Livia, quanto Giuochi.

(1) Quantunque Costantino, rendendo dominante nella sua capitale religione santissima, adoperasse di raffrenare la corruzione de' costumi, e 'l grande Teodosio attendesse a ristaurarne la purità e colle leggi e coll'esempio; tutto nondimeno fu vano, e la licenza in opulenta città, animata dagli incentivi di una corte voluttuosa, non conobbe più verun freno. S. Giovanni Grisostomo con focosa eloquenza rimprovera la cerussa, il belletto, le gemme delle gote e degli orecchi femminili, le trapunte vesti, i monili, l'auree lamine coprenti le mani, i neri calzari colle punte, le mule dagli aurati freni, le ancelle, gli eunuchi: ma questo è poco. Sappiamo che le belle bizantine osavano comparire nel teatro perfettamente ignude, slanciandosi così nelle pubbliche piscine, nuotando e sollazzandosi sotto gli occhi d'innumerevoli spettatori.

(2) La salvietta con frangia della Classe IV. Tav. 20. N. 13. è tratta dalle pitture ercolanensi.

(3) Pentalita vale *cinque pietre*. Astragalo poi denominavano i Greci l'osso del calcagno negli animali.

sieno destre codeste grecherelle a gettare in alto colla palma le cinque pietruzze per riceverle poi sulla mano rovescia senza che una sola ne cada; e s'egli avviene che pur taluna ne cada, quanto sghignazzino alle spalle della rivale inesperta. Io feci prova della mia fortuna con Timocare ai dadi, e mi compiacqui d'averla nemica. Cilnia gettava gli astragali, i quali sai non avere che quattro faccie su cui possano fermarsi, e queste faccie si improntano colle immagini di fauste e d'infauste divinità. Avveniva che spesso il getto di Teagene presentasse l'immagine di Venere, segno il più fortunato, e quello di Cilnia mai; per che la buona donna dava nelle furie. L'ho sempre detto, esclamava, che quella maladetta losca mi perseguita! Tutta invidia, ripigliava con un sorriso Teagene; ed ella tosto calmavasi, e le dolci parolette prendendo per metallo fino, lo guardava fiso con due occhi che sembravano due lesine, e scintillavano di luce anti-platonica. Con queste belle moine ella perdette cento buoi (1), non già di quelli che ruminano, ma di quelli che stanno coniati sulle monete. Appagata del numero rotondo, abbandonò il tavoliere, e fu questo segnale ai convitati d'andarsene, mentre la prima aurora tingeva di rancio e di purpureo l'oriente.

Monete.

Attendo ancora schiarimenti sul fatto che si dice avvenuto tra i nostri eserciti. A misura però che si va prolungando la mia espettazione sento prender forza dentro di me sinistri presentimenti. Saranno femminili debolezze, cui non voglio dar retta; anzi mi conforto in pensando che tra i più gravi disastri ne sarà sempre di consolazione e presidio la reciproca nostra affezione. Mia carissima Livietta, sta sana.

Agli Idi di Sestile.

Lettera ultima.

Abbandono il progetto di visitare altre città della Grecia, e di qui trattenermi. Ho ricevuto lettere dalla Tessaglia. Niente più vero della disfatta di Cassio, e, ciò ch'è più compassionevole, della sua morte; perdita irreparabile pei repubblicani. Ignoro lo stato delle sue legioni, e dei capitani che gli erano particolarmente affezionati (2). Nessun indizio più confortante, che il non saperne nulla; ma tuttavolta il fatto sconvolse tutte le mie idee, e mi decide a ravvicinarmi alla mia Roma, alla mia Livia. Ho già dato a' miei ospiti l'annunzio della mia vicina partenza, nè attendo che i loro donativi; perocchè se è de' Greci costume il regalare gli ospiti che partono, credo debba essere urbanità de' Romani l'attenderli. Crisippo ricevette ordini pressanti e decisi. Una nave di Stazio Murco è pronta alla vela (3). A rivederci dunque, mia carissima Livietta, tra poco. Sta frattanto, se il puoi, di buona voglia, e, ciò che ardentissimamente ti desidera la tua Cecilia, sta sana.

(1) Riferisce Plutarco nella vita di Teseo, ch'egli coniò moneta coll'impronta d'un bue in riguardo o al toro di Maratona o al capitano di Minos, o per confortare i cittadini all'agricoltura. È però comunemente ricevuta opinione, che il primo a coniare monete nella Grecia sia stato Fidone re d'Argo l'anno av. Cristo 869, al quale re s'attribuisce pure il merito d'avere inventate le misure. I Greci coniarono da prima preziosi metalli, e terminarono col rame, inversamente dei Romani. — La più comune moneta dicevasi *obolo*, che al dire di Polluce fu d'argento in Atene. I suoi multipli s'appellavano *diobolo*, *triobolo* ec.; gli spezzati *emiobolo* ec. — La *dramma*, moneta pure effettiva d'oro o d'argento, equivaleva a sei oboli, dando il *didramma*, il *tridramma*, il *tetradramma*, il *pentadramma*, e persino la *pentecontadramma* (di 50 dramme) che i numografi sostengono non abbia mai esistito. Ebbero anche i Greci la moneta ideale, oltre l'effettiva. Tali si furono la *mina* ed il *talento*. La prima uguale a cento dramme, l'altro a sessanta mine.

Il dotto Barthelemi ragguagliò le monete greche a questi valori in moneta di Francia: Obolo, soldi 3. — Dramma, soldi 18. — Mina, franchi 90. — Talento antico, franchi 5400.

(2) È noto che Livio, il padre di quella cui sono dirette le presenti lettere, non volle sopravvivere alla disfatta di Cassio, e colla propria spada si trafisse.

(3) L'argomento delle antiche navi contiene qualche punto che rassomiglia alla quadratura del circolo dei matematici. Ci riserbiamo a dirne brevemente, come l'esige la natura di quest'opera, quando ci avverrà di parlare della marina romana.

SIRII, PONTICI, CAPPADOCI, ARMENI.

STORIA DEI SIRII.

La regione chiusa tra 'l Mediterraneo e l'Eufrate, a settentrione difesa dalla catena del Tauro, terminata a mezzogiorno dall'Arabia deserta, dalla Fenicia, dalla Palestina, s'incontra nelle sacre scritture menzionata col nome d'Aram, nome sotto cui comprendevano anche la Mesopotamia. Divisa ne' piccioli regni di Zobah, di Hamath, di Geshur, di Damasco, posta tra gli Assirii e gli Ebrei, degli uni e degli altri fu preda. Zobah soggiacque a Davidde. Teglat-phal-assar prese e saccheggiò Damasco, e, declinata la fortuna d'Israello, l'Aram intero curvossi sotto il ferreo scettro d'Assiria. Da quel tempo i secoli di lui volsero senza fasti, e persino l'antico nome smarrì nell'oscurità della servitù. Dopo le conquiste del grande Alessandro e la furiosa lotta de' suoi capitani (anno avanti Cristo 301) toccò in sorte a Seleuco, soprannominato Nicatore od il vittorioso, insieme a tutte l'altre provincie che dal Mediterraneo distendonsi alle rive dell'Indo. Seleuco, edificata Antiochia sull'Oronte, l'onorò di sua residenza; onde le circostanti contrade, sentendo l'orgoglio del principare, s'applicarono il nome abbreviato della vetusta sovrana, appellandosi Siria. Giorni di prosperità l'avrebbero resa l'invidia di tutte le genti, se dai successori fosse stato il fondatore imitato. Imperocchè ne distinse egli con saggia divisione le provincie (1), e congregò dentro nuove città la moltitudine dispersa (2); nè solo promosse col consorzio la civiltà, ma colla clemenza ancora e colla liberalissima protezione ai buoni studii accordata. Non fu atto a seguirne le traccie, nè corrispose al proprio nome Antioco Sotero; chè anzi succedendogli (an. 280) preparò i disastri che meritarono al regno d'Antioco Teos un'infausta celebrità. La guerra dal Re sirio contro l'Egitto intrapresa sciolse il freno all'ambizione d'Arsace, che libera e temuta rese la Parzia (an. 250). Teodoto si fece proclamar re de' Battriani; e tanto valse l'esempio, che le provincie oltre l'Eufrate concordemente scossero il giogo della Siria. Nè punto giovò a quel Seleuco, che n'occupò poscia il soglio, l'intitolarsi il prence della bella vittoria (3), chè non godette domestica pace, nè gloria ritrasse dalle guerre esterne. Vinto dagli Egizii, fatto prigioniero dal parto Arsace, confermò di quest'ultimo l'usurpata potenza morendo fra le catene (an. 226). Il triennale regno di Seleuco Cerauno trascorse senza tuono; ma quando suo fratello Antioco cinse la corona (an. 223) si palesò ben degno dell'appellativo di Grande che assunse. Strinse la spada contro i suoi popoli ribelli e contro il rivale Egitto, ristabilì l'onore e 'l terrore dell'armi sirie. La sua riputazione invitò ad Efeso il gran fuggiasco di Cartagine, il quale sino dal primo colloquio gli versò in seno parte del traboccante odio serbato contro i Romani. Questi n'adottò i progetti, non i consigli; respinto alle Termopile, disfatto a Magnesia (an. 190), sul termine di sua luminosa carriera provò gli

(1) Secondo Tolomeo la Siria sotto i Seleucidi constava delle seguenti provincie: Comagene, Pieria, Cirrestica, Seleucide, Casiotide, Calibonitide, Calcidene, Apamene, Laodicene, Fenicia mediterranea, Celesiria, Palmirene. — (2) Seleuco Nicatore fondò sedici Antiochie, così chiamandole dal nome di suo fratello, nove Seleucie dal proprio, sei Laodicee da quello di sua madre, tre Apamee dal nome di Apama sua prima moglie, ed una Stratonicea da quello di Stratonica sua moglie seconda, oltre parecchie altre. — (3) Callinico.

estremi della nemica fortuna (anno av. Cristo 187). Seleuco Filopatore sembrò volersi vendicare sugli Ebrei delle sventure paterne. Eliodoro da lui inviato profanò a suo gran costo il tempio di Gerusalemme, dove il cielo il volle superstite alla bastonatura per farlo stromento di punizione sul re di Siria, che l'empietade aveva ordinata. Filopatore bebbe la morte nel nappo offertogli dal suo Eliodoro; ma costui non potè, come sperava, stringere lo scettro trasmesso da potenti ausiliarii al fratello dell'estinto (an. 175). Egli si nomò Epifane: i sudditi lo dissero Epimane, od il pazzo, e se 'l meritava. La sua codardia manifestossi quando fu obbligato a risolvere la sospensione della guerra egizia prima di uscire dal cerchio che gli aveva segnato intorno il romano Popilio; la sua barbarie quando, presa Gerusalemme (an. 170), ordinò devastazioni atrocissime nella città, e nel tempio profanazioni turpissime; la sua inettezza quando si lasciò sconfiggere dall'intrepido Giuda Maccabeo. Morì di crudo morbo, mentendo il pentimento minutamente a noi trasmesso dalle scritture. I Romani, i quali dopo la battaglia di Magnesia non per altro lasciavano indipendente la Siria che per conservare il sistema d'un ingrandimento progressivo, colsero l'occasione della minorità d'Antioco Eupatore per amministrarne gli stati come tutori (an. 164). Demetrio figlio di Seleuco Filopatore ostaggio in Roma, da quella capitale involandosi, e nella Siria accolto quale liberatore, ne sventò i progetti, ma non potè distruggerne le conseguenze. Gli ambiziosi riguardarono il trono di Siria come spoglio di ogni difesa, ed aperto all'audacia. Insorse Alessandro Bala, avventurato impostore, perchè dai Romani assistito e da Gionata Maccabeo. La sua discendenza pugnò con quella dei legittimi re, e tra gli sforzi di nuovi usurpatori, tra 'l prevalere dei Parti, tra i sanguinosi civili conflitti conculcate, manomesse le sirie provincie, cangiarono la disperazione in coraggio, ed esecrando la stirpe di Seleuco implorarono il dominio di Tigrane re dell'Armenia (an. 83). Se non che questi, sposata la causa di Mitridate, contro cui combattevano i Romani e dal suo regno del Ponto l'avevano fugato, e tocca perciò da Lucullo una decisiva sconfitta presso Tigranocerta, poco più potè badare alla Siria. L'Armeno governavala da quattordici anni, nulla curando i diritti d'Antioco cognominato l'Asiatico. Questi nondimeno adoperò di farsi riconoscere tosto che Tigrane dalla mala ventura fu còlto. Frattanto Pompeo il Magno, posto fine alla guerra contro Mitridate, giunto in Siria, si vide a' piedi l'Asiatico supplicante pel patrio regno. Riflettendo per altro che il miserabile, il quale s'era lasciato spogliare e scacciare dalla Sicilia da un pretore romano (1), che non aveva avuto nè forza nè coraggio di ricuperare lo scettro de' padri suoi da un imbelle, non era degno di regnare, dichiarò la Siria provincia romana (an. 65). Nella divisione dell'impero formò parte la Siria delle provincie orientali, e sotto l'imperatore Eraclio fu invasa dagli Arabi, avendo questi occupata Damasco l'anno primo del Califato d'Omar.

RELIGIONE DEI SIRII.

Antiche Divinità della Siria.

Dieronsi i Sirii assai per tempo all'idolatria. Una volta il più riverito de' loro numi chiamavasi Rimmon, il quale niuno sa come si divertisse andarsene vestito, perchè nessuno potè ancora indovinare se fosse maschio o femmina. Il suo nome in lingua fenicia vale *melagrana;* ed alcuni eruditi, pretendendo d'averne distinto il sesso, lo dichiararono una spezie di Venere. Babia sua contemporanea passava per la protettrice dei bambini. Ma il vecchio Rimmon rimase asperso di sacra muffa da che ai seggi celesti ascese volando

(1) Verre. Il fatto eloquentissimamente descritto si legge nell'orazione Act. II. Lib. IV. di M. Tullio contro questo pretore.

il re Benhadad II., e preso il nome d'Adad ottenne i primi onori; molto più ch'egli aperse a' suoi successori la strada, perchè difilati sul sirio Olimpo gli venissero dietro. Teglat-phal-assar per altro non rispettò nè Rimmon nè Adad, ma trascinògli incatenati ne' proprii dominii coi loro adoratori, e da quell'epoca calamitosa le Deità della siria furono costrette a dividere i terreni omaggi prima colle assirie, poi colle persiane, quindi colle greche, e per ultimo colle romane.

Luciano ci fa conoscere quale culto tributassero i Sirii nel secondo secolo dell'era nostra alla loro gran Dea, il cui tempio sorgeva in Jerapoli nella Cirrestica. Collocato sopra di un'eminenza, grandeggiava a settentrione per un portico della circonferenza di seicento piedi, nel quale ammiravansi giganteschi Priapi dell'altezza di trecento cubiti, o poco meno. L'ingresso alla parte orientale era tutto dorato, siccome anche le muraglie ed il tetto. Aveavi nell'interno del tempio il santuario, inaccessibile ai piedi profani. Solo tra' sacerdoti i primarii vi penetravano, sopraffatti da religioso ribrezzo. Stavano là dentro in oro purissimo i simulacri degli Dei, e sopra tutti per le gemme corruscava quello della Dea tutelare. Pietro Ligorio attesta d'averne ricopiata l'immagine da un marmo antico di Virginio Orsinio, e 'l Bellori ed il Montfaucon sono d'avviso che fosse quella propriamente adorata in Jerapoli. Il trono, su cui ella siede, viene sostenuto da due leoni: il suo capo vedesi ornato da una mitra, non diversa nella forma da quella dei nostri vescovi; ma nell'ima parte orlata di mura e di torri, da cui sporge una corona raggiata. Sulle torri brilla una stella. Colla punta del dito medio sostiene a destra la folgore, colla sinistra raccoglie un timpano, un sistro, una conocchia, un caduceo. Pel braccio destro le scherzano parecchi animali tra fiori, frutta, una fiaccola, un arco ed una faretra. È coperta da un camice talare, sopra del quale una tonachella discende fino al ginocchio, ed il gran pieviale che l'ammanta mostra rilevati i dodici segni del Zodiaco. Tanti simboli, semprechè provata fosse l'antichità della statua, c'inducono a credere non altro fosse la siria Dea che una Diana, un'Iside, in somma una rappresentazione della natura (vedi Classe IV. Tav. XXI. Fig. 1.). Nel medesimo santuario siedeva anche un Dio maschio, dai Greci riputato Giove, e l'aureo suo seggio reggevano non leoni, ma tori. Fra l'uno e l'altra ammiravasi il Segno, nume esso pure, e dalla colomba che gli posava sulla testa giudicato Semiramide. In altra parte un trono vuoto dicevasi destinato al Sole. La statua d'Apollo, non molto discosta, assai dissomigliava da quella del greco lungi-saettante; bensì alle senili sembianze ed alla lunga barba sarebbesi preso per suo figlio Esculapio. Credevano i Sirii disdicevole piegare le ginocchia ad imberbe Dio (1). Atlante e Mercurio noveravansi nel celeste volgo, al quale teneano dietro, non si sa se in abito di semidei o di mortali, la piagnolosa Ecuba, la patetica Andromaca, Elena civetta, l'inanellato Paride, ed i valorosi nemici Ettore ed Achille. I simulacri d'Alessandro e di Sardanapalo, introdotti anch'essi alla corte della gran Dea, conservarono lunga rinomanza pel merito della mano che li perfezionò. Non vuolsi omettere quell'onest'uomo di Combabo, il quale comperò i divini onori a prezzo della sua virilità. Dalla sua statua di bronzo, opera di Ermolao rodiano, egli insegnava a vestir gonna, a tirar giù della rocca il pennecchio, ed a servire più puramente i Numi con ossequio smaschiato. La Dea siria per sì fatto culto si confonde colla frigia Cibele.

Immagine della gran Dea.

Segno.

Combabo.

(1) Macrobio nel primo de' Saturnali, Cap. XXIII., non s'accorda col testo, mentre parlando del simulacro eliopolitano, che rappresentava Giove ed il Sole ad un tempo, s'esprime così: *Simulacrum aureum specie imberbi.* Secondo lui, a questo nume davano i Sirii il nome di Adad, che significa *un solo;* e tuttavia il volevano affratellato o maritato con una Dea detta Adargatide, intendendo il Sole e la Terra.

Strabocchevole ricchezza di rendite e di preziosi oggetti aggiunse rinomanza al delubro di Jerapoli, albergo di numerosi e nitidi sacerdoti, de' quali altri sgozzavano vittime, altri spargevano libamenti, altri accendevano fuochi, e 'l numero maggiore in bianca vesta e nivea berretta assisteva intorno all'altare. Musici, eunuchi, profeti, profetesse, frenetica razza, appartenevano al sagro esercito, comandato da un gran sacerdote, la cui dignità non eccedeva la durata d'un anno. Indossava costui lucente porpora, stringevasi al capo con aureo cerchio asiatica mitra, e con fermagli pur d'oro sotto il ginocchio allacciava i suoi spaziosi calzoni (Classe IV. Tav. XXI. Fig. 2.). Contava tra' suoi dipendenti, oltre i ministri del tempio, anche i maestri di perfezione, i quali nelle pratiche religiose erudivano la gioventù, non che gli stranieri che giungevano in pellegrinaggio alla visita della Dea, e persino i pesci di un certo lago situato nelle vicinanze del santuario. Imperocchè quand'egli vi s'appressava, e ne chiamava a nome taluno, obbedientissimo, lietamente guizzando, sollevavasi a galla.

Sacerdoti.

Abbigliamento del gran Sacerdote.

I pellegrini concorrevano a Jerapoli e per divozione e per curiosità, mentre molti de' sirii numi e si movevano, e sudavano, e parlavano predicendo il futuro, e menavano nel tempio spezialmente di notte spaventosi rumori. Apollo vi rendeva oracoli, siccome vecchio, con maggiore prudenza che altrove, quantunque il modo ne fosse un poco bizzarro. Siccome egli era raffazzonato con ampie vestimenta, così gli increduli sospettavano nascondersi un qualche furbo sotto di quelle. Ma tali sospetti dalle anime pie furono sempre accolti con orrore, ed Apollo continuò ad essere interrogato e a dare sue risposte col robone indosso. Egli praticava così. Intesa la domanda, s'agitava e faceva le mostre di volersene andare; ma i sacri ministri gli erano intorno trattenendolo pei piedi e tirandolo per la sottana, acciò si fermasse. Dava egli allora a divedere che gli si praticava incivile e dolorosa violenza, sudando a goccioloni e dibattendosi come un epilettico. Stanco alfine gli abburattava come va, questo abbattendo con un gomito, quello con un pugno divino mandando in giro qual trottola, ed aprendosi la strada alla fuga. In tanta prostrazione de' suoi compariva il gran sacerdote, dalla cui autorevole presenza frenato, tornava il nume in sè stesso. Ripetuta l'inchiesta del grave Jerofante, se questa non comprometteva la facoltà fatidica, Apollo spintosi innanzi pronunciava responsi che a labbro umano non lice ripetere. Se poi la domanda fosse riuscita un po' astrusa alla celeste perspicacia, tornava al suo posto, conservandosi sordo e muto a foggia di stipite. Queste sono maraviglie; ma supera tutte quella che vide co' suoi proprii occhi Luciano. Vide la statua andarsene a diporto in zimarra passeggiando per aria.

Oracoli.

Vittime.

I Sirii sacrificavano tori, becchi, pecore, volatili ed altri animali, meno il porco, riputato immondo. Nel tempio si presentava la vittima all'altare. Il sacrifizio poi terminavasi in casa comodissimamente per l'offerente. Non mancavano di quelli che di sè stessi facessero una vittima, non già come Combabo, ma sbucando inghirlandati dal tempio, salivano su d'erti dirupi, e capovolti precipitavansi da quelli; nella quale cerimonia alcuni riputavano opera più meritoria gettare dall'alto i proprii figli chiusi in un sacco, e la propria vita conservare. Quanto agli imitatori di Combabo, immediatamente dopo l'operazione correvano per la città portando in mano le insanguinate testificazioni della loro pietà; e tosto che sentivansi venir meno, quelle gettavano nella casa più vicina, la quale ricambiava il dono con una veste femminile, che il novello iniziato accettava come suo futuro abbigliamento.

Feste.

Dove abbondarono gli idoli, numerose furono le solennità. Primarie tra quelle dei Sirii ricordansi la festa della discesa e del grande incendio. La prima dicesi istituita in memoria del diluvio di Deucalione. In questa non solo gli Jerapolitani, ma i Sirii

tutti e gli Arabi ancora trasferivansi al mare, con apparato di lunghi riti n'attignevano acqua, ed in certi vasi suggellati portavanla al tempio, consegnandola ad un sacerdote, che, riconosciuta la legittimità del liquore, restituiva il vaso e percepiva copiosa elemosina. L'acqua poi versavasi sul pavimento del tempio, d'onde fluiva in un fosso il quale metteva nel lago poc'anzi mentovato. Fosse poi per la ricordanza del generale allagamento, o per impinguare il pesce, venivano allora in contesa tra loro i numi chi primo dovesse discendere nel lago. Pretendeva Giove l'onore, s'opponeva la siria Dea, seguiva un caldo alterco, prevaleva la donna, ed essa spariva nei gorghi. I Sirii poi, per non fallare, vi gettavano dietro tutte le loro Deità. È cosa indubitabile che all'epoca del diluvio incalzati i mortali dalla crescente licenza delle acque, cercarono rifugio sui monti più elevati e sulle più sublimi punte degli alberi; circostanza riflessibile, perchè, al dire di Ovidio e d'Orazio (1), ricevettero colassù le visite delle foche e dei delfini. Un fatto sì classico i Sirii non dimenticarono nella loro diluviana festività, perocchè nella stessa costumavano certi furbi ben unghiuti e destri guadagnare senza scale l'ardua cima degli immani Priapi che formavano la decorazione del portico. Giunti al sommo nella guisa medesima che i nostri villani salgono l'albero della cuccagna, vi si mettevano a sedere slacciandosi dalla cintola un campanaccio, e la plebe congregando al suono di quello. Alle radici del Priapo stavasi ritto in aria contrita un loro collega, predicando il trascendente merito di quelli che purgavano volontariamente impalati gli inevitabili errori della vita mondana. Il vulgo a tali voci commuoversi, gli aerei penitenti calare certe catene guarnite all'estremo di un concavo bacino, quello votar tasche e versare camangiari, le catene cariche ascendere, e 'l riconoscente collega strombazzare i nomi degli offerenti ad esempio dei taccagni, e perchè gli aerei penitenti masticassero alcune orazioni a vantaggio dei loro benefattori. Continuava sette giorni questa scroccheria, nella quale i solitarii del Priapo compensavano il disagio delle natiche col gaudio del ventre. La credula canaglia divulgava che nei sette giorni di penitenza quegli eroi non dormivano mai; e se mai avessero calato palpebra, sopravveniva tosto a destarli con sue punture un sacro scorpione: ma siccome durante la notte tiravano a sè la catena, e se ne intrecciavano intorno le anella in forma di cesta, così è probabile tranquillamente si rannicchiassero in quella, ronfando a ventre teso sulla pubblica credulità.

Nè meno della discesa celebravasi da' Sirii pomposamente la solennità del grande incendio. All'apparire della primavera conveniva il popolo nei cortili dei tempii, portandovi alberi d'alto e robusto tronco, al quale sospendevano pecore, becchi, volatili, preziose vesti e suppellettili in oro ed argento lavorate o trapunte. Toglievano poscia dalle loro nicchie i simulacri dei numi, e li collocavano intorno alle offerte, acciò si specchiassero nella generosità dei loro divoti. Per ultimo donativi, alberi, numi, tutto involgevano in generale incendio. La moltitudine assisteva al caldo rito nel tempio, stavano i sacerdoti di fuori mandando orribile frastuono d'urli, di canti, di percossi timpani, mentre alcuni d'essi, cosa orribile a vedersi, si colpivano con mortali percosse, laceravansi le carni, o sguainate le spade precidevansi i genitali, onde meritare la protezione della siria Dea, vaga di gonne e d'impotente servigio.

I pellegrini recandosi ad Jerapoli radevansi capo e sopraccigli, sagrificavano una pecora, dovevano soltanto coll'acqua trarsi la sete, e non abbandonarsi al sonno che sulla nuda terra. Per altro nella città godevano di gratuito vitto ed albergo, ricevevano istru-

(1) Horat. Lib. I. Od. II. v. 9. — Ovid. *Metam.* Lib. I. v. 296.

zione di riti e di cerimonie gratuita, e riportavano alla patria l'attestato dei loro profitti improntato con un marchio rovente nel collo e nelle mani.

Non ci vennero tramandate le gioje nuziali dei Sirii, nè il lugubre apparato de' loro funerali. Consta soltanto che il mortorio d'evirato sacerdote differisse dagli ordinarii. I confratelli di lui ne portavano il cadavere nei sobborghi fuori delle città, e distesolo ivi a terra, coprivanlo di pietre. Tornando poi dopo sette giorni, e sgomberati i sassi, riponevano il cadavere nella bara e l'introducevano nel tempio, forse riputando degna del sacro luogo la fragranza di un eunuco in decomposizione. L'incontro d'un cadavero rendeva immondo chiunque vedevalo, nè gli si concedeva di penetrare il tempio se non dopo i lavacri del susseguente mattino. Mirabile sapienza d'istituzioni! Una carogna di sette giorni esilarava il tempio, e lo profanava la presenza d'uomo vivo che avesse scorto un estinto.

Funerali.

Lutto.

Palesavano i Sirii la loro doglia alla perdita d'amato congiunto radendosi il capo, e sordidati per lo spazio di trenta giorni non osavano penetrare le soglie dei tempii. A questi religiosi riti, che d'essi probabilmente furono proprii, aggiunsero ceremonie e credenze acquistate da' Persiani, da' Greci e da' Romani, onde il sirio culto all'età di Luciano somigliava ad abito cucito di mal commessi ritagli.

GOVERNO, LEGGI, ARTI, SCIENZE E COSTUMI PARTICOLARI DE' SIRII.

Delle leggi e del governo degli antichi Sirii non tramandò documenti la storia, poco curando le incerte tradizioni di tempi troppo remoti, e vano oggetto riputando l'occuparsi di un popolo schiavo. Seleuco Nicatore introdusse nella Siria le vesti e le consuetudini della Grecia, le quali prontamente modificaronsi sotto l'influenza dell'asiatico lusso. Egli amò nelle medaglie di mostrarsi coperto il capo da pelle leonina, in ciò secondando il gusto di Macedonia, e con l'ala d'ignoto augello spiegata sovra l'orecchio parve accennare quanto all'esito felice delle grandi imprese contribuisca velocità. Antioco Sotero l'ala ritenne, ma la spoglia del leone cangiò in diadema regio, distintivo che nessuno de' suoi successori abbandonò. Demetrio Nicatore vedesi barbato, ad imitazione dei re parti, presso i quali soggiornò prigioniero. Adottarono i seleucidi, quali insegne della loro famiglia, l'aquila e l'àncora, e pretesero ai divini onori; lo che basta a dimostrare quanto fosse assoluto il loro governo. Essi stabilirono il diritto di successione ereditaria. Spesso l'autorità confidarono ai ministri, rivaleggiando in mollezza colla corte d'Alessandria, contro la quale tanto sovente impugnarono la spada. La suprema volontà o 'l mutabile consiglio di favoriti e d'eunuchi ebbero forza di leggi, sotto alle quali compiutamente si spense la nazionale energía. In fatti tra le nazioni guerriere i Sirii non si distinsero mai per bellica virtù, quantunque vantassero i loro arcieri, e molto confidassero nella cavalleria, la quale costituiva il nerbo de' loro eserciti. Pretendesi che Antioco il grande, schierando sotto gli occhi d'Annibale l'esercito con cui divisava di far la guerra ai Romani, lo interrogasse coll'accento della confidenza, s'era egli d'avviso potesse una tant'oste all'uopo bastare. A tale richiesta pronunziò l'arguto Africano: Ho sempre inteso a dire, ed io medesimo me ne convinsi coll'esperienza, essere il popolo di Roma avarissimo; ma tuttavia penso, o re, che l'esercito tuo gli basterà. Il Cartaginese con questo motto pungente feriva la vana pompa de' militari arnesi e la ricchezza dell'armi raramente apprezzata dal maschio valore. Le due figure 3. e 4. della Tav. XXI. Classe IV. ne si danno come sirii guerrieri, e noi li riproduciamo mancando di modelli migliori, benchè non meritino il rimprovero d'Annibale, e ricordino l'infanteria persiana.

Monarchia ereditaria ed assoluta.

Milizia.

I Sirii, piuttosto che a vincere, attesero ad arricchire; e facilmente ne vennero a capo mettendo a profitto la loro situazione favorevolissima al commercio. Imperocchè le merci, le quali vi approdavano dal Mediterraneo, potevansi agevolmente col mezzo dell' Eufrate diffondere nelle più orientali provincie; ond' essi da tempo immemorabile il propinquo mare solcarono, e vie di guadagno s'apersero fino al centro dell'Asia. Non intendiamo perciò di togliere, come taluno pretese, il merito di primi navigatori ai Fenicii; ma siccome lasciò scritto Erodoto, che questi recavano nell'Assiria le merci caricate sui loro vascelli, crediamo di poter affermare aver egli della Siria propriamente parlato, che, frapposta al Mediterraneo ed all' Eufrate, sola poteva mercanteggiare colle regioni interne d'Oriente. Il commercio quindi dei Sirii dovrà credersi antico almeno quanto quello dei Fenicii. Commercio.

Anche l'invenzione dei caratteri si disputano fra loro questi due popoli. Ci guardi il cielo dal capriccio di ventilarne le ragioni e di farla da giudici. Noteremo piuttosto, che della lingua siriaca tre dialetti si conoscono: l'arameo, di tutti il più elegante e polito, di cui servivansi quelli della Mesopotamia, d'Edessa, della Siria esteriore; il palestino, in uso a Damasco nella catena del Libano, nella Siria interiore; finalmente il caldeo, proprio de' montanari babilonesi, e di tutti il più rozzo. Antichissimi e di due spezie ne sono i caratteri, l'estrangelo e l'eshito. Goffo è il primo, siccome appartenente ad un'età più lontana; facile e bello il secondo. Entrambi mancavano di vocali, come l'altre lingue d'Oriente. Si crede che Teofilo d'Edessa primo ve le intromettesse sul cadere dell'ottavo secolo dell'era nostra. Dialetti e caratteri sirii.

Il commercio produce ricchezza, la ricchezza risveglia il genio, promuove i buoni studii e le arti. Da ciò potrebbesi inferire che i Sirii assai per tempo applicassero i loro ingegni alle scienze; ma la storia non ci somministra argomenti per affermarlo. Seleuco Nicatore congregò quanti più potè uomini dottissimi in Antiochia, e le oneste discipline validamente protesse. Quella capitale non si mostrò mai indifferente alla gloria che per questa via compartille il suo benefico fondatore. Essa brillò nei fasti della nascente religione cristiana; nelle sue scuole suonò fino a tardi giorni la voce della filosofia; e quando l'imperatore Giuliano vi si trasferì prima d'incominciare la campagna di Oriente, anteponeva alla visita de' grandiosi edifizii ed allo sfarzo degli spettacoli antiocheni la conversazione del filosofo Libanio, sebbene l'indomabile severità di costui fosse infinitamente lontana dal dissimularne i difetti o lusingarne l'orgoglio. Scienze.

L'altare di Damasco, alla vista del quale rimase sbalordito Achaz re di Giuda, è una prova dell'antichissima perizia de' Sirii nelle belle arti (1). Se le loro contrade non fossero state il teatro di ripetute luttuose vicende, noi non desidereremmo i monumenti delle età posteriori. Ciò per altro che resta ne rende convinti dello squisito gusto e della strabocchevole opulenza dei Sirii. Il viaggiatore, il quale penetra la valle frapposta al Libano ed all'Antilibano, ch'è la Celesiria degli antichi, non sa rinvenire dalla sua sorpresa contemplando le rovine d'Eliopoli, ch'oggidì si conosce sotto il nome di Balbek. I suoi occhi s'arrestano sopra un maestoso edifizio, il quale mercè le sublimi muraglie e le ricche colonne a prima giunta s'annunzia per uno di que' tempii che i secoli rispettarono riserbandoli alla maraviglia delle succedentisi generazioni. L'Asia non ne vanta un solo meglio conservato. Varcato il portico, ora caduto in rovine, giungesi in una corte esagona del diametro di cent'ottanta piedi. Colonne mutilate, capitelli spezzati, rottami di Belle Arti. Rovine di Balbek.

(1) Lib. IV. Reg. Cap. XVI. v. 10.

pilastri e di trabeazioni ne ingombrano il suolo; ma ciò che all'intorno reggesi ancora, mostra gli ornamenti della più ricca architettura. All'estremo della corte, in faccia all'occidente, un'apertura palesa il luogo dov'era un tempo spaziosa porta, la cui elevazione non lascia dubbio che vi si salisse mercè d'una gradinata. Superato il declivio, si scorge come l'edifizio s'allarghi in una seconda corte molto più vasta della prima. Fra mille oggetti che potrebbero in essa attrarre l'attenzione, l'occhio viene naturalmente richiamato dal pittoresco aspetto di sei enormi colonne, che maestosamente torreggiando nel fondo dominano l'orizzonte; nè meno resta colpito da un'altra fila di colonne che stendesi a sinistra, annunziando il peristilo d'un tempio. Non è tuttavia possibile passar oltre senza concedere uno sguardo di maraviglia alle costruzioni che a destra ed a manca chiudono la corte. Formano queste una galleria distribuita in camere, delle quali ve n'ha sette in ciascun lato, due semicircolari e cinque quadrilunghe. Dalla parte della corte non furono queste mai chiuse; soltanto presentavano quattro o sei colonne, delle quali non si riconosce ora che il sito. Il fondo delle camere conserva i frontoni di nicchie e tabernacoli, i cui sostegni oggidì sono distrutti. Non è facile il decidere a qual uso tali appartamenti servissero, come non lo è il descrivere la bellezza dei pilastri e del fregio, e'l singolare effetto risultante dai fogliami dei capitelli, dalle ghirlande, dai festoni, e dai gruppi d'erbe silvestri che pendono in ogni parte. Attraversando la corte, vi si riconoscono nel mezzo le fondamenta d'un padiglione abbattuto, e finalmente giungesi a' piedi delle sei colonne. Allora sì che se ne può giustamente apprezzare la mole e la bellezza. Il loro fusto, della circonferenza di ventun piede ed otto pollici, s'innalza all'altezza di cinquantotto piedi, e compresa la trabeazione ricorrente tuttora sulle medesime, a settantadue. I corintii capitelli e la cornice accoppiano mirabilmente grazia e maestà. Codesta superba e solitaria rovina risveglia tosto la brama di riconoscere l'edifizio di cui formò parte, e costringe l'occhio a fisarsi sul terreno, ove di molt'altre colonne discernendo le basi, e seguendone la traccia per un quadrato lungo duecento sessantotto piedi, largo cento quarantasei, resta convinto d'aver dinanzi le reliquie del peristilo d'un gran tempio, oggetto principale della edificazione. Esso presentava all'oriente una facciata di dieci colonne sopra diciannove di fianco. Un tempio minore, fabbricato, siccome sembra, posteriormente a quello del quale accennammo le reliquie, sussiste ancora colle sue muraglie e col peristilo, ed è lo stesso che tante volte disegnato ed inciso porta il nome di tempio di Balbek. Otto colonne corintie ne rendono maestosa la fronte, tredici il fianco. Alzansi a quarantaquattro piedi, con un fusto avente in circonferenza quindici piedi e otto pollici, circondando un quadrilungo, la cui volta, a' giorni nostri caduta, tendeva una corda di cinquantasette piedi per la lunghezza di cento dieci. L'interno diviso in tre navi, delle quali molto più spaziosa è la media, sorprende per la doppia serie delle colonne corintie scanalate, pei pilastri che fiancheggiano le nicchie della muraglia, pel finissimo lavoro de' capitelli, e per le ghirlande del ricco fregio, sostenute a giusti intervalli da teste di satiro, di cavallo, di toro, ec. Dai massi caduti rilevasi essere stata la volta scompartita a lozanghe, sui vani delle quali perito scalpello effigiò in rilievo le azioni di Giove ora a cavalcione dell'aquila, ora cangiato in cigno, e Diana con l'arco e la faretra, e molti busti, probabilmente immagini d'imperatori e di imperatrici. Saremmo troppo lunghi se minutamente volessimo riferire quanto v'ha di rimarchevole negli stupendi edifizii di Balbek. Essi furono pubblicati con una precisione superiore ad ogni encomio nell'opera di Roberto Vood (1).

(1) *Ruines de Balbek.* Londres 1757.

Nocque a questi monumenti assai più del tempo la barbarie de' Turchi, che prostrò le colonne per estrarre gli assi di ferro i quali legano insieme i due o tre pezzi, dalla cui unione le colonne stesse risultano. Del resto tanta diligenza fu posta nel commetterne i membri, che sebbene non legati da verun cemento, dopo tanti secoli non lascierebbero entrare negli interstizii il taglio d'un coltello; e sì fatta diligenza fu impiegata con massi, il cui trasporto e collocazione potrebbero riguardarsi come un curioso problema di meccanica. Basti il dire, che nell'angolo della scarpa sostenente il picciolo tempio tra settentrione ed occidente, tre sole pietre occupano lo spazio di cento settantacinque piedi (1). Gli abitanti di Balbek risolvono il problema con incomparabile facilità. I Genii sotto la direzione di Salomone furono muratori e manovali. Che ciò dicano e pensino uomini grossolani, non deve recare meraviglia; ma che tra gli interpreti de' sacri libri vi sia stato chi riconobbe la *domus saltus Libani* di Salomone nelle rovine di Balbek, ell'è allucinazione più che mediocre, e forse a medicarla non varrebbe l'opporre, che il figlio di Berzabea non conobbe l'ordine corintio; che la storia il tramandò adoratore in vecchiezza di Moloch e d'Astarte, non di Giove e Diana; ch'è finalmente un pocolino malagevole il combinare le relazioni di Salomone cogli imperatori romani.

Epoca dei monumenti di Balbek.

Tra gli scrittori greci e latini il solo Giovanni d'Antiochia ricorda gli edifizii di Balbek, attribuendone l'erezione ad Antonino Pio. Le iscrizioni tra ruderi scoperte, e l'ordine corintio a' tempi degli Antonini usitatissimo, ne confermano la tradizione; dal che possonsi dedurre le seguenti conclusioni. La voce *Balbek* in lingua siriaca vale *città del Sole*. I Greci ne tradussero la denominazione, intitolandola *Eliopoli*. Se ne ignora lo stato nella remota antichità; ma tutto porta a credere ch'ella arricchisse, trovandosi sulla strada commerciale di Palmira. Dovette crescere in magnificenza ed estensione quando negli ultimi anni della repubblica i voluttuosi Romani diedero pregio ai prodotti dell'India. Regnando Augusto, fornì gli alloggiamenti ad una guarnigione romana. Antonino Pio ne ristaurò le costruzioni, ed ordinò l'edificazione del tempio attuale o sia per divozione particolare, o perchè l'antico minacciasse rovina. Le religiose innovazioni da Costantino il Grande introdotte, e la desolatrice invasione degli Arabi, coi danni dell'abbandono e col flagello della guerra, ne accelerarono la distruzione.

Rovine di Tadmor a Palmira.

Partendo da Damasco alla volta d'Oriente, e piegando un poco a settentrione, dopo una marcia continua d'oltre ventiquattr'ore fra la sterilità e la monotonía di sabbioso deserto, si giunge a Tadmor, la Palmira tanto famosa ai giorni d'Odenato e della bella Zenobia. Non v'è luogo al mondo che in maggior copia conservi più magnifici avanzi. Il viaggiatore non è tanto colpito dal loro aspetto, quanto dall'idea dell'opulenza la quale innalzò nel cuore della solitudine moli così sorprendenti. L'immaginazione de' nostri lettori si presenti una vasta pianura seminata di colonne le cui basi sorpassano l'altezza d'un uomo, ne contempli una serie ritta tuttora per l'estensione di trecento tese, e dietro ad essa una folla di svariati edifizii. Qui sorse un palagio, di cui non restano che le muraglie e 'l cortile; là un tempio, il cui peristilo giace diroccato in gran parte. Altrove prolungavasi un portico, mettendo capo ad un superbo arco di trionfo. Le colonne in questo luogo formavano un gruppo imponente, ma la caduta di parecchie ne distrusse la simmetria; poco lungi succedonsi le une alle altre, simili a filari d'annose piante che in distanza sfuggono all'occhio, e non presentano che linee paralelle riunite. Non v'è parte ove sco-

(1) La prima di tali pietre è lunga piedi cinquantotto, pollici otto; la seconda cinquantotto, pollici undici; la terza cinquantotto in punto. Grossezza comune piedi dodici.

prasi il suolo. Pilastri scanalati mezzo sepolti, capitelli corintii, cornici, fregi, bassi rilievi, statue, altari, sepolcri spezzati, sfigurati, violati, l'ingombrano tutto, e l'occultano sotto le maraviglie della sesta e dello scalpello. In mezzo a tanti prodigii delle arti il tempio del Sole trionfava quasi gigante tra plebe pigmea. Il suo quadrato recinto protendevasi a seicento settantanove piedi in ciascun lato, ed internamente ricorreva in cotale recinto un doppio ordine di colonne. Il tempio nel centro offre ancora all'osservatore una facciata di quarantasette piedi, ed un fianco di cento ventiquattro circondato da un peristilo di quarantuna colonne. Egli è appunto da quel tempio che alla vista di poche capanne, albergo di cenciosi e rapaci Beduini, tra gli eccidii del mortale orgoglio, tra 'l solenne silenzio del deserto il filosofo sentesi richiamato alla sublime meditazione dell'umana vanità.

Ragioni dell'opulenza di Palmira.

I viaggiatori distinguono a Palmira due generi di rovine, uno dei quali non si palesa che per informi reliquie d'epoche lontanissime; l'altro, sussistente ancora, si mostra lavoro di secoli più moderni. Non è difficile rendere ragione dell'uno e dell'altro. Palmira, situata a tre giornate di distanza dall'Eufrate, posta sovra una delle strade del gran commercio che sempre ha esistito tra l'Indie e l'Europa, fu il naturale emporio delle mercatanzie, le quali giungendo dal golfo persico, e diramandosi per l'Eufrate o nel deserto, passavano nella Siria, nella Fenicia, nell'Asia minore. Le due sorgenti di acqua dolce che vi scaturiscono, senza dubbio servirono di possente invito ad attirarvi i passeggeri, ed indurli a fissarvi stabili abitazioni. Per tali motivi Salomone principe commerciante spinse le sue mire fino a questo lontano limite della Giudea, e vi costruì forti mura per assicurarsene il possesso (1). Egli chiamò la città Tadmor, ossia luogo delle palme. Ma sebbene le imponesse il nome, non la fondò, come taluno pretese; anzi la premura ch'egli si diede di conquistarla, prova che prima di lui essa godeva di non comune rinomanza. L'interesse l'attrasse, e non diversa cagione rese dell'acquisto di lei orgogliosi i monarchi di Ninive e di Persepoli. Tadmor innalzò in quell'epoche oscure gli edifizii, la cui esistenza viene attestata dalle più antiche rovine. Crollarono intanto le grandi metropoli dell'Asia. I Parti scossero il giogo de' Seleucidi, e divennero i naturali nemici de' Romani. Nel micidiale e lungo conflitto di queste nazioni Palmira godette parecchi secoli di pace e di prosperità, che permisero agli abitanti di lei d'erigerne i monumenti, la magnificenza dei quali ammiriamo tuttora nei loro avanzi. Essi poterono tanto più facilmente profondere in opere di lusso sfoggiato, quanto meno il suolo prestavasi a verun altro genere di spesa. Odenato e Zenobia posero colmo e termine ad una condizione sì avventurata. L'ambiziosa regina di Palmira provocò gli sdegni e le armi dell'imperatore Aureliano. Palmira, da lui assediata, presa, spogliata, devastata, perdette in un giorno il lustro di molti secoli, la libertà e la sicurezza ch'erano state prime sorgenti della sua opulenza. Le invasioni degli Arabi feroci, le vessazioni dei despoti, l'ignoranza, l'oppressione sterminarono la popolazione, e prostrarono quasi del tutto le moli che abbellivano la solitudine, e mantenevano il maraviglioso trofeo dell'umana industria in mezzo al deserto.

Epoca della costruzione e della rovina dei monumenti di Palmira.

Carattere dei Sirii.

I Sirii ci vengono dipinti come gente accortissima; lo che avviene sempre di quelli che s'applicano al mercatare. Superstiziosi all'estremo, ne' più semplici eventi scorgevano sempre qualche cosa di soprannaturale. Soggetti per l'influenza del clima a parecchie malattie cutanee d'ulceri, di pustole, d'edemi alle gambe, attribuivanle allo sdegno della Dea, ed intendevano purgarsi dalla colpa e guarire chiudendosi in un sacco e voltolandosi

(1) Joseph. *Antiq. Judaic.* Lib. VIII. cap. 6.

nel fango. L'industria in molte cose impiegarono, ma nel comporre aromi ed essenze particolarmente. Nessuno avrebbe creduto di poter andar noverato nel bel mondo di Roma se non avesse avuto le chiome stillanti di sirio nardo. Plutarco ci dipinge i Sirii d'una così effemminata natura, che presso alle donne dimenticando ogni maschile alterezza s'avvilivano fino alle lagrime. Si suppone che il loro vestito non fosse diverso da quello dei popoli d'Asia ad essi vicini. L'artista potrà imitare quelli da noi dati nelle Fig. 11. e 12. della Tav. XXI. Classe IV., sebbene ad altra nazione orientale appartengano.

PONTICI.

STORIA

Il Ponto (1), parte un tempo della Cappadocia, dal vicino mare ricevette il nome, e dal re persiano Dario, figlio d'Istaspe, l'indipendenza. Non è per altro di questo avviso il Boccarto, il quale deriva il nome di *Ponto* dalla voce fenicia *Botno*, che vale *avellana*, imperocchè di tal pianta abbonda il paese. La venerazione speziale che noi portiamo alle nocciole non ci permette di contraddire il citato erudito, e conveniamo che, levando una lettera, sostituendone una seconda, aggiungendo una terza, traslocando una quarta, da *Botno* si forma *Pontos*, come potrebbe anche formarsi senza difficoltà *Nabucodonosorre*. Dario dunque d'Istaspe, separando il Ponto da' suoi dominii, ne conferì ad Artabazo la corona, o perchè costui gli fu compagno nella congiura contro Cambise, o perchè stretto ed amato congiunto di lui (anno av. Cristo 520). Il regno del Ponto soggiacque alla catastrofe in cui Alessandro il Grande involse l'Asia intera; ma libero tornollo ben presto Mitridate II. Il suo successore Mitridate III. v' aggiunse la Cappadocia; e s'altro non operarono degno di memoria Ariobarzane II., Mitridate il IV. e 'l V., almeno l'avita signoria conservarono. Farnace I., invadendo gli stati d'Eumene re di Pergamo, l'indusse a supplicare la mediazione di Roma. Il Ponto da quel momento esposto all'influenza degli imperiosi Quiriti, tremò per la sua libertà; onde Mitridate VI. riputò non poterla altrimenti conservare, che stringendo con quelli alleanza. Ma il primogenito di lui, Mitridate VII., parve aver succhiata col latte una verità, che dei potenti ambiziosi non è meno funesta l'amicizia che la nimistà; e quindi, tocco il soglio d' undici anni, sprezzò la timida politica del suo predecessore. Corpo indurato da faticosi esercizii giammai vestì un'anima più temeraria e feroce. Avveduto prence, intrepido capitano, infaticabile soldato, franco e dissimulatore, generoso e disleale, smisurato nell' ambizione, negli odii immenso, crudele nella prospera, costante nell'avversa fortuna, osò sperare la conquista dell'Asia intera. Indarno i Romani alzarono la voce per la Paflagonia, Cappadocia e Bitinia da lui invase. Egli dalle minaccie loro lasciossi così poco intimidire, che in un sol giorno con una sola diffusione di lettere ordinò il massacro d'ottanta mila Italiani. Gli eserciti di Mitridate, occupata Atene, sottomessa la Macedonia e la Tracia, procedevano non meno inorgogliati dalla vittoria, che resi sicuri dalle dissensioni a cui trovavasi in preda la romana repubblica (an. 90). Silla giunto in Grecia, vendicate a Cheronea sulle pontiche truppe l'om-

(1) Il Ponto aveva per confini a settentrione l'Eussino, a mezzogiorno l'Armenia minore, la Colchide all'oriente, e 'l fiume Halys all'occidente. Tolomeo la divise in tre parti, nel Ponto galatico, polemoniaco e cappadoce. Amiso ne fu la metropoli.

bre dei trucidati Italiani, ricacciò nel Ponto l'audace monarca, e grave gl' impose legge di pace. Riarse poco dopo, per l'imprudenza di Murena e pel ravvivarsi de' reciprochi sdegni, la guerra (an. 74 av. Cristo). L. Lucullo prevalse a Cizico contro l'esercito, e contro l'armata regia a Tenedo. I Romani occuparono il Ponto. Mitridate fuggì presso Tigrane nell'Armenia, ove Lucullo inseguivalo, e lo riclamava dall'ospite suo con troppo altere parole. Risentissi l'orgoglio dell'Armeno, sguainò la spada, e fu vinto; ma diede tempo a Mitridate di rientrare nel Ponto. Pompeo il Magno ne lo scacciò la seconda volta (an. 66). Le colchiche latebre occultarono il fuggitivo così, che il duce romano, credendolo morto, volse a nuove conquiste sull'Eritreo. Quegli prorompeva dal nascondiglio; non atteso compariva nel patrio regno; molte ricuperava delle sue città; rialzava l'abbattuto coraggio de' sudditi, e più ardito progetto concepiva contro di Roma, che non l'avesse immaginato Annibale. Passando pel Bosforo cimmerio, attraversata la Scizia e la Pannonia, intendeva d'unirsi ai Galli, e comparire, travalicando l'Alpi, nel cuore dell'Italia. Tradito dal proprio figlio Farnace, s'uccise prima di mandar ad effetto la sua audacissima risoluzione (an. 65). Pompeo dichiarò il Ponto provincia romana, e picciolo regno regalò a Farnace sul Bosforo, premio del parricidio. Mentre Cesare dopo il farsalico conflitto lascivamente delirava in Alessandria, Farnace si credette un istante tranquillo erede del soglio paterno. Il comparire di Cesare dissipò in un istante la illusione di lui, e 'l Ponto ritornò nel numero delle provincie romane. M. Antonio il triumviro ne fe dono prima a Dario figlio di Farnace, poscia a Polemone I. Caligola riconobbe Polemone II. Nerone rimise il Ponto nella condizione di provincia. Diviso in varie parti da poi, fu unito alle provincie di Bitinia, Galazia e Cappadocia. Quella porzione che addomandossi Ponto polemoniaco fu la sola che l'antico nome ritenne.

Religione. Quando gli antichi scrittori ci narrano che Giove, Cerere, Nettuno adoravansi dai Pontici, siamo inclinati a credere ch'essi avessero adottate le superstizioni dei Greci. Quando poi riflettiamo che questi scrittori, badando alla somiglianza delle attribuzioni, nomavano con greca appellazione le barbare divinità, siamo costretti a confessare la nostra ignoranza intorno alla religione originaria degli abitatori del Ponto.

Governo. Avremmo a riferire un prodigio, se diverso dagli altri assoluti governi dell'Asia potessimo ricordare quello del Ponto. Nè i Farnaci, nè i Mitridati furono principi da rilasciare un capello dell'illimitata loro autorità. L'Assiria e la Persia certamente ad essi non davano esempii diversi. Mario accolto in ospizio da Mitridate VII. affettava colle sue villane maniere d'insultare il lusso della corte di lui, riboccante di regie consorti e di profumate concubine, delle quali lo stesso re, disfatto e volto in fuga da Lucullo, ordinò sollecito e generale massacro, intendendo con iscellerata pietà d'involarle agli insulti del vincitore. Cotali circostanze ci persuadono a suggerire lo sfoggio delle persiche vesti, qualora si tratti di rappresentare i monarchi del Ponto. Mitridate VII. potrà fare un'eccezione. Egli, che sempre maneggiò la spada, che ottenne de Sertorio un corpo ausiliario di Romani, ed intese con incredibile attività a disciplinare le sue schiere alla romana, probabilmente indossò armatura non molto differente da quella de' suoi maestri.

Milizia. I Pontici soggiacquero ai Romani; ma la da essi fatta lunghissima resistenza comprova il difetto della scienza militare, non già quello del valore e del coraggio. La loro forza principale consisteva nella cavalleria e nel navilio. Conservarono l'uso dei carri falcati, mentre ci viene riferito essersi Mitridate recato a Dardano per conferire con Silla, seco conducendo uno scelto corpo di fanti e cavalli, molti carri armati di falci, e settecento vascelli. Sertorio mostrò d'avere in qualche conto la marina pontica quando parecchie navi richiese in cambio de' legionarii che aveva spediti nell'Asia. Nessuno ignora che questo

valoroso Romano stando alle parti Mariane, e sostenendole contro Silla nelle Spagne, strinse col re del Ponto alleanza. Sparvero i trofei eretti da Mitridate e da Lucullo, onde lasciare durevole memoria delle loro vittorie, e con essi sparve la rappresentazione del militare corredo, che distinse i soldati pontici da quelli delle altre nazioni. Speriamo tuttavia che non saranno inutili all'artista le figure delle favolose guerriere che resero celebre il Termodonte, fiume che bagnando il Ponto scaricavasi nell'Eussino. Le abbiamo desunte da un vaso di Millin, su cui s'ammira dipinta la pugna di Teseo contro di esse. Dinomache (Fig. 6. Tav. XXI. Classe IV.) veste l'abito scitico, cioè tonaca corta di pelle guarnita di rotonde piastrelle metalliche. Le sue anassiridi, o lunghi calzoni, vanno screziati a *zig zag* di varii colori. La solea ne chiude il piede, e superiormente lo stringe con laccio di correggie. Il capo è piuttosto coperto che difeso da una mitra, le cui bende scendono dietro le spalle e sul petto. Impugna l'arco. Ippolita (Fig. 5.) alle anassiridi, alla mitra, ai calzari non presenta veruna differenza; soltanto veste tunica stellata, difesa da una specie di corazza composta di piastrelle a mandorla, ed orlata con un fregio a palmette: stringe la lancia. La stessa Ippolita in altro vaso del citato Millin vedesi armata di lungo coltello con liscie anassiridi, e tunica ricamata o dipinta da un fregio ondeggiante. La sua cintura è armata di metallici chiodi, la sua mitra più voluminosa (Fig. 7.). Non è tolta da vasi, ma dal basso rilievo della villa Borghese, nel quale le Amazoni giungono in soccorso di Priamo, la Fig. 8. Appunto così succinta Pentesilea si fa incontro al vecchio. Scoperta mostra la destra mammella, alla virgiliana: *aurea subnectens exsertae cingula mammae.* La singolare forma de' suoi calzari osservasi adottata anche dalle seguaci di lei. Giaccionle al piede l'elmetto e la pelta lunata. Tra le viragini che l'accompagnano, una stringe la mazza che noi appoggiammo alle spalle della nostra figura, mazza che il Winckelmann non incontrò mai negli altri monumenti spettanti alle gesta di queste gagliarde, e ch'egli reputa la medesima di cui servivansi generalmente nei loro combattimenti i popoli asiatici. Furono quindi armi offensive delle Amazoni l'arco, la lancia, la bipenne, il coltello, la mazza; e difensive l'elmetto, la pelta, e talvolta anche la corazza. Vesti ed armature delle Amazoni.

Se dovessimo seguire Marone nel descrivere le vesti de' Pontici, od almeno d'una parte d'essi, non avremmo a segnare molte linee. Egli li dipinge senza camicia. I Calibi abitavano il Ponto cappadoce, e Virgilio li ricorda coll'aggiunto di *nudi*. È per altro verosimile che a tutti non garbasse così confidenziale sistema. Noi siamo d'avviso, essendo le Amazoni personaggi del tutto chimerici, che il pittore dei vasi di Millin abbia imitato il vestito pontico de' suoi giorni. Vesti comuni.

Poco più ci avverrà di riferire sulle arti d'un popolo del quale ci giunsero sì scarse memorie. La vicinanza dell'Eussino ce lo fa congchietturare commerciante. Sappiamo d'altra parte che in alcuni oggetti d'industria non avevano quelli del Ponto chi gli eguagliasse. I Calibi o dall'acciajo ricevettero il nome, o lo diedero ad esso per la particolare perizia con cui lavoravano il ferro. Essi fornivano le vicine e le lontane regioni di finissime armature. Si narra che Mitridate VII. non valesse soltanto come soldato, ma come dottissimo uomo; che molte opere scrivesse in lingua greca, e tra queste una importantissima sulla botanica. Si narra che appassionatamente s'applicasse alla medicina, che inventasse gli antidoti i quali non gli permisero di morire quando n'aveva voglia, e che da lui sia stato per la prima volta preparato, ad utilità delle moderne farmacie, l'eroico specifico della teriaca. Virgilio accenna l'esportazione del castorio. Arti.

India mittit ebur, ...
At Calybes nudi ferrum virosaque Pontus
Castorea. Georg. Lib. I. v. 58 e segg.

Senofonte scrisse del mele pontico come d'un potentissimo drastico. Plinio n'accerta che quelli del Ponto coltivavano le pecchie, e pagavano ai Romani tributo di cere, coll'avvertenza d'escluderne il mele, solito generare frenesía in chi ne mangiava. Sospettò il medesimo autore che le api succhiando i fiori del rhododendron elaborassero un mele, la cui forza particolarmente affettava il sistema nervoso del cervello.

CAPPADOCI.

Storia e Governo.

Breve pagina, e non molto importante, occupa la Cappadocia (1) nelle memorie degli andati tempi. Tra l'antica caligine la si scorge appena confusa colle provincie della Lidia. Soggiacque a Ciro quando la stella di Creso scese al tramonto. Il Conquistatore persiano rimunerò i servigi di Farnace, suo favorito, dandogli in isposa sua sorella Atossa, e la Cappadocia in regno. Alessandro, soggiogata la Persia, l'abbassò alla condizione di provincia. Se non che Ariarate terzo di questo nome, legittimo discendente di Farnace, tra le discordie dei duci macedoni ne rialzò l'abbattuto soglio, ne rinnovò l'indipendenza. Mitridate VII., re del Ponto, s'aperse la strada nella Cappadocia cogli eserciti e coi delitti; quest'ultimi sterminarono la stirpe di Farnace in Ariarate IX. I Romani costrinsero l'invasore ad abbandonare la preda recente, e fecero ai Cappadoci dono inutile di libertà. La nazione volle un re; scelse Ariobarzane, e la scelta Roma approvò. A questo novello re Mitridate strappò tre volte la corona, tre volte gliela resero i Quiriti. Ariobarzane II. succedette al padre e nel regno e nel servigio a' Romani. Stette per Pompeo nella guerra civile; ottenne perdono dalla generosità del vincitore, come tutti. Ricusò di parteggiare con Bruto e con Cassio, e da essi fu spento. Ariobarzane III. doveva attendersi gratitudine dal triumviro M. Antonio; ma solito cedere al piacere più che al dovere, costui ordinò la morte del re cappadoce, donandone i possedimenti ad Archelao figlio della bella Glafira, donna la quale potea credere un regno comperato a vil prezzo col sagrifizio del proprio onore. Archelao trapassò dopo lunga dominazione oppresso dagli odii dell'imperatore Tiberio, ch'affidò il governo della Cappadocia ad un Romano dell'ordine equestre. Fu poscia ingrandita, aggiuntavi una parte del Ponto, e poco dopo ristretta negli antichi confini. L'imperatore Valente, il quale vedeva san Basilio dalla sede di Cesarea combattere instancabilmente gli Ariani, da sè protetti, divise la Cappadocia in prima e seconda, dando a questa per capitale Tiana, ove potessero liberamente professare i loro errori, sottratti alla giurisdizione del santo patriarca.

Religione.

Pensare alla religione dei Cappadoci, e non esclamare con Giuvenale *O sanctas gentes!* è cosa impossibile. Crederemo che i riti cappadoci sentissero del persiano; ma certo non accoglieva tanti sacerdoti la Persia intera, quanti nella sola Cappadocia ebbero nodrimento ed albergo. Aveavi un tempio nella città di Cumana sacro a Bellona, ove più di sei mila tra maschi e femmine vivevano addetti al sacro ministerio. La Dea voleva essere onorata con ceremonie analoghe alla sua natura; e la natura di Bellona, come tutti sanno, ell'è riottosa e manesca. Ora nelle festività sacerdoti e sacerdotesse, separati in manipoli, avventavansi con gli stocchi e con le mazze gli uni sugli altri; era un urlare, un pestare,

(1) Confinava la Cappadocia a settentrione col Ponto, colla Licaonia e coll'Armenia minore a mezzogiorno, colla Galazia all'occidente, coll'Eufrate e coll'Armenia minore all'oriente. Gli antichi appellavano Mazaca od Eusebia la capitale di lei, cui Tiberio intitolò Cesarea in onore d'Augusto.

un trinciare, da muovere in tutte l'anime buone un deliquio di divozione. Contraffatti e sanguinolenti tornavano poscia i ministri all'altare della Diva feroce, cui era più accetto chi aveva fiaccato un braccio, rotto uno stinco, un occhio fuori della testa. Il pontefice massimo di questi furiosi godeva de' primi onori presso il re, di rendite enormi, e della signoria dell'adiacente paese; trasceglievasi anzi dalla famiglia reale.

Nel tempio d'Apollo Cataonio in Dastaco non servivano che tre mila sacerdoti, dei quali il sommo lasciavasi spesso cogliere dal grillo di gareggiare in autorità col pontefice di Cumana. Diana la persica non ammetteva al suo tempio che donne, e queste in gran numero; per altro non consta che badasse all'antica malinconia di volerle vergini. Coteste sacerdotesse possedevano la virtù di passeggiare a piedi ignudi sugli accesi carboni senza stringere i denti, o restarne menomamente danneggiate. Credesi altrettanto facessero quelle di Diana, adorata in Diospoli. Il santuario d'Anias in Zela, reso augusto da venerevole oscurità, schiudevasi alla terribile pompa dei solenni giuramenti, cui assisteva un Jerofante, fra i grandi della Cappadocia ricchissimo, munito di regia autorità sui suoi dipendenti, e niente meno sfarzoso del re nella magnificenza del corteggio. Che l'are di Cumana talvolta d'umano sangue fumassero, lo sostengono quelli i quali dimostrano che Oreste dalla Scizia taurica sì fatto costume nella Cappadocia trasferisse.

Abbonda il suolo della Cappadocia di viti e d'alberi producenti frutta di sapore squisito. La terra vi occulta ricche vene d'argento, di rame, di ferro, d'allume; in oltre pietre preziose, calcedonii, diaspri, quarzi, alabastri; e di questi oggetti crediamo fornisse commerciando i vicini paesi: ma più che altro esportava cavalli, le cui razze tenevansi in gran conto per tutta l'Asia, e con essi, con muli in gran copia, frequentavano i Cappadoci le fiere di Tiro. A questo traffico appunto allude Ezechiello allorchè, volta alla città di Tiro l'enfatica favella, così s'esprime: *de domo Thogorma equos et equites et mulos adduxerunt ad forum tuum* (1). È Thogorma il nome che le sante Scritture danno alla Cappadocia. Commercio.

I Romani disprezzarono altamente i Cappadoci e come stupidi e come eccessivamente viziosi; non ostante ne facevano conto pel servigio, perchè dotati di stature e di complessioni atletiche. I mercatanti da schiavi caramente pagavanli, e legandone i muscolosi corpacci li trasportavano in Roma accatastati sui carri. Quindi Marziale (2) e Persio (3) fanno menzione delle cappadoche cataste. Maliziosamente interpretando un verso d'Orazio si potrebbe sospettare che i re della Cappadocia alleviassero la loro miseria colla vendita degli schiavi loro sudditi. *Mancipiis locuples aeget aeris cappadocum rex* (4). La religione cristiana cangiò la natura di questa provincia. Essa produsse uomini insigni per sapienza e virtù, quali furono un Gregorio Nisseno, un Gregorio Nazianzeno, un Basilio, e molti altri.

Se i Cappadoci caddero in dispregio, dobbiamo concludere che non si mostrarono valorosi, mentre le nazioni le quali seppero ben menare le mani, sono state sempre rispettate. Ebbero tuttavolta regolare esercito, e guerre sostennero, sebbene con iscarsa gloria. Una medaglia dell'imperatore Adriano, la quale porta sul rovescio un soldato cappadoce che sostiene il labaro, ci consente di dare disegnato il loro costume militare al N. 9. della Tavola XXI. Classe IV. Milizia.

(1) Ezech. Cap. XXVII. v. 14. — (2) Mart. Lib. X. Epigr. 26. — (3) Pers. Sat. VI. v. 77. — (4) Lib. I. Ep. VI. v. 39.

ARMENI.

Storia. Assai tardi ci avviene d'incontrare tra gli asiatici regni l'Armenia (1). Ha un bel dirci Beroso che fino dai tempi di Nino fu governata da proprii re. Può ben Diodoro affermare che Barzane re degli Armeni somministrò soccorsi a Nino contro de' Battriani, e che dopo Barzane andò diviso il regno in piccioli principati, i quali, sebbene soggiogati dai Medi, continuarono a riconoscere monarchi della loro nazione finchè l'Armenia divenne provincia persiana. In tanta oscurità di vicende, in tanta scarsezza di monumenti, qual fede mai lice prestare ad ignude asserzioni? È indubitabile che Alessandro la trovò suddita provincia, e, come a provincia s'addice, diedele un governatore. Verosimilmente imitò la Cappadocia sua vicina, dopo la morte del conquistatore dichiarandosi indipendente; ma senza forza da presso ai forti indipendenza non dura. I Seleucidi se ne insignorirono. Durante la minorità d'Antioco il Grande i governatori si ribellarono: uno d'essi, per nome Artassia, se ne prese una parte; l'altra per sè ritenne Zadriate (an. av. Cristo 205). La prima fu distinta col nome di maggiore; nomossi Armenia minore la seconda: ed è questa l'epoca in cui si stabilisce aver avuto principio il regno armeno. Artassia fu tuttavolta disfatto ed imprigionato da Antioco Epifane, nè si sa che avvenisse del recente suo regno, finchè dopo settant'anni in Tigrane risorse. Egli è questo stesso Tigrane che, chiamato dai popoli al reggimento della Siria, sottomise l'Armenia minore, uccisone il re; spogliò la Cappadocia, aggiunse a' suoi dominii la Fenicia e la Mesopotamia, sostenne il re del Ponto Mitridate, sperimentò in guerra la superiorità delle legioni romane comandate da L. Lucullo, e finalmente assicurossi il regno minacciato dai Romani, contrastatogli da suo figlio, coll'umiliarsi a' piedi di Pompeo (an. 66). L'Armenia da questo tempo non cessò d'obbedire a' suoi re, nè questi re di riconoscersi ora gli amici, ora i servi di Roma. Sotto l'impero dello scimunito Claudio i turpissimi mercati dei generali cesarei in Oriente, le discordi ambizioni di Farasmane re dell'Iberia, del feroce Radamisto suo figlio, del parto Vologeso l'involsero in tante sciagure, che supplice n'implorò il termine dalla generosità di Nerone. Costui, peste de' sudditi, diessi vanto d'essere medicina agli stranieri. Composte le cose d'Oriente dalla severità dell'intrepido Corbulone, concesse a Tiridate sul Tevere il dono dell'armenica corona (anno dell'era 56). Trajano rimosso fino al Tigri l'orientale confine dell'impero, ridusse il regno d'Armenia in forma di provincia. L'ingrandimento non piacque ad Adriano, e quel regno rivisse. Sotto Costantino, sotto Giuliano l'apostata, ed i loro successori, i sovrani dell'Armenia poterono riguardarsi quai grandi vassalli dell'impero orientale. I Saraceni soggiogarono l'Armenia, regnando Giustiniano II. (an. 685).

Il fin qui detto riguarda l'Armenia maggiore. Il regno della minore, quasi appena fondato, sofferse l'invasione di Tigrane. Pompeo ne discacciò l'usurpatore, ed a Dejotaro tetrarca della Galazia ne conferì il dominio. Protetti dai Romani si succedettero in questa provincia i re infino ai giorni di Vespasiano, il quale, stanco d'accordar loro il suo patrocinio, n'aggiunse i possedimenti al suo impero.

Religione. Che le religiose massime degli Armeni sieno state purissime quando l'arca si fermò sull'Ararat, e che si conservassero tali finchè i Nembrotti si fecero scala al cielo, non v'è

(1) L'Armenia maggiore confinava a mezzodì col monte Tauro, ad oriente colla Media, a settentrione col Caucaso, ed all'occidente coll'Armenia minore: ebbe a capitale Artassata. L'Eufrate bagnava l'Armenia minore dalla parte d'oriente. Il Tauro dividevala a mezzogiorno dalla Cilicia. Le montagne dello Scordisco, dell'Amano, dell'Antitauro la chiudevano al settentrione ed all'occidente.

alcuno che il dubiti; ma da quel tempo che l'Armenia soggiacque all'Assiria, e poscia alla Persia, non v'è dubbio che i popoli di quella conformaronsi alle abitudini dei loro vincitori. È dunque naturale ciò che lasciò scritto Strabone, non esservi stata differenza alcuna tra la religione dei Medi, dei Persiani e degli Armeni. Tuttavolta noi, persone introspicientissime, abbiamo trovato fra gli Armeni qualche cosa di proprio, almeno trattandosi di religione; ed è la dea Tanais od Anaitis, ch'aveva tempii in tutti i cantoni dell'Armenia, e quello sovra gli altri veneratissimo che nella provincia d'Acilesina con particolare culto onoravasi. E chi avrebbe potuto non onorarla, vedendovi dentro la statua della Divinità in oro massiccio, mentre la nostra spezie suole sberrettarsi a quelli che d'un qualche loro membro potrebbero farsi eseguire l'immagine in oro massiccio? Ivi le vergini armene colla valida interposizione de' sacerdoti rendevano alla Diva accetto il loro pudore; ivi udivansi svelati gli eventi dell'avvenire, anzi leggevansi sulle budelle dei piccioni, sul fegato dei cani, e non di rado sul cuore di teneri fanciulli (1). Anche alla dea Baris sorgeva nell'Armenia tempio magnifico; ma qual posto la Dea stessa occupasse fra' Numi, quali ricevesse onori dai mortali, non ce lo dice Strabone che ne conservò il nome; e noi per conseguenza nulla possiamo ripetere.

Abbiamo discordanti relazioni sulla letteratura e sulle arti degli Armeni. Sentiamo prima Beroso. Egli afferma che Noè istruì la sua posterità in tutte le scienze umane e divine, lasciò scritti molti secreti, insegnò l'astronomia, la distinzione de' mesi, il periodo dell'anno. Diede in oltre precetti d'agricoltura, piantò primo le viti, alcune delle quali sussistono tuttora e si mostrano per maraviglia, infine assunse il titolo di re; e quando dovette abbandonare l'Armenia lasciovvi sua madre e sua moglie ed altri suoi discendenti, perchè mantenessero perennemente istrutto e popolato il paese. Ora che ci sa dire Mosè Cosroeno a questo proposito? Gli Armeni, così egli, ne' primi tempi furono grossolani e selvaggi, senza lettere, senza veruna civiltà. Ignoravano la storia dei loro antenati, o ne conoscevano qualche brano soltanto, avendolo appreso dalle narrazioni dei vicini. Non consegnavano veruna memoria agli scritti, mancando di caratteri proprii, e degli altrui non potendo valersi a rendere i suoni della loro lingua. Tuttavia la scrittura insensibilmente vi s'introdusse: prima l'assiria, poi la greca, e finalmente la persiana. Il medesimo Mosè, ricordando le fatiche che dovettero impiegarsi per togliere gli Armeni alla barbarie, aggiunge che a stento vi s'incontrava chi s'occupasse di coltivare la terra; che l'arte delle costruzioni terrestri e navali non giungeva a curvare un ponte, a fabbricare una barca; che la loro meccanica non aveva scoperto verun mezzo di ripartire il tempo; che la loro astronomia si limitava a numerare le successioni lunari. In tale stato di profonda ignoranza assonnava l'Armenia quando andò involta nelle guerre persiane, nè molto per esse profittò. Gli abitatori di lei sentivano la primitiva rozzezza anche quando comunicarono coi Sirii dopo Alessandro. *Lettere, Scienze ed Arti.*

Nel secolo quinto dell'era volgare inventarono gli Armeni i caratteri di cui servonsi oggidì. Essi sembrano derivati da quelli dei Guebri. La nazione aveva già scosso l'antico torpore, e se le sue comunicazioni coi popoli occidentali fossero state più vicine e più frequenti, avrebbe reso buon conto di sè non meno nelle scienze che nelle arti. Possiamo dedurlo dai progressi di lei nella scienza del commercio, cui particolarmente applicossi. *Caratteri.*

In mezzo alle scarse notizie, che sui rimoti secoli di questa regione discesero sino a noi, ci è di soddisfazione il presentare agli artisti un re dell'Armenia disegnato dall'arco *Vesti dei re e dei soldati.*

(1) Juvenal. Sat. VI. v. 549.

di Costantino. Classe IV. Tav. XXI. Fig. 10. Dalla sua stessa attitudine si rileva ch'esso porta il titolo di re per grazia speziale. Le due figure 11. e 12. della medesima tavola darangli un'idea dei soldati armeni. Ce li conservarono due medaglie, l'una di M. Antonio, l'altra d'Augusto.

BITINII. (1)

Seguiremo, trattandosi dei Bitinii, l'autorità di Diodoro Siculo e di Appiano, il primo de' quali ci avverte che prestavano omaggio a' proprii re fino da' tempi di Nino, e l'altro sostiene che prima dell'arrivo in Asia de' Romani v'ebbe in Bitinia una successione di quarantanove sovrani. Nondimeno i grecisti, che sanno tutta l'Iliade e l'Odissea a memoria, sentono qualche scrupolo di acconsentire alla pretesa di sì remota antichità, mentre Omero non fa de' Bitinii veruna menzione. Qualunque sia stata la loro origine, qualunque la denominazione che loro fu data, fossero Bebricii o Mariandini o Cauconi o Dollioni o Cimmerii, pare indubitabile che abbiano servito ai Lidii, e dopo d'essi ai Persiani. Seguirono poi Alessandro nella sua spedizione della Persia e delle Indie. Nulla ci consta di bene avverato sulla loro religione e sul loro governo. Pochi frammenti ci giunsero soltanto della loro storia. Fra tanti re appena l'obblio rispettò il nome di dieci, de' quali Nicomede I. chiamò i Galli in Asia, Prusia il venditore d'Annibale fu il più vile, e 'l più dispregevole Nicomede IV. che fece dono del suo regno morendo ai Romani. Dopo tale disposizione fu la Bitinia denominata provincia romana.

GALATI.

Storia. Devono questi popoli l'origine loro alla Gallia, e furono detti Gallo-Greci in Asia, perchè di quest'ultimi vi adottarono i costumi. Non è facile stabilire l'epoca dell'emigrazione e dello stabilimento in Asia dei Galli. Compariscono essi in Italia, compariscono nell'Illirio, ed è da questa contrada che inviarono congratulazioni ad Alessandro. Gli ambasciatori interrogati sul carattere della loro nazione risposero ch'essa nulla temeva, fuorchè la caduta del cielo. Alla morte d'Alessandro tutta la Grecia era pronta ad insorgere contro la Macedonia. I Galli, già divenuti abitatori della Tracia e dell'Illirio, amarono d'entrare nella confederazione. Cleonimo re di Sparta si oppose. Oltraggiati, porsero orecchio alle proposizioni di Antigono, che ad essi principalmente dovette la vittoria riportata sopra d'Antipatro (an. av. Cristo 321). Nondimeno il re macedone mostrossi ad essi ingrato; ma come il figlio d'Antipatro, Cassandro, si fece loro addosso e li costrinse a ricoverare tra i dirupi dell'Emo; così di nuovo ad Antigono s'accostarono, convenendo prima che fossero ad essi concesse delle terre, ove ricoverare colle loro mogli, coi vecchi, coi fan-

(1) La Bitinia, provincia dell'Asia minore, estendevasi da occidente ad oriente dalla Misia fino alla Paflagonia, toccava a settentrione il Bosforo tracio ed il Ponto Eussino, ed a mezzogiorno la Frigia e la Galazia. La principale delle sue città fu Nicomedia. Aggiungeremo qui una parola della Paflagonia. Non fu questa mai più che provincia dell'Asia minore, situata sull'Eussino tra la Bitinia, che le stava all'occidente, e 'l golfo amiseno. La Galazia formavane il confine a mezzogiorno. La parte più interna di questa provincia era abitata dagli Eneti o Veneti, che vengono riguardati come i padri di quelli che poscia emigrando passarono a popolare l'Italia.

Paflagoni.

ciulli. Divenuti ausiliarii di Antigono, lo seguirono in Asia; e contribuito avendo non poco alla disfatta d'Eumene, si diffusero in quelle contrade, formandovi un corpo di nazione considerevole. Alla prima invasione avvenuta sotto d'Antigono, ben presto ne succedette una seconda. I Galli stabilitisi prima in Italia, minacciata di sterminio la romana repubblica, trasferironsi nella Grecia e nella Macedonia sotto il comando di Brenno. Fino dal principio della spedizione separaronsi due capitani, Leonorice e Lotarice, col seguito di ventimila combattenti. Penetrarono questi nella Tracia, sottomisero le coste della Propontide, occuparono il Chersoneso, innondarono le spiagge dell'Ellesponto. Superati non lievi ostacoli, Lotarice calcò le asiatiche provincie, ed a Leonorice facile mezzo fu offerto di raggiungerlo. Imperocchè Nicomede re di Bitinia allestì per esso i vascelli da trasporto, ed alle genti sue assegnò in proprietà considerabili fondi (an. av. Cristo 279). Adoperò altresì di strettamente vincolarlo a' suoi interessi con un trattato, il quale non sì tosto fu concluso, che Nicomede il fe conto a Lotarice. Codesto avventuriero s'era acquartierato nella Troade, e meditando stabilirvi un regno, aveva scelto la seconda Ilio per capitale, alla distanza dall'antica Troja di circa trenta stadii. Ma siccome la città non era guarnita delle necessarie difese, secondò l'invito di Nicomede e passò ad unirsi con Leonorice. I Galli non solo prestarono il loro braccio al re di Bitinia, ma conquistarono ancora per proprio conto. Addivenne a que' tempi che Attalo I., sovrano di Pergamo, guerreggiare dovesse contro d'Antioco, e disperasse di vincere senza il soccorso dei Galli. Esso premionne i servigi coll'aggiunta d'altre terre (an. 278). Tutte queste circostanze resero i Galli abitatori dell'Asia minore, ed imposero il nome di Galazia al vasto terreno da essi occupato (1).

I Galati formarono una sola nazione divisa in tre popoli, quello cioè de' Tettosagi, de' Trocmi e de' Tolistobii. Ciascuno di questi popoli componevasi di quattro cantoni; ogni cantone rispettava l'autorità d'un supremo magistrato, detto da' Greci Tetrarca. Oltre a questi magistrati, la nazione nominava un Consiglio generale di trecento senatori. Nelle guerre che i Galati insieme uniti sostennero, l'esercito si rileva comandato esclusivamente da un solo tetrarca. Par verosimile che il Consiglio generale lo scegliesse tra i dodici. Non abbiamo prove sufficienti per decidere se le tetrarchie fossero ereditarie od elettive. Tutto ciò che il Consiglio generale decideva in fatto di guerre, di paci, di alleanze, non aveva forza se dai tetrarchi non era stato ratificato. Ora siccome tutti e tre i popoli conservaronsi l'uno dall'altro indipendenti, accadde che non sempre tutta la nazione intraprendesse la guerra, non tutta concordasse nella pace. Consta di più, che talvolta contro uno stesso nemico separatamente ciascun popolo combattesse, dipendendo dall'arbitrio del proprio tetrarca. Trattandosi di recare soccorsi a principi stranieri, ciascuno decideva a sua voglia, senza riferirsi alla deliberazione del Consiglio generale. Magistrati municipali amministravano le città, riconoscendo la dipendenza dalla capitale. La politica de' Romani introdusse importanti alterazioni in questo sistema di governo. Le tetrarchie furono ristrette a tre, poi a due, quindi concentrate in una sola, occupata da Dejotaro. È vero che fu questa per parte di lui un'usurpazione, e che i Galati ne riclamarono a Cesare; ma questi non iscemò l'autorità arrogatasi da Dejotaro. Soltanto smembrò una tetrarchia per darla a Mitridate di Pergamo. Conviene soggiungere, che Cesare

Governo.

(1) Fino dai tempi di Strabone non era possibile di precisamente stabilire i confini della Galazia; quindi l'incertezza diede luogo a diverse opinioni. Seguendo i Galli nella loro emigrazione, si può con probabilità asserire che prima si stabilirono verso l'Egeo, quindi insensibilmente si stesero fino al Tauro, per ultimo scelsero più stabile dimora, e fu dato allora il nome di Galazia a tutto il paese che si estende dal fiume Sangario fino all'Halys.

ricompensò Dejotaro con una parte dell'Armenia, e che, morto Cesare, il tetrarca rientrò nel possesso dei beni che il Dittatore avevagli tolti. L'innalzamento di Dejotaro susseguitò al generale massacro che Mitridate ordinò dei tetrarchi della Galazia. Tre soli se ne salvarono. Le tetrarchie poscia furono ristabilite da Pompeo; ma tuttavia conviene fissare quest'epoca come il termine del loro governo. L'ultimo tetrarca o re della Galazia si fu Aminta. Era stato costui segretario di Dejotaro. L'anno di Roma 714 gli venne conferito il titolo di re di Pisidia, e M. Antonio nel 718 gli regalò la Galazia. Augusto, avvenuta la morte di codesto Aminta, unita insieme la Galazia alla Pisidia ed alla Licaonia, ne formò una provincia, alla quale premise Lollio col titolo di Propretore. Continuarono cotali magistrati fino a Valente, il quale divisa in due la Galazia, diede all'una per capitale Ancira, all'altra Pessinunte.

Nel governo de' Galati il primo personaggio dopo il tetrarca sosteneva le parti di giudice, e si nomava Dicasta. Il ministro della guerra (1) occupava il posto più onorevole dopo di lui, disimpegnando le faccende sue coll'assistenza di due luogotenenti (2).

Religione. Molti tratti ci sono stati trasmessi sulla superstizione dei Galati. Per altro, se fosse vero ciò che racconta M. Tullio, sarebbe stata utilissima la loro superstizione. Narra egli che Dejotaro fu avvertito dal volo d'un'aquila di non albergare in certa casa, la quale ruinò la notte seguente. Essi adoravano la madre degli Dei sotto il nome di Agdistis, nè crediamo che avranno fatto torto ai figli di lei. Conservarono a lungo i barbari riti dell'antica patria onorando con umani sacrifizii il Nume della guerra, ed aspergendone gli altari col sangue dei prigionieri. L'apostolo san Paolo accese nelle loro città la luce dell'Evangelio, come ne fa prova la gravissima epistola dal medesimo apostolo ad essi diretta.

Milizia. La natura donò i Galati d'alta statura, di forme ben proporzionate, di complessione robusta. Inoltre d'anima intrepida, e bramosa d'illustri pericoli. Meritaronsi perciò distinta riputazione d'uomini valorosi; e sebbene non impugnassero che la spada, non portassero che uno scudo a difesa, venendo a battaglia nel resto del corpo ignudi, tuttavia l'impeto del loro assalto era così violento, che le truppe meglio disciplinate raramente ne 'l sostenevano.

Alcuni scrittori rappresentarono i Galati come nazione di pingue e rigido ingegno. Altri sostennero che s'applicavano all'eloquenza, e particolarmente alla musica.

Costumi varii. Abbandonavansi volentieri in tempo di pace ai piaceri della tavola. I loro banchetti potevano in qualche maniera dirsi splendidi. La mensa coprivano di pane e di carni, alle quali però nessuno osava stendere la mano, se il primario dei convitati non n'avesse prima dato l'esempio. Ateneo ed i marmi d'Ancira fanno fede che tali banchetti s'imbandivano di frequente, che i Galati si convitavano a vicenda, e talvolta continuavano più giorni a darsi bel tempo crapulando. I più ricchi terminavano poi simili loro trattenimenti con una distribuzione di biada. Citansi parecchi esempii della loro castità e della loro fedeltà conjugale.

TRACI.

Costumi varii de' Traci. Non possiamo abbandonare questo gruppo di minute genti senza aggiungere una parola sulla Tracia (3). Essa è paese più benemerito della poesia che della storia. I mitologi

(1) στρατοφύλαξ. — (2) ὑποστρατοφυλακής.

(3) La Tracia trovavasi chiusa a settentrione dall'Emo, ed a mezzogiorno dal mare Egeo. Toccava la Macedonia dalla parte d'occidente, e verso oriente veniva cinta dal mare Eussino, dall'Ellesponto e dalla Propontide.

pretendono che Marte vi si rifuggisse dopo lo scherzo della rete tesagli da Vulcano. Tutti i monti della Tracia urlarono colla bocca delle Oreadi quando il dente dell'idro penetrò nel calcagno della bella Euridice. Orfeo la pianse col malinconico ribechino sulle rive dello Strimone, e l'Emo voltolò la sacra testa di quell'incomparabile cantore, mentre spiccata dalla marmorea cervice ripeteva ancora il caro nome d'Euridice. I Traci si mantennero divisi in molte tribù soggette a dei capi che potrebbono anche addomandarsi re. Di queste la più famosa, perchè ci dà una lunga serie di monarchi, fu quella degli Odrisii, il cui territorio Vespasiano annoverò tra le provincie romane. Erodoto afferma che i Traci e pel valore e pel numero loro avrebbero potuto dar la legge al mondo; ma potenti non divennero mai, perchè sempre fra loro discordi e nemici. Nessuno però mai dubitò che robusti non fossero, ed intrepidi disprezzatori della vita. I Romani ne facevano gran conto per addestrarli nel mestiere di gladiatori. Sui costumi de' Traci questi cenni Erodoto tramandò: « Quando nella Tracia nasce un fanciullo, i parenti, sedendoglisi intorno » in un cerchio, deplorano la miserabile condizione di lui a cagione dei mali che ha da » sofferire nel corso di sua vita, noverando le molte calamità che all'uman genere sogliono » addivenire. Quando al contrario alcuno muore, lo sotterrano con sommo godimento, » ripetendo le miserie che da quello pretendono cambiate in compiuta felicità; e come » fra' Crestonei, che abitano le parti montuose della Tracia, ciascun uomo ha molte mogli, » così queste alla morte del marito contendono quale sia stata ad esso più cara. Assistono » alla gara i congiunti, e quella che prevale levano a cielo con profuse lodi, e quindi la » scannano sul cadavere del consorte, e con esso la seppelliscono; del che rimangono le » altre vedove incredibilmente mortificate, perchè dovranno sopravvivere esposte al gene- » rale disprezzo. Generalmente i Traci vendono i loro figliuoli, e delle figlie non serbano » cura veruna, permettendo ad esse di vivere come e dove meglio lor piace; ma le mogli » comperano dai parenti a prezzo carissimo, e le custodiscono con sommo rigore. È presso » d'essi cosa onorevole l'andare marcato in fronte. La mancanza di marchio è prova di » nascita ignobile. L'agricoltura riguardano come indegna della dignità dell'uomo; il vi- » vere scioperatamente collocano tra i privilegi della nobiltà, e 'l mantenersi colla rapina » sopra tutto glorioso. I funerali delle persone illustri celebrano nella guisa seguente. Espon- » gono per tre giorni il cadavero, ed intanto assordano l'aria con istrepitose querele, ed » agli Dei infernali offrono sacrifizii. Bruciano nel quarto giorno od entro terra nascondo- » no la fredda spoglia, sopra aggregandovi in alto mucchio la terra, ed intorno poi festeg- » giano, danzano, e celebrano giuochi e combattimenti (1). »

La religione dei Traci non differiva dalla macedonica. Adoravano Giove, Ercole, Diana, Bacco ec.; ma con ispeziale culto Marte ed Ermete. Pel nome di questo non era lecito giurare che ai soli re, i quali riguardavanlo come lo stipite primitivo della loro famiglia.

(1) Erodoto, Lib. V.

CARTAGINESI

STORIA

Didone figlia del re di Tiro Margeno, involandosi alle avare furie del fratello Pimmalione che n'aveva spento il consorte Sicheo, e lei stessa insidiava per appropriarsene i tesori, approdò alle coste dell'Africa, e se non vi edificò Cartagine, almeno eresse le mura della cittadella Birsa (1). Pochi fuggiaschi, intesi a fissare in estrania terra stabile domicilio, costretti a mantenersi armati contro i loro vicini e nel tempo stesso ad ordinare un sistema di provido reggimento, non poterono da bel principio somministrare fasti alla storia. Se non che i Tirii, divenuti sott'altro cielo Cartaginesi, non dimenticarono le utili abitudini dell'antica patria; e dal vicino mare invitati e dalla reminiscenza dell'abbandonata prosperità, rivolsero ogni pensiero alla navigazione, veleggiando ardimentosi all'isole vicine ed alle più lontane coste del Mediterraneo. Cresciuti per tal guisa in forza ed opulenza, portarono sulla Sardegna e sulla Sicilia mire ambiziose, qua e là dispersero le loro colonie, e contrassero alleanza co' primi Consoli della romana repubblica immediatamente dopo l'espulsione dei re (an. av. Cristo 508). Niente meglio palesa la fama della loro marittima potenza, quanto il conto che di essi fece Serse re de' Persiani, sollecitandoli ad unirsi con lui nella guerra deliberata contro la Grecia.

Illusi da menzognere speranze i Cartaginesi rovesciarono sulla Sicilia trecento mila combattenti condotti da Amilcare. Gelone osò d'affrontarli, e disperse così prodigioso armamento nel giorno medesimo in cui Serse alle Termopile paventò d'una totale disfatta (an. 480). Vi ricomparvero sessant'anni dopo, secondando gli stimoli del proprio interesse e le preghiere de' Segestani. Spianarono Selinunte ed Imera (an. 409), cinsero d'assedio Agrigento, e presala dopo diciotto mesi di valorosa resistenza, scannarono vecchi, donne, infermi, diroccarono le case saccheggiate, la città smantellarono. Proseguivano con vittorioso passo, quando la pestilenza menò terribile guasto nel loro esercito, e colle truppe trasferita a Cartagine, la stessa e le adiacenti africane contrade desolò. Il vecchio Dionisio, sebbene avesse poc'anzi con essi fermata la pace, riputò che i loro infortunii gli

(1) Cartagine, riguardata come metropoli dell'Africa propria, dominava il territorio che dal fiume Tusca o dalla Numidia è limitato all'occidente, cui da settentrione bagna il mare Mediterraneo, e 'l Mediterraneo stesso e la Sirte minore cinge all'oriente. Le frontiere infine de' Garamanti e la Libia interiore ne formano il confine meridionale. Dividevasi nelle due provincie della regione Zeugitana e di Bisacio. Molto più estesi erano i dominii de' Cartaginesi. Secondo Strabone, possedevano nell'Africa, prima della terza guerra punica, trecento città, avendo soggetta tutta la costa che dalla Cirenaica protendevasi sino allo Stretto di Gibilterra.

I cronologi non sono d'accordo sull'epoca della fondazione di Cartagine, e conseguentemente sulla durata della repubblica cartaginese. Catone in un'arringa conservataci da Solino porta quest'ultima a 737 anni; e noi non esitiamo a seguirne l'asserzione, riputandolo meglio degli altri informato. Ora la metropoli dell'Africa essendo stata distrutta l'anno avanti l'era 146, dovrassene stabilire l'edificazione nell'883 avanti l'era stessa.

Nel punico linguaggio la città di Cartagine nomavasi Caccabe, voce che il Boccarto dimostrò valere in lingua fenicia *testa di cavallo;* e ciò perchè, gittando le fondamenta della cittadella, i Tirii rinvennero un teschio di così fatto animale (Virg. *Æn.* Lib. I. v. 448.). Per la tradizione di questo avvenimento, creduto di felice augurio, i Cartaginesi improntarono sulle loro monete la testa o la parte anteriore di un cavallo dimezzato, o tutto intero il quadrupede, con una palma od una immagine della Vittoria.

dessero il diritto d'infrangerla. Sollevò i Siracusani. Corsero questi alle case dai Cartaginesi abitate, sgozzandoli senza pietà, ed i vascelli nel loro porto ancorati parte presero, parte incendiarono. La cruenta ingiuria praticata nella sicurezza della pace suscitò la cartaginese vendetta a sforzi smisurati. Imilcone con quattrocento navi da guerra e seicento vascelli da trasporto depose sulle sicule coste, che l'esempio di Siracusa avevano imitato, trecento quaranta mila soldati. Ridotte le città che prima riconoscevano la signoria di Cartagine, distrusse Messina, assaltò Siracusa, occupò il sobborgo d'Acradina, e stava per insignorirsi del resto, allorchè nel suo campo colla pestilenza penetrarono la desolazione e la morte. Conscio di tanta calamità, sbuca dalla piazza Dionisio, attacca e rovescia le linee nemiche, stermina l'esercito, incendia i vascelli, costringe Imilcone a ritirarsi con miserabili reliquie (an. av. Cristo 395). La prolungata nimistà espose i due popoli a sempre rinascenti disastri. Dionisio, ottenuto un successo, soccombette alla gioja ed allo stravizzo, che ne furono le conseguenze.

Alla morte di lui per intestine discordie turbossi la tranquillità della Sicilia. Annone con cinquanta mila uomini di scelta truppa veleggiò in soccorso d'uno de' contendenti partiti, ed aitato com'era dagli stessi Siciliani, poco meno che l'isola tutta non s'ebbe in potere. Mille uomini, dieci vascelli, il coraggio del greco Timoleone, annientarono di subito tanti vantaggi. Pochi esempii somministra la storia d'una rivoluzione sì rapida, sì completa. I Cartaginesi abbandonarono l'isola per tornarvi pochi anni dopo; ma toccarono una più micidiale sconfitta, tagliata a pezzi la loro sacra coorte, composta di tre mila cittadini della capitale. Susseguitò la pace (an. 338). Rimasero indipendenti le città greche della Sicilia. Tutte l'altre dell'isola godettero d'una pace profonda.

Egli è a questo tempo che vuolsi collocata la cospirazione di Annone, ricco cittadino, deliberato a trucidare col Senato la pubblica libertà, e rendere sè medesimo arbitro del sommo potere. Scopertosi a tempo il progetto, l'atroce castigo d'Annone passò in esempio spaventevole alla posterità. Non andò guari che Agatocle incatenò Siracusa. Quelli che più amavano la loro patria involandosi alla tirannide, supplicarono i Cartaginesi di assistenza contro l'oppressore. Agatocle vivamente incalzato, e vicino a perdere l'usurpata grandezza, concepì un progetto che appunto riuscì, perchè dovevasi credere impraticabile. Segretamente imbarcandosi colle truppe di sperimentata fedeltà, non atteso discese in Africa. Sconfitto l'esercito che gli attraversava il cammino, molte piazze sorprese; portò il terrore sino alle porte della capitale. In mal punto riputò egli necessaria la sua presenza in Siracusa. L'esercito da lui abbandonato scoraggiossi, i Cartaginesi si riebbero. Agatocle tornando mosse ad una compiuta disfatta; onde acconsentì di segnare pace non gloriosa, l'Africa abbandonando (an. 305).

Trasportato frattanto da chimeriche idee di conquista, il famoso Pirro brandiva l'asta in Italia, ed i Cartaginesi avventavano sulla discorde Sicilia quelle forze che indarno avevano offerte ai minacciati Romani. Il valoroso re degli Epiroti secondò l'invito dei Siciliani, o diffidenza a ciò lo spingesse della italica fortuna, o naturale impazienza di carattere. La rapidità de' suoi successi fu nell'isola uguagliata da quella de' suoi posteriori disastri, ed abbandonandola lascionne la parte maggiore in balía de' Cartaginesi. Fu dopo questo avvenimento che la prima punica guerra contro i Romani scoppiò. I Mamertini, mercenarii campani al soldo d'Agatocle, rimandati e giunti a Messina per trasferirsi a Reggio, uccisero in quella città i mariti, le mogli loro si presero, nei beni loro e nel possedimento s'intrusero della città. Il fatto destò, come doveva, generale orrore. Jerone re di Siracusa imprese di punire gli scellerati. I Cartaginesi lo prevennero, gettandosi nella cittadella di Messina. I Mamertini nulla avendo a sperare da Jerone, molto a te-

mere dai Cartaginesi, implorarono il soccorso di Roma, la quale anteponendo il vantaggio all'onore, degli assassini assunta la causa, mandò a Messina un uomo di consumata accortezza, il quale col pretesto d'un colloquio il duce cartaginese imprigionò, ed ottenne la dedizione della rocca (an. av. Cristo 264). L'altera repubblica di Cartagine risolse di vendicarsi, e quella di Roma si dispose a sostenere l'incominciata violenza. Nei primi affronti, avvenuti presso Messina, prevalsero i Quiriti, e guadagnarono nel re Jerone un fedele alleato. Fidando più nella fortuna che nell'esperienza, allestirono formidabile navale armamento. Il console Duilio attaccò la nemica armata su quell'elemento ch'ella giudicava suo regno, e nel primo conflitto trionfò. Quindi le fazioni della Sicilia tornando a vantaggio dell'armi romane, l'audace Senato impose al suo console M. A. Regolo di scegliere l'Africa a teatro di guerra. Cartagine vide intorno alle sue mura l'aquile spiccatesi dal Campidoglio; e colta da profondo terrore, accresciuto dalle minaccie dei Numidi ribelli, supplicò per la pace. Regolo ne dettò le condizioni, rigettate dai Cartaginesi perchè intollerabili. La disperazione ravvivò il coraggio; non impediti dallo sbadato Console sbarcarono in Africa validi rinforzi di mercenarii. Uno spartano per nome Santippo ne ottenne il comando, e preparò con saggezza il giorno della vittoria. Le puniche catene aggravarono le mani del duce romano, trascinato a sicura perdita dalla eccessiva sua confidenza e dall'avvedutezza del suo avversario. Tutto da quel punto andarne pei Romani a ritroso, ripetutamente inghiottito dal mare il loro navilio, le forze terrestri scoraggiate dall'inesperienza de' capitani, dall'infedeltà degli alleati, prodottosi in Sicilia un nemico intrepido, vigilante, istancabile, Amilcare Barcas. Ma le perdite corroborarono la costanza dei Romani, e stanca d'un lungo e troppo dispendioso contrasto l'avarizia cartaginese tradì le speranze del valoroso Amilcare. Il console Lutazio in decisivo momento disperse il poderoso navilio ed i sussidii destinati alla Sicilia, onde una pace mal fida costrinse i Cartaginesi all'abbandono della Sicilia e ad un oneroso tributo (an. 242).

I Romani non troppo fedeli ai trattati continuarono ad agire ostilmente contro Cartagine, cui tolsero la Sardegna. Gli Africani dissimularono l'ingiuria, chè non si conobbero i più forti. A divenirlo però decisero di sottomettere le Spagne. Amilcare Barcas vi si recò con suo figlio Annibale, che non aveva peranco nove anni. Ivi egli dopo nove campagne morì, ed Asdrubale succedutogli nel comando, a meglio assicurare le recenti conquiste, od edificò od almeno validamente munì la nuova Cartagine. I Romani, vedendo con occhio di gelosia i progressi de' loro nemici, maneggiarono di porvi un limite. L'Ebro fu segnato a confine delle africane conquiste, e Sagunto dichiarata città neutrale. Se non che il grande Annibale, premesso all'esercito dopo la morte d'Asdrubale, imitando i poco scrupolosi Romani, non attese, ma diede di nuova guerra occasione. Sagunto improvvisamente assalita, svelò ai Quiriti l'ostile divisamento del nuovo capitano. Una tarda legazione a Cartagine non ottenne favorevole ascolto. Fu dichiarata la seconda punica guerra (an. 218). Non più esisteva Sagunto, diroccata dall'ariete africano e dalla disperazione de' suoi cittadini. Annibale passa l'Ebro, travalica i Pirenei, attraversa la Gallia Transalpina, s'inerpica sull'Alpi, calca il suolo d'Italia con una prodigiosa rapidità. I Galli cisalpini n'ingrossano l'esercito: le vittorie del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno, di Canne sembrano aver deciso della sorte di Roma. Ma quest'indomita repubblica, avvezza a rendersi favorevole la fortuna col provocarla nemica, resiste in mezzo a tanti rovesci, nè si sgomenta perchè l'Italia è in parte perduta, la Sicilia in tutto. Approfitta del tempo in cui Annibale riposa nella Campania, coscrive nuove legioni, e disfida il suo vincitore. L'Africano, che aveva soggiornato in Capua, non era più quello che superate aveva le Alpi e gli Appennini. Marcello in un'ordinata battaglia vide le spalle dei prodi di Canne;

ridusse quindi la Sicilia colla presa di Siracusa, indarno difesa dallo smisurato ingegno d'Archimede. Scipione il giovane passò a guerreggiare sui campi dell'Iberia, onorato sepolcro ai due fulmini di guerra, suo padre e suo zio. Sorprese Cartagine nuova, occupò le conquiste de' Cartaginesi, s'aperse all'Africa la strada. Quindi distrutte da Tiberio Nerone sul Metauro colla morte d'Asdrubale e collo sterminio del suo esercito l'estreme speranze d'Annibale, Scipione condusse le patrie legioni a vendicare i soldati di Regolo su quella terra istessa ov'erano caduti. Richiamato Annibale dal pericolo della sua capitale, dopo sedici anni di soggiorno in Italia, sovraggiunge in soccorso di lei; ma non valsero nè le sue negoziazioni, nè l'armi. La battaglia di Zama pose termine alla gloria di Annibale, alla grandezza di Cartagine, alla seconda guerra punica (an. av. Cristo 202).

La pace chiuse i Cartaginesi nei confini dell'Africa, gli obbligò a cedere a Massinissa re di Massesilia ed alleato di Scipione una parte del loro territorio, annientò il loro naviglio, impoverì l'erario loro co' tributi, e trasferì ai Romani il dominio delle Spagne. Non fu lasciato ai Cartaginesi nemmeno il diritto di difendersi, sostenendo una guerra per conservare ciò che ad essi la sorte nemica aveva lasciato. Di qua i motivi della terza punica guerra. Massinissa già vecchio non pareva sentire scemate nè le forze, nè l'ambizione. Attendeva a dilatare i suoi dominii sul terreno de' Cartaginesi. Questi da Roma implorarono il permesso di proteggere i campi, reliquie infelici della dolorosa ultima pace. L'ambiguo Senato, eludendo la giusta inchiesta, coll'inviare in Africa giudici e pacieri costrinse i Cartaginesi a non lasciarsi impunemente spogliare. Brandirono l'armi contro Massinissa, movendo a guerra d'esito fatale. Tutto il fiore della loro gioventù cadde sotto il numidico ferro; ed allora i Romani, lamentando le violate condizioni dell'ultima pace, intimarono agli eserciti consolari di veleggiare per l'Africa. In tanta debolezza della rivale repubblica è sorprendente che s'avvilissero i Romani a levarle colla frode macchine ed armi. Pure il fecero, ed agli inermi intimarono di abbandonare i patrii numi, i domestici penati. Un eccesso di furore indusse ignudi petti a difendere oggetti sì sacri, sì cari. La resistenza durò tre anni, a capo de' quali penetrò ne' quartieri di Cartagine il ferro e la fiamma romana. Così cadde (an. 149) la possente repubblica, che aveva per più secoli posseduto l'impero dei mari. Il territorio di lei acquistò il nome di provincia romana in Africa, e Scipione l'Emiliano portò in trionfo e depose sugli altari di Giove Ottimo Massimo l'urna contenente le ceneri dell'incendiata nemica. Ventiquattro anni dopo questa catastrofe il Senato di Roma ordinò la riedificazione della metropoli africana. Cajo Gracco vi tradusse sei mila de' suoi cittadini. Ma, spacciatisi sinistri augurii, od il progetto andò sospeso, o ne fu poco considerevole l'esecuzione (1). Mario nella disastrosa sua fuga ricoverato a Cartagine, null'altro potè dire alcuni anni dopo se non che ne abitava le rovine. Giulio Cesare formò il disegno di rifabbricare ad un tempo Cartagine e Corinto; ma sopravvenuti per lui i funesti idi di Marzo, Ottaviano ne rinvenne tra le carte il progetto, e lo mandò ad esecuzione. Innalzò pertanto nuova città a poca distanza dall'antica Cartagine, inviatavi colonia di tre mila uomini, che ben presto ingrossò pel concorso dalle vicine contrade, e fu da poi ne' primi secoli dell'era nostra riguardata come la capitale dell'Africa. Ella grandemente sofferse ai giorni di Massenzio, e cadde in potere de' Vandali l'anno dell'era 439. Cotesta nazione di già occupava le Spagne. Il Conte d'Africa Bonifazio, che così chiamavasi dopo Costantino il governatore della provincia africana, vittima d'un raggiro d'Ezio suo competitore, si macchiò della

(1) Narra tuttavolta Solino, che la città fabbricata da C. Gracco chiamossi Giunonia, e crebbe per guisa, che sotto il Consolato di M. Antonio e P. Dolabella riguardavasi come la seconda città dei dominii romani.

colpa di ribellione, e fornì ad una barbara nazione il mezzo di passare lo Stretto di Gibilterra, e d'invadere una parte sì importante del romano impero d'occidente. Il regno de' Vandali in Africa, fondato da Genserico, terminò con Gelimero l'anno 534. I Saraceni sul cadere del settimo secolo, invasa l'Africa, spianarono Cartagine. Appena oggidì miserabili reliquie annunziano il sito ove fu.

RELIGIONE DEI CARTAGINESI.

Gli scrittori greci e latini, soliti intitolare coi nomi della loro brillante teogonìa le barbare Divinità, sparsero di molte incertezze anche la religione de' Cartaginesi, mentre ci mancano i monumenti per affermare l'identità di Numi fattici conoscere sotto lo stesso nome presso nazioni affatto diverse. Diodoro Siculo (1) colloca alla testa degli Iddii cartaginesi Crono, il quale a prima giunta non può prendersi che per Saturno, e che, a detta degli eruditi, Saturno essendo, non differisce punto dal Moloch dei Cananei, nè dal Baal o Bal, dal Bel o Belo de' Sidonii, degli Assirii, dei Babilonesi.

Crono o Saturno o Moloch o Baal.

Saturno ebbe sempre dell'antropofago. Amò le vittime umane, ed i Cartaginesi il suo desiderio piamente appagarono. Riferisce una legge il citato Diodoro, con cui s'ingiungeva a' Cartaginesi d'offerirgli i fanciulli di razza ingenua. Per altro andò la stessa in dimenticanza, parendo Saturno appagarsi anche dei figli dei facchini, degli schiavi, degli stranieri. Ma dopo la disfatta del punico esercito, ed i pericoli della comune libertà corsi per l'invasione di Agatocle, si conobbe che il Nume, geloso de' suoi privilegii, affliggeva crudamente i suoi poco scrupolosi devoti. Trecento cittadini, volontariamente immolandosi, col sangue loro intesero placare gli eterni sdegni, e l'onore di sacrificare i proprii figli fu restituito alla nobiltà. Aveavi a Cartagine, soggiunge Diodoro, un colosso di bronzo rappresentante Saturno colle braccia stese, come chi domandando è pronto a ricevere; ma le sue palme vedevansi inclinate, quasi di chi malcontento lascia cadere l'offerta. Su quelle indiscretissime palme deponevano gli ottimati di Cartagine i figli loro, i quali tostamente sdrucciolando piombavano in una sottoposta fornace. Assistevano al sagrifizio le madri, contemplando a ciglio asciutto e senza mandare un sospiro le viscere loro struggersi tra le fiamme; e se ceduto avessero all'ordinaria legge di natura palesandosi commosse, la legge vendicava l'oltraggiato rito, imponendo a quelle delicate gravissime ammende. Il frastuono d'altra parte de' timpani percossi non permetteva che giungesse al cuore d'alcuno coll'estremo grido dei morienti il senso della pietà. Cartagine giacque, ma l'inumanità del reo culto sostennesi. Tiberio, che certamente non può darsi a modello dei principi misericordiosi, fu colto da tal orrore di sì fatta religiosa atrocità, che alla milizia africana commise d'impiccare tutti i sacerdoti i quali dilettavansi di simili sagrifizii (2).

Otteneva dai Cartaginesi i secondi onori una Dea, il cui nome legittimo ci pone in grande imbarazzo. Detta da alcuni *Dea caelestis,* dovrebbe prendersi per Urania, chiamata da Geremia Baaleth-shemain, o regina del cielo: sembrerebbe una Giunone. Sanconiatone, addomandandola Dione o Baaltis, ce la fa sospettare una Venere; e con esso, o poco o molto, convengono quelli che sostengono la fenicia Astarte identica colla Baaltis, e non dissimile dall'Iside egizia: onde poi passano ad una semplicissima conclusione, che se la Dea celeste de' Cartaginesi non fu Urania, sarà stata Giunone, od almeno Venere,

(1) Diod. Sicul. Lib. XX., ed in molti luoghi altrove.
(2) Tertull. *Apolog.* Cap. IX.

o fors'anche Diana per la sua affinità con Iside; e se propriamente non può provarsi essere ella veruna delle Dee mentovate, dovrassi stabilire aver partecipato di tutte. Il ragionamento non è un capo d'opera d'evidenza; eppure potrebbe non essere falso in tutto. Le Divinità fenicie emigrarono fuori di dubbio coi Tirii, trasferendosi in Africa; Astarte per conseguenza divenne cartaginese. Baal e Baaltis sono appellazioni generiche degli Iddii e delle Iddie, e perciò applicabili anche alle cartaginesi Deità. I Fenicii adoravano Astarte cornuta, e riverivanla Dea protettrice delle prostituzioni (vedi pag. 260): somigliava dunque nella forma all'Iside egizia ed alla greca Diana, e nei riti a Venere, mentre essendo la primaria tra le Dee, potevasi a buon dritto dai Greci nomare Giunone. Sembra quindi verosimile che molti nomi suonino un oggetto solo. È forza credere però che i riti e le attribuzioni di lei molto s'accostassero a quelle della romana Giunone, mentre i Romani così denominarono la Dea protettrice di Cartagine. Ella cantò Virgilio, antepose Cartagine alla diletta Samo, ed ivi furono l'arme, ivi il cocchio di lei (1). Dalle quali indicazioni potrebbesi inferire che la loro Giunone i Tirii d'Africa rappresentassero armata; al che sembra lo stesso poeta far allusione quando ce la dipinge tutta chiusa nel ferro sulla porta Scea (2). Troviamo pure menzione dell'asta e dello scudo di lei, siccome anche dei lascivi riti e delle sanguinarie offerte, comuni colla fenicia Astarte e col Crono suo connazionale.

Giove, Marte, Bacco, Apollo non furono ignoti ai Cartaginesi, e molto meno il Dio del mare Nettuno; ma non possiamo affermare se originariamente avessero seggio nel loro cielo, o se vi sieno stati ammessi per grazia in tempi più tardi. Cerere e Proserpina fuori di dubbio ebbero d'uopo d'un decreto per meritare altari e templi e simulacri e sacerdoti e sagrifizii nell'epoca in cui per la sollevazione delle propinque popolazioni e pei successi ottenuti dal siracusano Dionisio tremò Cartagine della sua esistenza (3). Il Sole e la Luna, l'afferma santo Agostino (4), ricevevano onori divini in Cartagine; ma siccome non consta che d'essi vi esistesse veruna immagine, così non siamo lontani dal credere che nei due grand'astri fosse onorata la rappresentanza dei due mentovati primarii numi Saturno e Giunone.

Cerere e Proserpina.

Sole e Luna.

L'Ercole tirio, quel famoso al di cui altare fu legato Apolline quando voleva disertare durante l'assedio di Tiro fatto da Alessandro, l'Ercole tirio è indubitabile che Didone lo portò colle sue navi a Cartagine, e che di là poi estendendo le conquiste, giunse fino a Gades, ove possedeva un'ara santissima. Riguardavanlo i Cartaginesi come il Dio delle ricchezze, e l'effigiavano colla clava nella diritta ed un arco nella sinistra. A lui celebravansi ogni quattr'anni pubblici giuochi (5); e, se la fama non mente, a lui pure immolavano vittime umane.

Ercole.

Jolao, il compare d'Ercole, e 'l suo collega nelle operazioni chirurgiche eseguite sull'idra, perchè ad ogni amputazione di testa stavasi pronto per toccare la ferita con un ferro rovente ed impedire la riproduzione, Jolao scopersero i Cartaginesi nell'isola di Sardegna, e con edificante corteggio l'accompagnarono a Cartagine per dargli sacro asilo, ed omaggio degno del venerabile parente d'Ercole (6).

Jolao.

Si pretende ch'Esculapio nascesse di padre celeste e di madre cartaginese. Vero o falso che ciò sia, i Cartaginesi avrebbero fatto gran torto al supposto loro semiconcittadino, se non l'avessero adorato. Diffatti sappiamo che la sommità di Birsa terminava in

Esculapio.

(1) Virg. *Æn.* Lib. I. v. 19. — (2) Id. Lib. II. v. 612. — (3) Diod. Sicul. Lib. XIV. — (4) August. *in Jud.* Quaest. XVI. — (5) Theodoret. Lib. semest. Serm. III. Cap. II. — (6) Polyb. Lib. VII.

un grandioso tempio a lui sacro, in cui s'incendiò la moglie d'Asdrubale con 900 disertori romani nell'ultimo giorno di Cartagine.

Erebo.

Polibio fa menzione dell'Erebo, invocato dai Cartaginesi qual Dio dell'inferno, e da essi rappresentato con umane sembianze, con disciolta e prolissa capigliatura.

Oracolo di Mopso.

Non mancarono oracoli a Cartagine, e Mopso gli rese. Ma se fosse costui nato da Manto figliuola di Tiresia, o riconoscesse a padre Ampico l'argonauta, è tuttora oscuro. È chiaro soltanto che si diportava tanto bene a Cartagine, quanto Apollo in Delfo (1).

Altre Deità cartaginesi.

Che se ne piacesse seguire l'autorità di Vossio, dello Scaligero e di Polibio, noi dovremmo travedere ne' Cartaginesi una somiglianza co' Persiani; perciocchè al pari di questi rendevano divino omaggio ai laghi, alle fonti, al fuoco, alla terra, all'aria, in una parola agli elementi. Nè differirono, per testimonianza di Silio Italico e d'Erodoto, dalle nazioni che i loro eroi deificarono. A Didone eressero templi, l'invocarono ne' giuramenti, e ne divisero il culto con Anna Perenna sorella di lei; onorarono con sagrifizii un certo Amilcare, il quale dopo avere per un intero giorno fatta inutilmente violenza agli Dei moltiplicando le vittime, e ciò per ottenere a' suoi la vittoria contro Gelone, finalmente convinto che gettava vanamente il tempo, sè sacerdote in vittima cangiando, precipitossi tra le fiamme (2). Prostraronsi agli altari dei due Fileni, i quali erano stati un tempo ambasciatori presso de' Cirenei in una controversia di confini, e regolaronsi con tanta mala fede, che i Cirenei non prima s'indussero a segnare verun patto, se quelli non lasciavansi seppellir vivi (3). Sui tumuli loro s'eressero poscia due are, che segnando la divisione tra quei di Cartagine e di Cirene, con religioso culto celebravansi da entrambi. In fine di quanti Numi poterono raccogliere dalle vicine e dalle remote contrade, formarono nella loro città copiosissima congregazione, introducendovi i Cabiri di Samotracia, gli Anacti o Dioscuri, che a taluno piace di confondere coi Cabiri, i Pateci di Fenicia, i Palici di Sicilia, e simile altra molta ribaldaglia celeste. Ammessa siccome incontrastabile la passione de' Cartaginesi per tutte le specie di Deità, senza scrupolo potrassi stabilire esser eglino stati superstiziosissima nazione. Si potrà ad essi perdonare che adorassero Nettuno, Tritone, ed altri Numi marini, perocchè dal mare riconoscevano la loro opulenza; non vorrassi loro far colpa perchè, amanti del patrio suolo, invocavano il Demonio di Cartagine: ma che essi consultassero i Betili, chiamati da sant'Agostino Abbadires, i quali non erano che certe pietre sferiche unte d'olio, e n'aspettassero schiarimenti delle vicende future; che iniziassero nei misteri di questi sassi i creduli devoti, insegnando loro, per quanto supponiamo, il rito di venerarli, il modo d'interrogarli, l'arte d'intenderne le risposte; questo ci sembra una vera e compiuta teomanía. Non farà quindi sorpresa che questo popolo, il quale bruttava d'umano sangue e di lascive profanazioni i suoi magnifici templi, non sapesse dar un passo senza trascinarsi dietro in carretta i suoi Numi sotto l'ombrello, ovvero dentro a picciole cappelline, e di tratto in tratto visitandoli, chiedesse consiglio su ciò che fare doveva; e dopo il fatto accorresse tostamente a porgere ringraziamenti.

I Romani, distrutta colle fiamme Cartagine, ridussero in cenere i monumenti che potrebbero somministrarci idee precise de' suoi delubri, delle are, delle speziali ceremonie, delle vesti sacerdotali, dei sacri arredi, che presentati agli occhi dell'artista, sarebbongli ben più cari che interi volumi di punica erudizione. Ci è forza quindi ricorrere

(1) Apul. *de Deo Socrat.*, et Hendr. Lib. II. Sez. I. Cap. IV.
(2) Erodot. Lib. VII. — Sil. Ital. Lib. VIII.
(3) Sallust. *Jugurt.* Cap. LXXIX. — Valer. Max. Lib. V. Cap. VI.

al poco che delle costumanze cartaginesi ci trasmisero i loro distruttori. Il codice virgiliano della Biblioteca Vaticana ci offre nel quarto libro dipinto il sagrifizio di Didone, e vogliamo credere che il dipintore, per quanto il permettevano le sue cognizioni, avrà conservato il costume del popolo introdotto nella sua rappresentazione. Dobbiamo per altro avvertire, che i diplomatici non convengono che il citato codice, comechè d'una preziosissima antichità, sia anteriore ai tempi di Costantino, e precisamente dell'epoca di Settimio Severo, come fu recentemente asserito. Esso non può ritenersi anteriore al quarto secolo dell'era nostra (1). Tutti gli assistenti al sagrifizio sono incoronati di verdeggianti ghirlande. La sola Didone mostra il capo semplicemente adorno di diadema, ed è quale la rappresentiamo nella nostra Figura 3. Tav. XXII. Classe IV. Stringe colla destra un aureo nappo in atto di versarne il liquore tra le corna della vittima, a senso del concetto virgiliano:

Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido
Candentis vaccae media inter cornua fudit. — Lib. IV. v. 60.

Avvi un vecchio sagrificatore, tinto le ignude spalle e 'l petto di un colore rosso cupo, siccome abbronzato dal sole, e porta agli omeri appoggiato il sacro maglio. Può vedersi disegnato nella Fig. 1. della medesima Tavola. Due giovanetti, sostenendo ad ambe mani patere ricolme di frutta, intervengono al sagrifizio. Sono eglino succinti, come la Figura 2. della stessa Tavola. Dorato ornamento sorgendo tra le corna della vittima, s'allarga superiormente a foggia di ventaglio in guisa da formare colle corna stesse una curva circolare. Ampia ghirlanda cadendole dalla candida cervice n'abbraccia la giogaja, ed una picciola gualdrappa di panno rosso le adorna la schiena. Quest'è quanto possiamo offerire all'artista del religioso costume cartaginese; e, per dirgli tutto, ingenuamente gli confesseremo di non essere troppo tranquilli sullo studio fatto dal pittore delle cartaginesi costumanze. La vittima ricorda troppo quelle tante che vedonsi sculte sui marmi de' sagrifizii romani; que' giovanetti non differiscono punto dai Camilli, e non ci piace nè poco nè molto Didone collocata a' piedi d'un tempio d'architettura corintia.

GOVERNO E LEGGI DEI CARTAGINESI.

Aristotele novera il governo di Cartagine tra i più perfetti di cui ci rendano conto le antiche memorie. Lo mette a paro con quelli di Creta e di Sparta, dai quali accerta che in alcune parti assai poco scostavasi. N'adduce a prova l'interna tranquillità di cui godette dalla sua fondazione fino al suo termine. Didone vi stabilì probabilmente la monarchia, la quale cessò con lei. Il potere andò poscia diviso tra i Suffeti, il Senato ed il popolo. I Suffeti, due di numero, eguali in potere, costituivano la suprema magistratura. Suffeti.
Un Lacedemone gli avrebbe chiamati due Re, un Romano due Consoli. Costui per altro avrebbe potuto addurre in maggior copia le prove di somiglianza; conciossiachè non conservava il Suffeto vitalizialmente la sua autorità, nè trasmettevala alla sua discendenza.

(1) Nella grand'Opera pubblicata sul Costume dal Dott. Giulio Ferrario s'incontra quest'asserzione. Ma l'imperatore Settimio Severo morì l'anno dell'era nostra 211, del qual tempo non è giunto a noi verun codice, siccome col dotto Fumagalli concordano gli intelligenti di sì fatte materie. Citeremo le parole dello stesso autore: «Di tante »migliaja di codici in pergamena stati scritti dalla prima invenzione di essa sino al quarto secolo di Cristo niuno »è a noi arrivato.» Egli dubita che il pregio d'essere stati scritti nel quarto secolo possa concedersi alla Bibbia del patriarca Cirillo Lucari, ed ai quattro Evangelii di Teodoro Beza. Infine conchiude in questo modo: «Tra i sicuri »codici, a cui nessuno potrà negare il pregio di preminenza nell'antichità, si celebrano il Terenzio ed il Virgilio »della Biblioteca Vaticana, e l'altro in Firenze dell'anno 494.» Attenendosi dunque al citato ch. autore, il Virgilio in questione non dovrebbe riputarsi anteriore agli ultimi anni del quinto secolo.

Eleggevasi d'anno in anno tra' maggiorenti, e la ricchezza determinava il più delle volte la scelta, non volendo i Cartaginesi che ai capi della loro repubblica venissero meno i mezzi di sostenere il grado loro con isplendida magnificenza. Ad essi affidavasi il maneggio degli affari civili; quantunque non manchino esempii di Suffeti condottieri d'eserciti. Convocavano il Senato, e lo presiedevano. Proponevano il soggetto delle deliberazioni, noveravano i suffragii, pubblicavano le risoluzioni. Niun importante affare poteva trattarsi senza d'essi. Applicando ai delitti le pene, decidevano della vita e della morte; ma faceva d'uopo che in ogni punto si trovassero d'accordo col Senato. È verosimile che dovessero al voto popolare la loro promozione. Ad esempio della capitale, anche le altre città di qualche importanza ne' dominii cartaginesi eleggevano i loro Suffeti.

Senato. Il Senato componevasi de' più venerevoli e benemeriti cittadini; ma di quanti constasse, e come e da chi fossero i senatori eletti, noi l'ignoriamo. Ci è permesso soltanto crederlo assai numeroso, se da esso si estraeva il tribunale dei Cento. Nella senatoria adunanza discutevansi le paci, le guerre, le alleanze, i trattati di navigazione e commercio, e quanto di straniero o domestico legavasi colla pubblica utilità. L'unanimità dei voti nel senato non ammetteva appellazione; essa dava forza di legge alle decisioni: ma qualora v'avea discrepanza, e specialmente dissentendo i Suffeti, il soggetto della contestazione doveva riferirsi al popolo. La dignità d'un senatore durava quanto la sua vita.

Popolo. Il popolo poteva riguardarsi come l'ultimo rifugio del potere, imperocchè a lui ricorreva il Senato ne' più gravi emergenti. Le risoluzioni pronunziate in tali circostanze dal popolo acquistavano esse pure forza di legge. Crediamo che il convocare la moltitudine spettasse ai Suffeti, e ciò non tanto ne' critici momenti, quanto allora che dovevansi promulgare le leggi e dare i suffragii per la creazione dei magistrati. Finchè il Senato non ebbe frequente motivo di ricorrere agli avvisi del popolo cartaginese, prosperò; ma tra le sciagure delle guerre contro i Romani, mancando ai senatori il consiglio, e tutto al popolo abbandonandosi, questi arrogossi il sovrano potere; e, sospinto da temerarii ed ambiziosi demagoghi, trascinò la repubblica, secondo l'opinione di Aristotele, ad irreparabile rovina.

Centumviri. L'accennato tribunale dei Cento, composto di cento e quattro individui, vegliava sulla condotta dei capitani sì delle truppe terrestri, come delle forze navali. Chiamavali dopo la spedizione a render conto dell'opere loro, e la codardia e l'imperizia ne puniva severissimamente. Delegata pure ai centumviri era l'amministrazione della giustizia civile e criminale. Dal corpo loro cinque ne venivano trascelti, acciò formassero, se non il primo in ordine, certamente il più formidabile magistrato della repubblica cartaginese.

Quinqueviri. Godevano i Quinqueviri il diritto di riempiere i posti vacanti nel loro corpo; tenevano d'occhio tutti i rami della pubblica amministrazione, sentenziavano della vita, delle sostanze, dell'onore dei magistrati, de' cittadini; in una parola, esercitavano la stessa onnipotenza a Cartagine, che gli Efori a Sparta. I Suffeti siedevano presidi non meno alle adunanze de' Centumviri, che de' Quinqueviri.

Oltre le magistrature composte di molti, parecchie ve n'avea nello Stato di singolari,

Pretori. quali vengono ricordate la pretura, la censura, la questura. L'uffizio di Pretore certamente dovette essere di somma importanza, se tra gli altri al grande Annibale ancora lo vediamo affidato. Promulgatore e custode delle leggi, poteva ancora abrogarle. Custodiva il tesoro della repubblica, raccoglieva le tasse de' cittadini, de' sudditi, ed i sussidii degli alleati. Ne disponeva sempre a pubblica utilità, ma per altro a suo talento. Ambita dignità, ricercavasi la pretura anche da quelli che prima sostenuto avevano il carico di Suffeti.

Dipendeva dal Pretore, comechè tratto dal corpo dei Giudici, il Questore. Egli pure maneggiava le pubbliche rendite; ma come in tutto secondar doveva gli ordini pretorii, così lo storico Livio qualche somiglianza riconoscendo tra questo magistrato ed i romani Questori, non seppe altrimenti nominarlo (1). Questori.

Cornelio Nipote nella vita di Amilcare fa menzione del Prefetto dei costumi; espressione che, tradotta nel linguaggio del governo romano, suonerebbe Censore. L'ispezione di questo magistrato versava sulla condotta de' cittadini, e sembra venisse riguardato come l'occhio e l'orecchio de' Quinqueviri. Censore.

Dobbiamo, dopo tanti secoli, dolerci che sotto le rovine e le ceneri di Cartagine siano le leggi di lei rimaste sepolte; imperocchè non possiamo darci vanto di conoscerle dai pochi e poco importanti frammenti che sono giunti sino a noi. La legge con cui si ingiungeva ai Cartaginesi di offerire in sacrifizio a Saturno gli ingenui fanciulli, poteva per l'onore della nazione loro scomparire essa pure sotto il cumulo degli eccidii; poco importava che n'uscisse quella con cui fu concessa la cittadinanza dell'Olimpo africano a Cerere e Proserpina, non che l'altra colla quale vietavasi ai sudditi cartaginesi d'apprendere la lingua greca. Tuttavia una tal legge, che sente alquanto la barbarie, non mantennesi sempre in vigore. I Cartaginesi dovevano conoscere la lingua di quelli che sovente come mercenarii militavano ne' loro eserciti. Annibale compose altresì, senza tema d'essere colpito dalla severità delle leggi, alcune opere in questa medesima lingua (2). Non mancarono ai Cartaginesi leggi sumptuarie, tanto più necessarie, quanto che uno de' pericoli da cui veniva minacciata la tranquillità e la salute comune riputavasi la soverchia opulenza. I maritaggi ed i banchetti celebravansi con un concorso sì tumultuoso, con una sì strabocchevole profusione, che taluno ne colse l'occasione di sopraffare la capitale, intenta unicamente a darsi piacere; e, rovesciato l'ordine pubblico, usurpare la suprema autorità. Ma nessuno ci riferì le particolarità delle leggi sumptuarie di Cartagine, le quali senza dubbio avrebbero gettato molto lume sulle pubbliche e private costumanze de' suoi cittadini. Che la legislazione di Cartagine peccasse di severità, non ne abbiamo verun dubbio. Se gli storici romani non mentirono, il perdere una battaglia e 'l venir crocifissi erano circostanze che si legavano sì strettamente come da vere premesse legittima conseguenza; nè ciò per foga di popolare irritazione, ma per regolare decisione dell'autorità. La stessa storia di Regolo, ancorchè si voglia esagerata da chi ce la tramandò, palesa la inclinazione del popolo cartaginese alla crudeltà. Infine, chi mai crederà che umane istituzioni abbiano prevalso dove le leggi non sentivano orrore di ordinare come pietosa offerta gli umani sacrifizii? Leggi.

Aristotele, sebbene levi a cielo la sapienza del governo cartaginese, non osa tuttavia dissimularne i difetti. Tali egli reputa l'abbandonare alla decisione della cieca moltitudine gli affari intorno a cui discordava il Senato; l'avere stabilita nella Pentarchia o Quinquevirato un genere di magistratura contrario alla natura di qualunque ben ordinata aristocrazia; il non aver riputato il merito e l'ingegno atti a sostenere i carichi pubblici quand'erano spogli di ricchezza; l'aver sofferto che un solo individuo in sè solo concentrasse l'amministrazione di varii uffizii, tutti egualmente importanti. Finalmente egli deplora la debolezza della cartaginese repubblica, che non seppe mai innalzare argine robusto contro il torrente delle popolari sedizioni. La Fig. 4. della Tavola XXII. Cl. IV., disegnata sul modello della statua di Malco capo de' Cartaginesi, riportata dal Gronovio, è il solo monumento che ci vien concesso di presentare all'artista sul costume dei magi-

(1) Tit. Liv. *Hist.* Lib. XXIII. — (2) Cornel. Nep. *in vita Annibalis.*

Vesti dei magistrati cartaginesi.

strati cartaginesi. Egli cinge ai fianchi breve tonaca; breve mantello affibbia sull'omero destro; mostra ignude le braccia; le coscie e le gambe da stretti calzoni coperte; la barba arricciata intorno al mento; i capelli corti e sciolti. Colla sinistra s'appoggia ad un'enorme clava, la quale di poco cede alla di lui altezza. Se la clava era il segnale della di lui autorità, siamo d'avviso che il portarla in giro costituisse la parte più laboriosa del suo impiego. L'artista non sarà troppo contento dell'autorevolezza di questo personaggio, e perciò lo consiglieremo a valersi della Figura 10. Essa è conforme alle relazioni degli antichi scrittori, i quali ne rimarcarono le lunghe e larghe tonache. Lo scherzoso Plauto burlava un Cartaginese, chiamandolo uccello perchè le pendenti e larghe maniche della sua tunica richiamavano l'idea di due grand'ali.

MILIZIA.

Cartaginesi poco periti nell'arte militare.

Chi troppo ama l'oro, custodisce gelosamente la vita. I Cartaginesi, avara nazione, non furono quindi mai battaglieri gagliardi. Molte guerre intrapresero, alcune pertinacemente sostennero. E che perciò? prodighi di stipendiato sangue, risparmiarono il proprio. Quindi nè la gioventù si rese cupida di gloria militare, nè i duci, se vogliasene eccettuato Amilcare Barcas e 'l suo figlio Annibale, s'acquistarono mai lode di guerresca esperienza. V'aveva un corpo sacro, una coorte composta di cittadini cartaginesi; ma questo corpo non era punto proporzionato alla grandezza della nazione, nè spinto all'entusiasmo del valore dallo stimolo di domestici esempli. Avvenne perciò che Timoleone in Sicilia con un pugno d'uomini sterminasse numerosissime schiere cartaginesi; che un duce loro perdesse a petto del romano Duillio la prima battaglia navale per mera presunzione; che un oscuro Spartano, dimostrando l'inettezza dei generali cartaginesi, ottenesse il supremo comando ai giorni di Regolo, e, prostrato il romano orgoglio, rendesse salva la capitale dell'Africa. Nell'ultima punica guerra i Cartaginesi mostraronsi degni di fortuna migliore, non perchè mostra facessero di militare perizia, ma perchè lottarono col coraggio della disperazione. L'interesse del commercio gli rese abili navigatori, insegnando loro l'arte di costruire vascelli d'alta mole per l'offesa e per la difesa, non che leggerissimi per la celerità. Apparisce quindi che fossero i primi a moltiplicare gli ordini de' remi. Il nerbo del loro naviglio componevasi di quinqueremi, e la capitana d'Annibale il vecchio, nel conflitto duilliano, come rilevasi dall'iscrizione della colonna rostrata (1), eretta in Roma ad eterna memoria della vittoria, contava sette ordini di remi. Così le gomone intrecciate di spartèa collocansi tra i ritrovati cartaginesi. Le torri per colpire da lungi, i tavolati per ripararsi, i ponti per passare sulle navi nemiche, gli asseri o lunghe travi, acute ed armate di ferro nelle estremità, sospese alle antenne, mobili a foggia d'arieti per forare e sconquassare nell'affronto i nemici vascelli, le curve falci per recidere le funi delle vele, le grandi bipenni per isquarciare i fianchi e troncare i legamenti de' timoni, sono tutti presidii di cui l'ingegno cartaginese arricchì la meccanica navale. Essi perfezionarono la curva della colomba e dei fianchi, rendendo per essa docili le navi ai subiti movimenti. Essi vollero seguiti i grandi navigli da palischermi e saettíe opportune all'esplorazione, ed a comunicare gli ordini agilissime; finalmente colle vele imitando il color dell'aria, e coi legni quello del mare, lusingavansi d'ingannare la vigilanza nemica e sopraggiungere inaspettati. Non saremo tanto generosi di concedere ai Cartaginesi il merito d'aver applicato alla nautica l'ago magnetico; ma non possiamo negare che pratici non fossero ed

Inventano le poliremi

e le gomone.

(1) *XXXque naveis cepet cum socieis septemremomque Ducis.*

accuratissimi conoscitori dei mari e dei venti, così che scansar sapessero e sirti e scogli, e molto tempo prima presentire le tempeste: di tutto ciò ne somministra evidenti prove la storia delle puniche guerre. I legni cartaginesi non differirono dai romani; poichè, com'è noto, quest'ultimi non costruirono vascelli da guerra se prima non ebbero in potere una galera cartaginese, la quale studiaronsi ricopiare più esattamente che fu loro possibile. Quindi l'artista potrà su quest'argomento consultare la Tav. XXIII. della Cl. V. Pretende Vitruvio che i Cartaginesi sieno stati i primi a far uso dell'ariete per atterrare le mura di Cadice; e noi pensiamo che parecchie altre macchine abbiano essi immaginate, deducendolo dallo sterminato numero di quelle che ai consoli Manilio e Censorino consegnarono, illusi dalla speranza fatale di sospendere con sì decisivo sagrifizio lo sterminio della loro patria. Nelle isole del Mediterraneo, nella Grecia, nella Spagna, nella Gallia i Cartaginesi assoldavano mercenarii d'armi diverse. La cavalleria leggera fornivano i Numidi, avvezzi a dare spettacolo della loro destrezza eseguendo sui destrieri giuochi bizzarri, e capaci di reggerne senza freno la velocità. Le isole Baleari davano ad essi i più destri frombolieri che al mondo si conoscessero. I Greci e gli Ispani componevano le più scelte e solide schiere della loro infanteria. I Galli, gente forte e risoluta, servivano nelle bande grevi. Entravano gli elefanti come corpo ausiliario negli eserciti cartaginesi. I soldati di grave armatura, tanto sulle navi come in terra, portavano grandi scudi rotondi, metalliche corazze, elmetti e schinieri. Offendevano colla freccia, colla fionda, e con un certo genere di giavellotto inviluppato nella punta di stoppa sparsa d'olio, di bitume, di zolfo, cui nell'atto d'avventarlo appiccavano il fuoco. Non era diversa la falarica de' Saguntini, descritta da Livio nella Punica seconda. Impugnavano spade lunghe, aguzze, a doppio taglio.

Un bronzo pubblicato dal Caylus ne fece conoscere i due guerrieri cartaginesi disegnati ai N.i 6. e 7. della Tavola XXII. Classe IV., ne' quali sono osservabili l'alte creste dell'elmo, i lunghi spallini, la cintura della corazza, la doppia falda che ne discende, la forma e lunghezza delle spade, gli scudi rotondi. Le teste d'Amilcare e d'Annibale, coniate sulle medaglie argentee di Fulvio Orsino, portano sull'elmetto creste assai più modeste. Il frontale delle celate vi sta rivolto all'insù, come nella Fig. 5.; e quello d'Annibale, tagliato a mandorle, ricorda una corona reale. La stessa Fig. 5. imbraccia uno scudo scopertosi in Francia nell'anno 1714. La materia d'argento ed il leone sculto nel centro determinò gli Accademici di Parigi a giudicarlo d'Annibale, perocchè questo capitano aveva scelto il più formidabile de' quadrupedi a simbolo di sè medesimo. Nella Fig. 8. sarà facile riconoscere il magistrato civile ed il capitano ad un tempo. Sì questa come la 5. indossano un mantello; e ciò perchè ne fa cenno Tertulliano, aggiungendo che solevano con fermaglio allacciarlo alle spalle. Non tralascieremo però di rendere avvertito l'artista che il ch. Winckelmann se ne sta con quelli i quali sostengono non aver mai i Cartaginesi adottato l'uso de' mantelli. All'arco, alla pelle leonina, al coronato elmetto crediamo di riconoscere nella Fig. 9. un re della Numidia.

ARTI, SCIENZE, COMMERCIO DE' CARTAGINESI.

Se l'epico romano, il quale nel primo delle sue Eneidi celebrò con versi tanto eleganti l'arti tirie nell'edificazione di Cartagine, si fosse trovato nella nuvola presso d'Enea e del fido Acate, ammirando co' suoi proprii occhi le *minae murorum ingentes*, e le colossali colonne e i teatri e i delubri; se, a parte a parte considerando le sacre pareti, ove esperta mano dipinse gli eserciti e le pugne avvenute sotto le mura d'Ilio, n'avesse poi nelle Belle Arti.

eterne sue pagine consecrata la descrizione; se finalmente, sieduto egli pure sull'alto letto udendo i canti e le armonie del crinito Jopa, n'avesse istrutti del merito musicale e poetico dei profughi Tirii; noi potremmo certamente narrare le maraviglie delle belle arti cartaginesi. Ma siccome le rammentate cose Virgilio vide e sentì cogli occhi e cogli orecchi della sua nobilissima immaginazione; siccome i monumenti reali della Punica sesta, e del pennello e dello scalpello i concittadini di lui incendiarono; così n'è forza soltanto, conghietturando, affermare che una colonia di Tiro, sulle coste africane divenuta opulentissima, non potè dimenticare quelle arti di piacere e d'utilità che all'antica patria di lei avevano procurata non vulgare rinomanza. I Romani almeno in ciò le resero una qualche giustizia, addomandando puniche le suppellettili squisitamente eseguite. La fiamma che distrusse le case de' Cartaginesi, n'annientò anche gli scritti, a riserva delle opere di Magone sull'agricoltura; quindi niuno scritto è rimasto, il quale ci dia a conoscere il loro genio nella letteratura, i loro progressi nelle scienze. I nomi tuttavia d'alcuni cartaginesi autori non restarono sepolti tra le rovine della loro patria. Il grande Annibale, il quale scrisse la storia del Proconsolato di Manio Vulso nell'Africa, parecchie altre opere lasciò, delle quali sembra non fossero ignoti i titoli a' tempi di Cornelio Nipote e di Plutarco. Filino, nato in Agrigento città della Sicilia, passa fra gli scrittori cartaginesi. Conservò ne' suoi libri gli avvenimenti delle guerre da Cartagine sostenute contro i Romani, ma da Polibio viene acremente rimproverato di parzialità. Imilcone ed Annone narrarono minutamente la storia dei loro viaggi e delle loro scoperte. Un certo Sileno, scrittore di storie in lingua greca, vuolsi pure appartenga al catalogo de' punici autori. V'ha però chi Greco lo crede, e chi lo reputa la persona medesima con Filino. Clitomaco, chiamato Asdrubale nel nativo linguaggio, meritò fama d'illustre filosofo. Discepolo di Carneade, a lui successe nel magistero, sostenne il decoro della setta accademica, e meritò speziale encomio da M. Tullio. Tra i suoi molti libri rinomato è quello composto per consolare i suoi concittadini avviliti dalla perdita della loro patria e della loro indipendenza. Nei primi tempi la lingua de' Cartaginesi fu la pura fenicia; ma dovette poscia alterarsi pel miscuglio delle parole africane, e di quelle tante che le nazioni commercianti derivano dai varii popoli coi quali il traffico loro mantengono. In tal maniera la lingua punica acquistò un proprio carattere, dalla fenicia scostandosi e dall'ebrea ch'è probabilmente madre di questa. M.r Majus intese provare che la lingua punica siasi in parte conservata presso i Maltesi d'oggidì. Gli argomenti da lui addotti ne rendono l'opinione assai verosimile. Nella stessa guisa soffersero notabili cangiamenti le lettere da prima fenicie; per lo che nei caratteri improntati sulle medaglie siculo-puniche e punico-ispaniche lamentano gli antiquarii non picciole differenze.

Lettere e Scienze.

Lingua e caratteri.

Più certe e più copiose notizie ci pervennero sul commercio de' Cartaginesi, i quali dividendo coi Fenicii loro antenati per alcun tempo la gloria ed i vantaggi d'audacissime navigazioni, acquistarono in seguito sul mare assoluto e da niuno contrastato dominio. Tributarie per ciò divennero a Cartagine de' loro prodotti le coste tutte del Mediterraneo. Essi vi recavano le moltiplici frutta della ubertosa loro terra, e cera ed oglio e mele e pelliccie, non che i lavori delle loro mani, trattenimenti puerili, nuove foggie d'addobbamenti, preziose suppellettili, sartiame ed attrazzi di marineria, e l'arcana preparazione di quel colore che da' suoi fabbricatori fu detto *puniceo*. Caricavano in Egitto il canape, il papiro; ne' porti del mar Rosso le droghe, le odorate gomme, le perle, le gemme; in quelli di Tiro e di Sidone porpore, lini, tappeti. Poscia navigando verso l'Occidente, superata la gaditana angustia, approdando alle galliche ed alle britanniche coste, visitando le Canarie, barattavano le merci loro, ritirandone in cambio piombo, stagno, rame, ferro.

Prodotti della terra e dell'industria.

Commercio coll'Asia e coll'Europa.

Osavano persino penetrare nel Baltico, onde raccogliervi l'ambra gialla; ed in tal guisa con incredibile loro profitto rendevano a tutto il cognito mondo comuni quei doni che la natura sembrava aver assegnato in esclusiva proprietà alle diverse nazioni. La più vasta sorgente tuttavia di ricchezza derivarono i Cartaginesi dall'Africa interna. Gli Etiopi, i Garamanti, i Libii sfidavano i pericoli di sterminati ed arenosi deserti, trasferendosi in caravane numerose a Cartagine, oro portandovi e gemme rarissime, tra le quali primeggiavano carbonchii d'inestimabile valore, che gemme puniche (1) appunto appellaronsi, perchè soli d'esse abbondavano e ne facevano traffico i Cartaginesi. Anzi presso d'essi stabilirono fattorie, ed appressando co' vascelli le marittime coste contermine alla Libia, in questa guisa, come Erodoto riferisce, trafficavano. « I Cartaginesi, veleggiando oltre » le Colonne d'Ercole, trafficano co' Libiani di quelle parti nella seguente maniera. Sbar- » cano le merci loro, e lasciandole esposte in qualche punta di terra, ritornano a bordo » dei loro vascelli; quindi fanno innalzare un gran fumo, alla vista del quale accorrono » i Libiani dove le mercatanzie vennero deposte, e lasciata una certa quantità d'oro, s'ap- » partano. I Cartaginesi allora scendono a terra da capo, ed esaminato l'oro, se lo credono » bastante rientrano con esso nei navigli, mettono immediatamente alla vela. Al contrario » lasciano l'oro quando non se ne sentono paghi, e per alcun tempo cheti trattengonsi » nei loro legni. I Libiani, ciò veggendo, all'oro prima depositato fanno una qualche ad- » dizione, continuando ad aumentare la quantità primitiva finchè i Cartaginesi ne riman- » gono soddisfatti. Ora niuna di queste nazioni fa la menoma ingiuria all'altra, mentre i » Cartaginesi non toccano l'oro de' Libiani finchè non uguaglia le loro merci in valore, » nè i Libiani pongono mano alle mercatanzie de' Cartaginesi finchè questi non hanno » raccolto l'oro ad essi offerto per ricambiarle. » (2)

Commercio coi Libiani.

Spinto il Cartaginese dalla speranza di vie maggiormente estendere la domestica ricchezza, nuove fonti scoprendo di lucro, spiegò coraggiosamente le vele per non tentati mari, e si espose ai pericoli d'ignoti scogli e d'ignote procelle. Mentre Imilcone, varcato lo stretto gaditano, dirigeva il suo corso verso settentrione, lustrando le coste occidentali d'Europa ed alle isole britanniche approdando, Annone per ordine del Senato con sessanta vascelli carichi d'avventurieri, gente tutta a far colonie opportunissima, dallo stretto medesimo volse il corso a mezzogiorno, scoperse i Capi Cantin e Bojador, questo consecrando coll'erigervi un'ara sacra a Nettuno: vide le foci del Rio d'ouro, ed occupata l'isola Arguin, destinolla ad emporio delle merci cartaginesi, edificandovi un porto. Quinci dilungandosi, giunse a larghissimo e profondo fiume, il Senegal; e procedendo toccò il Capo Verde, oltre il quale potè discernere la Serra Liona. Inoltrossi poscia Annone in isterminatissimo oceano, cui solcando la non lontana costa distinse di moltiplicati fuochi risplendente, con cui forse i selvaggi, sorpresi dall'insolito spettacolo delle galleggianti macchine d'Annone, davansi segnali. Quella pertanto denominò Costa de' fumi. In fine arrivato al Capo delle Tre punte, e scoperta l'isola d'Ichoo, costretto dalla mancanza di viveri ad indietreggiare, tornò a Cartagine, visitata la costa dell'Africa occidentale fin sotto al quinto grado di latitudine settentrionale, avendovi qua e là disperse molte colonie, e fondato un grande emporio nell'isola d'Arguin. Questo viaggio pretendesi eseguito verso l'anno 750 avanti l'era volgare. Il Senato, per di cui ordine era stato intrapreso, ne volle conservata la descrizione, ed Annone depose il giornale della sua navigazione e delle sue scoperte nel tempio di Saturno (3).

Periplo di Annone.

(1) Plinio le nomina gemme carchedoniane o cartaginesi.

(2) Herodot. Lib. IV.

(3) Il viaggio d'Annone fu tradotto in greco con questo titolo: Ἄννωνος Καρχηδονίου Βασιλέως Περίπλους. Periplo di

COSTUMI VARII DEI CARTAGINESI.

Carattere dei Cartaginesi.

I Romani trattarono da nemici i Cartaginesi e colla spada e colla penna. Le proverbiali espressioni *fides punica, punicum ingenium* suonano *astuzia, mala fede, raggiro*. Vendicavansi così della paura che loro per tant'anni incusse il tremendo Annibale. Non è per altro da dubitarsi che la nazione cartaginese, siccome commerciante, non fosse accortissima; siccome opulenta, non fosse orgogliosa; siccome impastata d'ignee faville sotto il caldo cielo africano, non fosse iraconda, e negli sdegni feroce. Tuttavolta l'ospitalità

Ospitalità.

religiosamente osservavasi in Cartagine. Il carattere d'ospite vi si confondeva con quello d'amico, ed i vincoli di reciproco ospizio si perpetuavano nelle famiglie. Non si tollerava che passasse impunita veruna ingiuria. Qualunque fosse la persona oltraggiata, credeva

Rispetto agli avi.

ciascuno che l'onore e 'l dovere gli ingiungesse di vendicarla. La riverenza e la gratitudine agli avi ne collocava le immagini nelle stanze del sonno, onde il primo oggetto che, risvegliandosi, un Cartaginese vedeva, fosse un benefattore; il primo sentimento, che in

Temperanza.

lui si destava, fosse quello della riconoscenza. L'uomo intemperante riputavasi inetto a servire la patria. Quindi vietato era il vino ai magistrati di Cartagine ed a' suoi soldati finchè durava il loro servizio. Vi si celebravano con pomposo apparato le pubbliche festività; a gravi affari non davasi principio, se non resi fausti e propizii gli Dei. Nelle generali disavventure non si permetteva restasse alcuno indolente, ma l'intera città coprivasi di negre gramaglie. Quanto il lutto si palesava profondo, altrettanto ne' fausti eventi diffondevasi esuberante la gioja. Banchettavano i Cartaginesi essi pure sui letti, amando la

Cibi.

frequenza e le armonie. Fra gli altri cibi imbandivano il cane; ma da che Dario d'Istaspe palesò per tale vivanda un invincibile abborrimento, l'abbandonarono. Nel festino nuziale compariva sempre il tonno. Le droghe di cui i Cartaginesi facevano commercio, ne richiamano a credere ch'esse entrassero nel condimento dei camangiaretti, e non poco rendessero complicata la cucina africana. Suolsi tra le cartaginesi stravaganze annoverare quella, per cui soltanto un reo condannato a morte poteva recare l'infausta novella della morte di uno stretto parente od amico; conciossiachè si riputasse che il malaugurato annunziatore dovesse presto morire, o mai più tornare alla presenza di quelli che aveva funestati col suo malinconico avviso. Siccome la repubblica di Cartagine odorò sempre dell'oligarchico,

Vesti.

così gli ottimati non ommettevano cura per andare dalla plebe distinti. Con essa non si mescevano nei pubblici bagni, nè si confondevano per l'uniformità delle vesti. Adottarono stoffe listate e vagamente adorne di porpora, tonache sfoggiate ed amplissime con isperticati maniconi, e splendidi mantelli di puniceo colore. Ornavano d'aurei pendenti gli orecchi, e 'l capo coprivano con veli o berrette all'uso frigio. Winckelmann gli vuole discinti; ma il monumento di Malco combatte l'opinione di lui. Le mani fregiate di anella avevansi distinzione militare. Ogni soldato con quelle che portava in dito soleva numerare le campagne nelle quali aveva militato. Le due Figure 11. e 12. rappresentano il vulgare vestito de' Cartaginesi.

Annone re de' Cartaginesi. Questo Periplo, con una dotta Dissertazione di M.r Dodwell, venne trasportato in lingua francese da M.r de Bougainville, e pubblicato nel volume XXVIII. delle *Memorie di Letteratura* con una Dissertazione che ne prova l'autenticità. La Martiniere ed altri eruditi, non ommesso l'antico Strabone, l'avevano già negata; ma la Dissertazione di M.r de Bougainville risponde vittoriosamente a tutte le obbiezioni.

ROMANI.

STORIA

I Romani, valorosa nazione, ma scabra per agreste ferocia, crebbero sulle rovine degli antichi abitatori della nostra penisola. Le terre, le città, le istituzioni, le arti, le civili, le religiose costumanze di questi popoli sparvero nella sterminata voragine d'una sola ambizione, come i fiumi nell'oceano. Tutto fu romano da che l'eterna città arbitra divenne ed unica dispensatrice di gloria, di libertà, d'opulenza, ed all'interesse, all'orgoglio cedette la compassione d'una patria impoverita ed oppressa. Quindi, cangiate le denominazioni vetuste, posti in non cale i domestici fasti, tenebre ed oblivione involsero la storia delle genti che prime popolarono l'Italia, vastissimo campo aprendo alle ingegnose ipotesi ed alle interminabili dispute degli eruditi. Noi non saremo tanto crudeli da suggerirne la lettura a quelli che degneranno d'un qualche sguardo le pagine nostre. Risparmino pur essi la dotta polve che dorme sulle investigazioni del siciliano Valguarnera, sulle asserzioni del Cluverio e del Maffei; trascurino di mettersi sott'occhio i quadri degli antichi popoli d'Italia, combinati dal Freret e dal de la Martiniere; omettano i penosi confronti delle ipotesi bandettiane, durandiane, guarnacciane, o stese dall'infaticabile autore delle Lettere americane. Quantunque non iscarsa messe di cognizioni potrebbero raccogliere da cotali lavori, nondimeno assai più ubertosa, per nostro avviso, ad essi parrà l'Italia avanti il dominio de' Romani, sapientemente illustrata dalla critica del dotto Micali, cui potranno aggiungere quale appendice le sottili recentissime conghietture dell'acuto Niebuhr. Il proposito di quest'opera naturalmente ci disvia da quelle rivoluzioni che poca o niuna traccia lasciarono di sè, e perciò nè meno imprenderemo a provare il dubbio arrivo del frigio condottiero nel Lazio, o la contrastata esistenza dei regni d'Alba, o l'oscura origine vorremo rischiarare di Romolo; ma colle parole dello storico Tacito semplicemente affermeremo che Roma da principio governarono i re. Sette ne ebbe, e tutti pel vantaggio di lei provvidentissimi. Esserne volle signore Romolo dopo averla fondata (an. av. Cristo 753, di Roma 1), ma fe mostra di ripartire la suprema autorità fra sè stesso, il senato ed il popolo. Divise le terre, ordinò le pratiche religiose, stabilì la diversità degli ordini, collocando a difesa della concordia il mutuo interesse; mantenne ed aumentò la sua colonia coll'avvedutezza e col valore, le diede a somma legge la forza, lasciolla assicurata del terrore dei popoli vicini (an. 716, di Roma 38). Numa santificò gli usurpi del suo predecessore invocando a mediatori i Numi, represse l'impeto d'una valorosa ingiustizia coi principii della pietà, rese gli Iddii consiglieri e custodi del pubblico bene, maturò nella pace i frutti della guerra, ed allo spavento ispirato dalla ferocia romulea sostituì il rispetto di moderate ed oneste discipline (an. 670, di Roma 82). Tullo Ostilio brandì l'asta a' piè degli altari. La religione improntò d'un nuovo carattere le imprese della violenza. Le discordi istituzioni dei due monarchi anteriori cospirarono insieme allo sterminio d'Alba, ed essa giacque quasi solitaria quercia divorata dalla fiamma celeste. Cresciuta Roma in popolazione e dovizia per le spoglie e pel territorio albano, aveva d'uopo del non remoto mare per accrescere l'acquistata ricchezza col commercio, cambiandola in quei prodotti che un suolo infecondo negava alla

sempre crescente moltitudine. Il quarto re Anco Marzio si schiuse colla spada al mare il sentiero, aperse il porto d'Ostia (an. av. Cristo 640, di Roma 114), le saline fondò. Potè allora tra i vicini Stati mostrarsi Roma con formidabile aspetto. Uno straniero per nome Tarquinio (an. 616, di Roma 138) le aggiunse splendore con novelle vittorie, e volle darle sembianze degne di un popolo che la fortuna pareva innalzare al dominio di tutti. Più vaste e più sicure mura, maestosi templi, il gran Circo, e 'l prodigioso edifizio della Cloaca massima nobilitarono il poc'anzi oscuro ed insalubre asilo degli avventurieri, uguagliando la magnificenza delle costruzioni all'onore dell'armi. Ma il popolo di Tarquinio non era più quello di Romolo, e le troppo aumentate fortune di pochi, di molti la troppo diffusa miseria avevano distrutto la proporzione dal primo re fissata tra i pubblici pesi e la proprietà (an. 578, di Roma 176). Servio Tullio ordinò l'esame dei fondi, e sulla misura dei privati possedimenti determinò le imposte. Se non che il diritto dei suffragi seguì la medesima legge, e la minuta plebe quant'era stata sgravata dai pesi dello Stato, altrettanto d'influenza nelle generali deliberazioni perdette. Così le generose intenzioni di Servio annientarono il politico equilibrio di Roma. Sorse una prepotente oligarchia a terrore dei re, a flagello della plebe. Era fama altresì aver ella Romolo spento ed eletto Numa con liberi voti. Ricordavasi la corona dai legittimi eredi per lei trasferita a Tarquinio; di recente Servio riconosciuto monarca, ad onta de' suoi ignobili natali. Ciò rimembrando, come non dovevasi riputar arbitra di togliere quello scettro che a lei sola davasi di concedere? Vide perciò con occhio indolente la pietosa morte di Servio, e secondò la barbara ambizione di Tarquinio II. (an. 534, di Roma 220). Ma quand'ebbe a sperimentarlo non meno prode, che imperioso ed ingiusto, cospirò. Un'avventura che in altri tempi smarrita sarebbesi negli immensi annali della galanteria, sguainò il pugnale di Bruto. Gli oligarchi s'affoltarono armati nella curia, pronunciarono decreto d'esiglio contro la regnante famiglia, chiamarono il popolo in soccorso colla seducente illusione della libertà (an. 509, di Roma 245). L'autorità di due Consoli annui fu surrogata alla regia; il governo di Roma si nomò Repubblica. Non tardò per altro ad avvedersi del misero cambio la plebe, che per lei altrettanti Tarquinii erano in Roma rimasti, quanti v'avevano patrizii. Aggravata da debiti, famelica, cenciosa, violentemente trascinata in catene nei mortiferi sotterranei de' suoi tiranni, costretta ad espiare colle percosse il delitto dell'impotenza, interrogava con sospirosa esclamazione che valesse la voce libertà; e di questa disprezzata, conculcata plebe pur s'aveva d'uopo, chè i vicini popoli levava in arme Tarquinio, e speranzoso di ricoverare il perduto soglio, assediava coll'ausiliarie schiere la ribelle città. Quella negò di versare il sangue per iniqua oppressione; queste instavano minacciando al di fuori: segrete pratiche rendevano sospetta la fede di molti al di dentro, estremo pericolo riclamava estremo rimedio. I patrizii crearono un magistrato, concedendogli per sei mesi più che reale arbitrio (an. 498, di Roma 256). Il dittatore, così s'appellò il novello magistrato, coll'insolito lampo delle sue scuri abbarbagliò, atterrì la moltitudine. L'armi si presero, si pugnò, si vinse. Alla battaglia del lago Regillo fu tronca persino la speranza del vecchio ed esule monarca (an. 495, di Roma 259). I patrizii respirarono. L'aura di quel respiro bastò a disperdere le tante promesse fatte al popolo. Tornarono colla sicurezza avarizia, crudeltà, dispotismo; ma tremenda avversaria incontrarono nella disperazione. La plebe fuggì dall'esecrata terra de' suoi martirii, e sul monte sacro diede la legge all'umiliata superbia dei patrizii (an. 493, di Roma 261). Ella volle innalzata una barriera contro la soperchieria degli opulenti, e nel tribunato plebeo ottenne la futura salvaguardia de' suoi diritti. Un magistrato, la cui persona era intangibile e sacra, che poteva a sua voglia sospendere l'effetto di qualunque senatuscon-

sulto, a cui s'apparteneva di adunare il popolo, e chiarirlo de' suoi pericoli, de' suoi danni, de' suoi vantaggi, alzava contro degli oligarchi formidabile baluardo, e di meglio contrastate parti componeva il sistema della romana repubblica. Se non che nel tumulto di subitanea sedizione non ebbe luogo il pesato meditare, che libra le contrarie forze, ed ottiene la quiete nel reciproco urto di quelle. Indeterminati restarono i limiti delle nemiche autorità; onde i patrizii agognarono sempre d'affievolire un diritto che lamentavano estorto, i tribuni d'estendere un potere che proclamavano inefficace alla tutela delle franchigie popolari. Il Foro, teatro d'eterni conflitti, parve mare agitato da incessante procella. Nuovo elemento di contese aggiunse la progettata e non mai posta ad effetto legge agraria. Il console Cassio, che la propose, quasi disertore del suo naturale partito, spirò vittima della vendetta togata; ma la funesta eredità della sua legge, trasmessa ai magistrati plebei, perpetuò le scandalose violenze dei poveri contro i doviziosi. Infuriava l'aspra lotta dentro alle mura di Roma, quando al cadere del terzo di lei secolo il tribuno Terenzio Arsa additò nel difetto delle leggi l'avvelenata sorgente de' pubblici mali, ed a generale rimedio invocò la promulgazione d'un codice. Al salutare suggerimento s'oppose l'una e l'altra fazione, entrambe di freno impazienti perchè avide entrambe del principare. Finalmente il popolo volle ciò che negava il Senato, e prevalse. Demandato il reggimento della repubblica a dieci patrizii, vennero questi incaricati di redigere le nuove leggi. Ratificato dal popolo il codice delle XII. Tavole (an. av. Cristo 451, di Roma 303), i decemviri aspirarono alla tirannide. Amore gettati aveva i germi della romana libertà. Amore adulta la preservò. L'innocenza e'l verginale pudore d'una fanciulla, salvati dalla crudele pietà d'un padre divenuto carnefice della sua prole, risvegliò le furie popolari, e la decemvirale potestà affogò nel vortice degli sdegni plebei. Frattanto dai domestici contrasti, come da fervido esercizio di simulate pugne, prorompeva la calda gioventude a reali affronti contro i popoli vicini, nel trionfare più dotta che nel cogliere il frutto della vittoria. Rimosso il pericolo, tornavano in patria gli eserciti o per fretta de' condottieri anelanti al trionfo, o per restituire alla deserta campagna ed ai familiari uffizii il combattente, costretto militare a proprie spese. Tornarono alle prese i liberi Romani contro gli Ernici, gli Equi, i Fidenati, i Vejenti, i Volsci, gli Etruschi, i Sabini per un secolo intero, nè queste nazioni prostrate porgevano il collo al giogo de' vincitori; ed una colomba senza chiuder ala avrebbe potuto stendere il volo dall'uno all'altro confine dei dominii occupati dagli orgogliosi figli di Marte. Stabilissi di assoldare la milizia (an. 411, di Roma 343), e fu questa una rivoluzione nel sistema guerresco della repubblica. Indurate da lungo tirocinio le consolari legioni, stanziarono sul territorio nemico. Vejo fu presa dopo decenne assedio. I Quiriti non seppero più misurare la distanza a cui s'erano portati i limiti delle loro ambizioni. Anche l'invasione de' Galli, il disastro d'Allia, gli eccidii della città, e nell'estremo della disperazione la prodigiosa salvezza persuasero Roma riserbata ad alti destini. Ella risorse, e la plebe s'apprestò a difenderla con animo più generoso da che si vide schiusa la via alle più illustri magistrature della repubblica. Lieve impresa fu l'abbattere genti logorate dalle anteriori sconfitte. L'altero e feroce abitatore del Samnio offriva più degno rivale. Non mancò motivo di contesa a chi desiderava la guerra. Nuovi perigli, insolite disfatte esercitarono la romana costanza, e dopo settantun anno di resistenza il Sannita condusse l'aratro sovra non libere zolle, e brandì la spada tra quelle schiere che sì a lungo aveva combattute. La soggezione del Samnio preparò quella di tutta l'Italia, mentre i guerrieri di lui, invocando il braccio di potenti ausiliarii, armata l'Etruria e la magna Grecia, costrinsero Roma a divider sue forze, e quinci premere la molle Campania, quindi travalicare la ciminia foresta, penetrare l'Umbria e le tosche popolose con-

trade, e per ultimo ad avventarsi sui Tarentini, indarno protetti dall'Alessandro de' suoi tempi, il prode monarca degli Epiroti, la cui gloria sul Siri, ad Ascoli, a Benevento disparve stella ecclissata dal sole romuleo nel deserto cielo d'Ausonia (an. av. Cristo 272, di Roma 482). Levarono gli occhi le oltremarine nazioni, con palpito di secreto terrore contemplando una potenza dar legge in Italia dai più remoti confini dell'Etruria al mare jonio, dall'adriatico flutto al tirreno. Inviaronle il saluto della diffidenza, avvisando quanto paventassero di provocare un popolo nato dalla violenza, cresciuto tra le battaglie, armato incessantemente, avvezzo alla vittoria, solito riguardare la guerra come uno studio, e la mischia come un passatempo. Più ch'altri doveva temerne la dominatrice dei mari Cartagine, scorgendola minacciare dalla punta di Reggio la propinqua Sicilia, e dalle foci del Tevere cupidamente prospettare la Corsica e la Sardegna. Messina fu il pomo tra i due popoli avventato dalla Discordia. Tenevano quella città, trucidati gli antichi abitatori, scellerata gente i Mamertini. Stretti da Jerone re di Siracusa, inteso a punire il nefando eccesso, si volsero a Roma. Allegavano la patria comune, siccome per la maggior parte avventurieri Campani. Ignominioso partito era quello d'assumere la difesa degli assassini; stolta politica il mancare all'occasione d'invadere la Sicilia: l'interesse in gara coll'onore trionfò: sul Campidoglio fu decisa la spedizione a favore de' Mamertini. Intanto i Cartaginesi, che gran parte signoreggiavano dell'isola, trattenuto con belle lusinghe Jerone, si intrusero in Messina, la rocca presidiarono. Non atteso nemico trovaronsi a fronte giungendo i Romani; ma imprigionato col pretesto d'un colloquio il punico duce, ed ottenuta a forza la dedizione della cittadella, obbligarono l'africana repubblica a vendicare la soperchieria colla guerra. Dalla parte dei Romani iniqua causa, reo cominciamento, non pronta armata, non esperienza di fazioni navali, ma pertinace risoluzione e smisurato valore piegarono gli avvenimenti a secondare l'ingiustizia (an. 264, di Roma 490). Rotto Jerone, e di nemico reso alleato, creato in un subito quasi per prodigio poderoso navilio, superata nel primo marittimo scontro la cartaginese perizia, percosse dalla sorpresa e dal romano ariete le sicule piazze, sbaragliate le milizie terrestri, la consolare bandiera sventolò sulle mura d'Utica, e l'Africa riempì di terrore. Nè perchè paresse mutarsi col cangiato cielo la sorte, perchè barbare catene gravassero le braccia di Regolo, perchè l'irato Nettuno ne' suoi abissi inghiottisse il fiore delle triremi e degli italici eserciti, vacillò l'indomita costanza dei Padri Coscritti. Di sue ruine fessi a maggiore altezza sgabello, e 'l terzo anno sopra il ventesimo della cruenta lotta (an. 242, di Roma 512) vide umiliata Cartagine, e la Sicilia tra 'l re Jerone ed i Quiriti divisa. Benchè Roma non fermava pace con un nemico se non deliberando cui dovesse portar tosto la guerra. Non ritirò l'asta calda di punico sangue che per dirizzarne il fatale acume contro de' Galli cisalpini, e sovr'essi vendicare l'antico insulto di Brenno. Prima piantar ella colonie sulle loro frontiere, poscia sguainare sui loro campi la spada. Inviare in pari tempo legioni nella Corsica e nella Sardegna; conquistate, nomarle provincia romana. Infrangere il soglio di Teuta regina degli Illirii, l'Istria sottomettere, innondare di sangue la Cisalpina, cangiar nome alle vinte regioni, addomandar l'Insubria e la Liguria provincie romane (1).

Ma dell'infida pace chiariti i Cartaginesi dall'occupazione dell'isole, non istarsene a bada, e campeggiare con prospera fortuna nell'Iberia. Ivi alla fiamma della gloria riscaldava Annibale gli odii giurati; ed allorquando si scorse coll'esercito affidati i destini della sua patria, disdegnò l'Ebro confine segnato a' suoi passi dalla prepotenza romulea, ed avvertilla dell'intimata guerra al tetro chiarore dell'incendio che divorò la sventurata Sagunto (an. 218, di Roma 536).

(1) I Romani passarono per la prima volta il Po l'an. 224, di Roma 530.

Potè l'Africano, varcate le pendici de' Pirenei, tragittato il Rodano, superate con prodigiosa marcia le Alpi, premere le insubri campagne, e dei due consoli, l'uno fugare al Ticino, l'altro alla Trebbia sconfiggere. Potè sfidare le bufere degli Appennini, e d'infinita strage ingombrare la valle del Trasimeno e l'abbominata dalle madri romane pianura di Canne (an. av. Cristo 216, di Roma 538). Ma la gretta tenacità, la vile invidia non potè vincere de' suoi. Per ben tredici anni dopo la vittoria dell'Aufido languì fra le italiche rovine, simile piuttosto ad esule avventuriero che a duce dalla sua patria inviato perchè ne guidasse la trionfante fortuna sulla rocca tarpea. D'altra parte i Quiriti, avvezzi al variare de' prosperi e de' sinistri eventi, ingagliardivano pei disastri com'elce rimonda dall'agreste bipenne. Rintuzzavano l'africano ardore colle fabiane lentezze, ne precidevano l'orgoglio col brando di Marcello, e lasciando che l'intraprendente Annibale si logorasse da sè, con mirabile accorgimento combattevano nelle Spagne quel nemico che scorazzando intorno alle loro mura versava sui simulacri di Marte Quirino il polverio sollevato dai numidi cavalli. Rotti in Italia, stettero in Italia, stettero per tutto: nel Bruzio, nella Puglia, nella Campania, sui confini della congiurata Macedonia, sotto le infide mura di Siracusa, nei campi dell'Iberia. Per tutto i cieli tornarono fausti alla costanza. La molle Capua, troppo pronta ad accogliere lo straniero, pagò il fio della sua defezione, e percossa dallo strepito della caduta di lei, la fama del Cartaginese ammutì. Sorpreso, sconfitto dalle coorti pretorie, volse il re macedone ad Orico le spalle. Giacque Siracusa, indarno difesa dallo smisurato ingegno d'Archimede. Novella signoria conobbero le Spagne, e la giovanile esultanza di P. Cornelio Scipione dalle occupate torri di Cartagena minacciava le sguarnite coste dell'Africa. Esultò il Metauro, contemplando presso a sue rive trucidata l'ultima speranza del grande nemico di Roma, e già le proconsolari legioni, guidate dal tradimento di Massinissa, mal combattute dal troppo debole Siface, appressavano alle case dell'africana metropoli l'artiglio dell'aquila capitolina. Costretto dal pericolo della sua patria, abbandona Annibale fremendo l'Italia, sbarca tra Susa ed Adrumeto, s'affretta alla pianura fatale di Zama, vi schiera i veterani di Canne. Ivi Roma non la maggioranza, ma combattè l'imperio del mondo. Vinse, e l'ebbe (an. 203, di Roma 551). La pace aggiunse l'Iberia alle provincie romane, ed a Cartagine fu tolto persino il naturale diritto di impugnar l'armi a propria difesa senza il consenso della sua vincitrice.

Dopo la seconda punica guerra piombare le vendette del popolo re sul macedone Filippo (an. 197, di Roma 557) e sui Galli ribelli. Profligate le numerose schiere de' Sirii, costretto Antioco dopo la battaglia di Magnesia (an. 190, di Roma 564) a supplicare per la pace, preparate con lusinghiere arti le catene alla Grecia. Nè perchè ripugnasse all'intolleranda servitù l'indocile Spagna, ed idra di mille teste in ogni punto della vasta penisola vomitasse guerresche faville, rallentossi il volo delle insegne romulee. Imperocchè l'ultimo tra i successori del grande Alessandro, Perseo, deliberato di rendere sua corona indipendente o di perire nell'impresa, brandì l'asta improvido provocatore di troppo formidabile nemico. L'Italia rovesciò sulla Macedonia i suoi invincibili manipoli, nè giovò la giustizia della causa o la rinomata falange nella sanguinosa giornata di Pidna (anno 168, di Roma 586) perchè Perseo non precedesse incatenato il cocchio trionfale del conquistatore Paulo Emilio. Così Genzio re dell'Illirio, travolto dalle stesse circostanze, oppresse non diversa sciagura. Pella e Scodra già capitali fiorenti, vedovate d'ogni splendore, attesero dal Campidoglio la legge. Tremò Dalmazia, vicina troppo al soggiogato Illirio, nè ben si riebbe dallo spavento, che assediata vide Delminio, la regina delle sue città, e caderne la mura ai colpi dell'ariete romano, e sua libertà sepolta sotto le rovine (an. 155, di Roma 599). Il Senato frattanto in Asia minacciare i forti, proteggere i deboli, fomentare le

divisioni, tradire col sorriso, provocare colle soperchierie, aspirare a denominarla sua provincia. Gli crescevano audacia i progressi nella Gallia Transalpina, dove già sventolavano i vessilli di lui, piantati da Opimio sulle rocche d'Antibo (an. av. Cristo 153, di Roma 601). Se non che le sempre rinascenti fazioni delle Spagne, e l'odiosa eloquenza del vecchio Catone, invocante lo sterminio di Cartagine, richiamavano altrove l'insaziabile ambizione dei bellicosi Quiriti. Cartagine assalita da Massinissa in quel territorio che l'ultima pace avevale lasciato, supplicava le si concedesse di respingere l'ingiusta aggressione. Gl'inviati di lei non rinvennero sul Tevere che sordi orecchi, e cuori alla pietà inaccessibili. Ineluttabile necessità la costrinse a sguainare la spada. Rimbombare allora le contrade romane di grida furiose contro l'infrazione de' patti e giubilarne Catone, i cui voti rimasero dalla senatoria decisione finalmente adempiti. S'attese nondimeno che Massinissa terminasse la lotta ineguale, s'attese che dopo infido trattato l'inerme punica gioventù cadesse sotto il numidico ferro, e quell'istante, codarda in sua sterminata possanza, Roma scelse per dichiarare la guerra. Nè d'arti vili arrossì in tanta miseria della sua prostrata rivale. Finse commuoversi alla costernazione di lei, simulò pacifici divisamenti, accettò la sommissione, chiese ostaggi e gli ottenne, domandò l'armi, e tutte furono date; poscia strappossi la maschera, ed intimò ferocemente ai Cartaginesi d'abbandonare quella patria che un barbaro decreto del suo Senato aveva già cancellata dal novero delle città. La sola disperazione potè ritardarne tre anni ancora lo sterminio. Arse nell'anno istesso (an. 146, di Roma 608), in cui svelati apparvero gli arcani disegni de' Padri Coscritti sulla Grecia, e 'l fiore dell'arti belle coll'achea libertà divampò tra le fiamme dell'infelice Corinto. Le margarite caddero nel fango dinanzi al verro, Mummio le conculcò. Cartagine e Corinto rifulsero tede funeree al rogo d'ogni nazionale indipendenza. Ben presto l'assassinio dell'intrepido Viriato ed i nobili eccidii di Numanzia (an. 133, di Roma 621) condannarono la magnanima Iberia a luttuoso silenzio.

Ricca di tante spoglie Roma fermentò quasi stagnante laguna in cui le prede si accolsero di torrente sterminatore. Tiberio Gracco ravvivando la legge Licinia, la quale ordinava che nessun cittadino romano possedesse più di cinquecento acri di terreno, e 'l di più dovesse distribuirsi alle povere famiglie, rinovellò le tempestose pretensioni della legge Agraria. Infuriarono i Padri. L'onda plebea s'infranse allo scoglio dell'avarizia togata, Tiberio affogò tra quei flutti che sollevati aveva egli stesso. Cajo Gracco calcando le vestigia dell'ucciso fratello non fu di lui più avventurato. Ridottosi con Fulvio Flacco, e colla volgare moltitudine sull'Aventino vide contro di sè marciare ordinate le consolari coorti precedute dai drappelli degli arcieri cretesi, di già istrutti a saettare i petti romani. Udì le furie civili dare il segnale dell'attacco. Intese, nefanda cosa in libera nazione, posta a prezzo sua testa. Cadde inseguito dagli sdegni patrizii qual belva dai veltri nella foresta, e nud'ombra lamentosa aggirò gli inulti cadaveri de' suoi trafitti da brando fraterno. Dacchè di cittadino sangue rosseggiò l'infame declivio, annuvolossi la fronte di Giove Laziale, e l'espilate nazioni festeggiarono vicino il giorno delle loro vendette. In fatti, postergate le leggi da chi doveva difenderle, armata la violenza colla pubblica autorità, sguainata la spada dei magistrati, quale nelle repubblicane istituzioni restava barriera contro la prepotenza dei grandi? Perciò Roma sofferse in neghittoso silenzio il cruento parteggiare di Mario e Silla, per illustri gesta entrambi famosi: chè il primo aveva salva la repubblica dalle innumerevoli e valorose orde de' Teutoni, de' Cimbri; l'altro n'assicurava la libertà spegnendo l'estesissimo incendio della guerra sociale. Entrambi portavano cinta la fronte de' numidici allori, posto termine alla diuturna ed ignominiosa guerra giugurtina (an. 105, di Roma 649). Mario, l'idolo del popolo, insaziabile di gloria, per sei conso-

lati feroce, presidiato dalla tribunizia arroganza, non dissimulava il progetto di padroneggiare la repubblica. L'ordine patrizio e l'equestre gli opponevano Silla, anima indomita e per gelosia d'impero suo capitale nemico. Roma nell'interno divisa, costretta combattere al di fuori gli antichi sudditi ed alleati d'Italia, sentì con raccapriccio violate le sue frontiere dal re del Ponto Mitridate. Il Senato s'affida a Silla, il popolo a Mario; quinci un senatusconsulto, quindi un plebiscito destinano due rivali allo stesso comando. Mario intima a Silla di cedere le legioni con cui combatteva i federati nella Campania; questi leva furiando le insegne, e già l'aquile parricide volano a far iscempio del nativo lor nido. Sorprese la patria, pugnò dentro alle sue mura, minacciò di ridurla in cenere, fugò Mario, lo proscrisse, tradusse al supplizio gli amici di lui, generò la peste dei delatori, e con volanti schiere di prezzolati sicarii portò in trionfo nelle italiane città l'ignoto corteggio della tirannide. Il Senato lo si ebbe ad arbitro, e si credette ancora dar leggi perchè in suo nome Silla le promulgava segnate dalla spada dei legionarii attendati nel campo di Marte col sangue de' cittadini. Grondante alfine di domestica strage Silla partì per la mitridatica guerra.

Ma nell'assenza di lui ristorate dal console Cinna le parti mariane, avventarsi il proscritto com'orsa ferita sulla trepidante Italia. Roma, albergo d'impotente Senato, di plebe smarrita, schiuse le porte ad un carnefice, che giudice ad un tempo, credette ritardate persino dal pronunziarsi della sentenza le sue vendette, ed il saluto da sè non reso dichiarò segnale di morte. Condannati dall'inumano silenzio caddero i cittadini migliori, mentre Silla respinto Mitridate, e rinchiusolo colla pace nel patrio regno, minacciava tradurre dalla pontica all'italica guerra le sue vincitrici legioni. Mario console settimano, agitato da sollecita ansietà, logorato dallo stravizzo, lacerato dai rimorsi, spirò; mostro inaccessibile a pietà, di quiete impaziente, e quanto in guerra ai nemici, altrettanto in pace formidabile ai cittadini. Silla tenne parola. Reggeva la repubblica, se pur tale poteva più dirsi, il solo Carbone, rimasto ucciso Cinna in una sedizione dell'esercito. Duecento mila combattenti egli schierava contro il vincitore di Mitridate, che tocca l'Italia, tradotto l'esercito nella Campania, sconfitti nei contorni di Capua Norbano e Scipione, e 'l figlio di C. Mario a Sacriporto, rotto ed ucciso sotto le mura di Roma Ponzio Telesino, de' Sanniti duce fortissimo, rinforzato dalle genti di nuova leva che il giovane Cn. Pompeo raggranellò nel Piceno, vestiva nella soggiogata sua patria le dittatorie insegne; e la magistratura, palladio della repubblica ne' mali estremi, in estremo male cangiava. Pubblicò ricompense ai delatori, premii pel trucidato cittadino; misurò le ricompense e i premii col numero delle uccisioni. Divenne ognuno della propria morte mercede; chè i beni se ne vendevano, privavansi gli orbi figli dell'eredità, interdicevansi per colmo di scelleraggine lutto e sospiri. Parve clemenza l'affiggere alle funeree colonne del foro il nome de' proscritti per liberare gli altri dall'inquietudine. S'inferì contro chi aveva prese l'armi e contro i pacifici ed in Roma e ne' municipii. Cento mila figli lagrimò perduti in quell'incredibile disastro l'Italia, e molte delle sue città rimaste quasi cadaveri esangui in terra desolata. Eppure Silla rinunziando la somma autorità, e tornando in condizione privata, diè prova che non l'aveva reso crudo ambizione, ma necessità di spegnere l'uno de' partiti per assicurare la pubblica tranquillità. Fu generoso e stolto ad un tempo, chè fiamma di partito non s'estingue col sangue, nè sa libertade apprezzare nazione che in pace sofferse umiliante tirannide. Forse che, lui vivo, il grande Sertorio non sostenne invitto le reliquie della fazione mariana nelle Spagne, e, lui trapassato, forse che in Roma gli ambiziosi non contesero dell'impero? L'ambiva Cn. Pompeo senza il coraggio d'afferrarlo, senza la generosa deliberazione di rinunziarlo afferrato. L'ambiva Crasso, niente

da quello dissimile. Abbagliava il popolo Pompeo collo splendore delle sue militari imprese, perocchè ridotta ai giorni di Silla la Sicilia, e sconfitto col mauritano Juba Domizio Aenobardo nell'Africa, costretto aveva il dittatore ad accordargli il trionfo. Poscia la fortuna gli dava di pacificare le Spagne, resa facile la disfatta de' Sertoriani per la proditoria uccisione del duce e pel comando assunto dall'imbelle Perperna. Finalmente per le leggi Gabinia e Manilia fatto comandante di tutte le forze repubblicane, purgava il mare da' pirati, e Mitridate, già malconcio da L. Lucullo, interamente privava del regno, guidate l'aquile romane alle radici del Caucaso, al Bosforo Cimmerio, all'Eritreo. A Crasso non mancavano soldateschi allori. Aveali colti nel conflitto micidiale di Telesino e nella guerra servile, la patria sua liberando dal terrore di Spartaco; ma vinceva i Romani tutti in opulenza, e 'l raggio dell'oro brillò sempre più gradito agli occhi della moltitudine, che non quello della gloria. Nulla in Roma ordinarsi, adempiersi nulla senza il consenso di costoro, discordi in tutto, fuorchè nella smania del principare. Giulio Cesare non godeva il titolo di Magno come Pompeo, non di Creso al pari di Crasso. Vincevali entrambi nella sublimità dell'ingegno, nella energia di smisurata ambizione. Risolse di farli sgabello alla sua futura grandezza, e riuscì nell'intento. Si pose terzo fra d'essi. L'unione s'addomandò triumvirato (an. av. Cristo 60, di Roma 694), cerbero spaventoso che doveva ingojar la repubblica. Ciò che non potè Catilina assalito dalla fulminante eloquenza di M. Tullio, Cesare ottenne.

Imperocchè scelte le Gallie a teatro di sue grandi azioni, lasciava a Pompeo la vana gloria di grandeggiare in Roma, e non senza segreta soddisfazione intendeva punita sulla funesta pianura di Carrha (an. 52, di Roma 702) la temeraria confidenza di Crasso. Allorchè videsi al piede la Gallia intera, avanzò moderate inchieste, certo di nulla ottenere dall'alterezza di Pompeo, che da lungo tempo soggiornando in Roma, e le opinioni governando a suo grado, non più sofferiva uguaglianza. Ridotto al duro passo o di darsi inerme al suo collega rivale, o d'essere dichiarato nemico della patria, risolve di farsi riconoscere signore dove non gli si consente di tornar cittadino. Varca il Rubicone, che la Gallia Cisalpina divideva dall'Italia, fuga Pompeo, lo chiude in Brindisi, ne sottomette i luogotenenti Afranio e Petrejo nelle Spagne, l'insegue oltre mare, l'assedia a Durazzo, e sconfittolo a Farsaglia (an. 50, di Roma 704), lo costringe cercare un ricovero in Egitto, dove in cambio trova la morte. Ignorandone i lagrimevoli destini, Cesare ve lo insegue per andare involto in nuova guerra, che gli sottomette Alessandria, lo rende arbitro dell'Egitto, e l'addormenta affascinato tra le braccia della lusinghiera Cleopatra. Intanto il figlio di Mitridate ricomparisce nel Ponto. I Pompejani s'addensano nella provincia africana, scoloransi i lauri di Farsaglia inariditi da fiamma lasciva. Ma la tromba squilla. Sprigionato dalle molli braccia risorge l'eroe. Vede Farnace, e quegli non è più. Ritorna in Roma acclamato dai degeneri Quiriti. Vola in Africa, tutto soggioga, meno l'anima indomita di Catone; per ultimo disperde a Munda le reliquie di tante pugne, e dittatore perpetuo porta in trionfo la servitù della sua patria. Ecco quale si fu la libertà ridonata da Silla ai Romani.

Indarno nei male augurati idi di marzo (an. 45, di Roma 709) rosseggiarono pel sangue di Giulio, vago di regale corona, i pugnali di Bruto e di Cassio. I congiurati cercarono in Roma il popolo, e nol rinvennero. Marco Antonio invocò servile protezione, e stette. Il solo erede di Cesare C. Ottavio osò provocarne la possanza assistito dal credulo Senato, omai costretto in tanta palese nequizia d'abbandonarsi all'occulta. Bruto e Cassio frattanto, racimolati per l'Asia i repubblicani e con istranieri ausilii rinforzati gli eserciti, non disperavano ravvivare la spenta libertà. Ottavio cacciava dall'Italia il furioso

Marcantonio, ned era malagevole liberarsi d'un solo non giunto per anco al sommo delle cose. Ma traspirava il progetto de' Padri; rappacificavasi Ottavio col suo nemico, ed aggregando nella recente concordia M. Emilio Lepido, creava novello triumvirato; tripartiva le romane provincie, quasi fossero sua eredità; fermava il piano della guerra contro Cassio e Bruto, destinando a sostenerla le proprietà de' cittadini romani; condannava alla scure le cervici dei doviziosi, de' buoni; mercanteggiava il sangue degli amici, degli inimici, e tale ordiva tela d'abbominazioni e d'orrori, che pii e felici riputar si dovessero i giorni di Silla in paragone de' suoi. Non si conobbe in Roma se più fossero a temersi o 'l sorriso o lo sdegno o l'ebbrezza de' triumviri: tutto era espressione di morte; le contrade cangiaronsi in macelli; non sopravvissero che i carnefici. Eppure agli scellerati triumviri arrise fortuna. Due volte pugnò a Filippi la romana libertà; cadde nella prima, nella seconda spirò (an. avanti Cristo 42, di Roma 712). Sesto Pompeo, il quale occupata la Sicilia affamava l'Italia, neglesse le favorevoli occasioni. Non repubblicano, non triumviro, alternando in mal tempo guerra e pace, debolezza ed orgoglio, soccombette al peso de' suoi errori, ed alla navale perizia d'Agrippa. M. Emilio Lepido, uomo inettissimo, fu condannato da Ottavio a morire in quell'oscurità per la quale era nato. Trasformossi la repubblica in bipartito impero, del quale ben presto contesero i capi. Antonio delirando tra le braccia di Cleopatra crebbe le forze, e fornì ad Ottavio il diritto. L'Occidente s'armò contro l'Oriente. Il promontorio d'Azio vide d'itali legni e di barbariche navi coperta la leucadica marina, ed al suono dei sistri, delle buccine, ed al fracasso delle concorrenti prore pallida farsi la donna niliaca, spiegar le vele alla fuga, e trarsi dietro l'ammaliato Antonio, perchè l'avvilita anima in grembo le esali, ed abbiasi la signoria del mondo il felice rivale di lui (an. 31, di Roma 723). La spada cadde di mano al vincitore quando niuno potè più metter argine alla sua ambizione. Pacificato l'universo, aggiunto alle provincie romane l'Egitto, diffuso sino ai regni dell'Aurora il terrore del suo nome, chiuse dentro al tempio di Giano il cadavere della repubblica, e si nomò Cajo Cesare Ottaviano augusto imperatore.

La miseria delle depauperate provincie, la spossatezza dei partiti, l'avvilimento delle italiane città manomesse dai civili furori, l'estinzione delle più ragguardevoli ed opulente romane famiglie, soprattutto la simulazione finissima d'Augusto, stabilirono sopra solide basi il recente impero. Rimasta l'illusione degli antichi nomi, il titolo d'imperatore valse senato e popolo romano e repubblica e consolato e tribunizia potestà e dignità di massimo pontefice e comando d'eserciti, in somma tutto. Stanziali divennero le legioni, ed un corpo di scelte coorti guardò in Roma il pretorio, o meglio ricevette enormi stipendii per custodire la persona regnante. Ma schiava diviene e vittima della forza autorità che nella sola forza s'affida. Lasciava quindi Augusto a' suoi successori il pericoloso diritto di comperare dai pretoriani o dalle legioni l'impero, per cederlo e perire a capriccio di quelli e di queste. Egli tranquillamente spirò (anno dell'era 14, di Roma 767 [1]); ma la fredda tirannide di Tiberio, che doveva spegnersi col pugnale di Sejano prefetto delle guardie, finì strozzata dalle mani del prefetto Macrone. Ma Caligola giacque assassinato da Cherea uffiziale de' pretorii soldati, la stolida violenza dei quali diede in Claudio un imbecille all'impero. L'ambiziosa Agrippina coll'appoggio del prefetto Burro liberossi dello stupido consorte, e trasmise a suo figlio Nerone lo scettro. Continuò costui a dar prove d'immanità senza esempio finchè Tigellino raccolse contro di lui que' pretoriani di cui era il duce. Ter-

(1) Nacque Gesù Cristo l'anno di Roma 749, nel giorno di Lunedì, 25 Dicembre, quattro anni avanti l'era volgare.

minò in questo mostro la famiglia d'Augusto (anno dell'era 68, di Roma 821), da lui abbandonata sulla punta di soldatesche spade, e da queste trafitta. Tra gli orrori del dispotismo non venne meno il valor militare. Si pugnò con fortuna nella Germania, sebbene Varo vi perdesse e vita e legioni. Nè le britanniche contrade preservò dalla servitude l'interposto mare, o 'l coraggio della intrepida Baodicea. Segnalaronsi le orientali legioni nella guerra giudaica. Galba intanto dalla ribellione delle Gallie, dalla defezione de' pretoriani e dal decreto del Senato dichiarato imperatore, non vide dal soglio compiersi un anno. I pretoriani acclamarono Ottone, i legionarii di Germania Vitellio, quelli di Siria Vespasiano. La pianura di Bedriaco decise di Ottone; e Vitellio assalito dagli ausiliarii di Vespasiano nella sua capitale, sofferti oltraggi indegnissimi, fece vacuo il trono al figlio d'un pubblicano. Vespasiano e Tito beneficarono Roma e l'impero. Ai loro giorni cadde Gerusalemme (an. 70, di Roma 823), vomitò fiamme per la prima volta il Vesuvio (an. 79, di Roma 832). Al brevissimo e mitissimo regno di Tito quello successe di Domiziano, che doveva rinnovare i giorni dei Caligola e dei Neroni, ravvivare la temerità delle bande pretorie, l'insubordinazione delle legioni. Nondimeno il coraggio e la prudenza d'Agricola illustrarono questa infelice stagione colle nobilissime imprese della Brettagna e della Scozia. Una cospirazione trasferì a Nerva lo scettro, cui le grida furibonde de' pretoriani chiedenti la vendetta e l'apoteosi di Domiziano costrinsero a darsi un valido appoggio coll'adozione di Trajano (an. 98, di Roma 851). Ecco l'aureo secolo del romano impero. Fermezza, clemenza, valore, disinteresse, vigilanza, liberalità cospirarono simultaneamente al pubblico bene. Domiziano profanò il titolo di Dio. Trajano meritò l'appellazione d'Ottimo. Ristabilì sui soggiogati Daci l'onore dell'armi romane, e vacillar fece il trono degli indomiti Parti. Attese Adriano a cogliere i frutti della pace, a promuovere l'amministrazione della giustizia, a fissare certe norme di civile giurisprudenza col suo editto perpetuo, a proteggere le belle arti. Assicurò la quiete della Giudea esiliandone la popolazione travolta dalle chimere del fanatico Barcocheba. Antonino non ismentì mai l'appellativo di Pio. Marco Aurelio, filosofo e soldato, esercitò co' sudditi la generosità, contro i nemici dell'impero il valore. Sublime in quella ed in questo, trapassò gloriosamente guerreggiando nella Pannonia; e senza macchia tramandata avrebbe ai posteri sua rinomanza, se, meno condiscendente marito, cercato avesse il successore non nella sua famiglia, ma nella repubblica (an. 180, di Roma 933). Il primo giorno del regno di Commodo, suo figlio, fu l'ultimo per la felicità dell'impero. Principe gladiatore, abbandonò lo Stato a spregevoli favoriti, finchè vittima cadde egli stesso de' proprii delitti in domestica cospirazione. Non era facile il riparare agl'infiniti disordini dallo sciagurato Commodo introdotti e protetti. Pertinace il tentò, ed i pretoriani l'assassinarono per far dell'impero mercato vilissimo. Didio Giuliano comperò quel fatale onore a prezzo di tutte le sue sostanze. Inorridirono le nazioni; i legionarii dell'Illirio acclamarono Settimio Severo; quelli d'Oriente conferirono la porpora a Pescennio Negro. Severo si precipita sopra l'Italia; nulla vi ritarda sua marcia. Il Senato, solito levarsi contro i principi abbattuti, aveva già condannato Didio a morte, affrettandosi d'incensare colui che veniva colla spada sguainata a dargli la legge. Settimio, atterrita Roma, sciolte le pretorie coorti, disfatto in Asia Pescennio, vinto nelle Gallie Albino, che in mal tempo indossata aveva la porpora; molto somigliante a Tiberio pel sistema di governare e pel carattere del ministro, trasmise il conquistato impero a Caracalla e Geta suoi figli. Quest'ultimo trafitto fra le braccia della madre dalla fraterna spada, annunziava col sangue la sorte dei popoli soggetti al superstite monarca. Non respirarono per la sua morte affrettata dal prefetto Macrino, chè ben presto colla sua corona costui pure scomparve, onde Roma palpitando lambisse il piè dorato d'Eliogabalo,

misera spettatrice d'insensate leggerezze, di stupide prodigalità, di prodigiose lascivie; di femmine nel senato intruse, d'istituito femmineo senato, e della reggia dei Cesari fatta albergo di sucide prostitute. Si potè dargli un collega in Alessandro Severo, e fu questo un tacito invito a' pretoriani d'uccider quello. Ma frattanto starsene erette le provincie lontane per la speranza di nuove cose. Popoli fino a que' giorni ignoti minacciar le frontiere, strepitosa catastrofe cangiar l'aspetto dell'Asia. Imperocchè perivano gli Arsacidi (1) sotto le rovine del partico regno (anno dell'era 229, di Roma 982). Artaserse il primo de' Sassanidi, ambizioso di rialzare il trono di Ciro, traeva la Persia dall'oscurità. Alessandro dovette difendere, anzichè medicare l'infermo impero. Pugnò contro Artaserse, e dubbia fama suonò della pugna; trasferì l'esercito nelle contrade dell'indocile Germania, ove le sue miti virtù affilarono il pugnale d'un barbaro. Tradito Alessandro, un Goto nato nella Tracia, Massimino di nome, dichiarossi imperatore romano. Quale umiliazione! L'Africa non la sofferse, proclamando il proconsole Gordiano e suo figlio. Roma ne riconobbe la elezione, e partecipavala al popolo quando i due Gordiani non erano più. Il terrore di Massimino occupato ancora della germanica guerra, rende al Senato la sua autorità. Esso nomina due imperatori, Massimo e Balbino; il popolo v'associa il giovanetto Gordiano, folleggiando tra' più gravi pericoli. Avventuratamente Massimino, che già stava per vomitare sull'Italia l'avvelenato torrente dell'immensa sua rabbia, scannato sotto le mura di Aquileja, liberò l'impero da una belva insaziabile di strage. I pretoriani, grati allora ai loro imperatori Massimo e Balbino, trascinavanli con un capestro fra gli oltraggi della canaglia per le pubbliche vie, ed accarezzavano il giovane Gordiano, da cui se poco potevano sperare, nulla avevano a temere. Chi mai, per ambizioso che si fosse, avrebbe desiderato un simile impero? Esso per altro non fu mai sì cupidamente ambito quanto allora che palco sembrava d'inevitabile supplizio. Tanto è strana la storia delle umane ambizioni! Filippo d'Arabia usurpa la corona coll'estinzione di Gordiano inteso a guerreggiare il successore di Artaserse, conchiude con questo la pace, e mentre con istraordinario fasto celebra in Roma i giuochi secolari, già le legioni della Mesia conferiscono a Marino la porpora. Filippo premette Decio a calmare il tumulto. Marino era già stato ucciso da chi poc'anzi l'aveva acclamato. Decio recatosi a punire una ribellione diventa ribelle egli stesso, e colle imperiali insegne ritorna armato difensore della nuova dignità. Filippo e suo figlio cadono in un sanguinoso conflitto presso Verona. Frattanto la Dacia, e non per la prima volta, gemeva abbandonata alle rapine ed alle desolatrici incursioni dei Goti (2): è forza che voli

(1) Arsace fondò il regno de' Parti l'anno di Roma 502, il quale durò 475 anni, conteneva diciotto grandi provincie, e solo seppe resistere ai conquistatori dell'universo.

(2) GOTI.

Questi barbari trassero origine nella Scandinavia, onde oggidì con quello degli Svedesi il nome loro confondesi. È assai difficile fissar l'epoca, e le circostanze riferire della loro emigrazione. Ma sembra probabile che molto per tempo si fabbricassero vascelli e tragittassero il Baltico attesa la picciola distanza da Carlscrona ai porti della Prussia e della Pomerania. Noi li vediamo dal cominciamento dell'era fino al secolo degli Antonini stabiliti verso le foci della Vistola. Vediamo stendersi all'occidente verso le rive dell'Oder i Vandali, che alla lingua, ai costumi non lasciano dubbio d'avere originariamente formata coi Goti una stessa nazione. Regnando Alessandro Severo saccheggiarono la Dacia, e si gettarono poscia sulle contrade meridionali. L'orde loro s'aumentarono per l'unione dei più valorosi tra i Vandali. Essi seguirono il corso del Boristene, e le pianure della Polonia e della Russia innondando, aggregarono ai loro eserciti le tribù dei Venedi e dei Bastarni, questi situati al settentrione dei Krapaks, gli altri frapposti tra i Bastarni e la Finlandia. Appressandosi al Mar Nero, incontrarono una razza di Sarmati che non vuolsi confondere cogli altri popoli della Germania. Usavano questi tende mobili e stabili capanne, vestivano o sciolto mantello od abito chiuso. Legavansi in maritaggio, ed una o più mogli si prendevano, a norma dei loro mezzi. L'idioma schiavone li distingueva dalle altre tribù germaniche. Questo miscuglio, cui davano il nome i Goti formandone la

Vandali.

Venedi, Bastarni e Sarmati.

Decio a soccorrerla. Eglí soccombe nel generoso divisamento, probabilmente tradito da Gallo che indusse i soldati ad ammantarlo di porpora congiuntamente al figlio del morto

parte principale, stanziò prima nell'Ukrania, fertile regione, ma poco seducente per un popolo dell'agricoltura nemico, ed accostumato a vivere di rapine. Allettati dalla ricchezza del territorio romano ricalcarono le campagne della Dacia, imposero somme enormi a Marcianopoli capitale della seconda Mesia, condotti da Kniva loro capitano assediarono Filippopoli nella Tracia a' piè dell'Emo, e malgrado l'opposizione dell'imperatore Decio la presero di assalto: quindi con lui vennero a giornata presso un'oscura città della Mesia (*Forum Terebronii*). L'esercito romano fu sconfitto irreparabilmente. Il cadavere del medesimo imperatore non più si rinvenne. I Goti inorgogliati per la vittoria portarono i loro saccheggi sulle illiriche provincie, e persino sull'Italia. Dalle foci del Boristene trasferitisi alle rive del Danubio, impadronironsi del Bosforo, ove sentironsi invitati a far saggio del mare. La prima loro spedizione nell'Asia minore costò la vita agli abitanti di Trebisonda, n'abbattè le mura, ne diroccò le case. La provincia del Ponto fu messa tutta a ferro ed a fuoco. Immense spoglie vennero trasportate nel regno del Bosforo. Una seconda spedizione desolò la Bitinia. Nicomedia, Nicea, Prusa, Apamea, Cio conobbero quanto rapace ed insaziabile fosse il furore de' Goti, i quali, ritirandosi, per passatempo Nicea e Nicomedia incendiarono. La terza spedizione attraversò l'Ellesponto. Lo Scandinavo approdò al Pireo. L'altare di Minerva fu profanato, e 'l torbido flutto allagatore della Grecia minacciava le italiche frontiere. Comparve ad arrestarne il corso l'imperatore Gallieno. Smarrironsi i Goti. Quali presero servigio negli eserciti imperiali, quali attraversata la Mesia sforzarono il passaggio del Danubio e salvaronsi nell'Ukrania, quali rientrarono ne' vascelli carichi di bottino, ed espilate le coste d'Ilio rividero i porti ove s'erano imbarcati i loro fratelli.

Continuarono tuttavolta i Goti a riempiere di terrore e di guasti l'Asia e l'Europa. Seimila vele, trecento e ventimila intrepidi guerrieri sembravano destinati alla conquista del mondo. La prudenza e 'l valore dell'imperatore Claudio tante forze prostrarono. Naisso, città della Dardania, fu testimonio del conflitto decisivo. I cadaveri di cinquantamila Goti attestarono la vittoria di Claudio. Le operazioni di una campagna sapientemente combinata, i rigori del verno, la fame, la pestilenza ridussero a minute bande d'audaci e disperati combattenti una moltitudine immensa. Il coraggio de' Goti rianimossi per la morte di Claudio. Nuovi sciami de' loro nazionali ne ristabilirono l'esercito, che potè in una sanguinosa azione sostenersi contro l'urto impetuoso delle romane legioni guidate dal prode Aureliano. Le perdite vicendevoli destarono brama di pace. La provincia della Dacia, abbandonata ai Goti, cangiossi in uno Stato indipendente, ed in salda barriera opposta alle invasioni dei selvaggi settentrionali. Ivi regnava il fiero Ararico quando ai giorni di Costantino il Grande i Sarmati implorarono contro l'oppressione de' Goti il soccorso del monarca romano. Ararico non diede tempo al nuovo nemico di prepararsi alla guerra. Valicò il Danubio, desolò la Mesia, vide atterrite dall'aspetto delle sue fuggire le truppe nemiche. Ma per lui fortuna ben presto cangiò. Il re de' Goti non ottenne la pace che dando il suo figlio in ostaggio qual pegno di futura tranquillità. L'ingratitudine de' Sarmati indusse poi Costantino a lasciarli in balía dell'ambizioso Geberico, succeduto nel gotico soglio. Trentatrè anni di pace permisero poscia ai Goti d'estendere i loro dominii, e fu in quel tempo che Ermanrico re degli Ostrogoti ricevette la sommissione delle tribù indipendenti e di tutta la gotica nazione; ma regnando l'imperatore Valente sopravvenne l'onda degli Sciti, e 'l gotico impero ruinò. All'appressare della gran crisi moriva il vecchio Ermanrico; cadeva combattendo il coraggioso suo successore Vitimero. I capi della nazione, seco recando il germe regale Viterico, supplicarono d'essere con quello raccolti oltre il Danubio sulle terre romane. Valente aderì. Le pianure e le montagne della Mesia coperte dalla nuova moltitudine vestirono aspetto veramente minaccioso. I Goti beneficati potevano prestare servigio d'utili amici. Non seppero i governatori romani maneggiarne l'indole troppo irritabile. Il furore de' barbari proruppe in aperta guerra. La pianura d'Andrinopoli fu il sepolcro del romano esercito e dello stesso imperatore Valente. Teodosio I. non pensò a sottomettere i vittoriosi barbari con una battaglia decisiva: ne disfece i separati distaccamenti, riparò le fortezze, ristabilì la disciplina nelle sue truppe; parte de' nemici allettò con liberali maniere; parte distrusse i Goti ai Goti opponendo: in una parola, potè noverare la nazione tra i popoli domati, e senza tema assegnare nella Tracia stabilimenti ai Visigoti, ed agli Ostrogoti nella Frigia e nella Lidia. Ivi essi conservarono lingua, costumi, particolare governo, e l'imperatore riconobbero senza sottomettersi alle leggi ed ai magistrati romani. Cangiarono politica a norma delle circostanze sotto il regno d'Arcadio, ora fedeli sostenitori dell'orientale impero, più spesso furibondi nemici, finchè Alarico condusse i suoi Visigoti sull'Occidente, desolò l'Italia, prese Roma, e la saccheggiò. Le sue genti passarono le Alpi, penetrarono nelle Spagne; mercè d'un trattato furono posti in possesso della Bassa Aquitania, ed i successori d'Alarico stabilirono la reale loro residenza a Tolosa. Dopo le vittorie di Clodoveo ripararono nelle Spagne, ove mantennero la loro dominazione fino all'invasione de' Saraceni (an. 713). Anche gli Ostrogoti, allettati dal cielo e dalla fertilità dell'Italia, sotto la condotta di Teodorico a lei ne vennero; e superati que' barbari che Odoacre s'avevano a duce, fondarono il regno cui Belisario prima abbattè, poscia Narsete distrusse (an. 554).

Religione dei Goti.

La religione degli Scandinavi si conformava alle loro abitudini. Resero i primarii onori al Dio della guerra, a quello del fulmine, alla Dea della generazione. Al ritornare d'ogni nono anno offerivano sacrifizii solenni, immolando nove animali di tutte le spezie, non eccettuato l'uomo. Nell'Edda, sistema mitologico compilato in Islanda

imperatore Ostiliano. Ma questi poco dopo disparve; divulgossi per morbo pestilenziale; si credette per opera di Gallo, il quale, conchiusa disonorevole pace, lasciò l'impero esposto alle barbariche devastazioni. Emiliano governatore della Pannonia disapprova il trattato, stringe la spada e la corona ad un tempo. Scoppia la guerra civile. I soldati di Gallo, aspersi del sangue di lui, corrono sotto le insegne d'Emiliano, il quale ben presto scorgesi a fronte Valeriano, venuto colle legioni della Gallia in soccorso di Gallo. Le truppe della Pannonia massacrano quell'Emiliano stesso, cui tre mesi prima avevano acclamato imperatore. A queste incessanti tradigioni dovette Valeriano la scolorata imperiale corona, mentre contro d'essa e Persi e Goti e Franchi (1) e Germani brandivano l'armi,

verso il terzodecimo secolo, distinguonsi col nome d'Odino due esseri, l'uno dio della guerra, l'altro grande legislatore della Scandinavia. Quest'ultimo dal clima e dalle idee delle sue barbare tribù prese le norme sì delle leggi come delle pratiche religiose. Allorchè i Goti si videro frammisti ai sudditi del romano impero, di questi abbracciarono la credenza. Ulfila ebbe il merito di convertire i suoi compatriotti verso la fine del quarto secolo, e nella loro lingua tradusse le sacre Scritture. Ma l'apostolo dei Goti sosteneva che il Figlio non era consustanziale al Padre; e questa opinione, che i Goti niente più intendevano che Ulfila loro maestro, fu sorgente perenne di avversione, divenendo più amaro il rimprovero di barbarie aggravato da quello d'eresía.

Governo dei Goti.

La gotica nazione ci comparisce divisa in due grandi tribù: quella de' Visigoti o Goti occidentali, e l'altra degli Ostrogoti o Goti orientali. Entrambe governarono i re, e non v' ha dubbio che il popolo rispettasse i diritti di successione ereditaria. Quando Ermanrico ad un solo scettro sottomise l'intera nazione, i capi de' Visigoti cedettero volontarii alla superiorità del genio di lui, e s'appagarono del nome di giudici; ond'è chiaro che la distinzione delle illustri e delle volgari famiglie esisteva tra i Goti, e che s'apparteneva a quelle l'amministrazione della giustizia. Poche dovetterò essere le loro leggi, e come tra' barbari severissime. I Goti le abbandonarono tostochè cominciarono a dirozzarsi, adottando le romane. Capitalmente punivano l'adulterio, e la poligamía non permettevano soltanto, ma promovevano ancora, quello avendo in maggior pregio che gli altri sorpassava in numero di mogli; con che spiegano alcuni il fenomeno delle sterminate ed indeficienti popolazioni che, uscendo dalla Scandinavia, le adiacenti e le remote contrade innondavano. Tanto più che il padre di molti figli ritenendone un solo presso di sè, gli altri tutti, fatti adulti, mandava in traccia della buona ventura.

Scienze e Lettere dei Goti.

Chi volesse dar fede a Dione, riputerebbe i Goti ben altro che ignoranti. Imperocchè sostiene questo scrittore, che la filosofia coltivavano con tanto d'ardore, che dal corpo de'loro filosofi talvolta sceglievano i regnanti. Wodeno, il quale vuolsi ritenere non diverso da Odino, dicesi dall'Asia passato nella Scandinavia, ove seco portò il gusto della poesia; degno quindi d'essere appellato il padre degli Scaldi, i quali tanto illustrarono coi loro canti la Svezia, quanto i Bardi la Caledonia. Recovvi anche i caratteri runici, dei quali per altro non sembra essersi servito Ulfila nella sua versione della Bibbia; e fu questo forse il motivo per cui servendosene i Goti nei loro sortilegii, siccome appassionatissimi delle incantagioni, convertiti alla fede di Cristo, molti antichi monumenti e libri distruggessero scritti in que' profani caratteri. L'uso delle lettere romane cominciò nella Svezia al principio dell' undecimo secolo.

Costumi varii e vestito dei Goti.

Viene commendata l'ospitalità della gotica nazione; il coraggio e la gagliardía degli uomini, delle donne la castità. Sidonio Apollinare così ne descrive il loro vestito. Vanno difesi i piedi da calzari alti che giungono fino alla noce. Ginocchia, coscie, gambe lasciano affatto ignude. Indossano tonache di varii colori, corte così che appena giungono al ginocchio. Le maniche non coprono che la sommità del braccio. Le giubbe sono verdi, orlate di rosso. Sospendono i baltei alle loro spalle, coprono le orecchie con ciocche di capelli intrecciati. Usano lancie uncinate ed accette missili (Ap. Sid. Lib. I. Epist. VII.). Allorchè fecero parte degli eserciti romani non differirono dalle altre truppe dello Stato. L'impero d'Oriente stipendiava quarantamila Goti detti federati, i quali non si distinguevano dalle truppe ordinarie che pei loro collari d'oro.

(1) FRANCHI.

Una confederazione di popoli abitatori delle rive bagnate dal Basso-Reno e dal Veser prese il nome di Franchi, o d'uomini liberi, tale essendo il valore della voce *Frank* nella loro lingua. Turbata lunghi anni la tranquillità del romano impero, furono i Franchi tra' primi che vi fissassero stabile dimora, condotti da Faramondo l'anno dell'era 420. Clodione, successore di Faramondo, teneva sua residenza a Dispargo tra Lovanio e Bruxelles. Egli osò passare le Ardenne, ed impadronissi di Tournai e Cambrai. Lui spento, ne discordarono i figli Claudebaldo e Meroveo. Invocò il primo le forze d'Attila, il secondo quelle di Roma. La sconfitta dell'Unno assicurò la corona a Meroveo, che diede il nome a' suoi discendenti. Childerico suo figlio, dopo varie romanzesche vicende, n'ereditò lo scettro e lo trasmise al grande Clodoveo, il quale non estendeva la sua signoria oltre l'isola de' Batavi, ed i territorii di Tournai e d'Arras. Le tribù de' Franchi, stabilitesi lungo la Schelda, la Mosa, la Mosella ed il Reno, lasciavansi go-

e l'Alpi rezie schiudevano la via alle italiche invasioni. Valeriano marciò a coprire le provincie d'Oriente. Passò l'Eufrate, venne alle mani: sconfitto sui campi d'Edessa, provò l'inumanità di Sapore suo vincitore, e finchè visse il peso delle persiane catene. Gallieno suo figlio, e collega nell'impero, non lamentò una catastrofe che solo il lasciava signore di quel dominio ch'egli non si conosceva inetto a difendere. Infatti non egli, ma un arabo

vernare da principi indipendenti. Il merito segnalato di Clodoveo attrasse sotto le sue bandiere le nazioni confederate. Egli disfece le forze dei Galli, degli Alemanni, dei Visigoti; ed i successori dell'imperatore Teodosio, sollecitando l'amicizia del monarca vittorioso, acconsentirono all'usurpazione della Gallia. Questa provincia fu solennemente rinunziata ai Franchi mercè d'un trattato conchiuso venticinque anni dopo la morte di Clodoveo tra i figli di questo e l'imperatore Giustiniano. Il monarca d'Oriente riconobbe la sovranità dei principi Merovingi sulle contrade situate di là delle Alpi. Allorchè l'ultimo de' figli di Clodoveo riunì tutte le conquiste ereditate dal padre e dai fratelli, si vide signore di un regno più esteso della Francia moderna.

Governo e leggi dei Franchi.

Apparisce da ciò, che assai per tempo i Franchi adottarono il reggimento monarchico, quantunque non si credessero obbligati a rispettare il diritto della successione ereditaria. L'istituzione della legge Salica è una prova che i capi delle principali tribù franche solevano talvolta congregarsi e decidere del comune interesse. Sì fatta legge fu prima corretta da Clodoveo, poscia pubblicata dal re Dagoberto. I Merovingi permisero a ciascuna delle conquistate nazioni, anzi ad ogni famiglia, di conservare le sue antiche istituzioni. Gli stessi Romani non furono esclusi da tale privilegio, e nelle contestazioni tra individui di nazione diversa l'accusatore doveva sempre trattare sua causa dinanzi al tribunale del reo.

La ferocia de' Franchi, naturalmente vendicativi, determinò col danaro il valore del sangue profuso. Quello degli Antrustioni, che rappresentavano l'ordine più distinto tra i Franchi, valutossi seicento monete d'oro; quello d'un nobile provinciale trecento. L'uccisione d'un Franco di media condizione ne costava duecento. Un Romano si poteva assassinare francamente per cento ed anche per cinquanta. I capi della nazione, sufficientemente ignoranti, sostenevano il carico di giudici. L'accusato poteva giustificarsi producendo un certo numero di testimonii, i quali deponessero in favore della sua innocenza. Tale numero esigevasi proporzionato alla gravità del delitto. Sessantadue testimonii bastavano per l'assoluzione d'un assassinio; ma quando si sospettò della fede d'una regale consorte non vi volle meno di trecento testimonii perchè la prole venisse riguardata come legittima. Nei giudizii l'autorità più decisiva divenne quella dei duelli, introdotti nella Gallia dai Borgognoni. Gundebaldo loro re sostenne contro il vescovo Avito l'assurdità di una tale prova con un religioso principio: che l'evento delle guerre nazionali e delle singolari tenzoni è diretto dalla mano di Dio, e che la Provvidenza accorda sempre la vittoria alla causa più giusta. Avvenne per sì fatti argomenti che la pratica crudele dei combattimenti giudiziarii si dilatasse per tutta l'Europa, e vi si mantenesse ben dieci secoli a dispetto della ragione e delle pontificie censure.

Religione.

Clodoveo dopo la battaglia di Tolbiac, in cui disfece gli Alemanni, abbracciò la religione cristiana, e fecesi battezzare da Remigio vescovo di Rheims (an. 497) con tre mila de' sudditi suoi atti a portare le armi. A' suoi dì fu il solo principe cattolico del mondo romano. Imperocchè Anastasio imperatore d'Oriente favoriva la dottrina di Ario. La professava Teodorico in Italia, ed Alarico ne' suoi possedimenti della Gallia e della Spagna. Il re de' Borgognoni e quello de' Vandali in Africa dichiaravansi dell'eresiarca difenditori zelantissimi. Gregorio Turonense, il quale molto minutamente e con buona dose di credulità ci trasmise le cerimonie del battesimo di Clodoveo, non fa menomamente menzione della sacra ampolla.

Costumi varii.

Vopisco ci dipinse i Franchi con tetri colori. Per lui nessuna nazione fu mai più sleale, nè più pronta a farsi beffe della data fede e dei giuramenti; nel che s'accordano con esso Procopio e Salviano, quantunque l'ultimo renda laude alla loro cortesia. Tutto al contrario, san Bernardo encomia il religioso rigore con cui osservavano i loro giuramenti. Non v'è però alcuno che non affermi pericolosa la loro vicinanza. Eginardo, storico di Carlo Magno, sembra averne rilevato il carattere con quelle parole: *Io eleggerei volentieri un Franco per amico, non mai per vicino.*

Ammiravansi i Franchi per l'alta loro statura e per la sveltezza della persona. Radevansi la bionda capellatura sulla nuca, abbandonandola bipartita e prolissa dalla fronte. Lunga così, che gli omeri coprisse, indicava distinta nobiltà. Non si lasciavano crescere la barba, ma godevano d'avere il mento artificialmente solcato ed alternamente saliente in creste sottili. *Ac vultibus undique rasis, – Pro barba tenues perarantur pectine cristae.* Sidon. Apoll. Carm. V. v. 242. Gli occhi loro brillavano di luce cerulea. Portavano vesti strette così, che la bellezza e proporzione delle forme non ne restasse occultata. N'era chiuso il piede in una scarpa di cuojo; nudo ne compariva sotto i brevi calzoni il ginocchio; larga fascia ne cerchiava l'asciutto ventre. Coprivansi nelle battaglie con elmetti e corazze lavorate a squamme. Sapevano mirabilmente schermire, rotare con singolare destrezza lo scudo, ed avventare a grande distanza aste e bipenni. Leggerissimi al salto, al corso, nel campo e nelle pugne, solevano fender l'acqua con uguale facilità, nuotatori espertissimi. Appassionati della guerra, della quiete intolleranti, assalivano con impeto senza pari; resistevano con ostinazione stupenda. Anche morti conservavano in volto l'intrepidezza e la minaccia. *Animoque supersunt – Jam prope post animam.* Sidon. Apoll. Carm. V. v. 253.

Vesti de' Franchi.

di Palmira, Odenato, vendicava sui Persiani l'oltraggiata maestà romana. Volgare cosa divenne l'assumere la porpora, e tanti con essa sorsero e giacquero per essa, che questa epoca lagrimevole addomandarono gli storici dei trenta tiranni. A colmo de' mali s'aggiunsero generale inopia e pestilenza sterminatrice. Gallieno, oratore, poeta, cuoco e giardiniere, sofferiva la perdita delle provincie e 'l disastro delle popolazioni coll'indolenza d'un insensato, nè si scosse se non quando Aureolo, investito dall'esercito del Danubio d'imperiale dignità, attraversate rapidamente le Alpi, occupata Milano, chiamollo a seco lottare della sovranità. Gallieno prevalse, contro la speranza de' suoi capitani. Essi l'uccisero mentre l'usurpatore ferito chiudevasi in Milano. L'innalzamento di Claudio all'impero rassicurò l'Italia. Milano s'arrese. Aureolo subì la condanna di morte. Claudio meritò il soprannome di Gotico, salvato l'impero dall'alluvione sterminatrice de' barbari settentrionali; ma la pestilenza intrecciò il funebre cipresso a' suoi allori marziali. Destinossi morendo a successore Aureliano, uomo d'oscura origine, d'agresti costumi, di specchiata integrità, d'incomparabile valore. Grandi fatti illustrarono il breve suo regno. La pace coi Goti, la punizione de' Germani, il rovesciamento degli usurpatori, la distruzione della monarchia che l'ambiziosa vedova d'Odenato, la bella Zenobia, aveva in Oriente innalzata. Se non che l'insulto fatto alla maestà di Roma nella persona di Valeriano restava inulto tuttora. Il guerriero imperatore toccava già i confini d'Asia, quando una cospirazione precise il corso delle sue vittorie, della sua vita. Il Senato di Roma, per un istante redivivo, conferì allora la porpora a Tacito. Sei mesi di fatiche e d'amarezze logorarono del tutto le già declinate sue forze. Floriano, di lui fratello, non attese per cingersi la corona i senatorii decreti. Probo ne lo punì, ed ebbesi in guiderdone l'impero. La severità della soldatesca disciplina, fermamente da Probo mantenuta, procurarongli la vittoria in mezzo a tanti e sempre rinascenti nemici, o si cimentasse egli stesso, o pugnasse col braccio di Caro, di Diocleziano, di Massimiano, di Costanzo, di Galerio, tutti prodi allievi della scuola d'Aureliano, e che dovevano tutti occupare il soglio dopo di lui. Ripopolò le desolate frontiere co' barbari fuggitivi o prigionieri. Obbligò i vinti Germani a rinforzare i romani eserciti con sedici mila soldati della loro più scelta gioventù. Impiegò l'ozio delle legioni a disseccare paludi, a piantare le vigne della Pannonia. Consultava piuttosto il pubblico bene, che il carattere delle sue truppe. Queste assassinatolo, dierongli tosto Caro in successore. Il nuovo regnante disponsi ad eseguire il troppo differito progetto della guerra persiana. Concede a Carino e a Numeriano il titolo di Cesari; affida al primo la capitale, e la tranquillità delle Gallie. Seco l'altro conduce, mette a guasto la Mesopotamia, occupa Seleucia e Ctesifonte, travalica il Tigri; ma 'l grido di sue vittorie confondesi con quello della sua morte, o lo spegnesse Arrio Apro, o rapido morbo, o folgore del cielo. L'esercito non tardò a riconoscere Numeriano, il quale acclamavasi ancora dall'armata moltitudine, e non era più. L'indignazione proruppe contro il prefetto Apro, sospettato reo di doppia fellonía; nè parve opera indegna che Diocleziano, già fregiato del diadema, il trafiggesse di propria mano. Tacque il fragore dell'armi sui campi della Persia atterrita. Il nuovo monarca non era che un ribelle in faccia a Carino. La vittoria avrebbe deciso della legittimità. Le truppe dell'Oriente e dell'Occidente incontraronsi a Margus, picciola città della Mesia. Ivi la spada d'un tribuno penetrando alle viscere di Carino, troncò la guerra civile, e vita e vittoria ed impero assicurò a Diocleziano (an. di Cristo 284).

Dotato d'ingegno accortissimo, Diocleziano conobbe l'incurabile malattia che lentamente portava all'estinzione la romana grandezza; e disperando della guarigione, si volse ai rimedii che giudicò valevoli a prolungarne l'esistenza. S'associò l'intrepido Massimiano, cui diede in cura l'Occidente, a sè medesimo l'Oriente riservando. Aggiunse a maggior

difesa dell'una e dell'altra parte due Cesari, loro assegnando importante partaggio sulle minacciate frontiere, e pareva che l'eguaglianza dell'autorità mantener dovesse la concordia degli imperatori, la speranza della successione conservare i Cesari fedeli, e l'una e l'altra cospirare alla sicurezza dello Stato. In fatti sino all'abdicazione di Diocleziano i ben difesi confini prolungarono l'interna tranquillità. Ma l'ambizione di Galerio, tostochè assunse con Costanzo Cloro l'imperiale autorità, tutto sconvolse. Egli nominar Cesari oscuri per non dividere con essi il potere; custodire qual prigioniero il figlio di Costanzo, Costantino, per governar solo, alla sperata morte di quello, anche l'Occidente; scordarsi l'Italia, Roma negligentare: ma non corrisposero alle sue speranze gli avvenimenti. Massenzio, figlio di Massimiano, toglievagli l'Italia e l'Africa, dai Romani dichiarato imperatore.

Involatosi alla cattività, succedeva Costantino all'estinto suo padre nel governo della Gallia, della Brettagna, delle Spagne. Massimiano, ripigliata la porpora, affettava di corroborare la recente autorità del figlio, allettando l'ambizione di Costantino colla mano di Fausta sua figlia, col titolo d'Augusto. Andò così l'Occidente in tre imperatori diviso, e tanto furono ai divisamenti di Galerio avverse le circostanze, che gli fu forza tra sè, Licinio e Massimino tripartire l'Oriente. Il genio, la fortuna del grande Costantino tanta folla imperiale in pochi anni dispersero. Trapassarono da crudo morbo logorati Galerio e Massimino. L'irrequieto Massimiano cadde vittima nelle Gallie delle colpevoli e disperate sue trame. Massenzio, vinto ai Sassi Rossi, affogò fuggendo nel Tevere. Licinio, ripetutamente sconfitto, fu messo a morte per ordine del suo vincitore. Costantino solo imperatore lasciò alla sua discendenza nuova capitale, nuova religione, nuova divisione di provincie, nuovo sistema di civile e militare reggimento. Assegnò morendo (22 maggio, an. 337) a Costanzo la Tracia e le contrade orientali. L'Italia, l'Africa e l'occidentale Illirio a Costante, la nuova capitale con certe prerogative al primogenito Costantino. Oltre i figli, volle parte concessa de' suoi dominii a Dalmazio ed Anniballiano suoi nipoti. Costanzo sopravvisse al massacro di tutti, solo erede della grandezza, non del valore paterno. Col sangue de' loro cugini i figli dell'estinto ne celebrarono le funebri pompe. Costantino II. perì nelle insidie di suo fratello Costante; questi nel temerario attentato di Magnenzio, il quale, venuto a cimento con Costanzo presso Mursa ed a' piè del monte Seleuco, pagò colla vita la breve compiacenza d'una usurpata corona. Tuttavolta Costanzo doveva lamentare l'angustiosa sua condizione anche nella compiacenza della vittoria. Perocchè miriadi di barbari la Gallia innondavano. Il Danubio non frapponeva ostacolo alle distruttrici incursioni de' Sarmati (1). Spirito di generale insubordinazione turbava le pro-

(1) SARMATI.

Questa nazione variò di soggiorno come il vollero i tempi, e le diverse vicende di pace e di guerra, ora confinata alle rive del Tanai, ora dispersa sulle immense pianure che dalla Vistola separano il Volga. Sotto il regno di Augusto i Sarmati cacciarono i Daci dalle fertili campagne dell'alta Ungheria. In tale posizione somministrando ora ai Goti or ai Germani numerose bande, appresero essi pure l'arte della guerra e l'uso d'armi anteriormente ad essi ignote. La crescente potenza e l'ambizione del goto monarca Ararico avrebbeli ridotti in servaggio, se Costantino il Grande, comechè vecchio, non avesse mosso coll'esercito in loro soccorso. L'Imperatore romano credette di meritarsi la gratitudine de' Sarmati dopo averne assicurata la indipendenza. Ma quelli esigevano parte delle spoglie tolte ai vinti. Delusi nelle loro pretensioni, rinnovarono i consueti saccheggi nelle provincie dell'impero; onde Costantino si trovò costretto d'abbandonarli al risentimento ed alla vendetta dei Goti. Il fiore della sarmata gioventù

Limiganti. in questa guerra perì. Il resto della nazione pose l'armi in mano agli schiavi, conosciuti sotto il nome di Limiganti, i quali ottenuta la libertà pensarono d'insignorirsi delle contrade che dovevano difendere. I Sarmati preferirono l'esiglio alla tirannide de' loro schiavi. Il numero maggiore implorò l'imperiale perdono, giurò fedeltà inviolabile, e terre ottenne nella Pannonia, nella Tracia, nella Macedonia, nell'Italia, quante bastassero alla sussistenza di trecento mila individui.

vincie. Il monarca di Persia, invanito de' suoi successi, insultava al riposo dell'Asia. Restavano all'imperatore della famiglia paterna Gallo e Giuliano, entrambi nipoti di Costantino il Grande. Non senza ripugnanza e l'uno e l'altro promosse al grado di Cesari. Mal pago del primo, n'ordinò il supplicio. Vicino al termine de' giorni suoi, dovette marciare contro il secondo, divenutogli rivale per la ribellione delle legioni transalpine. Meritò presso i posteri Giuliano non meno magna fama, che mala. Mosse dall'oscurità e dal filosofico ludo nella tetra luce di vacillante impero. Mostrossi di subito quasi per prodigio gran principe, gran capitano. L'apostasia n'ecclissò le brillanti qualità. Spegnere l'abbandonata religione di Cristo, rovesciare il trono di Persia furono i suoi progetti. Non consentirono i cieli che nè l'uno nè l'altro mandasse ad effetto. Retrocedendo verso il Tigri, trafitto da una freccia persiana, lasciò in disperata situazione l'esercito, ed all'effimero regno di Gioviano le conseguenze d'una sciagurata campagna.

Ebbe fine con lui la stirpe del grande Costantino. I soldati dopo l'affrettata morte di Gioviano gridarono imperatore Valentiniano, ingiungendogli di scegliersi un collega. Or egli, dichiarato suo fratello Valente a sè collega ed uguale, e cedutogli il governo orientale, diede principio (an. 364) a quella separazione tra i due imperii, che non fu più tolta da poi, anzi degenerò talvolta in aperta nimistà. Niente più compassionevole di ciò, che romano dominio dicevasi ancora a questi infelicissimi tempi. Mentr'esso giaceva quasi gigante prostrato ed esangue, contro cui sbucavano le belve dalle più remote foreste a farne scempio, i sintomi d'un'interna corruzione già ne acceleravano lo smembramento. Gli Alemanni (1) infestavano le Gallie. I Sassoni, veleggiando dalla cimbrica Chersoneso,

Costanzo, tocco dalle sventure di questo popolo, risolse di ristabilirlo ne' suoi antichi diritti e di struggere i Limiganti, che tutta conservavano la viltà della loro origine servile. Nè il valore, nè la frode, nè la disperazione potè ritardarne lo sterminio. I Sarmati erranti, ricondotti al possesso delle antiche loro terre, riconobbero l'autorità di Zizais, uno de' loro più distinti capi, cui l'imperatore Costanzo decorò colle insegne e col titolo di re. Ad onta di tante beneficenze non cessarono i Sarmati d'insorgere ai danni del romano impero, ripetutamente invasero e saccheggiarono la Pannonia, e gettandosi sull'alta Mesia provocarono l'invitta spada del grande Teodosio, che non solo li respinse, ma ne menò tale strage, che parve a' suoi stessi giorni cosa incredibile. Que' che andarono dispersi frammischiaronsi a' Vandali, agli Svevi, ai Franchi, ai Borgognoni, e colla loro ferocia resero più immani le devastazioni della Gallia. Si sottomisero ad Attila gli altri che la Sarmazia non abbandonarono, e dopo la morte di lui all'imperatore d'Oriente Marciano. Sembra che alle loro terre prendessero allora affezione. Gli avventurieri smarrironsi fra i Goti. Gli assennati, non turbando la pace altrui, provvidero alla propria: colsero nella tranquillità i frutti d'un suolo ubertoso, riguardati con ogni probabilità siccome i padri dei moderni Tartari e dei Polacchi.

I Sarmati accoppiavano i costumi e le abitudini dei barbari asiatici al colore ed ai lineamenti degli antichi abitatori dell'Europa. Trasferivansi da luogo a luogo colle intere famiglie. Circonvallavano il campo coi numerosi e lunghi loro carriaggi. Indossavano a difesa una corazza munita d'unghia di cavallo ridotta in ischegge, e cucita tra due pelli. L'armi loro offensive consistevano in un corto pugnale, una lunga lancia, un arco molto pesante, ed un turcasso ripieno di freccie. Le ossa de' pesci somministrarono la materia con che rendere strali ed aste acutissime. L'uso di tingerle in un liquore avvelenato palesa la barbara ignoranza di questo popolo selvaggio. Costumi de' Sarmati.

Inviluppavano i Sarmati tutto il loro corpo, e 'l volto ancora, lasciando soltanto un'apertura per la vista. I loro calzoni acquistarono presso gli antichi una celebrità a cagione della loro larghezza. Solevano e maschi e femmine dipingersi il corpo: nutricavansi con latte di cavalla, che i Geloni, sarmata tribù, mescevano col sangue degli stessi animali. Si crede che alcuni d'essi si cibassero di farina cruda impastata col sangue di cavallo, e che non mancassero tra' Sarmati i mangiatori di carne umana. Osservavano religione consentanea alle altre loro idee, imperocchè immolavano vittime umane. Colui riputavano più nobile nella sua tribù, che aveva ucciso numero maggiore di nemici; ed era una spezie d'inaugurazione alla gloria militare quella di succhiare il sangue dalle ferite del primo nemico ucciso. L'esercito de' Sarmati constava di sola cavalleria. (Plin. Lib. IV. Cap. XII., Lib. XVIII. Cap. X., Lib. XXII. Cap. I. — Pompon. Mela, Lib. III. Cap. I. e IV. — Lucan. Lib. I. v. 430.) Loro vesti ed armi.

(1) ALEMANNI.

Riputati autori riconoscono il presente regno di Wirtemberg come la patria degli Alemanni. Essi fanno la prima loro comparsa nella storia di Roma ai giorni dell'imperatore Caracalla, e vi si narra ch'egli li vinse, che li trattò

desolavano le coste marittime della Brettagna, nell'atto che gli Scozzesi ed i Pitti della Caledonia con insaziabile avidità ne mettevano a ruba le mediterranee regioni. L'Africa aveva levato lo stendardo della ribellione. L'Armenia e l'Iberia, dopo il trattato da Gioviano coll'inquieto Sapore conchiuso, dilatavano la potenza di questo re nemicissimo del nome romano. I Goti, spinti e premuti da nuovi sciami di barbari, minacciavano dalla riva del Danubio la Mesia e la Tracia. Non si trattava più di regnare, ma di eternamente combattere. Da Treveri sua reggia, suo campo, Valentiniano dirige le accorte manovre di Giovino e di Sebastiano suoi duci. Umilia gli sconfitti Alemanni, ristabilisce la sicurezza della Brettagna, l'Africa riconquista col braccio del conte Teodosio. La nazione dei Quadi (1), rea d'aver manomesso l'Illirio, nelle sue stesse terre punisce. Trapassa per subita morte a Presburgo. Due figli di lui eleggersi allora imperatori d'Occidente. La preminenza della nascita favoriva Graziano; l'esercito del Danubio Valentiniano II. La moderazione

con grande umanità, che molti ne assoldò nel proprio esercito, particolarmente nel corpo delle guardie, e che n'adottò persino gli abiti e le parrucche, cioè coperse i suoi con finti capelli, i quali imitavano il colore rossastro delle chiome alemanne. Alcun tempo dopo penetrarono nelle Gallie, richiamando a' proprii danni le forze con cui Alessandro Severo combatteva in Oriente. Massimino portò la guerra e la distruzione nelle loro native contrade; onde paura e debolezza congiuntamente influirono a mantenerli tranquilli fino all'anno quarto dell'imperatore Valeriano. Allora però, cresciuti in numero ed audacia, s'avventarono quali sulla Gallia, quali sull'Italia. Il valoroso Postumio, che dominava le Gallie con usurpata autorità, quelli sconfitti cacciava di là del Reno; ma gli altri senza opposizione estesero i loro saccheggi fin presso alle mura di Milano; e devastato l'Illirio, carichi di preda felicissimamente alle loro sedi tornarono. Zonara volle farci credere che Gallieno con dieci mila soldati venisse alle mani con trecento mila Alemanni nelle vicinanze della mentovata città, e li disperdesse; ma di questa strepitosa vittoria non fanno menzione nè Pollione, nè Vopisco, e Zosimo nettamente la nega. Non fu così della seconda loro italica invasione, posciachè l'imperator Claudio li raggiunse non lungi da Verona, tolse loro il fatto bottino, e gli costrinse a salvarsi con precipitosa fuga. Nulladimeno, regnando Aureliano, risolsero di nuovamente innondare l'Italia. L'imperatore li prevenne, e fattosi loro addosso nella Vindelicia, fugolli, separandoli dalle loro terre, fin oltre il Danubio. Qui essi supplicarono per la pace, e perchè il vincitore consentisse il loro ritorno nelle terre native. Aureliano mostrossi inflessibile. Eseguire allora gli Alemanni progetto suggerito da disperazione, schiudersi il varco verso l'Italia, ed atterrire Aureliano colla mortificante novella della loro desolatrice presenza nelle insubri campagne. L'imperatore, volando alla difesa dell'Italia, sofferse l'umiliazione d'una compiuta disfatta nei contorni di Piacenza. Ma le pene infinite che diessi per raggranellare un nuovo esercito andarono compensate da brillanti successi. I Barbari disfatti nelle vicinanze di Fano, soggiacquero presso Pavia ad un totale sterminio. È forza credere che sotto il nome d'Alemanni molt'altre nazioni germane militassero, perocchè diminuiti dalle vittorie d'Aureliano insorsero contro Probo, e provocarono Massimiano, e lungo tratto esercitarono il valore di Costanzo Cloro; e sebbene sempre disfatti regnando Costanzo, più che quaranta città nella Gallia presero e saccheggiarono. Poco valsero le grandi gesta di Giuliano e la famosa giornata di Strasburgo; chè Valentiniano, quasi niun altro avesse più formidabile nemico, soggiornar dovette presso che sempre brandita l'asta sulle loro frontiere. Anche Graziano gli provò in campo. Massimo più fortunato gli ebbe tributarii. Onorio mercò da essi la pace colla cessione di quelle terre che il monte Jura divide dalla Franca Contea, ed il Lemano ed il Rodano dalla Savoja. Qui nondimeno conservarono la guerresca ed inquieta indole antica; onde avvenne che il grande Clodoveo movesse a punirli, ed a miglior senno li richiamasse colla carnificina di Tolbiak. Da quest'epoca gli Alemanni non più vantarono proprii re, ma sudditi sempre si mantennero de' Franchi.

Gli Alemanni seguivano certi loro capi, cui lasciavano le prerogative di re. Nella religione, nelle consuetudini non differivano dalle altre germaniche tribù. Distinguevansi precipuamente al valore. Combattevano dal destriero, cui sapevano governare con maravigliosa perizia. Preferivano la morte alla servitù, e questo nobile sentimento anche colle donne loro avevano comune.

(1) QUADI.

Popoli della Germania che abitavano il paese presentemente conosciuto sotto il nome di Moravia. Stettero coi Marcomanni contro l'imperatore M. Aurelio, entrarono nel novero delle nazioni vinte da Probo e da Caro. Innondarono l'Illirio per vendicare la morte del re loro Gabinio proditoriamente ucciso dai Romani; e sebbene ridotti a durissime strette da Valeriano, tuttavia regnando Graziano novellamente irruppero nell'Illirio. Dopo l'invasione della Gallia, avvenuta nell'anno 407, della quale essi pure fecero parte, la storia non ne fa più menzione. Probabilmente furono sterminati dai Goti stabilitisi nella Pannonia e nell'Illirio.

del primo prevenne il danno di civile dissidio, in tanta miseria di tempi danno incalcolabile. Appagossi delle regioni transalpine, consigliando a Giustina ed al suo quadrienne Valentiniano la residenza in Milano. Frattanto Valente timido e presuntuoso, Ariano intollerante e persecutore, coperto d'infamia pel debole intervento nella guerra armeniaca e per l'ordinato assassinio del già suo protetto ed amico re Para, accelerava la rovina del romano impero. Aprir egli ai Goti le sue provincie, irritarli poscia, provocarli, infine soccombere per la loro spada sulla fatale pianura d'Andrinopoli divenuta vasto sepolcro dell'esercito imperiale (an. 368). Vincitori depredarono i Goti i sobborghi di Costantinopoli, ed occupata la catena dell'Emo, spinsero l'innondazione dei loro sterminii alle frontiere dell'Italia, alle coste dell'Adriatico. Graziano in un istante di sanguinaria gelosia aveva fatto decapitare a Cartagine il salvatore della Brettagna, il conquistatore dell'Africa, il conte Teodosio. Alle spaventevoli novelle dell'Oriente riparò in parte suoi torti, ed in singolare maniera beneficò l'Oriente, innalzando al grado d'imperatore Teodosio figlio di quello. Ivi mutar subito al di lui arrivo ogni cosa d'aspetto. Le disperse bande dei Goti, intraprese dai distaccamenti romani tra le fazioni d'una lenta guerra, apprezzarono la clemenza e la liberalità del vincitore. Esse si raccolsero intorno al suo trono, e ne divennero la difesa contro i loro connazionali. Influì l'esempio, e l'ultima capitolazione dei Goti fu segnata quattro anni dopo la morte di Valente. Teodosio nelle proprie provincie sicuro accolse nel regale soggiorno di Tessalonia Valentiniano e Giustina quando Massimo, usurpata nelle Gallie la corona colla morte di Graziano, valicate d'improvviso le Alpi, sorprese l'Italia. A tutelare i diritti de' suoi ospiti augusti risolse di portar la guerra nell'Occidente. La rapida corrente della Sava vide Massimo sconfitto fuggirsene tra le mura d'Aquileja, e poscia da' suoi ricondotto qual prigioniero al campo imperiale per subirvi la meritata punizione della sua fellonia. Valentiniano II., ristabilito nel trono dalla generosa mano del trionfante Teodosio, non doveva lungamente godere della sovranità. Il feroce Arbogaste, franco d'origine e governatore militare delle Gallie, superbo per l'avuta parte nelle teodosiane vittorie, addoppiavagli indosso le catene. Valentiniano si scosse, e quel movimento fu di sua morte segnale. Il barbaro regnò per lui occultandosi all'ombra del retore Eugenio, cui diede nome d'imperatore. Al protettore di Valentiniano non restò che il dovere di vendicarlo. L'esigevano a un tempo stesso l'onore e la sicurezza di lui. Arbogaste lo attese a piè fermo di qua dall'Alpi, appoggiando le schiene alle mura d'Aquileja ed al fiume Frigido. Spuntò il giorno del conflitto: fu l'affronto accanito, la resistenza lungo tempo ostinata ed eguale: la sera coprì la ritirata di Teodosio. Ma gli uffiziali d'Arbogaste a lui vennero fra le tenebre, promettendo tradire il duce loro. Rincorato nel dì seguente rinnovò la pugna. I venti, la polve, l'infedeltade, il valore, tutto combattè per lui. Fuggiva il Franco, ed involavasi con volontaria morte a supplizio infame (6 settembre 394). Se non che giunto era il termine segnato dai cieli al ristauratore dell'impero orientale. Non taceva per anco il lieto fragore delle trionfali acclamazioni, che proruppero le funebri querimonie. Destinato al maggiore de' suoi figli Arcadio l'Oriente, e l'Occidente ad Onorio il più giovane, spirò Teodosio nel palagio di Milano (17 gennajo 395). I sedici anni del felice suo regno ci offrono due importantissimi avvenimenti: la totale distruzione del paganesimo, e l'estinzione dell'italiano valore. La gioventù effeminata soccombeva al peso dell'armi. Essa implorò d'essere alleggerita di quelle che servianle a difesa, e che i legionarii dalla fondazione di Roma avevano costantemente indossate. Corpi inermi ed anime imbelli, non che far fronte ai barbari, non osarono nemmeno di più fisarli in faccia.

L'etade, e più che l'etade l'inferma mente rendeva i nuovi principi a reggere inetti. Quindi l'Oriente cadere tra le deboli ed infide mani del favorito Ruffino, mentre il va-

loroso barbaro Stilicone assumeva la tutela e d'Onorio e dell'Occidente. Ivi non solo insorgere i Goti, ma condizioni e leggi a Costantinopoli imporre. Il celebre Alarico, stanco d'opprimere la Dacia e la Tracia, attraversata la Macedonia, varcato senza resistenza il passo delle Termopile, conculcava le campagne della Focide e della Beozia, metteva l'Attica a guasto, e faceva riputare avventurati fra gli abitanti di Corinto, d'Argo, di Sparta quelli i quali una prematura morte liberati aveva da ignominiosa schiavitù e dall'insopportabile aspetto delle patrie calamità.

Mercè di trattato ignominioso al nome romano, egli occupò col carattere di legittimo magistrato le città dell'Illirio, d'onde cupidamente prospettava le seducenti terre dell'Italia. In Occidente, usurpata l'Africa dal mauritano Gildone, temevasi l'inopia. Riconquistata quella provincia, comparivano le visigote insegne, fuggiva Onorio da Milano, e l'Insubria conquistata dai barbari pareva presagire eguale destino a tutto il di lui impero. Stilicone salvollo. Sorprese Alarico inteso all'assedio d'Asti, lo sconfisse a Pollenza, ne sterminò le schiere presso Verona, e salutato liberatore dell'Italia avrebbe ricondotto Onorio all'imperiale residenza di Milano, se questi, pensando unicamente alla propria e negligentando dei sudditi la sicurezza, non avesse dichiarata Ravenna sua capitale, d'onde mercè del vicino mare sperava di potere più facilmente mettersi in salvo. Gli eventi giustificarono la cauta risoluzione del regnante. Imperocchè una subita innondazione di barbari sotto il comando di certo re Radagasio tumultuariamente insieme aggregati, Svevi (1),

(1) SVEVI.

Strabone collocò gli Svevi, nazione germanica, nel vasto tratto frapposto alle rive del Reno ed a quelle dell'Elba. Sulla loro derivazione nulla abbiamo di certo. La più probabile conghiettura gli stabilisce oriondi della Scandinavia. Gli Angli non furono che Svevi, o meglio una tribù della medesima nazione. E gli uni e gli altri trovansi talvolta confusi coi Sassoni, perchè da questi furono soggiogati. Non gli conobbero i Romani se non quando Druso fratello di Tiberio misurò con vittorioso passo le germaniche contrade fino alla corrente dell'Elba. Da quel tempo essi pure riguardarono come nemici i Romani, e non perdettero mai l'occasione di combatterli. S'immischiarono nella guerra de' Marcomanni contro M. Aurelio. Atterrirono Domiziano. Gittaronsi con altri barbari sull'Italia ai giorni d'Aureliano. Regnando Onorio strinsero lega coi Vandali, desolarono le Gallie, varcati i Pirenei stabilironsi nella Galizia (an. di Cristo 409), ed Ermerico riconobbero a loro sovrano. Era certo divisamento degli Svevi di conquistare la Spagna intera; ma il successore d'Alarico, il re de' Visigoti Ataulfo, sposata la causa d'Onorio, trasportava le bellicose sue genti nella Catalogna a solo oggetto d'abbatterne la recente dominazione. Un traditore non gli permise di mandare sì fatto divisamento ad effetto. Sigerico da una fazione posto in luogo d'Ataulfo, terminò in capo a sette giorni il momentaneo suo regno, e l'unanime acclamazione dei Visigoti scelse il prode Wallia a duce, a monarca. Egli fece sofferire agli Svevi perdite gravissime, ma non giunse a snidarli dalla Galizia. Wallia, ottenuta in guiderdone da Onorio l'Aquitania seconda, recossi a fissare in Tolosa la reale sua residenza (an. di Cristo 415). Gli Svevi ripararono i sofferti danni, ed ora contro gli inquieti Vandali, ora contro i ripugnanti Galiziani esercitarono il loro valore. A Rechila figlio d'Ermerico aprirono loro porte Merida, Siviglia, Cartagena, e le terre della Betica si sottomisero. L'altero Rechiario, succedendo a Rechila suo padre, provocò ad un tempo l'armi del romano imperatore e di Teodorico il re di Tolosa. Sulle rive dell'Urbico, non lungi da Astorga, caddero gli Svevi mietuti dal gotico ferro. Rechiario ferito e prigioniero dall'ordine del suo vincitore fu inviato al supplizio. Forse allora la monarchia degli Svevi nelle Spagne periva; ma Teodorico non potè soggiornarvi a lungo, anzi costretto ad impiegare altrove l'esercito, lo richiamò nelle Gallie. Gli Svevi rifattisi delle passate disavventure, ebbero l'agio d'invadere sotto la condotta del re Maldra la Lusitania e di presidiare Lisbona. Frattanto i Visigoti, perduta Tolosa ed angustiati nelle Gallie dalla crescente potenza de' Merovingi, adoperarono d'estendere il dominio loro al di là de' Pirenei; e prima conquistate le provincie che ai Romani fedeli ancora si conservavano, rovesciarono poscia tutto il nembo de' loro armati sugli Svevi. Leovigildo (an. di Cristo 585) ne spezzò lo scettro, ed i territorii da essi abitati cangiò in provincie del gotico regno.

Giulio Cesare lodò gli Svevi come la nazione più potente e guerriera della Germania. Eglino in fatti dovevano da lui riputarsi Germani, perocchè religione e costumanze n'avevano adottate. Rechiario ricevette il battesimo tra l'anno 447 e 456 di Cristo; ma la nuova credenza gli istillava un apostolo infetto d'ariana eresia. Gli Svevi non se ne purgarono che cento anni dopo per opera del re Teodomiro.

Vandali (1), Borgognoni (2), ed altri forse ancora, preceduti dalla cavalleria leggiera degli

(1) VANDALI.

Nei cenni storici dati poc'anzi intorno ai Goti, noi affermammo la comune origine loro coi Vandali, e ciò seguendo l'autorità di Procopio. È probabile passassero nella Germania colle prime emigrazioni degli Scandinavi, e che fin d'allora i Vandali abbiano occupato il moderno Brandenburgh e Meklenburgh, ove nuove colonie sovraggiungendo di Goti furono soggiogati, e dei loro antichi fratelli divennero mancipii. Fosse di tale stato l'abborrimento, od abitudine di vita errabonda, od eccesso di popolazione, i Vandali abbandonarono le mentovate provincie. Altri gettaronsi sul paese interposto al Tanai ed al Bosforo Cimmerio, sede vetusta degli Slavi, ne scacciarono gli abitatori, e dei profughi occupate le terre, ne presero anche il nome. Sono questi che parecchi secoli dopo stabilironsi nella Dalmazia e nell'Illirio (an. di Cristo 586). Un'altra orda di Vandali penetrò nella Dacia oltre il Danubio, insignorendosi della Transilvania, della Valacchia, della Moldavia, e degli orientali distretti dell'Ungheria superiore. I pochi che nella Germania rimasero, credonsi i padri de' moderni Boemi. I Vandali della Dacia, capitanati da Godegisil re loro, avventaronsi sulla Gallia (an. 406). Guidati da Gunderico travalicarono i Pirenei (an. 409), e fissarono cogli Svevi nuovo soggiorno nella Galizia. Genserico succeduto al soglio secondò gl'inviti di Bonifazio conte d'Africa, ed impaziente della signoria di quest'ubertosa provincia diede alla Spagna un addio (an. 428). Egli potè sottomettere Cartagine, e piantarvi soglio (an. 439). Di là tardo vendicatore dell'ombra d'Annibale veleggiò verso l'Italia, entrò le porte della santa città, indarno protetta dall'eloquenza del pontefice Leone, ed abbandonolla ad orribile saccheggio (an. 455). Non si curò dell'Italia, ma colle navi onuste d'immenso bottino dopo quattordici giorni salpò dalle foci del Tevere, verso Cartagine drizzando le prore. Il regno de' Vandali in Africa contò cinque re dopo di lui: Unnerico, Gundemondo, Trasamondo, Ilderico, Gelimero. Cadde distrutto da Belisario (an. 534), e la provincia tornò soggetta all'impero. Slavi.

I Vandali non differirono dai Goti nell'idolatria, non nella dipendenza dai re, non nelle molteplici consuetudini della loro vita. Abbracciarono quando i Goti la fede di Cristo e l'eresia di Ario, della quale in Africa mostraronsi sostenitori intollerantissimi. Salviano li dichiarava in ciò solo dai Goti diversi, che non n'uguagliavano il valore; anzi di tutte le barbare nazioni i meno prodi li reputa nell'atto che tutte forse le avanzavano in ferocia e crudeltà. Religione e Costumi dei Vandali.

(2) BORGOGNONI.

Pretende Ammiano Marcellino (Lib. XXVIII. pag. 375) che i Borgognoni sieno discesi da que' Romani che Druso e Tiberio, soggiogata la Germania, vi lasciarono a tenere in freno il paese. Questi soldati fabbricaronsi città e castella in cui soggiornare, e come i Germani le addomandarono *Burg*: così i loro discendenti furono detti nella lingua romana *Burgundiones*, o, come noi li chiamiamo, Borgognoni. Plinio il vecchio però non era di tale avviso (Lib. IV. Cap. XIV.) quando ad essi attribuiva origine vandalica. Comparvero per la prima volta tra i nemici del nome romano regnando l'imperatore Tacito, e Probo successore di lui molto aspramente gli punì d'aver violato il territorio delle Gallie; nel quale tuttavia essendo ritornati quando Diocleziano reggeva l'impero, colle loro sconfitte procurarono a Massimiano l'onore del trionfo. Fu più fortunata per essi l'invasione dell'anno 407, in cui comandati dal re Gundicario, o seguaci od alleati si fecero de' Vandali e degli Svevi. Vi si stabilirono consentendo l'imbecille Onorio, e l'Alsazia divenne il patrimonio de' Borgognoni l'anno 413. Soggiornarono sulle rive del Reno finchè Ezio li cacciò nel presente ducato di Savoja. Di qua mossero col visigoto Teodorico a' danni degli Svevi, e ben meritarono nella battaglia dell'Urbico, ove morte incontrò il superbo Rechiario. Retrocedendo dalla Spagna il re Gunderico, parte della Gallia usurpò; onde lo vediamo signore di Lione e di Diè nel Delfinato. V'ha chi sostiene che i Borgognoni, imprendendo a sostenere l'imperatore Avito, e Diè e Vienna da lui ricevessero in guiderdone. Poco per altro importa sapere con quale diritto le mentovate città possedessero, quando siamo certi che Gundebaldo, erede del trono di Gunderico, teneva corte in Lione, e dominava Vienna, Besançon, Embrun, in una parola più di ventotto città. Gundebaldo s'immischiò nelle turbolenze del cadente impero occidentale. Sostenne l'ambizioso Ricimer, promosse ed abbandonò l'oscuro Glicerio, ed anche ai giorni di Odoacre recatosi come ausiliario in Italia, trattò la Liguria da furibondo nemico. Fino da quest'epoca i Borgognoni rivaleggiarono coi Franchi. Questi prevalsero. I discendenti di Clodoveo, Childeberto, Clotario, Teodeberto, vinto e fugato Gundemaro (an. 532), si divisero fra loro l'assoggettata Borgogna.

A' tempi d'Orosio i Borgognoni, abbandonate le superstizioni della idolatria, avevano di già aperto gli occhi alla luce del Vangelo; ma poscia verso l'anno 450 adottata l'eresia degli Ariani, perseguitarono crudelmente gli Ortodossi. Religione.

La nazione divisa in tribù riconosceva altrettanti capi come sovrani; ma di questi l'autorità era sì lungi dal potersi trasmettere in eredità, che sovente non poteva conservarsi per tutta la vita da queglino stessi che n'erano stati investiti. Allorchè crebbero i Borgognoni in potenza, sparve la separazione delle tribù, ed un solo re gli go- Governo.

Alani (1), s'avventò sull'Italia, e riduceva all'ultime angustie Firenze, circondata da strettissimo assedio. La salute di Roma fu di nuovo commessa al braccio di Stilicone, il quale, sovraggiungendo con un corpo di gente collettizia, circonvallò gli assediatori, e costrinse l'orgoglioso monarca di tanti popoli bellicosi d'arrendersi a discrezione. Cento mila nemici col

vernò con più estesi e durevoli poteri. Tuttavolta non isdegnavano di servire negli eserciti romani. Sigismondo figlio di Gundebaldo si dichiarò vassallo dell'imperatore di Costantinopoli, ed a lui in questi sommessi termini scriveva: «Noi ci siamo tenuti maggiormente onorati per le dignità che gli imperatori a noi conferirono, che pei titoli che » ci sono stati trasmessi dai nostri antenati. Egli è vero che noi comandiamo nei nostri paesi; ma riputiamo essere » nostro maggior onore qualora serviamo al di fuori nei vostri eserciti. » Avit. Ep. LXXXIII.

Leggi.

Per dare un'idea della giurisprudenza borgognona recheremo testualmente la legge di Gundebaldo sui duelli. « Essendo noi pienamente convinti che molti de' nostri giudici si lasciano corrompere dalla loro avarizia, oppure si lasciano trasportare dall'ostinazione per modo, che giungono ad affermare con giuramento ciò che non sanno, e, ciò ch'è peggio, anche quello che apertamente conoscono falso; per metter fine a queste pratiche scandalose ordiniamo, che quando due Borgognoni sono in giudizio, se il reo giurerà ch'egli non deve ciò che a lui viene richiesto, oppure che non è colpevole del delitto che gli viene imputato, e l'attore d'altra parte non rimanendo soddisfatto, dichiarerà d'esser pronto a sostenere colla spada alla mano la verità di quanto egli avanza, se il reo non vorrà di ciò contentarsi, sia ad essi lecito di decidere la controversia colla punta della spada. Questo debbesi intendere rispetto anche ai testimonii delle due parti, essendo cosa giusta che ciascuno sia pronto a difendere colla spada la verità che attesta, ed a sottomettersi al giudizio del Cielo. Se rimarrà ucciso uno de' testimonii, tutti gli altri saranno immediatamente obbligati a pagare trecento *solidi;* se poi rimarrà vinto il reo, l'attore riceverà tre volte la somma richiesta. »

» Egli è nostro sovrano volere e piacere che questa legge sia rigorosamente osservata e posta in esecuzione, affinchè i nostri sudditi possano concepire una totale avversione all'abbominevole peccato dello spergiuro. — Lione » 27 Giugno. Console Abieno. — Cioè anno dell'era 501. » — *Lex Burg.* Tit. XLV.

Costumi varii.

Sidonio a' suoi tempi non mostra di fare veruna differenza tra i Borgognoni e gli altri Germani. Ne ricorda colla voce settipedi le colossali stature, e sembra spaventato della loro sterminata voracità. Quando però chiama felici quei nasi che non sono costretti a sopportare il forte alito degli agli e delle cipolle, ne invita a riflettere che l'appetito de' Borgognoni, meraviglioso nella perseveranza, non lo era altrettanto nella delicatezza. Carm. XII. — Lo stesso autore, allorchè in generale ad essi regala l'appellativo di *truci,* non ne commenda soverchiamente nè i costumi, nè la fisonomia. Carm. VII. v. 239.

(1) ALANI.

Sidonio Apollinare denominò gli Alani figli del Caucaso: *et Caucasigenàs Alanos.* Ammiano Marcellino ripete la loro appellazione dalle montagne della Scizia; Isidoro dal fiume Lano. Ma del fiume o del monte, ed in generale del nome, poco ci cale. Importa sapere che abitavano le radici del Caucaso e le rive del Tanai, e che vogliono collocarsi tra que' popoli che gli antichi chiamarono *Sciti.* Il torrente degli Unni li travolse e li rapì dalle loro sedi native. Piombarono con essi prima sui Goti, poi sulle provincie dell'impero romano. Facendo parte ora di quest'orda, ora di quella, attesero a compensarsi delle terre perdute. Mostraronsi all'Italia tra le nazioni da Radagasio condotte. Passarono coi Vandali nella Gallia, con essi travalicarono i Pirenei, stanziarono nella Galizia, con essi divisero le sconfitte quando Wallia sperava insignorirsi di tutta la Spagna. Ai giorni di Ricimer ricomparvero guidati dal re Beorgore nell'Insubria, e dallo stesso Ricimer presso Bergamo furono compiutamente disfatti. In sì fatte spedizioni logoraronsi per modo, che insensibilmente perdettero la denominazione primitiva, sudditi divenuti di quelle genti che per numero e valore crebbero a durevole potenza.

Vestito, armi, ed esercizii degli Alani.

Le descrizioni che degli scitici costumi ne tramandarono gli scrittori greci e latini, possono in gran parte applicarsi agli Alani, siccome anco la feroce e marziale religione. Al pari de' Goti vendettero alcuni le loro braccia ai Romani, mentre altri venivano depredandone le provincie. Sangiban re degli Alani comandava il centro dell'esercito d'Ezio nella battaglia di Chalons, e l'imperatore Graziano gli preferì a tutti gli altri barbari per formare il corpo delle sue guardie. Questa circostanza, particolarmente indicata nella luttuosa storia di quello sventurato monarca, ne dà a conoscere il vestito, le armi, gli esercizii degli Alani. Graziano ad essi confidò la difesa della sua persona, e ne coltivò la stima ed i barbari passatempi. Mostravasi appassionato per la caccia, ed affettava di comparire destro e gagliardo nel trattar l'arco, nell'avventare strali e giavellotti. Feriva i popolari pregiudizii producendosi in pubblico e dinanzi all'esercito coll'arco alla mano, col turcasso agli omeri, raffazzonato di pelli vellose, alla foggia degli scitici guerrieri. Tale indegna parzialità pei selvaggi del Settentrione colmò di rabbia e di vergogna i legionarii, soliti a disprezzarne l'orrido fasto.

re loro spense il ferro di Stilicone o l'inedia, ad un eguale numero l'eroe schiuse il varco, sì che sgomberassero dall'Italia. Questi non più tornarono ai loro deserti; ma quinci dilungatisi, e valicato il Reno, le città di Magonza, di Vorms, e Spira e Turnai, Rheims, Strasburgo, Amiens, Arras empiamente posero a ruba, e nelle imperiali provincie stanziando, agevolarono le selvaggie irruzioni che in meno di due anni dalle rive del Baltico penetrarono fino alle radici dei Pirenei. Serbò Alarico tra queste fazioni sospetta neutralità, evocando da ogni parte sotto le sue insegne i prodi delle barbare tribù. Stilicone tentò d'impiegarne le forze lungi dall'Italia, e le rivolse contro l'Oriente. Ma il re dei Visigoti, dopo brevi e languide marcie nell'Epiro, dal suo campo d'Emona chiedeva le spese della incominciata guerra, e riclamava tra i possedimenti d'Onorio una provincia per la sua nazione. Stilicone propose, ed il senato di Ravenna aderì che gli si contassero quattro mila libbre d'oro. I raggiri d'una corte corrotta, l'insensatezza d'Onorio spensero il liberatore dell'Italia, lasciarono inadempita la recente decisione, spalancarono l'Alpi alle schiere de' Goti, che tre volte piantarono le tende sotto le mura di Roma; prima l'impoverirono, poi le diedero in Attalo nuovo imperatore, infine la presero e l'abbandonarono a generale saccheggio (24 agosto, an. 410). L'inaspettata morte d'Alarico, le moderate intenzioni del suo successore Ataulfo trasformarono le rapaci schiere de' Goti in esercito ausiliatore dell'impero nelle provincie transalpine. Ciò per altro non impedì nè che andasse desolata la Gallia, nè che lo svevo Ermerico e 'l vandalo Gunderico fondassero nuova potenza nelle Spagne (an. di Cristo 209), nè che Gundicario desse a' suoi Borgognoni le terre dell'Alsazia (an. 413), nè che Faramondo sul basso Reno stabilisse il regno de' Franchi (an. 420), la sguarnita Brettagna s'abbandonasse ad una calamitosa indipendenza (an. 422), e si facesse dono all'Armorica di quella libertà che Onorio, troppo inteso a nutricare suoi polli, non poteva più togliere colla propria, o concedere coll'altrui utilità. Arcadio assonnava in Oriente tra le braccia di Ruffino; e poi che costui spirò immolato dalla vendetta di Stilicone, cadde tra quello dell'eunuco Eutropio. Non si scosse al suono della gotica squilla, alla quale cupamente risposero le rive del Meandro e del Marsia, non all'aspetto de' barbari accolti amici e divenuti signori della sua capitale, non alla subita rivoluzione che ne li scacciò, non alla tirannide sovra lui esercitata dopo il supplizio d'Eutropio dalla bella Eudossia sua sposa; ma sì bene all'immatura morte di questa. Il sonno degenerò allora per lui in una lenta agonía di tre anni, in capo de' quali Pulcheria sua figlia prese il titolo d'Augusta, e l'Oriente governò a nome di suo fratello Teodosio II., uomo non geloso di celebrità, nè d'ambizione capace. Ella ricevette alla sua corte la figlia del gran Teodosio, Placidia, vedova d'Ataulfo e del secondo sposo Costanzo, già da Onorio associato al governo dell'Occidente, ed i teneri pegni con lei del secondo imeneo. E quantunque, trapassato Onorio, libero a lei fosse di cingere al capo di Teodosio le due imperiali corone, nondimeno il picciolo Valentiniano, sottoposto alla materna tutela, collocò sul trono occidentale. Era Placidia tanto del potere ambiziosa, quanto d'esercitarlo incapace. Due valorosi, Bonifazio conte (1) d'Africa ed Ezio

(1) Il titolo di *comes* dinotava in origine un compagno. Divenne onorifico quando Augusto scelse a consiglieri alcuni senatori, dando loro l'appellativo di *comites*. Sostiene il Cujacio, che un tale impiego sia stato eretto in dignità da Costantino il Grande; ma sembra che quest'imperatore abbia piuttosto moltiplicato il numero dei *comiti* o *conti*, non che d'essi abbia istituita una classe distinta. Diffatti varie classi di conti, lo che dimostra differenza nella dignità, ci si mostrano sotto l'imperatore Gallieno. Oltre i conti i quali addetti all'intimo servigio dell'imperatore vivevano in corte, quelli pure di tale distinzione si decoravano, cui confidavasi od importante militare comando, od il governo delle primarie provincie, qual era quella dell'Africa. Vedasi quanto su questo proposito accennammo alla pag. 400.

allievo degli Unni (1), potevano, se concordi, tramandarne il nome famoso alla posterità. Se non che meno onesto e più ambizioso Ezio calunniò Bonifazio, lo tradì con mentiti

(1) UNNI.

In tutti i secoli le pianure immense della Scizia, o Tartaria, furono albergo di pastori e di cacciatori avvezzi a condurre vita errante, o perchè troppo neghittosi abborrivano le fatiche dell'agricoltura, o perchè troppo inquieti di carattere sentivano tosto la noja di prolungata dimora. L'intrepido loro coraggio, la rapidità delle loro conquiste fino dai più rimoti tempi li fece riguardare come il flagello delle contrade asiatiche e delle europee. Un popolo di pastori soldati, principio d'immense rivoluzioni, meriterebbe un più particolare esame, che alla brevità delle nostre pagine non è concesso di fare. Toccheremo tuttavia di volo i principali costumi di lui. La ricchezza dei Tartàri pastori consisteva nelle greggie, che docili gli accompagnavano nelle loro pellegrinazioni. La copiosa vegetazione dei prati in non coltivato terreno somministrava a quelle greggie, sebbene numerose, abbondevole pastura, ed essi ne ritraevano e vestito ed alimento nei brevi intervalli della tranquillità. Nelle spedizioni militari il gusto degli Sciti per la carne di cavallo non permetteva che mai si trovassero esposti a penuria di viveri. La loro cavalleria era sempre accompagnata da numero eguale d'altri cavalli, mercè de' quali addoppiavano la celerità delle marcie ed appagavano il loro appetito. Portavano sempre seco certe palle di latte equino coagulato, che all'uopo scioglievano nell'acqua; e questo alimento, sebbene poco sostanzioso, manteneva le forze del Tartaro, per cui temperanza e pazienza sono naturali virtù.

Cibi dei Tartari.

Abitazioni. Picciole tende ovali davano asilo agli individui dell'uno e dell'altro sesso. I palagi de' maggiorenti, capannaccie d'assi costrutte, levavansi a capriccio del possessore, e distese sopra un carriaggio tratto da' buoi trasportavansi da luogo a luogo. Logorati i prodotti di un territorio occupato, la tribù moveva il campo verso terre ancora intatte. La scelta dei luoghi veniva determinata dalle stagioni, e la certezza della futura conquista animava l'alacrità della partenza.

Passatempi. I Tartari lasciavano la cura delle greggie agli schiavi, nè d'altro si occupavano che della caccia. Le pianure settentrionali producono una spezie di cavalli, la cui forza ed utilità sono notissime, come lo è del pari la destrezza dei Tartari nel maneggiarli. Sopra di questi trattavano la lancia e l'arco con agilità sorprendente, e sapevano assai bene applicare a sterminio de' loro nemici la pazienza e la desterità continuamente esercitate nella persecuzione degli animali selvaggi.

Governo. Anche i barbari della Scizia si sottoposero alla suprema autorità di un capo decorato del nome di Khan. Riconobbero l'ereditario diritto della successione. Ma come il monarca doveva condurli alla guerra, talvolta non rispettavano i diritti di un re fanciullo, e la suprema autorità deponevano tra le mani di quello fra i congiunti del principe estinto, il quale si fosse reso più conto per guerriere virtù.

Tasse. La decima parte delle proprietà divisa in due tasse regolari e distinte, non meno che la decima parte delle spoglie tolte al nemico costituiva l'appannaggio reale.

La Scizia dalla foce del Danubio fino al mare del Giappone, secondo esatti calcoli, si pretende estendasi in una lunghezza di circa mille e settecento leghe; partendo dalla muraglia della Cina fino ai geli inaccessibili della Siberia ne conta trecento e trenta in larghezza.

Gli Unni che, regnando Valente, piombarono sui Goti, probabilmente soggiornarono al settentrione della grande muraglia. Nei remoti tempi inspirarono alla Cina serii timori; ma verso il fine del primo secolo dell'era nostra la loro prosperità fu interrotta e diminuita la loro potenza da una serie di rivoluzioni. I loro principi, che si erano dilatati a spese dell'impero cinese, furono distrutti. I più timidi degli Unni si frammischiarono ai loro vincitori gli Siempi, tribù di Tartari orientali. Altri implorarono la protezione de' Cinesi, che loro diedero in guardia il Chan-si e 'l territorio d'Ortous; ma le bellicose tribù, presso le quali non venne meno l'indomabile coraggio dei loro antenati, fattesi in due numerose divisioni, la marcia diressero l'una verso l'Osso, l'altra verso il Volga. La prima, conosciuta anche sotto il nome di Unni bianchi, stabilissi nella Sogdiana, e vi fissò permanenti abitazioni. L'altra progredì verso il Settentrione occidentale, e la naturale ferocia di lei s'accrebbe pel miscuglio d'altre selvaggie tribù. Lo spirito d'indipendenza si rese più intrattabile. Ciascun'orda non rispettò che il suo Mursa o padre, ed il Consiglio dei Mursa regolò i movimenti dell'intera nazione. Da quel tempo in cui gli Unni del Volga scostaronsi dalla Cina fino a quello che si fecero noti al romano impero, passò ben lungo intervallo. Finalmente, tragittato il Volga, invasero le pianure del Tanai, coperte dalle tende degli Alani. Le rive di questo fiume furono spettatrici del trionfo degli Unni. I vinti si perdettero fra i vincitori, e questi divenuti più formidabili violarono le frontiere del gotico regno, fermi nel divisamento d'impadronirsene. Una decisiva battaglia rovesciò il trono del grande Ermanrico, e gli sconfitti Goti non altro scampo conobbero che quello di frapporre l'ampia corrente del Danubio fra sè ed i loro distruttori. Non tardarono gli Unni ad avvicinarvisi, e le provincie limitrofe alla moderna Ungheria divennero loro proprietà. Ezio, che pienamente li conosceva, sperando evitare maggiori mali, ottenne a loro vantaggio la cessione della Pannonia. Di là minacciarono le provincie dell'imperatore Teodosio II., il quale

avvisi, lo ridusse al disperato partito d'eccitare i Vandali a gettarsi su quella provincia che era stata al suo valore, alla sua vigilanza affidata. Genserico prontamente s'arrese. L'Africa smembrata dall'impero piegò sotto il ferreo scettro de' Vandali (an. 428), e Bonifazio speranzoso di vendicare l'inganno ond'erasi macchiato di perfidia, affrontò le schiere d'Ezio

senza coraggio, senza mezzi di salvezza, vedevasi costretto a segnare ignominioso trattato. La morte di Roas re degli Unni opportunamente troncò la mal augurata negoziazione, che tra poco sarebbesi rinnovata con maggior danno e disonore. Attila e Bleda figli di Mundzuc, nipoti di Roas, succedettero congiuntamente al soglio. Essi presso la città di Margus nella bassa Mesia dettarono la pace. Teodosio già tributario dovette raddoppiare le consuete somme, e comperare con immensi sagrifizii una tregua precaria.

Ritratto di Attila.

Noi qui daremo, a comodo degli artisti, il ritratto del tartaro conquistatore Attila, che non crediamo inutile anche quando tratterassi di rappresentare i nazionali di lui. Mostrava egli l'impronta della barbara origine, e tutti i lineamenti d'un moderno Calmucco. Grossa aveva la testa, olivastra la tinta, piccioli gli occhi, il naso schiacciato, larghe le spalle, il corpo corto e tarchiato. Sovrastavano a tutte le sue passioni la smania del principare, l'amore della guerra. Suo fratello sentì prontamente gli effetti della prima, l'altro si esercitò sulla Scizia e sulla Pannonia, che vinte lo riconobbero a sovrano. I Gepidi e gli Ostrogoti primeggiavano tra le nazioni a lui soggette. Quando egli adunava i suoi guerrieri, poteva trarsi dietro in campo non meno di settecento mila barbari. L'impero di lui nell'estensione di parecchie migliaja di miglia non contava che una sola città, situata, com'è probabile, fra il Danubio, la Teyss ed i Crapaki. Tende o capanne di terra e paglia albergavano il volgo. Soggiornavano i grandi in case di legno, le quali crescevano in mole e divenivano tanto più onorevoli, quanto più s'appressavano alla reale dimora, superante in altezza e solidità tutte le abitazioni de' suoi dominii; non però nella materia, chè i soli bagni da un romano architetto costrutti per Onegesio favorito del re distinguevansi siccome marmorei. Attila, d'indole rapace, non curava la vana pompa, lasciando a' suoi duci la compiacenza di sfoggiare quelle ricchezze di cui sembrava insaziabile coi vinti. Non lo si vide mai rilucente di preziosi metalli nelle sue vesti, nel suo destriere. Sovra desco di semplice legno alla sola carne permise di comparire sulle sue mense, riputando il pane troppo studiato e lussurioso alimento; e nei banchetti de' suoi nobili, non troppo tenaci della temperanza, conservò sempre una gravità severa ed inflessibile.

Campagne d'Attila nelle Gallie e nell'Italia.

Attila taglieggiò orrendamente l'impero orientale, ne disertò più che settanta città, ne tagliò a pezzi gli eserciti, e dopo lunga incertezza se l'ultimo colpo dar dovesse al vacillante soglio di Costantino, o spezzare in Italia la corona d'Augusto, s'appigliò a quest'ultimo partito. Molte ragioni ve lo invitavano. Egli non avea per anco conculcate le occidentali campagne. Claudebaldo re de' Franchi, di Meroveo fratello e rivale, ne implorava la protezione, e gli apriva i sentieri delle Gallie. Onoria sorella di Valentiniano III., vergine a suo dispetto, gli inviava proteste d'amore, gli prometteva la mano, ed in dote sua parte d'impero. Al suono della scitica tromba accorsero le barbare tribù. Il torrente passò dove il Necker mette foce nel Reno. Le provincie della Belgica ne furono innondate. Metz sparve fra turbini di fiamme. Attila tragittò la Senna, e piantò le tende sotto le mura d'Orleans. Ezio raccozzava intanto un esercito di Leti, d'Armonici, co' Franchi di Meroveo, coi Visigoti di Teodorico, e costringeva l'Unno ad abbandonare Orleans, a ripassare la Senna, ad occupare la pianura di Chalons. Questa restò famosa nei fasti delle umane carnificine: duecento cinquantadue mila cadaveri attestarono l'accanimento degli eserciti. E 'l feroce monarca degli Sciti, ricovrando ne' suoi deserti, confessò la propria disfatta (an. 451). Ma questa non aveva nè molto abbattute le sue forze, nè punto avvilito il suo coraggio. Alla primavera seguente riclamò il patrimonio e la mano d'Onoria, nè sofferse in pace il rifiuto; ma l'Alpi travalicate, assediò Aquilea, e lasciò appena vestigie che ricordassero dove prima sorgeva. Involse nella stessa sciagura Altino, Concordia, Padova; ricevette la sommessione di Milano, di Pavia; quella saccheggiò non altrimenti che fatto avea dell'altre città sul suo passaggio incontrate, questa abbandonò all'incendio. Eppure nella sua marcia desolatrice quell'inumano, il quale soleva vantarsi che fil d'erba non ispunterebbe più sul terreno pesto dall'unghia del suo cavallo, gettava senza volerlo le fondamenta di una repubblica che doveva far rivivere colla commerciale industria la civiltà dell'Europa. Ezio, senza il soccorso de' Visigoti poteva ritardare, non impedire gli ultimi danni della capitale, quand'Attila risolse di ritirarsi. Cedette alle preghiere di Leone pontefice, di Trigezio e d'Avieno, l'uno prefetto del pretorio, l'altro principe del senato; cedette all'immenso partaggio della principessa Onoria, che gli si diede; ai progressi d'una contagiosa malattia, le cui stragi ogni giorno più crescevano nel suo esercito; cedette infine al terrore ispiratogli dalla memoria d'Alarico, il quale non sopravvisse alla conquista dell'eterna città, e, come fanno fede i tempi d'allora, alla minacciante apparizione dei principi degli Apostoli.

Morte d'Attila, e distruzione dell'impero degli Unni.

Per altro lo Scita ritirandosi riclamava ancora la mano d'Onoria, ed annunziava spaventevoli vendette se non ne venissero adempite le inchieste. La riverenza di sì lungamente sospirati imenei non trattenne per altro l'amoroso barbaro dal guidare a' suoi selvaggi talami di là del Danubio la giovinetta Idlicone. Al giorno delle nozze succedette per Attila il malinconico silenzio d'un'eterna notte. Moriva allo squarciarsi d'un'arteria. Il suo cadavere fu chiuso in tre casse d'oro, d'argento, di ferro; le spoglie delle nazioni vennero gettate nella fossa, e gli schiavi che la scavarono inumanamente sgozzati sul tumulo (an. 453). Sparve con Attila il grande impero degli Unni. I suoi figli

sulle italiche campagne, le volse in fuga col duce loro; ma ferito mortalmente spirò consigliando Placidia a farsi appoggio del suo valoroso rivale. Secondò l'avviso del moribondo nè potuto avrebbe altrimenti Placidia, mentre ottenuti dagli Unni pronti soccorsi tornava Ezio esigendo alla testa di sessanta mila barbari il perdono. Questo non solo, ma

se ne contrastarono le provincie. Ardarico re dei Gepidi suscitò gli Ostrogoti alla ribellione. Ellac, il primogenito d'Attila, cadde alla battaglia del Netad. Ardarico occupò il regio palazzo del già suo signore, e dominò sulla Dacia dai Crapacki all'Eussino. Le conquiste della Pannonia formarono il dominio degli Ostrogoti. Dengisich fratello di Ellac difese per ben quindici anni il suo territorio sulle rive del Danubio; ma circondato dai sudditi paterni, trasformati in nemici, dovette misurarsi coll'impero d'Oriente. Perì nell'azione. La sua testa fu portata a Costantinopoli in trionfo. Il più giovane de' figli d'Attila, Irnac, si ritirò nell'interno della Scizia per restarvi oppresso da nuovi sciami di barbari. Così gli Unni, simili alle celesti meteore, quasi nello stesso tempo il mondo ingombrarono di terrore e d'eccidii, e sparvero ridotti in servaggio da quelle stesse nazioni ch'avevano poc'anzi soggiogate. Nondimeno Procopio li riproduce nell'anno decimoterzo di Giustiniano (an. 539); onde sembra che l'emigrazione degli Ostrogoti gli abbia tornati in vita. Questo scrittore gli divide in Unni Cuturguriani, cui Giustiniano permise di stanziare nella Tracia, ed in Uturguriani, che occuparono il paese vicino all'Eussino. Stando ad Agazia, queste due tribù venute a cruda guerra fra loro, mutuamente si sterminarono (Agath. Lib. V. pag. 155). Se non che Venanzio Fortunato dopo il 560 trasporta gli Unni nella Germania, e li conduce a battaglia nella Turingia contro Sigeberto d'Austrasia, il quale li fuga nella Pannonia. Niuno ricordò più gli Unni fino ai tempi di Carlo Magno. Li vediamo allora ausiliarii del bavaro Tassilone, ch'erasi armato ai danni di Carlo. Ma non sì tosto fu Tassilone sottomesso, che il re de' Franchi marciò nella Dacia e nella Pannonia. Il suo arrivo non fu segnale di guerra, ma di desolazione. Continuarono per ben otto anni le stragi, le quali è fama distruggessero l'intera nazione. Tuttavia gli scrittori ungarici affermano discesa la loro nazione dagli Unni antichi, soggiogati, com'essi sostengono, ma non del tutto annientati dai Franchi.

Vesti degli Unni.

Vestivano gli Unni pelli caprine, o di certi loro sorci, artifiziosamente insieme cucite. Male armati per la difesa, offendevano da lungi colle saette, nel dirigere le quali era incerto se più la sicurezza prevalesse o la forza. Sapevano mirabilmente schermirsi e per la propria e per la leggerezza dei corsieri. Il mettere spavento riputavano beltà; e quindi ai maschi nati appena solcavano col ferro le guancie, non tanto perchè prima ancora di gustare il latte apprendessero a sofferire, quanto perchè deformi crescessero e orrendi; ond'ebbero a scrivere Eutropio e Giornande, che invecchiavano imberbi, guasta da brutte cicatrici ed impedita la venustà della barba. E tuttavia non pareva necessario tanto studio per rendere allo sguardo spiacevoli fisonomie nerastre e schiacciate, con occhi infossati, picciolissimi, e vibranti dal profondo luce acutissima. Nè i costumi o la religione o le leggi o le arti valevano meglio che le sembianze, tutto alle norme conformandosi di ferina sevizie. Ma ciò vuolsi attribuire agli Unni antichi, a quelli che mossero dalla muraglia della Cina, e stanziarono sulle rive del Volga. Quelli d'Attila, sebbene conservassero il fondo della vetusta ferità, pure e per l'avvicinamento a meno rozze nazioni, e per la comunicazione coll'orientale impero, e per le immense acquistate ricchezze, e pel reggimento d'Attila stesso, polirono alquanto le loro abitudini. Ecco ciò che puossi stabilire a regola dell'artista in questo proposito.

Stoffe.

Quando la storia racconta che il colore delle vesti d'Attila sempre fu uniforme, noi dobbiamo dedurre che tale non fosse quello de' suoi sudditi illustri, ai quali permetteva di sfoggiare strabocchevole lusso. La seta e lo scarlatto ricercavansi dai barbari avidissimamente. Allorchè Alarico la prima fiata trattò coi Romani, consentì di levare l'assedio dalla capitale, purchè gli si consegnassero, oltre cinquemila libbre d'oro e tremila d'argento, quattromila stoffe di seta e tremila pezze di scarlatto. È verosimile che gli Unni, i quali trovaronsi insieme cogli Ostrogoti sottomessi allo stesso scettro, ne imitassero anche gli abbigliamenti.

Arnesi.

Quando ne si dice che gli arnesi del cavallo d'Attila erano per affettazione di semplicità essi pure d'un solo colore, ci è forza credere che i grandi tra gli Unni si compiacessero di bardature pompose. Riputiamo ancora che selle usassero voluminose ed alte, avendoci fatto sapere Giornande che dopo la rotta di Chalons Attila costruì con esse la pira in cui deliberava d'abbruciarsi, se mai i nemici avessero superato la trincea di carri, entro cui faceva disperata difesa.

Arti.

Giornande altresì riferisce la narrazione di Prisco testimonio oculare della città di Attila. Le mura (così egli) erano costrutte di tavole liscie e splendenti, e sì bene fra loro unite, che a grande stento un occhio acuto avrebbe potuto discernere le commissure. I triclinii stendevansi in considerevole lunghezza. I portici vedevansi disposti con tutta decenza. L'area poi della corte occupando vastissima estensione, colla sola ampiezza dava a conoscere l'aula regale (Jornandes *De rebus Geticis*, Cap. XXXIV.). Non erano dunque a que' tempi stranieri gli Unni nè alle arti, nè alla decorazione degli edifizii.

Religione.

Vantava Attila di possedere la spada di Marte, e d'aver per essa ottenuto il diritto alla conquista della terra; per lo che rendesi evidente che quel re abusava dell'idolatria e delle opinioni superstiziose del suo popolo per farsi riputare invincibile.

de' suoi stati le militari forze, e titoli e dignità l'imperatrice a lui concesse; nè di pentirsi gli avvenne, chè per ben vent'anni dall'imminente rovina Ezio solo il trono salvò. Rimosse con un trattato i Vandali dalle coste dell'Italia; sovvenne agli abitatori della Brettagna; ristabilì l'autorità dell'occidentale corona nelle Gallie, nelle Spagne; costrinse colla vittoria Franchi e Svevi a dichiararsi alleati di Roma.

Ben altrimenti volgevano le vicende dell'Oriente. Gli Unni davanvi la legge. Attila, certo in sua mente di farsi soggiogatore e sovrano dell'universo, come l'era delle scitiche tribù, delle nordiche nazioni, per dismisurata dominazione superbo, per fortuna propizia intrattabile, dettava condizioni che non aveva in animo di mantenere. Noverò Teodosio II. tra' principi tributarii, e poco gli parve; chè alle sollecitazioni ben presto aderendo di Genserico, mal sicuro dell'africana conquista, sparse le sue miriadi dall'Eussino all'Adriatico. Cadevano all'appressarsi dell'Unno e Viminiaco e le adiacenti città della Mesia. Rovinavano quelle della illirica frontiera. Sirmio, Marcianopoli, Sardica, Naisso smantellava il ferro, inceneriva la fiamma. Le sponde dell'Uto, il piede dell'Emo, il Chersoneso di Tracia serbarono lungo tempo i segnali delle irreparabili romane sconfitte. Lo Scita insultò ai sobborghi di Costantinopoli, e vide Teodosio supplicante pietà. L'avarizia mentì le sembianze della clemenza, e tanto di riposo a lui lasciò, quanto rendevasi necessario ad effettuare la miseria di tutti i suoi sudditi. Trapassò dopo questo umiliante trattato l'imperatore. Pulcheria, sollevando al soglio col titolo di suo consorte il vecchio senatore Marciano, opponeva alla barbara temerità una dignitosa fermezza. Attila decise di precipitarsi sull'Occidente. Le Gallie furono prima il teatro della scitica invasione; ma sui campi di Chalons Ezio insegnava agli Unni che potevano esser vinti. Alla seguente primavera il figlio di Mundzuc traboccante furore piombò sull'Italia. Ne precedette i passi il terrore, la devastazione n'accompagnò l'arrivo; miserande rovine, luttuosa solitudine n'attestarono il passaggio: ma volendo appressare la santa città, gli venne meno l'ardire. Onusto di ricche spoglie indietreggiò, e 'l trono di Valentiniano stette. Forse il monarca degli Unni deliberava terminare in migliori circostanze la conquista delle italiane contrade; ma subita morte lo colse, tornato appena nella sarmatica reggia. Respirò l'Occidente. L'ingrato Valentiniano, mal sofferendo allora il peso de' benefizii, non altro vide nel suo duce che un nemico, e la neghittosa spada, che inutilmente cinse fino a quel giorno, sguainò per immergerla nel cuore d'Ezio. Non godette lungo frutto di sua stupida sconoscenza. Petronio Massimo, di cui Valentiniano macchiati aveva i talami, volse contro il petto di lui barbaro pugnale, n'afferrò la corona; e i mal fermi suoi dritti appuntellare sognando colle nozze della vedova imperatrice Eudossia, le proferiva una mano grondante ancora il sangue del suo augusto consorte. Inorridì Eudossia, infuriò, cercò nell'Africa vendetta, invocolla da Genserico, il quale rapidissimo comparve sulle vandale prore alla foce del Tevere. Stupenda viltà valse a Massimo la morte. Roma fu abbandonata alla licenza del Vandalo e del Mauritano (an. 455). Quattordici giorni ed altrettante notti durò senza interruzione il saccheggio. Quanto ancora restava di pubblica e particolare dovizia, prodigii dell'arti gre-

Ancorchè e Procopio ed Eutropio e Giornande sembrino non rinvenire espressioni adatte per dipingerci la smisurata ferocia degli Unni e del loro monarca, tuttavia allorquando di questo particolarmente fecero parola non poterono dissimularne le buone qualità, la temperanza, il perspicacissimo ingegno, la facilità con cui lasciavasi commuovere dalle preghiere, la generosità con cui trattava quelli ne' quali riponeva sua fede od aveva impresi a proteggere. *Manu temperans, consilio validissimus, supplicantibus exorabilis, propitius in fidem semel receptis*. Oreste, il quale amò meglio perire che sacrificare in tutto la già troppa misera Italia, meritò d'essere il favorito d'Attila. E quell'Odoacre, che in Italia ottenne dominio, dovette la vita ad Edecone, che divise con Oreste le grazie dello scitico monarca: per lo che non sarebbe stravaganza il credere gli Unni di Attila molto più politi degli Sciti loro antenati.

che, preziose suppellettili, l'imperatrice Eudossia e le sue figlie veleggiarono alle inospitali coste dell'Africa, e corteggio del vandalico trionfo entrarono in Cartagine a confortare l'ombra dopo sei secoli ancora inulta del grande Annibale.

Mentre il Goto e l'Unno e'l Vandalo lasciavano sull'Italia le insanguinate impronte della barbarie, la Brettagna abbandonata a sè stessa, esposta alle incursioni de' Caledonii e dei Pitti, devastata lungo le coste dai pirati sassoni, costretta a scerre un ausiliario tra' suoi nemici, stendeva volontaria il braccio alle sassoniche catene. Hengisto ed Horsa tradirono le speranze de' Britanni, e tra l'insidiosa gioja d'amichevole convegno massacratine i capi più illustri, si divisero il frutto del tradimento, gettando i semi della sassone eptarchia (an. 455). L'impero d'Occidente, denudato delle sue migliori provincie, non conservava che un nome vano. Barbari duci, barbare schiere stavano a difesa e a terrore del soglio. Lo svevo Ricimer già ne disponeva a suo grado. Per lui depose la porpora Avito il successore di Massimo, occultandosi sotto episcopali insegne. Per lui sorse e cadde il prode Majoriano, e Libio Severo dall'oscurità salendo al trono, finchè piacque a Ricimer visse e regnò. Che se circostanze angustiose l'astrinsero ad accettare dal successore dell'orientale Marciano un signore, nol sofferse per altro a lungo; ch'anzi invocate contro di lui le spade borgognone, e conferito ad Olibrio il titolo d'Augusto, assediò l'imperatore Antemio in Roma, rovesciò le mura della città, e penetrandovi a viva forza n'abbandonò i pubblici e privati edifizii e de' miseri cittadini le vite al soldatesco furore. Avventuratamente lo svevo tiranno dell'Italia poco dopo trapassò, nè gli sopravvisse che pochi mesi Olibrio. L'alleato di Ricimer, il borgognone Gundebaldo, trasse dalle file dei gregarii un certo Glicerio, e gli diede di stringere lo scettro, quasi per supremo insulto alla declinata romana grandezza. Se non che costui all'appressarsi di Giulio Nipote, cui l'imperatore Leone inviava a reggere l'Occidente, abbandonato da Gundebaldo, cangiò l'italico diadema colla mitra del vescovo di Salona. Ma i barbari dell'Italia e del Norico fattisi in gruppo, agognando alla proprietà di quel suolo, ove da sì lungo tempo portavano il nome umiliante di mercenarii, fugarono da Ravenna Nipote, acclamarono loro principe e duce Oreste, favorito d'Attila un tempo, e da Nipote innalzato al grado di patrizio, modesto abbastanza per rifiutare una corona cui le soldatesche grida trasferirono ad Augustolo suo figlio. S'accorse ben tosto il nuovo sovrano che gli era forza o lo schiavo o la vittima divenire di quella violenza che portato avevalo all'impero. Oreste scelse soccombere, piuttosto che decretare la rovina d'un popolo innocente. Indarno si chiuse in Pavia; chè i suoi indocili soldati, condotti dall'intrepido Odoacre, ne rovesciarono i baluardi, e sgozzato il padre, al figlio intimarono di lasciare le insegne imperiali. In così fatta guisa il più vasto dominio tra quanti mai furono, terrore un tempo delle nazioni, venuto a giorni d'infingarda decrepitezza, mutilato, rifinito, diede l'ultimo crollo (an. 476) in silenzio. Non sentirono i popoli la sua caduta. Alle sue rovine mancò persino il sospiro della compassione.

Odoacre primo dopo l'impero padroneggiò l'Italia, e fu detto re degli Eruli (1), quantunque s'appagasse di governare a nome dell'imperatore d'Oriente col titolo di patrizio, e di molte federate nazioni composto fosse il bellicoso sciame per cui e su cui regnò. La fortuna di Odoacre non rifulse di pura luce tre lustri. L'ostrogoto Teodorico, principe

(1) ERULI.

Intendesi col nome d'Eruli una gotica tribù, la quale fu conosciuta dai Romani la prima volta, regnando l'imperatore Valeriano. Esso disfece gli Eruli nelle vicinanze di Scutari, e Gallieno suo figlio perseguitolli con molta strage fino al Nesso nella Mesia. Queglino tuttavia vennero poco dopo e con Claudio alle mani e con Massimiano. Regnando poi Valentiniano, preferirono di militare sotto le insegne di lui. Ermanrico innalzando la monarchia dei

d'alto intelletto, di valore uguale all'ingegno, di guerra scientissimo, incapace di sofferire a lungo l'insidiosa politica della corte orientale, implorato il consenso dell'imperatore Zenone, colle numerose schiere de' suoi prodi attraversò le deserte provincie della Dacia, e superata la gagliarda resistenza de' Gepidi, de' Sarmati, scese dall'Alpi Giulie, provocando a' piè di quelle i valorosi ma indisciplinati drappelli d'Odoacre (an. 490). Guidollo vittoria ad un secondo affronto sulle rive dell'Adige, d'onde scorse il re dell'Italia volgere le spalle conquiso, e ricoverare sotto i baluardi di Ravenna. Marciava il vincitore alla volta di Milano, quando non sospettato tradimento e 'l subito apparire del nemico parve distruggerne le ben fondate speranze di conquista. Teodorico levò in arme a propria difesa i Visigoti, e dopo conflitto ostinatissimo, in cui la disperazione raddoppiò il valore d'entrambi gli eserciti, inseguì il fuggitivo Odoacre fino a Ravenna, e dentro le valide fortificazioni il racchiuse di quella capitale. Essa cedette dopo lungo assedio, e 'l trattato fu conchiuso e violato quasi nel medesimo tempo. Il massacro dei mercenarii cominciò in un banchetto coll'assassinio d'Odoacre. Teodorico accolto in Roma quale liberatore, acclamato dai popoli italiani, riconosciuto dall'imperatore Zenone, regnò per diritto di conquista dall'Alpi all'estremità della Calabria, dominò la Sicilia a lui ceduta dai Vandali atterriti, sottomise a fermo e regolare governo la Rezia, il Norico, la Dalmazia, la Pannonia dalle sorgenti del Danubio e dai confini della Baviera fino al picciolo regno che i Gepidi (1) eressero sulle rovine di Sirmio, lasciando al mondo l'ammirabile esempio di un barbaro il quale nel fiore dell'età, nel momento più luminoso delle sue conquiste depose la formidabile spada per consecrare trentatrè anni di regno alla civile amministrazione, alla felicità delle suddite nazioni (an. 493).

Goti si rese gli Eruli tributarii, e ne costrinse la gioventù a servire ne' suoi eserciti. Attila gli noverò tra' suoi sudditi. Trapassato il conquistatore degli Unni, riacquistarono l'indipendenza per farne mercato, vendendo le loro braccia agli Augusti romani. Ribellarono cogli altri mercenarii d'Italia, ed ottenuta da Odoacre, come esigevano, una parte di terreno in proprietà, stabilironvi permanente soggiorno. Ma gli avventurieri italiani, ben lungi dal costituire l'interno popolo degli Eruli, potevano piuttosto riguardarsi come scarsa porzione di quello. Il nerbo de' suoi guerrieri, che sdegnò di riedere all'ozio della nativa Scandinavia, mantennesi nella Tracia e nell'Illirio. Costoro prima nemici, poi dell'imperatore Giustiniano ausiliarii, per lui pugnarono sui campi dell'Italia e della Colchide, e certo ad insinuazione di lui abbracciarono la cristiana credenza. Giustiniano estinto, giacquero irreparabilmente oppressi dalla potenza de' Langobardi.

Non conobbero da prima gli Eruli altra religione che quella soldatesca e feroce delle gotiche tribù. Riputavano in niuna guisa placarsi più prontamente i numi, che l'umano sangue con barbare cerimonie versando. Eleggevansi i proprii re; ma nome distinto piuttosto ad essi conferivano, che somma autorità. Indocili ingegni, non sopportavano legge e comando se non quando conoscevansi meno forti. Al dire di Procopio (*De bello Goth.* Lib. II. Cap. XIV.) giunsero a tanto d'impudenza sotto il re Rodolfo, che non solo il caricavano d'incessanti improperii, ma lo schiaffeggiavano ancora. Inumani, avari, ubbriaconi, dissoluti, tutto e sempre abbandonando all'arbitrio di cieche passioni, per le sante evangeliche massime non si resero punto migliori. D'essi fu scritto che agli ammalati ed ai vecchi non consentivano la vita. Questi sciagurati erano costretti a supplicare i congiunti che gli finissero; ed eglino costruir tosto sublime pira, portarvi sopra il supplicante, e mandare a lui taluno armato di pugnale ed alla famiglia straniero, il quale lo uccidesse; poscia appiccare il fuoco alla catasta, ardere la recente vittima, raccorne l'ossa, e seppellirle. Erula moglie non sopravvisse al marito, perocchè costretta ad evitare infamia eterna strangolandosi sul tumulo di lui. E queste leggi, conchiude Procopio, usavano gli Eruli.

Religione degli Eruli.

Governo.

Costumi varii.

(1) GEPIDI.

Dobbiamo annoverare anche i Gepidi tra quelle orde che le gelate regioni della Scandinavia vomitarono a desolare il mezzogiorno della Europa. Religione, lingua, costume ebbero coi Goti, coi Vandali comune. Emigrarono insieme in remotissimi tempi, insieme assalirono il romano impero, movendo dal Tanai e dalla Palude Meotide. Servirono ad Attila, e dopo sua morte Ardarico loro re venuto a sanguinoso conflitto sul Netad contro Ellac primogenito d'Attila, rivendicò la libertà della propria nazione. Essa così acquistava la signoria della Dacia, ed alla parte situata oltre il Danubio diede il nome di Gepidia. L'alleanza coi Romani valse ad essa una porzione dell'Illirio colla

Ristorata ne' suoi eccidii ricomponeva l'Italia le matronali sembianze; se non che i greci monarchi, perocchè greco nomossi il superstite impero d'Oriente, nell'ambizioso pensiero agitarono gli imperscrittibili diritti dei successori d'Ottaviano Augusto. Lamentarono l'usurpo dell'italiana provincia, ed ordinarono la guerra che doveva estendere l'inferma legge del sovrano del Bosforo fino alle rive del Tevere. Lo squillo della tromba risvegliò i Goti anneghittiti tra i piaceri d'un mite cielo, d'un suolo ubertoso. Roma presa e ripresa ripiombò nelle precedenti sciagure. Belisario, la spada d'Oriente, discaccionne i Goti (an. 536). Totila ai Greci la tolse. Belisario la ricuperò. Totila la riprese. Infine l'eunuco Narsete, il primo che onorasse con grandi e solidi meriti l'anfibia sua spezie, distrutto il regno degli Ostrogoti in Italia (an. 553), mandò le scolorate chiavi dell'eterna città all'imperatore Giustiniano. Governò per quindici anni l'Italia Narsete, ecclissando lo splendore delle anteriori sue gesta coll'avarizia. Il cielo pareva allora armato alla distruzione della terra, e gli uomini cospirarono col cielo. Violente scosse di tremuoto fecero sentire i loro terribili effetti a tutta la superficie dell'impero. Costantinopoli ne fu scrollata per oltre quaranta giorni di seguito. Una pertinace epidemia, rinascente con alterna vicenda per lo spazio di cinquantadue anni, scemò incredibilmente le popolazioni. Mancò il coltivatore all'italiche campagne, e dove pur v'ebbe non restò chi potesse raccogliere. In parecchi territorii non mietuta imputridì sul solco la messe, e i grappoli non colti sull'abbandonato tralcio inaridirono. Se nuova barbarica invasione mancava a cumulo dei mali, l'oltraggiato Eunuco chiamolla dalle rive del Danubio a quelle del Tevere. La brutale ignoranza de' Langobardi (1) coprì l'Italia quasi di funerale gramaglia (an. 568).

città di Sirmio; ma come cresciuti in popolazione ed orgoglio osarono portare il guasto nelle adiacenti provincie, così l'imperatore Giustiniano gli obbligò coll'armi ad abbandonare l'Illirio, ed appagarsi della Dacia al di là del Danubio. Ivi trovaronsi a petto i Langobardi, e ben presto ruppero. Giustiniano non fu straniero alla contesa. Ebbero i Gepidi la peggio. L'ambizione di Alboino re de' Langobardi sterminò il regno de' Gepidi (an. 572) colla morte dell'ultimo loro monarca Cunimondo.

(1) LANGOBARDI.

La lunghezza della barba applicò il nome ad una barbara nazione collocata fra l'Elba e l'Oder ai tempi d'Augusto e di Trajano. Non è certo se deggiano ritenersi gli stessi che più tardi regnarono sull'Italia, mentre i Longobardi mentovati da Tacito evidentemente si riconoscono una nazione germanica, dove per lo contrario Paolo Warnefrido non crede che originariamente differissero dai Gepidi, ma che, in seguito ad una divisione avvenuta nel medesimo popolo, e denominazione e soggiorno mutassero; onde a taluno piacque di reciprocamente usare l'appellazione di Gepidi e di Langobardi. È però fuori di dubbio, che mentre l'altre nazioni settentrionali o fra loro contendevano ed avventuravansi a pericolose e spesso micidiali incursioni, i Lombardi, così n'andò il nome abbreviato, fermi nel territorio loro tra i mentovati due fiumi, crebbero in forza, congregando i fuggitivi e gli schiavi d'altre barbare nazioni, e soli difesero i proprii confini, e tutelarono la dimestica libertà ed il retaggio de' feroci costumi nativi. Quindi verso il mezzogiorno si estesero, e da Giustiniano attizzati dispersero gli Eruli abitatori delle meridionali provincie della Polonia. Trent'anni lottarono coi Gepidi, un tempo loro fratelli, nè la querela cessò che per l'estinzione d'uno dei due popoli. Quaranta mila Lombardi perirono nella battaglia che annientò la potenza dei loro nemici. Il focoso carattere d'Alboino, principe della vittoriosa nazione, in mezzo a tanta strage disfavillò d'insolite speranze, meditando la conquista dell'Italia. Costui sotto le bandiere paterne aveva superato e spento l'erede della corona dei Gepidi. I Lombardi in un banchetto, che ad essi imbandiva il monarca, vi ricercavano cogli sguardi il giovane principe che del proprio valore aveva dato di recente prova sì bella. «Ignorate forse, disse allora interpretandone il pensiero l'inflessibile Auduino, forse le sapienti massime ignorate dei nostri maggiori? Qualunque siasi il merito del figlio mio, egli non può assidersi in dì solenne a desco col suo genitore, se non fu d'arme vestito da mano regia e straniera.» Ciò inteso Alboino, vola con pochi valorosi alla reggia di Turisino monarca dei Gepidi. Quello sventurato padre stese la destra ospitale all'uccisore del proprio figlio; ma Cunimondo non sofferse in pace l'aspetto di chi aveagli tolto di mezzo il fratello, e proruppe in acerbe parole. Ferocemente Alboino rispose. Suono d'armi successe e balenar di lancie. Il vecchio re si frappose lagrimando, salvò dell'ospite i giorni fatali, ed adempite le cerimonie della investitura l'accomiatò. Il figlio d'Auduino partía profondamente piagato nel cuore dagli occhi della bella figlia di Cunimondo, Rosamonda. Indarno ne fe richiesta al padre poi che giunse al soglio. Cunimondo

Roma dopo sei secoli di calamità giunta all'estremo della sua decadenza, disseccate le sorgenti della pubblica e privata dovizia, chiuse con mano tremante sue porte alla langobarda incursione, e dall'alto delle torri rovinose contemplò i propinqui campi esposti alle fiamme, alle rapine. Tacque e chinò la smarrita fronte in faccia al pellegrino, che attratto dalle antiche reminiscenze fremeva d'orrore all'aspetto della miseria, del vuoto, della solitudine dominanti la prostrata regina delle nazioni. Le superbe moli vedovate de' marmorei ornamenti, cangiati in arme al tempo della gotica guerra, sembravano attendere l'innondazione, il tremuoto per seppellire tra le macerie la dolorosa istoria de' passati disastri. Simile a Tebe, a Babilonia, a Cartagine, sarebbe Roma scomparsa dalla superficie del

inesorabile persistè nel rifiuto. Alboino ricorse all'inganno, alla forza, ed appagò sue brame. Lo sdegno dei Gepidi imperversò come tempesta, e l'armi d'un popolo congiurato sdegnando la promessa di giurati imenei involarono al Paride della Dacia la rapita beltade. Divorato Alboino dalla smania di vendetta ricorse agli Avari, intorno ai quali aggiungeremo più sotto alcuni cenni, e ne comperò la possente cooperazione. Cunimondo inferiore a due formidabili nazioni insieme riunite, ridotto alla necessità d'una battaglia, l'attaccò con disperato furore. Il suo coraggio, quello dell'esercito non giovò che a procurargli morte onorevole. Il cranio di Cunimondo foggiato in coppa servì nei festivi banchetti all'ebbrezza del vincitore, e la vaga Rosamonda guiderdonò colla sua mano la distruzione del suo popolo, della sua famiglia. Fu allora che, calmata l'interna rabbia, posatamente Alboino spinse l'ambiziose sue mire fino all'Italia. Levò lo stendardo sull'Istro. Gli avventurieri della Germania e della Scizia accorsero sotto le insegne di un duce avventuroso. Le possessioni dei Lombardi furono affidate agli Avari dietro alla solenne promessa di restituirle se non riesciva l'italica impresa a buon fine.

L'irritato Narsete schiuse agli invocati Lombardi l'Alpi Giulie. Alboino innondò senza incontrare opposizione le insubri pianure, cui diede il nome del popolo suo, quasi a proprietà che non avrebbe abbandonata mai più. Sei mesi dopo la sua dipartita dalla Pannonia investì Milano, e le offerse capitolazione che, accettata appena, violò. Dall'Alpi alle porte di Roma e di Ravenna non fu città che a lui resistesse, non esercito che gli si facesse incontro. Longino inviato dall'Oriente in luogo di Narsete giunse a tempo per potere con certezza render conto al suo signore come l'Italia omai s'era irreparabilmente perduta. Pavia sola mandò a vuoto per ben tre anni gli sforzi degli assediatori Lombardi. La difficoltà della conquista conciliò rispetto ai cittadini di lei, e quella parve degna di grandeggiare come capitale sulle altre città del nuovo regno.

Alboino nel colmo della gloria e della fortuna perì vittima della non meno amata che oltraggiata Rosamonda, quando non anco poteva riguardarsi regolarmente ordinato il pubblico reggimento. Gozzovigliando nel suo palazzo di Verona, ed avvinazzandosi coi duci lombardi nel cranio di Cunimondo: « Riempitelo (esclamò il conquistatore inu» mano), ed invitate a mio nome la regina a festeggiare col padre suo la gloria nostra. » Dissimulò Rosamonda il crudele insulto, ed obbedì; ma tosto pensò alla vendetta. Elmichilde scudiero del re già de' suoi favori era giunto al possesso. Ella gli comunicava il suo divisamento, e l'induceva a secondarlo. Elmichilde volle a parte della cospirazione Peredeo, tra i lombardi campioni valorosissimo; ma questi ricusando di dar mano al delitto, promise custodirne il secreto. Ciò non bastò alla regina, che in lui sperava un appoggio; quindi prese le vesti d'una donzella da Peredeo caldamente amata, e col favore della notte ne penetrò le stanze. Dopo i primi trasporti fattasi alla voce conoscere, dichiarò all'attonito Peredeo che la sua morte o quella d'Alboino doveva essere l'inevitabile conseguenza dell'adulterio. Nella terribile alternativa quegli scelse d'esser complice, anzichè vittima; ed il re de' Lombardi spirò tradito dalla consorte, trucidato da' suoi favoriti.

Non fu di Rosamonda nè lungo nè compiuto il trionfo. La nazione non sofferse un re femmina. Ella dovette colla figlia e cogli amanti ricoverare a salvezza in Ravenna. Longino sentì tosto l'impero dei vezzi di lei. Ella non mostrossi crudele. Elmichilde parve allora un oggetto importuno, di cui fu decisa la morte. Rosamonda stessa in luogo di refrigeratrice bevanda presentavagli il nappo fatale. L'amarezza, l'odore de' primi sorsi lo rese certo del tradimento; onde sguainata la spada, ed avvicinatane l'acuta punta al petto dell'amante infedele, ad ingollare l'astrinse il resto del liquore fatale. I Lombardi deposero la corona dell'estinto Alboino sul capo di Clephis. Ma dei re lombardi in Italia, de' loro costumi, del loro governo, delle loro leggi da noi parlerassi in luogo migliore.

Carattere dei Lombardi.

Non creda frattanto l'artista inutile a' suoi lavori il minuto racconto delle testè riferite lombarde vicende. I regii figli esclusi dalla mensa paterna se prima non erano stati armati da un principe straniero, le cerimonie che scesero a' tempi ne' quali non si creavano altrimenti i cavalieri, il ratto di Rosamonda, il non concesso maritaggio dopo lungo soggiorno presso del rapitore, il cranio di Cunimondo nei banchetti, la barbara stravaganza d'Alboino, la facile infedeltà, l'arti invereconde della sua sposa, e la ferocia del cuore velata da lusinghiere sembianze, gettano copiosissima luce sui costumi e sul carattere del popolo lombardo. I fatti soli possono determinare il giudizio de' posteri quando ondeggia fra discordi relazioni tramandate da prevenzioni contrarie. Paolo Warnefrido direbbesi ricordare l'età dell'oro quando favella de' suoi Lombardi. Gregorio il Grande pontefice più volte nell'opere sue gli sfregia coi titoli

globo, s'altro principio vitale non l'avesse animata, se il cielo istesso giungendo in soccorso di lei non le avesse in altra guisa restituita e gloria e potenza.

i più ignominiosi. Ricorrendo ai fatti, crederemo ch'esagerazione s'incontri negli scritti dell'uno e dell'altro; ma non avremo mai in conto di santa razza i Lombardi, almeno ai giorni di Alboino.

Loro vesti.

Indossavano vesti di lino sciolte, e distinte da varii colori. Coprivano le gambe con lunghi calzari, e 'l piè riparavano con sandali aperti superiormente, ma allacciati. In tempo di pace e nella massima tranquillità cingevano costantemente la spada. Radevansi la parte posteriore del capo, e la lunga capellatura anteriore o lasciavano cadere scomposta su tutta la faccia onde inspirare terrore, o dividendola in treccie assettavanla lungo le tempie.

AVARI.

Impero de' Turchi. — Loro religione. — Loro leggi.

I Turchi originarii delle montagne d'Altai nel centro dell'Asia gemevano sotto il giogo del Kan de' Geugiani, condannati a tradurre misera vita fra i penosi lavori delle miniere. Gente del resto animosa e gagliarda, soleva vantarsi di tale progenitore, cui una lupa prestati aveva di nutrice gli uffizii. I pastori del Lazio e quelli della Scizia, senza conoscersi, collocati a distanza immensa, la medesima favola immaginarono. Bertezena primo esortò i suoi nazionali ad usare per la propria libertà l'armi ch'erano costretti fabbricare pei loro oppressori. Il Kan dei Geugiani fu ripetutamente sconfitto dai valorosi fabbri e minatori dell'Altai, e la Tartaría vide con raccapriccio sorgere il minaccioso impero de' Turchi. Le conquiste di costoro penetrarono a settentrione fino al Kamtchatka. Gli Unni Bianchi verso il meriggio cedettero all'irresistibile loro valore. Desolarono all'Oriente le cinesi provincie, all'occidente sparsero nel romano impero il terrore, e travalicata la Palude Meotide, cinsero d'assedio le città bosforane. Tuttavia le sedi native non abbandonarono, e l'antica ritennero silvestre semplicità. L'annua solennità, in cui circondato da' suoi grandi il turco monarca maneggiava colle tanaglie un ferro rovente ricordò lungo tempo l'umile origine della nazione. Essa riconobbe una Divinità suprema, ed a lei sola serbò l'onore dei sacrifizii: peraltro rese omaggio anche agli elementi. La guarentigia della pubblica sicurezza riponeva nella severità delle leggi. Puniva il furto con la restituzione d'una somma decupla in valore della cosa rubata. Contro il traditore, l'assassino, l'adultero, portava sentenza di morte. Riputava niun delitto uguagliare quello della viltà, nè pena avervi, sebbene atrocissima, a tanto delitto proporzionata. Nondimeno l'estensione di vastissimo dominio rese necessaria la divisione; questa generò la discordia; alla discordia successe l'obblivione delle massime primitive; mollezza logorò anche i Turchi, e la potenza loro sparve in due secoli.

Avari sono gli stessi che gli Unni.

Fra le nazioni vinte dai Turchi soggiacque non meno quella degli Ogors sulle rive del Til, quando in sanguinosa pugna ne cadde il Kan con trecento mila de' suoi. Venti mila prodi sopravvissuti all'incredibile carnificina preferendo l'esilio alla servitù, seguirono la corrente del Volga, preso d'Avari il nome, o tale si fosse, come piace a Paolo Warnefrido, quello del loro duce, o precedentemente così l'intero popolo s'appellasse. Stirpe d'Unni, abbandonarono al pari di quelli la Tartaría; per lo che l'autore della *Storia miscella*, non che il citato Paolo, riconosconli come Unni legittimi. Pervennero alle radici del Caucaso nelle regioni degli Alani e dei Circassi, ed ivi splendide intesero e deplorabili novelle intorno all'opulenza ed alla debolezza dell'impero romano. E l'una e l'altra destarono le loro speranze; e tosto un Avaro ambasciatore si prostra dinanzi a Giustiniano nel palazzo di Costantinopoli, offerendo al soglio di lui numerosi ed invitti difensori, implorando annui sussidii e fertili terre in ricambio. Gradì l'offerta il regnante. In meno di due lustri gli Avari repressero tutte le selvaggie tribù che infestavano le provincie adiacenti alla capitale. Riserbarono a sè soli il diritto d'incuterle spavento. Crebbero in numero, piantarono tende sul Danubio e sull'Elba, disdegnarono la dipendenza, le leggi, gli usi dell'impero. Il proprio regnante insignirono del titolo di Cacan.

Allorchè Giustino il giovane a Giustiniano successe, gli Avari non dissimularono l'esagerate loro pretensioni; ma l'apparente fermezza dell'imperatore gli intimidì, e 'l formidabile Cacan volgendo altrove sua rabbia piombò sulla Germania ai Franchi soggetta. Due battaglie infruttuose lo convinsero della vanità de' suoi tentativi. Egli se ne dilungò; e probabilmente perduti sarebbonsi gli Avari nei deserti della Sarmazia, se non n'avesse chiesta premurosamente l'alleanza il lombardo Alboino. La distruzione del regno dei Gepidi, la marcia de' Lombardi verso l'Italia lasciarono gli Avari in possesso della Pannonia e della Dacia. Il Cacan occupò d'Attila la reggia, e n'imitò la politica. Come successore de' Lombardi riclamò la signoria di Sirmio, e l'occupò con Singiduno mercè di tradigione famosa. Da Sirmio a Costantinopoli per seicento miglia menò guasti spaventevoli; dominò l'Ungheria, la Polonia, la Prussia dalla foce del Danubio a quella dell'Oder. Gli Avari turbarono sovente i giorni degli imperatori Maurizio ed Eraclio, e fuori di dubbio sono eglino stessi quegli Unni di cui si narrano le incursioni nelle Gallie, e contro i quali, come riferimmo a suo luogo, impugnò Carlo Magno la vittoriosa sua spada.

AL PANTEON

OVE SI TRATTA

DELLA RELIGIONE DEI ROMANI.

Vantavasi Augusto d'aver cangiati in fulgido marmo i modesti mattoni della sua già libera patria. Era lo stesso che farsi plauso dell'auree catene con che tenevala avvinta. Anche il Mauritano ed il Trace, barbari schiavi, comparivano a' suoi giorni sull'arena degli accoltellatori fregiati di monili preziosi e di rilucenti armille collo e braccia servili. Il tempo per altro parve in parte emendare gli errori di cieca vicenda, preferendo di rispettare i monumenti di quel valoroso che fe grande Augusto coll'invitto suo braccio, ma non potè renderlo co' suoi disinteressati consigli magnanimo. I secoli prostrarono i delubri di Marte ultore, di Giove fulminante, d'Apollo palatino, e portici e basiliche e biblioteche, orgoglio del potente Ottaviano. L'occhio dell'artista s'affisa con malinconica ammirazione sugli archi del teatro di Marcello, tra i cui massi scommessi vegeta il musco, il caprifoglio, e la ferace immaginazione dell'erudito. Il solo Panteon d'Agrippa grandeggia, serbando associata la romana grandezza al nome immortale di chi lo innalzò. La maestà delle corintie colonne, la dignitosa eleganza de' capitelli, la maschia severità della trabeazione ricordano la calma di Giove, ma di quel Giove che stringe impugnata la folgore. Sebbene il cornicione del portico non incontri esattamente quello che ricorre il tempio, anzi il portico stesso in sua grave magnificenza meglio inteso additi in un solo edifizio varietà di tempi e diverso studio d'ingegni; quantunque delle metalliche travi e del curvo tetto pure di bronzo e de' spiranti simulacri l'abbiano spoglio straniere e domestiche mani, e persino le solide porte altronde divelte sembrino esservi state portate all'ingresso dall'impetuoso vortice degli esterminii; il Panteon non cessa tuttavia d'infondere nell'attonito spettatore l'impressione d'un'austera sublimità. Tutti i numi gli diedero il nome, perchè degno albergo dei celesti. Tutti quelli di Roma non avrebbero potuto capirvi, chè n'era immensa la folla dal vecchio Saturno all'inflessibile Termine, dalla veneranda Vesta alla tenebrosa Cloacina.

Religione come istituita da Romolo.

Il fondatore di Roma adottò la religione dei Greci purgandola, come avvisa Dionigi d'Alicarnasso (1), da tutte le basse ed inverecondi superstizioni che la deturpavano. Per altro nessuno vorrà credere il fuoruscito d'Alba nè tanto timorato, nè tanto sapiente. Egli conobbe non potersi società umana mantenere senza religione, ed a' suoi pastori e masnadieri impose di riverir quella alla quale forse nella loro patria non s'erano serbati troppo fedeli. Non fu tocco dalla vanità dell'innovare, quantunque a fondatore di nuova città, a padre di nuova nazione ciò pareva si convenisse; chè Licurgo vestì d'abito soldatesco i numi che dovevano patrocinare bellicoso popolo, ed i feroci figli di Woden sugli informi altari collocarono l'acciaro ignudo, e resero omaggio al dio della folgore. Ma i primi Romani, presso i quali invalse il sistema di conquista ed il diritto della forza, piegaronsi a religiose istituzioni di loro natura tranquille e pacifiche. Che se Dionigi ebbe a riconoscerle scevere dal lussureggiante corredo delle greche favole, ciò vuolsi riferire meno a merito di Romolo, che del carattere serio e poco fantastico di quelle itale genti tra cui s'era precedentemente introdotta la greca mitologia. Nè punto calse a Romolo, od etrusco o greco si fosse, ciò ch'egli adottava, tutto avendosi per buono, o piuttosto nel suo

(1) *Antiq. Rom.* Lib. II. §. 68. e segg.

interno di nulla curandosi; lo che fece egli conoscere quando aperto ai fuggiaschi ed ai facinorosi delle adiacenti cittadi un asilo, collocovvi dentro una Deità di sua particolare invenzione. Numa arricchì le sacre istituzioni del suo predecessore coll'imponente e contegnoso cerimoniale dell'Etruria; ond'è che i Romani non poterono mai vantarsi di propria religione, non mai sentirono ribrezzo, che che ne scriva il citato Dionigi, di concedere i diritti del loro Olimpo agli Dei stranieri; e seguendo l'esempio dell'antico lor padre, riputaronsi arbitri d'introdurre nelle sedi celesti chiunque loro piacesse, cominciando da Romolo stesso, il quale coi cavalli di Marte giunse di galoppo all'adunanza degli Iddii, ed intese l'enfatica arringa di Giunone mentre quaggiù sommessamente borbottavano i senatori: «Sia Dio, purchè sia morto.»

Moltitudine e classi delle Deità romane.

Oh se a tutte le Divinità de' suoi giorni avesse voluto Agrippa erigere nel Panteon un altare, quanta parte gli sarebbe stato forza ingombrare della vasta sua patria con quel solo edifizio! Vi si vedrebbono distinti i seggi dei dodici Consenti o Consenzienti, di quelli cioè che la Grecia ascrisse al concilio del gran Tonante. Giano bicipite, Patulcio e Clusivio, tenendo a mano la figlia Canente, custodire la soglia. Pronto ai cenni muovere sospeso sui talari il messaggero Mercurio. L'ederifero Bacco, corteggiato dal suo numerosissimo seguito, stringer la coppa. L'affumicato Plutone ragionare d'amore a Proserpina, e condursi dietro le Parche, il Fato collo stomaco di diamante, Pluto indorato la zimarra, Minosse col codice dell'Inferno, le Furie coi torchi e collo staffile, per ultimo il podagroso Saturno col piedino in bocca del neonato suo figlio. Vi si riconoscerebbero i Semoni o Semiuomini, fra i quali non tanto alletterieno le ritrose grazie della brunetta Pomona e le bizzarre trasformazioni dell'amoroso Vertunno, quanto verrebbe a schifo l'osceno spauracchio degli augelli campestri; Dio per grazia del falegname, mentre saría stato assai meglio restasse scagno od inutile tronco di fico. Nel Panteon godrebbero di onorato albergo quinci gli Averrunci (1), quindi gli Indigeti (2); e sarebbe pure il dilettoso spettacolo contemplare intorno ad essi rubeste Oreadi ed umide Najadi, e Driadi ed Amadriadi silvestri menar carole colle Grazie inghirlandate da Flora, imbellettate dagli Amorini, vezzeggiate dai Venti, frecciate da Cupido. Riposto cantuccio accoglierebbe il pigro Morfeo involto nel nugolo de' Sogni, e di là cheta cheta sorgendo fenderebbe il tacit'aere la Notte inseguita dalla vigile Aurora, un pocolino ombrata il roscido volto e tutta raggiante il piede purpureo. Ercole invitto e la spaventosa Duellona (3) scaccierebbero dal pacifico asilo la Discordia a colpi di clava e di stocco; Ebe appronterebbe il banchetto; e mentre i Superi ingollano ambrosia, Esculapio ed Igea perderebbero il loro tempo seminando elleboro sul dorso della pazientissima dea Tellure.

Lari e Penati.

Ma quantunque sterminata la costruzione d'Agrippa, non doveva, salvo il decoro, accettare nelle sacre sue mura il numeroso volgo delle latine popolari Deità. Non si parli dei Penati, sempre presenti nelle famiglie che gli avevano scelti a proteggitori; nè dei Lari, a cui venendo affidata la tutela delle città, ben s'addiceva di starsene alla vedetta sulle torri, e passeggiare spiando le urbane contrade (4). Ma come avrebbero potuto pre-

(1) Dei Averrunci erano quelli che allontanavano i mali.

(2) È incerto se col nome di Indigeti, voce derivata dal verbo *indigere*, aver bisogno, s'intendessero gli Dei che non hanno bisogno d'alcuno, o veramente quelli di cui tutti hanno d'uopo.

(3) Scrivevano anticamente i Romani *Duellum* e *Duellona* in cambio di *Bellum* e *Bellona*.

(4) Oscuro argomento è quello dei Lari e dei Penati, o si voglia conoscere chi eglino si fossero, o giovi sapere in che fra di loro differissero. Si stabilisca intanto, che sebbene i Lari abitassero sovente le case, godendovi l'uso di certe cappelline dette *Lararii*, e risiedendo per costume sui focolari, nondimeno la preservatrice loro vigilanza estendevano anche fuori di quelle. Per esempio sulle regioni e sugli edifizii pubblici: *Qui compita servant Et*

tendere alla società dei Numi più illustri, o pretendendo trovare condiscendenza Ruma la principessa delle balie, Feronia l'avvocata dei liberti, Laverna l'innamorata dei ladri, Nenia l'ispiratrice dei piagnoni, e Libitina superba di patrocinare il rispettabile ordine de' becchini? Chi mai, e munito pur fosse di tollerante e robusta divozione, innoltrando in un tempio non sarebbesi volto in subita fuga, abbattutosi qui nella Paura, ivi nel Pallore, più innanzi nella Tosse, e persino nella Febbre, nella Pestilenza e nella Morte? Senza di che Roma, creatasi da sè medesima Dea, poi che cadde la repubblica, approfittando del dominante dispotico arbitrio, trasfuse nei regnanti le sue celestiali prerogative, e spalancò le porte del cielo ai Claudii, ai Neroni, ai Domiziani, ai Commodi, peggiori della febbre, spaventosi quanto la pestilenza.

Ad una tanta farragine di Deità, delle quali tornerebbe inutile e nojoso il ricordare singolarmente i nomi, doveva corrispondere numero eguale di sacerdoti. In fatti Dionisio [1] fa le maraviglie di Romolo, che tanti al culto divino de' suoi cittadini volle consecrati, quanti non sarebbe possibile rinvenirne in verun'altra nascente città. Le vaste rovine che, annesse al Panteon, mostrano d'avere un tempo somministrata materia a costruzioni necessarie pel servigio del tempio, n'albergavano probabilmente la moltitudine Sacerdozii.

vigilant nostra semper in urbe Lares. Ovid. *Fast.* Lib. II. v. 615. Per esempio sui viaggiatori e sulle grandi strade: *Lares arbitratur vulgus vicorum atque itinerum Deos esse, ex eo quod vicos Graeci cognominant Lauras.* Arnob. Lib. III. sub fin. Infine sulle campagne: *Vos quoque felicis quondam nunc pauperis agri Custodes fertis munera vestra Lares.* Tibull. Lib. I. Eleg. I. v. 23. Laddove i Penati, scelti a protettori da questa e da quella famiglia, di lei sola cura prendendo, non s'impacciavano mai di quanto fuori delle domestiche pareti avveniva. Da cotale loro vita severamente ritirata avvisa M. Tullio aver eglino acquistata la denominazione: *Quod penitus insident unde etiam penetrales a poetis vocantur.* De Nat. Deor. Lib. III. cap. XXVII. A queste autorità s'oppone quella di chi scrisse il *Costume Romano* nell'Opera del Dott. Giulio Ferrario. «I Penati (così egli) erano gli Dei tutelari delle città e dei pubblici » edifizii, ed i Lari lo erano delle famiglie private.» Noi lascieremo a lui il pensiero di giustificarsi con Ovidio e M. Tullio ed Arnobio; chè dal canto nostro affermiamo, essere state le voci *Lari* e *Penati* promiscuamente adoperate dai poeti, ma nello speziale loro uffizio essersi ristretti i Penati alle case, mentre i Lari menavano vanto di privata e pubblica tutela.

Per sì fatta differenza avveniva che i Romani sul focolare sacrificassero ai Lari, ed ai Penati o nell'atrio o nella parte più secreta dell'abitazione. Avveniva altresì che ai Lari si rendessero divini onori nelle feste compitali sulle piazze e sui trivii, deponendovi i loro simulacri di leggiadre e giovanili sembianze, lietamente incoronati le tempie di verdi ghirlande, succinti la bianca tunica, ignudi le braccia e le ginocchia, altamente calzati lo stinco, col rito o corno potorio nella destra. Simbolo della fedeltà giaceva il cane ai loro piedi. Incenso, fiori, mola salsa, formento d'un anno, agnelle, scrofe, giovenche erano a questi Numi gratissime offerte. Ovidio ne' suoi *Fasti* racconta l'avventura di Lara o Larunda Najade Tiberina, divenuta per gli abbracciamenti di Giove madre di due gemelli da lei chiamati Lari. Ma v'è chi pensa non due fossero, ma tre, e di tutt'altra progenie, cioè i Dattili idei Damnameneo, Alcmone, Celmone. Qualche altro li rese innumerevoli, comprendendo sotto il nome di *Lari* tutti i Genii dell'aria, gli Eroi della terra, ed i Mani de' trapassati. È forza quindi concludere che l'origine, la natura e la propria appellazione dei Lari resterà per noi sempre un mistero.

La cosa non si fa punto più chiara passando ai Penati. Afferma Macrobio, Lib. III. *Saturn.* Cap. IV., non altri averne Roma conosciuti, che Giove, Giunone, Minerva, se pure non vi si frammischiò anche Vesta, alla quale, secondo Demarato, Serv. II. *Aen.* v. 296, forse tenne dietro il faccendiere Mercurio. Ma Nigidio presso Arnobio, Lib. III. pag. 123, produce Apollo e Nettuno Penati, com'egli pensa, d'incontrastabile legittimità. Con altrettanta sicurezza di non ingannarsi e di non ingannare altri scrittori riconoscono Penati gioviali, nettuniani, infernali, terrestri. Per ultimo l'etrusca liturgia, per la quale conservarono sempre i Romani venerazione profondissima, quattro ne novera: la Fortuna, Cerere, il Genio di Giove, e Pale; ma non mica quella Dea che invocava Marone, *Te quoque magna Pale,* ma un Dio maschio, castaldo di Giove. Tanta discordia di opinioni non sarebbe per avventura una prova che i Romani solevano eleggere a protettori della casa e persona loro quelli tra i patrii numi in cui riponevano maggiore fidanza, e che i domestici Penati non altro debbonsi ritenere che ricordanze o picciole immagini delle colossali Deità venerate nei templi? Se attentamente si esaminassero anche gli Averrunci, i Geniali, gli Indigeti, i Semoni, quanti non s'incontrerebbero nomi equivalenti, e l'eterno catalogo lasciatoci da sant'Agostino nella *Città di Dio* quale non soffrirebbe decisiva falciata?

(1) *Antiq. Rom.* Lib. II. Cap. LXIX.

cresciuta colla proporzione del pubblico lusso modificato in religiosa magnificenza. La legge romulea non consentì che venale fosse il sacerdotale uffizio, o dalla sorte si conferisse; ordinava in cambio che ciascuna curia due sacri ministri eleggesse, i quali, superato il decimo lustro, a niuno cedessero in virtù, integri della persona, e provveduti di sufficiente patrimonio. Tale onore una volta concesso, stabilì durar dovesse quanto la vita, e rendere immuni dai pesi della milizia e dalla molestia degli urbani impieghi. E siccome alcuni sacrifizii per antichissimo rito a sacerdotesse s'appartenevano, alcuni a giovanetti, così prescrisse che le mogli de' sacerdoti co' mariti loro le auguste ceremonie adempiessero, ed i comuni loro figli pure ne venissero a parte. Permise altresì che al difetto de' figli supplissero trascegliendo in altre famiglie leggiadro fanciulletto e verginella elegantissima, i quali dessero opera al sacro servigio, l'uno finchè giungesse alla pubertà, l'altra finchè si serbasse da nozze lontana; in ciò preso avendo il legislatore l'esempio dalle Canefore de' Greci e dai Cadoli degli Etruschi, i quali nella lingua de' Romani vennero appellati *Camilli*. Volle inoltre che ai sacrifizii assistesse un Indovino di ciascuna tribù, conservandogli l'etrusca denominazione d'*Aruspice*. Numa poi, decretati sacrifizii al suo predecessore, la parte più onerosa del sacro ministero a trenta Curioni applicò, perchè colle preci e colle vittime alla loro tribù rendessero propizii gli Iddii. Distinse col particolare sacerdozio de' Flamini Quirino, Giove e Marte. Insignì di religioso carattere i Tribuni de' Celeri. Fondò il collegio degli Auguri (1). La conservazione del sacro fuoco commise alle vergini Vestali. Trascelse dall'ordine patrizio i dodici Salii, e dalle più illustri famiglie i Feciali. La somma autorità poi e l'inappellabile giudizio nelle religiose controversie depose presso l'augusto collegio de' Pontefici. I libri sibillini, in guisa affatto prodigiosa recati a Roma regnando Tarquinio, fosse il primo od il Superbo poco rileva, diedero origine a nuovo sacro ministero, quello cioè della loro custodia ed interpretazione. A' dotti tempi due soli individui bastarono, e furono detti *Duumviri;* ma cadendo il quarto secolo dalla fondazione della città v'ebbe d'uopo d'un decemvirale concilio per isvolgere gli oscuri sensi de' profetici libri; nè tanto senno parve a Silla sufficiente. Gli spositori dei sibillini oracoli crebbero per lui fino a quindici. Espulsa da Roma la famiglia dei Tarquinii, istituita l'autorità consolare, chi mai avrebbe potuto tenere il luogo di Romolo e de' suoi discendenti nelle funzioni de' sacrifizii regali? Un magistrato non già, chè agli occhi di libero popolo doveva riputarsi ogni apparenza del cessato potere intollerabile. D'altra parte non era forse a temersi che gli Iddii accostumati alla dignitosa gravità dei regii omaggi rifiutassero sdegnosamente popolari supplicazioni? La nuova repubblica opportunamente provvede a sè stessa ed al cielo. Crea tosto un re de' sacrifizii; col titolo di *regina* onora la consorte di lui, e l'albergo di questo decoroso connubio intitola *reggia:* splendidi aggiunti di gloria meschina, di potere nessuno. Parvero anzi derisione allorchè s'intesero accoppiati colla spiacevole appendice di *re sacrificolo*. Crebbe la popolazione nella città. Il collegio de' Pontefici, che di soli quattro Numa volle composto, soccombeva sotto la grave farragine d'interminabili occupazioni. I tribuni della plebe ne provarono alta pietade, e sì strepitarono nelle loro procellose concioni, che agli antichi patrizii pontefici altri quattro scelti dall'infimo ordine n'aggiunsero. Non sempre allo

(1) Gli Auguri da taluno si vogliono d'istituzione romulea, e ciò perchè lo era egli stesso. Tanto è vero che dietro il volo degli uccelli determinò il sito dove fondare la sua città. Dionigi d'Alicarnasso per altro, il quale minutamente riferisce i diversi sacerdozii creati da Romolo, non fa menzione degli Auguri, e dove parla dell'Indovino associato ai Curioni soggiunge : ὃν ἡμεῖς μὲν Ἱεροσκόπον καλοῦμεν Ῥομαῖοι δὲ ὀλίγον τί τὰς ἀρχαίας φυλάττοντες ὀνομασίας Ἀρούσπικα προσαγορεύουσιν ; che noi Indovino, i Romani poi nulla badando all'antica appellazione chiamano Aruspice. *Antiq. Rom.* Lib. II. Cap. LXIX.

spaccio degli affari giova il numero. Ben presto il pontificale collegio implorò novella assistenza; ed ecco sorgere il triumvirato degli Epuloni, spettabilissimo corpo perocchè incaricato di presiedere alla lautezza de' sacri banchetti. Silla, il quale nel medesimo tempo pensava alla morte de' suoi concittadini ed al decoro ed estensione del culto divino, aggiunta la società d'altri sette membri ai nove Auguri de' tempi anteriori, pensò da senno ai Pontefici ancora, portando a quindici individui il loro collegio; e come tale aumento doveva principalmente a desco rendersi palese, così con provido consiglio i tre intendenti della cucina cangiò in settemvirale epulonato. A tutte queste sacre congregazioni tengono dietro la confraternita degli Arvali e dei Tizii (1), i sacerdozii più antichi di Romolo, non che gli stranieri, ed i ministri d'ordine secondario. La dignità de' Potizii e dei Pinarii, la quale col volgere degli anni andò ripartita in dodici famiglie, risaliva colla sua istituzione a que' giorni in cui Ercole, ucciso Caco, onorò di sua visita il re Evandro. I Romani conservarono la memoria del fatto, e sull'Ara Massima confidarono ai Potizii la celebrazione delle ceremonie erculee, ed, a riserva d'Appio il Censore, come santa gente gli riverirono. Anche i Luperci ricordarono la pietà dello stesso Arcade monarca. Questuando col tamburello e coll'asino vagabondavano per Roma gli Eunuchi di Cibele, presieduti dal loro Arcigallo. Percuotendo il sistro, rasi le teste, indossando candido lino, i sacerdoti Isiaci nel tempio eretto sul campo di Marte attendevano a riti nefandi; onde la patria di Quirino, comechè addetta all'arti della guerra, non pativa certo di sacerdoti penuria. Appariscente e popoloso corteggio di subalterni uffiziali assisteva ai sacrifizii, qualunque essi si fossero. Offeriva vittime il Flamine di Giove colla consorte, e Flaminii e Flaminie stavansi intorno all'altare con innocente serenità. I Quindicemviri non mai aprivano i fatidici libri, che stuolo seco non avessero di Segretarii (2). Senza Tibicini (3) giammai potè dirsi solenne o caro agli Dii un sagrifizio. Il diritto di tradurre l'animale votivo e di sgozzarlo gelosamente custodivano i Popi ed i Vittimarii. Industri Modellatori (4) preparavano all'indigenza in pane od in cera i simulacri delle ostie, ed essi pure sacri artefici riputavansi, non altrimenti che i custodi dei santuarii. Sacri Scribi andavano in coda ai Pontefici, sacri Pullarii portavano dietro agli Auguri la capponaja. Sacri Preclaminatori annunciavano l'arrivo del Flamine di Giove (5). Reverendi mastri di ceremonie ordinavano i mortorii (6), ne' quali con occhi rossi e volti dimessi intuonavano strillanti querimonie le sacre prefiche, finchè il cadavero fosse consegnato al sacro becchino (7), il quale servendo i Mani credevasi di tutti i maggiori e minori sacerdoti, se non il più augusto, almeno il più terribile.

Sacerdozii stranieri.

Ministri subalterni.

(1) Acca Laurenzia, la nutrice di Romolo, avendo perduto uno de' suoi dodici figli, coi quali era solita sacrificare, Romolo desiderò d'adempierne le funzioni; e da lei adottato, diede a sè medesimo ed agli altri figli d'Acca il nome di Fratelli Arvali. Apparteneva a questi il tener lontane le gragnuole, ed ottenere dagli Dei l'ubertà delle campagne; per lo che i sacrifizii loro vennero detti *Ambarvali*. Una corona di spiche e candide bende furono il distintivo di questi sacerdoti. I Sodali Tizii o furono istituiti da Tito Tazio perchè in Roma conservassero le ceremonie sabine, o da Romolo stesso in onore di Tazio. Tacit. *Ann.* I. Cap. LIII. Null'altro d'essi sappiamo.

(2) Chiamavansi *a Commentariis*. Grut. *Inscript.* pag. 307. N. 1.

(3) I tibicini due volte l'anno sacrificavano per l'espiazione delle loro trombe, e questo sacrifizio addomandavasi *Tubilustro*.

(4) *Fictores* s'intitolavano dai Romani. Devesi riferire a questa classe di sacri artefici la lapide gruteriana, dove si legge *Fictor Pontificum*. Pag. 1081. N. 1.

(5) *Praeciae* o *Praeclaminatores* s'appellavano gli araldi del Flamine Diale e delle Vestali, a differenza di quelli degli altri sacerdoti, i quali chiamavansi *Kalatores*.

(6) N'avverte Orazio, *Epist.* Lib. I. VII. v. 6, che si conoscevano costoro sotto il nome di *Designatores*.

(7) *Vespae* e *Vespillones*, dal portar via sulla sera i cadaveri de' poveri, dicevansi i becchini romani. Sotto questo nome generico poi si comprendevano i *Pollinctores*, che lavavano ed ungevano i corpi morti; gli *Ustores*, che apparecchiavano il rogo; ed i *Sandapilarii*, che portavano il cataletto.

Non è già che nelle costruzioni al Panteon adiacenti potesse albergare tanta e sì venerevole folla; ma l'immaginazione colpita dall'ardua e dignitosa mole sentesi trasportata dall'onda delle antiche reminiscenze, ed in essa le sembra vederli intesi ai consueti religiosi uffizii. Agrippa, ella pensa, il suo voto compì. Lo concesse il senato; e se non diedero loro suffragii i tribuni plebei, Augusto aderì, in cui già concentrata risiedeva la tribunizia potestà. Gli Aruspici e gli Auguri resero fausti responsi. L'area fu consegrata quando lucidissimo il sole raggiava, e coperto di sacre bende e ghirlande il giro del tempio, entro vi passarono soldati portanti rami d'alberi felici, e Vestali e verginette e fanciulli cui non aveva resi orfani de' genitori la mala ventura; e questi d'acqua l'aspersero attinta a fonti, a fiumi, a ruscelli. Agrippa stesso tra quello spazio offeriva il verro, la pecora, il toro in sacrifizio, mentre il Pontefice, distinto pel purpureo tutulo (1) e per la pretesta, pronunciava le sacre parole. Quindi sopra verde zolla depose le interiora delle vittime, gli Iddii invocando protettori dell'imperio, che l'opera degnassero favorire; ed a gran sasso le avvinte funi e le bende colla mano toccava. Questo magistrati, cavalieri, senatori e 'l popolo in folla con allegra forza trainarono nel fondamento, gettandovi presenti di prezioso e greggio metallo (2). In seguito sorse lo stupendo delubro. Non era meno sereno il cielo quando il pomposo rito celebrossi di sua dedicazione. Accompagnato da senatori, turba sommessa, innondava Augusto de' suoi pretoriani lo spazio circostante, e dal brunito acciaro di mille e mille scudi rifolgorò più abbagliante il raggio celeste. Diedero le trombe il segnale appressarsi de' Pontefici il sommo. Portavasi dietro di lui l'eburnea sedia, e la gravità de' suoi passi tra la folla si riconosceva al progredir lento del rosseggiante suo tutulo (3). Presso al tempio stette, e nell'ampia favissa (4) cacciando le mani, l'una col ministerio dell'altra lavava; esempio imitato dagli altri sacerdoti che nel rito dovevano aver parte. Di tutti più che neve biancheggiavano le vesti. Ciascuno recava la fronte ombrata da ramoscelli d'alloro. Le corone solite intrecciarsi colle fronde degli alberi cari agli Iddii cedevano allora il luogo all'albero caro ad Augusto. Tenne dietro al Pontefice il Re sacrificolo, atteggiato di compiacenza perchè meno intollerando suonasse alle orecchie romane quell'appellativo che gli vietava d'arringare il popolo, e lo costringeva, compiti i sacrifizii, a fuggirsene qual malfattore. Omai lugubre silenzio dominava la curia, ed i degeneri Quiriti senza ripugnanza piegavano a più che regia autorità. Nol vi chiamava il rito; ma quale tra' ministri addetti alla religione avrebbe osato non assistere a sacra ceremonia onorata dall'imperiale presenza? Perciò anche l'orgoglioso Flamine di Giove, cospicuo per la pretesta, pel berretto color di fiamma come ministro del gran Tonante, per

Rito con cui si consecrava l'area d'un tempio.

Rito della dedicazione.

Pontefice.

Re sacrificolo.

Flamine Diale.

(1) Il tutulo del Pontefice era un berretto rosso di lana foggiato a cono, come lo scrisse Festo: *Pileus lanatus forma metali figuratus.* Noi abbiamo dato alla nostra figura 4. Tav. I. Classe V. il berretto ricopiato dal fregio di Giove Custode, quantunque lo si pretenda pileo di un Flamine, a ciò indotti dalla forma conica che molto si scosta da quella quasi emisferica della fig. 6. nella stessa Tavola, che pure dagli antiquarii si pretende esatta rappresentazione di un Flamine.

(2) Tacit. *Hist.* Lib. IV. Cap. LIII.

(3) Abbiamo fatto giungere a piedi il gran Pontefice, quantunque si facesse trarre per solito sopra di un carro sacro nomato *tensa*. Aggiungeremo qui, ch'egli doveva andarsene con molta circospezione, perchè non gli era permesso di vedere un cadavere; ed in Roma accadeva d'incontrarne assai spesso. Eragli vietato altresì di mai abbandonare l'Italia. Sull'appellazione de' Pontefici disputarono gli eruditi. L'opinione più comune, trasmessaci anche da Dionigi, si è che l'abbiano avuta dal *pontes facere,* mentre alla loro cura venne affidato il ponte Sublicio. Di fatti Roma incaricava i sacerdoti d'attendere alla costruzione e ristaurazione dei ponti.

(4) Ordinava la legge che i sacrificatori puri da mondana sozzurra castamente appressassero gli Dei: *ad Divos caste adeunto.* Ma ciò non era tutto. Faceva d'uopo si lavassero particolarmente le mani prima di penetrare le sante soglie, e perciò presso all'ingresso de' templi v'avevano vasche le quali, se grandi, *Favissae* denominavansi; se picciole, *Futa.*

l'eburnea sella e 'l precedente Littore, traevasi a tergo il Marziale ed il Quirinale collega, e gli altri Flamini e Flaminesse, minor turba per l'abuso de' tempi soverchiamente cresciuta, e destinata ad aumentarsi più assai nell'avvenire, dacchè vago Augusto di tracannar néttare con bocca purpurea, pareva voler trasmettere sì nobile prerogativa a' suoi successori (1). Distinguevansi gli Auguri alla dibafa trabea, al curvo lituo ed alla fronte eretta, siccome accostumati a leggere nel cielo le felici venture. Facevano ala i Pullarii cogli auguracoli, dentro ai quali tormentati da lungo digiuno s'agitavano i polli impazienti di palesare il celeste favore con provocata voracità (Tav. I. Classe V. Fig. 9.) (2). Auguri.

(1) Non è facile il determinare le insegne distintive dei diversi sacerdozii romani, spezialmente trattandosi dei Flamini e dei Pontefici. Sembra per altro che questi ultimi al tutulo, quelli si riconoscessero al flammeo, berretto di candida lana, dalla sommità del quale protendevasi una verga d'ulivo, intorno a cui potevasi allacciare un fiocco pur di lana. Questo berretto s'addomandava *albogalero*, e la verga *apice*. Pretesero alcuni che il Flamine Diale non già bianco ma rosso il portasse, ricordando con tal colore la fiamma che guizza in mano al suo Nume. Senza berretto non poteva mostrarsi in pubblico il Flamine di Giove. Gli altri ne decoravano le teste loro nell'atto del sacrifizio; ma depostolo serbavansi le chiome legate con un filo, dal che certi eruditi derivarono il nome di *Flamine* abbreviato, com'essi la pensano, da *Filamine*. La fig. 6. Classe V. Tav. I., scolpita su d'un antico marmo pubblicato dal Montfaucon, si palesa per un Flamine all'apice del berretto, e ci dà a conoscere che questi sacerdoti solevano portare una verga diritta nella sinistra, e nella destra frasche di olivo. Differenza tra i Flamini ed i Pontefici.

Ai tre Flamini di Numa altri dodici ne vennero aggiunti, tratti dall'ordine plebeo, addetti tutti al servigio di qualche particolare Divinità. Illimitato ne fu il numero da poi, perocchè ad ogni apoteosi imperiale creavasi il Flamine del Dio novello. Potevano i Flamini sedere a scranna nel collegio pontificale. Non dovevano assentarsi mai dalla città, almeno i tre primarii. Non si permetteva ad essi il divorzio. La dignità conservavano in vita, se particolari ragioni non avessero indotto il popolo a rimuoverli dal sacerdozio. Il Flamine Diale per diritto del suo incarico entrava nell'adunanza del senato; giammai si costringeva a giurare. Se taluno fosse supplichevole a' di lui piedi caduto, non poteva in quel giorno esser percosso con verghe. All'uomo legato, che in sua casa gli si traduceva dinanzi, dovevano tosto togliersi le catene. Ma questi privilegi gli era forza pagare con infinite noje. Non salire un destriero, non soggiornare una sola notte fuori della città, non gli era lecito mirare un esercito armato, non alcuno inteso al lavoro. Quindi il Preclaminatore, precedendolo per le vie, avvertiva gli operaj cessassero finchè fosse passato il Flamine Diale. Torsi di capo il berretto nella sua abitazione gli si concedeva; fuori mai. Ed anche in casa morirsi doveva imberrettato; lo che i Romani dicevano *apicato*. Spogliarsi ne' luoghi aperti la tunica, entrare ad un morto, toccarlo, toccare o capra o carne cruda od edera o fava gli si proibiva; anzi avrebbe empiamente contaminate sue labbra se *fava* od *edera* o *capra* si fosse permesso di pronunziare. Soltanto un uomo libero godeva il diritto di tagliargli ugne e capelli, e le recise parti religiosamente custodite seppellire a' piedi d'albero felice. Ne' vetusti tempi il ministero di Flamine Diale chiuse l'adito a qualunque magistratura; ma nel conservare questa legge non fu severa la tiepida pietà dei giorni posteriori. La Flaminica, la sposa del Flamine cioè, vincolavano eguali obbligazioni, ed era proprio di lei, quando le fosse giunto all'orecchio scoppio di tuono, interrompere il sacro uffizio sinchè non avesse con sagrifizii placati gli Dei. Nelle apoteosi degli imperatori alla promozione del Flamine talvolta si unì l'istituzione di qualche particolare sodalizio in onore dei medesimi: tale si fu quello degli Augustali, degli Adriali, ec. Attribuzioni e noje del Flamine Diale.

(2) La toga augurale, d'un colore misto di porpora e cocco, siccome più distinta e più voluminosa delle volgari, s'appellava *trabea*. Cicerone, *dibafa* appellandola, la dichiarì tinta due volte. L'Augure adempiva suo uffizio generalmente sedendo; segnava col curvo lituo una determinata parte di cielo, cui davasi il nome di *tempio*. In esso tempio osservava dove apparissero, con qual volo, con quale canto gli augelli. Gli scrittori antichi qui fra loro discordano, e fuori di dubbio per gelosia di mestiere ci lasciarono all'oscuro se i segni che apparivano a destra fausti fossero, o quelli che l'Augure scorgeva alla sinistra. Ci sembra che Lucano (Lib. I. v. 601) voglia fausti i sinistri, e Virgilio in cambio (Eclog. I. v. 18) li dichiari infaustissimi. Questa sgraziata oscurità non ci perseguita quando ne conviene interpretare il tuono e la folgore. L'Augure costantemente decise a favore dei tuoni e dei baleni sinistri. Sacro si riputava il luogo dalla folgore percosso. Vi si raccoglievano le reliquie della fiamma celeste, e piamente collocavansi sotterra. Indi eretta un'ara vi si sgozzava una pecora, dal nome della quale il fulminato terreno s'addomandava *bidental*. Chiudevasi infine intorno intorno con cancelli o siepi, dentro alle quali il penetrare era colpa spezialmente ad uomo nequitoso (Horat. *de Art. Poet.* v. 471). Dopo il cielo ed i fulmini la parte più rilevante del ministero augurale si esercitava sull'appetito dei polli, i quali nell'auguracolo ossia capponaja sempre portavansi dietro al reverendo collegio di sì fatti indovini (vedi Tav. I. Classe V. Fig. 9.). Se quegli animali si davano a beccare i minuzzoli della stiacciata tanto cupidamente che lor cadessero per la fretta dal becco, questo dicevasi *terripavio*, che poi cangiossi in *terripudio*, e divenne per ultimo *tripudio*, augurio tanto fausto quanto infallibile, non mai trascurato dai capitani della repubblica, i quali volavano tripudiando alla vittoria. Anche gli altri animali qua-

Salii. Associando al suono di frementi tibie incondito canto e danza marziale, il presule apparve del militare ordine dei Salii. In lui, nella sua turba si volsero a un tratto gli occhi delle circostanti belle, attratti dall'avvenentezza delle giovanili sembianze, dall'agilità dei corpi, dall'abbagliante luccicare dell'armi. Perocchè scelti tra' più leggiadri patrizii sul fiore degli anni imbracciavano nel guerresco ballo terso scudo, d'angoli scevero, in tutto simile all'ancile mandato a Numa dal cielo; vibravano l'asta, e sciolta la pretesta ostentavano la tunica trapunta d'oro e di porpora stretta alle reni da balteo guarnito di bronzo, sostenitore robusto di pesante spada (1). Nè mancarono i Luperci, sebbene qui non agevoli a riconoscersi sotto l'ammanto di toga decente; essi che nelle loro feste quasi forsennati correvano le vie armati di sferza, cinti al bellico da fresche pelli caprine, ignudi nel resto (2). Non Curioni, non d'Ercole o di Cibele ministri, nessun religioso sodalizio nella pomposa consacrazione del suo tempio Agrippa desiderò. V'intervennero persino i Feciali (3), quantunque a quell'epoca sacerdozio spoglio di qualunque influenza. La smania delle conquiste ed i fatali civili conflitti tolsero alle romane guerre qualunque lontana apparenza di giustizia. Sui loro pilenti (4) mollemente careggiate eranvi giunte prime le Vestali,

Luperci.

Feciali.

drupedi, e rettili ed insetti servir potevano agli augurii; qualunque strano ed impensato avvenimento poteva esercitare la scienza divinatoria, e dar materia ad *impetriti* ed *inaugurati* responsi.

Origine dei Salii.

(1) È cosa notissima che mentre fiera pestilenza travagliava Roma ai giorni di Numa, cadde repentinamente uno scudo di bronzo dal cielo. Atterrita dal romoroso tonfo fuggì subito la malattia. Egeria in una segreta conferenza col buon re lo rese certo che tale scudo doveva valere a Roma quanto il Palladio a Troja; ond'egli lo confuse con altri undici che affatto somiglianti volle fabbricati da mastro Veturio Mamurio, perchè non potesse quello distinguersi, trafugarsi, ed in tal guisa e grandezza ed indipendenza togliersi a Roma. Poscia scelse dodici giovanetti patrizii, aventi vivi i genitori, li consecrò a Marte, ed ordinò che, inni cantando in onore del loro Dio, nel giorno delle calende di Marzo quegli scudi portassero in giro per la città. Il presidente di questi giovani nomavasi *presule*, da *praesultor*, condottiero della danza; ed essi appellavansi *Salii*, perchè lo seguivano saltando e ballando coi loro scudi imbracciati. Sembra che la danza dei Salii molto s'accostasse alla Pirrica dei Greci. I carmi poi scritti nella poesia dei tempi romulei non s'intendevano a quelli di Quintiliano nemmeno dai sacerdoti.

Lupercali.

(2) Pane, Dio protettore delle greggie, tiene da esse lontano il lupo; quindi il suo tempio fu detto *Lupercal*, le sue feste *Lupercali*, i suoi sacerdoti *Luperci*. Nudi scorazzavano costoro per le strade di Roma, colle sanguinose pelli delle capre poc'anzi immolate coprendosi le vergogne. Ciò avveniva nel mese di Febbrajo, in cui ricorrevano i giorni sacri a Pane. Co' flagelli di striscie caprine battevano chiunque loro facevasi incontro. Le donne vaghe di tali percosse accorrevano, non già spinte da invereconda curiosità, ma presentando il ventre speravano che mercè d'una frustata caprina fosse per divenire fecondo (Ovid. *Fast.* II. v. 425). I Luperci sacrificavano un cane, perchè fedele custode della greggia ed a Pane carissimo.

Collegio e doveri dei Feciali.

(3) Numa istituendo il collegio de' Feciali adoperò che i suoi Romani ogni loro guerra giusta e santa credessero. Perciò di sacerdotale carattere li fregiò, e loro impose presiedessero all'intimazione della guerra, allo stringersi delle alleanze, al conchiudersi delle paci, e sopra tutto religiosamente badassero non avvenisse affronto che in legittima contesa. Per la qual cosa allorquando di ricevuta ingiuria Roma dolevasi, inviava al popolo offensore uno de' suoi Feciali (l'intero collegio constava di venti), il quale richiedesse conveniente risarcimento. Se tosto non gli si concedeva assentavasi, lasciando trenta giorni alla riflessione. Spirato senza verun effetto il determinato tempo, tornava il Feciale ai confini, ed accompagnato da tre persone, coperto il capo da bianco velo di lana, e sovr'esso incoronato d'erba pura, pronunciava spaventose imprecazioni, ed un'asta tinta di sangue avventava sul territorio che dichiarava con tale cerimonia nemico. Trattandosi d'alleanza e di pace, il Feciale che giurava pel popolo romano dicevasi *Padre patrato*: nemmeno in tali circostanze ometteva le imprecazioni; esse cadevano su quello che primo avesse infranti i patti. L'alleanza e la pace suggellavasi col sangue d'una scrofa (Virg. Lib. VIII. v. 641) scannata con tagliente selce (Serv. *ibid.*). Tenevano consiglio i Feciali coi Consoli e co' Pontefici sulla equità della guerra, sulla convenienza della pace, sulle ingiurie praticate agli alleati, sugli ambasciatori violati, infine su tutto ciò che i popoli insieme annoda coll'amistà, o segrega colla discordia. A' tardi tempi non rimase ai Feciali che una vana simulazione della loro formidabile autorità. V'aveva un campo presso la città, detto *ostile*. Compariva in uno stabilito giorno il Feciale, e stando presso ad una colonna situata dinanzi al tempio di Bellona, e Marte invocando, l'insanguinata sua lancia in quel campo avventava (Ovid. *Fast.* Lib. VI. v. 205).

(4) Con questo vocabolo additavano i Romani un cocchio a due ruote, di cui facevano uso le matrone. Il sedile tra le ruote sospeso permetteva che vi stessero adagiate senza sofferirne veruno sconcio per l'ineguaglianza della strada (Virg. Lib. VIII. v. 665).

e sovra distinti seggi eminenti splendevano pei candidi veli quasi neve percossa dal sole sulle cime de' monti. Nel centro i Popi ed i Vittimarii incoronati le tempie, ignudi sino alla cintola, attesero vegliando le vittime, presso all'altare di recente costrutto, con aggregate zolle d'erba pura ammantate e di odorosa verbena. Qual d'essi ai robusti omeri appoggia il maglio e la scure, qual cinge inguainata al fianco la tagliente secespita (1). Quegli depone presso i fumanti turiboli le gravide acerre (2); altri alloga tripodi e candelabri in giro, prefericoli (3) in bronzo, e simpuvii (4) di creta, e patere e gotti (5) ed aspergilli (6) prepara, finchè, compito il lavacro, mondo il Pontefice appressi. Ne festeggiarono l'arrivo con esultante squillo le duplici trombe, e crepitando sulle accese bragie l'incenso levossi in odorato vapore, involgendo la circostante frequenza. Nel mezzo come stette, sciolte sugli omeri le chiome, discinto le vesti, ignudo il piede quegli che massimo era tra' sacerdoti romani, alzò prima al cielo lo sguardo, poi chinollo a terra in atto di venerabonda meditazione, infine con tuono solenne ed autorevole gesto impose la partita ai profani, ai religiosi silenzio (7). Accostarsi allora i ministri minori, e la mola salsa offerirgli su coppe dorate, e porgere il simpuvio spumeggiante di vino purissimo. Egli colla capace mano stringendo l'abbrustolito farro misto di sale, n'asperse le vittime (8), sfiorò poscia colle labbra il generoso liquore, cedendo il nappo agli altri sacerdoti, perchè ne 'l gustassero tutti. Così questo, compiuto il giro, tornògli fra mano, ed egli ne versò sulle vittime le stille supreme (9). Fu quello l'istante in cui quasi dal cielo discesa di repente sollevossi sull'altare candidissima fiamma. In essa gettò il Pontefice i velli pur allora divelti dalla fronte delle presenti vittime. Dinanzi a lei si scosse, tremò, gli occhi travolse, pallido fessi, mormorando indistinti suoni. Forse con misteriosa deprecazione allontanava i malaugurati Genii e le nemiche Deità. Ricompostosi dall'ara scostossi, come se mostrar volesse ch'egli diveniva accessibile. Appressò infatti il Vittimario, guidando con allentata fune docile ed immacolato giovenco. *Agone?* interrogò con rauca voce; e gravemente il Pontefice: *Hoc age*, soggiunse. A quel cenno tosto afferrata validamente le corna chinò la vittima il muso, e sollevò sbuffando l'arena propinqua. Cadde il ponderoso maglio, fracassate rimbombarono l'ossa del cranio, quella stramazzò. Ecco avacciarsi i Popi, sguai-

Rito dei sacrifizii.

(1) Coltello sacro, così chiamato dal verbo *secare*.

(2) Cassettine, entro alle quali serbavasi l'incenso.

(3) Vasi di bronzo aperti a somiglianza di catino (Fest. *in hac voce*).

(4) Varrone pretenderebbe *simpulo* e *simpuvio* derivati da *sumere*. Altri arrecano altre etimologie. Ignorando l'origine della voce, sappiamo ch'essa valeva un vaso di legno o terra cotta, nel quale infondevasi il vino che andava in giro ne' sacrifizii.

(5) Colle patere offerivasi vino agli Dei, ed il sangue delle vittime sgozzate si raccoglieva. Gotti poi erano que' nappi de' quali il vino si versava a goccia a goccia (Varr. *De ling. lat.* IV. 6.).

(6) Solevano gli antichi adoperare freschi rami per aspergere il popolo coll'acqua lustrale. Ai ramoscelli venne sostituito l'aspergillo, cioè un manubrio fornito all'estremo di crini di cavallo.

(7) Ecco la formula prima: *Procul este, profani*. L'altra suonava così: *Hoc age*; o veramente: *Favete linguis* (Virg. *Aen.* Lib. VI. v. 285, ed Oraz. *Od.* Lib. III. I. v. 1.).

(8) Da questa mola salsa, la quale, come spiega il testo, componevasi di farro abbrustolito misto con sale, derivò la voce *immolare*. La vittima poi aspersa di siffatta composizione dicevasi *magis aucta*, d'onde il verbo *mactare* applicato all'uccisione delle vittime nei sacrifizii, perchè *accoppare*, *scannare*, e simili, altre grossolane espressioni, davano suono di augurio sinistro. Avvertiremo qui la differenza tra le ostie e le vittime. Le prime offerivansi indistintamente da ogni persona in qualunque circostanza; le seconde da chi aveva superato il nemico. L'ostia sacrificavasi prima della battaglia, la vittima dopo la vittoria.

(9) Il rito di versare il vino o sull'altare o sulla vittima appellavasi *libazione*. Non si faceva uso del vino soltanto, ma dell'acqua ancora, del miele e del latte spezialmente allora che placati volevansi gli Iddii rusticani. Nei funerali libavasi principalmente con olio, quantunque la liturgia permettesse anche il latte ed il sangue degli immolati animali. Si avverta che le libazioni agli Dei superni far si dovevano conservando possibilmente la mano supina. In quelle agli infernali la coppa totalmente si rovesciava.

nar cultri, apprestar crateri, ferir la gola supina, e la traboccante onda purpurea accogliere nelle patere fumanti. La fervid'opra non concede indugio. Già penzola dall'anclabro (1) la testa dello spento animale. V'è chi ne incide la pelle de' garetti inteso a scuojarlo, chi ne disegna i minuzzoli che di farina, di vino, d'incenso infardati brucieransi in onore dei tutelari Numi, e i pingui muscoli di che gli Epuloni colmeranno il desco pontificale, e i brani che passeranno in vendita nelle bisunte osterie dei Popi; chi finalmente dallo sterno all'imo ventre lo squarcia, acciò possa penetrarvi lo sguardo sagace

Aruspici. dell'Aruspice. Costui, rigettato il lembo della toga dietro l'omero destro, denudato le braccia, affettando l'aria dell'ispirato, adocchiò nel sito loro le intestina, poi ne le trasse colla secespita, e cuore e fegato e milza in ogni senso esplorati, decise arridere al sacrifizio i celesti, e le intatte viscere portendere casi felici, così che d'uopo non aveavi di vittime succidanee (2). Intesa la quale dichiarazione libò Augusto a' suoi domestici Iddii, Livia a quelli di Roma e d'Agrippa, gettando sul fumante braciere, che stavale appresso, recente farro e primizie di frutta che in abito di Camille a lei presentavano le novelle e più illustri nuore romane (3).

Scongiurati in tante guise e da sì varie ceremonie costretti, e fors'anche lusingati dalla magnificenza del dono, non osarono gli Dei mostrarsi infensi al generoso Agrippa. Egli perciò movendo dal corteggio d'Augusto, in cui primeggiava decorato per la terza volta di consolare dignità, velato la fronte dalla purpurea toga, s'accostò all'ingresso del suo tempio, e la destra tenne appoggiata all'effigiato bronzo delle colossali imposte finchè il Pontefice pronunciò la solenne formola della dedicazione, quale a mezza voce leggevala sul rituale volume subalterno ministro (4). Replicaronsi le libazioni, diessi l'acqua alle mani sacerdotali, prepotente voce licenziò l'accorsa moltitudine (5), sudarono gli Epuloni,

(1) Mensa sacra. (Vedi Fest. *in voce Anclabris*)

(2) La nostra Fig. 7. Tav. I. Classe V. offre l'Aruspice etrusco pubblicato nei Monumenti del Winckelmann, Tav. XXI. Siccome tali sacerdoti passarono a Roma dall'Etruria, così crediamo nulla di meglio si possa presentare all'artista. È fama che gli Aruspici si distinguessero al cinto Gabinio, toga di cui un'estremità poteva passarsi intorno alle reni ed al basso ventre in guisa che servisse di cintola. Tal è l'opinione di Servio in Lib. V. *Aen.* v. 612.

Uffizii degli Aruspici. Oltre l'esame delle viscere, apparteneva all'Aruspice ne' sacrifizii il tener conto diligentemente se brillava limpida la fiamma, se il fumo era denso, se s'alzava diritto, se attorcigliavasi in groppi, se ricadeva. Fuori de' sacrificii veniva richiesto per l'interpretazione de' sogni e degli avvenimenti mostruosi, quali per esempio potevano dirsi una pioggia di sassi o di quarti di vitello, una vacca che avesse articolato voci umane, una donna divenuta madre d'un elefante, e simili altre bagattelle ricordate da Livio, da Virgilio, da Plinio il vecchio. In tali casi stava all'Aruspice l'ordinare sì le private come le pubbliche espiazioni e lustrazioni. Quando nell'esplorazione delle viscere d'una vittima l'Augure scopriva qualche guasto, comandava altre vittime le quali s'appellavano *succidanee*. Abbiamo una prova che il mestiere degli Auguri fosse assai lucroso, perchè il numero se ne aumentò a dismisura.

(3) Vedi le nostre Fig. 1. 2. 3. Tav. I. Classe V., tratte esse pure dai Monumenti pubblicati dal Vinckelmann. Tav. CLXI. Nella Fig. 2. è osservabile che tutti sono inghirlandati, meno il Camillo che porta il prefericolo, il quale differisce dal suo collega sostenitore dell'*acerra* per certo distintivo che gli pende dall'omero sinistro. Questo segnale forse a poco a poco sdrucciolando s'accostò tanto alla mano, che trasformossi nel moderno manipolo. Nelle altre due figure possono rimarcarsi le picciole are ed i focolari portatili per le libazioni.

Uffizii dei Pontefici. (4) Qualunque genere di consecrazione e dedicazione propriamente spettava al Massimo Pontefice, il quale negli atti solenni le sacre formole pronunziava. Rilevasi tuttavia dalla orazione di M. Tullio *pro domo sua* (Cap. XLVI. e segg.) che nelle dedicazioni private non fosse necessario l'intervento di lui. Egualmente doveva egli prendere conoscenza dei processi sul titolo di religione violata; e come i sacerdoti, di qualunque ordine si fossero, da lui volevansi inaugurati, così da lui partire doveva la sentenza di degradazione. Le cause matrimoniali riferivansi al tribunale di lui, dal quale altresì intesi e pesati i motivi, s'emanavano le dispense. Quantunque potentissimo il Pontefice Massimo, doveva sovente conformarsi alle decisioni del suo collegio. Ma siccome il convocarlo era di suo esclusivo diritto, così non gli tornava difficile l'operare da sè solo ed arbitrariamente. Ecco perchè i regnanti di Roma mostraronsi tanto gelosi d'associare all'autorità imperatoria la dignità di Pontefici Massimi.

(5) Congedavasi il popolo, terminato il sacrifizio, colle voci *licet*, o veramente *extemplo*.

e la profusa pietà d'Agrippa apparecchiò le mense, e letizia ed ebbrezza diffuse in ogni angolo della città.

Il marmo spirante vinse nel Panteon il valore de' preziosi metalli, l'opulenza e l'arte vi gareggiarono per l'onore dei Numi; ma l'una e l'altra soffocarono la verace pietade. S'ammirò l'ingegno e l'orgoglio umano dove unicamente doveasi riverire la possanza celeste. Non più s'intese la significazione de' sacri riti, divenuti illusoria apparenza e linguaggio dell'adulazione, della bassezza. Piedi scalzi penetrarono le imponenti soglie, fronti velate si volsero verso l'oriente, destre supplichevoli toccarono l'altare, docili labbra ripeterono preci suggerite da prezzolato ministro, mendaci mani appressaronsi alla bocca in atto riconoscente [1]. I Narcissi, i Pallanti strinsero le ginocchia degli aurei simulacri, dando a credere che la misericordia avesse riposta nelle ginocchia sua sede; su quelle applicarono con cera la supplicazione pel solo potente che loro dava di nuocere a molti, e perciò ancora alle sacre pareti appesero le tavole votive. Il massimo pontificato, privilegio della suprema potenza, tutte le sacre cose per lei dispose, a vantaggio di lei rivolse. Gli Oracoli non si conservarono loquaci che a servigio di lei, e chiare parvero per lei le arcane pagine della vecchia Sibilla. Se folgore colpì la rocca Tarpea, se gragnuola disertò i campi, se l'Algido di più copiosa neve ammantossi, se regali monumenti e templi e palagi crollò traboccando il Tevere, se tremò la terra o suonarono presso le città i malinconici ululati di lupi notturni, le postulazioni, le espiazioni [2] a Giove Prodigiale non s'intimarono già perchè questi placasse suoi sdegni, ma perchè, deposta l'ignobile invidia, non chiamasse sì presto a consigliero, a collega nella reggia superna colui cui dicevasi dai destini commessa la felicità dei Quiriti. La pia processione, per cui al cader d'ogn'anno nel mese di Febbrajo intendevasi purgare la città, conducendo per tutte le vie vittime diligentemente trascelte, bellamente guarnite di festoni, di ghirlande, d'infule, di bende, non selvaggie, ma gregali, ma pingui, e nitide per decoroso candore, ed in cui la divota moltitudine aspergevasi con rami d'alloro od olivo stillanti d'acqua lustrale, rinnovellossi ad ogni tratto, e l'*amburbio* si sarebbe detto avvertire il popolo romano ch'esso non cessava di demeritare la presenza d'un benefattore che l'aurea etade col mitissimo suo reggimento riconduceva. Moltiplicaronsi le ferie [3], sebbene in Roma da prima non rare. Con-

Maniera di pregare.

Postulazioni.

Lustrazioni.

Qualità delle vittime.

Ferie.

(1) Ebbe origine da quest'atto d'appressare la mano alla bocca la voce *adorare*. A' giorni degli imperatori era costume sommessamente ad essi avvicinarsi, e toccare colla mano l'estremità della loro porpora, poscia questa stessa mano accostare alle labbra; e ciò pure dicevasi *adorazione*.

(2) Quando gli Dei oltraggiati dimostravano a chiari segni che volevano essere placati, od altrimenti avrebbero tutto mandato sossopra, davasi ai sacrifizii il nome di *postulationes*. Trattavasi in tal caso di espiare la colpa e di allontanare il portento, ossia l'avveramento delle minaccie manifestate con prodigiosi indizii. Perciò le postulazioni s'indirizzavano a Giove Prodigiale.

(3) I giorni *festi* dei Romani furono sacri agli Dei; a differenza de' *profesti*, i quali concedevansi ai privati affari ed alla pubblica amministrazione. In quelli si offerivano sacrifizii, si mangiava allegramente, si celebravano i giuochi, s'adempivano certi riti particolari, e si pensava in ispezialità a darsi bel tempo. Ecco ciò che s'appellava *feriare*, o *far festa*. Anche in que' tempi si conoscevano *Ferie fisse* o *stativae*, e *Ferie mobili*. Quest'ultime furono dette *conceptivae* quando s'intimavano dai magistrati in que' giorni ch'essi credevano più opportuni; e sembra che fra di esse s'annoverassero, oltre le *Ferie Latine*, le *Compitali*, le *Paganali*, le *Sementive*, ec. Quando poi per qualche straordinario prodigio, avvenuto in Roma o sul territorio di lei, intimavansi i giorni d'espiazione, venivano distinti col nome di *Feriae imperativae*. Tali furono le *Novendiali*, ordinate quando sul monte Albano piovvero sassi (Liv. Lib. I. Cap. XXXI. ed altrove). Tra le ferie stative principali si contano le *Agonali*, cui si dava principio nelle calende di Gennajo. Ovidio nel primo Libro de' *Fasti* ricerca il motivo di tale denominazione e, prodotte varie opinioni, preferisce quella dell'antica favella, nella quale le greggie dicevansi *agonia*. *Et pecus antiquus dicebat agonia sermo. Veraque judicio est ultima causa meo* (v. 331). Nelle Agonali il Re sacrificolo immolava il marito della pecora. Le *Carmentali* cadevano nel giorno undecimo e nei quattro seguenti di Gennajo. Apparteneva al Flamine Diale di sacrificare allora un castrone. Il giorno quindici Febbrajo riconduceva le *Ferie Lupercali*, nelle quali il sa-

tinuarono le Agonali in onor di Giano, e le Carmentali in memoria della profetessa di Evandro madre. Le Lupercali a Pane sacre, le Matronali istituite per la reminiscenza della pace fermata co' matrimonii tra i Romani e i Sabini, le Paganali destinate a rendere omaggio ai Dei tutelari delle tribù rusticane, le Compitali trastullo della minuta plebe, festiva pompa de' trivii; e le Saturnali, le Terminali, le Sementive onde speravasi che la semente consegnata al solco germoglierebbe un giorno rigogliosa e ferace; ma i magistrati non più a loro voglia le *concettive* intimarono, come far solevano delle ferie latine. Diverso potere cangiolle in *imperative*, non perchè tal nome venisse da imperiosa necessità, ma perchè d'illimitato impero godeva chi le ordinava. Nè con esse trattavasi d'impietosire i Numi irati, che di lapidee pioggie coprivano il dorso dell'Albano, o di romani cadaveri la pianura di Canne; ma perchè il prode Caligola trionfando recava a Giove Feretrio i nicchii della Manica, e 'l dotto Claudio aggiungeva tre lettere all'alfabeto, e l'istrione Domizio aveva tocche con plausibile garbo le corde della lira sul teatro di Napoli.

Lettisternio. La maestà del Panteon, profanata da sì spregevole adulazione, non vide almeno i simulacri de' suoi Dei tolti dalle marmoree basi, distesi sui letti con lauta mensa dinanzi imbandita, quasi stanchi dell'eterea ambrosia volessero far saggio di que' grossolani camangiari che tanto allettano i palati de' crapuloni in questo bassissimo mondo. Ciò s'addomandava Lettisternio per gli Iddii di sesso maschile, e per le Iddie che più modestamente sedevano Sellisternio, e venne consigliato dai Sibillini oracoli come infallibile specifico contro la pestilenza; ma per quantunque i cittadini di Roma imitassero le loro Deità, e con più operoso appetito banchettassero convitandosi a vicenda, e le liti e le nimistà affogassero nei nappi, ed all'ospite spalancassero la soglia ospitale, il morbo struggitore non cessò, la medicina appena inventata perdette il suo credito, e rimase inutile deposito nella farmacía pontificale (1). Non diede il Panteon asilo alle orgie Baccanali, chè già da gran

Baccanali. tempo provveduto aveva il senato non più esistessero quelle infami congreghe, nelle quali d'edera adorne il capo e le discinte vesti, femmine, maschi, giovani, vecchi, agitando tirsi ed urlando, s'affratellavano nell'ebbrezza, obbliate le leggi del pudore e quelle

crifizio cominciava colle capre e terminava con un cane. Ne' tempi di maggiore civiltà alla capra sostituissi il becco. Le ferie Lupercali riguardavansi come una pubblica lustrazione, e le sferzate che i Luperci davano col cuojo caprino valevano, a chi divotamente ricevevale, proscioglimento da ogni peccato: quindi la speranza della fecondità nelle donne, le quali riguardavano la sterilità come una prova dello sdegno celeste. Le matrone allo spuntare delle calende di Marzo arrecavano fiori agli altari e rendevano omaggio a Marte, che la gemina prole depose in grembo ad Ilia. Giunone non era straniera a questi riti, anzi invocavasi apportatrice della luce, e le gravide sciolte i capelli supplicavanla onde ottenere parto pronto e felice. Il dì diciassette Dicembre aveva principio la letizia de' *Saturnali*, e durava cinque giorni. Non si pensava in questi che a mangiare, a bere, a mandare e ricevere presenti. I padroni vestivano la *sintesi*, spezie di corta tonacella, e servivano a mensa i loro schiavi, perocchè all'etate del buon Saturno tutte cose erano comuni, e la voce *servitù* non era stata peranco introdotta nel Dizionario. Accrescevano poi il buon umore i ragazzi che folleggiavano per le strade gridando *Io Saturnalia*. Cinque dì prima delle calende di Marzo onoravano i Romani con pubbliche e private dimostrazioni il Dio Termine. Nel tempio di lui e sulla sesta pietra milliare da Roma a Laurento sgozzavansi le pubbliche vittime. Sui confini de' campi avevano luogo le private offerte. Giungeanvi da opposte parti i due proprietarii, e sul Termine comune deponeva ciascuno una ghirlanda, ciascuno versava in copia dell'olio. In seguito per dipingere più lietamente la testa del Nume vi si sparse anche il sangue di un agnellino e di una porchetta lattante. Compiuti i sacrifizii, raunavansi le due famiglie, e si scacciava la fame e la sete con lauti cibi e generoso Falerno. Le lodi del Dio Termine servivano d'intermezzo nella importante rappresentazione delle commessazioni e delle compotazioni. Ovid. *Fast.* Lib. II. v. 640.

(1) Se gli interpreti de' libri Sibillini credettero da senno che il distendere sui letti le Divinità fosse uno specifico contro la pestilenza, meritano certamente d'essere derisi per questa loro puerile opinione. Ma quando si pensa che il Lettisternio invitava a desco e gli Dei e gli uomini, e che il vino volge in fuga il timore e la malinconia, non pare inverisimile che i Romani adoperassero d'opporre il buon umore ai progressi della malattia contagiosa. Vuolsi inoltre riflettere che all'epoca in cui per la prima volta s'intimò in Roma il Lettisternio questa città era circondata da nemici, molte fiate sconfitti, ma non mai debellati interamente. Se avveduti si fossero i Romani che

della repubblica. Troppo grave danno n'era derivato al costume. Nelle infide tenebre dei boschi consecrati ai baccanali furori affilò suoi pugnali il tradimento; la frode compose surrettizii testamenti; la temeritade apprese a giurare il falso; gli ingordi tutori, le implacabili matrigne prepararono gli aconiti; e tra le forsennate grida degli avvinazzati, il bombire delle corna, il crepitare de' crotali, il rintuonare de' timpani, non viste, non intese, non piante, sparvero le vittime.

Tuttavolta la dignità del tempio d'Agrippa non andò scevera dal delirio della degenere età, sì che non albergasse successivamente santificate la pazzia, l'insensataggine, la immanità, la viltà, quando nel campo di Marte dai vortici di fumo, con che gigantesco rogo annuvolava le sfere, spiccava il volo quell'aquila che non superstizioso errore, ma turpissima adulazione divulgò portare accavallata sul dorso all'eterea residenza l'anima del monarca decesso. Gli altari dei Claudii, dei Domiziani, delle Agrippine, delle Faustine grondarono sangue, olio, vino, mentre non v'aveva forse una pia mano che osasse aspergere l'arida pietra della pudica Vesta, di Giove salvatore.

Quale non n'avrebbero provato orrore quegli agresti Quiriti, che nella soldatesca e feroce loro ignoranza pur tentarono applicare ad utilità della loro patria le greche finzioni, e dagli scherzi della immaginazione derivare il severo esercizio delle belliche, delle cittadinesche virtù! Imperocchè Romolo non fu colto, è vero, dalla pericolosa ambizione d'insegnare nuova credenza a chi una già prima n'aveva, nè punto badò se l'antica giovar in tutto potesse alle nuove ed affatto straordinarie circostanze in cui s'era collocato egli stesso colla sua colonia; ma dal momento in cui rassicurata co' matrimonii ne scorse l'esistenza, e 'l proprio soglio confermato dal termine delle sabine contese, avvertì di far credere che le spade in giusta guerra sguainate son pie; che giusta guerra è quella che si combatte pei domestici numi, i quali vengono essi pure ausiliatori in campo, ed inanimiscono i petti, ed avvalorano le braccia, e donano vittoria. Perciò morto colla formidabile sua lancia Acrone il re de' Ceninesi, dedicò tempio a Giove Feretrio (1), deponendogli al piede l'insanguinata spoglia dell'ucciso nemico. Ed allo stesso Giove in altro sacrario ergeva simulacro, addomandandolo Statore, in riconoscenza del dato soccorso in malaugurata pugna, sospendendo all'improvviso le romane fughe, e 'l micidiale corso arrestando del vincitore Sabino. Conchiusa poi la pace, edificò il tempio di Giano bifronte (2),

Tempii in Roma di Giove Feretrio e Statore,

di Giano.

quelli non venivano côlti dal morbo che fuggivano l'altrui società, sarebbe stato impossibile l'armarli e l'inviarli contro il nemico, il quale approfittando della circostanza avrebbe forse assalite e sorprese le mura non custodite. È certo che l'uno o l'altro, od entrambi questi motivi insieme, diedero origine al Lettisternio, perocchè non rispondendo esso all'intento s'ebbe ricorso ai giuochi scenici, e chiamaronsi dall'Etruria gl'istrioni, i quali adunassero la moltitudine ai loro spettacoli, in cui più generale diffondevasi l'allegrezza ed era più immediato il contatto.

(1) Racconta Varrone presso Tertulliano (*Apologet.* Cap. XIV.) che si possono contare ben trecento Giovi, dei quali tutti le azioni vennero applicate al solo Giove Cretese. Il Feretrio di Romolo non aumenta questo numero. È lo stesso Giove di Creta arricchito d'un nuovo appellativo. Gli etimologi non poterono per anco decidere s'abbiasi a derivare da *ferendo* o da *feriendo;* ed è questa veramente una seria disgrazia.

(2) Giano, ignoto nume ai Greci, è fama regnasse ne' remotissimi tempi in Italia. Fu egli allora anche maestro di sacri riti, e perciò l'italiana posterità primo fra tutti gli Dei lo invocava nelle preghiere e nei sacrifizii col nome di Padre. Ovidio per altro ripete il privilegio di sì fatta invocazione dal mestiere di Giano portinajo dell'Olimpo, ed introduttore alle camere degli Dei; mestiere che certamente l'avrà inviluppato in frequenti brighe col faccendiero Mercurio. Egli assunse la tutela dell'anno, e ciò parrebbe confermare l'opinione di Macrobio, il quale pretende doversi col nome di lui intendere il Sole. Come Dio dell'anno, si diverte a portare le dita ricamate da trecento sessantacinque segni, e va in giro con due faccie, guardando il passato e 'l futuro; e talvolta facendosi chiamare quadrifronte, ricorda le quattro stagioni, e gode d'essere festeggiato nelle Calende del primo mese. Come portinajo maneggia sempre una grossa chiave; come introduttore agita una verga; e se gli si fa di berretta perchè apra, lo si chiama messer Patulcio, e si dà il buon giorno a Clusio o Clusivio quando egli chiude. Numa, che gli dedicò il primo mese nella riforma del suo Calendario, parve tributargli onore come al Dio della circospezione quando ne volle aperto

quasi a doppio veggente affidata volesse la custodia dei patti, e nel doppio sembiante raffigurata l'indivisibilità di due sinceramente riconciliate nazioni. Piacque poi a Numa che di questo tempio spalancate restassero le soglie in tempo di guerra, onde i romani duci traessero della vittoria gli auspizii da quella divinità che dinanzi e di dietro perennemente si guarda, qual chi di sorpresa o d'aguato sospetta. Che se Romolo a Conso dio de' consigli non volle s'ergessero delubri, ma l'ara n'ascose in sotterranei recinti, sapientemente operò; perocchè anima degli utili avvisi è il secreto, nè mai giunsero ad esito avventurato i progetti che o timore od ansietade od indiscretezza resero a molti palesi. In egual maniera e gli altri re, e nei tempi repubblicani i più prodi, i più saggi cittadini di Roma nel fondare templi s'ebbero primamente di mira gli Dei, la patria certamente non dimenticarono, nè l'omaggio di quelle morali istituzioni per cui stanno, quali ch'essi sieno, tutti i governi. Essi eternarono la gratitudine fabbricando un sacrario al fondatore della città loro Quirino. L'inviolabilità dei vincoli maritali, ordinata da recente legge romulea, confermarono nel tempio di Giunone Juga e Pronuba, e la candida fede dell'aurea etade inculcando agli amministratori delle pubbliche rendite, deposero il nazionale tesoro nel tempio sacro a Saturno. Allorchè il vecchio Tarquinio gettò sul Tarpeo le fondamenta di quella religiosa e nobilissima costruzione, la quale crebbe sotto il regno di Servio, e dal secondo Tarquinio venne condotta ad intero perfezionamento, comechè non gli dessero i destini di dedicarla; allora con plausibile accortezza si divulgò essersi rinvenuto fresco, rubicondo e quasi spirante teschio nello scavo dell'ima fondazione; onde la nazione sollevandosi a nobile orgoglio, non dubitasse prenunziata la futura grandezza, ed ivi, dove la capitolina mole sorgeva, risiedere il capo e la mente reggitrice del suddito mondo. E da quell'ambito, sebbene l'esigesse riverenza al sommo degli Iddii, non si permise rimosso il Termine, acciò nessun pretesto nemmeno di religione sembrasse giustificare l'oltraggio arrecato all'altrui proprietà, e la dislocazione di quella pietra che per legge di Numa attirava la maledizione su chiunque tocca l'avesse. Non si permise che nel rispettoso ritirarsi degli altri Celesti cedesse suo luogo la dea Giuventa, perchè la gioventù romana non apprendesse ad abbandonare terreno nel calore dei conflitti, da superno esempio resa tepida e codarda. Da questo tempio, presagio di sterminata possanza, si stabilì dovessero partire i Consoli armati pel campo, a questo riedere vincitori trionfando. Così la moltitudine nelle solenni pompe della vittoria contemplava il progressivo avveramento dell'antico vaticinio, ed animata da quell'aspetto la valorosa arroganza rendevasi invitta. Temperavane per altro l'ardore Minerva ritta al fianco paterno, ed ammoniva ruinare per sua mole forza scevera di salutare consiglio. Anco Marzio consecrava tempii alla Fortuna, costei pure con sapiente accorgimento annoverando agli Iddii, perchè il vulgo nulla pensasse al cieco evento dovuto, ma non meno degli altri orditi in cielo gli avvenimenti di cui rimangono ai corti intelletti impenetrabili le cagioni. Servio circondava di sacre mura il simulacro di Diana, creduta rendere feconda la terra co' suoi benigni influssi, per cui se ne scolpivano i simulacri turgidi nel seno e ricrescenti di moltiplicate mammelle (Vedi Classe V. Tav. XXV. Fig. L). Così convertiva in santa opera i non da tutti apprezzati lavori dell'agricoltura, religioso stimolo aggiungendo alle fatiche d'onde fluisce la verace prosperità degli Stati. Secondarono l'invito di quel re dabbene i Romani. Le piante, le messi, gli ingrassi, le irrigazioni acquistarono l'impronta d'un sacro carattere. Il formidabile legionario appese alla rustica parete il brando tinto d'equo sangue e

Ara di Conso. — Tempio di Quirino, di Giunone, di Saturno, di Giove Capitolino, della Fortuna, di Diana.

il tempio, dichiarata dai Romani la guerra. Le sciagurate sue soglie in settecento e ventiquattro anni tre sole volte furono chiuse, e per tempo brevissimo.

di volsco per dar di piglio alla marra. Il Dittatore, interrotto il solco, vestì paludamento marziale, e, salva la patria, volò a deporre sull'aratro gli allori capitolini. Tarquinio Superbo, legando all'altare di Giove Laziale sull'Albano i fraterni vincoli de' popoli latini, l'amistade, l'industria e 'l mutuo commercio avvalorava con possente tutela, nell'atto che senza tempio lasciava sui trivii il troppo facondo e non sempre leale figlio di Maja. Il dittatore Postumio fra i trambusti di concitata plebe e le minaccie dell'esule tiranno nel recinto di nuovo tempio invocando la Concordia unita al Valore, supplicava i pugnaci e sempre fidi Dioscuri (1). Ed a questa stessa Concordia appiè del Campidoglio sontuosa mole innalzava Camillo quando dopo lunghe ed aspre contese i Padri Coscritti mercarono la tranquillità schiudendo alle famiglie plebee l'adito del consolato. Altra n'edificava alla medesima diva il rigido Opimio, sedotto da vana speranza che, spente le deplorabili fazioni gracchiane, non più di cittadino sangue rosseggierebbero le romane contrade. Disfatti lungo le coste del Tirreno gli Aurunci, Furio Camillo rese grazie solenni alla protezione superna, sollevando monumento augusto alla Dea di salutevoli ammonizioni cortese, Giunone Moneta; presso al quale monumento amarono i senatori situata l'officina monetaria, quasi avvertir volessero quanto importi al pubblico bene ed alla privata prosperità il ben consigliato uso del coniato metallo. Tempii alla Virtù dedicò Scipione Numantino; alla Virtude e all'Onore, debellati i Cimbri, Mario, così collocandoli fuori delle mura, che il tempio della Virtù aprisse l'accesso a quello dell'Onore, ed entrambi alla città. Dominava in sacra stazione sublime sul Campidoglio la Fede. Nel Foro olitorio stendeva Pietade le soccorrevoli palme. Speranza comune, benefizio dal cielo largito ai mortali, in ogni parte spalancò agli infelici le porte de' suoi santuarii. Il Vico Longo onorò la Pudicizia plebea; la patrizia vide fumarsi dinanzi gli incensi nel Foro boario. L'inviato delle barbare nazioni, accolto nel suburbano delubro di Bellona, sentiasi compreso da secreto spavento, nell'arcigno volto dei circostanti Padri credendo scorgere altrettanti inesorabili ministri di quella Diva feroce, dalle cui labbra pareva prorompere la tremenda sentenza: O perire sul campo, o servire. Che se a questo inviato fosse stato permesso di varcar le porte, di penetrare le interne vie, e tutte ad una ad una riconoscere le parti di quella maravigliosa città, certamente partendone colmo di sorpresa e di venerazione avrebbe a' suoi consigliata la pace, come un tempo Cinea al re Pirro; chè gli sarebbe tornata in mente la libertà, vista dal tempio sull'Aventino ispirare generosi ardimenti, e di Marte la magione torreggiante sulla gran piazza; non già di quel Marte che la vergine Ilia guidava a non concessi imenei, ma dell'omerico Marte sanguinario, omicida, sterminatore di città, in una parola di Marte Ultore; e ad ogni passo le incontrate are, i simulacri, le cappelline e i tempii della Vittoria, intesa a serbare sull'eterno scudo la memoria delle patrie gesta (vedi Classe V. Tav. XX.); e Roma stessa, chiusa nell'elmetto, orgogliosa conculcatrice delle nemiche spoglie, fulminante negli sguardi, trasformata in diva (Classe V. Tav. I. *B*. Fig. 12.); e la cittade in tempio conversa; e sacra gente i Quiriti, per invitto valore, per l'alto disprezzo della vita, per la costanza nel sofferire, per la magnanimità nell'operare incomparabili.

Tempio di Giove Laziale, di Castore e Polluce, della Concordia, di Giunone Moneta, della Virtù e dell'Onore, della Fede e della Pietà, della Speranza, della Pudicizia, di Bellona. Altri tempii.

Tutto logora il tempo. L'oro dell'Asia s'aggiunse a corrompere i costumi romani. Anche la religione ne sofferse. Quando il popolo re ruppe al funesto parteggiare, fratricide spade avventaronsi a dilaniare quella patria per cui stavano riti e numi. Caddero quindi in dispregio. Alle autorevoli ceremonie succedettero vane e spesso ridicole dimostrazioni. I polli, i quali non rifiutavano il cibo se non quando trattavasi d'escludere un

Decadenza della religione romana.

(1) Postumio dedicò il suo tempio all'uno e all'altro fratello Castore e Polluce; ma i Romani lo denominarono sempre il tempio di Castore.

magistrato inetto, od impedire una temeraria impresa, servirono colla voracità e colla nausea all'augurale interesse. L'Aruspice lesse nelle viscere della scannata vittima il computo dell'oro che render gli doveva la compra sua decisione. Altri misteri rinnovarono gli aboliti abusi de' baccanali, e nelle stanze del Pontefice Massimo penetrò furtivo ai misteri della pudica Bona (1) l'ingonnellato adultero, introdottavi la matronale lascivia.

Ma i danni dell'età se diminuiscono o tolgono in tutto l'effetto delle oneste ed utili istituzioni, non ne scemano il merito. La religione in Roma seguendo il generale movimento della declinante repubblica, languì essa pure senza che si potesse riputare diversa cosa da quella di prima, non altrimenti che un corpo animale passa insensibilmente alla decrepitezza. Cadde a' giorni d'Agrippa la repubblica, e sorse l'impero. Cadde a' giorni d'Agrippa la romana religione, e sorse il Panteon, segnando la divisione tra le utili credenze, e, comechè non vere, proficue tuttavia al regolare reggimento d'una nazione, e tra l'assurda congerie d'oscene superstizioni, e lo scherno inverecondo fatto nei tempii alla terra ed al cielo, e le mostruose opinioni simulate da pochi, da molti derise, credute da nessuno. Quale doloroso riflesso! Edificavasi in Roma il più magnifico dei templi a tutti gli Dei, quando quella città non aveva più religione. In fatti da che il massimo pontificato cangiossi in permanente attribuzione del massimo arbitrio, avrebbe dovuto credersi materiale stromento subordinato al volere di un solo per imporre a molti, simulando autorità derivata dal cielo. In cambio non parvero i Romani conservare l'apparenza della religione che per farsene gioco, per insultare le ombre timorate degli antichi credenti, ed intimare con esse un'implacabile persecuzione al buon senso. Moriva Augusto, e corse rumore per avvelenamento di Livia sua moglie. La scaltra rese con diecimila sesterzii tanto perspicace lo sguardo di Numerio Attico, che costui recatosi nella più densa popolare frequenza, giurò d'averne veduta l'anima salire alle sfere. Nessuno dubitò non essere Augusto veracemente divenuto Dio; e l'amante sposa, che forse gli aveva accelerato il bel momento di gustare l'ambrosia, destinata ministra ai novelli altari spogliò le sordidate vesti per avvolgersi nel candido velo di Flaminessa augustale. Ella certamente sperava di seguirlo un giorno, e dividere con lui gli onori, com'ebbe quaggiù con lui comuni i talami; ma le attraversò la strada il figlio Tiberio, il quale cordialmente l'odiava. Se non che fu questo atto di modestia nell'imperante comprovato dal caldo ragionamento con cui studiossi convincere i Romani esser egli uomo mortale; ragionamento mirabile pel soggetto, più stupendo perchè pronunziato ed udito con inalterata serietà. Tuttavia sofferse che le sue statue godessero i diritti d'inviolabili asili, e chiunque aveva giurato il falso, espilato il vicino, trucidato l'amico, all'ombra de' suoi santi simulacri restasse impunito. Caligola nè

(1) Anche la dea Bona possiamo riporre fra le divinità che i Greci, almeno sotto questo nome, non conobbero. Essa fu la moglie di Fauno, singolare per la sua modestia, giacchè si narra che dopo sue nozze non abbia mai fisato in volto alcun uomo, fuorchè il suo marito. Per altro in lei si rimarcava un difettuccio poco compatibile nel suo sesso. Amava il vino passionatamente, onde avveniva che talvolta ingollasse col prediletto liquore anche l'uso della ragione. Ma ciò non la rendeva che più maravigliosa, giacchè modestia ed ebbrezza non sogliono andare insieme. Fauno non dava importanza a questo sorprendente accoppiamento; anzi côltala una sera ch'era briaca, diede di piglio ad un randello di mirto, e la conciò per guisa, che la poverina non fu più in caso di mandar per l'esofago stilla o d'acqua o di vino. Convien credere che anche l'iracondo sposo non avesse il cervello in quella sera affatto sereno, perchè svegliatosi la mattina seguente, e scortosi vedovo, amaramente ne pianse, e 'l mal fatto medicò coll'assegnare all'estinta una scranna fra gli Dei in non so qual cantuccio dell'Olimpo. Da quell'epoca la moglie di Fauno fu dea Bona pei Romani. Davano opera ai riti di lei in luogo secreto le matrone soltanto; e l'inguistara, di pretto vino traboccante, ch'esse portavano velata ne' sacrifizii di lei, ripiena dicevano di latte. La casa del Pontefice Massimo o quella del Pretore serviva a quest'oggetto, e vi si coprivano diligentemente tutte le immagini mascoline. Era Pontefice Massimo e Pretore ad un tempo Giulio Cesare quando vi s'introdusse fra le matrone Clodio travestito.

spese sesterzii, nè degnossi accattare testimonianze d'Auguri lunge-veggenti; non attese ch'altri lo volesse Nume per forza, ma di proprio e subitaneo moto collocò sua madre e suo fratello nel cielo. Guiderdonò coll'apoteosi l'incestuosa condiscendenza di sua sorella Drusilla, e di sè già Dio creò sacerdote sè stesso. Proteo secondo, vestiva la pelle Nemea e palleggiava la clava d'Ercole; allacciavasi la gonnella, ed imponeva all'artificialmente turgido petto l'egida di Pallade; stringeva l'arco d'Apollo, sciorinando intonsa parrucca; brandiva l'acciaro di Marte; ed, o fosse la confidenza effetto d'intimità o d'identità, saltava come capriolo sugli altari de' suoi colleghi quand'era nojato di restarsene ritto sul suo; parlava loro all'orecchio, entrava in animati diverbii, e prendevasela ordinariamente con Giove, gareggiando con lui di preminenza, alzando la voce e minacciando di rimandarlo in Grecia se non avesse messo giudizio. Il popolo, tenendo omai in egual conto e Caligola e Giove, assisteva a sì fatte profanazioni colla stessa indifferenza come al ballo dell'orso in teatro. Claudio avrebbe deificata la sua fidissima Messalina, se ricordato si fosse d'averla a moglie; ma l'imbecille vi si riserbava un posto per sè, e vi fu trascinato, al dire di Gallione, con un uncino, come i rei soliti gettarsi nel Tevere. Nerone affibbiò agli Dei la colpa del matricidio, per la uccisione di lei ordinando pubblici ringraziamenti a tutti gli altari. Vespasiano non innalzò tempii a sè stesso, ma divertivasi a far miracoli. Era riserbata a Domiziano la temerità di bandire a tutto l'impero, ch'egli esigeva d'essere adorato qual Dio con tempii e sacrifizii; e perchè nulla mancasse alla dominante sacrilega impudenza, sorsero delubri anche al vile stromento delle brutali voluttà d'Adriano. Tutta l'austerità della filosofia non valse a rendere M. Aurelio degli altri più saggio. Qual compassione l'intenderlo supplicare il Senato perchè i divini onori decreti a sua moglie Faustina, già famigerata per avergli preferito un Utilio, un Orfito, un Moderato, un Tertullo! Quale sconcezza il vederlo inteso ad ergerle un tempio! Quale indecenza, che il Senato intimasse alle novelle spose di recarvisi a sacrificare immediatamente dopo il loro matrimonio, onde la Dea concedesse loro di mantenersi fedeli, come lo era stata ella stessa! Dovrassi rammentare quel sudicio Eliogabalo, il quale lasciò incerta la posterità se più abbia disonorato il flammeo o la porpora? Dovransi ricordare le oscene danze intorno all'altare della Pudicizia, e i nefandi misteri cui Giuvenale giustamente sparse di satirico fiele, quel Giuvenale che sebbene encomiatore non fosse de' tempi andati, pure di Clodio fa motto come di straordinario violatore delle religioni, mentre a' suoi dì lamenta che tanti v'avessero Clodii quanti altari? *Sed nunc ad quas non Clodius aras?*

Non v'ha dubbio, dopo l'età d'Augusto l'idolatria romana vuolsi riguardare come il sovvertimento d'ogni virtuosa massima, d'ogni ragionevole principio, ed indegna affatto del nome di religione. Così era supernamente deciso che la menzogna da sè stessa si rendesse palese non meno allo zotico che al dotto, e da sè stessa ruinasse per far luogo alla verità, la quale imperterrita al sangue, ai tormenti, alle morti, e nel suo nobile coraggio, nella sua invitta costanza tuttavolta modesta, attendeva nel silenzio il giorno del suo trionfo. In degno seggio e nell'aperta luce Costantino il Grande la collocò; Teodosio la sostenne. Pene severe, che non fu d'uopo mettere in opera, proscrissero il culto degli idoli ed i cruenti sacrifizii, e ventotto anni dopo la morte di questo pio monarca l'occhio del legislatore non iscorse più traccia di paganesimo nel romano impero.

AL TEMPIO DI VESTA.

SEGUE LO STESSO ARGOMENTO.

Quest'elegante circolare tempietto è forse lo stesso che Numa dedicò alla conservazione del sacro fuoco? Il crederai agevolmente, se ne consulti la forma. Imperocchè quel re, non meno istrutto delle arcane discipline de' tempi suoi di quello che pio e religioso si fosse, collocava il fuoco nel mezzo di mole rotonda, non perchè imitar volesse la figura della terra, ma quella dell'universo, nel cui centro avvisarono i Pitagorici aver sede il fuoco, mentre la terra non già serbavasi immobile nel centro della generale rivoluzione, ma sospesa in giro intorno al fuoco medesimo (1). Per altro indarno cercherai l'asilo di quelle vergini che una superstiziosa ferocia condannò a vegliare l'eterna fiamma. Esso ruinò, quasi sperasse il tempo di seppellire sotto alti eccidii abbominate memorie.

Istituzione delle Vestali.

Antichissima istituzione ad intatte fanciulle affidò il sacro ministerio nel tempio di Vesta o per raccomandare ad esseri puri e casti pura ed incorrotta sostanza, o per accoppiare sterile ed infecondo elemento colla verginità (2). Non piacque a Numa che Romolo, dedicato il fuoco nelle curie, a' Curioni ne commettesse la custodia, e tutti animasse ad accrescere la popolazione co' maritaggi, e 'l non troppo onorevole esempio paventasse di Ilia sua madre; ma scorto presso gli Albani il collegio delle Vestali, egli, che tutto affaccendavasi per introdurre in Roma nuovi collegii sacerdotali, questo pure fondò. Per lui dunque arse la fiamma rapita alle sfere, e nel tempio di Vesta quattro verginette gelosamente nodrironla, costrette tra la nojosa e monotona successione d'eterne ceremonie a rinunziare per ben trent'anni alle dolcezze d'onesti imenei, alle soavissime compiacenze della maternità. Appo d'esse, che Servio Tullio portò al numero di sei, custodivasi anche il fantoccio detto Palladio, quello stesso indubitabilmente ch'era caduto dal cielo e che Enea si pose in tasca venendo in Italia, ed altri egualmente venerevoli oggetti, i quali l'occhio e l'intelletto profano nè veder doveva, nè conoscere. Un intero decennio rendevasi loro necessario per imparare i riti così esattamente, che esercitarli potessero nel secondo. Il terzo decennio impiegavano le vergini provette nell'addottrinare le novizie. Compito il sesto lustro, abbandonavano quelle il sacrario, ed avrebbero potuto esser mogli, ed alcune il vollero. Insigni privilegi guiderdonavano la lunga astinenza. Testavano a padre vivo, amministravano senza curatore le cose loro, come quelle ch'erano madri di tre figli. Uscivano in pubblico sul cocchio, precedevale un littore; incontrando per caso un reo tradotto al supplizio, liberavanlo da morte. L'irriverente che passato fosse sotto la loro lettiga, condannavasi a pena capitale. Godevano pubblico stipendio, e questo ricchissimo. Indossavano veste pretesta, il capo allacciavano con bende (3). Siedevano agli spettacoli in luogo distinto. Quindi somma per esse l'estimazione nel pubblico, efficacissima presso i maestrati

Loro numero.

Loro privilegii ed ornamenti distintivi.

(1) Plutarco nella Vita di Numa. Quest'opinione dei Pitagorici è forse altro che il sistema di Copernico, che tanti secoli s'ostinarono a riporre fra i delirii dell'umano intelletto?

(2) Lo stesso Plutarco nella Vita di Numa.

(3) Le due figure 5. ed 8. della nostra Tav. I. Classe V. offrono all'artista due Vestali. Quella del N. 5. mostra in qual maniera portassero allacciata la testa. Questa testa è copiata dall'antico bronzo illustrato dal Fabretti e dal Buonarotti, sul quale si legge *Belliciae Modestae V. V.*, cioè *Virgini Vestali*. Probabilmente tale ornamento del capo era ciò che addomandavasi *infula*, definita da Servio (*Æn.*Lib. X. v. 538): *Fascia in modum diadematis, a qua vittae ab utraque parte dependent, quae plerumque lata est, plerumque tortilis de albo et cocco.* L'altra del N. 8. è la Vestale pubblicata già dal Montfaucon, la quale sostiene il fuoco, e mostra come talvolta queste sacerdotesse portassero il capo velato. Velata non meno si vede la Vestale illustrata dal Vinckelmann, e disegnata nella Tav. LXI. fig. 178. di questo insigne archeologo. Alla fig. 5. abbiamo posto in mano il simpulo, quale il reca la Vestale seduta del Lens.

la loro preghiera, dinanzi ai quali andavano esenti dal prestar giuramento. La fede tenuta inviolabile; ond'esse facevansi sovente depositarie di preziosi oggetti, de' testamenti degli opulenti patrizii, ed anche dei re stranieri. Per lo contrario se taluna d'esse avesse lasciato estinguersi il fuoco, dal Pontefice si flagellava, e l'onta recata alla verginale pudicizia non poteva espiarsi che seppellendo viva la rea.

Quale motivo abbia indotto Numa ad istituire il collegio delle vergini Vestali presso tal popolo, il quale più ch'altro onorava numerosa figliuolanza, ed aggravarlo d'obbligazioni e di diritti entrambi funesti, non sarà facile indovinarlo, quando si voglia prescindere dalla cieca riverenza dell'antichità. Ch'egli volesse fornire a' Romani esempio di virtù quanto difficile, altrettanto degna d'ammirazione e rispetto? No certamente; chè nella virtù s'esige la coscienza e la deliberata volontà di chi l'esercita. Ma le Vestali in Roma non consecravansi a verginità di libera scelta. Primamente accettavansi in quell'età che, ignara delle calde passioni, ed ai pericoli della vita straniera, debole inesperta e quasi senza ragione ciecamente obbedisce, e per l'altrui deferenza cresce ad una vana arroganza. Nè minori le si volevano dei sei, nè dei dieci anni maggiori. Talvolta offrivale il padre, ed era inutile che ne chiedesse l'assenso; più spesso il popolo nominavane venti, tra le quali dopo l'espulsione dei re prendevasene una il Pontefice Massimo; e ciò non iscegliere dicevasi od ammettere, ma prendere, perchè quasi a forza sottraevansi alla patria potestà (1). Introdotte nel tempio queste tenere vittime, s'affaccendavano nel sacro ministerio con quell'entusiasmo ch'è figlio di giovanile leggerezza; ed aggirate nel vortice delle illusioni, paghe perchè riverite, traevano a quell'età in cui prepotente istinto squarciando la benda delle chimere, rivela non attesa e spaventevole realtà. Farsi gravi allora, intollerandi i religiosi ufficii, sottentrare al fervore cupa, profonda, inesplicabile malinconia, prorompere smanioso l'orgoglio, l'ancella levarsi sul seggio della Diva, rivendicarsene gli omaggi come tributati a sua fiorente beltade, scolorarsi la vegliata fiammella ecclissata dal divampare di fuoco profano. E come ciò non doveva avvenire quando corteggiate in eminente e decoroso seggio assistevano le Vestali a pubblici spettacoli, fatte centro al dardeggiare di mille e mille sguardi, quando esse pure sbadatamente, come accade nelle inesperte, girando gli occhi incontravansi in due pupille lampeggianti e supplichevoli a un tempo, e queste rivedevano sovente nelle vie, queste nelle solenni pompe, queste nel tempio stesso di Vesta, fra l'ore diurne accessibile a tutti? Ignare come insensibilmente penetri al cuore il lusinghevole e fatale veleno dell'amore, accoglievanlo con sorridente innocenza: ed allora soltanto s'accorgevano che fosse, quando il tempo, la negligenza l'aveva reso gigante, e 'l divieto di secondarlo cieco e indomabile. Uno era il sogno delle notti, una l'immagine delle veglie, un solo oggetto contemplarsi in tutto e sempre. Se una sacrilega temerità, varcando allora furtiva la contesa chiostra od innoltrando per obbliato acquedotto, avesse recato

Età delle Vestali.

Loro elezione.

(1) Aulo Gellio nel suo primo Libro impiega tutto il Cap. XII. a ragionare sul modo di eleggere le Vestali. Cita prima l'autorità di Antistio Labeone, il quale lasciò scritto che non si potevano aggregare le Vestali che vivi non avevano il padre e la madre, nè le fanciulle notabili per qualche difetto di lingua o sordastre, o distinte da qualunque altro genere d'imperfezione. Prosegue poi: *De more autem rituque capiendae virginis litterae quidem antiquiores non exstant, nisi quod capta fuisse fertur, quae capta est a Numa rege;* aggiungendo: « Troviamo la legge » Papia, colla quale si ordina che, imperandolo il Pontefice Massimo, venti vergini scelga il popolo, e da queste » una vengane estratta a sorte. Ma questa sortizione, prescritta dalla legge Papia, non suole più riputarsi necessaria. » Da questo testo di Gellio noi caviamo due conseguenze. La prima, che generalmente il Pontefice scegliesse a sua voglia dalle venti proposte quella che più gli andava a genio. In secondo luogo, che i Pontefici avranno avuto delle particolari e certamente buone ragioni per dimenticarsi la legge Papia. Sulla voce poi *capere,* con cui s'indicava l'atto d'obbligare una vergine al servigio di Vesta, così si esprime: *Capi autem virgo propterea dici videtur, quia Pontificis Maximi manu prachensa ab eo parente, in cujus potestate est, veluti bello capta abducitur.*

fino alle loro guancie il calore de' suoi sospiri, qual tremito nelle misere, quale smarrimento e di forze e di spirito, quale d'ogni dovere obblivione, qual colpa!

Numa non fu pio certamente esigendo promesse e giuramenti da quell'età cui manca intelletto per conoscerne l'importanza: fu crudele esponendo la virtù spesso forzata, sempre semplice e inerme, a continuo ed estremo pericolo; empio infine quando, avvedutosi della sconsigliata sua istituzione, decretò che il terrore di atrocissimo supplizio ottenesse quello ch'egli non ardiva ripromettersi dal naturale allettamento del bene, dalle forze dell'umana libera natura. Con tale ordinamento oltraggiò barbaramente l'umanità, non provvide alla religione. Imperocchè se molte e gravissime ragioni riclamavano pietà in favore di quelle sventurate, il decoro del culto esigeva imperiosamente che provvido velo involasse agli occhi del volgo gli errori de' sacri ministri, e perchè mirando al peccato di que' che riputava i migliori non secondasse più volentieri lo stimolo alle opere ree, e perchè non estendesse esagerando la colpa di un solo a disonore di tutti.

Non si sospettino in Numa intenzioni perverse, nè si voglia credere che siccome la estinzione del sacro fuoco dichiarò patente indizio di gravissime calamità, così le Vestali istituisse perchè vittime non gli mancassero all'espiazione, le quali attirando l'attenzione della moltitudine sulla pretesa cagione dei pubblici mali, l'inducessero a credere nel tempo medesimo che solenne punizione placando i Numi, aveva già posto fine agli infausti giorni; onde al terrore d'estremi disastri succedesse la certezza del bene, ed il coraggio germogliasse dalla disperazione. Usitato spediente fu questo in Roma per cessare il generale scoraggiamento, ed al minacciare di formidabili nemici eserciti, interrarsi vivi e Greci e Galli, e processarsi e condannarsi Vestali, e fidare il popolo nella vittoria. Ma non abbia Numa pensata così nera atrocità. Seguì l'esempio, e sperò rendesse il Nume più reverendo la mirabile temperanza e l'integrità de' suoi ministri. Se non che mal gli avvenne di così comporre le bisogne di Vesta, che le sacerdotesse di lei anzichè al servigio della Dea, a quello si trovassero obbligate del Massimo Pontefice. Qual mai ragione, fuorchè questa, poteva indurre il marito di tutte le donne, Giulio Cesare, tiepido credente, ambiziosissimo amatore di bellica gloria, a sollecitare il pacifico tutulo di Massimo Pontefice? Erano le più leggiadre fanciulle di Roma che il popolo proponeva per la custodia dell'eterno fuoco. Il Pontefice prendevasi la bellissima tra le belle, il Pontefice ne vegliava l'educazione, ne poteva punire egli solo le colpe. A lui riserbato era di flagellarne le peccata, entrando in una camera oscura, mettendola ignuda, e distendendole un velo dinanzi (1), riparo del tutto inutile in tenebroso recesso. Nelle cause di violata castità chi riceveva le accuse, chi interrogava i testimonii, chi estendeva il processo, chi pronunziava la sentenza? Il Pontefice.

Punizioni delle Vestali.

Ultimo supplizio.

Oh se presso Porta Collina, dentro le mura, sorgere oggidì potessero dalla scellerata terra le condannate, se dalle profonde celle prorompessero l'ombre disdegnose ancora e dolenti, e loro fosse dato in articolate ed a noi chiare parole di riferirci la pietosa loro istoria, quali non ci rivelerebbero terribili arcani! Narrerebbe forse Emilia, che giunta appena ad esercitare il ministerio appreso con sì lungo e penoso tirocinio, lieta pel nuovo uffizio e per la baldanza dell'età, siccome quella che d'un sol anno il quarto lustro avanzava, non davasi posa mai perchè candido splendesse e d'aride ed odorate legna nodrito il fuoco della sua Diva. Ma, quasi dubitasse di sua fervorosa attenzione, improvviso di sovente sopravveniale il Pontefice, e, men che all'altare, con occhi disfavillanti affisavasi in lei, quasi attendesse a discoprire se le sembianze mentissero non sen-

(1) Plutarco nella Vita di Numa.

tita pietà. Direbbe che un dì turbato comparve, guardò intorno, fulminolla colle corrucciate pupille, ed all'ara fattosi appresso, mandò tremendo un grido, battè colla palma la fronte, e stette immobile, come se folgore gli fosse al piede caduta. L'altre vergini accorsero esterrefatte al rumore. Tetro fumo sorgea dall'altare, spenta la fiamma. Allora risuonare il tempio di lamentevoli omei, e battendo i petti, e versando lagrime prosternarsi pallide le sorelle al simulacro della temuta Vesta, deprecando l'imminente sciagura. Ma il Pontefice, rimossa la turba, aver lei strettamente afferrata pel braccio, e smarrita, strabiliata, palpitante qual era, introdotta nella cieca stanza delle verghe. Ivi nell'ineffabile turbamento della sua ragione non aver ella potuto discernere quale di lei si facesse governo. Riscossa non altrimenti che da mortale letargo, essersi scorta distesa sulla stipa onde s'alimentava la fiamma, e già partito il formidabile Pontefice, intese le più mature vergini a darle soccorso. Da quel giorno non più ilarità, non rosea freschezza di guancie, ma certo indizio di generale languore, malinconica pallidezza, ed animo restío al pronto adempimento dei tanto cari per lo innanzi religiosi doveri. Frequenti continuare frattanto le visite pontificie, nè della tepida pietade farlesi colpa, anzi cangiata l'austerità del cipiglio in confortante piacevolezza, darlesi a conoscere che, obbliato il mancamento, non restava che della data pena l'increscevole memoria. Essersi il cuore di lei addomesticato con quei dolci modi, e la piacevolezza cedendo insensibilmente il luogo alla familiarità, da questa e da altri indizii, che il Pontefice anche alle stesse vergini di Vesta seppe cautamente occultare aver ella finalmente conosciuto a quale più di quel delle verghe crudele supplicio fosse stata sottomessa. Apprendete, proseguirebbe, o tardi posteri, che cuore sorpreso palpita per sua libertà, che necessità fu sempre matrigna d'amore. Io, mal conscia de' miei medesimi affetti, credeva amare il Pontefice fino al giorno quarto avanti gli Idi di Giugno, Consoli M. Acilio Balbo e C. Porcio Catone, giorno in cui raffazzonate a straordinaria pompa noi celebravamo splendidissimi sacrifizii alla nostra Dea tutelare, mentre conducevansi, com'è costume, inghirlandati gli asini per le più frequentate strade di Roma (1). In quel giorno fatale gli occhi miei s'incontrarono in quelli di un cavaliere ch'io seppi da poi nomarsi L. Betucio Barro. Credetti di sentirmi scendere al cuore due torrenti di fuoco, e sì mi rimasi immobile e fisa in quell'oggetto, e del sacro ministerio dimentica, ch'io non sareimi tornata di leggieri in me stessa, se non m'avesse la mia vicina Licinia scossa gagliardamente. Poi che mi ridussi alle mie stanze soletta, rividi tosto quegli occhi, nè gli occhi solo, ma l'altero portamento del giovanetto, e le rimbrunite guancie dallo spuntare della prima lanugine, e le ciocche de' suoi nerissimi capelli che ondeggiando gli ombravano la fronte, e cadeangli in vaghe e lucide anella sugli omeri. L'incendio s'accrebbe. Indarno invocai il Dio che sopisce le cure de' mortali movendo con tacit'ala intorno ai morbidi origlieri. Barro fugava i miei sonni, e dalle turbate coltrici l'infuocato pensiero a lui s'avventava con irrafrenabile trasporto. Sospirai l'aurora, speranzosa che mi sarebbe dato di fisare i miei sguardi anco una volta in lui. Non m'ingannai. Non sì tosto spalancaronsi le soglie del tempio, ch'egli entrò guardando in ogni parte con cupida ansietà; ed io, che da lui mi lusingava ricerca, m'appressai ai cancelli. Quali cose io gli dicessi co' miei occhi non so, nè potrei ripetere le infinite che in quel solo istante dette m'intesi; e partendomi, perchè non adombrasse la custode del fuoco, tripudiava in me stessa, ebbra d'essere, quantunque inutilmente, riamata. All'insolita freddezza, con cui conobbesi accolto, temette de' miei cangiati affetti il sospettoso Pontefice; e di mille occhi fornillo

(1) Le feste che in tal giorno colla processione asinesca celebravansi dalle sacerdotesse di Vesta, s'addomandavano *Vestalia*. È strano che lo stesso quadrupede si onorasse nelle feste di Priapo ed in quelle delle Vergini Vestali.

gelosia. Tanta assiduità di Barro al tempio di Vesta, la sua giovinezza, le sue forme decorose e seducenti, certo il resero ben presto di ciò ch'egli pur troppo dubitava. Seppe cogliermi mentr'io nascondeva nella zona tavoletta cerata, con che Barro di recente mi aveva l'amor suo fatto palese, e proposta la fuga dal tempio, ed assicurato tranquillo e felice soggiorno in estranea terra, e gli imenei giurati sull'are di Giunone Africana. Digrignò i denti, le labbra si morse senza proferir motto, partì, seco portando la tavoletta fatale. Non era tanto gelosia che gli portasse al cuore i serpi delle furie, quanto lo smanioso sospetto ch'io non palesassi all'amato Betucio il sanguinoso oltraggio da lui recato all'innocenza mia. A che gravate sotto il peso d'invidiati onori ne volesti, barbaro Numa, ed esposte a un tempo all'oltraggio di calunniatori turpissimi? Uno schiavo per condizione straniero a virtù, per la speranza di promessa libertà a tutto osare audacissimo, uno schiavo con secreta deposizione presso il Pontefice, o meglio dallo stesso istrutto, suggerito, pagato, poteva tradurne in giudizio; e così di me avvenne. Cenciosa canaglia stette a testificare contro di me dinanzi ad un giudice, cui la coscienza del passato e la recente offesa rendevano implacabile. Avrei voluto avventarmi contro di lui, proclamare sue seduzioni, invocare il giudizio del popolo romano, involgerlo nella mia ignominia, trascinarlo nella mia rovina. Ma l'aspetto e 'l pericolo del giovane amato mi tolse ogni forza; ond'in vederlo tramortito e palpitante, di me stessa dimentica protendeva supplichevoli le palme, implorando ch'egli, non d'altro reo se non d'imprudente e sterile affetto, avesse salva la vita; e Barro per lo contrario, generosamente sprezzandola, dichiaravasi più che non era colpevole egli solo, determinato a perire, purchè non ne venisse onta alcuna al mio onore. Così sconsigliati entrambi per eccesso di reciproca tenerezza cospiravamo a perderci. Fu prodotta la tavoletta, e parve irrefragabile prova della comune nostra reità. Allora il Pontefice, mentendo l'impero della natura nell'esercizio del sacro ministerio, con voce fioca e quasi dolente intimò le verghe fino a che sotto di quelle lo sventurato Betucio spirasse. Come lo scorsi tra gli spasimi dell'atroce supplizio fisare in me le pupille lucenti, quasi mi chiedesse pietade, proruppi in un urlo, per l'antica infausta fiamma scongiurando il Pontefice che Roma, e 'l tempio e la di sangue sitibonda Deità espiasse unicamente col mio. Quegli, protesa al mio petto vigorosamente la mano, rigettavami come abbominevole oggetto; e tosto mi fu tronca la parola dall'avacciarsi de' sacri ministri, i quali strappatami l'infula e toltami la pretesta di dosso, m'avvilupparono di sordide gramaglie, m'avvolsero la faccia di funebre velo, m'allogarono a forza entro d'una lettiga, che tosto fu chiusa; ed io da quell'angustia accorgevami come gli empii attendessero ad invilupparla d'infelici panni, e strettamente cingerla con legami di cuojo, perchè ad orecchio pietoso non giungessero le mie giuste imprecazioni, le mie querele supreme. Perchè mai non m'uccise allora il dolore? Ad ogni scossa dell'elastica lettiga io invocava quella morte che sì pronta sovraggiunge ai felici, e sembra essa pure aversi a schifo i miserabili. Ma i barbari, a prolungarmi le angoscie di stentata agonia, mi recavano per molti rigiri, attraversando, com'io credo, il foro e le contrade più popolose a porta Collina; nè in quelle vie, ingombre sempre da moltitudine immensa, udii il consueto frastuono di voci innumerevoli, forse perchè stupidi e muti tutti rendeva l'idea della mia colpa, la vista della mia punizione; forse perchè sgomberavano in fretta, colti dal terrore che sì esecrabile oggetto non gli contaminasse. Cessò finalmente ogni moto, slacciaronsi le cuoja, ed un istante ancora mi rischiarò quella luce che tra poco avrei perduta per sempre. Non la soffersi, e svenni (1). Volle il mio perverso destino ch'io ritornassi a

(1) « Quando poi giunta è la lettiga a quel luogo, sciolgonsi da' ministri i legami, ed il sacerdote supremo fa al-
» cune preci segrete, ed alza le mani agli Dei prima di trar fuori la donna; e la trae poscia fuori coperta, e la col-

me stessa. Gli occhi miei si schiusero ad un placido chiarore, le mani esplorarono macchinalmente dov'io giacessi. Sostenevami un letticciuolo, non più m'opprimeva l'angustia della lettiga, non mi stava a fianco l'odioso Pontefice. Mi colse un momento d'illusione, mi riputai rinata a sorte migliore. Ma rinfrancandosi a poco a poco la ragione nell'esercizio delle sospese funzioni, riconobbi pur troppo e la fiaccola ferale, e la stanza d'ogni parte murata, e me scesa vivente nelle viscere della terra, chiusa da ferreo decreto nello spaventoso albergo degli estinti. Oh come balzai allora, resa da subita disperazione forsennata, contro le pareti, quasi con debole ed inerme mano le salde pietre potessi scommetterne! Quante, strappandomi le nere treccie un tempo mio orgoglio, e lacerando gli infelici miei veli, avventai imprecazioni contro gli uomini e 'l cielo, contro Vesta e sua ridicola fiamma, contro gli estorti non attendibili voti, contro il legislatore inumano, il quale dove l'omicida, il traditore si volle legato ad un palo, percosso con verghe, mozzo del capo, o veramente dirupato da uno scoglio, ne' quali supplizii brev'ora seco si porta le rimembranze del passato, le idee dell'avvenire, la sofferenza presente, noi misere ed inesperte vittime d'ignorata seduzione condannò ad ineffabile martirio! Certo i soli amplessi d'una Vestale turbar potevano i riposi degli Immortali, e la rocca Tarpea inghiottita avrebbono gli abissi, se a stilla a stilla non le si versava sul cuore il lento veleno di morte. Perciò quello strazio che stancar doveva il più robusto carnefice, commise alle negre larve d'un'immaginazione sconvolta, al macchiato onore, all'amore deluso, alle reminiscenze d'una fatale bellezza, alla rabbia d'una vita tronca innanzi tempo, all'esecrazione de' viventi, de' posteri, invidiandone nell'inaccessibile carcere persino il misero conforto dell'altrui commiserazione. Anzi conoscendo quanto sia tenace l'affetto della vita, comechè infelicissima ed intolleranda, questa stessa natural debolezza ne converse in danno pane ed acqua e latte, apponendoci laggiù ed olio ancora con che soccorrere il lumicino languente. Così sperò che, prevalendo il digiuno, protratto l'istante della morte, l'agonia mortale si manterrebbe più a lungo. Io pertanto metteva rabbiosamente in minuzzoli gli orciuoli e conculcava quel malaugurato alimento, quando pallida farsi crepitando la fiammella, sparirmi dagli occhi gli oggetti, e come se prorompessero da interminabile abisso, addensate sopra piombarmi le tenebre. Aprirsi allora a stento il varco per l'angustiate mie fauci la respirazione, suonarmi negli orecchi stridore sottile e tintinnío qual di percosso metallo, traboccarmi il sangue al cervello, ed in rapida vertigine aggirarsi come polve per turbinosa procella; caddi, in tante sciagure ancora avventurata, chè prontamente passando, delusi in parte la raffinata barbarie di quel legislatore, cui, dei nostri non degni mali dimentiche, forse le genti tuttora addomandano Pio (1).

» loca sulla scala per la quale si discende giù nella picciola stanza; indi egli insieme cogli altri sacerdoti si rivolge » indietro; e come sia ella discesa, se ne leva la scala, e si chiude e si ricopre la stanza con portarvi sopra molta » terra, onde quel sito venga ad uguagliarsi col resto del terrapieno. » *Plut. nella Vita di Numa.*

(1) Questo nuovo modo di presentare le Vestali parrà probabilmente a taluno sentire di malignità; ma quando si pon mente agli indizii che producevansi, ed avevansi in conto d'evidenti prove a danno di quelle infelici, alla qualità degli accusatori, alle circostanze de' tempi ne' quali davasi luogo a sì fatti processi, non si può allontanare dal pensiero il sospetto gravissimo che fossero le vittime della superstizione o della soperchiería, o d'entrambe insieme congiunte. Lo spegnersi dell'eterno foco non s'attribuiva od a sbadataggine, od a quell'invincibile impero che sugli stanchi esercita il sonno; ritenevasi al contrario certa prova di pudicizia violata. Quella Emilia, di cui scrisse Dionisio (Lib. II. §. 96.), sarebbe stata sepolta viva per questo solo indizio, se non riusciva a salvarsi operando un miracolo. Postumia, accusata d'incesto, trattò la sua causa dinanzi al pontifizio collegio, e fortunatamente fu assolta. Stavano contro di lei indole gaja, e cura di raffazzonarsi con garbo; prove, come ognun vede, di grandissima importanza in sì delicato argomento (Liv. lib. IV.). Intorno a Mucia sotterrata viva non altro sa dirne lo stesso storico Livio, se non: *facto indicio, viva sub terra defossa.* Non ci avviene d'incontrar mai la prova per cui Calisto fu cangiata in orsa, e sembra dovesse valer più che l'inanellare de' capelli o 'l rassettare delle pieghe

In egual maniera Mucia render potrebbe palese che le valse infamia e morte un casto rifiuto. Sacrificate direbbonsi e Licinia e Marcia ed Opimia dal cieco fanatismo d'una moltitudine concitata pei secreti maneggi di quelli che si credeano lesi nei loro diritti, e che questi non arrossirono di ricorrere fin anche ai libri sibillini per cercarvi un pretesto con cui velare la loro vendetta.

con diligente eleganza. Non consta che sieno mai stati sospesi i giudizii, ad imitazione di quello d'Ilia; onde la gemina prole comparendo a suo tempo, comprovasse l'equità della severa sentenza. Anzi in fatto d'indizii crediamo prezzo dell'opera riferire il caso d'Opimia, rendendo esattamente in italiano il testo di Dionisio (Lib. VIII. §. 410.). «Queste cose mentre succedevano ne' militari alloggiamenti, molti prodigii dimostranti l'ira celeste osservaronsi »in città. S'intesero voci di sinistro augurio senza conoscere chi le mandasse; apparvero insoliti spettri; e tali »portenti, come rispondevano gli Auguri e gli interpreti sacri, avendo le loro osservazioni poste a confronto, tali »portenti tendevano ad avvertire che una qualche Divinità, cui non rendevasi puro nè legittimo culto, era a »buon diritto sdegnata. Per la qual cosa fattesi generali ed attente indagini, finalmente fu dato indizio ai Pontefici »che una delle custodi del sacro fuoco, di nome Opimia, violata la verginità, profanava il sacro ministero. Essi »dalle interrogazioni e da altri argomenti convintisi essere indubitabile l'indizio della colpa, condannata la rea, »strappatele dal capo le bende, pel foro traducendola, viva in sotterraneo speco dentro le mura la seppellirono; e »quei due poi, che si rilevarono complici, pubblicamente frustati vollero senza dilazione posti a morte. Dopo ciò »tutto cambiò in meglio. Accetti divennero i sacrifizii, e gli Auguri resero confortanti responsi: essere omai l'ira »de' Numi placata.» Non sembra qui d'intendere Ulisse spargere *voces in vulgum ambiguas*, non sembra vederlo produr Calcante, e sentire Euripilo tuonare le spaventose parole: *Sanguine placastis ventos, sanguine querendi reditus?* Chi non riconosce una trama ordita negli urli notturni, nelle larve vaganti, in quell'intrigo d'Auguri e d'interpreti de' sacri libri, tutti maestri a que' giorni d'impostura, e nella cessazione d'ogni infausta apparenza seguíta la condanna? Era dunque colla Vestale che la voleva un qualche potente; e questi non si palesa forse dagli stromenti posti in opera per giungere all'intento? E per quale, chiederemo noi, quanto secreto altrettanto imperioso motivo?

Quando trattavasi di mettere a nudo una Vestale nella camera oscura, e batterla, com'era fama, con verghe, il Pontefice non aveva mai d'uopo di accusatori e di processi. *Publio Licinio Pontifici Maximo Virgo Vestalis, quia quadam nocte parum diligens ignis aeterni custos fuisset, digna visa est quae flagro admoneretur.* Val. Max. Lib. I. Cap. I. E Livio: *Ignis in aede Vestae est exstinctus caesaque flagro Vestalis cui custodia ejus noctis fuerat.* Ma se la si voleva perdere, ricorrevasi a qualche miserabile, a qualche schiavo, che introducesse l'atto d'accusa; e la stessa colpa dello spento fuoco non si riguardava più come una bagattella da frusta, ma come reità capitale. Narra la storia, che l'Emilia di L. Betucio Barro fu accusata da uno schiavo; e le incongruenze, la precipitanza, la irregolarità del processo di lei meritano d'essere prodotte, onde sulle condanne delle Vestali portar si possa conveniente giudizio. «Lucio Betucio Barro cavaliere romano, invaghitosi d'una Vestale chiamata Emilia, questa due altre, Licinia e Marcia, a somiglianti delitti sedusse. Sull'accusa dunque d'un certo schiavo i due amanti furono condannati al consueto castigo; ma Licinia e Marcia, quantunque egualmente colpevoli, andarono assolte, temendosi dal »Pontefice che il condannarne tante in una sol volta «erano sei in tutte, e l'altre tre forse vecchie» non avesse desto »gran bisbiglio nel popolo. Ma Seducejo tribuno della plebe risvegliò il sopíto affare, ed accusò dinanzi al popolo »di parzialitade il Pontefice. Il popolo nominò il pretore L. Crasso, uomo per sua notoria severità appellato *il naufragio de' rei,* perchè riassumesse il processo e nuovo giudizio pronunziasse. Costui, senza riguardo nè alla condizione delle delinquenti, nè alla proferita sentenza, nè ai pontifizii diritti, condannò le dette Vestali ad essere »bruciate vive, ed i loro drudi frustati a morte. Fu fabbricato allora a pubbliche spese un tempio a Venere sotto il »nome di *Verticordia*, perchè la Dea volgesse il cuore delle vergini romane alla castità.» Eccellentemente! Venere così, che nol si sarebbe mai immaginato, invocarono le Romane come Dea tutelare della pudicizia. Stando a questa narrazione, in qual albergo penseremo cangiati i venerandi sacrarii di Vesta? in qual guisa giustificheremo l'inescusabile connivenza pontificia? quale daremo soddisfacente ragione dell'illegale giudizio d'assoluzione a un tempo e di condanna? Il timore del popolo avrebbe dovuto determinare a salvarle tutte, o tutte perderle; a non valutare le accuse e le testimonianze; o, riconosciute incontestabili le une e le altre, a seguire la decisione della legge. Che diremo poi di quello sciagurato tribuno e di quella brutale canaglia, che scelgono il più inflessibile uomo di tutta Roma, acciò ripigli una causa già giudicata; e di lui che, sprezzando leggi, consuetudini, forme le quali forse avrebbero ritardato l'esecuzione della sua sentenza, alluma con nuovo esempio i roghi di due Vestali, compiacendosi di dare al popolo romano il trattenimento d'un allegro falò?

Comunque la cosa si voglia, o si tengano vittime le Vestali della licenza o della superstizione, l'una e l'altra torna sempre ad accusa di chi per uffizio doveva sopravvegliare e giudicare; ed o la licenza generasse disonore, o la superstizione spavento, è certo, per assicurazione di Svetonio, che ai giorni d'Ottaviano dovendosi prendere una fanciulla per surrogarla nel luogo di una morta Vestale, tutti i genitori palpitarono, e negarono di concedere alla Dea le figlie loro: la qual cosa diè campo ad Ottaviano d'esercitare la consueta sua ipocrisía giurando che, se l'età

In fine Cornelia, anziana delle Vestali, lamenterebbe ancora con dirotte lagrime la non per altro subita punizione, se non perchè l'empio Domiziano avesse la compiacenza di noverare anche questo tratto di barbarie tra i fasti del sanguinoso suo regno (1).

Come si accendesse il fuoco sacro.

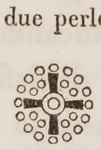
Il fuoco di Vesta, cui non era permesso di toccare, di nodrire, di conservare, che a mani intemerate, scender doveva sull'altare di lei direttamente dal cielo. Accendevasi con vasi, la concava struttura de' quali rifletteva in un sol punto tutti i raggi solari che vi cadevano sulla superficie. L'addensato calore per tale riunione invadendo le aridissime materie che vi si collocavano nel mezzo, ne svolgeva sul fatto vivissima fiamma. E come osarono gli scrittori romani, testimonii di questo naturale effetto, tramandarci come un prodigio quello d'Emilia, che ridotta all'estremo passo per l'estinzione del fuoco, invocando la Dea gettò nel vaso un lembo svelto dalla sua veste, ed esso di subito divampò, onde fu tosto dichiarata immune da colpa? Sarebbe mai questo un nuovo argomento che ne inducesse a portare uguale opinione sulle trasgressioni e sui miracoli delle Vestali (2)?

il comportasse, avrebbe offerto spontaneamente una delle sue nipoti; e ciò molto a proposito, perocchè gli esempii di pudicizia nelle donne della sua famiglia furono veramente illustri.

Domiziano, quell'uom dabbene, quel principe giustissimo che tutti conoscono, desiderò uccidendo le Vestali di espiarne le colpe. «Gli incesti delle vergini Vestali (sono parole di Svetonio) variamente e severamente punì. A »quelle che peccato avevano regnanti suo padre e suo fratello, lasciò libera la scelta della morte. Quelle che ree »s'erano fatte sotto di lui mandò al supplizio alla vecchia. Comandò che Cornelia, la vergine Massima, fosse se»polta viva.» Il fatto di Domiziano giustifica la ripugnanza di que' genitori, i quali, regnante Ottaviano, negavano di accordare alle loro figlie le ricche pensioni ed i privilegi e gli onori straordinarii alle vergini Vestali accordati. Ad onta della strage ordinata dal piissimo Domiziano, il collegio delle sacerdotesse addette alla custodia del sacro fuoco non andò spento. Arnobio, il quale visse sotto il regno di Diocleziano, lo fa sospettare a' suoi giorni abolito; ma la storia d'accordo coi monumenti segna il termine della esistenza di quello all'epoca in cui Teodosio, vinto Eugenio, trasferissi a visitar Roma. *Theodosius major, eversa Eugenii tyrannide, Romam venit, et contemptum religionum in animis omnium excitavit, publicum sumptum ultra dare ad sacrificia abnuens. Pellebantur utriusque sexus sacerdotes, et fana, sacrificiis abolitis, deserta relinquebantur.* (Zosimus, Lib. V.)

Distintivo della vergine Massima.

(1) Vergine Massima s'appellava la Priora delle Vestali. Il suo grado riconoscevasi ad un distintivo che, sostenuto da una larga fascia, scendevale in mezzo del petto. Ciò deduciamo dal non iscorgere sì fatta insegna nelle statue delle Vestali pubblicate dal Montfaucon e dal Winckelmann, ma soltanto in quella che ne diede Giusto Lipsio nel trattato *De Vesta et de Vestalibus*, sotto la quale leggesi scolpito: *Coeliae Concordiae Virgini Vestali Maximae*, ec. Esso distintivo è imperlato nel monile, da cui pende una specie di grande circolare medaglia, orlata essa pure di perle, sorgente in una sezione di sfera nel centro, dalla quale protendonsi fino all'orlo quattro pietre in forma di croce, e tra ciascun braccio della croce ricorrono due perle.



Cribro delle Vestali.

(2) Giusto Lipsio nel citato trattato ci regala la figura del vaso con che le Vestali accendevano il fuoco condensando i raggi solari. Ma egli andò grossolanamente errato, forse ignorando le leggi della luce riflessa. Imperocchè la sua figura presenta un imbuto prolungato all'apice in un cannello; fa cadere i raggi dentro l'imbuto stesso, gli fa uscire pel cannello, dare nella materia accensibile, e metterla in fiamme. Un vaso formato col metodo suggerito da Plutarco, cioè facendo girare l'ipotenusa di un triangolo rettangolo equicrure intorno ad uno de' suoi cateti, darà senza dubbio una cavità conica, ed il vaso prenderà la forma d'imbuto; ma i raggi riflessi, dall'interna superficie rimbalzando, formeranno sempre il loro foco dentro il vaso stesso, o poco lungi dall'orlo; pel cannello non potranno dirigersi giammai. L'errore di Lipsio è tanto meno perdonabile, quanto che si oppone al testo di Plutarco, il quale suona così: «L'accendono con vasi scavati, la concava struttura de' quali si forma dal lato di triangolo »equicrure rettangolo. Quando tai vasi sieno posti rimpetto al sole, cosicchè gli infocati splendori vengano a rac»corsi ed intrecciarsi nel centro, ne rimuovono l'aere che si rarefà, ed infiamman di subito per la riflessione quelle »materie che vi sien messe, prendendosi allora dallo splendore corpo ed attività di destar fuoco dove percuote.» L'accensione delle materie succedeva dunque dentro de' vasi. Il ch. nostro I. R. bibliotecario Francesconi, rimarcando lo sbaglio di Lipsio e ricercando il foco dei raggi riflessi dalla concava struttura dei mentovati vasi, fu dal fatto convinto non essere necessario per ottenere la fiamma di conservare intero l'imbuto, ma potersi agevolmente quella ottenere da una sezione di lui parallela all'orlo, dell'altezza di circa due pollici. Tale sezione, che potrebbesi assomigliare al labbro di una padella, fece eseguire in ben forbito metallo il nostro illustre bibliotecario, e senza

MATRIMONJ.

Dall'inutile barbarie dei riti di Vesta la turbata immaginazione riposi sopra provvide leggi, non dettate dagli oracoli della misteriosa Etruria, nè dai recessi d'una nebulosa filosofia, ma da quel maschio sentire ch'è di grandi opere causa ed effetto, e vale ai Padri de' popoli tanta perspicacia d'intelletto, quanta ai ragionatori sottili non ne concede lunga meditazione, consumata esperienza. Romolo nella domestica concordia, nella famiiliare dipendenza scoperse il germe dell'ordine pubblico, della generale tranquillità, e quindi la derivò dalla legittima unione dei due sessi, e dall'inviolabile santità dei maritaggi. Per la qual cosa mentr'egli Preside ai ludi circensi, popolati di straniera frequenza ed abbelliti dalla vereconda aspettazione delle vergini sabine, rizzavasi quasi ricomponendo la purpurea toga (1), ed a quel convenuto segnale, sguainate le spade, l'intrepida e vispa gioventù romana facevasi addosso con alto clamore ai Sabini afferrandone le smarrite figliuole, onde sospesi gli spettacoli, posto il circo a tumulto, rimbombò la città per le vociferazioni de' baldanzosi rapitori, le pietose strida delle rapite, gli urli sconsolati e le furibonde minaccie degli orbi congiunti, volgeva freddamente in pensiero con quali norme avesse a fondare sui novelli connubii le basi della futura prosperità. Cessato pertanto il tumulto, nel partire ai più avvenenti e robusti rapitori le fanciulle proscrisse i vaghi e fortuiti accoppiamenti e le molte mogli ad un solo talamo addotte; escluse la schiava dai penetrali del suo licenzioso signore; impose al marito di tutto consecrarsi a colei che il cielo gli destinava a sollievo e conforto nelle domestiche bisogne, nei mali della vita, ed a raddoppiarne quasi con riverberati affetti le consolazioni. Nulla certamente poteva Romolo stabilire al voto della natura più consentaneo, nulla più acconcio alla educazione della prole, od all'incremento della popolazione più necessario. A custodia de' santi vincoli non pose severi divieti o pene contro l'adulterio, contro la fuga dai lari maritali; non diede diritti alla donna per le vessazioni e pel disprezzo d'ingiusto consorte; ma stimò che questa indissolubilmente legata al suo sposo, conoscendo non potergli venire altronde nè speranza nè timore, si conformerebbe all'indole del marito, e colla modestia, colla sommissione, coll'operosa diligenza saprebbe mantenersene sempre vivo l'amore. Consolò poi dell'assoluta sudditanza la donna eguagliandone nella casa l'autorità con quella dello sposo, dandole il diritto di succedere, mancando i figli, nella eredità di lui, e questi esistendo con essi dividerla. Nè per eccesso di deferenza ai mariti cadde nell'inconveniente d'unire la moglie ad un tiranno che, abusando della debolezza di lei, l'avesse più a vile di compera ancella, e ne guiderdonasse le cure con orgoglioso disprezzo. Imperocchè non concedendo che in certi difficilissimi casi il divorzio, costrinse i mariti stessi a riguardare le consorti come parte dell'esistenza loro divenuta omai necessaria, e l'affarsi all'indole loro siccome unico mezzo di tradurre meno infelicemente la vita. Anzi delle colpe della moglie non comportò ch'egli solo giudice fosse ed arbitro inappellabile della condanna, ma coi congiunti di lei tenendone consiglio, ne ventilasse la causa sulle imputazioni di

Leggi di Romolo sui matrimonii.

bisogno ripetè il miracolo della vestale Emilia. La fig. 8. della Tavola I. Classe V., rappresentante la Vestale del Montfaucon, che porta ad ambe mani il sacro fuoco, convince che le romane vergini serbavano il fuoco non nell'imbuto di Lipsio, ma nella padella Francesconiana, la quale i Romani addomandavano *cribrum*, perchè in luogo di fondo aveva un graticcio, acciò potessero liberamente passarvi le ceneri. Così si spiega con quale arnese Tucia portasse l'acqua del Tevere ai Pontefici in quel suo prodigioso processo, mentre non si potrebbe spiegare come una Vestale, che non s'occupava di vagliare il frumento, avesse presente, come tutti tradussero, un crivello. La scoperta di salvare la propria colla pelle altrui resta dunque ad onore del nostro classico Bertoldo.

(1) Plutarco nella Vita di Romolo.

violata pudicizia, o di vino ingollato; le quali colpe avvisava il legislatore direttamente la fede conjugale oltraggiassero entrambe, la prima qual effetto di temerità disperata, la seconda qual potentissimo eccitamento alla medesima temerità (1).

La sapienza di tali istituzioni comprovarono i fatti. Colpa di macchiato talamo per ben cinque secoli non conobbero i Romani (2), ned altro divorzio che quello di morte. Nè per femminea colpa avvenne il primo legale scioglimento de' nodi maritali, bensì per l'amore della patria, la quale, vedovata di valorosi tra i disastri di lunga guerra, sembrava implorare prontamente risarcite sue perdite. La sterilità sofferse l'amarezza del ripudio, e da pia causa derivò funestissimo esempio alla posterità. Queste leggi diedero a Roma le Veturie, le Cornelie, le Porcie, e mill'altre che, senza i feroci vanti delle laconiche madri, spinsero i Fabii al Cremera, i Decii al Vesuvio, gli Attilii a Cartagine, i Paulli a Canne. Romolo non escluse verun cittadino dall'obbligazione di ammogliarsi, nè verun genitore da quello di educare tutti i proprii figli (3). Pose sotto gli auspizii e la tutela de' Numi la santità degli imenei; perciò il lituo dell'Augure talvolta sviò gli strali di Cupido. Ma quando arrise il volo e la voracità degli augelli, lo stesso lituo drizzò le freccie alla meta, e queste con aurata punta s'infissero. Raccorsi allora i congiunti, e presenti gli Auguri ed i testimonii stipularsi i patti degli sponsali, e dagli stessi testimonii suggellarsi. Spezzare i fidanzati una paglia, ed entrambi conservare lor parte. Infine lo sposo infilare alla sua amata nel quarto dito della mano sinistra un anello di ferro scevero da gemme (4); se non che appesa recava picciola chiave, simbolo degli uffizii che la sposa attendevano nella casa del suo futuro consorte. Essa da quel dì sospirare il Giugno, mese consecrato alla gioventù, e fausto creduto ed utile ai maritaggi (5). Al soppraggiungere della destinata aurora fatta desta dall'amoroso desío, ella già siede tra numerose schiave intente a lavarne le membra, a spargerle d'odorati unguenti, a saziarne d'oleose essenze le chiome, a partirle con un ferro di lancia sul capo alla futura madre di prole bellicosa, ed innestarvi canute treccie e bioccoli di candida lana; allusione ad uno stato che vuole sia la donna assennata e massaja: del resto lascianle scherzare inanellate sugli omeri (6). Il piede di lei va stretto in giallo calzare più dell'usato sublime, mentre il maritaggio innalzeralla tra poco a condizione più degna. Semplice tunica, liscia, e candida tutta, ne vela il tornito corpo, trascurando qualunque affettazione di render questa o quella parte più prominente e cospicua (7). Una sola cintura bianca essa pure la stringe ai fianchi, mistica cintura che niuna

Sponsali.

Apparecchio della sposa.

(1) Dionigi d'Alicarnasso, Lib. II. §. 71.

(2) Montesquieu non sa persuadersi di ciò che gli storici concordemente raccontano, essersi cioè veduto in Roma il primo divorzio l'anno dalla fondazione 523. Cessati con gloriosa pace i disastri della prima punica guerra, fattosi il censo, ebbero a stupire i Romani della straordinariamente diminuita popolazione; ed avvertendo che agli altri danni quello aggiungevasi del mal costume, per cui venivano lasciate in abbandono le mogli, e tra gli illeciti commercii recavasi onta alle leggi e gravissimo male alla repubblica, i Censori obbligarono i cittadini a giurare che non avrebbero preso moglie con altra mira, se non con quella d'accrescere popolo a Roma. Fu allora che Sp. Carvilio Ruga, della moglie sua amatore caldissimo, preponendo ad ogni privato affetto la patria, giurò che ripudiata l'avrebbe perchè, sterile essendo, frustrava le speranze della patria. Montesquieu produce speziose ragioni a puntello della sua incredulità, ma nessun fatto.

(3) Dionigi d'Alicarnasso, Lib. IX. §. 20.

(4) Plinio, Lib. XXIII. Cap. I.

(5) Ovidio, *Fasti*, Lib. VI. v. 224. Anche i Romani non si credeano permesso celebrare le nozze in tutti i tempi. Le Calende, le None, gli Idi, coi giorni immediatamente susseguenti, fuggivansi dagli sposi. Nessuno osava contrarre matrimonio nel mese di Maggio, probabilmente perchè mese dei vecchi, non allora che ricorreano i dì mortuarii, o le feste saturnali, ec.

(6) Si pretende che il dardo o lancia con cui dividevansi le chiome delle spose, e che s'addomandava *coelibaris*, dovesse trarsi dal corpo d'un gladiatore morto per ferite, e ciò in memoria dei violenti matrimonii delle Sabine.

(7) Plutarco nella Vita di Romolo. Forse per questo motivo s'appellava *tunica recta*.

mano toccò; dovrà sciorla quella del marito. Le verdeggia sul capo fresca ghirlanda. Ella stessa l'erba ne colse, ella stessa l'intrecciò d'auspicata verbena. Eccola in punto: non le manca che il flammeo, quel croceo velo che imita il colore dell'aurora spettatrice festosa dell'abbigliamento nuziale. Suonano al di fuori le grida invitatrici, appressa con affrettato passo lo sposo, sono pronti i congiunti: che più s'indugia? Offre la fanciulla suo sacrifizio a Venere. Un fantoccio da lei bellamente raffazzonato n'è la vittima; nel presentarlo alla Deità ella fa sua promessa solenne di rinunziare ai trattenimenti puerili. Dato l'ultimo sguardo alla stanza del suo virgineo pudore, pallidetta la vergine muove al domestico altare sacro a Giunone. Ivi l'aspettano e consorte e congiunti, ed al suo giungere la scure scintilla, l'ostia stramazza, divampa la fiamma. L'Augure penetra col bastone e collo sguardo tra le viscere. Sono elleno intatte, ma vi si desidera la vescica del fiele. Provvida mano schiantolla poc'anzi, gettandola da lungi, siccome al rito importuna. Il resto degli intestini e 'l fumo e la fiamma prenunziano fausti eventi, e 'l sacerdote con faccia serena procedendo nel mezzo, toglie dall'altare la mola salsa, la spezza, e ne porge un pezzolino ai conjugi, imponendo loro di farsene cibo alla presenza dei dieci testimonii che a guarentigia del sacro patto vennero raccolti. Ora, poi ch'entrambi diedero prova d'essere pronti non meno il dolce e nutritivo farro, ma il molto sale della vita a congiuntamente assaporare, il sacro ministro voltosi alla sposa, in tuono solenne pronunzia: *Entrate a parte del fuoco e dell'acqua di vostro marito.* È la religione istessa che parla. La comunità dei beni chiude l'ultimo anello della maritale catena, e sottratta la donna alla tutela de' penati paterni, la confida a quella del novello consorte. È tempo dunque che la nativa soglia abbandoni. Involta nel flammeo i non più suoi vezzi alla cupida folla nasconde. Procede condotta da tre paraninfi, de' quali il primo sostiene fiaccola accesa. La segue coro di verginelle che intuonano *Hymen Hymenee*, e 'l coro de' garzoni che tiene dietro allo sposo *Hymen* ripete, *Hymen ades, o Hymenee*; e l'uno e l'altro sembrano campo di molteplice colore vestito, su cui scherza il venticello di primavera, da tanta copia vanno adorni di fiori e di ghirlande. V'è chi tocca la cetera, chi l'aria modula nel cavo bosso, chi reca sul capo, chi sostiensi dinanzi canestri e corbellini ricolmi di minuti doni, e fusi e conocchie e matasse e gomitoli, ed altra suppellettile inserviente alle casalinghe faccende. Giovanetto Camillo porta il cumero, vaso in cui s'occultano amuleti, sonagli e cianfrusaglie che andranno appese al collo della prole nascitura. Il popolaccio in coda manda incondite grida invocando Talasio (1). In mezzo a tali festose dimostrazioni la co-

Cerimonie del matrimonio.

(1) Plutarco nella Vita di Romolo ricerca il valore della voce *Talasio*. Racconta che fra i rapitori delle Sabine fossero alcuni di bassa condizione, ai quali avvenne di condurne via una che per beltà e grandezza di persona era molto distinta, e ch'essi incontratisi poi in alcuni altri de' maggiorenti, si sforzassero questi di toglierla loro di mano; ma che quelli gridassero di recarla a Talasio, giovane insigne e dabbene: per lo che prorompessero tutti in fauste acclamazioni per la propensione che avevano verso Talasio, di cui ad alta voce replicarono anche il nome; onde venne, dic'egli, che da' Romani anche al dì d'oggi si canta e s'invoca Talasio, come da' Greci Imeneo. Questa però sembra a Plutarco medesimo insipida favoletta, e quindi riferisce l'asserzione di Sestio Silla, affermante che Romolo diede questo vocabolo per segno pattuito del rapimento. Infine sembra propendere per que' molti i quali giudicarono suonare questa voce un eccitamento al lanifizio, detto da' Greci *Talasia*. Se non che il volgo romano nelle sue canzoni nuziali era tanto lungi dal mostrarsi castigato e dal voler dare lezioni di morale, ch'anzi cadeva in tali sconcezze con que' suoi canti fescennini da venire a noja ai meno schivi, e le spose, prima che a quello della verginità, erano costrette al sacrifizio del loro pudore. *Talasio* forse era una voce di poco decente allusione, e dovevasi scrivere con la prima lettera indicante origine greca, e coll'ultima consonante raddoppiata (*Thalassio*). L'autorità in fatti del Forcellini n'accerta che così scrissero e così interpretarono parecchi: *quia salsedo stimulat venerem, unde et Venus e mari orta fingitur.* Che se vuolsi dar fede a Sestio Silla, non è probabile che Romolo desse per segnale un suono senza valore; bensì, com'era di costume, un vocabolo allusivo alla Divinità protettrice del giorno e dei giuochi, onde fosse augurio di felice riuscimento nell'impresa. I giuochi celebravansi in onore di Conso, il Nettuno

mitiva all'abitazione dello sposo s'appressa. Essa si discerne ai serti, ai festoni che tutta n'abbellano la fronte; ma tra que' festoni pendono pure benderelle di lana inzuppata nell'olio (1), dall'acuto odore delle quali tocca le delicate narici la sposa già presente suoi uffizii, e come al chiarore della notturna lucerna converralle vegliare le operose ancelle, partirne i pensi, tenerle deste coll'esempio, tessendo lane e di propria mano apprestando candida toga al valoroso marito, quando tornato dal campo deporrà il sajo intriso di sangue nemico, e mostrerà crespo il petto per cicatrici onorate. Là dentro ella siede sulla pelle di velloso montone, e quasi da trono la chiave riceve di quella casa di cui già donna divenne. Fuma frattanto imbandita la cena nuziale; ma non le si accosteranno gli sposi, se prima dalla pia mano della sua cara non abbia il marito lavate e terse le piante; e quando fia ch'ei vi s'adagi a lei da canto, e le nervose sue intreccierà alle morbide e tornite braccia di quella, non lucrina conchiglia ne sedurrà il palato, non fervida stilla di generoso falerno, ma intento e fiso in lei sola da sue seducenti pupille berà l'ebbrezza dell'amore. Inni melodiosi e l'ispirato carme de' vati salutano l'ore fuggenti. Ringorgano gli atrii, va e torna l'onda de' salutanti, il sole tramontò; Espero, traendosi dietro la danza delle minori sorelle, di gioconda luce già brilla nel cielo. Pallida la sposa toltasi al letto convivale piange a dirotto fra le braccia della madre, e pare non sappia, non voglia distorsene. Ora che farà ella mentre l'ardente giovane attorniato da faci di bianco spino l'appressa, ver lei s'inchina, le stringe le braccia, a sè la tragge con dolce violenza? Stizzosetta ripugna, strilla, raddoppia le lagrime, invoca la genitrice in soccorso. Ma tanta ritrosía male s'addice a chi volontario giurò piegarsi alle leggi d'Imeneo. Commossa da più verace tumulto d'affetti, la madre ad obbedire la conforta, e dietro alle vampeggianti tede fino alla soglia del talamo l'accompagna. Ella sacrificò a Venere i trastulli dell'innocente sua infanzia; ora il consorte di lei trattenendosi presso la stanza geniale getta un branco di noci a stormo di fanciulli ivi congregati dalla speranza di sì fatto dono, e sembra dire: Vadano così i frivoli pensieri, le idee puerili; nulla mediterà quind'innanzi mia mente, nulla sentirà il mio cuore, che maschio non sia. I congiunti nell'accomiatarsi ricevono regalucci di poco conto. Le schiave sollevano la fanciulla sulle loro braccia, sì che ai talami passando non ne tocchi col piede il limitare (2). Amore la segue a fianco del consorte, Imeneo s'asside sulla porpora d'oro trapunta di che il letto è coperto, scherzando co' fiori che versati sopra vi furono a nembo. La pronuba v'adagia la sposa. Il Mistero congeda la folla, e s'asside custode alla soglia (3).

de' Greci, cioè il Dio del mare, e Θαλάσσιος non altro suona che *marino*. Non è quindi inverosimile che la voce *Talassio* sia giunta a noi priva di significato preciso unicamente per la poca esattezza con cui ne' primi tempi fu scritta.

(1) Servio al verso 459 del IV. Libro dell'*Eneide* sostiene che la sposa istessa doveva arrampicarsi su per gli stipiti dell'ingresso, ed appendervi le bende di lana, ed ugnerle con grasso di porco, con olio, onde le mogli furono dette *uxores quasi unxores*. L'etimologia pute, e la ceremonia non odora di convenienza. Forse si sarà usata ai tempi in cui lo strame copriva la modesta reggia di Romolo, e Cincinnato con un bel bacio stampava la polvere del solco sulla grinza mascella di Racilia; ma dopo che i Tarentini scompisciarono la toga di Postumio Megello no certo.

(2) E a' nostri dì costumasi pure di non lasciare che la sposa, passando da sè medesima sopra la soglia, vadasi nella casa dov'è condotta; ma ve la portano sollevandola, poichè anche quelle vi furono allora portate per forza, nè v'entrarono spontaneamente (Plutarco nella Vita di Romolo). Noi abbiamo creduto di riserbare quest'apparente violenza all'ingresso della stanza nuziale, per contrapporla all'apparente ritrosía della sposa.

(3) Il modo da noi riferito di contrar matrimonio presso i Romani non era il solo: distinguevasi col titolo di *confarreatio*, preso dal mangiare che faceano gli sposi della mola salsa. Le fanciulle in tal guisa maritate acquistavano tutti i diritti concessi dalla legge romulea sulla comunità dei beni, sul succedere all'eredità, ed assumevano il dignitoso appellativo di *matres familias*. Non avveniva così di quelle che si maritavano per compera (*coemptio*). In tal caso la donna teneva in mano tre assi, e davane uno al suo futuro marito, additando così di comperarlo, e veramente a bassissimo prezzo. Il matrimonio fatto per uso accadeva quando una fanciulla col consenso de' suoi tutori

Le romane matrone poterono a buon dritto andar di sè stesse orgogliose, perchè mogli d'eroi, madri divenivano d'eroi. Cospicue per distinto luogo agli spettacoli, tanto più onorate quanto più ricche di numerosa e ben educata prole, sorgevano a tale elevatezza di sentimento, per cui loro avveniva di non badar punto alle molte privazioni a cui l'austerità romulea le condannava. Quindi alle gemme, ai pendenti, ai monili delle lussuriose Campane opponevano con fierezza que' fanciulletti burberi e muscolosi, ma tuttavia docili e sommessi, che allattato avevano elleno stesse, ed accostumavano fin da' più teneri anni a provare gli acuti stimoli di gloria, a sospirare il trambusto delle battaglie, le procelle del foro. Quindi ben di rado avveniva che bruciassero incensi alla Dea *Viriplaca,* onde placare gli sdegni dell'irritato consorte; anzi spesso al cenere di lui tributavano pegno di non estinguibile affetto, abbominando novelli imenei. Non Consolo, non

Divorzio.

Pretore inorridì alle accuse di commessi adulterii, di supposti parti, di figli avvelenati; motivi tutti gravissimi, per cui Romolo permise ai mariti di lacerare in faccia alle loro nequitose compagne lo scritto nuziale, di ripetere dalle loro mani la mal concessa chiave, d'escluderle dalla propria abitazione per sempre. Ma poichè senza delitto, per cagione dal legislatore non contemplata, dopo molt'anni di pacifica unione il nodo conjugale andò sciolto, ed i buoni stessi al pericoloso esempio incautamente fecero plauso, quale non ne traboccò di corruzione limacciosissima fiumana! Non v'era causa alcuna che per la primitiva istituzione del matrimonio desse licenza alla moglie d'abbandonare il marito. Cotale licenza non le fu più negata. Non fu meno lecito alla noja de' mariti lasciar gelido il talamo, di quello che il fosse alla molto più facile delle consorti. La legge che obbligava il marito, il quale non poteva le accennate colpe allegare per motivo del ripudio, a dare parte di sue sostanze alla rimandata donna, a consecrarne l'altra parte a Cerere, ed a sa-

Sua eccessiva frequenza in Roma.

crificare agli Iddii infernali, non ebbe più vigore alcuno. L'incompatibilità de' caratteri riguardossi come causa giusta di separazione, e non s'aspettò di sentirla. La volubilità, il capriccio, l'avarizia decisero. Le doti strapparono le freccie ad Amore, sfrenata insaziabilità spense la face d'Imeneo. Persino l'umido naso diede origine al divorzio; e 'l delicato marito, già schiavo di due secche narici, pronunziava l'indegna formula: *Res tuas tibi habeto;* o forse con più villano scherno gridava: *Collige sarcinulas, et exi ocius et propera.* Ti prendi li tuoi stracci, e va via. Sgombra, fa presto.

La popolazione considerabilmente scemò e perchè tumido ventre increbbe alle belle, e perchè gli Eliodori moltiplicarono i maturi eunuchi, e perchè Venere erratica fessi infeconda, e perchè la gioventù colta dal terrore di domestica Megera ebbe copia di gratuiti e liberi amplessi. Tanto certo a Roma non nocque con suo affilato fendente la scure della proscrizione. Indarno Augusto tentò sopprimere il dominante abuso del divorzio, e moltiplicò i testimonii che l'atto dovevano convalidarne, ed a brevissimo tempo la restituzione della dote ristrinse, e la perdita della medesima od in tutto od in parte minacciò alla disleale che i maritali diritti avesse violati. Indarno colla legge Papia Poppea pubblicò pene contro de' celibi, largì premii agli ammogliati. Si mormorò contro la legge, e dopo di lui il disordine aumentò. Le galanti di Roma non più noverarono gli anni dal

soggiornava con un uomo per lo spazio di un anno intero, senza essere stata da lui mai abbandonata per tre notti di seguito. Terminato l'anno, diveniva moglie di nome, come lo era già divenuta di fatto.

La compera e l'uso non conferivano nè il titolo nè i privilegi delle *matres familias*. Ma dopo che la focosa eloquenza del tribuno Canuleio indusse il Senato ad abrogare l'odioso articolo inserito dal decemviro Appio nelle XII. Tavole, onde impedire per sempre i matrimonii fra patrizii e plebei; dopochè la figlia di Fabio Ambusto vide i consolari littori precedere il plebeo suo sposo, non v'ebbe più veruna differenza tra la confarreazione, la compera e l'uso.

nome dei Consoli, ma da quello dei mariti, se pur questi non segnavano l'alterno succedersi delle stagioni. Buccinavano i Cinici avere la pudicizia spiccato il volo dalla terra prima ancora che sulle gote dell'antichissimo Giove fosse spuntata la prima barba, e protestavano mostrarsi meno insensato colui che si perigliava dal ponte Emilio o da sublime finestra, che non delirasse chi volontario ad occhi veggenti porgeva la gola al maritale capestro. Dove n'andarono i lutti a dieci mesi da Romolo protratti, se le nuziali faci allumaronsi cogli unti e fetidi tizzoni del rogo? A qual pro dichiarare legittimo il figlio nato nel decimo mese della vedovanza, se doveasi venire a tale che niuna giurisprudenza potesse decidere cui settimestre prole s'appartenesse? Ed a qual pro in deciderlo nell'epoca infame, in cui sì sovente sugli orli delle sucide fogne comparivano i canestri di Romolo e Remo? Salvare quegli esseri innocenti giudicossi di maggiore importanza, che l'impedire i divorzii; ma la severità degli editti valse ben poco presso chi soleva senza ribrezzo conculcare le più sacre leggi della natura.

AGLI ORTI DI MECENATE, OVE DEI FUNERALI.

Vetusto pennello colorì vagamente le pur ora descritte nozze (1), dove Mecenate trasformava in amenissimo e stupendo giardino il comune sepolcro della poveraglia romana. Si direbbe che anche il caso volle aggiungere alcun che a quella strana somiglianza che ci avviene di avvisare presso parecchi antichi popoli tra le pompe funebri e le nuziali. Uno squallido campo per ineguali tumuli informe, e qua e colà d'aride ossa biancheggiante, accolse sovente sotto gli archi frondosi e tra l'ombre dei verdeggianti viali il signor del mondo Ottaviano, stoltamente illuso che il dipinto smalto di suolo infiorato, il susurro di mite orezzo, il garrire degli uccelli, il suono dell'acque cadenti potesse spargere di calma le affannose cure di chi scorge lampeggiarsi sulla cervice l'acuta spada di Damocle. Ivi ricoverò il cavallo delle Muse, ma spennato e macro ed inguidalescato, fatto docile per abituale digiuno, e costretto a portarsi sulle groppe chiunque con mano superba porgevagli un pugno di biada.

Le leggi delle XII. Tavole vietarono le sepolture nel recinto della città. Ma il misero, che appena rinvenne vivente con sue improbe fatiche chi lo sfamasse di un tozzo; morto ed inutile, avrebbe mai trovato chi per lui sopportasse lunga ed infruttuosa fatica? Prescrissero per ciò i Padri Coscritti che i becchini, chiuso dentro un brutto cassone il cadavero rigettato dagli umidi camerotti delle volgari casipole, lo portassero in tutta fretta fuori di porta Esquilina, ove sculte colonnette assegnavano al regno della morte mille piedi di fronte e trecento di profondità (2). Prima che la legge escludesse gli estinti dal recinto delle mura romulee, le case dei Quiriti erano per essi culla e tomba. La gioventù scherzava immemore sugli avelli degli avi, e 'l vigile patrizio brevi sonni coglieva in quell'albergo medesimo, dove avrebbe dormito gli eterni. Se non che Roma crescendo rapidamente in popolazione, da contagiosi morbi di frequente afflitta, conservava in tal guisa tra la vita e la morte troppo funesta intimità. A togliere sì grave inconveniente tendeva la legge decemvirale, la quale caricò gli Auguri di non lieve novella incombenza, quella cioè di se-

Leggi sulle sepolture.

(1) Le nozze Aldobrandine, pittura probabilmente eseguita vivente Mecenate, ne' cui orti si rinvenne. Ne furono pubblicati tanti disegni, ed intorno ad essa scrissero tanto copiosamente autori eruditissimi, che noi avremmo creduto abusare della pazienza de' nostri lettori dandone minuta descrizione.

(2) Horat. *Sat.* Lib. I. Sat. VIII. v. 8 e segg.

gnare nelle ville degli opulenti e lungo le strade suburbane lo spazio consecrato alla quiete de' trapassati (1).

La sepoltura dentro le mura non fu poi che guiderdone del merito cittadino, o privilegio della prepotenza. Quindi avvenne che tra l'istesse mura riposassero e quegli che tolse ai fasci le scuri e dinanzi al popolo i fasci stessi chinò, e quegli che affilò diecimila spade per difesa del proprio corpo ed oppressione della moltitudine. L'ingenua popolarità dell'uno ne conservò la memoria, cancellato il titolo dal tempo, coperta dall'alta polve la pietra onorata. L'orgoglio dell'altro volle scolpite le proprie gesta sulle colonne di bronzo che sostenuto n'avrebbero lo sterminato mausoleo adorno d'obelischi, con cinque decrescenti piani circolari spinto verso il cielo, e coronato di funebre cipresso, malinconic'ombra più che a' suoi mani, a quelli della spenta da lui classica madre d'innumerevoli eroi. (Vedi Classe V. Tav. XVI. Fig. F. F 1.)

Mausoleo d'Augusto

e d'Adriano.

Adriano riputandosi in fatto d'arti belle sommo maestro, non consentì di lasciare ad Augusto la gloria del più splendido tra' sepolcrali monumenti di Roma. Il proprio innalzò quadrato a foggia di torre, con egizia solidità, con romana magnificenza. Signoreggiava la città tutta, abbagliando colla lucentezza d'enormi massi di Pario mirabilmente commessi, ed offrendo in ogni parte i prodigii delle corintie fusioni e del greco scalpello. Sarebbesi detta vedovata la Grecia e Roma dei capi d'opera di Fidia, di Lisippo, di Prassitele, per servire all'umana ambizione, superstite al rogo, viva ancora tra le ceneri. La forma, la posizione, la maschia robustezza di quella mole, più che a chiudere la vanità d'un sol uomo, sembravano destinate alla difesa della vicina porta Aurelia. Belisario vi collocò guarnigione. Vitige v'appressò la scala ostrogota. Disperarono di resistere i difensori, quando l'aspetto de' preziosi simulacri converse il terrore in subita speranza. Avventarsi sopra di quelli, quasi fossero essi i nemici, e quadrighe e cavalli e marmorei numi mettere in pezzi, e travolgerli dall'alto sul capo degli assalitori (2). Dunque a tanto doveva giungere la barbarie de' tempi, che non a delizia dell'intelletto e del cuore per voi, divini ingegni, si fosse reso molle il marmo ed il bronzo spirante, ma cangiati in istromenti di morte servissero a sterminio dell'umanità? Noi tardi posteri, cercando adesso tra le profonde rovine dell'opere vostre le mutilate reliquie, sentiamo nel discoprirle gagliardamente palpitarci il cuore ne' petti; eppur non ne lice discernere se n'agiti compiacenza ed ammirazione, o l'ancor vivo rammarico della perdita antica (3).

Augusto ed Adriano, sebbene superassero tutti i Romani nella magnificenza de' sepolcrali monumenti, non furono per altro i primi a dare di così fatto lusso l'esempio. Quello di Cecilia Metella, improntato di femmineo nome, non per altro distinto che per ostentazione d'opulenza, insultò alle minori tombe che in modeste note su più modesta pietra scolpite ricordavano il valore de' Quiriti, inteso ad innalzare trofei fra le asiatiche e le africane rovine. E tu, che con puerile temerità pretendevi emulare le colossali moli di Menfi, oscuro settemviro degli Epuloni, chi fostù, Cajo Cestio? Qual giorno ti vide nascere? qual etade conobbe tue gesta? Tacque di te la storia; parla solo il sepolcro,

(1) Tale spazio solevasi con termini e colonnette segregare dal resto del campo, e sacro ritenevasi ed inviolabile; ed onde guarentirlo da qualunque insulto, non era raro che la pietra sepolcrale portasse serie imprecazioni, quale può dirsi quella del tumulo di Lucio Floro. *Qui hic minxerit aut cacarit, habeat Deos superos et inferos infestos.*

(2) Procop. *De Bello Goth.* Lib. I. Cap. XXII.

(3) Vedi Classe V. Tav. XVI. Fig. A. A 1. Il mausoleo d'Adriano fu da Urbano VIII. ridotto a fortezza moderna. S'appella oggidì *Castello S. Angelo* per la pia tradizione, che infierendo in Roma la peste, sotto il pontificato di S. Gregorio, siasi veduto sulla sommità del monumento un Angelo che riponeva nel fodero la spada. Il ponte Elio, fatto costruire dallo stesso Adriano, esiste ancora presso il castello, da cui prende l'attuale denominazione.

come se l'unica tua bell'opra sia stata il morire. Quanti caldi propugnatori de' patrii diritti contro l'arroganza degli Appii, fregiati nel petto d'oneste cicatrici, dormirono qui obbliati nel campo esquilino! Anche la fama sente orrore all'indigenza; ma di questa il sonno scevero di gloria lo fu anche d'infamia. Disonorato vive quel nome che una piramide manda ai posteri ignudo.

Descrizioni interne dei sepolcri.

Piacque a taluno conservare nell'asilo delle ceneri la somiglianza delle abitazioni dei vivi. Chi diede al proprio sepolcro l'aspetto di tempio, e decoronne l'ingresso di colonne, di timpano, di vestibolo. Le stanze interne ora quadrate, ora rotonde, ed in più ripartimenti sovente divise, conservavano i sarcofaghi, l'urne, i vasi: nè queste stanze, perchè assai spesso fossero sotterranee, lasciavansi spoglie di eleganti ornamenti; anzi ammiravansi adorne di finissimi stucchi, di vaghe composizioni eseguite da diligenti pennelli, di leggiadre scolture, non che d'eleganti mosaici ne' pavimenti. Le pareti non di rado incavate a picciole nicchie disposte in serie regolare serbavano l'urne, quali di prezioso metallo, quali di terra cotta, ove le ceneri stavano racchiuse de' congiunti, de' liberti, e dei servi ancora. In così fatta guisa studiate e troppo spesso inutili profusioni condannarono alla dimenticanza quelle provvide leggi, le quali stabilirono la modestia delle costruzioni private a guarentigia della cittadina uguaglianza, riserbando il diritto d'eccezione in favore degli insigni benefattori della patria alla pubblica gratitudine. In quali amare invettive non sarebbesi diffusa la veemente eloquenza di Tullio, che sì altamente lamentava la spesa del sepolcro di C. Figulo, se i suoi sguardi fossero caduti sulla piramide di Cestio! Quanto non avrebbe preferito in suo cuore a quell'ardua costruzione questi umili e disprezzati tumuli dell'Esquilie! In egual maniera caddero in dispregio le leggi pubblicate ad estenuare quant'era possibile il dispendio de' funerali (1).

Ceremonie solite praticarsi alla morte d'un Romano.

Determinarono le XII Tavole il numero delle vesti in cui ravvolgere si doveva un cadavero, quello de' suonatori che l'avrebbero accompagnato; dentro il limite d'un dignitoso cordoglio strinsero le pubbliche lamentazioni (2). Ma il domestico affetto divenne col trascorrere degli anni più gagliardo, e non conobbe limiti la solennità del dolore. Quando taluno infermava, e l'aggravarsi del morbo precideva la speranza della salute, i congregati congiunti e gli affini del moribondo n'assediavano il letto, muti attendendone il sospiro supremo, che il più prossimo avrebbe colle sue labbra raccolto, chiudendogli a un tempo con pia mano le spente pupille (3). A misura che la disanimata salma irrigidiva pel gelo di morte, levavano essi a tratto a tratto compassionevoli grida, chiamando concordemente a nome l'estinto; e di tepid'acqua l'aspergevano, forse speranzosi che se in lui tenue avanzo di vitalità fosse rimasto, si rianimasse. Scorta vana la fievole lusinga, abbandonavano la fredda spoglia agli untori, i quali astersala prima d'acqua, la spalmavano da poi con arabe stille ed unguenti sabei, l'ammantavano di bianca toga se plebeo o semplice cavaliero, di pretesta se magistrato, se Censore di toga purpurea; su d'alto letto l'adagiavano supino rimpetto alla porta dell'abitazione, così che a quella e piante e faccia volgesse. Della porta altresì gli stipiti e la fronte, non che le pareti interne delle terrene stanze, ombrava lugubre cipresso. Apparecchiarsi ne' dì seguenti il mortorio, ed all'alba dell'ottavo, invitato dalla voce del banditore, accorrere il popolo ad onorare la pompa esequiale (4). Non accadeva a voi sventurati, che in questo campo dell'Esquilie foste tra-

(1) Cic. *De Legib.* Lib. II. Cap. XXIV. — (2) *Mulieres genas ne radunto, neve lessum funeris ergo habento.* Leg. XII. Tab. apud Cic. *ibid.* Venivano proscritte colla voce *lessum* l'alte e compassionevoli grida. — (3) I figli non potevano prestare questi uffizii ai loro genitori. La legge Mevia lo vietò. — (4) Il banditore servivasi della formula seguente: *Exequias Q. Paedio L. F., quibus ire commodum est, jam tempus est. Ollus effertur.*

dotti, non v'accadeva d'avere numeroso cerchio d'intorno allo squallido tetto. Travolti dentro lurido cataletto, portati saltelloni sulle spalle di beccamorti briachi, qui giungeste per la più corta via, fortunati se v'accompagnò il domestico cordoglio, fortunatissimi se vi tenne dietro un amico. Ma ben si condensava la folla ai palagi de' doviziosi. Era là che di sè facevano pomposa mostra i cadaveri stesi su letti sublimi, adorni di pelusiaco finissimo lino e di trapunto ostro sarrano. Ivi suonare il frigio metro, e modulata sulle dolenti tibie spandersi l'aura della funerale querimonia, esprimente l'acerbo desiderio del caro capo, e la fede, l'integrità, il valore, le magnanime azioni con cui s'era reso amabile ed illustre il defunto (1). Il suonatore apriva la trista marcia, e sui passi di lui affilandosi il corteggio, si metteva in cammino. Splendevano le vie per le faci succedentisi in ordine lungo. Comparivano le insegne delle sostenute magistrature, dei conseguiti onori, i fasci, le scuri, le sedie curuli, i bisselii, le bandiere tolte ai nemici, le spoglie delle nazioni sottomesse, i doni delle città protette, l'armi, le corone, le falere, le lancie, stromenti o premii della bellica virtù. Seguiva la processione degli avi, espressa al vivo in cera, come se tutta l'illustrissima prosapia menasse trionfo della recente aggregazione d'un sì degno congiunto alla di lei silenziosa società. I cittadini che n'avevano accompagnati i trionfi, i servi manomessi col cappelluccio in testa, velati da cinerea lana le faccie, camminavano a lenti passi dinanzi al letto, il quale avanzava sugli omeri o di ragguardevolissimi personaggi, o de' congiunti più prossimi (2). Figli, consanguinei, affini, colle chiome sparse in veste negra, n'andavano dietro al letto i primi, e le figlie ancora, ma candide la gonna, ma cerchiate da bianca benda i disciolti capelli. Fremeva di costoro la doglia con gemito sommesso, come avviene nel profondo e verace affanno; ma per essi e per molti altri strillavano le sordidate Prefiche (3), delle quali gli occhi rossi, le lagrime e le vociferazioni assordatrici erano state compre a contanti. Non portavansi per diritta via fuori delle mura i benemeriti della repubblica, ma recatane la spoglia nel foro, ed ivi deposta, sostando tutto il corteggio, componendosi a tacita aspettazione la moltitudine, recitavasi da eloquente congiunto od amico laudatoria orazione (4), l'onore della quale non fu mai negato nè a giovanetti di belle speranze, nè a vergini illibate, od a matrone d'intemerata fede. L'applauso degli astanti terminava l'encomio coi segnali della comune approvazione; onde allora riordinavasi la processione, ed alternamente succedendo il canto de' poeti, il suono delle tibie all'incomposto ululato delle Prefiche, avviavasi al luogo dove il cadavero sarebbe stato bruciato, od intero sepolto. In quest'ultimo caso deponevasi colle ordinarie ceremonie il morto corpo dentro d'arca marmorea, ch'era generale opinione se lo divorasse in quaranta giorni (5). L'arca chiudevasi con massiccio coperchio della stessa

Funerale.

Elogio funebre.

(1) Egli era a questo funebre canto che i Romani davano il nome di *Nenia*.

(2) Non vi fu legge che desse l'esclusione ad alcuno trattandosi di portare un morto. Quindi i figli sovente sottoposero gli omeri al feretro del padre, come avvenne nel funerale di Metello Numidico, il quale lasciava quattro figli adulti. Gli uomini di singolare rinomanza davano luogo estinti ad onorevoli gare, contendendosi tra i congiunti, i patrocinati, gli amici, cui convenisse portarne la spoglia al sepolcro. Nell'esequie di Paulo Emilio, il vincitore di Perseo, vollero comparire, sostenendone il letto mortuario, gli ambasciatori de' Liguri e de' Macedoni, con nota di bassissima adulazione e di viltà per parte di quest'ultimi. I Senatori e le Vestali congiuntamente portarono al rogo L. Silla, ec.

(3) S'appellavano con tal nome alcune donne che nei pomposi funerali vendevano pianto e disperazione, da sostituirsi in mancanza di doglia verace. La consuetudine chiamolle a parte anche di quelle esequie, in cui il privato e pubblico cordoglio non aveva d'uopo di vane apparenze.

(4) Le funebri orazioni degli uomini onorati furono in qualche maniera prescritte dalle leggi decemvirali: *Honoratorum virorum laudes in concione memoranto*. Ne diede il primo esempio Valerio Publicola coll'encomio del suo spento collega Giunio Bruto. Ordinariamente il più stretto congiunto del trapassato ne pronunciava l'elogio.

Tumuli.

(5) Ne' primi tempi della repubblica i cadaveri seppellivansi interi. Ivi, dov'erano stati deposti, restava un rialto di terra, propriamente *tumulo*, su cui si piantava o pilastrello o cippo o colonna, a memoria della posterità. L'anno

materia. Che se piaceva ridurre in cenere le mortali reliquie, già la famiglia in destinato

di Roma 253 s'incomincia a trovar cenni di cadaveri abbruciati. Le leggi poi delle dodici Tavole parlano chiaramente dei roghi. Dopo l'epoche degli Antonini si tornò a poco a poco alla sepoltura senza combustione. Imparato avevano i Romani dai Greci, che un'anima il di cui corpo fosse rimasto privo dell'onore funerale, doveva andarsene errando per ben cent'anni lunghesso le fangose rive dello Stige, sospirando requie e non fruendone mai. Era perciò che, vivendo ancora, molti costruivansi i sepolcri, in fronte de' quali collocavano le sigle *V. F.*, *vivens fecit*. Talvolta nondimeno succedeva che un corpo o da flutti inghiottito, o smarrito sul campo di battaglia, soggiornare non potesse nel preparatogli albergo. Bastavano in tal caso, ad impedire i cent'anni della paventata penitenza, le ordinarie esequie e l'esistenza del sepolcro col titolo rispettivo. Sì fatto vuoto sepolcro con greco vocabolo *cenotafio* denominavano i Romani; che se realmente avesse contenute le mortali reliquie di taluno depostevi senza che sofferta avessero l'azione del fuoco, dicevasi *sarcofago*, o mangiatore di carne. Nè ciò perchè all'alzarsi del coperchio spalancasse la bocca e l'esca inghiottisse, ma perchè la generale opinione riponeva nella pietra, di ch'erano i sepolcri composti, la potenza di consumare in breve tempo le carni. Quest'opinione era falsa, quantunque avesse origine da un fatto verissimo. I Greci chiamarono σαρκόφαγος una pietra che, avvicinata alle carni, soleva palesare una caustica attività. Essa serviva alla medicina nei casi spezialmente d'ulceri invecchiate e d'escrescenze carnose. I podagrosi facevanla foggiare in recipienti adatti a capire la pianta, ed introducendovela si dice ne risentissero notabile giovamento. Forse di questa pietra costruirono i Greci anche degli avelli, nei quali (come afferma Plinio, Lib. XXXVI. Cap. XVII.) in quaranta giorni sparvero carni ed ossa, non rimasero che i denti; e perciò servendo al senso proprio ed in pari tempo al traslato, giacchè o presto o tardi nei sepolcri la materia molle si consuma, la denominazione della pietra applicarono alla tomba ove un corpo morto si racchiudeva. La pietra *sarcofago* scavavasi nelle vicinanze d'Asso, città o villaggio della Troade; quindi fu detta anche *lapis Assius*, da alcuni malamente scrivendosi *Asius*. Essa è uno schisto bituminoso e piritoso, il quale si decompone esposto all'umidità, dando in tale circostanza un'efflorescenza vitriolica ed alluminosa sommamente corrosiva. Falsamente poi asserivano i Romani che i sepolcri loro mangiassero le carni, perchè non usarono costruirli della mentovata pietra, la quale d'altra parte decomponendosi per l'umidità, non avrebbe che per brevissimo tempo conservate le memorie da essi scolpite per l'eternità.

Cenotafio.

Sarcofago, e ragione di questo nome.

L'arche ora apparivano sovra terra lungo le pubbliche vie, ora si nascondevano in sotterranee stanze, le quali quando erano incavate a nicchie nelle pareti, onde riporvi le urne, dall'apparenza dei moltiplicati forami *colombarii* si dicevano, quantunque il Forcellini sia d'avviso che la nicchia stessa propriamente chiamare si debba *colombario*, traducendo la riferita voce: *Loculus in sepulcris, in quo olla cinerum continebatur*. Agli infanti, che non avevano passato il quarantesimo giorno, non si approntava il rogo, nè le ceneri se ne chiudevano nell'urna, ma in appartato e basso sito si deponevano; per lo che i sepolcri loro ottennero la denominazione di *subgrundarii* (Fulgent. Planc. *De antiq.* Serm. post init.). I poveri dormivano sotterra alla profondità di pochi piedi. Varrone nel Lib. IV. *De L. L.* ci fa sapere che alle loro sepolture si dava il nome di *puticoli*, ma non sa se tragga l'origine dai pozzi o dal puzzare. In generale poi col nome di *monumento* i Latini intendevano qualunque sepolcrale indizio eretto a memoria della posterità.

Colombario.

Subgrundario.

Puticolo.

Monumento.

La materia dei romani sepolcri non differì da quella di tutti gli altri edifizii. Furono per essi impiegati il macigno, il marmo, i mattoni.

Le forme variarono secondo i tempi e secondo i capricci. Nella Tav. XVI. Classe V. noi diemmo i mausolei d'Adriano e d'Augusto, e la piramide di Cestio. Alla fig. D. D. 1. potrà l'artista conoscere il settizonio di Settimio Severo; alla fig. C. C. 1. il sepolcro dei Curiazii, di gusto creduto albano; e quello di Scipione alla fig. E. E. 1. La Tav. IX. poi, Classe V., gli darà di rilevare non meno il gusto nelle forme, che la diversità degli ornati nei sepolcri della nazione romana. Saremmo troppo lunghi se qui volessimo spiegarne le allegorie e gli emblemi allusivi od alla morte, od alla natura immortale dell'anima, od alle gesta, od anche all'apoteosi del defunto, che trovansi scolpite sulle facciate de' cenotafi de' sarcofaghi e di tutti i grandi monumenti. Non v'è opera archeologica, nella quale non si trovi ricca messe di questo genere da raccogliere.

Forme dei sepolcri.

Qui soltanto ricorderemo alcune particolari costruzioni sepolcrali che non vengono offerte dalle nostre Tavole, aggiungendo qualche cenno sull'interna distribuzione e decorazione delle camere mortuarie. Il sepolcro dell'edile C. Poblicio trovossi sotto il Campidoglio. È di pietra tiburtina, ha forma quadrata, posa su d'un basamento a tre fascie, ove leggesi l'iscrizione. È tetrastilo; l'intercolonnio medio maggiore dei laterali. Di fronte ad esso si scorge la porta d'ingresso. Direbbesi un tempio, se l'iscrizione non obbligasse a pensare altrimenti. Il sepolcro della famiglia Plauzia, sulla via che conduce a Tivoli, presenta una torre rotonda, merlata, di struttura isodoma, coperta nel dinanzi da un muro che posa sopra di un basamento lungo quanto il lato del quadrato circoscritto. Su questo lato s'innalza uno stereobato con sei stilobati sostenenti sei colonne che sporgono dal muro per una metà. Nell'intercolonnio medio v'è l'iscrizione. Il sepolcro di Cecilia Metella sulla via Appia sorge da una base quadrata in foggia di zoccolo, su cui levasi una struttura isodoma pure quadrata, entro alla quale stava rinchiusa l'arca di Cecilia stessa. Sopra il basamento s'erge una torre merlata portante l'iscrizione. Bellissimo monumento sepolcrale è quello di Q. Verunnio sulla via Appia: un alto basamento quadrato isodomo sostiene un elegante edifizio corintio terminato da un frontone.

Rogo.

sito, lungi dall'abitato sessanta piedi (1), ordinata aveva la costruzione d'un'alta pira in forma d'ara, di tasso, di larice, d'abete rozzamente fessi (2) composta, e con tale artificio d'intrecciamento, che pei varii loro intervalli libera spaziar potesse e levarsi prontamente al sommo la fiamma. Facevanle corona cipressi di recente in terra confitti, fra i quali l'amica turba innoltrando, spargeva di pellegrine essenze la pira stessa, e vi avventava sopra suppellettili e vesti ed armi e stoviglie ed oro e giojelli, cose un tempo care all'estinto, o che più evidente palesavano l'affezione e 'l dolore dei superstiti. Il cadavero intanto compariva sulla sommità del rogo. Era stata cura dei parenti di mozzargli un dito, cui rendere poscia gli onori esequiali, come a rappresentazione del corpo intero. I più stretti, tenendo in mano le faci, sembravano abborrire quello spettacolo; e volte alla catasta le schiene, facevano velo colle oscure toghe agli occhi lagrimosi. Senonchè lentamente indietreggiando, essi pure appressavanla, ed inclinata di retro la fiamma, appiccavanla all'arida materia del rogo. Denso allora in turbi e groppi sollevarsi il fumo, e strisciarvi lambendo per entro la vampa rosseggiante, e bianca farsi crescendo, ed involgere pira, letto, cadavero. Diffondersi il nauseante puzzo delle abbrustolite carni, e quello ad iscemare gettarsi a nembo nell'incendio alberelli d'aromi. I vespilloni, orrida turba, armati di lunghe ed uncinate pertiche, crollando la pira, scostare dal cadavero i tizzoni, perchè alle ceneri non si mescano e all'ossa di quello. Or mentre crepita l'abete, e la macchina si sfascia, l'anima di sangue sitibonda, non paga del pianto, sangue domanda. Se mancano servi o cattivi, i gladiatori sono pronti; mortali pugne s'intrecciano intorno al fuoco, cadono quinci e quindi gli accoltellati, la pia pompa de' funerali si trasforma in empio macello, languisce la fiamma spruzzata da sangue non onorato, non compianto. Forse la spesa de' gladiatori incresce al sordido erede? Ebbene, verseranno sangue per vile prezzo le Prefiche, cacciandosi l'unghie nella pelle, e stracciandosi le guancie.

L'età vetuste spensero l'ultima favilla, versandovi sopra del vino; i tempi posteriori preferirono l'acqua. In mezzo ai fumanti carboni i congiunti avacciandosi di raccor le ceneri e l'ossa, le deposero nell'urna, frammischiandovi fiori freschi ed aromi e vasellini

Interna distribuzione dei sepolcri.

Sulla interna distribuzione riporteremo le parole di Marliano: «Nello stesso campo Esquilino vidi scavare molti »sepolcri ricchi di varii marmi: ve n'erano di concamerati ad una sola testuggine, altri erano ad una doppia vôlta, »di guisa che dalla prima scendendo alla seconda, si giungeva al sepolcro. Erano i pavimenti tessellati e vermico»lati. In ciascuna parete scorgevansi due urne. Fuori della camera sepolcrale per ogni senso potevano leggersi iscri»zioni. — Parecchi sepolcri constavano di pareti diverse, alquanto fra loro distanti, e tra d'esse similmente eranvi »due urne quasi contigue, ed a poca distanza altre due, e sopra queste altrettante, in guisa che successivamente ag»giungendo le urne di quelli che morivano, si arrivava colle stesse a chiudere l'intervallo. I primi sepolcri sembra »servissero ai ricchi, questi ai poveri.» In alcune camere invece delle nicchie mentovate, parlando de' colombarii, si scopersero alcuni monumenti architettonici non diversi da quelli che veggonsi nelle nostre chiese, nel mezzo dei quali giacciono urne e sarcofaghi. La varietà delle iscrizioni li fa sospettare cimiterii di molte famiglie cospicue. Vanno adorne le pareti da belle pitture, dove si osserva la metempsicosi rappresentata da alcune animе che, bevuta l'acqua letea, s'affrettano di riedere in grembo alla madre terra. Presso la figura della terra si vedono espresse le quattro età dell'uomo. In altra parte un Genio alato stringe un pugno di papaveri, e colla destra inclinata una face, così che abbia ad estinguersi. Bacco sopra d'un pavimento a mosaico cavalca un giumento. In una vôlta Ercole trascina dietro di sè Cerbero incatenato, e 'l cavallo trojano partorisce guerrieri. Qui saltano danzatori, là scherzano mascherati istrioni; altrove Satiri e Baccanti celebrano le Orgie, o piangono i Genii domestici ed i vedovi Penati, od i Lapiti vengono alle prese co' Centauri, od armati guerrieri fingono gli abbattimenti detti *decursioni*, e sonvi per tutto augelletti, farfalle, ghirlande, festoni, e simili oggetti. I sarcofaghi ed i cenotafii mostrano generalmente agli angoli del coperchio certe ale che divennero ornamento quasi esclusivo delle arche mortuarie. Possonsi osservare nella citata Tav. IX. e nella XXV. della stessa Classe, ove le diamo staccate dal monumento. Ma intorno ai sepolcri romani ci siamo trattenuti anche troppo.

Rappresentazioni sulle pareti interne dei sepolcri.

(1) Cic. *De Legib.* Lib. II. Cap. XXIV.

(2) Proibivano le leggi delle XII Tavole la politura delle legna destinate al rogo. *Rogum ascia ne polito.*

e fibule e monete indicatrici dell'epoca, e piccioli specchi ed aghi crinali tra le ceneri femminee. Sull'urna stessa collocarono ghirlande o semplici d'erba somministrata dalla terra propinqua, o di fiori a bella posta serbati, o d'argento ed anche d'oro (1). Il più prossimo all'estinto precedette gli altri alla stanza sepolcrale, e dato il supremo vale ai mani di lui, ivi lasciandolo tornava al sacerdote, il quale, preside fino allora del lutto, metteavi un termine, purificando gli astanti con triplice aspersione d'acqua lustrale. Acuto grido congedavali in quel momento. Il mandava vecchia Prefica coll'usate parole: *I. Licet*. Ripigliavano concordemente tutti: *Addio, addio, addio; noi ti seguiremo in quell'ordine che ci verrà dalla natura assegnato*. Riedere allora l'intera famiglia all'abitazione del non più mesto erede, e banchettarvi con lui. S'è pingue il censo, imbandirsi pure a' vecchi la mensa (2), e saziarsi l'accorso popolo di carni. Celebrarsi nel dì seguente le Novendiali (3), e la casa purgarsi nelle ferie Denicali (4).

Come i mausolei de' Romani imperatori sovrastarono ai comuni sepolcri, così torreggiarono del pari immense le loro pire dalla presenza onorate degli ordini sacerdotali, dalle pie confraternite, dai Flamini, dalle Flaminesse, dai favoriti, dagli adulatori, dai duci, da' soldati. Assisteva la città tutta ad una pompa che punto non odorava di malinconia, e che, se non altro, fruttava libertà ad aquila prigioniera, la quale lietissima di fendere l'aere conteso, quasi spiccata si fosse dal rogo, con volo rapidissimo si perdeva fra le nubi, seguita da generale acclamazione, salutante l'anima dell'abbrustolito monarca nell'atto che rivolava alla nativa sua sfera. Ben è vero che dietro a lei non battevano l'ale giovani aquilotti; ma il senato ed il popolo coi sacri collegii e colle legioni, ampliando generosamente il privilegio, ne deificavano la moglie, le sorelle, i figli, le figlie, le amate, i bagascioni, con non minore onta della pubblica morale che della religione. Apoteosi.

Oh nobili reliquie de' mendici! voi foste valorosi corpi ai giorni degli eroi. Inopia non vi rese indegne de' tempi, e la vostra terra è sacra. Profanate dall'invasione di voluttuoso cortigiano, voi brillate tuttavia di luce immortale. Non sulla mole adriana, ma sul vostro campo fisi lo sguardo e meditando s'arresti chi dopo tanti secoli sospira ancora sulle rovine della romana grandezza.

(1) Si sa che Annibale rinchiuse dentro un'urna d'argento le ceneri di Marcello, e postevi sopra due corone, l'una d'oro, l'altra d'alloro, mandolla al figlio dell'estinto. Plut. *in Marcell.*

(2) La mensa imbandita ai vecchi denominavasi *silicernium*, e pretendesi la voce derivata da *silicem cernere*, perchè i vecchi portando la testa bassa sono sempre costretti a guardare le pietre sulle quali camminano. A taluno piacque piuttosto interpretare che i vecchi vedono da presso la pietra, la quale ne rinchiuderà la spoglia. Qualche erudito appose ai vecchi sulla nuda pietra salsiccia cotta, e se non nella salsiccia, almeno nella pietra rinvenne la origine della parola. Sentiamo Donato: «La cena che s'imbandisce ai Mani s'addomanda *silicernio*, perchè quelli »nè mangiano, nè parlano, e quindi silenziosi la mirano, *silentes cernunt*, o perchè chi la imbandisce dei cibi of- »ferti all'Ombre non mangia, per non funestarsi, ma guarda e tace.» Tutte queste etimologie non ci sembrano, a vero dire, le più soddisfacenti; ma denno riputarsi ottime, finchè non n'abbiamo di migliori.

(3) La voce *Novendialis* godeva presso i Latini di doppio significato, adoperandosi per indicare le ferie nelle quali per nove giorni continui s'attendeva all'espiazione de' prodigii, e per additare il nono giorno dopo la morte di taluno, in cui con sacrifizio e cena davasi compimento alle esequie solenni.

(4) Le ferie Denicali, con cui la famiglia purgavasi dalla infezione del morto, non duravano dieci, ma soli tre giorni. Vuolsi quindi credere la voce formata non da *denus*, ma da *de* e *neco*, perchè tali ferie distruggevano l'effetto della morte.

AL CAMPIDOGLIO

OVE DEL GOVERNO E DELLE LEGGI ROMANE.

Alla sommità del colle Saturnio, coronata da triplice maestoso edifizio, quale mi guida imponente scalea? Limpid'acqua dalle aperte gole versando, quinci e quindi ne spruzzano l'accesso, isiaco corteggio un tempo, egizie lionesse. Ne custodiscono la sommità cogli sbuffanti loro destrieri i colossali Dioscuri. Quanti secoli qui si confondono di arte e di gloria! Il terribile Buonarotti preme le rovine della romana possanza, e torreggia coll'ardue sue moli tra le reliquie di lei; ma l'immaginazione di chi contempla quelle moli s'agghiada e spira sugli archi loro e sulle pompose trabeazioni non decorate da grandi reminiscenze. Al contrario ricerca con vano desiderio sul ripido e scabro declivio la sacra impronta delle ruote trionfali, e ferve sugli avanzi corrosi dal tempo, ed immensa si stende ad abbracciare l'universo. Al primo scorgere della colonna rostrata (1) trasportare si sente sulle romane triremi inghirlandate d'alloro, parle che allo spirare d'aure seconde approdino le coste africane, vede la tiranna dei mari sepolta sotto le sue ceneri, riconosce la stessa fiamma che desolò Numanzia, e la luce di Zama addoppiarsi pel fraterno raggio scintillante dai campi dell'asiatica Magnesia. Mentre così le si schierano dinanzi le nazioni del Meriggio, giganteschi trofei le rimembrano i trucidati figli del gelido Settentrione, e l'acque Sestie, e la cresciuta per tanti mila cadaveri vercellina campagna. Giulio Cesare, smisurato nell'ingegno e nel valore, misero nella fortuna suprema, seco la trascina per l'alpi Elvetiche verso l'Occaso dalle falde del Jura alle rive del Tamigi. Ottaviano le mostra all'Oriente l'incatenato Osiride ed i genuflessi Parti. Ella plaude nella sua ammirazione alla donna dei popoli, perchè calca la soggiogata Dacia, e siede maestosamente tra l'urne del Nilo e del Danubio, mentre M. Aurelio, recando in volto il consiglio di Giove, con autorevole cenno intima silenzio a tutta la terra. Fra tante illustri memorie non resta però la per tant'anni ristaurata col tiberino giunco veneranda reggia di Romolo. Eppure meritato avria di restare, se fosse dell'età così riverire i materiali monumenti degli uomini insigni, come serbare immortale la ricordanza delle utili loro istituzioni.

Combatta chi vuole l'esistenza di Romolo; ma chiunque l'ammette nol creda nodrito di latte ferino, cresciuto in agreste capanna, educato alla vita pastorale, e divenuto condottiero d'avventurieri perchè sorte arrise alla temerità della sua prima intrapresa. Certo la reggia egli a lungo conobbe, studiò la storia delle umane ambizioni prima di condur colonia della quale deliberava dichiararsi Re, meditò le basi su cui ferma dominazione si fonda, e s'avvide che allora diviene più vigorosa ed attiva, quando la sostiene il contrasto di saggiamente partita autorità; nel che sarà sempre difficile il decidere se gli fossero scorta gli esempii dell'antichità, o l'esperienza degli errori altrui. Imperocchè i fondatori delle primitive monarchie dell'Assiria e dell'Egitto parvero, più ch'altro, vaghi di assoluto dominio; e quelli che al pari di Teseo troppo concedettero alla moltitudine, ebbero a dolersi che loro mancasse la forza di contenerne la licenza. Romolo poi, o sia che volesse a quelli uniformarsi, o seguire di questo la condiscendenza, vedevasi accerchiato da gravissime difficoltà, non invitando egli le disperse genti selvaggie a riunirsi in società e ri-

(1) La colonna rostrata eretta in onore di C. Duillio, che nel primo scontro navale sconfisse i Cartaginesi, i trofei di Mario vincitore dei Cimbri, le statue di Cesare e d'Augusto, quella di Roma collocata sopra d'un piedistallo nel quale s'ammira scolpita la vinta Dacia, l'altra di Roma stessa sedente tra i due fiumi il Nilo ed il Danubio, la rinomatissima statua equestre di M. Aurelio, con molt'altri preziosi romani monumenti, s'ammirano anche al giorno d'oggi sul Campidoglio.

spettare i benefici vincoli di legge comune, ma seco conducendo schiera feroce, avvezza a farsi giuoco dell'ordine, divenuta intollerante d'una patria che la riguardava come intollerabile, e costretta ad occultare all'ombra d'un asilo la turpitudine dei proprii delitti. A questa il togliere siccome il concedere autorità era pericoloso egualmente. Nondimeno il romano legislatore e seppe soddisfare la propria ambizione, ed appagare l'altrui; e tracciando una via media tra la tirannide e la debolezza, promulgare tale un sistema di reggimento, che avesse a riputarsi prodotto dalle deduzioni di raffinata civiltà.

E primamente guardossi dal palesare quella che nodriva cupidità d'impero; ma dimostrata la necessità d'una mente che nella debolezza di recenti istituzioni sapesse il già fatto conservare, e l'incominciato sempre in meglio promuovere, lascionne la scelta al cielo ed a' suoi: così questi di buon grado confermarono quello che non dubitavano già predestinato dagli Iddii. Approfittando poscia del conferito arbitrio, la moltitudine in tre parti divise, ed a ciascuna diede fortissimo condottiero, questo appellando Tribuno, quella Tribù (1). Volle che ogni tribù in dieci curie (2) si considerasse partita, ed ogni curia riconoscesse il suo capo nel Curione; in fine ordinò che la curia stessa risultasse da dieci decurie governate da minori uffiziali, che dal grado loro Decurioni s'addomandarono. Non poteva immaginarsi ordine più semplice, e nel tempo stesso più conveniente distribuzione di graduata dipendenza. Ciò stabilito, fatte delle terre che a lui s'appartenevano trenta porzioni, con iscrupolosa eguaglianza prescrisse che ogni curia cavasse a sorte la sua, non obbliando nè la Religione, nè lo Stato, ai quali egualmente congruo patrimonio assegnò. Se non che all'equità di questi primordiali ordinamenti parve male corrispondere la odiosa distinzione de' patrizii (3) e de' plebei. Ma Romolo non ignorava che soglio di Re fa d'uopo sorga sublime mercè i gradini formati dalle diverse classi della nazione, le quali tanto più vivo sentono l'interesse di sostenerlo, quanto a quello si riconoscono più vicine, e perciò di maggiore intervallo segregate dalla folla volgare. Separando quindi i patrizii dai plebei, affezionatissimi si rese i migliori; ed onorando altrui, aggiunse forza a sè stesso. Mitigò per altro l'increscevole effetto di tale separazione con maravigliosa accor-

Tribù e Curie.

Patrizii e Plebei.

(1) I nomi delle tre tribù romulee devono essere stati posteriori alla loro istituzione, e le tribù stesse andarono certamente alterate nei loro elementi da che incominciarono con tali nomi a distinguersi. Abbiamo dalla storia, che Romolo prima divise in tribù la sua colonia, poi aperse l'Asilo, per ultimo introdusse i Sabini nella sua città. Le prime tribù furono dunque tutte omogenee, ossia della stessa razza d'uomini, che possiamo riconoscere sotto la denominazione di Romani. Ora ne si dice che la prima tribù s'appellava *Ramnense*, da Romolo; l'altra *Taziense*, da Tazio; la terza *Lucera*, dal Luco dell'Asilo. Pare si possa dunque stabilire che le tre primitive n'abbiano formato una sola da che si popolò di fuorusciti e di vagabondi l'Asilo, e che Roma divenne nuova patria di Tazio e de' suoi. Pare che le riferite appellazioni sieno state allora appunto introdotte. Il numero delle tribù crebbe da poi proporzionatamente all'aumentarsi della popolazione. Tarquinio Prisco le raddoppiò, ma non ardì cangiarne i nomi. Allora si conobbero i *Ramnenses primi* ed i *secundi*, e i primi e i secondi *Taziesi* e *Luceri*. Servio fu meno scrupoloso. Sotto di lui noveraronsi quattro tribù urbane, e quindici o diciassette di rustiche. I nomi loro o dal luogo furono presi, come *Palatina*, *Collina*; o da qualche famiglia, come *Fabia*, *Horatia*. I Censori in seguito portarono le tribù fino a trentacinque. Questo numero conservossi fino agli ultimi tempi della repubblica.

(2) Le curie somigliavano molto alle nostre parrocchie, siccome al parroco nostro il sacerdote detto Curione. Pretendonsi così chiamate *quod rempublicam curarent*, ed è per lo stesso motivo che il luogo delle senatorie adunanze dicesi *Curia*. Non vi fu mai cangiamento nel numero delle curie. V'erano iscritti i cittadini, e gli abitatori dell'Agro romano. Godevano del benefizio di particolari curie le colonie ed i municipii.

(3) Quelli che al pari di Dionigi d'Alicarnasso vedono tutto a vantaggio de' Romani, reputano che i più illustri per prosapia, ed i meglio provveduti di fortune e di figli, fossero da Romolo nobilitati col titolo di *Padri*, onde ai figli loro passò quello di *Patrizii*. I maligni poi, che divertonsi a spese della primitiva romana oscurità, vanno spargendo essere stati distinti col nome di *Padri* que' pochi i quali conoscevano il loro legittimo padre; e di ciò recano a prova il modo di convocare i patrizii a' tempi dei Re colla voce dell'araldo, che ciascuno nominatamente chiamava, laddove i plebei venivano adunati a suon di corno tumultuariamente e senza distinzione. Ha ragione Dionigi d'Alicarnasso di fare lo sdegnoso; ch'egli è questo un degradare l'erudizione, rendendola ausiliaria della maldicenza.

tezza, mostrando che glie l'avesse dettata il solo sentimento della compassione ai bisogni del debole, dell'indigente, il quale troppo sarebbe stato infelice, se avuto non avesse chi, prendendosi cura di lui, in ogni incontro lo patrocinasse. Per lui dunque i patrizii dovettero assumersi la tutela de' plebei, e 'l vincolo di patrono e di cliente con reciproci comodi ed uffizii e l'una e l'altra classe strettamente annodò. Era dovere de' patroni riguardare i clienti loro quai figli, sostenerne i diritti, rappresentarli dinanzi ai tribunali, difenderli in giudizio, e perorare per essi le cause. Dal canto loro i clienti aitavano i patroni a collocare in matrimonio le figlie; versavano, se fossero od essi o i loro figli rimasti prigionieri, il prezzo del riscatto; contribuivano alle spese che avrebbero quelli incontrate nelle funzioni delle pubbliche cariche. Entrambi poi non potevano farsi accusatori l'uno dell'altro, nè deporre quai testimonii, nè dare contrario voto; e di questi patti il violatore, riguardato come reo di prodizione e come consecrato agli Dei dell'inferno, poteva mandarsi a morte. Del resto i sacerdozii, le magistrature, l'interna amministrazione della repubblica affidò Romolo ai patrizii; l'agricoltura, la pastorizia, l'arti di lucro lasciò alla plebe, adoperando che a particolari occupazioni accudissero tutti, nulla avendovi che più dell'ozio danneggi la tranquillità, e lo stabilito ordine tenda a sconvolgere.

Patroni e Clienti.

O credesse abbisognare di consiglio, o più alto levar bramasse con nuovo gradino il suo trono, intimò l'unione delle tribù, onde ciascuna tre dei più provetti, de' più saggi ed illustri eleggesse tra' suoi patrizii; e quindi alle singule curie impose che in egual maniera altri tre ne nominassero: la qual cosa essendosi adempita, que' novantanove, fiore del senno di sua colonia, chiamò Senato (1), preponendogli un centesimo di sua libera scelta, il quale e Principe si dicesse del Senato, ed il vero Principe nelle adunanze

Senato.

Numero dei Senatori.

(1) Vivente Romolo, aggregati i Sabini alla cittadinanza romana, il numero de' Senatori fu raddoppiato, non consentendo Tazio che i suoi fossero esclusi dalle grandi deliberazioni, o non avessero in quelle eguaglianza di suffragii coi Romani. Tarquinio Prisco trascelse altri cento individui dalle famiglie plebee, che intitolò *Patres minorum gentium*, ed in cotal guisa constò il Senato romano di trecento individui. Così mantennesi fino a' tempi di C. Gracco, per legge del quale dovevano trecento cavalieri essere ascritti all'ordine senatorio. Se non che il console Filippo ne fece abrogare la legge poco dopo. Silla nel tempo della dittatura approfittò della illimitata sua autorità per accrescere il numero dei Padri. È ignoto quanti fossero i da lui ascritti nel primo ordine della repubblica, ma certo non furono meno di cento. G. Cesare intruse nel Senato gli amici, i fautori suoi, e persino molti de' suoi uffiziali. Cotale aggiunta componeva la somma di novecento Senatori, ai quali posteriormente i Triumviri ne vollero ascritti altri cento per decorare quell'ordine d'un numero rotondo ed imponente. Augusto lo ridusse a seicento membri.

Le tribù e le curie elessero i primi Senatori. Poscia riempironsi i posti vacanti ad arbitrio dei Re, nel diritto de' quali succedettero i Consoli ed i Censori.

Requisiti per la loro elezione.

Nella elezione d'un Senatore solevasi tener conto del censo, dell'età, delle sostenute magistrature, dell'ordine, della prosapia. Ai floridi giorni della repubblica esigevasi un censo di ottocento mila sesterzii, prossimamente duecento venticinque mila franchi, almeno ventidue anni d'età, e che il candidato avesse sostenuta la questura. I riguardi sull'ordine ch'era l'equestre, e sulla famiglia che volevasi appartenesse alla classe de' nobili, cessò poco dopo i decemviri, quando i plebei si schiusero l'accesso alla primaria magistratura della repubblica.

Pedarii.

Fra' Senatori alcuni s'addomandavano *Pedarii*, voce di dubbia significazione. Erano forse detti *Pedarii* quelli che, non avendo sostenuta veruna magistratura curule, dovevano recarsi coi loro proprii piedi alla curia? O veramente davasi un tal nome a chi, persuaso dell'altrui opinione, passava alla parte del Senatore che avevala proposta? In quest'ultimo caso la voce varrebbe una distinzione puramente momentanea ed accidentale.

Convocazione del Senato.

Romolo riserbossi il diritto di convocare il Senato. Scacciati i Re, cotale diritto appartenne ai Consoli, od ai Tribuni militari quando sostennero le veci de' Consoli, od ai Dittatori ed al loro Generale di cavalleria nei tempi che la repubblica s'affidava a questo straordinario magistrato. Assenti le superiori magistrature, quelle che succedevano immediatamente, se lo richiedeva l'urgenza de' casi, potevano adunare il Senato. Così avvenne talvolta che, mancando i Consoli, si recassero i Senatori alla curia per ordine del Pretore. I Tribuni poi della plebe credevansi in diritto di chiamare a consulta i Senatori, non solo presenti essendo, ma opponendosi ancora i Consoli. Ai mancanti senza legittima causa s'applicava una multa. L'editto portante l'avviso della convocazione ne indicava anche il motivo.

di quel venerevole corpo rappresentasse. Utile anzi necessario è il consiglio: senza di esso a sè nuoce la forza; ma privo di questa, impotente non giova. Romolo perciò collocare doveva a canto del suo soglio quinci la canuta esperienza, quindi la giovanile gagliardia; e 'l fece. Chiese da ciascuna tribù cento nobili e robusti giovani; cinse di questi la sua persona; Celeri li denominò, quasi coll' istessa appellazione intendesse sollecitarli a pronto servigio: mosse formidabile per l'accompagnamento delle loro lancie tra le modeste contrade della sua nascente città, e tale ispirò a codesta sua guardia estimazione di sè, che abile si riputasse ad ogni genere di pugna, e si frammischiasse ai fanti ne' luoghi ineguali e scoscesi, e destreggiasse sui cavalli nell' aperta campagna, e prima venisse alle prese, ultima sempre abbandonasse il combattimento. Fu questa l'origine de' Cavalieri (1), nè Roma conobbe da poi altri ordini, fuorchè il senatorio, l'equestre, il plebeo.

Celeri.

Origine de' Cavalieri.

Ordini.

Luogo in cui sedeva il Senato.

Soltanto in luogo consecrato poteva sedere il Senato; onde in tutte le curie Ostilia, Julia, Pompeja v'ebbe sempre un tempio. Quando dovevansi ascoltare i legati dell'estere nazioni, nè questi volevansi accolti nella città, il Senato usciva dalla stessa, e si raccoglieva nel tempio della dea Bellona, edificato in un sobborgo.

Giorni delle riunioni senatorie, e loro procedura.

I giorni delle Calende, delle None, degli Idi venivano comunemente destinati alle riunioni senatorie; ma se l'esigevano circostanze imperiose, tutti i giorni si riputavano opportuni a deliberare intorno alla salute della repubblica. La seduta aveva principio con un sagrifizio. Stava al magistrato, che intimata aveva l'adunanza, il proporre. Questi accompagnava talvolta con una calda arringa i suoi progetti, imponeva spesso ad alcuno dei presenti di palesare liberamente la propria sentenza, concedeva altrui il diritto di favellare; e, discusso abbastanza l'oggetto, intimava agli astanti di separarsi, collocandosi ciascuno con quelli, de' quali aveva abbracciato il parere. *Qui hoc censetis, illuc transite; qui alia omnia, in hanc partem.* Allora, prevalendo il maggior numero, stendevasi il senatusconsulto, cui sottoscrivevansi i Senatori. Seguivane la pubblicazione, e la copia se ne deponeva, perchè gelosamente fosse custodita, nell'erario.

Nulla potevasi proporre dopo l'ora X., riputandosi cosa infausta il deliberare all'oscuro. Licenziavasi il Senato colla formula: *Non amplius vos moramur, Patres Conscripti;* ed i Padri Coscritti se ne andavano pe' fatti loro. Allorchè gli Imperatori, applicatasi la tribunizia potestà, sottentrarono nei diritti del popolo, il Senato acquistò le apparenze di corpo legislativo dell' impero romano.

Segni di distinzione dei Senatori.

I Senatori, come l'ordine più ragguardevole della repubblica, siedevano separatamente dagli altri in luogo distinto agli spettacoli. Calzavano scarpe nere, fregiate da una lunetta d'argento, ed altamente cinte fino alla metà dello stinco. Si crede che sì fatta lunetta ricordasse il primitivo numero de' Senatori, somigliando alla lettera C. Ma la più cospicua insegna, per cui rendevansi discernibili a grande distanza, era il laticlavio. Su questa voce quante opinioni! I clavi, v'è chi sostiene, furono fiori sulla veste tessuti. V'è chi s'oppone, dimostrandoli fibule o globetti attaccati alla tunica. Entrambi hanno torto, perchè, a detta d'un terzo, nomavasi *lato clavo* una tonaca purpurea. Nemmeno a questo valentuomo possiamo menarla buona, mentre quasi arriva a convincerne un quarto essere stato il lato clavo una striscia discendente dagli omeri al petto. Non è ancora finita? No. Scaligero rigetta la fascia per sostituirvi un bel medaglione. Ma perchè o il fiore o le fibule o la fascia furono dai Romani denotate colla voce significante un chiovo? Non basta ciò solo a convincerne che la tunica laticlavia portava tessute in oro od in porpora delle grosse teste di chiovo? O tutti quelli che tanto diversamente interpretarono la medesima parola scrissero a caso, od è impossibile rilevarne la vera significazione: lo che noi sentiamo difficoltà ad accordare. Si avverta che i Greci traducevano *tunica laticlavia* χίτον μεσοπόρφυρος, cioè tonaca che ha nel mezzo tessuta la porpora. Questa porpora poi era tessuta nel mezzo di traverso, o perpendicolarmente? Orazio ne toglie d'incertezza, Lib. I. Sat. VI.: *et latum demisit pectore clavum.* Dunque è chiara la cosa: il lato clavo era una larga lista purpurea che su candida tonaca s'abbassava dal petto. Essa però non si tesseva, ma sovrapponevasi alla tonaca, come la *pazienza* dei nostri Regolari; e ciò possiamo affermarlo dietro l'autorità di Orazio e di Svetonio, il primo de' quali ricorda chi per lusso non già la tonaca, ma sì bene *clavum mutabat in horas;* e l'altro rimarca che Cesare lo allacciò, contro il costume (Cap. XLV). Forse terminava a basso in punta, e ne le venne perciò il nome di *clavo.* Badino i pittori particolarmente a questa nostra osservazione sul laticlavio, come a ciò che diremo fra poco sull'angusticlavio, mentre nelle rappresentazioni d'oggetti romani di tale importantissima distinzione si tenne fin qui pochissimo conto.

Nel *Costume Romano* del Ferrario ci si dà come distintivo dei Senatori anche il bastone d'avorio, latinamente *scipio;* ma non ci consta che ai tempi della repubblica il portassero se non i trionfatori, e sotto gli Imperatori i Consoli ed i personaggi consolari.

Cavalieri.

(1) Tarquinio Prisco ritenne le tre centurie de' Cavalieri istituite da Romolo; ma riconoscendo il suo esercito troppo mancante di cavalleria, ingrossolle portando il numero di quelli che servivano in quest'arma a mille ottocento, che poi da Servio furono da capo ripartiti in diciotto centurie. Nella scelta de' Cavalieri tenevasi conto del-

Attribuzioni del potere regale, del Senato, della plebe.

Tra questi ordini e sè medesimo ripartì Romolo l'autorità. Riputò degno il solo Re di conferire cogli Iddii, di placarne gli sdegni, di renderli al popolo propizii, e quindi s'arrogò la sacerdotale supremazía. Custode dichiarossi e conservatore delle leggi e delle patrie consuetudini, e giudice dei gravissimi delitti; dei minori la sentenza al Senato concesse, sotto la sua sopravveglianza. Adunare il Senato, convocare il popolo, pronunziare suo parere il primo, aver per valide le decisioni del numero maggiore, disporre del tesoro, capitanare gli eserciti, furono tutte attribuzioni da lui applicate al potere regale (1). Il Senato nelle sue riunioni doveva deliberare intorno agli oggetti ch'erano stati proposti dal Re. La plebe acquistò il diritto di creare i magistrati, di confermare le leggi; e, se il Re lo avesse permesso, di decidere sulle guerre da intraprendersi, sulla pace da fermarsi. Ma l'arbitrio della plebe non poteva dirsi assoluto, poichè le risoluzioni di lei, non consentendo l'autorità del Senato, tornavano a vuoto. La volontà della plebe non si dichiarava cogli individuali suffragii, ma con quelli delle curie. Riferivasi al Senato ciò che dalla maggioranza delle curie era stato approvato.

Non è difficile lo scorgere che in questo romuleo sistema l'autorità dell'ordine senatorio e plebeo correva pericolo di ridursi ad una vana apparenza, e che il Re condottiero dell'esercito, signore delle pubbliche rendite, usurpando il linguaggio degli Dei, del quale dichiarato s'era l'unico interprete, libero di congregare il Senato e convocare a sua voglia il popolo, poteva credersi libero ancora d'operare senza l'intervento dell'uno e dell'altro. Ma il legislatore trovavasi nella delicata situazione di non potere spogliare affatto di autorità una moltitudine tracotante ed indocile senza compromettere la pubblica tranquillità e la propria sicurezza; e, concedendone una parte, mancato avrebbe di previdenza, se non si fosse procurato il mezzo di prevenirne l'abuso. La semplice istituzione per altro delle diverse classi e dei loro diritti bastò a frenare il sommo arbitrio. Il popolo non si lasciò togliere la prerogativa d'eleggersi i regnanti; volle essere convocato ed inteso; il Senato sofferse di mala voglia di non vedersi consultato; e quando entrambi s'accorsero che i

Requisiti per la scelta dei Cavalieri.

l'età, della famiglia, del censo. Poteva essere ammesso al loro corpo chiunque aveva compito il diciottesim'anno, d'origine patrizia egualmente che di plebea, purchè fosse di nascita ingenua, e godesse censo di quattrocento mila sesterzii, prossimamente cento dodici mila cinquecento franchi. I figli de' Senatori prima d'essere aggregati al Senato s'intendeva che appartenessero all'ordine equestre, non che quelli cui i Censori presentavano d'un pubblico cavallo in ricompensa de' prestati servigii. La legge Sempronia conferì ai Cavalieri il diritto di giudicare le cause, togliendolo ai Senatori; ma questa pure non ebbe diverso destino dalle altre leggi Gracchiane. Erano i Cavalieri che, unendosi in società, s'assumevano la riscossione delle gabelle nelle provincie. Il mestiere di pubblicano avrebbe potuto dirsi esclusiva proprietà dell'ordine equestre. Ogn'anno ai quindici di Luglio tutti i Cavalieri inghirlandati d'olivo, vestiti di toga palmata, portando in mano tutti i militari ornamenti che ricevuti avevano dai loro duci in guiderdone di valorose gesta, cavalcando squadronati dal tempio dell'Onore, collocato fuori della città, trasferivansi pomposamente al Campidoglio, nè in tal giorno potevano essere citati in giudizio. Tale cavalcata, *equitum transvectio*, ogni cinque anni si fermava al cospetto del Censore, sedente sulla curule sua sedia dinanzi al Campidoglio. Esso recitava ad alta voce il catalogo de' Cavalieri, e quello da lui prima di tutti pronunciato dicevasi *principe della gioventù*. Eseguendo poscia suo ministero, rimoveva dall'ordine equestre chiunque avesse diminuito il suo censo, o date prove di perduti costumi, o tenuto il cavallo con riprovevole negligenza.

Loro diritti.

Tragitto dei Cavalieri.

Distintivi loro.

Distintivi dell'ordine equestre furono il cavallo, l'anello d'oro (perchè al popolo non si permetteva che l'anello di ferro) e l'angusticlavio. Consisteva questo in due striscie di porpora meno larghe del laticlavio senatorio, le quali scendevano dagli omeri lungo i fianchi. Lo deduciamo da quel testo di Quintiliano (Lib. X.): *Cui lati clavi jus non erit, ita cingatur, ut tunicae prioribus oris infra genua paullum, posterioribus ad medios poplites usque perveniant.... Ut purpurae recte descendant levis cura est, etc.* E da quello di Polluce (Lib. VII. Cap. VIII.): *Vestis quae dicitur* παρυφὲς *et* παραλουργές, *utrinque habet clavos purpureos.* Anche le matrone portarono vesti angusticlavie.

Distintivi dei Re.

(1) I Re di Roma cinsero corona d'oro, strinsero lo scettro, indossarono la trabea, toga di porpora a larghe liste bianche, che dalla similitudine delle travi ricevette sua denominazione; preceduti si vollero da dodici Littori, portanti fasci di verghe ed inserta una scure; s'assisero sopra rilucente sedia d'avorio. Vedansi due Littori alle fig. 5. e 6. della Tavola I. B., Classe V.

diritti loro aveansi a scherno, brandirono i pugnali, e prima il fondatore del regno uccisero, poscia il regno stesso annientarono.

Le popolari adunanze, convocate a decidere coi loro suffragii intorno a ciò che il Re proponeva, s'addomandavano Comizii (1). Ad un dato cenno dividevansi in altrettanti separati corpi, quant'erano le curie. L'ordine, con cui loro si concedeva di pronunciare a voce l'assenso od il dissenso, estraevasi a sorte (2). Ottenutasi la maggioranza dal voto di sedici curie, si tralasciava di consultare le residue. Il metodo non poteva dirsi scevero di inconvenienti; la viltà, la paura fuori di dubbio influivano sul maggior numero di quelli che singolarmente interrogati dovevano in pubblico palesare il sentimento loro qual fosse (3). Tuttavolta, dove la sorte determinava la prerogativa delle curie, rendevasi assai malagevole la corruzione, e l'affermativa o negativa risposta rendeva il voto de' comizii l'espressione della pubblica volontà. Romolo assegnando a ciascuno de' sudditi suoi eguale porzione di terra, non conosceva in essi differenza di fortune. Quindi saggiamente ordinò che tutti avessero la stessa parte a sostenere i pesi dello Stato, come nel trattare gli affari della repubblica godevano tutti dello stesso diritto. Se non che cresciuta la popolazione, trasferitesi in Roma dalle città finitime parecchie opulenti famiglie, sparve l'equilibrio della primitiva eguaglianza; l'avarizia invase il patrimonio della prodigalità; le vicende della guerra accrebbero il numero degli indigenti, e questi, obbligati a sostenerne le spese nella stessa misura dei ricchi, soggiacquero oppressi dal peso di debiti enormi. L'ingiustizia d'un tale sistema fu tollerata dai successori di Romolo fino a Servio, e forse non dispiacque la crescente impotenza del numero maggiore. Ma Servio, fatta conoscere l'equità di proporzionare le imposte alle proprietà dei cittadini, comandò che si desse mano al censo (4). Ciascuno consegnò descrizione fedele dei proprii beni. Ottenuta questa, null'altro rendevasi necessario per assegnare con giusta misura i tributi; ma o sia che il Re volesse compensare i patrizii del nuovo sagrifizio che da essi esigeva, o riputasse quelli poco

Comizii.

Imposte.

(1) Furono così denominati dal verbo *coire*, congregarsi. Gli antichi addomandavanli *Calati*, da certo rancido verbo *calo*, convocare; ma tale appellazione col tempo non restò che ai comizii adunati pel collegio de' Pontefici, ossia che inaugurare si dovesse il Re Sacrificolo od un Flamine, o fare un testamento.

(2) Quella che dalla sorte veniva all'altre preposta chiamavasi *Curia praerogativa*.

(3) L'anno di Roma 614 Gabinio tribuno della plebe portò la legge, che nei comizii per l'elezione de' magistrati soppresse i voti pronunziati pubblicamente, e sostituì le tavolette, segreto indizio, come Tullio scrisse, di pubblica libertà. Questo nuovo metodo di dare i suffragii valse poscia anche in tutti gli altri comizii.

(4) Il re Servio Tullio ordinò a tutti i suoi sudditi di manifestare il valore e l'estensione delle loro proprietà, il numero, i nomi e l'età di tutti gli individui componenti le loro famiglie, liberi e schiavi, e d'aggiungere a quanto avessero dichiarato il giuramento. Minacciò a chiunque mentisse la confisca dei beni, il supplizio delle verghe, e la vendita della persona. Ottenne con questo mezzo di esattamente conoscere quanti avesse soggetti, e quanto ciascuno d'essi possedesse; onde formò il censo. Providamente anche stabilì che in certe solennità paganali si consegnasse a tutti una spezie di tessera; ma altra agli uomini, altra alle donne, altra ai vecchi ed agli impuberi. Così ebbe anche contezza di quelle braccia di cui poteva disporre lo Stato. Ciò fatto, divise il popolo in classi, e le classi in centurie. Quelli che possedevano cento mila assi dovettero dare ottanta centurie di fanti e diciotto di cavalli; quelli che settantacinque mila, venti centurie di fanti e due di carpentieri. I cinquanta mila assi somministrarono venti centurie di fanti; i venticinque mila, altrettante centurie di fanti, e due di musici e trombetti. La numerosa classe di quelli, la cui proprietà non oltrepassava i dodici mila e cinquecento assi, fornì trenta centurie. Tutto il resto della popolazione, mendici, proletarii, capitecensi, non diede che una sola centuria. È facile il vedere che nei suffragii per centurie bastavano, se concordi, a decidere tutti gli affari le centurie de' ricchissimi; lo che non avviene seguendo il computo pubblicato nel *Costume Romano* del Ferrario, dove l'autore scordossi le diciotto centurie dei cavalieri, e quelle de' suonatori e de' fabbri. Descritto il censo, Servio istituì il lustro conducendo intorno al popolo romano, raccolto nel campo di Marte, un porco, una pecora, un toro, e questi animali poscia sacrificando. Ora siccome il censo doveva rivedersi e correggersi ogni quinquennio, per tener conto dei cambiamenti avvenuti nelle proprietà, e quest'operazione sempre s'accompagnava col mentovato sacrifizio espiatorio, così il nome di *lustro* passò al tempo, e vale oggidì un giro di cinque anni.

Formazione del censo.

Classi istituite dal re Servio.

Lustro.

L'innovazione di Servio cagionò la rovina della monarchia.

atti a deliberare sulle comuni bisogne, i quali poco o nulla possedono, tolse alla plebe la possibilità di dare il suffragio ne' comizii. Imperocchè partita l'intera popolazione in sei classi, cominciando da quelli che possedevano cento mila assi e scendendo fino a chi non contava altra proprietà che la vita, queste suddivise in cento novantatrè centurie, e stabilì ch'ogni centuria egual tributo versasse, ogni centuria desse nei comizii suo voto. Ma la prima classe comprese novantotto centurie; l'ultima, comecchè più numerosa di tutte, non comprese che una centuria sola. In tal guisa i maggiorenti contribuirono allo Stato novantotto volte più che l'infima classe, ma coi suffragii delle loro sole centurie superarono quelli di tutto il popolo restante. Arbitri delle deliberazioni, non diedero luogo ai suffragii della seconda classe se non discordando fra loro. Assai di raro intervenne la terza, la quarta quasi mai; che si chiamasse l'ultima a decidere era impossibile.

Conseguenza di questa pessima innovazione fu la rovina della monarchia. Doveva la plebe stancarsi di venire invitata ai comizii per mera formalità, e dare presto o tardi in uno scoppio, onde riacquistare i perduti diritti. Giungevano i nobili a tanto di potere, che loro sarebbe stato agevole il dare la legge al Re, non il riceverla. Essendo i comiziali decreti e gli ordinamenti sempre subordinati all'interesse de' patrizii, tra d'essi e la plebe forz'era prorompessero odii insanabili. Un'aristocrazia presuntuosa e feroce, un monarca senza autorità, una moltitudine senza appoggio e senza freno, ecco di Servio il governo, composto d'elementi discordi, e spinti l'un contro l'altro in lotta perpetua. Stava nondimeno nel Re il non convocare i comizii; pericoloso spediente, che avrebbe svelate le mire d'una tiranna politica. Poteva convocare i comizii, come prima, per curie, e non per centurie; ed allora i patrizii, subornando e corrompendo la cieca moltitudine, l'avrebbero rovesciata sul Re, per poi conculcarla senza d'esso più liberamente. Tarquinio II., tanto audace quanto dev'esserlo un usurpatore, non disperò d'opprimere i grandi. Lusingò la soldatesca e l'arricchì, distrasse la moltitudine colle feste, e l'abbagliò coll'erezione di splendidi edifizii; intese poscia a distruggere le potenti famiglie. La vendetta patrizia preparossi nel silenzio: spiavasi l'istante opportuno. Il clamoroso suicidio d'una giovane ed illustre sposa oltraggiata dal figlio del regnante, parve mezzo efficacissimo per destare la compassione, e poscia il furore della mobile plebe. Quei patrizii tanto favoriti da Servio gridarono la libertà, e condannarono il regnante ad un eterno esilio colla sua famiglia. Il popolo credette che libertà significasse non pagare usure, andar assolto dai debiti, strepitare nei comizii, e festeggiò il cambiamento della monarchia in una repubblica.

Repubblica.

Il popolo assisteva a queste mutazioni coll'entusiasmo che ispirano le grandi novità e le destramente lusingate speranze; ma ben presto s'accorse che in ogni patrizio v'aveva un Tarquinio per lui, e che il nuovo sistema lo abbandonava in balía d'una nobiltà orgogliosa, menzognera, e senza compassione. L'autorità del Re venne concessa a due annui magistrati detti Consoli (1), che si dovevano scerre dall'ordine patrizio. I suffragii dieronsi

Consoli, e loro attribuzioni.

Requisiti pel consolato.

(1) Appena i Romani ottennero la libertà, che ne divennero stranamente gelosi. Non solo non soffersero che l'autorità del primo magistrato oltrepassasse la durata d'un anno, ma nemmeno solo il vollero, e due Consoli crearono ad un tempo con eguali attribuzioni. Queste a buon dritto *regie* denominò M. Tullio: *Regio imperio duo sunto; iique praeeundo, judicando, consulendo, praetores, judices, consules appellantur* (*De Leg.* Lib. III. Cap. III.). In fatti erano consolari diritti il far sacrificii, l'amministrare la giustizia, convocare i comizii, adunare il senato, mandar ad effetto i senatusconsulti ed i plebisciti, levare le truppe, comandare l'esercito, governare le provincie, proteggere gli alleati, e dare il nome all'anno. In ciò solo i Consoli potevano riputarsi inferiori ai Re, che non potevano condannare a morte verun cittadino romano senza il consenso del popolo. Non si creava Console alcuno che presente non fosse, e per la legge Villia che tocco non avesse l'anno terzo sopra il quarantesimo. Trasceglievasi da' patrizii fino all'anno di Roma 387, epoca in cui la legge Licinia stabilì che uno dei Consoli si prendesse dall'ordine plebeo. Sempre v'ebbero Consoli in Roma dall'espulsione dei Tarquinii all'anno 302. La prima autorità fu conferita allora

ne' comizii come prima a' giorni di Servio. I magistrati subalterni, i primarii ministri della religione, tutto fu preso dalla classe de' maggiorenti; la plebe non riacquistò verun privilegio: il cambiamento avvenne dunque tutto a favore della nobiltà. I debitori sperperati dall'enormi usure si trascinavano e si flagellavano negli ergastoli de' ricchi, i quali cresciuti erano troppo in forza ed albagía per non ridersi delle volgari querele. Se Valerio Poblicola, il collega di Bruto nel primo consolato, in cambio di gettar polvere agli occhi della moltitudine col togliere da' fasci le mannaje, e coll'abbassare i fasci stessi dinanzi alla plebe, e col portare il decreto dell'appellazione al popolo, che non sarebbesi mai avverato se non nel caso che i patrizii avessero voluto perdere taluno dei loro colleghi, avesse badato che le leggi adatte ad una monarchia nol possono essere ad una repubblica, ed occupato si fosse di stabilire la libertà sulle norme ben pesate d'un generale equilibrio e di nuovi ordinamenti, avrebbe certamente meglio provveduto ed all'interesse de' suoi patrizii ed a quello dello Stato. Ma forse ciò tentando sarebbe egli perito, calunniato dagli ottimati come nemico della patria. Tale stato di cose doveva dare ben presto nell'eccesso, e vi diede in fatto. La plebe abbandonò la città, ed eseguì la celebre *secessione sul monte sacro*. Secessione del popolo sul monte sacro.

Le rivoluzioni, in cui una parte della nazione si prende a forza ciò che spontaneamente dovealesi concedere, è raro che ottengano buon effetto, perchè la forza prende sempre più che non le converrebbe, e da un pericoloso estremo ad altro rapidamente si corre non meno pericoloso. La plebe sul monte sacro reclamò un magistrato che le servisse d'egida contro l'oppressione, ne stabilì le attribuzioni, e tutto ottenne. Nacquero così i Tribuni della plebe (1), persone intangibili e sacre, cui era dato di convocare il po- Tribuni.

ai Decemviri, destinati a compilare le leggi. Circa tre anni dopo tornò ai Consoli, fino all'anno 316, in cui fra 'l trambusto delle forensi contestazioni ora Consoli, ora Tribuni militari elesse il popolare capriccio. Codesti Tribuni con potere consolare furono tre sulle prime, poi quattro, per ultimo anche sei, giammai otto, quantunque alcuni eruditi se l'abbiano creduto. Nel numero loro entrarono anche i plebei, e le insegne, gli uffizii non differivano punto dagli ordinarii dei Consoli. La legge Licinia mantenne il consolato fino alla dittatura di L. Silla. Cesare ed i Triumviri, e finalmente gli Imperatori se ne arrogarono l'autorità. Nondimeno sotto di quest'ultimi non fu abolito, ed i Consoli creavansi non si potrebbe dire se più a scherno o ad onore. Lampridio lasciò scritto averne l'imperatore Commodo eletto venticinque in un solo anno. I nomi de' Consoli cessarono d'essere registrati ne' fasti, regnante in Oriente Giustiniano, l'anno di Cristo 541. Vicende del Consolato.

Distinguevansi i Consoli ai dodici Littori che precedevanli coi fasci e colle inserte scuri. Ebbe da prima ciascun Console i dodici suoi; ma per la legge Valeria or l'uno or l'altro alternativamente di mese in mese. Godevane primo l'onore il più vecchio, poi per legge d'Augusto chi maggior numero aveva di figli. A cose pari chi era stato nominato primiero. Valerio tolse ai fasci le scuri, e i Consoli repubblicani non le rimisero che fuori della città. Sotto gli Imperatori, sebbene privi del diritto d'adoperarle, non le deposero dai fasci mai. L'altro Console si faceva andar avanti un pubblico ministro, e dietro di lui alcuni Littori con verghe e bastoncelli. I Littori marciavano l'uno dopo l'altro, non appajati, come generalmente si vede sulle nostre scene. Distintivo pure de' Consoli era la sedia curule e la pretesta, sebbene d'entrambe il fregio appartenesse ancora ad altri magistrati. La prima era una sedia a bracciuoli coperta d'avorio, detta probabilmente *curule* perchè sostituita al cocchio. Dicevasi *pretesta* la toga notabilmente orlata di porpora. Il nuovo Console nel primo giorno della sua magistratura vestivala al cospetto de' suoi Penati; nei susseguenti la si prendeva dal tempio di Giove Capitolino, ove stava esposta alla pubblica vista. In campo trattava lo scipione con sopra un'aquila di bronzo. Sotto gli Imperatori questo magistrato guadagnò tanto in pompa, quanto perdette in dignità. Indossò trapunte vesti (vedi Classe V. Tav. I. B. Fig. 10.), si cinse le chiome d'auree pagliuzze, portò figurati scettri, incoronò i suoi fasci d'alloro. Compiuto l'anno, s'assegnava a ciascun Console il governo d'una provincia col titolo di *Proconsolo*. Distintivi dei Consoli.

(1) Sul monte sacro l'anno di Roma 260 fu istituito il tribunato plebeo, e conferito a C. Licinio Belluto ed a Lucio Giunio. Il Gandini nella sua *Roma antica* scrisse che il celebre Giunio Bruto fu uno de' due primi Tribuni. Quest'è grossa. Il celebre G. Bruto era già morto al tempo della secessione. Egli prese equivoco con L. Giunio, oscuro plebeo, il quale audacissimo tra i rivoltosi affettava il cognome di Bruto, sostenendo che avrebbe liberato il popolo dalla tirannia del Senato, come l'altro Bruto aveva liberata Roma dalla oppressione dei Re. La legge Publilia nell'anno 284 ne aggiunse altri tre, e circa l'anno 293 vennero aumentati fino a dieci. Numero dei Tribuni.

polo, e di render irrito col voto loro qualunque senatusconsulto. Chi non vede che un eloquente ed avventato Tribuno, imponendo silenzio ai Padri Coscritti, avendosi a scherno i loro decreti, suscitando a furiosi ardimenti la sedotta canaglia, di leggeri sconvolto ogni ordine, poteva mettersi sotto a' piè la repubblica? Ben se ne stavano in guardia i patrizii d'eleggere ne' loro comizii centuriati i più affezionati alla causa loro; ma l'ambizione suol sempre entrare nel sentiero de' suoi progetti coperta della maschera della modestia. Ebbero cura che un Tribuno, come gli altri magistrati, non durasse in carica più d'un anno; ma a turbare l'onda del popolo, a destarne violentissima la procella, basta spesso un istante. Avventuratamente i patrizii avevano preveduto il caso, perchè la plebe levò troppi e troppo vani clamori prima di dare un passo decisivo. Era già stata istituita la dittatura, magistrato sommo, inappellabile, rifugio della comune sicurezza negli estremi pericoli della repubblica. Il Dittatore (1), sebbene non potesse prolungare oltre sei mesi l'esercizio dell'illimitata sua autorità, siccome faceva cessare tutte l'altre magistrature, escluso il tribunato plebeo, ed era arbitro della vita de' cittadini, e di tutti e di tutto disponeva a suo grado, riconduceva l'ordine col solo suo comparire. Quando il Senato minacciava di ricorrere a questo spediente, i Tribuni temperavano le loro pretensioni, anzi generalmente non osavano spingere tant'oltre la temerità da meritarsi una tale minaccia. La dittatura ed il tribunato, estremi dell'assoluto potere e della libertà, segnarono allora i confini di ben istituita repubblica, confermata da un ingenuo generale potentissimo amore di patria, che

Dittatura.

Obbligazioni e diritti dei Tribuni.

Non era ad un Tribuno permesso l'assentarsi per un giorno intero dalla città, se non in occasione delle ferie latine. Giorno e notte ne restava aperta la casa. Massimo potere esercitava dentro le mura della città, fuori nessuno. Se ne volle intangibile la persona. Il capo di chi lo avesse offeso s'intendeva sacro a Giove. Turbarne le adunanze, interromperne l'eloquenza dichiaravasi delitto di lesa repubblica. Egli poi rigettava i decreti del Senato, se pregiudizievoli alla plebe. Quindi vediamo editti, leggi, consulti del Senato, atti di magistrati annullati dai tribuni. Ma quella autorità, la quale prima esercitavano i Tribuni, vietando, ben presto resero attiva ed illimitatamente arbitraria. Convocar essi e sciorre ad arbitrio i comizii, quelli che i Consoli stessi avevano intimati licenziare. Se i Consoli si fossero opposti, ordinarne l'arresto. Vietare le coscrizioni, sospendere i tributi, por mano nelle rendite pubbliche, assegnare e togliere le provinciali magistrature, nulla credere a sè non lecito. Quando il Senato teneva consiglio, sedevano i Tribuni fuori della curia presso la porta, e tuttavia talvolta dai Tribuni stessi la senatoria adunanza era stata ordinata. Non godevano di veruna esterna distinzione; soltanto facevansi precedere da un ministro chiamato *Viator*.

Perchè istituita la Dittatura.

(1) Nei casi estremi della repubblica la somma delle cose affidavasi al più riputato de' cittadini, e questi s'appellava *Dittatore*. L'istituzione di tale magistratura risale all'anno di Roma 252. Non solo gravi pericoli, ma circostanze di minor rilievo col volgere del tempo ne cagionarono l'elezione. La necessità che un primo magistrato in assenza de' Consoli presiedesse ai comizii; la promozione de' Senatori; qualche straordinario giudizio, spezialmente infermando il Pretore; la pubblicazione delle ferie; infine la ceremonia di piantare il chiodo nella parete destra del tempio di Giove Capitolino allorchè infieriva la pestilenza, od erano stati annunziati spaventevoli portenti. Non si creava il Dittatore coi popolari suffragii, ma per ordine del Senato da uno dei Consoli, a mezza notte presi precedentemente gli auspizii. Maggiore della regia riputavasi ed era l'autorità di lui. Tutti i magistrati, meno i Tribuni della plebe, n'accompagnavano la scelta colla loro abdicazione. Egli compariva in coda a ventiquattro Littori, i quali anche in città portavano tra i fasci le scuri. In fatti stavano in suo potere i capi e le fortune de' cittadini. Sei mesi ne limitavano la durata; ma se molti prima di giungere ad un tale termine abdicarono, ad alcuni fu d'uopo prolungare un tempo tanto ristretto per sanare le ferite della repubblica. In sì gran potere al Dittatore non era permesso, senza l'ordine del Senato e del popolo, toccare il pubblico danaro, non oltrepassare alla testa dell'esercito l'italico confine, non salire il cavallo se non avviandosi alla guerra, e volendo pur usare del destriero gli era forza supplicare di cotal grazia il popolo. Soltanto Attilio Calatino comandò col grado dittatorio fuori dell'Italia, e Fabio Massimo non chiese il privilegio del cavallo, che il popolo spontaneamente ad onore glielo concesse. Finchè la dittatura fu stretta da queste leggi, a Roma giovò. L. Silla e Giulio Cesare assunsero dittatura perpetua. Di qua il sovvertimento totale ed irreparabile dell'ordine stabilito nella repubblica. Romolo scelse un capitano dalle sue bande, che denominò *Tribuno de' Celeri*. Il Dittatore, che più valeva di quel primo Re, sceglievasi egli pure il duce de' cavalieri, distinto coll'appellazione di *Magister equitum*. Questo magistrato, sebbene subalterno e destinato a giovare il Dittatore colla mano e col senno, godeva nondimeno il diritto di sei Littori e vestiva pretesta.

Distintivi del Dittatore.

Maestro de' cavalieri.

in mezzo delle più calde contestazioni, delle più furiose tempeste non cedeva mai alla forza degli odii privati, alla smania di particolari vendette.

Poco dopo questo salutare cangiamento si volle prevenire lo scandalo e l'irritazione che i vizii e la scostumatezza de' grandi produr dovevano nell'ultime classi, e si decretò che il Censore (1) non tanto registrar dovesse il numero de' cittadini e l'estensione delle loro proprietà, ma la privata lor vita prendere in esame e punirne l'immorale condotta. Utilissimo freno la Censura prolungò la vita della repubblicana modestia, indispensabile ai liberi Stati, quantunque abbia servito talvolta alle nimistà ed ai personali rancori. Censura.

Tutto si componeva ad armonica regolarità. Gli Edili (2), creati all'epoca stessa dei Edilità.

(1) Fu dei Re e dei Consoli rinnovare il censo di cinque in cinque anni. Ma succedendosi senza interruzione le guerre, e non potendo i Consoli nel tempo stesso e nel campo comandare gli eserciti e noverare in Roma i cittadini, ne seguì l'istituzione del magistrato censorio, di lieve importanza sulle prime, autorevolissimo in seguito. Due furono scelti Censori, uomini consolari, d'origine patrizia, l'anno 311. Da poi anche non consolari; e quasi un secolo dopo la plebe pure ottenne d'intrudersi nella censura. Assegnossi all'esercizio di questa carica un quinquennio. Ma la legge Emilia lo ristrinse a diciotto mesi, lasciando che tuttavia l'elezione dei Censori seguisse ogni cinque anni. L'uffizio del Censore riguardava principalmente il numero de' cittadini e le proprietà. Seduto nel campo di Marte, colla voce del banditore citava le tribù, e di ciascuna interrogava gli individui sulla famiglia loro, sui posseduti fondi, condannando alle verghe ed alla vendita delle persone i mendaci, come stabilito aveva il re Servio. Nel tempo medesimo il censimento s'eseguiva nelle colonie e nei municipii dietro l'ordine e le norme date ai Prefetti dal Censore urbano. In tale occasione i cittadini passavano ad altre classi e centurie, come l'esigeva il cambiamento avvenuto nelle loro fortune: se il caso l'avesse richiesto, qualche nuova tribù andava aggiunta alle vecchie, e tutte le gabelle, i cavalli da somministrarsi ai cocchieri circensi, l'alimento delle oche capitoline, le opere pubbliche, consistenti in fabbriche o ristauri, mettevansi all'incanto. Oltre a ciò, punivano i Censori l'immoralità e quelle colpe le quali non erano contemplate dalle leggi. Per esempio, il celibato che niuno ragionevole motivo poteva giustificare, lo spergiuro, i debiti contratti senza necessità, la pubblica inverecondia, la sbadataggine nell'esercizio de' proprii doveri, il poco coraggio in guerra, in pace la poca cura dei campi, e simili mancamenti. Note dicevansi le punizioni censorie, ed a quattro si riducevano. Era la prima il rimuovere taluno dal Senato, omettendone il nome nella lettura del catalogo dei Senatori; seconda, togliere il cavallo a chi si apparteneva all'ordine equestre; terza, trasportare il cittadino da una tribù ad altra meno onorevole; quarta, collocare il colpevole nelle tavole dei Ceriti, cioè in quelle nelle quali erano scritti gli abitanti di Cere, a cui era stata concessa la cittadinanza romana senza diritto di suffragio. Tali punizioni non duravano perpetue. Un Censore talvolta si opponeva al suo collega, e sospendevane le note; ma non poteva impedire d'essere forse notato egli stesso dalla severità di lui. Promulgavano i Censori le leggi sumtuarie. Dopo l'anno di Roma 488 si stabilì che non si potesse rieleggere Censore chi lo era stato altra volta. Quando l'uno dei Censori moriva in attualità d'uffizio, non gli si dava sostituzione; ma il Censore superstite era forza abdicasse. Magistratura tanto grave ed orrevole non piacque a Giulio Cesare, che l'abolì. I Romani Augusti amarono d'essere eglino stessi investigatori e correttori dei costumi.

Quando istituita la Censura.

Incombenze dei Censori.

(2) Gli Edili furono sei: due plebei, due curuli, due cereali. Diverso nome, differente dinota l'origine, la dignità, l'uffizio. I plebei nacquero sul monte sacro. I curuli furono creati dai Padri Coscritti l'anno 387, quando gli Edili plebei ricusarono prender cura dei giuochi che dare si dovevano per voto fatto dal Senato. Giulio Cesare istituì i cereali. I primi sempre vennero scelti dalla plebe, i secondi dall'ordine patrizio, gli ultimi or da quella, ora da questo. Soprastavano a tutti i curuli: ad essi era dato guiderdone della fatica, concesso d'esporre prima degli altri loro sentenza nel senato; vestivano pretesta, sedevano sulla sedia d'avorio, godevano il diritto delle immagini, cioè la propria e quelle de' maggiori collocavano nell'atrio della loro abitazione, e portavanle a decorazione delle funebri pompe. La cura della città formò il primo dovere degli Edili. I suoi templi, le basiliche, i portici, gli acquedotti affidò Roma alla loro vigilanza; così pure le abitazioni de' privati, onde non atterrissero rovinose, non ispiacessero deformi. Diede ad essi il carico di serbare monde le vie, decenti i bagni, e d'impor multe a quelli che i pubblici luoghi rendevano immondi. Sottomise alla loro giurisdizione le meretrici, ed ordinò che ne frenassero la petulanza, ed impedissero i disordini dei chiassi e delle bettole. Volle badassero che nessuno lasciasse vagare animali nocivi, che i riti de' funerali fossero esattamente eseguiti, e che Dei stranieri non avessero culto e sacrifizii nelle sue mura. Il secondo dovere degli Edili circoscrivevasi alla piazza. Ivi essi esaminavano e merci e pesi e misure, fissavano i prezzi delle merci, gettavano le guaste, e decidevano intorno alle contestazioni insorte ne' mercati. L'ultimo dovere riguardava i giuochi solenni che gli Edili dovevano approntare al popolo bene ordinati e splendidissimi, destinando i premii ai vincitori. Spettava a tutti gli Edili provveder Roma di frumento; ma dopo la istituzione dei cereali n'ebbero questi l'incarico. Consegnavansi agli Edili plebei i senatusconsulti ed i plebisciti, perchè prima nel tempio di Cerere e poscia nell'erario li custodissero.

Quanti fossero gli Edili, e quando istituiti.

Loro distintivi e doveri.

Questura.

Tribuni sul monte sacro, conservavano la decenza nell'interno della città, la giustizia sulle piazze, nei mercati, la magnificenza negli spettacoli. I Questori (1), avanzo delle magistrature regali, raccoglievano ed amministravano fedelmente le pubbliche rendite. I Dittatori, rassicurata la repubblica, deponevano i fasci nel più corto giro di giorni ch'era loro possibile. Nei Senatori era gloria la povertà, e l'abbandonare la picciola famiglia, morendo, e la cura de' funerali alla cittadina liberalità; ma il popolo, come vasto fiume, rodeva occultamente gli argini tra' quali lo si voleva racchiuso. Gli stessi patrizii, cui dava noja il merito di Marcio Coriolano, abbandonandone il processo alla plebe permisero ai Tribuni di raccogliere i suffragii coll'antico metodo delle tribù; ond'essi arrogaronsi il diritto, quando loro piacque, di prescindere dai comizii centuriati (2). Volerone fece valere

Numero dei Questori.

(1) Noi conosciamo tre spezie di Questori: i capitali, gli urbani od erarii, ed i provinciali. Credonsi i capitali di regia istituzione, incaricati della inquisizione nei delitti di venefizio, parricidio, ed alto tradimento. Le funzioni loro nell'anno 463 furono trasferite ai Triumviri capitali. V'è chi crede che sotto i Re presiedessero alla riscossione e custodia delle rendite pubbliche. Gli erarii devono la loro istituzione a Valerio Poblicola l'anno 244. Due se ne aggiunsero l'anno 333, i quali presso l'esercito seguissero i Consoli. Sottomessa l'Italia, quattro altri Questori vennero nominati, acciò reggessero le quattro italiane provincie insieme ai Pretori. Silla portò il numero dei Questori a venti, e sotto gli Imperatori tanti furono, quanti ne riclamò il bisogno delle provincie. Sostenendo la questura, davasi il primo passo nella carriera degli impieghi, e per venirne fregiato era d'uopo aver tocco il ventottesim'anno, e sostenuto per un decennio il militare servigio.

Loro distintivi ed uffizii.

Niuna distinzione fregiò gli urbani Questori, non sedia curule, non Littori; ma quelli i quali seguivano le truppe, siccome esercitavano giurisdizione negli oggetti dell'uffizio loro, approfittavano di subalterni scrittori, ed avevano il diritto dei fasci. Presiedevano i primi all'erario di Saturno, raccoglievano le gabelle, riportavano nei loro libri lo scosso e lo speso, levavano dall'erario le militari insegne per consegnarle a' soldati che partivano pel campo, vendevano le nemiche spoglie, registravano i cittadini morti in battaglia, davano ospizio agli inviati delle nazioni straniere, ad essi recavano i presenti della Repubblica. I secondi numeravano gli stipendii agli uffiziali e ai soldati, provvedevano di viveri l'esercito, custodivano la cassa di guerra, ricevevano le spoglie ed i prigionieri. I Questori provinciali raccoglievano tributi, dazii, gabelle in danaro ed in generi, ne tenevano il registro, ed esigendolo le circostanze brandivano la spada a difesa della propria provincia, a tutela degli alleati. Allorchè un Questore moriva prima di compiere il tempo del suo annuo ministero, il surrogato nomavasi Proquestore. Nella provincia anche il Questore insignito di pretesta compariva dietro alla guardia dei Littori.

Differenti Comizii.

(2) È agevole il rilevare dal testo che altri furono in Roma comizii curiati, d'istituzione romulea; altri centuriati, venuti in seguito alle innovazioni del re Servio Tullio; altri finalmente tributi, i quali si convocavano dai Tribuni della plebe. La differenza era posta nel modo di dare i suffragii, o per curie, o per centurie, o per tribù; e ciascuna di queste cosa fosse e di chi composta essendosi detto, chiaro apparisce qual parte di popolo nei diversi comizii preponderasse. Tre motivi ne determinavano la convocazione, cioè la creazione di nuovi magistrati, la proposizione d'una nuova legge, un pubblico giudizio.

Comizii per l'elezione de' magistrati,

Eleggevansi i magistrati coi suffragii de' comizii centuriati, eccettuati dopo la legge Voleronia i tribuni plebei, gli edili, ed altri minori e straordinarii uffiziali. I curiati nominavano i Flamini ed i Curioni. Ai tributi doveva la sua promozione il gran Re Sacrificolo, il Massimo Pontefice. Dopo la legge Domizia anche gli altri Pontefici, gli Auguri, gli Epuloni. Ordinariamente i magistrati designati negli altri comizii si confermavano dai curiati. Erano pur questi che destinavano alle provincie i Proconsoli, i Pretori, i Propretori, e decidevano le cause delle adozioni e dei testamenti.

per l'accettazione delle leggi,

Portavansi le leggi ai comizii, ma non tutte a tutti. Quelle accettate dai tributi s'appellavano *plebisciti*. Decretare al vincitore il trionfo, destinarne il giorno, concedere altrui la cittadinanza, dispensare dalle leggi, ordinare un pubblico processo, e fermare tregua o pace col nemico, era tutt'opra dei comizii tributi. Ma guerra non s'intimava, se nei centuriati non fosse stata decisa.

pei giudizii.

Non consta che dopo i Re sieno stati mai raccolti i comizii curiati per pronunziare giudizio. Sentenziavano intorno alle accuse capitali le centurie; le tribù, delle multe. Ciò per altro non sempre.

Comizii da chi convocati.

La prerogativa reale di convocare i comizii passò nei Consoli principalmente, senza de' quali non era lecito scerre i nuovi magistrati. Se fossero stati assenti entrambi, creavasi il Dittatore non per altro, che per adunare e presiedere i comizii; e se mai fosse avvenuto per interne turbolenze che l'anno non avesse i magistrati ordinarii, il Senato eleggeva l'Interrè, poichè volevano le leggi che da un Console venisse nominato il Dittatore. L'Interrè non durava che cinque giorni, e nominavasi in capo a questi il successore. Il primo non presiedeva ai comizii; bensì gli altri succedendosi di cinque in cinque giorni, finchè adempito fosse l'oggetto per cui i comizii erano stati raccolti.

Per altri motivi i magistrati primarii, come il Dittatore, il Pretore, adunavano i comizii. Al Pontefice, ad un Flamine non era vietato raccorre le curie. Il Censore pel censo, e così Edili e Questori per gli affari del carico loro

la legge, per cui i Tribuni plebei dovevansi eleggere col voto popolare nei comizii tributi, e da questi prescrisse si dovessero decidere gli affari in cui il popolo aveva un interesse diretto. Era lo stesso che conferire il tribunato ai più focosi, ai più temerarii, e trasportare al popolo la decisione degli oggetti i più importanti.

Legge Voleronia.

Terenzio Arsa portò combattutissimo plebiscito per la compilazione di nuove leggi, e fu pubblicato dai Decemviri il codice delle dodici tavole. Licinio Stolo schiuse con altra legge ai plebei il sentiero del consolato, nè permise ai ricchi di possedere più di cinquecento acri di terreno. Nei conflitti per essa i Tribuni osarono alzare la mano sullo stesso Dittatore; e siccome prevalsero, la sconfitta parve decisiva. Il grande Camillo non conobbe miglior mezzo per ricondurre la tranquillità e nello stesso tempo alleviare il danno che n'avrebbero risentito i patrizii, se non diminuendo le attribuzioni de' Consoli, e trasferendo l'amministrazione della giustizia ad un nuovo magistrato, il quale dovesse sempre trascegliersi dal corpo dei nobili. Ecco l'origine della pretura (1). Ma il popolo aveva

Leggi Terenzia e Licinia.

Pretura.

intimavano i comizii. I Tribuni plebei raccoglievano le tribù qualunque volta il volevano. Il magistrato stesso convocava e presiedeva i comizii.

Non intervenivano che gli abitanti di Roma nei comizii curiati; negli altri que' delle colonie e dei municipii, cui era stata concessa la cittadinanza col diritto di suffragio. Comparivano gli aspiranti ammantati di rilucente bianchezza, detti perciò *candidati,* ed i Diribitori distribuivano ai presenti le tavolette segnate dei loro nomi. Che se per proporre una legge fossero stati convocati i comizii, consegnavansi a ciascuno due tavolette: l'una colle lettere V. R., *uti rogas,* formula dell'assenso; l'altra colla lettera A., *antiquo,* formula di riprovazione. Finalmente nei comizii giudiziali davansi tre tavolette: l'una colla lettera A, l'altra colla lettera C, la terza colle due N L. Indicava la prima assoluzione, la seconda condanna, l'ultima sospensione di giudizio. La curia o centuria o tribù che dalla sorte era stata destinata a dare i primi suffragii, facevasi per un ponticello passare in uno spazio a bella posta ricinto da cancelli, o limitato da tese funi se altrove che nel campo di Marte tenuti si fossero i comizii. Tale spazio s'addomandava *ovile.* All'ingresso i Rogatori presentavano una cesta, nella quale gettava ognuno passando la tavoletta corrispondente alla sua opinione. La cesta poi dai Custodi recavasi dinanzi al Preside dei comizii, estraevansi le tavolette, e con punti segnavansi in un registro i voti favorevoli ed i contrarii. Così praticavasi di mano in mano, succedendo curia a curia e centuria a centuria, finchè concordassero una più della metà. Quando i voti d'una curia o centuria o tribù trovavansi pari, la votazione riputavasi come non avvenuta, eccettuati i casi di giudizio; perocchè allora il non condannare valeva assoluzione. Seguíto l'esame delle tavolette, il banditore proclamava le parziali sentenze, e per ultimo la decisione della maggioranza.

Chi intervenisse ai Comizii.

I comizii curiati solevansi radunare in quella parte del foro che fu appellata *comizio;* i centuriati nel campo di Marte, fuori di porta Fluentana; i tributi nel foro, nel campo di Marte, nel circo Flaminio, sul Campidoglio.

Dove si adunassero i Comizii.

I centuriati per l'elezione delle cariche raccoglievansi in ciascun anno, non però sempre nello stesso mese; ond'è avvenuto che in tempi diversi nell'uffizio loro entrassero i Consoli. Immediatamente dopo i Re alle Calende d'Agosto; dopo i Decemviri agli Idi di Maggio; a' tempi delle guerre puniche agli Idi di Marzo; dopo il 601 alle Calende di Gennajo.

Quando.

Perchè i comizii fossero legali dovevano essere stati pubblicati in tre mercati, cioè intimati ventotto giorni prima della loro riunione, e sempre consultati scrupolosamente gli auspizii. I soli tributi non avevano d'uopo nè di sacrifizii, nè di polli, nè d'augelli.

Legalità dei Comizii.

L'arringa del Magistrato convocatore generalmente apriva i comizii, seguíta talvolta dalla lusinghevole eloquenza di qualche cittadino caro alla moltitudine; e se i Tribuni non pronunciavano il terribile veto, al suono del quale si licenziava l'adunanza, la proposizione mettevasi ai voti.

(1) L'amministrazione della giustizia affidò Camillo l'anno 387 ad un solo Pretore; ma nel 510 si conobbe la necessità d'eleggerne un secondo, il quale almeno decidesse i litigi insorti tra' Romani e forestieri. Quindi il primo che giudicava le cause dei soli Romani, ed era dell'altro molto più onorato, denominossi *urbano;* il secondo, avendo a fare co' forestieri, nomossi *peregrino.* Ridotte in provincie romane la Sicilia e la Sardegna, mandaronvisi come governatori due magistrati col titolo di Pretori. Soggiogate le Spagne, altri due: uno nella Citeriore, e l'altro nella Ulteriore. Distrutte Cartagine e Numanzia, umiliata la Siria, sottomessa la Macedonia, crescendo colle ricchezze lusso e avarizia, e questi aprendo il varco ad ogni maniera di delitti, que' pubblici processi, che per lo innanzi demandavansi a' Consoli od a' scelti Senatori, furono assegnati ai Pretori; in guisa che l'urbano ed il peregrino spacciassero i privati, gli altri quattro i pubblici. A tale oggetto decretossi che tutti i Pretori restassero un anno intero in città; passato il quale, estraessero a sorte le provincie che avrebbero amministrate con proconsolare o propretoria autorità. Lucio Silla nella dittatura nominò altri due Pretori. Giulio Cesare, non molto dopo, altri sei. Trucidato

Numero dei Pretori.

troppo ottenuto per desistere. Aspirò al sacerdozio, e persino il massimo pontificato non fu lungamente conteso a' plebei. Aspirò alla pretura, e potè piantare tribunale, e decidere le cause. Pretese fin anche alla dittatura, e fregiossi colle temute insegne di quel sommo magistrato. I patrizii frattanto ridevansi della legge Licinia, e dilatavano i loro possedimenti; eransi piegati a tutto: ma rispetto alla divisione de' conquistati campi fra' poveri cittadini, progettata da Cassio e riprodotta frequentemente da' sediziosi Tribuni, mostraronsi inflessibili. Resistevano quindi all'impeto popolare colle ricchezze. Il governo di Roma presentava allora tutti i difetti d'una smoderata democrazia, in cui il Senato non poteva far valere suoi decreti senza l'assenso del popolo, e questo dava vigore di legge a' suoi plebisciti senza l'approvazione del Senato. L'autorità e la forza risiedevano nella massa, la quale sempre si crede lecito tutto. Ai patrizii non restava che soccombere, se colle loro ricchezze nel naufragio della patria non avessero pensato a salvare sè stessi. Impiegarono l'oro a sfamare, a divertire, a comperare il popolo. Quest'insensato si vendette, e la repubblica cadde da quel momento. La plebe si divise, e combattè per darsi un padrone. Gli ambiziosi desolarono la capitale e le suddite provincie colle civili combustioni, ora unendosi in amicizia infida, ora avventandosi in accanita guerra, e quegli che stette fra le ruine solo imperò. Perciò la temperata monarchia di Roma, degenerando in tirannide, fece luogo alla repubblica. Un'intollerante aristocrazia premendo il popolo ne rinvigorì la reazione, e prevalse la democrazia. Questa passò alla licenza, e dall'anarchia nacque l'impero.

Legge Cassia.

I primi fondatori della romana repubblica o non seppero o non poterono darle col nuovo ordine di cose anche nuove leggi. Augusto avrebbe saputo e potuto, e non volle darle al suo nascente impero. Si disse ch'egli temeva non s'avvedesse il popolo che la repubblica non esisteva più. Per accorgersene aveva forse bisogno di nuova legislazione? Doveva dirsi piuttosto non aver egli sofferto verun ostacolo alle sue volontà anche capricciose, anche contradditorie. Fu dunque l'impero romano tanto assoluto, quanto lo possa mai essere stato governo al mondo; e ciò ch'è più singolare, con tutte le apparenze esterne e con tutti i nomi della libertà: lo che prova negli imperanti smisurata forza, nei dipendenti smisurata viltà. Pertanto mentre il Senato esisteva, non era abolita la potestà tribunizia, s'eleggevano Consoli, Proconsoli, Pretori, Propretori, sorgeva un personaggio secondo dopo l'Imperatore (1), e per generale influenza di lui sovente più riverito e temuto,

Impero.

quest'ultimo, fu ridotta la pretura ad otto individui. Augusto, terminate le civili discordie, di quattro l'aumentò. Claudio di due. In seguito furon creati in ciascun anno quattordici Pretori.

Insegne dei Pretori.

Furono insegne della dignità pretoria sei Littori co' fasci nelle provincie; in città almeno due. La pretesta; e quelli che a' Consoli danno la trabea, non la negano ai Pretori. La sedia curule. Il tribunale, ossia quel rialto emiciclico, su cui la sedia pretoria si collocava. L'asta indizio di giurisdizione, e la spada simbolo d'esercitata giustizia.

Spettava al Pretore urbano pubblicare i giuochi che si davano nel Circo, quali erano i Megalensi, i Florali ec., solennemente sacrificare in certe determinate circostanze, invitare all'adunanza il Senato in assenza de' Consoli, convocare i comizii, talvolta anche capitanare gli eserciti. Le vedove, i pupilli godevano della speziale protezione di lui. Il Pretore peregrino, oltre che decideva le cause in cui avevano parte i forestieri, presiedeva sovente agli eserciti ed alle armate. Nelle provincie i Pretori rendevano giustizia sulle norme delle leggi vigenti, tutelavano gli alleati, comandavano le truppe, facevano la guerra, aitavano il Questore nella riscossione delle imposte, munivano le frontiere, nulla dovevano ommettere di ciò che tornar potesse a comodo, ad utilità, a sicurezza della provincia. Al Pretore urbano era vietato il restarsene fuori di città oltre i dieci giorni.

Loro incombenze.

(1) Augusto denominò Impero la dominazione assoluta, perchè il titolo di Re abbominavano i Romani, quello amavano d'Imperatore, che loro ricordava vittorie e trionfi. Al grado d'Imperatore tutte le attribuzioni, tutte le magistrature, tutti gli onori andavano congiunti. Spesso la bizzarria e 'l capriccio suggerì le distinzioni e gli ornamenti. Sulle medaglie le teste imperatorie ora si vedono schiette, ora laureate, ora diademate. La corona a punte s'incontra ai tempi degli Antonini, ed incoronato in egual maniera va pure Aureliano e Domiziano. Massimino, il

Corone imperiali.

il Capitano delle guardie del corpo, il Prefetto del Pretorio (1). Sejano sotto l'imperatore Tiberio diede a tale posto la massima importanza, riunendo le guardie disperse nei quartieri della città in un alloggiamento comune, ove stanziavano pronte tutte agli ordini suoi.

collega di Licinio in Oriente, porta talvolta sulle medaglie l'elmetto. Majoriano un che di simile alla pontifizia tiara. Caligola sentì passione per certo genere di particolare calzaretto che gli diede il soprannome. Caracalla l'acquistò da una veste che gli piacque presso ai Galli; e quest'istesso Caracalla ingiuriava crudelmente il magno Alessandro, affettando di somigliarlo alla guardatura, al piegar della testa, al passo, alle vesti. Eliogabalo mescolava insieme le insegne d'Imperatore romano e di sacerdote del Sole. Egli indossava vesti tutte d'oro trapunte, e tanto caricate di gemme, che sarebbesi detto essere state spogliate più provincie per coprire un sol uomo; nè la medesima veste portò mai più d'un giorno. Commodo preferiva i distintivi d'Ercole; Graziano le scitiche pelliccie. In generale per altro nelle statue gli Imperatori romani sono rappresentati con un ricco manto affibbiato più spesso sull'omero sinistro che sul destro, ch'esser doveva purpureo, con loriche rilevate di fogliami, grifi, e simili ornamenti, orlate sotto il ventre di grandi squamme rabescate, e grembialetto frangiato sopra la tunica che non giunge al ginocchio. Variano nelle allacciature i calzari, alti sino alla metà dello stinco. Dopo Aureliano il portarli rossi fu privilegio imperiale. L'artista nella Fig. 1. della nostra Tavola I. B. Classe V. riconosca uno di que' capitani della repubblica romana che l'esercito nell'entusiasmo della vittoria acclamava Imperatore. Lo palesa l'alloro delle sue tempie, la tunica corta sopra il ginocchio alla foggia dei centurioni, e 'l paludamento ossia la breve toga da guerra simile alla clamide dei Greci. Le Figure 2. e 3. sono due statue antiche di pacifici togati, probabilmente Senatori. La Fig. 7. rappresenta Cesare lieto del senatusconsulto, che gli concede di coprire coll'alloro l'odiata calvedine. Il Montfaucon pubblicò la statua di cui diamo il disegno. Anche la Fig. 9. vuolsi ritenere un Imperatore in abito da guerra, poichè in Roma i regnanti vestivano la voluminosa toga comune ai cittadini. Sappiamo di Alessandro Severo, che spinse a tanto la modestia da non vestire la pretesta se non quando assunse il consolato; e di Vitellio e Settimio Severo, che appressandosi entrambi alla capitale coll'esercito, deposero il paludamento ed indossarono la toga, per non sembrare di entrarvi come chi l'avesse presa d'assalto. Comparisce nella Figura 8. la moglie dell'imperatore Adriano, coi capelli foggiati nel di dietro a canestro, ed allacciati da semi-cornuto ornamento, con manto e sopravveste e veste non in tutto priva di strascico. Varie foggie d'acconciamenti ora bizzarri ed ora eleganti delle romane Auguste ci conservarono gli antichi marmi e le medaglie; ma troppo ci porterebbe in lungo il tutte descriverle, e d'altra parte sono ovvie in tutte le opere che versano sui monumenti dell'epoche romane.

Vesti degli Imperatori.

Vesti delle Imperatrici.

Furono i successori d'Augusto, che superando Atlante in forza, non colle spalle, ma colla sinistra portarono il mondo. La statua di Domiziano stringe nella destra lo scettro, e senza scomporsi sostiene colla manca la sfera terrestre. Fu lo scettro d'avorio finchè vile non parve la materia. Alcuni Imperatori portarono un'aquila d'oro. Costantino introdusse la moda di portare il labaro con sopra il monogramma di Cristo. Non è altro il labaro, che una banderuola quadrata posta di traverso alla sommità d'un'asta, come altrove accennammo, pag. 423.

Alla foggia dei Re persiani facevansi precedere assai spesso gli Imperatori dal fuoco sacro. La statua della Fortuna in oro splendeva sempre collocata a fianco del loro letto; ma quando stavano per rendere l'ultimo fiato, attesochè la Fortuna non giova ai morti, i domestici od i ministri portavanla via, onde recarla ai penetrali del successore. Le coorti pretorie seguivano gli Imperatori nelle loro spedizioni, e tra queste v'avevano delle guardie scelte, destinate a guardarne più da presso ancora la sacra persona.

(1) La carica di Prefetto colla sua istituzione risale ai primi tempi della romana repubblica, perocchè nell'assenza loro i Re e poscia i Consoli provvidero che priva di primo magistrato non dovesse restare. Questo però nomavasi *Prefetto urbano*. Allorchè l'autorità passò, lontani i Consoli, nel Pretore, il Prefetto della città venne eletto soltanto per cagione delle ferie latine, le quali celebravansi per quattro giorni sul monte Albano coi magistrati di quarantasette popolazioni latine nell'occasione che dovevano i Consoli recarsi al campo. Questo Prefetto nelle subitanee emergenze poteva convocare il Senato, ma non agire presso il popolo, poichè vietavano le leggi che nelle ferie s'adunassero popolari assemblee. Augusto, per consiglio di Mecenate, nominò di bel nuovo il Prefetto urbano, ch'esercitava autorità dentro la capitale, e fuori della stessa fino al centesimo miglio. Rendeva giustizia spezialmente tra servi e padroni, liberti e patroni. Processava i curatori e i tutori, colpiva le frodi de' banchieri; onde gli era permesso usare le insegne pretorie. Arrogavasi altresì parte dell'edilizio uffizio, attendendo alla salubrità de' commestibili, all'ordine degli spettacoli. Lo stesso Augusto creò due Prefetti pretorii; ma Tiberio concentrò il potere di entrambi nel solo Elio Sejano. È di questo che parla il testo. Eletti da prima per sopravvegliare la milizia, in tutte poscia le parti del reggimento estesero l'illimitata loro influenza. L'addita la storia coi nomi dello stesso Sejano, di Tigellino, di Perenni, di Plauziano. Giunsero a tanto, che tutte le appellazioni portavansi al loro tribunale. Essi proferivano inappellabile sentenza, oltre la quale non v'era speranza che nella grazia sovrana.

Prefetti quali sieno stati in Roma.

I regnanti romani inviavano ai grandi magistrati dell'impero, ai governatori delle provincie, unitamente al decreto di elezione, un codice d'istruzioni, l'immagine dell'Imperatore, e quelle delle provincie che ad essi affidavano. Codesti magistrati sfoggiavano i sacri pegni della sovrana clemenza facendolisi portare dinanzi nelle pubbliche

Prefetto del Pretorio.

Solevasi eleggere o confermare dall'Imperatore, consegnandogli una spada sguainata. Le parole con cui Trajano accompagnò questa cerimonia: *Pro me; si merear in me*, mostrano apertamente com'egli lo riputasse arbitro dello Stato e del regnante. Primo ministro il Prefetto spacciava diplomi, creava Senatori, disponeva delle provincie, e terminava spesso coll'ordire un ammutinamento che costava al Sovrano la vita, ed a lui conferiva la corona. Liberati i Consoli da qualunque pensiero, dispensato da gravi cure il corpo de' Padri Coscritti, l'imperiale palagio s'empì di uffiziali destinati a scemare fatica ai Principi e dar sesto agli affari delle provincie. Segretarii (1), Cancellieri (2), Ciambellani (3), Conti (4), oltre le scuole di que' soldati che, stando perennemente a guardia degli augusti penetrali, acquistarono sulle coorti pretorie superiorità di grado e di privilegii. Ad onta di un sì numeroso ministero, e dell'odio sanguinario che alcuni Imperatori portarono al Senato, non vi fu alcuno d'essi che si riputasse tanto forte o tanto si sentisse audace

Insegne de' grandi magistrati e del Prefetto pretorio.

comparse; e doveva esser bello il vederneli preceduti non meno che dai Littori, i cui fasci rilucenti pel terso argento, se pur non gli ombrava l'alloro, facevano agli occhi de' circostanti barbaglio; ed infine dal simulacro della Fortuna, onusta il destro braccio da gravido cornucopia. Essi poi recando sulle vesti trapunto il simulacro del Monarca, sbadatamente sdrajati sopra una sedia curule posta in mezzo di dorato cocchio, venivano trascinati da quattro candidissimi cavalli, ed approvavano sonniferando il grido dell'araldo, che li proclamava padri della patria; grido a cui strepitosamente rispondeva la cenciosa folla dei figli. Se tale era il corteggio de' provinciali governatori, quale non sarà stato di quel formidabile Prefetto, dal quale tanto spesso dipendeva e la sorte loro e la vita? Noi non avremmo al certo difficoltà di concedergli ed argentati e laureati fasci, e cocchi a quattro ruote (vedi Classe V. Tavola XX.), e trabea, e pretesta, e toga purpurea. Ma il monumento Gronoviano, rappresentante Probo quando sosteneva il carico di cui parliamo, ci rende alquanto perplessi nella nostra generosità. Il suo vestito è di un'ammirabile semplicità. Ne converranno i nostri lettori osservando la Fig. 11. della nostra Tav. I. B. Classe V.

(1) In un sì vasto impero, qual era il romano, non poterono dispensarsi i Principi dallo scegliersi uffiziali, i quali ricevessero le suppliche, suggerissero le opportune provvidenze, ne promovessero l'esecuzione. In fatti Dione Crisostomo, Lib. LII., narra avere Augusto, per suggerimento di Mecenate, deputato ministri per ricevere le epistole e le suppliche de' privati. Ulpiano, il celebre giurisconsulto, sostenne l'impiego di *referendario* sotto l'imperatore Alessandro Severo. Il *maestro degli scrigni* viene nominato dagli scrittori della storia augusta Sparziano, Vittore, Lampridio. Sozomeno ricorda il *maestro della memoria*, il quale segnava e spediva gli imperiali rescritti ai giorni di Valentiniano II. Un'iscrizione presso il Grutero nomina Giuvenzio Celso *promaestro* d'Antonino Pio: questi doveva senza dubbio sostenere le veci del maestro degli scrigni. Il Primicerio di Giustiniano si crede fosse lo stesso maestro con altro nome. Noi non abbiamo saputo rendere questo ministro ed i suoi coadjutori che col titolo di Segretarii.

Maestri degli scrigni.

Cancellieri.

(2) Il grado di Cancelliere forse fu nell'origine sua contemporaneo al maestro degli scrigni, ma non tenuto in alta estimazione. Allorchè l'imperatore Carino creò Prefetto di Roma un suo Cancelliere, il Senato si dolse che avesse profanata la pretura urbana. Alcuni lo pretendono così nominato dal cancellare ch'egli faceva le poco convenienti espressioni nei libelli da presentarsi al Principe. Sembra però più verisimile che abbia ricevuto l'appellazione dai cancelli; e così la intende l'antico glossario di Papia. Un cenno di Cassiodoro (*Variar.* Lib. II.) ci fa conoscere che Teodorico aggiunse decoro a questa carica noverandone insieme le incombenze. *Cancellorum tibi decus attribuit, ut concistorii nostri secreta fideli integritate custodias. Per te praesentandus accedat, per te nostris auribus desiderium supplicis innotescat, jura nostra sine studio venalitatis expedias, omniaque sic geras, ut nostram possis commendare justitiam.*

Ciambellani.

(3) La carica di Ciambellano sembra aver avuto in qualche modo principio quando i Senatori proposero di ripartirsi le ore per far la guardia notte e giorno alla porta della stanza d'Augusto; alla quale proposizione dicesi che Antistio Labeone sbadigliando rispondesse: *Non contate sopra di me, chè sono troppo dormiglione.* In seguito divenne carica stabile. Commodo v'innalzò Cleandro, schiavo un tempo, quindi ministro de' privati suoi piaceri. S'addomandava *Praepositus sacri cubiculi.*

Conti.

(4) Dei Conti abbiamo fatto menzione parlando dell'impero greco. Ora giova indicare che, sotto il regno di Emiliano, C. Virio Paolino fu governatore di Roma, e *Comes domesticorum.* È questa la prima volta che di tale impiego ne si dà contezza. I domestici erano un corpo distinto dalle coorti pretorie, più illustre e più nobilmente decorato. Guardavano da presso la persona dell'Imperatore, e sotto i regnanti cristiani portavano lo stendardo colla croce. Il numero loro giungeva a tremila cinquecento, e si dice che Giustiniano gli abbia aumentati fino a cinque mila e cinquecento. Dividevansi in varie bande di cavalleria e d'infanteria, dette *Scholae.* Il loro comandante andava superbo pel titolo di Conte; novella prova che i Conti non devono la prima loro istituzione a Costantino.

per distruggerlo. Esso conservò fino all' estinzione dell' impero il diritto di eleggerne i Capi; e sebbene questi venissero proposti dalla soldatesca, in guisa che non gli restasse adito a rifiutarli, gli dichiarava tuttavia regnanti con tali espressioni, che sembravano promossi al principato dalla spontanea e libera elezione di lui. Esercitato quest' atto di apparente autorità, cadeva in una spezie di letargía, dalla quale non si risvegliava se non al fracasso di qualche strepitosa caduta, quando cioè taluno degli Imperatori veniva balzato dal soglio, contro del quale talvolta si permetteva di pubblicare decreto di morte. I buoni, i saggi però ne impiegavano l'opera, ne chiedevano il consiglio, e dal seno di lui trasceglievano i governatori delle provincie.

Cagioni della durata dell'Impero romano.

Una monarchia dispotica, con un Senato il quale mantenevasi nel diritto di eleggere e di deporne i regnanti, è un aggregato di contrarii elementi, la cui lunga durata non puossi ricordare senza sorpresa; e questa s'accresce qualora riflettesi che l'impero romano s'estendeva ad oltre mille leghe in lunghezza ed a più di seicento in larghezza, e che abbracciava le più fertili e meglio coltivate provincie del cognito mondo. Ma troppi interessi cospiravano a mantenerne l'interna armonia, ed è forza confessare ch'esso giovò all'universo più assai che non le austere virtù de' bellicosi Quiriti nei loro liberi tempi. Essi occuparonsi di conquistare; lo che avviene sempre con detrimento immenso de' vinti. L'impero principalmente attese a conservare. Le sue guerre civili furono troppo brevi per dar luogo a notabili sconvolgimenti, e fortunatamente furono susseguitate da giusti e vigorosi governi. Le frenesie di alcuni regnanti, sofferte ed esecrate in Roma, non colpivano che gli alti papaveri, ed erano appena cognite nelle provincie. Per lo contrario Roma si riguardava come il centro dei lumi, la madre della civiltà, l'anima delle arti, dell'industria, del commercio, ove non diversità d'origine, non differenza di religiose opinioni frapponeva barriere al conseguimento degli onori e delle ricchezze.

Tolleranza di tutte le religioni.

L'avveduta politica de' Romani non secondò mai quella stupida nazionale superbia, che presume presso di sè ottimo tutto, negli altri tutto spregevole. La distinzione del paese e della nascita non la trattenne dal coglier frutto dagli ingegni, qualunque si fossero. Le massime e i riti religiosi di Roma s'adattavano facilmente a tutte le idolatrie. Gli Stoici, gli Accademici, i Platonici, gli Epicurei teneanvi scuole aperte e pubblicavano loro dogmi senza reciproche nimistà. Se gli Imperatori perseguitarono i Druidi, ciò avvenne non per le dottrine loro, ma per l'autorità che esercitavano sopra una nazione fanatica. Se vietarono gli egizii misteri, credettero giovare all'onestà dei costumi. Se intimarono la guerra alla religione di Cristo, essa fu conseguenza di troppi interessi compromessi ad un tempo. L'unità di Dio annunziava l'annientamento di tutte le idolatrie.

Civiltà promossa.

Incredibile è l'influenza della lingua sulle consuetudini. I Romani la diffusero ovunque l'armi loro penetrarono. Le nazioni dell'Occidente cupidamente apersero gli occhi ai primi raggi della civiltà, del sapere. La lingua di Tullio e di Virgilio fu accolta ed usata dagli abitanti dell'Africa, della Spagna, della Gallia, della Brettagna, della Pannonia. La sola Grecia, colle sue colonie sparse dall'Adriatico al Nilo ed all'Eufrate, disdegnò di piegarsi alle innovazioni de' suoi discepoli. La mollezza non permise a Sirii d'approfittarne, e la superstizione agli Egizii. L'ambizione d'Augusto, il genio d'Agrippa ornarono la capitale dell'impero d'edifizii magnifici. Lo stesso Nerone vi contribuì per que' barbari mezzi ch'erano proprii del suo carattere. Vespasiano scordò un istante la sua rigida economia per servire alla pubblica magnificenza. Gli Antonini non guiderdonarono meno la dottrina e la filosofia, che la sesta, lo scalpello, il pennello. Il gusto dell'arti belle fu diffuso dalla luce di sì nobili esempii, le suddite città, i particolari si distinsero nell'edificazione di monumenti grandiosi, mentre che a pubbliche spese sterminate strade agevo-

Arti belle incoraggiate.

lavano le comunicazioni, argini colossali imprigionavano i fiumi, e sorprendenti acquedotti abbellivano e fecondavano la sterilità del deserto. L'ardire della intrapresa, la solidità dell'esecuzione, e sopra tutto l'utilità di queste opere, le colloca al di sopra dei più splendidi edifizii della possanza romana. Fiorenti e numerose città popolavano l'Africa e l'Arabia, e queste non dovevano la loro esistenza che a copiose artifiziali correnti d'acqua salubre sempre pronta ai pubblici bisogni.

Poste istituite.

Non debbonsi qui ommettere le poste regolarmente stabilite sulle grandi strade, onde il Monarca e ciò che si passava nelle provincie conosceva prontamente, e gli ordini suoi con eguale sollecitudine vi spediva. Ad ogni due leghe avevano stanza quaranta cavalli, e chiunque ottenuto avesse un diploma [1], approfittando di tal comodo, poteva percorrere trenta leghe in un giorno. La perizia nautica rese non meno facili le comunicazioni di mare. Le navi, salpando dal porto d'Ostia, giungevano in sette giorni a vista dello Stretto di Gibilterra, quando non fosse stato avverso il vento; ed in dieci giorni ricoveravano nel porto d'Alessandria.

Agricoltura.

I Romani non conobbero fino dalle loro epoche primitive che la spada e la marra. Essi, dopo aver desolate colla guerra le più remote contrade, v'introdussero l'amore dell'agricoltura, e le abitudini guerriere piegaronsi alle fatiche del campo. Piante fruttifere, erbe medicinali, trapiantate da climi stranieri, divennero indigene nell'impero. Le viti della Borgogna n'abbellirono le contrade ai giorni degli Antonini, e l'unghero Tokay ricorda le troppo assidue cure e la compassionevole morte di Probo.

Lusso.

La filosofia mette sempre il lusso tra le precipue cause della rovina degli Stati. Ciò non è compiutamente vero, se non quando il lusso si mantiene a spese dello Stato medesimo. È però certo che il ricco, creandosi sempre nuovi bisogni, s'impone volontaria tassa a vantaggio dell'industrioso artigiano, dell'abile artista, dell'operoso commerciante. La macchina sociale da ciò riceve gagliardo impulso, ed il movimento di lei aggiunge vita e prosperità alle nazioni. Allora egli è il lusso perniciosissimo, quando smunge lo Stato colle somme enormi che passano all'estero, ricambiate da frivoli oggetti che sfumano logorati in brev'ora. Tal era il lusso di Roma. Terre lontanissime somministravano l'alimento al fasto ed alle pompe incredibili della capitale, e questo stesso alimento sembrava venir meno alle profusioni di lei. Inviavale pelliccie la Scizia, tappeti Babilonia; l'ambra viaggiava dalle coste del Baltico a quelle del Danubio; perle, gemme, sete, aromi, tutto ciò che produce l'Oriente, essa comperava a peso d'oro. Il solo palagio augustale riboccava di suppellettili preziose a modo di uguagliare col loro valore le rendite che per molti anni sarebbonsi raccolte da tutto l'impero. Infierendo a' giorni di M. Aurelio la carestia, e scoppiando ad un tempo la guerra de' Marcomanni, quel pio monarca non consentì che di nuova imposta si aggravassero i travagliati suoi sudditi. Ordinò si vendessero gli addobbi ond'era adorno il soggiorno imperiale. Col prodotto della vendita ricondusse nello Stato l'abbondanza. Mantenne per cinque anni l'esercito, guerreggiando in lontana e misera provincia; e terminata la guerra, scorse restargliene tanta parte da ricomperare molto di ciò che prima era stato venduto. Sì fatto lusso non era punto vantaggioso allo Stato. Risultavane ogn'anno una perdita considerevole; ma per esso l'oro raccolto dalla capitale rifluiva nelle provincie colle mani di quelli che davano opera al commercio.

(1) Diploma, dal greco διπλόωμαι, ripiegare, non altro significa che una cosa addoppiata, quali erano le carte che davansi dai Consoli, o da altri primarii magistrati della repubblica romana, o per salvo-condotto, o per conceder l'uso delle vetture e dei cavalli di posta, di cui niuno poteva approfittare senza il permesso dei magistrati stessi. Quindi Plinio, Lib. X. Ep. XIV., così scriveva: *festinationem tabellarii diplomate adiuvi.* La voce *diploma* significò in seguito i privilegii concessi dalla liberalità dei romani Augusti.

Quanto estraevasi dalle miniere moveva in un giro perpetuo; ferveano i porti; carreggiate su tutte le strade pellegrinavano le merci alla volta dell'Italia; e quest'energia, questa vita rendeva opulenti le città più remote. Palmira nel cuore del deserto per ciò solo gareggiò in magnificenza colle più splendide metropoli. Roma fu da' suoi principi abbandonata. Costantino trasportò altrove la sua capitale; s'ecclissò la luce del Campidoglio, e l'altre città piombarono concordemente nell'oscurità, nello squallore.

Ma i diversi elementi di sì fatta prosperità contenevano altrettanti germi di corruzione, che insensibilmente sviluppandosi germogliarono la caduta della romana monarchia. Il gusto delle arti, l'amore delle lettere, la passione del fasto, lo sfoggio d'una vana ricchezza snervano gli animi; e chi si compiace di ciò che non torna a suo merito, è sempre privo di quell'energia che porta ad operare grandi cose. È insensibile alla gloria ed alla prosperità nazionale chi non può recare alla sua patria che un passivo servigio. Egli poltrisce nell'egoismo, e dell'adulare e del serpentare non sente vergogna, riguardandoli come unici mezzi per godersi in ozio tranquillo di quell'agiatezza ch'egli sostituì all'amore del suolo natale, alla fama delle grandi imprese, alla speranza dell'immortalità. Gl'Italiani provarono i primi l'effetto delle pubbliche mutazioni. Non solo l'alto sentire, ma lo spirito marziale ancora perdettero. Le Spagne, le Gallie, la Brettagna, l'Illirio continuarono a somministrare alle legioni soldati eccellenti, e riguardaronsi come il nerbo dell'impero; ma il valore personale venne meno a misura che videro la loro gioventù tradotta in lontane contrade, le loro frontiere affidate a mercenarii insolenti, le loro leggi, il loro governo sottoposti alla volontà d'un principe che sott'altro cielo aveva suo seggio. L'opulenza e lo splendore delle città servì d'invito all'orde fino allora timorose de' Barbari. Essi vi si precipitarono sopra da tutte parti, e non v'incontrarono che debole resistenza.

Leggi di Romolo.

Dalla medesima vetta Capitolina diè leggi Romolo ai vinti, dielle a' suoi. Era di qua che l'aria gravemente trinciando, e diviso il cielo coll'augurale suo lituo, emanava decreti dalla moltitudine accolti quasi ordinanze celesti. Egli conosceva la natura de' sudditi suoi audacissimi, bellicosissimi. Riputava utile il conservarla, il frenarla necessario. Quindi le arti da sedile, le sordide, le effeminatrici confinò tra gli schiavi e gli stranieri; impose ai Romani di consecrarsi ai militari esercizii ed alla coltivazione delle terre (1), arti nemiche affratellando insieme, chè l'una s'alimenta di guerra, l'altra prospera nella pace. Ad ispirare profondo orrore dell'assassinio certamente familiare a' sudditi suoi, cui egli stesso dato aveane l'esempio, nomò parricidio ogni semplice uccisione; contro l'empio poi, che spense l'autore de' suoi giorni, non determinò castigo alcuno. Argomentò doversi riputare tanta scelleraggine affatto impossibile, dove sì esecrabile giudicavano le leggi l'attentato contro la vita di qualunque cittadino. Pose sotto la tutela delle sue scuri e de' suoi fasci le religioni, i maritaggi, i funebri ossequii. Sembrò per altro voler compensare il popolo di quel pubblico potere che gli lasciava in apparenza, ma gli toglieva in sostanza, concedendogli illimitata domestica autorità; nel che trascorse oltre il riprovato rigore dello spartano Licurgo. La vita e la morte dello schiavo stavano nell'arbitrio del suo padrone. Il padre, abusando della sua potestà, era libero di vendere e di uccidere il proprio figlio,

(1) Così ce la racconta Dionisio d'Alicarnasso, Lib. II. §. 73. Ma Plutarco nella Vita di Numa lo contraddice. « Fra gli altri istituti (così egli) di Numa ammirasi principalmente la distribuzione ch'ei fece della moltitudine se» condo le diverse arti che si professavano.... Una tal divisione egli fece secondo le arti di suonatori, di orefici, di » fabbri, di tintori, di calzolai, di pelacani, di calderai e di vasellai. » Il fine in ciò da Numa propostosi era quello di unire insieme Romani e Sabini, che fino a' suoi dì si riguardavano come due diversi popoli nella stessa città. Le arti dunque da sedile, come i calzolai; effeminatrici, come i suonatori; sozze, come i pelacani, esercitavansi dai Quiriti anche ai tempi di Romolo.

anche divenuto marito (1), anche giunto a sostenere le magistrature della repubblica. Il marito in certi casi ripudiava la moglie, senza trovarsi astretto a palesarne i motivi. Delle leggi Romulee e di quelle che promulgarono gli altri Re suoi successori la parte maggiore non fu scritta, nè certa tradizione giunse alla tarda posterità. Consta però ch'ebbero vigore parecchi anni anche dopo l'espulsione dei Re.

Codice delle XII Tavole.

Il Codice delle XII Tavole, compilato in gran parte dall'orgogliosissimo Appio, ed approvato dal popolo nei comizii centuriati, tutto si regge sulle basi d'una severa aristocrazia. Le regie leggi vi si trovano associate, com'è chiaro da quanto ne scrisse M. Tullio, a quelle della Grecia, e l'impasto fu applicato alla meglio sulle abitudini e circostanze di Roma. Qualunque siane il merito, esse furono rispettate con quel sentimento d'affezione che tutti palesano pei loro regolamenti municipali. Ma la plebe prevalendo contro gli Ottimati, affogolle nel torrente delle sue innovazioni; cosicchè col volgere degli anni più tornarono a danno che a vantaggio. Scritte in uno stile ed in una lingua la cui interpretazione di giorno in giorno rendevasi più malagevole, soggiacquero all'arbitrio dei magistrati. Ciascun Pretore, eletto appena, faceva bandire dall'araldo le norme che nei dubbii casi proponevasi di seguire, e tali norme, incise sopra una bianca pietra, palesavano i pensamenti di lui spesso in contraddizione colle decisioni de' suoi predecessori, non di rado colle opinioni de' suoi colleghi. Un sistema di giurisprudenza tanto vario, quanto le teste de' Pretori, schiudeva il varco ad infiniti abusi, spezialmente allora che la popolare stravaganza confidava la pretura ad individui da lei appunto favoriti, perchè idioti. Nondimeno si conservò finchè l'imperatore Adriano mandò ad esecuzione il progetto che Giulio Cesare aveva concepito quasi due secoli prima. Salvio Giuliano celebre giurisconsulto, ventilate le innumerevoli decisioni pretorie, seppe redigere un *editto perpetuo* che l'Imperatore ed il Senato ratificarono, e stabilirono come regola invariabile della giurisprudenza civile, soppresse le leggi delle XII Tavole. Passarono quattro secoli da Adriano fino a Giustiniano, nei quali la volontà del Monarca formò la pubblica giurisprudenza. Le *costituzioni*, i *rescritti*, le *provvisioni*, i *decreti*, gli *editti*, le *prammatiche sanzioni* di lei volavano per le provincie, ed i magistrati venivano astretti a farle eseguire. Questi ordini moltiplicaronsi a dismisura. Col numero dominò la confusione, l'oscurità, e la volontà suprema videsi obbligata a chiudersi nei limiti de' Codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano. I due primi, opera di laboriosi giurisconsulti, conservarono le costituzioni degli Imperatori da Adriano a Costantino; l'altro, compilato per ordine di Teodosio II., venne fatto pubblico quand'egli ascese al soglio.

Editto perpetuo di Adriano.

Codici Gregoriano, Teodosiano, Ermogeniano.

Allorchè sul trono d'Oriente Giustiniano s'assise, la riforma della romana giurisprudenza era omai indispensabile. Invano l'editto perpetuo intese di ridurre al silenzio le calde controversie de' Proculiani e de' Sabiniani. I loro scritti inviluppavano i giudici in una rete di sottigliezze, e tra le più aperte contraddizioni ognuno poteva sostenere la propria sentenza all'ombra di famigeratissimi nomi. Giustiniano scelse per sì fatto scabrosissimo lavoro i più rinomati giurisconsulti del suo impero, ed assistendo le loro teorie colla pratica degli avvocati e l'esperienza de' magistrati, n'affidò la direzione a Triboniano, ingegno la cui vastità estendevasi oltre le cognizioni del suo secolo. Primieramente i tre Codici Gregoriano, Ermogeniano, Teodosiano furono presi in esame. Rigettato il superfluo, scelte le più salutari leggi, e più adatte allo stile de' tribunali, alle convenienze de' sudditi, venne pubblicato il Codice che onorò portandolo in fronte il nome di Giustiniano.

Codice di Giustiniano.

(1) Numa riformò la legge che dava licenza ai padri di poter vendere i proprii figliuoli, eccettuandone quelli che avevano presa moglie con approvazione o per comando del padre.

Poscia si diede opera ad ancora più difficile impresa, quella cioè di estrarre l'essenza vitale delle controversie e delle decisioni dei giurisconsulti romani. Il *Digesto* e le *Pandette* costarono tre anni. Tre milioni di sentenze vennero ristretti a centocinquantamila. La loro pubblicazione fu preceduta da quella delle *Istituzioni* (1), ed allora il *Codice*, le *Pandette*, le *Istituzioni*, penetrando ne' tribunali come il più perfetto sistema di civile giurisprudenza, suonarono nelle scuole di Roma e di Costantinopoli.

Digesto e Pandette.

Istituzioni.

Trascorsi appena sei anni, Giustiniano soppresse il suo Codice, e lo ripubblicò corretto ed arricchito di duecento sue leggi, aggiuntevi cinquanta decisioni sui punti più difficili della giurisprudenza. Susseguitarono moltiplicati cambiamenti, pei quali venne accusata l'anima venale del principe; ma nondimeno sedici editti e cento sessantotto novelle furono introdotte nel corpo autentico della giurisprudenza civile.

Novelle.

Giustiniano distrusse le antiche distinzioni, riguardando tutti i sudditi dell'impero come cittadini di Roma. Per lui fu tolta la differenza della nascita ingenua e servile, che troppo onerose obbligazioni lasciava al manomesso, ed al suo antico padrone troppi diritti. Questi ereditava il terzo di ciò che quegli, divenuto libero, aveva acquistato, e senza contrasto succedeva nell'eredità intestata. Per la nuova legge chiunque cessò di essere schiavo acquistò tutti i diritti di cittadino. Quel figlio che nell'esercito e nelle senatorie adunanze godeva il diritto di *persona* ebbe a protettrice la legge tra le pareti paterne, ove non venne più riguardato qual *cosa*. Il matrimonio rinvenne l'eguaglianza delle reciproche guarentigie nella libertà naturale dei due sessi. Quello tra fratelli e sorelle fu severamente vietato. Nessuna unione riputossi legale, se non tra liberi cittadini. La donna d'estrazione servile compagna del celibe, non onorata quale sposa, non infamata quale prostituta, sotto il nome di *concubina* provò la condiscendente dolcezza della legge. Il tardo maritaggio di lei con chi avevala chiamata a parte del suo letto ne legittimava i figli, e rendevali abili a succedere nella sesta parte dei beni paterni. I figli di lei distinguevansi coll'appellazione di *naturali* da quelli cui aveva dato giorni obbrobriosi l'incesto, l'adulterio, la prostituzione. A costoro Giustiniano di mala voglia accordò il semplice necessario all'esistenza. Provvide agli orfani. Se il padre fosse trapassato senza scerre alla sua discendenza un tutore, il più prossimo parente dal lato paterno riputavasi naturalmente investito della tutela, ed obbligato a proteggere la successione del suo pupillo. Mancando in tutto i congiunti, spettava la tutela od al governatore della provincia, od al magistrato della città. Il tutore rappresentava il pupillo fino all'età di quattordici anni; ma in tutto ciò che spettava alla fortuna del minore era indispensabile il consenso del curatore finchè il pupillo compiuto avesse il periodo dei venticinque anni.

Nascita ingenua e servile.

Patria potestà.

Matrimonio.

Figli naturali e adulterini.

Tutela.

I giurisconsulti fondarono il primitivo diritto della proprietà sul diritto di primitivo possesso. La prescrizione delle tavole decemvirali annientava i diritti dell'antico proprietario sui mobili dopo un anno; dopo due anni sugli immobili, se l'attuale possessore acquistati gli avesse con una transazione legale dalla persona ch'egli ne credeva il proprietario. Questo termine Giustiniano portò a tre, a dieci, a venti anni. Nei diritti di successione non v'ebbe differenza di maschi o di femmine. Le serie ascendenti, discendenti, collaterali vennero studiosamente regolate, ed ogni grado seguendo la prossimità del sangue successe alle possessioni vacanti d'un cittadino romano. Giustiniano ristrinse entro a giusti limiti la volontà di quello che poteva scordarsi d'esser padre, quando non gli re-

Prescrizione.

Successione.

Testamenti.

(1) Le *Istituzioni* ne' due primi libri trattano delle persone relativamente alle cose; nel terzo delle cose considerate relativamente alle azioni; nel quarto delle ingiurie e dei torti privati, terminando coi principii delle leggi criminali.

stava che sopravvivere nei figli. Per diseredare un figlio od una figlia fu d'uopo rivelare l'offesa di cui s'erano resi colpevoli, ed il legislatore determinò le cause che avrebbero potuto giustificare una sì grave violazione dei principali doveri di natura e di società. Era lecito ai figli chiedere l'annullamento di qualunque disposizione che loro non lasciasse la quarta parte dei beni paterni. Potevano addurre a proprio vantaggio le dagli anni o dal morbo indebolite mentali facoltà, e del torto ricevuto appellarsi all'integrità de' magistrati.

Eredità. L'essenziale distinzione fra l'eredità ed i legati non fu dimenticata; e come poteva taluno così del suo morendo disporre, che al successore null'altro rimanesse che l'ingrata eredità dei debiti, così a questo si concesse di prelevare, prima che soddisfatti fossero i legati, un quarto liquido per sua porzione. Accordò la legge il tempo conveniente per mettere a confronto debiti e beni; e se l'erede usava la facoltà del benefizio d'inventario, le pretese dei creditori non potevano eccedere il valore degli effetti componenti la successione.

Contratti. I semplici impegni furono dalla legge cambiati in contratti di obbligazione; onde si tolse la troppo ampia facoltà al creditore di perseguitare in giudizio gli amici del debitore, i quali avevano fatta assicurazione verbale della probità di quello, e più pronta in simili affari e più sicura pronunziò il giudice la sentenza.

Mutuo commodato. Un benefizio esige riconoscenza. Il godimento dell'altrui proprietà impone l'obbligo sacro della restituzione. Questi doveri la romana legislazione comprese nei termini del *mutuo* e del *commodato*. L'atto di *vendita* trasporta d'uno in altro la proprietà mercè una somma equivalente d'oro e d'argento. La *locazione* aliena per un determinato tempo terre, case, talenti, fatiche; e spirato ch'ei sia, ha luogo la restituzione con l'aggiunta di una ricompensa proporzionata al vantaggio ritratto dal temporario possesso.

Vendita.

Locazione.

Usura. Le leggi decemvirali non furono favorevoli all'usura, quantunque i Romani l'abbiano portata ad uno strabocchevole eccesso. Il Codice di Giustiniano la regolò in guisa, che i maggiorenti non potessero riscuotere delle loro proprietà un interesse maggiore del quattro per cento; l'interesse ordinario stabilì al sei, quello del commercio all'otto, e nelle assicurazioni marittime permise fin anche il dodici.

Furto. Comprovando il furto, riclamava il Romano ciò ch'eragli stato tolto; e cotale suo diritto non andava annientato che da una prescrizione di trent'anni. Condannavasi il ladro a restituire il doppio, il triplo, ed anche il quadruplo valore degli oggetti rubati, secondo la natura del delitto.

Ingiurie. Le personali ingiurie, che non fracassavano qualche membro, furono dai Decemviri senza distinzione alcuna valutate a venticinque assi. Più saggio metodo obbligò in seguito il giudice a decidere la riparazione dietro ponderato esame delle circostanze della persona offesa.

Leggi penali delle XII Tavole. Le leggi delle XII Tavole sentivano piuttosto l'inumanità che il rigore. La frusta, la schiavitù punivano le colpe ordinarie. Chiunque avesse legata corrispondenza coi nemici della repubblica, o si fosse reso colpevole di tradimento verso lo Stato, mandavasi a morte. Inviluppato la testa d'un infelice velo, legato le mani al tergo, si percuoteva prima con verghe, poi si decapitava colla scure, o sospendevasi ad un albero, o si legava su d'una croce. L'uccisore d'un cittadino, il convinto di venefizio subivano egualmente la pena di morte. L'incendiario, battuto prima con verghe, avventavasi poscia nelle fiamme. L'intervenire a notturne assemblee, qualunque l'oggetto ne fosse, riponevasi tra' capitali delitti. Il giudice corrotto, lo spergiuro giudiziario doveva essere precipitato dalla rupe Tarpea. All'autore di libelli infamatorii e di satire impudenti era forza spirare sotto le verghe. Strozzavasi il notturno distruttore della messe del suo vicino, e del suo cadavere facevasi regalo a Cerere oltraggiata. Volevasi pur morto l'ammaliatore, perchè i posteriori roghi

delle streghe avessero la giustificazione d'un antico esempio. Nulla diremo del parricidio, chè M. Tullio ne scrisse abbastanza. Ma niente più atroce delle leggi relative ai debitori. Dopo la misera dilazione di trenta giorni un cittadino romano dalle sue stesse leggi era abbandonato alle avare mani del suo creditore, che lo caricava di catene del peso di quindici libbre. Per tutto alimento somministravagli dodici oncie di riso, e percosse ad arbitrio per passatempo. Oltrepassati sessanta giorni, perdeva l'infelice debitore i diritti d'uomo, privato o della libertà o della vita. Sì grande abuso fu corretto da un abuso maggiore. Le leggi Porcia e Cornelia vietarono che verun libero cittadino fosse non solo dal creditore, ma da qualsivoglia magistrato per qualunque motivo sottomesso, non che alla pena capitale, nemmeno a veruna corporale punizione. Così ad un eccessivo rigore succedette assoluta impunità.

Le pene capitali rivissero nella susseguente legislazione. Ebbero i nobili l'onore di andar mozzi del capo. I delinquenti volgari espiavano i loro misfatti col fuoco, col laccio, od esposti alle fiere negli anfiteatri.

Godevano i liberi cittadini romani l'inestimabile beneficio di non essere altrove giudicati che nella propria contrada. Ogni accusato di capitale delitto poteva prevenire l'infamia della sentenza coll'esilio o con volontaria morte. Se non che, regnando Domiziano, la morte volontaria che aveva luogo tra l'atto d'accusa e la sentenza fu riguardata come un'indiretta confessione del misfatto, e le spoglie dell'estinto passavano al pubblico tesoro. I giurisconsulti delle età susseguenti riconobbero che colui il quale è deciso di darsi la morte non può essere trattenuto nel suo abbominevole progetto che dalla idea d'una vita futura. Giustiniano però parve piuttosto prendersi cura delle proprietà de' suoi sudditi, che della sicurezza delle loro persone; e le leggi penali occupano ben poco spazio nel Codice di lui. D'altra parte la copia delle leggi rese lunghe e dispendiose le procedure, e non di rado i diritti della povertà andarono sacrificati dall'impotenza (1).

Procedura romana nei giudizii privati.

(1) Qui cade in acconcio di riferire qual fosse nei privati giudizii la procedura romana. Quando l'insorta controversia non poteva con amici modi comporsi, l'attore in determinato giorno chiamava l'avversario in giudizio, cioè pressavalo perchè il seguisse al tribunale pretorio. Se costui non gli dava retta, assicuravasi della testimonianza di taluno presente, toccandogli l'estremità inferiore dell'orecchio, che i Romani credevano esser sede della memoria, e poi con bel garbo, permesso dalle XII Tavole, lo abbrancava pel collo, ed a forza se lo trascinava dietro. Per altro leggi posteriori ovviarono al pericolo d'involontario strozzamento, e s'appagarono che il provocato desse cauzione di comparire nel dì fissato. Ma se una tale cauzione non poteva darla, allora poi diventava indispensabile tradurlo dinanzi al giudice, e metterlo in serbo dentro una prigione, perchè non si lasciasse desiderare nel giorno della comparsa. Se taluno, temendo le conseguenze d'un giudizio, riputava meglio starsene appiattato in casa, ivi l'arrestarlo concesso non era; ma il Pretore mandando un ministro tre volte in trenta giorni all'abitazione di lui, faceva affiggere alla porta un cartellone col motto *fu citato;* e non obbedendo il reo nemmeno alla terza citazione, per decreto del Pretore stesso seguiva la confisca dei beni. Quando il reo presentavasi in giudizio, l'attore dichiarava il soggetto della controversia, e dal magistrato impetrava licenza di agire; il reo chiedeva gli si concedesse di scerre un patrocinatore. Ottenevano l'uno e l'altro agevolmente l'intento; ma il reo non si partiva senza dare malleveria che tornato sarebbe nel dì stabilito. Tre giorni dopo il Pretore citava le parti, e quella che non compariva perdeva la causa, a meno che non avesse fatto constare invincibile impedimento.

Stava nell'attore l'implorare dal Pretore od un giudice, od un arbitro, od il tribunale de' Ricuperatori, o quello de' Centumviri. Dicevansi *Ricuperatori* quelli che decidevano della restituzione delle private sostanze, nè si concedevano che nelle controversie di fatto. I *Centumviri* poi, trascelti tre per ciascuna tribù, componevano un corpo di centocinque individui. Ne sembra istituito il tribunale l'anno di Roma 513. Dividevasi in quattro Consigli; aveva a preside il Pretore urbano. Siedeva nelle basiliche, ove stava l'asta indizio di giurisdizione, decideva nelle cause non di fatto, ma di diritto. Dal canto suo il reo poteva dare l'esclusione a quel giudice che avesse riputato mal prevenuto o nemico.

Nel dì stabilito comparivano i contendenti. Assidevasi gravemente il giudice nel mezzo con qualche giurisperito dietro la scranna, chè ne potesse raddirizzare le idee. Peroravano gli oratori. Le Rabule interrompevano, producevansi i testimonii, squadernavansi registri, leggevansi decreti, contratti, istromenti, finchè prima del tramonto

Avevano i cieli deciso che da questo invitto Campidoglio dovessero i conquistatori Quiriti segnare al cognito mondo la legge colla punta delle loro spade; ma non poteva di

il giudice se avesse dormito, dichiarava non essere in caso di decidere: *sibi non liquere*. Ma se dal rammentatore legale era stato convenientemente imbeccato, se gli aveva permesso di starsene desto la già svaporata crapula del giorno innanzi, allora sentenziava autorevolmente, e scendeva dal tribunale. Accordavasi dopo il giudizio la *restituzione in intero* quando il condannato provava o 'l proprio errore, od il raggiro dell'avversario. Aveva pur luogo l'appellazione quando taluno moveva querela sulla giustizia della sentenza. Eccettuati questi due casi, doveva il giudicato adempiersi entro lo spazio di giorni trenta; trascorso il quale, l'attore otteneva contro colui che lasciava inadempita la sentenza un decreto d'imprigionamento, cioè il diritto di impadronirsi della sua persona, e chiudersela nel domestico carcere, finchè o col danaro o coll'opera o colla pelle avesse il debito suo compiutamente soddisfatto.

Procedura romana nei giudizii pubblici.

Somministravano soggetto ai pubblici giudizii quattro delitti: *repetundarum*, *peculatus*, *ambitus*, *majestatis*. Rendevasi reo del primo chi gli alleati vessava con illegali estorsioni; del secondo chi derubava il pubblico o la religione; del terzo chi esercitava male arti per ottenere dal popolo magistrature ed onori; del quarto chi osava arbitrariamente attentare alle leggi, all'ordine, alla sicurezza del popolo romano. Silla a questi titoli aggiunse gli altri tre: *de sicariis, de veneficiis, de falso*. In quest'ultimo entravano i fabbricatori di mentiti testamenti, di supposti contratti, ed i monetarii falsi. In seguito anche il parricidio, la pubblica e privata violenza, l'adulterio, lo spergiuro, ed altri delitti divennero materia di pubblico giudizio.

Giovani nobilissimi, bramando dar saggio di belle speranze, assumevano per queste colpe il carattere di accusatori, e dal Pretore supplicavano, nella guisa che nei privati giudizii accennammo, di poter agire contro quello dei loro concittadini che ne pretendevano reo. Allorchè presentavasi più d'un accusatore della stessa persona, nè l'uno voleva sottoscrivere all'azione dell'altro, ma pretendevano entrambi nell'accusa il primato, trattavasi tra questi la causa di preminenza, che s'addomandava *divinazione*. L'accusatore prescelto offeriva un libello, in cui stavano comprese tutte le prove della reità, e 'l nome dell'accusato andava tosto iscritto nel registro dei colpevoli. Ciò fatto, il Pretore destinava il giorno della comparsa talvolta decimo, talvolta trigesimo da quello dell'atto d'accusa. L'imputazione d'estorsioni nelle provincie lontane dalla capitale rendeva necessaria una dilazione molto più protratta. Intanto l'accusato mostrarsi in Roma avvolto in logore e brune gramaglie, negligentar l'ugne e la barba, lasciare scomposti i capelli, affettare abito di corpo orrido ed incolto. Lo stesso farsi dai parenti ed amici di lui, intesi con le teste basse e le vesti sordidate a muovere pietade, a comperare protezione. Sovraggiunto poi il dì fatale, avviarsi al luogo del giudizio la negra processione preceduta dal reo, e schierare alla pubblica vista il domestico lutto, mentre l'accusatore se ne veniva baldanzoso e lieto di schiudersi col presidio di focosa eloquenza onorata carriera. In presenza di tutti il Pretore cavava a sorte i giudici presi dal corpo del Senato finchè non valsero le leggi Gracchiane, e dando ascolto all'esclusioni dell'accusato, ai non graditi giudici, con nuova estrazione di nomi altri più accetti ne sostituiva. Variò di tali giudici il numero ne' diversi tempi, ed anche secondo la qualità dei processi. Essi, eletti appena, giuravano di pronunziare sentenza attenendosi scrupolosamente alla legge. Siedevano avendo a capo il Pretore, ed ingrognati ascoltavano l'attore replicare il titolo dell'accusa, e produrre le *questioni* ossia le testimonianze servili provocate dalla tortura; le quali però non si ammettevano quando il servo testificava contro il padrone, salvo il caso d'incesto e di congiura; citare poscia i testimonii, de' quali altri deponevano spontanei, altri dalla legge stessa eranvi costretti; e svolgere per ultimo le scritture. Terminato cotale nojoso e lungo esame, entravano gli oratori in arringo. Nulla essi risparmiavano per ottenere il trionfo. Coprivano l'avversario d'ingiurie, l'esponevano alla derisione, spremevano lagrime a favore del loro protetto, squarciavano vesti, mostravano ferite, invocavano i presenti, i lontani, il cielo, la terra, l'inferno. Ondeggiava la ragione del giudice qua e là travolta dai gagliardi soffii de' ventosi polmoni; ma poscia raccapezzando, com'è da credere, il vero in silenzio, finchè il Pretore faceva distribuire le tabelle letterate, quella gettava nell'urna che dalla giustizia veniva richiesta. Il Pretore passava in rivista le tabelle. La maggioranza favorevole al reo, non meno che il numero pari, valevano assoluzione. Se i voti erano contro di lui, prima di pronunziare la sentenza il Pretore deponeva la pretesta; poi dichiarava modestamente: *sembrare* che l'accusato avesse commesso il delitto, intorno al quale versava il processo. Che se poi fosse *sembrato* non averlo egli commesso, potevano contro l'accusatore istituirsi i giudizii o di calunnia o di prevaricazione: il primo quand'era stata evidentemente denunziata falsa accusa con dolo malo; il secondo quando constava che l'accusatore d'accordo col reo n'avesse passato in silenzio i peccati più gravi. All'iniquo convinto di calunnia improntavasi sulla fronte la lettera K con un marchio rovente.

Procedura dei giudizii popolari.

Ai giudizii popolari spezialmente riserbavansi i *Perduellioni*: così s'appellavano quelli che palesato avevano animo ostile contro la repubblica. Un magistrato s'assumeva il carico d'accusare, convocava il popolo a suono di tromba, e dai rostri intimava al reo di comparire in certo giorno ad udire la sua accusa, la quale se stata fosse capitale, gli era forza o dar subito malleverìa, o senza indugio passare in prigione. Arrivava il dì fissato. Saliva il banditore sui rostri, citava il reo, e se non si fosse presentato ne strombazzava la multa. Presentandosi quello, incominciava il magistrato a provarne la reità; e ciò continuava per tre giorni, lasciandone uno vacuo in mezzo a

qua partire la legge della ragione e dell'equità, ove dominava in seggio sanguinoso la forza. Il tabulario di chi aveva portato in ogni luogo il ferro ed il fuoco ridussero in polvere il fuoco ed il ferro. Indarno Vespasiano volle dopo il disastro rifuse tre mila tavole di bronzo. Nuove combustioni, calamitosissimi eccidii n'annientarono l'opra, perchè, fatto finalmente silenzio, tra le rovine suonasse più chiara la voce di quella legge che gli uomini tutti avrebbe sottomessi al freno di fratellevole concordia, aprendo loro i sentieri a quella beata proprietà, cui sventura non iscema, nè litigio contrasta, nè tempo distrugge.

ciascheduno. E colpa e multa non mancava mai di replicare quel terribile magistrato qualunque volta apriva la bocca, e 'l reo doveva starsene zitto. Poscia per tre mercati di seguito e multa e colpa pubblicava. Allora finalmente anche l'accusato poteva proferire sue ragioni. Lo stesso magistrato poi stabiliva il dì per l'adunanza dei comizii. Succedeva la ordinaria processione dei sordidati, il dirotto piangere, il caldo raccomandarsi, ed il popolo separato od in centurie od in tribù dava suoi voti nella maniera da noi già esposta favellando dei comizii.

Pene e supplizii.

Esposti i giudizii de' Romani, soggiungeremo intorno alle loro pene brevi parole. Il danno o la multa nei primitivi tempi consisteva in pecore e buoi; posteriormente fu cangiata in denaro, e per la legge Ateria fu valutata una pecora dieci denari, un bue cento.

Il carcere altro fu pubblico, altro privato. Nel primo si cacciavano i rei dopo la confessione, e di là traevansi al supplicio, trascorsi dalla sentenza dieci giorni; nel secondo presso i magistrati o nelle case de' nobili custodivansi i rei per semplice precauzione.

Le verghe solevano precedere l'ultimo supplizio; nel campo co' soldati usavasi la bastonatura.

Il taglione fu stabilito nelle XII Tavole per le ingiurie con rottura di membra, quando altrimenti non si fossero accordati l'offensore e l'offeso.

L'infamia escludeva chi n'era colpito dagli onori civili.

L'esilio non solevasi menzionare nelle sentenze, ma la formula *aqua et igni interdicatur* lo portava di conseguenza. Sotto Augusto venne in moda la deportazione. Questa pena, più mite dell'esilio, non privava il condannato dei diritti di cittadino romano.

La servitù riduceva il libero cittadino ad essere venduto come schiavo. Questa pena cadeva su quelli i quali o scientemente ingannavano quando si rinnovava il censo, o codardamente sottraevansi alla militare coscrizione.

La pena di morte, quando si eseguiva colla decapitazione, previo il supplizio delle verghe, distinguevasi colla frase *more majorum*. Ma tutti i rei capitali non venivano onorati con sì belle parole: per esempio, quelli che morivano in carcere strangolati da un cappio corsojo, o che nello stesso carcere venivano precipitati da un alto luogo detto *robur*, non gustavano la consolazione di partire per l'altro mondo *more majorum*. Lo stesso si dica di quelli ch'erano violentati a far un volo dalla rupe Tarpea. L'ordinario supplizio dei servi era la croce, cui portar dovevano sulle spalle fino al luogo dell'esecuzione. Molti sostengono che l'antico patibolo somigliasse esattissimamente ad una forca moderna. I condannati tradotti a morte portavano appeso al collo un campanello, per avvertire del contaminante loro passaggio. Accadeva talvolta per maggiore ignominia che i cadaveri adunghiati alla cintola da ferrati uncini, e trascinati pel fango romuleo, si dirupassero dalle Scale Gemonie, o s'avventassero nel Tevere. Si pretende che le Scale Gemonie fossero un dirupo dell'Aventino presso il tempio di Giunone Attica.

Alcuni Imperatori stillaronsi il misericordioso cervello per inventare nuove maniere di levar la vita. Non giova di queste tener discorso.

All'esilio ed alla morte potevano tener dietro la confisca dei beni e parecchie note d'infamia, cioè che nessuno della famiglia del condannato potesse portarne il prenome, che il nome di lui fosse cancellato dai fasti pubblici, che non ne comparisse l'immagine tra quelle della sua prosapia, ec.

AL CAMPO DI MARTE

OVE SI RAGIONA SULL'ARTE MILITARE DEI ROMANI.

Sacro ai faticosi esercizii di guerra, sacro al Dio che l'accende, era il campo cui coronano i colli e lambisce la tiberina corrente. Non archi, non portici, non circhi, non templi, non immagini d'uomini famosi, o simulacri di tutelari Numi, n'ingombrarono l'ampiezza quando calda di belle speranze, vaga di gloriosi pericoli accorreavi la gioventù dalla città vicina, e pareva non mai stanca di sudare in finte mischie e balli guerreschi, or divorando la pianura nel corso, ora quasi a volo superando coll'agile piede il declivio, ora fendendo nel cuore del verno cogli animosi petti la gelida fiumana. Ivi brillava sulle fronti de' prodi il primo raggio del sole nascente, su quelle fronti istesse languiva cadendo al tramonto. Grido d'infaticabile alacrità rintronava l'aere all'intorno; il clamore giulivo degli adolescenti, lo scalpitare de' cavalli, il tintinnío dell'armi mantenevano desto l'eco delle circostanti eminenze. Augusto vi depose in regia mole sue ceneri. Tacque il cantico marziale, ed i cuori fin allora magnanimi, dall'aspetto percossi de' lugubri cipressi, resero all'urna tributo di malinconico silenzio, quasi mista alle ceneri dovesse eterno sonno dormirvi la parte migliore della militare virtù. Aureliano chiuse il campo di Marte tra 'l recinto delle mura novelle quando l'Italia, lasciatosi cadere di mano il brando, sue difese affidava al Daco ed al Marcomanno; quando lo spazio de' nobili antichi esercizii soltanto aprivasi alla sterile ammirazione, ed ai vani passatempi di un popolo ozioso e degenere.

I Romani prima soldati per necessità, poi per ambizione.

Nei dì romulei destinò certo luogo ai ludi marziali imperiosa necessità. La colonia trinceratasi sul Palatino nelle notturne sorprese, nei palesi assalti diurni vedeva sempre lampeggiare le spade di gelosi ed irritati finitimi. E come altrimenti, se congregata sopra d'un colle nomollo suo patrimonio? se inalberò lo stendardo della impunità a tutti i facinorosi? se legò suoi maritaggi colla frode e colla violenza volse quella in diritto? se schermissi da povertà col ferro, e di paglia sui non suoi campi mietuta intrecciò tetto ed ombra al rapace ed ignudo suo Giove? L'odio quindi delle propinque genti doveva essere immenso, come il desiderio d'annientarla, e le occasioni di nuocerle afferrate sempre cupidissimamente. Non esercitandosi senza posa nel maneggio dell'armi, non serbando assiduamente gli ordini, non adoperando di supplire al difetto del numero colla disciplina e col valore, soccombevano fuori di dubbio fino dai loro principii i Romani al peso di tante e tanto lungamente provocate nimistà. Prevalsero perchè ineluttabile rigore di vicende rende l'uomo invitto. Gli animi crebbero da poi pel successo, e cangiossi in istimolo di ambizione l'effetto della necessità. Taluno d'essi andava altresì divulgando conservarsi agevolmente gli Stati con quelle arti medesime che li fondarono; onde il figlio de' sette Colli non dubitò che una stessa cosa si fosse il cessare d'essere soldato, e più non essere Romano.

Il governo e la religione favoriscono in Roma lo spirito militare.

L'uomo in tutti gli stati dominato si sente dall'amore della gloria, e la brama di sovrastare agli altri nol punge meno errante tra le foreste, che incivilito albergatore di popolose città. Anche lo Scita facevasi vanto di sue selvaggie virtù; lo Scandinavo ed il Caledonio spianarono le fronti irsute al suono dell'arpa encomiatrice de' forti. I Romani poveri, odiati, e perciò appunto formidabili, non potevano riporre la gloria loro che nella rapina e nella vendetta. Romolo alimentò quest'idea, confermolla colle leggi e coll'esempio. Divise la sua colonia in ordini militari; concesse alla sola gagliardía d'aspirare ad onorevoli impieghi, e celebrò con tal pompa trionfando la propria vittoria, che a niuna

altra azione, per utile che si fosse, potesse rendersi più splendido guiderdone. I suoi Quiriti rimasero perciò convinti non avervi altra virtù che il valore; o s'altra ve n'aveva, esserlo il valore per eccellenza. La sola virtù degli uomini è degna d'onorare i Numi; quindi i Romani non conobbero divario fra codardía ed empietà. E siccome il valore tende al suo vero e legittimo fine quando serve la patria, così Dei, patria, religione, valore associaronsi tanto strettamente nei pensieri d'un Romano, ch'egli non giunse più a segregare gli affini elementi, e santa cosa riputò per la patria morire; incuter terrore, debellare nazioni, acquistar signoria sulle terre loro, santissima. Furono questi i dogmi romulei, questo il sistema di filosofia, sul quale incessantemente meditarono i discendenti dei fuorusciti Albani.

Poteva dirsi che una pietra lanciata dalle mura di Roma cadesse fuori del territorio di lei, quando chi l'abitava ardía pubblicare presagi sulla conquista del mondo. Romolo non era più re. Chi lo spense seppe trasformarlo in Dio. Egli apparisce a Procolo, non ombra trasparente o spirito nudo, ma colossale guerriero in carne ed ossa, coperto d'armi lucide e sfavillanti. Egli impone sia riferito ai già sudditi suoi, che esercitando virtude saliranno all'apice dell'umano potere (1). A riserva di Numa, i re successori di Quirino concordemente cooperarono a mandarne le predizioni ad effetto. Tarquinio II., risolto di edificare a Giove splendido delubro sul Campidoglio, rinvenne in quella vetta molte statue d'altri Numi. Temendo non fosse audacia sacrilega il dislocarli senza il loro consenso, convocò il Collegio augurale. L'inchiesta si fece con cerimoniosa gravità e severa etichetta. Il maggior numero acconsentì; solo il burbero Marte, l'altera Juventa e l'aggomitolato Termine scandalezzarono il popolo accorso, con irriverente ritrosía negando di cedere il luogo al sommo loro padre. Aggrottarono gli Auguri le ciglia, e nella loro perplessità, mentre non sapeano che si dire, che si fare, sentironsi ispirati di queste sublimi verità. Il popolo romano, figlio di Marte, non cederà mai luogo ad alcuno. La gioventù romana non darà mai addietro il passo. Il termine del dominio romano, ovunque sia posto, non potrà mai da straniera forza rimuoversi. Il dovere di combattere, di vincere, di conquistare, per così fatta rivelazione diventò un articolo fondamentale della romana religione, la quale non permise giammai che gli spiriti anneghittissero nella pace.

Ma dopo la primitiva necessità gli effetti avrebbero smentito i celesti oracoli, e cessato avrebbero i Quiriti di pugnare e di vincere, se non fossero stati governati nel senso della loro militare istituzione, e se questa istituzione non fosse stata la migliore che immaginare si potesse a que' tempi. Riso di fortuna non tiene fermezza. L'attribuire al caso le conquiste di Roma sarebbe stoltezza, e la serie costante in tanti secoli di vittorie dimostra in lei un merito particolare dipendente da principii, da massime, da ordinamenti che furono esclusivamente suoi. Romolo verosimilmente non fu l'inventore della tattica che rese invincibile il popolo suo; adottò quegli ordini (2) e quelle differenze d'armi che

(1) Ecco come Plutarco riporta le parole di Romolo: «È piaciuto, o Procolo, agli Iddii, che essendo io così »lungo tempo rimasto fra gli uomini, e fondata avendo città di gloria e d'impero grandissima, vada nuovamente ad »abitare su in cielo, d'ond'era venuto. Tu pertanto sta di buon animo, e fa sapere ai Romani che colla temperanza »e colla fortezza arriveranno eglino al sommo dell'umano potere, ed io sarò il nume Quirino a voi sempre be»nevolo.»

Generi e parti della soldatesca romana.

(2) Gli ordini de' soldati romani distinguere si possono in *generi* ed in *parti*. Quattro generi v'ebbero di fanti. I *veliti*, soldatesca composta di tironi e di poveraglia la meno armata e meno onorata di tutto l'esercito. Venivano in seguito gli *astati*, vicini ai *veliti* così per grado come per età. Il terzo luogo occupavano i *principi*, gioventù fiorentissima. Davano il quarto genere i *triarii*, veterani tutti, destinati alla riscossa. Ciascuno di questi generi si divideva in dieci parti, dette *manipoli*. Ogni manipolo constava di due centurie, o centoventi fanti; se non che il manipolo de' *triarii* non oltrepassava mai i sessanta. Da tre manipoli dei diversi generi componevasi la *coorte*, la quale

Solidità dell' infanteria romana.

erano in uso presso i popoli del Lazio. Questi poi dalla natura istessa del suolo furono indotti a preferire l'infanteria alla cavalleria, chè in isterili ed ineguali regioni enorme è il dispendio, raro ed incerto il presidio de' cavalli. I Romani appagaronsi di bande poco numerose, e quando lo richiese il bisogno giovaronsi di quelle dei loro alleati posti in contrade più ubertose; ma con ogni studio adoperarono di rendere la loro infanteria la più ferma, la più compatta che mai abbia esistito. Posero in cotal guisa la speranza della vittoria in quella milizia che più facilmente si nutrica, cui si presta ogni terreno, che in

ascendeva perciò a quattrocento venti soldati. Dieci coorti formavano una *legione* di quattro mila e duecento armati. È però necessario avvertire, che qui diamo la legione dei tempi migliori repubblicani; perocchè, regnando Romolo, non contavansi in essa che tre mila fanti; a' giorni poi di Giulio Cesare sei mila.

I cavalieri appartenenti alla legione andavano divisi in dieci bande di trenta cavalli, ed ogni banda in tre decurie. Allorchè i Romani estesero la loro influenza sui vicini popoli, e concedendo ad essi la propria alleanza imponevano in egual tempo l'obbligazione di sussidiarli colle loro forze in tempo di guerra, avveniva che a ciascuna legione andasse unito un numero di fanti ausiliarii eguale e fors'anche maggiore a quello de' Romani stessi. Esigevano poi che la cavalleria ammontasse ad una quantità doppia. Queste truppe straniere solevano formare le corna e le ale dell'esercito; e ciò era stato stabilito coll'accorgimento, che nel caso di defezione o di tradimento i Romani restassero senza veruno sconcio ordinati ed uniti. Benchè in altra guisa ancora provveduto avevano ad assicurarsi della fedeltà dei socii; perocchè il duce dai loro cavalieri ne trasceglieva duecento pel proprio uso. Questi si chiamavano *straordinarii*, e dai duecento eleggeva la turma o banda dei quaranta *ablecti*, che gli servivano di guardia, ritenendo sì gli uni che gli altri presso di sè come ostaggi, mentre gli altri quattrocento in dieci bande divisi militavano nelle ale. In egual maniera adoperarono di mantenersi fedele l'infanteria alleata. Ottocento e quaranta fanti, i quali ne componevano la quinta parte, separavansi dagli altri, e se ne formava il corpo degli *straordinarii*, dai quali estraevansi cento sessantotto *ablecti*. Il resto somministrava alle corna dieci coorti di fanti, ciascuna di trecento trentasei soldati. È probabile che anche l'infanteria ausiliaria fosse pàrtita in manipoli. Due legioni cogli alleati componevano un esercito consolare, e sommavano diciotto mila seicento uomini.

QUADRO D'UNA LEGIONE ROMANA

	NOME	NUMERO DEGLI INDIVIDUI	DELLE CENTURIE	DEI MANIPOLI	DELLE TURME	DELLE COORTI
INFANTERIA ROMANA.	*Veliti*	1200	20	10		
	Astati	1200	20	10		
	Principi	1200	20	10		10
	Triarii	600	20	10		
		4200	80	40		10
CAVALLERIA ROMANA.		300	30		10	
INFANTERIA DEGLI ALLEATI.	*Ablecti*	168				— ½
	Straordinarii . .	672				2
	Ordinarii	3360				10
		4200				12 ½
CAVALLERIA DEGLI ALLEATI.	*Ablecti*	40			1	
	Straordinarii . .	160			4	
	Ordinarii	400			10	
		600			15	

Totale di una legione in fanti e cavalli, Romani ed ausiliarii, 9300.

mezzo ai pericoli vien governata dalla ragione, che sente un giurato dovere, una forza d'esempii e di reminiscenze, che sola può secondare l'impero del duce con ammirabile precisione di concertati movimenti. La cavalleria romana cedeva in agilità alla numidica, e nella prepotenza dell'urto alla gallica, all'ispana; ma contro l'infanteria nè falangi, nè elefanti, nè carri armati fecero mai durevole impressione. Molte cause cospirarono a renderla invitta. Ommetteremo il militare giuramento alle insegne, al capitano, che niuna nazione più dei Romani tenacemente serbò; ommetteremo la severissima disciplina che un duce arbitro della vita de' suoi soldati sentivasi invitato a mantenere da ripetuti esempii notorii per la loro inumanità, perocchè sì fatte cose comuni avevano i fanti coi cavalieri; ma gli esercizii che preparavano la gioventude al militare servigio ne rendevano la tempera ferrea ed indomabile. L'ordine poi, con cui le legioni schieravansi sul campo, sembrava non permetterne mai la sconfitta.

Non s'intralasciavano i militari esercizii perchè lontano fosse il timore della guerra, o perchè attendasse l'esercito a vista del nemico. Gli intervalli tra 'l necessario riposo e la pugna erano impiegati in prove di forza e d'agilità; e se non veniasi alle mani, si proludeva al combattimento. Nei quartieri d'inverno poi il movimento de' novizii guerrieri ferveva incessante. Un centurione od un veterano vi sosteneva il magistero. Costui farli passeggiare in linea, addestrandoli a mantenere l'uguaglianza nella celerità. Tre volte in ciascun mese guidarli fuori degli alloggiamenti gravati di tutto il soldatesco peso, ed Esercizii militari.

Negli ordini dei duci primeggiava quello cui la Repubblica aveva affidato l'intero esercito, e che sovente dai soldati acclamavasi Imperatore. Tale nobilissimo incarico ai Consoli apparteneva; ma nol potendo essi o per circostanze particolari, o perchè in disparati luoghi fosse necessario gli eserciti tradurre, il Senato eleggeva a duci i più sperimentati ed amati dalla soldatesca. Essi distinguevansi, come già si disse, al paludamento purpureo che indossavano fra i cittadini voti e 'l fumo degli olocausti. Essi soli osservavano il cielo, interrogavano i polli, ed emettevano gli ordini a seconda del volere degli auspici Numi. Secondati da prospera fortuna ritornavano alla patria trionfando. Avevano questi duci i loro consiglieri, od essi li scegliessero e li approvasse il Senato, o dal Senato eletti seguirli dovessero nella campagna. *Legati* s'addomandavano; nè colla mente soltanto, ma col braccio ancora recare dovevano giovamento, sostenendone spesso le veci. Nessuna legge stabilì il numero de' Legati. Raramente furono più di quattro; ma Pompeo nella guerra piratica credette utile nominarne venticinque. V'ebbero dei duci che nulla intrapresero, nulla mandarono ad effetto, se non coll'ingegno e col valore dei loro Legati. Fra cotali duci merita il primato Ottaviano Augusto. Ordini dei duci. Imperatore. Legati.

Come l'Imperatore all'esercito, così alla legione furono preposti i Tribuni. Non eccedettero i tre, finchè non si contarono che tre mila uomini in una legione; ma raddoppiatosi un tal numero, anche i Tribuni di ciascuna legione portaronsi a sei. Succedendosi due a due, comandavano per un bimestre la legione. Dopo la guerra contro Perseo re di Macedonia ordinò con suo decreto il Senato che dodici Tribuni militari eleggesse il popolo ne' comizii centuriati, dodici ne nominassero i Consoli. A' giorni di Cicerone spesso creavanli i Consoli od i Proconsoli durante la guerra negli accampamenti. Portavano essi a distinzione l'anello d'oro, e sotto gli Imperatori il laticlavio se discendevano da famiglia patrizia, se da equestre l'angusticlavio. Cingevano altresì quel pugnale che i Latini *parazonio* appellarono. Essi rendevano giustizia ai soldati della loro legione. Ricevevano dal generale la parola ed i segnali, comunicandoli poscia alle scolte. Distribuivano le guardie, invigilavano sulle stazioni dei varii corpi, presiedevano agli esercizii, e nel giorno della battaglia dirigevano i movimenti della loro legione, affrontando il nemico alla testa di quella. I Tribuni sceglievano i Centurioni da qualunque corpo di soldati, tranne i veliti. Ve n'aveva due in ogni manipolo, quindi sei in ciascuna coorte; nell'intera legione sessanta. Non tutti egualmente onoravansi; ma quello che comandava alla diritta del manipolo sovrastava all'altro della sinistra. Precedeva a tutti il primo Centurione del primo manipolo della prima coorte, e questi diceasi o *primo astato*, o *primo principe*, o *primipilo* quando comandava il primo manipolo della prima coorte dei triarii. Perciò la promozione di questa carica avveniva da un manipolo all'altro e da genere a genere, essendo riputatissimi i Centurioni de' triarii, e 'l primipilo sovra di ogn'altro. Sì fatto uffiziale custodiva l'aquila, solo vantando il diritto di conficcarla in terra mentre faceva alto l'esercito, e di svellerla qualora faceva d'uopo marciare. Interveniva eziandio al Consiglio di guerra coi Tribuni. Il Centurione riconoscevasi al bastone di vite che sempre portava, ed i soldati sapevano che nol portava sempre per gioco. Ognuno d'essi prendevasi dai soldati due ajutanti o sotto-centurioni, e due portatori d'insegne (vedi Tav. II. Classe V. Fig. 7. e 12.). — Nella cavalleria i Prefetti ed i Decurioni comandavano colla stessa distinzione di grado che esisteva presso i fanti tra i Centurioni ed i Tribuni. Tribuni. Centurioni. Prefetti e Decurioni.

obbligarli a misurare una distanza di venti miglia con quell'andamento che da noi s'appella *marcia forzata* (1). E qual peso? Non si parli dell'armi, chè queste il Romano riputava far parte del suo corpo, ed essergli pelle alla naturale sua sovrapposta (2). Ma tut-

(1) Vegetius, Lib. IX.

Armi offensive e difensive della fanteria e cavalleria romana.

(2) Eppure le armi d'un soldato romano non erano punto di poco peso. I veliti armati alla leggera cingevano uno stocco foggiato alla spagnuola, cioè atto a ferire di punta e di taglio dall'una e dall'altra parte; portavano una picciola asta lunga tre piedi, un dardo, una parma o scudo rotondo del diametro di tre piedi, ed un elmetto di cuojo. Gli astati, i principi, i triarii, tutti armati alla grossa, sostenevano uno scudo largo due piedi e mezzo, lungo quattro; proteggevano il capo con crestato elmetto di bronzo, gli stinchi collo schiniere, il petto colla lorica od intrecciata d'anella, o reticolata, o conserta di squamme e di lamine, o liscia in lastra di bronzo (vedansi le corazze delle Figure 2. 3. 4. 5. 8. 9. 10. e 11. della Tavola II. Classe V). Onde ferir da lungi portavano due pili o due giavellotti, l'uno maggiore dell'altro. Il giavellotto od era cilindrico o quadrato, di tale grossezza ch'empisse la mano. Lungo n'era il cornio, di che solevasi fabbricare, quattro piedi; altrettanto il ferro che stavagli annesso. Il legno entrava nella cavità del ferro per la lunghezza di due piedi, onde sopravanzava la punta per lo meno d'un piede e mezzo, e la lunghezza totale d'un giavellotto poteva valutarsi circa sei piedi. Tempravano la punta in tal maniera che si curvasse nel colpo, acciò nol rimandassero i nemici; e, divenendo uncinata, non si potesse svellere se non con gran danno dalla ferita. Non v'era corazza che potesse resistere al colpo d'un giavellotto lanciato da robusto braccio alla distanza di dieci passi. Esso però non serviva che ad una sola scarica. Il legionario, avventatolo appena, impugnava la spada. Gibbon affermò che il pilo terminava in una punta triangolare d'acciajo, lunga diciotto pollici: in tal caso non molto discostavasi da quelli delle nostre Figure 2. 3. e 4. della Tavola citata. Gli elmetti lasciavano scoperto il volto, adorni sull'apice da tre piume rosse, o da una coda di cavallo. Gli scudi dei soldati di grave armatura, quali erano gli astati, i principi, i triarii, nella loro lunghezza prendevano la figura d'embrice. Commettevansi di legno ben levigato, di grosso cuojo rivestito, e 'l cuojo aveva sovrapposta candida tela, che il pennello soleva decorare col fulmine di Giove, od altra insegna (vedi Tav. cit. Fig. 8. 9. 10. e 11.). Gli orli guarniti di ferro ne rendevano difficile la spezzatura, e vietavano l'accesso all'umidità, quando lo scudo posava per terra. Appariva nel mezzo un punto saliente, detto *umbo*, e questo di ferro. Il fromboliere della Fig. 6. porta lo scudo circolare dei veliti, ossia la *parma*. Una lamina pure di ferro, adattata con coreggie allo stinco, oppure un pezzo dal ginocchio scendendo al metatarso, e la figura prendendo della gamba, formava lo schiniere, quale il potrà vedere l'artista nella Fig. 5. della Tav. III. Classe V. Essa è disegnata da un bronzo che giunse fino a noi per dar occupazione agli archeologi, agli eruditi, i quali, esaminate attentamente le tre corna dell'elmetto, i peli del mento, la corazza, gli schinieri, l'hanno proclamato generale dell'armi romane ai primi tempi della repubblica. Stando a questo monumento, i Romani coprivansi l'una e l'altra gamba; ma Vegezio avverte che i fanti della legione proteggevano col ferro soltanto la diritta, e gli arcieri la sinistra. Nella maggior parte degli antichi ruderi i soldati romani mostrano stinchi e polpe senza schiniere. Anche la loro pianta riparavano con una grossa suola di cuojo, guarnita di ferrei chiodi, allacciata da parecchie stringhe sopra del piede, ed intorno all'ima tibia. Dicevanla *caliga*. Alle proprie vesti il gregario romano sovrapponeva il sajone (*sagulum*), allacciato con una fibbia sul petto, senza maniche, un po' più lungo della tunica, tessuto di lana assai grossolana della quale conservò per qualche tempo il colore, ma poi lo si volle tinto in rosso. Intorno all'apertura superiore era forza collocarvi un morbido lino, chiamato *sudarium*, acciò non logorasse la pelle. I cavalieri, cui faceva d'uopo spiccare salti smisurati, vestivano in abbreviatura. Corto sajo indossavano, corto mantellino. Imbracciavano scudo rotondo, trattavano spada a doppio taglio, più lunga di quella dei fanti, e vibravano asta lunghissima, conosciuta sotto il nome di *conto*. Non conoscevano staffa nè sella, e qualche drappo o pelle d'animale soltanto stendevano sul dorso dei loro cavalli, più per ornamento che per comodo. La sella propriamente detta andò in moda ai giorni dell'imperatore Costanzo, ed allora appunto piacque anche il lusso delle gualdrappe. Vedasi la Fig. 5. della Tav. II. Classe V., e le 2. 4. e 6. della Tav. III. Nei monumenti la spada de' cavalieri è ben corta, quale puossi rimarcare nella Fig. 2. Tav. III.; ma ciò, più ch'altro, vuolsi riferire al comodo dello scultore, poichè è certo dagli scrittori di siffatte materie, e lo persuade la ragione, che la spada de' cavalieri, più lunga di quella dei fanti, doveva avere le proporzioni di quella portata dalla nostra Fig. 4. Tav. III. Ne' tempi del cadente Impero acquistò credito la cavalleria de' catafratti, quantunque fino da quelli di Livio, di Sallustio, di Properzio e di Virgilio la si conoscesse. Col suo magico pennello quest'ultimo la rilevò d'un tocco: *Spumantemque agitabat equum, quem pellis ahenis in plumam squammis auro conserta tegebat* (Lib. XI. v. 770). Il cavallo quindi de' catafratti andava tutto coperto di cuojo, meno le narici e l'ugna. Al cuojo poi soprastavano laminette di ferro o di rame figurate a squamma, e spesse l'una dietro l'altra come le piume d'un uccello. Anche il cavaliero si riparava tutto dentro di cotal cuojo e sotto le stesse squamme. Ma di tale cavalleria enormemente pesante non servironsi troppo nei loro bei giorni i Romani, lasciandola di buon grado ai Barbari. Quando poi gli stipendiati stranieri formarono il nerbo dei loro eserciti, allora parve la migliore. Vedi Tav. III. Classe V. Fig. 7.

Lo *spiculo*, che, citando Vegezio, nell'Opera del Ferrario si afferma maggiore del pilo, per testimonianza dello stesso Vegezio non è che un altro nome dato al pilo. *Missile majus, ferro triangulo unciarum novem, hastili pedum*

tavia si ricordino scudi, falci, sega, coreggie, catene, corba, marmitta, spiedo, pietre ad uso di macina, quattro o cinque pali per l'edificazione del vallo, e tante misure di frumento che avrebbono potuto alimentarlo quindici ed anche trenta giorni. Con tanta suppellettile indosso dal vecchio centurione ordinavasi la milizia sotto le insegne; egli dava il cenno alle trombe, che non già il celere passo intimavano, ma il corso. La robusta gioventù volando partiva, nè prima le si concedeva di sostare, che quattro miglia avesse già oltrepassate. Nuove fatiche succedevano a breve riposo, ossia che vaste fòsse travalicar si dovessero con isperticato salto, o colla leggerezza del capriolo inerpicarsi per l'erto. I tironi frattanto marciavano con misurato movimento contro d'un palo in terra confitto, e come s'egli fosse il nemico piombavano su lui coll'arme sguainate, intesi a ferirlo di punta più che di taglio, e collo scudo destreggiando per guisa, che una stessa cosa si fosse lo schermirsi e l'offendere. Vibravano altri ad incredibile distanza il ponderoso pilo (1), altri coglievano certa meta coll'arco il dardo, colla fionda dirigendo il sasso. Dove lo spazio assegnato era alle prove de' cavalieri, ivi qua e colà vedevansi disposti cavalli di legno, e l'oplita (2) dal suolo slanciarsi ad essi sul dorso, e dal dorso in meno che non si dice balzare a terra; ch'eragli ignoto l'uso della staffa, e nelle urgenze doveva affoltarsi in manipoli, e battagliare pedone. D'altra parte le bande allo squillar della buccina procedevano posatamente di fronte, ed al variare degli squilli giungevano fino al corso sfrenato, ed ora a destra, ora volteggiavano a manca, separandosi in decurie, ricongiungendosi in turme. Tali esercizii, non che impedire, nemmeno ritardava ardente sole, o cielo nemboso, e l'arme in essi da quelle dell'affronto differivano pel doppio loro peso; onde il soldato sentivasi leggero nella pugna, qual chi combatte ignudo. Eragli gioco il rotare de' brandi, il cozzare degli scudi, il premere, l'incalzare; e, trionfato sovente un nemico,

quinque semis, quod pilum *vocabant, nunc* spiculum *dicitur*. Lib. II. *De re milit.* Cap. XV. Minore del pilo era lo spiedo, latinamente *vericulum* o *verutum*. Portava un ferro triangolare sopra un'asta di tre piedi e mezzo. Le *falariche* devono anch'esse noverarsi tra l'armi da lanciare. La picciola, poco diversa dal pilo, scagliavasi col braccio; per avventare la grande ricorrevasi alle macchine. I Saguntini insegnarono a servirsene per destare incendii, legandovi sotto il ferro stoppa unta di pece, la quale accesa nell'atto di vibrarla divampava per la resistenza dell'aria rapidissimamente. Non furono ignote ai Romani nè le palle di piombo armate di punte, nè le fionde, nè i *fustibali*, ne' quali la fionda stava attaccata alla metà d'un bastone di quattro piedi, nè gli archi e le freccie; ma tutti questi mezzi d'incerta offesa lasciando volentieri ai mercenarii, fidarono principalmente nei loro pili e nelle loro spade.

Potrebbonsi qui arrecare molt'altre denominazioni d'armi, le quali occorrono nei latini scrittori, ed indicano o diversa derivazione, o differenti proporzioni dell'armi già accennate. Per esempio, i *gesi* erano dardi proprii de' Galli alpini (Virg. Lib. VIII. v. 661). Dardi erano le *cateje*, ma più che da altri adoperate dai Teutoni (Virg. Lib. VII. v. 741). Era dardo il *soliferreo*, in ciò dagli altri diverso, ch'era tutto di ferro. (Liv. Lib. XXXIV. Cap. XIV). All'armi da lanciare apparteneva pure la *tragula*, così chiamata o dal facile trapassare, o, come scrisse Festo, *quod scuto infixa trahatur*. Apparteneva lo *sparo*, picciola freccia d'origine gallica (Sallust. *Bell. Catil.* Cap. LIX. Il *rumice* molto somigliava allo *sparo*. Apparteneva la *matara*, da Giulio Cesare mentovata tra l'aste de' Galli (*De Bello Gall.* Lib. I. Cap. XXVI), e la *mesancula*, spezie di dardo che portava nel mezzo una coreggia.

Molteplici forme e perciò molteplici appellazioni pur ebbe la spada. *Gladius, ensis* sono le più comuni; ma v'aveva ancora la *machera*, che vien presa da alcuni per un coltellaccio, e da Isidoro (Lib. XVIII. *Origin.* Cap. VI) fu definita una lunga spada tagliente da una parte sola. Inoltre la *sica*, picciola spada simile ad un pugnale (Cic. *Catilin.* II. Cap. X), o, come altri asserì, un poco ricurva, e tagliente dalla parte interna. Finalmente la *spata*, brando di lama molto larga, che ai nostri lunghi e stretti suo nome trasmise. Così di quest'arme scriveva Vegezio: *In prima acie dimicantes principes vocantur. Haec erat gravis armatura, qui habebant cuspides, ocrea, scuta, gladios majores, quos* spathas *vocant, et alios minores, quos* semispathas *nominant* (Lib. II. *De re milit.* Cap. XV).

Nell'esercito romano, se si eccettuino le distinzioni già da noi indicate, v'aveva ben poca differenza tra gli uffiziali e 'l soldato. La Fig. 4. della Tav. I. B. potrà tuttavia somministrare il tipo d'un Centurione, e l'8. della Tav. III. quello d'un Tribuno.

(1) Vedasi la nota antecedente.

(2) Greca voce, usata per indicare i cavalieri di grave armatura.

precipitarsi a mischia seconda. Rudimenti così penosi, fra i quali indurava il Romano non solo nel militare tirocinio, ma fino dagli anni primi di sua adolescenza, somministravano al guerriero robustezza stupenda e tolleranza incredibile delle fatiche; cui se si aggiunga il fervido lavorío di scavate fòsse, d'innalzate fortificazioni, di fiumi deviati, di moli erette alle bocche de' porti con prodigiosa celerità, si dovrà convenire che il giorno della battaglia era giorno per lui quasi direbbesi di rilassamento e riposo.

Riti precursori della battaglia.

Alla gagliardía personale aggiungevano alacrità i riti precursori della pugna, e l'ordine delle schiere assicurava l'utile impiego delle forze individuali. Al primo albeggiare un drappo rosso, sventolando dall'eminente tenda del duce, preveniva gli animosi che il sole sorto sarebbe ad illuminare il loro coraggio. Il bruno aere risuonava delle reciproche esortazioni, del crepitare dell'armi, avacciandosi ognuno a vestirle, ed a raggiungere il proprio manipolo. All'ingresso del padiglione pretorio cadeano in quel tempo le vittime, di cui l'aggrottato aruspice diligentemente esaminava le viscere; gettavasi il cibo ai polli, e l'augure ne pesava l'appetito; stavano in ascolta gli orecchi se mai tuonasse il cielo, e spalancati gli occhi attendendo a manca il baleno, od il volo di ben augurosi uccelli. Se non che tutto allora doveva esser propizio, e di bocca in bocca passava l'annunzio ch'auspici i Numi ordinavano l'affronto, promettevano il trionfo. Lo stesso duce sublime sul suo tribunale, cui poc'anzi d'aggregate zolle innalzato avevano i littori, confermava i presagii, e con facondia soldatescamente concisa rimembrava le antiche gesta, e gli animi chiedeva pronti all'uopo nella certezza della futura vittoria. Rispondere con lieto clamore l'esercito, e rintronare il cielo al rimbombo degli scudi percossi dai giavellotti ferrati. Tutti squillare ad un tempo i bronzi, le trombe diritte, i litui inflessi, i ricurvati corni (1), le picciole buccine; i soldati unirsi in manipoli, i manipoli in coorti, le coorti in legioni, e per la porta pretoria uscire con misurato passo, e dinanzi a quella in prolungata fronte schierarsi.

Ordine di battaglia.

Stavano nel mezzo i fanti delle legioni; nell'un'ala e nell'altra i fanti alleati; chiudevano il destro corno la cavalleria scelta dei socii e le bande romane; il sinistro gli squadroni gregarii degli alleati medesimi; di ciascun'arme restava picciolo corpo alla difesa del campo. Precedevano i veliti spicciolati in apparente disordine, perocchè distrar dovevano l'attenzione del nemico comparendo improvvisi in punti diversi; e riconosciutane la posizione, impegnare i primi colla salva delle loro zagagliette la pugna. Susseguitavano gli astati di tutte le legioni partiti in manipoli, ciascuno sotto sua particolare insegna (2), ciascuno presentando dieci soldati in fronte, sopra dodici di profondità. Nè questi manipoli aderivano fra loro in continuata linea, ma lasciavansi frapposto quasi altrettanto spazio, quanto eglino stessi ne occupavano. La seconda schiera però dei principi sopravvenendo, a breve distanza collocava i suoi pieni manipoli in faccia agli spazii vuoti degli astati, mentre quella de' triarii in lontananza del doppio maggiore oppo-

(1) Ved. Fig. 1. Tav. III. Classe V.

(2) Un pugno di fieno, collocato sopra una pertica, fu la prima insegna dei manipoli. In seguito si pose di traverso alla pertica un bastoncello, sotto d'esso l'uno dietro l'altro parecchi piccioli scudi, coll'immagine del duce, con quelle dei Numi; sopra d'esso una mano aperta (vedi Tav. XX). Tutto ciò nell'epoche della povertà romulea fabbricossi di modesto legno. La vittoria, madre d'opulenza, cangiollo in argento; ond'è che i Questori custodivano le insegne nel pubblico erario. Quella dell'intera legione sollevava un'aquila d'oro coll'ali spiegate. Il minotauro, il lupo, la sfinge, il cavallo, il porco, ed altri animali veri o chimerici, servirono d'insegna alle legioni fino alle guerre di C. Mario. L'augello di Giove fu allora preferito a tutti, e conservò in appresso l'ottenuto seggio d'onore. Le insegne della cavalleria, nomate *vessilli* e *fiammelle*, mantennero la loro picciolezza e la loro figura quadrata sino ai giorni nostri. Leggevasi su d'esse ricamato in lettere d'oro il nome del generale. Il soldato non ammetteva veruna diversità fra' suoi stendardi ed i numi; adorava e questi e quelli: e fu forse per giustificare tal culto, che Costantino volle iscritte nel suo labaro le iniziali del nome di Cristo.

nevano al vuoto dei principi i manipoli suoi, la cui fronte non eccedeva sei corpi, contandosene dieci nella profondità. Avvaloravano quest'ultima i fanti straordinarii delle nazioni alleate, in due quadrati ciascuno di due coorti e mezza. L'idolo della legione, il sacro segnale dell'aquila, brillava d'aurata luce nel decimo manipolo di lei, e sostenuto sublime da valorosissime mani, dispiegate l'ali, eretto il rostro, pareva baldanzosamente piombare sulla preda. Cavalcavano tra principi e triarii nel mezzo il sommo duce, e quinci e quindi i tribuni comandanti le corna, cui facevano cerchio fanti e cavalli leggeri, pronti a ricevere e recarne volando in ogni luogo i cenni. Ma d'intorno al principale condottiero disfavillava insigne pei lucidi usberghi e per le rosseggianti criniere dei crestati elmetti scelta coorte. Ivi erano gli ablecti delle alleate nazioni, ivi i volontarii romani e gli evocati (1), guardia formidabile, e presta sempre a recarsi ove balenavano i soldati, dove urgente si manifestava il pericolo. Bello era il vedere altresì di que' volontarii parecchi, non anco tinti il mento del primo vigore, o sotto l'armi fatti canuti, collocarsi alla testa di questo e di quel manipolo, disiosi di segnalarsi nel principio di loro carriera, o compierla con tratti d'ardimento solenne, a foggia di fiaccole che ripigliano vigore e splendono più vive allorchè son presso ad ispegnersi. In niun altro istante si rendeva meglio palese l'orgoglio delle *decorazioni*, argomento e guiderdone di non vulgare e fortunato coraggio. Chi mostrava l'*aste pure* (2), premio di singolare tenzone; chi cingeva al braccio le *armille*, indizio di spenti e spogliati fanti; chi nelle *falere* e nelle *collane* annunciava i cavalieri abbattuti (3). Que' che sventolavano piccioli vessilli d'un solo, di più colori, od anche d'oro trapunti (4), osarono farsi guida ai loro commilitoni, e con prospero evento tentarono difficilissima impresa. Le *catenelle* e le *fibule* ciondolanti sui petti ricordavano le anteriori campagne, e la non iscarsa messe di gloria in quelle raccolta. Se non che il primipilo dall'alto sogguarda cotali distinzioni minori, egli che di gramigna s'inghirlanda l'elmetto. È ben giusto ne vada superbo; perocchè vide i suoi fratelli d'arme tentare indarno con disperati sforzi di schiudersi il varco da quell'assedio con che premeali affoltato nembo nemico. Tocco dal loro periglio formossi seguito di pochi prodi, venne a disuguale conflitto, spezzò le anella della fatale catena, e rivendicata de' suoi la libertà, costrinse l'oste, troppo presto del successo esultante, a salvarsi con precipitosa fuga. La gratitudine dei liberati applaudì; svelse l'erba dalla stessa zolla ch'egli aveva tinta del generoso suo sangue, ne lo fregiò sul capo, e gli impose di serbare il monumento della rimeritata virtude a stimolo di quelli cui non basta il compenso delle grandi azioni nella coscienza d'averle operate (5). Non altrimenti chi scampò nel cimento da morte pel braccio d'un guerriero suo concittadino, incoronò riconoscente con un ramo di quercia il suo salvatore. Non altrimenti il condottiero cinse alle tempie di chi salse primiero le mura d'assediata città, o tutti precedette penetrando a forza nell'oppugnata trincea, l'immagine di que' merli e di quel vallo ch'egli rese inutili col suo smisurato ardimento.

Decorazioni.

Corone.

(1) *Evocati* s'addomandavano que' veterani che, superato il tempo del militare servizio, avrebbero potuto viver lungi dalle battaglie; ma od invitati dall'affetto verso i generali, o sollecitati dalle loro preghiere, si rendevano all'esercito, nel quale ad essi sempre assegnavasi luogo distinto.

(2) Così dette perchè non armate di ferro.

(3) Le *falere* differivano in ciò dalle *collane*, che queste cingevano il collo da presso, e quelle cadevano a foggia di catenella sul petto.

(4) Trapunti di lettere, le quali davano il nome del generale che gli aveva donati.

(5) La corona di gramigna s'appellava *obsidionale*, quella di quercia dicevasi *civica*. Le altre due *murale* e *vallare*, entrambe rilevate di punte, le une in forma di torri, le altre di quei pali con cui si piantava la trincea. Vedansi tutte nella nostra Tav. XXV. A.

Battaglia. Ora mentre tutto cospira ad inanimire una gioventù già per sè stessa feroce, levarsi in molte parti grida confuse. I veliti cominciarono l'affronto. Sostare allora le linee. Astati e principi stringere i manipoli, abbassare i pili, attendere in minaccioso contegno l'ordine di spingersi innanzi. I capitani frattanto trascorrere le file, ricordare i Dei patrii, i cari pegni lasciati tra le domestiche mura, gli esempli vetusti, e la sempre pel valore de' padri cresciuta romana potenza. Diresti giunti al riposo, non alla pugna, i triarii. Confitti al suolo i giavellotti, deposti gli scudi, noncurantemente si sdrajano sull'erba, in guisa però che dall'insegna del proprio manipolo nessuno soverchiamente si scosti (1). Ma delle miste grida l'alto frastuono, lo stridere delle freccie, il rombare dei sassi vien meno, e cessa del tutto. La milizia leggera de' nemici dopo breve abbattimento riparò verso l'ale del proprio esercito, e radendone il fianco si ricongiunse alla coda. I veliti ritiraronsi negli intervalli degli astati, d'onde s'affrettano al retroguardo. Al clangore allora di cento e cento trombe allentano le briglie gli opliti. I manipoli degli astati, dall'esempio, dalla voce infiammati de' centurioni, mandano spaventoso ululato (2), ed a tutto corso precipitansi per la pianura. La scarica de' giavellotti, tempesta mortifera, gli precedette. Ben presto raggiunsero essi pure il nemico, e cozzano cogli scudi, e l'aspre punte protendono delle spade sitibonde di sangue. Marte miete sue vittime, il sangue innonda. Egli è per tutto un premere, un ferire, un morire: anche i men coraggiosi rende temerarii il terror del pericolo. La cavalleria de' Romani nondimeno respinta andò in volta, e sguarnì il fianco delle legioni. Gli astati degli alleati fiaccamente combatterono in causa non propria, e perdettero terreno: i soli cittadini manipoli s'apersero spazio tra le schiere nemiche. Ma tornerà in loro danno se non ricompongono indietreggiando la fronte; e se cedono, come avverrà che la foga possano sostenere di caterve assai più numerose, ed imbaldanzite pel successo? Cedono gli astati conservando l'ordine, ed ecco i loro manipoli trovarsi senza sconcio negli intervalli de' principi, e nuova schiera venirsene con duplicate forze alle prese, vendicare la fugata cavalleria, e risarcire con usura il breve scapito dai primi fanti sofferto. Ella, conculcato l'ostile antiguardo, investe il centro con incredibile furore. Ivi però le più scelte genti fan ala e cerchio alle bandiere; ivi il duce stesso regge la pugna; ivi disperata è la resistenza, dove un palmo di terreno perduto decide della battaglia. D'altra parte le due consociate schiere, intese a superarsi con emulazione nobilissima, agognano esse sole senza i triarii ad ottenere la palma. Così quinci e quindi lunga ora la micidiale lotta mantiensi, nè più sull'insanguinata terra si pugna, ma sui crescenti cumuli si combatte degli ammonticchiati cadaveri. Il sole oltrepassò la metà della diurna carriera, e contrastata da incerto marte non sa dove posarsi vittoria. Il Console colla sua coorte pretoria sembra moltiplicare sè stesso, e presente lo vedi, e l'incoraggiatrice voce ne intendi in ogni luogo. Ma tutto è vano. Se non arretrano i suoi, li trattiene vergogna, mentre disperano di rovesciare la salda barriera, contro cui l'ardore romano com'onda a scoglio si frange. Egli però non soffre che gli fallisca la concepita speranza. È fermo, prima che il sole tramonti, di sperdere il nemico, o perire. I manipoli de' combattenti, diminuiti per le perdite sofferte, lasciarono fra l'uno e l'altro gli aperti intervalli, e l'ordine di penetrarvi è già dato ai triarii. Se ciò non basta, strapperà l'aquila di mano al primipilo per avventarla nel folto dell'avversa falange, raccozzerà le coorti dei

(1) I Romani chiamavano *subsidia* le riserve, appunto perchè durante il combattimento degli altri corpi dovevano restarsi sedute ed in un riposo assoluto.

(2) L'urlamento con cui i Romani venivano alle prese si voleva che fosse tale da incutere terrore al nemico. E com'è probabile che quando si trovarono a fronte il re Pirro abbiano tremato in udire quel mugghio, nuovo per essi, che mandano gli elefanti, così non trovarono nome più adatto al loro grido di guerra, che quello di *barrito*.

veliti, e colle turme per largo giro invieralle ad assalire gli alloggiamenti ostili, metterli a sacco ed a fuoco, e colle fiamme loro divertire le nemiche forze, richiamate alla preservazione dell'unico rifugio che loro resterebbe dopo la sconfitta. Benchè nulla può resistere all'impeto de' freschi veterani, pei quali è un gioco la pugna, e 'l vincere un' abitudine. Ov'essi appressano, tutto ruina. La fuga, le trincee preservano gli smarriti avanzi di coloro che una temeraria fidanza indusse poc'anzi ad insultare la latina maestà. I soldati, non ben anco l'ire deposte, rinnovano i loro urli, il fragoroso battere delle spade sugli scudi, e 'l duce loro acclamano imperatore. Esso rende azioni di grazia ai numi tutelari della sua patria, e là dov'ebbe principio la fuga dei vinti conficca sfrondato tronco, all'armi loro spezzate, alle lacere e cruente spoglie lo fa sostegno, e 'l suo nome v' appone, e quello della debellata nazione (1). E chi non discerne che da sì fatta disposizione

(1) Il Machiavelli nel suo Libro III. *Dell' arte della guerra*, parlando del modo con cui i Romani ordinavano le loro schiere, non s'accorda in tutto con ciò che noi riferimmo nel testo. «I Romani (così egli) avevano tripartita ciascuna legione in astati, principi e triarii, de' quali gli astati erano messi nella prima fronte dell'esercito »con gli ordini spessi e fermi, dietro a' quali erano i principi, ma posti con gli loro ordini più radi. Dopo questi »mettevano i triarii con tanta radità di ordini, che potessero, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati.... »Venivano alle mani col nemico gli astati, i quali se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la ra- »dità degli ordini tra i principi, ed insieme con quelli rinnovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si »ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarii, e tutti insieme fatto un mucchio, ricominciavano la zuffa; e se »questi la perdevano, non vi era più rimedio.» Nelle Tavole del Panvinio, rappresentanti l'esercito romano ordinato in battaglia, vedonsi in cambio gli ordini de' principi stretti come quelli degli astati, e posti nella stessa linea al di dietro: lo che pure non s'accorda con quanto n'abbiamo detto. Su questo proposito non moveremo questioni, limitandoci a mettere in campo i motivi che c'indussero a dissentire dal Machiavelli. Quest' autore preferisce la maniera con cui i Romani ordinavano i loro eserciti a quella usata negli eserciti de' tempi suoi, perchè dando una sola fronte ai soldati, ed obbligandoli ad un impeto e ad una sola fortuna, non si può nè sovvenire ai primi, nè succedere in loro scambio. Supponendo la prima linea degli astati cogli ordini spessi e vicini, quest' inconveniente non veniva punto tolto. Incalzati, sarebbero essi caduti dove sui pieni, dove nei vôti dei principi, siccome molto densi in confronto di questi, che serbavano gli ordini assai radi, e vi avrebbero portata una spaventevole confusione. Laddove il manipolo degli astati, collocato in faccia al vôto dei principi, in buon ordine retrocedendo, senza sconcio sarebbesi trovato in linea con questi, e, ripreso animo, congiuntamente avrebbe riguadagnato il terreno. Ora per riuscire in ciò rendevasi necessario che i manipoli degli astati fossero tanto fra loro disgiunti, quanto lo erano quelli de' principi. In oltre il perdere terreno nelle battaglie torna sempre a gravissimo danno e per lo scoraggiamento di chi cede, e per la baldanza che aumenta in chi prevale. L'ordine tanto lodato da Machiavelli ne' Romani, quale da lui si descrive, serviva a rifarli dopo la perdita, non mai a sovvenire ad essi prima che cedessero, ed a conservarne le posizioni, mentre non si prestava che a ricevere quelli che indietreggiavano nelle linee posteriori. Eppure consta dalle descrizioni che ci lasciarono gli antichi narratori delle battaglie romane, che sovente il Console ordinava alla seconda schiera di marciare innanzi in soccorso della prima, ed alla terza di sovvenirle entrambe. Celebre a questo proposito è la battaglia data ai Latini da Manlio Torquato presso il Vesuvio. Imperocchè, sacrificatosi il collega di lui Decio Mus, e tuttavia non riuscendo i suoi legionarii di rovesciare il nemico schierato alla foggia romana, comandò ad alcune coorti di volontarii di marciare in soccorso di quelli che già stavano alle prese. La qual cosa essendosi fatta, credettero i Latini essersi addensata la fronte de' Romani pel sopravvenire de' triarii, e tosto i triarii loro condussero all'affronto. Continuò la battaglia lungo tratto con eguale fortuna; quando Torquato, scorgendo i Latini spossati non meno de' suoi, condusse i triarii in battaglia, i quali giungendo inattesi sbigottirono cogli urli, e coll' impeto dell' attacco tutto prostrarono, menando strage sì cruda, che appena la quarta parte dell' esercito latino scampò da morte. Sembra quindi evidente che gli spazii vôti si lasciassero non tanto per raccogliere chi retrocedeva, quanto per ricevere chi veniva in soccorso. E quantunque l'accoppiamento delle due prime schiere togliesse gli intervalli, tuttavia od allora si otteneva prontamente vittoria, e d'uopo non v'aveva di soccorso; o prolungavasi molto ancora la pugna, e la necessità di serrar le fronti a misura che molti cadevano rinnovellava gli spazii, tra cui i triarii coi loro manipoli più stretti avrebbero potuto penetrare. A sì fatte ragioni potrebbe aggiungersi l'autorità, se il fatto non mostrasse venir essa da parecchi diversamente interpretata, e però tanto certo essere state tutte e tre le linee alternamente intervallate, che Virgilio insegnando al suo agricoltore in qual guisa debba piantare i filari degli alberi, sì che godano d'aria libera, e proporzionato nodrimento dispensi a tutti egualmente la terra, suggerisce la disposizione dinotata dai Latini colla voce *in quincuncem;* e perchè il precetto senza verun equivoco gli resti meglio scolpito nella memoria, ricorre alla similitudine d'un esercito schierato in ordine di battaglia. *Georg.* Lib. II. v. 279.

di schiere derivava ai Romani il vantaggio di rifarsi per ben tre fiate, e ciò che più rileva, senza sospendere la pugna, nè sconcertare gli ordini, rendendosi allora più formidabili, che per lo indietreggiare più prossimi sembravano alla sconfitta?

Cagioni del tardo incremento della potenza romana.

Tuttavolta nè alla gagliardía personale, nè alla tattica sapientemente immaginata, nè al numero delle vittorie con tanta pompa di magnifiche frasi illustrate da Livio corrisposero le conquiste. Già volgeva il quarto secolo da che Marte Quirino prenunciato aveva al suo popolo l'apice dell'umana grandezza; e questo popolo stava ranicchiato e stretto in una dominazione sì angusta, che un giorno di marcia n'avrebbe portati i vessilli sulle frontiere nemiche. Il Vejente, l'Equo, l'Ernico, il Volsco, l'Etrusco stettero contro Roma nascente; nemici eterni stavano contro di lei fatta adulta. Vinti tante volte, non avevano deposta speranza di stancare l'avversa fortuna, e riuscire finalmente vincitori; chè se le loro campagne erano andate a guasto, torreggiavano tuttavia minacciose le loro città, ed i presidii inviolati custodivano incolumi le domestiche loro Deità. Or mentre i Consoli guidavano l'inghirlandata quadriga per la via trionfale, affilavano quelli per nuova e più accanita guerra le spade, mostrando i Romani sapere sconfiggere, ma non cogliere il frutto della vittoria; e spinti da focoso spirito marziale nell'allontanare il pericolo, agghiadar poi quando sarebbe stato mestieri reciderne il germe dall'estrema radice.

Roma di fatto, in onta de' suoi oracoli, non avrebbe mai mostrata all'Italia ed al mondo l'ambizione di una potenza conquistatrice, mentre se prepotente motivo n'avventava i difensori in battaglia, se rendevali invitti la causa della patria indipendenza, una ragione non meno imperiosa, assicurato col sangue quel santissimo pegno, li richiamava potentemente ai poc'anzi deserti penati. Dovevan eglino mantenersi in campo a proprie spese. Una prolungata guerra, qualunque l'esito stato ne fosse, necessariamente gettava in luttuosa mendicità tutti i cittadini di mediocri fortune. I loro campi restavano incolti, le loro famiglie s'aggravavano di debiti. Dalla luce del trionfo passando allo squallore di ignudo tugurio, non trovavano sovente con che fasciare le onorate ferite dei loro petti, e mestamente meditando per cui avessero esposta la vita, sentiano afferrarsi da furibondi satelliti, e tradursi nel profondo carcere di un creditore spietato. Perciò quando con pubblico editto e colla voce del banditore i Consoli intimavano la leva, quando sventolava il marziale stendardo dalla rocca Tarpea, e circondati da Littori sedevano in questo stesso campo di Marte i Tribuni militari estraendo a sorte le tribù da cui dovevano coscriversi i soldati delle legioni consolari, non era punto festoso l'accorrere della meno facoltosa moltitudine; anzi i Tribuni plebei, sempre intesi ad attraversare le mire dei Padri, certi del popolare favore ardivano di vietare la decretata leva; e dove nulla interveniva a sospendere gli ordini del Senato, parecchi, negletto il terrore di severissime pene, ripugnavano apertamente o mutilavansi con insensata fermezza, ond'essere dichiarati inabili al militare servigio (1). È vero che, dato il giuramento, ricevute le armi, sentivansi vincolati

Ciò premesso, ne si conceda di stabilire che nella linea degli astati, tra manipolo e manipolo, v'aveva un intervallo di trenta piedi; intervallo che, dando a ciascun uomo tre piedi, equivaleva a quello dai manipoli stessi occupato: che la linea dei principi alla distanza di cinquanta passi conservava i suoi ordini radi nè più nè meno di quelli degli astati: che finalmente i triarii, cento passi discosti dai principi, formavano una linea coi manipoli, più rari perchè le fronti di questi non contavano che sei soldati.

(1) Abbiamo fatto osservare precedentemente, che Romolo non eccettuò alcuno dal militare servigio. Un cittadino romano cominciava la sua carriera militare a diciassette anni, e la compiva col quarantesimosesto; quando però in un tal tempo o per inferma salute, o per altra qualunque causa, non avesse desistito dall'armi, ed avesse fatte se cavaliere meno di dieci, se fante meno di dodici campagne. In tal caso lo si costringeva a militare sino all'anno cinquantesimo. Servio escluse dalla milizia quelli che possedevano un censo minore di undici mila assi; ma verso il sesto secolo della repubblica cresciuta enormemente l'ultima classe, fu divisa in tre parti. La prima contava un

dalla forza della religione e dell'onore; che marciavano con sorprendente alacrità, sospiravano la battaglia con invitto coraggio, combattevano nell'affronto con eroico valore: ma nei successi, alla gloria de' quali con tanto ardore contribuivano, proponevansi in ispeziale maniera un pronto ritorno in seno alle loro famiglie, i cui bisogni non avevano potuto dimenticare fra 'l trambusto dell'armi e l'ebbrezza del trionfo.

Conformavasi al desiderio dei soldati quello dei capitani, generalmente Consoli. La loro autorità civile e militare spirava coll'anno. Dopo tal termine altri sovraggiungendo avrebbe posto fine alla guerra, e colto il frutto delle proprie e delle fatiche altrui. L'onore del trionfo non sarebbe stato accordato a chi felicemente incominciò, ma senza dubbio a quello che avventuratamente compì. Tal è il carattere sì degli uomini che delle nazioni: rallegransi de' fausti principii, gli esiti finali applaudiscono e guiderdonano. In conseguenza i Consoli affrettavansi a conchiudere la pace. Dettavano condizioni, che i vinti

censo dalle mille duecento alle quattrocento dramme. La seconda dalle quattrocento alle centocinquanta. La terza comprese tutti quelli che possedevano ancora meno. Questi furono chiamati *capite censi*, mentre quelli della divisione seconda s'appellarono *proletarii*. Nè proletarii, nè capite censi furono da prima riputati degni di far parte delle legioni, ma coi libertini vennero coscritti per le bisogne marineresche. Se non che Cajo Mario nell'occasione della guerra Giugurtina ne fece un fascio, e frammischiatili ai legionarii veleggiò per l'Africa. Il metodo poi di levare i soldati era il seguente. Eleggevansi prima i Tribuni[1] militari, parte, come si è detto, dal popolo, parte dal Senato; quattordici appartenenti alla cavalleria, dieci all'infanteria. I primi avevano compito la quinta, gli altri la decima campagna, e quindi si distinguevano in giuniori e seniori. In seguito i Consoli stabilivano il giorno in cui tutta la gioventù atta alle armi sarebbesi recata o sul Campidoglio, o nel campo di Marte. Nel dì fissato comparivano i Tribuni, e s'era mestieri coscrivere quattro legioni si distribuivano così, che sei n'avesse ciascuna: quattro giuniori e due seniori la prima e la terza, tre giuniori e tre seniori la seconda e la quarta. Ciò fatto, intimavano alle classi di separarsi in centurie, ed aprivano i registri, in cui leggevansi descritti il censo, gli anni, la salute di ogni individuo. Generalmente le centurie, da cui si dovevano scerre, estraevansi a sorte; talvolta determinavansi dalla volontà del Console. I Tribuni, sedendo in quattro separati consigli, dalla prima centuria sceglievano quattro giovani eguali, per quant'era possibile, d'età, di valore, integerrimi tutti e robustissimi, ponendo mente che i nomi loro, come Salvio, Valerio, suonassero augurio felice. Così continuavano finchè fosse completa ciascuna legione. Le verghe, la confisca, la servitù, la vendita della persona attendevano i refrattarii. *Leva della infanteria.*

Non esigeva tante cure la leva della cavalleria, perocchè tutti i cavalieri trovavansi sulle tavole censorie registrati nelle rispettive loro bande. Non facevasi che assegnarne trecento a ciascuna legione. Altri militavano col cavallo pubblico, altri col privato. Istituiti quelli fino da' primi tempi della repubblica; questi, per testimonianza di Livio, molto dopo. A codesti nel tempo del servigio si dava stipendio doppio di quello d'un fante; a quelli noveravansi una sol volta dieci mila assi per l'acquisto del cavallo, e due mila ogn'anno pel mantenimento. *Leva della cavalleria.*

L'esenzione dalla milizia concedevasi dai Censori avanti l'epoche imperiali a quelli ch'erano rimasti mozzi di un qualche membro, od evidentemente palesavano salute infermiccia, avvertendo che non v'avesse parte alcuna l'inganno, e la mutilazione non fosse stata espressamente eseguita per evitare il militare servigio; come in quelli che pel pollice tronco tanto andarono infamati, che ai posteri codardi tramandarono il nome di poltroni. I congedi appellavansi *missioni:* altre *oneste*, altre *causarie*. Le prime si ottenevano compiuti i cinquant'anni, o fatte le prescritte campagne, le quali, come si disse, erano cinque pei cavalieri, dieci pei fanti; o sostenendo pubblica magistratura, non che un sacerdozio, o finalmente per benefizio concesso dal Console ed anche dal Senato a quelli che illustre ed utile impresa resi aveva della patria singolarmente benemeriti. Le missioni di quest'ultimo genere davansi a tempo limitato, sovente a tutta la vita, talvolta passavano ai figli in eredità. I motivi delle missioni causarie non differivano da quelli dell'esenzione. Nel caso di gallica irruzione, distinta colla denominazione di *gallico tumulto*, non si badava più nè a congedi, nè ad esenzioni. Tutti, come meglio potevano, davano di piglio all'armi. *Esenzioni.* *Congedi.*

Compiute le legioni, tra tutti eleggevasi un soldato il quale pronunciasse ad alta voce il giuramento militare, e colla bocca di lui, o le parole di lui ripetendo, giuravano tutti i coscritti di non mai abbandonare le insegne, di obbedire al Generale, di seguire i Capitani. *Giuramento.*

In egual tempo aveva luogo la leva presso gli alleati, ai quali i Consoli assegnavano il luogo ove ridursi, perchè un Generale romano vi eseguisse la scelta dei soldati. Questi militavano a loro spese, non altro che il formento ricevendo dai Romani; onde solevano sempre aver seco il proprio Questore. Quantunque venissero come federati in ajuto, tuttavolta dai Romani non si chiamavano *ausiliarii*. Tale nome riserbavano alle truppe forestiere, qualora combattevano per la loro causa, come quelle di Massinissa nella seconda guerra Punica, e di Giugurta nella Numantina. *Leva degli alleati.*

deliberati a tosto violarle non mostravansi guari ad accettarle restii. Riconducevano poscia l'esercito tutto verdeggiante di quercia e d'alloro, e davano alla loro patria lo spettacolo di uno sterile trionfo.

Rivoluzione avvenuta nella milizia romana per gli stipendii alla stessa accordati.

Le interminabili querele della plebe accusante colle vociferazioni de' suoi Tribuni l'avarizia togata; il perenne rinnovellarsi delle stesse minaccie, degli stessi pericoli per parte de' finitimi, e più ch'altro l'ambizione resa accorta dall'esperienza, condussero il Senato ad accordare gli stipendii a chiunque militava o ne' cavalieri o ne' fanti, fosse duce oppure soldato. Per sì fatta misura avverossi nella milizia romana importantissima rivoluzione, onde fu gettato il germe di quella potenza, che germogliando rapidamente da poi crebbe gigante così da padroneggiare tutto il cognito mondo. La gioventude più volonterosa accorse alle leve; nè le increbbe d'invernali alloggiamenti, nè del variare di stemperate stagioni. Non più i Consoli protestarono le misere circostanze della soldatesca a giustificazione d'affrettato ritorno. I quartieri stettero sul già conquistato territorio quando le nemiche brume sospesero i conflitti. Le piazze che resistito avevano alla violenza di subiti assalti cedettero alle lente operazioni di regolare assedio; le genti finitime, perduti i loro rifugii, colpite in grembo ai diroccati loro propugnacoli, confessarono la propria inferiorità, e preferirono piuttosto d'andar noverate tra i sudditi di una nazione invitta, che resistendo muovere incontro ad inevitabile sterminio. Vejo, capitale tanto temuta, tanto a Roma vicina, novella Troja, cadde finalmente dopo assedio decenne. I Quiriti, avvezzi a meditare sulle discipline guerresche, ivi trovarono scuola aperta, e lungamente a nuova scienza con mirabile progresso applicarono gli ingegni. Appresero a circondare le combattute mura con robuste linee di circonvallazione, a guardarsi le schiene, e coprire i lavori con egualmente valide controvallazioni; appararono a nascondere sotterra i loro disegni, e dirigendo la mina per ciechi cuniculi, introdurre di repente nell'attonita piazza le loro formidabili coorti. Così mentre il trapano col rapido suo turbine strideva scommettendo le vaste pietre de' baluardi, e le torri vacillavano alle sonanti percosse dell'ariete, mentre i veliti col nembo dei dardi snudavano i merli, ed i legionarii, protetti il capo e gli omeri dagli spaziosi loro scudi, avanzavano a' piè delle mura, e gli uni agli altri formando sgabello salivano in iscaglioni (1) fino alla loro sommità, scoppiava nella

Linee di circonvallazione e controvallazione. Mine.

Testuggine di soldati.

(1) A questo modo di unirsi nelle oppugnazioni delle città fu applicata la metaforica appellazione di *testuggine*. Sì fatta appellazione appartiene anche ad alcune macchine, e quindi noi in questo luogo prima di essa faremo menzione, poscia delle principali macchine di cui servironsi in guerra i Romani. Non era soltanto negli assalti delle piazze che alla testuggine ricorressero, ma nelle battaglie ancora, o la richiedesse l'ineguaglianza del suolo, od il pericolo, e la stanchezza del soldato. Trattandosi d'appressare le mura, i legionarii sollevavano gli scudi loro sul capo sì fattamente, che i primi gli tenessero più alti, gli altri successivamente più bassi, e gli ultimi inginocchiandosi poco meno che non gli appoggiassero a terra. Quelli dei lati coprivano il fianco collo scudo diritto. Così ne risultava un tetto pendente, sul quale che che si avventasse dalle mura non colpiva mai con urto diretto, e rimbalzavane o ne sdrucciolava immediatamente. Livio ne fa la descrizione parlando dei giuochi Circensi, Lib. XLIV., ove dice che alla foggia de' combattenti sessanta giovani s'addensavano, formando testuggine cogli scudi inclinati come gli embrici di un tetto. Ammiano altresì la ricorda nel Lib. XXVI. Essa diveniva iterata, come Tacito la chiama, quand'altri vi salivano sopra, formando una seconda testuggine (vedasi Classe V. Tav. XXIII. B, Fig. 2.). Era sì robusta se crediamo a Lucano Lib. III., che quanto le si gettava sopra dall'alto non più la danneggiava, che minuta grandine i tetti. Avveniva talvolta nella pugna, che avanzando il romano esercito incontrasse un terreno avvallato e rotto, sul quale o rendevasi impossibile di serbare l'ordine dei manipoli, od estremamente diveniva malagevole il resistere ed il passar oltre. In sì fatto emergente i legionarii precipitavansi negli scoscendimenti, nelle fosse, nei pantani, ed intrecciati sovra la testa gli scudi, per suolo piano ed eguale traducevano i loro commilitoni alla vittoria. Allora pur anche formavasi la testuggine quando giovava attaccare dall'alto: imperocchè i soldati agglomerati ora in forma d'argine, ora di tumulo, componevano rialto tanto saldo e sicuro, che di là non solo a piè fermo combattevano i manipoli, ma vi passavano sopra senza sconcio carri e cavalli. Circondate le coorti romane da forze di gran lunga superiori, esausta la vigoría da prolungato conflitto, nel pericolo estremo d'esser tutte ta-

città urlo disperato, perocchè improvviso quasi per prodigio sorto era da terra al di dentro il nemico, e scompigliati, confusi, atterriti, i propugnatori chi qua chi là si disperdevano, lasciando i vinti numi in balía della rapace nemica licenza. Gli assedii convinsero i Romani della necessità d'ingegnose macchine, e l'esperienza che ne fecero nell'assalire le piazze dimostrò il vantaggio che n'avrebbero potuto ritrarre anche nei conflitti

gliate a pezzi, ricevevano l'ordine di far fronte in cerchio, e chiusi nel mezzo gli impedimenti, serrare la testuggine. Qui stando accosciati gli estremi, e ritti i medii, riprendevano fiato, posando sotto la robusta volta degli scudi, e deludevano i nemici sforzi, che gli tempestavano indarno colle baliste, ed adoperavano sconnetterli coll'impetuoso trascorrere di pesanti carri, col volteggiare di numerosi squadroni, le cui lancie inserte tra squamma e squamma cercavano inutilmente la rima ove addentrarsi e ferire. In questo singolare assalto il più delle volte sconcertavansi gli ordini del vincitore, cui nulla più restava a paventare d'un pugno d'uomini ridotto a disperata difesa. Ma i Romani, pe' quali sciorre la testuggine e trovarsi in esatta ordinanza era un punto solo, rizzavansi d'improvviso, e mandando spaventosi ululati fugavano con orrenda strage dal campo l'oste immaturamente lieta di non compiuto trionfo. Dione Cassio nel Lib. XLIX. riferisce la dispersione dei Parti in cotal maniera avvenuta. Plutarco nella Vita di Antonio e di Demetrio, Oppiano nel primo Cinegetico, Aristide nelle lodi della milizia romana, ed altri autori, scrissero della forza e della utilità di questa testuggine. Noi rimettiamo il nostro lettore alla Fig. 4. della Tavola XXIII. B. Essa rappresenta la testuggine quale la diede Giusto Lipsio; ma non è applicabile alla circostanza da noi addotta in ultimo luogo, mentre restando a scoperto sugli orli la metà inferiore dei soldati, il mieterli sarebbe riuscito assai facile, e quello della testuggine dovrebbe riputarsi ridicolo mezzo di difesa.

Testuggine macchina.

La testuggine macchina, altra fu *aggestizia,* altra *fossoria,* altra *arietaria.* Tutte e tre infine non erano che tettoje mobili lateralmente chiuse, sotto le quali senza pericolo il soldato dava opera ad eguagliare il terreno, preparando una via piana alle torri, ovvero s'accostava alle mura per iscassinarne l'ime pietre, portando talvolta presso alle mura stesse l'ariete. L'aggestizia si trova descritta nei Commentarii di Giulio Cesare al principio del secondo Libro della guerra civile: *Antecedebat testudo pedum LX.* (e qui non si sa se i sessanta piedi fossero nel perimetro, o nella lunghezza, od in ciascun lato), *aequandi loci causa facta, item ex fortissimis lignis, involuta omnibus rebus quibus ignis jactus et lapides defendi possent.* La fossoria non ne differiva che nella fronte sporgente ad angolo, per essere meno esposta ai dardi scagliati dalla città. È di questa che Livio scriveva: *Tum, testudinibus admotis, murus subruebatur.* Lib. XXXIV. Vitruvio non potè a meno nel suo Lib. X. Cap. XXI. di darci una minuta descrizione della testuggine arietaria inventata da Agetore Bizantino. Movevasi sopra otto ruote, il cui diametro non fu minore di sei piedi e mezzo; estendevasi sessanta piedi in lunghezza, diciotto in larghezza. Divisa in due piani, portava internamente catapulte e scorpioni. Sorgevano dal tetto per trentacinque piedi le quattro travi, le quali somigliando agli angoli d'una torre, reggevano nella sommità una vedetta capace di due soldati incaricati di osservare e riferire ciò che facevasi dentro la piazza. Nel mezzo poi delle quattro travi, da due men lunghe ma più grosse sostenuto, pendeva mercè di corde un ariete di ferro lungo centocinque piedi; all'ariete poi andava appeso un graticcio di scabre funi, pel quale parecchi soldati ad un tempo avrebbero potuto salire là dove l'aguzza testa dell'ariete stesso avesse aperta la breccia. La macchina poteva agire contro le mura sino all'altezza di cento piedi, ed altrettanto in largo da destra a manca. Governavanla cento uomini. Pesava quattro mila talenti, ossia quattrocentottanta mila libbre (103960 chil.). Nell'edizione dell'Architettura di Vitruvio (*Utini, apud fratres Mattiuzzi,* MDCCCXXIX. Vol. IV. P. I. Tav. XXV.) se ne può vedere un diligente disegno.

Muscolo.

Dalla mentovata macchina non differiva gran fatto il muscolo, costrutto a bella posta per appianare il suolo, e preparare la strada alle torri mobili. Da tale uffizio anzi meritò la sua denominazione, se pure non c'inganna Vegezio. *Vocantur autem a marinis belluis* musculi: *nam quemadmodum illi cum minores sint, tamen balaenis auxilium adminiculumque jugiter exhibent, ita istae machinae breviores deputatae turribus magnis adventui illarum viam faciunt.* Dalla descrizione che Cesare ne lasciò si rileva essere stato formato da quattro travi in forma di rettangolo, a ciascun angolo del quale sorgeva un fulcro. I fulcri sostenevano un coperto a due pioveri. La macchina tutta rotolava sopra due travi cilindrici, che si movevano con forcelle, e sotto di lei i soldati o colmavano le fosse, o spianavano il suolo, o scavavano il muro. Era dunque il muscolo una testuggine in epilogo.

Vinee e Plutei.

Simile uffizio prestavano le vinee ed i plutei; se non che questi spingevansi espressamente presso i bastioni per iscavarne le fondamenta. Vegezio, Lib. IV. Cap. XV., definisce la vinea con parole che così suonano tradotte: Gli antichi chiamarono *vinee* quelle macchine che ora con barbaro e militare vocabolo s'addomandano *causie.* Formansi di legno levigato, e sono alte otto piedi, larghe sette, lunghe sedici. Ne va coperto il tetto da un doppio riparo di tavolati e di graticci. Anche i lati sono protetti da muri viminei. Al di fuori poi tutte s'involgono di cuojo fresco e crudo, o di schiavine, perchè loro non si appicchi facilmente la fiamma e le consumi. Avendosene parecchie, s'uniscono insieme, ed i soldati sicuri sott'esse penetrano a sfabbricare le fondamenta. Secondo lo stesso autore i plutei s'intrecciavano di vimini in forma d'abside, riparandoli con pelli crude e lana di caprone. Muovevansi sopra tre rulli, l'uno da capo, l'altro in mezzo, un terzo in fondo. Andavano in qualunque senso come i cocchii. Il

all'aperto. Aspirarono i duci non solo alla gloria del trionfo, ma ben anche alla fama delle invenzioni, meditando incessantemente in qual guisa con micidiali ordigni potessero moltiplicare la sterminatrice potenza di morte. Quindi e torri, e vinee, e plutei, e trapani, e vario colpir d'arieti, e catapulte, e baliste; quindi sfolgorata l'oste colle fiammeggianti falariche, schiacciata sotto immani macigni, sperperata da lapidee grandini, tri-

pluteo dunque, più leggiero della vinea, trasportavasi dovunque lo esigeva il bisogno, e dalla vinea scostavasi per la ricurva forma dell'abside.

Ariete. Le macchine descritte fin ora potrebbero a buon dritto chiamarsi puramente difensive. Si parli ora delle offensive. Tra queste vuolsi collocare prima l'ariete, siccome la più semplice e la più comune. Che ne sieno stati inventori i Greci sotto Troja, come ce lo racconta Plinio; od i Tirii od i Cartaginesi, come la pensa Vitruvio; poco importa. I Romani se ne servirono, e gli diedero grande autorità sulle capitolazioni, mentre la resa *priusquam aries murum attigisset* meritava sempre condizioni più discrete. L'ariete semplice sostenevasi e si spingeva a tutta lena contro le porte da un branco di nerboruti soldati, come si vede nella colonna Trajana ed al N. 1. della nostra Tavola XXIII. B. Classe V. Il composto pendeva sospeso mercè di funi e di catene da tre o quattro travi sublimi congegnate ad angolo, e pel comunicato moto d'ondulazione andava a battere le mura con percossa proporzionata alla sua massa per la velocità; ond'è chiaro che il colpo facevasi tanto più valido, quanto più l'ariete trovavasi discosto dal centro di sospensione (vedasi la stessa figura). Già non v'è alcuno il quale ignori che una trave d'abete o d'orno armato nella sommità di ferro o di bronzo, foggiato assai spesso in testa di montone, costituiva questa macchina. Fu varia la maniera di sospenderlo, e diversa la grossezza e la lunghezza. Antonio nella Partica guerra trasportavane uno lungo piedi ottanta; quello della testuggine arietaria sopra descritta contavane centocinque, ed in qualche scrittore troviamo ricordati arieti di centoventi piedi. Non sappiamo poi che razza di mole smisurata fosse quell'ariete che Appiano *in Punico* racconta spinto da sei mila pedoni. Ai tempi di Tito, seguendo la testimonianza di Giuseppe Flavio, ogni legione traevasi dietro il suo ariete di grosso calibro. Esso non s'accoppiava soltanto colla testuggine, ma colle torri ancora, come può vedersi in quella di Vegezio disegnata al N. 3. della Tavola citata.

Torri. Le torri superavano od almeno uguagliavano l'altezza delle oppugnate mura. Dalle loro sommità gli assalitori venivano alle prese con quelli che difendevano i merli, avendo in pronto i ponti per gettarsi a furia dentro della città. Intanto l'ariete al di sotto conquassava le opposte fortificazioni e spalancava la breccia. È curioso il racconto che ne fa Vitruvio, Lib. X. Cap. XXII., di quel Callia fenicio, il quale certa sua macchina collocando a Rodi sopra d'una muraglia a bella posta costrutta, fece avanzare una torre, e quando la scorse giunta da presso, diè moto al suo artifizio, ed abbrancò quella torre tanto garbatamente, che sollevatala in alto, come farebbe il falco d'un fanello, portolla all'altra parte della muraglia. Gli fallì per altro l'applicazione dell'esperimento quando Demetrio Poliorcete avanzò sotto Rodi la sua smisurata Elepoli. Gridavano a tutta voce i cittadini che quella pure prendesse, e la portasse dentro della città; ma egli *negavit posse*. Ricorsero allora a Diogneto, vecchio ingegnere rodiano, il quale si fece pregare alla lunga, accondiscendendo alfine, purchè, se gli riuscisse d'avere in suo potere l'Elepoli, fosse sua proprietà. Accordata una tale condizione, ordinò che tutti i cittadini vuotassero i loro cessi da quella parte di muro che veniva minacciata dall'Elepoli, e quanto rinvenir potevano di sudiciume, d'acqua, di fango, di là travolgessero. Continuato essendo il lavoro una intera notte, cominciò sul mattino tentennando ad appropinquarsi l'immensa torre; ma giunta all'emporio delle rodiane immondezze vi s'impaniò ed affondò per guisa da non poter dare nè innanzi nè indietro. Con tale racconto, fatto da Vitruvio con tutta ingenuità e buona fede, egli sembra volerci convincere che le torri non erano di grande vantaggio nelle oppugnazioni, a meno che cogli archi e colle fionde non si spogliasse il muro di qualunque difesa; mentre, se picciole, venivano atterrate, o fracassate, od anche levate in aria; se colossali, rendevansi inette a progredire per qualunque picciolo intoppo.

Trapano. La terebra, o trivella, o meglio trapano, appoggiava la punta alle mura, ed introduceva il perno in una trave che le serviva di fulcro. Facevasi girare mercè d'una doppia manovella, od in quella guisa che si dà moto al tornio. Il foro praticato dal trapano non recava gran danno, giusta la vitruviana asserzione. Il pertugio di un trapano, dic'egli, può essere di mezzo dito, d'un dito, d'un dito e mezzo; l'apertura di mezzo piede non puossi nemmeno immaginare. Se non che operando questa macchina con grande celerità, e moltiplicando i fori in brev'ora, agevolava il lavoro de' soldati intesi al di sotto delle vinee e de' plutei a diroccare le fortificazioni.

W. Newton scrisse sulle macchine militari degli antichi, lasciandosi per non breve intervallo addietro que' molti che s'occuparono della stessa materia. Egli divide quelle che servivano a' projetti in *eutitone* e *palintone*. Lanciavano le prime dardi e saette; le seconde avventavano pietre, dardi, travi, e qualunque altro grave di gran mole. Appartengono all'*eutitone* lo scorpione e la catapulta, alle *palintone* la balista, che dovrebbesi scrivere col doppio *l*, derivando da βάλλω.

Scorpione. Lo scorpione non era che un arco applicato ad un canale in cui s'insinuava la freccia. Era simile assai, da quanto apparisce, alle balestre dei tempi posteriori. I Romani gli distinguevano in grandi e piccioli. Ne portavano seco una quantità prodigiosa, collocandoli alla fronte del campo fra le catapulte. Non è improbabile che i piccioli

bolata da roventi pioggie di fuso metallo. Quindi aggiunte a ciascuna legione due compagnie di fabbri e due treni di macchine, l'uno di grande, l'altro di minor calibro; onde in esse nulla potendosi desiderare di ciò che valido renderebbe numerosissimo esercito, ben poteva affermare Vegezio, non la forza dell'umano ingegno, ma un Dio tutelare avere insegnato ai Romani la composizione delle loro legioni.

fossero portatili, ed avessero luogo sì negli assedii come nelle battaglie. Quando Livio riferisce la testimonianza di Valerio Anziate (Lib. XXVI. verso il fine), il quale afferma essere stati presi da Scipione a Cartagine Nuova sei mila scorpioni maggiori, e tredici mila piccioli, col solo numero ci conferma nell'opinione che questi ultimi piuttosto tra le armi che fra le macchine deggiansi annoverare. Ammiano intitola *scorpione* quella macchina che a' suoi giorni dicevasi *onagro;* ma lo scorpione di Ammiano, qual egli stesso lo descrive, deve riporsi tra le baliste.

Può darsi il nome di *catapulta* ad uno scorpione gigantesco. Nell'uno e nell'altra non è diversa l'azione; differisce la forza. Il gentile nostro lettore getti gli occhi sulla Fig. 5. della Tav. XXIII. B, la quale rappresenta forse la sola delle macchine romane che sia giunta sino a noi, e si conserva nell'arsenale di Brusselles. Senza dubbio è mancante di qualche parte; di tutte non sapremmo render conto: ma speriamo tuttavia di poter indicare con sufficiente chiarezza com'ella agisse, e per lo sforzo di quali potenze. Certamente fia meglio che ricorrere alle ingegnose combinazioni fabbricate da teste moderne sulla lettura di libri antichi. Abbiamo detto che nello scorpione l'arco stava applicato ad un canale, nel quale s'insinuava la freccia. La catapulta in luogo dell'arco presenta nella sua parte anteriore una costruzione quadrangolare, detta *capitolo* da Vitruvio, da Erone denominata *plinto.* Essa è formata da due assi orizzontali chiamate *scutule,* e da quattro ad esse verticalmente frapposte. Alle estreme si dà il nome di *paraste,* alle medie di *mesoste.* Nella scutula superiore, com'anco nella sottoposta, v'hanno quinci e quindi due fori circolari a perpendicolo l'uno sull'altro, appunto tra le paraste e le mesoste. Sopra i fori della scutula superiore si collocano due verghe di grosso e rigido ferro, dette *epizigi.* A queste si attaccano corde d'intestini o tendini d'animali, e se ne abbassa il capo sino al foro inferiore corrispondente; ed ivi pure apposta per di sotto altra robusta verga di ferro, le si fa passare intorno la corda, e la si solleva al foro superiore per accavalciarla all'epizige, e farla discender di nuovo, girandola intorno alla verga inferiore, ed obbligandola a risalire e calare sinchè la cavità dei fori il permette. Hannosi per cotale operazione due colonnette di fili nervei tra le paraste e le mesoste. Allora in mezzo ad esse introduconsi d'ambe le parti due braccia d'elastico legno o d'acciajo, e posta mano agli epigizi si fanno girare così, che attorciglino i nervi quant'è più possibile. Per un tale sforzo le due braccia andrebbero potentemente compresse contro le paraste, se a bella posta non fossero incavate. Annessa all'estremità dell'un braccio passa una corda ben tesa, e si lega all'estremità dell'altro braccio. Fa questa le funzioni della corda dell'arco. Imperocchè le si attacca con uncino una taglia, le cui funi aggiransi ad un argano posto in terra poco lungi, o veramente ad un mulinello fermato nella macchina stessa sul trave di mezzo. Il mulinello può vedersi al N. 7. e 9. La corda stirata dalla forza dell'argano obbliga le due elastiche braccia a curvarsi, avvicinandosi coi capi alla trave di mezzo; e la corda stessa ridotta ad angolo acutissimo, di retta ch'era da prima, viene fermata sulla trave da un ferro alquanto curvo, che *mano* (*chira*) appellavano gli antichi. Questa *mano* avrebbe potuto girare intorno ad un'asse che attraversava la trave, se non fosse stata impedita da un'asta di ferro denominata *scasteria,* che ritenuta da un chiovo sulla trave, poteva muoversi orizzontalmente ed entrare in un incastro della *mano,* e render vano il gagliardissimo conato della corda tesa. Nella lunghezza della trave era praticata la cavità per una enorme freccia, e quand'essa vi si allogava in modo che la pennuta estremità si trovasse vicina al contatto della *mano,* la macchina dicevasi carica (questi pezzi non si distinguono nella nostra). Preparatala in tal maniera, era d'uopo darle direzione od orizzontale girandola sul fulcro, o verticale alzando ed abbassando la trave colla fune che bene nella nostra macchina si scorge. Presa la mira, un soldato dava con un martello nella scasteria, alquanto sporgente da una parte fuori della trave. Questa lasciava libera la *mano;* la *mano* girando intorno all'asse abbandonava la corda. La corda incontrando il fusto della freccia, e per l'elaterio dei nervi e delle braccia e pel proprio l'avventava a prodigiosa distanza. È facile l'avvedersi che la catapulta così costrutta poteva servire anche a lanciar pietre. Leggiamo in fatti nel *Lybico* di Appiano: *Catapultas hasti et saxi jaculas.* Per altro prendeva l'aggiunto non dal peso del sasso, ma dalla lunghezza del dardo; onde si distinguevano le catapulte bicubitali, tricubitali, secondo che potevano gettare una freccia lunga due o tre ed anche sei cubiti. Narra Plutarco che Archidamo, quando vide per la prima volta la catapulta, dolorosamente sclamò: Ὄλετο Ἀρετή, il valore perì. Così, s'è vero che nel 1345 abbia tuonato per la prima volta il cannone, gridavano fuggendo i Francesi dalla battaglia di Crecy. Catapulta.

Della catapulta disegnata alla Fig. 6. esiste in picciolo un elegante modello nell'arsenale di Brusselles. Quella del N. 7. ci fa conoscere il vantaggio che avevano gli antichi, ridotte le macchine loro a forma di carro, di servirsene senza staccare i cavalli. Ce la tramandò Ammiano nel libro *Notitia Imperii.* In alcuni monumenti avviene di incontrare la catapulta N. 9. di piuttosto grossolana invenzione, la quale agiva per elaterio, e percossa ad un tempo.

La balista od agiva per forza d'elasticità, come nelle macchine già descritte, o per gravità. La Fig. 8., delineata da Gabrio Busschio dietro le descrizioni date in un antico libro appartenente al Duca d'Urbino, ci presenta Balista.

Guerra del Sannio.

La scuola di Vejo ricevette il suo perfezionamento in una guerra di ben settant'anni, e fu quella contro i Sanniti, popoli i più guerrieri che nudrisse allora l'Italia. Lunga resistenza, gravi pericoli, diverse armi, varie foggie d'ordinare le schiere, tutto tornò a vantaggio d'una nazione cui le rotte aggiungevano fermezza, le vittorie raddoppiavano ambizione. Combattè nel tempo stesso sull'Arno, sul Metauro, sul Volturno, vinta l'ardua barriera del selvoso Appennino. Migliorò le vecchie armature, e si convinse non il solo valore disperdere gli eserciti, soggiogare i popoli, ma la celerità delle marcie ancora, l'opportunità delle stazioni, l'astuzia degli stratagemmi, e l'inviolabilità di severissima subordinazione. A questa Manlio Torquato sagrificava persino il proprio figlio, d'egregie

una macchina di quest'ultimo genere. Essa consta di un fulcro fisso, sul quale si muove un vette a braccia ineguali: più lungo è quello che termina in punta, più breve l'altro ch'è diviso in due branche. A queste sospendonsi due vasti cassoni ch'empionsi di pietre; alla sommità dell'altro braccio del vette si lega una fionda colla pietra che dovrà essere lanciata. Lo stato naturale di questa macchina, così esigendo il suo centro di gravità, sarà coi cassoni al basso, e la punta in alto. Ma facendo da questa partire una fune, che s'avvolge all'asse d'un molinello, si violenta la punta a discendere, e 'l centro di gravità viene sollevato nel punto più alto. La punta si ferma al piano della macchina con una sbarra di ferro. La macchina è caricata. Un colpo di martello getta lungi la sbarra. Il peso precipita, la punta s'innalza, e divenuta verticale, incontra un intoppo che non le permette d'oscillare. È allora che la forza d'inerzia sprigiona il sasso dalla fionda, e lo fa partire con tutta la velocità concepita dal suo braccio di vette, la quale sarà in ragione composta del peso dei cassoni, e della lunghezza del braccio a cui si trova attaccata la fionda. Giusto Lipsio diede anche il disegno della macchina da noi riprodotta al N. 10. Tavola citata. Dalle due freccie che porta si può dedurre ch'ella faccia l'uffizio di catapulta. L'aspetto è di balista; ma, qual che ella si sia, non sappiamo intendere come operasse; nè abbiamo su quest'oggetto potuto consultare quel valent'uomo del Busschio, nè ricorrere al prezioso antico libro del Duca d'Urbino, che ce ne facilitasse l'intelligenza. Lo stesso Giusto Lipsio, che la produsse, non s'impaccia di spiegarla. Noi la diemmo, non osando di rigettare come male immaginato ciò che non giungiamo a capire; e, se non altro, avremo obbedito a quello che insegnano i maestri di bello scrivere, i quali suggeriscono ai loro allievi di lasciar sovente qualche cosa da pensare al lettore.

Batterie.

Con tali macchine solevansi talvolta formare numerose batterie, nè soltanto dardi o pietre s'avventavano, ma cadaveri di nemici e cavalli morti da qualche tempo, carogne ed immondezze d'ogni genere, per ammorbare l'assediata città. Legavansi altresì alle baliste, in luogo di fionde, recipienti di ferro, e questi s'empivano di liquefatto metallo. Appiano scrisse nel Mithridatico: *Sulla ex catapultis ad viginti simul plumbeos graves globos emisit, multosque interemit, et turrim Archelai concussit, et plane vitiavit*. Ecco una batteria di venti catapulte che si caricavano a un tempo.

Forza delle antiche macchine.

La forza delle antiche macchine fu certamente esagerata dagli scrittori. Ateneo, Lib. V., parla di baliste che scagliavano alla distanza di uno stadio pietre di tre talenti ed aste di dodici cubiti. Vitruvio, Lib. X. Cap. ult., ricorda pietre avventate dalle baliste di 360 pesi, valore eguale ai tre talenti d'Ateneo. Egesippo, Lib. III. Cap. XII., narra che l'occipite d'un infelice colpito dal sasso d'una balista fu trovato alla distanza di tre stadii. Vero o falso che ciò sia, è indubitabile che, date le mura di que' tempi, i grandi arieti e le baliste dovevano tornare più micidiali che non lo sarebbe stato il cannone moderno. Imperocchè la picciolezza della palla, dotata d'incredibile velocità, avrebbe rotta nelle mura la coerenza delle parti colpite, seco portandole senza dar tempo al moto di comunicarsi al resto della fortificazione. Laddove le grandi masse con discreta velocità battendo le mura, e comunicando loro tutto il proprio moto, v'introducevano un'oscillazione che per onde si diffondeva all'intera costruzione; e non compita l'oscillazione prima, succedendo il colpo secondo, e le onde posteriori attraversandosi alle prime, avveniva si generasse tale un contrasto d'azioni, che il muro si scompaginava in tutta la sua lunghezza ed a grandi pezzi ruinava.

Loro prontezza.

Sulla prontezza di queste macchine istesse Lipsio afferma d'aver trovato registrato nelle cronache di Spagna che una balista lanciava cinquecento grosse pietre in tempo di notte, e mille di giorno.

Funi delle macchine.

In esse facevasi uso di nervi e di capelli. Vegezio, Lib. IV. Cap. IX., sostiene che a nulla giovavano, se loro non s'applicavano funi di nervi, alle quali però potevansi sostituire funi di crini di cavallo e capelli femminili, probabilmente perchè le sole femmine solevano portarli assai lunghi. Vitruvio dà la preferenza a questi ultimi. Quindi Polibio tra gli apparati di guerra annovera trecento talenti di capelli lavorati e cento di nervi preparati (Lib. IV). Quanto ai nervi, sappiamo essere stati più ricercati quelli delle gambe degli animali. In varii assedii le donne rasaronsi la testa per supplire ai bisogni delle macchine. Questo fatto sembra a prima giunta piuttosto un tratto di generoso esempio, che di reale utilità. Ma avvertendo che niun altro genere di funi riputavasi migliore nei militari tormenti, s'intende che nelle necessità d'un'estrema difesa, nel pericolo della patria, dove i maschi davano il sangue, le femmine sarebbero state costrette, anche ripugnanti, a dare almeno le chiome.

speranze, provocato a non concessa tenzone, e vincitore. Fin qui non combatterono i Romani, con sempre crescente ingrandimento del loro territorio, che gli abitatori dell'Italia. Essi favellavano della conquista del mondo senza conoscerlo. Un misero commercio somministrava ad essi indistinte nozioni d'alcune tra le coste bagnate dal supero e dall'infero mare; le molteplici genti, le forze loro, il carattere, i siti ne ignoravano; e se le celesti predizioni avevano sembrato alludere all'universo, riputavano che Nettuno gli consigliasse a ristringerne l'interpretazione all'Italia. Era necessario che un Re straniero, famigeratissimo pel suo coraggio, onde non indegno dicevasi di premere le vestigie del grande Alessandro, che Pirro sognasse d'abbattere il Marte romuleo, ed in tale fidanza premesse le tarentine campagne. Guerra di Pirro.

Essi non sì tosto videro le torri ambulanti sugli immani dorsi dell'elefante, che, superato il primo raccapriccio, riuscirono di rovesciare fuggitivo quel mostruoso animale sulla falange istessa che da lui ripromettevasi difesa: l'ebbero prigione, lo cacciarono nel Circo, e fecero plauso allo snello gladiatore, che volteggiandogli intorno ne attizzava prima gli sdegni, e poscia ficcandone l'acuto spiedo nelle viscere, ne stramazzava la pigra mole sull'insanguinata arena. Così Pirro rese certi i Romani non aver essi punto a paventare del più formidabile ausiliario che seco conducesse in campo l'Oriente. Essi misurarono la solidità della loro legione e della greca falange, e quale più resistesse a Benevento conobbero quando l'Epirota volse le spalle, e i venti dell'Egeo se ne portarono le ambiziose speranze, e cadde Taranto, e tutta la Magna Grecia piegò, e silenzio d'eterna servitù regnò sulle desolate terre dell'Etruria e del Sannio. Pertanto mentre Curio Dentato saliva sulla trionfale quadriga al Campidoglio, la progenie di Quirino convinta non poterle reggere a fronte nè l'italico valore nè la barbara ferocia, già volava coll'immaginazione sui flutti, già premeva con più seconda fortuna quel campo ov'era fama essersi infranta allo scudo di Milziade la persica sarissa, già mieteva le siciliane spiche con falce romana, e giubilando contemplava nel porto d'Ostia le prore gravi delle spoglie e dello scorno africano.

Pirro abbandonò fuggendo i suoi alloggiamenti, o volesse dare in quelli a' suoi nemici un saggio di sue profonde cognizioni nell'arte della guerra, o, com'è più probabile, non gli restasse tempo a distruggerli. I Romani avevano ammirato Pirro soldato e duce in battaglia; molto più l'ammirarono nella disposizione delle sue truppe sotto le tende; e di buon grado confessandosi in questo a lui inferiori, n'adottarono il sistema, e non a torto riputarono d'avere aggiunto alla loro scienza prediletta compiuto perfezionamento. Sede in fatti della militare disciplina giudicavano gli accampamenti ne' quali i guerrieri, custoditi e sorvegliati ad un tempo, nè potevano invocar le tenebre protettrici della diserzione, nè sparpagliarsi così che impossibile fosse il raccozzarli nel momento d'una sorpresa. Alla marcia delle legioni precedevano sempre uffiziali di nota esperienza, i quali scegliessero il luogo, e disegnassero i confini del vallo. L'esercito non doveva passar mai notte che dentro di quello; se prima non avealo piantato, non gli si dava di venir alle mani; chè un rifugio in caso di sinistro, un ricovero sicuro ai feriti credevasi indispensabile. Ivi davansi giuramenti, ivi s'ergevano tribunali, dispensavansi premii, si pronunziavano ed eseguivano condanne. Ivi le are e i simulacri santi sorgevano dei Numi, e tra l'aquile e le insegne posava il militare tesoro, protetto dagli uomini e dagli Iddii. Ivi da Tribuni altri si deputavano alla mondezza delle interne vie, altri al piantar delle tende, ed alle provvigioni d'acqua, di foraggi, di legne. Ivi distribuivansi le guardie: alla tenda imperatoria un manipolo ed uno squadrone; quattro soldati a quella di ciascun Tribuno; ad ognuna delle quattro porte del vallo un'intera coorte ed una banda di cavalleria. Ivi

Alloggiamenti.

Guardie e ronde.

si consegnavano al cader del sole le tessere colla parola segnata di mano del Duce, e questa comunicata ai Centurioni di tutti i manipoli, riferivasi poscia ai Tribuni, onde fosse certo non ignorarla alcuno di quelli che dovevano conoscerla. Collocavansi le scolte alle tende dei capitani, e dinanzi ad ogni manipolo una. I veliti custodivano la parte esterna del campo, ed, in vicinanza del nemico, passavano la notte alla fronte di quello. La clepsidra indicava le ore diligentemente noverate dal primipilo, il quale, siccome in quattro vigilie era la notte divisa, così al cominciare di ciascuna ordinava uno squillo di tromba, segnale per cui mutavansi le scolte, e le ronde si rinnovavano. Queste circuendo senza posa gli alloggiamenti, dalle scolte richiedevano la tessera, e ben s'avvedevano se taluno abbandonato avesse il suo posto, o si fosse lasciato cogliere dal sonno. Al primo albeggiare le ronde rendevano conto della notte al Tribuno comandante, e quindi Decurioni, Prefetti, Centurioni, Tribuni unitamente avviavansi al padiglione del Duce per dargli il buon giorno, e gli ordini ricevere della giornata.

Non era perciò mai tanto laboriosa la disciplina, mai tanto severa la subordinazione, quanto nel campo. Essi ne dovettero a Pirro la sicurezza, e quella distribuzione di corpi che in caso d'assalto dava alla trincea senza scompiglio veruno la più pronta e più sicura difesa; e quando s'innalzava il grido doversi raccogliere i vasi, collocava all'istante manipoli e turme nell'ordine consueto della marcia; e se la buccina suonava l'affronto, non mai tumultuariamente, ma senza indugio schierate produceva dal campo le legioni. Imperocchè lungi duecento piedi dalle tende sorgeva il vallo, formato di pali superiormente acuti, intorno a cui girava una fossa larga dodici piedi, nove profonda, e la terra estratta aggregavasi a compiere il terrapieno del vallo. Quadrata n'era la forma, l'altezza di tre o quattro piedi, e maggiore in propinquità del nemico; la circonferenza di un miglio e mezzo, se dar doveva ricetto ad un esercito consolare. Aveva ogni lato sua porta. Quella, in faccia a cui stanziava il nemico, s'addomandava *pretoria*. L'opposta di retro dicevasi *decumana*. Le altre due s'appellavano *principali*, perocchè facevano capo a quella via del campo che latinamente si denominava *principia*. Ora il padiglione imperatorio, nella parte anteriore del campo, spazioso, sublime, quadrato, rimpetto alla porta pretoria, aveva d'intorno le tende dei Duci primarii. Stavangli quinci al fianco il Questore, quindi i Legati, di dietro i Tribuni, ciascuno a vista della propria legione. Gli straordinarii fanti e cavalli coprivano la fronte, gli estremi lati tutelavano evocati ed ablecti. Erano così più vicini al pericolo quelli che maggior interesse e senno e coraggio avevano d'allontanarlo. La parte posteriore occupavano le legioni, nel mezzo la cavalleria romana in due linee per lungo, alle quali andavano associati i triarii; e per lungo pure a destra ed a manca stendevansi le tende dei principi, e poi quelle degli astati. La cavalleria degli alleati susseguitava nell'ordine istesso, e la loro infanteria chiudeva la quadrangolare distribuzione di tutte. La via principale, siccome quella che inegualmente partiva il campo in due, separava i corpi scelti ed i duci dalle legioni, ed a questa mettevano, partendo dall'estremità decumana, cinque vie: la media tra le due linee de' cavalli romani; la seconda e la terza fra i triarii ed i principi; la quarta e la quinta fra gli astati e la cavalleria alleata. Era appunto pel comodo di queste vie che qualunque schiera poteva mettersi in movimento, le altre restando immobili e quasi senza avvedersene nelle loro tende. Era per lo spazio lasciato aperto intorno al vallo che i corpi liberamente recavansi, ovunque il caso lo richiedeva, in quella ordinanza che il Capitano riputava più acconcia. Pelli sopra funi distese formavano le tende di tanta capacità, che dieci soldati potessero col decano loro avervi ricovero. Soltanto allora che piantavansi i quartieri d'inverno, specialmente dove le frontiere stavano esposte ad un cielo inclemente, alle pelli sostituironsi le assi, e

Porte e vie del campo.

Tende.

dinanzi al pretorio si lasciò più libero spazio, perchè vi avesse concorso di venditori, ed il soldato quasi nel patrio suo foro trovasse tutte cose necessarie alla vita. Il campo presentava allora l'aspetto di picciola città, e forse per prolungata stazione e per concorso di singolari circostanze talvolta crebbe coi maritaggi, e di vera cittade assunse l'aspetto, il carattere, la stabilità.

Il Re dunque degli Epiroti, approdando al porto di Taranto col divisamento di vincere i Romani, abbandonò l'Italia lasciandoli nella persuasione ch'erano essi invincibili, e quasi segnò la strada per cui recarsi dovevano a trasmarine conquiste. Avevano di recente conchiuso un trattato di commercio con Cartagine, ed accordata agli Apolloniati la loro amicizia. Questi popoli non erano più ad essi stranieri, e l'amicizia de' potenti, prima è protezione, poi signoria. Spiavano i Romani una favorevole occasione d'esercitarla. Essa si presentò; e quantunque non onesta, fu cupidamente afferrata dalla vantata integrità de' Padri Coscritti. La Sicilia vide per la prima volta i legionarii romani, e dopo essere stata madre sciagurata di famosi tiranni, servì d'arena alle puniche ed alle romulee ambizioni. Ma se Marte sembrava aver affidato ai Quiriti l'omicida suo brando, Nettuno per contrario pareva aver sottomesso il tridente alla legge delle prore cartaginesi. In qual guisa ad essi involarlo con quelle misere barcaccie, mercè le quali i Romani aliavano intorno alle coste d'Italia, cogli occhi sempre fisi a terra quando la più lieve brezza ne faceva barcollare le sponde? Se non che intraprendenti rende gli uomini prospera fortuna, la quale mostra piacersi della temerità, e secondarne gli ardimenti. Il nocchiero romano, poco esperto a maneggiare il timone, non ardì mai tanto da far saggio di procelle, e conoscere dove ciechi scogli preparano all'ignaro navigante nascoste insidie, dove le secche gli attraversano il cammino, dove le correnti ne divertono il corso. Nessuno gli fu per anco maestro a costruire con regolare decremento i fianchi d'un naviglio, nè gli suggerì quali proporzioni di lunghezza e larghezza meglio resistano alle procelle, e con più utile agilità solchino il flutto. Non fu chi lo istruisse come la somma delle parziali gravità si concentri nell'imo punto, sì che il fianco galleggiando non penda, od obbliqua la carena s'affondi. Girare le antenne, stringere all'uopo le turgide vele, aprirne tutto il seno ai venti propizii, trattar con perita mano gomone e sarte, sono ancora misteri per lui. Persino al remo desidera pratiche braccia. Eppure con tanta disuguaglianza di esperienza e di mezzi si decide sul Campidoglio di provocare l'antica dominatrice dei mari, e contrastare il suo stesso elemento all'opulenta Cartagine. Ma, per raggiungerla, tragittarlo fa d'uopo; ed i Quiriti non hanno nè ali, nè navi. Ecco pertanto il caso venirsene in soccorso d'un'intempestiva audacia, e spingere in secca presso le italiche coste una cartaginese galea. È quanto basta perchè in due mesi fendano con numerosa armata lo stretto che i dominii loro dalla Sicilia divide. Già in tutti i cantieri della magna Grecia ferve insolito lavoro. Le selve dell'Appennino somministrano la materia, i vinti popoli le braccia, il modello con faustissimo augurio donaronlo i venti. Frattanto lungo le basse spiaggie si piantano in linea gli scanni, s'inventano grida e segnali, e 'l rematore novizio s'addestra, dato il cenno, a battere il flutto, ad appressare il rigido pome al robusto petto. Brama generosa di nuovi pericoli accelera l'opra. Cento quinqueremi, venti triremi già salpano dall'Italia; e Messina, cagione primaria della guerra, nel suo porto maravigliando le accoglie. Ma sulle prime i destini si palesano avversi all'impresa. Diciassette galee chiuse nel porto di Lipari e costrette ad arrendersi, un laborioso tragitto, l'evidente indocilità di mal costrutti legni, insinuano nel cuore del console Duillio il doloroso presentimento, non sieno preparati dai cieli, a castigo della sua troppo confidente repubblica, la sconfitta ed il disonore. Egli entrava però nel novero di quelle anime intrepide che tra i più crudeli frangenti rin-

Principii della marina romana.

vengono nella calma di fredda meditazione il modo di tornare gli scapiti stessi in compiuto vantaggio. Sa che i mercenarii cartaginesi non potrebbero a piè fermo resistere a' suoi guerrieri. Sa che, peritissimi nell'arte di destreggiare coi vascelli, opprimeranno con accorte manovre il valore romano, impacciato e chiuso nell'inerte mole delle sue navi. Ebbene, si tolga al nemico l'agilità, se ne abbranchino e leghino i celeri navigli, e possa su d'essi come in terra premere e ferire il legionario a piè fermo. L'immaginato artifizio s'innalza sulle prore delle quinqueremi romane, le quali recando insolito apparato di guerra navale veleggiano all'altura di Mila. Stupire i Cartaginesi da prima, deridere le informi macchine lentamente appressantisi tentennando, slanciarsi in fine a furia di remi e di vele all'assalto. Lascianli appressare senza far moto i Romani; ma non sì tosto gli hanno vicini, che egli è da tutte parti un cigolar di corde, un cader d'uncinati ponti (1), un levarsi di grida, quali dovevano quinci produrre il ben riuscito effetto, quindi lo sconcerto di non preveduto pericolo. Al rovinoso colpo fesse, scommesse inabissano le minori puniche navi; le più robuste, quali adunghiate la prora, quali nel fianco ricevono la mortifera onda del furibondo nemico. Salvansi ne' palischermi i capitani codardi. I più disgiunti dall'azione ricoverano costernati nei propinqui porti. Tredici vascelli calati a fondo, ottanta presi, con sette mila prigionieri, furono le conseguenze del primo saggio fatto combattendo sui mari da chi non avendo mai visto uno sperone in conflitto, osò cimentarsi colla più antica, colla più formidabile marittima potenza della sua età. Non è a dirsi in quanto d'orgoglio i Romani crescessero per una vittoria che, lungi dallo sperare probabile, avrebbero dovuto riputare impossibile. Non è a dirsi con quale sollecitudine e diligenza si adopras-

Vittoria navale di Duillio.

Descrizione della macchina detta *corvo*.

(1) Fu il console Duillio, od alcuno de' suoi ingegneri, che nella prima battaglia navale contro i Cartaginesi inventò quella macchina, cui i tempi posteriori diedero il nome di *corvo*. Polibio ce ne tramandò descrizione abbastanza oscura, e quelli che ce ne diedero il disegno, se mai si proposero di seguire le indicazioni del citato autore, non riuscirono certo nel divisamento loro; perocchè s'ella è cosa assai malagevole il combinare una macchina colle polibiane parole, lo spiegare colle parole stesse i pubblicati disegni ne sembra affatto impossibile. L'*Antica Roma* di Grasset Saint-Sauveur, liberamente tradotta ed arricchita di note da Francesco Gandini, ci regala una nave armata d'uno sperticato rampicone, risparmiando a sè stessa, e fors'anche agli altri, l'incomodo d'una illustrazione. Soltanto vi si legge in una nota il cenno: *Vedasi la conformazione della maggior nave di que' tempi, chiamata il corvo di Duillio;* nelle quali parole la macchina e la nave vanno stranamente insieme confuse. Per altro da quanto lasciò scritto Polibio si può raccogliere, aver Duillio fatto piantare sulla prora delle sue navi una trave cilindrica del diametro di tre palmi, dell'altezza di tre ulne, che si fanno ascendere a dodici piedi. La trave portava una carrucola sulla sua sommità. Intorno ad essa trave, a sei piedi dal suolo, fu costruito un palco largo quattro piedi, lungo sei ulne, o piedi diciotto; e questo palco, il quale doveva essere sostenuto da una forte e grossa sbarra di ferro attraversante orizzontalmente la trave, poteva salire e scendere per la forma del foro, il quale abbracciava la trave, che Polibio ci descrive oblongo. Erano poi le assi e le travi del palco con saldi chiovi e lamine di ferro strettamente fra di loro congiunte, ed ai fianchi di parapetto munite, il quale, intrecciato di striscie di cuojo, s'elevava fino all'altezza d'un ginocchio. Così il palco aveva tutta la forma d'un ponte, colle sponde formate da una rete di cuojo. La sua direzione era nel senso della prora, oltre la quale si protendeva, e terminava nella parte anteriore in un pezzo di ferro foggiato a pestatojo, il cui capo forato dava accesso ad un anello, pur esso di ferro. Ingroppavasi a questo anello la fune, la quale movendo per la carrucola attratta o rilasciata, produceva l'innalzamento od abbassamento del palco. Polibio non dice che il pestatojo fosse uncinato, o che armata d'adunchi ferri fosse la estremità del palco; ma l'oggetto della costruzione persuade non essere stata la cosa altrimenti. Tirata la fune, calato il palco a toccare con uno de' suoi estremi il piano della nave, l'altro dalla prora sporgeva sublime. All'appressarsi della prora nemica svincolavansi i nodi, cadeva il ponte su quella, ed afferrata la riteneva. I soldati balzavano tosto sul ponte a due a due. I primi coprendo i petti cogli scudi, i susseguenti proteggendosi co' medesimi il fianco esposto, e così spinti i primi dai posteriori, traboccavano nell'altra nave, e l'avevano in loro balía prima ancora che i difensori rinvenissero dal loro sbalordimento. Il *corvo* non si moveva orizzontalmente, checchè n'abbiano scritto, sull'autorità di Polibio, i letterati inglesi nella loro *Storia Universale*. L'autore greco in ciò chiaramente s'esprime: « Giravano (dice) le navi per dare nel fianco delle nemiche; e trovandosi uniti i fianchi, salta» vano dentro tumultuariamente da tutte le parti. »

sero di migliorare il loro navilio (1), onde non iscendere più mai da quell'altezza in cui gli aveva collocati la sorte; e con quale concorde e ferrea risoluzione si ostinassero ad uscire vincitori dalla lotta, la quale pareva cominciare l'avveramento di que' tanti oracoli che n'avevano resa insaziabile la rapacità. Appararono a gran costo la nautica perizia, rendendo coi loro naufragii altrettanto famosi il Capo Palinuro, il Pachino, e le scogliere di

(1) I Romani attesero a perfezionare il loro navilio piuttosto studiando i pericoli che per cagione delle sirti o degli scogli in mare s'incontrano, e rendendo i rematori più destri, e più pratici i piloti, di quello che migliorando la forma dei legni da guerra, e, come fatto avevano negli eserciti, ridurre le armate loro le più formidabili che mare solcassero. Essi se da principio imitarono le costruzioni cartaginesi, in seguito approfittarono delle navi e dell'esperienza dei popoli alleati o sottomessi. I nomi stessi, soliti proferirsi ne' barbari cantieri, penetrando nella lingua romana, avvisarono che i Romani dagli stranieri presa avevano ad un tempo e la denominazione e la cosa. Que' *gauli* colla loro forma quasi rotonda ricordavano il vetusto commercio dei Fenicii. Suonavano greco naviglio, adatto a trasportare la cavalleria, le *ippagini* e gli *ippagogi*. L'Isola di Paro palesava d'aver dato suo nome ai *paroni* ed ai *mioparoni*. I porti dell'Asia avevano pel carico somministrati i *cercuri*. L'Illirio poi le agili *liburne*. I *pontoni* non ingrossarono il catalogo delle navi romane se non quando per la prima fiata Cesare li vide guerreggiando nelle Gallie. È quindi naturale che non dessero grande importanza ad una milizia che appena potevano dir propria; onde i soldati di marina fino a' tempi di Nerone erano posti in un grado inferiore a quello dei legionarii di terra. In generale i Romani non amarono le pugne navali, ad onta che Duillio e Q. Lutazio Catulo dovessero ad esse la loro riputazione; e nella guerra fatta da L. Lucullo contro Mitridate, ed in quella sostenuta da Pompeo contro i pirati, raccogliesse la repubblica ricca messe di gloria; e finalmente nel prolungato dissidio tra 'l giovine Pompeo ed Ottaviano avessero avuto grand'agio d'acquistare perizia delle manovre marineresche. *Perchè* (dicevano i soldati ad Antonio prima di battagliare ad Azio) *perchè diffidare di queste spade e di queste ferite, e riporre la vostra fidanza, o Duce, sopra di un fracido legno? Lasciate l'acqua ai Fenicii ed agli Egiziani, che sono nati e nodriti in quell'elemento, e concedete la terra ai Romani, sulla quale ben sapete come sanno sfidare la morte, e farsi fuggire dinanzi i nemici.* — I Romani non trascurarono la marina.

Quantunque Ottaviano, o diremo più veramente Agrippa, capitanasse in quel celebre scontro quattrocento vele, ed alle navi dovesse il primo l'impero; nondimeno, composte le cose, fu ben lungi dal voler dare al suo dominio l'aspetto di potenza marittima e terrestre ad un tempo. Egli fu pago della tranquilla navigazione del Mediterraneo, e di proteggere il commercio de' suoi sudditi. Quanto la marina di lui non sembra inferiore all'idea del grande Impero romano, spezialmente se si confronti colle forze navali della moderna Europa! Egli riunì due flotte equipaggiate, l'una a Ravenna sull'Adriatico, l'altra a Miseno nella baja di Napoli, composte ciascuna di due grandi triremi, con altri legni di minor conto, montati da qualche migliajo di marinari. Un'altra armata stanziata a Frejus assicurava le coste della Provenza. Quattro navigli e trecento soldati guardavano le coste dell'Eusino. La comunicazione tra la Gallia e la Brettagna, la navigazione del Danubio e del Reno erano esse pure mantenute tranquille da pochi vascelli armati. — Armate imperiali.

Noi sappiamo grado ad A. Gellio che ci abbia conservato varii nomi delle navi romane, quantunque ci cagioni nell'applicarli non lieve imbarazzo. La distinzione generale per altro riducevasi alle *lunghe* ed alle *onerarie* (*Nep. in Them.* Cap. II.), quelle per la guerra, queste pel commercio. Le *lunghe* differivano fra loro per gli ordini de' remi, onde *biremi*, *quadriremi*, *quinqueremi* s'appellavano. Aggiungevasi poi un cognome individuale, preso dagli Iddii o dalle fiere, o da qualche fatto e luogo particolare; ond'abbiamo *triere Neptuno*, *quadrireme Athenis*, *trieris Capricornus*, ec. Talvolta come a' dì nostri si scrive senz'altro *la Bellona, la Vittoria,* così anche dagli antichi dicevasi *il Centauro, la Chimera*, ec. Sì fatte navi approfittavano a un tempo e delle vele e dei remi. Gli ordini di questi tramandarono un problema oscurissimo agli studiosi della meccanica e dell'architettura navale degli antichi. Molte opinioni fra loro discordi furono in varii tempi pubblicate. Noi le ripeteremo in un'appendice da aggiungersi all'articolo della milizia romana. — Nomi delle navi romane.

Allorchè un'armata romana prendeva il largo, soleva sempre premettere delle saettie per l'esplorazione. A ciò servivano le *celoci*, le *actuarie*, le *gesorete*, i *lembi*, nomi tutti che valgono la stessa cosa, o ben poco diversa. — Loro forma.

Da ciò che dicemmo essersi serviti i Romani delle navi altrui, risulta difficile il determinare quale forma abbiano essi preferita, quali ornamenti particolari adottati, o se mai siensi curati d'introdurvi qualche modificazione. Nei loro monumenti scorgonsi le poppe sollevarsi in creste, alla greca. Ved. Tav. XXIII. Classe V. Fig. 5. Le loro prore vanno ornate da teste di mostri, e fregiate quinci e quindi sul fianco da un grand'occhio, da sirene, delfini, e da qualche ritratto, probabilmente del Capitano. Armava la parte inferiore della prora una punta avanzata, e più comunemente tre, coperte di ferro, di rame o di bronzo. Questa parte, da noi detta *sperone*, i Romani chiamavano *rostro*, e nel ben servirsene stava quasi tutta l'arte del marittimo battagliare. Imperocchè trattavasi di farsi addosso velocissimamente alla nemica nave, e con quello ferirla; ma siccome incontrandosi rostro con rostro il danno sarebbe stato reciproco e di poca entità, così adoperavasi la più gran destrezza, presentando sempre ai colpi ostili la — Rostro.

Drepano, quanto un tempo le rupi Cafaree. Domata Cartagine, tutti i navigatori proffersero a Roma le loro antenne. Fenicii, Cilicii, Greci, Rodiotti, Egizii servirono colle diverse loro marine alla romana grandezza. Nulla allora più le mancò per dar legge al Mauritano, al Numida, all'Ibero, ed appendere alla cupola di Giove Laziale le spoglie del bellicoso Ponto, della ricca Armenia, della Colchide, dell'Assiria, e persino dell'Arabia. Il Romano accostumossi a tutti i climi; sfidò le nevi del Caucaso, le sabbie della Cirenaica, e l'arsa Frigia, e la sommersa Mesopotamia. Per tutto potè, e dove potè sempre volle.

Massime adottate nelle loro guerre dai Romani.

Il valore sostenuto dalla fortuna ispira una certa confidenza magnanima, un sì elevato sentimento della propria forza, che divenendo l'anima dei consigli, sempre gli impronta col carattere della sublimità. A tali consigli non meno che all'armi dovettero i Romani l'incremento della loro possanza. Pirro vincitore di Levino sul Siri raccapricciò del suo stesso trionfo. La sua ambizione cedette alla maraviglia. Egli si propose a meta de' suoi sforzi l'amicizia di quel popolo che dianzi bramava distruggere. L'eloquente Cinea, nunzio di pace, già dentro le mura romulee semina persuasioni, promesse ed oro. Il giorno appressa, in cui le decisioni d'un Senato sedotto paleseranno all'Epirota la inferiorità dei Romani, lascieranno impunito l'oltraggio dei Tarentini, aggiungeranno costanza al perseverante Sannita. Raunati per altro i Padri Coscritti, sentono svanire ogni recente impressione. La sola maestà latina padroneggia i loro pensieri. Concorde è il voto, una la voce.

prora, e cogliendo la nemica nave allorchè era esposta col fianco. Quindi rilevasi quanto a mal partito ridotte fossero le navi di cui fa menzione Livio Lib. XXXVII. Cap. XXX. *Regiae naves neque ipsae ferire hostem poterant, et obliquae se ipsas ad ictus praebebant.* Vedansi le Fig. 1. 2. 3. Tav. XXIII. Classe V.

Rostri in Roma.

Nella guerra latina, Consoli Furio Camillo e C. Menio, i Romani tolte alcune navi agli Anziati, ne svelsero i rostri, e gli collocarono dinanzi alla Curia Ostilia, dove sorgeva il pulpito, dal quale si costumava arringare il popolo. Sì fatto monumento diede il suo nome al luogo, e gli oratori dicevansi favellare dai rostri. La colonna eretta in onore di Duillio per la sua mirabile navale vittoria si volle fregiata coi simulacri dei rostri nella guisa che può vedersi alla nostra Tav. XX. Classe V. Sormontata da rostri rifulse la corona da cui primo andò cinto M. Terenzio Varrone e poscia M. Agrippa per navali trionfi. Classe V. Tav. XXV. A. Augusto, trionfato l'Egitto, fuse i rostri delle navi alessandrine in quattro colonne, delle quali Virgilio cantava: *navali surgentes aere columnas* (Georg. Lib. III. v. 29), e che Domiziano fece erigere sul Campidoglio.

Navi egizie.

Le navi egizie si riconoscevano alla gigantesca loro mole ed alle torri a più piani, dai quali combattevano gli arcieri. Marone le assomigliò iperbolicamente alle Cicladi ed a sublimi montagne. Egli colla sua frase *una omnes ruere* vorrebbe farcele riputare agilissime, mentre abbiamo dalla storia che Antonio tutte insieme le strinse, ed ordinò che nessuna si scostasse, confidando nell'altezza e solidità dei fianchi, non già nella celerità, alla quale la stessa loro mole mal adatte rendevale. I fianchi di sì fatte navi erano con bel garbo lavorati, e facevano mostra di gentili scanalature, di rilevati rosoni, e di cetre e di pelte, le une dietro alle altre come in armamentario ordinate. Ved. Fig. 8. Tav. XXIII. In essa pure come molto nella pala gli antichi remi s'allarghino, e quale fosse la forma dei timoni.

Navi da carico.

Le navi da carico, se pure non erano delle nostre barche più panciute, certo non le superavano nella grandezza totale. Per convincersene basta ricordarsi quale d'esse numero sterminato tenesse dietro ad una flotta. Il console Giunio Pullo comandava centoventi galee quando per la sventura di Roma veleggiava in soccorso del campo assediatore di Lilibeo, ed aveva seco non meno di ottocento navi onerarie. Somiglia pure a quella delle nostre barche la loro figura, non rara ad incontrarsi negli antichi monumenti. Fig. 6. Tav. XXIII.

Queste medesime navi si trascinavano in secco, e poste sui carri tra gli impedimenti seguivano l'esercito, il quale dovendo tragittare vaste fiumane sapeva con catene continuata riga formarne, e congiungere le opposte rive. Fig. 4. Tav. XXIII.

Talamegi.

Tolomeo Filopatore inventò una spezie di naviglio da piacere per andarsene a spasso su e giù pel Nilo. Fecevi costruire geniali stanze, spiumacciati letti v'introdusse, di preziose pietre ne lastricò i pavimenti, i fianchi ne rilevò d'indorati meandri, e seriche vele dispiegò dalle antenne. Un tale naviglio i Greci intitolarono *portatore di talamo*, o *talamego*. Cleopatra recandosi per la prima volta ad Antonio in veste d'Iside con tutto il corredo delle ninfe e degli amorini egiziani, stava negligentemente sdrajata sui tappeti d'un talamego, che tanto con l'oro dei fianchi che l'argento dei remi avventava bagliori da punire i curiosi con súbita cecità. I Romani nelle loro ville a Gaeta, a Baja, a Posilippo, per goder l'aria di mare adottarono i talameghi alessandrini, ch'essi poi denominavano navi *lusoriae* o *cubiculatae*. Non crediamo aver servito ad altro uso quella che offre la nostra Tav. XXIII. al N. 7.

Sgombri immediatamente Cinea da Roma. Parta Pirro dall'Italia. Supplice dal patrio regno implori la pace. Forse l'otterrà. Negro giorno ecclissò a Canne lo splendore dell'armi romane. Incredibile fu la strage delle legioni. Il nemico è in Italia. Ben presto il veloce Numida disseterà suoi cavalli nel Tevere. Nella capitale la costernazione ingombra i templi d'orfane figlie, di vedove sconsolate, che, distrutti gli eserciti, ultima fidanza ripongono nel Cielo. Il Cielo sembra alfine placarsi. Annibale, sazio di gloria e di vittorie, spicca il suo inviato alla volta di Roma per trattare il cambio de' prigionieri e la pace ancora, qual egli ha diritto di sperarla dai vinti. Chi mai non darebbesi a credere che, riconosciute le risoluzioni dell'Africano, non provassero i Romani quel subito trasporto di gioja, onde sente ravvivarsi il prigioniero dannato al supplizio estremo, se non isperata benefica mano ne spezza le catene? Ma nel generale avvilimento stava imperterrito il Senato, come ardua torre in città desolata dal fuoco. Esso previene il cartaginese ambasciatore: *Se pensa parlare di pace non tocchi il territorio di Roma, perchè non gli fia salva la vita; e quanto a' prigionieri, il Senato non sa che si fare di codardi che ad onorata morte anteposero servile ed ignominiosa esistenza.* Quale a tale linguaggio de' suoi nemici non dovette provare Annibale intensa rabbia tra le gozzoviglie della vittoria! Come la benda dell'orgoglio gli fu squarciata sugli occhi! e pria che Asdrubale cadesse al Metauro, od egli a Zama, sedendo sulle cataste dei mietuti Romani, sentissi costretto a mandar dal cuore rabbioso sospiro sullo sventurato destino della sua patria. Non diversa favella, anzi forse più altera, intese Perseo dallo sconfitto Licinio Crasso; nè il superbo Mitridate dall'esule Sertorio, che nella estrema Iberia segnava rigorosamente il limite alle conquiste del pontico esercito. Vinsero i Romani in terra ed in mare, perchè riguardarono la guerra non come un flagello dei Numi sdegnati, ma come un bisogno a sfogo delle loro grand'anime insaziabilmente sitibonde di gloria. Vinsero, perchè lasciando agli altri l'applicar la mente alla scoperta del vero, alla perfezione del bello, meditarono e sempre ed unicamente sull'arte di combattere; ma non sarebbero giunti mai a quella grandezza, che portentosa riguardarono i secoli posteriori, se nei più gravi frangenti non si fossero risolutamente posti fra il tutto ed il nulla, la finale vittoria e lo sterminio. Nella prima e nella seconda punica guerra le perdite dei Romani superarono quelle dei Cartaginesi; ma questi temettero un rischio estremo, quelli paventarono la più leggera cessione, e perciò appunto invitti ed interi dettarono la pace. Indipendenza acquistata coi sagrifizii cancella le traccie della andata gloria, e spiana breve, declive, sdrucciolevole sentiero alla servitù.

Aggiungasi ciò che sempre potentemente spinge l'uomo a ben operare, la speranza del premio, il terrore della pena. Non era certo la lusinga di arricchire, non leccornía di preda che rendesse volonteroso a servigio della sua patria il soldato romano. Appena sufficiente riputava lo stipendio a' suoi quotidiani bisogni (1), e ben di rado avveniva ch'egli potesse arricchire col saccheggio di città prese a forza, poichè una taccagna politica induceva il più delle volte i Consoli ad accordare la vita ai difensori, purchè cedessero Premii.

(1) Il soldato romano nell'anno 347 dalla fondazione della città non riscuoteva peranco stipendio alcuno. Da quel tempo fino ai giorni di G. Cesare un fante percepì quotidianamente due oboli, o tre assi; un centurione il doppio, un cavaliere il triplo, un quadruplo il tribuno. Cesare portò la paga di un fante a sei assi; Augusto a dieci, e colla stessa proporzione senza dubbio aumentarono gli stipendii de' cavalieri e degli uffiziali: ond'è chiaro che, tolto ai combattenti il sentimento morale da coloro che barattarono il difensore della patria in difensore della persona, non altro restò che mercarne l'affezione e la fedeltà coll'accrescimento del soldo. A misura che i monarchi attesero a corroborare colla forza l'arbitrio, od a sostenere violenta usurpazione, largheggiarono coi soldati per modo, che all'epoca di Domiziano ciascun fante potè mensilmente disporre di quattro monete d'oro, equivalenti, se Giusto Lipsio non andò errato nel computo, a dieci dei nostri scudi. La distribuzione del formento facevasi sotto ai Consoli. Sotto gli Imperatori si conservò. Se ne davano quattro moggia romane ad un fante, che sembrano corrispondere

volontarii ciò che tra poco sarebbe loro stato tolto colla violenza. Anche nelle città còlte d'assalto i Questori l'argento e l'oro riclamavano per l'erario della repubblica; il rame solo al soldato lasciavano. Se Catone dopo la campagna nell'Iberia citeriore a ciascuno de' suoi guerrieri volle distribuita una libbra d'argento, fu questo nuovo esempio di liberalità, della quale sentissi rimproverato altamente; onde fu forza che il temperantissimo uomo rispondesse, pungendo la venalità già divenuta familiare ai patrizii: *Amo meglio che molti tornino alle loro case con poco argento, di quello che pochi con molto oro*. Ne' tempi dunque della primitiva severità s'opposero le massime all'arricchimento del soldato, nell'età meno semplici la cupidigia de' grandi. Doveva quindi proporsi quei guiderdoni, i quali derivando non dal favore de' potenti, ma dalla pubblica opinione il loro valore, si ottenevano dal solo merito, non mai condannato all'umiliazione di dividerli cogli indegni. Egli si proponeva quella estimazione che l'avrebbe reso autorevole tra liberi concittadini, e n'avrebbe fatta suonare reverenda la voce tra le popolari concioni, si proponeva il tribunato plebeo ed i fasci consolari ed il reggimento della prima fra le nazioni, sebbene vi avesse povera stanza, e nudo d'immagini l'accesso ai lari nativi. Quando Siccio Dentato noverava centoventi battaglie, e quarantacinque ferite, e quattordici corone civiche e tre vallari, ed ottantatrè collane, e sessanta braccialetti, e diciotto lancie, e venticinque equestri bardature, *Queste cianfrusaglie*, esclamò, *non già terre o parte delle conquiste, io m'ebbi in guiderdone di tanti incontrati pericoli, di tanto sangue profuso;* ma la sua voce colmava di terrore l'ingiustizia togata, ma levava ei solo a difesa de' Tusculani l'esercito che l'autorità consolare non potè coscrivere; e quando i Decemviri aspiravano alla tirannide, disperarono lui vivo poterla ottenere. E che altro, fuorchè maggioranza sulla dovizia e sui natali, prospettava Mario zotico ed intrepido Arpinate quando lo spazioso petto opponeva alle numantine falariche?

Pene. Che se le speranze di sì grandi compensi sollevavano il coraggio del soldato romano all'apice dell'eroismo, non meno allontanavalo dalla viltà il terrore delle punizioni. Il furto, che tanta palesa d'animo bassezza, la violazione del militare sacramento, l'abbandono del posto confidato, la perdita delle armi, la diserzione, la codardía solenne lo condannavano a spirare o sotto la vite del centurione, od oppresso da un nembo di pietre avventategli contro da' suoi commilitoni. Se non d'un solo, ma d'intere coorti o legioni o di tutto l'esercito stata fosse la reità, recavasi nel mezzo del campo l'urna fatale, in cui s'agitavano i nomi della colpevole soldatesca, e 'l decimo ch'estratto n'usciva, od il vigesimo od il centesimo, a norma del sofferto danno o della severità del Duce, moriva vittima dell'onore e della disciplina violata. Erano forse queste le punizioni men gravi, mentre a chi sente nulla è più insopportabile dell'infamia. Che se da taluno poteva aversi a giuoco o 'l ricevere orzo in cambio di formento, o 'l vedersi minorato lo stipendio, od il cadere da nobilissimo ordine a men degno, non v'aveva alcuno che non avesse piuttosto voluto sottomettere il collo alla scure, che al suono della vespertina tromba esser cacciato

a quattro staja della misura moderna, e ciò al rinnovellarsi d'ogni mese. Quantità doppia era assegnata al centurione, e tripla al cavaliere, non perchè questi godessero di ventricolo molto più capace, ma perchè servi si avevano e palafrenieri da mantenere. Anche l'orzo pei cavalli regolarmente somministravasi. Il vendere di sì fatti oggetti anche la minima parte riputavasi grave violazione della militare disciplina, e si puniva severamente. Vollero gli Imperatori che i loro guerrieri facessero lauto e saporito pasto; e quindi, oltre il formento, a ciascuno d'essi e sale e lardo e legumi si dispensavano. La moda militare non sembra aver favorito l'uso del vino. Coll'acqua pura si dissetava il soldato romano, ed era molto se vi frammischiava dell'aceto. Non gli si permetteva di sfamarsi che a certe ore stabilite, quando ne dava il segno la tromba; e ciò avveniva due volte al giorno. Nella prima aveva luogo il pranzo, breve e frugale rifezione fatta sempre in piedi. La seconda invitava a copiosa e meno disagiata cena. Il questore riteneva una porzione degli ordinarii stipendii per conto delle vesti e delle armi.

dagli alloggiamenti; quasi, fuori del vallo, esposto alle ronde nemiche, apparar dovesse a vincere l'imbelle natura. Così pure colui che avvolto di cenci, e seminudo, e cinto ai fianchi di muliebre gonna, s'esponeva sulla via principale ai fischii ed alle derisioni della soldatesca, ed in tale abito ignominioso pur costringevasi di comparire ai lavori ed ai militari esercizii, ludibrio e segno agli insulti de' suoi commilitoni, doleasi che la sorte non gli fosse stata abbastanza nemica per darlo decimo dall'urna, quando la società della colpa avriagli menomato il disonore, e confortata di qualche alleviamento la fortuita acerbità del destino.

In egual maniera i Duci alla testa degli eserciti si riprometteano il favore del popolo, l'estimazione del Senato, e la deferenza che tanto volentieri concedesi dalla cittadina equità a quelli che resero importanti servigi alla patria. Nulla però li pungeva più vivamente, che l'idea del trionfo. Spettacolo non conosceva Roma più gradito, o riflettesse alle cause che il producevano, od alla festiva e sempre varia pompa che l'accompagnava, od alle brillanti conseguenze che se ne potevano sperare. Romolo colla sua lancia trafitto il Re de' Ceninesi, recandone le cruente spoglie al tempio di Giove sul Campidoglio tra le grida de' cittadini plaudenti e 'l giulivo fremito dei manipoli che ne seguivano i concitati passi, davane il primo esempio adatto all'indole del popolo suo, cui nulla poteva lusingare lo sguardo, nulla riscaldare l'immaginazione, che non si avesse aspetto marziale. I tempi repubblicani ricordarono il sentiero, il clivo, il tempio, e le appese spoglie del primo vincitore romano, e vollero a lui pari nella gloria chiunque l'era stato nel valore e nella fortuna. Roma cresciuta in forza sostenne guerre difficilissime in ogni tempo, negli esiti però d'importanza molto diversa. Ben d'altro si trattava, che d'esporre alla vista dei Quiriti sopra un ramo di rimondata quercia la panzeruola del regoluccio di Cenina. Le ricchezze d'espilate antichissime metropoli e d'ubertosi territorii posti a sacco, i doni che la natura e l'arte ad estranee regioni concesse, carreggiavansi sotto gli occhi loro collo splendore di sempre crescente magnificenza. Giungevano dal campo le tavolette, fauste annunziatrici della vittoria. Adunavasi il Senato, e loro toglieva dintorno l'alloro ond'erano avvolte. Leggevansi le sconfitte, le fughe, le prigionie dei Re nemici, il Console condottiero acclamato Imperatore dall'esercito riconoscente, e la speranza che dell'evento in tutti i templi, a tutte le are, dagli ordini tutti se ne rendessero solenni azioni di grazia. Pubblica farsi allora la gioja, e bandirsi le supplicazioni ai pulvinari, e vittime immolarsi, e feriare i Padri Coscritti e la minuta plebe tra le danze e i banchetti. Frattanto il Duce avventurato rassicurava i vinti con belle parole: Roma proteggitrice delle nazionali libertà avere spenta la tirannide che gli opprimeva. Nulla doversi mutare, non consuetudini, non leggi, non religione; sacri restarsene ed inviolabili i pubblici diritti, le private proprietà; ma nel tempo stesso, così dettava la capitale, all'amor patrio, all'opulenza s'approntavano calunnie, catene, capitali sentenze; la solitudine e la miseria s'intitolavano pomposamente *ordine* e *pace*, e si riconducevano le legioni da quel territorio che tutto aveva perduto, acquistando la splendida denominazione di provincia romana.

Trionfi.

A vista della città, sospesa la marcia, l'Imperatore nei sobborghi attendeva il decreto dei Padri, che gli accordasse d'entrarvi trionfando, pronto, nel caso d'un rifiuto (1), ad

(1) Il Senato romano adottò certe norme per concedere o negare il trionfo. Esse non davano di trionfare a chi stato non fosse o Dittatore, o Console, o Pretore; che non avesse trucidati almeno cinque mila nemici in guerra giusta ed ostile. Chiamavano i Romani *guerra ostile* quella delle nazioni straniere. Il vincitore degli schiavi, de' fuggitivi, de' pirati, e più ancora de' cittadini, non meritava il trionfo. Quindi tanto increbbe ai cittadini, e tanto a Cesare nocque la vanità che quest'uomo, nel resto maraviglioso, s'ebbe di trionfare non solo per le galliche imprese e per la guerra alessandrina e pontica, ma per l'africana ancora, portando in processione nelle contrade di Roma

Norme per accordare il trionfo.

appellarsene al popolo, il quale sapeva far prevalere sui senatusconsulti i suoi plebisciti. L'adesione del Senato fissava il giorno alla pompa. Già prima dell'alba i guerrieri ripulite le armi, ed ordinati ne' loro manipoli e nelle bande stavano lietamente aspettando l'istante di mostrarsi ai loro concittadini coronati d'alloro, decorati di premii, intatti dopo tanti rischii della persona. Non era tardo a mostrarsi il Duce anch'esso ombrato d'alloro le tempie e di purpureo paludamento vestito. Il suo sguardo sembrava render grazie all'esercito, e gli lampeggiava dal sembiante e dall'abito di tutto il corpo la compiacenza e l'orgoglio della seconda fortuna. Impaziente in mezzo ai verdeggianti fasci de' suoi littori attendeva il cocchio, con molt'arte a bella posta costrutto, rilucente d'eburneo candore, e rilevato d'aurei fregi, di vittoriette e di militari arnesi. Formicolavano intanto di tunicata moltitudine le interne strade; se non che la Sacra mantenevano sgombra gli apparitori, solo a garzoncelli e fanciullette permettendone l'accesso, onde sovra versandovi colmi canestri, la smaltassero di fiori. Popolavansi i tetti, la folla ingombrava le gradinate ed i vestiboli de' templi, pendevano dalle finestre dipinti veli, e vagamente disposte ghirlande e raggruppate armi da' pinnacoli dei delubri. Sorgeva il sole, e moveva dalla porta incontro al vincitore lo stuolo candidato dei senatori, e i congiunti ed amici di lui, tutti in bianca veste, adatta alla domestica e generale letizia. Egli balzava a un tratto sul cocchio, e saliagli di retro un servo destinato a sudare tenendogli sul capo sospesa vasta e grave corona d'oro; ed era quel servo istesso che poc'anzi appendeva al cocchio il campanello e le verghe, emblemi d'ultimo supplizio; era il medesimo che a tratto a tratto susurrar doveva nell'orecchio del felice trionfatore. *Guardati addietro; ricordati d'esser uomo* (1). Questi ritto e sublime sì che veder potevasi da lunge, non già stringeva le briglie de' quattro nivei corsieri, ma colla destra reggeva lo scettro d'avorio, sormontato dall'aquila dorata. Il suo apparire era segno d'affilarsi al grande corteggio. Primi appressavano la porta i littori al suono delle trombe modulanti dietro d'essi note marziali. Intatte giovenche e pingui buoi, soliti dissetarsi all'acque del limpido Clitumno, ignari quale gli attendesse destino, parevano avanzando tra i sacri scannatori sentire alterezza delle bende, delle corone, delle gualdrappe. Susseguitavano i sacerdoti con le patere ed i simpuli e le secespite. Fin qui nulla che nuovo apparisse ad occhio romano. Ma egli era appunto sulle traccie de' sacerdoti che aveva principio il distintivo corredo del trionfo. Continuavano la marcia carri e cocchii di barbariche forme, gravi d'immensa rapina. Quelle città di cui succedonsi i simulacri, e furono un tempo doviziose, ora tanto somigliano a ciò che furono, quanto ad esse le immagini che ne precedono in Roma le perdute ricchezze. Quei fiumi e quelle castella pendenti dalle ardue rupi non opposero sufficiente barriera alla romana audacia. L'effigie che ora se ne porta cattiva al Campidoglio, mostra cui dovranno quind'innanzi

l'immagine di Catone nell'atto di squarciarsi le viscere. Anche quando il nemico era stato rotto, ma con grande perdita de' Romani, il Senato negava il trionfo; lo che accadde a Papirio Masone quando i Corti disfece. Alle vittorie di minor rilievo s'accordava il picciolo trionfo, detto *Ovazione*, come pure ai felici successi ottenuti nelle guerre non ostili. Se il nome *ovazione* derivi dal grido soldatesco *Oh!* se dal sacrifizio d'una pecora, non è chiaro. Dionisio e Festo stanno per la prima conghiettura; per la seconda Plutarco. In sì fatto trionfo non cingeva il vincitore ghirlanda d'alloro, ma di mirto; nol seguivano trombe dall'acre squillo, ma le tibie dalla dolce modulazione. Circondato dai cognati e dagli affini entrava nella cittade, come lasciò scritto Dionigi, a piedi; od a cavallo, come Festo asseriva. Questo trionfo non era difficile ad ottenersi. Fu concessa l'*ovazione*, direbbe il Passeroni, perfino a Marco Tullio Cicerone.

(1) Non pare che tutti i trionfatori abbiano volentieri sofferta la società d'un servo, e molto meno che costui si permettesse di fare ad essi l'uomo addosso. Allora sostituivasi dietro il cocchio l'immagine della Vittoria, sostenente la corona d'oro. Per altro Giuvenale nella Satira X. v. 41 ricorda quest'uso come a' suoi tempi ancora in vigore: *Et sibi Consul Ne placeat curru servus portatur eodem.*

servire. Anco una volta sventolano le loro insegne, e fia l'ultima. Esse caddero nel dì della pugna, e rovesciate penderanno eternamente all'altare di Nume non suo. Che giovò ai soggiogati penetrare con ostinata fatica le viscere della terra, e trarne il ferro all'armi, l'oro al commercio? che loro valse nodrire divini ingegni, ed ornare portici, piazze, basiliche d'animati marmi, di tavole spiranti, o recar coppe al sacro rito, o stringere nappi alle mense, quali Ebe dalla rosea mano non colmò di nettare mai ai banchetti dell'Olimpo? Ecco che cigolando sotto l'enorme peso nemiche ruote, ne portano l'oro e l'argento greggio all'avaro Giove del Campidoglio, il coniato metallo, i simulacri delle impotenti Deità, le maraviglie del pennello e dello scalpello, i gemmati vasi, e lancie e scudi ed elmi e corazze e rostri e navi, e in una parola tutto. La sventura dei sottomessi Monarchi non finì col frangersi dei loro scettri. Costretti a seguire gl'indizii della passata loro grandezza, colle mani al tergo avvinte dall'oro o dall'argento, nell'abbattuto sembiante palesano la disperazione del cuore, e meno li crucia loro miserabile condizione, che non quella dell'auguste consorti, esposte con essi agli insulti di farnetica plebaglia (1), e dei figli che singultando ne dividono l'infortunio, e di quegli amici la cui fedeltade meritato avrebbe ben diverso guiderdone. A questa pietosa turba tengono dietro i Littori a cavallo, precedendo la trionfale quadriga. Oscurata dal fumo del crepitante incenso e delle odorate tede quella procede lentamente fra le marziali canzoni, lo squillo delle trombe, il clamore della folla. Stansene ai freni i Quiriti avvolti nella nube che lascia appena discernere l'eroe del giorno, la sua tunica intesta di palme, la risplendente fibula dell'omero, il trapunto ostro del manto, e 'l minio che le braccia ne incolora e le guancie (2). Figli, cognati, affini, amici, clienti gli fanno ala e codazzo. *Io triumphe* gridano a tutta lena. *Io triumphe* il popolo ripete, ed a quel suono da' suoi sette colli Roma intera risponde. Quanto però sono differenti i cantici dell'esercito, il quale cogli squadroni de' suoi cavalli e coi manipoli de' suoi fanti offre l'ultima parte del corteggio! Ben si disse che dalla sublimità al ridicolo non v'ha che un passo. Ne davano la prova i romani trionfi. Imperocchè i legionarii, mandando inconditi schiamazzi, avventavano motteggi e sconcie satire a disonore del Duce trionfante, la pubblica e la privata vita e i difetti della

(1) Durante la processione trionfale gli oltraggi contro de' prigionieri si limitavano a soli dileggi ed invettive; ma giunto il vincitore all'altare di Giove, la soldatesca si credeva lecito di metter sopr'essi le mani. La storia riferisce in quale ignominiosa maniera sia stato trattato Giugurta, a cui vennero lacerati gli orecchi per istrappargli i grossi pendenti ch'egli portava alla foggia numidica. Si sarebbe detto che i trionfatori godevano di stimolare la rapacità popolare facendosi marciare innanzi al carro i prigionieri non solo gravati da catene d'oro, ma forniti ancora di tutti que' preziosi ornamenti coi quali solevano provocare l'ammirazione ed il rispetto dei loro sudditi. Nel trionfo d'Aureliano Zenobia pareva ecclissare il lustro dell'Imperatore medesimo. Era legata da catene d'oro che leggiadri donzelli camminandole a fianco sostenevano; le sue vesti erano tanto d'oro e d'argento trapunte, che appena comparivane il drappo. Le perle e le pietre preziose caricavanla in guisa, ch'ella fu più volte per venir meno sotto il gran peso. Sperimentò dopo il trionfo l'umanità dell'imperatore. Veramente l'infierire contro de' vinti è taccia appartenente ai tempi repubblicani.

(2) Si pretende che i trionfatori si tingessero di minio e braccia e volto, come se volessero mostrarsi ancora aspersi di sangue nemico. Ci sembra nondimeno più probabile che ciò facessero per assumere nell'aspetto un che di celeste. Camillo apparentemente fu il primo che trionfò con quattro candidissimi cavalli e col vermiglio in faccia; e 'l popolo se l'ebbe a male ch'egli volesse comparire od un Giove od un Sole, ai quali soltanto riserbavansi i bianchi cavalli dopo l'espulsione dei Re, tanto più che le guancie de' Numi solevansi colorire di minio. Dopo di lui i Romani s'accostumarono al colore bianco dei destrieri, e non altro si preferì nei trionfi. Piacque a taluno sorprendere colla novità d'altri quadrupedi. Chi aggiogò leoni, chi elefanti. Allorchè trionfò Aureliano, quattro cervi ne tiravano il cocchio. Non sempre il trionfatore strinse lo scettro d'avorio sormontato dall'aquila dorata; spesso amò di sollevare colla destra una palma. In una medaglia di Domiziano il vincitore ritto sulla quadriga porta nella destra la palma, lo scettro nella sinistra. Vedasi la processione trionfale alla Tav. I. A. Classe V., e la quadriga isolata alla Tav. XX.

persona mettendone in derisione. Tale consuetudine di mescere le ingiurie agli applausi fu certamente cagionata da repubblicana gelosia, la quale più saggia della greca tendeva a mortificare l'orgoglio, ma riputato avrebbe stoltezza il privarsi degli utili cittadini col-l'ostracismo. Il trionfatore intendeva i motteggi, e mostrarsi doveva al contegno, alla serenità della fronte tanto ad essi superiore, quanto lo era stato in battaglia ai nemici. Scendeva dal cocchio sul clivo Capitolino dinanzi al limitare del tempio di Giove, immolava il candido toro, e toltasi dalle tempie la corona, deponevala ossequioso sulle ginocchia della sedente Deità. Imbandiva poscia a tutto il Senato splendidissimo banchetto; ma una cauta etichetta, se mai il trionfatore non era Consolo, recavasi di soppiatto all'abitazione dei Consoli, e con melato linguaggio faceva istanza non intervenissero, acciò nel convito, in cui solo primeggiar doveva il campione di Roma, non v'avesse alcuno che in dignità l'avanzasse. Prima però di porsi a desco o sgozzare a sè dinanzi faceva i Re cattivi, o destinava il carcere in cui doveva finirli il carnefice; riserbava la moltitudine al mercato sotto l'asta pubblica, ed era questa la generosità per cui osò il Romano insolentemente vantare come propria la massima: *Parcere subjectis, et debellare superbos.*

Il valore delle legioni si conserva dopo la repubblica.

Cadde la repubblica. Non fu più dato di trionfare a chi versava il sangue per la gloria e sicurezza dell'Impero, ma bensì a colui che il più delle volte poltriva gozzovigliando nella reggia della capitale. Nondimeno nell'obblivione e nel disprezzo di tutte le istituzioni antiche il valore romano si conservò. Alla santità del giuramento, alla carità della patria succedette lo spirito di corpo e l'emulazione tra le legioni. La loro distinzione fu numerale fino ai tempi del secondo triumvirato. Gli eserciti si sbandavano, conchiusa la pace. Le schiere d'un nuovo esercito non si componevano mai cogli stessi elementi del precedente. Onde il soldato, straniero al sentimento d'una particolare società, non si proponeva nell'adempimento del proprio dovere che il generale interesse. Augusto per conservarsi la somma autorità riputò necessario rendere stanziali venticinque legioni, otto lungo il Reno, quattro alla difesa del Danubio, tre in Ispagna, due nella Dalmazia, quattro nella Siria presso l'Eufrate, due nell'Egitto, e l'ultime due nella provincia afri-

Nome delle legioni.

cana. Queste assunsero proprie appellazioni: tale denominossi *Adiutrice,* tal altra *Vittoriosa,* questa *Marzia,* quella *Fulminante.* Ciascuna ebbe fasti da ricordare, ciascuna insuperbì per la propria istoria, ed i veterani trasmisero ai giovani guerrieri deposito di singolare gloria da conservarsi. Proruppe in seguito la rivalità. Le germaniche legioni credevano d'avanzare tutte le altre in subordinazione, fermezza, coraggio. Quelle del-l'Illirio non consentivano d'essere punto inferiori. Quelle d'Oriente vantavansi d'uguagliarle in valore, mentre le superavano in civiltà. Così la brama di primeggiare in rinomanza degenerando in secreta reciproca avversione, manteneva in tutta la loro forza quelle discipline che rendono invitto il soldato. Il tempo istesso introdusse nella milizia

Legione de' tempi di Trajano.

dei cangiamenti che tornarono a vantaggio di lei. Le legioni di Trajano differivano essenzialmente da quelle di cui scrisse Polibio. Andavano composte di dieci coorti d'infanteria pesante, divise in cinquantacinque compagnie, comandate da numero eguale quelle di tribuni, queste di centurioni. La coorte anziana contava mille cento cinque scelti guerrieri; le altre cinquecento cinquantacinque cadauna. In tal guisa l'infanteria pesante sommava sei mila cent'uomini. La cavalleria ripartivasi in dieci squadroni: il primo constava di cento trentadue cavalli, gli altri di sessantasei; onde al mentovato corpo di fanti si univano settecento ventisei cavalieri. Non più questi trasceglievansi dalle più illustri famiglie, ma nella stessa guisa s'arruolavano che i fanti. I cavalli ordinariamente prendevansi dalle razze di Spagna o di Cappadocia. Le provincie aggiungevano a ciascuna legione un corpo ausiliario, rendendola forte di dodici mila cinquecento uomini. Dieci

tormenti di grosso calibro e cinquantacinque di picciolo la seguivano. Trajano, aspirando alla gloria di conquistatore, confermò colle sue spedizioni l'alta estimazione che di sè stessa nodriva la romana soldatesca. La necessità di vivere eternamente negli alloggiamenti sulle frontiere, sempre alle prese coi barbari spesso provocati, sempre irrequieti, non permetteva che gli snervasse mollezza, o l'ozio ne rilassasse la disciplina (1). Conservossi perciò formidabile fino ai giorni di Costantino. I condottieri non isperavano, è vero, vedersi a' piedi il Senato, o salire coll' esercito la strada trionfale; ma spesso ripromettevansi l'Impero dall'ardire di quelle legioni che comandavano; e perciò appunto con ruvidi esercizii e severo comando mantenevanle agguerrite e feroci. Tuttavolta un principio di morale debolezza insensibilmente s'era insinuato nella milizia. Gli Imperatori, intesi a scemar forza ai barbari, richiesero dopo la vittoria il fiore della loro gioventù, e nelle legioni la incorporarono. Quest'era ben altro che levare tra le suddite nazioni dei corpi ausiliarii, come praticavasi da prima. Allora conservavano le armi e le vesti native, e la particolare foggia di combattere; ma quando i barbari vestirono le divise romane, e senza distinzione veruna formarono parte delle imperiali coorti, l'orgoglio romano si sentì umiliato, e la militare vita gl'increbbe. Quelle semi-gigantesche e valide membra offerivano un molesto confronto colle mezzane stature dei soldati raccolti nelle provincie dell'Impero. La diversità delle lingue e della civiltà partorì vicendevole disprezzo; e quando il numero de' barbari crebbe soverchiamente, i Romani disperando di più segnalarsi detestarono la guerra. Non poterono più nomarsi legioni quelle che Costantino ridusse a mille cinquecento soldati; meglio dovettero appellarsi o schiere imbelli, od orde rapaci. Esse sparirono, l'Impero non ebbe più milizia propria, e cessò. Nel campo di Marte, già da lungo tempo deserto, dirizzaronsi le tende dello Scandinavo e dello Scita.

Decadenza della milizia romana.

(1) Raramente le legioni collocate alle frontiere si cambiavano di luogo. La difesa dell'Impero richiese che se ne aumentasse il numero stabilito da Augusto. Regnando Adriano, se ne contavano trenta distribuite nella seguente maniera. Tre nella Brettagna, due nella Bassa Germania, tre nell'Alta, una nella Rezia, una nel Norico, quattro nella Pannonia, tre nella Mesia, e due nella Dacia. Custodivano le rive dell'Eufrate otto legioni, attendate sei nella Siria e due nella Cappadocia. L'Egitto, l'Africa, la Spagna, lontane dai pericoli, non alloggiavano ciascuna che una sola legione. La forza dunque totale dell'Impero ascendeva a trecento settantacinque mila uomini. La sicurezza dell'Italia e della capitale restavano affidate alle coorti municipali ed alle guardie pretoriane, le quali potevano sommare venti migliaja di soldati armati e vestiti come i legionarii, dai quali non differivano che per la famigerata loro insubordinazione.

SULLE POLIREMI DEGLI ANTICHI.

Egli è impossibile, entrando a parlare della navale architettura degli antichi, non trovarsi impacciati in que' suoi tanti ordini di remi, che più forse diedero di noja agli eruditi, ai critici, ai meccanici dell'età moderne, che non cagionò disagio alla gran Roma l'intero navilio di Cartagine. Le descrizioni dei classici, i monumenti che ci sono rimasti, non ci permetterebbero di dubitare che gli ordini dei remi non fossero collocati l'uno sull'altro; ma d'altra parte la ragione ci vieta d'ammettere sedici, venti, e persino quaranta ordini sovrapposti successivamente di remi. Leggendo le storie, scorgiamo che le triremi, quadriremi, quinqueremi usavansi come le più adatte alle battaglie navali. Plinio (Lib. VII. Cap. LVI.) ci istruisce che Senagora inventò le navi a sei ordini di remi, e Menesigitone portolli fino a dieci. Tito Livio ricorda (Lib. XLV. Cap. XXXIV.) che pel Tevere risalì fino a Roma una nave di straordinaria grandezza, *quam sexdecim remorum versus agebant*. Ateneo ne lasciò minuta descrizione della nave fatta fabbricare dal re Jerone sotto la direzione di Archia corintio architetto, la quale in ogni parte stupenda, non lo era meno ne' suoi venti ordini di remi; ed essa è pure una bagattella in confronto del gigantesco vascello di Tolomeo Filopatore, il quale, a detta dello stesso Ateneo, contava quaranta ordini di remi.

La nostra immaginazione, non che la ragione, si perde ove le s'imponga di salire il fianco d'una nave, l'altezza della quale, standovi quarant'uomini seduti così che, compreso il solajo che li divide, non occupino che quattro piedi e mezzo, dovrebbe sorgere dall'acqua almeno cent'ottanta piedi. E questo è ben poco, quando si riflette al remo che dovrebbe formare l'ipotenusa di cotale sperticato cateto, e scendere nell'acqua a distanza maggiore di tutti i remi inferiori. È stato osservato che nelle nostre galere di primo rango, che sono lunghe come un vascello da sessantaquattro, i remi che hanno il punto d'appoggio più vicino che sia possibile alla linea di fior d'acqua, hanno quaranta piedi di lunghezza; cosicchè chi volesse partire da questa misura coll'intervallo sopra indicato, dovrebbe dare in mano ai rematori del secondo ordine un'antenna lunga settantasette piedi, ed a quelli del terzo lunga cento; e continuando con questa proporzione obbligherebbe il quarantesim'ordine della nave di Filopatore a sudare con certe travi che non le vorrebbe l'Adamastorre di Camoens, andandosene a diporto sull'Oceano. Fondando su queste osservazioni, il Fontana nelle Addizioni al *Saggio sulla storia delle Matematiche* del Bossut, Capo ultimo, decide: «che sono una pretta chimera que' tre, quattro, cinque, e sino ad otto ordini di remi, gli uni sopra gli altri, » coi quali la corrente dei critici e degli antiquarii ha voluto spiegare le triremi, le quadriremi e le ottiremi che » costituivano le più comuni spezie delle galere antiche. »

Ma se alle voci *ordines, gradus, versus* vuolsi dare differente valore da quello d'altrettante linee di remigi poste le une sulle altre, quale ragione può rendersi della maraviglia che gli stessi antichi autori palesavano per questi moltiplicati ordini di remi? Una sterminata nave, e fosse pur eguale all'isola di Delo che si pretese galleggiante, con cento ordini di rematori posti tutti su d'un piano, non avrebbe niente di straordinario, fuorchè la follía di chi la fece costruire. Come s'interpretano i testi degli scrittori, qual è quello di Virgilio, Lib. V. v. 149: *Triplici pubes quam Dardana versu Impellunt; terno consurgunt ordine remi?* Dov'è a riflettere che il vocabolo *versus* significa *linea, riga*, e perciò appunto lo stesso Virgilio lo applicava (*Georg.* Lib. IV. v. 144) ai filari d'alberi; onde non potransi altrimenti spiegare i *sexdecim remorum versus* di Livio. Finalmente che si dirà sulle navi della colonna Trajana, nelle quali e due e tre ordini di remi vedonsi collocati l'uno sull'altro? Ecco l'inestricabile ambage in cui trovaronsi e si trovano avvolti quelli che si danno a considerare questo argomento.

L'Arduino, appassionato per le opinioni che sentivano dello stravagante, trincia corto nello stabilire non aver mai portato le antiche navi che una sola linea di remi. Per lui dicevasi *bireme* quella che aveva due remi per fianco, *decireme* quella che dieci; e la voce *ordo* riferivasi al numero degli individui che maneggiavano il medesimo remo. Quanto al virgiliano *consurgunt* non crede necessario occuparsene; e per ciò che riguarda le navi della colonna Trajana schiettamente decide, non doversi riputare operoso che un ordine; gli altri essere stati aggiunti a semplice decorazione non solo nel monumento, ma nelle navi reali ancora. La ragione di tale aggiunta pare che egli avrebbe voluto renderla altrui; ma probabilmente non ha saputo darla a sè stesso. Arduino pertanto mette Temistocle alle prese coll'armata del gran Re nello stretto di Salamina sopra navi mosse da sei remi, perocchè quelle edificate per ordine del Capitano ateniese erano tutte triremi. *Corn. Nep. in Vita Themist.* Cap. II.

La sentenza di quest'erudito, poco favorevolmente accolta, lasciò luogo ad altra ipotesi, che sembrò appagare sulle prime e fu molto applaudita, ma che tuttavia pesata attentamente è ben lungi dal soddisfare. Questa dispone i rematori in foggia di scacchiere, cosicchè non si trovando l'uno sull'altro, molto si scema di quella terribile altezza, alla quale era pur mestieri giungessero i vascelli corredati di molti ordini. Tale distribuzione esige però che gli stessi si diradino; e supposto che un navilio contasse dieci ordini, sarebbe tornato più comodo il dargliene cinque, perchè nulla in forza vi si guadagnava. In oltre lo scacchiere non permetteva che i ponti interni saldamente si comettessero ai fianchi alternamente intervallati sì nell'altezza che nella lunghezza, ed ognuno può agevolmente concepire quanto sieno essi indispensabili alle comunicazioni ed alla robustezza di una nave.

Il Fontana, il quale, come ne assicura egli stesso, non mancò di fare su questa materia qualche riflessione, e consultò i disegni tratti dalle romane antichità, formossi un sistema, il quale (dic'egli) potrà, se non altro, servir di trastullo all'ozio erudito di qualche novello indagatore. Egli riconosce una differenza tra i *remigum ordines* ed i

remigum gradus, e reputa che questi ultimi marcassero una distinzione, mercè la quale risultavano ordini diversi. In fatti i rematori a poppa si denominavano *Traniti;* quelli a prua *Talamiti;* e quelli infine, i quali s'allogavano nel mezzo, chiamavansi *Zeugiti.* Diversificavano nello stipendio, come nell'appellazione. Osserva di più, che questi rematori trovavansi separati dalla divisione materiale della nave; e quindi stabilisce che *Zeugiti, Talamiti, Traniti* costituissero tre ordini in una linea sola. Per lui le *uniremi* erano bastimenti con un solo ordine, collocato tra i due alberi ossia in tutta la lunghezza del bastimento, come le feluche o galeotte barbaresche. Le *biremi* avevano un ordine di remi fra i due alberi ed un altro dietro il grand'albero. Le *triremi,* galere un poco più forti, avevano un ordine di remi fra i due alberi, un secondo dietro il grand'albero, ed un terzo alla prua davanti all'albero di trinchetto.

Posti così gli ordini in lunghezza, e nessuno in altezza, per darci delle *quadriremi* e *quinqueremi* anche il Fontana comincia a salire. Due linee di rematori, l'una sull'altra, egli colloca dietro il grand'albero, lasciando gli altri come nelle *triremi;* e così ci dà la *quadrireme*. Con due linee di remi alla prora, due alla poppa ed una nel mezzo, spaccia la *quinquereme;* e volendo per ultimo in qualche maniera manifestarci gli ordini di una *ottireme,* triplica le linee a prora ed a poppa, e le duplica nel mezzo. Si vede però ch'egli non s'induce ad ammettere la terza riga de' rematori che con gravissima ripugnanza, affermandola facile ad esporsi con parole, a concepirsi da una regolata immaginazione difficilissima. « Queste *ottiremi,* soggiunge, erano enormi masse, che mai fabbricate non » furono se non per lusso ed ostentazione; non navigarono mai con successo. »

Ingegnosissima, non v'ha dubbio, è l'ipotesi del Fontana; ma la dimostrazione non risolve che la metà del problema. Ommettendo ch'essa non si vede appuntellata da veruna autorità, è chiaro che l'autore di lei o doveva rigettare tra i sogni ed i farfalloni dell'antichità le navi di Filopatore e di Jerone, od ingegnarsi d'applicare anche ad esse il proprio sistema. Almeno la siracusana co' suoi vent'ordini ed i tre alberi pareva non opporgli insuperabili difficoltà: sei linee di rematori a poppa, sei a prora, quattro fra il primo albero ed il secondo, quattro fra 'l secondo ed il terzo, sommavano il numero degli ordini richiesto. Non si trattava per lui che di raddoppiare la sua *ottireme,* la quale infine non avrebbe avuto in altezza che sei ordini di remi. Ma egli penò tanto a collocare tre remi l'uno sovra l'altro, che l'aggiungerne un quarto riputò assolutamente impossibile. Persuaso anzi convinto di tale impossibilità, divenne poco delicato cogli antichi scrittori, e persino coi monumenti, postergandone l'autorità. Sostiene infatti che le *ottiremi* furono costruite per lusso e mera ostentazione. La *settireme* nel sistema di lui va soggetta allo stesso inconveniente della *ottireme*, cioè alla terza linea di rematori, ch'è pur forza collocare od a prora od a poppa: dunque anche le *settiremi* saranno state fabbricate per mera ostentazione. Che risponde ora il Fontana alla iscrizione della colonna di Duillio, la quale col suo rozzo ma pur chiaro latino gli racconta che la Capitana cartaginese, montata da Annibale, contava sette ordini di remi, ed entrò sicuramente in azione perchè fu presa nel combattimento? Che risponde a Floro, il quale (Lib. IV. Cap. II.) riferisce che ad Azio, Ottaviano superava Antonio nel numero delle navi, ma che un tale difetto della squadra Antoniana era compensato dalla mole dei vascelli, ciascuno de' quali portava cinque, sei, e fino nove ordini di remi? Certo che ad Azio si pugnò; e se non fosse stato quello sciagurato amore, le *noviremi* dal Fontana condannate all'inerzia avrebbero probabilmente conquistato l'impero del mondo.

Il solo testo che gli dà noja è quello d'Eliano, espresso in una maniera evidente e decisiva. Eccolo: *Triacontorus, Tessaracontorus, Pentecontorus dicitur a multitudine remorum. Soliremis, Biremis, et quae sequuntur ordine ab ordinibus seu versibus secundum altitudinem unus super alterum.* Qui al Fontana scappa la pazienza. Grida ch'Eliano fu uno scrittore troppo giudizioso per dare in simili pecoraggini; che il libricciuolo attribuitogli è l'opera d'un Greculo sconosciuto, il quale v'insaccò molt'altre scempiatezze, fra le quali eccellentemente s'alloga l'assurdo delle navi. Finalmente conchiude: « Se tutti gli ordini dei remi delle antiche galere erano ordini ascendenti ovvero in » altezza, come porta la lettera del passo allegato, dunque quattro ordini in altezza aveva la *quadrireme,* cinque la » *quinquereme,* otto la *ottireme;* ma se non è questo uno stemperato paradosso, se ciò non rovescia tutte le idee » d'una sobria ragione e tutti i principii della meccanica, io confesso di non sapere cosa sia ragione, cosa sia mec» canica, quando pure non voglia dirsi per facezia che la proporzione dell'effetto colla causa o forza movente pre» sentemente è vera, anticamente era falsa. »

Sin qui il Fontana; e, per dir vero, l'uomo di stabilita riputazione adopera un linguaggio sì risoluto e schietto da togliere il coraggio a chiunque osasse dissentire dalla sua sentenza, e produrre sugli ordini ascendenti nuova opinione.

Nulla di meno ci permetta di osservare, ch'egli si ostinò sopra alcuni elementi che nessuna ragione lo costringeva a prendere per base della sua ipotesi. Perchè scegliere un primo remo non minore di 42 piedi? perchè collocare i rematori l'uno sull'altro, e frapponendo a ciascuno d'essi un ponte, condursi alla necessità di dar loro uno spazio in altezza almeno di quattro piedi e mezzo? Dati i principii da cui parte, il Fontana ha ragione; ma da tali principii ci pare ch'egli non avrebbe dovuto partire. Se fosse stato a cognizione di lui, cosa non difficile a sapersi da chi asserisce d'aver meditato lungamente e fatte scrupolose indagini su quest'argomento, se fosse stato a cognizione di lui che nel principio del sestodecimo secolo fu da Vettor Fausto costruita nel veneto arsenale una *quinquereme,* la quale condotta da Chioggia ai castelli di Lido l'anno 1529, mostrossi superiore alle migliori galee della Repubblica tanto in forza quanto in velocità, certamente avrebbe scelta altra via per giungere al fine propostosi.

Nè si sarebbe dato a credere che tre degli ordini fossero in questa sopra di un solo piano, come delle antiche *triremi* pensava, perocchè l'opinione degli ordini in lunghezza non essendo stata per anco prodotta o sospettata da alcuno, e standosi tutti col sistema degli ordini ascendenti, sostenuto dal Fabretti, e dubitandone senza saperne immaginare uno migliore, la galera del Fausto tutt'al più chiamata avrebbero *bireme*, come quella che munita vedevano di un ordine e due terzi di remi, non mai *quinquereme;* nè vi sarebbe stato giusto motivo per cui levassero a cielo il nome del fortunato inventore, ed il Cardinale Bembo, ed il Rannusio.

È sommamente spiacevole che nell'arsenale di Venezia non siasi conservato il modello di questa singolare galea per conoscerne l'interno artifizio; ma il fatto non è però meno certo, ed avrebbe dovuto esso solo domare la ripugnante immaginazione del Fontana, che non osava fingersi senza ribrezzo tre ordini di remi l'uno sull'altro, ed avvisava impossibile divisamento il sovrapporvene un quarto.

Anton Claudio Galateo, già Colonnello del Genio nell'esercito italiano, che l'ingegno naturalmente svegliato reso aveva più perspicace co' lunghi suoi studii sull'opere antiche e colla continua applicazione della meccanica alle costruzioni moderne, sembra che tra le dotte esercitazioni della provetta sua età giungesse a convincersi, tentarsi invano dagli eruditi e da' matematici di convenientemente spiegare i testi dei Classici relativi ai diversi ordini di remi, se non si tornava alla tanto combattuta e confutata opinione delle serie ascendenti. Non si lasciò atterrire nè dalla sterminata lunghezza dei remi, nè dalla strabocchevole altezza del navilio, che nel problema dei molti ordini dicevansi incontrastabilmente dimostrate; ma stabilito avendo doversi ritenere ciò che gli altri rigettavano, cioè la successiva sovrapposizione degli ordini, adoperò d'immaginare un metodo, il quale scemando le colossali proporzioni dagli altri ammesse, con discreti e semplici mezzi conciliasse le relazioni degli autori antichi colle inalterabili ragioni della meccanica. Sventuratamente non condusse a termine il suo lavoro. Lasciò alcuni imperfetti disegni, ed una tavola colle diverse lunghezze dei remi fino al decimosesto. Quantunque in sì fatto lavoro si scorga piuttosto un'intenzione che un sufficientemente sviluppato sistema, nondimeno l'erudito e benemerito Cav. Luigi Parma, rendendo giusto tributo d'onore alla memoria del compianto suo amico il Galateo, pubblicò nel *Poligrafo* di Verona (Fasc. XVIII., Dicembre 1831) quello tra i disegni che riputò il più intelligibile, perchè corredato di scala, e la tavola de' remi v'aggiunse. Il primo rappresenta la sezione di un naviglio. Lo stesso Cavaliere lo riconosce di poca stabilità a cagione della soverchia sua altezza. Nelle lineari divisioni del medesimo distingue i banchi de' rematori alternati in modo che i superiori non ritornino al piano verticale dei primi se non ad ogni quarto remo; lo che fa sì, ch'essi remi non crescano progressivamente in lunghezza, ma quelli de' rematori che s'avvicinano al bordo sieno minori dell'altro immediatamente sottoposto. Vedesi in fatti nella Tavola il terzo remo della lunghezza di 22 piedi, il quarto di 18.6, il sesto di 28.6, il settimo di 25, il nono di 35, il decimo di 31.6; e così avviene del decimoterzo e del decimosesto, la cui lunghezza totale è di 44.6 piedi veneti. Stabiliva il Galateo, che il primo ed il secondo non avessero d'uopo che d'un solo remigante per chiascheduno; dal secondo al quinto ne reputa necessarii due; dal quinto al decimoquinto tre; e finalmente vuole che sei, disposti petto a petto, maneggino il decimosesto. In oltre nel disegno appariscono i fianchi della nave resi sporgenti da protratte opere morte, onde fissare in essi lo schermo dei remi superiori.

Osserva il ch. illustratore di questi cenni, che col metodo del Galateo la *quinquereme* aver potrebbe oltre 100 piedi di lunghezza, 26 di larghezza, e 13 di puntale; potrebbe portare in ciascun fianco quattordici remi per ogni ordine, il maggiore de' quali avrebbe in lunghezza 24 piedi; e che di tali dimensioni la sola in altezza eccede di poco quella delle odierne galere, anzi il massimo remo di questa *quinquereme* riuscirebbe di 8 piedi minore di quello delle galere stesse, ch'è di 32 piedi, e viene mosso da quattro remiganti. Per ultimo aggiunge, che se pei disegni lasciati dal Galateo non riesce agevole l'applicazione di sedici ordini di remi, e che per essi risulti soverchia l'altezza della nave, la lunghezza dei remi, e forse insufficiente la forza occorrente alla loro spinta; pure l'applicazione di quel numero d'ordini è dimostrata possibile, ed in modo ingegnoso ne viene dimostrato il meccanismo.

Sebbene siamo costretti a ripetere col ch. encomiatore del Galateo, molte spiegazioni desiderarsi in questa ipotesi, nondimeno l'idea elementare, sulla quale si fonda, ci sedusse per guisa, che non abbiamo potuto resistere alla tentazione di fabbricarvi sopra un metodo generale, applicabile a tutti i diversi generi delle antiche poliremi; e senza la pretesa d'aver finalmente vinta una difficoltà finora creduta insuperabile, chiediamo permesso di aggiungere in coda alla serie delle opinioni altrui, qualunque ella sia, anche la nostra.

Crediamo però necessario, prima d'entrare in materia, di premettere alcune osservazioni.

Il navilio da guerra romano e cartaginese constava principalmente di *triremi* e di *quinqueremi*, e pare che la sola Ammiraglia contasse fino a sette ordini di remi. Le navi egizie, molt'alte raramente, andarono corredate di dieci. Quelle che superarono questo numero, di cui è menzione in Livio Ateneo ed altri autori, furono navi, come giustamente le appella il Fontana, di pura ostentazione. Tra queste vogliónsi distinguere le mobili dalle immobili. La nave a sedici ordini che risalì il Tevere, quella di Jerone il Siracusano a venti ordini che attraversò il Mediterraneo dalla Sicilia veleggiando fino ad Alessandria, a buon diritto novereransi tra le mobili; ma quella di Tolomeo Filopatore, che, al dire di Plutarco, co' suoi quaranta ordini non dava nè innanzi nè indietro, e dignitosamente compariva sull'acque come palazzo fabbricato su d'una palafitta, vuol essere posta fra le immobili. Di quest'ultima non giova parlare. Essa mostra un disegno fallito, e sarebbe un tempo perduto quello che s'impiegasse in ricercare come doveva agire una macchina la quale non ha mai potuto agire. Nella nave siracusana e nelle sue consorelle,

guarnite d'alberi e di vele, devesi ricercare se, richiedendolo il caso, potessero ricevere spinta anche dai remi, e se tutti gli ordini avessero parte nell'azione. In quelle da guerra finalmente devesi dimostrare come cogli ordini sovrapposti gli uni agli altri non eccedessero nell'altezza dei fianchi, portassero trattabili remi, ed agili e pronte pel simultaneo loro movimento si spingessero a quell'impetuoso cozzo in cui tutta, siccome avvertimmo, riposta era la speranza della vittoria.

Le *triremi*, le *quinqueremi*, e potrebbesi anche dire le *settiremi* cartaginesi e romane, erano navi d'assai limitata grandezza, e ce lo mostrano i fatti. Dichiarata la guerra ai Cartaginesi, i Romani tragittarono in Sicilia sovra legni presi ad imprestito dai Locresi, dai Tarentini, dai Napoletani, che non levarono mai grido di potenze marittime, e poco più possedevano di quanto esigevasi alla pesca ed al loro ristretto commercio. Tutto faceva presumere che nel Faro avrebbero incontrata la flotta cartaginese, come di fatto l'incontrarono; ma vedevano sì poca differenza tra la collettizia loro armata e la nemica, che non dubitarono un istante d'avventurarsi al passaggio. Dopo i primi successi dei terrestri conflitti convinti della necessità di continuare la guerra con proprio e migliore navilio, decretarono la costruzione di cento *quinqueremi* e di venti *triremi* sul modello d'una galea cartaginese venuta per caso in loro potere. Detto fatto. S'incomincia dal taglio degli alberi, e 'l reciderli, il trasportarli, il formarne remi, antenne, vascelli, e spingerli in mare, è l'opera di soli due mesi. Chiunque sa cosa sia l'approntare il materiale per un solo brich da guerra, trasportarlo al cantiere, commetterlo, spalmarlo, aggiungervi gli alberi, l'occorrente sartiame, e gli attrazzi d'ogni maniera, pensi un poco ai Romani, i quali mancando persino dei necessarii utensili alle fabbricazioni navali, con tutto il ritardo che frappone l'imperizia di chi dirige, l'inesperienza di chi eseguisce, in capo a sessanta giorni escono baldanzosi dal porto, e con cento e venti navi d'alto bordo remigano in traccia del nemico; poi ci dica qual bordo, quali navi potevano essere mai queste. La loro fragilità puossi aggiungere a prova della loro picciolezza. La flotta che tornava da Cartagine l'anno di Roma 499 con tutte le spoglie raccolte da Regolo prima della sua prigionia, fu côlta dalla procella presso la Sicilia. Le costiere di Pachino e di Camerina restarono coperte di cadaveri e di rottami, perocchè di trecento sessanta galee, appena ottanta malconcie salvaronsi. Due anni dopo al capo Palinuro naufragarono cento sessanta galee con un numero molto maggiore di legni da trasporto. L'anno 505 presso Drepano la tempesta in un batter d'occhio fracassò cento venti navi da guerra ed ottocento vascelli da carico. L'anno 509 tutta l'armata romana andò in minuzzoli agli scogli dell'Africa, senza che si salvasse un uomo, uno scagno, una tavola intera. Ancorchè sia forza supporre che in sì frequenti e generali naufragi avesse sua gran parte di colpa l'imperizia dei piloti e dei rematori, nondimeno non puossi allontanare l'idea che la mole istessa dei legni fosse tale da non potere al grosso fiotto resistere. Non ignoriamo essere stato scritto che le trecento trenta galee, sulle quali Attilio Regolo dalla Sicilia tragittò in Africa, portavano ciascuna cento venti soldati e trecento rematori; ma sul numero di quest'ultimi c'insorgono dubbii gravissimi, anzi a riputarlo un'esagerazione ci inducono le poche navi superstiti sugli antichi monumenti, alcune delle quali quantunque si debbano credere della primaria grandezza perchè guarnite di torri, sono ben lungi dal presentare nel fianco trenta rematori di seguito. Eppure, secondo l'addotta asserzione, altrettanti se ne dovrebbero assegnare a ciascun ordine di quelle *quinqueremi* che i Romani in un mese fabbricavano a dozzine, ed al primo agitarsi dei flutti perdevano in un momento.

Cotale picciolezza non ammette nè le complicate costruzioni e i molti ponti immaginati da quelli che collocarono i rematori l'uno sull'altro, nè la notabile lunghezza che si rende indispensabile agli ordini collocati su d'un medesimo piano.

Una terza osservazione ha luogo sulla forma della nave e dei remi. Quantunque le navi da guerra chiamassero *lunghe* i Romani, a differenza dei vascelli da trasporto, non è che si avessero la forma molto allungata ed i fianchi per molto tratto paralelli. La denominazione fu applicata relativamente alla forma semirotonda dei legni da trasporto, i quali quanto fossero d'ampio ventre e corti, oggidì pure si scorge sulla colonna Antonina. Il Winckelmann, forse il più infaticabile fra quanti furono mai osservatori di vetusti monumenti, s'accorda nel fissare questa relativa larghezza delle navi antiche; anzi salendo lungo la spaziosa curva de' fianchi, crede di potervi collocare le une sulle altre le moltiplici serie de' rematori. Lasciando questa opinione, che al ch. Archeologo piacque semplicemente enunziare, noi deduciamo che la stessa conformazione delle navi obbligò gli antichi a disporre i remi gli uni sugli altri, onde ottenere quel grado di spinta che non avrebbe potuto dare il troppo scarso numero de' remiganti su d'una linea sola.

I remi del primo, secondo e terzo ordine, poichè maggior numero di ordini non è avvenuto fin qui di vedere sui monumenti, sono assai corti, abbondano di pala, hanno breve il girone; dal che puossi inferire che i primi ordini dal fianco del navilio al punto d'immersione lasciavano ristrettissimo spazio. La nave scolpita in marmo che si conserva nella villa del principe Barberini a Palestrina, è una *bireme*, a giudizio del Winckelmann, la più elegantemente fabbricata, e nelle sue parti la più ben distinta che sia giunta fino a noi. Ora in essa la sola pala apparisce dal fianco, ed a ben misurarla si riconosce sensibilmente più corta dei soldati che stanno ritti sovra la sponda. Ricordando questo monumento a prova della brevità degli antichi remi, ci cade in taglio di riportare un'opinione del Winckelmann, che sebbene prodotta da quell'accuratissimo ingegno, pure pecca di stravaganza per guisa, che sembra piuttosto asserita da uomo che scherzi, anzichè voglia ragionare sul serio. Egli rimarca che nell'indicata *bireme* i remi di forma quadrangolare, superiormente internati come in altrettanti calici o vasi capovolti, pendono ciondoloni dal fianco, sebbene obbliquamente disposti. Cotale posizione, scelta probabilmente dall'artista per prov-

vedere, attaccando nella loro lunghezza i remi al fianco della nave, alla maggiore facilità e conservazione del suo lavoro, indusse il Winckelmann a credere che i remi restassero così pendenti, perchè sospesi ad un cilindro orizzontale, il quale passando per un buco praticato nel fianco, infilava nei capi de' remi stessi. Suppone poi, che dentro il navilio a così fatto cilindro fossero applicati uno o più piuoli ritti, i quali prendendosi in mano da' remiganti, *facevano muovere ed andare il remo come una campana*. Ch' egli avesse ciò immaginato per dare una spiegazione della singolare posizione dei remi nella nave Prenestina, pazienza! ma che si sia divertito a dare una generale estensione a questa sua ipotesi, applicandola a tutto l'antico navilio, cambiandone i remi in campane, è ciò che non si crederebbe, se non si leggesse nella parte quarta de' suoi *Monumenti antichi,* Cap. XV. Eppure altri bassi rilievi gli avevano mostri altri vascelli, ne' quali l'attitudine de' rematori, po' più po' meno, è la stessa de' nostri. S'accorse tuttavia dell' opposizione che a questi suoi penduli (poichè, lasciando la ridevole appellazione delle campane, ci piace un poco nobilitare il discorso) s'accorse dell'opposizione che a grandi e concordi grida avrebbero fatta anche i meno dotti delle fisiche materie. Atteso il contrario moto dell' andata e del ritorno distruggendosi qualunque effetto, la nave sarebbe rimasta immobile. Ma risponde francamente l'autore: « L'impulso che faceva, e fa anche al » dì d'oggi, la ciurma nell'immergere i remi all'opposito del corso della nave per farla avanzare, è egli forte quanto » il ritiramento ch'ella fa degli stessi remi per rimetterli al punto di nuovamente rispingerli? I marinai hanno già » inteso quello che io vo' dire. L'impulso per far correre la nave si faceva in un attimo, in cui consiste lo scoppio » della violenza; ed il ritiramento si faceva bel bello, durante il tratto ed il viaggio che quella violenza faceva fare » alla nave: dimodochè un ritiramento così fatto era poco differente in quel medesimo tratto dalla quiete. » I marinari, che lo intendono, non saranno punto per assentire a questo ragionamento di lui, perocchè sanno ch'essi battono l'acqua col piatto del remo, e ne 'l ritirano col taglio; movimento che i cilindri, i piuoli, i penduli non possono eseguire. Poi è egli forse battendo semplicemente l'acqua, che si fa coi remi progredire una barca? L'acqua non è che il punto d' appoggio pel remo, il quale esercita la sua spinta sulla resistenza, ch' è la barca. Se l'impulso su d'essa non cade, come può ella avanzare? e come può la spinta comunicarsi alla nave con que' piuoli che fanno girare il cilindro e ciondolare i remi? Reca infine straordinaria sorpresa in un autore consumato nello studio dei Classici il leggere tale opinione, che a prima giunta si scorge in evidente opposizione coi modi dai Latini adoperati per indicare il movimento de' remi. La somiglianza dello stendersi dell' ale alla foggia de' remi, e del batter l'aria come questi percuotono l'acqua, ha fatto metaforicamente trasportare il *remigium* agli uccelli. Se i remi ciondolassero come i penduli, quale analogia potrebbe giustificare un tale traslato?

Quale interpretazione dovrebbe darsi ai modi *luctare remis, contendere remis, adurgere remis*, adoperati ad esprimere lo sforzo di un legno che insegue, quando per lo contrario, ammesse le vibrazioni dei penduli propugnati dal Winckelmann, i remi ad ottenere la celerità della nave agir dovevano con somma circospezione e lentezza? Imperocchè dopo la prima vibrazione, la quale percuote l' acqua nel senso favorevole all' avanzamento del navilio, è pur necessario che il remo torni indietro per la medesima curva, e per gli stessi punti d'immersione pei quali passò. I marinari lo riconducano pure *bel bello;* ma avverrà sempre una qualche diminuzione del primo effetto da cotal moto in senso contrario; e questa diminuzione sarà minima, quando massima sarà la lentezza del remo che retrocede. Dunque ciò che noi chiamiamo *far forza di remi*, che consiste nella prontezza delle rivoluzioni, onde più presto il remo riede alla percossa, valeva presso i Latini *andare a rilento,* ed alternare ad una vibrazione forte una vibrazione placidissima. Qui sì che calzerebbe a maraviglia il *festina lente;* ma non s'accorderebbe troppo coll' Ovidiano *impellit properantibus aequora remis*. Il maneggio degli antichi remi differiva ben poco da quello d'oggidì; e sarebbe lungo il noverare tutti i testi che lo provano. Chi non vede nella nave di Mnesteo (Virg. *Æn.* Lib. V. v. 197) i marinari abbandonarsi a tutto peso sui remi, e non sente cigolare all'urto i fianchi percossi? *Olli certamine summo Procumbunt, vastis tremit ictibus aerea puppis.* Chi nol vede nella più energica espressione di Lucano: *Atque in transtra cadunt, et remis pectora pulsant?* Ed in quella ancora più precisa d' Ovidio: *reducunt Ordinibus geminis ad fortia pectora remos?*

Il Winckelmann non dissimula che difficilmente i suoi lettori si persuaderanno di ciò ch' egli pensa intorno agli antichi remi; ma ricorre alla protezione del suo marmo Prenestino, ed al vantaggio di cui godevano i remi ciondoloni, di trovarsi meno esposti ad essere spezzati nelle battaglie. « Le antiche navi, dic' egli, con sì fatti remi » tenevano al coperto la maniera che avevano di correre, e le nostre la tengono esposta e dilatata; ed in tal maniera » le navi s' affrontavano l'una l'altra senza verun impedimento. » Bruto, comandando l'armata di Cesare sotto Marsiglia, avrebbe cordialmente desiderato che ciò fosse vero. Imperocchè i Marsigliesi, fidando nella velocità delle navi loro e nella perizia dei piloti, beffavano i Cesariani; ed ora prendendo il largo procuravano di torsi in mezzo le loro navi, ora d' andare all' affronto d' una sola con molte, ora passando loro rasente con furia spezzarne i remi. *Aut remos transcurrentes si possent detergere contendebant* (*De Bell. Civ.* Lib. I. Cap. LVIII.). Sparisce in questa narrazione il vantato preservativo dei penduli; ma siccome resta il marmo, così ci limiteremo a conchiudere, essere la espansione dei remi, dimostrata dal testo di Cesare, una prova di più per istabilire che almeno generalmente gli antichi marinai portavano e trattavano il remo nella medesima guisa che il portano e lo trattano i nostri.

Il rispetto che professiamo alle decisioni d'un Archeologo tanto autorevole, qual è il ch. Winckelmann, ci trattenne sui remi più che non avremmo voluto. Però, riassumendo l'ordine delle premesse osservazioni, veniamo adesso alla questione, e stabiliamo come fondamento di ciò che saremo per dire: 1.º Che il facile maneggio dei

remi e l'agilità dei navigli vuolsi in quelli riconoscere che non passavano il settimo ordine. 2.º Che la mole di siffatti navigli, ad onta di tanti ordini, era assai poco considerevole. 3.º Che la curva de' fianchi costruivasi in essi piuttosto espansa, in guisa che ne risultava una riflessibile larghezza in confronto della lunghezza. 4.º Che i remi, quali rimarcansi ne' monumenti superstiti, sono assai corti, ed erano mossi o nella stessa maniera, o prossimamente eguale a quella praticata oggidì. Se di tutto ciò non si tien conto, siccome comprovato ad evidenza dalle relazioni degli antichi scrittori, se non si conciliano fra loro quelle asserzioni che sembrano trovarsi in aperta contraddizione, non si giungerà mai a comporre un metodo applicabile alle antiche *poliremi*, e nel medesimo tempo giustamente d'accordo colle autorità.

La massima difficoltà incontrata dai difensori degli ordini ascendenti consiste nello spazio d'altezza occupato da ciascun rematore, il quale anche seduto, unitovi il tavolato che dal sovrapposto remigante lo divide, porta gli ultimi a tale altezza, ov'è impossibile di dar loro in mano un remo trattabile. Oltre che la mole del navilio diviene ardua, pericolosa, ed in niuna maniera conciliabile colla già riconosciuta picciolezza delle navi comuni antiche. Codesta difficoltà era stata levata in parte da Aristofane, *Schol. Apollon. Argon.* Lib. I. p. 545, dove dice che il capo del Talamita toccava il sedile del Tranita, che vogava al di sopra di lui. Contribuisce a scemarla la stessa *bireme* Prenestina, di cui testè parlammo, perocchè in essa il Winckelmann riconosce i remiganti collocati nel medesimo andito sotto il tavolato, e la stessa osservazione gli avviene di fare sulla *bireme* di Paride del Palazzo Spada. Dunque è reso certo dall'autorità e dal fatto non essere necessario fra rematore e rematore il framettere un solajo, ma che sullo stesso palco possono disporsi più ordini di remiganti. Cade qui in acconcio di fare una distinzione fra remi e remiganti, distinzione che esisteva nell'antico nautico linguaggio, ma che non fu avvertita da chi diede la medesima interpretazione alle voci *ordines*, *versus*, *gradus*. Gli *ordines* appartengono ai remi, e questi esistono quando le loro file si trovano collocate le une sulle altre, qualunque sia lo spazio che ad esse frapponsi. I *gradus* appartengono ai remiganti, ed essi non vanno presi nel senso di una più ricca paga o d'un rango più cospicuo, come piacque al Fontana, il quale, tenendo dietro al Kustero, molti ordini in una sola fila dispose, ma bensì nel senso proprio e naturale di *gradino*, onde additare quella graduata elevazione, mercè la quale più rematori allogavansi nella medesima linea sullo stesso solajo.

Partendo da questa semplicissima idea, suggerita dalla lettura degli autori e dalla ispezione de' monumenti, non si avrà pena alcuna a concepire una nave *trireme* niente maggiore d'una nostra barca di mediocre grandezza, e per conseguenza corrispondente nella mole a quella picciolezza che pur ci è forza riconoscere nell'antico navilio. Pure crediamo non sia per tornare inutile una dimostrazione, la quale riduca a calcolo e a fatto ciò che taluno potrebbe riputare troppo leggermente asserito. Abbiamo scelto per tale oggetto un'antica nave marmorea, di cui presentiamo il fianco, la prora, la poppa (Fig. 1. 2. 3. Tav. agg.), e la scegliemmo espressamente, perchè nulla vi sia d'arbitrario nella curva verticale dei fianchi, lungo la quale, dandone la sezione, collocheremo alla Fig. 5. i rematori. È la stessa che il Piranesi pubblicò nelle sue Tavole 105. 106. della *Raccolta di vasi antichi ec.*

Sia *A B C* la sezione della nave; *M* il tavolato che divide la savorra dall'andito destinato ai rematori. S'alzino dal tavolato i due fulcri obbliqui *Q Q*, e s'innestino nella trave *R*, che chiameremo d'unione perchè destinata a tenere i fianchi legati fra loro. Questa trave si ripeta co' suoi rispettivi fulcri nello stesso piano orizzontale alla distanza d'ogni tre metri, onde sopra vi si possa stendere un tavolato il quale serva alle comunicazioni. Esso però termini dove incominciano i gradini de' rematori, e soltanto le travi d'unione vadino a conficcarsi nel fianco. Lo scanno del primo rematore si ponga sul piano *M*, quello del secondo s'appoggi ai fulcri obbliqui, quello del terzo sul piano *R*; e ciò in continuazione lungo il fianco, cosicchè i rematori rimangano seduti tra le travi di unione. Sovra la testa del più alto remigante si faccia passare la coperta.

Noi supponiamo l'altezza verticale dal pelo d'acqua fino al centro del petto del primo remigante uguale a metri 1,285, e la distanza da questa verticale al punto d'immersione del primo remo, cioè *ab*, uguale ad 1,532; cosicchè la lunghezza del remo dal centro del petto mentovato al punto d'immersione sarà di metri 2, la parte immersa m. 0,5, e m. 0,5 dal centro del petto alla estremità superiore del remo: in tutto m. 3. Nè questa riputiamo brevità soverchia, quando la confrontiamo colle ordinarie dimensioni de' remi, i quali si scorgono ne' monumenti. Data l'accennata distanza del petto del primo rematore dal pelo dell'acqua, puossi in un secondo gradino, che avrà m. 0,7 di larghezza, comodamente allogare il secondo remigante, il quale passerà col remo sovra la testa del suo inferiore, quando v'abbia l'altezza d'un metro tra il petto di lui ed il proprio; e colla stessa distanza d'un metro da petto a petto s'immagini un altro rematore sul terzo gradino; sulla testa di questo si faccia passar la coperta della grossezza di m. 0,4. Sommando tutte codeste quantità, avrassi dal pelo dell'acqua un'altezza verticale di metri 3,68, che sarà quella della *trireme*, ed il remo secondo lungo m. 3,556, il terzo m. 5,112. Ora crediamo che una nave da guerra sorgente circa dieci piedi dal mare, il cui massimo remo s'allunga a un di presso quindici piedi, non parrà cosa sorprendente ad alcuno, e si troverà d'accordo con quelle osservazioni che abbiamo creduto necessario di premettere.

Nè la *quinquereme* costruita collo stesso metodo diverrà per chi che siasi una maraviglia. Imperocchè appoggiando alla trave d'unione *R* i fulcri obbliqui *S S*, che s'innestino nella trave d'unione *N*, potransi collocare due rematori, come nella serie inferiore: e qui, a proposito di quelli che disponevano i remiganti l'uno sulla testa dell'altro, si vedrà che il quarto siede più basso del terzo, e tratta remo più corto. L'altezza dal pelo dell'acqua al

petto di questo è di m. 2,6; dal suo petto a quello del quinto v' ha un altro metro; poi la coperta, di metri 0,4: in tutto metri 4, altezza totale della *quinquereme*. L'aggiunta di circa due piedi diede luogo a due ordini di remi, dei quali il quarto è lungo 4,049, ed il quinto 5,603. Ecco spacciata la parte più importante del cartaginese e del romano navilio, che constava, come dicemmo, di *triremi* e *quinqueremi*.

Ma la Capitana, fatta prigioniera da Duillio, fu una *settireme*. Questa grandeggiò fuori di dubbio sulle altre, ma sempre relativamente alla comune mediocrità. Due modiglioni *x x* fortemente incastrati nel fianco, ed un sedile sulla trave d'unione *N*, basteranno ad innalzare la *quinquereme* alla potenza di *settireme*. Avremo dal pelo dell'acqua al petto del sesto rematore metri 4,40, col settimo e colla coperta altezza totale 6,20; e discostando alquanto, come nella nostra figura, la coperta dal capo dell'ultimo remigante, 6,50. Il sesto remo sommerà in lunghezza dal petto del remigante al punto d'immersione metri 6,848, il settimo 8,560, e darassi ad entrambi una maggiore immersione di metri 0,7, mentre quella degli altri conservammo costantemente di metri 0,5. L'angolo d'inclinazione di tutti i remi è di gradi 40. È superfluo il dire che sugli scanni superiori si potevano applicare più uomini ad un remo solo.

Non sono tali queste dimensioni e di remi e di fianchi, che dieno o sterminata mole ad una nave ammiraglia, o la corredino d'intrattabili remi. Tuttavia riflettasi che noi facemmo la corte ad Aristofane nella elevazione progressiva degli scanni, e per facilitare l'intelligenza della nostra figura alzammo ciascun remo superiore sul capo del rematore sottoposto; lo che non era punto necessario. Parecchi de' nostri lettori saransi recati a Venezia; e come i gondolieri, che ne solcano la circostante laguna, non sono guari taciturni, ma delle bisogne loro e di ciò che fanno parlano sempre e borbottano e schiamazzano, così sarà ad essi avvenuto d'intenderli ripetere il vocabolo *forcola*, ch'è un'asse assai stretta, ed alta circa un piede e mezzo, la quale si conficca sulla sponda della gondola, acciò serva d'appoggio al remo con un suo incavo che a bella posta vi fu praticato. Di queste *forcole* hanvene alcune un po' più alte, che portano due incavi; e quando i gondolieri vogliono farne uso, e le piantano sulla sponda, uno di essi si colloca ritto sul piano della gondola, l'altro sale sulla sponda opposta a quella ov'è confitta la doppia forcola, perchè la particolare angustia della barca non gli permetterebbe di starsene sullo stesso piano, ed entrambi senza darsi noja vogano simultaneamente. La distanza degli incavi che servono di sostegno ai due remi è certamente minore d'un piede, e la differenza dell'altezza tra le posizioni dei due remiganti è misurata dalla parte di gamba inferiore al ginocchio di quel gondoliero che voga dal piano. Il remo dell'altro gli passa dinanzi al petto; ma siccome sincrono è il movimento ed eguale, così non più si toccano fra loro, che se rimanessero in quiete. Il fortunato mortale, chiuso frattanto nello stanzino della gondola, rapidamente avanza, e forse senza avvedersene tragitta archeologicamente la laguna in *bireme*. S'egli a ciò badasse, s'accorgerebbe di leggieri, che allargando alquanto l'angustissima barchetta che il trasporta, potrebbe viaggiare sull'acqua con doppio ordine di remi a destra ed a manca, e che una dilatazione di pochi piedi maggiore darebbe luogo ad un terzo rematore, sorgente di tanto sovra il secondo, quanto questo additammo più elevato del primo. In cotale *trireme* la distanza tra petto e petto dei rematori scemerebbesi per lo meno della metà, e lo spazio in altezza da noi concesso nella Fig. 5. alla *trireme* potrebbe agiatamente capire gli ordini d'una *quinquereme*. Infatti noi non possiamo levarci dalla mente, che nelle navi da guerra antiche, fra cui le *quinqueremi* erano più generalmente adottate, tutti i gradi non fossero collocati in un andito solo. Imperocchè i rematori chiusi sotto la coperta, ed ignari sempre di ciò che avveniva al di fuori, obbedivano alla voce di un capo, il quale era pur forza si trovasse in tale situazione, che scorgesse tutto ciò che le esterne circostanze esigevano, e desse gli ordini analoghi con tutta schiettezza e prontezza alla ciurma, la quale doveva sul fatto concordemente eseguirli. Ora una tale istantaneità e concordia chi non vede quanto sarebbero state ad ottenersi difficili, e quasi impossibili, qualora gli ordini de' remiganti fossero stati da molti ponti divisi, spezialmente partecipandosi il comando non col fischio o colla buccina, ma con articolata voce in mezzo al fragore dei conflitti e delle tempeste? La *bireme* di Ceice al gagliardo spirare degli Euri vien côlta dalla procella:

Ardua jamdudum demittite cornua, rector
Clamat, et antennis totum subnectite velum.
Hic jubet: impediunt adversae jussa procellae;
Nec sinit audiri vocem fragor aequoris ullam. — Ovid. Lib. XI. v. 482.

Nei navali affronti non doveva essere minore il frastuono; e come in mezzo ad esso la sicurezza o 'l pericolo, il prevalere o 'l soccombere dipendevano dalla agilità dei comandati movimenti, così dubitare non si può che popoli di marittime guerre espertissimi non abbiano provveduto ad una generale ed immediata comunicazione tra quello che dava il cenno, e la ciurma destinata ad eseguirlo. Chi lesse negli storici un qualche abbattimento di navi, ha potuto convincersi che il principale loro giuoco consisteva nel destreggiare scansando il colpo della prora nemica, virando in un attimo, e tornando collo sperone al fianco dell'assalitrice. Il procedere, l'indietreggiare, il roteare dipendono da sempre variato esercizio di remi, ora concorde, ora alterno, ora da un lato gagliardo, dall'altro allentato e sospeso. Vogliasi pure vigilante e preciso regolatore chi presiedeva ai remiganti: se il cenno di lui doveva passare da bocca a bocca, e propagarsi successivamente a più solai, riuscirà sempre malagevole l'immaginare come da ciechi e tanto separati esecutori fosse secondato con prontezza e regolarità.

Che se queste osservazioni, almeno a nostro avviso, persuadono che il comandante la ciurma doveva occupare un sito in comunicazione con essa ed a vista degli oggetti esterni, renderassi più verosimile la disposizione dei rematori d'una *quinquereme* in serie ascendente tra la coperta ed il solo piano divisorio della savorra. Ciò abbiamo

dimostrato non solo possibile, ma comodo ancora. Aggiunge probabilità la larghezza degli antichi vascelli in proporzione della loro lunghezza. È vero che in tale disposizione non abbiamo l'opportunità d'accorciare il quarto remo accostando il rematore alla sponda, e che i remi dovranno successivamente allungarsi; ma il quarto ed il quinto rematore non saranno perciò condannati ad un'improba fatica, s'è vero che il remo sia leva di secondo genere. Imperocchè stabilita l'acqua punto d'appoggio, resistenza la nave, e nell'estremità superiore del remo collocata la potenza, seguirà che tanto questa abbia di vantaggio su quella, quanto più si discosta dal punto d'appoggio: lo che avviene nel caso nostro considerevolmente, come potrà accertarsene chiunque getterà gli occhi sul terzo rematore della prima serie nella nostra Fig. 5.

Nella Fig. 4. disponendo due serie di gradini in guisa che i remi non passino sopra il capo dei remiganti inferiori, lo che affermammo non tornar punto a danno del generale loro movimento, avremo un'*ottireme* all'altezza di metri 5,65, il cui massimo remo eccederà d'una quantità meschina il più grande della *settireme* nella Fig. 5., giungendo a m. 8,798; e queste navi, che sorgevano dall'acqua, colla coperta aggiunta, 17 piedi, o poco più, sono le Cicladi, sono l'alte mobili montagne di Virgilio. Continuando collo stesso sistema di costruzione e colle medesime proporzioni, la *dodicireme* giungerebbe all'altezza di metri 7,40, e la *sedicireme, ingentis magnitudinis* di Livio, a 9,15. Finalmente comparirebbe l'istrice degli antichi vascelli, irta in entrambi i fianchi per venti serie di remi, la gran nave del siracusano Jerone, la quale potrebbe i suoi tanti rematori capire in uno spazio verticale di m. 10,90, coll'ultimo remo lungo m. 16,965.

Un remo di circa 51 piede farà probabilmente a prima giunta una sinistra impressione; ma non è impossibile ad immaginarsi, nè a fabbricarsi, nè a maneggiarsi in un vascello d'enorme ampiezza, ove spaziosi scanni potevano sostenere più rematori applicati ad un remo solo, e questo andar convenientemente sostenuto da avanzate opere morte, ed equilibrato col piombo aggiunto al girone. Mentre il Fontana misura nelle moderne galee remi di 42 piedi, e da questa quantità incomincia la serie degli ordini nella sua *trireme* a torto nominata *ottireme*, potrà mai far sorpresa un'aggiunta di nove piedi nell'ordine ventesimo della nave siracusana, mirabile per le sue cisterne, pe' suoi laghi, pei giardini, per gli ombrosi passeggi, pei lupanari, e che so io? Che poi nella stessa gli ordini tutti concordemente ed utilmente agissero, quest'è ciò che nessuno lasciò scritto. Ma la questione non versa sulla qualità, bensì sulla possibilità dell'azione, che non puossi stabilire distrutta nè dalla verticale altezza di metri diciassette, nè da un remo di cinquanta piedi. Soltanto è permesso conghietturare, che non essendo destinata la nave siracusana a destreggiare in battaglia, ma a dare pomposo spettacolo di sè galleggiando sull'acque, sì che paga restasse la vanità di Jerone, ambizioso di superare tutti i monarchi de' tempi suoi nella magnificenza delle sacre e navali edificazioni, è permesso, dicevamo, conghietturare ch'essa più fortemente colpisse l'occhio e l'immaginazione, che non i flutti della sicula marina. Il sospetto poi sembra cangiarsi in certezza, quando da tutto si rileva che in lei si tenne dietro allo stupendo, meglio che all'utile, e che lo stesso Archimede, lasciatosi trasportare dall'idea di fabbricare un miracolo, non s'avvide ch'egli faceva eseguire tal nave per un re di Sicilia, che nessun porto della Sicilia avrebbe potuto capire.

Ateneo, che tanto minutamente descrisse la nave siracusana, se male non avvisiamo, accenna la disposizione e distribuzione degli ordini da noi proposta come adatta a sciorre il problema delle antiche *poliremi*. «Venti ordini »di remi (così egli) erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava alla savorra, ed in essa scen- »devasi per molte scale; l'altra presentavasi a quelli che andar volevano negli appartamenti famigliari, e l'ultima »estendevasi nei quartieri de' soldati.» *Venti ordini di remi con tre entrate* non lascia dubbio che i tre ingressi, oltre che ad altri luoghi, anche agli scanni de' rematori conducessero. Ma codeste tre entrate pel testo d'Ateneo corrispondono a tre piani: dunque anche gli ordini de' remi stavano su d'essi in triplice serie distribuiti. Sette gradini ascendenti crediamo perciò fossero sul pavimento che la savorra separava dal resto della nave, sette sul piano degli appartamenti famigliari, e sei su quello che serviva anche di coperta; perchè, in aggiunta ai quartieri dei soldati, Archimede vi piantò viti e teatri d'ellera, ed alberi che di dolce ombra confortassero ameni passeggi; oggetti tutti che prosperano soltanto all'aperto. I Traniti movevano i loro sperticati remi alla schiena de' quartieri, e qua e colà all'ombra dell'ellera e delle viti, ed erano, a senso dello Scoliaste d'Aristofane, i più vicini alla poppa, perchè degli altri tutti più alti. I Talamiti, da Aristofane stesso posti immediatamente sotto i Traniti, allogavansi tanto acconciamente nella nave di Jerone da render chiaro ond'avessero desunta la loro appellazione. Imperocchè così s'esprime Ateneo: «Ad un fianco e l'altro della entrata di mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna di queste era for- »nita di quattro letti. Nel luogo destinato ai marinari n'erano quindici, con tre talami per gli ammogliati, fornita »ognuna di tre letti.» V'aveva dunque un corridojo nel mezzo. Quinci e quindi stanze; e tra le divisioni di tali stanze gli anditi conducenti agli scanni de' rematori della seconda serie, i quali dovevano essere tra la sponda e le stanze da letto, a cui obbliquamente addossavansi; onde *Talamiti* s'appellarono. I Lessicografi alla voce Ζευγίτης traducono *remiges medii ordinis in triremi*. È venuto da questa interpretazione, che i sostenitori dei molti ordini sovra una linea sola, citando per aggiunta lo Scoliaste mentovato, che accenna i Traniti più vicini alla poppa, collocandoli nel mezzo tra gli alberi ed i Talamiti alla prora, credessero appuntellata la loro ipotesi per guisa da non temerne la rovina. Ma l'errore nella intelligenza dello Scoliaste, come avvisa il Winckelmann, fu primamente avvertito dal Meibomio, che nella indicata prossimità del Tranita alla poppa null'altro riconobbe che la sua situazione più alta: sicchè noi, che non vogliamo far torto nè ad Aristofane che dà luogo al Talamita subitamente dopo il

Tranita, nè crediamo decente contraddire allo Scoliaste di lui, ed al Meibomio ed al Winckelmann, non conosciamo luogo migliore da concedere ai Zeugiti, che quello contiguo alla savorra. E, come ivi pure, « fabbricate furono le » stanze pei custodi della sentina, e separate da queste da una parte e dall'altra dieci stalle; ed in queste era pure » riposto il fieno pei cavalli, non meno che il luogo adattato per lo bagaglio de' servi, e de' soldati a cavallo, » così riconosciamo ripetuto il corridojo del secondo piano, e quinci e quindi le stalle, e tra queste e la sponda la terza e più bassa serie de' rematori.

Avendo prestata così piena fede al panegirista della nave di Jerone, ch'è lo stesso il quale del gran navale colosso di Tolomeo Filopatore fece menzione, non osiamo negare il fatto de' quaranta ordini, anzi crediamo appunto, perchè quello non potè muoversi, che tutto in lui eccedesse le norme di qualunque ragionevole proporzione. Ci parrebbe un prodigio inesplicabile se fosse comparso in qualche conflitto navale a far prodezze relative alla sua enorme corporatura; ma per conto che portasse quaranta ordini senza potersene servire, non ci fa maggior maraviglia d'un uomo il quale, calcolate le ali che potrebbero sostenerlo, se le applicasse alle braccia. Il calcolo è giusto: colle ali si vola; ma lo sciagurato non le può muovere, non s'alza una linea da terra, e chi lo vede sghignazza.

Saranno fatte a questo nostro sistema probabilmente delle opposizioni che non sappiamo prevedere. Alcune ne presentiamo, ed a queste anticipar giova la risposta. Si dirà, che collocando le aperture dei più bassi remi tanto vicine all'acqua, in ogni forte agitazione molta doveva entrarvene, e tanta nelle tempeste da far andare a picco il navilio. Questa difficoltà fu mossa contro tutti i sostenitori degli ordini ascendenti, concordemente costretti ad avvicinare di troppo il primo remo all'acqua; e noi riputiamo che in parte sia giusta. Quell'*exhaurire sentinam* è frase troppo replicata dai Latini quando parlano di cose marine, per credere che i loro vascelli non facessero acqua assai spesso ed assai facilmente: ma nel remigare l'inconveniente non poteva essere di grande importanza; ed all'insorgere delle tempeste sappiamo che si ritiravano i remi, i quali colla loro parte più grossa chiudevano i pertugi; ed era inoltre un generale accorrere de' marinari intorno ai fianchi; ed un attendere a turare ogni rima per cui l'acqua potesse farsi strada all'interno, che la facilità d'affondare senza tali precauzioni sembra dimostrata. *Sponte tamen properant: alii subducere remos, Pars munire latus,* sono parole d'Ovidio nel già mentovato naufragio di Ceice.

Un'altra opposizione è quella della estrema debolezza a cui è forza riducansi i fianchi delle navi tagliate nella loro altezza da tante linee di fori. E chi mai, dopo la enumerazione da noi fatta degli strepitosi naufragi delle *triremi* e *quinqueremi* romane, chi mai potrebbe lodarne la robusta costruzione? Ma se perciò erano deboli, la colpa non dessi apporre agli ordini di remi, bensì alla negligenza d'adattare ai fianchi ripari convenienti. Spranghe di bronzo opportunamente innestate avrebbero tolto il difetto della debolezza; e forse ciò si praticava in quelle navi che non erano fabbricate con fretta eccessiva. Quando se n'aveva l'agio, solevansi guarnire le prore collo sperone e colla coperta di bronzo; perchè non si poteva in egual maniera fortificare il fianco? D'altra parte, in una questione, siccome questa, nella quale si tratta di provare possibile ciò ch'altri credette assolutamente impossibile, non ha gran peso una difficoltà della quale si scopre tanto facilmente il rimedio.

Per ultimo vengono in campo la picciola spinta e quasi incalcolabile dei brevi remi più bassi, ed in tanta differenza di lunghezze il difficile concerto ed accordo dei movimenti. Quanto alla brevità dei remi, ella è provata dall'ispezione dei monumenti; e per ciò che riguarda la concordia è indubitabile ne tenessero gli antichi gran conto. *Aequalique ictu scindunt freta,* scrisse riferendo l'azione dei naviganti il Sulmonese. Nè questa era punto malagevole ad ottenersi nelle *triremi* e nelle *quinqueremi*, ove i rematori trovavansi tanto prossimi fra loro, e sommamente interessava non avvenissero sconci per discorde esecuzione dei comandi. Nei grandi legni fabbricati per lusso, con alberi, antenne e vele, è naturale non si ricorresse ai remi che di raro; ed in tali casi operandosi con tutta quiete, e generalmente in un solo senso, poteva da ben esercitati rematori fendersi con egual colpo il mare. Quando però si ricerca come gli antichi disponessero i loro varii ordini di remi, non si pretende già di provare che il loro sistema fosse il migliore. È certo che fino dai primi tempi dell'Impero romano le navi d'alto fianco con molti ordini erano andate in disuso. Agrippa confidò sull'agilità delle sue *triremi*, a fronte delle *ottiremi* e *noviremi* Antoniane. A misura che si osò prolungare il fianco delle galee, si conobbe l'immenso vantaggio di un numeroso ordine solo in confronto dei molti ordini composti di pochi remiganti, e collocati gli uni sugli altri, e 'l metodo delle primitive fabbricazioni si abbandonò a segno, che la possibilità di lui divenisse un problema pei posteri. La stessa *quinquereme* di Fausto destò molta ammirazione, fruttò pensioni al suo ingegnoso autore; ma co' suoi decantati vantaggi non indusse i Veneziani a riformare il loro navilio, tutto composto di *soliremi.* Dal che, se male non ci apponiamo, si può dedurre che le *poliremi* vanno noverate tra i molti sforzi delle vetuste età, che sotto l'apparenza del maraviglioso coprono una reale imperfezione. Così avviene che parecchi s'occupino a vantare la forza di que' nostri antenati, i quali andavano alla guerra incastellati di ferro, senza avvertire che appena si potevano muovere, e che dentro a quelle piastre s'occultava una rispettabile dose di poltroneria.

Chiuderemo queste nostre riflessioni sulle *poliremi* rendendo grazie alla diligente cooperazione prestataci dal valoroso giovine sig. Vincenzo Tuzzi, Ingegnere Architetto, già noto agli eruditi ed ai dotti amatori dell'Arti Belle per le sue ingegnose illustrazioni ed aggiunte all'*Architettura di Vitruvio,* tradotta in italiano da Quirico Viviani, e stampata in Udine pei Fratelli Mattiuzzi.

AL COLOSSEO

OVE DEGLI SPETTACOLI E DELLE BELLE ARTI DEI ROMANI.

Benchè porti lacero il fianco dal ferreo dente del tempo e dagl'insulti della barbarie, tuttora sta il colosso delle moli romane. Ov' egli sorge, colpevole fiamma sgombrò un giorno il suolo, ed insensata profusione v'aperse all'acque sì largo seno, che intero vi si specchiasse il vasto e voluttuoso soggiorno di Nerone. Prigioniere braccia colmarono il lago, e 'l più clemente dei Monarchi condotta ivi a termine la gigantesca opra paterna, consecrolla a passatempi inumani (1). Tanta è la forza delle ree abitudini, che sovente serve ad esse la stessa virtù. Gli archi sublimi de' sovrapposti piani s'adornano colle proporzioni degli ordini greci, che l'ammiratore fanno certo non sempre aver giovato le arti belle ad ingentilire feroci costumi. Dai maschi scaglioni della decrescente interna elisse ottantasette mila Romani con fredda curiosità assistettero alle atroci gare degli accoltellatori, educati e nodriti a dare altrui spettacolo colle ferite e colle morti loro. La guerra fu la dominante passione dei Quiriti; il disprezzo della vita, parte precipua del loro orgoglio: preferirono quindi passatempi analoghi a tale passione, e che servissero d'alimento a tale orgoglio; nè spiacque ai Padri Coscritti che da servile coraggio la moltitudine apparasse il valore degno d'anime libere.

Romolo istituiva i giuochi nella sua novella città probabilmente guidato dagli stessi politici principii di Teseo, per consociare cioè colla sua colonia le genti finitime, e promuovere quella desterità e tutti quegli esercizii che giovar possono nelle battaglie. S'appa-

(1) Si pretende che il Colosseo sia stato eretto sullo stagno della casa di Nerone. Flavio Vespasiano disseccò il lago, e diede principio a tale maraviglioso edifizio. Tito suo figlio lo terminò colle braccia di trentamila Ebrei, e dedicollo in onore del padre suo. Nel giorno di questa solennità furonvi uccise cinque mila fiere. Gli spettacoli vi durarono cento giorni, alcuni de' quali ricordansi ai posteri per la loro barbarie. N'è ovale la forma, e secondo il Fontana la sua lunghezza è di piedi 564, e di piedi 467 la larghezza. Queste dimensioni, prese dal podio ch'ora resta sepolto, riduconsi a 273 piedi in lunghezza, ed in larghezza a 173. L'altezza ascende a piedi 140, computati gli otto che il terreno ha coperti, ma non i tre gradini che mettevano agli ingressi, nè in alto un intero giro di pietre che manca. È diviso in quattro piani di grandi arcate d'ordine Dorico, Jonico, Corintio, e l'ultima pur di Corintio, ma, veduto da alcuni e creduto Composito, opinione erroneamente ripetuta anche dal Ferrario. Le ime arcate davano accesso agli spettatori, e perciò negli anfiteatri solevano segnarsi con un numero progressivo, ad evitare la confusione. Da questi ingressi per comodi anditi ed occulte scalette salivasi alla gradinata interna. Gli sbocchi per cui il popolo vi penetrava appellavansi *vomitorii*. Gli scaglioni si dicevano *gradi*, e, come destinati a sedervisi, avevano profondità maggiore di due piedi. Per scendere e salire, alcune scale tagliavano i gradi dall'alto al basso, e di queste scale ogni gradino era la metà del *grado* tanto in altezza che in profondità. Non tutti i gradi erano uguali; ma, per comodo di quelli che girar volevano, v'aveva tutt'all'intorno alcuni *gradi* molto maggiori sì nell'altezza come nella profondità. Codesti gradi maggiori furono denominati *precinzioni*, ed il loro parapetto *balteo*; il piano *cardine* dall'aggirarsi della gente. L'imo muro intorno la piazza, detto *podio* dalla balaustrata che gli serviva di riparo, siccome non abbastanza sicuro dai salti d'agili fiere, vedevasi difeso da ferrei cancelli, da reti o da aste di legno versatili che talvolta si doravano. Ivi siedevano sui curuli scanni magistrati e senatori; ivi gli ambasciatori delle estere nazioni, sovra strati di brillanti colori; ivi le Vestali adagiate su morbidi piumacci. I succedenti gradi ignudi accoglievano l'ordine equestre. Nei più alti s'affollava la plebe. Nel muro del *podio* non v'erano cavee, come taluno pensò, da cui sbucassero nell'anfiteatro le fiere. V'era bensì la porta per cui entravano i vivi, e quella per cui portavansi fuori i morti, detta *Porta Libitinensis*. Lipsio pretese che nel mezzo dell'arena sorgesse l'altare di Giove Laziale. Sul podio in cospicua posizione stendevansi i pulvinari con sovrapposti i simulacri dei Numi, in onore de' quali celebravansi gli spettacoli; e gli Imperatori, che spesso andavano noverati essi pure tra gli Dei, da quel luogo solevano assistere ai giuochi: perlochè il sito destinato all'Imperatore ed alla sua famiglia si denominò *pulvinare*. Presso l'anfiteatro avevi lo *spoliario*, ove i gladiatori prima del conflitto s'abbigliavano, e si spogliavano dopo di quello.

recchiavano nel campo di Marte i sedili pei giorni de' circensi spettacoli; erano corse di uomini, di cocchi, di cavalli; erano gare di atleti, o combattessero coi cesti, o lottassero colle ignude braccia; erano finte pugne di cavalieri e di fanti, che trattennero i primi abitatori della romulea città. Il vecchio Tarquinio trasportò i giuochi tra l'Aventino ed il Palatino, ed intorno a quello spazio che *Circo massimo* s'appellò eresse stabili palchi agli spettatori, e n'assegnò sua porzione ad ogni curia, sì che a' cittadini tutti suo particolare posto fosse assegnato. Nulla meglio ivi piaceva che il volare de' cavalli, ed intorno alla perigliosa meta la perizia dei cocchieri. Ma col volgere de' tempi il vasto ambito, fatto marmoreo, accolse altri giuochi più micidiali, e gli antichi rese meno innocenti. I cocchieri formarono classi, o meglio fazioni, dai colori distinte, altre bianche, altre rosse, altre cerulee, ed altre verdi. Primeggiarono quest'ultime, e divisero la nazione, cangiandosi gli spettacoli in alimento e stimolo di violente nimistà; e perchè più gravi e più furiosi divampassero gli odii, alcuni Imperatori d'indole improvvida ed avventata per questa parteggiarono o per quella, come di Nerone, di Vitellio, di Vero si narra; e Domiziano, quasi v'avesse in Roma di fazioni penuria, alle primitive società dei cocchieri l'aurata aggiunse e la purpurea. Non più allora dilettossi lo spettatore in mirare padroneggiati dall'esperto auriga i rapidissimi corridori; ma sogguardando al molto oro giuocato per la vittoria del favorito colore, supplicò gli Dei che ogn'altro stringesse alla meta il giro così, che urtando l'asse nel marmo, trabalzato ne stramazzasse sull'arena il cocchiere, e ne 'l conculcassero l'ugne de' propinqui cavalli, e le ferree ruote del suo rivale lo stritolassero. Le corse del circo senza molte morti si dissero passatempo insulso. E ben era difficile che non ricevessero il sospirato condimento. Imperocchè, dato il segno dal procuratore dei giuochi coll'agitare d'un verde panno, e caduta la catena, precipitandosi i cocchi nel circo, ben sette volte intorno alla meta evitar dovevano lo stesso periglio, mentre ad essa gli appressava non solo la brama della vittoria, ma la necessità ancora di togliere dalla medesima il delfino che gli restasse a prova del giro compito (1). Che se ogni mossa soleva constare di quattro quadrighe, ciascuna appartenente ad una fazione, le carceri in numero di dodici danno a credere che talvolta un egual numero di quelle con rischio sommamente maggiore gareggiasse, spezialmente se attaccavansi ad un cocchio non due o quattro cavalli, ma sei, e fin anche dieci di fronte, come narrò Svetonio esser pure avvenuto. Infine il numero stesso delle mosse accertava che o nell'una o nell'altra verificata sarebbesi la piacevolezza di spezzati cocchi, di sfracellati cocchieri, chè non mai se ne davano meno di ventiquattro; e Domiziano ridusse i giri a soli cinque, perchè la moltitudine godesse lo spettacolo di cento mosse in un giorno. Nè mai accadeva che inerti restassero, decorazione non ultima delle pompe circensi, i medici ed i becchini, quelli con ricca suppellettile di stromenti e di lini, ad allogare lussazioni, a fasciar fratture; questi armati d'adunchi perticoni, con cui rotolavano trascinando per l'insanguinata arena i cadaveri; onde la perfezione dello spettacolo andava composta di stranamente discordi elementi. Sfoggio di bardature e di cocchi; immensa frequenza baccante di tumultuosa gioja; voli senz'ale; teatro d'operazioni chirurgiche; apparato di compendiosi funerali, come nei giorni di peste.

Spettacoli del Circo.

Palato avvezzo a gagliardi sapori sprezza dilicate vivande, ed il gusto dei Romani familiarizzandosi mercè le corse alla barbarie, sentì nausea dei giuochi innocenti, cari alla tunicata semplicità delle epoche romulee. Il circo del vecchio Tarquinio prese alcuna

(1) Grevio è d'avviso che i delfini, od ova che si fossero, non fossero levati ma deposti dai cocchieri in passando. Sì l'una che l'altra cosa è difficile ad intendersi, se non s'immaginano l'uno dietro l'altro; lo che non avvenendo nelle gare, è probabile che quelli i quali si trovavano più discosti le ova od i delfini loro slanciassero.

fiata l'aspetto di foresta, ove il cacciatore snidò dal covacciolo la timida lepre, e da lungi n'arrestò col dardo la fuga, o veramente dai custodi loro vi si traducevano mansuefatti leoni. L. Metello nella prima guerra punica introdusse nel circo cento e quarantadue elefanti tolti ai Cartaginesi; e perchè i suoi concittadini s'accostumassero non solo a vederli, ma anche a combatterli, offerse per la prima volta lo spettacolo d'uomini con quelle mostruose belve a conflitto. Da quell'epoca le caccie nel circo si resero frequentissime. Le jene, le pantere, le tigri, i leoni, da lungo digiuno resi indomabili, sbucarono nel circo e s'avventarono sull'uomo, che, sebbene non protetto da piante o da verun altro riparo, le attese a piè fermo, deliberato di uccidere o di morire. L'Africa fu spopolata di fiere che passarono a farsi trucidare nel circo romano, ma che non vi caddero inulte. Silla intertenne il popolo colle prove dei cacciatori mauritani contro i leoni, de' quali Bocco mandogliene in dono cento in una sol volta. Così fatte carnificine increscevano ai pochi d'indole bennata, ed a ragione del pubblico trasporto per esse lagnavansi. Qual piacere, scriveva a Mario M. Tullio, qual piacere può mai gustare un cuore ben fatto, quando od un uomo debole resta dilaniato da un feroce animale, od una rara bestia cade trafitta per mano di qualche gagliardo? (*Ad Fam.* lib. VII. Epist. I.) Eppure queglino stessi, che disapprovavano cotali barbari trattenimenti, davanli al popolo, conscii che non avrebbero potuto altrimenti renderlosi favorevole. Quando quelli arrisicati assalitori di belve vennero meno, si ricorse alla legge che i giuochi cangiasse in supplizii, o meglio che dei supplizii formasse spettacolo. Il reo inerme entrò allora pallido e svenuto nel circo, misera vittoria e gradito cibo alle fiere, spettatrice la prima nazione del mondo, soavissimamente sollucherata dai ruggiti e dall'aspetto di quella immane voracità. Il popolo romano pareva non saziarsi mai di cotesti passatempi; e per appagarlo fabbricaronsi nuove colpe capitali, si inventarono cospirazioni, si ricorse all'ubertoso sistema della persecuzione.

Giuoco Trojano.

Lotta.

Degno di nobile e polita gioventù il giuoco trojano, in cui potevasi ammirare la maestria di governare i cavalli in giravolte e distese corse, e di palleggiare a un tempo l'asta e vibrare lo stocco: spiacque perchè non moriavi alcuno (1). La lotta, esercizio di semplice forza, non garbò; chè un uomo prostrato senza che gli sprizzasse il sangue da molte ferite, nulla aveva di seducente; preferironsi simulacri di battaglie, assalti di castella, nelle quali l'impetuoso affronto, la valida resistenza e 'l furibondo menar delle mani moltiplicava le vittime al Genio del popolo romano. Preferironsi le naumachie, perocchè questo e quel legno nell'angusto spazio colto infra due spesso squarciandosi, affondava con tutta la ciurma, gentilissimo accidente; e molto più quando sovra un lago di fumoso falerno si dava il conflitto, ed i naufraghi sembravano colti da subita avversione di quello stesso liquido che poco prima avevano in delizie. Preferironsi infine le pugne col cesto, le quali soltanto avevano fine quando l'uno o l'altro dei due contendenti partivasi vacillante, fesso nel cranio, mandando dalla bocca un torrente di sangue. Ad onta di tutto ciò, gli spettacoli del circo (2) non erano i più crudeli di cui i Romani si compiacessero. Imperocchè

Cesto.

(1) Virgilio nel quinto Libro dell'Eneide, v. 580, descrisse colla sua consueta grazia e nitidezza il giuoco trojano:

Olli discurrere pares, atque agmine terni
Diductis solvere choris; rursusque vocati
Convertere vias, infestaque tela tulere.
Inde alios ineunt cursus aliosque recursus
Adversis spatiis, alternisque orbibus orbes
Impediunt, pugnaeque cient simulacra sub armis.

(2) Dionisio d'Alicarnasso ci tramandò la descrizione del circo edificato per ordine del vecchio Tarquinio. Eccone le parole. = Lo stesso Tarquinio adornò il circo massimo, situato fra l'Aventino ed il Palatino, fabbricati tutti all'intorno de' sedili coperti, perocchè prima assistevasi agli spettacoli stando sopra tavolati sostenuti da puntelli

Descrizione del Circo.

sebbene il condimento principale derivasse dal pericolo, che non era giammai scevero da conseguenze sinistre, tuttavia non davansi espressamente e pel solo oggetto che vi si uc-

di legno. Distribuì i luoghi degli spettacoli in trenta curie, assegnandone sua porzione a ciascuna curia, ond'ogni individuo ad esse ascritto dal suo destinato luogo veder potesse gli spettacoli. Era l'opra bella a' suoi tempi, e lo sarebbe stata tra le più maravigliose dell'età future. Imperocchè lungo era il circo tre stadii e mezzo, sulla larghezza di tre jugeri. Intorno ai due lati maggiori e ad uno de' minori havvi l'euripo, scavato per accogliere l'acque, dieci piedi largo ed altrettanto profondo. Dopo l'euripo s'innalzano i porticati con triplice tetto, e di questi l'inferior parte ha sedili di pietra, i quali sorgono a poca altezza come nei teatri, e la superiore hagli di legno. I due porticati maggiori congiunge il terzo minore prendendo una forma lunare; cosicchè di tre se ne compone un solo, il cui giro anfiteatrale non è minore di otto stadii, e può capire cento cinquantamila persone. L'altro lato minore scoperto ha le carceri a vôlta, dalle quali si fanno partire i cavalli, e tutte apronsi e chiudonsi con una sola sbarra. Esternamente gira un altro portico con semplice tetto, ove officine occupano il piano, e sopra fabbricaronsi celle. Per questo portico entrano gli spettatori, ed ascendono per le officine, cosicchè in tante migliaja d'uomini che entrano ed escono non avviene confusione veruna. = Fin qui Dionisio male inteso dallo Stratico, il quale suppose nella descrizione di lui tre portici collocati l'uno sull'altro, e ne la rimprovera per conseguenza come inconcepibile. Dal contesto chiaro risulta essere quelli stati eretti tutti sovra il medesimo piano, ed i due lunghi laterali aver unito un terzo minore, curvilineo, posto in faccia alle carceri.

Euripo.

Gradi.

L'ampiezza dei gradini per sedere, secondo Vitruvio, corrisponde ad un piede e un quarto (metri 0,372), od un piede e sei dita (metri 0,407) in altezza, e fra due e mezzo (metri 0,74) e due (metri 0,592) in larghezza. Nel circo di Caracalla, che è quello da noi presentato alla Tav. XXIII. A Classe V., i gradini erano alti metri 0,259, larghi metri 0,343; ciò che ha fatto credere al Fea che gli spettatori vi si allogassero in guisa, che quello il quale sedeva di sopra, sue gambe cacciasse fra i torsi di quelli che siedevano nell'immediatamente sottoposto gradino. È certo, per testimonianza d'Ovidio *De arte amandi* Lib. I. v. 143, che gli spettatori stavano nel circo addensati ed assai incomodamente sieduti.

La parte inferiore delle gradinate, che possono vedersi alla nostra Fig. 5. rappresentante la parte lunata del circo rimpetto alle carceri, soleasi proteggere con cancelli, come negli anfiteatri. Plin. Lib. VIII. Cap. VII., Ovid. *Amor.* Lib. III. Eleg. II. v. 63.

Spina.

In mezzo del circo sorgeva un muricciuolo di mattoni, Fig. 8., che chiamavasi *spina* dalla somiglianza di quella del corpo umano. Ad ambe le estremità d'essa spina stavano due basamenti con sopra tre piramidi o coni. La nostra Fig. 7. poco esatta non lascia vederne che due. Augusto fece collocare nel mezzo della spina un grande obelisco trasportato dall'Egitto, e consacrollo al Sole. Altro minore ve n'aveva, dedicato alla Luna. In oltre decoravanla cappelline ed are d'altri numi, e 'l simulacro della gran madre sedente sul dorso d'un leone, e colonne trionfali, e quinci i delfini, quindi le ova, di cui s'è già fatta menzione.

Meniani.

Aprivasi in mezzo al lato da Dionisio detto *lunato* vasta porta, superiormente ornata di ringhiera e ballatojo dal nome di un certo Menio che probabilmente primo inventò sì fatta costruzione, detta *Meniano*. Dodici carceri divise in mezzo da altra porta sormontata pur essa da un Meniano, o, com'altri pensò, da un tempietto sacro a Venere, detto *Aedes Murciae* (Fig. 6.), stavano dirimpetto; ed ai loro fianchi due statue di Mercurio tenenti in mano una catenella, che, passando davanti a tutte le carceri, impediva che nessuno andasse oltre prima del tempo. Ivi pure vedevasi segnata la terra da una lista di candida creta, norma ai *moratori* (così chiamavansi gli uomini destinati a trattenere i cavalli stando alla loro fronte), sì che non permettessero che prima del segnale verun cocchiere guadagnasse spazio sugli altri. Per ciascuna delle carceri entrava un cocchio, spalancandosi col mezzo di una macchina i cancelli tutti ad un tempo. Fuvvi chi riputò non esservi stati punto cancelli. A fianco delle carceri levavansi due torricelle *EE* con altri due Meniani. Uno dei tre si reputa riservato al Principe, il quale colà su eminente e cospicuo al primo apparire era accolto dai fragorosi applausi e dai profondi inchini della moltitudine spettatrice. Gli altri non è improbabile dessero ricetto ai suonatori.

Apparisce chiaro il motivo della eccentricità dell'arco in cui sono disposte le carceri. Il centro di lui è in *A*, punto medio nella strada *AB*, tra la spina ed il fianco del circo. Da ciascun carcere da esso punto percorrevansi spazii eguali, perchè altrettanti raggi del medesimo cerchio. La spina non si volle esattamente collocata fra i lati, ma piuttosto avvicinata al sinistro; e di tale posizione è pure evidente la causa. Concorrendo le quadrighe in *A*, avevano d'uopo per iscansarsi di maggiore spazio. Distendevansi in *B*, e senza incomodo aggirando la meta, giungevano in *C*. Qui per altro alla meta accostandosi le quadrighe, e 'l giro essendo più ristretto e difficile, e gareggiandosi con maggiore impegno per l'importanza del sito, n'avveniva sempre confusione, spezialmente se alcuna d'esse andava in ischegge; per lo che esigevasi tratto più esteso, in cui le quadrighe superstiti si potessero riordinare.

La costruzione *D* si fa tosto riconoscere per una loggia distinta. Vi risiedeva forse il procuratore degli spettacoli, forse i giudici. S'ignora quale veramente fosse l'uso delle fabbriche *F*. Probabilmente trovaronsi addossate al circo senza che allo stesso appartenessero.

cidessero gli uomini, se non nel caso di rei già dalla legge ad estremo supplizio dannati; ma di quelli dell' anfiteatro può dirsi che non altro fine si proponessero, che quello di mostrare in quante diverse guise la forza, l'agilità, l'astuzia variamente armate e difese

Raccogliamo da Ovidio (*Amor.* Lib. III. Eleg. II., ed *Arte amandi* Lib. V. v. 139) che i due sessi assistevano agli spettacoli del circo promiscuamente. Le gradinate erano distinte per ordine e ripartite in divisioni, ognuna delle quali capiva uno spettatore. Ciascuno riceveva dai ministri a ciò preposti un segno, e per esso recavasi al posto ch' eragli stato destinato.

Dall' area che le gradinate occupavano nel circo di Caracalla si calcola che vi potessero sedere ventinove mila spettatori. Il Fea li ridusse a diciotto mila, considerandoli seduti alternativamente. Questi numeri, come ognuno vede, sono lontani assai dai 150,000 spettatori di Dionisio, e dai 485,000 ch'altri scrittori ci diedero; ma essi non gli riferivano al circo di Caracalla, il quale sebbene picciolo non fosse in sè stesso, lo sarà stato comparativamente agli altri circhi romani. Volendo per altro formarsi un' idea per quanto è possibile esatta d'un circo, egli è a questo solo che si può ricorrere; perocchè quanti ne ragionarono, tutti ne scelsero a norma gli avanzi. La descrizione più riputata e relative Tavole dieronci Bianconi e Fea in un' operetta consecrata unicamente a quest' oggetto. L'Archeologo Romano A. Nibby v' aggiunse alcune modificazioni in apposita dissertazione. Osserva primamente, essere stato applicato a torto il nome di Caracalla a quel circo, mentre da una iscrizione, di cui eruditamente ordinò i frammenti rinvenuti negli ultimi scavi dello stesso edifizio, risulta doverglisi dare l'appellazione di Romolo figlio di Massenzio. Riguardo alla forma del circo corresse le misure del Bianconi, ed una parte rinvenne fin ora ignota. Ecco com' egli ne parla. « Circa 462 piedi dall'arco centrale delle carceri si scoprì avanti il basamento delle prime mete, e separato » da esse un poggiuolo alto da terra piedi 1,7, di forma che si accosta alla circolare, mancante però della cortina » intorno, e che può credersi fosse rivestita di marmo: nello stato in che ora si trova, ha un diametro approssimativo » di circa 3 piedi, giacchè non è regolare. In mezzo a questo poggiuolo è un foro quadrato che ha dieci pollici per » ogni lato. Dalla forma di questo foro, e dal sito che occupa il poggiuolo, sembra che ivi fosse piantata una trave » verticale, la quale sosteneva la corda, che come determinava il principio della lizza, così ne stabiliva il termine, dopo » aver girato sette volte intorno. Di questo poggiuolo non si aveva notizia negli antichi scrittori, e ne dobbiamo la » scoperta agli ultimi scavi. Quindi non è strano che niuno di quelli che hanno parlato dei circhi ne' tempi moderni, » e ne hanno dato la pianta, l' avesse immaginata. Di là di questo poggiuolo piedi 3,5 è il basamento delle prime » mete, di forma elittica prolungata, il cui diametro minore è di piedi 19,8, ed ha una curva di 45,3; quindi il perimetro di 64,11. » Il basamento racchiude una cameretta, che il Nibby dimostra non essere stata consecrata a Conso. Scoperse anche la spina separata da tre vie in sezioni di varia grandezza.

Poco differiscono fra loro le misure date dal Nibby e dal Bianconi, qualora si prenda la lunghezza totale dalla porta media delle carceri alla porta maggiore; ma nelle parti v' ha una significante diversità. Noi daremo come più accurate quelle del Nibby.

DIMENSIONI IN LUNGHEZZA.

Dalle carceri al poggiuolo p. 462 (metri 150,085). Diametro del poggiuolo p. 3 (m. 0,964). Dal poggiuolo al basamento delle prime mete p. 3,5 (m. 1,100). Semidiametro maggiore del basamento p. 14,8 (m. 4,854). Dal basamento alla spina p. 10,4.$\frac{1}{2}$ (m. 3,350). Lunghezza della spina p. 837,6 (m. 272,043). Dalla spina al basamento delle seconde mete p. 10,3.$\frac{1}{2}$ (m. 3,332). Semidiametro maggiore di queste p. 14,8 (m. 4,862). Dalle seconde mete alla porta grande p. 129,8 (m. 41,904). Lunghezza totale p. 1485,7 (m. 482,374).

DIMENSIONI IN LARGHEZZA.

Tra la spina ed il muro del podio presso le prime mete in *A B* p. 130 (metri 42,229); presso le seconde mete nella stessa parte *A B* p. 110 (met. 35,772); presso le prime mete in *C* tra la spina ed il podio p. 95 (met. 30,859); e presso le mete seconde p. 99 (m. 32,159).

Larghezza maggiore della spina p. 20,1 (met. 6,524).

Nel circo di cui si tratta non vedesi traccia d' euripo, quantunque anche questo fosso servisse ad aumentare il numero degli spettacoli circensi, e vi sieno stati introdotti talvolta crocodili ed ippopotami o per farne caccia, o perchè battagliassero fra loro. Si sa che Nerone a' suoi giorni lo fece appianare, ch' altri Imperatori l' aprirono poi. Il figlio di Massenzio sarà stato del numero di quelli che non volevano saperne nè di ippopotami, nè di euripi.

È chiaro dalla data descrizione che i circhi, a cagione della spina e dei sovrapposti monumenti, non permettevano le naumachie; e se ci viene riferito che pur nel circo ve n' ebbero, è forza credere che in esso la spina fosse bassissima, e spoglia di monumenti. Tutto per altro conduce a credere che sì le naumachie, come le pugne delle fiere e quelle dei gladiatori si eseguissero nell' anfiteatro.

Ricchissimi premii concedevansi ai vincitori, e se ne celebravano i nomi con quell'entusiasmo ch' è proprio di calde fazioni. *Vopisc. in Aurel.* così ebbe a dire: *Vidimus certamen tanto ambitu in circo factum, ut non praemia dari aurigis, sed patrimonia viderentur.*

Giuochi scenici.

riescano a cancellare un uomo dal numero dei vivi. I giuochi scenici non introdussero in Roma i re. Sul principio del quarto secolo invitati furono gli istrioni dall'Etruria, e di buon grado aderirono di recarvisi, e trattenere il popolo con ischerzi, il cui maggiore difetto era una volgare e spesso indecente scurrilità. Il popolo compiacevasi mirabilmente dell'etrusche danze e dei motti stranamente alle sue orecchie sonanti dell'osco idioma. Nondimeno la severità dei vetusti Quiriti non fece buona ciera a questi giuochi, e non permise che l'onesta gioventù si frammischiasse cogli stranieri per dare alla plebe trattenimento non decoroso. Soltanto soffersero, e forse di mal cuore, che, terminata la rappresentazione degli istrioni, taluno degli ingenui cittadini mascherato desse saggio di sua poetica vena cantando versi che appunto distinguevansi col nome di Esodii, perchè non si potessero mai colla rappresentazione confondere. Che se taluno si fosse avvilito a segno di scegliersi il mestiere di attore, vituperosamente il volevano cancellato dai registri della sua tribù; e se donna, sottomettevanla alle leggi cui era forza obbedissero le pubbliche meretrici (1). Livio Andronico dopo la prima punica guerra adoperò d'accostumare i Romani alle favole intrecciate secondo la maniera dei Greci; e cotale suo divisamento non tornò senza effetto, imperocchè venne meno il gusto per le etrusche buffonerie. Ma l'austerità in parte dei Padri Coscritti, in parte la ruvidezza delle passioni popolari non permise che la commedia mortificasse i vizii con flagello di rose, e molto giovasse a ripulire i costumi (2). Quelli esclamavano contro un passatempo, nel quale mentiti affetti pro-

Esodii.

Favole intrecciate alla greca.

Costume dei cocchieri circensi.

Sul costume dei cocchieri circensi, sulle loro quadrighe, sul modo di portare le briglie potrassi consultare la plastica pubblicata dal Piranesi nella sua ultima Tavola, e da noi ricopiata alla nostra Tav. XXIV. Classe V. Figura 3. Lo stesso Piranesi così ne scrisse. «Antica plastica rappresentante un cocchio circense presso alla voltata » delle mete, col suo agitatore vestito dell'abito quadrigario, che tien cinte le redini intorno al petto. Il desultore » precede il cocchio, e l'attende gittato per terra un di coloro che, secondo alcuni pensano, si lasciavano passar » sopra i carri, rimanendo per la loro destrezza illesi. Il monumento è ora in Inghilterra. »

Alla nostra Tav. XX. Classe V. si vedrà pure una gran meta isolata, quella cioè che in essa Tavola s'innalza in faccia alla statua della Vittoria, e corrisponde alla colonna di Duillio.

(1) *Ait Praetor:* la testimonianza è d'Ulpiano. *Qui in scenam prodierit infamis est.*

Tragedia. Commedia.

(2) Quattro generi di produzioni prevalsero sul teatro romano: la Tragedia, la Commedia, la Satira, ed i Mimi. La tragedia fu, come presso i Greci, l'imitazione d'illustre fortuna in un'azione d'esito infelice, esposta con grave discorso legato da metro regolare. Distinsero i Romani le diverse commedie dalla qualità dei personaggi. Quelle in cui comparivano magistrati, sacerdoti o re, dalle vesti si denominavano *pretestate* e *trabeate.* Quando introducevansi personaggi d'ingenua ma privata condizione, come leggiamo essere stato costume d'Afranio, le commedie s'appellavano *togate.* Finalmente quando i personaggi erano tolti dall'ultima plebe, che mena sua vita, più ch'altrove, volentieri nelle taverne, addomandavansi *tabernarie.* In generale però le commedie scritte in lingua romana furono dette *togate*, perchè da questo aggiunto amavano i Quiriti essere distinti. *Romanos rerum dominos gentemque togatam.* Virg. Lib. I. *Æn.* v. 286. Non devono con queste confondersi le *Atellane,* così chiamate dal municipio di Atella, che erano quegli intermezzi od esodii, ne' quali anche gli ingenui cittadini romani davano saggio della loro poetica facoltà, e non sempre castigatissimamente.

Satira.

La satira, ossia dai satiri attori abbia meritata la sua appellazione, o dalla voce *satura* perchè poema di misto argomento e di molti scherzi ridondante, è certo che fu composizione mordace. Lasciò dubbio se volesse correggere il vizio, od insegnarlo.

Mimi.

I mimi imitavano questo o quel fatto con espressione licenziosa e proterva; furono perciò chiamati *pantomimi* coloro che, danzando e gesticolando, tutto quello sapevano spiegare, ch'altri appena avrebbe potuto chiarire con parole. Di costoro vuolsi creatore il cortigiano Mecenate, e forse lo fu Augusto istesso quando giovava rendere effemminata la gioventù, e corrotta la vecchiaja. Riuscì a maraviglia il progetto. La licenza, lo scandalo dei pantomimi giunse a tale, che alcuni Imperatori n'ordinarono da Roma l'esilio; ma le conseguenze di tale sentenza parvero tanto serie, che quella stessa autorità, la quale avevali banditi, riputò indispensabile il richiamarli. Ai tempi di Marco Aurelio il popolo parve metter giudizio, e, stomacato delle pantomimiche indecenze, domandò lo sfratto di cotali sucidi rappresentatori. Ma la conversione della plebe fu effimera, e quel filosofo e previdente Imperatore per lo male minore riaperse ai pantomimi i romani teatri. Andavano essi co' piedi ignudi, e perciò furono anche soprannominati *planipedes.*

ducevano nei cuori molli impressioni, distogliendoli dall'alto e robusto sentire di un popolo bellicoso. Questa non aveva palato per gustare delicati sali; ed i domestici fatti, le consuete vicende della vita lamentava frivole ed insulse. Quelli severamente vietavano che v'avessero in Roma stabili teatri, riputando d'agire con esuberante generosità se ne permettevano con mal commesse tavole momentanea edificazione. Questa partivasene dal teatro mal paga, se non era stata spettatrice di battaglie, d'incendii, di rovine. Il tempo però e la manía di grecizzare giovarono alle teatrali rappresentazioni; e dopo che Cassio e Messala impunemente fecero costruire un teatro (1), molti successivamente ne sorsero di L. Mummio, di M. Scauro, di Curione, e quello finalmente stabile e marmoreo di Pompeo. Ma sebbene Scauro nel suo impiegasse, com'è credibile, parte non mediocre dell'oro giugurtino, e con triplice ordine alzasse la scena, sovrapposto al marmo il cristallo, coll'incredibile profusione di trecento sessanta colonne e di tremila statue, oltre preziosissimo addobbo di peregrini tappeti e di rarissimi quadri, il popolo dopo il primo stupore cagionato da tanta magnificenza sentì rinascere le rozze sue primitive inclinazioni, anzi volle che alla strabocchevole ricchezza del luogo la stravaganza corrispondesse delle rappresentazioni. Laddove presso tutti i popoli i maggiorenti ed i nobili riformano le abbiette consuetudini della plebe, in Roma per contrario il mal talento del vulgo depravò il gusto, e gli effetti d'una educazione polita distrusse nell'ordine equestre e nel patrizio. Tutti ridevansi concordemente de' bei versi e delle situazioni patetiche. Fioccavano gli applausi alle voluminose e

(1) Teatri stabili non si tollerarono in Roma che assai tardi. I primi furono di legno; e se a Pompeo si attribuisce il primo teatro marmoreo, Vitruvio nel Lib. V. Cap. V. §. 42. 43. a chiare note sostiene che teatri veramente lapidei non ve n'ebbe in Roma che ai tempi d'Augusto. Vennero le ordinate rappresentazioni dalla Grecia, venne di là il gusto della nobile e regolare architettura; perciò anche i teatri furono costrutti sul disegno dei Greci. Nulla ostante la forma del teatro romano alquanto diversificò da quella del greco, spezialmente nella distribuzione dell'area. La scena dovette esservi maggiore, e minore l'orchestra. Le smisurate macchine, le processioni trionfali, Cartagine, Corinto portate sul palco scenico, n'esigevano sterminata l'ampiezza. L'orchestra fra i Greci riserbavasi a certe particolari rappresentazioni, quali si erano le danze. In Roma accoglieva i sedili dei senatori. Per ottenere questa diversa dimensione ripartivasi l'area in proporzioni geometriche. Segnavasi un circolo che comprendesse tutta l'area dell'edifizio, e questo circolo si divideva in dodici parti uguali col mezzo di quattro triangoli equilateri. Il lato d'uno di questi triangoli, posto da quella parte ove situar volevasi la scena, determinava la fronte di questa; ed una paralella a quel lato, condotta pel centro dal circolo, stabiliva la fronte del pulpito, cioè segnava la separazione fra l'area della scena, e quella dell'orchestra e delle gradinate. Nel greco teatro invece si fissava un circolo che racchiudeva l'area dell'orchestra solamente; si divideva in dodici parti uguali, ma col mezzo di tre quadrati, un lato dei quali segnava la fronte del proscenio, ed una paralella a questo, condotta tangente al circolo, stabiliva la fronte della scena.

Differenza fra il teatro greco ed il romano.

Una particolare distinzione fra il teatro greco ed il romano stava nella sua posizione. I Romani lo erigevano sempre isolato, e ricinto da magnifici porticati. I Greci cercavano in cambio di appoggiarlo ad un monte; e se ciò non potevano eseguire, cingevanlo d'un muro spoglio di qualunque architettonico ornamento.

Vitruvio prescrive un portico superiormente alle gradinate; ma questo non si trova generalmente che nei teatri romani. Quelli che si vedono nei teatri greci ritengonsi costrutti nei tempi ne' quali stendevasi in Grecia la dominazione romana.

Il porticato dietro la scena per raccogliere il popolo in caso di pioggia improvvisa, è proprio del teatro romano, non trovandosene traccia nei monumenti di architettura decisamente greca. Un esempio di questo porticato si ha nel teatro maggiore di Pompei, benchè non sia doppio, come vuole Vitruvio.

Prescindendo dalla vastità, nel resto non differivano i teatri romani dai greci: le stesse scene comiche, tragiche, satiriche; lo stesso modo di stendere veli, di girare le quinte, d'abbassare il sipario, e maschere variamente adatte ai caratteri, ed istromenti opportuni a rinforzare la voce. Calato il sipario, dietro la scena lasciavasi cadere una pioggia di sassi, che, battendo sul pavimento concavo e rimbombante di tavole, simulasse il tuono annunziatore del giungere dei Numi. Ciò dicevasi buttar giù i tuoni, *devolvere tonitrua*. I Numi comparivano, e parlavano; dopo di che con buon augurio aveva cominciamento la rappresentazione. Essa terminava o cogli applausi se aveva dato piacere, o col pestare de' piedi e coi fischi se era stata nojosa. Codesto volgare sistema di palesare la disapprovazione vanta esso pure rispettabilissima antichità.

rilucenti porpore d'attori che non avevano ancora mosso parola; si aspettava con ansietà il gibboso dromedario, il rarissimo elefante di candida pelle, la torreggiante giraffa, e cocchi e carriaggi, e 'l colosso di Rodi, e la nave di Filopatore, e 'l faro di Sotero. Ed era pur forza soddisfare questa generale passione, e si mostrasse Clitennestra col corteggio interminabile di seicento muli, ed il Cavallo trojano colla decorazione di tremila splendidi bicchieri (1). Allora manifestarsi il gaudio pei cunei, e sopraffatte dalla voluttà dell'occhio fremere sommessamente le labbra. Quando poi senza apparato narravano loro pietosa istoria Erifile od Elettra, non v'erano pei gradi che orecchi d'asini sordi, muggiva la cavea pel dispetto della moltitudine come il tosco mare in tempesta, finalmente scoppiava tra 'l rombazzo ed i fischi l'urlo chiedente gli orsi o gli accoltellatori. *Media inter carmina poscunt – Aut ursum, aut pugiles.* Horat. *Epist.* Lib. II. Epist. I. v. 485.

Gladiatori.

Fu dunque per soddisfare a questo invincibile trasporto pei trucidamenti che liberale divenne l'avarizia del padre, la clemenza del figlio crudele, e queste concordemente edificarono mole grandiosa, la cui arena pur oggigiorno spremuta grondar dovrebbe sangue non ben anco espiato. Perdesi nei tempi della primitiva barbarie il costume che diede origine ai gladiatori, quello cioè d'immolare sulle tombe degli spenti vincitori i più prodi tra i prigionieri nemici. Ma Virgilio ed Omero non ci mandano a ricercarlo nei deserti della Scizia o fra le celtiche boscaglie, offrendocelo in mezzo a nazioni che, avuto riguardo ad altri loro costumi, dovremmo credere sufficientemente gentili e polite (2). Spiacque da poi perdere miseramente coloro che, sebbene venuti alle prese con animo ostile, degni mostravansi di sorte migliore per il magnanimo loro ardire; ed allora il compro schiavo fu spinto a combattere intorno alle pire, quasi d'ignobile sangue si compiacessero gli estinti, o sperassero il riposo della tomba nella società della morte. I Romani appararono a celebrare in tal guisa i funebri riti da quegli Etruschi che dalla invasione dei Galli Senoni ricoverarono nella Campania. M. e D. Bruto produssero i primi gladiatori all'aprirsi del quinto secolo dalla fondazione della città. Tre sole copie pugnarono presso il rogo ov'arse il cadavero del vecchio Bruto; ma l'inesplicabile godimento prodotto da quella triplice tenzone in tutta la romana plebe resela frenetica. Erasi sentita tocca nella fibra la più delicata, non pensava che ai gladiatori, e come favorito trattenimento ne richiese ad unanimi grida i combattimenti per la pace dei morti e per la gioja dei vivi. Non erano per anco trascorsi dieci lustri, che ne riboccò il circo e l'anfiteatro. Essi furono gli interpreti del pubblico gaudio. Festeggiarono le vittorie, inaugurarono i magistrati, rallegrarono le mense; e quei temperati Quiriti, che si vantavano di compensare le soggiogate nazioni della perduta libertà coll'invitarle all'esercizio delle romane virtù, distesi sovra letti odorati provocavano gli scontri, col grido d'una feroce ebbrezza applaudivano ai colpi, beffavano i moribondi, ne tracannavano senza avvedersene lo spruzzato sangue frammisto al falerno. Spettacoli così abbominevoli passarono più tardi nelle provincie. Livio n'accerta che Perseo introdusse i primi accoltellatori in Grecia; e Svetonio, che furono visti in Giudea soltanto a' giorni d'Augusto.

Divenuti i gladiatori in Roma parte integrante della pubblica felicità, convenne tenerne particolare conto, ed erudirli convenientemente all'importanza dell'alto oggetto cui dovevano servire. Fondaronsi ginnasii e licei d'educazione gladiatoria. Denominaronsi *ludi,*

(1) Cic. *ad Fam.* Lib. VII. Ep. I.

(2) *Quatuor hic juvenes*
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas. — Virg. *Aen.* Lib. X. v. 518.

perchè il prepararsi ad ammazzare e a morire non era poi che uno scherzo. Un procuratore, varii lanisti o dottori, ed un medico vi adempivano tutte le incombenze. Spettava al primo la direzione generale. Lo stesso dalle proporzioni del corpo decideva a qual genere d'istruzione fossero più atti gli alunni, e ripartivali in classi. A sì fatte classi i lanisti davano distinte lezioni di scherma. Il medico ne regolava il cibo, ne trattava le malattie, e nel caso di brusche percosse v'applicava l'empiastro. Dalle più ragguardevoli famiglie sceglievansi i procuratori; ed i cavalieri e i senatori medesimi pregiavansi, dopo aver dato nelle generali assemblee consigli salutari alla repubblica, di provvedere ai piaceri di lei tra le private pareti addottrinando i gladiatori (1).

Di tali uomini, venduti ai cruenti piaceri d'una fiera nazione, non fu sempre servile l'origine. Cavalieri e Padri Coscritti slanciò nell'anfiteatro vizio ed insania. Alcuni, divorato il paterno patrimonio, vendevansi al ludo travolti a disperata vita da disperata necessità. Mette orrore il giuramento ch'essi prestavano od allo stesso procuratore od al padrone, se a privato gregge di gladiatori volevano essere aggregati; chè molti ricchi prepotenti n'alimentavano tal copia d'averne agli ordini loro pronto un picciolo esercito (2). Siccome poi ne' certami davansi prove di stupenda robustezza ed agilità, e spogliati dall'importuno impaccio delle toghe comparivano i rigonfi muscoli, palpito dei mariti, sospiro delle matrone, che nel circo sceglievano i rivali ai domatori del mondo; così anche quelli, cui giovinezza non aveva posto inciampo perchè non giungessero ai seggi senatorii, ed in lascivo corpo chiudevano anima feroce, e la potenza non ignoravano della bravería sugli affetti donneschi, deposto il laticlavio e stretto il coltello, facevano mostra nell'arena del pieghevole lombo, e confortati pugnavano dagli sguardi di non pudiche Vestali, d'adultere consorti (3).

L'anfiteatro dava il passatempo pomposo di più migliaja di gladiatori; ma per le minori pugne piazze, rioni, vicoli, angiporti, ogni spazio serviva. Ivi arde una pira, e tutto all'intorno vi si accoltellano i gladiatori. Qui sorge la statua di benemerito cittadino, e sull'area ad essa consecrata vengono in egual tempo i gladiatori alle mani (4). Poco lungi sorge un sepolcro, e lo bagna il sangue de' gladiatori. Perchè quello steccato vicino al Foro? Perchè il Proconsolo d'Asia, prima di partire per la sua provincia, spera che il popolo allettato da cinquanta tenzoni di riputati gladiatori gli dia il buon viaggio di cuore. Quale fracasso nel palagio di Lucullo? Sdrucciolando nel sangue de' gladiatori caddero i servi colla patina del sesquipedale acipensere. In nessun luogo v'ha gioja e festoso rumore, se non dove i gladiatori s'ammazzano; e Roma tanti n'alimenta, che a tutte le ore, in tutti i luoghi può provvedere al buon umore del suo popolo.

Esso poi non assisteva alle pugne godendo soltanto d'interna soddisfazione, ma esercitando palesi e terribili diritti. Era forza che i combattenti in faccia a lui si presentassero con quella stessa giovialità con cui il ghiottone s'affretta a copioso banchetto, dovevano ricevere le ferite col sorriso sulle labbra, cadere con garbo, agonizzare con grazia, spirare

(1) Ce ne assicura Svetonio: *C. Caesar tirones neque in ludo, neque per lanistas, sed in domibus per equites romanos ac etiam per senatores armorum peritos erudiebat.*

(2) Si sa che Milone non usciva mai di casa se non seguíto da tre mila o più gladiatori. Clodio, nemico di lui, non osava mostrarsi in pubblico con forza punto minore. L'incontrarsi ed il battersi era cosa indispensabile, e leggiera aggiunta ai giuochi dei gladiatori. La formula del giuramento ci fu conservata da Petronio Arbitro, Cap. CXVII. *Uri, vinciri, verberari, ferroque necari, et quidquid aliud Eumolpus jussisset, tanquam legitimi gladiatores domino corpora animasque religiosissime addicimus.*

(3) Di simili casi fa menzione Svetonio: *Depugnavit Furius Leptinus stirpe praetoria, et Aulus Calenus senator.* Fu pubblicato per quest'oggetto il decreto d'Augusto: *Nec senatorem gladiatorem fieri.*

(4) Eccone a prova un senatusconsulto: *Senatui placere S. Sulpitio statuam pedestrem aeneam in foro statui, circumque eam statuam locum ludis gladiatoribusque.*

con dignità. Se taluno impallidiva, se pel dolore raggrinzava le narici e sgangherava la bocca, se rifinito delle forze abbandonava il conflitto: *Oh lo sciagurato!* (gridavano gli spettatori) *che? non vuol dunque morire? Così dunque n' insulta, che non si lascia uccidere volentieri? Che si cacci innanzi il poltrone.* Ed era questo un ordine che lo rovesciava a corpo perduto sul coltello del suo furibondo nemico. Egli stramazza, ma respira ancora, e si contorce. Pare che rovini l'anfiteatro pel fragore degli urli e dei fischi. Si manda chi gli cacci la mano nelle ferite, ed esplori se ben sono profonde; altrimenti lo rizzi, ed a nuovi colpi lo esponga. Mille e mille pollici capovolti in tal guisa lo condannano, e la stessa modesta Vestale strilla, freme, e gli sguardi infoca qual Furia, e vuole che gli si spezzi il petto (1). Faceasi grazia talvolta agli animosi; e questi, partecipando alla comune frenesía, prostrati mandavano ai loro signori chiedendo se fatto avessero abbastanza per renderli paghi, altrimenti raccogliendo le estreme forze sarebbero tornati alle prese. Eppure costoro non si riguardavano che quali vittime consecrate all'idolo dell'altrui piacere, e in quello che di sè dar dovevano spettacolo, non altro fine ravvisavano che la morte, onde passando dinanzi al padrone per innoltrare nell'arena, davangli l'ultimo addio colle parole: *morituri te salutant.* Tanto può, qual ch'ella siasi, l'istituzione e la forza delle abitudini.

Diverse spezie di gladiatori.

Il popolo romano non si lasciò nojare dalla uniformità delle pugne de' suoi accoltellatori, variandole in numerose guise; per lo che diverse spezie se ne conoscono, distinte con particolari nomi. Secutori, Reziarii, Treci, Mirmilloni, Provocatori, Oplomachi, Sanniti, Essedarii, Andabati, Laquearii, Pegmari, Meridiani, Fiscali, Postulatizii, Catervarii, Ordinarii, Dimacheri; e questi forse non sono tutti. Alcune però di tali appellazioni, più che diversa foggia d'armatura e di scontro, significano la dipendenza dei gladiatori, o 'l tempo in cui solevano prodursi. Il diritto cesareo diede ad alcuni il nome di Fiscali, ed erano probabilmente gli stessi che mostravansi ricchissimamente abbigliati, e meritavano perciò d'essere chiesti sovente dalla moltitudine, onde loro venne l'aggiunto di Postulatizii. Gli Ordinarii davansi al ricorrere de' consueti giuochi in luogo e tempo legittimo. I Catervarii dopo i duelli combattevano in confusa mischia generale; ed Oplomachi s'addomandavano tutti i gladiatori quando pugnavano coperti d'armatura completa. Ma così non era degli altri.

Secutore e Reziario.

Il Secutore, protetto la testa da una celata e 'l petto da una corazza, brandendo un coltellaccio od una mazza guarnita di piombo all'estremità, moveva in traccia del Reziario suo naturale nemico, il quale a viso scoperto, in tonaca succinta attendevalo, impugnate sue armi, una rete ed una fiocina. All'accostarsi di quello faceva girare la rete, inteso ad invilupparvi il capo del suo nemico; e se ciò avvenivagli, a sè traeva violentemente la rete, costringendolo ad inchinarsi così, che la rima s'allargasse tra l'elmetto e la schiena della corazza: con sicuro colpo vi passava egli allora per entro il tridente, e nella spina conficcandogli la media punta, se lo faceva cadere moribondo al piede. Ma se nello agitar della rete il pronto succedere del Secutore rendeva vano il colpo, faceva mestieri che il Reziario, volgendosi in fuga, tempo acquistasse di raccor sua rete, e assestarlasi tra mano per un secondo tentativo. Non doveva lasciargli tempo il veloce Secutore; ma, prima ch'ei girasse la persona, sprofondargli il suo coltello nel fianco. Così tra questi due si contendeva della vita e della vittoria.

(1) *Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi,*
Quemlibet occidunt populariter. Juvenal. Sat. III. v. 36.
. *Pectusque jacentis*
Virgo modesta jubet converso pollice rumpi.
Prudent. contra Symmach. Lib. II. v. 1097.

Traevansi dalle Gallie i Mirmilloni, dalla Tracia verosimilmente i Treci. Appiattavansi i primi sotto lo scudo. Un pesce formava la cresta del loro elmetto, brandivano spada lunga e diritta. Il Trece assalitore, imbracciando una rotella e menando a tutta possa colla diritta una ronca, tentava squarciargli di sotto allo scudo il gorgozzule; mentre l'altro, parando il colpo collo stocco, spiava cautamente l'istante di ficcarglielo per l'imo ventre a visitare le budelle. Mirmilloni e Treci.

L'odio dai Romani concepito contro gli abitatori del Samnio, perpetuato da settanta anni d'ostinatissima guerra, regalò del nome di Sanniti quei bravacci Campani che si recavano a' piè de' sette colli per esercitare negli anfiteatri la loro prodezza. Primeggiavano nella riputazione di famosi schermitori, ed attiravano gli sguardi cogli scudi d'oro e d'argento fregiati, coll'alte e dipinte piume dell'elmo. Allacciavano una spugna in cambio di corazza sul petto, e lo stinco sinistro armavano di schiniere. Pronti a pugnare sempre e contro tutti, s'appajavano il più sovente fra loro, e destreggiando con uno stocco simile a quello dei Legionarii, offerivano lo spettacolo di giusto e meno ignobile duello. Sanniti.

L'Essedo, carretta a due ruote da' Galli e da' Britanni solita guidarsi in battaglia, impose particolar nome a que' gladiatori che s'affrontavano dal carro. L'auriga rannicchiato sul dinanzi sferzava a dirotto corso i cavalli. Chiuso nell'armi, protetto dallo scudo, ritto nel mezzo, il campione maneggiava lancia lunga e ferrata. Vibravasi il colpo nel mutuo incontro; e se troppo appressandosi i carri urtavansi gli assi, od inserte le ruote, l'impetuoso moto di repente cessando, quinci e quindi per contraria parabola volavano gladiatori e cocchieri, il divertimento poteva dirsi impareggiabile, perfetto. Essedarii.

Fra le tenzoni fu quella degli Andabati singolarissima. Imperocchè costoro combattevano a visiera calata, sebbene nella stessa visiera fossero i pertugi sì stretti, che appena indistinti scorgersi potevano gli oggetti. Or siccome cavalcando movevano in traccia del nemico, richiamati dallo scalpitare, dove suonava il rumore ciecamente avventavansi: fortuna reggeva il corso, fortuna il brando. Questi dava nel podio, quegli trinciava l'aria con ismisurati fendenti. Urlava il popolo, prorompendo in iscrosci di sgangherate risa. Non serviva meglio ai duellanti l'orecchio dell'occhio, ma gli reggevano coi gridi gli astanti: *Toro a diritta. Palombo a sinistra. Avanti Ceruleo* (1): e sprona, e corri, e mena le mani a destra, a manca, di fronte l'uno, quando meno se 'l pensava, sentivasi passare per le viscere il ferro, e l'altro non sapeva d'averlo ammazzato. Andabati.

Con due brandi in ciascuna delle mani, nel resto spogli d'ogni difesa, duellavano i Dimacheri. I Laquearii, a somiglianza dei Reziarii, slanciavano contro il loro avversario una corda foggiata a laccio, e stringevano la spada per trafiggerlo poi che l'avessero annodato. Dimacheri e Laquearii.

Ai giuochi del circo e dell'anfiteatro godevano aggiungere i Romani teatrali sorprese di subiti cambiamenti. L'arena, che piana ed unita era, da prima traballava quasi per improvviso tremuoto e s'apriva in più luoghi, e leoni sbucavano dalle recenti cavità, e pantere, ed altre feroci belve, attonite per la nuova luce e gli insoliti nemici da cui si vedevano assalite. In eguale maniera dalle viscere della terra, ed erano degni di avere a naturale soggiorno l'inferno, alzavansi i gladiatori sopra macchine bizzarre, e da esse desumevano la denominazione di Pegmari. Nella classe de' bestiarii, anzichè dei gladiatori, dovrebbono Pegmari.

(1) Risulta da quanto abbiamo detto, che i gladiatori od erano gente sentenziata a morte, o schiavi a ciò destinati, o figli d'ingenue famiglie che inopia gettava per ultimo rifugio nell'arena, o finalmente liberi cittadini di prosapia equestre e patrizia, che aspiravano a fama di valenti battaglieri. Non diremo che quest'ultimi perdessero il nome delle famiglie che disonoravano; ma gli altri ne ricevevano uno analogo spesso alla loro fisonomia, spesso alla corporatura, talvolta alla maniera di combattere; e se scampavano la morte, questo diventava il solo per cui venivano riconosciuti. O 'l procuratore od il popolo stesso l'imponeva. Il testo ripete alcuni di tali nomi conservatici dalle lapidi.

Meridiani. collocarsi i Meridiani; ma siccome dopo aver l'intero mattino sostenuto l'affronto delle fiere, e schivata la zanna dell'elefante e l'ugna dell'orso, sul meriggio accoltellavansi fra loro senza ordine di regolare tenzone, senza veruna industria di scherma, e davano molto che fare ai becchini che gli ammonticchiavano sui luridi loro cataletti, possono senz'onta del popolo romano noverarsi tra i suoi favoriti artefici di piacevolissimi passatempi.

Provocatori. Non sappiamo quale maniera di battersi, quale foggia d'abbigliarsi ed armarsi distinguesse i Provocatori; ma ella fu sì moltiplice l'arte gladiatoria nelle sue modificazioni, sì complicata ne' suoi sistemi, che il conoscerne tutti i misteri non è da noi. I monumenti ci offrono di questi schermitori armati in tale maniera, che non corrisponde a veruna delle fin qui riferite (1). La storia ci ricorda le gladiatoresse (2); e quando Commodo, quel gagliardo debellatore di mille gladiatori, trasformò lo spoliario in sua reggia, destinò ad omeri gladiatorii la porpora consolare, sè medesimo imperatore all'arena ed al ludo compiutamente dedicò, non è possibile immaginare quanto saranno state aumentate le onorevoli categorie degli alunni, ampliata la dignità dei maestri, e tutto ciò che all'anfiteatro spettava portato all'apice del buon gusto, della varietà, della magnificenza.

Velario. Sarebbesi creduto che dove le ferite ed il sangue costituivano la parte più importante dello spettacolo, non dovessero gli astanti mostrarsi accessibili a delicate impressioni, non sentire sferza di sole, non temere stilla di pioggia. Eppure que' formidabili guerrieri, avvezzi a sfidare gli ardori dell'Iberia e della Numidia, a sofferirsi in pace gl'influssi dell'umide Jadi sulle rive dell'Oronte e nelle paludose terre della Mesopotamia, resi molli ne' domestici anfiteatri, come se vezzose danze vi menassero le ninfe, allargavano le brune narici alla fragranza delle zampillanti acque odorate che secreta industria faceva d'ogni intorno sprizzare a giusti intervalli, ed esigevano che un immenso velario, simulando la gran volta del cielo, temperasse la piena luce, scemasse il calore del sole, ed immuni gli preservasse dagli oltraggi delle nubi. Da che Q. Catulo ricoverò gli spettatori del teatro sotto veli di finissimo lino, e pur con veli adombrò il Foro M. Marcello (3), piacquero anche gli anfiteatri coperti, onde non imbrunissero le guancie delle belle, nè perdessero di loro lucentezza le porpore de' magistrati. A tale oggetto s'impiegarono generalmente le lane, ma talvolta parvero vili, e troppo modesto il lino. Finezza e rarità diedero la preferenza alla seta. Nerone cospergevala d'aurate stelle, acciò minorando il giorno simulasse la notte, anzi vi fosse confusione di notte e di giorno, e nello sfoggio il più lussureggiante una qualche idea

(1) In luogo di dare dei gladiatori disegnati a capriccio, come fece Giusto Lipsio, noi presentiamo nella Tavola XXIII. A Classe V. al numero 1. il gladiatore Batone, quale ci restò in un antico monumento che ne porta il nome. Gli altri gladiatori 2. 3. 4., pubblicati dal Winckelmann alla Tav. CLXXI., sono disegnati da due antichi mosaici. Quello del numero 3. sconvolge tutte le idee prodotte da G. Lipsio intorno ai Reziarii, perocchè combatte involto in una gran rete, e si difende collo scudo, e stringe per offendere un pugnale. La fiocina, che dovrebbe essere l'arme caratteristica della sua spezie, viene maneggiata in cambio dal suo nemico, il quale non si vede difeso che da una piastra quadrata sull'omero sinistro, affatto inutile riparo contro un pugnale. Il Winckelmann denomina Mirmillone l'ignudo gladiatore del numero 4., concedendo per altro che talvolta anche i Mirmilloni imbracciassero lo scudo. La statua di Batone ha il viso scoperto, ma l'elmo di lui colla visiera gli sta da canto sovrapposto ad un tronco vicino. Noi mettendolo in tenzone col gladiatore num. 2., anch'esso ricopiato dai predetti mosaici, credemmo necessario coprirgli e testa e faccia. Pugnare a visiera calata fra i gladiatori fu usitatissimo, narrandosi dell'imperatore Commodo, che quando combatteva da gladiatore baciava i suoi amici pel buco della visiera. La Fig. 1. Tav. II. Classe V. è il Reziario di Giusto Lipsio.

(2) Sveton. *in Domit.* Cap. IV.; Stat. *Silv.* Lib. I. VI. v. 53: *Stat sexus rudis insciusque ferri, – Et pugnas capit improbus viriles.* Lo stesso Stazio ci fa sapere che ai Romani piacque godere nei loro anfiteatri le pugne di tutte le sorte di animali, persino dei Nani. *Hic audax subit ordo pumilonum, – Quos natura brevi statu per artus – Nodosum semel in globum ligavit. – Edunt vulnera, conseruntque dextras, – Et mortem sibi (qua manu!) minantur.* Ibid. v. 57.

(3) Plin. Lib. XIX. Cap. I. ad fin.

del Caos. Imperocchè trapunta l'immagine di lui grandeggiava nel mezzo assisa sul raggiante cocchio febeo, ed in presenza di quel magno Sole continuava lo scintillare delle stelle indiscrete (1).

Ma come in sì esteso spazio poterono mai curvarsi gli artifiziosi cieli degli anfiteatri? In qual guisa i soldati di marina, assuefatti a trattare le vele, spiegavano il gran padiglione con tanta celerità, che se al brutale Caligola fosse venuto in pensiero di cuocere sui marmorei scaglioni gli spettatori esponendoli d'improvviso ai raggi d'estivo meriggio, col subito togliersi di quello godesse adempita la gentile sua brama? A vero dire, que' grandi mensoloni che girano alla sommità di questo colosso, potevano capire salde antenne di bronzo, che superando la cornice reggessero le funi sopra le quali e distendevasi e posava il velario. Tuttavia la nostra brevità non giunge ad intendere come l'inevitabile curvatura funicolare non lo rendesse inferiormente convesso, ed inverso per conseguenza della volta celeste cui voleasi che somigliasse; nel qual caso avrebbe altresì raccolta nel cavo superiore tutta la pioggia per distribuirla agli spettatori, ed in maggior copia ai combattenti nel mezzo dell'arena. Concorrevano forse le funi ad un anello centrale, od alla sommità di uno sperticato antennone confitto nel punto medio del piano? Probabilmente non fu il metodo un solo, chè ben altre e maggiori difficoltà si dovevano incontrare nel coprire un anfiteatro, altre un teatro, e negli anfiteatri stessi secondo le loro diverse dimensioni (2).

Modo di stendere il velario.

(1) Plinio e Xifilino raccontano in qual guisa Nerone per la semplice compiacenza di vedersi al piede un barbaro re, facesse venire sino dall'Armenia Tiridate con incredibile dispendio ed incomodo del popolo romano. Marciava Tiridate in tutto il viaggio a cavallo colla moglie a canto coperta sempre con una celata d'oro per non essere veduta, secondo il rito de' suoi paesi. Passato per la Bitinia, la Tracia e l'Illirico, e giunto in Italia, montò nelle carrozze che gli aveva inviate Nerone, e con esse arrivò a Napoli, dove l'imperatore volle trovarsi a riceverlo. Dopo avergli fatto godere in Pozzuoli trattenimenti di caccie, il condusse seco a Roma. Si vide allora tutta quella vastissima città ornata di lumi, di corone, di tappezzerie, con popolo senza numero accorso anche di lontano, vestito di vaghe vesti, e coi soldati ben compartiti, coll'armi loro tutte rilucenti. Fu sopra tutto mirabile nella mattina del dì seguente il vedere la gran piazza e i tetti coperti di gente. Miravasi nel mezzo d'essa assiso Nerone in veste trionfale sopra un alto trono, col Senato e le guardie intorno. Per mezzo di quel gran popolo condotti Tiridate ed il nobile suo seguito, s'inginocchiarono davanti a Nerone; ed allora proruppe il popolo in altissime grida, che fecero paura a Tiridate e lo tennero alquanto sospeso. Gli pose di poi Nerone sul capo il diadema, dichiarandolo re dell'Armenia; e dopo la funzione passarono al teatro, ch'era tutto messo ad oro, per mirarvi i giuochi. Le tende tirate per difendere la gente dal sole furono di porpora, sparse di stelle d'oro, e in mezzo d'esse la figura ricamata di Nerone che guidava il cocchio del Sole.

(2) Sul modo di stendere il velario negli anfiteatri scrissero Scipione Maffei, Gio. Rinaldo Carli, Bartolommeo Giuliari, ed ultimamente Anton Claudio Galateo. Il primo non badò che a coprire le gradinate, e con ciò non giunse certo ad ottenere l'intento di preservare dall'intemperie gli spettatori, e molto meno gli attori. Il secondo innalza per venti piedi settantadue robuste antenne di legno sulla panchina che sorge quattro piedi dalla grondaja. A piè di cadauna tende, corde che fanno capo ad un anello sopra il centro dell'arena. Sospende poscia cadauno di quei capi con altrettante corde tiranti, scorrenti sopra girelle sulla sommità delle antenne, e così tenta di scemarne la curva funicolare sollevando l'intera orditura del velario. Quindi fa scendere per que' raggi dell'orditura al centro della periferia tele triangolari che coprono l'anfiteatro. In questo ingegnoso metodo, facile ad eseguirsi con un piccolo modello, sembra che, data l'estensione degli antichi teatri, debba sussistere l'inconveniente della curva funicolare, non potendo bastare l'altezza data alle antenne di soli venti piedi a tener tant'alto l'anello centrale, che agli occhi degli astanti presenti una curva concava regolarmente discendente agli orli superiori degli anfiteatri. In oltre ogni triangolo doveva far seno in mezzo, e presso alla base principalmente; lo che avrebbe dovuto dare al cielo degli anfiteatri piuttosto la forma d'un ventaglio, che d'una vôlta. Il terzo, avendo scoperto un pozzo nel centro dell'arena veronese, giudicò che fosse destinato a ricevere smisurato antennone, il quale non poco prolungandosi sopra l'ultimo gradino dell'anfiteatro, servisse di fulcro al velario. Questa ipotesi pure viene combattuta dalle osservazioni, che la grossessa di una tal mole, quale supponsi nell'antennone, avrebbe assai spesso intercetta la vista dello spettacolo or a questa ora a quella parte dei circostanti, e che il cielo appoggiato sopra siffatto Atlante avrebbe dovuto prendere una forma conica, anzichè sferoidale. Anton Claudio Galateo, rimarcati i difetti di tutti questi sistemi, uno ne propone che ha per base l'ipotesi di Gio. Rinaldo Carli; imperocchè ricorre egli pure alle settantadue antenne ed all'anello centrale, ma con una particolare industria ed artifiziosa combinazione di funicelle e di ometti riesce a to-

Tutte però le vinsero i Quiriti allora che ingegni ed arti concorrevano in folla all'opulentissima capitale del mondo; e que' giuochi che prima dovevano ingenerare il disprezzo della vita, mutati in macelli non servirono che a trastullo di sanguinaria effeminatezza, tanto prodiga dei giorni altrui, quanto avara dei proprii. Ad onta però de' suoi torreggianti colossi Roma cadeva nello squallore. Milano, Nicomedia e molte altre città osavano rivaleggiare con lei. Malinconico silenzio dominavane il Foro; innumerevole oziosa plebaglia assediava i sublimi portici dei pochi doviziosi, all'armi inetti, indifferenti alla gloria. Restavale solo nel suo anfiteatro un simulacro di vita; e se altro migliore avere non poteane, fu saggio e pio divisamento del grande Costantino lo spegnere anche quello. Ma il trionfatore di Massenzio, il fondatore di nuova capitale, riformando a novelli sistemi lo smisurato suo impero, l'indomabile passione dei Romani per gli accoltellatori non potè soggiogare. A dispetto dei decreti di lui quegli sciagurati duellavano ancora; e se cessarono sotto Onorio imperatore di famigeratissima dappocaggine, è chiaro che il gusto delle pugne gladiatorie non venne meno per forza di leggi minacciose, ma per impotenza di sopportarne il dispendio.

Epoca in cui cessarono i giuochi dei gladiatori.

Belle Arti in Roma.

L'Arti Belle non mansuefecero i Romani, ma presso d'essi rinvennero ed ospizio e protezione. Forse talvolta dovettero piegarsi ai loro capricci, e servire all'inerudita loro presunzione; ma finalmente entrarono nel numero dei loro principali bisogni. Le calamità della patria terra costringevano i greci artisti a cercare nelle acque del Tevere quell'oro che più per essi non volgeva il favoloso Pattolo. Le navi cariche delle spoglie dell'ingegnosa Corinto recarono nei porti d'Italia e nel recinto della capitale l'estimazione di quegli esuli onorati. Gli occhi di burberi soldati si aprirono a placidi ed innocui allettamenti. Disvilupparonsi nuove passioni, e furono alimentate coi metodi della consueta rapacità. Nelle ville particolarmente, ove la gelosia repubblicana non invidiava agli opulenti cittadini la magnificenza e gli agi di piacevolissimo soggiorno, nelle ville un insolito lusso raccolse stupenda copia di sculti marmi, di tavole dipinte, di vasi effigiati, di tripodi, di lucerne, di candelabri, parte regalati dalla paura delle provincie, parte dalla scaltra liberalità dei pubblicani, od estorti da imperioso desiderio, o rapiti dalla violenza dei fasci pretorii e proconsolari.

In tal guisa le Arti come piante esotiche trapiantaronsi nella metropoli dell'universo; ma come suole avvenire nella vegetante famiglia, che per diversa temperie di cielo o per cambiata indole dell'umore nutritivo si modifica e diviene sovente più rigogliosa, così quelle vestirono carattere adatto alla nuova dimora. L'architettura in particolare sentì gli effetti d'immensa ricchezza, e partecipò all'audacia d'una nazione cui nulla mai parve difficile.

Architettura etrusca.

I successori di Romolo nella primitiva loro povertà ricorsero alla vicina Etruria, e l'austera semplicità degli architetti toscani s'accordava egregiamente col gusto, o piuttosto colla rozzezza dei vetusti Quiriti. Quelli pertanto edificarono in giro le mura della città,

glierne gli sconci, a facilitarne la distensione, e fargli prendere tal curva, che soddisfacendo allo sguardo adempia al principale oggetto del velario, qual è quello di preservare interamente gli spettatori dall'intemperie. L'erudito Cav. Luigi Parma pubblicò il sunto della Memoria stesa su questo argomento dal Galateo, nel Fascicolo XVIII. del Poligrafo Veronese.

Noi osserveremo a questo proposito, ch'essendo stato immaginato il velario per coprire quelli che si affollavano agli spettacoli, non era poi a credersi, ottenuto alla meglio un tale intento, che fossero gli antichi religiosamente attaccati piuttosto ad una figura sferoidale che conica; che le circostanze del luogo ed i diversi mezzi delle popolazioni possono aver contribuito a cangiare il sistema di stenderlo; e che l'uso delle antenne, almeno in alcune città, non si può negare. Fra tante preziose notizie che gli scavi di Pompei ne somministrarono su quelle minute circostanze del vivere sociale, di cui non può tener conto lo storico, abbiamo pure un invito ai pubblici giuochi. Vi si accenna il luogo, il giorno, e si termina, per maggiormente invogliare i curiosi, coll'avviso: *Erunt mala et vela.*

ed in vetta del Palatino il tempio eressero a Giove. Essi costruirono la Cloaca Massima, opera di vasta estensione e di prodigiosa solidità, che Tito Livio credeva degna, anzi difficilmente imitabile dalla magnificenza de' suoi giorni; e che pur ora rispettata dai secoli, mostra quanto valessero gli Etruschi nello squadrare e mettere in volta enormi pietre, parte principalissima dell' architettura (1).

Noi qui non crediamo opportuno l'investigare se i Toscani vantassero origine greca, se da greche colonie apprendessero l'arte dell'edificare, o se nella stessa divenuti maestri, ai Greci l'insegnassero. Affermiamo soltanto, che il dorico de' Greci e 'l toscano degli Etruschi mostrano fra loro sì stretta analogia nelle principali loro parti, che il secondo non dovrebbe riputarsi se non il tipo più maschio e meno adorno del primo; del qual tipo ben potevano gli Etruschi, siccome ogni altro popolo, concepire l'idea, senza ricorrere ad imitazione alcuna; perocchè non altro fine si propone, che di assicurare agli edifizii una perfetta solidità.

I Romani attendendo a guerreggiare ed a coltivare la terra, lasciarono agli Etruschi la gloria dell'arte architettonica, e forse non la riputarono degna di nazione che aspirasse ad un grado di non comune potenza: quindi è quasi certo che gli edifizii di qualche rilevanza quelli innalzassero in Roma prima che fosse smantellata dai Galli; essi dopo quella calamità la suscitassero dalle sue rovine. La guerra del Samnio aperse ai Romani la Magna Grecia. Probabilmente allora poterono essi desiderare alcuni ornamenti che scorgevano mancare alle loro fabbriche. Certamente conobbero un genere d'architettura meno austero; ma di grandiose moli non furono vaghi se non sottomessa la Sicilia, vista l'Asia Minore, e ridotta la Grecia in provincia romana.

Strade.

La guerra del Samnio impiegò l'ingegno degli Etruschi in quel genere di costruzioni ch'eminentemente necessario si rende ad un popolo guerriero, cioè a dire nelle strade. Appio Claudio il Censore non passò meno celebre alla posterità per aver introdotte in Roma copiose acque e salubri, e per aver impedito che non discendessero i suoi togati a segnare indecorosa pace col re Pirro, quanto per la via che da lui ordinata ad etruschi artefici ne portò il nome, e fu meritamente appellata la regina delle strade (2). Sul mo-

(1) Plinio, sebbene non esaminasse quest' opera che circa ottocento anni dopo la sua costruzione, ne parla con singolare ammirazione. Roma ai tempi del vecchio Tarquinio non comprendeva che il Colle Palatino, il Tarpejo, il Quirinale, il Celio. Le scaturigini di questi monti e le pioggie nelle valli adiacenti formavano stagni e paludi ammorbatrici. Era per esse sempre sucida e malsana la città. Ciò mosse il Re ad aprire lo sbocco di tutte l' acque interne nel Tevere per via di un canale sotterraneo. Egli fece eseguire tutti gli archi di pietra viva, e questi di tale altezza e larghezza, che potesse passarvi a tutt'agio un carro colmo di fieno. Ciò che più accrebbe la difficoltà dell'opera si fu il dover dare in quelle sotterranee vie cotale corrente all' acque, che seco portassero anche il fango e le immondezze, e tutto andasse scaricato nel Tevere. Fu dunque mestieri che il canale s'aprisse per mezzo ai monti, e continuasse sotto la città così spazioso, che accogliesse una corrente navigabile; e con archi sì fermi e robusti, che sostener potessero le sovrapposte abitazioni. La spesa di cotesta grand' opera non si potè conghietturare se non quando ne' tempi posteriori convenne ripararla. I Censori non davano mai meno di mille talenti allorchè incaricavano un cittadino di rimondare semplicemente il grande acquedotto.

(2) La via da Roma a Capua essendo divenuta impraticabile a modo, che l'esercito per recarsi nel Samnio o nell' Oriente dell' Italia doveva sovente attraversare le maree Pomptine, il censore Appio risolse di spianarla attraverso di rupi, di monti, di ruscelli e di maremme, in guisa che sempre restar dovesse transitabile e asciutta. Procopio così la descrive (*De Bello Goth.* Lib. I.): « Questa via fu spianata novecento anni fa per ordine di Appio Claudio il Censore. Ella conduceva da Roma a Capua, vale a dire per la lunghezza di circa cento quarantadue miglia. Era sì larga, che potevano comodamente andarvi di fronte due carri. Le pietre che Appio impiegò nel lavoro furono condotte da luoghi distantissimi, e la durezza loro uguagliava quella della pietra focaja. Erano grandi massi quadrati, e lavorati dai più pratici artefici di quell'età, e senza calce così uniti, che parevano una sola pietra distesa per molte miglia. Questa grand' opera dura tuttavia a' giorni nostri senza che abbia risentito verun danno nè dal passaggio dei carri, nè dalla forza del tempo. » Fin qui Procopio. Partiva la via Appia dalla porta Capena; ma non giun-

dello della stessa i posteri di lui tutto l'imperio tagliarono da un capo all'altro, senza badare a monti, a fiumi, a paludi: chè queste colmavansi, quelli si obbligavano a scorrere sotto vasti ponti; e le roccie demolite, squarciate, forate, permisero pronto il passaggio degli eserciti sino agli ultimi confini delle suddite provincie. Sollevavansi le strade sul piano dell'adjacente campagna con raddoppiati strati di sabbia, e di sovrapposta ghiaja legata con cemento, sotto ad un lastricato d'enormi e durissime pietre commesse con industria e diligenza incomparabile. Mantenevale asciutte il colmo del mezzo; e presso agli orli di mille in mille passi una pietra, col nome del Console o dell'Imperatore che avevala fatta piantare, additava al viandante quanto di cammino avesse fatto, quanto gliene restasse a compiere suo viaggio. Nella maggior piazza di Roma, centro di tutte le strade, collocava Augusto quella colonna che *miliario aureo* venne denominata, giacchè Roma era la signora di tutte le genti, ed a lei confluivano le ricchezze di tutte le nazioni.

Colonne miliari.

Gli architetti greci, seguendo i Consoli e gli eserciti che la patria loro avevano ridotta in servaggio, arrecaronvi il dispregio dell'arte etrusca; ed i popoli stessi della Toscana, riconoscendo la superiorità della greca sesta, a decorazione delle proprie città l'impiegarono. Ma tragittato il mare, essa non si credette più vincolata dalle patrie leggi, riputando opportuno alterarle quando ragionevoli circostanze giustificavano gli arbitrii. Trovandosi nella necessità di associare in ardue moli il fiero e pesante suo dorico ad ordini più gentili, intese a produrre generale armonia scemandone l'austerità; e 'l cambiamento piacque non solo in unione ad altri ordini, ma isolato pur anco: onde a Vitruvio parve meglio del dorico romano dar precetti, che del greco; e le posteriori edificazioni al discernimento di lui resero giustizia. Non altrimenti gli occhi de' greci architetti scorsero, essendo in Roma, meno leggiadro il capitello jonico, di quello che loro fosse sembrato in Atene nel tempio di Nettuno, ed i soverchii giri diminuirono di quella rigogliosa voluta: giudicarono doversi correggere la trabeazione nell'architrave troppo pesante e nell'altezza della troppo esile cornice, e l'ordine intero ridurre a più armonico complesso. Finalmente l'ordine corintio, che seco portato avevano nello stato d'infanzia, rapidamente condussero alla più splendida e perfetta maturità. Le proporzioni di tutte le parti, le forme aggraziate e dignitose ad un tempo dei capitelli, la varietà, la bellezza dei fregi e di tutte le decorazioni, danno a quest'ordine tanto maestosa venustà, che tutti gli architetti de' tempi posteriori credettero nulla potervi togliere, nulla aggiungere, senza scemare alle forme di lui vaghezza e decoro (1). Per altro Roma non s'adornò di moli grandiose, se vogliasi eccettuarne

Ordini greci modificati in Roma.

geva a Brindisi ai giorni del Censore, perchè avrebbe dovuto passare per paesi che non conoscevano ancora la signoria di Roma. Presso al cadere della repubblica, o nel principio dell'impero di Augusto, fu continuata sino a Brindisi, cioè per altre duecento trentotto miglia; ma di questa seconda opera nessuno ci fa sapere chi sia stato l'autore. Alcuni ne diedero il merito a Giulio Cesare. Di questa via conservansi tuttora grandi tratti. È lastricata con varii strati di grosse pietre, e terminata in ambi i lati da due profondi fossi. Il primo che sulle grandi strade piantò a ciascun miglio le pietre colla indicazione delle varie distanze dalla città, fu Cajo Gracco. Queste s'addomandarono *colonne miliari*. Altre pietre ne aggiunse a comodo de' viandanti, che ne approfittavano per riaversi dalla stanchezza e per salire i cavalli, non essendo allora per anco introdotto l'uso della staffa. Dagli esami fatti sugli intervalli delle colonne milliarie poste fra Roma ed Albano, risulta che il miglio romano constava di cinque mille piedi della misura del piede capitolino; lo che corrispondeva a mille passi romani. Le colonne milliarie dissepellite in Francia danno la misura in leghe. Due ne riportò il Muratori, pag. 456 num. 4., e pag. 457 num. 2., l'una dei tempi di Antonino Pio, l'altra di Settimio Severo. Raccogliamo da Ammiano, che la lega corrispondeva esattamente a mille cinquecento passi romani. Eccone il testo, Lib. XVI. Cap. XII.: *A loco unde romana promota sunt signa ad usque vallum barbaricum quarta leuca signabatur et decima, idest unum et viginti millia passuum.*

(1) L'artista nella nostra Tav. XII. Classe V. vedrà la pianta e l'alzato di parecchi tempii d'architettura romana. Al num. 7. il tempio di Giove Statore, d'ordine corintio, a Roma. Al num. 8. il tempio di Roma e di Augusto a Pola, d'ordine corintio esso pure; come lo è anche il tempio circolare di Vesta al num. 9., di cui tuttora esistono

alcune poche, se non quando Augusto, seguendo la politica di tutti quelli che primi in libera città dispotico imperio usurparono, abbagliò gli sguardi della moltitudine colla magnificenza delle costruzioni. Gli ordini a' suoi tempi conservavano le tracce dell'antica fierezza, rammorbidite dall'accoppiamento di sontuosa eleganza, e sembrava nulla più potersi o doversi desiderare, mentre la vaghezza risultante dall'armonia generale delle proporzioni nulla toglieva all'idea della solidità, ed i risalti di grandiosi massi con forti o grandi sbattimenti davano all'una ed all'altra quell'imponente carattere, che risveglia nell'animo di chi lo contempla la severa impressione del sublime. Ma egli è proprio dell'opulenza l'entrare in persuasione, e darsi vanto di dottrina e buon gusto. Allora ella vuol dettare leggi, e tocca alle povere arti contorcersi ed obbedire. Così l'eleganza degenera in quell'affettazione, la quale tutto sacrifica a frivoli ornamenti. Architettura ai tempi di Augusto.

Probabilmente semplice e non più che decoroso palagio Augusto fabbricossi quando era generale opinione che il dorico nel teatro di Marcello, il jonico nel tempio della Fortuna Virile, il corintio nel Panteon avessero raggiunto il loro perfezionamento. Tiberio l'estese e lo nobilitò, riputando gli disdicesse qualunque cittadinesca uguaglianza. Le aggiunte di Caligola sentirono lo stravagante che dominava nei pensieri di quel pazzo monarca. A Nerone tutto parve angusto, tutto puzzò di miseria; e poi che arse sua patria, per caso o per frode del principe è incerto, egli delle rovine si valse per fabbricarvi tanto smisurato soggiorno, che Roma tutta sembrasse in una sola casa trasformarsi. In essa, quasi l'oro e le gemme divenute fossero oggetti di nessun conto, superavano maraviglia e credenza i campi, gli stagni, i laghi, le solitudini, le foreste, e le aperture e i prospetti eseguiti da Severo e Celere architettori di tale audacia, che si vantavano tentar con l'arte ciò ch'era sopra o contro le forze della natura. Nell'aurea casa, perocchè splendendo pel dorato suo tetto così quella di Nerone appellossi, tutto fu miracolo, nè mai prima nè poi entrò nulla di simile nei vasti ma in pari tempo capricciosi disegni de' principi, soffocato per altro e sepolto il buon gusto, dove dalla magnificenza, dove dalla temerità di quegli ingegneri che sognavano il bello fuori della natura. Se tale n'era il disegno, quale ci è dato dai moderni ristauratori, non vi sappiamo scorgere nè unità di concetto, nè corrispon- Casa aurea di Nerone.

in Roma le vestigia. Il tempio al num. 10. non è quello della Pietà, che ora tutto riformato si scorge in Roma con colonne e capitelli raccolti a caso Dio sa dove; ma bensì quello architettato dal Serlio, il quale studiò disegnarlo, come doveva essere in origine, con peristilio di colonne doriche senza base, con portico di sei colonne sormontate da frontispizio. Il num. 11. offre il tempio di Giove Tonante. Abbiasi poi i dettagli degli ordini in dimensioni maggiori. Nella stessa Tav. XII. la trabeazione dorica num. 6. esiste ad Albano. Quella al num. 5. presenta la trabeazione dell'ordine dorico inferiore nel teatro di Marcello. Quella al num. 3. è tolta dal tempio jonico della Fortuna Virile, sebbene manchi dei festoni e dei putti nel fregio. L'altra pur jonica del num. 4. appartiene all'ordine secondo del teatro di Marcello. Le trabeazioni corintie succedono nella Tav. XIII. al num. 1. quelle del Foro di Nerva, al num. 3. quelle del tempio di Giove Statore. Il num. 2. presenta la composita dell'arco di Tito.

I capitelli dorici vanno uniti alle due trabeazioni 5. 6. della Tav. XII. Tre jonici ne somministra la Tav. XIII.; quello del num. 5. può servire a prova di gusto barocco, e si trova nella Villa Borghesi. Il 4. ed il 6., più affettati di quello della Fortuna Virile, conservansi a S. Maria in Trastevere. Nella Tav. XIV. il capitello corintio num. 3. è copiato dal tempio di Giove Statore. Nella Fig. 2. la metà del capitello a destra di chi guarda sta sopra un pilastro del Panteon; l'altra metà su d'un pilastro del tempio d'Esculapio a Spalatro. Il capitello composito della Fig. 1. è preso dalla gran sala delle Terme di Diocleziano. La Tav. XI. porta al num. 1. l'intercolonnio del tempio di Vesta a Tivoli, al num. 2. quello del portico del Panteon, al num. 3. quello del tempio di Vesta a Roma. Il num. 4. dà il terzo ordine del Colosseo. Aggiungiamo le tegole della Tav. XXV. poste di facciata in *AA*; i due fregi in *C*, disegnato il superiore da una sovraporta del tempio di Balbek, l'altro dalle rovine di Palmira: per ultimo quelli in in *G*, de' quali il più alto appartiene al tempio della Concordia a Roma, e'l sottoposto a quello d'Esculapio esistente a Spalàtro.

Per maggiore comodità degli artisti indicheremo le principali variazioni che si riscontrano nei singoli membri dei tre ordini principali fra i monumenti greci ed i romani.

ORDINE	MEMBRO	FORMA E DIMENSIONI PRESSO I GRECI	FORMA E DIMENSIONI PRESSO I ROMANI
DORICO	*Base*	Non si ha esempio di base in quest'ordine.	Pochi esempii se ne trovano, fra i quali uno nel primo ordine del Colosseo.
	Fusto . . .	Vi sono alcuni monumenti, nei quali l'altezza del fusto non giunge che ai quattro diametri; nessuno in cui sorpassi i sei. La rastremazione è per lo più di un terzo. Comunemente si contano venti scanalature semplici.	Sono rare le colonne di un'altezza inferiore ai sette diametri; alcune s'innalzano fin oltre ai nove. La rastremazione si ridusse anche ad un solo undicesimo.
	Capitello .	È molto sporgente dal sommo scapo, spesso fino a corrispondere all'imo, talvolta anche più. Non si trova quasi mai l'astragalo fra il collarino ed il fusto. Fra il collarino e l'ovolo vi sono alcuni cavetti. L'ovolo è poco tondeggiato; talvolta è tagliato a facce come un poligono, ad angoli però molto ottusi.	Lo sporto dal sommo scapo è poco sensibile. Fra il collarino ed il fusto si trova l'astragalo. L'ovolo è sempre ben tondeggiato; fra questo ed il collarino si trovano alcuni bastoncini, invece dei cavetti usati dai Greci. Per maggior ricchezza si trova qualche abaco coronato d'una gola rovescia.
	Cornicione	Il rapporto medio fra il cornicione e la colonna è di uno a quattro. Si usò sempre di fare l'architrave maggiore del fregio, ed il fregio della cornice con molta verità di rappresentazione. In quest'ultima non si videro mai dentelli.	Si conservò tra il cornicione e la colonna il rapporto medio usato dai Greci; ma s'invertì quello delle parti, facendo l'architrave meno alto del fregio, e questo della cornice, con molta eleganza d'aspetto. Nel teatro di Marcello si ha un esempio di dentelli nella cornice, forse con poca convenienza.
JONICO	*Base*	Pochi esempii si trovano della base detta jonica, perchè non ha alcuna eleganza, ed è contro la natura della cosa, avendo i membri inferiori più piccoli dei superiori. Generalmente si usò l'attica.	Non si trova alcun vestigio di base jonica. Si usò soltanto l'attica, come più ragionevole ed elegante. Vi si sottopose però un plinto, che i Greci non usàrono mai.
	Fusto . . .	L'altezza fu di circa otto diametri. Generalmente si scanalò. Si rastremò di 1/7 dell'imo scapo.	Giunse fino ai 9. 1/2 diam. Si cita il solo tempio della Fortuna Virile con colonne scanalate ripiene di bastoncini fino ad 1/3. La rastremazione fu di 1/8.
	Capitello .	Le volute constano per lo più di tre giri, od almeno di due e mezzo, restringentisi verso al centro. È difficile trovar volute angolari. La fascia che le unisce è talvolta retta, e talvolta curva. I piumacci comunemente liscii.	Si trovano parecchie volute a due giri, e per lo più angolari, cioè dirette secondo le diagonali dell'abaco. I piumacci sono generalmente ornati di grandi fronde.
	Cornicione	L'altezza media è circa 1/3 di quella del fusto. L'architrave è talvolta quanto l'imo scapo; poco meno il fregio e la cornice. In quasi tutti i monumenti l'architrave è diviso in tre fasce. Il fregio ora è liscio, ed ora adorno di sculture.	Il rapporto fra la colonna e il cornicione è quello dei Greci; solo s'invertì quello fra le parti, come nel dorico. Peraltro nel tempio della Fortuna Virile il fregio è sensibilmente minore dell'architrave. Difficilmente si trova il fregio liscio.
CORINTIO	*Base*	Dei due soli esempii compiuti che restano, uno è senza base, l'altro ha una base composta dell'attica e della jonica.	Di rado vi manca, ma spesso è senza plinto. È però confusa, delicata, e soggetta a rompersi.
	Fusto . . .	L'altezza è di circa 8 diametri, come nel jonico. In uno dei detti monumenti le scanalature terminano in guisa di foglie.	Supera i nove diametri, e giunge talvolta fino agli undici. Sempre scanalato.
	Capitello .	È alto un diametro, ed anche più; con volute, e senza; di due o tre giri di fronde, diversi in altezza fra loro. Di buona maniera, ma di non molta eleganza.	Giunse al massimo della venustà. Si fece un po' più svelto del greco, portandolo quasi a 3 semidiametri. Propriamente non ha che due ordini di foglie; ma quelle che accompagnano i caulicoli costituiscono quasi un altro ordine.
	Cornicione	L'altezza e le proporzioni delle parti sono le stesse che nell'ordine jonico.	Nelle Terme di Diocleziano solo si vede il cornicione accordarsi con la leggerezza dell'ordine. Negli altri monumenti le sue proporzioni variano pochissimo da quelle del jonico.

denza di parti, nè quell'arte maestra, che nelle costruzioni contemporanee di Roma seppe sì opportunamente legare insieme il gentile ed il grandioso.

La sventura del fuoco, a cui andò Roma soggetta, avrebbe tuttavia potuto giovare all'architettura, perocchè le case tutte furono rifatte non già senz'ordine, e le une alle altre addossate come dopo l'incendio dei Galli, ma divise da misurate, regolari e spaziose vie, ma sorgenti a non eccessiva altezza, con logge e portici in fronte, sulle piazze particolarmente. Di fatto nella necessità di ricostruire tante abitazioni applicando omai anche i Romani l'ingegno all'arte dell'edificare, nacque la brama della varietà; ed è verosimile che allora appunto si vedessero in nuovi accoppiamenti combinate le decorazioni, e l'immaginazione sviluppasse l'energia dell'inventare. Non consta che s'usasse prima di quest'epoca l'ordine composito; ma l'associazione del jonico col corintio, per quanto si voglia bene intesa, non giungerà mai ad uguagliare i meriti originali de' suoi componenti. Ordine composito.

Allorchè cessò di regnare la famiglia di Vespasiano, un principe mite co' sudditi e perciò degno dell'appellativo di Ottimo, terribile a' nemici e perciò non a torto acclamato Dacico e Partico, colle sue gesta costringeva le arti a farsi stromento dell'ammirazione e della pubblica gratitudine. L'arco di trionfo eretto in onore di lui non avrebbe posto il nome di Trajano sopra quelli di Tito e d'Augusto con bastevole distinzione. Un Foro a cui davano ingresso quattr'archi maestosi, a cui girava d'intorno portico eminente, e nel centro sorgeva gigantesca colonna, tutta da sommo ad imo scolpita degli avvenimenti della Dacica guerra, meglio corrispose al voto comune ed alla gloria del principe, la cui immortalità con eterni monumenti voleasi consecrata. Spianossi un colle per dar luogo al Foro, e la colonna colla sua altezza di cento dieci piedi diede l'elevazione del cumulo ch'ivi un tempo sorgeva in cambio di lei. Essa dominava su tutta la città, anzi il vincitore di Decebalo dalla sommità di lei pareva incuter terrore ai re dell'ultimo Oriente. Allorchè lo straniero penetrava in quella piazza sotto volte di solido bronzo, e levava gli occhi alla sublime mole che occupavane il centro, vestita le doriche forme di lussureggianti ornamenti, non poteva a meno di sentire l'insufficienza delle proprie espressioni a palesare la meraviglia da cui andava internamente compreso (1). Colonna Trajana.

Pochi anni trascorsero, quando il Senato volle scolpite su d'altra più eminente colonna le fazioni della guerra sostenuta da Marco Aurelio contro de' Marcomanni. Sì fatto genere di trionfali monumenti può dirsi invenzione dell'architettura romana. Noi non entreremo a discutere sulla loro ragionevolezza, ma sospettiamo che molto non abbiano giovato al buon gusto. Lo zoccolo della colonna Trajana tutto coperto d'affastellati rilievi, i fogliami della base, la spira che s'avvolge fino alla sommità, e 'l ballatojo con ringhiera sull'abaco, e le molte membrature della base sostenente nel mezzo la statua del principe, dovettero con troppo solenne esempio introdurre il mal genio di lavorare i fusti delle colonne, e di sbizzarrire con illimitata licenza nelle basi, ne' capitelli; così che le maschie moli sostenenti germogliassero da gracili foglie (2), e sotto gli architravi pendessero in aria Decadenza dell'architettura.

(1) L'imperatore Costanzo recatosi a Roma vi soggiornò trenta giorni, ammirando i superbi monumenti di quella capitale. Mostrossi colpito dalla imponente maestà del Campidoglio, dalla severa semplicità del Panteon, dalla massiccia vastità dell'anfiteatro Flavio, dall'eleganza del teatro di Pompeo e del tempio della Pace; ma la magnificenza del Foro e della colonna Trajana lo trasse fuori di sè. Ammiano Marcellino Lib. XVI. lo mostra per *giganteos contextus circumferens mentem, nec relatu effabiles, nec rursus mortalibus appetendos.*

(2) Vedansi lo zoccolo, l'imo ed il sommo scapo, e 'l capitello, e la sovrapposta statua della colonna Trajana alla Tav. XVII. Classe V. num. 5. 5. Le Fig. 4. e 6. della nostra Tav. XIV. Classe V. danno due tronchi di colonne ornate rinvenutisi in Roma. La base a fogliami num. 5. vedesi oggidì a S. Prassede. Quella al num. 7. è del battisterio di Costantino. L'altra al num. 8. è del mausoleo d'Augusto; ma non possiamo indurci a credere che appartenga all'età in cui il mausoleo fu edificato.

e Giovi ed aquile e Fame e Vittorie e cavalli ed ippogrifi, ed ogni specie di stravaganza (1). Forse non dobbiamo altronde derivare i moltiplicati membretti frastagliati con tanta fatica e con sì poco effetto, e 'l meschino tritume succeduto alla sodezza, infine il progressivo decadimento della romana architettura.

All'epoca degli Antonini tornò anche a danno di quest'arte ciò che doveva in singolar guisa sostenerla ed illustrarla. Adriano ne divenne appassionato ammiratore, e 'l suo trasporto coprì di nuove costruzioni vastissimi tratti e fuori d'Italia e nei contorni di Roma. Sgraziatamente lo prese la manía di passare egli stesso per un grande architetto. Esercitò sulle varie foggie di costruire lo stesso impero con cui disponeva delle legioni. *Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis* era tutt'uno per lui. Fabbricò nuove proprietà, non più intese convenienze, e forme e stili nella sua villa di Tivoli confuse ed abburattò con arbitrio veramente dispotico.

Dopo gli Antonini tutto piegava in Roma ad una deplorabile depravazione; e le arti o trascinate o volontarie seguono il movimento de' costumi. L'arco di Settimio Severo corrispondeva al carattere di quel fiero Monarca (ma nel tempo stesso amico dell'ordine) che ringuainando la spada conferiva la prefettura pretoria al giurisconsulto Papiniano. I Caracalla, gli Eliogabali, i Massimini, che vennero da poi, quale per demenza, quale per ferocia, del bello e del buono si fecero giuoco. Ai giorni di Galieno conflagrazione generale d'ambizioni discordi desolò l'impero. Aureliano spense l'incendio; e sebbene non lasciasse a Diocleziano dominazione tranquilla, pure questi, quadripartita la romana signoria, potè secondare la passione che nodriva per la magnificenza degli edifizii. Due nuove capitali Auguste, due Cesaree, rivaleggiando fra loro nel lusso delle costruzioni, concordi nella brama di superare, se mai fosse stato possibile, l'antica madre, è credibile mettessero in opera tutti gl'ingegni degli artisti allora viventi; ma le massime de' buoni tempi erano andate in dimenticanza, ed un riprovevole eccesso di licenza nulla credette a sè non lecito nell'edificare. Le terme ordinate in Roma da Diocleziano, il palagio che si volle eretto in Salona, più che la romana grandezza, palesano l'irreparabile traviamento della bella architettura. Posare due peducci d'arco sopra d'un solo capitello così che nè l'uno nè l'altro cada sul vivo, spezzare gli architravi, curvarli nel mezzo, rompere i frontoni con miserabili nicchiette e scarabattole, listelle e golette coprire d'imbrogli e ghirigori, riputossi l'apice della meraviglia e dell'arte (2). Ma siccome nella profusione degli ornamenti scemò la cura di ben eseguirli, e l'occhio si accostumò insensibilmente ad uno stile rozzo e sgraziato; così collo stesso progresso declinò l'architettura nella ragionevolezza delle sue parti e nella qualità delle sue decorazioni. Allorchè il Senato volle erigere un arco al vincitore di Massenzio, dovette pure avvedersi in quale stato di avvilimento le arti fossero cadute. Con barbaro divisamento spogliossi di sue decorazioni l'arco di Trajano per fregiarne quello di Costantino; ed altamente oltraggiandosi la storia, la ragione e la convenienza, non si fece che ravvicinare a spiacevole confronto la maestria de' passati e l'imperizia de' presenti (3). L'arco di Costantino può dirsi, riguardo all'architettura, come lo sforzo d'un moribondo,

Architettura ai tempi di Diocleziano.

(1) Se ne danno a prova i sei capitelli della Tav. XV. Classe V.

(2) A prova della progressiva decadenza si possono confrontare nella nostra Tav. XVII. le Fame dell'arco di Tito num. 3., le chiavi dello stesso num. 6., le chiavi dell'arco di Settimio Severo num. 2., e per ultimo quelle dell'arco di Costantino num. 1. In queste il cattivo gusto dei fogliami è evidente, e in generale l'arte di profilare, sorgente della grazia, si desidera in tutti gli edifizii appartenenti all'epoca di Costantino.

(3) I difetti del palazzo di Spalatro scorgonsi anche nei monumenti di Palmira, e se ne inferisce che Diocleziano, il quale si occupò di ristaurare gli edifizii di quest'ultima città, siasi servito degli stessi architetti nell'una e nell'altra. Il sostegno collocato al num. 4. della Tav. XVII. si vede nelle rovine di Palmira, e potrebbe credersi trovato a Salona.

che l'estremo avanzo di vita in lui spegne. Le parti degli ordini destinate a sostenere degenerarono in una goffa pesanza, le sostenute in una inutile moltiplicazione di membrolini senza gusto ed armonia, e finalmente si edificò trascurando qualunque principio (1).

Sarebbe ingiustizia l'attribuire ai giorni costantiniani soltanto il vergognoso esempio di fabbricare coi ruderi di monumenti disfatti. Le terme ed il palazzo di Diocleziano pur troppo dimostrano come i principi e gli architetti non sentissero veruno scrupolo di manomettere i lavori della bella antichità. A Spalatro vedonsi colonne riunite insieme di granito, di porfido, di marmo, con basi e capitelli di materia diversa, con bassi rilievi raccolti a caso, a caso disposti. Nella totale rovina della buona architettura ai tempi teodosiani più che mai prevalse un tale sistema, e le riforme richieste da una nuova religione, l'abbandono e la distruzione di molti tempii pagani, la fretta di costruire altri tempii, e di adattarli in qualche maniera al culto cristiano, promossero e legittimarono sì deplorabile abuso.

Caduto l'occidentale impero, il grande Teodorico ordinava la ristaurazione delle cadenti moli romane, ed anche allora quelle che potevano reggersi furono risarcite con pezzi rimasti dalle altre cadute in irreparabile rovina. In sì fatta guisa l'arte di mal rattacconare occupò i diritti dell'arte di ben costruire, e l'architettura avvolta nei frantumi dormì letargo profondo in Italia finchè vennero d'oltre mare e d'oltr'Alpi a risvegliarla stranieri maestri, i quali levandola sui trampani la raffazzonarono di vesti e d'ornamenti non suoi.

Checchè ne abbiano tramandato i romani scrittori sulle immense somme profuse dai loro concittadini in erigere fastosi palagi, non crediamo che l'esterna apparenza fosse punto magnifica. Il codice degli Edili fino agli ultimi tempi della repubblica conservò intatta la sua autorità, nè vi volle meno che un decreto dei Padri Coscritti per concedere a Giulio Cesare, omai giunto alla somma potenza, il privilegio di fregiare con timpano la propria casa. Dotti architetti, meditando sulle pagine di Vitruvio, studiarono di ordinare l'interna distribuzione delle abitazioni romane; ma il testo non sempre evidente e i dubbii insorti sul valore di alcune voci ne variarono i disegni così, che in luogo di scemarsi crebbero le incertezze. La diseppellita Pompei può darci assai maggiori lumi su questo proposito, che non le sapienti disquisizioni degli eruditi; imperocchè da più secoli riconosceva la signoria di Roma quando avvenne la spaventosa catastrofe che in brev'ora fecela sparire sotto densa pioggia di ceneri roventi, e dovette essa pure soggiacere a quelle modificazioni che nelle provinciali contrade prontamente introduce l'esempio della capitale; molto più che celebratissimi n'erano i contorni, e seminati delle splendidissime ville dei dominatori di lei. Ora in quella città, la quale dopo il volgere di tanti anni il sole ancora rivede, e vi rischiara le abitudini d'una popolazione intera sospese all'istante, e serbate in grembo d'impenetrabile notte alla curiositade, agli studii di una tarda posterità, noi crediamo di riconoscere quanto disadatte fossero le case di Roma, non per la modesta elevazione di quelle che a Pompei si scoprirono, mentre da Tacito sappiamo che nella metropoli, prima di Nerone, s'alzavano eccessivamente, ma per la niuna cura degli angoli retti; onde avveniva che tanto fuori di squadra si edificasse, quanto lo richiedeva la direzione della pubblica strada. Tale disagio siamo inclinati a sospettare fosse molto maggiore in Roma, riboccante di popolo innumerevole, e fabbricata a vanvera, come s'esprime il Davanzati, trasportando il testo degli Annali. Pertanto a Pompei le case che meglio delle altre costruite si rinvennero, sono

Case romane.

(1) L'artista però che si applica all'ornato rinverrà in tutti i secoli di che fecondare ed arricchire la propria fantasia. Perciò gli offeriamo nella nostra Tav. XXII. Classe V. parecchie decorazioni non meno diverse per l'età, che pei luoghi d'onde sono state prese. I num. 1. 2. 4. 8. 9. 14. 15. 16. e 17. appartengono ai monumenti di Palmira. Il num. 7. al tempio di Balbek. Il num. 6. all'arco di Settimio Severo. Il num. 5. al tempio di Nismes. Il num. 3. al tempio della Pace in Roma. I num. 10. e 11. all'arco di Tito; ed alle terme di lui i num. 12. e 13.

appunto quella del Fauno e quella del Questore, delle quali presentiamo le piante nella nostra Tav. XXV. A., qui nell'annotazione soggiungendo la destinazione delle diverse loro parti (1).

Avvertiamo che nella Tavola ci piacque ritenere le indicazioni di ciascuna parte delle due case, quali si leggono nella Tavola originale del Museo Borbonico. Noi non siamo sempre con esse d'accordo.

(1) *Agiamento.* Equivale a *necessario.*

Atrio. Ancora gli eruditi non poterono determinare ciò che fosse l'atrio degli antichi. Chi lo confonde col vestibolo, chi lo vuole una sala coperta, e chi un cortile. Quando però si voglia ben intendere Vitruvio, si deve conchiudere ch'era un luogo interno alla casa, e coperto. Gli si dava poi l'aggiunto di *corintio, toscano, tetrastilo,* secondo la sua forma, od il numero delle colonne ch'erano in esso.

Compluvio. Tutti gli scrittori d'architettura e i commentatori di Vitruvio per *compluvio* intesero *quella parte dell'atrio e del cortile che rimaneva nel mezzo scoperta per ricevere lo scolo dei tetti.* Se questa spiegazione convenga alla parte segnata num. 8. della Fig. A. Tav. XXV. A. Classe V., lascieremo giudicare agli architetti più intelligenti: solo avvertiremo, ch'essa non garbò al signor Giuseppe Riva di Vicenza, il quale pubblicò un opuscolo, in cui cerca di dimostrare che il compluvio, anzichè un'apertura, era un coperto o grondaja che riceveva le acque dei coperti e delle grondaje superiori o circostanti. Questo opuscolo fu bene accolto dai dotti e dagli artisti. Chi volesse però conoscere gli argomenti addotti dall'autore, potrà consultare l'opuscolo medesimo, uscito alla luce nel 1828 dalla Tipografia Picutti in Vicenza, col titolo: *Dei cavedii, degli atrii, ec.*

Cubiculo. Significa *stanza per dormire.*

Edicola. I Latini con questo nome intendevano egualmente una casuccia, una stanza, una cappella, una nicchia. La ristrettezza di quella segnata col num. 35. Fig. A. suddetta fa credere che fosse una nicchia.

Esedra. Vuol dire *da sedere.* Dissentono i dotti fra loro anche sul significato di questa parola. Vitruvio però, parlando delle palestre, dice che l'esedra era una gran sala, in cui i filosofi convenivano a disputare, aperta così che l'aria, il sole e la luna potessero penetrarvi. Quindi pare che si avvicinino più al vero quelli che, parlando dell'esedre nelle private abitazioni, le chiamano *sale aperte da conversazione.*

Oeco. Da οἶκος, voce greca che propriamente vuol dire *casa.* Presso i Romani gli oeci non differivano dai triclinii se non se nell'ampiezza, per cui potevano dirsi *sale da conviti.* Erano poi gli oeci *tetrastili,* cioè di quattro colonne; *corintii,* che avevano una sola fila di colonne, come si usava a Corinto; *egizii,* con due file di colonne, una sovrapposta all'altra, secondo il costume degli Egiziani; *ciziceni,* detti forse così perchè si usavano in Cizico città dell'Asia, i quali erano comuni fra i Greci, ed avevano la particolarità di guardare sopra giardini, e perciò le loro aperture erano molto ampie. Quello segnato num. 25. nella Fig. B. della suddetta Tavola si potrà dire *ciziceno,* ma non *corintio,* perchè vi mancano internamente le colonne. I Greci però davano questo nome anche alle sale, ove le madri di famiglia facevano i lavori di lana.

Peristilio. Significa propriamente *recinto di colonne.* E così si chiamavano quelle file di colonne che cingevano i tempii più magnifici. Nelle case private però equivale a *cortile circondato da colonne,* e perciò questo nome si conviene meglio al num. 30. Fig. B., che al 31. Fig. A.

Protiro. Vale *antiporta.* Taluno dice che questo è il nome greco del vestibolo; tal altro lo vuole una sbarra o riparo. È più ragionevole il ritenere che fosse uno spazio tra una prima ed una seconda porta, quale al num. 6. Fig. B., come tuttora si usa specialmente in Lombardia, ov'è chiamato *Pusterla.*

Puteale. Il sito così denominato, e segnato nella suddetta Figura al num. 11., fa conoscere che s'intende per *puteale* il *recinto del pozzo.* Ma si deve avvertire che gli antichi appellavano *puteale* quell'anello che terminava la parte superiore, il qual era di pietra, di marmo o di metallo, ed era ciò che in veneto si dice *vera del pozzo.*

Tablino. Anche sulla parte della casa indicata da questa voce evvi discrepanza fra gli eruditi. Secondo Vitruvio, era un luogo congiunto all'atrio, ed una parte importante della casa. Tutti convengono che in esso si conservassero documenti ed oggetti preziosi; perciò non può esser *tablino* quello al num. 26. Fig. A.

Triclinio. Era la sala da mangiare, quella cioè che oggi dicesi *tinello.* Si chiamava così dai letti detti κλίνα in greco, sui quali si sdrajavano gli antichi per mangiare, e ch'erano comunemente tre, disposti secondo i tre lati della stanza, di cui il quarto restava sgombro pel passaggio di quelli che servivano alla mensa. Si nominano però anche i *pentaclinii,* i *decaclinii,* i *dodecaclinii* ec. dal numero dei letti che vi si apparecchiavano.

Trapezoforo. Significa *porta-mensa,* e rappresenta una tavola di pietra, di quelle che si veggono comunemente nei giardini. Quella al num. 32. Fig. B., Tavola suddetta, è situata in luogo molto disadatto. Fu posta forse unicamente perchè vi fosse simmetria col pozzo situato nel prossimo intercolonnio.

Vestibolo. Vi sono alcune incertezze sulla significazione di questa voce. Chi lo vuole una parte delle antiche abitazioni, chi un portico staccato dalle medesime. Comunque sia, era un luogo posto all'ingresso di una casa, e staccato almeno dalle parti interne. Non si sa come tale possa dirsi il num. 16. Fig. A.

Xisto. Era questo un luogo in cui la gioventù si esercitava nei giuochi ginnastici. I Latini distinguevano *Xystus* da *Xistum:* il primo era un porticato coperto, in cui si facevano gli esercizii jemali; l'altro era scoperto, e ser-

Il Venosino lagnavasi che le ville e gli orti da regale magnificenza illustrati lasciassero troppo scarse zolle all'aratro. A quelle ville tributava l'Africa finissimi marmi, ed odorate travi l'Imetto. L'oro splendeva frammisto all'avorio negl'intarsiati lacunari di quelle. Sublimi portici nei giorni estivi v'accoglievano le fresche aure spiranti dall'Orsa settentrionale. Ivi l'infecondo platano stendeva la poetic'ombra, dato l'esilio all'utile ulivo; e il gracile mirto e l'alloro dall'eterna fronda non lasciavano libero un cantuccio ai volgari doni di Cerere. Il boschetto sacro a Diana vi copriva coi rami l'altare della Dea fuso dalla maestria di Lisippo, o sculto dalla mano di Scopa. Una foresta di altri pioppi faceva poco lungi corona alla torosa e gigantesca statua d'Ercole, soffolto da enorme clava, ed arduo sovra base rilevata in giro delle sue famigerate fatiche. D'altra parte Flora in mezzo alle variopinte ajuole pareva compiacersi della sua vaga famiglia. Da lungi biancheggiava il tempietto d'Afrodite bizzarramente architettato, sostenuto da Telamoni in forma di Satiri, genía cara alla Diva (1). Lunghi viali facevano ala ai boschetti, alle foreste, ai tempietti; e Giano, dove bifronte, dove quadrifronte, colle sue facce mostrava alla loro estremità in quante parti si divideva la via (2). L'acqua derivata da remote sorgenti sgorgava al piè di muscosa Najade, ov'era sculto il motto: *bevi, lava, taci;* e quest'acqua istessa, per secrete vie condotta, tornava poscia zampillando all'aria, e ricadeva con tenue gorgoglío entro a vasche di porfido, portate dalle morbide mani delle Grazie, o sostenute dai ricurvi omeri di robusti Atlanti (3). In disparte un laghetto dava ricetto alle addomesticate murene, e sul confine vasto stagno serviva alla pesca. Quanto può l'occhio desiderare di piacevole, o fingere la immaginazione di vario, o di raro e prezioso mostrarsi cupida la vanità, l'ostentazione, tutto i Romani avrebbero voluto negli orti loro raccolto; nè fatica risparmiavano, nè spesa, nè violenza per giungerne a capo. Gli orti di Cesare al di là del Tevere non parvero legato indegno del popolo romano, e l'ultimo degli occidentali Augusti nel palagio di Lucullo in Campania appena s'accorse che più non abitava la reggia dei Cesari. Ville.

Quando però chiamiamo disadatte le case di Roma, ciò detto s'intenda dei tempi repubblicani, prima che Ottaviano prendesse a schifo i modesti mattoni della sua patria. L'architettura per lui pompeggiò nelle opere pubbliche, le quali anche prima di lui volevansi decorate con distinta magnificenza. I favoriti di lui, Agrippa e Mecenate, non mancarono di far conoscere quanto fosse disdicevole agli amici di un tanto protettore dell'arti il mostrarne la noncuranza nelle proprie abitazioni. Da tale esempio animati i ministri de' principi posteriori, invocarono l'architettura perchè li rendesse altrettanto temuti al volgo per le moli dei palagi, quanto lo erano pel favore del monarca.

I tempii ai giorni della repubblica, e molto più a quelli dell'impero, nella facciata pomposi, non produssero mai sorpresa colla loro vastità. Sebbene gl'intelligenti sogliano

viva allo stesso uso nelle altre stagioni. Ma il sito num. 34. Fig. A. non può rappresentare un luogo a ciò destinato, non avendo che la larghezza di un metro.

Zampillo. Questo è quel lago che Varrone prescrive in una corte, dal quale zampillino le acque, *ubi saliant aquae.* Quest'autore dice che la corte dev'essere dentro del compluvio; sicchè pare che il compluvio dovesse abbracciare la corte, anzichè quella il compluvio.

Tutte le altre denominazioni sono di palese significato, e corrispondono nel valore a quello ricevuto oggidì. È quindi inutile darne la spiegazione.

(1) Molti di sì fatti Telamoni diseppellironsi in varii tempi e dentro e fuori di Roma. Vedansene due disegnati alle Fig. D. F. della Tav. XXV. Classe V.

(2) Termini soliti collocarsi all'estremità de' viali, dei fondi, ed anche delle strade, sono quelli delle Fig. B. E. H. Tavola citata.

(3) Si osservino nella stessa Tav. XXV. alla Fig. I. N. due fontane di questo genere. Quella in I. pretendesi sia stata nei bagni di Paolo Emilio; l'altra in N. potrebbe essere il gruppo medesimo che si vede nel palazzo della Villa Borghese fuori di porta Pinciana.

ripartirli in molte divisioni, e vi scorgano area, atrio, cella, penetrale, sacrario; tuttavia o tutte non l'ebbero sempre, o certo in angustissimo spazio. La maggior parte di quei tempii votivi, che ricordavano ottenute vittorie, paci conchiuse, seguite riconciliazioni, non possono chiamarsi che cappelline. Lo stesso Panteon nel suo diametro non eccede i quarantatrè metri. È fuori di dubbio che tutti gli ordini furono impiegati a decoro della religione, non ommesso il cariatico, la cui convenienza da greca autorità parve stabilita. Cariatidi con capitelli di bronzo siracusano, per testimonianza di Vitruvio, fregiavano il Panteon, comechè oggidì non si conosca in qual parte. Sei cariatidi d'antico lavoro trovansi adesso nella Villa Albani, qualche altra altrove (1); e sebbene il Winckelmann sia d'avviso che abbiano servito ad ornamento di ville o di sepolcri, tuttavia il testo vitruviano non lascia incertezza sull'applicazione di quest'ordine anche alle sacre costruzioni.

Tempii.

Basiliche.

Come queste, così anche le basiliche distinguevansi per esterna magnificenza, e le avresti tempii esse pure credute, se non fossi stato certo che in quelle tenevasi corte, ed in cambio di bruciarvi incensi o scannarvi le vittime si deliberava sui pubblici affari.

Teatri.

Il portico esterno intorno ai teatri e la scena particolarmente sfoggiavano il lusso dell'architettura profana. Se non che talvolta gli artifizii di una stupenda meccanica richiamavano piuttosto a questa l'attenzione e la meraviglia. Cajo Curione edificò due vastissimi teatri di legno l'uno sì presso dell'altro, che le due curve fra loro si toccassero, ed alla opposta parte s'innalzasse la scena. Erano poi mobili entrambi sopra d'un perno, e girar potevano con tutti gli spettatori che ne occupavano gli scaglioni. Or poichè, trascorso il mattino, le sceniche rappresentazioni già compite, gli astanti avrebbero dovuto andarsene, il suolo sotto d'essi concepiva un moto di rotazione, il quale continuava finchè si ricongiungessero i capi delle due curve, e due teatri si trasformassero all'istante in un solo anfiteatro, ove subito comparivano fiere ed accoltellatori a continuare lo spettacolo, finchè del tutto buja si rendesse la sera.

Terme.

Ma sì dentro come fuori, ed in ogni più recondito sito delle terme, l'architettura dovette palesare invenzione, varietà, gentilezza, magnificenza. Il caldo clima, l'aere non sempre purissimo, il comune vestito di lana costrinsero i Romani a prender cura della mondezza e della salute col frequente uso dei bagni. L'onda sebbene torbida del patrio fiume potè sulle prime somministrare il più salubre lavacro. Ma chiunque divenne poscia studioso della domestica agiatezza, privato bagno volle aversi in casa, e temperò col fuoco il nativo rigore dell'acqua, e cambiò in delizia ciò che fu da prima un bisogno. Il popolo in potenza cresciuto pubblici bagni desiderò, ed alle brame di lui furono aperte le terme; le quali, siccome divennero ben presto celebratissime, così poco meno che non si preferirono dalla moltitudine agli stessi anfiteatri ed ai circhi, e alla dominante passione dei gladiatori. I principi poscia, e per blandirla e perchè cresciuta era a dismisura confluendo da tutte parti alla capitale indicibile frequenza, moltiplicarono le terme e così le ampliarono, che non a torto Ammiano Marcellino le addomandasse non già città, ma provincie. Agrippa precedette coll'esempio, e fu seguíto da Nerone, da Tito, da Domiziano, da Trajano, da Adriano, da Antonino, da Commodo, da Settimio Severo, da Decio, da Aureliano, da Diocleziano, da Costantino, principi tutti che o nuove terme edificarono, o le già esistenti abbellirono ed amplificarono. Non solo vi scavarono immani serbatoi e di vaste pietre solidaronvi gl'ipocausti, e gelidi zampilli fecero sgorgare da ninfei, ed in capaci stanze locarono le conche marmoree, e l'aure e le acque vi riscaldarono con graduato calore; ma lun-

(1) Vedansi nella nostra Tav. XXV. Classe V. Quantunque su d'una sola si legga in caratteri greci *Critone e Nicolao Ateniesi facevano*, possono credersi tutte dei medesimi artefici.

ghi portici v'aggiunsero, e fronzuti viali, ombre care a retori, a filosofi, a poeti; ma le aree vi destinarono ai giuochi, i laghi al nuoto, i teatri al passatempo, le biblioteche alla meditazione, le pinacoteche, i boschi, i giardini, perchè deliziato vi restasse l'occhio e lo spirito dalle vaghe produzioni della natura, dai prodigii dell'arte.

Architettura militare.

Quanto l'architettura ebbe libero campo in Roma di sfoggiare sue diverse bellezze in tanti generi di svariati edifizii, altrettanto è forza credere che, servendo ad una nazione guerriera, si mostrasse ingegnosa nelle costruzioni militari. Di queste non molto ci resta nel meccanico Filone, in Vitruvio ed in Vegezio; ma si può desumere che i Romani, determinato il perimetro della città cui volevano cingere di fortificazioni, ergessero alte mura e massicce, munite di speroni, sui quali s'innalzavano vòlte atte a coprire i difensori. Lasciavano nelle mura a non grandi intervalli certe aperture o feritoje, d'onde veniva loro fatto di scoprire i nemici movimenti, e, stando al sicuro, l'opere turbarne. Sulle stesse mura sostenuti da robuste e grandiose mensole i parapetti sporgevano, fra i quali vi erano certe aperture o caditoje, d'onde piombavano sassi e dardi e fuso metallo e liquidi bollenti contro gli assalitori che appressati si fossero fino al piè delle mura. Queste circonvallava fossa larga e profonda, generalmente secca, perchè a riempirsi più difficile, e non soggetta a facilitare l'espugnazione gelando nel verno. Alle porte mettevano capo i ponti, e quelle assicuravano ferrei cancelli, e saracinesche sostenute da grosse funi, ed anelli di ferro; le quali lasciavansi cadere all'istante, ossia che i rientranti difensori separar si volessero da coloro che gl'inseguivano, o lasciar entrare a bella posta una parte dei nemici, e ritagliandoli dal resto dell'esercito loro, dentro le mura trucidarli. Di simili fatti parecchi esempii ci fornisce la romana storia. Vegezio poi con somma precisione ed evidenza le saracinesche descrisse. Vitruvio tra i perimetri delle mura preferisce il curvilineo, siccome quello che lascia più libero spazio alla vista delle vedette, ed agevola il riconoscere dove più vigoroso si diriga lo sforzo dell'oppugnazione. Vuole però che le torri si piantino alquanto più avanzate delle mura, onde gli assalitori possano andar percossi dall'uno e dall'altro lato; che malagevole si renda l'accesso mercè di precipizii; che se ne pieghino verso sinistra le strade, affinchè il nemico sia costretto avanzare col fianco destro non protetto dallo scudo; che tale sia la grossezza del muro, che sopra possa seguirvi senza impedimenti l'affronto; che la parte interna del muro stesso sia per tanta larghezza divisa, quant'è la grossezza della torre, e tale divisione sia tolta col mezzo di tavolati facili a levarsi qualunque volta l'inimico guadagnasse la sommità; che le torri si fabbrichino circolari o poligone, colle fondamenta sprofondate nell'alveo del fosso, con terrapieni dinanzi atti a capire intere coorti schierate come in campo aperto, avendo in tal guisa fabbricate le fondamenta, che le interne colle esterne si leghino mercè d'altre trasversali disposte a dente di sega.

Scultura.

La scultura fu in Roma meno fortunata dell'architettura. Questa dipartissi dalle greche norme, e formò uno stile forse più conveniente, e fuori di dubbio più magnifico. Quella dovette riferire a sua somma ventura il conservarsi quale eravi giunta; e se cambiamenti subì, avvennero tutti in suo danno. Non giunse ignota. Gli artisti toscani nell'epoche regie e nei primi secoli della repubblica vi modellarono la creta, vi fusero il bronzo. La rovina delle loro città e di Volsinio particolarmente, tenuta madre delle arti, feceli concorrere sul Tevere, ove sudarono ad abbellire la loro tiranna, che l'opre ne contemplava con occhio egualmente indotto che superbo. Lo scalpello non osò figurarvi il marmo che nel secolo V. dalla fondazione di lei. Nella seconda punica guerra i legionarii romani sorpresero la patria d'Archimede. Le statue siracusane fregiarono il trionfo di Marcello, e furono destinate ad ornamento di pubblici edifizii. Le vittorie di Magnesia e di Pidna moltiplicaronvi le sculture tolte all'Asia manomessa, alla depauperata Macedonia; ed esiliati dal marmo sparvero

il legno e la creta. Con tanti modelli dinanzi, gli occhi dei Quiriti si resero intelligenti. La scultura accarezzata e guiderdonata arricchì i templi di simulacri, e di statue i vestiboli de' palagi e le ville de' nobili. La esercitavano però schiavi e liberi profughi dalla felice culla del Bello, e condannati di sagrificare alle Grazie sulla terra del valore e della ferocia. L'amico di Lucullo, Arcesilao, cui niuno riputavasi eguale nell'arte del modellare, Pasitele scultore e scrittore ad un tempo di ciò che concerneva i capolavori dello scalpello, Solone incisore di gemme, e Dioscoride l'emulo di Pirgotele, palesano coi loro nomi chi la scultura in Roma esercitasse ai giorni della declinata repubblica e del nascente impero. L'orgoglio del vincitore disdegnava abbassarsi alle arti dei vinti; ma pose gran pregio nel possederne i prodotti, come se fossero spoglie e reminiscenze di vittoria. Quindi Terenzio Varrone con indefessa diligenza raccogliere ritratti e disegni de' famigerati greci maestri; Lucullo comperarne l'opere con incredibile dispendio; Cicerone, Attico, Ortensio, Pollione mostrarsene appassionatissimi; Verre nulla rispettare di pubblico, di privato, di sacro, di profano presso i Siculi, per farne tesoro; Giulio Cesare di quadri, di statue, di pietre incise aprire alla pubblica curiosità copiosissime raccolte; Agrippa, Mecenate darsi vanto di munifici proteggitori dell'arti belle, e destinare ampia parte dei loro palagi a serbarne i lavori. Sarebbe qui cosa lunghissima il ricordare tutti gli oggetti di scultura, di fusione, di toreutica, d'incisione, di cui i Romani divennero cupidi fino all'insania. Quante foggie di candelabri e di lucerne! quante d'are e di marmorei sedili! quante di tripodi, di mense, di letti, d'anfore, di nappi, suppellettile infinita, e tutta greca (1)!

Passione dei Romani per le greche sculture.

(1) Nella Tav. X. Classe V. presentiamo agli artisti una serie di candelabri, varii nella forma come anche nella materia, perocchè altri sono marmorei, altri di bronzo. Furono disegnati dalle Antichità Romane del Piranesi, e dalle Tavole d'altri autori che si occuparono dello stesso argomento. Anche le are ed i piedestalli sottoposti ai candelabri colla stessa scorta riunimmo nella medesima Tavola. Le lucerne Fig. 1. 2. 4. 7. 8. e 10. della Tav. XXIV. Classe V. furono pure pubblicate dal mentovato Piranesi. La Fig. 9. rappresenta l'altare marmoreo ritrovato a Tivoli nella Villa Adriana, particolare per la forma e pel lusso degl'intagli. Il sedile con suppedaneo fregiato da minutissimi lavori di scalpello (Fig. 5. e 6.) rinvennesi ai giorni di Paolo III. nel Foro romano, e si pretende una sedia curule. Altre sedie offre la Tav. XXI., con letti e tripodi foggiati diversamente, e scelti dalla ricchissima suppellettile di che nelle opere loro fornironci gli antiquarii. Alle Tav. XVIII. e XIX. potrà ricorrere chi le varie forme desidera conoscere de' vasi romani. Altri di questi servirono a decorazione sulla sommità di sepolcrali monumenti, e nel mezzo portavano sculto il nome di quello, le cui ceneri racchiudevano nell'interno: Tav. XVIII. Fig. A. C. E. H. Servirono altri ai lavacri: Fig. F. G. L. N. Quali simulando i tripodi, Fig. B. D., destarono religiose reminiscenze. Decorarono altri gli altari, sulla sacra fiamma versando stille votive: Fig. M. O.; od accogliendo nel capace ventre generoso Falerno, resero liete le mense: Fig. I. K. Fecero pompa d'arte maestra quelli della Tav. XIX. Fig. A. B. C. D. F., collocati nei triclinii, nei tablini, nelle stanze, negli orti; e gli altri o capirono acqua lustrale, o nella terra nascosero compiante reliquie, o nel sarcofago consociati alle fredde spoglie serbarono alcun tempo l'ultima lagrima dell'amichevole desiderio, e contennero i doni destinati ai Mani. Fu vivissima la passione dei Romani pei vasi, fossero essi aurei e gemmati, ovvero d'argento figurato, o di terra da greca mano dipinta. Apparisce per altro che i vasi murrini preferissero a tutti. Quale fosse di cotali vasi la materia ricercarono parecchi, e forse su d'essa sussiste ancora il dubbio. Plinio ne scrisse con molta precisione in questi termini: «I vasi murrini ci manda l'Oriente, imperocchè ivi »in molti non celebrati luoghi si trovano, specialmente nel regno dei Parti, e sopra ogni altra provincia nella Carma»nia. Credono che la murra sia un umore che il calore sotterra condensa. La grandezza di questi vasi è tale, che »può essere capita dalla più piccola credenza; la grossezza quale suolsi dare ai bicchieri. Hanno una lucentezza »senza spirito, e piuttosto nitore che lucentezza, succedendovi concentriche macchie purpuree, candide, e d'un terzo »colore misto d'entrambe ed infocato, come avviene nella gradazione del colore purpureo e del latteo rosseggiante. »Sonvi di quelli i quali lodano sommamente in tali vasi le estremità, e certe riflessioni di colori, quali sogliono ve»dersi nell'arco celeste. Amano le forti macchie ed il pallore; la trasparenza mettono tra i difetti.» L'Arduino in questa descrizione scorse le moderne porcellane; ma è facile l'avvedersi che Plinio parla qui di un fossile, non di un prodotto dell'arte. Taluno pensò che i vasi murrini non altro fossero, che una particolare specie di conchiglia ridotta in forma di bicchiere. Altri conobbero nelle parole di Plinio le onici, od immaginarono che si trattasse di mirra indurata e colorita. Ma il vecchio naturalista, che ben conosceva la mirra e l'onice e le conchiglie, e che altrove ne parla, non avrebbe certamente usato sì lungo giro di frasi, se non avesse voluto indicare una particolare sostanza, la quale, d'un genere tutto suo, non dovesse con verun'altra confondersi.

Candelabri.

Vasi.

Vasi murrini.

Sì viva passione nocque, anzichè giovare, alla scultura; imperocchè diè pregio all'opere degli antichi maestri, e riputò che da' viventi non potessero in veruna guisa uguagliarsi. Questi per conseguenza si videro costretti ad imitare nello stile, nelle forme, nelle proporzioni i modelli di quegli artisti che la generale opinione dichiarava incomparabili. L'arte ridotta servile rinunziò al merito dell'invenzione, dell'originalità. La stessa copia di greche sculture, la facilità d'averne senza ricorrere all'abilità de' contemporanei, ne abbandonò gli ingegni alla oscurità, all'indigenza. I Romani non si sentirono invitati da tale poco lusinghiera condizione a trattare lo scalpello, e quindi con agreste orgoglio lasciando altrui la frivola gloria di rendere spirante il bronzo e vivo il marmo, restringevano ogni vanto alla forza con cui si giunge a dominare le nazioni. Ebbe quindi la scultura in Roma innumerevoli ammiratori, assai scarsi seguaci, e v'assunse quel freddo e timido carattere, ch'è necessaria conseguenza di una schiava imitazione.

Scultura ai tempi di Tiberio,

Tiberio, l'osceno maestro delle spintrie, cacciando le Grazie nel chiasso, Caligola decapitando i greci numi per sovraimporvi le ignobili sue sembianze, Nerone indorando le statue di Lisippo, parevano concordemente deliberati a corrompere il gusto, come mettevano a soqquadro ogni principio d'onestà, di costumi; ma troppo numerosi modelli esistevano sotto gli occhi degli artisti, perchè lo scalpello in pochi anni scendesse fino a disconoscere la verità, l'eleganza, il decoro (1).

ai tempi degli Antonini,

Sopravvenne il felice secolo degli Antonini. Favorite le arti, adoperarono con ogni sforzo di ricuperare la primitiva e verginale loro venustà; e quantunque la crudele gelosia di Adriano perseguitasse il vero merito, con cui gli sarebbe tornato a gloria di rivaleggiare, si riconoscono tuttavia quegli sforzi nelle statue d'Antinoo e nelle teste del medesimo imperatore. La scultura poco dopo rimunerò il favore di Marc'Aurelio con una statua equestre, nella quale l'arte non mostrasi punto inferiore alle specchiate virtù dell'originale. Se non che la sorte della monarchia sembrava doversi associare con quella della scultura, obbligata nelle pubbliche rivoluzioni a dividerne la dolorosa influenza. Commodo fu esecrato vivente, ed abbominato dopo la morte. Senatorio decreto ordinava che ne fossero spezzate le statue. Quasi questa fosse aperta guerra all'arte intimata, se ne scorsero le sconfitte tredici anni dopo nell'arco di Settimio Severo. I giorni del virtuoso Alessandro Severo sparsero sullo scalpello qualche raggio di breve e debole luce, ecclissato dalla prematura fine di lui, e spento del tutto fra le turbolentissime vicissitudini che ad ogni ambizioso aprirono il soglio di Roma, e il soglio in bara funerale e le porpore in gramaglie cambiarono. Consumossi la decadenza della scultura al principio del quarto secolo. Ne sussiste tuttora la prova nei bassi rilievi dell'arco di Costantino e nello stile delle statue di questo imperatore. Trasferita la sede imperiale a Bisanzio, spirò fin anche la speranza del risorgimento di lei.

di Settimio Severo,

di Costantino.

Pittura.

Plinio sosteneva che la pittura aveva tocca in Italia la perfezione prima ancora che Romolo innalzasse le mura della sua capitale. Rammenta in fatti come esistenti ancora ai

A noi pare che la descrizione surriferita s'accordi pienamente coi caratteri assegnati dai naturalisti all'*opalo nobile*, che ha l'indicata lucentezza grassa anzichè splendida, e colore bianco di latte pallido o chiaro, ed è cangiante a varii colori sì per riflessione, che per refrazione. È però vero che l'opalo nobile, quantunque si trovi massiccio e disseminato, non è mai di tal mole che somministrar possa materia ad un vaso, per quanto vogliasi immaginarlo picciolo. Ma forse ai tempi di Plinio nella Persia e nella Carmania se ne rinvenivano grandi pezzi, o, ciò ch'è più probabile, i vasi ed i bicchieri scavavansi in quella pietra che Reuss denominò *graustein*, e che *madre* o *matrice degli opali* comunemente s'appella.

(1) Ad onta delle sfavorevoli circostanze, i grandi modelli conservavano in Roma il buon gusto di molti artisti. La testa in marmo di Nerone che vedesi al Vaticano, la testa di Poppea al Campidoglio, la statua d'Agrippina seduta, sono opere di concezione ed esecuzione bellissima. Nell'arco trionfale di Tito molte teste ed i bassi rilievi sono d'un purissimo stile, e degni dei migliori tempi della scultura.

suoi giorni le dipinture di Ardea, di Lanuvio, di Cere, ed *antiquiores urbe* le afferma. Concedendo pure che il merito in esse andasse del pari colla durata, i Romani delle prime età non seppero convenientemente apprezzarle, e l'arte del dipingere riguardarono come sudicio mestiere. Q. Fabio, scrittore delle romane storie nel sesto secolo, depose talvolta lo stile per impugnare il pennello; e ne fu in guisa deriso, che il soprannome di *pittore* gli fu affibbiato per ischerno. Da tale disprezzo derivò più tardi Cicerone il motivo, per cui la sua patria non poteva vantare i Policleti ed i Parrasii (Tuscul. *Quaest.* Lib. I. Cap. II.). Quando dalla Grecia colle sorelle anche la pittura veleggiò verso l'Italia, non sembra le si facesse troppo buona cera, quasi non degna della famiglia delle arti. Taluno, che non aveva sul cuore il cuojo di L. Mummio e de' suoi soldati, la tapinella raccolse; poscia i prodigii delle sue mani riunendo ne' triclinii, nelle sale, ne fece mostra, sorprese, ed a lei pure conciliò generale benivoglienza. Siccome avviene però che ruvido palato fastidisca ben tosto dilicate vivande, nè le soffra se non guaste da forti e piccanti droghe; così la soldatesca ruvidezza dei Romani spregiò le vergini grazie della greca pittura, e raffazzonandola grottescamente quasi con meretricii ornamenti, l'espose alla pietà dei veri ammiratori del bello. Già fino dai tempi d'Augusto lamentava Vitruvio ch'ella fosse condannata a decorare le stanze con insignificanti rabeschi, anzi contro d'ogni ragionevolezza scherzasse fra le sottili lunghissime colonne e i fornici traforati, terminando le umane forme in coda di sirena, *undique collatis membris,* od in bizzarra voluta di arricciate foglie; immaginando grifi e centauri e scille tra candelabri e capanne, e mill'altri accoppiamenti mostruosi, dai quali era pur forza derivasse dispregio al pennello, e la dimenticanza in lui di quelle massime che gli avevan dato di trar Venere dall'Egeo, e collocarla tra i Numi. Nè l'amore che i Romani professavano ai mosaici giovò a serbarne l'antica gloria; chè negletto e destinato a pronto deperimento doveva riputarsi ciò che nei cortili esponevasi alle intemperie, o nei pavimenti delle stanze soggiaceva alle ingiurie di chi andava e tornava, o negli ipogei condannavasi all'oscurità. Fosse quindi che i Romani, troppo appassionati pel grandioso e pel magnifico, si compiacessero soltanto dell'arti che sapevano colpire i loro sguardi con proporzioni colossali; fosse che la pittura stessa scoraggiata tra d'essi comparisse o spoglia di quella giovanile ed immaginosa giocondità che tanto cara ed ammirata la rese ai tempi del Macedone conquistatore, non puossi dubitare che tra l'arti belle declinasse in Roma la prima ad uno stile ad un gusto corrotto (1).

(1) La timidezza della pittura presso i Romani potrebbesi desumere dai pochi lavori che di lei fino a' giorni nostri rimasero. L'estrema semplicità delle composizioni, le figure collocate tutte in un piano o quasi sul medesimo piano, il niun conto della prospettiva, mostrano quanto ligia ella fosse al sistema dei bassi rilievi. Ciò ne sembra di riconoscere, senza punto diminuire il merito del disegno della pittura a fresco scoperta vicino all'arco di Gallieno a S. Maria Maggiore, detta volgarmente *le nozze aldobrandine;* e nelle Ninfe del sepolcro dei Nasoni, le quali prestano loro cure al Pegaso; e nelle fanciulle ercolanensi che giuocano agli aliossi; ed in molte altre eseguite sui vasi, o conservate nei mosaici. Spicca in esse la maestria del greco disegno; ma resta a desiderarsi quel magico giuoco di chiaroscuro e quella gradazione che porta l'occhio a sorprendente distanza, onde tanto giustamente s'ammirano i capi d'opera della pittura risorta in epoche a noi più vicine. La composizione più ardita, che sia giunta fino a noi, è quella del grande mosaico scopertosi a Pompei il 27 Ottobre 1831, che si crede rappresenti la sconfitta tocca da Dario Codomano ad Isso o ad Arbella. N'è grandioso lo stile, sapiente l'economia, viva e vera l'espressione, ammirabili gli scorci, giusta la distribuzione dei lumi e delle ombre, per cui spiccano e trionfano i personaggi principali; ed in mezzo al grande effetto dell'insieme n'è sorprendente la diligenza impiegata nelle parti più minute. Opere di sì fatto genere palesano quanto più avrebbe potuto risplendere in Roma l'arte d'Apelle, se vi fosse stata accarezzata ed incoraggiata. In cambio la vi si volle puerile, ossia che a fresco od a secco o all'encausto colorisse le pareti; nè spiacque in lei l'abuso dei fondi neri, o la profusione di un certo tetro e cupo color rosso, per cui dovea scemarsi alle stanze luce e gajezza. Nelle nostre Tav. V. VI. VII. e VIII. della Classe V. l'artista scorgerà di quali pittorici lavori i Romani si compiacessero. Essi palesano l'arte che, lasciando da un canto la ragione, scherza a capriccio; ma potranno tornar utili a chi consecrò il proprio pennello alle decorazioni. Comprende la Tav. V. dettagli arabeschi disegnati

Almeno dovrebbero vantare i Romani come arti non altronde ricevute, ma nate con la loro società, la musica e la danza, che d'entrambe natura è più condiscendente maestra, e le insegna pur anche ai popoli che il clima, la separazione, gl'istituti mantengono stranieri ad ogni altra civiltà. In fatti Quintiliano ricorda essere stato costume dei primi Romani accrescere la letizia dei banchetti colle tibie e colle cetere, nè dimentica i versi saliari che solevano cantarsi; e finalmente conchiude, che i musicali rudimenti ordinati da Numa fanno prova non essersi trascurata la musica, per quanto l'età il consentiva, nemmeno da quegli uomini i quali null'altro parevano essere che rozzi soldati. Ma lo stesso autore dove s'intrattiene dei pregi dell'arte musicale loda i Greci come della stessa inventori, perfezionatori, ed amatori caldissimi. Ma di nessun Romano fa cenno, soddisfo abbastanza che il suono delle corna e delle trombe abbia raddoppiato in campo lo spirito delle legioni, e colle vittorie tanto innalzata la gloria di Roma sopra quella degli altri popoli, quanto tutti gli altri stromenti superano in forza i già mentovati (1). È quindi evidente dal ragionamento di Q. Fabio, che i Romani divennero della greca musica, tosto che la conobbero, ammiratori e seguaci; e siccome la loro favella sentía di certa cantilena pel vario succedersi delle sillabe lunghe e brevi, così a renderla più gradevole giovaronsi dei precetti del greco Aristosseno (2). Nei teatri la greca musica introdussero; sempre scrupolosamente il tecnico linguaggio ne conservarono; e se alcuna innovazione si permisero, fu forse allora che la spinsero alla decadenza. Lagnavasi Orazio, che i fori della tibia, i quali soltanto quattro erano da prima, s'andassero moltiplicando, e che il maggior merito dello stromento si concentrasse nell'oricalco, che ricco ne lo rendeva e lampante; che le tre corde della lira si fossero aumentate fino a sette ed a dieci, ripetendo da ciò la licenza delle armonie; e tolta la severità della musica antica, portata fosse ogni cosa al tronfio ed al ridondante (3). Il citaredo Nerone portavasi a Napoli, città greca, per suonarvi e cantarvi sul teatro; e parevagli che avrebbe tocco il cielo col dito se quegli abitanti, che idonei giudici riputava, noverato l'avessero tra i loro grandi maestri. Quando sulla scena di casa quell'istesso coronato istrione cantò l'incendio di Troja, con greco metro ed argomento si prese a scherno ed a giuoco gli eccidii della sua sventuratissima patria. Musica.

Sulla danza poi, che giova discutere se dagli Etruschi o dai Greci l'abbiano apparata i Romani? Qual altro fuorchè greco suono mandano i nomi di *pirrica*, di *chironomia*, di *pantomima*, e degli altri balli appo d'essi usitati? Sarà di questa avvenuto come delle altre arti belle che ai primi tempi avevano stanza in Roma. Quelle della vinta Grecia ne la discacciarono, e n'occuparono il luogo. I monumenti che restano di danze saliari, bacchiche, e d'altro genere, recano impressa la più decisa somiglianza colle greche. I Romani sulle prime riguardarono il ballo come utile all'agilità e desterità del soldato, e le militari saltazioni non erano cadute in disuso nemmeno ai tempi di Quintiliano (4). Marco Danza.

dalle terme di Tito; e dalle stesse terme sono ricopiati quelli nella Tav. VI. indicati coi num. 1. 3. 5. 6. e 8. Gli altri ai num. 2. 4. 7. e 9. dalle pitture d'Ercolano. Il num. 1. della Tav. VII. vedesi tuttora dipinto nella città Adriana. Due antichi sepolcri somministrarono l'originale delle Fig. 2. e 6. La danza della Fig. 5. conforta nelle sue terme i Mani di Livia. Gli scherzi delle Fig. 3. 4. 7. 8. e 9. adornano i bagni di Tito. Nella Tav. VIII. la Fig. 2. alle nicchie, ai titoli s'appalesa subito per una decorazione sepolcrale. Lo stile dei pezzi delineati alle Fig. 4. 5. 7. e 9. li dichiara appartenenti alle terme di Tito. Esiste in quelle di Livia il pesante lavoro del num. 6. Ercolano conserva gli ornamenti che diamo alle Fig. 1. e 3. La città Adriana i due del num. 8.

(1) *Quid autem aliud in nostris legionibus cornua et tubae faciunt, quarum concentus quanto est vehementior, tanto romana in bellis gloria caeteris prestat?* Q. Fab. Quint. Lib. I. Cap. VIII.

(2) *Vocis rationem Aristoxenus musicus dividit in* ρυθμόν χαὶ μελος ἔμμετρον, *quorum alterum modulatione, alterum canore et sonis constat. Num igitur non haec omnia oratori necessaria?* Id. ib.

(3) Horat. *De Arte Poet.* v. 202 e segg.

(4) *Nam Lacaedemonios quidem etiam saltationem quamdam tanquam ad bella quoque utilem, habuisse inter exer-*

Tullio avrebbe anzi desiderato che il suo giovane oratore frequentasse il campo di Marte e la palestra, per accostumarsi coll'osservazione ed anche coll'esercizio delle danze marziali ad un abito di corpo dignitoso ed a movimenti virili. Le altre che a questo genere non appartenevano, quelle cioè degl'istrioni, peccavano di poca decenza. Quando poi andarono in moda i pantomimi ed i chiromanti, servì la danza a contraffare, a satireggiare, a rappresentare tutto ciò che persino le donne venali coprono coll'oscurità. L'arte dei pantomimi fu illustrata da Roscio, Pilade e Batillo, regnante Augusto; sui teatri l'esposero, portata all'apice della perfezione, e di comiche e tragiche e satiriche danze tale formarono un composto, che potè simulare affatto nuovo ritrovamento, e decorarsi coll'appellazione di *ballo italiano*. Ma la depravazione sì de' principi come del popolo portollo ben presto all'imitazione di cose turpissime. Nerone, per mostrarsi affezionato alla plebe, mangiava in pubblico; e tra i molti spettacoli che questo suo banchettare all'aperto diede ai Romani, vuolsi rammentare, a proposito di gesti e d'imitazioni oscene, il pranzo apparecchiato sopra un tavolato mobile in mezzo al lago d'Agrippa. Vedevasi il convito tirato da galee tutte commesse d'oro e d'avorio, *remigesque exoleti per aetates et scientiam libidinum componebantur,* e sulla riva del lago erano stati rizzati lupanari, e riempiuti d'illustri matrone; dirimpetto poi bagascie ignude, con gesti e dimenari sporcissimi (1). Gl'imperatori dabbene avrebbero voluto dalla peste dei pantomimi liberare la città, ma per la certezza di maggiori mali no 'l poterono.

Chironomìa.

Leggi di gesto dettava la chironomìa. Nata ai tempi eroici, approvata da Socrate e da Platone, entrò nel novero delle virtù civili, e formò parte di forbita educazione. Non la riputarono i Romani disdicevole alla loro gravità; ma trascurandola dappoi, l'obbligarono ricoverare nelle cucine e nei triclinii. Nessuno acquistata avrebbe riputazione di valoroso trinciante, se non avesse mesi ed anni passati alla scuola di chironomìa. Mastro Trifero tenevala aperta nella contrada Suburra, e dava in mano agli allievi un coltello di legno, e come stringerlo fosse mestieri e maneggiarlo coi piedi in cadenza, come con aggraziata curva di lombi farlo volar così che l'occhio non potesse seguirlo, come con una capriola andar dovesse segnalato il primo taglio, e spiccate di mano in mano tra varii salti l'ala e la coscia della pellegrina gru o del ghiotto pavone; tutto ciò mastro Trifero con pazientissima solerzia insegnava ai futuri scalchi delle mense patrizie, e questi senza la patente degli studii percorsi, comechè istruttissimi trinciatori di vivande, sarebbonsi morti di fame.

Funamboli.

Oltre le danze marziali, sacre, rappresentative, salinarie, ebbero in delizia i Romani que' giocolatori da piazza, i quali stranamente mascherati o sulle corde od altramente ballavano, con evidente rischio di fiaccarsi il collo. Aveavi in questi passatempi alcun che di somigliante coi giuochi anfiteatrali, e perciò il pericolo ne costituì la più gradita parte. È soltanto in Roma che ci avviene di riconoscere danze di cavalieri sulla corda tesa; e con quali giumenti? Cosa a dirsi portentosa non meno che difficile a credersi, sugli elefanti. Doveva pur essere piacevolissimo il trattenimento di quelle immani moli carnose, le quali con gualdrappa e sonagliera presentavansi caracollando, ed a battuta di musica eseguivano un gentilissimo minuetto. A prima giunta gli eruditi credettero travedere, quando lessero nel *Nerone* di Svetonio, che un rinomatissimo cavaliere romano seduto su d'un elefante scese per la corda tesa dall'alto della scena fino al piano del teatro; allorchè poi non restò loro dubbio che la voce del testo fosse *catadromo,* la quale valeva la corda tesa nel teatro dei danzatori, interpretarono essere stata da Svetonio usata in senso di *stadio.* Ma quale mara-

citationes accepimus. Neque id veteribus Romanis dedecori fuit: argumentum est sacerdotum nomine ac religione durans ad hoc tempus saltatio. Quint. Lib. I. Cap. X.

(1) Tacit. *Annal.* Lib. XV. Cap. XXXVII.

viglia poteva destare un uomo seduto su d'un elefante, andandosene alla foggia dei principi dell'Indostan sulla piana terra a diporto, in Roma particolarmente, dove gli elefanti mostravansi a centinaja nei circhi e negli anfiteatri? D'altra parte ricorda gli elefanti funambuli lo stesso Svetonio nel *Galba;* e Xifilino, narrando egli pure il fatto di quel cavaliere, nomina schiettamente la fune (1); e Plinio e Seneca con semplici ed evidenti frasi ne fanno menzione. Pare quindi che non possa mettersi in dubbio l'abilità acrobatica degli antichi elefanti. Osservando però che i Romani nell'addottrinare le bestie erano industriosissimi, sì che potevano ai loro cocchi aggiogare tigri e leoni; osservando che l'elefante, animale di schiena e ventre voluminosissimi, s'assottiglia nelle zampe, tenendole l'una a contatto dell'altra quando è quieto, e portandole, quando cammina, l'una dinanzi all'altra così, che l'orma della zampa che precede va in parte ricalcata dalla zampa che le tien dietro; osservando infine, che i testi non fanno motto di caracolli nè di capriole, come noi scherzando accennavamo, ma soltanto di *ambulare* e *decurrere;* possiamo credere che gli elefanti fossero educati da alcuni Romani a mettere esattamente una zampa dinanzi all'altra su d'una grossissima gomona, e camminare ed anche correre, purchè fosse ben tesa, sulla medesima: al che poteva prestarsi e la naturale conformazione del quadrupede, e la intelligenza e docilità di lui, singolarissime entrambe.

Letteratura.

Nella letteratura i Romani dall'imitazione innalzaronsi alla originalità, ed in questa avrebbero forse superato i Greci, se i tempi non si fossero fatti agl'ingegni nemici allora appunto che questi, saliti in giusta estimazione di sè, giudicavano doversi approfittare dei precetti, ma non calcare servilmente le vestigia dei maestri. Cinque secoli d'ignoranza volsero per Roma. Sia pure che fiorissero le lettere presso gli Etruschi ai tempi romulei, o ne' susseguenti, poco ne calse alla guerriera gioventù latina, che ne impiegò le braccia disprezzandone le dottrine, e ripetendo quella sentenza che a tutti i barbari parve incontrastabile verità, non doversi attendere forza d'animo o soldatesca audacia da chi nell'infanzia apprese a tremare del sopracciglio e della ferula d'un burbero pedagogo. I ludi letterarii, ove fanciulli e fanciulle erudivansi ai giorni del decemviro Appio, non furono probabilmente che scuole di leggere e scrivere, insegnamento indispensabile per chi doveva dallo sculto bronzo apprendere i doveri di cittadino. La pubblicazione del codice delle XII Tavole, la necessità di ampliarlo e modificarlo secondo il bisogno e le circostanze, l'applicazione delle leggi ai gravi casi che turbavano la pubblica tranquillità, ed alle tanto varie controversie dei privati, indussero Sempronio e Tiberio Coruncanio ad aprire scuole di giurisprudenza sul cadere del quinto secolo. La civiltà romana non progredì più oltre in sì lungo tratto di tempo.

Primi poeti.

Soggiacque all'armi romulee la Magna Grecia. Le ricchezze che se ne portò il vincitore si trassero dietro le Muse, quasi sempre seguaci dell'oro. Livio Andronico applicò la lingua latina alle commedie, e fece conoscere l'Odissea d'Omero trasportata in versi jambici. Il mordace Nevio, di Livio seguace, e fors'anche sul teatro rivale, Ennio battagliero famoso ed atto a dar fiato all'epica tromba, Pacuvio ed altri parecchi, giungendo dalle vinte contrade, dirozzarono alquanto la scabra corteccia dei cuori romani, e li resero accessibili ai lusinghevoli modi della poesia. La posterità non fu grande ammiratrice di tali autori. Tullio accusava i versi di Pacuvio, perchè duro e inamabile suono mandavano. Virgilio, ancorchè pescasse nei poemi d'Ennio le perle, solea dire che vi s'imbrattava le mani tra le lordure. I contemporanei tuttavia ne rimasero altamente sorpresi, e d'onori colmaronli. Avvenne perciò che da altre parti ancora della suddita Italia concorressero a

(1) Ἔλεφας επὶ σχοινίων κατεδράμενος. Xhiphil.

Roma cantori. L'Insubria vi mandò Cecilio Stazio, l'Umbria M. Accio Plauto. Questi molte antiche commedie ripulendo e ritoccando, e molte componendone interamente sue, arricchì il teatro romano, e non piacque meno per la facile vena che per la copia delle arguzie e dei sali. Anche un Africano, condotto schiavo da Cartagine, cupido mostrossi di poetica gloria, e parve inteso a rendere men verdi gli allori di Plauto. Tanti ingegni e tanti studii lasciarono nondimeno zoppiccante molto la romana commedia in paragone della greca, come avvisa Quintiliano. In fatti, se la purità dello stile è ammirabile in Terenzio, gli manca la forza comica. Imitatore di Menandro, non raggiunse il suo modello che per metà. In Plauto non desideri nè vita, nè verità, nè frizzanti arguzie, ma cade spesso nel grossolano e nell'indecente.

Comici.

Filosofi.

La rovina della Macedonia con Polibio e Panezio introdusse in Roma la filosofia, la quale pur dovette mostrarsi seducente se ne adombrò la severità togata, e sei anni dopo l'arrivo di quella segnò il famoso senatusconsulto contro i filosofi: *Romae ne essent*. Il divieto le accrebbe pregio. Le menti romane continuarono ad esercitare la ragione, e la gioventù di buon grado s'avvolse tra le sottili disquisizioni della metafisica. Allorchè i Greci spedirono sul Tevere l'accademico Carneade, lo stoico Diogene, Critolao il peripatetico, per tutt'altro oggetto che per aprirvi scuole di filosofia, essi nondimeno disputarono dinanzi ad affollatissimo concorso, non meno sorpreso dell'eloquenza che della forza dei loro ragionamenti. Il vecchio Catone dava nelle furie, e n'affrettò la partita. Tuttavolta Panezio e Polibio non furono compresi mai in quei decreti d'esilio, e 'l crescente amore pei filosofici studii, in Roma restando, vi fomentarono. Dai maestri pertanto puossi conghietturare in quali principii sarà stata esercitata la ragione della gioventù romana. Cajo Sulpizio Gallo, giunto nella scienza astronomica sì avanti che prediceva molto tempo prima le ecclissi del Sole e della Luna, e per cotale sua scienza calmato il terrore dei soldati romani, procurò ad essi la vittoria sopra il re Perseo, fu lodato da Tullio nel Libro *della Vecchiezza* come studiosissimo delle lettere greche; e quel Cajo Amafonio, che primo produsse un sistema di cosmogonìa, non fece che tradurre e spiegare la fortuita congiunzione degli atomi, già da Democrito dettata e da Epicuro.

L'eloquenza stessa, che negli stati repubblicani e nel calore delle popolari concioni si disviluppa e prontamente s'arma di robusti concetti, e donna delle menti trionfa sulla moltitudine; la stessa eloquenza dovette sua vita agl'insegnamenti dei Greci. Sergio Galba, Lelio, Scipione, e molt'altri lodati o ricordati da Cicerone nell'Opera *dei chiari Oratori*, parvero cosa ben mediocre a chi venne da poi; e M. Emilio Lepido, soprannominato Porcina, a' suoi tempi *summus orator habitus*, per ciò appunto meritossi singolare encomio, perchè lo stile dell'eloquenza sua accostò alcun poco alla soave ed armoniosa maniera dei Greci.

Oratori.

Se non che ardevano nell'anno stesso Cartagine e Corinto. Incendiata la culla dell'arti, delle lettere, delle scienze, queste non soffersero d'andare raminghe; ma gettandosi al piede del vincitore, proferironsi d'infiorare ed indorare le proprie catene. Muto dormiva nel sepolcro l'odio di Catone contro d'ogni gloria che non fosse gloria romana. Retori, oratori, filosofi di tutte le sette, poeti, storici innondarono il territorio romano, come se la conquista della Grecia avesse distrutto l'argine che ne sosteneva la ridondante piena. Non combattuti nè da plebisciti nè da senatorii decreti, serpentarono, adularono, corruppero, ed anche insegnarono. Si avrebbe quasi potuto dire che la patria dei soldati trasformavasi in un ludo letterario e scientifico, dove gli eroi delle iberiche, delle pontiche, delle numidiche guerre bevevano a bocca aperta non più intese dottrine. Perfino le donne dieronsi vanto di filosofeggiare, e si trassero dietro al circo, al teatro greco codazzo. In tanto

fervore, cospirando ad una generale civiltà e l'emulazione degl'ingegni e l'impero della moda, C. Lucilio tentò nuovo genere di poesia, la satira, che non poteva con veruno dei greci confondersi; e sebbene tacciato di *fangoso* dal Venosino, pure piantò e nudrì quell'alloro, delle cui fronde questi godè mostrar ombrata la fronte; e di tanti sali sparse i suoi versi, che all'età di Quintiliano parecchi, com'egli stesso l'afferma, l'avrebbero di buon grado anteposto a quanti composero versi nella lingua del Lazio. T. Lucrezio Caro osò dopo di lui appressare egli pure le labbra ad acque non tocche (sono sue l'espressioni), spiccare nuovi fiori, e tale intrecciarsene corona, quale non cinsero mai le Muse a verun'altre tempie. Il poema sulla natura delle cose, se vogliasene eccettuato l'argomento, ch'è la filosofia d'Epicuro, maraviglioso lavoro, ti si mostra improntato d'un carattere tutto suo: dove veste gli avanzi dell'antica rozzezza, ti colpisce colla forza; e ti sorprende colla proprietà dell'espressione e colla perspicuità dello stile, quando s'avvolge nelle spinose sottilità del suo difficile soggetto. Ovidio lo distinse coll'appellativo di *divino*. Catullo, il poeta dell'eleganza e delle grazie, nella poesia latina introdusse varietà di metri blandi e soavi. Tibullo, degno rivale dei Greci, contrastò ad essi la palma nell'affetto e negli ornamenti dell'elegia. Gallo eternò il nome della sua Licoride in quattro libri d'elegie; e se non fu passionato quanto Tibullo, sembra averlosi lasciato addietro nella delicatezza. Properzio levò lo stesso metro alla lirica audacia, e la copiosa facilità del Sulmonese lo rese maestro in amore, e storico illustratore dei giorni fasti e nefasti. Per tal modo l'elegia, deposte le flebili gramaglie, serviva in Roma ad ogni maniera di svariati argomenti.

Progressi in Roma della poesia.

La robusta penna del Cigno Dirceo, e quel suo fendere istancabile d'aura sublime, anzichè infondere coraggio incuteva una timida ed inerte riverenza. Orazio, comechè modestamente riputasse d'avere l'ali cerate, e paventasse di dare al mare nomi novelli, tuttavia osò librarsi. Forse il primo fra i retori della sua nazione non gli si mostrò troppo generoso, quando non altro disse di lui, se non che solo il credeva meritevole d'essere letto fra i poeti che toccarono le corde della lira latina; ma vuolsi fuori di dubbio attribuirgli a laude l'avere conosciuto che l'entusiasmo insofferente di qualunque legge può disgustare per la sua stessa licenza, e d'avere coll'esempio insegnato essere anche l'ode, come gli altri poetici componimenti, soggetta a quella legge: *Primum ne medio, medium ne discrepet imo.*

Un oscuro liberto illustrò la morale coperta da Esopo sotto il velo degli apologhi, e molto aggiungendole di proprio, offerse ne' suoi jambi modello d'aurea semplicità. Autori di mimiche poesie fra i molti primeggiarono Decimo Laberio e Publio Siro. Vario col suo *Tieste*, per giudizio di Quintiliano, si alzò a paro di qualunque tragico greco. Ovidio palesò colla sua *Medea* che non minore gloria avrebbe raggiunta, se l'indole impaziente gli avesse dato di moderare l'ingegno; ma tuttavia il teatro romano anche in questo genere, siccome nella commedia, restò molto al greco inferiore, da cui prese gli argomenti, l'ordine, la distribuzione, ed imitando accostossi all'originale una volta sola.

Tutto allora tentavasi dai Romani, cupidissimi d'ogni gloria letteraria. Omero aveva lasciato due poemi, riguardati come il parto di una sovrumana ed immortale natura. In essi ammiravasi lo storico, il filosofo, il moralista, il pittore. Una lena infaticabile, una varietà infinita, un fuoco, una verità, un'espressione senza pari proponevanlo allo stupore, all'invidia, piuttosto che all'imitazione. Tuttavia quegli che tra i poeti in Roma soprastava per commendazione d'indole modestissima non temette di scegliersi il Cantore meonio a guida ed a rivale nel tempo stesso. Familiare alle vergini grazie delle sicule muse, scolorati tra le agresti fatiche gli allori di Esiodo, imprese a celebrare la pietà d'Enea,

come l'altro aveva resa eterna l'ira d'Achille. Proponevasi nobilissimo e grande soggetto, cioè la più sterminata potenza che abbia mai esistito, fondata dalla virtù; e s'è forza confessare che senza l'*Iliade* non avrebbe avuto vita l'*Eneide*, egli è altrettanto giusto l'accordare a Virgilio il vanto d'una scelta più giudiziosa e d'una più sapiente distribuzione. Macrobio riempì molte pagine per farci conoscere tutto ciò che dai più antichi autori egli colse, e dove tradusse, dove imitò, dove superò Omero; non si scordò nè frasi, nè parole. Ad onta di ciò, non ebbe forse torto chi scrisse avervi più d'oro in Omero che in Virgilio, ma essere più puro e lucente quello che si trova in quest'ultimo; maggior numero incontrarsi di falli in Omero, maggiori difetti in Virgilio. Quello colpire l'uomo di genio, questo toccare l'uomo di gusto; l'uno prevalere colla potenza della natura, l'altro superare col magistero dell'arte.

Eppure il Mantovano morendo condannava il suo poema alle fiamme; e questa fortunatamente non eseguita sentenza palesa a qual punto di delicatezza fossero giunti i Romani nel comporre poesie. Tutti, a dir vero, non possedettero le grandi qualità di Marone, che seppe temperare colla lentezza del polire l'energia di calda immaginazione; ma tuttavia, quale reggendo il cacciatore sulla pesta dei fidi cani (1), quale sollevando i pensieri de' suoi lettori a seguire i movimenti celesti (2), quale seducendoli colla copiosa varietà di stupendamente concatenate trasformazioni (3), dimostravano nulla dall'anime poetiche doversi lasciare intentato, e componevano le sembianze delle muse romane a tali lineamenti, che più non avrebbero permesso somigliassero alle muse straniere. Se non che Augusto e Mecenate colsero il frutto d'una pianta nodrita coi sudori del secolo che li precedette, e mostrando prenderne sollecita cura ne depravarono i succhi. Essa tralignò quando spandersi doveva rigogliosa e ferace. L'età di Lucilio e di Lucrezio produsse Orazio e Virgilio; quella d'Augusto e di Mecenate Lucano e Stazio.

Progressi in Roma della eloquenza.

Poco prima che in tanto credito salisse la poesia, i nostri uomini (scriveva M. Tullio) avendo udito i greci oratori, conoscendo le loro lettere, e di dotti maestri approfittando, arsero per incredibile brama di segnalarsi nell'eloquenza. Eccitavali l'importanza, la varietà, la moltitudine delle cause in ogni genere, perchè ciascuno la ricevuta istruzione col frequente uso perfezionasse; e non poco gli stimolavano premii grandissimi, favore cioè, ricchezze e dignità (4). Tiberio e Cajo Gracchi primi si distinsero nell'arte del favellare al popolo, e ne resero conti i funesti pericoli con funestissimo esempio. L. Crasso e M. Antonio principiarono ad emulare la gloria della greca facondia. Fu tolto il primo da propizia morte agli orrori che insanguinarono Roma nel crudo dissidio di Mario e Silla, ne fu l'altro la vittima. Lucio Licinio Calvo e Quinto Ortensio dovettero nome illustre alla gloria d'un competitore, qual era M. Tullio. Sul compiere del sesto lustro immaturamente Calvo trapassò, e il primato dell'eloquenza romana si contesero allora Ortensio e Cicerone. Quegli atto a comprendere da prima ogni cosa col suo pensiero, ordinava l'orazione ingegnosamente dividendola in parti; non v'era argomento a provare il proprio assunto, od a ribattere l'avversario, ch'egli mai ommettesse; ed infine ad opprimere il giudice col peso di tutte sue ragioni riunite in un fascio, dava con breve epilogo termine al discorso. Aggiungeva a queste doti voce armoniosa e sonora, gesto espressivo, portamento maestoso, ed abito di persona compostissimo, forse talvolta studiato più che ad oratore grandemente compreso del suo soggetto non si convenisse. A misura però ch'egli venne alle prove col suo rivale sentì mancarsi la lena, e parve ritirarsi spontaneo, anzichè fuggire cacciato a

(1) *Gratii Falisci Cynegeticon.* — (2) *Manilii Astronomicon.* — (3) *Pub. Ovid. Metamorphoseôn.* — (4) *De Orat.* Lib. I. Cap. IV.

forza dal campo. Studiò Cicerone sui Greci, ma non fu ligio imitatore d'alcuno. Quintiliano trovava nelle orazioni di lui la forza di Demostene, la pienezza di Platone, la soavità d'Isocrate. Noi piuttosto avvisiamo che i pregi migliori dell'eloquenza egli derivasse dal suo ingegno beatissimo, anzichè dallo studio dei greci maestri. Indarno tra questi cercheresti gli esempii dell'arguta festività, con cui distrae il giudice, e l'avversario confonde; indarno dell'arte finissima, con cui narra ed istruisce; indarno di quel patetico linguaggio, che dal profondo delle agitate viscere spreme a forza le lagrime. Demostene, trasportato dalla persuasione del proprio argomento, ogn'altra cosa dimentica; e mentr'è rapito egli stesso da una forza che più non può raffrenare, travolge e trascina seco chiunque l'ascolta. Tullio, sempre signore della propria magniloquenza, come da luogo eminente dirige moltiplici attacchi. Scherza da prima lusinghevole intorno al cuore de' suoi uditori, lo seduce, l'attrae, lo punge, lo ferisce, e non cessa finchè tutti non si perdono in lui. L'effetto è lo stesso; il mezzo d'ottenerlo diverso: quello più istantaneo e terribile, questo più durevole e più sicuro. Lasciando però i confronti, l'eloquenza di Tullio non è imitatrice, non presa ad imprestito, non infardata da pellegrini belletti, e somministra prova evidente, che lo studio di famosi modelli non giunge a distogliere gli alti intelletti dall'aprirsi una nuova via. Che se i Romani con quelle vaste idee, con quei sublimi argomenti che loro doveva somministrare tanta parte di soggiogato mondo, avessero potuto ricalcare il sentiero da lui battuto, non ci parrebbero meno strepitosi oggidì i trionfi della loro facondia, che quelli delle loro spade. Ma il nome di Cicerone destava in Augusto la rea memoria d'una infame condiscendenza. I contemporanei vilmente attesero a denigrarlo. L'amico della propria patria leggevane tremando di soppiatto gli scritti. Il popolo non fu più adunato nelle concioni. L'orrore destato dal sanguinolento teschio di Tullio restò a guardia dei rostri silenziosi, e circondate da compri orecchi le labbra ammutirono.

Come degli oratori, così de' filosofi ancora fu principe a' suoi tempi M. Tullio. Non inventò egli nuovi sistemi; ma quantunque si dia per accademico, non fu propriamente di alcuna setta seguace. Investigò di tutte i principii, e tutti nelle varie sue opere gli svolse e spiegò. Quanto intorno alla naturale teologia scrissero e pensarono i filosofi antichi, lo scerni nei *Libri della natura degli Dei*, in quello *della Divinazione e del Fato*. Le quistioni più importanti della morale filosofia formano il soggetto delle *Tusculane Quistioni*; leggonsi disputate nei *Libri delle leggi, dei Fini dei beni e dei mali*, negli *Uffizii*, nei *Dialoghi dell'Amicizia e della Vecchiezza*, e nei *Paradossi*. Mostra egli sempre di esaminare ogni cosa, le ragioni pesare d'ogni sentenza, astenendosi dal pronunciare ciò che si avesse a tenere per certo, ed abbracciando come verisimile l'opinione sostenuta dalle ragioni più probabili (1). Era questo il passo più diritto e più franco che dar si potesse verso la verità. Se non che dopo di lui l'estrema opulenza diè credito alla molle filosofia di Epicuro, e nel secolo susseguente il molto sofferire costrinse i saggi a ricercare conforto nell'imperturbata pazienza degli Stoici. — Progressi della filosofia.

Per tal modo la conquista della Grecia dischiuse in Roma nobile palestra alle gare degl'ingegni. Viva fiamma si svolse da fervidissimo attrito. Il calore delle dispute si diffuse ingagliardito dalle voci dei grammatici, de' retori, dei filosofi. Esempii illustri additavano i già calcati sentieri, e nei tuttora intentati spingevano le animose speranze. Che più doveva aspettarsi perchè il suolo latino producesse frutta in tutto proprie e degne di

(1) *Geram tibi morem, et ea quae vis, ut potero, explicabo. Non tamen quasi Pythius Apollo certa ut sint ea et fixa quae dixero, sed ut homunculus unus e multis probabilia conjectura sequens.... Ultra enim quo progrediar quam ut veri videam similia non habeo.* Tusc. Quaest. Lib. I., Cap. IX.

sè? Ma i tempi cangiarono troppo presto, e l'ottime discipline concordemente tralignarono quando fu forza o palpare o tacere. Che se gli studii finora mentovati risentironsi di tanta mutazione, molto più dovette sofferirne la storia, alla quale non fu permesso che di travisare il presente, ed il passato dissimulare. I romani eroi combatterono principalmente per la gloria, che non circoscritta al breve periodo dei loro giorni, ma splendida e perenne sospirarono nella memoria sempiterna della posterità. Se la luce delle lettere accostata non si fosse alle loro gesta, non l'avrebbero ottenuta giammai. Quindi tra di essi non mancò chi lasciasse scritte le proprie. Ma L. Emilio Scauro, Q. Lutazio Catulo, L. Cornelio Silla, la cui storia fu terminata dal suo liberto Cornelio Epicardo, usarono d'uno stile sì magro, sì secco, e forse anche incolto, che la curiosità di conoscere i loro fasti fu vinta dalla noja del leggerli. Di cotali rozzi documenti profittarono tuttavolta ed Ortensio ed Attico, i quali delle romane cose scrissero da poi. Di quest'ultimo particolarmente devonsi compiangere smarrite le pagine, e perchè dalla fondazione di Roma fino all'età dell'autore in ordinata serie gli avvenimenti tutti contenevano che la gloria sublimarono di quella città, e perchè v'era aggiunta la genealogia delle romane famiglie; e finalmente perchè Attico dotato era d'indole accurata, giudiziosa, temperatissima. Cicerone non vedeva nei secoli della sua patria che l'anno del proprio consolato. Istantemente chiedeva da Lucio Luccejo, che dello stesso tramandasse ai posteri splendida narrazione: la stendeva egli medesimo in lingua greca, la faceva soggetto d'un latino poema in tre canti; e parendogli sempre poco, la cominciava in prosa latina. Non sappiamo però se Luccejo prestasse la sua penna alla tulliana vanità, e delle opere storiche di Cicerone non altra a noi giunse, che quella intorno ai celebri oratori.

Progressi della storia, e sua decadenza.

Prezioso monumento di romana storia, i Commentarii di G. Cesare sembrarono, come asseriva l'encomiatore degl'illustri oratori, ributtare chiunque avesse osato di tessere in simil guisa o la relazione delle proprie azioni o di quelle de' suoi contemporanei, tanta n'è la nitidezza, la purità, la precisione e l'eleganza più mirabile appunto perchè lontanissima da qualunque sospetto d'artifizio (1). Non si potrebbe fare lo stesso elogio a Sallustio, nel quale troppo evidente si mostra l'affettazione di brevità, e l'abuso di parole rancide e disusate (2). Nondimeno Quintiliano non temette di paragonarlo a Tucidide; ed è forza convenire, che quanto egli dice, difficilmente da altri dir si potrebbe con brevità, forza ed evidenza maggiore. Avremmo anche un compendio di storia universale in poche pagine ristretto, se i tempi avessero risparmiato tutte le opere di quel Cornelio Nipote (3), che ora non possiamo ammirare che come un eccellente modello di biografica semplicità. Dovremmo noverare tra gli storici lo stesso Augusto, M. Vipsanio Agrippa, M. Valerio Messala, Trogo, Pompeo, ed altri molti, se di tutti questi non avesse involto le fatiche una stessa sventura, restandoci appena dell'ultimo un compendio dovuto alle cure di Giustino. Ma di quella storia, che Tito Livio dalle romane origini fino alla morte di Druso ordinò in cento quarantadue libri, ben è più a lamentare che soli trentacinque ci restino. Degno emulo di Erodoto nel terso e grazioso delle narrazioni, lo vince Livio nelle sue eloquentissime parlate; e lui non solo, ma si lascia addietro ogni altro degli storici nell'anima e nel colore che sa dare ai fatti di cui vuole lasciare nella memoria traccie

(1) Cic. *De claris Orat.* Cap. LXXV.

(2) Quintiliano ci conservò a questo proposito il distico d'Asinio Pollione:

Et verba antiqui multum furate Catonis,
Crispe, Jugurtinae conditor historiae.

(3) Così di Cornelio Nipote cantò Catullo: *Cum ausus es unus Italorum – Omne aevum tribus explicare chartis.*

profonde, nonchè nella espressione dei teneri affetti. Gli si appose però a colpa d'essersi palesato fautore delle parti pompejane. In cotale reità erano caduti tutti i Padovani, e fu probabilmente per ciò che quel fastidioso adulatore e detrattore d'Asinio Pollione rinfacciavagli la patavinità, non già riferendola allo stile, bensì ai sentimenti. Pochi anni dopo agli storici cosa restò? o scrivere, come Vellejo Patercolo, il panegirico di Tiberio; o, chiamato avendo Cassio l'ultimo dei Romani, farsi aprire le vene, ad imitazione di Cremuzio Cordo. Persino gli studii che dal novello stato dovevano ricevere incoraggiamento e protezione, l'architettura richiesta ad ergere non meno numerose che magnifiche moli, la medicina tanto necessaria ad una dissoluta opulenza, del comune danno si risentirono; onde i libri di Vitruvio e quelli di Celso portano la nobile impronta di un'età, la cui gloria non si curarono di raggiungere o nol poterono le età posteriori.

Poesia dopo Augusto.

Era per altro impossibile che dalla piena luce si passasse istantaneamente alle tenebre: quindi regnava Nerone quando il focoso Lucano cantò battagliate sui macedonici campi, guerre più che civili. I grandi e robusti sentimenti di cui seppe far uso onorano meglio l'ingegno che il poema di lui, nel quale si desidererebbe un andamento meno storico, una maniera meno declamatoria, uno stile meno ampolloso. Sotto Domiziano tributaronsi sperticati applausi a Stazio, poeta esso pure di lena non volgare, ma per le iperboliche idee, pel gonfio dell'espressioni seducente maestro di corruzione. Non n'eguagliò la rinomanza l'imitatore d'Apollonio Rodio, Valerio Flacco, cui natura creò ad ammirare le Muse, più che ad averle ispiratrici. Non l'uguagliò Silio Italico, più vicino a Flacco che a Stazio. Ad esso non puoi ricusare laude di studio, ma t'incresce non potergli tributare quella dell'ingegno. Il guasto dei tempi sembrava piuttosto favorire la satira che l'epopea; ma questo medesimo guasto la rese libera troppo, e non di rado indecente. Se tale menda non oscura l'enigmatico Persio, essa copre per altro la sozza *Menippea* di Petronio Arbitro, ed alcune delle satire di Giuvenale, il quale intinse la penna in un fiele che sovente odorava assai male. Degno dell' epoca sua fu pure Marziale, che dei proprii epigrammi diede sì retto giudizio quando scrisse: ne' suoi libri qualche cosa avervi di buono, qualche cosa di mediocre, molto di cattivo. Almeno il teatro, che mai lasciavasi vacuo e muto, avrebbe dovuto una qualche fronda aggiungere alle ghirlande di Melpomene e di Talìa. Ma nelle umane discipline v'ha un vincolo comune, concordemente sorgono, concordemente declinano. Il vortice dell'obblio s'ingojò le tragedie di Pomponio Secondo, ad onta degli elogii del vecchio Plinio e di Quintiliano; nè a miglior sorte furono riserbate le commedie di Virginio, alle quali fu sì generoso d'encomii il giovane Plinio: e di quel cotal Seneca, che le tragedie compose, noi possiamo leggere le scene per restare convinti che le principali leggi dalla natura medesima prescritte a sì fatto genere di componimenti potevano da un autore impunemente tutte violarsi. Giovò alla poesia il mite reggimento degli Antonini. Non già che i disadorni versi di Sereno Sammonico sulla medicina ne dieno una bella prova; ma il poema rimastoci sulla caccia d'Olimpio Nemesiano e le egloghe di Calpurnio distinguonsi per eleganza e soavità; e se lasciano desiderare maggior purezza di stile, non è d'essi la colpa, ma dell'età. Corrompevasi di più in più la lingua latina pel commercio e quasi affratellamento dei Romani co' Barbari. Quella di Virgilio e d'Orazio poteva dirsi quasi morta. Studiavasi ai tempi di Avieno e di Claudiano, come nell'ultimo secolo della repubblica, le lettere greche. Perciò mentre la prosa mandava suoni d'insoffribile rozzezza, non era senza onore la poesia; e lo stesso Sidonio, Marziano Capella, e persino il barbaro Fulgenzio Planciade, quando a lei si volgevano, non più pareano gli stessi. Ecco il motivo per cui Claudiano sì nello stile come nei concetti ci parrebbe appartenere piuttosto al secolo di Tiberio, che a quello di Onorio. Lo stesso dire si deve

d'altri poeti e verseggiatori pagani e cristiani di tempi ancora più tardi. Il noverarli però fra i poeti romani sarebbe lo stesso che volere tali anche il Vida e 'l Fracastoro, e gli altri scrittori di latine poesie nel secolo decimosesto.

Eloquenza e Storia della stessa epoca.

Chiunque sia stato l'autore del dialogo sulle cause della corrotta eloquenza, sia Quintiliano, sia Tacito, o Marco Apro, o Materno, ciò poco rileva. È piuttosto da rimarcarsi che al tempo in cui fu scritto, nessuno più dubitava che la maschia e vera eloquenza non si fosse perduta. Sfogavansi gl'ingegni in giuochi di parole, in antitesi, ed in una certa ridicola affettazione di concettizzare, la quale non faceva che ripetere in molte guise la medesima idea. L. Anneo Seneca stillavasi il cervello per dettare massime che non sentiva nel cuore. La falsa lega de' suoi concetti rese indispensabile l'orpello delle parole; e questo passò in moda, perchè costava meno dell'oro. Inutilmente M. Fabio Quintiliano co' suoi sapientissimi precetti richiamò gli occhi agli antichi maestri, inutilmente ad intensi studii si volse l'anima candidissima del giovane Plinio, e con generosi eccitamenti l'arte del ben dire fomentò. Egli stesso nel suo panegirico a Trajano ben diede a divedere essere impossibile che non anneri chi suda nella fucina, e chi vive in un secolo non ne contragga i difetti. L'eloquenza s'esercitò da poi ne' panegirici dei regnanti; rigogliosa d'arguzie, scevra di lealtà, coll'alto fuco non potè spianare le rughe senili.

La storia, tanto vagamente infiorata dall'ubertà di Livio, cadde nel vibrato e sentenzioso stile di Vellejo, nelle ridondanti descrizioni di Curzio, e nella sempre languida, spesso invereconda schiettezza di Svetonio. C. Cornelio Tacito avrebbe potuto ridonarle l'antico splendore, e quei pregi aggiungerle che le mancavano. Egli conosceva a fondo l'umana natura, ed in essa studiò le cause di quegli avvenimenti, i quali un cieco amore del maraviglioso spesso fece riporre fra i prodigi. Egli narra e ragiona nel tempo stesso, solleva il velo del mistero sotto il quale stanno appiattate le ragioni dei fatti, s'avvolgono i mezzi che le dirigono, e ti chiama, prima che tu gli scorga, a presentirne gli effetti. La sua tavolozza non ha che tinte calde e robuste; il suo pennello è franco; così che un suo tratto vale una pittura, la quale non potresti desiderare nè più viva nè più vera. Ma egli pure non sa occultar l'arte: mentre ti colpisce colla forza de' suoi pensieri, ti comprime nella concisione delle sue frasi, ti costringe a meditare troppo spesso, e ti lascia in sospeso se l'eccessiva passione del sentenziare non abbia egli talvolta esercitata a costo della verità.

Quasi mal paga dei Romani, passò poscia la storia a ricoverarsi fra i Greci, chè solo in lunghissimo tratto di tempo non potè ritenerla Censorino colle sue cronologiche quistioni; e certamente Appiano Alessandrino, Arriano da Nicomedia, Dione Cassio, Pausania, Erodiano, Eliano, Diogene Laerzio, Polieno molto più valgono degli scrittori della Storia Augusta, creduli, parziali, superstiziosi, ed alla foggia di Svetonio raccoglitori di minuzie (1). Questi toccarono l'epoche costantiniane. Insorse allora il conflitto fra gli storici pagani ed i cristiani, e vi fu sagrificata sì fattamente la verità, che, tolto il nome, non sarebbe possibile credere che gli uni e gli altri scrivessero della stessa persona, i medesimi avvenimenti narrassero; tanto furono le cose tutte alterate e corrotte dal cieco amore di parte. È giusto per altro purgare da così fatte mende lo scabro ma giudizioso Ammiano Marcellino.

Cadendo dopo i giorni d'Augusto l'eleganza delle romane lettere, avrebbero dovuto succedere studii più serii. Imperocchè si osserva che nei progressi della civiltà domina da

(1) Col nome di *Storia Augusta* s'intende una raccolta di Vite degl'Imperatori romani, da Adriano fino a Carino e Numeriano. Furono scritte da molti, cioè da Elio Sparziano, da Giulio Capitolino, da Elio Lampridio, da Vulcazio Gallicano, da Trebellio Pollione, da Flavio Vopisco.

prima l'immaginazione, al cui imperio succede poi la ragione. In fatti il filosofo Seneca trattò alcune astronomiche quistioni con tale sagacità, che parve superiore ai lumi del suo tempo. Plinio il vecchio misurò la natura, e trovolla forse minore all'ampiezza del suo ingegno. Alla storia del triplice regno di lei quella v'aggiunse della terra, del cielo, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze, tutte in somma le scienze naturali e tutte le umane arti, in una foggia, al dire del ch. Buffon, sì nuova, che anche volendosi l'opera di lui una semplice compilazione, è preferibile alla parte maggiore delle opere originali che trattano degli stessi argomenti. La botanica ebbe al medesimo tempo un caldo coltivatore in quell'Antonio Castore, di cui fa menzione lo stesso Plinio. L'agricoltura già vantava i XII Libri di Giunio Moderato Columella, fregiati di tale eleganza, quale non avevano saputo impiegare nello stesso soggetto que' benemeriti che ne scrissero prima di lui. La cosmografia ostentava a ragione gli ammirati lavori di Strabone e di Pomponio Mela. Le matematiche ricordavano Frontino. Ma una stagione ingrata fe intisichire il primo fiore di questi studii, e deluse la speranza del frutto. Scienze all' epoca istessa.

Arcagato aveva in Roma introdotta la medicina: il Senato ne la scacciò. Asclepiade la rese tollerabile, anzi cara, avendo trovato il gran secreto di risanare gl'infermi sicuramente, prontamente, piacevolmente; lo che si dice ottenesse suggerendo l'astinenza, i fregamenti, il passeggio, la gestazione. Sì fatto sistema non piacque al suo discepolo Temisone, fondatore della setta metodica, diversa da quella d'Asclepiade e d'Ippocrate. Ad Antonio Musa, allievo egli pure d'Asclepiade e medico d'Augusto, non garbò nè la dottrina del maestro, nè quella del suo compagno di scuola; ed eccolo alla testa di una nuova setta. All'osservazione successe tosto lo spirito di sistema, e 'l progresso della scienza smarrissi nei conflitti delle sette. Mentre l'uno pretendeva guarire coi bagni caldi, Carmide tuffava i suoi ammalati nel ghiaccio. Tessalo di Tralle vendeva salute con una sua nuova metodica combinata d'invettive contro tutti i medici anteriori, invettive stillate al fornello dell'impostura. I fattorini dei droghieri, dei pittori, dei tintori facevano mercato di polveri e pallottole. Non mancava che cacciar dentro nella scienza medica il sole, la luna, i pianeti. Crina marsigliese cacciovvi tutto il firmamento, e l'astrologia giudiziaria guarì coll'ecclisi, e col flusso e riflusso del mare. In tale stato la medicina mantennesi in Roma fino ai tempi dell'imperatore M. Aurelio, nei quali brillò il grande astro di Galeno; ma egli ne sapeva troppo, e con instancabile acerbità perseguitava i cerretani e gli astrologhi per far fortuna. Non ebbe seguaci. Medicina.

Sorse dunque il Colosseo, quasi limite sublime frapposto al buon gusto che langue e ruina, ed al corrotto che ingagliardisce e trionfa. Arti, lettere, scienze, poichè quello stette, volsero tutte a ritroso. Il breve periodo della loro gloria non giunse a renderle naturali e proprie del clima, dove a foggia d'esotiche piante alcun tempo allignarono. La ferocia si mantenne, perchè i giorni d'Augusto, in cui germogliarono rigogliose, erano di soverchio propinqui agli agresti repubblicani costumi; quelli degli Antonini cedevano all'urto d'una orgogliosa, inerte e depravata opulenza; le barbariche invasioni bruttarono la favella latina. La sede dell'impero trasportata altrove, tolse a Roma anche gl'ingegni. Non le rimase, ingratissimo avanzo, che la ricordanza della perduta grandezza.

ALLE TERME DI DIOCLEZIANO

OVE SI RIFERISCONO I VARII COSTUMI DEI ROMANI.

No: queste dirsi non possono con Ammiano rovine d'intera provincia, ma ben somigliano diroccati avanzi di vasta città cresciuta allora che l'opulenza n'aveva mandato in esilio il buon gusto (1). Alla collocazione degli ornamenti non altri direbbesi aver presieduto che il caso, non altri alla scelta; e quegli architetti che appajarono colonne e capitelli tanto fra loro disuguali, dovettero al certo ripromettersi condiscendenza estrema dagli occhi docilissimi dei loro contemporanei. Il passaggiero, che in questo luogo pasce la dotta curiosità sui ruderi insepolti, sentesi distolto dall'idea del tempo che tutte prostra le prove dell'orgoglio umano, per meditare sulla sventura delle Arti Belle, costrette anch'esse presso le popolazioni degeneri a dividere la deformità dei corrotti costumi. È allora ch'egli chiama a confronto l'età degli Scipii e degli Emilii, con quella che riconobbe ad imperatore uno straniero incoronato dalla soldatesca novecento miglia lungi dalla capitale, e che fortunatamente vincitore sui campi di Margus disdegnò l'italico sole in paragone del cielo siriaco, ed alla ferocia d'oscuro battagliere abbandonò la signoria delle occidentali contrade. Quale non riconosce, intento a cotale esame, differenza di consuetudini! quanto non gl'incresce dover conchiudere: che fu sempre breve sulla terra il dominio della virtù; che di questa la luce tutto rischiara ed abbella; che dove il raggio di lei vien meno, tutto intristisce e traligna! Le Terme Diocleziane sorsero quando Roma deplorava nel suo grembo estinto lo splendore del soglio: molto prima s'era spento quello delle arti, molto prima quello dei semplici ed onorati costumi. Nella generale oscurità le Terme aprironsi ad un'oziosa inerzia, perch'essa vi tracannasse a lunghi sorsi l'obblio della passata grandezza. Cospirava là dentro ogni cosa a sì fatto intento, persino l'architettonica licenza e la sconvenevolezza delle parti. Imperocchè calidarii, tepidarii, frigidarii, sebbene smisurati e marmorei (2), perdevano il pregio in paragone delle spaziose aree assegnate agli spet-

(1) Le rovine delle Terme Diocleziane palesano tuttora la sterminata ampiezza di quell'edifizio. Nello spazio da esse occupato contiensi attualmente: la chiesa, il monastero e l'esteso giardino dei monaci di san Bernardo; la chiesa, il monastero, il giardino dei Certosini, esso pure di considerevole vastità; due grandi piazze; i granai della Camera, costruzione di maravigliosa estensione; la fontana di Termini, e parecchie vigne e casette.

(2) Dei calidarii, tepidarii e frigidarii, o meglio delle antiche stufe, acquisterà distinta idea chi vorrà gettare gli occhi sulla nostra Tav. IX. Classe VI. Quella che gli si offre fu scoperta a Pompei. Va distinta da particolari indicazioni, delle quali ecco la spiegazione. Davasi il nome di *frigidarium* ad un grande recipiente d'acqua fredda, la quale sgorgava in altro detto *tepidarium,* siccome esposto a moderato calore. Da questo cadeva nel *caldarium* o

Stufe. *calidarium,* ove l'intenso calore la manteneva sempre bollente. Da tali recipienti, ch'essere solevano di bronzo, per via di secreti canali l'acqua diramavasi ai bagni. A cagione della varia temperatura questi medesimi nomi furono applicati ad altrettante stanze. Vi si giungeva passando prima per l'*elaeothesium,* ossia pel serbatojo dell'olio e degli unguenti, coi quali spalmavansi principalmente gli atleti. Posto il piede nel *frigidarium,* vi si deponevano le vesti, onde grecamente fu detto *apodyterium;* ed in fretta si balzava nel *tepidarium,* l'arsenale dello stufajuolo, ricco di fruste, di stregghie, e di palle metalliche varie nel calibro. Le stregghie davano vita al moto cutaneo colla confricazione. Le palle lanciate e raccolte dall'una e dall'altra mano con celere vicenda agevolavano la traspirazione poc'anzi soppressa. Spalancati quant'esserlo potevano tutti i pori, giovava penetrare nella cella vicina, costruita a nicchie, con marmorei sedili, e sovr'essi tranquillamente trasudare a secco persino il midollo. Nomavasi tale cella *concamerata sudatio.* Aveva sotto il pavimento sempre accesa la fiamma, e la sottoposta fornace s'appellava *hippocaustum.* Concentravasi il calore in una vòlta chiamata *laconicum,* fornita nella sommità d'un foro orbicolare, il cui coperchio mobile, intitolato *clypeus,* aprendo o chiudendo a norma del bisogno, diminuiva od aumentava nel sudatorio il calore. Questo è ciò che apparisce nella stufa di Pompei; ma qui fa d'uopo avvertire, che alcuni presero il laconico per la stessa stanza concamerata; che ne collocarono il foro orbicolare nel fornice, ed il clipeo appesero ad una catena, tirando la quale andava a contatto del foro, e chiudevalo; allentandola col discendere lasciavalo aperto. Nessun luogo a più giusto diritto avrebbe potuto addomandarsi *caldarium.* Il bagno apparisce essere stato

tacoli; delle capaci vasche destinate al nuoto; degli eterni portici, opportuni a riparato passeggio; dei viali, dei giardini, delle fontane, dei laghi sacri al passatempo, agli amori; delle pinacoteche, delle scuole erette a pompa più che ad utilità; delle piazze infine, dove astuti mercadanti, liberti raggiratori, pubblicani rapaci, ghiottoni e parasiti dividevansi l'oro, la suppellettile, il campo, la mensa delle patrizie famiglie.

Congregavansi alle Terme i Romani, mentre a gravi cure non più richiamavanli i dì comiziali, e dei festi, dei profesti (1) sconvolte le antiche ragioni, quali tolte delle ferie, quali moltiplicate, non restava loro partito migliore, che quello di far sempre festa, e godere oziando il tempone. La prima e la seconda ora del mattino (2), come alla stagione della

contiguo. Nel mezzo dello stesso o v'aveva un grande bacino, *labrum*, o veramente degli alvei, ne' quali scendevasi per gradini, e vi si siedeva sovra scanni marmorei.

(1) I giorni romani od erano *festi*, o *profesti*, od *intercisi*, consecrati cioè i primi agli Iddii, i secondi alle pubbliche e private bisogne; gli ultimi sacri in parte, in parte profani. Conoscevansi quattro spezie di giorni festi. *Sacrifitia*, quando in onore degli Dei offerivansi sacrifizii. *Epulae*, qualora per amore degli immortali, i mortali mettevansi a desco, e stivavano l'epa santamente. *Ludi*, se colla celebrazione dei giuochi si festeggiava qualche divinità. *Feriae*, allorchè i riti imponevano di cessare dall'opere, salvo il caso che dalla loro ommissione ne ridondasse nocumento gravissimo. I giorni *profesti* separavansi nelle due categorie dei *fasti* e *nefasti*. Appartenevano alla prima tutti quelli in cui il Pretore indicava il pieno esercizio della sua giurisdizione colle tre parole: *do, dico, addico*. Tutti gli altri, in cui non gli era permesso proferire i tre verbi citati, componevano la classe dei *nefasti*. Erra quindi chi prende questi ultimi per mal augurati. Le ferie non lo erano certamente; ma come in esse il Pretore non sedeva giudice a scranna, aggregavansi esse pure ai *nefasti*. Entravano inoltre nei *profesti* i *comitiales*, ne' quali trattavasi col popolo; i *comperendini*, stabiliti alle comparse giudiziali; gli *stati*, ne' quali poteva lo straniero essere provocato in giudizio. Nefasti non solo, ma sinistri ancora erano i *non praeliales*; gli *inominales*, gli *atri*, giorni sgraziati, neri, ne' quali era divietato venire alle mani col nemico. Tutti i giorni che nella mensile denominazione portavano la tremenda sillaba *post*, *Postridie Nonas – Idus – Kalendas*, i giorni anniversarii delle strepitose sconfitte sofferte dalle romane legioni, come dell'Allia, del Cremera, di Canne, entravano in questo numero. Se però il nemico, immaginando di sorprendere in tali giorni i Romani colle mani in mano, osato avesse assalirli, sarebbe stato accolto con una tempesta di chiaverine, e fugato a stoccate, perocchè in simili casi la romana liturgía mostravasi utilmente pieghevole. Giorni.

(2) Il giorno romano aveva principio alla mezzanotte, e si divideva in ventiquattro ore, delle quali dodici erano sempre bianche e dodici nere, cioè per una metà assegnate alla luce, per l'altra alle tenebre. I brevi Soli invernali, i lunghissimi dell'estate non risplendevano mai nè più nè meno di dodici ore. Ignoriamo di qual metodo si servissero per allungarle ed accorciarle alternamente nelle diverse stagioni; ma qualunque si fosse, non giungeva certo a togliere l'inconveniente della perpetua variabilità nella ripartizione del tempo. La disciplina militare divideva sì il giorno come la notte in quattro *vigiliae* od *excubiae*. Il linguaggio d'uso s'esprimeva così: *Media nox, Mediae noctis inclinatio, Gallicinium, Conticinium, Diluculum, Mane, Ad meridiem, Meridies, Meridiei inclinatio, Sol occasus, Vesper, Crepusculum, Prima fax, Concubium, Nox intempesta, Ad mediam noctem*; cioè: Mezzanotte, Inclinazione della mezzanotte, Canto del gallo, Silenzio (così detto o perchè il gallo allora tace, o perchè suol essere in quell'ora più profonda la quiete), Alba, Mattina, Verso mezzogiorno, Mezzogiorno, Inclinazione del mezzogiorno, Tramonto, Sera, Crepuscolo, Accensione prima dei lumi, Giacimento, Notte avanzata (chiamavanla *intempesta* perchè non più opportuna agli affari), Verso mezzanotte. Ore.

Nessun popolo riunito in regolare società trascurò più dei Romani la misura del tempo. Essi per più d'un secolo s'appagarono della differenza che passa tra il vedere e non vedere, nè d'altro tennero conto, che del nascere e tramontare del Sole. Invogliaronsi poscia di conoscere il mezzogiorno, e per tale oggetto piantarono un araldo all'ingresso di quel vicolo ch'era posto tra i rostri e la casa degli esteri ambasciatori. Aveva l'obbligo costui d'osservare quando il Sole entrava in quella situazione, e correre tosto ai Consoli gridando che il giorno toccava la sua giusta metà. A cielo nuvoloso il men fallace divisore del dì probabilmente fu l'appetito. Tanta esattezza continuò fino all'anno quattrocento sessant'uno dalla fondazione della città, epoca felicissima, in cui trionfando Papirio Cursore, pose in mostra tra l'altre spoglie anche un orologio solare. È vero che questo non meno dell'altro, portato trent'anni dopo da Catania, servire non potevano a Roma che imperfettissimamente; ma prima che gli abitatori di lei se ne avvedessero trascorsero altri novant'anni. Marcio Filippo il Censore corresse allora l'orologio solare, e sul cadere del sesto secolo, vale a dire l'anno 585, Scipione Nasica finalmente divise le ore coll'acqua, ed a comune utilità la prima pubblica clepsidra solennemente dedicò. Orologio solare. Clepsidra.

E giacchè dei giorni e delle ore s'è fatta parola, ne sembra indispensabile aggiungere brevi cenni sull'anno e sui mesi. È incerto se Romolo abbia diviso l'anno in dodici od in dieci mesi. Sostiene la prima opinione Censorino; Anno e mesi.

fiorente repubblica, concedevansi alla ceremonia del buon giorno, e l'alte porte a piena bocca vomitavano la fiumana dei vigili salutatori. Cotale omaggio, solito rendersi dai

l'altra Varrone, Ovidio, Svetonio: e noi stiamo col numero maggiore. Non tutti i dieci mesi Romulei constavano d'egual numero di giorni. Siccome ognuno doveva aver principio coll'apparire della nuova luna, ed essa mostrasi ora più presto, ora più tardi; così avvenne che quattro contassero trent'un giorno, e gli altri sei trenta soltanto. I più lunghi ebbero la fortuna di conservare la loro prerogativa anche ai nostri tempi, e vantanla oggidì pure Marzo, Maggio, Luglio, Ottobre. Così l'anno di Romolo non eccedette i trecento e quattro giorni. Numa, volendo avvicinarsi più ch'era possibile all'anno lunare, pose insieme cinquant'un giorno; da' sei mesi cavi, chè tal nome davasi a quelli di trenta giorni, uno ne spiccò, e con cinquantasette giorni fabbricò un pajo di mesi, Gennajo e Febbrajo. Distinse il primo, quantunque gemello, con un giorno di più: onde il povero Febbrajo, cacciato in coda all'anno, parve dei suoi fratelli il rifiuto. Quel dabben uomo di Numa nodriva una secreta ma vivissima passione pei numeri dispari. Volle perciò che i mesi tutti contassero o ventinove o trent'un giorno; lasciò il solo Febbrajo con giorni pari, improntandolo del suo disamore, vestendolo di gramaglia, proclamandolo mozzo, mal augurato, disonor dell'anno.

Riforma di Numa.

La correzione di Numa portò l'anno a mesi dodici, a giorni trecento cinquantacinque; quindi dieci giorni, e, come allora credevasi, sei ore più corto del periodo solare. Il dieci, numero pari, feriva crudelmente i più teneri affetti di quel buon re. L'anno solare meritava tutto; ma egli non giunse a superarsi. Preferì l'undici, ed aggiunte le sei ore, ordinò che in ciascun biennio ora ventidue, ora ventitrè giorni alternatamente s'intercalassero dopo il ventitrè Febbrajo. Cotesto corpo ausiliario di giorni costituì un pseudo-mese, nominato dai Romani *Mercidino* o *Mercidonio*. È ben vero che negli affari importanti l'uomo dovrebbe sempre spogliarsi delle passioni! A cagione di quei benedetti dispari, il cominciamento dell'anno civile in capo a ventiquattro anni si riconobbe d'altrettanti giorni discostato dal solstizio. Si ricorse allora al partito di sopprimere ogni ventiquattro anni l'intercalazione Pompiliana. Lo spediente non era male immaginato; e gli anni sarebbero andati a sufficienza, se i Pontefici incaricati della intercalazione adempito avessero religiosamente il loro dovere. Ma che! Ad essi non garbava un magistrato? tralasciavasi l'intercalazione, perchè più presto uscisse d'uffizio. Un pubblicano doveva riscuotere? non s'intercalava, acciò più presto fluissero in cassa i danari. Un Pontefice era citato in giudizio dal suo creditore? propizia intercalazione differiva l'epoca del pagamento. Il tempo soggiacque all'odio, all'amore, all'avarizia del Collegio pontificale. Ai tempi di Giulio Cesare il primo di Gennajo precedette di sessantasette giorni il solstizio.

Anno Giuliano.

Il Dittatore, correndo l'anno di Roma 708, pose mano alla riforma del Calendario. Affastellò insieme i trecento cinquantacinque giorni dell'anno Pompiliano, un Mercidonio di ventitrè giorni, e quei sessantasette anomali, componendone un anno solo di quattrocento quarantacinque. Tutti gridarono alla confusione; ma leggiadro figlio di madre deforme l'ordine ne nacque. Quello sciagurato Mercidonio, principale cagione di tanti disordini, fu abolito per sempre. All'anno Pompiliano s'aggiunsero dieci giorni ed un quarto, dividendoli fra i vecchi mesi; onde l'anno constò di trecento sessantacinque giorni e sei ore. Cotali ore in capo a quattr'anni sommavano un giorno, di cui era d'uopo tener conto; ed in fatti fu deciso che tra 'l cadere d'ogni quarto e 'l cominciare d'ogni quinto anno esso pure avesse suo luogo, e propriamente dopo il ventitrè Febbrajo, o, come contavano i Latini, dopo il *sexto Kalendas Martii*. Anzi, per non variare i soliti rapporti colle Calende future, si ripetè due volte la medesima numerazione, e dicendosi *bis sexto* diessi vita alla voce *bisestile*. I Pontefici, che senza saperne d'astronomia volevanla a loro modo, dopo la morte di Cesare intercalarono al principio d'ogni quarto anno, e con questa loro fretta in trentasei anni crearono dodici bisestili in vece di nove. Augusto proscrisse per dodici anni il *bis sexto*, e decretò che non si dovesse per l'avvenire introdurre il *bis sexto* se non verso il fine d'ogni quadriennio.

Ad onta di tanta diligenza, l'anno Giuliano non si trovò d'accordo coll'anno tropico, ossia coll'intervallo fra due successivi passaggi del Sole pel punto dell'equinozio di primavera. Giulio Cesare intercalando un giorno ogni quattro anni, supponeva che tale rivoluzione si compisse esattamente in trecento sessantacinque giorni e sei ore, mentr'ella in cambio s'effettua in trecento sessantacinque giorni, cinque ore, quarantotto minuti primi, cinquanta secondi, e due decimi di secondo: versava quindi nell'errore di condurre il Sole al punto dell'equinozio 11' 9",8 dopo che in fatto v'era giunto. Tale differenza produsse l'effetto, che circa centoventinove anni dopo il Sole passò pel sopraddetto punto un giorno prima di quello che si calcolava. Regnando il pontefice Gregorio XIII., di tali giorni se n'ebbero dieci, onde una nuova riforma fu giudicata indispensabile. L'anno 1582 per raggiungere il Sole balzò d'un salto oltre i dieci giorni; e perchè più dallo stesso non si discostasse, stabilissi di sopprimere tre intercalazioni ogni quattrocento anni. Ma non era facile il cogliere, come suol dirsi, in punto in bianco, e v'ebbe errore anche nella stessa Gregoriana riforma. Imperocchè si calcolò che l'eccesso sopra i trecento sessantacinque giorni in vece di darne cento, secondo il computo Giuliano, in quattrocent'anni, ne desse novantasette; laddove non dà che novantasei giorni, ventun'ora, trentaquattro primi, e quaranta minuti secondi. Perciò la correzione Gregoriana ad ogni quadrisecolo riconduce il Sole al punto equinoziale due ore, venticinque primi, e venti minuti secondi prima che vi arrivi: onde in poco più di tremila novecento e sessantatrè anni risulterà la differenza d'un giorno; a togliere il quale, oltre la soppressione di tre bisestili ogni quattro secoli, sarà necessario sopprimerne un altro ogni

Riforma Gregoriana.

Errori della riforma Gregoriana.

tunicati clienti al patrocinio di severi e frugali togati, già sentiva d'abbiezione quando fu tra cittadini chi, affettando signoria, assunse il patronato di tutti; ma nella stagione di Diocleziano non altro dirsi poteva che il tributo della paura e delle vili speranze ai domestici del principe, agli affrancati ravvolti in porpora trapunta, ai venditori di fumo, agli artefici di voluttà, che soli meritarono i favori dello sbadato e licenzioso Carino. All'ora terza i ventosi polmoni battagliavano nel Foro, dove non più fulminavasi Catilina, non più il pericolo di P. Sestio esprimeva per la patria e per la gloria animatrici parole, nè la mitridatica guerra schiudeva alla facondia nobilissimo campo in cui celebrare i trionfi del popolo romano. Ma una torbid'onda di citati testi raucamente suonando, travolgeva coll'editto perpetuo i nomi di Papiniano, di Paolo, d'Ulpiano, lardellati di rancide formule e di recenti frasi barbariche; onde nè interesse, nè curiosità, nè diletto vi congregava la frequenza, la quale di buon grado all'ora terza cominciava a popolare le Terme. Lunga preparazione vi mandava attillata ed odorosa la brillante gioventù; studio più lungo la vecchiezza, mal conscia di sè medesima. L'aria delle vie che mettevano capo all'incantato edificio, impregnata di spiritose essenze, diffondeva nelle vicine case la fragranza del croco, del nardo, dell'incenso, dell'amomo, e l'esilarante olezzo dell'iris, del giglio, della rosa, dei fiori i più pellegrini. Stillavano i calamistrati capelli de' concorrenti, stillavano le tuniche sovrapposte alla pelle (1), e le fascie allacciate intorno alle coscie (2). Persino la bionda barba, onde appariva infiorato il mento degli adolescenti (3), pagava suo tributo alla circostante atmosfera. Splendevano i piedi, o gli chiudesse purpurea partica pelle adorna di lunato fregio in argento ed oro trapunto, o li riparasse mor- Vestito virile.

quaranta secoli. Tale emenda si fonderebbe sul supposto, che l'eccesso sopra i trecento sessantacinque giorni producesse in quattromila anni novecento e sessantanove giorni in punto; ma come non ne produce che novecento sessantotto, ventitrè ore, quarantasei primi e quattro secondi, così anche colla soppressione d'un altro bisestile ogni quaranta secoli resterebbe un errore in più di tredici minuti e cinquantasei secondi. Perchè poi questo errore producesse la differenza d'un giorno dovrebbero scorrere quattromila cento e trentaquattro secoli. Sia ringraziato il cielo, che possiamo senza inquietudine e senza nostro pericolo lasciar la cura di tale riforma alla posterità.

(1) La tunica romana era composta di due pezzi di panno quadrilunghi, lateralmente cuciti, con un'apertura quinci e quindi per le braccia. La porzione del panno che dalle spalle cadeva sino alla metà della parte superiore del braccio, prendeva talvolta l'aspetto di corta manica. È certo che la tunica romana degli antichi tempi non aveva maniche; ma in seguito furono introdotte quelle con corti manicotti, che s'appellavano *colobia* (vedi Classe V. Tavola IV. Fig. 3.). Hannosi esempii di maniche strette ed allungate fino ai polsi. Giusto Lipsio credette che sì fatta attillatura fosse distinzione dei giovanetti venali. Il Winckelmann lo confutò coll'appoggio degli antichi scrittori e dei monumenti (*Storia dell'arte*, Lib. VI. Cap. III. §. 3.). Sovente i Romani non s'accontentavano d'una tunica sola. Anzi sappiamo da Svetonio (*in Aug.* Cap. LXXXII.), che Augusto soleva prudentemente vestirne quattro. In tal caso quella che toccava la pelle dicevasi *subucula*. In certe circostanze, almeno ne' primi tempi, lasciando la tunica, coprivansi colla sola toga i Romani; e ciò accadeva quando aspiravano ad onorifici impieghi, e riputavano più agevole l'ottenerli mostrando l'onorate cicatrici del petto.

(2) I Romani non ebbero un uso stabilito di portare i calzoni. I soli comici per decenza li portavano sempre lunghi fino ai piedi (vedasi la Fig. 10. Tav. IV. Classe V.). In loro luogo portavano certe fascie, le quali giungevano fino alla metà della coscia; e di queste forse parlò Svetonio nel luogo sopra citato, denominandole *feminalia*. Del resto il supposto Coriolano dei bagni di Tito ha i calzoni stretti alla gamba, e prolungati sino al collo del piede. Caracalla fu ucciso da Marziale mentre per certa sua occorrenza aveva le brache slacciate. Rimarcansi nella figura di Trajano brache le quali non passano il ginocchio; e tali le portano anche parecchi soldati ne' bassi rilievi dell'arco di Costantino, che furono eseguiti all'epoca di Trajano. Perciò gli eruditi riguardano quella de' calzoni come usanza propria dei guerrieri e dei viaggiatori.

(3) I barbieri dalla Sicilia vennero in Italia l'anno 454 dalla fondazione di Roma (Varr. *sub fin.* Lib. II., *R. R.* Plin. Lib. VII. Cap. LIX.). Il secondo Africano adottò il costume di radersi la barba ogni giorno, e da quel tempo avvenne che i giovani la coltivassero, e gli uomini maturi la radessero. Solevano i Romani deporre la prima barba a ventidue anni, e la dedicavano ad Apollo, a Giove, a Venere, con gran festa e riunione di congiunti e banchetti, perciocchè loro sembrava spogliare la puerizia, e vestire la virilità. Per altro quelli che affettavano filosofiche sembianze e cinica severità conservarono le loro barbe.

bida suola stretta allo stinco dall'elegante intrecciamento di minute coreggie (1). Le candide toghe scendendo dalla sinistra spalla, ed il petto attraversando sì che giungessero sotto il destro braccio, di sì studiate pieghe e di sì ben alternati seni faceano pompa, che egli era chiaro molti schiavi aver lunga ora sudato a comporle (2). Le anella moltiplicate

(1) I calzari romani possono ridursi a due spezie, quantunque sieno stati diversificati quasi all'infinito spezialmente nella maniera d'allacciarli. Tali sono il *calceus* e la *solea*. Il primo chiudeva tutto il piede; sull'altro posava soltanto la pianta, e legavasi alla parte superiore del piede ed alla gamba con coreggie. I calcei od erano di pelle rossa recata dal paese dei Parti, ed allora si dicevano *mullei;* ricamavansi in oro od in argento, e tra i fregi portavano una luna crescente, la quale fece lor dare anche la denominazione di *lunulati:* od erano di semplice e nero cuojo, e questi s'appellavano *perones*. Dei primi andavano fastosi Senatori e Patrizii; degli altri servivansi i viaggiatori e la plebe. Questi talvolta s'alzavano fino alla metà della gamba a foggia di stivaletti (vedasi la Fig. 12. Tav. IV. Classe V). Dopo Augusto gli Imperatori restrinsero a sè soli il diritto delle scarpe rosse, ordinando ai Senatori ed ai Patrizii di portarle bianche; ma apparisce che il tempo abbia derogato a cotesta prescrizione.

(2) La toga sovrapponevasi alla tunica. Era (scrisse Winckelmann), come i nostri mantelli, tagliata in cerchio; e ciò contro la schietta dichiarazione di Dionisio Alicarnasseo, che la chiamò *semicircolare*. Se diamo fede ad Ateneo, non dubiteremo sia stata quadrata. Valerio Massimo scuce la toga per farne uscire le braccia; ma in questa sua operazione è combattuto acremente da A. Manuzio. Sigonio la cinge, animato dall'espressione di Silla: *cavete a puero male praecincto*. Manuzio la scioglie, protestando aver Silla parlato della tunica, non della toga.

Forma della toga romana.

Non è nostra intenzione di batterci con chi che sia; ma se ne fosse chiesto il nostro avviso, non avremmo difficoltà di palesare che intorno alla forma l'autorità di Dionisio ci sembra decisiva, perchè appositamente ne parla, ed appunto da altre barbare vesti per la sua emiciclica figura la distingue. Dice che gli Etruschi presentarono al re Tarquinio un mantello (*Antiq. Rom.* Lib. III.), facendogli osservare che non era quadrato come quello de' Lidii e Persiani, ma semicircolare: οὐ τετράγωνον ἀλλ' ἡμικύκλιον; ed aggiunge: tale mantello i Romani chiamano *toga*. Ci sembra che ciò basti a confutare Ateneo, ed anche il Winckelmann, che per provare la circolarità della sua toga cita questo testo medesimo dell'Alicarnasseo. Quanto alla scucitura di Valerio, niente osta che molti non l'abbiano adottata per comodo; ma ciò non altera nè la forma ordinaria della toga, nè la maniera d'indossarla. Il Sigonio, dica che voglia, non è favorito dai monumenti.

Rito Gabinio.

Qui però fa eccezione il *rito Gabinio,* particolare maniera di portare la toga ingroppata. I cittadini di Gabii, intenti ai sacrifizii, si videro improvvisamente dai nemici assaliti. Essi subito, raccolte le toghe, trasformate le patere in rotelle, con le scuri e le secespite si fecero loro addosso, e ne riportarono vittoria. Divenne celebre così quel modo di raccorciare le toghe, e dai Gabinii lo presero i Romani. Per essere in tal guisa succinti tiravansi dinanzi l'angolo cadente dalla sinistra spalla, ne stringevano più ch'era possibile le pieghe, facevanlo passare obbliquamente sul petto e sopra l'anca destra, l'univano in nodo a quella parte di toga che si raccoglieva sotto l'ascella. Così raffazzonati i Consoli intimavano la guerra, i capitani sacrificavano, incendiavano le spoglie dei vinti, e simili altre cose, od in tutto od in parte sacre, eseguivano.

Sulla toga romana.

Fuori di questi casi la sopravveste lasciavano sciolta i Romani; ed a questo proposito si potranno consultare le Fig. 2. e 3. Tav. I. B., e le Fig. 1. e 2. Tav. IV. Classe V.

Osservazioni per gli artisti.

Qui richiamiamo ad alcune delicate osservazioni l'artista cui avverrà di trattare soggetti romani. Non dimentichi essere stata la toga un manto che, cadendo sino ai piedi, era tanto ampio da poter avviluppare con un solo giro tutto il corpo. Ricordi che alle spalle formava così larga apertura da lasciarne uscire senza stento il braccio destro, anzi l'omero tutto restarsene allo scoperto. Che il braccio sinistro non poteva farsi superiormente uscire, ma doveva passare sotto l'estremo lembo, e raccogliere sopra di sè le molte pieghe formate dal sollevamento di lui, lasciando esposta la mano. Che in cotal guisa ne risultavano due seni: l'uno dalle pieghe che cadendo dall'omero destro posteriormente, scoprendo il braccio, e passando quasi balteo sul petto, riunivansi sull'omero sinistro; l'altro dalle pieghe che il sinistro braccio formava sollevando il lembo. Che questo riputavasi indecente quand'era troppo basso, quello quando stava troppo stretto al collo, o troppo rilasciato cadeva sull'imo ventre; ciò che con due parole espresse evidentissimamente Quintiliano: *nec strangulet, nec fluat*. Sappia di più, non esservi stati seni nelle toghe degli ancor poveri Quiriti, e perchè non usavano portare il destro braccio scoperto, e perchè il panno lor sapeva caro; onde mal servirono al costume quelli che nelle gesta dei re e dei primi repubblicani introdussero voluminosissime toghe. Sappia, che divennero late le toghe quando, in onta della legge Licinia, i Quiriti furono proprietarii di lati fondi, e che allora dai seni potè misurarsi la mollezza e la galanteria. Il destro scendeva sotto il bellico, scoprendo la finezza della tunica e lo splendore del purpureo clavo; il sinistro, lasciando cospicua l'anca tornita, talvolta rovesciava l'estremo lembo persino sull'omero. Tanto per altro non osavano i giovani che di recente avevano indossata la toga virile; imperocchè nell'anno primo, per verecondia, non esponevano mai dalla toga il destro braccio, massimamente se avevano divisato di battere la carriera forense; costume per altro che Tullio deplorava già trascurato a' suoi giorni. I candidati, finchè aspiravano agli onori, serbavano inviluppate le braccia, perchè il trarnele fosse più appariscente quando incontravano taluno de' Senatori, e ne imploravano il favore stringendo a

su tutti i nodi e su tutte le falangi quasi interamente impedivano l'articolazione delle mani (1). Ora di questi beati, trattisi pur allora dall'astuccio, s'andavano riempiendo i viali ed i portici delle Terme. Forse col pensiero vagando tra le vetuste reminiscenze, crederai scorgere i nipoti di que' rustici Cincinnati che lo scipione sposarono al pungolo, e non s'apposero a disdoro recare agli altari di Giove Feretrio la polve del solco mista in battaglia a quella della vittoria; dei Curii, che anteposero stoltamente all'oro sannitico i fumanti ceci di loro tripode mensa; dei Fabii, che stretti nel vello di pecora labicana movevano sul primo mattino dall'umile casuccia, e col nomenclatore a fianco (2), salutando questo e quello, giungevano all'adunanza de' Padri Coscritti per pronunciarvi con incolta lingua consigli salutari alla patria. Forse penserai che se la ruvidezza ne deposero, n'abbiano conservato il bellicoso ardimento. T'inganni: costoro hanno in orrore le micidiali arti di guerra, nè sono costretti arrossire di quegli agresti progenitori. Anzi nemmeno fra gli avi loro noverano Crassi o Miloni, soliti trascinarsi dietro le migliaja di famelici clienti e d'armati gladiatori; ciò che loro certamente parrebbe onta minore.

quello la mano. Sappia che nelle dispute comiziali, le quali troppo sovente terminavano col menare delle mani, non la sciavasi cadere dimenticata la toga, nè cingevasi alla foggia Gabinia, ma ravvolgevasi intorno al braccio sinistro, com'è noto aver fatto Scipione Nasica in atto d'avventarsi contro Tiberio Gracco. Per ultimo non ignori che i Romani andando a capo scoperto per la città, quando importunati si sentivano dal vento, o lavati dalla pioggia, o cotti dal sole, stringevano colla manca l'orlo della toga cadente dall'omero destro, e se 'l tiravano lungo la testa fin sopra la fronte. In cotal guisa standosi velati, senza inviluppare il destro braccio, attendevano più comodamente ai fatti loro. Chi offeriva sacrifizio doveva appunto così appressare gli altari, e spargere le libazioni: ne fa prova il Vespasiano della Tav. I. A. Classe V. Dandosi ai sacrificatori romani panno o velo distinto dalla toga, come in alcune opere d'arte accadde, non si tenne esatto conto del costume. Permetteremo all'artista, che tratta soggetti del popolo romano già grande e dovizioso, d'appiccare agli angoli della toga i fiocchetti. A' tempi antichi fu la toga comune ai maschi ed alle femmine. Quest'ultime poi lasciaronla alle meretrici (*Varr. ap. Non.* Cap. XIV. N. 25., *Horat.* Lib. I. Sat. II. v. 62).

Riferito il modo di vestire la toga, soggiungeremo alcun che sulla sua materia. Roma repubblicana non adottò che lana. *Toga pexa* s'appellava quando il pelo n'era lungo, *toga rasa* quando corto. La prima serviva all'inverno, l'altra all'estate. La poveraglia trovava eccellenti per l'ultima stagione le *togae tritae*, cioè le vecchie, già logore; o le *rallae*, di larghissima tessitura. Roma imperiale sfoggiò vesti di lino, di bambagia, di seta pura, di seta o lana con oro, d'oro puro, imperlate, gemmate. È probabile che la pompa dell'oro fosse riservata ai monarchi, ed alle pudiche loro consorti. Lampridio ricorda la tunica d'oro schietto, di cui s'ornava Eliogabalo; e Capitolino quella di Commodo d'oro e di seta tessuta. Plinio scrisse: *Vidimus Agrippinam Claudii principis assidentem ei, indutam paludamento, auro textili sine alia materia.* (Lib. XXXIII. Cap. III.)

Molti v'ebbero generi di toga. Già ne indicammo parecchi, parlando de' magistrati. Qui tutti li novereremo. La *praetexta*, bianca, orlata di rosso, fu propria non solo de' magistrati, ma degli adolescenti ancora. Questi deponevanla all'età d'anni diciassette, ed assumevano la toga *virilis* o *pura*, perchè bianca, senz'orlo purpureo. Volendo aspirare a qualche dignità, palesavansi nel numero dei concorrenti dallo splendido candore della toga *candida*, resa tale da certa bianca creta. La toga *pulla* od *atra*, cioè di color nero, significava lutto. La *sordida* gravi disavventure. Era questa vecchia, logora, macchiata, indecente, e s'adoperava colla *pulla* promiscuamente. La toga *picta* o *palmata*, vale a dire ricamata, indossavano i duci vincitori nel giorno del trionfo.

La toga non fu la sola sopravveste dei Romani. In cittade, agli spettacoli, ne' giorni rigidi, o viaggio facendo, coprivansi con que' mantelli che nella lingua loro s'addomandavano *laena, lacerna, penula*, tutti di grossissimo panno. Al campo i duci portavano il *paludamentum* (Fig. 1. e 7. Tav. I. B. Classe V.); i soldati si riparavano alla meglio col *sagum*. (Tav. I. B. Fig. 4. Tav. II. Fig. 5. e 6. Classe V.)

(1) L'anello d'oro, distinzione un tempo dell'ordine equestre, servì ad ornare tutte le razze di mani, persino le più ignobili. N'è prova il *Verna Canopi* di Giuvenale, che *ventilat aestivum digitis sudantibus aurum.* Luciano ci ha fatto conoscere un Romano che aveva il buon senso di portare in giro le sue mani caricate da sessanta anelli.

(2) In fatto di saluti compitissima nazione furono i Romani. Educavano un qualche schiavo, od assoldavano qualche povero cliente, ben da natura provveduto di memoria, perchè di tutti i loro illustri concittadini facesse esatta conoscenza, e sempre ne avesse pronti i nomi. Accompagnati da un tale ajutante comparivano in pubblico, e fattisi incontro a taluno, sì com'erano dal nomenclatore imbeccati, distintamente con tutti i titoli di lui lo salutavano. Praticavasi tale usanza scrupolosamente dai candidati. Oltre a ciò, il nomenclatore doveva ripetere al suo signore i nomi dei salutatori mattutini.

Avventuratamente le guerre civili, le proscrizioni, i Tiberiani sospetti, i Neroniani furori purgarono la terra da quella razza villana, e spente le antiche famiglie (1), fecero spazio a progenie migliore. Di costoro, che tu vedi, altri s'ebbe culla sul Nilo; altri coi forami delle orecchie, onde caddero un giorno i pendenti, palesa d'essere nato sull'Eufrate e sull'Oronte (2). Quegli con iberica pronunzia inaspra la favella romana; questi vi frammischia gotici, svevi, liburnici vezzi. Levolli a fortuna scaltrita audacia, indole al vizio proclive, blando accento, opera d'indecoroso servigio. T'aggrada far conoscenza d'alcuno? Attendi. Riempie quella ricca lettiga, causidico di mestiere, il voluminoso Matone, solito dirsi beato perchè non vive nell'età di Tullio. Non già che si creda nella facondia inferiore; ma quegli, preservando le vite e le sostanze altrui, non coglieva mercede che di sterile gloria, e sul gratuito privato uffizio fondava speranza di pubblica grandezza, attendendo, e spesso invano, che grata memoria suggerisse una generosa linea al moribondo cliente. Matone lo smugne e tonde vivo e sano, nè dubita del testamento, chè l'arte mirabilmente conosce di farsi erede (3). Cretico s'affaccia allo sportello, e con lui sommessamente ragiona. No 'l crederai autorevole magistrato, giudice, e nelle parole severo riprensore de' guasti costumi, se badi a quella sua sottilissima e trasparente veste che gli lascia quasi a nudo la persona (4). Condannerà dal suo tribunale l'adultera, che anche dannata proverebbe ribrezzo d'indossare tunica cotanto indecente. Sui colli di sei robusti servi, sdrajato in ampio e tutto aperto seggiolone, viene innanzi Crispino, figlio di schiavo, e schiavo un tempo egli stesso. Liberto amministrò le rendite del suo ozioso signore, e 'l possederle non gli costò che simularne lo scritto ed improntarvi la gemma di lui quando

Costumi corrotti dei Romani.

Famiglie romane.

(1) Molto tempo prima di Diocleziano desideraronsi le antiche illustri famiglie romane; alla morte di Nerone appena si conosceva alcuno disceso dall'ordine patrizio; ed a questa circostanza Galba, salvato tra i massacri degli ottimati da timida oscurità, dovette l'impero. Nelle famiglie romane vogliónsi considerare la prosapia e gli onori. Quella le distinse in patrizie e plebee; questi in nobili e nuove. Romolo fino da principio creò i Padri, de' quali i posteri furono chiamati Patrizii. Le famiglie non decorate di cotesto onore rimasero plebee, e come tali furono riconosciute dalla posterità. Il numero de' Padri fu aumentato da Tarquinio Prisco e da C. Bruto. Crebbe così quello delle famiglie patrizie. Gli imperatori Augusto e Claudio riempirono i grandi vuoti lasciati nell'ordine patrizio dalle guerre civili e dalle proscrizioni. Molti anche nello stesso introdussero per guiderdonare la fedeltà ed i prestati servigii; dal che segue, che l'onore del patriziato non si concedeva che dalla somma autorità. Finchè i soli patrizii sostennero le magistrature della repubblica, essi soli furono anche nobili; ma dopo che la plebe potè aspirare alle pubbliche cariche, e vestì la toga consolare, e menò trionfi, vantò anche titoli di nobiltà; perocchè questi non derivavano dall'origine, ma dalle magistrature curuli, le quali conferivano il diritto delle immagini, primo ed unico distintivo della nobiltà. Il diritto delle immagini trasmettevasi ai posteri, e la nobiltà con esso. Quelli che, non avendo immagini, aspiravano alle magistrature, e primi le ottenevano, chiamavansi *uomini nuovi*. Avviene talvolta di riconoscere nei fasti romani alcune famiglie che, quantunque uscite dal medesimo ceppo, altre noveravansi fra le patrizie, altre fra le plebee. Anzi la stessa famiglia qualche volta ora è patrizia, ora plebea. Non è difficile dare la spiegazione di questo fatto. Que' patrizii che aspiravano al tribunato della plebe, che non potevasi esercitare che dalle famiglie dell'infimo ordine, abbandonavano quello in cui erano nati, per trasferirsi in questo; la qual cosa disdegnando fare gli altri rami della stessa famiglia, seguivane che della stessa gente fosse patrizia una parte, l'altra plebea. Un plebeo adottato in una famiglia patrizia, o viceversa, seguiva la condizione dell'adottante; e da ciò pure avveniva che la stessa gente a diversi ordini appartenesse. Per ultimo quelli che ricevevano la libertà o la cittadinanza per benefizio di un patrizio, ne assumevano il nome gentilizio, ma non acquistavano l'onore del patriziato; onde allora v'avevano due famiglie dello stesso nome, ma non eguali in dignità.

(2) *Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,*
Et linguam, et mores.... Vexit.... — Juv. Sat. III. v. 61.

(3) *Testamenta subjicere*, o *supponere*, erano le frasi con cui i Romani indicavano la falsificazione dei testamenti. Esse leggonsi in Tullio ed in Giuvenale troppo spesso, per dubitare della frequenza d'un tale delitto.

(4) *Acer et indomitus libertatisque magister*
Cretice perluces..... — Juv. Sat. II. v. 77.
Damnetur, si vis, etiam Carfinia: talem
Non sumet damnata togam.... — v. 69.

fu morto. Ora qui ne viene di sè contento, che può ronfare la notte su tappeti d'Assiria, specchiarsi il dì nei forbiti lacunari del suo palagio, ed andarsene sovra sei cervici a diporto, col volto di minio rosseggiante, e colla fuligine che gli compie il difettoso sopracciglio. Quella tunica a quadretti fu ignota ai Ceteghi; adesso Cleandro non ha riguardo alcuno di cingersela alle reni, facendo vanto di patria lontana: e sebbene la siria nutrice gli abbia tolto di metter mai la barba al mento, è qui marito (1); tanto alla sua sposa incresce il peso novimestre, od il pericolo dello sconcio, e l'importuno piangere de' bamboli presso alla cella maritale. Gracco dovrebbe velarsi il capo col flammeo, chè di recente s'è ammogliato al suo amico con pomposa cerimonia, e numeroso stuolo di congiunti, e lauto banchetto. Stupisci ch'osi in tanta luce mostrarsi? Non è solo (2). Quegli che rispettoso gli va dietro, ed allo studiato sorriso dimostra di levarne i meriti a cielo, scese da lungo ordine d'avi onesti, ereditò dal tenace genitore ricchissimo censo, cui tra la polvere disperse della via Flaminia, sfoggiando nuovi cocchii, e, con tutto il suo, mercando la gloria d'auriga più perito, che il famoso Automedontè no 'l fosse. Non gli resta più cavallo nè cocchio, e serpenta ai piè de' grandi, acciò la sporta che questi espongono fuori della soglia per ultimo danno non venga a mancargli (3). Non è diversa la sorte dell'altro che gli sta vicino; ma non l'ira dei Dioscuri domatori di cavalli, quella di Venere lo colpì, che a lui non volle mai mostrarsi dall'astragalo (4) fatale. Eppure scosse il sonante bossolo, e fervidi furono i secreti suoi voti, e viva gli crebbe in petto speranza; onde l'arca

(1) *Cum tener uxorem ducat spado....* — Juv. Sat. I. v. 22.

(2) *Signatae tabulae; dictum feliciter, ingens*
Coena sedet
Traditur ecce viro clarus genere, atque opibus vir. — Juv. Sat. II. v. 119.

A tanta infamia davano autorità altissimi esempii. Ricorderemo il fatto di Nerone colle parole di Tacito, *Ann.* Libro XV. Capo XXXVII.: *Ipse per licita aque illicita foedatus, nihil flagitii reliquerat quo corruptior ageret, nisi paucos post dies uni ex illo contaminatorum grege, cui nomen Pythagorae fuit, in modum solemnium conjugiorum denupsisset. Inditum imperatori flammeum, visi auspices, dos, et genialis torus, et faces nuptiales cuncta denique spectata quae etiam in foemina nox operit.* Colla medesima solennità si prese in moglie infame giovanetto, e seco il condusse in tutta Italia e Grecia nella sua lettiga, cogli abbigliamenti d'imperatrice; onde allora scherzando fu detto che il mondo sarebbe stato felice, se tal moglie menata si avesse il padre di Nerone. Chi volesse nausearsi colla relazione di somiglianti matrimonii, non avrebbe che a gettare gli occhi sulla vita di Eliogabalo scritta da Elio Lampridio.

(3) Allorchè le vane profusioni costrinsero i Romani delle epoche imperiali a ristringere le liberalità dei tempi anteriori, i clienti non più furono ammessi alle mense dei loro patroni, e i convitati dovettero recarvisi senz'ombre. In cambio si mandavano per essi alla porta certe sportelle cogli avanzi. Perciò così scriveva Giuvenale: *quis fercula septem – Secreto coenavit avus? Nunc sportula primo – Limine parva sedet, turbae rapienda togatae.* — Sat. I. v. 93. Poscia la sportella fu cangiata in danaro, regalandosi ai clienti dieci sesterzii, o venticinque assi. È perciò che certe gratificazioni anche oggidì si chiamano *sportule.*

(4) L'astragalo, che i Latini dissero anche *talo*, è, come ognun sa, l'osso del tallone negli animali. Serve ora a trastullo dei fanciulli. Anticamente decideva delle sostanze. Esso non ha che quattro lati, su cui possa posare. Su d'essi scolpivano i Romani alcune figure, altre nel giuoco felici, altre infauste. Fortunatissima fu quella di Venere, quella del cane dannosissima; quindi appellavasi anche *jactus vulturius,* quasi adunghiasse a guisa di sparviere l'oro del giuocatore. Non un solo, ma parecchi astragali gettavansi ad un tempo, dopo averli agitati dentro d'un bossolo. La sorte tanto più mostravasi propizia, quant'era maggiore il numero delle figure veneree, minore quello delle canine. La giacitura supina e l'opposta (*prona*) sembrano essere state inconcludenti. I Romani divenuti ricchi disdegnarono l'osso, e si fabbricarono astragali di cristallo, d'avorio, d'altre preziose materie. Il giuoco dei tali, o, come diciam noi, degli aliossi, differiva da quello delle tessere, affatto simili ai nostri dadi. Questi pure agitavansi in lungo bossolo (*turricula*), internamente solcato a chiocciola, perchè più forte strepito mandassero coi rimbalzi. Lasciavansi poscia cadere sopra levigatissima tavoletta. Soleva il giuoco dei dadi essere più violento che quello degli aliossi, forse perchè di questi se ne gettava un numero maggiore, e quindi più difficilmente la giacitura si presentava od interamente venerea, o compiutamente canina. Cotali giuochi di semplice fortuna furono vietati dalle leggi anche presso i Romani (*Digest.* Lib. XI. Tit. V. *de aleatoribus*). Soltanto nei giorni dei Saturnali si permettevano. La

Giuoco degli aliossi e dei dadi.

intera ad un solo getto commise. Suonarono gli aliossi sulla tavoletta, il cane latrò da più ingorde gole che quelle non sono di Cerbero, anzi l'avoltojo di Prometeo l'adunghiò di traverso, e 'l duro rostro gli seppellì nelle viscere. Nel portico v'è chi declama, vantandosi discepolo della scuola d'Atene: ma se t'accosti, non dirai che, a foggia del ragnatelo, a sè intessa la stanza, ad altri la rete coi fili di sottile dialettica. Egli l'ha col desco, ove si sfama; e Roma insulta, e quant'essa contiene proverbia. Quelli che abitano in Frosinone od in Frabateria chiama felici al confronto di chi soggiorna in città, tutta chiassolini, e bistorte viuzze, ed appuntellature, e rovine. Vi s'affolla il vulgo; s'affrettano in lettiga le Maure, le Tucie; sopravvengono le carrette, strillano le donne, il mulattiere bestemmia, i servi dispensano randellate; nè questi vanno innanzi, nè quello. Cede nel contrasto la trave del propinquo muro sorreggitrice, la casa tentenna, il tetto piega, una tempesta d'embrici e tegoloni divide il conflitto. Pesta i piedi, rotta gli stinchi, fiaccata le costole, sanguinosa la fronte, sgombra urlando la plebe, e la poc'anzi palpitante matrona stringe lo specchio a ricomporre la scommessa architettura delle chiome turrite. In tanto frastuono non v'è chi possa abbandonarsi a dolci meditazioni. N'andrebbe scosso Archimede, che pure non sentì l'assalto e la presa della sua patria. E la notte chi dorme? Sempre si grida al fuoco: ed in fatti ora in questa or in quella parte Ucalegonte chiede acqua. S'intima per ogni contrada accorr'uomo, ad ogni pozzo stridono girelle e suonano secchie; chi posò pur allora il fianco, destasi di soprassalto; crede fiutare il fumo, veder la fiamma, e balza dal letto, dalla casa, seminudo, tremante. Qui nessuno pensa, nessuno riposa, nessuno può digerire; e si muore d'ozio, di veglia, di frastuono. Pure si va in giro con lieto volto, ed in pubblico si ostenta larghezza, mentre l'edace verme rode il cuore, ed in casa resta l'angusta ambiziosa povertà: ecco il carattere del nostro secolo (1).

Se non è gentile, almeno mostrasi ingenuo costui, e ti parrà più tollerabile di coloro che vanno sull'orme delle toghe tarentine scialacquando precetti rettorici, vendendo vesciche, e canticchiando versi da far sudare d'impazienza i simulacri marmorei di Flacco e Marone, se fossero presenti. Osserva là in disparte faccie severe a crocchio, e ciglia aggrottate. Ivi fuori di dubbio avviserai si discuta come avverrà meglio di respingere dalla Siria il Perso invasore, o colle spade dei Gioviani e degli Erculiani trafiggere l'ambizioso che vestì la porpora in Egitto, o smembrò il Ponto dalle provincie romane; ma ti rammenta che negli obbliati sepolcri dormono da' secoli quei Grandi, che nel tempio di Bellona risolveano l'umiliazione del superbo Antioco, la rovina dell'indomito Mitridate, la divisione delle egizie provincie. La presente generazione ripose in più importanti oggetti la salute e l'onore della patria. Roma perirà, se a lei più non giunge il castoreo dal Ponto, la margarita e 'l dente d'elefante dall'India, il malobatro dalla Siria, la tela da Pelusio: e chi sarà che osi più trarre sì fatte delizie da quelle remote contrade, o speri colla vendita cambiarle in oro, dacchè ai sudditi dell'impero, smunti da decime, vigesime, centesime, capitazioni, ed altri balzelli infiniti, è forza aggiungere le tasse dei portorii, già divenute insopportabili (2)? Da questi conosci il resto. Cresce la folla delle lettighe,

passione però si rise della legge. Ai tempi in cui scriveva Giuvenale un dado decideva non già della borsa, ma dello scrigno e del patrimonio.

. . . . *Neque enim loculis comitantibus itur*
Ad casum tabulae, posita sed luditur arca. — Sat. I. v. 89.

(1) Leggasi a questo proposito la Satira III. di Giuvenale.

Proventi della potenza romana.

(2) Appiano consacrò l'ultimo libro della sua Opera alla milizia ed ai proventi della potenza romana. Se questo lavoro non si fosse perduto, noi avremmo idee altrettanto esatte sulla finanza di quella grande nazione, quanto le abbiamo sulla forza militare di lei. Dai cenni sparsi che occorrono in questo ed in quell'autore non si possono

formare che conghietture, le quali tuttavia a questo luogo esporremo, per non sembrare d'aver trascurato argomento di tanta importanza. Prima di tutto indicheremo i fonti dai quali derivavano le pubbliche rendite. Possono ridursi alle gabelle (*vectigalia*), ai tributi, all'erario militare, al crisargiro.

V'ebbero tre sorta di gabelle: quella sui campi dicevasi *decuma*, appunto perchè i Romani soggiogando i popoli d'Italia toglievano loro i campi, e davano i coltivati ai coloni, i non coltivati a chiunque li voleva, imponendo l'obbligo di corrispondere la decima parte del prodotto dei campi aratorii, e la quinta di ciò che ritraevano dalle piantagioni. Tale sistema d'imposizione s'estese anche sulle provincie fuori d'Italia. *Appian. I. Civil.* Gabelle.

La gabella sui pascoli volgarmente denominavasi *scriptura*, ed era proporzionata al numero dei bestiami che potevano pascolare in un determinato spazio, chiamato *campo scritturario*. Festo rende ragione di queste voci, dicendo che il gabelliere *scribendo rationem conficit cum pastore.*

La gabella sulle mercatanzie (*portorium*) si ristrinse da prima alla sola importazione ed esportazione delle merci e derrate, ma s'estese in seguito ai ponti e alle strade, come rileviamo da Erodiano. La proporzione di queste imposte variò coi tempi e colle circostanze.

Il tributo in ciò differiva dalla gabella, che questa riguardava principalmente i fondi ed i prodotti, quello gli individui e le ricchezze mobili. Nondimeno la voce *tributo* valse spesso qualunque genere d'imposta. Il tributo dell'individuo s'appellava anche *capitazione*. Con questa da principio non furono colpiti che i vinti; ed a pessima condizione ridotti si riputavano quelli che Cicerone addomandò *stipendiarii ipsi atque agri*, come i Cartaginesi, gli Spagnuoli, ed altri popoli soggiogati dopo guerra ostinata. Sotto gli Imperatori, cominciando da Augusto, la tassa personale s'estese d'assai, e dagli uomini passò anche agli animali. Tributo.

L'erario militare istituito da Augusto s'impinguava con certe tasse che portavano il nome di *vigesima*, *vigesimaquinta* e *centesima*. La vigesima riguardava i legati e le eredità dipendenti da testamento, eccettuati gli stretti congiunti ed i sommamente poveri (*Dig.* Lib. LV). La vigesimaquinta, come rilevasi da Tacito Lib. XIII., cadeva sulla vendita degli schiavi. La centesima, per testimonianza dello stesso storico, gravava tutte le vendite. Dal Panegirico di Plinio pure ricaviamo che nell'erario molte volte fluivano le multe e le confische. Erario militare.

Riferisce Costantino Manasse, aver l'imperatore Anastasio abolita la tassa detta *crisargiro*, e la definisce: *ut omnes viri, foeminae, pueri, servi, liberi nummum argenteum nomine stercoris et urinae fisco darent. Idem muli, equi, boves.* Questa spezie di gabella comprendeva anche la tassa sulle meretrici, le quali dai loro guadagni dovevano riserbare pel fisco quanto ricavavano da un congiungimento. Eliogabalo estese questa tassa ad ogni spezie di lenocinio e ruffianesimo. Crisargiro.

Noverate le diverse imposte, ci sia permesso sulle antiche testimonianze istituire un calcolo di probabilità. Giusto Lipsio, sperticato magnificatore della grandezza romana, ne fa ascendere l'annua rendita a settecento cinquanta milioni di franchi. Ma forse il valente erudito s'ingannò nel calcolare gli elementi di sì fatta somma, che paragonata all'estensione dell'Impero, alla moltiplicità ed enormità delle tasse, si riconosce tosto sommamente sproporzionata.

Plutarco ci avrebbe lasciato un dato sicuro sulle rendite delle epoche repubblicane, se fossimo certi d'interpretare esattamente il suo testo. Egli ricorda nella Vita di Pompeo il trionfo che questo Magno menò del Ponto, dell'Armenia, e di tant'altre provincie. Riferisce che scritti cartelli manifestavano i nomi dei popoli vinti, e che in uno di quegli scritti leggevasi aver egli portate le rendite della repubblica, che prima non contavano che cinque mila miriadi, ad otto mila e cinquecento. Il greco testo μυριάδας ὀκτακισχιλίας πεντακοσίας significa otto mila cinquecento miriadi di dramme, moneta che sempre vuolsi sottintesa nei calcoli de' greci scrittori, quand'altra non sia espressa. Il traduttore latino voltò il greco numero così: *H S ter millies quadringenties*, cioè trecento quaranta milioni di sesterzii; e non v'ha dubbio, ch'essendo il sesterzio la quarta parte del denaro romano, e questo ritenendosi come equivalente ad una dramma attica, la traduzione non sia esatta. Ora, dietro le ricerche del sig. Letronne (*Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines, etc.*) si ha che il danaro ai tempi della repubblica corrispondeva a franchi 0,82, e quindi il sesterzio a 0,205; e che la dramma attica stava al denaro romano come 1,12 ad 1, cioè valeva franchi 0,918. Computando le dramme di Plutarco con questi rapporti, avremo che le rendite romane aumentate da Pompeo non eccedevano settantotto milioni, trenta mila franchi. Prima dunque del trionfo di cotesto Magno le decime, le capitazioni dell'Africa, delle Spagne, le decime dell'Italia, della Sicilia, le gabelle dell'Asia, tanto da Cicerone vantate per la loro importanza, ed i numerosissimi portorii di tutte le provincie, non rendevano che quarantacinque milioni, novecento mila franchi. Chi mai potrà persuadersene? L'esiguità di tal somma fece credere a Lipsio che il testo di Plutarco non possa applicarsi che alle rendite dell'Asia sola; ma esso ricorda quelle della repubblica senza veruna restrizione. Si rifletta pure col sig. Letronne, che il potere, come egli lo chiama, del denaro monetato a pari peso, riferendolo al prezzo dei grani, valeva due volte e mezzo più che non vale oggidì; ne seguirà che le rendite con tanta pompa annunziate da Pompeo non oltrepassassero i cento novantacinque milioni, settantacinque mila franchi, somma sempre tenuissima per gli smisurati possedimenti della romana dominazione. Calcolo delle rendite dell'Impero romano.

Ad onta di ciò, accontentiamoci della mentovata quantità, e supponiamo che Roma non potesse smugnere di più da nazioni depauperate da' suoi generali, i quali somme immense portavano nei loro trionfi, e le versavano poi nel pubblico erario. Imperocchè, ommettendo le spoglie di Taranto e di Corinto città opulentissime, i tesori di Je-

rone, ed i famigeratissimi d'Attalo il Pergameno, l'oro del soggiogato Antioco, dell'oppresso Illirio, dell'Etolia manomessa, delle Spagne saccheggiate, dell'Africa impoverita, basterà ricordare il solo trionfo di Paolo Emilio. Vincitore di Perseo, se lo condusse incatenato dinanzi al cocchio con duecento ottanta carri carichi d'oro, d'argento, e di preziosi oggetti rinvenuti nei palagi dei Re macedoni, oltre le spoglie di settanta città epirotiche, ed il valore di cento cinquanta mila abitanti venduti (Liv. Lib. XXXVII. Cap. XXXVIII., Plin. Lib. XXIII., Polyb. Leg. XXXV). Il popolo romano quasi in tutti gli anni, e talora più volte in un anno, godeva di sì abbaglianti spettacoli; per lo che diviene credibile quanto riferisce Plinio, essersi riunite prima della guerra italica nel tempio di Saturno un milione, novecento venti mila, ottocento ventinove libbre d'oro, quantunque si sappia che la maggior parte delle prede ed i tributi si versavano in argento.

Una massa d'oro tanto considerevole venne meno ai giorni delle guerre civili; onde fu d'uopo accrescere le vecchie imposte, immaginarne di nuove, e dare alle riscossioni più rigoroso ed accurato sistema. Partasi dunque dai cento novantacinque milioni, settantacinque mila franchi di Plutarco, e si tenga dietro a ciò che in seguito avvenne.

Cesare conquistò le Gallie. Stando alle relazioni ch'egli ci trasmise ne' suoi Commentarii degli eserciti levati in tutta fretta or da questa or da quella provincia, e dei milioni di morti e prigionieri che nel suo trionfo vantossi d'aver tolti alla soggiogata nazione, converrebbe stabilire che tutte insieme le galliche popolazioni sommassero quaranta milioni. Noi ci contenteremo soltanto di trenta. Lo storico Giuseppe (Cap. XXX.) e l'Ev. Matteo (Cap. XVII.) affermano che la capitazione di ciascun Giudeo era un didramma (franchi 1, 836). Riputando generale questa misura, la capitazione delle Gallie avrebbe dovuto rendere cinquantacinque milioni, ottanta mila franchi; e quanto alle decime, se quelle della Sicilia, per testimonianza di Cicerone, rendevano annualmente *tenuiter aestimatae nonagies H S*, cioè un milione, ottocento quarantacinque mila franchi in solo frumento, potrassi supporre che, compensando la fertilità coll'estinzione, ed aggiungendo le decime di tutte le altre derrate, sarà stato triplo il prodotto complessivo, cioè cinque milioni, cinquecento trentacinque mila franchi, e però la Gallia produceva sessanta milioni, seicento quindici mila franchi. Calcolando il potere del metallo monetato in confronto coll'odierno, si avrà una somma di cento cinquantun milioni, cinquecento trentasette mila, cinquecento franchi. Ecco una somma da aggiungersi alla prima.

L'Egitto fu ridotto da Augusto in provincia romana. Quanto fosse ricco lo sa chiunque lesse in Plutarco la Vita di M. Antonio. Imperocchè quel famoso divora-popoli, da Cicerone paragonato alla Cariddi, strabiliò quando vide i tesori sfoggiati da Cleopatra in una cena, e per lo minor male dovette scherzare egli stesso sulla propria miseria. Vinceva in oltre la fertilità della Sicilia, ed era quattro volte più esteso. Giuseppe non diede all'Egitto che sette milioni e mezzo d'abitanti. S'egli non prese errore nel citare le Tavole censuarie, sarebbe mestieri credere che la popolazione di quel paese avesse immensamente sofferto. Imperocchè Dione ed Erodoto vi contavano da diciotto a venti mila città, e queste, colla meschinissima proporzione di tre mila uomini per ciascheduna, dovevano contenere cinquantaquattro milioni di abitanti. Forse l'Egitto non ebbe mai giorni di tanta prosperità, quanta sotto i Tolomei; e s'altra prova non n'avessimo, basterebbe quella d'Augusto, che tant'oro ed argento di là portò nella sua capitale, che il valore dell'uno e dell'altro metallo immediatamente scemò della metà. Puossi quindi ritenere il riferito numero d'abitanti, la capitazione dei quali sarà novantanove milioni, cento quarantaquattro mila franchi. Le decime poi, calcolate sul dato della Sicilia in un'estensione quattro volte maggiore, daranno sette milioni, trecento ottanta mila franchi, che su tutte le derrate potransi raddoppiare, ed averne quattordici milioni, settecento sessanta mila franchi. La rendita quindi dell'Egitto si può far ascendere a cento tredici milioni, novecentoquattro mila franchi, il potere della quale, in confronto del valore odierno, risulterà di duecento ottantaquattro milioni, settecento sessanta mila franchi.

Svetonio ci fa sapere che Cesare stabilì il dazio delle merci estere: *Portoria peregrinarum mercium instituit.* Abbiamo detto che la tassa dei portorii variò secondo i tempi. In fatti Cicerone rammenta la vigesima del porto di Siracusa; Quintiliano e Simmaco fanno menzione della quadragesima; nel Codice di Giustiniano si nomina l'ottava. Trattandosi di merci estere, converrebbe attenersi alla tassa più forte, tanto più che Strabone, parlando dell'Egitto (Lib. XVII.), rimarca come gravissimo il portorio loro, perocchè doppia tassa pagavano d'importazione e d'esportazione. Ma nondimeno ci accontenteremo della vigesima, come termine medio. Plinio ci somministra qualche indizio per dare anche a questa tassa un valore d'approssimazione. Scrisse egli nel Lib. XII., che l'Arabia toglieva ogn'anno all'Impero romano *minima computatione millies H S* (franchi 20,500,000) in sole perle, e che le merci le quali traevansi dall'India ascendevano a *quingenties H S* (franchi 10,250,000), e che si vendevano il centuplo. Ora la tassa portorio essendo proporzionata su questo valore, per le merci provenienti dall'India cadeva sopra mille venticinque milioni di franchi, dei quali la vigesima importava cinquantun milioni, duecento cinquanta mila franchi. Chi poi dubiterà che il prodotto delle dogane sulle merci estere in tutto l'Impero non sia stato dieci volte quello dell'India sola? In tal caso l'istituzione di Cesare avrebbe dovuto rendere cinquecento dodici milioni, cinquecento mila franchi, che ridotti al potere stabilito da Letronne, ammonteranno a mille duecento ottantun milioni, duecento cinquanta mila franchi. Nè questa somma parrà esagerata a chi non ignora gli incessanti lagni de' Romani sulla gravezza del portorio, ed il lusso incredibile che dominava in Roma, e le imponenti somme che separatamente ritraggono da questo articolo le monarchie moderne, quantunque ciascuna d'esse sia di gran lunga inferiore alla romana.

Augusto fondò l'erario militare, nel quale si deponeva la vigesima delle eredità, la vigesimaquinta della vendita degli schiavi, la centesima del dazio-consumo e d'altre vendite. Sul prodotto delle eredità non abbiamo verun

cenno negli scrittori di romane antichità; nondimeno per formare delle conghietture ci resta abbastanza. Le ricchezze di Crasso, di Q. Cecilio Isidoro, di Seneca, di Pallante, e del ministro di Settimio Severo, Plauziano, furono celebrate, e fors'anche esagerate; ma pochi smisurati patrimonii non possono somministrare una prova della nazionale opulenza applicabile al movimento delle discendenze. Olimpiodoro per altro afferma che, declinando l'Impero, molti signori romani ritraevano ogn'anno dalle loro possessioni quattrocento mille aurei (franchi 7,116,000, calcolando con Letronne l'aureo di quest'epoca di franchi 17,79) in danaro, non computando i generi; e che le famiglie secondarie godevano d'una rendita non minore di cento cinquanta mila aurei (franchi 2,668,500). Trasportiamoci ai giorni floridi dell'Impero. Supponiamo che nella sua sterminata vastità contasse altrettanti ricchi proprietarii, quanti sotto l'imperatore Claudio noveraronsi cittadini romani, cioè sei milioni, novecento quarantacinque mila. Calcolando cinque individui per ciascuna famiglia, il numero di queste ascenderebbe ad un milione, trecento ottantanove mila. Ammettiamo che di queste la quarta parte, cioè trecento quarantasette mila, duecento cinquanta, formassero la classe delle secondarie; vale a dire, che ritraendo due annui milioni di rendita, ne possedessero trentaquattro. La vigesima di questa facoltà renderebbe un milione, settecento mila franchi. Computando che di tali facoltà se ne legassero l'una per mille all'anno, la vigesima importerebbe cinquecento e novanta milioni di franchi; e per ultimo stabilendo che soltanto la terza parte d'esse pagasse la tassa, resterebbero cento novantasei milioni, seicento sessantasei mila franchi, che al solito aumentati secondo il potere antico del denaro monetato, danno quattrocento novantun milioni, seicento sessantacinque mila franchi.

Nè certamente poteva esser tenue la vigesimaquinta, derivante dalla vendita degli schiavi, sia che si riguardi la loro quantità o 'l continuo mercato che se ne faceva, o 'l valore che ad essi s'attribuiva. Per ciò che riguarda la quantità, Ateneo disse assolutamente nel sesto suo Libro, che molti fra i Romani possedevano da dieci a venti mila servi. Giusto Lipsio si crede autorizzato ad affermare che solo in Roma se ne vendevano parecchie migliaja al giorno. Quanto al valore, narrò Plinio (Lib. VIII.) che Dafni, in cui non si conosceva altro pregio che quello di essere grammatico, costò trecento mila settecento sesterzii (franchi 52622, dando al sesterzio il valore minimo da Letronne fissato nei tempi da Galba a Domiziano, cioè 0,175); il grammatico Lelio Preconino duecento mila sesterzii (franchi 35000); e Calvisio Sabino, al dire di Seneca, manteneva parecchi anagnosti, ciascuno del prezzo di cento mila sesterzii (franchi 17500). Questi però noi riputiamo casi straordinarii, e ci contenteremo dei prezzi fissi riferiti dai giurisconsulti. Uno schiavo comune valeva venti aurei (franchi 355,80), e dai trenta ai sessanta un medico, un artefice, un eunuco. Su questi elementi s'istituisca un calcolo d'approssimazione. Si ritenga ai tempi dell'Impero il riferito numero di cittadini noverati nei registri di Claudio, cioè sei milioni, novecento quarantacinque mila; a ciascuno si dieno dieci schiavi, ch'è qualche cosa meno di venti mila; ed avransi sessantanove milioni, quattrocento cinquanta mila schiavi soggetti ai soli cittadini romani. A tutti gli altri sudditi dell'Impero perchè non ne concederemo altrettanti? Dunque sulla superficie dell'Impero saransi contati cento trentotto milioni e novecento mila schiavi: numero spaventoso, ma che pure non riputerassi eccessivo da chi rammenta nella romana storia la vendita tante volte fatta all'incanto d'intere popolazioni, e le campagne rese ai nuovi signori produttive col sudore degli schiavi. Essendone attivissimo il commercio, supponiamo che se ne contrattasse il cinque per cento all'anno: i contratti saranno sei milioni, novecento e quarantacinque mila. Si calcolino all'infimo prezzo, ciascuno di venti aurei: daranno due mila quattrocento settantun milioni, trentun mila franchi, de' quali la vigesimaquinta renderà novantotto milioni, ottocento quarantun mila, duecento quaranta franchi; e, giusta il potere del metallo monetato, duecento quarantasette milioni, cento tre mila, cento franchi. A questa tassa converrebbe aggiungere la *vicesima libertatis*, che pagavasi da ogni schiavo che era manomesso.

La centesima cadeva su tutto ciò che vendevasi; e questa tassa fece gridare il popolo vivamente, regnando Tiberio: ma egli con un editto diede a conoscere che ne derivava la principale ricchezza dell'erario militare. *Centesimam rerum venalium, deprecante populo, edixit aerarium militare eo subsidio niti.* Qual numero daremo noi d'abitanti all'Impero romano? Se stiamo con quelli che nello stesso scorgono metà d'uomini liberi e metà di schiavi, il numero risulterà dall'esame degli schiavi testè da noi fatto. Se non che dando Gibbon all'Impero cento venti milioni di abitanti, noi, sebbene riputiamo tal numero troppo minore del vero, il prenderemo a base del nostro calcolo. Sia il consumo giornaliero di ciascun individuo, tenuto conto del potere del metallo monetato, di franchi 0,40: avremo in un anno cento quarantasei franchi per individuo; quindi cento e venti milioni consumeranno in un anno per diciassette mila cinquecento venti milioni di franchi. La centesima, o dazio-consumo, importerà cento settantacinque milioni, duecento mila franchi, equivalenti a quattrocento trentotto milioni di franchi ridotti al poter monetario. Non si avrà difficoltà, crediamo, ad accordare che dalla vendita di tutti gli altri generi derivasse una somma equivalente a questa.

Ritenendo la popolazione fissata da Gibbon, ed accrescendone coi domestici animali il numero della metà, la tassa del crisargiro cadrà sopra cento ottanta milioni d'individui, i quali pagheranno un denaro argenteo (franchi 0,75, ch'è il valore medio del denaro al tempo dell'Impero, desunto dai valori da Letronne assegnatogli, cominciando da Augusto fino a Domiziano), dando un prodotto di cento trentacinque milioni di franchi, che, ridotti al potere del metallo monetato, ascendono a trecento trentasette milioni, cinquecento mila franchi. Riunendo tutte queste somme, la rendita annua totale del romano Impero avrebbe dovuto salire, secondo i nostri abbastanza incerti calcoli, a tre mila ottocento sessantaquattro milioni, ottocento novanta mila, seicento franchi, ripartita come segue:

Imposte al tempo di Pompeo . Franchi 195,075,000
Rendita proveniente dalla Gallia . » 151,537,500
Rendita proveniente dall'Egitto . » 284,760,000
Tassa portorio sulle merci estere . » 1281,250,000
Vigesima sulle eredità . » 491,665,000
Vigesimaquinta sugli schiavi . » 247,103,100
Dazio consumo . » 438,000,000
Altre vendite . » 438,000,000
Crisargiro . » 337,500,000
Totale. Franchi 3864,890,600

Siamo certi che questa somma è più moderata, che non lo furono le imposte dell'Impero romano, perocchè oggidì la Francia, come può rilevarsi dal *budget* degli introiti dell'anno 1832, fissato dalla legge finanziale 21 Aprile 1832, gli fa ascendere a mille cento sedici milioni, trecento ventitrè mila, cinquantotto franchi; e stando al calcolo approssimativo da noi fatto, ascendono a poco più del triplo quelli dell'Impero romano, il quale, oltre la Gallia, tant'altre popolosissime ed ubertosissime provincie conteneva. Che se si pensi non essersi da noi introdotte in questo computo le contrade germaniche sottomesse ai giorni di Augusto e di Tiberio, non la Brettagna, non le due Mesie, non la Dacia, aggiunte dopo i giorni di Vespasiano; se si rifletta come lo studio d'aggravare le imposte fu sottilissimamente promosso da certi imperatori, non si avrà ripugnanza di raddoppiare il numero da noi fissato. Vespasiano trovò l'erario affatto esausto per le inconsiderate profusioni di Nerone, e per la guerra civile di Ottone e Vitellio, ed annunziò che per rimettere la pubblica economia così che potesse reggersi la repubblica, conveniva versare nell'erario quaranta mila milioni di sesterzii. *Initio statim principatus professus est quadringenties millies opus esse ut respublica stare possit* (Svet. in *Vesp.*), somma corrispondente ad otto mila duecento milioni di franchi. Ora chi dubiterà che qual saggio proprietario non riputasse indispensabile che nel tesoro fosse riposta almeno la rendita di un anno?

Noi qui raccogliemmo il poco che ci è stato trasmesso sulle rendite del romano Impero, e confessiamo che i dati sono scarsi ed indeterminati. Tanto più, che forse le tasse da noi riferite non sono tutte, e d'alcune di quelle che indicammo non bene conosciamo la varia applicazione, e le modificazioni che in più od in meno possono avere sofferto nelle diverse epoche della repubblica e dell'Impero. Riputammo tuttavia non inutile raccogliere questi materiali, onde almeno andar liberi dalla taccia d'aver passato in silenzio un sì importante oggetto.

Giacchè trattando di questo argomento abbiamo dovuto far menzione di alcune monete romane, così qui riputiamo utile produrle tutte in una tabella di confronto col franco odierno.

TABELLA di confronto fra le varie monete antiche dei Romani ed il franco odierno.

MONETE	QUALITÀ E RAPPORTO CON L'ASSE	VALORE IN FRANCHI ALL'EPOCA					OSSERVAZIONI
		DELLA REPUBBLICA	DI AUGUSTO	DA TIBERIO A CLAUDIO	DI NERONE	DA GALBA A DOMIZIANO	
DANARO	Rame di assi 10 –	0,8200	0,7900	0,7800	0,7300	0,7000	Si ritiene che
ASSE	» » 1 –	0,0820	0,0790	0,0780	0,0730	0,0700	i metalli rame,
SEMI-ASSE	» » — $\frac{1}{2}$	0,0410	0,0395	0,0390	0,0365	0,0350	argento ed oro
TRIENTE	» » — $\frac{1}{3}$	0,0273	0,0263	0,0260	0,0243	0,0233	monetati dalla
QUADRANTE	» » — $\frac{1}{4}$	0,0205	0,0197	0,0195	0,0182	0,0175	legge Papiria fi-
SESTANTE	» » — $\frac{1}{6}$	0,0136	0,0131	0,0130	0,0121	0,0116	no alla scoper-
UNCIA	» » — $\frac{1}{12}$	0,0068	0,0065	0,0065	0,0060	0,0058	ta dell'America
DIPONDIO	» » 2 –	0,1640	0,1580	0,1560	0,1460	0,1400	stessero fra di
SESTERZIO COMUNE	» » 2 $\frac{1}{2}$	0,2050	0,1975	0,1950	0,1825	0,1750	loro nella pro-
QUADRUSSE	» » 4 –	0,3280	0,3160	0,3120	0,2920	0,2800	porzione dei nu-
DANARO	Argento » 10 –	0,8200	0,7900	0,7800	0,7300	0,7000	meri 1, 56, 672
LIBELLA	» » 1 –	0,0820	0,0790	0,0780	0,0730	0,0700	in media. Il po-
SEMBELLA	» » — $\frac{1}{2}$	0,0410	0,0395	0,0390	0,0365	0,0350	tere poi dei me-
TERUNCIO	» » — $\frac{1}{4}$	0,0205	0,0197	0,0195	0,0182	0,0175	talli monetati si
MINUTO	» » — $\frac{1}{8}$	0,0102	0,0098	0,0097	0,0091	0,0087	determina dal
VITTORIATO	La metà del danaro	0,4100	0,3950	0,3900	0,3650	0,3500	valore dei gra-
AUREO	Oro assi 250	20,4700	19,8700	19,4800	18,3800	17,7900	ni, che sono da
NUMISMA	» » 222	18,2040	17,5380	17,3160	16,2060	15,5400	tanti secoli il nu-
SESTERZIO	Ideale » 3985	326,7700	314,8150	310,8300	290, 905	278,9500	trimento princi-
Talento. PONDERALE . .	» » 95754	7851,8280	7564,5660	7468,8120	6990,0420	6702,7800	pale delle nazio-
Talento. ATTICO	» » 107244	8794,0080	8472,2760	8365,0320	7828,8120	7507,0800	ni europee.

e della gente a piedi. Il giorno avanza: è l'ora quinta, in cui per la città ferve più vivo il lavorío degli artefici, e tutte suonano le officine, non approntando a chi si farà suddito il Mondo gli stromenti della vittoria, ma lussuriose suppellettili a chi, poltrendo in effemminata inerzia, se ne lascia fuggire di mano il dominio.

Intanto che l'emerito cortigiano nell'oscuro bagno suda la noja degli scioperati suoi giorni; intanto che il troppo maturo vagheggiatore, mal difeso nei notturni giri dal grosso cappuccio verdognolo (1), offre i costipati umori alla stregghia; gli adolescenti, cui da gran tempo incresce sul petto l'aureo fregio degli antichi loro coetanei, folleggiando al corso, alla lotta, affrettano l'ora in cui, sovraggiunte le più vezzose ed altere fra le matrone, avrà principio il passatempo delle fiere o dei gladiatori. Nè tale nè sì lungo sarebbe stato in altra etade l'attendere della gioventù patrizia, quando non ancora la beltà si credeva in diritto di provocare la pubblica impazienza, quando di raro e spinte dal dovere le casalinghe consorti abbandonavano la custodia del casto foco, o solenne pompa le invitasse di giorno festivo, o grave infortunio della patria n'esigesse le deprecazioni negli affollati delubri a' piedi delle tutelari Deità. Le stesse agiate plebee appena avrebbero osato mescersi alla moltitudine per difendere la minacciata innocenza d'una Virginia. È vero che, tenere di preziosi abbigliamenti, comparvero in folla all'abrogazione della legge Oppia; ma la novità di cotale frequenza rimescolò la bile del burbero Catone, che l'obbliato decoro rimproverando con favella amarissima, deplorò i rilassati costumi, e presagì non lontane le sventure della sua patria (2). Ad onta di ciò, rimase a guardia dei talami la bianca Fede, ad onta di ciò la canuta dispensiera guidò sulla prima ora del giorno la prole ai penetrali delle vigili Cornelie, che non isdegnavano di propria mano tuffarla nel freddo bagno, ricomporne i biondi capelli, cingerle al fianco monda e breve pretesta. Esse frattanto con religioso accento ne levavano al cielo il pensiero, e colla rimembranza dei domestici fasti destavano nei teneri petti calde faville di gloria e di patria carità. Resala poscia ai consueti esercizii di rigida istituzione, congregavano le ancelle, dividendo loro i diurni pensi, ed in mezzo ad esse precedendo coll'esempio d'operosa assiduità, attendevano che al fragore delle imposte dai fasci percosse, al rimbombare delle grida plaudenti tornasse lo sposo dall'augusta adunanza de' Padri Coscritti. Accorrevano allora sollecite: toltagli di dosso la

Occupazioni delle matrone nei primi secoli di Roma.

(1) L'uso generale presso i Romani lasciava scoperto il capo, o, come dicemmo, riparavalo colla toga. Ma gli abitatori della campagna difendevansi dal sole, dalla pioggia, dal vento con cappelli di feltro o con cappucci (Juv. Satira III. v. 168), e questi per solito di colore verdognolo (vedi Tavola IV. Classe V. Fig. 11. e 12). In oltre i sacerdoti si distinguevano al galero, come fu detto a suo luogo. Gli schiavi posti in libertà portavano il pileo, berretta conica, niente diversa da quella che suolsi mettere in testa ai Dioscuri. Quindi *servos ad pileum vocare*, valse chiamare i servi alla libertà. In tempo di notte chi non voleva per sue particolari ragioni essere conosciuto, si tirava un pileo sugli occhi, o s'incappucciava. Nerone (scriveva Svetonio) *statim post crepusculum arrepto pileo, vel galero, popinas inibat.* E di Messalina cantò Giuvenale: *Sumere nocturnos meretrix augusta cucullos etc.*

(2) Infinite prove si potrebbero addurre della severità con cui in Roma si custodivano ne' primi suoi tempi le donne. Se il fatto delle matrone avvelenatrici dei loro mariti è vero, se ne dovrebbe dedurre che questi anzi su quelle esercitassero tirannico impero. Quando Annibale stava saccheggiando l'Italia, ed era affatto vuoto il tesoro pubblico, un certo tribuno per nome Oppio fece accettare una legge, per cui divietavasi a qualunque dama romana di usare più di mezz'oncia d'oro ne' suoi abbigliamenti, di portare vesti di varii colori, d'andare in cocchio dentro o fuori di Roma, se non nel caso che dovesse assistere ad un sacrifizio lontano un miglio dalla città. Finita la guerra, lamentando le donne continuamente l'estrema semplicità dei loro ornamenti, due tribuni, Valerio e Fundanio, proposero l'abrogazione della legge Oppia. Non si vide mai adunanza più singolare. Le matrone e le plebee, violando gli ordini dei loro mariti, v'accorsero, occuparono tutti i passi, e sollecitavano in proprio favore quanti recavansi al comizio. Siccome non potè nel primo e nel secondo giorno spacciarsi un tale affare, così con petizioni e memoriali confluirono a Roma le donne dei municipii e delle città vicine. Quale non sarà stato il cicaleccio e la confusione! Catone parlò in favore della legge, ossia pronunziò una sanguinosa invettiva contro le donne. La legge nondimeno fu rivocata.

toga, deterso il sudore, offerivano confortatrici bevande, colla destra facevano saggio se dell'ampia conca era tepida l'acqua, cercavano cogli occhi l'attento ministro della stufa, ed affidato il consorte alle cure di quello, nell'ime celle scendevano ad approntare la cena frugale. Da che però furono profanati i secreti misterii della dea Bona, e la femminile facondia suonò da quei rostri ove poc'anzi era stato confitto il muto teschio di Tullio (1), non fuvvi luogo ove non potessero entrare le donne, e non v'andassero in fatto. La prole divenne un supplizio, la gravidanza delle doviziose una rarità (2).

Libere e desiose d'intervenire agli spettacoli, non deludevano le cupide brame della gioventù, ma giungevano sempre sospirate. Cagionava l'indugio non meno fasto che necessità; imperocchè non era possibile comparissero in luce se non dopo lunghissimo e laborioso apparecchio. La cena prolungata a molta notte, la passeggiata che fiaccò gli omeri ai portatori della lettiga sotto il raggio della luna, non permisero alla Diva romulea di posare la guancia sull'origliere che presso al *gallicinio*. Ella ronfa, già partita la turba dei salutanti, ed il nomenclatore ozioso misura a grandi passi il cortile, aspettando il cenno che il chiami a darne conto. Se non che la fida interprete dei secreti di lei non bada se la cispa di Morfeo le gravi ancora la palpebra, entra nella buja stanza, seguita da quattro giovani ancelle le quali gravemente avanzano coi canestri sul capo, come se recassero le mistiche ceste di Cerere. Quella ne trae larghe fette di mollica bagnata nel tepido latte d'asina, e le stende dolcemente sulla fronte e sulle guancie della sua signora, che perciò avralle rese liscie e morbide a un tempo. Poscia ne cava una legione d'orcioletti e di scattolini, dentro a molti de' quali intinge il dito, e ne 'l ritira olezzante di mirobalano (3) e d'omfacio (4), cui giova stendere sul petto e sul collo, ed altamente infardarnelo. A fianco dell'aureo letto depone la polvere d'amomo (5), il più recente e perfetto che mai mandasse l'Assiria, ed il costo (6) stillato in denso ed oleoso liquore testè giunto dalla capitale della Persia, e 'l balsamo (7) della Giudea, ed in argentea coppa orina fresca d'impubere fanciullo, da cui lisciate splenderanno rubiconde le gingive e candidissimi i denti. Parte con piè sospeso la vecchiarda, in alto silenzio la seguono le ancelle; ed unta, allardata, fasciata, involtà come un fegatello, la matrona aspetta il lento effetto di sua

Preparazione mattutina d'una matrona romana.

(1) Nessuno ignora che la celebre Ortensia, figlia dell'oratore di questo nome, avendo deciso i Triumviri d'imporre sulle matrone enorme tassa, difese pubblicamente in faccia a quelli la causa del proprio sesso.

(2) *Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto.* Juv. Sat. VI. v. 594.

(3) Ghianda d'un albero che ha le foglie simili all'Eliotropio, ed i frutti della grandezza d'una nocciuola. Dalla corteccia se ne spreme un oglio di gratissimo odore. Plin. Lib. XII. Cap. XXI., Horat. Lib. III. Od. XXIX. v. 4.

(4) Plinio (Lib. XII. Capo XXVII., e Lib. XIV. Capo XVI.) novera tra i varii olii ed unguenti anche l'omfacio. Spremevasi da una specie di picciola uva greca, cogliendola immatura quando i granelli non superavano la grandezza d'un cece, e levandone gli acini. Si ricavava anche dall'oliva similmente immatura.

(5) Pianticella, il cui frutto è simile all'uva, dotata di rara fragranza. L'unguento che se ne estrae è preziosissimo. Plinio, Lib. XII. Cap. XIII., ne novera quattro specie di pregio diverso. Ovidio ricorda la polvere d'amomo, che nell'urne soleva mescersi alle ceneri degli estinti.

Ossa tamen facito parva referuntur in urna....
Atque ea cum foliis et amomi pulvere misce. — *Trist.* Lib. III. Eleg. III. v. 69.

Virgilio parve indicarne la vera patria, quando nell'Egloga IV. v. 25 cantò: *Assyrium vulgo nascetur amomum.*

(6) Erba odorifera, indigena dell'Indie. Ha la radice di un gusto piccante, d'odore soavissimo. Fu adoperata nella composizione degli unguenti, ed a condimento dei vini. Per testimonianza di Properzio, s'abbruciava nei sagrifizii. Lib. IV. Eleg. V. v. 5. Se ne conoscevano due qualità: la *nera* e la *bianchiccia*. La preferenza si dava a quest'ultima. Plin. Lib. XII. Cap. XII.

(7) Succo d'un arbusto che nasce nella Giudea. Somiglia un poco alla vite, ed al pari di questa prospera sui colli. Leggermente inciso nella corteccia, perocchè ne morrebbe se la ferita fosse profonda, manda una lagrima cui si dà il nome d'*Opobalsamo*, e per la soavità dell'odore tiene il principato fra gli unguenti. L'incisione si deve fare col vetro, o colla pietra, o con coltelli d'osso, perchè la pianta teme il ferro. Sono in pregio anche i suoi sarmenti, e si fanno bollire, ricavandone in tal guisa lo *Xilobalsamo*. Plin. Lib. XII. Cap. XXV.

complicata preparazione. Alto è il sole, arida sulle guancie la mollica; è tempo d'introdurre la luce, e far giorno. Ella si rizza, congedando il sonno con un sonante sbadiglio; stacca l'alta crosta dal volto, convoca la famiglia. Accorre a precipizio un esercito. Precede lo staffile dell'aguzzino; il nomenclatore, il segretario, il quaderniere lo seguono; anteambuloni, lettigarii, pedissequi, cuochi, guatteri, indovini, maliarde venefiche, parrucchiere in un gruppo restano addietro. Chiede tosto lo specchio. — Un altro. — Son tutti d'un getto. In Roma non v'è più cosa che valga un terunzio. Persino l'arte di fabbricare gli specchii s'è perduta. Poh! come guastano la fisonomia! come smorzano le pupille, e tingono in zafferano le gote! — Qua la cerussa, il rossetto. — Orsù, nomenclatore, chi venne stamane a darmi il buon giorno? — Il nomenclatore con enfasi nasale intuona l'eterna infilzata. E Lollio, interrompe la pudica, Lollio mio? — Non si vide. — È impossibile. Sciagurato! dimentichi sempre i più cari. Ti farò ben io levar la ruggine dalla memoria con una generosa frustata. — La schiena del misero arrossa sotto le percosse, come pel minio il volto della sua signora. — I conti del giorno andato. — Appressa tremando il quaderniere. Quella scorre con occhio di bragia la lunga lista, si rincagna, e grida: Tanta spesa, e sì mal condita cena? Quale patrimonio non divorerebbero in brevi anni queste indegnissime sportule. Per gl'immortali! Liberti, libertini, schiavi congiurano d'accordo contro le fortune de' patroni, dei signori. Sia battuto il quaderniere, il cuoco, il guattero, i satelliti tutti della cucina. — In mezzo al fragore di tante percosse il portinajo condannato, tenendo in mano una canna, il piede alla catena, di custodire il vestibolo, dà il segnale d'una visita (1). La camerlinga annunzia le solite amiche del mattino. È libero l'accesso. Passano quelle saltellando tra i supplizii. Gli sdolcinati saluti in greca favella fioccano da una parte e dall'altra, e l'acuto cicaleccio forma uno strano contrasto col cupo rimbombo delle battute spalle servili. Esse cominciano: Jersera al Foro ci macerasti col desiderio della tua presenza. — Troppo tardi vi giunsi, chè i portatori della lettiga s'avevano la podagra. Poltroni! non diverranno mai lesti, se non li pago a busse. Olà, si dia la bastonatura anche agli schiavi della lettiga. Tutto ansante gronda sudore l'aguzzino fino ai talloni. Lo staffile è rotto, il sangue scorre per la stanza in rigagnoli, e frattanto la matrona liscia sua faccia, e con invid'occhio contempla l'oro trapunto sulle vesti delle sue amiche. Finalmente scoppia uno strillo, e congeda la flagellata canaglia (2). Restano le schiave ammesse al grave consiglio dell'abbigliamento, e condannate a porvi la mano. Convengono tutte, che alla stola di finissimo e bianco cotone orlato di rosso all'estremità inferiore, ed alla palla di seta cangiante ricamata danno la preferenza buon gusto, moda, stagione (3). A tale stola s'adatta mirabilmente fascia tessuta in purissim'oro,

Toilette delle Dame romane.

Vestito delle Dame romane.

(1) All'ingresso delle illustri case romane passeggiava il Guarda-portone. Il suo distintivo era una canna. Lo raccogliamo da Seneca. *Qui sibi placet quod ostiario libere respondit, quod virgam ejus fregit.* De Const. Sap. Capitolo XIV. I portinai appartenevano alla razza più vile degli schiavi, ed erano vilissimamente trattati. Dovevano starsene incatenati alla soglia. Ovid. *Amor.* Lib. I. Eleg. VI. v. 1.

(2) Giuvenale, minutamente descrivendo nella sesta Satira, v. 475, la fredda crudeltà di quelle donne romane che pagavano annuo stipendio all'aguzzino, e nell'abbigliarsi ordinavano la bastonatura di questo e di quella, avrà probabilmente caricata la piccante sua dose; ma non avrebbe osato riferire il fatto, nè andarsene tanto per le lunghe, se gli fossero mancati clamorosi esempii.

(3) Il vestito delle Romane ai tempi della modestia fu semplicissimo. Consisteva in una sottoveste o camicia, in una larga sopravveste talare detta *stola*, che s'allacciava sotto il petto, e nella palla o pallio, che corrispondeva alla toga degli uomini. Viaggiando coprivansi colla *penula*, più opportuna a riparare dal freddo e dalle intemperie. Confidenzialmente portavano il *ricinio*, mantelluccio con forami laterali per passarvi le braccia, e poco diverso dalle nostre mantiglie. Alla stola gli eruditi consecrarono più d'una pagina. Il sig. Grasset Saint-Sauveur distingue due stole: l'una è la sopravveste indicata; l'altra una fascia lunga e larga, spesso di due colori, che incrociavasi sul petto. A farci meglio conoscere l'una e l'altra egli dà la figura che noi ricopiammo al num. 4. della Tav. IV.

Osservazioni sulla stola.

con affibbiaglio di perle contornanti un grosso smeraldo, e calzari d'alta suola con purpuree corregge, purchè sieno esse pure in oro trapunte, e strette da rilucenti periscelidi sovra la nocca. Le grandi smaniglie, i braccialetti in lamina piacquero alle nonne; ma chi non vuole mostrarsi Tanaquilla o Veturia, cingerà braccia e polsi con flessibili serpentelli che si mordono la coda. Non v'è monile che vinca in grazia quelli a quattro rosette, con filo quinci e quindi di perle alternate agli smeraldi, tanto più che nel caso presente s'accordano con la fibbia della zona (1). Alle orecchie sarà bene appendere gli elenchi (2) i più prolissi, pescati nell'Eritreo, nitidi, piriformi, che ad ogni agitar di capo gradevolmente risuonino battendosi fra loro. V'è chi crede piuttosto sollevare sulla fronte un pennacchino di carbonchii frapposti a diamanti; ma il gusto del giorno esige sul capo l'ornamento della sorella d'Apollo, una mezza luna in puri diamanti. La discussione è terminata; segnato il decreto. Tutto è pronto; ma della capellatura non s'è fatto parola. È mestieri prolungare la sessione, e dar tempo a nuove dispute. Divideransi le chiome in mezzo alla fronte, passandole distese e lucenti dietro le orecchie? o, perchè paja meno tondo il volto, solleveransi tutte in un nodo sulla sommità del capo? Non è forse meglio lasciarle sciolte alla Febo, o piuttosto alla Diana legarle dietro la nuca? Ma la troppa semplicità non garba agli occhi di chi ben discerne in fatto di vezzi. Conviene o spandere i ricci sicchè rassembrino gonfie vele ed onde di mare, o crespare i capegli in minute anella con un ago rovente, e sulle orecchie, sulla fronte disporle in moltiplice pertugiata

Acconciatura del capo.

Classe. V. Avremmo desiderato di conoscere le autorità ed i monumenti che gli suggerirono un tale disegno. Frattanto confessiamo di non conoscere altra stola, che la superiormente descritta; e seguiamo Varrone, che attribuisce all'uomo la toga e la tunica, alle donne il pallio e la stola. La figura del Saint-Sauveur non offre nemmeno la prima stola, com'egli vorrebbe; perocchè non iscende che sotto al ginocchio, e dovrebbe cadere sino alle calcagna, e forse anche andare ricca di strascico. *Ad talos stola demissa, et circumdata palla,* scrisse Orazio Lib. I. Sat. II. v. 99. Crediamo che le nostre due Fig. 5. e 7. della medesima tavola corrispondano al testo del Venosino. Certamente sapendosi che le matrone lasciarono alle meretrici la toga, e vestirono la stola, non si scorge ragione del cambio, perocchè non v'è rapporto tra un manto ed una tunica. Siccome però *toga* deriva da *tegere*, cuoprire, è verosimile che anticamente il mantello degli uomini e la sopravvesta delle donne godessero dello stesso nome di *toga*. Di tale sopravvesta, un po' corta ai tempi della primitiva povertà, ebbero onta le patrizie divenute opulenti, e l'allungarono e l'orlarono; onde divenne distintivo della loro classe, cangiato il nome in quello di *stola*, da στέλλω, che pur talvolta significa *ammantare*. Le donne da partito conservarono e la brevità ed il nome antico. Divenuta la muliebre toga segnale di prostituzione, non è a dubitarsi che anche le oneste plebee l'abbiano abbandonata; e quindi si può stabilire che la stola eccessivamente lunga ed orlata soltanto appartenesse alle matrone; la toga distesa sino ai piedi, e senza orlo d'altro colore, contrassegnasse le plebee; e la toga corta le meretrici. Dà qualche peso alla nostra conghiettura il testo di Alex. ab. Alex. Lib. V. Cap. XVIII.: *Stola plebeiis quamvis honestis non dabatur. Siquidem patritiae et grandes natu matres eam deferebant honoris causa. Erat enim ad imos pedes fluxa, quam instita contexta ambibat, contra meretrices togam subductiorem gestabant.* È chiaro che la voce *toga* qui suona una veste corta come la tunica maschile; e la stessa voce applicata anche al mantello degli uomini generò, a nostro avviso, le confusioni. Anche sul colore delle stole e delle toghe femminili fu fatta ricerca, e si conviene che bianca fosse la stola delle matrone; la toga delle ancelle, delle libertine, delle plebee, nera o grigia; quella delle meretrici trasparente. Fu costume talvolta delle nobili e delle plebee, che non avevano il diritto della stola patriziale, portare lunghissima sottoveste, e sopravveste corta. Classe V. Tav. IV. Fig. 9. Sotto gli Imperatori sparirono le distinzioni delle forme e dei colori, e le patrizie invidiarono alle meretrici il trasparente lino di Coo. Già fino dai tempi di Ovidio il maestro dell'arte amatoria suggeriva i colori più convenienti alle forme ed alle fisonomie, avvertendo che quanti fiori produce la terra, altrettanti succhi beve la lana. *De arte amandi*, Lib. III. v. 185.

(1) D'una simile collana è fatta menzione in una lapide scoperta ad Alicante, e pubblicata per la prima volta dal Montfaucon. *In collo Quadribacium margaritis num. XXXVI. zmaragdis XVIII. in clusuris duo.* La voce *Quadribacium*, ammessa nell'ultima edizione del *Lexicon totius latinitatis,* vi si legge interpretata: *Gemmarum plexus ex quatuor baccis constans.*

(2) *Elenco* propriamente significa perla grossa, bislunga, in forma di pero. Racconta Plinio, Lib. IX. Capitolo XXXV., che le donne romane sospendevanle agli anelli delle dita ed agli orecchini generalmente in numero di tre, e chiamavanle allora *crotalii* dal suono che mandavano le perle stesse battendosi fra loro.

serie, sì che la beltà si mostri come chiusa dentro un vespajo (1). In quest'ultima sentenza le opinioni si accordano, purchè le anella per molti piani torreggino vigorosamente appuntellate da spranghe e barbacani, e legate nelle impalcature con salde catene. Non si tratta del colore. Il biondo fu sempre tra i colori delle chiome il più favorito. Preso il partito, ferve l'opra. Produconsi gli scrigni delle parrucche, compariscono i fornelli, soffiano i mantici, arroventansi gli aghi, ritorna l'aguzzino con uno staffile nuovo, e si nudano gli omeri delle schiave, perchè se mai la Dama s'accorge del troppo lungo suo naso, possa sfogare in qualche maniera la rabbia, ed accusando i ricci punisca nelle ancelle il supposto delitto di un indocile capello. Coll'estrema punta delle dita, coi gomiti espansi, per non isfregiare della sua signora il prezioso vermiglio (2), una schiava le slaccia e toglie dal capo la calautica (3); un'altra con germanich' erbe (4) tinge i rari peli dello zuccolo; una terza ne incassa il seno nell'imbusto (5), ed appiana il tumido ventre. Questa sullo sgabellino adatta al piede le solee, quella le sostiene in faccia lo specchio. Con ciocche posticcie ed orcioletti e pettini e scopette e caldi ferri e candenti spille accorre poscia la turba; s'ugne, s'increspa, s'arriccia, s'innesta. Assiste Sestio il littore, e come all'armonia della cetra anfionia sorsero le rocche tebane, così al suono delle percosse, che secondando il matronale cenno colui dispensa, s'alza a poco a poco l'eminente edifizio delle merlate chiome. Grazie ai Superi, sta la costruzione ammiranda (6). Omai si può sfoggiare impunemente la sottile camicia, la ricca stola, e d'entrambe allargando la superiore apertura, farvi passare intatta quella torre che non invidia l'elepoli di Demetrio. Omai si fa scherzare sul petto il patagio (7), studiansi i seni della voluminosa palla, si fa scendere dal cucuzzolo disciolto il velo (8). Al battere dei crotali che le pendono

(1) Sulle varie pettinature delle Romane si consulti Ovidio, Lib. III. *De arte amandi*, v. 135. Il poeta termina col dire, che gli sarebbe più facile di noverare le ghiande d'un'elce ramosa e le api del monte Ibla, che riferire le acconciature delle sue concittadine, nelle quali la moda introduceva ogni giorno qualche varietà.

(2) Nel libretto *De medicamine faciei* Ovidio ci conservò molte ricette di preziosissimi cosmetici pei capelli, pei sopraccigli, per gli occhi, per le guancie, che noi volentieri avremmo raccolto in questo luogo, se di tale suppellettile l'età nostra sofferisse penuria.

(3) Specie di cuffia, spesso reticolata, con bande pendenti lungo le orecchie, che poteva allacciarsi sotto il mento, e perciò detta dai Romani anche *mitra*, dalla similitudine delle berrette asiatiche.

(4) Peccato che al giorno d'oggi quell'erbe germaniche più non si conoscano!

(5) Sugl'imbusti così il Winckelmann: «Le fanciulle sembrano avere la loro sottoveste solidamente allacciata » sotto il petto con una fascia, per rendere e conservare più svelte le loro mammelle, come pure per mostrarle più » apparenti. Questa specie di busto chiamavasi presso ai Greci *stedodesmone*, e presso ai Romani *cassula*. Osservasi » ancora, che le fanciulle greche si stringevano il corpo con sottili stecche di tiglio.» La *cassula* ci suggerì l'idea dell'incassatura, quantunque ci sia forza opporre al dotto archeologo, che una tal voce non appartiene ai secoli della latinità. Non è perciò meno certo l'uso degl'imbusti, e crediamo, quantunque il Winckelmann ne dissenta, che lo strofio, in cui potevansi riporre e letterine e chiavi ed altre consimili bagattelle, n'abbia presa la particolare forma. *Storia dell'Arte*, Lib. VI. Cap. I. §§. 15. e 18.

(6) *Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum*
Ædificat caput. — Juv. Sat. VI. v. 502.

(7) Altrove abbiamo fatto cenno di donne portanti il laticlavio. Ciò fu detto dalla similitudine del patagio femminile con quella insegna dell'ordine patrizio. Era un drappo di colore diverso dalla tunica, cucito alla di lei sommità, che si faceva graziosamente passare sul petto. È facile a riconoscersi negli antichi monumenti, come apparisce dalla nostra Fig. 9. Tav. IV. Classe V.

(8) Errò chi scrisse essere stato il velo presso le Romane indizio di lutto. Portavanlo per ornamento quando loro piaceva, e molte spezie ne avevano, come rilevasi dalle varie denominazioni di *flammeum*, *plaga*, *supparum*, *carbasum*, *rica*, *ricula*, *infula*, *suffibulum*, *etc.* Tacito nel tredicesimo Libro degli Annali, Cap. LXV., scrisse di Poppea: «Era disonesta, e sapeva fare la contegnosa. Usciva poco fuori, coperta parte del viso, *velata parte oris*, » perchè stava meglio, o per farne bramosía.» Cade qui in acconcio di osservare, che il *supparum* fu voce adoperata per significare qualunque sorta di velo tessuto di lino: *Velum omne, quod ex lino est, dicitur supparum*, scrisse Festo; ma propriamente si chiamava con tal nome la vela del grand'albero nelle navi. Fu applicato pur anche alle

Osservazioni sul velo delle Romane.

dalle orecchie, al folgorare delle gemme ond'ha fronte, collo, mani, piedi (1) raggianti, si move gravemente la Dea; e quand'ella con superba negligenza si sdraja sull'aperta lettiga, già scorre l'ora sesta. Il giorno non ha per la comparsa di lei momento più felice. Nell'ora sesta tacciono in Roma le arti, l'operosa folla formicola sulle vie, e cogli attoniti sguardi fissi nella turba dei servi, nelle ciondolanti loro nappe, nel rilevato oro della lettiga, nei purpurei guanciali, e, più ch'altro, nei moltiplicati piani delle chiome, renderanne in qualche parte soddisfa la vanità. Alfine s'aggira nel vortice delle terme, trapassa la densa frequenza dei portici, gode l'ombra dei frondosi viali: dov'è gente, ivi è forza si mostri; e poichè nell'ampio recinto non v'ha più tafano o moscherino che non la sappia presente, allora si fa deporre sugli scaglioni, d'onde avrà l'agio di misurare i muscoli degli atleti, ed apprezzare i colpi degli accoltellatori. È là che meglio fra loro si riconoscono e salutansi le severe madri della patria; e quella che, lasciando famiglia e figli, corse dietro per mari e monti al gladiatore quiescente (2), sebbene quegli mostrasse sfregiato il sopracciglio, bernoccoluto il naso, ed un occhio lagrimante; e quella che barattò marito otto volte in cinque anni; e l'altra che tuttavia odora il palestrico *ceroma*, e non ha guari depose l'elmetto, il panzerone, la manopola, e la ferrea piastra dello stinco sinistro. Ivi siede Ponzia, cui non costarono i vezzi e' giojelli, onde tutta riluce, che l'aconito dato a' suoi due figli. Ivi Cesonia, portando sul petto gli amuleti contro le malíe, e nelle pieghe dello strofio i carmi delle streghe, non che i tessali filtri destinati a soggiogare il ritroso amato, ed a dementare l'amante marito. Ivi colei che, partoritolo appena, mandò alla vicina cloaca l'infante. Ivi colei che il raccolse per mentirsi madre del ricco erede d'uno Scauro, d'un Crasso. Ronza d'intorno a costoro sciame di sbarbatelli e di menti lanosi (3), nè ve n'ha alcuno misero tanto, che pegno non ottenga di sguardi, non

tuniche di lino sì delle fanciulle, come delle matrone; ma Festo e Varrone non sono d'accordo su questo proposito; perchè il primo non fa differenza tra *supparo* e *camicia;* l'altro, Lib. IV. *de L. L.* Cap. XXX., per contrario, parlando de' vestimenti, *alterum,* disse, *quod subtus, a quo subucula; alterum quod supra, a quo supparum.* L'artista non si lasci imporre dai vocaboli di significazione ed applicazione tanto incerta. Abbia per sicuro, che la manía di cambiare i nomi alle varie parti del vestito particolarmente muliebre, era in moda diciannove o venti secoli fa, quanto presso i sarti ed i venditori di stoffe lo è oggidì. Quindi il lamento che leggiamo in Plauto: *Quid istae, quae vesti quotannis nomina inveniunt nova? Indusiatam, patagiatam, supparum, etc.* Epid. II. II. 45. S'appigli a quelle vesti che indicammo principalissime, cioè camicia, stola o toga; e se vorrà farla patagiata, che ben gli venga; pallio e velo. Sarà guardingo nel dare le maniche agli uomini particolarmente delle epoche repubblicane, perchè allora riputavansi prova di eccessiva effemminatezza. *Tunicis uti virum prolixis ultra brachia, et usque in primores manus ac prope in digitos, Romae atque omni in Latio indecorum fuit.* Aul. Gell. Lib. XII. Cap. VII., Cic. II. *Catil.* Cap. X. Daralle per contrario alle donne di questi medesimi tempi, ne' quali il coprire le braccia faceva prova di verecondia. Potranno essere o strette ai polsi, quali si vedono nella Tav. IV. Fig. 6. Classe V.; o larghe e lunghe così, che possano tirarsi fino alle punte delle dita: Fig. 8. della stessa Tavola e Classe. La cosa andò tutto all'opposto, divenuti gli uomini poltroni, e lascive le femmine. Quelli adottarono le maniche, queste amplificarono la licenza della nudità. Sotto il primo e secondo triumvirato, quando in Roma grecizzavano tutte le matrone, non dubitiamo che sieno state usate le mezze maniche con più fermagli, in quella stessa maniera che le portano Clio, Tersicore, Calliope, presentate dalla Tav. XVII. A. Classe IV., e tant'altre greche statue.

Osservazioni sulle maniche.

(1) Tant'era la profusione delle gemme nell'abbigliamento femminile, che fino le suole delle scarpe n'andavano fregiate. *In soleis cylindri num. VIII.* leggesi nella citata iscrizione d'Alicante. *Cilindro* poi addomandavano i Romani qualunque pietra preziosa che n'avesse la figura. *Cylindros ex beryllis facere malunt, quam gemmas, quoniam est summa commendatio in longitudine.* Plin. Lib. XXXVII. Cap. V. Lo stesso autore, Cap. VIII., ricorda cilindri di crisoprasio.

(2) I gladiatori, o frolli dagli anni od invalidi per le ferite, erano legalmente posti in quiete dal Pretore, ed allora portavano il distintivo di un bastone greggio, detto *rudis,* e vivevano a pubbliche spese. Da ciò derivò la espressione *rudem accipere,* o *rude donari,* ottenere, come noi diciamo, giubilazione, specialmente quando ciò avviene o per età, o per imbecillità.

(3) Cicerone morde come lasciva affettazione tanto il mento lisciato, come il soverchiamente barbuto, dipingendo i seguaci di Catilina *pexo capillo nitidos, aut imberbes, aut bene barbatos.* Entrava nella galanteria anche il

parta ricco di speranze. Già l'artigiano, lasciata all'ora sesta la bottega, corse a slacciare l'esomide (1) nella caupona, e compresso nello stomaco un po' di rancido lardo con due bicchieri d'insipido Vejentano, è ritornato al lavoro. Il rigido osservatore de' costumi antichi cenò (2) colla pugliese consorte e coi rubicondi bamboccioni, e stancossi al giuoco della palla; nè le matrone, sebbene digiune, mostrano ancora di volersi avviare al domestico triclinio, tanta è la temperanza del secolo! L'ora settima, l'ottava, la nona trascorsero, quantunque quest'ultima comandi di comprimere i sublimi letti (3). Ma di tutti non è uguale la virtù. Le terme si vuotano, ed è mestieri se ne partano pur anco le matrone, per non rimanere divinità neglette in tempio spoglio di adoratori.

Il ritorno è per la famiglia delle belle un pericolo. Se incontrarono un cane, se videro un sorcio, se intesero un tuono, se l'indovina presso le mete del Circo interpretò sinistramente i portenti, oppure se non videro e non intesero ciò che avrebbero voluto vedere ed intendere, riedono con faccia stralunata, urtano entrando i clienti, maledicono il marito che per mala sorte si fa loro incontro, ordinano la bastonatura delle ancelle, dette ree d'averle raffazzonate senza buon gusto, prescrivono altre vesti, altre gemme, altre suole, e vanno a nascondere il loro dispetto nel bagno. I convitati intanto, ragionando e passeggiando, distraggono l'appetito finch'esse presso l'undecim'ora appariscono tutte nuove, come farfalle dalle crisalidi. Ebbero così l'agio di lavarsi anch'essi e di vestire la sintesi (4); e quando presentasi la Dea levano plaudente grido, e gettate le tessere affidano alla sorte l'elezione del Taliarco (5). Questo nuovo imperadore del desco s'è fatto appena riconoscere, che s'incorona di rose intrecciate al mirto. Tutti ne seguono l'esempio. Da lui chiamati accorrono gli alticinti giovanetti, spargendo il pavimento di rose. Quindi gravemente procede il credenziere in grande assisa, misurando cogli occhi la stanza, e segnando il punto medio ove i suoi satelliti dovranno deporre la mensa (6),

Predisposizione alla cena.

radersi i sopraccigli, e lo svellere i peli della barba, e di qualche altra parte del corpo meno decente. Almeno ce la racconta così Aulo Gellio. *Nam qui quotidie unguentatus adversum speculum ornetur, cujus supercilia raduntur, qui barba vulsa faeminibusque subvulsis ambulet.... eum ne quisquam dubitet quin id fecerit quod cinoedi facere solent.* Lib. VII. Cap. XII.

(1) Tonaca corta senza maniche degli antichi Romani, usata dal popolo in tutti i tempi: onde Orazio chiamollo *tunicato popello.*

(2) Colla voce *pranzo* i Romani intendevano ciò che noi diciamo *colazione*. Da principio prendevano il cibo tre volte al giorno. Alla mattina, e questa prima refezione appellavano *prandium*. A mezzogiorno toccava la *caena*, e sulla sera la *vesperna*. Quest'uso durò poco: la cena fu differita alla sera, ed il pranzo a mezzogiorno. La colazione prima del pranzo denominossi allora *jentaculum*, quella fra il pranzo e la cena *merenda*. In conclusione si trovò più comodo mangiar quattro volte, piuttosto che tre, in un giorno. Coloro a cui la facilità del recere vuotava prontamente lo stomaco, assistevano dopo cena alle quinte mense, in cui lo stravizzo prolungavasi a notte avanzata, e si chiamava *comessatio*. Per altro, eccettuandone i grandi crapuloni, i Romani s'accontentavano del pranzo e della cena, e molti, come raccogliamo da Celso, non si cibavano che una sol volta al giorno. Dopo poi che Lucullo insegnò a cenare in Apollo, non fu la frugalità, ma la intemperanza, che rese superflui pei ghiottoni i pasti minori del mattino e del mezzogiorno.

Colazione, pranzo, merenda, cena, commessazione.

(3) *Imperat excelsus frangere nona toros.* Mart. Lib. IV. Ep. VIII.

(4) Veste cenatoria di color bianco.

(5) Così denomina Orazio il re della mensa, destinato a dar legge ai convitati, ad intimare le beviture, le narrazioni, ad imporre le multe, ad ammettere i cantori ed i suonatori, a far cessare la musica, ad esercitare in somma la sua autorità su molti altri oggetti tutti importantissimi di simil genere.

(6) Fu la mensa dei primi Romani bassa, circolare, sostenuta da tre piedi, e di legno comune. Essi vi siedevano attorno; e questo costume per decenza conservarono le donne un qualche tempo dopo che gli uomini banchettarono sdrajati; poscia volonterose seguirono l'esempio maschile. Aumentandosi in Roma le ricchezze, e crescendo il lusso con queste, gli opulenti comperarono mense di legni pellegrini, preferendo quelli che distinguevansi per macchie più forti e più bizzarre, con un solo piede, generalmente d'avorio, lavorato al torno con gusto e diligenza maravigliosa. Conoscevansi sotto il nome di *monopodii*. Anche tavole di forma quadrata e quadrilunga adot-

collocandovi intorno da tre lati gli olezzanti letti (1), ed in qualche distanza a giusti intervalli situare i candelabri tra i vani delle pendenti lumiere. Egli stesso dispone i camangiari, e l'ova sode, e 'l mulso (2), e l'intero apparato dell'anticenio (3). All'impero del Taliarco i convitati slacciansi le suole, s'adagiano sui letti; in quello di mezzo i più ragguardevoli, e ciascuno si trae dalla cintola la salvietta, ch'ebbe cura di seco portare bianchissima di bucato. Dinanzi gli splende l'aurea coppa, il cucchiajo (4), e presso la coppa posa la tabella, ove leggonsi scritte le vivande in quell'ordine con cui saranno successivamente apposte. Spenta la sete col mulso, comincia l'assalto alle ostriche, agli echini, alle pastinache, ai ravanelli, alla salamoja, a tutto ciò che sveglia il languente appetito, o ben disposto il corrobora. La vera cena sussegue dal credenziere annunziata (5) con voce altitonante. Appunto a questo suono balza d'un salto il trinciante nel triclinio, e con tutto il garbo di chironomica perizia mette in minuzzoli il gigantesco storione, il cignale di Lucania, rombi, pavoni, gru, leprotti, merli, tordi, a cui faranno corona sulla mensa fegati d'oca bianca ingrassata a morte, cervella di fenicopteri nuotanti nel brodo, ova di pernice in salsa, murene contornate da squille, intestini di triglia, dei dotti palati e dei ventri indomiti delizie. Enormi ventagli di piume pellegrine fugano le mosche, volano intorno le anfore; e come il Taliarco comanda, spuma nelle coppe il Falerno. I convitati con fragorose acclamazioni ingollano i consoli d'un secolo intero. Tutto ciò consumato, i servi levano il pesante e ricco metallo di tanti piatti (6), ed un vispo giovanetto

Anticenio.

Cena propriamente detta.

tarono specialmente allora che i convitati erano molto numerosi. La loro grandezza non impedì che le volessero intarsiate di tartaruga, d'avorio, di cedro, di metalli preziosi, e le seminassero di gemme lavorate a foggia di corone. Ai rozzi tempi la mensa collocavasi all'aperto nell'atrio della casa, perchè nessuno arrossiva della frugalità. Ai giorni politi la ghiottonería si nascose nei triclinii.

(1) Disponevansi intorno alla mensa tre letti, d'onde la voce *triclinio*: raramente due; ed allora la stanza della cena dicevasi *biclinio*. I letti spargevansi d'acque odorate, e s'infioravano di rose, quando lo permetteva la stagione. Vedevansi coperti di tappeti più o meno preziosi, proporzionatamente alle sostanze di chi dava il banchetto. Ogni letto portava tre convitati, ond'essere dovevano per tre i guanciali, ai quali appoggiavano essi la parte anteriore del corpo. Collocare quattro individui su d'un letto solo riputavasi indecenza; ma quando non dispiacque che i convitati sorpassassero il numero delle Muse, allungaronsi i letti, e ne capirono quattro, ed anche cinque, senza oltraggio della buona civiltà. L'altezza ordinaria del letto giungeva a cinque piedi parigini; altezza che giustifica gli epiteti *toro sic orsus ab alto*, *excelsos frangere toros*. Sdrajavansi colla parte anteriore del corpo appoggiata al gomito sinistro, distendendo obbliquamente gli arti inferiori dietro la schiena del vicino in guisa, che la testa del secondo arrivasse all'umbilico del primo, da cui mercè del cuscino andava separata. Così è facile lo spiegare come san Giovanni *supra pectus Domini in coena recubuit*. I nostri pittori non tennero conto di tal uso, e collocando a desco gli Apostoli sieduti, fecero indecentemente cadere la testa del prediletto discepolo sul piatto del Redentore. Le Cene Paolesche e Tintorettesche, comechè maravigliose, peccano di convenienza in questo proposito. Il letto di mezzo si reputava il più onorevole. Se nel numero degl'invitati si fosse trovato un Console, s'allogava bensì sul letto di mezzo, ma nell'ultimo posto, acciocchè fosse a lui facile l'accesso; ed, anche bevendo, potesse udire rapporti, spacciare affari, e la repubblica amministrare. A' piè dei letti siedevano gli amici d'infima condizione, i parassiti ed i servi, raccogliendo le miche e rosicchiando le ossa.

Modo di sdrajarsi a mensa.

(2) Vino mescolato con mele. Con esso i doviziosi smorzavano la prima sete. Columella ne insegna la composizione al Capo XLI. del Libro XII.

(3) Una cena romana dividevasi in tre parti: nell'anticenio, nella cena propriamente detta, e nelle mense seconde. La prima serviva ad aguzzare l'appetito, la seconda ad appagarlo, e la terza a rimandare i convitati colla bocca indolciata. Corrispondeva alla nostra *tavola bianca*.

Cucchiajo.

(4) Il cucchiajo (*cochlear*, altrimenti *ligula* degli antichi) serviva a due usi: ad inforcare, terminando da una parte in punta; ed a prendere le cose liquide coll'altra parte, che larga era ed incavata. Quindi Marziale colla estremità ottusa del cucchiajo cava l'ovo dal guscio, e coll'acuta tira fuori dalla chiocciola la lumaca. *Sum cochleis habilis, sed nec minus utilis ovis*. Lib. XIV. Ep. CXIX.

(5) Latinamente *structor*. Giuvenale non fa alcuna distinzione fra questo personaggio ed il trinciante *carptor*. Nondimeno nei pranzi di lusso sembra naturale che i due uffizii fossero sostenuti da individui diversi.

Piatti.

(6) Varii per la forma e capacità furono i piatti romani, e perciò denominati diversamente *gabatae, paropsides, scutulae, lances*. Di quest'ultima specie leggiamo esservene stati d'enormi in argento. Plinio riferisce, che sotto il

d'esimie sembianze con purpureo drappo pulita la mensa, netta il campo alle paste dolci, all'uva, alle noci, ai fichi secchi, ai pomi. Siamo alla meta, chè dall'ova ai pomi si stende la convivale carriera. Mense seconde.

Que' miseri che si pascevano di ceci, e spillavano le botti d'Appio il Censore (1), a questo punto si trattenevano di narrazioni piacevoli, ciascuno de' commensali raccontando la sua; promovendo erudite quistioni filosofavano, ovvero pendevano dalle labbra del perito anagnoste, il quale dava loro di gustare i tratti che avevano fatto eccheggiare d'applausi il teatro ed i rostri. Ma non v'ha luogo a dispute, a letture dove i lacunari già vansene in giro, dove sulle credenze e nelle scarabattole l'oro e l'argento effigiato s'addoppia, e tante faci brillano agli occhi, quante ha stelle una notte serena. Il Taliarco tuttavia non pago dà moto ai bicchieri, ed ordina che tanti se ne vuotino, quante lettere si contano nel nome della padrona; tanti quanti anni di vita si desiderano al più caro degli amici; tanti quanti anni visse quel dabben cavaliero di Nestore (2). Poscia invita ai giuochi, imponendo che i semi delle frutta coll'indice e col pollice compressi spingansi verso la soffitta; cosicchè si conosca cui fausti, toccando i lacunari, sorridano gli augurii; cui, non li toccando, si mostrino infesti. Invita al greco cottabo, e l'un dopo l'altro tutti capovolgono il bicchiere, avventando i residui sorsi contro del pavimento. Quegli otterrà corona, le cui goccie dando nel suolo manderanno suono più forte. Invita a far libazioni ad Ercole Epitrapezio (3), ai Penati, ai Lari, ai tutelari Numi della cucina che ammannì tante squisite vivande. Finalmente colma il bicchiere del genio buono in onore dell'imperante. Qui grida taluno che si facciano entrare quattro coppie di gladiatori, perchè ha fatto saggio nulla potersi immaginare più saporito del Cecubo unguentato e condito da uno spruzzo di caldo umano sangue. Chi chiede un ballo di luperci e di timpanistrie ignude. È pel meno male che il Taliarco introduce la danza al suono delle tibie, le quali confortarono fino dal principio nella laboriosa operazione i convitati. Cresce la vertigine delle teste fisandosi gli occhi nei concertati intrecciamenti degli agili corpi: questi cade sul letto supino, ed a bocca spalancata ronfa terribilmente; quegli da frenetico si dibatte, e si trae seco tombolando i guanciali. Non avvertito quindi e quinci il digerito vino trabocca tra gli urli e gli scoppii d'incondite risa. Il Taliarco scende barcollando dal letto. La musica tace; e coloro che sono aspettati alla notturna commessazione vanno a cantucci, e coll'esperto indice vuotano lo stomaco. Giuochi dopo cena. Cottabo.

Tali a' corrotti tempi divennero le occupazioni di que' Romani, che per più secoli altri onorati esercizii non conobbero, che quelli della milizia e dell'agricoltura (4). Nemici

principato di Claudio, Drusillano servo di lui possedeva un piatto (*lancem*), per fondere il quale fabbricossi a bella posta una fucina, e vi s'impiegarono cinquecento libbre d'argento. A questo vascello altri otto minori facevano corteggio, del complessivo peso di ottocento cinquanta libbre. Piatti poi di cento libbre d'argento lo stesso Plinio ne contava in Roma più di cinquecento. Lib. XXXIII. Cap. XI.

(1) È notissimo l'acquedotto fatto costruire da Appio Claudio il Censore, il quale lasciò all'opera il suo nome.

(2) Taluno affermò che in simili casi ciascuno empiva il bicchiere, ma poi versava il vino in una gran coppa posta nel mezzo della tavola.

(3) Ercole sovrapposto alla mensa. Solevano su quella in fatti i Romani disporre parecchi piccoli simulacri dei loro Dei; per lo che giurando fra i bicchieri, la mensa colla mano toccavano come cosa sacra.

(4) Onorarono e con particolare impegno attesero i Romani alla coltivazione dei campi. Gli stromenti presero dai loro vicini. Aratro con ruote tardi soltanto conobbero. Non fecero uso del coreggiato, ma separarono il grano dalle spiche o col calpestío degli animali, o col peso de' traini. La paglia conservarono, prima le spiche, e poi la stessa tagliando. Non altri quadrupedi aggiogarono che buoi. Preferirono ne' primi tempi l'orzo al frumento, poi diedero maggior pregio al farro (*adoreum*), e di questo si fecero il pane, e della siligine, che Plinio chiama *tritici delicias* (fiore di frumento). A nudrimento degli uomini e degli animali, e talvolta anche ad impinguare la terra, seminarono legumi d'ogni specie, fave, fagiuoli, lenti, piselli. Ebbero in delizie le rape, e seppero educare cavoli di Agricoltura.

del commercio per inveterato pregiudizio (1), non che dell'arti belle e delle meccaniche, cui abbandonavano agli stranieri, facevansi vanto di una valorosa povertà. Sorgevano dalle cene con limpida mente, godevano sulla sera passeggiando le fresche aurette, ed allo scintillare delle prime stelle ritiratisi in seno della famigliuola, passavano in rivista gli schiavi, e forse lieti del giorno utilmente impiegato allora concedevano a questo ed a quello la libertà (2). Infine levate le mani supine alla sorgente Luna, versate dalla coppa di faggio pure stille in onore dei domestici Iddii, stendevano le stanche membra su letticciuolo non sprimacciato da molle diligenza, non d'ostro splendente, ma mondo, ma salubre, e adatto a sonni cui non turbava fervore di crapula, o spina d'acuto rimorso (3). La nuova aurora

mostruosa grandezza, ed asparagi saporitissimi. Dopo la guerra sannitica studiarono la coltivazione delle viti, prima trascurata, e gareggiarono con fervida emulazione nel fare vini generosi. Semplici bevevanli di raro; spesso mescolati con unguenti pellegrini. Fra i tutori della vite l'olmo giudicarono il più proficuo; ma non si fecero scrupolo di maritarla al pioppo, al frassino, fors'anche al salcio. L'ulivo non trascurarono, nè ad uso di corde le canape e il lino. Di piante fruttifere non abbondarono, ma seppero migliorarne l'indole cogli innesti. Il pomo indigeno del loro suolo diede il nome alle altre frutta ch'essi vi trapiantarono da climi stranieri. Perchè non mancassero i primi mezzi di ben coltivare la terra, fu vietato nelle antiche epoche repubblicane il macello del bue e della vacca, della quale il fresco latte bevevasi, o se ne preparava il formaggio. Ammessi poscia nei campestri lavori anche i muli, non si tenne più conto nè delle leggi vetuste, nè delle querele di Pittagora, ed il toro ugualmente che il capretto furono condotti alla beccherìa. L'uso di vestire lana rese numerose ed assai vegliate le greggie. Soliti condire il vino e le vivande col mele, i Romani studiarono la natura dell'api, ed appresero a conservarle, a moltiplicarle, a ricavarne il massimo profitto. Allorchè si diedero più al piacere del palato, che alla necessità d'un conveniente alimento, nelle ville dei doviziosi v'ebbero carceri di cignali, di caprioli, di lepri; v'ebbero uccelliere di beccafichi, di pernici, di pavoni, di gru e di fagiani. V'ebbero serbatoi d'acqua salsa e d'acqua dolce pei pesci fluviatili e marini; e tutte queste delizie, unitamente alle infinite calamità cui andò sottoposta l'Italia, fecero decadere l'agricoltura. Gli scrittori *de re rustica*, ed i libri preziosissimi delle Virgiliane Georgiche sono monumenti immortali eretti all'agricoltura de' bei tempi di Roma.

(1) La legge Flaminia proibiva espressamente ai patrizii l'esercizio della mercatura. Merita d'esser letta a questo proposito l'eruditissima opera sul commercio dei Romani del Mengotti.

Schiavi. (2) Gli schiavi o nascevano dalle schiave, ed appartenevano al padrone delle stesse; o lo divenivano per diritto civile, come allora che il padre vendeva il figlio, o taluno vendeva spontaneamente sè medesimo; o per diritto di guerra, quando erano presi tra nemici, e venduti all'incanto. Gli schiavi nati dalle ancelle distinguevansi col nome di *vernae;* e generalmente erano più presontuosi, perchè più accarezzati. Conoscevansi dal nome del loro padrone, come *Lucipores, Marcipores;* lo che valeva *Lucii* o *Marci pueri.* Poi furono ad essi applicati dei nomi a capriccio, come *Tirone, Laurea, Siro.* L'atto di metterli in libertà s'appellava *manomissione.* Essa poteva essere giusta, o meno giusta. La prima, quando gli schiavi acquistavano tutti ed interi i diritti di cittadini romani; la seconda, quando per la legge *Junia Norbana* dichiaravansi *Latini Juniani;* o, per l'*Elia Sentia, liberi dedititii.* Di questi era sempre vacillante la libertà. La manomissione giusta facevasi in tre modi. Per *censum,* quando un servo, consentendo o comandando il padrone, noveravasi dal Censore nelle tabelle dei cittadini romani. Per *vindictam,* quando il padrone recavasi col servo presso il Pretore, pronunziando: *Hunc hominem liberum esse volo jure Quiritium.* Ottenuta l'approvazione del Pretore, posta la vendetta sul capo del servo (dicevasi *vendetta* una sottil verga), ripeteva le sopra riferite parole. Poscia il littore od il padrone stesso, preso lo schiavo per un braccio, facevagli fare un giro; e datogli un picciolo schiaffo, gli concedeva la libertà d'andarsene dove meglio gli piaceva. *Testamento,* allorchè taluno nell'ultime sue disposizioni scriveva come libero alcuno de' suoi servi.

Manomissione.

La manomissione meno giusta facevasi od alla presenza d'amici, o comandando al servo d'assidersi a mensa col padrone, o dichiarandolo libero per mezzo di lettera.

I manomessi la rasa testa coprivano con una conica berretta (*pileus*), indizio di libertà. Allora si chiamavano *liberti,* ed i figli loro *libertini.* I liberti assumevano il prenome ed il nome dell'antico loro signore, aggiungendovi il loro nome servile. Così Tirone liberto di Cicerone diventò M. Tullio Tirone. A cotali liberti i Romani ricchi affidavano le più gelose incombenze. Furono quindi bibliotecarii, consiglieri, cassieri, amministratori delle campagne e delle rendite. Il padrone lasciò fare; il liberto fece: quegli impoverì, e questi divenne ricco sfondato.

Liberti.

Letti da dormire. (3) Alcuni pretesero, tra' quali v'è pure Varrone, che il nome di *letto* sia venuto dall'erbe e dalle foglie raccolte per isdrajarvisi sopra. Anche i letti per dormire erano molto alti, come avverte il Broucusio commentando l'Elegia seconda del primo Libro di Tibullo, così che aveasi mestiere di scanno per ascendervi e discendere. Sorgevano sopra fulcro quadrupede, coi materassi sovente sostenuti da cigne. *Cat. R. R.* Cap. X. Il lusso penetrò a nobilitare anche le sopraccoperte dei letti, e chi aveva voglia di farle vedere fingevasi ammalato. Perciò Marziale la

li rendeva rinfrancati al solco, alla patria. Felici se l'Asia non avessero conosciuta giammai! Ella mandò in Roma vendicatore tremendo delle proprie sconfitte, il lusso. Questo maritossi all'avarizia, e la venalità figlia d'entrambi spense la repubblica. L'Impero cominciò preparando la fame, popolate le campagne di legionarii impazienti delle rurali fatiche, e costretti gli antichi coloni a vivere accattando nelle città. Queste albergarono pochi oppressori, ed una folla d'oppressi: gli uni intenti a trar partito da tutto per sostenere la loro viziosa opulenza; gli altri sfaccendati, cenciosi, e impudenti abbastanza per pretendere, senza prestar opera alcuna, d'essere sfamati e divertiti. Pane e spettacoli, ecco cosa richiese, cosa bastò ad appagare il degenerato popolo romano (1).

fece da medico quando scrisse: *Vis fieri sanus? stragula sume mea*. Cicerone lamentava che Antonio facesse sì mal governo delle preziose suppellettili di Pompeo, che i letti de' servi si vedessero coperti con tappeti di porpora: *Conchyliatis Cnei Pompeii peristromatis in cellis stratos servorum lectos videres*. Il letto che soleva apparecchiarsi per le nozze dicevasi *letto geniale;* ma dopo le nozze s'addomandava *adversus,* perchè generalmente collocato in faccia alla porta. La madre di famiglia vi siedeva, sopravvegliando il lavoro delle ancelle e filando la lana. Alla morte di lei si cangiava, specialmente se il vedovo consorte sceglievasi sposa novella.

(1) I Romani, divinizzando la loro città ed effigiandola colle sembianze di donna guerriera (Classe V. Tav. I. B. Fig. 12.), si credettero in diritto di appellarla santa ed eterna, titoli che soltanto allora dovevansele applicare, quando offerse stabile soggiorno al Capo della verace religione. La debolezza di lei, i depravati costumi non distrussero il prestigio dell'antica appellazione. I Barbari per lungo tempo riguardaronla come intangibile; e se Alarico osò il primo di mostrarsi superiore a così fatta opinione entrandovi coll'esercito ed abbandonandola al saccheggio, non mancarono i suoi Visigoti d'attribuirne i posteriori disastri e l'accelerata morte alla profanazione ed al sacrilegio.

DEGLI ANTICHI POPOLI D' ITALIA

ANTERIORI AI ROMANI.

Favole dei Greci sugli antichi Italiani.

Degli antichi popoli d'Italia diremo brevemente, che le origini loro, i fasti, i costumi si smarrirono quasi del tutto fra le tenebre d'oscurissime età. Nella mancanza di copiose ed avverate tradizioni, la feconda immaginazione dei Greci divulgò sui primi abitatori della nostra penisola ciò che piacque alla loro vanità. Si prestò fede a scrittori, l'ammirato ingegno de' quali riputavasi custodire il tesoro d'ogni sapienza. I Romani gli ebbero a maestri, e ne ripeterono le narrazioni con iscrupolosa fedeltà. I secoli posteriori, venerando gli uni e gli altri, non osarono mai sospettare in classiche pagine finzione o credulità. In tal maniera favole e romanzi avrebbero eternamente conservate le sembianze del vero, se la moderna critica resistendo alla seduzione dello stile, per richiamare i fatti ad un rigoroso esame, e riconosciutili o contraddittorii od impossibili, non avesse sfabbricato l'aereo edifizio di tanti e troppo a lungo creduti vaneggiamenti. Fra quelli che a tale scopo ne fecero uso merita distinta menzione l'acutissimo Niebuhr; ma la non meno profonda erudizione e 'l freddo giudizio di Giuseppe Micali, trattando di proposito l'argomento dei nostri vetustissimi padri, scorse tra la caligine delle chimere quegli indizii che brillano ancora di luce non falsa, e ce ne diede storia meno splendida e ricca, ma più veritiera (*Storia degli antichi popoli d'Italia, di Giuseppe Micali.* Firenze 1832). Noi seguiremo rapidamente le tracce di questo illustre Italiano.

D'onde la denominazione d'Italia e suoi confini.

Il nome primitivo di buona parte della penisola significò *Terra Saturnia* dal Nume cui gli indigeni attribuivano le politiche loro istituzioni. I Greci chiamaronla *Esperia*, perchè collocata a loro riguardo in posizione occidentale. Frequentandola, scorsero come era divisa in molti territorii, ed altrettanti nomi le diedero; sì che *Italia, Enotria, Japigia, Ausonia, Tirrenia* valsero il paese dagli Itali, dagli Enotrii e da altri popoli similmente abitato. L'Italia primitiva era ristretta nel picciolo tratto situato oltre il golfo di S. Eufemia e di Scillace. Ivi pure soggiornavano le tribù degli Enotrii, ch'erano Itali anch'essi. Non da Italo o da Enotro loro re o condottieri furono così chiamati questi popoli, ma dalla terra ricca di bestiame e ferace di viti. Così voglionsi noverare tra i chimerici personaggi ed il Licaonide che i Greci inventarono aver dato suo nome alla Japigia, e 'l figlio d'Ulisse onde quello derivossi d'Ausonia, e Tirreno padre dei popoli dell'Italia di mezzo, o meglio degli Etruschi. A poco a poco il nome d'Italia più fortunato prevalse a tutti. Dalle parti meridionali si stese fra' popoli parlanti una stessa lingua, e sembra vi si avesse per simbolo di nazionale unione, come lo mostrano le monete battute al tempo della guerra sociale colla leggenda *Vitelia* (1). Da prima i Romani chiusero l'Italia tra la Magra ed il Rubicone; poi vi compresero anche la Gallia cisalpina e la Venezia. A' giorni di Massimiano l'Italia politica non comprendeva che cinque provincie, l'Emilia, la Liguria, la Flaminia, la Venezia, l'Istria.

(1) I Greci (scriveva Servio) dicono ai buoi Ἰταλούς; noi li chiamiamo *vitulos*. Lib. I. *Æn*. v. 537; ed altrove: *Italia plura nomina habuit. Dicta est enim Hesperia, Ausonia, Saturnia, Vitalia.* Lib. VIII. v. 328. A questo proposito così Niebuhr: «L'explication donnée par Micali du mot *Vitelia* peut être adoptée comme certaine. De même »qu'on disait *Latium*, *Samnium*; de même aussi on disait *Italium*, *Vitalium*, *Vitelium*.» Histoire Romaine. Traduzione di M. P. A. de Golbéry. Tom. I. pag. 23.

V'ebbe in Italia una razza d'uomini indigena, dei quali sarebbe inutile studiare la derivazione. È meglio crederla nata qui, come cantò Virgilio, dalle zolle e dai tronchi. Gli storici intitolaronla *degli Aborigeni*, e tali si denno ritenere gli Umbri, i Volsci, i Sabini, e tutti quelli d'origine osca. Furono sottomessi al freno di leggi sociali mercè d'emigrazioni avvenute dall'Oriente e più propriamente dall'Egitto, o mercè il tacito commercio di sacerdoti, i quali trasmisero all'Italia istituzioni puramente teocratiche. Primi abitatori dell'Italia.

È certo che la parte montuosa servì d'asilo alle prime famiglie, tra cui si contano gli Aurunci e gli Osci, tronco primitivo delle razze indigene che l'alto Apennino abitavano. Le naturali circonvallazioni de' monti, i diversi possedimenti acquistati nella parte bassa fino al mare, e finalmente le emigrazioni da luogo a luogo distinsero con differenti appellazioni dentro i confini dell'Italia popoli che tutti discendevano da una medesima origine. D'onde i diversi nomi dei popoli italiani.

Le cause delle emigrazioni si rinvengono in un costume antichissimo chiamato *Ver sacrum*, quello cioè di sacrificare, in caso di pubblica calamità, tutto ciò che nasceva nella primavera, non esclusi i fanciulli. Divenuti in seguito più miti i costumi, il barbaro rito limitossi a mandare quegli infelici alla ventura sotto la protezione del Dio cui si votavano. Così per un voto di sacra primavera i Piceni ed i Sanniti discesero dai Sabini, e da questi i Lucani. Partirono sotto la condotta di sacerdoti, ed all'autorità loro nelle nuove sedi restarono soggetti. L'opportunità del mare vicino rese i popoli italiani assai per tempo arditi navigatori, e fu appunto colle corse marittime che istituzioni, dottrine ed arti forestiere appresero, e nella patria loro le introdussero, estendendo la civiltà, perfezionando la politica e morale condizione, e tale vestendo somiglianza ad altri popoli antichi da sembrare educati alla medesima scuola. *Ver sacrum.*

Poste dunque da un canto tutte le greche fantasie, collocata nelle parti montuose dell'Italia la silvestre razza degli Aborigeni, comechè per cura di Saturno e di Giano loro capi o regi assoggettata al freno di semplici religiosi ordinamenti (1), scorgonsi le tracce d'una prima rivoluzione nell'emigrazione dei Siculi o Siceli, e nella dilatata potenza degli Umbri. Non furono i Siculi nè Greci nè Pelasghi, ma appartenevano alla razza dei padri Aurunci, gente montanesca dell'antico stipite italico, che col nome generale d'Osci o d'Ausoni ritroverassi propagata oltre il Tevere sino alla Calabria. Ora i Siculi nati di tale progenie furono i primi a scendere nella campagna di Roma, e trattenendovisi, a bonificarla. Ma l'ostinatissima guerra che dovettero sostenere contro degli Umbri, ed in sì fatta guerra la nemica fortuna gli costrinse a riparare verso il Mezzodì dell'Italia, e di mano in mano fino all'ultimo tratto della penisola, cioè nell'Italia primitiva, posseduta dagli Itali e da' Morgeti, ramo degli Enotrii. L'arrivo dei Siculi inimicò Morgeti ed Itali. Quest'ultimi presero le armi, ed a viva forza dalla terra ferma Siculi e Morgeti scacciarono. I fuggitivi, attraversato il Faro, la Sicilia tutta in breve tempo conquistarono, vinti, scacciati o sottomessi i Sicani (2). Siculi.

Gli Umbri, generazione osca essi pure, cresciuta sulle pendici dell'Apennino, dalla silvestre e montuosa contrada di Rieti dilatossi, e di grandissimo tratto fra l'uno e l'altro mare s'insignorì. Occupò il Piceno, e fino al promontorio Gargano s'estese. Che nel Piceno meridionale gli Umbri tenessero i distretti Palmense, Pretuziano, Adriano, l'asserì Plinio manifestamente. Fra i monti del Gargano una valle conserva oggidì pure il nome Umbri.

(1) Questa etade, che al rispetto della religione univa la pastorale semplicità, diede origine alla favola del secolo d'oro.

(2) Timeo riguarda i Sicani come razza indigena della Sicilia; altri gli credette una colonia iberica.

di Valle degli Umbri. Calatisi dalla banda occidentale degli Apennini, varcato il Tevere, si spinsero fino all'Arno, e vi soggiornarono prima degli Etruschi. In fatti Perugia edificarono i Sarsinati, popolo umbro. Cortona abitarono gli Umbri. All'Ombrone diedero il nome. Della potenza loro fanno fede Ameria, Todi, Gubbio, Nocera, Nequino, Mevania, Interamna, Sarsina, Sentino, ed altre molte città.

Probabilmente gli Umbri, che s'ingrandirono colla rovina dei Siculi, furono costretti ad invadere le sedi altrui da una dura necessità. Imperocchè le scorrerie di ferocissimi popoli, ed al mare assueti, quali erano i Liburni ed altri Illirici, dovettero sospingere e rovesciare le italiche genti l'una sull'altra, mentre provvedevano alla loro salvezza fuggendo la violenza dei rapaci assalitori. Che che ne sia, gli Umbri si conservarono potenti ed avventurati finchè incontrarono i Ra-seni, poi detti Etruschi. Scossi questi dall'armi dei vicini conquistatori, impugnarono le spade, tolsero agli Umbri trecento terre, e le fondamenta gettarono della vasta loro dominazione. Gli Umbri sconfitti accontentaronsi d'una sola provincia, che dal lato orientale dell'Apennino volgendo all'Adriatico, giungeva oltre il fiume Utente fino al Po, pigliando per limiti naturali da Occidente e Mezzogiorno il Tevere e la Nera. Libera nazione tra questi confini quella degli Umbri, si strinse in alleanza con l'altra de' suoi vincitori, e con essi la vediamo quasi sempre partecipe delle medesime imprese. Forzata dall'armi dei Galli, cedette poscia ai Sennoni il paese chiuso tra la marina adriatica ed i monti. Finalmente insieme agli Etruschi cadde essa pure sotto la signoria di Roma.

Etruschi.

Codesti Etruschi non ebbero origine lidia, com'eglino stessi a' tardi tempi supposero; nè pelasga, come raccontarono i Greci. È bensì vero che i nomadi avventurieri, conosciuti sotto il nome di Pelasghi, stanziando nell'Epiro, o gettati dalla tempesta, od indotti dalla bramosìa di saccheggio, approdarono a Spina, una delle bocche del Po. Indi avanzatisi nella Tirrenia vi si collocarono, e dell'Italia tennero buon tratto; ma fu breve loro prosperità. Assaliti ed inquietati senza posa dagli indigeni, le recenti conquiste lasciando, in Grecia ed in Asia si rifugiarono, ove tuttavia conservarono memoria delle italiche dimore nel nome, perocchè Tirreni o Pelasgo-Tirreni furono appellati. Tal nome, tale vicenda indussero gli scrittori delle posteriori età a credere od a voler far credere pelasga l'origine degli Etruschi o Tirreni.

Etruschi di stirpe originariamente italica.

Anche gli Etruschi devonsi stabilire di stirpe originariamente italica, come avvisò lo storico d'Alicarnasso Dionisio. Essi chiamavano sè medesimi Ra-seni. I Greci denominaronli Tirreni e Tirseni, i Romani poi Tuschi od Etruschi. Loro prima stanza ebbero principalmente nelle alture che dalla Falterona piegano per continuata catena alle valli del Mugello. Da che però colle vittorie riportate sugli Umbri oltr'Arno si dilatarono, signori di più estesa dominazione, tennero fra 'l Tevere e l'Arno la sommità dell'Apennino dalla sorgente del Serchio fino a quella del Tevere; il Tevere stesso fino al suo sbocco in mare; il lido del mar toscano dalla foce del Tevere a quella dell'Arno. Quivi attesero a darsi stato, ed a legittimare con regolato dominio il diritto della forza. La rovina degli Umbri, secondo Dionisio, sarebbe avvenuta cinquecento anni avanti la fondazione di Roma; ond'è appunto a quest'epoca che vuolsi fissare il principio dell'etrusca potenza. Adoperando essa virilmente come aveva cominciato, avanzò attraversando l'Apennino superiore fin dove giungono le bolognesi e ferraresi campagne, ed il Polesine invadendo, tenne l'adiacente pianura fra l'Apennino e l'Alpi. Il Po e le paludi dalla parte dei Veneti opposero un argine alla etrusca invasione. I Liguri arrestarono alla Trebbia quella tra 'l Po e l'Apennino; e non avendovi riparo alcuno alla sinistra del Po, quivi i luoghi tutti fino alle Alpi occuparono. Perchè poi fosse durevole la conquista mandaronvi altrettante colonie, quanti erano i po-

poli confederati dell'etrusca nazione, e vi formarono con dodici città collegate una nuova Etruria. Adria prossima alla Venezia, che diede il nome al mare, fu senza dubbio una delle principali fra queste; nè meno illustri divennero Mantova e Felsina (oggidì Bologna) e l'opulenta Melpo. Dove fossero, come si chiamassero le altre otto città, nol sappiamo. Codesti Etruschi dell'Italia superiore servirono di base ad un'ipotesi già da alcun tempo prodotta, poscia dimenticata, quindi fatta rivivere, finalmente per la terza volta recentissimamente comparsa; ed è, che gli Etruschi sieno calati dalla Rezia, e che dopo avere stanziato alcun tempo intorno al Po, avventandosi sull'Etruria n'abbiano discacciato Umbri e Tirreni (1). Tutte le antiche storiche testimonianze combattono quest'opinione; e Livio, più ch'altri, non lascia dubitare (2) che nella gallica invasione al secondo secolo di Roma non fuggissero gli Etruschi dalla ferocia de' Transalpini nei luoghi forti e d'accesso difficilissimo nella Rezia. Ciò spiega il fenomeno degli etruschi monumenti rinvenuti nel paese dei Grigioni e nel Tirolo.

Colonie etrusche nell'Italia superiore.

Falsa opinione di chi afferma essere gli Etruschi discesi dalla Rezia.

Resi dal successo animosi, continuarono gli Etruschi ad allargarsi conquistando nell'Italia inferiore. Primi a provarne la violenza furono i Casci, o prischi Latini; e quel feroce Mezenzio, da Virgilio introdotto nella guerra de' Rutuli, tanto infesto ai Latini, non è solo personaggio poetico, ma sì bene anche storico. Compostasi poi tra i due popoli l'unione, i Latini, come avvien sempre a' più deboli, gli ordini religiosi e civili dell'Etruria adottarono. Per le terre latine i vincitori etruschi passarono su quelle de' Volsci, e da luogo a luogo innoltrando, toccarono le rive del Garigliano, varcarono il fiume, e nelle amene contrade della Campania altro stato federativo, come nell'Italia superiore, fondarono.

Colonie etrusche nell'Italia inferiore.

Gli Opici od Osci od Aurunci, tronco principale del grande stipite italiano primitivo, abitavano quella parte d'Opicia che poi s'addomandò Campania. Il fiume Silaro ne segnò l'ultimo confine, com'anche del dominio etrusco. Qui pure furono tradotte colonie, e perciò edificate Capua e Nola. In oltre gli Etruschi tennero Ercolano, Pompeja e Marcina al golfo di Salerno. In tali conquiste furono accompagnati ed assistiti dagli Umbri, i quali validamente contribuirono ai danni de' Cumani, e d'altri Greci Calcidesi stanziati nell'Opicia. Le delizie campane logorarono l'energia degli Etruschi, i quali soggiacquero col tempo agli oltraggi ed al tradimento de' Sanniti (3).

Nè puossi dubitare che gli Etruschi non abbiano abitata la marina adriatica nei luoghi prima posseduti dagli Umbri. È probabile altresì che le due Cupre, la montana e la marittima, e l'Adria picena fossero colonie dell'Adria superiore, dominante l'Adriatico. Nella qual Adria picena Dionisio il vecchio re di Siracusa pose a' suoi giorni nuova gente per reprimere que' Siciliani che, fuggendo la di lui tirannide, avevano innalzate le mura d'Ancona (4). Nel mare poi di sotto la prossimità de' Liguri Apuani fu cagione agli Etruschi di fieri contrasti, che loro fruttarono lo spazioso golfo della Spezia fino alla Magra, e dove Luni edificarono, divenuta in seguito col suo porto il più ragguardevole emporio della nazione. Così per lungo tratto signori della costiera sul mare supero ed infero, a tanto giunsero di marinaresca perizia da contrastare il dominio del Mediterraneo occidentale ai

Marinaresca perizia degli Etruschi.

(1) Cluverio fu il primo a mettere in luce quest'opinione. La ripeterono poscia il Co. d'Arco, Freret, Hayne, Salverte e Niebuhr nel primo volume della Storia Romana.

(2) Liv. Lib. V. Cap. XXXIII. e XXXIV.

(3) Micali confuta a questo proposito Niebuhr, il quale sostiene che i Tirreni possessori della Campania sieno da riputarsi originalmente Pelasghi, anzichè Etruschi. Tom. I. Cap. VII. pag. 123.

(4) Sui Siculi e sulla fondazione d'Ancona merita d'esser letta, quantunque discordante dalle opinioni del Micali, l'eruditissima Dissertazione del Canonico Gaetano Baluffi, di recente promosso alla Sede Vescovile di Bagnorea.

Cartaginesi ed ai Siracusani, e da tentare più libere corse nell'Oceano Atlantico. Il tempo che tutto solve, l'opulenza che gli animi affievolisce, e rende i corpi infingardi, i disciolti legami fra le colonie e la madre patria, ed in questa pure la funesta dissociazione delle interne parti abbatterono quella potenza, che maggioreggiando in Italia vi aveva diffusa la luce delle sue arti e delle sue istituzioni. Ad onta però che fosse assalita quasi nello stesso tempo da' Galli, da' Romani, da' Sanniti, da' Cartaginesi, da' Siciliani, da' Greci-Italioti, ella fece conoscere colla lunga resistenza quanto sua possanza avesse gettato profonde radici. Sul cadere del quinto secolo di Roma versò l'ultimo sangue per la libertà. Cedette al destino che la più formidabile delle repubbliche preparava a tutto il cognito mondo. La sola Aruspicina conservò la sua funesta influenza fino al sesto secolo dell'era volgare.

Osci, Illirii e Liburni in Italia.

Dal sin qui detto apparisce che Siculi, Umbri, Etruschi furono popoli originarii d'Italia. I primi abitatori di lei ebbero a sede la parte meridionale dalle due Calabrie sino al Tevere. Chiamavano sè stessi Opici ed Osci, quantunque una parte di loro contrassegnata fosse col nome speziale di Aurunci. I Greci tosto che li conobbero gli appellarono Ausonii, ond'è identica la significazione di tutte queste voci. Le tribù osche nello stato della semplice loro vita pastorale non sarebbonsi mai divise, nè luogo cambiando avrebbero mutato il nome, senza una violenta impulsione straniera. Questa non potè sopravvenire da Settentrione, essendo nello stato di naturale selvatichezza inaccessibile la catena delle Alpi. Infuriò dunque da Mezzogiorno, e fu certamente quella degli Illirici, e segnatamente dei Liburni, ramo della feconda razza cimmeria, che per molti errori trasse alla spiaggia marittima, principiando dal fiumicello Arsia, confine dell'Istria, sino alla foce del Drilo, e di colà fino alla Caonia, se non più addentro nell'Epiro. Probabilmente fu questo il procelloso vento che portò a Spina i Pelasghi, ai quali tenendo dietro i ferocissimi Illirii, tutto fu posto a sconvolgimento e confusione lo stato della nostra penisola. Sembra che i primi, su cui piombarono addosso, fossero quegli Osci che poscia Umbri s'addomandarono; e così le altre tribù assalite, disperse, rovesciate le une sulle altre, in diversi luoghi fissando nuove dimore, con differenti appellazioni si distinsero, e proprio sistema di reggimento adottarono. Gli Illirii non tennero nè senza contrasti le italiche terre, nè a lungo. Gli Umbri riavutisi discacciaronli dal Piceno. Gli altri Osci non si stancarono mai di far loro la guerra. Gli stessi Greci, che passati erano a stanziare nella Japigia, li fugarono. Combattuta quella infesta razza da tanti nemici, finalmente fu discacciata od estinta.

Greci in Italia.

Non furono però i soli Illirii che dessero la scossa ai popoli osci; perocchè mentre questi spingevansi successivamente l'un l'altro verso l'Italia centrale, greci avventurieri a' meridionali lidi approdavano. Una mano di Cretesi afferrò le spiagge della Japigia. Jonii, Dorii, Calcidesi, Achei del Peloponneso stabilirono colonie sì nell'Italia inferiore come nella Sicilia, e per tal modo tutta la riviera che dal promontorio del Gargano gira intorno al capo di Leuca, e di là internandosi nella baja di Taranto, va seguitando il lido sino all'ultima punta d'Italia, per indi volgersi lungo tratto all'Occidente, oltre il Faro siciliano, si trovò generalmente occupata dai popoli dell'Ellade, che quelle contrade illustrarono col nome di Magna Grecia. Peraltro nemmeno i coloni italioti poterono nelle parti interne inoltrare, anzi stretti trovaronsi sempre ed attorniati da' paesani osci, i quali serbandosi liberi e invitti, come loro venne il destro le sofferte ingiurie aspramente vendicarono.

Costumi degli Osci.

Gli Osci, conservando il dominio delle montagne, vi mantennero i villeschi costumi e l'amore dell'indipendenza. Spediti guerreggiavano pei loro dirupi alla spicciolata, trattavano forti aste, lanciavano dardi, ghiande di piombo, ed ogni maniera di saettame. Munivano il capo con bucce di sughero e con pelli di fiere. Obbedivano a leggi sacerdotali; e lo persuade il costume delle sacre primavere, in virtù delle quali ebbero cominciamento

civile i popoli del loro sangue, intitolati del nome di Sabelli. Dal sistema teocratico poi derivò la predominante severità delle loro abitudini (1).

Per voto o sacra primavera una banda d'animosi sbucò da Testrina presso Amiterno, ed affrontando le tribù aborigene abitatrici delle alture presso Rieti, e con esse mischiandosi, diede principio alla gente de' Sabini. Essa dunque ebbe prima stanza negli alti monti dell'Abruzzo superiore, ov'hanno sorgente il Velino, il Tronto, il Pescara. Qui crebbe, e pel monte Lucretile e la valle delle Aniene pervenne fino al Tevere. I confini più probabili della Sabina furono da Ponente e Settentrione l'Umbria mediante il corso della Nera; da Settentrione a Levante la giogaja de' monti a lato al Piceno; a Levante il paese dei Vestini; a Mezzodì il Lazio, lungo l'Aniene, fino al suo confluente nel Tevere; a Ponente, seguitando il corso del Tevere, il contado de' Vejentani e de' Falisci. Trovasi tuttavia ai principii di Roma il dominio de' Sabini esteso oltre le rive dell'Aniene, ad Antenna, a Regillo, a Collazia, o vi avessero mandate colonie, o quei territorii sottomessi coll'armi. I consigli nazionali delle popolazioni sabine si raccoglievano in Cure. Incorrotta religione, carità di patria, intemerati costumi le distinsero in ogni tempo. Unendo la sobrietà e la fatica al valore, non solo quant'è necessario al vivere si procurarono, ma lusso ancora di superflui ornamenti. Quindi la passione degli anelli, delle collane, delle armille, e d'altri aurei fregi militari, per cui i Romani allora solo conobbero che fosse dovizia, quando cominciarono a soggiogare i Sabini. Sanco, prima loro re, poscia Nume (2), introdusse tra d'essi la primitiva civiltà, abolì gli umani sacrifizii, e saviamente ordinò la religione, perchè succedesse al culto materiale di semplice istinto. Sabini.

Per voto di sacra primavera una truppa di Sabini si mosse sull'alto Apennino, per que' gioghi dirigendosi al mare supero. Seguiva il volo d'un picchio sacro a Mamerte o Marte, e nuova gente costituì sotto il nome di Piceni. Occupate le terre vicine al mare, non diede opera ad arti navali; ma l'opportunità del sito rese la costa del Piceno albergo di varie nazioni. Vi stanziarono gli Illirici, vi si posero gli Umbri, v'ebbero dominio gli Etruschi, i fuggiaschi Siracusani fabbricaronvi Ancona. Il Piceno stava compreso tra i monti e l'Adriatico per tutto lo spazio che dal fiume Esi corre lungo la marina sino al Tronto, e di là seguitando il lido pel territorio inchiuso tra quel fiume ed il Matrino, dove soggiornavano i Pretuzii. Ascoli era la metropoli picena. La contrada divenne tanto ricca di popolazione, che, anche serva de' Romani, riguardavasi come la più numerosa dell'Italia media. Piceni.

Quantunque il territorio de' Pretuzii si trovi geograficamente descritto nel Piceno, col quale confinava per mezzo del Tronto, nulladimeno albergò una società indipendente. Ebbe a capitale Interamna. Le sue spiagge furono d'invito a molti popoli per contrastarsene i vantaggi; ma più fermo stato vi tennero gli Etruschi dell'Adria veneta, fondandovi, com'è probabile, la nuova Adria. Gli stessi fortunosi eventi involsero Pretuzii e Piceni, e questa reciproca unione, non che la lingua e le consuetudini, danno riprova dell'osca origine d'entrambi. Pretuzii.

I più antichi popoli che le storie ci mostrino nel Lazio sono i Siculi, unitamente agli Aurunci. Le stesse storie narrano che i Siculi furono costretti da altri montanari dell'Apennino ad abbandonarlo, ed addomandano quest'ultimi Umbri, Opici, Aborigeni, diramazioni uguali d'una stessa famiglia originata dal grande stipite osco. Varrone conservò la

(1) A questo passo il Micali si trova costretto a tacciare di levità e d'ingiustizia quegli scrittori che accusarono gli Osci di rilassati costumi e d'invereconda favella. Concede soltanto che *osce loqui* valga *loqui barbarice*.

(2) Detto altrimenti anche Fidio e Semone.

tradizione degli Aborigeni discesi nel Lazio molto prima della guerra trojana. Questi si impadronirono delle terre dei Siculi, e di Saturnia fra quelle, picciolo villaggio sul Palatino, e culla di Roma. Dalla mescolanza dei medesimi Aborigeni coi pochi Siculi e cogli Aurunci rimasti nacque la società dei Casci, o prischi Latini, racchiusa nell'angusto confine di trentacinque miglia da Tivoli al mare, e di circa venti dal Tevere alle falde del monte Albano. Ligii ai rozzi costumi nativi, i Latini abitarono sulle prime modeste borgate; ma queste in progresso sortirono fortuna di ragguardevoli città. Preneste dovette sua fondazione ad una sfrenata moltitudine di feroci pastori. Tivoli, Tuscolo, Gabio, Aricia, Lanuvio, Labico lasciarono bel nome di sè, ma sopra tutte l'altre alzossi in onore Alba, divenuta centro della confederazione latina. I magistrati con autorità e titolo dittatorio furono i capi delle città. Religione strinse i vincoli comuni. Giano, Saturno, Pico, Fauno, Latino, re, legislatori, maestri, ottennero divini omaggi dalla nazione; anzi Latino fu tenuto generale protettore col titolo di Giove Laziale. Nel sacro bosco d'Aricia, nel tempio prossimo a Lavinio, nel Luco ferentino, sul monte Albano sagrificarono insieme i popoli latini, ed in solenni adunanze decisero del pubblico interesse. L'oracolo di Fauno dal profondo della selva Albunea rendeva per essi i suoi misteriosi responsi. In mezzo a questi popoli non ben anco dirozzati sorse finalmente la città destinata a padroneggiare l'Italia ed il mondo. Le tradizioni della colonia trojana, la navigazione d'Evandro, il mito d'Ercole, e simili altre finzioni divulgate a nobilitarne l'origine, l'oscurarono affatto.

Casci, o prischi Latini.

Rutuli.

Distinti da' Casci abitavano i Rutuli in un angolo del Lazio presso la foce del Numicio, riconoscendo a primogenitori i padri Aurunci. Ardea ne fu la città principale. Le massicce sue mura, le di lei pitture vantate da Plinio, siccome eseguite avanti la fondazione di Roma, n'appalesano la vetusta opulenza. Anche i Rutuli, seguendo l'usanza dei tempi, mandarono altrove colonie, e quella che passò in Ispagna coi Zacintii, e vi edificò Sagunto, fa prova dell'attivo ed esteso commercio di questo popolo.

Equi.

Presso alla Sabina ed al Lazio antico soggiornavano gli Equi; alquanto più addentro gli Ernici; sotto di loro i Volsci dalle vette apennine alla marina; ed in piccolo distretto tra i Volsci e la Campania gli Aurunci. Gli Equi, detti anche Equicoli, possedevano Algido, Corbione, ed alquanto più sopra Vitellia, e Trebula presso le fonti dell'Aniene. Sedevano sull'alta costa de' monti Vola, Cliternio, e la fredda Carseoli.

Ernici.

La confederazione degli Ernici comprendeva le comunità degli Alatrini, Verulani, Ferentini ed Anagnini, stanziati in angusto territorio fra le sorgenti dell'Aniene e quelle del Liri. Nella prima commozione degli Osci una mano di coloro che discesero dalla Sabina si collocarono in quelle dirupate situazioni prendendo il nome di Equi e di Ernici. E gli uni e gli altri gagliardi in guerra, si resero formidabili a Roma ne' suoi primi secoli.

Volsci.

I Volsci, originariamente Vulci o Vulsci, trovansi nelle storie possessori della catena inferiore de' monti Apennini, detta oggidì monti Lépine, e di tutta la bassa contrada dal porto d'Anzio a Terracina. Essi abitavano i monti quando avvenne l'invasione etrusca, che paga di costeggiare i monti volsci, non sottomise che i soli pianigiani, ed in seguito sugli Etruschi stessi le perdute basse terre ricuperarono. La perpetua unione degli Equi coi Volsci nelle interminabili guerre contro Roma, e la lingua de' Volsci ch'altro non era se non un dialetto dell'osca, la conformità de' riti religiosi dimostrano la stretta affinità e parentela dell' una e dell' altra gente. Principali città de' Volsci furono nell'alta parte Velletri, Cora, Norba, Segni, Sulmona la volsca, Sezze, Priverno, Coriole, Verrugine, Ecetra, Frosinone, Sora, Fregelle, Aquino, Arpino, Atina e Cassino. Nella bassa poi la maremma pomptina già beneficata dagli Etruschi, ove distinguevasi Suessa, e primeggiarono Anzio e Terracina. Per queste città prossime al mare i Volsci dieronsi alla navigazione, ed ap-

preso il corseggiare dagli Etruschi, salirono in fama d'espertissimi pirati. Così Terracina ed Anzio e Circeo acquistarono opulenza, ed in fatto d'arti belle rinomanza non volgare, come lo attestano i vasi volscenti, le plastiche di Velletri, e le opere di scoltura che da Fregelle a' regii tempi furono in Roma condotte.

Gli Aurunci ebbero in sorte di salvare il nome nativo della prima schiatta. Risiedettero, come si disse, tra i Volsci e la Campania. Furono descritti della statura e dell'aspetto terribili a segno, che nelle sedi loro Omero collocò i fieri pasti dei Lestrigoni. Aurunca, detta poi Sessa, primeggiò fra le loro città. Vescia e Minturna conservarono il puro sangue degli Osci. Caleno, Fondi, Amucla, Gaeta, Formia hannosi anch'esse come importanti aurunche città. Aurunci.

Nelle due provincie nominate oggidì Abruzzo superiore ed inferiore insieme abitarono Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi. Le sedi loro erano le stesse che tennero i primi montanari osci, umbri, sabini ed aborigeni, i quali sforzati dagli Illirii, od altramente, qua e là per l'Italia si sparpagliarono. Fossero le reliquie di quelle genti rimaste nell'antico domicilio, e per mescolanza d'altre costrette a cambiar nome; fossero unioni formatesi a caso in quei luoghi per concorso di genti d'una stessa specie; è certo che non disconobbero mai la vetusta parentela. Attenenti ai Sabini ed agli Ernici si riputavano i Marsi; i Marrucini dicevansi a questi congiunti. Ovidio Peligno riconobbe nei Sabini gli avi suoi, nè meno affini di tutti questi vantavansi i Vestini. Parlavano tutti la lingua osca, ed in concorde lega resistettero alla soperchieria romana. È difficile fissare i confini dei tenimenti di ciascuno di questi popoli; tuttavolta puossi con probabilità sostenere che i Vestini soggiornassero tra 'l Matrino ed Aterno, avendo la città di Pinna a capitale; che l'Aterno dividesse i Vestini da' Marrucini, alla cui unione serviva di centro la città di Tiati. Più internati i Peligni nel centrale Apennino, componevano le popolazioni intorno monte Majella, divise dal Samnio mercè la corrente del Sangro. Corfinio godeva l'onore d'esserne la metropoli, ed Ovidio levò la sua patria Sulmona ad eguagliarne la rinomanza. Stavano i Marsi intorno al lago Fucino, sulla cui sponda orientale le ruine di Marruvio conservano ancora la memoria della città che imperò alla marsica nazione. Niuna gente ebbero in credito di tanto valorosa i Romani, quanto quella dei Marsi. Ad essi in ispezialità apparteneva la magica virtù di scongiurare e d'ammansare i rettili velenosi. L'incantatore marso non la cedeva in credito all'aruspice etrusco. Vuolsi ch'egli osasse il primo lambire la ferita del dente viperino. Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi.

Dall'alta Sabina con voto di sacra primavera un corpo numeroso di consecrata gioventù s'indirizzò alla volta della bassa Italia. Attraversò il paese de' Marsi e de' Peligni, finchè giunta alle falde del Matese collocossi sulla continuata giogaja che il Matese lega al Taburno, dando principio alla nazione dei Sabelli, od altrimenti Sanniti. Cresciuta ivi la popolazione, una colonia passò ad abitare le falde del Taburno ed i prossimi monti, che vanno scemando per gradi fino alla Puglia piana, ed in quella montuosa regione stabilì la società degli Irpini. Un'altra tragittò il Silaro, e stendendosi al Mezzogiorno formò la nazione dei Lucani. I Frentani sino dal principio dell'emigrazione sabina per le terre dei Peligni e de' Marrucini s'allogarono nel suolo posto fra le bocche dell'Aterno e del Frentone. Sanniti dunque, Irpini, Lucani, Frentani, sono tutti di stirpe sabina. Il supremo magistrato di ciascun popolo dei Sanniti portava con denominazione osca il titolo di *Meddix Tuticus*. La moltitudine indurava i corpi all'agricoltura, servendo al cenno di severe madri, che sapevano ispirare alla prole il rispetto della religione e l'amore della libertà. La confederazione del nome sannite propriamente andò composta dei Pentri, dei Caudini, degli Irpini, de' Caraceni, de' Frentani. Telesia, Esernia, Aliffe, Boviano ricordansi come Sabelli o Sanniti. Irpini. Frentani.

città primarie de' Sabini Pentri, e l'ultima capo dell' unione. Trebula, Caudio, Saticula come principali comuni dei Sanniti Caudini. Gli Irpini più numerosi menavano vanto di Aquilonia, Abellino, Eclano, Erdonia, Taurasia, Cominio, Romula, Consa, e d'Equus Tuticus ai tempi del Venosino povero castelluccio. I Cariceni o Sariceni, cui venne il nome dal fiume Langro, riconoscevano a capitale Aufidena. I Frentani coprivano il territorio che dal fiume Pescara s'estende sino al Fortore. La città di Ortona offriva asilo alle navi frentane; quella di Larino ai nazionali conventi. D'Istonio e d'Ansano restano ancora vestigie. Questi popoli, formanti l'università dei Sanniti, godevano ciascuno nel proprio distretto assoluta indipendenza, e da sè l'armi impugnavano, o fermavano paci ed alleanze. Battaglieri com'erano e gagliardi, nella concordia rinvenuta avrebbero forza bastante non solo per resistere a Roma, ma per ispegnerla ancora. Nondimeno a' tempi avventurosi tolsero Amiterno ai Sabini, Cassino ai Volsci; travagliarono gli Appuli, e gli Etruschi della contigua Campania si resero soggetti. Abbondavano i Sanniti di gregge, e valevano nel tessere le lane. Allevavano lodate razze di cavalli, tra le quali i poledri irpini erano preferiti. Pompa ed apparato sfoggiavano negli eserciti, ostentando piumati elmetti, e rotelle d'oro e d'argento intarsiate; nè la magnificenza scemava in campo il loro valore, od alterava la semplicità dei pacifici costumi.

Campani. Il basso paese che dal monte Massico prolungasi fino al fiume Sillaro fra gli Apennini ed il mare, conosciuto sotto il nome di Campania, fu l'antica Opicia. Penetraronvi Etruschi e Greci forse ad un tempo, questi approdando colle navi, quelli con terrestre invasione. Questi lungo il lido e nelle vicine isole cercarono stanza; quelli nel paese mediterraneo allogaronsi. Il mite cielo effemminò gli Etruschi, e l'agreste Sannite gli oppresse. Cadde Volturno vittima del tradimento, e cambiato l'antico nome in quello di Capua, diede principio alla repubblica de' Campani.

I Calcidesi dell'Eubea vi fondarono Cuma. I Cumani poi con nuovi sciami di Samii e d'Eolii prima Pozzuoli, poscia Partenope. Altri Calcidesi fabbricarono Zancle di là dal Faro, che poi divenne Messina. Calcidesi ed Eretriesi presero possesso dell'isola d'Ischia; ma scoppiata intestina discordia, i Calcidesi passarono ad unirsi coi loro fratelli in Cuma e Partenope. In tale occasione sorse Napoli, e la vecchia Partenope acquistò il titolo di Palepoli. Napoli quindi resa più popolosa da una mano d'Ateniesi adottò di questi i costumi. Le vulcaniche eruzioni non permisero agli Eretriesi di soggiornare in Ischia lungamente. Costretti a riparare sul Continente, vi aumentarono le colonie di razza euboica, mentre i Calcidesi spaventati da tale arrivo, dentro terra fuggendo, Nola sorpresero, che perciò d'etrusca ch'era, in greca cangiossi. I Sanniti intanto s'impadronirono di Cuma, e di proprie genti la ripopolarono. Fra tante mutazioni i Campani acquistarono i difetti della sannitica ferocia, ed i vizii della greca civiltà. Crapuloni, disleali, spergiuri, sitibondi di sangue senza valore, amarono passionatamente le pugne degli accoltellatori, se pure eglino stessi non le inventarono. Nello stesso tempo coltivavano gli studii e le arti. Ne fanno prova le favole atellane, così dette da una delle loro città, e l'arte figulina lodevolmente esercitata, ed i vasi nolani di scuola italo-greca, e finalmente le monete istesse della Campania. L'idioma osco vi si conservò, e sussisteva ancora quando Pompeja ed Ercolano furono distrutte.

Sidicini. I Sidicini, popolo di sangue osco come i Campani, abitavano tra gli Aurunci ed il piano di Capua. Teano Sidicino era l'unica loro città. Nella lingua, come pure nella religione s'accostavano ai Campani.

Lucani. La penisola, le cui spiagge guardano verso la Sicilia da una parte, e 'l golfo di Taranto dall'altra, è appunto lo spazio in cui l'antichità poneva l'Enotria, e poi la primitiva

Italia. Il paese, per testimonianza d'Antioco siracusano, abitavasi dai Coni e dagli Enotrii. Sotto questi nomi non possono riconoscersi che due tribù di razza osca, attinenti per origine agli altri popolatori indigeni di queste contrade. Capitaronvi i Siculi, come si disse, e ne furono scacciati unitamente ai Morgeti. Dunque l'Enotria abitarono Enotrii, Itali, Siculi, Coni, Morgeti, tribù tutte d'una medesima derivazione. La denominazione poi di Coni venne da un distretto sopra la baja di Taranto, presso al luogo dove Sibari fu edificata. I Lucani staccatisi dai Sabini, come già s'è annunziato, a questa volta si diressero, sotto la condotta, come pretendesi, di certo Lucio, e confondendosi coi Coni e cogli Enotrii, od Itali che vogliamo dirli, composero la nazione dei Lucani, ai Greci italioti infestissima. Se non che essa pure ebbe a sofferire dall'arti straniere. Il vecchio Dionisio vi seminò nel mezzo gli elementi di domestiche contenzioni, ond'avvenne la sollevazione di quelli che ne' scoscesi monti stanziavano della Calabria citeriore. I Lucani armaronsi contro di coloro ch'erano Bruzzi, ossia ribelli e disertori; ma ogni sforzo d'armi tornato a vuoto, i Bruzzi si fecero gloria di un nome che ad essi ricordava il principio della loro independenza. Prova dell'unione primitiva restò la lingua osca agli uni e agli altri comune; e sebbene i Bruzzi sieno stati detti bilingui per l'uso sì dell'osca come della greca favella, ciò non devesi attribuire che al commercio cogli Elleni, coi quali esercitarono nimistà perpetue, e dei quali parecchie città si resero soggette. Strabone a' suoi tempi visitata la Lucania, non vi rinvenne che oscure ed ignobili abitazioni; tanto il paese sofferse per isciagurate vicende. Conosciamo tuttavia come città lucane Potenza, Nerulo, Aprusto, Grumento, Calasarna. Avevasi Cosenza per città capitale de' Bruzzi; Ursento, Numistrone, Mamerto, sede dei famosi Mamertini, furono città ragguardevoli d'ordine secondo. Ciascuna, tanto ne' Bruzzi come nei Lucani, governavasi con leggi proprie, e suoi rettori eleggevasi, chiamati *Meddix* e *Praefucus,* secondo l'uffizio e la minore o maggior dignità. Bruzzi.

Tutto il Mezzogiorno orientale dell'Italia dal fiume Frentone al capo Leuca, contenente il promontorio del Gargano, la Puglia, le due terre di Bari e d'Otranto, denominossi anticamente Japigia, nella quale i Greci riconoscevano tre nazioni distinte, i Daunii, i Peucezii, i Messapii, detti dai Latini Appuli e Calabri. Japigia.

I Daunii confinavano a settentrione coi Frentani, e dominando il promontorio del Gargano, distendevansi fino al fiume Ofanto, che li separava dai Peucezii. Questi abitavano parte della marina sull'Adriatico, e parte ancora maggiore del paese montuoso a lato agli Irpini e Lucani. I Pediculi appartennero al popolo dei Peucezii. I Messapii stanziarono su quella fila di monticelli che si prolunga dal colle ora detto Aulone fino a Monopoli sull'Adriatico, e solevano dagli antichi distinguersi col nome di Japigi Messapii. L'ornamento dell'estrema penisola, chiamata anche Sallentina, dovette esser Brindisi pel doppio e comodo suo porto. Il cognome poi de' Sallentini, popolo distinto che si rinviene nei fasti trionfali, ha dovuto essere nazionale, come quello di Calabri propriamente applicato agli abitatori della spiaggia adriatica. Quantunque in queste nazioni siavi stata mescolanza di stranieri, Greci e Liburni, non v'ha luogo tuttavia a dubitare che la gente osca non formasse il pieno della popolazione. Quand'altra prova non se ne avesse, la costante nimistà fra questa e quelli, il titolo di barbari che i Greci davano per vezzo ai Daunii, Peucezii, Messapii, basterebbero a rendercene convinti. Il giudizioso Strabone notò sul luogo la particolare ed uniforme lingua dei popoli della Japigia, ned altra essere poteva che l'osca. Amarono gli Appuli la pastorizia. Arricchirono per la copia delle loro morbide e fulgide lane. Alimentavano pregiate razze di cavalli, mietevano biade in abbon- Daunii, Peucezii, Pediculi, Messapii, Sallentini.

(*) Alle facc. 707, 709, 711, invece di DEI ROMANI, leggasi come qui sopra.

danza. Nè i Calabri furono pastori meno diligenti; schietti, semplici, ospitali, e nel tempo stesso alti disprezzatori dei disagi e della morte.

Colonie greche.

Rigettate tra i sogni le navigazioni dei Licaonidi, avvenute diciassette generazioni avanti la guerra trojana, e le possessioni in Italia di Nestore, Diomede, Idomeneo, Filottete, Epeo, vuole ragione si stabilisca che soltanto dopo l'impresa d'Ilio presentossi ai Greci l'opportunità di recarsi a terre lontane. Il più antico e vero stabilimento degli stessi nelle nostre regioni meridionali si fu la colonia dei Calcidesi in Cuma e nell'isole propinque. Altri Calcidesi, venuti dall'Euripo per violenza di fame, fondarono Reggio forse cinquant'anni prima dell'era romana, e con questi trovaronsi uniti i Messeni, violatori in Limna delle vergini spartane. Intorno a quel tempo una mano pure di Calcidesi fabbricò Nasso in Sicilia. I Partenii, usciti da Sparta sotto la condotta di Falanto, ridussero Taranto in colonia. I fuggitivi della Locride orientale eressero Locri Epizefiria, in ciò ajutati dai Siracusani. Da Locri uscirono poi le due colonie Medma ed Ipponio. Gli Achei fondarono Crotona e Sibari, la prima delle quali condusse colonie del suo sangue a Pandosia e Terina, la seconda levò le mura di Posidonia, di Laino e Scidro sul lido tirreno. Ad altri Achei devono l'esistenza Caulonia e Metaponto. Scampati dalla servitù persiana, fermarono il loro soggiorno sul golfo pestano i Focesi, edificata Elea presso il fiume Alento.

L'origine di queste colonie, le più ragguardevoli dell'italica riviera, si riferisce intorno al primo e secondo secolo dell'era romana. Esse s'avviarono con rapido passo alla prosperità specialmente per la sapienza dei legislatori. Molto Locri dovette a Zaleuco; Reggio e le altre città calcidiche a Caronda molto. Elea o Velia fiorì per le leggi di Parmenide; tutte unitamente pei religiosi e politici principii dei Pitagorici. Ebbero il merito i Greci italioti di cangiare in fertili campi moltissimi luoghi maremmani, popolaronli di piante straniere, e per quanto era possibile contribuirono alla civiltà dei loro vicini. Legaronsi fra loro coi vincoli di comune confederazione, partitamente reggendosi col sistema di temperata aristocrazia, sebbene nelle città calcidiche prevalesse piuttosto l'oligarchia, mantenutasi la prerogativa degli Ippoboti, o facoltosi, vigente in Calcide.

Liguri.

I popoli dell'Italia superiore nulla ebbero di comune con quelli dell'inferiore. Possono ridursi ai Liguri ed ai Veneti. È più facile sostenere qual gente non fossero i Liguri, di quello che affermare quale fossero veracemente. Ciò solo è certo, che con tal nome troviamo senza distinzione alcuna indicati gli antichi abitatori di buona parte dell'alta Italia, non che i loro discendenti. Oltre la Liguria propriamente detta, occuparono la pianura intorno al Po tra l'Apennino e le Alpi; ond'è che incontriamo i Levi-Liguri presso il Ticino, i Taurini nel Piemonte sino all'Alpi cozie, gli Stoni nel Trentino, i Libui alle radici dell'Alpi, e fors'anche gli Orobii tra 'l lago di Como e quello d'Iseo. Non dobbiamo però riconoscere sotto il nome di Liguri genti d'un solo seme. Allorchè dal Delfinato e dalla Provenza emigrarono a questa volta i primi Liguri, una razza paesana soggiornava nell'alta Italia, e con essa essendosi frammischiati e confusi gli stranieri, il nome della parte prevalente s'estese all'unione intera. Tale n'era appunto lo stato quando gli Etruschi, già sperti nell'arti guerresche, gettaronsi sulla Liguria, e secondati da fortuna, a difesa e propugnacolo del conquistato golfo della Spezia, Luni edificarono. I Liguri non poterono mai obbliare l'oltraggio. L'odio fra le due nazioni fu eterno, e teatro dei loro conflitti lo spazio tra il golfo della Spezia e l'Arno.

I soli Etruschi non mossero a danno dei Liguri, ma i Greci ancora stabilitisi a Marsiglia subito dopo la metà del secondo secolo di Roma. Questi penetrarono nelle terre dove stabilirono le colonie di Nizza e Monaco; dal che avvenne che fin d'allora la Liguria si trovasse chiusa in quei confini che poscia conservò fino ai tempi d'Augusto, cioè a setten-

trione il Po, a ponente l'Alpi e 'l Varo, all'oriente l'Arno, a mezzogiorno il mare. Tra sì fatti limiti la nazione ligure naturalmente trovossi divisa in mediterranea e marittima. In questa abitavano Montaneschi, Capillati, Intemelii, Epanterii, Sabazi, Genoati. Di qua da Genova i Tegulii, gli Apuani, e nel mezzo gli Ercati, i Garuli, i Lapicini, e forse i Friniati. La mediterranea poi conteneva nella valle di Stura i Veneni ed i Vagienni; quindi fra 'l Tanaro e l'Orba gli Statiellati, poscia i Vibelli, i Magelli, gli Eburiati, i Casmonati, i Briniati, i Cerdiciati, i Cellelati, gli Ilvati. Finalmente nella valle della Scrivia i Libarnesi, e confinanti con questi i Veleiati, divisioni moltiplici d'una sola ligure famiglia.

Tra i montanari acquistarono fama di fierezza i Capillati, ma sopra tutti mostraronsi indomabili gli Apuani, cui Roma non seppe altramente ridurre a durevole servitù, che trasportandoli in numero di quarantamila, colle loro famiglie, nelle terre degli Irpini. Egual sorte toccò pure agli Ingauni. Villaggi e castella, piuttosto che città, i Liguri abitarono, sebbene Genova si senta essere stata decorata del titolo di metropoli. Adoravano il dio Penino, poscia trasformato in Giove. Obbedivano a sacerdotale reggimento. Nessun monumento ce ne conservò la lingua od il dialetto. Soffersero transalpine invasioni; ma non se ne conosce veruna più antica di quella avvenuta ai giorni di Tarquinio Prisco.

Le storie collocano gli Euganei fra l'Alpi retiche e 'l mare, e nei tempi posteriori fino all'età d'Augusto tra l'Adige ed il lago di Como; dal che apparisce che i Veneti oltr'Adige li sospingessero. Vanamente si cerca l'origine sì degli Euganei che dei Veneti, ad onta della tanto confermata ciclica narrazione d'Antenore co' suoi Trojani, e cogli Eneti della Paflagonia. Che qualche tribù montanara calasse dall'Alpi carniche puossi avere per non ispregevole supposto, e credere che ad essa cedessero, ritirandosi, le terre loro gli Euganei. Questi pei monti veronesi, bresciani, trentini portarono il loro confine sino agli Orobii, presso il lago di Como. Catone noverava trentaquattro luoghi di loro ragione, ed in essi quelli de' Trimupilini e de' Camuni principalissimi, ossia delle valli Trompia e Camonica. Avevano soggetta la Valtellina, attraversata dall'Adda, fino al lago di Como. Euganei e Veneti.

I Veneti in fertile suolo tenevano la signoria di cinquanta terre, delle quali Padova fu la più ragguardevole. L'ubertà dei campi, la finezza delle lane, le razze dei cavalli donarono alla Venezia opulenza e celebrità. I Galli, che sottentrarono agli Etruschi sul Po, certamente n'avranno turbato gli ozii avventurati; ma le gesta di lei non levarono rumore di cui abbia tenuto conto la fama. Vinti da Roma gli Insubri, i Veneti caddero senza strepito, e la loro provincia diventò parte importante della Gallia traspadana.

Venendo ora all'isole italiche, non ripeteremo ciò che dei Sicani e dei Siculi abbiamo già detto. I Fenicii, probabilmente un secolo dopo la guerra trojana, approdarono le sicule coste, e stanziarono intorno al Capo Lilibeo. Malta, Gozo, Cossura riguardavano come sue. I Cartaginesi succedettero nell'eredità delle colonie fenicie; ma quantunque negli affari della Sicilia si frammettessero sempre, non raggiunsero la gloria acquistatasi in quell'isola dalle colonie greche che dopo i Fenicii vi si stabilirono. I Calcidesi dell'Eubea, come accennammo, fondaronvi Nasso. Archita Corintio Siracusa. Sopravvennero Jonii e Dorii. Poco meno che greca non diventasse l'isola tutta. L'idioma greco vi fu generalmente adottato, sebbene vi si parlasse anche il siculo ed il punico. Sicilia.

Anche sulle coste della Sardegna primi discesero i Fenicii, e scelsero comodo sito rimpetto all'Africa, nel lato meridionale. Ivi sorsero Nora, Carali, Sulci, di Stato fenicio-cartaginese. Gli indigeni, riparando nelle montagne, ritennero il nome d'Iliensi, di Corsi, di Balari. È verosimile che la gente originaria si distinguesse coll'apellativo di Iliensi; che i secondi dalla vicina Corsica passassero a ricovero nella Sardegna; ed infine che i Balari nativi dell'Iberia, venuti agli stipendii de' Cartaginesi, per mal contento ri- Sardegna.

fuggissero nell'interno. Vivevano i Sardi ignari d'ogni civiltà in miseri tugurii, coprendosi di pelli caprine, nutricandosi del latte e della carne delle loro pecore. Sempre armati, non deponevano mai targa e pugnale. Cartagine e Roma tentarono indarno di domarne l'ispida e feroce selvatichezza. Eppure i Cartaginesi adoperarono d'introdurvi l'arti proprie e l'africana industria, come ne fanno prova i *nuraghi* (1) che tuttora in copia nella Sardegna sussistono. Non si può dubitare che non vi ponessero il piede anche gli Etruschi; ma la colonia greca di Aristeo, quella de' Tespiadi sotto la scorta di Iolao, quella dei profughi Trojani, d'onde il nome d'Iliensi, vanno tra le mitologiche novelle già pienamente confutate dai critici.

Corsica. Liguri ed Iberi nei remoti tempi popolarono la Corsica. Gli Etruschi vi fondarono Nicea, e vasto tratto dell'isola si resero tributario. Aleria dovette la sua esistenza ai Focesi della Jonia, che ne furono discacciati dagli Etruschi uniti ai Cartaginesi. Questi poi diedero in seguito l'espulsione ai coloni toscani, talchè la Corsica divenne in tutto cartaginese. Rimasero agli Etruschi in piena proprietà l'Elba, la Gorgona, Capraja, Giglio, Pianosa, Monte Cristo e Gianuro.

Tosto che dall'Alpi al mare di Sicilia tutte le mentovate tribù paesane formaronsi in distinte società, predominò tra d'esse, qualunque ne fosse lo stato ed il nome, come base della civile giurisprudenza, il principio religioso. Ma con quali leggi provvedessero al pubblico bene l'ignoriamo, dacchè la romana soperchieria ogni traccia degli ordini civili vetusti distrusse. Dei soli Etruschi, e perchè religioni e leggi da essi Roma derivò, e perchè in maggior copia superstiti insino a noi ne giunsero i monumenti, possono alcune certe notizie riferirsi.

Governo degli Etruschi. L'Etruria stava divisa in dodici corpi civili insieme riuniti. I supremi magistrati, impropriamente detti Re, chiamavansi Lucumoni. Eleggevansi d'anno in anno. Rendevano ragione ogni nono giorno. Uno d'essi, capo dell'unione, doveva suo onore al concorde voto dei confederati, ciascuno de' quali a mostra d'eguaglianza forniva un littore. Veste purpurea e dipinta, corona d'oro, scettro sormontato dall'aquila, sella curule, fasci e scuri erano i simboli di sua autorità. A lui stava condurre gli eserciti in tempo di guerra. Abusare delle regie prerogative non gli era senza grave rischio concesso, e ciò per la forza della predominante aristocrazia. I membri di quest'ordine, privilegiati del diritto di tirar gli auspizii, erano i soli maestri di tutte dottrine divine ed umane, e quindi componevano per diritto ereditario la classe dominante dello Stato, e 'l solo eleggibile a qualunque dignità. Per le costituzioni degli Etruschi, conservate nei loro rituali, si scorge prescritta la divisione del popolo in tribù, curie e centurie, ordine fondamentale di libere città. Il popolo in tal maniera convocato dava suo voto per l'annuale elezione del primo magistrato, e deliberava sugli oggetti di sua utilità: dunque ciascuna delle città sovrane dell'Etruria aveva governo con tripartita potestà fra 'l capo supremo, il corpo delle famiglie sacerdotali, componente una spezie di senato, ed il popolo. Pretori, prefetti, edili, questori sostenevano le magistrature inferiori.

(1) I *nuraghi* sono edifizii, e più propriamente torri alte circa trenta o quaranta piedi, costruite in pietra calcarea non collegata da alcun cemento, e di forma che si ristringe in cono alla sommità. Una porta al basso serve d'unico ingresso. Al di dentro hanno due o tre camere arcuate sovrapposte l'una all'altra, dove si sale per una scaletta o cordonata che traversa spiralmente la grossezza dei muri. Alcuni nuraghi si trovano circondati da larghi terrapieni, fortificati intorno da muraglie alte venti piedi. Altri sono fiancheggiati da coni minori. Il muro che di dentro li racchiude è qualche volta attraversato nella sua lunghezza da un tragitto il quale conduce da uno in altro cono, e corrisponde all'uso delle nostre casematte. Il ritrovarle qua e là innalzate sulla cima delle colline o sulle falde dei monti, fa presumere che tali fabbriche servissero generalmente ad uso del pubblico. La struttura n'è solida, ma non palesa molto provetta l'arte dell'edificare. (Micali. Vol. II. Cap. XX.)

I legislatori etruschi tutta la giurisprudenza loro compresero nei libri sacri. Leggevasi in essi prescritta l'edificazione delle città con particolari riti, e consecrazione di porte e di mura; la divisione civile del popolo, gli ordini della milizia; quanto in somma spettava alla pubblica salute, come in pace, così nella guerra. Leggevasi il diritto feciale, il ministerio del Padre Patrato, ed i patti delle alleanze e delle paci giurati sul corpo d'una vittima. Prova della vigilanza delle leggi etrusche alla conservazione delle proprietà scorgevasi nell'inviolabilità dei confini, che donò al Termine natura divina. Prova della loro moderazione nel divieto imposto al creditore di non pagarsi sulla persona, questa soltanto macchiando coll'infamia, la quale consisteva in presentare al pubblico il debitore insolvente seguitato da una frotta di ragazzi portanti su d'un bastone una borsa vuota, simbolo di decozione. Ben è a lamentare che la perdita dei libri d'Aristotile e di Teofrasto sul governo civile degli Etruschi non permetta di conoscere in maggiore estensione gli ordini interni ed i veri principii della loro politica società. Leggi.

La religione da bel principio in tutta Italia fu villereccia, come appare dall'ordine dell'anno, e delle feste religiose coordinate coll'opere della semente, della messe, d'altre campestri bisogne. Quindi Giano e Saturno, primi maestri d'agricoltura, ottennero onori divini, e di questi il primo a poco a poco trasformossi nel Dio sommo, nel Dio degli Dei. Ma il religioso sistema degli Etruschi conformossi al disegno della teologia orientale. Dottrine arcane, misteri presero gli Etruschi dagli Egizii mercè l'opportunità della navigazione, e fors'anche dalla Samotracia, asilo dei sacri misteri. Religione.

Quinci derivò la dottrina fondamentale del dualismo (1), e lo stato delle anime dopo la morte. L'idea di un Essere supremo chiara risplende nel politeismo etrusco. Egli è il Demiurgo, la massima delle forze, il generatore dei Numi, il cui nome non è lecito sapere. Da questo emana *Tina*, ossia Giove. Dodici grandi Iddii, metà maschi e metà femmine, sono a Giove associati nel governo dell'universo, chiamati con generico nome *Cosenti*. La suprema legge del Fato obbliga Giove a convocarli negli affari di grave momento. Ciascuna delle grandi Divinità ha due caratteri: l'uno generale, di primo principio; l'altro particolare, che le viene dall'esercizio delle sue funzioni. Il mondo stesso non è che una emanazione demiurgica, o meglio egli pure è Dio. Dal sistema del panteismo derivano numerosi Numi speziali dei luoghi e delle città, varii di forma e di attribuzioni, quali furono Fauno, Pale, Anna Perenna, ed altri infiniti, a' più tardi tempi invocati in Roma. Il mondo è abbandonato al contrasto di due contrarii principii, l'uno origine del bene, l'altro cagione del male. Quindi ciascun vivente va accompagnato fino dal nascere da due spiriti anch'essi opposti, rappresentati sotto la forma di giovani alati (2), de' quali il protettore è bianco, l'altro generalmente è nero. Da cotali Genii assistenti e persecutori invisibili nacque il culto dei Lari e de' Penati, e quella innumerabile plebe di Numi, di cui tuttodì si disseppelliscono le immagini tanto diversamente e bizzarramente effigiate (3). Divinità etrusche.

Il Demiurgo impiegò sei mila anni nella creazione di tutte le cose mondiali. Nel primo millenario creò il cielo e la terra, nel sesto creò l'uomo. Sei mila anni durerà il genere umano. Però non una sola volta saranno dal supremo Ente create le cose univer- Cosmogonía.

(1) La natura divina essenzialmente divisa in due sessi. Colla voce *dualismo* s'intendono altresì i due contrarii principii, l'uno del bene, l'altro del male.

(2) Due di questi Genii alati vedonsi scolpiti sul sarcofago Fig. 4. Classe VI. Tav. VII.

(3) Si conosce una quantità d'idoletti etruschi, le cui forme sono estremamente deformi. Tra i molti scegliemmo quello che la nostra Tav. IX. Classe VI. presenta sotto due aspetti ai numeri 1 e 4. Esso non è punto notabile per la sconcezza, bensì pel capriccioso vestito, che può aver relazione con quello della nazione. L'Inghirami ce lo diede per un'immagine della Fortuna.

sali e l'uomo, ma più volte rinnoverassi l'universo in certi determinati periodi. Sistema è questo insegnato anche nelle antiche scuole d'Asia e d'Egitto. Le anime sopravvivono ai corpi. Sono tradotte ad un giudizio, sciolte dall'ingombro terreno, da quegli stessi spiriti che unite al corpo le accompagnarono. Succede al giudizio il premio o la pena della buone o ree azioni. I monumenti dell'antica Etruria sono pieni di rappresentazioni che si riferiscono al doppio stato della vita futura.

Sacrifizii. Gli Iddii etruschi ebbero tempii illustri, e marmorei altari, e metallici simulacri, e supplicazioni, e libazioni, e sacrifizii. In questi s'introdusse la magnificenza. Speziali formule di canti e di preci adempivansi nell'atto dell'offerta. Le vittime svenavansi a tre a tre, maschili agli Iddii, femminili alle Iddie. Talvolta fra la musica, il canto e la danza tant'era la copia delle vittime da pareggiare un ecatombe. Sacerdoti. Il sacerdozio etrusco, privilegio ereditario d'alcune nobili famiglie, comprendeva molti gradi. Non conosciamo che l'infimo, quello cioè dei Camilli (4), ed il sommo, dei Pontefici. Ma il sacro ministerio più importante, perchè servì non meno alla religione che alla politica, fu quello degli Aruspici. Aruspici. Costituivano un collegio, a cui presiedeva l'Aruspice sommo. La divinatrice loro sapienza dividevasi in tre parti principalissime: nel presagio per le interiora delle vittime, nella interpretazione dei fulmini, nella spiegazione dei portenti. Verosimilmente differenti classi acquistavano perizia in ciascuna di tai parti, e perciò tra gli Aruspici sommo fu il credito dei fulguratori. Avevano essi un diario del tuono in cui stavano scritti quasi tutti i casi naturali possibili di tale meteora, colla investigazione della natura dei tuoni e dei fulmini, la loro interpretazione, e pronostici del bene e del male; il metodo infine della loro espiazione. La stupenda dottrina fulgurale era stata ad essi rivelata, con altri molti misteri, Tagete. dal giovanetto Tagete, uscito dalla terra colla scienza infusa. Egli non dettò; ma la Ninfa Bigoe o Bacchete l'udiva, e le rivelazioni ne scrisse. Di qua la facilità negli Aruspici di intender tutto, di saper tutto, e spiegare l'oscuro senso degli oracoli, riconoscere gli augurii, interpretare i vaticinii, leggere le sorti, scoprire gli eventi nelle piromanzìe, e tener dietro all'anime nel regno dei morti. Gli Etruschi conservavano gelosamente tanta sapienza nei loro libri rituali, aruspicini, fulgurali, fatali, acherontici. Prestavasi a mantenere il credito dell'arte aruspicina l'Italia, più ch'altre terre per avventura esposta ad essere colpita dai fulmini, e ricca di vulcani, di bulicami, di mofette, facili a credersi segnali acherontici. Astronomia, Medicina, Anotomia, Musica, Poesia. Ogni conoscenza etrusca i preti tenevano in serbo. Dividendo il cielo in sedici parti per le loro osservazioni augurali, avevano in pratica l'astronomia, e pubblicavano l'annuale effemeride del nascere e tramontare delle stelle. Conobbero l'anno solare, e probabilmente la divisione e le intercalazioni ingegnose di Numa non furono che una copia dell'anno etrusco. Studiarono la virtù medicinale dell'erbe e dell'acque, e del naturale effetto di queste sostanze approfittarono per conciliar fede alla loro soprannaturale potenza, esercitando medicina mista di verace sapere e di pratiche superstiziose. Nell'attento esame delle squarciate vittime appresero l'anotomia, ed i monumenti dell'arte etrusca fanno prova dei loro progressi. Coltivarono con ardore musica e poesia, d'onde alle loro feste procacciavano lietezza. Le confraternite de' Salii e degli Arvali accoppiavano sempre nei dì solenni i salti e i canti al suono delle trombe. Il corno ricurvo e le trombe tirrene si vogliono a dritto di origine etrusca; e fu pure etrusca la poesia che prima in Roma suonò nei ludi scenici e nelle favole atellane. Tanta gloria dell'arti e discipline

(4) Vuolsi che sia un Camillo la Fig. 11. della Tav. IV. Classe VI. È dipinto in una stanza sepolcrale scoperta nei fondi del sig. Querciola, posti nella Necropoli dell'antica Tarquinii. Vestito d'una semplice e bianca tonicella, s'accosta con in mano gli stromenti delle libazioni all'altare (Tav. IX. Classe VI. Fig. 6.), riccamente fornito di vasi e capovolte scodelle.

etrusche oscurossi quando Roma grecizzò. Riti, nomi, tradizioni, tutto alterossi, e si piegò alla ridente mitologia della Grecia. L'essenza dei dommi e l'originale significazione delle pratiche andò obbliata. Ad un culto utile e casto succedette il pernizioso e l'inverecondo; e quello di Bacco, in pria puramente agreste, giunse a tanto di sfrenatezza, che fu d'uopo proscriverlo l'anno di Roma 568 (1).

Dagli antichi popoli d'Italia, e particolarmente dagli Etruschi, impararono i Romani ad ordinare i loro eserciti. La legione, ordine proprio degli itali antichi, divisa per coorti, componevasi di fanteria grave e leggera, con uomini di supplimento, musici, artefici, salmerie e bagaglie. Il servigio militare regolavasi secondo le facoltà. Ciascuno passava nell'arme che gli si competeva di diritto. La cavalleria componevasi della parte più signorile della nazione. I fanti lanciavano il pilo ed altre aste, prima di metter mano alla spada. Questa era corta, grossa, acuta, a due tagli, appesa con un balteo al fianco sinistro. Ampio scudo, rotondo imbracciavano od impugnavano mediante un manubrio soltanto. V'ebbero scudi di vimini e di metallo. Difendevano con alto schiniere gli stinchi dal malleolo alla parte superiore del ginocchio, il petto con un corsaletto, il capo con elmo variamente foggiato nella visiera, nei nasali, nei ripari delle guancie. Questo sorgeva in cresta, nel mezzo adorna di chiome e pennacchiere. Nel metallo dell'armatura difensiva si preferì generalmente il rame. I fanti leggieri portavano in luogo d'elmo la casside, liscia, leggiera, senza cono; usavano la fionda, la balestra, il verretto, ogni maniera di saettamento. V'avevano delle genti che invece di pilo lanciavano mazze ritonde ferrate con una stringa, e ruotavano spada ricurva. I cavalieri portavano elmo, aste ferrate a punta acuta, spada ricurva, giacco, schinieri (2) e parma. La leva facevasi ordinando i magistrati che i giovani più scelti formassero da sè un corpo di guerrieri. Indi ciascun di loro chiamasse sotto le armi un ajuto di cui rispondesse; e così di persona in persona fino al numero voluto dalla legge. Movendo dalle città l'esercito, terminata la marcia, piantava gli alloggiamenti appartatamente ciascun corpo, nè se ne scostava prima d'averli distrutti. In battaglia la fanteria schieravasi in tre corpi, destra, sinistra, centro; i cavalli squadronavansi di costa all'ale, ovvero disponevansi alle riscosse; l'attacco per lo più si faceva in ordine paralello. I valorosi premiavansi dopo lo scontro con falere, armille e corone. Vuolsi che il trionfo in carro dorato a quattro cavalli fosse usanza toscana. Le fortificazioni delle città consistevano in alte mura, costrutte con magne pietre paralellepipede, in piani orizzontali, fiancheggiate da torri distanti le une dalle altre un tiro di freccia, con due fianchi retti, e la faccia convessa rivolta alla campagna. Le porte doppie, piantate in obbliquo, erano di più afforzate con saracinesche. Ciascuna città chiudeva dentro la rocca, nel luogo più eminente. Le muraglie tutte possibilmente sollevavansi sul vivo sasso, ed a capo dei precipizii. Segnalaronsi gli Etruschi per l'arditezza e scienza navale. Furono essi i primi che aggiunsero lo sprone alle navi da guerra, che poi divenne principale stromento della vittoria; ed immaginarono l'àncora bidentata, che perciò vedesi figurata su molti dei loro nazionali monumenti. Milizia.

In fatto d'Arti Belle gli Etruschi di sè lasciarono nome chiarissimo. Le volte arcuate della cloaca massima, la bella porta di Volterra, ornata di tre teste colossali, mostrano Belle Arti.

(1) Nella Tav. I. Classe V. Fig. 7. diemmo un Aruspice etrusco. La Fig. 10. Tav. IX. Classe VI. è una statua etrusca di bronzo rappresentante, per opinione di Vinckelmann, un sacerdote. La patera che tiene nella destra è sicuramente indizio di sacro ministero.

(2) Sopra la porta della stanza sotterranea già mentovata del sig. Querciola vedonsi dipinti due guerrieri che guidano a mano un cavallo. La singolarità del loro mantello e della spada, gli schinieri alti, quali gli abbiamo descritti nel testo, c'indussero a trarne copia, e come modello dei cavalieri etruschi l'offriamo nella Fig. 2. Tav. IX. Cl. VI.

l'architettura etrusca maestra nel congiungere nobile semplicità a maschia solidità. Tempi d'ordine toscanico non ci restano. Vitruvio ce li descrive quadrilunghi, di mediocre grandezza, con tre celle, due laterali, ed una maggiore nel mezzo, con colonne distribuite simmetricamente nell'antitempio, e sopra esse il timpano, solito ornarsi con rilievi di creta o bronzo dorato. Erano spaziose le case signorili, divise in quartieri, allargate in cortili, fregiate d'atrio, con una sola porta a due imposte, che s'aprivano al di dentro. Ciò che in maggior copia ne resta dell'etrusca architettura sono i sepolcri. La descrizione del mausoleo del re Porsenna, dataci da Plinio, è senza dubbio stranamente esagerata e fantastica, quantunque il sagace ingegno di parecchi moderni abbia studiato di darne il ristauro (1); ma nondimeno fa prova della profusione etrusca nelle sepolcrali edificazioni. I monumenti di Vulci palesano altresì quanto la nazione tendesse in questo genere al grande, al vario, allo straordinario (2). Non puossi per altro dissimulare, che tutti quelli i quali si mostrano indubitabilmente più antichi, non sieno improntati di carattere egizio. Le porte rastremate, la massiccia solidità, il genere degli esterni ornamenti, oltre i vasi simili ai ca-

Architettura.

(1) Plinio, dando la descrizione del sepolcro di Porsenna, copia Varrone, e s'esprime così: «Presso la città di » Clusio fu Porsenna sepolto, nel qual luogo lasciò monumento di pietre quadrate, avente ciascun lato lungo trecento, » alto cinquanta piedi; e dentro tal base quadrata un labirinto v'aveva, dove chiunque fosse entrato senza un gomi» tolo di lino, non avrebbe potuto uscirne. Sopra il quadrato s'alzavano cinque piramidi, quattro agli angoli ed una » nel mezzo, larghe alla base settantacinque piedi, alte cento cinquanta, terminate in guisa, che alla loro sommità » riposava su tutte un cerchio di bronzo; ed una spezie di berretto (pileus) solo stava sovrapposto a tutte, da cui » mediante catenelle pendevano campanelli, che agitati dal vento suonavano da lungi, come altra volta a Dodona. Al » di sopra di tal cerchio s'alzavano di più quattro piramidi all'elevazione di cento piedi. Superiormente a queste, » sovra un solo suolo, s'innalzavano cinque piramidi, la cui altezza non osò Varrone indicare. Le tradizioni etru» sche riferiscono fosse uguale a quella di tutto il resto dell'opera.» Plin. Lib. XXXVI. Cap. XIII. Il sig. Quatremere de Quinci su questa pliniana relazione immaginò il ristauro che offriamo (Tav. VII. Classe VI. Fig. 5.). Ma non piacquero al Duca di Luines quelle piramidi coniche in berretta. Perciò ci diede una nuova restaurazione del sepolcro di Porsenna, cingendo con un solo cerchio tutte le piramidi inferiori, come pur sembra che il testo richiegga (Fig. 6.). Se il sepolcro del Re o Lucumone di Chiusi fu quale ce lo presentano i ristauri, noi siamo costretti di limitare la nostra meraviglia alle dimensioni.

Sepolcri etruschi.

(2) Giacchè Porsenna ne richiamò ai sepolcri dell'antica Etruria, noi qui ne ricorderemo le diverse spezie. I.ª Tombe sotterranee nella pianura, delle quali altre distinguonsi per un tumulo che sorge sopra la camera, accerchiato da due o più strati di grandi pietre (Tav. VIII. Classe VI. Fig. 5. 6. 7. 7.ª). Hanno questi generalmente una camera sola, un'altra di raro. Se ne conoscono parecchi a Tarquinii, e tali sono gli ipogei Marzi e Querciola, da cui prendemmo in gran parte i costumi della Tav. IV. Classe VI. Altre senza tumulo, incavate tre o quattro piedi sotto il suolo, accessibili mercè d'una scala, intorno alla quale sono disposte le camere variamente. II.ª Tombe incavate nelle rupi che circondano le valli. In queste dopo la porta tagliata nel masso, o con facciata o senza, segue immediatamente il vestibolo, e poscia la camera. Talvolta non v'ha che la camera sola. Alcune hanno la facciata colla porta finta in basso rilievo, mentre il vero ingresso al vestibolo od alla camera si trova molto più basso. Di tal genere sono i monumenti di Norchia e d'Asso presso Viterbo, in valli terminate da balze pittoresche (Fig. 2. Tav. VIII. Classe VI.). Le camere furonvi scavate in un tufo duro e gialliccio. La prima, se non è sola, ha nel mezzo un'apertura, per cui mediante una scala si discende in altra stanza inferiore. Ai monumenti di Norchia appartiene quello di stile Dorico antico, con timpano fregiato di bassi rilievi, a decorazione policroma (Fig. 4.). L'Inghirami ci diede il disegno dell'ipogeo che abbiamo ricopiato alla Fig. 1. della Tav. VII. Quattro stanze lo compongono. Spaziosa e quadrata n'è la prima, le altre molto più anguste. Intorno sono disposte le urne, quali decorate da scolture nei lati, quali semplici. I coperchi portano distese sopra immagini d'uomini e donne riccamente ammantate. Fra un'urna e l'altra si trovano vasi di creta; e quando le urne sono ristrette, i vasi vedonsi collocati dinanzi ad esse. Dentro degli stessi nulla si rinvenne. In mezzo della stanza scavossi una buca forse per raccogliervi l'umidità.

A Bomarzo le tombe accolgono sarcofaghi di nenfro, nei quali riponevansi i cadaveri. Bellissimo è quello di cui diamo la facciata, il fianco e le decorazioni alle Figure 2. e 4. della Tav. VII. La Fig. 3. offre una di quelle porte rastremate, di cui fa menzione il testo.

Scoprironsi a Volterra dei sepolcri etruschi, i quali tengono molto delle sarde *nuraghe*, anzi alcuni amerebbero distinguerli con questo nome; altri gli appellano *Toli sepolcrali*. Sono essi formati da un basamento di nove piedi parigini per lato (Fig. 3. Tav. VIII. Classe VI.). Sorge sovra di questo un cono, la cui base è quasi tangente

nopiti, gli scarabei, gli amuleti, ed altre simili simboliche suppellettili rinvenutesi nel loro interno, danno certo argomento di sì fatta imitazione. Essa pure si scorge nell'uso di colorire le decorazioni esterne delle fabbriche, praticato nell'etrusca come nell'egizia architettura. Anche allora che nell'Etruria si volle introdurre uno stile puramente toscanico, le tracce del tipo egizio non si cancellarono mai. Sopravvenne il gusto greco e la dominatrice influenza di Roma, ed allora alla vicenda delle consuetudini e delle religioni soggiacquero anche l'arti toscane.

Non furono diversi i principii e 'l progresso in Etruria della plastica e della statuaria. L'arte prima teneva molto del fare egizio, e ce ne convincono i lavori in terra cotta di vetusta maniera. In quell'età la creta adoperavasi come materia principale degli statuarii. Dalla plastica si passò al gittare in bronzo, nella qual arte gli Etruschi ingegnosi tanto acquistarono di perizia da ottener fama d'inventori. Convien dire, che o stanchi dall'egizio rigore il rammorbidissero per innato senso del bello, o dal commercio de' Greci apparassero massime più gentili, perocchè a tanto salirono di merito, che in Atene quando le arti potevano dirsi giunte all'apice della perfezione, i lavori toscani vi si commendavano in teatro pubblicamente. Ferecrate ai giorni di Pericle lodava il magistero d'un candelabro, chiamandolo tirrenico. Le case nobili, per testimonianza di Crizia, s'adornavano di tazze d'oro toscaniche cesellate. Fidia stesso abbellì la famosa statua della sua Minerva di sandali tirreni. Quando pure ci mancassero le antiche testimonianze, ciò che di candelabri e di statue etrusche si conosce, e tuttodì vassi scoprendo, ci convincerebbe della singolare perizia degli Etruschi nell'arte della fusione. Il genio dei Greci dovette insinuarsi tra d'essi fino dal primo secolo di Roma. Eglino si studiarono di rendersele proprio, e piuttosto che imitatori, essere i rivali dei loro maestri. Perciò la statuaria etrusca vuolsi considerare come divisa in due periodi: quello che sente lo stile egizio, e l'altro che ricorda il greco disegno. In quest'ultimo non solo il fare, ma anche le rappresentazioni riferisconsi alle storie ed ai miti Ellenici; a questo appartengono il bel putto del Vaticano, l'arringatore, l'Apollo colossale della libreria d'Augusto, ed altri simili lodatissimi lavori. Plastica e Statuaria.

Le gemme finamente intagliate in forma di scarabeo, simbolo tanto familiare agli Egizii che agli Etruschi, possono tenersi, rispetto alla diligente esecuzione, per altrettante opere di quest'epoca medesima. Elittica.

Numerosi sono i lavori etruschi di metallo fatti a graffito. Una tal sorta d'incisione trovasi adoperata sulle patere sacre ed altri arnesi del culto, ma non si reputa molto antica. Essa non risale oltre il sesto secolo di Roma. Graffito.

Le pitture dei sepolcri chiusini e tarquiniensi debbono riferirsi esse pure alla seconda epoca dell'arte, sebbene consti dalle relazioni di Plinio, che anteriori all'edificazione di Roma esistevano dipinti d'italico pennello in Ardea ed in Cere. In tali pitture la mediocrità della composizione come del disegno è evidente. Vi spicca la franchezza e la pratica del colorire. Gli animali ed i cavalli particolarmente vedonsi meglio disegnati che le figure umane, le cui facce sono generalmente prese in profilo. Sembra che l'arte non desse grande importanza ad opere che dovevano restar sepolte in un'eterna oscurità (1). Pittura.

ai lati del quadrato. Quello che guarda ponente ha sotto di sè un rozzo muro discendente cinque piedi, dov'è l'apertura d'un ipogeo (Fig. 1. Tav. VIII. Classe VI.). La costruzione è eseguita con grandi pietre, senza cemento alcuno. Non v'ha alcun vuoto dentro del cono.

(1) Le Fig. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. e 8. Tav. IV. Classe VI., disegnate dagli ipogei Marzi e Querciola, quantunque alquanto migliorate nella nostra incisione, possono tuttavia aversi a prova della scorrezione accusata nel testo. Il carattere loro è però nazionale, mentre nelle Figure 9. e 10., che pure appartengono a rilievi di sarcofaghi etruschi, appariscono schiette le massime dell'arte greca.

Vasi.

Ma i vasi di terra figurati e dipinti, forse più ch'altro, meritano riflesso e per l'arte e per la storia dell'Etruria. Alcuni di questi sono di terra nera, di color naturale, non cotti, ma prosciugati in guisa da ricevere consistenza, ed alla superficie una lucentezza che tira al piombino. Vedonsi improntati di figurine a bassissimo rilievo, la cui simbolica rappresentanza si riferisce alla religione e particolarmente alla dottrina dell'Erebo. Non vi si rimarca traccia d'ellenismo; al contrario somigliano al fare degli Egizii, dal quale può dedursi la loro antichità. Cotali stoviglie di terra non cotta, disadatte agli usi domestici, verosimilmente servirono alle funebri cerimonie, e furono destinate ai sepolcri.

Altri vasi in terra cotta di colore rossigno, con pitture antiche di sfingi, e d'altre forme mescolate e mostruose, furono impropriamente denominati egizii. Sembrava giustificare siffatta appellazione la qualità delle simboliche figurazioni, d'origine puramente orientale ed egizia; ma devono aversi contuttociò di manifattura nazionale. Si trovano nei sepolcri di più vecchia data, lontani essi pure dalle greche maniere, e consecrati, per quanto sembra, alla religione delle sepolture. Il culto di Bacco Supero ed Infero in tutte le sue età ed in tutte le sue prerogative è il tema principale ed il più ripetuto nelle pitture dei vasi, i quali pel commercio coi Greci dell'Italia inferiore e coi transmarini gradatamente poscia passarono a rappresentazioni d'una mitologia poetica più confacente al genio del bello. Non è per altro da credere che le stoviglie etrusche unicamente servissero alle mortuarie ceremonie. S'impiegarono anche negli usi famigliari, dieronsi in premio ai vincitori delle gare atletiche e musicali, e furono deposte nelle tombe o dal desiderio dei superstiti, o perchè si volle associato all'estinto ciò ch'era caro al vivo. La strabocchevole copia di vasi scoperta nell'etrusca Vulci diede vita alla questione, se tanta suppellettile fosse tutta di lavoro etrusco, o meglio di greche mani. È forza rispondere dell'uno e delle altre. Quelle terre cotte che portano titoli e nomi di famiglie paesane, non lasciano dubbio sulla etrusca loro origine; ma pel credito in cui erano salite le greche manifatture la vanità dei doviziosi, sempre diligente ricercatrice delle rarità straniere, si sarà certamente compiaciuta di posseder vasi di greco e spezialmente corintio artifizio. Sarà quindi sempre assai malagevole fra i tanti vasi che si rinvengono nei sepolcri volcenti il distinguere l'arte indigena dalla straniera (1).

Costumi domestici.

L'antico abitatore dell'Italia visse in una rozza ed onesta semplicità. Filare e tessere non disdiceva alle donne di più elevata condizione, ed agli uomini tradur la vita fra l'aratro e l'armi. Presso di questi raro era l'uso del vino; a quelle ed ai giovanetti interdetto. Assisteva alle comuni mense severa parsimonia. I pargoletti nati appena si recavano ai fiumi, e vi s'induravano al gelo. Gli adulti facevansi destri e snelli cacciando, saettando, cavalcando. Gli Etruschi i primi resero loro costumi più trattabili. L'ospitalità, dovere un tempo tra d'essi, cangiossi in pompa. Profusero nelle mense imbandite due volte al giorno. La copia degli argenti, lo sfarzo delle vesti cenatorie, il numero de' servi ne rese splendido il corredo. Sul medesimo letto triclineario sedettero le donne in mezzo degli uomini; galanteria che procurò agli Etruschi fama di poco modesti. Le femmine belle ordinariamente non odorarono rigida castità, comechè godessero di onorevoli prerogative e di matronale rispetto. Le più ragguardevoli acconciavano il capo con una berretta in forma di cono. Una tunica lunga e stretta, un manto sovrapposto, e calzari a punta rilevata, componevano l'antico etrusco vestito muliebre. S'introdusse il lusso, e con esso leggiadre, ricche trapunte tuniche, palle vistose, lussuriosi calceamenti. Le zone, i monili, le armille,

Vesti.

(1) Alle Tav. V. e VI. Classe VI. presentiamo una raccolta di vasi, patere, candelabri, are, tutta suppellettile etrusca, disegnata dalle più riputate opere che illustrarono l'argomento dell'arti toscaniche.

le fibule, gli orecchini, le anella resero la serie degli ornamenti interminabile (1). Il vestiario rusticano degli uomini consisteva in una rozza tonaca di color verdastro, con cappuccio (2); l'urbano in una tonaca ed un pallio. La toga pretesta i Romani imitarono dagli Etruschi: da essi presero la bolla, fregio degli ingenui fanciulli. Spiccava la dignità de' grandi nelle vesti intessute d'oro, nella toga ricamata o dipinta, di forma semicircolare, nel girare in cocchio od in lettiga con codazzo di servi e clienti. Speziale loro distintivo erano i sandali di color rosseggiante, d'alta suola, con cintoli d'oro.

Abitavano gli Etruschi casali, borghi, villaggi, terre grosse, e non molto grandi città. Salvo i tempii ed i pubblici edifizii, non crediamo queste essere state d'aspetto bello e imponente. Tuttavia, avuto riguardo ai separati quartieri degli uomini, delle donne, dei servi, le case concederemo fossero comode abbastanza. Se quelle dei doviziosi s'avessero tutte cortili e portico ignoriamo. Città.

Celebravansi i giuochi nell'Etruria e per gusto nazionale e per ossequio di religione con pompa particolare. Davansi nei circhi corse di quadrighe (3), combattimenti di pugili, ed al suono di tibie e di flauti tutte le prove di una nobilitata ginnastica. Spesso con tali giuochi compievansi i funerali dei ben voluti; giuochi che, degenerando, produssero i cruenti certami degli accoltellanti, i quali erano istituiti alla grande scuola di Capua. Gli atleti appartenevano alla classe degli ingenui. All'opposto gl'istrioni, ossia gli attori de' ludi scenici e delle mimiche rappresentazioni, tiravansi dalla feccia servile, siccome anche i saltatori e gli acrobati, che molti etruschi monumenti rappresentano giocolando su corde tese, od in terra. Giuochi.

Nessuno spettacolo per costume d'umanità rendevasi più interessante in Etruria di quello de' mortorii. Parenti, amici, sacerdoti, dolorosa turba, accerchiavano il letto del moribondo, cui una cara mano chiudeva gli occhi nell'istante supremo. Il freddo cadavere, secondo il grado dell'estinto, abbigliavasi di ricchissime vesti, distendevasi sopra d'un feretro o funebre carro, abbellivasi questo di splendidi arredi, e di suppellettili d'oro, d'ambra, d'argento. Seguiva il trasporto coll'accompagnamento de' congiunti atteggiati a cupo cordoglio, e delle prefiche le quali al suono di malinconiche tibie intuonavano in lode del defunto il canto delle lugubri nenie. Suffragata da preci, offerte, libamenti, odoriferi profumi, e da tutte le cerimonie del rito funebre, deponevasi la spoglia nella destinata sepoltura. Entrava nei suffragii il banchetto; e tutto ciò che aveva servito alla sacra mensa, piattelli, vasi, anfore, coppe, fiale, tutto s'allogava nella tomba a fianco del morto. Alla cura del deporlo, quella corrispondeva di serbarlo inviolato sotterra. Secondo l'uso più antico, seppellivasi il corpo; poi s'abbruciò, e se ne custodirono le ceneri in urne o vasi di svariatissime foggie. Segnavansi sul recipiente prenome, cognome del defunto, e gli anni che visse. Niuna aggiungevasi espressione di rammarico. Funerali.

Fuvvi chi trovò grande rassomiglianza tra le nozze ed i mortorii, e ciò per aver creduto rappresentazioni del rito matrimoniale alcuni di que' simbolici concetti che gli Etruschi solevano effigiare sulle loro tombe. Il nodo conjugale facevano essi precedere dagli auspicii, e lo consacravano immolando la vittima. Legavano la fede stringendo le destre. Matrimonii.

(1) Di tali vesti abbia un saggio l'artista nelle sei prime figure della Tav. IV. Classe VI. Potrà rimarcarvi molta varietà, sopra tutto la singolare sopravveste a grandi maniche della Fig. 2. Dalle Fig. 5. e 7. Tav. IX. si formerà idea dei sedili etruschi.

(2) Questo costume campagnuolo conservossi in Italia fino alla decadenza dell'Impero. Quindi l'abbiamo dato nella Classe V. Tav. IV. Fig. 12. Adottaronlo i Romani al tempo della semplicità, nè forse con altro vestito indosso ricevette Curio presso al fuoco i Sanniti, o Cincinnato nel campo l'autorità dittatoria.

(3) La quadriga Tav. IX. Classe IV. Fig. 3. occorre sovente sui vasi volcenti ed in altre etrusche pitture. Noi perciò la diemmo, riputandone la forma rigorosamente nazionale.

Quindi gli sposi assistevano al familiare banchetto, nel quale cantavansi i versi fescennini, o si credessero questi potenti ad allontanare il fascino da' conjugi, o si volesse impedire che nella convivale letizia qualche indiscreta espressione non giungesse a ferire le caste orecchie della sposa.

Agricoltura.

Gli Etruschi ponendo l'agricoltura sotto l'immediata protezione degli Dei, attribuendone ad essi l'insegnamento, palesaronla effetto d'antichissimi sacerdotali precetti. Di ciò fanno prova altresì gli Arvali, riputatissimo collegio di sacerdoti, istituito non tanto per impetrare dai Numi la fecondità delle terre, quanto per invigilare ai campestri lavori. La primitiva legge agraria assegnò il dominio dei fondi ai patrizii, ai clienti; ed alla plebe il bonitario o naturale possesso sotto l'obbligo d'annuo tributo. Generalmente l'aratro degli Italiani consisteva in un tronco d'olmo ricurvo; quello degli Etruschi ebbe la stiva attraversata da una caviglia, dove potevansi applicare le mani, il bure d'uno stesso pezzo col timone, il vomero lungo d'acuto ferro, talvolta di rame. Nell'Etruria, ne' Volsci, nella Campania, nella Puglia coltivavansi e si raccoglievano biade in copia. La spelta ed il farro abbondavano, e tra le minute biade il miglio ed il panico. Non era minore la cura de' porri, delle rape, de' navoni, e d'altre radici mangerecce. Sulle colline della Toscana prosperava la vite e l'ulivo. Le api diligentemente custodite arricchivano il paese di cera e di mele. Gli abitatori delle rive del Po, gli Appuli, i Lucani, i Sanniti tenevano anche in pregio la pastorizia. La Venezia dava lane lodatissime. Erano ricercate quelle della Toscana, ma tutte vinceva il vello della pecora pugliese. Per uguali studii acquistarono riputazione le razze degli italici buoi. Plinio lodò la bellezza e la robustezza dei tori nostrali. Avvenne lo stesso di quelle dei cavalli, particolarmente nella Venezia, nella Calabria, nel Sannio, nell'Etruria. Le selve popolate di porci, alimento principale della milizia, protette da sacre leggi, somministravano legname abbondevole alle costruzioni, al navilio. Ma mentre ogni parte della penisola attendeva con profitto alle villesche operazioni, nessun popolo superò gli Etruschi nell'arte di bonificare ed asciugare le terre mediante sorprendenti opere idrauliche. In tanto fervore di campestri fatiche fa per altro sorpresa che si conservasse la superstiziosa credenza, potersi per via d'incantagioni trasportare da un podere all'altro le messi già belle e mature.

Commercio.

Quanto l'etrusco commercio fosse esteso già si disse. L'esportazione consisteva in biade, legname da costruzione, ferro dell'Elba, rame volterrano e sanese, mele e pece, soprattutto in oggetti d'industria, panni lani, arredi, suppellettili, vasi ed idoletti d'ogni maniera. Ritiravasi in cambio l'avorio e l'ambra spezialmente dai Cartaginesi. Dava sempre crescente energia al commercio la temperanza delle imposte. La dottrina fulgurale notava come indubitabile indizio dell'ira divina la gravezza delle gabelle.

Moneta.

L'introduzione della moneta in Italia è tanto antica, che fu attribuita a Giano, come le agricole istituzioni. Vera moneta o rappresentanza universale delle altre valute fu la rotonda metallica, stabilita sull'unità del peso librale. Asse significava libbra di dodici once. L'asse effettivo colle sue frazioni non battevasi, ma si fondeva, e portava generalmente l'impronta di animali domestici. Alla moneta di rame fusa successe poscia la coniata, e gli Etruschi ebbero le loro spezie d'oro e d'argento.

Scrittura e lingua.

Possedettero gli Etruschi da remotissime età un sistema grafico usuale, noto esclusivamente ai sacerdoti. Dirigevasi esso da diritta a sinistra. La lingua loro manifestavasi affine all'osca, propria dei primitivi popoli d'Italia. D'onde derivassero entrambe è tuttora un mistero. I lunghi studii di quelli che conclusero non altra doversi credere l'antica italica favella che un idioma guasto del greco, non ebbero troppo felici risultamenti. Egli è piuttosto nella grande famiglia di lingue propagata dall'Asia interiore sino a tutta la parte occiden-

tale dell'antico Continente che sono da ricercarsi con ragionevoli fondamenti le radici degli antichi idiomi italici. È da desiderarsi che in gran numero si disotterrino monumenti bilingui, perchè l'etrusca lingua tuttora oscurissima (1) s'intenda, ed abbia lodevole soluzione il difficile problema sulla origine di lei.

(1) Niebuhr ristringe la scienza dell'Etrusco all'interpretazione di due sole parole: *Vixit annos.*

GERMANI, GALLI, FRANCHI, BRITANNI, CALEDONII.

GERMANI.

Stringendo in pochi cenni le vicende del romano Impero, ricordammo parecchie nazioni germaniche. Ora i generali costumi riferiremo di tutte. C. Tacito schivò le dispute sull'origine de' Germani, dicendoli natii del paese. Vedevali in fatti conservarsi ancora a' suoi dì di schiatta sincera, non per estraneo commercio, non per forestiere nozze imbastardita. Vedevali tutti d'una stampa, con occhi fieri, cilestri, pelo rosso, grandi corpi, validi nell'impeto primo, di lunga fatica impazienti.

Religione.

Religione adottarono all'indole loro confacente. Venerarono materiali oggetti; il Sole principalmente e la Luna (1). Vestirli di mortali sembianze, chiuderli tra mura, riputarono disdicevole. Sagrificarono all'aperto nell'orrore di cupe foreste, nè 'l sangue umano risparmiarono (2). Le vittime non immolarono su d'altare, qual ch'esso si fosse; sì bene al piede di quercia antichissima (3). Quindi il rispetto alle selve. Ivi adunarsi le nazionali assemblee; ivi cercar asilo i perseguitati; ivi con rito speziale raccorsi il visco, apprezzato per tante sue mediche virtù. I sacerdoti ebbero diritto di correggere il popolo, e nelle comuni adunanze imporgli silenzio. Ad essi spettava l'offerire gli animali (4), gettare le sorti. Ta-

(1) Giulio Cesare al Sole e alla Luna aggiunse Vulcano. Tacito dà i primi onori tra le Divinità germaniche a Mercurio; i secondi ad Ercole e Marte. Fa menzione d'Erto, o della madre Terra; ricorda Iside, e due fratelli simili ai Dioscuri, nel linguaggio dei Naarvali detti Alcis, e serviti da un sacerdote vestito da donna. Più tardi lo Schedio ci regalò uno sterminato Panteon germanico. Concedendo che dopo la conquista i Romani abbiano introdotte in Germania le loro superstizioni, e che dalle nuove e dalle originarie Deità sia nata nuova prole di Numi, non però tanto numerosa quanto vorrebbe lo Schedio, avvisiamo che i nomi romani applicati alle germaniche Divinità non altro mostrino, che la somiglianza delle attribuzioni. Ora, per giudizio di antichi e di moderni eruditi, Mercurio, Vulcano, Iside ec. valendo Luna e Sole, conciliansi le diverse relazioni, e ne segue che a tali astri il principale loro culto rendessero i Germani probabilmente sotto il nome di Odino o Woden, e di Freja o Frea.

(2) Tacito in più luoghi della sua *Germania* parla di tempii. Ma quando si bada attentamente, si scopre che non erano edificazioni, ma selve o laghi. Giova qui riferire che cosa egli narri di Ertò. «Nel Casto, isola dell'Oceano, è un bosco, ove sta riposto un carro coperto di drappo, cui può toccare solo un sacerdote, il quale conosce quando v'è venuta la Dea, e a quella in un carro tirato da due vacche con gran divozione va dietro. Fassi festa e giubilo dove quella si degna passare e fermare. Nessuno l'armi impugna; tutto è pace, tutto quiete. Allorch'è sazia della conversazione mortale, il sacerdote la rimette nel tempio. Il carro, la coperta, la stessa Dea sono lavati in un lago segreto, da cui sono incontanente inghiottiti i ministri. Succede arcano terrore, e santa ignoranza di ciò che vedono soltanto quelli i quali devono perire.» Tacit. *German.* Cap. XL.

(3) I sassi da noi offerti al num. 6.° della Tav. I. Classe VI. sono l'altare d'Albersdorf; ma tanto questo, come l'ara degli Ubii ricordata da Tacito, non sembrano appartenere all'antica religione dei Germani. Così la pensano i dotti, ad onta della contraria opinione con molta dottrina sostenuta dal Rau.

(4) Cluverio molto s'estese ragionando dei costumi e della religione degli antichi Germani, e pose sott'occhio a' suoi lettori le immagini di ciò che descriveva. Esse furono riprodotte nell'edizione dei Commentarii di Giulio Cesare pubblicati dal Thompson, e dalla replica di quest'edizione fatta dall'Albrizzi in Venezia. N'approfittò nella sua grand'opera il Ferrario, e noi pure dopo di lui. Ma dobbiamo avvertire particolarmente gli artisti, che il Cluverio ciò che attinse dagli antichi scrittori infiorò colla sua immaginazione. Nel suo sagrifizio dei Germani egli fa spinger la vittima presso all'altare da due ministri coronati, vestiti di stretti e corti calzoni, con calzari ai piedi, nel resto ignudi. Fig. 9. Tav. I. Classe VI. Sull'altare costrutto, a quanto sembra, di zolle arde gran fiamma. Fra l'altare e la vittima verdeggiante di serti sta il sacerdote, coronato esso pure con bianca sopravveste e spaziosi calzoni, strin-

gliata una vermena d'arbore fruttifero, sui minuzzoli incidevano certi loro caratteri. Gittavano ciascun pezzolino in alto tre volte, e lasciatili cadere su drappo bianco, giudicavano secondo che si combinavano i caratteri. Se la cosa non doveva farsi, per quel giorno non se ne parlava più; se sì, ricorrevasi alla conferma degli Auguri, perocchè tra' Germani pure e voli e voci di uccelli, e palpiti di scannate vittime sapevansi interpretare. Usavano altresì prendere consiglio da certi cavalli bianchi, non avvezzi a servigio, nei sacri boschi nutriti. Il sacerdote gli attaccava a carro sacro. Il principe della nazione, seguendolo, teneva conto degli sbuffari, degli annitriri. In caso di guerra appajavano in tenzone col più gagliardo dei loro un prigioniero, e decidevano dell'esito della imminente battaglia da quello che vinceva dei due. Il privilegio della profezia apparteneva alle donne per dono di particolare ispirazione, sebbene al predire si giovassero anche d'altri mezzi. Le donne dei Cimbri facevansi incontro ai prigionieri colle spade sguainate, e trascinandoli ad un cratere di bronzo, e quivi ferendoli, dal vario scorrere del sangue indovinavano l'avvenire. Strabone ricordò profetesse bianche i capelli, bianche le vesti, purpuree le tonachette, strette i fianchi da cinture di rame. Seguivano costoro a piedi nudi l'esercito dei Cimbri. Velleda ed Aurinia (1) con altre molte, al dire di Tacito, in ricompensa della prerogativa profetica ottennero onori divini.

Contentaronsi i Germani d'una sola moglie. Dava la dote il marito: un pajo di buoi, un cavallo imbrigliato, scudo, spada, lancia. Essa pure a lui regalava qualche arme. Così l'amore legavano vincoli feroci. La vergine tradotta ai talami udiva la prima sera la predica de' proprii doveri. Doveva essere compagna allo sposo in casa ed in battaglia: ardire in questa; in quella patire. Le infedeltà della consorte vendicava il marito. Tagliatile i capelli, messala nuda fuori della porta, in cospetto ai parenti, scopavala poi per tutti i villaggi. Matrimonii.

Ai funerali non diedero importanza. Arsero i corpi degli illustri. Non vesti, non odori gittarono sulle cataste. Di qualcuno l'armi e 'l cavallo. Abborrirono l'arche marmoree. Tumulo e cespugli appo d'essi additarono la terra del riposo eterno. Credettero una vita avvenire. Forse con altri popoli settentrionali la felicità riposero nel tracannare cervogia entro a' cranii de' loro spenti nemici, e nel far nulla. Funerali.

Le religioni primitive cangiò servitù, e 'l conversare co' vincitori. Se badi allo Schedio, i Numi greci, romani, e d'altre nazioni adottando i Germani, gli fecero suoi. Tardi scorsero luce di credenza migliore. Anche nel nono secolo dell'era nostra lamentavano gl'idoli abbattuti, i tempii prostrati (2).

gendo nella destra una patera (Fig. 8. Tav. I. Classe VI.) Il luogo è circondato da una barriera circolare adorna di festoni. Donne supplicanti colle mani levate al cielo vedonsi ginocchioni in distanza.

(1) Da questa Aurinia Giusto Lipsio fece Alurinia, e poi Alrunia ed Alruna. Furono le Alrune maghe dei Goti. Le Figure 3. 4. e 5. Tav. I. Classe VI. sono un monumento dell'Alrunismo.

(2) Carlo Magno riputando che la soggezione della Germania sarebbe più durevole se avesse tra i popoli di lei introdotto il Cattolicismo, diessi ad abbatterne i tempii e gli idoli, e questi fece seppellire in luogo appartato. Lodovico il Pio gli scoperse scavando le fondamenta del monastero di Corvey, e li fece trasportare di là del Weser. I Sassoni assaltarono il convoglio, ma ne furono respinti. Essi poscia recaronsi in folla al luogo dove gl'idoli loro erano stati nascosti, e fattolo centro di divozione, diedero origine coll'affluenza de' pellegrini al borgo di Armensul. Il titolo derivò dal dio Irmensul, il cui nome, il culto, le attribuzioni furono grande soggetto alle dispute degli eruditi di Alemagna. Rappresentava un guerriero d'atletiche forme e di minacciosa guardatura, armato tutta la persona, tenente in mano una lancia. Fu creduto Arminio divinizzato. Carlo Magno lo fece mettere in pezzi. Il simulacro di lui, prodotto dallo Schedio, è un fantoccio barocco del medio evo. Lo stesso autore novera tra gl'idoli germanici da Carlo Magno distrutti anche la dea Siva, da noi riportata al num. 2. Tav. I. Classe VI. Il disegno ne svela l'epoca posteriore all'occupazione romana. Fu forse la stessa che Erto, o la madre Terra. Anche il Dio detto Luno, Figure 1. e 7. della stessa Tavola, rappresentato da un giovane di grandi e mostruose orecchie, tunicato ed incappucciato, il quale teneva dinanzi al petto un gran disco coll'immagine della Luna.

Governo. Capi o Re dieronsi in età remotissime. Gli scelsero tra' più valenti, ma loro non concessero autorità infinita; e questi pregiaronsi di farsi ubbidire più coll'esempio, che col comando. Delle cose importanti deliberavano tutti, delle picciole i primarii. Armati intervenivano a' Consigli. Se fretta non v'aveva, s'adunavano a luna nuova o piena. Parlava il Re. La moltitudine disapprovava il detto collo sbuffare, od applaudiva col battere dell'aste. Interdetto era agli adolescenti l'accesso nei consigli, perchè non potevano armi indossare. Il diritto di portarle conferivasi in quelli. Uno de' grandi, o padre o parente, fregiava il giovinetto di scudo e d'asta; ed esso non più a sua casa, apparteneva allora alla repubblica. Producevansi nei Consigli anche le capitali accuse. Era de' sacerdoti legare, battere, castigare. Le pene corrispondevano alle peccata. I traditori e i fuggitivi agli alberi impiccavano. I poltroni affogavano nella mota e coprivano di graticci, dicendo doversi le scelleraggini punire, le infamie nascondere. Multa di cavalli e bestiame imponevano alle colpe minori, dandone al comune una metà, l'altra al danneggiato. Gli stessi Consigli eleggevano persone primarie, che rendessero ragione nei villaggi, assistite da cento della plebe. Semplice e sommaria giustizia, figlia di rettitudine silvestre, spacciava prontamente gli affari.

Milizia. Trovato avresti fra' Germani più forza e valore, che non buone armi od utile disciplina. Mancando di ferro, poche spade o spiedi possedevano. Erano loro aste armate di scarso ferro, ma trafiggenti assai. Rari vestivano corazza, rari si riparavano coll'elmo. Nel vergare gli scudi di vivi colori mettevano ambizione. Scudo e lancia bastava ai cavalieri. Gli arcieri frecciavano ignudi, od in farsetto. Molti trattavano per tutt'arme la clava. Non si poteva commendare la bellezza nè la velocità dei cavalli, assuefatti tuttavia a spingersi innanzi serrati insieme con passo eguale, ed a girare a destra. Stava la forza principale nella gente a piedi, scelta dalla gioventù più gagliarda, ed agile tanto da dividere coi cavalieri la pugna, ed or ajuto a quelli prestare, ora da essi riceverlo. Entravano in battaglia portando immagini tratte dai boschi, cantando versi con tuono detto *Bardito*, la fierezza inasprendone accostati gli scudi alla bocca. Precedeva la gioventù, composta d'altrettante centurie quanti cantoni entravano in guerra. Ordinavasi in cunei, e vi chiudeva in mezzo, co' figliuolini, mogli, madri, testimonii ed eccitamenti santissimi. A queste mostrava le ferite, ed elleno noverarle con barbara compiacenza e succiarle. Vivamente incalzato il Germano, stimava prudenza il cedere, non codardia, e portar altrove i suoi morti anche in dubbia pugna decoroso. L'esser vinto in virtù sarebbe stato pel Principe estremo disdoro, per gl'inferiori il non eguagliarlo in valore; il sopravvivere, lui morto battagliando, infamia eterna. Vituperavasi chi non riportava lo scudo, nè più interveniva ai Consigli, se pure scampava il capestro. Dov'era ozio, la gioventù non restava a lungo; chiedeva d'andare ove si combatteva, impaziente di procurarsi il vitto col lavoro, e disdegnando le rendesse il sudore ciò che poteva acquistarsi dal sangue. Compensavala il duce colle prede, donando a chi cavallo da guerra, a chi asta tinta di sangue, e copiosamente imbandendole, in cambio di soldo, grossolana mensa. Non usarono i Germani pugnare dai carri, nè si giovarono di macchine. Occupare luoghi forti, chiudere passi, tendere imboscate, ed all'uopo pertinacemente resistere, ecco la tattica loro. Quindi ben disse chi affermò, che Roma sarebbe perita per la invasione de' Cimbri, se questi popoli avessero saputo combattere come sapevano morire (1).

(1) I guerrieri presentati ai num. 10. 11. 12. 13. 14. e 15. della nostra Tav. I. Classe VI. sono tutti del Cluverio, e chi non ne fosse soddisfo se la prenda con lui. Crediamo che i bizzarri cimieri sieno stati a lui suggeriti dal testo di Plutarco nella Vita di Mario: «I soldati poi a cavallo, i quali erano quindici mila, si avanzavano fa» cendo magnifica e splendida mostra. Avevano elmi fatti in maniera, che rappresentavano strani ceffi e particolari

D'altre arti tra d'essi nessuno o leggerissimo indizio in quelle cose che sono alla guerra indispensabili e all'esistenza. Prepararono il ferro per le pugne; le pelli degli animali loro e delle fiere, non che il lino, pei vestiti. Indossarono tutti un sajone allacciato con fibbia, od appuntato, se questa mancava, con spina; nel resto ignudi. Conoscevansi i grandi agli abbigliamenti, non di roba larga, ma sì assettata, che ne apparivano distinte le membra. I vicini al Reno poco curavano le pelli; cercavanle i lontani, infiorandole colle squamme de' pesci colti nell'Oceano. Non v'aveva differenza tra uomini e donne; se non che queste si coprivano di lino vergato di rosso, e la parte del superiore vestito non allungavano in maniche, nude le braccia e gli omeri, e la contigua parte del petto. Le donne, non invitate a banchetti, non a spettacoli, vivevano pudiche, sì che gli adulterii rarissimi in quelle regioni si ricordavano. Esporre od uccidere i figli per non ne aver troppi, avrebbero riputata scelleranza enorme. Vesti maschili e femminili.

Le delizie di loro vita i Germani riposero, oltrechè nel combattere, nel mangiare e nel bere. Quindi nessuno d'essi rimandò mai lo straniero. Alloggiavalo seco; quel che vi era gli dava: se nulla v'era, menavalo senza invito alla casa d'un altro. Fossevi o no conosciuto, ben venivano accolti entrambi. Ivi siedevano a desco generalmente armati, e dì e notte consumavano beendo, chè nell'ebbrezza non collocavasi disonore. Riscaldati rissavano non con parole, ma con ferite. Tuttavia era questo il momento delle deliberazioni, siccome de' più caldi concetti; poscia a mente serena decidevano. Consultavano quando nessuno sa fingere, risolvevano quando nessuno dovrebbe errare. Facevansi certa bevanda, simile al vino, d'orzo o grano fermentato; ma i vicini al Reno comperavano vini. Mangiavano pomi selvatici, cacciagione fresca, latte rappreso, senza condimenti. Furiosi nel bere, non l'erano meno nel giocare. Abbandonavansi al giuoco sì rottamente, che per ultima posta, itosene tutto, mettevano la propria libertà, e sofferivano d'andarne schiavi e venduti. Avidi giuocando del denaro, non conoscevano interessi nè usure. Ogni villaggio pigliavasi tanto terreno, quanto potevano i suoi coltivare, e lo cambiava ogn'anno. Così partire, così mutare permetteva l'estensione della terra. Appagavansi delle sole messi; nessuno prendeva cura di siepi, di pomieri, d'annaffiamento. Perciò frutta non ebbero, nè tra le stagioni noverarono, siccome noi facciamo, l'autunno. Badavano d'aversi il puro bisogno colla minima fatica, e quindi avevano cari i doni, tanto più che non pensavano importassero obbligazione. Facevano per altro poco conto dei donativi, se questi fossero stati semplicemente preziosi. Le coppe d'argento, i vasi d'oro regalati dagli ambasciatori ponevano a paro con quelli di creta. Costumi varii.

Non ebbero città, ma case poste una qua, una là. Queste non costrutte di mattoni, non coperte di tegoli, non sostenute da legni piallati. Le mura furono cannicci impiastrati di terra affinata, che lustrava col tempo, e pareva dipinta a colori. Aprivansi anche sotterranee stanze, e v'ammucchiavano sopra letame, particolarmente nei siti freddissimi. Crescevano in tali case frammisti al bestiame, allattati dalle madri, ignudi, sporchi, e tuttavia robusti. Tardi mettevano barba e divenivano atti alla generazione. Le femmine del pari e di persona crescevano non meno dei maschii. Senza testamento l'eredità dei padri passava ai figli: in difetto di questi, ai fratelli ed ai zii materni e paterni. Di numeroso parentado era lieta e lodata vecchiezza; mancandone, tenuta a vile. Passavano ai figli sì le amicizie, come le domestiche nimistà; ma queste facili a rappatumarsi con cessione di una parte di greggia o d'armento. Quando non aveva guerra, il Germano poltriva; la- Case.

» di fiere terribili colle bocche aperte; e ornati avendoli di cimieri che si levavano in alto, venivan quindi eglino ad » apparire più grandi. »

sciando ai vecchi, alle donne il governo della casa. La stessa caccia svegliavalo di raro. Tanto colla medesima gente mostrossi discorde natura, dielle odio della quiete, amore dell'ozio, estremi entrambi. Non contavano i giorni, bensì le notti, quali foriere del dì. I comuni davano ai Principi la decima della ricolta e degli armenti. Regalavansi tra loro altresì i vicini cavalli, ed arme e bardature ed armille. I Romani loro insegnarono ad apprezzar la moneta, a quelli che stavano presso l'oceano, ed esercitavano la pirateria, non ignota. In tal guisa cessò, con tant'altre agresti ma oneste abitudini, quell'interno cambio che prima facevasi in generi. La colonna Antonina mostra fra' Germani di già introdotto il lusso delle vesti, dell'armi e degli ornamenti, ed è forza credere molto decadesse in seguito la nazione, s'è vero ciò che un moderno storico scrisse, che ai tempi di Ottone I. non differiva guari da quella che Tacito ci ha descritta (1).

GALLI.

Dirai aver avuta i Germani comune l'origine coi Galli, se badi alla somiglianza delle religioni, de' costumi. Anche tra' Galli non tempii, non simulacri. Uguale venerazione alle foreste, uguale alle quercie: nel raccogliere il visco riti più solenni. A ciò destinavano i sacerdoti il giorno sesto della Luna, che dava principio al mese, all'anno, al secolo, da essi ristretto a trent'anni. Adducevano due bianchi tori, immuni di campestre fatica, all'albero portatore di quel frutice salutare. Ivi era l'apparecchio pel sacrifizio, ivi pel banchetto. Il sacerdote in candida veste saliva sulla quercia, recideva il visco con falce d'oro, lasciavalo cadere su drappo bianco: succedevano fragorose grida d'esultazione, percuotevansi le vittime, l'astante moltitudine partiva, terminata l'obblazione, con un pezzolino di sacra carne fra i denti.

Religione. L'Ente supremo invisibile i Galli nomarono Eso. La quercia lo rappresentò: quindi d'essa incoronati sacrificare i sacerdoti; il supplicante volgo stringerne in pugno le frondi.
Druidi. I sacerdoti detti Druidi distinguevansi al candore delle vesti, al serto delle chiome velate. Autorità sul popolo esercitarono illimitata e temuta. Abitatori di selve, maestri di cruenti riti, confermavano nell'arcano la ferocia dei cuori. Conoscevano un supremo Capo, lo sceglievano dal numero loro. Discordi nel dar preferenza, decidevano dell'elezione colle spade. Con esso radunavansi tutti una volta in ciascun anno a generale Concilio. Nulla dai Galli intraprendersi senza il loro assenso. Essi le imprese a loro voglia sospendere, mutare, scerre magistrati, aver parte nei giudizii, l'educazione dirigere della gioventù, gli indocili punire colla scomunica. Alleviavanli nelle cure del grave ministerio addottri-
Druidesse. nate alla stessa scuola le Druidesse. Altre vergini eterne, e profetesse infallibili; altre caste sempre, ma una fiata nell'anno operose co' Druidi ad ottenere sacra prole; altre final-
Bardi. mente ancelle delle prime. Partecipavano del sacro carattere in minor dose i Bardi, cantori degli eroi, soliti accompagnare le schiere, svegliarne il coraggio cogli inni, proludere alla pugna, celebrar la vittoria, confortare di mesta armonia le tombe de' guerrieri.

Vittime. La greggia e l'armento somministrò le offerte ai sacrifizii dei Galli. I Druidi scannavanle; ma i cavalli presi in battaglia ed i cadaveri degli spenti incendiavano. Se prima della pugna erano state promesse in voto le spoglie, queste, immolate le bestie, ammon-

(1) La nostra Tav. II. Classe VI. rappresenta Re, Regine coronate, gente volgare e soldati, con isfoggio di vestimenti ben diverso dalla povertà che lo storico romano descrisse; e come tutte le figure sono ricopiate dalla colonna Antonina, così non potevano prendersi da monumento più autorevole; nè con più sicuro appoggio eraci dato affermare che la occupazione romana introdusse tra' Germani notabile alterazione di costumi.

ticchiavano in destinato luogo, nè perchè vi fosse oro od argento osava alcuno appressarvi la mano. Di tali cumuli vedevansene ai giorni di Cesare parecchi. Pei sacrifizii preferivano i boschi. Aprivasi in mezzo a questi area spaziosa, cinta da quercie più fitte ch'essere generalmente non sogliono. Nel cerchio di quercie, uno o due minori cerchii sorgevano di sassi colossali; dentro, qua e colà, pietre enormi. Forse furono queste gli altari bagnati dal sangue delle vittime. Le umane spesso ed in varie guise immolavansi. I Druidi marsigliesi, infuriando la peste, impinguavano durante un anno tal disgraziato, che dicevasi essersi offerto spontaneo per la pubblica salute; poi nitido, e carico di festoni e ghirlande, conducevanlo per le vie, onde il popolo lo caricasse d'imprecazioni; per ultimo fuori di città spingevanlo in un precipizio. Se stato fosse di famiglia illustre, tornava meglio lapidarlo; o s'inchiodava ad una pianta, e finivasi a frecciate. Vittime umane promettevano gli infermi in relazione del valore che davano alla propria vita. Per tale oggetto tenevano approntati simulacri giganteschi, tessuti di vinchi, che riempivano d'uomini, e con essi riducevanli in cenere (Tav. III. Classe VI. Fig. 3.). Riputavano poi i Galli niuna offerta tanto accetta al cielo, quanto il sacrifizio dei delinquenti; e perciò riserbandone molti fino al quinto anno, nel qual tempo impiegavano ogni cura per renderli corpacciuti e grassi, unitamente coi primi frutti della terra nel destinato giorno gli incenerivano in celebratissimo falò. Convocato il Consiglio della nazione o del distretto, era pratica costante de' Galli tradurvi in mezzo un uomo, e ferirlo di coltello per di dietro, un po' sopra il diaframma, e 'l traboccar del sangue, e 'l cadere del moribondo a destra o a sinistra, supino o boccone, e le interiora osservarne. Il volo, il canto degli uccelli, lo scoppiare de' tuoni, ed altri indizii di tal fatta, ai superstiziosi Galli presagivano l'avvenire.

Vittime umane.

Religione sotto i Romani.

Le dottrine religiose e profane, i nazionali fasti possedevano e custodivano gelosamente i Druidi soli, non negli scritti, ma nella memoria, ed agli alunni loro oralmente tramandandoli, non meno v'impiegavano di venti anni. Insegnavano: non morire le anime, ma dopo la morte da un corpo ad altro passare; molte cose intorno alle stelle e a' loro movimenti, intorno alla grandezza della terra e dell'universo, intorno alla natura delle cose, ed alla possanza degli immortali. Tutto ciò tranquillamente apprendevano e tramandavano, perchè esenti dalla milizia e dalle imposte. Le vincitrici legioni romane cambiarono le forme e l'essenza del culto druidico. Già fino da' suoi tempi Cesare incontrava nelle Gallie frequenti simulacri di Mercurio (1), protettore de' passaggeri, inventore dell'arti, e di Apollo medico, e di Giove imperatore, di Marte guerriero, della ingegnosa Minerva. Ben presto i Galli non soffersero d'esser vinti in copia di Numi dai loro domatori, e n'empirono monti, laghi, foreste, fiumi. Eso dovette cedere suo luogo a Giove, e mostrare ignudo il seno, e con una mano stringere la folgore, e brandir l'asta coll'altra. In cima all'Alpi assumere il titolo di Penino, e sovra sublime colonna starsene al vento giovane ignudo. Un carbonchio infisso nella colonna era l'emblema del suo sguardo onniveggente. Marte un tempo, rugginosa spada deposta su rozzo sasso, vestì sembianze umane, e simboleggiò nei raggi della fronte il fuoco della mischia. Apollo fece mostra di membra giovanili e di chiome dorate. Mercurio presiedette all'eloquenza in senile aspetto, armato d'arco, e di leonina pelle ammantato, tenendo una moltitudine incatenata per gli orecchi alla sua lingua. Senza barba o verun altro segno di sesso, col caduceo, e l'alato cappello in testa, colla borsa nella destra, e 'l corno dell'abbondanza appoggiato all'omero sinistro, lusingò le speranze de' mercadanti. Petaso, borsa, verga, mantello affibbiato l'ad-

(1) *De Bello Gall.* Lib. VI. Cap. XVII.

ditarono condottiero dell' anime all' altro mondo. Non finirebbe sì tosto chi riferir volesse la serie dei Numi che passarono le Alpi. Tuttavia l' antico ossequio non fu tolto alle quercie, e la pertinace perseveranza de' Druidi in mezzo al culto più mite dell' adulazione conservò l' inumano della barbarie primitiva.

Conquistate le Gallie, i Romani vietarono le vittime umane con poco frutto. Tiberio condannò i Druidi ai tormenti ch' essi facevano sofferire a quelle. Nerone n' aperse i nascondigli, le selve ne incendiò. Il crudo rito non era tuttavolta obbliato ai tempi di Diocleziano. Finalmente all' arbitrio de' prepotenti loro sacerdoti si sottrassero i Galli; e quelli dandosi alla divinazione, di tale impostura si alimentarono fino all' epoche di Carlo Magno.

Poi che fontane, fiumi, laghi, spechi s' empirono nelle Gallie di protettrici Deità, moltiplicaronvisi i simulacri, gli altari abbondarono, edificaronsi templi, quali sontuosi alla romana, quali alla gallica foggia (1).

Funerali.

Profusero i Galli nella pompa de' mortorii. Tutto ciò che stimarono caro all' estinto gettarono nel rogo di lui, gli animali eziandio, e nelle età remote anche i servi e i clienti. Le ceneri chiusero in sacri recinti, e pietre e zolle aggregaronvi sopra.

Matrimonii.

Solo qualche principe, e certo per abuso, diede ai Galli l' esempio della poligamia. La legge non permise che una sola moglie. La donna sceglievasi lo sposo. I genitori ragunavano i pretendenti. La figlia dava l' acqua alle loro mani: chi primo otteneva questo onore, era preferito. Essa passava tosto sotto l' autorità di lui, recandogli la dote. Doveva egli poi, fatta giusta stima de' proprii beni, separarne porzione equivalente alla dote ricevuta, e con questa formarne un sol corpo. Tenevane conto esattissimo, il frutto metteva da banda, ed il superstite dei due, capitale e frutti ereditava ad un tempo. L' autorità maritale non che la paterna estendevasi quanto la vita della consorte e dei figli. Morto illustre padre di famiglia, confluire alla casa di lui i congiunti, e far della moglie esame severo, per tema di veleno. Condannarla, se rea, a supplizii atrocissimi. Che le mogli sedessero coi mariti a mensa presente lo straniero, nol consentì la gallica severità.

Governo e Leggi.

V' ebbero nell' antica Gallia diverse forme di governi, altri regii, altri aristocratici, alcuni misti anche di democrazia. I nobili prevalevano sui liberi, ridotta in condizione quasi servile la plebe. Eleggevano in ciascun anno per le civili bisogne un magistrato, per le militari un duce. Dai magistrati differivano i Re, perchè rivestiti d' autorità vitalizia; ma non perciò portavano ereditaria corona. La nazione acclamava il più prode, e talvolta coll' armi anche le vicine sforzava a riconoscerlo. E repubbliche e monarchie osservavano scrupolosamente il costume di ragunarsi ogn' anno a generale Consiglio, e deliberarvi del pubblico interesse. Nelle repubbliche poi chi rilevati avesse gl' insidiosi progetti delle vicine non doveva farne parola a veruno, ma la cosa al magistrato riferire incontanente, onde non avvenisse per falsi rumori turbamento. Il magistrato palesare od occultare ciò che meglio credeva. Trattar del governo lecito non era che nelle generali assemblee. Leggi eguali non governarono i molti popoli della Gallia; ma quali ch' elleno si fossero, la gelosia de' Druidi e de' Bardi, che n' erano custodi, interpreti ed esecutori, non ci permise conoscerle. Certo è, che quando la sentenza non piacque, il duello decise la controversia. Amarono i Galli le loro leggi, quanto la patria e la libertà.

(1) Il tempio di Cajo e Lucio a Nimes, detto volgarmente *la casa quadrata*, è d' ordine Corintio. Quello di Clermont in Auvergne narrano aver le mura della grossezza di trenta piedi, esternamente coperte di minute pietre, elegantemente polite, e divise in compartimenti d' opera mosaica; esserne marmoreo il pavimento, e 'l tetto coperto di piombo. Un dotto Francese novera parecchie di tali fabbriche ottagone, in ciascuno degli otto lati esternamente fregiate del simulacro di una gallica Divinità. Ciò lo indusse a sospettare che nei misteri druidici il numero otto godesse di prerogative speziali.

Conquistate le Gallie, Cesare v'introdusse i sistemi della politica romana. Leggi, magistrati, amministrazione antica alle città lasciò; le particolari indipendenze, causa di generale debolezza, favorì. Augusto perfezionò l'opera, mandate anche nuove colonie oltr'alpe, perchè da esse apprendessero i Galli le arti e la lingua e gli usi de' loro signori. Molte città furono aggregate ai diritti del popolo romano. Claudio concesse alle grandi famiglie di poter aspirare alle dignità dell'Impero. Regnando Vespasiano, non v'ebbe differenza tra i Galli e i cittadini nati nella capitale. La giurisprudenza romana ai tempi di Caracalla dominò nei tribunali; obbliata la celtica, suonò nelle bocche di tutti la lingua latina. Così godendo di certa libertà nella sudditanza, giunsero le Gallie all'epoca di Costantino, nella quale colle Spagne e colla Brettagna dovettero riconoscere l'autorità d'un Prefetto pretorio, la cui residenza fu prima a Treves, e presso all'estinzione dell'Impero in Arles. Ad esso prestavano assistenza due subalterni governatori. Il primo s'addomandava il Vicario delle diciassette provincie. Negli ordini de' cittadini primeggiò quello dei Senatori, formanti il Consiglio delle città. Venivano dietro i Curiali, che avevano diritto di voto nelle assemblee, e potevano dirsi Senato minore. Disimpegnavano questi le cariche municipali. I proprietarii componevano l'ultima classe. Al principio del quinto secolo contavansi nelle diciassette provincie cento quindici città onorate del diritto della cittadinanza romana. Governo sotto i Romani.

Il numero e 'l valore, più che la disciplina, valsero nelle guerre dei Galli. L'affronto non riputarono tornasse a vantaggio che nel plenilunio. Presi gli auspizii, marciavano alla testa dell'esercito Druidi ed Aruspici. Appartavansi a vista del nemico. Susseguitava furiosissimo attacco, irrefrenabile se fosse stato perseverante. I successi, oltrechè alla gagliardia, dovettero alle numerose bande di cavalli ed ai carri armati. Ordinavano loro genti in grandi e compatte masse, più nell'urto e nel peso sperando, che nell'agilità delle evoluzioni. Alloggiamenti piantavano e munivano, a difesa prima della pugna, dopo la pugna a rifugio. Vinti, odiavano la vita. Sceglievano per l'edificazione di loro castella luoghi di accesso difficilissimo; d'alte, valide, turrite mura cingevanle. Negli assedii praticavano le mine; preferivano l'assalto, come più adatto al loro coraggio. Meglio seppero offendere, che difendersi. Lanciavano da lungi dardi coll'arco e colla mano (1); da vicino trattavano la picca, ed una lunga e tagliente spada. Si riparavano col solo scudo, inermi la testa ed il petto. Spingevansi talvolta in battaglia tutti nudi: incredibile temerità! Forse pensavano incutere spavento col colore oscuro di che si tingevano la pelle. Sì com'erano indisciplinati, mettevano talvolta in confusione il nemico; ma più spesso movevano a sanguinose disfatte. La legge romana, che obbligava i congedati dalla milizia ed i vecchi a prender l'armi in occasione di tumulto gallico, rese giustizia al loro valore. Sottomessi alla disciplina, e forniti di convenienti armature dai Romani, formarono le truppe scelte dell'Impero (2). Milizia.

Nello stato della primitiva rozzezza i Galli ricoverarono entro misere capanne di frasca e di giunco. Dalla colonia marsigliese appresero a fabbricarsi case, ma di terra coperte, con paglia. Soltanto sotto i Romani conobbero il pregio e la magnificenza dell'architettura. Cesare vide simulacri di Numi; ma quanto onorar potessero la scultura non lasciò scritto. Le stesse monete, che sembrano grossolana imitazione delle greche e delle Belle Arti.

(1) Narra Strabone, che i Galli, oltre le frecce del turcasso, solevano altre portarne, che lanciavano con mano tanto sicura da ferire per aria gli uccelli.

(2) Noi presentiamo nella Tav. III. Classe VI. due soldati galli. Quello al Num. 4. è disegnato dietro la descrizione dataci da Virgilio (*Æneid.* Lib. VIII. v. 654), con chiome lunghe, con monili d'oro al collo, con sajo vergato, e due dardi in mano. L'altro ce lo diede il Winckelmann alla sua Tav. V. Noi gli aggiungemmo il lungo scudo, che da Virgilio rilevasi essere stato proprio dei Galli.

fenicie, attestano non meno l'ignoranza che la povertà del popolo imitatore. A nessun popolo, per rozzo ch'esso fosse, mancò la musica e la danza. I Galli ne fecero uso nei sacrifizii, ne' funerali, nei banchetti, quando non terminavano in combattimento. Siccome armati siedevano a desco, così danzavano armati, e colle spade battevano il tempo sugli scudi.

Agricoltura e Commercio.

Non dieronsi all'agricoltura che circa sei secoli avanti l'era. Prima non conobbero altra occupazione, che guardare le greggie; e mentre alcuni vegliavanle, altri davano la caccia alle belve nelle foreste. L'agricoltura però non iscemò l'ardente loro passione per la guerra. L'amore al vino fece loro apprezzare il commercio marittimo. Diodoro Siculo affermò, che molto ne inviavano nelle Gallie i mercadanti greci ed italiani. I Greci ed i Fenicii approdavano anche ai loro porti sull'Oceano. I cinque grandi fiumi che le bagnano diffondevano agevolmente nelle contrade mediterranee i prodotti del cambio. I Romani si piacquero d'incoraggire e d'estendere il commercio delle Gallie.

Costumi varii.

I Galli, tanto infesti ai loro vicini, collocavano l'ospitalità fra i loro primi doveri. Andar essi in traccia de' forestieri che i loro paesi attraversavano, e volerli quasi a forza partecipi delle feste e dei domestici banchetti. Non che disonorare, punire coloro che albergo non davano allo straniero, farglisi guida da uno in altro paese; in somma, prodigargli attenzione e rispetto, come a cosa sacra. Guastava tanti delicati riguardi eccessiva curiosità. Opprimevano i passaggeri sotto la tempesta delle interrogazioni. Congregavansi frequentemente a banchetto. Poco pane mangiavano, carne molta, ed avidissimamente. Le mense o poco sorgevano da terra o non v'erano del tutto, ed intorno al desco posato sulla verde zolla siedevano i convitati su pelli di cane o di lupo. Ritti al di dietro i servi ne portavano gli scudi. La coppa andava in giro senza posa. I vapori della birra e del vino ombravano la ragione. Inconditi clamori annunziavano la rissa. Rizzavansi, battevansi con cieco furore, e la convivale lietezza finiva colle uccisioni.

Ad onta di un carattere sì violento e riottoso, i Galli potevano riguardarsi come i più politi dei barbari. In niun altro luogo avresti veduto gioventù più abile a cacciare, a tragittare nuotando i più rapidi fiumi, a reggere indomito cavallo, a guidare un cocchio. Viaggiando per le loro contrade, mai ti sarebbe avvenuto d'incontrare uomo o donna, per poveri che fossero, in veste o macchiata o cenciosa. Gli uomini radevansi i peli del corpo, eccetto quelli del labbro superiore; lasciavansi crescere le chiome; con certe erbe la pelle tingevansi. Da prima le sole pelli delle belve uccise si posero indosso, poi adottarono brevi tuniche, corti mantelli, larghi calzoni. Sotto i Romani ambirono di imitare il vincitore come ne' costumi, così negli abbigliamenti.

Vantandosi discesi dal Padre Dite, la notte onorarono i Galli più del giorno; e sì contarono e mesi ed anni, che il giorno susseguitasse sempre alla notte. In ciò da tutte le altre genti differirono, che non permettevano a' figli di comparire pubblicamente dinanzi ai genitori, se non erano atti alla milizia. Qualora ciò fosse avvenuto, riputavanlo infamia.

Dei Galli ci lasciò la seguente descrizione Ammiano Marcellino. « Sono i Galli quasi » tutti d'alta statura, bianchi, biondi, feroci dello sguardo, rissosi, smisuratamente vani. » Molti stranieri non sosterrebbero il fracasso d'un solo d'essi, con cui avessero incon- » trata contesa. Peggio poi s'egli chiamasse in soccorso la sua donna, ch'è di lui più vi- » gorosa, ed ha l'occhio più fulminante. Ella sarebbe formidabile sopra ogni credere, se » gonfiando il gozzo, e digrignando i denti, si desse a ruotare le sue braccia robuste e » candide come la neve, e a menar pugni il cui colpo diresti partito da una catapulta. I » Galli hanno per la maggior parte la voce spaventosa e minacciante anche quando non

» sono adirati. Danno molta importanza alla politezza della persona. In ogni età sono » buoni alla guerra. I vecchi non cedono in coraggio alla gioventù. Indurati al freddo, » alla fatica, disprezzano tutti i pericoli. »

FRANCHI.

I Franchi, de' quali abbiamo parlato alla pag. 521, penetrarono al principio del quinto secolo nelle Gallie, e si estesero a segno d'insignorirsene, e mescersi e formare un solo corpo colla nazione soggiogata. La civiltà dei Galli non guadagnò troppo in tale aggregazione. A prova daremo il ritratto che dei Franchi ne lasciò Agazia nel secondo suo libro della gotica guerra. « I Franchi secondo loro costume approntavano l'armi. Gli avresti » veduti affilare le scuri e l'aste proprie della nazione loro, appellate *angoni*, e rattoppare » gli scudi. Tutto ciò con poca fatica, chè semplice è l'armatura di tali genti, nè ha d'uopo » d'artefici, ma quello stesso che la porta può facilmente racconciarla. I Franchi non co- » noscono nè loriche, nè schinieri; il maggior numero combatte a capo scoperto, rari por- » tano celata. Vanno in battaglia ignudi il petto e le schiene fino ai lombi, d'onde lor » cade picciola sottana di lino o di cuojo fino ai ginocchi. Esercitati ai pedestri conflitti, » non curano i cavalli. Appendono al femore la spada, lo scudo al fianco sinistro. Non » hanno archi, non freccie, non altr'arme che ferisca da lungi, ma bipenni ed angoni » (Tav. III. Classe VI. Fig. 2.). Gli angoni sono aste non grandi, non picciole, ma tali » che possono lanciarsi, e ferire gravemente pugnando da presso. Quasi per intero vestite » di ferro, lasciano appena scorgere il legno da quella parte che il Franco in terra conficca. » Presso la sommità acuta sporgono due punte ricurve a foggia d'armi, voltate all'ingiù. Il » Franco battagliando è guardingo di non perdere l'angone, il quale se trafigge i corpi a » cagione degli uncini, non può esserne facilmente estratto, e produce dolori sì vivi, che » uccidono ancorchè la ferita non sia mortale. Se penetra nello scudo ne resta pendente, » ed in vano si tenterebbe o svellerlo, o tutto com'è ferrato tagliarlo colla spada. Il Franco » poi che ne scorge l'estremità strisciare a terra vi preme sopra col piede, e fa piegare lo » scudo sì che resti esposto il capo ed il petto nemico. Allora l'uccide senza veruna fatica. » Tali sono le armi, tale il pugnare de' Franchi. »

BRITANNI.

Una sola razza, quella de' Celti, si divise in varie nazioni, e qui fu de' Germani, là dei Galli, oltre i Pirenei de' Celtiberi e degli Iberi, di là dal mare dei Britanni. Quindi presso tutte grande somiglianza nel modo di vivere e di governarsi. I Britanni, come i Galli ed i Germani, separati vivevano in tribù. Ognuna reggevasi da sè. Generalmente ad un Capo o Re prestava obbedienza, restando tuttavia al popolo molto di libertà, e più che non fra i Galli. Ognuna stava in gelosia della vicina; talvolta anche discordava nell'interno. La gente feroce e guerriera non teneva conto che dell'armi e delle greggie. In queste la sola ricchezza, in quelle la sola ambizione. Fu Cesare il primo che presentossi armato sulle coste della Brettagna con maggiore audacia che fortuna. Stabilivvi il romano dominio Giulio Agricola sotto i regni di Vespasiano, Tito e Domiziano. Governo.

Combattevano i Britanni dai carri, nè solevano affoltare in massa le schiere; ma venendo alle mani con piccioli corpi, altri ne disponevano a picciole distanze, sì che in Milizia.

luogo degli spossati succedessero i riposati e freschi. Non altro che uno scudo di vinchi portavano a difesa: ferivano colla lancia, collo stocco, colla bipenne (1). Dividevano i pericoli e la gloria delle pugne vergini e donne. La regina Baodicea presentò ai Romani battaglia, mettendosi dinanzi sul carro le proprie figlie. Vinta s'avvelenò. Indossava un manto allacciato con un fermaglio sul petto, vestiva sottana listata, ornava il collo di monile, e le braccia d'auree smaniglie. Indarno il nome di lei suonò tra' Britanni *la Vittoriosa* (2). Le castella de' Britanni erano selve fortificate con fosse e bastioni, ove si appiattavano fuggendo le scorrerie nemiche.

Religione.

La religione druidica dominò anche la Brettagna. Ivi pure i Druidi eleggersi il loro Pontefice od Archidruido (3), di tutto disporre, immolar vittime umane, spiare nelle viscere di queste l'avvenire, istruire la gioventù, insegnare l'immortalità dell'anima; a Mercurio, da essi detto Teutate od Eso, sacrare le selve, e dentro a circoli di smisurati sassi compiere i riti inumani (4), raggirare le opinioni, la ragione opprimere con artifiziosi terrori.

Costumi varii.

Niun lusso d'abbigliamento conobbero gli antichi Britanni, in parte di pelli coperti, in parte ignudi, per far pompa del ceruleo colore con che si tingevano le membra, infuso il succo di cert'erba nelle recenti punture della pelle (5). Adottarono poscia, come i Galli, tuniche vergate, piacendosi al par d'essi delle chiome intonse, e del labbro superiore guarnito di peli. Sottomessi a Roma, presero il vestito dei vincitori, conservando per altro nelle tuniche e nei manti l'affetto per le liste, ed anche per gli scacchi a varii colori. Dai Galli in ciò differirono essenzialmente, che costumarono tenersi dieci o dodici mogli comuni fra loro, e particolarmente i padri co' figli, e co' fratelli i fratelli. La prole si riteneva essere di quello che primo colla donna, vergine ancora, si congiunse.

(1) Il soldato Classe VI. Tav. III. Fig. 5. ci è dato come il modello di quelli che combatterono contro Giulio Cesare.

(2) La Fig. 8. della stessa Tavola rappresenta la regina Baodicea, e la 9. una di quelle vergini che solevano entrare nelle mischie. Quando Svetonio assalì l'isola di Mona, vidersi i Britanni starsene armati sulla costa, e correre tra d'essi scapigliate femmine con faci accese a foggia di Furie.

(3) L'Archidruido alla Fig. 6. della Tavola medesima è incoronato di quercia, ne porta un ramo secondo il gallico rito, ed un vaso inserviente ai sacrifizii. Il suo mantello è ampio, la sua veste prolissa, l'uno e l'altra bianchi, quali Plinio li descrisse. La cintura con affibbiaglio vuolsi debba esser rossa. Il Druido alla Fig. 7. veste bianco egli pure, ma più modestamente. Lo Smith (*The Costume,* Tav. IV. e X.) gli diede in mano una spezie di scettro ed una luna crescente. L'uno è simbolo d'autorità, l'altra allusione al culto.

(4) Un cerchio di tali pietre così descrisse il Baretti: « Questi sassi sono quadrilunghi; i lati della larghezza » sono più che l'uomo non può giungere stendendo le braccia, e l'altezza loro è più che non la riunita altezza di » due alti uomini. Sono posti in cerchio, ed appajati a due a due. Ogni pajo ha un altro simil sasso orizzontalmente » collocato in vetta, che si potrebbe per similitudine chiamare architrave, così che ogni tre sassi formano una porta » di struttura poco più in là che la semplice. Di questi cerchii di porte ve n'ha due, l'uno entro l'altro. Intorno » al cerchio esteriore ancora si scorge manifestamente un sasso che cingeva tutto questo circolare edifizio, se edifizio » si può chiamare un numero di sassi così disposti a due a due con un altro attraverso sopra d'essi.... » Il trasporto di questi massi suppone un'intelligenza delle forze meccaniche superiore a quella de' tempi nostri; e sì che dovettero essere trasportati ben da lungi, perchè in tutta l'isola non si è scoperto ancora sasso di pasta somigliante a quella de' sassi di *Stone-Henge*. Così chiamano gl'Inglesi il monumento druidico esistente presso Salisbury. Tutti gli avanzi della religione druidica ispirano maraviglia e terrore. Gli sterminati macigni in forma d'obelischi, che furono forse gli antichi Betili eretti quai simulacri della Divinità, l'artifiziale mobilità di alcune rupi immani, la loro labirintica disposizione, gli occulti passaggi, infondono nel cuore sentimento profondo di sorpresa e ribrezzo. Chi bramasse su questo proposito acquistare cognizioni più estese, potrà consultare nel *Viaggio in Inghilterra* del Co. Rezzonico le descrizioni delle piramidi di Boroughbrigde e delle rupi di Brimham.

(5) Giulio Cesare chiama quest'erba *Vitrum*. Forse era la stessa che noi chiamiamo *Glastro* o *Guado*.

CALEDONII.

Esposti furono sempre i Britanni alle incursioni ed ai saccheggi dei Caledonii, abitanti la parte settentrionale dell' isola, o la moderna Scozia. Distinguevansi fra d'essi i Pitti, ma non in altro probabilmente, che questi vivevano nelle montagne, mentre i Caledonii soggiornavano nella pianura. I Poemi d'Ossian concessero alla Caledonia una particolare celebrità, e più che dagli scrittori latini possonsi dedurre dai versi di lui esatte notizie intorno ai religiosi pensamenti ed ai costumi della nazione che l'abitò.

Nei Canti d'Ossian non si scorgono tracce distinte di religione, sia ciò avvenuto per l'abolizione dei Druidi, o perchè il poeta non si degnò di secondare le assurde superstizioni de' suoi tempi. Tuttavolta vi si fa sovente menzione di spiriti superiori. I fenomeni più singolari della natura veggonsi attribuiti allo spirito del cielo, dei colli, della notte, delle tempeste. Quello del cielo sembra maggioreggiasse sugli altri. L'ombre dei morti influivano esse pure sugli elementi. Un Genio tutelare accompagnava i Caledonii, ma l'apparire di lui era sempre augurio funesto. Assumeva voce, sembianze, gesti del suo protetto, ed appariva ai congiunti ed amici di lui nell' atteggiamento in cui quello tra poco doveva morire. Portato da una meteora, girava due o tre volte intorno al luogo ove stava per accadere il sinistro, volava sulla strada che avrebbe tenuta il funebre convoglio, mandava lugubri strilli, che i Caledonii addomandavano *voce della morte*. Anche i paesi avevano loro Genii protettori, e loro Ombre custodi a' sepolcri. Ossian non lascia dubitare che i Caledonii non ammettessero l'immortalità e la trasmigrazione delle anime, comechè queste non riputassero immateriali, ma sottile ed aerea sostanza. L'Ombra dell' estinto guerriero vagolava intorno alla tomba, ove il corpo di lui doveva riporsi. Stata sarebbe infelicissima senza l'onor del sepolcro. Nè questo bastava a farla lieta, se non risuonava sul tumulo la funebre canzone. Priva di tale tributo, l'Ombra errava maninconiosa fra le nubi, in balía de' venti procellosi, ed un' Ombra antenata coprivala di nebbia. Affrettavansi i congiunti a trarla dalla caligine coll' arpa di un cantore, onde quella sciolta dal sucido impaccio levavasi alle regioni più pure dell' aria. Ivi l'attendeva corrispondente all' opere premio o castigo. Ai valorosi facevansi incontro i padri, e gl' introducevano in aereo palagio, assegnando loro seggio distinto. I superbi, i crudeli, da quell' abitazione respinti, andavano errando sui nembi; i neghittosi, i codardi sparivano nell' abisso della nebbia. Religione.

I Druidi nell' età rimote dominarono sui Caledonii: fu dunque teocratico il loro governo. Eglino costumavano scerre un Vergobreto, o Re, o Duce, che deponeva il comando terminata la guerra. Fu Vergobreto al principio del secondo secolo un antenato d'Ossian senza il consenso de' Druidi. Scoppiò la guerra civile, e sterminato l'ordine druidico, la somma autorità divenne ereditaria nella famiglia d'Ossian. I Vergobreti somigliavano a' Re feudali, perocchè la nazione si conservava divisa in tribù, ciascuna composta di famiglie discendenti da un medesimo ceppo, e governata da un Capo. Un ruscello, un torrente, anguste valli formavano indipendente principato, che, richiedendolo il caso, al Vergobreto offeriva genti e servigi. Governo.

Niuna occupazione fu cara ai Caledonii più di quella delle armi, niuna pena più insopportabile che il restare escluso dalla guerra. Questa era intimata col ministerio degli araldi. Lo straniero entrando nel paese colla punta contro d'esso rivolta, provocava a battaglia; avanzandone il calcio, dava segno di pace. Offrivasi pace e riconciliazione anche gettando l'asta a' piè del nemico; atto che generalmente valeva darsi per vinto. Una lancia spezzata, uno scudo intriso di sangue, era indizio d'oppressione; ed implorava soccorso, il quale accordavasi presentando una conca, emblema di amicizia e d'ospitalità. Milizia.

Armavasi la tribù con rito particolare. Il Capo immolava una capra, e nel sangue di lei spegneva un legno mezzo abbruciato; consegnavalo poscia a tale de' suoi, che lo recasse al più vicino casale, col nome del luogo ove tutti dovevano armati congregarsi. Di qua il legno passava tosto ad altro casale, e così di mano in mano, finchè avesse fatto il giro di tutti. L'armarsi, il convenire era l'affare d'un istante. Ma quando la guerra non sopravveniva improvvisa, un cantore di mezza notte fra i conviti e la gioja delle conche intuonava la canzone marziale, evocando gli spiriti de' guerrieri antichi, invitandoli a contemplare le gesta dei figli. Il Re stava tre notti, od almeno quella che precedeva la battaglia, sopra d'un colle conversando coll'Ombre de' maggiori, e dallo scudo di un prode vetusto, che sospeso a due lancie stavagli da presso, destava cupo rimbombo con frequente percossa. I Principi combattevano dal carro. Quello di Cucullino, descritto da Ossian (*Fingal.* Canto I.) è falcato, velocissimo, ricchissimo. Il resto della nazione affrontavasi a piedi, e quasi nudo. Cingevano il collo i Caledonii di ferree collane, ad ornamento, non a difesa. Allacciavano ai lombi la spada. Portavano mazze attaccate ad una corda, che ritiravano, dopo il colpo, colla medesima. Trattavano lancie guarnite d'un cavo globo nella estremità inferiore. Questo, ripieno di metallici pezzi, agitavano in faccia alla cavalleria, per metterla in ispavento e disordine (Classe VI. Tav. III. Fig. 10. ed 11.).

I Duci comparivano al campo col loro bardo, seguíto da parecchi altri bardi minori che solevano accompagnarne le canzoni. Sacra persona, egli sosteneva sovente le funzioni d'araldo e d'ambasciatore, addoppiava la gioja delle conche nei banchetti marziali. I suoni della sua arpa rimembravano i prodi, guiderdonavano gli eroi, ed arrestavano sulle pensili nubi le magne Ombre degli estinti padri. Al canto del bardo gli animosi volavano all'affronto; col canto del bardo celebravano la vittoria. Nè solo da quell'armonia la calda gioventude apprendeva gli esempii del valore, ma dai monumenti ancora. Una fiaccola confitta sopra una quercia additava il luogo dove un valoroso aveva prostrato il suo nemico. Una pietra cinta da un tumulo, sotto la quale era stata sepolta una spada con alcuni giri di scudi all'intorno, dicevasi la *pietra della memoria,* e ricordava un trionfo. Quattro pietre bigie sorgevano presso le spoglie dei morti in guerra, e, quasi suonassero valore, s'appellavano le *pietre della Fama.* Combattevano i Caledonii con furore e senza disciplina; terminavano la pugna col giorno: assalire di notte avevano a vile.

Musica ed Ospitalità.

L'occupazione favorita dei Caledonii dopo la guerra si fu la caccia. La passione dominante, la musica e la poesia. Il dovere più sacro, l'ospitalità. Necessaria era la prima al sostentamento di un popolo ignaro dell'agricoltura. La seconda in tutto aveva parte. Senza musica non conflitto, non banchetto, non funerale. Al suono dell'arpa s'addormentava il guerriero, e 'l cacciatore sulla deserta vetta ristorava le forze con breve sonno provocato dal corno. Incontrarsi gli ospiti, festeggiarsi l'amistà, trattarsi gli affari serii ed i piacevoli sempre con gl'inni e l'armonia delle arpe. I Caledonii non ricusavano ospitalità nemmeno ai nemici, se l'avessero chiesta. Separandosi gli ospiti scambiavano gli scudi, e questi appesi nelle sale l'antica amicizia ricordavano ai figli. I guerrieri nella tenzone riconosciuta l'amicizia de' padri loro, deposte le armi, ne rannodavano i vincoli. Ma il proprio nome palesare, o quello dell'avversario richiedere, credevanlo pretesto per guadagnar tempo, e ripiego di codardía.

Preparavano i cibi pei conviti costruendo un pozzo di pietre liscie, intorno a cui formavano cumulo d'altre pietre piatte simili alle focaje. Queste ed il pozzo riscaldavansi con sarmenti. Vi si riponeva parte della cacciagione, e sopra uno strato di pietre poi altra parte ed altre pietre, finchè n'era colmato il pozzo, che pur tutto con sarmenti si ricopriva, per impedire il fumo. Bevevano nei nicchii marini, ossia nelle conche; ma quale

liquore non consta. Ossian fa menzione una volta sola del vino. Comechè la musica e la poesia rallegrassero sempre i banchetti, e sieno queste tanto intimamente collegate colla danza, nondimeno del ballo non s'incontra mai cenno. I Caledonii non ebbero conoscenza d'arti; sapevano tuttavia lavorare il ferro per gli usi della guerra, e rozzamente costruire in pietra le abitazioni e le sale de' loro Principi. La fabbricazione de' regii scudi non poteva dirsi scevera d'artifizio diligente, perocchè andavano rilevati per varii cerchii l'uno più alto dell'altro, su cui battendo coll'asta traevano suoni diversi, esprimenti diversi comandi. Non si trovano leggi o particolari cerimonie applicate ai maritaggi de' Caledonii; nè si sa com'essi distinguessero le spose dalle amiche. Sembra che la semplice volontà delle parti legasse e sciogliesse i nodi maritali. Frequenti erano i ratti, e spesso seguíti da cruente dissensioni. Non rare le vergini che, fuggendo dalla casa paterna, vagavano in traccia degli amati. Nelle occasioni di rapimento le vergini avverse per sentimento al rapitore, amavano piuttosto uccidersi, che soccombere alla violenza. Matrimonii.

Funerali. Non v'era uffizio al quale soddisfacessero i Caledonii con maggiore compiacenza, che ai funerali. Scavavano fossa profonda otto piedi, ne coprivano il fondo di creta fina, e 'l cadavero vi adagiavano sopra. S'era di guerriero, collocavangli al fianco la spada, e la punta d'otto strali. Stendevano sul cadavero un altro strato di creta, deponendovi il corno e l'arco del cacciatore. Coprivano poscia il tutto con terra minuta, e quattro pietre bigie all'estremità indicavano l'ampiezza della tomba. Talvolta col cacciatore fu sepolto anche il suo cane favorito. I cantori nel seppellire il guerriero chiamavanlo tre volte, invitandolo a visitare l'angusta sua casa. Il lutto ed il funebre canto rinnovavasi tutti gli anni, e sembra che l'autunno fosse destinato a cotale anniversaria commemorazione. I roghi non furono ignoti ai Caledonii. Seppellivano allora le ceneri, e con esse i libri de' conti, e le note di somme dai defunti prestate, acciò potessero riscuotere il pagamento nell'altro mondo. Un mucchio circolare di terra o di sassi mostrava dov'erano state deposte.

Carattere e vesti de' Caledonii. All'alta statura, alla bianca carnagione, alla lunghissima capellatura, ed al vezzo di lasciarla cadere sugli occhi e sulle guancie si distinguevano i Caledonii. Giungevano a tarda vecchiezza; ma in questa comunemente trovavansi afflitti dalla cecità. Una forte voce aveva presso d'essi gran pregio. Vestivano pelli di fiere. I bardi indossavano tunica cilestra. Verso il principio del quarto secolo non più si parla de' Caledonii. I Romani gli appellarono *Scoti*, da una celtica voce che significa *gente vagabonda*.

APPENDICE.

MOSAICO RAPPRESENTANTE UNA BATTAGLIA, DISSEPPELLITO A POMPEI NELLA CASA DEL FAUNO.

Quadro largo palmi 19, oncie $4.\frac{1}{2}$; alto palmi 10 (metri 4,3281), oncie 3 (metri 2,2898), escluso il fregio che ha intorno.

Dopo aver consacrate tante pagine ai costumi de' secoli vetusti, crederemmo inescusabile mancamento il non porre sott'occhio ai nostri lettori un prezioso monumento dell'antica pittura, che forse a preferenza d'ogn'altro finor conosciuto può farci conoscere l'eminente merito dei Greci anche in quest'arte. Il mosaico infatti pochi anni fa scoperto fra le reliquie della sepolta Pompei, per la ricchezza e pel foco della composizione, per l'intelligenza degli scorcii, per la varietà delle masse, per la distribuzione dei lumi, per l'espressione delle fisonomie, per l'esattezza del disegno, e per l'economia dello spazio, è riputato tal opera, che onorerebbe i pennelli di Michelagnolo e di Raffaello. Nel presentarlo per altro c'incresce che l'artista non abbia a ritrarne istruzione proporzionata al senso della maraviglia. Imperocchè, quantunque sembri evidente l'azione, e gli accessorii vi sieno trattati con isquisita diligenza, gli eruditi non poterono accordarsi nè sul soggetto del quadro, nè sulla nazione che vi rappresenta la parte principale.

Vi si vede una battaglia combattuta sopra un suolo coperto di neve. È tetro il cielo, ed uniformemente grigio, come nella stagione invernale. Un albero sfrondato annunzia esso pure avvenuto il fatto nel cuore del verno. Un cavaliero inerme la testa, armato il petto di lorica, trapassa da parte a parte colla lancia un nemico nell'atto che sta per rizzarsi, essendogli morto sotto il cavallo. Il ferito è il soggetto principale, a cui come a centro, per sistema d'unità, tutte le altre azioni concorrono; onde avvisiamo che in luogo di ricercare quale battaglia abbia voluto rappresentare il pittore, sarebbe da indagare di chi gli sia piaciuto imitare la morte. In fatti il cavaliere trafitto è posto nel mezzo sul dinanzi del quadro. A lui si volge il cavaliere vicino, scavalcato, a quanto sembra, poc'anzi, per offerirgli il proprio in luogo del destriero ucciso; in lui tiene fiso lo sguardo il personaggio che sorge eminente sul carro, e collo stendere della destra mostra l'inutile desiderio di sospendere la ferita mortale. Tutti gli altri al doloroso caso colpiti si mostrano da terrore: chi si percuote la testa, chi alza la destra stringendo rabbiosamente il pugno, chi sollecita soccorso; diresti ognuno di sè dimentico, per occuparsi soltanto di lui. L'auriga meno generoso non sente che la profonda impressione dello spavento; raccoglie le briglie, gira i cavalli, e gli sferza alla fuga.

La prima curiosità che si desta in chi getta gli occhi su questo mosaico è di sapere quali nazioni vi si trovino alle prese. Il Cav. Francesco M.ª Avellino scorge quinci l'armi greche, quindi il lusso persiano; e seguendo la scorta d'Arriano, riconosce Alessandro al Granico, mentre colla lancia trafigge Resace, il quale osato aveva colpirne l'elmetto, e fracassatone il cimiero, mettergli a nudo il capo. Riguardo ai combattenti è della stessa opinione il Cav. Bernardo Quaranta. Ravvisa Alessandro ai lineamenti della faccia, e 'l cavallo di lui, rappresentato in altro monumento del Museo Ercolanense, all'occhio torvo, alla criniera tagliata. Di più si convince, niuna mancare alla figura della quadriga di quelle insegne che Senofonte attribuì generalmente ai Re di Persia, e Curzio e Plutarco particolarmente a Dario Codomano applicarono; ma riflettendo che il passaggio del Granico seguì d'estate, non può credere che il pittore sia stato tanto bizzarro da rappresentarlo in mezzo alla neve. Non sa decidersi per la battaglia d'Arbella, nella quale Alessandro in cambio di stringere la sarissa portava l'arco; e quindi sta per quella d'Isso, avvenuta in novembre od in dicembre, confermato in tale pensamento dalle descrizioni che ce ne lasciarono Curzio e Diodoro, le quali mirabilmente s'accordano coll'azione del mosaico. Se non che il signor Antonio Niccolini, rimarcando la somma indifferenza nello scontro del supposto Dario e d'Alessandro, conchiude che o l'uno non è il Re di Macedonia, o non l'altro quello di Persia. Dà primamente la esclusione a Dario, perchè no 'l vede difeso da quello scudo che Arriano gli consegnò alla battaglia d'Isso; poi dubita d'Alessandro, per cagione delle barbette e pel colore bajo-scuro del destriero,

tanto diverso da quello del nero Bucefalo. S'appiglia per ultimo ad una particolare circostanza della battaglia d'Arbella. Forse le ragioni del sig. Niccolini indussero il sig. Carlo Bonucci a lasciare da un canto Alessandro e Dario, ed opinare in favore della battaglia di Platea.

Fin qui l'artista non si darà gran pena per la discordanza delle opinioni, mentre e al Granico e ad Isso e ad Arbella e a Platea l'affronto sempre accadde tra Greci e Persiani. Ma il sig. Luigi Vescovali, Socio Ordinario della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia, lesse il giorno 6 dicembre dell'anno 1832 un Discorso sul mosaico di Pompei, nel quale con ingegno pari alla copiosa erudizione adopera provare che quelli presi dagli altri per Persiani sono veramente Galli, e che il quadro rappresenta la loro fuga da Delfo. S'appoggia egli alle seguenti ragioni. 1.° La fisonomia del creduto Alessandro non corrisponde alle sue immagini. 2.° Il vestito del supposto Dario non ha niente di lussureggiante, ma di tutti è il più modesto. 3.° Le dette tiare non sono che cappucci e rozzi panni gialli. 4.° Il tronco d'asta con coreggia nel mezzo, il quale giace sul dinanzi del quadro, è la cateja che i Galli lanciavano ardente in mezzo ai nemici. 5.° Il costume gallico evidente si mostra nelle collane, nelle brache, *anaxyrides*, fregiate d'animali, nella tunica chiusa davanti, nella sopravveste con maniche a quadretti, a liste di colori diversi, chè in tal modo Diodoro descrisse vestiti i Galli, ed ai baffi del labbro superiore. 6.° Il cappuccio corrisponde al bardocucullo lingonico che sta scolpito sui bassi rilievi di Langres e sulle notissime are parigine. 7.° Il così detto Dario non è che un bardo, il quale fa in battaglia le veci di druido, facile a riconoscersi alla bianca veste, al manto scuro dinanzi aperto, al monile terminante in teste di serpi, insegna notissima dell'arcigallo e dei galli sacerdoti della gran Dea, alle stelle che servivano alla divinazione in numero di sei, numero mistico presso i Galli.

Ecco l'artista nel massimo imbarazzo, ed esposto al pericolo di vestir Brenno cogli abiti di Dario, e Mardonio con quelli di Vercingetorige. Nè qui sarà il fine delle ipotesi; perchè se a taluno venisse in capo di fabbricarne una di nuova, anche ritenendo col Vescovali i Galli invece de' Persiani, potrebbe di leggieri non ammettere la fuga da Delfo, e sostenere che, se ciò fosse, il pittore avrebbe affatto sbagliata la scena, e la convenienza delle azioni. Imperocchè il fatto avvenne a vista di Delfo, e tanto da presso, che Brenno mostrava a' suoi, per incoraggirli, le statue e le quadrighe, affermando ch'erano d'oro massiccio, *solido auro fusas esse;* onde il non far vedere la città, era lo stesso che togliere al dipinto la più decisiva circostanza per la intelligenza di lui. I Galli si inerpicavano per l'erto, ad onta dei sassi e delle freccie che loro scagliavansi addosso dall'alto: *scandentesque Gallos e summo montis vertice, partim saxo, partim armis obruebant.* In mezzo a tale conflitto compariva una schiera di sacerdoti e d'indovini con tutto il corredo delle sacre insegne, *repente universorum templorum antistites, simul et ipsi vates, sparsis crinibus, cum insignibus et infulis procurrunt;* e mentre questi gridano ch'è giunto il Nume in soccorso, ed i Greci a gara si sforzano di respingere l'assalto, traballa la terra, scoscende il monte, grandina a dirotto. Uno scoglio spiccatosi schiaccia l'esercito dei Galli, *portio montis abrupta Gallorum stravit exercitum;* i superstiti vanno in volta confusamente da tutte parti. Dove sono nel mosaico i sacerdoti, che pur nella fuga di Delfo si rendono indispensabili per mostrare che il Nume ebbe parte a salvare il suo tempio? Dove è quel senso di particolare orrore, che sorprende anche i più forti quando s'appalesa il più terribile tra i fenomeni della natura? Dove l'azione conveniente a chi trovasi esposto ad un cielo grandinante, ed alla rovina dei divelti scogli? Dove l'apparenza della fuga, mentre, a riserva dell'auriga che sembra girare i cavalli, e di quello che accelera col cenno della mano il soccorso, tutti gli altri Galli mostrano faccia e petto al nemico, unicamente di quel solo occupati ch'è trafitto dalla lancia? E costui, che meritò d'essere collocato nel quadro qual figura principale, chi è egli mai? Non Brenno, il quale ferito s'uccise da sè, *pugione vitam finivit;* non l'altro duce dei Galli (che due n'avevano), poichè sano e salvo con dieci mila uomini (al dir di Giustino (1), il cui testo citammo fin qui) salvossi fuori de' greci confini. Dunque il pittore, vago di presentarci un soldato inconcludente sbudellato, dimenticò tutte le circostanze essenziali al suo soggetto, cui non bastano certo a palesarci il suolo candido per neve o per grandine, od una ineguaglianza di terreno posta all'estremità del quadro, a cui nessuno dei combattenti galli pon mente. Così potrebbe discorrerla chi si fosse già fitto in capo di trasportare in altro luogo l'azione.

(1) Lib. XXIV. sul fine.

Chi poi volesse restituire i Persiani al mosaico, andrebbe dicendo: che il bardocucullo aveva il cappuccio intessuto al sajone, dove in questo si rimarcano i colli inviluppati, o, come gli appellò Virgilio, *subnixi* da bende, e che di tali inviluppi più d'uno può vedersene sui pilastri di Persepoli. Che la cateja osca, teutonica, gallica, era, secondo il Servio citato dal Vescovali, dardo lungo un cubito, destinato a ferire entrando nel corpo nemico, ed uscendone ritirato dalla coreggia, e che una tale misura di gran lunga eccede il troncone giacente sul davanti del quadro. Che il Servio nella definizione di questo dardo non fa motto del fuoco. Che le brache erano tanto in uso presso i Galli, quanto presso gli Asiatici; e Senofonte non solo ricorda le anassiridi dei Re persiani, ma ne dinota anche il colore: ἀναξυρίδας ὑσγινοβαφεῖς. Che le collane, le maniche, gli abiti ricamati a varii colori distinguevano, secondo Curzio Lib. III. Cap. III., i soldati di Dario: *illi aureos torques, illi vestem auro distinctam habebant, manicatasque tunicas gemmis etiam adornatas.* Che antichissimo presso gli Asiatici fu il rispetto ai serpenti. Che i sacerdoti della gran Dea, arcigalli e galli erano essi pure asiatici. Che se deve credersi un druido, od arcidruido, o bardo il personaggio della carretta, a motivo del serpente attorcigliato al collo, tutto l'esercito di lui dovrà anche riputarsi composto di bardi o di druidi, perchè anche le collane degli altri sono foggiate a serpente, e quello che si mette la mano sul capo ha pure la mitra o cappuccio legato da un serpentello, e sembra dipinto a posta per ispiegare l'emistichio virgiliano: *et habent redimicula mitrae.* Queste ragioni, buone o cattive che sieno, gettino o non gettino dubbii sull'ipotesi del Vescovali, potrebbero bastare ad immaginarne un'altra, in cui senza l'intervento di Dario e d'Alessandro i Persiani si trovassero alle mani coi Greci.

Duolci di dover lasciare l'artista in tanta incertezza, e che non altro ci resti, se non dargli la spiegazione delle due Tavole, mercè le quali da sè stesso giudicherà del mosaico di Pompei. Noi n'abbiamo tratta copia esattissima dai disegni pubblicati nel Museo Borbonico. Le figure sono un poco minori del naturale, come si potrà rilevare dalla testa della Tav. X. A., delineata col lavoro e colle stesse dimensioni del mosaico. La Fig. A. della stessa Tavola offre il pavimento della camera che chiude nel mezzo il mosaico, adorna d'un fregio scherzato con varii animali, sul quale posano due colonne. Lo stesso fregio vedesi in B. ingrandito. C è il contorno ingrandito del mosaico. La Fig. 2. è l'elmetto che l'Avellino suppone caduto dalla testa d'Alessandro; ma lo smisurato colpo di Resace l'ha talmente guasto, che a stento si riconosce. La Fig. 1. è l'ornamento degli spallini che scendono sulla corazza del creduto Alessandro. Il mosaico con tutte le principali teste ridotte a maggiore grandezza trovasi nella Tav. X., a riserva del cavaliere trafitto, la cui figura intera e 'l morto cavallo non potè collocarsi che nella Tavola seguente.

Chiuderemo colla indicazione dei colori delle principali figure del quadro.

1.° Guerriero, a sinistra del quadro, creduto Alessandro. Capelli castagni chiari; manto di colore fra paonazzo e rosso; lorica bianca con cintura verde orlata di giallo, in mezzo a cui la Gorgone di color naturale, cioè con serpi verdi, capelli biondi, e viso carnicino; spallette della lorica rossastre, con ornamenti bianchi al di sopra, ed attaccate alla lorica stessa con coreggie rosse; manico del pugnale, o daga che voglia dirsi, che sembra d'avorio, con cerchietti d'oro e fodero rosso; cavallo di color bajo-chiaro, volgarmente *isabella,* con briglia bianca, testiera e finimenti rossi, borchie, fibbie e morso d'oro, e sellato con pelle di tigre. L'elmo che gli sta a' piedi è color dell'oro, con la cresta bianca.

2.° Guerriero, nel centro del quadro, trafitto dalla lancia del Duce creduto Alessandro. Testa coperta da un involucro giallo, come tutti i combattenti della sua parte; orecchini d'oro; sopravveste con maniche gialle; abito di sotto ricchissimo di ricami a varii colori; manto rosso-chiaro, ricamato all'intorno; gambali orlati d'oro, di colore oscuro, come se fossero di rame, con grifoni bianchi ali-dorati; scarpe bianche, legate con nastri rossi; spada ad armacollo, con manico bianco simile all'avorio, attaccata ad una tracolla rossa e verde; cavallo nero, con gualdrappa rossa, avente grifoni agli angoli simili a quelli dei gambali, e con ornamenti bianchi; testiera rossa, con borchie di rame e d'oro; briglia rossa e bianca; pettorale simile; ciuffo del cavallo allacciato d'oro.

3.° Guerriero in piedi presso al carro, che tiene per la briglia un cavallo bajo-chiaro, con testiera rossa guarnita d'oro, briglia bianca e rossa, gualdrappa gialla. Ha in testa l'involucro giallo, come gli altri della sua parte; il manto rosso orlato di bianco; sottoveste paonazzetta e bianca; gambali rossi, con ippocampi ed altri ornamenti bianchi; scarpe bianche, non allacciate.

4.° Guerriero sopra la quadriga. Involucro giallo in testa; manto rossastro oscuro, con guarnigioni di color giallo macchiate di nero, come la pelle di una pantera; tunica con due diverse tinte, che si dicono purpuree, ma che sono torbide, e men graziose che aspre, avente in mezzo una lista candida, ornata di stelle d'oro, là dove il colore oscuro si unisce alla lista bianca, cinta da una sottile coreggiuola rossa, con piccola fibbia d'oro; monile al collo, come gli altri guerrieri, terminato a testa di serpente. La quadriga è di color gialletto chiaro, come di acero, con ornamenti rossi e bianchi; i cavalli neri macchiati di bianco, coi finimenti rossi, bianchi ed aurei; i pettorali rossi, fregiati con uccelli bianchi che sembrano colombe. Dietro alla quadriga vi è un oggetto non ben distinto, dello stesso colore della quadriga, con fascia oscura ed ornamenti bianchi. L'auriga della medesima, col solito involucro in testa, ha la sottoveste di color verde, con orlo paonazzo e bianco all'estremità delle maniche, ed una specie di corazza rossa con liste nere.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE DEI POPOLI ANTICHI

E DELLE COSE PRINCIPALI CHE LI RIGUARDANO

DEI QUALI SI PARLA NELLA PRIMA PARTE DI QUEST' OPERA

ALANI. Vestito, armi ed esercizii, *pag.* 530.

ALEMANNI. Loro patria, 525. - Loro guerre coi Romani, 526. - Costumi particolari, *ivi.*

AMAZZONI. Vedi PONTICI.

APPENDICE. Mosaico rappresentante una battaglia, disseppellito a Pompei nella casa del Fauno, 740.

ARMENI. Storia e religione, 488. - Lettere, scienze ed arti, 489. - Caratteri, *ivi.* - Vesti dei Re e dei soldati, *ivi.*

ASSIRII. Storia, 217. - Costumi, 218.

AURUNCI. Città principali, 711.

AVARI. Impero de' Turchi, 540. - Religione e leggi, *ivi.* - Sono gli stessi che gli Unni, *ivi.*

BABILONESI. Religione, 221. - Tempio di Belo, *ivi.* - Succoth Benoth, *ivi.* - Saca, Nebo, Sardanapalo, 222. - Rach Nego, Nergal e Merodach, *ivi.* - Ninia, Adramelech e Anamelech, *ivi.* - Idoli babilonesi, sacerdoti, *ivi.* - Governo e leggi, 223. - Varie cariche, *ivi.* - Favoriti, giudici, supplizii, *ivi.* - Milizia, 224. - Scienze ed arti belle, *ivi.* - Oannes, dottrina dei Caldei, *ivi.* - Lingua, medicina, matematiche, nautica, architettura, 225. - Babilonia, orti pensili, 226. - Pittura, musica e poesia, 227. - Agricoltura, industria, commercio, *ivi.* - Costumi particolari, 228. - Vesti delle donne, 229. - Costumi inverecondi, *ivi.* - Matrimonii, cibi, 230. - Festa di Saca, *ivi.* - Ricchezze, funerali, sepolcri, 231.

BITINII. Loro antichità, 490.

BORGOGNONI. Origine, religione, governo, 529. - Leggi, costumi varii, 530.

BRITANNI. Governo, milizia, 735. - Religione e costumi varii, 736.

BRUZZI. Significato del nome, città capitale, governo, 713.

CALEDONII. Religione, governo, milizia, 737. - Passioni dominanti, modo di preparare i conviti, 738. - Funerali, 739.

CAMPANI. Origine della loro repubblica, 712.

CAPPADOCI. Storia, governo, religione, 486. - Commercio, milizia, 487.

CARTAGINESI. Storia, 494. - Religione, Crono o Saturno o Moloch o Baal, 498. - Cerere e Proserpina, Sole e Luna, Ercole, Jolao, Esculapio, 499. - Erebo, oracolo di Mopso, altre Deità, 500. - Governo e leggi, Suffeti, 501. - Senato, popolo, centumviri, quinqueviri, pretori, 502. - Questore, censori, leggi, 503. - Vesti dei magistrati, 504. - Milizia, *ivi.* - Inventano le poliremi e le gomone, *ivi.* - Arti, scienze e commercio, 505. - Belle arti, *ivi.* - Lettere, scienze, lingua, caratteri, 506. - Prodotti della terra e dell'industria, *ivi.* - Commercio coll'Asia e coll'Europa, *ivi.* - Commercio coi Libiani, 507. - Periplo di Annone, *ivi.* - Costumi varii, carattere, ospitalità, rispetto agli avi, temperanza, cibi, vesti, 508.

CASCI. Città principali, legislatori, numi, magistrati, 710.

CILICII. Carattere, 275. - Veste detta *cilicio*, pirateria, vesti dei Cilicii, 276.

CINESI. Storia, 30. - Religione, pura nozione della Divinità, Ting o vasi sacri, dottrina di Lao Kiun, 33. - Confucio, sue opere e suo ritratto; Langù, Fo, 34. - Trasmigrazione, ateismo, idolatria, Bonzi di Fo, 35. - Bonzi di Langù, setta dei letterati, 36. - La Cina non ha religione dominante; Divinità cinesi, 37. - Dio Fo; i Cinesi gastigano i loro idoli, 38. - Tempii, sacrifizii, 39. - Feste dell'agricoltura, dell'anno nuovo, delle lanterne, 40. - Feste in onore di Confucio, 41. - Festa del giorno natalizio, matrimonii, *ivi.* - Lutto pei morti, 42. - Funerali, sepolcri, 43. - Sala dei maggiori, lutto per la morte dell'Imperatore; come i Cinesi abbrucino i cadaveri degli Imperatori, 44. - Governo e leggi, 45. - Governo monarchico, corona ereditaria, Consigli supremi, Li-pu, Hu-pu, Lì-pu, Ping-pu, *ivi.* - Hung-pu, Kong-pu, 46. - Governo delle provincie, polizia delle città, nobiltà non ereditaria, famiglia di Confucio, *ivi.* - Tutto è concentrato nella capitale; rendite imperiali, monete, 47. - Interesse del denaro, amministrazione della giustizia sulle cause civili, Codice, pena del crimenlese, 48. - Pena della disobbedienza e dell'oltraggio ai genitori, omicidio, adulterio, furto semplice, 49. - Furto grave, supplizio della kangue, boado, galera, tortura, carceri, 50. - Leggi sui matrimonii, sui testamenti, sulla servitù, *ivi.* - Pe-king, palazzo imperiale, corte del trono, 51. - Vestito e corteggio dell'Imperatore, Kuei, trono, vestito dei principi del sangue, 52. - Vestito dei Mandarini e dell'Imperatrice, 53. - Pompa con cui l'Imperatore si reca al tempio, 54. - Milizia, antichità dell'arte militare, *ivi.* - Armi antiche d'offesa, di difesa; macchine antiche, 55. - Fuoco greco e polvere da cannone, artiglieria, divisione dell'esercito, 56. - Insegne, armi offensive, arco, sciabola, picca, fucile, cannone, 57. - Armi di-

fensive, elmo, scudo, *ivi*. - Corazza e cosciali, 58. - Vesti dei Mandarini in guerra, vesti dei soldati, infanteria leggiera, *ivi*. - Leve, esercizii, stromenti militari, tende, piazze forti, grande muraglia, 59. - Marina, bussola, vascelli da guerra, 60. - Galere, 61. - Belle arti e scienze, architettura, *ivi*. - Case, 62. - Botteghe, torri o taa, archi di trionfo, ponti, 63. - Barche, giardini, 64. - Pittura, 65. - Statuaria, musica, 66. - Suono della pelle, delle pietre, dei metalli, della terra cotta, della seta, del legno, del bambù, della zucca; danza, 67. - Lingua, 68. - Prosa, poesia, drammi, 69. - Storia, logica, geometria ed aritmetica, fisica, astronomia, 70. - Anno, idraulica, chirurgia e medicina, 71. - Malattie, cura, rimedii generali, scienze naturali, 72. - Arti ed usi particolari, agricoltura, riso, frumento, 75. - Lane, cotoni, porcellane, vernice, vetri, 76. - Carta, stampa, inchiostro della Cina, muschio, sevo, cera, 77. - Industria, educazione, cerimonie, 78. - Cerimonia delle visite, pranzi, 79. - Cibi, bevande, giuoco, 80. - Commercio interno ed esterno, 81. - Carrozze, lettighe, carri a vela, utensili, 82. - Condizione delle donne, loro fisonomia, vesti, piedi, 83. - Belletto, fisonomia degli uomini, 84. - Vestito degli uomini, 85. - Carattere dei Cinesi, osservazioni generali sulla Cina, 86.

COCHINCHINESI. Religione, governo, 113. - Milizia, giudici, belle arti, scienze, agricoltura, 114. - Commercio, carattere degli abitanti, banchetti, vestiti, 115. - Lingua, 116.

CORSI. Città principali, da chi fondate, 716.

DAUNII. Loro confini, 713.

EBREI. Storia, 5. - Religione, 6. - Sabbato, neomenie, festa delle trombe e dei tabernacoli, Pasqua, Pentecoste, anno sabbatico, anno del giubbileo, 7. - Cortile del tabernacolo, tabernacolo, 8. - Arca e propiziatorio, altare dell'incenso, candelabro d'oro, tavola dei pani di propiziazione, profeti, 9. - Sacerdoti, sommo sacerdote, 10. - Sommo sacerdote nel giorno della espiazione, Leviti, 11. - Proseuche e sinagoghe, Bibbia, Rabbini, Talmud, Esseni, Sadducei, Farisei, Erodiani, matrimonii, 12. - Acque di gelosia, circoncisione, 13. - Purificazione, lutto e funerali, 14. - Governo e legislazione, *ivi*. - Doppio raggio di Mosè, vesti dei Re e delle Regine, trono di Salomone, corone, 15. - Sanhedrinn, Corti di giustizia, punizioni capitali, 16. - Milizia degli Ebrei, 17. - Campo degli Ebrei nel deserto, gonfaloni, colori delle bandiere, ordine della marcia nel deserto, 18. - Maniera di ordinarsi in battaglia, divisioni dell'esercito e gradi militari, armi offensive, 19. - Armi per la difesa, cavalleria, calcolo delle forze, macchine militari, 20. - Arti e scienze, architettura, tempio di Gerusalemme, 21. - Pittura, scultura, poesia, musica, 22. - Stromenti musicali, 23. - Stromenti da percussione, da fiato, da corda, danza, scienze, 24. - Arti ed usi particolari, agricoltura, case, 25. - Utensili, vesti degli uomini, cibi, 26. - Banchetti, vesti delle donne, lusso dopo i tempi di Salomone, 27. - Giuochi, commercio, monete, sicli giudaici, 28. - Aspetto della Giudea, 29.

EGIZII. Storia, epoche incerte, 120. - Epoche storiche, 122. - L'Egitto sotto i Tolomei, 123. - Religione, aspetto dell'Egitto, 124. - Cosmogonia degli antichi Egizii, Cneph, Phta, 126. - Metempsicosi, motivo delle piramidi, 127. - Politeismo, 128. - Culto degli animali, 129. - Culto dei vegetabili, attenzioni praticate ai sacri animali, 130. - Bue Apis, Sacerdoti, 131. - Oracoli, 132. - Sacerdotesse, sacrifizii, festa di Diana, 133. - Festa d'Isis, di Minerva, di Marte, di Bacco, 134. - Festa di Giove, 135. - Vittime umane, 136. - Forma di Cneph, di Osiris, di Isis, 137. - Oro, Arpocrate, Anubi, Bue Apis, Tifone, 138. - Matrimonii, funerali, governo, leggi, 142. - Matrimonii, funerali, 143. - Imbalsimatura dei cadaveri, Paraschisti, 144. - Taricheuti, Colchiti, mummie, 145. - Casse delle mummie, 146. - Giudizio dopo la morte, 147. - Charon, 149. - Governo antico dell'Egitto, suoi Re, vesti dei Re, 150. - Lutto per la morte dei Re, 151. - Vesti dei Re Lagidi, 152. - Lusso dei Re Lagidi e loro corte, divisione dell'Egitto sotto i Re Lagidi, finanza, 153. - Giudici, governo dell'Egitto sotto i Romani, 154. - Metodo di giudicare le cause, giudici e metodo di giudicare le cause sotto i Lagidi, 155. - Leggi, 156. - Ladri tollerati in Egitto, 159. - Milizia e scienze, 160. - Soldati Ermotibieni e Calasirieni, loro educazione, 162. - Infanteria, cavalleria, machera, elmi, corazze, scudi, 163. - Carri armati, archi, trombe, milizia sotto i Re Lagidi, armata dei medesimi, 164. - Sapienza misteriosa in Egitto, scritture degli Egizii, scrittura geroglifica, jeratica, demotica, 166. - Egizii inventori dell'alfabeto, aritmetica, geometria, aritmetica ai tempi dei Re Lagidi e dopo, 167. - Meccanica, idraulica, astronomia, 168. - Geografia, astronomia sotto i Re Lagidi e dopo, 169. - Dubbii sul viaggio dei Fenicii intorno l'Africa, 170. - Medicina, geografia di Tolomeo, 171. - Metodo curativo, anotomia, 172. - Botanica, chimica, 173. - Magia, 174. - Arti e belle arti degli Egizii, bari o barche egiziane, 175. - Agricoltura, 176. - Coltivazione della vite, orzo, loto, 177. - Nymphea nelumbo, papiro, lente, carta di papiro, 178. - Lino, ricino, industria degli antichi Egizii, bisso, lane, bisso di cotone, 179. - Stoviglie, vetri, oro in foglia, specchii, concia delle pelli, pesca, caccia, 180. - Metodo per far ischiudere artificialmente i pulcini dalle ova, 181. - Architettura, 183. - Descrizione della grande piramide, interno della medesima, pozzo delle piramidi, 186. - Misura della grande piramide, 187. - Obelischi, 188. - Labirinto, 191. - Scultura, 194. - Sfingi ed androsfingi, sfinge colossale vicino alle piramidi, scultura sotto i Lagidi, 196. - Pittura, 197. - Metodo usato dagli Egizii nel dipingere, pitture copiate dal Belzoni, pitture di Neothopht, pitture del tempio d'Ybsambul, 198. - Tempio di Tentira, 199. - Zodiaco del tempio di Tentira, 200. - Tebe, 202. - Musica, arpa, liuto, zufolo, danza, toreutica e figulina, 203. - Vasi canopiti, glittica, Abraxas, 204. - Costumi particolari degli Egiziani, statua di Memnone, 205. - Suono di detta statua, causa di tale suono,

ora in cui la statua mandava il suono, figure del sedile della statua di Memnone, 206. - Palagio d'Osimandias, sala ipostila ove si rendeva giustizia, case degli Egizii, 207. - Mestieri, moneta coniata, numismatica de' Tolomei, misura dell'estensione, misura dei campi, 208. - Vesti, 209. - Trastulli e giuochi, gli scacchi, la mora, lo scaldamano, 210. - Le bruschette, esercizii ginnastici, parto e circoncisione, 211. - Palagio di Karnak, 212. - Banchetti, 213. - Cibi e bevande, 214. - Presentazione di un morto, cantilene funebri nei conviti, 215.

EQUI. Luoghi da loro abitati, città principali, 710.

ERNICI. Loro confederazione; comunità che questa comprendeva, 710.

ERULI. Cosa fossero, 536. - Religione, governo, costumi varii, 537.

ETRUSCHI. Etruschi di stirpe originariamente italica, 706. - Colonie etrusche nell'Italia superiore, falsa opinione di chi afferma essere gli Etruschi discesi dalla Rezia, colonie etrusche nell'Italia inferiore, marinaresca perizia degli Etruschi, 707. - Governo degli Etruschi, 716. - Leggi, religione, divinità, cosmogonia, 717. - Sacrifizii, sacerdoti, aruspici, Tagete, astronomia, medicina, anotomia, musica, poesia, 718. - Milizia, belle arti, 719. - Architettura, sepolcri, 720. - Plastica e statuaria, glittica, graffito, pittura, 721. - Vasi, costumi domestici, vesti, 722. - Città, giuochi, funerali, matrimonii, 723. - Agricoltura, commercio, moneta, scrittura e lingua, 724.

EUGANEI. Paese da loro abitato, loro origine, fin dove si estesero, 715.

FENICII. Storia, 258. - Religione, Chrysor, Agroneros, Elioan, Chrono ed Astarte, 259. - Cabyri, Adone, Ercole, sacerdoti, modo di offerire i sacrifizii, vittime umane, adorazioni, vesti dei sacerdoti, funerali di Adone, 260. - Onori resi ad Ercole Tirio, circoncisione, divinazione, governo, milizia, 261. - Forma dei vascelli fenicii, valore dei Fenicii, 262. - Arti, scienze, belle arti; i Fenicii primi navigatori, loro scoperte, 263. - Scienze, 264. - Filosofia, giurisprudenza, arti, vetri, porpora, 265. - Qualità della porpora tiria, tele, lavori metallici, architettura, scultura, 266. - Pittura, costumi particolari, lusso, 267. - Maniera di commerciare; vesti delle vergini, delle Regine, degli uomini; banchetti, 268.

FORMOSANI. Religione, governo e costumi particolari dell'isola Formosa, religione, Juibus o sacerdotesse, feste, astinenze, matrimonii, 117. - Funerali, Quatys o giudici, milizia, caccia, medicina, cibi, case, vesti, 118. - Commercio, 119.

FRANCHI. Significato della parola *Franchi*, 521. - Governo, leggi, religione, costumi varii, vesti dei Franchi, 522. - Loro ritratto, 735.

FRENTANI. Loro stirpe, 711.

FRIGII. Origine della voce *Frigio*, divisione della Frigia, storia, 277. - Religione, Cubebi, 278. - Simulacro di Cibele, abito dei Cubebi o Galli, abito delle sacerdotesse di Cibele, abito di Ati, Dei Sabazio ed Adagio, Sibilla frigia, governo, 279. - Leggi, commercio, musica, ballo, vesti, 280. - Acque di Jerapoli e Plutonio, 281.

GALATI. Storia, 490. - Governo, 491. - Religione, milizia, costumi varii, 492.

GALLI. Religione, Druidi, Druidesse, Bardi, vittime. 730. - Vittime umane, religione sotto i Romani, 731. - Funerali, matrimonii, governo e leggi, 732. - Governo sotto i Romani, milizia, belle arti, 733. - Agricoltura e commercio, costumi varii, 734.

GEPIDI. A quali orde appartenessero, loro sterminio, 538.

GERMANI. Religione, 726. - Matrimonii, funerali, 727. - Governo, milizia, 728. - Vesti maschili e femminili, costumi varii, case, 729.

GIAPPONESI. Storia del Giappone, 87. - Religione, varietà di sette, niuna idea ragionevole dell'Ente supremo, 89. - Amida e Xaca, 90. - Cambadoxi, tempii, 91. - Monaci, feste, 92. - Matrimonii, funerali, 93. - Esequie annuali, vestito dei Bonzi, governo, leggi, milizia, 94. - Effeminatezza del Dayro, massime del governo dei Giapponesi, sistema criminale, 95. - Esercito, armi, piazze e naviglio, belle arti, scienze e costumi particolari, architettura, 96. - Case, suppellettili, giardini, ponti e strade, architettura navale, 97. - Pittura, poesia, eloquenza, 98. - Musica, scienze, polvere da cannone e stampa, medicina, 99. - Agopuntura, malattie, agricoltura, industria, commercio, 100. - Divertimenti, cibi, bevande, vesti degli uomini, 101. - Vesti delle donne, statura e lineamenti, 102.

GOTI. Loro origine, popoli in cui si divisero, Vandali, Venedi, Bastarni e Sarmati, 519. - Religione, 520. - Governo, scienze e lettere, costumi varii e vestito, 521.

GRECI. Storia, epoca prima, 293. - Epoca seconda, 294. - Epoca terza. Lacedemoni, 295. - Epoca quarta, 296. - Introduzione, 297. - Tempii, altari ed arredi sacri, Acropoli, propilei, 299. - Tempio della Vittoria Aptera, Partenone, questione sul tetto del Partenone, 300. - Altari, 301. - Loro diverse altezze, usi e nomi diversi degli altari, ornamenti dei tempii, doni, 302. - Opistodomo, lucerne, vasi e patere, timiaterii, 303. - Fiaccole, scuri, magli, coltelli, sacerdoti e sacrifizii, 304. - Vesti dei sacerdoti, tribunali religiosi, grandi sacerdoti, parasiti, Cerici, 305. - Neocori, guardiani, supplicatori, jerofanti ed orgiofanti, sacerdotesse, elezione dei sacerdoti, obblighi dei sacerdoti, 306. - Sagrifizii, 307. - Colori delle vesti sacerdotali nei sagrifizii, fiaccoliferi e canefore, suonatori, vittime, 308. - Preghiera nei sagrifizii, esame delle vittime, 309. - Uccisione delle vittime, olocausto, musica e danza ne' sagrifizii, banchetto e giuoco nei sagrifizii, 310. - Origine delle religiose cerimonie, 312. - Preci, 313. - Abluzione, adorazione, offerte, suffumigi, 314. - Libazioni, 315. - Lustrazioni, 316. - Vittime umane, 317. - Idoli, consecrazione, 318. - Spiegazione della greca teogonia, 319. - Divinità greche, 323. - Giove, Giove Olimpico, 324. - Giove Serapide, Serapide Plutone, Giove Egioco, Giove Ammone, Giove Ellenio, Giunone, 325. - Mer-

curio, Iride, Ebe, 326. - Venere, le Grazie, 327. - Dei e Dee marine, 328. - Caronte, giudici dell'inferno, Furie, Pluto, Fortuna, Destino, 329. - Parche, Plutone, Proserpina, 330. - Cerere, Vulcano, 331. - Ciclopi, Minerva, 332. - Minerva Pacifera, Apollo, Apollo Saurottono, Apollo saettatore, Apollo Musagete, 333. - Esculapio, Igia, Diana, Diana tricipite, Diana Efesina, 334. - Pane, Satiri, Ninfe, Sileno, Fauni, Pomona, Najadi, Fiumi, Notte, Morfeo, 335. - Bacco, Marte, Ercole, Cupido, Saturno, 336. - Cibele; gli Dei dei Greci furono uomini, 337. - Misterii, 338. - Feste, feste per la nascita d'un figlio, 346. - Feste di Pafo e d'Amatunta, 347. - Dionisiache, Panatenee, 348. - Gara dei Cori, 349. - Gara dei cocchi, 350. - Gara del salto, del disco, del dardo, del pugilato, 351. - Gara della lotta, della poesia, della musica, dell'eloquenza, delle belle arti, della bellezza, 352. - Coronazione dei cittadini benemeriti, apparato delle pubbliche strade, 353. - Divinazioni ed oracoli, 355. - Arti di predire col mezzo delle vittime, col mezzo del fuoco sacro, 356. - Divinazioni dedotte dal fumo, dall'acqua, dal vino, dai sogni, dagli uccelli, 357. - Divinazioni dedotte dagl'insetti, dai rettili, dalle meteore, dalle sorti, 358. - Divinazione dedotta dalle alterazioni fisiche e morali dell'uomo, dagli eventi straordinarii, 359. - Presagi da strada, rimedii contro i presagi sinistri, magia, 360. - Vestito delle streghe in funzione, 361. - Fascinazione, 362. - Scoperta dell'oracolo di Delfo, 363. - Pitie o Pitonesse, distintivi di chi consultava l'oracolo, descrizione della Pitia, 364. - Perchè profetizzino le donne, 365. - Perchè la Pitia sofferisse nel rendere gli oracoli, ragioni del credito dell'oracolo di Delfo, 366. - Come si spieghino gli oracoli coi quali la Pitia diede nel segno, 368. - Oracolo di Anfiarao, di Esculapio, di Dodona, 369. - Oracolo di Trofonio, 370. - Matrimonii, 372. - Leggi ateniesi sul matrimonio, leggi a Sparta sullo stesso oggetto, 374. - Abiti degli sposi, cerimonie del matrimonio, casa dello sposo, 375. - Banchetto nuziale, introduzione della sposa alla stanza del talamo, 376. - Doni agli sposi, 377. - Funerali, usanze solite praticarsi nella morte dei congiunti ed amici, 378. - Leggi ateniesi relative alla sepoltura ed ai funerali, 379. - Vesti e ghirlande dei defunti, processione funebre, elogio funebre, 381. - Roghi, urne, banchetto funebre, 382. - Anniversarii, lutto, apoteosi, semplicità ed immortalità dell'anima ammessa dai Greci, 383. - Conversione della Grecia alla fede di Gesù Cristo, preminenza del patriarcato di Costantinopoli, errori della Chiesa orientale, Gnostici, Montanisti, 384. - Manichei, Ariani, Eutichiani e Nestoriani, Fozio, 385. = Governi e leggi dei Greci, Primi Re, 385. - Re Omerici, 386. - Consiglio degli Anfizioni, leggi di Radamanto e Minosse, 387. - Istituzioni democratiche di Teseo, 388. - Re di Sparta, leggi di Licurgo, Arcageti, senato, 389. - Efori, 390. - Cavalieri, difetti della legislazione di Licurgo, 391. - Lega Achea, 392. - Lega della Beozia, 393. - Governo di Atene dopo i Re, 394. - Dracone, tribunale degli Efeti, 395. - Numero dei senatori somministrati dalle tribù, 396. - Tribunali civili di Atene, procedura, 397. - Inclinazione dei Greci al litigio, 399. - Impero greco, titoli nella Corte di Costantinopoli, divisione dell'Impero, Duchi e Conti, lusso della Corte di Costantinopoli, rivoluzioni dell'Impero greco, giurisprudenza, 400. - Vestito dei Re e delle Regine greche, vestito degli Arconti, distintivo dei giudici, vesti dei greci Imperatori, delle Imperatrici, dei cortigiani, 401. = Milizia dei Greci, Argonauti, 411. - Loro armi, 412. - Guerra di Tebe, armi usate ai tempi di questa guerra, 413. - Assedio di Troja, carri da guerra, 414. - Armi dei Greci ai tempi della guerra trojana, spade, scudi, corazze, elmi, archi, 415. - Nautica dei Greci ai tempi della guerra trojana, 416. - Milizia de' tempi storici, 417. - Milizia spartana, 418. - Milizia ateniese, armi degli Opliti, segnali, trombe, 419. - Forze militari degli Ateniesi e degli Spartani, falange sacra di Tebe, armi della cavalleria, 420. - Corrieri, criptografia, sentinelle, parola, bandiere, trofei, ricompense, 421. - Punizioni, ostracismo, fortificazioni, macchine, 422. - Milizia dell'Impero greco, catafratti, fuoco greco, labaro, 423. = Belle arti; vesti delle Greche, 424. = Architettura; Ordine dorico, jonico, 427. - Ordine corintio, lanterna di Demostene, torre dei venti, 428. - Ordine cariatico, Odeone, Pnix, teatro, 429. - Ginnasio, 433. - Plastica e figulina, 434. = Prima epoca della greca scultura; epoca seconda, 435. - Epoca terza, 436. - Quarta epoca, 438. - Decadenza della scultura, monumenti di statuaria distrutti a Costantinopoli, 440. - Nielli, = origine della pittura, colori, 441. - Progressi della pittura, Polignoto, 442. - Apollodoro, Zeusi, Parrasio, Timante, Panfilo, perfezione della pittura, Apelle, 443. - Circostanze che favorirono il perfezionamento delle belle arti in Grecia, 445. = Danza; distinzioni delle greche danze, danza sacra, 446. - Danza teatrale, danza pirrica, vesti dei danzatori, 447. - Saltatori che capitombolano sulle ignude spade, 448. = Origine della musica; primitivi stromenti, perfezionamento degli stromenti, 449. - Sistema musicale di Pitagora, di Aristotele, di Aristosseno, 451. - Espressione della musica greca, sistema musicale d'Olimpo, note della musica greca, 452. = Tragedia, prologo, episodio, esodo ed intermezzi, atti, coro, effetti della tragedia greca, 453. = Commedia vecchia, commedia media, commedia nuova, satira, attori, 454. - Vesti degli attori, maschere, 455. = Eloquenza, 456. = Poesia, Omero, Esiodo, lirici, Corinna, Saffo, comici, 457. - Pastorali ed epigrammatici. = Filosofia, Pitagora, Talete, Socrate, Platone, Aristotele, 458. - Arcesilao, Carneade, Pirrone, Protagora e Diagora, Zenone, Gorgia, 459. - Antistene, Diogene, Zenone lo stoico, Epicuro, 460. = Astronomia e geografia, 461. = Medicina, Ippocrate, *ivi*. - Storia naturale, economia politica, 462. - Agricoltura, storia, 463. = Costumi particolari, banchetti eroici, 464. - Case, contegno vario dei Greci, donne spartane, vesti femminili di nebbia, 465. - Mosche, vesti degli uomini, 466.

- Rodiaco, stanze, triclinio, letti, 467. - Vivande, 468. - Vini, educazione, 469. - Decadenza dei greci costumi, 470. - Giuochi, 471. - Monete, 472.

ILLIRII. Loro carattere, ed occupazione dell'Italia, 708.

IRPINI. Loro società, 711.

JAPIGI. Qual parte d'Italia fosse denominata Japigia, 713.

JESSO. Nome dell'isola, suoi aborigeni gli Ainos, fisonomie loro, carattere, vesti, 103. - Cibi, animali domestici, commercio, case, clima, osservazioni sulla relazione del capitano Krusenstern, 104.

KOREANI. Storia, 105. - Religione, matrimonii, funerali, 106. - Governo e leggi, milizia, belle arti, 107. - Agricoltura, industria, commercio, cibi e bevande, vesti, lingua, 108.

LACEDEMONI. Vedi GRECI.

LIBURNI. Loro razza, 708.

LICII. Storia, governo, religione, vesti, 275.

LIDII. Storia, carattere, 270. - Loro ricchezza, religione, belle arti; Lidii inventori del traffico al minuto e dei giuochi, 271. - Fabbricano città nell'Umbria; loro vestito, 272.

LIGURI. Qual gente fossero, parti d'Italia da loro occupate, da quanti semi provenissero, 714.

LONGOBARDI. D'onde derivi il loro nome, loro guerre coi Gepidi, 538. - Alboino, Rosamonda, carattere dei Lombardi, 539. - Loro vesti, 540.

LUCANI. Loro provenienza, dove si stabilirono, 712-713.

MACEDONI. Primi abitanti della Macedonia, storia, 403. - Milizia, 404. - Governo, religione, 405. - Guerre, 407. - Macedoni stranieri alle arti e alle scienze, vesti dei Re macedoni e d'Alessandro, 408. - Costumi varii de' Macedoni, 409.

MARRUCINI. } Provincie da loro abitate, loro
MARSI. } unione con altri popoli, 711.

MEDI. Storia, 219. - Governo e religione, milizia, poligamia e poliandria, eunuchi, modo di ratificare i contratti fra i Medi, cani antropofaghi, 220.

MESSAPII. Qual fila di monti abitassero, 713.

MISII. Storia, loro carattere, 272. - Religione, belle arti, vesti, storia di Pergamo, 273. - Governo, religione dei Pergameni, traffico, scienze e lettere, milizia, distintivi dei Re, 274.

OSCI. Loro tribù, loro sede, costumi, 708.

PAFLAGONI. Situazione della Paflagonia, suoi abitanti, 490.

PEDICULI. A qual popolo appartenessero, 713.

PELIGNI. Popoli ai quali erano uniti, 711.

PERGAMENI. Vedi MISII.

PERSIANI. Storia, 231. - Seleucidi Re della Persia, 232. - Arsacidi o Parti, Sassanidi, 233. = Religione; idolatria introdotta per tempo fra i Persiani; Zoroastro riformatore della religione persiana, sua vita, 235. - Dommi di Zoroastro; dommi dello stesso, secondo l'Aquentil, 237. - Liturgia di Zoroastro, classi dei maghi, rispetto agli elementi, festività, sagrifizii, 238. - Modo di orare, ammissione de' fanciulli alla fede di Zoroastro, 239. - Matrimonii incestuosi, cerimonie nuziali, funerali, 240. = Governo e leggi; monarchia persiana dispotica, educazione dei figli del Re, 241. - Ceremonia dell'incoronazione, titoli del Re, cibi e bevande del Re, suo palagio, trono e letto, sua residenza, modo di dare udienza, 242. - Banchetti, guardie, vestito del Re, 243. - Tiara, tonaca, cintura, 244. - Smaniglie, calzoni, candis, trono, vesti dei Re Arsacidi, 245. - Vesti dei Re Sassanidi, divisione e tributo delle provincie persiane, amministrazione della giustizia, 246. - Legge sulla educazione de' figli, contro l'ingratitudine, pei consigli dati ai Re, intorno ai parricidi, contro la menzogna e 'l debito, delitti capitali, supplizio della cenere e delle barche, 247. = Milizia; modo di fare la rassegna dei soldati, marcia dell'esercito persiano, 248. - Armi d'offesa, freccia, lancia, fionda, asta, acinace, copis, sagaris, carri falcati, 249. - Armi difensive, tiara, usbergo, gerra, cosciali e bracciali, cavalleria, modo di venire alle mani, 250. - Maniera di combattere dei Parti; Catafratti e Laquearii, fanteria de' Parti e Sassanidi, 251. = Scienze, lettere e belle arti degli antichi Persiani, Giamasp astrologo, Locman, medicina e scienze naturali, poesia, musica, 252. - Architettura e scultura, monumenti di Sciapur, monumenti di Naksi-Rutsan, 253. - Persepoli, epoca dei bassi-rilievi di Persepoli, carattere dell'architettura persiana, 254. - Scultura, pittura. = Costumi varii, 255. - Vestito primitivo, vestito civile dei Persiani preso dai Medi, 256. - Colore e materia delle vesti persiane, smaniglie, belletto, parrucche, vestito delle donne persiane, vestito civile dei Parti, vestito civile dei Sassanidi, 257.

PEUCEZII. Qual parte della marina e qual parte del paese montuoso abitassero, 713.

PICENI. Loro origine, confini del Piceno, 709.

PONTICI. Storia del Ponto, 483. - Religione, governo, milizia, 484. - Vesti ed armature delle Amazzoni, vesti comuni, arti, 485.

POPOLI ANTICHI D'ITALIA. Favole dei Greci sugli antichi Italiani; d'onde la denominazione di *Italia*, e suoi confini, 704. - Primi abitatori dell'Italia, d'onde i diversi nomi dei popoli italiani, *Ver sacrum*, Siculi, Umbri, 705. - Etruschi, 706, 716. - Osci, Illirii, Liburni, Greci in Italia, 708. - Sabini, Piceni, Pretuzii, 709. - Casci, Rutuli, Equi, Ernici, Volsci, 710. - Aurunci, Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi, Sabelli o Sanniti, Irpini, Frentani, 711. - Campani, Sidicini, Lucani, 712. - Bruzzi, Japigii, Daunii, Peucezii, Pediculi, Messapii, Sallentini, 713. - Colonie greche, Liguri, 714. - Euganei e Veneti, Sicilia, Sardegna, 715. - Corsica, Etruschi, 716.

PRETUZII. Loro territorio, capitale, loro origine, 709.

PRIMI TEMPI. Ittiofagi, cacciatori, pastori, mazza, arco, frecce, 4. - Affetti dei barbari, religione, 5.

QUADI. Paese da loro abitato, 526.

ROMANI. Storia, 509. - Goti, 519. - Franchi, 521. - Sarmati, 524. - Alemanni, 525. - Quadi, 526.

- Svevi, 528. - Vandali, Borgognoni, 529. - Alani, 530. - Unni, 532. - Eruli, 536. - Gepidi, 537. - Langobardi, 538. - Avari, 539. = Religione; come istituita da Romolo, 541. - Moltitudine e classi delle Deità romane, Lari e Penati, 542. - Sacerdozii, 543. - Sacerdozii stranieri, ministri subalterni, 545. - Rito con cui si consacrava l'area di un tempio, rito della dedicazione, Pontefice, Re sacrificolo, Flamine, 546. - Auguri, differenze tra i Flamini ed i Pontefici, attribuzioni e noje del Flamine Diale, 547. - Salii, Luperci, Feciali, origine dei Salii, Lupercali, collegio e doveri dei Feciali, 548. - Rito dei sacrifizii, 549. - Aruspici, uffizii degli Aruspici, uffizii dei Pontefici, 550. - Maniera di pregare, postulazioni, lustrazioni, qualità delle vittime, ferie, 551. - Lettisternio, baccanali, 552. - Tempio in Roma di Giove Feretrio e Statore, di Giano, 553. - Ara di Conzo, tempio di Quirino, di Giunone, di Saturno, di Giove Capitolino, della Fortuna, di Diana, 554. - Tempio di Giove Laziale, di Castore e Polluce, della Concordia, di Giunone Moneta, della Virtù e dell'Onore, della Fede e della Pietà, della Speranza, della Pudicizia, di Bellona; altri tempii; decadenza della religione romana, 555. - Istituzione delle Vestali, loro numero, privilegii, ed ornamenti distintivi, 558. - Età delle Vestali, loro elezione, 559. - Punizioni delle Vestali, ultimo supplizio, 560. - Come si accendesse il fuoco sacro, distintivo della vergine Massima, cribro delle Vestali, 565. = Matrimonii; leggi di Romolo sui matrimonii, 566. - Sponsali, apparecchio della sposa, 567. - Ceremonie del matrimonio, 568. - Divorzio, sua eccessiva frequenza in Roma, 570. = Funerali; leggi sulle sepolture, 571. - Mausoleo d'Augusto, di Adriano, 572. - Descrizioni interne dei sepolcri, ceremonie solite praticarsi alla morte d'un Romano, 573. - Funerale, elogio funebre, tumuli, 574. - Cenotafio, sarcofago e ragione di questo nome, colombario, subgrundario, puticolo, monumento, forme dei sepolcri, 575. - Rogo, interna distribuzione dei sepolcri, rappresentazioni sulle pareti interne dei sepolcri, 576. - Apoteosi, 577. = Governo e leggi, 578. - Tribù e curie, patrizii e plebei, 579. - Patroni e clienti, senato, numero dei senatori, requisiti per la loro elezione, pedarii, convocazione del senato, 580. - Celeri, origine de' cavalieri, Ordini, luogo in cui sedeva il senato, giorni delle riunioni senatorie e loro procedura, segni di distinzione dei senatori, cavalieri, 581. - Attribuzioni del potere regale, del senato, della plebe; requisiti per la scelta dei cavalieri, loro diritti, tragitto dei cavalieri, distintivi loro, distintivi dei Re, 582. - Comizii, imposte, formazione del censo, classi istituite dal re Servio, lustro, 583. - L'innovazione di Servio cagionò la rovina della monarchia; repubblica, Consoli e loro attribuzioni, requisiti pel consolato, 584. - Secessione del popolo sul Monte sacro, Tribuni, vicende del consolato, distintivi dei Consoli, numero dei Tribuni, 585. - Dittatura, obbligazioni e diritti dei Tribuni, perchè istituita la dittatura, distintivi del Dittatore, Maestro de' cavalieri, 586. - Censura, edilità, quando istituita la censura, incombenze dei Censori, quanti fossero gli Edili e quando istituiti, loro distintivi e doveri, 587. - Questura, numero dei Questori, loro distintivi ed uffizii, differenti comizii; comizii per l'elezione dei magistrati, per l'accettazione delle leggi, pei giudizii; comizii da chi convocati, 588. - Legge Voleronia, leggi Terenzia e Licinia, pretura, chi intervenisse ai comizii, dove e quando si adunassero i comizii, legalità dei comizii, numero dei Pretori, 589. - Legge Cassia, Impero, insegne dei Pretori, loro incombenze, corone imperiali, 590. - Vesti degl'Imperatori, vesti delle Imperatrici, Prefetti quali sieno stati in Roma, 591. - Prefetto del Pretorio, insegne de' grandi magistrati e del Prefetto pretorio, Maestri degli scrigni, Cancellieri, Ciambellani, Conti, 592. - Cagioni della durata dell'Impero romano, tolleranza di tutte le religioni, civiltà promossa, arti belle incoraggiate, 593. - Poste istituite, agricoltura, lusso, 594. - Leggi di Romolo, 595. - Codice delle XII Tavole, editto perpetuo di Adriano; Codici Gregoriano, Teodosiano, Ermogeniano, Giustiniano, 596. - Digesto e Pandette, Istituzioni, Novelle, nascita ingenua e servile, patria potestà, matrimonio, figli naturali ed adulterini, tutela, prescrizione, successione, testamenti, 597. - Eredità, contratti, mutuo commodato, vendita, locazione, usura, furto, ingiurie, leggi penali delle XII Tavole, 598. - Procedura romana nei giudizii privati, 599. - Procedura nei giudizii pubblici e nei giudizii popolari, 600. - Pene e supplizii, 601. = Arte militare; i Romani prima soldati per necessità, poi per ambizione; il governo e la religione favoriscono in Roma lo spirito militare, 602. - Generi e parti della soldatesca romana, 603. - Solidità dell'infanteria, quadro d'una legione romana, 604. - Esercizii militari, ordini dei Duci, Imperatore, Legati, Tribuni, Centurioni, Prefetti e Decurioni, 605. - Armi offensive e difensive della fanteria e della cavalleria, 606. - Riti precursori della battaglia, ordine di battaglia, 608. - Decorazioni, corone, 609. - Battaglia, 610. - Cagioni del tardo incremento della potenza romana, 612. - Leve della infanteria e della cavalleria, esenzioni, congedi, giuramento, leve degli alleati, 613. - Rivoluzione avvenuta nella milizia romana per gli stipendii alla stessa accordati, linee di circonvallazione e controvallazione, mine, testuggine di soldati, 614. - Testuggine macchina, muscolo, vinee e plutei, 615. - Ariete, torri, trapano, scorpione, 616. - Catapulta, balista, 617. - Guerra del Sannio, batterie, forza delle antiche macchine, loro prontezza, funi delle macchine, 618. - Guerra di Pirro, alloggiamenti, guardie e ronde, 619. Porte e vie del campo, tende, 620. - Principii della marina romana, 621. - Vittoria navale di Duillio, descrizione della macchina detta *corvo*, 622. - I Romani non trascurarono la marina; armate imperiali, nomi delle navi romane, loro forma, rostro, 623. - Massime adottate nelle loro guerre dai Romani, rostri in Roma, navi egizie, navi da carico, talamegi, 624. - Premii, 625. - Pene, 626. - Trionfi, norme

per accordare il trionfo, 627. - Il valore delle legioni si conserva dopo la repubblica; nome delle legioni, legione de' tempi di Trajano, 630. - Decadenza della milizia romana, 631. - Sulle poliremi degli antichi, 632. = Spettacoli e belle arti, 641. - Spettacoli del circo, 642. - Giuoco trojano, lotta, cesto, descrizione del circo, 643. - Euripo, gradi, spina, meniani, 644. - Dimensioni, 645. - Giuochi scenici, esodii, favole intrecciate alla greca, costume dei cocchieri circensi, tragedia, commedia, satira, mimi, 646. - Differenza fra il teatro greco ed il romano, 647. - Gladiatori, 648. - Diverse specie di gladiatori, Secutore e Reziario, 650. - Mirmilloni e Treci, Sanniti, Essedarii, Andabati, Dimacheri e Laquearii, Pegmari, 651. - Meridiani, Provocatori, velario, 652. - Modo di stendere il velario, 653. - Epoca in cui cessarono i giuochi dei gladiatori, 654. = Belle arti in Roma; architettura etrusca, *ivi*. - Strade, 655. - Colonne miliari, Ordini greci modificati in Roma, 656. - Architettura ai tempi d'Augusto, casa aurea di Nerone, 657. - Quadro delle principali variazioni fra gli Ordini dei più rinomati monumenti greci e romani, 658. - Ordine composito, colonna Trajana, decadenza dell'architettura, 659. - Architettura ai tempi di Diocleziano, 660. - Case romane, 661. - Ville, 663. - Tempii, basiliche, teatri, terme, 664. - Architettura militare, scultura, 665. - Passione dei Romani per le greche sculture, candelabri, vasi, vasi murrini, 666. - Scultura ai tempi di Tiberio, degli Antonini, di Settimio Severo, di Costantino; pittura, 667. - Musica, danza, 669. - Chironomia, funamboli, 670. - Letteratura, primi poeti, 671. - Comici, filosofi, oratori, 672. - Progressi in Roma della poesia, 673. - Progressi in Roma dell'eloquenza, 674. - Progressi della filosofia, 675. - Progressi della storia e sua decadenza, 676. - Poesia dopo Augusto, 677. - Eloquenza e storia della stessa epoca, 678. - Scienze all'epoca stessa, medicina, 679. = Costumi varii; terme, stufe, 680. - Giorni, ore, orologio solare, clepsidra, anno e mesi, 681. - Riforma di Numa, anno Giuliano, Riforma Gregoriana, errori della Riforma Gregoriana, 682. - Vestito virile, 683. - Forma della toga romana, rito Gabinio, sulla toga romana, osservazioni per gli artisti, 684. - Costumi corrotti dei Romani, famiglie romane, 686. - Giuoco degli aliossi e dei dadi, 687. - Proventi della potenza romana, 688. - Gabelle, tributo, erario militare, crisargiro, calcolo delle rendite dell'Impero romano, 689. - Quadro delle varie rendite e loro importo, tabella di confronto fra le varie monete antiche dei Romani ed il franco odierno, 692. - Occupazioni delle matrone nei primi secoli di Roma, 693. - Preparazione mattutina di una matrona romana, 694. - *Toilette* delle dame romane, loro vesti; osservazioni sulla stola, 695. - Acconciatura del capo, 696. - Osservazioni sul velo delle Romane, 697. - Osservazioni sulle maniche, 698. - Predisposizione alla cena, colazione, pranzo, merenda, cena, commessazione, 699. - Anticenio, cena propriamente detta, modo di sdrajarsi a mensa, cucchiajo, piatti, 700. - Mense seconde, giuochi dopo cena, cottabo, agricoltura, 701. - Schiavi, manomissione, liberti, letti da dormire, 702.

RUTULI. In qual angolo abitassero, loro progenitori, città principale, 710.

SABELLI o SANNITI. Loro provenienza, loro stazione, 711.

SABINI. Loro origine, stanza, confini, Consigli nazionali, passione per gli anelli, collane ec., 709.

SACHALIN. Vedi JESSO.

SALLENTINI. Qual parte della penisola d'Italia fosse detta Sallentina, 713.

SANNITI. Vedi SABELLI.

SARDI. Città principali della Sardegna; qual fosse la loro civiltà, 715-716.

SARMATI. Variazioni nel loro soggiorno; Limiganti, 524. - Costumi de' Sarmati, loro vesti ed armi, 525.

SICULI. Loro emigrazione, paese che occuparono, guerra contro gli Umbri, 705. - Da chi fosse dominata la Sicilia, 715.

SIDICINI. Di qual sangue fossero, luogo da loro abitato, 712.

SIRII. Storia, 473. - Religione, antiche Divinità, 474. - Immagine della gran Dea, Segno, Combabo, 475. - Sacerdoti, abbigliamento del gran Sacerdote, oracoli, vittime, feste, 476. - Funerali, lutto, governo, leggi, scienze, arti, costumi particolari, monarchia ereditaria ed assoluta, milizia, 478. - Commercio, dialetti e caratteri sirii, scienze, belle arti, rovine di Balbek, 479. - Epoca dei monumenti di Balbek, rovine di Tadmor e Palmira, 481. - Ragioni dell'opulenza di Palmira, epoca della costruzione e rovina de' suoi monumenti, carattere dei Sirii, 482.

SPARTANI. Vedi GRECI.

SVEVI. Paese da loro occupato, loro derivazione, loro storia, 528.

TEBANI. Vedi GRECI.

TONCHINESI. Religione, governo, milizia, arti e costumi particolari; Bonzi, 109. - Tau-hou-to-ni, Taydelis, festa dell'anno nuovo, altre feste, matrimonii, punizione dell'adulterio, funerali, 110. - Funerali del Re, governo e leggi, pene, 111. - Milizia, naviglio, belle arti, lingua, dottorato, agricoltura, 112. - Industria, commercio, cibi, fisonomie, vesti degli uomini, vesti delle donne, 113.

TRACI. Costumi varii 492. - Religione, 493.

TROJANI. Storia, 281. - Religione e governo, Cibele, Apollo, 283. - Minerva, Palladio, Venere, Nettuno, Numi domestici, vesti de' sacerdoti, 284. - Sacrifizii, funerali, milizia nell'infanzia a' tempi della guerra trojana, 285. - Armature dei Trojani, elmi, corazze, 286. - Aste e spade, freccie ed arco, turcasso, scienze, belle arti, ed arti, 287. - Architettura, musica, 288. - Danza, commercio, agricoltura, industria, 289. - Costumi particolari, civiltà dei Trojani, vesti delle Trojane, 290. - Poligamia, lutto, vestito degli uomini, 291. - Contraddizioni sui costumi dei Trojani, 292.

UMBRI. Loro generazione, contrade da loro occupate, 705. - Città principali, 706.

UNNI. Loro origine, cibi dei Tartari, abitazioni, passatempi, governo, tasse, storia degli Unni, 532. - Ritratto di Attila, campagne di Attila nelle Gallie e nell'Italia, morte di Attila, e distruzione dell'Impero degli Unni, 533. - Vesti degli Unni, stoffe, arnesi, arti, religione, 534.

VANDALI. Loro origine comune coi Goti; Slavi; religione e costumi dei Vandali, 529.

VENETI. Loro origine, di qual suolo tenessero signoria, 715.

VESTINI. Popoli coi quali erano uniti, loro sedi, 711.

VOLSCI. Monti da loro occupati, loro unione cogli Equi, città principali, lingua, 710.